BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTÀ NUOVA EDITRICE

Nihil obstat

Romae, die 18 Septembris 1964

✠ Antonius Tani
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR

Romae, ex aedibus Curiae Epis.lis Ostien.
ac Portuen. et S. Rufinae, die 30 Septembris 1964

✠ Titus Mancini
Ep. tit. Vartanen. Vicarius Generalis

SO.GRA.RO. SOCIETÀ GRAFICA ROMANA VIA IGNAZIO PETTINENGO, 39 - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore — E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI
Prefetto della S. Congregazione del Concilio

Presidente — S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI
Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio

S. E. R. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M.
Segretario della S. Congregazione dei Riti

Mons. FILIPPO CARAFFA
Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense

Prof. On. IGINO GIORDANI
Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »

Prof. ENRICO JOSI
Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Mons. ANTONIO PIOLANTI
Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente — Ing. GIULIO MARCHESI

Avv. MICHELE CURATOLA

Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI

Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIREZIONE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
P. Ferdinand Baumann S.J.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Dott. Pietro Burchi
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernández Alonso
Prof. Gian Domenico Gordini
Prof. Giovanni Lucchesi
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Prof. Carla De Cesare
Dott. Cesarina Vighy

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori — Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore — Dea Frontini

COLLABORATORI DEL QUINTO VOLUME

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dellò Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.

ANDREU, FRANCESCO, C.R., Direttore di *Collectanea Theatina* - Roma.

ANTONELLI, FERDINANDO, O.F.M., Segretario della S. Congregazione dei Riti - Roma.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BALDUCCI, Mons. ANTONIO, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.

BARTOCCETTI, Mons. VITTORIO, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica - Roma.

BATAILLE, Sac. GILBERT, Docente nell'Institution Libre di Marq-en-Baroeul (Francia).

BAUERREIS, ROMUALD, O.S.B., Dottore *honoris causa* - Monaco (Germania).

BAUMANN, FERDINAND, S.J. - Roma.

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Prof. nel Seminario Vescovile - Bergamo.

BELLI BARSALI, Dott. Prof. ISA - Roma.

BISOGLIO, LUIGI, C.M., Postulatore Generale della Congregazione della Missione - Roma.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-le-Saunier (Francia).

BONFIGLI, Can. CASIMIRO, Membro dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e della Società Ligure di Storia Patria - La Spezia.

BONU, Sac. RAIMONDO, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario - Oristano.

BOYLE, LEONARD, O.P., Docente del Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canadà).

BURCHI, Sac. PIETRO, Dott. in S. Teologia - Roma.

CACCIAMANI, GIUSEPPE MARIA, O.S.B. Cam. - Montevergine di Fano.

CAIROLI, ANTONIO, O.F.M., Postulatore Generale dei Frati Minori - Roma.

CALLOVINI, Mons. CARLO, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

CANNATA, PIETRO - Roma.

CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Cardinali, Dott. Prof. Antonietta - Novara.

Carletti, Dott. Alessandro, Ispettore Aggiunto della Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana - Roma.

Casanova, Dott. Maria Letizia, Ispettrice della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli.

Casolini, Dott. Prof. Fausta - Roma.

Cassiano da Langasco, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova-Quarto.

Castagnetti, fratel Beniamino, Direttore del Collegio Internazionale dei fratelli Maristi - Roma.

Catena, Claudio, O. Carm., Assistente Generale per l'Italia e Isole adiacenti - Roma.

† Cecchetti, Mons. Igino, Sottosegretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.

Ceci, Bernardino, C.P., Licenziato in Storia Ecclesiastica, Prof. di Storia nello Studentato Teologico dei Padri Passionisti - Teramo.

Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.

Cespites, Gennaro, C.P.P.S., Dott. in Lettere e Filosofia, Segretario Provinciale dei Missionari del Preziosissimo Sangue - Roma.

Chierotti, Prof. Luigi, C.M., Prof. di Lettere nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.

Choux, Sac. Jacques, Conservateur au Musée Lorrain - Nancy (Francia).

Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.

Claude, Sac. Hubert, Docente nella Scuola Superiore di Giornalismo - Lilla (Francia).

Clercq, Mons. Carlo de, Docente di Diritto Canonico Orientale nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Colafranceschi, Dott. Prof. Caterina - Roma.

† Collura, Prof. Sac. Paolo, Libero Docente di Paleografia e Diplomatica Latina nell'Università di Palermo.

Combes, Mons. André, Docente nella Pontificia Università Lateranense e Directeur de recherche au Centre National de la Recherche Scientifique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

Coniglio, Giuseppe - Mantova.

Corish, Prof. Patrick, Ordinario di Storia Ecclesiastica del St. Patrick's College - Maynooth (Irlanda).

Cottino, Mons. Josè, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.

Crovella, Mons. Ercole, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

~~Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile~~ - Padova.

Darrouzès, Pargoin, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

De Dalmases, Candido, S.J., dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù - Roma.

Del Re, Dott. Niccolò, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

De Sanctis, Gioacchino, C.P., Dott. in Diritto Canonico - Forino (Avellino).

De Somer, Mirelle, Collaboratrice scientifique du Centre Belge du Latin Médiéval - Bruxelles.

Desreumaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).

D'Haenens, Dott. Albert, Conservateur du Département des Archives et Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Louvain - Bruxelles.

Didier, Prof. Jean-Charles, Ordinario nell'Università Cattolica di Lilla, Presidente de la Societé Historique et Archéologique de Langres - Lilla (Francia).

Di Fonzo, Lorenzo, O.F.M. Conv., Preside della Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

DIMIER, MARIE-ANSELME, S. Ord. Cist., Abbazia di Nostra Signora di Scourmont (Belgio).

DOLAN, JOACHIM, O.F.M. Conv., Prof. di Storia Ecclesiastica nel St. Bonaventure's Seminary - Beaumaris - Anglesey (Inghilterra).

DUFT, Mons. JOHANNES, Stiftsbibliothekar - San Gallo (Svizzera).

DUPONT, Dott. CLÉMENCE, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

ELDAROV, GIORGIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Dogmatica Fondamentale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

EVENOU, Sac. JEAN, Licencié en Théologie, Licencié en Lettres - Sainte-Anne d'Auray (Morbihan - Francia).

FABIANI, Mons. GIUSEPPE, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

FASOLA, UMBERTO M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti e Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Roma.

FENICCHIA, Sac. VINCENZO, Dott. in S. Teologia, Canonico della Cattedrale - Anagni.

FERNÁNDEZ ALONSO, Mons. JUSTO, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa spagnola di Monserrato - Roma.

FERNÁNDEZ CATON, Sac. JOSÉ MARIA, Archivio Storico Diocesano - Leon (Spagna).

FERRALI, Mons. SABATINO, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.

FERRARA, Sac. PIETRO, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

FRASCADORE, ERMENEGILDO, O.F.M., della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Firenze-Quaracchi.

FRATTEGIANI, Mons. BRUNO, Arcivescovo di Camerino.

FUSCONI, Sac. GIAN MICHELE, Dott. in S. Teologia - Forlì.

GARANA, Mons. OTTAVIO, Canonico della Cattedrale - Siracusa.

GASBARRI, CARLO, d'O., Postulatore Generale dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.

GAZZERA, Dott. GIUSEPPE, dell'Università di Torino.

GIACOMINI, AGOSTINO, O.E.S.A. - Roma.

GINI, Mons. PIETRO, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

GIOVANELLI, GERMANO, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore del Collegio S. Basilio Magno - Roma.

GORDINI, Can. GIAN DOMENICO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

GORI, SEVERINO, O.F.M. - Roma.

GRUMEL, VENANCE, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

HAMON, JOSEPH, C.J.M. (Eud.), Postulatore Generale della Congregazione di Gesù e Maria - Roma.

HENGGELER, RUDOLPH, O.S.B., Stiftsarchivar Benediktinerkloster - Einsiedeln (Svizzera).

HOUSSAIN, JACQUES, Docente nell'Institution Saint-Jean-de-Passy - Parigi.

IGNAZIO del SS. SACRAMENTO, O.SS.T., Definitore Generale dell'Ordine della SS. Trinità - Roma.

IMBRIGHI, Prof. GASTONE, Incaricato di Geografia nell'Università de L'Aquila.

ISIDORO da VILLAPADIERNA, O.F.M. Cap., Direttore di *Collectanea Franciscana* - Roma.

JANIN, RAYMOND, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

JOSI, Prof. ENRICO, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Koren, Antonio, S.J., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

Koudelka, Vladimir J., O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Lahache, Jacques, O.S.B., Abbaye de Ligugé (Francia).

Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Laurent, Vitalien, A.A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Lorenzon, Mons. Giuseppe, Parroco della Basilica dei SS. Felice e Fortunato, Socio dell'Accademia Olimpica - Vicenza.

Lucchesi, Mons. Giovanni, Prof. nel Seminario Vescovile - Faenza.

Mansilla Reoyo, Mons. Demetrio, Vescovo di Ciudad Rodrigo (Spagna).

Marcora, Mons. Carlo, Scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.

Mariani, Mons. Goffredo, Aiutante di Studio della S. Congregazione Concistoriale - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico dell'Ordine - Roma.

Marilier, Sac. Jean, Prof. nel Collegio S. Francesco di Sales, Corrèspondant du Comité des Travaux Historiques - Digione (Francia).

Martín Hernández, Sac. Francisco, Docente di Storia Ecclesiastica nell'Università - Salamanca (Spagna).

Mastrobuoni, Can. Prof. Silvestro, Dott. in Lettere, in S. Teologia e in *Utroque iure* - Napoli.

Mathon, Sac. Gérard, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Abbazia di Maredsous (Belgio).

Molinari, Sac. Franco, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

Monachino, Vincenzo, S.J., Decano della Facoltà di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

Montagna, Davide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Vicenza.

Morabito, Giuseppe, O.M.I. - Pompei.

Mottironi Dott. Sergio, Direttore nelle Biblioteche Pubbliche Governative - Roma.

Muzzi, Latino, F.S.M.I., Postulatore Generale dei Figli di S. Maria Immacolata - Roma.

Napione, Teresio (fratel Leone di Maria), F.S.C., Assistente e Postulatore Generale dei fratelli delle Scuole Crstiane - Roma.

Natalucci, Mons. Mario, Presidente del Ginnasio-Liceo Statale - Ancona.

Negri Arnoldi, Dott. Francesco - Roma.

Niero, Sac. Antonio, Prof. nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario-Archivista - Venezia.

Noè, Sac. Virgilio, Prof. nel Seminario Vescovile - Pavia.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Ottaviani, Mons. Pasquale, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

Pagnani, Giacinto, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).

Palazzini, Mons. Giuseppe, Prelato Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Papa, Sac. Egidio - Roma.

Paratore, Prof. Ettore, Ordinario di Letteratura Latina nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

† Paschini, Mons. Pio, Vescovo tit. di Eudossiade, Rettore Magnifico Perpetuo *honoris causa* della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pásztor, Dott. Edith - Roma.

Pedica, Stefano, O.S.B., Dott. in S. Teologia - Roma.

Pelliccia, Guerrino, S.S.P., Libero Docente di Storia Moderna presso l'Università di Roma.

Perretto, Licinio Maria, O.S.M., Docente di S. Scrittura nella Facoltà Teologica Marianum dei Servi di Maria - Roma.

Piazzano, Mario, O.S.I., Postulatore Generale degli Oblati di S. Giuseppe - Roma.

Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Piolo, Sac. Florindo - Serravalle Sesia.

Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

Plotino, Roberto, C.P., Prof. di S. Scrittura nello Studentato Teologico di Manduria.

Polc, Sac. Jaroslav, Bibliotecario della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Pompei, Alfonso, O.F.M. Conv., Docente nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Ponzini, Sac. Domenico, Prof. nel Seminario Vescovile - Piacenza.

Prete, Sac. Serafino, Docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Bologna.

Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

Quintana Prieto, Sac. Augusto, Canonico Archivista della Cattedrale - Astorga (Spagna).

Raggi, Dott. Angelo Maria, Vicedirettore della Biblioteca Civica - Milano.

Raspini, Sac. Giuseppe, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Juan Francisco, Canonico Archivista della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

Roberti, Mons. Vito, Arcivescovo tit. di Tomi, Nunzio Apostolico nel Burundi, nel Congo e nel Rwanda.

Robres Lluch, Dott. Ramon, Canonico Archivista della Cattedrale di Valencia (Spagna).

Romeo, Mons. Antonino, della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi - Roma.

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques, Pas-de-Calais (Francia).

Russo, Francesco, M.S.C. - Napoli.

Sabatelli, Giacomo, O.F.M., Prof. nell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere - S. Chiara-Napoli.

Saggi, Ludovico, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale S. Alberto - Roma.

Salsano, Mario - Roma.

Sauget, Mons. Joseph-Marie, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Serra, Aristide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.

Sibilia Heüman, Anna Lisa - Roma.

Silli, Antonino, O.P. - Milano.

SIMONELLI, Mons. PROSPERO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

SOTOMAYOR, MANUEL, S.J., Docente di Storia e Archeologia Cristiana nella Facoltà Teologia di Granada (Spagna).

SPADAFORA, Mons. FRANCESCO, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

SPAHR, KOLUMBAN, S. Ord. Cist. - Bregenz (Austria).

SPAHR, GEBHARD, O.S.B. - Weingarten (Germania).

STANDAERT, MAUR, O.S.B., Abbaye Notre Dame de Scourmont - Forges-Les-Chimay par Bourlers (Belgio).

STANO, GAETANO, O.F.M. Conv., Procuratore Generale dei Frati Minori Conventuali - Roma.

STÉPHAN, JOHN, O.S.B. - Buckfastleigh - Devon (Inghilterra).

STIERNON, Prof. DANIEL, A.A., Docente di Teologia Orientale nelle Pontificie Università Lateranense e Urbaniana di *Propaganda Fide* - Roma.

STRAMARE, TARCISIO, O.M.I., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

SUAREZ, PEDRO MARIA, O.S.M., Redattore della Rivista Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria - Roma.

TAMMI, Mons. GUIDO - Piacenza.

TEODORO DELLA S. FAMIGLIA, O. SS. T., Postulatore Generale dell'Ordine della S.ma Trinità - Roma.

TERZARIOL, Mons. ADONE, Minutante della S. Congregazione Orientale - Roma.

TESTORE, CELESTINO, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.

TONOLLI, Sac. SILVIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario N.S. di Guadalupe per l'America Latina e nel Seminario Vescovile di Verona.

TOSO, RODOLFO, d'ARENZANO, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

TOSTI, Sac. LUCIANO, della Segreteria Generale del Concilio Ecumenico Vaticano II - Roma.

VACCARO SOFIA, EMERENZIANA, Direttrice della Biblioteca Vallicelliana - Roma.

VALENTINO DI SANTA MARIA, O.Carm.D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

VALVEKENS, JEAN-BAPTISTE, O. Prem. - Scherpenheuvel (Belgio).

VAN DOREN, ROMBAUT, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

VIARD, Sac. PAUL, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

† VILLETTE, Sac. PIERRE, Prof. nell'Institution Notre-Dame de Grâce - Cambrai (Francia).

VOLPINI, Sac. RAFFAELLO, Scrittore dell'Archivio Segretario Vaticano - Roma.

WALZ, Prof. ANGELUS, O.P., Ordinario di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

WASSELYNCK, Sac. RENÉ, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

WATKIN, EDWARD INGRAM - Torquay (Inghilterra).

WICKI, JOSEPH, S.J., dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù e Prof. di Eddotica nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

† ZIMMERMANN, ALFONS MARIA, O.S.B. - Metten (Germania).

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni più o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non più modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i più diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, così non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel più vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i Santi e i Beati venerati nell'àmbito dei diversi Ordini Religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtù in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa Cattolica;

c) tutti i Santi, i Beati e i Venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini Religiosi e gratificati del titolo di Beati, purché, però, fossero morti prima del 1534 e avessero riscosso una qualche venerazione;

d) tutti i Servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle Autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono costituiti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già in questo volume esponenti d'indole generale (per es., APOSTOLI, ARCANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare le manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di Santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero di chi concepì e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto più assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di Santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le più scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviarne la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale, ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera più completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro più largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I Santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o più elementi in **neretto;**

c) di uno o più elementi in **neretto,** seguiti da uno o più elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o più elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o più elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o più omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica*. Tuttavia, si è ritenuto più opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j*. Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III, Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesù e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesù (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesù
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O. Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesù
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.J.	Compagnia di Gesù (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius e M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii* I-*Octobris* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris* VII-*Novembris* IV) 1845 sgg.; 2ª ed., Venezia (*Ianuarii* I-*Septembris* V) 1734-70; 3ª ed., Parigi (*Ianuarii* I-*Novembris* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* I, Bruxelles (1882) sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; suppl. 2ª ed., ivi 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.
Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and Other Principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.

Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints,* Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., Nuova York 1907-1914; suppl., ivi 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed., Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, pars 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot-A. Clamer, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e Roman D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography,* ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.
Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 ll., Vicenza 1493.
Denzinger	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum,* 31ª ed., Friburgo in Br. 1960.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-77.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.

Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-Nuova York 1898-1904.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ivi 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. Nuova ed. in corso dal 1958.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alesandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
Franchi de' Cavalieri	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* in *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175, Città del Vaticano 1902-1953.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia Christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e U. Chevalier, Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; 2ª ed., Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xᵉ siècle*), Bruxelles 1958 (*Subsidia Hagiographica,* n. 30).
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL, vol. 39), Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclercq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Historie littéraire de la France,* I-XXX, Parigi 1733-63, 1814-88; nuove ed., I-XV, ibid. 1865-69.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Lowenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	George Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexicon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.

Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec.VII* (*a. 604*), in *Studi e Testi,* vol. 35, Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ivi 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957 nuova ed. anastatica dei primi 2 voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ivi 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarium Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis.* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg.
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-35.
Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly Realencyklopädie der Klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.

PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ivi 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	Louis Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* Trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckinghan - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia.* par. I, *Milano,* Milano 1913; par. II, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler e F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-Nuova York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712 e Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.
Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ ha	ሁ hu	ሂ hi	ሃ hā	ሄ hē	ህ hĕ, h	ሆ ho
ለ la	ሉ lu	ሊ li	ላ lā	ሌ lē	ል lĕ, l	ሎ lo
ሐ ḥa	ሑ ḥu	ሒ ḥi	ሓ ḥā	ሔ ḥē	ሕ ḥĕ, ḥ	ሖ ḥo
መ ma	ሙ mu	ሚ mi	ማ mā	ሜ mē	ም mĕ, m	ሞ mo
ሠ śa	ሡ śu	ሢ śi	ሣ śā	ሤ śē	ሥ śĕ, ś	ሦ śo
ረ ra	ሩ ru	ሪ ri	ራ rā	ሬ rē	ር rĕ, r	ሮ ro
ሰ sa	ሱ su	ሲ si	ሳ sā	ሴ sē	ስ sĕ, s	ሶ so
ቀ qa	ቁ qu	ቂ qi	ቃ qā	ቄ qē	ቅ qĕ, q	ቆ qo
በ ba	ቡ bu	ቢ bi	ባ bā	ቤ bē	ብ bĕ, b	ቦ bo
ተ ta	ቱ tu	ቲ ti	ታ tā	ቴ tē	ት tĕ, t	ቶ to
ኀ ḫa	ኁ ḫu	ኂ ḫi	ኃ ḫā	ኄ ḫē	ኅ ḫĕ, ḫ	ኆ ḫo
ነ na	ኑ nu	ኒ ni	ና nā	ኔ nē	ን nĕ, n	ኖ no
አ 'a	ኡ 'u	ኢ 'i	ኣ 'ā	ኤ 'ē	እ 'ĕ, '	ኦ 'o
ከ ka	ኩ ku	ኪ ki	ካ kā	ኬ kē	ክ kĕ, '	ኮ ko
ወ wa	ዉ wu	ዊ wi	ዋ wā	ዌ wē	ው wĕ, w	ዎ wo
ዐ ʿa	ዑ ʿu	ዒ ʿi	ዓ ʿā	ዔ ʿē	ዕ ʿĕ, ʿ	ዖ ʿo
ዘ za	ዙ zu	ዚ zi	ዛ zā	ዜ zē	ዝ zĕ, z	ዞ zo
የ ya	ዩ yu	ዪ yi	ያ yā	ዬ yē	ይ yĕ, y	ዮ yo
ደ da	ዱ du	ዲ di	ዳ dā	ዴ dē	ድ dĕ, d	ዶ do
ገ ga	ጉ gu	ጊ gi	ጋ gā	ጌ gē	ግ gĕ, g	ጎ go
ጠ ṭa	ጡ ṭu	ጢ ṭi	ጣ ṭā	ጤ ṭē	ጥ ṭĕ, ṭ	ጦ ṭo
ጰ pa	ጱ pu	ጲ pi	ጳ pā	ጴ pē	ጵ pĕ, p	ጶ po
ጸ ṣa	ጹ ṣu	ጺ ṣi	ጻ ṣā	ጼ ṣē	ጽ ṣĕ, ṣ	ጾ ṣo
ፀ ḍa	ፁ ḍu	ፂ ḍi	ፃ ḍā	ፄ ḍē	ፅ ḍĕ, ḍ	ፆ ḍo
ፈ fa	ፉ fu	ፊ fi	ፋ fā	ፌ fē	ፍ fĕ, f	ፎ fo
ፐ ṗa	ፑ ṗu	ፒ ṗi	ፓ ṗā	ፔ ṗē	ፕ ṗĕ, ṗ	ፖ ṗo
ቈ qua		ቊ qui	ቋ quā	ቌ quē	ቍ quĕ	
ኈ ḫua		ኊ ḫui	ኋ ḫuā	ኌ ḫuē	ኍ ḫuĕ	
ኰ kua		ኲ kui	ኳ kuā	ኴ kuē	ኵ kuĕ	
ጐ gua		ጒ gui	ጓ guā	ጔ guē	ጕ guĕ	
ሸ ša	ሹ šu	ሺ ši	ሻ šā	ሼ šē	ሽ šĕ, š	ሾ šo
ቸ ča	ቹ ču	ቺ či	ቻ čā	ቼ čē	ች čĕ, č	ቾ čo
ኘ ña	ኙ ñu	ኚ ñi	ኛ ñā	ኜ ñē	ኝ ñĕ, ñ	ኞ ño
ኸ kha	ኹ khu	ኺ khi	ኻ khā	ኼ khē	ኽ khĕ, kh	ኾ kho
ዠ ža	ዡ žu	ዢ ži	ዣ žā	ዤ žē	ዥ žĕ, ž	ዦ žo
ጀ ǧa	ጁ ǧu	ጂ ǧi	ጃ ǧā	ጄ ǧē	ጅ ǧĕ, ǧ	ጆ ǧo
ጨ ča	ጩ ču	ጪ či	ጫ čā	ጬ čē	ጭ čĕ, č	ጮ čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	'	ܐ	' [3]	ا	' [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ, ך	k, kh [1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	'	ܥ	'	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ, ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	'	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
ֱ	ĕ	ܘ̇	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ְ	ĕ	ܘ݁	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
ִ	i			َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ		
ֹ	ō			ُ	u [5]			ं	ṃ		
ָ	o							अ	a	आ	ā
ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṛ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1965

V

ERIZZO - GALDINO

ERIZZO, abate di Vallombrosa, beato. Fu tra i primi discepoli che nel quarto decennio del sec. XI raggiunsero s. Giovanni Gualberto a Vallombrosa, e gli sarebbe poi succeduto come quarto abate generale, dopo Rustico, governando la Congregazione dal 1092 al 1094, e sarebbe morto il 9 febb. di questo stesso anno. Questo profilo biografico che nelle sue linee essenziali è già presupposto dal *Catalogo degli abati* del sec. XIV (Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. II, IV, 67, f. 82r), ma che sarà completato e sistemato solo nel sec. XV-XVI (Gerolamo da Raggiolo, Bernardo Serra, Eudossio Locatelli), è puntualmente smentito, per quasi tutti i suoi elementi, dai pochi documenti che possediamo. Questi ci costringono ad ammettere, per i primi anni, l'esistenza, accanto all'*abbas maior* o *archimandrita,* il capo cioè della Congregazione, che non sembra assumere direttamente il ruolo di abate del monastero di S. Maria di Vallombrosa e, comunque, non risiedere nella lontana abbazia dell'Appennino toscano, di un abate (*abbas suffectus, abbas claustralis?*), che compare in tutti gli Atti direttamente interessanti il monastero, col titolo appunto di « abbas ecclesiae et monasterii S. Mariae in loco qui dicitur Vallis Umbrosa ».

Per E. in particolare gli unici documenti che lo riguardano, alcune donazioni per Vallombrosa degli anni 1077-1080 (Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico Vallombrosa), ce lo presentano appunto come abate di Vallombrosa negli stessi anni in cui il governo della Congregazione è nelle mani del secondo successore del Gualberto, Rustico.

Un breve profilo di E. è delineato da Andrea da Strumi nella *Vita s. Ioannis Gualberti.* Tra i primi ad accorrere accanto al fondatore fu questo discepolo « venerabilis qualitatis et in religione ferventissimus » che divenne poi « custos fratrum et prior », talmente attaccato alla solitudine che « supra triginta annos in eodem monte stabilis perseverans... in his nec semel de monte descenderit ad villas » (Andrea da Strumi, *Vita s. Ioannis Gualberti,* XII, ed. F. Baethgen, in MGH, *Script.,* XXX, 2, p. 1083).

Nonostante le lacune della documentazione relativa all'abbaziato, limitata per noi agli anni 1077-1080, sembra legittimo presupporre che E., già *custos fratrum et prior* durante la vita del Gualberto, abbia assunto le funzioni di abate fin dalla morte del fondatore. Ma dal 1085 accanto allo *archimandrita* Rustico appare ormai come *abbas Vallis Umbrosae* Fiorenzo. Prima di quest'anno, dunque, tra il 1080 e il 1085, è da porre la morte di E.

Mancano tracce di un culto antico. Solo nel sec. XV il ricordo dei primi discepoli e dei primi abati, registrato del resto nelle *Vitae* del fondatore, è svolto nella letteratura vallombrosana e porta alla formazione di un catalogo, puramente letterario, peraltro, di beati, tra cui anche il nostro. Nell'anno 1600, poi, durante i lavori di restauro della chiesa abbaziale di Vallombrosa, si credette di rinvenire, nelle ossa scoperte accanto alle fondamenta della torre, i corpi dei primi beati, anche di E. dunque. Dopo una ricognizione del vescovo di Fiesole (21 ag. 1600), le reliquie furono deposte in una cappella dedicata appunto ai Dieci Beati, rinnovata ed abbellita nel 1757, quando si compì una seconda traslazione. Neppure allora però si giunse all'approvazione del culto e ad una commemorazione liturgica, neanche collettiva.

Bibl.: E. Locatelli, *Vita del glorioso padre S. Giovanni Gualberto... insieme con le vite dei Generali, Beati e Beate...,* Firenze 1583, pp. 191-92; E. Simi, *Catalogus sanctorum qui... effloruerunt in Valle Umbrosa,* Roma 1693; *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, pp. 101-106; G. M. Brocchi, *Vita del B. Michele Flammini, abate di Vallombrosa,* Firenze 1761, pp. 97-99, 201-54 (vi sono pubblicati gli Atti delle traslazioni del 1600 e 1757); Zimmermann, I, pp. 190, 192; B. Quilici, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica,* Firenze 1943, p. 61; R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* I, trad. it., Firenze 1956, p. 370.

Raffaello Volpini

ERLEMBALDO COTTA di Milano, santo, martire. Appartenente alla famiglia Cotta, famiglia di capitani e perciò della più alta nobiltà milanese, nel 1062 successe al fratello Landolfo Cotta, uno dei fondatori della Pataria con s. Arialdo (v.), che per una grave, mortale infermità era stato costretto ad abbandonarne la direzione. Con E. il movimento della Pataria assume sempre più una fisionomia politica e popolare di avversione alla politica accentratrice degli imperatori germanici e di lotta alla feudalità locale.

Del santo lo stesso cronista Landolfo Seniore (*Cronaca Milanese*, III, 13, trad. di A. Visconti), che pure era del partito avverso, fa il seguente ritratto: « Ecco Erlembaldo, fratello di Landolfo, di grande stirpe di capitani, valoroso guerriero per sua natura, la barba di color purpureo lunga giusta le antiche usanze, piccolo il volto, gli occhi aveva d'aquila, il petto di leone: era fornito di maravigliose facoltà intellettuali, cauto nell'arringare il popolo, nelle battaglie forte come Cesare: era di bello aspetto, di cuore elevato, nelle avverse vicende costante: il corpo aveva gracile, ma ben proporzionato in tutte le membra. Provvido nei consigli, tollerante nelle fatiche, rotto alla vita delle armi, più studiavasi di non offendere i doveri della milizia che non quelli della natura ».

L'attività che, con parola suadente, s. Arialdo gli aveva proposta, era conforme ai suoi gusti personali: tuttavia, prima di accettare, volle recarsi pellegrino a Roma per pregare sulla tomba di s. Pietro e chiedere consiglio a papa Alessandro II (1061-73), l'antico Anselmo da Baggio, iniziatore del movimento patarino a Milano con Arialdo e Landolfo Cotta fino alla sua nomina a vescovo di Lucca (1056). Alessandro II non solo lo incoraggiò ad accettare, ma lo nominò anche gonfaloniere di S. Romana Chiesa. Di ritorno da Roma nel 1063, E. andò a stabilirsi nella casa di fronte alla chiesa di S. Vittore, situata nell'odierna via P. Verri, ove si diceva avesse abitato il nobile milanese Lanzone (1040 ca.), iniziatore ed organizzatore di un movimento popolare che poi porterà, attraverso alterne vicende e con il contributo anche della Pataria, al sorgere del Comune di Milano.

Recatosi a Roma nel 1065 per fare di nuovo presente la gravità della situazione milanese (la maggioranza del clero, infatti, non osservava i decreti riformatori contro la simonia e la clerogamia, e tutto questo avveniva con l'evidente appoggio dell'arcivescovo Guido da Velate), ritornò nel maggio 1066 portando seco le Bolle di scomunica contro l'arcivescovo Guido da Velate, il quale, il 4 giug. 1066, festa di Pentecoste, riuscì a sollevare il popolo contro la Pataria in genere e, in particolare, contro Arialdo ed E. accusandoli di voler rendere Milano schiava di Roma. La morte di s. Arialdo, capo spirituale della Pataria, avvenuta pochi giorni dopo, e precisamente il 28 giug. 1066, fu un forte colpo per il movimento, il quale, però, sotto la guida di E., riuscì a riprendersi. Il corpo straziato di s. Arialdo fu trasportato a Milano il 17



Erlembaldo Cotta. *Morte di E.* Stampa popolare (sec. XIX). (foto Caramelli)

magg. 1067 e l'arcivescovo Guido chiese ai legati pontifici presenti, la penitenza e l'assoluzione dalle scomuniche in cui era incorso. In quella occasione, tuttavia, i legati pontifici moderarono gli eccessi di zelo di E. e dei suoi. Nel 1068 l'arcivescovo Guido rinunziava all'episcopato milanese nelle mani di Enrico IV: sentiva di non godere più di alcuna autorità sul popolo della sua città. Enrico IV nominò in sua vece il proprio cappellano, Goffredo da Castiglione Olona (Varese), che il papa invece condannò come simoniaco. E. ed i suoi strinsero d'assedio l'arcivescovo Goffredo nel suo castello di Castiglione Olona allo scopo di catturarlo e farlo dimettere, ma fu invano. Frattanto Guido da Velate moriva, molto amareggiato, il 23 ag. 1071. E., col consenso del legato pontificio, il 6 genn. 1072 fece proclamare arcivescovo Attone, membro del clero ordinario, di nobile famiglia e di età molto giovane, il quale, però, prima ancora di essere consacrato vescovo, fu costretto dalla parte avversa a rinunziare.

Gregorio VII, eletto papa nell'apr. 1073, esortò E. ed i suoi a proseguire nell'opera di riforma, pur consigliando moderazione nei riguardi degli avversari che si pentivano. Senonché il risorgere in forma acuta della lotta tra papato ed impero, per la questione delle investiture, fece riaccendere i contrasti a Milano tra i patarini e gli avversari della riforma. Questi ultimi, forti dell'appoggio di Enrico IV, colsero l'occasione del rifiuto di E. di lasciare adoperare il S. Crisma consacrato da un vescovo scismatico, per assalirlo (28 giug. 1075) sul sagrato del duomo e ucciderlo. Erano trascorsi esattamente nove anni dalla morte di s. Arialdo.

Il suo corpo, rimasto insepolto per più giorni, fu inumato da alcuni suoi fedeli seguaci, senza accompagnamento di clero, nella chiesa di S. Dionigi, a Porta Orientale. Papa Urbano II, trovandosi a Milano nel magg. 1095, insieme coll'arcivescovo Arnolfo III ne fece solennemente collocare i resti gloriosi in un sepolcro più onorifico, sul quale sarebbe stata scolpita la seguente iscrizione.

« Hic Herlembaldus miles Christi reverendus / occisus tegitur, qui caeli sede potitus / incestus reprobat, simonias et quia damnat / hunc Veneris servi perimunt Simonisque maligni. / Hurbanus summus presul dictusque secundus / noster et Arnulphus pastor pius atque benignus / huius membra viri tumulant translata beati ».

Questa solenne traslazione equivale a una canonizzazione di E. Il 5 febb. 1528 il suo corpo, insieme con quello di altri santi milanesi, sarebbe stato traslato in duomo. Nella primavera del 1940 il card. Schuster annunziava di averne ritrovate in duomo le reliquie insieme con quelle di s. Arialdo. A differenza di quest'ultimo, E. non viene ufficialmente ricordato nella liturgia della Chiesa di Milano.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 279-315; C. Pellegrini, *I santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del sec. XI,* Milano 1897; A. De Sanctis, *Arialdo ed Erlembaldo duci della Pataria Milanese nel sec. XI ed un libro recente del sac. dott. C. Pellegrini,* in *La Civiltà Cattolica,* ser. XVI, X (1897), pp. 560-74; XI (1897), pp. 22-35; C. Pellegrini, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo,* Milano 1900, pp. 49-72; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 421-37, 450; A. Visconti, *La cronaca Milanese di Landolfo Seniore, sec. XI,* (trad. it. con note di carattere storico), Milano 1928, pp. 103-54; C. Castiglioni, *I santi Arialdo ed Erlembaldo e la Pataria,* ibid. 1944; C. De Sanctis, *Erlembaldo Cotta,* in *Enc. Catt.,* V, coll. 499-500; *Storia di Milano,* III, Milano 1954, pp. 156-232. Sulle caratteristiche del movimento della Pataria milanese, v. A. Rimoldi, in BSS, II, s.v. *Arialdo,* coll. 408-409.

Antonio Rimoldi

ERLINDE (Arlinde) **e REINILDE** (Renula), prime badesse di Aldeneyk, sante. Sono festeggiate nella diocesi di Liegi il 13 febb. e il 24 marzo, data dell'elevazione delle loro reliquie. La loro *Vita* (BHL, I, p. 560, n. 3755) fu scritta prima dell'880, senza dubbio in occasione della traslazione dei loro corpi. Le reliquie, conservate (nella chiesa di S. Caterina di Maaseijk) in casse aperte numerose volte per ricognizioni, sembrano autentiche, e mostrano tracce di incendio. L'autore della *Vita* attribuiva molti oggetti d'arte alla confezione propria delle sante; una *palliola* ornata di perle e di oro, un evangeliario miniato, un salterio e diversi manoscritti. Attualmente la chiesa di S. Caterina di Maaseijk conserva degli oggetti identificati come quelli di cui parla l'agiografo: l'evangeliario (gli studi del Masai e del Micheli hanno stabilito che bisogna vedere in quest'opera un prodotto dello *scriptorium* o di un monaco di Echternach, nel granducato del Lussemburgo), un velo con l'iscrizione « velamen sanctae Herlindis abbatissae auro, unionibus et pretiosissimis perlis mirifice contextum » (la voce *perlis* tradisce la data recente del testo e ricerche recenti [Calberg] hanno permesso di stabilire che la fattura del tessuto rivela un'origine orientale).

Su ciò che concerne la vita di Erlinde e di Reinilde si sa che nel sec. VIII, fra il 720 e il 730, i loro genitori, Adalardo e Grinnara, fondarono la abbazia di Aldeneyk e le misero a capo di essa. Questa fondazione divenne un centro notevole di attività, consistenti in lavori manuali e trascrizioni di libri liturgici. Erlinde morì, per prima, un 12 ott.; Reinilde, che era molto affezionata alla sorella, non avrebbe voluto affidarne le spoglie alla terra, ma le avrebbe conservate, coprendole solo di un panno. Morì un 6 febb.

Prestissimo un culto fu reso alle due sante: la badessa di Aldeneyk, Ava, fece costruire una chiesa in pietra, dove il 22 marzo 860, alla presenza del vescovo di Liegi, Francone, furono deposti i loro resti. L'agiografo attribuisce al loro intervento numerose guarigioni.

Bibl.: *Historie van het leven der heyl. maechden Harlindis ende Relindis, uut de legende int cortste ende ghetrouwelijkste overgestelt,* Liegi 1596; *Acta SS. Martii,*

III, Venezia 1736, pp. 383-90; *Über die Reliquienschreine in der Pfarrkirche von Maaseijk,* in *Jahrbücher des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande,* XLVI (1869), pp. 177-78; E. Schoolmeesters, *Levenschets der hl. Maagden en abdissen H. en R.,* Liegi 1871, pp. 17-18; J. Helbig, *Histoire de la peinture au pays de Liège,* Liegi 1873, pp. 17-18; A. Polus, *Inventaire des châsses des ss. Herlinde et Relinde,* in *Bulletin de la société scientifique et littéraire du Limbourg,* XIV (1878), pp. XCV-XCVI; E. Schoolmeesters, *Quelques notes et documents concernant le monastère d'Aldeneijck,* in *Annales pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique,* 1884, pp. 164-76; E. Reusens, *Eléments d'archéologie chrétienne,* I, Lovanio 1885, pp. 264-65, 269; J.J. Thonissen, in *Biographie Nationale,* Bruxelles, IX (1886), coll. 253-256; J. Gielen, *L'évangéliaire d'Eijck-lez-Maeseijck du VIIIe s.,* in *Bulletin des commissions royales d'Art et d'Archéologie,* XXX (1891), pp. 19-29; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907; D. de Bruyne, *L'évangéliaire du VIIIe s. conservé à Maeseijck,* in *Bulletin de la société d'art et d'histoire du diocèse de Liège,* XVII (1908), pp. 385-92; J. Coenen, *De drie Munsters der Maasgouw,* in *Publications de la société historique et archéologique du Limbourg à Maestricht,* LVI (1920), pp. 132 sgg.; J. de Borchgrave d'Altena, *Un reliquaire carolingien à Maaseijck,* in *Namurcum,* V (1928), pp. 45-47; Zimmermann, I, p. 361; G. L. Micheli, *L'enluminure du haut moyen âge et les influences irlandaises,* Bruxelles 1939, pp. 49 sgg.; *Vies des Saints,* III, p. 493; H. Thans, *H. en R. van Aldeneik,* Bruges 1945; W. Vrients; *H. en R. van Aldeneik,* in *Ons Volk,* XXIX (1946), p. 125; Maurits, *Het 12e eeuwfeest van de HH. H. en R. te Aldeneik-Maaseik,* in *Het Belang van Limburg,* 17 ag. 1947, p. 6; F. Masai, *Essai sur les origines de la miniature dite irlandaise,* Bruxelles 1947, p. 115, nota 195; M. Calberg, *Tissus et broderies attribués aux saintes H. et R.,* in *Bulletin de la société royale d'archéologie de Bruxelles,* ottobre 1951, pp. 1-26.

Mireille De Somer

ERLUCA di Bernried, beata. Nata in Svevia nella seconda metà dell'XI sec., E., in conseguenza di gravi ripetute malattie, abbandonò assai per tempo la vita del mondo, per dedicarsi completamente alle opere di carità in favore dell'infanzia, protetta ed aiutata dalla contessa Adelaide, consorte del conte palatino Manegoldo di Veringen. Esortata dal suo direttore spirituale, l'abate Guglielmo di Hirschau (m. 1091) e dal discepolo di questi, Dietger, divenuto poi vescovo di Metz, abbracciò la vita religiosa, ritirandosi verso il 1086 ad Epfach, sulle sponde del Lech, dove rimase trentasei anni insieme con una pia donna del luogo, certa Douda, adoperandosi attivamente in favore del culto di s. Victerpo e della riforma gregoriana. A tal fine si mantenne sempre in contatto con zelanti vescovi e prelati, tra cui un sacerdote di Regensburg, di nome Paolo, fattosi poi monaco a Bernried, dove anche E. andò successivamente a rifugiarsi (1122) e dove visse da reclusa i restanti anni della sua vita, sino alla santa morte avvenuta intorno al 1127.

Resta il ricordo di una sua corrispondenza con la beata Diemut (v.), che nel vicino monastero di S. Pietro a Wessobrunn conduceva identica vita da reclusa. A Paolo di Bernried devesi una biografia di E., *Vita et visiones b. Herlucae,* rimasta tuttavia incompiuta, o di cui, con maggior probabilità, deve essere andata perduta l'ultima parte. La tomba di E., ritenuta comunemente come beata, è ancor oggi meta di venerazione e di pellegrinaggi; la festa ricorre il 18 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 552-57; Stadler-Heim, II, pp. 664-66; *De b. Herluca,* in *Anal Boll.,* XVII (1898), p. 159; BHL, I, p. 572, n. 3835; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, Monaco 1951, pp. 46, 161.

Niccolò Del Re

ERLUINO, abate di Bec, beato. Nato verso il 995 da una nobile famiglia normanna, venne educato e prestò servizio nella corte del conte Giselberto di Brionne. A trentasette anni di età si diede alla vita ascetica e nel 1034, dopo aver dato le dimissioni dalla sua carica presso il conte, fondò il suo primo monastero, a Bonneville, e ricevette l'ordinazione sacerdotale dal vescovo Eriberto di Lisieux. Ebbe accanto la madre, che si mise al servizio dei monaci. Nel 1039 trasferì la sua fondazione a Bec, che doveva poi diventare una feconda fucina di uomini sapienti e santi; infatti sotto i priorati di Lanfranco e di Anselmo, si sviluppò una fiorente scuola di scienza e di santità. E. ordinò la vita e la disciplina del suo monastero con criteri personali e diede sempre esempio di perfetta osservanza. Nell'ott. 1077 Lanfranco, divenuto arcivescovo di Canterbury, consacrò la chiesa dedicata alla Vergine. E. morì il 26 ag. 1078. Le prime tracce di culto appaiono nel sec. XIII; dagli inizi del XVII sec. se ne celebrava la festa il 26 ag.; per mancanza di mezzi finanziari non si poté istruire il processo di conferma del culto. Nel 1810 si fece la traslazione delle reliquie dal monastero alla chiesa parrocchiale.

Bibl.: L. Porée, *Histoire de l'abbaye de Bec,* I, Évreux 1901; *Vita,* scritta da Gilberto Crispini, in J. A. Robinson, *Gilbert Crispino, abbot of Westminster (1085-1117),* Cambridge 1911, pp. 87-110; Zimmermann, II, pp. 623-26; *Vies des Saints,* VIII, pp. 506-508; W. Hafner, in LThK, V^2, coll. 248-49; *Spicilegium Beccense,* I, Parigi 1959, pp. 599-632.

Alfonso M. Zimmermann

ERLUINO, abate di Gembloux, santo. Nel 945 un gruppo di monaci fu inviato dall'abbazia di Gorze per occupare il monastero che s. Guiberto aveva appena fondato sulla sua terra di Gembloux, nella diocesi di Namur. Alla testa di questi monaci si trovava E., che aveva condotto per qualche tempo la vita canonicale prima di entrare a Gorze. Sotto il suo governo il monastero si sviluppò e nel 954 ebbe la fortuna di non essere devastato dall'invasione ungherese. Su richiesta di Raniero III, conte di Hainaut, E. tentò di riformare l'abbazia di S. Vincenzo di Soignies, ma non vi riuscì. A Lobbes, dove era stato inviato per lo stesso scopo, le cose si volsero al tragico: per sbarazzarsi di lui, i religiosi lo fecero accecare (957).

E. ritornò a Gembloux, dove morì il 10 ag. 987; la sua festa è fissata al 23 maggio.

Bibl.: Sigeberto di Gembloux, in *Gesta abbatum Gemblacensium*, cc. 1-22, in MGH, VIII, pp. 523-34 e in PL, CLX, coll. 595-614; U. Berlière, *L'abbaye de Gembloux*, in *Revue Bénédictine*, IV (1887), pp. 303-15; BHL, I, pp. 391-92, nn. 2603-604; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de saint Benoît*, I, Maredsous 1948, p. 151.

Philippe Rouillard

ERLULFO, vescovo di Verden, santo, martire ad Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di.

ERLVIRA (Elvira), badessa di Öhren, santa. Da un Breviario di Treviri del sec. XIV, conservato nella Biblioteca di Stato di Treviri (n. 469/1904), si apprende che E. visse nel sec. XI o XII, che fu prima monaca e poi badessa del monastero di Öhren e che, alla sua morte, ebbe il culto delle sante vergini, con festa al 16 lugl. Non si conosce altro.

Bibl.: Zimmermann, II, p. 462; J. Torsy, *Lexikon der Deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 143.

Alfonso M. Zimmermann

ERMA (gr. Ἑρμᾶς) di Roma, santo. S. Paolo gli invia i suoi saluti nella *Lettera ai Romani* (16, 14). Questo nome, forma abbreviata dei nomi propri greci *Hermagoras, Hermodoro, Hermogene*, è un derivato di *Hermes*, il dio Mercurio. E., sebbene abitasse a Roma, doveva essere d'origine ellenica. La sua festa è posta al 9 magg. dal *Martirologio Romano*. I Greci lo celebrano l'8 marzo o il 4 nov. e lo fanno vescovo di Filippopoli in Tracia (*Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, p. 360).

Origene (*Comm. in Rom.*, 16, 14, X, 31, in PG, XIV, col. 1282); Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 3, *ibid.*, XX, col. 217) e Girolamo (*De viris ill.*, 10, in PL, XXIII, col. 625) l'identificano con l'autore del *Pastore*, ma questa opinione, fondata sulla semplice similitudine dei nomi, è oggi generalmente respinta. Si crede che l'autore del *Pastore* sia il fratello di papa Pio I che viveva verso il 150.

Bibl.: F. Vigouroux, in DB, III, 1, col. 612.

Francesco Spadafora

ERMA, SERAPIONE e POLIENO, santi, martiri di Roma. Nel *Martirologio Geronimiano* sono commemorati il 28 ag. Ermete di Roma, Serapione e Polieno di Alessandria; nei sinassari, invece, sono ricordati il giorno 18 (Ermete però è cambiato in *Erma*) e tutti e tre con l'indicazione topografica di Roma: dai sinassari li prese il Baronio. La loro *passio*, tuttora inedita (BHG, III, p. 31, n. 2169), ma sunteggiata nei sinassari, è piuttosto favolosa e presenta un intricato problema. Prescindendo dal nome Ermete, che è quello di un martire ben noto a Roma (v.), il nostro gruppo è assolutamente sconosciuto alle fonti romane e occidentali; non si spiega perciò come e dove l'autore della *passio* li abbia trovati e perché li abbia attribuiti a Roma: egli certamente non conosceva il *Geronimiano* e, d'altra parte, in questo *Martirologio* non sono collocati a Roma. Inoltre, nella *passio* non si dice quando siano morti né dove fossero seppelliti e ciò fa aumentare il sospetto che si tratti di un gruppo fittizio. Comunque, secondo il racconto della *passio*, Erma, Serapione e Polieno, accusati come cristiani, furono condannati ad essere trascinati sui sassi e morirono durante il supplizio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 520; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 546-47; *Synax. Constantinop.*, col. 908; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 472-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 345; *Vies des Saints*, VIII, pp. 318-19.

Agostino Amore

ERMAGORA, vescovo di Aquileia, **e FORTUNATO,** diacono, santi, martiri. Ermagora è il vescovo col quale comincia il catalogo episcopale di Aquileia e non c'è ragione di dubitare di questa testimonianza. Egli sarebbe vissuto forse verso la metà del sec. III e dopo di lui quel catalogo continua senza interruzione, nonostante qualche incertezza.

Oltre a questo, nulla sappiamo di sicuro a proposito del protovescovo. A tale mancanza intese supplire una diffusa leggenda che, formatasi già durante il sec. VIII, raggiunse la sua maturità durante il secolo seguente, non senza subire aggiunte e varianti nell'età posteriore. Essa sorse e si sviluppò nell'intento di dare un'origine apostolica alla Chiesa di Aquileia e narra che l'evangelista s. Marco, inviato da s. Pietro ad evangelizzare l'Italia superiore, giunto ad Aquileia, vi incontrò un cittadino di nome Ermagora e, convertitolo al Cristianesimo, lo consacrò vescovo della città; anzi, secondo una variante, lo condusse a Roma, dove s. Pietro in persona lo consacrò. Mentre s. Marco sarebbe stato inviato ad evangelizzare Alessandria, s. Ermagora sarebbe stato inviato ad Aquileia ed avrebbe evangelizzata quella città e le regioni circonvicine. Egli vi avrebbe conclusa la sua missione con il martirio durante la persecuzione suscitata da Nerone e compagno gli sarebbe stato il suo diacono Fortunato. La loro memoria fu celebrata al 12 lugl., data nella quale sono ricordati anche nel *Martirologio Romano*, nella Chiesa di Aquileia ed in altre Chiese. Nelle diverse redazioni nelle quali ci fu tramandato il *Martirologio Geronimiano*, i due martiri sono notati sempre sotto quella stessa data; ma è assai notevole che al primo posto sia ricordato s. Fortunato, anzi, in qualche esemplare dello stesso *Martirologio* si legge soltanto il suo nome. Ci sorprende inoltre che Venanzio Fortunato nel sec. VI ricordi due volte s. Fortunato in Aquileia: una volta nella *Vita* di s. Martino (in PL, LXXXVIII, col. 424): « Ac Fortunati benedictam urnam », un'altra volta in *Miscellanea* (VIII, n. 2, *ibid.*, col. 221): « Et Fortunatum fert Aquileiam suum ».



Ermagora e Fortunato. Matteo Giovannetti (?), *E. con devoto.* Venezia, Museo Correr (sec. XIV).

(foto Böhm)



Ermagora e Fortunato. Matteo Giovannetti (?), *Immagine di F.*, Venezia, Museo Correr (sec. XIV).

(foto Böhm)

Doveva essere perciò un martire assai celebrato; invece Venanzio non fa cenno di Ermagora. Finalmente, nel *Martirologio* citato, accanto a Fortunato, è ricordato il secondo martire col come così deformato: *Armageri, Armagri, Armigeri*, secondo i diversi codd. Che questo martire, che non è però qualificato col titolo di vescovo, sia il nostro Ermagora, non pare sia da dubitare, e che il suo nome, tutt'altro che comune, possa essere stato storpiato dai copisti, non sorprende coloro che hanno qualche familiarità col *Geronimiano*; sorprende invece che sia messo nel secondo posto. Ma la spiegazione di questa anomalia potrebbe aversi nel fatto che l'estensore del *Martirologio* trovò in un antico elenco di martiri (o forse nello stesso Venanzio Fortunato) il nome dell'aquileiese Fortunato e vi aggiunse quello del primo vescovo aquileiese, che doveva essergli assai meno noto. Ma c'è dell'altro: nello stesso *Geronimiano* troviamo, sotto il 22 o 23 ag., ricordati per Aquileia: « sanctorum Fortunati Hermogenis », questo secondo nome deformato anche in *Hermogerati, Ermodori*. Pare però evidente che questo Ermogene non è che una ripetizione di Ermagora (*Anal. Boll.* XXV [1906], p. 96); infatti già gli antichi Bollandisti avevano pensato ad una identificazione dei due gruppi (*Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1753, pp. 411 sgg., 587 sgg.). Va pure notato che il 14 ag. si festeggiavano i martiri Felice e Fortunato (il secondo sempre aquileiese) ai quali basti qui accennare.

Bibl.: per tutta la questione, cf. Pio Paschini, *La chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini,* Udine 1909, pp. 20, 37 sgg., 65; Lanzoni, pp. 373-83; *Comm. Martyr. Rom.* p. 283, n. 4.

Pio Paschini

Iconografia. E. è soprattutto celebrato nel Veneto: con maggiore frequenza ad Aquileia, a Venezia, a Udine. Le opere rimaste non risalgono oltre il X sec.; con esse si esalta E. soprattutto per l'alto grado ecclesiastico, meno frequentemente per il lungo martirio subito e solo nei cicli che illustrano la vita del vescovo: è evidente che, diminuita dal tempo l'importanza individuale dell'olocausto del martire, l'attenzione degli artisti è volta a ricordare quanto di attuale rimane dell'opera del vescovo, cioè del pastore ed organizzatore della prima società cristiana di Aquileia; cosicché alla celebrazione del patriarca concorrono non solo sentimenti profondamente religiosi ma anche ideali politici: infatti, la raffigurazione di E. assume un contenuto simbolico pari a quello del leone di Marco per la vicina Venezia.

Negli episodi iniziali dei cicli pittorici che narrano la sua vita E. è un giovane elegante, mentre nella maggior parte delle celebrazioni è un vecchio dal viso caratterizzato dalla folta barba; il suo diacono F. è presentato costantemente quale un giovane dal viso glabro, dal capo scoperto con la tonsura. E. è rivestito di ricchissimi paramenti vescovili in cui si palesa la tendenza di dare al patriarcato di Aquileia, con questi moduli esteriori, una maturità originaria di organizzazione quale invece la Chiesa aquileiese dovette raggiungere assai più tardi.

Il diacono è costantemente rappresentato con la dalmatica; il turibolo e la navicella per l'incenso, oggetti inerenti alla funzione di assistente e collaboratore del vescovo, diventano i suoi attributi assieme alla palma del martirio ed al librone che regge ad E. per la lettura.

Il patriarca è presentato con il pastorale, la palma e il librone, quest'ultimo allegoria della dottrina, consueto nelle figurazioni di santi vescovi, anzi alcuni se ne servono per poggiare su di esso gli altri attributi più espliciti. Quello recato da E. è da considerare piuttosto il Vangelo di Marco, come si ricava indirettamente da una frase della *Legenda Aurea* relativa alla vita del secondo Evangelista: « Si conserva oggi nella chiesa di Aquileia con somma devozione un Vangelo che si dice scritto dalla mano stessa di Marco. Costui in seguito condusse a Roma un cittadino di Aquileia, Ermagora, da lui stesso convertito ». La riprova diretta è la grande pala con la « Gloria di Marco » dipinta dal Pordenone per il duomo della città natale, opera che, iniziata nel 1533 e proseguita nel 1535, fu tuttavia « posta in opera non finita ». Il vescovo di Aquileia, accompagnato dal diacono che gli regge il pastorale (entrambi sino ad oggi ignoti alla copiosa letteratura sul dipinto), si piega verso Marco, che in trono legge la sua opera ad un gruppo di santi.

Anche il pastorale, emblema della giurisdizione sul gregge, è da considerare con particolare attenzione nell'iconografia di E., in quanto nel tesoro della basilica di Aquileia ne è tuttora conservato uno tradizionalmente considerato del patriarca, ed è chiaro che molti artisti si sono documentati per riprodurlo nella sua forma poco usuale, poiché il bastone, anziché terminare a « T » o arricciarsi nel baculo, ha alla sommità un corno tagliato a « J » capovolto, che lo fa somigliare ad un comune attrezzo da pastore. Lo riproducono con una certa esattezza l'ignoto scultore dell'Arca di Udine (M. Giovanetti?), A. Bellunello, D. da Tolmezzo, P. da S. Daniele e Giovanni Martini. Nell'opera di quest'ultimo pittore, la vigorosa pala dipinta nel 1501 per il duomo di Udine, è proprio la particolarità del pastorale che permette d'identificare E. tra gli altri santi ai piedi di Marco.

Uno dei più antichi documenti iconografici di E. e F. è nel catino absidale della basilica di Aquileia: alcuni pittori legati alla tradizione romana, intorno al 1031 affrescano ai piedi del trono con la Vergine ed il Figlio una teoria di santi aquileiesi frammisti a membri della famiglia dell'imperatore Corrado: fra essi sono il patriarca e il suo diacono. La casula con il pallio è indossata sopra ad una tunica bianca e ad una tunicella gialla da E. che alza la destra verso il trono della Vergine,

come, sull'altro lato dell'affresco, fa Marco. Gli è accanto il giovanissimo F. che indossa sopra la tunica bianca una dalmatica gialla orlata di rosso e regge il libro del vescovo.

Successivamente anche a Venezia E. è posto vicino a Marco, e con Nicola e Pietro occupa il posto d'onore nella basilica di S. Marco. Il mosaico, precedente all'incendio del 1106 e non anteriore al 1100 ca., è fra i più antichi della basilica e celebra in lingua ancora bizantina l'alta figura del vescovo che, avvolto nei paramenti ornatissimi, a capo scoperto, congiunge le mani nella preghiera. Il posto del mosaico nell'abside dimostra l'importanza del culto di E. a Venezia, del resto la sua figura ritorna altre volte nello stesso luogo: ad esempio, nei due episodi della vita di Marco che mostrano l'evangelista il quale conduce l'aquileiese giovanissimo ed imberbe da Pietro (mosaici del presbiterio; princ. sec. XII, ma rifatti nel XIX).

Ma il più vasto racconto della vita di E. e F. è nella cripta della basilica di Aquileia, narrato tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. da una schiera di ignoti pittori con formule del bizantinismo provinciale. In venti episodi è illustrata la *passio* dei ss. E. e F., la quale, dopo l'inizio gioioso ad Aquileia con Marco ed a Roma con Pietro, dopo la cattura, la flagellazione e la tortura alla croce per comando di Sebaste, si dilunga nell'illustrare con ingenui accenti l'apostolato del vescovo fra le tetre mura del carcere. Qui sono ambientati gli episodi miracolosi della liberazione del giovinetto dal demonio e della guarigione dalla cecità della ricca vedova Alessandra; le numerose scene con i Battesimi del ricco Gregorio e della sua famiglia, del carceriere Ponziano, della pietosa Alessandra. Il racconto si conclude con la decapitazione, la deposizione nella tomba, la gloria in cielo dei due santi accanto a s. Siro. La vicinanza di questo al patriarca nell'epilogo del racconto è derivata dall'accettazione della versione della *Cronaca* di Liutprando e del Lezionario conservato nel monastero di Bobbio per cui Siro sarebbe un discepolo aquileiese di E. da questo inviato poi come vescovo a Pavia. E. è invece con Ambrogio in una Crocifissione affrescata nella fine del XIII sec. in una cappella della basilica di Aquileia: i due santi sono raffigurati frontalmente, ieratici e solenni, con tratti identici. L'accostamento al protettore di Milano è motivato dalla edificazione della cappella per volontà del patriarca Raimondo della Torre la cui famiglia era di origine milanese, e dal ricordo del celebre concilio contro l'eresia ariana presieduto da Ambrogio nel 381 ad Aquileia.

Il porre E. ai piedi del Crocifisso doveva costituire un evidente richiamo al suo martirio sulla croce. Infatti così nuovamente il patriarca viene ricordato nella seconda metà del XIV sec. da un pittore della scuola dei mosaici lavorante nella bottega del Maestro Paolo. L'opera, che è nella chiesa di S. Marcuola (corruzione popolare dei ss. Ermagora e Fortunato), mostra ai piedi del Crocifisso anche F. con il turibolo e la navicella per l'incenso. I tratti di E. richiamano quelli maestosi e severi del busto costruito pochi lustri innanzi (a. 1340) per custodirne le reliquie nel tesoro di Aquileia, ancor'oggi in loco, ma sciaguratamente restaurato.

Male si allaccia a tale caratterizzazione la tavoletta del Museo Correr di Venezia che raffigura un E. insolitamente sbarbato mentre accompagna paternamente un devoto ai piedi della Vergine (pannello centrale ritrovato dal Longhi nella Coll. Fodor di Parigi), ma è da aggiungere che il pittore, forse Matteo Giovannetti, è assai esatto nel riprodurre il pastorale del santo e nel descrivere, ed essendo senese lo fa assai bene, secondo gli *Atti*, E. « elegantem personam ac condignam ». L'altra tavoletta con F. segue la tradizione.

Ma l'opera più interessante del XIV sec. è l'arca commissionata intorno al 1343 dal b. Bertrando per custodire le reliquie dei due martiri nel duomo di Udine, che poi venne invece destinata a tomba dello stesso committente. L'ignoto scultore che esegue gli altorilievi della parte superiore, appartenente forse alla cerchia dei De Santis, volge in un lombardo, che ha cadenze di oltralpe, gli stessi episodi del ciclo aquileiese della *passio*.

Del principio del sec. XV, anche se malamente determinabile perché ridipinto, è l'affresco del catino absidale della basilica di S. Eufemia a Grado con il Cristo benedicente tra i simboli evangelici con Maria, Giovanni, E. e F. Ritroviamo E. a lato del Crocifisso mentre riceve il pastorale da Pietro nel dipinto eseguito nel 1476 da Andrea Bellunello per la sala del Consiglio dell'antico palazzo comunale di Udine, oggi nel locale Museo.

Nello stesso luogo è conservato un dossale eseguito nel 1479 da Domenico da Tolmezzo per il Duomo: in esso E., a lato di Marco, con altri santi circonda la Vergine e il Figlio. Lo stesso tema, ma trattato con maggior respiro, ritorna nella tela dipinta da Pellegrino da S. Daniele intorno al 1494 per la chiesa parrocchiale di Osoppo. In essa è da notare che la figura tradizionalmente indicata come F. è invece Stefano. Lo stesso pittore riunisce E. e F. in uno scomparto del polittico dipinto nel 1503 per la basilica di Aquileia e nella predella Pellegrino illustra l'invio di Marco ad Aquileia; la predicazione di E. alle folle; la consegna del pastorale al patriarca da parte di Pietro. Quest'ultimo episodio viene ripreso dallo stesso pittore tra il 1519 e il 1521 per una portella di organo destinata al duomo di Udine ed oggi nel locale Museo Civico.

Intorno al 1528 nella metropolitana di Udine ritornano gli episodi della *passio* in sette tavole del Pordenone per il poggiolo di una cantoria. Il pittore traduce gli affreschi della cripta di Aquileia in un veneziano rinascimentale, guasto dal



ERMAGORA e FORTUNATO. *Immagine di F.* Venezia, Basilica di S. Marco, smalto della *Pala d'oro* (secc. X-XIV).

(foto Böhm)

lungo errare per l'Italia, che impreziosisce di approfondimenti psicologici.

Nella seconda metà del XVI sec. si sviluppa ancor più il tema dell'omaggio mariano dei due santi: nel 1558 Sebastiano Secante per la chiesa di S. Giovanni di Gemona presenta con impeto pordenoniano un E., avvolto nel velluto ricamato del piviale, che offre sul libro la sua mitra a Maria mentre F. in dalmatica con eguale dedizione porge il turibolo ed il libro alla Vergine.

Degli ultimi anni del Cinquecento è la tela di Gerolamo da Ponte per la chiesa di S. Fortunato di Bassano, oggi nel locale Museo, in cui è trattato il medesimo tema. E. è compreso della sua dignità ed impugna il pastorale come uno scettro; più sincero e mite F. poggia su un fianco il librone e mostra la palma del martirio.

Il secolo si chiude nel 1595 con il dipinto di Jacopo Palma il Giovane per il palazzo del Comune di Udine, oggi nel locale Museo: Marco consegna il gonfalone rosso della repubblica con lo stemma di Udine ad E., mentre la Vergine e il Bambino incitano il patriarca ad accogliere il protettorato della città, rappresentata sullo sfondo del quadro.

Il culto di E. e F. sembra languire nel XVII sec., ma in quello successivo si rinvigorisce a Venezia, dove in S. Marcuola, Francesco Migliori



ERMAGORA e FORTUNATO. *E. presentato a s. Marco,* Aquileia, Basilica (secc. XII-XIII).
(foto Böhm)

adorna la volta del presbiterio con le immagini dei santi titolari e Giov. Maria Morlaiter (?) ne scolpisce le statue per l'altar maggiore. Anche nella metropolitana di Udine, divenuta il principale centro devozionale dei due santi, le immagini si susseguono: un ignoto scultore ritorna sui temi dell'apostolato (Battesimo e predicazione) e del martirio in tre altorilievi per il fantasioso pulpito (precedente al 1737), mentre nella sacrestia il primo degli otto quadri di Giuseppe Morelli con le storie del patriarcato di Aquileia rappresenta Pietro che consacra vescovo E. (circa 1792). Sempre nella Metropolitana, infine, dovuto alla liberalità di Daniele Delfino, ultimo patriarca di Aquileia, è l'altare dedicato ai martiri con la tela di G. B. Tiepolo (1737). L'opera, deludente per tanto nome, raffigura, nell'atmosfera luminosa che fa brillare i paramenti preziosi, il patriarca ed il suo diacono i quali ostentano la palma del martirio: il primo con la gravità dell'età avanzata, l'altro con la semplicità della giovinezza.

Altre immagini di E. e F. si trovano nelle celebrazioni di Eufemia di Aquileia, alla cui voce si rimanda pertanto il lettore.

BIBL.: A. Morassi, *La Basilica di Aquileia,* in *Bollettino d'Arte,* III (1923-24), pp. 75-94; P. Toesca, *Gli affreschi del Duomo di Aquileia,* in *Dedalo,* VI (1925-26), pp. 32-57; P. Paschini-P. S. Leicht-G. Valet-C. Cecchel-

li-F. Forlati-A. Morassi-G. Cirilli, *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, *passim;* G. Fiocco, *Pordenone,* Udine 1939, *passim;* B. Molaioli, *Mostra del Pordenone,* ibid. 1939, *passim;* S. Bettini, *Mosaici antichi di S. Marco a Venezia,* Bergamo 1944, *passim;* R. Longhi, *Ancora il Maestro dei SS. E. e F.,* in *Arte Veneta,* II (1948), p. 41; C. Someda de Marco, *Mostra Cinque secoli di Pittura Friulana,* Udine 1948, *passim;* id., *La tomba del b. Bertrando,* Udine 1950; L. Magnani, *Gli affreschi della Basilica di Aquileia,* Torino 1960, *passim;* C. Someda de Marco, *Breve excursus fra le opere della Metropolitana,* Udine 1960, *passim;* A. Rizzi, *Tiepolo a Udine,* in *Acropoli,* III (1963), p. 181.

Pietro Cannata

ERMANNO, margravio del Baden, beato. Nacque verso il 1040 da Bertoldo I di Zähringen, fratello del vescovo Gebhard III di Costanza e di Bertoldo II, zelante difensore dei papi nella lotta delle investiture. Fu il capostipite dei margravi del Baden, portò anche il titolo di conte di Verona e, attraverso sua moglie, contessa Giuditta di Calw, ebbe anche il contado di Uffgau nel Baden. Nel 1073 lasciò la moglie e il figlio e si fece fratello laico a Cluny, dove gli venne affidata la custodia del bestiame. Morì il 25 (giorno in cui è ricordato) o il 26 apr. 1074.

Bibl.: Stadler-Heim, II, pp. 671-72; E. Heyck, *Geschichte der Herzöge von Zähringen,* Friburgo 1891, pp. 97-106; Zimmermann, II, p. 109; W. Müller, in LThK, V^2, col. 249.

Gebhard Spahr

ERMANNO il Contratto, monaco di Reichenau, beato. Nacque il 18 lugl. 1013 dal conte Wolfrat di Altshausen, forse della famiglia dei Berholdinger; sua madre si chiamava Hiltrerd, proveniva dalla Borgogna e probabilmente era imparentata coi Welfen. Non si sa se fosse zoppo di nascita o se lo diventò per una paralisi infantile. A sette anni (1021) cominciò ad andare a scuola, secondo il Bucelino, presso i monaci di S. Gallo di cui avrebbe poi vestito l'abito.

Fu sicuramente professore a Reichenau e a trent'anni entrò a far parte di questo monastero, ricevendovi l'ordinazione sacerdotale. Lavorò fino agli ultimi anni di vita nelle materie a cui era stato iniziato dai suoi maestri, l'abate Bernone e i monaci Kerung e Burcardo: astronomia, poesia, storia, musica e liturgia, nella quale poté sviluppare appieno il suo talento meritando di essere esaltato come *miraculum saeculi* e il più moderno dei musicisti, non solo perché introdusse una nuova divisione nel sistema delle note, ma anche perché inventò una nuova scrittura delle note stesse.

Gli vengono attribuite la *Salve Regina,* l'*Alma Redemptoris mater,* l'Ufficio di alcuni santi (Gregorio, Afra, Wolfgango, ecc.) e le Sequenze della Croce e della Pasqua (*Grates, honos, hierarchia* e *Rex regum, Dei agne*); alla liturgia si riferiscono anche i trattati *De musica* e *De monochordo;* opere di indole matematica, tutte di interesse liturgico, sono: *De mensura astrolabii, De utilitate astrolabii, De divisione, De mense lunari, De conflictu rhythmimachiae, De computo, De eclipsibus.* Le opere poetico-didattiche furono scritte da E. soprattutto a scopo pastorale per i monaci e le suore della propria abbazia e di altri monasteri, in modo speciale quella intitolata *De octo vitiis principalibus.* Egli ebbe inoltre uno spirito aperto ed intento a quanto avveniva, vicino e lontano, nella sua patria. Ebbe la stima dell'imperatore Enrico III e di papa Leone IX, che visitarono Reichenau rispettivamente nel 1048 e nel 1049; così è comprensibile che abbia scritto due libri sulle gesta di Corrado II ed Enrico III, la *Cronaca della Svevia,* probabilmente lavoro giovanile, e in età matura la *Cronaca Universale,* opera che, prendendo le mosse dalla morte di Cristo (contrariamente all'uso fino ad allora seguito di iniziare la storia con la morte di Abramo), giunge al 1054. In essa E. per primo sfrutta, elaborandolo scientificamente, materiale tratto dagli annali monastici ed imperiali, vite dei santi, liste episcopali e altre fonti: la sua esposizione è profonda e precisa, oggettiva ed imparziale, semplice e chiara, con un sicuro intuito dell'essenziale e in un latino elegante (MGH, *Script.,* VI, pp. 67-133; PL, CXLIII, coll. 53-263).

Sul proprio tempo il beato scrisse in modo molto circostanziato. È probabile che, nonostante le soffenze e il lavoro, egli debba aver viaggiato molto. Dal discepolo Bertoldo, che ne continuò la *Cronaca Universale,* venne lodato come paziente, pieno di carità, obbediente, puro, savio, sempre dedito al lavoro e alla preghiera, compassionevole, gentile, come un uomo che si ritenne sempre un peccatore e pensò sempre alla morte. Ancora oggi viene ammirata l'opera da lui compiuta, tanto più che ebbe una vita breve, poiché morì all'età di quarantun anni, il 24 sett. 1054. Venne sepolto ad Altshausen, ma la sua tomba è oggi sconosciuta. Se ne conservano reliquie ad Altshausen, a Zurigo ed altrove. Nel calendario benedettino è ricordato come beato, ma è una celebrazione dovuta al Bucelino. Il vescovo di Friburgo dichiarò inammissibile il culto pubblico verso E. come beato, ma permise la continuazione del culto nel territorio in cui fino allora vigeva.

Rappresentazioni di E. sono nel coro di Zwiefalten e ad Andechs; in un dipinto del soffitto della distrutta chiesa di Montecassino era raffigurato come *Doctor marianus.*

Bibl.: H. Hansjakob, *Herimann der Lahme,* Magonza stanz, 15 sett. 1954; G. Spahr, in *Benediktinische Monaco* 1925, 2 voll.; Zimmermann, II, p. 482; L. Oliger, in *Enc. Catt.,* V, col. 504; O. Feger, in *Südkurier Konstanz,* 15 sett. 1954; G. Spahr, in *Benediktinische Monatschrift,* XXX (1954), pp. 510-13; J. M. Canal, in *Sacris erudiri,* X (1958), pp. 170-85; F. Karlinger, in LThK, V^2, col. 250.

Gebhard Spahr

ERMANNO da Foligno, beato. Nacque, sembra, alla fine del sec. XII a Foligno e vestì l'abito dei Minori nel convento locale, dove cessò di vivere nel 1256. Il suo corpo fu sepolto nella

cattedrale della città, dedicata a S. Feliciano. Nel sec. XVII, secondo il Iacobilli, non si sapeva più in qual punto esso si trovasse. Operò miracoli prima e dopo la morte. È ricordato l'8 febbraio.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 209-13; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 151 (fra i *praetermissi*); *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 101; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 135; *Martyr. Franc.,* pp. 51-52, n. 3 (« genere, obedientia, vitae sanctimonia et gloria miraculorum illustris »).

Pietro Burchi

ERMANNO (lat. *Herimannus*) il Giudeo, di Kappenberg, beato. Nato a Colonia verso il 1105-10 da famiglia giudea, si recò nella città di Münster dove si incontrò col vescovo Ecberto per trattare con lui del modo di pagare un certo debito. In questa città, tanto dalle parole che dagli esempi di uomini egregi imparò a conoscere la religione cristiana. Al suo ritorno a casa, rimproverato aspramente dai familiari per la simpatia che mostrava verso il Cristianesimo, contrasse matrimonio con un'ebrea, ma non molto tempo dopo si proclamò decisamente seguace della religione cristiana. Abbandonata la famiglia per assicurarsi così la salute dell'anima, fu battezzato col nome di E. ed entrò nell'Ordine dei Premostratensi nel cenobio di Kappenberg (Wetterau, in Germania), dove nel 1134 ebbe la consacrazione presbiterale e dieci anni più tardi venne costituito preposto del monastero di Scheida, nella diocesi di Paderborn. Vi morì nel 1198 quasi nonagenario. Da qualcuno si attribuisce a E. la *Vita Antiqua* di s. Goffredo di Kappenberg. Nell'intento di accogliere il desiderio di molti, descrisse la storia della sua conversione nel libello *De conversione sua opusculum* (in PL, CLXX, coll. 805-939). Questa esposizione autobiografica suole essere definita una gemma della letteratura del Medio Evo. In forma insieme limpida e semplice riferisce le discussioni avute col celebre Ruperto (Roberto) di Tuy, ed ha moltissime pagine assai belle piene di insegnamenti filosofici e teologici. Scopo manifesto dell'autore è di esaltare l'efficacia della grazia divina. Le sue ossa furono elevate nel 1628 dal vicario generale di Colonia Gelenio ed esposte alla venerazione dei fedeli.

Bibl.: L. Goovaerts, *Ecrivains, Artistes et Savants de l'Ordre de Prémontré,* I, Bruxelles 1899, pp. 378 sgg.; A. Zak, *Zur Biographie des Propstes Judaeus v. Scheida,* in *Zeits. für vaterländ. Geschichte und Altertumskunde Westfalens.,* LXXVIII (1920), pp. 68-76; J. Greven, *Die Schrift des Herimannus quondam Judaeus: De conversione sua opusculum,* in *Annalen des hist. Vereins für den Niederrhein,* CXV (1929), pp. 111-31; J. de Ghellinck, *L'essor de la littérature théologique au XII*e *siècle,* I, Bruxelles 1946, pp. 203 sgg.; id., *Le mouvement théologique du XII*e *siècle,* ibid. 1948, p. 284; G. Niemyer, *Hermannus quondam judaeus, Opusculum de conversione sua,* in *Mon. Germ. Hist. Quellen z. Geistesgeschichte des MAs.,* IV, Weimar 1963, pp. VII-141.

Giovanni Battista Valvekens

ERMANNO di Heisterbach, beato. Secondo Cesario di Heisterbach, il cistercense E. fu « cantor officio, vir bonus et disciplinatus... Ipse plures habuit visiones ». Morì nella prima metà del sec. XIII ed è ricordato il 6 luglio.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 221; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* IV, 9; V, 49, ed. J. Strange, I, Colonia 1851, pp. 257 sgg., 333 sg.; Zimmermann, II, p. 412.

Colombano Spahr

ERMANNO di Kappenberg, beato. Fu il quarto preposto del cenobio premostratense di Kappenberg dal 1171 al 1210, anno della sua morte. Della sua prepositura non si sa nulla di particolare; da qualcuno, come C. Oudin (*Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis illorumque scriptis tam impressis, quam manuscriptis,* II, Lipsia 1732, col. 1088), è stato confuso con E. il Giudeo, preposto di Scheida (v.).

Bibl.: C. L. Hugo, *Sacri Ordinis Praemonstratensis Annales,* I, Nancy 1734, coll. 468 sgg.

Giovanni Battista Valvekens

ERMANNO, abate di Marienstatt, beato. Nato da una nobile famiglia della Renania verso il 1150, dopo essere stato canonico della chiesa di S. Cassio a Bonn e decano di quella dei SS. Apostoli a Colonia, entrò nell'abbazia cistercense di Himmerod (1175 ca.), divenendo abate fondatore del monastero di S. Pietro di Stromberg, che trasferì ad Heisterbach. Verso il 1195 fu eletto abate di Himmerod e nel 1212 primo abate della nuova fondazione di Marienstatt per la cui affermazione incontrò e superò gravi difficoltà. Nel 1233 ritornò come semplice monaco a Himmerod morendovi alcuni anni più tardi in opinione di santità. È ricordato il 31 maggio.

Bibl.: Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* ed. J. Strange, I, Colonia 1851, p. 281; II, pp. 158 sgg.; G. Wellstein, *Hermann, Abt von Marienstatt,* Hachenburg 1927²; Zimmermann, IV, p. 54; K. Spahr, in LThK, V², coll. 250-51.

Colombano Spahr

ERMANNO, abate di S. Pantaleone a Colonia, beato. Fratello della beata Ermengarda di Zütphen, morì il 29 dic., giorno in cui se ne fa memoria, del 1121, e fu sepolto in S. Pantaleone, nella cappella del Crocifisso che lui stesso aveva costruito, da dove alla fine del sec. XVII venne trasferito all'angolo nord del coro. Nel 1892, essendo stato aperto il sepolcro, sul quale nell'anno 1749 era stato eretto un monumento, fu trovato l'abito intatto, ma delle ossa soltanto piccoli frammenti.

Bibl.: *Gallia christ.,* III, p. 739; Stadler-Heim, II, p. 674; Zimmermann, III, p. 502.

Gebhard Spahr

ERMANNO di Schönstein, beato. Appare per la prima volta come monaco benedettino di Pfäfers in un documento del 1299 e su di lui si hanno pochissime notizie. Nel 1203 divenne abate del monastero di Marienberg, nel Tirolo, ma un anno dopo venne ucciso dal podestà del luogo, Ulrico Mätsch, per la difesa fatta dal beato dei diritti del monastero. La sua memoria era festeggiata nei monasteri di Pfäfers e di Marienberg. Di E. esiste una *Vita* redatta nel sec. XVII.

Bibl.: R. Henggeler, *Professbuch von Pfäfers,* Zug 1932, p. 112.

Rudolf Henggeler

ERMANNO il Tedesco, beato. È ricordato nella *Vita* di Giacinto Odrowaz, il grande santo domenicano apostolo della Polonia.

Quando nel 1218 il vescovo di Cracovia, Ivo, si recò a Roma, volle con sé, come compagni di viaggio, Giacinto (v.), Ceslao (v.) ed E. Presentati a s. Domenico furono da lui ricevuti nell'Ordine dei Frati Predicatori. Nel 1219 lo stesso s. Domenico li inviò in Polonia per crearvi conventi dell'Ordine. Lungo la strada i tre fondarono un primo convento a Friesach in Carinzia (Kärnten), del quale E. rimase superiore. Più tardi passò ad Oppeln nella Slesia, dove morì il 17 apr. 1245 in fama di santità e venne onorato come beato. Durante la Riforma si perdette il ricordo della sua tomba.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 340 (*Vita S. Hyacinthi*); W. Wehr, s.v. *Giacinto,* in *Enc. Catt.,* VI, col. 307; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 247.

Willibrordo Lampen



Ermanno Giuseppe. *Monumento sepolcrale di E. G.* Steinfeld, Cattedrale, part. (sec. XVIII).
(foto M. Ruhrmann)

ERMANNO GIUSEPPE di Colonia, santo. Nato a Colonia tra il 1150 e il 1160, fin dalla infanzia si distinse per la devozione verso la Madre di Dio. A dodici anni entrò nel monastero premostratense di Steinfeld, allora nella diocesi di Colonia (da cui dista sessanta chilometri), oggi in quella di Aachen. Per ragioni di studio dimorò alcuni anni nel monastero di Mariëngaarde, in Olanda, fondato dal beato Federico. Tornato a Steinfeld, fu addetto al servizio del refettorio e poi alla sagrestia. Divenuto sacerdote premostratense in un anno indeterminato, esercitò spesso il suo ministero nei monasteri delle religiose cistercensi e premostratensi della sua regione. Infine, nel 1241 o 1252, in Quaresima, essendo andato a esercitare il suo ministero a Hoven, assalito dalla febbre alcuni giorni prima di Pasqua, rese l'anima a Dio il giovedì entro l'ottava. Sepolto ad Hoven, le sue reliquie, il martedì dopo Pentecoste, furono portate con una solenne processione in Steinfeld e deposte nella chiesa, dove ancor oggi sono devotamente conservate e venerate dai fedeli.

E. si distinse per la sua tenera devozione verso il Bambino Gesù e verso la Vergine, che era solito invocare col nome di « Rosa ». Compose molti scritti, fra cui *Orationes et gratiarum actiones; Vita Elisabeth monialis Cisterciensis; Commentarium in Cantica Canticorum; Officium S. Ursulae et Sociorum,* ecc. La maggior parte di queste opere è andata perduta, ad eccezione di *Duodecim gratiarum actiones* e di *Precula de quinque gaudiis B. M. V.* (ed. J. C. van der Sterre e J. Brosch, cit. in bibl.). Il famosissimo inno *Summi regis cor aveto* in onore del Salvatore, si disputa se sia da attribuirsi a E. Alcuni gliene attribuiscono la paternità (G. Schreiber, in *Theologische Quartalschrift,* CXXII [1941], pp. 117 sg.; *Zeitschrift für katholische Theologie,* LV [1941], p. 30; J. Ramackers, in *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins,* LXV [1951-52], pp. 176-81), altri lo giudicano di Arnolfo di Lovanio (D. Stracke, *Arnulf van Leuven, O. Cist., versus gelukz. Hermann Jozef, O. Praem.,* in *Ons Geestelijk Erf,* XXIV [1950], pp. 27-50, 133-69).

La storia del culto reso a E. è descritta accuratamente nella *Positio super casu excepto* (Roma 1954, pp. 68-177). Già nel 1339 gli fu dedicata una chiesa in Ubbergen, allora nella diocesi di Colonia; nel 1628 fu compilato a Steinfeld il processo *super fama sanctitatis;* le sue reliquie erano

esposte alla venerazione del popolo con indulgenze in occasione della sua festa; gli erano dedicati altari e cappelle; lo stesso Benedetto XIII, nel 1728, consacrò a Roma un altare e lo dedicò ad E. (cf. H. Lamy, *La dévotion de Benoît XIII pour le B. Hermann-Joseph,* in *Analecta Praemonstratensia,* XV [1933], pp. 53-65).

Finalmente, l'11 ag. 1958, fu pubblicato il decreto della S. Congregazione dei Riti con cui è stato confermato il culto a lui attribuito. Il 15 magg. 1960 la stessa Congregazione stabilì che E. si può invocare come santo e che questo titolo può essere stampato nei calendari liturgici della diocesi di Aachen. Inoltre, la chiesa di Steinfeld, dove si conserva il corpo del santo, è stata dichiarata basilica minore. Con decreto del 7 genn. 1961 è stato concesso che la sua festa si celebri in tutte le diocesi della Germania il 7 apr.

L'arte raffigura il santo con un calice ornato di tre rose e con le vesti corali dell'Ordine Premostratense. Questo modo di rappresentarlo deriva dalle apparizioni di cui egli godette durante la sua vita terrena. È notissima la pittura di A. Van Dyck, conservata nel museo di Vienna, in cui è ritratto lo sposalizio di E. con la S.ma Vergine.

Bibl.: la *Vita Antiqua,* che è la più vetusta fonte che si possiede su E., è stata pubblicata nel 1627 da J. C. Van der Sterre, abate premostratense di S. Michele di Anversa, col titolo di *Lilium inter spinas: vita B. Ioseph presbyteri et canonici Steinfeldensis Ordinis Praemonstratensis,* trascritta fedelmente da un antico archetipo di Steinfeld ed illustrata con note. La stessa *Vita* si trova in *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 687-714. Per il valore storico di questa opera che è ritenuta sostanzialmente veridica, cf. K. Koch-E. Hegel, *Die Vita des Prämonstratensers Hermann Joseph von Steinfeld,* in *Colonia Sacra,* III (1958). V. anche: J. Van Craywinckel, *Legende des Levens van de voornaemst heylghe der Orde van Premonstrayt,* Malines 1664, pp. 427-558; J. Brosch, *Hymnen und Gebete des seligen Hermann Joseph,* Aachen 1950; id., in LThK, V², coll. 253-54; J. B. Valvekens, *Inquisitiones in « Vitam B. Hermanni Joseph »,* in *Analecta Praemonstratensia,* XXXIV (1959), pp. 106, 341-50.

Giovanni Battista Valvekens



Ermanno Giuseppe. Anton van Dyck, *Sposalizio mistico del beato E. G.* Vienna, Kunsthistorische Museum (sec. XVII). (foto Gaggiotti)

ERMANNO, OTTONE e DEGENARDO, eremiti, beati. Nato ad Heidelberg e piamente educato, Ermanno abbracciò lo stato religioso, dopo aver a lungo pellegrinato, ritirandosi, insieme con il fratello Ottone, nell'abbazia benedettina di Niederaltaich nella Bassa Baviera, dove, nel 1320 circa, vestirono entrambi l'abito monastico: Ermanno come converso ed Ottone come prete.

Per desiderio di maggior perfezione, Ermanno si diede ben presto a vita eremitica, andandosi a rinchiudere (1322) in una solitaria foresta del Nord, da cui passò poi per qualche tempo a Bischofsmais presso Regen, dove eresse una cappella in onore di Maria S.ma, ancor oggi meta di devoti pellegrinaggi. Recatosi successivamente a Frauenau, vicino a Zwiesel, nella diocesi di Passavia, vi condusse una rigorosissima vita di mortificazione e di penitenza sino alla morte, avvenuta nel 1326; le sue spoglie mortali furono sepolte nell'atrio della chiesa prepositale di Rinchnach.

Seguendo l'esempio di suo fratello, anche Ottone scelse il romitaggio e si ritirò in una foresta della vicina Boemia, rimanendovi dieci anni, al termine dei quali tornò nuovamente in Baviera, per trascorrervi altri nove anni, dedito alla conversione dei peccatori, venendo per questo finanche perseguitato. Con il suo discepolo Degenardo, figlio di Corrado di Pruck o Prugh, andò infine a stabilirsi sul Frauenberg, nelle vicinanze di Hengersberg, dove cessò di vivere nel 1344; il corpo del beato Ottone venne tumulato dai monaci di Niederaltaich accanto all'altare dei SS. Benedetto e Godeardo.

Dopo la morte del suo maestro e padre spirituale Ottone, Degenardo preferì rientrare nel silenzio austero del romitorio, ritirandosi sul Breitenau, non lontano da Bischofsmais, dove eresse una cappella dedicata a s. Bartolomeo, in cui ebbe poi la sua sepoltura allorché passò a miglior vita, il 12 sett. 1374. La festa dei beati Ermanno, Ottone e Degenardo viene celebrata il 28 dicembre.

Bibl.: L. J. Lackner, *Memoriale Altachae Inferioris,* Passavia 1779, pp. 21-24; Stadler-Heim, I, p. 736; II, p. 670 (3); IV, p. 652; J. M. Ritz, *Der selige Hermann*

von Oberkreuzberg und verwandte Legendengestalten, in *Bayerischer Heimatschutz,* XXII (1926), pp. 82 sgg.; A. Sturm, in LThK, IV, col. 984; Zimmermann, III, pp. 489-92; *Vies des Saints,* XII, pp. 739-40.

Niccolò Del Re

ERMELANDO (fr. *Erblon, Ermeland, Herblain, Herblon, Hermeland*), abate di Aindre, santo. Possediamo su di lui una *Vita* quasi contemporanea, contenuta in un manoscritto dell'anno 767. Secondo questo prezioso documento, E. nacque a Noyon, in seno ad una nobile famiglia, e fece dapprima carriera alla corte di Clotario III (657-673), ottenendo dal favore del re la carica di coppiere (*princeps pincenarum*), poi, rifiutando una proposta di matrimonio, chiese al sovrano il permesso di entrare in un monastero e divenne monaco a Fontenelle, allora indicato col nome di S. Vandrigisilo (fr. *Wandrille*). Quivi visse alcuni anni sotto la direzione dell'abate s. Lamberto, che doveva diventare arcivescovo di Rouen. In quel tempo il vescovo di Nantes, Pascario, domandò all'abate Lamberto di inviargli un gruppo di monaci per fondare un'abbazia nella sua diocesi. E. fu designato per mettersi a capo di una comunità di dodici monaci.

Con l'appoggio di Pascario, E. scelse come sito un'isola della Loira, prossima a Nantes, che chiamò *Antrum* (fr. *Aindre*) a motivo dell'abbondanza dei boschi. Ottenne anche da Pascario un privilegio che sottraeva il monastero all'autorità dei futuri vescovi di Nantes ed un diploma dal re Childeberto III (695-711) che garantiva la libertà di questa abbazia, concedendole ad un tempo l'esenzione e l'immunità. Non si sa quanti anni rimase a capo del suo monastero; il suo biografo si contenta di dire che egli era diventato vecchissimo (« longaevo confectus senio ») quando abdicò al potere. Morì sotto il suo secondo successore, in una data impossibile a precisarsi, ma che si può collocare tra il 710 e il 730. L'abbazia di Aindre, fu poi distrutta dai Normanni nell'843 e più non risorse dalle sue rovine.

Nel sec. XII, in una chiesa dedicata a lui (Saint-Ermeland), a Rouen, si verificò un miracolo celebre, narrato in un testo che negli *Acta Sanctorum* è pubblicato in calce alla *Vita.* Attualmente il suo culto è attestato a Bagneux, presso Parigi, e a Loches, senza dubbio poiché in queste due località furono trasferite le reliquie del santo dopo le invasioni normanne. E. è rappresentato con una lampreda, pesce che risale la Loira in primavera; i contadini gli attribuiscono il potere di liberare i loro alberi dai bruchi. La sua festa ricorre il 25 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 574-86; A. David, *Saint Herbland, abbé fondateur de l'abbaye d'Aindre,* Abbaye de Langonnet (Morbihan) 1936; Réau, III, p. 640.

Henri Platelle

ERMELINDA, vergine nel Brabante, santa. La *Vita Ermelindis* fa parte di un insieme di falsi concernenti altresì Gudula, Rinalda, Amelberga, Farailde e Berlinda (v.): è il « ciclo dei falsi carolingici » (cf. L. Van der Essen, cit. in bibl.). La versione più antica della *Vita Ermelindis* è quella del ms. 7917 della Biblioteca Reale di Bruxelles, del XV sec., in cui si riprende un racconto più antico, forse del sec. XI, nel quale l'autore cerca di descrivere una solitaria perfetta: E. si taglia i capelli, vive ritirata nei suoi possedimenti, si è votata alla verginità, alla povertà e al servizio di Dio.

Si può tutt'al più stabilire che E., nata a Lovenjoul da Ermeonoldo ed Armensinda, è legata alla famiglia dei Pipini così come l'agiografia del sec. XI vuole attestare per molti santi. La sua vocazione si dovette manifestare ben presto: ancor fanciulla, infatti, rifiutò il matrimonio. I suoi parenti erano ricchi e le diedero la villa *Odenca* (identificata generalmente con il casale *Ter Donk* a Lovenjoul o, talvolta, con *Odenges* sotto Orbaix), ma ella cercava l'isolamento e presto abbandonò questo luogo, per fermarsi all'attuale villaggio di Beauvechain; qui si diede interamente alle pratiche religiose, frequentando la chiesa nel cuore della notte e a piedi nudi (v. Gudula). Dovette resistere ai signori del luogo, due fratelli che tentarono di sedurla. D'accordo col *custos* essi dovevano venire a prelevarla durante le sue preghiere, ma, prevenuta da un angelo, E. riuscì a fuggire e partì per Meldert. Qui morì a quarantotto anni, prima della fine del sec. VI, e qui fu sepolta.

E. fu venerata a Tirlemont e soprattutto a Lovenjoul e a Meldert. A Lovenjoul sgorga una sorgente d'acqua, ritenuta miracolosa per la cura degli occhi, chiamata « di s. Ermelinda », che irrigherebbe le terre appartenute ai suoi parenti: nel 1857 su di essa fu edificata una cappella. Nel 1645 un rilievo topografico segnalò un *Sinte-Ermelinde-Doern* (« biancospino di s. E. »), poi, un po' più tardi, una *Champaigne Ste-Ermelinde.*

A Meldert il culto di E. era molto popolare. La santa vi sarebbe stata sepolta; attualmente la chiesa conserva le sue ossa e, nel luogo dove Pipino di Landen avrebbe scoperto i suoi resti, si sarebbe eretta una cappella, di cui si ha notizia dal sec. XIII e che fu ricostruita nel 1626. Esistono ancora molti luoghi che portano il nome della santa. Nel sec. XIII la cassa di s. E. fu rubata; nell'apr. del 1236, davanti agli abati di Averbode e di Heylissem, i resti, recuperati, furono deposti nella chiesa. Il 9 ag. 1705, però, davanti all'incalzare dell'esercito del duca di Malborugh, essi furono inviati al beghinaggio di Lovanio, dove restarono fino al 1713. Nel 1792, questa volta per sfuggire all'avanzata dell'esercito francese, l'antica cassa fu nascosta dai fedeli in un poggio, donde fu tolta nel 1803; infine, fu venduta per 3600 franchi al



ERMELINDA, verg. nel Brabante. Leonhard Magt, *Statua di E.* Innsbruck, Cattedrale (sec. XVI).
(foto Caramelli)

duca di Norfolk, che ne fece dono alla città di Amiens, nella cui cattedrale è attualmente conservata. Una nuova cassa fu costruita in legno, rame dorato e argento dall'orefice malinese van Bever per la somma di 6000 franchi. Quanto alle reliquie che vi furono deposte, esse tornarono solennemente nella chiesa il 22 lugl. 1849. Il 22 lugl. 1900, decimoterzo centenario della morte di E., il reliquiario fu aperto. Conteneva una quarantina di ossa della santa, dei resti di s. Lorenzo e il velo di s. Gertrude. Il 18 giug. 1950 ebbe luogo una nuova ricognizione delle reliquie.

A Meldert esiste ancora la confraternita dedicata a s. E. (ristabilita il 2 apr. 1849), ma il culto della santa, già così prospero, si limita oggi alla popolazione locale. E. sarebbe venerata a Moergestel (Brabante del Nord), sotto il nome erroneo di *Everline,* e in Boemia. È festeggiata anche nella diocesi di Malines il 29 ott. (*dies natalis*) e il lunedì di Pentecoste, giorno della traslazione della sua cassa dopo la Rivoluzione francese.

BIBL.: K. Saelmaekers, *Leven van de Ermelindis, patrones van Meldert,* Tirlemont 1840 (trad. fr., *Vie de Ste E. patronne de Meldert,* ibid. 1851); *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 843-72; BHL, I, p. 392, nn. 2605-607; J. A. Van Den Broeck, *Historisch overzicht der gemeente Lovenjoel,* Schooten 1903; J. Van Den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale de Belgique,* V, Bruxelles 1905, pp. 163-65, ff. 169^{v}-170^{r}; L. Van Der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907; *Vies des Saints,* X, pp. 976-77; U. Turck, in LThK, III^{2}, col. 1031; (v. una bibliografia esauriente di A. D'Haenens, in DHGE, in corso di stampa).

Mireille De Somer

ERMELIO, vescovo, santo: v. ELMERO.

ERMELLO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. ERMILO e STRATONICO, ss., mm.

ERMEN, vergine irlandese, santa. È incerto il tempo e il luogo in cui visse questa santa vergine, commemorata al 13 febb.; il Calendario di O' Gorman registra, in questa data, il nome di s. Ermenegilda (probabilmente da identificarsi con E.) e il Martirologio del Donegal quello di s. Ermen; se ne loda specialmente la virtù della carità.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, p. 48; O'Hanlon, II, p. 516; Holweck, p. 328.

Justo Fernández Alonso

ERMENBURGA (EORMENBURGA, ERMENBOERGA), badessa di MINSTER-IN-THANET, santa. La vita di E., nota anche col nome di Domna Ebba, contratto in *Domneva,* riveste uno speciale interesse perché getta luce su alcuni aspetti del regno anglosassone del sec. VII.

Principessa del Kent, andò sposa a Merewald, un piccolo re dei West Hecani, regione a Ovest del regno di Mercia. Da questo matrimonio nacquero tre figlie che dettero gran lustro alla Chiesa inglese: le ss. Mildred, Milburga e Mildgitha.

Dopo la morte del marito, E. fondò il monastero femminile di Minster-in-Thanet, del quale fu consacrata badessa dall'arcivescovo Teodoro. Né Beda, né la *Cronaca* anglosassone fanno menzione di queste sue attività di fondatrice, ma Tommaso di Elmham, un cronista dell'abbazia di Sant'Agostino di Canterbury, ci informa che la terra su cui sorse tale monastero fu concessa ad E. da suo fra-

tello Egbert, re del Kent. Le successe nella carica s. Mildred, una delle più illustri sante anglosassoni del Kent. Dopo distruzioni ed invasioni, Minster è stato recentemente rioccupato da una comunità di monache benedettine, che sono attivamente impegnate a farlo rivivere sotto il patronato di s. Mildred. La festa di E. è celebrata il 19 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 512-19; W. Stubbs, s.v. *Eormenburga,* in DCB, III, p. 133; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 91.

John Stéphan

ERMENEGILDO, re, santo, martire.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Giudizio. - IV. Culto e Iconografia.

I. Fonti. Dobbiamo la nostra conoscenza di E. principalmente a quattro scrittori contemporanei, due spagnoli, uno franco, uno romano.

Della Spagna sono: Giovanni, abate di Biclaro, più tardi vescovo di Gerona (m. 591), che dà ampie notizie su E. nella sua *Chronica,* continuazione di quella di Vittore Tunnunense, dal 567 al 590 (ne esistono ben tredici edd.: le più recenti sono quella del Mommsen [1893], in MGH, *Auct. Antiq.,* XI, *Chronica Minora,* II, pp. 211-20, e quella di J. Campos [*Juan de Biclaro Obispo de Gerona, su vida y su obra,* Madrid 1960]); e s. Isidoro, vescovo di Siviglia (m. 636), che ha brevi accenni ad E., nella *Historia Gothorum,* 49, e nella *Historia Suevorum,* 91, ambedue in MGH, *Auct. Antiq.,* cit., pp. 287, 303.

Del regno franco è s. Gregorio di Tours (m. 594), che fornisce su tutta la vicenda di E. informazioni assai più circostanziate nella *Historia Francorum,* V, 38; VI, 18, 40, 43; VIII, 28 (in MGH, *Script. rer merov.,* I, pp. 229-31, 260, 278-79, 282-83, 341).

Gregorio ricava le sue notizie dai diplomatici franchi e visigoti che circolavano tra le corti di Chilperico, Gontranno e Leovigildo. Il suo racconto, spesso drammatico, non manca, però, di inesattezze nei particolari.

A Roma troviamo il nostro quarto informatore, papa s. Gregorio Magno (m. 604), che dedica ad E. un intero capitolo dei suoi *Dialogi* (III, 31, ed. Moricca, pp. XXXIX-XLII, 204-207).

Autori posteriori, quali Beda (m. 735, in *Chronicon,* ad a.m. 4557, in PL, XC, col. 564), Paolo Diacono (m. 790, in *Historia Langob.,* III, 21, *ibid.,* XCV, coll. 523-24 e MGH, *Script. rer. langob.,* pp. 103-104), Sigeberto di Gembloux (m. 1112, in *Chronographia,* ad a. 589, *ibid., Script.,* VI, pp. 321-22) si limitano a riassumere le notizie dei due Gregori, e sono perciò di limitatissimo interesse.

Giovanni ed Isidoro, di tutta la vicenda di E., non sanno ricordare che il fatto politico della sua insurrezione contro il padre. Il loro racconto presenta due gravi lacune che giustificano le più serie riserve sulla loro decantata obbiettività ed imparzialità. Non dicono una parola sulla conversione di E., né sulla sua morte per la fede cattolica, due fatti altamente onorifici per lui. Non una parola sulla genesi fondamentalmente religiosa della insurrezione: a legger loro, l'insurrezione di E. è un fatto improvviso, incomprensibile, quasi un accesso di follia. È logico che con simili reticenze si siano poi potuti permettere di definire il gesto di E. una usurpazione (*tyramnidem assumens, tyramnizantem*). Giovanni, veramente, accenna a fior di labbra alla genesi dell'insurrezione con un « factione Goswinthae reginae », lascia cioè intendere che essa fu provocata dalle mene della fazione della matrigna di E., ma si guarda bene dal dirci di che genere fossero queste mene e che cosa ne avesse provocato l'esplosione violenta. Quanto alla morte di E., poi, Isidoro la ignora, Giovanni la registra come un ordinario assassinio sul cui mandante sorvola. Una reticenza questa del Biclarense e più ancora di s. Isidoro che non fa loro onore e che difficilmente si potrà spiegare, se non forse pensando che, morti ormai E. e Leovigildo e convertitisi Recaredo e i Visigoti al cattolicismo, la ragion di stato consigliava di non rievocare una tragedia che aveva scosso come un terremoto la corte visigota e la vita spagnola.

Sulla scia di Giovanni e di Isidoro si muove l'anonimo autore delle *Vitas Sanctorum Patrum Emeretensium* (640 ca., ed. J. N. Garvin, Washington 1946, pp. 228-32; PL, LXXX, col. 152), il quale, pur di non ricordare la conversione di E. e il suo martirio, altera deliberatamente il testo di s. Gregorio Magno relativo alla conversione di Recaredo. Là dove il papa scriveva: « non patrem perfidum, sed fratrem martyrem sequens », egli ha cambiato così: « non patrem perfidum, sed Christum Dominum sequens ». Sembra che il ricordo di E. gli bruci le mani. Non a torto si è parlato di una congiura del silenzio sulla memoria di E. da parte di numerosi rappresentanti della Chiesa spagnola.

Diametralmente opposta è la presentazione che di E. fa Gregorio Magno. Coerente alla impostazione agiografica dei *Dialogi,* il pontefice non guarda che ai termini religiosi della vicenda: il suo interesse è tutto per la conversione di E. al cattolicismo ad opera del suo grande amico Leandro di Siviglia e poi per la crudele reazione del padre Leovigildo. Gregorio sorvola totalmente sulla sfortunata insurrezione di E.: egli pone i suoi lettori immediatamente di fronte all'epilogo tragico della vicenda: E., imprigionato in un orrido carcere, che nell'imminenza della festa di Pasqua, rifiutatosi di ricevere la Comunione da un vescovo ariano, paga con la vita la sua fedeltà al cattolicismo. Per lui è quest'ultimo atto che conta e questo fa di E. un martire di Cristo degno di venerazione. La narrazione gregoriana è essenzialmente agiografica. Ma non per questo è meno vera. Gregorio attinge a testimoni di prima mano, informato com'è da Leandro, vescovo di Siviglia, e da pellegrini spagnoli.

Gregorio di Tours è, dei quattro, l'autore che si diffonde più minuziosamente su tutta la vicenda; l'unico che mette a fuoco tutti i momenti di essa, intrecciando organicamente gli aspetti religiosi e quelli politici. Grazie a lui la reticenza degli autori spagnoli da una parte, la *mira celeritas* di Gregorio Magno dall'altra, vengono superate e a noi che cerchiamo di veder chiaro a distanza di tanti secoli, è concesso di inquadrare la figura e la tragedia di E., nei suoi giusti termini.

Egli, infatti, comincia col ricordare le vessazioni della matrigna di E., Goswinta, contro Ingonda, la sposa cattolica di lui, per portarla all'arianesimo, e il clima arroventato che ne era nato alla corte visigota. Ricorda poi l'invio di E. e di Ingonda a Siviglia da parte di Leovigildo proprio per evitare un peggioramento della situazione familiare, la conversione di E. e la rabbiosa reazione del padre. Presenta la sua insurrezione come una controreazione ai propositi aggressivi di Leovigildo. Narra poi con una certa ampiezza le diverse fasi della lotta, biasimando una sola volta E., per il suo piano di catturare e di uccidere il padre all'agguato di Osset; ne riporta la sconfitta e la morte che attribuisce espressamente al padre: « filium morti tradidit ».

Queste sono le fonti, e un'imparziale ricostruzione della figura di E. non potrà che tener conto dell'apporto di ognuna di esse, accantonando ogni preconcetta sfiducia verso i due Gregorii, rivedendo, se mai, l'eccessiva fiducia accordata troppo spesso al Biclarense e a s. Isidoro.

II. Vita. Alla morte di Atanagildo nel 567, dopo cinque mesi di interregno, i Visigoti crearono re Liuva, il quale, poco dopo, si associò il fratello Leovigildo, cui affidò il governo dei territori spagnoli, ritenendo per sé la Gallia narbonese o *Settimania*. Morto nel 573 Liuva, Leovigildo rimase unico sovrano. Egli aveva sposato in prime nozze una donna di cui le fonti antiche non danno il nome e che lo pseudo-Dexter pretende si chiamasse Teodosia, figlia di Severiano, governatore di Cartagena e padre di Leandro, Isidoro, Fulgenzio e Florentina. Notizie cervellotiche queste, ripetute da molti autori spagnoli. Da questo matrimonio erano nati E. e Recaredo.

Rimasto vedovo intorno al 570, Leovigildo sposò la vedova del defunto Atanagildo, Goswinta. Costei aveva avuto dal precedente matrimonio due figlie, Brunechilde e Galswinta sposate ambedue a principi franchi: Brunechilde a Sigeberto I, re d'Austrasia, Galswinta a Chilperico, re di Soissons. Ma mentre il primo matrimonio era stato felice, il secondo era finito in tragedia: Galswinta era stata fatta strangolare da Chilperico, tornato ai suoi amori con Fredegonda. Il fatto che un principe cattolico avesse ucciso sua figlia aveva mandato in furore Goswinta che aveva giurato odio ai cattolici.

Nel 579 E. sposò Ingonda, figlia di Sigeberto e di Brunechilde, nipote di Goswinta, della quale ora diventava anche nuora. Il matrimonio ubbidiva a ragioni politiche. A Leovigildo premeva tenersi buoni i Franchi, impegnato com'era in lunghe lotte contro i guerriglieri cantabrici, contro i Bizantini e contro le frequenti ribellioni della nobiltà visigota che non voleva saperne dei suoi progetti di rendere ereditaria la monarchia nella sua famiglia. L'arrivo però di Ingonda, principessa cattolica, alla corte visigota, segnò l'inizio dei mali. Goswinta, infatti, cercò subito di convertirla all'arianesimo. Riuscite vane tutte le lusinghe, passò ai maltrattamenti, finché un giorno dopo averla gettata a terra e calpestata, denudatala, la fece immergere in una piscina, per ribattezzarla suo malgrado. Di fronte alla vivace reazione di E., il padre, sia per evitare scandali, sia per timore di complicazoni con i Franchi, decise di allontanare la giovane coppia da Toledo: affidò al figlio il governo di Siviglia, capoluogo della provincia Betica, prossima al territorio occupato dai Bizantini e perciò bisognosa di una mano forte e fidata.

A Siviglia E. ritrovò la pace domestica. Ingonda poté professare liberamente il cattolicismo e godere le prime gioie materne, essendole nato un figlio a cui pose nome Atanagildo. Era vescovo di Siviglia Leandro, primogenito di una nobile famiglia ispano-romana, i cui fratelli Isidoro, Fulgenzio e Florentina risplendettero non meno di lui, per la loro santità e per i segnalati servizi resi alla Chiesa. Il frequente contatto col santo vescovo, secondo Gregorio Magno, e gli incitamenti della moglie, secondo Gregorio di Tours, indussero E. ad abiurare l'arianesimo e a farsi cattolico. La notizia della conversione provocò alla corte visigota una esplosione di furore, soprattutto in Goswinta. Scrive Gregorio di Tours: « Quod cum Leuvichildus audisset, coepit causas querere, qualiter eum perderet » (*Hist. Franc.*, V, 38). E. fu richiamato a corte col pretesto di un colloquio su questioni di comune interesse; ma egli ovviamente si rifiutò di andare. Prosegue Gregorio di Tours: « Leuvichildus autem dirixit ad eum nuntius (*sic*), dicens: " Veni ad me, quia extant causae quas conferamus simul ". Et ille: " Non ibo, quia infensus es mihi, pro eo quod sim catholicus " » (*ibid.*).

Prevedendo pertanto imminente una reazione violenta da parte del padre, E., deciso a difendere la sua fede, ma anche la sua vita e la sua posizione politica, valutò le sue forze per il caso di un conflitto e, trovandosi nell'impossibilità di arginare da solo un attacco paterno, cercò l'aiuto dei Bizantini. Soggiunge il Turonese: « Ille vero haec intelligens ad partem se imperatoris iungit, legans cum praefectum (*sic*) eius amicitias, qui tunc Hispaniam impugnabat » (*ibid.*).

Fidando nel favore degli imperiali, ottenuta promessa di aiuti dagli Svevi di Galizia, E. proruppe in aperta ribellione contro il padre ariano. Lo stesso Giovanni di Biclaro, che tace sulla conversione di E., non nasconde che la sua ribellione al padre avvenne « factione Goswinthae reginae »

(*Chron.*, ad a. 579), cioè fu il risultato della politica vessatoria e aggressiva dettata dalla regina. La ribellione guadagnò terreno con una celerità sorprendente. Nel giro di pochi mesi E. fu acclamato re da forti città come Mérida e Cáceres.

E la Chiesa cattolica spagnola quale atteggiamento prese nei confronti dell'insurrezione? Ecco un problema di difficilissima soluzione per il silenzio quasi assoluto delle fonti. L'unico che sembra dare elementi per una risposta è Gregorio Magno. Nella lettera dedicatoria dei *Moralia* al vescovo Leandro di Siviglia, ricorda l'amicizia fiorita a Costantinopoli mentre egli vi si trovava come apocrisario papale e Leandro in virtù di una « iniuncta pro caussis fidei Wisigothorum legatio » (*Moralia, Epist. dedic.*, in PL, LXXV, col. 509). Chi aveva mandato Leandro a Costantinopoli e per quale scopo? Molti degli scrittori che si sono occupati di E. pensano che Leandro abbia, se non promosso, certo accolto con simpatia l'azione di E. e che proprio da costui sia stato spedito a Costantinopoli per ottenergli i favori imperiali. Così il Duchesne (*L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 570-72: Leandro fu mandato a Costantinopoli da E. « pour les besoins de sa politique »), e recentemente J. Fernández Alonso (s.v. *Espagne,* in DHGE, XV, col. 903: « L'insurrezione di E. contro suo padre sembra aver avuto un carattere piuttosto politico e non fu approvata dalla Chiesa, benché s. Leandro restasse sempre al suo fianco e agisse come intermediario per negoziare un'alleanza con i Bizantini »).

Altri autori, però, escludono categoricamente che Leandro si portasse a Costantinopoli per mandato di E. e per i bisogni della sua politica. Così il bollandista C. De Smedt (in *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 315-16; egli esclude ogni complicità di Leandro nel moto di E. e pensa addirittura che si recasse a Costantinopoli in volontario esilio) e lo stesso Z. García Villada (in *Historia Ecclesiastica de España,* II, 1, pp. 45-57: « È vero che Leandro si era recato a Costantinopoli per la causa della fede; e, si pensa, per mandato di E., ma ciò non è sicuro: poté andarci per mandato dei vescovi... »).

In conclusione, il testo di Gregorio Magno non è così chiaro da lasciar concludere per un sicuro appoggio di Leandro all'insurrezione; tanto meno per una risposta generale circa l'atteggiamento della Chiesa cattolica spagnola nel suo complesso. Esponenti di essa, del resto, non meno qualificati di Leandro, quali il Biclarense e Isidoro di Siviglia non sono davvero teneri verso E. Altrettanto si dica per l'autore delle *Vite* dei Padri Emeritensi, il quale non ha neanche una parola circa le reazioni di Masona, vescovo di Mérida al tempo dell'insurrezione, nei riguardi di E., pur vituperando a piene mani Leovigildo per la sua politica anticattolica. Eppure è certo dallo stesso Biclarense che l'insurrezione guadagnò gran parte della Spagna, a sud e a ovest di Toledo; che la stessa Mérida si diede ad E.; che la lotta si protrasse per ben cinque anni nonostante il tradimento dei Bizantini.

Come non pensare che dalla parte di E. si schierassero largamente gli ambienti cattolici specialmente la nobiltà ispano-romana, e forse anche molti ecclesiastici?

Qualche autore recente, anzi, osservando che le narrazioni del Biclarense e di Isidoro e le *Vite* dei Padri Emeritensi sono tutte posteriori alla conversione dei Visigoti, ha preso argomento dalla loro manifesta reticenza nei riguardi di E., per arguirne una pesante responsabiltà o complicità della Chiesa cattolica spagnola nel moto insurrezionale, da far dimenticare a tutti i costi, a conversione ormai avvenuta.

J. N. Hillgarth è il più audace in questa direzione. « Gli storici spagnoli, egli scrive, furono innanzitutto degli statalisti influenzati inevitabilmente dalla preoccupazione della recentemente raggiunta unità nazionale, dal timore di ribellioni e dal desiderio di evitare ogni apparenza di associazione della Chiesa a una ribellione contro l'autorità reale (allora cattolica), tanto più poi se quella l'aveva coinvolta in una alleanza coi Bizantini. Il meglio era di passar sotto silenzio il più possibile il carattere cattolico della passata ribellione... La deliberata omissione del nome di E. nelle *Vite* dei Padri Emeritensi è interessante principalmente perché rappresenta la versione ufficiale — o meglio la soppressione ufficiale — della storia da parte di un provinciale dotato di poca critica, alcuni decenni dopo i fatti... Il pericolo della rivolta di E. risiedeva, per Leovigildo, nel suo carattere cattolico, tanto chiaramente indicato nella moneta, come nella coeva relazione di Gregorio di Tours. Donde la convocazione del concilio di Toledo che apre una definitiva campagna contro il cattolicismo e le monete a tinta religiosa *cum Deo,* coniate in risposta a quelle di E. *regi a Deo vita*: propaganda religiosa contro propaganda religiosa... segno evidente che il conflitto tra E. e suo padre fu essenzialmente una guerra religiosa » (*La Conversión de los Visigodos, Notas críticas,* in *Analecta Sacra Tarraconensia,* XXXIV [1961], pp. 3-11, 15-26, *passim*).

Credo, a conclusione di questa nota che, pur non potendosi dare una risposta definitiva al problema, sia difficile sottrarsi all'impressione di una qualche complicità dei cattolici spagnoli, clero e laici, nel movimento di E., di fronte alle proporzioni davvero potenti nello spazio e nel tempo da esso assunte, anche se non se ne possono definire le forme precise e, all'infuori forse di Leandro, non si possono fare altri nomi di vescovi favoreggiatori di E.

Come reagì Leovigildo all'inaspettata mossa del figlio? La sua reazione si svolse in due direzioni, una politica e una militare.

Riunì innanzitutto un concilio di vescovi ariani nel 580 per facilitare il passaggio dei cattolici all'arianesimo eliminando l'obbligo odioso di farsi

ribattezzare, esigendo solo la Cresima e la Comunione e la professione di fede nella formula « Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto ». Si diede anche a fare il devoto, visitando chiese e sepolcri di martiri (v. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VI, 18). Visto però che non otteneva molto, passò a misure più radicali: seduzione e castigo. Con la prima ebbe dalla sua parte alcuni ambiziosi, come Vincenzo di Saragozza e altri vescovi. Ma i più resistettero. Allora esiliò molti vescovi, tra cui Masona di Mérida, sostituendoli con vescovi ariani, confiscò beni ecclesiastici e uccise parecchi nobili. Attuò poi una serie di misure militari. Dapprima sembra spedisse contro il figlio dei luogotenenti (un'iscrizione scoperta ad Alcalà di Guadaira nel 1669, di discussa interpretazione, parrebbe indicarne uno, certo Aione), che però ebbero la peggio se dovette scendere in campo lo stesso re con tutto l'esercito. Nell'autunno 582 s'impadronì di Cáceres (A. Fernández Guerra, *Historia de España*, I, 362, in Z. García Villada, op. cit., p. 51), e Mérida (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VI, 18 e l'iscrizione sulla moneta coniata *Emerita victoria*). E. si ritirò a Siviglia fortificandovisi in attesa dell'arrivo degli Svevi di Galizia e dei Bizantini. Leovigildo, però, comprò il governatore bizantino con trentamila soldi d'oro e portò l'attacco contro Siviglia. E. tentò di sopraffarlo con un agguato ad Osset (San Juan de Alfarache, di fronte a Siviglia, dall'altra riva del Baetis [Guadalquivir]). Il piano però non riuscì.

Leovigildo attaccò in forze Osset e l'occupò. Si rivolse quindi contro il re degli Svevi, Miro, che sopraggiungeva e lo sbaragliò così completamente che a malapena poté riparare in Galizia dove morì poco dopo.

Ad E. non rimase che asserragliarsi in Siviglia dove resistette ancora per due anni, durante i quali il padre « nunc fame, nunc ferro, nunc Baetis conclusione, civitatem omnino conturbat » (Giovanni di Biclaro, op. cit., ad a. 583).

Vistosi nell'impossibilità di ulteriore resistenza E. fuggì: mandò Ingonda e il figlioletto Atanagildo nel territorio dei Bizantini, e si ritirò a Cordova dove cercò di rialzare le sue sorti, ma invano. Durante il 584 Leovigildo occupò Siviglia, coniando un'altra moneta (*cum Deo Spali adquisita*), e puntò su Cordova. Vedendosi perduto, E. si rifugiò in una chiesa, asilo sacro, per non porre il padre nella necessità di ucciderlo con le armi in pugno. Ivi fu raggiunto dal fratello Recaredo che, promettendogli il perdono del padre, lo indusse a consegnarsi. Leovigildo rioccupò Cordova (nuova moneta: *Cordova bis optinuit*) e trasse il figlio al campo. Lì però, passando sopra ad ogni promessa, lo spogliò di tutti i diritti e lo mandò con un solo servo in esilio a Valenza. Ingonda, intanto, veniva dai Bizantini avviata a Costantinopoli, attraverso il Nord Africa, dove però morì, mentre il figlio Atanagildo sopravvisse e fu poi educato alla corte bizantina.

A questo punto nelle fonti c'è dell'oscurità: da Valenza, infatti, ritroviamo E. in carcere a Tarragona. Può darsi che fosse fuggito da Valenza per rifugiarsi presso i Franchi, in movimento dopo la morte di Ingonda, e che, ripreso, fosse stato gettato in carcere a Tarragona.

Qui, nell'imminenza della Pasqua del 585, avendo rifiutato la Comunione da un vescovo ariano, unico mezzo per rientrare nelle grazie paterne, fu assassinato da un certo Sisberto. Il fatto è registrato con freddezza da Giovanni di Biclaro, che tace il mandante: « Hermenegildus in urbe Tarraconensi a Sisberto interficitur » (*Chron.*, ad a. 585) e da Gregorio di Tours: « Leovigildus vero Hermenegildum filium suum morti tradedit » (*Hist. Franc.*, VIII, 28, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 341). S. Gregorio Magno, invece, ne dà tutti i particolari, facendo rivivere ai nostri occhi la tetra prigione in cui E. giace carico di catene; mostrandocelo irremovibile nel suo rifiuto di ricevere la Comunione da mani ariane, pur sapendo che è l'ultima possibilità di salvarsi; poi è l'ingresso del bieco carnefice e la testa del principe martire rotola sul pavimento del carcere. Gregorio registra anche i fatti soprannaturali, che si sarebbero verificati: angeliche salmodie e luci misteriose cosicché, dice il pontefice, una grande venerazione cominciò a nascere per il martire. Il padre stesso si pentì del misfatto e pur non abbracciando lui il cattolicismo, tuttavia, morendo nel 586, raccomandò l'erede Recaredo a Leandro di Siviglia, affinché lo convertisse come aveva fatto per E. Come difatti avvenne, conclude Gregorio. Recaredo « non patrem perfidum sed fratrem martyrem sequens » abbracciò il cattolicismo, insieme con tutto il regno visigoto, nel 589, appena quattro anni dopo la gloriosa morte di E. Giovanni di Biclaro non ha avuto una parola di compianto per E., eppure ha voluto sottolineare la fine del suo assassino, e con un'espressione sintomatica: « Sisbertus interfector Hermenegildi morte turpissima perimitur » (*Chron.*, ad a. 587). Non lo dice, ma lascia intendere che quel *Sisbertus* doveva aver commesso un ben grosso crimine uccidendo E.

III. Giudizio. La figura di E., in rapporto specialmente alla sua insurrezione contro il padre, è stata variamente giudicata. Alcuni, come il Dudden, efficacemente confutato dal Moricca (cit. in bibl.), svalutando il racconto di Gregorio Magno e puntando esclusivamente sulle reticenti fonti spagnole, considerano E. un ambizioso, vittima della sua ambizione. Altri, invece, ammettendo la validità del racconto gregoriano, si dividono in due correnti: gli apologisti ad oltranza che giudicano E. un campione della fede cattolica, un crociato avanti lettera, la cui insurrezione di origine essenzialmente religiosa, sarebbe stata promossa o almeno incoraggiata dalla Chiesa spagnola (vedi per es. J. F. Rivera e Daniel-Rops, citt. in bibl.); e gli apologisti con riserva che guardano all'insurrezione come ad un fatto personale di E., provocato più



Ermenegildo, re. Francisco Herrera il Giovane, *Apoteosi di E.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).
(foto Museo del Prado)

dalla esasperazione che dall'ambizione, ma non dubitano che egli sia poi stato un autentico martire, morendo per non rinnegare la fede cattolica (vedi, per es., Moricca, García Villada e Justo Fernández Alonso, citt.). Credo che quest'ultimo sia il giudizio più vicino alla verità. E. non fu né un ambizioso, né un crociato, ma fu un vero martire.

Attribuire l'insurrezione all'ambizione che si sarebbe camuffata sotto il pretesto religioso, non è serio. Non si accorda affatto con le precise, dettagliate affermazioni di Gregorio di Tours sulla genesi essenzialmente religiosa di essa. Il fanatismo ariano della matrigna Goswinta è alla radice dell'azione di E. Le terribili vessazioni fatte subire alla sua sposa ne esasperarono l'animo e non è da escludere che già fin da allora, quando E. era ancora ariano, lo inclinassero a propositi di rivolta. L'accentuarsi dell'ostilità della corte, sobillata da Goswinta, dopo la sua conversione, e gli aperti propositi che, secondo Gregorio di Tours, allora furono ventilati a corte, per una soppressione violenta di lui, ne spiegano a sufficienza il moto di rivolta, dettato sostanzialmente dalla esasperazione, dalla volontà di non piegarsi ad una ingiusta politica di sopraffazione.

Non l'ambizione dunque, ma un sentimento esasperato dei propri diritti di uomo, di principe e di cattolico da difendere contro ingiuste, gravissime minacce, mi sembra il fattore determinante dell'insurrezione di E. Si può giustificare il suo gesto? A voler essere obbiettivi, tenendo presente che E., per difendere i propri personali diritti, gettava la nazione in una rovinosa guerra civile, bisogna rispondere di no. La legittima difesa è certamente un diritto, ma deve essere attuata nel rispetto delle proporzioni. Non si può, per sottrarre la propria persona ad un male, sia pur gravissimo, provocare un male immensamente più grave per la collettività nazionale e questo tanto meno quando ci si può sottrarre all'aggressore con la fuga. È difficile non riportare l'impressione che E. abbia esagerato, che avrebbe fatto cosa assai più intelligente e caritatevole scegliendo la via dell'esilio. In questo bisogna dar ragione a Giovanni di Biclaro quando dice che l'insurrezione di E. provocò alla nazione spagnola più rovine e lutto che non una invasione straniera (op. cit., ad a. 579).

Tutt'altro potrebbe essere il giudizio se E., piuttosto che insorgere esclusivamente a difesa dei propri diritti, avesse agito in nome e per mandato della Chiesa spagnola o almeno col suo incoraggiamento, a difesa dei diritti di essa, manomessi da Leovigildo. In tal caso saremmo di fronte ad una vera e propria crociata, in cui gli inevitabili orrori della guerra civile sarebbero stati bilanciati dalla somma enorme di diritti da difendere.

È questa la tesi difesa da alcuni scrittori anche recenti, secondo i quali la reticenza del Biclarense e di Isidoro di Siviglia, la strana condotta dell'autore delle *Vitas Sanctorum Patrum Emeretensium*, a cui sarebbero da aggiungere il silenzio di Leandro al concilio di Toledo in occasione della conversione dei Visigoti, e quello dello stesso Gregorio Magno nelle lettere di felicitazione scritte nella stessa occasione a Leandro e a Recaredo e infine il silenzio della liturgia mozarabica, tutta questa somma di reticenze e di silenzi sarebbe proprio un tentativo di sganciare la Chiesa da E., di far dimenticare il favore, l'appoggio da essa dato alla sua insurrezione. Questa è, però, una tesi più ingegnosa che provata. Certo E., insorgendo, voleva anche difendere la sua fede. Si può anche pensare che si ripromettesse di sottrarre la Chiesa cattolica spagnola dalle angherie ariane e magari di accelerare la conversione dei Visigoti al cattolicismo, né è da escludere che da parte di qualche vescovo, come per es. Leandro di Siviglia, la sua azione sia stata guardata con simpatia e che qua e là ci siano state delle complicità degli ambienti cattolici, ma voler far di E., su queste fragili basi, un crociato, un paladino ufficiale del cattolicismo spagnolo è un forzare i documenti. Neanche Gregorio Magno osa dir tanto. È vero che nella dedica dei *Moralia* a Leandro di Siviglia (in PL, LXV, col. 509) ne ricorda la presenza a Costantinopoli in forza della « iniuncta pro caussis fidei Wisigotorum legatio », ma quest'unica frase non autorizza a pensare tutta la Chiesa spagnola alleata di E. e sua mallevadrice.

Forse s. Leandro avrà favorito i piani di E.; può anche darsi che si recasse a Costantinopoli per ottenergli l'aiuto imperiale, ma Leandro non è tutta la Chiesa spagnola e poi egli stesso non dovette compromettersi troppo con E., se non ebbe molestie da Leovigildo che pure fu inesorabile con il figlio, anzi, stando a s. Gregorio Magno, si vide affidare dal re morente, ormai pentito, l'altro figlio Recaredo perché lo convertisse.

Un'altra considerazione esclude il carattere di crociata dall'azione di E., ed è la relativa tranquillità della Chiesa cattolica spagnola sotto Leovigildo, almeno fino al 580. L'insurrezione di E. è del 579. Se fosse avvenuta nell'anno seguente quando Leovigildo prese misure di una certa durezza per raggiungere l'unificazione religiosa del paese all'insegna dell'arianesimo, si potrebbe anche pensare ad una reazione cattolica che si somma alla esasperazione di E. e ne fa il campione della fede; ma nel 579 le relazioni tra il governo visigoto e i cattolici erano di relativa bonaccia. Paragonare la Chiesa cattolica spagnola sotto Leovigildo a quella africana sotto i Vandali, o a quella tolosana sotto i primi Visigoti, per attribuirle identici sentimenti di esasperazione e quindi di favoreggiamento al potenziale liberatore, sembra esagerato. I Visigoti in Spagna non erano mai giunti a persecuzioni cruente e, negli ultimi decenni prima dell'insurrezione di E., la tensione dei primi tempi si era assai attenuata. Nel 580 Leovigildo, forse proprio per reazione alla conversione e alla insurrezione di E., adottò una politica di vessazioni assai accentuate, ma non fece vittime tra gli ecclesia-

stici: si limitò a qualche esilio e ad alcune confische di beni. Si parla di nobili uccisi, ma se ne ignora il motivo.

Né ambizioso, dunque, né crociato E.; martire, però, sì. La reticenza di Giovanni di Biclaro e di Isidoro, l'omissione dell'autore delle *Vite* dei Padri Emeritensi, non possono infirmare il racconto di Gregorio Magno. E. era insorto per conservare con la vita e la dignità di principe la sua fede cattolica. Sconfitto non barattò la fede con la vita: e in questo sta la sua grandezza. Preferì la spada alla Comunione ariana e per questo è un martire. Quale che possa essere il giudizio sulla insurrezione, che ha pur sempre tante valide spiegazioni sul piano umano, non si potrà contestare che a un certo momento egli fu posto nell'alternativa di passare all'arianesimo rinnegando la fede cattolica o morire, e che egli scelse la morte.

La narrazione di Gregorio Magno sarà reticente quanto si vuole sul piano politico, ma per quello che narra non si può non ritenerla obbiettiva, attinta com'è da fonti immediate, e quadrando perfettamente con le circostanze religiose dell'insurrezione quali si desumono da Gregorio di Tours.

IV. Culto e Iconografia. La Chiesa spagnola mantenne intorno al nome di E. per lunghi secoli una vera congiura del silenzio, non adeguatamente rotta dall'isolata voce di Valerio di Astorga, abate del Bierzo, nel sec. VII, che include E. in una bizzarra lista di martiri di origine reale, tra i quali Crispo, figlio di Costantino e il fantomatico Auceia, re dei Barbari (PL, LXXXVII, coll. 426-27) e dal ricordo del suo martirio registrato in qualche cronaca monastica (*Codex Aemilianensis,* dell'*Epitome* o *Compilatio Ovetensis,* 883 ca., in MGH, *Auct. Antiq.,* XI, col. 288, 2, nell'*apparatus* all'*Historia Got.* d'Isidoro; *Chronicon Silense* del sec. XII, in Flórez, XVII, p. 271; *Chronicon* di Luca di Tuy, del sec. XIII, in MGH, cit.).

Il culto di E. fu promosso da stranieri. Tramite Beda (m. 735) che ne ricorda la gloriosa confessione nel suo *Chronicon,* attingendo a Gregorio Magno, Floro per primo introdusse E. in un martirologio. Da Floro poi, il suo nome entrò in tutti i martirologi storici successivi, compreso il *Romano,* dove erroneamente il Baronio ne collocò la morte in Siviglia, appellandosi ad Usuardo, che, però, non parla di Siviglia, ma di Spagna, in modo generico.

A partire dal sec. XII abbiamo la prima notizia di un culto verso E. in Spagna. La regina d'Aragona, Sancia, moglie di Alfonso VII, ne offre la reliquia del capo alle religiose del monastero di Sijena (Huesca), ma si ignora la provenienza della reliquia, così come nulla si sa del corpo di E. e delle sue vicende (per questa notizia cf. *Acta SS. Aprilis,* cit. in bibl., p. 138). Successivamente il culto di E. non fece che aumentare, sino all'epoca di Filippo II, il quale volle avere la reliquia del capo di E. all'Escoriale, e pregò insistentemente Sisto V di autorizzarne la festa in tutta la Spagna. Sisto V, il 12 febb. 1586, accolse la domanda fissando la festa al 13 apr. perché, secondo calcoli problematici, in quel giorno capitò il sabato santo del 586 che si credeva fosse quello della morte di E., morto, invece, nel 585.

Urbano VIII, nel 1636, ne introdusse la festa nel calendario della Chiesa universale e ne compose l'inno dei Vespri e del Mattutino *Regali solio fortis Hiberiae.* Anche i Greci ne fanno memoria il 30 ott. e gli Armeni al 29 marzo. Il 10 lugl. 1815 il re di Spagna, Ferdinando VII, istituì in suo onore un ordine cavalleresco.

Nell'iconografia E. è un soggetto poco trattato. Il Réau indica una statua nella cattedrale di Siviglia, di Lorenzo Mercadante (sec. XV); e tre quadri del sec. XVII, tutti in Spagna: il Martirio del santo di Juan de Roelas, nell'ospedale delle Cinque Piaghe di Siviglia; la Glorificazione di E., di Francisco Herrera, il Vecchio (El Viejo), nel Museo di Siviglia; il Trionfo di E., di Francisco Herrera, il Giovane (El Mozo), nel Museo del Prado a Madrid.

Attributi iconografici abituali sono la corona regale e lo scettro in segno della sua dignità, le catene e un'ascia, strumento del suo martirio. Ai suoi piedi è il vescovo ariano, che tentò inutilmente di convertirlo all'arianesimo, con in mano un'ostia consacrata (cf. Cahier, II, p. 476).

Bibl.: Oltre agli autori citati nel corso della voce v.: G. Henskens, in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 134-38; *Synax. Constantinop.,* coll. 179-80; G. Antolín, *San Hermenegildo ante la critica histórica,* in *La Ciudad de Dios,* LVI (1901), pp. 5-15, 177-90, 410-22, e recensione di A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 432; R. Rochel, *Fué San Hermenegildo rebelde?,* in *Razón y Fe,* VII (1903), pp. 192-203, 349-60, 469-81, e recensione di A. Poncelet, in *Anal. Boll.* XXIII, (1904), p. 361; Quentin, pp. 314, 382; *Enciclopedia Espasa,* XXVII, Barcellona 1925, pp. 1024-25; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 569-74; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* II, 1, Madrid 1932, pp. 45-57, e recensione di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 410-13; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 136, n. 1; R. Menéndez Pidal, *Historia de España,* III, Madrid 1940, pp. 102-106; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 370-71; I. N. Garvin, *The Vitas Sanctorum Patrum Emeretensium,* Washington 1946, pp. 485-91, recensito da B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), p. 313; *Vies des Saints,* IV, pp. 305-309; J. Mallon, *L'Inscription d'Herménégilde,* in *Memorias de los Museos arqueológicos provinciales,* IX-X (1948-50), pp. 320-28 (vi è illustrata una iscrizione coeva di E., scoperta mutila nel 1669 ad Alcalá de Guadaira, ora nel Museo di Siviglia, di cui ecco il testo: « In nomine Domini, anno feliciter secundo regni Domini nostri Eermenigildi regis quem persequitur genetor sus dom liuuigildus rex in cibitate ipsa... »; il resto è poco leggibile: qualcuno vi ha letto il nome di un duca Aione, luogotenente di Leovigildo); G. der Nersessian, *Le synaxaire arménien de Grégoire VII d'Anazarbe,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950, pp. 269 (E. è l'unico santo occidentale ricordato nel sinassario armeno); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 82-83; Réau, III, pp. 643-44; P. Antin, in *Catholicisme,* V, col. 670; M. Daniel-Rops, in S. Delacroix, *Histoire Universelle des missions catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 79-80; J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique,* II, Parigi 1959, p. 835, e recensione di B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 193-96; J. F. Rivera, in *Año Cristiano,* II, Madrid 1959, pp. 79-

86; A. Bigelmair, in LThK, V², col. 256; E. A. Thompson, *The conversion of the Visigoths to Catholicisme,* in *Nottingham Mediaeval Studies,* IV (1960), pp. 4-35; B. de Gaiffier, *Hispana et Lusitana,* II, in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 390-95; J. Fernández Alonso, s.v. *Espagne,* in DHGE, XV, col. 903.

Benedetto Cignitti

ERMENEGILDO di Salceda, santo. È conosciuto soltanto dall'iscrizione sepolcrale trovata da Ambrogio de Morales, nella chiesetta di S. Maria di Salceda, a quindici km da Tuy (Spagna), accanto alle rovine di un monastero probabilmente duplice. Detta iscrizione attesta che la morte del *famulus Dei* avvenne il 1° nov. del 943. Una tradizione popolare raccolta dallo stesso Morales identificava erroneamente questo servo di Dio con s. Ermenegildo (v.), figlio del re visigoto Leovigildo (585). Da Wione e Menardo viene elencato fra i santi del Martirologio Benedettino, con memoria al 1° nov. Il Bivar e l'Henriquez ne fanno memoria alla stessa data, ma come monaco dell'inesistente S. Maria di Salceda in Sicilia. Il Bucelino e tutti gli altri agiologi benedettini dipendono dall'Henriquez.

Bibl.: Flórez, XXII, pp. 53-54; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 6-7; Zimmermann, III, p. 248.

Justo Fernández Alonso

ERMENFREDO (fr. *Ermenfroy*), abate di Cusance, santo. E. e suo fratello Valdeleno, figli di Ermenrico e di Valdalena, nacquero nel paese dei Sequani, nella regione di Clerval-sur-le-Doubs, verso la fine del sec. VI, e furono allevati alla corte di Clotario II, re della Neustria. Alla morte del padre ereditarono un monastero edificato nel 617 dalla loro parente Randonna. I due fratelli lasciarono allora la casa del re e tornarono ad abitare nella proprietà paterna di Rantechaux. Successivamente E. si fece monaco a Luxeuil sotto l'abate Valberto (dopo il 629) e qualche anno più tardi, quattro, secondo il suo biografo, si stabilì, alla testa di una colonia monastica, nel monastero abbandonato di Cusance, che nel 632 aggregò a Luxeuil. Morì verso il 670, un 25 sett. La sua *Vita,* scritta all'inizio del sec. VIII da Gilberto, prevosto di Cusance (Borgogna), ci è pervenuta in una redazione posteriore e rimaneggiata.

Inumato dapprima presso suo fratello nella chiesa di S. Giovanni Battista di Cusance, il suo corpo fu portato in seguito a Santoche, poi a Clerval. La maggior parte delle sue reliquie furono distrutte dagli Svedesi nel 1632; se ne conserva tuttavia una parte.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, p. 461; *Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 380-97; *Ermenfridi vita auctore Egilberto preposito Cusantiensi,* in *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 106-12; L. Dallay, *Erection d'une chapelle en l'honneur de saint Ermenfroy, dans la paroisse de Cusance, diocèse de Besançon,* Besançon 1882; id., *Saint Ermenfroy et l'abbaye de Cusance,* ibid. 1887; BHL, I, p. 392, n. 2608; H. Zinzius, *Untersuchungen über Heiligenleben der Diözese Besançon,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XLVI (1927), pp. 380-95; J. Marilier, in DHGE, XV, coll. 751-52.

Jean Marilier

ERMENFREDO (fr. *Ermenfroi, Ermenfroy*), vescovo di Verdun, santo. Uscito da una potente famiglia dei dintorni di Strasburgo, E. fu nella giovinezza compagno di uno dei figli di Childeberto II, Teodorico, che divenne re di Borgogna alla morte del padre. E. lo seguì, ma la visione di un angelo su un campo di battaglia, presso Sens, lo determinò a lasciare la corte e il mondo per abbracciare la vita religiosa. La fama di s. Colombano lo attrasse a Luxeuil, dove egli si ritirò verso l'anno 605. Ben presto, stimato per la sua santità, fu eletto dal popolo e dal clero vescovo di Verdun. Malgrado le pressioni della sua famiglia, le suppliche dei fedeli di Verdun e il consenso espresso dal re Teodeberto, E. non accettò l'elezione che per ordine del suo abate.

Consacrato dal suo metropolitano, Severino, vescovo di Treviri, governò la propria diocesi in mezzo ai disastri e alle rovine provocate dall'ambizione di Brunechilde e ai conflitti tra Teodeberto e Teodorico. Dopo la vittoria di questo sul fratello, il regno di Austrasia fu dato al saccheggio. Il discepolo di Colombano partecipò alle disgrazie del maestro: la Chiesa di Verdun fu spogliata, a profitto dei vincitori, dei suoi beni e privata delle rendite che Childeberto aveva ad essa assicurato. Il popolo e il clero caddero in una miseria tale che i chierici della cattedrale interruppero il servizio divino per mendicare la loro sussistenza. Malgrado tutti gli sforzi, il vescovo E. non poté far rendere giustizia alla sua Chiesa né al suo popolo: Teodorico non aveva conservato memoria del suo amico di infanzia e il suo successore non accolse le domande del vescovo, che si prodigò — fino a morirne — per sollevare le miserie del suo popolo.

Wassebourg, in *Les Antiquités de la Gaule Belgique,* pretende che s. Colombano visitasse a Verdun il suo discepolo; tuttavia, benché verosimile, la notizia non poggia sopra alcun documento. E., cui il popolo diede subito il titolo di santo, morì l'8 dic. 621 o 622. Si ignora per quale ragione la sua festa è stata rinviata al 9 febbraio.

Bibl.: *Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 112-19; Gams, p. 652; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1351; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 68-71; P.A. Pidoux, *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 155-57.

Claude Boillon

ERMENGARDA, beata. Nacque verso la metà del sec. XI ad Angers da Folco IV, conte di Angiò. Vedova del conte di Poitiers, Guglielmo IX, sposò nel 1093 Alano Fergent, duca di Bretagna. In assenza di suo marito, partito per la Crociata, governò la Bretagna e vegliò sull'educazione del figlio Conano. Quando Alano, malato, entrò nel monastero di Redon, E. si ritirò a Fonte-

vrault, sotto la direzione di Roberto di Arbrissel. Ne uscì alla morte del suo sposo per assumersi di nuovo un ruolo politico di conciliatrice nella provincia turbata dagli intrighi. S. Bernardo, nelle lettere amichevoli che le indirizzò, rende omaggio al suo sentimento di giustizia fondato sulla fede cristiana. Dalle mani di lui ricevette il velo delle Cistercensi nel priorato di Larrey, presso Digione, nel 1129. Su istanza di suo fratello Folco, divenuto re di Gerusalemme, compì un rapido viaggio in Palestina. Di ritorno in Bretagna, fondò l'abbazia di Buzay, presso Nantes, di cui fu primo superiore il fratello di s. Bernardo, Nivardo. E., morta il 1° giug. 1147, fu inumata a Redon.

Qualche autore la considera beata. Il Menologio di Cîteaux ne fa memoria il 25 sett. Nel nuovo *Menologio Cistercense* (Westmalle 1952, p. 121) è ricordata al 31 magg., ma senza alcun appellativo agiografico.

Bibl.: G. A. Lobineau, *Vie des saints de Bretagne,* II, Parigi 1836, pp. 375-92; Grandet, in *Revue de l'Anjou,* III, 1 (1854), pp. 115-21; PL, CLXXII, coll. 1324-25; *ibid.,* CLXXXII, coll. 262-63; *Acta SS. Iunii,* II, Parigi-Roma 1867, p. 147; Zimmerman, IV, p. 58; H. de Warren, *La Bretagne cistercienne,* Abbaye de St Wandrille 1946, pp. 39-41, 71-72.

Roger Desreumaux

ERMENGAUDO, vescovo di Urgel, santo: v. Ermengol.

ERMENGILDA (Eormengild, Eormenild), badessa di Ely, santa. Il padre Earconberto era re del Kent (640-64), la madre, Sesburga, sorella di s. Ediltrude, fondatrice del monastero di Ely. E., sposato Wulfhere, figlio di Penda, re della Mercia (657-74), riuscì a convertirlo al Cristianesimo e a spingerlo ad una legislazione favorevole alla religione cristiana e contraria al paganesimo (cf. Beda, *Hist. eccl.,* III, 24, in PL, XCV, coll. 155-58). Impartì ai figli ottima educazione cristiana: uno di questi, Kenredo, si recò a Roma insieme con Offa, re dell'Essex, per monacarsi; furono accompagnati dal vescovo s. Egwino (v.).

Secondo una narrazione che i critici ritengono leggendaria, la figlia di E., Werburga, promessa sposa al pagano Werebordo, poté entrare in monastero dopo tragiche vicende in cui avrebbero trovato la morte i fratelli Wulfado e Rufino. Nel 674 E., mortole il marito, entrò nel monastero di Sheppey, divenendone badessa allorquando la madre, che ne era stata la fondatrice, assunse la direzione di quello di Ely. Dopo qualche anno, E. si trasferì ad Ely ove ricoprì la carica di badessa (684). Ivi morì ca. il 700; sepolta nella chiesa del monastero, ebbe il 17 ott. 1106 solenne traslazione. In qualche martirologio è qualificata « vergine », ma il termine sta probabilmente per monaca. La sua festa si celebra il 13 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 691; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis regum Anglorum,* LXXVI, 214, in PL, CLXXIX, coll. 1031, 1198; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1353; Holweck, pp. 328-29; Zimmermann, II, pp. 207-209; *Vies des Saints,* II, pp. 308-309; P. Grosjean, *Codicis Gothani appendix,* in *Anal. Boll.,* VIII (1940), pp. 183, 186; F. Wormald, *The English Saints in the Litany in Arundel Ms. 60, ibid.,* LXIV (1946), p. 82; H. Dauphin, in DHGE, XV, coll. 349, 757-58.

Gian Domenico Gordini

ERMENGITHA, vergine, monaca di Minster-in-Thanet, santa. Sorella di s. Ermenburga e s. Ethelthrieda, era monaca a Minster-in-Thanet (Inghilterra) e morì prima del 680. Un certo culto è attestato dalla leggenda dei re anglosassoni, ma soltanto lo Stanton assegnò la sua memoria al 30 luglio.

Bibl.: Stanton, p. 369; Holweck, p. 328; Zimmermann, I, pp. 255-56.

Justo Fernández Alonso

ERMENGOL (Armengol, Ermengaudo), vescovo di Urgel, santo. Nipote del vescovo di Urgel, Salla, aiutò lo zio nel governo della diocesi come arcidiacono e, a quanto sembra, come vescovo ausiliare, ricevendo la consacrazione probabilmente verso il 1006. Nominato successore di questi nel 1010, portò la diocesi a un grande splendore; cominciò la fabbrica della cattedrale e vi introdusse la vita regolare dei canonici, sullo stampo aquisgranense. Alcuni suoi atti dimostrano una certa supremazia della sede di Urgel sulle Chiese del contado di Ribagorza, come la conferma e la consacrazione del vescovo di Roda, Borrell, nell'anno 1017. Intraprese anche opere sociali, come la costruzione di un ponte sul fiume Segre. Morì il 3 nov. 1035 per una caduta, proprio durante la costruzione di detto ponte, cui prendeva personalmente parte.

La sua grande fama di santità fra il clero e i fedeli della diocesi fece sì che soltanto sei anni dopo la morte gli venisse tributato culto liturgico; a partire dal 1042 venne sempre nominato come *sanctus Ermengaudus,* mentre si andavano moltiplicando le donazioni pie da parte dei fedeli alla canonica da lui fondata, fatte sempre in occasione dalla sua festa (3 nov.). Il suo culto si estese rapidamente a tutto il principato di Catalogna, in cui, dal 1070, vennero edificate parecchie chiese sotto il suo patrocinio.

È commemorato nel *Martirologio Romano* il 3 nov. e, fino alla riforma del Breviario fatta da s. Pio V, aveva Ufficio proprio, con testo redatto nel sec. XV; dopo la suddetta riforma, si recita l'Ufficio comune. Viene invocato contro la siccità, per cui nel Rituale pubblicato l'anno 1536 si trovavano preghiere e litanie proprie. Le reliquie si conservano in una grande arca d'argento.

Bibl.: Villanueva, X, pp. 129-56, 284-321; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 83-88; BHL, I p. 392, n. 2609; *Vies des Saints,* XI, pp. 109-11.

Justo Fernández Alonso

ERMENIA di Gerusalemme, santa. Il Nitti di Vito nel 1893 pubblicò il testo inciso su una lastra di piombo, trovata probabilmente dentro una cassa o un reliquiario, in cui si leggeva che E. di Gerusalemme, figlia di un certo Iremia e di una zia della Madonna, emigrò in Occidente, insieme con s. Pietro, s. Paolo, s. Maria Maddalena ed altri. I suoi resti si conservavano a Martirano in Calabria, dove il vescovo Martino ne fece la traslazione al tempo di Gregorio III. Senonché, come è evidente e i critici riconoscono concordemente, l'iscrizione è apocrifa e il racconto in essa contenuto una favola.

Bibl.: F. Nitti di Vito, *Di una iscrizione reliquiaria anteriore al 1000,* in *Archivio Storico Italiano,* ser. V, XII (1893); [Anonimo], *L'inscription de Sainte Ermenia,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 322-24.

Pietro Burchi

ERMENTRUDE, beata. Nel suo *Menologio Cistertiense,* l'Henriquez pone E. fra le *feminas sanctitate illustres* del paese di Liegi. Ella deve senza dubbio questa qualifica al fatto di essere appartenuta all'*entourage* di s. Giuliana di Cornillon. Come narra la *Vita* di quest'ultima, E. sarebbe stata una delle sue confidenti e l'avrebbe assistita negli ultimi momenti. Se ne fa memoria il 7 aprile.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 114; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 656 (fra i *praetermissi*).

Mireille De Somer

ERMEO, prete, martire di Mira in Licia, santo: v. Nicandro, vescovo, ed Ermeo, prete.

ERMÈS, Enrico Filippo, beato, martire. Nato a Parigi nel 1752, alunno dei Sulpiziani, laureato in lettere nel 1775 e sacerdote nel 1776, insegnò per due anni filosofia nel seminario di S. Ireneo a Lione, come aiutante dei suoi antichi maestri. Laureato poi in teologia nel 1782, ebbe nel 1788 la nomina a parroco della chiesa parigina di S. Martino, presso S. Medardo; ne fu privato, però, per mandato del Gran Consiglio, già il 31 genn. 1789. Ritiratosi in una casa privata, diede ospitalità a due sacerdoti, refrattari al giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, in procinto di partire per l'estero, e all'abate Royon, coraggioso giornalista.

Fedelissimo alla ortodossia cattolica, scrisse parecchi opuscoli, nei quali i vescovi e i sacerdoti che avevano prestato il giuramento scismatico non erano punto risparmiati: *Entretiens d'un acolyte avec son directeur sur le célibat ecclesiastique; Entretien d'un citoyen avec un théologien sur le bref du pape Pie VI[e] aux Évêques de l'Assemblée nationale; Entretien d'un électeur de Paris avec un oratorien sur la choix des nouveaux pasteurs; Entretien d'un néophyte avec un missionaire sur le schisme; Entretien d'un paroissien avec son curé sur le serment exigé des écclesiastiques fonctionnaires publics* (tutti pubblicati a Parigi nel 1791). Questi scritti molto probabilmente furono la causa del suo arresto, come lo fu anche in parte il fatto di aver rifiutato al letto del suo ospite Royon, moribondo, il ministero del curato della parrocchia di S. Giacomo, perché aveva prestato il giuramento scismatico. Arrestato dopo il 10 ag. 1792, fu imprigionato nel convento dei Carmelitani e vi fu ucciso il 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 412-13; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 194-95; G. Antonelli-Costaggini, *I BB.MM. del settembre 1972 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 91.

Celestino Testore

ERMETE, diacono, santo, martire ad Adrianopoli: v. Filippo, vescovo di Eraclea, e cc., ss., mm.

ERMETE, santo, martire in Africa: v. Publio, Vittore, Ermete e Papia, ss., mm.

ERMETE, eremita, santo, venerato a Rendinara. Sotto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Rendinara, in diocesi di Sora, si venera il corpo di un E. che, secondo la tradizione, sarebbe stato un monaco vissuto come eremita nei dintorni: popolarmente è chiamato s. *Romito.* Purtroppo, non si conosce nulla di lui, nemmeno l'epoca in cui visse. Una ricognizione delle reliquie fu fatta intorno al 1800 dal vescovo di Sora, A. Colaianni. E. viene onorato il 31 dic. per una incomprensibile identificazione con l'E. esorcista, martire della Mesia, ricordato nel *Martirologio Romano* al 31 dic., da solo, e al 4 genn. con Aggeo e Caio (v.).

Bibl.: A. Antinori, *Chorografia,* ms. della Biblioteca Provinciale dell'Aquila, XXXVIII, pp. 104-105; P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana,* II, Napoli 1738, p. 223; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo aquilano santo,* II, L'Aquila 1850, pp. 197-98.

Pasquale Ottaviani

ERMETE, santo, martire a Roma. Il suo nome ricorre nella *passio* apocrifa dei ss. Evenzio, Alessandro e Teodulo (BHL, I, pp. 44, 575, nn. 266, 3853), la quale fa di Alessandro il papa del tempo di Traiano e di E. il contemporaneo prefetto di Roma, convertito dal papa insieme con la moglie, i figli, la sorella Teodora e milleduecentocinquanta schiavi. Traiano, avutane notizia, avrebbe spedito a Roma Aureliano « comitem utriusque militiae », il quale avrebbe fatto arrestare E., consegnandolo al tribuno Quirino, che lo fece decapitare. Il corpo del martire sarebbe stato raccolto

dalla sorella Teodora e deposto « in Salaria veteri, non longe ab urbe Roma sub die quinto kalendas septembris » (*Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, p. 378). La *passio* non indica il nome del cimitero, ma il riferimento topografico è esatto. La *Depositio Martyrum,* alla stessa data, segnala: « Hermetis in Basille, Salaria vetere »; così pure il *Martirologio Geronimiano* (v. *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 472-73); sempre in detto giorno è menzionato nel *Sacramentario Gregoriano* (ed. Lietzmann, Münster in W. 1921, p. 89) e nel *Sacramentario Gelasiano* (ed. Mohlberg, Roma 1960, p. 156).

Nel 1932, nel sopratterra del cimitero di Bassilla, si identificarono due frammenti marmorei in caratteri filocaliani, appartenenti ad un carme tramandatoci dalla sola silloge *Laureshamense quarta;* il De Rossi lo pubblicò dicendolo di provenienza incerta, pur sospettando fosse stato tra l'Appia e la Latina, ammettendo che il Terribilini l'avesse ritenuto l'elogio damasiano di s. E. (*Inscriptiones Christianae,* II, 1, Roma 1888, p. 108, n. 57). Il Marucchi, invece, vi riconobbe il carme in onore di Ippolito del gruppo dei martiri greci (*Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* I, 2 [1924], p. 97; *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia,* IV [1926], p. 247). I due frammenti del 1932 appartengono ai primi due esametri del carme; nel magg. 1940 si identificò un terzo piccolo frammento della terza riga. La scoperta epigrafica conferma l'ipotesi del Terribilini: è l'elogio del martire E. Esso, però, sfata la *passio*: storicamente non è mai esistito un E. prefetto di Roma; il cimitero di Bassilla, in cui il martire fu deposto, non si può fare risalire al tempo di Traiano. Per Damaso, il martire non è però di epoca recente: « jam dudum, quod fama refert, te Graecia misit, / sanguine mutasti patriam, civemque fratrem / fecit amor legis: sancto pro nomine passus, / incola nunc Domini, servas qui altaria Christi / ut Damasi praecibus faveas precor, inclyte martyr ».

Poiché nell'epigramma manca il nome del martire, giustamente il Ferrua pensa vi fosse un sesto verso, non tramandatoci dalla silloge di Lortsch, contenente la dedica di Damaso al martire E. (A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 195-96, n. 48). Il nome stesso tradisce l'origine ellenica di un liberto o di uno schiavo.

Il suo sepolcro venne già abbellito alla fine del sec. IV non solo col carme di Damaso, ma anche con opere architettoniche, come dimostra l'epistilio marmoreo, rinvenuto in quello stesso luogo da A. Bosio, dove su una faccia si legge *Herme* e sull'altra *Inherens* (De Rossi, RSC, p. 560; A. Ferrua, op. cit., pp. 196-97, n. 48). Egli fu sepolto a una quota del secondo piano del cimitero di Bassilla, dove il papa Pelagio I (579-90) « fecit cymiterium b. Hermetis martyris » (*Lib. Pont.,* I, p. 309). Si



ERMETE di Roma. Anonimo (?) del sec. XV, *Immagine di E.* Salisburgo, Museo Carolina Augusta.
(foto Gaggiotti)

tratta della prima costruzione o di un restauro? Al tempo di s. Gregorio Magno (590-604) un tale Giovanni recò l'olio delle lampade poste sul suo sepolcro alla regina Teodolinda (Valentini-Zucchetti, II, p. 43). Sia la *Notitia ecclesiarum,* sia il *Liber de locis,* l'itinerario inserito da Guglielmo di Malmesbury nella *Notitia portarum viarum et ecclesiarum urbis Romae* e l'itinerario di Einsiedeln localizzano sulla Salaria il suo sepolcro « longe sub terra ». Adriano I (772-95) restaurò la basilica (*Lib. Pont.,* I, p. 509) presso la quale fiorì un monastero; un *Eugenius... praepositus Mon. Sci Hermetis* venne deposto a S. Saba (*Nuovo Bull. Arch. Crist.,* XIV [1907], p. 30); l'abbazia di E. viene ancora ricordata tra il 1169 e il 1188 (*Archivio della società romana di storia patria,* [1899], pp. 593 sgg.). Al monastero appartenne l'oratorio in cui fu rinvenuta la sua immagine (E. Josi, *Scoperta di un altare e di pitture nella basilica di S. Ermete,* in *Riv. di Arch. Christ.,* XVII [1940], p. 206, fig. 8), ma forse egli era stato già rappresentato nell'abside stessa della

basilica, che nel Catalogo di Torino, circa l'anno 1320, « non habet servitorem », cioè non era più officiata (C. Hülsen, *Le Chiese di Roma,* Firenze 1927, p. 28, n. 34). La basilica fu riscoperta al tempo di A. Bosio, all'inizio del sec. XVII; venne allora rinforzata; fu restaurata ancora dal p. G. Marchi nel 1844. Fuori Roma, il martire era venerato in Anzio già alla prima metà del V sec.: infatti, nel 418, Eulalio, il competitore del papa Bonifacio I, si rifugiò in quella cittadina « ad sanctum Hermen » (*Lib. Pont.,* I, p. 227).

Nel 598 s. Gregorio Magno spedì *brandea,* che erano stati deposti sul sepolcro del martire E., al vescovo Crisanto di Spoleto per la chiesa di S. Maria in Rieti; l'anno seguente, consentì che in Napoli venisse eretta una chiesa in onore dei ss. E., Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio (*Epist.,* in MGH, II, pp. 76, 164); al suo tempo esisteva un monastero di E. in Sicilia e un altro in Sardegna (*Epist., ibid.,* I, pp. 415, 477; II, p. 42).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, pp. 375 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 472-73; E. Josi, *Scoperta di due frammenti del carme Damasiano in onore di S. Ermete,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* IX (1932), pp. 147-50; Delehaye, *Origines,* pp. 271-42; id., *Étude,* pp. 22, 31, 150; R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae,* I, Città del Vaticano 1937, pp. 195-208 (per il sepolcro e la basilica nel cimitero di Bassilla); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 365.

Enrico Josi



Ermete di Roma. In alto: *La Maiestas Domini*; in basso: *Madonna con Bambino tra due arcangeli, s. Giovanni, E. e s. Benedetto.* Roma, Cimitero di Bassilla, Basilica cemeteriale di S. Ermete (sec. XII).

(foto Pont. Comm. Arch. Sacra)

ERMETE e ADRIANO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* li commemora il 1° marzo e li attribuisce a Marsiglia. Si tratta però di una falsa indicazione, operata già da Usuardo, che unì arbitrariamente due nomi estratti dal *Geronimiano.* In questo *Martirologio,* infatti, alla stessa data, si legge il nome di Adriano in un gruppo di martiri africani e quello di Ermete in un altro gruppo attribuito a Marsiglia; quest'ultimo nome, però, secondo il Delehaye, sarebbe la corruzione di quello di Mansueto, martire di Nicomedia, commemorato il 28 febb. Anche Adriano è un martire di Nicomedia e non dell'Africa ed è commemorato nel *Geronimiano* il 4 marzo.

In conclusione, i due santi non appartengono a Marsiglia, dove, del resto, erano sconosciuti fino al 1633, quando furono inseriti nel Proprio diocesano, ma con tutto l'Ufficio *de Communi.*

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 29-30; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 121; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 81; *Vies des Saints,* III, pp. 5-6; P. Antin, in *Catholicisme,* V, col. 674.

Agostino Amore

ERMETE, AGGEO e CAIO (Gago, Gaio), santi, martiri in Mesia. Il *Martirologio Romano* fa menzione, al 31 dic., di Ermete, esorcista a Reziaria (l'attuale Arcer) in Mesia, e, al 4 genn., commemora il gruppo Ermete, Aggeo e Caio, indicando come luogo del loro martirio una *Bononia* (l'attuale Widdin), sempre in Mesia. Questo nome, però, ha ingenerato, nel sec. IX-X, nella Bologna d'Italia la persuasione che si trattasse di martiri locali, al punto da adottarli come patroni e da pretendere di possederne le reliquie nella chiesa di S. Croce.

Non si può accertare, però, la fonte da cui il Baronio ha tratto la notizia del martirio di questi santi sotto l'imperatore Massimiano. Nel *Martirologio Geronimiano* si trova la menzione, al giorno 31 dic., di *Gago* a *Bononia* e di Ermete, l'esorcista, a Reziaria; nella stessa fonte, al 1° genn., ma senza indicazione geografica, vengono menzionati insieme *Gago* (o *Gaio*) ed Ermete e, finalmente, al 4 genn., a *Bononia,* i tre santi Ermete, Aggeo e Gaio. Se si ricorre al *Martirologio Siriaco* del sec. IV, al 30 kānūn I (30 dic.) viene menzionato solo, nella città di *Bononia,* l'esorcista Ermete. Si può concludere, quindi, che Ermete sia un unico personaggio e abbia sofferto il martirio a *Bononia* come Caio; non c'è da stupirsi che la devozione verso di lui si sia estesa alla vicina città di Reziaria.

Quanto ad Aggeo, non si sa niente su di lui. Nel *Commento* al *Martirologio Romano* i Bollandisti propongono di leggere Argeo, che sarebbe il mar-



ERMILO e STRATONICO. *Martirio di E. e S.* Miniatura del *Menologio do Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 314 (sec. XI). (foto Bibl. Vat.)

tire romano celebrato il 2 genn. Rimane da spiegare come il suo culto si sarebbe spostato nella città della Mesia.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 165; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 257-58; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 17, 20, 25; *Vies des Saints,* I, pp. 71-72; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 6; Mariani, BS, p. 28.

Joseph-Marie Sauget

ERMIA, soldato, santo, martire di COMANA. Il *Martirologio Romano* lo commemora al 31 magg., come martire di Comana, nel Ponto Eussino, durante l'impero di Antonino (138-161). La sua liberazione miracolosa da diversi tormenti a lui inflitti avrebbe determinato la conversione del suo carnefice. Tutti e due in seguito sarebbero stati decapitati.

Sembra che sia stato il Molano (Jan van der Meulen) a nominarlo in Occidente per la prima volta, introducendone il nome nella sua edizione del Martirologio di Usuardo (Lovanio 1568), dopo averlo preso dalle fonti bizantine. I sinassari bizantini, infatti, commemorano E. allo stesso giorno e la notizia ivi a lui dedicata non è che un breve riassunto di una *passio* conservata in greco e già pubblicata da D. Papebroeck negli *Acta Sanctorum.* Questo testo, tuttavia, è ben lontano dal poter essere accettato come documento autentico. Comunque sia, la memoria del *Martirologio Romano* risulta dipendente dalle fonti bizantine dove E. appare come un vegliardo. Vi sono però differenze anche notevoli. Comana non è la città del Ponto Eussino, ma quella omonima di Cappadocia, il cui governatore (δοὐξ) era in quel momento un certo Sebastiano. D'altra parte non è il carnefice di E. ad esser stato convertito, ma un mago al quale era stata affidata la confezione di un pasto velenoso, che E. fu costretto a mangiare senza che però gliene venisse alcun danno. Se abbiamo notato queste divergenze tra le lezioni consegnate nel *Martirologio Romano* e le fonti bizantine, non è tanto per il maggior credito da accordarsi al testo greco, ma è piuttosto per mettere in rilievo la facilità con la quale, anche in un'epoca così tardiva, l'introduzione di un culto nuovo poteva essere accompagnata da trasformazioni non indifferenti.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venzia 1739, pp. 772-76; *Synax. Constantinop.,* coll. 717-20; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 216-17, n. 5; R. Janin, in *Catholicisme,* V, coll. 677-78.

Joseph-Marie Sauget

ERMILO e STRATONICO, santi, martiri di SINGIDUNO. Nei sinassari bizantini vengono ricordati al 13 genn. e al 2 giug. La notizia a loro dedicata in queste fonti concorda, per l'essenziale, con la *passio* greca pervenuta in almeno due recensioni. La seconda, una revisione metafrastica, è stata pubblicata in traduzione latina negli *Acta SS.* Non ci si può, peraltro, fidare del

tutto dei particolari di detta recensione, essendo evidentemente un testo più antico ampliato. Ermilo era diacono e fu denunziato a Licinio come cristiano. Questo accadde, sembra, a Singiduno nella Mesia Superiore (nelle vicinanze dell'attuale Belgrado). Dopo una permanenza di qualche giorno in prigione, durante la quale fu sottoposto a vari interrogatori e diversi tormenti, Ermilo venne finalmente gettato nel fiume (Danubio) insieme con Stratonico. L'identità di questi non è tanto chiara: non si capisce bene se fosse un amico di Ermilo, commosso dai supplizi a lui inflitti e riconosciuto così come cristiano, o un carceriere da lui convertito. I loro corpi, essendo stati ritrovati tre giorni dopo il martirio, sarebbero stati trasportati dai fedeli a diciotto stadi da Singiduno. Mentre il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* commemora i due santi al 14 genn., un giorno dopo la Chiesa bizantina, non si trova invece niente a loro proposito nelle antiche fonti occidentali e nemmeno nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. Al 3 ag. appare nel *Martirologio Geronimiano* la memoria di un *Hermilus* martire, ma senza precisazione geografica. Abusivamente, quindi, Floro collocò a Costantinopoli la commemorazione di *Hermellus* (la ragione è che quella città veniva nominata poco prima nel *Geronimiano*). Adone conservò la memoria di Ermilo, al 3 ag., donde passò nel *Martirologio Romano* alla stessa data e nella stessa forma. I compilatori del *Romano,* però, non si avvidero che l'avevano già ricordato nella forma esatta insieme con Stratonico.

I due santi godevano di un culto speciale a Costantinopoli.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 768-71; *Synax. Constantinop.,* coll. 387, 726; Quentin, pp. 325, 337, 453, 482; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 254-57; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 414-15, n. 7; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 18-19, n. 4, 320, n. 2; BHG, I, p. 244, nn. 744y-745b; Garitte, p. 131.

Joseph-Marie Sauget

ERMINIA (Ermina; lat. *Ermina;* fr. *Ermine, Hermine*), santa, venerata a Reims. Secondo la *Vita,* scritta da Radulfo, vice priore di un monastero presso Reims (BHL, I, p. 393, n. 2613), E. era povera di danaro, ma ricca di pazienza e di umiltà. Trasferitasi a Reims dalla Piccardia, piacque a Dio ed ebbe diverse visioni, narrate nei quattro libri della *Vita.* Morì il 25 ag. 1396. Sarebbe stata sepolta nella navata della chiesa di S. Paolo, dove si trova al presente il coro delle monache, sotto una pietra bianca portante la sua immagine e una breve iscrizione. Una relazione delle visioni di E. fu inviata da Giovanni Morelli a Parigi, dove fu esaminata da Pietro d'Ailly, superiore del collegio di Navarra, e dal Gerson. Costui avrebbe concluso che il culto di E. doveva essere diffuso. La sua festa è ricordata il 25 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, p. 5 (fra i *praetermissi*); *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 65, n. 26.

Gilbert Bataille

ERMINIO (Erminone; lat. *Ermeno;* fr. *Erminon*), vescovo e abate di Lobbes, santo. Nacque nella regione di Laon nel sec. VII e seguì i corsi della locale scuola. Entrò nel clero secolare, divenendo canonico della cattedrale sotto il vescovo Madelgario, ma dopo un certo periodo di tempo, la durata del quale, d'altra parte, non si può valutare, abbracciò la vita monastica e fece professione nella badia di Lobbes, di cui era vescovo-abate Ursmaro. Questi lo prese in amicizia e lo designò come proprio successore, facendo accettare questa decisione dai suoi monaci; poi, nel 711, lo consacrò vescovo. Diciotto mesi dopo Ursmaro moriva (18 apr. 713).

E. si dedicò con ardore alla direzione della sua badia e al tempo stesso esplicò una grande attività missionaria, percorrendo tutta la regione. Ancor vivo, godeva di una fama di santità e gli si attribuiva anche il dono di conoscere avvenimenti lontani. Morì il 25 apr. 737 e fu deposto accanto al suo predecessore Ursmaro, del quale aveva scritto una biografia in versi. La sua *Vita* fu scritta dal successore Ansone. Nel *Martirologio Romano* la festa di E. è fissata al 25 apr. (il 26 apr. nel Proprio di Soissons); in passato, a Lobbes, se ne festeggiava anche la traslazione al 26 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 374-77; MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 445-70; BHL, I, p. 393, n. 2614; G. Morin, *La plus ancienne vie de S. Ursmer,* in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 315; M. Coens, *Anciennes litanies des saints, ibid.,* LIV (1936), p. 13; LV (1937), pp. 53-60; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 155-56, n. 7; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, coll. 390-91.

Pierre Villette

ERMINIO, santo, martire, venerato a Perugia. Mons. Marc'Antonio Oddi, vicegerente di Roma e poi vescovo di Perugia, donò al fratello Giacomo, arcidiacono del capitolo di quella cattedrale, due « corpi santi » tratti dalle catacombe romane: uno si diceva essere quello della martire Agnesia e fu donato al capitolo, l'altro, quello di E., fu posto nella chiesa di S. Benedetto fuori le mura, oggi officiata dalle Clarisse. Il corpo di E. fu trasferito nella predetta chiesa il 23 apr. 1662, con grande pompa e sfarzosa processione il cui racconto si trova in un ms. della Biblioteca comunale di Perugia (Ms. 1859, ff. 4-31) e fu posto sotto l'altare maggiore in « una urna di legno intagliato e dorato ». Il Lanzoni riferisce che nella suddetta chiesa « trovasi l'iscrizione: *Herminius plumbatis caesus,* con la corona, con la palma e con lo stesso monogramma alla destra », ma aggiunge che essa è spuria; e certamente lo è, perché dalla relazione della traslazione del corpo di E. a Perugia, contenuta nel ms. sopraccitato,

si deduce chiaramente che essa fu preparata proprio per quella occasione. Trattandosi di un « corpo santo », non si possono avere notizie né sulla personalità, né sul martirio di E.; tuttavia Clemente XIII (1758-69) concesse l'indulto di celebrare in suo onore la Messa votiva e la festa è tuttora celebrata il 24 aprile.

BIBL.: S. Siepi, *Descrizione topologica-istorica della città di Perugia,* Perugia 1832, pp. 303-304; R. Gigliarelli, *Perugia antica e Perugia moderna,* ibid. 1907, pp. 355-56; Lanzoni, p. 548.

Bruno Frattegiani

ERMINOLDO, abate di PRÜFENING, santo. Affidato fin da bambino al monastero di Hirsau, divenne un perfetto discepolo dell'abate Guglielmo, da cui mutuò specialmente la sua incondizionata fedeltà alla Chiesa e alla regola monastica. Per la sua virtù e riconosciuta fedeltà agli ideali di Hirsau, fu scelto nel 1106 dal vescovo Gebhard di Spira, allora anche abate di Hirsau, per restaurare l'abbazia di Lorsch, che però dovette abbandonare dopo un anno, morto ormai il vescovo Gebhard. Nel 1114 fu nominato dal vescovo Otto di Bamberga priore del monastero di Prüfening, da lui fondato nel 1109; nel 1117 ne divenne abate.

Nel governo del monastero E. diede prova di grande pietà e carità verso i poveri e di incrollabile fermezza anche di fronte ai prìncipi. Il suo rigore, però, provocò lo scontento di alcuni fra i suoi monaci, da uno dei quali venne una volta duramente colpito alla testa; ne morì pochi giorni dopo, il 6 genn. 1121, all'ora da lui stesso preannunziata. Fu sepolto nella chiesa del monastero e presso la sua tomba ottennero la guarigione parecchi ammalati. Un primo accenno di culto si trova nella prima metà del sec. XIII; la venerazione al sepolcro perdurò fino alla secolarizzazione del monastero.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 335-47; V. Gufl, *Vita sancti Erminoldi,* Ratisbona 1757; BHL, I, p. 393, nn. 2615-16; Zimmermann, I, pp. 49-51; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte, St. Ottilien,* III [s.d], p. 9; *Vies des Saints,* I, p. 125; G. Baader, in LThK, III², col. 1032.

Alfonso M. Zimmermann

ERMINONE di LOBBES, vescovo, abate, santo: v. ERMINIO.

ERMIONE, figlia di s. Filippo apostolo, santa. La memoria di una santa, figlia di s. Filippo, favorita da Dio di particolari carismi profetici e sepolta ad Efeso, è attestata fin dalla più alta antichità. Nel sec. II il vescovo efesino Policrate, in una sua lettera a papa Vittore (189-199) sulla questione della Pasqua, a conferma della prassi seguita dalla sua Chiesa, si appellava a veneratissimi sepolcri che onoravano le regioni dell'Asia e, per così dire, la collegavano visibilmente alla



ERMINOLDO di Prüfening. « Maestro del Beato Erminoldo », *Immagine di E.* Prüfening, Chiesa del Benedettini, part. del Mausoleo di E. (sec. XIII).

(foto Caramelli)

tradizione apostolica: i trofei di s. Giovanni, di s. Policarpo, di s. Filippo e di due sue figlie sepolte con lui a Gerapoli. Aggiungeva poi: « Una altra sua figlia che era profetessa durante la sua vita, animata dallo Spirito Santo, riposa ora precisamente in Efeso » (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 31; V, 24, in PG, XX, coll. 280, 493; per le altre testimonianze antiche che concordano con questa di Policrate: v. FILIPPO, apostolo, santo).

Verso il 200 nel *Dialogo contro Proclo* di Caio, questo Proclo, ad avvalorare le sue dottrine, riprende lo stesso argomento delle tombe di età apostolica che danno lustro all'Asia e cita in Gerapoli i sepolcri di s. Filippo e delle sue quattro figlie (si notino le differenze sia per il numero, sia per l'ubicazione delle tombe, col testo precedente): a lui Caio risponde con lo stesso argomento, additandogli in Roma i trofei di Pietro e di Paolo (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 31, in PG, XX, col. 281). Caio (contemporaneo di papa Zefirino: 202-219) è il solo a parlare di quattro figlie di Filippo, sepolte col loro padre a Gerapoli, e a dirle « profetesse »; evidentemente, confonde Filippo, apostolo, con Filippo, diacono, e attribuisce alle tre figlie del primo (due sepolte a Gerapoli

e la terza ad Efeso) il numero e l'attribuzione, che vengono dati (cf. *Act.* 21, 8) alle figlie del secondo.

La maggior parte dei critici riconosce che la testimonianza di Caio (che ancor oggi ha i suoi difensori), non ha il valore di quella di Policrate che scriveva prima di lui e viveva non lontano da Gerapoli.

Da fonti più tarde si sa che la santa profetessa sepolta ad Efeso ha nome E., mentre alle tre figlie di Filippo venerate a Gerapoli si danno quelli di Caritina, Irais ed Eutichiana (o Eutichide) e si fissa la loro celebrazione al 4 sett. Conviene tuttavia notare che anche su questi dati la tradizione medievale non è sempre concorde, ad es., in PG (CXV, coll. 191-92), Caritina è figlia di un Nicolide discepolo di Filippo, mentre il *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 14-15), pur legando la memoria delle sante Caritina ed Eutichide (celebrate nello stesso giorno e nello stesso luogo), a quella di Ermione, non le dice sorelle.

Attorno al nome della santa di Efeso si sviluppano poi, pur con qualche divergenza nei particolari, ulteriori leggende. E. si sarebbe recata da Gerapoli ad Efeso, insieme ad Eutichiana per vedere ed ascoltare s. Giovanni apostolo che, però, era già morto. Traiano, venuto nella stessa città per preparare la guerra contro i Parti, ne sente parlare e la fa arrestare e percuotere per indurla ad abbandonare la fede, ma senza risultato. A sua volta E. profetizza all'imperatore l'esito della guerra e la successione di suo genero all'impero. Ma anche Adriano la fa gettare in carcere in attesa di farla decapitare, ed intanto ordina ai littori di batterla a sangue: ma ad essi si inaridiscono le mani, e sarà proprio E. a guarirli prodigiosamente. Comunque, E. sarebbe morta verso il principio dell'impero di Adriano (117-138).

A causa delle discrepanze delle fonti non si riesce a stabilire se E. fosse considerata o meno vergine e martire. Clemente Alessandrino, ad es. (*Stromata*, III, 6, in PG, VIII, col. 1156; v. anche *ibid.*, XX, col. 277), parlando di s. Filippo, dice che egli ebbe delle figlie e che le fece sposare. Del resto, dobbiamo pensare che la venerazione di cui la santa fu circondata fin dall'antichità non dipese da questi due fattori, ma dall'essere ella una insigne rappresentante della tradizione apostolica. (Tutte queste fonti medievali sulla vita e sul culto di E. sono catalogate in BHG, II, p. 204, n. 528 e in BHO, p. 87, n. 378 ed in parte studiate in *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 181-86).

Giovanni Lucchesi



ERMIONE, figlia di s. Filippo. *Martirio di E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 12 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

ERMIPPO, santo, martire di NICOMEDIA: v. ERMOLAO, ERMIPPO ed ERMOCRATE, ss. mm.

ERMOCRATE, santo, martire di NICOMEDIA: v. ERMOLAO, ERMIPPO ed ERMOCRATE, ss., mm.

ERMOGENE, santo, martire: v. EVODIO, ERMOGENE e CALLISTO, ss., mm.

ERMOGENE, vescovo di AGRIGENTO, santo. È commemorato il 24 nov. nel *Sinassario Costantinopolitano* e nei menei greci, ma di lui non si sa niente. Secondo il Ferrari, sarebbe vissuto al tempo di Carlo Magno e, quindi, prima che la città fosse occupata dai Saraceni. Dopo di lui la sede sarebbe rimasta vacante fino alla liberazione della Sicilia e alla restaurazione dell'episcopato agrigentino ad opera dei Normanni.

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.*, pp. 456-57; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, p. 32; R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 695; *Synax. Constantinop.*, col. 256.

Giuseppe Morabito

ERMOGENE, santo, martire di ALESSANDRIA: v. MENA, ERMOGENE ed EUGRAFO, ss., mm.

ERMOGENE, santo, martire di ANTIOCHIA: v. PIETRO ed ERMOGENE, ss., mm.

ERMOGENE, CAIO, ESPEDITO, ARISTONICO, RUFO e GALATA, santi, martiri: v. ELPIDIO ed ERMOGENE, ss., mm.

ERMOGENE, DONATO e XXII COMPAGNI, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 12 dic., insieme con altri ventidue compagni, sotto la generica indicazione topografica: « in alio loco ». Dal *Geronimiano* passarono nel Martirologio di Lione, quindi in quello di Floro e, attraverso gli altri martirologi storici, anche nel *Romano*. Sembra però che si tratti di un gruppo fittizio. Ermogene, infatti, ricordato anche nei giorni 6 e 9 dic., apparterrebbe, secondo il Delehaye, al gruppo di Mena, Ermogene ed Eugrafo (v.), venerato dai Greci il giorno 10. Donato è un nome molto comune in Africa. Il numero XXII, per i compagni, sarebbe invece una corruzione del numero LXII, cioè quello dei soldati martiri romani, venerati nel cimitero di Trasone a Roma il giorno 11 dicembre.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 293; Quentin, pp. 215, 344, 483; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 637, 639, 645; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 579; *Vies des Saints*, XII, pp. 374-75; G. Marsot, in *Catholicisme*, V, col. 679.

Agostino Amore

ERMOLAO, sacerdote, **ERMIPPO ed ERMOCRATE,** santi, martiri di NICODEMIA. Sconosciuti sia al *Martirologio Siriaco* del sec. IV sia



ERMOLAO, ERMIPPO ed ERMOCRATE. *Urna di Ermolao.* Venezia, Chiesa di S. Simeone Maggiore, sottoportico (sec. XIV).

(foto Böhm)

al *Martirologio Geronimiano,* che pur riportano un gran numero di martiri di Nicomedia, questi tre personaggi vengono però commemorati nei sinassari bizantini al 26 lugl. come tre sacerdoti martirizzati a Nicomedia, contemporaneamente a s. Pantaleone, durante la persecuzione di Massimiano Galerio. Nelle fonti agiografiche occidentali fino ad Adone era conosciuto solo il sacerdote Ermolao e a lui era attribuita la conversione di s. Pantaleone. Soltanto con Usuardo vennero aggiunti Ermippo ed Ermocrate. Mentre però nelle fonti bizantine sono chiamati sacerdoti, in Occidente, invece, sono detti semplicemente fratelli. Ed è secondo la notizia di Adone, completata da Usuardo, che tutti e tre vengono ricordati al 27 lugl. nel *Martirologio Romano.*

Un manoscritto di Camaldoli (BHL, I, p. 575, n. 3858) conserva una *passio* di questi martiri, ma è stato dimostrato che quel documento non è altro che un'elaborazione fatta sulla base degli *Acta* di s. Pantaleone, ai quali, per altro, si sa che si può dare solo scarso credito. Le reliquie di Ermolao, secondo la tradizione, furono da Nicomedia traslate a Venezia nella chiesa di S. Simeone Maggiore, ove erano conservate in un'urna marmorea. Anche Benevento vantava di possederne alcune che, nel 1503, furono collocate sotto l'altare della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Transari, e quando questa, nel 1697, andò in rovina, vennero racchiuse in una teca argentea nel duomo. Benevento ne ha celebrato la festa liturgica il 7 febb. sino al 1949. L'edizione degli Uffici propri di quella diocesi, promulgata nel magg. di tale anno, l'ha soppressa.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 426-29; *Synax. Constantinop.,* col. 843, n. 1; Quentin, pp. 182, 218, 434, 482; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 307-308, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

ERMON, santo, martire in Egitto: v. Dāmlāhah, Sarūs e cc., ss., mm. in Egitto.

ERNAN. Nome frequente nei martirologi e nei calendari irlandesi, potendosi incontrare anche sotto le diverse forme di *Ernen* ed *Ernin,* nonché con l'aggiunta del prefisso di rispetto *Mo-* e del suffisso *-oc* con valore di diminutivo, da cui derivano i nomi *Marnoc* e *Mernoc;* spesso Ernan si presenta pure nell'equivalente latino di *Ferreolus.* Con questo nome sono ricordati come santi:

Ernan di Cluain-Deochra. L'unica menzione di questo santo irlandese del VI-VII sec. trovasi nella *Vita* di s. Fechin, laddove si dice che questi andò a far visita ad E. nel suo monastero di Cluain-Deochra, localizzato, a quanto sembra, nel Westmeath o nella contea di Longford. La sua festa ricorre l'11 genn., risultando infatti, sotto tale data, sia nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 7) nella forma: *Ernine Cluana Deochra,* sia in quello del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 12). Sembra possa identificarsi con E., figlio di Crassen, che fece i suoi studi a Clonmacnoise, benché da alcuni venga confuso con E. di Torach (v.).

Bibl.: O'Hanlon, I, pp. 174-75; J. Gammack, in DCB, II, p. 184, n. 6.

Ernan di Druim Tomma. Figlio di Eoghain, fratello del celebre s. Columba (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, pp. 38, 40), di E. si sa solo che dimorò nel monastero di Druim Tomma (attuale Drumhome, nella contea del Donegal), dove morì verso il 640 e fu sepolto. Se ne celebra la festa il 1° genn.; viene infatti commemorato in tal giorno tanto dal Martirologio di Tallaght (p. 3) nella forma *Ernan mac Eogain,* quanto dal Martirologio del Donegal; con il nome di *Ethernan* è venerato anche in Scozia, dove lo si festeggia, invece, il 21 ed il 22 dic. Patrono di Kilviceuen nel Mull e di Killernan, s. E. di Druim Tomma è confuso da taluni con l'omonimo zio di s. Columba, che fu abate di Hinba.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 332-33; O' Hanlon, I, pp. 21, 429-30; J. Gammack, in DCB, II, p. 183, n. 2.

Ernan di Thig Ernain. Nulla si conosce della vita e della attività religiosa di questo santo irlandese, che è tuttavia commemorato, sotto la stessa data del 17 genn., tanto nel Martirologio del Donegal (pp. 20, 21), che in quello di Tallaght (p. 9), dove trovasi iscritto nella forma *Ernain et Herninn o Thig.* Tale forma deve considerarsi errata e si deve invece leggere *Ernain o Thig Ernain,* come avvertono gli editori moderni del suddetto Martirologio (R. I. Best-H.J. Lawlor), i quali spiegano, in una nota, come *Herninn* sia un evidente errore di lettura per *Ernain* (scritto inoltre fuori posto nell'interlinea). Secondo il Colgan, E. di Tigh Ernain potrebbe identificarsi con E. o-Mernoc, figlio di Cumania, sorella di s. Columba, e di Degillus. Dubbia rimane anche la localizzazione di Thig o Thig Ernain nella contea del Meath.

Bibl.: O' Hanlon, I, p. 298; J. Gammack, in DCB, II, p. 184, n. 7.

Ernan di Torach. Figlio di Colman (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, p. 46), E. fu il primo abate del monastero di Torach o Tory, un'isola prospiciente le coste del Donegal. Nella forma latina di *Ernianus,* il suo nome appare tra quelli dei vari destinatari della famosa lettera inviata da Roma nel 640 al clero dell'Irlanda settentrionale, sottoscritta tra gli altri anche dal papa eletto, Giovanni IV, e contenente l'esortazione a celebrare

la Pasqua nella sua vera data ed a fuggire il pelagianesimo. Confuso talora erroneamente con s. E. di Cluain-Deochra (v.), viene festeggiato il 17 ag., giorno in cui trovasi commemorato nel Martirologio di Tallaght (p. 65), che lo ricorda semplicemente come *Ernain.*

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 184, n. 8.

Niccolò Del Re

ERNEO, abate, santo: v. ALNEO.

ERNESTO (ARNESTO) di PARDUBICE, arcivescovo di PRAGA, beato. Nacque verso l'anno 1300 da nobile famiglia della Boemia orientale e, frequentate le elementari a Glatz e Broumov (Braunaun), si recò a Bologna, dove, dopo quattordici anni di studi sotto il famoso giurista Giovanni di Andrea, fu licenziato in diritto. Tornato in patria e favorito dal giovane Carlo di Lussemburgo, il futuro re di Boemia e imperatore, divenne, nel 1338, decano del capitolo collegiale di Sadská, un anno dopo decano del capitolo cattedrale, nel 1343 vescovo di Praga e, dopo l'erezione della metropoli, primo arcivescovo di questa città. Inoltre, considerato uomo dotto e sapiente, fu consigliere preferito dello stesso Carlo IV, che lo inviò spesso in missioni diplomatiche all'estero specialmente alla corte papale di Avignone e come vicario imperiale in Italia.

Essendo spirito eminentemente pratico, egli sapeva usare i suoi doni di natura non soltanto nel campo della diplomazia imperiale, ma soprattutto per il bene della sua arcidiocesi. Svolse un'intensa attività legislativa, mai vista prima in Boemia, dando statuti non solo alla sua provincia ecclesiastica, ma anche ai numerosi enti ecclesiastici nei quali, durante una visita, furono riscontrate manchevolezze disciplinari. I sinodi che egli cominciò ad indire due volte l'anno continuarono fino alle guerre ussite e divennero un'efficace strumento di riforma. Emanò inoltre norme nuove per il buon funzionamento della sua curia. La sua influenza si fece sentire anche nel campo della legislazione imperiale, essendo egli stato uno dei principali ispiratori della *Bolla aurea* di Carlo IV, con la quale si mitigavano le pratiche crudeli del tempo, specialmente le ordalie.

Sotto il suo impulso, fiorì in Boemia il culto liturgico e particolarmente la devozione verso la S.ma Eucaristia e la Beata Vergine; il clero crebbe di numero e sorsero numerosissime chiese e monasteri. Al dire di un suo biografo, dopo la morte di Innocenzo VI fu uno dei candidati per il papato e soltanto la sua nazionalità ne ostacolò la scelta. La sua carità rifulgeva nelle generose e frequenti elemosine, specialmente nei tempi di carestia generale. Poiché il suo desiderio di allontanarsi dagli affari di questo mondo abdicando all'arcivescovado ed entrando nell'Ordine dei Canonici Agostiniani non fu accolto da Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V, E. morì come arcivescovo di Praga a Roudnice nel 1364, il 30 giug., giorno in cui se ne fa la commemorazione.

Fu sepolto, secondo la sua volontà nella chiesa Mariana di Glatz in Slesia davanti all'altare maggiore. Fu considerato santo già dai suoi contemporanei, come risulta dalla *Vita,* scritta pochi anni dopo la morte. Il culto si svolse nel luogo della sua sepoltura; dei miracoli avvenuti sopra la sua tomba parla, tra altre fonti, il *Catalogus abbatum Saganensium,* del sec. XV.

BIBL.: B. Balbin, *Vita venerabilis Arnesti (vulgo Ernesti), primi archiepiscopi Pragenis...,* Praga 1664 (questa *Vita* non è però storicamente precisa); *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 532; Guglielmo di Lestkov, *Vita Arnesti archiepiscopi Pragensis,* in *Fontes rerum Bohemicarum,* I, Praga 1873, pp. 376-400; F. Tadra, *Cancelleria Arnesti,* in *Archiv für österreichische Geschichte,* LXVIII, Vienna 1886; BHL, I, p. 110, nn. 680-83; V. Chaloupecký, *Arnošt z Pardubic, první arcibiskup Prazský,* Praga 1946²; J. K. Vyskočil, *Arnošt z Pardubic a jeho doba,* ibid. 1947; F. Seibt, in LThK, III², coll. 1037-38.

Iaroslav Polc

ERNESTO di ZWIEFALTEN, abate, santo. Nel 1140 era abate del monastero fondato a Zwiefalten (Württemberg) nel 1089 dai conti Kuno e Liutold von Achalm, ma nel 1146 diede le dimissioni e si unì all'esercito crociato del re Corrado III. Sulla sua attività come abate si sa poco, meno ancora sulla sua fine. Secondo la leggenda cadde nelle mani dei Saraceni e fu crudelmente martirizzato; viene venerato, infatti, nel suo monastero di Zwiefalten come santo martire. La sua festa è celebrata il 7 nov. Talvolta fu confuso coll'omonimo prevosto di Neresheim, il quale prese parte alla prima crociata.

Nella chiesa abbaziale di Zwiefalten si conserva sull'altare di S. Stefano una statua di E., raffigurato anche in due pitture.

BIBL.: A. Sulger, *Annales imperialis monasterii Zwiefaltensis,* I, Augusta 1698, pp. 111-19; *Annales maiores Zwifaltenses,* in MGH, *Script.,* X, p. 55; C. Holzherr, *Geschichte der Abtei Zwiefalten,* Stoccarda 1887, pp. 37 sgg.; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 608-617; Zimmermann, II, p. 450; III, p. 272.

Rudolf Henggeler

ERNIN. Col nome di *Ernin,* di cui sono varianti *Ernene, Ernan, Mernoc, Marnoc,* appaiono commemorati nei martirologi irlandesi molti personaggi; pochi però sono indentificabili o offrono qualche interesse:

ERNIN di Cluain-railgheach, nella contea di Meath, è commemorato al 5 ag. dal Martirologio del Donegal; nella *Vita* di s. Farannan è elencato tra i vescovi che accompagnavano s. Columba nel suo ritorno in Irlanda.

BIBL.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 337, 339; J. Gammack, in DCB, II, p. 185, n. 1.

ERNIN di Cremchoill (attualmente Cranfield, nella contea di Antrim), è commemorato al 31 magg. dal Martirologio del Donegal, mentre quello di Tallaght lo identifica con s. Eoghan, abate di Maghbile.

BIBL.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 650; J. Gammack, in DCB, II, p. 185, n. 2.

ERNIN Cas di Leithglinn (od. Leighlin, nella contea di Carlow), è commemorato dai Martirologi del Donegal e di Tallaght al 23 febb.; manca, però, ogni ulteriore notizia su di lui.

BIBL.: O' Hanlon, II, p. 681; J. Gammack, in DCB, II, p. 185, n. 5.

ERNIN (ERMINA), figlia di Airchuin (*Archenn*), è commemorata il 28 febb. dal Martirologio di Tallaght; da molti viene identificata con s. Febair o Fedbair, commemorata alla stessa data dal Martirologio di O'Gorman. Il Martirologio del Donegal ricorda lo stesso giorno la festa di un s. E. senza altre indicazioni.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 717; O' Hanlon, II, p. 733; J. Gammack, in DCB, II, p. 185, n. 7.

Justo Fernández Alonso

ERNIN di RATHNOI, santo. Figlio di Crasen o Cressin, E. o *Ernene* doveva essere, molto probabilmente, originario di qualche località nelle vicinanze di Clonmacnoise; narra infatti s. Adamnano di Iona, nella sua *Vita s. Columbae* (I, 3), che quando il santo andò a visitare, verso il 590, il monastero di Clonmacnoise, nello stesso periodo in cui stava erigendo il suo a Durrow, notò tra la folla acclamante dei monaci un povero ragazzo « valde dispectus vultu et habitu », del quale tuttavia profetizzò la grande pietà, la sapienza, la eloquenza e la celebrità. Su testimonianza, quindi, di s. Adamnano, quel ragazzo « erat Erneneus filius Craseni, postea per omnes Scotiae ecclesias famosus et valde notissimus », santo molto venerato non solo in Irlanda, dove è conosciuto anche con il nome di *Mernoc* (diminutivo di *Ernan,* di cui *Ernin* non è che una variante), ma anche in Scozia, dove è chiamato comunemente *Marnoch.* Gli *Annali di Tigernach* (cf. *Rerum Hibernicarum scriptores,* ed. C. O'Conor, Buchingham-Londra 1814-1826, II, p. 192) pongono nel 635 la morte di s. E. « Quies... Ernani filii Creseni », la cui festa ricorre il 18 ag., in tal giorno trovandosi infatti commemorato nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 64), dove è iscritto nella forma « Ernine mac Cresine o Raith Nui i nUib Garrchon ».

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 185, n. 3; *Adomnan's Life of Columba,* ed. A. O. e M. O. Anderson, Londra 1961, pp. 214-18.

Niccolò Del Re

ERNIN, III FIGLIE di, sante (?). Vengono commemorate il 6 lugl. dal Martirologio di Tallaght, senza altre indicazioni: « Le tre figlie d'Ernin a Enach Dirmaige » (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 54).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 250 (fra i *praetermissi*); O' Hanlon, VII, p. 96; Holweck, p. 329.

Justo Fernández Alonso

ERNINO, eremita in BRETAGNA, santo. I Benedettini di Parigi, nelle loro *Vies des Saints,* segnalano a tre riprese un s. E. (V, p. 132; IX, p. 299; XI, p. 74) come se si trattasse di tre personaggi diversi. Non è impossibile vi siano stati molti santi con questo nome che ha lasciato tracce, con qualche variante (fr. *Herman, Hern, Harn*), nella toponimia a distanze talvolta considerevoli: Saint-Hernin (Finistère), *Sanctus Huerninus* (nel 1468), di cui è il patrono; Saint-Hern, nella stessa parrocchia, dove ha una cappella; Pluherlin (Morbihan), Plebs Hoiernin nel sec. IX; Lesermin o Lezerlin (già nel 1411) nel Séglien (Morbihan), dove il clero ha sostituito s. E. con un santo più conosciuto, s. Germano. A. Le Grand ha raccontato la sua vita utilizzando e manipolando un ms. poi perduto, della Chiesa di Locarn, senza preoccuparsi di critica storica. Più prudente, il Lobineau si contenta di scrivere: « Saint-Hernin, comme beaucoup d'autres saints du VIe siècle, passa de la Bretagne insulaire dans l'Armorique, et vécut dans un lieu solitaire de la paroisse de Duault, proche de Carhaix et y mourut. On dit qu'il s'est fait plusieurs miracles à son tombeau (...) L'église bâtie sur son tombeau (...) se nomme Loc-Harn ». È sufficiente aggiungere a ciò che contrariamente a molti santi venuti dalla Gran Bretagna nell'Armorica, egli non si stabilì vicino alla costa, ma si addentrò nell'interno della Bretagna. La data della sua festa è diversa: 7 magg., 15 sett., 2 nov. Sovente, infatti, alla festa primitiva di un santo se n'è aggiunta un'altra, nella bella stagione, intorno a Pasqua e alla Pentecoste, che è divenuta una festa popolare: il *perdono.* La chiesa di Locarn, che è oggi una parrocchia distaccata da Duault, conserva una statua in granito (sec. XIV) di s. E. vestito da monaco che tiene un libro stretto nella mano sinistra. Si invoca nel paese per i mali di testa: bisogna, per guarire, immergere la testa nella sua fontana. Quando manca la storia, fiorisce la leggenda: e una vecchia mendicante l'ha narrata per filo e per segno nel 1894 ad A. Le Braz, ma essa non ha in definitiva altro interesse che di dimostrare come possa rimanere vivo il culto di un santo quasi sconosciuto.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 500-502; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 85; A. Le Braz, *Les saints bretons d'après la tradition populaire,* in *Annales de Bretagne,* IX (1894), pp. 239-43;

J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 59, 61-62, 134.

Jean Evenou

ERNOLDO (ARNALDO), abate di BONNEVAL, beato. È ricordato come beato il 6 febb. dall'Henriquez, che lo chiama *Arnaldo* e ne celebra la dottrina. Tali notizie sono ripetute da Bucelino. Il nuovo *Menologium Cisterciense* (1952), il *Kalendarium Benedictinum* dello Zimmermann e gli *Acta Sanctorum* non ne parlano. Fu monaco a Marmouthier, poi abate di Bonneval nella diocesi di Chartres. Ebbe qualche contatto con s. Bernardo. Morì il 6 febb. 1156.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 45; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 102; *Vies des Saints,* II, pp. 130-31.

Filippo Caraffa

ERNULFO, missionario in IRLANDA, santo: v. BUO.

ERO, abate di ARMENTEIRA, beato. Fondò verso il 1153 il monastero di Armenteira, nella diocesi di Compostella (Spagna), dandogli la regola benedettina. Nel 1162 vi introdusse la riforma cistercense. Morì nel 1167 ed è commemorato nei menologi dell'Ordine il 30 ag. Secondo una leggenda di provenienza irlandese avrebbe passato duecento anni ad ascoltare, rapito, il canto di un uccellino in un bosco. È raffigurato spesso nelle chiese cistercensi. Dai Bollandisti viene elencato fra i *praetermissi.*

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 293; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Augusta 1656, pp. 605-606; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 543; L. Janauschek, *Origines Cistercienses,* I, Vienna 1877, p. 146; Zimmermann, II, pp. 636-37.

Justo Fernández Alonso

ERODIONE, ASINCRITO e FLEGONTE, santi, martiri. Baronio identifica questi santi con i cristiani salutati da s. Paolo, in *Rom.* 16, 11, 14. Erodione, parente dell'Apostolo (*ibid.*), è detto originario di Tarso e accompagnò Paolo a Roma, nella seconda prigionia. Ordinato sacerdote, fu quindi inviato vescovo a Patrasso (Acaia), dove operò numerose conversioni che eccitarono l'odio dei Giudei per cui fu messo a morte. Lo pseudo-Ippolito lo fa invece vescovo di Tarso.

Nulla si sa degli altri due componenti il gruppo, al di fuori del nome (*Rom.* 16, 14). Nel *Martirologio Romano* sono ricordati l'8 apr. Presso i Greci, che pongono questi santi tra i LXXII discepoli del Signore, è loro consacrato un Ufficio completo l'8 apr.; ad essi sono aggiunti altri nomi: Agabo e Rufo (cf., per quest'ultimo, *Rom.* 16, 13) che il *Martirologio Romano* festeggia separatamente il 13 febb. e il 21 novembre.



ERO di Armenteira. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia Cistercense di Westmalle (sec. XX).
(foto Gaggiotti)

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 741 sg.; R. Cornely, *Epistola ad Romanos,* in *Cursus Scripturae Sacrae,* Parigi 1896, pp. 780, 788 sg.; H. Lesèbre, in DB, III, 1, col. 654; *Synax. Constantinop.,* coll. 391, 779-90; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 130, n. 3; *Vies des Saints,* IV, p. 177.

Francesco Spadafora

ERONE, santo, martire: v. PLUTARCO e cc., ss., mm.

ERONE, vescovo di ANTIOCHIA, santo. Prima fu discepolo, poi successore di s. Ignazio sulla cattedra di Antiochia. Eusebio si limita appena a presentarcelo nella successione dei vescovi di Antiochia, quarto a partire dagli Apostoli e immediatamente dopo Ignazio (*Hist. Eccl.,* III, 36, in PG, XX, coll. 287-91; IV, 20, *ibid.,* col. 378).

Non si può tener conto della lettera apocrifa di s. Ignazio al diacono E., opera di un falsario o apollinarista nel sec. IV, che fu, peraltro utilizzata da Adone nel suo Martirologio (PL, CXXIII, col. 380) nella notizia trasmessaci. Riassunta poi

da Usuardo, è passata anche nel *Martirologio Romano*. In particolare, l'ultima espressione (« ... viam magistri pius imitator sequitur, et pro commendato grege amator Christi occubuit »), pura invenzione di Adone, ha fatto pensare al martirio di E.; ma nessuna fonte antica e originale ce lo conferma. Non si trova onorato presso i Greci.

BIBL.: C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 512; J. Lightfoot, *The apostolic Fathers*, II, 2, Londra 1890, pp. 369, 463, 827; F. X. Funk, *Patres Apostolici*, II, Tubinga 1901², pp. 172-83; Quentin, p. 603; G. Bareille, in DThC, VII, col. 695; A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, Roma 1938, pp. 113-24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 459; *Vies des Saints*, X, p. 544.

Giovanni Mongelli

ERONE, ARSENIO, ISIDORO e DIOSCORO, santi, martiri in EGITTO. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 14 dic.; questa data, però, non è sicura: essa fu scelta arbitrariamente da Adone, mentre Floro li aveva collocati, insieme con molti altri, al 20 febb. In realtà, il loro *dies natalis* è ignoto, poiché l'unica fonte che ci ha tramandato il loro martirio, la lettera, cioè, del vescovo Dionigi di Alessandria a Fabio, vescovo di Antiochia, non riferisce alcuna data. È da notare, poi, che Arsenio non è il vero nome del martire: esso proviene da una falsa trascrizione di Rufino che traducendo in latino la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, in cui è contenuta la lettera di Dionigi, al posto di Ἀτῆε, come si legge nel testo greco, scrisse *Arsinus*, fatto poi *Arsenius* da Floro. Inoltre, a rigor di logica, Dioscoro non dovrebbe essere annoverato tra i martiri, poiché, sebbene fosse stato torturato, fu in seguito lasciato libero e viveva ancora quando Dionigi scriveva la sua lettera, né consta altrimenti che egli sia stato poi ucciso per la fede in un'altra persecuzione.

Ecco dunque il racconto di Dionigi: durante la persecuzione di Decio furono arrestati in Egitto (Dionigi distingue gli Alessandrini dagli abitanti della campagna) Erone, Arsenio, Isidoro e Dioscoro, quest'ultimo fanciullo di circa quindici anni.

Il giudice si accanì dapprima contro Dioscoro, pensando che con la persuasione o con le torture avrebbe avuto facilmente ragione di un ragazzo; ma Dioscoro non cedette alle torture e seppe tener testa con le sue sagge risposte a tutte le interrogazioni; lo stesso giudice ne rimase sbalordito e, ammirando tanta forza, lo lasciò libero con la scusa che gli accordava del tempo per riflettere a motivo della sua giovane età. Gli altri tre, invece, furono tormentati in modo veramente terribile perché apostatassero, ma, riuscendo tutto inutile, furono condannati al fuoco.

BIBL.: Quentin, pp. 295, 611; H. Delehaye *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 15; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 582; *Vies des Saints*, XII, p. 430; Eusebio, *Storia Eccl.*, VI, 41, nn. 19-20, ed. G. Bardy (*Sources Chrétiennes*), II, Parigi 1955, p. 150.

Agostino Amore

ERONENSI, santi, martiri. Il Martirologio di Cartagine, che rappresenta lo stato del culto dei martiri in Africa al principio del sec. VI, spesso ricorda gruppi di martiri indicati da una località. Al giorno 11 dic. ha: « III id. dec. ss. martyrum Eronensium ». Nel *Martirologio Geronimiano* il gruppo è anticipato al 10 dic. « [in Africa martyrum] Erunensium », secondo la ricostruzione del testo fatta dal Delehaye. Il Monceaux ritiene che questo nome *Eronensi* designi tutti i martiri della stessa località, dei quali si sarebbe fissata la commemorazione nello stesso giorno. Ma l'ipotesi non è accolta dal Delehaye, il quale giustamente afferma che, quando il controllo è possibile, si tratta di santi martirizzati nello stesso giorno.

Non è chiaro se la località indichi il luogo di origine o di martirio, così pure non consta dove essa debba ricercarsi.

BIBL.: *Calendario di Cartagine*, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. LXX-XXI; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, p. 109; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 641; Delehaye, *Origines*, pp. 373-74.

Filippo Caraffa

EROS, santo, martire a SATALI, in Armenia: v. ORENZIO, EROS, FARNACE e cc., ss., mm.

EROTEIDE, santa, martire: v. CAPITOLINA ed EROTEIDE, ss., mm.

ERPO, vescovo di MÜNSTER, santo: v. ERFO.

ERRAUX, AGOSTINA, beata, martire di VALENCIENNES: v. ANNA MARIA GIUSEPPA.

ERRICO, GAETANO COSMA DAMIANO, di SECONDIGLIANO, fondatore della CONGREGAZIONE DEI SACRI CUORI DI GESÙ E DI MARIA, venerabile. Nato il 19 ott. 1791, secondogenito di Pasquale e di Maria Marseglia, a quattordici anni, dopo aver tentato di farsi cappuccino o redentorista, entrò nel seminario di Napoli, che frequentò come esterno, non potendo pagare la retta. Ordinato sacerdote il 23 sett. 1815, iniziò il suo ministero nel paese natale, curando in modo particolare la istruzione catechistica. Dopo non molto fu designato al posto di maestro, che tenne per venti anni, valendosene per fare del bene tra i fanciulli.

Nell'esercizio del suo ministero non ebbe timore di affrontare rischi, che una volta si concretarono in una bastonatura, effettuata con sacchetti di sabbia, o in tentativi di omicidio. Si recava a piedi a Pagani ogni anno per raccogliersi in ritiro spirituale nel collegio di S. Michele dei Redentoristi. Nel 1819 a Pagani, mentre pregava, ebbe la visione di s. Alfonso, che gli suggerì di istituire una Congregazione religiosa in onore dei Cuori di Gesù e di Maria e di edificare a Secondigliano una

chiesa dedicata alla Vergine Addolorata. Per consiglio del suo confessore, don Michele Vitagliano, indugiò ad attuare il suggerimento, ma il ripetersi della visione e il conforto di autorevoli ecclesiastici lo spinsero a realizzarlo nel 1827, dopo averne dato solenne annunzio al popolo di Secondigliano il 14 magg. 1826, in occasione della Pentecoste. Il 13 dic. 1827, dopo molte ansie e lotte, l'E. assisteva alla posa della prima pietra della chiesa dell'Addolorata, che veniva solennemente inaugurata il 9 dic. 1830. Nel 1834 egli commissionava a Francesco Verzella la statua della Vergine, che ancora vi si venera, terminata nel 1835.

Costruita la chiesa, restava da attuare la fondazione della progettata Congregazione dei SS. Cuori ed egli si dedicò subito ad elaborarne la regola e ad attuare il progetto, con la collaborazione di alcuni sacerdoti della diocesi di Aversa. Così egli iniziava il suo apostolato missionario, cercando di riavvicinare gli animi alla Chiesa, soprattutto con ritiri spirituali e Comunioni generali. La prima missione, tenuta a Secondigliano nel genn. 1834, ebbe grande successo. Intanto egli otteneva l'autorizzazione reale a fondare il noviziato della sua Congregazione e lo apriva nell'ott. 1836 a Secondigliano. Anche il noviziato, come la chiesa, si poté realizzare con i contributi volontari offerti dai fedeli.

I suoi collaboratori, oltre ai voti di povertà, castità ed obbedienza, avevano quello di perseveranza e si impegnavano a non accettare alcuna carica fuori della Congregazione. Nel 1838 l'E. si recava a Roma per ottenere che il papa approvasse la regola e ne ebbe il decreto di lode, che annunziava la prossima approvazione. Malgrado qualche difficoltà iniziale e calunnie smentite facilmente, presto la Congregazione si affermò in tutto il regno delle Due Sicilie ed il fondatore fu invitato ad istituire altre case. Nel 1842 sorse quella di Roccasecca, nel 1850 quella di Sandonato, nello stesso periodo ne venivano fondate ad Andretta, Ascoli Satriano, Cerignola, Bari, Otranto.

Il 7 ag. 1846, uscì il decreto di approvazione della regola, confermato da Pio IX il 15 sett. dello stesso anno con un Breve in cui veniva pure autorizzata la istituzione della Pia unione dei SS. Cuori. Nel 1848, poi, l'E. istituiva l'opera del culto perpetuo dei SS. Cuori. Nel 1846 venne tenuto a Secondigliano il capitolo che lo elesse superiore generale della Congregazione dei SS. Cuori. Successivamente, da Ferdinando II, che lo ebbe particolarmente caro, ottenne il decreto di costituzione dell'Istituto; nel 1858, inoltre, il sovrano gli conferì il possesso del santuario della Madonna della Civita. Nel 1849 Pio IX, esule a Napoli, su preghiera dell'E., concesse alla Congregazione tutti i privilegi e le indulgenze goduti dalle altre Congregazioni. Nel 1854, col gradimento dello stesso Pio IX, l'E. iniziò le trattative per la fondazione di una casa a Roma e quattro anni dopo realizzò il suo progetto con la casa annessa alla chiesa di S. Maria *in Publiculis*. Con grande carità ed abnegazione si dedicò alla assistenza ai colerosi nel 1836-37 e nel 1854.

Il 29 ott. 1860 l'E. moriva a Secondigliano, circondato dal compianto di tutti quanti lo conoscevano. Fu sepolto nella chiesa dell'Addolorata. Di lui abbiamo due ritratti, opera dei pittori Spanò e Foggiano.

Vanno ricordate le miracolose guarigioni avvenute dopo la sua morte, del converso fra Mauro Vallifuoco, dell'epilettico Pietro de Blasio, di tal Santolo Barbato ed altri. La fama di santo, che lo aveva accompagnato in vita, riceveva ulteriori conferme e cresceva la devozione popolare per lui. Si iniziò il processo canonico e il 18 dic. 1884 Leone XIII lo dichiarava venerabile.

L'E. scrisse: *Breve regolamento di vita per farsi santa* (per la sua penitente Maria Serafina Murolo); *Regole di spirito per una giovane educanda,* scritte forse per il monastero di S. Scolastica in Montecassino; *Origine della Chiesa dell'Addolorata e della Congregazione dei PP. dei SS. CC.* Questi scritti, uniti ad uno scelto epistolario, sono stati pubblicati da Vincenzo M. Pennino (v. bibl.).

BIBL.: *Memorie storiche sulla Pia unione dei SS. Cuori,* Napoli 1893; N. Angelini, *Vita del venerabile Gaetano Errico,* ibid. 1908[2]; V. M. Pennino, *Lettere del ven.le Gaetano Errico,* ibid. 1908; G. Petrone, *Don Placido Baccher,* Pozzuoli 1924, p. 210; A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830),* Napoli 1934, p. 300, n. 2; P. Rocco-M. Longo, *La Chiesa dell'Addolorata del ven. Gaetano Errico,* ibid. 1934; L. M. Grande, in *Enc. Catt.,* V, col. 519; I. Felici, *Quando il fuoco divampa,* Roma 1955.

Giuseppe Coniglio

ERTH (HERYGH, URITH), santo. Fu un monaco irlandese del VI sec., stabilitosi in Cornovaglia insieme con il fratello Euny (o *Ewy*) e con la sorella Hya (o *Ia*), secondo una notizia ricavata dall'*Itinerarium* di Guglielmo di Worcester (ed. J. Nasmith, 1778), il quale attribuisce inoltre ad E. la dignità episcopale, chiamandolo *Herygh,* nome corrispondente all'irlandese *Erc,* che ricorre frequentemente nei Martirologi locali di Tallaght, di Oengus e del Donegal. In diversi antichi documenti, infatti, la parrocchia di s. E. in Cornovaglia, che da lui prende il nome, è indicata appunto come « ecclesia sancti Erci ». Stando altresì a Guglielmo di Worcester, E. sarebbe patrono anche di Chittlehampton nel Devonshire (dove pare sia tuttora commemorato); egli inoltre, aggiunge, ma senza fondamento, che il santo « jacet in quadam ecclesia sita sub cruce ecclesiae Sancti Pauli Londoniarum ». Alcuni tentano di identificare E. con s. Erc, vescovo di Slane in Irlanda, morto nel 512 o 513, come fa per esempio George Oliver (*Monasticon diœcesis Exoniensis,* Exeter-Londra 1846, p. 438), il quale suppone inoltre che possa identificarsi anche con *Enurchus* (meglio forse *Evertius*) vescovo di Orléans. La sua festa ricorre il 31 ottobre.

BIBL.: Ch. W. Boase, in DCB, II, p. 173, n. 4; Stanton, p. 677; Th. Taylor, *The Celtic Christianity of Cornwall,* [s.l.] 1916, pp. 86, 91, 121; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio-Oxford 1936, pp. 83-84; *Vies des Saints,* X, pp. 1005-06.

Niccolò Del Re

ERTINODO (ARTMODO, ERTMODO, ERMODO) da GOTHA, beato. Gli dedicano alcuni cenni nei loro scritti Giordano di Sassonia (m. 1380) ed Enrico di Friemar, quasi suo coevo (m. 1334), ma solo per esaltarne, in forma comune, le virtù. Sembra, in ogni modo, sia morto verso l'anno 1300.

BIBL.: A. Coranus, *Chronica,* Roma 1481, p. 226; J. Pamphilus, *Chronica,* ibid. 1581, pp. 31r, 134r; T. de Herrera, *Alphabetum August.,* Madrid 1644, p. 208; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri in santità... dell'Ord. Agost.,* Bologna 1647, pp. 173 sg.; id., *Secoli Agost.,* V, ibid. 1678, p. 215 sg.; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.,* II, Lisbona 1749, pp. 540-41, 543; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 495 (fra i *praetermissi*); G. Lanteri, *Postrema saecula sex Relig. August.,* I, Tolentino 1858, pp. 93-95; N. Crusenius-G. Lanteri, *Monasticon August.,* I, Valladolid 1890, p. 311; *Analecta Augustiniana,* II (1907-908), p. 87; A. C. De Romanis, *L'Ord. Agost.,* Firenze 1935, p. 53; G. di Sassonia, *Liber Vitasfratrum,* New York 1943, pp. 103 sg., 213 sg., 284; E. di Friemar, *Tract: de origine et progressu Ord. Er. S. Aug.,* in *Augustiniana,* VI (1956). pp. 119 sg., 143 (e in *Analecta Augustiniana,* IV [1911-12], pp. 327 sg.).

Agostino Giacomini

ERUFFO, vescovo di LANGRES, santo: v. ARIOLFO ed ERUFFO.

ERUMBERTO, vescovo di MINDEN, santo: v. ERCAMBERTO.

ERUNDINE di ROMA, vergine, santa: v. ROMOLA, REDENTA ed ERUNDINE, ss.

ERVEO (sp. *Herveo*), beato. Chiamato anche Ermeo od Orfeo da alcuni cronisti, fu probabilmente uno dei primi francescani del convento di Toledo, come è attestato da un catalogo agiografico del sec. XIV, che gli dà il titolo di beato. Bartolomeo da Pisa (m. ca. 1401) tramanda la notizia dei suoi miracoli, riportati dai cronisti posteriori: la traversata d'un fiume sul mantello, la resurrezione di un bambino e la virtù della polvere del suo sepolcro di guarire la febbre terzana. Morì verso il 1245. I Bollandisti del sec. XVII, dopo ricerche condotte a Toledo, non riuscirono ad avere notizie concrete sul suo corpo e il suo sepolcro. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 13 maggio.

BIBL.: P. de Salazar, *Corónica y Historia de la fundación y progresso de la provincia de Castilla, de la Orden del bienaventurado Padre San Francisco,* Madrid 1612, pp. 120-21; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, p. 185; P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium,* Salisburgo 1889, p. 122; L. Lemmens, *Fragmenta Minora. Catalogus sanctorum Fratrum Minorum scriptum circa 1335,* Roma 1903, p. 43; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV, Quaracchi 1906, pp. 323, 535; *Compendium chronicarum Fratrum Minorum scriptum a P. Mariano de Florentia,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 307; Wadding, *Annales,* III, p. 241; *Martyr. Franc.,* p. 178.

Isidoro da Villapadierna

ERVEO di BEAUGENCY, abate di OURSCAMP, beato. Di sangue reale, E. era figlio di Rodolfo di Beaugency e di Matilde, figlia di Ugo il Grande di Vermandois, a sua volta figlio del re di Francia Enrico I. Per la sua educazione, il giovane E. fu affidato al vescovo di Noyon, Simone di Vermandois, suo zio materno. Un giorno che s. Bernardo era ospite del vescovo a Noyon, notò la voce del giovane chierico E. che cantava l'Ufficio, e ne approfittò per parlargli delle cose di Dio. La notte seguente, ebbe un sogno: mentre celebrava la Messa, un angelo venne a ricevere da lui il bacio della pace, per trasmetterlo al giovane E. Bernardo ne concluse che costui sarebbe stato un giorno religioso e glielo predisse. Nella realtà « l'angelo » che trasmise a E. il bacio di pace fu l'abate di Ourscamp, Galerano, che gli diede qualche anno dopo l'abito cistercense.

E. fu monaco perfetto e successe a Galerano sul seggio abbaziale nel 1142, ma non restò lungo tempo in carica: dopo undici mesi gli apparve Galerano e gli annunziò la sua morte prossima. Cessò di vivere sei giorni appresso, il 14 magg. 1143 e fu inumato nel capitolo. I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro *Menologio.*

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 336; *Acta SS. Octobris,* II, ibid. 1768, p. 323; *Gallia christ.,* IX, col. 1130; Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale,* XVII, 5; Peigné-Delacourt, *Histoire de l'abbaye d'Ourscamp,* Amiens 1876, pp. 130-131; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* Parigi 1895, pp. 398-99; *Men. cisterc.,* p. 119.

M.-Anselme Dimier

ERVEO (lat. *Herveus*; fr. *Hervé*), eremita in BRETAGNA, santo. E., il cui nome ha permesso la confusione con molti altri antichi santi brettoni, visse nel sec. VI, ma la sua leggenda, scritta forse nel sec. XIII, non merita alcun credito. Non si può che approvare il giudizio dato da Lobineau: « Il culto di s. E. è così pubblico e così antico in Bretagna che non si può dubitare ragionevolmente che vi sia stato un santo di questo nome, ma si potrebbe dubitare se si consultano i suoi atti pieni di tante favole che hanno più l'aria di un romanzo fatto per divertire che della storia di una persona che sia realmente vissuta ». È peraltro attraverso la figura che traccia di lui questa leggenda che E. è rimasto un santo popolarissimo in Bretagna: molte chiese e cappelle sono innalzate in suo onore, il suo nome è frequentemente dato nel Battesimo ed è anche divenuto un diffuso nome di famiglia.

La sua *Vita,* che si legge come una bella leggenda, ce lo rappresenta come un s. Francesco di Assisi del sec. VI, che sovente fa miracoli alla maniera di Elia e di Eliseo. Suo padre, venuto dalla Gran Bretagna al seguito del re Childeberto, si ritirò in Bretagna per vivere in solitudine, quando un angelo gli apparve e gli ordinò di sposare una ragazza, Rivanona, che avrebbe incontrato l'indomani presso un pozzo. Da questa unione voluta da Dio, nacque E. (*Hoarveus*). Sin dalla nascita, secondo il voto di sua madre, i suoi occhi furono privati della luce terrestre, ma aperti allo splendore del paradiso. Ancor giovane, si ritirò in solitudine, e i miracoli fiorirono sui suoi passi; fu un camminatore infaticabile, guidato dal giovane Guirano, e accompagnato dal suo lupo. Questo, un giorno, aveva divorato l'asino col quale il santo lavorava, ma E. l'aveva addomesticato costringendolo a prendere il posto dell'asino. Tanto era grande la sua santità, che fu invitato, benché semplice esorcista, a un concilio di vescovi, che si sarebbe riunito in cima al Menez-Bré.

Intorno ad E. gravitano altri santi: sua madre, s. Rivanona, suo zio, s. Urfoedo, sua cugina, s. Cristina, che muore insieme con lui, e i ss. Maiano, Guesnoveo, Conogano e Mornrodo. Morì e fu sepolto a Lanhouarneau, dove aveva riuniti finalmente i suoi discepoli, pur senza che si possa parlare di un vero monastero. Le sue reliquie sarebbero state trasportate a Brest al tempo delle invasioni normanne, poi disperse nel sec. XI, parte a Nantes, parte a Rennes. I cantanti brettoni lo tengono per loro patrono, perché gli si attribuisce un *Cantico del paradiso,* conosciuto ancor oggi, e gli scultori amano rappresentarlo come un eremita cieco, appoggiato a un bastone, e accompagnato talvolta dal suo fedele Guirano, e sempre dal suo lupo. È festeggiato il 17 giug. e figura in questa data nei calendari di Quimper e di Saint-Brieuc.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 144-51; A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 111-13; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1753, pp. 295-300; *Vita H. publiée par A. de La Borderie,* in *Mémoires de la Société d'émulation des Côtes-du-Nord,* XXIX (1891), pp. 251-304; F. Plaine, *Saint-H., sa vie et son culte,* in *Revue historique de l'Ouest,* IX (1893), pp. 66-90, 339-82 (con un'altra edizione della *Vita Hervei,* pp. 367-82); BHL, I, p. 575, n. 3860; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 91; *Vies des Saints,* VI, p. 279; J. Templé, in *Catholicisme,* V, p. 690.

Jean Evenou

ERVEO (lat. *Herveus*), eremita nell'Île-de-Chalonne, beato. E. era amico dell'abate Goffredo di Vendôme, che gli indirizzò alcune lettere (PL, CLVII, coll. 184-88). Si concluse da ciò che egli fosse monaco a Vendôme, ma senza motivo, poiché né il Cartolario, né il Necrologio dell'abbazia ne fanno menzione. Egli ebbe come figlia spirituale Eva, per lungo tempo monaca a Clinton (Inghilterra), che sotto la sua direzione menò vita eremitica, e di cui l'irlandese *Hilarius* fa l'elogio (*Epicedium Eve recluse,* ed. Chamard, pp. 531-37). Fu sepolto nella cappella presso la quale abitava. Più tardi a Chalonne fu dedicata una chiesa alla sua memoria.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* V, pp. 293-94; Fr. Chamard, *Les vies des saints personnages d'Anjou,* II, Parigi 1863, pp. 102-19; C. Port, *Dictionnaire historique du Maine-et-Loire,* ibid. 1874-1878, II, p. 358; III, p. 387; F. Duine, *Catalogue des sources hagiographiques pour l'histoire de Bretagne jusqu'à la fin du XII*e *s.,* ibid. 1922, p. 12; Zimmermann, II, p. 467; *Vies des Saints,* VII, pp. 420-21; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 691.

Rombaut Van Doren

ERVEO (fr. *Hervé*), tesoriere di S. Martino di Tours, beato. Nato tra il 960 e il 970, figlio del signore di Buzançais (diocesi di Bourges), E. fu educato nella scuola di S. Martino di Tours e, soprattutto, in quella di Fleury, sotto il maestro Abbone. La sua educazione secolare si compì alla corte di Ugo Capeto, prima dell'ascesa di costui al trono. E. fu ben presto aggregato al capitolo di S. Martino di Tours, dove resterà sino al termine della vita; ciò che si sa di lui, fa luce sulla vita canonicale all'inizio del sec. XI, che gli scrittori posteriori hanno talvolta denigrato a capriccio. Le regole di Aix-la-Chapelle erano più indulgenti di quelle dei riformatori del sec. XII, ma la vita dei capitoli del sec. XI era pur sempre molto dignitosa: i canonici godevano di una grande libertà e potevano vivere da eremiti sulle terre del capitolo. Esisteva anche una corrente in favore della vita monastica benedettina ed E. tenterà di ritornare a Fleury per farsi monaco, ma suo padre glielo impedirà e il re (senza dubbio Ugo Capeto, poiché non è cronologicamente possibile che fosse Roberto il Pio, come si è talvolta pensato) gli darà la carica di tesoriere della basilica, pur promettendogli l'episcopato che E., peraltro, rifiutò. È probabile restasse diacono per tutta la vita.

La sua grande opera fu la ricostruzione della basilica di S. Martino, di cui il Martirologio di S. Martino di Tours mette la dedicazione al 4 lugl. 1014, già distrutta da un incendio nel 937, e che rimase in piedi fino alla Rivoluzione francese; la navata esisteva ancora nel 1802. E. si occupò pure dei restauri o della ricostruzione di molti altri monasteri. La sua attività fu grande anche nel campo letterario: lo *scriptorium* di S. Martino, assai decaduto nel sec. X, si risollevò per suo merito ed egli intrattenne relazioni letterarie con vari monasteri, i cui monaci venivano allo *scriptorium* di Tours.

Sebbene attirato dalla vita eremitica, acconsentì, su richiesta dei monaci, a restare sempre fra loro. Morì il 17 apr. 1021.

E. non ha mai ricevuto culto pubblico. Il Messale di S. Martino di Tours del sec. XI (Parigi,

Bibl. Naz., ms. lat. 9434), nel calendario (ff. 6-13) dice: « Sanctus Herveus archiclavis migravit ex hoc mundo - XVII aprilis ».

Bibl.: Lelong, *Bibl. hist. de France,* I [1768], nn. 11195, 13327; Damourelte, in *Congrès archéolog. de France,* XL (1873-74), pp. 620-22; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 2137-38; *Vies des Saints,* IV, pp. 376-77; G. Oury, in *Revue Mabillon,* LII (1962), pp. 1-29.

Jacques Labache

ESDRA, sacerdote e scriba, santo. « Ezra », « [Dio è] soccorso », appartiene alla famiglia dei sommi sacerdoti, per il suo avo Saraia, ultimo pontefice del tempo dei re, messo a morte dai Caldei, che discendeva da Aronne per Itamar. Nelle Sacre Scritture gli anelli intermedi della genealogia tra Saraia ed E. sono omessi: furono entrambi semplici sacerdoti, perché il sommo pontificato si era trasmesso nella famiglia di Iósedec, primogenito di Saraia e padre di Giosuè, il sommo sacerdote a capo degli esuli ritornati dall'esilio (*Esd.* 7, 1-5). E. pertanto è solo un sacerdote. Egli è detto ancora « uno scriba [*sofer*] esperto nella Legge di Mosè » (7, 6), *scriba velox* (ebr. *māhîr*) « pronto, rapido » e pertanto « abile, esperto », ché la facilità è il frutto della scienza. Come spiega il v. 10, egli si era applicato a « ricercare », *dāraš,* cioè a studiare la Legge in modo da possederla a fondo, « ad averla nella sua mano », come è detto nel decreto di Artaserse (7, 14-25); aveva cura di praticarla, curava di insegnarla al popolo e così aveva acquisito tra i Giudei di Babilonia una vasta notorietà. Comprendere, praticare, insegnare, è il triplice dovere di quanti hanno il compito di istruire e di formare le anime.

Sofer, nell'uso biblico, ha anche il senso di segretario. Nell'impero persiano, tutti i governatori di provincia avevano dei « segretari reali » (cf. Erodoto, III, 128) incaricati della corrispondenza diplomatica; inoltre, l'amministrazione centrale aveva anche funzionari competenti per trattare con i diversi raggruppamenti religiosi dell'impero. In tal senso, secondo ottimi storici (R. Kittel, H. Schaeder, H. Duesberg), il decreto di Artaserse chiama E. « scriba della Legge del Dio del cielo », cioè consigliere ufficiale del governo per gli affari del popolo giudaico. Con ogni probabilità, per lo interessamento di Ester (v.), fu affidata così ad E. la missione, da lui stesso sollecitata, di andare a Gerusalemme a proclamarvi la Legge divina. Era il VII anno del re Artaserse I (ca. 458 a.C.).

L'editto era dei più favorevoli (*Esd.* 7, 12-26) ed E. ne ringraziava vivamente il Signore: « Benedetto sia Iahweh, il Dio dei nostri padri, che ha così suggerito al re di glorificare la casa di Dio che è a Gerusalemme, e che ha così inclinato verso di me la benevolenza del re, dei suoi consiglieri e di tutti i più potenti ufficiali del re » (7, 27 sg.).

La carovana di circa milleottocento Giudei, con sacerdoti e leviti, ai primi di ag. fu a Gerusalemme; era partita da Babilonia in apr., fidente nel Signore, dopo alcuni giorni di preghiera e di digiuno (8, 21 sgg., 31).

Al suo arrivo, E. apprese con dolore il gran numero di matrimoni misti, contratti dai rimpatriati con donne pagane (cf. *Ex.* 23, 32; 34, 11-16; *Deut.,* 7, 1-5), che costituivano un gravissimo pericolo per la purezza del monoteismo, della religione legittima, gelosamente curata da tutte le anime pie, memori della infedeltà di Giuda all'alleanza del Sinai, e della tremenda sciagura nazionale che ne era stata l'epilogo. Immediata e sincera, la grande manifestazione del dolore di E. raccoglie intorno a lui una folla di pii jahvisti, che s'infervora, si commuove, ha timore della comune colpa, ascoltando la fervida preghiera, l'umile ed accorata confessione del venerando sacerdote (*Esd.* 9).

Tutti rimasero commossi; Sekenia, a nome degli altri, propose di impegnarsi con il Signore a rimandare tutte le mogli pagane, con i loro figli; E. fece giurare in tal senso i capi (10, 1-6). Quindi, tre giorni dopo (il 9 dic. 458), in una grande assemblea, si stabilì una commissione, con a capo E., cui fu demandato il compito, esaurito in tre mesi (10, 7-4), di attuare progressivamente il rinvio delle donne pagane, con i loro figli.

E. riappare l'8 ott. 445, accanto a Neemia. Completata la ricostruzione delle mura di Gerusalemme, si ebbe le promulgazione ufficiale della Legge mosaica con la rinnovazione solenne dell'Alleanza. Seguì la festa solenne delle Capanne (*Neh.* 8-10).

« Per la sua pietà sincera, la sua scienza della Legge, il suo zelo per istruire il popolo e la sua passione dell'onore e della gloria di Dio, E. è il modello del sacerdote. Venuto in Giudea, 57 anni dopo la restaurazione del Tempio, per insegnare la Legge di Mosè e promuoverne l'osservanza, egli constata che molti Giudei liberati dalla cattività hanno sposato donne pagane. Questa grave trasgressione e il pericolo di perversione religiosa e morale che ne risultava per il popolo di Dio lo riempirono di dolore (9, 3 sgg.). Alcuni critici definiscono una messa in scena teatrale quest'atteggiamento del sacerdote scriba: altri (G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* II, Torino 1932, p. 164, n. 168), vi vedono i segni di una " debolezza senile ". Ma questo dolore è l'esplosione spontanea di un cuore sacerdotale ferito nel suo duplice amore di Dio e delle anime e le forti risoluzioni che il suo dolore ispira ai testimoni di questo dramma e che egli conduce ben presto al loro pieno effetto, provano la energia soprannaturale di un'anima virile nel combattere il male quanto sensibile nel deplorarlo. Egli ottiene tutto dai fedeli col solo ascendente della sua virtù. Tredici anni più tardi, nel 445, Neemia gli porge l'occasione di coronare la sua opera invitandolo a leggere e a spiegare la Legge per preparare il rinnovo dell'Alleanza » (A. Médebielle, cit. in bibl.).

« Il compito di E. è un compito spirituale, un compito di educazione del cuore e dell'anima più difficile ad analizzare, le cui tracce sono meno appariscenti (dell'operato di Neemia), ma i cui effetti non ne furono meno efficaci e durevoli » (Neher, cit. in bibl., p. 629).

« La tradizione degli Scribi e dei dottori giudaici, che considerano E. come loro maestro, ha considerevolmente ingrandito il suo ruolo. Gli attribuiscono una parte importantissima nella fissazione del canone delle Scritture Sacre. Come un secondo Mosè, degno di dare la Legge, se Mosè non l'avesse fatto (*Sanhédrin,* 31b; *J. Meghilla,* I, 1). Il *IV Esdra* (14, 18-47), apocrifo, lo presenta come il restauratore di tutto il canone, raccontando che tutti gli scritti sacri perirono nelle rovine di Gerusalemme e che E., sotto l'ispirazione divina, dettò a memoria, durante quaranta giorni, a cinque segretari, novantaquattro libri, dei quali ventiquattro (quelli della Bibbia ebraica) dovevano essere pubblicati, e gli altri settanta riservati ai dotti del popolo » (cf. J. B. Frey, in DBs, I, coll. 411-18).

Parecchi Padri hanno accettato questa leggenda, mentre s. Girolamo relegava le elucubrazioni del IV libro di Esdra, come quelle del III, tra i *somnia* che bisogna guardarsi dal confondere con gl'insegnamenti del I e del II libro, soli ad essere divinamente ispirati (*Praef. in Esd.,* in PL, XXVIII, col. 1403).

Più sobriamente, in *Pirkê 'Abot,* 34, Rabbi Nathan (fine del II sec.) si contenta di dire che E. diede al Pentateuco la sua forma attuale. In realtà, in *Esd.-Neh.*, si tratta soltanto della promulgazione della Legge, data da Mosè. Senza esserne l'autore né il redattore, egli ha potuto darle un nuovo aspetto col raggruppamento di scritti fino allora separati (cf. M.J. Lagrange, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ,* Parigi 1931, p. 26). Senza dubbio anche lo scriba, così dedito alla cura dei Libri Sacri, aveva portato da Babilonia un esemplare della Legge, copiato di sua mano nella scrittura aramaica allora già in uso. Quanto al canone, E. cooperò con Neemia, per la raccolta dei Libri Sacri, secondo la tradizione conservata in *II Mach.*, 2, 13. Secondo gli autori giudaici del Medio Evo, E. sarebbe stato il fondatore e il primo presidente della Grande Sinagoga, che sarebbe durata dal 444 a Simone il Giusto (200 d.C.). Ma non si ha traccia alcuna di una simile istituzione nella storia, e molti critici la definiscono una creazione della fantasia degli scribi.

L'opera autentica di E. basta alla sua gloria. Se non è nominato nell'elogio dell'*Eccli.* (49, 11 sgg.), è perché la sua opera, esclusivamente religiosa, raggiunge il suo splendore soltanto nell'irraggiamento di quella di Neemia, che cinse la città santa della sua duplice cinta: la sua legge divina e le sue possenti muraglie (A. Médebielle, cit. in bibl., p. 276).

Il *Martirologio Romano* (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 284, n. 2), al 13 lugl., pone la festa dei « santi profeti Gioele ed E. ». Gioele vi appare ancora al 6 lugl. con Isaia. E., invece, manca affatto nei sinassari greci (cf. *Synax. Constantinop.,* p. 149), che pongono Gioele al 19 ott.

Sono stati attribuiti ad E., oltre al libro canonico omonimo, alcuni apocrifi (*III* e *IV Esd.*; per quest'ultimo, cf. G. Stefano, in *Enc. Catt.,* V, coll. 561-65).

Tra le visioni apocalittiche del *IV Esd.,* la più conosciuta è quella dell'aquila bicipite che simboleggia l'impero romano, in cui l'una delle due teste divora l'altra (visione V: 11, 1-12, 39), mentre un leone balza ruggente e parla ad E. con voce umana.

In una incisione su cuoio del 1613, opera di Nicola di Bruyn, è rappresentato l'angelo del Signore che spiega ad E. il senso della suddetta visione (Réau, II, p. 388).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 475 sgg.; A. van Hoonacker, *La succession chronologique Néhémie-Esdras,* in *Revue biblique,* XXXII (1963), pp. 481-94; XXXIII (1934), pp. 33-64; A. Médebielle, *La Ste Bible,* IV, Parigi 1949, pp. 275 sgg.; A. e R. Neher, *Histoire biblique du peuple d'Israël,* II, ibid. 1962, pp. 617-32.

Francesco Spadafora

ESIA, santo, martire di Taormina: v. Pancrazio, vescovo di Taormina.

ESICHIO, discepolo di s. Ilarione, santo. Secondo la *Vita di s. Ilarione,* di s. Girolamo, in gran parte leggendaria, E. si fece monaco tra il 328 e il 354 a Majuma, presso la città di Gaza, in Palestina, ed accompagnò il suo maestro in Egitto, una prima volta nel 359 e una seconda nel 362-63. Dopo essere rientrato a Gaza, dove restaurò il monastero, raggiunse in Sicilia (365) Ilarione e con lui andò ad Epidauro, in Dalmazia, e poi a Cipro. Di qui fece ritorno in Palestina, donde di tanto in tanto si recava a Cipro per vedere il maestro. Prima di morire, s. Ilarione scrisse un piccolo testamento in favore di E., lasciandogli il vangelo, gli abiti e un cilicio. E. ne portò il corpo a Majuma. Non sappiamo quando e dove morì; il Baronio ne ha fissato arbitrariamente la festa al 3 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Venezia 1738, pp. 141-149; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 433; *Vies des Saints,* X, pp. 46, 701, 704-705; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 704-705.

Carlo de Clerq

ESICHIO, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Filippo, Eutichiano, Esichio e cc. ss., mm.

ESICHIO, vescovo, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio, Ammonio, Esichio e cc., ss., mm.

ESICHIO, palatino di ANTIOCHIA, santo, martire. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora E. al 29 ayyār (= magg.) e al 26 āb (= ag.). Sotto diverse forme, quali *Sicius, Isicius, Isucius,* oppure *Eusicius,* il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda almeno in dieci date diverse: 15 febb., 3 e 4 marzo, 29, 30 e 31 magg., 1, 2, 3 e 10 lugl. e 18 nov.; la data del 29 magg. appare in ambedue le fonti. Nei sinassari bizantini, con una notizia pressapoco identica, E. viene ricordato al 4 marzo (data già notata nel *Geronimiano*) e al 10 magg. Di fronte a tale diversità, è molto difficile determinare quale sia il giorno che potrebbe venire considerato come *dies natalis* di questo santo.

La notizia dei sinassari riporta i particolari del martirio in modo quasi identico ad una *passio* latina (BHL, I, p. 576, n. 3861). Dopo un editto di Massimiano Galerio (verosimilmente nel 303) ordinante che chiunque non volesse sacrificare agli idoli doveva lasciare la divisa militare, il palatino E. di Antiochia senza esitazione preferì l'amore di Cristo alla gloria umana e si dimise. Data la sua posizione, non fu però lasciato in pace: fu infatti arrestato e condannato ad essere gettato nel fiume Oronte con una pietra molaria attaccata alla mano destra. B. de Gaiffier, senza mettere in dubbio l'esistenza di E., né il suo martirio, ha tuttavia notato che attraverso i particolari della *passio* si può intravedere una trasposizione ad Antiochia di ciò che fu descritto sia da Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccles.,* VIII, 4, in PG, XX, col. 750) sia da Lattanzio (*De mortibus persecutorum,* X, in PL, VIII, coll. 210-11) a proposito del supplizio inflitto ai martiri di Nicomedia dallo stesso Massimiano che, secondo ogni verosimiglianza, non ebbe l'occasione di giungere fino ad Antiochia nel 303.

Nel *Martirologio Romano* E. viene ricordato al 18 nov. (ultima data rilevata nel *Geronimiano*) insieme con altri due martiri di Antiochia: Romano e Barula (v.). Siccome questo giorno appare come il vero *dies natalis* di Romano, questi avrà probabilmente attratto a sé i due martiri antiocheni, forse meno celebri. Si è infatti verificato spesso, come notava, precisamente a proposito di E., H. Delehaye, che nei giorni consacrati alla memoria di un martire celebre (qui Romano) vengono anche ricordati, come per fargli da scorta, santi della stessa Chiesa locale.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 505, n. 1; 674, n. 4; Quentin, pp. 183-85; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 97, n. 12; 125, n. 75; 127, n. 32; 281, n. 44; 282, n. 1; 285, n. 55: 346, n. 22; 348, n. 37: 351, n. 46; 366, nn. 116 e 126; 605-606, nn. 1, 8; H. Delehaye, *S. Romain martyr d'Antioche,* in *Anal Boll.,* L (1932), pp. 280-83; id., *Origines,* pp. 194, 197; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 530-31, n. 3; Mariani, BS, pp. 39, 44; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 31-33.

Joseph-Marie Sauget

ESICHIO, santo, martire di ARMENIA: v. GERONE, NICANDRO, ESICHIO e cc., ss., mm.

ESICHIO, vescovo di CARTEIA, santo, martire. È uno dei sette *varones apostolicos* (v. TORQUATO, CTESIFONTE e cc.) che sarebbero stati consacrati dagli Apostoli a Roma e inviati in Spagna. Secondo la *passio* (BHL, II, p. 1202, n. 8308-10) avrebbe fondato la sede di *Carteia* o *Carcesa* di dubbia identificazione, ma che probabilmente è l'attuale Cárchel. È commemorato, insieme coi compagni, il 15 magg. Tamayo di Salazar introduce la festa di E. il 1° marzo, data seguita dai bollandisti Henskens e Papebrœck, e parla della venerazione tributatagli a Cazorla. Dal suo *Martyrologium Hispanicum* dipendono i calendari posteriori che fanno memoria di E.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 4-8; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 189-90.

Justo Fernández Alonso

ESICHIO, santo, martire a DURAZZO: v. PELLEGRINO, LUCIANO, POMPEO e cc., ss., mm.

ESICHIO, soldato, santo, martire di DUROSTORO. Il *Martirologio Romano* al 15 giug. commemora E. martire di Durostoro in Mesia (oggi Silistria in Romania) sotto il governatore Massimo (III sec.). Poco si sa sulla persona di questo soldato che viene ricordato nel *Martirologio Geronimiano* sia il 15 sia il 17 giug. In quest'ultima fonte è menzionato con Giulio (v.), il che fa pensare si debba identificare col soldato E. che interviene precisamente nella *passio* latina di Giulio di Durostoro (BHL, I, p. 675, n. 4555) e che lo incoraggia mentre è condotto al martirio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 1049; *Acta s. Julii Veterani martyris,* in *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 50-52; *Comm. Martyr..Hieron.,* pp. 134, 318, 323; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 237-38, n. 2; *Vies des Saints,* VI, p. 246.

Joseph-Marie Sauget

ESICHIO, prete di GERUSALEMME, santo. Si conoscono poche cose sulla sua vita. Si sa, nondimeno, che fu ordinato prete nel 412 e che occupò un posto importante fra il clero di Gerusalemme. Egli svolse una grande attività letteraria durante la prima metà del sec. V e si fece monaco sulla fine della vita. La sua scienza gli valse una rinomanza straordinaria. Cirillo di Scitopoli (sec. VI) lo chiama « maestro della Chiesa », « teologo », « luce celebre in lontananza ». E. si consacrò soprattutto allo studio della Sacra Scrittura che, al dire del Menologio di Basilio (PG, CXVII, col. 373), avrebbe spiegato tutta intera. Morì probabilmente poco tempo dopo il 450 (*Échos d'Orient,* IX [1906], p. 220).

Questo autore notevole è stato disgraziatamente poco studiato e molte delle sue opere sono scom-

parse o sono ancora inedite. Si hanno di lui: un *Commentario sul Levitico,* in sette libri (PG, XCIII, coll. 767-1120); un *Commentario su Giobbe* e ventiquattro *Omelie su Giobbe,* in armeno (ed. Ch. Tchérakian, Venezia 1923); una *Glossa su Isaia* (ed. M. Faulhaber, Friburgo in Br. 1900); una *Glossa sui profeti minori* (*ibid.,* cap. IX sg.); una *Glossa sui Salmi,* per molto tempo attribuita a s. Atanasio (PG, XXVII, coll. 649-1344); frammenti assai importanti di un grande *Commentario sui Salmi* (*ibid.,* XCIII, coll. 1179-1340); una *Glossa su tredici inni dell'Antico e del Nuovo Testamento* (ed. V. Iagić, *Supplementum Psalterii Bononiensis,* Vienna 1917, pp. 310-20); una serie di Sermoni o di frammenti di Sermoni, la più parte inediti (PG, XCIII, coll. 1453-80); una *Storia della Chiesa* in quattro libri, sfortunatamente perduta, salvo un frammento su Teodoro di Mopsuestia che fu letto nel V concilio ecumenico del 553; (Mansi, IX, coll. 248-49); una raccolta di difficoltà e di soluzioni sull'armonia fra gli Evangeli (PG, XCIII, coll. 1391-1448). Il Wenger ha dato il regesto di quattro omelie e di sette panegirici di santi e ha inoltre scoperto testi ignorati (*Revue des Études augustiniennes,* II [1956], *Mémorial Bardy,* pp. 457-70).

Nella sua esegesi, E. segue la tradizione allegorica della scuola di Alessandria, ma con un netto orientamento pratico e morale di grande valore teologico. Egli combatte i manichei, gli ariani, gli apollinaristi e i nestoriani. La sua cristologia si avvicina a quella dei monofisiti, ma si trovano in lui i termini strettamente ortodossi sulle due nature nel Cristo. Si ammirano le sue espressioni sull'esistenza, la natura e la propagazione del peccato originale, sulla penitenza ecclesiastica e sulla purità perfetta della Madre di Dio. È da augurarsi sia fatto uno studio approfondito su questo scrittore ecclesiastico che esercitò un'influenza considerevole non solo in Palestina, ma in tutto l'Oriente.

I menologi bizantini hanno iscritto la memoria di E. al 28 marzo (*Acta SS. Martii,* IV, Parigi 1865, pp. 710-11; *Synax. Constantinop.,* col. 568).

Bibl.: E. Verrables, in DCB, III, pp. 11-12; A. Vaccari, *Esichio di Gerusalemme e il suo « Commentarius in Leviticum »,* in *Bessarione,* XXI (1918), pp. 8-46; Bardenhewer, IV, pp. 257-61; R. Devreesse, *La Chaîne sur les psaumes de Daniele Barbaro,* in *Revue Biblique,* XXXIII (1924), pp. 498-521; Kl. Jüssen, *Die dogmatischen Anschauungen des Hesychius von Jerusalem,* I, Münster 1931, pp. 37-40; *id.,* in LThK, V², coll. 308-309; P. Th. Camelot, in *Catholicisme,* V, coll. 706-707; *Die Mariologie des Hesychius von Jerusalem,* in *Theologie in Geschichte und Gegenwart* (omaggio a mons. Schmaus), Monaco 1957, pp. 651-70.

Raymond Janin

ESICHIO, santo, martire di Nicomedia: v. Ciriaca ed Esichio, ss., mm.

ESICHIO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, xl martiri di.

ESICHIO il Taumaturgo, asceta in Bitinia, santo. Originario di Andrapa (oggi Vezir-Köprü) nell'Elenoponto, E. andò in esilio per soddisfare il suo desiderio di vita solitaria. Si diresse verso occidente e, salito sopra un monte poco distante dalla città di Adrania, chiamato Maeon, vi si stabilì dopo aver fatto fallire un tranello tesogli dal demonio. Per vivere egli si mise a coltivare la terra, ma fu costretto a difendersi dagli uccelli che devastavano le sue piantagioni: alcuni vennero miracolosamente avvelenati e gli altri si ritirarono dietro suo comando. Costruì un oratorio dedicato a s. Andrea e prima di morire desiderò che il suo eremitaggio divenisse un monastero di religiosi, cosa che fu realizzata. Morì l'anno 6300 (= 792-93).

Più tardi Teofilatto, vescovo di Amasi, fece cercare il suo corpo e lo seppellì a destra dell'altare della sua cattedrale. La festa è iscritta al 6 marzo e al 10 magg. nel *Sinassario Costantinopolitano,* ma altri testi indicano il 4, il 5 o il 7 marzo. Certi passi del testo richiedono delle riserve: non si comprende come vi si parli del « mare che bagna Adrania » quando questa città è a ottanta chilometri all'interno della regione, né come il vescovo Teofilatto di Amasia, capitale dell'Elenoponto, sia andato a cercare il suo corpo nel territorio di Adrania, che si trovava nell'Ellesponto, a est di Balikesser, cioè a settecento chilometri più a ovest.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1785, pp. 456-57, 886-87; *Synax. Constantinop.,* coll. 515-16, 673-74; O. Volk, in LThK, V², col. 308.

Raymond Janin

ESICHIO I, vescovo di Vienne, santo. Dal *Liber Episcopalis Viennensis Ecclesiae* di Leodegario, arcivescovo di Vienne (1030-1070), si apprende che E., appartenente ad una famiglia senatoriale della Gallia, fu padre di s. Avito, suo successore nell'episcopato, e di s. Apollinare, vescovo di Valence. Governò la diocesi di Vienne nella seconda metà del secolo V (480-490). Secondo Leodegario, la sua festa si celebrava il 21 marzo, secondo Adone il 16 dello stesso mese.

Bibl.: Adone, *Martirologio,* in PL, CXXIII, col. 239; Duchesne, *Fastes,* I, p. 186; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col 707 (afferma erroneamente che E. è iscritto nel *Martirologio Romano*).

Filippo Caraffa

ESICHIO II, vescovo di Vienne, santo. Leodegario, nel suo *Liber Episcopalis Viennensis Ecclesiae,* dà alcune brevi notizie su E. Come vescovo di Vienne prese parte ai concili di Orléans del 549 e di Parigi del 552. Fu sepolto presso la tomba di s. Avito, a cura della sorella Marcellina. L'epitaffio trascritto da Leodegario, e composto di sei strofe di tre endecasillabi e di un quinario ciascuna, ci informa che prima dell'episcopato fu *quaestor* del palazzo. Il suo nome appare nel Calendario di Vienne nel sec. XV. Pio X, il 1° dic.

1903, ne confermò il culto. La festa si celebra il 12 novembre.

Bibl.: E. Leblant, *Inscriptiones chrétiennes de la Gaule,* II, Parigi 1865, pp. 74-76, n. 413; *Acta S. Sedis,* XXXVI (1904), p. 425; H. Leclercq, in DACL, XV, coll. 3076-77, n. 20; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 191-92; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col. 707; *Vies des Saints,* IX, p. 372.

Filippo Caraffa

ESKILLO (Eskil), arcivescovo di Lund, beato. Visse quando la parte meridionale dell'attuale Svezia, la Scania, apparteneva alla Danimarca: quindi è considerato danese. Nacque verso il 1100 e morì nel 1181. Di nobile famiglia, durante la gioventù soggiornò molto all'estero: fu a Hildesheim, in Germania, e nell'abbazia di Chiaravalle, in Francia, dove divenne amico di s. Bernardo. Tornato in patria, ricoprì, da prima, la dignità di preposto della cattedrale di Lund, poi fu vescovo di Roshilde (in Danimarca) nel 1132, e nel 1137 arcivescovo di Lund, la principale città della Scania, succedendo allo zio Asker. Fondò alcuni conventi nella Scania e nel nord del Sjalland e nel 1145 ebbe la ventura di poter consacrare il magnifico duomo romanico di Lund, al quale, secondo documenti esistenti, aveva anche lavorato un italiano: *Magister Donatus.* Alla consacrazione erano presenti tutti i vescovi dei paesi nordici.

In questo periodo i Cistercensi, mandati da s. Bernardo, certamente per interessamento di E., fondarono il primo convento della Svezia di allora, ad Alvastra (il cui nome ufficiale era *Monasterium beatae Mariae de Alvastro*) nell'Östergötland, e, poco dopo, quello di Nydala nello Småland ed altri ancora. In questo modo, l'Ordine Cistercense divenne per la Svezia di grandissima importanza non solo dal punto di vista spirituale, ma anche dal punto di vista culturale nel più ampio senso della parola (arte di costruire, agricoltura, giardinaggio, artigianato, studio, ecc.) e fu sostenuto dai re che ebbero, spesso, nei conventi cistercensi, le loro tombe.

I Cistercensi diedero, anche, grande impulso alla musica ed al canto con le messe cantate e il coro. Quanto fosse apprezzato il canto, allora, lo dimostra il tesoro, ancora rimasto, degli inni liturgici che, durante il Medioevo furono composti e cantati.

Indubbiamente, il canto ebbe una importanza decisiva per la cristianizzazione della Svezia e quello gregoriano, in particolare, pare sia stato una delle ragioni per cui i Vichinghi permisero ai missionari l'ingresso nei loro paesi.

La Svezia e la Norvegia furono visitate, per la prima volta nel 1152-53, da un legato pontificio nella persona del card. inglese Nicolò Breakspear, vescovo di Albano, che divenne, poi, papa col nome di Adriano IV. L'intento del nunzio era di fare sì che questi due paesi divenissero indipendenti ecclesiasticamente con la fondazione di due diverse sedi arcivescovili e il piano fu applicato, subito, per la Norvegia. Un concilio era stato riunito a Linköping (Svezia) sotto la presidenza del card. legato, ma il piano per la Svezia, a causa della situazione particolare del paese in cui la Chiesa era completamente sottomessa all'autorità del re, il quale non ammetteva una obbedienza al papa o una ingerenza, non fu attuato che più tardi, sotto Alessandro III.

Il card. Nicolò compì, in seno all Chiesa svedese, un'opera di grande importanza: riuscì a dare al clero un assetto più conforme alle leggi canoniche in un paese dove l'autorità pontificia arrivava poco ed istituì, per la prima volta, nel concilio di Linköping, « l'obolo di s. Pietro ».

Quando, nel 1152, parecchi territori della Norvegia, dell'Islanda e di altre diocesi dell'ovest, furono sottratte alla circoscrizione dell'arcidiocesi di Lund per formare la diocesi di Nidaros (in Norvegia) l'arcivescovo di Brema fece un ultimo tentativo per imporre la sua supremazia ecclesiastica sui paesi del nord, sostenuto dallo stesso Barbarossa. Ma E. riuscì, anche con l'aiuto dei papi, a conservare il primato dell'arcidiocesi di Lund nel nord. Per raggiungere il suo intento si recò a Chiaravalle e di là, nel 1156, andò a Roma. Fu tenuto anche prigioniero dell'imperatore tedesco per un certo periodo di tempo.

Nel 1164 fu nominato legato pontificio per la inaugurazione della terza sede arcivescovile del nord, ad Uppsala, e per la consacrazione del suo primo arcivescovo. A causa delle lotte politiche, specialmente al tempo di Valdemar, re di Danimarca, dovette stare molto tempo lontano dalla sua diocesi, soggiornando all'estero, per lo più a Chiaravalle. Solo per la mediazione di personaggi influenti, fra cui Assalonne, suo futuro successore, poté ritornare a Lund, dove nel 1170 coronò il re danese Canuto (*Knut*) IV. Infine, nel 1177, con l'autorizzazione pontificia, diede le dimissioni dalla sua carica e gli successe l'arcivescovo Assalonne; così finalmente si compiva il suo ardente desiderio di poter divenire monaco nell'abbazia di Chiaravalle, dove chiuse la sua vita nel 1181. La sua festa è celebrata il 10 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 856 E. Elberling, in *Nordisk Familjebok,* VII, Stoccolma 1907 pp. 891-92; *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 121-22; S. Sibilia. *Italiani nella Svezia dal 1000 al 1800,* Bologna 1943, pp. 10-12; Vener, *Fråu Ausgarins till Karin Olsdotter,* Wästerås 1954, p. 19.

Anna Lisa Sibilia

ESKILLO (Eskil), vescovo di Strängnäs, santo, martire. Egli è uno dei vari monaci venuti dal continente nella penisola scandinava per predicare il Vangelo ed appartiene al secondo periodo della evangelizzazione che ebbe luogo verso il 1000, dopo il primo periodo rappresentato da

s. Anscario (800). Di origine inglese, egli svolse la sua missione verso la seconda metà del sec. XI nelle province svedesi del Södermanland e del Närke e poiché dimorava in una località chiamata Fors nel Södermanland è conosciuto appunto come l'apostolo del Södermanland.

Si racconta che egli, partendo dall'Inghilterra, dicesse che quanto più si sarebbe allontanato dal suo paese, per la causa del Signore, tanto più si sarebbe avvicinato al cielo. Pare che E. fosse chiamato ad essere vescovo dal re Inge, e sia stato consacrato da s. Sigfrido, che era il primo vescovo di Skara. E quando Blot-Sven, dopo aver detronizzato il vecchio Inge per il suo zelo religioso, fece fare un grande sacrificio per propiziarsi gli dei pagani (da questo gli venne il nome di *Blot-Sven* = Sven, il sacrificatore), E. cercò d'impedirlo. Secondo la leggenda, egli aveva chiesto al Signore un segno che facesse comprendere ai pagani di essere nell'errore, ed infatti sopraggiunse un temporale che con vento impetuoso spense il fuoco del sacrificio senza bagnare affatto, il santo vescovo. Allora i sacerdoti pagani cominciarono a lanciare sassi contro di lui e un uomo di nome Spåbode lo colpì alla testa; fu finito con un colpo di ascia. La pietra con cui era stato colpito, come racconta la leggenda, rimase indelebilmente macchiata di sangue. Infatti E., che, a quanto pare, fu l'ultimo martire della Svezia, viene raffigurato con la pietra e l'ascia, come attributi del suo martirio. Quelli che egli aveva convertito decisero di portare il suo cadavere a Fors per seppellirlo, ma esso divenne all'improvviso così pesante da rendere inutile ogni sforzo. Allora fu deposto nei pressi di Tuna e sul luogo di deposizione della salma fu poi costruita una chiesa che prese da lui il nome (*Eskilstunakyrka*) e qui, più tardi, si sviluppò la città che oggi ancora porta il nome di Eskilstuna. Sempre secondo la leggenda, ad ovest di Strängnäs, sulla collina chiamata Daläng, c'è una sorgente dove E. avrebbe battezzato molti pagani e che fu, perciò, chiamata la « fonte di s. Eskillo » : durante il Medio Evo, la sua acqua era considerata miracolosa contro le malattie, tanto che anche dai paesi lontani venivano pellegrini per poterla bere. La sua festa si celebra il 12 giug., giorno in cui, secondo la tradizione, avvenne il martirio. Sui calendari rùnici del Medioevo svedese il giorno a lui dedicato era segnato da un pastorale, come la festa di s. Lorenzo era segnata da una graticola. Nuove ricerche storiche compiute nel 1940 sembrano porre la morte di E. nel 1038 invece che nel 1080. Ad ogni modo, dalla storia ecclesiastica svedese risulta che nella seconda metà del sec. XI nel Södermanland esistevano già varie chiese prima costruite in legno e poi in pietra; varie sculture ritrovate negli scavi ne danno conferma.

Il vescovo ed il capitolo di Strängnäs, verso la fine del 1200, si rivolsero al celebre poeta Brynolf Algtsson, che era vescovo di Skara, perché scrivesse



ESKILLO di Strängnäs. *Statua di E.* Stoccolma, Historische Museum (sec. XV).

(foto Gaggiotti)

le sequenze per il giorno della festa di s. E. (11 giug.). E il poeta scrisse i seguenti versi:

Hac in die gloriemur
et devota veneremur
Eskilli sollemnia,
qui pro fide lapidatus
jam a Christo sublimatus
residet in gloria.

Transit rigor hiemalis
novus floret flos vernalis
in salutem gentium.
Error cedit, sublimatur
Christi fides, augmentatur
numerus fidelium.

Bibl.: E. M. Fant, *Script, rer suecic,* I, II (1828), pp. 389-98; T. M. Höjer, in *Nordisk Familjebok,* VII, Stoccolma 1907, p. 891; Dahlby (Frithiof), *Helgondagar,* ibid. 1959, pp. 78-79; (*Sveriges Helgon* [*SS. svedesi*], mss. di Trygve Cundén gentilmente concessi).

Anna Lisa Sibilia

ESOZIO (fr. *Exoce*), vescovo di Limoges, santo. Nella lista episcopale di Limoges E. figura al quarto posto, tra Ruricio II e Ferreolo. Venanzio Fortunato gli consacrò un epitaffio (*Carmina,* IV, 6, in PL, LXXXVIII, coll. 157-58) in cui lo dice morto in tarda età, dopo quindici anni di episcopato, ed aggiunge che si adoperò per guarire le ferite della sua patria, « faisant probablement allusion aux troubles qui agitèrent l'Aquitaine lors de la guerre qui, en 573, mit aux prises le roi Chilpéric et son frère Sigebert » (E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 933). La sua festa si celebra il 6 agosto.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* II[1], pp. 47, 51.

Pietro Burchi

ESPEDITO, santo, martire di Melitene. Tra tutti i componenti del gruppo dei martiri di Melitene venerati il 19 apr. insieme con Ermogene (v.), E. solo ha goduto di un culto popolare assai diffuso, anche se soltanto a partire da un'epoca abbastanza recente. Siccome il *Martirologio Geronimiano,* dal quale dipendono tutti i martirologi che fino al *Romano* hanno trasmesso il nome di E., indica solo il nome del martire, è assolutamente impossibile avere notizie precise sull'epoca della sua vita e sul suo martirio.

Anzi il Delehaye ha avanzato l'ipotesi che il nome di E. non sia altro che una lettura sbagliata di quello di Elpidio, altro martire del gruppo di Melitene, il cui nome ci è pervenuto sotto ben cinque forme diverse.

Del culto di E. si trova traccia in Sicilia dalla metà del sec. XVIII, specialmente a Messina e Acireale, dove nel 1781 il santo fu proclamato patrono secondario della città e veniva venerato come protettore dei mercanti e dei navigatori e, in modo più generale, era invocato per il celere disbrigo degli affari (*negotiorum et expeditionum patronus*). Un secondo centro di devozione particolare ad E. si trova nella Germania meridionale e sembra che all'origine le ragioni di tale venerazione fossero uguali a quelle di Sicilia.

L'iconografia del santo è molto suggestiva. Abitualmente rappresentato vestito da soldato romano E. tenta di scacciare un corvo, che grida *cras cras,* mentre il santo mostra un orologio che indica *hodie.* In raffigurazioni più tarde l'orologio viene sostituito dalla croce, che il santo tiene in mano. Dal non rimettere a domani ciò che si deve e si può fare oggi, E. è divenuto il santo nemico del domani, al quale ci si deve rivolgere per ottenere la concessione immediata, oggi stesso, di qualsiasi grazia chiesta. E non è inutile notare che questa opinione popolare, che sa di superstizione, è legata, almeno nel mondo latino, a un facile gioco verbale sul nome del santo.

Bibl.: alla bibl. indicata s.v. *Ermogene* si deve aggiungere: Cahier, I, p. 256; G. Doncieux-H Gaidoz, *Saint Expédit,* in *Mélusine,* IX (1899), pp. 169-78; *Di s. Espedito martire, Nota,* in *La Civiltà Cattolica,* LVI (1905), pp. 572-76; 718-27; LVII (1906), pp. 448-60; H. Delehaye, *Saint Expédit et le Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 90-98; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 197, n. 35; *Vies des Saints,* IV, pp. 468-69; Réau, III, p. 481.

Joseph-Marie Sauget

ESPERIO, santo, martire in Antiochia: v. Sosistrato e cc., ss., mm.

ESPERIO (lat. *Hesperius*), vescovo di Metz, santo. E. figura al ventitreesimo posto nella lista accettata dei vescovi di Metz. Egli assisté nel 535 al concilio di Alvernia; la tradizione liturgica lo fa morire un 23 ag., dopo un episcopato di diciassette anni. Inumato nell'abbazia di S. Clemente, il suo corpo nel 1142 fu collocato con quello dei due Vittori, vescovi di Metz.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des évêques de l'Église de Metz,* Metz 1634, pp. 75-76; *Gallia christ.,* XIII, col. 688; F. Maasen, in MGH, *Concilia aevi merovingici,* pp. 70-71; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 47, 49, 55; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col. 699.

Jacques Choux

ESPERO, ZOE, CIRIACO e TEODULO, santi, martiri di Attalia. I sinassari bizantini commemorano il 2 magg. il martirio di quattro cristiani della stessa famiglia. Una *passio* greca, ancora inedita, la cui traduzione latina fu pubblicata da D. Papebrœck negli *Acta Sanctorum,* fa sapere che i coniugi Espero e Zoe, e i loro figli, Ciriaco e Teodulo erano cristiani di origine italiana e di condizione servile, acquistati da un ricco abitante di Attalia in Panfilia di nome Catlo (o Catolo). Stanchi di servire un pagano, Ciriaco e Teodulo rivelarono a Catlo la loro appartenenza alla religione cristiana e, in occasione della nascita di un suo figlio, rifiutarono insieme coi genitori

vino e cibi loro presentati. Temevano infatti che questi doni fossero prima stati offerti alla dea Fortuna molto in onore nella casa del loro padrone.

Ciò bastò ad irritare Catlo che fece torturare prima Ciriaco e Teodulo e, non essendo riuscito a nulla, li fece poi morire, di sua propria autorità, sembra, tutti e quattro in una fornace. Anche nel *Martirologio Romano* la memoria di questi martiri di Attalia ricorre il 2 magg. (ma Espero è divenuto Essuperio), con l'aggiunta che il martirio avvenne al tempo dell'imperatore Adriano (117-138).

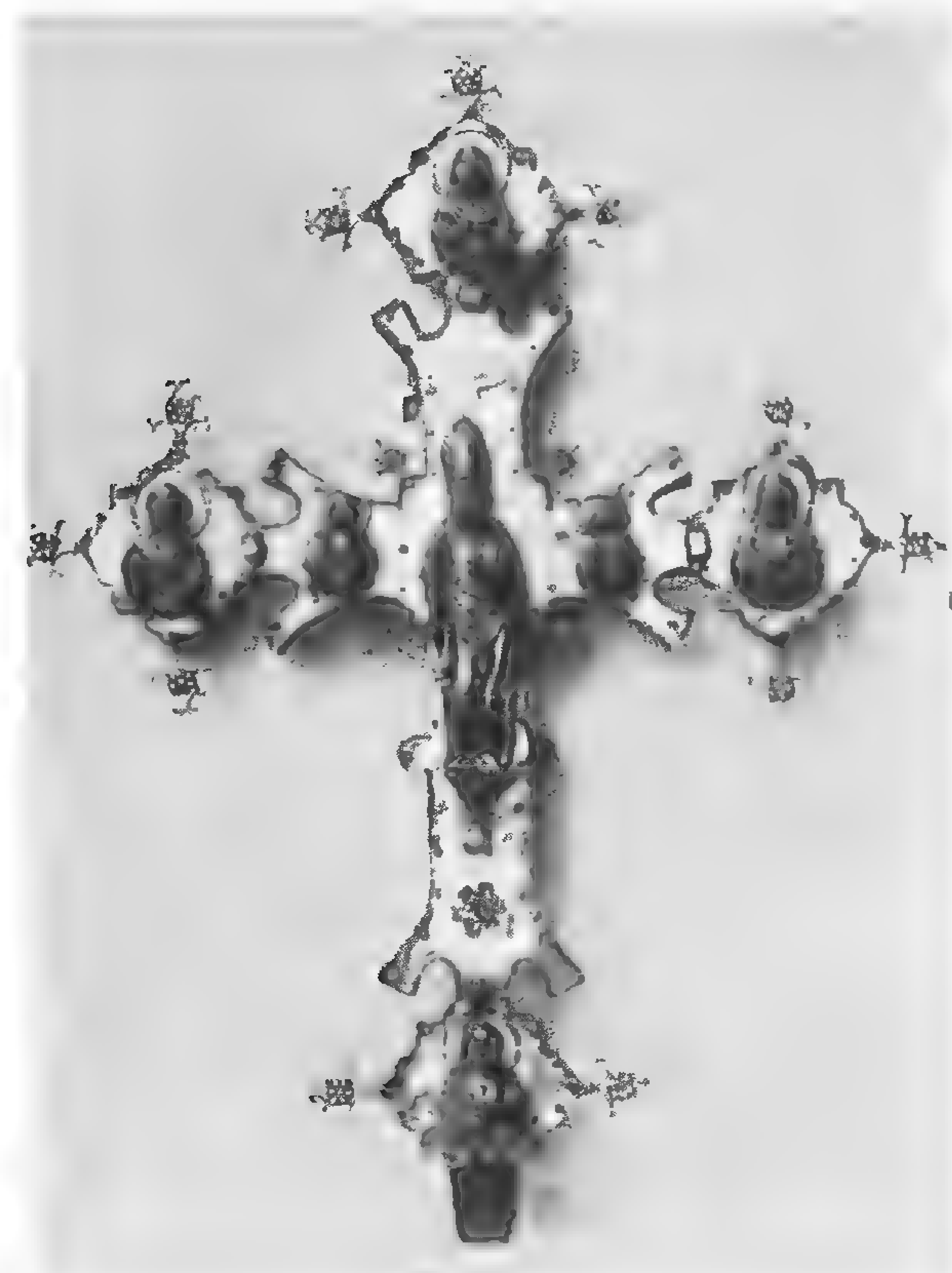
A Costantinopoli venivano particolarmente festeggiati nelle due chiese a loro dedicate: ἐν τῷ Δετέρῳ.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* Venezia 1737, pp. 177-79; *Synax. Constantinop.,* coll. 649-50, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 168-69, n. 4; *Vies des Saints,* V, p. 32; A. Amore, in *Enc. Catt.,* col. 607; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* par. I: *Le siège de Constantinople et le partiarcat oecuménique,* III: *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 119-20.

Joseph-Marie Sauget

ESPLEZIO (lat. *Epletius, Aepletius, Eplecius;* fr. *Explèce*), vescovo di Metz santo.

Si tratta di una variante del nome Epilecio, sotto il quale questo vescovo di Metz è stato già esaurientemente trattato nel IV vol., col. 97, a cui si rinvia (N.d.R.).



Essuperanzio di Cingoli. *Croce astile argentea con immagine di E.* Cingoli, Duomo (sec. XIV).

ESSANTO, martire di Como, santo: v. Carpoforo, Essanto, Cassio, Severino, Secondo e Licinio, ss., mm.

ESSO, monaco di Beinwil-Mariastein, beato. Nell'*Historia Hirsaugiensis Monasterii* del sec. XIII (MGH, *Script.,* XIV, p. 263) si racconta che E. fu inviato quale abate dal monastero di Hirsau a quello di Beinwil (cantone di Soletta), dove svolse opera benefica e morì un 27 dic. glorificato dai miracoli. Secondo la tradizione, restò a capo di questo convento dal 1085 circa al 1133. La sua memoria fu onorata a Hirsau e lo è ancora oggi nel convento di Mariastein, benché non si possa dimostrare un culto pubblico vero e proprio. Alcuni dipinti che lo raffigurano si trovano nella chiesa del convento di Mariastein.

Bibl.: L. Burgener, *Helvetia sancta,* I, Einsiedeln 1860, p. 167; *Glocken von Mariastein,* 1933, p. 168; Zimmermann, III, p. 484; R. Henggeler, *Professbuch von Beinwil-Mariastein,* Zug 1934, p. 134.

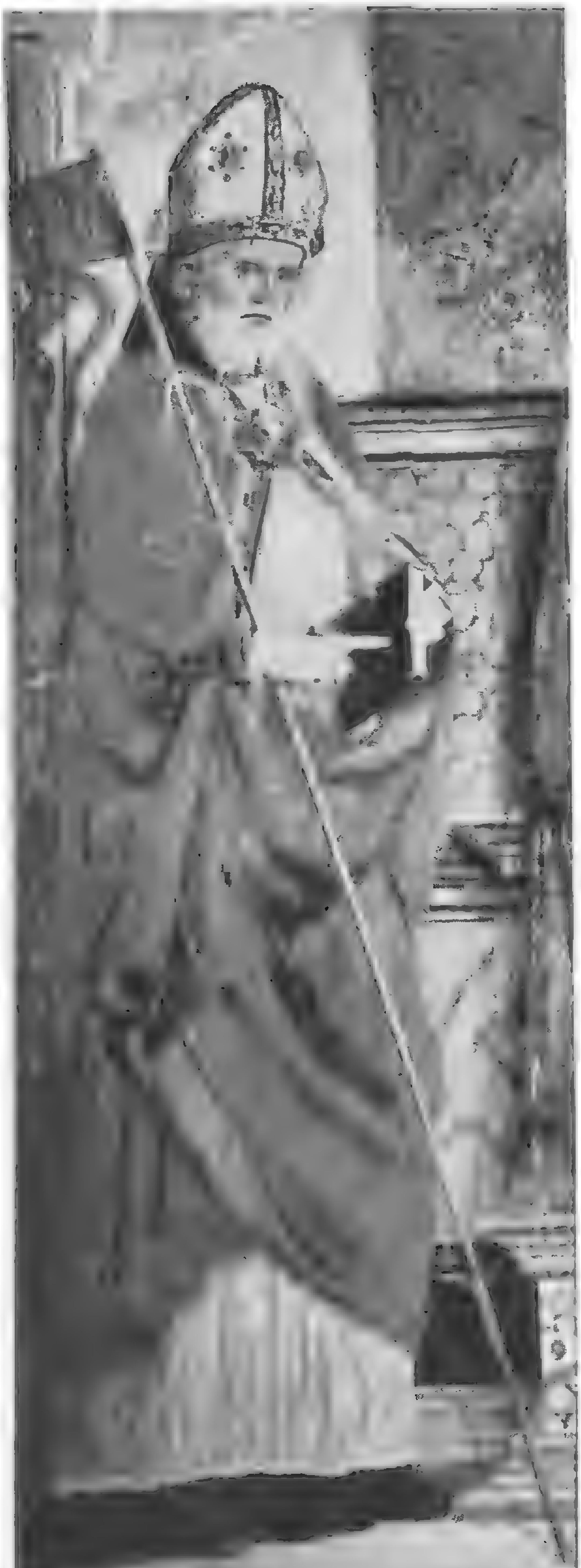
Rudolf Henggeler

ESSUPERANZIA (lat. *Exsuperantia;* fr. *Exupérance*) di Troyes, santa. Il corpo della vergine E. era conservato nell'abbazia di Montier-la-Celle nella diocesi di Troyes, dove si celebrava il suo *dies natalis* il 24 o il 25 apr. Oggi le sue reliquie si conservano nella chiesa di S. Savina (Aube). Il suo culto si era diffuso nel Medio Evo nelle regioni vicine, ma non si sa nulla della sua vita. La festa si celebra il 26 apr. giorno in cui il suo nome figura nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: N. Camuzat, *Promptuarium Sacrarum Antiquitatum urbis Tricassinae,* Troyes 1610, f. 39; N. Des Guerrois, *La Sainteté chrétienne,* ibid. 1637, f. 22; *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, p. 423; [C. Lalore], *Probationes cultus sanctorum diocesis Trecensis,* Troyes 1869, p. 15; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 157; *Vies des Saints,* IV, p. 654.

Jean Marilier

ESSUPERANZIO, vescovo di Cingoli, santo. È patrono principale di Cingoli (Macerata) che ne celebra la festa il 24 genn. Stando alla sua leggenda, E. nacque nel sec. V, in Africa, da Eulasio, forse ariano o manicheo, e da Perpetua. Dopo vive insistenze, all'età di dodici anni poté ricevere il Battesimo secondo il rito cattolico. In seguito, abbandonata la città natale, condusse vita monastica e percorse buona parte dell'Africa predicando. Imbarcatosi alla volta dell'Italia, toccò terra, dopo aver sedato una violenta tempesta, a Numana, nei pressi di Ancona, donde mosse alla volta di Roma. Consacrato vescovo dal sommo



Essuperanzio di Cingoli. Andrea Solario (attr.), *Immagine di E.* Cingoli, Chiesa di S. Essuperanzio (sec. XVI).

(foto M.R.T.)

pontefice, fu inviato a reggere la diocesi di Cingoli, la cui sede era rimasta vacante per la morte di Teodosio. Qui, dopo quindici anni di lavoro apostolico, passò a miglior vita e volle essere sepolto fuori città.

Queste notizie biografiche sono spurie e basate su supposizioni, ma il culto che risulta prestato al santo dalla città marchigiana è antichissimo e assai pregevoli le opere d'arte fatte eseguire in suo onore. Egli è invocato negli statuti del 1307 « Beati Superantii capitis atque ducis comunis et populi Cingulani » e in quelli del 1325 la sua chiesa era posta sotto la protezione del comune. Una lapide del 1278, che si conserva, ricorda che questa chiesa veniva « ricostruita » (ve n'era dunque un'altra precedente) dal priore Bartolomeo. Essa è di semplici forme romaniche ogivali e sulla lunetta della porta d'ingresso una rozza e ingenua scultura rappresenta s. E. con una bandiera in mano, incensato da due angeli; l'opera fu eseguita nel 1295 dal maestro Jacobo, come avverte un'altra iscrizione. Nell'interno si ammira un affresco del 1503, bellissimo per vigore di chiaroscuro e di colore, con la Vergine e i ss. E. e Bernardino, attribuito ad Antonio Solario. A trecento metri dalla chiesa è la fontana del santo, a tre arcate opera di G. Lombardo (1525). Altra insigne opera d'arte è nella chiesa di S. Domenico. Si tratta di una tela di Lorenzo Lotto firmata e datata 1539 con vari santi attorno alla Madonna del Rosario in trono: s. E. è proteso verso il Bimbo, cui offre il plastico della città.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 51; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1148-50; Ughelli, X, coll. 58, 67; F. M. Rafaelli, *Delle memorie eccl. intorno l'istoria ed il culto di S. E.*, Pesaro 1762; F. A. Zaccaria, *Auximatium Episcoporum series*, Osimo 1764, pp. 15-16; [L. Fanciulli], *Osservazioni Critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, ibid. 1769, pp. 12-188; F. M. Rafaelli, *Dei sentimenti del P. Zaccaria sopra S. E. e altri Vescovi di Cingoli*, Pesaro 1769; G. Cristianopoli, *De S. E. cingulanorum episcopo*, Roma 1771; A. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, I, Macerata 1834, pp. 55-56; Moroni, XIII, pp. 175-76; BHL, I, pp. 421-22, n. 2808; L. Colini-Baldeschi, *Statuti del Comune di Cingoli*, Cingoli 1904, I, 2; II, 2; Lanzoni, pp. 389-90 (« la *Vita s. Exuperantii* pone questo s. confessore vescovo di Cingoli al tempo di un papa *Pascasius*, che non è mai esistito. Pasquale I, se si tratta di lui [il che non pare], pontificò tra l'817 e l'824. In questo documento fantastico l'unico dato attendibile sembra questo, cioè che nel seggio di Cingoli, in epoca non facilmente determinabile, si succedettero, l'uno dopo l'altro, tre vescovi, di nome *Theodosius*, *Exuperantius* e *Formarius*, e furono sepolti fuori delle mura, lungo la via detta *Montanara*... L'africanità di *Exuperantius* non si potrebbe né affermare né escludere »).

Giuseppe Fabiani

ESSUPERANZIO, vescovo di Como, santo. Il Giovio ritiene E. greco e lo fa giungere a Como con s. Console al tempo di s. Abbondio (450-89), ma le sue vere origini sono incerte. Del suo episcopato non si hanno notizie dirette, come già ri-

levava Pietro Braulio nel suo *Martirologio Poetico*: « Praesulis exuperat virtus, quam nulla referre / Lingua, nec excellens scribere scriba potest ».

Poiché il suo governo sta tra la fine del V e l'inizio del VI sec., vanno ricordate come testimonianze coeve della fede cristiana sulle sponde del lago di Como due lapidi sepolcrali di quell'età: « Sono le due lapidi di Gravedona, che ricordano le sepolture della ventenne Agnella, *famula Christi,* e della trentenne Onoria, parimenti *famula Christi;* la prima dell'anno 502, l'altra del 508 » (Maiocchi).

Come data di morte di E. è comunemente accettato l'anno 512. Fu sepolto presso i suoi predecessori, i ss. Abbondio e Console, nella basilica attualmente dedicata ad Abbondio, con i quali è ancora venerato sotto la mensa dell'altare maggiore. Nella solenne processione del trasporto dei ss. vescovi, avvenuta il 1° lugl. 1590, durante l'episcopato di mons. Feliciano Ninguarda, che ne tramandò la testimonianza autentica, il nobile Quintilio Odescalchi, da tempo ammalato, toccando devotamente l'urna di E., si sentì istantaneamente guarito.

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 147-50; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 243; G. Rovelli, *Storia di Como,* I, Milano 1789, pp. 323-24; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* ibid. 1929, pp. 69-72; G. Turazza. *La Successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, pp. 27-28.

Pietro Gini

ESSUPERANZIO, vescovo di Ravenna, santo. Secondo il *Catalogo Episcopale* di Ravenna trasmessoci da Agnello, E. fu il diciannovesimo successore di s. Apollinare, ed il suo episcopato sta tra quello di Neone, a cui scrisse s. Leone Magno nel 458 (PL, LIV, coll. 1191 sg.) e quello di Giovanni l'Angelopte, il quale, come si ricava dall'iscrizione sepolcrale, ora nel Museo Arcivescovile, venne consacrato nel 477. Tra questi due termini estremi fu E. vescovo di Ravenna e cioè nel tristissimo periodo della caduta dell'Impero d'Occidente e della conquista di Ravenna da parte di Odoacre.

Veramente, gli antichi storici vennero a questo proposito fuorviati dalla confusione cronologica che regna nel *Liber Pontificalis* agnelliano e da alcuni dati offerti dal *Chronicon* di Flavio Lucio Destro (PL, XXXI, coll. 519, 529, 545) al quale, dopo l'edizione che ne fece il Bivar nel 1627, si diede credito in Spagna ed a Ravenna. Egli venne quindi identificato senz'altro con l'E. destinatario dell'*Ep.* 146 di s. Girolamo (PL, XXII, coll. 1191-92) e con l'E. di Galizia presente al concilio Toletano del 400 (Mansi, III, col. 998) ed anche con altri personaggi omonimi testimoniati per le più svariate ragioni (*Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1866, pp. 256-57). Fu così ritenuto un soldato iberico datosi alla vita di perfezione dietro suggerimento di s. Girolamo, divenuto poi vescovo di Osma in Spagna e di lì traslato a Ravenna nel 385 (cf. G. Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, pp. 67-69, 418). In realtà, questo tentativo di anticipare di oltre settant'anni l'episcopato di E. è assolutamente infondato e per di più contrasta con l'autorevolissima lista episcopale agnelliana la quale, provenendo da fonte liturgica, costituisce la più antica e solida base per ogni ricerca sui vescovi di Ravenna. Ad ogni modo, di E. Agnello sa dirci ben poco e, conscio egli stesso dell'esiguità del suo racconto, si scusa affermando che preferisce tacere piuttosto che inventare.

La memoria di E. rimase, comunque, legata alla basilica di S. Agnese Maggiore, costruita durante il suo pontificato e da lui dotata di magnifici doni: in essa E. venne tumulato il 30 magg. del 477 (o dell'anno prima). Le sue reliquie vennero poi trasferite in cattedrale nel 1809. Da un'iscrizione sepolcrale del IX sec. (CIL, XI, 303), ora nel Museo Arcivescovile, E. appare già venerato come santo e confessore: « Hic requiescit in pace corpus sci Exuperantii pontificis et confessoris atque archiepiscopi sce Ravennatis Aecclesiae ». Anche la data della morte conservataci da Agnello (29 o 30 magg.), provenendo verosimilmente da fonte liturgica (il fatto che non sia indicato l'anno sembra escludere una derivazione epigrafica), ci prova che nel sec. IX esisteva già in Ravenna una celebrazione a lui dedicata: che, poi, il *Liber Pontificalis* porti « *IIII Kl iun.* » invece di « *III Kl. iun.* », come riportano invece i calendari ravennati posteriori (G. Fabri, *Effemeride sacra et istorica di Ravenna antica,* Venezia 1675, p. 147), dipende evidentemente da errore di copista. Anche il *Martirologio Romano* (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 215-16) lo celebra in questa data, come pure il *Martyrologium Hispanicum* di Tamayo Salazar (cf. *Acta SS. Mai,* VII, loc. cit.). Per quali concreti motivi, poi, sia stato venerato come santo il vescovo E., di cui, pochi anni dopo la sua morte, papa Simplicio scriveva che « deliquerat faciendo presbyterum invitum » (PL, LVIII, coll. 35-37), non sappiamo dire.

Bibl.: oltre le opere già cit., cf.: A. Testi Rasponi, *Codex pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* in RIS, II, III, pp. 88-91; Lanzoni, pp. 753-54; H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 21-22.

Giovanni Lucchesi

ESSUPERANZIO, diacono, martire a Spoleto, santo: v. Sabino, vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, Venustiano e cc., ss., mm.

ESSUPERIA di Roma, santa, martire: v. Sinfronio, Olimpio, Teodulo ed Essuperia, ss., mm.

ESSUPERIA (lat. *Exuperia;* fr. *Exupérie, Spérie*), santa, venerata a Saint-Céré. Secondo la leggenda, E. era sorella di un giovane castellano,

chiamato Claro, il quale pretendeva che ella sposasse un vicino, Elidio, per rafforzare una pace seguita all'inimicizia. E. voleva invece restare vergine e si nascose nel tronco cavo di una quercia, dove visse per molti mesi. Finalmente, scoperta da Elidio e da Claro, persistendo nel suo rifiuto, fu da loro messa a morte. Ella raccolse allora la sua testa e la depose nella fontana che porta perciò il suo nome; il martirio avrebbe avuto luogo verso il 760. Questa leggenda, però, non è punto garantita e il culto non è attestato anticamente. Il nome di Saint-Céré pare provenisse da *Sanctus Serenus,* piuttosto che da *Sancta Speria* o *Exuperia,*

La stessa esistenza di questa santa è dubbia, forse fu confusa con un'omonima. La sua festa è celebrata il 17 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1895, pp. 120-23; *Vies des Saints,* X, pp. 390-91.

Gilbert Bataille

ESSUPERIO, santo, martire di AGAUNO: v. MAURIZIO, ESSUPERIO, CANDIDO, VITTORE, INNOCENZO e VITALE, ss., mm.

ESSUPERIO (lat. *Exuperius; fr. Exupère, Spire, Soupire*), vescovo di BAYEUX, santo. È designato come primo vescovo di Bayeux da una tradizione che risale almeno al sec. IX, secondo il Duchesne. Non è verisimile che sia stato inviato in Gallia da s. Clemente da Roma, come si è preteso, poiché sembra, in realtà, che la Chiesa di Bayeux non sia anteriore alla metà del sec. IV.

Asportate da Bayeux al tempo delle invasioni normanne, le reliquie di questo santo nel sec. X furono ricevute a Corbeil (Seine-et-Oise), dove si trova un'antica chiesa collegiata in suo onore che porta il nome di Santo Spirito e dove, in passato, nel mese di magg. si faceva un pellegrinaggio in onore del santo. Una cassa di legno dorato conserva ora i resti che si sono potuti salvare dalla Rivoluzione. La sua festa si celebra il 1° ag. in diverse diocesi: Bayeux, Coutances, Sées, Versailles.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 52-55; *Bibliothèque de l'école des Chartes,* XXIV (1863), p. 303; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 211-18; BHL, I, p. 422, nn. 2810-13; G. Morin, in *Le « Missorium » de Saint Exupère,* in *Mélanges d'archéol. et d'hist.,* XVIII (1898), pp. 363-79; P. Calendini, in DHGE, VII, coll. 29 sgg.; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, coll. 1016-17.

Gilbert Bataille

ESSUPERIO (lat. *Exuperatus;* fr. *Exupérat, Exupère*), vescovo di COUTANCES, santo. È il II vescovo di Coutances, secondo il catalogo episcopale di questa città che, sfortunatamente, è conosciuto solo attraverso mss. del sec. XII. Non si sa nulla di certo su di lui, come, d'altra parte, sui suoi colleghi anteriori a s. Lando (fr. *Lô;* 525?-568?). Se egli è veramente esistito, bisognerebbe rappresentarlo come un umile missionario in una regione che sembra abbia resistito più a lungo delle altre ai progressi della nuova fede. Ma non è impossibile che questo vescovo E. sia tutt'uno con il s. E., vescovo di Bayeux (v.). Nelle liste episcopali, assai spesso, si constatano sdoppiamenti di tal genere.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2848; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 238-39; R. Herval, *Origines du christianisme en Gaule: La province ecclésiastique de Rouen aux IVe et Ve siècles,* in *Mélanges de Science Religieuse,* 1960, pp. 76-77.

Henri Platelle

ESSUPERIO (lat. *Exsuperius, Exuperius;* fr. *Exupère*), vescovo di DIE, santo. Non si possiede il catalogo dei vescovi di Die e fino al sec. XI un gran numero di essi ci è sconosciuto anche di nome. Niente di straordinario se per lungo tempo è stata accolta favorevolmente l'attestazione dell'erudito Giovanni Columbi che, nel suo *De rebus gestis Valentinorum et Diensium episcoporum,* (Lione 1662²) menziona Saturnino, poi s. E., come vescovi di Die, dopo Emico (verso l'876-79) ed afferma di fondarsi sugli antichi archivi: « Habentur in orationibus et traditione ecclesiae Diensis ». Tuttavia, egli non poté precisare in quale epoca essi vissero. Da circa un secolo si pensa che non vi fu un E. vescovo di Die. L'antico Breviario portava al 28 sett. la sua festa, ma senza affermare in alcun modo che fu vescovo della diocesi; è verisimile che sia stato confuso con E., vescovo di Tolosa, la cui festa si celebra proprio il 28 settembre.

BIBL.: *Gallia christ.,* XVI, p. 514; *Bulletin de la Société d'archéologie et de statistique de la Drôme,* 1874; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 233-35; H. Leclercq, s.v. *Die,* in DACL, IV, coll. 815-16; id., s.v. *Listes épiscop., ibid.,* IX, 1, col. 1358; L. Gaillard, s.v. *Die,* in DHGE, coll. 429-35.

Paul Viard

ESSUPERIO (lat. *Exuperius;* fr. *Exupère*), vescovo di TOLOSA, santo. Nulla si sa di lui prima del suo episcopato e ciò che si dice, come osserva il Tillemont (cit. in bibl., p. 617), è falso e incerto. Portò a termine la basilica di S. Saturnino, che Silvio, suo immediato predecessore, aveva intrapreso a costruire, trasportandovi le reliquie del santo. Nel 405 ricevé una lettera di Innocenzo I, che egli aveva interpellato su alcune questioni. È menzionato, insieme con altri vescovi contemporanei, in una lettera di Paolino di Nola, citata da Gregorio di Tours, che lo pone fra i migliori presuli della Gallia della sua epoca. S. Girolamo fu in relazione con E. e gli dedicò il commento su Zaccaria nel 406; inoltre, gli attribuisce la salvezza di Tolosa dai barbari nel 407 e nel 408. Raggiunse, secondo il Duchesne, l'anno 411. È iscritto nel *Martirologio Romano* al 28 settembre.

BIBL.: Tillemont, X, pp. 617-20, 825-26; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1757, p. 623; *Innocentii I Papae epist. et decreta, Ep.,* VI, in PL, XX, col. 495; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* II, 13, *ibid.,* LXXI, col. 210; BHL, I, p. 422, n. 2814; Duchesne, *Fastes,* I, p. 307; E. Griffe, in *Revue du Moyen Âge,* VII (1951), pp. 5-18; id., in *Catholicisme,* IV, col. 1017.

Gilbert Bataille

ESSUPERIO, prevosto di Viborg in Danimarca, santo: v. Chetillo.

ESSUPERIO, martire di Vienne, santo: v. Severino, Essuperio e Feliciano, ss., mm.

ESTER, regina, santa. L'eroina giudaica, che ha dato il nome ad uno dei libri sacri, « di belle forme e di aspetto avvenente », alla morte dei genitori fu adottata dal cugino Mardocheo (*Esth.* 2, 7); erano entrambi della tribù di Beniamino e del casato di Cis. La loro famiglia fu tra quelle deportate nel 597. Mardocheo era nato in esilio, e il suo nome derivava da quello del dio Marduk; egli ebbe cura di E. come della pupilla dei suoi occhi. Il re Serse I (Assuero: 485-465 a. C.), ripudiata Vasti, scelse E. a sua donna favorita. Allorché Aman, il potente ministro, ottenne il decreto per l'uccisione dei Giudei, Mardocheo, che aveva sempre vegliato su E., la esortò a presentarsi al re e a intercedere in favore dei suoi connazionali. Ella, sebbene fosse proibito, sotto pena di morte, di accedere al re senza essere chiamati, si presentò a porgergli la sua supplica, dopo aver pregato e digiunato, invitandolo a pranzo. Accolta benevolmente, fu esaudita, quando, dopo il banchetto, svelò al re la malvagità di Aman. E. salvò così il suo popolo. Mardocheo, a ricordo del lieto evento istituì la festa dei *Purîm,* che veniva celebrata il 14 e 15 del mese di ᵓadhār (febb.-marzo: *Esth.* 1-10; cf. *II Mach.* 15, 36). Gli antichi martirologi latini celebrano la festa di E. al 1º lugl.: *festum Hester reginae;* il Canisio aggiunge, in tedesco, il seguente breve elogio: « Bella e fedele, che trasse e liberò, con l'aiuto di Mardocheo, da un immediato pericolo tutto il popolo giudaico ».

I Copti pongono la festa di E., « regina dei Persiani », al 20 dic., senza fare menzione di Mardocheo. Tra i Greci, sia E. sia Mardocheo appaiono nominati nella commemorazione generale di tutti gli antichi Padri del Vecchio Testamento. Il distico che si riferisce ad E. suona così: « Commemorazione della giusta [o « santa »] Ester, che redense [liberò] dalla morte il popolo d'Israele ».

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 12-14; L. Soubigou, *Esther* (*La Ste Bible,* Pirot-Clamer, IV), Parigi 1949, pp. 579-695; F. Spadafora, in *Dizionario Biblico,* Roma 1957, pp. 223 sgg.

Francesco Spadafora

Iconografia. Il complesso delle celebrazioni di E. è senz'altro uno dei più imponenti nella iconografia dell'A. T.; contribuisce a tale successo la squisita femminilità della santa così diversa dalle fiere eroine bibliche, che la umanizza nel pericolo e le permette di avvalersi dell'attributo della bellezza per salvare il suo popolo; tale carattere sollecita una schiera pressoché infinita di pittori anche se a volte porta a raffigurazioni estranee come quelle di C. Loth (bottega, XVII sec., *Svenimento,* Venezia, Correr) o di T. Chasseriau (1841, *Toilette,* Parigi, Louvre). La Firenze del '400 è uno dei centri celebrativi principali: Andrea Del Castagno po-

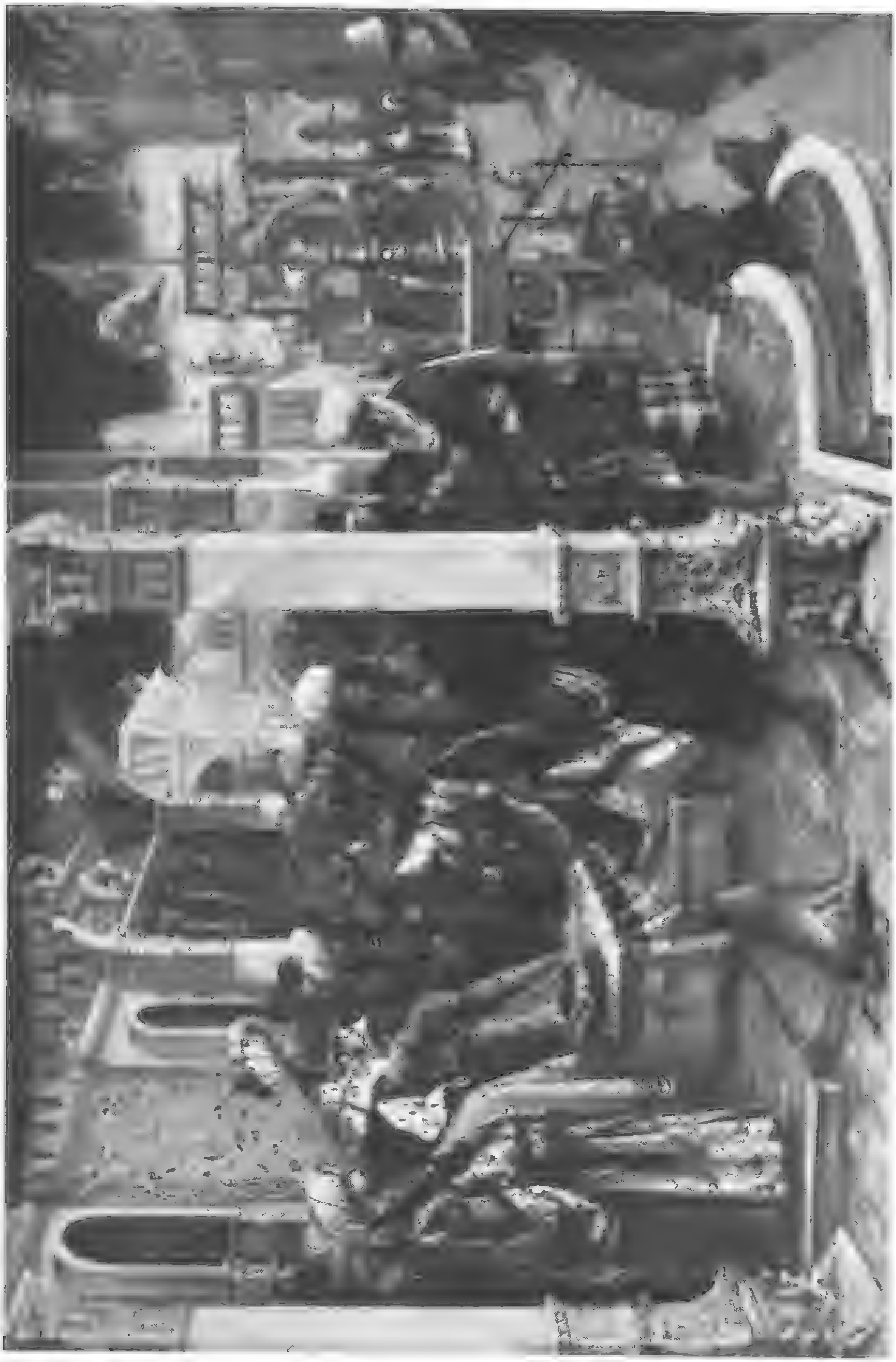


Ester. Paolo Veronese, *E. condotta da Assuero.* Venezia, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XVI).
(foto Anderson)

ne la figura di E., eroica e possente nello scorcio, assieme alla regina Tomiri e alla sibilla Cumana per ingentilire con la bellezza e la femminilità quella splendida riunione di fiorentini illustri per armi o per lettere che intorno al 1450 si dà convegno sulle pareti della villa Carducci a Soffiano (affreschi staccati, Firenze, S. Apollonia). È la celebrazione di un umanista religioso, come ribadisce la presenza della Vergine e dei progenitori su un lato dell'aula, ma quasi unica poiché in tutta l'iconografia di E. manca il carattere devozionale, motivo primo per cui ovunque prevale sulla figurazione dell'eroina, l'illustrazione degli episodi della sua storia.

Sempre a Firenze Filippino Lippi e Jacopo del Sellaio con tali episodi, liberi però dalla cupa atmosfera dei *Purîm,* decorano le casse da corredo delle giovani spose. Il ciclo di Filippino (1475 c.) più che illustrazione del libro di E., condensato nell'azione in due tavole centrali, è, nelle laterali, meditazione sugli stati d'animo dei personaggi: speranza della santa al suo arrivo sotto le mura di Susa (Ottawa, National Gallery of Canada); tristezza di Vasti nell'abbandonare la reggia (Firenze, Fondazione Horne); sconforto di Mardocheo per la sorte del suo popolo (*La Derelitta* del « Botticelli », Roma, Coll. Pallavicini); orgoglio dell'ebreo nel trionfo sul cavallo del re (Ottawa, c.s.).

È da segnalare una recente interpretazione dell'opera di Filippino, la quale, identificando Assuero



Ester. Hans Burgkmair, *La preghiera di E.* Monaco di Baviera, Alte Pinacothek (sec. XVI).

(foto Pinacoteca Monaco)

con Cristo ed E. con la Chiesa, è esaltazione dell'umiltà (E. Wind, 1940-I); tale ipotesi a nostro avviso dimentica la destinazione del ciclo, allegoria semmai dei doveri reciproci dei coniugi espressi nei due pannelli centrali: il primo con l'elezione di E. a sposa di Assuero dovuta alla mancata accondiscendenza di Vasti all'ordine del marito (Chantilly, Museo Condé); il secondo con la revoca da parte del re del suo editto per benevolenza verso la sposa, spinta sino alla condanna di Aman (Parigi, Coll. Conte di Vogüe). Il ciclo di Jacopo del Sellaio è invece una traduzione dell'episodio biblico in fiaba rinascimentale fiorentina (*Convito iniziale; Rifiuto di Vasti; Trionfo di Mardocheo,* Firenze, Uffizi).

L'eleganza e la grazia conducono dalla Firenze del '400 ad una insolita Napoli del '600, dove Bernardo Cavallino tesse un delicato elogio della dolcezza di E. (*Invito,* Firenze, Uffizi). Risalendo l'Italia, a Roma Michelangelo, in uno dei quattro pennacchi angolari della volta della Sistina (1508-12) nelle *Miracolose salvazioni di Israele* ritrae E. sia nell'atto di accusare Aman, sia mentre suggerisce al re il trionfo di Mardocheo. Nel secolo successivo si ritorna al trito schema dello *Svenimento* sia ad opera del Domenichino nell'affresco di S. Silvestro al Quirinale, sia da parte del Poussin (Leningrado, Hermitage).

Assai più robusto è invece lo *Svenimento* scolpito per una lunetta del Duomo di Milano da Andrea Biffi (1630) su bozzetto del Cerano (1628, Milano, Museo del Duomo), in cui la bellezza di E. è costretta a torcersi nei limiti esigui dello spazio. Altrove in Italia prevale invece una interpretazione patetica della santa: il bolognese Pasinelli la vede abbandonata nello svenimento (XVII sec., Bologna, Coll. privata); il mantovano Bazzani la descrive tra le braccia delle ancelle o del re che la sorregge (XVIII sec., Coll. Conte Visconti di Modrone; Stoccolma, Museo).

Ma è a Venezia che le celebrazioni di E. s'infittiscono e la sua storia viene narrata con vitale attualità così che la reggia di Susa risplende tersa di luce trasformata nella città lagunare.

Il Tintoretto, dopo un'interpretazione dello *Svenimento* in termini inquieti da manierista (Madrid, Escoriale), è attratto dalla visione fantastica dell'arrivo di E. davanti ad Assuero, per il quale stabilisce un netto paragone iconografico con l'arrivo della regina di Saba davanti a Salomone (Madrid, Prado). Più pacato il Veronese coglie della vita della santa solo i momenti felici e gloriosi, così che gli episodi del soffitto di S. Sebastiano descrivono con serenità e fasto l'arrivo a corte della fanciulla ebrea, la sua incoronazione, il trionfo del suo popolo. Anche il Veronese, dopo qualche celebrazione meno interessante (Firenze, Uffizi), ricorre al tema dello *Svenimento,* che illustra seguendo frase per frase la *Volgata* e stabilendo uno schema iconografico che sarà costantemente utilizzato ovunque: nella figurazione del pittore la regina, sorretta dalle ancelle, appare completamente illuminata mentre a lato nell'ombra si delinea la figura di Assuero sul trono (Parigi, Louvre). Di tale schema si serve anche il Rubens, il quale vede l'episodio come un miracolo barocco (1620 ca., Vienna, Accademia). Oltralpe, in Olanda la storia di E. viene più volte trattata da Rembrandt, che, spogliandola di tutte le note ambientali aggiuntesi nell'iconografia tradizionale al racconto biblico, la riporta ad una più scarna drammaticità. I suoi personaggi mantengono la stessa caratterizzazione nelle varie opere: E. è una fanciulla dalla bellezza delicata, riversa ai piedi di Assuero, che imponente la guarda cupo ed irato (disegno 1642 ca., Amsterdam, Rijksprentenkabinet); è sposa sollecita nel banchetto offerto al marito, che non dimentica il suo rango, simboleggiato nello scettro (1660, Mosca, Museo); è regina insensibile alle preghiere di Aman, che viene perseguitato dalla terribile collera di Assuero (1665 ca., Bucarest, già Coll. Re di Romania). Alla stessa severità si rifanno Aert de Gelder, che ci presenta E. mentre impassibile ascolta le suppliche del persecutore del suo popolo (XVII sec.; Budapest, Museo), e Jan Steen, che ritrae E. mentre provoca la collera del re accennando alla sua triste sorte quale ebrea (1660 ca., Birmingham, Barber Institute).

In Germania Hans Burgkmair ambienta la vicenda di E. in una corte che riecheggia l'Oriente e Venezia e, in un succedersi di piani, svolge l'intero libro di E.: nella reggia l'invito al banchetto; nella strada il trionfo di Mardocheo; sulle mura l'impiccagione di Aman e sullo sfondo quella dei due servi infedeli (1528, Monaco, Pinacoteca).

In Francia nel XIII sec. le sculture dell'interessantissimo arco della porta nord del transetto della Cattedrale di Chartres svolgono in forma di dialogo tra i personaggi della vicenda il contenuto dottrinale del libro di E., cioè la continua e paterna vigilanza della Provvidenza sulle sorti del suo popolo.

Ancora in Francia, Claude Lorrain presenta un tema nuovo: tra l'affannarsi delle ancelle che le aggiustano la veste, E. indugia timorosa alle soglie della reggia che si erge grandiosa come un castello (disegno, 1659, *Liber Veritatis,* Londra, British Museum).

Ma è nel sec. successivo che in Francia la figura di E. diviene popolare ad opera di Antoine Coypel (1704, *Svenimento,* Parigi, Louvre) e principalmente di J. F. Troy che, con i suoi sette cartoni da arazzo (1737-40), porta la regina ebrea dovunque dato che i telai della manifattura dei Gobelins tessono nel corso del '700 la serie ben quindici volte. Oltre ai Gobelins le manifatture di Wismar, di Bruxelles, del Reno, dell'Alsazia, della Svizzera Settentrionale celebrano E. nei loro arazzi secondo il comune tema della santa inginocchiata davanti al re che in segno di grazia la sfiora con

lo scettro. Tali arazzi sono numerosissimi, poiché al successo della rappresentazione giova l'ambiente sfarzoso della corte di Susa che permette alle manifatture di gareggiare in abilità tecnica. I telai tedeschi tessono anche per i cuscini questo tema che con l'esempio illustre vuole rammentare il dovere di sottomissione delle spose (XVII sec.; Musei di Copenaghen e di Flensburg). Più interessanti gli arazzi che pongono l'episodio di E. accanto ad altri della Bibbia: i raffronti dell'incontro di E. ed Assuero con quelli della regina di Saba con Salomone o di Abigail con David (Manifatture del Reno; XVI sec.; il primo a Parigi, Museo Cluny; l'altro a Xanten, Chiesa di S. Vittorio); ma su tutti è iconograficamente notevole l'arazzo tessuto a Wismar con il giudizio di Salomone, l'invito di E., l'Annunciazione e la Visitazione della Vergine, dove le tre figure femminili invocano similmente supplici la grazia per il figlio, per il popolo ebreo, per il genere umano tutto (1590; Helsinki, Museo).

Bibl.: W. Bode. *Rembrandt,* Parigi 1901-1902, VI, p. 53; VII, p. 123; L. Coletti, *Tintoretto,* Bergamo 1940, pp. 7, 15; E. Wind, *The subject of Botticell's Derelitta,* in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes,* IV (1940-41), pp. 114 sgg; R. Pallucchini, *Veronese,* Bergamo 1943, p. 17; A. M. Fortuna, *Andrea del Castagno,* Firenze 1957, pp. 57 sgg.; Réau, II, pp. 335-41; R. Salvini, *La pittura tedesca,* Milano 1959, p. 147; F. Zeri, *La Galleria Pallavicini,* Firenze 1959, p. 155; M. Rosci, *Mostra del Cerano,* Novara 1964, p. 110.

Pietro Cannata

ESTERIA, vergine, santa, martire a Bergamo: v. Asteria.

ESTERVINO (ingl. *Easterwine*), abate di Wermouth, santo. Nacque da nobile famiglia e trascorse parte della sua vita al servizio di Egfrid, re della Northumbria. Abbandonata poi la corte, si trasferì nel monastero di S. Pietro di Wermouth, fondato nel 674 da s. Benedetto Biscop (G. Mongelli, in BSS, II, coll. 1212-16), dove si distinse per le sue capacità organizzative specie nel settore agricolo, cui diede grande sviluppo. Divenuto uno dei discepoli migliori di Benedetto, fu da questo, che era costretto ad assentarsi frequentemente, nominato abate del monastero. In questa carica rimase quattro anni, dando un mirabile esempio anche nelle più umili attività. Morì nel 685, il 7 marzo, in seguito ad una pestilenza, dopo ventiquattro anni di vita monastica.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 965 sgg.; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 650-51; Beda, *Vita SS. Abbatum Monasterii in Wiramutha,* I, in PL, XCIV, coll. 718-20; W. Bright, in DCB, II, p. 21; Zimmermann, I, pp. 295-97.

Gian Domenico Gordini

ESTÚÑIGA, Giovanni, beato. Figlio di Giovanni Estúñiga (o Zúñiga), governatore di Castiglia, vestì l'abito francescano nella vicaría della provincia minoritica d'Aragona. Umile e austero, ricusò due volte il vescovato offertogli da Ferdinando il Cattolico, di cui fu confessore per qualche tempo. Eletto vicario provinciale degli Osservanti d'Aragona (1503-1509, 1512-1515), lavorò alacremente per consolidare ed ampliare la riforma in Catalogna, e scrisse le *Ordinazioni* per i conventi recolletti della sua vicaría. La sua santità fu attestata da prodigi, narrati ampiamente dai cronisti. Morì nel convento di S. Maria di Gesù di Barcellona, molto probabilmente nel 1516. Aperto il sepolcro dopo tre anni, il suo corpo fu trovato incorrotto. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda il 3 lugl., col titolo di beato.

Bibl.: J. A. de Hebrera, *Chrónica seráfica de la santa Provincia de Aragón de la Regular Observancia,* I, Saragozza 1703, pp. 519-22; F. Marca, *Chrónica Seráfica de la santa Provincia de Cataluña de la Regular Observancia,* Barcellona 1759, pp. 42-44; Wadding, *Annales,* XVI, pp. 25-26; *Martyr. Franc.,* p. 247; P. Sanahuja, *Historia de la Seráfica Provincia de Cataluña,* Barcellona 1959, pp. 292, 325, 447.

Isidoro da Villapadierna

ESUPERIANO delle Scuole Cristiane, servo di Dio. Al secolo Adriano Mas, nacque a Poujol (Montpellier, Francia) nel 1829 e morì a Parigi nel 1905. Alunno al collegio dei Fratelli di Béziers, la sua viva pietà lo fece ammettere nella Congregazione della S.ma Vergine, di cui presto divenne prefetto. A diciotto anni, malgrado l'opposizione della famiglia, entrò nel noviziato lasalliano di Tolosa ed esercitò, poi, il suo primo apostolato scolastico a Béziers. Inviato come catechista al noviziato di Parigi nel 1859, ne fu ben presto nominato direttore e tale rimase per tredici anni, formando i giovani all'osservanza regolare, allo spirito di fede, al rinnegamento di sé. Frattanto collaborava alla redazione di scritti spirituali ad uso dei Fratelli. Degno di nota il *Ricordo del Noviziato,* volumetto ch'ebbe un numero straordinario di edizioni e di traduzioni in molte lingue, ancora oggi assai diffuso in vari istituti religiosi. Durante la guerra franco-tedesca del 1870 diresse la grande ambulanza di Longchamp. Incarcerato dalla Comune, scrisse che temeva « di non aver la fortuna di morir martire ». Uscitone, riprese la direzione del noviziato e dello scolasticato; eletto infine assistente del superiore generale nel 1873, adempì a tale ufficio sino alla morte.

Uno zelo ardente, instancabile, caratterizzò la azione apostolica del fratello E., il quale, indifferente alle lodi e ai biasimi, d'una forza d'animo eccezionale, parve vivere solo per Iddio. Lo spirito di riparazione verso Nostro Signore fu una caratteristica della sua spiritualità, che lo spinse alle generose macerazioni della carne praticate dal suo santo fondatore. Nelle gravi difficoltà che, all'inizio del secolo, afflissero il suo Istituto, si sforzò di mantenere vivo il fervore tra i Fratelli, combattendo senza tregua ciò che egli chiamava il « naturalismo ». La sua dottrina, elevata e austera, si temperava in direttive personali piene di comprensione e di bontà. Favorì nel suo Istituto

l'introduzione di ritiri specializzati: dai ritiri minimi per i Fratelli di Parigi, ai « venti giorni » per giovani Fratelli dopo i primi anni di apostolato, al « mese ignaziano » in preparazione alla professione perpetua ed infine al « secondo noviziato » (specie di terz'anno alla maniera dei Gesuiti) per Fratelli destinati a maggiori responsabilità. Per oltre trent'anni, può dirsi, egli si identificò con l'Opera dei Ritiri, per la quale provvide alla costruzione di un'apposita casa ad Athis-Mons (Parigi) in cui chiamava, per ritiri chiusi, studenti, operai, coscritti e congedati dal servizio militare. Esercitò una notevole influenza anche sulla gioventù studentesca parigina. Raggruppò nell'associazione « G. B. Labre » i migliori giovani dei vari patronati per farne dei cristiani scelti e degli apostoli fervorosi. Godé durante la vita e dopo la morte, d'una solida e costante fama di santità; la causa fu introdotta a Roma nel 1934.

BIBL.: *Notice biographique sur le Frère Exupérien, Assistant*, Parigi 1905 (biografia ufficiale dell'Istituto); G. Rigault, *Un rénovateur spirituel, le Fr. E.*, ibid. 1953.

Teresio Napione

ETA (TECLA), santa, martire in CORNOVAGLIA: v. IA e cc., ss., mm.

ETBINO (EGBINO), eremita, santo. Un monaco di Montreuil ne redasse, in epoca assai posteriore, la *Vita*. I dati principali della narrazione possono così riassumersi: nacque da Eutio (o Eutichio) e da Eula verso il 540 nella Bretagna, presso il monastero di Dol. Rimasto orfano del padre a quindici anni si recò con la madre dal vescovo Sansone di Dol, dal quale fu tonsurato e più tardi creato diacono; la madre entrò in un monastero femminile. Dopo qualche anno E. si ritirò nel monastero di Taurac, ove strinse amicizia col monaco Guinoleo (565), insieme col quale incontrò Cristo sotto le sembianze di un lebbroso. Per le incursioni britanne fu costretto ad abbandonare il monastero di Taurac; emigrò allora in Irlanda nella *Silva Nectensis*, ove visse per una ventina di anni come eremita, circondato da molti discepoli ed ammirato per la vita penitente. Morì il 19 ott. 623.

Nel secolo scorso i Bollandisti ritennero questa *Vita* sostanzialmente veritiera, mentre il Delehaye, nel *Commento* al *Martirologio Romano*, nega ogni valore al racconto: di vero ci sarebbe solo il nome ed il giorno della commemorazione. In realtà, nessun antico martirologio fa cenno ad E.; in Irlanda il suo culto era ignorato, né si ebbe menzione di una *Silva Nectensis*. Si ritiene pertanto che un monaco di Montreuil abbia voluto descrivere la vita di due santi (E. e Guinoleo), venerati nel suo monastero, di cui peraltro non si sapeva nulla: seguì allora alcuni schemi usuali, metodo assai frequente nell'agiografia medievale. Un'altra ipotesi è stata formulata: il nome E. sarebbe una deformazione di quello di s. Idiuneto o Iduneto, dato che nella lingua originaria la radice è molto simile (*Edwin* e *Etwin*).

BIBL.: De Natalibus, *Cat.*, IX, p. 84; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 474-88; BHL, I, p. 394, n. 2621; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1365; Baring-Gould, II, pp. 466 sgg.; R. Largillière, *Mélanges d'hagiographie bretonne*, Brest 1925, pp. 3-30; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 463; *Vies des Saints*, X, pp. 623-24.

Gian Domenico Gordini

ETCHÉCOPAR, AUGUSTO, servo di Dio. Nacque il 30 magg. 1830 a Saint-Palais (dioc. di Bayonne), ottavo di quindici figli, da famiglia borghese molto cattolica che seppe infondergli fin dagli anni più teneri un vivo amore alla pietà e alla preghiera e, più tardi, alla santa Messa e alla Comunione. Questa educazione e questo intimo senso cristiano della vita andarono crescendo negli anni di studio trascorsi nel collegio comunale della cittadina, diretto da quel fine plasmatore di anime che fu l'abate Eugenio Ségalas, e poi nel collegio di Aire, dove, a diciassette anni, conseguì il baccellierato e maturò la sua vocazione sacerdotale.

Pensava, ora, di entrare nel seminario maggiore per gli studi teologici, ma la scarsezza di insegnanti sicuri lo trattenne per sei anni, dal 1847 al 1853, nel collegio di Sait-Palais come professore e assistente dei giovani, pure attendendo nello stesso tempo alla sua formazione. Talento, diligenza e preghiera fecero sì che tutto procedesse così bene che nel 1852 fu ordinato suddiacono e nel 1853 diacono. L'ultimo anno di preparazione immediata al sacerdozio lo passò presso la Società diocesana dei Preti ausiliari della S. Croce di Oléron, dove ricevette l'ordinazione il 10 giug. 1854 e fu annoverato di autorità fra i membri di essa, distinguendosi subito in modo tutto particolare nell'arte oratoria, frutto di attenta preparazione e più ancora di ardente preghiera.

Sciolta la Società nel 1855, egli entrò, verso la fine dello stesso anno, a far parte di quella dei Preti del S. Cuore di Gesù di Bétharram, fondata da s. Michele Goricoïts: dopo il periodo scolastico 1855-56, trascorso come professore nel collegio di S. Maria di Oléron, fu chiamato alla casa madre di Bétharram, come maestro dei novizi. Alla scuola del fondatore, di cui appuntò le conferenze alla comunità e i colloqui privati avuti con lui, poté non solo apprendere lo spirito ascetico e apostolico, di cui voleva fossero forniti i membri della sua istituzione, ma anche l'intima natura di questa, che non doveva essere diocesana e con voti facoltativi, sotto i singoli vescovi, ma rivestire la forma giuridica di una vera congregazione religiosa, con i tre voti obbligatori, governata dai propri superiori religiosi. Per questo poté, alla morte del fondatore (1863), applicarsi per un periodo di dieci anni, nelle varie sue cariche di maestro dei novizi, di segretario generale e poi di assistente dell'Istituto, ad attuarne in pieno le intenzioni e il disegno. Ebbe bisogno di calma, pazienza, co-

stanza eroica per superare la volontà contraria degli ordinari diocesani, ma riuscì pienamente nel suo intento, di modo che fu salva la vera fisionomia della Congregazione che, finalmente, il 30 lugl. 1875 ebbe da Roma il decreto di lode.

In tutte queste vicende, l'E. si dimostrò l'uomo provvidenziale e giustamente venne chiamato il « confondatore » della Congregazione. Ma l'opera sua non era ancora finita, perché il 21 ag. 1874 veniva eletto superiore generale e tale rimase fino alla morte. In questa carica ottenne l'ulteriore approvazione dell'Istituto (5 sett. 1877) e l'approvazione decennale delle Costituzioni (28 apr. 1890).

Altra opera di sommo impegno fu la fondazione della residenza di Betlemme, desiderata per la direzione spirituale del nuovo monastero delle Carmelitane ivi sorto nel 1875, voluta dal Santo Padre, pronta nel 1890 ad accogliere la nuova comunità e i primi studenti di Bétharram e in seguito tutto lo scolasticato. La terza opera, cui l'E. attese con tutta la sua diligenza e la sua costanza, fu l'apertura della causa di beatificazione del fondatore, ma non ne poté vedere l'esito felice se non dal cielo, come solo dal cielo poté vedere il coronamento della sua opera di legislatore con l'approvazione definitiva delle Costituzioni (6 sett. 1901), a quattro anni dalla sua morte, avvenuta il 13 apr. 1897 a Bétharram.

Il decreto di introduzione della causa per la beatificazione reca la data del 26 genn. 1945.

BIBL.: AAS, XXXVII (1945), pp. 120-22; P. Fernessole, *Le Très Révérend Père A. E., Troisième Supérieur Général des Prêtres du S. Coeur de Bétharram,* Parigi 1937; F. Baumann, in LThK, III², col. 1119.

Celestino Testore

ETCHENO, vescovo di CLONFERT, santo: v. ECIANO.

ETCHIUS, santo irlandese. È commemorato nel Martirologio di Tallaght il 3 giug., ma non si hanno altre notizie su di lui.

BIBL.: O'Hanlon, VI, p. 95; Holweck, p. 330; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R.I. Best- H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 47.

Justo Fernández Alonso

ETELARDO (AETHELHEARD, ETHELHARD), vescovo di WINCHESTER, santo. Sappiamo soltanto che divenne vescovo di Winchester dopo il 759, anno in cui la diocesi era retta dal vescovo Cyneheard, e morì prima del 778, quando era in carica il vescovo Ecgbeald. Da non confondere con l'omonimo arcivescovo di Canterbury (793-805).

BIBL.: W. Stubbs, in DCB, II, p. 223; Holweck, p. 331; F. M. Powicke, *A Handbook of British Chronology,* Londra 1961², pp. 209, 257.

Leonard Boyle

ETELBERTO, santo, martire: v. ETELREDO ed ETELBERTO, ss., mm.

ETELBERTO, re dell'ANGLIA ORIENTALE, santo. Nacque verso la metà del sec. VIII da Etelredo, re dell'Anglia Orientale, e da Leofruna. Nel 749, ancora in giovanissima età, succedette al padre nel regno. I più antichi cenni biografici attribuiti ad Osbert di Clare (sec. XII) ed a Giraldo di Cambrai (m. 1223), essendo stati scritti quattro secc. dopo la morte del re, non sempre presentano garanzia di veridicità. Secondo questi, E. condusse sempre una vita molto esemplare. Non aveva intenzione di sposarsi e solo per le reiterate insistenze dei suoi consiglieri decise di chiedere in sposa Eteldreda (v.), figlia di Offa, re della Mercia. Ma la moglie di questo re, Cynethryth, agì talmente sul marito da ordire una congiura per l'uccisione di E. L'assassinio avvenne nel 794. Nelle biografie si accenna a due motivi differenti della congiura: la moglie di Offa, vedendosi respinta nelle sue brame impure da E., presa da odio, decise di farlo uccidere; secondo un'altra versione, invece, sembra che la regina prospettasse al re Offa la possibilità di estendere, con l'uccisione del re dell'Anglia Orientale, il dominio della casa di Mercia.

Il corpo di E. ricevette un'indegna sepoltura; solo più tardi fu onorevolmente inumato ad Hereford ove gli venne tributato un culto speciale. Non risulta, però, se questa venerazione sia stata originata dall'eroica morte nel respingere le immorali insidie della regina, oppure se il culto gli sia stato attribuito semplicemente per l'ingiusto assassinio, come è avvenuto per analoghi casi nel Medio Evo. Il tempio costruito ad Hereford da Milfredo, re della Mercia, venne incendiato e distrutto con tutte le reliquie nel 1055. La festa si celebra il 20 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 71-78; J. S. Brewer, *Giraldi Cambrensis opera* (*Rer. Britt. Script.,* 21), III, Londra 1863, pp. 409-30; W. Stubbs, in DCB, II, pp. 215-16; BHL, I, p. 395, nn. 2626-30; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1365; M. R. James, in *English Historical Review,* XXII (1917), pp. 214-44; Holweck, p. 331; *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 92-93; LXIV (1946), p. 77; LXX (1952), pp. 390, 395; *Vies des Saints,* V, pp. 399-400; F. M. Powicke, *Handbook of British Chronology,* Londra 1961, p. 19.

Gian Domenico Gordini

ETELBERTO, re del KENT, santo. Discendente di Engisto, il leggendario fondatore della casa reale del Kent, E. nacque intorno al 552 e succedette, giovanissimo, al padre Ermenrico, morto nel 560. Dopo il 593 riuscì ad estendere la sua supremazia su tutta l'Inghilterra a sud dell'Humber, divenendo capo (*bretwalda*) della confederazione dei vari regni anglosassoni. Ancora pagano, sposò a Parigi, verso il 588, la principessa cristiana Berta, figlia del re merovingico Cariberto, con la condizione, tuttavia, di non ostacolare né a lei, né al suo cappellano Letardo, vescovo forse di Senlis, il libero esercizio della loro religione. Per influenza della moglie, E. accolse favorevolmente i missionari inviati da s. Gregorio Magno ad evangelizzare l'Inghilterra, sotto la guida del monaco Agostino, che

erano sbarcati a Pasqua del 597 nell'isola di Thanet, alle foci del Tamigi, dove egli stesso andò poi ad incontrarli per conoscere con esattezza la ragione della loro venuta. Convinto della bontà della loro missione, li autorizzò a stabilirsi a Canterbury per svolgervi liberamente la loro opera di predicazione e di apostolato, potendo disporre all'uopo della chiesa di S. Martino, di cui si serviva la regina Berta.

Molti furono in breve i convertiti alla fede cristiana e tra questi lo stesso re E., che fu così il primo sovrano inglese a ricevere il Battesimo, impartitogli da s. Agostino il 1° giug. 597, vigilia di Pentecoste. Da allora in poi egli appoggiò con ogni mezzo la diffusione del Cristianesimo nel suo regno, divenendo il protettore della nascente Chiesa anglosassone; non forzò tuttavia mai nessuno ad abbracciare la nuova religione, ma favorì sempre chiunque vi avesse spontaneamente aderito, calcolandosi ad oltre diecimila i convertiti tra i suoi sudditi già alla fine di quello stesso anno 597.

Ceduto il suo palazzo ad Agostino, consacrato vescovo ad Arles il 16 nov., il pio E. trasferì la sua residenza a Reculver, da dove continuò a proteggere e a favorire il novello presule, aiutandolo, tra l'altro, a riedificare un'antica chiesa romana abbandonata che, dedicata al Santo Salvatore, divenne in seguito la metropolitana d'Inghilterra *Christ Church.* Alla sua profonda pietà devesi, inoltre, la costruzione, appena fuori di Canterbury, dell'abbazia e della chiesa dei SS. Pietro e Paolo che, dopo la morte di Agostino (604), venne intitolata al nome del santo vescovo; fondò, inoltre, la nuova sede vescovile di Rochester, facendo ivi erigere la chiesa di S. Andrea, dove fu insediato il vescovo Giusto, giunto in Inghilterra nel 601 e consacrato dallo stesso Agostino.

Nel medesimo anno 601 E. accolse con entusiasmo anche Mellito, che era venuto in Inghilterra con una nuova schiera di missionari romani, latore altresì di una lettera di s. Gregorio Magno per il re del Kent, in cui il papa lo esortava a distruggere tutti i templi pagani e ad adoperarsi vieppiù ad estendere il beneficio della fede cristiana a tutti i suoi sudditi (*Ep.*, XI, 37). Ad E. si deve, inoltre, la conversione del nipote Saberto, figlio di sua sorella Ricula e viceré dell'Essex, che esortò vivamente a seguire l'insegnamento di Mellito ed a far costruire per lui la cattedrale di S. Paolo a Londra; gli riuscì di veder convertito Redwaldo, re dell'Estanglia, il quale, purtroppo, ritornò poi, ad onta del Battesimo ricevuto, al culto dei suoi antichi idoli.

Dietro consiglio di s. Agostino, E. pubblicò verso il 600 il primo codice inglese scritto di leggi penali (*dooms*) « iuxta exempla Romanorum », contenente un elenco di pene pecuniarie per offese contro il clero. Rimasto vedovo di Berta nel 613, passò poco dopo a nuove nozze con una giovane donna, di cui non si conosce però il nome. Dopo un lungo e glorioso regno durato cinquantasei anni, venti dei quali passati nella religione cristiana, E. cessò di vivere il 24 febb. 616, e fu sepolto accanto a Berta ed a s. Agostino nella cappella di S. Martino nella chiesa abbaziale dei SS. Pietro e Paolo, di dove venne poi esumato per essere deposto sotto l'altar maggiore.

La festa ricorre il 24 febb. (o il 25, secondo i moderni calendari) e viene celebrata attualmente nelle diocesi di Westminster, Southwark e Northampton.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 474-79; Stanton, pp. 83-84; W. Hunt, *Ethelbert, Aethelbert or Aedilberct,* in *Dictionary of national biography,* VI, Londra 1908, pp. 880-81; id., *The English Church,* I, ibid. 1931 (indice); *Vies des Saints,* II, pp. 512-14; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 294-304; S. Brechter, *Die Quellen zur Angelsachsenmission Gregors des Grossen,* Münster in W. 1941 (indice); F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England,* Oxford 1950² (indice). La migliore edizione dei *Dooms of Ethelbert* è quella curata da F. Liebermann, con trad. ted., *Die Gesetze der Angelsachsen,* 1903, pp. 3-8; versione latina in PL, LXXX, coll. 345-54.

Niccolò Del Re

ETELBURGA (AEDILBURGA), badessa di BARKING, santa. Nata probabilmente a Stallington (Lindsey), era sorella di s. Erconwald, vescovo di Londra, fondatore di un doppio monastero per monaci e monache a Barking, a capo del quale aveva posto E. Fratello e sorella erano, come dice Beda, « legati insieme da un amore comune e formavano un sol cuore ed una sola anima ».

La santa fu addestrata nella vita religiosa da s. Hildelid, una monaca anglosassone fatta venire appositamente da Chelles o da Faremoutiers. Senza dubbio ciò configurava una situazione difficile, ma le due donne mantennero fino alla fine una ininterrotta amicizia. Beda riferisce che « condignam se in omnibus episcopo fratre, et ipsa recte vivendo, et subiectis in loco sanctitatis regulariter et pie consulendo praebuit ». Morì tra il 664 ed il 678; le succedette nella carica s. Hildelid. A Barking, prima della Riforma, si celebrava una festa per commemorare la traslazione delle reliquie delle sante E., Hildelid e Wulfhilde. La sua festa è celebrata al presente nella diocesi di Brentwood il 12 ottobre.

BIBL.: W. Stubbs, in DCB, II, p. 219; Beda, *Hist. Eccl.,* IV, 6, 9, in PL, XCV, coll. 183-87.

Edward I. Watkin

ETELBURGA (ADELBERGA, AETHELBURH, EDILBERGA), badessa di FAREMOUTIERS-EN-BRIE, santa. Figlia naturale di Anna, re degli Angli orientali (635-54), si trasferì in Francia ed entrò nel monastero di *Eboriacum,* nella diocesi di Meaux, poi chiamato Faremoutiers-en-Brie, dal nome della fondatrice s. Fara (v.), divenendone, dopo la morte della sorella s. Sesburga, badessa. Ella iniziò, nell'ambito del monastero, la costruzione di una chiesa in onore degli Apostoli, nella quale, alla sua morte, avvenuta il 7 lugl. 695, sebbene l'edificio fosse giunto solo a metà, fu, secondo i suoi desi-

deri, sepolta. La sua scomparsa fece sì che i lavori prima rimanessero sospesi per sette anni, poi venissero definitivamente abbandonati; il suo corpo fu trasferito nella chiesa di S. Stefano.

S. Beda, da cui sono stati presi questi ragguagli, ci informa che la sua festa si celebrava con grande solennità il giorno del suo sereno trapasso. È inscritta in antichi calendari inglesi, cominciando da quello di Canterbury, compilato verso l'anno 1000; in una lettera di Eugenio III del 3 genn. 1146, si accenna a una cappella dedicata a s. Adelberga e il suo Ufficio rimane in un Breviario del monastero di *Eboriacum* del sec. XIII. Il primo che ne accolse il nome in un martirologio fu Ermanno Greven nel sec. XV che porta: « Ethilburge virginis et abbatisse, filie regis Anglorum Orientalium », da cui passò nel Molano e nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 481-82; Beda, *Hist. Eccl.,* III, 8, in PL, XCV, coll. 128-32; Jaffé-Wattenbach, col. 8836; Leroquais, *Les Bréviaires,* II, p. 377; F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1100,* I, Londra 1935, pp. 64, 190, 260; B. de Gaiffier, *Le martyrologe et le légendier d'Hermann Greven,* in *Anal. Boll.,* LIX (1936), p. 337, n. 56; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 273, 275, n. 10; *Vies des Saints,* VII, p. 156.

Pietro Burchi



Eteldreda di Crowland. *Statua di E.* Londra, Chiesa di S. Eteldreda (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

ETELBURGA (Aedilberga, Etelberga, Oedilburga) di Lyminge, santa. E., detta anche *Tate,* era figlia del re del Kent, s. Etelberto (v.), convertito da s. Agostino. S. Paolino, uno dei compagni di Agostino, accompagnò, come cappellano, E. quando fu data in sposa ad Edwin, re di Northumbria, ancora pagano. Questi aveva promesso di non porre ostacoli alla diffusione del Cristianesimo e di abbracciare la stessa fede se l'avesse trovata più santa di quella che professava. Beda ha conservato una lettera di papa Bonifacio V che incoraggiava E. alla conversione del marito (*Hist. Eccl.,* II, 11). Nel 627, infatti, meno di due anni dopo il matrimonio, Edwin fu battezzato da Paolino, insieme con la pronipote di E., Hild (*Hilda*), la futura fondatrice di Whitby. Edwin morì ucciso nel 633 ad Hatfield Chase, combattendo contro i pagani suoi avversari, che presero il sopravvento nella regione. E., la figlia Eanfled, il figlio Wuscfrea, Offi, figlio di Osfrith e nipote di Edwin, e Paolino, tornarono nel Kent, portando alcuni tesori di Edwin, fra i quali una coppa aurea ed una croce conservata ancora al tempo di Beda a Canterbury (*Hist. Eccl.,* II, 20).

Nel Kent E. fondò il monastero di Lyminge, che governò come badessa fino alla morte, avvenuta verso il 647. La festa ricorre il 5 apr.; le è dedicata la chiesa di Lyminge e una fonte nello stesso territorio porta il suo nome.

Una croce di pietra ad Hackness (contea di York sul fiume Derwent) porta incisi alcuni segni criptografici che, a giudizio degli esperti, sono anteriori all'869. Vi si nota inoltre una iscrizione latina anteriore ai segni, nella quale è ricordata e invocata una s. E. Ora, si conoscono tre sante inglesi che hanno portato lo stesso nome: E. di Barking, E. di Faremoutiers, E. di Lyminge. Secondo il bollandista P. Grosjean, l'iscrizione si riferisce a quest'ultima per i rapporti di Hackness con l'abbazia di Whitby che, oltre ad essere stata fondata dalla pronipote della santa, era una dipendenza di Whitby, e ne distava appena tredici miglia.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 206 (fra i *praetermissi*); *Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 6, 112-13 (*Vita s. Edwin seu Eduino*); Beda, *Historia Ecclesiastica,* II, 9, 10, 11, in PL, XCV, coll. 94-100, 114-16; W. Stubbs, in DCB, II, p. 219; Zimmermann, II, pp. 20-21; M. Arthur-W. Davis, *A Brief history of the Parish of Lyminge with Paddlesworth,* Kent 1933; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 35; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXIX (1961), pp. 341-43.

Filippo Caraffa

ETELDREDA (Aelfthryth, Aldrita, Alfreda, Alfthrutha, Elfthryta, Etheldrita), reclusa a Crowland, santa. Figlia di Offa, re di Mercia (m. 796), e di Coenthryth, è probabilmente l'*Aethelswitha,* nel ms. *Aethelfthithe* (= Aelfthryth?), menzionata tra le figlie di Offa in un privilegio, che potrebbe anche essere falso, concesso dal re nel 787 (cf. F. M. Powicke, *Handbook of British Chronology,* Londra 1961[2], p. 16). Secondo la *Cronaca* di Crowland del sec. XIV o XV, che si

voleva far apparire come opera dell'abate Ingulf (m. 1109), la santa sarebbe stata fidanzata di Etelberto, re dell'Anglia Orientale che fu assassinato per ordine, a quanto sembra, di Offa (794). Lo omicidio è ben accertato (cf. F. M. Powicke, op. cit., p. 19), ma il fidanzamento non è sufficientemente provato. In ogni modo, dopo la morte di Etelberto, forse come un atto di penitenza per la crudele morte del re, che alcuni vorrebbero attribuire alla madre Cynethryth, E. si ritirò nella badia di Crowland nello Yorkshire, ove occupava una cella da reclusa nella parte meridionale della chiesa, presso l'altare maggiore. Nell'827 suo cognato Wiglaf, re di Mercia, sconfitto da Egbert, re di Wessex, trovò per quattro mesi ricovero nella cella di Crowland. Riavuto il regno nell'830, Wiglaf confermò tutti i possedimenti della badia, esaltando la santità di E.: « sanctissimae virgini, pro Christi amore ibidem reclusae, carne quidem cognatae meae, sed quod magis est, in Christo carissimae sorori ». Questa carta, però, non è libera da ogni sospetto, avendo come fonte la suddetta *Cronaca* di Crowland in cui non possiamo avere piena fiducia.

E. morì dopo l'833. Le reliquie andarono distrutte quando i Danesi saccheggiarono l'abbazia (870); la festa è celebrata il 2 agosto.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II, Venezia 1735, pp. 536-37; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, p. 73; M. R. James, *Two Lives of St Ethelbert, King and Martyr*, in *English Historical Review*, XXXII (1917), pp. 214-36; F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1947², p. 209; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 358-59; R. M. Wilson, *The lost literature of Medieval England*, Londra 1952, pp. 48-49; H. Dauphin, in DHGE, XV, col. 158; F. L. Cross, *Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford 1957, p. 465.

Leonard Boyle

ETELDREDA (lat. *Ediltrudis*; ingl. *Audrey*), badessa di Ely, santa. Figlia di Anna, re degli Angli orientali, e sorella delle sante Sesburga, Etelburga e Withburga, nacque a Exning nel Suffolk. La sua vita si svolse in gran parte della seconda metà del sec. VII, quando massimo era il fervore degli Angli, recentemente convertiti.

Secondo il desiderio dei genitori, ella andò sposa al principe di Gyrvii, Tonbert, col quale tuttavia visse in perpetua continenza. Tre anni dopo il matrimonio, rimasta vedova, si ritirò nell'isola di Ely, che aveva ricevuto dal marito come dono di nozze, ed ivi per cinque anni condusse vita solitaria, trascorrendo in preghiera la maggior parte del suo tempo. Richiesta in matrimonio da Egfrido, il più giovane dei figli di Oswy, re di Northumbria, cedette a condizione che il giovane marito, appena un ragazzo, si impegnasse a rispettare la sua verginità. Questi accettò, ma in prosieguo di tempo, pentitosi, chiese al santo vescovo Wilfrid di scioglierlo da quella che poteva essere stata una promessa sconsiderata. Dopo un periodo di contrasti, dietro consiglio di Wilfrid, E. si ritirò nel



Eteldreda di Ely. Guido Reni, *Immagine di E.* Roma, Basilica di S. Maria Maggiore, Cappella Paolina, part. (sec. XVII).

(foto Anderson)

monastero di Coldingham, dove ricevette il velo dalla zia di Egfrido, s. Ebba. Terminato il noviziato, si ritirò nuovamente a Ely, fondandovi un doppio monastero, che governò fino alla morte, avvenuta nel 679.

La sua tomba, nella cattedrale di Ely, fu meta di pellegrinaggi fino alla Riforma. La santa era particolarmente invocata per i mali di gola e del collo: le collane acquistate nei pressi del suo santuario, chiamate *Tawdry* (abbreviazione di *St. Audry*), erano portate dai sofferenti di tali mali. La sua festa è celebrata il 23 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 489-582; *Liber Eliensis*, ed. D. J. Stewart, in *Anglia Christiana Society*, I (1848), pp. 12-64; Beda, *Historia Ecclesiastica*, IV, 3, 19 sgg., in PL, XCV, coll. 175-79, 201 sgg.; C. Plummer, *Baedae opera historica*, II, Oxford 1896, pp. 234-42; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 620-21; *Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford 1958, p. 465.

John Stephan

ETELGITA (Elfgitha), santa. L'unico particolare conosciuto sul suo conto è che fu una *abbatissa venerabilis* di un monastero del Northum-

berland. Le sue ossa erano venerate a Durham al principio del sec. XI; la commemorazione si fa l'8 agosto.

BIBL.: Zimmerman, II, pp. 609-10.

Gian Domenico Gordini

ETELGIVA, badessa di SHAFTESBURY, santa: v. ELGIVA.

ETELNOTO (AEDELNOD, AETHELNOTH, EGELNOTH), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Figlio del nobile Egelmaro, fu battezzato da s. Dunstano. Si fece monaco nell'abbazia benedettina di S. Maria di Glastonbury, poi divenne decano della chiesa di Canterbury. Nel 1020, per ordine del re Canuto e di sua moglie Emma, fu consacrato da Wulstano, arcivescovo di Canterbury. Nel 1022 compì un viaggio a Roma per ricevere il pallio da Benedetto VIII; sulla via del ritorno si fermò a Pavia ove poté ottenere come reliquia un braccio di s. Agostino. Nel 1023 trasferì nella cattedrale le ossa del suo antecessore, s. Elfego, morto martire nel 1012.

Ebbe molta influenza sul re Canuto e sulle vicende politiche dell'epoca, specie dopo la morte del re. E. morì nel 1038 (29 ott. - 1° nov.). Secondo alcuni autori avrebbe svolto anche attività letteraria componendo vari libri, fra cui uno sulla Madonna; la notizia però non è suffragata da documenti. Sul culto restano molti dubbi: Guglielmo di Malmesbury, pur facendo gli elogi del personaggio, non dice che al suo tempo fosse oggetto di venerazione. Fu il Tritemio (*De viris illustribus ordinis s. Benedicti*, III, Colonia 1575, col. 247) che nel sec. XV per primo lo qualificò come santo.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, pp. 314 sgg.; Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum*, II, in PL, CLXXIX, coll. 1161-64; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, pp. 451-56; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1284; Stanton, pp. 517-18; W. Hunt, in *Dictionary of National Biography*, XVIII, Londra 1909, p. 25; Holweck, p. 305; Zimmermann, III, p. 237; *Vies des Saints*, X, p. 969; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 222-23.

Gian Domenico Gordini

ETELREDO, re di MERCIA, santo. Figlio del pagano Penda, re di Mercia, E. succedette a Wulfhere nel 674. Durante la guerra contro il re del Kent, distrusse chiese, monasteri e la città di Rochester, ma in seguito, il leone, divenuto agnello, amaramente si pentì dei suoi eccessi. In seguito alla uccisione della moglie Osthryth, avvenuta nel 697, E., nel 704, dopo un regno di vent'anni, abdicò in favore del nipote Coenred ed entrò nel monastero di Bardney, dove divenne abate e morì nel 716. È ricordato il 4 maggio.

BIBL.: W. Stubbs, in DCB, II, pp. 226-27; Holweck, p. 331; *Vies des Saints*, IV, pp. 84-85.

Edward I. Watkin

ETELREDO, abate di RIEVAULX, santo: v. AELREDO.

ETELREDO, re dei SASSONI OCCIDENTALI, santo, martire. Morì l'anno 871 ed è chiamato santo dal Ferrari, che lo ricorda al 23 apr.; invece, le fonti più antiche sulla storia dei Sassoni non fanno menzione del suo martirio, né gli danno la qualifica di santo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 163; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 95-96 (fra i *praetermissi*).

Justo Fernández Alonso

ETELREDO (lat. *Aethelredus;* ingl. *Ethelred)* **ed ETELBERTO** (lat. *Aethelbertus;* ingl. *Ethelbyrnt*), principi del KENT, santi, martiri. Erano figli di Ermenred, fratello di Erconbert, re del Kent (m. 644). Alla morte di quest'ultimo, gli succedette sul trono il figlio Egbert, ma sembra che Etelredo ed Etelberto potessero legittimamente avanzare pretese alla successione. A quanto afferma Matteo di Westminster (ma non è certo) Ermenred, loro padre, sarebbe stato soppiantato sul trono dal più giovane fratello Erconbert, per cui le pretese dei due giovani nei confronti del cugino avrebbero avuto un certo fondamento: ciò sembra confermato dal fatto che, nella *Cronaca Sassone,* Ermenred viene nominato prima di Ercombert.

Con la connivenza del re Egbert, un suo ministro, Thunre, fece uccidere Etelredo ed Etelberto che si trovavano ad Eastry. Un dettagliato e leggendario racconto di tale assassinio è contenuto nei *Gesta Regum Anglorum* di Simeone di Durham. Non è possibile determinare l'età dei due fratelli al tempo della loro morte, ossia verso il 670. Generalmente vengono chiamati *infantuli* o *adolescentes*, ma sembra, con ogni probabilità, che tale età vada aumentata, anche in considerazione del fatto che Ermenburga, loro sorella, andò sposa nel 660 a Merewald re degli West-Hecani. I due giovani vennero sepolti segretamente nel palazzo reale, ma, secondo Simeone di Durham, una misteriosa colonna di luce rivelò il luogo della loro tomba, per cui l'assassinio venne scoperto. Allora la sorella, Ermenburga, pretese dal re Egbert il guidrigildo, secondo i costumi sassoni, e la punizione dell'assassino. Il termine con cui si indicava il guidrigildo dei nobili (*dear-born*) è probabilmente all'origine dell'antica leggenda della corsa della cerva (in inglese *deer*): si narra infatti che Egbert avesse promesso ad Ermenburga di concederle come guidrigildo tanta terra quanta una cerva ne avrebbe percorso in un giorno nell'isola di Thanet. Ermenburga, che era appoggiata nelle sue richieste anche da s. Teodoro, arcivescovo di Canterbury, e da Adriano, abate di S. Agostino, acconsentì a tale soddisfazione. Si portarono quindi nell'isola di Thanet e con tutta la corte seguirono la corsa della cerva. Sopraggiunse allora il mini-

stro assassino, il quale, esortato il re a non farsi intimidire e a non cedere, inseguì la cerva per fermarla, ma, avventuratosi col suo cavallo in una palude, fu sommerso prima che si potesse accorrere in suo aiuto. Guglielmo di Malmesbury (*De Gestis Pontificum Anglorum,* IV) giunge ad affermare che l'assassino « subito telluris hiatu absorptus, videns et vivens intravit infernum » (!).

Ermenburga destinò il territorio ricevuto nella isola di Thanet alla costruzione del monastero conosciuto poi col nome di Minster in Thanet, le cui fondazioni vennero ben presto consacrate da s. Teodoro e nel quale essa stessa, rimasta vedova, prese il velo, divenendone badessa.

Etelredo ed Etelberto, vennero considerati come martiri, quantunque il loro assassinio non possa, in verità, essere qualificato come martirio. I corpi dei due giovani sarebbero poi stati sepolti nel monastero di Wakering, che Simeone di Durham dice *famosissimum,* ma l'unica località di tal nome che si conosca si trova nell'Essex, nei pressi di Shoeburyness, e non vi si trovano tracce di alcun monastero. Qualcuno avanza l'ipotesi che la traslazione a Wakering, ossia fuori del regno, non sia avvenuta immediatamente, ma solo verso l'854, al tempo dell'invasione dei Danesi, allorché si combatté a Sandwich, nei pressi di Eastry. Altri, invece, rilevano come non sia impossibile pensare ad una divisione delle reliquie; Guglielmo di Malmesbury, infine, ignora completamente tale traslazione a Wakering.

I loro corpi furono quindi traslati *celebri pompa,* alla fine del sec. X, nella abbazia di Ramsey. Forse l'uccisione di s. Edoardo, nel 978, dette occasione al rifiorire della leggenda dei due giovani, provocando la loro definitiva traslazione. Probabilmente in tale epoca fu composta l'anonima *passio* giunta a noi, attribuita da alcuni al monaco Goscelino, e ripresa poi nelle opere storiche di Simeone di Durham e di Guglielmo di Malmesbury. La loro memoria viene celebrata al 17 ott., anniversario della traslazione dei loro corpi a Ramsey.

BIBL.: Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum,* II, in PL, CLXXIX, col. 1199; id., *De Gestis Pontificum Anglorum,* IV, *ibid.,* coll. 1608-1609; *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1883, pp. 90-103; C. Hole, in DCB, II, pp. 216-17, 220; BHL, I, pp. 397-98, nn. 2641-44; *Suppl.,* p. 1342, n. 2644; Baring-Gould, XII, pp. 438-40; P. Grosjean, *Saints Anglo-Saxons des Marches Galloises,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), p. 162.

Gian Michele Fusconi

ETELVINO (AEDILVINO, AETHELWINE), vescovo nel LINDSEY, santo (?). Pochi cenni su questo santo si trovano nella *Historia Ecclesiastica* di Beda: studiò in Irlanda e venne creato vescovo di Sidnachester (Lindsey), allorquando Etelredo, re della Mercia, occupò la regione, costringendo alla fuga il precedente vescovo, Eadheath. Resse la diocesi fra il 680 e il 692. Le notizie sul culto sono molto incerte e tardive; la festa ricorre il 3 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, p. 2 E; Beda, *Hist. Eccl.,* III, 11, 37; IV, 12, in PL, XCV, coll. 134, 165, 191; W. Stubbs, in DCB, II, p. 229; Zimmermann, IV, p. 44; Fliche-Martin-Frutaz, V, n. 380.

Gian Domenico Gordini

ETERIO, santo, martire. Con una brevissima notizia, il *Martirologio Romano* commemora, il 18 giug., il martirio di E., vittima della persecuzione di Diocleziano: dopo diversi tormenti il martire morì decapitato. Alcuni menei bizantini, allo stesso giorno, commemorano il nostro martire, precisando che egli dovette comparire davanti ad un governatore di nome Eleusio. Dopo un confronto con ciò che viene detto della martire Giuliana di Nicomedia (v.), nei cui *Acta* è ricordato il governatore Eleusio, G. Henskens proponeva di vedere anche in E. un martire di Nicomedia in Bitinia. Ma il *Martirologio Siriaco* del sec. IV come il *Martirologio Geronimiano,* abitualmente assai informati sui martiri di Nicomedia, non contengono nessuna conferma in proposito.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Anversa 1701, p. 576; *Synax. Constantinop.,* col. 756; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 244.

Joseph-Marie Sauget

ETERIO, santo, martire: v. BASILIO, EUGENIO, AGATODORO, ELPIDIO, ETERIO, CAPITONE, EFREM, NESTORE e ARCADIO, ss., mm.

ETERIO (lat. *Aetherius*; fr. *Ethère*), vescovo di AUXERRE, santo. È classificato come diciassettesimo vescovo di Auxerre, secondo la lista riveduta. Poiché l'episcopato di Aunacario, suo successore, è collocato verisimilmente dal 561 al 605, E. dovette morire nel 561, avendo iniziato il suo pontificato verso il 552. Il *Liber episcopalis* locale gli assegna, infatti, nove anni e mezzo; questa durata è tuttavia contestata. Sembra difficile tener conto di un'altra indicazione di questo documento che lo dice contemporaneo del papa Benedetto I (575-79) e dell'imperatore Tiberio II (578-82).

I martirologi e i libri liturgici locali lo menzionano al 27 lugl., dato come giorno della sua morte. Fu sepolto a St-Germain di Auxerre e il suo culto fu costante. Una immagine con iscrizione, una pittura e un epitafio ornavano, un tempo, la sua tomba, ma non c'è stato trasmesso nulla sulla sua attività.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1759, p. 446; *Gesta Pontificum Autissiodorensium,* in PL, CXXXVIII, col. 231; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 398-99; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 308-309, n. 8; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 436, 446; *Vies des Saints,* VII, p. 647; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, col. 565.

Paul Viard

ETERIO (lat. *Aetherius;* fr. *Ethère*), vescovo di LIONE, santo. Nonostante ciò che dice di E. la *Vita I* di Austregisilo (peraltro poco sicura), che

ne fa un familiare di Gontranno, re di Borgogna, non si sa nulla di certo sulla sua giovinezza. Saremmo tuttavia tentati di considerare valida questa indicazione. Divenuto prete e discepolo del vescovo di Lione, Nicezio, su raccomandazione di questi fu scelto a succedergli. Gontranno si oppose a tale scelta e gli sostituì Prisco. Alla morte di quest'ultimo, nel 586, E. fu di nuovo eletto e Gontranno ratificò la scelta. Divenuto vescovo di Lione, restaurò la tomba di Nicezio, organizzò il suo culto, fece redigere la sua *Vita* (BHL, II, p. 887, n. 6088). Nel 589 il vescovo di Poitiers comunicò a E. e ai suoi colleghi, allora riuniti intorno a Gontranno, la sentenza di scomunica che egli stesso aveva portato contro i religiosi di S. Croce di Poitiers e gli chiese di farla approvare dai suoi vescovi riuniti a concilio. L'anno seguente E. andò a Nanterre, presso Parigi, per battezzare il piccolo Clotario II.

Gregorio Magno gli scrisse quattro volte. Una per raccomandargli il monaco Agostino che il papa inviava in Inghilterra: fu egli, infatti, a consacrare vescovo s. Agostino (Beda dice E. vescovo di Arles, ma l'arcivescovo di questa città essendo allora Virgilio bisogna leggere: Lione); un'altra per raccomandargli l'abolizione di abusi; un'altra ancora per invitarlo a tenere un concilio (601) e chiedergli le opere di s. Ireneo, introvabili a Roma; un'ultima, infine, nel 602, sulla condotta da tenere verso un vescovo diventato folle. E. morì alla fine di quell'anno o all'inizio del 603. Il suo culto, a quel che sembra, non risale che al sec. XI; la sua festa si celebrava il 27 ag. e il 7 ottobre.

Bibl.: *Vita Nicetii,* in *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 101; *Vita Austregisili,* in *Acta SS. Maii,* V, ibid. 1685, p. 230; *Acta SS. Augusti,* VII, ibid. 1743, pp. 91-94; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* IX, 4; X, 28, in PL, LXXI, coll. 520-27, 559; id., *Vitae Patrum,* VIII, 8, *ibid.,* col. 1047; *Fredegarii chronicon,* XXII, *ibid.,* coll. 617-18; Beda, *Hist. Eccl.,* I, 24, 27, 28, *ibid.,* XCV, coll. 54, 57-69; Jaffé-Wattenbach, nn. 1436, 1747, 1830, 1872; J. B. Martin, *Conciles et bullaire du diocèse de Lyon,* Lione 1905, nn. 60-64; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 168-69; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon,* Parigi 1928, pp. 346-52; *Vies des Saints,* X, pp. 206-208; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 665-66.

Jean Marilier

ETERIO (lat. *Aetherius;* fr. *Ethère, Ithier*), vescovo di Vienne, santo. E. fu vescovo di Vienne al principio del sec. VII. Non si conosce di lui che il nome, dato dalla *Passio Desiderii;* si è concordi nel ritenerlo il successore di questo vescovo martire, dopo *Domnolus.* Fu inumato nella chiesa di S. Giorgio di Vienne. La festa è fissata al 16 giug. nel *Liber episcopalis* di Leodegario e nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1743, p. 959; *Gallia christ.,* XVI, col. 30; *Passio Desiderii,* in MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 645; BHL, I, p. 324, n. 2149; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 194, 208; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 236, n. 7; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, coll. 566.

Jean Marilier

ETERNO (lat. *Aeternus;* fr. *Éterne*), santo, martire, venerato a Luzarches. È ricordato dall'attuale Proprio della diocesi di Versailles. Secondo la leggenda, fu martirizzato presso Luzarches, che in passato si trovava nella diocesi di Parigi. Alcuni lo identificano col vescovo E. di Évreux; l'attuale Proprio della diocesi di Évreux reca che il vescovo E. fu arrestato e imprigionato a Luzarches e che ivi morì. Una croce di pietra fu eretta nel 1874 in quella località con questa iscrizione: « Anno 653 / repar. Human. salut. / beatus Aeternus / Episc. Ebroic. / in hoc territorio / pro Christi fide / martyrio coronatus / prope sepultus est ».

Questa tradizione recente non trova appoggio in alcun documento anteriore al sec. XVI; è stato Claudio di Saintes, allora vescovo di Évreux, che le ha dato credito. Sembra che E. di Luzarches fosse un martire locale, confuso in seguito con il vescovo di Évreux, poiché i loro nomi erano simili. La confusione ha potuto essere facilitata dal fatto che si ignorava il luogo della sepoltura del vescovo e non si possedeva di lui alcuna reliquia.

Nel 1682, secondo il Proprio della diocesi di Versailles, i canonici di Évreux ottennero da Luzarches una parte delle reliquie. Durante le guerre di religione i cattolici di Villiers-le-Bel (Seine-et-Oise) trovarono rifugio a Luzarches e ciò indusse al trasferimento in questo luogo del capo di E. Nel sec. XVIII la reliquia vi era venerata nella chiesa di S. Desiderio. La festa di E. è celebrata nella diocesi di Versailles alla data del 5 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 48; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 559.

Gilbert Bataille

ETHELWALD, eremita nell'isola di Farne, santo. Dopo molti anni di vita monastica, probabilmente a Lindisfarne, certamente a Ripon, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale, E. si stabilì come eremita nell'isola di Farne, nel romitorio già di s. Cutberto. La sua vita fu di silenzio, di solitudine e di lotta contro gli assalti del demonio. Udiva spesso musiche angeliche e fu visitato dall'abate Guthrid di Lindisfarne. Dopo dodici anni passati a Farne, E. morì verso il 699. Sepolto a Lindisfarne, il suo corpo fu traslato a Durham nel 995 e posto in un'urna preziosa insieme con le reliquie di altri santi verso il 1160. La sua festa è celebrata il 23 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 463; Beda, *Hist. Eccl.,* V, 1, in PL, XCV, coll. 229-30; id., *Vita S. Cuthberti,* XLVI, *ibid.,* XCIV, col. 787; J. Raine, in DCB, II, pp. 228-29.

Edward I. Watkin

ETHELWITHA (Ealhswith, Etheldwitha), regina, santa. Insieme col marito, re Alfredo, fondò un monastero femminile a Winchester, nel quale, rimasta vedova (901), si ritirò morendovi nel 903. La sua festa è celebrata il 20 luglio.

Bibl.: Holweck, p. 332.

Edward I. Watkin

ETHELWOLD (lat. *Aediluualdus*), vescovo di Lindisfarne, santo. Discepolo di s. Cutberto, abbracciò la vita religiosa nel monastero di Melrose, divenendone prima prevosto, poi abate. Dopo la morte del vescovo Eadfrido, nel 721, fu eletto alla sede di Lindisfarne. Morì verso il 740 e fu sepolto nella sua cattedrale. Le reliquie, insieme con quelle di s. Cutberto e di altri santi, furono trasferite prima in Scozia (875), poi a Chester (883) e finalmente a Durham (995). Non sembra abbia avuto mai una festa propria. La sua memoria è ascritta al 12 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 604-606; W. Stubbs, in DCB, II, pp. 229-30; Beda, *Hist. Eccl.*, V, 12, 23, ed. C. Plummer, *Venerabilis Baedae Opera historica*, II, Oxford 1896, pp. 297, 458; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 317; Zimmermann, I, pp. 203-204; *Vies des Saints*, II, p. 276.

Alfonso M. Zimmermann

ETHELWOLD, vescovo di Winchester, santo. Nato a Winchester ed ordinato sacerdote, nel 944 prese l'abito monastico a Glastonbury e dieci anni dopo fu nominato abate di Abingdon, che riformò con l'aiuto dei monaci condotti seco da Glastonbury. Fece poi venire da Corbie un insegnante di canto gregoriano ed inviò a Fleury il monaco Osgar per apprenderne quella osservanza benedettina. Nel 963 fu consacrato vescovo di Winchester da s. Dunstano, col quale, insieme a Oswald di York si consacrò alla rinascita della vita monastica in Inghilterra dopo le devastazioni dei Danesi. Sostituì con monaci i canonici secolari, generalmente sposati, della cattedrale di Winchester. Nessun tentativo, tuttavia, venne compiuto da questi riformatori per far osservare il celibato tra il clero secolare. E. restaurò l'abbazia di Chertsey ed il monastero femminile di Nostra Signora in Winchester, acquistò l'abbazia di Thorney in rovina ed il monastero femminile di S. Etheldreda ad Ely e popolò ambedue di monaci. Aiutò inoltre Aldulf, cancelliere del re Edgar, ad acquistare le rovine dell'abbazia di Peterborough, a ricostruirla ed a dotarla riccamente. Lo stesso Aldulf vi vestì l'abito monastico e ne divenne il primo abate. Il maggiore contributo di E. tuttavia a questa rinascita monastica è rappresentato dalle regole che compose per la disciplina di quelle case religiose: la *Regularis Concordia*. Morì il 1° ag. 984 e fu sepolto sotto l'altare dal suo successore s. Elfego, futuro arcivescovo di Canterbury. La sua festa è celebrata il 1° agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 83-98; D. Knowles, *The Monastic Order in England*, Cambridge 1949, pp. 38-59; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 240-41; D. J. V. Fisher, *The Early Biographies of St. Ethelwold*, in *English Historical Review*, LXVII (1952), pp. 381-91.

Edward J. Walkin

ETHERNAN (Eddran, Iphernan), vescovo, santo. Nato in Scozia da nobili genitori nel sec. VI, E., secondo quanto risulta dal Breviario di Aberdeen, votatosi ben presto a vita religiosa, si recò in Irlanda desideroso di apprendere e vi fu fatto vescovo. Tornato in Scozia insieme con molti dotti, sacerdoti e chierici, intraprese una vasta opera di apostolato. La sua cella era nella parrocchia di Rathen (Aberdeenshire), la cui chiesa fu consacrata alla sua memoria.

La chiesa di Madderty (Perthshire) era pure dedicata a s. Iphernan e un'altra dedicazione era nel priorato dell'isola di May.

Nei calendari di Aberdeen E. è ricordato il 2 dic., ma King, Camerarius e Dempster lo menzionano il 21 o 22 dello stesso mese, confondendolo certamente con altri santi. Da notare che spesso è stato identificato a torto con lo zio e il nipote di s. Columba, che si chiamavano *Ernan*, nome simile a quello di E.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 333-34; J. Gammack, in DCB, II, p. 232.

Mario Salsano

ETHIAN (Ethern, Ethirn), vescovo in Irlanda, santo. Commemorato il 27 magg. dal Martirologio di Tallaght (*Ethirn*) e da quello del Donegal (*Ethern*), è detto vescovo di Domhnach-Mor-mic-Laithbhe, località sconosciuta, ma che probabilmente è da identificare con Donaghmore, presso Slane, nella contea di Wexford.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 657 (tra i *praetermissi*); O'Hanlon, V, p. 582; Holweck, p. 332.

Justo Fernández Alonso

ETHNE, vergine, santa: v. Dermor, Ethne e Cumman, vv., ss.

ETHNEA (Athna, Eithene, Ethni, Hethna), santa. È commemorata il 26 febb. dal Martirologio di Tallaght (*Ethni*) e da quello di Gorman (*Ethnea*). A questa data il Colgan ricorda s. E. vergine, sorella di Feidelma, di cui si parla negli *Atti* di s. Patrizio, e s. E. vedova, madre di s. Columba. Nel Martirologio del Donegal è commemorata una s. *Eithne*, senza altre indicazioni. A parte la madre di s. Columba, E. è forse da identificare con la s. Ethnea (*Athna, Ethna* o *Hethna*) di cui ricorre la commemorazione l'11 genn. (v. Ethni e Feidelma). Non si conoscono né il tempo, né il luogo in cui visse.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 415-16; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 625 (fra i *praetermissi*); O'Hanlon, I, pp. 163-71; II, p. 716; Holweck, p. 332.

Justo Fernández Alonso

ETHNEA (Eithene, Eithne, Ethni), e **SODHEALBH** (Sodelbia, Sodelvia), sante. Queste due sorelle, figlie di Baite, vissero nel sec. VI e sono specialmente commemorate a Tech-Ingen-Baithe, presso Swords, contea di Dublino. Dal Martirologio di Tallaght sono così ricordate il 29 marzo: « Ingena (figlie) Baiti quae nutriebant Christum Ethni et Sodelb nomina eorum » (p. 28); e a questa data sono recensite, benché fra i *praetermissi,* dai Bollandisti, i quali fanno osservare che se ne faceva menzione anche al 2 e al 15 genn. Sono probabilmente da identificare con le omonime di Kill-Nais (forse Naas, Kildare), figlie di Corbe; ad esse si aggiunge la sorella s. Cumania.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 785-86; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 766-67; O'Hanlon, III, pp. 994-96; Holweck, p. 332; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 28.

Justo Fernández Alonso

ETHNI (Ethnea) e **FEIDELMA,** sante. Principesse irlandesi del V sec., figlie del re Laogaire che regnò in Irlanda dal 428 al 458, famose per la loro straordinaria bellezza, vennero chiamate dal colore della rispettiva carnagione Ethni « la bianca » e Feidelma « la rosea ». Educate nel paganesimo dai due fratelli druidi Mael e Caplit, furono convertite entrambe alla fede cristiana da s. Patrizio, patrono d'Irlanda. Si narra, infatti, che un mattino le due giovani sorelle andavano, come di consueto, a bagnarsi nella fonte chiamata Cliabach, vicino all'antica residenza reale di Croghan (attuale Rathcroghan), allorché vi trovarono s. Patrizio circondato dal folto stuolo dei suoi vescovi, che le fanciulle scambiarono sul momento per esseri soprannaturali. Rimaste colpite dal venerando e santo aspetto di s. Patrizio, Ethni e Feidelma da quell'istante ne seguirono assiduamente la predicazione, venendo così istruite nella religione cristiana e ricevendo da lui il Battesimo nella stessa fonte presso cui era avvenuto il loro primo incontro. Votatesi immediatamente al Signore, presero entrambe il velo verginale dalle mani medesime di s. Patrizio e, avendo espresso il vivo desiderio di vedere il volto del Redentore, si addormentarono placidamente nel Signore per intercessione stessa del santo, correndo l'anno 432.

La repentina morte delle due pie sorelle è tuttavia interpretata da taluni nel senso che, dopo essersi consacrate a Dio, morirono al mondo, accostandosi così maggiormente al Signore. Sulla tomba delle due vergini principesse, venerate subito come sante, fu eretta una chiesa, chiamata Domhnach o Seann Domhnach, che venne poi unita alla metropolitana di Ardmach; successivamente, le spoglie mortali di Ethni e Feidelma furono trasferite nella cattedrale di Armagh.

Sono commemorate entrambe l'11 genn., tuttavia Ethni (chiamata anche con i nomi di *Athna, Ethna, Eithne* o *Hethna*) trovasi iscritta pure il 26 febb., ma non è affatto possibile precisare se trattasi della principessa irlandese, o di altra persona. La storia delle due sorelle si trova negli *Atti* di s. Patrizio, scritti intorno al 670 da Tírechán, il quale ha probabilmente raccolto un certo numero di tradizioni locali.

Bibl.: O'Hanlon, I, pp. 163-71; II, p. 716; J. Gammack, in DCB, II, pp. 65-66; T. Concannon, *Saint Patrick, his life and mission,* Dublino-Cork 1931, pp. pp. 216-20; L. Bieler, *The life and legend of Saint Patrick,* Dublino 1949, pp. 98-113.

Niccolò Del Re

ETTONE (Ethi, Hetto, Zé), vescovo di Cambrai, santo. Il nome E. indica un'origine franca, a meno che non si tratti di una traduzione dell'anglosassone Hedda. Il fatto è che la nazionalità irlandese non fu attribuita al santo che nell'XI sec. Non si sa niente della sua attività, se non che essa ebbe come suo centro il piccolo monastero di San Pietro a Fescau (Fusciau), nella cui area si trova oggi una cappella. Nel 1555 le reliquie furono trasferite nell'abbazia di Liessies. Il 29 lugl. 1793 gli abitanti di Dompierre, di cui E. era il patrono, si impossessarono della sua cassa, ma dovettero abbandonarla alla zecca di Lilla col suo contenuto; essi poterono però conservare sei reliquiari del santo, che anche oggi si trovano nella chiesa. E. è iscritto in tutti i martirologi del Belgio e dell'Ordine Benedettino ed ha la sua festa principale, nella diocesi di Cambrai, il 10 lugl. e quella della traslazione l'ultima domenica dello stesso mese.

Bibl.: le più antiche testimonianze si trovano nei *Gesta episcoporum Cameracensium,* II, 34, in *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 47; esiste una *Vita* (BHL, I, p. 399, n. 2653) interamente leggendaria, che sembra datare dal sec. XI (*Acta SS. Iulii,* III, citt., pp. 59-62); *Inventio reliquiarum* (*ibid.,* pp. 49 sgg.; *Acta SS. Belg.,* III, pp. 666-82). V. inoltre: L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des saint mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 282-84; A. Delobelle, *S. Etton, évêque patron de Dompierre,* Bar-le-Duc 1910 (non ha valore che per la storia del culto); I. Snieders, in *Revue d'Hist. Eccl.,* XXIV (1928), p. 852; Zimmermann, II, p. 427; *Vies des Saints,* VII, p. 226; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 615.

Rombaut Van Doren

EUBERTO (fr. *Eubert*), santo, venerato a Lilla. Il culto di E., patrono secondario della città di Lilla, nella Francia del nord (la patrona principale è la Madonna della Treille), è attestato dal sec. XI. Nel 1066 le sue reliquie erano conservate a Seclin, ma poco dopo il capitolo di questa città le cedette al capitolo di S. Pietro di Lilla nuovamente fondato. Il suo ricordo è sempre vivo;

nel 1870 una cappella sussidiaria di Lilla fu consacrata a s. E.; nella cattedrale, attualmente in costruzione, un portale, una cappella e una vetrata sono state riservate a lui. La sua festa si celebra il 1° febb. ed è di rito di terza classe nell'insieme della diocesi e di seconda nella città di Lilla. Sulla sua vita si sanno pochissime cose: egli avrebbe evangelizzato la regione delle Fiandre nel sec. IV, prima perciò delle invasioni germaniche, e sarebbe stato compagno di s. Piat. Fu sepolto come il suo amico, a Seclin. Tradizioni tardive lo rappresentano come vescovo.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 47-48; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, pp. 41-47; C. J. Destombes, *Les vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* I, Cambrai 1851, p. 151; *Vies des Saints,* II, pp. 5-6; H. Platelle, in *Catholicisme,* IV, col. 629; L. Gaillard, in DHGE, XV, col. 1308.

Henri Platelle

EUBIOTO, santo, martire in MESIA: v. FILETERO ed EUBIOTO, ss., mm.

EUBULO, discepolo di s. Paolo, santo. È ricordato al primo posto nella *II Tim.* 4, 21: « Ti saluta E. (Εὔβουλος) e Pudente e Lino e Claudia e i fratelli tutti ». Nulla si sa della sua vita. Il nome (= buon consigliere) era comune nel mondo ellenico. I Greci ne celebrano la festa, con quella di Nymphas, che qualificano apostolo, il 28 febb. « Scrittori còrsi, persuasi del passaggio di s. Paolo nella loro isola per recarsi in Spagna, si sono creduti autorizzati a collocare nella sede di Aleria un discepolo dell'Apostolo e hanno scelto E. » (Lanzoni, p. 702).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1658, p. 719 sg.; DB, II, 2, col. 2042; DHGE, XV, col. 1308.

Francesco Spadafora

EUBULO, santo, martire in ARABIA: v. TEODORO, GIULIANO, EUBULO, MALCAMONE e cc., ss., mm.

EUBULO, santo, martire di CESAREA: v. ADRIANO ed EUBULO, ss., mm.

EUCADIO (ECHOID, EOCHAID, EOCHOD, EOGLODACH; lat. *Eoghodius, Eoglodius, Euchadius*), apostolo dei PITTI, santo. Nativo d'Irlanda e discendente da nobile famiglia, E. fu uno dei dodici monaci che accompagnarono s. Columba, allorché questi lasciò l'Irlanda nel 565 per andarsi a stabilire nell'isola di Hy (Iona), fatta centro di evangelizzazione degli abitanti della vicina Scozia. Lo apostolato di E. si diresse alla conversione dei Pitti e campo della sua feconda azione missionaria fu quella regione della Scozia sud-occidentale, chiamata oggi Galloway, dove è sempre stato venerato per la santità della sua vita e per i suoi miracoli.

Alcuni autori pongono la data della morte di E. al 587, ma il Colgan ritiene più probabile che egli sia sopravvissuto al suo maestro s. Columba, morto nel 597; il Dempster, anzi, indica l'anno 606 come quello del suo glorioso transito (*Historia ecclesiastica gentis Scotorum,* I, Bologna 1627, p. 265), e gli attribuisce inoltre una *Vita Columbae magistri* ed una *Epistola ad Hibernos,* basando tuttavia la sua asserzione su una falsa identificazione. La festa di E. viene celebrata generalmente il 25 genn., potendosi infatti leggere sotto tale data nel calendario di David Camerarius: « S. Eoglodius, monachus et confessor apud Galonidianos [la popolazione del Galloway] sanctitate vitae et miraculorum gloria celebris. Fuit magni illius Columbae socius, et Pictorum alter apostolus »; ma oltre che in detto giorno, egli viene commemorato anche il 13 ott.

Una certa confusione intorno alla identità di E. derivò dal fatto che presso i tardi annalisti scozzesi il nome del santo irlandese trovasi scritto nella differente forma di *Eoglodius,* a cominciare da Hector Boece (*Scotorum historia,* lib. IX, p. 167), seguito in ciò da John Leslie (*De origine, moribus et rebus gestis Scotorum,* Roma 1578, IV, p. 152), da Thomas Dempster nell'opera succitata e dal Camerarius, come s'è visto sopra, mentre il Fordur (*Chronica gentis Scotorum,* III, c. 26) lo chiama *Eoghodius* ed altri autori scozzesi, invece, *Echoid, Eoclod* o *Eoglod;* nelle Litanie di Dunkeld, infine, il nome di E. ricorre come *Eoglodach.* Anche i Bollandisti, che collocano il santo irlandese tra i *praetermissi* del 25 genn. (*Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 610), si attengono alla tradizione scozzese chiamandolo « Eoglodius monachus, s. Columbae discipulus, atque in convertenda Pictorum gente adiutor ». La vera forma del nome del santo apostolo dei Pitti è comunque *Echoid, Eochoid, Eochaidh* o *Euchadius.*

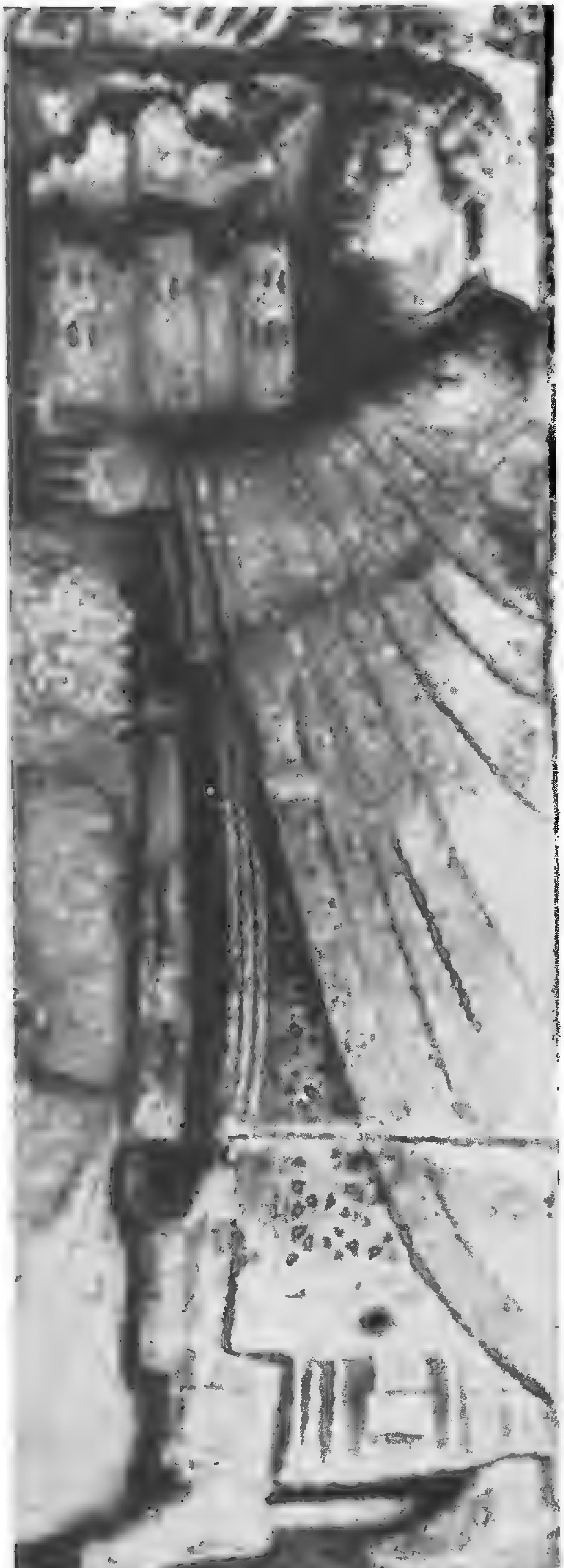
BIBL.: O'Hanlon, I, pp. 431-33; J. Gammack, in DCB, II, p. 244.

Niccolò Del Re

EUCARIO e XVII COMPAGNI, santi, martiri in EGITTO. Al 26 ayyār (magg.) il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora ad Alessandria il martirio di E. sacerdote e dei suoi diciassette compagni. Nessuna fonte della Chiesa alessandrina ha conservato la memoria di questo gruppo. Non v'è dubbio, però, che si debbano mettere in relazione con esso, malgrado la differenza dei nomi, i martiri venerati nel *Martirologio Geronimiano* al giorno seguente: « Alessandria Acculi [o Aquilini] presbyteri, Evangelii et aliorum XIII ».

La presenza di Evangelio proviene forse da un altra fonte e il numero XIII potrebbe essere il risultato di una lettura sbagliata del XVII della notizia del *Martirologio Siriaco.*

Comunque non si conosce niente altro su questi martiri.



Eucario di Treviri. *Immagine di E.* Rilievo del timpano dell'antica *Neutors,* Treviri, Museo provinciale (sec. XI).
(foto Gaggiotti)

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 73; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 276; Mariani, BS, p. 39.

Joseph-Marie Sauget

EUCARIO (fr. *Eucaire, Euchaire, Eucher*), venerato a Liverdun, santo. Considerato vescovo di Toul, città in cui nacque nel III o nel IV sec., E. morì sotto Giuliano l'Apostata, si dice, decapitato per ordine del prefetto Sallustio. Una *passio* del sec. XI, amplificata da Ruperto di Deutz nel secolo seguente (BHL, I, p. 372, nn. 2481-82), dà ad E. un fratello, Elifio, la cui leggenda è parallela alla sua, e tre sorelle: Nemma, Libaria e Susanna.

Una tradizione lo fa vescovo di « Grand » presso Neufchâteau. Il luogo del martirio è contestato: forse è a Liverdun, dove il culto risale almeno al sec. IX, o forse a Pompey, alla confluenza della Meurthe e della Mosella. Martirizzato in quest'ultimo luogo, E. avrebbe portato la sua testa a Liverdun per esservi sepolto, come segnala un'iscrizione del sec. XV collocata sopra la tomba. Essa dà, inoltre, numerosi compagni di martirio a E. Un altro testo, del sec. XV, conservato nel Museo lorenese di Nancy, porta questi martiri a duemiladuecento.

Il culto del santo si estese in Germania ed è difficile distinguere nell'iconografia E. di Liverdun da s. Eucario di Treviri. Le reliquie di E. furono bruciate a Toul nel 1587 dai protestanti. Posta successivamente al 27 ott., poi al 20, la sua festa è celebrata oggi il 22 ottobre.

Bibl.: A. Digot, in *Mémoires de la soc. phil.,* II (1843), pp. 73-107; *Journal de la soc. archéolog. lorraine,*



Eucario di Treviri. *Immagine di E.* Treviri, Chiesa d S. Mattia, part. del reliquario della S. Croce (sec. XIII)
(foto Niko Haas

XV (1866). p. 69; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 223-33; L. Mirguet, *S. Euchaire, vie et culte,* Nancy 1897; E. Martini, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de S. Dié,* I, ibid 1900, pp. 31-34; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1393; Baudot, *Dictionnaire,* p. 234; *Vies des Saints,* X, pp. 741-42; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 630; Réau, II, p. 459; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1314-15.

Jacques Houssain

EUCARIO, vescovo di Maastricht, santo. Sta al diciannovesimo posto in una lista episcopale di Maastricht, compilata nel sec. X, tra Falcone e Domiziano; ma, mentre questi due presuli sono solidamente attestati nella prima metà del sec. VI, di E. non si sa nulla, neppure se sia davvero esistito. Si tratta forse di una reduplicazione di Eucherio (v.), menzionato prima di Falcone, di cui pure si ignora tutto.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* III², p. 187; *Vies des Saints,* II, p. 562; C. M. Fischer, in DHGE, XV, col. 1318.

Pietro Burchi

EUCARIO, vescovo di Treviri, santo. È il nome con cui si apre la lista episcopale della città, seguito da *Valerius, Maternus* e *Agroecius*; poiché quest'ultimo prese parte al concilio di Arles del 314 si calcola che E. visse nell'ultimo quarto del sec. III. Cade con ciò la tesi di quanti lo dicono inviato in Gallia da s. Pietro apostolo. Insieme con Valerio è menzionato in un'iscrizione del sec. V da cui sembra potersi ricavare che il vescovo Cirillo, tredicesimo della serie, ne adornò il sepolcro e vi eresse sopra un altare. Il Duchesne



Eucario di Treviri. *Il più antico sigillo della città di Treviri con s. Pietro, il Redentore ed E.* Treviri, Biblioteca (sec. XIII). (foto Niko Haas)



Eucario di Treviri. *Statua di E.* Balg (Baden), Chiesa parrocchiale (sec. XVI). (foto Gaggiotti)

ci informa che l'iscrizione esisteva nel passato in S. Mattia di Treviri. Gregorio di Tours (m. 594) conosceva la chiesa di S. Eucario nella stessa città. Il primo martirologio che ne registra il nome è quello di Rabano Mauro (m. 856), imitato da quello di Notkero (m. 912). Il suo culto, insieme con le sue reliquie, è diffuso nella Germania occidentale, nella Svizzera e in altre regioni e la sua festa, che ricorreva l'8 dic., dopo l'istituzione della solennità dell'Immacolata Concezione viene trasferita generalmente al 9.

Tra le più antiche raffigurazioni di E. vi è quella del rilievo della Porta Nuova a Treviri, in cui il santo vescovo reca in mano un modello della città posta sotto il suo patronato. In molte altre rappresentazioni (la statua del 1500 a Balg, nel Baden, e il dipinto con s. Martino, s. Sebastiano ed E., nel Museo d'Unterlinden di Colmar) ai piedi del santo appare il dragone, suo oscuro attributo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 917-22 (*Vita* di s. Valerio); BHL, I, pp. 390-400, nn. 2855-59; Duchesne, III, Parigi 1915, pp. 34-35, 37; Holweck, p. 333; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass,* Düsseldorf 1935, pp. 59, 91, 135; Braun, pp. 236 sgg.; *Vies des Saints,* XII, p. 256; W. Grundhöfer, in LThK, III², coll. 1165-66; P. Becker, in DHGE, XV, coll. 1319-20.

Pietro Burchi

EUCARISTO, santo, martire in Egitto. Il *Martirologio Geronimiano* commemora al 12 ott.: « In Aegypto Eustati et Eucaristi ». Del primo non si sa nulla. Il nome di E. appare nella lista dei compagni di Èpima (v.), ma nessuna traccia di culto può essere rilevata nella Chiesa copta in favore di questo martire. Il Delehaye nel suo *Commento* al *Martirologio Geronimiano* propone piuttosto di pensare al martire Cresto, la cui memoria viene celebrata a Tomi, nel Ponto, il 1° ott. insieme con quella di Evagrio, il quale pure viene di nuovo menzionato il 12 ott. nella stessa fonte.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 76; *Comm. Martyr Hieron.,* pp. 552-53.

Joseph-Marie Sauget

EUCARPIO, santo, martire di Nicomedia: v. Trofimo ed Eucarpio, ss., mm.

EUCARPO, santo, martire: v. Bardomiano, Eucarpo e cc., ss., mm.

EUCHERIO (fr. *Eucher*), vescovo di Lione, santo. E. apparteneva a una famiglia lionese di alto rango e ricevette una formazione letteraria accurata. Divenuto senatore e sposatosi con Galla, ebbe due figli, Verano, che sarebbe divenuto vescovo di Vence, e Salonio, più tardi vescovo di Ginevra. Tutti e due furono educati nel monastero di Lérins da Ilario, il futuro arcivescovo di Arles. Gli è pure attribuita una figlia, Consorzia. Verso il 422 E., col consenso della sua sposa, si ritirò nel monastero di Lérins, poi nella vicina isola di S. Margherita, dove menò vita eremitica. Cassiano gli dedicò il prologo delle sue ultime sette conferenze e lui stesso mostrò allora una certa attività letteraria (*Epistola paraenetica de contemptu mundi et saecularis philosophiae* [427], *Epistola de laude eremi* [428].

Gli si attribuiscono molte opere, ma per la maggior parte sono riconosciute apocrife dalla critica moderna. Possono essere considerate come autentiche, oltre le lettere citate sopra, il *Liber formularum spiritualis intelligentiae,* le *Instructionum libri duo,* le omelie sui martiri lionesi Epipodio e Alessandro e la *Passio Acaunensium Martyrum.*

Verso il 435 fu portato al seggio episcopale di Lione, dove esplicò una grande attività pastorale. Nel 441 assistette al primo concilio di Orange. Nel 449 *Poleminus Silvius* gli dedicò un suo *Laterculus.* Morì quell'anno. È iscritto al 16 nov. nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Romano.*

Bibl.: Tillemont, XV, pp. 848-57; *Opere,* ed. K. Wotke, in CSEL, XXXII; Cassiano, *Collatio,* XVIII, *Praefatio,* in PL, XLIX, col. 1088; Gennadio, *De Scriptoribus ecclesiasticis, ibid.,* LVIII, coll. 1096-97; CIL, I², col. 254; A. Guilloud, *S. Eucher, Lérins et l'Église de Lyon au Ve siècle,* Lione 1881; Duchesne, *Fastes,* II, p. 163; BHL, I, p. 400; M. Besson, *Monasterium Acaunense,* Friburgo 1913, pp. 7-45; P. Godet, in DThC, V, col. 1452; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 601, 603; Bardenhewer, IV, pp. 567-70; *Comm. Martyr. Rom.,* 526, n. 3; P. Pourrat, in *Catholicisme,* IV, coll. 660-61; R. Etaix, in DHGE, XV, coll. 1315-17.

Jean Marilier

EUCHERIO, vescovo di Maastricht, santo. Figura al diciassettesimo posto nella lista dei vescovi di Maastricht in Olanda, città ove s. Gervasio (decimo nella lista), vissuto verso la metà del sec. IV, aveva trasferito la sede della non tranquilla diocesi di Tongres (cf. E. Josi, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1736). Ma sul conto suo non sappiamo nulla; la sua esistenza stessa, al pari di quella di molti altri antichi vescovi delle due città, è messa in dubbio dal Duchesne. Sarebbe morto un 27 febb. della prima metà del sec. VI.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* III², pp. 185, 187; Holweck, p. 333; C. M. Fischer, in DHGE, XV, coll. 1317-18.

Willibrordo Lampen

EUCHERIO, vescovo di Orléans, santo. E. nacque a Orléans nel sec. VII da una potente famiglia merovingica. Sentendosi chiamato alla solitudine, chiese di essere ricevuto a Jumièges e vi passò sette anni. Ma a richiesta degli orleanesi e col consenso di Carlo Martello, successe, suo malgrado, a suo zio Savarico. Dopo sei anni di episcopato improntato a dolcezza, a benevolenza e insieme a fermezza dottrinale verso gli usurpatori di beni della Chiesa, divenne oggetto di gelosie. Carlo Martello, dinanzi al quale lo si era messo in

cattiva luce, gli intimò di seguirlo a Parigi, poi lo esiliò a Colonia. Troppo ben ricevuto dalla comunità della città renana, egli si vide costretto a emigrare a Liegi, prima di ottenere finalmente il permesso di ritirarsi nell'abbazia di Saint-Trond nella diocesi di Maastricht. Ivi morì, secondo gli studi più recenti, nel 738. La leggenda gli attribuisce una visione in cui avrebbe avuto la rivelazione della dannazione di Carlo Martello. La sua festa è celebrata il 20 febbraio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, 1, p. 596; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 211-25; *Vita* di un Anonimo contemporaneo, ed. W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.,* VII, pp. 41-53; BHL, I, p. 400, nn. 2660-61; Quentin, p. 238; Duchesne, *Fastes,* II, p. 462 sgg.; Zimmermann, I, pp. 334-36; R. Aigrain, in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 357-58; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* n. 461; *Vies des Saints,* II, pp. 428-31; A. Dumas, in *Catholicisme,* IV, col. 661; H. Glaser, in LThK, III², col. 1166; A. Dumas, in DHGE, XV, coll. 1318-19.

René Wasselynck

EUCHERIO (fr. *Eucher*), vescovo di Viviers, santo. È menzionato dai cataloghi dei vescovi di Viviers, in particolare dal più antico, chiamato *Charta vetus,* redatto dal vescovo Tommaso II verso il 950 su fonti diplomatiche: E. vi figura all'undicesimo posto, dopo s. Melanio II.

Una tradizione vuole che egli discendesse da s. Eucherio, vescovo di Lione, morto verso il 449. Diede esempio di virtù, specialmente dedicandosi senza riserve alla sua diocesi molto provata. Infatti nel 585 l'esercito del re Gontranno moltiplicò gli atti di brigantaggio nella regione, provocò la carestia e una grande mortalità che la peste accrebbe ancora nel 590. Gregorio di Tours, da parte sua, segnala questa tremenda epidemia di peste nella città di Viviers (*Hist. Eccl. Francorum,* X, 23, in PL, LXXI, col. 555). E., di nobile famiglia, non risparmiò il suo patrimonio per procurare alimenti agli affamati e medicine agli ammalati. Non si può precisare in quale data egli morisse. Il titolo di santo gli è stato dato, ma non sembra abbia beneficiato di un culto particolare.

Bibl.: *Gallia christ.,* III, col. 1175: fonda l'esistenza di E. sul Martirologio di Viviers e sulla *Vita* di s. Aulo, suo successore, ma la serie precedente della lista è difettosa; MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 515; A. Roche, *Armorial généalogique et biographique des évêques de Viviers,* I, Lione 1894, pp. 46-48; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 235-38.

Paul Viard

EUCHINO, vescovo irlandese, santo. Nella *Vita* di s. Modano (*Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1734, p. 502) si accenna ai suoi collaboratori di apostolato nella regione della Scozia e fra le popolazioni dei Pitti. Fra questi missionari ci sarebbe stato anche il vescovo E., morto verso il 534. Altre precisazioni non sono possibili; i Bollandisti lo elencano fra i santi *praetermissi* del 28 agosto.

Bibl.: J. Lesley, *De origine moribus et rebus gestis Scotorum,* L, 4, Roma 1578; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1753, p. 141c; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1394.

Gian Domenico Gordini

EUCRATE, santo, martire. Il Sirleto nel *Menologium Graecorum* lo ricorda al 21 ott. Alla stessa data lo menzionano alcuni menei bizantini a stampa, lodandone la testimonianza resa a Cristo con l'effusione del sangue. Il suo nome non ricorre però nel Menologio di Basilio, né in altri menei greci manoscritti, per cui i Bollandisti si limitano a comprenderlo tra i *praetermissi* del 21 ottobre.

Bibl.: G. Sirleto, *Menologium Graecorum,* in *Canisi Antiquae lectionis,* II, Ingolstadt 1602, p. 896; Ferrari, *Cat. gen.,* p. 412; *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi 1869, p. 4.

Sergio Mottironi

EUDAIMONE, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii martiri di.

EUDALDO (Endaldo; lat. *Audaldus, Eovaldus, Eudaldus;* fr. *Eudald, Udauld, Udaut;* sp. *Eudaldo, Udaldo*), santo. È conosciuto da una tradizione vivissima in Catalogna e da una *Vita* che è piena di particolari. Egli nacque nel 405 in Italia da nobile famiglia pagana e si consacrò all'arte militare. Avendo incontrato in una foresta l'eremita Pancrazio, in circostanze già straordinarie, si convertì, ricevette da lui il Battesimo e lo seguì presso i Visigoti. Là un nuovo miracolo lo consolidò nella sua vocazione: mentre stava per cedere alle tentazioni di vivere come i barbari e si preparava ad informarne Pancrazio, trovò l'eremita, misteriosamente a conoscenza di tutto, in lacrime. A ciò si aggiunse il fragore di violenti scoppi di tuono che, risuonando nella grotta, lo trattennero sul retto cammino. Alla morte di Pancrazio, E. si inoltrò nel paese e ricevette il sacerdozio. Raggiunse Tolosa al momento della morte di Essuperio, poi andò in pellegrinaggio a Roma (444).

Esercitò il suo apostolato presso le truppe di Attila e fu vittima di un fratello di quest'ultimo, di nome Guglielmo, che lo fece fustigare e lo lasciò per morto. Ripreso dall'ostrogoto Valamiro, fu condannato alla stessa pena, poi a bere del piombo liquefatto. Restato in vita dopo questi supplizi, fu cacciato lontano dall'armata e ritornò a Tolosa. Avendo ottenuto una reliquia insigne di s. Saturnino o Sernino (un pezzo del capo senza dubbio) valicò i Pirenei per la valle di Andorra e si fermò nel paese di Urgel. Costruì a Tavernolas una chiesa in onore di s. Saturnino e vi rimase sette anni. Ripassando i Pirenei cadde, l'11 magg. 452, nelle mani dei soldati dell'armata ostrogota. Riconosciuto, fu posto in una botte irta di chiodi e quando ne uscì sanguinante, lodando

il Signore, un colpo di pugnale al cuore mise fine ai suoi giorni.

Nel 581 gli abitanti di Ax ottennero dal loro vescovo Germiero il permesso di esumarne il corpo. Nel 978 l'abate Gaudisclo (fr. *Gaudiscle*) procedette alla traslazione delle reliquie a Ripoll in Catalogna, dove sono ancora conservate testimonianze scritte e in particolare il testo di un sermone, in data 10 genn. 1032, che conferma la autenticità della tradizione. Il 18 ag. 1886 una nuova traslazione ricondusse per un certo tempo alcune reliquie dall'abbazia di Ripoll ad Ax-les-Thermes.

Festeggiato l'11 magg., E. è invocato in caso di siccità, di febbre o di parto difficile. È onorato, oltre che a Ripoll e ad Ax-les-Thermes, in Catalogna e anche nel Messico. Egli è rappresentato rivestito degli abiti sacerdotali, con una spada che gli penetra il petto e tre chiodi nelle mani. Talvolta è mostrato mentre risuscita un morto o guarisce un indemoniato. Essendo la storia di E. giunta a noi con qualche errore di trasmissione e numerosi particolari non provati, i Bollandisti ne fecero una critica serrata. Essi stessi cominciarono col confondere Ax (*Aquae Tarbellicae*) con Ax-sur-Ariège (*Acquae Tolosanae*), ciò che toglie molto valore alla loro dimostrazione, non essendo il contesto più lo stesso. Sulle loro tracce molti storici furono indotti in errore. Bisogna considerare inesatte tutte le affermazioni che fanno nascere E. nel sec. VIII in Lombardia, che lo fanno onorare ad Ax o che gli inventano un omonimo in questa città, come ha provato, non senza disappunto, il canonico Prospero Authier, in un opuscolo apparso anonimo a Tolosa nel 1886.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 640-42; P. Authier, *Études historiques et religieuses sur le pays de la Haute-Vallée de l'Ariège,* Tolosa 1870, pp. 35 sgg.; BHL, I, p. 400, nn. 2662-63; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1394-95, 4583; Holweck, p. 334; *Vies des Saints,* V, pp. 209-12; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los Santos,* Barcellona 1950, p. 98; R. van Doren, in DHGE, XV, col. 1321.

Jacques Houssain

EUDALDO, santo, martire in Spagna: v. Eovaldo e Sisto.

EUDEMONE (Wādāmūn), santo, martire in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīǧ, ne commemora il martirio il 18 misrī (= 11 ag.). E. sarebbe il primo martire d'Egitto secondo la narrazione qui riportata, che sembra appartenere al genere della letteratura apocrifa relativa al soggiorno di Gesù in Egitto. E., abitante di Ermont (cf. Amélineau, op. cit., pp. 165-67; Maspero, op. cit., pp. 7-8), sentì un giorno che erano arrivati ad Ašmūnayn (cf. Amélineau, pp. 167-70; Maspero, pp. 30-31) « una donna col suo figlio che somigliava ai figli del re ». È da notare che in diversi altri luoghi il *Sinassario* parla del soggiorno della Sacra Famiglia ad Ašmūnayn.

E. partì subito alla volta di Ašmūnayn dove rese omaggio a Gesù; segue nella notizia un lungo dialogo tra Gesù ed E.: tra l'altro, Gesù gli annunzia che sarà il primo martire dell'Egitto. Il che si realizzò al ritorno di E. ad Ermont. Il *Sinassario* aggiunge che la casa di E. fu poi trasformata in una chiesa, dedicata al Signore ed a sua Madre sotto il titolo di *al-Guyusānah* cioè « chiesa del Vivente » (o secondo altre letture « chiesa della Pietra »). Questa chiesa sarebbe stata consacrata un 18 misrī e, situata un po' fuori di Ermont sarebbe esistita ancora al tempo della redazione del *Sinassario*. Di fatto, nel suo elenco delle chiese di Egitto, Abū Ṣāliḥ (XIII sec.) indica ad Ermont una chiesa dedicata alla B. V. Maria, ma dice che la sua consacrazione venne fatta soltanto nel 1084-85. Notiamo, infine, che la traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato al giorno corrispondente del 18 naḥasē la memoria di E.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; B. T. A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries,* in *Anedocta Oxoniensia..., Semitic Series,* parte VII, Oxford 1895, p. 297; J. Maspero-G. Wiett, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte,* in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI, Parigi 1919; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 110; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 732-34; Forget, SA, II, pp. 267-68; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1225-28.

Joseph-Marie Sauget

EUDEMONE di Phouoit, santo, martire. Nella *passio* di s. Epima (v.) si racconta che fra i cristiani processati a Phouoih in Egitto vi era anche E., un laico abitante di Phouoit. In verità la *passio* di s. Epima è un testo copto favoloso e privo di ogni garanzia per gli avvenimenti che narra, tuttavia non è improbabile che i due gruppi dei martiri, che ricorda per nome come processati insieme con Epima, ad Alessandria prima e quindi a Phouoih, li abbia tratti da calendari antichi o comunque da fonti eortologiche di qualche valore. In realtà tra i molti nomi sconosciuti ne appaiono alcuni attestati anche da altre fonti. Per E. di Phouoit, tuttavia, non possediamo tali ulteriori garanzie.

Bibl.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 111-12.

Giovanni Lucchesi

EUDOCIA, santa, martire. Diversi sinassari bizantini riportano al 4 ag. il semplice ricordo di E. Alcuni di questi precisano: « Traslazione delle reliquie della martire E. ». In un manoscritto (*Radero*) utilizzato dai Bollandisti, come pure nella edizione di Venezia (1591) dei Menei, si riferisce ad E. ciò che altrove è detto della martire persia-

na Ia, venerata lo stesso giorno insieme con un gruppo di martiri vittime di Sapore. Siccome Ia (v. il greco ἴον = *viola*) ha approssimativamente lo stesso significato di Εὐδοκία si può pensare che l'uno e l'altro nome siano due traduzioni dello stesso originale siriaco ed infatti era già questa l'opinione di S. E. Assemani. Pien (*Pinius*), però, soprattutto per il fatto che le due martiri sono nominate separatamente negli stessi testi, era del parere che E. fosse da distinguere da Ia, anzi, avanzava l'ipotesi che E. poteva ben essere una delle compagne di martirio di Ia stessa (v.). Alla tesi della distinzione sembra favorevole il Martirologio di Rabbān Ṣlībā che al 4 ab (ag.) commemora « Eudocia e Ia, martiri ».

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 328; *Synax. Constantinop.*, coll. 868, 1031; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 190; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1336.

Joseph-Marie Sauget

EUDOCIA, santa, martire di Eliopoli. Secondo la sua lunghissima *passio* (BHG, I, pp. 183-84, nn. 604-605e), E. era una donna samaritana, che viveva ad Eliopoli nella Fenicia Libanese ai tempi di Traiano (98-117). Coi suoi facili costumi e la sua straordinaria bellezza si era procurata innumerevoli amanti e immense ricchezze, ma avendo per caso udito un monaco, Germano, leggere qualcosa sui *Novissimi,* ne restò impressionata, ottenne di parlarne con Germano stesso e con un sacerdote di Eliopoli e decise di farsi cristiana, di dare tutte le sue sostanze ai poveri e di condurre vita di penitenza e di preghiera. Le apparve l'arcangelo Michele in lotta col dragone infernale per il possesso dell'anima di lei e la voce di Dio sancì i diritti del perdono e della misericordia. Battezzata da Teodoto, vescovo di Eliopoli, concesse libertà a tutti i suoi schiavi, offrì tutte le sue ricchezze alla Chiesa e si chiuse in un monastero femminile congiunto a quello di Germano (si noti come si supponga già esistente il *Monasterium duplex*, che conosciamo per l'alto Medioevo), di cui in breve divenne la superiora. Un suo antico amante, Filostrato, che con abili manovre era riuscito a parlarle per indurla a tornare al peccato, cadde morto ai suoi piedi, ma E. lo resuscitò e lo convertì. Un *regulus* del luogo, certo Aureliano, cercò di farla arrestare, ma i suoi soldati restarono inspiegabilmente immobilizzati per tre giorni ed infine un drago col suo alito pestilenziale li uccise quasi tutti. Il figlio stesso di Aureliano si incaricò allora dell'impresa: ma cadde da cavallo e, per una distorsione ad una caviglia (!), morì miseramente. Il re ne fu costernato e si decise a mandare un suo tribuno, Babila, a chiedere aiuto alla santa medesima. E. rispose con una lettera, al semplice contatto della quale il giovane resuscitò. Aureliano si convertì e con lui tutta la sua famiglia e i suoi magistrati: la figlia Gelasia entrò nel monastero di E. e il figlio risorto divenne diacono e poi vescovo di Eliopoli. Allora il preside Diogene, già fidanzato di Gelasia, diede ordine di arrestare E., che, però, prima di essere trascinata via dal suo monastero, riuscì a prendere con sé un frammento dell'Eucaristia conservata nel *Sacrarium* (!). La santa venne lungamente interrogata sulla sua fede e sulle sue intenzioni, ma restò salda nei suoi propositi: mentre i littori si accingevano a sottoporla ai tormenti, ad E. cadde la particola dell'Eucaristia, che venne gettata dai pagani sul fuoco: ne scaturirono globi di fiamme e tutti gli astanti, compreso il preside, ne restarono carbonizzati. Per intervento di E. tutti resuscitarono. Anche una ricca matrona, morta in quel periodo, venne resuscitata e così pure un fanciullo, ucciso da uno spaventoso dragone. Grandi masse di popolo si convertirono al Cristianesimo alla vista di tanti miracoli e, tra gli altri, anche il preside Diogene. Alla morte (definitiva) di quest'ultimo gli successe il preside Vincenzo, uomo estremamente crudele ed infesto ai cristiani: come primo gesto del suo governo diede ordine di decapitare E. ed il martirio avvenne senza altri incidenti alle calende di marzo.

Questa *passio,* scritta originariamente in dialetto siro-fenicio (almeno con probabilità) e quindi tradotta in greco, non merita in verità nessuna fiducia, sia per quanto riguarda il racconto sia per quanto riguarda i particolari (specialmente cronologici e topografici) di esso: è uno dei soliti romanzi agiografici che non hanno altro scopo che quello di eccitare la fantasia popolare con la narrazione dei miracoli più grandiosi proprio nelle circostanze più disperate, col porre di fronte la fragilità e la potenza, la bellezza (le donne di Eliopoli erano famose per la loro venustà) e la lussuria, sempre con la vittoria delle prime. Vi sono ampiamente svolti i temi teologici della conversione e dell'uso delle ricchezze, bene o male acquisite. Non torna conto, tuttavia, soffermarsi a porre in risalto le innumerevoli incongruenze, per cui si riportano ai tempi sub-apostolici istituzioni e usi posteriori al sec. VII.

Resta da chiedersi se tale *passio* sia anteriore o posteriore alla celebrazione del 1° marzo in onore di E., e, in altre parole, se la leggenda agiografica abbia inventato o presupponga l'esistenza della martire. Due sono gli elementi che restano fissi, sotto il fiorire delle leggende, a determinare la storicità di un martire: il culto al sepolcro e la festa annuale. Ora, di un culto al sepolcro di E., anzi, dell'esistenza di un suo sepolcro, non sappiamo nulla e neppure la *passio* sa indicarlo.

Per quanto poi riguarda la celebrazione del 1° marzo, dobbiamo riconoscere che non ne esistono testimonianze anteriori alla *passio* stessa. La recensione che ne dà il *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 498-99) non è che un breve sunto di quella *passio* e, dunque, a lei posteriore; quella del Calendario Palestino-georgiano del sec. X (Garitte, p. 53) mancava nella prima stesura del documen-

to, e vi fu aggiunta da Giovanni Zosimo quando poté arricchire il suo calendario con dati fornitigli da fonti greche: questo appare particolarmente grave in una celebrazione che doveva trarre la sua origine appunto dalle terre del Libano. Le note poi dell'*Auctarium* di Molano ad Usuardo (1568) e del *Martirologio Romano* (1586) sono troppo tarde e troppo chiaramente dipendenti dai sinassari bizantini per meritare qualsiasi attenzione. Non resta che concludere che non è certamente esistita una martire E. dell'età traianea o di altra età: tutt'al più, a non voler eccessivamente insistere sul silenzio della prima redazione del Calendario Palestino-georgiano, si potrà ammettere che una celebrazione del 1° marzo abbia inteso ricordare una qualche venerata personalità dell'epoca bizantina, magari l'antica fondatrice di un monastero femminile in Eliopoli.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 8-24; *Synax. Constantinop.,* coll. 498-99; Holweck, p. 335; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 81, n. 4; Garitte, pp. 53, 169 (dove si ricorda l'esistenza anche di una *Vita* georgiana di E., in un ms. di Gélathi). E. è ricordata anche nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 177) del 1300 ca.; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1336.

Giovanni Lucchesi

EUDOCIMO il GIUSTO (o il GIOVANE) di COSTANTINOPOLI, santo. Durante il regno dell'imperatore Teofilo (829-41), iconoclasta, E., uscito da una famiglia nobile, fu soldato per dieci anni, distinguendosi nel suo servizio. Amato e rispettato da tutti, fu nominato governatore di provincia nella Cappadocia orientale. È stato detto, a proposito della sua amministrazione, che « aveva tutto bene amministrato, fatta tutta la giustizia in modo che egli fu tutto giusto davanti a Dio e agli uomini ». Morì a trentatre anni; il suo corpo restò integro e guarigioni miracolose ebbero luogo presso la sua tomba nella chiesa della Madre di Dio, eretta dai suoi parenti a Costantinopoli: la terra presa da questa tomba guariva i malati. Il suo fervore religioso e la sua verginità gli hanno valso il nome di *Giusto,* ma non è stato stabilito in rapporto a quale altro santo è stato designato come il *Giovane.* La sua festa viene celebrata nei sinassari bizantini il 31 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 308-14; Arc. Filaret, *Jitia swiatych, Youl* (= *Vite dei Santi, luglio*), Pietroburgo 1900, pp. 301-302; *Synax. Constantinop.,* col. 857; *Vies des Saints,* VII, pp. 734-35; BHG, I, p. 184, nn. 606-607e.; J. Darrouzès, in DHGE, XV, col. 1337.

Hyacinthe Celinski

EUDONE (EUDÈS), monaco a ST.-CHAFFRE, santo. Le notizie concernenti questo santo provengono da fonti assai dubbie: la *Cronaca* e il Cartolario del monastero di St.-Chaffre e le *Vitae* (del sec. X o XI) di s. Teofredo (fr. *Chaffre*) e di s. Meneleo, abate di Menat, nel paese di Riom. Secondo questi documenti, grazie alla munificenza del duca di Aquitania, s. Calmilio (fr. *Calmine* o *Carmery*), E. fondò presso Le Puy un monastero dedicato a s. Pietro, alla cui guida gli successe un suo nipote, Teofredo. Questa fondazione, secondo la *Cronaca,* va collocata verso l'anno 600. Il Mabillon e il Ménard accettano al più l'inizio del sec. VIII. E. morì un 19 nov.

L'abbazia ricevette più tardi il nome di Saint-Chaffre au Monastier. Vi si segnala nell'840 la presenza dei corpi di due santi. Ma, mentre nell'876 E. non aveva che il titolo di confessore, nel 955 gli si diede quello di primo abate.

Nel 957 una chiesa era dedicata a s. Teofredo e s. Eudo nella località attuale di Pont-de-Barret (Drôme) e il culto dei due santi è attestato anche in Lombardia. E. aveva la sua festa a St.-Chaffre il 20 nov. e più tardi anche il 22 giug. Il santo è infine menzionato in un Breviario di Lérins del XIV secolo. Oggi ha la sua memoria nel Proprio della diocesi di Le Puy ed il suo capo è ancora conservato a St.-Chaffre.

BIBL.: H. Ménard, *Martyrologium sanctorum Ordinis divi Benedicti,* Parigi 1629, pp. 99, 754-57; su Meneleo e Teofredo v.: Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 384-401; *Vita Menelei,* ed. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 129-57; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 520-22, 1116; U. Chevalier, *Cartulaire de l'abbaye de St-Chaffre du Monastier,* Parigi 1884, pp. XIII, XXXVI, 224; id., *Essai historique sur l'église et la ville de Dié,* I, Montélimar 1888, p. 124; BHL, I, p. 1174, nn. 8102-05; G. Arsac, *Le Monastier St-Chaffre,* Le Puy 1907, pp. 5, 25-29, 36, 39, 59, 202-204; Zimmermann, II, pp. 197-99, 335-36; *L'église abbatiale du Monastier,* Le Puy 1939; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 102; A. Fayard, in *Catholicisme,* IV, 665; *Vies des Saints,* XI, p. 649; VII, p. 552; VIII, p. 333; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1324.

Rombaut Van Doren

EUDOSSIA, imperatrice bizantina, santa. Nata alla fine del sec. IV (398) ad Atene, dove suo padre Leonzio era professore di eloquenza, *Athenaïs* (questo è il nome che le fu imposto alla nascita) ricevette un'educazione raffinata. Sono rimaste sconosciute le ragioni per cui ella fu praticamente spogliata dell'eredità paterna e dovette lasciare la Grecia cercando asilo a Costantinopoli. Ivi fu subito notata da Pulcheria, la sorella maggiore di Teodosio II, imperatore dal 408, che vide in questa donna colta e bella la sposa ideale per il fratello.

Il patriarca di Costantinopoli, Attico, la istruì nella dottrina cristiana e la battezzò nel 421, imponendole il nome di E., e, poco dopo, il 7 giug., si celebrò il suo matrimonio con l'imperatore. Nel 423, dopo la nascita di una figlia, futura sposa di Valentiniano III, ricevette il titolo di *Augusta.* Dopo il 437 (cioè dopo il matrimonio della figlia), fece un primo pellegrinaggio a Gerusalemme e agli altri Luoghi Santi della Palestina, dove ebbe numerose volte l'occasione di esercitare la sua generosità verso chiese e monasteri. È da questo viaggio che avrebbe riportato le reliquie di s. Stefano a Costantinopoli, nonché le catene di s. Pietro, man-



EUDOSSIA, imperatrice. Paolo Cazzaniga, *Miracolo di s. E.* Milano, Chiostro di S. Antonio Abate (sec. XVII).

(foto Caramelli)

dandone una parte a Roma. Verso il 441, in seguito a diversi intrighi di corte in cui si trovò coinvolta, E. ottenne dall'imperatore il permesso di ritirarsi a Gerusalemme, dove visse fino alla morte, avvenuta, probabilmente, nel 460. Il suo nome rimane legato alla fondazione di diverse chiese (di cui alcune in onore di s. Stefano) e di monasteri.

Le notizie sulla vita sono conosciute soprattutto dalle *Cronache* bizantine, ma non sono tanto chiare e particolareggiate da dissipare ogni oscurità in un'esistenza piuttosto movimentata prima dell'esilio dorato e devoto a Gerusalemme.

Pare opportuno notare, anche per rilevare un altro aspetto della fisionomia di E., che ella visse proprio nel periodo agitato dalle grandi controversie cristologiche e che dal 429 Cirillo di Alessandria (cf. PG, LXXVI, coll. 1133-1200) cercò di attirarla nel suo campo. Ella, però, si lasciò trascinare dalla corrente monofisita e, malgrado l'intervento personale del papa Leone I (cf. PL, LIV, coll. 1060-61), aspettò fino al 456 per ammettere, e ciò sotto l'influenza di s. Eutimio il Grande (v.), la fede promulgata al concilio di Calcedonia.

Senza fermarci particolareggiatamente sulla sua attività di scrittrice, accenniamo soltanto al fatto che E. lasciò diverse opere letterarie e poetiche, di carattere religioso e profano, quasi tutte, però, completamente perdute.

Nella Chiesa bizantina la memoria di E. viene ricordata al 13 agosto.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 887-90; P. Godet, in DThC, V, coll. 1482-84; H. Leclercq, *Pèlerinages aux Lieux-Saints*, XV, *Le Pèlerinage d'Eudocie en 439 et 444*, in DACL, XIV, coll. 116-20; E. Santovito, in *Enc. Catt.*, V, coll. 787-88; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 669; Garitte, *passim.*; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur in byzantinischen Reich*, in *Byzantinisches Handbuch*, II, 1, Monaco 1959, p. 204; H. Homeyer, in LThK, III², col. 1170; G. Garitte, in DHGE, XV, coll. 1336-37.

Joseph-Marie Sauget

EUDOSSIA, santa, martire in Egitto: v. Poemen ed Eudossia, ss., mm.

EUDOSSIO, vescovo di Amorio, santo. Quel poco che si conosce su questo confessore della fede viene dalle biografie ed elogi di s. Teofilatto di Nicomedia. E. fu uno dei prelati bizantini incaricati dal patriarca Niceforo di convincere l'imperatore Leone l'Armeno (813-20) a desistere dalla sua follia iconoclasta. Accadde però che solo uno di essi ebbe il coraggio di parlare, il ricordato



Eudossio, Zenone e cc. *Martirio di E. Z. e cc.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 18 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Teofilatto di Nicomedia, sebbene il suo intervento non servisse a nulla. I prelati vennero relegati chi in un luogo chi in un altro. Nei sinassari greci E. è ricordato l'8 marzo insieme con Teofilatto di Nicomedia, Emiliano di Cizico, Eutimio di Sardi, Giuseppe di Salonicco e Michele di Sinnada, suoi compagni nella missione presso l'imperatore.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 519-20; A. Vogt, *S. Théophylacte de Nicomédie*, in *Anal. Boll.*, L (1932), p. 78, n. 4.

Giorgio Eldarov

EUDOSSIO, santo, martire a SEBASTE: v. CARTERIO, STIRIACO, TOBIA, EUDOSSIO e AGAPIO, ss., mm.

EUDOSSIO, ZENONE, MACARIO e COMPAGNI, soldati, santi, martiri. La *passio* dei nostri martiri è aggiunta, come parte seconda, a quella del martire Romolo e dei suoi compagni, uccisi sotto Traiano. La troviamo nella grande collezione di leggende agiografiche di Simeone Metafraste, redatta tra il 961 e il 964 (PG, CLV, coll. 617-33; cf. anche *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 512-17). « Qui eam scripsit a solitis quidem nugis et mendaciis temperat, non tamen genuinis coaevorum testimoniis usus esse videtur » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 381).

E., nobile e capo militare, nella persecuzione di Diocleziano fu privato delle sue dignità e decapitato dal governatore di Mitilene. Invitato dagli stessi messi che lo cercavano, i quali erano stati ospitati signorilmente da lui, a nascondersi, per sottrarsi al martirio, E. si presentò spontaneamente al governatore, professando la propria fede e spregiando onori e lusinghe. Il suo esempio trascinò millecentoquattro soldati che subirono entusiasti il martirio; ad essi seguirono Zenone, parente di E., e Macario, suo amico.

Il *Martirologio Romano* pone la loro festa il 5 sett.; il *Sinassario Costantinopolitano* (col. 21), che parla di millecentotrentaquattro soldati, la pone il 6 dello stesso mese.

BIBL.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 194; BHG, II, p. 227, n. 1604; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1337.

Francesco Spadafora

EUFEMIA, badessa di ALTENMÜNSTER, beata. Figlia dei conti di Andechs, Bertoldo II e Sofia, fu sorella della b. Matilde, badessa di Diessen, e della riformatrice del monastero di Admont, Agnese. Morì il 17 giug. del 1180 ca. e fu sepolta a Diessen. Le sue virtù vengono elogiate alla pari di quelle della b. Matilde. Prova del culto di E. è la denominazione di santa o beata che le viene sempre attribuita. Ne fanno memoria, al 17 giug., il Supplemento al Menologio del Bucelino e il Martirologio Benedettino del Lechner.

BIBL.: L. Rader, *Bavaria sancta,* II, Monaco 1704, p. 289; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, p. 470; Zimmermann, II, pp. 323, 326; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* III, St. Ottilien 1951, p. 121; id., in LThK, III², col. 1184.

Justo Fernández Alonso

EUFEMIA, santa, martire di AMISIO: v. ALESSANDRA e cc., ss., mm.

EUFEMIA di CALCEDONIA, santa, martire. È la celebre martire di Calcedonia nella cui basilica ebbe luogo nel 451-52 quello che fu detto il Grande Concilio. La data esatta del suo martirio ci è testimoniata dai *Fasti Vindobonenses priores* (che il Mommsen ritiene composti di due parti: la prima, fino al 387, del IV sec.; l'altra, fino al 573, compilata nell'ambiente ravennate del VI sec.): « Diocletiano VII et Maximiano V. His cons. ecclesiae demolitae sunt et libri dominici combusti sunt et passa est sancta Eufemia XVI kal. octobris » (MGH, *Auct. antiq.*, IX, p. 290).

Dunque, E. consumò il suo martirio il 16 sett. del 303. Prima di chiederci che altro si sa di lei, occorre precisare, per una giusta valutazione critica delle fonti e dei dati che ne risultano, che il concilio di Calcedonia ebbe grande influenza sulla diffusione del suo culto e di notizie sulla santa: è da allora soprattutto che la sua festa viene ad estendersi gradualmente in tutta la cattolicità, e chiese a lei dedicate sorgono dovunque; è in quello stesso periodo di tempo che viene scritta la *passio* (BHG, I, p. 188, n. 619), da cui dipenderà poi quasi tutta la letteratura agiografica che in età posteriore si è occupata della santa; ed è ancora in relazione al concilio celebrato nel suo *Martyrion* che nasce la festa dell'11 lugl., di s. E. protettrice dell'ortodossia. Questa festa è conosciuta in Occidente dal *Martirologio Geronimiano* (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 368, 380) e dal Calendario marmoreo di Napoli (ed. D. Mallardo, Roma 1947, pp. 23, 162), ed in Oriente è accolta pressoché in tutti i calendari. Il *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 811-13) racconta anche i particolari del miracolo ricordato in questa festa: le due professioni di fede, quella ortodossa e quella eutichiana, erano state collocate dentro la tomba sul petto della santa, ma dopo alcuni giorni, riapertasi l'urna che era stata debitamente sigillata, si trovò il testo ereticale posto ai piedi della martire, e quello ortodosso stretto fra le sue mani (cf. A. M. Schneider, *Sankt Euphemia und das Konzil von Chalkedon,* nella miscellanea A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, Würzburg 1951, pp. 291-302).

Non mancano tuttavia testi anteriori al concilio, i quali naturalmente potranno godere di un maggior credito, non solo perché più antichi, ma anche per essere immuni da quell'ondata di entusiastica devozione che il trionfo dell'ortodossia di Calcedonia dovette riflettere sulla santa.

Asterio, vescovo di Amasea tra il 380 ed il 410, nella sua undecima omelia (PG, XL, coll. 333-37) ci assicura dell'esistenza di un culto alla santa: i cristiani suoi concittadini le hanno eretto un mo-

numento sepolcrale, ne celebrano ogni anno la festa con grande concorso di popolo, e i sacri ministri, in tale occasione, raccontano nelle loro omelie i particolari del suo martirio. Quest'ultima nota ci sembra indicare la fonte prima di ogni trattazione agiografica su E.: le omelie festive. Inoltre, Asterio ci offre, benché indirettamente, notizie su come avvenne il martirio della santa. Infatti, il forbito oratore pontico racconta di aver ammirato alcune splendide pitture poste nel porticato (cioè nel nartece) di una chiesa (peraltro non precisata, ma non certo quella dedicata alla martire in Calcedonia), le quali raffiguravano scene del suo martirio. In una di esse viene rappresentato il processo: il giudice, circondato da sgherri e da segretari, guarda con volto truce la vergine ammantata del pallio filosofale, ma il cui aspetto fa trasparire la purezza e il coraggio dell'animo. In una seconda, E. appare mentre è torturarata: un carnefice le tiene il capo rovesciato all'indietro, mentre un altro le spezza e le strappa i denti; poi si vede la vergine gettata in prigione ed assorta in preghiera: sul suo capo risplende il santo segno della croce; un'ultima scena, infine, ritrae la santa mentre, con le braccia levate al cielo e ilare in volto, consuma sul rogo il suo martirio.



Eufemia di Calcedonia. Andrea Mantegna, *Immagine di E.* Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte (sec. XV).
(foto Anderson)

Di un buon sec. più recente delle pitture di Asterio è il racconto della *passio*: ne esistono per lo meno cinque redazioni diverse (cf. *Anal Boll.*, LXX [1952], p. 352, n. 1), tutte, però, sostanzialmente concordi nel narrare il martirio di E. in maniera diversa da quanto racconta Asterio. Tale documento, infatti, oltre che precisare i nomi dei genitori (Filofrone e Teodorisiana), del proconsole (Prisco l'Europeo) e del delatore (Apeliano), oltre che darle altri XLIX compagni di prigionia, oltre che fare dei suoi discorsi dei modelli di apologia quale la si intendeva nel V sec., oltre che dare a tutto il racconto una spiccata impronta biblica con evidenti derivazioni dall'episodio dei tre fanciulli nella fornace (*Dan.* 3), oltre, infine, che fare degli stessi carnefici le vittime prime dei tormenti preparati per la santa (seppure non si convertono e divengono martiri essi stessi), tutti procedimenti questi che sono abituali nell'agiografia dell'epoca, racconta che la santa supera indenne i supplizi della ruota (che dovrebbe stritolarla), delle fiamme (che dovrebbero consumarla), di un pozzo nascosto (che dovrebbe ingoiarla), di verghe e seghe (che dovrebbero farla a pezzi), di fiere (che dovrebbero sbranarla): ma poi una belva la morde e la santa spira, mentre voci dal cielo e scuotimenti della terra atterriscono gli astanti.

Tra questi due racconti è tanto grande la differenza, che non si può supporre essere il più recente sviluppo leggendario del primo: le due fonti sembrano piuttosto ignorarsi ed escludersi a vicenda. A quale di esse debba darsi maggior credito si è lungamente discusso: gli antichi Bollandisti optarono per la *passio* e supposero che Asterio abbia parlato di un'altra E., forse martire alessandrina, mentre il Tillemont preferiva la tradizione del vescovo di Amasea (cf. *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 263-66). Tutta l'agiografia meno recente (un carme di Ennodio di Pavia [m. 521], in PL, LXIII, col. 331; gli elogi dei martirologi storici di Beda, di Usuardo, di Adone e il *Martirologio Romano;* il *Sinassario Costantinopolitano*, coll. 47-49, e tutti i legendari medievali: cf. *Acta SS.*, citt.) si ricollega alla *passio*. All'opinione del Tillemont si sono avvicinati invece studi moderni (cf. H. Leclercq, in DACL, V, col. 745; E. Josi, in *Enc. Catt.*, V, col. 789), i quali hanno

riferito il martirio di E. come narrato da Asterio. Oggi, tuttavia, si ritiene che, se è vero che la *passio* non merita alcun credito, neppure sul testo di Asterio si può essere del tutto sicuri: e così tanto il *Commento* bollandista al *Martirologio Romano* (p. 399) quanto il citato studio dello Schneider, del 1951, ritengono privi di ogni autorità ambedue i testi, giudicati esercitazione letteraria l'uno e pura leggenda l'altro. Non si può, tuttavia, tacere che ancora nel IV sec. s. Vittricio, vescovo di Rouen tra il 380 ed il 407, nel *De laude Sanctorum* (PL, XX, coll. 443-58), diceva di E. che « quondam ustulato animo sub percussore virgo non palluit »: e questo ci sembra confermare non solo il dato tradizionale della sua verginità, ma anche, almeno velatamente, quello del supplizio del fuoco, l'unico comune a tutte le tradizioni.

La celebre basilica sepolcrale di S. Eufemia non esiste più. Essa tuttavia venne minutamente descritta da Evagrio (536-600 ca.) nella sua *Storia Ecclesiastica* (II, 3, in PG, LXXXVI, 2, coll. 2492-96): era collocata su di una ridente collina ad un miglio da Calcedonia e a poche centinaia di passi dal Bosforo, forse nell'odierna località di Haidar-Pacha. Vi si accedeva da ovest attraverso uno splendido porticato, che ripeteva coi suoi colonnati i temi architettonici della basilica stessa: attraverso questa, poi, si poteva giungere alla grande rotonda con cupola, posta ad oriente, dove era collocata l'urna argentea della santa. Da questa descrizione appare evidente la somiglianza di tutto questo complesso architettonico con quello costantinopolitano del S. Sepolcro. Doveva essere anche molto grande, se poté accogliere uno dei più numerosi concili dell'antichità (oltre seicento padri). Esisteva già nel 399, se fu in essa che si incontrarono Arcadio ed il goto Gaina (Socrate, *Storia Ecclesiastica,* VI, 6, in PG, LXVII, col. 677; Sozomene, *Storia Ecclesiastica,* VIII, 4, *ibid.*, col. 1524), ma la sua orientazione, che potremmo dire moderna (con facciata ad ovest), ci assicura che non doveva essere molto anteriore a questa data. Non si riportano qui i dati forniti dal testo citato di Asterio, perché la basilica da lui descritta è evidentemente una basilica urbana, dedicata al Signore e posta nel centro di una città, e non può identificarsi con quella cimiteriale di S. Eufemia. Lo stesso Evagrio, poi, riferisce un fatto prodigioso che si verificava abitualmente al sepolcro della martire: da una feritoia posta sulla sinistra dell'urna era possibile, ogni volta che lo si desiderasse, estrarre con una spugna del sangue liquido, e di questo si riempivano fialette venerate ed inviate in tutto il mondo come reliquie della santa. La notizia sembra da porsi in relazione con gli *ingressus* di reliquie di E., singolarmente frequenti anche in Occidente già prima del concilio. Ne abbiamo notizia:

a Milano, in occasione della dedica della *Basilica Apostolorum* di Porta Romana, compiuta da s. Ambrogio il 9 magg. 395 (cf. la nota del



EUFEMIA di Calcedonia. Giovanni Sementi, *Martirio di E.* Bologna, Pinacoteca (sec. XVII).
(Fotofast)

Comm. Martyr. Hieron. a questa data [pp. 241-42], messa in relazione con *S. Ambrosii epist.* 22, 1, in PL, XVI, col. 1019 e con *Vita Ambrosii auct. Paulino,* 32-34, *ibid.*, XIV, coll. 40-41);

pure a Milano, per la dedica di un'altra basilica avvenuta il 27 nov. di un anno del pontificato dello stesso Ambrogio (m. 397) o di poco posteriore (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 623-24; *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], p. 12);

in Aquileia, per una dedica celebrata il 3 sett. (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 486: l'elenco dei santi che sono ricordati in questa nota è più o meno lo stesso che quello del 27 nov., e questo fa pensare ad un'epoca assai vicina a quella di Milano);

a Nola, per la nuova basilica di S. Felice (cf. *S. Paulini carmen 27,* vv. 430-31, in PL, LXI, col. 658, carme composto verso il 402);

a Rouen (cf. il *De laude Sanctorum,* in PL, XX, coll. 443-58, del vescovo s. Vittricio, amico di s. Paolino di Nola);

probabilmente anche a Ravenna: così ci fa supporre l'elogio che s. Pier Crisologo fa della santa nel sermone 97 (PL, LII, coll. 472-73), tenendo conto che anche con reliquie di E., nel 550, Massimiano dedicherà la grande basilica ravennate di S. Stefano (Agnello, *Liber Pontificalis,* 27, ed. A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Eccle-*

siae Ravennatis, in RIS, II, 3, Bologna 1924, p. 191). Per quanto riguarda Aquileia, poi, si può aggiungere che nel 568 il patriarca Elia, rifugiatosi a Grado sotto l'incalzare dei Longobardi, vi recò le reliquie di E. e costruì in suo onore la nuova cattedrale (utilizzando però i muri d'ambito di una basilica del sec. V: cf. P. L. Zovatto, *La basilica di S. Eufemia di Grado,* in *Palladio,* III-IV [1952], pp. 112-25), consacrata il 3 sett. 579; e che, da dopo il IX sec. (cf. BHL, I, p. 406, nn. 1706-707), si ritenne E. una martire aquileiese *passa sub Nerone* (cf. anche *Comm. Martyr. Rom.*, p. 377). Il fatto poi che tutte queste dediche vengano compiute con reliquie dei medesimi santi, i quali sono, oltre ad alcuni Apostoli, i martiri di Milano e di Bologna, ci sembra indicare nella pianura padana il centro geografico in cui e da cui si diffuse in Occidente il culto di E. prima del concilio del 451 (cf. H. Delehaye, *Loca Sanctorum,* in *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], pp. 11-13).

Del resto, altre città di questa zona conservano testimonianze assai antiche di un culto alla santa: Piacenza (dove, dal sec. XI, si ritenne di possederne il corpo), Pavia, Como, Tortona, Brescia, Verona e Bologna (per queste città, cf. *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 261-62); Ravenna, dove quattro chiese le erano dedicate, mentre la sua immagine era rappresentata nei mosaici di S. Andrea (o cappella di S. Pier Crisologo) e di S. Apollinare Nuovo (cf. G. Lucchesi, *Nuove note agiografiche ravennati,* Faenza 1942, pp. 53-57). Ma ben presto anche in altre città si divulgò il culto alla martire di Calcedonia. In Roma una basilica le era intitolata *in vico patricio* e cioè nella Suburra: essa è documentata dal 590 (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 1, in PL, LXXI, coll. 527-29), ma è ritenuta risalire al sec. V e costituire quasi il monumento commemorativo del concilio di Calcedonia (cf. Armellini, p. 1290); un'altra fu consacrata a Tivoli da papa Gelasio tra il 492 ed il 496, ed una terza presso Albano da papa Dono nel sec. VII (*Lib. Pont.* I, pp. 255, 348). In Antiochia una basilica di S. Eufemia è documentata per il VI-VII sec. (cf. Giovanni Mosco, *Prato Spirituale,* 88, in PG, LXXXVII, col. 2945), mentre a Costantinopoli ve ne sono in tale epoca ben quattro (cf. R. Janin, *Les églises de Ste Euphémie à Constantinople,* in *Échos d'Orient,* XXXI [1932], pp. 270-83), di cui la più antica e la più importante fu certamente quella detta « dell'Ippodromo » (cf. A. M. Schneider, *Das Martyrion der hl. Euphemia beine Hippodromon zu Konstantinopel,* in *Byzant. Zeitschrift,* XLII [1942], pp. 178-85). Fu infatti in questa basilica di origine costantiniana che nel 620 ca. furono traslate le reliquie della santa, quando su Calcedonia premeva l'invasione persiana, e qui furono riportate dall'imperatrice Irene nel 796, dopo che, verso la metà di quel sec., l'iconoclasta Costantino Copronimo (o Leone Isaurico) le aveva fatte gettare in mare: tutti questi avvenimenti sono raccontati da Costantino, vescovo di *Tium* (sec. VIII) e da Macario Macres, morto nel 1431 (v. BHG, I, pp. 190-91, nn. 621-22).

La celebrazione di E. al 16 sett. è una delle feste più concordemente accolte nell'eortologia orientale ed occidentale: cf. il *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 511), il Calendario di Cartagine (*Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI), quello di Napoli (ed. Mallardo, Roma 1947, p. 24), quello di Ossirinco (B. P. Grenfell-A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papiri,* I, Oxford 1898, n. 1357, pp. 19-43), quello di Costantinopoli (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 47-50), quello di Palestina (Garitte, p. 332), il *Sacramentario Veronese* (ed. C. Mohlberg, pp. 105-106), il *Sacramentario Gregoriano* (ed. H. A. Wilson, Oxford 1905, p. 102) e tutti i martirologi storici e i leggendari del Medio Evo. Manca nel *Martirologio Siriaco* (*Acta SS. Novembris,* II, 1, cit., p. LI), forse per qualche lacuna del testo, e soprattutto nel *Sacramentario Gelasiano* che, invece, ha una festa di E. al 13 apr. (ed. C. Mohlberg, Münster in W. 1939, pp. 136-37), festa che appare anche nel *Geronimiano* (cit., p. 187) ed indirettamente anche in fonti orientali, dove, recensendosi la celebrazione di s. Martino papa, morto il giorno di s. E. del 655, la si porta ora al 16 sett. (BHG, III, p. 47, n. 2260) ed ora al 13 apr. (*ibid.*, n. 2259). Il Peeters (*Anal. Boll.*, LI [1933], pp. 249-50) ritiene questa oscura celebrazione del 13 apr. come quella originaria di E., poi spostata per ragioni ignote al 16 sett.; il Chavasse, invece (*Le Sacramentaire Gélasien,* Parigi 1958, pp. 364-69), la ritiene derivare dalla dedica della chiesa romana *in vico patricio,* di cui si è parlato: ma ambedue queste soluzioni presentano notevoli difficoltà che qui non è il caso di analizzare (cf. anche, per la documentazione di questa festa: J. Croquison, *Une fête liturgique mystérieuse*: *La mémoire de ste Euphémie de Chalcédonie à la date du 13 avril,* in *Échos d'Orient,* CLXXXII [1936], pp. 168-82).

Bibl.: oltre a quella data nel corso della voce, v.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 252-86; Delehaye, *Origines, passim;* A. M. Schneider, in *Archäologischer Anzeiger,* LVI (1941), coll. 299-302. Sulla festa dell'11 lugl., cf. L. Petit, *Bibliographie des Acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 79-80; Garitte, p. 276 (questo calendario nota altre celebrazioni locali di E.: al 3 giug. [pp. 240-41], all'11 e al 23 sett. [pp. 327, 337]). Per la festa dell'11 lugl. nel *Sinassario Armeno* di Gregorio d'Anazarbo, cf. *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 266-69. Su codd. delle fonti letterarie (BHG, I, pp. 188-90, nn. 619-24; BHL, I, pp. 407-408, nn. 2708-16; BHO, p. 67, nn. 286-87), cf. *Anal. Boll.*, LX (1942), p. 24; LXXIII (1945), p. 530; LXXIV (1946), pp. 338, 356, 521; LXXVII (1949), p. 65; LXXIX (1951), pp. 62-64. Sulla storia del culto, cf. *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 386 (Zara); LXV (1947), p. 299 (Saint-Brieux); LXVII (1949), p. 95 (iscr. greca). Sulla traslazione, cf. *ibid.*, LXXVIII (1960), p. 508. V. infine: P. Canart, *Un éloge de sainte Euphémie dans le ménologe prémétaphrastique de septembre,* in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 325-26; R. Janin, in DHGE, XV, coll. 1409-10.

Giovanni Lucchesi

Iconografia. Scomparse o modificate le più antiche chiese dedicate a s. E., in Oriente, a Costantinopoli, in Africa, in Italia (nella sola Ravenna, nel sec. VI, se ne contavano ben cinque), permangono tuttavia ancora tracce di un'iconografia della martire, in tempi antichi raffigurata appunto solo come tale, bella fanciulla in nobili vesti, con l'unico e generico attributo della palma. Accanto a figurazioni del genere, quali i mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna e dell'arco trionfale della basilica di Parenzo, l'affresco mutilo di S. Clemente a Roma, tutti databili al sec. VI, sono in età successive da aggiungere ulteriori figurazioni nelle quali la santa è meglio contraddistinta da attributi che si richiamano ai numerosi tormenti cui fu sottoposta: il martello che le spezzò i denti, le lame taglienti sulle quali fu costretta a camminare, le fiamme del rogo, la ruota che spesso la confonde con s. Caterina, le mole del mulino, il leone (e talvolta anche l'orso e il serpente che la risparmiarono), infine la spada, infitta nel petto o nel collo, che troncò la sua vita.

Generica martire dunque, con la sola palma, nel dipinto di Berthold Von Nördlingen (1415) del Museo Provinciale di Bonn; nel dipinto cinquecentesco di Marco d'Oggiono (*Madonna e Santi*) della chiesa milanese di S. Eufemia; nei due dipinti (S. Andrea di Bergamo e Pinacoteca Tosio e Martinengo di Brescia) di Alessandro Bonvicino detto il Moretto (1498-1554). Diversamente rappresentata in altre opere d'arte; bruciata sul rogo e quindi uccisa con una spada nelle miniature del Passionario di Stoccarda del sec. XII; accompagnata da un leone nel celebre dipinto del Mantegna (1454) della Pinacoteca di Napoli; colpita al petto da una spada nel quadro di Francesco Bissolo (1520) della Cattedrale di Treviso; appoggiata ad una ruota dentata e fiancheggiata da due leoncelli nella statua marmorea della Cattedrale di Rovigo, databile al sec. XVI.

Bibl.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 211-12; *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 384; LXX (1952), pp. 116, 351-52; LXVIII (1950), p. 155; Braun, p. 240; E. Josi, in *Enc. Catt.,* V, col. 789; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 99; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 56; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 182; Réau, III, p. 464-65.

Angelo Maria Raggi

Toponomastica. Il nome della martire di Calcedonia è portato da almeno nove località della penisola italiana.

Il fatto appare tipico delle regioni marittime e orientali della penisola, in quanto i nove toponimi sono tutti distribuiti, eccetto uno (*S. Eufemia della Fonte,* Brescia), lungo la costa orientale dell'Italia (*S. Eufemia,* Borgoricco, Padova; *S. Eufemia,* Brisighella, Ravenna; *S. Eufemia a Maiella,* Pescara), e in modo speciale lungo le coste orientali della regione calabrese, (*S. Eufemia d'Aspromonte,* Reggio Calabria; *S. Eufemia Lamezia,* Catanzaro; *S. Eufemia Marina,* Gizzeria, Catanzaro). Conferma palese dunque, e oltremodo interessante, di toponomastica legata alla diffusione di un culto proveniente da regione transmarina.



Eufemia di Calcedonia. Luigi Morgari, *Il miracolo delle due professioni di fede.* Milano, Chiesa di S. Eufemia (sec. XIX).
(foto Caramelli)

Gastone Imbrighi

EUFEMIA, monaca di Hovene, beata. Cesario di Heisterbach racconta le frequenti tentazioni che E., monaca di Hovene, presso Zülpich, ebbe a sopportare e che riuscì a vincere con invocazioni alla Madonna. Non si trova traccia di culto all'infuori del titolo di beata, attribuitole da alcuni scrittori e dai menologi cistercensi e benedettini, da cui viene commemorata al 3 nov. Dai Bollandisti viene elencata fra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, p. 601; Caesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* V, 44, ed. J. Strange, II, Colonia 1851, pp. 328-30; Zimmermann, III, p. 12.

Justo Fernández Alonso

EUFEMIA, monaca in Mesopotamia, santa: v. Maria ed Eufemia, ss.

EUFEMIA di Orense, santa, martire. Verso la fine del sec. XI una pastorella ritrovò mira-

colosamente presso il confine del Portogallo il corpo di una s. E. Collocato sotto l'altare di una chiesetta dedicata a s. Marina, fu trasportato alcuni anni dopo dal vescovo Pietro Seguin (1157-69) nella cattedrale di Orense (Spagna). Il suo culto venne promosso dai vescovi successori ed E. divenne famosa per le guarigioni operate, di cui fanno fede un privilegio di re Ferdinando II (1160) e gli scritti del vescovo Alfonso (1174-1213). Il 23 giug. 1720 le reliquie furono nuovamente sistemate in modo solenne dal vescovo Giovanni Muñoz de la Cueva, insieme con quelle dei martiri Facondo e Primitivo. E. è ricordata il 16 sett.

Il culto della santa è anche molto esteso nella diocesi di Tuy, vicino a quella di Orense. Nel sec. XVI vari agiografi spagnoli, ben noti falsari, quali lo pseudo-Dexter, ne inventarono una *Vita*, cercando di identificarla con E. di Calcedonia. È superfluo dire che essi non meritano alcuna fede. Della E. di Orense purtroppo non sappiamo nulla.

Bibl.: J. Muñoz de la Cueva, *Noticias históricas de la santa iglesia Cathedral de Orense,* Madrid 1727; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 285-86; Flórez, XVII, pp. 214-18; XXIII, pp. 99-100.

Justo Fernández Alonso

EUFEMIA, badessa di S. Cesario di Arles, santa. Badessa del monastero di S. Cesario di Arles, di cui non si conosce che il nome, è menzionata nelle antiche litanie della Chiesa di Arles. Il suo abbaziato, per il quale la storia non ha alcun documento, va posto probabilmente nel periodo che seguì la distruzione dell'abbazia da parte dei saraceni di Yūsuf, nel 734.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, col. 620; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1407.

Philippe Rouillard

EUFEMIA DOMITILLA, beata. Figlia del duca Przemislao di Ratibor (Slesia), entrò nel convento domenicano di questa città divenendone priora. Morì il 17 genn. 1359 in fama di santità.

Dal popolo è venerata come beata. Il suo corpo, dal 1821, è nella chiesa parrocchiale di Liebfrauen.

Bibl.: H. Wilms, *Dominikanerinnen,* Lipsia 1916, p. 122; H. Hoffmann, *Helden und Heilige des deutschen Ostens,* Lippstadt 1952, p. 84; J. Gottschalk, in LThK, III^2, col. 1185; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 149.

Ferdinand Baumann

EUFEMIA, DOROTEA, TECLA ed ERASMA, sante, martiri, venerate ad Aquileia. È uno dei soliti gruppi fittizzi di martiri ancor oggi venerate nel territorio veneto-aquileiese. La leggenda di queste martiri è legata all'origine della Chiesa di Aquileia. Eufemia è la celebre martire di Calcedonia (v.), cui fu dedicata la cattedrale di Grado. L'ingresso di alcune reliquie di questa, insieme con quelle dei ss. Andrea e Giovanni, apostoli e di s. Luca, evangelista, in Aquileia, ricordato nel *Martirologio Geronimiano,* fece sorgere a poco a poco la supposizione che ella fosse nativa e martire della città. Una *passio* (BHL, I, p. 406, nn. 2706-707), posteriore al sec. IX, definita dai Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano* « insigniter fabulosa », le diede come compagne Dorotea, martire orientale, Tecla, la supposta discepola di s. Paolo, appartenente, con Erasma, a Iconio. Tale documento le dice battezzate tutt'e quattro e, dopo l'uccisione al tempo di Nerone imperatore, sepolte da s. Ermagora protovescovo di Aquileia (v.), vissuto quasi due secc. dopo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 605-608; P. Paschini, *La Chiesa Aquileiense ed il periodo delle origini,* Udine 1909, pp. 44-48; Lanzoni, p. 874; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 485-87; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 377-78, n. 6; R. van Doren, in DHGE, XV, col. 1408.

Pietro Burchi

Iconografia. Non si considera in sede di indagine iconografica l'autenticità della leggenda delle martiri aquileiesi, ma la sua traduzione in campo figurativo che evidenzia, malgrado le decurtazioni immancabili del tempo, la diffusione del culto nel Veneto. Le sante in genere si considerano nel loro assieme; fa eccezione a tale proposito la figura di Eufemia nel catino dell'abside della Basilica di Aquileia, che sicuramente, dato il luogo, è celebrazione dell'intero gruppo, ma che è presentata sola per necessità semplificative, cioè per non affollare con troppi personaggi l'affresco sbilanciando la simmetria tra i due lati della composizione. Inoltre Eufemia è sola perché destinata ad accompagnare quale protettrice ai piedi della Madonna la piccola figura di Gisella, unica donna ritratta della famiglia dell'imperatore Corrado. L'artista, che opera intorno al 1031, presenta Eufemia priva di attributi e unicamente la giovanile bellezza è esteriore testimonianza della Grazia. Tale genericità di figurazione si mantiene costante nei secoli per tutto il gruppo, che è riconoscibile o dalle leggende con i nomi delle sante, come nei pennacchi musivi (eseguiti dal XIII al XVII sec.) della cupola di S. Leonardo in S. Marco a Venezia, nei quali la croce e la corona, attributi comuni a quasi tutte le sante della Basilica, non possono considerarsi distintive del gruppo; o dalla presenza dei ss. Ermagora e Fortunato, come nella lunga teoria delle rappresentazioni del Battesimo delle vergini, che costituisce il motivo più frequente di celebrazione.

Nella Basilica di Aquileia un frammento di affresco del XIV sec. nella parte basamentale dell'abside mostra le vergini immerse nel fonte battesimale, mentre il patriarca Ermagora versa sul loro capo l'acqua lustrale.

Nella Metropolitana di Udine lo stesso tema ritorna in epoche diverse: nel 1528 ad opera del Pordenone in uno dei sette dipinti posti a decorare il poggiolo dell'organo (questa tavola oggi è



EUFEMIA, DOROTEA e CC. G. Antonio Burrini, *Martirio di E. e cc.* Ravenna, Chiesa di S. Eufemia (sec. XVIII).
(Fotofast)

in sagrestia); nel XVIII sec. ad opera di un ignoto scultore in uno dei tre bassorilievi dell'ornatissimo pulpito. Più interessante un ennesimo Battesimo, felice e sereno nella soleggiata atmosfera del bosco, dipinto nel XVIII sec. da Francesco Migliori per la chiesa di S. Fosca a Venezia.

Le altre trattazioni non sono raggruppabili per tema.

Il favore divino è manifestato da una mano benedicente dal cielo il gruppo, inginocchiato ai piedi di s. Ermagora, nell'altorilievo di un sarcofago anepigrafo nella Basilica di Aquileia (1350 ca., cerchia del veneziano Filippo De Sanctis). Nello stesso luogo il capitello detto della *Incoronazione* presenta, nel gustoso linguaggio del gotico internazionale, non privo qui di cadenze veneziane e lombarde, le quattro vergini con il capo aureolato cinto di corone regali, mentre stringono al petto delle enormi palme, simbolo del martirio (XIV sec.).

Più interessante nella Metropolitana di Udine l'interpretazione delle vergini destinate, assieme ad un quinto personaggio, erroneamente indicato dalla tradizione come il padre Valentiniano, quali cariatidi a sorreggere l'arca scolpita intorno al 1343 per s. Ermagora, utilizzata poi quale tomba del b. Bertrando, che aveva commissionato l'opera. L'autore, forse un lombardo legato alla tradizione del gotico francese, vede le vergini quali supplici che, a mani giunte e con il capo cinto da corone, invitano il fedele alla preghiera.

Un documento di notevole interesse sulla identità delle martiri aquileiesi è quello lasciatoci tra il 1525 ed il 1528 da Pellegrino da San Daniele (in collaborazione con Sebastiano Florigerio) nel polittico della chiesa di Santa Maria dei Battuti in Cividale. Nella tavola centrale le quattro vergini, che attorniano la Madonna, si presentano, oltre che con gli attributi della palma e del ramoscello, con una rosa ed un libro, cioè con gli emblemi di s. Dorotea di Cesarea e di s. Tecla di Iconio.

Chiara è invece la identità delle martiri nella pala dipinta nel 1686 dal bolognese Giovanni Antonio Burrini per la chiesa di S. Eufemia in Ravenna in occasione del clamoroso ritrovamento delle spoglie della santa, secondo la leggenda, consegnate da s. Ermagora a s. Apollinare e da questi recate a Ravenna. La tela rappresenta, nella oscurità del carcere tra i corpi esanimi delle compagne, la bionda Eufemia, che si piega dolcemente alla selvaggia volontà del padre Valentiniano per non rinnegare la sua fede.

Bibl.: A. Morassi, *La Basilica di Aquileia,* in *Bollettino d'Arte,* III (1923-24), pp. 75-94; S. Muratori, *Il martirio di S. E. del Burrini...,* in *Felix Ravenna,* IX (1930). p. 32-43; A. Morassi, *La pittura e la scultura,* in *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933, *passim;* G. Mariacher: Recensione a *La tomba del B. Bertrando* di C. Someda de Marco, in *Arte Veneta,* IV (1950); C. Someda de Marco, *Breve excursus... Metropolitana di Udine,* Udine 1960, *passim;* R. Pallucchini, *La Pittura Veneziana del Settecento,* Venezia-Roma 1960.

Pietro Cannata

EUFEMIA e TECLA, sante, martiri, venerate a Trieste. Secondo la loro *passio* (BHL, I, p. 408, n. 2717), priva affatto di attendibilità, esse furono uccise a Trieste, al tempo degli imperatori Valeriano e Gallieno. In realtà, si tratta di due martiri appartenenti al gruppo formato da Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma (v.), il cui culto, molto diffuso nella regione veneta, giunse probabilmente a Trieste da Aquileia.

Bibl.: P. Kandler, *Codice diplomatico istriano,* I, Trieste 1847, pp. 14-15; Lanzoni, p. 864.

Carlo Callovini

EUFRASIA, santa, martire di Amisio: v. Alessandra e cc., ss., mm.

EUFRASIA dell'Immacolata Concezione beata, martire: v. Compiègne, xvi martiri di.

EUFRASIA, santa, martire di Nicea. Secondo alcune fonti agiografiche bizantine, tra le quali un sinassario dell'Ambrosiana (Q. 40 Sup., già T. 364) del sec. XI-XII, E. è venerata il 18 magg. nella Chiesa bizantina. Benché H. Delehaye abbia conosciuto il manoscritto sopra menzionato (cf. *Synax. Constantinop.*, p. XXXII, cod. Cf.), non riporta la notizia relativa ad E. nella sua edizione del *Sinassario Costantinopolitano*; egli, però, fa menzione di un cod. in cui si legge: « Eufrasia quella che fu precipitata in mare » (*ibid.*, col. 693, l. 55).

Durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano E. fu accusata per la sua fede in Cristo e condotta davanti al governatore Priscilliano. Sottoposta a duri tormenti, interrotti da lunghe soste in carcere, venne finalmente gettata in mare. Non sembra che E. sia conosciuta da altri documenti a noi pervenuti. Ella deve essere distinta dalla martire omonima, una delle sette vergini, compagne di martirio di Teodoto (v.) ad Ancira di Galazia, venerate insieme nella Chiesa bizantina lo stesso 18 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, p. 146; *Synax. Constantinop.*, col. 693.

Joseph-Marie Sauget

EUFRASIA, vergine di Nicomedia, santa, martire. I sinassari bizantini commemorano al 19 genn. il martirio di E., avvenuto a Nicomedia durante la persecuzione di Massimiano (inizio del sec. IV). Cristiana pia e casta, essendosi rifiutata di sacrificare agli idoli, fu consegnata ad un « barbaro » perché ne abusasse. Preferendo sacrificare la sua vita piuttosto che la sua verginità, E. ricorse ad uno stratagemma per sviare l'aggressore dal suo proposito. Disse di conoscere un un-

guento (φάρμακον) capace di rendere inviolabile il corpo di chiunque se ne fosse unto e, a prova del suo dire, propose al « barbaro » di sperimentare su di lei l'efficacia di quel prodotto. Ingannato dalle parole di E., egli, con la spada, la colpì violentemente al capo decapitandola.

Già a proposito di Anna di Gerusalemme (v.) si era accennato all'episodio dello « stratagemma della vergine », studiando rapidamente la sua diffusione attraverso tempi e paesi. Si aggiunge, per ciò che riguarda E., che nella *Storia Ecclesiastica* di Niceforo Callisto (VII, 13, in PG CXLV, coll. 1229-39), il racconto riferito anche qui come avvenuto a Nicomedia viene posto con maggiore precisione al tempo del vescovo s. Antimio (v.).

Nei sinassari bizantini si trova anche al 14 o al 16 marzo una semplice memoria di una martire omonima. Non è possibile, però, affermare che si tratti ancora della nostra santa. Potrebbe farlo pensare il fatto che nel *Martirologio Geronimiano,* al 13 marzo, viene ancora ricordata E. in capo ad una lista di martiri di Nicomedia. È invece solo per errore che Usuardo, nel suo Martirologio, inserì al 13 marzo la memoria di E., vergine della Tebaide. Questo errore di localizzazione è stato mantenuto anche nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 220-21; *Martii,* II, ibid. 1668, p. 262; *Synax. Constantinop.,* coll. 404, 536, 540; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 87, 143; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 95-96.

Joseph-Marie Sauget

EUFRASIA di S. Michele, badessa di Lisbona, beata. Morì verso l'a. 1502, dopo aver riformato il monastero delle Clarisse a Lisbona ed è commemorata nel *Martirologio Francescano* il 5 ott.; non è però dimostrata l'esistenza di un vero culto, per cui viene elencata dai Bollandisti fra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1770, p. 4; P. Ausserer, *Seraphisches Martyrologium,* Salisburgo 1889, p. 296; *Martyr. Franc.,* p. 390.

Justo Fernández Alonso

EUFRASIO, vescovo in Africa, santo. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda al 14 genn., ma senza indicazione di luogo. Il Baronio, mutuando la menzione dal Galesini, vi aggiunge la specificazione *in Africa* e dubitativamente propone l'ipotesi che si tratti piuttosto di Eucrazio, vescovo di Tene (*a Thenis*), città marittima nella provincia Byzacena, al quale Cipriano indirizzò la *Ep.* 62, e che si sa essere intervenuto al concilio di Cartagine celebrato dallo stesso Cipriano. Tuttavia una delle difficoltà più gravi contro tale ipotesi è che non consta che Eucrazio fosse festeggiato il 14 genn., data alla quale, invece, è ricordato E. Pare anche molto facile escludere l'altra ipotesi, che si tratti cioè del vescovo di Illiturgi (v.), festeggiato il 15 magg. L'ipotesi più plausibile, e forse rispondente al vero, è quella del Roswey, citato dal Du Sollier: l'espressione toponomastica *in Africa* è da respingere e si deve identificare E. con il tredicesimo vescovo di Clermont (v.), venerato il 14 gennaio.



Eufrasia di S. Michele (?). «Magister Universitatis Aurificum », *Immagine di E.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo, part. (sec. XIV).

(foto Soprint. Pisa, Livorno...)

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae*, Venezia 1578, pp. 8, 26 (colloca E. in Africa al tempo della persecuzione vandalica); C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Parigi 1645, p. 24; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 932; G. B. Du Sollier, *Martyr. Usuardi*, in PL, CXXIII, coll. 649-52; Baudot, *Dictionnaire*, p. 238; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 40-41; *Vies des Saints*, I, p. 261; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 21, n. 7; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, Colonia 1941, p. 118; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, ibid. 1959, col. 149; A. M. La Bonnardière, in DHGE, XV, col. 1412.

Pietro Bertocchi

EUFRASIO, vescovo, patrono di AIACCIO, santo: v. EUFRASIO di Illiturgi (Andújar).

EUFRASIO (lat. *Euphrasius*; fr. *Eufraise*), vescovo di CLERMONT, santo. Tredicesimo vescovo di Clermont, E. era già rappresentato al concilio di Agde del 506 ed era presente a quello di Orléans del 511. Accolse s. Quinziano, vescovo di Rodez, cacciato dalla sua sede dai Visigoti, il quale gli sarebbe succeduto, dopo Apollinare. Fu pure in corrispondenza con Ruricio (PL, LIX, coll. 101, 106) e con Avito di Vienne (*ibid.*, col. 245). Secondo le indicazioni di Gregorio di Tours, morì nel 513. Era commemorato il 14 gennaio.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, p. 235; Mansi, VIII, coll. 337, 356; A. Tardieu, *Histoire de la ville de Clermont-Ferrand*, I, Moulins 1870, p. 180; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, III, 2, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, 2, p. 109; id., *Vitae Patrum*, IV, *de S. Quintiano*, *ibid.*, p. 574; S. A. Bennett, in DCB, II, p. 268, n. 2; Duchesne, *Fastes*, II, p. 35; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1407.

Gérard Mathon

EUFRASIO, santo, martire a CORFÙ: v. SATURNINO, INSISCOLO e cc., ss., mm.

EUFRASIO, vescovo di ILLITURGI, santo, martire. È uno dei sette *Varones Apostolicos* (v.) e avrebbe fondato, secondo la *passio* (BHL, II, pp. 1202-203, nn. 8308-10), la sede di Illiturgi, oggi Andújar, in Spagna. Le reliquie sarebbero state portate a Samos (Galizia) in occasione dell'invasione dei musulmani. Nel 1576, su richiesta di re Filippo II, parte di esse fu data al monastero di S. Lorenzo dell'Escorial e parte alla città di Andújar.

La memoria di E. è posta al 15 magg., insieme con i compagni; il Ferrari lo ricorda anche il 18 magg., come patrono di Jaén, e lo pseudo-Dexter lo identifica, a torto, con il vescovo di cui fanno memoria al 14 genn. il *Martirologio Geronimiano*, il *Martirologio Romano* e quello di Usuardo (v. EUFRASIO, vescovo in Africa). Ad Aiaccio è venerato come patrono un E. che, secondo il Lanzoni, potrebbe essere il vescovo di Illiturgi.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 206; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 932; *Maii*, VI, ibid. 1740, p. 134e; Lanzoni, p. 703.

Justo Fernández Alonso

EUFRASIO, venerato a LECCO. Al tempo di Innocenzo X fu estratto dalle catacombe di S. Callisto un corpo anonimo con l'ampolla del sangue Gli si diede il nome di E. Esso passò dalla casa dei principe Pamphilii alle suore Angeliche di Milano, ai Barnabiti della stessa città e, poi, alla chiesa prepositurale di Lecco, dove è onorato. Ma si tratta di un « corpo santo », quindi di un ignoto che non fu né martire, né santo.

BIBL.: *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 521.

Pietro Gini

EUFREDO, santo, venerato ad ALBA. Si tratta di un'abbreviazione del nome di *Teofredo*, abate benedettino di Caméry, ucciso probabilmente dai Saraceni nel 732 (v. TEOFREDO). Il culto in Piemonte è stato così ricostruito dal Savio: il monastero di Caméry possedeva verso il Mille vasti possedimenti in diocesi di Alba presso Cherasco e Cervere. In queste località alcune chiese furono dedicate al santo abate. Ma nel 1457 queste terre furono sottratte all'abbazia francese per essere unite a quella di S. Pietro di Savigliano. In seguito si sarebbe perduta la memoria del Teofredo francese e si sarebbe incominciato a parlare dell'*Eufredo* (*Ifredo* o *Tifredo*) martire piemontese al tempo delle invasioni saracene. Secondo queste « tradizioni » era originario di Cherasco. In altri testi posteriori è menzionato come martire della legione tebea, confondendosi con s. Chiaffredo (v.). Il culto in diocesi di Alba può essere spiegato con la presenza di reliquie; la festa ricorre l'11 ottobre.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, III, 1, pp. 449-50; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 646-47; VIII, ibid. 1853, pp. 515-26; F. Savio, *Il monastero di s. Teofredo di Cervere ed il culto di s. Teofredo in Piemonte*, Torino 1896; *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 104; Lanzoni, p. 829 R. Van Doren, in DHGE, XII, col. 264; Zimmermann III, pp. 168, 199; *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp 362-68.

Gian Domenico Gordini

EUFRONIO (lat. *Euphronius*; fr. *Euphrône*), vescovo di AUTUN, santo. E., prete della Chiesa di Autun, ancor giovane, edificò sulla tomba del martire s. Sinforiano una basilica che sarebbe in seguito diventata un celebre monastero (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 15, in PL, LXXI, col. 214). Divenuto vescovo di Autun, offrì alla Chiesa di Tours il marmo che ricopriva la tomba di s. Martino (*ibid.*). Nel 452 scrisse al *comes* Agrippino una lettera, oggi perduta, ma citata dalla *Cronaca* di Idazio (*Hydatii Lemici, Continuatio Chronicorum hieronymianorum*, XI, 26, in MGH, *Auct. Antiq.*), a proposito di segni celesti osservati quell'anno per Pasqua. Si possiede anche la risposta che diede, unitamente a s. Lupo, vescovo di Troyes, al vescovo di Angers, Talassio, su molti punti della liturgia e della disciplina ecclesiastica (PL, LVIII, coll. 66-67). Intervenne all'elezione del vescovo di Chalon-sur-Saône (Sido-

nio Apollinare, *Epist.*, IV, 25, *ibid.*, coll. 531-33) e consigliò il suo amico Sidonio Apollinare nella difficile elezione del vescovo di Bourges (472); si nota la sua presenza al concilio di Tours (467). Viveva ancora all'epoca del concilio di Arles (474 o 475) essendo tutt'ora in corrispondenza con Sidonio Apollinare. Fu senza dubbio lui (ma la cosa è stata discussa) a figurare nel testamento di Perpetuo di Tours. Il suo nome si legge nel *Martirologio Geronimiano*, ma il suo culto ad Autun non sembra risalire oltre il sec. XI. Era festeggiato il 3 ag. in S. Sinforiano di Autun dove fu inumato, e nella chiesa che gli era consacrata (oggi scomparsa) nel villaggio di Saint-Euphrône (Côte d'Or), menzionata dall'865.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 133-35; *Gallia christ.*, IV, coll. 338-40; *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 227-29; *Hist. litt. France*, II, pp. 465-68; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, Parigi 1729-64, XV, pp. 31-44; J. Havet, *Oeuvres*, I, Parigi 1896, pp. 21-25; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 178; *Vies des Saints*, VIII, pp. 57-58; F. Tollu, in *Catholicisme*, IV, col. 693-94; J. Marilier, in DHGE, XV, coll. 1416-17.

Jean Marilier

EUFRONIO (lat. *Euphronius*; fr. *Eufrone*, *Euphrone*), vescovo di Tours, santo. Gregorio di Tours loda molto spesso la carità del suo predecessore, E. (*Hist. Franc.*, IV, 26, in PL, LXXI, col. 289; V, 50, col. 369; IX, 39, col. 516; X, 31, col. 570; *De Gloria Conf.*, IX, 19, *ibid.*, coll. 835, 841; *De virtutibus S. Martini*, I, 28-32, *ibid.*, coll. 933-35; *Vitae Patrum*, XV, 1, *ibid.*, col. 1071).

Di una celebre famiglia senatoriale che aveva già dato alla Chiesa dei vescovi, E. fu eletto dal re Clotario per succedere a Guntario (ca. 555) e divenne così il diciottesimo vescovo di Tours. Presiedette il concilio di Tours del 567, dove fu redatta una lettera alla regina Radegonda. Fondatore delle parrocchie di Thuré, Ceré e Orbigny, E. dovette ricostruire la basilica di S. Martino e altre chiese distrutte dagli incendi. Eresse pure una basilica in onore di s. Vincenzo. Morì nel 572, dopo diciassette anni di episcopato. Il culto risale al sec. XI e l'iscrizione al 4 ag. nel *Martirologio Romano* è ancora più tardiva. Il Proprio di Tours lo festeggia il 2 agosto.

Bibl.: Mansi, IX, coll. 747, 805; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 336-39; *Gallia christ.*, XIV, col. 21; Venanzio Fortunato, *Misc.*, III, I, 2, 3, 6, in PL, LXXXVIII, coll. 15-16; BHL, I, p. 408; Duchesne, *Fastes*, II, p. 367; Leroquais, *Les Sacramentaires*, p. 363; Baudot, *Dictionnaire*, p. 238; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 321; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 694; R. van Doren, in DHGE, XV, col. 1417.

Jacques Houssain

EUFROSINA, compagna di s. Orsola, santa, martire. Sarebbe stata uccisa a Colonia, dove è ricordata dalla metà del sec. XII, ma il suo corpo riposò, dal 1448 ca., nel monastero di Klingental in Basilea (la testa è conservata in un prezioso reliquiario), ai cui visitatori Niccolò V (1447-55) concesse un'indulgenza. Dopo la Riforma le spoglie mortali della santa furono portate nel monastero di Muri, mentre piccole parti ne vennero date a diverse chiese. E. fu venerata in modo particolare dalle donne, religiose e laiche, dal sec. XV al XVII. È rappresentata con una corona di fiori in testa e in mano una palma, simboli della verginità e del martirio.

Bibl.: E. A. Stückelberg, *Die Schweizerischen Heiligen des Mittelalters*, Zurigo 1903, pp. 30-31; Réau, III, p. 466.

Rudolf Henggeler

EUFROSINA la Giovane, monaca a Costantinopoli, santa. Nata nel Peloponneso verso l'854, fu allevata in Calabria e poi inviata a Costantinopoli, dove uno zio, Agelasto, la accolse in casa sua. Poiché questi la voleva far sposare, E. fuggì e rimase nascosta qualche tempo. Rivestita di abiti maschili, visse in diversi monasteri di uomini, in uno dei quali i monaci, alla morte dell'egumeno, volevano eleggerla superiore: ella scappò di notte e si pose al servizio di un eremita. Dopo una trentina di anni di questa vita vagabonda nel travestimento, riprese i suoi abiti femminili e si fece aggregare al monastero della Fonte (τῆς πηγῆς), nei sobborghi di Costantinopoli. Ivi si chiuse in un rifugio sotterraneo, dove tuttavia riceveva le visite, tra cui quelle dell'imperatore Leone il Saggio (886-912), che la consultava volentieri. Temendo che queste visite nuocessero alla sua tranquillità nel servizio di Dio, ella fondò un monastero femminile sotto il titolo della S.ma Trinità, dentro le mura, presso la porta του καλάγρου. Poiché una guerra gettò il



Eufrosina la Giovane. *Immagine di E.* Gand, Convento dei Carmelitani Scalzi, part. di confessionale (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

disordine nella città, si rifugiò nel monastero di Katasképé sul Bosforo: vi morì a sessantanove anni, l'8 nov. 923.

La sua *Vita* è stata composta da Niceforo Callisto Xanthopoulos (XIII-XIV sec.), secondo, pare, un testo più antico. Essa è in gran parte intessuta di luoghi comuni propri delle *Vitae* di sante vissute in abiti maschili nei monasteri di uomini, come quella dell'omonima di Alessandria (v.), che l'ha forse ispirata. Va notato che il monastero di Katasképé non fu fondato che nel sec. XII dall'imperatore Manuele Comneno (1143-80). La Chiesa bizantina non attribuisce alcun culto a E. la Giovane.

Bibl.: *Vita sanctae Euphrosinae Junioris,* in *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 861-77; *Anal. Boll.,* LX (1942), p. 217; A. Ehrhard, *Uberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der Griechischen Kirche,* Lipsia 1937-52, III, p. 910; E. Candal, in *Enc. Catt.,* V, col. 792; Delehaye, *Légendes,* pp. 187-89; *Vies des Saints,* XI, p. 248; BHG, I, p. 191, n. 627; R. Janin in LThK, III², col. 1186; J. Darrouzès, in DHGE, XV, col. 1418.

Raymond Janin

EUFROSINA (Smaragdo) di Alessandria, vergine, santa. Visse nel sec. V; è menzionata dapprima nel Martirologio Lugdunense (cod. parigino 3879) che precedette Floro; nel *Martirologio Romano* fu inclusa al 1° genn., ma, sembra, per il fatto che a tale data si leggeva nel *Geronimiano* (sia pur non rettamente): *Euphrosyni*; nei sinassari greci è festeggiata invece al 25 sett.

Gli *Acta,* favolosi (appartengono a un gruppo di tipici racconti di analogo tema), narrano che E., nata in Alessandria, rimasta orfana di madre a diciotto anni, fidanzata dal padre Pafnuzio a un ricco signore della sua città, allo scopo di sottrarsi a tali nozze e vivere consacrata a Dio si rifugiò in un monastero di monaci presso Alessandria (vi abitavano ca. trecentocinquanta religiosi) vivendovi nascosta sotto il nome di *Smaragdo* e facendosi passare per eunuco. Solo dopo che furono trascorsi trentotto anni, sentendosi prossima a morire, si svelò al padre che, dopo lunghe ricerche, poté assistere negli ultimi istanti la santa figlia e darle conveniente sepoltura. Ciò sarebbe accaduto verso l'anno 470. Pafnuzio, donati tutti gli averi al monastero, vi trascorse esemplarmente gli ultimi suoi anni e fu sepolto accanto alla figlia. Degli *Atti* esiste anche una recensione latina, in cui la santa è chiamata *Castissima* (BHL, I, p. 249, n. 1640).

Nel sec. XVIII, E. era festeggiata con grande concorso di popolo nell'abbazia di Beaulieu, presso Compiègne, dove si custodivano le sue principali reliquie.

Bibl.: il testo greco primitivo della leggenda di E. è edito da A. Boucherie, in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 195-205; se ne fece una trad. lat. nel sec. VIII e una verseggiatura in francese nel sec. XII, (v. P. Meyer, *Recueil d'anciens textes,* II, 1877, p. 338); per la leggenda latina, v. A. Boucherie, in *Revue des langues romanes,* II (1870), pp. 26-40: attraverso questa leggenda, il culto di E. si diffuse nella Chiesa latina. V. anche un testo lat. a cura di H. Rosweyde, in *Vitae Patrum,* in PL, LXXIII, coll. 643-52 (e in *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 535-44); una *Vita* presso Metafraste, in PG, CXIV, coll. 305-21; per un *Panegirico* di Costantino Acropolita: v. H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 266, n. 12. V. inoltre: BHL, I, pp. 408-409, nn. 2722-26; *Synax. Constantinop.,* col. 77; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1408-409; J. P. Kirsch, in *Cath. Enc.,* V, p. 606; Delehaye, *Légendes,* pp. 59-60, 189; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 20; *Vies des Saints,* II, pp. 250-52; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 3, n. 13; G. Gennaro, in *Enc. Catt.,* V, coll. 791-92; M. Kamil, in *Tome commémoratif du millénaire de la Bibliothèque patriarcale d'Alexandrie,* Alessandria 1953, pp. 235-60; BHG, I, p. 191, nn. 625-26; J. Darrouzès, in DHGE, XV, col. 1417.

Pietro Bertocchi

EUFROSINO, cuoco. Il cod. Sirletiano del *Sinassario Costantinopolitano* (ora alla Nazionale di Parigi, n. 1582), del sec. XIV, celebra l'11 sett. E., uomo di modeste condizioni, che era divenuto cuoco in un monastero senza tuttavia godervi di troppa stima. Ma un prodigio mutò la sua posizione in quel monastero: un sacerdote sognò di essersi trovato in paradiso e di avervi visto proprio il cuoco E., il quale gli aveva consegnato delle squisitissime mele. Svegliatosi, il sacerdote trovò con sua grande sorpresa che effettivamente quelle mele di squisito profumo si trovavano nella sua cella. Interrogò al riguardo E., il quale non poté negare che quella notte, in realtà, era stato in Paradiso e che aveva deposto quelle mele nel luogo dove erano state rinvenute. Tutti i monaci furono informati del fatto e ne restarono ammirati, ma E., per sfuggire alla vanagloria, si allontanò di nascosto dal monastero e di lui non si seppe più nulla. Tuttavia, con quelle mele si ottennero nel monastero guarigioni miracolose (questo particolare è un'aggiunta del *Sinassario*: le *Vitae longiores* non ne parlano).

Ad ogni modo i Bollandisti non hanno accettato il nome di E. nella lista dei santi dell'11 sett.: sia perché dai documenti non si può ricavare alcuna notizia sull'epoca nella quale E. sarebbe esistito (resta infatti incerto se sia vissuto nella Chiesa cattolica o in quella già separata dallo scisma di Fozio); sia perché di lui si conosce solo la prima parte della vita (anzi, anche di questa, solo l'*insulsam fabellam* delle mele), ma non si sa nulla della morte: punto questo essenziale per giudicare della santità di una persona.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1716, p. 744; *Synax. Constantinop.,* coll. 34-46; BHG, I, pp. 191-92, nn. 628-628c.

Giovanni Lucchesi

EUFROSINO, santo, martire. Di questo martire ci è giunta con il nome soltanto una notizia riguardante il suo martirio: alcuni menei bizantini dicono infatti che gli fu fatta bere una bevanda bollente. Restano, però, sconosciuti il luogo ed il

tempo in cui il fatto avvenne. La sua festa, nelle fonti citate, viene ricordata il 6 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, p. 424.

Sergio Mottironi

EUFROSINO, vescovo, santo, venerato a Panzano. A Panzano, piccolo borgo tra Firenze e Siena, esisteva già nel sec. XII un oratorio dedicato ad E., come si ricava dalle bolle di Pasquale II (1103) e Innocenzo II (1134). L'oratorio fu restaurato nel 1441 e il papa Eugenio IV concesse in quell'occasione una speciale indulgenza plenaria a coloro che avessero contribuito ai restauri: l'edificio fu reso allora un gioiello d'arte rinascimentale.

Purtroppo, del santo titolare non si ha alcuna notizia storicamente sicura per determinare la sua personalità o il tempo in cui visse. Soltanto nel 1578 il vescovo di Fiesole, Francesco Diacceto, sotto la cui giurisdizione si trova Panzano, scrisse che E. era un vescovo della Panfilia, il quale, dopo essere stato in pellegrinaggio a Roma, durante il ritorno in patria si fermò a Panzano, vi predicò il Vangelo operando molte conversioni e facendo anche miracoli, vi morì all'età di ottantanove anni e sul suo sepolcro fu eretto l'oratorio a lui dedicato. Donde il Diaceto avesse attinto quelle notizie, non si sa, ma con tutta probabilità dovettero uscire dalla sua fantasia, perché non esiste, né esisté nel passato, alcuna biografia di E. Una conferma di ciò si può avere dal fatto che nel sec. XVII furono fatti degli scavi per rintracciare il presunto sepolcro, e quindi le reliquie del santo, ma non si travarono che frammenti architettonici e allora si disse che le reliquie, in un tempo anteriore, erano state collocate, insieme con altre esistenti nell'oratorio, in una cassetta posta sotto l'altare.

Checché sia della personalità storica di E., è certo che il suo culto era abbastanza diffuso nel Chianti. L'Ordine di Malta istituì in suo onore una commenda che, dal nome della località in cui aveva sede, fu detta della Volpaia, e finalmente nel 1852 fu istituita un'associazione allo scopo di diffondere sempre più il culto di s. E. A Panzano la sua festa si celebra due volte l'anno: il 3 nov. e la prima domenica di magg. (quest'ultima festa ha la maggiore solennità, anche per il numero di partecipanti). Anticamente venivano in processione ad onorare il santo e a offrire doni in cera o in denaro i fedeli di Passignano, Petriolo, Monte Aleari (Agliari) e delle Stinche. Intorno a Panzano, inoltre, alcune località sono state messe in rapporto con E.; una stola conservata nella chiesa di S. Leonino sarebbe a lui appartenuta; una fonte della cui acqua il santo si sarebbe servito, porta ancora oggi il suo nome e le si attribuiscono proprietà e virtù taumaturgiche.

Bibl.: F. Cattani da Diacceto, *Vita dell'invitissimo martire S. Romolo primo vescovo di Fiesole,* Firenze 1578 (v. introduzione); Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 174-75; id., *Cat. It.,* pp. 237-38; G. Lami, *Ecclesiae Florentinae Memorabilia,* III, Firenze 1758, capp. LXI, LXII, LXIII; F. Bottai, *Memorie storiche dei santuari e oratori del Chianti,* ibid. 1850, pp. 27, 28, 29; L. Biadi, *Del Vescovo S. Eufrosino a Panzano,* ibid. 1864; BHL, I, p. 409, n. 2727; *Supplem.,* nn. 2727ª, 2727ᵇ; L. Menzies, *The saints in Italy,* Londra 1924, p. 151; G. Raspini, *S. Eufrosino vescovo e confessore,* in *L'Osservatore Toscano,* XVII (1961), n. 3.

Giuseppe Raspini

EUGENDO (lat. *Eugendus;* fr. *Oyand, Oyent*), abate di Condat, santo. E., quarto abate di Condat, nacque a Izernore (Ain) nel 449 o nel 450. Suo padre, prete in quel luogo, iniziò il figlio alla vita religiosa. Affidato all'età di sette anni ai beati Romano e Lupicino, nel monastero di Condat, E. si distinse per il suo grande amore al lavoro e al ritiro, al punto che non uscì quasi mai, in tutta la sua vita, dalla solitudine della casa. Fu molto curata la sua istruzione nelle lettere latine e greche. Associato al governo del monastero dall'abate Minaso, successore di Lupicino, ricusò costantemente di ricevere l'ordinazione sacerdotale, per timore dell'orgoglio « cui espongono anche le dignità più sante ». Elevato nel 496 all'abbaziato, dopo la morte di Minaso, E. fu fatto bersaglio dell'ostilità dei più anziani del monastero che lo accusavano di essere senza esperienza e senza capacità. Ma, essendo egli permeato di una grande saggezza e dotato del dono dei miracoli, si ricercavano i suoi consigli, orali o scritti, e ci si rivolgeva a lui in tutte le cose. L'ammirazione e la venerazione che tutta la regione ebbe ben presto per lui, fecero infine cessare le calunnie. Il suo biografo, quasi suo contemporaneo, nota l'amicizia che lo legava a s. Leoniano, abate di Vienne (Saint-Pierre): gli attribuisce miracoli numerosi e spettacolari e descrive la sua vita di penitenza e di povertà. E. ricostruì il suo monastero, distrutto da un incendio, e ne approfittò per modificare il regime di vita: di una laura di natura orientale, dove si menava vita semi-eremitica, ne fece un monastero in cui si viveva ormai in una completa comunità. Egli stabilì a Condat un centro di studi, che collocò sotto la direzione di Viventiolo, futuro vescovo di Lione. E. deve anche essere messo nel numero di coloro che iniziarono gli uomini del Medio Evo alla lettura personale, come pure tra coloro che introdussero la lettura durante i pasti nei monasteri.

Morì, dopo una lunga malattia, nel 510, il 1º genn., giorno nel quale è festeggiato.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 50-54; Mabillon, *Acta,* I, pp. 570-76; *Gallia christ.,* IV, col. 243; *Hist. litt. France,* III, pp. 60-62; J. I. Dépery, *Histoire hagiologique de Belley,* I, Bourg 1835, pp. 38-42; D. [J. M.], *La vie de saint Héant, abbé de Condat,* Lione-Parigi 1851; L. Burgener, *Helvetia sancta,* I, Einsiedeln 1860, pp. 170-72; Ponton d'Amécourt, *Vie de s. Oyen,* in *Mémoires de la Société Française de Numismatique et d'Archéologie, Section de Géographie historique,* Parigi 1870, pp. 46-50; P. Benoît, *Histoire*

de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude, I, Montreuil-sur-mer 1890, pp. 123-74; *Vita Eugendi,* in MGH, *Script rer. merov.,* III, pp. 154-66 (sul valore di questa *Vita,* che ha suscitato una controversia fra B. Krusch e L. Duchesne; v. in ultimo luogo: *Mélanges des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome,* XVIII [1898], pp. 3-16, e *Le Moyen-Âge,* XI [1898], pp. 31-48); BHL, I, p. 401, n. 2665; *Vies des Saints,* I, pp. 9-11.

Jean Marilier

EUGENIA di CORDOVA, vergine, santa, martire. Il nome di E., il suo martirio e la data di questo sono conosciuti per mezzo della iscrizione epigrafica trovata a Cordova nel 1544 presso l'attuale chiesa di S. Paolo, nel rione chiamato *De los Marmolejos.* L'iscrizione, di difficile lettura, venne pubblicata da Morales, Roa e Flórez e, poi, da Hübner e Simonet. Il testo proposto da Hübner, secondo il disegno di Pérez Bayer, è il seguente:

(E).... C.. LI.. OVI BOX QVODQVE NRA
VICTRIX (ET TVRBAS CARNIS) POST IRE SOPITAS



EUGENIA di Cordova. *Statua di E.* Marchin, Chiesa di S. Uberto alla Belle-Maison (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

GENV... (PERAG)ENS TRVCVLENTVM
EXC... RI(S)QVE FECVNDA
NOBIS HIC... EBIS... SVRIPIRE TENTAT
IN CELO DEHINC MERITA PER SECVLA VIBENS
ADIVNCTA POLLET CVRIE SANCTORVM IN ARCE
MERC(R)EDE PVLSO RVTILI SVB SOLE CORVSCAT
AMBIENS SACRI GLORIAM DE MERCE CRVORIS
REX TRIBVIT CVI CORONAM PER SECLA FVTVRA
TV ITAQVE NVTIBVS MARTIR NOS MANDA DIVINIS
IDEM SVB ERA NOBIES CENTVM IVGVLATVR
(R)... SEXAGIES ET VNO SEPTEM DE KALENDIS
A... DPTA APRILIS.

Nell'acrostico formato dalle iniziali di ogni verso si legge (E)VGENIA MARTI(R), e del martirio per decapitazione si tratta di proposito nel corpo dell'iscrizione, come avvenuto il 26 marzo del 923, cioè sotto il califfo ʿAbd er-Raḥmān III (912-61). Due calendari mozarabici del sec. XI ne fanno memoria come vergine e martire al 13 aprile.

BIBL.: A. De Morales, *Crónica general de España,* Alcalà de Henares 1574-1586, XV, cap. 54; M.de Roa, *Flos Sanctorum. Santos naturales de Córdoba...,* Siviglia 1615; Flórez, X, pp. 472-73; E. Hübner, *Inscriptiones Hispaniae Christianae,* Berlino 1871, n. 220; F. J. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1897-1903, pp. 591-92; M. Férotin, *Le Liber Ordinum...,* Parigi 1904, pp. 460, 461, 497; J. Vivès-A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII,* in *Hispania Sacra,* II (1949), coll. 119-48, 339-80.

Juan Francisco Rivera Recio

EUGENIA, badessa di HOHENBURG, santa. La sua firma come badessa di Hohenburg (Alsazia) appare in un documento del 722. Secondo la tradizione, E. sarebbe stata nipote di s. Odilia. Il suo sepolcro fu distrutto dai soldati nel 1622, ma rimasero intatte le ossa, che le suore trasferirono nello stesso anno a Oberehnheim, dove rimane ancora una reliquia. Nel sec. XIV se ne celebrava la festa il 1° ott.; poi il 16 settembre.

BIBL.: D. Albrecht, *History von Hohenburg oder St. Odilienberg,* Schlettstadt 1751, pp. 332-72; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 332-35; G. de Dartein, *Vie latine inédite de S. Odile,* Rixheim 1913, pp. 116-19; Ch. Pfister, *Pages alsaciennes,* Parigi 1927, pp. 87 sg.; Zimmermann, III, pp. 59, 61-62; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1376.

Alfonso M. Zimmermann

EUGENIA (lat. *Eugenia*; fr. *Eugenie*, *Ouyne*), santa, martire, venerata a LE MANS. Invocata contro la sordità, E. è onorata il 7 giug. nella regione di Le Mans. Si ignora tutto della sua vita, del suo martirio e anche dell'epoca in cui visse.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 2-3 (fra i *praetermissi*).

Jacques Houssain

EUGENIA, badessa a MATERA, beata. E. fu badessa del monastero benedettino delle SS. Lucia e Agata in Matera, situato sul ciglio del Gravina, menzionato nel 1093 da Lupo Protospata, di cui

restano le rovine. La beata fu sepolta nella chiesa dei monaci cassinesi di S. Eustachio. Si ritiene che i suoi resti mortali si trovino tuttora nei sotterranei di detta chiesa, al presente quasi totalmente interrata nel giardino del conservatorio di S. Giuseppe. Una statua della beata orna, nella cattedrale di Matera, l'altare di s. Giovanni da Matera, abate e fondatore della Congregazione benedettina di Pulsano.

Bibl.: E. F. Volpe, *Memorie storiche su la Città di Matera,* Napoli 1818, p. 42; Zimmermann, III, p. 346.

Vito Roberti

EUGENIA, badessa di S. Cesario di Arles, santa. Ella appartiene, con Eufemia, Eulalia e qualche altra, a quel gruppo di badesse del monastero di S. Cesario di Arles il cui nome è stato conservato dalle antiche litanie della Chiesa di Arles, ma sul cui conto non si sa nulla di preciso. Il suo abbaziato deve porsi tra il sec. VIII e il X.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, col. 620; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1401.

Philippe Rouillard

EUGENIA, FILIPPO, CLAUDIA, SERGIO, ABDON, PROTO e GIACINTO, santi, martiri. La *passio S. Eugeniae* (anche *SS. Proti et Hyacinthi,* BHL, II, p. 1015, nn. 6975-77) ebbe nell'antichità un successo grandissimo, come possono testimoniare le versioni in lingua greca, armena, siriaca, etiopica. Questi testi, pur presentando alcune varianti, specie nei nomi dei personaggi, non sono sostanzialmente molto differenti fra loro.

I punti salienti della narrazione possono così riassumersi: all'epoca dell'imperatore Commodo (180-92) fu nominato prefetto di Alessandria di Egitto il nobile romano Filippo. Con lui partirono la moglie Claudia e i figli Avito, Sergio, Eugenia. Nella città egiziana, Eugenia rifiutò le nozze con Aquilio, figlio del console, e aiutata dagli eunuchi Proto e Giacinto, suoi educatori, poté entrare, sotto vesti maschili, in un monastero. Il padre, all'oscuro di ciò, la credette smarrita e morta. Il falso *Eugenio* (tale il nome assunto) si distinse nel monastero per eccezionali virtù, per cui i monaci lo scelsero come loro abate. Sparsasi la fama di santità, una nobile matrona, Melanzia, volle visitare il monastero; incontratasi con il falso Eugenio se ne innamorò, non sospettando fosse una donna. Essendo stata rifiutata, Melanzia, piena di odio, denunziò l'abate al prefetto Filippo, sotto l'accusa di immorali proposte. Fu istituito un processo ad Alessandria: il falso abate si rivelò per Eugenia e si conobbero così le ignominiose accuse di Melanzia. Tutta la famiglia di Eugenia, lieta per il ritrovamento della congiunta, si convertì al Cristianesimo. Il padre si distinse per la sua generosità verso i poveri: per questo gli alessandrini lo elessero vescovo della città. Per ordine del nuovo prefetto fu fatto assassinare perché cristiano e fu sepolto presso il monastero femminile fatto erigere da Eugenia, mentre la moglie Claudia, aveva fondato un ospizio per pellegrini. In seguito, la famiglia si trasferì a Roma ove Claudia diresse un asceterio di vedove, mentre la figlia attendeva alle giovani. Fra queste, una certa Basilla (*Bassilla*), originaria della famiglia dell'imperatore Gallieno, fu da Eugenia consegnata agli eunuchi Proto e Giacinto, onde fosse educata cristianamente. Il fidanzato, Pompeio, essendo stato rifiutato, la denunziò all'imperatore che la fece uccidere insieme coi due eunuchi. Anche Eugenia fu sottoposta a giudizio dal prefetto della città, Nicezio: dopo aver sopportato molti supplizi venne decapitata il 25 dic. Il corpo fu sepolto dai cristiani sulla via Latina, in una sua proprietà. La madre Claudia la seguì nel sepolcro non molto dopo il martirio.

Questa leggenda, o meglio il romanzo fantastico, ricalca analoghe narrazioni, ha riferimenti ad altre *passiones* (cf. vv. Eufrosina, Tecla, Indo e Domna), e le notizie in essa contenute passarono nei vari martirologi del Medio Evo e furono riprese dal *Martirologio Romano.* Ci si può chiedere ora cosa ci sia di storico in questo romanzo. Le incongruenze cronologiche non mancano: ad es. gli avvenimenti accaduti ad Alessandria vengono posti sotto Commodo, mentre quelli avvenuti a Roma si sarebbero svolti sotto Valeriano (253-60) e Gallieno (260-68), ossia circa un sec. dopo. Sui personaggi principali del racconto si possono fare questi rilievi: i ss. Proto e Giacinto (v.), Basilla o Bassilla (v.), sono personaggi storici, ma fatti entrare nel racconto senza un vero legame con Eugenia. L'unico legame è la vicinanza del sepolcro, motivo questo usato in altri racconti. Filippo, invece, è un personaggio completamente inventato, giacché nell'antichità non c'è alcuna menzione né di un vescovo, né di un martire di questo nome ad Alessandria. Adone e Usuardo inserirono Filippo nei loro martirologi al 13 sett. (così come nel *Romano*), probabilmente per la vicinanza alla festa dei ss. Proto e Giacinto (11 sett.). Anche Claudia sembra un personaggio inventato: l'itinerario romano *Notitia portarum,* accennando ai cimiteri della via Latina, parla del sepolcro della martire Eugenia, « cum matre Claudia ». Nessun cenno in altri analoghi itinerari è fatto a Claudia. Può darsi che il riferimento della *Notitia* dipenda dal testo leggendario della biografia. Sergio e Abdon (così schedati in Nilles, *Kal.,* II, p. 570) non fanno parte del gruppo; si tratta forse di un errato inserimento dei martiri Abdon e Sennen (v.). Può darsi che il nome di Sergio (fratello di Eugenia) abbia chiamato in causa i più famosi martiri.

Eugenia è senz'altro una martire romana, ma di epoca imprecisata: probabilmente il tempo potrebbe essere quello fra Commodo e Valeriano. Gli antichi itinerari parlano del suo sepolcro sulla

via Latina (cf. De Rossi, RSC, I, pp. 180-81). Il culto a lei reso nell'antichità fu assai grande: a Roma sul suo sepolcro fu costruita una basilica restaurata, poi, dai papi Giovanni VII (705-707) ed Adriano I (772-81; cf. *Lib. Pont.*, I, pp. 385, 510). La venerazione si estese anche fuori di Roma, come testimoniano i mosaici di Ravenna (secc. V, VI), di Parenzo, di Napoli (sec. VIII) e della Grecia. Di questo culto può essere valido testimone il vescovo Avito di Vienne (490-518) che, infatti, scriveva: « Eugeniae dudum toto celeberrima mundo / fama fuit, dum dat Christi pro nomine vitam » (MGH, *Auct. antiq.*, VI, p. 289). Di lei parlarono Venanzio Fortunato (*Miscellanea,* VIII, 8, in PL, LXXXVIII, col. 284); Adelmo (*ibid.*, LXXXIX, coll. 271-72), Flodoardo (*ibid.*, CXXXV, coll. 675-84). Oggi le reliquie della martire riposano nella chiesa romana dei SS. Apostoli: non sappiamo però quando vi siano state traslate. Nella Chiesa greca la festa, anziché al 25 dic., viene celebrata il 24 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 52-54 (s. Filippo); Rufino, *Vita s. Eugeniae,* in PL, XXI, coll. 1105-22 (cf. PL, LXXIII, coll. 605-20); *Anal. Boll.*, VIII (1889), pp. 135-36; IX (1890), p. 264; XVII (1898), pp. 80, 120; BHL, I, pp. 401-402, nn. 2666-70; *Anal. Boll.* XX (1901), p. 58; *Synax. Constantinop.*, coll. 338-43; *Anal. Boll.*, XLVI (1926), pp. 19-21; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 8-9, 501-502; Delehaye, *Étude,* pp. 171-86 (fondamentale); E. Josi, *Cimitero cristiano sulla via Latina,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* XVI (1939), pp. 22-37; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 394, 601; G. Lucchesi, *Nuove note agiografiche ravennati,* Faenza 1943, p. 58; K. Kekelizde, *Monumenta Hagiographica Georgica,* II, Tiflis 1946, pp. 79-85; *Vies des Saints,* IX, p. 272; BHG, I, pp. 184-85, nn. 607w-608b; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 38-40; Garitte, p. 416; *Vies des Saints,* XII, p. 665; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1374-76.

Gian Domenico Gordini

EUGENIANO, santo, martire: v. Basilio, Rufino, Isidoro, Eugeniano, Celso e Anastasio, ss., mm.

EUGENIANO di Autun, santo, martire. Qualche autore, seguendo Usuardo e Vandalberto di Prüm, indica all'8 genn. un E. martire ad Autun. Il suo nome figura anche nel *Martirologio Romano,* ma è un apocrifo. Conviene vedere sotto questo nome il vescovo di Autun, Egemonio, iscritto egualmente all'8 genn. nel *Martirologio Geronimiano.* Questo vescovo è attestato da Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* 75-76, in PL, LXXI, coll. 882-83), che colloca il suo episcopato, senza altri particolari, fra quello di Cassiano e quello di Simplicio (verso il 330-40?). Secondo la *Gallia christiana,* questa confusione troverebbe la sua origine in una tradizione menzionata da certi mss. della regione renana, che fanno, senza ragione, di Egemonio un vescovo martire.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 473; *Gallia christ.*, IV, col. 334; Duchesne, *Fastes,* II, p. 177; *Vies des Saints,* I, p. 151; R. Aubert, in DHGE, X col. 1370.

Jean Marilier

EUGENIO, monaco, santo: v. Maria, ve gine, ed Eugenio, suo padre.

EUGENIO (Eogan, Eogenus, Eoghanan, E ganan, Owen), santi irlandesi. Fra i numerosi san irlandesi che portano il nome E. (*Eoghan,* in ga lico; ingl. *Owen*) i più importanti sono:

Eugenio, vescovo di Ardstraw. È il più no degli omonimi, nativo, a quanto sembra, del Lei ster, figlio di Cainneach, appartenente alla stir reale di Laeghaire Lorc, e di Muindecha del famiglia dei Mugdorni nell'odierna contea Down. Secondo la *Vita* latina, pubblicata dal Co gan nel 1645, ancora fanciullo E. venne rapit dai pirati, insieme con Tigernach (il futuro aba di Clones) e Cairpre (divenuto poi vescovo di C leraine); portati dapprima in Britannia, essi fur no poi condotti in Bretagna, dove, venduti co schiavi, vennero impiegati a macinare il grano d mulini reali. Miracolosamente liberati, tornaron in patria, ed E., dopo aver studiato per alcu anni nel grande monastero di Rosnat (*Candid Casa*; Whithorn), fondò anch'egli, insieme co s. Lochan e s. Enna, un monastero in localit detta Kilnamanagh, nella contea di Wicklo dove rimase quindici anni, avendo sotto sua disciplina il nipote s. Coemgen, o Kevin, Glandalough. Trasferitosi successivamente nell'I landa settentrionale, aiutò dapprima s. Tigernac suo antico compagno di schiavitù, ad erigere monastero di Clones, quindi andò a stabilirsi co i suoi discepoli ad Ardsratha (attuale Ardstraw) nella contea di Tyrone, di cui in seguito venn eletto vescovo, primo della serie di questa sed episcopale, trasferita poco dopo a Rath Luraig e, nel 1254, a Derry, suffraganea oggi dell'arc diocesi di Armagh. La festa di E. viene celebrat in tutta l'Irlanda il 23 ag., giorno del suo trapas so: sotto questa data, infatti, egli è commemorat nel Martirologio di Tallaght.

Bibl.: J. Ware, *Hibernia sacra,* Dublino-Leida 1717 p. 67; *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, pp. 624-27 O'Hanlon, VIII, pp. 333-39; I. Gammack, in DCB, II p. 131, n. 1; *Acta SS. Hibern.*, coll. 915-24; P. Walsh *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Maynooth Dublino 1918, p. 88; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae* ed. J. F. O'Doherty, I, Dublino 1944, p. 238; Butler Thurston-Attwater, III, pp. 390-91; A. Gwynn, *Th Archbishops and Bishops of Ireland to 1534,* in F. M Powicke, *A Handbook of British Chronology,* Londr 1961², p. 314.

Eugenio, figlio di Aengus. Chiamato *Eoghanan* (diminutivo di *Eoghan*), visse presso Assaroe (Ballyshannon, Donegal) ed è ricordato nel Martirologio di Tallaght il 19 dic. e il 20 in quello del Donegal.

Eugenio di Cillchleite (Kilchief, Down). Uno dei sette figli di Tricheacreh, un capo tribù dell'Uladh (Ulster), non è molto probabile si debba identificare con l'E. che s. Patrizio unì in spirituale amicizia con Beato, vescovo di Duneruthen (Dunerun, Derry).

Eugenio, figlio di Laisre. Nell'indice degli *Analecta Bollandiana* (LXXIII [1955], p. 546), E., figlio di Laisre, è identificato con s. E. di Ardstraw: erroneamente però perché quest'ultimo era figlio di Cainneach. Nei tre ordini di santi irlandesi, che compaiono nei cataloghi del sec. VIII e sembrano riferirsi al periodo 544-598, E. è annoverato nel secondo, in tre delle quattro liste esistenti (cf. P. Grosjean, *Edition et commentaire du « Catalogus Sanctorum Hiberniae »*, in *Anal. Boll.*, LXXIII [1955], pp. 206, 209, 210).

Eugenio di Lios-mor. Figlio di Roinnecheann, morì nel 776, dopo aver governato per tre anni l'abbazia di Lios-mor (Lismore, Waterford), ed è commemorato il 16 ott. Colgan, basandosi su fonti poco sicure, lo identifica col pitto *Iogenanus presbyter*, menzionato nella *Vita s. Columbae* di Adamnano (ed. J. T. Fowler, Oxford 1894, p. 131).

Eugenio, abate di Magh-bhile (Moville, Dowu). Commemorato al 31 magg. dal Martirologio di Tallaght e da quello del Donegal, è detto da quest'ultimo « vescovo e savio », per una possibile confusione con Ernin di Cremchoill.

Eugenio, figlio di Neman e Fainche. Fratello di s. Colman mac Nemain e figlio di Fainche, cugina di s. Brigida, è ricordato il 19 febb. nel Martirologio del Donegal, insieme con gli altri due suoi fratelli, Connall e Cairbre. La residenza di questi tre santi sembra fosse a Teigh-mac-Neamhain (« la casa dei figli di Neman »), nella contea di Kildare.

Eugenio, *Sapiens*. Celebrato il 28 magg., si può forse identificare col *Fear-leighinn* o *Lector* di Monasterboice, che divenne abate di Armagh e Clonard e morì nell'834.

Eugenio, figlio di Saran di Cluain Caolain (Tipperary). È ricordato il 15 marzo. M. O'Clery, nel suo Martirologio del Donegal, afferma che fu per questo E. che s. Ailbeo di Emily (*Imlach Lobhair*) compose la durissima regola che inizia: « Dì per me al figlio di Saran ».

Un Eugenio commemorato il 18 apr. nel Martirologio del Donegal e in quello di Tallaght può essere il vescovo di Raith-Sithe (Rashee, Down) che morì nel 618-19. Qualche autore (J. Gammack, in DCB, II, p. 131) lo identifica con E. di Ardstraw.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Lovanio 1645, pp. 61-62, 138, 142; *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1739, pp. 624-27; *Annala rioghacta Eireann; Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1851, pp. 240, 348, 374, 436, 438, 440, 472, 520, 538; II, p. 746; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves, ibid. 1864, pp. 52, 77, 107, 114, 141, 159, 227, 247, 279, 343; J. Ussher, *Britannicarum Ecclesiarum Antiquitates*, in *The Whole Works of James Ussher*, ed. C. R. Elrington, ibid. 1874-1884, VI, p. 478; O'Hanlon, I, pp. 183-85; II, p. 639; VIII, pp. 333-39; J. Gammack, in DCB, II, pp. 131-32; *Acta SS. Hibern.*, coll. 915-24; *Annala Uladh; Annals of Ulster*, ed. W. Hennessey-B. MacCarthy, I, Dublino 1887, pp. 90, 244, 322, 332, 390, 406; P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, Maynooth-Dublino 1918, pp. 83, 88; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae*, ed. J. F. O'Doherty, I, Dublino 1944, p. 238; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 390-91; P. Grosjean, *Deux textes inédites sur s. Ibar*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959) pp. 431-32n; C. Mooney, in DHGE, XV, coll. 517-18; A Gwynn, *The Archbishops and Bishops of Ireland to 1534*, in *A Handbook of British Chronology*, ed. F. M. Powicke, Londra 1961², p. 314.

Leonard Boyle

EUGENIO, santo, martire: v. Apollonio ed Eugenio, ss., mm.

EUGENIO, vescovo, santo, martire: v. Basilio, Capitone, Efrem, Eugenio, Agatodoro, Elpidio ed Eterio, ss., mm.

EUGENIO, vescovo, santo, martire: v. Vindemiale, Eugenio e Longino, vescovi, ss., mm.

EUGENIO, santo, martire in Africa: v. Aquilino, Gemino, Eugenio, Marciano, Quinto, Teodoto e Trifone, ss., mm.

EUGENIO santo, martire in Armenia: v. Eustazio, Aussenzio, Eugenio e cc., ss., mm.

EUGENIO, vescovo di Cartagine, e compagni, santi, martiri. E. è una delle più importanti figure dell'episcopato africano durante l'ultimo periodo della persecuzione vandalica. Fu eletto nel 477, poiché Vittore di Vita (PL, LVIII, coll. 202-203) racconta che uno dei primi atti del regno di Unnerico (477-84) fu quello di accogliere un'istanza dell'imperatore Zenone affinché si permettesse la elezione del vescovo di Cartagine, dopo ventiquattro anni di vacanza della sede episcopale, in seguito alla morte di Deogratias (453). La personalità di E. si impose immediatamente per santità di vita, per saggezza di governo e per larghezza di elemosine, tanto che egli « venerabilis et reverendus haberi [coepit] etiam ab eis qui foris sunt » (e cioè da pagani, manichei e ariani). Ne nacquero gelosie ed accuse da parte del clero ariano: tra l'altro, si incolpava E. di aver proibito l'ingresso in chiesa a quanti fossero vestiti con abiti barbarici. Il vescovo dimostrò l'assurdità dell'accusa, tuttavia la persecuzione si scatenò violenta e crudele da parte del re vandalo e caddero numerose vittime in tutta l'Africa (Vittore di Vita, in PL, LVIII, coll. 204-12).

Intanto, nel magg. 483, Unnerico emise un'ordinanza a tutti i vescovi omousiani del regno affinché si radunassero a Cartagine nel febb. successivo per sostenere una discussione teologica con i vescovi ariani. Voleva dimostrare che la sua lotta contro i cattolici era originata da ragioni di ortodossia. E., a nome di tutti i vescovi africani, accettò la discussione, ma chiese nel contempo al re di estendere l'invito anche ai vescovi transmarini, sia per dimostrargli che l'universalità dell'episcopato era con loro, sia per avere con sé vescovi che non potevano temere le rivalse di Unnerico. Invece, il re vandalo fece in modo di mettere fuori competizione quelli tra i vescovi africani di cui temeva maggiormente la scienza e l'accortezza. Intanto, in Cartagine stessa, durante le funzioni battesimali dell'Epifania, avvenne un grande miracolo: un cieco, certo Felice, riacquistò la vista, mentre E. lo segnava col *sigillum crucis*. Grande fu la gioia dei cattolici e grande la confusione tra gli ariani che, naturalmente, ricorsero al solito sistema di accusare E. di arti magiche. L'episodio della guarigione del cieco è narrato anche negli *Historiarum libri* di Gregorio di Tours (PL, LXXI, coll. 194-95), sebbene in forma alquanto più romanzesca. Il 1° febb. 484 ebbe luogo la discussione voluta da Unnerico alla presenza di ben quattrocentosessantasei vescovi: ma, come era prevedibile, essa fu dominata dall'arbitrio più insolente e si risolse in una crudele beffa contro i padri omousiani, che vennero condannati alla fustigazione. Ad essi, non essendo stato concesso il diritto di una libera discussione, non restò che deporre un opuscolo con una dichiarazione di fede cattolica, dichiarazione riportata da Vittore di Vita (PL, LVIII, coll. 219-34) e redatta, come ci assicura Gennadio di Marsiglia (*De scriptoribus ecclesiasticis*, n. 97, in PL, LVIII, coll. 1116-17), dallo stesso vescovo di Cartagine, E.

La persecuzione di Unnerico infierì allora con sempre maggior acredine (Vittore di Vita, PL, LVIII, coll. 233-49): tutte le chiese furono chiuse o consegnate al clero ariano, i vescovi furono spogliati di tutto e cacciati dalla città, un editto proibì di far loro elemosine e di offrire ospitalità, molti furono inviati nei campi come coloni, ai lavori forzati e un gran numero di fedeli fu esiliato o martirizzato. Anche E. fu esiliato nel deserto libico, sotto la sorveglianza di un vescovo ariano, Antonio, particolarmente spietato nel tormentarlo. Prima di partire per l'esilio, il vescovo diresse alla sua Chiesa una splendida lettera (conservataci da Gregorio di Tours, *Historiarum libri X*, 3, in PL, LXXI, col. 193) che può ritenersi il suo testamento spirituale.

Le crudeltà commesse contro i cattolici furono tante: le donne erano denudate in pubblico e staffilate a sangue, ad altri si trappavano gli occhi, le orecchie, il naso, la lingua, le mani o i piedi, altri erano sospesi in alto da corde e straziati in vari modi. Del clero cartaginese « fere quingenti et amplius » furono martirizzati: lo storico ricorda l'arcidiacono Salutare, i diaconi Muritta, Bonifacio, Servo, il suddiacono Rustico, l'abate Liberato, i monaci Rogato, Settimo, Massimo, moltissimi giovinetti lettori e dodici fanciulli cantori, vittime tutte più delle atrocità del clero ariano che della ferocia del re vandalo, il quale, tuttavia, non poté godere a lungo del suo trionfo, poiché alla fine dello stesso 484 moriva « putrefactus et ebulliens vermibus ».

Fin qui il racconto di Vittore di Vita (*Historia persecutionis africanae provinciae*, in PL, LVIII, coll. 180-216), che offre le massime garanzie di veridicità, perché testimone egli stesso, come spesso ricorda, di quanto narra. Ma Vittore di Vita scrisse la sua opera nel 488 ca. mentre E. di Cartagine morì nel 505: « Theodoro v. c. cons.: Eugenius carthaginensis episcopus confessor moritur », così la *Chronica* di Vittore di Tunnuna (MGH, *Auct. Antiq.*, XI, p. 194). La storia degli ultimi venti anni di vita di E. è molto più incerta, in quanto le fonti che ce ne parlano non sono così bene informate come lo era il Vitense.

Alla fine del 484 ad Unnerico successe il nipote Gontamondo, che si mostrò più clemente dei predecessori: egli infatti « nostros protinus de exilio revocavit » (Vittore di Tunnuna, op. cit., p. 190); con più precisione l'appendice alla *Cronaca* di s. Prospero (PL, LI, coll. 606) racconta che, dopo aver richiamato E., nel 488, il re consegnò alla Chiesa di Cartagine il cimitero di S. Agileo, poi, dietro istanza dello stesso E., nel 494 richiamò anche gli altri membri del clero africano tuttora in esilio, e ordinò che si riaprissero le chiese al culto cattolico. Nel 495 il papa Gelasio scrisse ai vescovi della Dardania, additando il « vir magnus et egregius sacerdos Eugenius » e tutto il suo clero come splendido esempio di costanza sotto la persecuzione. Nel 497 Guntamondo morì e col successore Trasamondo (497-523) si riaccese la persecuzione: Vittore Tunnunense (op. cit., p. 193) racconta che il re fece chiudere di nuovo le chiese e mandò in esilio, in Sardegna, ben centoventi vescovi. Anche E. dovette essere tra i confessori dell'ultima persecuzione vandalica, ma sul suo esilio abbiamo una doppia tradizione. Gregorio di Tours, nella sua più volte citata *Historia Francorum* (II, 3, in PL, LXXI, col. 196), confondendo le persecuzioni del 484 e del 497, racconta che Unnerico stesso ordinò che si fingesse di decapitare E., ma una volta constatata la sua costanza, lo si esiliasse ad Albi, in Aquitania (che, tra l'altro, neppure apparteneva al regno vandalo). Così E. sarebbe morto (nel 505, precisa il Tunnonense) ad Albi, nelle Gallie: quivi il suo sepolcro sarebbe stato ben presto venerato ed il suo culto confortato da miracoli. Un prodigio è narrato dallo stesso Gregorio in *Miraculorum libri VIII* (I, 58, in PL, LXXI, coll. 758-759). Un'altra tradizione italiana, ma assai più

tarda e non scevra di inesattezze, invece, racconta che E. fu esiliato in Corsica, che ivi morì e che un vescovo di Treviso, certo Tiziano, nell'VIII sec., operò la traslazione del corpo del santo in una chiesa della sua diocesi, per sottrarlo ai Saraceni. I Bollandisti (*Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 270; *Iulii,* III, ibid. 1747, p. 470) ritennero più verisimile la prima recensione, ma il problema non resta del tutto chiaro.

La celebrazione di una festa di s. E. è già ricordata dallo stesso Gregorio di Tours (op. cit.) e tutti i martirologi storici (Floro, PL, XCIV, col. 971; Adone, *ibid.,* CXXIII, coll. 302-303; Usuardo, *ibid.,* CXXIV, coll. 253-54) la riportano al 13 lugl. L'elogio del *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* pp. 284-85), che è più o meno identico a quelli di Adone e di Usuardo, è ricavato dai testi di Vittore di Vita, e si riferisce, perciò, solo alle vittime del clero cartaginese della persecuzione di Unnerico, coi nomi, oltre che di E., dell'arcidiacono Salutare e del diacono Mauritta, e con un accenno ai circa cinquecento martiri del 484. Forse, appunto per questo, tale elogio è preceduto dalla nota topografica *in Africa* (benché E. sia morto altrove), perché fu in quella provincia che si svolse la persecuzione di Unnerico.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 492-621; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 487-509; BHL, I, pp. 402-403, nn. 2678-81; P. De Labriolle, *La Chiesa e i barbari,* in Fliche-Martin-Frutaz, IV; *Vies des Saints,* VII, pp. 293-96. Cf. anche: A.-M. La Bonnardière, in DHGE, XV, coll. 1361-62.

Giovanni Lucchesi

EUGENIO, santo, martire a Damasco: v. Paolo, Tatta, Sabiniano, Massimo, Rufo ed Eugenio, ss., mm.

EUGENIO, santo, martire a Deuil. Una *passio,* scritta nell'850-875 (?) sotto l'influenza della abbazia di S. Dionigi, priva, peraltro, di ogni carattere storico, pretende che E. fosse cittadino romano. Andando in Francia, s. Dionigi l'Aeropagita lo incontrò e gli conferì l'episcopato, assegnandogli Toledo come campo di apostolato. Dopo alcuni anni di predicazione fruttuosa, E. volle rivedere Dionigi, di cui ignorava il martirio, per informarlo del suo lavoro. Fu anche lui arrestato per ordine di Fescennino Sisinnio e decapitato il 15 nov. Il suo corpo fu gettato nello stagno del Marchais (presso Deuil), oggi dipartimento della Seine-et-Oise. Poco dopo s. Dionigi apparve a un uomo devoto, Ercoldo, e gli indicò dove si trovava il corpo del martire.

Solo dato certo è che a Deuil si trovava un modesto santuario che si gloriava di possedere le reliquie di s. E. e l'origine di questo culto sembra essere la deposizione delle spoglie del martire, probabilmente orientale, sotto l'altare della chiesa. Le reliquie, senza dubbio per metterle al riparo dai Normanni, furono trasferite in S. Dionigi.



Eugenio II m. a Deuil. Jacques Callot, *Martirio di E.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

E. è citato il 15 nov. dal Martirologio di Wandeberto di Prüm (verso l'848) e da quello di Usuardo (verso l'875), i quali, però, non parlano affatto del suo carattere episcopale. Il 18 ag. 919 (?) il suo corpo, per iniziativa del riformatore monastico, s. Gerardo, fu portato da S. Dionigi a Brogne (oggi nella diocesi di Namur). Nella descrizione di questo trasferimento E. ha ricevuto il titolo di vescovo di Toledo.

Deuil, malgrado la duplice traslazione, continuò a venerare il santo. La sua chiesa, ceduta nel 1060 a s. Florenzo di Saumur, fu ricostruita nei secc. XI-XII e restaurata recentemente. Nel sec. XIII s. E. appariva nei libri liturgici di Parigi e nei calendari di altre Chiese, ma solo col titolo di martire; all'opposto, l'abbazia di S. Dionigi, ispirandosi ai dati della *passio,* festeggiò il santo come martire e vescovo di Toledo, titolo che, sotto la influenza della stessa *passio,* è accordato ad E. dai libri liturgici di Liegi e dal Martirologio di Echternach (cod. Paris. 10158) della fine del sec. XII.

Anche in Spagna il culto di E. dipende completamente delle leggende di s. Dionigi. Non vi era, d'altra parte, nessuna venerazione liturgica prima della traslazione del 1156: il 12 febb. di quell'anno, su richiesta di Luigi VII, re di Francia, prima, e poi del re di Castiglia, Alfonso VII, l'abate di S. Dionigi portò un braccio del santo a Toledo. Nello stesso modo, a seguito delle istan-

ze di Filippo II, dopo Carlo X, i monaci di S. Dionigi accordarono alla cattedrale di Toledo tutto ciò che ancora possedevano di reliquie, ad eccezione di un braccio. Questa traslazione, avvenuta il 18 nov. 1565, come la precedente, pone un problema di autenticità, perché anche a Brogne si diceva di possedere il corpo intero del santo. Nel 1736 il Breviario parigino di Ventimiglia accorda a E. una lezione storica, che riprende i dati leggendari della *passio*.

Bibl.: la *passio* (BHL, I, pp. 403-404, n. 2686) in *Annales de philosophie chrétienne*, 1863, pp. 371-78 (e in *Anal. Boll.*, II [1883], pp. 131-38); *Miracula* (BHL, I, p. 404, nn. 2687-2688), *ibid.* pp. 378-83 (e in *Anal Boll.*, III [1884], pp. 58-64); E. Tessier, *Recherches sur le village de Groslay*, Parigi 1865; P. B. Gams, *Die Kirchengeschichte von Spanien*, Regensburg 1862-79, III, pp. 35-36; *Translatio S. Eugenii Bronium* (BHL, I, p. 404, n. 2689), in *Anal. Boll.*, III (1884), pp. 29-54; E. Tessier, *S.E., le culte de ses reliques à travers les siècles*, Parigi 1888; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 363; id., *Les Bréviaires*, V, p. 102; *Anal. Boll.*, LIII (1935), pp. 97-98; LV (1937), pp. 283-88; M. Buchner, in *Historisches Jahrbuch*, LVII (1937), pp. 51-55; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 523; M. Roblin, *S. E. et l'étang sacré de Deuil*, in *Mémoires de la fédération des sociétés historiques et archéologiques de Paris et de l'Ile de France*, II (1950), pp. 7-19; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 672-73; *Vies des Saints*, XI, pp. 458-62; J. Dubois, *S. E. de Deuil. Sa personnalité et son culte*, in *Revue bénédictine*, LXX (1960), pp. 83-100; J. F. Rivera, *Estudio hagiográfico sobre S. Eugenio I de Toledo*, Toledo 1963; D. Misonne, *La légende liturgique de la Translation de S. Eugène de Saint-Denis à Brogne*, in *Revue Bénédictine*, LXXI (1964), pp. 98-110.

Rombaut Van Doren

EUGENIO, diacono di Firenze, santo. Tanto nella *Vita* di s. Zenobio (BHL, II, p. 1301, nn. 9015, 9017-18), vescovo di Firenze al principio del sec. V, che in quella di E. (*ibid.*, I, p. 388, nn. 2582-83), quest'ultimo è presentato come diacono dello stesso s. Zenobio, mentre s. Crescenzio è presentato come suo suddiacono. Più tardi anche E. entrò nell'elenco dei vescovi fiorentini. Ma si tratta di documenti tardivi, compilati non prima del sec. XI, non degni di fede.

Secondo la leggenda, E., di origine fiorentina, fu educato da s. Ambrogio, il quale lo ordinò diacono. Quando il santo Dottore si recò a Firenze, lo condusse con sé, affidandolo poi a s. Zenobio. Dopo aver operato alcuni miracoli, sarebbe morto assistito da Ambrogio, da Zenobio e da Crescenzio. La festa ricorre il 17 nov.

È rappresentato con la dalmatica di diacono, alla stessa stregua di s. Stefano. Giovanni dal Ponte (sec. XV) lo dipinse insieme con s. Benedetto, in un trittico della chiesa di Rosano (Pontassieve).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 712-13; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 519, 532; Brocchi, pp. 52-56; Cahier, I, p. 155; II, pp. 614-64; R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I (1896), p. 296; BHL, I, p. 403, n. 2682; Lanzoni, p. 580; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 529, n. 8; *Vies des Saints*, XI, p. 539; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 671; Réau, III, p. 460.

Filippo Caraffa

EUGENIO, santo, martire a Gerusalemme: v. Senesio (Genesio) ed Eugenio, ss. mm.

EUGENIO, santo, martire di Melitene in Armenia: v. Gerone e cc., ss., mm.

EUGENIO, vescovo di Milano (?), santo. La *Notitia ecclesiarum urbis Romae* della seconda metà del sec. VIII elenca anche i santi venerati a Milano, tra i quali un s. E. confessore, ricordato unitamente a due vescovi di Milano, s. Eustorgio e s. Magno, essi pure qualificati come confessori. Documenti ecclesiastici milanesi dei secc. XI e XII (come il *Kalendarium Ambrosianum saec. XI* ed il *Beroldus*) ed il *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, del sec. XIV, ricordano il 30 dic. la deposizione e traslazione di s. E., vescovo, nella chiesa di S. Eustorgio. Nessun vescovo di nome E. si trova nella lista dei vescovi di Milano fino al 1922.

Landolfo Seniore, nella sua *Historia Mediolanensis* (dell'inizio del sec. XII), dicendo di riferire il testo di un sermone del vescovo Tommaso (780 ca.), lo presenta come un *transmontanus episcopus* senza indicarne la sede, e come padre spirituale di Carlo Magno, attribuendogli il merito di avere difeso, in un concilio tenutosi a Roma poco dopo la fine del regno longobardo, il rito ambrosiano contro Carlo Magno e papa Adriano I, che lo volevano abolire in nome dell'unità del mondo cristiano. In seguito alla difesa fattane da s. E., si sarebbe deciso di mettere sull'altare maggiore di S. Pietro in Vaticano un libro liturgico ambrosiano ed uno romano, di chiudere accuratamente la basilica, di digiunare e pregare per tre giorni e di scegliere, come libro liturgico normativo per tutta la Chiesa, quello dei due che fosse stato trovato aperto. Allorché dopo tre giorni si entrò in S. Pietro, i libri dei due riti furono trovati chiusi, ma, con meraviglia di tutti, improvvisamente ambedue si aprirono. Apparve chiaro che il Signore voleva il mantenimento di ambedue i riti.

Passando per Milano, prima di rientrare nella sua sede, E. in seguito alle preghiere del clero e dei maggiorenti della città accettò di restarvi per un po' di tempo. Nel frattempo, il vescovo morì. I milanesi, successivamente, ne avrebbero perso la memoria, che però, fu rinnovata da un miracolo operato dal santo a favore di una donna inferma cui chiese di adoperarsi affinché lo trasportassero dal sepolcro negletto alla vicina chiesa di S. Eustorgio. E così si cominciò a celebrarne ogni anno la festa. Appare evidente il carattere leggendario della narrazione di Landolfo, il cui scopo è di difendere le tradizioni milanesi (rito ambrosiano, clerogamia, ecc.) contro la riforma di Gregorio VII. Di E. si può soltanto dire che si tratta di un santo venerato con culto locale, di cui non si sa l'epoca in cui visse e nemmeno se fu vescovo.

Bibl.: *Notitia ecclesiarum urbis Romae,* in De Rossi, RSC, p. 140; Landolfo Seniore, *Historia Mediolanensis,* II, 10-14, in MGH, *Script.,* VIII, pp. 49-51; M. Magistretti, *Beroldus,* Milano 1894, p. 14; M. Magistretti-U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* ibid. 1897, p. 123; BHL, I, p. 403, n. 2684; M. Magistretti, *Manuale Ambrosianum,* I, 2, Milano 1904, p. 196 (*Kalendarium Ambros., saec. XI*); Savio, *La Lombardia,* I, pp. 302-306; A. Tamborini, *I santi Milanesi,* Milano 1927, pp. 296-300; E. Vertova, *S. E. e il rito ambrosiano,* in *Ambrosius,* IV (1928), pp. 3-7; T. Abbiati, *S. E. vescovo difensore del rito ambrosiano, ibid.,* VIII (1932), pp. 10-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 608-609; *Storia di Milano,* Milano 1953 sgg., III, pp. 786-90; *Vies des Saints,* XII, pp. 793-94; A. Rimoldi, in DHGE, XV, coll. 1362-63.

Antonio Rimoldi

EUGENIO, santo, martire di Neocesarea: v. Mardonio, Musonio, Eugenio e Metello, ss., mm.

EUGENIO, santo, venerato a Noli. La tradizione locale ligure ritiene che E. sia stato uno dei vescovi africani esiliati sulla fine del sec. V, durante la persecuzione vandalica. Trattenutosi per un certo tempo in Corsica, E. avrebbe preso terra in Liguria nella zona di Vado e di Savona, avrebbe predicato il Vangelo nella regione e, morto, sarebbe stato sepolto nella piccola isola della Liguria, oggi detta di Bergeggi.

Il primo documento storico che ricordi questo E. è un diploma con cui l'imperatore Ottone III, su richiesta del vescovo di Savona, Bernardo, nel 998 conferma alla Chiesa savonese i suoi beni, fra i quali: « ecclesiam sancti Eugenii ubi eius corpus humatum requiescit ». Quivi lo stesso vescovo Bernardo eresse un monastero che affidò ai Benedettini Lerinesi, i quali rimasero nell'isola sino al 1252 ca. Dopo la partenza dei monaci, la costruzione andò in rovina ed il corpo di E. fu traslato nella vicina Noli, dapprima nella chiesa di S. Paragorio e, nel 1602, nella cattedrale. E. fu venerato come patrono della minuscola repubblica marinara di Noli e la sua festa, celebrata nella seconda domenica di lugl., è caratterizzata da grandi manifestazioni folkloristiche.

Non è possibile dire con precisione chi fosse in realtà questo E. La credenza popolare e la liturgia della diocesi di Noli lo hanno identificato con lo omonimo vescovo di Cartagine (v.); ma questa affermazione era già combattuta da uno scrittore anonimo del sec. XII, il quale affermava che E. era un monaco. Probabilmente, quindi, si tratta di un oscuro E. di Bergeggi confuso in seguito col vescovo di Cartagine.

Bibl. *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 180-81; L. Descalzi, *Compendio della vita di S. E. Vescovo di Cartagine,* Savona 1894; BHL, I, p. 403, n. 2680; p. 457, n. 3053; Lanzoni, pp. 692-99; F. Noberasco, *L'isola di Liguria e la Badia di S. Eugenio,* in *Atti della Società Savonese di Storia Patria,* XII (1930), pp. 152-64.

Rodolfo Toso d'Arenzano

EUGENIO, santo, martire in Palestina: v. Gaza, lx difensori di.

EUGENIO, santo, martire a Roma: v. Lucilla, Flora, Eugenio, Antonino e Teodoro, ss., mm.

EUGENIO, santo, martire in Siria: v. Paolo, Cirillo ed Eugenio, ss., mm.

EUGENIO, santo, martire di Tivoli: v. Sinforosa e vii figli.

EUGENIO, santo, martire romano (?), venerato ad Udine. Le reliquie di E. prese dalle catacombe romane (si tratta evidentemente di un « corpo santo »), il 31 ag. 1653 furono poste nella chiesa allora collegiata di Udine. Qui furono venerate con culto pubblico e il santo fu proclamato protettore della città. Presentemente, le ossa del martire sono collocate sopra l'altare delle reliquie e la festa si celebra in cattedrale l'ultima domenica di ag., anniversario della solenne traslazione.

Bibl.: *Acta Capit. Utin.* (1650-1661), f. 51; P. Pirona, *De translatione corporis b. mart. Eugenii acta Utini die ultima augusti anno 1653,* Udine 1654; G. F. Palladio, *Historie della Provincia del Friuli...,* par. II, ibid. 1660, p. 327.

Pio Paschini

EUGENIO I, papa, santo. L'esarca Teodoro Calliopa e il cubiculario Peliuro, in ottemperanza agli ordini ricevuti dall'imperatore Costante I, la notte del 19 giug. 653 costrinsero con la violenza il papa Martino I a lasciare Roma e a seguirli a Costantinopoli, dove giunsero, dopo un viaggio disagevole, il 17 sett. dell'anno successivo. Martino fu sottoposto ad una larva di processo, privato del pallio ed esiliato nel Chersoneso dove morì il 16 sett. 655.

Il clero romano, che lo aveva fedelmente sostenuto al concilio convocato nella basilica costantiniana il 5 ott. 649, nel quale si condannarono l'*Ectesi* di Eraclio e il *Tipo* di Costante, non esitò, prima ancora di conoscere l'esito del processo, a dargli un successore nella persona del romano E. I, che fu consacrato il 10 ag. 654.

La scelta non fu, peraltro, cattiva, poiché E., figlio del romano Ruffiniano, era persona retta e in tutto meritevole dell'alto ufficio. Ciò apparve dall'atteggiamento assunto verso Pirro, patriarca bizantino, e il suo successore Pietro, che nel 656 aveva mandato al papa, secondo l'uso, una lettera con l'annuncio della sua nomina e una professione di fede ambigua sulla questione che agitava gli animi, quella delle due volontà ed operazioni in Cristo. Letta nella chiesa di S. Maria *ad praesepe,* venne respinta dal papa, dal clero e dal popolo. Il gesto irritò la corte di Costantinopoli e certamente E. avrebbe avuto la sorte del suo predecessore se la morte, avvenuta il 2 giug. 657, non lo avesse impedito. Fu sepolto in S. Pietro. Ignorato dal *Martirologio Geronimiano,* da Usuardo e dagli antichi martirologi, fu iscritto dal Baronio nel



EUGENIO II di Toledo. El Greco, *Il Vescovo E.* Madrid, Escuriale, sacrestia (sec. XVI).

(foto Anderson)

Martirologio Romano ed è ricordato il giorno della morte.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 220-22; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 220, n. 4; D. Mallardo, *Papa S. Eugenio I,* Napoli 1943 (cf. *Anal. Boll.,* LXV [1947], p. 320); *Vies des Saints,* VI, pp. 42-43; P. F. Palumbo, in *Enc. Catt.,* V, col. 800; S. Majarelli, *ibid.,* s.v. *Martino I,* VIII, col. 224; *Lib. Pont.,* I, pp. 341-42; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 673-74; S. Schwaiger, in LThK, III², col. 1171; H. Marot, in DHGE, XV, coll. 1346-47.

Pietro Burchi

EUGENIO I, vescovo di TOLEDO (?): v. EUGENIO, s., m. a Deuil.

EUGENIO II, vescovo di TOLEDO, santo. Metropolitano di Toledo dal 646 al 657, succedette nella sede ad un altro presule dello stesso nome. Venne eletto dopo essere stato per alcuni anni a Saragozza e aver preso parte ai concili VII, VIII, IX e X tenuti a Toledo. Dalla metà del sec. XII è conosciuto col nome di Eugenio III, essendo stato allora messo a capo del catalogo episcopale un altro Eugenio di cui si fa memoria il 15 nov. e che pensiamo debba essere identificato con il nostro santo. Riconosciuto dai contemporanei e dai posteri come il poeta migliore dell'epoca visigotica, si conservano parecchie sue composizioni metriche, così come la revisione dell'opera *Exameron* del poeta cristiano Draconzio. Scrisse anche un piccolo trattato di dottrina trinitaria, andato perduto. Morì a Toledo e fu sepolto nella basilica di s. Leocadia. Non rimangono reliquie di questo vescovo, considerato come santo. Alcuni vecchi calendari spagnoli, sembra, pongono la sua morte il 29 o il 31 magg. Usuardo ne fa memoria il 13 nov., data accettata dal *Martirologio Romano.*

BIBL.: F. De Lorenzana, *Patrum Toletanorum quotquot exstant opera,* I, Madrid 1793; F. Vollmer, in MGH, *Auct. Antiq.,* XIV, pp. 27-69, 115-29, 229-91; Ildefonso, *De viris illustribus,* in PL, XCVI, col. 204; I. Madoz, in *Enc. Catt.,* V, col. 804; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 673; J. F. Rivera, in DHGE, XV, col. 1367.

Juan-Francisco Rivera Recio

EUGENIO III, papa, beato. Pier Bernardo (a meno che il secondo nome non l'abbia assunto entrando nell'Ordine Cistercense) nacque, pare, dalla nobile famiglia dei Paganelli a Montemagno, frazione di Calci, ad una quindicina di chilometri da Pisa. Gli *Annales Camaldulenses* (III, Venezia 1758, pp. 245-48) ne fanno un monaco camaldolese, dal 1128 abate del monastero di S. Zenone a Pisa: però, non si riesce a conciliare questa notizia con l'altra, attestata anche da s. Bernardo di Chiaravalle (*Epist.* 237, 1, in PL, CLXXXII, col. 426), che lo dice canonico e vicedomino della Chiesa pisana.

L'incontro con s. Bernardo, durante il secondo viaggio di questi in Italia (1137-38), decise Pier Bernardo ad entrare nell'Ordine Cistercense (1138). Per poco tempo, però, poté godere a Clairvaux della vicinanza di s. Bernardo: nel 1139 questi lo rimandò in Italia, a capo d'un gruppo di confratelli, per fondarvi un monastero cistercense. Dopo breve permanenza nel monastero di S. Silvestro presso Farfa, nel 1140, per ordine di Innocenzo II, passò a quello dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Acque Salvie presso Roma

(S. Paolo alle Tre Fontane). La città era in fermento: come molte città dell'Italia settentrionale e centrale voleva costituirsi in libero comune con senatori nominati dal popolo e un patrizio in luogo del prefetto di nomina papale. Lucio II era morto il 15 febb. 1145 per una ferita riportata mentre, nel tentativo di ristabilire la sua autorità, assediava il Campidoglio, sede del senato. In quello stesso giorno i cardinali, raccoltisi immediatamente nel monastero di S. Cesario *in Palatio,* avevano chiamato a succedergli Pier Bernardo, che prese il nome di Eugenio III (15 febb. 1145-8 lugl. 1153). I romani posero il riconoscimento delle loro iniziative come condizione per la sua consacrazione in S. Pietro: E. preferì abbandonare di notte la città e farsi consacrare la domenica seguente, 18 febb., nel monastero di Farfa. Scrisse s. Bernardo ai cardinali: « È figlio delicato, e la sua tenera verecondia è avvezza più al ritiro e alla quiete che alla trattazione delle cose esteriori ed è da temere non sappia compiere gli uffici del suo apostolato con la necessaria autorità » (*Epist.* 237, 3, in PL, CLXXXII, col. 427). Veramente, aggiunge il card. Bosone, primo biografo del papa e testimone oculare, lo temevano un po' tutti, ma il Signore gli concesse tale scienza e facondia, tale liberalità e forza nell'amministrazione della giustizia, che superò in attività e fama molti suoi antecessori (*Lib. Pont.,* II, p. 386).

Tre furono le principali direttive degli otto anni e cinque mesi di pontificato di E.: la restaurazione dell'autorità pontificia a Roma, la difesa della cristianità contro gli infedeli e la riforma della Chiesa.

Dopo la consacrazione, mentre a Roma il popolo si abbandonava al saccheggio delle case dei cardinali e perfino delle chiese (cf. Ottone di Frisinga, *Chronica,* VII, 31), il nuovo papa andò a stabilirsi a Viterbo. Con l'aiuto degli abitanti di Tivoli e dei signori della campagna, poté venire ad un accomodamento con i romani e, verso la metà del dic. 1145, rientrò in città, accolto in trionfo dal popolo (*Lib. Pont.,* II, p. 387). Però, alla fine del genn. 1146, avendo rifiutato il permesso di distruggere l'odiata Tivoli, fu costretto a lasciare nuovamente la sua sede e a stabilirsi a Viterbo. Vi comparve a fare atto di sottomissione Arnaldo da Brescia, cui fu imposto di fare penitenza nelle chiese di Roma. L'austero agitatore, appena giunto in quella città, fece causa comune con i ribelli e ne divenne anzi il capo, eccitandoli contro i cardinali e perfino contro il papa, « il quale », diceva, « non è quel santo che sembra ma, assetato di sangue, non fa che ingrassare il proprio corpo e riempirsi la borsa vuotando quella degli altri » (Giovanni di Salisbury, *Historia pontificalis,* 31, ed. W. Arndt, cit. in bibl., p. 538). Il 15 lugl. 1148 E., allora a Brescia, lo dichiarò scismatico e invitò il clero di Roma a rompere ogni rapporto con lui, pena la deposizione (Jaffé-Wattenbach, n. 9281). Solo grazie all'aiuto militare di Ruggero II di Sicilia, nel nov. 1149, poté rientrare a Roma, ma per lasciarla nuovamente nel giug. 1150. Tanto i romani (Jaffé-Wattenbach, n. 9606) che il papa (Jaffé-Wattenbach, n. 9403) entrarono allora in trattative con Corrado III di Germania, promettendogli la corona imperiale. Continuate con il successore Federico I Barbarossa, quelle trattative sfociarono il 23 marzo 1153 nel trattato di Costanza. Forse era stata la mediazione dei delegati di Federico I, venuti in Italia per quelle trattative, a facilitare l'accordo tra i romani e il papa, per cui questi, nel dic. 1152, poté rientrare a Roma.

Nel 1145 dalla Siria e dall'Armenia erano giunti a Viterbo alcuni vescovi per rendere omaggio al nuovo papa. Gli annunziarono anche la caduta di Edessa nelle mani di Zenki, emiro di Mossul (23 dic. 1144). La perdita di quell'estremo propugnacolo dei possessi cristiani in Oriente preoccupò seriamente E. che il 1° dic. 1145 invitò Luigi VII re di Francia e i suoi signori a prendere le armi contro gli infedeli (Jaffé-Wattenbach, n. 87796). Nel marzo 1146 rinnovò l'invito a tutto il popolo francese (Jaffé-Wattenbach, n. 8876), incaricando s. Bernardo di predicare la crociata in tutta la cristianità (Ottone di Frisigna, *Gesta Friderici,* I, 34). Il santo indusse a prendere la croce non solo Luigi VII di Francia, ma anche Corrado III di Germania. E. delegò due cardinali, Teodorico di S. Rufina e Guido di S. Crisogono, ad accompagnare i due corpi di spedizione (Jaffé-Wattenbach, n. 9095). Purtroppo, causa la disorganizzazione delle truppe, il disaccordo dei capi e il mancato aiuto di Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli, quella seconda crociata fallì. E. cercò di consolare i due re (Jaffé-Wattenbach, nn. 9344, 9385), sebbene amareggiato anche lui perché da quella crociata aveva sperato l'unione della Chiesa greca con la latina (Jaffé-Wattenbach, n. 9110). Ne derivarono, però, la liberazione di Lisbona per opera dei crociati nordici giunti per mare ad Oporto (ott. 1147) e il maturare di altre due crociate, l'una contro i Wendi pagani (Jaffé-Wattenbach, nn. 9017, 9110) e l'altra contro i Mori della Spagna (Jaffé-Wattenbach, nn. 9255, 9594). E. estese a chi partecipava a queste crociate i favori concessi a quanti partecipavano a quella in Oriente.

Appena informato dell'elezione di E., s. Bernardo l'invitò a prendersi a cuore la riforma della Chiesa e della curia romana (*Epist.* 228, in PL, CLXXXII, coll. 427-31). Tali idee, per incarico del papa stesso, Bernardo sviluppò in quell'impareggiabile manuale di buon governo ecclesiastico ch'è il *De consideratione.* Di fatto, la riforma della Chiesa fu la principale preoccupazione di E.: gran parte degli atti del suo pontificato riguardano i monasteri e il monachismo, altri l'incremento e la riforma della gerarchia ecclesiastica. Portò a quattro i metropolitani dell'Irlanda, un metropolitano diede anche al Portogallo, alla Danimarca, alla Sve-



EUGENIO III, papa. *Immagine di E.* Westmalle, Abbazia (sec. XVII).

(foto Gaggiotti)

zia e alla Norvegia; ristabilì la sede di Tournai soppressa da seicento anni, riunì invece le sedi di Ostia e Velletri e di Porto e S. Rufina, ecc. Restaurò la basilica di S. Maria Maggiore; consacrò ben quattordici chiese e decretò l'onore degli altari all'imperatore Enrico II. Canoni di riforma promulgò nei quattro concili cui presiedette: a Parigi nel magg. 1147, a Treviri nell'inverno 1147-48, a Reims il 21 marzo 1148 e a Cremona il 7 lugl. 1148. Nel concilio di Treviri fece esaminare gli scritti della mistica Ildegarda di Bingen e in quello di Reims furono discusse le dottrine di Gilberto de la Porrée e condannati gli errori di Éon de l'Étoile e di altri eretici. Inviò legati in molti paesi appunto perché vi promuovessero la riforma. Anche gli studi ecclesiastici ebbero in lui un grande fautore: riordinò i tre gradi accademici, (baccellierato, licenza e dottorato) nelle scuole di teologia e di diritto; lodò Gerhob di Reichersberg per i suoi scritti *contra pessimas novitates* (Jaffé-Wattenbach, n. 8922); sollecitò Giovanni Burgundio di Pisa a tradurre dal greco le omelie di s. Giovanni Crisostomo e il *De fide orthodoxa* del Damasceno, e Anselmo di Havelberg a comporre i tre libri dei *Dialogi* contro gli errori dei greci. Se non ci restano prove di quel che ha fatto per la riforma della curia papale, gli abusi della quale erano denunciati non solo da Arnaldo da Brescia, ma anche da s. Bernardo, le abbiamo di testimoni oculari a proposito dell'esempio ch'egli diede a quella curia d'una spiritualità intesa a conciliare l'austerità della vita monastica con le esigenze della dignità papale (Arnaldo di Bonneval, *S. Bernardi vita prima,* II, 8, in PL, CLXXXV, col. 297) e di prudenza, disinteresse ed energia mostrata nel difendere i diritti della Chiesa (Giovanni di Salisbury, *Polycraticus,* IV, 15, *ibid.,* CIC, col. 577, e *Historia pontificalis,* 32, ed. Arndt, p. 538).

Il card. Ugo, vescovo di Ostia, annunziando al capitolo generale dei Cistercensi la morte di E., avvenuta a Tivoli l'8 lugl. 1153, lo chiamò: « Decoro della Chiesa, padre della giustizia, amatore della religione e suo patrono... Immacolato emigrò dalla carne sua a Cristo... » (Bernardo, *Epist.,* 488, in PL, CLXXXII, col. 695). Bosone aggiunge che i suoi funerali furono accompagnati per le vie di Roma da tutto il clero e da gran folla di gente nel più grande lutto e comune immensa tristezza (*Lib. Pont.,* II, p. 387). Fu sepolto nell'oratorio della Vergine in S. Pietro, accanto al papa Gregorio III (R. U. Montini, *Le tombe dei Papi,* Roma 1957, n. 168, p. 196). Gli furono attribuiti diversi miracoli (BHL, I, p. 402, nn. 2675-76). Con decreto del 28 sett. 1872, ratificato da Pio IX il 3 ott., la S. Congregazione dei Riti (*Acta Sanctae Sedis,* VII [1872], pp. 97-114) gli riconobbe il titolo e il culto di beato, con cui *ab immemorabili* era venerato e festeggiato dai Cistercensi e dai Benedettini. L'anno dopo la sua festa fu inserita nel *Martirologio Romano* all'8 lugl. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 278, n. 9).

BIBL.: *Eugenii III epistolae*: le tre anteriori al pontificato sono tra quelle di s. Bernardo, nn. 343, 344 e 478 (in PL, CLXXXII, coll. 547-49, 686); le cinquecentonovantadue del suo pontificato (Jaffé-Watenbach, II, pp. 20-89, 717-19, 759), in PL, CLXXX, coll. 1013-1642. Delle antiche biografie (BHL, I, p. 402, nn. 2671-76), v. specialmente la *Vita Eugenii III* del card. Bosone, in *Lib. Pont.,* II, pp. 386-87, e la *Historia Pontificalis* di Giovanni da Salisbury, edd. W. Arndt, in MGH, *Script.,* XX, pp. 517-45 e M. Chibnal, Londra 1956; s. Bernardo, *De consideratione,* in PL, CLXXXII, coll. 727-808 (trad. it. a cura di O. Malfranchi, Brescia 1932); G. Sainati, *Vita del Beato Eugenio III Pontefice Massimo,* Pisa 1868 (Monza 1874[2]); G. Brunengo, *Il b. Eugenio III,* in *Civiltà Cattolica,* IV (1872), pp. 399-412; M. Jocham, *Geschichte des Lebens und der Verehrung des sel. Papstes Eugenius III,* Augusta 1873; Hefele-Leclercq, V, pp. 795-847; H. Gleber, *Papst Eugen III (1145-1153) unter besonderer Berücksichtigung seiner politischen Tätigkeit,* Jena 1936; B. De Vregille, in DSp., IV, coll. 1680-82; P. Brezzi, *Roma e l'Impero Medievale,* Bologna 1947, pp. 326-29; *Vies des Saints,* VII, pp. 190-92; J. Haller, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit,* III, Basilea 1952, pp. 68-115, 492-98; *Bernard de Clairvaux,* a cura della Commission d'histoi-



EUGENIO e MACARIO. *Immagine di E. e M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 259 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

re de l'Ordre de Cîteaux, Parigi 1953; *Il beato Eugenio III* (miscellanea), Pisa 1954; F. X. Seppelt, *Geschichte der Päpste,* III, Monaco 1956, pp. 189-212; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 1349-53; P. Brezzi, in *I Papi nella storia,* a cura di P. Paschini e V. Monachino, Roma 1961, pp. 425-27; C. Marcora, *Storia dei Papi,* II, Milano 1962, pp. 388-98.

Ireneo Daniele

EUGENIO e MACARIO, santi, martiri. Di questi due martiri abbiamo due *passiones* (BHG, III, p. 26, nn. 2126-27), tramandateci in codd. del sec. XI, ma forse di qualche tempo anteriori: ne vedremo in seguito il termine *post quem.* Secondo queste fonti Eugenio e Macario erano due ferventi cristiani che, durante la persecuzione di Giuliano (360-63) furono arrestati e condotti davanti all'imperatore. La loro audacia li spinse a rimproverare apertamente l'empietà dell'Apostata e vennero, per questo, sottoposti a varie torture ed al tormento del fuoco. Ne rimasero miracolosamente illesi e vennero inviati ai lavori forzati ad Antedona, una città della Mauritania o dell'Arabia (a seconda dei due documenti). Ma convertirono alla fede di Cristo anche questa città avendo compiuto numerosi miracoli ed avendo ucciso un dragone che infestava le montagne di quella zona. Morirono così nella pace di Cristo.

È inutile rammentare i soliti motivi dell'agiografia tardo-bizantina che qui ricorrono: l'apostrofe a Giuliano, l'inoffensività dei supplizi, l'uccisione del drago, ecc. È invece interessante notare che di città con nome Antedona ne conosciamo tre, per quanto riguarda l'antichità: due in Grecia (una a nord della Beozia e l'altra a sud dell'Attica) ed una in Fenicia (un porto a nord di Gaza): nessuna in Arabia o in Mauritania. Della Antedona di Fenicia (o di Palestina) siamo poi informati anche per l'età di Giuliano, in quanto in essa morì il martire Nestore di Gaza: in quel tempo era abitata da una popolazione ancora interamente pagana e venne distrutta nel sec. VII durante l'invasione araba, né più risorse. È a questa città che noi pensiamo come al teatro delle gesta dei due santi; il fatto che l'antico agiografo non sa localizzarla, ci assicura che la *passio* fu scritta quando già Antedona era scomparsa, e cioè dopo il sec. VII. Quale poi sia il nucleo di verità di tutto questo racconto, non ci è dato stabilire.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 330, 475, 975; v. la ricca bibl. fornita da R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1345-46.

Giovanni Lucchesi

EUGENIO, VALERIANO, CANIDIO e AQUILA, santi, martiri di TREBISONDA. I sinassari bizantini al 20 o al 21 genn. commemora-

no i quattro martiri di Trebisonda (*Ponto Eusino*) Eugenio, Valeriano, Canidio e Aquila, il cui supplizio avvenne sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano e la prefettura di un certo Lisia. Secondo questa fonte, Valeriano, Canidio e Aquila erano già stati arrestati, incarcerati, sottoposti a diversi tormenti e di nuovo rimessi in prigione, quando Eugenio venne a sua volta arrestato e dovette subire gli stessi tormenti degli altri tre, soprattutto dopo che, con le sue preghiere, aveva ridotto in polvere gli idoli del tempio dove aveva accompagnato il prefetto. Quindi, tutti e quattro furono gettati in una fornace ardente nella quale rimasero però indenni. Essi compirono il loro martirio con la decapitazione. Eugenio è stato sempre venerato come patrono della città di Trebisonda.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 349; *Synax. Constantinop.*, coll. 406-407, 409-11; *Vies des Saints,* I, p. 41; G. Hofmann, s.v. *Trebisonda,* in *Enc. Catt.,* XII, coll. 455-56; BHG, I, p. 185, nn. 608y-z.

Joseph-Marie Sauget

EUGRAD (Egress, Eigrat, Ergat), santo. Il monaco di Ruys, autore della *Vita* di s. Gildas, (figlio di Caw, e morto ca. il 570), scrive che i fratelli di questi, E. e Gallgo e la sorella Peithian, dopo aver rinunziato al proprio patrimonio e alla gloria del mondo, si ritirarono nella più appartata regione dell'Anglesey, dove si costruirono una cella e un oratorio ciascuno (la sorella fu sistemata in una cella intermedia). A giorni alterni, i due fratelli, che erano sacerdoti, recitavano l'Ufficio e celebravano la Messa alla presenza della sorella e, cenato insieme dopo il Vespro, si ritiravano nelle proprie celle. L'oratorio fondato da E. è Llaneugrad e vicino si trova quello del fratello, Llanallgo. E. era membro della congregazione di s. Illtyd, di cui fu discepolo. Secondo il biografo di s. Gildas fu sepolto nel suo oratorio e la sua tomba divenne famosa per i miracoli ivi compiuti.

La sua festa non è commemorata da alcun calendario, ma storici dei secc. XVIII-XIX ne fanno memoria al 6 genn. oppure all'8 giug. Viene anche onorato a Pouldergat, vicino a Douarnenez e a Tréouergat, presso Ploudalmezeau, e Lanildut, fondazione di s. Illtyd; E. vi avrebbe lasciato delle fondazioni, forse costretto a fuggire da Maelgwn, nell'Anglesey, dai torbidi raccontati da s. Gildas nel suo *De excidio et conquestu Britanniae*. È invocato contro le malattie reumatiche. A Tréouergat si trova una sua statua, che lo rappresenta vestito dei paramenti liturgici e con un libro in mano.

Bibl.: *Vita s. Gildae auctore mon. Ruiensi,* in MGH, *Auct. antiq.,* XIII, pp. 91-106; O'Hanlon, I, p. 476; J. Gammack, in DCB, II, p. 61; Baring-Gould, II, pp. 468-69; Holweck, p. 306.

Justo Fernández Alonso

EUGRAFO, santo, martire di Alessandria: v. Mena, Ermogene ed Eugrafo, ss., mm.

EUGSTER, Meinrado Giuseppe Gebardo, venerabile. Nacque il 23 ag. 1848 ad Altstätten, nella valle del Reno (cantone di S. Gallo, Svizzera), da Giovanni Ulrico e da Anna Maria Rechsteiner; dopo aver lavorato in una fabbrica, a sedici anni andò ad imparare il mestiere del sarto, prima ad Altstätten poi a Rapperswil e Rorschach. Nel 1873, finito il tirocinio, si portò a Einsiedeln, dove trovò lavoro nella sartoria del monastero benedettino e divenne membro della associazione dei giovani cattolici. Entrato poi nel monastero come aspirante fratello, il 5 sett. 1874 vestì l'abito di s. Benedetto; il 5 sett. dell'anno successivo emise la professione semplice e il 22 sett. 1878 quella solenne. Per cinquanta anni lavorò alla sartoria della casa, aiutando nella sacrestia e curando il *vestiarum*. La sua vita umile e santa fu di esempio a tutti i suoi confratelli. Morì, dopo breve malattia, il 14 giug. 1925 e due giorni dopo venne sepolto nella cripta. Nel 1939 se ne iniziò il processo di beatificazione, che il 28 magg. 1960 giunse al decreto sulle virtù.

Bibl.: Th. Jüngt, *Leben des Dieners Gottes Bruder Meinrad Eugster OSB,* Einsiedeln 1955[3].

Rudolph Henggeler

EULADIO (lat. *Aeoladius, Eoladius, Euladius;* fr. *Eulade*), vescovo di Nevers, santo. Sovente confuso con lo pseudo-vescovo Eulalio, E. è attestato nel 470 (concilio di Lione). Il suo episcopato si colloca tra quello di Aredio, presente al concilio di Parigi, nel 552, e quello di Agricola, conosciuto nel 581, senza che si possa dire, tuttavia, se nel frattempo siano stati in carica altri vescovi. E., di cui nulla si sa, aveva la sua tomba nella chiesa di S. Stefano di Nevers. Claude Bredeau, avvocato, vi fece scolpire, nel sec. XVI, quattro versi diversamente interpretati; questo epitafio riproduce in parte quello del poeta Fortunato consacrato alla memoria di Vittoriano, abate di Asan (*Carmina,* IV, 11, in PL, LXXXVIII, coll. 163-64). La festa ricorre il 28 agosto.

Bibl.: A. J. Crosnier, *Hagiologie nivernaise,* Nevers 1858, pp. 349-50; Duchesne, *Fastes,* II, p. 480; L. Cachet, *Réflexions sur le tombeau de S. E.,* in *Bulletin de la Société nivernaise des Lettres, Sciences et Arts,* XXVI (1920), p. 79-83; J. M. Meunier, *Les évêques de Nevers au VIe siècle, E. et Aeoladius, ibid.,* pp. 77-78; J. Marilier, in DHGE, XV, col. 1379.

Jean Marilier

EULALIA, badessa di S. Cesario di Arles, santa. Fu badessa del monastero di S. Cesario di Arles e il suo nome figura in antiche litanie della città. Si ignora l'epoca del suo abbaziato.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, col. 620; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1403.

Philippe Rouillard

EULALIA, santa, martire in Spagna. Nel *Martirologio Romano* si fa menzione di due san-

te spagnole col nome di E.: il 12 febb. è commemorata E. vergine e martire a Barcellona, sotto l'imperatore Diocleziano; il 10 dic. E., vergine di dodici anni, martire a Mérida, sotto l'imperatore Massimiano.

Nello stato attuale dell'investigazione agiografica è difficile decidere se veramente sono esistite due vergini e martiri di nome E. o se si tratta soltanto di un doppio racconto dello stesso martirio. Recentemente è stato pubblicato uno studio molto serio in favore dell'esistenza di due E. (A. Fábrega Grau, *Santa Eulalia de Barcelona*: *Revisión de un problema histórico,* Roma 1958); le conclusioni, però non sono state accettate come definitive da tutti gli agiografi (cf. B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], pp. 196-198). In ogni caso, non c'è dubbio sulla storicità della martire emeritense, essendo pervenute fino a noi testimonianze d'un culto certo ed antico. Verso il 405 Prudenzio parla già dello splendore della basilica esistente a Mérida sopra il sepolcro di E., in onore della quale scrive tutto il terzo inno del *Peristephanon* (v. PL, LX, col. 355). A questa insigne testimonianza, ne seguono altre nei secc. V, VI e seguenti: un Sermone di s. Agostino (D. Morin, *Miscell. Agost.,* I, Roma 1930, pp. 593-95), il *Martirologio Geronimiano,* il Martirologio cartaginese, un'iscrizione di Béziers (E. Diehl, *Inscriptiones christianae latinae veteres,* I, Berlino 1923, n. 1807), un'altra di Mérida (J. Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda,* Barcellona 1942, n. 348), il mosaico della processione delle vergini a S. Apollinare Nuovo di Ravenna, Gregorio di Tours, e altre.



EULALIA, m. in Spagna. Luis Dalmau, *E.* (a sin.) *e s. Andrea presentano alla Vergine i cinque « Consiglieri »*. Barcellona, Museos de Arte (sec. XV).

(foto Museos de Arte)



EULALIA, m. in Spagna. Scuola pisana del XV sec., *Immagine di E.* Pisa, Museo Civico.
(foto Anderson)

Nel *Geronimiano* troviamo tre commemorazioni iterate della stessa santa nei giorni 10, 11 e 12 dic., e di nuovo il 12 febb. In questo ultimo giorno è stata poi fissata la festa di E. in Barcellona, della quale abbiamo il primo documento scritto nella *passio* di s. Leocadia, da datarsi nel sec. VII. Ammessa l'attribuzione a Quirico, vescovo di Barcellona verso il 656, dell'inno *Fulget hic honor sepulcri,* questo sarebbe un'altra testimonianza del sec. VII in favore del culto a E. di Barcelcellona. Dopo l'anno 878, data dell'invenzione delle sue reliquie, le notizie circa questa santa sono sempre più frequenti anche fuori della Spagna.

Sui particolari del martirio, anche di quello di E. di Mérida, è difficile avere notizie sicure. Prudenzio (loc. cit.) ne descrive poeticamente la vita ed il martirio: bambina seria e modesta, non ancora tredicenne, viene portata da suo padre fuori della città, in campagna, per allontanarla dai pericoli della persecuzione che infierisce contro i cristiani sotto Massimiano imperatore; ma essa, ardendo dal desiderio del martirio, fugge durante la notte e si presenta spontaneamente dinanzi al pretore; fatta professione di fede cristiana, si offre come vittima al carnefice. Invano il pretore, mosso a compassione, cerca d'indurla all'idolatria; dilacerato il corpo con ferri, senza che si avverta in lei segno di dolore, è tormentata con fiaccole fino a morir bruciata: i presenti vedono allora uscire l'anima in forma di colomba, mentre la neve ne copre pietosa il corpo.

La *passio* di E. di Mérida, pervenuta a noi nel testo da datarsi nel sec. VII, è uno sviluppo posteriore di questo stesso schema di Prudenzio; come al solito, c'è l'amplificazione dei tormenti che finiscono coll'eculeo, il fuoco e la croce.

La *passio* di E. di Barcellona è pure del sec. VII ed è stata redatta tenendo conto della leggenda di quella di Mérida: anche questa santa è di tenera età ed abita fuori della città al tempo della persecuzione; il preside Daziano giunge a Barcellona e dà principio alla persecuzione, ricercando i cristiani; al primo canto del gallo, E. parte di nascosto verso la città, si presenta spontaneamente dinanzi al tribunale di Daziano, pronunziando parole di condanna dell'idolatria e rimproverando la crudeltà del giudice. Anche qui troviamo la flagellazione, l'eculeo, le fiaccole applicate ai fianchi, e, finalmente, dopo la morte, la croce; non manca neanche la colomba che esce dalla bocca e la neve che copre il corpo.

Il culto alla due E. si è diffuso per tutta la Spagna e la Francia e ha avuto non piccolo influsso nella toponimìa di queste due nazioni, benché il nome abbia sofferto a volte tali trasformazioni da non riconoscersi facilmente. In Spagna ha dato luogo a *Santaella, Santaolalla, Santaya, Santa Olaria;* in Francia, a *Saint-Aulais, Saint-Aulazie, Aulaye, Xaintrailles.*

La colomba, segno sensibile dell'anima della martire, è diventata col tempo l'attributo speciale

di E. di Mérida, mentre quello caratteristico di E. di Barcellona è ormai una « croce di s. Andrea ».

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 576-80; BHL, I, pp. 404-406, nn. 2693-2703; Z. García Villada, *Hist. Ecles. de España,* I, Madrid 1929, pp. 282-300; *Vies des Saints,* II, pp. 276-78; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 78-86; 108-119; II; ibid. 1955, pp. 68-78; 233-237; *Vies des Saints,* XII, pp. 312-16; A. Fábrega - Grau, in DHGE, XV, coll. 1380-84 e 1384-85.

Manuel Sotomayor

ICONOGRAFIA. Tra le più antiche raffigurazioni della santa è quella del mosaico di S. Apollinare a Ravenna (VI sec.). Suoi attributi costanti sono la palma, o la corona, il giglio e un libro nella mano sinistra. I vari episodi, del suo martirio hanno tuttavia arricchito l'iconografia della santa di numerosi altri elementi simbolici. Tra i più frequenti sono la colomba che le esce dalla bocca e la « croce di s. Andrea » (o una piccola croce sormontata da un disco).

Numerosissime le raffigurazioni della santa in Spagna, soprattutto intorno a Barcellona, città posta sotto il suo patronato. Essa appare, fra l'altro, negli affreschi del XII sec. nella chiesa di S. Cristo de la Luz a Toledo, nei rilievi della cassa marmorea della cattedrale di Barcellona (1339), e nei dipinti di Luis Dalman (*Madonna dei Consiglieri,* Barcellona, Museo) e di Pedro Serra (XV sec. Segorbe, Cattedrale). Episodi della sua vita e le varie versioni del suo martirio sono narrati: nel *retablo* del XV sec. nella Cattedrale di Majorca, nella predella della pala di scuola pisana del XV sec. (Museo di Pisa), e nei quattro rilievi di Bartolomeo Ordoñes (1564) nella Cattedrale di Barcellona.

BIBL.: Künstle, II, p. 217; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Roma 1931, p. 215; Kaftal, col. 352; Réau, III, pp. 462-63.

Francesco Negri Arnoldi

EULALIO, monaco, eremita, santo. Ne parlano le *Vitae Patrum* (II, 29, in PL, LXXIII, coll. 756-57, che riproduce l'ed. del Rosweyde del 1615 e 1628), una collezione del sec. VI di testi monastici anteriori, riflettenti la spiritualità del monachesimo egiziano antico. Era un monaco umilissimo e pazientissimo, che accettava e scontava tutte le colpe e le accuse che monaci meno scrupolosi gli addossavano per non doverne subire essi stessi la pena. E tante erano le colpe che si venivano ad accumulare su di lui, che gli anziani chiesero all'abate di prendere misure decisive a suo carico. L'abate rispose loro di pazientare ancora per qualche giorno, e intanto si diede alla preghiera perché il Signore l'illuminasse. L'intervento divino non si fece attendere, e l'abate, convocati tutti i monaci del suo monastero, dichiarò loro che a tutte le perfezioni e a tutte le virtù di essi egli preferiva la stuoia del povero E. Ordinò quindi che tutti recassero sul posto le proprie stuoie e le gettò sul fuoco; la fiamma le divorò tutte, ma non quella di E., che rimase integra. Così i monaci furono costretti a ricredersi sul conto di E., che però rimase costernato perché la sua umiltà, la sua pazienza, la sua santità erano ormai riconosciute da tutti. Ed allora di notte se ne partì dal monastero e si recò dove nessuno potesse conoscerlo a vivere vita eremitica in una spelonca. Né di lui si seppe più nulla.

Il Martirologio di Wolfhardo (del 900 ca.) ne recensisce la memoria al 29 ott. (*Anal. Boll.,* XVII [1898], p. 87), ma gli altri calendari ne ignorano il nome, e giustamente, perché di E. non si conosce né come né quando morì.

Giovanni Lucchesi

EULALIO (lat. *Euladius, Eulalius*; fr. *Eulade, Evlade*), pseudo-vescovo di NEVERS. La Chiesa di Nevers festeggia due santi dal nome quasi identico e tutt'e due vescovi: il 26 ag. s. Eulalio, talvolta chiamato Euladio, e il 28 ag. s. *Eoladius* o *Aeoladius.* Tale rassomiglianza ha imbarazzato gli storici nivernesi. Qualcuno ha scritto che vi erano tre santi: *Euladius, Eulalius* ed *Eoladius,* altri hanno fatto un solo personaggio di *Euladius* ed *Eoladius,* ma ciò è cronologicamente impossibile: *Euladius* sarebbe morto il 26 ag. 516 o 517; *Eoladius* assisté nel 570 al concilio di Lione (v. EOLADIUS). D'altra parte, bisogna respingere l'esistenza di *Euladius-Eulalius.*

Questo pseudo-vescovo è conosciuto solo dalla *Vita* di s. Severino, abate di Agauno, secondo cui il re dei Franchi, Clodoveo II, nel XXV anno del suo regno (508), malato, chiamò al suo capezzale l'abate Severino, il quale, sulla via di Parigi, guarì il vescovo di Nevers, *Euladius.* Bruno Krusch e, dopo di lui, nuovamente M. Besson, hanno dimostrato che la *Vita Severini* non ha alcun valore storico: il suo testo più antico fu composto verso l'a. 800 da un chierico della diocesi di Sens, che inventò in una volta Severino ed *Euladius;* la maggior parte dei nomi che questo chierico usa sembra provenire dall'opera di *Ennodius* (*Eulalius,* lettera 88, in MGH, *Auct. antiquiss.,* VII, p. 116). L'esistenza di *Euladius-Eulalius,* noto solo da questo testo apocrifo, deve essere negata: tutto ciò che si può dire di lui in altro modo non è che finzione.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1741, pp. 821-24; A. J. Crosnier, *Hagiologie nivernaise,* Nevers 1858, pp. 345-47; *Mélanges Havet,* Parigi 1895, pp. 44-47; M. Besson, *Monasterium Acaunense,* Friburgo 1913, pp. 93-113; J.-M. Meunier, *Les évêques de Nevers au VIe siècle, Eulalius et Aeoladius,* in *Bulletin de la Société nivernaise des Lettres, Sciences et Arts,* XXVI (1920), pp. 77-78.

Jean Marilier

EULALIO, vescovo di SIRACUSA, santo. Fu uno dei più autorevoli assertori delle prerogative della Sede Apostolica al tempo delle persecuzioni

dei Goti. Egli prese parte al sinodo palmare del 23 ott. 501, nel quale settantasei vescovi respinsero le accuse degli scismatici contro papa Simmaco e sottoscrisse gli Atti subito dopo il pontefice e i vescovi di Milano e di Ravenna. Nel sinodo del 6 nov. 502 si adoperò affinché venisse respinto un documento compilato nel 483 sotto Odoacre, col quale si proibiva ai papi, sotto pena di anatema, di alienare per qualsiasi motivo i beni ecclesiastici; fece inoltre approvare la decisione che « senza il papa nessun vescovo e, a maggior ragione, nessun laico ha il diritto di ordinare chicchessia nella Chiesa ».

Intervenne infine al sinodo romano del 503 e dopo papa Simmaco e Pietro di Ravenna ne sottoscrisse gli Atti, nei quali era stata inserita la difesa del papa fatta da Ennodio, vescovo di Pavia. Essa riaffermava l'antica dottrina che il papa non è soggetto a giudice veruno ma solamente a Dio. È probabile che Ennodio di Pavia, che lo conobbe personalmente nei sinodi romani, abbia indirizzato a lui quelle due lettere intitolate ad E., senza altra indicazione (v. bibl.), in cui il destinatario è definito « Uomo nel cui santo petto Gesù Cristo gode abitare come in un tempio ». A lui efficacissimo intercessore, eletto di Dio, Ennodio si raccomanda: « Lo continui ad aiutare con le sue preghiere e lo conforti colle sue ammonizioni ».

Ferrando, nella *Vita* di s. Fulgenzio, descr E. come « uomo di esimia santità, di ammirev ospitalità, di squisita carità, che conservava : cuore i tesori nascosti della spirituale sapienza li arricchiva colla moltiplicazione dei divini tal ti. Segnalato più di ogni altro per la virtù de discrezione, prediligeva la vita monastica, ed e stesso aveva il suo proprio monastero dove si r rava quando le cure della sua chiesa glielo p mettevano ».

In questo monastero, sul finire del sec. V, accolse s. Fulgenzio, il futuro vescovo di Ruspe lo dissuase dal visitare i cenobi dell'Egitto, fac dogli osservare che, malgrado la pratica di una v aspra e penitente, i monaci non vivevano ne comunione della Chiesa romana. Il passo di F rando costituisce, al dire del Pace, una delle p me tracce concrete di « quel monachismo sicil no che doveva avere così notevole parte nella s ria della civiltà dell'Isola ». Secondo la tradizio il monastero di S. Eulalio doveva essere conne colla basilichetta paleocristiana di S. Focà (vesc vo e martire di Sinope sotto Traiano) a Priolo, i dintorni di Siracusa, databile al sec. V, i cui r deri mostrano gli avanzi di una caratteristica ch setta con le mura perimetrali a porticato.

La Chiesa siracusana onora la memoria di il 10 febbraio.



EULAMPIO e EULAMPIA. *Martirio di Eulampio e Eulampia.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vatican Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 103 (sec. XI). (foto Anderso

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, p. 170; *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 888; R. Pirro, *Sicilia sacra*, I, Palermo 1733, p. 604; Mansi, VIII, coll. 268, 307; M. Mancaruso, *Kalendarium Sanctorum Fidelissimae Urbis Syracusarum*, Siracusa 1764, p. 12; Ennodio di Pavia, *Epist.*, III, 18; IV, 3, *ibid.* LXIII, coll. 64, 71; Ferrando, *Vita Fulgentii*, in PL, LXV, coll. 128-29; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, pp. 327-29; Lanzoni, II, p. 638; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1943, pp. 31-33; B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, IV, ibid. 1949, pp. 244, 328; A. Bellucci, *Il culto dei Martiri Scillitani a Napoli e s. Fulgenzio di Ruspe a Siracusa*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, ibid. 1952, pp. 85-87; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1385-86.

Ottavio Garana

EULAMPIA, santa, martire di Nicomedia: v. Eulampio ed Eulampia, ss., mm.

EULAMPIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

EULAMPIO, santo, martire in Palestina. Alcuni sinassari bizantini menzionano senza nessuna precisazione al 4 o al 5 marzo E. palestinese. Secondo i menei, sarebbe stato decapitato per la fede. Siccome si celebra lo stesso giorno (5 marzo) nella Chiesa bizantina Eulogio palestinese (v.), gli autori degli *Acta Sanctorum* prospettano l'ipotesi dello sdoppiamento di un unico personaggio.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 361; *Synax. Constantinop.*, coll. 505, 511.

Joseph-Marie Sauget

EULAMPIO ed EULAMPIA, fratelli, santi martiri a Nicomedia. Secondo gli *Acta* leggendari, per aver beffato le misure anticristiane dell'imperatore Massimiano e rifiutato di sacrificare agli idoli, Eulampio fu sottoposto alle torture. A un certo momento, egli espresse il desiderio di andare al tempio, dove rovesciò e ridusse in pezzi uno degli idoli principali. Ricondotto al luogo delle torture, fu raggiunto da sua sorella, Eulampia, impaziente di offrire la sua vita a Cristo. Gettati tutti e due nell'olio bollente, ma rimasti illesi, ebbero la testa tagliata. La loro sorte fu divisa da cento altre persone che si erano convertite alla vista del miracolo. Sia nei sinassari bizantini che nel *Martirologio Romano* la memoria dei due martiri è ricordata il 10 ott.; il loro culto veniva specialmente celebrato nella chiesa ἐν τοῦς Ἀδδᾶ a Costantinopoli.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, pp. 67-79; PG, CXV, coll. 1053-66; *Synax. Constantinop.*, coll. 125-27; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1403; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 444-45, n. 5 (gli *Acta* dei due santi « solitis fabulis conserta sunt »); *Vies des Saints*, X, p. 306; BHG, I, pp. 187-88, nn. 616-17; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1386.

Hyacinthe Celinski

EULOGIANO, santo, martire. È ricordato, senza particolari, nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus* 34 (sec. X) al 6 febb. Non si sa altro.

Bibl.: Garitte, p. 152.

Sergio Mottironi

EULOGIO, santo, martire. Il *Sinassario Costantinopolitano* fa menzione al 5 marzo di un santo martire E. in Palestina. Un martirologio bizantino del sec. X aggiunge elementi leggendari a questo solo elemento storico.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, Venezia 1735, p. 311; *Synax. Constantinop.*, col. 511; *Vies des Saints*, III, p. 84.

Carlo de Clercq

EULOGIO, patriarca di Alessandria, santo. Fu uno dei massimi campioni dell'ortodossia intorno al 600. Siamo particolarmente informati su di lui, oltre che da quanto ci è rimasto delle sue opere, da numerose lettere che gli indirizzò s. Gregorio Magno, da alcune notizie riferiteci dal contemporaneo Giovanni Mosco (m. 619) e soprattutto da Fozio, il quale, nella sua *Bibliotheca*, sunteggia e commenta gli scritti principali del santo (citeremo queste fonti dal Migne, e cioè con le indicazioni rispettivamente di PL, LXXVII; PG, LXXXVII; ibid., CIII).

E. fu monaco (Fozio, cod. 230, col. 1076 d) e sacerdote di Antiochia, dove resse per qualche tempo la chiesa della S.ma Vergine detta Giustiniana (Fozio, cod. 226, col. 954 a). Compose in quel periodo « opere insigni » (*ibid.*), tra cui dovremo collocare la lettera contro gli eretici teodosiani e cainiti, indirizzata a Eutichio di Costantinopoli e di cui ci riferisce lo stesso Fozio (cod. 227, col. 956 d). Fu eletto patriarca di Alessandria (il quarantaseiesimo della serie, secondo la lista della *Chronographia* di Niceforo: PG, C, col. 1052) tra il 578 ed il 580 (*Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 85), e resse quella famosissima Chiesa, secondo la medesima *Chronographia*, per diciassette anni; ma gli *Acta Sanctorum* (cit.) correggono tale cifra in ventisette, utilizzando le notizie certe riguardanti antecessori e successori di E. sulla cattedra di s. Marco: gli studiosi moderni hanno accolto favorevolmente tale correzione, basandosi anche sul fatto che delle lettere di s. Gregorio ad E. ben dodici sono datate tra il 595 ed il 603, e fissano la data della morte di E. al 607 (cf. J. Faivre, in DHGE, II, col. 333; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, V, col. 808.).

Durante tutto il suo pontificato, E. svolse un'intensa attività contro le sette ereticali del tempo, e soprattutto contro i monofisiti. Nel 589, in un concilio che tenne ad Alessandria, condannò due fazioni di Samaritani (Fozio, cod. 230, col. 1085); scrisse poi cinque libri contro i Novaziani (Fozio, cod. 182, coll. 532-36), undici orazioni teologiche contro varie eresie (Fozio, cod. 230, coll. 1024-1092), un'opera di due libri contro Severo e Timoteo, in difesa dell'*Epistola ad Flavianum* di s. Leo-

ne Magno (Fozio, cod. 225, coll. 940-49), un altro libro contro lo stessò Severo e contro Teodosio, pure in difesa di s. Leone (Fozio, cod. 226, coll. 949-54), un'*Oratio invectiva* contro teodosiani e cainiti (Fozio, cod. 227, coll. 953-56) e combatté particolarmente l'errore degli agnoiti, secondo i quali Gesù avrebbe ignorato molte cose, come ad esempio il momento del giudizio universale e della fine del mondo (Fozio, cod. 230, cit.; Gregorio M., *Epist.*, X, 35, coll. 1091-92). Giovanni Mosco poi, nel suo *Pratum spirituale* (cap. 146, col. 3009-12), racconta che E. costruì in Alessandria una grande basilica in onore del celebre martire della persecuzione dioclezianea, s. Giuliano di Antinoe, sul luogo di una chiesa anteriore ormai labente, e che a ciò fu indotto da un'apparizione che ebbe del medesimo santo sotto le sembianze dell'arcidiacono alessandrino Giuliano: come fonte di tale informazione, il Mosco adduce la testimonianza di un Mena, cenobiarca di Tugara, a poche miglia dalla città. A proposito del culto e della venerazione che E. ebbe per s. Leone Magno, il medesimo Mosco ci offre due particolari: nel cap. 147 (coll. 3012-13) descrive la commozione che il patriarca provò quando il suo cubiculario gli venne a riferire d'aver sognato per ben tre volte che papa Leone faceva visita ad E. per ringraziarlo, a nome dell'apostolo Pietro e proprio, della tenace difesa della sua *Epistola ad Flavianum.* Abbiamo rifei to questo episodio, pressocché insignificante, pe ché esso è poi venuto ad ingrandirsi non solo nel leggende medievali (il *Sinassario Costantinopolit, no,* fondendo insieme gli elementi dell'apparizior di s. Giuliano con quelli del sogno del cubiculari racconta che, a nome di s. Leone, gli apparve rea mente un angelo, sotto le apparenze dell'arcidi: cono Leone!), ma anche nel racconto di studio moderni (J. Faivre, in DHGE cit., riferisce cł s. Leone apparve varie volte a E.). La ragione p di questo intervento dell'apostolo Pietro a propos to dell'*Epistola ad Flavianum,* ci è data da un altı particolare di Mosco (cap. 146, col. 3012), second cui lo stesso E. amava raccontare che quando era recato a Costantinopoli si era trovato a coab tare con l'allora apocrisario della Chiesa Roman s. Gregorio, e che questi gli aveva riferito la trε dizione romana sul modo straordinario con cι s. Pietro aveva personalmente contribuito al perfe zionamento della medesima epistola. Da quest'u timo particolare siamo informati anche che l'am cizia tra E. e Gregorio nacque dal periodo in cι il diacono Gregorio si trovava apocrisario a Cc stantinopoli, e cioè tra il 579 ed il 585. Nell'*Ep stolario* del grande papa troviamo ben tredici le tere indirizzate ad E., e precisamente: I, 25 (col 468-79); V, 43 (coll. 770-74), del 595; VI, 60 (col



EULOGIO di Alessandria. *Immagine di E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 397 (sec. XI). (foto Bibl. Vat.)

843-44), dell'ag. 596; VII, 34 (coll. 892-95), del 597; VII, 40 (coll. 898-900), del 597; VIII, 29 e 30 (coll. 930-34), ambedue del 598; IX, 78 (col. 1011), del 599; X, 35 (coll. 1091-92) e 39 (coll. 1096-99) ambedue del 600; XII, 50 (coll. 1252-54), del 602; e le due XIII, 41 e 42 (coll. 1290-92), del 603. In queste lettere ad E., s. Gregorio espone al confratello di Alessandria i propri principi dottrinali e pastorali; gli confida le sue preoccupazioni per le pretese del patriarca di Costantinopoli, per le guerre longobardiche che stavano devastando l'Italia, e anche per i suoi malanni personali; gli partecipa le sue gioie per la conversione degli anglosassoni (di cui dice meritevoli le preghiere dello stesso E.) e per l'opera intensa che E., da Gregorio chiamato l'*organum Dei,* svolge ad Alessandria a favore dell'ortodossia e dell'unità della Chiesa, « contra haereticorum latratus »; domanda o fornisce notizie su punti particolari (tra l'altro importantissima la descrizione che fa in *Ep.* VIII, 29 del *Martirologio Geronimiano,* in risposta ad una richiesta di E. sopra un libro sui martiri, che il vescovo alessandrino riteneva essere stato scritto da Eusebio); scambia regali con E. e in particolare gli fornisce lunghe travi per costruzioni, lamentando che le navi, inviate da Alessandria per prelevarle, siano troppo piccole per comprenderle. La notizia interessa anche per il fatto che tali travature dovevano certamente servire per le capriate delle basiliche, data la lunghezza richiesta, ed offre un'indiretta testimonianza di costruzioni sacre operate da E. Interessante anche la nota su cui torna spesso Gregorio, che cioè le tre sedi di Roma, Antiochia ed Alessandria formano per così dire una sola cattedra, la Cattedra di s. Pietro.

Delle opere di E. di Alessandria ci rimangono poveri frammenti: un sermone sopra la *Domenica delle Palme,* sette *Capitula* sulle due nature di Cristo, ed una dozzina di brani di varia lunghezza, (tutti riportati in PG, LXXXVI, coll. 2907-64). Per un culto tributato alla sua memoria già dagli anni immediatamente posteriori alla sua morte (607) ci è testimone lo stesso Mosco, che usa nei suoi riguardi spesso l'espressione « il papa Eulogio, quello che è ora tra i santi » (ὁ ἐν ἁγίοις). Anche i *Miracula* dei ss. Ciro e Giovanni (PG, LXXXVII, col. 3423) dicono di E. che « amministrò ottimamente questa Chiesa [di Alessandria] ». I sinassari lo celebrano al 13 febb. e al 13 giug. (cf. *Synax. Constantinop.,* coll. 464, 748, 990 e 1020), mentre il *Martirologio Romano* (ma non gli altri martirologi occidentali) lo venera al 13 sett. (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 394-95).

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 83-94. V. inoltre: I. Darrouzès, in DHGE, XV, coll. 1388-89.

Giovanni Lucchesi

EULOGIO, vescovo di AMIENS, santo. La lista principale di Amiens non menziona E., ma essa, fino al sec. IX non è punto sicura. All'opposto, nella sua *Apologia contra arianos,* pubblicata nel 350 o poco dopo, s. Atanasio aggiunge (I, 50, in PG, XXV, col. 357), alla lettera circolare del concilio di Sardica (343) la lista dei vescovi che la sottoscrissero al tempo del concilio o in seguito: fra i vescovi della Gallia figura E. Il falso concilio di Colonia, che si dà come tenuto il 12 magg. 346, riprende ventiquattro dei trentaquattro nomi della lista atanasiana, menzionando la sede episcopale ed E. di Amiens. È difficile datare la morte di E.: alcuni la fissano nel 350, altri, più probabilmente, nel 367, ma essa è stata pure abbassata al 380. E. non ha posto nel Proprio della diocesi di Amiens. Eruditi antichi, tra cui il Du Saussay, nel suo *Martirologio Gallicano,* affermano che gli era consacrata una chiesa della città: nessun documento, però, e nessuna tradizione lo confermano.

Il portale Saint-Firmin della cattedrale di Amiens presenta, nel primo ripiano del timpano, sei vescovi in abiti pontificali: sono i sei vescovi di Amiens, onorati con s. Firmino del titolo di santi; E. è del numero.

BIBL.: *Gallia christ.,* II, p. 92; Gams, p. 487; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* I, Parigi-Amiens 1870, p. 592; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 361-64 (valore documentario del falso concilio di Colonia); M. Godet, s.v. *Amiens,* in DHGE, II, col. 1269; H. Leclercq, s.v. *Listes épiscopales,* in DACL, IX, 1, coll. 1447-48; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 1314-15 (falso concilio di Colonia).

Paul Viard

EULOGIO e COMPAGNI, santi, martiri a COSTANTINOPOLI. Il primo che introdusse E. nei fasti fu Floro, morto verso l'860, seguito da Adone e da Usuardo. Il Baronio all'elogio « apud Constantinopolim sancti Eulogi », aggiunse « et sociorum martyrum ». Lo stesso autore, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* cita il Menologio dei greci che, però, tace su questi martiri, e precisa che furono uccisi sotto Valente imperatore, ma senza che si conosca la fonte di questa notizia. In ogni modo, E. è un personaggio del tutto ignoto, ad eccezione del nome, e né lui né i suoi compagni hanno alcuna connessione con Costantinopoli. Sono menzionati il 3 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 638; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 349-61; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 267-68, n. 2; *Vies des Saints,* VII, p. 63; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 684; R. Ianin, in DHGE, XV, col. 1388.

Pietro Burchi

EULOGIO di CORDOVA, santo, martire. Nacque verso l'a. 800 e venne educato nel più puro cattolicesimo in mezzo allo splendore arabo di Cordova, prima a cura della famiglia, poi sotto la direzione dell'abate Speraindeo, nella scuola della basilica di S. Zoilo. Ordinato sacerdote, si consacrò alla diffusione del Vangelo con la predicazione, con gli scritti e con la sua vita stessa, sollecitando ardentemente ad uno spirito più combattivo i cristiani, perseguitati dai dominatori musul-

mani. Proclamò apertamente le imposture del Corano e della vita di Maometto e su queste orme venne seguito da un grande numero di discepoli, la cui condotta dette motivo alla persecuzione da parte dei musulmani; la condotta di E. e dei suoi discepoli fu disapprovata dalla maggior parte dei vescovi (v. CORDOVA, martiri di). Nell'anno 858 fu eletto metropolita di Toledo, senza però riuscire a prendere possesso della sua sede. La vittima più illustre della persecuzione di Cordova fu E. stesso, che venne incarcerato e decapitato l'11 marzo 859. Sepolto nella chiesa di S. Zoilo, ebbe subito culto, con festa nella data della morte. Le spoglie furono trasferite a Oviedo nell'883. E. è autore di *Memoriale Sanctorum; Documentum martyriale; Apologeticum martyrum* e di alcune lettere (tutte in PL, CXV, coll. 703-960).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 88-97; Flórez, X, pp. 420-81, 565-87; *Vita auctore Albaro Paulo,* in PL, CXV, coll. 705-20; B. De Gaiffier, *Les notices historiques dans le mart. d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 273-78; *Comm. Mart. Rom.,* p. 93; *Vies des Saints,* III, pp. 249-53; J. Pérez de Urbel, *S. E. de Córdoba,* Madrid 1942; I. Vives, in DHGE, XV, coll. 1389-95.

Juan Francisco Rivera Recio

EULOGIO, vescovo di EDESSA, santo. Durante la persecuzione dell'imperatore Valente (364-378) a favore dei semi-ariani contro i cattolici, Barsete, vescovo di Edessa, era stato mandato in esilio; due sacerdoti della diocesi, E. e Protogene, presero la direzione della comunità cattolica. Ma presto anch'essi, dopo aver resistito al prefetto Modesto, vennero esiliati ad Antinoe, capitale della Tebaide. Alla morte di Valente, finita la persecuzione, E. tornò ad Edessa e venne nominato vescovo in successione di Barsete, morto nel marzo del 378 secondo la *Cronaca di Edessa,* che completa le notizie trasmesse da Teodoreto nella *Storia Ecclesiastica.* E. fu consacrato vescovo da Eusebio di Samosata, benché la Chiesa di Edessa dipendesse soltanto da Antiochia: in quel momento, infatti, quest'ultima città era in mezzo alle difficoltà causate dallo scisma di Melezio. E. partecipò al secondo Concilio Ecumenico a Costantinopoli nel 381 (Mansi, III, coll. 526, 569). Si sa pure che E. consacrò Protogene vescovo di Ḥarrān (Carrhes). Sempre secondo la *Cronaca di Edessa* E. morì il Venerdì Santo del 387 e ebbe come successore Ciro.

Nel *Martirologio Romano* E. viene commemorato al 5 magg., giorno al quale l'ha introdotto il Baronio non si sa per quale ragione; nei sinassari bizantini non sembra che E. sia mai stato ricordato. Tra i diversi martirologi siriaci antichi a noi pervenuti, solo il calendario del sec. IX del convento di Qennešrīn, contenuto nel ms. add. 14504 del British Museum, menziona al 21 ḥazirān (giug.) E. vescovo di Edessa.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 10-11; L. Hallier, *Untersuchungen über die Edessenische Chronik* (Texte und Untersuchungen, IX, 1), Lipsia 1892, pp. 101-103; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 42; G. Bardy, in DHGE, IV, col. 684; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 173-74; *Vies des Saints,* V, pp. 103-104; *Theodoret Kirchengeschichte,* ed. L. Parmentier, in CB, 44, Berlino 1954, pp. 239-88 e *passim;* Sozomeno, *Kirchengeschichte,* ed. J. Bidez (†), CB, 60, Berlino 1960, p. 290; L. Leloir, in DHGE, XV, col. 1395.

Joseph-Marie Sauget

EULOGIO d'EGITTO, santo. Il nome di E. ritorna varie volte nella letteratura del monachesimo egiziano: l'eortologia ne resta problematica e così l'identificazione. Riassumiamo i dati principali.

Il personaggio più antico di questo nome è un letterato di Alessandria, il quale per amor di Dio, prese con sé un povero mendicante privo delle mani e dei piedi e lo curò amorevolmente. Ma lo storpio a lungo andare si stancò delle attenzioni di E. e se ne mostrò insofferente. E. allora, dietro suggerimento di alcuni monaci, si recò col suo beneficato dal grande Antonio (m. 356), il quale li avvertì che l'insofferenza dello storpio non era che una tentazione diabolica e li persuase a continuare la vita in comune, di cui avrebbero avuto ben presto la ricompensa celeste. Difatti E. morì quaranta giorni dopo, e a non molta distanza di tempo morì pure lo storpio. Tutto ciò è rac contato nella *Storia Lausiaca* di Palladio (ed. it. a cura di G. Gottardo, Siena 1961, pp. 88-93; cf. anche PL, LXXIII, coll. 1123-26), ma non sembra che questo E. abbia riscosso un qualche culto nell'antichità.

Di un secondo E. riscontriamo più larga fama nel mondo della spiritualità egiziana: ne parla l'*Historia monachorum in Aegypto* (degli ultimi anni del sec. IV o dei primi del V), come di un personaggio ancora vivente (PL, XXI, col. 433); così pure ne parlano le *Vitae Patrum* (VIII, 75 *ibid.,* LXXIII, coll. 1176-77), l'*Historia Tripartita* di Cassiodoro (VIII, *ibid.,* LXIX, coll. 1107-108), nonché le più tarde *Storie Ecclesiastiche* di Sozomeno (VI, 28, *ibid.,* LXVII, coll. 1372-74) e di Niceforo (XI, 34, in PG, CXLVI, coll. 695-96), il *Catalogus Sanctorum* di Pietro De Natalibus (VIII, p. 99), ed altri testi più recenti (cf. *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 104-105). Secondo queste fonti, E. era un sacerdote il quale visse in Egitto *apud Scetim* sulla fine del IV sec. Egli aveva ricevuto tali grazie dal Signore nel celebrare i Sacri Misteri, che conosceva meriti e demeriti di chiunque si accostasse al S.mo Sacramento, e gli indegni li allontanava dall'altare e li invitava a penitenza. Di questo E., certamente diverso dal precedente, alcuni scrittori recenti (cf. *Acta SS.,* loc. cit.) celebrano la memoria al 20 sett.

Di un terzo E., finalmente, parlano gli *Apophtegmata Patrum,* del V sec. (PG, LXV, coll. 169-72). Egli pure era sacerdote, già discepolo di un vescovo Giovanni e dotato di alta spiritualità e di un severo spirito di penitenza. Per apprendere le vie

di un'ascetica più elevata, venne in Panefo (*Panephysis*) con alcuni suoi discepoli, per visitare il celebre abate Giuseppe. Questi gli fece la più amorevole accoglienza, e gli offrì vino e ogni altra cosa che potesse ristorarlo e ricrearlo. Ma E., che soleva mangiare solo pane e sale e bere solo acqua, e questo una sola volta alla settimana, restò alquanto sorpreso delle imbandigioni di Giuseppe e non accettò le sue offerte: partì anzi deluso, anche perché aveva constatato che in quei giorni Giuseppe non si era mai dato alla salmodia e alla preghiera, ma non aveva fatto che stare con lui. Senonché una fitta nebbia obbligò lui ed i suoi discepoli a tornare indietro, e poté così incontrare di nuovo Giuseppe, che finalmente gli spiegò come anche nel loro monastero di Panefo si praticava la disciplina più ardua nel mangiare e nel bere, ma che quando si accoglieva qualcuno per carità lo si trattava con ogni riguardo e gli si offriva ogni conforto, e che neppure si occupava il tempo a salmodiare quando lo si impiegava ad esercitare opere di carità verso gli ospiti. E. imparò così molte cose dal vecchio asceta e, anzi, da allora ricevette da Dio la grazia della discrezione degli spiriti. Sembra che a questo terzo E., indicato come abate (perché effettivamente aveva dei discepoli), si riferisca una nota al 3 febb. nel Calendario Palestino-georgiano del sec. X di Giovanni Zosimo (cf. Garitte, pp. 149-50): tuttavia tutto fa pensare che questo terzo E. non sia persona diversa dal secondo, celebrato anche lui per la discrezione degli spiriti. L'episodio narrato dagli *Apophtegmata Patrum* segnerebbe pertanto l'inizio di quella attività per cui E., sacerdote ed asceta della fine del IV sec., rimase famoso nelle fonti della spiritualità egiziana.

Giovanni Lucchesi

EULOGIO, vescovo di IVREA, santo. Le prime notizie sicure di un vescovo residente ad Ivrea si hanno alla metà del V sec., quando egli compare tra i suffraganei di Milano al concilio convocato dal metropolita s. Eusebio, come si conosce dall'epistola sinodale inviata al papa s. Leone Magno nell'estate del 451. Il terzo in ordine di sottoscrizione, fra i suffraganei, è E. di Ivrea, il quale tuttavia non poté firmare a causa di una infermità, e diede incarico al suo prete Floreio di sostituirlo. Egli lo fece con la seguente dichiarazione: « Ego Floreius presbiter iussus a praesente sancto Eulogio episcopo meo ecclesiae Iporiensis, quia ipse propter infirmitatem subscribere non potest, subscripsi ad omnia subscripta eo consentiente et anathema dicente ».

L'infermità di E. poté essere la tarda età, come si ritiene, e qualche malanno da essa derivante che gli impediva di tenere in mano la penna: che egli fosse tra i più anziani vescovi presenti si deduce dall'ordine di precedenza delle sottoscrizioni, tenendo egli il terzo posto tra i sedici suffraganei, preceduto da quelli di Tortona e di Pavia. È noto, infatti, che l'anzianità di consacrazione determinava anche allora, salvo eccezioni per cause speciali, l'ordine di precedenza nelle adunanze conciliari presiedute dal metropolita.

E. doveva dunque essere meno anziano di Quinto di Tortona e di Crispino di Pavia: del primo nulla si sa oltre la sua presenza al concilio milanese del 451; sul secondo invece abbiamo qualche indicazione che si può utilizzare nei confronti di E. Il vescovo di Pavia era il settimo della lista episcopale e morì verso il 466, dopo trentasette anni di episcopato, secondo alcuni documenti locali del XIII e XIV sec., di solito bene informati; egli quindi sarebbe stato consacrato nel 429. Si deduce da ciò che E., essendo meno anziano del confratello pavese, dovette essere consacrato dopo di lui, ma non molto dopo, verso il 430, ad età già avanzata.

Se E. fu il primo vescovo di Ivrea, come sembra, non conoscendosi nomi di altri prima di lui, l'erezione della sede avvenne quando Martino, o Martiniano, era arcivescovo di Milano, in esecuzione di un progetto predisposto dagli antecessori, in quanto egli morì poco dopo la sua elezione.

Secondo l'affermazione di s. Ambrogio, che al cenobio ecclesiastico di Vercelli, fondato dal protovescovo s. Eusebio, le Chiese della Liguria, dell'Emilia e delle Venezie, nonché delle altre regioni limitrofe, solevano richiedere i propri vescovi, autori vercellesi antichi e moderni hanno ritenuto che E. fosse alunno del celebre cenobio. È opinione non priva di una intrinseca ragione, ma non si può trasformarla in dato sicuro per la mancanza di qualsiasi accenno, anche indiretto, nelle rare informazioni circa il vescovo. Il nome di E. è inserito in antichi cataloghi di santi, forse per la qualifica che usa il prete Floreio nella sua dichiarazione, ma non risulta che abbia attualmente culto, neppure nella sua diocesi di Ivrea. In un calendario della Chiesa vercellese, pubblicato dal canonico Marco Aurelio Cusano nel 1676, si legge il nome di s. E. vescovo di Ivrea.

BIBL.: Mansi, IV, col. 143; A. Peyron, *Notizie dell'archivio del Rev.mo Capitolo d'Ivrea,* Torino 1843; Ambrogio, *Ad ecclesiam vercellensem,* in PL, XVI, col. 1189; G. Saroglia, *Memorie storiche della Chiesa d'Ivrea...,* Ivrea 1881; Savio, *Il Piemonte,* pp. 177-78; Lanzoni, p. 1051; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli, Saggio di biografia critica,* Vercelli 1961, p. 90.

Ercole Crovella

EULOGIO l'OSPITALIERE, santo. Da una semplice menzione dei sinassari bizantini al 27 o 28 apr. si conosce l'esistenza di un culto ad E. Alcune notizie su di lui sono date da una delle narrazioni attribuite all'abate Daniele di Scete, che ebbe occasione d'incontrarlo. E. era cavapietre in Egitto e aveva meritato l'appellativo di *ospitaliere* perché lavorava coll'unico scopo di utilizzare la sera il denaro guadagnato durante la giornata per sfamare i poveri. La scoperta di un tesoro, mentre era intento al suo lavoro, gli turbò lo spi-

rito e, abbandonato il suo mestiere, decise di partire per Costantinopoli. Ivi riuscì ad ottenere alla corte di Giustino (518-527) un posto di riguardo, che conservò fino all'inizio del regno di Giustiniano. Fu allora costretto a lasciare la capitale dell'Impero per aver partecipato ad un movimento di opposizione al nuovo sovrano. Ritornò quindi in Egitto e, sotto l'ispirazione divina, riprese il suo mestiere, perseverandovi fino ad un'età avanzata. Aveva infatti più di cento anni al momento dell'incontro riferito da Daniele, che diede origine al suo racconto. La sua festa si celebrava a Costantinopoli nel monastero di S. Mocio il 28 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, p. 493; L. Clugnet, *Vie (et récits) de l'abbé Daniel de Scété,* I, *Texte grec,* Parigi 1901, pp. 30-37, 37-47; *Synax. Constantinop.,* coll. 632, 638, 1007; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* par. I: *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique,* III: *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 367-71.

Joseph-Marie Sauget

EULOGIO, diacono, santo, martire di Tarragona: v. Fruttuoso, Augurio e Eulogio, ss., mm.

EULOGIO e ARSENIO, santi, martiri in Egitto. Il martirio di questi due santi viene raccontato in una lunga notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, al 16 Kīhak (= 12 dic.). Secondo questa fonte, erano tutti e due oriundi di Siria e avevano lasciato la patria per non rinnegare la fede in Cristo.

Il racconto del *Sinassario* riflette gli *Acta* del martirio e allude all'interrogatorio che essi dovettero subire. Sospesi per i piedi all'esterno della cittadella (non viene precisato se si tratta della città di Aḫmīm) con dei sassi al collo, gettati nel fiume, sempre con dei sassi al collo, e rimasti indenni, finalmente furono uccisi. Niente si sa sulla loro vita e benché il *Sinassario* parli del « loro monastero anche adesso esistente » è difficile pensare che fossero ambedue monaci all'epoca delle persecuzioni, a meno che quest'avvenimento non sia accaduto durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata. A testimonianza, però, dell'appartenenza di Eulogio e Arsenio alla categoria dei monaci, si può invocare una lampada rinvenuta negli scavi di Karnak, che porta l'iscrizione: « Abba Loukios kai Abba Arsenios martyres ». Si potrebbe piuttosto immaginare che il detto monastero, chiamato Dayr-al-ḥadīd (monastero del ferro), di Aḫmīm conservasse le loro reliquie e fosse divenuto il centro del culto a loro dedicato. In seguito, il *Sinassario* aggiunge che la « chiesa costruita fuori del Palazzo [o della fortezza] all'est » nella quale erano stati deposti i corpi dei martiri (benché non sia detto che fosse quella del « monastero del ferro », il contesto lo suppone) era diventata un centro di miracoli e ne cita tre dovuti all'intercessione di Eulogio e di Arsenio: la conversione di un pastore gettato nel Nilo e salvato da un coccodrillo; la conversione di un uomo che aveva violentato una donna che si recava in chiesa; la preghiera esaudita di una donna alla quale era stata rubata una collana. Notiamo, infine, che la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* al giorno corrispondente 16 tāḫšāš non ha conservato la memoria dei due martiri di Aḫmīm.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893, pp. 18-22, 132; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 469-71; H. Munier, *Une lampe chrétienne de Karnak,* in *Annales du Service des antiquités de l'Égypte,* XVII (1917), pp. 160-62; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* in *Mémoires... de l'Institut français d'Archéologie orientale du Caire,* XXXVI, Parigi 1919, pp. 6-7; Forget, SA, pp. 239-41; S. Grébaut-G. Nollet, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, XXVI, p. 8 (non c'è la menzione dei martiri).

Joseph-Marie Sauget

EUMACO, vescovo di Viviers, santo: v. Firmino, Aulo, Eumaco e Longino, ss., mm.

EUMENE, vescovo di Alessandria, santo. Benché la memoria di E. non sia ricordata in alcuno dei manoscritti utilizzati sia da R. Basset (SAJ, in PO, I, p. 327), sia da J. Forget (SA, I, p. 61) per la loro edizione del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, rimane però evidente che egli deve avere goduto di un culto nella Chiesa di Egitto. La prova di ciò viene offerta almeno dal manoscritto che è alla base della traduzione dello stesso *Sinassario* pubblicata da F. Wüstenfeld, dove una notizia viene dedicata ad E. al 9 bābah (6 ott.). Anche la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato tale notizia, ma al giorno seguente, 10 temqet (7 ott.), ed è a quel giorno che troviamo il nome di E. nel Calendario della Chiesa etiopica ricostruito da J. Ludolf. Cornelio Byeus aveva introdotto la memoria di E. negli *Acta Sanctorum* al 7 ott., ma senza conoscere altra fonte che un *salām* dedicato a quel santo nel così detto *Agiologio metrico abissino* (per notizie su queste piccole strofe, rimandiamo alla voce Biyūḫā e Tayāban, in BSS, III, coll. 199-200, dove abbiamo dato le precisazioni necessarie).

Eusebio, nella sua *Historia Ecclesiastica* (IV, 5, in PL, XX, col. 310) nomina E. come sesto titolare della sede di Alessandria, escludendo dal computo s. Marco. Più tardi, anche la *Historia Patriarcharum Alexandrinorum,* compilazione dovuta a Severo ibn al Muqaffaᶜ, vescovo di Ašmūnayn, lo conta come settimo « patriarca », e aggiunge che egli governò la diocesi per tredici anni e morì durante il sesto anno del regno dell'imperatore Antonino, cioè verso il 143. Le notizie dei sinassari suindicati precisano che E. era stato ordinato diacono da *Primus* (quinto titolare della sede di Alessandria) e, dopo aver esercitato le funzioni di diacono per dieci anni, venne consacrato sacerdote dal



EUMENIO di Gortina. *Immagine di E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 47 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

successore di *Primus Iustus;* alla morte di quest'ultimo (128-129) venne eletto a succedergli. Sotto il suo pontificato si mostrò, dice il *Sinassario,* molto zelante per la conversione dei pagani ed ardente difensore della divinità di Cristo.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1691; S. C. Malan, *The Calendar of the Coptic Church,* Londra 1873, p. 7; F. Wüstenfeld, *Synaxarium das ist Heiligen-Kalendar der Coptischen Christen I,* Gotha 1879, pp. 62-63; *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria,* testo arabo edito, tradotto, annotato da B. Evetts, in PO, I, p. 152; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 135-36.

Joseph-Marie Sauget

EUMENIA, santa, martire di AUGUSTA: v. AFRA, ILARIA, DEGNA, EUMENIA ed EUPREPIA, ss., mm.

EUMENIO, vescovo di GORTINA, confessore, santo. Fu vescovo di Gortina, l'antica metropoli di Creta. Pur non esistendone una *Vita,* sono abdondanti le testimonianze di un culto a lui tributato dalla Chiesa greca. Nella *Bibliographie des Acolouthies grecques* di L. Petit (*Subsidia hagiographica,* 16, Bruxelles 1962), abbiamo un'*acoluthia* (e cioè press'a poco un *Ordo* per l'ufficiatura liturgica) al 25 ag., dedicata in comune a quattro vescovi di Creta, e tra essi vi è anche E. (p. 50), ed ancora un'altra *acoluthia* al 18 sett. per E. in particolare (p. 296). Al 18 sett., poi, celebrano la memoria di E. sinassari e menologi bizantini e da questi la nota è passata al *Martirologio Romano,* sempre al 18 sett. Inoltre, le medesime fonti (che, naturalmente, andranno prese per quel che valgono) ci danno molte notizie sulla vita del santo. E. si era dato ad una vita di perfezione fin da giovane, praticando specialmente la umiltà, la penitenza e la carità verso il prossimo, per le quali non solo distribuì le sue vistose ricchezze ai poveri, ma anche si guardò sempre dal muovere o ascoltare critiche sull'altrui operato. Eletto vescovo di Gortina, vi operò un santo apostolato e numerosi prodigi, per cui tutte le fonti insistono nel chiamarlo E. « il Taumaturgo », mentre alcune di esse si soffermano nel raccontare un miracolo, purtroppo assai comune nell'agiografia medievale, quello cioè dell'uccisione del solito spaventoso dragone. Alcune di dette fonti, poi, raccontano anche che egli si recò a Roma, dove pure operò miracoli e fu a tutti « fiaccola luminosa di dottrina », e che di lì si recò in Tebaide, dove morì in età assai avanzata un 18 sett. Gli abitanti del luogo, tuttavia, restituirono il suo corpo

all'isola di Creta, dove venne sepolto in località chiamata *Rado* (nel luogo stesso in cui si trovava la tomba di s. Cirillo, così precisa la nota) e anche ivi « da allora fino ad oggi » continuarono i prodigi dovuti alla sua intercessione.

È difficile precisare l'età in cui visse il nostro santo: certamente egli fu anteriore a s. Cirillo, il quale venne martirizzato dai Saraceni nell'824 e col quale finì la giurisdizione metropolitica di Gortina, essendo stata questa città completamente distrutta dagli Arabi. La notizia del suo viaggio a Roma potrebbe poi portarci a prima del 752, ad un'epoca, cioè, in cui l'isola di Creta, facendo parte dell'*Illyricum,* dipendeva ancora dalla giurisdizione romana (fu nel 752 ca. che l'imperatore Costantino V compì l'annessione di Creta al patriarcato di Costantinopoli): d'altra parte, un accenno che si ha su una sua predicazione sulla dottrina delle due volontà e delle due operazioni in Cristo sembra portarlo in un'epoca posteriore al monotelismo. Ma, come si è detto, tutti questi dati offertici dai sinassari hanno un valore assai mediocre: l'unico elemento sicuro che ce lo fa riguardare come un santo è la venerazione alla sua memoria dimostrataci dal culto al suo sepolcro e dalla celebrazione del 18 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1866, pp. 786-87; *Synax. Constantinop.,* coll. 56-57; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 404-405; I. Darrouzès, in DHGE, XV, col. 1396.

Giovanni Lucchesi

EUNAN, protovescovo di RAPHOE, santo. Questo vescovo di Raphoe (Irlanda) visse, sembra, nel sec. VIII o nel successivo, e gli si attribuisce l'erezione in cattedrale della chiesa di un monastero fondato da s. Columba. Alcuni autori lo identificano, ma a torto, con s. Adamnano, abate di Iona. Di certo su E., come osservano i Bollandisti, c'è solo l'antico culto. Nella città di Letterkenny esiste una magnifica chiesa a lui intitolata. La sua festa si celebra il 7 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 128; O'Hanlon, IX, p. 480; Holweck, p. 339.

Pietro Burchi

EUNICIANO, santo, martire a CRETA: v. TEODULO, SATURNINO e cc., ss., mm.

EUNO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. GIULIANO ed EUNO, ss., mm.

EUNOICO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di.

EUNUCIO, vescovo di NOYON-TOURNAI, santo. E., che visse nella prima metà del sec. VIII, fu eletto vescovo di Noyon-Tournai verso il 741-42, essendo ancora in vita il suo predecessore Guido I, per una ragione sconosciuta. Certi autori pensano che Guido fosse ormai troppo vecchio e malato. Comunque, sono citati ambedue nello stesso tempo come vescovi nelle liste episcopali di Noyon.

E. tenne numerose assemblee sinodali per restaurare la disciplina ecclesiastica e i buoni costumi, tanto nel clero che tra i fedeli, cose necessarie dopo l'epoca torbida di Carlo Martello. Morì verso la fine del 744 o l'inizio del 745 e fu sepolto nell'oratorio di S. Giorgio più tardi chiamato chiesa dei SS. Apostoli (poi S. Godberto). Dieci anni dopo, un 17 apr., il suo corpo fu trasferito nella cattedrale di Noyon, con quelli di s. Mummoleno e di s. Godeberto. Fu infine deposto nel monastero di S. Eligio, che portò in seguito il suo nome; la festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 616-17; *Gallia christ.,* IX, col. 985; Duchesne, *Fastes,* III, p. 105.

Pierre Villette

EUNUCO l'ETIOPE, santo. Ministro tesoriere della regina di Etiopia, Candace, fu convertito e battezzato dal diacono Filippo (*Act.* 8, 26-39), che era stato divinamente ispirato a mettersi in viaggio sulla strada che va da Gerusalemme a Gaza e a salire sul cocchio dell'E. Questi era di ritorno da Gerusalemme, dove si era recato ad « adorare » (forse in occasione di una delle tre feste giudaiche più grandi: Pasqua, Pentecoste, Tabernacoli) e viaggiava in direzione della capitale Meroe in Nubia, verso il Nilo.

Probabilmente, l'E. era etiope solo di cittadinanza e discendeva dai giudei immigrati nella regione di Meroe: non era dunque pagano (come per Eusebio, *Hist. Eccl.,* II), ma almeno proselita (secondo il Baronio, *Annales, ad a.* 35, n. 27), aggregato al popolo di Dio con la circoncisione, tanto più che l'interdizione (v. *Deut.* 23, 1) all'ingresso degli eunuchi nella comunità d'Israele s'era mitigata col tempo. D'altronde, il termine « eunuco » non pare usato qui impropriamente solo per indicare uno di quegli ufficiali che in Asia e in Egitto erano addetti ai servizi interni del palazzo reale. Altri preferirono credere che l'E. fosse proprio abissino di nascita e di razza (ad es. Cornelio a Lapide); oppure, al contrario, senz'altro giudeo (ad es., il diacono Ponzio nella *Vita* di s. Cipriano). Quanto alla lettura della Bibbia, che era consigliata dai rabbini a chi viaggava solo e che normalmente era praticata ad alta voce, fu il buon pretesto che facilitò a Filippo l'evangelizzazione dell'E. il quale stava appunto leggendo il passo di Isaia sul « servo di Iahweh » (quasi certamente nella versione dei Settanta).

I Padri celebrano con panegirici le virtù del convertito: Crisostomo (*Omilia XIX,* in *Act.*) ne esalta l'umiltà; s. Girolamo (*Adversus Iovinianum,* I) ne loda la fede vigorosa, istituendo un contrapposto tra « vir » e eunuco: « ob robur fidei, viri nomen obtinuit », mentre nell'*Epistula L,* la secon-

da a Paolino, lo chiama « tantus amator legis divinaeque scientiae ». Non è però sufficientemente garantito da documenti che l'E. sia stato l'evangelizzatore degli Etiopi i quali come tale lo onorano: anche se lo stesso s. Girolamo (*In Isaiam,* 53) con s. Ireneo (*Adv. Haer.,* III, 12, 8) ed Eusebio (*Hist. Eccl.,* II, 1) lo affermano, è impossibile controllare l'esattezza delle loro informazioni; infatti, a quanto si sa, in quelle regioni il Cristianesimo non penetrò prima del sec. IV.

Secondo la leggenda dello pseudo-Epifanio, il tesoriere della regina Candace avrebbe propagato il Vangelo anche nell'Arabia Felice, in Ceylon e nell'Eritrea e in seguito sarebbe morto martire. A tal proposito è utile notare che il tipo dell'« eunuco martire » è stato, poi, introdotto nelle *passiones* romanzate ma, probabilmente, con l'intento di celebrarne, piuttosto che l'amore della verginità, la pratica generosa della religione cristiana e soprattutto il coraggio eroico del martirio.

Infine, il culto prestato all'E. è certo; presso i Greci è commemorato come santo al 27 ag. (cf. *Menologium Graecorum,* ed. E. Canisio, Amsterdam 1725).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 5-7; L. Méchineau, in DB, II, coll. 129-31; H. Lesêtre, *ibid.,* col. 2045; *Synax. Constantinop.,* col. 788 (al 30 giug. dove si ricorda il suo apostolato nell'Arabia Felice, ecc.); W. Hug, in Pauly-Wissowa, III, coll. 449-55; E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres,* Parigi 1926, pp. 268-78; G Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum neuen Testament,* II, Stoccarda 1935, pp. 763-67; H. Cadbury, in F. Jackson-K. Lake, *The Beginnings of Christianity,* V, Londra 1933, pp. 66-67; M. van Wanroy, *Eunuchus Aethiops a diacono Philippo conversus,* in *Verbum Domini,* XX (1940), pp. 287-93; R. Guilland, *Fonctions et dignités des eunuques,* in *Études byzantines,* II (1945), pp. 184-225; *Vies des Saints,* VIII, pp. 518-19; (anche VI, pp. 100 sg.); Teodorico da Castel S. Pietro, in *Enc. Catt.,* V, col. 810; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 45-46; C. Zedda, in *La Sacra Bibbia,* III, Torino 1960, pp. 313-14; H. Haag-G. Gennaro, *Dizionario biblico,* ibid. 1960, pp. 340-41.

Pietro Bertocchi

EUNY (UNY; lat. *Eunius*), abate in CORNOVAGLIA, santo. « Nessun santo ha maggior numero di chiese o di cappelle nella Cornovaglia occidentale di s. Euny ». Così scrisse C. Henderson, una delle maggiori autorità sui santi celtici e particolarmente della Cornovaglia. Le chiese parrocchiali di Lelant, Redruth e Crowan portano il suo nome, e in suo onore si trovavano cappelle a Gwendron, Sancreed, Sennen Cove. Era soprattutto notevole Merther Uny (Euny) in Gwendron ed ancor oggi si può vedere un'artistica croce di granito *in situ* nel locale cimitero annesso alla chiesa. L'importante parrocchia di Lelant era conosciuta come « S. Eunius iuxta Lananta » ed abbracciava le cappellanie (territorio servito da una cappella) di St. Yves, che è ora una ben nota città, e di Towednack. Verso il 1150 Robert de Cadinham concesse la chiesa di S. *Eunius,* con le sue terre e la villa di Lananta (Lelant) ai monaci di Tywardreath: concessione confermata da s. Tommaso Becket nel 1170, poco prima del suo martirio. Nel 1272 questa chiesa passò in proprietà alla chiesa collegiata di Crediton.

Chi era s. E.? Molte *Vitae* di santi vennero distrutte al tempo della Riforma. Alcune di esse erano state copiate da John di Tynemouth e da John Leland e stampate nel 1516 da Wynkyn de Worde nella sua *Nova Legenda Anglie,* ma s. E. non appare in tale libro. Il solo cronista che ci abbia lasciato informazioni al suo riguardo è Guglielmo di Worcester, il quale, nel 1478, scrisse: « Sant'Herygh, *il fratello di s. Uny,* un vescovo, giace in una certa chiesa sotto la croce di S. Paolo in Londra... *S. Uny, il fratello di s. Herygherc,* giace nella chiesa parrocchiale di Saint Uny, vicino alla città di Lelant... a tre miglia da Mont-Myghell [il Monte di S. Michele]. La sua memoria è celebrata al primo giorno di febbraio ». Egli aggiunge che questi due santi avevano una sorella di nome Ia (Hya o Hy), la santa patrona di St. Yves in Cornovaglia. Ora, le diverse tradizioni riguardanti s. Hya la presentano come una santa irlandese, cosicché i suoi due fratelli sarebbero stati missionari irlandesi venuti in Cornovaglia nel sec. VI, i quali avevano lasciato la loro impronta nella parte occidentale di quella contea.

Il nome di E. appare frequentemente nei registri del vescovo Grandisson (sec. XIV) e dei vescovi Stafford e Lacy (sec. XV), connesso con Redruth, ora un'importante città. Questo distretto fu colonia romana ai tempi di Vespasiano, come è stato dimostrato con la scoperta in tal luogo di monete di quell'imperatore. *Eunius* non era un nome sconosciuto in Gallia ai tempi dei Merovingi e s. E. era pure onorato in diverse parrocchie della Bretagna, i cui nomi rivelano varianti di quello del nostro santo: Plévin (Ploc-Ewin), Pléguin, Leguéven. Egli merita di essere annoverato quindi tra gli apostoli celtici, quali s. Petroc, s. Brannoc ed altri.

La sua festa era celebrata il 1° febb., come confessore (abate). Non vi sono testimonianze, al di fuori dell'affermazione di Guglielmo di Worcester, che E. sia stato vescovo. L'identificazione con E. di Ardstraw, sostenuta da alcuni (Baring-Gould) è inverosimile.

BIBL.: Baring-Gould, II, pp. 470-74; [C. G. Henderson], *Cornish Church Guide,* Truro 1925; C. Mooney, in DHGE, XV, coll. 1406-07.

John Stéphan

EUPERGIO, santo, venerato a FRÉJUS. Nel calendario che apre un Breviario di Fréjus del sec. XV (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 1261) si trova al 14 marzo la menzione *Eupergii confessoris.* Non si possiede nessuna altra notizia su questo confessore onorato a Fréjus.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1406; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, p. 87.

Philippe Rouillard

EUPILIO, vescovo di Como, santo. Secondo le tradizioni locali, successe a s. Eutichio (m. 539) e visse nella prima metà del sec. VI. Nulla si sa di certo intorno alle sue origini e alla sua provenienza: le congetture del Ballarini, di Ughelli, di Cantù e di Ferrini non hanno alcuna consistenza critica. Anche le opere del suo episcopato ci sono ignote. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli, l'attuale basilica di S. Abbondio, presso i predecessori. Nel 1095 il suo corpo fu deposto sotto l'altare dedicato a lui e a s. Eusebio; il consacrante fu il papa Urbano II, che elargì delle indulgenze per la festa dei santi e della dedicazione. Nel 1590 il vescovo Feliciano Ninguarda restaurò l'altare del santo e racchiuse le reliquie, insieme con quelle di s. Eusebio, in una nuova arca marmorea.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 642; P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 223-24; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1868, pp. 632-35; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 79-81; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 288.

Pietro Gini

EUPLIO (Euplo), santo, martire. Testimoniano un culto a lui tributato dalla Chiesa greca i sinassari bizantini della famiglia M-MC (sec. XIV), che ne celebrano la memoria al 30 magg. Le scarse notizie che possiamo ricavare sia dall'elogio sia dai trimetri giambici che lo precedono, si limitano ai seguenti dati: E. fu un martire ed il suo martirio consisté nel venire avvolto di cuoio e lasciato morire esposto al calore del sole. Se ne può ricavare che E. non è da identificare col celebre martire catanese del 12 ag., ucciso di spada (v. Euplo), ma che il suo martirio dovette comunque avvenire in una terra del meridione, come la provincia d'Africa o l'Egitto.

Altri dati topografici o cronologici, purtroppo, mancano. Se accettiamo la forma del suo nome in *Euplios,* quale ci è offerta dai giambi di cui sopra, con la garanzia altresì di postulati metrici (i sinassari scrivono invece *Euplos*), allora potremmo anche identificare in questo martire l'eponimo di un *aedificium* (forse cappella?) nella chiesa di S. Giorgio a Gerusalemme, di cui nel sec. X si celebrava la dedicazione al 23 nov. (cf. Garitte, pp. 392-93): ma anche questa è pura ipotesi.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1866, p. 235; *Synax. Constantinop.,* col. 717.

Giovanni Lucchesi

EUPLO, santo, martire di Catania. Il *Martirologio Geronimiano* lo commemora il 12 ag., il 2 e il 12 sett.; alla prima data, vero *dies natalis,* è ricordato anche da tutti i martirologi storici, nel Calendario marmoreo di Napoli e nel *Martirologio Romano;* i Greci, invece, lo festeggiano l'11 ag. Il suo culto fu molto diffuso nell'antichità: alla fine del sec. VI una chiesa gli fu dedicata a Messina, insieme con i santi Stefano e Pancrazio di Taormina; a Roma, il papa Teodoro (642-49) edificò in suo onore, fuori la porta S. Paolo, non lungi dalla piramide di Caio Cestio, un oratorio che più tardi fu restaurato da papa Adriano I (*Lib. Pont.,* I, pp. 333, 508). Da quel tempo la sua festa si celebrava a Roma, come si ricava dai *Capitularia Evangeliorum* dei secc. VII e VIII (cf. Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum,* Münster 1935, pp. 35, 80, 120, 160, 179). Anche a Napoli esisteva nel sec. X una chiesa a lui dedicata, dove i fedeli ottenevano dei prodigi (*Anal. Boll.,* LXVII [1949], pp. 468-69); la sua immagine era raffigurata nei mosaici del sec. XI esistenti a Dafni in Grecia (*Anal Boll.,* LXX [1952], p. 125).

Gli *Acta* del suo martirio ci sono stati conservati in diverse redazioni greche (BHG, I, pp. 192-93, nn. 629-30p) e latine (BHL, I, pp. 409-10, nn. 2728-31), le quali provengono tutte da un archetipo perduto, composto probabilmente sui protocolli del tribunale, ma rimaneggiato tra la fine del IV e l'inizio del V sec. La migliore redazione è quella greca, edita già dal Cotelier e poi criticamente da Pio Franchi de' Cavalieri: essa consiste di due brevissimi e frammentari interrogatori, ai quali il primo compilatore, antico ma non coevo, fece delle piccole aggiunte per renderli più scorrevoli nella lettura.

Il testo presenta E. *ex abrupto* tra la folla dei curiosi davanti al *secretarium* del correttore Calvisiano; egli ha in mano un volume dei Vangeli e improvvisamente grida: « Voglio morire perché sono cristiano ». È fatto entrare nell'ufficio di Calvisiano e alla domanda, che cosa tenesse in mano, risponde candidamente che si tratta dei quattro Vangeli. Il correttore decide che la causa sia trattata in pubblico e intanto fa rinchiudere E. in carcere: era il 19 apr. del 304. Dopo tre mesi e mezzo circa, e precisamente il 12 ag., finalmente la causa è ripresa. E. è condotto al tribunale e Calvisiano gli domanda se possiede ancora i libri proibiti dagli editti imperiali; E. risponde affermativamente, ma precisa che li ha nel cuore; il giudice crede di essere preso in giro e ordina la fustigazione; durante la tortura E. muore.

La brevità e la semplicità del racconto non soltanto depongono per la genuinità di esso, ma sollevano anche qualche piccolo problema. Secondo le recensioni più recenti degli *Atti,* alcuni scrittori, argomentando dal fatto che egli aveva un testo evangelico, hanno affermato che E. fosse diacono; ma è ben noto che anche molti fedeli possedevano la Sacra Scrittura e la leggevano privatamente. Comunque, il testo più antico degli *Atti* non accenna assolutamente a un qualsiasi suo grado nella gerarchia ecclesiastica, e dal contesto si rileva che E. doveva essere un uomo semplice e ingenuo, tanto da presentarsi spontaneamente al tribunale contro l'insegnamento costante della Chiesa e an-

che con una certa imprudenza. Il suo atteggiamento, tuttavia, fu alieno da ogni fanatismo e la sua buona fede gli valse la grazia del martirio. Il motivo della sua condanna va ricercato nel fatto che egli aveva trasgredito al primo editto di Diocleziano, emanato nel febb. del 303 che ordinava la consegna dei libri sacri e non, come si legge in qualche redazione più tardiva degli *Atti*, perché si rifiutò di sacrificare agli idoli. Se, infatti, in un primo momento la pena di morte non fu applicata ai trasgressori dell'editto, lo fu certamente dopo la pubblicazione del quarto editto di persecuzione avvenuta nella primavera del 304; ciò è poi un argomento valido per porre la morte di E. in quest'anno e non nel 303 come fece il Baronio.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 275-78; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 710-23; *Synax. Constantinop.*, coll. 881-84; Dufourcq, *Gesta*, II, pp. 177-85; Lanzoni, pp. 624-26; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Euplo*, in *Note agiografiche*, VII, Roma 1928, pp. 1-54, 239-40; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 436; Delehaye, *Origines*, p. 311; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 334; *Vies des Saints*, VIII, pp. 207-209; A. Amore, in *Enc. Cat.*, V, coll. 810-11; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 695; F. Corsaro, *Studi sui documenti agiografici intorno al martirio di S. Euplo*, in *Orpheus*, IV (1957), pp. 33-62; A. P. Frutaz, in LThK, III², col. 1186; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1417.

Agostino Amore

EUPLO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

EUPORO, santo, martire a Creta: v. Teodulo, Saturnino, Euporo e cc., ss., mm.

EUPRASIA, anacoreta in Tebaide, santa. Nei calendari bizantini E. è celebrata al 24 o 25 lugl. (*Synax. Constantinop.*, coll. 840, 841, 1028); invece, nei martirologi occidentali, al 13 marzo, ma col nome di *Eufrasia* (Usuardo, *Martyrologium*, in PL, CXXIII, col. 839; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 95, 96). Tanto questa data che questa forma del nome dipendono da una lezione del *Geronimiano* (al 13 marzo: « *Nicomedia Eufrasiae...*; cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 141, 143), che tuttavia si riferisce ad una martire alessandrina che non ha alcun rapporto con la vergine anacoreta della Tebaide.

La *Vita* di E. (v. BHG, I, p. 193, n. 631) è quanto mai semplice: figlia di una famiglia di rango senatoriale, strettamente legata da vincoli di parentela e di stima all'imperatore Teodosio (I, 379-95, o II, 408-50?), perdette in ancor tenera età il padre Antigono, un uomo, oltre che nobile, esemplare per la sua castità e per la carità verso i poveri. La madre, che aveva lo stesso nome della figlia, la raccomandò all'imperatore e questi la destinò, sebbene avesse solo cinque anni a futura sposa di un giovinetto, pure di famiglia senatoriale, mentre l'imperatrice (Atenaide?) suggerì anche all'ancor giovane madre di sposare in seconde nozze una persona di rango assai elevato. Tale consiglio, però, dispiacque a Teodosio, che se ne rammaricò con l'imperatrice; ed Euprasia madre, constatando che la sua presenza nella capitale poteva essere fonte di dissapori tra gli Augusti, preferì allontanarsene con la figlioletta e si recò in Egitto, dove possedeva grandi ricchezze, per visitarvi monasteri, chiese e santuari di martiri. In uno dei monasteri femminili della bassa Tebaide, dove oltre cento vergini si davano ad una vita di rigida penitenza e di assidua preghiera, la bimba E. riuscì ad avere in mano un'icona di Cristo, la baciò con fervore e a Lui consacrò la sua vita. Malgrado le insistenze in contrario della madre e della superiora (diacona), Teodule, E. volle ad ogni costo restare in quel monastero e condurvi la vita che vi conducevano le altre monache. Vi fu infine accolta e, ben presto, vi fu amata ed ammirata da tutti per il suo spirito di semplice umiltà, di penitenza e di preghiera. La madre morì di lì a poco, lasciandola erede di grandi ricchezze, ma la fanciulla non intese lasciare la sua povera vita, ed al giovane senatore cui era stata promessa in sposa e che come tale la richiedeva, rispose di essersi ormai votata allo Sposo Divino, di non voler più abbandonare il suo monastero e, per quanto riguardava la sua eredità, ordinò che tutti i suoi beni fossero distribuiti tra i poveri e alla Chiesa, che i servi venissero resi liberi, e che i debitori fossero dispensati dal pagare.

Col crescere dell'età, le crebbero le forze, ma ogni energia ella impiegò nell'aumentare le penitenze (da una volta al giorno, passò a cibarsi una volta ogni tre giorni, poi ogni settimana) e nello svolgere i servizi più pesanti e più umili alle consorelle, sempre nella più cieca obbedienza alla diacona Teodule. Il demonio cercò vari modi per turbarla, ma E. ne uscì sempre vittoriosa: altre difficoltà ella dovette superare, sia per l'invidia di un'astiosa consorella, sia per vari incidenti occorsile non senza intervento diabolico, per i quali la santa si trovò a rischiare la vita stessa. Ma E. perseverò nel suo umile lavoro (era addetta al forno della comunità) e nel moltiplicare i più rigorosi digiuni, sempre, però, sotto il consiglio della superiora. Da allora si trovò a godere di un particolare potere contro i demoni e di speciali grazie per guarire gli ossessi. Avvennero anche fatti prodigiosi: un fanciullo, paralitico, sordo e muto, fu istantaneamente sanato da lei, e così una donna energumena, al cui servizio E. era stata posta; anche in questi casi era sempre la più stretta obbedienza che guidava il suo operato.

E. morì santamente a trent'anni di età, tra il generale compianto delle consorelle, che della sua prossima morte erano state avvertite da un sogno presago della madre diacona. Pochi giorni dopo morirono pure la monaca Giulia e la stessa madre diacona Teodule, quelle, cioè, fra tutte le monache, che avevano amato più teneramente E. durante la sua breve vita: verso ambedue queste per-

sone la *Vita* dimostra una spiccata venerazione, come verso sante. Al sepolcro di E. avvennero in seguito frequenti prodigi, ed in modo speciale furono liberati da influssi demoniaci ossessi ed energumeni. Questo, in breve, il racconto della *Vita,* la quale venne pubblicata, insieme ad una sua antica versione, dal Papebroech in *Acta SS. Martii* (II, Anversa 1668, pp. 727-35), ma con una grave lacuna tra i paragrafi X e XIV e senza il nome dell'imperatore Teodosio (la *Vita* è invece integra in un cod. della Nazionale di Firenze, segnalato in *Anal. Boll.,* XV [1896], p. 408). Consideriamo tale testo come una vera gemma dell'agiografia antica, uno dei più delicati e freschi documenti della letteratura bizantina della fine V inizio VI sec., spirante uno schietto sapore di soave semplicità e tanto lontano dalle romanzesche e pretensiose fantasticherie di troppi testi agiografici dell'epoca. Da questo documento, E. risulta una santa tra le più vicine al concetto che l'uomo moderno ama farsi sulla santità di umili monache. È da notare che il Martirologio di Rabbān Ṣlībā menziona E. al 29 tammūz (luglio) « Euprassia e Ilaria figlie di re » (v.).

Bibl.: oltre quella indicata nel corso dell'articolo: v. Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1408; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in Anal. Boll., XXVII (1908), p. 189; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1411-12.

Giovanni Lucchesi

EUPRASSIA e ILARIA, sante. Senza dare nessun'altra indicazione, il Martirologio di Rabbān Ṣlībā registra sotto la data del 29 tammūz (lugl.) questi due nomi di donne: *Eupraxia et Hilaria filiae regum.* L'editore e traduttore del testo, in nota, accosta questa Euprassia alla Euprasia (v.) ricordata nel *Sinassario Costantinopolitano* il 24 lugl., figlia del senatore Antigono e di Euprasia, vissuti al tempo dell'imperatore Teodosio, con la quale va probabilmente identificata. Quanto ad Ilaria, si tratta forse della supposta figlia dell'imperatore Zenone (v.) già incontrata nella *Vita* di s. Ciro, anacoreta in Egitto (v.).

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 189.

Sergio Mottironi

EUPREPIA, santa, martire di Augusta: v. Afra, Ilaria, Degna, Eumenia ed Euprepia, ss., mm.

EUPREPIO e ii compagni, santi, martiri. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora il 1° aylūl (1° sett.) E. e due suoi compagni martiri. I sinassari bizantini hanno associato ai martiri Cosma e Damiano, da loro festeggiati al 17 ott., il gruppo di Antimo, Leone e Euprepio, morti decapitati per la fede.

In mancanza di maggiori informazioni, non si può concludere per l'identità dei due gruppi, tanto più che il *Martirologio Siriaco* non menziona i santi Cosma e Damiano. Nessun'altra fonte ricorda questo gruppo.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 144-46; Mariani, BS, p. 44.

Joseph-Marie Sauget

EUPREPIO, vescovo di Verona, santo. I *Versus de Verona,* nel parlare della città convertita dal culto degli idoli al Cristianesimo, dicono: « Primum Verona predicavit Euprepis episcopus » (v. 40). La ricostruzione dell'elenco dei vescovi dato dal *Velo di Classe,* concordata con le altre memorie storiche, colloca E. all'inizio della serie. L'alta antichità di tali fonti (fine sec. VIII-inizio IX) dà garanzia della loro derivazione dai dittici. Anche le cronotassi della tradizione, pure errate per altri aspetti, coincidono nell'indicare E. primo vescovo. *Euprepis* o *Euprepio* (rispettivamente, da Εὐπρεπής, nella lettura bizantina, e da Εὐπρέπος della forma corrente) è in tal modo stabilito primo vescovo di Verona. Alla certezza del nome si aggiunge la determinazione del tempo del suo episcopato e, conseguentemente, della organizzazione del Cristianesimo in Verona. Le suddette fonti, infatti, portano *Lucilius* sesto vescovo (*Versus*: « et sextus Lucilius »; *Velo*: « Lucillus eps. » sesto dopo *Saturninus*). S. Atanasio, nella sua *Apologia ad Constantium imperatorem* (PG, XXV, coll. 597-642) afferma che nel suo viaggio in Occidente (aa. 340 e sgg.) non si presentò mai all'imperatore Costante da solo, « sed semper comite episcopo urbis in qua tunc degebam, aliisque qui tunc forte aderant... Huiusce rei testis est... Lucillus Veronae... episcopus ». Il viaggio di s. Atanasio avvenne prima del concilio di Sardica (343-44), e pertanto *Lucillus* era vescovo di Verona nel 340. Ora, secondo un computo comune, il periodo del primo dei cinque vescovi precedenti Lucillo viene certamente a cadere nel sec. III, « ma non più in là » (Lanzoni). La tradizione della *missio Petri* di E., sorta tardi e sostenuta da alcuni (Panvinio, Valier, Dionisi, Liruti) fino a tempi recenti, quantunque ne avessero dubitato il Maffei e i Bollandisti, non si può sostenere.

Riguardo alla sua vita, nulla sappiamo: solamente la derivazione greca del nome, come del resto quella dei suoi immediati successori, oltre essere conferma di remota antichità del suo episcopato, ci può forse indicare la sua provenienza orientale. Il culto non sembra anteriore al sec. XIV. Il Martirologio veronese di tale secolo lo commemora al 21 ag. Alla fine del sec. XV il suo corpo fu ritrovato, insieme con quello di altri santi vescovi, nella pieve di S. Procolo. Tali reliquie, collocate in apposito altare, stettero nella stessa chiesa fino all'epoca napoleonica (1806), quando furono trasferite nella cripta dell'attigua basilica di S. Zeno. Qui, alla base dell'altare in cui sono racchiuse, sta l'iscrizione stilata al tempo del ri-

trovamento: « Euprepio Veronae a Christi ann. LXXII praesuli primo ».

Nel 1961 la S. Congregazione dei Riti, su proposta del vescovo di Verona, Giuseppe Carraro, riunì i santi vescovi veronesi sotto un'unica festa (30 ott.), conservando peraltro una apposita celebrazione al protovescovo E. (21 agosto).

Bibl.: Bagatta-Peretti, *SS. Episcoporum Veronensium antiqua documenta,* Venezia 1576; *Acta SS. Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 415-16; M. Sarti, *De Veteri casula diptyca,* Faenza 1753; L. Duchesne, *Les Origines du culte chrétien,* Parigi 1889, p. 29, nota 2; C. Cipolla, *Il Velo di Classe,* in *Le Gallerie nazionali italiane,* anno III; L. Simeoni, *La basilica di S. Zeno di Verona,* Verona 1909; A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten,* Lipsia 1915, p. 268; Lanzoni, pp. 8, 924, 931, 1065; G. B. Pighi, *Versus de Verona,* Bologna 1960.

Silvio Tonolli

EUPREPITE, santo, martire a Roma: v. Castulo ed Euprepite, ss., mm.

EUPSICHIO (gr. Εὐψύχιος; lat. *Eupsychius*) di Cesarea in Cappadocia, santo, martire. Sozomeno (*Hist. Eccl.,* V, 4, 11, in PG, LXVII, coll. 1222-23, 1248-49) narra che Giuliano l'Apostata (361-63) portava un grande odio alla città di Cesarea, metropoli della Cappadocia, perché i suoi abitanti erano quasi tutti cristiani, o *galilei,* come egli li chiamava, ed avevano, prima della sua ascesa al trono, abbattuto i templi di Giove e di Apollo; quando poi venne a sapere che era stato demolito anche quello della Fortuna, il solo rimasto, l'odio si tramutò in furore, e diede ordine che i responsabili fossero puniti con l'esilio o con la morte. Tra coloro che caddero δία τὸν ναὺν τῆς τύχης, vi fu, sembra, anche E., che lo storico citato dice nativo di Cesarea, di nobile stirpe e sposato da poco. Un documento edito recentemente (V. Compernas, *Zwei Schriften des Arethas von Kaisareia gegen die Vertauschung der Bischofssifze,* in *Studi bizantini e neollenici,* IV [1935]) ci fa sapere che egli era πρεσβύτερος. Tanto i sinassari greci che il *Martirologio Romano* celebrano il *dies natalis,* il 9 apr. Tuttavia, come sappiamo da alcune lettere di s. Basilio e da una di s. Gregorio di Nazianzo, egli era festeggiato a Cesarea di Cappadocia anche il 7 sett. insieme con gli altri martiri della regione (si conosce il nome di un certo *Dama,* gr. Δάμας), le cui reliquie erano portate in processione dai vescovi e dal popolo. Si trattava di un solenne *conventus liturgicus,* chiamato altresì σύνοδος τοῦ μάρτυρς Εὐψυχίου per la maggior venerazione che in esso veniva tributata al nostro santo. La manifestazione è ricordata dal *Martirologio Geronimiano* con questo elogio ricostruito dai Bollandisti: « In eadem die Caesarea Cappadociae Eupsichii Dama et multorum martyrum collectio totius territorii ». Il Baronio, che trae l'elogio del 7 sett. da una *passio* in parte favolosa, crede che vi siano due santi di nome *Eupsichio*: « Ne nominis et loci similitudine quis decipiatur, duos Eupsychios martyres Caesareae Cappadociae fuisse constat ». Gli rispondono i Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano* (p. 384, n. 2), con la consueta drasticità: « Unus idemque est de quo duplex fit commemoratio in synaxariis Graecorum, addito utrimque elogio ».

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 6-8; Basilio, *Epist.,* 100, 142, 176, 200, 252, in PG, XXXII, coll. 505, 592, 653, 736, 940; Gregorio di Nazianzo, *Epist.,* 58, *ibid.,* XXXVII, col. 116; *Synax. Constantinop.,* coll. 23, 593; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 494, 496-97, 499; H. Delehaye, *Quelques dates du Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 41-44; id., *Origines,* pp. 175-76; *Anal. Boll.,* LIV (1936), p. 176; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, Lipsia 1937, pp. 612-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 131, n. 3; 383-84, n. 2; *Vies des Saints,* IV, pp. 207-208 (segue il Baronio); BHG, III, p. 26, n. 2130; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1419-20.

Pietro Burchi

EUPSICHIO, santo, martire di Nicomedia: v. Polieuto, Eupsichio e cc., ss., mm.

EUPURIA (Essuperia, Puria), santa, martire di Gaeta. Nessun documento consente oggi di fornire qualche notizia sicura sul tempo in cui visse la santa, venerata nel duomo di Gaeta con festa al 17 magg.

È certo che già in un documento del 918 (Federici, cit. in bibl., p. 173) è ricordato un altare di E. nel duomo di Gaeta; similmente, nello strumento col quale Marino, duca della stessa città, donava nel 978 al monaco Pietro del monastero di S. Michele, « in cilio Montis Altini », la chiesa di S. Giovanni Battista e una cella presso l'episcopio di Gaeta, è specificato che la cella era adiacente al muro presso l'altare di s. E. Nei lavori di costruzione del duomo, il vescovo Lassodegno fece preparare delle urne per conservare più degnamente le reliquie dei santi protettori della città (rinvenute nel 1594) e fra esse vi erano quelle di s. E. Di ciò fu redatto strumento dal notaio Erasmo Sasso il 24 ott. dello stesso anno. Ora quelle reliquie sono venerate nel duomo di Gaeta, in una urna assieme a quelle dei santi Casto e Secondino. Il clero della città celebra la festa liturgica di E. il 17 magg., insieme con s. Albina, che aveva una chiesa in Traetto già nel 981. Purtroppo, la penuria dei documenti non consente di far maggior luce su questa santa.

Bibl.: *Acta SS. Mai,* III, Venezia 1738, pp. 575-77; G. B. Federici, *Degli antichi duchi di Gaeta,* Napoli 1791, p. 146; S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta,* ibid. 1903, pp. 148-53; *Codex diplom. Caietanus,* III (I), Montecassino 1958, pp. 237-38.

Antonio Balducci

EURIELA (fr. *Eurielle, Urielle*), sorella del re Giudicaele, santa, venerata in Bretagna. L'abbazia di S. Giovanni di Gael (chiamata poi Saint-Méen, dal nome del suo fondatore), che durò fino



Eurosia di Jaca. Augusto Muzzini, *Immagine di E.* Quintodecimo (Ascoli Piceno), Chiesa parrocchiale, part. della *Madonna del Rosario* (sec. XX).
(foto Bibl. Vat.)

alla Rivoluzione francese, si gloriava in particolare di aver fornito asilo e tomba al re della Domnonea (parte della Bretagna), Giudicaele, divenuto monaco e santo. Non contenti di onorare questo santo, i monaci ebbero a cuore di aggiungergli alcuni membri della sua famiglia che, sicuramente, non poteva essere che una scuola di santità. Ora, Giudaele, padre di Giudicaele avrebbe avuto almeno ventuno figli, se si crede alla leggenda. L'abbazia ne onora due, oltre Giudicaele: Giudoc, o Giosso, ed E. Costei non aveva tuttavia diritto che a una commemorazione il 1° ott. nel calendario dell'abbazia del 1525 e nel sec. XVIII disparve completamente, come molti altri santi oscuri (Proprio dell'abbazia del 1769). Una sola parrocchia dell'episcopato di Dol, prima della Rivoluzione, portava il nome di Sainte-Urielle, ma fu unita poi a Trédias (Côtes-du-Nord), nella attuale diocesi di Saint-Brieuc, e la chiesa parrocchiale stessa è scomparsa: in tal modo non resta più alcun ricordo di questa santa.

Bibl.: A. Lobineau, *Les Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 157; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie Bretonne*, Saint-Brieuc 1869, p. 87; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Parigi 1918, p. 167.

Jean Evenou

EUROSIA di Jaca, santa, martire. Jaca, città della Spagna, posta nei Pirenei aragonesi, confinante con le diocesi di Bayonne e di Lourdes, celebra dal sec. XV s. E., vergine e martire. Il bollandista Daniele Papebroeck ha raccolto nel vol. V degli *Acta SS. Iunii*, tutto ciò che si poteva dire di questa santa, tanto enigmatica. Secondo la tradizione popolare, E. era una giovane donzella di nobile famiglia del baionnese. Ricercata da un moro, fu uccisa nell'anno 714 in una caverna dove si era nascosta. Un pastore, avvertito da un angelo, fece suonare le campane: a tal suono, il vescovo, accompagnato dal clero, si recò a prenderne la salma.

H. Delehaye nel recensire uno studio di E. A. Stuckelberg, scrisse: « Tutto è sospetto nelle origini di questo culto [di s. E.] il quale si propagò in grazia delle relazioni politiche della Spagna con la Lombardia, nel nord d'Italia... un buon numero di località appartenenti alle diocesi di Milano, di Como, di Cremona, di Pavia, di Novara, posseggono cappelle, altari e immagini o reliquie di s. Eurosia, onorata come la protettrice dei frutti della terra. Le più antiche testimonianze risalgono al sec. XVI, le più recenti ci sono contemporanee. La devozione alla novella santa sarebbe stata propagata, secondo Stuckelberg, sia dai soldati spagnoli, sia dai Somaschi, che avevano la principale sede nella diocesi di Como... Lo Stuckelberg ha tentato di cercare nel *Martirologio Geronimiano* il nome di Eurosia. Non l'ha trovato e constata che il nome di Eurasio al 5 nov., è quello che maggiormente si avvicina. Ricordiamo che Eurasio non è un nome di uomo, ma una trasformazione di *Aecae*, città della Puglia, che ha dato *Ecas*, *Euras* (*Coras*), Eurasio (cf. *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 2-3, 77).

E. viene rappresentata con la scure, o con la spada e con una corona. È invocata in Spagna e in Lombardia contro le tempeste, contro i tuoni e spesso per ottenere la pioggia. Alcune volte è in atteg-

giamento che sembra comandare al cielo di allontanare le folgori. Secondo la leggenda, operò numerosi miracoli, fra i quali una abbondante pioggia in occasione di una grande siccità.

A Roma, sulla via delle Sette Chiese, nel tratto fra S. Paolo e S. Sebastiano, era una piccola chiesa in onore di E., legata al ministero pastorale del celebre erudito oratoriano Generoso Calenzio (1831-1915): il nome, unito a quello di s. Filippo Neri, è rimasto nell'attuale parrocchia ivi sorta dei SS. Filippo ed Eurosia.

La S. Congregazione dei Riti ha approvato l'Ufficio e la Messa propria per la città e la diocesi di Jaca; la festa di E. ricorre il 25 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 88-91; Cahier, I-II, pp. 590, 614, 645, 650, 655, 659; V. Dubarat, *Ste. Eurosie,* in *Études historiques et réligieuses du diocèse de Bayonne,* IV, pp. 387-94; id., in *Mélanges de Bibliogr. et d'histoire locale,* II, Pau 1896; E. A. Stuckelberg, *Eine apokryphe Heilige des späten Mittelalters,* estratto da *Archiv für Religions - wissenschaft,* XVII (1914), pp. 159-64 (riporta anche l'iconografia); H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), p. 368; A. Marchetti, *La chiesa di S. Maria a Sanmontana* (Montelupo Fiorentino), Firenze 1931, pp. 54-55 (riporta due feste in onore di s. E., una la seconda domenica di magg. e l'altra il lunedì dopo l'ultima domenica di ag.); *Vies des Saints,* VI, pp. 414-15.

Filippo Caraffa

EURYN, monaco, santo. Figlio di Helig di Tyno Helig, fu monaco di Bangor e di Bardsey (Galles) nel sec. VII ed è commemorato il 23 agosto.

Bibl.: Baring-Gould, II, p. 475; Holweck, p. 343.

Justo Fernández Alonso



Eusanio, m. a Furci. Saturnino Gatti, *Immagine di E.* L'Aquila, Chiesa di S. Eusanio (sec. XV).
(foto Carli)

EUSANIO, santo, martire a Furci. Una *passio* leggendaria e molto recente (BHL, I, p. 410, nn. 2733-35) la quale dipende da quella dei santi Fiorenzo e Felice (v.) e la ricalca, narra che E., presbitero della città di Siponto (odierna Manfredonia), per sfuggire all'onore dell'episcopato si recò come pellegrino a Roma. Durante il viaggio, sostò nei territori di Chieti, Valva, Furci, Amiterno, Antrodoco e Rieti. Ritornato nel territorio dei Vestini, si fermò ad Avea, svolgendovi un fecondo apostolato, ma il regolo del paese, Prisco, al tempo di Massimiano, lo fece incarcerare e tormentare; liberato, riprese la sua attività finché morì il 9 lugl. e fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Monache, in località *Quinque Vallae.*

Se questo fantastico racconto, che già il Ferrari giudicava degno di « censura », non ci dà alcuna notizia attendibile su E., vuole però dimostrare che il suo culto era diffuso nell'Abruzzo e nel Lazio ed ebbe come centro irradiatore la cittadina di S. Eusanio Forconese (l'antica Avea), dove appunto era il suo sepolcro. La *passio,* infatti, fu composta per spiegare e illustrare il culto di E. nelle varie località ricordate e perciò, secondo il giudizio del Lanzoni, deve annoverarsi fra quegli scritti consacrati ai « santi itineranti da vivi, nei luoghi ove furono venerati dopo la morte » (p. 368). Probabilmente, E. fu un martire locale del quale si perdette ben presto ogni notizia.

Il più antico documento che attesta l'esistenza del culto di E. è un decreto dell'imperatore Lotario (840) con cui si conferma al monastero di Farfa il possesso dei beni della badia di S. Eusanio (*Regestum Farfense,* II, Roma 1914, p. 236). La chiesa di S. Eusanio Forconese che custodisce il suo corpo in un'ampia cripta, risale al sec. XII. Dagli elenchi delle decime per i secc. XIII e XIV risulta che erano dedicate chiese ad E. a S. Eusanio del Sangro, a Caramanico, a Popoli, a Carbonara, a Civitaquara, a Montesecco e a Corvara.

Nel 1748, G. Coppola, vescovo dell'Aquila, fece scavare nella cripta della chiesa di S. Eusanio Forconese e ritrovò le reliquie del santo.

Nell'iconografia E. è raffigurato ordinariamente con il cuore e gli altri visceri in mano: non si sa donde sia stato preso questo attributo, perché la *passio* non ha alcun particolare del genere. La più antica di tali raffigurazioni si trova sul portale della chiesa di S. Eusanio Forconese, ma la più artistica è una tela di Saturnino Gatti, discepolo del Perugino, conservata nel Museo diocesano dell'Aquila.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 417-18; G. Coppola, *Relazione dello scoprimento del corpo di S. Eusanio*, Roma 1748; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1757, pp. 691-97; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo Aquilano Santo*, L'Aquila 1869, pp. 198-229; L. Pallatini, *Bollettino Storico Abruzzese*, IX (1897), pp. 133-60; Lanzoni, pp. 367-68; A. Rimoldi, in DHGE, XV, coll. 1429-30.

Pasquale Ottaviani

EUSCHEMONE, vescovo di Lampsaco, santo. La sua *Vita* si trova riassunta in poche parole nei sinassari, che riferiscono solo alcuni fatti sufficientemente precisi. E., prima di essere promosso all'episcopato di Lampsaco, praticò presto la vita religiosa e combatté gli errori degli iconoclasti, soprattutto negli ecclesiastici. Da una lettera di s. Teodoro Studita (PG, XCIX, col. 1671, n. 289) sappiamo che ebbe molto a soffrire per la questione delle immagini. Perseguitato dall'imperatore, che era probabilmente Michele II il Balbo (820-829) e non Teofilo (829-842), come pensava M. Le Quien (*Oriens christianus*, I, Parigi 1740, p. 774), fu messo in prigione ed esiliato. Durante la sua cattività, egli ricondusse i custodi al culto delle immagini. Nessuna notizia permette di precisare le date. La sua festa ricorre il 14 marzo; G. Garitte si chiede se non sia il santo indicato al 16 marzo sotto il nome di Esichio vescovo, perché non si conosce nessun santo vescovo di questo nome.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1736, p. 355; C. Doukakès, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1889-96, marzo, pp. 254-55; *Synax. Constantinop.*, coll. 535, n. 32; 536, n. 27; Garitte, p. 178.

Raymond Janin

EUSEBIA, santa, martire: v. Ciriaca, Doroteo ed Eusebia, ss., mm.

EUSEBIA, santa, martire di Bergamo: v. Domno, Eusebia e Domnione, ss., mm.

EUSEBIA, matrona di Euchaita, santa. Giovanni Mauropous (sec. XII), autore del panegirico che ce la fa conoscere, è assai imbarazzato nel descrivere la vita di E., poiché dichiara di non avere scoperto alcuna notizia certa. Per lui, E. nacque a Roma, di stirpe reale, ma sdegnosa degli onori e delle ricchezze. Sotto la persecuzione di Massimiano e Massimino (inizio del sec. IV), fu condannata all'esilio. Ella prese volontariamente la fuga e si rifugiò a Euchaita, nella provincia dell'Eleneponto. Là morì in data sconosciuta; la sua memoria si fa il sabato di mezza Quaresima.

Bibl.: P. de Lagarde, *Iohannis Euchaitorum quae supersunt*, Gottinga 1882, pp. 202-207; BHG, I, p. 194, n. 632.

Raymond Janin

EUSEBIA (fr. *Eusébie, Ysoie*), badessa di Hamay-sur-la-Scarpe, santa. È essenzialmente conosciuta dalla *Vita* di Rictrude, sua madre, che Ucbaldo, monaco di Sant'Amando, scrisse nel 907: da essa l'autore della *Vita Eusebiae* si è accontentato di sviluppare i particolari propri al suo soggetto. A partire dal cap. XI appaiono dei dati estranei alla *Vita Rictrudis*, che però non sono che luoghi comuni che glorificano le virtù della santa e che insistono sulla preferenza di E. per Hamay. Esiste altresì una *Vita Eusebiae metrica*, che potrebbe essere dello stesso autore di quella in prosa e che è contesta di espressioni singolari molto diffuse nel sec. X e nell'XI. Le due opere, costruite su un piano pressappoco simile, sarebbero, secondo L. Van der Essen, dovute a Giovanni di Sant'Amando, che visse verso l'a. 1000. Un ms. dell'abbazia di Marchiennes del sec. XI, cita degli inni in onore delle ss. Rictrude ed E. (cf. M. Coens, cit. in bibl.). Nel sec. XII si scrissero i *Miracula sanctae Eusebiae*.

Ecco i dati essenziali relativi a E., quali si possono ricavare da queste fonti: Rictrude e Adalbaldo avevano avuto quattro figli, fra cui E. Alla morte del suo sposo, Rictrude si ritirò con le figlie nel monastero di Marchiennes-sur-la-Scarpe. Ma E. fu chiamata da Gertrude sua parente, che presiedeva ai destini dell'abbazia di Hamay e qui, ben presto, malgrado la sua giovane età (verso i dodici anni, secondo la tradizione), fu eletta badessa in luogo di Gertrude, deceduta. Intervenne allora Rictrude che richiamò la figlia presso di sé a Marchiennes. E. però, continuò a subire l'attrattiva di Hamay: ella avrebbe anche, di nascosto, intrapreso dei viaggi notturni per andare a pregare nel suo caro monastero. Rictrude, avendo scoperto la cosa, avrebbe fatto fustigare la figlia (L. Van der Essen vede in questo dettaglio una concessione del biografo alla tradizione popolare) finendo tuttavia con l'accedere al suo desiderio. E. ritornò dunque ad Hamay, dove, alla testa della comunità, diede prova di una condotta esemplare, fino a compiere personalmente i lavori più umili.

Avendo avuto, per una premonizione divina, conoscenza della propria morte, dopo aver esortato le sue figlie a continuare a vivere nella carità fraterna si spense verso il 680, un 16 marzo, all'età di circa ventitre anni, e fu sepolta nella chiesa abbaziale. Molti miracoli si sarebbero prodotti sulla sua tomba. La badessa Gertrude, che le successe, fece costruire una nuova chiesa, più vasta e più atta ad accogliere i numerosi pellegrini; s. Vindiliano, vescovo di Arras e di Cambrai, ne avrebbe fatto la dedicazione e i resti di E. vi sarebbero stati trasferiti un 18 nov., verso il 690.

Più tardi, questi resti furono trasportati a Marchiennes il cui abate, Giacomo Doene, il 20 sett. 1537, riconobbe di avere reliquie di Rictrude e di E., in particolare una costola di quest'ultima. Al fine di offrirle alla venerazione dei pellegrini, esse furono deposte e sigillate in un nuovo reliquiario. Conservate fino al 1793, queste reliquie

furono trasferite nell'arcivescovado di Parigi, dove scomparvero nel saccheggio del 1830.

E. figura nei martirologi di Francia e dei Paesi Bassi e in quelli dell'Ordine Benedettino. La sua festa, il 16 marzo, è iscritta nel nuovo Proprio della diocesi di Cambrai. Le principali virtù riconosciute in E. sono la prudenza nei fatti e nelle imprese, la giustizia e la moderazione nelle sue decisioni e la forza d'animo e di carattere.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1736, pp. 540-61; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 56; L. Destombes, *La vie des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* I, Cambrai 1851, p. 285; BHL, I, pp. 410-11, nn. 2736-38; II, p. 1051, n. 7252; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae publicae duacensis,* in *Anal. Boll.,* XX (1901), pp. 460-63; L. Van der Essen, *Étude critique sur les vitae des saints merov.,* Lovanio 1907, pp. 260 sg.; Zimmermann, I, p. 333; *Vies des Saints,* III, p. 351; M. Coens, *Anciennes litanies des saints: Litanies de Marchiennes,* in *Anal. Boll.* LXII (1944), pp. 159 sg.; G. Baader, in LThK, III², col. 1194; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 710; R. van Doren, in DHGE, XV, col. 1484.

Mireille De Somer

EUSEBIA di Milasa, santa. Visse e morì probabilmente nella seconda metà del sec. V a Milasa in Caria. La sua *Vita* (BHG, I, p. 194, n. 633) è piena di elementi leggendari, attinti dagli *Acta* di Paolo e Tecla e da altre fonti, anche mitologiche, come ha dimostrato il Nissen. E., nata a Roma, dopo aver rifiutato le nozze, avrebbe trascorso la sua vita a Milasa sotto il nome di *Xenia,* e là un miracolo avrebbe attestato la sua santità. La sua *Vita* fu ampliata diverse volte (BHG, I, pp. 194-95, nn. 633a-634m).

La festa si celebra il 24 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 598-602; *Synax. Constantinop.,* coll. 419-20; T. Nissen, *S. Eusebiae seu Xenae Vita,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 102-17.

Carlo de Clercq

EUSEBIA, badessa di S. Quirico di Marsiglia, e xxxix compagne, sante, martiri. Quando E., menzionata in un marmo ancora esistente, come *magna ancilla Dei,* ma non come beata o santa, cessò di vivere, ebbe onorata sepoltura in un sarcofago romano che portava scolpito il busto di un giovane imberbe, quello, evidentemente, che vi aveva dimorato prima di lei. Con l'andar del tempo, fosse caso o vandalismo, l'immagine rimase gravemente mutilata, soprattutto al viso. Ciò bastò per dare origine a una leggenda che ha dell'incredibile. Si disse, infatti, che E. (creduta raffigurata nel sarcofago) si era tagliato il naso per non dover sottostare alle voglie insane dei Saraceni che avevano invaso la contrada e che le sue trentanove monache l'avevano prontamente imitata. « Quam traditio », ebbe a scrivere un benedettino citato da Le Blant (*Inscriptiones chrétiennes de la Gaule,* n. 545), « confirmat generosae illius heroinae effigies, dimidia facie et naso praeciso, supra tumulum posita cum epigraphe ».

Nel 1446 l'abate di S. Vittore di Marsiglia redasse il catalogo delle loro reliquie conservate nella cripta del monastero e nel 1857 fu loro dedicata la chiesa di Montredon, alla foce dell'Huveaune, dove si ritiene sorgesse il monastero delle martiri. Intanto, mentre Arturo da Moustier le aveva introdotte nel suo *Gineceo* al 30 dic. (« apud Weaunense monasterium dioecesis Massiliensis, passio sanctarum Eusebiae et Sociarum sanctimonalium Virginum, quae mira constantia pro tuitione castitatis et fidei decertantes, martyrii palmam reportarunt ») e il vescovo di Marsiglia (1732) aveva concesso l'Ufficio proprio, si erano intavolate lunghe discussioni sul tempo del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 292-95 (8 ott.); F. André, *Histoire de l'abbaye de S. Sauveur de Marseille,* Marsiglia 1863, pp. 8-13; G. de Rey, *Les saints de l'Église de Marseille,* ibid. 1885, pp. 225-38; S. Verne, *Ste. Eusébie, abbesse, et ses quarante compagnes martyres à Marseille,* ibid. 1892; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2239-41; Delehaye, *Légendes,* pp. 44-45; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 710-11.

Pietro Burchi

EUSEBIA di Vercelli, santa. Era festeggiata a Vercelli il 15 ott., prima dell'abolizione del rito eusebiano (avvenuta nel sec. XVI) e lo fu per qualche tempo anche dopo. Il suo nome ricorre nel *Kalendarium de more Eusebiano pro Ecclesia Vercellensi* pubblicato nel sec. XVII da uno storico locale. Non si sa altro di lei. Gli scrittori municipali la fecero sorella del protovescovo Eusebio e fondatrice della comunità di vergini cristiane esistente a Vercelli in quel tempo.

Bibl.: G. S. Ferrero, *S. Eusebii episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* Vercelli 1609; M. A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* ibid. 1676; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli,* Vercelli 1961.

Ercole Crovella

EUSEBIO, eremita, santo, martire. Con le parole « Eusebio, eremita e martire: che la sua intercessione ci assista! », ricorda questo santo al 29 šbaṭ (= febb.) il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (XIV sec.).

È questa l'unica fonte sino ad oggi conosciuta che ricordi questo santo, non essendo probabile che E., eremita e martire, sia da identificare col monaco celebrato il 15 febb. dai menologi bizantini (v. *Synax. Constantinop.,* col. 467).

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 176.

Giovanni Lucchesi

EUSEBIO, papa, santo, martire. Il *Liber Pontificalis* (I, p. 167) lo dice greco d'origine e figlio d'un medico. Non sappiamo, però, se questi dati

siano più attendibili degli altri a proposito del tempo e della durata del suo episcopato e della invenzione della s. Croce ad opera di un Giuda, battezzato da E. col nome di Ciriaco. E. avrebbe inoltre imposto il proprio nome ad un giovanetto sardo profugo a Roma, il futuro s. E. di Vercelli (BHL, I, pp. 412-13, nn. 2748-49); la leggenda dice pure che battezzò s. Sabina di Troyes (*ibid.*, II, p. 1075, n. 7408). Le otto decretali (Jaffé-Wattenbach, nn. 163-70) attribuitegli sono spurie, quindi l'unica fonte attendibile è l'epitafio che gli dedicò papa Damaso e che racconta come E., fedele alle leggi con cui la Chiesa aveva fissato la riconciliazione dei *lapsi*, esigeva da questi, assai numerosi dopo la persecuzione di Diocleziano, una debita penitenza per essere riammessi in grembo alla Chiesa stessa. Invece un certo Eraclio sosteneva che non era necessario si pentissero.

Di qui due partiti nella città e gravi turbamenti. Ne approfittò il tiranno per mandare in esilio tanto Eraclio che E. Questi sopportò la prova in Sicilia « Domino sub judice laetus » e vi chiuse presto i suoi giorni. Giustamente s. Damaso lo chiama « vescovo e martire » a differenza dei martirologi che lo dicono « vescovo e confessore ». Anche se l'epitafio non lo nomina, il tiranno fu Massenzio (306-12). E., infatti, succedette nella sede romana al papa Marcello, di cui il *Catalogo Liberiano* dice: « fuit temporibus Maxenti » (C. Kirch, *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, Friburgo 1947, p. 549, n. 31). Non sappiamo se gli sia succeduto immediatamente nel 309, ovvero nel 310, dopo un anno di sede vacante. Secondo il *Liber Pontificalis* resse la Chiesa di Roma per oltre sei anni; per sei mesi soltanto secondo la *Cronaca* di Eusebio di Cesarea (PG, XIX, col. 583); appena quattro mesi secondo il *Catalogo Liberiano* (cit., n. 32), dal 18 apr. al 17 ag. Però, se il 18 apr. può essere accettato come probabile data dell'elezione, deve invece essere scartato il 17 ag. come data della morte, perché non farebbe i quattro mesi e contraddice i martirologi, che la mettono il 26 sett. (*VI Kal. oct.*). Nel *Geronimiano* il nome di papa E. compare anche il 2 ott. (*VI non. oct.*) e l'8 dic. (*VI id. dec.*), forse perché i copisti hanno letto o interpretato erroneamente le abbreviature. I Bollandisti suppongono che il 2 ott. ricorra la traslazione a Roma, dopo la pace costantiniana, del corpo di E. Fu deposto nelle catacombe di S. Callisto, non già nella cripta dei papi, come afferma l'iscrizione di Sisto III, ma, come dicono gli itinerari medievali, in un cubicolo di fronte a quello del papa Caio. Sulla sua tomba s. Damaso pose l'iscrizione del cui testo originale, in caratteri filocaliani, distrutto dai Goti, ci sono rimasti pochi frammenti in base ai quali il De Rossi poté correggere la copia che ne aveva fatto incidere papa Vigilio (537-55) su una lastra che nel retro porta un'iscrizione in onore di Caracalla. O. Panciroli fin dalla prima edizione di *I tesori nascosti dell'alma città di Roma* (Roma 1600) avverte che i corpi di s. E. e s. Eutichiano erano i soli corpi di papi che si trovavano a S. Sebastiano fuori le mura. In un'opera pubblicata nel 1616, Pietro Gonzáles de Mendoza, vescovo di Granata, afferma che nel 1607 il corpo di papa s. E. fu portato in Spagna « apud Montem Voelium in Carpetania ». Però il Panciroli ripete la sua affermazione anche nella seconda edizione della sua opera (Roma 1625, p. 665) e la conferma, verso la fine di quel secolo, C. B. Piazza (*Emerologio sacro di Roma cristiana e gentile*, II, Roma 1690, p. 194), aggiungendo che « sue reliquie sono a S. Lorenzo in Panisperna ». I Bollandisti non si pronunziano, tanto più che il nome di E. è portato anche da altri santi.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi 1867, pp. 245-250; De Rossi, RSC, II, pp. 201-10; I. Carini, *I lapsi e la deportazione in Sicilia del papa s. Eusebio*, Roma 1886; *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le memorie di papa Eusebio*, ibid. 1890; E. Gaspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tubinga 1930, pp. 100-101; *Comm. Marty. Hieron.*, pp. 527, n. 1; 537, n. 13; 639, n. 1; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, a cura di E. Josi, Roma 1933, pp. 215-17; Fliche-Martin-Frutaz, II², pp. 585-86; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 417, n. 3; *Epigrammata Damasiana*, ed. A. Ferrua, Città del Vaticano 1942, pp. 129-36; X. Seppelt, *Geschichte der Päpste*, I, Monaco 1954², p. 67; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 697-98; R. U. Montini, *Le tombe dei Papi*, Roma 1957, pp. 86-88; C. Marcora, *Storia dei Papi*, I, Milano 1961, p. 123; H. Marot, in DHGE, XV, col. 1433.

Ireneo Daniele

EUSEBIO, santo, martire: v. Afrodisio, Caralippo, Agapio ed Eusebio, ss., mm.

EUSEBIO, santo, martire di Adrianopoli: v. Filippo, vescovo, Ermete, diacono, Severo, prete, ed Eusebio, ss., mm.

EUSEBIO, santo, martire in Africa. Nella fondazione di una casa a Tigzirt, villaggio moderno sulle rovine romane di Rusucurru nella Mauritania cesariense (l'odierna Algeria), non lontano dai resti di una cappella, oggi scomparsa, dalla quale essa verosimilmente proviene, si rinvenne una pietra recante una preziosa iscrizione: HSXTI / CRUORE / EUSEBI / MARTYRIS. Essa, a cagione della prima riga che offre qualche difficoltà, fu interpretata variamente. Alcuni leggono: « H[ic] S[edes] CH[ris]TI »; altri: « H[ic] S[ervus] CH[ris]TI »; altri ancora (il Monceaux): « H[ic] S[anc]TI / CRUOR[E] (questa E sarebbe errore del marmorario).

Comunque l'iscrizione si voglia intendere, par certo, però, che essa testimonia delle reliquie di un martire, tanto più che richiama l'iscrizione di Rouffach (località a occidente di Costantina) nella quale si accenna alla « depositio cruoris Sanctorum Martyrum » (CIL, VIII, n. 6700; G. B. De Rossi, *Bullettino*, 1875, p. 163; H. Leclercq, in

DACL, XI, coll. 1103-104, fig. 8076). Da notare che il monogramma costantiniano supposto dalla ultima interpretazione da noi riferita, si trova anche nella iscrizione di Rouffach e inoltre precede un epitafio di Tigzirt dedicato a un Domizio Rufino. In conclusione, è da ammettere che il nostro E. è un santo africano sconosciuto fino alla scoperta dell'iscrizione di Tigzirt. Nessuno, infatti, dei santi di nome E. ricordati dal *Geronimiano* può essere identificato col nostro, né quello del 5 marzo, né quello del 10 ott., né quello del 28 dicembre.

Bibl.: *Riv. di Arch. Crist.*, VIII (1931), p. 390; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 13; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, L (1932), p. 160; H. Leclercq, in DACL, XV, 2, coll. 2312-13; E. Josi, in *Enc. Catt.*, XII, coll. 96-97; E. Albertini, *Inscription martyrologique de Tigzirt (Algérie)*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1961, pp. 6-9.

Pietro Bertocchi

EUSEBIO di Agira, eremita, santo: v. Filippo di Agira.

EUSEBIO, santo, martire di Alessandria: v. Caio, Fausto, Eusebio, Cheremone, Lucio e cc., ss., mm.

EUSEBIO, vescovo di Apt, santo. Tutti i cataloghi dei vescovi di Apt menzionano E. fra Pretestato, citato da una lettera del papa Vigilio nel magg. 545, e Clementino, che sottoscrisse il quinto concilio di Orléans (549). Il suo episcopato si colloca dunque intorno al 546. Eruditi seri pensano che fu lui a far portare ad Apt il corpo di s. Lauriano « martirizzato dagli eretici » e a procurargli un'onorata sepoltura. Le sue virtù lo fecero riguardare come santo e divenne il patrono della chiesa di S. Eusebio, nel territorio di Saignon, presso Apt e poi, nel sec. VIII, di quella dell'abbazia benedettina che s. Marziano fondò vicino ad essa.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 174; IV, coll. 357-58; *Gallia christ. noviss.*, I, pp. 202-203; C. Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum*, Parigi 1665-83, 8 voll., s.a. 518; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 35-38 (contiene la *passio s. Lauriani episcopi*. Il testo riprodotto, parlando della sepoltura di s. Lauriano, indica l'autore della *passio* in questi termini: « sanctus autem Eusebius, Arelatensis episcopus ». Il fatto che Arles non ha mai avuto un vescovo di questo nome, la prossimità geografica e la somiglianza dei nomi inducono a correggere *Arelatensis* in *Aptensis;* Duchesne, *Fastes*, I, p. 282; J. Sautel, s.v. *Apt*, in DHGE, III, col. 1085.

Paul Viard

EUSEBIO, anacoreta presso Asicha, santo. I sinassari bizantini ricordano questo anacoreta il 15 febb., collocandolo ad Asicha (Ἀσίχα), località non meglio identificata della Siria. Quanto riferivano di lui non è altro che il riassunto del cap. XVIII della *Storia Religiosa* (o *Philotheus*) di Teodoreto di Ciro (PG, LXXXII, coll. 1525-28), il quale, però, si limita a parlare delle austerità di ogni genere alle quali il santo si sottometteva. E. visse nel IV-V sec. e morì in tarda età.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1735, pp. 824-825; *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68, n. 3; BHG, I, pp. 199-200, n. 637.

Carlo de Clercq

EUSEBIO, vescovo di Besançon, santo. Successore di s. Paolino, E., diacono romano, fu, secondo la tradizione, consacrato vescovo di Besançon dal papa s. Melchiade, e occupò la sede di questa città verso il 312-13. Gli si attribuisce il compimento della conversione generale del popolo di Besançon e la costruzione di nuove chiese, in particolare della chiesa di S. Pietro. Il Chifflet, confondendolo con E. di Nicomedia (v.), gli assegna l'onore di aver battezzato Costantino. Non sembra abbia goduto di culto pubblico, benché gli antichi testi e cataloghi gli diano il titolo di santo.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté*, (a cura dei professori del collegio di S. Francesco Saverio di Besançon), I, Besançon 1854, pp. 55-56; Gams, p. 514; MGH, *Script.*, XIII, p. 370; L. Delisle, *Anciens catalogues des évêques des églises de France*, in *Hist. litt. France*, XXIX, p. 393; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1412; P.-A. Pidoux, *Vie des saints de Franche-Comté*, Lons-le-Saunier 1908, p. 63; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 198-202.

Claude Boillon

EUSEBIO, vescovo di Bologna, santo. Nel catalogo episcopale della Chiesa bolognese, noto sotto il nome di *Elenco Renano* (un documento di indubbio valore storico), E. figura al quinto posto. I pochi particolari della sua vita li desumiamo da s. Ambrogio, col quale ebbe una stretta amicizia. Partecipò insieme col vescovo milanese al concilio di Aquileia del 381, ove ebbe un ruolo abbastanza importante nel contrastare l'arianesimo e nel condannare gli eretici Palladio e Secondino. Dagli *Acta* del concilio risulta che, dopo s. Ambrogio, E. fu il vescovo che più frequentemente prese la parola nella discussione e sottoscrisse il documento di condanna dopo il vescovo locale e il presule di Milano. L'episcopato bolognese di E. si svolse con ogni probabilità fra il 370 e il 390. S. Ambrogio ci informa inoltre che a Bologna esisteva un nucleo consistente di vergini che, sotto l'impulso e la propaganda del vescovo E., si distingueva per zelo e per pietà. Nel *De Virginitate* (XX, 129, in PL, XVI, col. 314) lo definisce: « aptus ad hoc piscandi genus ». Qualche autore sostiene che le lettere 54 e 55 di s. Ambrogio furono dirette al vescovo bolognese, come il suo *De institutione virginis*: sono opinioni difficilmente sostenibili. Per quanto riguarda il culto, nessun documento antico della Chiesa bolognese lo menziona venerato come santo. I primi testi che ne parlano risalgono alla fine del sec. XVI e non presentano argomenti molto validi; il Baronio lo iscrisse nel *Martirologio Romano* al 26 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 271-74; Ambrogio, *De Virginibus,* I, 10, in PL, XVI, col. 216; *Gesta Concilii Aquileiensis, ibid.,* col. 955; Lanzoni, pp. 785-86; id., *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII,* Bologna 1932, pp. 21-23; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, ibid. 1938, pp. 55-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 417; A. Rimoldi, in DHGE, XV, col. 1435.

Gian Domenico Gordini

EUSEBIO il Capitano, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīǧ, commemora il 23 amšīr (= 17 febb.) il martirio di E. il Capitano. La notizia del *Sinassario* non è che il riepilogo degli *Atti Copti* (boḥairici) di E., pubblicati da H. Hyvernat, nei quali è ben difficile distinguere tra la realtà e l'immaginazione. Secondo questa fonte, egli è figlio di Basilide di Antiochia (v.), nel cui ciclo ci ritroviamo. E., coi fratelli e cugini (sappiamo come la precisazione della genealogia di questa famiglia, che si riallaccia all'imperatore Numeriano, abbia dato da fare agli eruditi che hanno tentato di risolverne l'enigma) si trovano alla testa di differenti sezioni dell'esercito imperiale al tempo della guerra contro i Persiani nella regione dell'Eufrate. Sia Basilide rimasto a casa, sia i suoi figli e parenti al campo, furono favoriti da visioni celesti e, dopo uno scambio di corrispondenza segreta fra loro, questi ultimi decidono di abbandonare la guerra e ritornare ad Antiochia, animati dal solo desiderio di militare nell'esercito del re del cielo. L'imperatore dapprima non si fida, crede a una cospirazione in favore di Giusto (v.), uno dei membri della famiglia che sarebbe l'erede legittimo al trono imperiale. Diocleziano indice la persecuzione contro i cristiani. Dopo lunghe discussioni, Basilide è esiliato in Egitto, seguito da presso da suo figlio. E. è condotto prigioniero ad Ahnas o Hnīs (cf. Amélineau, op. cit., pp. 196-98; Maspero, op. cit., p. 28) dove è messo in carcere. Ivi egli trova un certo numero di cristiani, fra cui Apa Elia, Epagato, Cristoforo e Callinico. Comincia allora per E. una lunga e dolorosa serie di tormenti; l'assistenza degli angeli gli permette di resistere, di ritrovare immediatamente l'integrità delle sue membra e anche di risuscitare. Finalmente muore decapitato.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente (= 23 yakātīt) la memoria di E. e nello stesso giorno si trova già nel calendario di J. Ludolf.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 409; G. Zoega, *Catalogus codicum copticorum manuscriptorum qui in Museo Borgiano Velitris adservantur,* Roma 1810, p. 113; H. Hyvernat, *Les Actes des martyrs de l'Égypte tirés des manuscrits coptes de la Bibliothèque Vaticane et du Musée Borgia...,* I, Parigi 1886, pp. 1-39; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* ibid. 1893; F. Nau, *Actes Coptes: Cycle de la famille impériale,* in DACL, I, coll. 388-90; E. Galtier, *Contribution à l'étude de la littérature arabo-copte,* in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale,* IV (1905), pp. 127-29; R. O. Winstedt, *Copties textes on saint Theodor the general...,* (Introd.: b = *The Basilides Family*), Londra-Oxford 1910, pp. XX-XXVII; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte,* in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI, Parigi 1919; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 101, 128, 137, 139, 142, 145; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 842-44; Forget, SA, pp. 508-509; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 647-49.

Joseph-Marie Sauget

EUSEBIO, vescovo di Cesarea di Cappadocia, santo. Alla morte di Dianio, verso la metà del 362, il popolo di Cesarea appariva diviso sulla scelta del successore. Finalmente, fu messo avanti il nome di E., laico influente e ancora catecumeno, che era noto a tutti per avere saggiamente amministrato gli affari della città. I vescovi riuniti per l'elezione non osarono resistere alla pressione della folla. E. fu dunque battezzato e salì successivamente tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, come sarebbe poi accaduto a s. Ambrogio a Milano (374) e a Nettario a Costantinopoli (381). Una volta calmato il tumulto popolare, i vescovi pensarono di annullare l'elezione, perché avevano avuto forzata la mano. S. Gregorio Nazianzeno, padre del futuro Dottore della Chiesa, li convinse che era meglio accettare il fatto compiuto. E., raccomandabile per la sua pietà, era ignorantissimo di questioni teologiche e del governo della Chiesa. Egli aveva per fortuna presso di sé un semplice lettore, monaco letterato, che esercitava già una grande influenza, il futuro s. Basilio. E. lo ordinò prete e lo prese come consigliere. Tuttavia, la buona intenzione non durò a lungo probabilmente perché il vescovo, ridotto alle funzioni liturgiche per la sua ignoranza delle questioni ecclesiastiche, si adombrò della popolarità di Basilio, che tornò quindi nel monastero che aveva fondato nel Ponto. Il suo amico, s. Gregorio di Nazianzo, si intromise per ristabilire le buone relazioni fra i due e riuscì a ricondurre Basilio a Cesarea al momento in cui la persecuzione ariana dell'imperatore Valente richiedeva l'unione di tutti gli ortodossi (365). Il resto dell'episcopato di E. fu occupato principalmente dall'attività di s. Basilio che riformava il culto, predicava frequentemente e veniva in soccorso del popolo oppresso da imposte e minacciato dalla fame. La buona armonia non cessò fino alla morte di E. (370). La festa si celebra il 21 giug., data della sua morte.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, p. 75 (V, Venezia 1745², pp. 65-66); Gregorio di Nazianzo, *Epp.,* XVI-XIX, in PG, XXXVII, coll. 50-53; *Orat.,* XLIII, 34-46, *ibid.,* XXXVI, coll. 542-46; E. Venables, in DCB, II, p. 355; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1436-37.

Raymond Janin

EUSEBIO, vescovo di Cibali, santo, martire. È conosciuto solo per gli accenni che ne fa la *Passio sancti Pollionis* (BHL, II, p. 1000, n. 6869), dai Bollandisti giudicata degna di fede (cf. *Comm.*

Martyr. Rom., p. 160, n. 6). Fu vescovo di Cibali (ora Vincovce) nella Pannonia inferiore (cf. Patsch, in Pauly-Wissowa, III, coll. 2534-35; G. Perin, *Onomasticon*, I, Padova 1940, p. 378). « Trionfò della morte e del diavolo per il nome di Cristo... » moltissimi anni « prima del lettore Pollione » (v.). Poiché quest'ultimo subì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, E. deve averlo subito almeno una cinquantina d'anni prima, durante le persecuzioni di Gallo o di Valeriano. Il *Geronimiano*, in un testo assai scorretto, associa i nomi dei due martiri perché, anche se a distanza di anni, subirono il martirio nella stessa città e nello stesso giorno, il 27 apr. e non il 28, come segna il *Geronimiano* forse per una cattiva lettura della data della *passio* (*die quarto*, anziché *die quinto kalendarum majarum*). Va notato, però, che non solo il *Martirologio Romano* (p. 159, n. 6), ma anche il *Sinassario Costantinopolitano* (col. 638, nn. 4-5), pur non parlando di E., mettono il martirio di Pollione il 28 aprile.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 238-39; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 565-67; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 215, nn. 1-6.

Ireneo Daniele

EUSEBIO, vescovo di COMO, santo. Le probabili date del suo episcopato vanno dal 512 al 525, ma nulla di certo si può scrivere sulla sua origine. Fu sepolto nell'antica basilica dei SS. Apostoli, sul cui ampliato perimetro venne poi elevata quella di S. Abbondio, dove il suo corpo riposa nell'altare dedicato a lui ed a s. Eupilio da papa Urbano II, che consacrò la basilica (1095). Mons. Feliciano Ninguarda, nel 1590, abbellì e riconsacrò l'altare e ripose in un nuovo sarcofago marmoreo i resti del santo caldeggiandone la devozione.

La sua festa ricorre il 22 maggio.

BIBL.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, Como 1675, pp. 103-104; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 165-66; Lanzoni, p. 979 (lo pone prima di Eutichio, morto nel 539); R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, p. 73; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como*, Como 1930, p. 29.

Pietro Gini

EUSEBIO di CREMONA, sacerdote, santo. Nacque a Cremona, da una famiglia distinta, circa la metà del sec. IV. Recatosi a Roma per visitare le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, conobbe s. Girolamo, sotto la cui guida si esercitò nella penitenza e nello studio della Sacra Scrittura. Alla morte di papa Damaso (384) andò con s. Girolamo nell'isola di Cipro (ove conobbe s. Epifanio di Salamina), in Siria e in Egitto, per poi stabilirsi in Palestina nel monastero per uomini fondato a Betlemme da s. Girolamo.

In occasione della controversia tra Rufino di Aquileia e s. Girolamo, E. prese decisamente le parti di quest'ultimo: Rufino gli serbò eterno rancore. Dopo alcuni anni, s. Girolamo inviò suo fratello Paolino in Dalmazia con E., per vendere ciò che restava del loro patrimonio. Sistemata ogni cosa, Paolino ed E. si recarono a Roma per ossequiare papa Anastasio I (399-402). E. si sarebbe anche adoperato per ricondurre alla fede l'eresiarca Vigilanzio.

Dai primi del sec. V in poi non si hanno più notizie precise sul nostro santo, il quale sarebbe morto a Cremona circa l'a. 423. Nel frattempo, sarebbe stato consacrato sacerdote ed avrebbe anche assistito alla morte di s. Girolamo.

Queste, in sostanza, le notizie più importanti desunte da una biografia del santo scritta da Francesco Ferrari, canonico di Cremona, nel 1616, biografia integralmente riportata dai Bollandisti. Di certo si sa soltanto che E. di Cremona fu un discepolo di s. Girolamo (*Ep.* 57 a Pammachio). La sua festa viene celebrata il 5 marzo. Il Martirologio di Usuardo lo ricorda il 14 ag., mentre altri documenti liturgici lo ricordano il 19 ottobre.

BIBL.: Girolamo, *Epp. passim* (ma soprattutto *Ep.* 57, in PL, XXII, coll. 568-79); *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 369-86; *Vies des Saints*, III, pp. 88-90; D. Gorce, in DHGE, XV, coll. 1460-62.

Antonio Rimoldi

EUSEBIO, vescovo di FANO, santo. La storia di E. ha sicuri riferimenti e appoggi: egli sottoscrisse il sinodo romano di papa Simmaco nel 503 (*Eusebius Ep.us Fanestrensis*: la identificazione della città è sicura; infatti Pomponio Mela nel suo *De situ orbis*, II, 4, chiama Fano: *Fanestrensis colonia*). Poiché nei documenti del sinodo del 499 risulta vescovo di Fano, Vitale, c'è da pensare che l'episcopato di E. abbia avuto inizio tra il 500 e il 502. Altro riferimento storico sicuro è rappresentato dal fatto che E. accompagnò papa Giovanni I nell'ambasceria, voluta da re Teodorico, presso l'imperatore Giustino, per ottenere da questi la revoca del decreto di requisizione delle chiese ariane.

E. fu, infatti, uno dei cinque vescovi che, insieme con quattro senatori delle maggiori famiglie romane, accompagnarono il pontefice nel viaggio, che ebbe inizio nell'ott. o nov. 525 e si concluse a Costantinopoli, prima delle feste di Natale, celebrate solennemente dal papa. L'ambasceria, dopo gli onori solenni ricevuti dall'imperatore e dal popolo e dopo l'incoronazione dello imperatore stesso da parte del pontefice, ripartì da Costantinopoli alla fine dell'apr. 526. Il risultato parziale dell'ambasceria non soddisfece il re Teodorico, il quale, quando il pontefice sbarcò a Ravenna, lo fece, insieme coi vescovi che lo accompagnavano, chiudere in carcere, dove morì il 18 magg. 526. A questo punto, i documenti tacciono sul conto di E. e a questa data la tradizione pone la sua morte, che sarebbe avvenuta a Fano.

Non abbiamo gli *Atti* di questo vescovo. La tradizione, accolta dagli storici locali, gli attribuisce

la fondazione di un collegio di chierici, o di una canonica, presso la chiesa di S. Pietro in Episcopio (allora cattedrale), chiesa che sarebbe stata restaurata dallo stesso santo e che, con rifacimento romanico, ancora esiste in via Rinalducci. Più tardi, nel sec. IX, quando la cattedrale venne trasferita nella nuova chiesa di S. Maria Maggiore, si trasferì accanto alla nuova sede anche la canonica, di cui si trova notizia nei documenti. Ai chierici di questa canonica s. Pier Damiani diresse il suo opuscolo *Ad clericos Ecclesiae Fanensis.*

E. curò la disciplina del clero e la vita cristiana del popolo. Secondo quanto afferma Giovanni, abate di Nonantola (sec. XII), nella *Vita* manoscritta di s. Fortunato, dopo che del primitivo sepolcro si era perduta ogni notizia, le reliquie furono ritrovate sotto l'altare maggiore della cattedrale di S. Maria Maggiore, insieme con quelle di s. Fortunato e s. Orso, nel 1113, quando, in seguito all'incendio della canonica dei chierici e della cattedrale stessa, avvenuto nel 1111, fu iniziata la costruzione della nuova. In tale circostanza le reliquie di E. furono identificate, poiché portavano la scritta *Corpus Sancti Eusebi* e furono collocate sotto l'altare della cappella sita presso la sagrestia, *in cornu epistolae,* insieme con quelle di s. Orso, mentre quelle di s. Fortunato vennero riposte sotto l'altare maggiore. La cappella è tuttora dedicata a s. E e a s. Orso ed è ornata da un quadro di Ludovico Carracci che raffigura la Vergine, regina del cielo, con accanto i due santi vescovi Orso ed E. Il quadro è stato dipinto nel 1615; sovrasta la dedica: « B. Virgini Coelorum Reginae et SS. Urso et Eusebio Patronis dicatum ».

La festa di s. E. si celebra a Fano il 18 aprile.

Bibl.: Ughelli, I, col. 636; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 542-43; P. M. Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano,* I, Fano 1751; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1413; Agnello, *Liber Pontificalis,* n. 39, in RIS, II, 3, Bologna 1924, pp. 302-304 (*Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*); Lanzoni, p. 499; L. Bartoccetti, *I vescovi di Fano,* in *Studia Picena,* XIII (1938); *Vies des Saints,* IV, p. 435.

Vittorio Bartoccetti

EUSEBIO, santo, martire in Fenicia. Secondo il *Martirologio Romano,* in cui è commemorato il 21 sett., e un menologio citato dal bollandista Stilting che ne tratta alla stessa data, E. si presentò spontaneamente al preside della Fenicia « illum arguens quod Christi gregem persequeretur ». Fu frustato a sangue, sulle ferite sanguinanti venne posto del sale e gli furono inflitti numerosi tormenti per piegarne la volontà, ma senza alcun risultato. Il martire esultava « perinde ac si in alieno corpore pateretur ».

Invece, secondo il *Sinassario Costantinopolitano,* che lo commemora il 23 dello stesso mese, E. non si sarebbe presentato spontaneamente, ma sarebbe stato arrestato e condotto davanti al preside. Le due narrazioni, come osserva il ricordato bollandista, potrebbero conciliarsi ammettendo che E. « potuit enim, ultro accedens, capi ».

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 237; *Synax Constantinop.,* col. 71, n. 7; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 409.

Pietro Sfair

EUSEBIO, santo, martire, venerato a Gand. Due tibie, trovate nel sec. XVII nel cimitero di Priscilla a Roma e attribuite a s. E., furono donate a Baldassarre Balloni, gesuita, e alla sua morte passarono, nel 1649, a Ferdinando del Piano, rettore di Bruxelles. Le ossa furono portate a Gand dove, la domenica Quinquagesima 1651, vennero trasferite, messe in una cassa d'argento e deposte nella cappella di S. Ignazio della casa dei Gesuiti. La festa del santo fu fissata al 17 febb. Il Proprio del Belgio non l'ha conservato. Della sua nascita, della sua vita e del suo martirio non si sa niente; si tratta, come è evidente, di un « corpo santo ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 7; A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88.

Mireille De Somer

EUSEBIO, vescovo di Laodicea, santo. Secondo Eusebio di Cesarea, E., diacono della Chiesa di Alessandria sotto il governo di s. Dionigi (247-64), ebbe un ruolo importante durante la persecuzione di Valeriano (257). Poiché s. Dionigi era obbligato a nascondersi, egli venne in aiuto dei cristiani imprigionati e seppellì i morti mettendo in pericolo la sua stessa vita, come attesta s. Dionigi nella lettera a Dionisio e a Didimo (PG, X, col. 1293). Al tempo della guerra civile che scoppiò alla morte di Valeriano (259), Emiliano, che si era dichiarato imperatore in Alessandria, fu assediato nel quartiere di Bruchium dal generale Teodoto che sosteneva Gallieno, riducendosi ben presto alla fame. E., aiutato dal suo amico Anatolio, fece ogni sforzo perché il quartiere fosse sottratto agli orrori dell'assedio e riuscì a fare uscire di notte un gran numero di abitanti, fra i quali molti cristiani, ricevendoli con bontà e fornendoli di viveri e medicine.

È probabile che al tempo del processo di Paolo di Samosata al concilio di Antiochia (264), Dionigi, giunto a un'estrema vecchiaia, si facesse rappresentare dal diacono E. In ogni caso costui prese parte al concilio e contava di ritornare ad Alessandria, ma ne fu impedito dai ferventi cristiani di Siria i quali lo trattennero e lo nominarono alla sede di Laodicea vacante per la morte di Socrate. Fu però necessario fargli violenza perché accettasse la consacrazione episcopale.

Assisté probabilmente a due altri concili riuniti contro Paolo di Samosata, che fu finalmente deposto nel 269.

E. morì l'anno dopo ed ebbe come successore un altro alessandrino, il suo amico Anatolio, « buon successore di un buono » (vescovo), come dice Eusebio. È iscritto al 3 lugl. negli *Acta SS.,* ma il

suo nome non figura né nei calendari orientali né nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Tillemont, IV, p. 304; *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, p. 642; E. Venably, in DCB, II, p. 359; Eusebio, *Hist. Eccl.*, VII, II, 32, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes* (41), II, Parigi 1955, pp. 179-86, 222-31; P. Frutaz, in LThK, III², coll. 1179-98; P. Nautin, in DHGE, XV, coll. 1465-66 (mette in dubbio l'attendibilità delle notizie di Eusebio di Cesarea e avanza l'ipotesi che l'E. alessandrino come pure il suo amico Anatolio siano stati arbitrariamente confusi con due omonimi vescovi di Laodicea peraltro sconosciuti).

Raymond Janin

EUSEBIO, vescovo di MILANO, santo. Greco di origine (così lo presenta Ennodio), E. successe a Lazzaro nella cattedra episcopale milanese poco prima del 449. Partecipò al concilio radunato a Roma nell'ott. del 449 da papa Leone Magno per esaminare e condannare l'errore di Eutiche intorno al mistero dell'Incarnazione (Jaffé-Wattenback, I, n. 63). La condanna degli errori di Eutiche fu comunicata alla corte imperiale di Costantinopoli da una ambasceria pontificia, di cui facevano parte anche due ecclesiastici della provincia ecclesiastica di Milano e precisamente: il vescovo Abbondio di Como ed il prete Senatore di Milano.

Avvertito dal papa del felice esito dell'ambasciata alla corte imperiale di Costantinopoli, E. riunì a Milano un concilio provinciale dei vescovi, i quali, per mezzo suo, nell'autunno del 451, inviarono al papa una formula di fede cattolica.

La grande carità di E. rifulse in una circostanza dolorosa per Milano. Nel 452 Attila e gli Unni calarono in Italia, assetati di vendetta e di sangue: distrutte molte città del Veneto, Attila si impadronì di Milano ove le sue orde barbariche si abbandonarono a violenze e saccheggi di ogni genere. La città fu distrutta, la cattedrale data alle fiamme. Passata la bufera, E. si preoccupò di riparare le rovine della città e di soccorrere i cittadini affamati. Ricostruì la cattedrale e si dice istituisse, a perpetua memoria del fatto, la festa della dedicazione, da celebrarsi la terza domenica di ott.: detta festa viene ancora oggi celebrata, ma come ricordo della dedicazione del duomo fatta da s. Carlo Borromeo. In quella occasione un vescovo, di cui non ci è rimasto il nome, tenne il discorso ufficiale, conservatoci col titolo *De reparatione ecclesiae Mediolanensis*, ed attribuito a s. Massimo di Torino.

Nel Breviario ambrosiano si legge che E., ancora diacono, ruppe il calice di vetro adoperato nella Messa: essendo però ricorso alla intercessione di s. Lorenzo, il calice miracolosamente si ricompose. Non è difficile vedere in questo la ripetizione di un episodio analogo narratoci da s. Gregorio di Tours (*De gloria martyrum*, I, 45). La morte di E. sembra sia avvenuta nell'ag. del 462; il santo fu sepolto nella basilica milanese di S. Lorenzo. I cataloghi più antichi dei vescovi di Milano lo ricordano l'8 ag., i più recenti il 9 ag. Il *Liber notitiae sanctorum Mediolani* dell'inizio del sec. XIV, lo ricorda il 12 ag., data poi passata nel calendario ambrosiano e nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 724-725; Leone Magno, *Ep.* 97, in PL, LIV, coll. 945-50; Massimo di Torino, *De reparatione ecclesiae Mediolanensis, ibid.*, LVII, 1, coll. 469-72; Ennodio, *Carmina*, II, 84, in CSEL, VI, p. 585; G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 161; Savio, *La Lombardia*, I, pp. 32-33, 69-74; M. Magistretti-U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1917, pp. 119-20; Lanzoni, p. 1020; A. Tamborini, *I Santi Milanesi*, Milano 1927, pp. 199-203; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 334-35; *Vies des Saints*, VIII, pp. 209-10; C. Dotta, *Calcedonia e Milano*, in *Ambrosius*, XXVII (1951), pp. 121-29; B. Morel, in DHGE, X, col. 1466.

Antonio Rimoldi

EUSEBIO, monaco sul MONTE CORIFE, santo. I sinassari bizantini lo ricordano al 23 genn. con una notizia che non è altro che il breve riassunto del cap. IV della *Storia Religiosa* (o *Philotheus*) di Teodoreto di Ciro.

Dopo un periodo di vita solitaria sul Monte Corife, presso Antiochia, divenne discepolo di un certo Ammiano, abate di un monastero edificato sulla cima del monte, al quale successe.

Rimase famoso per la sua eccezionale austerità; visse nel sec. IV.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 486-89; Teodoreto, *Historia Religiosa*, cap. IV, in PG, LXXXII, coll. 1340-52; *Synax. Constantinop.*, coll. 418-19, n. 2; BHG, I, p. 199, n. 636.

Carlo de Clercq

EUSEBIO, santo, martire di NICOMEDIA: v. BASSO, EUSEBIO, EUTICHIO e BASILIDE, ss., mm.

EUSEBIO, palatino, e IX COMPAGNI, santi, martiri. Al 5 marzo i codd. del *Martirologio Geronimiano* hanno un vero groviglio di nomi e di indicazioni topografiche: « In Africa Adriani Euvoli Antiochia passio sancti foce. In Africa Petri Rustici Heripimaris Palatini et aliorum VIIII. Antioci Victoris. Item Adriani Pamphipili Eusebii Palamarti Marci » ecc. (cod. Bernense). « In Grecia adriani euvoli antiochiae passio sancti focatis. in Africa petri rustici heribi maris palatini et aliorum VIIII » ecc. (cod. Epternacense e quasi identico il cod. Wissemburgense). Da questa farragine Floro estrasse il seguente elogio: « sancti Eusebii palatini et aliorum novem », elogio che, attraverso Adone e Usuardo, passò nel *Martirologio Romano*. In verità, l'elogio di Floro è quanto mai arbitrario. Un E. palatino è completamente sconosciuto. Il Delehaye, facendo propria una ipotesi del Duchesne, pensa che E. non sia altro che l'illustre storico della Chiesa, Eusebio di Cesarea, che, aggiunto da qualche copista in margine al testo del *Geronimiano*, richiamato dal nome di Panfilo (*Eusebius Pamphili*), vi finì poi incorporato.

L'appellativo «palatino» dovrebbe riferirsi, sempre secondo il Delehaye, al martire Esichio, ricor-

dato dal *Geronimiano* al 3 marzo e celebrato dai sinassari al 5 dello stesso mese, il quale potrebbe celarsi sotto il nome errato *Heripi* o *Heribi* della frase « Heripi[Heribi]maris palatini et aliorum VIIII » dei codd. Bernense ed Epternacense. Questa andrebbe allora letta: « Hesichi palatini [in] mare [mersi] ».

Il de Gaiffier, invece, piuttosto che ad Esichio preferirebbe collegare la frase « palatini in mare mersi » con uno dei nomi del 4 marzo: « Fati Arcilai Quirini », martiri di Nicomedia.

In quanto ai nove compagni, saranno da collegare col personaggio (Esichio o altri) a cui si riconoscerà la qualifica di palatino.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 365; *Martyrologium Hieronymianum,* ed. L. Duchesne-G. B. De Rossi, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [28]; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 128-29; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 85-86, n. 3; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 24-26.

Benedetto Cignitti

EUSEBIO, santo, martire in Palestina. Fu martirizzato sotto Massimino Daia (311-12). Un racconto anonimo, pubblicato negli *Acta Sanctorum* contiene la sua *passio*: l'imperatore, che faceva allora un giro nelle province sotto la sua giurisdizione, prese delle misure per perseguitare i cristiani e ristabilire il paganesimo. Denunziato, E., che era prete, fu tradotto davanti al governatore della provincia, di nome Massenzio, che lo fece torturare per costringerlo all'apostasia. Egli resisté e si appellò all'imperatore. Costui, non potendo vincerlo, lo fece decapitare. Questo racconto figura al 14 ag. Esso dà all'imperatore il nome di Massimiano, ma si tratta certamente di Massimino II Daia. Nessun calendario indica una festa qualsiasi di E. e sembra strano che non si trovi nel Calendario Palestino-georgiano pubblicato dal Garitte. Il 14 ag. il *Martirologio Romano* iscrive un E., ma è un prete di Roma, vittima della persecuzione ariana dell'imperatore Costanzo. Forse c'è stata una contaminazione tra le due *passiones.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 150-53; BHL, I, p. 411, n. 2739.

Raymond Janin

EUSEBIO, monaco di Piacenza, santo. Il Campi, storico piacentino del sec. XVII, traccia un generico panegirico di E., la cui vita, eccezionalmente santa, si sarebbe conclusa in età molto avanzata, all'epoca di s. Mauro, terzo vescovo di Piacenza.

Il *dies natalis,* sempre secondo la stessa fonte, viene considerato il 24 sett., mentre l'anno della morte è ignoto: si può collocare nel primo o nel secondo decennio del sec. V, per metterlo in correlazione con s. Mauro, il cui episcopato, secondo le più recenti indagini, non può porsi molto più in là del 420. Il medesimo vescovo (ma si ignora la fonte di questa notizia riportata dubitativamente dal Campi) avrebbe provveduto alla dedicazione di un altare e alla sepoltura del corpo di E. che sarebbe stato composto nella basilica di S. Savino insieme con altre ossa sante.

Forti dubbi e fondate riserve pesano, a giudizio dei Bollandisti, sulla consistenza storica di tali notizie e rendono incerta la figura del santo. Il primo documento che contenga un cenno, per di più vago, a s. E., è uno scritto di un certo abate Efrem che si autodata del sec. V, ma si rivela come un probabile falso, posteriore al sec. IX. Il carattere spurio, o almeno molto dubbio, della compilazione appare abbastanza evidente dal fatto che in essa ricorre l'espressione « regnum Lotherium », che si può identificare con il « regnum Lotherii » e « Lotharingia », formazione politica e nomenclatura, questa, non anteriore al sec. IX.

Alla mancanza di testimonianze contemporanee si aggiunge il totale silenzio di altre importanti fonti successive. L'inedito cod. 65, che è il più autorevole ed antico calendario della cattedrale piacentina e che trovasi nella Biblioteca Capitolare (sec. XI), non fa parola di E. È ricordato nella lezione di s. Gelasio (12 ott.) contenuta nel Proprio piacentino del Mondani (Venezia 1530), di cui si conserva nella Biblioteca Capitolare il manoscritto cartaceo (cod. 23).

Il Mondani, come appare dalla locuzione caratteristica « regnum Lotherii », dipende dal suddetto inattendibile abate Efrem, da cui pare abbia attinto i dati anche lo storico Campi nel secolo successivo.

A ragione, dunque, i Bollandisti ritengono E. un *purum nomen* e il culto, se ci fu, fu rivolto a un altro (per esempio ad E. della vicina Cremona, del quale poteva essere stata trasportata una reliquia a Piacenza). Il *Proprium* piacentino del 1955 ha soppresso la festa della traslazione dei ss. Gelasio, Pellegrino, Vittore, Donnino, E. e Vittoria, vergine, che era celebrata al 1° marzo, riducendola a semplice commemorazione annessa alla ricorrenza liturgica di s. Mauro (13 sett.).

Bibl.: P. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, p. 131; Ughelli, II, col. 197; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 661.

Franco Molinari

EUSEBIO di Roma, santo. Nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato al 14 ag. un E. fondatore del *titulus* omonimo sull'Esquilino. Questa chiesa esisteva nel sec. IV, come attesta il graffito del lettore Olimpio rinvenuto nel cimitero *ad duas lauros.* Il titolo è ricordato in un'altra iscrizione del 474, dello stesso cimitero, e nelle sottoscrizioni del sinodo romano del 499. Nel 595, invece, come per gli altri casi, il presbitero che partecipò al sinodo di papa Gregorio Magno, si sottoscrisse *tituli sancti Eusebii.* Una breve *passio* apocrifa (BHL, I, p. 411, n. 2740), composta poco dopo,

narra che al tempo di papa Liberio (352-66) il presbitero E., per aver rimproverato al pontefice la sua adesione all'arianesimo, fu rinchiuso, per ordine dell'imperatore Costanzo, in una piccola stanza, dove morì, dopo sette mesi di sofferenze, il 14 ag. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero di Callisto dai presbiteri Gregorio ed Orosio che posero anche l'iscrizione: *Eusebio homini Dei.*

L'autore della *passio* volle evidentemente, ma arbitrariamente, esaltare il fondatore del titolo e sancirne il culto già affermato. Così il nome di E. entrò, oltre che nel *Sacramentario Gregoriano* e nel *Gelasiano* sangallese del sec. VIII, anche nel Calendario marmoreo di Napoli e nei martirologi storici. È da notare poi che, mentre in queste fonti E. è commemorato come « confessore », il biografo di papa Zaccaria (741-52), ricordando i lavori di restauro fatti nella chiesa dell'Esquilino, parla del « martire » E. (*Lib. Pont.*, I, p. 435).

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 438-39, 776-77; *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 166-67; Quentin, pp. 54, 346, 516; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 443-44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 338; Valentini-Zucchetti, II, p. 188; *Vies des Saints*, VIII, pp. 252-53; A. Amore, in *Enc. Catt.*, V, coll. 840-41; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 697; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1472-73.

Agostino Amore

EUSEBIO, vescovo di Samosata, santo. Fu uno dei più zelanti difensori dell'ortodossia nel IV sec. Non si sa quando fu nominato vescovo di Samosata nella Siria Eufratese, perché non appare nella storia prima dell'elezione di Melezio al seggio patriarcale di Antiochia (360-61), elezione per cui egli aveva fermamente lavorato. Egli passava allora per ariano, ma era ortodosso nel cuore e lo mostrò bene quando l'imperatore Costanzo gli fece richiedere il processo verbale dell'elezione di Melezio, che a lui era stato rimesso; E. rifiutò per ben mostrare la sua adesione al nuovo patriarca. Nel 370 sostenne s. Basilio e riuscì a farlo nominare vescovo di Cesarea. Da allora, ebbe stretta relazione con lui per la loro azione comune in favore della fede di Nicea. Si hanno ventidue lettere indirizzategli da s. Basilio (PG, XXXI, coll. 303-996, nn. 27, 30, 31, 34, 48, 96, 98, 100, 127, 128, 136, 138, 141, 145, 162, 166, 167, 198, 237, 239, 261, 268). Fu pure in relazione con s. Gregorio di Nazianzo, che gli scrisse cinque lettere (PG, XXXVII, coll. 87-129, nn. 42, 44, 64, 65, 66): due di queste lettere sono state pure pubblicate dal Bedjan nella loro versione siriaca (AMS, VI, pp. 377-80). La sua lotta contro lo arianesimo lo fece esiliare in Tracia dall'imperatore Valente (374). Alla morte del persecutore (378) rientrò nella sua città episcopale che gli era rimasta fedele, malgrado l'intrusione di Eunomio. Percorse allora la Siria del Nord per combattere l'eresia e fare nominare dei vescovi ortodossi; quando arrivò a Doliché (oggi Tell-Dülük), una donna ariana gli gettò un mattone sulla testa; morì per la ferita domandando grazia per la sua assassina (22 giug. 380). I greci lo festeggiano in questo giorno. I diversi calendari della Chiesa di Antiochia lo celebrano egualmente al 22 hazīrān (giug.) e con la menzione « martirizzato dagli Ariani ». È da notare a questo proposito che una *Vita* siriaca di E. è stata pubblicata dal Bedjan da un manoscritto del British Museum (add. 12174). Viene ricordato al 21 giug. nel *Martirologio Romano;* non si hanno suoi scritti.

Bibl.: Tillemont, VIII, pp. 319, 336, 759, 769; *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 237-42; Teodoreto, *Hist. Eccl.*, II, 31; IV, 14-15; V, 4, in PG, LXXXII, coll. 1062-63, 1154-59; Teofane il Confessore, *Cronografia*, I, 55^{19}, 59^{13}, 67^{6-9}, ed. C. de Boor, Lipsia 1883; Bedjan, AMS, VI, pp. 335-77; *Synax. Constantinop.*, col. 763; F. Nau, *Un martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 42, 80, 100, 111, 122; *Comm. Martyr Rom.*, p. 248; R. Devreesse, *Hist. de l'Église d'Antioche*, Parigi 1945, pp. 23, 29, 32, 34, 288; I. Daniele, in *Enc. Catt.*, V, coll. 857-58; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 699-700; K. Banj, in LThK, III^2, col. 1198; M. Spanneut, in DHGE, XV, coll. 1473-75.

Raymond Janin

EUSEBIO, monaco di San Gallo, beato. Benché manchi una *Vita* antica, la sua esistenza e i dati biografici che seguono sono sicuramente testimoniati dalle fonti storiche della vecchia abbazia di San Gallo (Svizzera). Era un irlandese che nel sec. IX venne in pellegrinaggio alla tomba di s. Gallo e, forse, diventò religioso nel monastero benedettino ivi esistente. Presto si ritirò come recluso al Viktorsberg (*Mons S. Victoris martyris*) nel Vorarlberg (Austria). Dotato del dono della profezia, predisse il futuro a molte persone, per esempio ai genitori del b. Iso e all'imperatore Carlo III. Presso di lui si stabilirono dei pellegrini irlandesi e sembra sia stato a capo di una piccola comunità religiosa. A sua richiesta, Carlo III donò a San Gallo il Viktorsberg nell'882 e altri possedimenti nell'885, affinché vi si potesse mantenere un ospizio per i pellegrini irlandesi. Secondo il contemporaneo Ratperto, E. visse su quel monte trent'anni e morì il 31 genn. 884. Che sia morto martire è soltanto una tardiva leggenda. La S. Congregazione dei Riti ne concesse il culto nel 1730 al monastero di San Gallo e alla Congregazione benedettina svizzera. Dopo la traslazione delle reliquie a San Gallo (1730 e 1786), E. fu venerato fra i patroni del monastero e della diocesi.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, IV, 2, pp. 461 sgg.; H. Wartmann, *Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, II, Zurigo 1866, nn. 623, 642; *Ratperti Casus Sancti Galli*, ed. G. Meyer von Knonau, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte*, XIII (1872), pp. 57 sgg.; *Ekkeharti Casus sancti Galli*, ed. G. Meyer, *ibid.*, XV-XVI (1877), pp. 119 sgg.; Zimmermann, I, pp. 148 sgg.; J. Duft, *Der Ire Eusebius auf dem Viktorsberg*, in *Montfort*, VIII (1956), pp. 3-12.

Johannes Duft

EUSEBIO, eremita, santo, fondatore dell'Ordine di S. Paolo primo eremita. Dei suoi dati biografici si conosce ben poco. Originario



EUSEBIO, fond. dell'Ordine di S. Paolo. Adalberto Kontuly, *E. fonda l'Ordine di S. Paolo primo eremita.* Pest, Università Pagmany (sec. XVIII).

da nobile e ricca famiglia ungherese, era canonico del capitolo metropolitano di Strigonia (Esztergom). Nel 1246 si ritirò sulle montagne di Pilis, dedicandosi alla vita eremitica. Ben presto si riunirono attorno a lui gli altri eremiti della regione; nel 1250 fece costruire per essi, a sue spese, un convento e una chiesa dedicata alla Santa Croce. Nel 1262 E. partì per Roma per ottenere da Urbano IV la costituzione di un Ordine per raccogliere in esso i suoi eremiti. Ottenuto il permesso, ne scelse il nome: *Ordo S. Pauli primi eremitae,* ma nel sec. XIV, i suoi seguaci venivano ancora chiamati anche *Eremitae S. Crucis,* dalla chiesa da lui fatta costruire. Si tratta dell'unico Ordine fondato da un ungherese, che si sviluppò ben presto, così che nel 1263 aveva già otto case in Ungheria. E. morì nel 1270; la sua festa si celebra il 20 gennaio.

BIBL.: E. Kisbán, *A magyar Pálosrend története* (= Storia dell'Ordine ungherese di S. Paolo primo eremita), I, Budapest 1938, pp. 17-20; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1463.

Edith Pásztor

EUSEBIO, santo, martire di TERRACINA: v. FELICE ed EUSEBIO, ss., mm.

EUSEBIO, santo, martire di TIBERIOPOLI: v. TIBERIOPOLI, XV MARTIRI di.

EUSEBIO, vescovo di VERCELLI, santo. Nato in Sardegna alla fine del III o al principio del IV sec., si trasferì giovinetto a Roma, dove frequentò la *schola* e fu ordinato lettore, divenendo collega e condiscepolo di Liberio, il futuro papa. Inviato in Alta Italia, probabilmente al seguito di una legazione pontificia, si portò a Vercelli, già designata sede di episcopato, e per unanime acclamazione venne eletto vescovo. Il papa s. Giulio approvò l'elezione e consacrò E. a Roma il 15 dic. 345.

Il territorio vastissimo affidato al protovescovo confinava ad oriente con quelli delle diocesi di Milano e di Pavia, a settentrione ed occidente con le Alpi e a mezzogiorno, oltre il Po, si avvicinava al Mar Ligure. Saggio pastore, instancabile ed efficace oratore, secondo la testimonianza di s. Massimo di Torino, E. diffuse e stabilì il cristianesimo tra quelle popolazioni. Affrontò la forte resistenza delle genti rurali che praticavano prevalentemente il culto ancestrale celto-ligure, e fondò centri di evangelizzazione nei luoghi che più attiravano gli abitanti a compiere le loro osservanze pagane; gli attuali santuari di Oropa e di Crea, celebri nella regione piemontese, hanno la loro origine appunto in tale apostolato missionario del santo.

Nella città vescovile fondò un cenobio o monastero, nel quale riunì in vita comune tutti i suoi ecclesiastici con una severa disciplina di lavoro, di studio, di preghiera e di austerità. In esso erano accolti anche gli aspiranti al sacerdozio che vi ricevevano istruzione ed educazione dagli anziani cenobiti ed anche personalmente dal fondatore, quando si trovava in città. Numerosi furono gli alunni dell'istituzione; conosciamo i nomi di alcuni che furono discepoli di E. e di altri che in seguito ebbero la formazione ecclesiastica dai successori di lui. Tra i primi, sono Limenio e s. Onorato, che ressero la diocesi dopo la morte del protovescovo; Evagrio, che fu poi vescovo di Antiochia dopo la morte di Paolino; s. Gaudenzio, primo vescovo di Novara; probabilmente s. Essuperanzio, secondo vescovo di Tortona; s. Eustazio ed Eulogio, protovescovi, rispettivamente, di Aosta e di Ivrea. Tra i secondi, ci limitiamo a ricordare s. Massimo, vescovo di Torino e Padre della Chiesa, che si annovera egli stesso fra i discepoli del cenobio. S. Ambrogio, oltre ad affermare che il monastero di Vercelli fu il primo in tutto l'Occidente, aggiunge che le comunità della Liguria, dell'Emilia, delle Venezie e di altre province, solevano eleggere i propri vescovi tra gli alunni di esso. Questi presuli fondarono poi nei loro territori altri cenobi ecclesiastici sul modello di quello eusebiano, e così se ne ebbe una notevole diffusione. E. fondò a Vercelli anche un monastero femminile con la collaborazione della sorella s. Eusebia, che ne fu la prima superiora, secondo la tradizione locale non documentata. Si conservano nove o dieci marmi o iscrizioni funebri di monache eusebiane; di essi il più antico è quello di Zenobia morta a sessantacinque anni nel 471; notevole è poi l'iscrizione della fanciulla Maria, morta a tredici anni e già velata da un anno.

Dopo il concilio di Arles del 353, che si concluse con la condanna di Atanasio, imposta dallo

imperatore Costanzo presente e dai vescovi ariani e cortigiani, il papa Liberio mandò alla corte una legazione presieduta da Lucifero di Cagliari, con l'istruzione di passare prima da Vercelli e consegnare ad E. una sua lettera. In essa Liberio lodava la invitta fede del suo antico condiscepolo e lo invitava ad unirsi alla legazione senza indugio, per proporre all'imperatore tutto ciò che la fede cattolica esigeva in quelle circostanze. E. aderì all'invito e rispose al papa esprimendo il suo giudizio sulla situazione, con un messaggio che non possediamo più. Liberio lo ringraziò con una altra lettera piena di elogi e vibrante di speranza nel buon successo della legazione. Costanzo acconsentì alla proposta del concilio, ma volle che si tenesse a Milano dove egli stesso si trasferì. Esso ebbe luogo nella primavera del 355, con la partecipazione di un numero non molto grande di vescovi, in maggior parte occidentali. L'imperatore voleva una nuova condanna di Atanasio e la ottenne per mezzo degli intrighi del vescovo Valente di Murcia, che godeva allora la protezione del sovrano. E. si era astenuto dal parteciparvi, perché non nutriva alcuna fiducia nel suo esito, essendo l'assemblea sotto il timore delle minacce e delle intimidazioni del potere secolare. Gli scrisse il legato Lucifero, supplicandolo di intervenire e di sconvolgere con la sua presenza la trama ordita dagli eretici; gli scrisse anche Liberio, per convincerlo a portare aiuto alla causa già compromessa della fede cattolica e a sostenere l'azione del legato; gli scrisse la fazione ariana del concilio per ammonirlo ad aderire alle decisioni approvate dalla maggioranza; e gli scrisse, finalmente, anche l'imperatore per dirgli: « ti diamo il monito di non tardare ad aderire al consenso dei tuoi fratelli », cioè di avvalorare la condanna di Atanasio, tanto agognata dal sovrano, con la sua autorevole e da tutti desiderata sottoscrizione. E. comprese che ormai non poteva più astenersi dal comparire e annunziò a Costanzo la sua decisione con le seguenti parole: « Ho ritenuto necessario venire con premura a Milano. Quando sarò alla tua presenza, tutto ciò che apparirà giusto e al Signore gradito prometto di fare ».

Entrato nell'abside della basilica maggiore, dove si tenevano le sessioni conciliari, E. invitò i presenti a firmare, prima di tutto, il Simbolo Niceno perché, diceva, mi risulta che tra voi si sono infiltrati degli eretici. I vescovi cattolici si accingevano a firmare, primo fra tutti s. Dionigi di Milano che con dolo era stato indotto a condannare Atanasio, ma Valente gli strappò di mano la carta gridando che egli non permetteva tale azione. Scoppiò un tumulto tra i presenti e tra il popolo che dalla navata della basilica seguiva lo svolgimento delle discussioni; e questo apparve un buon pretesto ai vescovi ariani per ostentare timore e insicurezza e rifugiarsi nel palazzo imperiale, dove imperava la spada di Costanzo. Il concilio, con ciò, finì di essere una assemblea ecclesiastica e incominciò ad essere una congiura di eretici sostenuti dal potere secolare. Costanzo dominò i presenti, imponendo a tutti di condannare un'altra volta Atanasio, cioè il più valido difensore del Simbolo Niceno, vale a dire della fede cattolica. E., Lucifero e Dionigi si opposero vigorosamente in un contrasto drammatico, che si concluse con la condanna all'esilio dei tre confessori, i quali furono subito tradotti ai luoghi della relegazione: E. a Scitopoli di Palestina, Lucifero in Cappadocia e Dionigi in Armenia, dove morì. Nella sede di Milano fu introdotto con la forza Aussenzio, ariano orientale.

Vescovo di Scitopoli era Patrofilo, uno dei più fanatici gregari dell'arianesimo orientale. Egli cercò di piegare con ogni mezzo la resistenza dello esiliato E., che non volle mai, peraltro, entrare in relazione con lui: subì minacce, violenze, carcere, fame, ogni sorta di vessazioni, fino al punto di essere a un passo dalla morte, ma non piegò. Quanto ebbe a soffrire dagli agenti pubblici e dagli sbirri di Patrofilo, fu narrato da E. stesso nella celebre lettera ai suoi fedeli di Vercelli, Novara, Ivrea, Tortona e di altri luoghi, in risposta ai messaggi di devozione e alle offerte di aiuti che Siro diacono e Vittorino esorcista erano andati a portargli a nome di tutti i suoi figli. Verso la fine del 360, o al principio del 361, E. fu trasferito in Cappadocia per breve tempo e poi nella Tebaide. Durante questi spostamenti, egli poté sostare alquanto in Antiochia, dove la comunità cattolica era divisa in due fazioni. Dalla Tebaide scrisse una lettera a Gregorio d'Elvira in Spagna, che era uno dei pochi vescovi niceni non esiliati, per congratularsi della sua fedeltà alla dottrina ortodossa ed esortarlo a resistere alle insidie ariane. Un editto di Giuliano, succeduto a Costanzo nel nov. 361, liberò tutti gli esiliati. E. risalì l'Egitto in compagnia di Lucifero e si portò ad Alessandria, mentre il confratello proseguì per Antiochia. D'accordo con Atanasio, anch'egli ritornato dall'esilio, nella primavera del 362 fu convocato in Alessandria un concilio di pochi vescovi (una ventina in tutto), provenienti dall'Arabia, dalla Libia e dall'Egitto per concordare il modo di procedere nell'opera di restaurazione della fede nicena, combattere le eresie incipienti circa la divinità dello Spirito Santo e il mistero dell'Incarnazione e provvedere ai casi della Chiesa di Antiochia, afflitta dallo scisma. Le decisioni di questa importante assise, chiamata da Rufino « il concilio dei confessori », sono contenute nel *Tomos ad Antiochenos*. E. e Asterio di Petra ebbero il mandato di estinguere lo scisma, ma non poterono eseguirlo perché Lucifero di Cagliari con i suoi precipitosi interventi aveva guastato ogni cosa.

E. intraprese un lungo viaggio in Oriente; fu probabilmente a Cesarea di Cappadocia, passò in Macedonia, poi a Sardica e raggiunse Sirmio. Do-



EUSEBIO di Vercelli. *Copertina dell'Evangeliario detto di E.* Vercelli, Cattedrale, Tesoro (sec. IX).
(foto Chamon-Perino)

vunque esortò, insegnò, riparò i mali ed estinse gli errori disseminati dall'eresia, operando come apostolo, pacificatore e sapiente medico, come si esprime Rufino. Nella primavera del 363, dopo essersi recato a Roma a informare Liberio della sua azione missionaria, poté finalmente raggiungere la sua Vercelli dopo otto anni di assenza. Al suo ritorno, come dice s. Girolamo, « lugubres vestes Italia mutavit ». Riprese allora la sua attività pastorale e di organizzazione delle comunità nella vasta diocesi, si recò nelle città vicine e convocò un sinodo di vescovi italiani per discutere la situazione delle Chiese dell'Illirico. Una lettera dell'episcopato italiano a quello illirico del 364 è ritenuta la conclusione di questa iniziativa eusebiana. Si recò anche ad Embrun, per conferire la consacrazione episcopale a s. Marcellino, vescovo di quella città, e probabilmente promosse la erezione del vescovado di Tortona e forse anche di quello di Torino e di altre città piemontesi. L'esecuzione di tali iniziative fu rimandata ed ebbe effetto sulla fine del secolo per opera di s. Simpliciano di Milano, all'infuori del vescovado di Tortona, che ebbe subito esecuzione. I cattolici milanesi, appena seppero del suo ritorno in sede, pregarono il vescovo di Vercelli di recarsi presso di loro. E. incontrò colà s. Ilario di Poitiers, col quale agì per liberare la sede milanese dall'intruso Aussenzio ariano, ma senza successo, avendo lo imperatore Valentiniano ordinato a Ilario di lasciare immediatamente Milano. E., peraltro, non desistette dell'occuparsi della questione, informò il papa Damaso dei passi compiuti senza successo e diede incarico al suo discepolo Evagrio di agire presso l'imperatore.

Le grandi sofferenze nel corpo e nell'anima, le fatiche e gli strapazzi della sua instancabile attività lo condussero alla tomba quando aveva raggiunto l'età di settanta anni circa. Spirò serenamente il 1° ag. del 371, anno indicato dalla costante tradizione, e fu sepolto nella basilica da lui stesso edificata sulla tomba del martire s. Teonesto e presso la salma di lui, secondo il desiderio espresso ai suoi discepoli. Più tardi, la piccola basilica fu sostituita da un'altra più grandiosa, dedicata alla sua memoria. Il culto di s. E. si diffuse presto nelle Chiese dell'Alta Italia, in Gallia e in altri luoghi. S. Gregorio di Tours possedeva una reliquia del santo vercellese nel suo oratorio domestico e lo celebrò nei suoi scritti, come pure fecero altri Dottori e scrittori ecclesiastici contemporanei e posteriori.

Degli scritti di s. E. sono pochi quelli noti e conservati. È andata smarrita una traduzione in latino del *Commento ai Salmi* di Eusebio di Cesarea, ricordata da s. Girolamo che loda il traduttore per aver evitato i passi non ortodossi. Sono smarrite molte sue lettere: ne possediamo tre soltanto, dirette all'imperatore Costanzo, ai suoi diocesani e a Gregorio di Elvira. È stato recentemente riconosciuto a s. E. il trattato *De Trinitate,* prima attribuito a Vigilio di Tapso o ad altri. Esso è una confutazione delle eresie allora diffuse, in forma di dialogo tra un cattolico e un eretico. L'archivio capitolare di Vercelli conserva la nota versione latina dei Vangeli nel celebre codice A, che la tradizione locale vuole scritto dal santo.

La figura di s. E. primeggia nella storia ecclesiastica del IV sec.; asceta, pastore zelante, primo organizzatore del Cristianesimo nella regione subalpina e apostolo eroico della fede ortodossa tra le insidie dell'arianesimo e le prepotenze del potere secolare, egli non temette di affrontare le ire del sovrano e la rabbia crudele dei settari, i quali lo condussero fino alla soglia della morte. Per le sofferenze eroicamente sopportate a difesa della fede, la Chiesa vercellese gli diede il titolo di martire, riconosciuto dalla Chiesa romana e dalla liturgia. Con Breve apostolico del 24 nov. 1961 s. E., su richiesta unanime dei vescovi piemontesi è stato costituito patrono principale della regione Subalpina e la festa liturgica annuale è stata fissata al giorno del suo transito, 1° ag. La S. Congregazione dei Riti, con decreto del 4 magg. 1962, ha approvato l'Ufficio e la Messa propri con le lezioni storiche del II Notturno.

Bibl.: opere di E.: *De Trinitate libri septem,* in *Corpus Christianorum series latina,* IX, Turnholt 1957, e in PL, LXII, coll. 95 sgg. (tra le opere attribuite a Vigilio di Tapso). Il l. VIII, molto breve, è assegnato a s. E. con riserva. *Epistolae tres: Ad Constantium,* in PL, XII, col. 947 e in *Corpus Christianorum,* cit., p. 103; *Ad clerum et plebem Vercellensem, Novariensem, Eporediensem, et Derthonensem,* in PL, XII, coll. 947-54, e in *Corpus Christianorum,* cit., pp. 104-109; *Ad Gregorium Episcopum Illiberitanum,* in PL, X, col. 713, e in *Corpus Christianorum,* cit., p. 110. *Quattuor Evangeliorum versio latina,* attribuita a s. E.: edd.: *Sacrosanctus Evangeliorum Codex S. Eusebii magni Episcopi et Martyris manu exaratus ex autographo basilicae Vercellensis,* Milano 1748; *Evangelium quadruplex,* Roma 1749 (contiene, oltre il testo del *Vercellensis,* anche quelli dei codd. *Veronensis, Brixiani* e *Corbeiensis*); *Codex vercellensis quattuor Evangeliorum ante Hieronymum latine translata ex reliquiis Codicis vercellensis saeculo ut videtur quarto scripti,* Cristiania 1894; *Codex Vercellensis, iamdudum ab Irico et Bianchini bis editus denuo cum manuscripto collatus in lucem profertur curante Ill.mo et Em.mo Adriano Gasquet O.S.B., S.R.E. Cardinali,* Roma 1914.

Per la conoscenza della figura di E., v.: F. Bonomi, *Beatissimi Martyris Eusebii Episcopi vercellensis vita resque divinitus gestae,* Milano 1581; G. S. Ferrero, *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et Martyris iusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* Roma 1602 (Vercelli 1609², ed. corretta e ampliata). *Vita Eusebii* (nota anche con il nome di *Vita antica*), in Ughelli, IV, pp. 749-61 (composizione del sec. VIII ca., redatta senza discernimento e con invenzioni e anacronismi. Molto diffusa nel Medio Evo); Anonimo [Arborio Mella C.], *Il Centenario decimoquinto di S. Eusebio di Vercelli e le chiese dell'Italia Occidentale,* Torino 1872; L. China, *Santo Eusebio di Vercelli, commentario storico di Sebastiano de Tillemont tradotto ed annotato,* Vercelli 1874; Savio, *Il Piemonte,* pp. 412-20, 514 sgg.; Lanzoni, pp. 1037-39; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli. Saggio di biografia critica,* Vercelli 1960; C. De Clercq, in DHGE, XV, coll. 1477-83.

Ercole Crovella

EUSEBIO I, vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux, santo. La *Gallia christiana* inizia la lista dei vescovi di Trois-Châteaux, piccola diocesi soppressa nel 1801, con questi nomi: Giusto, Restituto, E., Torquato, Paolo, Amanzio, Sulpizio, Bonifacio, Castorino e Michele. E. sarebbe vissuto nel sec. IV e nel Proprio di quella diocesi era festeggiato il 23 marzo. Oggi a Valenza, cui fu unito il titolo di Trois-Châteaux, è soltanto commemorato. Senonché, il Duchesne afferma che, ad eccezione di Paolo, si tratta di semplici santi, non di vescovi, onorati nel paese. Non si conosce nulla della sua vita.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I¹, p. 255; F. Tollu, in *Catholicisme,* IV, col. 699; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1473.

Pietro Burchi

EUSEBIO II, vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux, santo. Nella lista episcopale di Trois-Châteaux figura al quinto posto, tra Vittore ed Agricola. Prese parte al concilio di Valenza nel 584 e a quello di Mâcon nel 585. In precedenza aveva assistito come semplice prete a un concilio di Lione. Nel Proprio di Valenza la sua festa ricorre il 23 marzo.

Bibl.: C. Perrossier, in *Bull. de la Soc. archéol. de la Drôme,* XIII (1879), pp. 372-74; Duchesne, *Fastes,* I², p. 256; F. Tollu, in *Catholicisme,* IV, col. 699; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1473.

Pietro Burchi

EUSEBIO II, vescovo di Vercelli, santo. A s. Emiliano, che resse la diocesi di Vercelli alla fine del sec. V (m. 501), successe un vescovo di cui non si conosce il nome, e a questo, E., tra il secondo e il terzo decennio del sec. VI. Tenne il dodicesimo posto nella serie episcopale: alcuni storici locali indicarono il periodo del suo episcopato dal 515 al 534, ma senza dare ragione di tale precisazione.

I Bollandisti, che ne trattano brevemente al 15 marzo, tra i *praetermissi,* stabilirono la data verso il 520, e si espressero con lodi generiche dicendo che, sull'esempio del protovescovo diocesano dello stesso nome, adempì i doveri pastorali con somma diligenza e carità. In questo modo si era espresso anche il vescovo Ferrero nell'opera sui pastori vercellesi da lui edita in seconda edizione nel 1609. Il volume stampato a cura del capitolo eusebiano nel 1581, contenente le Litanie antiche e gli Uffi-

ci propri della cattedrale vercellese, non fa cenno alcuno ad E. II, il cui nome non si legge neanche nel Calendario eusebiano edito dal canonico Cusano nel 1676. Forse ebbe culto nei secoli antichi, ma non se ne hanno prove. Di sicuro, si ha soltanto questo, che sotto il suo ritratto, nell'antica serie dei primi quaranta vescovi dipinta nella cattedrale, si leggeva il nome con l'appellativo di santo: *S. Eusebius II.*

Bibl.: G. S. Ferrero, *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et Martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* Vercelli 1609[2]; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 372-73; Savio, *Il Piemonte,* pp. 409, 433; Lanzoni, p. 1041.

Ercole Crovella

EUSEBIO e AVITO, santi, venerati ad Auxerre. Non si sa nulla sulla loro vita; Eusebio era prete e Avito diacono e ambedue erano venerati ad Auxerre il 3 magg., anniversario della deposizione e traslazione delle loro reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 423.

Pierre Vilette

EUSEBIO (Usāfiyū, Awsafiyū), **GEMAMAL** (Yammāl), **HARŪS e BACCO** (Baḫūs), santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ (non però tutti i codd. hanno questa notizia), ricorda al 13 kīhak (= 9 dic.), di seguito alla memoria del martire Ammonio, vescovo di Latopolis (o Esnā; cf. Amélineau, op. cit., pp. 172-75; Maspero, op. cit., pp. 14-15), i nomi di questi quattro santi, pure loro di Latopolis, benché, sempre secondo questa fonte, il loro martirio sia avvenuto un 6 ba'ūnah (= 31 magg.).

Arriano, governatore di Antinoe, capitale della Tebaide (siamo quindi al tempo della persecuzione di Diocleziano) era appena arrivato a Latopolis ed entrava nelle terme, quando vide venirgli incontro, per rendere conto degli affari della città, i quattro notabili, scribi e magistrati, Eusebio, Gemamal, Harūs e Bacco. Siccome uno di questi nominò Cristo, Arriano s'irritò nel vedersi davanti dei cristiani, li fece torturare e finalmente ordinò di decapitarli. Il *Sinassario* aggiunge che insieme a questi quattro martiri furono decapitati dei monaci e diversi altri cristiani (uomini e donne). Le teste furono gettate in un pozzo che si trovava ad ovest della chiesa a loro dedicata (chiesa certamente edificata dopo la persecuzione) nella quale i corpi dei martiri furono collocati e che esisteva ancora al tempo della redazione del *Sinassario.*

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato al giorno corrispondente del 13 taḫšāš la commemorazione di questi martiri.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 437-52 (nessuna menzione dei nostri martiri nei codd. utilizzati per questa ed.); J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte,* in *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI, Parigi 1919; Forget, SA, pp. 227-28; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 370-74 (nessuna menzione dei martiri).

Joseph-Marie Sauget

EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO, MASSIMO, ADRIA, PAOLINA, NEONE, MARIA, MARTANA e AURELIA, santi, martiri di Roma. Di questi santi, inseriti arbitrariamente dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 2 dic. e designati, a partire dal sec. scorso, con l'appellativo di « martiri greci », si sono occupati molti studiosi sia per esaminarne la *passio,* sia per ricercarne i sepolcri. La *passio* è ritenuta concordemente come leggendaria, piena di anacronismi e inverosimiglianze e quindi poco attendibile; i sepolcri sono stati ricercati nel cimitero di Callisto, sulla via Appia, ma invano. Il risultato negativo di questa ricerca va attribuito al fatto che, da una parte, si sono accettati come sicuri e dimostrati alcuni dati piuttosto incerti o addirittura falsi, e, dall'altra, non sono state attentamente valutate e coordinate le notizie offerte dalle fonti.

Le più antiche di queste sono due iscrizioni (non una) del sec. VI, composte probabilmente dal papa Simmaco (498-516): nella prima si parla di Maria e Neone e si allude all'esistenza di una *passio* che, evidentemente, parlava soltanto di loro due e che perciò non deve essere identificata con quella oggi esistente; nell'altra, invece, sono ricordati Ippolito, Adria e Paolina. Segue, in ordine di tempo, il *Martirologio Geronimiano* in cui, secondo il Delehaye, al 19 giug. sono commemorati Ippolito, Valeria e Marcella. Nel Malmesburiense (itinerario del sec. VII) sono ricordati otto nomi e precisamente: Ippolito, Adriano (= Adria), Eusebio, Maria, Marta (= Martana), Paolina, Valeria e Marcello. Finalmente, nella *passio* oggi esistente, che fu certamente composta dopo le iscrizioni e proprio sulla scorta di esse, sono riferiti tutti e dieci i nomi come si leggono nel *Martirologio Romano.*

Dall'esame delle fonti appare evidente come il gruppo dei cosiddetti « martiri greci » sia fittizio, poiché i nomi sono stati uniti insieme, secondo un procedimento comune alle *passiones,* dalla fantasia di un leggendarista. Ciò risulta chiaro se si mettono a confronto le notizie delle iscrizioni con quelle della *passio.*

L'iscrizione di Maria e Neone attesta che essi erano fratelli; convertitisi al Cristianesimo, seguendo il precetto di Cristo, distribuirono generosamente le loro ricchezze ai poveri, molti dei quali convertirono anche alla fede; finalmente, subendo il martirio ottennero la vita eterna; i loro meriti e virtù sono narrati da una *passio.* Nella leggenda attuale, invece, essi sono soltanto due bambini, rispettivamente di tredici e dieci anni, figli di Paolina e Adria, ciò che nell'iscrizione non è detto.

Nella seconda iscrizione si dice che Ippolito, Adria e la moglie Paolina, ancora pagani, si recarono a Roma dalla Grecia; per primo si convertì Ippolito e visse in una spelonca come un monaco; seguendo il suo esempio anche i due coniugi abbracciarono la fede; tutti e tre risplendono ora per la gloria del martirio.

Da questa breve sintesi si vede che i due gruppi di martiri, celebrati nelle iscrizioni, non hanno niente in comune; inoltre, non si indica il tempo in cui essi perirono, né si parla degli altri cinque. Nella *passio*, invece, si trova tutto ciò, e anche altri particolari in contrasto con le stesse iscrizioni; la conclusione è quindi evidente.

La *passio*, infatti, narra che durante il consolato di Valeriano e Lucillo (265) il monaco Ippolito convertiva molti che erano battezzati dal papa Stefano (254-57). Il prefetto di Roma, Massimo (255-56) informa l'imperatore Decio (249-51) il quale ordina una persecuzione. Il papa esorta i cristiani a far battezzare i loro parenti, ed Ippolito gli parla dei due nipoti Neone e Maria e dei loro genitori Adria e Paolina; il presbitero Eusebio e il diacono Marcello sono incaricati di istruirli e battezzarli e tutti insieme prendono dimora nella cripta dove vive Ippolito, mentre Adria e Paolina distribuiscono ai poveri le loro ricchezze. L'imperatore Valeriano invia il *commentariensis* Massimo per arrestare quei cristiani: questo, però, si converte, ed è perciò arrestato, gettato nel Tevere e poi sepolto nel cimitero di Callisto, il 19 nov. Sono infine arrestati tutti gli altri: Paolina muore durante i tormenti; Eusebio e Marcello sono decapitati: tutti e tre sono sepolti nell'arenario in cui erano vissuti, e che si trova al primo miglio della via Appia, il 20 ott. Alcuni giorni dopo sono decapitati Neone e Maria e sepolti nello stesso arenario il 27 ott. Finalmente, anche Adria e Ippolito muoiono sotto i tormenti e sono sepolti nello stesso luogo il 9 nov. Dopo nove mesi vengono dalla Grecia Martana e la figlia Valeria: esse ricercano i loro parenti e abitano per tredici anni nell'arenario, dove finalmente sono seppellite il 10 dic.

Se in genere le notizie delle *passiones* non sono attendibili per le circostanze e le presunte relazioni dei martiri, lo sono invece per la topografia; si capisce perciò come nel cimitero di Callisto non si sia trovato l'arenario dei « martiri greci », perché questi furono sepolti al *primo* miglio della via Appia, mentre il cimitero si trova al *secondo* miglio. Lo stesso Malmesburiense conferma la cosa, poiché indica i sepolcri di quei martiri tra la chiesa di S. Sotere (*non longe*), che stava all'estremo limite nord del cimitero di Callisto, e quella del papa Marco (*et prope*) che era sulla via Ardeatina; è poi da tener presente che nessuna delle due chiese fino ad oggi è stata ritrovata.

In conclusione, si può ritenere che i singoli martiri siano autentici, ma le notizie sulla loro personalità, parentela e martirio non sono attendibili; le poche notizie sicure sono quelle riferite dalle iscrizioni, rispettivamente, per Neone e Maria e per Ippolito, Adria e Paolina; l'arenario in cui i « martiri greci » furono sepolti deve ricercarsi al *primo* miglio della via Appia e non nel cimitero di Callisto (*secondo* miglio).

Queste conclusioni sono avvalorate dalla scoperta fatta nel 1932 nella chiesa di S. Agata dei Goti, dove furono ritrovate le reliquie di cinque santi, e precisamente quelli ricordati dalle due iscrizioni; esse vi furono trasferite nel sec. VIII-IX al tempo delle grandi traslazioni.

BIBL.: De Rossi, RSC, I, pp. 262-64; III, pp. 193-218; id., *Frammento d'elogio storico dei martiri appellati greci al secondo miglio della via Appia*, in *Bull. di Arch. Cristiana*, 1887, pp. 60-65; O. Marucchi, *Discussione critica sul luogo recentemente attribuito ai sepolcri del papa Damaso e dei martiri Marco e Marcelliano presso la via Ardeatina*, in *Nuovo Boll. di Arch. Cristiana*, 1905, pp. 191-230; id., *L'ipogeo sepolcrale dei martiri greci nel cimitero di Callisto*, in *Atti della Pont. Accad. Rom. di Arch., Memorie*, I, 2, Roma 1924, pp. 65-101; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 90-99; O. Marucchi, *Nuovi studi sulla iscrizione storica dei martiri greci*, in *Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Arch.*, IV, Roma 1926, pp. 247-60; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 326; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, pp. 237-50; P. Franchi de' Cavalieri, *Le reliquie dei martiri greci nella chiesa di S. Agata alla Suburra*, in *Rivista di Arch. Crist.*, X (1933), pp. 235-60; Delehaye, *Étude*, pp. 143-51; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 559-60; Valentini-Zucchetti, II, p. 149; A. Amore, *Sulla questione dei cosiddetti martiri greci*, in *Antonianum*, XXX (1955), pp. 15-26; *Vies des Saints*, XII, pp. 73-78; R. Aubert, in DHGE, XV, coll. 1432-33.

Agostino Amore

EUSEBIO, NEONE, LEONZIO, LONGINO e COMPAGNI, santi, martiri di NICOMEDIA. Al 24 apr. il *Martirologio Romano* commemora Eusebio, Neone, Leonzio, Longino e quattro altri martiri, vittime della persecuzione di Diocleziano a Nicomedia, dove furono decapitati. Sarebbe difficile arrivare a identificare ciascuno dei componenti di questo gruppo. La fonte da cui proviene la notizia del *Martirologio Romano* è certamente qualche sinassario bizantino: infatti, in essi si trova allo stesso giorno la memoria dei nostri quattro martiri, ai quali vengono aggiunti altri sette nomi, più vari compagni anonimi. Ma nessuna precisazione topografica viene data e Nicomedia non appare affatto; questi martiri, però, vengono messi in relazione col grande martire Giorgio, e alcuni di loro vengono venerati pure in altri giorni. Si tratta, dunque, nel *Martirologio Romano*, di una corruzione di diverse notizie e Nicomedia proviene forse dalla memoria dell'E. ricordato precisamente in quella città nel *Martirologio Geronimiano* all'8 nov. Anche il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora l'8 nov. un martire E., ma non precisa che sia di Nicomedia.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 263-264; *Synax. Constantinop.*, coll. 628, 1006; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 591; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 154; *Vies des Saints*, IV, p. 610; Mariani, BS, p. 49; Garitte,

pp. 206, 208, 209, 210; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1430.

Joseph-Marie Sauget

EUSEBIO, NESTABO e ZENONE, santi, martiri di Gaza. I tre fratelli Eusebio, Nestabo e Zenone, come il loro cugino Nestore (v.), furono vittime di una sommossa suscitata a Gaza sotto Giuliano l'Apostata (362) dai pagani, che li accusarono di aver distrutto i loro templi e schernito la loro religione. I resti dei martiri furono affidati a uno dei loro cugini, chiamato Zenone, che costruì in loro onore una basilica fuori della città e ve li depose. Lo storico Sozomeno ha lasciato un racconto particolareggiato della reazione dei pagani, ma non indica nessuna data di culto. I menei e i sinassari greci fissano la memoria dei santi al 21 sett. (si trova altresì al 20 e 22) e aggiungono alla lista il nome di Bousuris, ma senza precisare il luogo del martirio. I martirologi occidentali non li conoscono. Tuttavia, il Baronio li ha introdotti nel *Martirologio Romano* fissandone arbitrariamente la festa all'8 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 256-59; Sozomeno, *Hist. eccl.,* V, 9, in PG, XLVII, col. 1237; *Synax. Constantinop.,* coll. 61, 66-67, 69; *Vies des Saints,* IX, pp. 171-72; Garitte, p. 210; R. Janin, in DHGE, XV, col. 1431.

Raymond Janin

EUSEBIO, PONZIANO, VINCENZO e PELLEGRINO, santi, martiri a Roma. La loro *passio* (BHL, I, p. 412, n. 2742), pervenutaci in varie redazioni, racconta che vissero al tempo dell'imperatore Commodo (180-92). Per seguire i consigli evangelici distribuirono ai poveri i loro averi. Quando l'imperatore ordinò un pubblico atto di culto in onore di Giove ed Ercole, essi non solo rifiutarono, ma anche intensificarono la loro propaganda cristiana. Convertirono al Cristianesimo anche il senatore Giulio, che pure si affrettò a distribuire le sue ricchezze ai poveri: il giudice Vitellio lo condannò ad essere ucciso a vergate (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 347, n. 1). Eusebio e i suoi compagni ne seppellirono il corpo con onore. Vitellio li fece arrestare e li sottopose ai supplizi del cavalletto, dello stiramento dei piedi, della bastonatura e del fuoco ai fianchi. Un angelo scese a medicare le loro orrende ferite. Lo vide Antonio (o Antonino), uno dei carnefici; si convertì e poco dopo suggellò col sangue la sua fede recente (v. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 352, n. 5). Eusebio ebbe la lingua strappata dalle radici, eppure continuò a parlare e, messo di nuovo in carcere insieme coi compagni, continuò la predicazione e i miracoli, così che si convertì il sacerdote pagano Lupolo e, seguendo il suo esempio, lo stesso carceciere. Vitellio, allora, ricevuti ordini dall'imperatore, comandò fossero uccisi dai colpi di una sferza munita di pallottole di piombo. Era il 25 ag. Il prete Rufino ne raccolse i corpi e li seppellì in una cripta tra la via Aurelia e quella Trionfale, al sesto miglio da Roma.

Già il Tillemont (III, p. 59) aveva messo in dubbio il valore storico di questo racconto; lo difese invece il bollandista Stilting negli *Acta Sanctorum Augusti* mentre i recenti Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano,* giudicano fittizia la *passio,* ma accettano quel che dice a proposito della data e del luogo di deposizione dei quattro martiri. Fu Adone ad introdurre questi nomi nel suo Martirologio riassumendo il racconto della *passio* (PL, CXXIII, col. 337). Il suo elogio, compendiato da Usuardo (*ibid.,* CXXIV, coll. 397-98), passò tale e quale nel *Martirologio Romano,* al 25 ag. Una lapide della basilica di S. Lorenzo in Lucina (v. Armellini, I, p. 355) ricorda che, in occasione della consacrazione di quella basilica da parte del papa Celestino III, il 26 magg. 1196, furono poste nell'altare maggiore, insieme con molte altre, anche le reliquie « Pontiani, Eusebi, Vincenti et Peregrini ». Invece Adone, nella seconda edizione del suo Martirologio, aggiunse all'elogio dei quattro martiri, la notizia che nell'865 « largitione pape Nicolai membra » (reliquie?) dei santi Eusebio e Ponziano vennero portate a Vézelay e a Pothières « in monasteriis sancto apostolo Petro voto religioso collatis », ov'erano venerate (cf. Quentin, p. 518, nota 1). Della traslazione resta un'ampia relazione (BHL, I, p. 412, n. 2747). Anche la città di Lucca si vanta di possedere nella chiesa monasteriale di S. Ponziano il corpo del martire romano titolare e ne celebra la festa il 25 ag. Vi sarebbe stato portato nel sec. X (*ibid.,* n. 2743): probabilmente anche qui si tratta soltanto di reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 111-18; BHL, I, p. 412, nn. 2742-47; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 358, n. 2.

Ireneo Daniele

EUSEBONA e APOLLONIO, santi, martiri. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (sec. XIV), all'11 ab (= agosto), commemora questi due martiri, sui quali non è pervenuta, sembra, fino ad ora, alcuna notizia che permetta una migliore identificazione.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 191.

Joseph-Marie Sauget

EUSEO di Serravalle-Sesia, santo. Trascorse la vita in una capanna su una rupe, tra cespugli e virgulti, facendo il calzolaio. E in atto di accomodare le scarpe era rappresentato in pitture, già antiche nel sec. XVII, esistenti in varie chiese della regione, le quali, insieme con gli *ex-voto* e il concorso del popolo, costituivano un chiaro indizio della sua santità. Non mancarono i miracoli: l'ultimo giorno di carnevale di un mese, anno e secolo imprecisati, alcune persone mascherate, passando non lontano dal pio romito, si av-

videro che sopra il suo tugurio erano fioriti tre gigli. Stupiti per la novità della cosa (si era in pieno inverno), vollero andare a vedere di che si trattasse e trovarono il suo corpo esanime. E. fu sepolto nel luogo stesso della morte, dove sorse subito una chiesa, che più tardi, crescendo l'afflusso e la pietà del popolo, fu ampliata. Altre chiese gli furono dedicate nei dintorni.

La sua festa, che si celebrava l'ultimo giorno di carnevale, fu poi fissata al 15 febb. Si ritiene sia vissuto nel sec. XIII o nel XIV. Il primo che ce ne parla è lo storico di Vercelli, Vercellino Bellini, citato dai Bollandisti, vissuto non meno di tre secc. dopo i fatti, il quale si fondò su tradizioni orali e anche su *quibusdam monumentis,* andati poi perduti in un incendio. In ogni modo, l'esistenza del culto ci fa arrivare sicuri a quella del santo, protettore dei calzolai.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 852; P. Antoniotti, *S. Euseo di Serravalle-Sesia e il b. Giacobino Campaccio da Ailocche,* Lodi 1879; G. Massa, *Cenni storici sulla patria, vita e culto di s. Euseo da Serravalle-Sesia,* Vercelli 1887; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1420; *Vies des Saints,* II, pp. 340-41.

Florindo Piolo

EUSEPI, Cecilia, serva di Dio. Nacque a Monteromano, in provincia di Viterbo, il 17 febb. 1910, ultima di undici figli; i genitori, di modesta condizione, erano religiosissimi. Il babbo morì che Cecilia aveva poco più di un mese e la madre, portando con sé la figliola, andò a vivere col fratello Filippo Mannucci, che fu per la piccola un padre tenero e affettuoso. A due anni l'E. cominciò a frequentare l'asilo, rivelando un carattere vivacissimo, sì da divenire la beniamina di tutti. Nel 1915 lo zio si trasferì a Nepi con la piccola e la mamma. Cecilia fu ammessa fra le educande nel monastero delle Cistercensi di S. Bernardo, dove spiccò per intelligenza, spirito di preghiera ed una fervida devozione alla Madonna e a Gesù Bambino. A sette anni ricevette la Cresima e fu ammessa alla Prima Comunione. Nel 1922 tornò in famiglia, dove fu l'apostolo della gente dei campi ed impareggiabile maestra di catechismo. Avvertì una forte vocazione religiosa e nel nov. del 1923 entrò fra le Suore Mantellate di Pistoia. Dopo tre anni, per la malferma salute, fu rimandata in famiglia.

Ornarono la sua vita soprattutto una liliale purezza ed una profonda umiltà, oltre che un ardente spirito di preghiera. Affetta da una grave malattia, fece del suo dolore un olocausto al Signore, cui si offrì in pegno di profondo amore. Morì a Nepi il 1° ott. 1928. Lasciò un grande rimpianto per le virtù veramente eroiche in una fanciulla di così giovane età sì da indurre le autorità ecclesiastiche di Nepi ad istruire regolari processi sulla sua fama di santità e la causa fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 23 gennaio 1954.

Bibl.: P. G. Roschini, *Storia di un giglio,* Milano 1931; P. C. M. Calvillo, *Profilo di un giglio,* ibid. 1942; G. Bottazzi, *Cecilia Eusepi,* Pistoia 1948; *Positio super Causae introductione,* Roma 1950.

Silverio Mattei

EUSICIO, eremita a Celles, santo. Gregorio di Tours, nel suo *De gloria confessorum* (81 [82], in PL, LXXI, coll. 890-91), racconta alcuni miracoli attribuiti a E. Originario di Jumilhac, nella diocesi di Périgueux, questo prete condusse vita eremitica sulle sponde della Cher, nella prima metà del sec. VI, insieme con chierici apicultori. Avendo un giorno ricevuto la visita del re Childeberto, gli predisse la sua vittoria sui Visigoti; il re gli promise che, se la predizione si fosse avverata, avrebbe costruito una basilica nell'area del suo eremitaggio. Questa fu l'origine dell'abbazia di Celles-Saint-Eusice nella diocesi di Bourges, oggi Celles-sur-Cher nella diocesi di Blois. E. morì nel 542, il 27 nov.; la sua festa è celebrata in questo giorno nelle diocesi di Bourges, Blois e Périgueux.

Bibl.: F. Labbe, *Novae bibliothecae manuscriptorum librorum,* II, Parigi 1657, pp. 372-76, 463-66; Paty, *Notice sur l'église abbatiale de Celles-Saint-Eusice,* in *Bulletin monumental,* VII (1841), pp. 389-97; BHL, I, p. 413, nn. 2753-54 (*Vita* del sec. VII), 2755 (*Vita* del sec. X con larghissimo posto al meraviglioso), 2756; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1420; A. Poncelet, *Les Saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 92; *Vies des Saints,* XI, pp. 939-41; R. Gazeau, in *Catholicisme,* IV, col. 711.

Philippe Rouillard

EUSINIO (lat. *Eusignius*), santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il 5 ṭūbah (31 dic.) il martirio di E. (Awsigniyūs, Awsafniyūs) e la stessa commemorazione si ritrova nella traduzione geᶜez della medesima fonte al giorno corrispondente del 5 ṭer. E. viene pure menzionato in diversi menologi copto-arabi, come nel calendario di Abūʾl-Barakāt. Secondo la notizia del *Sinassario,* soldato cristiano dell'esercito di Costantino, E. sarebbe stato l'unico che avrebbe potuto spiegare all'imperatore la sua visione del Labaro e osato pronunziare nell'esercito, apertamente, il nome di Cristo. Dopo molto tempo, avendo raggiunto l'età di centodieci anni, sotto il regno di Giuliano l'Apostata, E., che viveva allora ad Antiochia, sarebbe stato chiamato a dirimere una controversia fra due litiganti; in seguito, tuttavia, sarebbe stato accusato presso l'imperatore di avere assunto indebitamente il compito di giudice della città. E. si difese davanti all'imperatore dell'accusa mossa contro di lui, e, ben lungi dall'intimorirsi, si mise a rimproverare Giuliano per la sua apostasia. L'imperatore, irritato dall'impertinenza di E., lo condannò a diversi supplizi che si conclusero con la decapitazione.

Tale notizia del *Sinassario Alessandrino,* dedicata ad un personaggio che non ha niente a che fare con l'Egitto, proviene senza dubbio da fonti straniere e facili da determinare. I sinassari bi-

zantini, infatti, commemorano al 5 ag. (ad un giorno quindi diverso da quello del *Sinassario Alessandrino*) un martire omonimo, soldato pure lui, la cui storia è molto simile a quella narrata precedentemente, con la differenza, però, che l'episodio relativo a Costantino e al Labaro vi rimane sconosciuto. A sua volta, l'elogio dei sinassari bizantini non è altro che un riassunto della *passio* di E., conservata in greco in almeno quattro recensioni (v. BHG, I, p. 200, nn. 638-40e), che è priva di ogni valore storico. Dai sinassari bizantini la memoria di E. è passata finalmente nel *Martirologio Romano*, che lo ricorda al 5 agosto.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius*, Francoforte sul M. 1691, p. 404; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 70-72; *Synax. Constantinop.*, coll. 867-70; F. Nau, *Les Ménologes des Evangéliaires coptes-arabes*, in PO, X, p. 197; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât*, *ibid.*, p. 262; Basset, SAJ, *ibid.*, XI, pp. 533-34; Forget, SA, pp. 309-10; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 323-24, n. 4; E. A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 450-51; B. de Gaiffier, «*Sub Iuliano Apostata*» *dans le martyrologe romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 22-23; Garitte, p. 295.

Joseph-Marie Sauget

EUSPICIO, fondatore del monastero di MICY, santo. Nessun documento antico e nessun culto localizzato permettono di riallacciare E. a Micy (Orléans). Quando, secondo la *Vita* del sec. IX (BHL, I, p. 414, n. 2757), fortemente sospetta, gli abitanti di Verdun sulla Mosa si rivoltarono contro Clodoveo (avvenimento che non è ricordato in alcuna cronaca merovingica), furono salvati dalla collera del re dal santo prete E., che aveva rifiutato il seggio vescovile di Verdun dopo la morte di s. Firmino. Insieme con suo nipote Massimino, E. si recò a Orléans e vi ricevette da Clodoveo la terra di Micy. Un monastero vi sorse sopra e Massimino, dopo la morte dello zio, ne divenne il primo abate. Il vescovo di Orléans, sempre secondo la *Vita*, assisté alla morte di E. e fece trasportare il suo corpo nella chiesa di S. Aniano (fr. *Saint-Aignan*). Una parte delle reliquie fu trasferita a Micy nel 1029 (BHL cit., n. 2758). La festa del santo si celebra il 16 giug. a Verdun e il 17 dic. a Orléans.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, VIII, pp. 313-15; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, pp. 72-79; E. Jarossay, *Histoire de l'abbaye de Micy-Saint-Mesnin lez Orléans (502-1790)*, Orléans 1902; A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 11, 82, 104; Cottineau, II, coll. 1845-46; *Vies des Saints*, VI, p. 258; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 711.

Rombaut Van Doren

EUSTACHIO, monaco, beato. È ricordato al 27 marzo dall'Henriquez e dal Bucelino, che indicano come fonte del loro elogio una *Cronaca* manoscritta del monastero cistercense di Aulne-sur-Sambre (*Alna*) nell'Hainaut, in diocesi di Liegi. E. sarebbe stato un monaco devotissimo della Madonna; dopo la sua morte, quando l'abate e i monaci si apprestavano a trasportarne il corpo alla sepoltura, il cadavere avrebbe tirato fuori la lingua, sulla quale apparve scritto in lettere d'oro il saluto angelico *Ave Maria*.

I due autori citati lo chiamano beato: manca tuttavia ogni indizio di culto e l'ingenuo racconto non è più d'una favola. I Bollandisti collocano E. tra i *praetermissi* del 27 marzo; il *Menologium Cisterciense* del 1951 lo ignora.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 100; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum*, Feldkirck 1655, p. 230; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 686.

Benedetto Cignitti

EUSTACHIO, prete, santo. Il *Martirologio Geronimiano* menziona il 12 ott. il prete *Eustato* (o *Eustasio* o *Eustazio*), morto in Siria o in Egitto. Usuardo, seguito dal Baronio, ne trasforma il nome in *Eustachio* e ne pone la morte in Siria. Negli *Acta Sanctorum* il De Bue lo considera, sebbene dubitativamente, un martire in Egitto della prima metà del sec. V.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1856, pp. 9-10; Usuardo, *Martyrologium*, in PL, CXXIV, col. 568; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 552-53, n. 13 (è detto *ignotus*); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 449-50, n. 9.

Pietro Sfair

EUSTACHIO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di.

EUSTACHIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

EUSTACHIO, abate di SAINT-GERMER-DE-FLY, beato. Era segretario del vescovo di Beauvais, Filippo di Dreux, allorché i Benedettini di Saint-Germer-de-Fly (nell'Oise), che altamente lo stimavano per la sua rettitudine e la semplicità dei suoi costumi, lo scelsero quale loro abate, eleggendolo verso il 1199 e chiedendo al vescovo la dovuta ratifica, che ottennero (cf. Delettre, *Histoire du diocèse de Beauvais*, II, Beauvais 1843, pp. 191-93). Poco dopo fu inviato da Innocenzo III, con il titolo di legato, in Inghilterra e in Scozia a predicare la crociata (IV); la sua predicazione ebbe enorme successo e moltissimi furono quelli che si arruolarono spinti dalla sua suadente parola. Al tempo stesso, E. esortò i fedeli di quei paesi perché osservassero meglio il riposo domenicale e restituissero i guadagni illeciti derivanti dall'usura. Le sue esortazioni furono veramente efficaci, perché si può dire che da allora gli inglesi cominciarono ad osservare scrupolosamente il riposo festivo. Ritornato a Beauvais al termine della sua missione, E. si dedicò completamente al governo della sua abbazia, provvedendo tra l'altro, a quanto pare, a restaurarne la chiesa, dove ebbe la sua sepoltura, allorché morì (l'8 sett. 1211).

Il miglior elogio di E. si legge sul suo epitafio, dove è chiamato « cultor honestatis verus, pietatis arca, lator legis ». La celebrazione della sua festa, fissata al 9 sett., risale tuttavia solo al 1854; il 9 apr. 1890 le sue reliquie furono traslate in una preziosa urna.

Bibl.: *Gallia christ.*, IX, col. 793; P. Renet, *S. Lucien et les autres saints du Beauvaisis*, III, Beauvais 1894, pp. 890-916; Zimmermann, III, pp. 34, 37; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 713.

Niccolò Del Re

EUSTACHIO, santo, martire a Vilna: v. Antonio, Giovanni ed Eustachio, ss., mm.

EUSTACHIO (Eustazio, Placido; lat. *Placidus*), **TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO,** santi, martiri a Roma. Placido, ricco e vittorioso generale di Traiano, benché pagano era spinto a grandi beneficenze per sua bontà naturale, come già il centurione Cornelio. Un giorno, a caccia, inseguì un cervo di straordinaria bellezza e grandezza che, fermatosi sopra un'alta rupe, si volse all'inseguitore. Aveva tra le corna una croce luminosa e, sopra, la figura di Cristo: « Placido », disse, « perché mi perseguiti? Io sono Gesù, che tu onori senza sapere ». Riavutosi dallo spavento, Placido fu invitato a farsi battezzare insieme coi suoi. Egli prese il nome di Eustachio o Eustazio (Εὐστπάδιος), la moglie quello di Teopista e i figli quelli di Teopisto e Agapio. Ritornato sulla montagna, udì la voce misteriosa preannunziare che, novello Giobbe, avrebbe dovuto dar prova della sua pazienza. Infatti, la peste gli rapì i servi e le serve e, poco dopo, i cavalli e il bestiame. I ladri gli tolsero ogni altro suo avere. Allora decise di emigrare in Egitto; durante il viaggio, non avendo di che pagare il nolo, si vide togliere la moglie dal capitano della nave, che se n'era invaghito. Ridiscese a terra e continuò con i figli il viaggio a piedi; ma poco dopo questi gli furono rapiti, da un leone l'uno, da un lupo l'altro. Salvati dagli abitanti del luogo, i due giovanetti crebbero nello stesso villaggio senza conoscersi.

Eustachio, rimasto solo, si stabilì in un villaggio vicino, detto Badisso, ridotto a guadagnarsi il pane custodendo i raccolti degli ospiti. Quindici anni dopo, avendo i barbari violato i confini dell'Impero, Traiano si ricordò di Placido e lo fece cercare. Due commilitoni lo ritrovarono e lo condussero a Roma. Nuovamente a capo delle truppe, trovandole insufficienti, fece reclutare dovunque nuovi soldati: tra le reclute c'erano, sempre ignari l'uno dell'altro, i suoi figli, così robusti e ben educati che li fece sottufficiali e anche suoi commensali. Ricacciati gli invasori e occupato il loro territorio, le truppe sostarono per un breve riposo in un oscuro villaggio, proprio quello dove Teopista, dopo la morte del capitano della nave, viveva coltivando l'orto d'un abitante del luogo, dimorando in un povero abituro; i due ufficiali



Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio. Arte popolare sarda, Immagine di E. Coll. privata.

(foto Gaggiotti)

le chiesero ospitalità. Al racconto delle vicende della propria vita, i due si riconobbero; anche Teopista li riconobbe, ma non rivelò loro la propria identità. Il giorno seguente presentatasi al generale per chiedergli d'essere rimandata in patria, riconobbe in lui il proprio marito. La famiglia così si ricompose. Nel frattempo, a Traiano era succeduto Adriano, il quale accolse il vincitore in trionfo. Però, all'indomani, essendosi Eustachio rifiutato di partecipare al rito di ringraziamento nel tempio di Apollo, perché cristiano, fu condannato al circo insieme con i suoi. Tuttavia il leone, quantunque aizzato contro di loro, neanche li toccò. Allora furono introdotti entro un bue di bronzo arroventato: morirono all'istante, ma il calore non arse loro un capello. I corpi, sottratti dai cristiani, ebbero una conveniente sepoltura sulla quale, dopo la pace di Costantino, sorse un oratorio, dove il loro *dies natalis* era festeggiato il 1° nov.

Questa leggenda ebbe nel Medio Evo straordinario successo. Ci è pervenuta in molte redazioni e versioni, greche, latine, orientali (armena, siriaca, georgiana, copta, slava, ecc.) e volgari (italiana, francese, spagnola, inglese, tedesca, irlandese, ecc.), diverse nei particolari, ma concordi nella sostanza. W. Meyer, argomentando dal fatto che si

tratta d'un martire romano, conclude essere la redazione originaria quella latina; il Delehaye lo esclude in modo assoluto; la *Depositio martyrum Ecclesiae Romanae* e il *Martirologio Geronimiano* non conoscono affatto Eustachio. La redazione originaria è invece quella greca (BHG, I, p. 201, n. 641); il suo autore non partì da alcun dato reale (storico, monumentale, liturgico), ma ricucì insieme alla meno peggio motivi ricorrenti nella novellistica popolare e nell'agiografia cristiana. Nella sua opera si distinguono chiaramente tre racconti: la conversione miracolosa, le avventure familiari e il martirio. Il racconto di quest'ultimo rientra nel genere delle *passiones* romanzesche (cf. H. Delehaye, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 317-19). Invece, il racconto del cervo prodigioso ripete un motivo che compare spesso nell'agiografia cristiana (v. s. GIULIANO lo Spedaliere, s. MEINULFO, s. GIOVANNI di Matha e s. FELICE di Valois, s. FANTINO, s. UBERTO di Liegi, ecc.) e ha radici nella letteratura indiana. La stessa cosa va detta pure del racconto delle avventure familiari di Eustachio. Il motivo ricorreva in India ancor prima di Buddha: da quel fondo comune passò alla novellistica universale. Lo ritroviamo, infatti, nell'antica letteratura greca, in quella araba, armena, giudaica, kabila, ecc., in molti romanzi del Medio Evo ed anche nelle *Omelie* pseudo-clementine e nella leggenda di s. Senofonte, Maria e i suoi figli. Concludendo il suo ampio studio, il Delehaye dice che nessun testo agiografico è, ora, più conosciuto della leggenda di s. Eustachio, ma anche nessuno s'è rivelato altrettanto privo di valore storico.



EUSTACHIO, TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO. Albrecht Dürer, *Emblema di E.* Monaco, Alte Pinacothek (sec. XVI). (foto Pinacoteca Monaco)

Eppure, l'eroe del pio romanzo agiografico, grazie all'abilità del narratore, s'impose alla credulità popolare, che ne fece un personaggio reale. La prima traccia, che si conosca finora, d'un culto in suo onore è la *diaconia S. Eustachii* o *basilica beati Eustacii* che compare già all'inizio del sec. VIII in documenti del papa Gregorio II (715-731; cf. Jaffé-Wattenbach, nn. 2213, 2220). Ne parla il *Liber Pontificalis* (ed. L. Duchesne, II, Parigi 1955, pp. 11, 13, 21, 23, 29, 75), nella biografia dei papi Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-844). Era detta *in platana,* perché sorgeva in mezzo ai platani fra le rovine delle terme di Nerone e di Alessandro Severo, « iuxta templum Agrippae ». Fu ricostruita durante il pontificato di Celestino III (1191-1198), che la consacrò il 12 magg. 1196, dopo aver rimesso nell'altare maggiore i presunti corpi di s. Eustachio e dei suoi familiari (Armellini, I, pp. 525-30). S. Eustachio diede il nome al XIII rione della città (O. Pancirolli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma con nuovo ordine ristampati et in molti luoghi arricchiti,* Roma 1625, pp. 809 sgg.). La celebrità del santo spiega il sorgere di altre leggende, come quella che identifica il luogo del prodigio del cervo nei monti della Mentorella, là dove sorge il santuario di S. Maria in Vulturella, sopra Ceciliano (Tivoli), e l'altra, che faceva discendere il santo dalla casa Ottavia, quella dell'imperatore Ottaviano Augusto, e, a sua volta, faceva discendere dal santo i conti di Tuscolo, che presero appunto il nome di conti di S. Eustachio.



EUSTACHIO, TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO. Miniatore inglese del sec. XIII, *La visione di E.* Venezia, Biblioteca Marciana, *Salterio,* Ms. lat. I, 77 (2397), f. 6v. (foto Caramelli)



EUSTACHIO, TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO. Due scene della *Leggenda di E.* Södra Råda (Danimarca), Gamla Kirka (sec. XV).



EUSTACHIO, TEOPISTA, TEOPISTO e AGAPIO. Antonio Pisano detto il Pisanello, *La caccia di E.* Londra, National Galler; (sec. XV).

(foto Anderson

La leggenda mette la sua festa al 1° nov., alla cui data compare anche nel *corbeiese majus* (sec. XII) del *Martirologio Geronimiano* (ed. G. B. Rossi e L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 138; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 581). Fu spostata al 2 nov., dopo l'introduzione della commemorazione di tutti i santi (Martirologio di Usuardo, ed. J. B. Du Sollier, in *Acta SS. Iunii,* VII, Venezia 1746, pp. 644-45) e poi in altro giorno dopo l'introduzione della commemorazione dei defunti. Alla data del 20 sett. compare negli evangeliarii di tipo romano puro (Σ) dalla metà del sec. VIII (Th. Klauser, *Das römischen Capitulare Evangeliorum,* Münster in W. 1935, pp. 85, 124, 181) e nel *Sinassario di Costantinopoli* nella quale città era festeggiato nella chiesa ἐν τῷ Δευτέρῳ (col. 61). Questa data, passata nel *Martirologio Romano* (ed. C. Baronio, Roma 1586, p. 425), finì per diventare universale. S. Eustachio figura tra i santi Ausiliatori ed è protettore dei cacciatori e guardiacaccia.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 106-137; BHL, I, pp. 414-15, nn. 2760-71; *Synax. Constantinop.*, coll. 59-62; G. H. Gerould, *Forerunners, congeners and derivatives of the Eustace Legend,* in *Publications of the modern Language Association,* XII (1904), pp. 335-48; A. Rossi, *S. Maria in Vulturella (Tivoli), Ricerche di storia e d'arte,* Roma 1905; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* I, Roma-Berlino 1906, pp. 96-98; L. Jordan, *Die Eustachiuslegende,* in *Archiv für neuere Sprachen,* CXXI (1908), pp. 341-67; A. Monteverdi, *La leggenda di S. Eustachio* e *I testi della Leggenda di S. Eustachio,* 2 voll., Bergamo 1909-1910 (estratti da *Studi medievali,* III [1909], fasc. 2, pp. 169-226 e III [1910], fasc. 3, pp. 392-498); BHO, p. 69, nn. 298-99; W. Meyer, *Die älteste lateinische Fassung der Placidus-Eustasius-Legende,* in *Nachrichten von der kön. Gesellschaft zu Göttingen,* Gottinga 1916, pp. 745-800; H. Delehaye, *La légende de saint Eustache,* in *Académie royale de Belgique, Bullettin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques,* Bruxelles 1919, pp. 175-210; A. H. Krappe, *La leggenda di S. Eustachio,* L'Aquila 1928 (cf. P. Grosjean, in *Anal Boll.,* XLVII [1929], pp. 415-16); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 407-408; O. Engels, *Papst Gelasius II (Johannes von Gaeta) als Hagiograph,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XXXV (1955), pp. 1-45 (specialmente pp. 16-27); id., *Die hagiographischen Texte Papst Gelasius II in der Ueberlieferung der Eustachius-Erasmus-und Hippolituslegende,* in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft,* LXXVI (1957), pp. 118-33 (specialmente pp. 119-25); BHG, I, p. 201, nn. 641-43.

Ireneo Daniele

Iconografia. Numerose e abbastanza antiche sono le raffigurazioni di Eustachio, specie nel nord, dove, a partire dal XII sec., viene spesso confuso con s. Uberto, a causa del comune attributo relativo all'episodio dell'apparizione del cervo crocifero. Cosicché anche E. diventò patrono dei cacciatori, venne rappresentato spesso a cavallo con il cervo, attrezzi da caccia e cani.

Figurazioni singole del santo furono eseguite dal Pisanello (Londra, Nat. Gall.) e dal Dürer (pala Baumgärtner, Monaco, Pinacoteca). In una statua del 1240, nella Cattedrale di Welles, E. reca in



Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio. Albrecht Dürer, *La visione di E.* Incisione (sec. XVI).
(foto Caramelli)



Eustachio, Teopista, Teopisto e Agapio. Jan I van Rillaert (?), *Trittico di E.* Zichen, Chiesa di S. Eustachio (sec. XVI).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

braccio i suoi due figli, nell'atto di attraversare un torrente.

I membri della sua famiglia, martirizzati con lui, appaiono più spesso rappresentati nelle scene della vita e del martirio del santo raccolte nei cicli medievali (es. i rilievi nei capitelli della chiesa di Vezelay, del XII sec., e del chiostro di Monreale a Palermo, del XIII, le vetrate della cattedrale di Chartres, ecc.) Gli episodi narrati più di frequente sono quelli relativi al Battesimo di Placido che prende il nome di Eustachio (es. vetrate delle cattedrali di Sens e di Chartres), Eustachio gettato in mare dal padrone della barca che trattiene la moglie Teopista (es. rilievi della chiesa di S. Vulfran ad Abbeville), egli che nuota nel fiume insieme ai due figli assaliti dalle belve (es. rilievi del portale delle cattedrali di Rouen e di Welles) o che rifiuta di sacrificare agli idoli (es. dipinto di G. Pittoni nella chiesa di S. Stae [Eustachio] a Venezia), e infine il martirio del santo, di sua moglie Teopista e dei figli Teopisto e Agapio nel toro di bronzo infuocato (es. rilievo del portico sud della cattedrale di Chartres, vetrate di S. Patrizio a Rouen e pala d'altare di S. Vouet nella chiesa di S. Eustachio a Parigi). Il Vouet trattò anche un tema inconsueto nell'iconografia del santo, quello della sua apoteosi (Museo di Nantes). Il tema più rappresentato resta, comunque, quello relativo alla sua conversione in seguito all'apparizione del cervo con una croce o il busto di Cristo (rilievo della pala di St. Denis, XIV sec., Parigi, Museo di Cluny) tra le corna.

Bibl.: Künstle, II, pp. 220-21; L. Aufrère, *L'iconographie du portail Saint Eustache de Saint Vulfran d'Abbeville,* in *Bull. Soc. Emul.,* Abbeville 1926, pp. 97-99; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Roma 1931, pp. 219; Kaftal, coll. 356-60; Réau, III, pp. 468-71.

Francesco Negri Arnoldi

EUSTADIO di Digione, santo. La *Cronaca di S. Benigno* di Digione e la *Vita Sequani abbatis* menzionano un personaggio di nome E.; talvolta se ne fa un'unica figura e talvolta due. I sostenitori di quest'ultima tesi trovavano difficoltà nel vedere in E. la medesima persona perché, essi dicevano, E. di Digione, conosciuto dalla *Cronaca di S. Benigno,* è un religioso e anche un abate di monastero, mentre E. di Mesmont, citato dalla *Vita Sequani,* è un prete secolare. L'obiezione non ha valore, perché E. di Digione non .era sicuramente un abate; infatti, contrariamente a ciò che si è generalmente supposto, la comunità che s. Gregorio, vescovo di Langres, riunì (verso il 535?) quando organizzò il culto intorno alla tomba del « martire » Benigno di Digione, non fu una comunità di religiosi (venuti o no da Réôme), ma una comunità di chierici. La tradizione costante nell'abbazia di S. Benigno chiamò sempre E. prete e non abate. La cronologia non si oppone neppure all'identificazione di un solo personaggio in E. di Mesmont e in E. di Digione.

In breve, si può riassumere così la biografia di E.: prete della chiesa di S. Lorenzo di Mesmont (Côte-d'Or), una delle parrocchie primitive della diocesi di Langres, E. aveva intorno a sé dei chierici; in questo ambiente si formò alla vita religiosa il futuro s. Sequano (fr. *Seine*), originario del luogo e più tardi monaco e discepolo di s. Giovanni, abate di Réôme. Verso il 535, data generalmente ammessa, s. Gregorio, vescovo di Langres (506-40), autorizzando il culto di Benigno, edificò sulla tomba di quest'ultimo una basilica, che affidò a chierici che egli raccolse da ogni parte: alla loro testa mise E., prete stimato per la sua santità. E. morì senza dubbio a Digione, dove la sua tomba si trovava presso quella di s. Benigno; l'abbazia benedettina, che successe a quella comunità di chierici, celebrava la sua festa, nel Medio Evo, il 31 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 1090; *Vita Sequani,* in *Acta SS. Septembris,* VI, ibid. 1757, p. 37; *Chronicon Sancti Benigni,* ed. Bougaud, Digione 1875, pp. 10, 142; L. Chomton, *Histoire de l'église Saint-Bénigne de Dijon,* ibid. 1900, p. 60; *Vies des Saints,* I, p. 43; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 714.

Jean Marilier

EUSTADIOLA (Stadiola), badessa a Bourges, santa. Viveva a Bourges al tempo in cui s. Sulpizio, morto nel 647, governava quella Chiesa, ed era, come si legge nella sua *Vita* (radatta al principio del sec. VIII), nobile di nascita, di fede e di opere. Più per ubbidire ai genitori che per naturale inclinazione, accettò di unirsi in casto connubio con un giovane suo pari, il quale, dopo la nascita del primo figlio, Tetradio, cessò di vivere. E., allora, in luogo di rimaritarsi, distribuì ai poveri una parte dei suoi beni, che erano « per Galliarum et Aquitaniae fines nimium dilatati », e trasformò due case, che possedeva dentro le mura di Bourges, in chiese, l'una in onore della B. Vergine Maria, l'altra di s. Eugenia, dotandole di croci, candelabri, calici, apparati e di quanto altro era necessario per il culto. Inoltre, innalzò un monastero, dove si rinchiuse con una schiera di fanciulle che, insieme con lei, avevano deposto l'abito secolare per vivere « iuxta normam regulae »; ad esso lasciò in testamento « omnes suas villas ac facultates ».

E. operò diversi miracoli: diede la vista a un cieco, fece cadere una pioggia ristoratrice in un periodo di gran siccità, e simili. Morì a novanta anni ed ebbe un funerale splendido, cui partecipò anche il vescovo della città (quarto successore di Sulpizio), chiamato Rocco o Ruizio, nominato dopo il giug. del 683. Anche dal sepolcro venne in aiuto dei suoi devoti con alcuni miracoli. La sua festa si celebra a Bourges l'8 giug., in altri luoghi il 10 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 132-34; Duchesne, *Fastes,* II[1], pp. 21-30; J. Soyer, *Étude sur*

trois documents apocryphes des archives départ. du Cher, in *Mém. de la Soc. hist... du Cher*, ser. 4ª, XV (1900), p. 227.

Pietro Burchi

EUSTASIO, vescovo di AOSTA, santo. La diocesi di Aosta, come quella di Novara e quella di Ivrea, risale al principio del V sec., e, come le ultime due, faceva parte in origine del territorio della diocesi di Vercelli.

Il suo primo vescovo fu E., il cui nome greco induce a ritenerlo non originario del luogo. Nell'estate del 451, quando il metropolita s. Eusebio convocò a Milano i suoi suffraganei a concilio per discutere sulla eresia monofisita propagata da Eutiche, monaco orientale, E. non poté essere presente e deputò a rappresentarlo il suo prete Grato. La lettera sinodale diretta al papa s. Leone Magno reca la seguente dichiarazione: « Ego Gratus presbiter, directus ab Episcopo meo Eustasio ecclesiae Augustanae, vice ipsius in omnia subscripta consensi et subscripsi, anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt ».

Gli storici sono concordi nel ritenere che l'assenza di E. fosse dovuta alla tarda età, come sembra anche suggerire il posto che egli teneva nell'ordine delle sottoscrizioni. Grato, infatti, scrisse la sua dichiarazione dopo le firme dei suffraganei di Tortona, di Pavia, di Ivrea e di Torino, i quali, almeno per quanto sappiamo dei tre ultimi, erano molto anziani di ordinazione. E. veniva dopo di loro sotto l'aspetto dell'ordinazione, ma doveva avanzarli tutti nell'età, e perciò non poté recarsi a Milano. Si ritiene generalmente che il vescovo di Aosta, prima di essere eletto alla sua sede appartenesse al cenobio eusebiano di Vercelli, e questa opinione non solleva alcuna difficoltà, pur conservando il suo valore di congettura. Essa deriva dalla nota affermazione di s. Ambrogio, secondo la quale le Chiese della Liguria, dell'Emilia, delle Venezie e delle regioni confinanti, solevano rivolgersi al cenobio vercellese per ottenere i propri vescovi. Tale affermazione è contenuta nella *Epistola ad ecclesiam vercellensem*, scritta verso la fine del 396, e non è detto che dopo questo anno la consuetudine fosse venuta a cessare.

Poiché E. portava un nome di origine greca, si congetturò che egli provenisse da regioni orientali e in questo caso si potrebbe anche supporre fosse entrato nel cenobio vercellese durante l'episcopato di Limenio, greco di origine, il quale, come Evagrio di Antiochia e altri orientali, si era unito al grande confessore Eusebio dopo la sua liberazione dall'esilio e dimorò con lui nel cenobio per succedergli poi sulla cattedra e reggere la diocesi dal 371 al 396. Se questa congettura ha qualche valore, si comprende come E. fosse molto anziano nel 451: egli in gioventù sarebbe stato alunno del cenobio vercellese sotto la direzione del vescovo Limenio, già negli ultimi decenni del IV sec.

Nella lettera sinodale milanese del 390 al papa s. Siricio compare il nome di un E. senza indicazione della sede e qualcuno ritenne che esso indicasse l'E. futuro vescovo di Aosta: si potrebbe presumere che egli si trovasse a Milano in rappresentanza del vescovo Limenio, il quale appunto non figura tra i presenti, mentre non si legge la sua firma nella lettera sinodale. È una congettura che può avere il suo valore, ma dipende dal fondamento della precedente circa la qualità di cenobita eusebiano del medesimo E. Potrebbe anche trattarsi soltanto di omonimia.

E. è detto santo da alcuni scrittori; non consta tuttavia che attualmente abbia culto.

BIBL.: Mansi, III, col. 664; IV, col. 143; Eusebio, *Epistola ad clerum et plebem Vercellensem, Novariensem, Eporediensem et Derthonensem*, in PL, XII, col. 947; Ambrogio, *Epistola ad ecclesiam vercellensem*, *ibid.*, XVI, coll. 1189 sgg.; Savio, *Il Piemonte*, pp. 70-72; Lanzoni, p. 1053; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli. Saggio di biografia critica*, Vercelli 1961, pp. 88-90.

Ercole Crovella

EUSTASIO (lat. *Eustachius, Eustasius;* fr. *Eustase*), vescovo di BOURGES, santo. Gregorio di Tours ne fa un diacono di Autun che nel 591 successe a s. Sulpizio I sul seggio di Bourges. E. morì all'inizio del sec. VII (607 o, secondo il Le Cointe, *Annales Eccl. Franc.*, II, p. 555, nel 602) ed ebbe per successore Apollinare. Nella sua diocesi fu venerato il 31 dic. fino alla riforma del 1917.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, p. 15; S. A. Bennet, in DCB, II, p. 381, n. 5; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 26, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, 2, p. 438; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1423; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 22, 29.

Gérard Mathon

EUSTASIO (lat. *Austasius, Eustasius, Eusthasis, Eustachius;* fr. *Eustase, Eustaise*), abate di LUXEUIL, santo. Nipote del vescovo di Langres, Miget, egli entrò presto nel monastero di Luxeuil e andò in esilio con s. Colombano (610); ben presto, però, ritornò a Luxeuil per succedergli come abate. Non riuscì a ricondurvi il suo maestro. Evangelizzò i pagani rivieraschi del Doubs, poi della Baviera. Ritornato a Luxeuil, ebbe a lottare contro uno dei suoi monaci, Agrestio, antico segretario del re Tierrico II, che, recalcitrante e infatuato dei *Tre Capitoli,* fu frenato, al pari dei suoi partigiani, da un concilio di Mâcon (626-27).

E. apportò dei mutamenti, temperandola, alla regola colombaniana, che Walberto, suo discepolo e successore, completò poi con quella di s. Benedetto; creò il primo monastero doppio (religiosi e religiose) e adottò la data francese della Pasqua. Gli si attribuisce la guarigione di s. Salaberga, bambina. L'*ordo* di Besançon porta la sua memoria al 29 marzo.

BIBL.: G. Peruy, *La vie de S. Eustase, deuxième abbé de Luxeuil*, Metz 1645; Giona da Bobbio, *Vita*, in Mabillon, *Acta*, II, p. 116 (e in PL, LXXXVII, col. 1045; ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, p. 119);

Vies des Saints, III, pp. 624-26; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 116-17, n. 6; *Anal. Boll.,* LXV (1947), pp. 149-53; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 714-15.

Paul Viard

EUSTASIO (Eustachio), vescovo di Marsiglia, santo. Successe a Venerio come vescovo di Marsiglia dopo il 451. Non si hanno su di lui che notizie indirette: la *Vita Eutropii* (*Gallia christ. novissima,* VI, coll. 10-18) segnala che fu E. a spingere Eutropio, futuro vescovo d'Orange, a rinunziare al mondo e a ordinarlo diacono. Gennadio, nel suo *De scriptoribus ecclesiasticis* (79, in PL, LVIII, coll. 1103-104), nota che a richiesta di E. il prete Museo di Marsiglia compose il suo sacramentario. Morì verso il 472.

Bibl.: *Hist. litt. France,* II, pp. 340-42; *Gallia christ.,* I, coll. 634-35; Sidonio Apollinare, *Epist.,* II, 7, in PL, LVIII, coll. 565-67; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* II, Parigi 1957, p. 205.

Philippe Rouillard

EUSTAZIO, santo, martire di Ancira. I sinassari bizantini che ne fanno memoria al 28 (o 29) lugl., riferiscono che E., soldato cristiano, accusato per la sua fede e portato davanti al preside di Ancira (in Bitinia?), Cornelio, confessò liberamente Cristo. Dapprima percosso crudelmente, quindi tratto con funi dalla città fino al fiume Sangaro, fu gettato nelle acque, dalle quali un angelo lo riportò incolume a terra. Poco dopo esalò lo spirito, non senza essere stato prima miracolosamente comunicato da una colomba discesa dal cielo.

Questa notizia dei sinassari sembra il riassunto di una *passio* del tipo di quella pubblicata dal Latyšev, il cui valore storico è ancora da determinare; essa è passata pure nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno (28 lugl.). Non si può neanche stabilire l'epoca del martirio e l'indicazione del preside Cornelio non è per questo di alcun aiuto.

È interessante, però, notare che all'inizio del sec. è stato trovato in un manoscritto georgiano della Biblioteca di Tiflis il racconto del martirio di un E. di Mzchetha (v.) ucciso a Tiflis nel 544-45. Secondo questa fonte, E. era persiano di origine e figlio di un mago. All'età di trent'anni venne a Mzchetha, dove fece il calzolaio, sposò una cristiana e ricevette il Battesimo. Più volte accusato per la sua fede dai concittadini davanti al governatore, fu condotto a Tiflis, condannato a morte e decapitato. Dopo il martirio il corpo di E. fu riportato a Mzchetha come egli aveva chiesto prima di morire.

Se abbiamo ricordato questo martire di Mzchetha, la cui storia non ha niente a che vedere con quella di E. di Ancira, è precisamente perché la sua festa viene celebrata ugualmente il 29 lugl. Di ciò abbiamo una testimonianza anche nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* il quale ricorda al 28 lugl. il martire E. con due compagni. Già il Delehaye faceva presente che l'identità del giorno di commemorazione bastava a far sospettare che il nome del martire georgiano fosse passato nei libri agiografici bizantini sotto un « travestimento » immaginato per rimediare alla ignoranza della sua vera identità.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 546-47; *Synax. Constantinop.,* coll. 851-52, 853; D. Dschawachoff, *Das Martyrium des heiligen Eustatius von Mzchetha,* in *Sitzungsberichte der königlichen preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* 1901, pp. 875-905 (cf. il resoconto di H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXIII [1904], pp. 359-60); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 310; *Vies des Saints,* VII, p. 674; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 715; BHG, III, p. 27, n. 2137; Garitte, p. 290.

Joseph-Marie Sauget

EUSTAZIO, vescovo di Antiochia, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Scritti. - III. Culto.

I. Vita. S. Girolamo e Teodoreto sono le due fonti principali che hanno trasmesso notizie precise sulla persona di E. S. Giovanni Crisostomo, nell'omelia pronunziata in onore dell'illustre presule, non riporta alcun particolare interessante di ordine storico.

Oriundo di Sida in Panfilia, E. fu prima vescovo di Berea di Siria (Aleppo), poi venne trasferito ad Antiochia come successore di s. Filogone (sempre che non si debba credere a quanto dice s. Girolamo [PL, XXVII, col. 677], secondo cui un certo Paolino avrebbe occupato la sede per un breve periodo) presumibilmente verso l'anno 324: l'anno seguente partecipò, infatti, al concilio ecumenico di Nicea, in qualità di vescovo di Antiochia. Benché non sia tanto sicuro che E. abbia pronunziato il discorso d'apertura davanti all'imperatore Costantino, rimane indiscutibile il fatto della sua partecipazione attiva al concilio, della sua chiara presa di posizione contro gli ariani e del suo importante contributo alla loro condanna. Comunque sia, anche dopo il concilio E. si impegnò vivamente nella lotta contro l'eresia, con numerosi scritti purtroppo oggi perduti. Tale attivismo doveva provocare una violenta reazione nel campo opposto, specialmente da parte di Eusebio di Nicomedia e di Eusebio di Cesarea. Verso il 330 (un recente studio di H. Chadwick riporta l'avvenimento all'autunno dell'anno seguente il concilio di Nicea), un concilio si riunì ad Antiochia sotto la presidenza di Eusebio di Nicomedia con lo scopo di deporre E. Questi fu accusato da una meretrice di essere il padre di un suo bambino: l'imputazione fu accolta senza che tutte le prove canoniche fossero state prodotte, tanto più che tutta questa faccenda era stata montata dai nemici del vescovo. Ma, non contenti di tale calunnia, questi l'attaccarono inoltre per un suo preteso atteggiamento politico. Ciò viene riportato, però, diversamente da Atanasio e da Teodoreto. Finalmente, fu la sua dottrina ad essere messa sotto accusa, e qualcuno volle vedere nella sua posizione teolo-

gica indizi sicuri di sabellianismo (l'eresia che sosteneva una distinzione soltanto morale tra le persone della Trinità). Dopo tanti sospetti sollevati a titoli diversi contro E., il partito avversario riuscì ad ottenere dal concilio la sua deposizione. L'imperatore Costantino mandò ad Antiochia un legato per far eseguire le decisioni del concilio. Il vescovo deposto, accompagnato da una parte del suo clero, partì per l'esilio: fra le diverse opinioni, la più sicura sembra quella che volle E. mandato a Traianopoli di Tracia ed ivi morto. Pure la data della sua morte non è precisa, ma siccome il nome di E. non riappare più dopo la deposizione, si può legittimamente presumere che egli fosse già scomparso quando, nel 337, i figli di Costantino permisero agli altri esiliati di ritornare alle loro sedi.

La morte di E. non ristabilì la pace nella Chiesa di Antiochia, i suoi partigiani rimasero separati sia dagli ariani sia dai meleziani, e lo scisma eustaziano durò fino al 414; bisognerà aspettare gli ultimi decenni del sec. V (482), epoca della traslazione ad Antiochia delle reliquie di E., perché la Chiesa antiochena ritrovi definitivamente la sua unità.

II. Scritti. Ben poco ci è pervenuto della produzione letteraria di E.: un unico opuscolo, intitolato *Sulla Pitonessa d'Endor.* L'omelia cristologica *Su Lazzaro* pubblicata dal Cavallera (Parigi 1905) non è autentica, come non lo è l'*Anaphora Syriaca* trasmessa sotto il nome del vescovo di Antiochia (E. Renaudot, *Liturgiarum orientalium Collectio,* II, Parigi 1847, pp. 234-39). Però, numerose citazioni di s. Girolamo, di Teodoreto, di Severiano d'Antiochia, di Anastasio Sinaita, di s. Giovanni Damasceno, e di altri, come pure non pochi passi di *Florilegi cristologici,* hanno permesso di raccogliere qualche frammento dell'opera del grande campione dell'ortodossia. Dopo una lunga e minuta ricerca, M. Spanneut è recentemente riuscito a raggruppare circa trenta fonti diverse che hanno conservato più di cento frammenti attribuiti ad E. Da questo studio, risulta che egli sarebbe stato, tra l'altro, l'autore dell'opuscolo sopra citato *Sulla Pitonessa d'Endor,* di uno *Sull'anima,* di diversi discorsi: *Sui titoli dei Salmi* (due); *Su Proverbia VIII, 22; Sul Salmo 92,* nonché di un più importante trattato *Contro gli Ariani,* diviso in otto libri. Gli studi sull'opera di E. continuano e gli ultimi anni hanno visto ancora la pubblicazione di diversi contributi, i quali cercano di riportarla alla luce, perché meglio e più sicuramente possa essere conosciuto il pensiero dottrinale di uno dei primi esponenti delle lotte dogmatiche che per lunghi secoli hanno segnato la storia della Chiesa.

III. Culto. L'esame delle diverse fonti agiografiche delle Chiese orientali dimostra l'estensione del culto di E. attraverso tutto l'Oriente. I sinassari bizantini ne fanno memoria principalmente il 21 febb., ma pure il 5 giug. o il 23 ag. A favore del 21 febb. testimonia anche il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X). In diversi documenti siriaci, E. viene celebrato il 5 ḥazīrān (5 giug.); nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīğ, ritroviamo, però, la memoria di E. al 27 amšīr (= 21 febb.), nonché, nella traduzione geʿez dello stesso *Sinassario,* al giorno corrispondente del 27 yakākit. Confondendolo con un martire omonimo venerato il 16 lugl. nel *Martirologio Geronimiano,* Floro ha introdotto nel suo Martirologio a questo giorno la commemorazione del vescovo di Antiochia ed il *Martirologio Romano,* ancora oggi, ricorda *Eustachius* al 16 luglio.

Bibl.: vita e scritti: Girolamo, *De viris illustribus,* cap. 85, in PL, XXIII, col. 691; Giovanni Crisostomo, *Omelia in onore di E.,* in PG, L, coll. 597-606; *Theodoret Kirchengeschichte,* ed. L. Parmentier, in CB, 44, Berlino 1954, pp. 21, 32, 33, 70-72, 173, 180. V. inoltre: S. Salaville, in DThC, V, coll. 1554-65 (abbondante bibl.); M. Spanneut, *Recherches sur les écrits d'Eustathe d'Antioche* (=*Mémoires et travaux... des Facultés catholiques de Lille,* fasc. LV), Lilla 1948; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 715-16; M. Spanneut, *La bible d'Eustache d'Antioche,* Parigi 1956; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1958[5], pp. 276-77; Eu. Eleutheriadis, Οἱ πρόμαχοι τοῦ συμβόλου Νικαίας, in *Ekklesia,* XXXVI (1959), pp. 75-78, 94-96.

Culto: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 130-144; *Synax. Constantinop.,* coll. 480, 732, 917; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 186; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 79, 122; Basset, SAJ, *ibid.,* XI, pp. 851-54; Forget, SA, I, pp. 512-14; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 654-56; *Vies des Saints,* VII, p. 632; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 378; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 291; Garitte, p. 163; BHG, I, pp. 201-202, nn. 644-644e.

Joseph-Marie Sauget

EUSTAZIO, vescovo in Bitinia, santo. La sua vita non è nota che in maniera molto sommaria da una notizia dei menei. E. fu monaco e divenne prete malgrado la sua riluttanza e, da allora, si mostrò pieno di zelo per la salvaguardia della fede. Lottò vittoriosamente contro gli iconoclasti, che confondeva con la sua scienza delle Scritture. Il suo ardore non fece che aumentare dopo la sua nomina al vescovato di Cios (oggi Gemlek), sulle rive del Mar di Marmara. La sua attività fu denunziata a un imperatore partigiano dell'eresia, che gli inflisse diversi tormenti prima di condannarlo all'esilio, nel corso del quale E. morì in miseria. Questa vita si colloca evidentemente nel sec. VIII o IX, poiché è un'epoca di persecuzione iconoclasta, ma nessun dettaglio permette di precisare di più. La festa si celebra il 29 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 787; *Synax. Constantinop.,* col. 569.

Raymond Janin

EUSTAZIO, vescovo in Cipro, santo. Nella sua *Raccolta di cinque discorsi* (Padova 1577) Stefano di Lusignano ha consacrato un capitolo ai santi della Chiesa di Cipro. Fra quelli che egli è

il solo a segnalare, figura uno « Stadio, vescovo di Amatus ». Dobbiamo vedere in esso un Eustazio? Stefano dice che egli è sepolto nella sua città episcopale, che compie ivi dei miracoli e che la sua festa, che si celebra in tutta l'isola, comincia con una vigilia secondo il costume antico. Legittimo è il dubbio sulla reale esistenza di questo personaggio, che non è conosciuto in altro luogo.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints de Chypre*, in *Anal Boll.*, XXVI (1907), pp. 262-63.

Raymond Janin

EUSTAZIO di MZCHETHA, santo, martire a TIFLIS. È conosciuto dalla biografia trovata in un manoscritto recentissimo del Museo Ecclesiastico di Tiflis. Dschawachoff ha pubblicato la traduzione del testo georgiano (*Das Martyrium des heiligen Eustathius von Mzchetha*, in *Sitzungsberichte der kgl. preussischen Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1901, pp. 875-902). L'eroe, persiano di nascita, figlio di un mago e pagano, si chiamava *Gwirobandak*. Si stabilì come calzolaio a Mzchetha, sposò una cristiana e si fece battezzare con il nome di E. Il paese era allora sotto il dominio dei persiani e il novello cristiano fu denunziato da alcuni compatrioti appartenenti alla stessa corporazione dei calzolai, ma riuscì ad evitare la morte.

Tre anni più tardi fu ancora denunziato, questa volta al nuovo governatore di Tiflis, che se lo fece comparire davanti e, al suo rifiuto di apostatare, lo fece decapitare (544-45). Secondo il desiderio espresso dal martire, il suo corpo fu riportato a Mzchetha. Il racconto non è di un testimone oculare: redatto circa cinquanta anni dopo la morte del santo, sembra tuttavia degno di fede a motivo dei particolari che dà sullo stato del paese nel sec. VI. Il Delehaye non sarebbe alieno dal credere che la leggenda di E. di Ancira (v.), assai sospetta, sia basata, per più di un particolare, su quella di E. di Mzchetha.

BIBL.: *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 359-60.

Raymond Janin

EUSTAZIO (EUSTASIO; lat. *Eustathius*, *Eusthasius*), vescovo di NAPOLI, santo. Fu il settimo vescovo di Napoli, successe a s. Eufebo e visse quasi certamente nel sec. III, governando quella Chiesa per diciassette anni, come ci viene riferito dal *Liber Pontificalis* della Chiesa napoletana (sec. IX). Il suo corpo, dalla primitiva sepoltura, fu traslato sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Maria « quae dicitur cosmidi », nella regione detta di Portanova, dove certamente fu custodito fino al sec. IX. Nel 1616 esso fu rinvenuto in un'urna che recava incisa l'iscrizione « hic requiescit corpus sancti Eustasii confessoris » ed il vescovo Decio Caracciolo, tre anni dopo, ne estese il culto, prima circoscritto a quella sola chiesa, a tutta la diocesi. Il Calendario marmoreo ne segna al 10 magg. la festa che tuttora viene celebrata. Nel sett. 1884 vi fu una ricognizione canonica delle reliquie; il culto *ab immemorabili* fu confermato da Leone XIII.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 768; Mazzocchi, *SS. Neapol.*, pp. 21, 91-94; L. Parascandolo, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, I, ibid. 1847, pp. 24-26; Lanzoni, I, p. 225; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 45-46, 232; id., in *Enc. Catt.* VIII, col. 1634.

Antonio Balducci

EUSTAZIO, TESPESIO e ANATOLIO, santi, martiri di NICEA. Il *Martirologio Romano* commemora il giorno 20 nov. a Nicea in Bitinia il martirio di Eustachio e compagni, vittime della persecuzione di Massimino (cioè Massimiano). Questa breve memoria proviene dai sinassari bizantini, i quali, lo stesso giorno, riportano, in una notizia abbastanza lunga, ma non priva di incoerenze e di particolari favolosi, la storia e il martirio dei tre fratelli Eustazio, Tespesio e Anatolio, oriundi di Gangra in Galazia. Filoteo, loro padre, era anch'egli oriundo della Galazia, ma la madre, Eusebeia, era di Nicomedia in Bitinia.

Filoteo esercitava il mestiere di sarto e Tespesio e Anatolio si misero a lavorare con lui; Eustazio, invece, studiò la grammatica. Dalla notizia dei sinassari non appaiono molto chiaramente né il Battesimo ricevuto dal padre e dai figli a Nicomedia, per opera del vescovo s. Antimo (v.), né l'ordinazione sacerdotale di Filoteo e quella diaconale di Eustazio.

Dopo la morte dei genitori, i tre fratelli sarebbero stati tradotti davanti a Massimiano, a causa della loro fede in Cristo, e quindi incarcerati e sottoposti a diversi tormenti. Dopo di che un certo κόμης Antonino li avrebbe spediti a Nicea, dove si sarebbe compiuto il loro martirio.

Si conosce una *passio* di questi martiri, ancora inedita ed attribuita a Ilarione, metropolita di Sida in Panfilia (il suo nome è però sconosciuto nelle liste episcopali di questa diocesi). Lo studio del documento potrebbe forse fornire una migliore conoscenza della vita e del martirio dei tre santi.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, coll. 995-1002 (= Sida); *Synax, Constantinop.*, coll. 241-242; *Comm., Martyr. Rom.*, pp. 536; BHG, III, p. 27, n. 2139.

Joseph-Marie Sauget

EUSTELLA (lat. *Eustella;* fr. *Estelle*, *Eustelle*), venerata nel SAINTONGE, santa, martire. Il ricordo di E., figlia di un legato del pretore delle Gallie nel sec. III, è stato conservato nel Saintonge. Convertita, dice la leggenda, da s. Eutropio, ella raccolse il corpo del santo dopo il suo martirio e lo seppellì: suo padre, rimasto pagano, la fece morire poco dopo.

Secondo alcuni che la considerano decapitata con s. Eutropio, E. fece scaturire una fonte sul luo-

go del proprio martirio. La sua festa si celebra attualmente l'11 magg. In lingua provenzale il suo nome significa « stella »: per questo i poeti Mistral, Roumanille e Aubanel, quando fondarono (nel 1854, il giorno della festa di E.) il *Félibrige,* la presero per patrona e adottarono come emblema una stella con sette raggi.

Bibl.: G. Briand, *Notice sur Ste Eustelle, vierge et martyre,* Saintes 1837; I. Camiade, *Ste Eustelle,* La Rochelle 1892; [L. Audiat], *Le culte de St Eutrope et de Ste Eustelle,* in *Revue de Saintonge et d'Aunis,* XXI (1901), pp. 175-80 (cf. *Bull. soc. arch. hist. Saintonge,* 1876-79, p. 262); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1426; Baudot, *Dictionnaire,* p. 243.

Jacques Houssain

EUSTERIO (Asterio, Austerio), vescovo di Salerno, santo. Il *Martirologio Romano* ricorda al 19 ott. E. di Salerno e il Baronio, quasi a documentarne l'inserzione, scrive nelle *Notationes* che egli vide gli antichi documenti ed il breviario della Chiesa salernitana, aggiungendo che il santo era sepolto, con gli altri vescovi santi di Salerno, sotto l'altare del Soccorpo, nel duomo. Documenti e notizie furono certamente fornite al Baronio dal canonico salernitano Gaspare Mosca, suo amico. Con molta probabilità, peraltro, E. si deve identificare col vescovo salernitano Asterio o Austerio, vissuto nel sec. VI e delegato dal papa Agapito al concilio di Costantinopoli (536).

Il primo ad elencare nella lista episcopale di Salerno distintamente E. e Asterio fu precisamente il Mosca, il quale collocò E. al quarto posto fra i sei primi vescovi venerati come santi e all'ottavo Asterio. Gli altri scrittori successivi dipendono dal Mosca. Questi seguì, come appare dalle fonti da lui citate, il *Breviarium Salernitanum* (ms. del sec. XV), che, a p. 401, riporta al 19 ott. E. I documenti più antichi, però, come il *Necrologio* e il *Liber Confratrum* della Chiesa di Salerno (sec. XI nella parte più antica) e le *Constitutiones Synodales* dell'arcivescovo Marsili-Colonna (1579), riportano o solo Asterio (così il *Necrologio*) o solo E. (così le *Constitutiones*). Sulla medesima linea si pongono due diverse liste episcopali, riportate in un registro cartaceo del sec. XVII-XVIII, che è un vero *Chartularium Ecclesiae Salernitanae.* Anche il Kehr tace di E. Una conferma, che ritengo decisiva, a favore della identificazione del vescovo E. con Asterio (Austerio), si è avuta recentemente, quando, nel 1957, l'arcivescovo di Salerno, Domenico Moscato, volle procedere alla ricognizione canonica delle reliquie dei santi che, secondo la tradizione, erano state collocate sotto un altare laterale della cripta del duomo. Ne venne fuori una iscrizione scolpita sull'interno della lastra di marmo posta a copertura delle reliquie dall'arcivescovo Alfano I esattamente nel marzo 1081. In essa, con i santi Elpidio, Cione ed Elpicio, è ricordato un s. *Austerius.* Evidentemente il santo vescovo salernitano sarebbe Austerio e non E., e l'iscrizione, a sua volta, riceve conferma dalla notizia del *Necrologio* (anch'esso del sec. XI) che riporta al f. 21v « s. Asterio » e non ricorda affatto un E., santo e vescovo. Vi fu, come è chiaro, confusione delle prime lettere del nome con conseguente sdoppiamento di persona. Il dubbio di una possibile identificazione dei due nomi si pose già al Lanzoni, il quale, prospettando l'ipotesi, aggiunge: « La penuria delle fonti impone di andare guardinghi ». Egli, però, a quanto pare, non conosceva il *Necrologio,* già pubblicato dal Garufi nel 1922 in *Fonti per la storia d'Italia,* e molto meno poteva pensare alla iscrizione venuta alla luce nel 1957. Il santo vescovo Asterio dovette avere un episcopato abbastanza lungo, se oltre ad intervenire sotto Agapito I a Costantinopoli, lo si trova ancora sotto Pelagio I, quando questo pontefice gli ordinò di consacrare l'oratorio in onore dei martiri Crisante e Daria, fondato dall'abate Vindimio nel monastero presso le mura di Salerno (555-60).

Aggiungo che la confusione del nome per il santo vescovo di Salerno, che è Asterio (Austerio), non elimina l'esistenza di un altro santo di nome E., poiché, in un diploma pergamenaceo originale del 968, conservato nell'archivio diocesano di Salerno ed ancora inedito, si legge che Gisulfo I, principe longobardo, donò a Pietro, vescovo di Salerno, la chiesa di « S. Eusterio martire », posta oltre il fiume Tusciano; infatti, nel comune di Olevano sul Tusciano (Salerno), esiste tuttora la chiesa parrocchiale di S. Eusterio, ma questi vi è venerato come vescovo e non come martire. Il Gams (p. 919) pone un *Eusterius,* vescovo di Salerno, nel 935, ma non ci dice se sia un santo né dà indicazioni circa la fonte di tale notizia. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'E. del diploma sia l'Asterio martire sotto Diocleziano e del quale, nel *Martirologio Geronimiano,* si fa memoria proprio al 19 ottobre.

Bibl.: M. A. Marsili-Colonna, *Constitutiones Synodales,* Napoli 1580, p. 380; G. Mosca, *De Salernitanae Ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus,* ibid. 1591; Ughelli, VII, col. 352; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 436-39; C. A. Garufi, *Necrologio e Liber confratrum della chiesa di S. Matteo di Salerno,* Roma 1922, p. 231; Lanzoni, pp. 251-52; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 339-40; A. Balducci, *Una lapide di Alfano I,* in *Rassegna storica salernitana,* XVIII (1957), pp. 156-62.

Antonio Balducci

EUSTOCHIO, figlia di s. Paola romana, santa. E. nacque a Roma non prima del 367, terzogenita del senatore Tossozio e della matrona Paola, appartenenti ambedue all'alta aristocrazia romana. Dopo un periodo giovanile dedito alla mondanità, alla morte del padre, avvenuta nel 379, seguì la madre nell'aggregarsi al cenacolo di Marcella sull'Aventino. Quando, negli aa. 382-85, s. Girolamo soggiornò a Roma, ella gli fu affezionata discepola, frequentando assiduamente le conferenze sulla Sacra Scrittura che il santo dottore teneva a un gruppo di signore romane nella casa di



EUSTOCHIO, figlia di s. Paola. M. Van der Voort, *Statua di E.* Anversa, Chiesa di S. Paolo (secc. XVII-XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Marcella. Per lei, alunna esemplare, egli scrisse l'*Ep.* XXII, che può definirsi il più diffuso trattato sulla verginità. In occasione della festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo del 384, E. gli mandò un biglietto e alcuni doni simbolici, cioè un paniere di ciliegie, alcune armille e alcune colombe. Girolamo le rispose con una lettera molto arguta.

Quando Paola decise di fissare la sua dimora in Palestina per non rimanere priva della direzione di s. Girolamo, E. si unì a lei. Nell'autunno del 385, madre e figlia si imbarcarono a Porto Romano e sbarcarono a Seleucia, porto di Antiochia di Siria, capitale della regione, accolte dal vescovo Paolino. Qui era Girolamo ad attendere le pellegrine. Il gruppo bordeggiò lungo la costa della Siria e, quindi, della Palestina, toccando Tolemaide, Cesarea, Diospoli, Joppe, salendo per Nicopoli a Gerusalemme e recandosi poi a Betlemme. Continuò le devote esplorazioni spingendosi nella Galilea e quindi in Egitto; in Egitto volle vedere anche la Nitria. Girolamo, profondo conoscitore della Sacra Scrittura, sapeva illustrare ogni luogo da dotto. Nel 386 la carovana ripartì per la Palestina; a Betlemme Paola costruì due monasteri, uno per le religiose presso la grotta e l'altro per i monaci, a debita distanza.

Qui E. dedicò molto tempo allo studio della Sacra Scrittura, divenendo una brava ebraista come Paola; tutte e due, poi, sapevano stimolare Girolamo al lavoro biblico. Egli dedicò loro la traduzione del *Libro dei Re;* le diciotto prefazioni dei libri di Isaia e le quattordici prefazioni di *Ezechiele* sono dedicate a E. Ella era la discepola prediletta, perché vergine (*Ep.*, LXVI, 27).

Quando Paola nel 402-403 si ammalò di una malattia che doveva portarla alla morte, E. compì verso di lei tutti i doveri dell'amor filiale. Morta la madre, E. prese la cura e il governo del monastero da lei fondato, camminando sulla scia luminosa degli esempi e degli ideali della genitrice. Qui continuò a stimolare Girolamo a continuare i lavori biblici, che aveva intrapreso per le insistenze della madre. Per lei Girolamo tradusse la regola di s. Pacomio, verso il 404. Morì nel 419, ma non si conosce il giorno del suo transito, per cui i martirologi lo mettono al 20 o 28 sett., al 20 febb., al 2 marzo e al 2 nov. Tre brevi lettere di Girolamo (CLI, CLIII, CLIV) ci dicono la sua desolazione: « la morte improvvisa della santa e venerabile vergine di Cristo mi ha sconvolto ed ha cambiato il mio genere di vita ».

E. non ha avuto alcun culto nell'antichità: è entrata nei martirologi piuttosto recentemente, e in pochi. Il *Martirologio Romano* la ricorda al 28 sett. È raffigurata assieme alla madre s. Paola come pellegrina ai Luoghi Santi.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 630-45; Cahier, I, p. 354; II, pp. 462-79; Girolamo, *Epp.* XXII, LXVI, CVIII, CXLIII, CLI, CLIII, CLIV, ed. H. Hilberg, in CSEL, nn. 54-55-56; BHL, I, p. 416; F. Cavallera, *S. Jérôme,* II, Lovanio 1922, pp. 56-63 (e *passim*); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 423, n. 10; G. Del Ton, *S. Paola,* Milano 1950, pp. 40-41, 67-75, 78-79, 96-106, 194-99, 200; *Vies des Saints,* IX, pp. 571-76; P. Antin, in *Catholicisme,* IV, col. 720; id., in DSp, IV, coll. 1715-18.

Filippo Caraffa

EUSTOCHIO, santo, martire: v. ELPIDIO, MARCELLO, EUSTOCHIO e cc., ss., mm.

EUSTOCHIO, patriarca di GERUSALEMME, santo. Quando il patriarca Macario, monaco della Nuova Laura, eletto dagli origenisti, fu deposto dall'imperatore Giustiniano (552), Conone, abate di S. Saba, che si trovava a Costantinopoli, riuscì con i suoi amici a fargli dare come successore E., economo di Alessandria, che era pure nella capitale. Giustiniano approvò la scelta e inviò subito il nuovo patriarca a Gerusalemme, con l'ordine di prendere misure rigorose contro gli amici di Origene (dic. 552). E. si fece rappresentare da tre vescovi al V concilio ecumenico (magg.-giug. 553): la condanna dei *Tre Capitoli* da parte di questa assemblea causò una viva agitazione nei monasteri palestinesi, dove le dottrine di Origine erano generalmente accettate. Essi però si sottomisero, eccetto la Nuova Laura che si mostrò irriducibile. E. vi andò, ma non giunse a sottomettere i recalcitranti e, dopo otto mesi di sforzi infruttuosi, fece

appello al braccio secolare: il duca Alessandro, allora, espulse i monaci della Nuova Laura. Per non lasciare il monastero vuoto, il patriarca vi fece venire centoventi monaci, la metà da S. Saba e gli altri da diverse case religiose della regione. Giustiniano lo depose nel 563-64, non si sa per quale ragione e Macario, che aveva ripudiato le sue idee origeniste, fu rimesso nella sede di Gerusalemme. La Chiesa di Gerusalemme è sola a fare memoria di E. il 14 settembre.

Bibl.: J. B. Cotelier, *Ecclesiae Graecae monumenta*, III, Parigi 1686, pp. 373-75; Evagrio, *Historia Ecclesiastica*, IV, 37-38, in PG, LXXXVI, coll. 272-73; J. Pomjalovskij, *Zitie sv. Savvy osvjannego*, Pietroburgo 1890, pp. 520-30; Garitte, n. 330.

Raymond Janin

EUSTOCHIO, vergine di Padova, beata. Lucrezia Bellini, nata a Padova nel 1444 da una monaca del monastero benedettino di S. Prosdocimo e da Bartolomeo Bellini, non aveva ancora quattro anni che il demonio s'impossessò del suo corpo, senza tuttavia toglierle l'uso della ragione. A sette anni fu affidata alle monache di S. Prosdocimo, che tenevano nel monastero una specie di educandato. Purtroppo la vita che vi si conduceva era tutt'altro che esemplare. Lucrezia, però, agli svaghi mondani preferiva il ritiro, il lavoro e la preghiera: era particolarmente devota alla Vergine, a s. Girolamo e a s. Luca.

Quando nel 1460, alla morte della badessa, il vescovo Jacopo Zeno (1460-81) tentò d'imporre al monastero maggiore disciplina, tanto le monache che le educande se ne tornarono alle loro case, tutte fuor che Lucrezia. Prese allora possesso del luogo un gruppo di Benedettine del monastero di S. Maria della Misericordia, sotto la direzione della badessa Giustina da Lazzara. Lucrezia chiese di essere una di loro. Ebbe il nero abito benedettino il 15 genn. 1461 e prese il nome di E. Il demonio, che da qualche tempo l'aveva lasciata in pace, tornò allora ad agire, da prima costringendola ad atti contrari alla regola, poi, facendola addirittura esplodere in manifestazioni così chiassose e violente che le consorelle ne furono terrorizzate e la dovettero legare per molti giorni ad una colonna.

Quando le cose parvero tornate alla normalità, s'ammalò la badessa di strana malattia. Ne fu fatta colpa ad E. quasi fosse un'ipocrita strega. Chiusa in prigione sotto la minaccia d'essere processata per maleficio, vi languì tre mesi a pane a acqua. Però neanche questa prova riuscì a spezzare la resistenza morale della novizia. A chi la invitava a tornare nel mondo o a cambiare monastero rispose che non avrebbe cambiato le sue tribolazioni per tutte le gioie della terra e che intendeva espiare la colpa da cui era nata proprio là dov'era stata commessa. Nella solitudine si confortava con la recita d'un salterio o corona di salmi e preghiere, ch'essa stessa aveva composto per suo uso. Liberata dalla prigione, tornò ad essere tormentata dal demonio, stavolta con sanguinose flagellazioni, incoercibili vomiti ed altri strani patimenti, che ella sopportava con inalterabile pazienza. Le consorelle finirono per convincersi della sua virtù e il 25 marzo 1465 l'ammisero alla professione solenne e due anni dopo, come si costumava allora, all'imposizione del velo nero.

Gli ultimi anni di vita li trascorse quasi sempre a letto ammalata, immersa nella preghiera e nella meditazione della passione di Gesù. Tenendo continuamente in mano il crocifisso, ripeteva: « Jesu, fili Dei, miserere mei ». Volle che lo stesso demonio le incidesse nel petto il nome di Gesù. Era stata di grande bellezza, ma le infestazioni diaboliche, le malattie e le penitenze l'avevano ormai ridotta uno scheletro vivente. Si spense il 13 febb. 1469 a venticinque anni, così serenamente che il suo volto parve riacquistare l'antica bellezza. Poche ore prima il demonio l'aveva finalmente lasciata in pace: unico esempio che si conosca di fedele arrivato alla santità benché per quasi tutta la vita posseduto dal demonio.

Quando, quattro anni dopo la morte, il corpo della beata fu esumato dal sepolcro primitivo, questo cominciò a riempirsi d'acqua purissima e miracolosa, che cessò di sgorgare solo con la soppressione del monastero. Portato nel 1475 nella chiesa, quel corpo vi ebbe nel 1476 proprio altare e dal 1720 vi fu collocato, visibile entro un'arca di cristallo. Soppresso nel 1806 il monastero di S. Prosdocimo, il corpo della beata fu trasportato nella chiesa di S. Pietro. Vi è venerato sopra un altare marmoreo, sormontato dalla pala del Guglielmi, che rappresenta la beata nell'atto di calpestare vittoriosa il demonio.

Il culto fu riconosciuto (1760) da Clemente XIII, già vescovo di Padova, che concesse pure l'ufficiatura propria, prima al solo monastero (1763), poi all'intera diocesi di Padova (1764) e finalmente a tutti gli stati della Repubblica Veneta (1767). Ancor oggi è festeggiata dalla città e diocesi di Padova il 13 febbraio.

Bibl.: nella Biblioteca Capitolare di Padova, ora sistemata nella sala B dell'Archivio Vescovile (scaf. VIII, c. 1) è conservato un antico registro dei miracoli operati dalla beata dal 1474 al 1487 (cod. B, 2), che contiene alcuni inni in suo onore. Nella sala D dello stesso Archivio (scaf. II, c. 1) c'è un grosso fascicolo di *Documenti relativi alla vita, memorie, deposizioni, testimonianze per la Beatificazione della Serva di Dio Eustochio...* Oltre alle deposizioni e agli atti processuali, vi si trovano, manoscritti, una trad. delle *Memorie della Beata Eustochio,* redatte in lat. dal suo confessore, Girolamo Saligario, la traduzione it. fatta nel 1547 da Daniele Valle della *Vita della Beata,* composta in lat. da mons. Barozzi, vescovo di Padova (1488-1507), ed una copia del *Salterio o sia Corona di Salmi e preci usati in sua vita dalla Beata Eustochio.* Delle *Vitae* edd., le principali sono: B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres,* Basilea 1560, pp. 121-23; G. M. Giberti, Venezia 1768 e Padova 1836 (quest'ultima ed. con aggiunte sulla storia del culto di E. fino al 1835).

Ireneo Daniele

EUSTOCHIO, santo, martire a Palermo: v. Convuldio, Eustochio e cc., ss., mm.

EUSTOCHIO di Tarso, santa. Di E. esiste una *passio* latina derivata da un originale greco oggi perduto. Quale il valore? G. van Hooff, negli *Acta SS.* (cit. in bibl.), ha cercato di dimostrare come la sostanza del racconto può essere ritenuta vera; il Delehaye invece nel *Commento* al *Martirologio Romano* (cit. in bibl.), l'ha definita « fittizia ». Altri dubitano dell'esistenza storica della martire. La breve opera dà i seguenti particolari: l'imperatore Giuliano, trovandosi a Tarso nel 362 ordinò che da tutti si compisse un atto di culto a Venere; E. insieme con altri rifiutò e fu condotta dall'imperatore per essere giudicata. Sottoposta a supplizi (flagellazione, ungulazione, ecc.), ne morì (2 novembre).

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, X, 10; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 523-31; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 492; *Vies des Saints*, XI, p. 70.

Gian Domenico Gordini

EUSTOCHIO (lat. *Eustochius*; fr. *Eustoche*), vescovo di Tours, santo. E., quinto vescovo di Tours, successe a s. Brizio (lat. *Brictius*) verso il 444; dopo aver governato il suo gregge per diciassette anni, morì verso il 461 e fu sepolto nella basilica di S. Martino. S. Gregorio di Tours assicura che era uscito da una famiglia senatoriale dell'Alvernia. Gli si attribuisce la fondazione di parrocchie a Braye (o Brissac), Yzeures, Loches e Dolus, così come la costruzione della chiesa destinata a ospitare le reliquie dei ss. Gervasio e Protasio che s. Martino aveva ricevuto dall'Italia. Presiedette il concilio di Angers nel 453 e, poco dopo, quello di Vannes. Avrebbe sottoscritto con altri una lettera la cui autenticità è dubbia (cf. PL, LIV, coll. 1239-40; Tillemont, XVI, p. 770). Tardivamente iscritto nel *Martirologio Romano* al 19 sett., E. fu onorato dal sec. IX.

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, col. 11; *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 6-27; Mansi, VII, col. 900; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 1, 14; X, 31, in PL, LXXI, coll. 191-92, 565; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1427; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 303-304; Hefele-Leclercq, II, pp. 883, 886; Leroquais, *Les Sacramentaires*, p. 74; Baudot, *Dictionnaire*, p. 243; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, pp. 172, 202, 383; III, pp. 20, 37; IV, pp. 95, 109, 203, 206; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 406, n. 7.

Jacques Houssain

EUSTOCHIO, prete, **GAIANO,** suo congiunto, **PROBA, LOLLIA e URBANO,** figli di Gaiano, santi, martiri di Ancira. Eustochio, sacerdote degli idoli *in urbe Usadarum*, si convertì e fu battezzato da Eudossio, vescovo di Antiochia, nel 358-59. Divenuto prete, mentre esercitava il suo ministero a Listra condusse alla vera fede e battezzò Gaino e i figli di questi. Arrestati, dopo atroci supplizi tutti vennero martirizzati in Ancira (Galazia); la loro festa è celebrata il 23 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 471-72; *Synax. Constantinop.*, col. 766.

Carlo de Clercq

EUSTOLIA e SOPATRA di Costantinopoli, sante. I menologi sono molto laconici su queste sante. Tuttavia, il cod. Vat. gr. 807 (sec. X) dà una notizia più diffusa: Eustolia, nata a Roma, venne a Costantinopoli e si mise a visitare le chiese per fare le sue devozioni. Presso la basilica della Santa Madre di Dio, nel quartiere Blacherna, incontrò Sopatra, figlia dell'imperatore Maurizio (582-602), che si legò a lei e la pregò di divenire sua « madre spirituale ». Esse conquistarono altre giovinette e cercarono di fondare un monastero. Sopatra ottenne dal padre un terreno, dove fabbricò una cappella e dei locali monastici. Alla morte di Eustolia, prese la direzione del monastero: questo sorgeva presso quello detto τοῦ παναγίου che prese più tardi il titolo di *Theotocos* dei « Mongoli », al di sotto del Phanar.

La festa delle due sante è iscritta al 9 nov. nel *Martirologio Romano* e nei sinassari bizantini.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 207-208; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925. pp. 216-19; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 507; R. Janin, *Constantinople: églises et monastères*, Parigi 1953, pp. 124-25; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 721.

Raymond Janin

EUSTOLIO, vescovo di Nicomedia, santo. Sconosciuto al *Martirologio Siriaco* del IV sec., è ricordato l'8 giug. nel *Martirologio Geronimiano*. Si può pensare che si tratti del vescovo E. che sottoscrisse gli *Acta* del sinodo di Ancira nel 314 (cf. M. Le Quien, *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, p. 584). È impossibile accertare se è morto martire o no.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, p. 58; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 310.

Joseph-Marie Sauget

EUSTORGIO I, vescovo di Milano, santo. È il nono vescovo di Milano. Atanasio nella *Ep. encyclica ad episcopos Aegypti et Lybiae* (in PG, XXV, col. 557) e Ambrogio nel *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis* (17-18, in PL, XVI, col. 1012) ricordano E. di Milano come uno dei più fermi e illustri avversari dell'eresia ariana. Non è certo, invece, se i due concili di Milano che videro la condanna del vescovo di Sirmio, Fotino, fautore dell'eresia ariana, siano stati tenuti durante l'episcopato di E. o invece durante quello del suo antecessore Protasio. Probabilmente si deve a E. l'inizio dei lavori di costruzione della nuova grande cattedrale di Milano, a cinque navate, con una superficie di 2000 mq. ricordata da s. Ambrogio come *basilica nova*, o anche *basilica maior*

intramurana, sita nell'attuale piazza del duomo ed inaugurata, sembra, da s. Ambrogio stesso.

Una leggenda di molto posteriore (pare del sec. XI) presenta E. come un greco mandato a Milano dall'imperatore in qualità di governatore (rendendolo in tal modo simile a s. Ambrogio). Alla morte di Protasio, con unanime consenso, fu eletto dai milanesi vescovo della città. Recatosi a Costantinopoli insieme coi maggiorenti della città per avere il consenso dell'imperatore alla nomina episcopale, non solo lo ebbe, ma ottenne anche l'esenzione dai tributi per i milanesi e una grandiosa arca marmorea con i corpi dei Magi. Ritornato a Milano, E. avrebbe eretto la basilica che da lui prese il nome, presso il luogo del fonte battesimale della primitiva comunità cristiana (zona di Porta Ticinese), collocandovi l'arca con le reliquie dei Magi (reliquie che furono traslate a Colonia da Rinaldo, arcivescovo di quella città e cancelliere dell'impero, dopo la distruzione di Milano nel 1162 per opera di Federico I Barbarossa).

E. morì un 18 sett. poco prima dell'anno 355 e fu sepolto nella basilica a lui dedicata. Gli vengono attribuiti diciassette anni di episcopato, ma a torto, perché al concilio di Sardica (343-44) partecipò il suo antecessore Protasio, mentre nel 355 già veniva deposto il suo successore, Dionigi. E. appartiene al gruppo dei quattro vescovi milanesi (Eustorgio, Dionigi, Ambrogio, Simpliciano) subito venerati di culto pubblico; infatti la loro Messa secondo il rito ambrosiano, a giudizio di A. Paredi e C. Marcora, risale al sec. V. La sua festa liturgica ricorre il 18 sett. Un documento del sec. XIV, il *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* elenca cinque chiese nel territorio della diocesi dedicate a questo santo vescovo e ne trasferisce la festa al 19 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 774-80; M. Magistretti-U. Monneret de Villard, *Le liber notitiae sanctorum Mediolani...,* Milano 1897, pp. 116-118; BHL, I, p. 416, nn. 2776-77; M. Magistretti, *Manuale Ambrosianum...,* I, *Kalendarium,* Milano 1905, p. 192; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 30-31, 108-14, 718-20, 856-89; Lanzoni, pp. 1013-14; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 515; A. Paredi, *I Prefazi Ambrosiani,* Milano 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 404-405; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 135-42; A. Amore, in *Enc. Catt.,* V, col. 864; *Vies des Saints,* IX, pp. 384-85; C. Marcora, *Il santorale Ambrosiano...,* Milano 1953, p. 124; *Storia di Milano,* I, ibid. 1953, pp. 591-625; E. Cattaneo, *Arcivescovi di Milano santi,* in *Ambrosius,* XXXI (1955), pp. 101-17.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Le figurazioni di E. sono limitate alla chiesa milanese da lui stesso fondata. Trattasi di un'iconografia generica, semplicissima, perché il santo, identificabile esclusivamente per la collocazione dell'opera d'arte, è rappresentato in abiti vescovili, con mitra e pastorale. Tali, nella suddetta chiesa, la statua che adorna l'arca di s. Pietro Martire opera, verso il 1339, di aiuti di Giovanni di Balduccio; quella di un anonimo maestro bavarese che nel 1427 eseguì il sarcofago di Gaspare Visconti e quella coeva di Jacopino da Tradate per l'arca di Pietro Torelli. Ed ancora, sempre nello stesso edificio, il dipinto moderno (1871) di Agostino Caironi, nel timpano di un portale esterno.

La tradizione circa la traslazione a Milano, da parte di E., dei resti dei Re Magi, è ricordata nella stessa chiesa, oltre che dalla rozza scultura di un capitello, forse del sec. IX, da un dipinto secentesco, mediocre, nel quale il santo è figurato mentre comanda al lupo, che ha divorato uno dei due buoi che trascinavano il carro recante l'arca dei Magi, di sostituirsi ad esso sotto il giogo.

Bibl.: Réau, III, p. 472-73.

Angelo Maria Raggi

EUSTORGIO II, vescovo di Milano, santo. È il ventiquattresimo vescovo di Milano, ricordato da Ennodio di Pavia (*Carm.,* II, 149, in CSEL, VI, p. 607, e in PL, LXIII, col. 361) per



Eustorgio I di Milano. Iacopino da Tradate, *Statua di E.* Milano, Chiesa di S. Eustorgio, part. dell'arca di Pietro Torelli (sec. XIV).

(foto Caramelli)

certi lavori da lui compiuti nel battistero di S. Stefano a Milano, e da Avito di Vienne (*Ep.* 8, in MGH, *Auct. Antiq.*, VI, p. 44, e in PL, LIX, coll. 228-29), per la carità da lui dimostrata a vantaggio di certi prigionieri italiani che stavano sotto il giogo di Gundebaldo, re dei Burgundi.

Esistono pure due lettere di Teodorico, conservateci da Cassiodoro (*Var.* I, *ep.* 9; II, *ep.* 29, in MGH, *Auct. Antiq.*, XII, 18, 63, e in PL, LXIX, coll. 613-14, 563) che riguardano E., i beni che la Chiesa di Milano possedeva in Sicilia e la riabilitazione del vescovo di Aosta, allora suffraganeo di Milano, da alcuni accusato di alto tradimento contro la patria. Ad E. viene anche attribuita la conversione di un non ben identificato s. Floriano, oriundo della Pannonia che, dopo essere stato diacono di Milano, sarebbe diventato vescovo di Siviglia.

E. morì il 6 giug. sembra dell'anno 518, dopo sette anni di episcopato. Fu sepolto nella chiesetta di S. Sisto presso la basilica di S. Lorenzo (e non in S. Ippolito, come erroneamente si dice in alcune fonti). Le notizie più antiche sul suo culto risalgono al sec. XI; la commemorazione liturgica ricorre il 6 giug., anniversario della morte.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 643-44; M. Magistretti, *Manuale Ambrosianum...,* Milano 1905, p. 188; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 32-33, 217-21; Lanzoni, p. 1023; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 225-26; *Vies des Saints,* IV, pp. 102-103; E. Cattaneo, *Arcivescovi di Milano santi,* in *Ambrosius,* XXXI (1955), pp.101-17.

Antonio Rimoldi

EUSTORGIO, prete di NICOMEDIA, **NESTORE, FILONO e CEREMONIO,** santi, martiri. Il *Martirologio Romano* commemora solo Eustorgio l'11 apr. Non c'è dubbio che, tramite Usuardo, quella memoria venga dal *Martirologio Geronimiano* dove, allo stesso giorno, è ricordato un gruppo di quattro martiri, al quale fa capo il prete Eustorgio e di cui fanno parte Nestore, Filono e Ceremonio. Comunque nessun'altra fonte viene ad informarci su questi martiri, che, probabilmente, non hanno niente a che vedere con Nicomedia. In particolare il *Martirologio siriaco* del IV sec., abitualmente bene informato sui martiri di questa città, non conosce il gruppo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 13; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 134; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 183; *Vies des Saints,* V, p. 240.

Joseph-Marie Sauget

EUSTOSIO, santo, martire di ANTIOCHIA: v. DEMETRIO, ANIANO ed EUSTOSIO, ss., mm.

EUSTRAZIO il DIGIUNATORE, monaco a KIEV, santo, martire. Nato a Kiev da genitori ricchi e fatta la professione monacale nel monastero delle Cripte di Kiev, nel 1096 fu fatto prigioniero, insieme con trenta monaci e venti cittadini della città da Boniaco dei Polovtzy, che a Corsun lo vendette come schiavo ad un ebreo. Questi, per la fermezza del santo nella fede cristiana, dopo averlo cruciato in vari modi, specialmente con la fame, il giorno di Pasqua lo sospese sulla croce, lo trafisse con la lancia e lo gettò in mare. Più tardi, quando l'imperatore bizantino fece cacciare dall'impero gli ebrei, i cristiani, trovate le reliquie del santo, le portarono a Kiev e le deposero nel monastero detto « delle Cripte di Sant'Antonio ». Insieme con lui subirono il martirio anche i cinquanta monaci e laici di Wiev, morendo di fame. La festa di E. viene celebrata in Oriente il 28 marzo e in Occidente il 29 dello stesso mese. È commemorato anche il 21 sett., festa di tutti i santi del suddetto monastero di Kiev. Ha proprio Ufficio liturgico.

BIBL.: G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 98-99; Filaret, *I Santi Russi,* III (1900), pp. 219-21; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1428.

Antonio Koren

EUSTRAZIO, sacerdote di LENTINI, santo, martire: v. DONATO, EUSTRAZIO e CARITONE, ss., mm.

EUSTRAZIO, vescovo di SUFÈS, santo. Al tramonto dell'impero romano in nessun'altra regione la cristianità occidentale ebbe tanto a soffrire dai barbari quanto nell'Africa settentrionale sotto la dominazione dei Vandali. Vittore de Vita scrisse nel 488 la *Historia persecutionis Wandalicae,* della quale fu testimone diretto, facendo conoscere alcuni vescovi martiri e altri vescovi confessori.

Floro, per primo, prese da questo storico i loro nomi, ponendoli arbitrariamente al 1° di dic., in quanto la sua fonte non ricorda l'anniversario.

Adone riprese l'elogio di Floro, mettendone però la commemorazione, senza alcun motivo, al 28 dic. Usuardo accettò questa data, che è entrata nel *Martirologio Romano.*

Il gruppo comprende solamente vescovi, dei quali due furono martiri, cioè Papiniano di Vita e Mansueto di Uruci, mentre gli altri, esiliati verso il 453, sono da considerarsi confessori. Fra questi è da porsi E. vescovo di Sufès (il *Martirologio Romano* erroneamente lo chiama Eustachio).

Secondo il Tillemont, E. assistette nel 484 alla conferenza di Cartagine. (Per tutto il gruppo v. la voce: PAPINIANO, MANSUETO e cc.).

BIBL.: Tillemont, XIII, p. 901; XVI, pp. 512, 564-68; Vittore de Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae,* ed. M. Petschenig, in CSEL, VII, pp. 10-23; PL, LVIII, coll. 125-260; Monceaux, *Histoire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1905, p. 539; Quentin, pp. 351-52, 456; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 553, n. 3; *Vies des Saints,* XI, pp. 955-56.

Filippo Caraffa

EUSTRAZIO il Taumaturgo, egumeno di Abgaro, santo. Nato nella Tarsia, regione della Bitinia, a vent'anni entrò nel monastero di Abgaro (*Agauro, Augaro*) sul monte Olimpo, presso la città di Prusa, oggi Brousse, governato dall'egumeno Gregorio, suo zio, cui successe nella carica. Quando Leone V l'Armeno diede principio alla seconda fase dell'iconoclastia (815) e il cenobio cadde nelle mani dell'eretico Antonio, E. fu costretto ad allontanarsi da esso. Trucidato l'imperatore (820), poté farvi ritorno, ma senza riavere, sembra, l'egumenato. Morì, dopo aver operato miracoli, poco meno che centenario, in anno incerto. È festeggiato il 10 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 398-99; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 332 sgg. (*Vita S. Joannicii* del monaco Saba); A. Papadopoulos-Kerameus, Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, IV, Pietroburgo 1897, pp. 367-400; V, ibid. 1898, pp. 480-10; BHG, I, p. 202, n. 645.

Pietro Burchi

EUSTRAZIO, AUSSENZIO, EUGENIO, MARDARIO ed ORESTE, santi, martiri in Armenia. Subirono il martirio nella persecuzione di Diocleziano. Eustrazio, ufficiale di Lisia, prefetto della città di Satala, e il prete Aussenzio, arrestati perché cristiani, mostrarono tanta costanza negli atroci tormenti cui furono sottoposti, che uno degli spettatori, Eugenio, ammirato ed edificato, si convertì alla fede di Cristo. Per evitare tumulti, i tre vennero condotti a Nicopoli. Durante il viaggio si unì a loro un pio uomo, di nome Mardario, e poco dopo Oreste, uno dei soldati della scorta. Prima Aussenzio, poi Eugenio e Mardario vennero uccisi prima che il gruppo giungesse a destinazione. Anche a Nicopoli, però, dove erano molti soldati cristiani, non tardò a profilarsi la minaccia di una sommossa, per cui i due superstiti furono inviati a Sebaste, davanti al governatore Agricolao, che ne ordinò l'uccisione. Il vescovo del luogo, s. Biagio, confortò le loro ultime ore.

Questo narra la *passio* greca, tradotta in armeno, latino e spagnolo. Essa, tuttavia, svolge un tema comune a moltissimi altri martiri orientali ed è giudicata dai Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* « fabulosa ».

Per quanto concerne il culto, tutti e quattro erano venerati a Costantinopoli nella chiesa di S. Giovanni Apostolo del Diippon; il de Jerphanion ha ritrovato il gruppo completo nelle chiese rupestri della Cappadocia; in Occidente il gruppo è menzionato nel *Martirologio Romano* sotto la data del 13 dic., mentre un cod. del *Martirologio* di Be-



Eustrazio, Aussenzio, e CC. *Il martirio di Eustrazio, Aussenzio ed Eugenio.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 241 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

da del sec. X-XI sotto tale data riporta solo Eustrazio, che ugualmente figura nel Calendario marmoreo napoletano del sec. IX sotto le date del 10 e del 13 dic. Se gli *Acta* di questi martiri hanno sollevato dubbi e incertezze negli storici, nebbie non meno dense avvolgono la traslazione a Roma delle loro reliquie che si venerano nella chiesa di S. Apollinare, dove sarebbero state trasportate al tempo di Adriano I da monaci greci, secondo la menzione che ne fa il *Liber Pontificalis.* L'Armellini afferma che prima dei restauri ordinati da Benedetto XIV esse si trovavano sotto l'altare dell'abside, dove le vide anche il Baronio, che con la loro presenza in Roma giustifica la menzione dei martiri nel suo *Martirologio.*

Bibl.: I. Cordara, *Collegi Germanici et Hungarici historia,* Roma 1770, p. 67; *Florilegium Casinense,* III, Montecassino 1877, p. 204; *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 468-69; XXXVI (1917-19), p. 35; XLVI (1928), p. 159; XLIX (1931), p. 95; LIV (1936), p. 178; LVI (1936), pp. 245, 253, 255; LVII (1939), pp. 42-43; BHL, I, p. 416, n. 2978; *Synax. Constantinop.,* coll. 305-306, 973; BHO, p. 70, n. 300; BHL, *Suppl.,* p. 116, n. 2778b; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, p. 81; G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de Cappadoce,* II, Parigi 1936, p. 504; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 580, n. 2; BHG, I, pp. 202-203, nn. 646-46c; *Vies des Saints,* XII, pp. 397-98.

Sergio Mottironi

EUTALIA, santa, martire di Lentini. Questa santa è ricordata nei sinassari greci varie volte: 2 marzo, 6 e 7 magg., 27 ag. data in cui il Baronio la inserì nel *Martirologio Romano.* In Sicilia varie diocesi ottennero nel passato l'approvazione di lezioni proprie per la festa che si celebrava il 27 ag., e ancor oggi questo Ufficio è in vigore a Siracusa alla medesima data. In esso si narra che Serviliano, fratello di E., fanatico idolatra e acerbo nemico dei cristiani, dopo la morte del persecutore Tertullo, del quale era stato zelante fautore, volle costringere la sorella a rinunziare alla fede, ricorrendo prima alle blandizie, poi alle minacce e alle percosse; vedendola irremovibile, la consegnò ad uno schiavo, perché profanasse la sua verginità, ma la martire, invocato l'aiuto dei ss. fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino, vide morire improvvisamente accanto a sé l'impuro schiavo. Allora Serviliano la uccise con la spada (8 sett. 257). Il suo corpo fu sepolto dalle ss. Giustina e Tecla nella cripta dei tre fratelli martiri. Serviliano, divenuto cieco, morì senza essersi pentito.

Questa narrazione non ha, in definitiva, altro fondamento che gli *Acta* leggendari dei ss. Alfio, Filadelfio e Cirino (v.) che, soprattutto in questa parte, hanno un carattere favoloso, come notano i Bollandisti.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 546; Caetani, *Vit. SS. Sicul.* I, p. 76; *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 537-44; *Augusti,* VI, ibid. 1749, p. 12; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, p. 128; *Synax. Constantinop.,* coll. 501, 661, 680, 929; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 362-63, n. 5; *Vies des Saints,* VIII, p. 515; G. Morabito, in BSS., s.v. *Alfio, Filadelfio e Cirino,* I, coll. 832-34.

Giuseppe Morabito

EUTALO, venerato nel Libano, santo. Scrisse il Peeters (*Anal. Boll.,* XLI [1933], pp. 185-86) che « la dévotion des Maronites semble avoir été aussi accueillante que leur hospitalité »: onorano, infatti, santi che non hanno nessun rapporto né coi Maroniti né con il Libano: uno di essi è proprio E. Infatti, nel Sinassario dei Maroniti (cf. il ms. che si usa nella chiesa dell'ospizio Maronita di Roma, che risale al 1737) si trova un sunto della sua *Vita,* in cui è chiamato *Eutalius.*

Nato in Licia da genitori pagani, credette in Gesù Cristo quando era ancora in minore età e, quando i genitori lo vollero costringere al matrimonio, per poi metterlo nella necessità di rinnegare la fede, fuggì di casa. Catturato da certi mercanti che lo vendettero come schiavo, riuscì nuovamente a fuggire e a raggiungere la campagna di Antiochia, ove visse solitario per settant'anni. Fu insignito del dono dei miracoli, ragione per cui fu iscritto nel Sinassario dei Maroniti.

Nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā figura al primo posto tra i santi commemorati al 3 giug.: « Transitus sancti Euthali Magdalensis »; il Peeters, in una nota, precisa che si tratta proprio dell'E. venerato dai Maroniti, fuggito dapprima a Mamista (Mopsuestia) e poi a Costantinopoli e infine a Magdalun in Panfilia. Anche nei sinassari greci è ricordato un Attalo taumaturgo (v.) al 2, 5, 6 e 7 giug.: si tratta sicuramente della stessa persona.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 726, 731, 732, 736; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 185; Holweck, p. 350.

Pietro Sfair

EUTASIA, santa, martire. I menei bizantini menzionano al 12 genn. una martire E. che sarebbe stata decapitata. Oltre il distico ad essa dedicato (che riportiamo nella traduzione latina data dai Bollandisti: « Ipsi Deo Salvatori mundi offert / Caput suum amputatum Euthasia »), non si conosce altro su questa martire: ciò ha fatto sospettare che il suo nome altro non sia che una lettura sbagliata per *Eutalia* (v.), martire venerata al 27 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 721; *Synax. Constantinop.,* coll. 387-88.

Giovanni Mongelli

EUTICHE, santo, martire: v. Marone, Eutiche e Vittorino, ss., mm.

EUTICHE, santo, martire di Roma. Dei tre codd. fondamentali del *Geronimiano,* due, il *Bernensis* e il *Wissenburgensis,* ricordano al 25 ag. solo un martire di nome E., quello di Capua. Invece, l'*Epternacensis* ne commemora due, l'uno

in Campania insieme con s. Rufino, l'altro in Roma lungo la via Nomentana (*Martyrologium Hieronymianum,* ed. G. B. De Rossi-L. Duchesne, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, [p. 110]). Si tratta di due martiri omonimi o dello stesso martire? Dal punto di vista della critica storica parrebbe sostenibile l'ipotesi che si tratti di due diverse persone. Infatti, in un mosaico di S. Prisco a Capua (G. B. De Rossi, *Bullettino di Archeologia cristiana,* 1884-1885, p. 125, tavv. IV-V; R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* IV, tav. CCLV) compaiono i martiri Rufo ed E. e, d'altra parte, la *Passio SS. Nerei et Achillei,* 19, 20 (BHL, II, p. 883, n. 6063), parla di un servo di questi due martiri, ucciso a colpi di bastone al XVI miglio della via Nomentana. Però, anche se è vero che talvolta gli amanuensi, trovando nello stesso giorno uno stesso nome due volte, ne eliminavano uno, il Delehaye, dal punto di vista della critica testuale, preferirebbe dare a Capua soltanto il martire Rufino e a Roma il martire E.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 138-139; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 465.

Ireneo Daniele

EUTICHE, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, xl martiri di.

EUTICHIANA, figlia di Filippo diacono: v. Ermione.

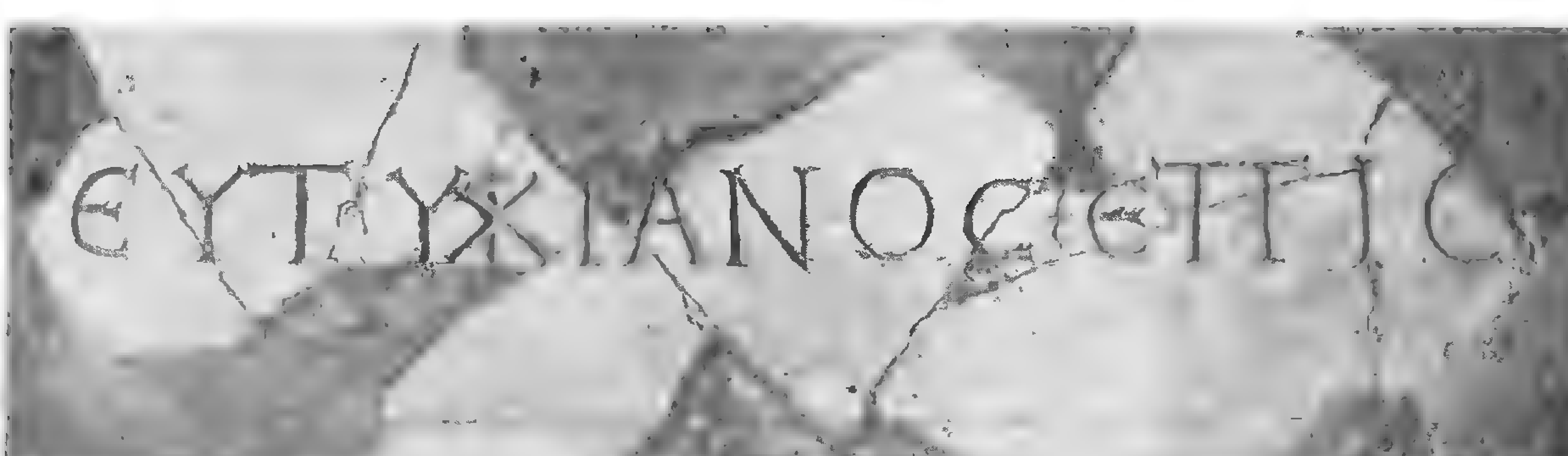
EUTICHIANO, papa, santo. Secondo le indicazioni del *Liber Pontificalis* nacque a Luni da un certo Marino. Successe nel pontificato a Felice, ma è impossibile precisare gli anni del suo governo, che, però, deve essere posto nella seconda metà del sec. III (275-83?). L'anonimo biografo gli attribuisce un decreto con il quale ordinava che sull'altare si ponessero, per essere benedette, soltanto fave ed uva: questa notizia, però, sembra doversi collegare con l'eresia dei manichei, i quali ritenevano che quei cibi provenissero dal principio del male e perciò si astenevano dal vino anche nel sacrificio della Messa. Gli sono attribuite an-



Eutichiano, papa. Fra Diamante (attr.), *Immagine di E.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).
(foto Anderson)

che alcune lettere ai vescovi della Sicilia, ma esse sono apocrife.

E. avrebbe anche curato la sepoltura di trecentoquarantadue martiri, ma la notizia non è confermata da alcuna fonte, anzi, deve ritenersi infondata, perché E. visse in un periodo di pace e di tranquillità per la Chiesa. Altrettanto infondato è il martirio di E.: il suo nome infatti è ricordato nella *Depositio Episcoporum* e non in quella *Martyrum* e ciò significa che agli inizi del sec. IV a Roma niente si sapeva di questo suo martirio. Anche in alcuni codd. del *Martirologio Geronimiano* e nella stessa prima redazione del *Liber Pontificalis* è chiamato espressamente « confessore »; la qualifica di martire gli è soltanto attribuita nella



Eutichiano, papa. *Epitafio del papa E.* Roma, Cimitero di S. Callisto.
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

seconda edizione di questa opera e le parole *martyrio coronatur* si trovano in un luogo del testo che rivela un'aggiunta arbitraria di qualche amanuense. Secondo il *Catalogo Liberiano* morì il 7 dic.; nella *Depositio Episcoporum* il suo *dies natalis* è segnato al giorno 8. Il suo corpo fu deposto nella cripta dei papi del cimitero di Callisto sulla via Appia, dove nel sec. scorso il De Rossi ritrovò il suo epitafio.

Le reliquie del santo furono donate da Innocenzo X al patrizio sarzanese Filippo Casoni, il quale, nominato vescovo di Fidenza, nel 1659, le portò con sé, destinandole, dopo la sua morte, al capitolo cattedrale di Sarzana, che le conserva tuttora. Al ricordo di E. è dedicata la parrocchia che comprende il territorio dell'antica Luni; una sua grande statua marmorea domina la cattedrale di Sarzana, ove è pure raffigurato in una tela che ricorda il suo martirio. A La Spezia, nel Proprio della cui diocesi è incluso, oltre che in un affresco nella cattedrale, distrutto dalla guerra, è effigiato nella chiesa dei SS. Andrea e Cipriano.

Bibl.: De Rossi, RSC, II, pp. 70-72; *Lib. Pont.*, I, pp. 159-60; F. Podestà, *S. E. papa,* Firenze 1916; G. Sforza, *La patria di papa E.*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* LV (1920), pp. 539-48; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 395-96, 639; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 572; A. Amore, in *Enc. Catt.*, V, col. 871; *Vies des Saints,* XII, pp. 230-31.

Agostino Amore

EUTICHIANO, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Eutichiano, Esichio, Leonide e cc. ss., mm.

EUTICHIANO, santo, martire in Africa: v. Arcadio, Pascasio, Probo, Eutichiano e Paulillo, ss., mm.

EUTICHIANO, santo, martire di Nicomedia: v. Stratone, Filippo ed Eutichiano, ss., mm.

EUTICHIANO, santo, martire a Sessa: v. Aristone, Crescenziano, Eutichiano, Urbano, Vitale e cc., ss., mm.

EUTICHIO (Eutiche), discepolo dell'apostolo s. Giovanni, santo, martire. Nominato negli *Acta* apocrifi di s. Giovanni (BHG, II, pp. 24-25, nn. 910-15), per sovrapposizione di elementi in parte fantastici e in parte derivati da santi omonimi, è diventato il protagonista della leggenda di cui i menei greci rappresentano lo stadio più sviluppato. Nativo di Sebastopoli, è identificato con l'Eutico resuscitato a Troade da s. Paolo (*Acta* 20, 9). Dopo essere stato fervente discepolo dell'apostolo delle genti, passò al seguito di s. Giovanni. Spinto da zelo missionario e pieno di grazia, predicò il Vangelo in molte regioni, facendo gran conversioni e abbattendo molti templi pagani. Condannato al carcere, ai flagelli, al fuoco e ai leoni, così da essere considerato martire, uscì miracolosamente illeso da queste prove e morì di vecchiaia, vescovo della sua città natale.

Il *Martirologio Romano,* ridimensionando la leggenda, dice solo che fu discepolo dell'evangelista s. Giovanni e che per la predicazione del Vangelo subì il carcere, la flagellazione e il fuoco, senza tuttavia morire. I bollandisti J. Pien e G. Cuypers, editori del IV vol. degli *Acta SS. Augusti* nella prima metà del sec. XVIII, avevano tentato di distinguerlo sia da un omonimo vescovo di Melitene, commemorato il 27 o 30 magg. (*Synax. Constantinop.*, coll. 712-14), sia dall'Eutico resuscitato da s. Paolo. Invece i Bollandisti recenti, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* identificano l'E. commemorato il 24 ag., con quello commemorato dai menei il 30 magg., negandone, però, non solo le gesta, ma l'esistenza stessa.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 751-755; R. A. Lypsius, *De apocryphe Apostelgeschichte,* I, Brau 1883, p. 218; *Synax. Constantinop.*, coll. 715-716, 919 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 356-57, n. 8.

Ireneo Daniele

EUTICHIO di Alessandria, santo, martire. Fu martirizzato in questa città al tempo dell'imperatore Costanzo, nella Quaresima del 356, quando Giorgio, vescovo ariano, usurpatore della sede alessandrina, coadiuvato da soldati, fece scoppiare la persecuzione contro i cattolici. S. Atanasio nell'*Apologia de fuga sua* e nella *Historia arianorum ad monachos* (PG, XXV, specialmente coll. 652 e 765) narra come, dopo la settimana di Pasqua fino all'ottava di Pentecoste, per opera degli ariani, furono imprigionate vergini, incatenati vescovi, spogliate le case delle vedove e degli orfani, rapiti di notte i cattolici. Fra costoro gli ariani rapirono anche E., suddiacono, che prestava ottimo servizio alla Chiesa di Alessandria, e con scudisci fatti di pelle taurina lo flagellarono tanto aspramente da ridurlo moribondo; né permisero che si curassero le sue ferite, cosicché quando lo condannarono *ad metalla* (esattamente, alle orribili miniere di *Phoeno*), il martire non vi poté giungere, perché, straziato dal dolore delle ferite, morì lungo la strada.

Atanasio, con stile che rivela il testimone immediato e inorridito, narra molte altre infamie e atrocità commesse dagli ariani specialmente per istigazione di Giorgio, che lo aveva indebitamente sostituito come patriarca e che fu poi massacrato dalla folla. E. è menzionato al 26 marzo nel *Martirologio Romano*: fu il Baronio a inserirvelo e ad assegnargli tale data, mutuandone la notizia dalla *passio* di Atanasio, ma forse confondendolo con l'omonimo vescovo ricordato nei sinassari greci appunto al 27 o 28 marzo. Il Baronio ricorda anche altri martiri di questa furiosa e barbara persecuzione, collocandoli (per congettura) al 21 magg. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 199-200).



EUTICHIO di Como. Maestro campionese, *Sarcofago di E.* Como, Chiesa di S. Giorgio in Borgovico (sec. XIV).
(foto Caramelli)

BIBL.: G. Hermant, *La vie de Saint Athanase, patriarche d'Alexandrie,* l. VII, Parigi 1671-79; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 620-21; *Maii,* V, ibid. 1741, pp. 27-30; *Synax. Constantinop.,* col. 564, n. 5; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 113, n. 6; *Vies des Saints,* III, pp. 558-59.

Pietro Bertocchi

EUTICHIO di CESAREA di MAURITANIA, santo, martire: v. TIMOTEO, POLIO, EUTICHIO e cc., ss., mm.

EUTICHIO, vescovo di COMO, santo. Dalla primitiva iscrizione sepolcrale, riferita dall'Alleganza e dal Rovelli e conservata nel locale Museo Civico, sappiamo che E. nacque nell'anno 482 e morì nel 539. Era nativo di Como e, precisamente, del sobborgo di Vico, com'è ricordato anche nell'antico inno liturgico del santo, che richiama la somiglianza topografica della città alle branchie del gambero, di cui una, ad occidente, sarebbe il borgo natale di E.

L'antichissima tradizione, principalmente il lezionario liturgico, ha tramandato come caratteristiche spirituali del santo vescovo un profondo desiderio di orazione e di solitudine, come coefficenti nell'incontro con Dio. Il ricordo dei frequenti ritiri silenziosi di E. è legato al monte che chiude ad occidente la città e che porta anche attualmente il nome di S. Eutichio.

Fu sepolto nella basilica di S. Abbondio, presso i suoi predecessori, ma a metà del sec. XV il suo corpo fu trasferito nella chiesa di S. Giorgio, nel sobborgo natale, rinchiuso sotto l'altare maggiore, in un'arca marmorea, sulla cui fronte un delicato bassorilievo narra la leggenda del suo trasporto in quella chiesa su di un carro trainato da giovenchi senza guida. Del corpo di E. furono compiute diverse ricognizioni canoniche e la venerazione del popolo al suo altare è sempre viva e devota. La festa ricorre il 5 giugno.

BIBL.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae novocomensis Eccl.,* Como 1675, pp. 116-20; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 451-52; V. Barelli, *L'urna di S. Eutichio,* in *Rivista Archeologica di Como,* 1876, pp. 7 sgg.; R. Maiocchi, *Storia dei vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 74-79; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 286-87.

Pietro Gini

EUTICHIO (EUSTAZIO) e COMPAGNI, santi, martiri di ḤARRĀN. Il 14 marzo il *Martirologio Romano* commemora E. patrizio e i suoi compagni uccisi ad Ḥarrān (Carrhes) in Mesopotamia, verso il 740, dal califfo al-Hišām. Nonostante che perfino il patriarca Michele il Siriano nel *Chronicon Ecclesiasticum* (l. XI, c. 21, ed. J. B. Chabot, II, III, Parigi 1904, p. 501) dubiti che E. e compagni debbano essere considerati martiri, il Baronio, di suo arbitrio, li introdusse nel *Martirologio Romano,* attribuendo, però, la loro morte al predecessore di al-Hišām, il califfo al-Walīd. Tale notizia egli attinse dalla *Historia Miscella,* rimaneggiamento della *Historia Romana* di Paolo Diacono. Secondo Teofane (*Chronografia,* in PL, LVI, coll. 411, 415), E. era uno dei cristiani deportati dal capo arabo Mawiya, dopo una sconfitta inflittagli dall'imperatore Leone Isaurico, e uccisi ad Ḥarrān.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 355-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 97, n. 4; *Vies des Saints,* III, p. 301.

Joseph-Marie Sauget

EUTICHIO e COMPAGNI, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora, al 20 tešrīn I (ott.) a Nicomedia, E. e i suoi compagni martiri. Il *Geronimiano* allo stesso giorno riprende la notizia del *Siriaco* dando ad E. come compagni Promaco, Lucio e Marcellino, costituendo così un gruppo fittizio con nomi che si ritrovano in altri giorni. Su E., però, non si sa altro.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 829-30; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 564; Mariani, BS p. 48.

Joseph-Marie Sauget

EUTICHIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Nato nel borgo di Theion in Frigia verso il 512, fu educato ad Augustopoli e andò a studiare a Costantinopoli. Si recò in seguito ad Amasea, capitale dell'Elenoponto, ed entrò nel monastero della città. In seguito accompagnò a Costantinopoli il vescovo e visse per un certo tempo presso la chiesa della Madre di Dio del quartiere di *Urbicius* nello Strategion.

Ordinato prete a trent'anni, ritornò ad Amasea e rientrò nel suo monastero, che governò presto in qualità di egumeno e che rese più vasto. Inviato nella capitale come delegato del vescovo di Amasea al concilio che si preparava per condannare i *Tre Capitoli*, vi trovò il patriarca Menas vicino a morte. Essendo costui passato a miglior vita il 21 ag. 552, alla fine dello stesso mese l'imperatore Giustiniano designò E. a succedergli. Il 6 genn. 553 il nuovo patriarca inviò una lettera a papa Vigilio allora a Costantinopoli, dichiarando di aderire a tutte le decisioni dei quattro concili ecumenici e alle lettere dei papi, specialmente a quelle di s. Leone; quanto ai *Tre Capitoli*, egli riteneva che bisognava rimettersi al prossimo concilio.

Questo si aprì il 5 magg. sotto la presidenza di E. che si pronunziò contro i *Tre Capitoli*, condannati nell'ultima sessione, e ne sottoscrisse gli Atti (Mansi, IX, col. 388).

Sulla fine della sua vita, l'imperatore Giustiniano, che si occupava di teologia, cadde negli errori degli aftartodoceti, i quali pretendevano che il corpo di Cristo non era passibile che per un miracolo. Il patriarca si oppose vivamente a questo nuovo errore, ma ciò condusse alla sua caduta. Il 25 genn. 565, mentre celebrava la festa di s. Timoteo nel palazzo di Hormisdas, fu prelevato dai soldati e internato successivamente nei monasteri di Chorakoudin e di Nossiae, poi a Prinkipo, dove restò tre settimane. Di là fu inviato in esilio ad Amasea, dove trovò rifugio nel suo antico monastero.

Il patriarca Giovanni III lo Scolastico che gli era succeduto, morì il 31 ag. 577 e l'imperatore Giustino II ristabilì E. il 12 sett. seguente. Ben accolto nella capitale, dove era popolare, trascorse circa cinque anni in una relativa tranquillità salvo una controversia avuta con l'apocrisario del papa a Costantinopoli, il futuro Gregorio Magno, intorno alla natura dei corpi resuscitati che E., in un libro pretendeva fossero impalpabili; il libro fu dato alle fiamme. E. morì il 6 apr. 582.

La sua *Vita* è stata scritta dal prete Eustrato, suo discepolo e commensale, sotto l'imperatore Maurizio (582-602). Si hanno di lui, oltre la sua lettera al papa Vigilio (PG, LXXXVI, coll. 2401-405; Mansi, IX, coll. 85-88), un sermone per la festa di Pasqua e su l'Eucaristia (PG, LXXXVI, coll. 2392-401). Nella Chiesa bizantina la sua festa viene celebrata il 6 apr., giorno della morte, o il giorno seguente.

BIBL.: *Vita*, in *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 59-83 (Parigi 1866³, pp. 51-80); PG, LXXXVI, coll. 2273-390; *Synax. Constantinop.*, coll. 587, 592; K. Baus, in LThK, III², col. 1215; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 743.

Raymond Janin

EUTICHIO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e cc., ss., mm.

EUTICHIO, santo, martire di MESSINA: v. PLACIDO, EUTICHIO, VITTORINO, FLAVIA, DONATO, FIRMATO e FAUSTO, ss., mm.

EUTICHIO, santo, martire di NICOMEDIA: v. BASSO, EUSEBIO, EUTICHIO e BASILIDE, ss., mm.

EUTICHIO, fondatore del monastero di PAFO, santo. Le notizie che si hanno su di lui sono tardive e soggette a cauzione. Secondo una antica *Vita* del santo, che Efrem l'Ateniese rinvenne verso il 1750 nel monastero τῶν Ἱερέων a Pafo, e che è scomparsa da allora, questa casa religiosa era stata fondata nel sec. IV da E. con l'aiuto del grande s. Nicola, allora semplice laico (!). Essi innalzarono una bella chiesa alla Madre di Dio sulle rovine di un tempio pagano. E. finì i suoi giorni nel monastero, mentre s. Nicola ritornò in Licia, dove divenne metropolita di Mira. L'intervento di s. Nicola è certamente leggendario e destinato a mettere in risalto l'importanza del monastero, che è dubbio risalga al sec. IV. La festa di E. è fissata l'8 agosto.

BIBL.: Efrem, Περιγραφὴ τῆς σεβασμίας καὶ βασιλικῆς μονῆς τῆς Κύκκου, Venezia 1751, pp. 46-47; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, pp. 164-66; C. Hadjipsaltis, in Κυπριακαὶ σπουδαί, XVI (1952), pp. 3-4; BHG, III, p. 28, n. 2148.

Raymond Janin

EUTICHIO, santo, martire di POZZUOLI: v. GENNARO, vescovo di Benevento, e cc., ss., mm.

EUTICHIO, santo, martire di ROMA. Unica testimonianza su questo martire è l'epitafio che papa Damaso aveva posto sulla sua tomba nel cimitero di S. Sebastiano, passato ora nella sovrastante basilica. In esso si racconta che E., vinti gli ordini del tiranno e le molteplici torture dei carnefici, fu rinchiuso per dodici giorni, senza cibo alcuno, in una squallida prigione, pavimentata di cocci taglienti, in modo che non potesse prendere sonno. Gettato quindi in un baratro, chiuse per dissanguamento il suo atroce martirio. Già P. Franchi de' Cavalieri (*Nuove note agiografiche*, Roma 1902, p. 58, nota 2) aveva notato la somiglianza del martirio di E. con quello di s. Luciano d'Antiochia (BHG, II, p. 62, n. 997). A. Ferrua, invece, l'avvicina alla *passio s. Marculi* (BHL,

II, p. 783, n. 5271). Quest'ultima deve essere una semplice somiglianza casuale, perché Marcolo fu martirizzato l'anno stesso della morte di papa Damaso (m. 384).

Non sappiamo in quale persecuzione E. abbia subito il martirio. Però il martire rivelò in sogno il luogo della sua sepoltura e, restituito al culto dei fedeli, divenne efficace intercessore. Il Baronio (*Martyrologium Romanum... restitutum,* Roma 1586, p. 70) dice che il suo corpo fu in seguito traslato nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, ove, aggiunge O. Panciroli (*Tesori nascosti dell'alma città di Roma,* ibid. 1625, p. 779), nel 1577 fu posto, assieme al corpo di s. Damaso, sotto l'altare maggiore e là continua ad essere venerato (cf. N. M. Denis - R. Boulet, *Romée ou le pélerin moderne à Rome,* Parigi 1948[2], p. 810). Nel *Geronimiano* un E. è commemorato il 2 lugl. e il Delehaye, nel *Commento,* lo identifica col nostro. Il Baronio lo inserì nel *Martirologio Romano* alla data del 4 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 458; *Iulii,* I, ibid. 1746, p. 305; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 349, n. 6; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 48, n. 2; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 144-48; *Vies des Saints,* II, p. 81.

Ireneo Daniele

EUTICHIO, vescovo di Siracusa, santo. Nel 1520 Cristoforo Scobar pubblicò a Venezia, in un libro senza titolo, una cronotassi dei vescovi di Siracusa, estratta da un *archetypum* oggi perduto. Tale *archetypum,* osserva il Lanzoni (p. 636), « nella parte più antica non dipende dai dittici della chiesa siracusana, ma è una compilazione letteraria. Il compilatore persuaso (e in ciò giustamente) che s. Marziano fosse stato il primo vescovo siracusano e... discepolo di s. Pietro (e in questo s'ingannava), pose Marziano al primo posto, nella metà circa del sec. I, e riempì lo spazio vuoto fino al 314 (in cui compare nei documenti contemporanei il primo vescovo siracusano dopo Marziano) vuoi con nomi fittizi, vuoi reduplicando, in parte, i nomi conosciuti dell'età susseguente ». Tra questi nomi fittizi fa bella mostra anche il nostro E., personaggio mai esistito, un tempo (ma oggi non più) festeggiato a Siracusa il 5 novembre.

Bibl.: Lanzoni, pp. 636-37 (si tralascia la citazione del Ferrari, del Gaetani, del Pirri, del Cappelletti e di altri autori, specialmente locali, perché superati).

Pietro Burchi

EUTICHIO, santo, martire in Spagna. È commemorato l'11 dic. dal *Martirologio Romano* con queste parole: « In Hispania, s. Eutychii martyris ». L'attribuzione alla Spagna è stata fatta in base al Martirologio di Floro, che trasse l'indicazione da un manoscritto corrotto del *Geronimiano,* attribuendo a E. espressioni che riguarderebbero piuttosto s. Eulalia di Mérida, commemorata lo stesso giorno. La personalità di E. rimane ignota; il nome potrebbe addirittura essere una corruzione, ad opera di cattivi copisti, di quello di Eulalia.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 645, n. 21; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 578, n. 5.

Justo Fernández Alonso

EUTICHIO, santo, martire in Spagna: v. Onorio, Eutichio e Stefano, ss., mm.

EUTICHIO, sacerdote, **e DOMIZIANO,** diacono, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano,* al 28 dic., menziona ad Ancira di Galazia Eutichio, sacerdote, e Domiziano, diacono. Ma siccome Eutichio viene nominato sia nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. (dove è qualificato vescovo) sia nello stesso *Geronimiano* come martire di Eraclea (o Perinto) in Tracia al 29 sett., il Delehaye propone di scambiare la localizzazione del martirio di Eutichio e Domiziano con quella del martirio di Gaiano, che viene ricordato poco dopo come martire in Tracia. Il *Martirologio Romano* ha ripreso tale e quale la notizia del *Geronimiano.*

È bene notare, infine, che Domiziano, ignoto al *Martirologio Siriaco,* è inserito al giorno seguente in una serie di martiri africani, sotto la forma di *Domico* nel *Geronimiano* e di *Dominico* nel *Romano.*

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 13, 14, 532; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 604-605, 607-608; Mariani, BS, p. 47; *Vies des Saints,* XII, p. 737.

Joseph-Marie Sauget

EUTICHIO, PLAUTO ed ERACLEA, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 29 sett., con l'indicazione topografica « In Thracia ». L'elogio proviene da Usuardo, che comprese male il testo del *Geronimiano,* in cui si legge, alla stessa data, « In Tracia civitate Eraclea, Eutici et Plauti »: da ciò si deduce chiaramente che Eraclea non è il nome di una martire, ma quello della città. Questo latercolo del *Geronimiano* è confermato, per quanto riguarda l'indicazione topografica, dal *Martirologio Siriaco* che, sempre al 29 sett., riferisce: 'Εν Περίνδῳ Εὐτύχης ἐπίσκοπος; la città di Perinto, infatti, fu più tardi chiamata Eraclea. In questo *Martirologio,* dopo Eutichio, seguono i nomi di Genesio e Sabino, che sono stati, però, dimenticati dal *Geronimiano,* e quindi dal *Romano*: al loro posto si trova Plauto che, secondo il Delehaye, è una corruzione di Placido, commemorato il 5 ott., ma che non appartiene ad Eraclea. In conclusione, l'unico martire autentico di quelli commemorati nel *Martirologio Romano* il 29 sett. è Eutichio. Chi poi egli fosse, che cosa abbia fatto e quando sia vissuto, è impossibile precisare per mancanza di notizie; forse è da identificare con l'omonimo venerato il 28 dic. (v. Eutichio e Domiziano).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 125-26; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 532; *Comm. Mar-*

tyr. Rom., p. 424; *Vies des Saints*, IX, p. 596; Mariani, BS, p. 47.

Agostino Amore

EUTICIO (Eutizio; lat. *Euticius*; fr. *Eutice*), abate di Baume, santo. Questo personaggio è noto solo per una breve notizia che gli consacra il monaco Giovanni di Cluny nella *Vita S. Odonis Abbatis*. Sarebbe vissuto al tempo di Ludovico il Pio e avrebbe riformato il monastero di Baume nel Giura, chiamato più tardi Baume-les-Messieurs, che era stato fondato nel sec. VII da monaci di Luxeuil. Egli impose al suo monastero delle costituzioni che erano ancora osservate quando Bernone e Odone, futuri abati di Cluny, vi soggiornarono al principio del sec. X. Queste costituzioni prescrivevano, in particolare, un silenzio assoluto durante le ottave di Natale e di Pasqua e la recita quotidiana di centotrentotto salmi.

Il Mabillon ritiene che questo E. non è altri che s. Benedetto di Aniane: si tratta, più probabilmente, però, di un discepolo del celebre riformatore. Figura il 13 genn., insieme con Bernone di Cluny, nei martirologi monastici.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 105-106; B. Prost, *Essai historique sur les origines de l'abbaye de Baume-les-Moines*, in *Mém. soc. émul. Jura*, 1871, p. 21; 1876, p. 487; 1878, p. 561; P. Séjourné, s.v. *Baume-les-Messieurs*, in DHGE, VI, coll. 1464-68; Zimmermann, I, pp. 80-81.

Philippe Rouillard

EUTIMIO, diacono di Alessandria, santo, martire. È ricordato al 5 magg. nel *Martirologio Geronimiano* e nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV. Alla loro breve notazione, Floro, nel suo Martirologio, aggiunge (forse mutuando la frase da un esemplare più completo del *Geronimiano*): « in carcere quiescentis » (è notevole che tale frase ricorra anche al 2 magg. per il martire Saturnino). Forse da essa trae motivo Galesino per affermare che E. fu gettato in carcere, dove fu lasciato morire d'inedia, al tempo, aggiunge, della persecuzione di Diocleziano (ca. 305).

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium S. Romanae Ecclesiae*, Venezia 1578, pp. 64, 103; C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Parigi 1645, pp. 178-79; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 6; Beda, *Martirologio*, in PL, XCIV, coll. 902-903; Adone, *Martirologio*, *ibid.*, CXXIII, coll. 157-58; Usuardo, *Martirologio*, *ibid.*, CXXIV, coll. 23-24; Quentin, p. 332; Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 73; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 231, nn. 1, 13-15 (con emendamento di due lezioni errate); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 173, n. 5.

Pietro Bertocchi

EUTIMIO, patriarca di Costantinopoli, santo. Nacque a Seleucia d'Isauria verso l'834. Ancor giovane abbracciò la vita religiosa in un monastero del monte Olimpo che è restato sconosciuto; di là discese in quello di Askabi nel golfo di Nicomedia; infine, si fece aggregare presso quello di S. Teodoro, nel suburbio europeo di Costantinopoli. Quivi incontrò l'imperatore Leone VI il Saggio (886-912), che veniva a domandargli consiglio e che lo scelse per suo confessore. Questa funzione era particolarmente delicata a motivo della condotta privata del principe e, in particolare, perché si trovò a combattere i suoi amori adulterini con Zoe, figlia di un ministro. Quando la morte della sposa legittima Teofane (892) ebbe reso il matrimonio possibile, E. rifiutò, ciononostante, di approvarlo. Irritato, Leone VI lo espulse dal monastero che gli aveva edificato nel quartiere di Psamathia e lo internò in quello di S. Diomede, situato non lontano di là.

Dopo la morte di Zoe, E. si riconciliò con l'imperatore, ma allora scoppiò un nuovo conflitto. Non avendo eredi, Leone voleva contrarre un quarto matrimonio, nonostante il divieto del diritto canonico bizantino, ma il patriarca Nicola il Mistico ricusò e dové dare le sue dimissioni (febb. 907). Consultato, il papa aveva dichiarato che, secondo il diritto latino, niente impediva le nozze, ma i patriarchi orientali restarono sulla negativa. Dopo molte istanze, tuttavia, essi finirono per autorizzare il matrimonio come un'eccezione alla regola e senza pregiudizio per il diritto vigente. E., che aveva accettato a malincuore la sede patriarcale (febb. 907), ricusò di iscrivere nei dittici il nome di Zoe Carbonopsina, la novella imperatrice. In seguito a ciò fu cacciato dal patriarcato da Alessandro, fratello e successore di Leone, degradato in guisa ignominiosa e maltrattato sotto gli occhi di Nicola il Mistico, ristabilito nella sua carica (15 magg. 912). Fu quindi internato nel monastero τοῦ Ἀγαθοῦ sulla riva asiatica del Bosforo, dove morì il 5 ag. 917, dopo essersi riconciliato con Nicola il Mistico. Il suo corpo fu portato nel suo monastero di Psamathia e sepolto nella cappella di Prodomo, sul lato destro della chiesa. La festa è al 5 ag., anniversario della morte.

E. ha scritto delle omelie, dei panegirici di santi e delle poesie sacre, che sono perdute o inedite. Un suo canone è segnalato nel cod. atonita 771; si possiedono due omelie, una sulla concezione di s. Anna e l'altra per la festa della Cintura della Vergine e le Fasce del Signore (cf. PO, XVI, 3, pp. 499-514); cinque decisioni sono state da lui prese su questioni di diritto canonico.

Bibl.: C. de Boor, *Vita s. Euthymii*, Berlino 1888; A. Papadopoulos-Kerameus, *Monumenta graeca et latina ad historiam Photii patriarchae pertinentia*, I, Pietroburgo 1899, pp. 26-35; M. Jugie, *La vie et les oeuvres d'Euthyme, patriarche de Constantinople*, in *Échos d'Orient*, XVI (1913), pp. 385-95, 481-92 (studio pubblicato anche in PO, XVI, pp. 463-86); Areta di Cesarea, *Epitaphius in Euthymium patriarcham*, ed. M. Jugie, in PO, XVI, pp. 463-86; M. Jugie, in *Catholicisme*, IV, coll. 728-29; BHG, I, pp. 204-205, nn. 651-52; K. Baus, in LThK, III^2, col. 1210; I. Darrouzès, in DSp, IV, coll. 1719-20.

Raymond Janin

EUTIMIO il Giovane, abate a Tessalonica, santo. La sua *Vita*, scritta dal discepolo Basilio, che divenne vescovo di Tessalonica al principio del sec. X, permette di seguire le diverse tappe della sua agitata esistenza. Nacque nell'823-24 a Opso, nella regione di Ancira in Galazia. Giovane, sposò Eufrosina nell'840 e la lasciò il 15 sett. 841, per andare a farsi monaco sul monte Olimpo. Ivi prese il piccolo abito monastico, cambiò il suo nome di Niceta in quello di E. e visse più di quindici anni sotto la direzione di un religioso provato, Teodoro.

Ricevuto il grande abito monastico, abbandonò il monte Olimpo, agitato per la deposizione del patriarca Ignazio e l'intrusione di Fozio (858-59), e si ritirò sul monte Athos, dove passò tre anni nel fondo di una grotta. Nell'863 andò a cercare sul monte Olimpo il suo antico maestro Teodoro e lo insediò a Macrosina, dove il vegliardo ben presto morì. E. allora andò a vivere come stilita su una colonna presso Tessalonica, ma non vi restò gran tempo. Ricevette il diaconato dalle mani del vescovo Teodoro e ripartì per il monte Athos (864 ca.). Ordinato prete, forse nell'867, si stabilì nell'Isola Nuova con due compagni: tutti e tre furono presi dai pirati saraceni e finalmente liberati. I suoi due compagni, allora, lo lasciarono ed egli si stabilì a Vrastamo. Nell'870-71 fondò il monastero di Peristera, a venti Km. a est di Tessalonica; nell'875 diede l'abito monastico a Basilio, suo futuro biografo, nella chiesa di S. Demetrio a Sermylia (oggi Ormylia); nell'883-84 fu raggiunto dalla sua famiglia, che non aveva rivista da ben quarantadue anni. Cedé il monastero di Peristera al nipote Metodio e affidò a Eufemia, pure sua nipote, il monastero di religiose che aveva fondato non lontano di là. Si ritirò poi sul monte Athos e passò una quindicina di anni sul versante orientale della montagna. L'8 magg. 898 si stabilì con un compagno nell'isola di Hiera e vi morì il 15 ott. seguente; il 22 dic. dello stesso anno il suo corpo fu trasportato a Tessalonica e solennemente sepolto il 13 genn. 899.

La festa di E. si celebra il 15 ott., giorno anniversario della morte. È da notare, però, che in diversi sinassari bizantini viene pure celebrato il 4 o 5 genn. « E. il Giovane che riposa in San Mocio ». Il biografo Basilio ha composto l'Ufficio che gli è dedicato.

Bibl.: *Synax. Constantinop.* coll. 367, 369; *Vie de saint Euthyme le Jeune,* ed. L. Petit, in *Revue de l'Orient Chrétien,* VIII (1903), pp. 168-205; id. *Vie et Office de saint Euthyme le Jeune,* in *Bibliothèque Hagiographique Orientale,* V, Parigi 1904, pp. 14-51; R. Janin, in *Catholicisme,* IV, coll. 729-30; K. Baus, in LThK, III², coll. 1209-10; BHG, I, p. 205, n. 655; I. Darrouzès, in DSp, IV, col. 1724.

Raymond Janin

EUTIMIO il Grande, di Melitene, monaco, santo. Secondo il suo biografo, Cirillo di Scitopoli, E. nacque a Melitene, in Armenia, nell'a. 377. I suoi genitori, Paolo e Dionigia, rimasti per lungo tempo senza figli, lo ottennero dal Cielo dopo molti giorni di preghiere nel santuario di S. Poliuto, presso la città, e lo consacrarono a Dio prima della nascita.

E. aveva appena due anni allorché il padre morì; la madre andò allora a presentarlo al vescovo Otreios, che lo ricevette, lo battezzò personalmente, lo tonsurò e lo fece lettore della sua Chiesa. Dionigia fu accolta fra le diaconesse. E. studiò sotto la direzione di Acacio e di Sidonio, entrambi futuri vescovi di Melitene, fu ordinato prete all'età di diciannove anni da Letoios (successore di Otreios), e ricevette da questi la carica di ispettore di tutti i monasteri suburbani.

Amico della solitudine, egli soggiornava la maggior parte del tempo nel monastero di S. Poliuto e in quello dei Trentatre Martiri, mentre ogni anno passava la Quaresima solo, sopra una montagna deserta. Vedendo nella carica un ostacolo al proprio bene spirituale, fuggì in Palestina nel 406. Dopo aver venerato l'*Anastasis* e altri luoghi santi, visitò i padri del deserto e si stabilì nella laura di Pharan, legandosi ad un vicino di solitudine, Teoctisto, per addestrarsi, insieme con lui, nella vita perfetta.

Continuando la sua pratica di solitudine quaresimale, E. si inoltrava ogni anno, con Teoctisto, nel deserto di Koutila. La quinta volta, invece di riguadagnare Pharan, i due monaci si fermarono nel wādī ed-Dabor, dove una grotta offrì loro un riparo. Colà furono scoperti da alcuni pastori che sparsero la notizia e molti monaci di Pharan vennero ad unirsi a loro, mentre altri accorsero da altre parti. Fu costruito un monastero di cui E. affidò il governo a Teoctisto: egli, invece, rimase nella grotta, dove riceveva i fratelli per dirigerli. Un giorno, verso il 420, si presentò un drappello di arabi, il cui capo, Aspebet, domandò che E. andasse a guarire il suo figlio Térébon, affetto da emiplegia, promettendo in compenso di farsi cristiano. Il santo discese, fece il segno della croce sul fanciullo, che fu subito guarito. Térébon, Aspebet e il loro drappello domandarono il Battesimo, che fu loro immediatamente conferito da E. Ad Aspebet fu dato il nome di Pietro e tutti furono trattenuti quaranta giorni per essere istruiti. Maris, zio materno di Térébon, restò nel monastero e diede tutti i suoi beni per ricostruirlo più grande.

La fama di questi fatti condusse molti malati che chiedevano la guarigione: E. ricercò allora la solitudine più profonda e, prendendo con sé il giovane Domiziano, che era anche lui di Melitene, si allontanò nel deserto di Rouban, salì la montagna del Marda, dove innalzò una cappella e dove restò qualche mese; di là andò nel deserto di Ziph, il luogo di rifugio di David quando fuggiva Saul, dove convertì e battezzò un gruppo di messaliani. Si trovava non lontano da Ziph, quando uno dei primi notabili di Aristoboulias, città vicina, gli con-

dusse il figlio posseduto dal demonio, ed egli lo liberò. Gli abitanti della città e quelli dei borghi dei dintorni, gli costruirono un monastero, dove degli anacoreti vennero a mettersi sotto la sua direzione.

Ben presto, fuggendo il concorso crescente del popolo, E. ritornò con Domiziano verso Teoctisto e la sua comunità. Arrivato a circa tre miglia dal monastero, notò una piccola pianura con una grotta al fianco di una collina, quella di Sahel. Lì si fermò e si stabilì. Teoctisto, avvertito della sua presenza, lo pregò di ritornare presso i fratelli, ma egli acconsentì soltanto a celebrare la sinassi con loro tutte le domeniche. Anche Aspebet, che nel frattempo aveva convertito molti dei suoi sudditi, appresa la sua venuta, li condusse a E., che li istruì e battezzò. Poiché i neofiti non si volevano separare da lui, indicò loro, a circa mezza lega da Sahel, una vasta distesa, dove si istallarono: vi fissarono le loro tende, edificarono una chiesa, una casa per il loro capo e dei magazzini per le provvigioni. Nello stesso tempo, Aspebet sistemò la residenza di E. e dei suoi compagni a Sahel, costruendo una cisterna, delle cellette e un oratorio (425 ca.). E. visitava spesso i suoi figli, fino a che poté dar loro un prete e un diacono. A questi recenti convertiti si vennero a congiungere gli anziani; e altri si presentarono e ricevettero il Battesimo. Questa comunità degli « accampamenti » (*Parembolai*, questo fu il nome che essa ebbe) divenne così numerosa che E. giudicò conveniente dare ad essa un vescovo. Giovenale accettò il candidato presentato, lo stesso Aspebet, e l'ordinò (427). A Sahel, E. non tardò ad avere dei discepoli: ne vennero a lui dalla Siria, da Melitene, sua città natale, da Raithou, da Scitopoli. Occorreva a ciascuno una celletta di solitario e Aspebet, allora vescovo, se ne incaricò, provvedendo inoltre all'abbellimento della chiesa, che Giovenale benedisse solennemente il 7 maggio 428.

La laura di E. era fondata: fu di là che il santo partecipò in seguito ai grandi avvenimenti della Chiesa. Il vescovo Pietro-Aspebet ricevé le sue direttive per il concilio di Efeso del 431 e vi fu fedele. Così non fu, purtroppo, per il suo successore, Auxolaos, e per Domnus, un altro discepolo di E., che aveva lasciato la laura ed era diventato patriarca di Antiochia. Tutt'e due defezionarono nel « latrocinio » di Efeso (449). Auxolaos morì, dice l'agiografo « sotto l'indignazione di Eutimio », Domnus tornò a fare penitenza presso di lui. Due altri discepoli del santo presero parte al concilio di Calcedonia nel 451, Stefano di Lamnia e Giovanni, terzo vescovo dei *Parembolai* i quali s'affrettarono dopo il concilio a riportarne la definizione a E., che ne riconobbe l'ortodossia e i suoi lo seguirono: i suoi solamente perché le cose andavano già male in Palestina. Le prime notizie del grande concilio che si ebbero a Gerusalemme, portate in tutta fretta da un partigiano di Dioscoro, il monaco Teodosio, erano che vi si era proclamato il dogma di Nestorio. Esse sollevarono una violenta indignazione: il tumulto scoppiò quando ritornò Giovenale, e Teodosio, acclamato vescovo al suo posto, prese possesso della sede e stabilì ovunque la sua autorità. Tutti i monaci del deserto si unirono a lui, salvo, come si è detto, E. e i suoi. Teodosio cercò di guadagnare il grande monaco: una prima delegazione non ebbe alcun successo e neppure una seconda. E. fuggì allora nel deserto di Rouban e molti monaci, saputa la cosa, seguirono il suo esempio. Ciò durò fino a che la forza imperiale ebbe cacciato l'intruso e ristabilito Giovenale. Il dissidio tuttavia non cessò; l'imperatrice Eudossia sosteneva i monofisiti e il suo esempio, poiché essa era istruita, pia e benefica, era di gran peso sui monaci e il popolo. Era riservato ad E. il compito di ricondurla all'ortodossia: la principessa, abbattuta dalle sventure di famiglia occorsele in quel tempo, cominciò a dubitare che la sua fede fosse la più sicura. Si confidò per lettera con Simeone stilita che le rispose: « Perché andare a cercare l'acqua lontano quando tu hai la sorgente presso di te? Tu hai Eutimio, segui i suoi insegnamenti e sarai salva ». Ella, pertanto, invitò il santo ad andarla a visitare. Poiché E. non voleva lasciare la sua solitudine, Eudossia costruì non lontano dalla laura una torre dove poter ricevere la sua visita. Egli vi si recò, istruì la principessa e la fece decidere ad abbracciare il dogma di Calcedonia. Questo cambiamento trascinò i monaci e il popolo. E. annunziò alla principessa che doveva prepararsi alla sua prossima fine e le domandò di non lasciargli alcuna donazione, ma di ricordarsi di lui davanti al Signore. Eudossia accelerò allora la costruzione della basilica di S. Stefano e ne fece la dedicazione il 15 giug. 460; morì il 20 ott. successivo.

E. vide pure premorirgli il fedele Teoctisto, il 3 sett. 466, e gli diede come successore Maris, lo zio di Térébon. Anch'egli morì, il 20 genn. 473, a novantasette anni, dopo sessantasei di vita monastica, di cui quarantaquattro nella laura. Fu inumato solennemente dal patriarca Anastasio il 7 magg. seguente, nella grotta che aveva occupato da principio.

E. esercitò una grande influenza per la sua santità, che manifestava doni carismatici: penetrazione delle coscienze, profezia, espulsione dei demoni, miracoli diversi. Il monachismo palestinese gli deve molto, tanto per la fioritura dei monasteri fondati da lui stesso e dai suoi discepoli, Elia, Martirio, Marino, Luca e, soprattutto, s. Saba, che per lo spirito particolare che vi impresse. La sua spiritualità era equilibrata: niente pratiche eccentriche, il genere di vita che egli imponeva era di una grande austerità ma inferiore a quella che praticava egli stesso; prescriveva la fedeltà alla residenza, il distacco da tutte le cose, l'abbandono alla Provvidenza (rifiuto di ogni reddito fisso), il lavoro manuale, la custodia della castità (interdizione a tutte le donne di qualsiasi condizione di comparire nella laura); era intransigente sull'obbedien-

za e inculcava sopra ogni cosa l'umiltà e la sincera carità, dovendo questa essere come il sale di tutte le virtù. Un grande merito di E. fu la cura messa nell'organizzazione della vita religiosa nella laura. Tutta la tradizione bizantina, seguendo il suo biografo, gli attribuisce la prima codificazione delle leggi monastiche e dei dettagli del servizio divino. Queste regole passarono nel *Typicon* di s. Saba, raccolta che, avendo ricevuto nel corso dei tempi numerosi ritocchi e addizioni, presenta, quanto alla distribuzione e alle rubriche degli Uffici per il temporale e il santorale, l'uso seguito dalle diverse Chiese del rito bizantino.

Sul piano della storia della Chiesa ricordiamo la fondazione della cristianità araba dei *Parembolai,* ma soprattutto rileviamo il ruolo del santo in favore dell'ortodossia in Palestina; infatti se essa poté essere salvata, fu in gran parte grazie alla sua azione e a quella dei suoi discepoli, due dei quali, Martirio ed Elia, divennero patriarchi della città santa, e un terzo, s. Saba, ebbe un'influenza di primo piano in Palestina nella lotta contro il monofisismo sotto l'imperatore Anastasio.

La festa di E. viene celebrata nella Chiesa bizantina il 20 genn. Il suo culto si diffuse anche in Occidente, dove la sua memoria ricorre, ad esempio, nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX) e nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: Fonti: Cirillo di Scitopoli, *Vita S. Euthymii* (BHG, I, pp. 203-204, nn. 647-50 d.), ed. critica a cura di E. Schwartz, in *Texte und Untersuchungen,* XLIX, 2, Lipsia 1939, pp. 3-85; ulteriori notizie in altre *Vitae,* nello stesso vol.: *Versio antiqua Vitae S. Euthymii* (in arabo), ed. da P. Peeters, in *Al-Machriq,* XII (1909), pp. 344-53 (cf. *Anal. Boll.,* XXVIII [1909], pp. 494-95).
Letteratura: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 298-328; Tillemont, XVI pp. 76-96; Anonimo [S. Vailhé], *La laure et le couvent de saint Euthyme,* in *Bessarione,* III (1897), pp. 209-225; *Synax. Constantinop.,* col. 405; S. Vailhé, *Notes de géographie ecclésiastique,* II, *Paremboles de Palestine,* in *Échos d'Orient,* IV (1900-901), pp. 11-14; id., *S. Euthyme le Grand, moine de Palestine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XII-XIV (1907-909); R. Génier, *Vie de Saint Euthyme le Grand,* Parigi 1909 (con una carta dei monasteri del deserto palestinese); H. Charles, *Le christianisme des Arabes nomades sur le limes,* ibid. 1936, pp. 40-46; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 8, 10; J. Gill, *The Life of Stephan the Younger by Stephan the Deacon, Debts and Loans,* in *Orientalia christiana periodica,* VI (1940), pp. 114-39; *Propylaeum ad Acta SS. Decembris: Martyr. Rom.,* p. 29; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 729; V. Laurent, in LThK, III², col. 1209; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco 1959, p. 203 (notizie sui resti delle fondazioni di E.); J. Darrouzès, in DSp, IV, coll. 1720-22; A. J. Festugière, *Les moines d'Orient,* III, 1, *Les moines de Palestine*: *Cyrille de Scythopolis, Vie de saint Euthyme traduite par...* (con carte), Parigi 1962.

Venance Grumel

EUTIMIO, vescovo di MADITO, santo. Il Sinassario bizantino del cod. gr. 1617 (dell'anno 1071) della Biblioteca Nazionale di Parigi, commemora al 5 magg. E. vescovo di Madito, in Tracia, alla fine del sec. X. La notizia del Sinassario citato ci informa soltanto sull'origine contadina del santo, perché è resa incompleta dalla perdita di un foglio del ms. A questa lacuna però può rimediare l'encomio pronunciato in onore del santo, dal vescovo Giorgio di Cipro (BHG, I, p. 205, n. 654).

Conviene notare che allo stesso giorno viene venerato pure un omonimo diacono di Alessandria (v.).

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, coll. 1441-42; *Synax. Constantinop.,* col. 660, ll. 48-50.

Joseph-Marie Sauget

EUTIMIO, romano, venerato a PERUGIA, santo, martire (?). La leggendaria *passio Crescentii* (BHL, I, p. 299, n. 1986), riferisce che E., con la moglie e il figlio Crescenzio, si rifugiò a Perugia per evitare la persecuzione di Diocleziano. Padre e figlio ricevettero il Battesimo dal presbitero Pimenio, morto martire sotto Giuliano l'Apostata (361-63). A Perugia, E. morì in pace, sepolto dal figlio, mentre questi, tornato a Roma, fu decapitato fuori Porta Salaria.

E. fu introdotto nel *Martirologio Romano* alla data del 29 ag. dal Baronio, il quale ne prese il nome dalla ricordata *passio,* che tratta specificatamente del figlio. I Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* si domandano per quale motivo E. è stato iscritto nei fasti della santità, quando risulta che non subì alcun martirio, sebbene fosse stato per qualche tempo in carcere. Fuori della *passio,* non si hanno di lui altre notizie.

BIBL.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 716-17; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 512-13; Lanzoni, pp. 548, 564; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 368, 396; *Vies des Saints,* VIII, p. 578; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 730.

Filippo Caraffa

EUTIMIO, vescovo di SARDI, santo, martire. Non tutte le antiche biografie sono state finora pubblicate; le inedite vengono dai critici definite molto importanti per conoscere esattamente l'attività svolta da E.

Egli nacque ai confini della Licaonia, ad Ouzara, verso la metà del sec. VIII, e completò i suoi studi ad Alessandria. Tornato in patria, si fece monaco e in seguito venne ordinato sacerdote; nel 787 fu eletto vescovo di Sardi. Partecipò poi attivamente al secondo concilio ecumenico di Nicea (787), ove fu condannata l'eresia iconoclasta. Dall'imperatrice Irene e da Costantino VI ricevette incarichi e missioni. Nell'805 l'imperatore Niceforo l'esiliò a Pantelleria, perché aveva fatto velare una giovane desiderata in sposa da un funzionario; tuttavia, forse, giocarono in suo sfavore altri motivi. Rientrato da questo esilio (non sappiamo esattamente l'epoca), dovette sostenere una lotta per la difesa delle immagini; per questo l'imperatore Leone l'Armeno lo rimandò novamente in esilio, in una località non molto distante da Costantino-

poli (Assos nella Misia o Thasos nel Mar Egeo). Nell'821 ottenne la liberazione, ma per poco, perché l'anno seguente era nuovamente imprigionato ed esiliato a capo Akritas. Sarebbe poi stato ucciso il 24 (26) dic. dell'824 (829?), sotto il regno di Teofilo.

Nel *Martirologio Romano* è menzionato l'11 marzo: non si comprende il motivo di questa data giacché nei sinassari greci è commemorato il 26 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 73-75; *Synax. Constantinop.*, coll. 345, 976; J. Pargoire, *Saint Euthyme de Sardes*, in *Échos d'Orient*, V (1902), pp. 157-61; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), p. 367; L. Petit, *Bibiographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926, pp. 82-83; *Anal. Boll.*, L (1932), p. 78, *Comm. Martyr. Rom.*, p. 93; *Vies des Saints*, III, pp. 247-49; BHG, III, p. 28, nn. 2145-46; J. Gouillard, *Une oeuvre inédite du patriarche Méthode: la vie d'Euthyme de Sardes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LIII (1960), pp. 36-46.

Gian Domenico Gordini

EUTIMIO il Taumaturgo, santo. In diversi giorni (2, 14, 17 e 18 apr.) viene fatta semplice menzione nei sinassari bizantini di E., taumaturgo. G. Henskens aveva proposto di identificarlo col vescovo omonimo di Madito in Tracia (v.), che viveva alla fine del sec. X, e di cui si conosce l'elogio pronunziato da Gregorio di Cipro, patriarca di Costantinopoli (1283-89); poiché, tuttavia, quest'ultimo E. è commemorato negli stessi sinassari al 5 magg., l'identificazione dei due non appare molto probabile e la figura di E. taumaturgo rimane oscura.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 583; *Synax. Constantinop.*, coll. 579, l. 8; 601, l. 53; 608, l. 54; 614, l. 23; 660, l. 48; BHG, I, p. 205, n. 654.

Joseph-Marie Sauget

EUTIMIO l'Agiorita **e GIOVANNI,** suo padre, santi. Eutimio, nato verso il 955, era il figlio più giovane di Giovanni Varazvaĉe, uno dei più nobili principi di Georgia. Questi lo lasciò ancor fanciullo in custodia a suo cognato Abou-Harb e si fece monaco nella laura delle « Quattro Chiese » nel Tao-Klardjeti. Quindi andò in un cenobio dell'Olimpo di Bitinia, dove esercitò i più umili uffici. Intanto Eutimio, all'insaputa di suo padre, era stato condotto a Costantinopoli insieme con un gruppo di ostaggi, in garanzia di un trattato concluso fra la corte di Bisanzio e il curopalate di Georgia, David. Quando Giovanni ne ebbe conoscenza dopo qualche anno, si recò nella capitale e ottenne la sua liberazione. Lo prese con sé nell'Olimpo e si occupò personalmente della sua formazione religiosa e intellettuale.

Eutimio, allevato a Costantinopoli, non sapeva il georgiano e Giovanni glielo insegnò perfezionandolo pure nella conoscenza del greco. Avendolo in tal modo preparato, gli indicò la sua vocazione speciale, che sarebbe stata di provvedere la letteratura georgiana, ancor poverissima, di traduzioni di opere greche. Eutimio si applicò a questo lavoro e lo continuò fino alla sua morte.

Nel 975 Giovanni, insieme con Eutimio e qualche discepolo, andò all'Athos dove s. Atanasio li ricevette nella sua laura. Il celebre generale Tornikios, prossimo parente di Giovanni, venne a raggiungerli con altri Iberi. Giovanni costruì allora, a circa un miglio dalla laura e in dipendenza di essa, una chiesa con delle cellette che dedicò a s. Giovanni Evangelista.

Qualche tempo dopo Tornikios fu improvvisamente mandato a Costantinopoli per una missione importante. L'impero era in preda alla guerra civile dall'estate 976 e l'insorto Bardas Skléros, pretendente al trono, già ripetute volte vittorioso sugli eserciti imperiali, era vicino a sopraffarli definitivamente. Per scongiurare questa eventualità, Teofane, la madre dei giovani imperatori Basilio e Costantino, chiese a Tornikios di andare in Georgia a sollecitare il soccorso del curopalate David. Vi si recò. Il principe mise a sua disposizione dodicimila cavalieri. Con questo esercito Tornikios marciò contro Skléros e riportò, il 24 marzo 979, a Sarvenis, nel Charsianon, una vittoria completa che pose fine all'insurrezione, poi ritornò a riprendere la sua vita di monaco all'Athos. Poiché gli Iberi affluivano di più in più sulla Santa Montagna, Giovanni e Tornikios costruirono, al centro della penisola, un monastero indipendente con due chiese sotto il titolo, rispettivamente, della *Theotocos* e di s. Giovanni Battista. Gli imperatori, riconoscenti per il servizio reso da Tornikios, concessero loro importanti fondazioni e le ricchezze portate da costui dopo la sua vittoria servirono a dotare il monastero di tutte le installazioni per i mestieri necessari a una economia autonoma; essi poterono inoltre beneficare quasi tutti i conventi dell'Athos.

Dopo la morte di Tornikios, sopravvenuta nel 983-84, Giovanni, bramoso di solitudine o d'oblìo degli uomini, risolse di fuggire in Spagna con Eutimio e alcuni discepoli; ma ad Abydos, dove attendeva il battello per la partenza, il prefetto di questa città, che era uno dei suoi amici, si oppose al suo disegno e ne riferì agli imperatori. Questi ordinarono di ricondurre i fuggitivi e persuasero Giovanni a riguadagnare l'Athos.

Sentendo le sue forze diminuire, Giovanni rimise ad Eutimio l'amministrazione temporale della laura. Verso quest'epoca si presentarono alla Santa Montagna il monaco Leone l'Amalfitano, fratello del duca di Benevento, e sei dei suoi discepoli. Furono accolti alla laura degli Iberi. I latini che abitavano a Costantinopoli lo vennero a sapere e un gran numero di candidati vennero anche da quella parte. Giovanni ed Eutimio consigliarono allora Leone a costruire un monastero a parte; essi acquistarono il terreno, fornirono tutto ciò che era necessario e lo aiutarono nella costruzione. Questo fu il monastero detto degli Amalfitani, in cui si seguiva il rito latino e la regola di s. Benedetto.

Non si sa con certezza quando Basilio II offrì a Eutimio l'arcivescovado di Cipro: egli lo rifiutò.

Giunse infine per Giovanni l'ora di ritornare a Dio. Egli designò Eutimio come egumeno, consigliandolo di scegliersi come successore un suo parente, Giorgio; fece ai fratelli le sue ultime raccomandazioni e si spense benedetto dai suoi figli. Non sembra che Giovanni fosse prete, ma Eutimio lo era, probabilmente dalla fondazione del monastero indipendente. La morte di Giovanni giunse il 14 giug. di un anno che non si può determinare, verso il 1009. Eutimio lo seppellì con onore ed edificò sulla sua tomba una chiesa dedicata ai ss. Arcangeli.

Rimasto egumeno, Eutimio pose tutte le sue cure alla buona organizzazione del convento e alla santificazione dei monaci. Egli teneva molto alla osservanza integrale dei riti ecclesiastici, all'esattezza negli uffici, al silenzio e al raccoglimento nel monastero; manteneva inoltre la concordia in mezzo ai fratelli, vigilando sulla salute di tutti, andando fino a sorvegliare la qualità del vino e la preparazione degli alimenti. D'altra parte, egli era di una intransigenza assoluta sulla rinuncia alla proprietà e non esitava a sopprimere, dandoli alle fiamme, gli oggetti più preziosi, compresi gli apparati sacri, quando coloro che li avevano portati al monastero manifestavano per essi uno spirito di proprietà. Insieme con la carica del proprio monastero, Eutimio aveva anche, dopo la morte di s. Atanasio (verso l'anno 1000), l'amministrazione della Grande Laura, che questi gli aveva affidato per testamento. Inoltre il *Prôtos* e gli abati dei monasteri vicini venivano spesso a consultarlo.

In queste condizioni gli restava poco tempo per il suo lavoro di traduzione dei libri greci in georgiano. Per la continuazione di quest'opera essenziale, sull'avviso di due monaci anziani, suoi consiglieri abituali, rinunziò al governo del suo proprio monastero, che affidò ad un suo parente, Giorgio, non conservando che l'amministrazione della Grande Laura. I monaci di questa, che gli ubbidivano dapprima, si rilassarono alla lunga e cambiarono d'egumeno più volte di seguito. Sorsero discordie in merito alle quali egli credette di dover andare a Costantinopoli per informare l'imperatore (Costantino VIII). L'esame di tale questione durava ancora quando egli fu vittima di un incidente: un muletto riottoso che lo portava, impauritosi per un povero che si avvicinava a chiedere l'elemosina, lo gettò a terra. Gravemente ferito, il santo fu trasportato al monastero dove era diretto e dove morì, pregando e lodando Dio, il 13 magg. 1028. Successivamente il suo corpo fu riportato nel suo monastero dell'Athos e deposto in un sarcofago dentro la chiesa di S. Giovanni Battista.

Eutimio è soprattutto celebre per la sua opera immensa di traduzione, che gli ha meritato la riconoscenza della nazione georgiana e che abbraccia tutti i campi della letteratura religiosa ed ecclesiastica: Sacra Scrittura, apocrifi, esegesi patristica, dogma e polemica, ascesi e mistica, *Vite* di santi, liturgia, diritto canonico. Queste traduzioni non sono un'imitazione servile, una trasposizione materiale dell'originale, ma portano l'impronta personale dell'autore e, conservando in tutta la sua purezza il genio proprio della lingua georgiana, sono ritenute dei capolavori della letteratura nazionale. Fra le traduzioni di Eutimio, l'autore della *Vita* di Giovanni e di Eutimio cita traduzioni dal georgiano in greco di Abucara e di Balahvar (= Barlaam e Joasaph). La testimonianza dello agiografo nei riguardi di quest'opera ha suscitato tutta una controversia: essa mette infatti in questione l'origine di questo pio romanzo che la tradizione, o almeno una certa tradizione, attribuisce a s. Giovanni Damasceno e che l'erudizione di un Dölger, non senza incontrare esitazioni o anche delle opposizioni, mantiene sotto tale nome.

Il monastero degli Iberi all'Athos celebra lo stesso giorno, il 13 magg., che è quello della morte di Eutimio, la festa comune di Eutimio, Giovanni e Giorgio. Quest'ultimo è il successore di Eutimio ed è ritenuto a sua volta « fondatore », poiché restaurò delle costruzioni e ne aggiunse altre e soprattutto sostituì la chiesa primitiva con un'altra molto più grande. Ma in Georgia i tre santi sono festeggiati separatamente, alla data rispettiva della loro morte: Giovanni il 14 giug., Eutimio il 13 magg. e Giorgio il 28 lugl.

BIBL.: *Vita dei santi G. ed E.*, in georgiano, composta prima del 1044 da Giorgio l'Agiorita (m. 1065), ed. I. Džanašvili (1940), e pubblicata da Šanidze, Tiflis 1946; cf. *Le Muséon*, LXXII (1959), pp. 448-50; una traduzione latina di P. Peeters, fatta sulle due edizioni precedenti di Sabinin (1882) e di Khabihanašvili - I. Džanašvili (1901), è stata pubblicata in *Anal. Boll.*, XXXVI-XXXVII (1917-1919), e successivamente in un adattamento francese, in *Irénikon*, VI (1929), pp. 767-84; VII (1930), pp. 50-67, 181-96, 448-60; estratto in inglese da D. M. Lang, in *Lives and Legends of the Georgian Saints*, Londra - New-York 1956, pp. 155-65; Ἡ διατύποσις του ὁσίου... Ἀθανασίου, in Ph. Meyer, *Haupturkunden für die Geschichte der Athosklöster*, Lipsia 1894, pp. 123-30; Fr. Dölger, *Aus den Schatzkammern des heiliges Berges, Textband*, Monaco 1948, nn. 103, 108, 109; Βίος καὶ πολιτεία τῶν ὁσίων Ἰωάννου καὶ Γεωργίου, Προσκυνητάριον τοῦ... μοναστηρίου τῶν Ἰβήρων, Atene 1857, pp. 49-75, cf. anche pp. 6-9; BHG, I, p. 205, n. 653; *ibid.*, *Suppl.*, III, p. 28, n. 2143; A. Natroev, *Iverskij Monastyr' na Athonĕ*, Tiflis 1909. Su « *Barlaam et Joasaph* », cf. P. Peteers, *La première traduction latine de « Barlaam et Joasaph » et son original grec*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 276-312; Fr. Dölger, *Die griechisch Barlaam-Roman, ein Werk des hl. Joannes von Damaskos*, Ettal 1953; cf. il resoconto di F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 475-80 e di V. Grumel, in *Rev. des ét. byzantines*, XVI (1958), pp. 256-59; M. Tarchinišvili, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur* (*Studi e testi* 185), Città del Vaticano 1955, pp. 126-54, 170-72; id., *Die Anfänge der schriftellerischen Tätigkeit des hl. Euthymius und der Aufstand von Bardas Skleros*, in *Oriens Christianus*, XXXVIII (1954), pp. 123-24; D. M. Lang, *St. Euthymius the Georgian and the Barlaam and Joasaph Romance*, in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, XVII (1955), pp. 306-25; *The Life of the Blessed Iodasaph*, *ibid.*, XX (1957), pp. 389-407; *The Wisdom of Balahvar. A Christian Legend of the Buddha*, Londra 1957 (cf. P. Devos, in

Anal. Boll., LXXVI [1958], pp. 258-60); P. Devos, *Les origines du « Barlaam et Joasaph » grec*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 83-104; G. Garitte, *Le témoignage de Georges l'Hagiorite sur l'origine du « Barlaam » grec*, in *Le Muséon*, LXXI (1958), pp. 57-63; M. Tarchnišvili, *Les deux recensions du « Barlaam » géorgien, ibid.*, pp. 256-59; J. Darrouzès, in DSp, IV, coll. 1722-23.

Venance Grumel

EUTIZIO (lat. *Eutitius, Euticius, Eutychius*), santo, martire di Ferento. La più antica e unica sicura notizia su E. è data da s. Gregorio Magno, il quale racconta che il vescovo di Ferento, Redento, trovandosi un giorno in visita pastorale nella diocesi, « pervenit ad ecclesiam beati martyris Eutychii », e volle passare la notte « iuxta sepulcrum martyris » (*Dialogi*, III, 38, ed. Moricca, pp. 225-26).

Secondo una *passio* (BHL, I, p. 417, nn. 2779-80), notevolmente inquinata dalla leggenda, E. era presbitero a Ferento; ritornato da Faleri, dove aveva celebrato la Messa in onore dei martiri Gratiliano e Felicissima, fu arrestato dai soldati del tribuno Massimo, al tempo dell'imperatore Claudio. Nonostante un tentativo del vescovo del luogo, Dionisio, per liberarlo, fu sottoposto a tormenti e quindi decapitato il 15 magg. Lo stesso Dionisio ne curò la sepoltura in una cripta a quindici miglia circa da Ferento. Dopo la pace costantiniana, il corpo del martire fu posto in una cassa marmorea e sul sepolcro fu costruita una chiesa.

È impossibile precisare quando egli sia morto: con molta probabilità dovette perire nella persecuzione di Diocleziano, ma di lui niente si conosce. Nei pressi della sua chiesetta si trova un cimitero cristiano, in cui fu trovata un'iscrizione del 359.

Il culto di E. si diffuse ben presto nell'alto Lazio; i comuni di Soriano e Carbognano, oltre ad erigere in suo onore chiese e cappelle, lo hanno scelto come patrono principale e ne hanno riprodotto l'immagine sullo stemma municipale. Nel 1244 la custodia della chiesa di E. fu affidata dal papa Innocenzo IV ai Benedettini, che vi rimasero fino al 1400. Nel 1496, mentre si ricostruiva la chiesa a lui dedicata, caduta in rovina, fu trovato un sarcofago marmoreo con ossa corrose e, dalle notizie contenute nella *passio*, si dedusse che si trattava del corpo di E. Nel sec. XVII fu eretta la Confraternita di s. E. e nel 1744 la chiesa fu affidata a s. Paolo della Croce, che vi costruì un ritiro per i suoi Passionisti. Questi la conservano tuttora e l'hanno resa imponente con nuove costruzioni e opere sociali, rendendola un'insigne santuario, meta di numerosi pellegrinaggi.

Nel folklore locale è nota la così detta « manna » di s. E., della quale si parla già nell'appendice alla *passio* del santo e di cui si dice che sgorgasse dalla « pietra di s. E. »: un liquido biancastro e talvolta anche vermiglio, il cui uso avrebbe operato delle guarigioni miracolose.

Nell'iconografia E. è rappresentato generalmente con le vesti sacerdotali, ma talvolta, come nell'antico sigillo e nello stemma di Carbognano, con un mazzo di spighe nelle mani.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 282-83; id., *Cat. gen.*, p. 200; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 458-64; I. S. Assemani, *De SS. Ferentinis in Tuscia Bonifacio et Redempto Ep. deque praesbytero et martyre Eutychio Dissertatio*, Roma 1745, pp. 151-57; Germano di S. Stanislao, *S. E. di Ferento e il suo santuario posto nel territorio di Soriano*, Roma 1883; id., *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. E. di Ferento*, ibid. 1886; Lanzoni, pp. 533-35; P. Fortunato, *S. E. e i martiri della Tuscia*, Soriano 1959.

Agostino Amore

EUTIZIO (Euticio), martire in Umbria, santo. Una *passio*, composta nel centro dell'Umbria dopo la metà del sec. VII e prima del IX sec. e che nei lezionari porta nomi diversi a seconda delle commemorazioni dei personaggi ricordati (BHL, I, pp. 245-46, nn. 1620, 1622; *ibid.*, II, pp. 1012, 1013, n. 6955), narra che, *sub Iuliano* (361-63), vennero dalla Siria a Roma un Anastasio con due figli, E. e Brizio, e nove nipoti. Quando Anastasio fu decapitato, gli altri fuggirono per la via Cornelia, separandosi nel luogo detto *Pax Sanctorum*. E. si recò in Tuscia conducendo vita eremitica presso il lago di Bolsena.

Secondo il Lanzoni, questo E. è il martire di Ferento (v.), ricordato da s. Gregorio Magno nei *Dialoghi* (III, 38). L'autore della *passio*, infatti, con un procedimento familiare agli agiografi del tempo, unendo dati storici e favolosi, amalgamò insieme dodici santi della regione umbra, di cui aveva potuto avere notizia, senza curarsi delle contraddizioni cronologiche.

La sua festa si celebra il 1º luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 1-20 del *Tractatus praeliminaris* (gruppo dei 12 santi dell'Umbria) e pp. 20-21 (per E.); Lanzoni, pp. 428-30, 533.

Filippo Caraffa

EUTIZIO e FIORENZO, monaci presso Norcia, santi. S. Gregorio Magno ne narra la vita nei *Dialoghi* (III, 15; IV, 10, in PL, LXXVII, coll. 247-57, 333-36). Di Eutizio si ha pure una leggenda (BHL, *Suppl.*, p. 117, n. 2780b) di origine tardiva, in cui gli si attribuiscono le vicende raccontate da s. Gregorio e quanto si trova negli Atti favolosi di un altro Eutizio (BHL, I, p. 417, nn. 2779-81).

Dopo aver condotto assieme a Fiorenzo vita solitaria *in Nursina provincia*, Eutizio fu eletto abate di un monastero in Val Castoriana, celebre nel Medio Evo, che resse per molti anni e che da lui prese il nome, pur non essendone stato egli il fondatore. Il Rivera ritiene, seguendo altri, che la venuta di Eutizio in Val Castoriana e la costruzione del monastero, risalgano ai primi tempi dell'invasione ostrogota, cioè dopo il 487.

Quando Eutizio divenne abate, Fiorenzo rimase solo e, soffrendone, pregò il Signore di mandargli un compagno. Appena uscito dall'orato-

rio trovò un orso, al quale diede l'incarico di portargli al pascolo quattro o cinque capre, lavoro che l'animale compiva con cura. Ma quattro monaci di Eutizio, invidiosi dei miracoli di Fiorenzo, uccisero l'orso, causandogli vivo dolore. Eutizio si recò a consolarlo, ma Fiorenzo, inconsolabile, chiese al Signore una severa punizione dei colpevoli. Questi, colpiti da misteriosa malattia, miseramente morirono.

Alla morte di Eutizio, Fiorenzo si portò probabilmente a Foligno, dove morì verso il 540, e dove è commemorato il 1° giug. A Norcia la sua festa è il 27 giug. Il Martirologio di Farfa, del sec. XI, al 23 magg. ricorda « Natale s. Euticii confessoris ». Ambedue sono iscritti nel *Martirologio Romano* al 23 magg., mentre Pietro De Natalibus, recenti martirologi e i primi revisori del *Romano,* ne avevano fissato erroneamente l'anniversario al 28 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 249-51; P. Pirri, *L'abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia,* Castelplanio 1913, p. 8; J. Schuster, *Martyrologium Pharfense,* in *Revue Bénédictine,* 1909, pp. 461-62; G. Rivera, *Per la storia dei precursori di s. Benedetto nella provincia Valeria,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* XLVII (1932), pp. 34-36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 204, n. 10; *Vies des Saints,* V, pp. 447-48; P. Pirri, in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1934-35; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 741.

Filippo Caraffa

EUTREPIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

EUTROPIA, santa, martire: v. OLIVIA (Libia), EUTROPIA e LEONE, ss., mm.

EUTROPIA, santa, martire di ALESSANDRIA. Secondo le narrazioni dei sinassari orientali, non sempre concordanti nei particolari, E. fu giudicata e martirizzata sotto il preside di Alessandria, Apelliano. Il nome di questo magistrato romano è noto solamente attraverso gli *Acta* del martire Epimaco che, recatosi ad Alessandria al tempo della persecuzione di Decio (249-51), fu processato ad opera di Apelliano. Quanta validità storica sia in questo racconto non sappiamo. Comunque, prendendo a base gli *Acta* di Epimaco, si può stabilire che E. cadde nella persecuzione deciana.

Imprigionata perché visitava i cristiani in carcere (particolare che non si trova in tutte le narrazioni), portata davanti al prefetto, dimostrò costanza eroica, rifiutando di rinnegare Cristo. Sottoposta al supplizio dei graffi e del fuoco si sarebbe rivolta al prefetto esclamando: « Il tuo fuoco è molto freddo! ». Apelliano tentò il giorno seguente di convincerla a rinnegare, ma, visti inutili i suoi sforzi, ordinò la decapitazione.



EUTROPIA di Alessandria. *Il martirio di E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 149 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Per la data della commemorazione non c'è concordanza; la più comune è quella del 30 ott.; in altri testi greci è menzionata il 25 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 26; *Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 712-15; *Synax Constantinop.,* col. 179; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 485; BHG, I, p. 181, n. 593.

Gian Domenico Gordini

EUTROPIA (fr. *Eutropie*), vedova in Gallia, santa. Uscita da famiglia distinta dell'Alvernia, E. aveva dato in moglie la propria figlia al figlio di un prete di nome Agrippino, il quale, per motivi a noi sconosciuti, minacciò di sottoporla a processo. Il pericolo indusse Sidonio Apollinare a scrivere al vescovo Pragmazio, esaltando la virtù della vedova E., che egli dice santa e venerabile.

Visse nella seconda metà del sec. V. Il Molano e il Baronio la iscrissero nel *Martirologio Romano* al 15 sett., sebbene non abbia mai avuto alcun culto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 3; Sidonio Apollinare, *Epist.,* VI, 2, in PL, LVIII, coll. 552-53; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1433; Baudot, *Dictionnaire,* p. 245; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 397-98, n. 13; J. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 735.

Jacques Houssain

EUTROPIA, santa, martire di Lentini: v. Alfio, Filadelfio e cc., ss., mm.

EUTROPIA (fr. *Eutropie*) di Reims, santa, martire. E. era sorella di s. Nicasio, decimo vescovo di Reims. La miglior fonte di notizie su questi due martiri è la *Storia di Reims* di Flodoardo (m. 966). Al tempo delle invasioni della Gallia da parte dei Vandali, nel 407, il vescovo della città restò coraggiosamente in mezzo al suo popolo. Essendo Reims caduta nelle mani dei nemici, s. Nicasio e la sorella si avvicinarono alla porta della chiesa dedicata alla Vergine Maria, Madre di Dio. Mentre il santo vescovo cantava il salmo CXVIII, fu decapitato, ed E., temendo di essere il trastullo dei barbari, schiaffeggiò uno di questi ultimi e fu subito messa a morte. Altri cristiani condivisero la loro sorte, specialmente il diacono Florenzo e il beato Giocondo. I corpi dei ss. Nicasio ed E. furono sepolti nel cimitero di S. Agricola, la cui chiesa era stata fondata dal cristiano Giovino, *magister militiae.*

Il racconto di Flodoardo è stato contestato da certi storici, i quali ritengono che E. e il fratello siano vissuti verso la metà del sec. V e vedono negli invasori barbari non i Vandali ma gli Unni. È questa l'opinione specialmente del Tillemont, che osserva, fra l'altro, come Flodoardo citi fra gli uomini celebri dell'epoca di s. Nicasio, s. Aniano, vescovo di Orléans, e s. Lupo di Troyes che, secondo la storia, furono in rapporto con gli Unni. Tuttavia il passaggio di questi ultimi a Reims non è punto provato ed è dunque preferibile attenersi alle osservazioni di Flodoardo e ammettere con lui, per la morte della martire, la data del 407.

E. è venerata a Reims, dove la sua festa è celebrata il 14 dic. La *translatio* è commemorata da Usuardo il 23 lugl. Nel Belgio, a Rosmeer, si onora s. Bertilla, madre di tre sante, che peraltro vissero in epoche differenti e che non erano quindi sorelle. Tra loro figura E., che si onora a Rijkel.

La storia di E. ispirò numerosi artisti: nella chiesa di S. Nicasio, distrutta dalla Rivoluzione, si trovava una cappella dedicata alla santa, dove ella era invocata specialmente per i fanciulli malati. Nella cattedrale di Reims il portale di S. Sisto possiede una statua e un bassorilievo rappresentante la santa. Un bassorilievo della cattedrale di Laon, la mostra in atto di schiaffeggiare il capo vandalo.

Bibl.: *Gallia christ.,* IX, coll. 5-9; BHL, II, p. 885, nn. 6075-80; Duchesne, *Fastes,* III, p. 81; H. Deneux, *L'ancienne Église de Saint Nicaise de Reims,* in *Bulletin monumental,* LXXXV (1925), pp. 117-42; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 648; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 582, n. 1; J. Leflon, *Histoire de l'Église de Reims,* Reims 1941, pp. 140-63; *Vies des Saints,* III, pp. 430, 434-45; Réau, III, p. 475.

Claude Dupont

EUTROPIO, santo, martire: v. Cleonico, Eutropio e Basilio, ss., mm.

EUTROPIO, santo, martire di Costantinopoli: v. Tigrio ed Eutropio, ss. mm.

EUTROPIO, venerato a Forlì. Con rescritto del vicariato di Roma, il 1° giug. 1803 fu consegnato a fra Bartolomeo da Imola, definitore generale dei Cappuccini, il corpo del « martire » E., estratto dalle catacombe di Ponziano sulla via Portuense, « cum vasculo vitreo fracto sanguine tincto et cum tabella lapidea rupta apposita ad eius sacrum loculum ». Non si sa come tali reliquie siano venute in possesso della marchesa Olimpia Spada, vedova Paolucci de' Calboli, che il 27 apr. 1877 ne fece dono al conte Filippo Guarini. Il 7 magg. dello stesso anno, con autorizzazione del vescovo di Forlì, Paolo Trucchi, nella cappella gentilizia del palazzo Guarini si procedette ad una ricognizione delle sacre reliquie. Oltre al teschio, intero e ben conservato, proprio di un uomo di età adulta, furono trovate numerose ossa, parte legate insieme con cordoncino di seta e parte raccolte in un vaso di cristallo. In due calici di cristallo erano racchiusi i frammenti del vetro tinto di « sangue » e l'avanzo della lapide sepolcrale, raffigurante una « palma ».

Nel 1879 i resti vennero racchiusi in una elegante urna di metallo e cristallo, sigillata dal vescovo diocesano, mons. Trucchi, in data 30 giug., e collocata nell'altare della cappella Guarini. Cinque frammenti ossei messi in teche separate ven-

nero donati agli ecclesiastici che avevano presenziato alla ricognizione. Tale urna è ora conservata nell'interno dell'altare della cappella del Crocifisso della chiesa di S. Maria della Visitazione, o del Suffragio, in Forlì, ed è esposta alla venerazione dei fedeli in occasione della festività di Ognissanti. Si tratta, tuttavia, come è evidente, di un « corpo santo » e, quindi, non di un santo, né di un martire.

Bibl.: documenti dell'Archivio di S. Maria della Visitazione o del Suffragio di Forlì.

Gian Michele Fusconi

EUTROPIO (fr. *Eutrope*), vescovo di Orange, santo. Vero, vescovo di Orange, ci ha lasciato una *Vita* del suo predecessore E. (*Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 699; Varin, in *Bulletin des Comités historiques,* I [1849], pp. 51-64). Originario di Marsiglia, E. sarebbe stato, dopo la morte della moglie che l'aveva convertito, ordinato diacono da Eustasio, vescovo della città. Non fu senza resistenza che accettò di succedere a s. Giusto sul seggio di Orange, l'anno, pare, in cui si riunì il concilio di Arles (463), al quale, come sappiamo, partecipò (PL, LVIII, col. 555).

Altri testi parlano della sua attività apostolica e della sua amicizia con Sidonio Apollinare. Morto verso il 494, fu sepolto nella basilica che aveva fatto costruire in onore di s. Giuliano, martire di Antiochia, e che da allora prese il suo nome.

E. è festeggiato nella diocesi di Avignone il 27 magg., data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano*. Una lapide di marmo, che aveva coperto la sua tomba e che porta una iscrizione metrica, è conservata nel Museo Calvet di Avignone (cf. *Revue des sociétés savantes des départements,* serie 3ª, I [1863], pp. 175-78).

Bibl.: Tillemont, XVI, p. 278; *Hist. litt. France,* III, pp. 473-76; Duchesne, *Fastes,* I, p. 265; H. Leclercq, s.v. *Orange,* in DACL, XII, coll. 2285 sgg.; *Gallia christ. nov.,* VI, pp. 8-18; Baudot, *Dictionnaire,* p. 245; F. Tollu, in *Catholicisme,* IV, col. 733.

Jacques Houssain

EUTROPIO, abate di Saintes, santo. E., che non bisogna confondere con il vescovo di Saintes suo omonimo, fu discepolo di s. Martino abate e suo successore nel governo nell'abbazia di Saintes. Non si ha alcun particolare sulla sua vita, che va collocata nel V o nel VI secolo. La sua festa, come quella del suo maestro Martino, è fissata al 7 dicembre.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1433; Baudot, *Dictionnaire,* p. 245; Cottineau, II, col. 2926.

Philippe Rouillard

EUTROPIO (fr. *Eutrope, Estropi, Estroupiet, Ytrope*), vescovo di Saintes, santo, martire. I testi letterari che ci parlano di E. fanno di lui il primo vescovo di Saintes, contemporaneo di Dionigi e



Eutropio di Saintes. *Statua di E.* Poliseul, Chiesa di S. Eutropio (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

inviato in Gallia dal papa s. Clemente nel sec. I. In realtà il suo episcopato daterebbe piuttosto dalla fine del sec. III.

Il culto di E. ricevette un impulso decisivo nel sec. VI, quando, racconta s. Gregorio di Tours, il vescovo Palladio (573-600) trasferì le reliquie del santo nella basilica che aveva costruito in suo onore. Queste reliquie provenivano dalla basilica suburbana restaurata verso il 567 dal vescovo di Bordeaux, Leonzio. La traccia di un colpo di ascia sul cranio fu per i contemporanei l'attestato del martirio che d'altra parte confermava una apparizione del santo. Da allora il culto si estese nella Saintonge, nella Guyenne e anche al di là, perché la tomba di E. costituì per i pellegrini una tappa sulla via di S. Giacomo di Compostella. La *passio* di E. non è che una compilazione di altri testi fra cui la *passio* di s. Dionigi e quella degli apostoli Simone e Giuda. Alcune ossa, portate a Vendôme, e il capo, per un po' di tempo rimasto a Bordeaux, sfuggirono alla distruzione dei protestanti nel sec. XVI.

Le trasformazioni del nome del santo nel linguaggio popolare hanno fatto di lui ora il guaritore degli storpi, ora quello degli idropici, mentre la traccia del colpo d'ascia rinvenuta sul suo capo

spiega perché egli fu invocato contro il mal di testa. « Quando si è fatto E. medico degli idropici io credo che si è confuso *Eutrope* con *hydrope* », diceva Enrico Estienne (m. 1598) nella sua *Apologie pour Hérodote*. Il sigillo della Confraternita di E. nella chiesa di S. Gervasio, a Parigi, rappresentava un vescovo benedicente un idropico. I contadini del Berry l'invocavano anche per avere « oeufs de trop »! La chiesa di Pontaubert, presso Avallon, possiede una statua in pietra di E. ed una vetrata del 1536 è consacrata a lui nella cattedrale di Montreal (Yonne).

La festa si celebra il 30 apr., data dell'iscrizione nei martirologi.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 1054; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 733-36; Gregorio di Tours, *De Gloria Martyrum,* 56, in PL, LXXI, coll. 756-57; Venanzio Fortunato, *Carmina,* I, 13, *ibid.* LXXXVIII, coll. 76-77; L. Audiat, *S. Eutrope, premier évêque de Saintes, dans l'histoire, la légende et l'archéologie,* Parigi 1877; BHL, I, p. 418, nn. 2784-88; *Anal. Boll.*, XX (1901), p. 333; XLIX (1931), pp. 57-66; *Chevalier, Répertoire,* I, col. 1433; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 72, 138; Baudot, *Dictionnaire,* p. 244; Delehaye, *Origines,* p. 347; B. de Gaiffier, *Les sources de la Passion de saint Eutrope de Saintes dans le « Liber sancti Jacobi »,* in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 57-66; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, coll. 733-34; Réau, III, pp. 473-75.

Jacques Houssain

EUTROPIO, vescovo di Valencia, santo. Discepolo di s. Donato, fondatore del monastero Servitano presso Valencia, al quale succedette nell'ufficio di abate, prese parte al terzo concilio di Toledo, dove ebbe una parte di primo piano insieme con s. Leandro di Siviglia. Al ritorno dal concilio fu eletto vescovo di Valencia, come ci fa sapere s. Isidoro. Morì prima del 610, anno in cui appare un nuovo vescovo, Marino.

La sua spiritualità è attestata da due lettere arrivate fino a noi ed indirizzate al vescovo Pietro di Arcavica tra il 589 e il 590: *De districtione monachorum* e *De octo vitiis*. Nella prima egli si difende presso il vescovo dall'accusa di durezza mossagli dai suoi monaci: questo scritto rivela, accanto a una commovente fermezza nel difendere la più pura osservanza della regola e disciplina monastica, uno spirito veramente paterno, e ha meritato a E. il soprannome di « difensore della vita religiosa ». La seconda è a carattere morale. Non è probabile si debba a lui l'adattamento della regola agostiniana *Ad servos Dei* per le monache; sembra però accertato l'influsso della regola di s. Agostino sul *De districtione monachorum*. S. Isidoro di Siviglia parla di una copiosa corrispondenza tra E. e Liciniano di Cartagena, ma non ne è rimasta traccia.

Non esiste nessuna testimonianza antica di culto verso E., né del titolo di santo. Egli è però commemorato l'8 giug. dal *Martirologio Benedettino* del Menardo, da cui dipendono il Ferrari e il Bucelino.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 51-52; Flórez, VIII, pp. 166-69; Giovanni di Biclaro, *Chronica* ad a. 590, in MGH, *Auct. Antiq. Chronica Minora,* II, p. 219; Opere di E. in PL, LXXX, coll. 9-20; Isidoro di Siviglia, *De viris ill.*, XLV, ibid., LXXXIII, coll. 1081-106; U. Domínguez del Val, *Eutropio del Valencia y sus fuentes de información,* in *Rev. Española de Teología,* XIV (1954), pp. 369-92.

Justo Fernández Alonso

EUTROPIO e TEODORA, genitori di s. Giovanni Calibita, santi: v. Giovanni Calibita.

EUTROPIO, ZOSIMO e BONOSA, santi, martiri a Porto: v. Bonosa, vergine, e cc., ss., mm.

EVA, madre di tutti i viventi, santa. E., formata da Dio nel paradiso dal primo uomo e data a lui come sposa, dopo un periodo, che si crede breve, di innocenza e felicità, si lasciò sedurre dal serpente; trasgredì e fece trasgredire ad Adamo il precetto divino, dando inizio al peccato e alla morte: « Dalla donna ebbe principio il peccato; e per sua cagione si muore tutti » (*Eccli.* 25, 33 [gr. 24]). Punita da Dio, E. accettò umilmente la sentenza divina come espiazione del suo peccato, confortata dalla speranza nella finale piena vittoria che la sua discendenza (« semen mulieris ») avrebbe riportata sul serpente seduttore. Cacciata dal paradiso insieme con Adamo, menò vita penitente, come i molti apocrifi giudei e cristiani si compiacciono di descrivere (v. Adamo).

Il nome Eva (ebr.: Ḥāwwāh; LXX: Eva) ha relazione coll'idea di *vita*, e l'Autore sacro, seguendo come di solito l'etimologia popolare, lo spiega dicendo che Adamo diede a sua moglie il nome di E., perché ella era, o doveva essere, « madre di tutti i viventi » (*Gen.* 3, 20). Ed è sotto questo aspetto che si è formato nella tradizione patristica, da s. Giustino in poi, il parallelismo Eva-Maria; E. madre della vita naturale degli uomini decaduti, Maria, per mezzo del frutto benedetto del suo seno, madre della vita spirituale degli uomini rigenerati.

Questo parallelismo antitetico Eva-Maria, e le sue svariate applicazioni, sono ampiamente sviluppate nei ss. Padri e Dottori, sia della Chiesa orientale che di quella occidentale (v., tra gli altri, Giustino, *Dialogo con Trifone,* 100, in PG, VI, col. 710; Ireneo, *Adv. Haer.*, III, 22, 4; V, 19, 1, *ibid.*, VII, coll. 958, 1175; Bernardo, *Hom. II « super Missus est »* e *« Sermo in Nativ. Mariae V. »* detto anche *« sermo de aquaeductu »*, in PL, CLXXXIII, coll. 62, 440).

Nella liturgia si ricorda spesso E., sia sola sia con Adamo, soprattutto nelle feste mariane: E. con la sua disubbidienza, superbia e credulità alle parole del diavolo ci fu causa di maledizione, mentre Maria con le virtù opposte ci attirò la benedizione di Dio. Basta ricordare, a conferma di questo, la popolarissima preghiera *Salve Regina,* o l'inno *Ave maris stella*: i figli di E., esuli nella val-



Eva. Maestro Niccolò, *Storie dei progenitori.* Verona, Basilica di S. Zeno (sec. XII).
(foto Alinari)



Eva. Piero della Francesca, *E. alla sepoltura di Adamo.* Arezzo, Chiesa di S. Francesco, part. della *Morte di Adamo* (sec. XV).
(foto Alinari)

le di lacrime, si rivolgono a colei che ha cambiato il nome di *Eva* con l'*Ave* dell'Angelo, cioè la tristezza in gioia.

Nel *Martirologio Romano* non si registra il nome dei protoparenti, Adamo ed E., come santi, però in compenso vengono ricordati spesso nella liturgia latina e greca, come causanti, è vero, della rovina, ma soprattutto come coloro che con la loro colpa hanno dato occasione a Dio di manifestare più splendidamente la sua bontà verso gli uomini. Nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā si trovano i protoparenti A. ed E., insieme con i loro figli Seth e Enos, nonché con i sommi Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, tra i santi festeggiati la feria III della *Hebdomada Albarum,* che è la prima settimana dopo Pasqua (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 178). Per altre notizie sul culto di E., v. Adamo.

Bibl.: E. Palis, in DB, II, 2, coll. 2118-21; L. Koehler-W. Baumgartner, *Lexicon in V.T. libros,* Leida 1958, pp. 280 sg.

Teofilo García

Iconografia. Le raffigurazioni di E. sono assai antiche e numerose e si inseriscono in genere in un certo numero di temi iconografici ispirati ai relativi episodi del Genesi. Il più frequente è quello in cui la prima donna appare insieme con Adamo e il serpente nel paradiso terrestre. Altrove, nel Medioevo e nel Rinascimento, le figure dei due *protoplastes* (primi creati) sono presentate separate e distanti e prive della tradizionale ambientazione (es. J. van Eyck, polittico dell'Agnello, Gand). Tali raffigurazioni, oltre ad illustrare l'episodio biblico del peccato originale, hanno, specie nel Medioevo, chiari riferimenti simbolici, che giustificano, tra l'altro, la rappresentazione di figure umane prive di vesti nella iconografia cristiana. E. infatti rappresenta, oltre la progenitrice, anche una prefigurazione della Madonna, madre della umanità, e nel tempo stesso incarna, come prima peccatrice, il principio opposto a quello della Vergine.

La figura di E. non è rappresentata in un tipo iconografico fisso, poiché in genere risponde al personale ideale di bellezza dell'artista. Essa tuttavia appare generalmente giovane, bionda e con gli attributi del serpente e della mela, come nella statua della cattedrale di Reims (XIII sec.), o in quella di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale a Venezia (XV sec.). Una eccezionale rappresentazione di E. vecchia è quella nella lunetta degli affreschi di Piero della Francesca in S. Francesco ad Arezzo.

Un altro frequentissimo tema in cui compare la progenitrice è quello della *Tentazione* e del *Peccato,* che viene spesso riassunto o sottinteso nel precedente. In tali rappresentazioni E. appare in piedi mentre afferra il pomo dal serpente-demonio e lo offre a sua volta ad Adamo (es. rilievi della porta bronzea della cattedrale di Hildesheim, dell'XI sec., della facciata del Duomo di Modena, opera di Willigelmo, e della facciata di S. Petronio a Bologna, opera del Della Quercia). Talvolta, anche per esigenze tecniche, E. tentata è rappresentata distesa o carponi (es. rilievo di Autun, e dipinto di Piero di Cosimo nella Gall. Duveen di New York).

Tra le rappresentazioni più antiche codificate dalla tradizione iconografica è anche quella relativa all'episodio della *Creazione di E.,* tema che presenta, in ordine di tempo, due principali varianti. In origine E. è rappresentata mentre esce dalla costola di Adamo, più tardi (Rinascimento), essa appare già libera dal corpo del primo uomo e prostrata davanti al creatore. Tra i numerosi esempi dell'una e dell'altra versione sono la miniatura della Bibbia di S. Paolo fuori le mura (Roma, IX sec.), il rilievo del portale di S. Zeno a Verona (XII sec.), il mosaico del Battistero di Firenze (XIII sec.), il soffitto della Cappella Sistina (Michelangelo) e un acquerello di W. Blake (Boston, Museum of Fine Arts).

Meno frequenti e isolate, ma consuete nei cicli illustranti la Genesi, sono le rappresentazioni dell'*Unione dei progenitori,* in cui appare Dio che conduce E. ad Adamo (es. porte bronzee della cattedrale di Hildesheim e mosaici della Cappella Palatina a Palermo), o, più tardi, Dio che giunge loro le mani (es. rilievi della cattedrale di Friburgo, XIV sec.); e della *Cacciata dal Paradiso,* dove Adamo ed E. sono rappresentati nel momento in cui escono dalla porta del paradiso cacciati da Dio Padre o (a partire dal XII sec.), da un angelo (es. Masaccio, chiesa del Carmine, Firenze; Michelangelo, volta della Sistina).

Meno frequente, ma persistente fino in età moderna, è la rappresentazione di episodi secondari del Genesi, in cui la figura di E. conserva in genere i medesimi caratteri iconografici. Così la scena in cui Dio rimprovera Adamo e questi indica E. come la causa del suo peccato, descritta nei rilievi di Willigelmo sulla facciata del Duomo di Modena, e nei dipinti di Jacopo Bassano (Madrid, Prado) e del Domenichino (Roma, Gall. Barberini). O l'altra in cui Dio veste i progenitori di pelli di animali e consegna ad E. la conocchia (mosaico di S. Marco a Venezia, XI sec.; porta bronzea della cattedrale di Monreale, opera di Bonanno).

La condanna di E. dopo la cacciata dal paradiso è illustrata in varie maniere e non presenta caratteri iconografici costanti. Spesso la prima donna è raffigurata nell'atto di cullare o di allattare i due figli (rilievi del XIII sec. sulla facciata di S. Zeno a Verona). Nelle vetrate della cattedrale di Châlons-sur-Marne, del XVI sec., E. oltre ad allattare i figli è occupata all'opera del filare. Altrove la progenitrice è rappresentata mentre raccoglie le spighe dietro Adamo che lavora i campi, o mentre porta da mangiare o da bere al suo uomo (Andrea Pisano, rilievo del campanile del Duomo di Firenze; Antonio Lombardo, rilievo della Basili-

ca di Loreto), o mentre, china al mantice, aiuta Adamo nella sua fucina (es. mosaico del XII sec. nel Battistero di Firenze).

Nelle scene ispirate agli episodi biblici posteriori alla cacciata dal paradiso E. non appare più priva di vesti, ma la ricoprono pelli o rozzi indumenti femminili.

Bibl.: A. Breymann, *Adam und E. in der Kunst des Christlichen Altertums*, Wolfenbüttel 1893; Künstle, I, pp. 274-78; Réau, II, pp. 73-83.

Francesco Negri Arnoldi

EVA (fr. *Ève*), santa, martire, venerata a Dreux. Della patrona della città di Dreux, la tradizione, sola fonte di informazione, non ha ritenuto che il martirio. La chiesa di S. Pietro conserva, forse, alcune sue reliquie.

Dal 1946 la festa di E., che cade il 6 sett., è celebrata a Dreux sotto il rito doppio di prima classe con ottava.

La Rivoluzione ha fatto scomparire una cappella del 1653 a lei dedicata e una croce più antica, posta a segnare, si diceva, il luogo del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, p. 654; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1439; J. Lelièvre, *Ste Ève de Dreux*, Dreux 1945; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 777.

Jacques Houssain

EVA, reclusa di San Martino di Liegi, beata. La fonte principale concernente E. è la *Vita* di Giuliana di Cornillon, sua amica e confidente, che aiutò nella lotta per la istituzione della festa del *Corpus Domini*. Certi autori hanno anche pensato che E. redigesse una prima *Vita* perduta di Giuliana, cui si ispirò l'autore della versione latina che ci è pervenuta.

Nella *Vita Julianae* si può spigolare qualche dato su E., che nacque senza dubbio tra il 1205 e il 1210. La sua famiglia ci è sconosciuta, ma la liberalità di E. (v. per es. il suo intervento nella costruzione dell'oratorio di Giuliana) e la sua istruzione lasciano supporre che ella appartenesse a un ambiente agiato. La sua vocazione non si rivelò immediatamente: il mondo la tentò quanto la vita da reclusa e non optò per quest'ultima che su istigazione di Giuliana.

E., reclusa a S. Martino di Liegi, riceveva regolarmente la visita di Giuliana, che la intratteneva sulle sue visioni e sul suo grande desiderio di creare un culto che glorificasse il Santo Sacramento. Quando Giuliana fuggì da Cornillon, trovò ospitalità a S. Martino, presso E., che fu testimone dei suoi stati mistici. Reticente all'inizio, E. si votò in seguito, anche dopo la morte di Giuliana, a far trionfare la causa del *Corpus Domini*, a tal punto che all'inizio se ne vide in lei la vera promotrice, a detrimento di Giuliana, che rimase lungamente ignorata. E. agì presso il vescovo di Liegi, Enrico de Gueldre, per ottenere dal papa Urbano IV un decreto decisivo. L'8 sett. 1264 Urbano IV



Eva di S. Martino. *Statua di E.* Liegi, Chiesa di S. Martino (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

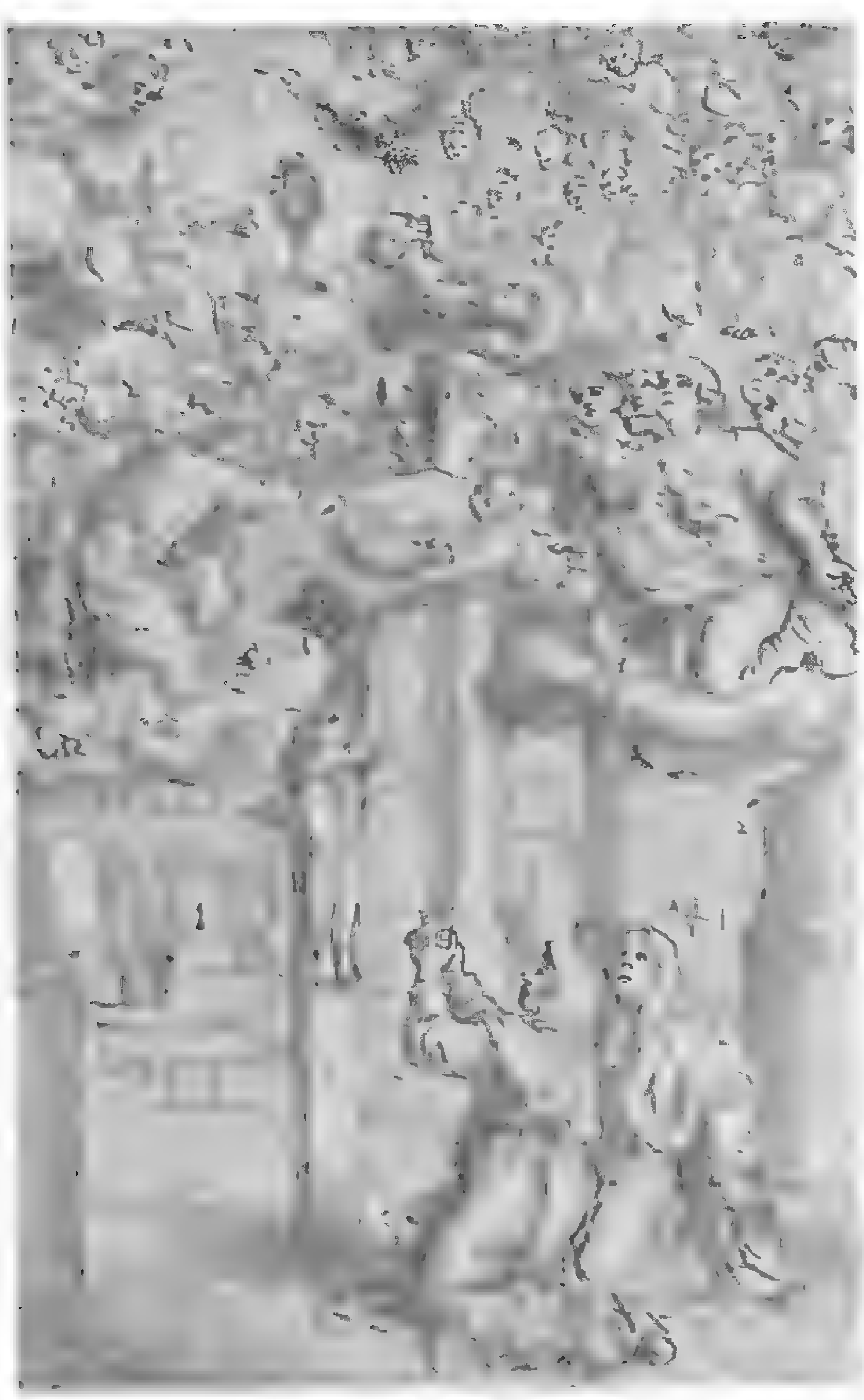
inviò a E. una Bolla (il cui testo, perduto, è stato ricostruito da C. Lambot secondo antiche copie), in cui le annunciava l'istituzione della festa del *Corpus Domini* per la Chiesa universale, e le chiedeva di diffondere il testo del nuovo Ufficio. È unicamente per mezzo di questa Bolla che noi sappiamo che Urbano IV inaugurò solennemente il *Corpus Domini* davanti alla sua corte nell'ag.-sett. 1264. Questo documento dà, in tal modo, un fondamento storico alla tradizione di Liegi che attribuisce a E. una grande influenza nell'introduzione di questa festa.

E. morì verso il 1265 e fu sepolta a S. Martino. La sua tomba divenne rapidamente un luogo di culto, quando quella di Giuliana, a Villers, rimaneva ignorata. All'inizio le si diede indifferentemente il titolo di santa o di beata; ma quest'ultimo doveva prevalere definitivamente. Alla metà del sec. XVI i resti di E., sollevati dal suolo nel corso dei lavori nella chiesa di S. Martino, furono depositati in un altare laterale. A seguito di una richiesta di reliquie per l'infanta Isabella, governatrice dei Paesi Bassi, il capitolo decise, il 3

giug. 1622, di procedere a una ricognizione solenne, che ebbe luogo l'indomani. Vi furono anche altre ricognizioni, nel lugl. e nel sett. dello stesso anno. Si fece confezionare una cassa che fu deposta prima sull'altare della navata maggiore, poi, il 18 febb. 1746, nella tesoreria, e infine, il 18 dic., sull'altare di S. Martino.

Nel sec. XVII le reliquie di E. furono particolarmente richieste: ne furono date nel lugl. 1624 alla cattedrale di Gand e all'arcivescovo di Cambrai; il 19 nov. 1641 all'imperatore d'Austria; il 30 marzo 1652 all'abate di S. Michele di Anversa. La regina di Francia, Maria Leczinska, ne possedette pure un frammento. La popolarità di E. è giunta fino ai nostri giorni; in alcune parrocchie il suo ricordo, come quello di Giuliana, s'è perpetuato senza interruzione. È festeggiata il 14 marzo (a Liegi) o il 25 giug.; il suo culto fu approvato nel 1902, ma la beata non figura nel *Martirologio Romano.*

A Dreux (Francia, Eure-et-Loire), nella chiesa collegiale di S. Stefano, si conservano le reliquie di una vergine e martire di nome E. (v.), che gli abitanti di quella città vollero identificare con quella di Liegi, ma questa identificazione non si giustifica affatto.



Eva di S. Martino. Englebert Fiseu, *Visione dell'Adorazione del Sacramento di s. Giuliana ed E.* Liegi, Musées des Beaux-Arts (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 437-77; J. Bertholet, *Histoire de l'institution de la Fête-Dieu avec la vie des bienheureuses Julienne et Ève, toutes deux originaires de Liège,* Liegi 1746; J. Demarteau, *La première auteur wallonne. La bienheureuse Ève de Saint-Martin,* ibid. 1896; Ab. Joseph, *Vie de Sainte Ève, recluse de Saint-Martin à Liège,* ibid. 1902; Darsonville, *Urbain IV*[e] *et la Fête-Dieu à Laon,* in *Bulletin de la société d'art et d'histoire du diocèse de Liège,* III (1902); Clotilde de Sainte-Julienne, *Histoire d'un glorieux passé. Sainte Julienne de Cornillon, Sainte Ève de Saint-Martin et la Fête-Dieu,* Bruxelles-Parigi 1924; A. Ernest, *Zwei Freundinnen Gottes. Sankt Juliane von Lüttich, die Reklusin Eva und die Einsetzung des Festes Gottes,* Friburgo in B. 1926; Zimmermann, I, p. 330; Christiane de Talhers, *Sainte Ève de Saint-Martin et l'institution de la Fête-Dieu,* in *La pensée catholique,* 1946; F. Baix-C. Lambot, *La dévotion à l'Eucharistie et le VII*[e] *centenaire de la Fête-Dieu,* Gembloux 1946; *Vies des Saints,* IV, p. 114; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIII*[e] *s.,* Lovanio 1947; C. Lambot, *Ève de Saint-Martin et les premiers historiens liègeois de la Fête-Dieu,* in *Studia Eucharistica,* Lovanio 1948, pp. 25-34; id., *La bulle d'Urbain IV*[e] *à Ève de Saint-Martin sur l'institution de la Fête-Dieu,* in *Scriptorium,* II (1948), pp. 69-77; F. Callaey, *Documentazione eucaristica liegese dal vescovo di Liegi Roberto de Torote al papa Urbano IV,* in *Miscellanea P. Paschini,* I, Roma 1948, pp. 215-35; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* V, col. 876; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, coll. 777-78; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 152; W. Deinhardt, in LThK, III^2, col. 121; A. Van Iterson, *Le VII*[e] *centenaire de Sainte Julienne,* in *Cîteaux,* X (1959), pp. 68-69; E. Brouette, *Un manuscrit de la vie de Sainte Julienne de Cornillon écrit à Valduc,* in *Leodium,* XLVII (1960), pp. 1-13.

Mireille De Somer

EVAGRIO, vescovo di Costantinopoli, santo. All'inizio del 370 morì Eudossio, vescovo ariano della capitale, e gli ariani si proposero di dargli come successore Demofilo, vescovo di Berea in Tracia. I cattolici, duramente perseguitati, si accordarono intanto per eleggere E. e questi fu consacrato da Eustazio di Antiochia, che viveva allora nascosto a Costantinopoli. In questa città gli ariani manifestarono una così viva opposizione che l'imperatore Valente, allora residente a Nicomedia, inviò delle truppe per evitare tumulti ed esiliò Eustazio ed E. Il primo fu inviato a Bizya, in Tracia, il secondo in una località sconosciuta e non si seppe più nulla di lui. Il Baronio ne ha introdotto la festa nel *Martirologio Romano* al 6 marzo, con l'appellativo improprio di martire.

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 553-54; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, p. 426; Socrate, *Historia Ecclesiastica,* IV, 14-15, in PG, LXVII, coll. 498-99; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* VI, 13, *ibid.,* col. 1327; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 87; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 745-46.

Raymond Janin

EVAGRIO Pontico, abate in Egitto, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Opere. - III. Dottrina. - IV. Influenza. - V. Culto.

I. Vita. Nato a Ibora nel Ponto ca. il 356, fu ordinato lettore da s. Basilio il Grande e diacono,

verso il 379, da s. Gregorio di Nazianzo, col quale fu a Costantinopoli, dove divenne arcidiacono di Nettario ed esercitò con gran frutto, specialmente contro gli eretici, il ministero della predicazione. Tuttavia, quasi d'improvviso, si volse alla vita monastica: ve lo spinse principalmente l'indole sensibile ma non morbosa, anzi inclinata alla interiorizzazione e, inoltre, la necessità della fuga da Costantinopoli, con la quale, solo, egli stimava poter stroncare un grave pericolo per la sua virtù, lui affabile di temperamento, bello di aspetto e distinto nel vivere. Anche una grave malattia che l'incolse in Gerusalemme e i consigli di s. Melania, presso la quale s'era temporaneamente rifugiato, fortificarono la sua decisione. Così si ritirò nell'Egitto, tra i monti della Nitria, sotto la guida di s. Macario il Giovane, e, dopo due anni, nella più aspra solitudine delle « Celle », dove visse in grande austerità, trascrivendo codici.

Probabilmente è E. il monaco originario del Ponto che, come narra Cassiano, essendogli state recapitate lettere della madre, del padre e di molti amici, tutte le bruciò per meglio attendere alla contemplazione. Si dice, inoltre, che E. declinasse le insistenze di Teofilo di Alessandria, che nel 396 voleva farlo vescovo. Negli ultimi anni, estremamente indebolito dalle incredibili penitenze (anche Giovanni Climaco lo riprende per eccessivo zelo contro la gola; cf. *Scala Paradisi, gradus XIV*, in PG, LXXXVIII, col. 865), mitigò un poco le sue astinenze, concedendosi delle erbe cotte, un poco di legumi, bibite di orzo, senza però far mai uso di pane. Morì ca. il 400, largamente rinomato come scrittore e venerato come un maestro spirituale e come un santo.

II. Opere. E. ebbe intensa attività di scrittore, ma in seguito all'anatema pronunziato contro di lui dai concili, perché coinvolto nella condanna dell'origenismo (fu enumerato tra i *nefandissimos haereticos* nel concilio Lateranense del 649, v. Denz), andò perduto il testo greco delle sue opere, che pervennero a noi per lo più in traduzioni siriache e armene, tanto che esse costituirono uno dei più intricati e appassionanti problemi di critica. Notizie sia pur incomplete delle opere si hanno da Socrate (*Hist. eccl.*, IV, 23) e più diffuse da Gennadio (*De viris illustr.*, II).

Esse sono: 1) *Antirrheticus*, in 8 ll.; è una raccolta di sentenze bibliche contro gli otto vizi capitali, giunta a noi nelle versioni siriaca e armena, mentre perduta è la versione latina di Gennadio; magri i frammenti dell'originale greco: *De octo vitiosis cogitationibus ad Anatolium* (in PG, XL, coll. 1271-78).

2) *Monastichus*, in due parti; risulta di cento massime nella prima, per i più incolti tra gli anacoreti: è la vita attiva; di cinquanta nella seconda, per i monaci colti (trad. lat. di Gennadio): è la vita contemplativa.

3) *Sententiae*, in due parti, cioè per i monaci e per le monache: l'abbiamo nell'originale greco, nella vers. lat. di Rufino e in vers. siriaca.

4) *Gnostica problemata*: seicento pensieri sparsi di ascetica e dogmatica, divisi in sei Centurie, in vers. siriaca e armena.

5) *Lettere*: LXVII, in vers. siriaca; va aggiunta l'ep. VIII, finora attribuita a s. Basilio.

6) *Rerum monachalium rationes earumque juxta quietem adpositio*, in undici capp.; è un trattatello sui fondamenti della vita monastica, specialmente contemplativa; in greco e in siriaco.

7) Quattro operette già attribuite a s. Nilo di Ancira: *Capitula XXXIII*, di carattere allegorico; *Spirituales sententiae*, in quattro serie; *De oratione* e *De malignis cogitationibus*.

8) Notevoli frammenti di *Commentari* ai *Salmi* e ai *Proverbi*.

9) Notevole frammento greco sui *Dieci nomi ebraici di Dio* (in PL, XXIII, coll. 1275-80), assai probabilmente di E.

10) Perduto un *De indifferentia* (περί ἀπάθεια) ricordato da s. Girolamo, e nessuna traccia delle *paucas sententiolas* che gli attribuisce Gennadio (nessuna traccia, parimenti della trad. lat. che costui ne fece).

11) Dubbio rimane lo pseudo-atanasiano *De virginitate* (in PG, XXVIII, coll. 252-81).

12) Altri scritti inediti rimangono in versioni armene e siriache.

III. Dottrina. Ispirandosi, nelle opere qui accennate, a Clemente Alessandrino e a Origene, E. feconda la speculazione, offrendo una teoria profonda e particolareggiata della vita spirituale che già contiene sostanzialmente le due grandi classificazioni, ormai tradizionali: la prima, della vita attiva e contemplativa; la seconda, della vita purificativa, illuminativa, unitiva.

La vita attiva, o pratica, è intesa come preparazione a quella contemplativa, o gnostica, e si realizza secondo due impegni. Il primo, tende a distaccare lo spirito dalle inquietudini e dai beni del mondo, a difenderlo dai mali influssi dei demoni (E. dà molta importanza alla lotta contro di essi) e a renderlo vittorioso sulle passioni attraverso la costante mortificazione e la coraggiosa rinunzia (via purificativa): a tal proposito, rilevantissima e precorritrice è la teoria degli otto vizi capitali (E. sdoppia la superbia in vanagloria e alterigia); né trascurabile, anche se d'importanza meno decisiva, l'insieme di precetti che E. rivolge alle monache (di evitare il consorzio degli uomini, la collera, il vino, la carne, il possesso personale della roba; e di esercitare le pie letture dal sorger del sole, le preghiere, il vicendevole amore, il lavoro) e ai monaci (tra gli altri precetti, quello di trascorrere le feste, specialmente quelle della Pasqua e della Pentecoste, non nel mangiare e nel bere,

ma in letizia spirituale, poiché la Pasqua è passaggio dal peccato alla virtù e la Pentecoste è destinata a far rivivere in noi la carità).

Il secondo impegno s'identifica con l'esercizio generoso delle virtù (via illuminativa), formanti tra loro una specie di concatenazione, quasi di causa ed effetto, e disposte secondo un moto ascensionale, dalla fede, al timor di Dio, alla osservanza dei comandamenti; e poi dalla continenza, alla prudenza, alla pazienza, alla speranza, e poi, finalmente, all'ἀπάθεια o impassibilità, che non è da intendersi come indifferenza, ma come perfetta pace e libertà dello spirito, ossia, come dice Cassiano, riecheggiando E., « mentis nostrae puritas tranquillitasque ».

L'uomo spirituale ha, così, gettato il fondamento dell'amore verso Dio che lo condurrà alla vita contemplativa o gnostica (via unitiva).

Anche questa ammette gradi. Quello culminante è il grado della pura orazione, il quale è un modo di conoscere Dio da parte dell'anima, non discorsivo, ma intuitivo: è una specie di visione semplice e immediata della Divinità.

Naturalmente, la vita pratica ascetica di purificazione dell'anima, che mai deve essere interrotta dall'amante di Dio, è richiesta in grado massimo nei più alti stati contemplativi e, quindi, lo spirito dell'uomo deve arditamente raggiungere una « nudità » estrema e una suprema purezza (un'immagine di tale virtù E. la trova nella cintura di cui vanno cinti i monaci), intesa non solo come assenza di passioni malvage, di turbamenti della sensibilità, di eccessi che rendono l'anima instabile, ma anche come estinzione delle passioni, come castità perfetta che sia una specie di impassibilità della carne, sottratta (si direbbe) alle stesse leggi fisiologiche.

Questo ardito ideale ha, però, somme ricompense: all'uomo, invero, insegna E., attraverso la contemplazione, è svelata la natura e lo splendore della Trinità, vertice di ogni spirituale ascensione. Che se tale *conoscenza* misteriosa ma immediata di Dio è, nel contempo, anche infinita *ignoranza* per l'uomo, giacché l'infinito non può essere compreso dall'intelletto finito, non è da dimenticare che l'intuizione della Trinità perfeziona l'uomo, giacché da essa raggia su lui una specie di riverbero che lo purifica, lo fa splendente di bellezza, lo colma di pace e di intensa quiete, mentre con attrazione irresistibile lo tiene avvinto a sé, tanto che perfino il corpo della creatura umana sembra perdere il proprio peso.

Trascorrendo dall'ascetica e dalla mistica alla teologia di E. propriamente detta, quale possiamo desumere dai suoi testi sempre accesi di bagliori e ardori, essa si presenta prevalentemente intenta a scandagliare la natura del mistero di Dio. Ma, mentre non son mancati studiosi disposti ad affermare la piena ortodossia di E., i moderni non celano un certo atteggiamento di cautela, pur con più acuta comprensione dello spirito e delle nobilissime intenzioni di E. E invero forse nessun padre della Chiesa diede tanta importanza e volle tanto insistere sull'unicità di Dio, sulla semplicità della sua essenza, sulla Trinità indivisa, sulla Monade divina « senza numeri », quanto E. Lo dimostrano specialmente buoni tratti dell'*Epistola* VIII, delle *Centurie* gnostiche, della *Lettera a Melania* e del *Trattato dell'Orazione*. È stato, anzi, annotato qualche dettaglio: per es., che E. non fa differenza tra ousia e ipostasi; che la omoousia sembra intenderla come identità; che la distinzione delle tre persone divine sembra ridurla (nella *Lettera a Melania*) a distinzione di ragione. Si è anche concluso che la sua dottrina, in fin dei conti, è lacunosa nel campo della teologia trinitaria, poiché S.ma Trinità non sarebbe, per lui, che il nome dato dai cristiani alla Divinità. Cosicché, qualcuno ritiene la mistica evagriana più filosofica che teologica, almeno nel senso trinitario.

Queste doverose sottili precisazioni restano pur sempre temperate dal clima storico nel quale sorsero gli scritti di E.: siamo all'ultimo quarto del IV sec. ed E. (e non lui solo) è sotto l'influenza del linguaggio dei neoplatonici, del loro concetto di ineffabilità, indefinibilità e trascendenza di Dio; del concetto aristotelico dell'impossibilità per la intelligenza umana di apprendere direttamente l'intelligibile (in particolare, poi, E. segue, per ciò che riguarda il numero nella Trinità, il concetto di Aristotele, secondo il quale solo ciò che è materia è quantitativamente divisibile); inoltre, dovette agire su lui, come su altri, l'attrazione delle idee modaliste; più rilevante ancora il fatto che tra il 370 e il 380 il pericolo dell'arianesimo raggiunge il parossismo e che E., come altri, interpreta la dottrina degli ariani e degli eunomiani come implicante una divisione della essenza divina (mentre per costoro solo il Padre era Dio nel senso rigoroso della parola); e, infine, come i padri indubitabilmente più ortodossi, si trova anche lui a doversi difendere da coloro che « come un insulto » gli rinfacciano la fede in una triplice divinità: infatti, mentre l'affermazione che le tre persone si distinguono tra loro non per l'essenza ma per le proprietà e per il numero, non aveva in tempi precedenti sollevato problemi, ora, verso la fine del sec. IV, dà agio all'accusa di triteismo.

Da ciò si comprende meglio come E. potesse essere collaboratore di s. Basilio e diacono del Nazianzeno e come l'autore della così detta *Lettera a Evagrio* (*Ep.* 243, tra quelle di Gregorio Nazianzeno, in PG, XLVI, coll. 1101-108) sia verisimile identificarlo in un discepolo di Marcello di Ancira accolto nella propria cerchia dal Nisseno: probabilmente, gli stessi padri ortodossi non esitarono a collaborare con teologi di tendenze modaliste, i quali, però, si manifestavano appassionati apostoli dell'unità della Monade divina e della indivisibilità della Triade divina, proprio come l'urgenza del momento esigeva. Di qui, è ben comprensibile come E. (quasi certamente si tratta di

lui) a colui che poi gli rispose con la suaccennata *Ep.* 243, chiedesse, con una certa apprensione e ansia, intorno alla presenza del numero in Dio e se essa non generasse un'antinomia tra fede nella S.ma Trinità e la semplicità della essenza divina. È evidente l'incombenza della polemica antiariana.

Altri, in favore di E., notarono che Teofilo di Alessandria non lo incluse mai tra gli eretici e che i suoi scritti non contengono gli errori che gli sono imputati: non fu, dunque, precursore del pelagianesimo (come tale lo denunziò Girolamo, *Ep.* CXXXIII, 3, in PL, XXII, col. 1151; *Adv. Pelagianos,* I, 1, *ibid.*, XXIII, col. 496; *Comment. in Jerem. prophet.*, IV, 18, *ibid.*, XXIV, col. 794) poiché riconosce la reale necessità della grazia per operare il bene ed evitare il male. Quanto all'accusa di origenismo (sembra ammettesse, tra altre speculazioni origeniane, anche la preesistenza delle anime e l'apocatastasi) rilevano che E. fu condannato a ben due secc. di distanza dalla morte e non dal V concilio ecumenico, ma dal presidente del concilio, Eutichio di Costantinopoli, nel notificare i decreti conciliari, e che il VI (680) e il VII (787) ne rinnovarono la condanna appoggiandosi all'atto di Eutichio che essi confusero con una sentenza del concilio stesso.

In senso contrario ai difensori è interessante, e significativo del clima creatosi con la condanna di E. tra gli origenisti, l'atteggiamento di Cassiano, che, pur tanto dipendendo da lui e da Origene, tuttavia di essi tace; più ancora eloquente, anzi sorprendente, è un racconto (favoloso?) che ci offre Mosco in *Pratum spirituale* (cap. 177, in PG, LXXXVII, col. 3048): un tale giunge al monastero ch'era stato di E., chiede di dimorare nella cella di lui; il superiore gli dice: « No, dentro vi abita un demonio che già rovinò E. »; il fratello insiste; il superiore cede; ma ecco, a distanza di meno di dieci giorni, il fratello vien trovato nella cella impiccato. È stato anche notato il fatto che col tempo i concili attenuano e poi cancellano la differenza, prima avvertita, tra la persona di Origene e quella dei discepoli: il concilio lateranense del 649, ad es., ignora ogni sfumatura; perciò non c'è da meravigliarsi se anche nel *Liber diurnus Pontif. romanorum* (in PL, CV, col. 49 B, ed. Th. Sickel, 1899) si legge: « ... Origenes cum impiis discipulis et sequacibus Didymo et Evagrio ».

IV. Influenza. E. fu tra i grandi maestri dell'ascetismo cristiano e la sua influenza fu notevolissima, continuata e ancora viva ai tempi nostri, come dimostra il vario interesse degli studiosi intorno all'opera sua. Questa nutrì il pensiero di s. Massimo il Confessore (m. 662) e, attraverso lui, quello di tutti gli scrittori spirituali di Bisanzio. Dipendono da E. anche i mistici della Siria e, in modo tutto speciale, Isacco di Ninive (sec. VII), che ne tramanda la dottrina spirituale al mistico bizantino Simeone, detto il Nuovo Teologo (sec. X), e, per conseguenza, più tardi, ai Russi. Anche Teodoro Sabaita, vescovo di Edessa, nei suoi scritti si ispira largamente a E. Quanto all'Occidente, E. lo raggiunge non solo attraverso la traduzione degli scritti di s. Massimo, compiuta da Scoto Erigena, la quale ebbe tanta diffusione, ma anche, e forse più ancora, attraverso gli scritti del monaco marsigliese Cassiano, che trasmise all'Occidente (specialmente al monachesimo) la tradizione di Origene attraverso l'opera di E. Di Cassiano infatti si è affermato che, per quanto riguarda la teoria dei vizi e la concezione della scienza spirituale e della contemplazione, egli va debitore di tutta la sostanza del suo pensiero a Origene e a E.

V. Culto. Negli indici degli *Analecta Bollandiana,* E. è contrassegnato con l'asterisco che solitamente si appone ai nomi di santi di cui non si ha culto ecclesiastico. È indubbio, tuttavia, che egli da alcuni ebbe il titolo di santo e come tale fu ritenuto (ad es., in mss. greci menzionati dal Tillemont); lo Zöckler a sua volta cita un ms. siriaco nel quale una *Vita* di E. è inserita in una collezione di *Vitae* di santi; anche nel *Magnum Legendarium Austriacum,* E. è detto santo, confessore, e collocato al 13 giug., mentre presso gli armeni se ne fa memoria al 5 mehek, cioè l'11 febb., e presso i copti nella domenica V di Quaresima.

Bibl.: testimonianze: specialmente il discepolo Palladio, *Historia Lausiaca,* cap. 68, in PG, XXXIV, coll. 1188-95; Socrate, *Historia ecclesiastica,* IV, 23, *ibid.*, LXVII, coll. 516-21; Sozomeno, *Historia ecclesiastica,* l. VI, cap. 40, *ibid.*, coll. 1381-88; Gennadio, *De scriptoribus ecclesiasticis,* cap. II, in PL, VLIII, coll. 1066-67.

Edizioni e versioni: PG, XL, coll. 1215-86 (riproduce quella di A. Gallandi, *Biblioth. Veter. Patr.*, VII, Venezia 1770, con qualche aggiunta; dev'essere completata con quella di W. Frankenberg, in *Göttinger Abhandlungen. Philol. -hist. Kl.*, nuova serie, XIII, 2, Berlino 1912); A. Elter, *Gnomica,* I, *Sexti Pythagorici, Clitarchi, Evagrii P. sententiae,* Lipsia 1892; P. B. Sarghisean, *Des hl. Vater Evagrius Pontikus Leben und Werke in einer armenischen Übersetzung des 5 Jahr.*, Venezia 1907; A. Wilmart, in *Revue bénédictine,* XXVIII (1911), pp. 143-54 (*Le sentenze per le vergini,* nella vers. lat. di Rufino); H. Gressmann, *Texte und Untersuchungen,* 39, n. 4, *Nonnespiegel und Mönchsspiegel des E. P.*, Lipsia 1913, pp. 146-65 (testo greco); J. Muyldermans, *Evagriana,* in *Muséon,* 1929, 1931, 1932, 1934, 1938; id., *Evagriana syriaca, Biblioteca di Muséon,* fasc. 31, Lovanio 1952 (testi inediti del British Museum e della Vaticana); A. Guillaumont, *Les six centuries des Kephalaia gnostica d'É. le P.* (ed. critica della vers. siriaca comune e ed. d'una nuova vers. siriaca, integrale, con duplice trad. fr.), in PO, XXVIII, I; Roüet de Journel-Dutilleul, *Enchirid. ascet.*, 1936², nn. 1349-83 (appendice). Opere attribuite a s. Nilo, in PG, LXXIX, coll. 1093-1140, 1165-228.

Studi: C. Oudini, *Commentarius de Scriptoribus ecclesiasticis,* I, Lipsia 1722, coll. 883-88, 996 (miracoli); G. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca,* VI, Amburgo 1726, pp. 127-28; VIII, ibid. 1729, pp. 364-66; Tillemont, X, pp. 368-86; Chellero, in *Enc. Eccl.* III, Venezia 1857, pp. 643-45; O. Zöckler, *Evagrius Pontikus,* Monaco 1893; Dräseke, *Zu Evagrios Pontikos,* in *Zeitschrift für Wissenschaft. Theol.*, 1894, pp. 125-37; *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 119-20; XVII (1898), p. 66; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1437 (con ricca bibl.); BHO, p. 65, nn. 277-78; Bardenhewer, III, pp. 93-98; Godet, in DThC, V, coll. 1611-12; R. Melcher, *Der 8. Brief des hl. Basilius, ein Werk des Evagrius Pontikus,* Monaco

1923, pp. 92-93; W. Bousset, *Apophtegmata, Studien zur Geschichte des ältesten Mönchtums,* Tubinga 1924, p. 341; O. Stählin, *Die altchristl. griech. Litter.,* Monaco 1924, pp. 1388-92; R. Devreesse, in DBs, I, coll. 1127, 1145, 1162, 1189; M. Willer, *Aux sources de la Spiritualité de St. Maxime. Les oeuvres d'Évagre le Pontique,* in *Revue d'Ascét. et de Mystique,* XI (1930), pp. 155-84, 239-68, 331-36; I. Hausherr, *Les versions syriaque et arménienne d'Évagre le P.,* in *Orientalia christiana,* XXII, 2, Roma 1931; id., in *Orientalia christiana periodica,* V (1939), pp. 7-71, 229-33; id., *Le traité de l'oraison d'Év. le P. (Pseudo-Nil),* in *Revue d'Ascét. et Mystique,* XV (1934), pp. 3-26, 34-93; XXXV (1959), pp. 121-46, 241-65, 361-85; XXXVI (1960), pp. 3-35, 137-87; id., *Les leçons d'un contemplatif. Le traité de l'oraison d'É. le P.,* Parigi 1960; S. Marsili, *Giov. Cassiano ed E. P. Dottrina sulla carità e contemplazione,* in *Studia Anselmiana,* V, Roma 1936; M. Olphe-Galliard, s.v. *Cassien,* in DSp, VII, coll. 224-25; VIII, col. 248; M. Viller-K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit,* Friburgo in Br. 1939, pp. 97-110; H. U. von Balthasar, *Die Hiera des E.P.,* in *Zeitschrift für Kathol. Theologie,* LXIII (1939), pp. 86-106, 181-206; E. Draguet, *L'histoire lausiaque. Une oeuvre écrite dans l'esprit d'Évagre,* in *Revue d'histoire ecclesiast.,* XLI (1946), pp. 323-24, n. 1; J. de Ghellinck, *Patristique et Moyen Âge,* in *Études, d'histoire littéraire et doctrinale,* III (1948), p. 216 (con aggiornam. bibl.); J. Daniélou, *Origène,* Parigi 1948, pp. 287-88; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* V, coll. 877-78; L. Th. Lefort, *À propos d'un aphorisme d'Evagrius Ponticus,* in *Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des Lettres et des Sciences morales et politiques,* XXXVI (1950), pp. 70-79; J. Leclercq, *L'ancienne version latine des Sentences d'Évagre pour les moines,* in *Scriptorium,* V (1961), pp. 195-213; B. Altaner, *Patrologia,* 1951³ (con aggiornam. bibl.); G. Bardy, in *Dict. pratique des connaissances religieuses, Suppl.,* 1929-33, col. 864; id., in *Catholicisme,* IV, col. 746 (è un rinnovamento dello studio del Godet); A. e C. Guillaumont, *Le texte véritable des Gnostica d'Évagre le P.,* in *Revue de l'histoire des religions,* CXLII (1952), pp. 156-205; J. Daniélou, in *Recherches de science religieuse,* XLII (1954), pp. 625-27; J. N. D. Kelly, *Early Christian Doctrines,* Londra 1958, p. 268; H. De Lubac, *Exégèse médiéval. Les quatre sens de l'Écriture,* parte 1ª, I, Lione 1959, pp. 210, 262, 265 (per quest'ultima p., v. A. D'Alès, *Origénisme,* in *Dictionnaire Apologétique de la Foi catholique,* III, Parigi 1926, col. 1239); J. Kirchmeyer, in *L'Orient syrien,* IV (1959), pp. 119-21; M. J. Roudeau, *Le commentaire sur les Psaumes d'Évagre le Pontique,* in *Orientalia christiana periodica,* XXVI (1960), pp. 307-48; F. Refoulé, *La date de la Lettre à Évagre* (PG, XLVI, coll. 1101-108), in *Recherches de science religieuse,* XLIX (1961), 4, pp. 520-48.

Pietro Bertocchi

EVAGRIO e BENIGNO, santi, martiri: v. CRESTO (Benigno) e PAPPO, ss., mm.

EVAGRIO, PRISCIANO e COMPAGNI, santi, martiri. Sull'autorità del Galesino, che li prese dal *Martirologio Geronimiano,* il Baronio inserì questi santi nel *Romano* al 12 ott., attribuendoli a Roma; si tratta, però, di un gruppo fittizio. Nei codd. del *Geronimiano,* infatti, nei latercoli di quel giorno c'è una tale confusione che è quasi impossibile ricavarne notizie sicure. In alcuni codd. (*Bernensis* e *Wissenburgensis*) Evagrio è attribuito alla Siria, in altri (*Epternacensis*) alla Campania; a quest'ultima regione è attribuito sempre Prisciano.

Secondo il Delehaye, Evagrio sarebbe un martire di Tomi commemorato il 1º ott., mentre Prisciano sarebbe il martire di Capua ricordato il 16 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 8-9; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 552-53; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 449-50; *Vies des Saints,* X, p. 384; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 747.

Agostino Amore

EVANGELIO, prete, e XIV COMPAGNI, santi, martiri in ALESSANDRIA. Sono attestati dal *Martirologio Geronimiano* il 27 magg. e dal *Martirologio Siriaco* del sec. IV il 26 dello stesso mese. Il numero dei compagni di martirio, che il *Geronimiano* dice essere quattordici, va assai probabilmente corretto in diciassette, seguendo il *Martirologio Siriaco.* Alcuni ritengono che il martire Akêltes, menzionato dal Sinassario etiopico il 2 del mese di sanê (= 27 magg.), sia da identificare con E., del quale, purtroppo, non conosciamo né il tempo, né il modo del martirio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 23-24; I. Guidi, in PO, I, p. 536; S. Salaville, s.v. *Accule,* in DHGE, I, col. 273; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal Boll.,* XL (1922), p. 73; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 276, n. 1.

Pietro Bertocchi

EVANGELISTA e PELLEGRINO di VERONA, beati. La più antica biografia di questi due beati, quella di F. Pona, posteriore però di ben quattro secc. ai fatti che narra, e alla quale attinsero quanti in seguito parlarono dell'argomento, li fa nascere da nobili famiglie veronesi, mentre la città era tiranneggiata da Ezzelino da Romano, tra il 1226 e il 1259. Portati per indole naturale fin dai primi anni alla pietà e al raccoglimento, appena si conobbero, strinsero profonda amicizia. Frequentavano con grande profitto lo stesso maestro e con grande devozione la stessa chiesa, quella agostiniana di S. Maria di Montorio, a circa sette chilometri dalla città. Una notte, in sogno, la Vergine presentò loro la caratteristica cintura degli Agostiniani, invitandoli ad abbracciare quell'Ordine. Vi furono accolti senza difficoltà.

Con dure penitenze superarono le tremende tentazioni del diavolo e gli allettamenti del mondo. Preferivano pregare all'aperto, in ginocchio, anche d'inverno: al priore, che ne chiedeva il motivo, dovettero confessare che ve li attirava la frequente visione della Vergine, la stessa che avevano visto altra volta, in sogno. Queste grazie d'orazione erano accompagnate dal dono dei miracoli, che attiravano, attorno ai due monaci, folle di bisognosi. Eppure, benché avessero ricevuto il sacerdozio, volevano per sé i più umili servizi del monastero, quelli di solito lasciati ai frati laici.

Evangelista, avvertito da un angelo che presto sarebbe morto, soffrì solo di dover lasciare l'amico. Colto da morte improvvisa, in coro, durante le divine officiature, non molto tempo dopo comparve a Pellegrino per annunziargli che presto anch'egli avrebbe finito il suo pellegrinaggio terreno.

Non sappiamo quanto ci sia di vero in queste notizie. I Bollandisti le respingono in blocco. Probabilmente il Pona ha colorito con la fantasia e le reminiscenze classiche le vaghe tradizioni che correvano in città sui due beati o quanto aveva scritto nel 1576 R. Bagata. Anzi, quest'ultimo, fondandosi sulla *Tabula Sanctorum Ecclesiae Veronensis* del 1518 e su F. Corna (che nel 1477 aveva pubblicato un'opera sulle antichità veronesi) invece che Evangelista, dà per compagno a Pellegrino un Alberto, da non confondersi col b. Albertino di Verona, pure agostiniano (A. M. Giacomini, in BSS, I, col. 676). I Bollandisti pertanto identificano Evangelista con Alberto. L'iscrizione, però, che il Bagata stesso aveva letto sull'altare dei due beati a S. Eufemia, parlava di Evangelista e Pellegrino: forse quell'iscrizione era posteriore al *Catalogo dei Santi e Beati dell'Ordine Agostiniano* annesso alle *Costituzioni* dello stesso Ordine promulgate dal cardinale Gerolamo Seripando nel 1543, ove si parla dei bb. Evangelista e Pellegrino di Verona. Questo catalogo sarebbe quindi la più antica testimonianza della dicitura Evangelista anziché Alberto. Comunque, da allora Evangelista e Pellegrino sono i nomi dei due beati agostiniani, i cui corpi riposano a S. Eufemia di Verona. Vi furono trasportati nel 1262, quando gli Agostiniani di S. Maria di Montorio secondo il Pona, di S. Agostino di Batiorco presso Montorio secondo il Biancolini, vennero a stabilirsi in città nella chiesa di S. Eufemia. Collocati da prima sotto l'altare di S. Anna, quei resti, dopo la ricognizione del 1637, passarono a quello di S. Agostino. Vi restarono fino al 1796, quando la chiesa fu requisita dai francesi e trasformata in ospedale militare. Vi tornarono nel 1807 e furono deposti nella cappella degli Angeli, per passare il 20 marzo 1836 sotto la mensa dell'altare maggiore, ove tuttora riposano. Il 17 nov. 1837 il papa Gregorio XVI riconobbe loro il titolo di beati; in quell'occasione furono proclamati protettori della nobiltà veronese. Sono ora commemorati dalla Chiesa veronese il 27 lugl., ma prima della riforma del Proprio diocesano erano festeggiati il 20 marzo, con rito doppio e proprie lezioni.

Bibl.: R. Bagata, *SS. Episcoporum Veron. antiqua monumenta et aliorum Sanctorum quorum corpora et aliquot quorum ecclesiae habentur Veronae,* Venezia 1576, p. 17; F. Pona, *Vita dei bb. confessori Evangelista e Pellegrino di Verona, dei ss. Benigno e Caro e dei bb. pp. Thebaldo ed Albertino di Verona e Arragio dell'ordine degli eremiti di S. Agostino,* Verona 1636, (gli *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 342-49, ne riportano la trad. lat. di G. Curtius, previe osservazioni critiche); B. Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona,* VII, ibid. 1766, pp. 228-49; *Positio super cultu immemorabili,* Roma 1837; M. Chiampan, *Cenni storici della Chiesa di S. Eufemia, Santuario della Madonna della Salute,* Verona 1955, *passim* (specie pp. 24-25).

Ireneo Daniele

EVANGELISTI, QUATTRO. I quattro esseri animati, dalle quattro sagome ciascuno, che appaiono nella celebre visione di Ezechiele (1, 10), e sono ripresi da s. Giovanni nell'*Apoc.* (4, 6 sgg.) in una delle grandiose liturgie celesti in onore dell'Agnello, già da s. Ireneo venivano presi come simbolo ed espressione dei quattro E.: l'evangelo τετράμορφον facilitava l'accostamento dei quattro E. ai quattro cherubini *quadriformi* (*Adv. haeres.,* III, 11, in PG, VII, col. 887): l'uomo, simbolo di *Mt.,* il vitello, di *Lc.;* l'aquila, di *Mc.* e il leone, di *Io.* Nell'assegnazione del simbolo a ciascun E., Giovenco (PL, XIX, col. 54) e Teofilo (*In Mc. praep.,* in PG, CXXIII, col. 493) seguono Ireneo.

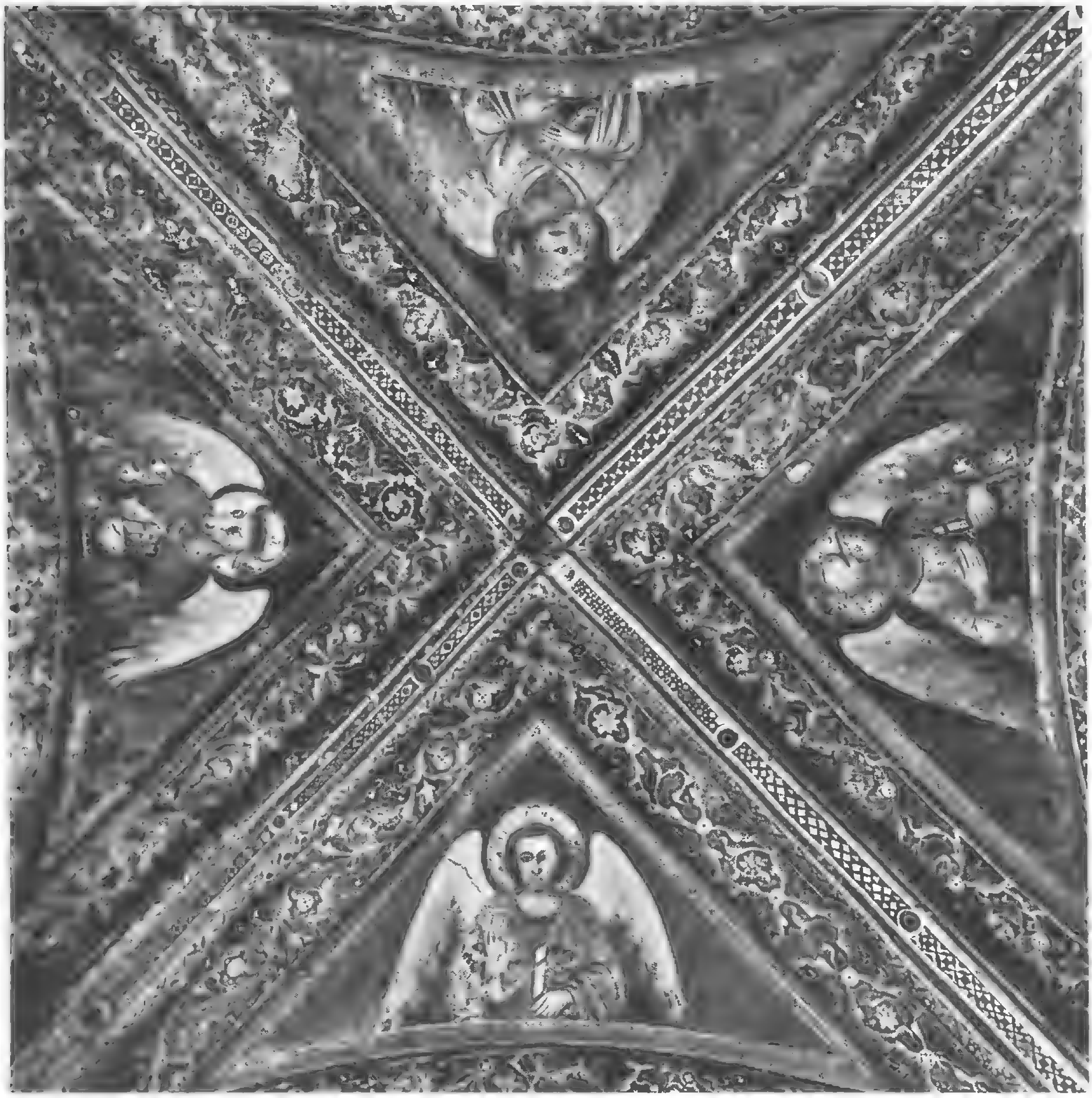
I Padri, in specie quelli della Chiesa occidentale, vedono simboleggiati nei quattro « esseri viventi » dell'*Apoc.* i quattro E., ma divergono nell'assegnazione del simbolo. Si deve a s. Girolamo, che, seguendo s. Ambrogio (*In Ev. Luc., proem.,* in PL, XV, col. 1532), svolse più accuratamente la spiegazione del simbolo, se prevalse e divenne comune nella Chiesa latina la formulazione seguente: Matteo, simboleggiato dall'uomo, Marco, dal leone, Luca, dal vitello e Giovanni, dall'aquila. « Prima hominis facies (o sagoma), *Matthaeum* significat, qui quasi de homine exorsus est scribere: *Liber generationis Iesu Christi...* Secunda *Marcum,* in quo vox leonis in eremo rugientis auditur: *Vox clamantis in deserto...* Tertia vituli, quae evangelistam *Lucam* a Zacharia sacerdote sumpsisse initium praefigurat. Quarta Ioannem Evangelistam, qui assumptis pennis aquilae et ad altiora festinans de Verbo Dei disputat: *In principio erat Verbum...* » (Girolamo, *In Ez.* 1, 7; *In Mt., Prol.,* in PL, XXV, col. 21; XXVI, col. 19); cf. Gregorio M. (*In Ez., hom.* I, 4, in PL, LXXVI, col. 815), Alcuino (PL, CI, col. 1133) e Walafrido Strabone (PL, CXIV, col. 64).

S. Agostino, seguendo l'interpretazione che vede indicati i quattro E. nei quattro *animalia* dell'*Apoc.,* riteneva più probabile il riferimento del leone a *Mt.* e dell'uomo a *Mc.,* ferma restando quella del vitello a *Lc.* e dell'aquila a *Io.* (*De cons. Evang.,* I, 6; *In Ioan. tract.* 36,5, rispettivamente in PL, XXIV, col. 1046 e XXXV, col. 1666); ma fu seguito soltanto da Primasio (*In Apoc.,* 4, *ibid.,* LXVIII, col. 815) e dal Ven. Beda (*In Ez., praef., ibid.,* XCII, col. 306).

Prevalse dunque la spiegazione di s. Girolamo. Così i quattro E. appaiono nell'arte cristiana, a Roma, ad es. nel musaico absidale di s. Pudenziana, nell'arco trionfale di S. Paolo, nell'abside dei SS. Cosma e Damiano, in Ravenna nel mausoleo di Galla Placidia, nella cappella di S. Pier Crisologo, nel battistero degli Ariani, nel fronte dell'abside di S. Apollinare in Classe.

In S. Vitale, al di sopra di ciascuno dei quattro E. è rappresentata la relativa figura simbolica; a Milano in S. Vittore, in S. Matrona, a San Prisco presso S. Maria Capua Vetere, ecc.

Gli stessi simboli si trovano anche in alcuni avori: ad es. a Milano, in una copertura d'evangeliario; nella valva superstite del dittico Trivulzio so-



EVANGELISTI. Artista umbro del sec. XIV. *I quattro E.* Montefalco, Cappella della S. Croce (foto Anderson)

no i simboli di Luca e di Matteo » (E. Josi, cit. in bibl.).

I quattro E. sono quasi ordinariamente rappresentati insieme col Cristo, sia nella suddetta forma simbolica, sia nella raffigurazione umana; talvolta le due rappresentazioni (simbolica e reale) sono associate o amalgamate in combinazioni zoocefale. Hanno talora da due a sei ali (cf. i Serafini in *Is.* 6), fornite spesso di occhi (cf. *Ez.*, 10, 12: occhi ornamentali, come nelle penne del pavone), e recano l'Evangelo. L'arte simbolica del Medioevo si compiace di rappresentare i quattro simboli (animali o esseri viventi), uniti in un sol gruppo (come nella visione di *Ez.*), che trainano la Chiesa trionfante (cf. il portale meridionale della cattedrale di Worms, sec. XIV).

Altra immagine adoperata per indicare i quattro E., ad es. nei mosaici e sarcofagi romani e ravennati, è quella dei quattro fiumi del paradiso terrestre: Tigri, Eufrate, Gihon e Physon, che scorrono verso i quattro punti cardinali; essi sono presi come simbolo degli E., che, simili a quattro fiumi benefici, portano la dottrina di Cristo ai quattro angoli della terra: cf. Evangeliario d'Uota (Biblioteca di Monaco, sec. XI); capitelli dell'Abbazia di Cluny (sec. XII); portale nord della cattedrale di Chartres (sec. XIII); fonti battesimali in bronzo d'Hildesheim (1330). I quattro fiumi che sgorgano



EVANGELISTI. Donatello, *Simboli dei quattro E.* Padova, Chiesa del Santo, formelle bronzee dell'altar maggiore (sec. XV). (foto Anderson)

dal monte sul quale è Gesù Cristo in persona o sotto l'aspetto dell'Agnello divino sono « Evangelistae viva Christi flumina » a cui si dissetano i corvi, cioè i fedeli (Paolino di Nola, *Ep.* 30, 10, in PL, LXI, col. 336; cf. E. Josi, cit. in bibl.).

La raffigurazione *reale* presenta *Mt.* e *Io.* (che sono anche Apostoli) come più avanzati in età di *Mc.* e *Lc.;* i primi hanno la barba bianca, gli altri due sono raffigurati con i capelli neri. Sono presentati ora in piedi, ora davanti a un sostegno in atto di scrivere il loro evangelo: (cf. portale nord dell'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire, sec. XII). In alcuni evangeliari del sec. XII li si vede accompagnati da una colomba ispiratrice, simile a quella familiare nelle immagini di s. Gregorio Magno, che suggerisce loro quanto devono scrivere.

«Singolare è la rappresentazione simbolica degli E. in un mutilo coperchio di sarcofago di Spoleto, oggi nel Museo Lateranense: da destra una barca con pilota e tre vogatori imberbi; il pilota che sta in cattedra in tunica e pallio è Gesù, come mostra il tipo iconografico e la scritta IESUS; i tre vogatori sono indicati dai nomi: MARCUS, LUCAS e (Ioh)ANNES; doveva precedere nella parte mancante MATHEUS e Wilpert vi aggiunge PETRUS, perché vede nella scena la rappresentazione di quanto è narrato da *Lc.* 5, 4 sgg. » (E. Josi, cit. in bibl.).

BIBL.: H. Leclercq, in DACL, V, 1, coll. 845-852; Holweck, p. 355; E. Josi, in *Enc. Catt.*, V, coll. 887-91; Réau, III, pp. 476-80 (con bibl. particolare).

Francesco Spadafora

EVANS, FILIPPO, beato martire. Nato a Monmouth (Galles) nel 1645, gesuita l'8 sett. 1665. Dopo aver studiato nel collegio di Saint Omer, fu ordinato sacerdote nel 1675, e tosto inviato come missionario nel Galles meridionale. Quantunque conosciuto per quello che era, le autorità chiusero gli occhi sul suo fervido apostolato, ma quando la pseudo-congiura di Titus Oates scatenò una nuova ondata di persecuzione, la situazione dell'E. si fece pericolosa e sulla sua testa fu posta una taglia. Consigliato a mutare distretto, non volle abbandonare il suo gregge; per tradimento di chi gli si diceva amico, fu arrestato il 2 dic. 1678 e chiuso nella prigione del castello di Cardiff. Avrebbe potuto uscirne libero, se avesse prestato il giuramento di fedeltà e di supremazia del re anche in materia religiosa, ma non accettò, protestando la sua fedeltà al papa come capo unico della religione cattolica: il processo, quindi, tenuto il 3 magg. del 1679, fu breve, non avendo egli negato di essere sacerdote e di avere esercitate le funzioni del suo ministero.

Tornato in carcere, baciò le catene che lo stringevano, sorrise agli esecutori degli ordini ingiusti e si proclamò felice di portare le insegne del suo Maestro divino. Poiché l'ordine di esecuzione della sentenza capitale tardava a giungere, gli fu concesso qualche svago nel cortile della prigione, l'uso di un'arpa con cui accompagnare i suoi canti di ringraziamento a Dio per la sua sorte felice e la licenza di ricevere e confortare i cattolici che accorrevano numerosi a visitarlo. Finalmente, il 21 lugl. giunse la notizia che l'esecuzione era fissata per il giorno seguente e il martire l'accolse continuando il gioco cui era intento. L'impiccagione e lo squartamento ebbero luogo a Cardiff il 22 lugl. 1679. Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi d.C.d.G.*, III (*luglio*), Venezia 1730, pp. 181-83; H. Foley, *Records of the English Province of the Society of Jesus*, V, Londra 1879, pp. 882-90, 939-40; E. de Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Assistance de Germanie*, ser. 2ª, II, Parigi 1899, pp. 60-61; J. Spillman, *Die Blutzeugen aus den Tagen der Titus Oates-Verschwörung*, Friburgo in Br. 1901, pp. 190-92, 204-11; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. H. Pollen, Londra 1924, pp. 544-47; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Isola del Liri 1928, II, *Summarium*, pp. 610-12; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 448-50.

Celestino Testore

EVANZIO (fr. *Evance*), vescovo di AUTUN, santo. Il *Martirologio Geronimiano* porta il 12 sett. (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 503-504): « Augustiduno civitate Evanti episcopi ». È difficile precisare le condizioni della sua esistenza. Il *Commento* dello stesso Martirologio conclude: « Non ideo tamen delenda est memoria ». Nella serie dei vescovi di Autun, priva del catalogo abituale, il suo posto varierebbe dal settimo al decimo. È stato situato dopo s. Simplicio, verso il 420; altri hanno pensato che egli fosse il prete E., mandatario di s. Gregorio di Langres al III concilio di Orléans (538), divenuto, in seguito, vescovo. Sembra più fondato identificarlo col vescovo che sottoscrisse il concilio di Nîmes del 394: « Ego Evantius subscripsi ». La serie cronologica dei vescovi di Autun si adatta bene a quest'epoca.

Egli è menzionato anche al 12 sett. da certi manoscritti del Martirologio di Beda e da tre edizioni di quello di Usuardo. Attualmente, la diocesi di Autun celebra E. il 13 sett., con s. Nettario (vescovo di Autun verso il 549), essendo il 12 consacrato al santo Nome di Maria.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, p. 21; Beda, *Martirologio*, in PL, XCIV, col. 1041; Usuardo, *Martirologio, ibid.*, CXXIV, col. 61; *Mémoires de la Société éduenne*, XI (1882), pp. 567-70; Hefele-Leclercq, II, 1, pp. 75, 91, 97; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 176-79; P. Viard, in *Catholicisme*, IV, col. 749.

Paul Viard

EVANZIO, vescovo di MENDE, santo. Successore di s. Ilario come settimo vescovo di Mende, egli era presente al quarto concilio di Orléans, nel 541. Non sembra sia stato mai oggetto di culto.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, VIII, 39, in PL, LXXI, col. 476; *Gallia christ.*, I, col. 87; MGH, *Script. rerum Merov.*, I, 2, p. 683, n. 4; S. A. Bennet, in DCB, II, p. 425, n. 2; Duchesne, *Fastes*, II², p. 55.

Gérard Mathon

EVANZIO (fr. *Evance*), vescovo di VIENNE, santo. E., vescovo di Vienne nel sec. VI, assisté ai concili di Lione e di Mâcon II nel 585. Morì l'anno seguente, secondo Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, VIII, 39). Il *Liber Episcopalis* di Leodegario fissa la sua festa al 3 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, p. 370; *Gallia christ.*, XVI, col. 27; MGH, *Concilia aevi merovingici*, I, pp. 154, 160, 163, 172; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 192, 206; E. Griffe, in *Catholicisme*, IV, col. 749.

Jean Marilier

EVARISTO, papa, santo. Secondo s. Ireneo (*Contra Haereses*, III, 3, 3, in PG, VII, col. 850) ed Eusebio (*Cronicon, ibid.*, XIX, col. 552; *Historia Eccles.*, IV, 1, *ibid.*, XX, col. 304) fu il quarto successore di s. Pietro nella sede romana, il quinto secondo il *Catalogo Liberiano* dei papi (cf. C. Kirch, *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, Friburgo in Br. 1941, n. 546), che lo chiama *Aristus*, anziché *Evaristus* e, distinguendo Cleto da Anacleto, lo mette dopo quest'ultimo, invece che dopo Clemente. Così anche il *Liber Pontificalis*, secondo il quale E. sarebbe stato greco, nato a Betlemme da un giudeo di nome Giuda. Avrebbe retto la sede romana per nove anni, dieci mesi e due giorni, dal consolato di Valente

e *Vetus* a quello di Gallo e Bradua, cioè dal 96 al 108!!

Il *Liber Pontificalis* ci fa anche sapere che E. distribuì i preti di Roma nei venticinque titoli o chiese parrocchiali della città e ordinò che i sette diaconi assistessero il vescovo nella predicazione per rendere testimonianza della sua ortodossia, ove fosse stato necessario. Gli storici giudicarono queste notizie tutt'altro che sicure; parimenti, non è certo che E. sia morto martire e sia stato sepolto presso s. Pietro in Vaticano (cf. R. U. Montini, *Le tombe dei Papi,* Roma 1957, pp. 4, 62, 64).

Adone per primo lo inserì nel suo Martirologio al 27 ott. (cf. Quentin, p. 472); Baronio, nel *Martirologio Romano,* ne anticipò la festa al 26. Il *Geronimiano* invece lo nomina il 23 dic. nella commemorazione generale dei papi dei primi tre secc. (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 662-63). Le quattro decretali, che lo pseudo-Isidoro gli attribuisce (cf. Jaffé-Wattenbach, 20-23), sono certamente spurie.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1863, pp. 799-804; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 478, 1; G. Bardy, in *Catholicisme,* II, col. 772; *Vies des Saints,* X, pp. 886-87; *Lib. Pont.*, I, p. 126; III, p. 72; C. Marcora, *Storia dei Papi,* I, Milano 1961, pp. 63-65.

Ireneo Daniele



Evaristo, papa. Fra Diamante (attr.), *Immagine di E.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

EVARISTO, santo, martire di Cesarea: v. Carponio, Evaristo e Prisciano, ss., mm.

EVARISTO, abate a Costantinopoli, santo. Nato in Galazia (Asia Minore) il 17 apr. 819 e chiamato Sergio al battesimo, il futuro abate si trovò imparentato con un alto personaggio della corte bizantina, Teoctisto Bryennios, che lo prese a suo servizio quando suo padre lo condusse a Costantinopoli verso la fine del regno dell'imperatore Teofilo (m. 842). Egli accompagnò il suo benefattore durante un'ambasciata di cui questi fu incaricato in Bulgaria alla fine dell'842 o allo inizio dell'843, ma lo lasciò cammin facendo, dopo la lettura di un passo di s. Efrem sul giudizio finale, e si ritirò in Tracia presso vecchi asceti. Sei mesi più tardi, rientrò a Costantinopoli nel monastero di *Studios,* il cui egumeno, Naucrazio, successore di s. Teodoro (m. 826), gli diede l'abito e gli impose il nome di E. Stimato per il suo ardore nella preghiera e la sua austerità, il giovane religioso ebbe dapprima cariche subalterne fino a quando un nuovo superiore, s. Nicola, lo nominò subeconomo, funzione che tenne dieci anni.

Sostenitore del patriarca Ignazio, E. dovette lasciare il suo monastero al tempo dell'usurpazione di Fozio (859) e si stabilì in casa di un uomo caritatevole di nome Samuele. Abbandonò questo rifugio per andare a curare il suo vecchio egumeno, s. Nicola, infermo a *Hexamilion,* una località in Tracia. Quando Nicola fu richiamato dall'imperatore, E. lo seguì nella capitale e si installò di nuovo presso Samuele che mise a disposizione



Evaristo, papa. Jacques Callot, *Immagine di E.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

dei due, raggiunti ben presto da molti altri monaci, la sua proprietà di Cocorobion.

Un ordine imperiale, però, lo fece internare nel monastero di *Studios,* ma per poco tempo, perché l'avvento di Basilio I (sett. 867) e la deposizione di Fozio gli resero la libertà. Mentre Nicola riprendeva la direzione della sua antica casa, E. si fissò a Cocorobion (di cui il suo maestro, nell'868, morendo, gli affidò il governo), che ingrandì e arricchì di una bella chiesa dedicata alla *Theotokos.* Liberò poi questa casa dalla tutela del monastero di *Studios,* la diresse per trent'anni e morì in pace la notte di Natale dell'897.

La festa fu trasferita al 26 dic. a causa della celebrazione del Natale; alcuni sinassari lo commemorano anche il 28 e il 29 dello stesso mese.

Bibl.: *Vita di s. Nicola Studita,* in PG, CV, col. 912a; M. Gédéon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, p. 213; *Synax. Constantinop.,* coll. 347-48; *Vita,* in *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 295-325; C. Van de Vorst, *La vie de saint Evariste, higoumène à Constantinople, ibid.,* pp. 288-95; BHG, III, p. 29, n. 2153; K. Baus, in LThK, III², col. 1260. Per l'identificazione del monastero di Cocorobion v.: R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* par. 1ª, *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique,* III, *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 292, 293.

Vitalien Laurent

EVARISTO, santo, martire di Creta: v. Teodulo, Saturnino e cc., ss., mm.

EVASIO, vescovo di Brescia, santo. Il *Martirologio Romano* il 2 dic. ricorda E., vescovo di Brescia, iscrittovi dal Baronio in base a documenti di quella Chiesa, né antichi, né autentici. Nel 1453 (Savio, cit. in bibl., pp. 123-24) furono scoperte a Brescia le reliquie di un E. sconosciuto, insieme con quelle dei ss. Cipriano, Paolo e Deodato, vescovi della città. Questa comunanza di sepolcro fece ritenere che anche E. fosse stato vescovo di Brescia, benché non ve ne fosse nessuna menzione in documenti anteriori.

Secondo i commentatori del *Martirologio Romano,* l'E., del quale furono trovate le reliquie a Brescia, sarebbe lo stesso santo che è venerato ad Asti il 1° dic.: « Veri simile videtur Evasii, de quo heri, quisquis ille est, reliquias Brixiae inventas fuisse » (v. Evasio di Casale).

Bibl.: G. Brunati, *Vita e gesta dei santi Bresciani,* I, Brescia 1854, pp. 18, 103-104; Savio, *Il Piemonte,* pp. 123-24; id., *La Lombardia,* I, p. 141; Lanzoni, pp. 961-62; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 561, n. 10; *Vies des Saints,* XII, p. 65.

Filippo Caraffa

EVASIO, santo, venerato a Casale Monferrato. Il centro più antico del culto di E. è Casale, oggi Casale Monferrato, in Piemonte, dove è molto probabile esistesse fin dal tempo di Liutprando (712-744), una chiesa in suo onore. La città, nel Medioevo, in onore del patrono, si chiamò Casale S. Evasio, come si legge in un diploma di Federico I, il quale prende sotto la sua protezione gli abitanti di *Casalem S. Evasii* (cf. A. P. Frutaz, *Un diploma di Federico I per Casalmonferrato,* in *Rivista di Storia, arte e archeologia di Alessandria,* XLVI [1937], pp. 5-10). Tuttavia, la prima notizia sicura di una chiesa dedicata a s. E. a Casale si ha in un documento del 12 magg. 974 del vescovo Ingone di Vercelli (cf. Savio, cit. in bibl., pp. 117-24).

Una *passio* favolosa composta nel sec. IX, considera E. vescovo di Casale, ucciso da un duca Attabulo al tempo di Liutprando. Si ritiene da alcuni studiosi che E. sia stato vescovo di Asti, ma non si è in condizione di fissare in quale data. Il più antico catalogo della città, del 1606, lo pone, seguendo la *passio,* nel 783.

Di E., del quale non si sa nulla, si può dire che era venerato a Casale Monferrato, ad Asti e nei dintorni delle due città.

L'iscrizione del suo nome nei martirologi è tardiva: si incontra nel Belino, nel Greven, nel Galesino. Il Baronio lo ha inserito nel *Martirologio Romano* alla data del 1° dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 388-94; G. Deconti, *Notizie della vita e del culto di s. Evasio,* Torino 1808; *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 325; Savio, *Il Piemonte,* pp. 123-24; Lanzoni, pp. 833-34; V. Montiglio, *L'Angelo de' Casalesi, ossia Sant'Evasio, primo vescovo d'Asti, martire e patrono della città e diocesi di Casale Monferrato,* Casale 1926 (importante per la storia del culto; recensione di F. Halkin, in *Anal. Boll.,* XLVII [1929], p. 144); *Comm. Martyr Rom.,* p. 558, n. 5; E. Josi, in *Enc. Catt.,* III, coll. 944-65; *Vies des Saints,* XII, p. 9.

Filippo Caraffa

EVELLIO, santo, martire a Roma. Ne conosciamo l'esistenza solo dalla *passio* di s. Torpete (BHL, II, p. 1202, n. 8307), ufficiale di Nerone, decapitato a Pisa per essersi rifiutato di rendere culto a Diana. E., consigliere dell'imperatore, presente al processo, vedendo il confessore uscire miracolosamente vittorioso dalle varie prove cui era stato da prima sottoposto, « credette in Cristo » e, fuggito a Roma, vi fu decapitato il 27 apr. [*die V Kalendis maii*]. Rabano Mauro e Notkero ne introdussero il nome nei loro martirologi alla data dell'11 magg. (*V idus maii*), non sappiamo se ingannati da una falsa lezione o da una inesatta lettura della loro fonte; il Baronio li seguì. In ogni modo, essendo favolosa la *passio S. Torpetis,* c'è motivo per dubitare della stessa esistenza di E.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 613; IV, ibid. 1740, pp. 5-19; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 183, n. 2.

Ireneo Daniele

EVELPISTO, santo, martire a Roma: v. Giustino, filosofo, e cc., ss., mm.

EVENZIO, santo, martire: v. Alessandro, Evenzio e Teodulo, ss., mm.

EVENZIO (Giovenzio), vescovo di Pavia, santo. Probabilmente è da annoverare tra quei vescovi insigni per fortezza e costanza nella fede cattolica che s. Ambrogio procurò di collocare nelle sedi vescovili dipendenti dalla sua autorità metropolitana: pontificò dal 381 fino agli albori del 397. Nel 381 intervenne al concilio di Aquileia (cf. Hefele-Leclercq, II, 1, pp. 49-52); nel 390 a quello di Milano (*ibid.*, pp. 78-80), la cui lettera sinodica a papa Siricio circa l'errore di Gioviniano porta per primo il suo nome: « Eventius episcopus saluto sanctitatem tuam et huic epistulae subscripsi » (cf. PL, XVI, col. 1029).

Inoltre, gli studiosi unanimemente giudicano che il vescovo pavese, protagonista coraggioso del fatto narrato da s. Ambrogio nel *De officis* (II, 29, in PL, XVI, coll. 142-43: si tratta della rivendicazione di beni in favore di una vedova), sia da identificare con E. Invece è inconsistente l'opinione che E., col maestro e compagno s. Siro (riportati all'età apostolica), sia stato inviato a Pavia da Ermagora discepolo di s. Marco.

Morto probabilmente nel febb. 397, poco prima di s. Ambrogio, ebbe sepoltura nella chiesa dei SS. Nazario e Celso che fu poi detta di S. Evenzio a causa del culto a lui prestato. In seguito, il suo corpo rimase occulto per alcuni secoli, finché fu scoperto nel 1574 grazie all'iscrizione: « Hic iacet clarus miraculis Eventius ». Soppressa la chiesa, il corpo fu trasferito in quella del Gesù nel 1789. La sua festa è celebrata l'8 febb. in Pavia, dove il santo è chiamato *Invenzio;* il *Martirologio Romano* lo ricorda anche al 12 sett. con s. Siro. Tra le rappresentazioni di E., notevole un affresco del sec. XIII nella cripta di S. Giovanni in Pavia.

Bibl.: Baronio, *Martyrologium Romanum,* Parigi 1645, pp. 64-65; Ughelli, I, coll. 1077-79 (seguendo, come altri, antichi scrittori pavesi, ammette erroneamente due Evenzi); *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 152-55; S. Capsoni, *Memorie istoriche della R. Città di Pavia,* II, Pavia 1788, p. 75; C. Prelini, *San Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia,* I, ibid. 1800, pp. 324, 377-400 (esposizione ricca di tesi in parte superate); G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* [*Pavia*], I, ibid. 1823, p. 30; Cappelletti, XII, pp. 398-99, 515-16 (due Evenzi); *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 372-73; BHL, I, p. 684, n. 4619 (la *Vita* di E. è una specie di continuazione [v. capp. XIV-XVIII] di quella di s. Siro [cf. BHL, II, p. 1154, n. 7976]); Lanzoni, II, pp. 981-86, 1065; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 320; Savio, *La Lombardia,* II, pp. 328-36; 338, 345-47; *Vies de Saints,* II, p. 176; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 53-54, n. 7; *Vies des Saints,* IX, pp. 257-58; XII, p. 279.

Pietro Bertocchi

EVENZIO, santo, martire a Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

EVERAN (lat. *Emhearanus*) di Drumreilly, santo. È il patrono di Drumreilly (in antico Druim Airbhealaigh), località al confine tra la contea di Leitrim e quella di Cavan (Irlanda). Allo stato attuale degli studi è impossibile dire se E. sia uno dei sette vescovi che Drumreilly venera come patroni, con festa il 15 febb., oppure una persona diversa. Coloro che lo considerano il primo dei sette ne pongono l'esistenza poco dopo s. Patrizio, forse nel sec. VI. Potrebbe essere stato il fondatore della cristianità di Drumreilly, nella cui parrocchia sono ancora visibili i resti di una chiesa antichissima.

Bibl.: Ph. O' Connell, *The Diocese of Kilmore. Its History and Antiquities,* Dublino 1937, p. 115 (recensione in *Anal. Boll.,* XVI [1938], p. 168).

Joachim Dolan

EVERARDO di Commeda, beato: v. Everardo di Stahleck.

EVERARDO (Erardo), primo abate di Ebersmünster, beato. Secondo alcuni autori, il monastero di Ebers[heim]münster sarebbe stato fondato nel 667, ma la *Cronaca* di esso, da cui la notizia è stata presa, è completamente leggendaria. L'identificazione di E. con s. Erardo di Regensburg non si può sostenere, essendo questo personaggio molto posteriore a quello. In conclusione, del nostro beato non si sa nulla di certo. Il Bucelino lo menziona come venerabile, il Techner e l'Holweck come santo, mentre il Mabillon e *Gallia christiana* non lo dicono né venerabile, né beato, né santo e non parlano di culto.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* I, p. 449; *Gallia christ.,* V, p. 856; Holweck, p. 300; Zimmermann, II, p. 564.

Alfonso M. Zimmermann

EVERARDO, abate di Einsiedeln, beato. Secondo Ermanno il Paralitico fu prevosto del duomo di Strasburgo, prima di ritirarsi (934), per condurre vita solitaria, nella « Selva Oscura », dove s. Meinrado aveva vissuto una volta da eremita. Secondo una tradizione posteriore, apparteneva alla famiglia dei Nellenburg. Egli riunì in comunità conventuale, secondo la regola di s. Benedetto, gli eremiti che vivevano allora in questa regione. Appare per la prima volta in documenti del 27 ott. 947, quando re Ottone I confermò la fondazione del monastero (cui assegnò in seguito grandi possedimenti), a capo del quale E. rimase fino al 958. Morì il 14 ag. di quello stesso anno e venne venerato in seguito quale santo. Le sue spoglie scomparvero nel 1798 durante l'invasione dei Francesi. A E. è dedicata una statua sull'altare di s. Meinrado della nuova chiesa del monastero. Venne rappresentato da Cosma Damiano Asam in un affresco della volta.

Bibl.: P. H. Murer, *Helvetia sancta,* San Gallo 1648, p. 229; O. Ringholz, *Geschichte des fürstl. Benediktinerstiftes U.L.F. von Einsiedeln,* Einsiedeln 1904, pp. 33 sgg.; R. Henggeler, *Professbuch von Einsiedeln,* Zug 1934, pp. 61 sgg.; Zimmermann, III, pp. 572-74; *Vies des Saints,* VIII, p. 253.

Rudolf Henggeler

EVERARDO (lat. *Eberardus;* fr. *Eberhard, Ebrard, Evrard*), marchese del FRIULI, santo. Il personaggio di E. ci dà accesso alle più alte sfere dell'impero carolingio: suo padre era stato un alto funzionario di Carlomagno prima di morire monaco; E. stesso aveva per sposa la figlia dell'imperatore Ludovico il Pio e di Giuditta, Gisela, sorella di Carlo il Calvo, che gli diede cinque figli (di cui uno morto giovane) e tre figlie. Egli possedeva numerose proprietà in Lombardia, in Germania e in Francia. L'imperatore Lotario, di cui fu un fedele, l'aveva fatto marchese del Friuli e lui stesso, nel suo testamento, che ci è pervenuto, si presenta col titolo di conte: *Ego Everardus comes.*

La sua situazione nell'*entourage* immediato della famiglia imperiale lo destinava a un ruolo di primo piano, di ordine politico e militare, nel corso di quell'epoca turbata dalle questioni di successione e di divisione dell'impero d'Occidente. Egli si trovò, anzi, così preso dalle sue cariche, che non poté occuparsi sufficientemente della gestione dei propri beni, alcuni dei quali, alla sua morte, furono devoluti alla corona da Carlo il Calvo e Gisela dovette chiederne la restituzione.

Il conte E. si mise nell'842 alla testa di una ambasceria che Lotario inviava ai suoi fratelli per proporre loro la pace sulla base di una divisione. Non c'è dubbio, d'altra parte (e Sedulius Scotus ce lo dice chiaramente), che dovette combattere contro gli Slavi, i Normanni e, durante gli ultimi anni della vita, i Saraceni, invasori dell'Italia. Comunque, morì in questo paese, molto probabilmente il 16 dic. 864 secondo gli uni, o 867, secondo gli altri; l'anno stesso della morte redasse il testamento nella sua residenza di Musiestro, nel contado di Treviso, l'anno ventiquattresimo del regno di Ludovico il Giovane.

E. è per noi un esempio tipico del grado di cultura e di fede cristiana alla quale giunse la nobiltà carolingia. Il suo testamento enumera, infatti, fra molti altri oggetti preziosi, cinquantasei manoscritti concernenti la Sacra Scrittura, la liturgia, la letteratura patristica e la teologia, il diritto, la storia, le scienze naturali e la medicina, l'arte militare, ecc. Uno di questi libri, un salterio, è pervenuto fino a noi con, nell'ultima pagina, la stessa firma di E.: è il *Codex Reginensis latinus,* della Biblioteca Vaticana. I libri di E. indicano nel loro possessore non solamente l'umanista della rinascenza carolingia, ma anche il cristiano devoto. Del resto, noi sappiamo da lui stesso che uno dei suoi quattro salteri era il suo libro di preghiere abituale: chiaro indizio della sua pietà; e non è il solo, perché il testamento solleva un velo sulle sue liberalità e la sua dedizione alla Chiesa. Si sa, d'altra parte, che fondò (nell'849?) l'abbazia dei Canonici Regolari di Cysoing, allora nella diocesi di Tournai (attualmente di Lilla), e che nell'854 l'arricchì di reliquie del papa martire s. Callisto (*Acta SS. Octobris,* VI, Parigi - Roma 1868, pp. 430-32).

Pio, colto e potente, non deve meravigliare che certi chierici e monaci abbiano cercato lo sua amicizia, tratto vantaggio dalla sua ospitalità, domandato la sua protezione, anche a rischio, talvolta, di abusare o di comprometterlo: così avvenne di Godescalco, contro il quale Rabano Mauro si credette in dovere di metterlo in guardia con una lunga lettera dove lo inizia al problema della predestinazione e gli annunzia l'invio dei suoi libri in omaggio (PL, CXII, coll. 1553-62). Il conte E. ricevette anche in casa Sedulius Scotus, che gli dedicò più poemi (MGH, *Poetae aevi carolini,* II, pp. 201-203, 212, 220). Inoltre, sembra che il famoso bibliotecario Anastasio gli abbia temporaneamente chiesto ospitalità. Ci sono ugualmente noti altri amici di E.: l'arcivescovo Incmaro di Reims, il vescovo Artgario di Liegi, l'abate Lupo di Ferrières.

Non abbiamo nessuna prova che il conte E. abbia ricevuto gli onori degli altari subito dopo la sua morte. La sua spoglia fu infatti portata dall'Italia a Cysoing a cura del figlio Unroco, per essere ivi sepolta nell'abbazia da lui fondata e la vedova Gisela, con un atto datato dalle calende di lugl. del trentacinquesimo anno del regno di Carlo il Calvo (1° lugl. 874), fece alla detta abbazia elargizioni per il riposo dell'anima del marito defunto: « pro anima predicti Senioris mei remedio ». La prima menzione che si conosca di una festa di s. E. si trova in una carta di Stefano, vescovo di Tournai, datata 17 marzo 1194: ciò dimostra sicuramente che il suo culto risale a tempi precedenti. I suoi resti erano stati elevati e messi in una cassa in una data che ignoriamo, ma che, parimenti, ha tutta l'apparenza di essere molto anteriore.

Il 25 marzo 1283 l'arcivescovo di Reims, Pietro Barbet, aprì solennemente questa cassa e ritirò parecchie reliquie, fra cui la testa, che fu deposta in una cassa speciale il 27 magg. 1284. Si conoscono diverse traslazioni posteriori, in particolare quella del 1441, quando le casse di legno furono sostituite da altre più preziose. Nel sec. XV sulla cassa di s. E. fu posta un'iscrizione latina. Durante i saccheggi e le profanazioni che accompagnarono la Rivoluzione francese, le reliquie poterono essere salvate e, da allora, sono conservate nella chiesa parrocchiale di Cysoing. La festa di s. E. è celebrata nella diocesi di Lilla al 16 dic.

Tutto ciò che si è detto, non permette assolutamente di identificare s. E., marchese del Friuli, con l'omonimo onorato nella diocesi di Langres il 15 lugl. Secondo la leggenda di quest'ultimo, il marchese del Friuli, rinunziato al mondo, visse gli ultimi anni della sua vita come povero pastore in una vallata di nome Moiron (comune di La-Ville-aux-Bois, dipartimento della Haute Marne). Questa confusione dei due E. è da attribuirsi al canonico Giovanni Battista Charlet (m. 1720) nel suo manoscritto G (Biblioteca della Società storica e archeologica di Langres): l'errore si è trasmesso

dopo di allora attraverso tutti gli agiografi e storici di Langres, tuttavia non senza riserve (A. Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, Langres 1873, p. 140) ed ha anche influito sulla redazione del Proprio diocesano.

BIBL.: G. L. D'Achery, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis delituerant,* II, Parigi 1723, pp. 876-88; Flodoardo, *Historiae Remensis libri quatuor,* III, 25; IV, 1, in PL, CXXXV, coll. 237-38, 266-67; Ernouf, *Inventaire du mobilier et des livres du comte Everard,* in *Bulletin du Bibliophile,* XIV (1859), pp. 435-440; E. Dümmler, *Fünf Gedichte des Sedulius Scotus an den Markgrafen Eberhard von Frioul,* in *Jahrbuch für vaterländische Geschichte,* 1861, pp. 167-88; *Hist. litt. France,* V, pp. 446-47; I. de Coussemaker, *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing et de ses dépendances,* Lilla 1883, *passim;* E. Favre, *La famille d'Evrard, marquis de Frioul, dans le royaume franc de l'Ouest,* in *Études d'histoire du Moyen Âge dédiées à Gabriel Monod,* Parigi 1896, pp. 151-62; J. Depoin, *Le duc Ebrard de Frioul et les trois comtes Matfried,* in *Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles,* XIII (1899), pp. 45-51; A. Wilmart, *Le psautier de la Reine n. XI, sa provenance et sa date,* in *Revue Bénédictine,* 1911, pp. 341-76; G. Schnürer, *L'Église et la civilisation au Moyen Âge,* II, Parigi 1935, pp. 55-56, 111; *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices reginenses latini,* I, Città del Vaticano 1937, pp. 26-30; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France,* IV, *Les livres « scriptoria » et bibliothèques du commencement du VIIIe à la fin du Xe siècle,* Lilla 1938, pp. 84, 452; Leroquais, *Les psautiers,* I, Mâcon 1940, pp. 5-7; F. Lot-F. L. Ganshof, *Histoire du Moyen Âge,* par. 2^a, *Les destinées de l'empire en Occident de 768 à 888,* Parigi 1941, p. 521; *Vies des Saints,* XII, pp. 479-82; M. Prévost, in DHGE, XIII, col. 1187; A. Dumas, *ibid.,* XIV, col. 1289; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1229.

Jean Charles Didier

EVERARDO, abate di GEORGENTHAL, beato. Conte di Berg, divenne, dopo il 1129, monaco cistercense a Morimond; nel 1133 diede il suo consenso perché il fratello Adolfo consegnasse all'Ordine cistercense la fondazione familiare di Altenberg; nel 1143 divenne abate del monastero di Georgenthal, presso Gotha, fondato dallo zio Sizzo von Käfernburg. Morì tra il 1145 e il 1152. Secondo una leggenda, sarebbe stato sepolto ad Altenberg. La sua memoria ricorre il 22 magg. e il 22 lugl. e, insieme con quella del fratello Adolfo, il 20 marzo.

BIBL.: M. Strunck-W. E. Giefers, *Westfalia sancta,* I, Paderborn 1854, pp. 115-18; A. Schütte, in *Theologie und Glaube,* XXIV (1932), pp. 682 sgg.; Zimmermann, I, p. 354; H. Mosler, *Urkundenbuch der Abtei Altenberg,* II, 1955, pp. 8 sgg.; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 117.

Alfonso M. Zimmermann

EVERARDO, primo prevosto del cenobio di MARCHTAL, beato. Appartenente alla celebre famiglia dei Wolfegg, entrò nel cenobio di Roth, dell'Ordine Premostratense, dove diede a tutti esempio di virtù; resse poi per otto anni il cenobio di Marchtal (dioc. di Rottenburg). Non si conosce l'anno della morte, che si dice avvenuta tra il 1176 e il 1183. Il suo culto non è stato ancora approvato.

BIBL.: C. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemostratensis Annales,* I, Nancy 1736, col. 137; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, coll. 502-504; M. Miller, in LThK, III^2, col. 630.

Giovan Battista Valvekens

EVERARDO di NELLENBURG, beato. Fondò verso il 1050 il monastero benedettino di Allerheiligen (Tutti i Santi) a Schaffhausen, il cui altare fu consacrato da Leone IX il 22 nov. 1049 e la chiesa da altri il 3 nov. 1054, dotandolo di possessi ed entrandovi come semplice monaco verso il 1070. Vi morì prima del 1080, un 25 marzo, ma la sua memoria, per la coincidenza con la festa dell'Annunciazione, fu trasferita al 26.

Il sepolcro nella chiesa del monastero, già molto visitato, dall'epoca della Riforma venne dimenticato; si conserva però ancora il sarcofago, anteriore al 1290, con la figura del beato al naturale. Anche la sposa di E., contessa Ita, fondatrice del monastero femminile di S. Agnese a Schaffhausen fu venerata come beata.

BIBL.: K. Schib, *Das Buch der Stifter des Klosters Allerheiligen-Beilage zum Jahrebericht 1933-34 der Kantonsschule Schaffhausen,* Aarau-Sanerländer 1934; K. Sulzberger, *Die Gräber der Stifter des Klosters Allerheiligen,* in *Schaffhauser Beiträge,* X (1925), pp.



EVERARDO di Nellenburg. *Sarcofago di E.* Sciaffusa, Museo (sec. XII).

(Staatsarchiv Schaffhausen)

114 sgg.; R. Henggeler, *Professbuch der Benediktinerabtei in Schaffhausen*, in *Monasticon benedictinum Helvetiae S.*, IV, pp. 344, 370.

Rudolf Henggeler

EVERARDO, vescovo di Ratisbona: v. Erardo.

EVERARDO (lat. *Everhardus;* fr. *Eberhard*) di Rohrdorf, beato. Nato verso il 1160 dalla famiglia dei conti di Rohrdorf, presso Messkirch, E. entrò nel monastero cistercense di Salem (di cui la sua famiglia era grande benefattrice), nella diocesi di Costanza, non lontano dal lago omonimo. Vi fu eletto abate nel 1191, durando nella carica un mezzo secolo, in tempi fortemente agitati. Le crociate in Oriente conobbero in quest'epoca il loro maggior fervore, mentre in Occidente si apriva nel 1209 la crociata contro gli Albigesi. L'apparizione dei comuni e la nascita di una economia precapitalista provocò un po' dappertutto dell'effervescenza sociale. Se la Chiesa poteva gioire della nascita degli Ordini mendicanti, il conflitto tra Papato e Impero era acuto.

Per la sua personalità, e grazie alle sue relazioni di famiglia, l'abate di Salem poté, a diverse riprese, rivestire il ruolo di mediatore. Così lo si vide agire fra Innocenzo III e Filippo di Svevia nel 1202, 1203, 1207 (Potthast, I, n. 1653; PL, CCXVI, col. 1065). I papi ricorsero volentieri ai suoi servizi; Innocenzo III lo incaricò di missioni diverse: contestazioni ai vescovadi di Augusta (1202), Magonza (1203), Costanza (1204; v. Potthast, nn. 1750, 2007, 2244; PL, CCXIV, coll. 1095-97; CCXV, coll. 174, 370; A. Manrique, *Annales Cistercienses,* III, Lione 1649, p. 404), missione all'abbazia di Reichenau nel 1205 e altrove nel 1213 (Potthast, nn. 2616, 4692; PL, CCXV, coll. 738, 812). Nel 1213 gli si diede l'ordine di predicare la crociata nella provincia di Magonza (PL, CCXVI, col. 822). Onorio III, a sua volta, si servì di lui: nel 1220 gli ordinò di ricordare ai principi di Alsazia e di Friburgo le loro promesse di crociarsi (Potthast, n. 6343; A. Manrique, op. cit., IV, Lione 1659, p. 207) e, nel 1227, lo delegò per giudicare di un'erezione di diocesi a S. Andrea di Lavent (Potthast, n. 7449). Anche Gregorio IX, nel 1227, gli affidò una missione di fiducia presso il vescovo di Frisinga (Potthast, n. 7887; A. Manrique, op. cit., IV, p. 343; L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*[e], I, Parigi 1896, p. 26, n. 52).

Questa fiducia dei papi non impedì a E. di restare, come tutta la sua famiglia, fedele agli Hohenstaufen. Fu in compagnia di Federico II a Costanza nel 1213, a Spira nel 1214, a Ulma e Rottweil nel 1216 e 1217, alla corte di Enrico VII a Überlingen e Nüremberg. Da parte sua, il capitolo generale dell'Ordine di Cîteaux lo incaricò di molte missioni (v. gli *Statuta capitulorum generalium ordinis cisterciensium,* ed. J. M. Canivez, I, Lovanio 1933, 1198,30; 1199,45; 1205,50; 1212,12 [con 1213,36!]; e II, ibid. 1934, 1225,13).

Per il suo monastero E. si rivelò, nel temporale, eccellente amministratore. Consolidò ed estese i possessi, trovò nuove fonti di ricchezza (soprattutto le saline di Hallein, grazie, fra gli altri, a suo zio Everardo II, arcivescovo di Salisburgo dal 1200 al 1246, così devoto al monastero che ne fu considerato come secondo fondatore); fece raccogliere documenti d'archivio seri (*Codex diplomaticus Salemitanus,* I, *Urkundenbuch der Cistercienserabtei Salem [1134-1498]*, ed. da F. Von Weech, Karlsruhe 183-1895).

Siamo sforniti di documenti sulla sua azione spirituale e la sua attitudine più personale. Si nota, negli statuti dei capitoli generali, una sanzione al 1193,19, per una infrazione a una regola che proibiva le sepolture di laici nella chiesa; al 1196,49 e 1197,40, allusioni a difficoltà in comunità da parte di certi conversi. Si sa, d'altra parte (ciò che è generalmente segno di fervore), che Salem a quell'epoca (1227) fondò il monastero di Wettingen (cf. *Statuta* citt., 1226,31) e che furono fondate molte abbazie di monache cistercensi.

E. si dimise dalla sua carica nel 1240 e morì nel 1245, il 10 giug. La sua comunità conservò di lui un ricordo fervente e lo iscrisse senza tardare nel suo menologio col titolo di beato, festeggiandolo il 14 apr. (cf. *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 200 fra i *praetermissi*); lo Zimmermann fa lo stesso nel suo *Kalendarium Benedictinum* (II, p. 296); C. Henriquez non poteva mancare di consacrargli una notizia nel suo *Menologium Cistertiense* (Anversa 1630, p. 120). Gli è riservato, a giusto titolo, un posto anche in S. Lenssen (*Hagiologium cisterciense,* II, Tilburg 1949, pp. 106-107) e nel *Menologium Cisterciense* (Westmalle 1952, pp. 128-29).

Bibl.: A. Sartorius, *Apiarium Salemitanum,* Praga 1708; *Gallia christ.,* V, col. 1083; F. J. Mone, *Quellensammlung der badischen Landesgeschichte,* I, Karlsruhe 1848, p. 178; III, ibid. 1863, p. 21; M. Gloning, *Graf Eberhard von Rohrdorf, Abt von Salem (1191-1240),* Augusta 1904; H. D. Siebert, *Gründung und Anfänge der Reichsabtei Salem,* in *Freiburger Diözesan Archiv,* LXII (1934), pp. 31-56; L. Walter, *Die Salemer Äbte im Lichte der Chronik des P. Gabriel Feyerabend,* in *Cistercienser-Chronik,* LXII (1955), pp. 97-99; M. Miller, in LThK, III^2, col. 629; M. A. Dimier, in DHGE, XIV, coll. 1291-93.

Maur Standaert

EVERARDO, arcivescovo di Salisburgo, santo. E. apparteneva alla nobile famiglia dei Biburger; dalla madre, che con le proprie mani aveva preso parte alla costruzione della chiesa del pellegrinaggio di Allersdorf, aveva ereditato una grande devozione alla Beata Vergine.

Avendo ricevuto un canonicato a Bamberga, compì in quella città gli studi ecclesiastici. Tentò di entrare nell'abbazia di S. Michele, ma, appena ricevuto, fu fatto uscire per forza. Continuò gli studi a Parigi. Quando era ormai sulla quarantina,

ottenne dal vescovo Ottone di abbracciare la vita monastica a Prüfening. Nel 1133 la sua famiglia fondò il monastero di Biburg, riservandone la dignità abbaziale per E. la cui virtù lo raccomandava a questa carica: egli, però, rifiutò di ricevere la benedizione abbaziale, fino a quando, nel 1138, durante un viaggio a Roma col vescovo di Bamberga, gliela conferì il papa Innocenzo II. L'11 magg. 1147 fu eletto arcivescovo di Salisburgo. Allorché, nel 1159, dopo l'elezione di Alessandro III, Federico Barbarossa, e con lui la maggior parte dei vescovi tedeschi, favorirono l'antipapa Vittore IV, E. prese apertamente partito per il papa legittimo, senza tuttavia separarsi dall'imperatore, di cui rispettava il potere politico. Federico cercò a più riprese di guadagnare il prelato alla sua causa: a questo fine, nel 1162, dopo la sua entrata trionfale a Milano, lo fece venire in Italia, ma E. seppe difendere così bene il suo atteggiamento che Federico lo lasciò ritornare nella sua diocesi.

Divenuto legato del papa, E. non riuscì a riconciliare il Barbarossa con Alessandro III. Facendo ritorno dalla Stiria, dove aveva assicurato la pace fra il capo militare di Leubnitz e il duca Ottocaro, fu costretto a fermarsi nel monastero di Reun, dove morì il 21 giug. 1164. Il cardinale arcivescovo Burcardo di Weisspriach aveva cominciato le pratiche per il processo di canonizzazione, ma esse furono interrotte alla sua morte nel 1466. E. aveva la sua Messa e il suo Ufficio a Salisburgo fino all'introduzione del Breviario romano nel 1598. Quell'anno il duomo fu distrutto da un incendio e le reliquie che erano state messe al sicuro non furono più ritrovate. La memoria del santo si trova nel Martirologio benedettino il 22 giug. Il santo è raffigurato sui fonti battesimali del duomo di Salisburgo, che data dal 1321.

Bibl.: una *Vita* (BHL, I, p. 356, n. 2362) fu scritta, qualche anno dopo la morte di E., da un monaco di Biburg, in uno stile assai rude e dal punto di vista esclusivamente monastico (ed. W. Wattenbach, in MGH, *Script.*, XI, pp. 77-84). Dopo il 1181, un canonico di Salisburgo compose un'altra *Vita* coi *Miracula* (BHL, I, p. 356, nn. 2363-64), che fu edita da V. Gulf (in *Vitae divorum Priflingensium*, II, Ratisbona 1755, pp. 1-36; altra ed. W. Wattenbach, in MGH, *Script.*, XI, pp. 97-103. Il Canisio riproduce i due documenti interpolandoli (*Lectiones antiquae*, ed I. Basnage, III, 2, Anversa 1725, pp. 282-315; cf. *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1745, pp. 261-69). Un'altra versione dei *Miracula* è riprodotta in *Anal. Boll.*, XX (1901), pp. 177-81.

Studi: Fr. Gruber, *Eberhard I von Salzburg*, Monaco 1873; H. Widmann, *Geschichte Salzburg*, I, Gotha 1907, pp. 259-67; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs (Austria sancta)*, II, Vienna 1913, pp. 146-86; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, IV, Lipsia 1914[4], pp. 258-62; J. Engel, *Schisma Barbarossas in Bisthum und Hochstift Freising*, 1930; Zimmermann, II, p. 347; *Vies des Saints*, VI, pp. 366-67; J. Dubois, in *Catholicisme*, III, coll. 1229-301, n. 6; L. Spatling, in *Enc. Catt.*, V, pp. 2-3; J. Wodka, in LThK, III[2], col. 620. Per la fondazione di Biburg: v. MGH, *Script.*, XV, pp. 1085-87; F. Tyroller, *Die Schirmvögte des Klosters Biburg*, in *Verhandlungen historisches Vereins für Niederbayern*, LIII (1917), pp. 78-87; M. Hopf, *Geschichte des Klosters Biburg*, *ibid.*, LX (1927), pp. 54-57. Per il ruolo di E. a Salisburgo: v. *Regesten der Erzb. von Salzburg*, Vienna 1866, pp. 1106-1246; A. Hofmeister, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXIX (1908), pp. 71-78; W. Hauthaler, *Salzburger Urkundenbuch*, II, Salisburgo 1916, pp. 359 sgg.; W. Schmidt, *Stellung der Erzb. und des Erzstifts zu Kirche und Reich unter Kaiser Friedrich I*, in *Archiv Oest. Geschichte*, XXXIV (1865), pp. 1 sgg. Per l'iconografia: v. E. Ranbeck, *Kalendarium Annale Benedictinum*, Augusta 1677, 22-VI; H. Reitlechner, *Studien und Mitteilungen des Benediktinerordens*, XXXIX (1918), p. 169.

Rombaut Van Doren

EVERARDO, arcivescovo di Sens, santo. Fu da prima monaco, poi priore dell'abbazia di S. Colomba di Sens. Nell'883, alla morte di Ansegiso, fu eletto arcivescovo di Sens e consacrato il 28 apr. 884; nella primavera di quello stesso anno ricevette una lettera dal papa Marino. Il suo episcopato non durò che pochi anni, poiché morì il 1° febb. 887, mentre ancora durava l'assedio dei Normanni cominciato alla fine del nov. 886. Fu onorato come santo dai monaci di S. Colomba; la sua festa si celebra il 1° febbraio.

Bibl.: Flodoardo, *Hist. Eccl. Remensis*, IV, 1, in PL, CXXXV, col. 261; Mabillon, *Acta*, II, p. 492; Jaffé-Wattenbach, n. 3394; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1264; Duchesne, *Fastes*, II, p. 422; Zimmermann, I, p. 154; J. Dubois, in *Catholicisme*, III, col. 1229; A. Dumas, in DHGE, XIV, col. 1298.

Pierre Villette

EVERARDO di Stahleck, monaco a Chumbd, beato. Nato dalla famiglia dei conti di Stahleck, dopo aver servito come paggio alla corte di Heidelberg, E., ancora giovanissimo, volle farsi cistercense nell'abbazia di Schoenau, non lontano da quella città. Ma, non avendo compiuto gli studi, non fu accettato. Non rinunziò tuttavia alla vita religiosa e, all'età di sedici anni, si ritirò in un eremitaggio, che costruì lui stesso a Chumbd, presso Simnern, nella diocesi di Magonza. Volle in seguito fondare un monastero di monache cistercensi. Si rivolse allora all'abate Arnoldo di Eberbach, abbazia situata nella diocesi di Magonza, il quale gli inviò un gruppo di religiose dell'abbazia di Marienhausen, presso Rüdeshein nella stessa diocesi di cui aveva la cura. Fu così che nacque l'abbazia di Chumbd (o *Comeda*), che fu sottoposta, essa pure, all'abate di Eberbach. Solo allora E. ricevette l'abito dell'Ordine. Promosso ben presto suddiacono, fu nominato padre spirituale delle religiose, fra cui si trovavano due sue sorelle. Un fratello lo raggiunse poi come frate converso a *Comeda*. Dopo una lunga malattia, E. morì in concetto di santità a ventott'anni, il 30 nov. 1191, e fu sepolto nella chiesa del monastero. I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro Menologio. Essendo stata l'abbazia di *Comeda* soppressa nel 1566, i suoi resti furono trasferiti nell'abbazia di Himmerod.

Bibl.: C. De Visch, *Vita R. Domini Adriani Cancellier abbatis Dunensis. Accesserunt vitae BB. Eberardi cognominati de Commeda, et Richardi de Frisia, monachorum*

ordinis cisterc., Bruges 1655, pp. 82-166; *Vita S. Hildegundis virginis,* III, 21, in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 787; *Gallia christ.*, V, col. 655; BHL, I, p. 355, n. 2361; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1264; Zimmermann, III, p. 507; *Men. cister.*, s.d. 30 nov.; M. A. Dimier, in DHGE, XIV, coll. 1298-99.

Marie-Anselme Dimier

EVERARDO, abate di S. Trudpert, beato. I Bollandisti (*Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1867, p. 699) citano al 12 ag. come beato fra i *praetermissi* un abate E. confessore, rifacendosi al Bucelino. Secondo quest'ultimo (*Menologium Benedictinum,* Feldkirck 1655, pp. 559-60) E. era abate di S. Trudpert, non lontano da Friburgo in Brisgovia, allora nella diocesi di Costanza, e morì il 12 ag. 1158.

Nulla si sa di E., essendo stati disgraziatamente distrutti i suoi *Acta* nelle vicende subite dall'abbazia. Un solo particolare, trasmessoci dal Bucelino, si è tramandato: il racconto del castigo miracoloso di certi operai che lavoravano all'estrazione del minerale di argento che si trova in questa regione, rei di aver insultato grossolanamente il pio abate.



Everardo di Villers. *Immagine di E.* Incisione a cura dell'Abbazia Cistercense di Westmalle (sec. XX).
(foto Gaggiotti)

L'autore della notizia degli *Acta SS.* ritiene dal Bucellino che l'abate E. era considerato come beato, ma ignora totalmente se è stato oggetto di culto « costante e legittimo ».

Jean-Charles Didier

EVERARDO (Erardo), pastore di Tüntenhausen, santo. Non si conosce con esattezza l'epoca in cui visse, né si hanno notizie certe della sua vita. Alcuni lo dicono fiorito nel IX sec., altri invece nel XII, a Tüntenhausen, presso Frisinga, dove pare conducesse l'esistenza facendo il pastore, come si desume anche dall'effigie divulgata da Matteo Rader nella sua opera *Bavaria sancta* (IV, Monaco 1615, p. 159).

Le reliquie di E. si venerano nella chiesa di S. Michele Arcangelo a Tüntenhausen, oggetto ancor oggi di devoti pellegrinaggi. Il culto in suo onore risale al 1428, ma solo dopo il processo, celebratosi nel 1729-34, tale culto venne dichiarato *ab immemorabili.* È considerato protettore dei pastori e degli animali domestici contro l'epizoozia; la festa si celebra il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 844-45; Stadler-Heim, II, p. 5; L. Heilmeier, *Die Verehrung des hl. E. in Tüntenhausen,* Frisinga 1926; J. Staber, in LThK, III², col. 630.

Niccolò Del Re

EVERARDO, pastore a Val-Moiron, santo. Il 15 lugl. la diocesi di Langres fa memoria di E., che è festeggiato nei villaggi di Luzy e di Verbiesles, presso Chaumont-en-Bassigny. Il suo culto è attestato nel sec. XVII ed aveva allora come centro la cappella di Val-Moiron presso Luzy, che risaliva in parte al sec. XII o al XIII, dove si conservavano le sue reliquie. Nel 1791 queste vennero trasportate nella chiesa di Luzy e nel 1793 furono, sebbene non tutte, salvate dal vandalismo rivoluzionario.

Una tradizione, che non è suffragata da alcun documento dell'epoca, fa di E. un duca d'Italia della metà ca. del sec. IX, che rinunziò alle grandezze terrene e si ritirò in Val-Moiron, conducendo al pascolo un branco di montoni e di porci, che donava ai poveri dei dintorni (v. Everardo, marchese del Friuli). Era venerato per la sua carità e i suoi miracoli. Sulla sua tomba fu costruita una cappella e numerosi *ex-voto* fanno fede dei favori ottenuti.

Bibl.: Godard, *Vies des saints du département de la Haute-Marne,* Langres-Chaumont 1855, pp. 71-74; E. Jolibois, *La Haute-Marne ancienne et moderne,* Chaumont 1858, p. 362; Marichal, *Vie et culte de saint Evrard,* Langres 1866 (estratto dalla *Semaine religieuse de Langres,* 1866); Ch. Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, ibid. 1873, p. 141; II, ibid 1875, pp. 103, 104; Caillet, *Vie des saints du diocèse de Langres,* ibid. 1873, pp. 277-83; Laurent-Claudon, *Diocèses de Langres et de Dijon,* in *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* XII, *Province ecclés. de Lyon,* par. 3ª, Ligugé-Parigi 1941, p. 466.

Paul Viard

EVERARDO (Eberardo; fr. *Evrard*), converso dell'abbazia di Villers, beato. Si sa che egli apparteneva alla grangia di Chênoit (dipendente da Villers), nella località detta Court-Saint-Étienne, e che era contemporaneo di Sebastiano di Hévillers, il quale è menzionato nel 1210 (cf. de Moreau). Secondo i *Gesta Sanctorum Villariensium*, E. si occupava di agricoltura e dei boschi; per la sua stretta ubbidienza alla regola gli fu dato di beneficiare dell'ubbidienza delle altre creature nei suoi riguardi, fino a poter ingiungere, ubbidito, a dei puledri selvaggi che devastavano un campo di grano di rientrare nella scuderia (cf. MGH, *Script.*, XXV, p. 231). S. Roisin trova qui una manifestazione dell'ascesi beghinale che ha il desiderio di purificazione assoluta la quale, allorché è raggiunta, arriva « a rendere all'uomo i suoi privilegi originali e particolarmente il suo sovrano dominio sulle creature senza ragione ». Pertanto, ci si può domandare se l'autore dei *Gesta* ha riferito un fatto accaduto a E. e reale o se si tratta di un *cliché* interessante che ci inizierebbe all'atmosfera mistica dell'abbazia in quell'epoca ma è peraltro inadatto a rivelare la personalità di E.

I *Gesta* danno a E. il titolo di *conversus taciturnus*: questa qualifica sarebbe dovuta a un atteggiamento comune di E., che praticava come i suoi confratelli un silenzio assoluto, ma che in lui era spinto fino all'eroismo. A questo proposito si narra che, sollecitato da un cavaliere e da uno scudiero ad indicare loro il cammino, E. rifiutò di derogare alla regola che gli imponeva il silenzio, con gran collera dello scudiero che lo percosse. Nei menologi cistercensi se ne fa memoria al 5 luglio.

Bibl.: *Gesta sanctorum villariensium*, in E. Martène-V. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1717, coll. 1367-68; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 216; *Ex gestis sanctorum villariensium*, in MGH, *Script.*, XXV, p. 230; É. de Moreau, *L'abbaye de Villers en Brabant aux XIIe et XIIIe s.*, Bruxelles 1909; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe s.*, in *Recueil de travaux d'Histoire et de Philologie*, serie 3ª, XXVII (1947).

Mireille De Somer

EVERELMO, fondatore dell'abbazia di Eeckhout, santo. E., che conduceva una vita di povertà e di rinunzia in un bosco circondato dall'acqua, situato a Eeckhout, presso le porte di Bruges, volle stabilire in quel luogo una specie di rifugio per i viaggiatori che dovevano attraversare la Reie prima di prendere la via di Gand. Tanti e così numerosi consensi riscosse la sua impresa, che E. poté fondare un'abbazia e costruire la chiesa dedicata a S. Bartolomeo, di cui fu senza dubbio il primo a introdurre il culto a Bruges (culto di origine romana: ciò potrebbe far supporre che E. avesse fatto un viaggio a Roma). Egli dimorò nell'abbazia dodici anni e morì il 2 ott. 1060. Questa data è attestata da un frammento di pietra tombale ritrovato nel 1947: la iscrizione data dal XV sec., ma il suo autore dovette ispirarsi a una lapide anteriore, come lo studio accuratissimo di N. Huyghebaert lascia intendere. Non esiste alcuna traccia di culto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, I, Anversa 1765, pp. 318-19 (fra i *praetermissi*); W. H. J. Weale, *Notice sur la fondation de l'abbaye de l'Eeckhout et sur les abbés qui l'ont gouvernée*, in *La Flandre*, III (1869-70); N. Huyghebaert, *Het grafschrift van de kluizenaar Everelmus en het ontstaan van de Sint-Bartholomeusabdij te Brugge*, in *Sacris Erudiri*, XII (1961), pp. 540-67.

Mireille De Somer

EVERGISLO, arcivescovo di Colonia, santo: v. Ebregisilo.

EVERILD, monaca a York, santa. Poiché la unica fonte della vita di E. è rappresentata dalle tardive ed estremamente poco attendibili lezioni del Breviario di York, non siamo certi neanche della sua esistenza. Di nobile famiglia, sarebbe fuggita dalla casa paterna per prendere il velo in un monastero sconosciuto. Raggiunta poi da due ragazze, Bega e Wulfreda, si sarebbe stabilita con esse in un monastero di York, in un luogo detto « la Fattoria del Vescovo », donato loro da s. Wilfrido. Potrebbe essere vissuta nella seconda metà del sec. VII; la sua festa è celebrata il 9 luglio.

Bibl.: C. Hole, in DCB, II, p. 427; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 55.

Edward I. Watkin

EVERMARO (lat. *Evermarus;* fr. *Evermar*), santo, martire a Tongres. La *Vita* di E., di carattere leggendario, fu probabilmente composta tra la seconda metà del sec. XII e la prima del XIII e accresciuta dal rimaneggiamento di Egidio di Orval (sec. XIII): ne abbiamo due esemplari sostanzialmente concordanti, uno nel ms. 18644 di Bruxelles, trascritto, pare, nel sec. XII; l'altro tra i codici agiografici del canonico Giovanni Gielemans (sec. XV) in *Hagiologium Brabantinorum* (ff. 64-68: *Passio Sancti Evermari;* ff. 68-72: *Translatio;* ff. 72-79: *Liber Miraculorum*).

E. nacque in Frisia, si recò pellegrino a S. Giacomo di Compostella e visitò i vari santuari del Belgio. Mentre era in cammino verso Maastricht (Olanda), fu assalito e assassinato con sette compagni da un capo dei briganti, certo *Hacco* (Accone), a Russon nella regione di Tongern (Tongres, Belgio), nella provincia del Limburgo, verso l'a. 700.

Il corpo, ritrovato, fu sepolto con onore da cacciatori di Pipino. Nel 919 ebbe luogo un'elevazione delle reliquie; si parla anche di una duplice traslazione, una nel sec. X, l'altra nel sec. XI, ai tempi dell'abate Teoduino: importante notare che



Evermaro di Tongres. *Statua di E.* Rutten, Chiesa di S. Evermaro (sec. XVII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

il culto a E., come a martire, inizia nel sec. X. Egli è venerato come patrono anche nell'arcidiaconato di Xanten; la sua solennità ricorre il 1º magg., ma lo si festeggia anche al 15 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 120-39; *Acta SS. Belg.,* V, pp. 278-86; *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 56; BHL, I, p. 420, nn. 2794-97; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au moyen-âge,* Bruxelles 1903, pp. 114 sgg.; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 331; XXVII (1908), p. 79; W. Stüwer, *Die Patrozinien im Kölner Grossarchidiakonat von Xanten,* Bonn 1938, sezione III; *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 427; *Vies des Saints,* V, p. 8.

Pietro Bertocchi

EVERMODO (lat. *Evermodus*), vescovo di Ratzeburg, santo. Nato nel Belgio, dopo aver udito s. Norberto (m. 1134) predicare nella città di Cambrai, si unì a lui, divenendo compagno fedele delle sue fatiche e viaggi apostolici. Insieme con altri fu mandato da Norberto ad Anversa, perché vi combattesse l'eresia sacramentaria di Tanchelmo: questa spedizione raccolse ottimi frutti. Nel 1134 fu dallo stesso Norberto, qualche mese prima della morte, costituito preposto del cenobio di Gottesgnaden, nella Germania centrale, dove rimase fino al 1138; fu poi, fino al 1154, preposto di S. Maria di Magdeburgo, città in cui Norberto era stato vescovo e riformatore celeberrimo. Infine, nel 1154, fu costituito vescovo di Ratzeburg (dioc. di Osnabrück).

Nella sua chiesa metropolitana eresse un capitolo di canonici premostratensi, ricevendo l'approvazione del papa Adriano IV, il quale concesse che, in seguito, da questo collegio fosse eletto il vescovo della città. E. si adoperò con tutte le sue forze per convertire alla religione cattolica i Wendi, popolazione dell'attuale Germania settentrionale, di cui fu detto apostolo. Morì il 17 febb. 1178; il suo culto fu approvato da Benedetto XIII nel 1728.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 45-50; F. Winter, *Die Prämonstratenser des zwölften Jahrhunderts und ihre Bedeutung für das nordöstliche Deutschland,* Berlino 1865, pp. 59 sgg., 167 sgg., 171 sgg., 333 sgg.; P. Lenaerts, in *Revue de l'Ordre de Prémontré,* XIV (1912), p. 220; *Vies des Saints,* II, pp. 383-84; N. Backmund, in LThK, III², col. 1260.

Giovanni Battista Valvekens

EVETTA (fr. *Evette*), santa, martire in Bretagna. Nella parrocchia di Lesquibien (Finistère), nel fondo di una cripta chiamata Pors-Landrevet, si trova una cappella, più volte trasformata dal sec. XVI, dedicata a E. Un quadro ve la rappresenta con tre corone, quella di principessa sulla testa, quella delle vergini nella mano sinistra e quella dei martiri nella mano destra. Un angelo gliene porge una quarta, di rose rosse e bianche, ma la santa, già così carica, non sa come prenderla. Presso la cappella una conca di pietra passa per esserle servita da imbarcazione. I pescatori della baia di Audierne la invocano come loro protettrice: si va ancora alla cappella a fare la « novena degli scomparsi », perché i corpi dei periti in mare siano ritrovati e ricevano una sepoltura cristiana e vi si dice la « Messa degli annegati », per quelli che si sono ritrovati.

Ci si chiede chi fosse questa santa. Un altro quadro, del 1718, la rappresenta in ginocchio su una roccia con l'iscrizione « Saint Edwet, vierge et martyre, morte en 383, l'une des compagnes de sainte Ursule ».

La leggenda attribuisce a s. Orsola undicimila compagne e sarebbe allettante riallacciare una santa sconosciuta a questa numerosa coorte. Questo procedimento fu frequente nel clero, soprattutto nei secc. XVI e XVII. Verso il 1840, un rettore di Esquibien andò più lontano, identificando E. con s. Avia (fr. *Avé, Avoie, Eve*), che ha pure nel Pluneret (Morbihan) la sua cappella, la sua conca e la sua leggenda come compagna di s. Orsola.

Un'altra delle undicimila vergini, patrona di Kérity-Penmarc'h, di Plomeur e di Névez (Finistère) è onorata sotto il nome di Thumette: è forse l'E., che i registri di Esquibien dal 1552

al 1626 chiamano ora Dezmata (*Demata*), ora Dumetta; più tardi si trovano le forme *Demate, Demat,* poi *Demet* e *Devet.* Qui bisogna separarsi dalla leggenda delle compagne dubbie di s. Orsola, per ascoltare la tradizione popolare locale, che ignora le undicimila vergini, e fa venire E. dalla Gran Bretagna in Armorica, con il fratello s. Demet o Devet. Tutt'e due approdarono insieme nella baia di Audierne, ma mentre Devet rimase sul posto, la sorella andò a vivere più lontano: la mattina, in ginocchio su una pietra che si mostra ancora, ella vedeva il sole levarsi dalla costa dove viveva il fratello e costui lo vedeva coricarsi al di là dell'eremitaggio della sorella. Essi adempivano così tutt'e due la volontà di Dio separati e pur uniti. Così la leggenda.

Si capisce che la leggenda ebbe origine dalla posizione prospicente delle due cappelle, ma è interessante notare l'insistenza nel riunire E. a s. Devet: se si pensa che il nome della sorella è stato scritto anche *Demet* e *Devet,* appare evidente che si tratta di una sola persona. Lo stesso santo (s. Devet in brettone) ha dato il suo nome a Plozevet (Ploe Demet dal 1468) e a Lan-devet nel Guisség (Finistère). Pronunziato *st Tevet* a Esquibien, il nome è stato alla lunga preso per quello di una santa, in francese (*Ste Thevette,* poi per contrazione, (*Ste Evette*), mentre in brettone si sarebbe dovuto dire *santez Evet.* La tradizione popolare, che sdoppia così la stessa persona, testimonia ancora, a suo modo, della loro identità, facendo dei due un fratello e una sorella. Ma nella stessa Plozévet, s. Devet, vecchio santo brettone intorno al quale poche e oscure sono le notizie (una parrocchia del Galles porta lo stesso nome, *St. Dyved*), è stato a sua volta confuso con un s. Demetrio, più celebre poiché si trova nel Martirologio di Usuardo: la *Vita Gildasii* definisce Plozévet « plebs sancti Demetrii ». Pochi santi brettoni, come E., hanno avuto tanto a soffrire per la confusione creata dai giochi di parole operata, attraverso i tempi dai chierici o dal popolo.

Bibl.: J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonne,* Saint-Brieuc 1869, pp. 26, 83; H. Le Carguet, *La légende de sainte Evette, la vierge aux trois couronnes, patronne des pêcheurs de la baie d'Audierne,* in *Bulletin de la Société archéologique du Finistère,* XXVI (1899), pp. 193-201; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 31; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 143.

Jean Evenou

EVEZIO e PIETRO, palatini, santi, martiri di Nicomedia. Diverse sono le letture dei codici del *Martirologio Geronimiano* che hanno trasmesso sia al 22 sia al 24 febb. la memoria del martire Evezio di Nicomedia. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. ricorda allo stesso giorno, e sempre a Nicomedia, il martire *Euhetis*: non c'è dubbio che si tratti dello stesso martire. Notato che la data di questa commemorazione corrisponde al-



Evermodo di Ratzeburg. Joseph Fernande, *Statua di E.* Villereille-les-Brayeux, Abbazia di Bonne-Espérance (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

l'inizio della persecuzione del 303 a Nicomedia, probabilmente si deve vedere in Evezio il cristiano di alto rango, di cui parla Eusebio, che si permise di lacerare l'editto pubblicato contro i cristiani precisamente il 23 febb. Rimane dubbio se E. meriti o no la qualifica di *palatino.*

Quanto a Pietro, egli viene commemorato soltanto il 24 febb. come martire di Nicomedia nel *Martirologio Geronimiano,* ed è ignoto al *Martirologio Siriaco.* Eusebio lo ricorda con la menzione Βασιλικὸς παῖς, tradotta nel *Martirologio Geronimiano* con *palatino,* cioè membro del personale del palazzo imperiale.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 289, 460-61; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 110, 113-14; Mariani, BS, p. 31; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 22-24; R. Aubert, in DHGE, XV, col. 1343.

Joseph-Marie Sauget

EVIDIO, santo, martire in Catalogna. Le sue reliquie sono conservate nella chiesa del monastero benedettino di S. Pietro a Besalù fin dalla fondazione, avvenuta verso l'a. 950. Clemente VI

concesse un'indulgenza di un anno e una quarantena a quanti visitassero la chiesa nella festa del martire (13 giug.) e in quelle degli altri santi le cui reliquie venivano venerate nella stessa chiesa.

Bibl.: A. V. Domenec, *Historia de los santos... del Principado de Cantaluña*, Gerona 1630, f. 54; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 680; Villanueva, XV, pp. 94, 101.

Justo Fernández Alonso

EVILASIO, santo, martire: v. Fausta, Evilasio e Massimo, ss., mm.

EVODIO, vescovo di Antiochia, santo, martire. Eusebio fa menzione di E. con queste parole: « Ad Antiochia, dopo Evodio, che ne fu il primo vescovo, secondo in ordine di tempo fioriva allora Ignazio » (*Hist. Eccl.*, III, 22). Nonostante le molte testimonianze sulla sua persona nessuno ci ha tramandato la data della sua elevazione all'episcopato e quella, ancora più importante, del suo martirio. Si ritiene comunemente che egli fosse consacrato vescovo di Antiochia da s. Pietro, quando questi partì per Roma. Nella lettera spuria (cf. J. Lightfoot, *The Apostolic Fathers*, II, Londra 1890, *passim*) di s. Ignazio agli antiocheni, leggiamo di E. quest'elogio: « Voi siete divenuti discepoli di Pietro e di Paolo, non perdete il deposito che vi è affidato. Ricordatevi anche del beato Evodio, vostro pastore, che vi ha governato il primo dopo gli apostoli. Mostriamoci degni figli d'un tale padre, e non siamo come figli adulterini ».

I Greci, insieme con E., il 29 apr. ricordano s. Onesiforo, di cui parla s. Paolo (*II Tim.*, 1, 16; 4, 19), e, dopo averci ricordato che Onesiforo fu vescovo di Colofone e E. di Antiochia, aggiungono che ambedue finalmente, dopo aver superato non pochi pericoli e tentazioni ed aver conquistato a Cristo molti fedeli, giunsero anch'essi al desiderato Signore. Quanto alla data del martirio di E., si fa oscillare dalla persecuzione di Nerone al governo di Galba e Ottone. Oggi non manca chi pensa sia morto in pace. Mancano altre notizie sicure sulla sua vita; si dice che egli abbia usato per primo il nome di « cristiano » per designare i discepoli di Gesù, come anche pare abbia composto delle opere di cui Niceforo ha conservato un frammento. I martirologi latini lo ricordano il 6 magg., mentre i Greci ne celebrano la memoria il 29 aprile.

Bibl.: C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 224; *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 98 sgg.; M. Le Quien, *Oriens christianus*, II, Parigi 1740, col. 671; L. Gillet, in *Enc. It.*, XIX, p. 663; A. Casamassa, *I Padri Apostolici*, Roma 1938, pp. 119-44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 174; C. Bosio, *I Padri Apostolici*, par. 2ª (*Corona Patrum Salesiana*, Serie greca, XIV), Torino 1942, pp. 12-23; *Vies des Saints*, V, p. 124.

Giovanni Mongelli

EVODIO (lat. *Evodius;* fr. *Evod, Evode, Evoud*), vescovo di Rouen, santo. La lista episcopale di Rouen, di buona qualità, lo classifica nono: il suo episcopato è da collocarsi intorno al 420-30. La sua *Vita*, scritta assai tardivamente, non merita molto credito: basti dire che essa lo fa nascere al tempo del re Clotario I, che regnò dal 511 al 561. E. sarebbe morto in Andelys e sarebbe stato inumato a Rouen; al tempo delle invasioni normanne (sec. IX) le sue reliquie furono trasportate a Braine (diocesi di Soissons). Nel 1130 esse passarono ai Premostratensi, che fondarono a Braine una badia, durata fino alla Rivoluzione del 1789; nel 1874 Braine rimise alla cattedrale di Rouen un frammento del corpo di E.

La sua festa fu inizialmente celebrata l'8 ott., ritenuto giorno della sua morte: poi l'occorrenza di altre feste la fece fissare in altri giorni dello stesso mese (10, 12, 21).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 241-48; PL, CXXIV, coll. 555-56; *Semaine religieuse du diocèse de Rouen*, 1874, p. 384; E. P. Sauvage, *Elenchi Episcoporum Rotomagensium*, in *Anal. Boll.*, VIII (1889), p. 419; BHL, I, p. 420, n. 2798; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 204-207; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 441-42, n. 10; *Vies des Saints*, X, p. 214.

Paul Viard

EVODIO, vescovo di Uzala, santo. Nativo di Tagaste, era stato tra gli agenti d'affari dell'imperatore, ma dopo il Battesimo lasciò la corte e divenne uno dei primi amici e compagni d'apostolato di s. Agostino, che seguì a Roma e col quale assistette alla morte di s. Monica (*Confess.*, IX, 12, 31, in PL, XXXII, col 776); entrambi fecero poi ritorno in Africa, dove E. divenne vescovo di Uzala, città della provincia di Cartagine o Africa proconsolare, a cinque leghe da Utica. Pare che in Uzala, a imitazione di s. Agostino e di altri ecclesiastici, abbia fondato un monastero. Partecipò al concilio di Cartagine del 13 sett. 401 (Mansi, III, coll. 967-74; Hefele-Leclercq, II, 1, p. 126); fu membro di una missione a Roma per chiedere l'applicazione delle leggi teodosiane contro i donatisti (perciò sembra che da costoro venisse maltrattato e percosso); nel 419 venne invitato, coi più ragguardevoli vescovi d'Africa, al concilio di Spoleto convocato in occasione dello scisma di Eulalio contro Bonifacio (la vertenza, però, si sciolse senza concilio).

Dell'amicizia di E. con Agostino ci rimangono il *De quantitate animae* (composto a Roma nel 388) e il *De libero arbitrio* (degli anni 388-95), nei quali il grande Dottore espone sotto forma di dialogo con E. gli argomenti che interessavano entrambi. Nelle *Epistole* di Agostino ne sono incluse quattro di E. a lui (*Epp.* 158, 160, 161, 163) e tre di risposta sua a E. (*Epp.* 159, 162, 164), tutte dell'anno 414, con una quarta (*Ep.* 169) pure di risposta a E. del 415 (cf. PL, XXXIII, coll. 693-718, 742-48).

Un'altra lettera, inedita, scritta da E. verso il 426 al monaco Valentino abate di Adrumeto, fu pubblicata da G. Morin (in *Revue bénédictine*, XIII [1896], pp. 481-86 e nuovamente *ibid.*, XVIII [1901], pp. 241-56; cf. PL, XXXIII, col. 975, nota A). E. la scrisse sui problemi della predestinazione e della grazia, per evitare che i monaci, fraintendendo la dottrina di Agostino, negassero l'esistenza del libero arbitrio e cadessero così, senza avvedersene, nel predestinazionismo.

E. è ritenuto anche l'autore del *De fide contra Manichaeos* (ed. J. Zicha, in CSEL, XXV, p. 949), già inserito tra le opere di s. Agostino. Costui, nel *De Civitate Dei* (XXII, 8), attribuisce a E. un opuscolo sui miracoli di s. Stefano; esso, però, gli è solo dedicato. Sembra infatti che Uzala fosse la prima ad avere reliquie di s. Stefano verso il quale vivissimo fu il culto: avvennero miracoli ed E. affidò a uno dei suoi ecclesiastici o monaci l'incarico di scrivere un'operetta (che abbiamo in due libri). L'autore, nel prologo, dice: « propterea, beatissime papa Evodi, iussis paternitatis tuae studiose obtemperare curavi ».

Il culto di E., che morì il 16 ott. 424, non è provato da alcun documento sicuro: il Ferrari (*Cat. gen.*, p. 405) lo dice martire ucciso per la fede dai donatisti; gli *Acta SS. Octobris* (VII, 2, Parigi-Roma 1869, p. 793), lo collocano tra i *praetermissi* del 16 ott.; il Tillemont, benché scriva: « aliquot codices mss. eumdem [Evodium] sancti titulo condecorant », non osa tuttavia seguirli, per non aver trovato alcuna Chiesa che lo festeggiasse.

Bibl.: Tillemont, XII, pp. 581-85; S. A. Morcelli, *Africa christiana*, I, Brescia 1816, I, p. 366; Dupin, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, III, Venezia 1857, p. 661; H. W. Phillott, in DCB, II, p. 429; J. Zicha, in CSEL, XXV, 2, *praef.;* Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1441; P. Godet, in DThC, V, col. 1731; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, VII, Parigi 1923, pp. 42-45; E. Amann, in DThC, XII, col. 2806; Bardenhewer, IV, pp. 455, 467; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, V, col. 897.

Pietro Bertocchi

EVODIO, ERMOGENE e CALLISTA, santi, martiri. Nei martirologi latini il 25 apr. viene presentato l'elogio di questi tre santi fratelli, martiri in Siracusa; nei menei greci, invece, li troviamo commemorati il 1° e talvolta il 2 sett., e nel Menologio del card. Sirleto l'11 dello stesso mese. Vi si riferisce che erano fratelli germani, che furono accusati come cristiani al preside della provincia e condannati a subire la morte di spada verso il 303-304.

Quest'elogio e queste notizie sollevano non poche questioni. Invece che a Siracusa, qualche codice pone il loro martirio a Cesarea: ma se questa attribuzione viene comunemente rifiutata, oggi si fa sempre più strada la tesi che si tratti di martiri di Nicea, da identificare coi tre figli di s. Teodota, di cui si legge l'elogio nel *Martirologio Romano* il 2 ag. Qui infatti si parla del martirio di s. Teodota e si riassume la notizia contenuta nella *passio* di s. Anastasia, di cui il Venerabile Beda ci ha conservato il più antico particolare: Teodota è una martire di Nicea, bruciata viva coi suoi tre figli di cui il maggiore si chiamava Evodio. Non è inutile notare che la data del 2 ag., già fornita dal *Martirologio Geronimiano*, è un errore per il 2 sett., come ci conferma il *Martirologio Siriaco* (sec. IV).

Riguardo al terzo di questi martiri, i mss. a volte hanno *Callisto* e a volte *Callista*, cosicché rimane indeciso se si tratti in effetti di uomo o di donna, anche se dal manoscritto greco Contagaris del monastero di S. Filippo di Fragalà, citato dai Bollandisti, sembra risultare con tutta evidenza trattarsi di una donna.

Bibl.: C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, pp. 202, 204, 376, 435; R. Pirri, *Sicilia sacra*, I, Palermo 1733, p. 601; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 359 sgg.; *Septembris*, I, ibid. 1756, pp. 3, 336 (tra i *praetermissi*); *Synax. Constantinop.*, col. 4; Quentin, p. 96; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 413 sgg., 481 sgg.; *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 47-49; LV (1937), pp. 201-25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 376; *Vies des Saints*, IV, p. 636; VIII, p. 26; IX, p. 40.

Giovanni Mongelli

EVODIO, SCUTARIO, SUACRIO, ARMENTARIO, AURELIO e BENIGNO, vescovi di Le Puy, santi. All'inizio del sec. XI, per giustificare il pellegrinaggio a Notre-Dame di Le Puy nel Velay e spiegare le origini della cattedrale, si forgiò una leggenda e si redasse una lista episcopale dei primi vescovi della città che avrebbero contribuito all'edificazione del monumento: « Ecco il nome dei santi confessori che costruirono col permesso del Signore la casa della Beata Vergine Maria: Evodius, Aurelius, Suacrus, Scutarius, Armentarius. La loro festa si celebra il 16 novembre ». Tale è la nota inserita nel Sacramentario del ms. di Parigi, BN, lat. 2294 (cf. L. Delisle, *Mémoires sur d'anciens sacramentaires*, in *Mémoires de l'Acad. des inscriptions*, XXXI, I [1886], p. 184), nota che si ritrova con un ordine leggermente diverso in un ms. del Martirologio di Floro (Parigi, BN, lat. 9085). Ecco quanto si può dire di ciascun vescovo: Evodio è sconosciuto. Il suo culto era già attestato all'inizio del sec. IX. Essendo stato citato per primo, gli si è attribuito il trasferimento della sede episcopale da San Paoliano (*Ruessium*) a Le Puy (*Anitium*), ma la storia non dice nulla.

Di Scutario la leggenda ha fatto un senatore romano e un architetto scelto a questo titolo dal papa per dirigere la costruzione dell'edificio, prima di essere eletto vescovo. Egli viveva forse alla fine del sec. IV, come testimonia un'iscrizione di un timpano del portico della cattedrale. Suacrio è totalmente ignoto. Armentario è stato identificato, senza prove decisive, in uno dei firmatari della let-

tera sinodale del 451. Aurelio è citato da Gregorio di Tours, nella sua *Historia Francorum* (X, 25) a proposito di una esecuzione che ebbe luogo nel 590 a Le Puy. Benigno fu aggiunto molto più tardi alla lista episcopale (v. Benigno, vescovo di Le Puy, s.).

Attualmente solo E. (fr. *Evode* e *Vosy*) è patrono di due parrocchie della diocesi, mentre a Le Puy gli era dedicata la chiesa in cui era sepolto il suo corpo. Egli ha diritto a una celebrazione particolare il 16 nov., con rito doppio, mentre i « santi vescovi » sono onorati il 15 dello stesso mese.

Bibl.: *Gallia christ.,* II, coll. 687-91; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 55-57; Quentin, pp. 137-230; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, pp. 364 (*Evodius*), 412 (*Scutarius*); id., *Les Bréviaires,* V, pp. 21 (*Armentarius*), 26 (*Aurelius*), 105 (*Evodius*), 290 (*Scutarius*), 303 (*Suacrius*); *Vies des Saints,* XI, pp. 370-72.

Gérard Mathon

EVONIO (Enonio, Igonio, Ivonio), vene in Alvernia, santo. La sola traccia di un c ad E. (Ivo?) appare a Issoire in Alvernia fonda su un documento del 950: è il titolare una parrocchia e se ne fa menzione localme il 19 magg. Non è possibile identificare qu santo: si è voluto vedere in lui un vescovo Arles o un compagno di s. Preietto di Clerm La prima ipotesi è formalmente smentita d lista critica del Duchesne, la seconda rimane controllabile: essa permetterebbe solamente di locare la sua esistenza nel sec. VII.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 332; chesne, *Fastes,* I[1], pp. 249-50.

René Wasselyn

EVREMONDO, abate di Fontenelle: Ebremondo.



Ewaldo. *S. Cuniberto e i due E.* Colonia, Chiesa di S. Cuniberto (sec. XV).

(foto Gagg

EVURZIO (fr. *Euverte*), vescovo di ORLÉANS, santo. Fu il quarto vescovo di Orléans, predecessore di s. Aniano (m. 388), secondo la lista episcopale della raccolta di S. Albino di Angers. Non è probabilmente l'*Eortius* che firmò gli Atti del concilio di Valenza nel 374. A lungo ignorato fuori che nelle liste episcopali, E. prese improvvisamente grande importanza nel sec. IX quando, per dare più lustro alla chiesa di S. Croce di Orléans, fu composta la sua biografia, del tutto leggendaria, secondo cui egli sarebbe stato il costruttore di questa chiesa sotto l'impero di Costantino. D'altra parte, questa biografia entra nel quadro di un disegno più vasto, destinato a valorizzare il suo culto, e ne celebra la festa il 7 sett., data in cui è ricordato nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: Tillemont, VIII, p. 555; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 44-62; BHL, I, pp. 420-21, nn. 2799-802; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 459-60; C. Bernois, *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Euverte d'Orléans*, Orléans 1918; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 493; J. de La Martinière, *Les Origines chrétiennes d'Orléans*, in *Rev. Hist. de l'Église de France*, XXV (1939), pp. 1-25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 385; *Vies des Saints*, IX, p. 145; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 744.

René Wasselynck

EWALDO, santi, martiri. Sotto lo stesso nome di E. sono conosciuti due monaci anglosassoni del VII sec., che seguirono nel 690 il loro abate s. Willibrordo, allorché questi intraprese, con undici confratelli, la sua attività missionaria tra i Frisoni occidentali. Data la loro omonimia, i due E. venivano distinti rispettivamente con il soprannome di *Bianco* (*Albus*) e di *Nero* (*Niger* o *Nigellus*) desunto dal colore dei loro capelli. Entrambi si segnalarono per la loro grande pietà, a cui E., il Nero, univa anche un'ottima conoscenza della Sacra Scrittura.

Nel 695 furono inviati ad evangelizzare i Sassoni, ma non poterono tuttavia conseguire alcun risultato, perché, appena giunti sul territorio della loro missione, subirono il martirio in quello stesso anno, per mano di alcuni fanatici, che temettero di veder compromesse tutte le loro tradizioni, qualora i due monaci fossero riusciti a propagare la religione cristiana tra la loro gente. E, mentre E. il Bianco venne immediatamente passato a fil di spada, il Nero invece fu sottoposto ad una lunga e crudele tortura, infierendo gli omicidi su di lui con orribili mutilazioni (« et horrenda membrorum omnium discerptione », come narra il Venerabile Beda); i resti mortali dei due martiri vennero quindi gettati nel Reno (o in un suo affluente, che li trascinò poi nel Reno), donde furono ripescati, non molto lungi dal luogo del martirio, da Tilmon, un nobile soldato fattosi monaco, il quale provvide a dar loro cristiana sepoltura.

I due E. furono onorati di culto pubblico subito dopo la loro morte, che alcuni dicono essere avvenuta a Laer (presso Steinfurt), altri invece ad Aplerbeke (presso Dortmund), mentre è certo che vennero martirizzati in una località della Renania, a nord di Colonia, dove qualche anno più tardi Pipino di Heristal fece trasportare le loro gloriose reliquie, che furono deposte nella chiesa di S. Clemente, intitolata in seguito a s. Cuniberto, pioniere dell'evangelizzazione della Germania.

La festa dei due s. E., venerati come patroni della Westfalia, viene celebrata comunemente il 3 ott., giorno del loro martirio; il calendario di s. Willibrordo, scritto tra il 703 ed il 709, ne pone nondimeno, inspiegabilmente, la commemorazione al 4 ott., sotto la quale data si legge: « Natale sanctorum martyrum hevvaldi et hevaldi », dove il secondo *hevaldi* risulta da un'aggiunta assai posteriore, apposta certamente per far ben comprendere come si trattasse in realtà di due distinte persone, riuscendo a tutta prima inspiegabile il plurale dell'apposizione davanti al singolare del nome (cf. H. A. Wilson, *The Calendar of St. Willibrord*, Londra 1918, pp. 12, 41 e tav. X). L'elogio composto in onore dei due santi martiri dal Venerabile Beda per il suo Martirologio si trova riprodotto immutato da vari altri scrittori, da Floro di Lione ad Usuardo e da Rabano Mauro al Baronio. Nella diocesi di Colonia i due santi E. sono festeggiati il 12 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 180-207; P. Martens, *Die heiligen Ewalde Martyrer*, Colonia 1879; Beda, *Historia ecclesiastica*, V, 10, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 299-301; Quentin, pp. 105-106; Zimmermann, III, pp. 127, 129-30; G. Schreiber, *Westfalia sacra*, Münster 1950, p. 51; *Vies des Saints*, X, pp. 54-56; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 17.

Niccolò Del Re

EWINO, santo: v. EUGENIO di Ardstraw (s.v. EUGENIO, ss. irlandesi).

EXMEW, GUGLIELMO, beato, martire: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

EYNON, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Al momento dell'arresto (sett. 1539) E. si trovava nell'abbazia di Reading, consigliere principale dell'abate, il b. Ugo Cook, detto *Faringdon* (v.). Molto probabilmente vi era monaco, dopo aver appartenuto alla comunità della chiesa di S. Egidio e dopo aver passato momenti assai pericolosi per aver trascritto e distribuito il proclama di Roberto Aske in favore della sollevazione armata (1536), passata alla storia con il nome di « Pellegrinaggio di grazia », intesa a combattere per la difesa della fede e della Chiesa e la distruzione dell'eresia. Arrestato con l'abate di Reading e un suo compagno, il b. Giovanni Rugg, confessò con essi, dinanzi al tribunale, di respingere la supremazia del re Enrico VIII nelle cose spirituali, ma di non essere per questo suddito meno leale. Tanto bastò per la condanna a morte: con i suoi due compagni fu impiccato e

squartato dinanzi all'entrata dell'abbazia il 15 nov. 1539. Il suo culto fu confermato nel 1895; la sua festa si celebra il 1° dicembre.

BIBL.: A. Gasquet, *The Last Abbot of Glastonbury*, Londra 1895, pp. 121-58; B. Cam, *Lives of the English Martyrs*, I, ibid. 1904, pp. 358-87; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681)*, I, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII*, Friburgo in Br. 1905², pp. 212-16; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 463.

Celestino Testore

EYSTEIN ERLENDSSÖN, arcivescovo di NÍDAROS, santo. Egli apparteneva a una famiglia molto stimata e conosciuta della Norvegia del sec. XII e fu dapprima cappellano del re Inge *Krokrygg* (= « schiena storta », « il gobbo »), il quale, nel 1157, lo nominò arcivescovo di Nídaros; fu consacrato qualche tempo dopo. E. è conosciuto nella storia medievale della Norvegia come un prelato che si adoperò con zelo per lo sviluppo della Chiesa. Incoronò il figlio di Erling Stakke e fu in buoni rapporti con la fazione di questo giovanissimo re, mentre invece i rapporti non furono amichevoli con il re Sverre, che salì poco dopo al trono. Sotto i tre figli del re Araldo, Sigurd Mund, Inge Krokrygg ed Eystein, che governarono in comune, avvenne l'organizzazione della Chiesa norvegese; infatti il legato papale card. Niccolò di Albano, dopo un accordo con i re predetti, eresse nel 1152 la sede arcivescovile norvegese di Nídaros (l'odierna Throndhjem) e consacrò il primo arcivescovo, capo della nuova provincia ecclesiastica: fino ad allora la primazia della Chiesa norvegese apparteneva all'arcivescovo di Lund (ecco perché molto spesso si incontrano abbinati i nomi di Lund e della Norvegia). Nel 1180 E. dovette allontanarsi dalla sua patria per ragioni di carattere politico; non vi ritornò che tre anni dopo e sembra che ciò avvenisse in seguito alla pacificazione di lui con il re Sverre. E dal momento che abbiamo accennato alla chiesa di Nídaros, non ci pare inutile dire che essa fu costruita in stile romanico, con una sola navata e con un coro più basso della navata, dal re Olaf Kyrre. Dopo che, nel 1152, fu costituita la sede arcivescovile, desiderando la Norvegia avere una cattedrale più bella, si fabbricò una nave trasversa che non era ancora terminata nel 1161. Quando, nel 1183, l'arcivescovo ritornò dall'Inghilterra, si cominciò una completa ricostruzione della chiesa in stile gotico e si continuò anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1188. E. fu venerato come santo per la sua vita virtuosa e soprattutto per lo zelo nel difendere i diritti della Chiesa dalle sopraffazioni dei re e della feudalità. Come santo norvegese egli è venerato con il nome di *Agostino*.

BIBL.: Y. Nielsen, *Eystein Erlendssön*, in *Nordisk Familjebok*, VII, Stoccolma 1907, p. 1202; Y. Nielsen - G. C. Nordensvan, *Trondhjems domkyrka, ibid.*, XXX, ibid. 1920, p. 10; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 174-75.

Anna Lisa Sibilia

EZECHIA, re di GIUDA, santo. Succeduto a suo padre, Achaz, a venticinque anni, regnò dal 721 ca. al 693 a.C.; seguì le direttive dei circoli profetici e principalmente di Isaia (v.). Per cancellare le empie iniziative di Achaz, il quale aveva introdotto il politeismo fino nel Tempio, che era giunto perfino a chiudere, erigendo are idolatriche « in tutti gli angoli di Gerusalemme », E. attuò una vasta riforma religiosa, riconducendo il regno al puro iahwismo. La purificazione ebbe inizio dal Tempio (*II Par.* 29,24), dove distrusse anche il serpente di bronzo, eretto da Mosè nel deserto (*Num.* 21, 4-9), divenuto col tempo oggetto di culto. Cercò, nel suo zelo, di far ritornare al iahwismo i superstiti del regno settentrionale, o di Samaria, distrutto nel 721; curò la sistemazione dei Libri Sacri, salvati dai sacerdoti scampati alla rovina di Samaria (*Prov.* 25, 1). Per tutto ciò egli è lodato come il più retto dei discendenti davidici (*II Reg.* 18, 3-5).

Si lasciò tuttavia trascinare nella politica delle alleanze con le nazioni vicine, invece di cercare la sicurezza e la salvezza del regno soltanto nella protezione di Iahweh, come predicavano i profeti. Così, nonostante il richiamo e l'opposizione energica di Isaia, E. seguì il partito filo-egiziano contro l'Assiria. Come ben dicono i profeti (*Ez.* 16, 23), la tragica sorte di Samaria nulla aveva insegnato ai re di Giuda. Dopo l'intesa militare con Merodach-Baladan (704 a.C.), ufficialmente una missione di cortesia per la guarigione miracolosa di E. (cf. *Is.* 38), questi trattò con l'Etiopia (*Is.* 18, 1) e l'Egitto (*Is.* 30, 1-2). Nel 703 gli alleati si ribellarono all'Assiria: Sennacherib, appena sul trono (705), attaccò prima i ribelli dell'est, e poi, soltanto nel 701, volse le armi contro la lega occidentale. Giuda fu attaccato e devastato per ultimo e se Gerusalemme fu salva e la dinastia davidica non scomparve si dovette solo all'intervento miracoloso di Iahweh, preannunziato e fermamente promesso dall'ispirato Isaia (*II Reg.* 18-19; *Is.* 36--37). E. consacrò gli ultimi anni della sua vita a migliorare l'interno di Gerusalemme e ad assicurare in particolare il rifornimento idrico; costruì la nota galleria che dalla cosiddetta « Fontana della Vergine » conduce l'acqua alla vasca di Siloe.

Il cap. di *Isaia* (cf. *II Reg.* 20, 1-11), nel presentare la grave malattia che colpì E., fa risaltare la profonda pietà e la viva fede del pio re, che nella preghiera all'Eterno può ricordare la santità della sua vita: « Prego, o Signore, ricorda come ho vissuto al tuo cospetto, secondo verità e animo integro e come ho compiuto quel che è bene ai tuoi sguardi » (*Is.* 38, 3). E l'inno, composto da E. per la grazia della guarigione concessagli da Iahweh (*Is.* 38, 10-20), è una calda espressione

dei suoi sentimenti. « Tu, o Iahweh, mi hai liberato dalla morte, hai gettato dietro le tue spalle tutti i miei peccati... Chi è in vita ti loda, come io oggi: il padre narra ai suoi figli la tua fedeltà. O Signore, salvami e canteremo i nostri salmi per tutti i giorni della nostra vita, nella Casa del Signore ».

Negli *Acta SS. Augusti* (VI, Venezia 1753, p. 140), si legge soltanto « Natalis Ezechiae regis in pace quiescentis, refertur [28 ag.] et sancti titulo donatur idem rex in Menologio Sirlitano; de quo etiam agunt Menaea magna Graeca typis edita [cf. *Synax. Constantinop.*, col. 932], et Castellanus. Non habetur in *Martyrologio Romano* ».

Nell'arte cristiana ritorna il tema della malattia e guarigione di E. (cf. affresco di S. Maria *Antiqua*, sec. VIII, Roma), con il particolare della preghiera di E. (cf. Réau, II, pp. 368 sg.).

Bibl.: G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1932, pp. 442-60; W. M. Smith, *The glorious Revival under the King Hezekiah*, Grand Rapids 1937; *Vies des Saints*, VIII, p. 548 (con i passi biblici: *II Reg.* 16, 20; 18, 20; *II Par.* 19-32; *Prov.* 25, 1; *Is.* 36-39); F. Spadafora, in *Dizionario Biblico*, p. 304.

Francesco Spadafora

EZECHIELE, profeta, santo. Insieme con Geremia, E., il cui nome significa « Dio è forte » o « Dio fortifica », cronologicamente e per importanza è al centro del movimento profetico e della storia d'Israele.

Era di stirpe sacerdotale egli stesso (*Ez.* 1, 1; le ulteriori citazioni, salvo contraria indicazione sono tutte da *Ez.*); a ca. venticinque anni era già fra l'*élite* che Nabucodonosor deportò in Babilonia (ca. diecimila persone, tra notabili, sacerdoti e abili artigiani), nel 597, insieme col re Ioakin e la corte (*II Reg.* 24, 16). I deportati vennero sistemati per lo più lungo il gran canale (Nār-Kabari) fra Babilonia e Nippur, in colonie agricole, dove, raggruppati in comunità con a capo gli anziani (cf. 8, 1; 14, 1), godevano di larga autonomia. A Tell-Abib (Colle delle spighe, 3, 15) E. ebbe una sua casetta (3, 24 sg.; 8, 1), che ben presto fu frequentata dai capi degli esiliati, desiderosi di sentire il messaggio di Iahweh. Pensavano che Iahweh, dopo avere permesso quella punizione di Gerusalemme con il loro esilio, sarebbe intervenuto contro i Babilonesi, come già era accaduto a Sennacherib (*II Reg.* 19, 35 sgg.; *Is.* 37, 26 sgg.), a prendersi la rivincita, liberando gli esuli e facendoli rientrare in patria, secondo le mirabili profezie di *Is.* (40-66).

Falsi profeti e sacerdoti alimentavano tali illusioni tra i Giudei rimasti in patria (cf. *Mi.* 2, 7-11; *Ier.* 23, 9-50) e tra quelli deportati (cf. *Ier.* 29, 21-32; *Ez.* 13).

In Giudea, il re Sedecia e i nuovi dirigenti, posti dai Caldei, per nulla edotti dalla sorte di Samaria (cf. *Ier.* 3, 6-10; *Ez.* 23), ripresero la politica



Ezechiele, profeta. *Immagine di E.* Venezia, Basilica d S. Marco, smalto della *Pala d'Oro* (secc. X-XIV). (foto Böhm

di insofferenza e sorda ribellione contro Babilonia si arrivò alla rivolta del 588, all'assedio di Gerusa lemme (cf. 21, 23-27) durato ca. diciotto mesi. L città fu presa (28-29 giug. 586), saccheggiata, bru ciata. Sedecia, dopo un tentativo di fuga, fu pre so, accecato e deportato insieme ai superstiti (cf *Ez.* 12, 10-14). Era la fine di Giuda.

È facile comprendere la rovina morale che tal evento avrebbe prodotto sui sogni degli esuli. Pe loro il pericolo di uno smarrimento era gravissimo si trovavano esposti al fascino dei grandiosi cult tributati dai vincitori alle false divinità. Il croll delle speranze avrebbe segnato la morte della lor fede in Iahweh, la loro adesione al politeismo, cc me era avvenuto, in genere, per coloro che, ne 721, erano stati deportati da Samaria.

Mentre in Giudea Geremia esorta invano i suc concittadini alla penitenza e al ravvedimento, ch soli avrebbero impedito la catastrofe, in Babiloni E. lavora intensamente per la riforma e per pre parare gli animi alla catastrofe del 586, in modo d conservarli nella fede in Iahweh, e così creare l premesse per il ritorno in patria e la restaurazion della nuova teocrazia, fino all'avvento del Messia

Nel 593 (*Ez.* 1, 1), in una sublime visione lun go le rive del grande canale, E. riceve la mission

di profeta, per i suoi compagni di esilio. Egli eserciterà il suo lungo ministero (almeno ventidue anni) sempre a Tell-Abib; l'ultima data (29, 17) ci porta al 571. A differenza di Geremia, E. aveva una sposa, « delizia degli occhi suoi », che perdette nel nono anno dell'esilio (24, 1; 26 sgg.). Secondo un'antica tradizione, E. fu ucciso da un capo del popolo, da lui ripreso per la sua idolatria (Atanasio, in PG, XXV, col. 160; pseudo-Epifanio, *ibid.*, XLIII, col 401).

La sua missione di profeta e di pastore è dominata dalla distruzione di Gerusalemme (586), che la distingue nettamente in due periodi, rispecchiati fedelmente nel suo libro: preannunzio della rovina di Gerusalemme e di Giuda a motivo della infedeltà all'alleanza, con la violazione dei precetti del Decalogo (1-24); sviluppo e incremento dei vaticini riguardanti la restaurazione, il ritorno in patria, la ricostruzione della teocrazia, lo splendido avvenire messianico, e una attività pastorale mirante a sollevare gli animi degli esuli, abbattuti e disillusi per la distruzione di Gerusalemme (33-48). Tra le due parti, sta un gruppo di vaticini contro le genti, destinati a rilevare la speranza e la fede degli esuli, mostrando come Iahweh punisce con castighi definitivi, con la rovina completa, queste nazioni che magari hanno gioito per la fine di Giuda-Gerusalemme, infierendo sui superstiti, mentre la sciagura che ha colpito Giuda è solo un castigo parziale e medicinale (25-32).

Ecco le verità che E. oppone alle false idee in voga, e gli eventi futuri che preannunzia.

1° - Il Signore non è soltanto a Gerusalemme ed in Palestina: è presente con la sua maestà infinita e la sua onnipotenza anche lì, in Babilonia. Egli non ha dimenticato i deportati; è in mezzo ad essi, ed opererà la loro conversione, facendoli l'oggetto principale dei suoi divini consigli per il futuro (11, 14-20; 20, 32-44). È questo il significato della sublime visione descritta minutamente dal profeta ed in modo da farne risaltare la trascendenza assoluta (c. 1-3). Il Signore è l'unico Dio: tutti gli splendori e tutte le potenze venerate dai Caldei, gli servono di sgabello. Ciò spiega l'importanza data da E. a questa visione che si ripete (3, 23; 8-10) e riempie di sé tutto il libro (43, 2 sgg.).

2° - Ogni speranza di rivincita contro Babilonia è vana: Dio stesso ha dato a Nabucodonosor tutta la Palestina. Gerusalemme e lo stesso Tempio saranno distrutti (4, 1-3, 9b-11; 5-12; 20, 45-49; 21; 23-24; cf. *Ier.* 7, 12-15; 26, 4-9; già *Mi.* 3, 12 sg.); lo esige la divina giustizia oltraggiata fin nella sua casa (8, 22). Questa profezia pervade tutta la prima parte del libro, definita perciò, a ragione, *pars destruens* (cf. *Is.* 13-35).

Il profeta descrive l'avvicinarsi di Nabucodonosor (21), l'assedio di Gerusalemme (4, 1-3, 9b-11), la sorte degli assediati (5), la desolazione del paese (6), la deportazione dei superstiti (4, 12-15; 12); (cf. *Ier.* 4, 5-31; 5; 6; 11, 7-17); l'espugnazione della città (21); l'esilio di Giuda (10, 17-22; 16, 1-8; 25, 1-11); passi che denotano grande affinità di idee fra Geremia ed E.

3° - È vero che il Signore ha eletto il popolo d'Israele come sua porzione particolare (*Ex.* 19, 5), ma questa scelta è unilaterale, procede soltanto dalla sua misericordia (16, 1-14; 20, 5 sgg.; cf. *Ier.* 2; 11, 1-8) ed impone dei doveri. Come una giovane di infime condizioni, elevata a regina da un sovrano, deve al suo sposo fedeltà assoluta ed amore, così la nazione israelitica deve osservare i precetti del Signore, fuggire l'idolatria, praticare la giustizia. Essa, invece, ha fatto e continua a fare il contrario (5, 5-17; 16, 15-34; 20): Iddio, dunque, per la sua stessa dignità di sposo offeso e tradito, per la sua stessa santità, deve punirla (14, 12-21; 17, 1-21; cf. *Ier.* 8, 4-12; 16, 10-17; 2; 11, 9-17).

Israele è stato scelto perché tenga viva l'idea del vero Dio tra le genti; venendo meno alla sua missione, non ha più ragione d'essere (15), tuttavia Iddio lo punisce perché si ravveda (16, 35-63; 20, 1-38; cf. *Ier.* 16, 21; 30-31).

4° - Il Signore, infatti, compirà i suoi disegni misericordiosi, operando, prima di tutto, la conversione degli esuli (20, 32-44). Il profeta esalta la divina giustizia che colpisce ciascun peccatore, premia ogni buono e porta alla osservazione dei precetti morali (18): esorta specialmente ad un esame di coscienza, che, facendo risaltare i propri peccati, spingerà ciascuno al pentimento, all'umile confessione ed implorazione del perdono. Esempio di castigo personale sono i falsi profeti (13), uccisi da Nabucodonosor in Babilonia (*Ier.* 29).

In questo primo periodo dell'attività profetica di E. vanno comprese anche le profezie contro l'Egitto (dic. 587), fatte circa sei mesi prima della caduta di Gerusalemme (29, 1-16; 30-31). L'idea che presiede a questi vaticini contro le genti (già in *Am.*; *Is.* 13-27; *Ier.* 46-51) è il dominio universale del Signore, Iddio d'Israele, che dispone tutti gli eventi umani, regge e dirige principati ed imperi. Il Signore si serve di loro per castigare il suo popolo, ma punisce poi anch'essi, per i gravi peccati di superbia, i loro eccessi di crudeltà (*Am.* 1-3; *Is.* 10; *Ez.* 31 e *passim*) e, particolarmente, per la nefanda influenza da essi esercitata sulla nazione teocratica.

L'Egitto che ha tante volte attratto Israele nella sua politica, contro il volere di Dio, sarà distrutto. Su di esso poggiavano ancora le ultime speranze dei Giudei contro Babilonia; ebbene, non se ne farà nulla, perché Nabucodonosor colpirà duramente anche l'Egitto (30, 21).

Cinque mesi dopo la presa di Gerusalemme, un fuggitivo ne portò la notizia ad E. (33, 21), che inizia la seconda parte del suo ministero di profeta. Egli predica ormai apertamente (33, 21-22), consola, impedendo l'abbattimento degli animi, lavora in profondità alla loro conversione. Le dispo-



Ezechiele, profeta. *Immagine di E.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIV).

(foto Böhm)

sizioni, infatti, sono completamente mutate: l'adempimento delle profezie così insistentemente e chiaramente annunziate, fanno riconoscere ai deportati le loro illusioni ed i loro torti (2,5). Più non scherzano con le parole del profeta, che ora promette il perdono e la misericordia. La divina giustizia si manifesterà, invece, contro i popoli nemici di Giuda, che rigurgitano di peccati (25: Ammon, Moab, ecc.; 26, anno 11°, e 27-28 contro Tiro e Sidone. Ancora contro l'Egitto, 32).

E. ritorna a trattare la questione della responsibilità e della retribuzione individuali (33, cf. 18). La conversione, infatti, è la condizione necessaria per la partecipazione ai beni annunziati in questa seconda parte (33-48).

Lo stesso Signore governerà il suo popolo, mettendo da parte i cattivi pastori (34). Punirà i popoli vicini (35) dando ogni prosperità ai monti di Giuda, dove ritorneranno gli esuli (36, 1-15). La restaurazione è sicura, perché il Signore la compirà solo per la sua gloria, per dimostrare al mondo la sua potenza, e santificherà gli esuli per dimostrare ai pagani la sua santità (36, 16-38). La grandiosa visione simbolica delle ossa che, al comando di Dio, si rivestono di carne e ritornano a far parte di esseri viventi (37), conferma vivace-

mente questa sicurezza. Anzi il regno teocratico vien già descritto nella sua vita serena sui colli della Palestina; sorgeranno, è vero, nemici che cercheranno di distruggerlo — è la lotta continua delle potenze del male contro il regno di Dio — ma penserà il Signore ad annientarli, colpendoli rovinosamente (38-39).

L'organizzazione del ricostituito Israele è descritta, in modo ideale e simbolico, nei capp. 40-48 (a. 25° della prigionia - 573 ca.): il nuovo Tempio (40-43), il nuovo culto (44-46), la divisione della Palestina fra le dodici tribù (47-48). Forse in Baruch 1-3, 8 (a. 582/1) possiamo vedere i frutti dell'opera profetica di E.

Per quanto riguarda le idee, egli rientra nel quadro dei profeti che lo hanno preceduto. La medesima concezione dell'universalità, potenza e giustizia del Signore; della relazione tra il Signore ed il suo popolo, basata sulla libera scelta di Dio e su fondamenti etici (cf. 15-16; 20, ecc.); del piccolo resto che il Signore ricondurrà in Giudea dalle lontane regioni ove fu disperso (cf. specialmente 11, 13-20; 37, 12, ecc.). Per E. (11, 14-20, come in *Ier.* 24, 5; 29), questo piccolo residuo sono gli esuli del 597.

È stata già sottolineata l'affinità di idee, del tutto particolare, che, nel primo periodo dell'attività di E., vige tra questi e Geremia. L'uno e l'altro annunziano gli stessi eventi, inveiscono contro gli stessi peccati. Geremia però vive nella tormenta: subisce ogni specie di maltrattamenti, mentre un'indicibile angoscia gli attanaglia l'animo (20, 7-18; 26; 37-38). Egli esorta invano i suoi concittadini alla penitenza, al ravvedimento, che, soli, avrebbero impedito l'estrema catastrofe (13, 15-17; cf. 7, 3-6; 26 e *passim*). L'appello di Geremia è l'ultima chiamata del Signore al suo popolo ribelle, prima della punizione definitiva, come la voce di Amos e di Osea fu l'ultimo appello della giustizia e della misericordia divina al regno settentrionale.

E., invece, è lontano; preannunzia gli eventi, come vigile vedetta dall'alto del suo osservatorio. Presenta come ormai scontato quello che ancora va svolgendosi in Palestina; lavora soltanto per il futuro; forgia, tra gli esuli, quel residuo che il Signore benedirà; per lui i rimasti in Giudea sono destinati alla condanna (5, 1-4; 6, 12; 14, 21-23; 15, 6-8 ecc.). Manca perciò in lui il *pathos* che rende così caratteristica la figura di Geremia, pur non mancando gli accenti alla sua delicatezza di carattere (24, 16) ed al suo profondo dolore per la maestà di Dio oltraggiata e per la triste sorte d'Israele (3, 14-15).

E. è un profeta che fa da ponte tra due diverse epoche, quella pre-esilica e quella post-esilica. Situato tra Geremia e Daniele, idealmente unisce l'uno all'altro e ne sottolinea la parentela. La sua attività e la sua personalità si rivelano nei suoi interventi nella vita sociale e religiosa dei deportati. Da un lato, come profeta, egli è « un segno per la casa d'Israele » (24, 24), dall'altro, come sentinella posta a vegliare sulla sorte di Israele (3, 16-21), deve sforzarsi per aprire gli occhi ai vigilati affinché vedano la realtà presente, pena la sua corresponsabilità. Vigilando e ammonendo fa opera di pastore. Egli è sacerdote e profeta. Del sacerdote aveva non solo il sangue (1,3), ma anche la mentalità: protesta di non avere mai mangiato cosa legalmente immonda (4,14); con occhio di predilezione guarda al Tempio. Il Tempio è la sua maggiore preoccupazione, sia esso il Tempio profanato da riti idolatrici (8) e che la Gloria di Dio ha abbandonato (10), sia il Tempio futuro, il Tempio ideale, del quale tratteggia la pianta, più ampio e maestoso, degno della rinnovata Gerusalemme (40-48).

Quale profeta, nella scelta delle azioni simboliche, fatta per divina ispirazione, e nella descrizione particolareggiata delle grandi visioni (1-3; 37, 1-14), che avrebbe potuto restringere alla parte essenziale, manifesta una conoscenza profonda della mentalità dei suoi contemporanei, ai quali viene incontro quasi sminuzzando gli oracoli. L'avere condiviso la loro vita per lungo tempo, lo mise in condizioni di vagliare quello che più e meglio si imprimeva nei loro spiriti. Quanto aveva con precisione annunciato tra gli anni 593 e 587 era stato confermato dagli avvenimenti. Gli esuli ne parlano in pubblico e in privato e si fanno un dovere di andare numerosi a consultarlo, come si va a un'assemblea pubblica e solenne (33, 30-31). Però il Signore lo mette in guardia, perché non venga tratto in inganno; essi infatti non accorrono per amore di Dio, ma per personale diletto, poiché dicono: la voce è bella e da maestro è il tocco delle corde (33,32).

Da ciò si vede che E. faceva uso della sua abilità oratoria per raggiungere la sospirata mèta della conversione e della ricostruzione di un nuovo Israele. Egli ha una fede incrollabile nella trascendenza di Dio.

L'affermazione di questo principio di vita è in netto contrasto con la mentalità del tempo, che legava Dio al luogo dove era venerato. Il popolo di Israele, esiliato su una terra straniera, senza tempio legittimo e senza culto organizzato, non ha soltanto l'impressione di essere da Dio dimenticato, ma sente anche, più o meno vagamente, che Dio non è più presente, ch'egli è rimasto in Palestina, nel Tempio di Gerusalemme, e che solamente coloro che ancora dimorano in patria sono oggetto della sua sollecitudine. Contemporaneamente la distruzione della Città santa e la deportazione dei suoi abitanti hanno definitivamente deluso quelli che ancora speravano in un rovesciamento delle sorti. Fino ad allora ci si poteva attendere la conversione del popolo e il perdono accordato da Iahweh con tutte le conseguenze, ma dopo il fatale anno 587 la cosa era fatta, il castigo arrivato: Gerusalemme è stata trattata come Samaria e l'esilio sarà l'annientamento totale di Israele.

Contro questo stato di animo comune, E. deve

reagire nella forma più appropriata. La visione del carro (1-3) e delle ossa aride dicono chiaramente che Dio ha seguito il suo popolo per venire ad abitare in mezzo a lui e che ne può preparare la risurrezione e un ritorno da trionfatore in Palestina.

La trascendenza di Iahweh si manifesta in modo particolare nella libertà, con la quale agisce e dispone del destino del suo popolo e di quello delle altre nazioni. Così è Iahweh a lasciare Gerusalemme (9, 3-7; 11, 22-25), per l'iniquità di cui essa è ricolma, e la lascia, per simboleggiare la certa e imminente rovina cui egli stesso la destina (cf. 10, 2, 4).

Se egli punisce Giuda, lo fa unicamente per manifestare la sua giustizia e santità (4, 13-16; 6, 10; ecc.); quando salva, lo fa per gli stessi motivi o anche per l'onore del suo nome, affinché tutti sappiano, Israele e le nazioni, che egli è Iahweh (36, 21-23; 39, 25-27, ecc.).

La speranza di E. nella rinascita della nazione, che costituiva per gli esuli un motivo di fiducia, è un elemento che lo accomuna a Geremia. Questi, per accendere nell'animo dei Gerosolimitani una scintilla di speranza nella futura restaurazione proprio quando l'assedio si faceva sempre più stretto e la situazione diveniva di giorno in giorno più critica, compera da suo cugino Anamele un campo ad Anatot, sua città natale (*Ier.* 32, 1-17, 24-44; 33, 1-14): è una manifesta e pubblica prova della futura restaurazione di Israele.

E., dopo avere avuto conferma, da parte del profugo di Palestina, della presa di Gerusalemme (33, 21-22), diventa l'uomo che incarna la speranza di un ritorno e di una vita migliore e che lavora soprattutto a plasmare il nuovo Israele. I pastori di Israele, cioè i governanti, che hanno portato la nazione con folle politica allo sfacelo morale e politico, saranno sostituiti: Iahweh in persona si assumerà il compito di pascere il suo popolo (34).

In una serie di visioni, che non dovrebbero essere lontane le une dalle altre nel tempo, dipinge la salvezza nella terra rinnovata (36), la rinascita a nuova vita, come di un corpo che uscendo dal sepolcro si riveste di carne e muscoli (37, 1-14); descrive la unificazione del regno del nord e di quello del sud (cf. 48, 1-28) sotto lo scettro di un David novello (37, 15-28) e finalmente lo stato ideale, dove regnano sovrane la giustizia, la pietà e la santità (40-48).

In questo stato ideale, la cui descrizione, nella mente di E., deve servire a rincuorare gli esuli della prima deportazione, è operata una chiara distinzione tra il dominio che spetta a Dio e che il sacerdote sadochita renderà vitale, e il dominio che spetta al principe, che sarà puramente amministrativo. Le genti circonvicine, stupefatte e meravigliate alla vista di tanto splendore, chiameranno la città con un nome nuovo: « Là-è-Iahweh! » (48, 35).

E., come del resto i suoi compagni di esilio, rimase profondamente scosso dalla notizia della caduta di Gerusalemme nelle mani dei Caldei. Egli che mai aveva messo in discussione l'attendibilità e la veridicità delle sue profezie, si era trovato di fronte a due fatti incontestabili avvenuti contemporaneamente, anche se localmente lontani: la morte della sposa e la presa di Gerusalemme (24, 16-25; 33, 31), la cui coincidenza era stata preannunciata da Dio (24) e di cui egli ebbe conferma, diciamo così, storica, quando giunse il fuggiasco a portargli la notizia della caduta della città.

La sciagura, in pratica, chiudeva la prima attività per aprirne una seconda improntata completamente alla speranza: E. predica apertamente (33,22), consola ed esorta annunciando, sulla parola di Dio, tempi migliori e lavora alla conversione dei connazionali. I deportati sono nelle condizioni ideali per riconoscere i loro torti e sconfessare le loro illusioni (2, 5).

Nella restaurazione Dio avrà di mira solamente l'onore del suo nome e la manifestazione della sua potenza. La dispersione del popolo tra le genti e la purificazione, che ne è seguita, sono motivate dalla stessa finalità (36, 16-18). Come prova della sua fedeltà e per dare al profeta un altro segno tangibile della sua volontà, Dio introduce E. in ispirito nella grandiosa e portentosa visione della campagna cosparsa di ossa, che al comando divino si rivestono di carne e ritornano uomini (37, 1-10). Essa simboleggia il ritorno di Israele, imbevuto di novello spirito (37, 10-14), alla terra dei suoi padri. Non soltanto torneranno gli esuli, ma dei due regni se ne farà uno solo, mondo e puro da contaminazioni idolatriche (37, 15-27). Dio abiterà nuovamente nel santuario santificando in continuità il suo popolo (37, 28), che, mentre sparso per le colline della terra attenderà pacificamente alle modeste occupazioni dell'agricoltura e della pastorizia, Iddio si occuperà di difendere (38, 8, 11-12). Le nazioni pagane muoveranno decise alla conquista, che sembrerà facile, ma Iddio, « Roccia di Israele », interverrà con mano ferma annientando i nemici della teocrazia (38-39).

E., affidando direttamente a Dio la difesa del « resto » che si è ristabilito in patria, sembra riproporre il tema caro a Isaia di Iddio unica speranza e unico rifugio (*Is.* 8, 9-10; 10, 33; 18, 1-6; ecc.).

Dopo questa seconda vittoria, non sui tradizionali nemici, ma su genti sconosciute venute da lontano e coalizzate per condurre a termine un ultimo disperato assalto, E. contempla l'avvenire, descrivendo successivamente il Tempio (40-43, 17), il culto divino (43, 18-46) e la Terra Santa (47-48).

Non bisogna credere che questa restaurazione, tanto sentita e caratterizzata, debba essere intesa in senso letterale, così che l'èra nuova si limiti a un puro e semplice ripristino dell'antico regno israelita, sia pure nella unione di tutte le tribù sotto il dominio di un solo signore, David servo di Dio (37, 25). Vista alla luce di tutta intera la tradizione messianica dei profeti, essa ha un senso più



Ezechiele, profeta. Belbello da Pavia, *E. legge la sua profezia.* Pagina miniata della *Bibbia estense.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. Lat. 613, f. 217r (sec. XV). (foto Bibl. Vat.)

profondo e di essa s'impone una interpretazione largamente simbolica.

L'oggetto della speranza di E. è costituito, innanzi tutto, dalla rinascita della nazione dopo la sconfitta e la purificazione operata in esilio; tale restaurazione però è solo il preludio e la preparazione immediata alla salute messianica, alla « nuova economia » che eleverà ed assorbirà l'antica, che risorgerà col nuovo Israele post-esilico.

Leggendo gli oracoli di E., si ha l'impressione che manchino dell'afflato di affettuosità, di amore, che caratterizza la profezia di Geremia; ma sarebbe inesatto rifiutare al profeta un profondo e convinto sentimento di amore. La prova più convincente è offerta dalla fedeltà senza defezione alla sua missione e dalla fede nella capacità e volontà di Dio di mantenere le sue promesse. Alcune espressioni in E. rivelano sentimenti di affetto e di apprensione, ma non hanno lo stesso tono delle confidenziali confessioni di Geremia: sono soltanto piccole frasi gettate là, sembra, a caso, ma molto efficaci e significative, perché scritte in momenti di ispirazione particolarmente intensi.

Mentre gli uomini facevano giustizia degli adoratori di idoli (9, 7), E., rimasto solo, apostrofa Iahweh: « Ah! Signore Iahweh, sterminerai tu quanto è rimasto in Israele, col rovesciare il tuo furore su Gerusalemme? » (9, 8). Egli invoca clemenza per il « resto » d'Israele e identico sentimento viene espresso alla morte di Peltia, figlio di Banaia. Anzi, a essere più precisi, si dovrebbe dire che è più intenso: steso bocconi, chiede a gran voce pietà per tutti (11, 13).

Dopo queste due invocazioni di pietà e clemenza, che tradiscono il suo affetto per Gerusalemme, dove ha sede il Tempio, e la sua confidenza in Dio, il profeta nasconde i suoi pensieri per essere unicamente interprete di quelli del Signore.

E. vive nel proprio spirito il dramma dei suoi fratelli colpevoli, siano essi esiliati o assediati in patria, e agli uni, come agli altri, inculca la speranza nella giustizia di Dio. Essi però devono creare in se stessi le disposizioni necessarie, convertendosi e praticando il Decalogo (36, 27).

La conversione comporta un aspetto negativo, che consiste, dal punto di vista dell'attività umana, in una separazione o allontanamento da qualche cosa (3, 19-20; 13, 22; 18, 13-20; 33, 9-19); e un aspetto positivo, che solamente Iahweh può compiere: « Quando io vi avrò ricondotti, allora voi vi convertirete » (36, 29-32; 39, 25-29). La conversione è una vittoria di Iahweh: egli solamente può giungere a tanto (36, 22-23).

Per E. il ritorno degli esuli in patria, come tipo di un ritorno spirituale, è opera così vasta e impegnativa che può essere paragonata alla ricomposizione di un corpo incenerito. In effetti, agli occhi dei più, Israele è morto: solo Iahweh lo può risuscitare (37). « Risuscitare Israele », significa fargli dono di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo, richiamarlo non soltanto alla interiorizzazione della religione, ma anche e soprattutto alla creazione di un nuovo uomo, capace di compiere atti di perfetta obbedienza (11, 17-20; 36, 26-27).

Simbolicamente Israele dovrà uscire dall'Egitto, traversare il deserto, stipulare un nuovo Patto (20, 33-39). Fondamentalmente la salvezza, verso la quale è orientato, consiste nella fedeltà (16, 61; 18, 30-32; 20, 39-43; 36, 25; 37, 23), nella pratica della giustizia (34, 8-23); politicamente e materialmente deve essere la concretizzazione della benevolenza di Dio (37, 15-22; 34, 26; 36, 8-12, 29-38). In un certo qual senso non si tratta tanto di distruggere l'antico, ma di vivificarlo.

Molto utile al riguardo è il contenuto dei capp. 40-48. È proprio in questi capitoli, così pieni di ideali, infatti, che si palesano la grandezza e la straordinaria capacità espressiva del suo animo. Sembra che gli si possa attribuire la convinzione che tutto quello che si può fare per Iddio, lo si può fare in questo mondo, con una lontana prospettiva di una ricompensa futura, oltre la vita presente. La gloria e il servizio di Dio sono il massimo delle aspirazioni, alle quali possa tendere l'anima dell'uomo.

Questa idea dovrebbe spiegare l'aspetto nuovo, che si raccoglie nel messaggio della sua vocazione: essere sentinella (3,17-21; 33, 3-9). Egli diventa responsabile non solo del popolo, ma anche dell'individuo. Da qui scaturisce l'accentuazione del suo individualismo e della responsabilità personale, che ricade su di lui rivestito dell'ufficio di profeta o di interprete di Dio (3, 18-21; 33, 7-9). I suoi sentimenti quindi saranno dominati e attratti da due poli diversi: da Dio, dal quale riceve il messaggio e che deve tenere costantemente presente, e dal popolo, della cui salvezza è stato incaricato.

« I Greci venerano E. il 21 e il 23 lugl.: gli consacrano un ufficio completo (*Synax. Constantinop.*, coll. 831-32, 837). Nella Chiesa latina, il culto di E. è stato introdotto presto; il suo nome non si trova nel *Martirologio Gerominiano,* ma è nel Martirologio di Beda al 10 apr. e poi in Floro e Adone. Usuardo per primo aggiunse alcuni dettagli sulla morte e sulla sepoltura, basandosi sullo ps.-Epifanio. Il redattore del *Martirologio Romano* ha attinto a questa fonte. Alcuni calendari portano il nome di E. al 22 marzo, mentre alcune Chiese d'Italia, come quella di Aquileia, lo festeggiano al 1° apr. » (*Vies des Saints,* IV [1946], p. 225).

Come Isaia, E. ha goduto nel Medio Evo di una grande notorietà, grazie alla famosa visione della « porta chiusa » (44, 2), che fu interpretata come simbolo della maternità verginale di Maria.

Nel *Martirologio Romano,* al 10 apr., si legge: « E. fu ucciso in Babilonia da un giudice del popolo di Israele, che aveva ripreso a causa dell'idolatria. Venne sepolto nella tomba di Sem e Arfaxad, antenati di Abramo. Il suo sepolcro divenne mèta di pellegrinaggi ». Com'è ovvio queste notizie sono tutt'altro che vere: che le tombe dei pro-



EZECHIELE, profeta. Michelangelo, *Immagine di E.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Alinari)

feti siano state mète di pellegrinaggio per i loro contemporanei è più facile a dirsi che a provarsi.

Delle molte visioni di E., maggior fortuna presso gli artisti hanno avuto la visione del carro celeste e della doppia ruota, elevata a simbolo della inseparabile unità dei due testamenti; la visione del campo cosparso di ossa secche che al soffio dello spirito riprendono vita, visione che per i Giudei assurge a simbolo della restaurazione nazionale e per i Cristiani a simbolo della resurrezione della carne nell'ultimo giudizio; la visione della « porta chiusa » interpretata come simbolo della Vergine, porta del cielo (*Ianua coeli*), sempre intatta malgrado il passaggio nel suo seno del Messia, che ha concepito e generato senza perdere la verginità.

Altri episodi della vita del profeta, che sono stati rappresentati in opere d'arte, sono: E. che ingoia il rotolo, che giace alternativamente sul lato sinistro e sul lato destro per espiare le iniquità di Israele e di Giuda, che si taglia barba e capelli e li pesa su una bilancia.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 837 sg.; A. Van den Born, *Ezechiël*, Roe 1954; G. Fohrer, *Ezechiël*, Tubinga 1955; G. C. Aalders, *Ezechiël*, Kampen 1955; Réau, I, 1956, pp. 373-77; J. Harvey, *Ezechiël*, in DBs, IV, coll. 2204-2220; F. Spadafora, *Ezechiele* (*La S. Bibbia*, S. Garofalo), Torino 1961³.

Licinio Peretto

EZIO, santo, martire di AMORIO: v. AMORIO, XLII MARTIRI di.

EZIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di.

EZZELINO (lat. *Echelius, Excelinus;* fr. *Echelin, Excelin, Ezzelin*), patrono di BOURDETTES-ARROS, santo. Già alla fine del sec. scorso nessun dizionario agiografico citava il suo nome. Documenti della metà del sec. XVI, menzionandolo, rilevavano che egli era patrono di Bourdettes-Arros, a quindici chilometri da Pau (Bassi Pirenei), parrocchia che era allora nella diocesi di Lescar. L'11 ag. 1550 un parrocchiano « se recommande à Dieu et à la glorieuse vierge Marie et à monsieur saint Excelin notre patron » e vuole che il suo corpo sia inumato nella « église de Dieu et monsieur saint Excelin » (Archives des Basses-Pyrénées, E 1727, f. 161). Il 10 ag. 1556 il testamento di un altro parrocchiano esprime la volontà che il suo cadavere sia sepolto « dans le cimitière de Dieu et de monsieur saint Echelin de Bourdettes » (ibid., E 1732, f. 416).

Le lacune che si riscontrano nella storia di Lescar dipendono dalle manipolazioni nelle epoche merovingica e carolingica (cf. Gams, p. 563; Duchesne, *Fastes*, II, p. 100; *Gallia christ.*, II, p. 610) e possono spiegare perché noi non abbiamo altri testi conosciuti su E.

BIBL.: V. Dubarat, *S. Excelin, patron de Bourdettes-Arros au XVIe siècle*, in *Études historiques et religieuses du diocèse de Bayonne*, II (1893), p. 350; *Anal. Boll.*, XV (1896), p. 322.

Paul Viard

EZZONE, MATILDE e RICHEZA, beati. Conte palatino di Lorena, Ezzone, chiamato dapprima Erenfrido, nacque intorno al 955 da Ermanno il Piccolo (*Pusillus*) e da Heylwig dei conti di Dillingen. S'imparentò con la casa imperiale tedesca, sposando, verso il 993, Matilde, figlia di Ottone II, dalla quale ebbe dieci figli: tre maschi, Ludolfo, Ottone (che succedette al padre come conte palatino di Lorena e divenne in seguito duca di Svevia) ed Erimanno (che fu arcivescovo di Colonia) e sette femmine, Richeza (andata sposa a Mieczislav o Miezco II re di Polonia), Adelaide, Teofania, Heylwig, Matilde, Ida e Sofia (che furono tutte monache e badesse). Fu in buoni rapporti con il santo re Enrico II di Germania e alla morte di questo, nel 1024, E. sostenne l'elezione di Corrado il Salico.

Nell'apr. 1024, dopo un viaggio a Roma, fondò insieme con Matilde l'abbazia benedettina di S. Nicola e S. Medardo, che venne eretta a Brauweiler presso Colonia (cf. Cottineau, I, col. 480 e la bibl. ivi indicata), su un terreno che egli aveva regalato alla moglie, la quale, a sua volta, ben volentieri lo destinò all'erigenda abbazia, che fu solennemente inaugurata dall'arcivescovo Pellegrino di Colonia, l'8 nov. 1028. Qualche anno dopo essere rimasto vedovo, E., che aveva sempre condotto un'esistenza pia e devota, si ritirò a vivere come monaco nella suddetta abbazia, dove ebbe anche la sua sepoltura, accanto alla tomba di Matilde (m. 20 nov. 1024), allorché la morte lo colse a Saalfeld il 21 magg. 1034.

Per i miracoli che si verificarono sulla loro tomba, Ezzone e Matilde vennero onorati entrambi di culto pubblico, tuttavia mai confermato. Insieme con loro, ebbe il titolo di beata anche la figlia Richeza (m. 1063), considerata confondatrice della stessa abbazia di Brauweiler, perché anche da lei riccamente dotata. La festa dei tre beati viene celebrata cumulativamente il 21 magg., giorno della morte di Ezzone.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 48-62; MGH, *Script.*, XI, pp. 394-408; XIV, pp. 121-46; J. Henner, in *Allgemeine deutsche Biographie*, Lipsia 1875-1910, VI, pp. 465-66; M. Uhlirz, *Neue deutsche Biographie*, Berlino 1953 sgg., IV, pp. 715-16 (dov'è indicata tutta la bibl. relativa).

Niccolò Del Re

FAÀ DI BRUNO, Francesco, servo di Dio. Nato in Alessandria il 29 marzo 1825, ultimo di dodici figli, da Ludovico e dalla nobil donna Carolina Sappa dei Milanesi, studiò all'Accademia militare di Torino e prese parte alle guerre del 1848 e 1849 raggiungendo il grado di capitano. Vittorio Emanuele II pensò di affidargli l'educazione dei figli Umberto e Amedeo, per cui il F. di B., per essere all'altezza dell'ufficio, si diplomò a Parigi in scienze matematiche, tornando a Torino, ai primi del 1852, con una collezione di strumenti di fisica sconosciuti in Italia; e poiché il settarismo di alcuni consiglieri del re impedì che fosse affidato l'incarico promesso ad un cattolico fervente quale egli era, il 23 marzo 1853 si dimise dall'esercito.

Ripartì quindi per Parigi, dove divenne allievo dei più celebri scienziati del tempo nella matematica e nell'astronomia e nel 1856 dava alle stampe la tesi di laurea: prima di tutta una serie di opere che dal campo scientifico si estesero a quello ascetico, religioso e musicale.

Nelle elezioni del 1857, che videro il successo del governo cavourriano, F. di B. si presentò come candidato del Partito Cattolico Conservatore, ad Alessandria, ma fu sconfitto in ballottaggio. In quello stesso anno dava inizio all'Università ad un corso libero di analisi matematica. Nel 1859 veniva nominato, dal ministro della guerra, professore di topografia e di trigonometria e nel 1864 era destinato ad insegnare geodesia presso la Scuola di Applicazione dello Stato Maggiore.



Faa' di Bruno, Francesco. *Vera fotografia del F. d. B.*

Pur dedicandosi con passione agli studi, trovò tempo e modo di svolgere un'intensa attività caritativa. Creò per le domestiche la Pia Opera di S. Zita a cui affiancò la « Classe delle interne o educande » e la « Classe delle allieve maestre » (oggi il complesso porta il nome di Conservatorio di N. S. del Suffragio o di S. Zita). Aprì pensionati per vecchi, per povere donne inferme e convalescenti, per signore di civile condizione, per sacerdoti. Nel 1867 costruì in Torino la chiesa detta del Suffragio, in cristiana memoria dei caduti per l'unità d'Italia. Nel 1876 decideva di abbracciare il sacerdozio.

Il 22 ott. dello stesso anno, superata l'opposizione dell'arcivescovo di Torino, grazie all'intervento di Pio IX, veniva ordinato sacerdote in Roma. Intanto, nel 1871 era stato incaricato dell'insegnamento all'Università; nel 1876, costituitasi la cattedra autonoma di geometria superiore, ebbe l'incarico dell'insegnamento di analisi matematica, che conserverà sino alla morte. L'anno dopo fondava una casa per la preservazione, il ricovero e la redenzione delle giovani cadute.

Nell'anno 1881 fondò poi, con l'aiuto della sig.na Gonella (suor Agostina), la Congregazione delle Suore Minime di N. S. del Suffragio, preparata da una lunga prova di tredici anni, durante i quali il primo nucleo delle future suore, sotto la direzione prima di un pio religioso (padre Ferraris S.J.), poi di lui stesso, si venne formando alla missione educatrice che la Provvidenza gli assegnava.

F. d. B. morì a Torino il 27 marzo 1888. L'11 dic. 1928 veniva costituito il tribunale diocesano per il processo informativo, chiuso il 4 magg. Il 15 magg. 1955 ebbe luogo l'introduzione della causa.

Uomo di scienza notevole, F. di B. fu soprattutto uomo di profonda socialità cristiana. Come tale egli si colloca nel gruppo dei santi torinesi del sec. XIX. Quel che fu G. Bosco per la gioventù, e il Cottolengo per i minorati fisici e psichici, egli volle essere per la donna, della cui redenzione sociale fu l'apostolo.

Bibl.: le prime due *Vite* di F. di B. sono opera dei suoi due primi successori nella direzione del Conservatorio di Torino: Agostino Berten (Torino 1897) e Giuseppe Gilli (ibid. 1925). Ma la più completa è quella di L. Condio (*Soldato-scienziato-sacerdote — il Cav. Abate Francesco Faà di Bruno — Fondatore del Conservatorio di N.S. del Suffragio e di S. Zita in Torino*, Torino 1932). Una breve *Vita* recente è quella di C. Trabucco, *F. F. di B., pioniere dell'assistenza sociale*, Roma 1957 (reca una nota sulle pubblicazioni scientifiche e sugli apparecchi da lui inventati).

Giuseppe Palazzini

FABER, Pietro, beato: v. Favre, Pietro, b.

FABIANO, papa, santo, martire. Secondo il *Liber Pontificalis* era di origine romana e successe ad Antero nel 236. Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, VI, 29, ed. G. Bardy, in *Sources Chrétiennes* [n. 41], II, Parigi 1955, pp. 131-32) racconta che la sua elezione avvenne per intervento di Dio. F., infatti, venuto dalla campagna insieme con alcuni amici, si trovava nell'assemblea che doveva eleggere il successore di Antero, ma nessuno pensava a lui; ad un tratto una colomba, scendendo dal cielo, si posò sul suo capo; il popolo vide in ciò un segno di Dio e lo acclamò degno del pontificato.

Il suo governo, durato quattordici anni, coincise con un periodo di pace per la Chiesa e F. ne approfittò per curarne l'organizzazione e l'amministrazione. Il *Catalogo Liberiano* attesta che egli « multas fabricas per cimiteria fieri iussit » e che divise Roma in sette regioni ecclesiastiche, affidandone la direzione amministrativa ad altrettanti diaconi. Intervenne anche in questioni più importanti poiché depose il vescovo Privato di Lambesi (Africa) accusato di eresia e di vita scandalosa (Cipriano, *Ep.*, XXX, 4, in PL, IV, coll. 314-15) e radunò un sinodo per giudicare sull'ortodossia di Origene che dovette giustificarsi scrivendo al papa una lettera (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 36, ed. G. Bardy, cit. p. 139; Girolamo, *Ep.*, LXXXIV, 10, in PL, XXII, col. 751).

Di altre attività attribuite a F., come il trasporto del corpo del papa Ponziano dalla Sardegna a Roma, la missione di sette vescovi nella Gallia, la promulgazione di alcune decretali, non si hanno testimonianze sicure; è certo comunque che la sua opera fu imponente e dovette suscitare apprensioni nello stesso imperatore Decio il quale, secondo la testimonianza di s. Cipriano (*Ep.*, LV, 9, in PL, IV, coll. 366-67), avrebbe preferito vedere un competitore nell'impero che un vescovo a Roma. La verità di questo giudizio è confermata dal fatto che F. fu proprio una delle prime vittime della persecuzione che lo stesso Decio scatenò nel 250. Egli cadde il 20 genn. e fu sepolto nella cripta dei papi del cimitero di Callisto dove nel 1854 fu rinvenuto il suo epitafio.

Il suo nome si trova nella *Depositio martyrum*, ma già s. Cipriano ne faceva l'elogio, appena pochi giorni dopo la sua morte, in una lettera al clero romano: « Voi ci date tutti i dettagli della sua fine gloriosa. Mi rallegro che una amministrazione sì integra, sia stata sì nobilmente coronata. Vi felicito delle testimonianze con le quali Voi onorate la sua memoria; la gloria sua ricade sopra di Voi, nello stesso tempo che ci incoraggia nella fede e nella virtù » (PL, IV, col. 229).

Il culto di F., cominciato subito dopo la sua morte, è concordemente ed ininterrottamente attestato al 20 genn., suo *dies natalis*, dal *Martirologio Geronimiano*, dai martirologi storici e dai



Fabiano, papa. Melozzo da Forlì, *Immagine di papa F.* Roma, propr. priv. (sec. XV).

(foto Anderson)



FABIANO, papa. F. Papaleo, *Statua di F.* Roma, Chiesa di S. Sebastiano, Cappella Albani (sec. XVIII).
(Gab. fot. Nazionale)

sacramentari *Gelasiano* e *Gregoriano*. Per la confusa e complessa storia delle sue reliquie esistenti in varie chiese di Roma e in diverse città, si veda l'opera del Grossi Gondi cit. in bibliografia.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 252-57; *Lib. Pont.,* I, pp. 148-49; F. Grossi Gondi, *S. Fabiano, la sua tomba e le sue spoglie attraverso i secoli,* Roma 1916; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 50; *Vies des Saints,* I, pp. 394-95; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 29; E. Josi, in *Enc. Catt.,* V, coll. 941-42; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1034-35; G. Schwaiger, in LThK, III², coll. 1331-32.

Giuseppe Morabito

ICONOGRAFIA. È rappresentato più spesso in vesti pontificali, con tiara e croce a tripla traversa, oppure con pallio e mitra vescovile. Qualche volta gli si dà come attributo la colomba che, secondo la leggenda, lo designò al pontificato; più sovente ancora, gli attributi rappresentano gli strumenti del martirio: la spada, il rastrello di ferro o le tenaglie.

La coincidenza della data della sua celebrazione con quella di s. Sebastiano ha fatto sì che, in moltissime immagini, F. sia rappresentato accanto all'altro martire.

Le più antiche raffigurazioni di F., sebbene non si tratti di veri e propri ritratti, sono quelle che fanno parte delle serie dei papi nelle basiliche paleocristiane di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura di Roma. Della immagine compresa nella serie di S. Pietro, di cui sono andati perduti gli originali affreschi, rimangono le copie eseguite dal Grimaldi nel secolo XVII per incarico del cardinale Francesco Barberini il Vecchio. (Cod. Barb. lat. 2733, Biblioteca Vaticana). Dell'immagine clipeata appartenente alla serie di S. Paolo fuori le mura è visibile l'affresco originale nel convento, per quanto modificato da successivi ritocchi ed esiste pure la copia, eseguita anch'essa nel XVII sec. per il cardinale Barberini (Cod. Barb. lat. 4407).

In queste immagini F. appare canuto e scarno, con il pallio sulle spalle. Altre raffigurazioni di questo tipo sono naturalmente comprese nelle varie serie dei papi in diverse epoche.

Un'immagine più strettamente iconografica e caratteristica per un così palese accostamento a s. Sebastiano da indicare le frecce come strumento anche del martirio di F., si ritrova nel ricamo di un piviale donato da Nicolò IV alla cattedrale di Ascoli Piceno nel 1288. Ancora accanto a s. Sebastiano, che è ritratto nudo e crivellato di frecce, appare F. nel pannello di Giovanni di Paolo (sec. XV) custodito nella National Gallery di Londra. Qui il santo è ritratto in età avanzata, con volto ascetico e severo; veste abiti pontificali, benedice con la destra e regge un libro con la sinistra. Ancora di fronte a s. Sebastiano è posto nel pannello corrispondente di una tavola d'altare di Puerta de Valbona, custodito nella Fondazione Lazaro di Madrid, opera di un allievo di Marzal de Sas, di scuola catalana (sec. XV); in una miniatura del Breviario del card. Grimani (sec. XV) nella Biblioteca Marciana di Venezia e negli affreschi attribuiti a Bartolomeo Grossi (sec. XV) nel Duomo di Parma.

In abiti pontificali il santo è ritratto nella tavola di Andrea di Giusto (sec. XIV) nell'Accademia di Firenze e negli affreschi della scuola del Botticelli nella Cappella Sistina in Vaticano.

Immagini di F. corrispondenti alla linea iconografica nell'abbigliamento papale e negli attributi del martirio ritroviamo in una tavola d'altare di Benvenuto di Giovanni a S. Lucia di Sinalunga (sec. XV), nel dipinto di Antoniazzo Romano (sec. XV) al Fogg Art Museum di Boston, nel quadro di Giacomo Bassano ora nel Museo di Vienna, nella pala d'altare di Hoyer nello Schleswig Holstein, in un quadro del 1472 nella chiesa di S. Caterina a Lubecca, di autore ignoto, e in qualche altro dipinto in alcune chiese tedesche.

BIBL.: Künstle, II, p. 222; Braun, p. 240; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi*, I, Città del Vaticano 1941, p. 45; Kaftal, col. 362.

Maria Chiara Celletti

FABIO, santo, martire in SABINA: v. ANTIMO, prete, MASSIMO, BASSO, FABIO e cc., ss., mm.

FABIO il VESSILLIFERO, santo, martire di CESAREA di MAURITANIA. Il suo elogio si legge in vari martirologi latini, incluso il *Romano,* al 31 lugl. La prima parte della sua *passio,* ove è narrata la confessione, il processo e il martirio, sembra dare sufficiente garanzia di veridicità, mentre la parte finale, assai immaginosa, non è che un evidente tentativo di giustificare il possesso delle reliquie del martire da parte della città di Cartenna, sua patria.

Nel 303 o 304, durante l'imperversare della persecuzione di Diocleziano, il preside romano della Mauritania aveva convocato un'assemblea a Cesarea. In quell'occasione doveva svolgersi un corteo in cui F. avrebbe dovuto portare un vessillo. La cerimonia doveva avere un carattere religioso pagano, per cui F. si rifiutò di parteciparvi. Fu perciò posto in carcere e, dopo qualche giorno, tradotto dinanzi ad un tribunale, dove il suo caso fu esaminato; rimasto fermo nel suo proposito, fu condannato alla decapitazione.

La narrazione successiva è di tutt'altro tenore: il giudice non vuole che F. abbia conveniente sepoltura e ordina che il capo e il corpo vengano gettati separatamente in mare. Ma essi si congiungono miracolosamente, e così uniti, sono spinti dalle onde fino al lido di Cartenna, sulla costa della Mauritania, dove finalmente hanno degna sepoltura.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VIII, Anversa 1731, pp. 179-80; *Passio S. Fabii Vexilliferi,* in *Anal. Boll.,* IX (1890), pp. 123-34; BHL, I, pp. 423-24, n. 2818; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Fabio vessillifero,* in *Note agiografiche,* 8 (*Studi e Testi,* 65), Città del Vaticano 1935, pp. 101-13; H. Delehaye, *Contributions récentes à l'hagiographie de Rome et de l'Afrique,* in *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 300-302; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 315; *Vies des Saints,* VII, pp. 736-37; E. Josi, in *Enc. Catt.,* V, coll. 942-43; G. Bardy, in *Catholicisme,* V, col. 1036.

Giorgio Eldarov

FABIO, BEINIO, EMANUELE e FERMO, santi, martiri, venerati a VIENNA. Il 22 ott. 1633 fu posta la prima pietra del monastero delle Carmelitane Scalze di Vienna, intitolato a s. Giuseppe, e ne fu eletta priora Paola Maria di Gesù, oriunda di Genova, che morì in concetto di santità il 15 genn. 1646. Il monastero fu dotato di un numero grandissimo di reliquie (oltre duecento), fatte venire da ogni parte.

Il bollandista Daniele Papebroech (1628-1714), pregato dal carmelitano scalzo Paolo di Tutti i Santi, definitore dell'Ordine in Germania, derogando alla regola di non trattare « operose ac singillatim » dei martiri « recentiori memoria Romae editis », fa menzione di Beinio, Fabio, Emanuele e Fermo, festeggiati rispettivamente il 21, il 27, il 30 magg. e il 1° giug. Il dotto gesuita, dopo avere osservato che il nome di Emanuele non può appartenere a un martire romano dei primi secoli,

e che, di conseguenza, « ex designatione inventoris vel donatoris inditum credi possit », conclude con queste parole: « Quibus porro indiciis crediti sint illi, quorum sic translata sunt ossa, vere martyres Christi fuisse, tacentibus donationum instrumentis, dicere nequimus ». Si tratta, com'è evidente, di « corpi santi » (A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 386-88).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 8-11.

Pietro Burchi

FABIOLA, matrona romana, santa. L'unica fonte biografica è l'*Epistola* 77 di s. Girolamo, scritta nell'estate del 400 ad Oceano. Della nobile famiglia dei Fabi, F. andò assai giovane sposa ad un uomo vizioso dal quale poco dopo divorziò per sposarsi nuovamente. Mortole il secondo marito, riparò il peccato presentandosi nella basilica lateranense la vigilia di Pasqua davanti al papa, al clero ed ai fedeli e chiedendo perdono.

Ritiratasi a vita privata si dedicò all'assistenza dei poveri fondando un *hospitium* e distribuì le sue sostanze a monasteri (cf. Girolamo, *Adversus Rufinum III*, 4, in PL, XXIII, col. 481).

Nel 394 andò in Palestina ospite di s. Girolamo ed ivi si dedicò allo studio delle S. Scritture. L'anno seguente tornò a Roma dove visse poveramente, morendovi nel 400. Ai suoi funerali partecipò tutta la città al canto dell'*Alleluja*.

Girolamo le indirizzò nel 397 una dissertazione sulle vesti sacerdotali (*Ep.* 64, in PL, XXII, coll. 607-22) ed a lei pure destinò, nel 400, il *Liber exegeticus de XLII mansionibus Israelitarum in deserto* (*Ep.* 78, *ibid.*, coll. 698-724). Essa, inoltre, aveva fatto tesoro della lettera di Girolamo scritta al monaco Eliodoro intorno al 376 in cui era elogiata la solitudine (*Ep.* 14, *ibid.*, coll. 347-55). Nella lettera ad Oceano così Girolamo sintetizza le virtù di F.: « Laudem Christianorum, miraculum gentilium, luctum pauperum, solatium monachorum » (*ibid.*, col. 691).

Il nome di F. figura nei martirologi solo dal XV al XVIII sec. al 27 dic.; non fu però inclusa dal Baronio nel *Martirologio Romano*. Essa deve la sua larga notorietà al famoso romanzo del card. Wisemann, intitolato *Fabiola ossia la Chiesa delle catacombe* (Londra 1855) che ci presenta una F. « spettatrice simpatica delle ultime persecuzioni », anziché una matrona penitente della fine del sec. IV (L. Berra, in *Dizionario ecclesiastico*, I, Torino 1953, p. 1053).

Bibl.: Girolamo, *Ep. LXX ad Oceanum « de obitu Fabiolae »*, in PL, XXII, coll. 690-98; A. Penna, *San Girolamo*, Roma 1949, pp. 205-209; G. D. Gordini, *Forme di vita ascetica a Roma nel IV secolo*, in *Scrinium theologicum*, I, Alba 1953, pp. 7-58; *Vies des Saints*, XII, pp. 723-30; Pio XII, *Discorso ai sanitari ed infermieri di Roma, 21 magg. 1952*, in *Discorsi e radiomessaggi*, XIV, Città del Vaticano 1953, pp. 155-56. Per il romanzo cit., v.: N. Wiseman, *Fabiola*, trad. di T. Armellini, note archeologiche di M. Armellini, Roma 1930.

Dante Balboni

FABRE, Catelano, beato, martire presso Valence: v. Pascal, Pietro, e Fabre, Catelano, bb., mm.

FABRICIANO e FILIBERTO, santi, martiri. Sono venerati nella diocesi di Toledo (Spagna), seguendo la tradizione accolta nel Messale mozarabico e nell'appendice al Breviario dello stesso rito, fatti stampare dal card. Francesco Jiménez di Cisneros negli anni 1500 e 1506. La loro festa si celebra nell'ottava dell'Ascensione; i loro nomi non figurano tra quelli raccolti da Usuardo nell'858 durante il suo viaggio in Spagna.

Dal *Martirologio Romano*, nell'*editio princeps*, sono registrati come martiri, senza altre indicazioni, al 22 ag. Il Baronio afferma che nella Chiesa di Toledo esistevano manoscritti antichi e documenti che li riguardavano, ma oggi, all'infuori della semplice notizia del loro culto pubblico, non sappiamo niente su questi martiri. Il s. Filiberto, primo abate di Jumièges, è forse lo stesso personaggio venerato a Toledo.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, p. 535; M. Curé, *Saint Philibert*, Marsiglia 1936; B. De Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 86-87; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 535.

Ramòn Robres

FACCHINI, Elia, beato, martire. Nato a Reno Cantese (prov. di Ferrara) il 2 lugl. 1839, da Francesco e da Marianna Guaraldi, e battezzato col nome di Giuseppe Pietro, dopo una vita edificante come chierichetto nella sua parrocchia, vestì l'abito francescano a Rimini il 1° nov. 1854, prendendo il nome di fra Elia. Compiuto il corso degli studi nel convento di Ferrara e ordinato sacerdote il 18 dic. 1864, ottenne di partire missionario per la Cina, dove approdò il 6 dic. 1866 e venne assegnato alla provincia dello Shan-si. Pochi mesi di preparazione presso la sede del vicariato di Ta-yuen-fu e poi la cura del vasto e importante distretto di Ta-ton-fu. Ma, trascorso appena un anno, le sue doti spiccate non solo di apostolato, ma anche di governo, lo fecero richiamare a Ta-yuen-fu, nel seminario indigeno con la carica di rettore. In realtà, essendo l'unico professore, dovette anche occuparsi della ventina di studenti là raccolti e distribuiti in quasi altrettante classi, che andavano dalla scuola elementare alla teologia. Lavoro opprimente, e tuttavia trovò anche il tempo di occuparsi del confessionale e della compilazione di un dizionario latino-cinese.

Dopo vent'anni di quella vita così eroica, fu chiamato al nuovo centro francescano eretto a Tong-en-Kou, dove fu prima presidente, quindi vicario, direttore del piccolo seminario, trasferito da Ko-lao-Kon, e confessore del numeroso orfanotrofio femminile. Quattro anni dopo, i nuovi avvenimenti e le nuove stringenti difficoltà resero nuovamente necessaria la sua presenza e la sua

esperienza a Ta-yuen-fu, dove riprese la direzione del grande seminario indigeno.

Nella persecuzione del 1900, condotta con crudele fanatismo dai *Boxers* (v.), protetti e pungolati dalla imperatrice Tze-Hsi, egli fu arrestato il 5 lugl. e trasportato, con gli altri membri della comunità, molti altri cristiani e le sette suore francescane missionarie di Maria, in una casa, chiamata Kung-Koang, o « albergo della Pace celeste », dove tutti restarono in attesa della risposta imperiale, provocata dal viceré Yü-hsien, che arrivò il mattino del 9 lugl. e conteneva la condanna a morte. Lo stesso pomeriggio i prigionieri vennero portati nel cortile vicereale e là barbaramente sciabolati e decapitati. Pio XII ha solennemente beatificato il F., insieme con gli altri martiri cinesi vittime dei *Boxers*, il 24 nov. 1946.

Bibl.: G. Ricci, *Barbarie e trionfi, ossia le vittime illustri del San-si in Cina nella persecuzione del 1900*, Firenze 1900^2, pp. 427-518, 590-632; id., *Acta martyrum sinensium*, Quaracchi 1911, pp. 43-45, 51-68; *Positio super martyrio et causa martyrii*, Roma 1932, pp. 55-57, 322-25; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue*, Roma 1943, pp. 109-33, 495-539; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; *Vies des Saints*, VII, pp. 215-23.

Celestino Testore

FACHANAN, vescovo di Ross, santo: v. Fachtna.

FACHIZO, Lorenzo, beato, martire del Giappone. Era catechista del b. Vincenzo Carvalho (v.) e fu con lui arrestato il 25 nov. 1629. Dopo quasi un anno di prigionia a Nagasaki, subì il martirio insieme con altri cinque cristiani giapponesi, nella località di Fonconofara il 28 ott. 1630. Mentre gli altri due furono decapitati, il suo corpo fu tagliato in due a colpi di spada.

Beatificato il 6 lugl. 1867, la sua festa si celebra il 28 ottobre.

Bibl.: *Acta Sanctae Sedis*, II (1877), pp. 638-56; *Vies des Saints*, X, pp. 952-53.

Pietro Burchi

FACHTNA, santo. È commemorato il 14 lugl. in un calendario pubblicato da Philip O' Sullivan Beare nel 1621, ma, per sua stessa ammissione, questo calendario anonimo è di dubbia autorità e nessun santo di questo nome figura in tale giorno nei martirologi medievali.

Bibl.: P. O' Sullivan, *Historiae Catholicae Iberniae Compendium*, Lisbona 1621, p. 47; O' Hanlon, VII, p. 237.

Patrick Corish

FACHTNA di Cre Beg, santo. È commemorato dai martirologi irlandesi il 3 marzo. Si è tentato di identificare Cre Beg con Crevag, baronia di Clonmacnoise, contea di Offaly.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 62, 410; O' Hanlon, III, p. 109; *The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 305; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 220.

Patrick Corish

FACHTNA, figlia di, santa. È commemorata il 3 ag. in due martirologi irlandesi che parlano entrambi di suo padre come originario di Ernaidhe nome che è stato modernizzato in Urney o Nurney, ma non ulteriormente identificato. Il Martirologio del Donegal le dà il nome di *Facundide*, mentre quello di Gorman si limita a commemorare le figlie di F.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 210, 430 O' Hanlon, VIII, pp. 35-36; *The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 148.

Patrick Corish

FACHTNA, vescovo di Nuachongbhail Reii Bairend, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi il 19 genn. Secondo gli editori del Martirologio di Tallaght la località è da identificarsi con la parrocchia di Nuachaval, contea di Longford.

Bibl.: O' Hanlon, I, pp. 330-34; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, pp. 10, 227.

Patrick Corish

FACHTNA (lat. *Fachnanus*; ingl. *Fachanan*), vescovo di Ross, santo. Discendente dalla stirpe principesca dei Corca Laighde, nacque, intorno alla metà del VI sec., a Tulachteann, nel territorio di Corca Laighde, così chiamato dal nome della suddetta famiglia che vi regnava. Ricevuta la sua prima educazione da s. Ita, dalla quale ebbe quelle lezioni di pietà che dovevano poi produrre preziosi ed abbondanti frutti, si recò quindi a studiare nella famosa scuola monastica di Lough Eirce, nei pressi Cork, dove fu discepolo di s. Finnbar.

Pochi anni dopo aver fondato il monastero di Molana, nella piccola isola di Dairinis, che sorge vicino a Youghal, alla foce del Blackwater, ritornò nella sua terra natia e vi fondò la scuola monastica di Ross, più comunemente detta Ross Ailithir (attuale Ross Carbery), che fu una delle più celebri d'Irlanda, situata su un promontorio tra due splendide baie del versante meridionale. La sua denominazione le derivò dal gran numero di studenti pellegrini (ailithir = pellegrino) provenienti non solo da ogni parte dell'Irlanda, ma da tutta l'Europa, per studiarvi la Sacra Scrittura e le arti liberali. La scuola di Ross durò sino al 972 (anno che sembra corrispondere al 991), allorché venne distrutta dai Danesi, per cui sparì, dopo quasi tre secoli di fervida attività, ogni traccia della benefica istituzione di s. F., di cui tuttavia rimane menzione nel *Libro del Leinster* (cf. Th. Olden, *On the geography of Ross Ailithir*, in *Proceedings*



Facio di Cremona. *Croce d'argento attr. a F.* Cremona, Cattedrale, Tesoro.

(foto Fazioli)

of the Royal Irish Academy, 2ª ser., II, Dublino 1875-78, pp. 219-52).

Fu nel periodo del suo insegnamento a Ross che F. divenne quasi cieco, tanto da non poter più né leggere né studiare. Rivoltosi supplice al Signore per ottenere un rimedio al male da cui era stato afflitto, fu consigliato da un angelo di andare a bagnare gli occhi e il volto con il latte della moglie di Beoan l'artigiano, alla quale venne poi indirizzato da s. Ita, e che riuscì infine a trovare a Corcobaiscind nella contea di Clare, dopo un viaggio di cinque giorni; eseguito quanto gli era stato ordinato di fare, recuperò miracolosamente la vista (cf. *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 281-82).

Definito « vir sapiens et probus », F. si rese famoso come predicatore, a quanto sembra, e fu anche un apprezzato maestro di eloquenza, come ci attesta il soprannone di *Facundus,* con il quale venne preferibilmente chiamato.

Eletto vescovo, fondò la diocesi di Ross, che occupa ancor oggi un posto eminente tra le sedi vescovili irlandesi. Morto santamente a quarantasei anni di età verso la fine del VI sec., fu sepolto nella sua cattedrale di Ross. I due Martirologi del Donegal e di Tallaght lo commemorano il 14 ag.

F. viene comunemente identificato con l'omonimo santo fondatore e patrono della diocesi di Kilfenora, cosa che può essere assai probabile dato che entrambe le diocesi celebrano la festa del loro rispettivo patrono sotto la stessa data (14 ag.) e che ambedue i santi appartennero alla medesima stirpe principesca dei Corca Laighde.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 444; O' Hanlon, VIII, pp. 191-94; Th. Olden, in *Dictionary of National Biography,* VI, Londra 1908, pp. 980-81; J. Healy, *Insula sanctorum et doctorum, or Ireland's Ancient Schools and Scholars,* Dublino-Londra 1912, pp. 490-93; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae,* ed. J. F. O' Doherty, II, Dublino 1944, pp. 165-66; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 329.

Niccolò Del Re

FACIARDI, Michelina, di Rimini, beata. Nata in anno sconosciuto da Facino, signore di S. Nazario nella Lomellina, sposò Giovanni Malatesta di Rimini. Nel 1407, col consenso del marito, vestì l'abito delle suore di S. Marta di Milano, che vivevano secondo la regola di s. Agostino; quivi venne in grande fama di santità e di prudenza, onde fu chiamata a fondare monasteri a Pavia, Tortona, Piacenza e Rimini, città, quest'ultima, ove dimorò a lungo e morì nel 1441.

Bibl.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis Sancti Ieronymi Congregationis B. Petri de Pisis,* II, Roma 1760, pp. 148-57; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese,* V, Rimini 1882, pp. 663-66, 694-95.

Pietro Burchi

FACILIO, santo, martire (?): v. Faciolo.

FACIO (Fazio) di Cremona, santo. Nato a Verona nel 1200 da genitori pii ed operosi, imparò il mestiere dell'orafo. La sua abilità artigiana suscitò la gelosia degli altri orafi della città i quali, con ogni sorta di angherie, lo costrinsero, verso il 1226, ad emigrare a Cremona, che divenne la sua seconda patria.

Rientrato a Verona, sia per il desiderio di rivedere il luogo nativo, sia per riconciliarsi con i suoi nemici, questi con accuse ingiuste lo fecero incarcerare; ed egli sopportò serenamente la prova. Liberato in occasione di una guerra, fondò in Cremona la Confraternita di Santo Spirito che raggruppava laici i quali intendevano esercitare le opere di misericordia corporale ed eresse nella sua casa una specie di ricovero, che più tardi diventerà l'Ospedale Maggiore di Cremona.

Il vescovo lo nominò visitatore generale dei monasteri della sua diocesi, carica che F. esercitò con impegno fino alla morte, avvenuta il 18 genn. 1272. Il necrologio del capitolo della cattedrale contiene una notizia abbastanza dettagliata della morte di *frater Facius,* che è anche la più antica sul nostro santo. Era allora vescovo di Cremona Cacciacomite de Summo (1261-88), che di F. fu sincero amico ed estimatore. Qualche anno dopo la morte del santo, il prete Giovanni, mansionario della cattedrale, ne compose una *Vita* latina con in appendice una lunga lista di miracoli ed i nomi dei

testimoni: da questa *Vita* — per merito di Leonardo Gregorio che nel 1606 ne pubblicò ampi estratti — dipendono tutti coloro che hanno parlato del santo. Della sua attività di orafo rimangono alcuni oggetti sacri nel tesoro della Cattedrale di Cremona, tra cui, forse, una croce d'argento ornata con statuette di santi. È venerato a Cremona e Verona alle cui diocesi Pio IX, nel 1873, concesse Ufficio e Messa; la festa è celebrata il 18 genn. Le reliquie, più volte oggetto di ricognizioni nei secc. XVI e VII, sono conservate nella chiesa di S. Facio.

Bibl.: L. Gregorio, *Vita, morte e miracoli del beato F., estratto da alcune scritture antiche della Cattedrale e dell'Hospitale Maggiore di Cremona,* Cremona 1606; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 210-11; Eubel, I, pp. 214-15; [Anonimo], *Vita di S. F. primo fondatore dell'Ospedale Maggiore di Cremona,* Cremona 1927; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 446-47; *Vies des Saints,* I, pp. 374-75.

Antonio Rimoldi

FACIOLO (lat. *Fasciolus*), santo. Si ignora tutto della sua vita e dell'epoca in cui visse. Un priorato dipendente dall'abbazia benedettina di S. Cipriano di Poitiers fu eretto sulla sua tomba e prese il suo nome. Oggi è il villaggio di Saint-Faziol (Deux-Sèvres), presso Pouffond, cantone di Melle (*Villa sancti Fazioli,* nel Cartulario di S. Maxent, verso il 959; *Sanctus Faziolus,* verso il 1059; *Saint Faziou,* nel 1559). Nell'abbazia lo si onorava il 25 giug. e fu iscritto nelle litanie dei santi col titolo di martire; nel priorato era venerato il 15 sett. Attualmente, invece, lo si celebra al 7 sett. Le sue reliquie, oggi scomparse, nel Medio Evo furono trasferite a Melle, nella chiesa di S. Saturnino. Vi è pure un s. Facilio (lat. *Facilius,* fr. *Facile*), patrono della chiesa di Grand Lucé (Sarthre). Claudio Castellano ha avvicinato i loro due nomi nel suo *Martirologio universale* (Parigi 1709; cf. *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 78). Si è visto nel nome di Facilio una sopravvivenza del culto di Diana Aricia soprannominata *Facelis* o *Facilis.* Sarebbe, pertanto, temerario pretendere di sapere qualcosa di serio concernente questo santo.

Bibl.: D. Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou,* in *Mémoires de la société des antiquaires de l'Ouest,* XXXVII (1874), pp. 349-52; B. Ledain, *Dictionnaire topographique du département des Deux-Sèvres,* 1942, p. 247; A. Ledru, *Saint Facile, patron de l'église du Grand-Lucé,* in *La province du Maine,* XIX (1911), pp. 377-84; *Revue Mabillon,* VII (1911-12), p. 92; A. Longnon, *Les noms de lieu de la France,* Parigi 1920, n. 1733; Zimmermann, III, pp. 25-27; *Vies des Saints,* IX, p. 147; Dom Gazeau, in *Catholicisme,* IV, p. 1129.

Hubert Claude

FACONDINO, vescovo di Tadino, **e GIOVENTINO,** arcidiacono, santi. La tradizione locale (G. Sigismondi, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1697) pone l'episcopato di F. e, per conseguenza, l'arcidiaconato di G., all'inizio del sec. VII. Se però il F. del gruppo Felicita, Pellegrino, F. e Gioventino, venerati a Rimini (v.), è da identificarsi col presente vescovo di Tadino, data l'antichità dell'arca marmorea, che conteneva le loro reliquie, e della iscrizione, risalente al sec. VII-VIII, si dovrebbe concludere che F. visse in epoca assai anteriore. A questo proposito si deve notare che s. Atanasio (PG, XXV, col. 340) elenca, quasi certamente in ordine topografico, quindici vescovi del cosiddetto *canale* d'Italia che, pur non avendo preso parte al concilio di Sardica (343 ca.), ne approvarono i decreti. Atanasio parte con la sua enumerazione dal centro della penisola e sale lungo le vie Flaminia ed Emilia. F. figura al terzo posto e si adatterebbe alla sede di Tadino, di cui il Lanzoni (p. 452), quantunque in forma dubitativa (per quanto riguarda il tempo, non già il personaggio), ne fa il protovescovo. È festeggiato, insieme col suo arcidiacono e compagno di lavoro G., il 28 ag. La loro *Vita* è posteriore al sec. XI.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 467-85; BHL, I, p. 424, n. 2819; *ibid., Suppl.,* p. 118, nn. 2819b-d-f.

Pietro Burchi

FACONDO e PRIMITIVO, santi, martiri in Galizia. Secondo la *passio* (BHL, I, p. 424, nn. 2820-21) vivevano in Galizia, presso il fiume Cea e furono martirizzati « sub Attico et Pretextato consulibus », titolo che sta a significare *comites, presides* oppure *iudices.* Proprio come giudice viene presentato in seguito Attico, che dirige l'interrogatorio e decide il loro martirio, non essendo riuscito a convincerli a sacrificare sull'altare delle divinità imperiali.

La *passio,* però, ha un carattere prettamente leggendario, è stata redatta soltanto verso la metà del sec. X, e dipende chiaramente dalle *passiones* dei ss. Giusto e Pastore, Emeterio, Celedonio, Vincenzo e, specialmente, da quella di s. Felice di Gerona (BHL, I, p. 432, n. 2864); così pure l'inno *Fons Deus aeternae pacis* in onore di F. e P. dipende da quello di s. Felice (*Fons Deus vitae perennis*).

La prima traccia del loro culto appare soltanto nel 652, data in cui le loro reliquie furono deposte nella basilica di Acci (od. Guadix). Due secoli più tardi avvenne il fatto che segnò la fortuna agiografica di F. e P.: la ricostruzione, nell'872, da parte del re Alfonso III il Grande, di una basilica in rovina, che venne intitolata ai due santi martiri e affidata all'abate Alfonso e ad alcuni suoi monaci, sfuggiti alla persecuzione dei musulmani dal monastero di S. Cristóbal di Cordova. Saccheggiata e distrutta durante un'incursione musulmana nell'ag. dell'883, fu di nuovo restaurata e dotata dallo stesso re di León, Alfonso III, in data 3 nov. 905; consacrata solennemente il 29 giug. del 935, la chiesa e il monastero annesso (oggi di Sahagún = *S. Facundus*) ricevettero negli anni successivi molti privilegi e donazioni reali, e

al tempo di Alfonso VI di León (1065-1109) divennero il centro più importante della riforma cluniacense in Spagna.

La *passio* dovette essere redatta in quest'epoca, non trovandosi testi liturgici propri dei ss. F. e P. nei libri visigotici anteriori al sec. X; essa appare trascritta per la prima volta nel manoscritto del *Passionario* proveniente dal monastero di Cardeña (British Mus., add. 25.600) copiato dallo scriba Endura verso il 950. Il primo calendario in cui vengono commemorati è quello di Cordova (961), che ne fa memoria al 27 nov.; figurano poi alla stessa data in tutti i calendari mozarabici del sec. XI. In un ms. del sec. XIII (Real Acad. de la Historia, ms. IX [*olim* F. 170], f. 108^v), vengono detti figli di s. Marcello di León, favola questa accolta da alcuni scrittori posteriori e addirittura dal Baronio nell'elogio del *Martirologio Romano.*

Bibl.: Flórez, XXXIV, pp. 314-36, 390-400; M. Férotin, *Le Liber ordinum,* Parigi 1904, pp. 488-89; M. Gómez Moreno, *Iglesias mozárabes,* Madrid 1919, pp. 202-206; id., *Catálogo monumental de España. Provincia de León,* ibid. 1925, pp. 343-61; Delehaye, *Origines,* p. 370; B. de Gaiffier, *S. Marcel de Tanger ou de Léon,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 130-31; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 64-67; II, ibid. 1955, pp. 46-56.

Justo Fernández Alonso

FACTOR, Nicolas, beato: v. Fattore, Niccolò.

FAELAN, santi. I martirologi irlandesi commemorano un certo numero di santi di questo nome alle seguenti date: 16 genn.; 31 marzo (F., figlio di Aedh); 24 apr. (Fuilen di Druim Fata, non identificato; 5 magg. (F. il Biondo di Cell Colmai, non identificato); 28 magg.; 6 giug.; 20 giug. (F. il Balbuziente di Raith Erend in Scozia [Dundurn, contea di Perthshire] e di Cill Fhaelain a Laois nel Leinster, senza ulteriori identificazioni); 23 giug.; 23 lugl. (Fullenn di Ath ind eich, non identificato); 24 ag.; 30 sett. (due menzioni: Faelan e Faelan di Raith Aidhne nel Dal nAraidhe, senza ulteriori identificazioni); 12 ott.; 19 ott.; 5 nov.

Colgan, i Bollandisti e O' Hanlon consacrano a questi santi brevi note, ma non aggiungono altre informazioni alle menzioni fornite dai martirologi.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864; O' Hanlon, V, p. 101; VI, pp. 222, 779; VIII, p. 362; IX, p. 644; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895; *The Martyrology of Oeugus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905; Holweck, p. 361; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931.

Patrick Corish

FAELCHU (Faolchu, Fechuon), abate di Iona, santo. Monaco irlandese, figlio di Dorbbain (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Maynooth-Dublino 1918, p. 40, dove appare nella forma *Faolchu*), nacque nel 642. Non si hanno altre notizie della sua vita, salvo quel poco che si conosce relativamente agli ultimi anni. Pare che fosse a capo di un monastero columbano nel territorio dei Pitti settentrionali, allorché, il 29 ag. 716, venne eletto abate di Iona a settantaquattro anni, come ricavasi dagli Annali di Tigernach, in cui si legge: « Faelchuus filius Dorbenii cathedram Columbae anno aetatis 74 in IV Kal. Sept. die sabbati suscepit » (cf. RHS, II, p. 228). Successore di Dunchadh, sembra tuttavia essere stato nominato quale coadiutore se non come antagonista di costui l'anno precedente alla di lui morte; da altra fonte, invece, risulta che F. avrebbe rinunciato alla carica a causa della sua età avanzata, trasferendola quindi a Dunchadh, alla morte del quale, nel 717, l'avrebbe poi riassunta.

Agli inizi del suo governo abbaziale deve riferirsi la notizia secondo cui avrebbe condotto tutti i suoi monaci di Iona dal re Nechtan, che li aveva mandati a chiamare perché si erano mostrati restii ad ottemperare al decreto reale relativo al tempo pasquale e all'adozione della tonsura. F. morì ultraottuagenario, benché controversa sia la data della sua morte, posta nel 720 dagli *Annali dei Quattro Maestri* (cf. RHS, III, p. 250), al 723 dagli Annali dell'Ulster (cf. *ibid.,* IV, p. 78) ed al 724 dagli Annali di Tigernach (cf. *ibid.,* II, p. 228). La commemorazione di s. F., fissata al 3 apr., non è riportata da nessuno dei calendari e martirologi irlandesi.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, pp. 445-46; O' Hanlon, IV, p. 19.

Niccolò Del Re

FAELDOBAIR di Clochar, santo. Monaco irlandese del VII sec. di cui non si conosce di preciso altro che l'anno della morte avvenuta nel 702, come è riportato negli Annali di Tigernach (cf. RHS, II, p. 221: « Faeldobarus abbas Clocharensis obiit ») o nel 701, come è scritto nel Martirologio del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, p. 182). Da taluni autori viene tuttavia confuso con un F. Beg, chiamato « il Saggio », morto a Fobhar (contea di Westmeath) nel 731. Nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 52), dove trovasi iscritto nella forma di *Faeldobor,* e nel Martirologio del Donegal viene commemorato al 29 giugno.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 446.

Niccolò Del Re

FAENDELACH (Faindelach, Foendelach), arcivescovo di Armagh, santo. Presule irlandese, figlio di Maenach, fu abate, poi arcivescovo di Armagh, succedendo sulla cattedra episcopale a Ferdachry, morto nel magg. 768; resse tuttavia la diocesi soltanto per tre anni, perché nel 771 si dimise spontaneamente a causa dei forti contrasti circa la primazia sorti con Dubdalethe, che in se-

guito venne eletto al suo posto, e con Gormgall, altro pretendente alla dignità arcivescovile. La vacanza della sede durò comunque sino al 778, allorché ne venne investito il predetto Dubdalethe, rimasto poi in carica fino alla morte, avvenuta nel 793. Secondo gli Annali dell'Ulster, pare invece che F. sia succeduto a Dubdalethe nel 793, venendo deposto poco dopo da Gormgall, per essere finalmente reintegrato nel 795, anno in cui avrebbe cessato di vivere. Gli *Annales Ultonienses,* dal canto loro, indicano il 794 come data della sua morte (cf. RHS, IV, p. 117).

La festa di s. F. viene celebrata il 18 sett., data in cui è riportata, infatti, dal Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 72), dove il nome del santo arcivescovo di Armagh trovasi indicato nella diversa forma di *Foindelaig.*

BIBL.: J. Ware, *Hibernia sacra,* Dublino 1717, p. 6; J. Gammack, in DCB, II, p. 446; J. Stuart, *Historical memoirs of the city of Armagh,* ed. A. Coleman, Dublino 1900, p. 23; J. Lynch, *De praesulibus Hiberniae,* ed. J. F. O' Doherty, I, ibid. 1944, p. 88.

Niccolò Del Re

FĀFĪLĀS, vescovo, e III COMPAGNI, santi, martiri. Alcuni mss. del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemorano al 28 ṭūbah (= 23 genn.) il martirio del vescovo Anbā Fāfīlās, riportando alcuni brani dell'interrogatorio fattogli subire dall'imperatore Numeriano, e la sua preghiera prima di esser decapitato insieme con tre giovani cristiani.

Priva di ogni particolare, all'infuori della menzione di Numeriano, la notizia del *Sinassario* non ci permette di sapere direttamente di quale città F. fosse vescovo. Tuttavia, cercando attraverso le fonti bizantine, dove il nome dell'imperatore torna una decina di volte in Atti di martiri, si giunge alla conclusione che Fāfīlās non è altro che una corruzione di Babila (v.), il vescovo di Antiochia martirizzato appunto sotto Numeriano con tre giovani cristiani e ricordato nei sinassari bizantini al 4 sett. Una conferma viene dal Martirologio di Rabbān Ṣlībā, dove Babila di Antiochia e i suoi tre compagni sono ricordati, come nel *Sinassario Alessandrino,* al 23 genn.

Non si può quindi che rimandare alla voce Babila, vescovo di Antiochia (BSS, II, coll. 679-81).

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 11-12, n. 1; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, XI, *index,* p. 137; Basset, SAJ, *ibid.,* pp. 732-33; Forget, SA, I, pp. 435-36; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 173.

Joseph-Marie Sauget

FAGE, ANTONIA, confondatrice delle PICCOLE SUORE DELL'ASSUNZIONE, serva di Dio: v. MARIA di Gesù.

FAGILDO, abate di MONTEALTARES, santo. Presenziò, nella basilica di S. Giovanni Battista di León, all'arrivo delle spoglie di s. Isidoro, trasportate da Siviglia il 23 dic. 1063. Fu sepolto nella chiesa del monastero di S. Payo, dalla parte del Vangelo, in un sarcofago con figura giacente e con una iscrizione in versi sulle sue virtù. Nel togliere dall'altare maggiore una lastra di marmo che doveva essere consacrata dall'arcivescovo di Compostella, Giovanni di S. Clemente (1582-1602), venne trovata, nel cavo di una delle cinque colonne su cui l'altare poggiava, una piccola cassetta antica di metallo con una iscrizione incisa all'esterno: « Fagildus, abbas et martyr ». Sono però sconosciute le cause e le circostanze del supposto martirio.

BIBL.: A. de Yepes, *Crónica general de la Orden de San Benito,* IV, Valladolid 1613, p. 47; R. Menéndez Pidal, *La España del Cid,* I, Madrid 1929, pp. 148-50.

Ramón Robres

FAGNA, santo. È commemorato il 24 lugl. in una lista data dallo scrittore settecentesco Philip O' Sullivan Beare. La menzione dovrebbe essere presa con riserva, poiché la lista in questione non ha grande autorità e nessun santo di questo nome è commemorato in tale giorno nei martirologi medievali.

BIBL.: P. O' Sullivan, *Historiae Catholicae Iberniae compendium,* Lisbona 1621, p. 51; O' Hanlon, VII, p. 363.

Patrick Corish

FAILA (FAILENNA, FAOILEANN, FOILA, FOILENNA), santa. Vergine irlandese, discendente dalla casa reale degli Hy-fiachra, essendo figlia, a quanto comunemente si ritiene, di Aedh o Aidan, soprannominato Draignech, pronipote di Dathi, re d'Irlanda; anche la madre Cuilena, o Cuillenn, o Cullenda, apparteneva ad una delle più illustri famiglie principesche del suo paese. Poche ed incerte notizie si hanno sulla vita di s. F., nata forse intorno alla metà del VI sec.; sembra aver vissuto a Kill-faile (Kilfoila), corrispondente all'odierna parrocchia di Killeely (baronia di Dunkellin, contea di Galway), nella diocesi di Kilmacduagh, la cui antica chiesa, a lei dedicata e restaurata nel XIV o XV sec. in stile prevalentemente gotico, è attualmente abbandonata e in cattivo stato. È da notare come la suddetta parrocchia sia finitima a quella di Kilcogan, dove si venera s. Colga (o *Colgeus*), fratello di F., la quale ebbe altri due fratelli, Aedh (*Aidus*) e Sorar (*Sorarius*), elencati anch'essi nel catalogo dei santi irlandesi.

Di F. non si conosce con esattezza neppure l'anno della morte, avvenuta presumibilmente al principio del VII sec. Si può solo ritenere il 3 marzo come giorno del suo trapasso, poiché sotto tale data celebravasi la sua festa nella chiesa di Kill-faile, che ne conserva le reliquie, e perché in tal

giorno, inoltre, viene commemorata sia nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 20), dov'è chiamata *Foilend,* sia in quello del Donegal (ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 62, 63), in cui trovasi indicata sotto la forma di *Faoileand.* Già in vita F. si acquistò una grande fama di santità per i numerosi miracoli da lei operati, fama accresciutasi vieppiù dopo la morte, tanto che la sua tomba divenne subito costante meta di devoti pellegrinaggi, provenienti da ogni parte d'Irlanda, soprattutto di persone afflitte dai mali più vari che venivano ad implorare la grazia della guarigione.

Sotto la data del 13 nov., il Martirologio del Donegal (p. 309) commemora un'altra s. F., figlia di Eoghan Aidhne ed appartenente anch'essa alla casa reale degli Hy-fiachra, però attraverso un altro figlio del re Dathi, capostipite di un ramo cadetto della summenzionata casa.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* III, Lovanio 1645, p. 456; O' Hanlon, III, p. 103; J. Fahey, *The History and Antiquities of the diocese of Kilmacduagh,* Dublino 1893, p. 35; J. Gammack, in DCB, II, p. 446; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* Londra 1904, p. 305; Holweck, p. 392.

Niccolò Del Re

FAILBHE, santi. Oltre a quelli che verranno citati in appresso, i martirologi irlandesi fanno menzione di un certo numero di altri santi di nome F. commemorandoli al 23 marzo; 8 apr. (F. di Erdam, non identificato); 29 apr. (F. il Biondo di Inis, non identificato); 19 giug. (F. di Taliuch o Tobacht, non identificato); 30 giug. (F. di Cell Eo, non identificato); 18 e 20 lugl. Di alcuni di questi danno brevi notizie Colgan, i Bollandisti e O' Hanlon, ma nessuno ha nuove informazioni da aggiungere alle note dei martirologi.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931.

Failbhe, santo. Dempster, l'agiografo scozzese del sec. XVII, riporta al 3 giug. « In Triot depositio Failbei abbatis » e al 6 ott. « Failbei abbatis visiones supernaturales de futuro Scotiae statu ». Queste menzioni nel *Menologium* di Dempster possono riferirsi alle feste locali dell'uno o dell'altro dei due santi citati, ma la successiva affermazione dell'autore che il s. F. in questione fu un discepolo di s. Columba di Iona che morì nel 640 ca. deve essere considerata come priva di fondamento.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 201, 214; O' Hanlon, VI, pp. 95-96; X, pp. 71-72.

Failbhe, santo. È commemorato l'11 lugl. nei martirologi irlandesi come « devoto figlio di Culocha di Disert Mic Conlocha, nel Cuircne », località identificata come la baronia di Kilkenny West, contea di Westmeath.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, p. 178; O' Hanlon, VII, pp. 207-208.

Failbhe, santo. È commemorato dai martirologi irlandesi il 1° e il 4 sett. come « Failbhe mac Ronain di Cluain Airbealaigh », località identificata come Cloonnarrell, contea di Donegal.

Bibl.: O' Hanlon, IX, p. 27.

Failbhe, santo. Un santo di questo nome è commemorato nei martirologi irlandesi l'11 genn. e il 16 apr. Colgan sostiene che le due notizie si riferiscono alla stessa persona che identifica con F. di Cell Fobhuir, menzionato nella *Vita* di s. Benigno, e che è tradizionalmente considerato come il successore di s. Patrizio ad Armagh. Questa *Vita,* comunque, è molto tarda e quasi inaccettabile. Si è tentato di identificare Cell Fobhuir con Aghagower, contea di Mayo.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 268; O' Hanlon, I, pp. 177-78; IV, p. 186. Per le varie edd. della *Vita Benigni,* cf. J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 350-51.

Failbhe, abate di Iona, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi il 22 marzo. Fu il predecessore del grande s. Adamnano (v.) e la sua morte è registrata nei vari annali in date variabili tra il 674 e il 679.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 332, 338, 373-74, 434, 470, 490, 498; *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 368; Adamnano, *Life of St. Columba,* ed. W. Reeves, Dublino-Edimburgo 1857, pp. 118, 335; O' Hanlon, III, p. 923.

Failbhe, abate di Iona. Il 10 marzo i martirologi irlandesi commemorano un altro F. abate di Iona che sembra possa essere chiaramente distinto dal precedente non soltanto per la diversa data di commemorazione, ma perché è menzionato come F. Bec, vale a dire « F. il giovane » o « il minore ». Vi sono, comunque, considerevoli difficoltà nel trovargli un posto nella lista degli abati di Iona. All'anno 754 gli *Annali dei Quattro Maestri* riportano questa incerta menzione: « Feidhlimidh o Failbhe, abate di Iona, morto ».

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 500; O' Hanlon, III, pp. 292-93.

Patrick Corish

FAINA, vergine, santa, martire di Ancira: v. Teodoto e le vii vergini.

FAINCHE GARBHE, santa. Vergine irlandese, vissuta nel V sec., il cui nome trovasi scritto anche nelle diverse forme di *Faenche, Fanchea,*

Fuinche, Funchea; non si può, tuttavia, conoscere la ragione dell'appellativo aggiunto Garbhe. Figlia di Conall Dearg, principe di Oriel nell'Ulster, F. G. nacque a Rathmore nei pressi di Clogher; chiesta in moglie dal principe Aengus, figlio del re del Munster, preferì essere la sposa di Gesù Cristo, per cui cinse il velo monacale, che ricevette dalle mani stesse di s. Patrizio. Attratte dalla santità della sua vita, la cui fama si era ben presto diffusa, un gran numero di nobildonne irlandesi si raccolse intorno a lei nel monastero di Ross Oithir (l'attuale Rossory), che ella aveva fondato sulle rive del fiume Lough Erne, nella contea di Fermanagh, e di cui ora non rimangono più che gli avanzi del cimitero.

Fu sorella delle sante Lochina, Carecha e Darenia, nonché di s. Enna o Endeus, sul quale ebbe un grande ascendente e che riuscì a convertire alla fede cristiana in virtù delle sue incessanti preghiere, rimanendone sempre ascoltata consigliera. Si dice che s. F. sia morta in mare nel giorno della Circoncisione di N.S. di un anno non accertato all'inizio del VI sec., durante il viaggio di ritorno da Roma, dove erasi recata per far visita al fratello Enna, che da poco vi aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale. La festa si celebra il 1° genn.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, I, Lovanio 1645, pp. 1-6, 704-10; id., *Triadis Thaumaturgae... Acta*, ibid. 1647, p. 270; *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 267-74; O' Hanlon, I, pp. 1-11; J. Gammack, in DCB, II, p. 447; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 656-57.

Niccolò Del Re

FAITHLENN, santo. L'unica menzione di questo santo irlandese, fondatore del celebre monastero di Inisfallen (Inis Faithlenn) nelle vicinanze di Killarney (contea di Kerry), viene offerta dal Martirologio di Tallaght in cui trovasi, infatti, commemorato sotto la data del 4 giug. nella forma *Faithlenn mac Aoda Damhain* (*The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 48). Figlio, dunque, di Aed Damán, re di Loch Léin (od. Killarney), s. F. è forse fratello di Faelan, indicato pure quale figlio di Aed dallo stesso Martirologio al 31 marzo (p. 28: *Faelani filii Aeda*); si può ritenere una sola persona con il s. Faithlenn Dechoin (« Diacono »), che il suddetto Martirologio (p. 68) commemora il 5 sett.

Bibl.: O' Hanlon, VI, p. 124; J. Gammack, in DCB, II, p. 452; R. I. Best - E. MacNeill, *The Annals of Inisfallen*, Dublino 1933, introd.; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LII (1934), p. 115.

Leonard Boyle

FALCO, protettore di Palena, santo. Vissuto tra la fine del sec. X e i primi decenni del sec. XI. Deve esser corretto l'errore di molti scrittori, compreso l'Ughelli, che, nel parlare anche brevemente del santo, ne pongono la morte nel sec. XV, sotto il pontificato di Eugenio IV. L'origine dell'errore è da ricercare nella trattazione della *Vita* di s. Nicola, compagno di s. F., che è stato confuso col beato Niccolò di Forca Palena, fondatore dell'eremo di S. Onofrio a Roma, che visse appunto nel sec. XV e morì durante il pontificato di Eugenio IV.

Il trovarsi l'attività di s. F. unita nel ricordo a quella di altri santi eremiti della montagna abruzzese e il fatto che la sua figura appartiene al movimento medievale dei monaci basiliani calabresi (cf. D. L. Raschella, *Saggio storico sul monachismo italo-greco in Calabria*, Messina 1925) hanno determinato la nascita e la persistenza di leggende come quella che considera fratelli s. Falco, s. Giustino di Chieti, s. Cetteo di Pescara, s. Tommaso di Ortona, ecc., distribuendoli come eremiti nelle grotte della Maiella. E. Paratore (*Proposta di interpretazione della storia e della cultura d'Abruzzo*, in *Abruzzo*, 1963, p. 22) riferisce, su questa leggenda che considera erroneamente fratelli quei santi vissuti in età diverse, una lettera di F. Verlengia, il quale tra l'altro scrive: « Penso che essa sia nata dalla preminenza che i santi stessi hanno nei culti particolari della provincia di Chieti, e dal senso magico che per il popolo presenta il numero sette. Nella valle dell'Aventino [sul cui corso superiore è sita appunto Palena], sempre in provincia di Chieti, in correlazione dei sette santi, si parla delle sette Madonne, fra cui è anche la Madonna dell'Altare di Palena ».

Il 2 lugl. 1893 la Sacra Congregazione dei Riti confermò il culto del santo, come anteriore ad Urbano VIII; suo fondamentale miracolo è considerato la liberazione di cinquantadue energumeni della terra di Gioia, avvenuta a Palena il 2 genn. 1730 (cf. F. Verlengia, *Nota pel folklore abruzzese del sec. XVIII*, in *Rivista abruzzese*, 1914).

È festeggiato il 9 ag.; mentre le notizie sul suo culto sono abbondanti e certe, quelle sulla sua vita, oltre che scarse, sono leggendarie.

Bibl.: oltre i lavori già citati e, naturalmente, l'*Italia Sacra* di F. Ughelli, si possono consultare: G. Marafioti, *Croniche e antichità di Calabria*, Padova 1601; Ferrari, *Cat. It.*, p. 497; V. Ciarlante, *Memorie del Sannio*, 1644; M. Febonio, *Santi della Marsica* (nella *Vita* di s. Orante); C. Corsignani, *Regia marsicana*, 1738; C. Falcocchio, *Compendio della vita e miracoli del glorioso s. Falco eremita, protettore della città di Palena*, Napoli 1847 (ma quasi nulla vi si trova della vita del santo, bensì solo del suo culto); *Arch. Congr. Rituum*, in *Arch. Segr. Vat.*, *Processus* 3769; ASS, XXVI (1893-94), pp. 49-50; A. Poncelet, in *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 99 (« personaggio d'epoca incerta la cui storia è molto oscura »); *Vies des Saints*, VIII, p. 158.

Ettore Paratore

FALCONE, abate di Cava dei Tirreni, beato. Giurista eminente ed apprezzato, fu più volte chiamato dal re Ruggero II il Normanno e dai vescovi della regione per definire questioni canoniche e dirimere liti e contestazioni. Educato fin da fanciullo nel monastero di Cava dei Tirreni,

si formò alla scuola dell'abate s. Pietro Pappacarbone secondo i principi più sani della spiritualità cluniacense. Giovane ancora, fu preposto come priore all'importante monastero di Cersosimo e poi di altri in Calabria, tutti alle dipendenze di quello di Cava. Il 6 nov. 1141 succedette al beato Simeone, come superiore generale dell'abbazia-madre dove, oltre che come ottimo oratore (« Sextus adest Falco pulchro sermone refulgens », è detto da Giovanni di Capua, in *Vitae SS. Alferii, Leonis, Petri et Constabilis, abbatum Cavensium*, ms. membr. della Bibl. di Cava, n. 24, f. 36), ebbe modo di distinguersi quale eccellente amministratore. Ce ne fanno fede i numerosi documenti dei suoi cinque anni di abbaziato (cf. D. I. Rossi, *Index chronologicus*, 8 voll. *in fol.* per gli aa. 1141-1146), in cui si possono notare le numerose donazioni di beni e di vassalli che affluirono all'abbazia e la fondazione o aggregazione all'abbazia stessa dei seguenti monasteri e chiese: S. Andrea di Paternopoli (dic. 1141), S. Pietro, pure di Paternopoli (dic. 1141), S. Angelo della Selva Nera presso Pesto (giug. 1142), S. Lorenzo di Brienza (1143), S. Giorgio *a li arci* presso Nola (dic. 1143), S. Giorgio di Piscopio presso Noha di Potenza, S. Leonzio di Nola (dic. 1143), S. Quirico di Castellammare della Bruca (1144), S. Pietro di Tramutola (magg. 1144).

Morì il 6 giug. 1146 e fu deposto in un sepolcro ornato di pietre porfiretiche, presso l'altare di S. Caterina; nel 1675 venne trasferito nella cappella detta dei SS. Padri. Dopo che Pio XI, il 16 magg. 1928 (AAS, XX [1928], pp. 304-306) ne approvò il culto, insieme con quello di altri sette beati abati di Cava, i suoi resti furono riposti in un reliquiario. La sua festa è celebrata il 6 giug., giorno della morte.

Bibl.: oltre i documenti originali dell'archivio della badia di Cava e quelli riportati in F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, pp. 111-87 e *passim*, v.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 616; P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, pp. 111-16; L. Mattei-Cerasoli, *La badia della SS. Trinità di Cava*, in *L'Italia Benedettina*, a cura di P. Lugano, Roma 1929, pp. 180-81; *I Santi Padri Cavensi, profili storici e florilegio eucologico*, Badia di Cava 1932, pp. 28-29, 103; Zimmermann, II, pp. 280, 282; *La Badia della SS. Trinità di Cava, cenni storici*, Badia di Cava 1942, pp. 28-29, 71; *Vies des Saints*, VI, pp. 117-18.

Giovanni Mongelli

FALCONE (lat. *Falco*), vescovo di Tongres-Maastricht, santo. La lista episcopale lo pone al terzo posto, dopo Monulfo e prima di Domiziano, documentato nel 535. F. ci è noto da una lettera inviatagli da s. Remigio, vescovo di Reims, forse poco dopo l'anno 511, per rimproverarlo di aver dato inizio al suo vescovato annettendosi, sia pure per ignoranza dei canoni, la parrocchia di Mouzon (*mosomagensis ecclesia*) ed esercitando in essa la sua giurisdizione. Peraltro Remigio rende omaggio allo zelo e alla dottrina di F., che esorta a liberare gli schiavi col denaro ricevuto in eredità dai suoi parenti. La tradizione gli attribuisce un possedimento presso il fiume Geul, da cui prese il nome la città di Valkenburg. La festa è celebrata il 20 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 177; MGH, *Epist.*, III, p. 115; J. A. F. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroeger eeuwen*, I, Amsterdam 1898, p. 58; Duchesne, *Fastes*, III, p. 189; *Vies des Saints*, II, p. 420; F. Tuinstra, *XXI heilige bisschoppen van Maastricht*, Maastricht 1955, pp. 44-49.

Willibrordo Lampen

FALCOZ, Giuseppe, beato, martire. Nato a Saint-Sorlin d'Arves il 4 dic. 1726, sacerdote il 23 sett. 1752, ebbe per quindici anni, fino al 1767, le cariche di professore e poi di prefetto nel collegio di S. Giovanni nella sua diocesi nativa di Saint-Jean de Maurienne. Passato a Parigi, fu cappellano nell'ospedale della Salpétrière e, dopo, in quello della Pietà, dove il 13 ag. 1792 fu arrestato per aver rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero. Imprigionato nel seminario di S. Firmino, vi fu infine massacrato il 3 sett. seguente. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 289-91; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, p. 128; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 133, 188-93.

Celestino Testore

FALETRO (lat. *Faretus, Phalarius, Phaletrius;* fr. *Phalier, Phalère*), solitario nel Berry, santo. Esiste su F. una *Vita* (BHL, II, p. 987, n. 6790), scritta probabilmente al tempo della prima crociata (sec. XI), priva peraltro di valore storico. Secondo questo racconto, F. fece un pellegrinaggio in Terra Santa, riportando alcune reliquie della Vergine. Essendosi stabilito nel Berry, a Chabris-sur-Cher (Indre), senza dubbio come eremita, ebbe qualche discepolo, per cui alcuni gli danno il titolo di abate. Sembra che sia vissuto nel sec. VI, ma non si hanno dati sicuri.

Le sue reliquie, conservate nella cripta della chiesa di Chabris, passavano per « très fécondes en toutes sortes de miracles ». Il suo culto si è perpetuato fino ai nostri giorni nel Berry, alimentato dalla già ricordata *Vita*. La chiesa di Chabris lo venera come suo patrono principale; è inoltre ricordato nell'*Ordo* di Bourges del 1890 (p. 144) e nel Processionale Bituricense del 1809 (p. 105) in cui figura nelle litanie, invocato come « scte Pharetri ». La sua festa è celebrata il 23 novembre.

Bibl.: L. Charpentier, *Vie de s. Ph.*, Parigi 1632; id., *Eloge de la vie de s. Ph.*, ibid. 1637 e 1643; F. Bruneau, *La Vie admirable du glorieux s. Ph., natif de Limoges...*, ibid. 1643; id., *Officium sancti Phaletri confessoris*, ibid. 1647; F. Labbé, *Nova Bibliotheca Manu-*

sciptorum Librorum, II, ibid. 1657, pp. 435-38; *Acta SS. Augusti*, II, Anversa 1735, p. 699; *Hist. litt. France*, VIII, pp. 586-87; *Congrès archéologiques de France*, XL sess., Châteauroux 1873, pp. 636-38; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 146; *Vies des Saints*, XI, p. 762; Réau, III, p. 1065.

Jacques Houssain

FALTONIO PINIANO, santo, martire: v. ANTIMO, prete, MASSIMO, BASSO, FABIO e cc., ss. mm.

FALZON, IGNAZIO, servo di Dio. Nacque a La Valletta, nell'isola di Malta, il 1° lugl. 1813 dall'avvocato Francesco e da M. Teresa Detono, ferventi cristiani; fu ammesso alla prima Comunione e alla Cresima nel 1822. Mentre studiava legge presso la locale università, andava ogni sera nella chiesa di S. Barbara a insegnare il catechismo ai fanciulli e cercò di convertire i soldati inglesi protestanti di stanza nell'isola.

Devotissimo alla Vergine, era solito recitare il rosario intero, pratica che non abbandonò mai. Ricevette la sacra tonsura e gli ordini minori, ma non volle per umiltà diventare sacerdote, benché i vescovi mons. Carnano e mons. Saul cercassero di indurvelo.

Don Francesco, suo fratello, così depose nel processo informativo: « Attesto che in tutte le sue azioni non si scorgeva difetto alcuno. Egli fu costante nell'esercizio di tutte le virtù, le quali coltivò sempre con la stessa alacrità ».

La sua vita non fu lunga perché, quasi improvvisamente, morì nella sua casa di La Valletta il 1° lugl. 1865. La causa fu introdotta il 13 apr. 1904.

BIBL.: *Ind. Caus.*, p. 131.

Mario Piazzano

FAMIANO (FAMIAN), venerato a GALLESE, santo. Nato a Colonia verso il 1090 dai nobili Gotescalco e Guimara, F., che era stato battezzato col nome di Quardo o Gerardo, mentre frequentava gli studi, sentì la vocazione alla vita perfetta e, come spesso accadeva in quei tempi, si diede a pellegrinare. Visitò i santuari di Roma (1108) e delle altre parti d'Italia e fu a S. Giacomo di Compostella. Nel monastero spagnolo dei SS. Cosma e Damiano sul fiume Miño ricevette, sembra, il sacerdozio, ed entrò poi nell'abbazia cistercense di Oseira, vivendo da eremita. Qualcuno afferma che qui tenne l'ufficio di abate, cui avrebbe rinunziato per andare in Terra Santa. Al ritorno (primavera del 1150?) approdò in Italia e prese la via di Gallese (Viterbo) dove morì l'8 ag. 1150. Non è certo che sia stato canonizzato da Adriano IV nel 1155.

Gallese lo elesse suo protettore principale e in suo onore costruì una cappella sulla grotta dov'era stato sepolto, trasformata, nel 1285, in una grande e bella basilica, recentemente restaurata (1950). Sotto il piano del presbiterio si trova la grotta o cripta, in cui, nel 1920, un discepolo del Cisterna ritrasse l'effigie di F. e dei ss. Gratiliano, Felicissima e Valentino, martiri della Tuscia. Vi si legge l'avvertimento dato dal santo all'arciprete di Gallese, riportato negli *Acta primaeva et antiqua:* « Serbate corpus et videbitis magnalia Dei ». Nel 1754 da Ginesio del Barba furono dipinti i cartoni di undici grandi arazzi, riproducenti i prodigi più salienti operati a Gallese da F., che vengono esposti nella basilica il giorno della festa, l'8 ag. Nel 1633 le sacre spoglie furono composte dalla duchessa Angelica Medici Altemps in una cassa di cipresso, ornata di fregi e con coperchio di vetro. Il biografo Pennazzi, nel 1723, visitando il sepolcro, trovò il corpo intatto e ne fece la seguente descrizione: « Il corpo di S. Famiano tutto incorrotto ed intero in tutte le sue parti ed in tutti i vestimenti, come appunto fosse stato adesso sepolto... Si vede colla faccia venerabile e di colore bianco pallido, di naso profilato, cogli occhi serrati e colle labbra rossette... Ritiene la barba di color castagno e così gli altri capelli ». Nel 1733, per munificenza della duchessa Feliciana Sylva Altemps, la cassa lignea fu sostituita da un sarcofago di marmo. Dal coperchio si scorge il volto, mentre il resto del corpo è protetto da una lamina metallica, dipinta a forma di pianeta con fiorami su fondo argenteo.

Ai visitatori del santuario di Gallese nei giorni della festa del santo, Giulio II nel 1511 concesse l'indulgenza plenaria, confermata nel 1607 da Paolo V. F. è venerato pure in Oseira (Spagna) dove nella chiesa del convento gli è dedicato un sontuoso altare.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, p. 256; S. Pennazzi, *Vita del glorioso s. F.* [cui sono aggiunti l'*Aerarium sacrum* e gli *Acta primaeva et antiqua S. Famiani confessoris*], Orvieto 1723, trad. in fr., Lérins 1875; *Acta SS. Augusti*, II, Anversa 1735, pp. 389-95: vi sono riportati tre testi: 1) *Ex vita beati Famiani, civitatis Gallesii patroni*, a. 1576; 2) le lezioni del Breviario e una lettera di Melidone Giardinelli di Cori, eremitano di s. Agostino, scritta il 7 lugl. 1600 da Orte, dalla quale si apprende che in quel tempo esistevano la Messa e l'Ufficio proprio del santo; 3) *Ex aerario sacro Pennàtiano*, ed. 1723; C. Carletti, *Vita di S. F.*, Viterbo 1875; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1458; S. Steffen, *Der hl. F. in der Geschichte und Legende*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- u. Cistercienserorden*, XXIX (1908), pp. 163-69, 461-69; Zimmermann, II, p. 547; *Vies des Saints*, VIII, p. 137; N. Vicentini, in *Enc. Catt.*, V, col. 977; B. Bedini, *S. F. patrono di Gallese*, Roma 1958.

Goffredo Mariani

FANCHEA GARBHE, vergine, badessa di ROSS OITHIR, santa: v. FAINCHE GARBHE, s.

FANDILA, santo, martire di CORDOVA. Nato a Guadix (Granata), fu inviato dai genitori a una delle scuole mozarabiche di Cordova, dove vestì l'abito religioso nel monastero di Tábanos. Trasferi-

to poi a quello di S. Salvatore di Peñamelaria, quasi alla periferia della città, su richiesta dei confratelli, fu ordinato sacerdote. Subito dopo, scoppiata la persecuzione dell'emiro Muḥammad I nell'852, F. (che s. Eulogio chiama ancora *ephebus*), insofferente delle continue beffe ai cristiani, si presentò spontaneamente al cadì (giudice musulmano), davanti al quale, con santa libertà, biasimò la religione di Maometto. Messo in carcere e deferito il caso all'emiro, questi lo condannò a morte.

Fu decollato il 13 giug. dell'853 e il suo corpo venne appeso al patibolo sulla sponda sinistra del fiume Guadalquivir. Verso la fine del sec. XVI, nella sua città natale, dove gli erano attribuiti molti miracoli, si celebrava solennemente la sua festa, istituita dal vescovo Giovanni di Fonseca, e vi era una fiorente confraternita. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 13 giugno.

Bibl.: Flórez, VII, pp. 298-99; A. Morales, *Corónica general de España,* VII, Madrid 1791, pp. 330-32; Eulogio, *Memoriale sanctorum,* III, 7, in PL, CXV, coll. 804-805, 894-95; *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, pp. 191-92; F. J. Simonet, *Historia de los mozárabes de España,* Madrid 1897-1903, pp. 446-47; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* III, ibid. 1936, pp. 76, 82, 104; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 235, n. 5; J. Pérez de Urbel, *San Eulogio de Córdoba,* Madrid 1942; *Vies des Saints,* VI, pp. 223-24; E. P. Colbert, *The Martyrs of Córdoba (850-859),* Washington 1962.

Isidoro da Villapadierna

FAN-K'UNN, Maria, beata, martire. Nata nel 1884, fu adottata dall'Opera della Santa Infanzia e accolta nell'orfanotrofio cattolico di Wang-la-Kia. Quando il 20 giug. 1900 i *Boxers* invasero il villaggio, essa fu risparmiata con alcune compagne, trasportate a Wang-tsen-t'ang e affidata alla zia di uno dei capi ribelli perché la convincesse in tutte le maniere ad apostatare. Riuscito vano ogni tentativo, fu deciso, il 28 dello stesso mese, che Maria uscisse dalla casa che l'ospitava e fosse costretta a sposare uno dei *Boxers.* Ma altri bonzi si opposero, perché nessuno poteva sposare una fanciulla cristiana, se questa non rinunciava alla propria religione. La martire fu perciò ricondotta a Wang-la-Kia e il giorno stesso trapassata con lance, finita a colpi di coltello e decapitata.

Fu beatificata il 17 apr. 1955.

Bibl.: *Positio super martyrio eiusque causa,* III, Roma 1937, pp. 4-11; C. Testore, *Palme e corone sul fiume Giallo. I bb. martiri cinesi nella persecuzione della Boxe. Ce-li-Sud-Est, 1900,* Roma 1955, pp. 4-11.

Celestino Testore

FANTI, Bartolomeo, beato. Nato a Mantova, in anno sconosciuto, il 28 febb. 1452, già sacerdote della Congregazione mantovana dei Carmelitani (approvata dal papa dieci anni prima), entrò a far parte della Confraternita della Madonna, esistente nella chiesa del Carmine, e della quale, il 1° genn. 1460, assunse l'ufficio di padre spirituale e rettore, scrivendone anche la regola e gli statuti. È certo che sino alla morte, avvenuta il 5 dic. 1495, egli si dedicò completamente a questo ministero.

Viene raffigurato con un gruppetto di novizi ai quali parla fervorosamente della S.ma Eucaristia: grande, infatti, fu la sua devozione particolare messa in rilievo dai suoi biografi, insieme con quella, pur molto tenera, verso la Vergine. Qualcuno vuole che il b. Battista Spagnoli sia stato novizio del F., ma sembra che questi non abbia mai ricoperto l'ufficio di maestro dei novizi; d'altra parte, lo Spagnoli fece l'anno di prova a Ferrara e non a Mantova, nel 1463-64. La regola scritta dal F. in dodici capitoletti è molto semplice e concisa e nello stile arieggia quella del primo Ordine dei Carmelitani. Compose inoltre gli statuti della compagnia del Carmine e un registro di fatti notevoli (questi scritti sono stati pubblicati, con esauriente esame introduttivo, da Graziano di S. Teresa, in *Ephemerides Carmeliticae,* VIII [1957], pp. 94-186, 407-38).

Nel 1516 il suo corpo fu trasferito nella cappella della Madonna e nel 1598 messo sotto l'altare; dopo la soppressione del convento, avvenuta nel 1783, fu traslato in S. Marco e da qui, dopo circa dieci anni, in cattedrale, ove ancora oggi riposa, incorrotto, nella cappella della Madonna Incoronata. Il decreto di conferma del culto è stato ratificato da s. Pio X, il 18 marzo 1909; festa il 5 dicembre.

Bibl.: L. Saggi, *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani,* Roma 1954, pp. 157-62; Graziano di S. Teresa, *Il beato F. B.,* in *Ephemerides Carmeliticae,* VIII (1957), pp. 94-98.

Ludovico Saggi

FANTINO il Giovane, santo. Menei e sinassari bizantini lo ricordano generalmente al 30 ag., nella quale data è commemorato anche nel *Martirologio Romano.* Il *Sinassario Costantinopolitano,* invece, ne fa memoria al 14 nov. con un breve elogio che è probabilmente il sommario di una *Vita* perduta (BHG, III, p. 65, n. 2367), elogio riprodotto in forma più ristretta negli *Acta SS. Augusti* (citt. in bibl.) da un cod. ms. dell'Ambrosiana.

Secondo questo elogio, molto leggendario, F. nacque in Calabria tra la fine del sec. IX e gli inizi del X, da certi Giorgio e Briena. A otto anni fu affidato ad un monastero dei dintorni, presto distinguendosi per virtù e per il dono dei miracoli, dove visse per oltre sessanta anni ed ebbe numerosi discepoli tra cui Vitale e Niceforo. Nel 951-52 il monastero fu devastato dai Saraceni e F. subì gravi maltrattamenti. Abbandonò perciò con i due discepoli la Calabria e si ritirò nel Peloponneso,

dimorando dapprima a Corinto, dove esercitò un fecondo apostolato; si recò poi in Atene per venerarvi il celebre tempio della Madre di Dio. Di lì passò a Larissa, in Tessaglia, e dopo una lunga dimora presso il sepolcro del martire Achilleo, partì per Tessalonica (Salonicco), attratto dai prodigi del martire s. Demetrio.

In questa città, consumato dai digiuni e dalle astinenze, dalle veglie e dalle fatiche apostoliche, in età assai avanzata chiuse santamente la sua vita nella seconda metà del sec. X.

Nella *Vita* di s. Nilo scritta da s. Bartolomeo il Giovane, suo discepolo, si ricorda un F., presentato come egumeno (abate) di un monastero del *Mercurion,* maestro di s. Nilo, che, nella imminenza della ricordata invasione saracena, fuggì « in regionem superiorem ». Secondo il bollandista G. Glé ([*Cleus*], in *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 288, 303) e alcuni scrittori recenti, egli sarebbe da identificare con F. il Giovane.

Questa tesi però sembra da escludere. È vero, infatti, che i due personaggi sono contemporanei, ambedue vivono in Calabria e ambedue fuggono di fronte alla invasione saracena. Tuttavia di uno (F. il Giovane) è detto che fuggì dopo l'invasione dalla quale ebbe molto a soffrire e meta della fuga fu la Grecia; dell'altro invece (l'egumeno) è detto che fuggì prima dell'invasione e si ritirò nelle regioni superiori, probabilmente nel Cilento. Inoltre il primo non è mai messo in rapporto con s. Nilo, mentre il secondo figura suo maestro.

Tutte ragioni queste che militano contro l'identificazione. Di F. l'egumeno, l'autore della *Vita* di s. Nilo mette in rilievo le eccezionali sapienza e santità, e il potere taumaturgico. È da deplorare che figure tanto leggendarie quali F. il Vecchio e F. il Giovane siano entrate nel culto, mentre il maestro di s. Nilo, ricordato in un documento di indiscusso valore, sia rimasto inspiegabilmente fuori da calendari, menei e sinassari.

Bibl.: Cod. Gr. Criptense B. β II (430), inizi sec. XII, βίος καί πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρός ἡμῶν Νεἰλου τοῦ νέου, *Vita e gesta del nostro S. Padre Nilo, il giovane,* (ff. 12-159); Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, pp. 149 sgg.; *Martyrologium Graecorum,* Urbino 1727, p. 225; *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1848, pp. 621-23; *Synax. Constantinop.*, coll. 224, 933, 937; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 370, n. 8; A. Basile, *Sul culto d'un antico santo della Calabria Bizantina: F. il Taurianese,* in *Boll. della Badia greca di Grottaferrata,* II (1948), pp. 53 sgg.; F. Russo, in *Enc. Catt.*, V, col. 1031; G. Giovanelli, *L'Eparchia Monastica del Mercurion,* in *Boll. della Badia greca di Grottaferrata,* XV (1961), pp. 134-36, nota 46.

Germano Giovanelli

FANTINO il Vecchio, detto il Taumaturgo, santo. F. nacque a Tauriana, antica città calabra oggi distrutta. Fin dalla remota antichità, per i molti suoi miracoli, fu chiamato « Taumaturgo ». La data della sua nascita e della sua morte ci sono ignote: probabilmente visse tra la seconda metà del sec. III e gli inizi del IV, in tempi ancora pagani. Scarsissimi cenni biografici di lui ha inserito, in un encomio molto retorico (come lo dimostrano ad usura il testo, lo stile e l'espressione), un tal Pietro, che si qualifica « vescovo occidentale », vissuto nei secc. VIII e IX e che attesta d'essere di Tauriana (forse vescovo d'una diocesi viciniore); infatti, parlando della patria del santo scrive che questi nacque « in questa patria, e benché provenisse da condizione servile, pur tuttavia egli è nostro; per cui di più noi lo amiamo e spiritualmente lo abbracciamo, perché è una gloria nostra... originario, dunque, della nostra terra ». Pietro afferma inoltre d'essere stato mandato, con altri ecclesiastici siculi, come ambasciatore all'imperatore « Leone, l'eretico, nel primo anno del suo impero ». Dei tre imperatori eretici (iconoclasti) di tal nome: Leone, l'Isaurico (717-741), Leone IV, Porfirogenito (778-780), Leone, l'Armeno (813-820), sembra sia qui ricordato il terzo. L'encomio (contenuto nel cod. gr. Messinese 29 e nel Vat. Gr. 1989) ha il titolo: Πέτρου επισκόπου δυτικοῦ ('λόγος) είς τὸν βίον καὶ είς τά θαύματα τοῦ αγίου ένδόξόυ θεράποντος τοῦ χριστοῦ Φαντίνου (*Discorso di Pietro, vescovo occidentale, sulla Vita e sui Miracoli del glorioso servo di Cristo S. Fantino*). Dai pochi cenni biografici si viene a sapere che F. non era monaco (come era stato creduto), ma un perfetto cristiano, ornato delle più elette virtù, tra le quali spiccava, in modo particolare, la sua accesa carità verso i poveri. Egli era, come schiavo, al servizio d'un tal Balsamio, pagano, che lo mandava a pascolare le mandrie delle sue cavalle. F., di notte tempo ed all'insaputa del padrone, per aiutare i contadini poveri, con le sue cavalle ne trebbiava i covoni di grano. Denunziato per questo al padrone ed accusato da alcuni malevoli di aver ridotto gli animali assai scarni e di brutto aspetto con lo spossante lavoro egli, con due strepitosi miracoli, difese la sua opera caritativa.

Quando sia morto il santo lo stesso Pietro non sa: « ... il tempo in cui avvenne la sua morte preziosa, secondo David, ci è sconosciuto finora; invece il suo sepolcro è visibile e manifesto presso di noi, dal quale come da fonte inesauribile, scaturiscono fiumi di guarigioni a quanti con amore e con fede vi si appressano, tanto che alcuni ammirati dalla moltitudine dei miracoli da lui fatti, dopo la morte, sono venuti nel sospetto che egli fosse stato fatto degno del martirio ».

La memoria annuale di F., è celebrata, concordemente, dai sinassari e dai libri liturgici italogreci, al giorno 24 lugl. Molti inni sacri sono in questi ultimi prescritti e trascritti, tra cui un importante Canone (inno sacro di 8-9 odi: ciascuna ode di più strofe), composto in suo onore da s. Giuseppe Innografo (816-886; ed. ultimamente da E. Folieri), segno evidente della venerazione,

che riscuoteva F. presso le popolazioni meridionali. Il suo corpo, come attesta più volte il vescovo Pietro, era venerato nella città di Tauriana. Qui, infatti, lo trovò in venerazione Marcello Terracina nella sacra visita del 1551: « ... accessimus ad abbatiam sancti Fantini de Seminara (diocesi di Mileto), ubi invenimus corpus sancti Fantini, sed ecclesiam destructam a Mauris vel Turcis... ».

Una leggenda posteriore « ci vuol far credere che s. Fantino nacque in Siracusa da genitori idolatri, e che costoro ebbero nome Fanzio e Deodata. Il giovinetto sarebbe stato battezzato e avrebbe tirato alla fede i suoi genitori; tutti e tre sarebbero stati presi, tormentati e incarcerati; Fanzio e Deodata, di più decollati. Fantino, evaso dalla prigione, si recava a Messina, quindi a Reggio, e finalmente a Taurianum di Calabria » (Lanzoni). Ma questi dati, ignorati dal vescovo Pietro, non hanno alcun fondamento e i nomi dei genitori di F. sono invenzioni del tardo agiografo.

Bibl.: cod. Vat. Gr., 1989 (*Patiriense*), sec. XII, ff. 194-208; cod. gr. *Messin.* 29 (XII), ff. 142r, 152r; codd. gr. *Criptensi* Δ a. XI (511), sec. XI, contenente il Canone di s. Giuseppe Innogr., ff. 91-96; Ε a. XXIX (401), copia perfetta dell'orig. *Tipico Patiriense* del sec. XII, del Gassisi, f. 59; Γ a. I (404) sec. XIII, *Tipico criptense,* ff. 90v-91r; Vat. gr. 2110 (XII), ff. 11-12; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, pp. 149 sgg.; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 547-69; D. Martire, *La Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1877, pp. 78 sgg.; F. Battifol, *L'Abbaye de Rossano,* Parigi 1891, pp. 109-15; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 177; Lanzoni, pp. 335-36; B. Cappelli, *S. Fantino, S. Nilo...,* in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* III (1949), pp.102-12; E. Follieri, *Un canone di Gius. Innogr. per S. Fantino « il Vecchio » di Tauriana,* in *Revue des Études Byzantines,* XIX, Parigi 1961, pp. 130-51; G. Giovanelli, *L'Eparchia monastica del Mercurion,* in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* XV (1961), p. 134, n. 46; V. Saletta, *Vita S. Phantini Confessoris...,* Roma 1963.

Germano Giovanelli

FANTOSATI, Antonio, vescovo, beato, martire. Nacque nella borgata di S. Maria in Valle a Trevi (Perugia) il 16 ott. 1842 da Domenico e Maria Bompadre. Di costituzione debole, sembrava dovesse essere un « bravo e pacifico campagnolo » invece fu accolto nell'Ordine dei Frati Minori della provincia umbra, e a ventitre anni, appena sacerdote, partì per la capitale dello Hu-pe (Uccian) sede del vicariato e residenza pricipale della missione, dove giunse il 15 dic. 1867.

Dei suoi trentatre anni di apostolato cinese, il primo settennio, passato tra Scian-kin e He-tankou, fu il più sereno tra quelle eroiche cristianità dell'Alto Hu-pe, e poté dedicarsi allo studio della lingua fino a possederla speditamente, quasi come un cinese, tanto da meritarsi il titolo di « maestro europeo ». Passò poi a Lao-ho-kow, centro fluviale di primaria importanza, dove per diciotto anni esercitò il suo ministero con tatto, prudenza e singolare penetrazione della mentalità cinese. Amministratore apostolico dell'Alto Hu-pe quando la carestia e la peste desolarono la Cina, il F., nel 1878, eresse dalle fondamenta sul Tcia-yuen-kow un orfanotrofio per i bimbi abbandonati e provvide alla distribuzione di numerosi soccorsi pervenutigli dall'Europa. Fu quindi vicario generale di mons. Banci nel 1880 e collaborò per l'erezione del grande tempio a tre navate di stile romanico. Nel 1888 fu per breve tempo in Italia, e, ritornato in Cina l'anno seguente, fu nominato vescovo titolare di Adraa e vicario apostolico dello Hu-nan meridionale.

I suoi ultimi anni furono amareggiati da croci e persecuzioni. Ma né la taglia di cento once d'argento, che mise in grave pericolo la sua vita durante la prima visita pastorale, né l'agguato tesogli nel luogo medesimo dove ottant'anni innanzi era caduto il b. Giovanni da Triora, rallentarono il suo zelo durante la seconda visita, così che venne a trovarsi nuovamente sulla breccia dopo la Pentecoste del 1900, quando mise mano alla riedificazione d'una chiesa, distrutta l'anno precedente.

Si era all'inizio della feroce persecuzione dei *Boxers.* Dal giug. all'ott. di quell'anno perirono solo nello Shan-si e nello Hu-nan, oltre ventimila cristiani.

Preceduto nello Hu-nan dal fratello p. Cesidio Giacomantonio, morto il 4 lugl., il F. accorse insieme col compagno p. Giuseppe M. Gambaro sul luogo del pericolo, Hong-chow-fou, dove giunsero il giorno 7. Riconosciuti, vennero assaliti dai rivoltosi con una « fitta pioggia di sassi e di percosse » e barbaramente uccisi. Il martirio del vescovo F. si prolungò per oltre due ore fra atroci tormenti, finché un pagano, vedendolo ancor vivo, lo trafisse con un lungo palo di bambù dall'acuminata punta di ferro, trapassandolo da parte a parte. I due cadaveri, gettati dapprima nel fiume, ne furono poi tratti per essere cremati e le ceneri vennero disperse nell'acqua o abbandonate al vento ad impedire che fosse data ad esse onorata sepoltura. Parecchi testimoni videro però, sul luogo del supplizio, due angeli levarsi radiosi verso il cielo, mentre numerosi pagani, che avevano assistito alla scena esclamavano: « Questi stranieri erano veramente uomini giusti! ». Nel museo missionario francescano delle Grazie, a Pesaro, si conservano gli indumenti da mandarino usati dal F. Egli fu beatificato solennemente con altri vent'otto martiri da Pio XII il 24 nov. 1946 ed assieme ad essi è festeggiato il 27 luglio.

Bibl.: O. Grifoni, *Biografia del martire F.,* Spello 1902; G. Ricci, *Barbarie e Trionfi,* Firenze 1910[2]; id., *Acta Martyrum Sinensium,* in *Acta Ord. Min.,* XXXII (1911-13); XXXIII (1914-15); C. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* Roma 1943; F.M.M., *Glorie purpuree,* Roma 1946; *Catalogus Beatorum Ord. Min.,* in *Acta Ord. Min.,* LXXVI (1957), p. 164, n. 107.

Silvestro Mastrobuoni

FANTOU, Teresa, beata, martire ad Arras: v. Arras, martiri di.

FANTUZZI, Marco, da Bologna, beato: v. Marco da Bologna.

FANUELE, arcangelo. Parzialmente identici agli Arcangeli (v.) sono « gli Angeli della faccia » o « della Presenza » (cf. *Mt.* 18, 10) o « Le Facce » (cf. *Giubilei,* 1 sgg.; 15, 31). Il libro apocrifo di Enoch ne enumera quattro: Michael, Gabriel, Rafael, Fanel o Fannuel (cap. 40, 1-10). Nella omelia, pubblicata da C. Conti Rossini (op. cit. in bibl.), del monaco abissino Gabra-Manfas-Qĕddus, trasferitosi con alcuni confratelli a Gerusalemme, l'arcangelo Afnin (nome derivato dall'ebraico ᵓōfan [ruota], parte del misterioso complesso che regge il trono di Iahweh, in *Ez.* 1, 15 sg.) viene identificato con F.: « Afnin, che è F., capo dei vigilanti » (p. 433); « Ascoltate la gloria, la grandezza dell'arcangelo F. che è Afnin » (p. 435).

Ad ogni modo, se F. è ben noto nelle coorti angeliche, non mancano testi etiopici che lo distinguono nettamente da Afnin. Un angelo o arcangelo Afnin è comunque ignoto alla Chiesa cattolica.

Bibl.: C. Conti Rossini, *L'arcangelo Afnin nella letteratura etiopica,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), pp. 425 sgg., 433 sgg.; A. Romeo, s. v. *Arcangelo,* in *Enc. Catt.,* I, col. 1792.

Francesco Spadafora

FANURIO, santo, martire, venerato a Rodi e Creta. Il cod. Vat. Greco 1190 conserva una raccolta anonima di miracoli operati per intercessione di F. che è prova di un culto intenso verso di lui nelle due isole greche verso il sec. VIII. Per il resto, lo stesso autore della raccolta confessa di non essere in grado di precisare né l'origine del santo, né le circostanze del suo martirio.

Si cerca invano nelle fonti liturgiche il giorno della sua festa, ma poiché nel ms. suindicato, i miracoli di F. vengono presentati subito dopo quelli di Teraponte (v.), l'editore di queste raccolte, D. Papebroech, ha collocato F. al 27 magg., giorno della commemorazione di Teraponte in un gran numero di sinassari bizantini.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 692-98; BHG, II, p. 200, n. 1510.

Giorgio Eldarov

FANZIO e DEODATA, pretesi genitori di s. Fantino il Vecchio, santi: v. Fantino il Vecchio.

FARA, badessa di Faremoutiers, santa: v. Burgondofara.

FARAILDE (fr. *Pharaïlde*) di Gand, santa. Possediamo tre *Vitae* di questa santa. La prima che, quantunque si ispiri a una fonte del sec. X, risale all'XI, presenta un fondo genealogico ammissibile (F. sarebbe figlia di un certo Teodorico e avrebbe avuto due fratelli), fornisce alcune indicazioni sul voto di verginità da lei pronunziato, sulle persecuzioni che le inflisse il suo sposo, e narra che avrebbe risuscitato un'oca; non è indicato il suo legame con la famiglia di Witger e di Amelberga. La seconda fonte è una *Vita,* del sec. XII, che riprende le leggende di quel tempo (ms. del sec. XV della Biblioteca reale del Belgio, 3391-99, cf. *Catalogus codicum hagio-*



Farailde di Gand. *Statua di F.* Mechelen (Valvarde), presbiterio (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Farailde di Gand. *Statua di F.* Braine-le-Comte, Chiesa di S. Géry (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

graficorum, pp. 394 sgg.), ed è soprattutto interessante per il fatto che sembra rivelare il nome della madre di F.: Amelberga, moglie di Witger. Così F. diviene la sorella di Gudula e Renilde; tuttavia l'autore le conserva come padre Teodorico, che, però, diviene il primo sposo di Amelberga. Esiste infine una terza *Vita* che non è che un riassunto della seconda, con tutte le sue interpolazioni.

I fatti noti della vita di F. sono rari: la sua famiglia avrebbe avuto dei possedimenti nell'Hainaut e nel Brabante; suo padre, Teodorico, le fece sposare un certo Guido, ma F. volle rimanere vergine, subendo gravi sevizie da parte del marito che, reso sospettoso dalle sue frequenti visite alla chiesa, divenne geloso. Rimasta vedova, menò una vita di grande austerità e sarebbe morta verso il 740-50. La fama della sua santità dovette diffondersi rapidamente poiché dal 752 l'abate Agilfredo ne trasportò il corpo nell'abbazia di S. Bavone a Gand (cf. *Annales de Saint-Bavon*).

Nel sec. IX i monaci del luogo furono costretti a fuggire davanti alle invasioni normanne e avrebbero portato con sé, nelle loro peregrinazioni a Saint-Omer, Laon e Nesle-la-Reposte, i loro beni più preziosi, fra cui il corpo di F. Ritornati a Gand, constatarono la distruzione del loro monastero e, momentaneamente, in attesa della sua ricostruzione, depositarono tutte le reliquie nella cappella del nuovo castello dei conti di Fiandra. Il 19 sett. 939, restaurata l'abbazia, le reliquie vi tornarono, ma alcuni frammenti restarono al conte Arnolfo che li aveva richiesti, fra questi ve ne erano alcuni di F.: era così costituito il nucleo della futura collegiata di Sainte-Pharaïlde. In una lettera databile tra il 1019 e il 1030 l'abate di S. Bavone, Otelboldo, enumera e descrive alla Contessa Otgiva le reliquie conservate allora nella sua abbazia, fra cui figurano quelle di F. (cf. Voet, cit. in bibl., pp. 46-57).

Oltre alla sua vita esemplare e tutta intessuta di sofferenze tese a far rispettare il suo voto di verginità e di austerità, si riconosce a F. qualche miracolo. Avendo ordinato ai suoi servitori di non uccidere alcune delle oche selvatiche che si rifugiavano in una stalla, essa constatò, lasciandole andare, che ne mancava una: un servitore ammise di averla uccisa per mangiarla. F. si fece allora portare i resti del festino e, cominciando dalle ossa e dalle penne, rese la vita al povero volatile. Per questo miracolo, nell'iconografia F. è spessissimo accompagnata da un'oca (v. il sigillo del capitolo di Saint-Pharaïlde a Gand) ed è invocata come protettrice del bestiame da cortile. Un altro attributo iconografico che le viene comunemente dato sono tre piccoli pani e si riferisce a una leggenda del sec. XIV. Verso il 1300, a Steenokkerzeel, presso una cappella dedicata a F., una contadina chiese alla sua vicina il prestito di un pane; costei rifiutò e, invocando s. F., gridò che non ne aveva più: « Se io mento, disse, che tutta la mia provvista si cambi in pietre ». Rientrata in casa, trovò nella madia pani duri come pietra. Le nuove pagnotte furono deposte nella cappella dedicata alla santa e una gran folla andò ad ammirare il miracolo (*Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 172). Il numero di queste pietre non è stabilito; in origine sarebbero state tre e mezzo ma il totale di quelle conservate è superiore! Questo miracolo ispirò spesso i letterati fiamminghi.

Ad Aire (Francia) il culto di F. è attestato dall'inizio del sec. XVI; a Steenbecque, villaggio vicino ad Aire, esso appariva nel sec. XVI, ma soprattutto nel XVII e vi conobbe un grande entusiasmo. I pellegrini venivano ad attingere acqua, che usavano contro la febbre, da una sorgente vicina alla cappella di Sainte-Pharaïlde, che avrebbe potuto essere quella che la santa, come Mosè, fece sgorgare colpendo il suolo, per dissetare i suoi operai. Alla fine del sec. XIX il culto di F. era sempre vivo a Steenbecque poiché il vescovo di Gand diede, nel 1898 alla chiesa una nuova reliquia della santa in sostituzione dell'antica, scomparsa dopo la Rivoluzione francese.

Segnaliamo, infine, che F. era invocata anche contro il male di denti e di ventre e che a Smetlede, presso Alost, era pregata per la pace domestica e coniugale: toccanti esempi di devozione popolare che interessano gli studiosi del folklore e gli storici della santa, la cui festa si celebra il 4 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 170; E. Hautcoeur, *Actes de sainte Ph.*, Lilla 1882; R. Flahault, *Sainte Ph. vénérée à Steenbecque. Notes et documents.*, Dunkerque 1898; BHL, II, p. 987, nn. 6791-94; H. Pirenne, *S. Ph.* in *Biographie Nationale*, XVII (1903), coll. 158-59; L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907; *Vies des Saints*, I, pp. 79-80; L. Voet, *De brief van abt Othelbold aan gravin Otgiva, over de relikieën en het domein van de Saint-Baafs abdij te Gent (1019-1030)*, ed. *Commission Royale d'Histoire*, 1949 (con bibliografia).

Mireille De Somer

ICONOGRAFIA. Sebbene F. faccia parte di un gruppo di santi particolarmente venerati nei paesi fiamminghi (essa è, infatti, la patrona della città di Gand), la sua iconografia non è così ricca e diffusa come, ad esempio, quella della sua presunta sorella s. Gudula, patrona di Bruxelles, o di sua zia, s. Geltrude di Nivelles.

Anche nella città posta sotto il suo patronato, per quanto il suo nome sia ricordato in una delle più belle e suggestive piazze, dove sorgeva appunto una antica chiesa a lei dedicata, non si ritrovano opere d'arte di particolare importanza che ci tramandino la sua immagine.

L'iconografia popolare, comunque, sottolinea negli abiti e nel velo la sua condizione di vedova e le dà come attributi sia i tre pani e mezzo che, secondo la leggenda, F. trasformò in pietre, sia

un'oca, che la santa avrebbe richiamata in vita quando già era stata uccisa e spennata. A quest'ultimo attributo si applica, tuttavia, un'allusione simbolica che fa derivare appunto da *oca* (in tedesco *Gans*) il nome della città di Gand. Con un'oca tra le braccia, infatti, vediamo F. in una statua del XVI sec. posta nel presbiterio di Mechelen (Valvarde) che rappresenta la santa in vesti quasi verginali, con un ricco mantello e nella destra un giglio. Con un'oca ai piedi è pure rappresentata in un'altra statua del XVI sec. nella chiesa di St. Géry a Braine-le-Comte, in cui le vesti vedovili sono accentuate dal soggolo bianco e la destra regge i tre pani della leggenda.

Episodi della vita di F. sono raffigurati, inoltre, su di una pietra tombale nella cittadina francese di Bruay-sur-l'Escaut, che riconosce anch'essa come sua patrona la santa di Gand, mentre la sua immagine più rappresentativa è certamente la statuetta di Leonhard Magt (XVI sec.) che fa parte del complesso del mausoleo dell'imperatore Massimiliano a Innsbruck, in *pendant* con quella di s. Riccardo. In questa piccola scultura F. appare in vesti riccamente drappeggiate, con un ampio velo spiovente dal capo sulle spalle.

BIBL.: Braun, col. 603; Réau, III, p. 1065; M. Lebruine, *S. F. dans l'art populaire,* Gand 1963.

Caterina Colafranceschi

FARANNÁN. Sotto questo nome, e le sue varianti Forannan, Faman, *Forandanus* e Forninnain, sono ricordati nell'agiografia irlandese:

FARANNÁN di All-Farannan, santo. Secondo la sua *Vita,* edita da Colgan, F. era figlio di *Quintus* o *Constans* (o Conn), della stirpe di Niall « dei Nove Ostaggi », re d'Irlanda. È da notare che in alcuni testi, come ad esempio nel Martirologio del Donegal, F. è detto figlio di Aedh, ma questa apparente discordanza è spiegabile con la tradizione irlandese secondo cui i discendenti da antenati famosi erano chiamati « figli » di questi; la genealogia di F. è infatti la seguente: figlio di Conn, figlio di Colga, figlio di Aedh, ecc. Ignote le date della nascita e della morte, il *floruit* di F. è posto da Colgan al 565. Discepolo di Columba, nel 575 presenziò alla famosa « Convenzione » di Drumceat, dopo la quale accompagnò il maestro nella regione di Tyr-Fiachrach (O'Dowda Country). Il principe locale, *Tibradius* (Tibraid), figlio di Maelduin, donò a Columba tre terre perché vi fossero costruite altrettante chiese. Cuoc-ara-maoil fu attribuita quindi ad Adamnan e mutò il suo nome in Scrin Adhamhnain (diocesi di Killala); s. Cuannan o Cuanna si stabilì nella seconda località e le diede il nome di Kill-Chuana, mentre la terza, All na fairgsiona, fu assegnata a F., da cui il toponimo All-Farannan (od. Alternan, villaggio nella parrocchia di Easkey, contea di Sligo).

Qui F. condusse vita molto ritirata, compiendo continui esercizi di penitenza. Tra l'altro, usava trascorrere parte della notte dentro una pozza d'acqua e uscitone dormiva sulla nuda terra, in un'angusta fossa, che fu chiamata « letto di s. Farannán » e che fu meta di pellegrinaggi fino al sec. XVII. La devozione verso F. portò a considerare sacro il bosco che circondava la sua cella e si ritenne grave profanazione staccare anche un solo rametto di quegli alberi.

La festa di F. è ricordata al 15 febb.; egli non va confuso con Forannán di Waulsort (v.).

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 336-40; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 50, 51; O'Hanlon, II, pp. 552-64; J. Gammack, in DCB, II, p. 548; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 17.

FARANNÁN di Cill-Ae, santo. Ricordato al 22 dic. nel Martirologio di Tallaght, in quello del Donegal (dove è detto *Forandan*) e in un commento al Martirologio di Oengus, non si sa quando F. visse, né si può identificare la località di Cill-Ae.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 344-45; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 88.

FARANNÁN, abate di Kildare, santo. Nato forse nella prima metà del sec. VII, nel 694 succedette a Loichene Meann « il Saggio » nella carica di abate di Kildare, che tenne per pochi anni, venendo a morte nel 697, il 15 genn., giorno in cui ricorre la sua festa.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 629; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 296, 297, 299; O'Hanlon, I, pp. 219-20; J. Gammack, in DCB, II, p. 548.

FORANNÁN, abate di Clonard, santo. Al 12 febb., il Martirologio del Donegal ricorda F., abate di Cluain Eraird (Clonard; Archdall lo dice anche abate di Kildare). Colgan erroneamente pone al 751 la morte di F.: in quell'anno, infatti, morì un omonimo vescovo di Meathas Trium (loc. non identificata), mentre l'abate di Clonard morì nel 745 (secondo gli *Annali di Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97], s.a.), o nel 744 (secondo gli *Annali dell'Ulster,* ed. W. M. Hennessy - B. MacCarty, Dublino 1887-1901, s.a.); o nel 740 (*Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, ibid 1848, pp. 342, 343).

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 46, 47; O'Hanlon, II, p. 508; J. Gammack, in DCB, II, p. 548.

FORANNÁN di Lua, santo. Il suo nome ricorre il 2 giug. nel Martirologio del Donegal (anche nella forma *Forandan*). È ignota l'epoca in cui visse, né si può identificare la località con cui è connesso.

Non si comprende perché O'Hanlon dia per il suo nome la forma *Farounón* richiamandosi al Martirologio del Donegal dove, peraltro, si hanno solo le forme *Forannán* o *Forandan.*

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. XLVII, 142, 143; O'Hanlon, VI, p. 26.

Inoltre, Colgan, che elenca alcuni santi omonimi da distinguere da F. di All-Farannan, menziona tra gli altri anche un *Farannán* vescovo di Trefhod e lo dice morto nel 796, richiamandosi agli *Annali dei Quattro Maestri.* In questo testo, però, al 796 non è nominato alcun F., mentre al 769 è ricordato un *Forannán,* scriba e vescovo di Treoit (Trevat, Meath), che, negli *Annali dell'Ulster,* è chiamato *Forinnain* ed è detto esser morto nel 773 (*recte* 774). Si potrebbe pensare a un errore materiale di Colgan.

Nel Martirologio del Donegal, infine, è nominato un *Forannán* che, assieme ad Aedh, figlio di Senach, e a Colman di Cluain-Credhail, ca. il 690 avrebbe accompagnato s. Moling da Finachta Fleadhach, re d'Irlanda (m. 695), per ottenere la rimozione del *Borumha,* vessatorio tributo imposto verso la fine del sec. I agli abitanti del Leinster da Tuathal Teachtmhar (m. 106), re d'Irlanda, per un torto fattogli da Eochaidh Aincheann, re del Leinster. La questione, però, non è chiara. Nel Martirologio del Donegal, infatti, nella celebrazione di Aedh (22 sett.) si legge: « Aedh, figlio di Senach, fu uno dei due santi che andarono con Moling... e Forannan era il secondo santo, e Colman, di Cluain-Credhail, era un altro dei due ». Come è facile notare, i conti non tornano e in una nota Reeves avverte che nel ms. si legge *dara* (due), ma sopra questa parola è scritto *tres* (tre), per conciliare il testo con quello che segue (v. M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 252, 253). Questa nota dovrebbe risolvere ogni problema, ma non è così: infatti al 7 ott. nello stesso Martirologio (ed. cit., p. 269), che qui si richiama al *Borumha-Laighean,* antico racconto storico sulle origini del tributo, contenuto nel *Libro di Lecan* e nel ms. H. 2, 18, della Biblioteca del Trinity College di Dublino, ai compagni di Moling si danno nomi completamente diversi, e cioè Dubhthach, Dubhán e Cuan di Cluain-mór. La questione non è qui risolvibile, ma a nostro avviso dovrebbe meritare maggiore credito la notizia del *Borumha-Laighean* (v. O'Hanlon, IX, p. 471; J. Gammack, in DCB, s.v. *Moling,* III, p. 931).

Mario Salsano

FARETO di Bourges, santo: v. Faletro.

FARINGDON, Ugo, beato, martire. Il suo vero cognome era Cook (portava infatti le insegne dei Cook del Kent), ma era noto più comunemente con quello di Faringdon, dal suo luogo di nascita nel Berkshire. Monaco nel monastero benedettino di Reading, vi fu eletto abate nel lugl. 1520 e confermato il 26 sett. da Enrico VIII. Questa carica lo collocava nel numero dei *Pari* al Parlamento.

In ottime relazioni di amicizia con il re, che soleva chiamarlo confidenzialmente « il suo abate », si lasciò trasportare troppo oltre nel ricambiare quell'amicizia. Firmò, infatti, il 13 lugl. 1530, la richiesta, da inviare a Clemente VII, di nullità del primo matrimonio del re con Caterina di Aragona: gli indicò anzi e gli inviò parecchie opere della biblioteca del monastero, utili a raggiungere lo scopo; sottoscrisse nel 1536 gli articoli di fede, approvati dal Parlamento per desiderio del re, che virtualmente ne riconoscevano la supremazia spirituale sulla Chiesa di Inghilterra e, infine, nel 1539 prese parte attiva alle esequie e alla sepoltura della regina Giovanna Seymour. Con tutto ciò egli pregava per il pontefice romano, manteneva nel monastero una eccellente disciplina e non poteva tollerare i predicatori delle nuove dottrine protestanti, che soleva chiamare « eretici e furfanti ».

Ma la tempesta era alle porte. Nello stesso anno 1539 usciva il decreto di soppressione delle grandi abbazie, che dovevano passare, con tutti i loro beni e tesori, al re. A questo punto l'abate F. si irrigidì e non volle assolutamente arrendersi e consegnare la sua abbazia, per cui, nel sett., fu arrestato e imprigionato nella torre di Londra sotto l'accusa di alto tradimento, addossatagli senza dubbio, in primo luogo, narrano gli storici contemporanei, per il rifiuto di riconoscere la supremazia spirituale del re. Infatti, quando, senza che gli fosse mai dato il mezzo di difendersi, fu rimandato alla sua abbazia, per subirvi, dinanzi all'entrata, la pena dei traditori, con l'impiccagione e lo squartamento, egli volle confermare a voce alta e fiera la sua fede, attestando che il primato spirituale della Santa Sede nelle materie religiose « era sempre stato oggetto della fede comune di coloro che avevano il miglior diritto per dichiarare il vero insegnamento della Chiesa inglese ». L'esecuzione della condanna ebbe luogo il 15 nov. 1539. Fu beatificato il 13 magg. 1895.

Bibl.: A. Gasquet, *The Last Abbot of Glastonbury,* Londra 1895, pp. 121-58; B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 358-87; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* I, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII,* Friburgo in Br. 1905, pp. 212-16; *Vies des Saints,* XI, p. 493; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 463.

Celestino Testore

FARMUZIO, eremita in Egitto (?), santo. In qualche sinassario bizantino all'11 apr. appare la semplice commemorazione di F. In certi menei, allo stesso giorno, si trova in suo onore un distico con un gioco di parole intorno al nome di

F. e a quello del mese copto: Farmouti (barmūdah).

Il Papebroch ha proposto di identificare F. con l'omonimo eremita (?) egiziano che interviene diverse volte nella *Vita* di s. Giovanni del Pozzo, eremita in Armenia (v.), la cui attendibilità, peraltro, sarebbe da accertare.

La localizzazione di F. in Egitto sembrerebbe tuttavia più sicura che quella in Armenia proposta dal Papebroch.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 14; *Synax. Constantinop.*, col. 597, l. 43.

Joseph-Marie Sauget

FARNACE, santo, martire a Satali: v. Orenzio, Eros, Farnace e cc., ss., mm.

FARNOLFO (lat. *Farnulfus*), santo. Il Codice Epternacense del *Martirologio Geronimiano,* unico e solo, annunzia in ultimo luogo nel latercolo dell'8 ott.: « depositio beati Farnulfi ». Il Delehaye, nella ricostruzione critica del testo del *Geronimiano,* lo colloca nel latercolo del 9 ott. e in nota scrive: « Quis et cuias fuerit quove tempore vixerit ignoramus ». Né, d'altra parte, sembra si debba identificarlo col noto Fardolfo (*Fardulfus*), poeta longobardo trasferitosi in Francia al seguito di Carlo Magno nel 784, da lui nominato abate commendatario di S. Dionigi, presso Parigi, e morto verso l'807, poiché costui, conclude il Delehaye, « in fastis ecclesiasticis adhuc repertus non est ».

Bibl.: G. B. De Rossi - L. Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum,* in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [130]; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 548, *Additamenta.*

Benedetto Cignitti

FAROALDO, duca di Spoleto, santo. La *Vita* di s. Tommaso, abate di Farfa, narra l'invito che F., duca di Spoleto dal 703 al 720, ebbe in sogno dalla Madonna perché facesse portare le provviste, che aveva preparate per un suo viaggio a Roma, ai monaci pellegrini che nella Sabina abitavano presso il santuario a lei consacrato; così egli, dopo lunghe ricerche, scoprì la chiesa e il monastero di Farfa, che da allora cominciò a favorire ed aiutare. Il Menologio del Bucelino aggiunge che, fattosi poi monaco in quel medesimo monastero, vi trascorse gli ultimi otto anni della vita nell'esercizio dell'astinenza, dell'umiltà e della mortificazione. È storicamente certo che egli si mostrò sempre munifico benefattore dell'illustre abbazia. Paolo Diacono, invece, informa che fu il figlio, Trasmondo II, a ribellarglisi e a ridurlo *clericus* per occupare il ducato. Pare più certo che F. si sia fatto monaco nel cenobio di S. Pietro in Ferentillo (Terni), che egli stesso aveva fondato.

I Bollandisti lo mettono tra i *praetermissi,* al 19 febb., perché della sua fama di santità e del suo culto non si hanno testimonianze sicure. Una traslazione delle ossa, che si sarebbe fatta insieme a quelle dei ss. Lazzaro e Giovanni, non costituisce una prova di culto; anzi reca un po' di meraviglia il fatto che, mentre i resti dei due suddetti santi ottennero un altare, quelli di F. furono semplicemente deposti in un sarcofago di marmo, che ancor oggi viene indicato come suo sepolcro in S. Pietro di Ferentillo.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 266-70; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirck 1655, pp. 230-31 (che lo pone al 27 marzo); *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1684, p. 122; Mabillon, *Acta,* III, 1, p. 278; A. Sansi, *I duchi di Spoleto,* Foligno 1870, pp. 40-44; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* VI, 44, in MGH, *Script. rer. Lang. et It.*, p. 80; Gregorio di Catino, *Chronicon Farfense,* ed. U. Balzani, in *Fonti per la Storia d'Italia,* I, Roma 1903, pp. 7, 86, 132, 135; I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa,* Roma 1921, pp. 16, 25, 28, 36, 137, 277; Zimmermann, I, p. 233; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, pp. 122, 148-49.

Anselmo Lentini

FARONE (lat. *Faro;* fr. *Faron*), vescovo di Meaux, santo. Si possiede una *Vita* di F., molto particolareggiata, scritta nell'869 da Ildegario, vescovo di Meaux, ma per disgrazia essa è largamente leggendaria, cosicché bisogna appoggiarsi soprattutto su magre fonti d'archivio per descriverne la vita. F. fu referendario, ossia cancelliere, del re Dagoberto, ed appare in questa qualità in una carta del 629. Poco dopo questa data divenne vescovo di Meaux e, in ogni caso, prima del 637-38, poiché in quest'epoca concesse un privilegio alla chiesa di Rebais. Il suo episcopato si prolungò molto: sottoscrisse nel 660 una carta in favore di Saint-Pierre-le-Vif; nel 664 un'altra per Corbie; nel 667 una terza per Sainte-Marie-de-Soissons. Secondo Beda il Venerabile, F. ricevé a Meaux nel 668-69 l'arcivescovo Teodoro di Canterbury, che tornava da Roma con l'abate Adriano. Si ignora la data della sua morte. Fu sepolto nell'abbazia di Saint-Croix, a Meaux, che, secondo Ildegario, aveva fondato e che prese più tardi il suo nome. La sua festa è iscritta il 28 ott. nei martirologi dalla metà del sec. IX.

Bibl.: La *Vita Faronis* di Ildegario (BHL, I, p. 425, n. 2825) è ancora in parte inedita; se ne trovano estratti in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 184-208. V. inoltre: Duchesne, *Fastes,* II, pp. 477-78; *Vies des Saints,* X, pp. 941-45; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, coll. 1104-105.

Henri Platelle

FASANI, Francesco Antonio, beato. Nacque a Lucera, antica città della Daunia nelle Puglie, il 6 ag. 1681, da umili e modesti lavoratori, Giuseppe e Isabella Della Monaca. Battezzato con i nomi di Donato Antonio Giovanni, fu chiamato familiarmente Giovanniello.

Entrò giovinetto nell'Ordine di s. Francesco, tra i Minori Conventuali del convento di Lucera e

vi rifulse per innocenza di vita, spirito di penitenza e povertà, ardore serafico e zelo apostolico, sì da sembrare un « s. Francesco redivivo ».

Compiuto il noviziato a Monte S. Angelo sul Gargano ed emessavi la professione il 23 ag. 1696, fu mandato, nel 1703, a completare la sua formazione nel sacro convento di Assisi dove ebbe come direttore spirituale il servo di Dio Giuseppe A. Marcheselli, e fu ordinato sacerdote l'11 sett. 1705.

Passato a Roma nel collegio di S. Bonaventura, vi fu creato maestro in teologia, per cui, in seguito, sarà da tutti chiamato a Lucera « Padre Maestro ». Ritornato ad Assisi, vi rimase dedicandosi alla predicazione nelle campagne fino al 1707, quando rientrerà definitivamente a Lucera.

Dalla scuola, dal pulpito e dal confessionale esplicò un intenso e fecondo apostolato, percorrendo tutti i paesi della Capitanata e località limitrofe, sì da meritarsi l'appellativo di apostolo della sua terra. « Profondo in filosofia e dotto in teologia », come attesta il ven. Antonio Lucci, suo confratello e vescovo di Bovino (v.), fu dapprima lettore e reggente di studi nel collegio filosofico di Lucera, e poi guardiano del convento e maestro dei novizi, modello ai confratelli di osservanza regolare, per cui fu nominato nel 1721, con speciale Breve di Clemente XI, ministro provinciale della provincia religiosa conventuale di S. Angelo, che in quel tempo si estendeva dalla Capitanata al Molise.

Scrisse alcune operette predicabili, tra cui un *Quaresimale,* un *Mariale,* una esposizione al *Pater* e al *Magnificat,* e vari *Sermoni,* alcuni in lingua latina. Suo principale intendimento nel predicare era quello di « farsi capire da tutti », come nella sua modestia era solito dire, e la sua catechesi, tipicamente francescana, era rivolta di preferenza all'umile popolo verso cui sentivasi particolarmente attratto. Inesauribile fu la sua carità verso i poveri e sofferenti; fra le varie iniziative, promosse la simpatica usanza di raccogliere e distribuire pacchi-dono ai poveri in occasione del S. Natale. Ma il suo zelo e la sua carità sacerdotale rifulsero in modo singolarissimo nell'assistenza ai carcerati e ai condannati che accompagnava personalmente fino al luogo del supplizio per confortarne gli estremi momenti, precorrendo in ciò l'ammirabile esempio di carità di s. Giuseppe Cafasso (v.). Fece restaurare decorosamente il bel tempio di S. Francesco in Lucera, centro per quasi trentacinque anni continui della sua indefessa attività sacerdotale. Fu devotissimo dell'Immacolata Concezione, e alle anime che egli dirigeva era solito inculcare gli atti di ossequio alla Madonna e la meditazione delle sue virtù. Anche oggi è oggetto di particolare venerazione nella chiesa di S. Francesco la bella statua dell'Immacolata, che il beato fece venire da Napoli, ed il popolo canta tuttora la canzone mariana da lui composta.

Morì a Lucera il 29 nov. 1742, il primo giorno della novena dell'Immacolata (la « grande novena » come egli la chiamava) ed il suo corpo è venerato nella chiesa di S. Francesco. Fu beatificato da Pio XII il 15 apr. 1951.

Bibl.: T. M. Vigilanti, *Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Francesco Antonio Fasani, predicatore, maestro e provinciale dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco,* Lucera 1848; G. Fratini, *La Stella di Lucera nella Puglia: Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Francesco Antonio Fasani da Lucera,* Foligno 1893; AAS, XLIII (1951), pp. 270-74, 280-82; L. Berardini, *Il Beato Francesco Antonio Fasani,* Roma 1951; G. Stano, *Il B. Francesco Antonio Fasani,* ibid. 1951; *Vies des Saints,* XIII, pp. 95-97.

Gaetano Stano

FASTREDO, abate di Cîteaux, beato. Nato, si crede, dalla nobile famiglia dei Gaviamez, nell'Hainaut, era già noto per la sua grande pietà quando, dopo il viaggio fatto da s. Bernardo nella regione nell'autunno del 1146, prese l'abito cistercense a Clairvaux. Due anni più tardi il santo abate, fondando nell'Hainaut l'abbazia di Cambron, pensò bene di affidarne ad F. la direzione. Allorché l'abate di Clairvaux, Roberto di Bruges, successore di s. Bernardo, venne a morire nel 1157, F., come abate di una casa filiale doveva andare a Clairvaux per l'elezione del successore. Ma egli se ne astenne, temendo che la scelta degli elettori si portasse sul suo nome. Lasciò quindi Cambron per andare a nascondersi nella certosa di Val-Saint-Pierre, non lontano da Vervins dove, però, gli giunse la notizia della sua elezione. Una apparizione della S. Vergine gli fece comprendere che doveva accettare questa nuova carica; si rassegnò allora a raggiungere Clairvaux, che contava l'imponente numero di centosettanta abbazie filiali.

Durante la sua carica di abate fondò nel 1159 l'abbazia di Salzedas, nella diocesi di Lamego, nel Portogallo. Fra i suoi abati figli ve ne era uno che si faceva notare per la ricercatezza nel modo di vestire e di nutrirsi. F. gli scrisse di correggersi. Nella sua lettera si trova un detto che è attribuito a s. Bernardo: « i primi monaci sceglievano, per stabilirvi i loro monasteri, le vallate umide e profonde, affinché i religiosi, spesso malati, senza salute assicurata, avessero incessantemente davanti agli occhi l'immagine e il timore della morte ». Questo detto, citato tante volte dagli storici, è diventato famoso, e gli autori spirituali non hanno mancato di parlarne, fino allo stesso Bossuet, in un panegirico su s. Bernardo. In realtà, della scelta di un luogo malsano, per edificare monasteri, non si trova traccia, né nella regola degli antichi padri, né nei primitivi statuti dei Cistercensi. Semplicemente costoro si stabilivano di preferenza nelle vallate a motivo dell'acqua, di cui avevano bisogno per gli usi domestici, e per avere la forza motrice necessaria ad azionare i loro mulini e le macchine per i diversi mestieri che esercitavano nel recinto del monastero. D'altra parte è



FASTREDO di Cîteaux. *Visione di F.* Incisione a cura dell'Abbazia di Westmalle (sec. XX).
(foto Gaggiotti)

noto che quando non trovavano per stabilirsi che luoghi acquitrinosi, loro prima cura era di organizzare lo scolo delle acque, di prosciugare la terra e di risanare il luogo. Si sa pure — gli esempi non mancano dal sec. XII — che molti monasteri cambiarono sede alcuni anni dopo la loro fondazione, a causa dell'insalubrità dell'aria. E F. stesso prese un giorno la decisione di trasferire altrove la comunità dell'abbazia di S. Anastasio alle Acque Salvie, filiale di Clairvaux, e ciò a causa dell'aria malsana che vi si respirava per la maggior parte dell'anno. Poiché questo cambiamento dispiaceva a dei religiosi dallo zelo poco discreto, egli scrisse loro per ricordare che il trasferimento era stato approvato dai superiori dell'Ordine e ratificato dall'autorità apostolica. (Sulla questione delle sedi malsane, v. M.-A. Dimier, *La Sombre Trappe,* Saint-Wandrille 1946, pp. 57-68; M.-A. Dimier - M. Dumontier, *Encore les emplacements malsains,* in *Revue du Moyen-Âge Latin,* IV [1948], pp. 60-65; J. C. Didier, *S. Bernard et les emplacements malsains,* in *Cahiers Haut-Marnais,* XXXII [1953], pp. 12-16; M.-A. Dimier, *Cîteaux et les emplacements malsains,* in *Cîteaux in de Nederlanden,* VI [1955], pp. 89-97, dove si trova pubblicata per la prima volta la lettera di F. ai religiosi di S. Anastasio).

Nel corso dello scisma che doveva ben presto affliggere la Chiesa, F. intervenne in favore del papa legittimo. Adriano IV morì il 1° sett. 1159, quando stava per lanciare la scomunica contro l'imperatore Federico Barbarossa, con il quale era in lotta da molti anni per la questione delle investiture. L'imperatore, che aveva preso Milano e si preparava ad assoggettare le altre città della Lombardia, approfittò della vacanza della sede apostolica per collocarvi una delle sue creature. Così, pur essendo stato eletto Alessandro III, alcuni cardinali portarono i loro voti sul nome di Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV. Fingendo di non sapere quale papa riconoscere come legittimo, l'imperatore decise di indire un concilio e dapprima riunì a Crema, nel mese di ott. 1159, un certo numero di arcivescovi e vescovi cui pose la questione dell'opportunità di un concilio. Mentre si teneva questa consultazione giunse a Crema l'arcivescovo Pietro di Tarantasia, accompagnato da F., abate di Clairvaux, da Aliprando, abate di Morimond e da altri abati. Essi venivano per supplicare l'imperatore di risparmiare la città di Milano e il monastero di Chiaravalle, fondato da s. Bernardo nel 1135, presso la città. L'imperatore ne approfittò per interrogare anche loro sull'opportunità del concilio. Si ignora quale fu esattamente la loro risposta; sembra però che F., raggirato dall'imperatore — come d'altra parte l'abate di Cîteaux — abbia approvato il progetto. Infatti, il concilio ebbe luogo davvero e una lettera enciclica dei presidenti dell'assemblea informa che furono convocati il papa e l'antipapa, Alessandro III e Vittore IV, e ciò su consiglio di ventidue vescovi e degli abati di Cîteaux e di Clairvaux. Costoro, meglio informati in seguito, si astennero dall'assistere al concilio, riunito all'inizio del 1160, che ha conservato nella storia il nome di conciliabolo di Pavia. Vittore IV vi fu riconosciuto come papa e fu là che cominciò lo scisma detto di Ottaviano.

A partire da questo momento F. si diede a difendere la causa di Alessandro III presso i re e i principi, i vescovi e i prelati. Nel mese di ott. dell'anno seguente, assisté al concilio di Tolosa, dove le Chiese di Francia e di Inghilterra, come i re di questi due paesi, riconobbero il papa Alessandro. I particolari dello svolgimento di questo concilio sono noti da una lettera di F. al vescovo Ognibene di Verona, che è stata conservata.

Nel 1161, quando l'abate Lamberto di Cîteaux diede le dimissioni, F. fu eletto al suo posto. Nell'aprile del 1163, essendo Alessandro III andato a Parigi, F. lo raggiunse per informarlo degli affari dell'Ordine, e in particolare, per chiedere la canonizzazione di s. Bernardo. Ammalatosi, morì dopo cinque giorni, il 21 apr., assistito dal papa che gli amministrò gli ultimi sacramenti, in pre-

senza del re di Francia, Luigi VII, che lo aveva in grande stima ed era accorso al suo capezzale.

Il corpo di F. fu riportato a Cîteaux, dove fu sepolto nel chiostro alla porta della chiesa, presso i tre primi abati. Giovanni di Cirey, nel 1491, lo iscrisse nel suo *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis;* figura, inoltre, nel *Menologio Cistercense* alla data del 21 apr. Quando il Martène passò da Cambron, nel 1724, nel corso del suo viaggio letterario, gli fu mostrata la croce di legno del b. F., sulla quale erano scolpite scene della Passione di Nostro Signore.

BIBL.: J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 650); J. d'Assignies, *Cabinet des choses plus signalées advenues au sacré ordre de Cîteaux,* Douai 1598, pp. 602-609; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 128; id. *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* I, Colonia 1631, pp. 231-35; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis cisterciensis,* Colonia 1656, p. 107; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VI, Parigi 1697, pp. 297-353; [Martène], *Voyage littéraire,* II, Parigi 1717, p. 108; *Gallia christ.,* III, col. 171; IV, coll. 800, 984, 987; Fastredo, *Epistola ad quemdam sui ordinis abbatem* (*inter bernardinas CDXCI*), in PL, CLXXXII, coll. 704-706; Erberto, *De miraculis,* II, 25, *ibid.* CLXXXV, col. 1334; *Bernardi Vita prima,* lib. VII, cap. VII, nn. 15-17, *ibid.,* CLXXXV, coll. 464-66; Fastredo, *Epistola ad Omnibonum Veronensem episcopum, ibid.* CC., coll. 1363-65; D'Arbois de Jubainville, *Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes,* Parigi 1858, p. 168; R. Ceillier, *Histoire des auteurs ecclésiastiques,* XIV (1863), pp. 625-26; *Hist. litt. France,* XII, pp. 625-27; U. Barliève, *Monasticon belge,* I, Bruges 1890, pp. 344-45; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* Parigi 1895, I, p. 46; II, p. 402; Chevalier, *Répertoire,* coll. 1462-63; É. de Moreau, *Étude sur Fastré,* in *Mélanges Ch. Moeller,* I, Lovanio-Parigi 1914, pp. 433-50; J. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique,* Scourmont 1926, pp. 109-10; M. Preiss, *Die politische Tätigkeit und Stellung der Cistercienser in Schisma von 1159-77,* Berlino 1934; Zimmermann, II, p. 84; M.-A. Dimier, *Saint Pierre de Tarentaise,* Ligugé 1935, pp. 111 sgg. (coll. *Moines et monastères*); *Vies des Saints,* IV, p. 552; Fastredo, *Epistola ad fratres Sancti Anastasii,* riportata da M.-A. Dimier, in *Cîteaux et les emplacements malsains,* in *Cîteaux in de Nederlanden,* VI (1955), p. 95; B. Griesser, in LThK, IV^2, coll. 39-40; *Exordium Magnum,* I, 38, ed. B. Griesser, in *Series scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis,* II, Roma 1961, pp. 89-93.

Marie-Anselme Dimier

FATATI, ANTONIO, vescovo, beato. Di illustre famiglia anconitana, seppe mirabilmente fondere in sé la purezza dei costumi, la profonda dottrina e l'esercizio di alte cariche ed uffici.

Fu prima canonico e arciprete della chiesa cattedrale di Ancona e abate commendatario di S. Pietro al Conero; Nicolò V lo nominò canonico e vicario della basilica vaticana, suo cappellano maggiore e chierico della camera apostolica. Rivestì poi l'ufficio di tesoriere generale della Marca e fu eletto vescovo di Teramo. Nel 1454 divenne governatore e vicario generale della Marca Anconitana. Nel 1459 accompagnò Pio II al congresso di Mantova e l'anno seguente fu creato suffraganeo e vicario di Siena per assistere il giovane vescovo Francesco Piccolomini; nel 1463 fu assunto al vescovado di Ancona, ospitando nel suo palazzo lo stesso pontefice Pio II, che ivi spirò, mentre nell'ag. del 1464, attendeva l'arrivo della flotta veneta per la crociata contro i turchi.

Nuovi incarichi ed onori ricevette dai successori Paolo II e Sisto IV, tra cui quello di tesoriere di Bologna. Pur assorbito da così numerose e delicate mansioni, il vescovo F. diede sempre esempio di vita austera e delle più luminose virtù pastorali, assoggettandosi a digiuni e aspre penitenze. Fu generoso con i poveri, pieno di zelo e di attività, prudente ed equanime in tutti gli atti del suo complesso ministero fino ad essere cercato quale consigliere dal re di Napoli, Alfonso d'Aragona.

Amato e venerato in vita, continuò ad essere oggetto di devozione dopo la morte, avvenuta in Ancona nel 1484, invocandosi la sua protezione, specie in occasione di pubbliche calamità. Più tardi il suo corpo, rinvenuto quasi intatto, fu deposto nell'altare delle reliquie presso la chiesa cattedrale, finché nel 1795, quando con decreto della S. Congregazione dei Riti, fu approvato il culto immemorabile e si celebrarono le feste solenni della beatificazione, fu tumulato nella cripta dei SS. Protettori, nell'altare di preziosi marmi eretto a spese della famiglia.

L'archivio di casa Fatati conserva preziosi documenti riguardanti il b. A., tra cui alcune lettere a lui scritte da s. Giacomo della Marca e dal b. Gabriele Ferretti, dei Minori Francescani, nobile anconitano. Nella chiesa cattedrale si conserva altresì un libro liturgico o pontificale, usato dal Fatati: esso è in pergamena a caratteri gotici ed ornato di belle miniature di scuola fiamminga nonché di medaglioni in argento nella legatura di velluto rosso.

BIBL.: *Cronotassi dei Vescovi di Ancona,* ms. del sec. XVIII-XIX, Biblioteca capitolare di S. Ciriaco di Ancona, p. 125; A. Peruzzi, *La Chiesa anconitana,* con note e supplementi di L. Pauri e di S. Petrelli, Ancona 1845, pp. 114-15; G. Cantalamessa, *Vita del B. A. F.,* Ancona 1851; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli,* I, Città di Castello 1960, pp. 547-48.

Mario Natalucci

FATHNA, vescovo, santo. Ignoto a tutti i martirologi medievali, figura nella lista dei santi irlandesi, pubblicata da O' Sullivan, al 24 ag., con il titolo di vescovo e, sull'autorità del Martirologio certosino, è inserito anche nella lista di H. Fitzsimon. I Bollandisti che, peraltro, lo segnalano allo stesso giorno fra i *praetermissi* (*Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 742) avanzano seri dubbi sulla sua possibile identificazione con s. Fachtna (Fachnan), vescovo di Ross, celebrato il 14 dello stesso mese.

BIBL.: P. O' Sullivan, *Historiae Catholicae Hiberniae compendium,* Lisbona 1621, pp. 47, 51; O' Hanlon, VIII, pp. 363-64.

Benedetto Cignitti

FATTORE, NICCOLÒ (*Factor Nicolás*), da VALENZA, beato. Nacque a Valenza il 29 giug. 1520. Dai genitori ebbe un'ottima educazione cristiana, che favorì la sua naturale tendenza ad elevarsi spiritualmente. Temperamento di artista, ebbe una sensibilità estrema che educò attraverso lo studio delle arti, specialmente della pittura e della musica.

All'età di diciassette anni (30 nov. 1537) fu attratto dall'ideale del Poverello di Assisi, ed entrò nel convento degli Osservanti di S. Maria di Gesù a Valenza, dove professò la regola francescana la prima domenica di Avvento del 1538. Ordinato sacerdote, esercitò con zelo apostolico il ministero della predicazione e con prudenza e discrezione quello della direzione spirituale delle anime, specialmente religiose. Dopo aver ricoperto nella provincia francescana di Valenza le cariche di guardiano e di maestro dei novizi, nel 1571 Filippo II lo destinò quale direttore spirituale del monastero di S. Chiara a Madrid, dove vivevano religiose appartenenti al fior fiore della nobiltà cittadina e della corte. Da Madrid passò in seguito a dirigere le religiose della Trinità di Valenza e quindi le Clarisse di Gandía.

Durante la permanenza a Madrid il B. fu in intima relazione con fra Giovanni degli Angeli, che nel *Triunfos del amor de Dios* (Medina 1598) lo chiama « il santo ». A Valenza invece ebbe rapporti di fraterna amicizia con il domenicano s. Luigi Bertrán.

Verso la fine della vita, profondamente impressionato dalla morte del santo amico, avvenuta il 1° ott. 1581, fu tormentato dalla preoccupazione della salvezza eterna, per cui, non soddisfatto del tenore di vita degli Osservanti, chiese ai suoi superiori di passare tra i Recolletti per esigenza di maggiore austerità. Ottenuto il permesso, nei primi giorni di apr. del 1582 entrò nel convento recolletto di S. Caterina dell'Onda (Castellón de la Plana); ma soppressa la provincia dei Recolletti, passò tra i Cappuccini della Catalogna, entrando nel convento di Valls nell'ag. 1582. Nel nov. dello stesso anno si trasferì a Barcellona nel convento di Montecalvario, da dove ritornò a quello degli Osservanti di S. Maria di Gesù a Valenza verso la fine del 1583. Dotato del dono dei miracoli e della profezia, morì il 23 dic. 1583. Pio VI lo iscrisse nell'albo dei beati e l'Ordine Francescano ne celebra ora la festa il 14 dicembre.

BIBL.: *Processo auténtico y original sobre las virtudes y méritos de Nicolás Factor,* ms. del sec. XVI-XVII, nell'Arch. storico del Collegio de Notarios di Barcellona; C. Moreno, *Libro de la vida y obras maravillosas del siervo de Dios y bienaventurado P. Fray N. F.,* Valenza 1586, Roma 1590, Barcellona 1618; G. Alapont, *Compendio della vita del B. N. F.,* Roma 1786; G. Company, *Vida del Beato N. F.,* Valenza 1807; *Archivum Franciscanum Historicum,* VIII (1915), p. 238; XII (1919), p. 579; XVII (1924), p. 416; XLIV (1951), p. 490; LXVII (1954), p. 226; A. Ivars, *El Beato N. F.,* Valenza 1926; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* V, col. 1060; B. de Rubí, *El Beato N. F., franciscano de la Observancia Regular, capuchino en Barcelona (1582-1583),* in *Estudios Franciscanos,* XLIV (1953), pp. 27-60, 367-92; *Vies des Saints,* XII, pp. 634-35.

Ermenegildo Frascadore

FAURIE, TERESA MARIA, beata, martire ad ORANGE: v. ANNUNCIAZIONE, Suor della (in appendice).

FAUSTA, santa, venerata a BOURGES. Il nome di questa santa non figura nel *Martirologio Romano,* si trova invece in qualcuno degli *Auctaria* di Usuardo (ed. Lubecca - Colonia). Ben poco si sa di lei; il racconto di A. du Saussay, il quale dice che fu martirizzata a Fésenzac e che i Danesi distrussero la basilica elevata in suo onore, non è appoggiato da alcun documento.

Le sue reliquie furono trasferite due volte; la prima traslazione ebbe luogo nell'864 dalla Guascogna nel Limousin, ad Arnac, dipendenza della badia di Solignac, la seconda avvenne nel 1247, quando i resti della santa furono deposti nella badia di Prée, diocesi di Bourges.

La festa si celebra il 4 genn.; la traslazione delle reliquie nel Limousin è commemorata il 14 giug. Nella diocesi di Auch le è dedicata una parrocchia.

BIBL.: Ph. Labbe, *Novae Bibliothecae...,* II, Parigi 1667, pp. 525-27; J. Mabillon, *Ordinis S. Benedicti,* IV, Venezia 1738, pp. 75-77; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 162; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIII, col. 616 (« Bituricas sanctae Faustae Virginis »); BHL, I, p. 426, n. 2832; A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France,* Parigi 1901, n. 878; *Vies des Saints,* I, pp. 76-77; J. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1118.

Clémence Dupont

FAUSTA, vergine, santa, martire, venerata a LUCCA: v. FAUSTA di Narni.

FAUSTA di NARNI, santa. S. Cassio, vescovo di Narni tra il 537 e il 558 (cf. BHL, I, p. 248, n. 1638) ebbe per moglie F. Una testimonianza precisa è fornita da un'iscrizione sepolcrale, dettata dallo stesso vescovo, in cui egli manifesta il desiderio di riposare, in attesa della risurrezione, presso le spoglie della moglie (CIL, X, 2, 4164). Il personaggio è quindi storico, ma le notizie posteriori vanno prese con maggiore cautela. Quale storicità abbia, ad esempio, la narrazione di una vita condotta col suo sposo nella più assoluta castità non è possibile precisare: le biografie medievali insistono spesso su questi particolari. Così pure non sembra che nell'antichità F. abbia goduto di venerazione; il culto sarebbe sorto posteriormente, quando cioè cominciò ad essere onorato il vescovo Cassio. La vicinanza delle ossa di

F. a quelle del marito e l'elogio affettuoso da lui scritto e riportato sul sarcofago possono aver indotto il popolo a venerarli insieme.

Su F. nacque però, in epoca medievale, una grande complicazione. Essa venne infatti confusa con l'omonima santa di Cizico nell'Ellesponto, martirizzata al tempo dell'imperatore Massimino, ma non è possibile precisare come questa confusione sia nata. In una narrazione molto posteriore si racconta che il vescovo Cassio fece venire da Cizico le reliquie della martire per onorare in tal modo la propria moglie. Secondo questo racconto, dunque, fin dal sec. VI ci sarebbero stati a Narni i corpi di due Fauste. A complicare le cose nel sec. IX, in conseguenza, sembra, di un problematico sacco di Narni, le reliquie di F., insieme a quelle di Cassio, furono trasferite a Lucca, dove fu venerata sotto la denominazione di « vergine e martire ». La duplice traslazione della martire di Cizico è da porsi con ogni probabilità nel novero delle leggende. Non si può mettere in dubbio, invece, la traslazione ad opera dei lucchesi; ma essi sottrassero non la martire di Cizico, bensì le ossa della moglie di Cassio. Come poi a Narni si sia creduto all'esistenza delle reliquie della martire le fonti nulla dicono; può darsi che l'omonimia abbia fatto sorgere la confusione.

La festa è celebrata il 20 e qualche volta il 25 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 486-91; *Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 142-44; *Anal. Boll.,* XX (1901), p. 478; F. Caraffa, in BSS, s.v. *Cassio,* III, coll. 921-22.

Gian Domenico Gordini

FAUSTA, santa, martire in Numidia: v. Mammario, prete, Felice e Vittoriano, diaconi, e cc., ss., mm.

FAUSTA, santa, martire a Roma. La più antica notizia su di lei è contenuta nella *passio* di s. Anastasia (BHL, I, p. 270, n. 1795). Nel IV cap. la santa, scrivendo a Crisogono, dà alcuni particolari sulla sua famiglia. Riferisce di essere nata da padre pagano e da Fausta, donna molto pia che la educò fin dall'infanzia ai precetti evangelici. Dato però che il testo della narrazione non presenta alcuna validità storica, si ritiene che questo nome non sia altro che un'invenzione dell'anonimo biografo. D'altra parte nessun martirologio antico, né medievale, fa menzione di una Fausta, madre di s. Anastasia. Fu il Baronio che estrasse dalla citata *passio* il nome e lo inserì nel *Martirologio Romano* al 19 dic. con l'arbitraria qualifica di martire.

Bibl.: Delehaye, *Étude,* pp. 58, 223; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 593; *Vies des Saints,* XII, p. 560.

Gian Domenico Gordini

FAUSTA, EVILASIO e MASSIMO (Massimino), santi, martiri di Cizico nell'Ellesponto. I primi due sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 20 sett. e l'intero gruppo nei sinassari bizantini il 5 febb., ma la loro *passio,* riassunta anche da Beda, non è che un seguito di miracoli e la critica dà ad essa poco o nessun credito. La costanza di F. nei tormenti indusse E., che aveva ricevuto dall'imperatore Massimiano l'incarico di



Fausta, Evilasio e Massimo. *Il martirio di F., E. e M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 375 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

farla abiurare, a convertirsi alla fede cristiana e la conversione di E. spinse anche il prefetto M. ad abbracciare la fede. Tutti e tre morirono martiri. Questa F. non ha nulla a che vedere con l'omonima (v.) le cui reliquie misero in contrasto Narni e Lucca.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 140-47; Beda, *Martyrologium*, in PL, XCIV, col. 1049; BHL, I, p. 426, nn. 2833-35; *Synax. Constantinop.*, coll. 447-48; M. R. Deshoulières, in *Revue d'Hist. Eccl.*, XXVIII (1932), p. 218 (tratta del trasferimento di F. ed E. nel monastero di *Pratea* [La Prée, Indre] nel 1247); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 407-408, n. 3; J. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1118.

Pietro Sfair

FAUSTIANO, santo, martire a CORFÙ: v. SATURNINO, INSISCOLO, FAUSTIANO e cc., ss., mm.

FAUSTINA, vergine di COMO, santa: v. LIBERATA e FAUSTINA, vergini, ss.

FAUSTINA, santa, martire in NUMIDIA: v. MAMMARIO, prete, FELICE e VITTORIANO, diaconi, e cc., ss., mm.

FAUSTINA, santa, martire, venerata a PAGNOLLE. Il suo corpo venne in possesso dei marchesi Guadagni di Firenze, probabilmente per mezzo del cardinale omonimo, loro congiunto, nel 1731 e fu collocato nella cappella del loro palazzo. In seguito i marchesi lo offrirono alla chiesa parrocchiale di S. Miniato a Pagnolle, nella diocesi di Fiesole, dove avevano una villa. Sull'urna fu posta la seguente iscrizione:

CORPUS SCTAE XTI MART. FAUSTINAE
CUM VASE VITREO EIUSDEM SANGUINE RESPERSO
EX COEMETERIO PRAETEXTATI EXTRACTUM
DIE 18 MARTII 1731.

Si tratta, come è evidente, solo di un « corpo santo ».

BIBL.: *Istrumenti e Scritture dal 1725-1735*, Archivio Guadagni (Masseto, Pontassieve), fasc. 17.

Giuseppe Raspini

FAUSTINA, santa, martire, venerata sulla VIA LATINA. Di papa Sergio I (687-701) si possiede il catalogo di una donazione di vari beni immobili al prete Giovanni del titolo di S. Susanna. In esso si afferma che fra gli altri doni fu concesso un fondo, esistente presso l'oratorio di S. Faustina, posto circa al XII miglio della via Latina. Ciò indica che alla fine del sec. VII vi era nella località un culto per questa santa; ma non si possiedono altre informazioni.

Nel *Martirologio Geronimiano* al 9 lugl. sono commemorate una vergine F. e compagne nella non bene identificata località romana, denominata « ad Guttam iugiter manantem ». Mancano, tuttavia, prove per affermare che si tratti della F. del XII miglio della via Latina.

Il De Rossi e, più tardi, il Grossi-Gondi opinavano che la santa del catalogo di papa Sergio fosse una martire locale deposta nel piccolo cimitero di Grottaferrata posto al X miglio. Il Delehaye però giudica l'ipotesi non sufficientemente provata.

BIBL.: *Lib. Pont.*, I, p. 380; G. B. De Rossi, in *Bullettino di Archeologia cristiana*, 2ª ser., I (1870), pp. 93-94; III (1872), p. 105; F. Grossi-Gondi, in *Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana*, XXIV-XXV (1918-19), pp. 87-94; H. Delehaye, *Hagiographie et Archéologie romaines*, in *Anal. Boll.*, XLIV (1926), pp. 257-58; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 361.

Gian Domenico Gordini

FAUSTINIANO, vescovo di BOLOGNA, santo. Nella più antica lista episcopale bolognese (il cosiddetto *Elenco renano*), inserito in un cod. membranaceo del sec. XIV, ma dipendente da testi più antichi, il nome di F. tiene il secondo posto. Analoga testimonianza proviene da un'iscrizione, incisa a caratteri gotici prima del 1494, in cui si legge che Zama fu il primo vescovo e F. il secondo.

Il Savio, esaminando un passo di s. Atanasio, ha proposto un'ipotesi riguardante questo vescovo bolognese. Il vescovo alessandrino nella sua *Apologia contra Arianos*, 50 (PG, XXV, col. 340) dà un elenco di vescovi italiani (probabilmente del litorale adriatico) aderenti al concilio di Sardica (343). *Faustinus* menzionato come gli altri vescovi italiani senza il nome della sede episcopale, andrebbe identificato col vescovo bolognese. L'ipotesi è accettata dal Lanzoni che spiega come nell'antichità fosse abbastanza comune creare diminutivi dai nomi (*Faustus*=*Faustinus*=*Faustinianus*).

Il *Martirologio Romano* afferma che, durante la persecuzione di Diocleziano, F. avrebbe divulgato la fede in Bologna. I vecchi storici bolognesi riprendono questa notizia, ma essa non è documentabile perché la sede episcopale bolognese non sembra sia sorta prima del sec. IV.

Il culto del santo è iniziato solo dopo il sec. XII; le reliquie furono trasferite nella chiesa metropolitana nel 1586 ad opera del card. Gabriele Paleotti; la commemorazione nel calendario bolognese è al 26 febbraio.

BIBL.: P. Lambertini *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi*, Bologna 1740, pp. 26-28; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, I, ibid. 1786, pp. 47-74; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 639-43; F. Savio, *Una lista di vescovi italiani presso s. Atanasio*, in *Archivio storico lombardo*, 3ª ser., XVII (1902), pp. 238 sgg.; F. Lanzoni, *S. Petronio, vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma 1907, pp. 201-25; Lanzoni, p. 785; id., *Cronotassi dei vescovi di Bologna*, Bologna 1931, pp. 19 sg.; A. Sorbelli, *Storia di Bologna*, II, ibid. 1938, pp. 54-55; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 78.

Gian Domenico Gordini

FAUSTINIANO, santo, martire in NUMIDIA: v. MAMMARIO, prete, FELICE e VITTORIANO, diaconi, e cc., ss., mm.

FAUSTINO, vescovo di BRESCIA, santo. Il Savio pone il suo episcopato tra il 344 e il 379, dopo Ursicino e prima di s. Filastrio (v.), e a conferma cita il Martirologio tolonese-vaticano del sec. XI, ove si legge: « XI Kal. mart. Item Scti Faustini confessoris brixiensis qui corpora sanctorum Faustini et Jovitae collegit ». Spiega poi che questa asserzione « merita molto rispetto, appartenendo essa a quelle note o aggiunte al Martirologio che furono scritte in Brescia nel periodo 850-1000 ».

Più importante è il fatto che il nome di F. figura nel cod. A. I. 8 della Biblioteca Queriniana di Brescia (Catalogo Queriniano), composto, secondo il parere del Brunati, tra il 1025 e il 1067, ma che, come dimostrano concordemente il Savio e soprattutto il Lanzoni, deriva dai dittici della Chiesa bresciana. Il Lanzoni afferma che è « degnissimo di fede » e che « merita tutta la nostra confidenza », mentre il Savio lo definisce « un documento di primo ordine che noi possiamo prendere a fondamento di ogni altra ricerca ».

In esso si legge: « Primus episcopus brixiensis fuit Anathalon mediolanensis archiepiscopus. II Clateus. III Viator. IV Latinus. V Apollonius. VI Ursicinus. VII Faustinus. VIII Filastrius ».

Escluso Anatolio (*Anathalon*), che fu « mediolanensis archiepiscopus » quando Brescia, non ancora diocesi, si trovava nel territorio ecclesiastico di Milano, ed in questo senso si poteva considerare ed era in realtà anche « episcopus brixiensis », Clateo rimane il primo, non il secondo, vescovo di Brescia e F. il sesto, non il settimo.

Nel *Commento* al *Martirologio Geronimiano* e al *Romano* si sostiene che un solo F., quello venerato con Giovita, fu sdoppiato in tre persone diverse e che « in catalogo episcoporum Brixiensium nullus est locus Faustino ». Ora, è vero che F. e compagni martiri in Roma il 17 febb., sono una filiazione illegittima dei ss. F. e Giovita, ed è vero altresì che gli *Atti* di questi ultimi hanno « uno scarsissimo valore storico », sono cioè « favolosi », ma all'opposto i documenti su cui si basa l'esistenza di F., sesto vescovo di Brescia, commemorato il 16 febbr., escludono ogni dubbio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 886; G. G. Gradenigo, *Pontificum brixianorum series,* Brescia 1755, p. XLV; G. Brunati, *Vita e gesta di Santi bresciani,* I, ibid. 1855, p. 6; Lanzoni, pp. 957-62; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 130-32, 142-43; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 99-100; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 64-65; P. Guerrini, in *Enc. Catt.,* III, col. 63 (« La lista dei vescovi [...] è stata data nel sec. IX da un sermone del vescovo Ramperto, che enumerò i suoi antecessori da s. Clateo ». Molti studiosi infatti sostengono che il Catalogo Queriniano è parte integrante del sermone che Ramperto tenne in occasione del trasferimento del corpo di s. Filastrio [v.] dalla chiesa di S. Andrea in quella di S. Maria Iemale: il che rafforza le prove a favore di s. F.).

Pietro Burchi

FAUSTINO, venerato a KAMMIN, santo. In un Breviario della Biblioteca sinodale di Kammin, nella Pomerania, scritto nella prima metà del sec. XIV, F. vescovo (non è detto di quale città) e martire (in un luogo sconosciuto) è festeggiato o commemorato il 1° giug. e il 30 dello stesso mese (traslazione). Altri libri liturgici lo ricordano l'11 lugl., il 18 di questo mese (ottava) e il 29 ott. (« adventus reliquiarum S. Faustini »). Difficile aggiungere altro che esca dal campo delle ipotesi.

BIBL.: Holweck, p. 363; M. Coens, in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 433-34.

Pietro Burchi

FAUSTINO, santo, martire in NUMIDIA: v. MAMMARIO, prete, FELICE e VITTORIANO, diaconi, e cc., ss., mm.

FAUSTINO, santo, martire di PERUGIA: v. FIORENZO, GIULIANO, CIRIACO, MARCELLINO e FAUSTINO, ss., mm.

FAUSTINO e XLIV COMPAGNI, santi, martiri a ROMA. A F., ricordato nel *Martirologio Geronimiano* e introdotto dal Baronio nel *Romano* al 17 febb. (ne desunse la menzione dal Martirologio di s. Ciriaco), erroneamente si attribuisce il martirio *in Roma* e pure erroneamente gli si assegnano quarantaquattro soci: in realtà, egli s'identifica col F. festeggiato nel *Martirologio Romano* al 15 febb. insieme con Giovita (v. FAUSTINO e GIOVITA).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 886; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 91, n. 1; 103, n. 65; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 67, n. 1.

Pietro Bertocchi

FAUSTINO, santo, martire a ROMA: v. SIMPLICIO, FAUSTINO e BEATRICE, ss., mm.

FAUSTINO di TODI, santo. Secondo documenti tudertini visti dal Baronio e pubblicati in regesto dal Ferrari e dal bollandista Du Sollier, (*Acta SS.* citt. in bibl.), F. fu discepolo di s. Felice, vescovo di Martana. Quando questi veniva martirizzato per la fede, egli « ad illum veniens, ad fortiter mortem pro Christo perferendam hortatus est ». Mentre ne seppelliva il corpo, ebbe una visione di angeli. Dopo aver portato a termine la costruzione della basilica di S. Felice, iniziata dal vescovo di Spoleto, e subìto persecuzioni e calamità di ogni genere, morì chiaro per miracoli, il 29 lugl.

Ma questo racconto tardivo, oltre che per i suoi elementi intrinseci, non può essere accettato perché Martana non fu mai diocesi e, per conseguenza,



FAUSTINO e GIOVITA. *Immagine di F.* Brescia, Museo Cristiano (sec. XIII).

s. Felice non poté esserne vescovo. F. non figura in nessun martirologio prima del Baronio e la sua appartenenza a Todi, nonostante vi sia una chiesa presso la città a lui dedicata, attende di essere provata.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, p. 38; Lanzoni, p. 421; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 311, 313, n. 12 (« de Faustino nulla exstare creduntur testimonia historica »).

Pietro Burchi

FAUSTINO e GIOVITA, santi, martiri di BRESCIA. La storia di questi due santi è avvolta in una grande oscurità; il loro culto può essere seguito a partire forse dal sec. VI, ma la loro figura rimane incerta e discussa. Fino all'inizio del sec. V erano assolutamente sconosciuti nella Chiesa bresciana: il vescovo Gaudenzio (m. 406), infatti, che raccolse reliquie di martiri da altre città e persino dall'Oriente, per consacrare la sua basilica detta *Concilium sanctorum,* non li nomina affatto nei suoi sermoni. Il più antico documento che li ricorda è il *Martirologio Geronimiano* al 16 febb.; ma ciò non induca in errore perché, se la prima redazione di quest'opera risale all'inizio del sec. VI, i codd. più antichi oggi esistenti, risalgono al sec. VIII. La lettura dei latercoli del *Geronimiano* presenta però delle serie difficoltà: a prescindere dall'indicazione topografica *in Brittania* (*Bern.*) o *in Brittaniis* (*Eptern.* e *Wiss.*) che può ritenersi un falso completamento della sigla originale *Bri* (= *Brixiae*), i codd. non sono concordi nella grafia dei nomi e per conseguenza sulla figura dei santi. Mentre il *Bern.* e l'*Eptern.* hanno rispettivamente: *Faustiniani et Ioventiae,* e *Faustiniani et Iuventiae,* il *Wiss.* ha *Faustini et Ioventiae.* A risolvere la questione del primo nome ci aiuta un testo di s. Gregorio Magno, il quale scrive: « beatus Faustinus martyr in cuius ecclesia corpus [Valeriani] fuerat humatum » (*Dialogi,* IV, 54, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 312).
Il secondo nome però è evidentemente quello di una donna e così lo interpretò anche Usuardo che, inserendo i due santi nel suo Martirologio, scrisse: « Faustini et Ioviae virginis » (PL, CXXIII, col. 763). Soltanto il codice *Rich.* ha l'attuale grafia *Iovittae,* ma esso è molto più recente degli altri e dipende certamente dalla *passio,* come si deduce dal fatto che pone il *dies natalis* al 15 febb. come questa, e non al 16 come gli altri codd. La *passio* invece presenta F. come presbitero e G. come diacono, ma essa non ha alcun valore storico; composta infatti, molto probabilmente, all'inizio del sec. IX, da un certo presbitero milanese Giovanni, è un insulso e favoloso racconto in cui abbondano i tormenti, i miracoli, le conversioni, espedienti tutti usati dai leggendisti di bassa lega, intenti a comporre romanzi fantastici, fidando nella dabbenaggine dei lettori. L'autore, infatti, narra che F. e G., arrestati a Brescia, subirono una serie incredibile di torture sia in quella città, e sia a

Roma e a Napoli, finché non furono decapitati a Brescia, un 15 febb. al tempo di Adriano.

Ma se è impossibile cercare notizie sicure su F. e G. nella *passio,* ne possediamo però altre sul loro culto. L'abate di Montecassino, Petronace (720-751) oriundo di Brescia, portò un braccio di F. nel suo monastero e lo collocò nella restaurata chiesa. Nell'806 i corpi dei due martiri furono trasferiti in un'altra chiesa e in questa occasione le loro reliquie furono distribuite ad altre città. Il *Ritmo Pipiniano di Verona,* composto all'inizio del sec. IX, attesta che reliquie di F. e G. esistevano nella chiesa di S. Stefano (MGH, *Poetae lat. aevi kar.,* I, p. 121); il patriarca di Aquileia, nell'828, pose reliquie dei due santi nella chiesa di S. Giorgio, e il vescovo di questa città, Bilongo, nell'850 lasciava dei beni alla chiesa dei santi F. e G. di Brescia. Dal sec. IX la personalità dei due martiri, grazie alla *passio,* è definitivamente fissata e il loro culto acquistò sempre più incremento.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 228-29; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 751 (vi sono indicati tre fantomatici compagni di martirio di F. e G.: Nainio, Giacobino e Anselmo); *Februarii,* II, ibid. 1735, pp. 805-21; F. Savio, *La légende des SS. Faustin et Jovite,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 5-72, 113-59; Dufourcq, III, pp. 186-94; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 837-38; Lanzoni, pp. 823-26, 927-28, 957-58, 961; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 99; Delehaye, *Origines,* p. 334; *Vies des Saints,* II, pp. 341-44; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 64-65, 66-67; A. Amore, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1063-64; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1123; Réau, III, p. 486; P. Zerbi, in LThK, IV², col. 43.

Agostino Amore

Iconografia. La celebrazione di F. e G. è particolarmente intensa a Brescia e nelle località vicine; il tono apologetico assunto nei secoli dal culto è espressione della volontà popolare che vede i due martiri patroni partecipare in forma miracolosa agli avvenimenti cittadini (assedio del 1438), cosicché a fianco dell'autorità religiosa è la stessa autorità civile a sollecitarne con insistenza la celebrazione. Asseconda tale volontà con alacre lavoro la scuola pittorica locale, aperta per posizione geografica e politica alle influenze artistiche lombarde e venete specialmente, le quali assimilate ed elaborate portano nei primi decenni del '500 al fiorire della felice scuola bresciana.

Introduce alla iconografia di F. e G. l'immagine a sbalzo sulla astile *croce del Campo,* innalzata quale insegna di combattimento sul Carroccio: le teste dei due fratelli, avulse dal corpo, non presentano altro attributo che la giovane età ed occupano il braccio corto dell'argentea croce (princ. sec. XII; Duomo Vecchio). Tale immagine sulla *croce del Campo* porta in seguito — a nostro avviso — a rinvigorire in termini guerrieri per associazione l'incerta figura dei due santi, costituendo l'avvio di quella corrente tipologica che li raffigura quali soldati e che si svolge parallela all'altra la quale rappresenta F. sacerdote e G. diacono.

Le due caratterizzazioni coesistono e producono un'iconografia contraddittoria, né è da affermare, come è stato fatto per risolverla, che F. e G. sono visti quali soldati dall'autorità civile e dal popolo e quali sacerdoti dall'autorità religiosa, ché tale asserzione è smentita dalla duplicità di rappresentazione sia in luoghi civili (sculture sulla Porta Pile e sulla Porta Mattolfa) sia in luoghi di culto (in specie Chiese di S. Faustino Maggiore e S. Afra detta anche S. Faustino *ad sanguinem*); ugualmente semplicistica è la teoria che essi furono soldati prima che sacerdoti. Bisogna invece accettare la duplice figurazione osservando che alcuni artisti, come il Foppa, il Moretto, il Romanino ed il Gandino, li rappresentano seguendo ora l'uno ora l'altro modulo, oppure altri artisti seguendo entrambi i moduli in una stessa opera, come lo scultore del monumento di S. Apollonio; è ovvio però che tale ambiguità porta ad incertezze d'identificazione: valga quale esempio la tela del Romanino, in S. Maria in Calchera, con la *Comunione di s. Apollonio,* dove F. e G. sono indicati sia nei cavalieri inginocchiati in attesa di ricevere il sacramento, sia nei due religiosi che a lato del vescovo lo coadiuvano nell'amministrarlo (1516-1520 ca.; v. BSS, II, coll. 271-72).

La corrente tipologica che presenta F. presbitero e G. diacono deriva dalla *passio* ed ha il suo primo esempio nelle monete cittadine in uso verso la seconda metà del sec. XIII: sul verso i due protettori, nimbati ed in abiti sacerdotali, sono figurati l'uno con la croce astile, l'altro in atto di benedire. Uguale è il gesto di F. in un particolare del sarcofago del vescovo Bernardo Maggi, scolpito nel 1308 da un artista campionese; i due santi, con l'aureola, reggono un libro: F. con la barba come presbitero è più anziano ed indossa la casula, G. è imberbe ed indossa la dalmatica quale si conviene alla sua funzione di diacono (Duomo Vecchio).

Uguali per età e parati sono invece nel trittico con il vescovo Onorio, scultura di un artista lombardo della fine XV princ. XVI sec., dove lo schieramento frontale produce un fastidioso senso di freddezza; la destinazione del marmo per l'altare di S. Onorio nella chiesa di S. Faustino spiega la presenza del vescovo con i due fratelli (Museo Cristiano).

Uguale caratterizzazione è nella scultura di un Maestro locale del princ. del sec. XVI, già posta sulla porta Mattolfa ad indicare il luogo ove avvenne la decapitazione dei martiri, i quali rappresentati giovanissimi ed in dalmatica vengono spinti dai soldati al supplizio (Museo Cristiano).

I due fratelli sono celebrati ancora giovani, ma con diversi parati per il differente grado ecclesiastico, nella pala di Vincenzo Foppa dipinta dal grande « lombardo » verso la fine del '400 forse per l'Oratorio di S. Faustino in Riposo: nella ca-

libratissima composizione la Vergine, assisa in trono, porge con misurato ritmo la palma a F., mentre il Figlio ripete il gesto verso G. Nella distribuzione ai giovani del simbolo del martirio vi è la struggente malinconia del sacrificio e non a caso oltre le finestre dell'aula ben costrutta si levano le cime di un alberello di melograno e di un tralcio di vite (Pinacoteca Tosio Martinengo).

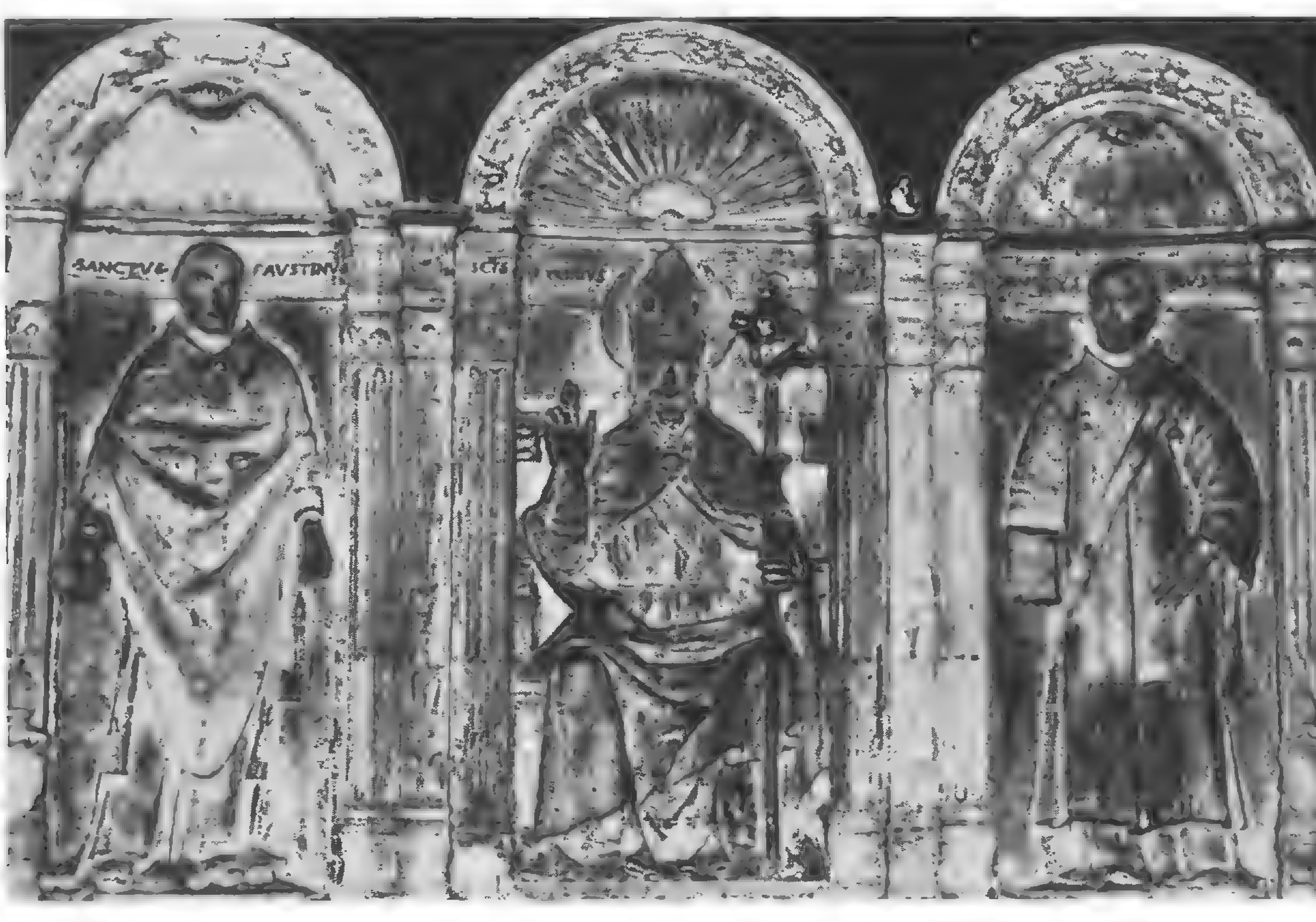
Un tentativo di fondere le due correnti tipologiche è, nel Duomo Nuovo, l'arca del vescovo bresciano s. Apollonio, opera compiuta nel 1510 da uno scultore locale: nel fastigio dell'urna F. e G. sono in armatura romana ai lati del vescovo; invece nei pannelli ad altorilievo sono raffigurati paludati in ampie toghe mentre da Apollonio sono convertiti, battezzati, consacrati l'uno sacerdote e l'altro diacono (v. BSS, II, coll. 273-74).

Uno stendardo, del 1520 circa forse per la Cappella delle SS. Croci, unisce gli affetti più cari della Brescia cristiana; in esso la stauroteca della S. Croce è ostensa dai due martiri che con i paramenti spiegati al vento sorvolano i cavalieri, i vescovi, le donne, i fanciulli, Brescia tutta inginocchiata in preghiera. L'autore del dipinto è il Moretto giovane influenzato dal Lotto e da Tiziano; benché per altri sia il Romanino, e per il Longhi Tiziano (Pinacoteca Tosio Martinengo).

L'intenzione di unire le tipologie ritorna timidamente in una xilografia dell'edizione del 1534 della *passio* in cui alla raffigurazione dei santi in vesti ecclesiastiche è aggiunta la leggenda « cavalieri de Christo ».

Rara è la narrazione dell'attività sacerdotale di F. e G. e quasi sempre legata figurativamente a quella del vescovo Apollonio; in tal senso va interpretata la figura dei martiri nella tela del Romanino in S. Maria in Calchera. Ritorna sul tema alla fine del sec. XVI, ma con sintassi tutta manieristica, Francesco Bassano il quale nel suo *Apollonio che battezza s. Afra* descrive nell'atmosfera buia delle catacombe, appena rischiarata dalle luci degli angeli cerifori, la missione sacerdotale dei due fratelli intenti ad impartire la Comunione ai primi cristiani (S. Afra). Ancora in veste sacerdotale, con le stole svolazzanti, sono presentati alla Trinità da una schiera di angeli musicanti in un affresco mediocre di Antonio e Bernardino Gandino (S. Faustino Maggiore). Né migliore opera è la *predica alle turbe* di Giovanni Antonio Zadei (sec. XVIII, Fasano, chiesa parrocchiale).

La formulazione iconografica che vuole F. e G. soldati o cavalieri ha maggiore imponenza di opere. L'avvio è dato dal rozzo bassorilievo, già inserito nella ricostruzione del 1254 di Porta Pile, che mostra F. a cavallo indossante una divisa, forse la stessa della cittadina *societas militum sancti Faustini*. Nella scultura si è voluto vedere anche un s. Giorgio modificato in s. F., ma la mancanza del



FAUSTINO e GIOVITA. *F. e G. ai lati di s. Onorio.* Brescia, Museo Cristiano (sec. XV).

drago, delle insegne crociate e i caratteri della leggenda coevi alla ricostruzione della porta respingono tale ipotesi (Museo Cristiano).

Nel 1349 ritorna nel Duomo Vecchio l'immagine dei due fratelli in veste di cavalieri medievali, barbati e con enormi spade, mentre con altri santi osservano l'ossequio del vescovo Lambertini da Bologna alla Vergine col Bimbo (Arte Campionese-Bonino?). Giova ricordare che durante l'assedio di Brescia del 1438 condotto da Niccolò Piccinino apparvero sullo Spalto Roverotto due guerrieri in armature d'oro a respingere con vigoria gli assalitori della città, per cui il Piccinino comandò ai suoi di ripiegare affermando di esser solito combattere contro i fanti, ma non contro i santi. Certamente l'episodio alimenta l'iconografia guerriera di F. e G., anche se questa già esiste prima dell'evento miracoloso, ricordato sul posto da un'edicola con l'immagine dei due santi in armatura romana (fine sec. XV).

Nel sec. XV il Foppa li celebra nuovamente ai lati del trono della Vergine, ma non più in vesti sacerdotali, bensì negli abiti ricchi e drappeggiati di due cavalieri rinascimentali indecisi se ostentare più la palma o la spada (Firenze, Coll. Conte Contini Bonacossi).

Invece in una xilografia per la prima edizione del 1490 della leggenda volgare dei santi sono ben marcati i caratteri sia guerriero sia religioso di F. e G., presentati l'uno con la spada e l'altro con il vessillo crociato sulla croce astile.

All'inizio del secolo successivo si attenua nuovamente il carattere guerriero dei martiri: infatti i loro ritratti nella cimasa di un polittico di Vincenzo Civerchio hanno un equilibrato tono da poema cavalleresco (S. Afra).

Né diversa per spirito è, nella tizianesca composizione del Romanino giovane, la loro presentazione con la Vergine, che discesa dal trono siede sotto gli alberi della campagna bresciana per accogliere le intercessioni dei due santi: l'uno più dottore che soldato con la palma simile a penna da cerusico, l'altro più personaggio di corte che alfiere dell'esercito di Cristo con quella veste orlata di ermellino (Breno, Chiesa di S. Valentino).

Ed ancora il Moretto, nel 1518 nelle ante già per l'organo del Duomo di Brescia oggi nella chiesa di S. Maria in Valvendra di Lovere, li raffigura miliziani di Cristo, a cavallo, armati di mazza, le vesti ricche d'oro e sgargianti come livree araldiche, i cappelli ampi che fanno da seconda aureola ai tratti fermi ma estremamente malinconici del viso, pronti più che per il combattimento, per un torneo, come è confermato dall'affaccendarsi degli angioletti per trovar posto sull'alto cornicione degli archi trionfali.

Lo stesso carattere cavalleresco e la stessa positura della tela del Foppa sono in quella inviata nel 1519 a Brescia per la sacrestia di S. Giovanni dal Carpaccio, che vede F. e G. quali paggi mesti e patetici, eleganti rappresentanti della Serenissima, tela poi sciaguratamente perduta in un naufragio sulla Manica (1869), conosciuti attraverso foto ed un disegno conservato nel Gabinetto delle stampe di Dresda.



FAUSTINO e GIOVITA. Girolamo Romani, detto il Romanino, *Incoronazione della Vergine con s. Domenico, F. e G.* Brescia. Pinacoteca Tosio Martinengo (sec. XVI).
(foto Micheletti)

Più tardi, ma ancora nel sec. XVI, è smesso il tono cavalleresco dal Romanino nella tela raffigurante s. Domenico ed altri santi: i due fratelli infatti sotto la seta ed il damasco delle vesti ostentano l'armatura da combattenti (Pinacoteca Tosio Martinengo).

Successivamente anche Palma il Giovane nelle due tele dipinte a lato della *Trasfigurazione* del Tintoretto in S. Afra dà tratti più virili ai due santi; lo seguono con pari intenzione Antonio Gandino in una sua *Resurrezione* nella Parrocchiale di Ospitaletto bresciano e Giuseppe Nuvoloni nelle due tele site nella Congregazione Apostolica di Carità. La caratterizzazione di F. e G. in piedi con la lorica, la spada e la palma ha grande successo ed è accettata da una schiera innumerevole di artisti minori e di artigiani: P. Marone (tela con la Vergine e Apollonio, 1589; S. Carlo), G. Bianchi (grandioso altare ligneo, sec. XVII; S. Giovanni); l'Orefice bresciano del sec. XVII (cofanetto

della Fabbriceria vescovile; Duomo Nuovo), S. Calegari il Vecchio (statue della facciata, sec. XVII, S. Faustino Magg.); A. e G. Carra (statue bronzee dell'arca dei due santi; ibid.).

La presentazione guerriera dei due fratelli non tralascia l'avvenimento miracoloso del Roverotto: Grazio Cossali nel 1603 lo ricorda in una tela la quale lascia ben poco spazio ai protagonisti non essendo altro che una manierata *battaglia* (S. Faustino Magg.). La composizione del Cossali piace tuttavia ed è ripetuta da alcuni copisti per le chiese del contado. Se ne serve intorno al 1754-55 anche il giovanissimo Gian Domenico Tiepolo per uno degli episodi che affresca nel presbiterio di S. Faustino Maggiore; più rilevante l'altro episodio con la decapitazione dei martiri, in cui la folla dei bresciani pagani, pur agghindata in abiti orientali secondo la pittura paterna, lascia intendere l'arguzia narrativa di Gian Domenico. Gli affreschi del Tiepolo comprendono infine nella bassa cupola la rappresentazione della *gloria* dei due fratelli; con giuoco illusionistico i cieli argentei si aprono e F. e G. con le armature d'oro sfavillanti al sole sono accolti dai santi Benedetto e Scolastica (la chiesa infatti era dei Benedettini). Di recente, anche sulla scorta di un bozzeto al Kunstalle di Brema, si è avanzata l'attribuzione di questo affresco a Gianbattista Tiepolo (Riccoboni). Da considerare a parte sono quelle celebrazioni di F. e G.



FAUSTINO e GIOVITA. *Martirio di F. e G.* Stampa popolare. (coll. Huetter)

che non contengono elementi tali da essere ascritte all'una o all'altra corrente iconografica: il *martirio* di s. Afra nella chiesa omonima, opera in gran parte di scuola malgrado sia firmata dal Veronese, che si è autoritratto appunto in una delle teste decollate dei due santi alla base del patibolo (v. BSS, I, coll. 281-82); la vignetta di Jacques Callot nella postuma raccolta del 1636 di « *Images de tous les Saints...* » con i due martiri sorretti da un angelo sulle acque di un fiume; la tela smisurata di G. B. Pittoni che presenta in forma di dramma il martirio dei due fratelli giovanissimi, commentato dal coro delle donne piangenti la loro immatura fine (Biennio, chiesa parrocchiale).

BIBL.: F. Malaguzzi Valeri, *Un quadro del Carpaccio perduto*, in *Rassegna d'Arte*, XIII (1913), 4, p. 72; R. Longhi, *Cose bresciane del cinquecento*, in *L'Arte*, XX (1917), p. 99; P. Guerrini, *I santi martiri F. e G.*, Brescia 1923, p. 117; id., *Il tesoro delle Sante Croci nella storia e nell'arte*, ibid. 1924; G. Nicodemi, *Gerolamo Romanino*, ibid. 1925, *passim*; id., *L'iconografia di F. e G.*, in *Arte Cristiana*, XIII (1925), 2, p. 41; R. Longhi, *Di un libro sul Romanino*, in *L'Arte*, XXIX (1926), p. 144; A. Venturi, *Storia dell'Arte*, IX, 3, Milano 1928, pp. 792 e sgg.; IX, 7, ibid. 1934, pp. 341, 347; E. Calabi, *Catalogo della pittura a Brescia nel seicento e settecento*, Brescia 1935, *passim*; F. Lechi - G. Panazza, *Catalogo de la pittura Bresciana del Rinascimento*, ibid. 1939, *passim*; A. Morassi, *Catalogo delle cose d'Arte..., Brescia*, XI, Roma 1939, *passim*; G. Vezzoli; *I Patroni nell'arte*, in *I Patroni di Brescia*, Brescia 1943; F. Wittgens, *V. Foppa*, Milano, s.d. (1946), p. 76; R. Longhi, *Calepino veneziano: IX - Tiziano e l'Ostenzione delle SS. Croci a Brescia*, in *Arte Veneta*, I (1947), p. 191; G. Panazza, *Opere inedite di G. B. Pittoni*, *ibid.*, IV (1950), p. 134; id., *I Civici Musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo 1958, *passim*; A. Riccoboni, *Un affresco di G. B. Tiepolo a Brescia*, in *Acropoli*, I (1960), p. 54; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del settecento*, Venezia-Roma 1960, p. 256; M. L. Ferrari, *Il Romanino*, Milano 1961, *passim*.

Pietro Cannata

FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO, CELIANO, MARCO, GENNARO e FORTUNATO, santi, martiri in AFRICA. Di questi martiri africani, menzionati al 15 dic., nulla sappiamo oltre il nome. La lezione del *Geronimiano* è da preferirsi a quella del *Romano* riguardo al primo e all'ultimo nome: Fausto invece di Faustino e Fortunata invece di Fortunato.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 649; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 585; *Vies des Saints*, XII, p. 454.

Gian Domenico Gordini

FAUSTINO, TIMOTEO e VENUSTO, santi, martiri di ROMA. Sono commemorati il 22 magg. nel *Martirologio Geronimiano;* nei codd. più antichi (*Eptern.*) sono attribuiti all'Africa, in quelli più recenti (*Bern., Wissenb.*) a Roma; con questa seconda indicazione topografica si trovano nel *Romano*. Sembra più sicura la prima attribuzione poiché F. e V. sono ricordati ancora al 6 magg.

con altri santi africani, mentre T. è identico al diacono martire nella Mauritania (v.) ricordato il giorno 21.

Chi fossero i primi due non si sa con certezza.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 141-42; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 267; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 201.

Agostino Amore

FAUSTO, santo, martire. I sinassari bizantini riferiscono che, catturato per la sua fede cristiana, « fu crocifisso e colpito con frecce morendo di sofferenze, sotto Decio, dopo cinque giorni ». Non si sa chi fosse, né dove vivesse, né dove subisse il martirio. È ricordato il 16 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 124; *Synax. Constantinop.,* col. 825; F. von Sales Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche,* I, Lipsia 1929, p. 363; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 290.

Giacomo Boccanera

FAUSTO, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE, AMPELIO e cc., ss., mm.

FAUSTO, diacono di ALESSANDRIA, santo, martire. Particolari della sua vita si trovano in alcuni capitoli della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio. Fu diacono della Chiesa alessandrina dalla metà del sec. III fino agli inizi del sec. IV. Durante la persecuzione di Valeriano, giudicato dal prefetto Emiliano, insieme col vescovo Dionigi e con i diaconi Eusebio e Cheremone, subì l'esilio nella regione di Kefro in Libia col proprio vescovo e con Caio, Pietro e Paolo; poi, mentre Dionigi veniva trasferito altrove, egli ritornò in Egitto, ove fu costretto a vita randagia insieme con i diaconi Eusebio e Cheremone. Eusebio ha fatto di lui questo elogio: « Si è distinto nel confessare la fede ed è stato poi riservato sino alla persecuzione succeduta al nostro tempo (= Diocleziano); vecchio e pieno di giorni ha consumato nell'età nostra il martirio per decapitazione » (VII, 11, 26).

Il *Martirologio Romano* lo commemora al 19 nov., tuttavia il suo nome ricorre altre volte: al 3 ott., con Caio, Pietro e Paolo; al 4 con Caio, Eusebio, Cheremone e Lucio. Si tratta sempre del diacono ricordato il 19 nov., poiché i suoi compagni non sono altri che i diaconi alessandrini, menzionati da Eusebio, perseguitati insieme con il loro vescovo Dionigi, durante l'impero di Valeriano. Più difficile si presenta un altro problema: il *Martirologio Romano,* che desume la notizia da Eusebio (VIII, 13,7), parla di un "prete" F. (26 nov.), martire ad Alessandria, insieme con Didio, Ammonio ed altri (v.), sotto l'impero di Massimino Daia e Galerio. Questo "prete" F. vissuto sotto il vescovo Pietro, secondo il Tillemont e l'Allard potrebbe essere identificato con il diacono, ma è più verosimile ammettere che si tratti di due martiri distinti. L'ultima persecuzione, infatti, ebbe in Egitto varie fasi con moltissimi martiri, per cui si può ritenere che il diacono F. fosse vittima nel primo periodo (303-305), mentre il prete F. fu martirizzato nel secondo periodo sotto Massimino Daia (311).

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 249 sgg.; Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, 40, 9; VII, 11; VIII, 13, 7, in PG, XX, coll. 603, 662 sgg., 775; *Synax. Constantinop.,* coll. 102-104; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 16, 30, 34, 83, 84; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* II, 5, Firenze 1928, pp. 60-64, 180; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 432, 434, 534, 548.

Gian Domenico Gordini

FAUSTO e COMPAGNI, santi, martiri a ROMA: v. FESTO, s., m.

FAUSTO, monaco a COSTANTINOPOLI, santo. Figlio dell'archimandrita Dalmazio (v.), quando il padre, dopo essere stato ufficiale nell'esercito bizantino, si ritirò in un monastero lo seguì e divenne santo. Visse nel sec. V ed è ricordato il 3 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 213-24 (insieme col padre Dalmazio); *Synax. Constantinop.,* col. 865; *Vies des Saints,* VIII, pp. 48-49.

Pietro Burchi

FAUSTO, santo, martire di MESSINA: v. PLACIDO, EUTICHIO, VITTORINO, FLAVIA, DONATO, FIRMATO e FAUSTO, ss., mm.

FAUSTO, santo, martire a MILANO. Il *Martirologio Geronimiano* al 7 ag. ha il seguente testo corrotto, di non facile interpretazione: « ...Ausenti (et Carpefori) Mediolano Faustini... ». Adone ed Usuardo nei loro Martirologi hanno fatto di Faustino un martire sotto l'imperatore Commodo (180-192).

Dai martirologi sopra ricordati, Faustino passò nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* della fine del sec. XIII, con il nome di Fausto. Il suo martirio sarebbe avvenuto nel 188, nel quinto anno del pontificato di papa Eleuterio e nel secondo anno dell'episcopato del vescovo milanese s. Mona. Egli sarebbe stato figlio di quel Filippo, ricco signore di Milano, che fu uno dei primi e più grandi benefattori della primitiva comunità cristiana milanese ai tempi del vescovo s. Caio (v.) e sarebbe stato anche il fondatore di una delle più antiche chiese di Milano: la basilica Fausta. Dal *Liber notitiae sanctorum Mediolani* la notizia è poi passata nel *Martirologio Romano.* I libri liturgici milanesi, tuttavia, hanno sempre ignorato questo santo: la qual cosa era già stata rilevata dallo stesso autore del *Liber notitiae sanctorum Mediolani.*

Il corpo di F. sarebbe stato donato, insieme con la chiesa di S. Apollinare, alle Clarisse stabilitesi

a Milano, dall'arcivescovo Enrico da Settala, nell'anno 1224 per intervento del card. Ugolino da Ostia. Tuttavia documenti milanesi posteriori dichiarano di non conoscere il luogo in cui si trova il corpo del santo.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 184-86; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 577, 825-27; M. Magistretti - U. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* Milano 1917, n. 140, coll. 123-24; Lanzoni, p. 1007; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 423; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 328; *Vies des Saints,* VIII, p. 116.

Antonio Rimoldi

FAUSTO, vescovo di Riez, santo. F. nacque nella Bretagna, probabilmente insulare, un po' prima del 410 e presto divenne monaco a Lérins, dove trovò ancora s. Onorato, fondatore e primo abate, che sarà promosso al seggio di Arles verso il 427. Quando Massimo, secondo abate, divenne vescovo di Riez (434), F. gli succedette. Egli ebbe a difendere l'autonomia del governo interno dell'abbazia (verso il 452) contro Teodoro, vescovo di Fréjus (Mansi, VII, coll. 907-10). Alla morte di Massimo (verso il 460), gli succedette anche come vescovo di Riez. Mortificatissimo, conservò l'austerità della vita monastica anche in età avanzata: « rigorem veteris disciplinae non relaxaveris », scrisse il suo amico Sidonio Apollinare (*Epist.,* IX, 3, in PL, LVIII, col. 618). Egli non risparmiava le proprie forze nel lavoro di edificazione del suo gregge e nel sollievo dei poveri.

Assistette a un concilio romano (fine del 462), esercitò la sua influenza su tutto il sud-est della Gallia sforzandosi di addolcire la dominazione dei Visigoti, dal cui re, Eurico, fu mandato in esilio per aver combattuto l'arianesimo. Ritornato verso il 484-85, sarebbe morto intorno al 495 venerato per la sua virtù, in particolare la sua forza di carattere, e per la scienza, specialmente della Sacra Scrittura (« vir in divinis Scripturis satis intentus » dice di lui Gennadio). Non è iscritto nel *Martirologio Romano,* ma è oggetto di un culto locale antichissimo e una chiesa gli è dedicata a Riez.

F. è stato coinvolto nelle questioni teologiche fra agostiniani e semipelagiani: qualche punto di vista di questi ultimi rasenta presso di lui la dottrina esatta. L'insufficienza del suo insegnamento è indice di uno spirito che partecipa allo sviluppo di una teologia e non dell'accecamento di un eretico ostinato. Pertanto questa insufficienza non ha ostacolato la santità della sua vita e l'irraggiamento della sua azione pastorale, che i contemporanei ricordano e celebrano; d'altra parte fu solo nel 529 che il progresso dottrinale fece condannare il semipelagianesimo.

La spiritualità diffusa nei suoi scritti, è fortemente marcata dall'ascesi monastica, ed insiste sul ruolo della volontà, sullo sforzo. Con la tradizione patristica, F. ricorda che l'uomo è stato creato *ad imaginem et similitudinem Dei*: si deve vigilare per non deturpare questa immagine, ma abbellirla con la virtù. La sua teologia del Battesimo, dell'Eucaristia e della parola di Dio sbocca in un insegnamento spirituale eccellente. Direttore di anime sperimentato, egli vuole formare coscienze illuminate, che discernano il peccato al pari delle deviazioni dalla virtù ed apprezzino la purificazione attraverso le sofferenze.

Bibl.: non esiste ancora un'edizione soddisfacente di tutte le opere di F. di Riez e l'opera di critica letteraria non è terminata; *Clavis Patrum latinorum,* 2ª ed., 1961, fornisce le precisazioni critiche che permettono di utilizzare le edizioni esistenti: CSEL, XXI, pp. 3-459; PL, LVIII, coll. 775-890; LXII, col. 9-40 (il suo *De Spiritu Sancto* è dato sotto il nome del diacono Pascasio); MGH, *Auct. Ant.,* VIII (lettere), pp. 265-98; J. B. Leroy, *L'oeuvre oratoire de saint Fauste de Riez. La collection gallicane dite d'Eusèbe d'Emèse,* I, *Études,* II, testo critico, Strasburgo 1954.

Due lettere di Rurico di Limoges (PL, LVIII, coll. 67-70, e CSEL, XXI, coll. 351-53) e due di Sidonio Apollinare (PL, LVIII, coll. 617-19) ci danno informazioni su F.; v. anche Sidonio, *Eucharisticon ad Faustum episcopum, Carmen* 16 (PL, LVIII, coll. 718-22, e A. Loyen, *Sidoine Apollinaire,* I, *Poèmes,* testo e traduz., Parigi 1960); Gennadio, *De script. eccl.,* 85 (PL, LVIII, coll. 1109-10) dà la lista delle opere di F.; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 28-29; *Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 651-714; *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 208; LX (1957), p. 160; Duchesne, *Fastes,* I, p. 284; DACL, VIII, 2, coll. 2596-2627 (s.v. *Lérins*); XIV, 2, coll. 2423-26 (s.v. *Riez.*); DSp, IV, coll. 1695-98 (s.v. *Eusèbe le Gaulois,* studio sulla spiritualità della raccolta dei discorsi dello pseudo-Eusebio, attribuiti da molti critici a s. F. di Riez); *ibid.,* V, coll. 113-18; F. Tollu, in *Catholicisme,* IV, coll. 1122-23.

Paul Viard

FAUSTO, monaco a Roma, santo. Secondo la *Vita Mauri* (che gli si è attribuita a torto, essendo opera di Odone di Glanfeuil, vissuto nel sec. IX), F. fu affidato dai suoi genitori, all'età di sette anni, a s. Benedetto di cui seguì con tanto amore i precetti da divenirne confidente. Il patriarca cassinese, nell'inviare s. Mauro in Francia, gli avrebbe dato come compagni Simplicio, Antonio, Costantino e F. Quest'ultimo, dopo la morte di Mauro e del suo successore, tornò fra i propri confratelli nel monastero Lateranense, dove, per invito dell'abate Teodoro, avrebbe scritto la « veracissima » *Vita* di Mauro, approvata e convalidata dal papa Bonifacio. Ivi, pure, in tarda età, morì il 15 febb. 625 e fu sepolto. Tale *Vita* leggendaria fu pacificamente accettata in tutto il Medio Evo e fino ai tempi moderni, sicché anche il nome di F. divenne celebre e onorato. Non risulta, però, che egli abbia ricevuto mai un Ufficio liturgico o una qualche manifestazione di culto.

Bibl.: *Vita Mauri,* in *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 1039 sgg.; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 124; A. Della Noce, *Chronica sacri Monasterii Casinensis... notis illustrata,* Parigi 1668, p. 99; Mabillon, *Acta,* I, pp. 274 sgg.; E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis,* Venezia 1733, p. 12; *Chronicon Casinense,* I, 1-3, in MGH, *Script.,* VII, pp. 580-81, e in PL, CLXXIII, coll. 490, 492-93; Pietro

Diacono, *De viribus illustribus Casinensibus,* 2, *ibid.,* col. 1012; id., *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* 6, *ibid.,* col. 1065; Zimmermann, I, p. 221; P. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît,* I, Maredsous 1948, p. 38, nota 80; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, p. 52.

Anselmo Lentini

FAUSTO, santo, martire a ROMA: v. BONO, FAUSTO e MAURO, ss., mm.

FAUSTO, santo, martire a ROMA: v. COSTANZO e FAUSTO, ss., mm.

FAUSTO, santo, martire a SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, MARTIRI di.

FAUSTO, abate a SIRACUSA, santo. Il Calendario siracusano e il Martirologio siculo commemoravano F. il 6 sett. Di lui si conoscono soltanto le poche notizie riferite nella biografia di s. Zosimo, vescovo di Siracusa; l'autore afferma che F. era abate del monastero di S. Lucia, dove ebbe come discepolo appunto Zosimo che formò alla pietà e alla santità e al quale affidò la custodia del sepolcro della martire. Zosimo seguì talmente « vitam, mores et virtutes » del suo maestro da esser degno di succedergli nell'ufficio di abate, prima di essere eletto alla cattedra episcopale. F. morì agli inizi del sec. VII. Il Ménard e il Bucelino ne fecero un benedettino, discepolo di s. Placido martire a Messina, ma oltre al fatto che è falso il martirio di questo santo, non consta se già nel sec. VI ci fossero Benedettini in Siracusa; probabilmente il monastero di S. Lucia era abitato da monaci basiliani. Oggi F. non ha un culto speciale nella diocesi siracusana.

BIBL.: Ferrari, *Cat. Gen.,* pp. 356-57; G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirck 1655, p. 621; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 223; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 686-87; Zimmermann, III, p. 23; *Vies des Saints,* IX, p. 134.

Giuseppe Morabito

FAUSTO, vescovo di TARBES, santo. Questo F., vescovo di Tarbes, è in realtà F., vescovo di Riez (v.), autore della collezione omiletica pseudo-eusebiana e rappresentante notevole del semipelagianesimo. Tale sdoppiamento è dovuto a una svista del redattore della *Vita* di s. Lizerio (fr. *Lizier*) che ha posto a Tarbes un vescovo « celebre per le sue omelie ed esiliato ad Aix », che siamo obbligati a identificare con F. di Riez.

BIBL.: *Gallia christ.,* I, pp. 1226-27; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 715-16; Duchesne, *Fastes,* II, p. 102; *Vies des Saints,* VIII, p. 527; IX, p. p. 566.

Gérard Mathon

FAUSTO, prete, **BIBO,** diacono, **DIONIGI,** lettore, **CIRO, CALODOTE, MACARIO** e VII COMPAGNI, santi, martiri. È un gruppo di martiri egiziani ricordato dai sinassari bizan-



FAUSTO, BIBO e CC. *Martirio di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 19 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

tini (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 22) al 6 sett. Tutti costoro furono fatti decapitare in Alessandria dal *corrector* Valeriano, durante la persecuzione deciana. Le medesime fonti ci informano che Calodote era moglie di Ciro, e che si trovava in stato di gravidanza. Se, come è probabile, i sinassari in questa recensione dipendono più da un antico calendario della Chiesa egiziana che da una qualsiasi fonte letteraria, non abbiamo nessuna ragione di dubitare sui nomi e sulla data della celebrazione, pur non restando altrettanto sicuri sulla esattezza delle particolari indicazioni (di stato e di professione) che quelle medesime fonti aggiungono ai singoli nomi.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 666-67; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 83; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 495; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 383, n. 4; *Vies des Saints*, IX, pp. 131-32; G. Bardy, in *Catholicisme*, V, col. 1119, n. 5.

Giovanni Lucchesi

FAUSTO, DIO (DIDIO), **AMMONIO, FILEA, ESICHIO, PACOMIO, TEODORO, TEOFILO, NEOTERO, MACARIO** e COMPAGNI, santi, martiri di ALESSANDRIA. Questo elenco riunisce tre elogi del *Martirologio Romano* relativi a martiri che nel *Geronimiano* e nel *Martirologio Siriaco* figurano insieme l'8 sett. Nel *Romano*, Fausto, Dio (Didio), Ammonio, Filea, Esichio, Pacomio e Teodoro sono ricordati al 26 nov.; Teofilo e Neotero all'8 sett., insieme con un Ammonio duplicato del precedente, ed altri ventidue compagni; Macario al 6 sett., insieme con un Fausto prete, duplicato di quello del 26 nov., e compagni vari.

La fonte dell'elenco va ricercata in Eusebio (*Hist. Eccl.*, VIII, 13, 7, ed. G. Bardy, III, Parigi 1958, p. 29). Parlando della persecuzione di Diocleziano in Egitto egli afferma che con Pietro vescovo furono martirizzati i preti Fausto, Dio e Ammonio; poi, senza specificare località e tempo menziona l'uccisione di quattro vescovi: Filea, Esichio, Pacomio, Teodoro. Quanto a Neotero e Macario provengono dal *Geronimiano.* I compilatori dei martirologi unirono poi indiscriminatamente questi nomi. Circa la personalità dei singoli ecco qualche precisazione: 1) Fausto, prete alessandrino è persona diversa dal Fausto diacono (v.) esiliato durante la persecuzione di Valeriano e ucciso più tardi nei primi tempi della persecuzione di Diocleziano (da Eusebio non sappiamo altro se non che fu un prete ucciso con due suoi colleghi, Dio e Ammonio, probabilmente sotto Massimino Daia); 2) Filea è il vescovo di Thmuis ucciso insieme a Filoromo e con lui commemorato il 4 febb. (v.); 3) Esichio, vescovo, è forse il correttore della Bibbia dei Settanta e del testo evangelico (cf. Girolamo, *Praefatio in Paral.* e in *Evang.*, in PL, XXVIII, col. 1392; XXIX, col. 559); 4) Pacomio e Teodoro sono noti da Eusebio (op. cit.) come vescovi di Chiese egiziane sconosciute. Dei quattro vescovi si è conservata una lettera collettiva scritta dalla prigione di Alessandria a Melezio di Licopoli per mitigarne il rigorismo e rimproverarne l'indebita ingerenza nella Chiesa alessandrina (PG, X, coll. 1565-68); 5) Teofilo è un martire alessandrino ricordato da Dionigi d'Alessandria nelle lettere a Fabio d'Antiochia (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 41, 22); 6) di Neotero e Macario si conoscono solo i nomi dal *Geronimiano.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 206-208; *Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 205; *Novembris*, II, 1, ibid. 1894, p. IX; *Synax. Constantinop.*, coll. 22, 102-103; R. Janin, in DHGE, II, coll. 1313-14; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 25, 34, 62-64, 83; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, V, Firenze 1928, pp. 49, 94 sgg., 180; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 495, 622; Delehaye, *Origines*, pp. 217-19; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 382, 386, 546; R. Van Doren, in DHGE, XIV, col. 411.

Gian Domenico Gordini

FAUSTO, GENNARO e MARZIALE, santi, martiri di CORDOVA. Secondo la loro *passio* (BHL, I, p. 427, n. 2841), che però non sembra scritta da un teste coevo, essi, dopo essere stati sottoposti a diversi tormenti, furono bruciati vivi.

Sull'antichità del loro culto non esistono dubbi. Nel giorno del giudizio, canta il poeta Aurelio Prudenzio, nato nel 348, morto dopo il 405, ogni città si presenterà a Cristo « pretiosa portans dona canistris ». Cartagine porterà le ossa di s. Cipriano, Cordova Acisclo, Zoello e tre corone, quelle dei ss. F. , G. e M.

> « Afra Carthago tua promet ossa,
> Ore facundo, Cypriane doctor;
> Corduba Acisclum dabit, et Zoellum,
> tresque coronas ».

Essi sono menzionati in un'iscrizione del sec. VI sotto il nome di *dominorum trium*, nel *Martirologio Geronimiano* e nei martirologi del sec. IX. S. Eulogio accenna a una basilica di Cordova a loro intitolata.

Non è noto l'anno del loro martirio, che probabilmente avvenne durante la persecuzione di Diocleziano. Non risulta, come pensano alcuni, che fossero fratelli soldati, figli del centurione Marcello. Sono festeggiati il 28 sett. o il 13 ottobre.

BIBL.: Tillemont, V, p. 796; A. Prudenzio, *Peristephanon*, IV, pp. 16-20, in PL, LX, col. 369; *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1866, pp. 187-95 (gli *Atti* a pp.193-94); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 530, 554; Delehaye, *Origines*, pp. 364-65, 371; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 451, n. 3; B. de Gaiffier, *S. Marcel de Tanger ou de Léon. Evolution d'une légende*, in *Anal. Boll.*, LXI (1943), pp. 128, 133-36; J. Gribomont, *Le calendrier latin du Sinaï, ibid.*, LXXV (1957), pp. 121, 129.

Pietro Burchi

FAUTREL, Gilberto Giovanni, beato martire. Nato a Marcilly (antica diocesi di Avranches) il 19 apr. 1730, fu cappellano nel 1787 all'ospedale della Salpétrière a Parigi e successivamente ai Trovatelli nel sobborgo di S. Antonio. Destituito dalla carica il 13 apr. 1791 per aver rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, si ritirò come pensionante in quiescenza nel seminario di S. Nicolas du Chardonnet, dove fu messo agli arresti il 13 ag. 1792. Trasferito poi nel seminario di S. Firmino, vi perì nella strage del 3 sett. seguente. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, p. 267; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, pp. 111-12, 253; G. Antonelli-Costaggini, *I BB.MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 129, 188-93.

Celestino Testore

FAVILLA, vergine venerata a Como, santa: v. Pusillana e Favilla, ss., mm.

FAVRE, Pietro, beato. Nato il 13 apr. 1506 a Villaret, piccola borgata sulle pendici del Grand Bonnard (Savoia), all'età di dodici anni fece voto di castità. Nel 1525 si trasferì a Parigi per incominciare lo studio della filosofia nel collegio di S. Barbara, dove ebbe come compagno di studi e di camera s. Francesco Saverio, e, dal 1529, anche s. Ignazio di Loyola, il quale lo trasse da gravi angustie di spirito. Ottenuti il grado di baccelliere e la licenza *in artibus* (10 genn. e 15 marzo 1530), dopo un breve soggiorno in patria (1533), agli inizi del 1534 fece, sotto la direzione di s. Ignazio, il mese d'esercizi spirituali, durante i quali si decise a seguire il suo maestro.

Ricevuti gli ordini sacri (febb.-magg. 1534) e celebrata la prima Messa (22 lugl.), primo sacerdote della futura Compagnia, il 15 ag. seguente, insieme con s. Ignazio e altri cinque compagni, fece il celebre voto di Montmartre, di vivere in povertà e di recarsi a Gerusalemme; nel caso che nello spazio d'un anno questo pellegrinaggio si dimostrasse impossibile, F. e gli altri promisero di mettersi a disposizione del papa. Con questo intento il 15 nov. 1536, con i compagni suddetti, ai quali se n'erano aggiunti altri tre, uscì da Parigi diretto a Venezia. A causa della guerra tra Venezia e i Turchi il pellegrinaggio in Terra Santa fu impossibile nello spazio di tempo fissato dal voto. Presentatisi a Paolo III, ricevettero diversi incarichi. Il F., dapprima, insegnò teologia positiva a Roma alla Sapienza (nov. 1537 - magg. 1539). Nel frattempo, nella primavera del 1539, aveva preso parte alle deliberazioni sulla fondazione della Compagnia di Gesù, che fu poi approvata da Paolo III il 27 sett. del 1540. Inviato nel 1539 a Parma insieme al p. Laínez, vi lavorò fino all'ott. dell'anno seguente, quando incominciò la sua vita di perpetuo itinerante, che si protrasse durante i sei anni che ancora visse.

Due furono i suoi principali campi d'apostolato: la Germania e la Penisola Iberica, ma si può ben dire che percorse da una estremità all'altra tutta l'Europa rimasta cattolica. In Germania prese parte ai colloqui di religione, in compagnia di Pietro Ortiz, consigliere di Carlo V, diede gli esercizi, predicò, visitò monasteri, scrisse istruzioni, conquistò Canisio al nuovo Ordine. In Spagna e Portogallo contribuì soprattutto all'introduzione e all'incremento della Compagnia. Chiamato per prendere parte ai lavori del concilio di Trento, intraprese il viaggio nonostante la sua malferma salute, e arrivò a Roma il 17 lugl. 1546. Dopo breve malattia morì nella città eterna il 1° ag. seguente, all'età di quarant'anni.

S. Francesco di Sales fece menzione di lui nell'*Introduzione alla vita devota* (p. II, cap. XVI) e nel 1626 ordinò il processo informativo per la sua beatificazione. Il culto tributatogli sin dalla sua morte fu solennemente riconosciuto da Pio IX il 5 sett. 1872. La sua festa, dopo diversi spostamenti, si celebra oggi il 1° ag., anniversario del suo transito.

Nel giugno del 1542, il beato, trovandosi in Germania, aveva cominciato a scrivere il suo *Memoriale,* una specie di diario spirituale, servendosi in parte della lingua spagnola e in parte di quella latina. Questo documento, del quale si son fatte diverse edizioni, e le sue lettere sono la migliore fonte per conoscere la sua fisionomia spirituale. Di carattere mite, di temperamento sensibile, di angelici costumi, fu amato e venerato da tutti quelli che lo avvicinarono. Fu uomo di orazione, che seppe trovare Dio in tutte le cose, secondo l'insegnamento di s. Ignazio. Si distinse per la devozione all'Eucaristia, ai santi e agli angeli. Dovunque passava si raccomandava ai patroni del luogo. Le sue armi di apostolato furono la conversazione spirituale, nella quale fu insigne maestro e gli esercizi di s. Ignazio, il quale affermò che nell'uso di questo ministero il F. superava tutti gli altri. Compose varie istruzioni tra le quali: *Monita de fide et moribus* (1541); *De charitate fraterna* (1541 o principio del 1542); *Instructio pro itinere* (1543); *Monita circa confessiones* (1544); *Pro privata alicuius reformatione* (1544).

Bibl.: scritti: *Fabbri Monumenta,* in *Monumenta Historica Societatis Iesu,* Madrid 1914 (ed. del *Memoriale,* delle lettere [un centinaio], di altri scritti e di due processi: uno fatto per ordine di s. Francesco di Sales nel 1626, l'altro ad Annecy nel 1869). Altre ed. del *Memoriale*: in sp., J. M. March, Barcellona 1920; in fr., M. de Certeau, in *Collection Christus,* IV (1959); in ted. a cura di P. Henrici, 1963. Studio sugli scritti del F. in J.-F. Gilmont, *Les écrits spirituels des premiers jésuites,* Roma 1961, pp. 115-25.

Biografie: G. Guitton, *L'âme du bienheureux Pierre Favre,* Parigi 1934 (seconda ed. con un nuovo titolo e qualche modifica, Lione 1960); C. G. Plaza, *Contem-*

plando en todo a Dios, Madrid 1944; W. J. Read, *The industry in Prayer of Blessed Peter Favre,* Roma 1950.

Cándido de Dalmases

FAYACHIDA, GIACOMO, beato, martire nel GIAPPONE. Ucciso in odio alla fede a Nagasaki l'anno 1628 con Antonio di S. Bonaventura (v.), Domenico Castellet ed altri, fu beatificato il 6 lugl. 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri caduti nel Giappone dal 1617 al 1632.

BIBL.: *Arch. Congr. SS. Rituum,* in *Arch. Segr. Vat., Processus,* coll. 1194-201, 1207-26; *Acta Sanctae Sedis,* II (1877), pp. 638-56; *Vies des Saints,* IX, pp. 178-79 (8 sett.); G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FAZIOLO, santo: v. FACIOLO.

FEARGAL, vescovo di SALISBURGO, santo: v. VIRGILIO.

FEBADIO (lat. *Phebadius*), vescovo di AGEN, santo. Nacque in Aquitania e probabilmente nella stessa Agen. Non si conosce l'anno della sua elevazione all'episcopato che, tuttavia, sembra doversi porre dopo il concilio di Sardica (342-43) poiché il suo nome non appare tra quelli degli altri vescovi che ne sottoscrissero gli Atti, e prima del 357, anno in cui respinse la seconda formula di Sirmio, inviata da Costanzo nella Gallia; scrisse anzi un libro per confutarla.

Prese quindi parte al concilio riminese del 359 in cui combatté con grande forza dell'animo invitto per la verità della fede nicena a fianco di Sebazio di Tongres, pronto a tutto, anche all'esilio e alla morte, piuttosto che accettare le formule proposte dai vescovi inclini all'arianesimo; e se, tratto in inganno dalle sottili frodi degli avversari, finì col sottoscrivere una formula pervasa di veleno, avutane coscienza, senza por tempo in mezzo, fornì pubblica prova dell'integrità della sua fede, conservando la fama e l'autorità di cui aveva sino ad allora goduto.

Nel 359 fu chiamato a presiedere il concilio di Valenza e nel 374 quello di Saragozza. Viveva ancora nel 392, quando s. Girolamo scriveva il *De viris illustribus* (il cap. 108 è, infatti, dedicato a F.; v. PL, XXIII, col 743): « Phebadius, Agenni Galliarum episcopus, edidit contra Arianos librum. Dicuntur et eius alia esse opuscula quae necdum legi [o, inveni]. Vivit usque hodie, decrepita senectute ». (I suoi scritti sono pubblicati in PL, XX, coll. 14-50). Le reliquie riposano a Venerque, nella



FEBAMMONE. *Immagine di F.* Bawīt, Monastero (sec. VI).

diocesi di Tolosa, dal 1112. La sua festa si celebra il 25 apr. (nel nuovo Proprio di Agen il 26).

Bibl.: Tillemont, VI, p. 457; Sulpizio Severo, *Historia Sacra,* II, 44, 45, in PL, XX, coll. 154-55; Duchesne, *Fastes,* II[1], p. 63 (l'autore nota che F. è chiamato anche *Foegadius* e *Fitadius*); *Vies des Saints,* IV, p. 648 (« Il faut probablement l'identifier avec le *Segalius* auquel est adressé la lettre 86 de Saint Ambroise, commune a lui et à Delphin de Bordeaux »); E. Peterson, in *Enc. Catt.,* V, col. 1068.

Pietro Burchi

FEBAMMONE (Bīfām), santo, martire in Egitto. La lunga notizia che gli è consacrata al 27 ṭūbah (22 genn.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, si presenta come una *Vita* scritta da un certo Teodoro, vescovo di Awsīn (cf. Amélineau, op. cit., pp. 51-54). Il redattore di questa *Vita* avrebbe utilizzato abbondantemente la testimonianza di Diogene, servitore fedele, che assisté F. fino al momento del suo martirio. È difficile in questa narrazione distinguere i dati storici dall'elaborazione di un panegirista, che lascia libero corso alla sua immaginazione e completa le sue informazioni attingendo alla letteratura dello stesso genere. I nomi di Teodoro e di Diogene ci introducono in un'onomastica greca e l'inizio del racconto lo conferma ampiamente.

L'imperatore Walandyānūs (Valentiniano o Valeriano) avrebbe dato ad Antioco, avolo di F., il governo dell'Egitto e questi si sarebbe fissato ad Awsīm dove sposò la figlia di un notabile, Anastasia. Uno dei suoi figli sposò a sua volta Susanna, figlia di Cristoforo Arḫōn-al-Kabīr (ἄρχων). Da questa unione nacque F. un 27 abīb (= 21 luglio).

In gioventù F. fu oggetto della predilezione divina e gratificato del dono dei miracoli (guarigioni, liberazione degli ossessi). Avvertito da un'apparizione celeste del suo futuro martirio, visse in grande ascesi e intensa vita di preghiera. Quando giunsero gli editti imperiali che imponevano ai cristiani di adorare gli idoli, egli resisté con tale fermezza, che la sua ostinazione arrivò agli orecchi dell'imperatore Massimiano che scrisse subito ad Arriano, governatore della Tebaide. Comincia allora la lunga serie dei tormenti inflitti a F.

Un 28 tūt (= 25 sett.) per aver manifestato, come cristiani, contro i maltrattamenti inflitti al loro maestro, cento servitori di F. colsero la corona del martirio, così come la madre del santo, Susanna.

Poiché Arriano era stato incapace di far fronte alla resistenza di F., questi fu fatto comparire davanti a Massimiano che, non ottenendo migliori risultati con nuovi tormenti, lo inviò ad Armenio, governatore di Alessandria. Le torture cui fu sottoposto furono occasione di miracoli (guarigione del braccio di Armenio che aveva voluto percuotere F.), della conversione di un soldato di nome Dionigi e dei suoi servitori che vengono martirizzati.

Riconoscendo a sua volta la propria impotenza, Armenio inviò di nuovo F. ad Arriano: altra serie di torture con l'unico risultato di dare occasione a nuovi miracoli e conversioni (martirio di Halqānā). Arriano aveva concepito il progetto di condurre F. ad Aḫmīn, ma ne è impedito dall'arresto forzato del battello, che nemmeno l'intervento di un mago riesce a smuovere. In mezzo a una nuova serie di tormenti, F. annunzia che la sua fine terrena è giunta. I soldati, infatti, conducono l'eroe in un villaggio, ad ovest del luogo in cui si era svolto l'episodio precedente, che portava il nome di Ṭamā; qui F. è decapitato, dopo che Diogene ha posto sotto il corpo del martire un lino, destinato a raccoglierne il sangue. Gli abitanti del luogo ne seppellirono il corpo.

Più tardi Teodoro, divenuto vescovo di Awsīn, costruì una chiesa in una delle case del santo, la consacrò e in essa fu collocato il lino intriso del sangue di F., raccolto da Diogene.

Mentre secondo le liste episcopali egiziane, Awsīn è stata certamente sede di un vescovado, meno sicura è l'esistenza in questa città di una chiesa dedicata a F.; Abū Ṣāliḥ, in ogni caso, non la conosceva nel sec. XIII. Sembra difficile ritrovare le tracce di luoghi di culto messi sicuramente sotto il suo patronato. Il Delehaye esitava a vedere nel Calendario di Ossirinco del 535-536 la menzione di una chiesa del nostro santo. Una però è segnalata ad Afrodisia. Nel Calendario di Abū'l-Barakāt al 1° ba'ūnah (= 26 magg.) è menzionata la dedicazione di Abū Bifāmun a Ṭahā al-Medinah (notare una confusione possibile con Ṭamā tra Kais e Ašmūnayn; cf. Amélineau, op. cit., pp. 471-72). Nel *Sinassario Alessandrino* si incontra ugualmente una dedicazione di chiesa a un s. F. il 27 hatūr (= 27 nov.) e al 27 abīb (= 21 lugl.).

La traduzione ge'ez del *Sinassario Alessandrino* al 27 ṭer (corrispondente al 27 ṭūbah) ha conservato la commemorazione di F., ma sotto una forma più breve che nell'originale arabo, e con l'addizione di dettagli sconosciuti a questo, come il nome del padre di F., Anastasio, e la menzione dell'imperatore Numeriano e di suo figlio Giusto (indicazione interessante poiché situerebbe F. nel ciclo di Numeriano).

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 28; Forget, SA, I, pp. 419-30; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 711-26; H. Delehaye, *Les Saints de l'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 33, 100, 104, 105, 108, 113; id., *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-536, ibid.,* XLII (1924), pp. 84, 85, 89, 94, 97, 98; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 549-55.

Joseph-Marie Sauget

FEBE (Phoebe), coadiutrice di s. Paolo, santa. Fonte illustre, quanto laconica, su questa santa è lo stesso s. Paolo (v. *Rom.* 16, 13: « Vi raccomando la nostra sorella Febe, che è diaconessa nella chie-

sa di Cencre, accoglietela nel Signore come si conviene ai santi e assistetela in tutto ciò in cui può avere bisogno di voi: ché essa pure ha assistito molti e anche me stesso »).

Da questo risulta che F. aveva una mansione ecclesiastica presso la comunità cristiana di Cencre, piccola città portuale ad est di Corinto, sull'omonimo istmo. Vi ricopriva la carica di διάκονος (= *ministra*), termine qui per la prima volta applicato a una donna nella Chiesa nascente e vi si può ben ravvisare, almeno in embrione, l'ufficio delle diaconesse che si affermò nella Chiesa nei secoli posteriori. Di tali donne sembra tratti s. Paolo anche in *I Tim.* 5, 9 sg., dove sono messe in rilievo le qualità familiari e morali necessarie alle vedove per essere elette: la vedova « deve avere non meno di sessanta anni; sia stata sposa di un solo marito, goda di buona riputazione per le sue opere buone, cioè per aver bene allevati i figliuoli, per avere praticata l'ospitalità, lavati i piedi ai santi, soccorsi i tribolati e per essersi dedicata a ogni opera buona ». Da questo, qualcuno deduce che F. fosse vedova di una certa età e di buona condizione sociale: il che le permetteva di dedicarsi alle buone opere sopra elencate, e in particolare all'ospitalità. Forse s. Paolo allude proprio all'ospitalità quando la loda per aver assistito molti, incluso lui stesso, cosa del resto molto plausibile anche per la posizione geografica di Cencre, dove convergeva un notevole traffico con le isole Egee e con l'Asia Minore. Ciò doveva offrire a F. molte occasioni di assistere i viaggiatori cristiani provenienti da quelle terre.

Non sappiamo quale fosse il motivo del suo viaggio a Roma, ma vi è una certa tradizione che la vorrebbe latrice dell'*Epistola ai Romani*. Egualmente ignoti rimangono l'anno e il luogo del suo trapasso. Se, come sembra accertato, l'*Epistola* citata fu scritta nei primi mesi del 57, F., già allora forse oltre la sessantina, dovette venire a mancare tra quell'anno e, al più, qualche decennio appresso. Il suo culto, almeno in Occidente, è ben accertato, come attestano vari martirologi, compreso il *Romano* (3 settembre).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Anversa 1746, pp. 602-605; F. Vigouroux, in DB, V, coll. 328 sg; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 377; P. De Ambrogi, in *Enc. Catt.*, IX, col. 1316.

Giorgio Eldarov

FEBRITHE, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi il 30 luglio.

Bibl.: O' Hanlon, VII, p. 508.

Patrick Corish

FEBRONIA, principessa russa, monaca, santa: v. Pietro e Febronia, monaci, ss.

FEBRONIA, venerata a Patti, santa, martire. Molto probabilmente è da identificare con la s. F. di Sibapoli (v.), il cui culto era diffuso nell'ambiente bizantino. Patti (Messina) è sita in una zona che nel Medioevo sentì molto a lungo l'influsso della grecità, che aveva il suo epicentro in Messina.

È precisamente in questa città che si trova la testimonianza più antica del culto di F. in Sicilia, in un documento di vendita del sec. XII, relativo ad una casa situata « in Messina, nella contrada di S. F. » (cf. S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia,* Palermo 1868, I, p. 376; II, p. 739).

A Patti esiste tuttora un'antica chiesetta che si vuole costruita sulla casa della santa; accanto c'è anche una fonte detta « dell'acqua santa ». Una tardiva leggenda locale, che il Caetani dice di avere raccolto *ex mss. membranis* della Chiesa palermitana — oggi però irreperibili — l'ha identificata, per una stranissima assonanza, con Trofonia o Trifonia o Trifina o Trofima o Trofimena, santa venerata con quest'ultimo nome, da parecchi secoli, a Minori (Salerno). Si noti però che sino al sec. XVII la tradizione della Chiesa di Patti parla costantemente di s. F. La confusione Febronia = Trofonia o Trofimena comincia con le traslazioni di alcune reliquie di s. Trofimena da Minori a Patti avvenute nel 1665 e nel 1795.

F. è ancor oggi venerata a Patti dove ha due feste: una il 25 giug., l'altra il 5 lugl. Le sue presunte reliquie si conservano nella cattedrale in una cassa d'argento cesellato ed in una piccola teca rotonda d'argento.

Bibl.: F. Proto, *Vita e morte di S. F.,* Messina 1605; O. Caetani, *Idea operis de vitis Siculorum Sanctorum famave sanctitatis illustrium,* Palermo 1617, pp. 15, 19, 56, 73, 122; id., *Vit. SS. Sicul.,* II, pp. 131-37; appendice, pp. 108-11; P. Agitta, *Vita e morte di S. F.,* Roma 1663; G. Rosa, *Vita e morte di S. F.,* Messina 1687; F. Pisciotta, *Modo di far passare la novena di S. F.* (con inni ed epigrammi in suo onore), Palermo 1688; F. M. Grafeo, *Orazione in lode di S. F.,* ibid. 1700; P. Caetano, *S. F. vergine e martire di Patti. Lucubrationes in eius honorem,* Messina 1700; R. Pirri, *Sicilia Sacra,* Palermo 1733[3], II, p. 794; G. A. De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationes per Siciliam,* II, *Vallis Nemorum,* Palermo 1836, pp. 5, 49, 61, 65; F. Messina, *Inno in lode di S. F.,* Messina 1841; L. Natoli, *Carme in onore di S. Trofina v. e m. di Patti,* Palermo 1842; P. Napoli, *S. Trofimena v. m. ed il suo culto nella città di Minori,* Valle di Pompei 1926.

Paolo Collura

FEBRONIA, vergine, santa, martire in Persia. Il *Martirologio Romano* commemora il 25 giug. a Sibapoli (ossia Nisibi) il martirio di F. al tempo dell'imperatore Diocleziano e del prefetto Lisimaco. Dopo i lunghi tormenti che le furono inflitti a causa della sua ostinazione nell'attaccamento alla fede, ella sarebbe stata decapitata.

L'origine della notizia del *Martirologio Romano* va ricercata nei sinassari bizantini, i quali, infatti, dedicano ad F., nello stesso giorno, una lunga notizia secondo cui costei era monaca e, nonostante i pericoli della persecuzione, aveva rifiutato di seguire le sue compagne nella fuga. La notizia dei

sinassari bizantini è a sua volta un sunto di una *passio* greca che il Papebroch ha pubblicato con una traduzione latina; esiste anche di F. una *passio* siriaca pubblicata da P. Bedjan in base a due mss. del British Museum, uno dei quali risale al sec. VII.

Già il Tillemont (V, pp. 178-79, 654) aveva negato ogni autenticità alla *passio* greca, sebbene essa si presenti come scritta da Artemide, una monaca testimone degli avvenimenti narrati; altrettanto si deve dire di quella siriaca da cui la greca dipende, come ha provato recentemente J. Simon.

Non si nota alcuna traccia di culto verso s. F. prima del sec. VII, quando il suo nome appare nei *Miracula Artemii* (BHG, I, p. 65, n. 173) condividendo con questo santo il ruolo di taumaturga. Va notato che in questo testo è fatta menzione dell'imperatore Eraclio che aveva, appunto, una figlia di nome F.: ci si è quindi chiesti se questo fatto non debba porsi in relazione con l'improvviso culto reso alla supposta martire. L'ipotesi è ammissibile per ciò che riguarda la diffusione della popolarità di F. nell'impero bizantino, ma difficilmente spiega la sua origine nei confini estremi dell'impero, in ambiente nestoriano, dove J. Simon pone la nascita della leggenda. Corredando di diversi esempi la sua affermazione, il sapiente agiografo conclude così il suo studio: « Per reazione contro il monofisismo, gli agiografi nestoriani della regione di Nisibi cercarono di mantenere vive le tradizioni dell'epoca anteriore alla rottura con Bisanzio e all'occorrenza non si esimevano dall'inventarne. Scritta in siriaco per la gloria dell'ellenismo, la *passio* di F. mira a mostrare agli abitanti di Nisibi che il passato della loro città si ricollega alla Chiesa greca. Come Edessa, divenuta la città santa dei monofisiti, Nisibi doveva possedere dei martiri anteriori alla persecuzione di Sapore. F. è una di queste figure create sul modello delle figure epiche dell'agiografia bizantina » (J. Simon, op. cit., p. 76).

Resterebbe tuttavia da spiegare un punto: il trasferimento, cioè, del culto di F. dal suo ambiente di origine (nestoriano), alla chiesa monofisita. Dei martirologi siriaci pubblicati da Nau, quattro almeno fanno menzione del martirio di F. al 25 ḥazīrān (= 25 giug.) né la sua menzione manca nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā.

Una chiesa di Trani (Puglia) ha preteso, ad un certo punto, di possedere il corpo di F. e numerose chiese e monasteri d'Italia e di Francia le tributano un culto particolare.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Anversa 1709, pp. 14-35; Bedjan, AMS, V, pp. 573-615; *Synax. Constantinop.,* coll. 769-72, n. 1; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 155, 187; BHO, p. 70, nn. 302-303; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 80, 96, 100, 111; J. Simon, *Note sur l'original de la Passion de Sainte Fébronie,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 69-76; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 255, n. 6; Garitte, p. 258.

Joseph-Marie Sauget

FECEO, vescovo di Slébte, santo: v. Fíac.

FECHIN (lat. *Vigeanus;* ir. *Féchín*), abate di Fobhar, santo. Nato a Luighne (Irlanda, contea Sligo), ricevette la sua formazione da s. Nathi. I suoi biografi gli attribuiscono numerosi miracoli assai stravaganti, oltre alla fondazione di molte chiese e monasteri. Fu certamente, comunque, fondatore di un monastero, situato a Fobhar (*Fore; Favoriensis*) nel Westmeath, dove riunì più di trecento monaci. È l'autore presunto di un poema in onore di s. Máeldub. Morì durante la peste del 664.

Poco conosciuto fuori dell'Irlanda, questo santo non si trova nel *Martirologio Romano.* Ebbe tuttavia il suo ufficio al 23 genn. (s. Fekinus) in un Breviario del sec. XV dell'abbazia di St-Taurin d'Évreux. La Chiesa d'Irlanda lo ricorda il 20 gennaio.

Bibl.: G. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 130-32; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 229-33; G.H. Forbes, *Calendar of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 456-58; O' Hanlon, I, p. 356; C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* II, Oxford 1910, p. 56; J. Gammack, in DBC, II, p. 473; *Revue celtique,* XII (1891), pp. 323-33; BHL, I, p. 428, n. 2845; Holweck, p. 366; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1925, p. 188, n. 33; Zimmermann, I, p. 109; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, pp. 365-66; *Vies des Saints,* I, pp. 407-408; L. Gougaud, *Les Saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, p. 85; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), p. 78; LXXIII (1955), pp. 207-210, 306, n. 315; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 132.

Rombaut Van Doren

FECHIN Moccu Cainchi di Lemmag. Questa località non può essere identificata. È commemorato nei martirologi irlandesi il 19 febbraio.

Bibl.: O' Hanlon, II, p. 639.

Fechin « il prete », santo. È commemorato nei martirologi irlandesi il 22 febbraio.

Bibl.: O' Hanlon, II, p. 668.

Patrick Corish

FECHNO (Feachna), discepolo di s. Columba, santo. Figlio di Rodain, insieme con il fratello Rus fu uno dei dodici discepoli che intorno al 563 accompagnarono s. Columba, con cui era imparentato, in Scozia per l'evangelizzazione dei Pitti.

Morì un 12 marzo, giorno in cui è commemorato, verso il 580.

Bibl.: Adamnano, *Vita S. Columbae,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, p. 245; ed. I. T. Fowler, Oxford 1894, pp. 167, 226; A. P. Forbes, *A Calendar of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 41; O'Hanlon, III, p. 337; Holweck, p. 379; *Vies des Saints,* III, p. 254.

Rombaut Van Doren

FEDCHU (Fedchonn) di Uamadh Fubi, santo. Il 6 lugl. nel Martirologio di Tallaght è ricordato il nome di F. (Fedchonn niadh, cioè F.

« il campione ») senza alcun attributo topografico, mentre, alla stessa data, il Martirologio del Donegal ha Fedhchu di Uamach Fubi. Di questo personaggio, che i Bollandisti recensiscono tra i *praetermissi* come Fedchno di Magh o Campus Fuibh, non si può dire altro oltre la data di celebrazione.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 250; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 188, 189; O' Hanlon, VII, pp. 96-97; J. Gammack, in DCB, II, p. 508; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 54.

Mario Salsano

FEDE (lat. *Fides*; fr. *Foi, Foy*), santa, martire di Agen. Veneratissima nel Medioevo in Francia e altrove, è purtroppo conosciuta solo attraverso documenti leggendari. Il *Martirologio Geronimiano* la ricorda il 6 ott., ma il breve latercolo non indica il tempo in cui la santa morì ed era sconosciuto all'autore della *passio* primitiva oggi perduta, nota, però, a Floro che la sunteggiò nel suo Martirologio. Le recensioni posteriori della *passio,* invece, non più antiche del sec. X, affermano che F. morì durante la persecuzione di Diocleziano e Adone recisa l'anno: 303; probabilmente, però, il suo martirio deve porsi in una delle persecuzioni del sec. III.

Secondo la *passio* attuale, F. nacque da nobili genitori; era fanciulla di dodici anni quando, scoppiata la persecuzione, il prefetto Daciano la fece arrestare e non riuscendo ad indurla a sacrificare agli idoli, la fece dapprima porre sopra una graticola di ferro arroventata e poi decapitare insieme con Caprasio (v.), un cristiano che, nascostosi per paura dei tormenti, si era poi presentato spontaneamente al giudice, indotto da un miracolo. Nel sec. V il vescovo Dulcizio edificò sul sepolcro di F. ad Agen una basilica che, restaurata nel sec. XIII e ingrandita nel XV, fu demolita nel 1892 per esigenze urbanistiche.

Contrariamente però ad ogni consuetudine, il centro di irradiazione del culto di F. non fu la basilica *ad corpus,* ma la chiesa di Conques-en-Rouergue, dove nel sec. IX erano state trasportate alcune sue reliquie. Qui esisteva anche un monastero che, per essere sulla strada frequentata dai pellegrini che si recavano a S. Giacomo di Compostella, divenne a sua volta famoso e meta di pellegrinaggi. Il culto di F. si propagò così in tutta l'Europa e poi anche in America, dove numerose città e chiese furono a lei dedicate. Tra le più importanti meritano di essere ricordate l'abbazia di Conches in Normandia e la chiesa di Sélestat, nell'Alsazia.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 543-45, 752-53; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 263-329; VIII, Bruxelles 1853, pp. 823-25; A. Bouillet - L. Servières, *Ste Foy vierge et martyre,* Rodez 1900; Quentin, pp. 261-62, 483; H. Leclercq, in DACL, III, coll. 2563-79; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 543; *Comm. Martyr Rom.,* p. 438; *Vies des Saints,* X, pp. 145-55; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), p. 395; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1404-405; J. Angély, *La passion de Ste Foy,* Agen 1956; L. Casutt, in LThK, IV², col. 119.

Agostino Amore

Iconografia. L'iconografia di F., parallelamente al suo culto, si diffuse fin dal IX sec. non soltanto nei dintorni di Agen, sua patria, o della celebre abbazia di Conques-en-Rouergue ove erano custodite le sue reliquie, ma verso il Settentrione, la Normandia e l'Alsazia e quindi a Occidente, verso la regione di Parigi e giù ai Pirenei, per fiorire oltre i confini della Francia in altre nazioni europee.

A testimonianza di questa veramente straordinaria diffusione della devozione alla fanciullina di Agen, martire a dodici anni, noi ritroviamo F. patrona di Londra, dove le è stata dedicata una ricchissima cappella nell'abbazia di Westminster; vediamo sorgere chiese e conventi in suo nome nel Belgio, in Italia, in Spagna e perfino nell'America Latina, dove molte città portano il nome di « Santa Fè » e sono poste sotto la sua protezione. Questi luoghi di culto, di cui alcuni illustri per veri tesori d'arte e per affluenza di fedeli, furono anche importantissime mete di pellegrinaggi, al pari di santuari famosi ancor oggi. I cavalieri crociati che si recavano a S. Giacomo di Compostella, alla vigilia di affrontare i Mori in Spagna, facevano tappa nella sua prima e maggiore abbazia, a Conques, e portavano con sé l'ardore di quell'atto devoto lungo tutto il cammino, di cui una delle stazioni era la collegiata di Roncisvalle a lei dedicata, fino all'altare di Santa Fede posto nel medesimo, celeberrimo santuario di Compostella.

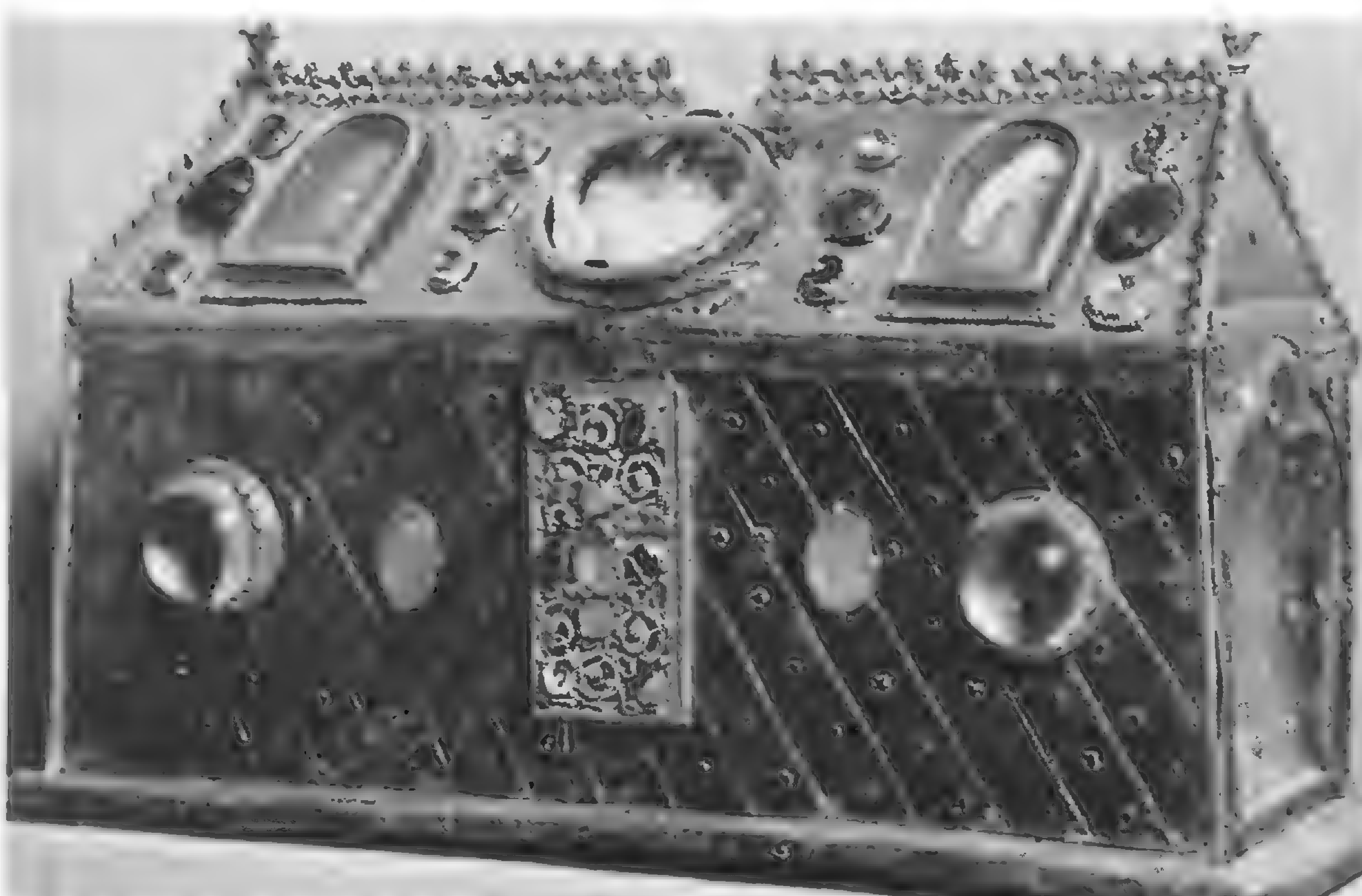
Moltissime delle chiese, delle abbazie e dei priorati dedicati a F., inoltre, rappresentavano lo scioglimento di un voto, come nel caso del tempio votivo dell'XI sec., elevato a Sélestat in espiazione di un omicidio compiuto da un Hohenstaufen, oppure costituivano il sacrario di reliquie sottratte da Agen, come nel caso dell'abbazia di Conches nell'Eure, fondata da un cavaliere normanno nel 1034.

Citeremo ancora, tra le chiese dedicate a F. e sede di fervido culto, quella di Libourne, quella di Morlaas nei Bassi Pirenei, quella di Peyrolières nell'Alta Garonna, quelle di Lione e della Tarentaise, nonché la chiesa di Chartres.

Anche in Italia i monaci di Conques fondarono una chiesa di S. F. a Cavagnolo Po, presso Torino. Prima causa di questo vasto impulso popolare fu prababilmente il nome della santa che, di per se stesso, porta implicito un atto di fede, e poi certamente la commozione destata dalla sua leggenda, che la fa martire ancor bambina e sottoposta ai più infamanti supplizi per essersi rifiutata di abiurare. Di questo complesso di emozionanti leggende è permeata tutta l'iconografia di F., sia che si tratti di raffigurazioni isolate, sia di scene della vita e del martirio. Per uno strano contrasto, F. è in pochissimi casi rappresentata in giovanissima età:







FEDE di Agen. *Statua reliquiario* (sec. X), *Statua* (sec. XV) e *Reliquiario di F.* (sec. XIV). Conques, Chiesa di S. Fede.



FEDE di Agen. *Statua di F.* Liegi, Chiesa di S. Fede (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

tra questi pochi possiamo citare la statua d'argento del XV sec., custodita nel tesoro di Conques, in cui la santa, che reca la spada, la graticola e la palma, ha un aspetto fanciullesco, più per la piccolezza delle forme che per l'espressione del volto. Il più delle volte, per contro, essa è raffigurata grave e matura, talvolta perfino regale e solenne. Suoi attributi sono la spada, la graticola, la palma e più di rado anche la corona del martirio portata da una colomba.

La più antica e significativa espressione di questa ispirazione iconografica è la statua reliquiario del X sec., conservata a Conques. Si tratta di un'immagine in legno, ricoperta di foglie d'oro, di filigrana e di gemme preziose. L'atteggiamento di F., assisa su di un trono regale, con il capo eretto, i grandi occhi di smalto bianco fissi, il capo ricoperto da una sorta di mitra e la veste ieratica, giustificano la definizione di *Maestà di santa Fede,* data alla statua.

Altro prezioso tesoro di Conques è la cassa reliquiario del XIV sec., incrostata di gemme, destinata a contenere le reliquie portate da Agen.

Ancora a Conques il bassorilievo del timpano della chiesa (sec. XII) ci mostra F. prostrata sotto la mano di Dio. Tra le immagini isolate, inoltre, e sempre con gli attributi del martirio, possiamo ricordare: in Francia — ancora a Conques — la statuetta che adorna una croce processionale, custodita nel tesoro dell'abbazia (sec. XVI), il dipinto della volta della chiesa di S. Caprasio a Agen (sec. XVI), un affresco del XV sec. nella chiesa di Pujol (Alta Garonna), un dipinto nella chiesa di Grandvalue (Aveyron) ed un affresco nella chiesa di Marville (Mosa). A queste si aggiunge la vetrata della cattedrale di Strasburgo (sec. XIV) in cui F. appare reggendo con la sinistra le fitte pieghe del mantello da cui emerge la palma del martirio; il nome figura nell'aureola. Tra le numerose immagini isolate di F. fuori di Francia si ricorda tra l'altro la statua lignea nel Museo Episcopale di Lérida (sec. XIII) in cui la santa ha accanto una grande graticola; l'affresco della cappella di Santa Fede nell'abbazia di Westminster a Londra, in cui essa reca similmente gli strumenti del supplizio; un affresco del 1614 a Sélestat, nonché una statua del sec. XVIII, nella chiesa di Liegi dedicata alla santa, in cui essa è raffigurata in ricche vesti con la palma del martirio.

Ancora più interessanti iconograficamente sono i cicli che riportano avvenimenti della breve vita e particolari del processo e della morte di F. A questo proposito si deve ricordare una strana confusione che, tra il XV e il XVI sec., nacque tra la santa martire di Agen e una omonima martire romana, Fede, sorella di Speranza e Carità e figlia di Sofia, incarnazione della saggezza divina, secondo le leggende orientali.

Di questa contaminazione abbiamo prova nel ciclo delle vetrate del coro della chiesa di Sainte Foy di Conches, in cui la madre di F. è indicata appunto come santa Sofia. Queste vetrate sono opera di Romain Buron (sec. XVI) e riportano cinque scene: la nascita, la prova di sapienza nella scuola, la fustigazione per ordine del proconsole Daciano dopo il rifiuto dell'abiura, i vari supplizi subiti prima della morte per decapitazione e la venerazione dei pellegrini presso la sua tomba.

Altrettanto interessanti sono le più antiche vetrate della cattedrale di Chartres (sec. XIII) in cui sono raffigurate varie scene del supplizio, mentre dal cielo scende una colomba che reca la corona del martirio, tempestata di gemme. Altre vetrate del XIII sec. con scene del martirio sono quelle della cattedrale di Winchester, in Inghilterra, mentre le vetrate del coro della cattedrale di Évreux (sec. XV) ripetono, in modi diversi, gli stessi argomenti.

Tornando finalmente a Conques e al suo tesoro, ritroviamo quattro scene del martirio di F., di s. Caprasio, dei fratelli Primo e Feliciano uccisi con lei, in una serie di arazzi di Felletin (XVIII sec.).

BIBL.: Künstle, II, p. 229; J. Lafond, *Romain Buron et les vitraux de Conches,* Rouen 1941; Braun, p. 259; Réau, III, p. 513-16.

Maria Chiara Celletti

FEDE, SPERANZA e CARITÀ, vergini, sante, martiri: v. SOFIA, PISTIS, ELPIS e AGAPE, ss., mm.

FEDELE e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. I più antichi codd. del *Geronimiano* commemorano concordemente questo martire in Africa il 23 marzo. In codd. più recenti, invece, è menzionato insieme con Felice ed altri venti soci. Ma forse i copisti commisero un errore di trascrizione: negli antichi codd. del *Martirologio,* infatti, alla stessa data del 23 marzo, erano commemorati Felice e compagni. Fu quindi facile l'unione di F. e Felice. Non conosciamo l'epoca, né il luogo del martirio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1856, p. 417; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 156; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 109, n. 2.

Gian Domenico Gordini

FEDELE, vescovo di MÉRIDA, santo: v. EMERITENSI, MARTIRI.

FEDELE, santo, martire a SAMOLACO. I suoi *Atti* (BHL, I, p. 440, nn. 2922-23), forse del sec. VIII, sicuramente anteriori all'XI, sono leggendari e, come è detto nel *Commento* al *Martirologio Romano,* « nullis testimoniis fide dignis munita ». Essi presentano F. valoroso soldato e cortigiano di Massimiano (« nobilissimus orientalis miles »), convertito alla fede cristiana dal vescovo milanese s. Materno, come Carpoforo ed Essanto (v.), essi stessi « nobilissimi milites palatii ».

Materno e F., cui si unirono Carpoforo ed Essanto, confortavano, con le loro assidue visite nel carcere imperiale milanese, i prodi soldati della legione tebea, superstiti alla strage di Agaune: Cassio, Severo, Secondo, Licinio, Alessandro. Costoro, inseguiti dalle truppe di Massimiano, erano stati arrestati e tratti prigionieri a Milano. Ispirati da Materno, F., Carpoforo ed Essanto deliberarono di porre in salvo, nottetempo, gli eroici tebei, e con essi fuggirono in direzione di Como, rifugiandosi nella *Silvula,* alle falde del colle Baradello, in cospetto della città lariana. Scoperti, furono in buona parte arrestati dalle milizie imperiali e, per la loro invitta professione cristiana, trucidati sul posto. Sfuggirono all'eccidio solo Alessandro, che allontanatosi dal gruppo fu per primo arrestato e avviato a Milano, e F. che, sceso al lago ed imbarcatosi, raggiunse Samolaco, sulla riva settentrionale del Lario, dove fu raggiunto dai soldati imperiali e, perché irremovibile cristiano, decapitato e sepolto.

Sparsasi la fama di non pochi prodigi avvenuti sul suo sepolcro, fu eretto sul luogo un primitivo sacello, sulle cui rovine, tra il IX e il X secolo, e sicuramente avanti il 1000, sorse, con struttura e tecnica preromanica, quel gioiello architettonico, tuttora ammirato, detto *Sanfedelino* (cf. A. Cavagna-Sangiuliani, *Il Tempietto di Sanfedelino sul lago di Mezzola,* Pavia 1902).



FEDELE e cc. Jacques Callot, *Martirio di F.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

La memoria di F., sebbene manchi nei martirologi più antichi, non andò però perduta: Ennodio (473-521) indica il ritiro di s. Antonio di Lerino (PL, LXIII, col. 211) « non lungi dal sepolcro del beato martire Fedele, dove il Lario smorza le ire, giacché onde non dilaghi più oltre, le sponde servono di freno... »; il Privilegio di Lotario I al vescovo Leone di Como, del 3 genn. 824, ricorda « il piccolo monastero di S. Fedele nel vescovado di Como » (*Privilegia Cumanae Ecclesiae,* ms. quattrocentesco nell'Archivio Vesc. di Como, pp. 17-19); il racconto della prima traslazione delle reliquie di s. F. da Samolaco a Como, avvenuta nel 964, è conservato nel cod. del sec. XII dell'Ambrosiana, edito dai Bollandisti (*Anal. Boll.,* IX [1890], p. 354; BHL, I, p. 1441, n. 2925); s. Pier Damiani ricorda F. nel suo discorso al popolo di Milano, probabilmente del 28 ott. 1059 (PL, CXLIV, coll. 807-11; BHL, I, p. 440, n. 2924).

La *vexata quaestio,* dibattuta tra scrittori milanesi e comaschi, relativa al possesso del corpo di F., già ampiamente esaminata in *Acta SS. Octobris* (citt. in bibl.) pur non ancora informati di tutti gli argomenti storici oggi noti, si riduce, usando le parole dei citt. *Acta,* ad un punto essenziale: « Totius rei cardo vertitur in priori traslatione, scilicet Como Aronam. Haec si vera sit, nullum superest dubium quin genuinae habeantur reli-

quiae Mediolanensium, cum de traslatione a S. Carolo peracta certis omnino constet documentis ».

Ma, per questa traslazione del corpo di s. F. da Como ad Arona, gli scrittori milanesi non produssero mai un documento esplicito e decisivo, né può essere invocata l'autorità di Goffredo da Bussero, poiché nel suo elenco dei martiri manca proprio il nome di F.

La tesi comasca, invece, è convalidata: 1) Dal racconto, redatto da un coevo, della primitiva traslazione (964) da Samolaco alla chiesa di S. Eufemia (poi di S. Fedele) in Como, ad opera del vescovo Ubaldo, che inumò il corpo del martire al centro del coro (S. Monti, cit. in bibl., p. 353). 2) Dall'istrumento del 26 febb. 1036 in favore del capitolo di S. Fedele, in cui si legge: « Ecclesia S. Fidelis martiris Christi, ubi eius humanum corpus requiescit » (*ibid.*, p. 12). 3) Dal privilegio concesso dal vescovo Guido al capitolo di S. Fedele del 1109, nel quale si afferma la presenza del corpo del martire nella chiesa: « ...retulerunt clerici... s. Fidelis, cuius ecclesia atque corpus infra civitatem Cumanam persistunt » (*ibid.*, pp. 29-30). 4) Dagli *Atti* della ricognizione delle reliquie di s. F. del 1365, compiuta dal vescovo Stefano Gatti, quindici anni dopo la pretesa cessione al monastero aronese, e come si legge nella stessa iscrizione sull'arca marmorea (G. Rovelli, cit. in bibl., III, p. 137), allora collocata dietro l'altare maggiore. 5) Dalla terza ricognizione del 19 apr. 1638, ad opera del vescovo Lazzaro Carafino, quando le reliquie di s. F., chiuse nell'arca trecentesca, furono deposte sotto la mensa dell'altare maggiore, dove attualmente si venerano (Monti cit., pp. 353-54).

I documenti comaschi smentiscono la versione data dallo Zaccaria, che supporrebbe un furto del corpo di s. F. (e di s. Carpoforo), operato, tra il



FEDELE da Sigmaringen. N. de Liemaker, *Martirio di F.* Bruges, Convento dei Minori Cappuccini (sec. XVII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

1127 e il 1259, dall'abate di Arona, alla fine della guerra decennale combattuta tra Como e Milano. Né si può ammettere per s. F. una divisione delle reliquie, perché il vescovo Stefano, nella ricognizione del 1365, fece incidere nel piombo della cassetta che ne conteneva le spoglie, le parole: « Hic iacet totum et integrum corpus s. Fidelis martyris » (P. Tatti, cit. in bibl., III, p. 112). Per il martire di Arona, oggi venerato a Milano nella chiesa omonima, non rimane che pensare ad un altro F., o ad un martire battezzato con quel nome e in seguito confuso con l'omonimo di Samolaco.

Il culto del santo è rimasto sempre vivo nei secoli e il popolo di Como, sostituendo, già nell'anno 964, il titolo di S. Eufemia con quello di S. F. alla chiesa che ne accolse le spoglie, determinò l'erezione dell'attuale grandiosa basilica romanico-lombarda. In Milano, allo stesso supposto martire, le cui spoglie furono colà trasferite da Arona ad opera di s. Carlo Borromeo, fu eretta da Pellegrino Tibaldi la bella chiesa rinascimentale. È festeggiato il 29 ottobre.

Bibl.: *Collectionum Liber Primus trium saeculorum XI, XII, XIII Monumenta complectens, additis prope finem historicis observationibus* (ms. dell'Archivio della Curia Vesc. di Como, a cura di G. Bellasi, notaio apostolico); [Anonimo], *Vita di S. F.*, Milano 1610; P. Tatti, *Annali Sacri della città di Como*, Como-Milano 1663-1734, I, pp. 134-63, 434, 825; II, pp. 76-82; III, pp. 111-13; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, ibid. 1675, pp. 233-38; [Anonimo], *La Fedeltà Coronata, ossia la vita morte e traslazione di S. F. e i suoi Compagni*, Como 1676; F. A. Zaccaria, *De' Santi Martiri F., Carpoforo, Gratiniano e Felino, libri due...*, Milano 1750; G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano-Como 1789-1803, I, p. 268; II, pp. 57-61; III, p. 237; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 543-69; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana (1589-1593)*, ed. S. Monti, Como 1892-94, I, pp. 20-24; [Anonimo], *La Basilica e l'Urna del Martire S. F. in Como*, ibid. 1895; F. Savio, *La légende des SS. F., Alexandre, Carpophore et autres martyrs*, in *Anal. Boll.*, XXI (1902), pp. 29-39; P. Buzzetti, *Il millenario Tempietto Sanfedelino sul lago di Mezzola*, Como 1906; id., *Le Memorie di S. F. Martire Comense*, Monza 1906; *Passio Beatissimorum F., Exanti et Carpophori MM.*, in Mombrizio, I, pp. 308-309; S. Monti, *Carte di S. F. in Como*, Como 1913; G. da Bussero, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, ed. M. Magistretti - U. Monneret de Villard, Milano 1917; Lanzoni, pp. 975-76; Savio, *La Lombardia*, II, 1, p. 314; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, pp. 153-54; G. Baserga - P. Gini, *La Parrocchia di S. F. in Como*, Como 1938; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 482, n. 4; V. Monti, *Terra di Albonico*, Morbegno 1962, pp. 13-15, 41-42.

Pietro Gini

FEDELE da Sigmaringen, protomartire di *Propaganda Fide*, santo. Figlio di Giovanni Roy e di Genoveffa Rosemberger, F. nacque a Sigmaringen (Svevia) nel 1578 (probabilmente nei primi giorni di ott.) e non già nel 1577, come quasi tutti i suoi agiografi hanno scritto, e al Battesimo ebbe il nome di Marco.

Studiò lettere e filosofia a Friburgo in Brisgovia, probabilmente nel collegio dei Gesuiti, conseguendo



Fedele da Sigmaringen. Anonimo del XVII sec., *Ritratto di F.* Castello di Steisslingen (Baden).
(foto Caramelli)

la laurea in filosofia nel 1601. Quindi intraprese lo studio del diritto civile e canonico, che interruppe negli anni 1604-1610, durante i quali compì un lungo pellegrinaggio attraverso la Francia, la Spagna e l'Italia accompagnando un gruppo di giovani nobili tedeschi. In tal modo prese grande familiarità con le lingue francese ed italiana e, tornato in patria, il 7 magg. 1611 conseguiva la laurea *in utroque iure*; immediatamente dopo, col favore del conte di Hohenzollern-Sigmaringen, esercitò per quasi un anno le funzioni di consigliere della reggenza a Esisheim nell'Alta Alsazia. Quindi, inaspettatamente, nell'estate del 1616 decise di abbracciare la vita religiosa, optando per i Cappuccini. Prima però di entrare nell'Ordine, volle ricevere gli ordini sacri. Alla fine di sett. dello stesso anno fu ordinato sacerdote e, il 4 ott., entrava tra i Cappuccini a Friburgo in Brisgovia, iniziando l'anno di noviziato sotto la guida del p. Angelo Visconti da Milano.

La cronologia della vita di F. tra i Cappuccini è la seguente: terminato l'anno di noviziato (4 ott. 1613), rimase ancora un anno nel convento di Friburgo; quindi attese allo studio della teologia a Costanza e a Frauenfeld (1614-1618), fu guardiano



FEDELE da Sigmaringen. Giovan Battista Tiepolo, *S. Giuseppe da Leonessa e F. che calpesta l'eresia.* Parma, Pinacoteca (sec. XVIII).

dei conventi di Rheinfelden (sett. 1618 - sett. 1619), di Feldkirch (1619-1620), di Friburgo in Svizzera (1620-1621) e quindi di nuovo nel convento di Feldkirch (lugl. 1621 - 24 apr. 1622).

Cresciuto in una famiglia originaria delle Fiandre e sinceramente cattolica, F. frequentò con assiduità i sacramenti, praticò la preghiera e i digiuni, anche negli anni delle sue peregrinazioni all'estero: in Francia si iscrisse alla Compagnia di S. Giorgio e in Italia alla Confraternita dello Scapolare della beata Vergine del Carmine. Tra i Cappuccini seguì costantemente un regime di austera penitenza, con digiuni quasi continui e veglie prolungate: dopo il mattutino notturno rimaneva in chiesa fino al far del giorno per prepararsi alla celebrazione della Messa.

Il tono della sua spiritualità e i propositi ai quali ispirava la sua vita, risultano da un piccolo manoscritto che egli, almeno in parte, compilò nell'anno del noviziato e che nel 1746 fu edito sotto il titolo *Exercitia spiritualia* (nelle successive edd. fu intitolato *Exercitia seraphicae devotionis*). L'opuscolo contiene preghiere, metodi di meditazione e massime che F. riprese dai libri spirituali che man mano leggeva, ma anche così esso testimonia le sue caratteristiche e predilezioni spirituali.

Nonostante l'ufficio di guardiano, attese costantemente a predicare, per la riforma dei costumi cattolici e contro l'avanzare dell'eresia. I suoi discorsi erano brevi, ben preparati, densi di contenuto scritturale e pronunciati con grande fervore.

Nel 1622 fu scelto a dirigere la missione cappuccina della Rezia, la prima eretta dalla commissione, poi Congregazione di *Propaganda Fide,* per arginare i progressi dell'eresia, oltre che per propagare la fede cattolica presso gli infedeli (la costituzione apostolica *Inscrutabili divinae Providentiae* di Gregorio XV che creava la Congregazione di *Propaganda Fide* reca la data 22 giug. 1622: posteriore quindi all'incarico e allo stesso martirio di F.). Suo specifico campo di azione fu la Prettigovia o Valle dei Prati. Due cose principalmente attirarono su di lui l'odio degli eretici, e cioè la conversione del conte Rodolfo de Salis e la promulgazione di un editto favorevole ai cattolici da parte del governatore Baldirone, il quale vi era stato indotto dallo stesso F. Il 23 apr., alcuni eretici di Seewis si portarono a Gruesch e, fingendosi disposti alla conversione, attirarono dolosamente F. nella chiesa del loro villaggio. Benché presago della sorte che l'attendeva, egli vi andò il giorno seguente e, appena salito sul pulpito, vi lesse scritto: « Oggi predicherai e non più ». Infatti la sua predica fu interrotta tumultuosamente. Un eretico fece fuoco contro di lui, fallendo il colpo. F. scese dal pulpito e uscì dalla chiesa, ma presto fu circondato da un gruppo di venticinque eretici armati i quali, non avendo potuto ottenere che rinnegasse la fede, lo trucidarono a colpi di spada e di mazze ferrate (24 apr. 1622). Si compiva così la preghiera che F. ogni giorno rivolgeva al Signore: non commettere alcun peccato mortale e morire suo martire. Cadde a terra pregando: « Padre, perdona loro, ché non sanno quel che fanno ».

Il corpo del martire riposa nella cattedrale di Coira. Fu beatificato nel 1729, e Benedetto XIV lo iscrisse nell'albo dei santi il 29 giug. 1746.

Festa liturgica il 24 aprile.

BIBL.: Leone da Lavertezzo, *S. F. d. S. dell'Ordine dei Min. Cappuccini Protomartire della Congregazione di Propaganda,* Milano 1922; B. Gossens, *Der heilige F. v. S. Eine Lebensbeschreibung,* Monaco 1933; *Vies des Saints,* IV, pp. 626-33; S. von Kaiserstuhl, *Zur Chronologie des Lebens des hl. F. v. S.,* in *Coll. Franc.,* XVIII (1948), pp. 273-85; Ilarino da Milano, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1108-109; F. de Ros, *Les « Exercitia » de s. F. de S., O.F.M. Cap. Étude des sources,* in *Coll. Franc.,* XXII (1952). pp. 319-38; *Lex. Cap.,* coll. 585-87; B. von Mehr, in LThK, IV², coll. 118-19.

Mariano da Alatri

ICONOGRAFIA. Se si eccettua un dipinto del castello di Steisslingen, nel Baden, indubbiamente coevo del santo, e da ritenersi pertanto un vero e proprio ritratto, la figura di s. F. è generalmente idealizzata per maggiormente porre in evidenza le sofferenze da lui patite quale martire della fede.

Barbato talvolta, come nella consuetudine dei

Cappuccini, anche se nel ritratto di Steisslingen il suo viso appare rasato, s. F. è figurato con la tonaca fratesca, il capo spezzato dalle ferite mortali. Come attributi egli reca in mano, oltre alla generica palma del martire, gli strumenti che furono causa della sua morte; una spada ed una mazza; quest'ultima, nella iconografia popolare, si è talvolta trasformata in una clava di legno o, più spesso, con evidente anacronismo, in una vera e propria mazza da torneo (la palla chiodata unita al manico da una catena di ferro), indubbiamente non più in uso nel primo quarto del sec. XVII.

Del tutto generico il dipinto di Giovan Battista Tiepolo nella Pinacoteca di Parma (schizzo analogo nella Pinacoteca di Torino) figurante il santo cappuccino nell'atto di calpestare l'eresia, simboleggiata in una donna discinta.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi,* Milano 1906, p. 75; Braun, pp. 258-59; J. Timmers, *Symbolick en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 911; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los sanctos,* Barcellona 1950, pp. III-2; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 197; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Bruges 1955 p. 196-97; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 192; Réau, III, p. 498-99.

Angelo Maria Raggi

FEDELE, compagno di s. Fiorenzo, vescovo di Strasburgo, santo. Tra i *praetermissi* del 23 magg. i Bollandisti elencarono questo F., discepolo di s. Fiorenzo, notando però che le loro ricerche sul culto, sia a Strasburgo come altrove, erano riuscite vane. Nel IV vol. di novembre, poi, pubblicavano la *Vita* di s. Fiorenzo (BHL, I, p. 455, n. 3043) dalla quale risulta che i compagni del vescovo di Strasburgo furono Arbogasto, Teodato e Idolfo. Nessun accenno ad F.: questo personaggio non sarebbe quindi mai esistito. Il nome sarebbe una errata trascrizione di un alsaziano che nel sec. XV, traducendo e riassumendo in tedesco la *Vita* di s. Fiorenzo, avrebbe trasformato l'avverbio « videlicet », posto fra i nomi dei menzionati discepoli, in *Videlis* (*Fidelis*).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 237-38; *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 238-39; *Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1925, IV, pp. 400, 402; *Anal. Boll.,* LIV (1936), p. 424-25.

Gian Domenico Gordini

FEDELMIA, vergine irlandese, santa: v. Ethnea e Fedelmia, ss.

FEDERICO (ted. *Friedrich*) di Hallum, beato. Nato ad Hallum (Frisia) da umile famiglia, studiò a Münster in W., poi ritornò in patria, dove fu insegnante e parroco e, dopo essere entrato nell'Ordine dei Premostratensi, fondò la badia di *Hortus Beatae M. Virginis* (Mariengaarde). Fondò anche un convento di monache, detto di Bethlehem, ad Oudkerk.

Volendo conoscere bene la regola e le costituzioni dell'Ordine, visitò parecchi monasteri premostratensi, tra cui quello di Steinfeld dove ricevette alcuni libri liturgici e, come priore per il suo monastero, Erimanno, uomo di grande scienza ed esperienza. Caduto malato presso le monache di Bethlehem, fece ritorno ad Hallum, morendovi il 3 marzo 1175. Fu sepolto in una cappella che lui stesso aveva costruito.

Era invocato dagli ammalati di reumatismi e dai paralitici. Festa il 3 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 289-93 (con la *Vita* scritta da Sibrando); A. Wijbrands, *Gesta abbatum Orti S. Mariae,* Leeuwarden 1879, pp. 1-75; G. Van den Essen, *Leven van den Zal. F. van Hallum,* Oosterhout 1893; I. Van Spilbeeck, *Vie du bienheureux F. de Hallum,* Tamines 1895; *Vies des Saints,* III, pp. 64-65; N. Backmund, in LThK, IV, col. 283; E. Bruna, *Het leven von den Z. Frederich von Hallum,* s.l. 1947.

Willibrord Lampen

FEDERICO (ted. *Friedrich*), abate di Hirsau, beato. Nato all'inizio del sec. XI, da nobile famiglia sveva, ed entrato fra i Benedettini di Einsiedeln, fu incaricato di riaprire, a capo di dodici monaci, il monastero di Hirsau, presso Calw nella Selva Nera, per venire incontro al desiderio del papa Leone IX, zio del conte Adalberto di Calw, divenendone abate il 7 marzo 1066. Il suo rigore dispiacque ad alcuni monaci che chiesero al conte di Calw che F. venisse deposto. Non avendo ottenuto subito quanto volevano, i malcontenti non indietreggiarono neppure davanti a gravissime calunnie contro il loro abate, il quale, infine, dovette dimettersi, nel 1068, ma rimase, con eroica pazienza e umiltà, in mezzo ai suoi confratelli finché l'abate Udalrico di Lorsch gli offrì una cella nel convento di Ebersberg presso Heidelberg. Vi morì l'8 magg. 1071. La sua memoria si celebra in questo giorno ad Einsiedeln e il 19 febb. in altri monasteri benedettini.

Bibl.: Stadler-Heim, II, pp. 311, 313; Zimmermann, I, p. 231; K. Hallinger, *Gorze-Kluny,* Roma 1950, p. 275.

Gebhard Spahr

FEDERICO, vescovo di Liegi, santo. Ecco le principali fonti che ci informano su di F.: il *Chronicon rythmicum,* scritto nel 1117 da un canonico di Liegi; la *Chronique de Saint-Trond,* nella sua parte anteriore al 1139, che dà indicazioni vive ed obbiettive, e due *Vitae,* l'una in prosa (MGH, *Script.,* XII, pp. 502-503), l'altra in versi (G. Kurth).

La *Vita* in prosa di Nizon, professore di teologia di Saint-Laurent di Liegi, è un po' posteriore al 1139, ma il suo autore fu testimone dell'episcopato di F. e fornisce dati precisi sulla sua famiglia, gli studi, la carriera, l'elezione all'episcopato. Forse si potrebbe rimproverare a Nizon di essere un po' troppo zelante seguace di F., vescovo gregoriano, nella sua opposizione ad Alessandro de Juliers,



FEDERICO di Liegi. *Statua di F.* Vlierzele, Chiesa di S. Federico (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

vescovo imperiale. Vi sono pure riferiti i miracoli attribuiti a F. La *Vita metrica* è di un valore assai minore e rimane sempre vaga insistendo sulle virtù del santo.

F. studiò a Liegi, dove divenne canonico, arcidiacono e, dal 1095, prevosto del capitolo. Dopo aver affidato la cura della sua carica a un certo Andrea e dopo aver fatto una confessione generale a Berengario, abate di Saint-Laurent di Liegi, intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Alla morte del vescovo Otberto (31 genn. 1119), nel quadro della lotta delle investiture, sorsero gravi discussioni per designare il successore (cf. De Moreau cit. in bibl., pp. 327 sg.) e Alessandro de Juliers ricevette l'episcopato dalle mani dell'imperatore, senza elezione canonica. Ma il partito gregoriano intervenne ed impedì alle chiese di Liegi di accogliere Alessandro come vescovo (due sole collegiate gli aprirono le porte). Dopo molte incertezze, F. fu eletto canonicamente a Colonia il 23 apr. 1119. Gli elettori e F. ritornarono a Liegi, ma percorsero una strada seminata di tranelli (« insidias per dispositas aptis locis militum copias Alexander eis posuisset... »). Il 26 ott. 1119 a Reims F. era consacrato vescovo di Liegi. Si poteva sperare che la lotta fra lui e Alessandro sarebbe finita così. In effetti quest'ultimo, vinto e pentito, fu assolto dalle censure, ma la morte di F., il 27 magg. 1121, passò nella tradizione come il risultato di una manovra di Alessandro, che avrebbe fatto avvelenare il suo rivale fortunato. Questa versione doveva certamente piacere ai gregoriani, che vedevano facilmente in F. una vittima delle manovre imperiali; tuttavia, non si può accusare con certezza Alessandro.

La *Vita metrica* insiste sulla semplicità, la dolcezza, la bontà, l'umiltà di F., così come sul suo amore ai libri. È festeggiato il 27 maggio.

BIBL.: *Chronique de Saint-Trond,* in MGH, *Script.,* X, pp. 299-302; XII, pp. 502-503; *Chronicon rythmicum, ibid.,* XII, pp. 415-21; *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 716-20; A. Le Roy, in *Biographie Nationale,* VII (1880-1883), coll. 288-89; G. Kurth, *Vita metrica S. Friderici, episcopi leodiensis, ex cod. Londiniensi (Addit.*; ms. 24914), in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 259-69; F. Magnette, *S. F. évêque de Liège,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire de Liège,* IX (1895), pp. 225-62; S. Balau, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège,* ed. *Académie royale de Belgique, Classe des Lettres, Mémoires,* Bruxelles 1901, pp. 349-50; É. De Moreau, *Les derniers temps de la Querelle des Investitures à Liège,* in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire,* (1936), pp. 301-48; Ch. Dereine, *Les Chanoines réguliers au diocèse de Liège avant saint Norbert,* ed. *Académie royale de Belgique, Classe des Lettres, Mémoires,* XLVII, Bruxelles 1952.

Mireille De Somer

FEDERICO di MARIENGAARDE, beato: v. FEDERICO di Hallum.

FEDERICO, converso a RATISBONA, beato. Nacque a Ratisbona, nella seconda metà del sec. XIII da umile e povera famiglia. Entrato assai presto come fratello laico nel locale convento degli Eremiti di s. Agostino, esercitò tutti i più umili servizi ben lieto di rendersi utile. Ma il suo lavoro preferito fu quello di carpentiere e di raccoglitore di legna nei boschi per le necessità della comunità. Nonostante questi pesanti lavori si distinse per una pietà veramente intensa; fu dotato anche di spirito profetico ed operò miracoli, acquistandosi fama di santità fra la popolazione della zona, che lo ebbe in somma stima. Questa si tramutò in culto dopo la morte, avvenuta il 30 nov. 1329. La venerazione fu sempre molto viva, per cui s. Pio X, nel 1909, concesse l'approvazione del culto.

BIBL.: AAS, I (1909), pp. 496-98; *Analecta Augustiniana,* III (1909-10), pp. 129-31; *Vies des Saints,* XI, p. 1004; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 174; W. Hümpfner, in LThK, IV², col. 385-86.

Gian Domenico Gordini

FEDERICO (lat. *Fredericus*; fr. *Frédéric*), prevosto di ST-VAAST D'ARRAS, beato. Terzo figlio del conte di Verdun, Goffredo il Barbuto, e di Matilde, figlia del duca di Sassonia, Ermanno, F.,

alla morte del fratello maggiore, Adalberone II, vescovo di Verdun, ereditò la contea paterna (997), ma, per spirito evangelico, vi rinunziò e partì per la Terra Santa. Al ritorno, andò a trovare Riccardo, decano della chiesa metropolitana di Verdun e tutti e due decisero di abbracciare la vita monastica. Presero l'abito benedettino nel monastero di St-Vanne, in Verdun, diretto dall'abate Finger, irlandese. Alla morte di questo, Riccardo fu eletto abate (1005) e sotto di lui la casa godé di una prosperità spirituale e temporale notevole.

L'austerità più severa regnava in questo monastero da cui doveva partire la riforma detta di St-Vanne. Primo a trar profitto da tale riforma fu il monastero di St-Vaast d'Arras, non senza difficoltà, però, da parte di monaci che non volevano accettare il mutamento del loro modo di vivere. Riccardo, infatti, non ne poté prendere possesso che nel 1008 con l'aiuto del conte di Fiandra, Baldovino IV. Una colonia di monaci di St-Vanne, di cui faceva parte F., vi si andò ad insediare; Riccardo ne fu abate fino al 1012 e nominò suo prevosto F. che vi morì il 6 genn. 1020 in fama di santità. Il suo corpo fu trasportato a St-Vanne. La festa viene celebrata il giorno della morte.

BIBL.: J. Destambes, *Vies des saints de Cambrai et d'Arras*, I, Lilla 1887, p. 37; *Vies des Saints*, I, p. 106.

Pierre Villette

FEDERICO, vescovo di UTRECHT, santo, martire (?). La *Vita* (BHL, I, p. 474, n. 3157), scritta da Otberto nel sec. XI, circa due secoli, cioè, dopo la sua morte, è priva di valore: « Fide minime digna », la giudicano i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano*. Di certo si sa che intervenne al concilio di Magonza dell'829 (MGH, *Epist.*, V, p. 530). È ricordato poi in una carta del 26 dic. 833 (*ibid.*, *Script.*, p. 218, nota), e nella *Vita* di s. Odulfo, da lui mandato ad evangelizzare i Frisoni (*ibid.*, XV, p. 357). Rabano Mauro gli dedicò, nell'834, il suo commento al libro di Giosuè e scrisse un carme in suo onore (in PL, CVIII, coll. 999-1108; CXII, coll. 1196-97).

Stando alla *Vita*, sarebbe nato verso il 781 da famiglia probabilmente di origine inglese, non è chiaro se in Inghilterra o in Frisia. Eletto vescovo di Utrecht dopo la morte di Ricfredo, tra l'825 e l'828, grazie anche all'appoggio dell'imperatore Lotario, lottò contro il paganesimo, risorto in Frisia dopo l'invasione Normanna, e contro l'uso dei matrimoni incestuosi. Avendo rimproverato l'imperatore Ludovico il Pio per aver sposato, vivente ancora la prima moglie Irmingarda, Giuditta, sarebbe stato da questa fatto assassinare il 18 lugl. 838. Altri però attribuiscono l'assassinio del santo ad un nobile dell'isola di Walcheren da lui rimproverato. Sepolto nella cripta della chiesa del S.mo Salvatore ad Utrecht, fu venerato come martire in diverse località dei Paesi Bassi e a Fulda.

Nel 1362 il cranio del santo, separato dal corpo dal vescovo Folkert, fu racchiuso in un reliquiario d'oro e d'argento ed esposto alla venerazione. Durante la Riforma fu salvato in una casa privata dove, secondo il bollandista G. Cuypers, era ancora conservato al principio del sec. XVIII. Del resto del corpo, invece, già al suo tempo non si sapeva più niente.

Tramite il Molano il nome di F. fu iscritto nel *Martirologio Romano* al 18 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 542-71 (vi è pubblicata la *Vita* con ampia introduzione critica); *Archief Aartsbisdom Utrecht*, XX (1893), sulla traslazione; Duchesne, *Fastes*, III, p. 196; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 294; *Vies des Saints*, VII, pp. 419-20; R. Post,



FEDERICO di Utrecht. *Statua argentea di F.* Halle, Cattedrale, tesoro (sec. XVI).

Kerkgeschiedenis van Nederland in de Middeleeuwen, I, Utrecht 1957, pp. 53, 56, 93; II, ibid. s.d., pp. 241, 338; P. Van den Baar, in LThK, IV², col. 386.

Willibrord Lampen

FEDRO, santo, martire. Qualche ms. del Sinassario bizantino commemora questo martire al 29 nov., ma senza indicazione di luogo, né di tempo. Unico particolare sul genere di martirio è che F. sarebbe stato ucciso con un getto di resina bollente.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 265, l. 36.

Joseph-Marie Sauget

FEIDLIMID (Felim, Fethlimmid), di Cill-mor (Kilmore) Dithruib, santo. Fiorito verso la metà del VI sec., s. F. è ritenuto, non si sa però su quale fondamento, fratello di s. Diarmaid di Inis Clothrann (10 genn.). A lui viene comunemente attribuita la fondazione della sede di Kilmore nella contea di Cavan, di cui sarebbe stato quindi il primo vescovo, benché manchino notizie che possano in qualche modo collegarlo a tale località, e non si trovi menzione di un vescovo di Kilmore (*Triburnensis*) anteriore al sec. XIII.

Alcuni autori, poi, ritengono che la Kilmore in cui dovette vivere s. F. sia piuttosto quella sita nella contea di Roscommon, non molto lontana dal fiume Shannon, con la quale identificano la località di Cill-mor Dithruib che nel Martirologio del Donegal (ed. J.H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, p. 215) trovasi unita al nome del santo che viene qui commemorato il 10 ag.

Il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 60), invece, anticipa al 3 dello stesso mese il giorno commemorativo di s. F. che viene indicato come *Limmid Cilli Mair*, ossia Fethlimmid di Cilli Már, l'attuale Kilmore, quantunque nel medesimo Martirologio (p. 61) sia riportato al 9 ag. un Feidlimthe tra diversi altri santi, dei quali è detto « hi omnes i Cill Móir Dithruib quiescunt ». È tuttavia impossibile conoscere il motivo di tale spostamento della commemorazione di F. la cui festa, del resto, viene ancora oggi celebrata in questo giorno nella diocesi di Kilmore.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Anversa 1743, p. 814; O' Hanlon, VIII, p. 130; J. Gammack, in DCB, II, p. 474; Ph. O'Connel, *The Diocese of Kilmore; its history and antiquities*, Dublino 1937, pp. 28-30 (v. anche la recensione di P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LVI [1938], pp. 168-170); Butler-Thurston-Attwater, III, p. 293.

Niccolò Del Re

FEIDLIMID (Felim), re del Munster, santo. Figlio di Crimhthann, discendente di Aenghus, figlio di Nactfraech, figlio di Lughaidh, secondo gli annali irlandesi F. salì al trono del Munster, succedendo al padre, ca. l'820. Per quanto non possa affermarsi con sicurezza che egli fu sovrano di tutta l'Irlanda e, per di più, il XVII predecessore di Roderick O'Connor, morto nel 1198 (cf. Giraldus Cambrensis, *Opera*, ed. J. F. Dimock, vol. V, Londra 1861, *Topographia Hibernica*, Dist. III, cap. 44, p. 188), è certo però che esercitò per lungo tempo poteri e privilegi sovrani in tutta la provincia del Munster e che inoltre fu rispettato e temuto, per le sue qualità di guerriero, anche dagli altri sovrani irlandesi.

Negli annali irlandesi esistono molte notazioni riferite a F., e da esse può ricavarsi il quadro di una vita di lotte continue, spesso molto sanguinose, condotte contro i potenti vicini e contro i re d'Irlanda. A questo proposito può essere interessante ricordare l'incontro che ebbe luogo nell'anno 837 (secondo gli *Annali dell'Ulster*; 835, secondo gli *Annali di Clonmacnoise*) a Cluain-Conaire-Tomain (od. Cloncurry, Kildare) tra F. e Niall Caille, re d'Irlanda, che aveva invitato il re del Munster per stringere con lui alleanza contro comuni nemici, i Normanni. Ma F. preferì profittare delle difficoltà di Niall, tentando di sostituirsi a lui nel governo dell'Irlanda.

Si ritiene che F., dopo aver retto per ventisette anni il Munster, abbia volontariamente abdicato e si sia ritirato a condurre vita eremitica in una località sconosciuta. La data della sua morte è fissata all'845 (*Annali dei Quattro Maestri*), all'846 (*Annali dell'Ulster*), e all'847 (*Chronicum Scotorum*). Durante il suo regno F. non tenne certo un contegno edificante (tra l'altro, gli si imputa l'incendio di Termon, terra di s. Ciarano di Clonmacnoise, che lo punì), ma, si è detto, secondo la tradizione egli condusse negli ultimi tempi una vita ascetica ed è probabilmente per questo « ripensamento » tardivo che il suo nome fu iscritto tra quello dei santi al 28 ag. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal.

Bibl.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1848, pp. 456-59, 472, 473; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves, ibid. 1864, pp. 228, 229; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 146, 147; O'Hanlon, VIII, pp. 398-405; *Annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy-B. Mac Carthy, I, Dublino 1887, pp. 340, 341; *The Annals of Clonmacnoise*, ed. D. Murphy, ibid. 1896, s.a. 835; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 66; K. Hughes, in *Studies in the Early British Church*, ed. N. K. Chadwick, Cambridge 1958, p. 263.

Mario Salsano

FEITHMECH (Fethmac), vescovo di Cill-Tuama, santo. Michael O'Clery e Marianus O'Gorman ricordano al 16 marzo F. senza attribuirgli alcuna dignità ecclesiastica, a differenza del più antico Martirologio di Tallaght (ca. 800), che lo dice vescovo: « Episcopi Feithmeic o Chill Tuama ». Si è pensato di identificare Cill-Tuama con l'odierna Kiltoom, presso Castlepollard, nella contea di Westmeath. Per ora è impossibile indicare, sia pure con approssimazione, l'epoca in cui F. visse.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 78, 79;

O'Hanlon, III, pp. 395-96; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 16 marzo; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, ibid. 1931. p. 24.

Mario Salsano

FELICE, maestro, santo, martire. La *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze, commemora un F. *praenomine in Princis,* maestro di scuola, attribuendogli anche le gesta di un F. *episcopus nolanus* e dandogli un fratello di nome anche lui F. Limitandoci alla versione iniziale di F. maestro, si viene a configurare un martire romano *in Pincis,* che sembra trovare un'eco nel *Sacramentario Gregoriano*: « XVIIII kal. februaris [14 genn.], natale sancti Felicis in Pincis », preceduto dal *Gelasiano* che. alla stessa data, porta: « In natale sancti Filicis confessoris ».

Attraverso le varie forme dei Sacramentari (cf. A. Olivar, *Sacramentarium rivipullense,* in *Monumenta Hispaniae sacra,* ser. liturgica 7, Madrid-Barcellona 1964, p. 135) la festa di s. F. *in Pincis* passò nel *Missale romanum* del 1474 (ed. R. Lippe, Londra 1899, pp. 305-306), con gli *oremus* inseriti nella messa *Os iusti,* di un confessore; ed in quello di Pio V (Venezia 1570, f. 177) con l'appellativo di « martire ». La riforma liturgica neogallicana del sec. XVIII (cf. ad es. *Missale parisiense,* Parigi 1776, pp. 507-509) lo riporta « confessore » senza la nota di ubicazione; ed infine l'ultima edizione del *Missale romanum* (Città del Vaticano 1962, p. 443) lo dà come « prete e martire ». Anche nei martirologi la festa « romana » rimane distinta da quella « nolana ». Il Martilogio di Usuardo in uso prima della riforma gregoriano-baroniana (ed. P. Galesini, Milano 1578, pp. 16-17) lo presenta come prete e martire; ma il Baronio, lo esclude dal *Romano* (Roma 1584, pp. 14-15, e Roma 1586, p. 28) notando dopo s. F. di Nola che « erat Romae celebris solemnitas s. Felicis confessoris, in cuius die natali in eius basilica s. Gregorius papa habuit homiliam 13 in Evang. » (v. sotto). Da questa semplice « coincidenza » anniversaria dei due santi omonimi, il Bollando (*Acta SS. Ianuarii,* I, pp. 950-52) sulla scorta del Monaco (*Sanctuarium capuanum,* Napoli 1620, pp. 49-50) chiamò il secondo F. « presbitero romano, Nolae » avallando l'opinione che la chiesa romana *in Pincis* fosse dedicata al santo nolano. I Breviarii, infine, mostrano l'evoluzione — attraverso la molteplicità delle leggende — del F. romano in quello nolano. Il *Breviarium capuanum* (Capua 1489, f. [277]), riflettendo una tradizione anteriore, ci dà forse, la chiave della « fusione »; in esso sono riportate tre lezioni contenenti tre biografie di tre F. ricordati nella rubrica che le precede: « in [festo] sanctorum F. presbiteri et martyris, F. presbyteri et confessoris, et F. nolani episcopi » col solo *oremus* dei Sacramentari. I calendari riportati dal Monaco (op. cit., pp. 391, 405, 424, 449-450) « caractere longobardo, romano » precisano che si tratti di s. F. *in Pincis,* presbyteri et confessoris; eius frater; F. nolani episcopi ». Pertanto anche se non è suffragato da notizie biografiche sicure riteniamo che s. F. *in Pincis,* romano, prete, martire o confessore forse nella primitiva accezione non si debba confondere con altri F. romani o d'altra località.

Di una chiesa dedicata a F. costruita *in Pincis* anteriormente al sec. VIII si parla nella biografia di papa Adriano I (m. 795).

Dalla *Leggenda aurea,* dunque, F. risulta essere un maestro di scuola il quale, per essere molto rigido, fu preso dai pagani, perché cristiano, consegnato nelle mani dei discepoli che egli istruiva e da loro torturato con stili e lesine, fino a morirne. « Ecclesiam tamen tenere videtur quod non martyr extitit, sed confessor »: F. sarebbe stato sepolto « iuxta urbem in loco qui dicitur Pincis ». Questa indicazione della *Legenda* è contraria al diritto funerario romano per cui l'F. martire *in Pincis,* della *Legenda,* si potrebbe identificare con quello sepolto sulla via Portuense — e non sull'Ostiense, come scrisse il Cecchelli in un primo tempo — dove s. Gregorio Magno tenne l'« homilia XIII habita ad populum in basilica beati Felicis, in die natalis eius » (PL, LXXVI, col. 1123). Gli itinerari romani del sec. VII ricordano, infatti, *ad insalsatos,* sulla Portuense, un F. martire al quale Giulio I (337-352) dedicò una basilica, e Damaso vi avrebbe apposto l'epigrafe, altra volta attribuita a F. di Nola (Silvagni, cit. in bibl., pp. 260-63).

Il culto reso a s. F. *in Pincis* continuò per tutto il Medio Evo nella chiesa più volte restaurata e ricordata nei cataloghi delle chiese di Roma fino al 1547; parte del campanile sembra incorporato nella Villa Malta. La coincidenza con la commemorazione di F. da Nola ha indotto alcuni studiosi, sulla scorta del Bollando, a ritenere dedicata al santo nolano la chiesa romana.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* II, p. 73; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 930, 940-41, 951; *Lib. Pont.,* I, p. 500 (cf. p. 517); BHL, I, p. 435; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 4, in *Studi e testi* 24, Roma 1912, pp. 41-44; *Sacramentarium Gregorianum,* ed. H. A. Wilson, Londra 1915, pp. 18, 257; I. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia,* in *Miscellanea Francesco Ehrle,* II, (*Studi e Testi* 38), Roma 1924, pp. 76-81; Lanzoni, p. 234; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medio evo,* Firenze 1927, p. 252 (rec. H. Delehaye, *Archéologie et hagiographie romaines,* III, *De quelques pubblications récentes,* in *Anal. Boll.,* XXXXV (1927), p. 313); Delehaye, *Origines,* p. 304; O. Marucchi, *Le catacombe romane,* ed. E. Josi, Roma 1933³, pp. 86-87 (cimitero di s. Felice sulla Portuense), pp. 108-11 (cimitero di Commodilla sulla Ostiense), pp. 77, 97 (testi degli itinerari); A. Silvagni, *Se il carme damasiano di s. Felice appartenga veramente a Nola,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XII (1935), pp. 260-63; Armellini, pp. 416-17, 1292; *Sacramentarium Gelasianum,* ed. L. C. Mohlberg, Roma 1960, p. 130; B. De Gaiffier, *Les notices des papes Félix dans le Martyrologe romain,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 333-50 (cf. p. 340, n. 2, le precisazioni al Lanzoni [*Le diocesi d'Italia,* Faenza 1927, p. 515] circa il F. sepolto sulla via Portuense).

Dante Balboni

FELICE, presbitero romano, santo. Una *passio* (BHL, I, p. 435, n. 2885) già conosciuta da Rabano Mauro (m. 856) narra che F., presbitero romano e fratello minore del martire Felice, fu arrestato durante la persecuzione di Diocleziano e condotto al tribunale del prefetto Draco, il quale, dopo averlo fatto fustigare, lo condannò a lavorare in una cava di pietra nei pressi del monte Circeo. Ivi F. operò dei miracoli e convertì il tribuno Probo con il quale si recò poi a Nola, dove visse ancora per dodici anni predicando e convertendo molti. Morì in un giorno imprecisato dopo aver celebrato la santa Messa.

Questa leggendaria *passio* fu composta probabilmente dallo stesso autore di quella dei santi Felice e Adautto (BHL, I, p. 434, n. 2878), ma egli, interpretando malamente l'iscrizione damasiana in onore di questi due martiri e volendo forse dare una personalità al santo venerato nella chiesa romana di S. Felice *in Pincis,* inventò completamente la storia del presbitero romano, il quale deve considerarsi assolutamente inesistente. In quanto al santo venerato *in Pincis* la sua personalità è tuttora oggetto di contestazione tra gli studiosi (v. F. maestro e F. di Nola).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 950-52; *Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 545-51; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 19-25; Quentin, pp. 518-22; Lanzoni, p. 234.

Agostino Amore

FELICE, santo, martire: v. Andochio, Tirso e Felice, ss., mm.

FELICE, santo, martire: v. Fortunato, Felice e cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire: v. Narciso e Felice, ss., mm.

FELICE, santo, martire: v. Teodulo, Anesio, Felice e Cornelia, ss., mm.

FELICE, santo, martire di Adrumeto: v. Verulo, Secondino, Siricio e cc., ss., mm.

FELICE, vescovo di Adrumeto, santo: v. Pampiniano, Mansueto e cc., vescovi, ss., mm.

FELICE, santo, martire in Africa: v. Cirillo, Rogato, Felice e cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire in Africa: v. Epitteto, Giocondo, Secondo, Vitale, Felice *e* vii cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire in Africa: v. Giulio, Potamia, Crispino e cc., ss., mm.

FELICE, santo martire in Africa: v. Nemesiano, Felice, Lucio e cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire in Africa: v. Saturnino, Dativo, Felice, Ampelio e cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire di Alessandria: v. Aratore, Fortunato, Felice, Silvio e Vitale, ss., mm.

FELICE, santo, martire di Apollonia: v. Isauro, Innocenzo e cc., ss., mm.

FELICE, eremita a Bilibio, santo. Visse nel sec. V, fu maestro spirituale di s. Emiliano (sp. *Millán*) e s. Braulio (v.), vescovo di Saragozza, lo dice *vir sanctissimus.* Nel 1090 le sue reliquie furono trasferite dal castello di Bilibio, che sorgeva nel territorio dell'attuale città di Haro, nel vicino monastero di S. Millán de la Cogolla, dove furono molto venerate e dove, secondo la tradizione, numerosi miracoli furono attribuiti alla sua intercessione, tre dei quali sono ricordati nell'Ufficio che i monaci recitavano nella festa della traslazione, il 6 sett.

Nel nov. 1605 una reliquia fu concessa dall'abate alla chiesa di Nostra Signora della Vega in Haro e il 15 giug. 1607 fu portata e sistemata sull'altare intitolato al santo nella parrocchia di S. Tommaso. Haro, di cui è patrono, lo festeggia il 25 giugno.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 170-74; 2ª ed., pp. 669-74; Flórez, XXXIII, pp. 351-414, 439-58; BHL, I, p. 431, nn. 2861-62; Braulio, *Vita S. Aemiliani,* ed. L. Vázquez de Parga, Madrid 1943, pp. 14-15.

Justo Fernández Alonso

FELICE, vescovo di Bologna, santo. Paolino, il biografo di s. Ambrogio, parlando dei diaconi assistenti il vescovo milanese sul letto di morte (397) nomina fra gli altri F., il quale, nel momento in cui la biografia veniva redatta (422 ca.), « bononiensem regit ecclesiam » (*Vita,* 46, in PL, XIV, col. 43). A Milano questo diacono aveva ricevuto da Ambrogio importanti incarichi come quello del 394 per cui fu inviato all'imperatore Teodosio: « Meritatamente a portare la mia lettera ho spedito il diacono Felice, mio figlio, affinché sostenga anche le mie veci e presenti un memoriale per quelli che hanno ricorso alla Chiesa madre chiedendo misericordia dalla vostra pietà » (*Ep.* 62,3 in PL, XVI, col. 1239). Divenne con probabilità vescovo di Bologna nei primi anni del sec. V e resse questa comunità fino al 430-31. Nell'*Elenco Renano* (v. Faustiniano) figura al settimo posto precedendo Petronio, ma il fatto notevole in questo elenco è che F. e Petronio sono

gli unici che siano preceduti dal titolo di « santo ». Evidentemente il culto è assai antico; anche nella *Vita s. Petroni* del sec. XII (BHL, II, p. 965, n. 6641) è menzionato come santo. La sua festa è celebrata il 4 dicembre.

Bibl.: P. Lambertini, *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi,* Bologna 1740, pp. 56-57; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti a Bologna,* I, ibid. 1786, pp. 249-64; Lanzoni, p. 787; id., *S. Petronio,* Roma 1907, pp. 202-205, 301-302; id., *Cronotassi dei Vescovi di Bologna,* ibid. 1931, p. 23; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, Bologna 1938, pp. 56-57; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 564.

Gian Domenico Gordini

FELICE (lat. *Felix;* fr. *Félix*), vescovo di Bourges, santo. Successore di Probiano, F. fu consacrato verso l'anno 570 in presenza di s. Germano di Parigi, e tre anni dopo assisté al concilio celebrato in questa città. Era morto nel 581, data in cui il suo successore, Remigio, prese parte al concilio di Mâcon. Egli è citato molte volte da Fortunato che gli raccomanda specialmente l'uso di una custodia in oro per la conservazione del S.mo Sacramento (cf. *Carmina,* III, 20, in MGH, *Auct. Ant.,* IV, p. 71). Gregorio di Tours narra certi miracoli che si verificarono sulla sua tomba situata nella chiesa di S. Austregisilo (*De gloria confessorum,* 100, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 812; id. *De Gloria Martyrum,* 33, *ibid.,* p. 508). Tuttavia non sembra che il suo culto sia riuscito a stabilirsi definitivamente.

Bibl.: BHL, I, p. 438, n. 2863; Duchesne, *Fastes,* II, p. 28; *Vies des Saints,* I, p. 14; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Parigi 1951, pp. 97-99; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 1153.

Gérard Mathon

FELICE, vescovo di Brescia, santo. Avrebbe governato la Chiesa di Brescia per quarant'anni circa, precisamente dal 617 al 656, costruito alcune chiese con un generoso aiuto finanziario della regina Teodolinda, scacciato il vescovo ariano insediato a Brescia dal re longobardo Rotari (636-652) e cercato di organizzare un corpo di spedizione militare per combattere Maometto.

Tutte queste notizie sono però incerte; l'unica cosa sicura è che fu il ventiseiesimo vescovo della città tra s. Domenico e *Deusdedit.* Non è vero che sia stato ucciso per la fede sotto il re Rotari.

Il suo corpo sarebbe stato ritrovato nel 1508 nella chiesa di S. Afra ove, il 31 marzo dello stesso anno, venne posto in un'elegante urna di alabastro. F. è stato inserito nel *Martirologio Romano* dal Baronio e la sua festa ricorre il 23 febb.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 384-87; Lanzoni, p. 969; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 175; *Vies des Saints,* II, p. 468; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 73-74.

Antonio Rimoldi



Felice da Cantalice. *F. col Bambino Gesù.* Stampa popolare. (coll. Huetter)

FELICE da Cantalice, santo. Felice Porro nacque a Cantalice quasi sicuramente nel 1515; fanciullo si trasferì a Cittaducale, dove servì in casa Picchi in qualità di pastore e di contadino. Alimentò l'innata inclinazione ad una vita austera, ascoltando leggere le *Vite dei Padri.* Nei primi mesi del 1544, travolto da giovenchi non domi e rimasto miracolosamente incolume, si decise a mettere in atto senza altri rinvii il proposito, lungamente meditato, di rendersi religioso tra i Cappuccini. Compì l'anno di noviziato a Fiuggi e nel magg. 1545 emetteva la professione dei voti nel convento di S. Giovanni Campano. Quindi sostò per poco più di due anni nei conventi di Tivoli e di Viterbo-Palanzana e, verso la fine del 1547 o l'inizio del 1548, si trasferì a Roma, nel convento di S. Bonaventura (attualmente S. Croce dei Lucchesi sotto il Quirinale), dove nei rimanenti quarant'anni della sua vita questuò pane e vino per i suoi confratelli.

F. ebbe un temperamento mistico. Dormiva appena due o tre ore e il resto della notte lo trascorreva in chiesa in preghiera, che per lo più era contemplazione dei misteri della vita di Gesù. Negli ultimi tre lustri della sua vita si comunicò quotidianamente. Nei giorni festivi soleva peregrinare alle « Sette Chiese » oppure visitava gli infermi nei vari ospedali romani. Nutrì una tenera devozione alla Vergine Madre, che gli apparve più volte.

Nei suoi contatti quotidiani con il popolo, fu efficace consigliere spirituale di gente umile e della stessa aristocrazia della Roma rinascimentale.

Per molti anni dopo la sua morte (18 magg. 1587) ragazzi e signore seguitarono a cantare ballate da lui composte e insegnate, come queste:

« Giesù, somma speranza,
del cuor somma baldanza.
Deh! dammi tanto amore,
che mi basti ad amarti »;

oppure:

« Se tu non sai la via
d'andare in paradiso,
vattene a Maria
con pietoso viso,
ch'è clemente e pia:
t'insegnerà la via
d'andare in paradiso ».

Fu amico di s. Filippo Neri e di Sisto V, al quale predisse il papato ammonendolo a comportarsi rettamente, e che ne fece celebrare il processo canonico l'anno stesso della morte (giug.-ott. 1587) con l'intenzione di canonizzarlo immediatamente, poiché i miracoli operati dal santo ancor vivente e subito dopo la morte erano sulla bocca di tutti. Ma di fatto F. fu beatificato il 1° ott. 1625 e canonizzato da Clemente XI il 22 magg. 1712.

Il suo corpo riposa nella chiesa dell'Immacolata Concezione di via Veneto in Roma, dove fu trasportato il 27 apr. 1631. La festa liturgica ricorre il 18 magg.



FELICE da Cantalice. Bartolomé E. Murillo, *Visione di F.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).
(foto Anderson)

BIBL.: B. Zucchi, *Vita del beato Felice Porri cappuccino da Cantalice*, Forlì 1630; J. de Dieu de Champsecret, *Les sources de la vie de saint Félix de Cantalice capucin*, in *Études Franciscaines*, XXXIII (1921), pp. 97-109; id. *Les capucins et s. Félix de Cantalice, ibid.*, XXXV (1923), pp. 89-99; id. *Saint Félix de Cantalice aux couvents d'Anticoli et de Monte San Giovanni, ibid.*, pp. 532-46; id., *Mort et glorieuse sépulture de saint Félix de Cantalice, ibid.*, XLVIII (1936), pp. 415-44; Ilarino da Milano, *Fra Felice da Cantalice: il Santo delle vie di Roma*, in *Italia Franc.*, XXIII (1948). pp. 126-41; Mariano da Alatri, *Fra Felice da Cantalice: il santo del popolo romano*, Roma 1958; R. Branca, *L'asino dei frati: fra Felice da Cantalice*, Milano 1963; Mariano da Alatri, *Processus sixtinus fratris Felicis a Cantalice cum selectis de eiusdem vita vetustissimis testimoniis*, in *Monumenta Historica Ord. F. Min. Capuccinorum*, X, Roma 1964.

Mariano da Alatri

FELICE, monaco, santo, venerato a CHIETI: v. FELICE di Montecassino.

FELICE, vescovo di CLERMONT, santo. I Bollandisti l'hanno iscritto fra i *praetermissi* per mancanza di documenti certi sulla sua vita e sulla antichità del suo culto. Morì nel 664 ed è festeggiato il 10 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1852, p. 2; Gams, p. 537; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1475; Duchesne, *Fastes*, II, p. 31.

Claude Boillon

FELICE, protovescovo di COMO, santo. Liturgia, archeologia, storia attestano che F. fu il primo vescovo di Como. La notizia è confermata anche dagli ultimi versi dell'antica iscrizione incisa sull'urna delle reliquie dei protomartiri comensi (Carpoforo, Essanto, Cassio, Licinio, Secondo e Severo), già trascritta dal vescovo F. Ninguarda alla fine del sec. XVI, nella sua *Visita Pastorale* (I, Como 1892, pp. 64-67), nella descrizione della basilica di S. Carpoforo:

EXTAT ET HIC FELIX, DIVINUS DUCTUS HABENIS
VERBUM DIVINUM STUDUIT QUI DICERE PRIMUS
COMI; NAMQUE BONUS PRIMUS FUIT ILLE PATRONUS
IN COELIS FELIX; MERITO FUIT NOMINE FELIX.

Il primo documento che presenti F. è una lettera di s. Ambrogio di Milano, dalla quale si rileva che l'opera di recente evangelizzazione del protovescovo, sebbene avesse determinato la conversione di parecchie persone, richiedeva l'indispensabile e costante collaborazione di alcuni cooperatori: « So bene che non ti manca il lavoro

nella vigna del Signore, specialmente perché sono con te pochi operai, di quelli che ci possono aiutare; ma questo è lamento vecchio e troppo noto a noi: la mano di Dio però non si è raccorciata; essa ti aiuterà nel bisogno e ti manderà nuovi operai per la raccolta del suo grano. Io ringrazio assai il Signore e mi felicito cordialmente con te, sentendo come parecchi di questi cittadini di Como abbiano già accettato la fede cattolica. Colui che ti ha favorito nella conversione di queste anime, ti favorirà anche di ministri necessari al tuo bisogno» (PL, XVI, coll. 889-91).

Dal testo integrale della lettera, che è senza data, risulta che F. godeva della familiarità e della predilezione paterna di s. Ambrogio, il quale gli aveva conferito la consacrazione episcopale la domenica 1° nov., quasi certamente del 386, e lo aveva inviato a Lodi per la consacrazione della basilica dei SS. Apostoli, edificata da s. Bassiano, vescovo di quella città, il quale bramava la presenza del protovescovo comense.

L'origine di F. rimane ignota e le opinioni in proposito sono diverse. Più verosimile è quella che vede nel protovescovo un «signore comasco» (*dominus Vallis Cumanae*), al quale Ambrogio commise l'evangelizzazione della città e del municipio.

In un'altra lettera, di squisito sapore familiare (PL, XVI, col. 888), comunemente ascritta all'anno 387, Ambrogio ringrazia F. del dono di un cesto di tartufi, ma anche si lamenta perché troppo raramente gli rende visita.

Secondo un'antica tradizione, riferita dal Tatti, F. avrebbe eretto sull'aprica falda del colle Baradello la prima chiesa cristiana di Como (derivandola dalla trasformazione di un tempio dedicato a Mercurio), in onore dei ss. Carpoforo e compagni martiri, ed in essa seppellì i loro corpi. Più tardi, ad opera del re Liutprando, su quella area sorse l'attuale basilica carpoforiana. La tradizione ha tramandato come suo *dies natalis* l'8 ott., anche attualmente suo giorno liturgico. Fu sepolto nella primitiva chiesa di S. Carpoforo e successivamente nell'ampliata basilica omonima, finché, nel 1932, il suo corpo, ricomposto in artistica urna, fu trasferito nella nuova chiesa parrocchiale di S. Brigida, dove il suo culto è sempre vivo, e collocato sotto la mensa dell'altare principale.

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como,* I, Milano 1663, pp. 248-60; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Comensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 217-21; G. Rovelli, *Storia di Como,* I, Milano 1789, pp. 266-70, 288-91; *Acta SS. Octobris,* IV, Parigi 1866, pp. 233-41; Lanzoni, pp. 975-78; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 273-77 (pone a ragione l'elezione di F. dopo il concilio di Aquileia [385], in cui non compare il suo nome, e prima del concilio di Milano [390], in cui egli si sottoscrive); R. Maiocchi, *I vescovi di Como,* Milano 1930, pp. 1-23; P. Gini, *Le relazioni di S. Ambrogio con S. Felice, primo vescovo di Como,* in *S. Ambrogio,* Milano 1939, pp. 431-35; id., *La familiarità di S. Ambrogio con il primo vescovo di Como, ibid.,* 1940, pp. 677-82; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 287; P. Gini, *S. F. protovescovo di Como,* in *Como,* III (1963).

Pietro Gini

FELICE, santo, martire a Cordova: v. Anastasio, Felice e Digna, ss., mm.

FELICE, santo, martire a Cordova: v. Giorgio, Felice, Aurelio e cc., ss., mm.

FELICE, vescovo di Dunwich, santo. Sacerdote borgognone, F. convertì e battezzò l'esiliato principe dell'Estanglia, Sigeberto. Quando questi, verso il 631, fu richiamato in patria lo volle con sé affinché portasse il dono della fede anche ai suoi sudditi. L'Estanglia, infatti, pur avendo in parte accettato il Cristianesimo durante il regno di re Redwald, era poi ricaduta nel paganesimo.

Forse F. era già vescovo prima di passare in Inghilterra; secondo alcuni, invece, egli fu consacrato nel 627 da Onorio, arcivescovo di Canterbury, ed è probabile che gli sia stata da lui affidata la missione di predicare nell'Estanglia. Datosi con ardore al suo lavoro apostolico, F. convertì rapidamente ed efficacemente gli abitanti del Norfolk, del Suffolk e del Cambridgeshire fissando la sua sede episcopale a Domnoc (od. Dunwich). Sigeberto lo aiutò a fondare chiese, fra cui quella di Reedham, monasteri e scuole. Le scuole da lui fondate, ad esempio a Felixstowe, erano organizzate sul modello di quelle francesi di quei tempi. È tuttavia una esagerazione ritenere F. come il fondatore dell'Università di Cambridge.

Dopo la morte di Sigeberto, il quale fu onorato dal suo popolo come martire il 27 sett., F. continuò a predicare nell'Estanglia, aiutato dal re Anna, successore di Sigeberto, antenato di molti santi.

Dopo diciassette anni di episcopato F. morì nel 646 o 647, e fu sepolto a Dunwich. Sfortunatamente il mare poco a poco invase e sommerse la città. Le sue spoglie furono allora trasferite dapprima nel vicino Ely e più tardi, sotto il regno di Canuto, ca. il 1030, furono portate a Ramsey.

La sua festa, secondo il calendario medievale inglese è l'8 marzo, data in cui figura nel *Martirologio Romano,* e ancora oggi si celebra in questo giorno nella diocesi di Northampton.

Molte chiese gli furono dedicate non solo nell'Estanglia, come a Babingley, ma anche altrove, per esempio a Feliskirk e a Kirby Ravensworth nello Yorkshire.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 779-81; W. Stubbs, in DCB, II, pp. 489-90; *Dictionary of National Biography,* XVIII (1889), p. 291; *Vies des Saints,* III, pp. 173-74; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 89-90, n. 7; Beda, *Historia Ecclesiastica,* II, 15; III, 18-20, in *Bedae Opera Historica,* ed. C. Plummer, Oxford 1946, pp. 116, 162-69; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 524.

Joachim Dolan

FELICE, monaco di Fondi, santo (?). Gregorio Magno riferisce (*Dialogi,* I, 3) che F., abate del monastero di Fondi, nel Lazio, narrava di prodigi operati dall'ortolano del monastero, il cui nome però non è ricordato. Pietro de Natalibus, come è stato già rilevato, male interpretando il testo dei *Dialogi,* credette che F. stesso avesse compiuto quei prodigi, e lo collocò tra i santi, assegnandogli, come giorno della festa, il 6 nov., soltanto perché in detto giorno è ricordato un altro F., martire africano. Il Baronio, che a questo punto non verificò il testo di Gregorio, inserì F. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: P. de Natalibus, *Catalogus sanctorum,* Lione 1519, f. 198; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 236; Gregorio Magno, *Dialogi,* I, 3, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 501, n. 6.

Vincenzo Fenicchia

FELICE (lat. *Felix*), monaco di Fritzlar, santo, martire. Il Tritemio è il primo e l'unico a darci informazioni su questo santo che, egli dice, morì martire presso i Sassoni; era, aggiunge con espressione assai vaga, oggetto di un culto. Fatto sta che, dopo l'affermazione del Tritemio, F. passò in tutti i martirologi benedettini. È rappresentato sulla cassa di s. Vigberto (sec. XIV-XV) con una palma in mano.

Bibl.: Tritemio, *De viris illustribus Ordinis S. Benedicti,* III, Colonia 1575, p. 287; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 504; M. Strunck - W. E. Giefer, *Westfalia sancta,* II, Paderborn 1854, p. 31; Zimmermann, II, pp. 272, 277.

Rombaut Van Doren

FELICE di Gardumo, vescovo, santo, martire. Il Du Sollier, dopo aver osservato che di questo martire non parla alcun martirologio o scrittore antico, ci informa che era venerato nella chiesa arcipretale di S. Felice (oggi dei SS. Felice e Fortunato) di Gardumo, sita nella diocesi di Trento, non lontano da Rovereto. Il santo si sarebbe rifugiato nel Trentino al tempo della persecuzione di Diocleziano, portandovi fra i primi la fede cristiana. Fu gettato in una fossa di calce viva. Quanto alla sua sede, il Du Sollier si limita a dire che fu vescovo « in Italiae partibus ». Le sue reliquie, che riposavano da secoli nella chiesa sopra ricordata, nel 1719 furono collocate in una cappella. La sua festa, cui partecipano anche le popolazioni vicine, è celebrata il 14 ag.

Ma il citato bollandista è, senza dubbio, caduto in errore. Il *Martirologio Geronimiano* al 14 ag. festeggia infatti Fortunato di Aquileia, vescovo e martire, e Felice di Vicenza, martire, ma non vescovo: questo è certamente il personaggio venerato a Gardumo e il ricordato avvenimento del 1719 non rappresenta un ostacolo a tale conclusione.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 511-12; id., *Cat. Gen.,* p. 324; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 163-65; Lanzoni, pp. 866-72, 917-18; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 443; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 233, n. 2.

Pietro Burchi

FELICE, santo, martire di Gerona. A volte lo si fa diventare fratello di s. Cucufate, il popolare santo della Catalogna, altre volte viene erroneamente identificato con un altro Felice, diacono di s. Narciso, vescovo di Gerona, ecc. In fondo è questione di accertare l'autenticità degli *Atti* del santo, che sono la base per conoscere la sua vita e il suo martirio. Secondo il Fábrega, sembra che alla fine del sec. VI o all'inizio del VII, esistesse un testo liturgico generale, che si leggeva come *passio de communi,* non molto dissimile dagli *Atti* di s. Leocadia (cf. BHL, II, p. 721, n. 4848), nelle feste di alcuni santi mancanti di *passiones* proprie. In questa *passio* si afferma che F. soffrì il martirio a Gerona ai tempi di Diocleziano, essendo Daziano preside della città. Per questo autore, quindi, la *passio* di F. appartiene alla prima metà del sec. VII (cf. BHL, I, p. 432, nn. 2864-65) e in essa si troverebbero i dati più sicuri sulla vita del santo.

Da parte sua il De Gaiffier avanza alcune osservazioni a tali conclusioni del Fábrega. Partendo dall'idea che l'agiografia spagnola ha fatto sempre nascere questo santo a Scilli, la celebre città dell'Africa, troverebbe in questa *passio* una reminiscenza di quella di Felice di Tubzak (Thibiuca), (cf. *Anal. Boll.* XXXIX [1921], pp. 259-365); sarebbe quindi opportuno collazionare le *passiones* africane con quelle spagnole, poiché spesso si trovano casi di affinità. Gli *Atti* di s. Cucufate sono pure a suo parere posteriori a quelli di F. L'agiografia ha voluto unirli, facendoli nascere tutti e due a Scilli e venire poi in Spagna, l'uno a Gerona e l'altro a Barcellona. Tutti e due avrebbero sofferto il martirio, essendo prefetto Ruffino, mentre Daziano, governatore generale della Spagna, avrebbe avuto a Saragozza il suo quartiere generale. Non è strano che questi *Atti* siano stati rimaneggiati con un po' di leggenda e che da essa abbiano preso gli autori posteriori come il Tamayo, il Baronio e gli stessi Bollandisti. Negli *Acta Sanctorum* viene citata una lettera di Berengario a Valsero, dove si afferma: « Munificum munus dirigimus, videlicet ex ossibus et carne et cruore terra mixtis ac vestimentis sanctissimi doctoris nostri Felicis martyris Christi: scilicet illius quem ut apostolum et prophetam habemus: non illius qui beatissimi Narcisi episcopi diaconus est dictus ».

F. nasce dunque a Scilli nella seconda metà del sec. III da nobile famiglia e si dedica interamente allo studio delle lettere a Cesarea di Mauritania. Sentendo parlare della persecuzione di Diocleziano e Massimiano e dei suoi martiri, decide di lasciare patria e famiglia per soffrire insieme con gli altri cristiani e manifestare con essi pubblicamente la fede di Cristo. Con questo desiderio s'imbarca

ed arriva a Barcellona dove in quegli anni è più crudele la persecuzione di Daziano, governatore della Spagna. Non soltanto a Barcellona, ma lungo tutto il litorale catalano fino ad Ampurias diffonde la sua parola e la sua azione di carità, ascoltando, aiutando e consolando tutti. Nei suoi viaggi arriva a Gerona, dove si dà con più ardore all'attività apostolica fino al punto che i Gerundensi l'accettano e lo venerano come il loro dottore, apostolo e profeta. Aduna i cristiani in assemblea, per esortarli, incoraggiarli e distribuire fra di loro le sue cure e le sue elemosine. Tutto questo viene presto a conoscenza di Ruffino, uno degli ufficiali di Daziano, che chiama F. al suo tribunale, cominciando così una serie di interrogatori, sui quali si soffermano lungamente gli *Atti*.

In principio il prefetto vuole tentare F. mettendo a sua disposizione ricchezze e onori, coraggiosamente respinti dal santo che rinfaccia al prefetto la sua crudeltà e tirannia. Ruffino lo manda quindi in carcere, e poiché F. continua a parlare e predicare, ordina che venga flagellato, poi trascinato, appeso alla coda di un cavallo, attraverso le piazze, strade e letamai della città. Di nuovo in carcere, il martire viene consolato da una serie di visioni celesti; si susseguono poi nuovi tormenti e anche nuove consolazioni. Alla fine Ruffino ordina, come dicono gli *Atti*, « ut eum usque ad ossa exungularent et longinqui itineris labore consumarent ».

Questa frase ha dato spunto a qualche polemica. Come morì quindi il martire? Morì a Gerona o piuttosto lontano dalla città? Negli *Atti* si parla di slogamento delle ossa e di un duro viaggio in cui probabilmente morì. La tradizione aggiunge poi altri dettagli; partendo forse dall'idea del lungo viaggio afferma che il santo sarebbe stato portato prima vicino al mare, a circa trenta km da Gerona, dove oggi sorge la città di S. Feliù di Guixols; qui sarebbe stato gettato in acqua e, miracolosamente illeso, portato poi, per una difficile strada di ritorno, verso Gerona; durante il tragitto sarebbe morto. La presenza del mare non è menzionata dagli *Atti*, per cui alcuni autori misero in dubbio l'autenticità della notizia. Dagli *Atti* però sappiamo che non morì a Gerona, ma durante un doloroso viaggio, e che, inoltre, le sacre spoglie furono riportate in città dopo che il martirio era stato consumato: « revocatur corpus beatissimi martyris Gerundam ».

La tradizione ha invece indicato sempre la località di mare, S. Feliù de Guixols, dove F. fu gettato in acqua; e così anche il paese di Peñades o Pañedas, vicino a Gerona, dove sarebbe morto, in carcere, oppure con un nuovo martirio. Un inno del Breviario mozarabico, attribuito a s. Isidoro, dice semplicemente:

« Omnia tormenta forti praecucurrit pectore,
postque poenas et catenas, ungulas et verbera,
carnea claustra relinquens, migrat ad coelestia ».

Anche nella Messa mozarabica, nella preghiera *Post Sanctus* si legge: « Insaniens itaque victa crudelitas Sanctum interfeci jubet carcere trusum ».

Morto per strada oppure in carcere, il corpo fu poi raccolto e portato a Gerona. Si sono avanzate diverse ipotesi anche sul luogo in cui più tardi se ne conservarono le reliquie e sulla data precisa del martirio. Si dà come più probabile l'anno 304, e dagli antichi martirologi a cominciare dal *Geronimiano* viene commemorato il 1° ag. come data del martirio.

Nel sec. IV i santi martiri Cucufate e F. a Gerona avevano il proprio sepolcro e forse delle *confessiones* secondo i versi di Prudenzio:

« Hi, sequestrato tumulis honore,
Proprias aedes adeunt tuendas:
Barcinone hic celebratur aula,
Ille Gerunda ».

Il culto di F. era molto diffuso in Spagna e nella Francia meridionale come ne fanno fede la raccolta di orazioni di Tarragona, il Sacramentario di Toledo, il Martirologio di Lione e i libri liturgici mozarabici. Oltre alla basilica costruita sul sepolcro, s. Gregorio di Tours ne conosceva un'altra edificata in suo onore a Narbonne nel 455 dal vescovo Rustico; in questa chiesa, in cui si conservavano anche delle reliquie di F., avvenivano dei miracoli e il re Alarico II (484-507) l'aveva fatta alquanto abbassare perché gl'impediva la vista del panorama sulla pianura sottostante il suo palazzo (*De gloria mart.*, 91). Anche in Spagna gli si attribuiscono dei miracoli nell'epoca visigotica, uno dei quali diede occasione al re Recaredo di donare al sepolcro del santo la sua corona d'oro.

Sembra che, dopo i primi tempi, la memoria del sepolcro si andò perdendo, forse perché le reliquie dovettero essere nascoste in cripte più profonde per preservarle dalla profanazione degli Arabi. Nel sec. X furono ritrovate insieme con quelle di altri martiri dal vescovo Mirone, conte di Besalù, dopo ferventi preghiere e alla presenza di molti vescovi, abati e illustri signori. Le reliquie così ritrovate furono poi messe in un prezioso scrigno nel sec. XIII, collocato sull'altare della cappella maggiore; trasferite, quindi, al principio del sec. XVIII, furono poste sotto l'ambone dell'epistola, dove rimasero più o meno dimenticate. Nonostante questa incuria, la memoria del santo è stata sempre venerata e ancora oggi a Gerona si celebra con grande solennità la sua festa.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 22-29; Quentin, pp. 167-68; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 411; Delehaye, *Origines*, p. 366; *Vies des Saints*, VIII, pp. 18-19; A. Fábrega Grau, *Pasionario Hispánico*, I, Madrid 1953, pp. 144-50; II, ibid. 1955, pp. 320-28; B. De Gaiffier, *Sub Daciano praeside*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 387-96; M. J. Pla Cárgol, *Santos mártires de Gerona*, Gerona 1955 (cf. *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 198-99).

Francisco Martín Hernández

FELICE, santo, martire in Istria: v. Zoilo, Servilio, Felice, Silvano e Diocle, ss., mm.

FELICE, vescovo, santo, martire a LIONE: v. LUPICINO e FELICE, ss., mm.

FELICE, vescovo di MARTANA, santo, martire: v. FELICE, vescovo di Spalato.

FELICE, vescovo di METZ, santo. Nel più antico catalogo dei vescovi di Metz, compilato verso il 776, e giunto a noi nel Sacramentario di Drogone, vescovo della stessa città dall'823 all'855, F. figura al terzo posto, preceduto da Clemente e Celeste, seguito da Paziente, Vittore I e Vittore II. Poiché quest'ultimo è documentato nel 346, il pontificato di F. dovrà essere collocato nel secondo o terzo decennio del sec. IV. Altre fonti pretendono di precisare che pontificò per quarantadue anni e sei mesi e che morì il 21 febb.; ma come, dopo il Duchesne, osservano i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano,* « haec sedis Mettensis initia admodum dubia et controversa sunt ». È ricordato il 21 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 236; MGH, *Script.,* VIII, p. 303; *ibid., Poetae lat. aevi Karol.,* I, p. 60; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 44-54; *Vies des Saints,* II, p. 433; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 71-72, n. 6; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, col. 1154 (« On ne connaît que son nom »).

Pietro Burchi

FELICE, santo, martire di MILANO: v. NABORE e FELICE, ss., mm.

FELICE di MONTECASSINO, beato. Le poche notizie che di lui si conoscono sono state tramandate da Desiderio, abate di Montecassino, divenuto poi papa col nome di Vittore III. Trovandosi egli a Chieti, nel 1052, vide nella cattedrale di quella città un altare dedicato ad un beato. Il vescovo, al quale Desiderio si rivolse per sapere chi fosse, gli rispose che si trattava di F. monaco di Montecassino, mandato dal suo abate nei pressi di Chieti per assistere spiritualmente i pastori della zona. Dopo la sua morte, per sua intercessione, Iddio aveva operato dei miracoli e perciò il suo corpo era stato « elevato » e trasportato in chiesa. Dal fatto che la memoria di F. si era perduta a Montecassino e che il vescovo di Chieti, nel suo racconto, parlava di « maggiori » che avevano trasportato il suo corpo in chiesa, si deve dedurre che F. fosse morto già da parecchio tempo. È da notare poi che mentre Desiderio lo chiama « beato », Bucelino lo inserì nel suo Martirologio al 23 marzo con l'appellativo di « santo ».

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 441; Desiderio, *Dialoghi,* II, in PL, CXLIX, coll. 984-85; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum coenobi Casinensis,* 37, *ibid.,* CLXXIII, col. 1102; G. Obletter, *Santi Beati e morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, pp. 197-98; Zimmermann, I, pp. 364-65.

Agostino Amore

FELICE (lat. *Felix;* fr. *Félix*), vescovo di NANTES, santo. Nato nel 513 (?) da una nobile famiglia di Aquitania, F. fu ordinato sacerdote nel 540 ed eletto vescovo di Nantes alla morte di Eumerio (fr. *Evemer*) nel 549-50.

Formò giovani missionari per evangelizzare la regione, come Martino di Vertou, che inviò a predicare a Herbauges, ma che fu male accolto dagli abitanti e, secondo la leggenda, la punizione del cielo fece inabissare la città, oggi sommersa dal lago di Grand-Lieu. Completò e consacrò la cattedrale, iniziata dal suo predecessore Eumerio, della quale sono state ritrovate scarse vestigia: i poemi di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, ci dicono che si trattava di un bell'edificio. Intervenne presso il re Clotario I in favore del figlio Crammo, che si era ribellato contro l'autorità paterna rifugiandosi a Nantes. Il re mise in seguito F. a capo del governo della città e del contado. In forza di questo potere egli fece scavare un nuovo letto alla Loira e circondare la città di baluardi; fece inoltre approfondire il letto dell'Erdre e costruire il porto della Fossa. Partecipò al concilio di Tours, nel 567, poi a quello di Parigi nel 573. Intervenendo negli affari politici del suo tempo, egli salvò dalla morte Maclavio, perseguitato dal fratello Conone, conte di Vannes, che lo voleva sopprimere. Maclavio fece entrare la moglie in un monastero e divenne vescovo di Vannes, ma alla morte di Conone, malgrado F., riprese moglie e governo.

Verso la fine della vita F. volle scegliersi come successore il nipote Burgundio, ma Gregorio di Tours, suo metropolitano, che gli era avverso (F. aveva sostenuto il suo rivale Riculfo) rifiutò di consacrarlo col pretesto che era troppo giovane. F. morì a settant'anni, il 6 o 8 genn. 582 e fu sepolto nella cattedrale. La sua festa era celebrata l'8 genn., ma dopo il 1857 è stata trasferita al 7 lugl., giorno della traslazione delle reliquie. È invocato contro la peste, la guerra e le slogature.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 470-77; A. Delanoue, *Saint-Félix de Nantes,* Nantes 1907 (cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 469); J. Templé, in *Catholicisme,* IV, col. 1154.

Pierre Villette

FELICE, santo, martire di NICOMEDIA: v. LEONZIO, CIRIACO, VITO e cc., ss., mm.

FELICE da NICOSIA, beato. Nacque a Nicosia il 5 nov. 1715 e al secolo si chiamò Giacomo Amoroso. Figlio di un poverissimo ciabattino, apprese egli stesso molto per tempo l'arte del calzolaio nel locale laboratorio Ciavarelli esercitandola fino all'età di ventotto anni e divenendo così il principale sostegno della famiglia. Fu accolto tra i Cappuccini nell'ott. 1743 e vestì l'abito religioso nel convento di Mistretta, dopo dieci anni di rifiuti e di fiduciosa attesa. Fu destinato, quindi, al convento di Nicosia, dove fu ortolano, cuoco,

calzolaio, infermiere, portinaio e, soprattutto, questuante fino al giorno della morte, che lo colse il 31 magg. 1787.

F., cresciuto in una famiglia modestissima in cui la virtù era tenuta in grande onore, si fece notare per purezza di costumi e operò miracoli già nel secolo. In convento accettò con rassegnazione le grandissime umiliazioni che il suo guardiano credette di dovergli imporre sistematicamente per provare la sua umiltà. Si sottopose volontariamente a digiuni, veglie e rigorose penitenze, che si aggiungevano a quelle impostegli dalla regola o dai superiori.

Nei suoi quotidiani contatti con il popolo fu generoso nel dare buoni consigli, pane e prodigi che gli meritarono la fama di grande taumaturgo. Nutrì un amore ardentissimo verso la Vergine Addolorata e l'Eucaristia, nella cui adorazione soleva trascorrere gran parte della notte.

Leone XIII lo beatificò il 12 febb. 1888 e la sua festa liturgica presso l'Ordine Cappuccino è celebrata il 1° giugno.

Bibl.: Francesco da Monte Colombo, *Vita del B. Felice da Nicosia, laico dell'Ordine de' Cappuccini,* Roma 1888; I. Felici, *Bisaccia eroica* (*Vita del beato Felice da Nicosia*), *laico cappuccino,* Pisa 1940; *Lex. Cap.*, Roma 1951, col. 578.

Mariano da Alatri

FELICE, vescovo di Nîmes, martire (?). Fu identificato come primo vescovo di Nîmes da Policarpo de la Rivière, certosino di Avignone, e sarebbe stato ucciso da un certo Croco, capo dei Vandali, in un'epoca imprecisata. Nessun documento conferma tuttavia l'asserzione del de la Rivière e, d'altra parte, essendo conosciuta la tendenza di questo autore ad inventare personaggi, bisogna concludere che si tratta di un santo inesistente.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 312; *Vies des Saints,* VII, p. 648.

Pierre Villette

FELICE di Nola, prete, santo. La più antica narrazione della sua vita si trova in due carmi del gruppo dei quattordici, composti dal primo e più grande devoto di F., s. Paolino di Nola, in occasione della festa annua (*carmina natalicia*) che cadeva il 14 genn. Essi costituiscono, quindi, la più importante fonte che possediamo ed alla quale hanno attinto gli agiografi posteriori. Eccone, in breve, il contenuto (BHL, I, pp. 432-33, nn. 2870-71; CSEL, XXX, *carm.* 15-16).

F. nacque a Nola da padre siro, trasferitosi dall'Oriente in Italia (*carm.* 15, vv. 52-74). A differenza del fratello Ermia che servì, nel secolo, milizia e fortune terrene, egli si consacrò a Cristo (vv. 75-100) ed entrò a far parte del clero di Nola, incominciando come lettore (« primis lector servivit in annis », v. 108) fino al presbiterato (vv. 101-16). Scoppiata la persecuzione, il vescovo Massimo si ritirò in volontario esilio, *non cedente fide* (v. 120), lasciando a Nola il prete F., che pensava di fare suo successore; ma anche F. fu arrestato, chiuso in carcere e torturato (vv. 117-87). Qui gli apparve un angelo che, liberatolo miracolosamente, lo condusse nel luogo dove il santo vescovo, consumato dagli stenti e dalle sofferenze era prossimo a morire (vv. 188-266). Rifocillatolo con succo d'uva miracolosa e confortatolo, F. lo riportò sulle sue spalle a Nola e lo affidò alle cure d'una pia vecchia cristiana (vv. 267-361). Egli intanto riprese la sua opera di pastore, mentre la persecuzione sembrava avere una tregua (*carm.* 16, vv. 38-52). Al riaccendersi però di questa, F., cercato nuovamente, riuscì a sottrarsi ripetutamente alla cattura con una serie di miracoli (vv. 53-128), fino a che si nascose in una cisterna abbandonata, dove per sei mesi fu servito, senza essere conosciuto, da una pia donna (vv. 129-192). Cessata la persecuzione, morto il vescovo Massimo, F. tornò a Nola e, rifiutata la designazione unanime all'episcopato in favore del suo collega, il prete Quinto (vv. 193-254), visse fino alla morte, coltivando un piccolo pezzo di terra, presa in affitto per il suo sostentamento. Il racconto si chiude con l'elogio delle virtù di F. (vv. 255-299).

Non abbiamo alcuna indicazione per determinare il tempo della vita e della morte del santo. Qualcuno (Allard, III, p. 159; Baudrillart, p. 83) lo ha riportato alla persecuzione di Valeriano (258), che colpì in special modo vescovi e clero: la rinuncia di F. alla restituzione dei suoi beni, contro i consigli della nobile Archelaide (*carm.* 16, vv. 265 sg.) richiamerebbe l'editto di restituzione del successore Gallieno (260). A favore di questa cronologia sarebbe, a nostro parere, il carattere vago ed incerto del racconto paoliniano, indice d'una tradizione più antica; ma come spiegare che a Nola né il vescovo né F. caddero vittime della persecuzione feroce di Valeriano? Altri hanno quindi creduto di assegnare F. all'ultima persecuzione e al successivo periodo della pace costantiniana (313), con cui sembrano armonizzare meglio il racconto di s. Paolino e l'insistente duplice appellativo di martire e di confessore.

Esistettero *Atti* o una *passio* di F. prima di s. Paolino e da lui conosciuti e utilizzati? Il tessuto narrativo, nel quale manca una qualsiasi indicazione storico-cronologica, ci pare che lo escluda. Procedimenti e maniere propri ad agiografi coevi e posteriori ci fanno, piuttosto, ritenere che s. Paolino sia stato il primo a mettere in iscritto la tradizione orale corrente del suo tempo (cf. *carm.* 14, v. 192: *sex illum... perhibent*). Evidenti, infatti, sono i parallelismi che accostano F. ai santi del V.T. (*carm.* 15, vv. 38, 60 sg.; 277) e a Cristo stesso (*carm.* 16, v. 72); i *topoi* relativi alla forza, costanza e prontezza del confessore di fronte ai tormenti (*carm.* 15, vv. 167 sg.) e alla varietà e crudeltà di essi (vv. 179 sg.). Numerosi gli episodi e fatti miracolosi, raccolti dalla voce popo-

lare e artisticamente abbelliti (liberazione dal carcere [*carm.* 15, vv. 220 sg.]; l'uva germinata fuori stagione [vv. 266 sg.]; il mutamento di figura, [*carm.* 16, vv. 57 sg.]; la tela di ragno [vv. 90 sg.]; la pioggia nella cisterna [vv. 195 sg.]). Tipicamente paoliniana, infine, la cornice ascetico-monastica in cui si inquadra l'ultimo periodo della vita di F., ritiratosi in povertà a coltivare un orticello: « qua praeditus usque senectam-conducto Felix coluisti semper in horto » (*carm.* 21, vv. 531 sg.).

Qualora si riuscisse a sfrondare il racconto di s. Paolino, il più vicino alle gesta del santo, sia degli sviluppi descrittivi e degli abbellimenti poetici, sia delle inevitabili, grandi e piccole, deformazioni ed invenzioni che la voce popolare aveva operato precedentemente, potremmo dire di possedere la versione più attendibile della vita di F.

I testi posteriori, derivati dal precedente, rappresentano per il critico le consuete fasi di sviluppo di un processo agiografico. In sostanza essi si riducono a quattro, a non tener conto di varie epitomi e della tardiva *Legenda aurea* (BHL, I, p. 433, n. 2875). Il primo è una *Vita* scritta da s. Gregorio di Tours, che riassume i carmi di Paolino (*De gloria martyrum,* 103, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 557; cf. *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 941-42). Il secondo è pure una biografia del santo, compilata da Beda, traducendo in prosa il racconto poetico di s. Paolino: cf. *Prol.*: « placuit nobis... eandem confessoris historiam plenioribus dilucidare sermonibus » (*Acta SS.,* citt. pp. 943-46). Il terzo testo biografico è dovuto a un *Marcellus* prete che ebbe analogo intento: *Prol.*: « s. F. vitam a b. Paulino... luculenter heroico versu digestam... prosae sensibus explicare » (*Acta SS.,* citt. pp. 946-48). Questi tre testi sono, dunque, una quasi parafrasi in prosa, più o meno fedele, di s. Paolino e, poiché non introducono nessun elemento nuovo, non ne mutano la valutazione storica accennata sopra.

La quarta *Vita,* al contrario, presenta la storia di un altro F., fratello del primo e presbitero (*Inc.*: « Factum est post completionem b. F. presb., alius F. germanus eius iunior nomine et actione et ipse presbyter »). La sua azione si svolge, almeno in parte, in diverso ambiente ed in rapporto con altri personaggi (*Draccus, Urbis praefectus*), ma si riporta poi in territorio prossimo alla Campania (esilio di F. al M. Circeo, conversione di *Probus* tribuno, ecc.) e si conclude a Nola dove F., in dodici anni di predicazione, converte la città da pagana in cristiana (*Acta SS.* citt., p. 951). Questa *Vita* è una evidente tardiva contaminazione della storia di s. F., in cui in un breve rac-



FELICE di Nola. *Morte di F.* Stampa popolare.

(foto Caramelli)

conto si trova la massima concentrazione di elementi spettacolari ed antistorici (v. FELICE, presbitero romano).

Non si può, infine, tralasciare la menzione di una delle epitomi delle quali si è fatto cenno sopra, la notizia, cioè, contenuta nel Martirologio di Adone, artefice poco scrupoloso, facile alle confusioni e agli errori agiografici (Quentin, p. 518). Adone combina il racconto della quarta *Vita* (BHL, I, p. 435, n. 2885) con notizie desunte da s. Gregorio di Tours (*ibid.* n. 2872), mescolandoli e fondendoli liberamente; inserisce, inoltre, particolari presi da una *passio* di s. F., che conosciamo da un inedito martirologio lionese (Parigi, Bibl. Naz., ms. lat. 3879) e localizza a Roma, *in Pincis,* la sepoltura del santo (*Acta SS.*, citt., p. 939). Questi ed altri testi contaminati hanno contribuito allo sdoppiamento del santo di Nola ed insieme con le complicazioni del culto e della sua ubicazione hanno creato il problema della « pluralità » dei Felici, dei quali uno sarebbe stato vescovo, un altro romano, ecc. (*Acta SS.* citt., p. 937): problema che la critica risolve oggi in senso unitario, affermando l'autenticità del solo confessore di Nola.

Il sepolcro del santo, veneratissimo fin dalla metà del IV sec., divenne famoso anche fuori della Campania e d'Italia; s. Paolino stesso fu un devoto di F. molto prima di stabilirsi definitivamente a Nola nel 394 (*carm.* 13, v. 7) e divenne poi, da quella data, il cantore dei suoi miracoli e del suo culto (cf. *carm.* 18, vv. 211 sg., il miracolo dei buoi ritrovati; 19, vv. 425-605, della croce aurea ritrovata; 23, vv. 106-308, *Theridius* guarito e gli indemoniati; 26, vv. 395 sg., 27, vv. 62 sg., l'incendio della Basilica domato; *ep.* 49, salvataggio di *Valgius,* ecc.). L'episodio del prete *Bonifatius* e del monaco *Spes,* recatisi sulla tomba di s. F. per deporvi un giuramento su invito di s. Agostino (*ep.* 78, 3) testimonia il culto del santo, invocato contro gli spergiuri. A Fondi (*ep.* 32, 17), a Benevento, Capua e Roma troviamo memorie, reliquie e chiese in suo onore. « La difficoltà di identificare nella folla degli omonimi, reali o fittizi dovuti agli agiografi, i titolari delle antiche chiese dedicate a un s. Felice, non permette di fare una statistica del suo culto » (Delehaye, *Origines,* p. 305).

La chiesa di S. Felice *in Pincis,* a Roma, merita una precisazione, perché collegata al problema sopra accennato della pluralità dei Felici. A Roma esisteva più di una Basilica dedicata a un S. Felice, una sulla via Ostiense: SS. Felice e Adautto (Armellini, p. 1162), una seconda sulla Portuense (*ibid.,* p. 1181) e la terza, precisamente S. Felice *in Pincis* (*ibid.,* p. 416), fu creduta comunemente consacrata al santo di Nola (Delehaye, Silvagni). Le testimonianze del suo culto a Roma, cioè il carme di papa Damaso e l'*Omilia* XIII di s. Gregorio, hanno sollevato però gravi dubbi. A. Silvagni (*Se il carme Damasiano di s. Felice appartenga veramente a Nola,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XIII [1935], pp. 249-64) affermò che il carme damasiano dedicato al santo di Nola fu collocato nella chiesa di S. Felice *in Pincis* a Roma nel IV sec. ed in questa medesima chiesa, centro romano del culto di s. F., fu recitata l'*Omilia* di s. Gregorio Magno. A. Ferrua, (*Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 213-15), invece, sostiene che il carme ([n. 59], composto da papa Damaso in ringraziamento al santo di Nola per averlo liberato dalle calunnie degli avversari [« hostibus extinctis fuerant qui falsa locuti]) non poté essere collocato nella basilica *in Pincis,* non essendo provato un culto di s. F. a Roma nel IV sec.; e neppure l'*Omilia* di s. Gregorio ha sicuro riferimento alla medesima (cf. anche Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo,* Firenze 1927, p. 252; Armellini, p. 1292, nota di C. Cecchelli: entrambi la riferiscono alla Basilica Portuense). Le prime sicure testimonianze del culto del santo a Roma sono del sec. VII.

S. Paolino ha descritto ampiamente la tomba, la basilica ed il complesso di costruzioni sacre sorto sopra la sepoltura di s. F., nei *carmina* (14, v. 98; 17, v. 29: offerte ed *ex-voto;* 19, vv. 378-505: illuminazione della Basilica; 19, vv. 609 sg.: ornamenti e croci d'oro; 18, vv. 90 sg.: la tomba; 21, vv. 558-642: ritrovamento del corpo; 27, vv. 360 sg.: descrizione e guida per Niceta vesc.; vv. 406 sg.: reliquie; vv. 511: decorazione iconografica riproducente episodi del V. e N.T.; 28, v. 1: celle, ampliamenti; vv. 180 sg.: fonte battesimale, ecc.); e le stesse descrizioni ripete nella nota lettera a Severo (*ep.* 32, *de basilicarum dispositione*). Non è stato facile, tuttavia, né sempre possibile, utilizzare pienamente queste fonti letterarie per ritrovare e identificare i non pochi edifici sacri succedutisi sul luogo. Lavori di scavo furono iniziati nel 1933 e condotti fino al 1935; ripresi a venti anni circa di distanza nel 1956 hanno dato notevoli risultati.

Dove oggi è Cimitile (« cemeterio » lo chiamavano i Nolani nel sec. XVI) sorgeva un cimitero cristiano, sull'area stessa di quello pagano. Il nucleo di costruzioni sacre, sviluppatosi attorno alla sepoltura di s. F., comprendeva edifici prepaoliniani e paoliniani e cioè: quattro Basiliche, due minori, rispettivamente dei SS. Martiri e di S. Calionio; la terza di s. F. con la tomba (negli scavi del 1956 fu ritrovata quella originaria, della fine III sec. e il *martyrium* costruito da s. Paolino) e, infine, la *Basilica nova* o maggiore eretta da s. Paolino.

Le vicende subite dal complesso monumentale, dopo le distruzioni dei Visigoti e dei Vandali, non offrono un particolare interesse. Fino al sec. VIII le fonti tacciono; resti di attività artistica e decorativa, che si datano dal IX al XIV sec., sono testimonianza d'una rifioritura del culto. Ma solamente negli anni della permanenza di s. Paolino a Nola, e cioè dal 394 al 410 circa, Cimitile rap-

presentò « la piena maturità di uno dei più fervidi centri di attività religiosa in Italia » (Chierici).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 939 sg.; A. Baudrillart, *S. Paolino vescovo di Nola (353-431),* trad. it., Roma 1908, pp. 83 sg.; Quentin, pp. 518-22; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* ed. it., III, Firenze 1923, p. 159; Lanzoni, pp. 228-36; Delehaye, *Origines,* p. 305; G. Chierici, *Di alcuni risultati sui recenti lavori intorno alla Basilica di S. Lorenzo a Milano e alle Basiliche paoliniane di Cimitile,* in *Rivista di Arch. Crist.,* XVI (1939), pp. 51-72 (riprodotto in *Atti del IV Congresso internazionale di Archeologia cristiana,* II, Città del Vaticano 1948, pp. 29-47); Armellini, p. 416; G. Chierici, *Cimitile e il medico Nolano Ambrogio Leone,* in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni,* III, Milano 1956, pp. 705-708; id., *Metodo e risultati degli ultimi studi intorno alle Basiliche paleocristiane di Cimitile,* in *Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia,* XXIX (1956-57), fasc. 1-4, pp. 139-49; H. Belting, *Die Basilika dei SS. Martiri in Cimitile und der frühmittelalterliche Freskencyklus,* Wiesbaden 1962.

Serafino Prete

FELICE, vescovo di Nola, santo. Su questo personaggio pochissimi sono i dati sicuri e molti quelli leggendari o poco chiari. Le notizie certe riguardano l'inizio del pontificato, 473, e la sua morte, 9 febb. 484, come si può rilevare da una iscrizione sepolcrale (CIL, X, 1344). Per il resto la leggenda ha molto lavorato creando confusioni da cui non è facile districarsi.

Altri santi di nome F. furono venerati nell'Italia Centrale (Felice ed Adautto a Roma) e Meridionale (Felice di Thibiuca a Venosa); nella stessa Nola e regioni limitrofe fu oggetto di grandissimo culto un s. F., prete (v.), per cui gli agiografi medievali confusero gli uni con gli altri dando origine, nelle *passiones,* a curiosi equivoci (cf. Lanzoni, p. 234). Nacquero sdoppiamenti di persone: a Nola, infatti, si parlò di un F. protovescovo, distinto dal più famoso prete.

Di questo presunto primo vescovo si scrisse anche una *passio* (BHL, I, p. 432, n. 2869, ancora inedita), in cui si narra che F., già all'età di quindici anni, dimostrò miracolose virtù; compì viaggi raggiungendo la Persia; ritornato a Nola convertì lo stesso governatore Archelao che intendeva condannarlo perché cristiano. Poi, durante l'impero di Valeriano, fu dal preside Marciano condannato, assieme ad altri trenta, alla decapitazione (15 nov. 259). Il prete Elpidio nascose il corpo in un pozzo su cui fu in seguito costruita una chiesa. Queste notizie passarono poi nei diversi martirologi: il lionese dell'806 lo commemora il 27 ag.; Floro ed Adone il 15 nov. e il *Martirologio Romano* riprende quest'ultima data.

In realtà, il protagonista di questa *passio,* questo F., vescovo di Nola nel III sec., non è mai esistito: si tratta quindi di uno sdoppiamento del F., prete, divenuto, negli scritti leggendari, vescovo e martire. Il primo vescovo di questo nome è invece certamente vissuto verso la fine del sec. V (da molti autori è chiamato Felice II o *junior*); ma morì il 9 febb. 484. Nella diocesi di Nola, F. *episcopus et martyr* si festeggia al 15 nov.

Bibl.: Ughelli, pp. 246, 252; *Acta SS. Iunii,* VI, Parigi 1866, p. 613; BHL, I, p. 432, n. 2869; Quentin, pp. 166, 447, 456, 483, 522; Lanzoni, pp. 235-39; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 398; H. Leclercq, in DACL, XXII, col. 1458, n. 8; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 308, 523-24; *Vies des Saints,* XI, 462-63.

Gian Domenico Gordini

FELICE, diacono, santo, martire in Numidia: v. Mammario, prete, Felice e Vittoriano, diaconi, e cc., ss., mm.

FELICE, vescovo di Pavia, santo, martire. Allorché si pretese di dimostrare che la lista dei vescovi pavesi iniziava dal sec. I e non dal IV, fu necessario reduplicare nomi di presuli genuini o inventarne dei nuovi; fra questi ultimi figura F., cui si attribuì la qualifica di martire. Il F., titolare di un'antica chiesa di Pavia, che gli scrittori locali ritenevano loro concittadino, apparteneva invece a Spalato.

Bibl.: Lanzoni, p. 991; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 288, n. 2.

Pietro Burchi

FELICE, prete, venerato a Pistoia, santo. Benché non siano mancate voci discordi tendenti a identificare con l'omonimo nolano il santo venerato a Pistoia, non pare tuttavia che possa dubitarsi dell'esistenza storica del personaggio pistoiese. Lo ricordano infatti e lo dicono, o lo suppongono, sepolto nel maggior tempio della città e lo annoverano tra i suoi santi titolari, tutti i più antichi documenti scritti relativi alla cattedrale pistoiese ancora esistenti: numerose carte di donazione del sec. X, a cominciare dal 923; il diploma imperiale rilasciato alla Chiesa pistoiese da Ottone III (non Ottone II, come erroneamente è detto nel *Commento* al *Martirologio Romano,* p. 363) nell'anno 998, che probabilmente ne ricalca un altro, anteriore, di Ottone I, andato perduto; due calendari liturgici e un *Ordo officiorum* dell'Archivio capitolare, databili al sec. X-XI.

Un piccolo frammento di marmo, ritrovato di recente nel sottosuolo della cattedrale e databile con probabilità al sec. VIII, potrebbe supporsi resto della sepoltura originaria del santo, non tanto per i caratteri del fregio ornamentale che vi è scolpito, quanto per l'iscrizione frammentaria che vi si legge. Avrebbe con ciò buona conferma la tradizione, registrata solo tardivamente dagli storici locali, secondo la quale il vescovo Giovanni I, che tenne la sede pistoiese nei primi anni dell'VIII sec., avrebbe deposto in cattedrale la salma di F. Ma si tratta solo di un'ipotesi, sebbene non del tutto priva di fondamento.

Pertanto, allo stato dei fatti, le sole notizie certe che si attingono dalle fonti sono l'esistenza di un

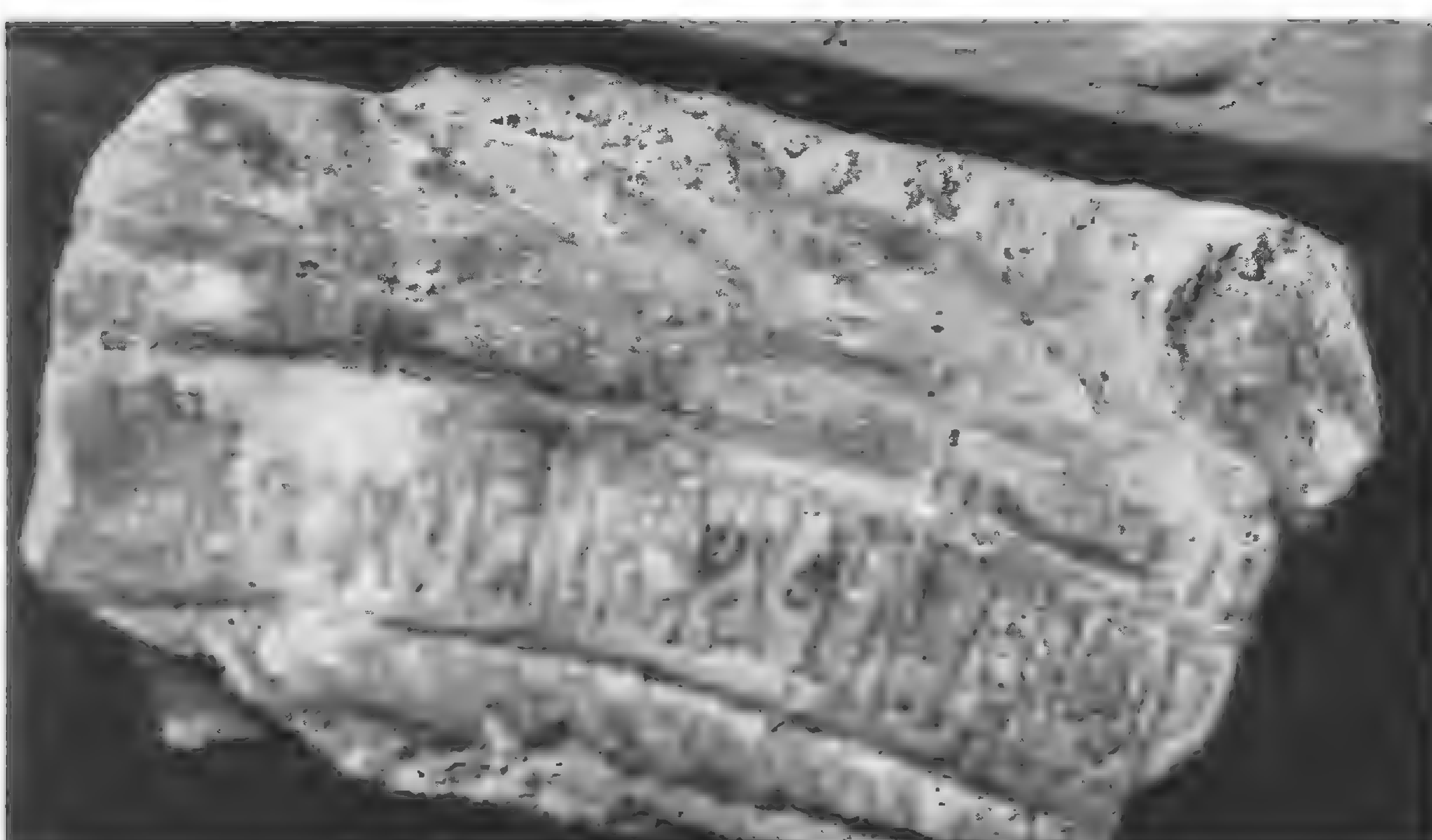
santo pistoiese di nome F. in epoca assai anteriore al sec. X e la presenza del suo sepolcro in cattedrale. Né ad illuminarci oltre vale il fatto che sin dal sec. XIV sia documentabile l'esistenza, nei dintorni di Pistoia, d'una chiesa e di un villaggio intitolati a s. F., poiché manca qualsiasi notizia sulla loro origine.

La *legenda* contenuta nel Lezionario ms. della cattedrale, riportata in *Acta SS. Augusti* (V, Venezia 1754, pp. 838-40) e ripetuta da tutti gli agiografi che hanno trattato del santo pistoiese, ha valore storico estremamente scarso: fu infatti composta dopo il 1414, anno in cui avvenne l'invenzione delle sue supposte reliquie. Demolendosi in cattedrale un altare dedicato alla Vergine, fu trovata murata nel suo stipite, entro altra custodia lapidea, un'urnetta cineraria etrusco-romana (oggi conservata nel Museo capitolare), contenente frammenti di ossa umane. L'identificazione di tali ossa col corpo di s. F. non ebbe altro fondamento che una tradizione orale assai vaga ed incerta, come appare dai documenti relativi al fatto. Il culto, per tale scoperta ravvivatosi, rese necessaria una *Vita* del santo da leggere nell'ufficiatura. Fu così che, racimolando le poche ed incerte tradizioni che ancora potevano sopravvivere (come la sua qualità di prete, la sua temporanea permanenza in solitudine eremitica, un miracolo da lui compiuto per sottrarsi alle acque d'un torrente in piena) e inserendole in un tessuto di frasi generiche, desunte dal comune formulario agiografico, si compilò la biografia sommaria che ci è stata tramandata.

Ciò nondimeno il culto di F. ebbe da allora e per molto tempo vitalità notevole, se pure strettamente localizzato a Pistoia e diocesi. Un altare gli fu eretto in cattedrale, cui fu poi aggiunta una statua giacente del santo con l'iscrizione: SANCTUS FELIX FACTUS PARENS PARENTIBUS. Le sue reliquie vennero chiuse in una ricca lipsanoteca sormontata da un busto d'argento. Un oratorio fu eretto a ricordare la supposta sede del suo eremitaggio. Confraternite e persino accademie s'intitolarono a lui o furono poste sotto la sua protezione. Ancor oggi, sebbene il culto di F. abbia perduto ogni popolarità, esiste sotto l'invocazione di lui una società di mutuo soccorso tra gli ecclesiastici della diocesi di Pistoia. L'ipotesi, dibattuta in passato, che sia dedicata al santo pistoiese una chiesa di S. Felice a Venezia è destituita di fondamento.

La sua festa, assegnata nei calendari antichi al 24 ag., si celebra da vari secoli il 26 dello stesso mese.

BIBL.: Ferrari, *Cat. it.*, p. 539; S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani*, Firenze 1627, pp. 824-27; G. Dondori, *Della pietà di Pistoia*, Pistoia 1666, pp. 199-203; M. Salvi, *Delle historie di Pistoia*, ibid. 1667, p. 235; C. G. Forti, *Catalogus Agiologicus Hetruscus*, Roma 1731, p. 74; F. A. Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis*, Torino 1752, pp. 88, 95; J. M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, pp. 140 sg.; A. M. Rosati, *Memorie per servire alla storia de' Vescovi di Pistoia*, Pistoia 1766, pp. 19, 128; F. Panieri, *Catalogo dei Santi, dei Beati e di altre per-*



FELICE di Pistoia. *Frammento di fregio marmoreo probabile resto della tomba o dell'altare primitivo di F.* Pistoia, Museo Capitolare (sec. VIII ?). [Sancto Felici presby] TERO/YO [annis] VENERANDI [Praesulis].

(foto Stampa)

sone insigni nella pietà pistoiesi, ibid. 1818, pp. 44-50, 258-302; G. Beani, *Diario sacro pistoiese,* ibid. 1887, pp. 128-30; BHL, I, pp. 433-34, nn. 2877 sg.; G. Beani, *La Cattedrale pistoiese,* Pistoia 1903, pp. 59-65; G. Piccioni, *S. Felice prete pistoiese,* ibid. 1918; Q. Santoli, *Libro Croce,* in *Reg. Chart. It.,* Roma 1939, *passim; Comm. Martyr. Rom.,* pp. 361-63.

Sabatino Ferrali

FELICE e MMMMCMLXXV COMPAGNI, santi, martiri e confessori. La celebrazione di F. e compagni a cui è dedicata una nota del *Martirologio Romano* al 12 ott., ricorda un episodio di quella che forse fu la più tremenda persecuzione che la Chiesa abbia sofferto, quella vandalica. Tutte le fonti storiche del tempo ce ne offrono la più diretta e dolorosa testimonianza: il *De bello vandalico* di Procopio, la *Vita* di Fulgenzio di Ruspe, i *Getica* di Jordanes, il *Liber Pontificalis,* il *Chronicon* di Vittore Tunnonense, ma soprattutto la *Historia persecutionis africanae provinciae temporibus Geserici et Hunerici regum Wandalorum* di Vittore Vitense, che di questa persecuzione fu, egli stesso, testimone e vittima.

Dal racconto di quest'ultimo e da quello di Vittore Tunnonense possiamo così riassumere l'episodio: verso la metà del 482, Unnerico fece arrestare ben quattromilanovecentosettantacinque persone, ecclesiastici, monaci e laici, vecchi, ormai ciechi ed incapaci di muoversi per l'età e le malattie, e bambini ai quali andavano ancor dietro le madri, alcune fiere del martirio del figlio, altre protese in un disperato e vano tentativo di salvarli. A marce forzate furono convogliati a Mustis, a mezza strada tra Cartagine e la Numidia e di qui, in due gruppi, a *Sicca Veneria,* a trentadue miglia a sud-est di questo centro, ed a *Larium Colonia,* a trenta miglia a sud-ovest. Tra loro c'era il vecchio F. da quarantaquattro anni vescovo di Abbir Maior, che completamente paralizzato, non poteva più muoversi, ed i compagni si offrirono di trasportarlo caritatevolmente a braccia. Le lunghe marce erano compiute di notte per evitare gli ardori dell'estate africana. Giunti in quei due centri, si tentò di far sottoscrivere loro una professione di arianesimo, e, alla loro energica reazione, furono condannati alla deportazione nel deserto e ad essere ceduti ai Mauri come schiavi.

In attesa che questi giungessero, furono posti in carcere, ed anzi gettati tutti l'uno sull'altro *ut agmina locustarum* in un ambiente ristrettissimo e disagevole, senza possibilità di uscire e neppure di muoversi. Alcuni cristiani, tra cui lo stesso Vittore Vitense e il vescovo di Unizibirene, Cipriano (v.), corrompendo con denaro le guardie, riuscirono a dar loro qualche conforto.

Qualche giorno più tardi da *Sicca Veneria* e da *Larium Colonia* furono avviati verso il sud. I Mauri li facevano camminare frustandoli crudelmente; a coloro che non potevano più proseguire venivano legati i piedi e venivano selvaggiamente trascinati tra i sassi, fino a morirne. Dei pochi che raggiunsero i centri a cui erano diretti, *Macris, Tubunnas* e *Nippium,* non si ebbe più notizia.

Il loro culto è testimoniato solo dal sec. IX, essendo stato Floro a fissarne la memoria al 12 ott. con una nota nel suo Martirologio, pressoché identica a quella passata nel *Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 83-96; *Auctarium Octobris,* in *Ad Acta SS. Supplementum,* Parigi 1875, pp. 116-19; *Comm. Martyr. Rom.* p. 450.

Giovanni Lucchesi

FELICE, arcivescovo di RAVENNA, santo. Era abate di S. Bartolomeo ed economo della Chiesa ravennate quando venne eletto arcivescovo. Gli estremi del suo pontificato non sono chiari: fu infatti consacrato da papa Costantino (*Liber. Pont.,* I, p. 389) e successe a Damiano morto il 13 magg. 708, mentre un'iscrizione dell'antico campanile di Comacchio (cf. A. Samaritani, *I vescovi di Comacchio,* Padova 1961, pp. 6-7) lo suppone in quell'anno già arcivescovo. Risulterebbe, dunque, consacrato nel 708, ma dopo il mese di magg., mentre, da indicazioni di Agnello e di un Anonimo del sec. XIII (PL, CVI, col. 785) risulterebbe consacrato in un mese di apr. (del 708 o 709).

Fu durante il suo episcopato che Giustiniano II Rinotmeto (685-711) punì ferocemente Ravenna, o perché alcuni ravennati avevano partecipato alle sevizie esercitate contro di lui nel 695, come pensa Agnello, o per l'intervento di ravennati in Roma ai tempi di papa Sergio di cui parla il *Liber Pontificalis* (I, p. 373), oppure per la morte dell'esarca Rizocopo, massacrato a Ravenna nel 710, come suppone il Duchesne (*ibid.,* p. 393). Anche F. venne arrestato, condotto a Costantinopoli, accecato e relegato nel Ponto. Alla morte del crudele Rinotmeto (fine 711), il nuovo imperatore Bardane Filippico ridiede la libertà a F. e lo restituì alla sua sede dopo averlo ricolmato di doni.

Secondo lo storico ravennate il suo rientro in Ravenna (fine 712 - inizio 713) fu accompagnato da prodigi sì che tutti videro in lui un santo. Anche il *Liber Pontificalis,* che ne aveva lamentato l'atteggiamento autocefalico (I, pp. 389, 393), riconosce in lui un pieno ritorno all'ossequio verso la sede apostolica in quest'ultimo periodo della sua vita (p. 391).

Tra le opere da lui compiute Agnello ricorda la *Domus Felicis* nell'episcopio ed il *Salutatorium* annesso alla basilica Ursiana (per un ambone col nome di F., cf. A. Zirardini, *Degli antichi edifizi sacri di Ravenna,* Ravenna 1908-909, p. 28). Ma l'opera sua più importante fu senza dubbio la raccolta dei sermoni di s. Pier Crisologo, la celebre *Collectio Feliciana* (v. PIETRO CRISOLOGO). Fu egli stesso ottimo scrittore ed oratore, ma verso la fine della sua vita volle bruciare tutte le sue opere, non potendo più, cieco com'era, rivederle e cor-

reggerle. Tuttavia ai tempi di Agnello si conservava ancora una sua Omelia in *Mt.* 24, 15, mentre oggi non abbiamo che l'introduzione alla *Collectio Feliciana* (PL, LII, coll. 77-78).

Morì il 25 nov. del 724 o 725, e cioè dopo dodici anni dal suo rientro dall'esilio, come risulterebbe, secondo l'Holder-Egger, da un'iscrizione metrica, riferitaci da Agnello, ed ora scomparsa. Venne sepolto in S. Apollinare in Classe e la tradizione ravennate lo venera come santo.

Bibl.: H. Rubeus, *Historiarum ravennatum libri X,* Venezia 1589, pp. 213-14; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, pp. 109, 442; id., *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, p. 333; Baronio, *Annales,* VIII, p. 820; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. lang.,* pp. 366-75; la versione dei fatti tramandataci dal *Liber Pont.* romano che l'accecamento di F., ad opera di Giustiniano II, sarebbe stata una punizione divina per una sua mancanza di ossequio verso la Sede Apostolica, si deve ritenere inesatta o per lo meno esagerata: essa infatti appare dettata dall'intento di giustificare in qualche modo le crudeltà di quell'imperatore che peraltro fu sempre benevolo verso il papa. Comunque tutti gli scrittori che abbiamo citato hanno accettata tale versione facendo di F. addirittura uno scismatico, poi convertito, seguendo così la fonte romana, che peraltro non poteva non essere continuamente sospettosa verso Ravenna, dopo gli avvenimenti del 666.

Giovanni Lucchesi

FELICE, abate di Rhuys, santo. Dopo le invasioni normanne del sec. X che in Bretagna avevano distrutto chiese e monasteri e costretti i monaci a fuggire con le reliquie dei loro santi, il duca di Bretagna, Goffredo I, chiese, nel 1008, all'abate di Fleury-sur-Loire, Gozelino, qualcuno dei suoi monaci per ristabilire la vita religiosa nel suo ducato. Gozelino, dice un contemporaneo, il monaco Andrea di Fleury, gli inviò « due grandi luminari della vita superiore, F. e Teudo ». Quest'ultimo doveva riedificare la badia di Redon. F., nato in Cornovaglia, si era ritirato dapprima nell'isola di Ouessant, sull'esempio di s. Paolo Aureliano, divenuto in seguito vescovo di Léon. In questo periodo della sua vita solitaria riuscì a sottrarre ai pirati un giovane, Gustano, che doveva seguirlo poi a Rhuys e sulla via della santità.

Desideroso di venerare le reliquie di s. Paolo di Léon, F. lasciò Ouessant per Léon verso il 994, poi, dopo una navigazione movimentata, giunse a Fleury-sur-Loire, dove il corpo di s. Paolo era stato trasferito, e quivi rimase, conducendo vita monastica per quattordici anni, fino a quando la richiesta di Goffredo lo richiamò in Bretagna. Il duca gli dette l'area e le antiche dipendenze dei due monasteri di Rhuys e di Locminé, che non erano più che rovine; tutto doveva quindi essere rifatto *ex novo,* dalle costruzioni materiali al reclutamento dei monaci. Il duca, che aveva promesso di fornirgli tutti i soccorsi necessari, morì in quello stesso anno mentre tornava da un pellegrinaggio a Roma. Privato di questo appoggio, F. pensò di ritornare a Fleury, ma la duchessa Havoise e il vescovo di Vannes, Giudicaele, fratello del duca, lo fecero ritornare sulla sua decisione, ed egli si pose al lavoro installando i suoi primi discepoli in cellette provvisorie e aprendo subito una scuola monastica.

La sua opera fu in seguito ostacolata dalle lotte dei contadini contro i signori e dei signori contro il duca. Scoraggiato F. si rifugiò a Fleury, dove Gozelino, avvertito dalla duchessa, lo rimproverò per essersi sottratto al suo compito, gli diede la benedizione abbaziale il 4 lugl. 1025 e lo rinviò in Bretagna. Al suo ritorno il paese era in pace. Su consiglio del duca Alano III e del vescovo Giudicaele, il nuovo abate stabilì il suo monastero principale a S. Gildas di Rhuys, raccogliendovi la maggior parte dei suoi monaci e intraprendendo la costruzione della chiesa, magnifico edificio romanico, di cui resta una grande parte, e che fu consacrato il 30 sett. 1032 dal vescovo Giudicaele. L'anniversario di questa dedicazione restò una delle grandi feste dell'abbazia e fu celebrata fino alla Rivoluzione del 1789. F. non si contentò di riedificare le rovine, egli stabilì e diffuse il culto del primo fondatore, s. Gildas, alla cui tomba ripresero i pellegrinaggi. Sotto il suo impulso, il paese si arricchì di tutta una rete di fondazioni monastiche: una trentina di priorati, un centinaio di monasteri, settantacinque luoghi od oratori dedicati a s. Gildas. Fece di Rhuys una scuola di santità: molti dei suoi discepoli, infatti, sono venerati come santi. Egli stesso fu onorato come tale subito dopo la morte, sopraggiunta il 12 febb. 1038. Fu sepolto nel transetto nord della sua chiesa e se ne può vedere ancora la tomba, sul cui coperchio in pietra si legge questa iscrizione in capitali del sec. XI:

II ID FEBR OBIIT
FELIX ABBAS ISTIUS LOCI

Oggi però s. F. non ha più alcun culto pubblico; si direbbe che egli abbia cercato di nascondersi di fronte al fondatore del monastero e perciò la sua gloria si confonde con quella di s. Gildas.

Bibl.: [J. Anger], *La Vie de saint Gildas, surnommé le Sage et Badonic, la Translation de son saint corps et l'Histoire du monastère portant le nom de St Gildas de Rhuys en la Bretagne Armorique* (1668), Parigi, Bibl. Naz., Ms. fr. 16822; G. A. Lobineau, *Les Vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 206-10: H. Morice, *Mémoires pour servir de preuves à l'histoire ecclésiastique et civile de Bretagne,* Parigi 1745, p. 150 (*Chronicon Ruyense*); A. Le Grand, *Les Vies des saints de la Bretagne Armorique* (*1634-1636*), Brest 1837, pp. 185-90; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 328-29; Luco, *Histoire de Saint Gildas de Rhuys,* Vannes 1869, pp. 460-70; A. de la Borderie, *Histoire de Bretagne,* III, Rennes-Parigi 1899, pp. 160-61; J.-M. Le Mené, *Abbayes et prieurés du diocèse de Vannes,* Vannes 1902, pp. 21-27; F. Lot, *Mélanges d'histoire bretonne,* Parigi 1907, pp. 460-70; G. de la Lande de Calan, *Les abbés Félix de Rhuys et Teudon de Redon,* in *Revue de Bretagne,* XL, Vannes 1908, pp. 32-35 (mette l'arrivo di F. a Rhuys nel 999 e la sua benedizione abbaziale il 4 lugl. 1015); Lozerec, *Relèvement religieux de la Bretagne au XIe siècle par l'abbaye de Rhuys,* in Bro-Guéned, *Revue morbihannaise,* Vannes 1955, nn. 37-40; R. Grand, *L'art breton,* Parigi 1958, pp. 425-33.

Jean Evenou

FELICE, figlio di s. Felicita, santo, martire di ROMA: v. FELICITA e VII FIGLI, ss., mm.

FELICE, santo, martire a ROMA: v. CALEPODIO, PALMAZIO e cc., ss., mm.

FELICE, eremita a SAN JUAN DE LA PEÑA, santo: v. VOTO e FELICE, ss.

FELICE, santo, martire di SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, MARTIRI di.

FELICE, santo, martire in SARDEGNA: v. EMILIO, FELICE, PRIAMO e LUCIANO, ss., mm.

FELICE, santo, martire di SCILLI: v. SCILLITANI, MARTIRI.

FELICE, santo, martire di SENS: v. SANZIANO, AGOSTINO, BEATA e cc., ss., mm.

FELICE, santo, martire, venerato a SESSA: v. ARISTONE, CRESCENZIANO, EUTICHIANO e cc., ss., mm.

FELICE di SIVIGLIA, santo, martire. Non è stata accertata l'epoca in cui visse. Secondo la leggenda sarebbe stato arcidiacono di Toledo, ed insieme col suo vescovo Melanzio sarebbe intervenuto al concilio di Elvira (*Illiberitan.* ca. il 300), dove i Padri gli avrebbero affidato la redazione dei canoni; in seguito, inviato da Melanzio al vescovo Sabino di Siviglia per una grave questione, fu arrestato per ordine di Daciano e, per la sua costanza nella fede, flagellato a morte. È ricordato nei calendari dei secc. VI, X, XI. Il Breviario mozarabico lo commemora il 2 magg. con Ufficio proprio e la diocesi di Siviglia ne celebra la festa alla stessa data, alla quale è ricordato anche dal *Martirologio Romano.*

BIBL.: J. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum,* III, Lione 1655, pp. 39, 49-50; Flórez, IX, p. 307; *Breviarium gothicum,* in PL, LXXXVI, coll. 1116-19; *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, pp. 188-89; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 168, n. 5.

Isidoro da Villapadierna

FELICE, santo, martire in SPAGNA: v. AGENTO, DONATO, AGOSTINO e cc., ss., mm.

FELICE, vescovo di SPALATO (*Salona*), santo, martire. Nel *Prologus Paschae* (ed. T. Mommsen, in MGH, *Auct. Antiq.,* IX, p. 378), scritto nel 395, si legge: « Diocletiano septies et Maximiano sexies consulibus, christiani persecutionem sextam passi sunt. In ea persecutione passi sunt Petrus et Marcellinus Romae et Domnius et Felix martyres passi sunt in Salona ». La testimonianza del *Prologus* è, in questo punto, confermata da documenti sincroni e può essere accolta senza temerità, ad eccezione della data consolare (« septies... sexies » = a. 299), che evidentemente deve essere portata almeno all'a. 303, inizio della persecuzione.

Il culto di F. è ancor vivo a Spalato, l'antica *Salona,* dove, nella chiesa dei Conventuali alla Marina, se ne conservano (o si crede di conservare) le reliquie, ed è festeggiato da tempo immemorabile il 18 magg. Lo stesso giorno il santo, è onorato a Stobreč, già *Epetium,* a poche miglia da Spalato, nelle cui vicinanze sono tornati in luce i ruderi di una chiesa a lui intitolata. Stobreč lo considera un suo antico vescovo, ma a torto, perché, la cittadina non fu mai sede episcopale.

Nel Martirologio di Usuardo del sec. IX, al 18 magg. si trova questo elogio: « Ipso die sancti Felicis episcopi qui apud Spellantensem urbem sub Maximiano imperatore palmam martyrii adeptus est ». Lo stesso nome e lo stesso giorno del culto (18 magg.) di F. di Spalato. Questa ed altre circostanze, hanno indotto i migliori studiosi, quali il Delehaye e il Lanzoni a concludere che F. di Spello non è, in realtà, che l'omonimo di Spalato, ed è probabile che l'assonanza delle parole (*spalatensis, spellatensis*) abbia avuto, come si è verificato in tanti altri casi, la sua parte di colpa nella genesi dell'errore. Certamente è stato solo per la somiglianza di *spalantesis* con *spoletensis* che il Baronio (lo confessa lui stesso) ha creato F. vescovo di Spoleto.

Oltre che di *Epetium,* di Spello e di Spoleto, F. è stato ritenuto vescovo di Martana, altra diocesi mai esistita, dove è festeggiato il 30 ott. La *passio* di F. di Martana è identica, salvo le note topografiche, a quella di F. di Spello. Inoltre, poiché Martana sorge nel territorio di Todi, gli storici di quest'ultima città, non potendo F. essere stato vescovo di Martana, gli assegnarono il seggio tudertino.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 167-69 (« De Sancto Felice episcopo spellantesi martyre », con gli *Atti*); Usuardo, *Martyrologium,* ed. G. B. Du Sollier, in *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, pp. 280-81; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 235-36 (V. de Buck, dedica oltre due colonne a s. F., vescovo di Martana e martire, che tuttavia mette tra i *praetermissi*); H. Delehaye, *L'hagiographie de Salone d'après les dernières découvertes,* in *Anal. Boll.* XXIII (1904), pp. 15-16; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes de la province romaine de Dalmatie,* Parigi 1906, pp. 17, 88; F. Bulič, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata,* XXIV (1901), pp. 41-45 (l'autore, in questo studio, come riconosce il Delehaye [*loc. cit.,* p. 15], stabilisce solidamente l'identità di F.); H. Leclercq, s.v. *Dalmatie,* in DACL, IV, 1, coll. 25-26, 42-43; Lanzoni, p. 426 (« Poiché questo vicus [di Massa Martana] era compreso nel territorio della diocesi tudertina, il Leônij si è creduto autorizzato a introdurli tutti e due [Felice e Bruzio] nel catalogo episcopale di Todi »), pp. 443, 460 (« Come non pensare col p. Delehaye e con Mons. Bulic che il s. Felice di Spello sia lo stesso di Spalato, venerato colà nello stesso giorno 18 maggio? »), pp. 484-87; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 195, n. 2 (Spello « de Felice martyre nequaquam gloriari potest. Sed Neque Spoletum. Praestat Felicem Spalatinis seu Salonitanis relinquere »).

Pietro Burchi

FELICE, vescovo di SPELLO, santo, martire: v. FELICE, vescovo di Spalato.

FELICE, vescovo di Spoleto, santo, martire: v. Felice, vescovo di Spalato.

FELICE, venerato a Stobreč, santo, martire: v. Felice, vescovo di Spalato.

FELICE, prete, santo, martire a Sutri. Secondo la favolosa *passio* di s. Mustiola (BHL, I, p. 660, n. 4455) il sacerdote F. svolgeva un'attiva propaganda cristiana nella zona di *Falerii* (Civita Castellana) al tempo dell'imperatore Aureliano. Arrestato dal prefetto Turcio, al rifiuto di sacrificare, fu lapidato (23 giug.). Il corpo fu sepolto « iuxta muros civitatis Sutrinae » (una diversa redazione dice « iuxta muros civitatis Faleriae »).

Da questa *passio* Usuardo lo introdusse per primo nel suo Martirologio, e da questo passò nel *Martirologio Romano,* sempre al 23 giug. Benché la *passio* sia priva di valore storico, tuttavia i martiri che vi sono ricordati potrebbero essere autentici e ciò vale anche per F., del quale, però, non è possibile precisare l'identità nel groviglio degli omonimi venerati nella regione umbro-laziale.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1734, pp. 457-58 (D. Papebroeck, vi pubblica per intero il brano della *passio* relativa a F., il cui martirio sarebbe da collocare sotto Valeriano, piuttosto che sotto Aureliano); Lanzoni, p. 531; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 251-52.

Benedetto Cignitti

FELICE, vescovo di Todi, santo, martire: v. Felice, vescovo di Spalato.

FELICE di Toniza, santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 6 nov., ma di lui non si conoscono altre notizie. Floro lo volle identificare con il martire menzionato in un sermone di s. Agostino (PL, XXXVI, col. 1680) del quale si dice che, dopo essere stato sottoposto ai tormenti, fu rinchiuso in carcere ed ivi morì. Poiché la città di *Toniza* (oggi La Calle) era molto vicina ad Ippona, l'ipotesi di Floro non ha niente di inverosimile; il Delehaye però non accetta una tale identificazione.

Bibl.: Quentin, p. 303; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, p. 131; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 589; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 500; *Vies des Saints,* XI, pp. 186-87.

Gian Domenico Gordini

FELICE, vescovo di Treviri, santo. Fu il nono vescovo della metropoli delle Gallie, sede della corte dell'usurpatore Massimo, e venne eletto e consacrato in quella medesima estate del 386 nella quale a Treviri venivano processati e giustiziati Priscilliano ed alcuni suoi fautori. Sotto l'istigazione di Itaco di Ossonova, in quello stesso periodo, altre sanguinose repressioni antipriscillianiste venivano ordinate da Massimo, malgrado la tenace opposizione di s. Martino, di s. Ambrogio e di altri insigni pastori. F. rimase purtroppo implicato in quelle tristi vicende, forse senza rendersene pienamente conto, ed essendo vescovo di Treviri fu per anni considerato come il capo dei fautori di Massimo e di Itacio.

La maggior parte dei vescovi della Gallia rimasero in comunione con lui; ruppero invece ogni rapporto col presule uomini degnissimi, come Procolo di Marsiglia, Simplicio di Vienne e Martino di Tours, che pure aveva partecipato alla sua elezione e presenziato alla sua consacrazione. Ma, cosa assai più grave, interruppero i rapporti con F. i vescovi delle metropoli d'Italia, Ambrogio di Milano, che in quell'estate del 386 si era trovato a Treviri come inviato di Valentiniano II e si era potuto rendere conto di persona dello stato della questione, e Siricio di Roma, a cui lo stesso Massimo aveva esposto per lettera (*Collectio avellana,* 40) i suoi programmi.

Lo scisma dei cosiddetti Feliciani, si protrasse per dodici anni. La riconciliazione delle parti, infatti, avvenne solo nel concilio di Torino del 22 sett. 398; tuttavia nel canone VI il concilio interdiceva la comunione con Felice ai vescovi delle Gallie che volessero tornare in grembo alla Chiesa (cf. Mansi, III, p. 862). F. allora rinunziò all'episcopato e si ritirò a vita di penitenza. Questo fatto che concorse a facilitare la pacificazione ci testimonia la nobiltà d'animo di F., tanto che Sulpicio Severo, che pure nei suoi scritti si dimostra sempre fiero avversario di Massimo, giudica F. « uomo d'altronde santissimo e che ben meritava di essere vescovo in tempi migliori » (*Dial.*, III, 13).

Il vescovo morì il 26 marzo ca. l'a. 400, ed il suo corpo venne inumato in una grande chiesa, che la sua iscrizione sepolcrale affermava costruita da lui stesso in onore dei martiri della legione tebea: tuttavia, tale iscrizione (riportata in *Acta SS.*) sembra assai tarda. Anche tutte le altre testimonianze di un culto reso a F. nella zona di Treviri, nonché la *Vita* (BHL, I, p. 436, n. 2892) ricalcata su motivi comuni all'agiografia del tardo Medioevo, e specialmente sul modello della *Vita* di s. Martino, risultano troppo recenti per poter riscuotere un qualche credito. Tuttavia il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 26 marzo ritenendo che in questo F. non fosse da ravvisare il capo dello scisma del 386-398, bensì un suo ipotetico predecessore, che in realtà non è mai esistito (cf. Duchesne, *Fastes,* III, p. 32).

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 621-25; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* II, Parigi 1910⁴, pp. 537-41; id., *Fastes,* III, p. 36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 114; A. Amore, in *Enc. Catt.*, V, col. 1137.

Giovanni Lucchesi

FELICE di Valois, santo. Della sua vita si hanno soltanto notizie frammentarie e piuttosto generiche, contenute in brevi relazioni sulle origini dell'Ordine della S.ma Trinità. Non si conosce infatti alcuna biografia diretta del santo anteriore al sec. XVII.

I due scrittori del sec. XIII — Alberico delle Tre Fontane e Tommaso d'Eccleston — che, accennando alla fondazione dell'Ordine Trinitario, menzionano Giovanni di Matha, non parlano di F. Un documento anonimo (Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. 9753) databile, quasi certamente, verso la prima metà del sec. XIII, parla di quattro eremiti trovati da Giovanni di Matha a Cerfroid, che ne accolsero i progetti e si unirono entusiasticamente a lui; ma non dice che uno di essi si chiamasse F. Quasi dello stesso periodo è un racconto in versi, copiato dal Muguet nel 1444 (Bibl. Naz.



FELICE di Valois. *Statua di F.* Nivelles, Museo Archeologico (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

di Parigi, ms. lat. 9753, f. 12v), in cui si narra che due personaggi, di cui non è detto il nome, si recarono da Cerfroid a Roma per chiedere al papa l'approvazione della regola.

Del sec. XV sono pervenute due narrazioni sull'origine dell'Ordine Trinitario, ambedue di R. Gaguin (m. 1501), ministro generale e uno dei pochi che, attenendosi ai documenti, si occupa in quel tempo della storia dell'Ordine stesso. La prima è contenuta nell'opera *De Francorum gestis Annales* (Parigi 1497); l'altra in una relazione più ampia, pubblicata per la prima volta nel Breviario dell'Ordine stampato nel 1519 a Valencia. Tra gli autori di cui ci sono pervenuti gli scritti, Gaguin è il primo che abbia affermato esplicitamente che l'Ordine della S.ma Trinità « auctoribus Joanne de Matha et Felice anachorita initium cepit ». Si sa però che egli ebbe sott'occhi il dipinto collocato sull'altare maggiore della chiesa di Cerfroid da Thomas Locquet (ca. 1350), nonché il suaccennato racconto in versi di epoca anteriore al dipinto. Inoltre l'appellativo di anacoreta, riferito a F., s'inquadra bene con i dati dell'altro ricordato documento anonimo, che parla di quattro eremiti incontrati da Giovanni a Cerfroid, uno dei quali, anzi il loro capo, secondo la tradizione, era F.

Dopo il Gaguin abbondano sempre di più le narrazioni sull'origine dell'Ordine che, però, per tutto il sec. XVI non fanno che ripetere le sue notizie, salvo qualche particolare, quale quello della discendenza di F. dalla stirpe reale dei Valois, apparso per la prima volta nel Breviario dei Trinitari, stampato a Parigi, nel 1514.

Soltanto verso l'anno 1630 ha inizio la serie di biografie particolari, nelle quali la vita del santo è arricchita di fatti straordinari e di episodi leggendari, ignorati dagli scrittori precedenti.

Si ha infine la reazione critica degli scrittori del sec. XX, meritamente severa contro le tante invenzioni dei secc. XVII-XIX, ma che esce dai giusti confini là dove ignora i dati dei secc. XIII-XV, e arbitrariamente qualifica come sospetti tutti gli scrittori posteriori al sec. XIV che parlano di F. confondatore dell'Ordine dei Trinitari, o giunge addirittura a negarne l'esistenza storica come fanno le *Vies des Saints* (citt. in bibl.).

Tale il quadro generale delle fonti e della letteratura esistente sull'argomento.

Messe da parte sia le biografie fantasiose dei secc. XVII-XIX, sia le arbitrarie riserve o negazioni di alcuni moderni, la vita di s. F. di Valois può ricostruirsi, nelle sue linee generali, su dati provenienti dai primi secoli dell'Ordine. Alcuni fatti, dei quali non si ha la data precisa, vengono datati approssimativamente in base ad altri avvenimenti ad essi collegati di cui si conosce il tempo. Parimenti qualche notizia, non contenuta esplicitamente nei documenti esistenti, vien data perché ovvia o necessaria deduzione di altri fatti sicuri.

F. dovette nascere nella prima metà del sec. XII nella Francia settentrionale, nella contea di Valois,

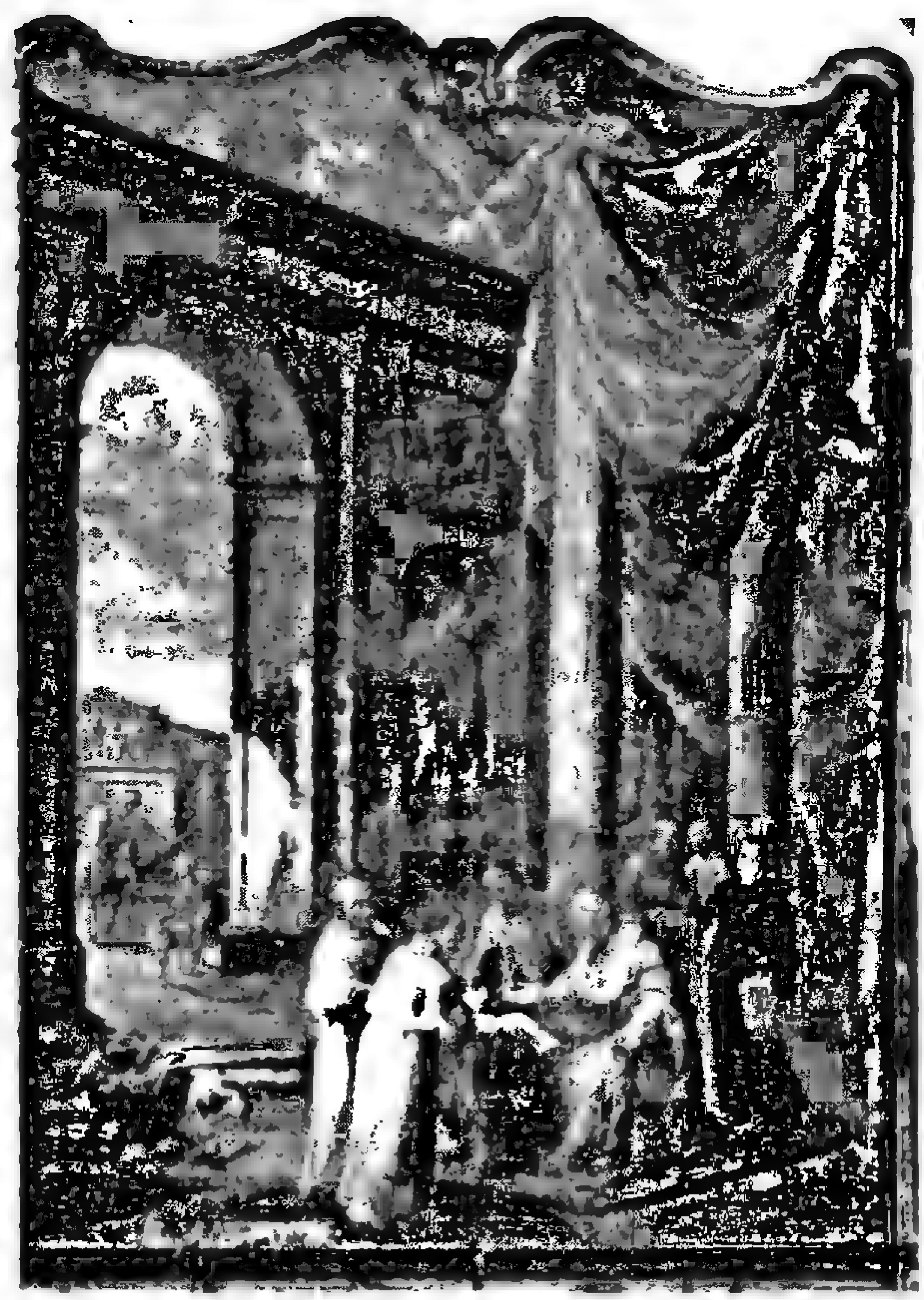
corrispondente agli odierni dipartimenti Aisne-Oise. La sua discendenza dai conti di Valois imparentati con la famiglia allora regnante, anche se accolta come possibile da qualche illustre storico francese, difetta di argomenti veramente probativi, e resta quindi avvolta nel silenzio della storia.

In quel tempo, rifioriva in Europa, e particolarmente in Francia, l'ascetismo degli anacoreti, attirando nella sua orbita persone di ogni ceto sociale e facendo rivivere, qua e là, in seno alle cristianità dell'Occidente, gli eroismi di virtù che, nel sec. IV, resero celebri i deserti della Tebaide. In tale movimento religioso dovette entrare F. in età ancor giovane, probabilmente reduce dalle Crociate se, a titolo ipotetico, si può identificare col Ruggero crociato, scampato miracolosamente ad Aleppo, che, secondo Alberico delle Tre Fontane, monaco delle Fiandre, donò a Giovanni di Matha il suo fondo di Cerfroid (*Chronicon Alberici*, in *Rer. Gall. et Franc. script.*, XVIII, Parigi 1879, p. 744), dopo aver, forse, abbracciato il sacerdozio.

Le foreste e le radure tra Gandelu e Montigny-Lallier, al confine sud-ovest della diocesi di Meaux, dove sembra che egli avesse qualche possedimento, nella località detta Cerfroid (*Cervus frigidus*) divennero la sua dimora di elezione; e gli esercizi della vita eremitica furono la quotidiana palestra del suo spirito per la conquista della perfezione evangelica. Perseverò in tal genere di vita per vari decenni. Intorno a lui, con l'andar del tempo, si raggruppò un manipolo di discepoli che, presi dagli stessi ideali, gli si affidarono spontaneamente come a maestro e guida, pur continuando a vivere isolati nelle vicinanze.

La reputazione delle sue virtù non rimase circoscritta alla cerchia dei discepoli, se nell'estate del 1194, si presentò a Cerfroid Giovanni di Matha, detto anche Giovanni di Provenza, quarantenne, professore di teologia nell'università di Parigi e da alcuni mesi ordinato sacerdote, che stava progettando l'istituzione di un ordine religioso destinato alla liberazione degli schiavi cristiani. Messi a parte dei disegni di Giovanni, F. e i suoi tre compagni di eremo l'approvarono entusiasticamente, offrendosi per la loro realizzazione: « Qui, laetantes de tali rumore — così il ricordato Anonimo — si causam et Ordinem ad effectum perducere posset, se subiectos et sua Deo et Ordini obtulerunt ».

Sì entusiastica adesione al progetto di un nuovo Ordine religioso a carattere così attivo, i cui membri avrebbero dovuto organizzare e portar soccorso a prigionieri di oltremare, è indubbiamente assai strana e in pieno contrasto con le condizioni fisiche e psicologiche di uno uomo ormai nel declino dell'età e da lungo tempo assuefatto al silenzio, alla segregazione, alle dure pratiche e alle tranquille dolcezze della vita eremitica. Se, però, i discorsi e le idee del visitatore venuto da Parigi evocarono nel solitario il ricordo di fatti lontani, di calamità vedute, di peripezie e rischi personalmente corsi e



FELICE di Valois. J. Garemijn, *Il papa riceve F. e s. Giovanni di Matha*. Bruges, Chiesa di S. Gilles (sec. XVIII). (Copyright A.C.L. Bruxelles)

fortunatamente scampati prima di ritirarsi nell'eremo, il fatto ne sarebbe logica conseguenza. In breve, l'esperienza delle Crociate, vissuta da F. nella sua prima giovinezza, sembra la spiegazione più ovvia dell'entusiasmo con cui offre ciò che ormai gli resta di forze e di averi all'opera per il riscatto degli schiavi. L'ipotesi riferita poc'anzi, dell'identificazione, cioè, di F. col Ruggero della *Cronaca* di Alberico, appare perciò quanto mai interessante. Si verrebbe allora a capire anche meglio la notizia di Alberico secondo cui Giovanni istituì la prima casa del suo Ordine a Cerfroid, presso Gandelu, nel possedimento di Ruggero.

Comunque, l'arrivo di Giovanni di Matha a Cerfroid segnò l'ultima importante svolta nella vita di F. anacoreta. Il suo amore per la vita interiore, per le prolungate preghiere e per le severe austerità, si arricchì di un nuovo stimolante sentimento: l'ansia per i fratelli in cattività da soccorrere e riscattare. Durante il triennio 1194-1197, mentre il gruppo dei primi aderenti da lui procurati all'Ordine si andava accrescendo di nuove reclute provenienti dalla cerchia parigina degli ammiratori di Giovanni, insieme a quest'ultimo F. attese a comporre e sperimentare la Regola. Bisognava completare e armonizzare le norme della vita religiosa tradizionale con le esigenze dell'azione cari-

tativa e apostolica verso la quale il nuovo Ordine si orientava. Esso, infatti, primo caso nella storia, si scostava dal binario seguito fino allora dagli Ordini religiosi clericali. Avvalendosi dei consigli e suggerimenti del vescovo di Parigi e dell'abate di S. Vittore, Giovanni e F. misero a profitto la perizia canonico-teologica dell'uno e l'esperienza ascetica dell'altro, nell'importante lavoro, per il quale certamente non risparmiarono preghiere e digiuni onde implorare guida dall'alto. Verso la fine dell'anno 1197, il testo della Regola era sostanzialmente redatto e, per la parte riguardante la vita conventuale, già sperimentato. (Per un'idea delle sue linee generali: v. Giovanni di Matha, santo).

Dopodiché Giovanni si recò a Roma per chiedere al papa l'approvazione della Regola. Vi si recò anche F.? Nei documenti ufficiali del tempo non ve n'è traccia. Il fatto però è ammesso dalla tradizione orale e scritta dei primi secoli dell'Ordine. Infine, con la Bolla del 17 dic. 1198, Innocenzo III ratificò l'istituzione del nuovo Ordine e ne approvò solennemente la Regola.

Sicuri ormai che l'Istituto era conforme ai disegni di Dio, i fondatori si divisero, secondo le forze e le attitudini di ciascuno, i compiti per l'attuazione del programma sia all'esterno sia all'interno. Nei quindici anni che seguirono, mentre Giovanni percorreva ripetutamente la Francia, la Spagna e l'Italia per la diffusione dell'Ordine e l'organizzazione delle opere ausiliarie, F. si sarà occupato principalmente della formazione di coloro che entravano nell'Istituto, rimanendo a Cerfroid, casa madre, dove si formò la prima generazione dei Trinitari, e dove ogni anno, nella settimana di Pentecoste, tornavano per il capitolo generale i superiori delle case vicine e lontane.

Due documenti recentemente scoperti, relativi alla casa dei Trinitari di Marsiglia, uno del 1208 (donazione di un ospedale alla Casa) e uno del 1203 (transazione di s. Giovanni di Matha col vescovo di Marsiglia), menzionano un F. Nella donazione egli è intestatario come ministro del convento marsigliese; nella transazione è testimone (*Frater Felicius*). Mancano però elementi per vedervi il nostro santo, come hanno supposto alcuni.

La tradizione ne colloca la morte nel convento di Cerfroid, ad oltre ottant'anni, il 4 nov. del 1212.

Fino al sec. XVII, il santo non ebbe culto liturgico, né consta che i Trinitari, prima di tale epoca, abbiano promosso la sua canonizzazione. In risposta però a certi critici moderni i quali hanno creduto di trovare in tale lacuna un buon argomento per le riserve da essi avanzate riguardo a F. confondatore, facciamo osservare che la stessa cosa si è verificata riguardo a s. Giovanni de Matha. Quindi la ragione occasionale del fatto deve cercarsi altrove. Con i documenti che si conoscono, è difficile far piena luce sulle cause di tale omissione. Tuttavia un dato di fatto, abbastanza significativo al riguardo, è il seguente: i Trinitari, fin dalle loro origini (cf. *Atti* del capitolo generale del 1247; Martirologi e Ordinari dei loro conventi di Parigi, Chateaubriand, Châlons, Avignone, ecc. dei sec. XIII-XIV; loro Breviari, del 1515, Parigi, e 1519, Valencia) costumarono di celebrare solennemente e con ottava la festa di s. Agostino « in festo S. Augustini Patris nostri ». Tale uso entrò fra loro forse casualmente, a seguito di un articolo della loro regola primitiva che diceva: « In regularibus horis morem beati Victoris observent » — si tratta, nel caso, dell'abbazia parigina di S. Vittore, dei Canonici Regolari di s. Agostino, dalla quale i Trinitari, agli inizi, presero, i loro primi libri liturgici manoscritti. Comunque, il fatto di solennizzare liturgicamente come patriarca s. Agostino, poté essere occasione, se non causa, di non pensare a promuovere il culto liturgico dei loro fondatori.

A parte il culto liturgico, la venerazione per i fondatori e il ricordo della loro santa vita, appaiono sia nelle brevi narrazioni sull'origine dell'Ordine, sia nelle immagini e statue poste nelle loro chiese: si sa, ad esempio, di quella collocata sull'altare maggiore della chiesa di Cerfroid verso l'anno 1350, e di altre, in alcuni tra i più antichi conventi trinitari, che furono oggetto di esame in occasione dei processi per il culto *ab immemorabili,* che ebbero luogo nel periodo 1630-1665. Verso la fine del sec. XV, forse dal confronto con ciò che vedevano farsi da altri Ordini per i rispettivi fondatori, i Trinitari si resero conto di essere rimasti in questo campo al di sotto del proprio dovere. In una lettera del p. Andrea Sedan, provinciale di Castiglia, diretta in quell'epoca al ministro generale dell'Ordine, si nota tra le righe questo disagio dei religiosi. E durante il sec. XVI si rileva nei vari conventi un aumento di zelo per la memoria dei due santi e per le manifestazioni esterne del culto: esposizione delle immagini, processioni e feste in loro onore.

Finalmente, in seguito ai decreti di Urbano VIII che proibirono il culto pubblico e l'esposizione delle immagini di santi non canonizzati dalla Santa Sede, i Trinitari promossero la causa per la beatificazione e canonizzazione dei due fondatori. I processi per il culto *ab immemorabili,* iniziati verso il 1630, si chiusero col decreto della S. Congregazione dei Riti approvato da Alessandro VII il 20 ott. 1666. Clemente IX, il 12 apr. 1669 concesse all'Ordine Trinitario l'indulto dell'Ufficio e Messa in onore dei due santi; il 6 dic. 1670, Clemente X approvò l'inserzione del loro elogio distinto nel *Martirologio Romano* (per F. al 4 nov., per Giovanni al 17 dic.); Innocenzo XI, il 6 magg. 1679, ne trasferiva le feste, rispettivamente, al 20 nov. e all'8 febb. Il 19 magg. 1694, l'Ufficio e la Messa in loro onore furono da Innocenzo XII estesi a tutta la Chiesa.

Bibl.: [Anonimo], *Racconto in prosa sull'origine dell'Ordine della SS. Trinità,* (prima metà sec. XIII); [Ano-

nimo], *Racconto in versi o "Sequenza" sullo stesso argomento* (sec. XIII-XIV); R. Gaguin, *De origine et gestis Francorum,* Parigi 1497, fol. XLV; M.A.C. Sabellico, *Rapsodiae Historiarum Enneadum,* ibid. 1509, *pars posterior,* fol. CCLII; *Breviarium Fratrum Ordinis SS. Trinitatis,* ibid. 1514, *Psalt.* fol. LXIII; *Breviarium Ord. SS. Trin.,* Valencia 1519, fol. 16 non numerato; ristampe: Coimbra 1528, Salamanca 1537, Siviglia 1545; M. Borrell, *Reformatorium Fratrum Ord. SS. Trinitatis,* Barcellona 1563, foll. 8-11; G. Martinez, *Institutio... Ordinis SS. Trinitatis,* Saragozza 1584, fol. 3; G. Bourgeois, *Regula et Statua Ord. SS. Trinitatis,* Douai 1586, pp. 1-4; Bernardino da S. Antonio, *Epitome Generalium Redemptionum,* Lisbona 1623, p. 14; B. Gononio, *Vitae et sententiae Patrum Occidentis,* Lione 1625, p. 371; *Romana - Canonizationis Servorum Dei Joannis de Matha et Felicis de Valois Fundatorum Ord. SS. Trinitatis, Summarium,* Roma 1666; J. M. Prat, *Histoire de S. Jean de Matha et de S. Félix de Valois,* Parigi 1846; P. Deslandres, *L'Ordre des Trinitaires,* Tolosa 1903, II, capp. I-II, e appendice V, pp. 141-47; Antonino dell'Assunta, *Les Origines de l'Ordre de la T. S. Trinité d'après les documents,* Roma 1925; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 496-98 n. 12; 534-35, n. 1; *Vies des Saints,* XI, pp. 669-71; P. Angelo (Romano) di S. Teresa, *S. Giovanni di Matha Fondatore dell'Ordine della SS. Trinità,* Vicenza 1961, pp. 100-106; appendici I e II.

Ignazio del SS. Sacramento

FELICE e XX COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Sono ricordati al 23 marzo nel *Martirologio Romano* che li desume dal *Geronimiano;* ma la lezione non manca di incertezze.

Se il capolista è F. (e non Fedele, come si legge in alcuni codd.), forse si tratta del santo di questo nome appartenente al gruppo dei presunti martiri di Adrumeto commemorati nel *Martirologio Romano* al 21 febb.

Quanto ai soci (se pur siano da aggiungere al capolista), forse è da sostituire il numero venti col numero otto, come nel cod. Epternacense.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 449; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 157-58; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 71, n. 3; 109, n. 3.

Pietro Bertocchi

FELICE, vescovo di VERONA, santo. Occupa il diciassettesimo posto nella serie dei vescovi veronesi quale ci è fornita dall'autorevolissimo *Velo di Classe.* Tale nome si trova anche in una iscrizione (sec. XI o XII) dell'antica pieve di S. Stefano in Verona insieme con il nome di altri presuli veronesi, autentici o no; le sue reliquie riposerebbero nella stessa chiesa. L'*Ordo* veronese del sec. XI, detto *Carpsum,* nel calendario porta: « Iulius a IIII Natalis sancti Felicis confessoris » cui da mano del sec. XIII fu aggiunto il predicato *et martiris.* Molto probabilmente si volle identificare il vescovo con un omonimo martire veronese quale ci è riferito dal *Martirologio Geronimiano* al 2 ag.

La tradizione locale pone l'episcopato di s. F. contemporaneamente al dominio ostrogoto in Italia e precisamente quando Teodorico amava soggiornare lungamente a Verona di cui aveva fatto la sua residenza preferita tanto da essere chiamato, nelle saghe germaniche, Teodorico di Verona (Dietrich von Bern).

Una chiesa sui colli della città sarebbe stata dedicata a s. F., ed il nome rimase al castello fortificato in seguito costruito, anche dopo la distruzione della chiesa stessa (1407).

Il nome di F. è nel *Martirologio Romano* al 19 lugl. Con la riforma del Proprio veronese (1961) la sua festa è venuta a cessare.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 644; Lanzoni, p. 933; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 296, n. 7; G. B. Pighi, *Versus de Verona,* Bologna 1960, n. 84, note 58-60; S. Tonolli, s.v. *Annone di Verona,* in BSS, I, coll. 1314-17.

Silvio Tonolli

FELICE I, papa, santo. Secondo la breve biografia contenuta nel *Liber Pontificalis* F. era romano, figlio di un certo Costantino; eletto al sommo pontificato agli inizi del 269, stabilì con un decreto che si celebrasse la Messa sulle « memorie » dei martiri; durante l'impero di Aureliano ottenne la palma del martirio e fu sepolto al secondo miglio della via Aurelia, in una basilica da lui stesso edificata, il 30 magg. 274.

Parecchie di queste notizie sono false; non consta, infatti, che F. sia morto martire, poiché il suo nome non fu inserito nella *Depositio martyrum,* ma in quella *episcoporum,* il che vuol dire che all'inizio del sec. IV non era venerato a Roma come martire. Il suo *dies natalis* non è il 30 magg. come dice il *Liber Pontificalis* e ripete il *Martirologio Romano,* ma il 30 dic.; evidentemente l'anonimo compilatore lesse *III Kal. iun.* invece di *III Kal. ian.* Non è certo che abbia edificato una basilica sulla via Aurelia ed è sicuramente falso ch'egli sia stato sepolto sulla stessa via, perché la *Depositio episcoporum* attesta chiaramente che il suo sepolcro era nel cimitero di Callisto sulla via Appia. L'equivoco nacque dal fatto che sulla via Aurelia era realmente sepolto e venerato un martire Felice col quale fu identificato e confuso il papa. Anche del decreto liturgico attribuitogli dal *Liber Pontificalis* non si può affermare l'autenticità, come è certamente apocrifa la lettera che F. avrebbe scritto alla Chiesa di Alessandria, un frammento della quale fu riferito da s. Cirillo d'Alessandria, e letto al concilio di Efeso (431): in realtà si tratta di un falso degli Apollinaristi. L'unica notizia certa su F. rimane perciò il latercolo della *Depositio episcoporum,* e gli anni del suo pontificato.

Probabilmente egli dovette interessarsi della questione di Paolo di Samosata, perché fu lui a ricevere la lettera sinodale che il concilio di Antiochia del 268 aveva inviato al papa Dionigi che nel frattempo era morto. Fu infatti durante il governo di F. che l'imperatore Aureliano, dopo la deposizione di Paolo, decise di assegnare i beni immobili della Chiesa antiochena a quei fedeli che erano



FELICE I, papa. Fra Diamante (attr.), *Immagine di F.* Città del Vaticano, Cappella Sistina. (sec. XV). (foto Alinari)

in comunione con la Chiesa di Roma (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VII, 30).

BIBL.: De Rossi, RSC, II, pp. 97-104; *Lib. Pont.*, I, p. 158; G. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri nelle vie Aurelia e Cornelia*, in *Studi e Testi*, [38], Roma 1924, pp. 63-100; G. Bardy, *Paul de Samosate*, Parigi 1929, pp. 358-63; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 15-16; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 215; Valentini-Zucchetti, II, pp. 12, 93; *Vies des Saints*, V, pp. 585-86; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 1147-48; B. De Gaiffier, *Les notices des Papes Félix dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), pp. 333-36.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. L'immagine di F., peraltro generica, fa parte della serie dei ritratti dei papi che erano nelle basiliche paleocristiane di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura, in Roma. Della prima serie ci rimane la copia eseguita nel sec. XVII dal Grimani per il card. Francesco Barberini il Vecchio (Cod. Bard. lat. 4407, Bibl. Vat.), della seconda, oltre che la copia parimenti eseguita per il Barberini (Cod. Barb. lat. 4407, Bibl. Vat.) esiste anche l'affresco originale, per quanto assai ritoccato nel corso del Medio Evo, ora nel convento di S. Paolo.

In queste raffigurazioni il santo papa appare visto di fronte, col viso incorniciato dalla barba. Più antica, comunque, risulta un'immagine di F. (su cui rimane un dubbio perché sembra si tratti di Felice II) su di uno dei vetri dorati ritrovati nelle catacombe cristiane (sec. IV), ora nel Museo Cristiano del Vaticano. In esso, designato dall'iscrizione *Felix*, appare come un papa in età matura, barbuto, con il mantello fermato da una fibbia. F. I è ancora, naturalmente, compreso in tutte le serie di ritratti dei papi di ogni epoca.

BIBL.: G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi*, I, Città del Vaticano 1941, pp. 16-47.

Maria Chiara Celletti

FELICE II, antipapa. Il *Martirologio Romano* lo commemora il 29 lugl. come martire, fatto uccidere in Toscana dall'imperatore ariano Costanzo e sepolto sulla via Aurelia. Questo latercolo contiene però parecchi errori, sia per quanto riguarda la persona sia il luogo e la data di sepoltura, poiché confonde e condensa insieme notizie che appartengono a tre persone diverse: il papa F. e due altri martiri. Questa confusione però è antichissima e risale almeno al sec. VI poiché si trova già nella prima redazione del *Liber Pontificalis.*

Come sappiamo da documenti coevi e degni di fede, colui che è designato come il papa Felice II fu in realtà un antipapa, nominato e consacrato vescovo di Roma nel 355 per intervento dell'imperatore Costanzo II, dopo che il legittimo papa, Liberio, era stato mandato in esilio. Quando Liberio poté ritornare a Roma nel 358, Felice fu costretto ad abbandonare il suo posto e, dopo il fallito tentativo di impadronirsi della *basilica Iulii* in Trastevere, si ritirò in un suo podere sulla via Portuense dove morì il 22 nov. 365. Agli inizi però del sec. VI, quando la storia degli avvenimenti accaduti sotto Costanzo II venne confusa, mentre il ricordo della presunta caduta di Liberio rimaneva vivo nelle menti, F. fu considerato come legittimo papa, e identificato con uno dei martiri omonimi sepolti sulle vie Portuense e Aurelia, anch'egli martire.

Nel *Liber Pontificalis*, infatti, nella biografia di papa Liberio si legge che F. « venerabilis vir » e « catholicus » fu consacrato dallo stesso Liberio in sua vece; fu cacciato dal pontificato dall'imperatore Costanzo, morì e fu sepolto il 29 lugl. sulla via Portuense. Nella biografia dello stesso F., invece, si legge che egli, per aver dichiarato eretico l'imperatore Costanzo, fu decapitato, insieme con molti chierici e fedeli l'11 nov. e fu sepolto in una basilica della via Aurelia, che egli stesso aveva edifi-

cato, il 15 nov. Queste notizie del *Liber Pontificalis,* infine, furono unificate nella *passio Felicis* (BHL, I, p. 430, nn. 2857-58) e ad esse si aggiunse che il martirio del papa avvenne *in civitate Corana,* che la basilica in cui fu sepolto si trova al secondo miglio della via Aurelia e che la sua festa si celebra il 29 lugl.

A quest'ultima data, in realtà, è commemorato nel *Martirologio Geronimiano* un F. martire, sepolto, però, sulla via Portuense, nel cimitero *ad insalatos,* sul cui sepolcro sorgeva una basilica e che dovette godere d'una grande popolarità se per un certo tempo diede il suo nome alla stessa via Portuense. Di lui non si conoscono notizie biografiche precise, ma non era certamente il papa. Sulla via Aurelia, poi, due itinerari del sec. VII ricordano una chiesa in cui erano venerati *Felices duo* (Malmesburiense) che la *Notitia Ecclesiarum* indica come *pontifices et martyres.* Ora, dei quattro papi di nome Felice, morti prima del sec. VII, sappiamo che il primo fu sepolto nel cimitero di Callisto, il terzo nella basilica di S. Paolo



FELICE II, antipapa (FELICE III ?) - Maestro senese del sec. XV, *F. con s. Bartolomeo e la Vergine.* Lucignano, Palazzo Comunale.

(Gab. fot. Soprint. alle Gallerie)

e il quarto in quella di S. Pietro; resta il secondo che le fonti indicano sepolto sulla via Aurelia; ma come abbiamo già visto questi non morì martire, né può essere considerato come legittimo papa; le notizie degli itinerari sono quindi false e del resto un altro itinerario, il *De locis,* attesta che sulla via Aurelia era venerato un solo martire F. di cui non sappiamo altro, ma che certamente non può essere il papa; possiamo tuttavia dire che con lui fu confuso ed identificato.

In conclusione, il latercolo del *Martirologio Romano* deve essere espunto.

Bibl.: *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 322-24; *Lib. Pont.,* I, pp. CXX-XXV, 207-11; Quentin, p. 517; Mombrizio, I, pp. 550-51, 670-71; Lanzoni, pp. 515-16; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 403-404; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 312; Valentini-Zucchetti, II, pp. 66, 93, 107, 152; *Vies des Saints,* VII, pp. 701-703; A. Amore, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1134-35; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1148-49; G. Schwaiger, in LThK, IV², coll. 67-68; B. De Gaiffier, *Les notices des Papes Félix dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 336-46.

Agostino Amore

FELICE III, papa, santo. A rigore si dovrebbe dire Felice II, perché il precedente fu antipapa (v.). Il suo prenome era *Coelius,* ed era figlio di Felice, prete del titolo *de Fasciola* (SS. Nereo e Achilleo). Il nostro F. era sposato ed aveva avuto tre figli, morti durante il suo pontificato; da uno di loro discende s. Gregorio Magno, di cui F. III fu trisavolo.

Successo a Simplicio, nel marzo del 483, dovette occuparsi dello scisma di Acacio, patriarca di Costantinopoli. Al nuovo papa giunse notizia dell'*Enotico* pubblicato dall'imperatore Zenone e dei maneggi per negare la sede vescovile di Alessandria a Giovanni Talaia, vescovo cattolico e concederla invece al monofisita Pietro Mongo. F. inviò in Oriente due vescovi, Vitale e Miseno ed il *defensor* romano Felice, perché rimettessero con urgenza delle lettere all'imperatore e al patriarca Acacio. Soprattutto quest'ultimo era citato a comparire per rendere ragione delle ingiustizie perpetrate ai danni di Giovanni Talaia. I legati pontifici, che dovevano prendere contatto con i monaci Acemeti e specialmente con l'abate Cirillo, gran difensore del concilio di Calcedonia, si lasciarono invece corrompere, anzi, assistettero al solenne pontificale in cui Acacio nominò nei dittici Pietro Mongo come vescovo di Alessandria: era un modo di convalidare l'errore e di accettare l'*Enotico* dell'imperatore. I monaci Acemeti avvisarono F. il quale al ritorno dei suoi legati, si mostrò sdegnato, convocò un concilio di settantasette vescovi, il 28 lugl. 484, scomunicò Acacio e lo depose perché contumace, non essendosi presentato a render conto del suo operato. La sentenza fu portata in Oriente dal *defensor* Tuto e non potendosi pubblicare in altro modo, con l'aiuto dei monaci, fu attaccata al pallio del patriarca Acacio, mentre solennemente celebrava in S. Sofia; Acacio, allora, radiò il nome di F. dai dittici e castigò i monaci. Tuto, poi, si lasciò corrompere dai doni bizantini, così che, rientrato a Roma, fu scomunicato dal papa (485). F. diede notizia della condanna di Acacio all'imperatore, al clero ed ai fedeli di Costantinopoli e avvisò i vescovi di non riconoscere Pietro Mongo, come vescovo di Alessandria. Rifiutò, inoltre, di ammettere alla Comunione i monaci inviati da Fravita, successore di Acacio (489), fino a che non fossero condannati Acacio stesso e Pietro d'Alessandria, ed in diverse lettere all'imperatore, al vescovo Vetranio e all'archimandrita Talassio si sforzò di ottenere tale condanna.

F., inoltre inviò ai vescovi d'Africa, travagliati dalla persecuzione dei Vandali e che avevano tenuto un concilio nel 467, norme precise per ammettere nella Chiesa cattolica quanti erano stati battezzati dagli eretici.

Morì probabilmente il 1° marzo 492, e fu sepolto nella basilica di S. Paolo, perché vi era la tomba della sua famiglia. La sua iscrizione nel *Martirologio Romano,* al 25 febb. è dovuta al Baronio.

Per l'iconografia: v. Felice I e Felice IV.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1856, pp. 502-508; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 76-77; *Vies des Saints,* III, pp. 9-11; A. Amore, in *Enc. Catt.,* V, col. 1135; *Lib. Pont.,* I, pp. 252-54; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1149-50; G. Schwaiger, in LThK, IV², col. 68; B. de Gaiffier, *Les notices des Papes Félix dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 346-48.

Carlo Marcora

FELICE IV, papa, santo. Successe a Giovanni I, morto il 18 magg. 526; la sua nomina avvenne il 12 lugl. per opera di Teodorico, re dei Goti (cf. Cassiodoro, *Variae,* VIII, 15) il quale si intromise ostacolando una libera elezione del pontefice. Il clero ed il popolo romano accettarono questa imposizione, anzi, la ratificarono quando Atalarico, successo a Teodorico, sotto la reggenza di Amalasunta, restituì al clero i suoi diritti.

F. era nativo del Sannio e figlio di Castorio. Di lui si conoscono due scritti a Cesario di Arles: il primo è una silloge di canoni sui doveri degli ecclesiastici; il secondo una raccolta di passi dei Padri, soprattutto di s. Agostino, sulla Grazia e sul libero arbitrio. Il papa si servì di queste testimonianze per condannare Pelagio, Celestio, Giuliano d'Eclano e Fausto di Lerino: era il momento in cui la Gallia era turbata dal semipelagianesimo. Questi « capitoli » furono inseriti da Cesario tra i canoni del sinodo di Orange, tenuto il 3 lugl. 539.

F. adattò il *Templum Sacrae Urbis* sulla via Sacra e il tempio di Romolo, a lui concessi da Amalasunta, a basilica in onore dei SS. Cosma e Damiano. Nell'adattamento vi aggiunse l'abside, che fece decorare con un bel mosaico in cui il papa è rappresentato nell'atto di offrire l'edificio.

Rifece la basilica di S. Saturnino, sulla via Salaria, danneggiata da un incendio.

Prima di morire, temendo che si verificassero degli scismi in occasione dell'elezione del suo successore, designò lui stesso Bonifacio, accettato poi da tutti. Appianò difficoltà sorte tra l'arcivescovo di Ravenna ed il suo clero.

Morì il 22 sett. 530 e fu sepolto nella Basilica vaticana con questo epitafio:

CERTA FIDES IUSTIS COELESTIA REGNA PATERE
ANTISTES FELIX QUAE MODO LAETUS HABET
PRAELATUS MULTIS HUMILI PIETATE SUPERBIS
PAUPERIBUS LARGUS, MISERIS SOLACIA PRAESTANS
SEDIS APOSTOLICAE CRESCERE FECIT OPES.

Nell'edizione del *Martirologio Romano* del 1956, il nome di F., che nelle precedenti ricorreva al 30 genn., ma senza l'ordinale, è stato trasferito al 22 sett., con l'indicazione esplicita dell'ordinale stesso.

BIBL.: Mansi, VIII, coll. 666 sg.; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1032-33; PL, LXV, coll. 11-16; Jaffé-Wattenbach, I, col. 110; BHL, I, p. 431; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* II, Roma 1930, p. 53; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 41; *Vies des Saints,* IX, pp. 460-61; *Liber. Pont.,* I, pp. 279-80; A. Amore, in *Enc. Catto.,* V, p. 1136; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, pp. 1150-51; G. Schwaiger, in LThK, IV², pp. 68-69; B. de Gaiffier, *Les notices des Papes Félix dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 349-50.

Carlo Marcora

ICONOGRAFIA. Anche l'immagine di F. IV figura nella serie dei ritratti dei papi delle basiliche di S. Pietro e S. Paolo fuori le mura a Roma, tramandata a noi dalle copie eseguite nel XVII sec. per incarico del card. Francesco Barberini il Vecchio. In esse il pontefice è rappresentato, senza alcun impegno di rassomiglianza, con barba e tonsura a cercine.

Ma l'iconografia di F. ha il suo centro e il suo coronamento nelle celebri raffigurazioni musive della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, fatta sorgere a cura dello stesso papa sulle rovine di un tempio dedicato a Roma (sec. VI). Nel grande mosaico che si estende nel catino dell'abside di detta chiesa figura al centro il Cristo che discende dal cielo e, su uno sfondo ampio e luminoso di paradiso, si allineano s. Pietro, s. Paolo, i ss. Cosma, Damiano e Teodoro.

Sul lato sinistro della scena si vede l'immagine di F., contraddistinta dal nome, che regge tra le mani il modello della chiesa. Egli veste una pianeta gialla con dalmatica azzurra e porta il pallio disseminato di croci. Sebbene non si possa pensare ad un ritratto vero e proprio, l'immagine assume grande importanza per il fatto che è la prima volta in cui un pontefice vivente appare raffigurato nella gloria dei santi.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano,* in *Bull. Arch. Crist.,* ser. 5ª, I (1867), pp. 61-72; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi,* I, Città del Vaticano 1941, p. 62.

Maria Chiara Celletti



FELICE IV, papa. *La carità di F.* Stampa popolare. (coll. Huetter)

FELICE e ADAUTTO, santi, martiri. La più antica e sicura notizia su questi santi ci è data da un carme di papa Damaso in cui si attesta che il presbitero Vero ornò i loro sepolcri. Sulla loro personalità e sul tempo del loro martirio, purtroppo, Damaso non riferisce alcunché, ma se il testo dell'iscrizione tramandatoci dai codici è esatto, si può soltanto ricavare che erano fratelli.

Essi erano sepolti in una cripta del cimitero di Commodilla sulla via Ostiense, non lungi dalla basilica di S. Paolo fuori le mura. Il loro *dies natalis* è ricordato dal *Martirologio Geronimiano* e dai Sacramentari al 30 ag. Il loro culto era già fiorente alla fine del sec. IV poiché sembra che il papa Siricio abbia trasformato la cripta in una piccola basilica, che fu poi restaurata ed abbellita con pitture e mosaici da papa Giovanni I (523-26) e da Leone III (795-816). I pellegrini del sec. VII non trascuravano di visitare i loro sepolcri e nello stesso tempo il cimitero di Commodilla fu denominato dal loro santuario, come ci attesta il Catalogo dei cimiteri romani. Come la maggior parte dei santuari sotterranei romani anche quello di F. e A. fu dimenticato nel Medioevo e soltanto nel 1720 fu scoperto dal Boldetti; ma pochi giorni dopo la volta della cripta franò e se ne perdette quindi di nuovo la memoria, finché fu ritrovato e restaurato nel 1903.

Nel sec. VII quando il culto dei due martiri era in piena fioritura, fu composta una leggendaria *passio* (BHL, I, p. 434, n. 2878), conosciuta da Adone e Usuardo e sintetizzata dal latercolo del



FELICE e ADAUTTO. *Consegna delle chiavi a s. Pietro alla presenza dei santi F., Stefano, Paolo e A.* Roma, Cimitero di Commodilla (sec. VI).
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Martirologio Romano; il suo autore pretende di sapere che F. era un presbitero che, dopo essere stato torturato, durante la persecuzione di Diocleziano fu condannato alla decapitazione; mentre era condotto al luogo del supplizio, uno sconosciuto gli si associò nella confessione della fede e nel martirio; poiché i cristiani non conoscevano il suo nome, lo chiamarono A., « eo quod sancto Felici auctus sit ad coronam martyrii ».

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1868, pp. 545-51; *Lib. Pont.* I, p. 276; II, p. 2; H. Delehaye, *Les saints du cimitière de Commodille,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 17-29; P. Franchi de' Cavalieri, IV, pp. 41-53; Lanzoni, p. 234; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 476-78; B. Bagatti, *Il cimitero di Commodilla,* Città del Vati-



FELICE e ADAUTTO. *Immagine di A.* Roma, Cimitero di Commodilla (sec. VI).
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)



FELICE e ADAUTTO. *F. ed A. con s. Barbara.* Breslavia, Kunstgewerbe Museum (sec. XV).

cano 1936, pp. 7-14, 37-58; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 369; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 98-101; Valentini-Zucchetti, II, p. 65; *Vies des Saints,* VIII, pp. 591-92; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1157.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Sebbene di questi due martiri, fratelli nella leggenda e nella morte, non si conosca che il nome del primo, F., e il secondo sia designato soltanto come Adautto (*Adauctus* = aggiunto) l'iconografia li riunisce quasi costantemente, così come si vuole siano riuniti nella tomba del cimitero di Commodilla presso la via Ostiense, su cui si eleva una piccola basilica ad essi dedicata in cui è stata ritrovata, appunto, la più antica immagine dei due santi, in un affresco del VI sec. che mostra tuttora, sebbene assai danneggiato, la scena della consegna delle chiavi a s. Pietro.

A causa del dono delle loro reliquie fatto da Leone IV alla moglie di Lotario, Ermengarda, il culto e le immagini di F. e A. si ritrovano con una certa frequenza in alcuni paesi dell'Europa settentrionale. Nel palazzo reale del Wawel a Cracovia, infatti, era loro dedicata una ricca cappella.

Attributi frequenti dei due santi sono, naturalmente, la palma del martirio e la spada.

Tra le varie rappresentazioni, ricorderemo in particolare la pala d'altare (XV sec.) custodita nel Museo di Breslavia, in cui i due fratelli sono rappresentati ai lati di s. Barbara. F. vi compare in abito talare, con mantello scuro, tenendo nella destra una grande borsa con un libro; A., invece, indossa un abito di foggia schiettamente medievale, orlato di pellicceria, e mantello. Il capo, dai capelli fluenti, è ricoperto da una bassa berretta, alla cintura pende una borsa e nella mano sinistra sta un libro. I nomi dei due santi sono specificati nell'aureola.

F. da solo è raffigurato in un busto-reliquiario d'argento, custodito nell'abazia di Michaelbeuern in Austria (sec. XVII), dove il santo regge la spada con cui fu decapitato e la palma del martirio.

BIBL.: P. B. Bagatti, *Il Cimitero di Commodilla e dei martiri F. e A. presso la via Ostiense,* in *Roma sotterranea cristiana,* Roma 1936; Braun, col. 253; Réau, III, p. 489.

Maria Chiara Celletti

FELICE, vescovo di TUBZAK (*Thibiuca*), **ADAUTTO e GENNARO,** preti, santi, martiri, venerati a VENOSA. Le *passiones* oggi possedute, dipendenti da una *passio* di un contemporaneo, sono state interpolate con ogni probabilità da autori dell'Italia meridionale, giacché il luogo del martirio del vescovo africano Felice è trasferito da Cartagine a Venosa nella Puglia od a Nola nella Campania. Queste *passiones* sono state poi riassume in vari Martirologi con altre deformazioni od aggiunte. Il Delehaye ha cercato di togliere gli elementi leggendari presentando la probabile redazione primitiva.

Il magistrato di una località non molto distante da Cartagine, *Thibiuca,* oggi Zoustina (il nome è però trascritto in documenti antichi e recenti in vari modi: *Tibiura, Tubioca, Tubzack,* ecc.), eseguendo gli ordini imperiali, nel giug. del 303, chiamò in tribunale il prete Afro ed i lettori Cirillo (*Giro*) e Vitale. Alla richiesta di consegnare i libri sacri, Afro rispose che erano in possesso del vescovo Felice, in quel giorno assente dalla città. Il giorno seguente fu la volta del vescovo, il quale anche lui, alla richiesta del magistrato di consegnare i libri sacri, oppose un netto rifiuto. Furono concessi tre giorni di tempo per riflettere, passati i quali F. venne inviato a Cartagine al proconsole Anulino. Dopo quindici giorni di permanenza in carcere fu sottoposto ad interrogatorio: gli furono nuovamente richiesti i libri sacri che il vescovo non volle consegnare, e per conseguenza fu condannato alla decapitazione. Aveva allora cinquantasei anni. La sentenza fu eseguita il 15 lugl.; fu sepolto nella basilica di Fausto, celebre per i molti corpi di martiri ivi sepolti (cf. Mansi, VIII, col. 808). In alcuni martirologi è menzionato il 30 ag. (forse perché ci fu confusione con i martiri romani Felice ed Adautto commemorati nella stesstessa giornata). In altri Martirologi la festa è al 24 ott.

Meritano segnalazione le aggiunte leggendarie, perché denotano l'estensione del culto di F. nell'Italia meridionale. Nella prima parte queste *passiones* riferiscono l'interrogatorio e gli episodi sopraddetti, differendo specialmente nella parte finale. Infatti il proconsole Anulino non avrebbe impartito l'ordine di decapitazione bensì quello di inviare F. in Italia. La descrizione del viaggio presenta notevoli differenze da testo a testo; secondo una narrazione F. transitò per Agrigento, Taormina, Catania, Messina ed infine giunse a Venosa ove il prefetto lo fece decapitare (30 ag.). Mentre un'altra versione riferisce che F. fu inviato a Roma e quivi condannato a seguire gli imperatori, per cui giunse a Nola ove venne ucciso il 29 lugl. (in altro testo c'è la data del 15 genn.). Le reliquie furono poi trasferite a Cartagine. Secondo il primo racconto a Venosa furono martirizzati i compagni di F.: il prete G. ed i lettori Fortunanzio e Settimio. Il *Martirologio Romano,* copiando da quelli di Usuardo ed Adone, nomina invece, come compagno di F., Adautto. L'aggiunta di questo nome è facilmente spiegabile: a Roma erano venerati il 30 ag. F. ed A., per cui i compilatori confusero il F. romano con il F. cartaginese.

Resta la questione di F. venerato nell'Italia meridionale ed in particolar modo a Venosa. Si tratta indubbiamente del santo di *Thibiuca*: lo affermano le stesse *passiones* leggendarie. Il fatto del culto, assai antico, può essere dipeso dalla presenza di reliquie del martire africano. Agli agiografi italiani non fu poi difficile spiegare la venerazione descrivendo il martirio come avvenu-

to a Venosa od a Nola. Nella leggenda di Venosa sono menzionati i martiri compagni di F., Gennaro, Fortunaziano, Settimino. Si tratta probabilmente di santi africani (cf. Lanzoni, pp. 286-87) facenti parte di una complessa leggendaria vicenda riguardante altre città dell'Italia meridionale (cf. BHL, I, pp. 345-46, nn. 2297-2302). Con ogni probabilità il compilatore italiano ha sostituito ad Afro e compagni, menzionati negli *Atti* autentici, altri martiri venerati a Venosa ed in altre località della zona.

Bibl.: Ruinart, pp. 376-78; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 618-34; Surio, V, pp. 927-28; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 27-29; BHL, I, pp. 345-46, nn. 2894-95; *Synax. Constantinop.,* coll. 605, 933; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1905, pp. 136-40; Quentin, pp. 522-32, 697-98; Lanzoni, pp. 285-88, 295-98; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 377, 568; Delehaye, *Origines,* p. 439; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 473; A. Hamman, *Le gesta dei martiri,* Milano 1959, pp. 220-22.

Gian Domenico Gordini

FELICE, ARONZIO, SABINIANO e ONORATO, santi, martiri a Potenza: v. Dodici fratelli, ss., mm.

FELICE, CECILIO e compagni, santi, martiri in Africa. Il Calendario cartaginese degli inizi del sec. VI menziona al 14 magg. questo gruppo di martiri senza altre precisazioni. Nel *Geronimiano,* alla stessa data, figura un F. dopo i santi milanesi Vittore e Nabore.

Il Delehaye pensa che quell'unico F. possa essere e il martire milanese compagno di Nabore, e il martire africano ricordato dal Calendario cartaginese. Di lui, come di C. e compagni, ignoriamo tutto.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXX; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 254, 256.

Gian Domenico Gordini

FELICE e COSTANZA, santi, martiri di Nocera. Il *Martirologio Romano* li ricorda al 19 sett., sulla base di Floro che ne attinse i nomi dal *Martirologio Geronimiano,* dove figurano venerati a Nocera, in Campania, il 19 e 20 sett. Il loro martirio sarebbe avvenuto durante la persecuzione neroniana, notizia questa desunta da una *passio* oggi perduta. Ma i critici ritengono che questo gruppo sia fittizio e frutto di errate trascrizioni. C. dovrebbe identificarsi col Costanzo, ricordato nello stesso *Martirologio Geronimiano* a Nocera il 15 e il 17 sett. e, genericamente, in Campania, al 1° sett., santo assai venerato nell'Italia meridionale (v. Costanzo di Capri). Per quanto riguarda F. è difficile fare una precisazione: potrebbe essere un santo locale, ma potrebbe essere il famoso F. di Nola venerato anche a Nocera.

Il culto dei due santi tuttavia, oltre che a Nocera dei Pagani in Campania, è fiorente anche a Nocera Umbra che vanta il possesso delle loro reliquie. Le narrazioni locali affermavano che le ossa di Felice (prete) e di Costanza (nobile matrona) furono ritrovate nel 1565, mentre in precedenza se ne era perduta la memoria. Queste testimonianze sono, però, molto tardive e di nessun valore storico.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 6-8; Lanzoni, pp. 243-44; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 482-83, 508-509, 518, 519; Delehaye, *Origines,* pp. 306-307; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 406; *Vies des Saints,* IX, p. 391.

Gian Domenico Gordini

FELICE ed EUSEBIO, santi, martiri a Terracina. Di questi due martiri non abbiamo altra memoria se non quella che ci è offerta dalla poco attendibile *passio ss. Caesarii et Iuliani* (BHL, I, p. 227, n. 1513). E., monaco, avrebbe dato sepoltura ai martiri Giuliano e Cesario e convertito alla fede molti che poi venivano battezzati da F., prete. Non avendo voluto sacrificare agli dei, sarebbero stati decapitati e gettati nel fiume. I loro corpi, ricuperati dal prete Quarto di Capua, sarebbero stati sepolti vicino alle reliquie di s. Cesario a Terracina. Sono ricordati il 5 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 32-33; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 489, n. 2; 498, n. 3.

Vincenzo Fenicchia

FELICE e FELICISSIMO, santi, martiri, venerati a Melun. I loro corpi sono conservati a St-Etienne di Sens. Sono festeggiati il 12 agosto, ma vengono ricordati solo dal Castellano e perciò i Bollandisti li pongono tra i *praetermissi.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 709.

Jacques Lahache

FELICE di Vicenza **e FORTUNATO** di Aquileia, santi, martiri. Venanzio Fortunato, morto verso l'anno 600, nella *Vita* di s. Martino (IV, v. 660, in PL, LXXVIII, col. 424), scrive che ad Aquileia si doveva onorare: « Ac Fortunati benedictam martyris urnam », e completa questa sua indicazione nel *De Virginibus* (*ibid.,* col. 271): « Felicem meritis Vicetia laeta refundit / Et Fortunatum fert Aquileia suum. »

Dunque la città di Vicenza conservava la tomba di Felice, Aquileia quella di Fortunato. Forse questi tre versi di Venanzio fecero associare i due martiri che furono onorati insieme nelle due città. In una antica necropoli cristiana di Aquileia vi era un santuario consacrato ai due santi, che fu sede, nel Medioevo, di un capitolo collegiato. Ivi nel sec. XVIII furono scoperte tombe ed iscrizioni risalenti all'antichità cristiana dal sec. IV in poi; infatti una di esse ci attesta: « in hoc sanctorum loco requiescit... » (cf. CIL, V, n. 1698). A sua

volta a Vicenza esisteva un sepolcreto cristiano con numerose tombe ed una basilica pure paleocristiana che, rifabbricata, divenne più tardi chiesa monastica benedettina, dedicata ai due santi. A loro fa capo una leggenda comune nella quale cercheremmo invano qualche elemento storico; essa nasconde anche la preoccupazione di spiegare come mai reliquie dei due santi potessero conservarsi in due città diverse, supponendo uno scambio tra quelle di Felice passate ad Aquileia, e quelle di Fortunato conservate a Vicenza.

Nell'antica liturgia aquileiense e negli antichi martirologi si faceva memoria dei due martiri il 14 ag. Nella liturgia milanese erano ricordati il 14 magg. in occasione della traslazione di s. Vittore; così pure nel *Martirologio di Farfa* del sec. XI (*Rev. Bened.*, 1910, p. 81); e nel Breviario ms. di Spalato al 19 magg.

Una lapide frammentaria padovana del sec. VII-VIII ricorda pure i due martiri (A. Gloria, *Codic. diplom. Padovano*, vol. I, Venezia 1879, p. 2, n. 2).

Il martire Fortunato ricompare in Aquileia in due altri gruppi: il primo è quello dei santi Ermagora e Fortunato (12 lugl.) che si ricollega con le leggende aquileiesi a proposito delle supposte origini apostoliche della Chiesa d'Aquileia; leggende non anteriori al sec. VIII. Il secondo gruppo è quello di Ermogene e Fortunato (23 ag.), ma non sarebbe dovuto ad altro che alla corruzione dei nomi precedenti (*Anal. Boll.*, XXV [1906], p. 96).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 460-63; [Anonimo], *Storia dei ss. Felice e Fortunato*, Venezia 1825; D. Giraolo, *La necropoli cristiana di Vicenza del sec. IV e la basilica dei ss. Felice e Fortunato*, Vicenza 1909; (cf. anche *Civiltà Cattolica*, IV [1913], pp. 53-66); P. Paschini, *La Chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909, pp. 54 sgg.; Lanzoni, pp. 872, 917-18; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 315, 443; G. Lorenzon, *La basilica dei SS. F. e F. in Vicenza*, [Vicenza 1938]; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 255.

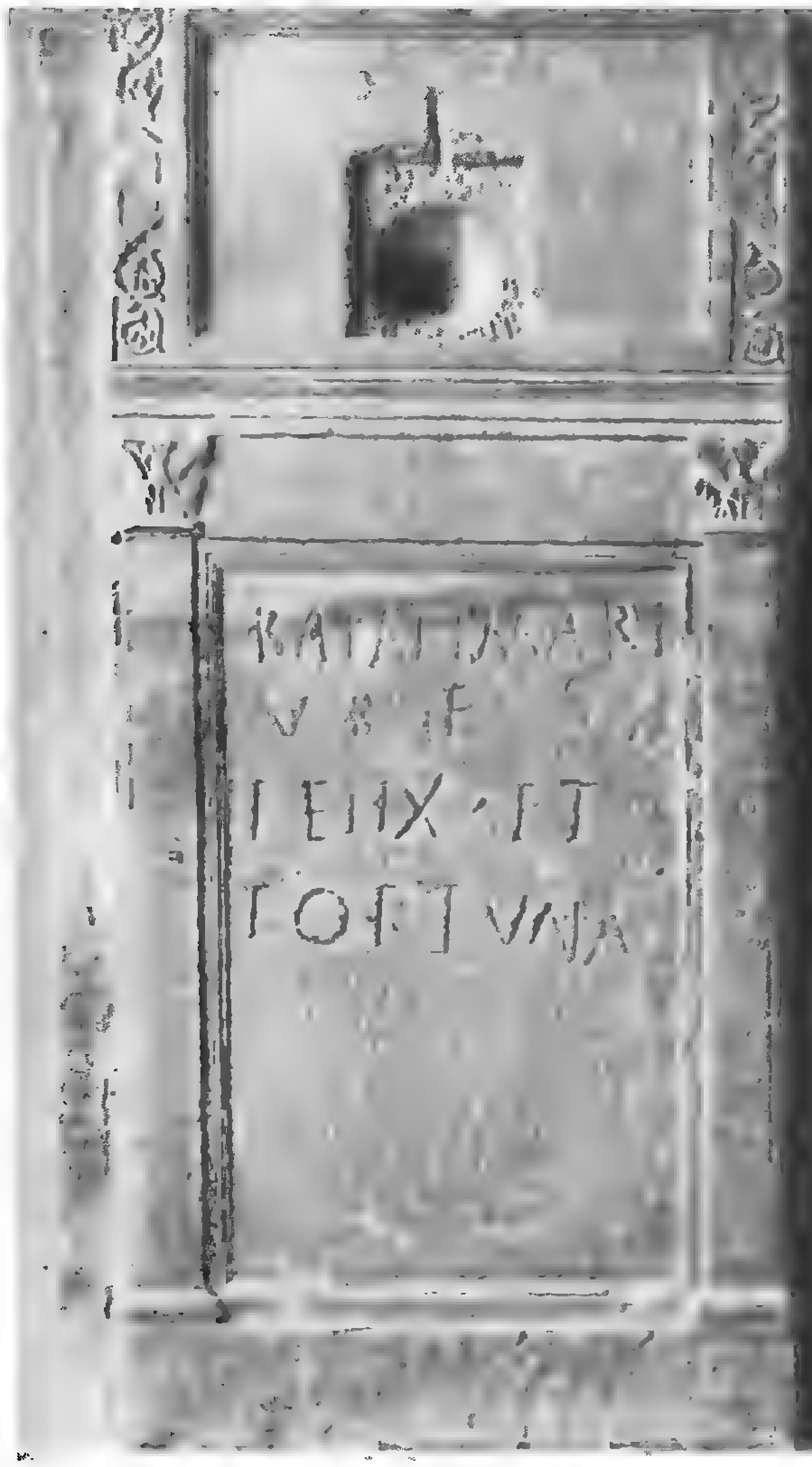
Pio Paschini

Culto. I due martiri sono celebrati con solenni manifestazioni e perseverante partecipazione di popolo nella parrocchia omonima a Vicenza il 14 magg., e nella cattedrale di Chioggia in giug.

In ambedue le chiese di questi due luoghi sono custodite reliquie insigni: un teschio e un corpo, limitato in gran parte alle ossa del busto, dentro splendide urne.

Non si vantano in altri luoghi reliquie insigni dei due martiri, uniti o separati, né risultano monumenti paleocristiani sorti in loro onore, all'infuori di quelli di Vicenza e di Aquileia.

La tradizione costante afferma che dopo il martirio i due corpi furono divisi e destinati metà ad Aquileia e metà a Vicenza. Le reliquie di Aquileia, per le invasioni barbariche, vennero poste al sicuro prima nell'isola di Grado, poi a Malamocco, e definitivamente a Chioggia. A Vicenza le reliquie ebbero sepoltura nel pomerio riservato ai cristiani



Felice e Fortunato. *Stele dei martiri.* Vicenza, Basilica dei SS. Felice e Fortunato (sec. IV).

nell'ambito della necropoli romana, nelle vicinanze settentrionali della via imperiale Postumia, a settecento m. verso occidente di Vicenza antica. Esse vennero deposte in un nobile sarcofago rettangolare, di marmo greco, coperto dalla mensa coeva, della stessa materia, conservato in sede originaria. Il sarcofago era racchiuso da una *cella memoriae*, come un esempio pagano, localmente identificato, che era indicata da una stele, di scultura classica, con l'iscrizione: Baeati Martures Felix et Fortunatus risalente alla prima metà del sec. IV, a giudizio del De Rossi e di altri studiosi, e si trova eretta nella cripta, accanto alla tomba. Notevole la « fenestella » nella stele.

I martiri ricevettero presto un segno della loro fama, con la costruzione d'una chiesa cimiteriale, dopo l'editto di Costantino, identificata esattamente dagli scavi, con atrio, aula della sinassi, coro quadrato racchiudente la « memoria », e, a nord, quattro locali quadrati per i servizi complementari.



Felice e Fortunato. Battista da Vicenza, *Immagine di Felice*. Vicenza, Museo Civico (sec. XIV).
(foto Böhm)

Ornava la chiesa un ricco mosaico pavimentale, di cui si conserva una quarta parte, con dieci riquadri, recanti tredici nomi di defunti, ricordati dagli offerenti.

Con le leggi di Teodosio il Grande la cristianità vicentina, già molto efficiente, espresse il suo fervore con una sontuosa basilica, dotata di grandioso battistero, oggi distrutto, e del *martyrion* (V sec., conservato), perfettamente esplorata, lunga m. 86 e larga m. 25, con tre classici settori: santuario, nartace e quadriportico; col pavimento in mosaico e le pareti riccamente affrescate, come si osserva da un resto famoso, rappresentante la Madonna in trono, col bambino e due santi a fianco. Il coro quadrato racchiudeva pure la tomba dei martiri.

Durante le calate degli invasori e nella lunga invasione longobardica, la basilica rimase indenne e venne arricchita di plutei ed iconostasi.

Il passaggio degli Ungari nell'anno 899, la rovinò in gran parte, ma la tomba fu salva, circondata dai robustissimi muri, conservati fino al piano del « bema ».

Con la ricostruzione del sec. X e poi con la presenza dei Benedettini le reliquie genuine continuarono a ricevere venerazione ed il culto ai martiri fu particolarmente fervido, fino al 1383, quando, per vicende politiche, il loro posto di patroni della città e della diocesi, venne occupato da s. Vincenzo martire.

Vicenza si gloria di testimonianze monumentali indiscusse sulla verità dei suoi martiri. La ricchissima bibliografia che li riguarda, spesso contrastante, rifusa e fondata su fonti letterarie tardive e su tradizioni, non può lederne la consistenza.

Giuseppe Lorenzon

FELICE, FORTUNATO e ACHILLEO (lat. *Achilleus, Felix, Fortunatus;* fr. *Achillée, Félix, Fortunat*), martiri a Valenza, santi. Secondo la *passio* (BHL, I, pp. 436-37, n. 2896) da cui dipende, tramite Floro, l'elogio del *Martirologio Romano* al 23 apr., Felice prete, Fortunato e Achilleo, diaconi, erano stati inviati da s. Ireneo di Lione ad evangelizzare Valenza. Vi convertirono infatti una gran parte della popolazione.

Durante la persecuzione di Caracalla furono arrestati dal governatore Cornelio, flagellati, torturati e infine decapitati verso l'anno 212. Senonché, questo racconto, che ha una grande parentela con gli *Atti* dei ss. Ferreolo e Ferruccio ed è di composizione molto tardiva (VI sec.?), è giudicato privo di valore, per cui ci si deve rassegnare a non conoscere altro di certo di questi martiri, all'infuori dei nomi ricordati già nel *Geronimiano*.

Bibl.: Tillemont, III, pp. 97, 628; Quentin, pp. 168-69; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 51-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 205; *Vies des Saints*, IV, pp. 587-90; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 152-53.

Gérard Mathon

FELICE e GENNADIO, santi, martiri in Africa. Assai probabilmente furono martiri in Uzala nell'Africa proconsolare, dove, nel suburbio, si veneravano le loro reliquie. Ne abbiamo testimonianza marginale, e perciò più preziosa, nel *De Miraculis Sancti Stephani protomartyris,* operetta in due libri composta per ordine di Evodio, vescovo di Uzala, e a lui dedicata dall'anonimo autore, probabilmente un chierico della sua Chiesa. Il testo dice: « Ad locum antiquorum martyrum in suburbio civitatis constitutorum, qui Felix et Gennadius nuncupantur » (op. cit., I, 2, in PL, XLI, coll. 834-35). Di questi martiri, però, ignoriamo le gesta e il giorno nel quale erano venerati in Africa. Fu il Baronio a inserirli nel *Martirologio Romano* e ad assegnar loro la data del 16 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 572; BHL, II, pp. 1137-38, nn. 7860-62; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, III, 1, Torino 1932, p. 710; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 192, n. 5.

Pietro Bertocchi

FELICE e GENNARO, martiri di Eraclea, santi. I nomi di F. e G. o, talvolta, Gennara (*Ianuaria*), ricorrono molto spesso negli antichi martirologi, specie nel *Geronimiano,* per esempio il 5, 7, 8, 9 e 11 genn. e l'11 e il 14 febb. Il *Martirologio Romano,* che il 7 genn. li dice martiri di Eraclea, il 10 lugl. ricorda due martiri dello stesso nome, tra i « figli » di s. Felicita martiri a Roma e il 17 dello stesso mese altri due omonimi tra i martiri Scillitani. La loro attribuzione a Eraclea è quindi molto incerta, causata probabilmente da una trascrizione errata del *Martirologio Geronimiano* che il 7 genn. con F. e G. ricorda Candido (*Candidae*), martire precisamente a Eraclea di Tracia.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 356; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 30; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 10, n. 4; 281, n. 3; 292, n. 2.

Giorgio Eldarov

FELICE, GIULIA e GIOCONDA, martiri a NOLA, santi. Il Baronio li ricorda insieme il 7 lugl., ma, come appare dal *Martirologio Geronimiano,* si tratta di F. di Nola (v.) e delle sante Giulia e Gioconda, martiri a Nicomedia (v.).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 421-22 (a Felice, Giulia e Gioconda viene aggiunta Gennara); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 398; *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 29; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 307-308, n. 4.

Pietro Burchi

FELICE, LUCIOLO, FORTUNATO, MARCIA e COMPAGNI, santi, martiri. Sono menzionati il 3 marzo nel *Martirologio Romano.* A questi quattro martiri il *Geronimiano* ne aggiunge molti altri (i « compagni »), indicandone il nome, e quaranta anonimi con la nota topografica *in Africa.* Gli stessi, variamente uniti, ricorrono prima e dopo il 3 marzo, ed è impossibile stabilire se furono uccisi tutti nello stesso tempo e nello stesso luogo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 225-26; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 123-24; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 83, n. 3.

Carlo Marcora

FELICE O'DUBHLAINE (DULLANY), vescovo di OSSORY, beato. Si è detto che fu il primo abate di Jerpoint, nella diocesi di Ossory, in Irlanda, ma questa abbazia non fu fondata che nel 1180 da quella di Baltinglass, mentre la sua elevazione all'episcopato risale al 1178, ciò che fa pensare che egli fosse monaco di Baltinglass, abbazia fondata nel 1148 nella diocesi di Leighlin da quella di Mellifont, figlia di Clairvaux.

Sede della diocesi di Ossory era allora l'antico monastero di Aghaboe. F. la trasferì nella città di Kilkenny dove fece costruire la cattedrale. In tempi difficili a causa delle invasioni anglo-normanne, governò la diocesi per più di venti anni con molto zelo e carità. Donò la proprietà di Kell Rudy ai monaci di Jerpoint. In questa abbazia alla sua morte, il 24 genn. 1202, fu sepolto presso l'altare maggiore, sul lato nord. I fedeli andarono in folla alla sua tomba e molti miracoli furono ottenuti per sua intercessione.

I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro Menologio alla data del 24 gennaio.

BIBL.: A. Manrico, *Annales cistercienses,* Lione 1642-59, III, pp. 69, nn. 1-3; 98, n. 11; 393, n. 3; C. Jongelin, *Purpura Divi Bernardi,* Colonia 1644; C. Chalemot, *Series sanctorum et beatorum S.O. Cist.,* Parigi 1670, p. 41; M. Archdall, *Monasticon Hibernicum,* Londra 1786, p. 356; W. Dugdale, *Monasticon Anglicanum,* ibid. 1830, VI², p. 1131; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1830, p. 26; O'Hanlon, I, p. 424; Gams, p. 230; Hartry, *Triumphalia chronologica monasterii Sanctae Crucis in Hibernia,* ed. Murphy, Dublino 1891, p. 238; D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser Orden,* in *Cistercienser-Chronik,* XXIII (1911), p. 325, n. 193; Zimmermann, I, p. 122.

Marie-Anselme Dimier



FELICE, REGOLA ed ESSUPERANZIO. *Immagine di F. e R.* Zurigo, Grossmünster (sec. XII).
(foto Caramelli)

FELICE, REGOLA ed ESSUPERANZIO, santi, martiri. Secondo la leggenda, che risale al sec. IX, F. e R., fratello e sorella (nel sec. XIII viene loro associato anche il servo E.), venuti nel Vallese al seguito della legione tebea, dopo essere sfuggiti al massacro, attraversarono le Alpi, giunsero sul territorio di Glarona e di lì passarono a



FELICE, REGOLA ed ESSUPERANZIO. *Sigillo della città di Zurigo.* Zurigo, Landesmuseum.
(foto Schweiz. Landesmuseum)

Zurigo dove, sotto Decio, vennero suppliziati per la loro fede.

Sulla loro tomba sorse, certamente già prima del sec. IX, un monastero doppio che venne riccamente dotato nell'853 da Luigi il Tedesco. La presenza di loro reliquie a Zurigo, viene accertata fino dal sec. IX e la venerazione di questi santi si estese oltre i confini della Svizzera; ma con la Riforma il loro culto decadde.

Recentemente taluni studiosi, quali Germano Morin ed Ervino Poeschel vollero vedere in loro dei santi dell'Africa del Nord, attribuendo il loro culto in Zurigo ad una traslazione di reliquie; ma giustamente E. Egloff si oppose a questa tesi, mancando ogni prova documentaria.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 772-73; L. Burgener, *Helvetia sancta,* I, Einsiedeln 1860, pp. 180 sgg.; BHL, I, pp. 435-36, nn. 2887-91; E. A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen,* Zurigo 1903, pp. 33 sgg. (con carta della diffusione della loro venerazione); E. Egloff, *Wer hat das Christentum nach Zürich gebracht?,* ibid. 1948, pp. 53-67 (vi si tratta a fondo il problema).

Rudolf Henggeler

Iconografia. La più antica rappresentazione dei due fratelli, un bassorilievo in pietra del sec. XII nella cattedrale di Zurigo, li raffigura in modo assai generico, con l'unico attributo della palma che testimonia del loro martirio. Tuttavia già nella coeva (c. 1160) miniatura del Passionario di Stoccarda i fratelli, così come il loro servo, E. che spesso viene raffigurato con loro, sono rappresentati nel tipico aspetto dei « cefalofori », dei santi, cioè, che testimoniano, recando il capo in mano, di essere stati martirizzati con la decollazione.

In tal modo i santi sono figurati, oltre che nei sigilli del Duomo e dal 1225 in quello del Consiglio municipale di Zurigo, in una miniatura cinquecentesca della Zentralbibliothek di Zurigo, nel dipinto di Hans Leu il Vecchio (c. 1506) nel locale Landesmuseum e nelle statue (c. 1520) della chiesa di Reute in Brisgovia.

Bibl.: Braun, p. 254-56; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 74; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 190; Réau, III, p. 490.

Angelo Maria Raggi



Felice, Regola ed Essuperanzio. *Il Cristo e i tre santi cefalofori.* Zurigo, Landesmuseum (sec. XV).
(foto Schweiz. Landesmuseum)

FELICE, SINFRONIO, IPPOLITO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Sono menzionati nel *Martirologio Romano* il 3 febb. Il *Geronimiano* registra al 2 dello stesso mese « Foro Simfroni via Flaminia miliario ab urbe CLXXIIII Laurenti Ippoliti » (il latercolo è iterato il giorno dopo), il 6 ag. « in foro Simproni via Flamminia Laurenti Eppoliti et militum CLXX (o CLXV) » e il 2 nov. « Dedicatio basilicae sanctorum Syxti Ippoliti et Laurentii ».

Ma Felice sta in luogo di Felicita, Sinfronio è il triumviro romano che diede il nome a *Forum Sinfronii* o *Sempronii,* oggi Fossombrone nelle Marche, Ippolito il martire di Roma, la nota topografica *in Africa* un errore e le miglia sono state scambiate per militi (i « soci » del Baronio). Reliquie rappresentative dei ss. Lorenzo e Ippolito furono messe sotto l'altare dell'antica basilica di Fossombrone. L'elogio è ricostruito dal Delehaye in questa forma: « Foro Simpronii via Flaminia miliaro ab Urbe Roma CLXIIII dedicato basilicae sanctorum Sixti, Laurentii et Ippoliti ».

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 321-28; Lanzoni, pp. 497-98; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 73-74, 76, 419, 583-84; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 47-48, n. 4.

Pietro Burchi

FELICE, VITTORE e GENNARO, santi, martiri in AFRICA. Sono ricordati nel Calendario cartaginese del sec. VI il 9 febb., nel *Martirologio Geronimiano* l'11 dello stesso mese e, i primi due, anche il 12. Ignota è l'epoca del martirio.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 87, n. 13; 89, n. 6.

Pietro Bertocchi

FELICIANO, santo, martire: v. GAUDIOSO e FELICIANO, ss., mm.

FELICIANO, vescovo di FOLIGNO, santo, martire: v. FELICIANO, protovescovo di *Forum Flaminii.*

FELICIANO, protovescovo di FORUM FLAMINII, santo, martire. La *passio* di F., edita più volte (BHL, I, pp. 428-29, nn. 2846-50), è così riassunta dal Lanzoni (p. 451): « nato in *Forum Flaminii* di famiglia cristiana, si sarebbe condotto a Roma sotto papa Eleuterio (174-189) e sarebbe stato raccolto e istruito dall'arcidiacono. Tornato in patria, predica Cristo; e, poiché il paese è ancora tutto pagano e il sacerdozio (= l'episcopato) ancora ignoto nella Tuscia e nell'uno e nell'altro Piceno, cioè nel *Picenum annonarium* e nel *suburbicarium,* è eletto vescovo dai suoi concittadini e in Roma ordinato da papa Vittore (189-199). Predica da prima in Foligno, quindi in Spello e in Bevagna. Assisi e Perugia sono sorde alla sua voce. Evangelizza Plestia, Norcia, ove ordina prete Pisenzio nella " basilica argentea ", Trevi e Spoleto, la quale ultima città però non corrisponde. Riceve da Vittore il privilegio del pallio, e col permesso di lui ordina vescovo di Terni il diacono Valentino. Egli è nella provincia il primo di tutti i vescovi: " ut ante eum ab Urbe Roma ad dextram et ad sinistram usque ad Alpes episcopatus nomen nullus audiret ". Alpe qui, come oggi tra gli abitanti della catena appenninica, significa il giogo d'Appennino. Feliciano sarebbe morto *sub Decio* (249-51) dopo un pontificato di 56 anni nel suo 94° anno di età ».

L'illustre studioso osserva poi che la *passio,* compilata nella seconda metà del sec. VI o nel VII, a quattro secoli di distanza dai fatti, « non può riscuotere la fiducia degli storici », tuttavia, « nelle sue linee principali potrebbe essere vera », e dopo aver dato una breve dimostrazione della sua tesi, conclude: « Quando la Passione fu scritta, cioè nel VII secolo o poco prima, i dittici di *Forum Flaminii* probabilmente esistevano ancora, quindi la prerogativa di protovescovo, data a Feliciano, non incontra serie difficoltà ».

F. morì *poena laceratus,* a tre miglia dalla sua città, ossia da *Forum Flaminii,* oggi San Giovanni Profiamma, mentre era condotto a Roma per esservi ucciso, *ad Montem Rotundum,* e fu sepolto « cum fletu magno in agello ipsius, ubi ipse iusserat, iuxta Fulgineam civitatem, super pontem Caesaris » il 24 genn.

Mentre il Lanzoni, come s'è visto, dice F. protovescovo di *Forum Flaminii,* di cui il nome Profiamma è una derivazione (erroneamente il Forcellini lo identifica con Vescia), altri autori ugualmente di gran fama, quali il Baronio e gli antichi e moderni Bollandisti, lo considerano vescovo di Foligno. Ma secondo la *passio,* da cui non è lecito prescindere, il santo nacque e fu eletto a *Forum Flaminii*; morì, è vero, e fu sepolto a Foligno, dove è venerato come patrono, ma queste circostanze non possono trasformarlo in vescovo della città. Nel 965 sue reliquie furono traslate a Minden, e questa è la ragione per cui nel Molano è detto vescovo di Minden e come tale celebrato al 20 ott., donde l'errore passò nel *Martirologio Romano* alla stessa data.

BIBL.: Ottavio di S. Francesco [Spader], *Assisiensis ecclesiae prima quator luminaria...*, Foligno 1715, pp. 5-8; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 381-90 (sono ed. due *Vitae* del santo martire e si parla di una traslazione delle sue reliquie avvenuta *in Belgicam et Saxoniam* nel 965); *Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 810-11; *Vita S. Feliciani martyris episcopi fulginatis in Umbria,* in *Anal. Boll.*, IX (1890), pp. 379-92; E. Bodemann, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XII (1891), pp. 78-81; M. Faloci Pulignani, *Traslazione delle reliquie di San Feliciano dalla città di Metz alla città di Foligno nel 1673,* Foligno 1902; Lanzoni, pp. 446-53; M. Faloci Pulignani, *Il corpo e le reliquie di S. Feliciano martire vescovo di Foligno,* Città di Castello



FELICIANO di *Forum Flaminii.* Scuola umbra del sec. XIV, *Immagine di F.* Montefalco, Cappella di S. Croce (sec. XIV). (foto Anderson)

1934 (lo scritto è recensito da F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LIII [1939], pp. 169-70, il quale dopo aver lodato l'autore per i suoi precedenti ventisei studi dedicati alla cattedrale di Foligno e a F., rileva che la testimonianza della *passio* [BHL, I, p. 428, n. 2846] gli ispira « vraiment trop de confiance »); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 33-34, n. 3 (si nota che gli *Atti* di F. del VI o VII sec. sono « e turbido fonte hausta » e che si ignora in quale tempo visse il santo vescovo); *ibid.,* pp. 464-65, n. 2.

Pietro Burchi

ICONOGRAFIA. Il duomo di Foligno si può considerare come il più ricco e significativo centro dell'iconografia di F. Questa chiesa, infatti, sorse presumibilmente sul luogo di un antico cimitero cristiano, voluto da F. stesso e dove egli fu, in un primo tempo, sepolto. Rinnovata per la prima volta nel 1133, la chiesa subì varie trasformazioni nel corso dei secoli fino all'ultima del 1903, ed a quasi ogni epoca corrisponde un documento iconografico del santo, raffigurato in vesti vescovili e spesso con mani e piedi trafitti. Il tesoro di questa raccolta folignate è certamente la statua d'argento, fusa su modello di G. C. Maini dagli argentieri Giardon e Vassoni in Roma nel 1733. F. siede su di un trono carico di volute e di ornamenti, fiancheggiato da due larghe palme arricciate, indossa sfarzose vesti vescovili disposte in panneggi, tiene il pastorale nella sinistra e benedice con la destra. Ai suoi piedi si allineano numerosi reliquiari.

Il dossale argenteo di questa statua è opera dell'orafo fiammingo Adolfo Gaap e rappresenta la scena del martirio del santo: un vasto quadro fitto di figure in movimento, al centro del quale sta prostrato F. sotto i tormenti, col capo ricoperto dalla mitria.

Nella stessa cattedrale, e precisamente nella volta del presbiterio, è rappresentata l'apoteosi di F., opera di Francesco Mancini (1727), mentre nella cappella del Sacramento un affresco di Sebastiano Strada riporta due storie della vita del santo. Un mosaico, infine, dei primi anni del sec. XX, rappresenta il Cristo in trono con i santi F. e Messalina e con il papa Leone XIII. Di questo pontefice una grande targa marmorea, nella chiesa stessa, riporta un inno latino in onore di F.

La traslazione delle spoglie del vescovo folignate dalla sua città a Metz e a Minden spiega la diffusione del culto nelle regioni settentrionali francesi e in qualche città tedesca, come Minden in Westfalia, dove rimangono sue raffigurazioni soprattutto popolari.

BIBL.: Réau, III, p. 486; G. Cecchini, in *Foligno,* LVIII (1958), pp. 63 sgg.

Maria Chiara Celletti

FELICIANO, santo, martire in LUCANIA: v. GIACINTO, QUINTO, FELICIANO e LUCIO, ss., mm.

FELICIANO, santo, martire a MARSIGLIA: v. VITTORE, ALESSANDRO, FELICIANO e LONGINO, ss., mm.

FELICIANO, preteso vescovo di MINDEN, santo, martire: v. FELICIANO, protovescovo di *Forum Flaminii.*

FELICIANO, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, FELICIANO e VITTORINO, ss., mm.

FELICIANO, santo, martire a ROMA: v. COSTANZO e FELICIANO, ss., mm.

FELICIANO, santo, martire a ROMA: v. FORTUNATO, FELICIANO e CC., ss., mm.

FELICIANO, santo, martire a ROMA: v. PRIMO e FELICIANO, ss., mm.

FELICIANO, martire in SICILIA, santo. L'8 lugl. nel *Martirologio Geronimiano* si legge « in Sicilia Feliciani ». Il bollandista G. B. Du Sollier (*Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 689) dedica a F. alcuni cenni per osservare che non se ne sa nulla. E ha ragione: infatti, in luogo di F. deve leggersi *Felicitas,* e il nome della regione, la Sicilia, deve essere cancellato.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 360-61.

Pietro Burchi

FELICIANO, santo, martire di VIENNE: v. SEVERINO, ESSUPERIO e FELICIANO, ss., mm.

FELICIANO, FILAPPIANO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Il *Martirologio Romano* al 30 genn. menziona Feliciano e Filappiano uccisi con centoventiquattro compagni in Africa, ma il secondo non è che un'errata lezione del primo, come risulta dall'antico Calendario cartaginese al 29 ott.: « Sancti Feliciani et Vagensium » Il *Martirologio Geronimiano* ricorda Feliciano al 30 genn. ed al 30 ott. con soci, mentre al 29 ott. parla di Feliciano e Lucio. Tutto questo fa ritenere che il Feliciano martire in Africa in epoca imprecisata non sia da associarsi ad altri compagni martiri. Le aggiunte possono essere state determinate da errate trascrizioni di codici.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 1026; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [LXXI]; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 68, 576, 578; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 41-42, n. 4.

Gian Domenico Gordini

FELICISSIMA, santa, martire a FALERIA: v. GRATILIANO e FELICISSIMA, ss., mm.

FELICISSIMO, santo, martire in AFRICA: v. ROGAZIANO e FELICISSIMO, ss., mm.

FELICISSIMO di MOSCIANO, eremita, santo. Nato nel villaggio di Mosciano, presso le sorgenti del Topino, in diocesi di Nocera Umbra, verso il 1070, entrò giovanetto nel monastero benedettino di S. Eutizio presso Norcia, ma ne fu richiamato dal padre, che voleva custodisse il bestiame. F. continuò tuttavia negli esercizi di pietà e carità verso i poveri fino a suscitare le ire paterne per aver dato in elemosina una vacca. Allora fuggì e si ritirò in una non lontana località solitaria, detta Pulcano, dove condusse vita di penitenza e attese alla conversione dei peccatori, operando molti miracoli. Quivi morì, a ventidue anni, il 15 lugl. 1092.

Sul luogo, frequentemente visitato dalle popolazioni vicine, il vescovo di Nocera, Anselmo, nel 1164 fece costruire una chiesa in onore di F. Il culto si estese a tutta la diocesi e particolarmente viene celebrato il 15 lugl. nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni a Mosciano, dove è venerata una immagine del santo. Un'altra immagine, che lo rappresenta in veste di pastore, è sulla porta maggiore della città insieme con quella del protettore principale s. Rinaldo, ed una analoga è nella cattedrale. Nel 1618 il vescovo Virgilio Florenzi procedette alla ricognizione del corpo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 418; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* Foligno 1656, pp. 35-39; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, p. 96; *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 355, 365-66; F. Halkin, *ibid.,* XLIV (1925), p. 436.

Giacomo Boccanera

FELICISSIMO, santo, martire a PERUGIA: v. FELICISSIMO, ERACLIO e PAOLINO, ss., mm.

FELICISSIMO, santo, martire, venerato a SESSA: v. ARISTONE, CRESCENZIANO, EUTICHIANO, URBANO, VITALE e cc., ss., mm.

FELICISSIMO, AGAPITO, GENNARO, MAGNO, VINCENZO e STEFANO, diaconi, santi, martiri di ROMA. Il secondo editto di Valeriano del 258, che colpiva in modo particolare i vescovi, i preti e i diaconi, ebbe sanguinosa applicazione in Roma. Sisto II, che era stato eletto papa poco dopo promulgato il primo editto, fu ucciso sopra il cimitero di Callisto insieme con quattro diaconi. Questi erano, secondo il *Liber Pontificalis,* G., M., V. e S., che furono lì sepolti. I diaconi F. e A., sfuggiti alla strage, vennero sorpresi per via o nel cimitero di Pretestato e massacrati poco dopo. Ad essi non si poté dar sepoltura nel cimitero papale o perché vigilato, o perché non si volle, per motivi che ci sfuggono. Con la morte di s. Lorenzo, avvenuta il 10 ag., l'intero collegio diaconale a Roma, certamente preso di sorpresa, era stato distrutto.

Cipriano, comunicando l'avvenimento tragico e glorioso all'amico Successo, vescovo di Abbir (Africa proconsolare), scrive: « Sixtum autem cimiterio animadversum sciatis VIII id. aug. die et cum eo diacones quattuor ». Papa Damaso, nell'iscrizione monumentale posta nella cripta dei papi nel cimitero di Callisto, in onore di numerosi martiri, menziona i compagni di papa Sisto (« Hic comites Xisti portant qui ex hoste tropaea ») ma a lui e ai compagni di martirio volle riservare un carme speciale che si conosce attraverso la *Silloge Palatina.* Egli descrive il pontefice seduto in cattedra che parla ai fedeli, i soldati del persecutore che fanno irruzione nella pacifica adunanza, i cristiani che offrono il collo alla spada e il papa che, offrendo se stesso, salva il gregge.

Della deposizione di Sisto II nel cimitero di Callisto e dei due diaconi A. ed F. nel cimitero di Pretestato, si ha la testimonianza della *Depositio Martyrum* che, al 6 ag., ha: « VIII idus aug. Xysti, in Calisti; et, in Praetestati, Agapiti et Felicissimi ». Nel sec. IV i pellegrini, che accorrevano a visitare il sepolcro dei due diaconi *in Pretestato,* erano così numerosi che fu necessario ingrandire la cappella. Damaso compose in loro onore un carme conservatoci dalla *Silloge Turonense* e che dice:

« Aspice, et hic tumulus retinet coelestia membra
Sanctorum subito rapuit quos regia Caeli
Hi crucis invictae comites pariterq. ministri
Rectoris sancti meritumque fidemq. secuti
Aethereas petiere domos regnaq. Piorum
Unica in his gaudet Romanae gloria plebis
quod duce tunc Xysto XP. meruere triumphos
Felicissimo et Agapito sanctis martyrib.
Damasus episc. fecit. »

Questa epigrafe, asportata dalle catacombe probabilmente al tempo della traslazione delle reliquie dei ss. A. e F., fu ritrovata in tre pezzi nel pavimento della piccola chiesa di S. Nicola de' Cesarini, al momento della sua demolizione nel 1927. Un graffito tracciato su un loculo della galleria di Pretestato, detta *Spelunca magna* invocava i martiri G., A. e F. L'Itinerario Salisburgense del sec. VII ricorda nello stesso cimitero: « et in altero loco Felicissimum et Agapitum, martires et diacones Syxti ». Alcuni studiosi, fra i quali De Rossi, Armellini e Styger hanno voluto individuare i sepolcri in due loculi della *Spelunca,* ma ciò non è sicuro.

Il *Martirologio Geronimiano* riprende i nomi di Sisto, F. e A. mentre quello di Cartagine ha solamente Sisto. I Sacramentari *Leoniano* e *Galesiano* contengono Messe in onore dei tre martiri. Beda, nel suo Martirologio, ricorda i quattro martiri, G., M., V. e S., dati dal *Liber Pontificalis,* ma che egli presenta come suddiaconi, errore ripreso poi a sua volta da Adone, il quale aggiunge un altro nome, Quarto, derivante dalla lettura in un cod. scorretto della lettera di s. Cipriano dell'espressione: « Diaconus Quartus » in luogo di « diacones quattuor ». Il *Martirologio Romano* ha ereditato tutti questi errori e ne aggiunge un altro, magg. (v. Eraclio, Paolo Minerco e cc.).

Bibl.: O. Marucchi, *Di due importanti antiche iscrizioni recentemente scoperte,* in *Le Conferenze al Laterano,* marzo-aprile 1917, Città di Castello 1917, pp. 19-28; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* VI, Roma 1920, pp. 147, 171-74; E. Josi, *L'epigramma damasiano in onore dei martiri F. e A.,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* IV (1927), pp. 234-48; Delehaye, *Origines,* p. 285; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 420-21; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 326, n. 3; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 152-56; Valentini-Zucchetti, II, pp. 22, 86, 111, 149, 226; *Vies des Saints,* VIII, pp. 105-10; *Lib. Pont.,* II, Parigi 1955, p. 115; P. Testini, *Archeologia Cristiana,* Roma 1958, pp. 215-16.

Filippo Caraffa

FELICISSIMO, ERACLIO e PAOLINO, santi, martiri a Todi. Poiché alcuni codd. del *Geronimiano* commemorano il 26 magg. « in Tuder Tusciae Felicissimi Eracli Paulini », Floro, Adone e altri scrittori fino al Baronio, convinti che i nomi posti dopo F. siano quelli di suoi compagni, attribuiscono tutti e tre i santi a Todi, città dell'Umbria. Ma è un errore perché solo F. appartiene a Todi, dove sarebbe stato ucciso sotto Diocleziano, mentre gli altri due sono autentici martiri di *Noviodunum* o *Nividunum* e la loro festa è celebrata il 17 magg. (v. Eraclio, Paolo Minerco e cc.).

Si deve poi aggiungere che la lezione *Felicissimi,* originata da un gruppo di codd., è sbagliata poiché il cod. E, che è di gran lunga il più autorevole, porta *Felicissimae.* La lezione erronea ha prevalso, oltre che a Todi, a Perugia, dove F. è festeggiato il 24 nov. e, sotto il nome di Felino, insieme con Gratiniano (v.), il 1° giug., e a Nocera Umbra (15 lugl.); quella giusta invece è seguita a Civita Castellana (12 ag. con Gratiniano), a Orte e a Viterbo (2 magg.).

Non c'è infatti dubbio che si tratti di una sola persona, anzi sembra che anche s. Firmina di Viterbo (v.) e s. Illuminata di Todi (v.) debbano identificarsi con la nostra F.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 317; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 167 (parla di Felicissima di Viterbo ponendola fra i *praetermissi*); *ibid.,* V, Venezia 1741, p. 835 (parla dei martiri tudertini Felicissimo, Eraclio, Paolino e otto compagni); *Iulii,* IV, Venezia 1748 (« de S. Felicissimo confessore apud Nuceriam in Umbria »); Quentin, pp. 334, 482; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae universitatis bononiensis,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 355, 365-66; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 274-75; cf. pp. 258-59; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 209-10, n. 7 (« utcumque se res habet, legatur oportet Felicissimae loco Felicissimi »); pp. 218-19 (« Perusiae sanctorum martyrum Felini et Gratiniani militum »); pp. 334-35, n. 7 (« Faleriae in Tuscia passio sanctorum Gratiniani et Felicissimae virginis »); p. 542 (« Perusiae sancti Felicissimi martyris »).

Pietro Burchi

FELICITA, santa, martire in Africa: v. Cirillo, Rogato, Felice e cc., ss., mm.

FELICITA, santa, martire di Capua: v. Agostino e Felicita, ss., mm.

FELICITA, santa, martire di Cartagine: v. Perpetua e Felicita, ss., mm.

FELICITA di Padova, santa. Secondo l'*Inventio Maximi* (BHL, II, p. 855, n. 5851) che G. Brunacci lesse in tre mss. padovani, due di S. Giustina ed uno degli Eremitani, e trascrisse nel testo di quest'ultimo, il più antico, ma posteriore di tre secoli agli avvenimenti, il vescovo padovano Bernardo (1048-1057) ebbe in sogno la visione d'un vegliardo che l'invitò a restituire alla luce i corpi dei ss. Massimo (v.), Giuliano, dei tre Innocenti (v.) e di F. nascosti sotto il pavimento della cappella di S. Prosdocimo in S. Giustina. L'arca di s. F. fu trovata, come quella di s. Massimo, presso l'entrata, a sinistra, e tutte e tre portavano delle scritte. Quella di F. diceva: Hic est sepulta Felicitas, illustris femina Deo devota sacro velamine dedicata, quae, die noctuque in Dei servitio persistens in coelis suscepta est. L'invenzione e l'apertura delle arche fu accompagnata da luci e profumi misteriosi e da molti prodigi. Proprio in quei giorni passava per Padova, diretto in Ungheria, papa s. Leone IX, che riconobbe l'invenzione, canonizzò Massimo, F., Giuliano e i tre Innocenti e sciolse la città dall'interdetto da cui era stata colpita. Tutto questo sarebbe accaduto il 2 ag. 1053.

Il Brunacci, pur retrodatando d'un anno il passaggio di s. Leone IX per Padova, crede tuttavia che la leggenda sia stata composta da un testimone oculare. Invece F. S. Dondi dell'Orologio, all'inizio

del sec. XIX, e R. Zanocco, ai primi del XX, affermano, a ragione, che il suo autore, di molto posteriore agli avvenimenti narrati, diede ad una tradizione locale degli abbellimenti desunti, forse, dalle leggende di altre invenzioni di corpi santi a Padova. Anche le scritte sulle arche si rivelano anacronistiche e, purtroppo, tutto quello che sappiamo di F. deriva da quella sua iscrizione sepolcrale.

F. sarebbe stata una religiosa che perseverò nel servizio di Dio notte e giorno fino alla morte; non sappiamo se vergine, come la dice il Cavacio, oppure vedova come i Bollandisti G. Henschens e D. Papenbroeck deducono dall'iscrizione. B. Scardeone (*De antiquitate Urbis Patavii,* Basilea 1560, p. 118) dice che si credeva avesse condotto vita eremitica sui colli Euganei presso Teolo. Di fatto, a Rovolon una grotta ed un oratorio portavano il suo nome. Aggiunge F. Ferrari che di là passò al monastero padovano dei SS. Cosma e Damiano al Campo Marzio, ora Prato della Valle, ove morì il 26 marzo. Secondo il Cavacio, invece, avrebbe retto un monastero di vergini presso S. Giustina.

Non sappiamo quando visse. Qualcuno la pone tra l'VIII e il IX secolo; il suo culto a S. Giustina e altrove però può essere provato solo dopo l'invenzione. Quando il 14 marzo 1562 i corpi dei santi, che durante la costruzione della nuova basilica erano stati provvisoriamente collocati nella cripta della vecchia chiesa, ebbero stabile sepoltura nella nuova, F. ebbe un proprio altare nella settima cappella della navata sinistra, presso il transetto. Fino alla soppressione napoleonica del monastero, nel 1810, ebbe anche festa propria.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 167; J. Cavacio, *Historiarum coenobii D. Justinae Patavinae libri sex,* Padova 1696[2], pp. 50-52; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 610-11; III, ibid. 1736, p. 682; *Augusti,* I, ibid. 1750, pp. 109-12; G. Brunacci, *Annales sive Historia Patavina Ecclesiastica et Profana,* ms. 586 della Biblioteca del seminario vescovile di Padova, coll. 692-700; id., *Compendio della Storia di Padova,* ms. 587 della stessa Biblioteca, coll. 44a-46a; id., *Chartarum Coenobii S. Justinae explicatio,* Padova 1763, pp. 105-109; G. Gennari, *Annali della città di Padova,* II, Bassano 1804, pp. 27-29; F. S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione terza sopra l'istoria ecclesiastica di Padova,* Padova 1807, pp. 16-22; Zimmermann, I, p. 378.

Ireneo Daniele

FELICITA e vii figli, santi, martiri di Roma. Il più antico documento che ricorda la martire F. è il *Martirologio Geronimiano,* il quale, alla data del 23 nov., ha: « Romae in cimiterio Maximi, Felicitatis » (il cimitero di Massimo è sulla via Salaria Nuova). Questa notizia del *Geronimiano* è confermata dagli itinerari, i quali indicavano ai pellegrini il sepolcro della martire in quel cimitero, e dalle biografie dei papi che lo avevano restaurato. Un frammento di epitafio ci fa sapere che due cristiani si erano scelti qui il sepolcro:

at sancta Fel[icitatem].

Conferma questa notizia il fatto che, al tempo di Gregorio Magno (590-604), tra gli altri olii raccolti dal presbitero Giovanni sui sepolcri dei martiri romani, fu offerto alla regina Teodolinda anche l'olio della lampada che ardeva presso il sepolcro della martire. Egli, tuttavia, tratto in inganno dalla pittura murale, rappresentante F. in mezzo a sette figure, credette che qui riposassero con lei i suoi sette figli.

Il Burkitt, contro l'opinione comune, ha preteso dimostrare, senza argomenti convincenti, che la F. del Canone romano, non è la compagna di Perpetua, ricordata il 7 marzo, ma la F. del 23 nov.

F. è conosciuta comunemente come la madre dei sette fratelli martiri. La sua *passio* è pervenuta attraverso due testi: il primo, molto breve, è conservato in numerosi mss. (BHL, I, p. 429, n. 2853), il secondo si riallaccia ad una traslazione di reliquie a Benevento ed è un rimaneggiamento senza valore del primo (BHL, I, pp. 429-30, nn. 2854-55). Secondo la *passio* più antica, composta tra la fine del sec. IV e l'inizio del sec. V, F., ricca vedova, fu accusata da sacerdoti pagani all'imperatore Antonino. Publio, prefetto di Roma, incaricato dall'imperatore di giudicare la santa, cominciò ad interrogarla da sola, e tuttavia non ottenne alcun risultato. Il giorno dopo fece condurre la madre e i sette figli presso il foro di Marte, ma F. esortò i figli a rimanere saldi nella fede. Il giudice se li fece condurre davanti l'uno dopo l'altro: Gennaro, Felice, Filippo, Silano, Alessandro, Vitale e Marziale. Non riuscendo a piegare la loro costanza, li assegnò a diversi giudici incaricati di eseguire la sentenza di morte, che fu eseguita con diversi supplizi. Questo racconto è una imitazione dell'episodio biblico dei sette fratelli Maccabei e non ha alcuna base storica. Gli *Acta* di F., inoltre, richiamano quelli analoghi di s. Sinforosa e dei suoi sette figli. I sette nomi, dati ai pretesi figli di F., si trovano nella *Depositio Martyrum* alla data del 10 lugl., senza alcun rapporto di parentela fra loro e con F. Poiché questi martiri erano sepolti in quattro cimiteri, l'agiografo ha creduto opportuno di scrivere che la sentenza fu eseguita da quattro giudici. È da aggiungere che l'autore non dice dove fosse il sepolcro dei martiri e tanto meno il loro giorno anniversario. Damaso, poi, nell'epigrafe in onore dei ss. Felice e Filippo, mostra di ignorare questa parentela e i tre versi che si riferiscono a F. sono di origine dubbia.

Sul sepolcro di F., papa Bonifacio I (418-22) edificò una basilica nella quale egli stesso fu sepolto, come indicano il *Martirologio Geronimiano* (VI sec.) e il *Liber Pontificalis* (I, p. 228). La devozione del papa a F. nacque dall'essersi egli rifugiato in quel cimitero ed avere abitato in costruzioni sopra terra durante lo scisma di Eulalio, terminato come egli ritenne, per opera della santa (*Liber Pontificalis,* I, pp. 227, 229). Nella basilica, s. Gregorio Magno recitò un'omelia nel *dies natalis* della martire, facendo riferimento alla *passio*

(*Homilia in Evang.*, IV, 3, in PL, LXXVI, col. 1087). I resti di un dipinto del sec. VIII, nella stessa catacomba, mostrano il Redentore che dà la corona a Felicita e a sette martiri, quegli stessi che sono stati creduti figli di F.

Presso le terme di Traiano dal lato verso il Colosseo, nel 1812 fu scoperto un oratorio in onore della santa con la sua immagine; qui si recavano le matrone a pregare. F., come attesta



FELICITA di Roma. *F. con le teste dei suoi sette figli.* Berlino, Musei di Stato (sec. XVI).

l'iscrizione ivi scoperta, posta ai lati del capo, era venerata come protettrice delle donne romane:

FELICITAS CULTRIX ROMANARUM.

L'oratorio, di modeste dimensioni, era ornato, nella nicchia dell'altare, da una pittura del sec. V-VI, la quale rappresentava la martire, eretta, in figura di orante, con intorno i suoi sette pretesi figli, e in alto la figura del Redentore, che tiene nella destra una corona gemmata per cingerle il capo. Quando il dipinto venne alla luce, mostrava a destra, in basso, la figura di un carceriere con la chiave: forse perché si credeva che F. fosse stata in carcere in questo luogo, prima di sostenere il martirio. Il De Rossi ritiene che il sito fosse l'abitazione di F.: se ciò corrispondesse alla realtà, si spiegherebbe la devozione delle matrone romane per esso.

Il *Martirologio Romano* commemora F. alla data del 23 nov., con un elogio preso dalla *passio*. È invocata, a causa dei pretesi sette figli, dalle donne che desiderano avere prole.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 5-28; F. C. Burkitt, *St. Felicity*, in *The Roman Man*, in *Journal of Theological Studies*, XXXII (1930-31), pp. 279-87; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 362-64, 616; Delehaye, *Origines*, pp. 132, 273-74; Delehaye, *Étude*, pp. 116-24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 540, n. 2; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 250-53; Valentini-Zucchetti, II, pp. 21[2], 42-43, 75, 115, 144; Armellini, I, pp. 178-81; II, pp. 1056-58.

Filippo Caraffa

ICONOGRAFIA. Invocata dalle donne che desiderano numerosa prole, paragonata — e spesso confusa nell'iconografia — con la madre dei sette fratelli Maccabei o con s. Sinforosa, anch'essa genitrice di sette martiri, F. è quasi sempre rappresentata con accanto tutti o alcuni dei suoi giovani figlioli, o, per lo meno, reggendo le loro teste mozze.

Il più delle volte essa appare in aspetto austero, con vesti vedovili, ed ha come attributi la palma del martirio e la spada: come si è detto, spesso la spada porta infilzate le teste dei sette fanciulli che, in altri casi, sono raggruppate in un vasto piatto sorretto dalla madre. È interessante sottolineare la cura che sembra sia stata posta nel ritrarre la santa romana in aspetto maturo e severo, qualche volta assisa in trono, come nel dipinto di Neri di Bicci (1479) nella chiesa di S. Felicita a Firenze. In questa raffigurazione F. sta eretta su di un altissimo e monumentale trono, ha il viso assorto, chiuso in un soggolo bianco, la palma nella destra. Le stanno intorno, ma ad un livello inferiore, i figli di varie età, recanti anch'essi la palma. A questa immagine ieratica sembra fare riscontro la singolare drammaticità di un quadro di scuola fiamminga del XVII sec., nella chiesa di S. Andrea di Anversa, in cui F., a capo scoperto, in aspetto di madre desolata, si

china sui corpi giovanili e robusti di due dei suoi figli morti.

L'immagine più antica di F., comunque, è l'affresco del V-VI sec. rinvenuto nell'oratorio di S. Felicita, seguita da quello del sec. VIII scoperto nel 1883 in un'aula sotterranea del Cemeterio di Massimo sulla via Salaria a Roma. In quel luogo avevano trovato sepoltura, per volontà di Bonifacio I che volle esservi anch'egli sepolto, la martire con suo figlio Solano. Successivamente, dopo varie vicende, Leone III trasferì nel IX sec. le reliquie di F. e Solano nel titolo di S. Susanna.

L'affresco, di cui non erano visibili che parte dell'immagine del Salvatore con nimbo crucigero e vaghe tracce delle raffigurazioni inferiori, doveva rappresentare la santa, diritta ed alta sul gruppo dei figli, contraddistinti dai loro nomi, mentre riceve la corona dal Cristo.

Altro documento iconografico interessante per la ricchezza e la varietà delle rappresentazioni è il ciclo di minature (XI sec.), del *Tutonis opusculum de praeconiis S. Felicitatis,* ms. della scuola di Salisburgo, custodito nell'Abbazia di Admont in Stiria. In una di queste miniature F. è appunto rappresentata in atto di reggere un piatto con le teste tagliate dei figli. Analoga raffigurazione di F. in vesti vedovili si ritrova in una contemporanea miniatura di un Martirologio nella Biblioteca civica di Stoccarda.

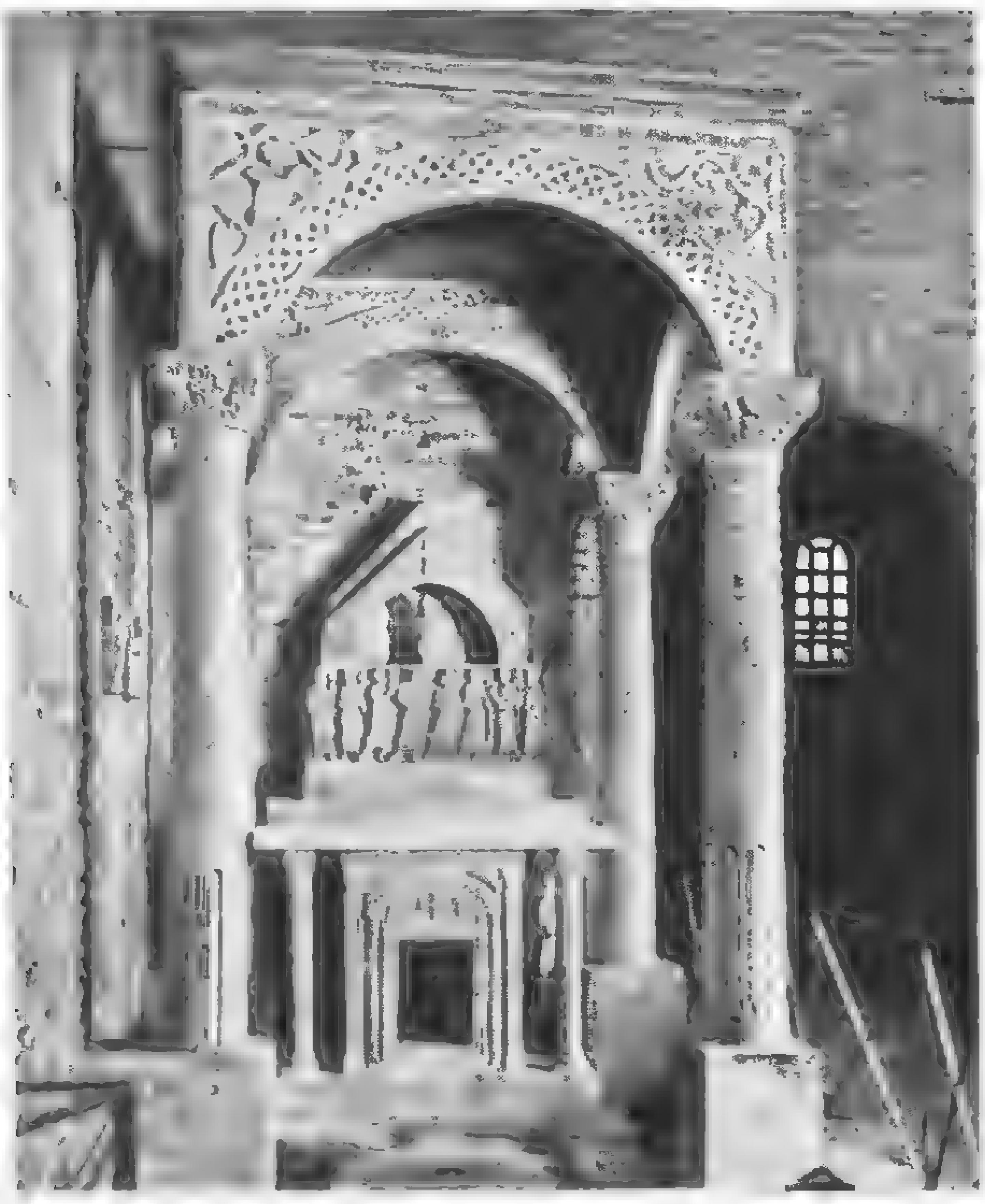
L'ispirazione drammatica di questo gruppo di martiri si rivela ampiamente nell'opera di molti artisti italiani ed europei. In Italia, oltre al già citato dipinto di Neri di Bicci nella chiesa di S. Felicita a Firenze, ricordiamo lo scomparto destro del polittico della *Incoronazione della Vergine* di Spinello Aretino, Nicolò Gerini e Lorenzo di Niccolò (1410), in cui si vede la santa, alta e austera nelle sue vesti di vedova, tra i santi Andrea, Giovanni Battista e Matteo (Galleria dell'Accademia, Firenze). Ancora di artisti di scuola fiorentina del XIV sec. sono le miniature oggi custodite nella Bodleian Library di Oxford, in cui sono minuziosamente descritti i singoli supplizi dei sette fanciulli sotto lo sguardo della madre benedicente. A Lorenzo Garbieri (sec. XVII), infine, si deve il dipinto in cui appare F. che pone i figli sotto la protezione divina, nella chiesa di S. Maurizio a Mantova.

Altrettanto ricca è l'iconografia di F. nei paesi di lingua tedesca e nelle Fiandre, dove la leggenda ha ispirato soprattutto gli artisti, del XVI sec. Tra le molte raffigurazioni possiamo elencare il gruppo ligneo di F. con i figli, opera di un maestro di Augusta, oggi nel Museo Massimiliano della città (sec. XVI), un bassorilievo della stessa epoca degli stalli del coro della chiesa di Vreden in Westfalia, in cui la santa porta la palma del martirio. Pure la palma, sorretta nella sinistra mentre la destra regge un libro, ha F. in una pala d'altare del 1500 ora al Museo di Colonia, mentre attorno a lei alcuni dei suoi figli reggono gli stessi attributi. Ancora nel Museo di Colonia e sempre con i consueti attributi, F. compare nello scomparto di un trittico dedicato a s. Tommaso dal Maestro di s. Bartolomeo (sec. XVI), mentre nel Museo di Berlino è custodito un trittico del 1500 dove su uno degli scomparti F. è scolpita in bassorilievo con la spada nella destra e nella sinistra il piatto con le teste dei figli. Luca Cranach, infine, ha dipinto nel 1520 una pala d'altare sui cui scomparti sono riprodotti tutti i supplizi sopportati dai sette fanciulli. Nel sec. XVII, oltre al dipinto di scuola fiamminga di Anversa, già citato, possiamo ricordare il *Martirio di s. F.* di Sebastiano Bourdon nella chiesa di St-Jacques-du-Haut-Pas a Parigi.



Felicita di Roma. Scuola fiamminga del sec. XVII, *F. e due suoi figli morti.* Anversa, Chiesa di S. Andrea. (Copyright A.C.L. Bruxelles)

Bibl.: G. B. De Rossi, *Scoperta di una cripta storica nel cimitero di Massimo,* in *Bullettino di Archeologia*



FELICITA di Roma. *Altare di F.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe (sec. IX).
(foto Anderson)

Cristiana, IV, 3 (1884-85), pp. 149-84; Künstle, II, p. 223; Braun, p. 250; Kaftal, p. 362; Réau, III, p. 487.

Maria Chiara Celleti

FELICITA, PELLEGRINO, FACONDINO e GIOVENTINO, venerati a RIMINI, santi. I loro resti riposavano nell'antica cattedrale di Rimini, intitolata a s. Colomba, in un'arca marmorea, con la seguente iscrizione del sec. VII o VIII:

HIC SUNT NOMINA SANCTORUM: FELICITAS, PEREGRINUS, FACONDINUS, IUVENTINUS. HEGO NATALIS PECCATOR EPISCOPUS ANCONAE CORPORA SANCTORUM CONDIDIT· (sic!).

Si ignora se la reposizione fosse compiuta in Ancona, da dove l'arca sarebbe stata trasportata poi a Rimini, o in Rimini stessa: cosa che sembra meno probabile. In ogni modo il loro culto in quest'ultima città è attestato dal 7 nov. 1015, giorno in cui il vescovo Uberto fece una donazione ai canonici della sua cattedrale: « ad honorem sanctorum Facundini et Juventini et Peregrini Felicitatisque ». Il 14 lugl. 1809 le loro ossa, ridotte a pochi frammenti, vennero trasferite nella cappella delle reliquie della nuova cattedrale di S. Francesco, nota col nome di Tempio Malatestiano, e collocate in un'urna a cristalli. L'arca con l'iscrizione fu sistemata nella medesima cappella.

Secondo leggende non antiche i quattro sarebbero stati fratelli, di origine riminese, e avrebbero ricevuta la palma del martirio sotto Diocleziano. Sembra invece, che Felicita sia la martire romana venerata il 10 lugl. e il 23 nov., oppure la martire cartaginese venerata il 5 marzo, Pellegrino il santo di Ancona venerato il 18 ag., Facondino il protovescovo di Gualdo Tadino (sec. IV?), e Gioventino il suo arcidiacono, venerati insieme il 28 ag. (v.). In Rimini sono festeggiati il 2 settembre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 348 (« Arimini SS. martyrum Facundini, Iuventini, Peregrini et Felicitatis ». In nota: « Ex Tab. Eccl. Ariminen. eos hac die celebrantis, corporaque possidentis. Acta eorum desiderantur »); L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese,* II, Rimini 1856, pp. 61, 282-83, 510; Holweck, p. 360; Lanzoni, I, pp. 453-56.

Pietro Burchi

FELICOLA, santa, martire di ROMA. Le più antiche notizie di questa martire si trovano nel *Martirologio Geronimiano,* in cui è ricordata al 14 febb., al 5 e al 13 giug., e con l'indicazione topografica del VII miglio della via Ardeatina. Sembra che il vero *dies natalis* fosse il 14 febb. poiché in questo giorno il *Sacramentario Gelasiano* la commemorava insieme con Valentino e Vitale: « XVI Kalendas marcias. Orationes in natale Valentini Vitalis et Filiculae » (v. bibl.). Secondo il Delehaye la commemorazione del 5 giug. sarebbe una falsa interpretazione della parola *Felic.* trascritta *Felicula* invece di *Felicitas,* mentre quella del 13 giug. dipenderebbe dalla *passio,* di cui tosto diremo.

Il culto della santa oltre che a Roma era diffuso anche a Ravenna: sue reliquie, infatti, erano state inviate in questa città da s. Gregorio Magno al vescovo Giovanni che, verso il 592, aveva edificato un oratorio, nelle fonti antiche e locali chiamato *monasterium,* accanto alla basilica di S. Apollinare in Classe, e nel quale egli stesso volle essere seppellito. Insieme con le reliquie di F., il papa aveva inviato anche quelle dei papi Marco e Marcello, come si ricava dall'iscrizione che Giovanni aveva posto sulla porta:

INCLITA PRAEFULGENT SANCTORUM LIMINA TEMPLO
MARCI MARCELLI FELICULAEQUE SIMUL.
PONTIFICES HOS ROMA CEPIT, HAEC MARTYR [HABETUR
HORUM GREGORIUS DAT PAPA RELIQUIAS
QUAS PETIT ANTISTES MERITIS ANIMOQUE JOHAN- [NES.

Purtroppo, sulla personalità della santa e sul tempo del suo martirio non si hanno notizie sicure; è ricordata nella *passio* leggendaria dei santi Nereo e Achilleo (BHL, II, p. 883, n. 6061) evidentemente soltanto perché era sepolta sulla via Ardeatina, come la maggior parte dei martiri in essa raggruppati, e non perché avesse avuto dei rapporti con essi. Comunque, secondo l'agiografo, F. era sorella di latte di Petronilla, la presunta figlia dell'apostolo Pietro; dopo la morte di questa il *comes*

Flacco le pose l'alternativa di sposarlo o di sacrificare agli dei; naturalmente F. rifiutò ambedue le cose e fu perciò affidata ad un certo Vicario che la tenne chiusa dapprima sette giorni in una stanza senza darle alcun cibo e poi per altri sette giorni presso le Vestali, cercando di farla apostatare. Infine, dopo essere stata sospesa sull'eculeo, fu gettata nella cloaca, quattordici giorni dopo la morte di Petronilla, avvenuta appunto il 31 magg. Il presbitero Nicomede recuperò il suo corpo e lo seppellì al VII miglio della via Ardeatina.

Secondo una notizia del Panciroli, nel 1110, sotto il pontificato di Pasquale II, il corpo di F. fu portato nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina e l'Ugonio attesta che ai suoi tempi era qui conservato sotto l'altare maggiore. Ranuccio Pico, invece, seguito dal Ferrari, afferma che nel 1427 due pellegrini di Parma lo prelevarono dal sepolcro della via Ardeatina e lo portarono nella loro città, dove fu collocato nella chiesa di S. Paolo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 362; *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 743-45; *Iunii*, I, ibid. 1741, p. 422; II, ibid. 1742, pp. 666-68; Gregorio Magno, *Epp.* VI, 1, 28; IX, 168, in MGH, I, pp. 381, 406; II, p. 166; Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, XXIX, *ibid.*, *Scriptores rerum Langob. et Italic. saecc. VI-IX*, p. 342; Quentin, pp. 213, 328, 363-64, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 94, 306, 317; Delehaye, *Origines*, pp. 287, 326; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 62, 236; *Vies des Saints*, VI, p. 219; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 1147 (l'A. erroneamente scrive che il *monastero* era ad Aquileia); M. Mazzotti, *La basilica di Sant'Apollinare in Classe*, Città del Vaticano 1954, pp. 78-81; L. C. Mohlberg, *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli*, (*Vat. Reg. 316*), *Sacramentarium Gelasianum*, Roma 1960, p. 134.

Agostino Amore

FELIM, vescovo in Irlanda, santo: v. Feidlimid.

FELINO e GRATINIANO, santi, martiri di Perugia. Una *passio* di nessun valore racconta che, dopo essere stati convertiti da Fiorenzo, vescovo spurio della città, e cresimati da Sisto papa, vennero uccisi *sub Decio,* insieme con centocinquantatre compagni, « trans Tiberim, longe a civitate, in desertum locum ». Un altro vescovo, ugualmente spurio, ne raccolse i corpi e diede loro onorevole sepoltura. Senonché la sigla *Fel.*, in luogo di Felino o Felicino, come si legge nei diversi codd., deve essere decifrata in Felicissima, la nota martire di Todi, venerata a Civita Castellana, appunto con Gratiniano (v.). Sono iscritti nel *Martirologio Romano* al 1° giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 23-31; BHL, I, p. 542, n. 3633; Lanzoni, pp. 550-51; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 218-19, n. 7.

Pietro Burchi

FÉLIX, Eustachio, beato, martire. Nato a Troyes il 23 apr. 1726, entrò a Parigi, il 20 magg. 1757, nella Congregazione dei Padri della Dottrina Cristiana sorta sotto il patrocinio di s. Carlo. In seguito esercitò la carica di prefetto nel collegio di Vitry-le-François e poi, nel 1775, in quello di Chaumont-en-Bassigny. Ordinato sacerdote nel 1776, tornò nella casa di Parigi, dove gli fu affidato l'ufficio di procuratore (1789), che mantenne fino al 26 ag. 1792, quando lo arrestarono e lo rinchiusero nel seminario di S. Firmino. Morì poco dopo, nella strage del 3 sett. e fu beatificato il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 156-57, 253; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 140, 188-93.

Celestino Testore

FELTON, Giovanni, beato, martire. Originario di Norfolk, viveva con la sua famiglia a Bermondsey Abbey, vicino a Southwark. Avuta copia della Bolla di scomunica della regina Elisabetta dal banchiere fiorentino a Londra, Ridolfo Ridolfi, e pregato di renderla nota al pubblico, si mostrò pronto, non badando al rischio che correva, e l'appese alla porta del palazzo del vescovo [scismatico] di Londra il 25 magg. 1570. L'atto di audacia gettò lo scompiglio nella città, ma egli, sebbene invitato a fuggire, rimase in casa in attesa dell'arresto e del desiderato martirio.

Il 4 ag. 1570, condotto dinanzi al tribunale, confessò la sua impresa, approfittò dell'occasione per dichiarare e confermare la sua fede nella supremazia spirituale del papa e, come riferisce un testimonio protestante che ne descrive il giudizio e il martirio in una relazione stampata lo stesso anno, « si fece traditore della regina negandone la supremazia spirituale » (v. bibl.). Ripeté queste parole varie volte durante la prigionia agli avversari che cercarono in tutti i modi di farlo rinsavire e domandare perdono alla regina, e ancora di fronte alla forca. In quel momento si sentì assalito da un violento spasimo di terrore, ma si riebbe subito con un energico atto di volontà e puntando il dito verso la porta del vescovo disse: « La lettera del sommo pontefice contro le pretese della regina l'ho appesa io a quella porta. E ora sono pronto a morire per la fede cattolica! ». E per mostrare, ciò nonostante, di non nutrire in cuor suo nessuna amarezza contro la regina, si tolse dal dito un anello, in cui era incastonato un diamante prezioso, valutato quattrocento sterline, e lo diede al conte di Sussex, presente, perché lo consegnasse alla sovrana. Fu impiccato e squartato l'8 ag. 1570 e, come testimonia Francesca, sua figlia, mentre il carnefice già ne stringeva in mano il cuore strappatogli dal petto, fu udito ancora invocare per due volte il nome di Gesù. Il suo culto fu riconosciuto il 29 dic. 1886.

Bibl.: *The End and Confession of John Felton, the rank Traitor, who set up the traiterous Bull on the Bishop of London's Gate. Who suffered before the same Gate for high Treason against the Queen's Majesty the*

8 day of August 1570, a cura di J. Patridge, Londra 1570; *Relatio dominae Franciscae Salisburiae filiae ipsius martyris accepta ab eius ore a p. G. Ferrarum* (Farrar) *Presb. anno 1627,* vers. ingl. in J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs,* Londra 1905, pp. 209-12; B. Camm, *Lives of English Martyrs,* II, Londra 1905, pp. 1-13; (v. pp. XVIII-XX dove si tratta la questione se l'uccisione del b. si possa definire martirio; cf. anche J. H. Pollen, *The Politics of English Catholics during the Reign of Queen Elisabeth,* in *The Month,* XCIX [1902], pp. 131-48); J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583,* Friburgo in Br. 1905, pp. 109-15; *Vies des Saints,* VII, pp. 151-52; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 284-85.

Celestino Testore

FELTON, Tommaso, beato, martire. Figlio del b. Giovanni (v.), che lo lasciò orfano nel 1570, quando contava solo due anni, fu accolto ed educato dalla nobile famiglia Lowell, che lasciò più tardi per passare nel collegio di Reims, dove a sedici anni (23 sett. 1583) ricevette gli ordini minori. Ma non vi si fermò che poco, perché entrò fra i Minimi di S. Francesco di Paola. Non potendo, però, sopportare i rigori della regola, tornò in patria per ristabilirsi.

Quando si sentì sufficientemente rimesso, tentò di imbarcarsi per tornare sul continente; ma fu arrestato nell'atto di salire sulla nave dalle spie della regina Elisabetta e chiuso per due anni nella prigione di Bridewell. Liberato per intercessione di parenti, ripeté il tentativo, ma invano; scarcerato di nuovo grazie all'intervento della sua benefattrice Lady Lowell, neanche allora riuscì ad imbarcarsi e finì nuovamente in prigione. Questa volta dovette subire forti digiuni, le torture dell'eculeo e della sospensione del corpo, inflittigli per indurlo a dire i nomi dei sacerdoti che operavano in Inghilterra: tutto riuscì vano.

Nel giudizio subito il 26 ag. 1588, interrogato se avrebbe preso parte, fra le truppe della regina, alla lotta contro l'« Armada » spagnola — che era in quei tempi domanda scottante e pericolosa — rispose tranquillamente che avrebbe presa la parte di Dio e della sua patria. Questo atto di pattriottismo non gli valse nulla, anzi fu condannato per alto tradimento, quand'egli si rifiutò di riconoscere il primato spirituale della regina: « Ho letto varie cronache — disse allora — ma non ho mai trovato che Dio abbia ordinato ad una donna di essere il capo della Chiesa ». Fu perciò condannato e, a soli venti o ventun anni, chiudeva la sua vita sulla forca eretta nel cimitero di S. Paolo a Londra, il 28 ag. 1588. Fu beatificato il 15 dic. 1929; festa il 28 agosto.

Bibl.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England* (*1535-1681*), III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths* (*1584-1603*), Friburgo in Br. 1905, pp. 173-74; R. Southwell, *Historia diversorum martyrum, qui ob fidem catholicam passi sunt in Anglia mense augusto 1588* [lettera del 31 ag. 1588 al p. generale Claudio Aquaviva], in *Catholic Record Society,* V, *English Martyrs* (*1584-1603*), Londra 1908, p. 324; E. H. Burton - J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs,* 2ª ser., ibid. 1914, pp. 399-407; F. di Salisbury [sorella del martire], *Account,* in R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, ibid. 1924, pp. 138-40; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 186-88; *Vies des Saints,* VIII, pp. 572-73; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 437.

Celestino Testore

FEME, vergine, santa. Secondo la tradizione irlandese era una dei molti figli di Dediva e del suo terzo marito, Cairell. Sarebbe stata sorella di s. Daig, vescovo di Inis Caoin (m. 586). È onorata come santa il 17 sett., probabilmente per una confusione con s. Eufemia di Calcedonia.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 503; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, p. 316.

Joachim Dolan

FENN, Giacomo, beato, martire. Nato a Montacute nel Somerset ca. il 1540, frequentò a Oxford il collegio, a quel tempo ancora cattolico, del *Corpus Christi*; ma al momento della laurea in lettere, nel 1559, essendo cambiata la situazione religiosa, egli ne fu escluso, perché non volle prestare il giuramento sulla supremazia religiosa del re; anzi, più tardi, nel 1566, ne fu addirittura bandito. Si ridusse allora ad insegnare privatamente a Montacute, dove però dovette destreggiarsi per vivere nascosto con la sua famigliola, perché si era notata la sua assenza dalle funzioni protestanti.

Rimasto vedovo, decise di abbracciare il sacerdozio e per questo andò nel 1579 a Reims, tornandone poi, il 10 magg. dell'anno seguente, sacerdote. Breve fu il suo ministero nel Somerset, perché venne presto arrestato (estate 1581) su denuncia di spie, e gettato nella immonda prigione di Ilchester in mezzo a delinquenti di ogni specie, che però seppero ammirarne la serietà e la pazienza.

Trasferito in seguito al carcere di Marshalsea a Londra, poté per due anni dedicarsi con zelo all'apostolato. Infatti, poiché nessuno dei carcerieri sapeva della sua qualità di sacerdote, egli approfittò della circostanza per amministrare i sacramenti ai compagni di prigionia cattolici e celebrare talvolta anche la Messa. Anche parecchi cattolici liberi poterono visitarlo e ripartire sereni e soddisfatti, perché egli sapeva rinvigorire i deboli e riconciliare con la Chiesa i caduti. Se riceveva elemosine, ne distribuiva una parte anche ai non cattolici e per questa sua carità ottenne molte conversioni di peccatori ostinati, che seppero poi subire la pena di morte con rassegnazione e pietà.

Infine, denunciato da una spia come sacerdote, fu condannato ad una prigionia più aspra e vigilata e tosto le sue affermazioni sulla supremazia del papa gli meritarono il titolo di traditore e il conseguente supplizio della forca e dello squartamento, subito al Tyburn di Londra il 12 febb. 1584.

Mentre veniva trasportato sul graticcio al luogo del supplizio, gli si fece incontro la figliolina Francesca che, scorgendo sul suo volto le tracce delle crudeli sofferenze patite, si mise a piangere desolatamente. A quella vista il martire non mutò l'espressione serena dello sguardo: ma alzò, come poté, le mani legate e le diede la benedizione. Fu beatificato il 15 dic. 1929; la sua festa è celebrata il 28 agosto.

BIBL.: *W. Walford's relation about Martyrs*, in J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs*, Londra 1851, pp. 250-53; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681)*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig jahre Elisabeths (1584-1603)*, Friburgo in Br. 1905, pp. 19-21; *Indictment of J. Fenn...*, in *Catholic Record Society*, V, *English Martyrs*, Londra 1908, pp. 44-45; *Writs concerning the trial and execution of G. Haydock and his companions, ibid.*, pp. 56-57; *About G. Haydock and his companions, ibid.*, pp. 57-62; J. B. Wainwright, *Ven. J. Fenn*, in E. H. Burton - J. H. Pollen, *Lives of English Martyrs*, 2ª ser., ibid. 1924, pp. 52-70; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, ibid. 1924, pp. 89-93; *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Documenta*, Isola del Liri 1928, pp. 44-45, 64-72; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, ibid. 1929, pp. 132-34.

Celestino Testore

FENNA, MARTIRI di: v. SILVANO, vescovo di GAZA e XXXIX cc., ss., mm.

FENWICK, GIOVANNI, beato, martire. Il suo vero cognome era Caldwell. Nato a Durham da famiglia protestante nel 1628, intraprese a studiare da solo il problema religioso e, quando ebbe compresa la verità della fede cattolica, l'abbracciò fervidamente contro la volontà dei genitori, che finirono per cacciarlo di casa. Libero di se stesso, riuscì a raggiungere il collegio inglese di St. Omer, dove compì gli studi umanistici, dopo i quali, a ventotto anni, nel 1656 fu ammesso nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote, fu inviato nel 1675 o 1676 in Inghilterra, dove fissò la sua dimora a Londra, prodigandosi giorno e notte senza risparmio in aiuto e conforto dei cattolici.

Designato tra le vittime speciali nella persecuzione suscitata dalla falsa congiura inventata da Tito Oates, fu arrestato nel 1678 e chiuso nella prigione di Newgate. Subì un primo processo il 17 dic. per alto tradimento, ma non essendo state sufficienti, per farlo dichiarare colpevole, le testimonianze portate contro di lui, fu rinviato in carcere in attesa di un nuovo processo. I due accusatori, infatti, Tito Oates e Guglielmo Bedloe, avevano dovuto confessare di non averlo mai conosciuto, ma di averlo tuttavia compreso nella lista dei rei soltanto per sentito dire.

Il nuovo processo ebbe luogo il 13 giug. 1679. L'atto di accusa, letto in tribunale, asseriva che egli con altri quattro gesuiti, compagni di carcere, aveva: « il 24 aprile proposto e cospirato di sollevare una sedizione e ribellione per causare una



FENN, Giacomo. *Il beato F. si avvia al martirio.* Incisione da *Memoirs of the Missionary Priests*, di R. Challoner, Edimburgo 1878.

(foto Gaggiotti)

strage dei sudditi del re, deporre il re dal suo governo, ucciderlo, cambiare il governo e la religione stabilita ». Non valse alcun argomento di difesa e di confutazione e il giorno seguente il tribunale emanò la condanna. L'esecuzione ebbe luogo al Tyburn di Londra il 20 giug. 1679. All'ultimo momento, quando il martire e i suoi compagni già avevano il cappio al collo, giunse la dichiarazione di grazia del re Carlo II (egli stesso affermerà, poi, alla regina Maria Beatrice d'Este, di essere sicuro della innocenza delle vittime), ma alla condizione che confessassero apertamente la congiura e rivelassero i nomi dei partecipanti. Il tentativo era inutile per cui le vittime furono appese alla forca.

Fu beatificato il 15 dic. 1929 e la sua festa ricorre il 20 giugno.

BIBL.: *The Last Speeches of the five notorious Traitors and Jesuits viz... Fennwich... who were justly executed at Tyburn, June 20, 1679, for conspiring the death of his sacred Majesty and the subversion of the Government and Protestant Religion,* Londra 1679; H. Foley, *Records of the English Province S. J.*, V, ibid. 1879, pp. 59-65, 126-46, 244-47; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681)*, V, *Die Blutzeugen aus den Tagen der Titus Oates-Verschwörung (1678-1681)*, Friburgo in Br. 1905, pp. 136-58; R. Challoner, *Memoirs of Missionary priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 526-37; *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Documenta*, Isola del Liri 1926,

pp. 597-610; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 442-48; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 598.

Celestino Testore

FEOCA (Feock), santa. Nel Cornwall, presso il porto di Falmouth, in una località dove si parlava la lingua celtica fino al 1640, esiste la parrocchia di St. Feock: si ritiene che essa prenda nome da una s. F. emigrata forse dall'Irlanda in epoca sconosciuta. Tuttavia, è stata anche avanzata l'ipotesi di una identificazione del personaggio con s. Fiachra, vescovo di Sletty (v.).

I Benedettini di Ramsgate pongono la festa di F. al 2 febbraio.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 504; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947, p. 231.

Mario Salsano

FEOLOGILD (Swithred), arcivescovo di Canterbury, santo. Abate nel Kent, senza dubbio del monastero di Christ Church a Canterbury, F. era arcivescovo nel giug. 832 e morì lo stesso anno il 30 ag. Lo Stubbs (*Reg. Sacr. Angl.*), basandosi sul ms. Brit. Mus. Vesp. B. 6 dà come data della consacrazione il 9 giug. 832 poiché il predecessore, Wulfred, era morto il 24 marzo 832. F. non appare nei calendari liturgici; ricevé tuttavia il titolo di confessore.

Nel 1067 Lanfranco ne fece deporre le reliquie in una cassa di legno davanti all'altare di S. Michele nella cattedrale. Nel 1468 esse furono messe in una cassa più preziosa davanti alla cappella della S.ma Trinità, ma nel 1547 andarono disperse.

Bibl.: Gams, p. 182; W. F. Hook, *Lives of the Archbishops of Canterbury,* I, Londra 1860, p. 282; W. G. Searle, *Anglo-Saxon Bishops,* Cambridge 1899, p. 9; A. Gasquet-E. Bishop, *The Bosworth Psalter,* Londra 1908, pp. 123-25; Ch. Cotton, *The Saxon Cathedral at Canterbury,* Manchester 1929, pp. 43-45; Zimmermann, II, pp. 635-36.

Rombaut Van Doren

FERBUTA, santa, martire in Persia. Ricorre molte volte nei martirologi sia orientali sia occidentali sotto date e nomi diversi: *Pherbutha, Thermutha, Thermo, Derphuta, Tarbula, Tharbo*; quest'ultima variante è la più vicina all'originale persiano. Fonte principale, ma assai inquinata, della sua vita è la *Historia Ecclesiastica* di Sozomeno (II, 10-12), cui posteriori commentatori hanno aggiunto altre imprecisioni.

Sorella di s. Simeone Bar-Ṣabbâᶜē, vescovo di Seleucia-Ctesifonte, uno dei più illustri martiri della persecuzione di Sapore, ucciso probabilmente il 17 apr. 341, secondo Sozomeno e gli scrittori che da lui dipendono, F. era vergine consacrata a Dio, mentre, secondo le fonti siriache, era vedova, ma egualmente decisa a osservare perfetta castità, come le sue due compagne di martirio, la sorella, talvolta chiamata Mekadoštâ, ed un'ancella. Con esse fu arrestata sotto l'accusa di aver provocato nella regina una grave malattia con veleni propinatile per vendicare la morte del vescovo Simeone: e l'accusa apparve attendibile in quanto veniva dall'ambiente giudaico della capitale vicino alla regina. Il processo che seguì non si distinse da altri simili contro i cristiani se non forse per le proposte di matrimonio fatte dai giudici alle tre accusate, le quali, naturalmente, le respinsero. Condannate a morte, furono segate in due parti. Per colmo di ludibrio, la regina ammalata fu fatta passare tra quelle membra dilacerate, con la speranza che potesse superare i malefici influssi dei veleni.

Sozomeno pone il martirio il 9 apr. 342, cioè esattamente ad un anno da quello di s. Simeone. Quanto al luogo, il citato autore e le altre fonti sembrano indicare una delle città della Persia, nelle quali prendeva sede periodicamente l'aula regia: forse la stessa Seleucia.

I martirologi ricordano il martirio di F., con o senza le compagne, in giorni diversi. I Greci lo pongono al 19 marzo, il 4, 5 e 6 apr.; i Siri al 5 magg. e al 19 apr. Il *Martirologio Romano* ne inserisce l'elogio in una delle più lunghe serie di martiri di tutto l'anno, il 22 apr. (« Tarbula, cum pedissequa sua ») e forse anche il 20 marzo (« Derphuta et soror eius »).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 19-23; Nilles, *Kal.,* I, p. 415; BHL, II, p. 988, n. 6795; *Synax. Constantinop.,* coll. 547, 585-86, 589; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 179, 182-83; id., *La date du martyre de S. Syméon, ibid.,* XLVI (1938), pp. 118-43; BHO, p. 252, n. 1149; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 150-51; BHG, II, p. 200, n. 1511.

Giorgio Eldarov

FERCINTA (Ferrocinta), vergine, santa, martire. Nella chiesa di Saint-Savin-sur-Gartempe, un altare del sec. XI era dedicato alle ss. Agata, Cecilia, Agnese, Lucia, Savina ed F. Secondo notizie non controllabili, fornite dal *Dictionnaire Hagiographique* del Pétain (ed. J. P. Migne, I, Parigi 1865, col. 1004), F. fu una vergine che patì il martirio nel sec. VI ed è onorata il 13 nov. a Luray-sur-Creuse nel Poitou. A queste notizie possiamo aggiungere che Luray, con la sua chiesa, era un *castellum* del vescovo di Poitiers, Froterio, e che questi, nel 936, lo donò al monastero benedettino di S. Cipriano. Si può avanzare l'ipotesi che, mancando nei martirologi qualsiasi notizia su F. ed essendo ella celebrata a Saint-Savin assieme a notissime martiri, il suo nome possa essere una corruzione di quello di una *Felicita.*

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 192 (*De ss. Savino et Cypriano mart.*); *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), p. 334 (nota).

Mario Salsano

FER DÁ CHRÍCH. Il nome irlandese *Fer Dá Chrích* (o *Fer Dá Chrioch*) significa « l'uomo dei due luoghi » ed è interessante notare che con esso sembra sia stato designato s. Maccarthen, vescovo di Clogher (v.), al quale dovrebbero riferirsi le celebrazioni dei martirologi fatte sotto questo nome, tranne quelle degli omonimi segnati qui appresso.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 242, 243; O'Hanlon, IX, p. 252; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 69.

FER DÁ CHRÍCH, santo. È celebrato al 9 sett. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal. Null'altro si sa di lui.

FER DÁ CHRÍCH, santo. Il suo nome ricorre al 30 marzo nel Martirologio di Tallaght, in quello del Donegal e in quello di M. O' Gorman. O' Hanlon ritiene che sotto questo nome si celi qualche altro santo, ma non avanza alcuna ipotesi.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 90, 91; O'Hanlon, III, p. 1027; *The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 30 marzo; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 28.

FER DÁ CRÍCH, santo. Il Martirologio di Tallaght (nella forma *Firdacrich*), la copia dello stesso contenuta nel *Libro del Leinster* (nella forma *Fér dé Crích*) e il Martirologio del Donegal (nella forma *Fér-dé-Chrioch*), celebrano al 30 ag. F., senza aggiungere alcuna indicazione cronologica o topografica.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 228-29; O'Hanlon, VIII, p. 449; Holweck, p. 383; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 67.

Mario Salsano

FERDINANDO, vescovo di CAIAZZO, santo. Il suo episcopato è posto dai diversi autori in un periodo che si estende dalla metà del sec. X alla fine del XII. Senonché i vescovi documentati di quel tempo sono Urso (ca. 967), s. Stefano (1º nov. 979 - 29 ott. 1021), Costantino (tra il 1088 e il 25 ag. 1100), Stazio (tra il 1133 e il 1154-59), Guglielmo (tra il 1168-69 e il 12 ag. 1180). Ciò fa nascere il sospetto che il F., discendente da regale prosapia, che sarebbe giunto a Caiazzo dalla Spagna, non sia in realtà un vescovo, ma s. Ferdinando, re di Castiglia e di León (1199-1252), venerato nella diocesi campana, dove, forse, erano state portate sue reliquie e dall'errore popolare trasformato, come in tanti altri casi si è verificato, in un vescovo locale. È festeggiato il 27 giugno.

BIBL.: Ughelli, VI, col. 445; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 330-32; Gams, p. 863; P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1961 (ristampa fototipica), pp. 271-73.

Pietro Burchi

FERDINANDO (port. *Fernando*) del PORTOGALLO, beato. Chiamato anche l'« infante santo », il « principe perfetto », il « principe costante », l'« *abanderado* » (= alfiere), nacque a Santarém il 29 sett. 1402 dal re del Portogallo Giovanni I. Sua madre, Filippa di Lancaster, lo educò molto piamente: molto austero con se stesso, ebbe un delicato senso della giustizia sociale unito ad una gran compassione verso gli schiavi, i naviganti e i malati, che soccorreva con abbondanti elemosine e facendo celebrare per essi sante Messe. A motivo della sua povertà, fu costretto dai fratelli ad accettare il titolo di gran maestro dell'Ordine monastico-militare di Avis, conferitogli da Eugenio IV nel 1434, ma rifiutò umilmente il cardinalato offertogli dallo stesso papa.

Benché febbricitante, il 22 ag. 1437 partì, insieme col fratello Enrico il Navigatore, alla testa di un esercito di settemila uomini, alla conquista di Tangeri. Sopraffatti, nel mese di ott. furono costretti a togliere l'assedio e ad accettare le condizioni loro imposte, tra cui la promessa di restituire Ceuta. F. e dodici uomini del suo seguito, tra i quali il suo segretario Giovanni (João) Alvares, che scrisse una dettagliata relazione della santa vita e prigionia del principe, restarono come ostaggi.

F. fu portato da Tangeri alla vicina città di Arzila, dove rimase sette mesi. Rifiutata dalle Cortes portoghesi la restituzione di Ceuta, nel magg. 1438 i Mori lo trasferirono a Fez, dove fu ridotto alla condizione di schiavo in catene, costretto ai lavori più duri e umilianti. Le trattative per il suo riscatto fallirono ripetutamente per le esorbitanti pretese del sultano di Fez e del suo crudele vizir. Debilitato dalle privazioni, si ammalò di dissenteria e si spense rapidamente il 15 giug. 1443, confortato dagli ultimi sacramenti e ricreato da visioni celestiali. Il suo corpo, sviscerato, fu appeso per i piedi ai merli delle mura. Nel 1451 il suo segretario Alvares, liberato dalla prigionia, ne portò il cuore in Portogallo; nel 1463 i suoi resti mortali riportati in patria furono collocati nella chiesa del monastero di Batalha, dove gli furono eretti un mausoleo e una cappella.

Benché non beatificato ufficialmente, F. ha avuto un certo culto, specialmente nell'anniversario della morte, in quello della traslazione (17 giug.) e nella vigilia di Ognissanti. Paolo II, con Breve del 1470, ne lodò le virtù e la santa morte, incoraggiò la sua venerazione e concesse un'indulgenza a coloro che, nell'anniversario della morte, pregassero nella cappella di S. Antonio di Padova in Lisbona. La figura santa ed eroica di F. è stata immortalata dal drammaturgo spagnolo P. Calderón de la Barca nel dramma « Il Principe Costante » (1629), uno dei « più belli di Calderón e del teatro spagnolo » (Menéndez Pelayo).

Bibl.: J. Cardoso, *Agiologio lusitano dos sanctos e varoens illustres em virtudes do reyno de Portugal,* III, Lisbona 1666, pp. 534-44, 717, 730; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 552-81 (trad. lat. della *Crónica* di J. Alvares secondo l'ed. portoghese di Lisbona 1577); J. M. Casal Ribeiro, *Esboço crítico do Príncipe Perfeito* (ed. J. P. Oliveira Martins), Lisbona 1896; F. de Almeida, *História da Igreja em Portugal,* II, Coimbra 1910, pp. 524-30; P. Calderón de la Barca, *Teatro selecto,* I, *Dramas religiosos y filosóficos, con un estudio de M. Menéndez Pelayo,* Madrid 1910; J. Alvares, *Chronica do Infante Santo D. Fernando,* ed. critica secondo un cod. ms. del sec. XV, a cura di J. Mendes dos Remedios, Coimbra 1911; J. P. Oliveira Martins, *Os filhos de D. João I,* Lisbona 1936[6] (cf. la recensione alla 1ª ed. in *Boletín de la Real Academia de la Historia,* XX [1892], pp. 305 sgg.); M. Menéndez Pelayo, *Calderón y su teatro,* in *Obras completas de M. Menéndez Pelayo,* VII, Madrid 1941, pp. 202, 206; C. Testore, in *Enc. Catt.,* V, col. 1167; *Vies des Saints,* VI, pp. 96-97; F. di S. Bonaventura, *Summario da vida, acçoeus e gloriosa morte do Senhor D. F. chamado o Infante Santo,* Coimbra 1958; A. Leite, *Poderá ser canonizado o Infante Santo?,* in *Brotéria,* LXXI (1960), pp. 249-53.

Isidoro da Villapadierna

FERDINANDO di S. Giuseppe, beato, martire in Giappone. Nacque l'anno 1575 nell'arcidiocesi di Toledo, in Spagna, e il 9 magg. 1594 fece la professione religiosa nell'Ordine di S. Agostino a Montilla. Datosi alla predicazione, fu inviato prima nel Messico (1603), poi nelle Filippine (1604) e infine nel Giappone (1605) con la qualifica di vicario generale del suo Ordine.

Poiché il martirio dei beati Pietro dell'Assunzione (v.) e Giovanni Battista Maciado de Tavora (v.), avvenuto il 22 magg. 1617, aveva scosso i cristiani di Omoura, il nostro santo missionario si ritenne in dovere di uscire da Nagasaki, dove viveva nascosto, per andare, anche a costo della vita, a confermare i vacillanti e ammonire i caduti. Gli era compagno, nell'impresa pericolosa, il beato Alfonso Navarrete (v.).

Arrestati dopo solo alcuni giorni per ordine di Michele, principe apostata di Omoura, i due padri furono decapitati il 1° giug. 1617. Ne condivise la sorte il catechista Leone Tanaca (v.).

I loro corpi, chiusi nelle arche dove già si trovavano quelli di Pietro dell'Assunzione e di Giovanni Battista Maciado de Tavora, appositamente dissepolte, furono, al fine di evitare che i cristiani accorressero a venerarli, gettati in mare. Il Tanaca vi fu gettato in una stuoia. Tuttavia, scrive il Boero, « indi a sei mesi, venne improvvisamente a galla una delle arche che portata al lido e scoperchiata, si trovò contenere i corpi di Fr. Pietro e Fr. Ferdinando, ancora interissimi nelle carni e nelle vesti, che con gran divozione e riverenza furono accolti e custoditi da quella fiorente cristianità ».

F. di S. Giuseppe fu beatificato con altri duecentoquattro martiri del Giappone con Breve di Pio IX del 7 magg. 1867. La solenne cerimonia in S. Pietro ebbe luogo il 7 lugl. dello stesso anno. È festeggiato il giorno del suo martirio, ossia il 1° giugno.

Bibl.: i processi dei duecentocinque martiri della grande persecuzione giapponese si trovano nell'Arch. S. Congr. dei Riti, depositato nell'Arch. Vat., ai nn. 1194-1201, 1207-26. I processi dei martiri giapponesi dell'Ordine di S. Agostino si trovano anche nell'Arch. di Stato di Roma, fondo Agostiniani 167, fasc. 158 bis. Si veda inoltre: *Positio super validitate processuum Ferdinandi a S. Ioseph et Sociorum,* Roma 1674, e la *Positio super tuto* [degli stessi], ibid. 1867. V. inoltre: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 13-19, 179, 214 (ed. del Breve di beatificazione); *Vies des Saints,* VI, p. 23; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FERDINANDO III, re di León e di Castiglia, santo. Nacque nel 1198 da Alfonso IX, re di León, e Berenguela di Castiglia, e con lui si unirono definitivamente i due regni. La morte prematura di Enrico I di Castiglia (1217) aveva portato inaspettatamente la corona castigliana alla sorella Berenguela. Questa, con grande prudenza e sagacia, la cedette spontaneamente al figlio F., durante una grande assemblea tenuta a Valladolid, per cui, nel lugl. 1217, egli venne riconosciuto come re dai nobili castigliani. Nel 1230 prese possesso del regno di León, dopo aver vinto i non pochi ostacoli derivanti dalle disposizioni testamentarie del padre il quale, poco prima di morire, aveva nominato uniche eredi del regno le figlie Sancia e Dolce.

L'unione definitiva dei due regni di Castiglia e di León costituisce uno dei fatti più gloriosi della vita di F. Preparata accuratamente dalla madre Berenguela, favorita dalla gerarchia ecclesiastica ed appoggiata costantemente dai papi Innocenzo III e Onorio III, tale unione annullò per sempre una delle più frequenti cause di attrito tra i regni spagnoli, particolarmente perniciosa per la lotta contro il comune nemico, cioè l'Islām.

F. sposò in prime nozze Beatrice di Svevia (1219) e poi Maria de Ponthieu (1235) e da queste unioni nacquero tredici figli; questa politica matrimoniale, poi, stabilì strette relazioni con la casata imperiale di Germania e con quella reale di Francia. Il primo matrimonio diede al figlio Alfonso X, il Saggio, fondamento giuridico per aspirare al trono germanico.

Ma l'aspetto più rilevante del regno di F. è la « Riconquista ». Armato cavaliere a Burgos (1219) e riappacificati all'interno i suoi regni, consacrò, per trent'anni, tutta la sua attività bellica alla lotta contro l'Islām. Il suo scopo era non soltanto di liberare completamente la Spagna ancora oppressa, ma anche di schiacciare il potere musulmano, aspirazione suprema delle crociate e del pontificato. La riconquista di città e fortezze così importanti, come Baeza, Jaén, Martos, Córdoba, Siviglia, ecc., gli guadagnarono il titolo di « Conquistatore dell'Andalusia ». L'occupazione dei territori andava di pari passo con la restaurazione religiosa; mercè il suo zelo e la sua generosità vennero restaurate le diocesi di Baeza-Jaén, Córdoba, Siviglia, Cartagena e Badajoz, tutte con splendide dotazioni

del re, che fu anche il grande mecenate dei capitoli delle Chiese.

L'immane lavoro compiuto da questo santo re nella lotta contro l'Islām fu riconosciuto dalla Curia romana, che gli concesse per la prima volta il diritto di patronato, benché limitato ad alcuni benefici delle sedi restaurate; ebbe anche la facoltà di spendere per la « Riconquista » il ricavato della vigesima, raccolto dai collettori pontifici in Spagna per la crociata orientale; allo stesso scopo gli venne concesso il tributo delle « terze reali », cioè una terza parte dei beni ecclesiastici, destinata alla fabbrica delle chiese. Questi favori e la frequente concessione di indulgenze, equiparando i crociati spagnoli a quelli orientali, permisero a F. di ingrandire il regno castigliano e di affermarne definitivamente l'egemonia sugli altri stati peninsulari.

Fu un governante modello, di princìpi cristiani, sagace e abile nelle trattative. Il regno di Murcia gli si arrese mediante un trattato firmato da suo figlio; pattuì una tregua con il re moro di Granada; organizzò la marina castigliana, che gli permise di avanzare trionfalmente lungo il Guadalquivir. Si dimostrò sempre intransigente con gli eretici, mentre, per contro, fu sempre generoso e magnanimo verso i vinti, tollerante con i giudei, ubbidiente nei confronti della Chiesa. L'iscrizione nelle quattro lingue, ebraica, araba, latina e castigliana, conservata sul suo sepolcro, è la prova più chiara che F. seppe accattivarsi in pieno tutte le classi della società spagnola.

Re prudente, ebbe sempre accanto un consiglio di dodici persone, con le quali si consultava sugli affari gravi ed importanti del regno; per governare in pace e giustizia i suoi sudditi, iniziò la redazione di un codice di leggi, ultimato da suo figlio, il quale per questo fu noto come il re delle « Sette Partite ». Incrementò le scienze e le arti, diede l'avvio al fiorire dell'università di Salamanca, protesse quella di Valencia e lo Studio Generale di Valladolid; nel suo tempo si costruirono le cattedrali di León, Burgos e Toledo, delle quali fu protettore e mecenate; riportò a Compostella le campane che Almansur aveva rubato, ed ebbe la gloria di accogliere nei suoi regni i nascenti Ordini di s. Francesco, s. Domenico e dei Trinitari, favorendo le loro fondazioni.

Oltre che re magnanimo e capitano invincibile, F. fu una figura umana esemplare e degna di imitazione. In mezzo alle glorie del mondo fu pio, devotissimo della Madonna, grato sempre al Signore delle sue vittorie, umile fino a chiedere la pubblica penitenza: chiese con edificante umiltà perdono nel momento in cui gli veniva amministrato il Viatico, che volle ricevere in ginocchio, nonostante la grave infermità; riconobbe come ricevuto da Dio il regno che tanto aveva ingrandito e glielo offerse insieme alla sua anima il 30 magg. 1252, pronunziando queste parole: « Signore, nudo uscii dal ventre di mia madre, ch era la terra, e nudo mi offro ad essa; o Signore ricevi la mia anima nello stuolo dei tuoi servi »



FERDINANDO III. Bartolomè E. Murillo, *F. in preghiera* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(Lab. fot. Museo del Prado

F. è stato fino ad ora il solo re di Spagn salito alla gloria degli altari. Tutti i cronisti, fi nanche l'arabo Himyari, sono d'accordo nel rico noscere la purezza dei suoi costumi, la prudenza l'eroismo, la generosità, la mansuetudine, il su spirito di servizio al popolo; nella pratica costant di queste virtù e con il saggio governo dei suo regni, santificò la sua vita e raggiunse tale perfe zione morale da essere vero modello di cavalier cristiano e di governante.

Il suo culto fu limitato alla città di Siviglia fin al sec. XVII. Nel 1629 si iniziò il processo di ca nonizzazione; dimostrato il culto immemorabile accertata la verità di molti miracoli e comprovat l'incorruzione del suo corpo, fu canonizzato d Clemente X, il 4 febb. 1671. Il culto si estese ra pidamente a tutta la Spagna e l'arma dei genier dell'esercito lo scelse come patrono. Nell'arte rappresentato sempre giovane ed imberbe, co attributi reali (corona, scettro e sfera) a volte co una statuetta della Madonna che portava con s nelle sue campagne o con una chiave in mano ricordare quella consegnatagli dal re moro, dop



FERDINANDO III. Giuseppe Flipart (già attr. a J. Amigoni), *F. riceve le chiavi di Siviglia.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVIII).

(foto Manso)

la conquista di Siviglia. I carcerati, i poveri e i governanti lo invocano come speciale protettore.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, pp. 280-414; M. Menéndez Pelayo, *El siglo XIII y S. F.,* Siviglia 1892; J. Laurentie, *S. F. III (1198?-1252),* Parigi 1910; F. Maccono, *Vita di S. F. re di Leone e di Castiglia,* Milano 1924; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 215, n. 7; L. Fernández de Retana, *S. F. III y su época,* Madrid 1941; D. Mansilla, *Iglesia castellano-leonesa y Curia Romana en los tiempos del rey S. F.,* ibid. 1945; J. González, *Las conquistas de F. III en Andalucía,* in *Hispania,* VI (1946), pp. 515-631; C. Fernández de Castro, *Vida del muy noble y santo rey F. III de Castilla y León,* Cadice 1948; J. M. Sánchez de Muniain, *S. F. III de Castilla y León,* in *Año Cristiano,* II (1959), pp. 521-31.

Demetrio Mansilla

ICONOGRAFIA. Benché sia stato canonizzato molto tardi, fu venerato dal popolo spagnolo subito dopo la sua morte e fu considerato patrono della Spagna tutta e in particolare di Córdova e Siviglia.

È solitamente raffigurato col mantello regale e gli attributi di un sovrano; in più porta una chiave e un cartiglio con il motto « Dios abrirá, Rey entrará », a ricordo delle sue gloriose conquiste nella lotta contro i Mori, e una statuetta eburnea della Vergine, che egli soleva portare con sé in guerra, appesa all'arcione della cavalcatura.

Prima della canonizzazione, perciò, la sua effigie appare nei monumenti ad esaltare la sua opera di sovrano animatore di studi e azioni gloriose: ad es., nel sec. XIII, un anonimo maestro francese scolpì una statua del re in pietra per la cattedrale di Burgos a celebrarne il fondatore. Nello splendore della santità lo rappresentarono invece i pittori spagnoli del sec. XVII; Murillo lo raffigurò in due tele, delle quali una è al Prado e l'altra nella cattedrale di Siviglia; Zurbaran lo celebrò in una tela ora al Louvre; anche El Greco lo dipinse, se, come affermano taluni critici, il suo ritratto di sovrano, che si trova al Louvre, raffigura il santo re spagnolo. Nel sec. XVIII, Giuseppe Flipart lo dipinse nell'atto di ricevere le chiavi di Siviglia liberata in un quadro che si trovava nel Convento delle Salesas Reales a Madrid.

In Italia il culto di s. F. si diffuse nel '700 nel Reame di Napoli sotto i Borboni. Alcune località meridionali, infatti, portano il nome del santo re in onore del sovrano omonimo regnante.

A Napoli, quando fu abolito l'ordine dei Gesuiti, la chiesa di S. Francesco Saverio fu a lui dedicata, e nel sec. XIX il Maldarelli vi dipinse una tela raffigurante il santo re per l'altare maggiore.

BIBL.: A. M. Burriel, *Memorias para la vida del santo rey don F., dadas a la luz con apéndices y otras illustraciones por M. de Manuel Rodríguez,* Madrid 1800; Réau, III, pp. 492-93.

Antonietta Cardinali

FERDINANDO (sp. *Fernando, Hernando*) di SALCEDO, **DIEGO BOTELLO** E UN COMPAGNO, beati, martiri. Di questi tre martiri (il nome del terzo è rimasto ignoto), probabilmente giunti all'isola Española (oggi Haiti) nel primo decennio del sec. XVI e appartenenti alla provincia francescana della Santa Croce di Española, eretta nel 1505, conosciamo soltanto la concisa notizia della loro morte, tramandata dallo storico francescano Girolamo di Mendieta (m. 1604). Nel 1516, in una delle isole delle Piccole Antille, gli indios caraibici, antropofagi, li uccisero a colpi di freccia e, dopo averli mangiati, portarono in giro le loro teste e gli abiti come bandiere in segno di trionfo. Il *Martirologio Francescano* li ricorda col titolo di beati il 1° ott., ed indica arbitrariamente il Venezuela come luogo del loro martirio.

BIBL.: G. di Mendieta, *Historia eclesiástica indiana,* Città del Messico 1870, pp. 40-41; M. da Civezza, *Storia universale delle missioni francescane,* VI, Prato 1881, p. 509; *Martyr. Franc.,* p. 384.

Isidoro da Villapadierna

FERDOMHNACH, santo. Al 10 giug. nel Martirologio del Donegal è ricordato F. (*Ferdomnuigh,* nel Martirologio di Tallaght) di Tuaim-da-Ualann, toponimo alternativo per Tuaim-da-ghualann (od. Tuam, Galway), sede arcivescovile. Secondo gli *Annali dei Quattro Maestri* F. morì nel 777 (*recte*: 782).

BIBL.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1848, pp. 382, 383; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 166, 167; O' Hanlon, VI, p. 616; J. Gammack, in DCB, II, p. 504; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 49.

Mario Salsano

FEREDHACH (lat. *Feredacius*) MAC CORMAC, abate di IONA, santo. Si hanno pochi particolari su questo abate. Sotto il suo governo le reliquie di s. Columba furono trasferite in Irlanda. Morì nell'880 ed è commemorato il 31 maggio.

BIBL.: O' Hanlon, V, p. 617; Holweck, p. 376.

Rombaut Van Doren

FERFUGILL (FIRFUIGHILL), vescovo di CLONDALKIN, santo. Presule irlandese dell'VIII sec., di cui non si hanno che assai scarse ed incerte notizie: si sa, infatti, soltanto che, ricevuta la dignità episcopale, governò per molti anni la chiesa di Clondalkin, nelle vicinanze di Dublino, circondato da larga fama di santità. La vera data della sua morte risulta essere il 10 marzo 789, dimostrandosi errati gli anni 783 e 785, proposti rispettivamente dal Colgan (*Acta SS. Hiberniae*, p. 577) e dal Lanigan (*An ecclesiastical history of Ireland*, III, Dublino 1829, p. 202).

Non è improbabile che F., oltre alla dignità vescovile, abbia ricoperto contemporaneamente anche la carica di abate del locale monastero fondato da s. Mochua. Il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 22) pone la commemorazione di s. F. al 10 marzo, sotto la quale data si legge infatti: « Fir Fuighill ep. ».

BIBL.: O' Hanlon, III, pp. 283-85: J. Gammack, in DCB, II, p. 505.

Niccolò Del Re

FERGHAS di INIS-CAOIN, santo. Figlio di Euda, F. visse in epoca a noi ignota nell'isola nota come Inis-Caoin (od. Iniskeen), sul Loch Eirne, in Irlanda. È commemorato il 29 marzo nel Martirologio del Donegal e il suo nome è recensito alla stessa data negli *Acta Sanctorum*, tra i *praetermissi*: si noti che i Bollandisti danno come unica fonte il Martirologio di Tallaght nel quale però F. non è menzionato.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 766; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 88, 89; O' Hanlon, III, pp. 993-94.

Mario Salsano

FERGNA (FERGNO), abate di IONA, santo. Compatriota di s. Columba, successe a s. Laisren, morto il 16 sett. 601 come abate di Iona (Scozia), quarto della serie, e morì il 2 marzo 623, data nella quale è ricordato nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 20).

Niente prova che sia anche divenuto vescovo, come hanno creduto alcuni autori.

BIBL.: G. H. Forbes, *Calendar of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, p. 34; O' Hanlon, III, p. 91; Holweck, p. 377; *Vies des Saints*, III, p. 28; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 412n; LXXXVIII (1960), pp. 92-93.

Rombaut Van Doren

FERGUS. Questo nome (e le sue varianti, quali *Ferghus, Fergusa, Ferghass, Fearghus*), composto di due elementi (*fear* = « uomo », e *gus* = « forza » o « valore »), ricorre più volte nell'agiografia irlandese: dei personaggi che lo portano, però, spesso non può dirsi altro oltre al nome e alla data della celebrazione.

FEARGHUS, abate, santo. Al 20 genn. nel Martirologio di Tallaght è celebrato F., con una nota genericamente laudativa della sua carità e devozione, ma senza alcuna indicazione cronologica o topografica. Alla stessa data, nel Martirologio del Donegal, si ricorda Ferghass.

BIBL.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 22, 23; O' Hanlon, I, p. 386; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 10.

FERGUS, santo. Il Martirologio di Tallaght (nella forma *Fergusa Sci*) e quello del Donegal lo menzionano, senza alcuna notizia, al 19 luglio.

BIBL.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 196, 197; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 56.

FERGUS il Pitto, vescovo, santo. Le maggiori notizie sulla vita di F. sono date dal Breviario di Aberdeen (*Proprium Sanctorum, pars aestiva*, ff. 163-64; il nome è dato nella forma *Fergustianus*, ma è interessante notare che negli altri calendari scozzesi il santo è chiamato *Terguse* o *Tergusius*): secondo la tradizione di quella Chiesa, F., irlandese di nascita e già vescovo, lasciò l'Irlanda e con alcuni chierici si recò in missione nella Scozia occidentale. Stabilitosi dapprima a Strathearn (Perthshire), fondò tre chiese (Strogeth, Blackford e Dolpatrick), dedicandole tutte a s. Patrizio.

Si dedicò poi alla conversione dei barbari abitanti di Caithness, passò per Buchan (Aberdeenshire) e costruì una basilica a Lungley (od. parrocchia di St. Fergus). Giunse infine nel Forfarshire, a Glamis edificò una chiesa e morì.

Un pio abate di Scone avrebbe staccato dal corpo la testa di F. e l'avrebbe esposta alla venerazione nella chiesa del suo monastero.

La festa di F., ricordata all'8 sett. (Martirologio di Tallaght: *Ferghus Cruithneach*, il Pitto), al 15 e al 18 nov., è stata ripristinata nel 1898 per la diocesi di Aberdeen, dove ricorre al 27 nov., ed è celebrata anche a Dunkeld. Nel British Mu-

seum è conservato un reliquiario, forse della fine del sec. XII, che, stando all'iscrizione, dové contenere anche reliquie di F. (*Anal. Boll.*, LXXIV [1956], p. 297). È da notare infine che può forse identificarsi con F. il *Fergustus,* vescovo degli Scoti, presente al concilio tenutosi a Roma nel 721 sotto Gregorio II.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 336-38; O' Hanlon, IX, pp. 196-97; J. Gammack, in DCB, II, pp. 505-506; Mansi, XII, col. 265; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 69; *Vies des Saints,* XI, p. 594; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 436.

Fergus Mc Aengus, santo. Di questo santo, oltre al giorno della celebrazione, il 15 febb., attraverso il Martirologio di Tallaght, ci è stato tramandato il nome del padre, Aengus. Nel Martirologio del Donegal, però, è ricordato alla stessa data *Ferghas,* figlio di *Aedh*: ma J. H. Todd, in nota, propende per la versione del Martirologio di Tallaght, confermata anche da quello di Marianus O' Gorman.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 50, 51; O' Hanlon, II, p. 565; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 17.

Fergus Mc Aengus, vescovo di Downpatrick, santo. Il Martirologio di Tallaght e quello di Marianus O' Gorman ricordano al 30 marzo la festa di F., vescovo; la sua sede, che nei precedenti testi non è indicata, è identificata con Druim-Lethglaise nel Martirologio del Donegal.

Le poche notizie concernenti F. sono date da Colgan, secondo il quale egli era figlio di Aengus e discendente da Coelbadh, re d'Irlanda, morto nel 357. Nacque, sembra, agli inizi del sec. VI e il suo nome è connesso dapprima con la località di Cill mBian (non identificabile), dove costruì una chiesa o una « cella » (per Colgan, ma senza prove, un monastero), e poi con l'odierna Downpatrick (*Drumlethglas*), di cui divenne vescovo. Secondo Lanigan e Reeves, F. fu il primo ad occupare quella sede (*contra* J. Ware, per il quale il primo vescovo fu Cailan). Ci è ignota l'attività svolta a Downpatrick da F., che morì il 30 marzo 583 (584, secondo *The Annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII [1895-97]).

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae Sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 794; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* II, Dublino 1822, pp. 183, 185, 186; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, I, ibid. 1848, pp. 210-11; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 90-91; O' Hanlon, III, pp. 1011-14; J. Gammack, in DCB, II, p. 505; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 28.

Fergus Mc Guaire, santo. Di F., la cui memoria ricorre al 10 sett. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal, si conosce poco più che il nome del padre, Guaire.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 242, 243; O' Hanlon, IX, p. 269; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 70.

Fergus di Druim-Bile, santo. I Bollandisti, tra i *praetermissi* del 30 magg., ricordano anche *Faergussius* di Druim-Bile, citando come fonte il Martirologio di Tallaght, che alla stessa data ha *Saergusa,* seguito certo da *Bile,* mentre il Martirologio del Donegal ha *Saerghos Droma.* Tuttavia, O' Hanlon propende per la lezione dei Bollandisti; circa la località denominata Druim-Bile lo stesso autore prospetta la possibilità di una sua identificazione con Drumbilla (baronia di Upper Dundalk, contea di Louth).

Si può notare, infine, che F., Saergusa o Saerghos, è stato identificato, senza prove conclusive, però, col *Saergussius* o *Saerghus,* abate di Durrow, morto nell'835 (cf. J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 507-508).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 585; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 140, 141, 464, 465; O' Hanlon, V, pp. 613-14; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 47.

Fergus O' Huamaigh, santo. È ricordato al 5 lugl. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 186, 187; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 51.

Fergus, santo. Il 23 apr. nel Martirologio del Donegal (sotto il nome di *Fergass*) è celebrato F., che si può forse identificare col *Fergus,* vescovo di Duleek (Meath), morto nel 783.

Bibl.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1848, pp. 382 sgg.; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 84, 85; O' Hanlon, III, p. 934.

Fergus, santo. Il 27 apr., nel Martirologio di Tallaght compare il *nudum nomen* di F.

Bibl.: *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 37.

Fergus, santo. Solo il Martirologio di Tallaght, al 24 lugl., ricorda questo santo, di cui nulla può dirsi.

Bibl.: *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 56.

Mario Salsano

FERGUS, VII FIGLIE di, sante. Al 24 magg. nel Martirologio di Tallaght sono ricordate le sette figlie di F., di Inis Cealtra (isola e parrocchia nelle contee di Clare e Galway). J. Colgan sembra porle in rapporto, invece che con Inis Cealtra, con Teach na nInghean (Connaught) e afferma che esse erano forse le sette monache di Tir-na-Fiachra Aine che presenziarono al sinodo di Dromcheat (580).

A quanto sembra, le sette sante furono venerate anche in Scozia col titolo di « Sette vergini », mentre nel Martirologio del Donegal sono menzionate come le sette figlie di Fergus, di Tigh--inghen-Ferghusa.

BIBL.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae Sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 340; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 138, 139; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 447; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 45.

Mario Salsano

FERMANO (FERMIANO), abate, santo. Esiste una biografia composta dal monaco Teodorico d'Amorbach pochi anni dopo la morte del santo (ca. 1002), ma purtroppo in essa i dati storici sono scarsi perché l'autore, seguendo l'uso del tempo, si sofferma esclusivamente sulla descrizione delle virtù e sulla narrazione dei prodigi verificatisi in vita e dopo la morte. Nacque a Fermo, nelle Marche, verso il 951-52 e all'età di vent'anni fu ordinato sacerdote da un vescovo simoniaco (972); sotto la spinta del risveglio monastico, particolarmente vivo dopo la metà del sec. X, decise in seguito di abbandonare il mondo (985-86) per ritirarsi in un monastero fondato da una pia e nobile signora. Qui si distinse per la profonda umiltà anche quando venne eletto abate.

Anticamente si credette che il monastero diretto da F. fosse quello di S. Savino presso Fermo; i critici invece ritengono che esso debba identificarsi con l'abbazia di S. Giovanni presso Montelupone, in provincia di Macerata, dove il santo morì nel 992. È commemorato l'11 marzo.

Nel *Martirologio Romano* è presentato col nome di Firmino ed erroneamente dato come abate ad Amiens in Francia, per una inspiegabile confusione con i nomi di due santi omonimi, vescovi di quella città. Una testimonianza assai antica del culto ci è fornita da s. Pier Damiani che nell'opuscolo VI, 29 (PL, CXLV, col. 142) scrive: « Nostra quippe aetate beati viri, videlicet Rolandus Camarinensis... Firmanus Firmensis et alii quamplures qui sanctae conversationis studio floruerunt. Super quorum videlicet veneranda cadavera ex sacerdotalis Concilii auctoritate sacra altaria sunt erecta, ubi nimirum divina mysteria, miraculis exigentibus, offeruntur ».

BIBL.: Ughelli, II, coll. 687-89; G. Lagomarsini, *Vita di S. F. abate dell'Ordine di s. Benedetto,* Treviso 1726; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 97-98; Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 153-55; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* II, Venezia 1756, pp. 35-37; *Memorie di S. F. abate,* Siena 1892; *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 22-33; BHL, I, pp. 449-50, nn. 3000-3001; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 5, 9, 18; Zimmermann, I, pp. 312-13; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 94.

Gian Domenico Gordini

FERMERIO (FIRMO; fr. *Ferme, Fraigne, Frenir*), santo. Al principio del sec. XVII gli erano dedicati un priorato benedettino e una chiesa parrocchiale ad Angoulême, e gli erano consacrate anche una chiesa dell'isola di Bonin e un'altra nella diocesi di Bordeaux (Bazas). Si ritiene vissuto nel sec. VI. È festeggiato il 30 ag. o il 1° ottobre.

BIBL.: A. du Saussay, *Martyrologium Gallicanum,* II, Parigi 1638, p. 1251; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 543, 842-43.

Jacques Lahache

FERMO, santo, martire. I menei greci ci hanno conservato un compendio della sua *passio,* oggi perduta, da cui risulta martire nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, in località e anno imprecisati. È commemorato al 1° giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 71-72; *Synax. Constantinop.,* col. 723; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 218-19, n. 6; *Vies des Saints,* VI, p. 6.

Pietro Burchi

FERMO, santo, martire di ANTIOCHIA (?): v. GORGONIO e FERMO, ss., mm.

FERMO, santo, martire a ROMA: v. FABIO, BEINIO e cc., ss., mm.

FERMO, santo, martire a ROMA: v. FORTUNATO, FELICIANO e cc., ss., mm.

FERMO, santo, martire a SATALI: v. ORENZIO, EROS, FARNACE e cc., ss., mm.

FERMO, vescovo di TAGASTE, santo. Il primo che lo ha iscritto nel *Martirologio Romano* al 31 lugl. è stato il Baronio a motivo dell'ampio elogio che ne fece s. Agostino, il quale, nel *De mendacio* (XIII, 22, in PL, XL, col. 504) lo chiama ammirabile per la coerenza dimostrata davanti ai magistrati, per cui dovette sopportare molte sofferenze. L'episodio si sarebbe svolto nel periodo delle persecuzioni, ma è difficile precisarne l'epoca. Non risulta che nell'antichità abbia avuto culto.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 91-92; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 315.

Gian Domenico Gordini

FERMO e RUSTICO di VERONA, santi, martiri. Le fonti per la storia di questi due santi riguardano due momenti della loro vicenda: il



Fermo e Rustico. Maestro del cespo di garofani, *Immagine di F.* Verona, Museo di Castelvecchio (secc. XIV-XV).
(foto Tommasoli)

martirio e la traslazione delle reliquie, narrati rispettivamente dalla *passio* e dalla *traslatio*.

Un cod. fatto preparare da Raterio, famoso vescovo di Verona (932-968), contenente una raccolta di *Vitae* di santi, disposte secondo il calendario, ad uso degli ecclesiastici preposti alle pievi, recava anche la più antica redazione della *passio* dei ss. F. e R. Da tale cod., copia del quale fu portata da Raterio nel monastero di Lobbes sulla Sambre, Scipione Maffei raccolse, con altre opere rateriane, in un ms. — ora CXIV (106) della Capitolare di Verona — la *passio* dei due santi che pubblicò nella sua *Historia Diplomatica*.

Un'altra redazione, più recente, era stata pubblicata dal Mombrizio nel sec. XV. La *passio* narra che « regnante impiissimo Maximiano imperatore in civitate mediolanensi », F., nobile bergamasco, viene catturato perché cristiano e condotto dall'imperatore. Nei pressi della villa imperiale (*rus*), un *Rusticus,* suo parente, gli si accompagna. Flagellati, persistono nella fede; sono affidati alla custodia di Anolino, il quale, dovendosi trasferire dalle parti di Venezia, li conduce con sé, consegnandoli, in Verona, a certo Cancario (C. Ancario?), vicario della città. Custoditi in carcere, godono il conforto di celesti visioni e della parola del vescovo Procolo che, sorpreso in loro compagnia, viene allontanato con disprezzo, nonostante il suo desiderio di martirio. I santi sono sottoposti ad inutili tormenti, uscendone sempre illesi per intervento prodigioso. Frattanto Anolino, tornato in Verona, fa tradurre al suo tribunale F. e R. Tentata invano la loro costanza, ordina che siano uccisi, fuori delle mura della città: « Decollati sunt martyres Domini Firmus et Rusticus extra muros civitatis Veronensis super ripam Athesis sub Maximiano imperatore et Anolino consiliario eius sub die V idus augusti ». Il tiranno Anolino proibì la sepoltura dei corpi, ma alcuni bergamaschi sarebbero in seguito venuti, navigando lungo l'Adige, e, caricati i corpi su di una barca, se ne sarebbero andati.

Nel cod. rateriano non si parla del luogo della reposizione delle reliquie. Secondo redazioni più tarde (cf. Biancolini cit. in bibl., VIII, p. 149) sette uomini, presi i santi resti, partirono « psallentes et in Charthagine urbe que dicitur Poces (= in pace?) eos sepelierunt ». Altre redazioni parlano di una città chiamata *Precones.*

Questa *passio* è redatta sulla falsariga di altre, quali quella dei ss. Vittore, Nabore e Felice di Milano, che pur non avendo, come molte, l'intonazione degli *Acta* africani, desumono, peraltro, numerosi elementi dai documenti di quella regione, come ad es. il nome di *Anolinus* in veste di persecutore, del quale sappiamo che fu proconsole in Africa al principio del sec. IV: tali elementi, comunque, rivelano l'influsso di rétori africani nella compilazione delle *passiones* dei martiri italiani nei secc. V e VI e quindi anche di questa.

Della genuinità di questo testo dubitarono il Tillemont e l'Harnack. Motivi fondamentali del dubbio sono l'asserzione secondo la quale i due martiri sarebbero stati portati al tribunale dell'imperatore a Milano, cosa in realtà rarissima,

la copiosità del « meraviglioso » e lo stile della *narratio* del tutto dissimile da quello degli *Acta* autentici, ecc. Il Maffei lo ritenne autentico quanto alla sostanza, ammettendone però la rielaborazione. La *passio* di F. e R., pertanto, rientrerebbe nella categoria degli *Acta legendaria* con nucleo storico. Valendoci della convergenza di altre notizie possiamo stabilire tale nucleo, avente come base la storicità dell'esistenza dei due martiri, esistenza comprovata dal fatto che, in Africa, vi furono due martiri di nome *Firmus* e *Rusticus*, l'uno lasciato morire di fame a Cartagine sotto Decio (Cipriano, *Ep.* 22, 2) e l'altro, nel 259, a Lambesa con altri compagni (Delehaye, *Origines*, pp. 432-35). Il *Martirologio Geronimiano* al 9 ag., insieme con altri santi, porta i nomi abbinati di F. e R. localizzandoli, nelle recensioni B e W, nell'ambito geografico espresso dal predicato generico « in Oriente ».

Da quanto accennato possiamo arguire l'origine africana dei due martiri e del loro culto, la venerazione dei quali giunse fino a Verona. Il grande vescovo s. Zeno, infatti, era pure oriundo dall'Africa: il *Ritmo Pipiniano* della fine del sec. VIII lo dice originario dalla Siria, l'Oriente di F. e R. Così pure africano era Fortunaziano, vescovo della vicina Aquileia, vissuto anch'egli nel sec. IV. Inoltre s. Zeno stesso, nei suoi trattati, descrive a vive tinte il martirio di s. Arcadio, martire della Mauritania. Tutti questi elementi, posti nel vasto quadro della venerazione in Italia di santi africani, confermano l'ipotesi dell'origine africana dei ss. F. e R. In contrasto con le testimonianze citate sembrerebbe il fatto che la *passio* si accorda con il *Ritmo* nell'affermare che i santi furono martirizzati a Verona. Ma ciò si spiega con considerazioni di carattere generale: è risaputo, infatti, come con l'andar del tempo in parecchi luoghi i martiri africani, il cui culto in Italia e Spagna ebbe grande sviluppo, specie dopo l'invasione e la persecuzione vandalica, ad opera della moltitudine dei cattolici africani ivi riversatisi, furono trasformati dalla leggenda in martiri o santi locali. Ad esempio, per restare in accordo con l'ambiente veronese, il s. Arcadio di cui parla s. Zeno (PL, XI, col. 450) fu preso da Ossuna (Spagna) come proprio cittadino.

L'autore della *passio* suppone che, mentre egli scrive, i corpi dei santi non siano a Verona. D'altra parte il *Ritmo* ci dice che le reliquie ricuperate — fine sec. VIII — furono riposte in una chiesa preesistente dedicata ai due martiri. La *passio* perciò, potrebbe datarsi al VI sec. (Lanzoni).

Il *Ritmo Pipiniano* celebra Verona per la sua fortezza e bellezza, per i suoi grandiosi monumenti, per i vescovi che l'avevano convertita alla fede, per la ricchezza delle reliquie ed in particolare di quelle di F. e R., le quali, ricuperate poco tempo prima dal vescovo Annone, erano state da lui onoratamente riposte. Alla traslazione, che avvenne, secondo il *Ritmo*, sotto il regno di Desiderio e Adelchi (tra il 757-774), poté assistere l'autore stesso del *Ritmo* che si crede scrivesse tra il 796 e l'815. Ci conferma in tale supposizione la ricchezza di particolari che egli è in grado di riferirci. Annone « insieme con i loro corpi compose



FERMO e RUSTICO. Maestro del cespo di garofani, *Immagine di R.* Verona, Museo di Castelvecchio (secc. XIV-XV). (foto Tommasoli)



FERMO e RUSTICO. Maestro giottesco romagnolo, *Paliotto dei Sette Santi* (F. e R. ai lati esterni). Verona, Museo di Castelvecchio (sec. XIV).

(foto Tommasoli)

aromi... e incenso lucidissimo. Copre e circonda l'altare dorato con le immagini dei banditori della fede; luccica lo splendore della seta ed incanta i sensi degli uomini... Queste onoranze ordinò quanto più poté solenni, Annone, presule glorioso » (*Ritmo*).

Le reliquie furono trasportate « dalle lontane isole del mare », e dove esse fossero ce lo dice una *Traslatio ss. Firmi et Rustici* (Maffei, *Historia diplomatica,* Appendice, p. 197) che presenta uno svolgimento più ampio del racconto del *Ritmo* e maggiore abbondanza di dettagli. Essa ci informa che, poco dopo il martirio, i corpi dei due santi furono trasportati nell'Africa, di là nel castello di Capri (Capodistria), indi a Trieste, da dove li avrebbe riscattati, pagando, il vescovo Annone.

Tali particolari sono riassunti nel verso del *Ritmo*: « quorum corpora ablata sunt in maris insulis ».

L'insistente accenno all'Africa, ponendosi accanto agli elementi accennati, ci conferma dell'origine africana di tali martiri.

Della *traslatio* che, dall'esame interno (Maffei, *Verona illustrata,* II, p. 77), risale al sec. X ed il cui cod. più antico non va oltre il sec. XI, si conserva un esemplare, nell'archivio della chiesa di S. Fermo Maggiore di Verona.

Gli accenni all'antica chiesa suburbana sia del *Ritmo* sia della *traslatio* (« que a priscis in eorum honorem fuerat constructa temporibus ») ci inducono a credere che Verona molto per tempo (sec. IV, Lanzoni) venerasse *sanctuaria* dei due martiri ricevute dall'Africa.

Alcuni lembi del velo con cui fu coperto il sepolcro dei santi F. e R. si conservarono fino ai tempi moderni nelle tenie recanti i clipei con immagini convenzionali dei vescovi antichi della Chiesa veronese, dei « banditori della fede ». Tali immagini, disposte in ordine di successione cronologica, dopo la raffigurazione dei ss. F. e R. al nome dei quali è premesso l'appellativo di santo, — in posizione di preminenza, quindi, rispetto allo stesso s. Zeno che ne è privo — dimostrano che tutta la Chiesa veronese dalle origini si unì al pio vescovo Annone nell'esaltare i due martiri.

Ancor oggi una delle più belle chiese di Verona, arricchita durante il corso dei secoli di tesori d'arte, già officiata dai Benedettini fin dal sec. IX, cui subentrarono i Francescani nel 1261, custodisce le reliquie dei due santi, la cui ufficiatura fu riformata nel 1961 con l'espunzione delle lezioni proprie tratte dalla *passio*. Sono patroni secondari della Chiesa veronese. Il loro nome è nel *Martirologio Romano*; la festa il 9 ag. come già nel *Geronimiano*.

BIBL.: Tillemont, II, p. 138; S. Maffei, *Historia Diplomatica,* Mantova 1727, pp. 303-11; Ughelli, V, coll. 683-91; *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1735, pp. 419-22; G. B. Biancolini, *Chiese di Verona,* Verona 1749, I, pp. 321-32; II, pp. 757-835; F. Bonacchi, *S. Zenonis epocha,* Pistoia 1751; G. Cenci, *Dissertazione intorno all'epoca dei SS. Euprepio, Procolo e Zenone,* Verona 1788; Ruinart, pp. 636-42; I. Zenti, *L'epoca dei SS. MM. Fermo e Rustico,* Verona 1881; id., *Atti della vita di S. F.,* Como 1881; G. B. De Rossi - L. Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum,* Bruxelles 1894, p. 103; BHL, I, pp. 452-53, nn. 3021-23; L. Simeoni, *Veronae rytmica descriptio,* in RIS, II^2, 1; Lanzoni, II, pp. 919 sgg.; Delehaye, *Origines,* pp. 432-35; G. B. Pighi, *Versus de Verona,* Bologna 1960.

Silvio Tonolli

ICONOGRAFIA. Il culto per i due santi è diffuso non solo nel territorio veronese, ma anche nelle località delle vicine province che per secoli fecero parte, come Verona, della Serenissima Repubblica di Venezia. Nonostante la grande diffusione del culto, l'iconografia dei due martiri non si è mai praticamente scostata da un'assoluta convenzionalità che porta ad interpretare le due figure nel modo più generico. Si vedano, al riguardo, nella chiesa veronese di S. Fermo Maggiore, oltre ai quasi scomparsi, antichi affreschi, il convenzionale dipinto settecentesco di Antonio Elenetti e le statue di Giuseppe Antonio Schiavi; i mediocri busti in legno e le statue di A. Sartori in S. Fermo Mi-

nore di Verona; gli altrettanto convenzionali dipinti di Giovanni Paolo Cavagna (in S. Giorgio di Bonate di Sotto, in S. Benedetto di Bergamo, in S. Fermo di Borgounito), di Giovanni Bettino Cignaroli (nel duomo di Bergamo), di Giuseppe Maria Crespi (in S. Paolo di Cenate d'Argon), di Agostino Litterini (in S. Marco di Foresto Sparso), ecc. Riproducono il martirio dei santi Gaetano Peverada (in S. Fermo di Sombreno), Giovanni Moriggia (in S. Fermo di Caravaggio) ed altri artisti minori. Degne di menzione sono infine le figure dei due santi nel gruppo della Madonna e santi attribuito ad un maestro giottesco romagnolo (sec. XIV) nel Museo di Castelvecchio di Verona: ivi si conservano anche le due effigi di F. e R. dipinte da un « Maestro del cespo di garofani » (secc. XIV-XV); in entrambe le immagini i santi hanno i convenzionali attributi della palma e della spada.

Bibl.: Réau, III, p. 494; M. Faggini, *I santi F. e R. nell'arte popolare veneta,* Verona 1962.

Angelo Maria Raggi

FERNÁNDES, Alfonso, venerabile, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES, Ambrogio, beato, martire in Giappone. Nato nella diocesi di Porto (Oporto), in Portogallo, nel 1551, decise di recarsi in Oriente in cerca di fortuna. « Giunto — scrive il Boero — in Giappone, dopo una formidabile tempesta, non volle più sapere di mondo e si ricolse nel porto della religione, entrando nella Compagnia nel 1577, in età di 26 anni », come coadiutore temporale. Preso e chiuso in prigione presso Nagasaki, vi morì di stenti e di privazioni dopo ca. quattro anni, il 7 genn. 1620. Fu beatificato, con altri duecentoquattro martiri della grande persecuzione giapponese, da Pio IX con Breve del 7 magg. 1867. La cerimonia ebbe luogo in S. Pietro il 7 lugl. dello stesso anno. È festeggiato il giorno della morte.

Bibl.: per i processi: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 33-36, 181, 214-27 (col Breve di beatificazione in latino e italiano); *Vies des Saints,* IX, pp. 224; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FERNÁNDES, Antonio, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES, Domenico, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES, Emanuele, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES, Giovanni, beato, martire: v. Brasile, martiri del.



Fermo e Rustico. *Altare che conserva le reliquie di F. e R.* Verona, Chiesa di S. Fermo Maggiore.
(foto Onestinghel)

FERNÁNDES, Giovanni Giacomo, martire a Damasco, beato: v. Damasco, martiri di.

FERNÁNDES, Isabella, beata, martire in Giappone. Era vedova di Jorge Domenico (v.), arso vivo nel 1619 perché aveva dato alloggio al beato Carlo Spinola (v.), ed aveva un bambino di nome Ignazio, in età di quattro anni. Tanto la donna, quanto il piccolo, colpevoli di essere rispettivamente la sposa e il figlio di un albergatore di missionari, furono decapitati nelle stesse circostanze a Nagasaki il 10 sett. 1622 insieme col b. Angelo Orsucci (v.), il ricordato Spinola e molti altri. Fu beatificata, con Ignazio, da Pio IX con Breve in data 7 magg. 1867. La cerimonia solenne ebbe luogo il 7 lugl. È ricordata il giorno del martirio.

Bibl.: per i processi: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 49-77 (particolarmente a pp. 59-61); *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29 (particolarmente p. 228); G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FERNÁNDES, Maria, beata: v. Xira, Costanza, e Fernándes, Maria, monache di Evora, bb.

FERNÁNDES, Pietro, venerabile, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES DE BRAGA, Giovanni, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

FERNÁNDES FERRAZ, Berengaria, beata. Chiamata talvolta *Berengeira* o *Berenguela,* nacque a Oporto. Preso l'abito delle Clarisse, nel 1376, come apprendiamo da vari privilegi reali, era già badessa del monastero di Entrambos os Rios. Fu poi trasferita, sempre come badessa, al monastero di S. Chiara di Vila do Conde, dove certamente si trovava nel 1384. Si sa che era ancora in vita il 26 nov. 1406, ma la data precisa della morte è sconosciuta.

Probabilmente si tratta della stessa Berengaria, umile suora a Vila do Conde, della quale i cronisti narrano concordi un famoso prodigio: eletta badessa, per costringere molte consorelle contrarie ad accettarla e ad obbedirle, fece levare sette suore sepolte nella sala capitolare, le quali rimasero in piedi finché essa non ordinò loro di tornare nel sepolcro. Il fatto miracoloso viene ancora ricordato in una notizia del 1584, e nella chiesa esisteva un dipinto che lo raffigurava. Il *Martirologio francescano* la commemora il 23 dic. con il cognome inesatto di Ferrazes.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, p. 813; A. Daça, *Quarta parte de la crónica general de N. Padre San Francisco y su apóstolica Orden,* Valladolid 1611, pp. 132-33; M. da Esperança, *Historia seráfica da Ordem dos Frades Menores de S. Francisco na provincia de Portugal,* I, Lisbona 1656, p. 571; II, ibid. 1666, pp. 181-84; Wadding, *Annales,* pp. 373-74; *Martyr. Franc.,* p. 496.

Isidoro da Villapadierna

FERNÁNDEZ, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nacque a Ventosa de la Cueva (prov. di Avila) il 3 sett. 1775. Entrò nell'Ordine Domenicano a Valladolid il 12 ag. 1796 e, compiuti gli studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote nel 1805. In questo stesso anno partì per la missione del Tonchino, dove finalmente pose piede, dopo dure peripezie per mare e per terra, nel giug. del 1806.

Nei trentadue anni di apostolato, trascorsi quasi tutti nel villaggio di Kien-Lao e sotto il nome indigeno di Danb-Triûm-Hiên, raccolse tale frutto di conversioni alla fede e di fervore tra i cristiani, da meritare la nomina a vicario provinciale di tutta la missione, nomina che però lo raggiunse solo quando già era in carcere e prossimo al martirio. Riaccesasi infatti la persecuzione e obbligato perciò a lasciare la diletta missione di Kien-Lao, troppo in vista, aveva dovuto andar ramingo per terre inospitali, con una salute malferma, senza mai trovare un asilo sicuro, ed era stato infine catturato il 18 giug. 1838, mentre, mezzo paralizzato, stava cercando rifugio su di una barchetta. Con lui caddero nelle mani degli infedeli rosari, libri liturgici, immagini e suppellettili sacre, tutti oggetti che lo fecero senz'altro riconoscere come missionario. Chiuso perciò in una gabbia di canne di bambù, costruita appositamente per lui, fu subito trasportato a Nam-Dinh il 22 dello stesso mese.

Di fronte agli incessanti tentativi, fatti di promesse e di minacce, per indurlo all'apostasia, egli dichiarò costantemente di essere venuto nel Tonchino per predicare Gesù Cristo e di avere speso tutto il suo tempo in quell'esercizio, correndo molti pericoli, vivendo in molte case, convertendo alla fede molte persone. Il tribunale, visti vani tutti i discorsi, lo condannò a morte e inviò quello stesso giorno alla corte la richiesta di ratifica che ritornò vidimata dal re, il 23 lugl. di quell'anno 1838. Il giorno seguente, adunato il tribunale, il governatore della provincia, Lê-Vanh-Dúc, gli propose: « Adesso ti si deve tagliare la testa. Se vuoi calpestare la croce, ti sarà data la libertà e potrai tornare in Europa; altrimenti morrai ». Il martire rispose: « No, mandarino, dammi la morte, se vuoi; ma ti supplico di neppure parlarmi di profanare quel segno di salute, per il quale tutti gli uomini sono stati salvati ». Allora, trasportato sempre nella medesima gabbia in cui era rimasto per più di un mese, in un campo non molto lontano, già santificato dal sangue di altri martiri, e deposto sopra una stuoia, ebbe troncata la testa da un colpo di spada. Era il 24 lugl. 1838.

Fu beatificato il 27 magg. 1900.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XII (1840), pp. 391-94; [Anonimo], *I martiri annamiti e ci-*

nesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di Papa Leone XIII il 27 maggio dell'Anno Santo MDCCCC, Roma 1900, pp. 143-47; *Compendio, ibid.,* pp. 89-94; *Analecta S. Ordinis FF. PP.,* IV (1909), pp. 591-94.

Celestino Testore

FERNÁNDEZ CORONEL, Maria, vedova, beata. Nonna della beata Maria Fernández Coronel González de Biedma (v.), con la quale talvolta viene confusa, fu istitutrice della regina Maria di Molina, moglie di Sancho IV il Bravo, re di Castiglia, e poi anche della loro figlia, l'infanta Isabella di Castiglia, signora di Guadalajara e Hita. Morto il marito, coll'aiuto economico della regina e dell'infanta, fondò nel 1311-12, a Guadalajara, un nuovo convento di S. Chiara dopo averne ottenuto la licenza da Clemente V e dall'Ordine Francescano nel 1307, dotandolo riccamente. Ella stessa vi prese l'abito e, più tardi, fu raggiunta da una sua figlia che, già clarissa a Toro, vi ricoprì l'ufficio di badessa. Dopo una santa vita, morì in data non determinabile e fu sepolta nel coro. Nel 1912 il suo corpo mummificato fu collocato nella cappella *in cornu evangelii* della chiesa del monastero, oggi parrocchia di S. Giacomo. Il *Martirologio francescano* la ricorda il 3 lugl., e fissa erroneamente la data della morte all'anno 1375.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, pp. 640-41; P. de Salazar, *Corónica y historia de la fundación y progresso de la Provincia de Castilla, de la Orden del bienaventurado padre san Francisco,* Madrid 1612, pp. 372-75; L. Pérez, *El convento de clarisas de Guadalajara,* in *El Eco Franciscano,* XXX (1913), pp. 36-40; J. Diges Antón, *Resumen histórico del convento de monjas clarisas de Guadalajara,* Guadalajara 1917; *Archivo Ibero-Americano,* XIV (1920), pp. 268-70 (doc. sulla fondazione); Wadding, *Annales,* VI, pp. 225-26, 533; *Martyr. Franc.,* p. 247; F. Layna Serrano, *Los conventos antiguos de Guadalajara,* Madrid 1943, pp. 59-124.

Isidoro da Villapadierna

FERNÁNDEZ CORONEL GONZÁLEZ DE BIEDMA, Maria, di Siviglia, beata. Più nota come donna Maria Coronel (da non confondere, come fanno quasi tutti i cronisti e agiografi francescani, con l'omonima donna Maria Fernández Coronel, sua nonna, vedova e clarissa, fondatrice del monastero di S. Chiara di Guadalajara), nacque a Siviglia nel 1334 da Alonso Fernández Coronel e da Elvira González de Biedma, nobili e pii. Ancora giovinetta, sposò il nobile Giovanni de la Cerda, probabilmente nel 1349.

Nel 1353 vide morire suo padre, decollato per ordine di Pietro I il Crudele, re di Castiglia, e uguale triste sorte capitò al marito nel 1357, subendo anche la confisca dei beni. I pii annalisti collegano queste persecuzioni alle insidie tese dal re all'onore della beata e di sua sorella Aldonza, ma i motivi determinanti, se non esclusivi, furono di natura politica. Maria Coronel, che invano aveva chiesto al re il perdono per il marito, si ritirò poco dopo nel monastero di S. Chiara di Siviglia, dove ancora, secondo la tradizione, subì gli assalti del sovrano dai quali si liberò deturpandosi il volto con un tizzone o con olio bollente. Questa tradizione antica, accolta anche da cronisti seri, sembra non doversi respingere del tutto, sebbene abbia elementi notoriamente leggendari. Riavuti i beni dal re Enrico II, fondò nel 1375, nel palazzo paterno di Siviglia, il monastero di S. Agnese, che governò santamente fino alla morte, sopraggiunta il 2 dic. 1411.

Il suo corpo, esumato nel 1547, fu trovato incorrotto. Attualmente si trova in un'urna nel coro basso nel predetto monastero. Negli ultimi decenni del sec. XVII, fu iniziato il processo canonico, del quale però non si hanno più notizie. Nel *Martirologio Francescano* è ricordata il giorno della morte.

La leggenda o tradizione della sua invitta castità ha trovato eco nella letteratura poetica e drammatica spagnola, specialmente del sec. XIX (Arolas, Retes y Pérez Echevarría, Cueto, ecc.).

Bibl.: A. Morgado, *Historia de Sevilla,* Siviglia 1587, pp. 442-46; F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, p. 910; Wadding, *Annales,* VIII, pp. 384, 673-74; D. Ortiz de Zúñiga, *Annales Ecclesiásticos y seculares de Sevilla,* Madrid 1677, pp. 209-30; D. Cornejo, *Chrónica seráphica,* parte IV, Madrid 1698, pp. 113-14; C. Vieyra de Abreu, *Doña María Coronel, Estudio histórico acerca de la autenticidad de sus restos,* ibid. 1883; F. M. Tubino, *Pedro de Castilla. La leyenda de doña María Coronel y la muerte de don Fadrique,* ibid. 1887; J. B. Sitges, *Las mujeres del rey don Pedro I de Castilla,* ibid. 1910; [Anonimo (religiosa clarissa)], *Vida hechos y milagros de la I. y Heroica Doña María Fernández Coronel,* Siviglia 1930; *Martyr. Franc.,* pp. 463-64; G. Rubio, *La Custódia franciscana de Sevilla,* Siviglia 1955, pp. 199-224.

Isidoro da Villapadierna

FERNANDO di Portogallo, beato: v. Ferdinando di Portogallo.

FERON, Camillo Edoardo, servo di Dio. Nato a Tourcoing (Lilla) il 23 lugl. 1831 da una famiglia di commercianti, nel 1861 sposò Maria Vrau, sorella del servo di Dio Filiberto Vrau (v.), da cui ebbe cinque figli. Nel 1873 fu autorizzato dalla Cancelleria a portare il cognome di Feron-Vrau. Dopo aver esercitato la medicina (fu anche professore aggiunto nell'ospedale di S. Salvatore di Lilla), vi rinunziò per coadiuvare più efficacemente il cognato Filiberto nelle sue opere per l'elevazione materiale, morale, spirituale e sociale degli operai. A loro Lilla deve l'Istituto Cattolico delle Arti e Mestieri. Nel 1878 il F. fondò l'Associazione dei Padroni Cristiani del Nord, di cui fu presidente dal 1890 fino alla morte; fondò pure la corporazione di S. Nicola per gli operai filatori e tessitori e, nel 1885, accompagnò M. Harmel nel suo pellegrinaggio operaio a Roma. Dopo la morte di Filiberto (1905) riuscì a costruire un edificio con quaranta alloggi per operai.

Promosse la costruzione e la dotazione di nuove chiese parrocchiali e della grande cattedrale di Notre-Dame de la Treille di cui fu anche tesoriere. Sostenne con aiuti morali e soprattutto finanziari l'università cattolica di Lilla e fu il fondatore della facoltà di medicina con tutto il suo complesso d'istituti a sollievo dei sofferenti. Morì il 30 maggio 1908.

Nel 1912 si aprì in Lilla il processo diocesano per la sua beatificazione e canonizzazione: il 18 giug. 1930 Pio XI firmava il decreto dell'introduzione della causa. Il suo corpo riposa insieme a quello di Filiberto nella cripta della cattedrale di Lilla.

Bibl.: Baunard, *Les deux frères,* Lilla 1911, 2 voll.; Camelot, *Discours à la mémoire de Camille Feron-Vrau,* 1931; A. Bugnini, in *Enc. Catt.,* V, col. 1180; J. Morienval, in *Catholicisme,* IV, coll. 1194-95.

Luigi Bisoglio

FERRARI, Andrea Carlo, arcivescovo di Milano, servo di Dio. Nacque a Lalatta, frazione di Pratopiano, nella diocesi di Parma, il 13 ag. 1850 da Giuseppe e Maddalena Longarini. Nel 1861 fu accolto nel seminario di Parma per i primi studi ecclesiastici. Il 19 dic. 1873 fu ordinato sacerdote ed il 21 dello stesso mese celebrò la sua prima Messa nel santuario della Madonna di Fontanellato.

Nel febb. 1874 fu nominato parroco di Mariano, paese presso Parma. Il 2 lugl. dello stesso anno divenne coadiutore dell'arciprete di Fornovo di Taro. Nell'autunno del 1875 fu destinato vicerettore del seminario di Parma e professore di fisica e matematica. Nel 1877 divenne rettore del medesimo seminario, dove dal 1878 insegnò teologia fondamentale, storia ecclesiastica e teologia morale. Nel 1885 pubblicò una *Summula theologiae dogmaticae generalis.* Il 29 magg. 1890 venne eletto vescovo di Guastalla e fu consacrato a Roma dal card. Parocchi. Il 29 magg. 1891 era trasferito alla sede di Como dove si distinse per lo zelo, che lo portò a visitare tutta la vastissima diocesi. Nel concistoro del 18 magg. 1894 fu creato cardinale prete del titolo di S. Anastasia ed il 21 dello stesso mese nominato arcivescovo di Milano. Fu allora che assunse accanto al suo nome di Battesimo, Andrea, anche quello di Carlo in onore di s. Carlo Borromeo.

Nel marzo del 1895 iniziò la prima visita pastorale all'arcidiocesi, che ripeté cinque volte, non trascurando le parrocchie alpine. Durante le visite rivolgeva più volte la parola ai fedeli, faceva l'esame della dottrina cristiana ai fanciulli, amministrava la Cresima e distribuiva l'Eucaristia, spesso consacrava chiese. Celebrò il sinodo diocesano, che non si teneva dal 1687, nel 1902 e ancora nel 1910 e nel 1914 mentre nel 1906 adunò il concilio provinciale. Volle inoltre diversi congressi: quello Eucaristico (1-5 sett. 1895), il XV Congresso della Musica Sacra, che fece conoscere il nome di Lorenzo Perosi in occasione delle feste per il XV centenario della morte di s. Ambrogio (magg.-dic. 1897). Celebrò solennemente il cinquantesimo anniversario del dogma dell'Immacolata (1904) e delle apparizioni di Lourdes (1908) e nel 1910 organizzò le feste per il terzo centenario della canonizzazione di s. Carlo celebrando anche in quell'occasione un sinodo ed un congresso catechistico. Nel 1913 promosse le « Settimane Costantiniane » a ricordo del centenario dell'editto di Costantino.

L'arcivescovo F. s'interessò anche ai problemi sociali ed in omaggio all'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* istituì in seminario la cattedra di economia sociale, affidandola al prof. Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa, quindi al prof. Dalmazio Minoretti, che divenne poi cardinale ed arcivescovo di Genova. Sotto il suo impulso il clero si dedicò con entusiasmo alle opere sociali (casse rurali, società di mutuo soccorso, leghe operaie, agricole, ecc.). Anche la stampa cattolica diocesana ebbe le cure dell'arcivescovo: essa era rappresentata da due quotidiani in lotta fra loro: *L'Osservatore Cattolico,* fondato e sostenuto da d. Davide Albertario e *La Lega Lombarda,* che si diceva di tendenza non intransigente. Il F. tentò la fusione dei due giornali con la fondazione de *L'Unione,* che si chiamò poi *L'Italia.*

Durante la campagna antimodernista il cardinale, così ossequiente alle direttive della S. Sede, fu sospettato di deviazionismo e, come tale, pubblicamente attaccato da intransigentissimi giornali cattolici quali *La Riscossa* di Vicenza e *La Liguria* di Genova: nell'accusa vennero coinvolti il seminario ed il clero: né le precisazioni dell'arcivescovo, né le lettere di molti vescovi e cardinali servirono a chiarire l'equivoco: il cardinale allora si chiuse nel silenzio e nella preghiera, aspettando che l'ora delle tenebre passasse. Il nuovo pontefice, Benedetto XV, consolò l'arcivescovo, ma ormai un'altra tribolazione aveva colpito il F.: la prima guerra mondiale, che intralciava l'opera di riordino della arcidiocesi. Durante il periodo bellico il cardinale si dedicò alla più attiva carità verso gli orfani, le vedove, le famiglie disagiate, i soldati, i prigionieri e nella ricerca dei dispersi. Si dissipò anche quel pregiudizio, che faceva apparire il F. come antipatriota, perché sempre rigorosamente ligio a tutte le disposizioni pontificie nel conflitto per la « Questione romana ».

Dopo la guerra comparvero i primi sintomi della malattia che lo doveva condurre alla morte. L'arcivescovo tentò di lavorare fino all'ultimo e quando dovette mettersi definitivamente a letto, il popolo milanese pellegrinò alla sua stanza per ricevere ancora una volta la benedizione del suo pastore. Morì santamente al tramonto del 2 febb. 1921 e fu sepolto nel duomo all'altare *Virgo Potens.*

Il risultato del suo governo pastorale fu la concordia ricondotta nella diocesi, la formazione

di un ottimo clero, del quale fu educatore eccellente, l'aggiornamento dei metodi pastorali, il rinvigorimento del senso cristiano del popolo.

Negli ultimi tempi della sua vita attese alla costituzione dell'Università Cattolica e alla fondazione di quell'opera di assistenza sociale che da lui prese nome: l'Opera Card. Ferrari.

Nel 1951 fu iniziato presso la curia arcivescovile il processo canonico per la beatificazione. Il card. Schuster così si espresse in un discorso: « Se ancora vigesse l'antica disciplina ecclesiastica, che permetteva ai fedeli, cioè alla Chiesa vivente, la canonizzazione dei Santi, certo a quest'ora il Card. Ferrari lo vedremmo sollevato alla gloria degli altari, vicino a S. Carlo » (*Rivista Diocesana Milanese,* XL [1951], p. 48). L'introduzione della causa presso la S. Congregazione dei Riti a Roma fu firmata da Giovanni XXIII l'11 febb. 1963 e sottolineata da un discorso elogiativo.

BIBL.: manca ancora una biografia rigorosamente scientifica; la migliore è quella di G. B. Penco - B. Galbiati, *Vita del Cardinal Andrea Carlo F., arcivescovo di Milano,* Milano-Roma 1926; C. Mansueti, *Il cardinal F. e la guerra,* Clusone 1927; id., *Come ho visto il cardinal F.,* Milano 1939; G. Penco, *Il cardinal F. nel suo spirito e nei suoi scritti,* ibid. 1939; P. Dore, *Il cardinal F.,* Firenze 1939; A. Novelli, *Un vescovo,* Milano 1941; id., *Il card. A. C. Ferrari,* in *La scuola cattolica,* LXIX (1941), pp. 3-19; C. Castiglioni, in DSp, V, pp. 184-85; G. Penco, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1190-91; M. Capozzi, *Come visse ed insegnò il cardinal F.,* ibid. 1950; F. Olgiati, *Il Cardinal F. sul piano della storia,* in *Vita e Pensiero,* XXXIV (1951); G. Rossi, *Il Cardinal* F., Assisi 1956; G. Galbiati, in LThK, IV², col. 88; C. Castiglioni, *Noterelle sul card. Ferrari,* in *Memorie storiche della diocesi di Milano,* X (1963), pp. 9-20.

Carlo Marcora

FERREOLO (lat. *Ferreolus;* fr. *Ferjus, Ferréol*), vescovo di GRENOBLE, santo, martire. I più antichi calendari liturgici di Grenoble lo menzionano come martire; ci è anche noto dal Catalogo episcopale e dalle lezioni di antichi breviari. Il Catalogo attribuito a s. Ugo, vescovo della diocesi nel sec. X, è considerato degno di fede: esso fa di F. il successore di Chiaro (*Clair*), che sottoscrisse il privilegio di Clodoveo II per l'abbazia di S. Dionigi il 22 giug. 654 e il predecessore di Bosone, firmatario del privilegio di Bertefrido di Amiens per l'abbazia di Corbie, nel 664.

Gli antichi breviari stampati, di cui il primo è del 1513, ed uno ms. del sec. XV, riproducono in parte una *passio* di s. F., redatta alla fine del sec. XIII o all'inizio del XIV, appartenente al genere panegiristico, ma contenente elementi che sembrano da ritenere storici. Essa parla dello zelo pastorale del vescovo, sollecito ad ammaestrare il suo popolo con gli atti e con le parole. Fu assassinato nell'esercizio del suo ministero, non lontano da Grenoble, sulle pendici del monte Esson, oggi monte Rachais, e sepolto a La Tronche. La *passio* imputa questo crimine a dei miserabili spinti dal demonio a ostacolare il ministero del santo. Certi autori, sulla base di accostamenti ingegnosi, ma fragili, pensano che il vero responsabile dell'assassinio sia il celebre Ebroino, maestro di palazzo della corte di Neustria, che voleva sbarazzarsi di un membro dell'aristocrazia gallo-romana. Questa morte andrebbe collocata il 12 genn. 659 (o nel 660-61).

La chiesa di La Tronche, di cui è patrono, ha conservato per lungo tempo la tomba di F., ma oggi non possiede più che una piccola parte di una reliquia, mentre quella già venerata a Varacieux è perduta. Il santo è venerato con culto immemorabile, che il papa Pio X ha confermato nel 1907. La sua festa si celebra il 16 genn., primo giorno liturgicamente libero dopo il 12; un supplemento del Martirologio di Usuardo lo ricorda in questo giorno.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 743 (riproducono la notizia del Du Saussay); *Martyrologium Usuardi,* in PL, CXXIII, col. 661; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 230-32; P. David, *Saint Ferjus, évêque de Grenoble au VIIe siècle,* in *Études d'histoire et d'archéologie dauphinoise,* XXX (1930), rec. in *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 420-21 (datano dal sec. XV il Breviario ms. che l'autore attribuisce al sec. XIV); *Vies des Saints,* I, p. 225; A. Dumas, in *Catholicisme,* IV, col. 1999.

Paul Viard

FERREOLO, vescovo di LIMOGES, santo. Gregorio di Tours, suo contemporaneo e collega molto vicino, riferisce che F. esercitò un'azione pacificatrice in un tumulto scoppiato a Limoges il 1° marzo 579 e che fece ricostruire, in modo impeccabile, la basilica di S. Martino martire a Brive-la-Gaillarde (dipartimento della Corrèze) completamente distrutta da un incendio (584). F. assisté, inoltre, nel 583, al concilio di Mâcon.

La *Vita* di s. Aredio di Limoges (m. 591), redatta in epoca posteriore, racconta che F. ricorreva a lui in ogni sua malattia riportandone la salute, e che egli presiedé alle esequie del santo abate, che furono contrassegnate da fatti miracolosi. Dopo la morte fu venerato come santo. La sua festa cade il 18 settembre.

BIBL.: *Gallia christ.,* II, p. 631; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 783-86 (con la *Vita* tardiva, senza alcun valore storico); Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* VII, 10, in PL, LXXI, col. 422; id., *Vita S. Aridii abbatis, ibid.,* coll. 1127, 1138-39; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 47-51; *Vies des Saints,* IX, pp. 377-78; A. Dumas, in *Catholicisme,* IV, col. 1199; H. Glaser, in LThK, IV², col. 90.

Paul Viard

FERREOLO, vescovo di UZÈS, santo. Gregorio di Tours, suo contemporaneo, ce lo presenta in questi termini: « Eo tempore [anno 581], Ferreolus Ucecensis episcopus, magnae vir sanctitatis, obiit, plenus sapientia et intellectu; qui libros aliquos epistolarum... composuit ». (*Hist. Franc.,* VI, 7, in MGH, *Script. rer. merov.,* I [1951], p. 276 e in PL, LXXI, col. 379). Queste lettere non ci sono note, mentre gli è attribuita con ogni verosimi-

glianza una regola monastica (PL, LXVI, coll. 959-76), redatta verso il 570, e destinata al monastero di Ferreolac, fondato in onore di s. F., il martire di Vienne, nel Delfinato.

Una *Vita* di F. (BHL, I, p. 437, n. 2901) di data incerta, ma nettamente posteriore e considerata priva di valore storico, ne fa il figlio di una principessa merovingica e il nipote di s. Firmino (m. verso il 553), suo predecessore a Uzès. Sua madre sarebbe anche ava di Carlomagno.

La regola monastica di F. esalta specialmente l'obbedienza, fondamento delle virtù, e la carità loro madre; favorisce fortemente la vita contemplativa nello spirito del « cor unum et anima una » degli *Atti* degli Apostoli (IV, 32); tende a portare al combattimento spirituale contro il dominio della carne e dell'orgoglio, e manifesta una caratteristica moderazione. Il suo fine è di rendere i religiosi desiderosi di Dio, sforzandosi di cercare e trovare colui che ha detto: « Diligam eos qui diligunt me » (*Proverb.*, VIII, 17). Le prescrizioni sono fondate per lo più sulla Sacra Scrittura.

F., morto nel 581, non è iscritto nel *Martirologio Romano*. La sua festa si celebra a Nîmes il 4 genn., giorno della morte; un supplemento del Martirologio di Usuardo lo menziona in questa data (PL, CXXIII, col. 616).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 2 (fra i *praetermissi*); *Suppl. Auctarium Octobris,* Parigi-Roma 1875, pp. 70-74; Duchesne, *Fastes,* I, p. 315; DACL, XV, col. 2880; C. de Clercq, *La législation religieuse franque de Clovis à Charlemagne,* I, Lovanio-Parigi 1936, pp. 83-85; Fliche-Martin-Frutaz, V, p. 507; P. Viard, in DSp, V, coll. 189-91; *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 146-47; A. Dumas, in *Catholicisme,* IV, coll. 1199-200; W. Böhne, in LThK, IV², col. 90; G. Holzherr, *Regula Ferioli, Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte und zur Sinndeutung der Benediktinerregel,* Einsiedeln-Zurigo-Colonia 1961.

Paul Viard

FERREOLO di Vienne, santo, martire. Nel 473 s. Mamerto, vescovo di Vienne, costruì, al riparo dalle inondazioni del Rodano, una nuova chiesa e vi fece trasferire le reliquie dei martiri conservate fino ad allora nella vecchia basilica di S. Ferreolo, troppo minacciata dal fiume. Gregorio di Tours ha riportato i particolari di questa traslazione. Si scopersero tre tombe e fra esse quella di F. riconoscibile perché il santo aveva presso di sé la testa del suo compagno, s. Giuliano di Brioude. Si accreditò così la versione secondo cui F., tribuno militare di guarnigione a Vienne, sarebbe stato perseguitato, flagellato e decapitato, sotto l'imperatore Decio, dal governatore Crispino. Precedentemente egli avrebbe facilitato la fuga del suo compagno Giuliano verso l'Alvernia. Ripreso, costui sarebbe stato decapitato sul posto e la sua testa portata a Vienne per essere presentata a F.; si spiegherebbe così la presenza della testa nella tomba del martire. Ma queste *passiones* non godono alcun credito e il Delehaye non ha esitato a classificarle nel genere del romanzo storico.

Verso il 725 la basilica edificata da s. Mamerto fu danneggiata dai Saraceni e le reliquie trasportate in un'altra chiesa, anch'essa in seguito scomparsa, di cui, peraltro si ritrovò la cripta nel 1859.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 279-85, 696-701; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 764-65, 766-67; V. Teste, in *Bulletin monumental,* XXV [1859], p. 650; Sidonio Apollinare, *Epistolae,* VII, 1, in MGH, *Auct. Antiq.*, VIII, p. 104; Venanzio Fortunato, *Carmina,* III, 7; VIII, 3, *ibid.*, IV, pp. 58, 185; Gregorio di Tours, *De virtutibus S. Juliani,* 2, *ibid.*, *Script. rer. merov.*, I, pp. 564-65; Delehaye, *Légendes,* p. 114; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 517-18; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* Parigi 1947, pp. 93, 99, 107, 111; *Vies des Saints,* IX, pp. 380-83; A. Dumas, in *Catholicisme,* IV, col. 1200; W. Böhne, in LThK, IV², col. 90.

Gérard Mathon

FERREOLO (lat. *Ferreolus;* fr. *Ferréol*) e **FERRUCCIO** (lat. *Ferrucius, Ferrutio*; fr. *Ferjeux*), santi, martiri, venerati a Besançon. La liturgia della Chiesa di Besançon li chiama *Ferreolus* e *Ferrucius,* mentre quella gallicana *Ferrucio* e *Ferrucius.* Quanto al gergo popolare esso ha conservato altre varianti: *Fargeau* per Ferreolo e *Fergeon, Ferrutio* per Ferruccio. Gli etimologi hanno pensato che si possa trattare di un solo personaggio di cui la tradizione avrebbe reduplicato il nome; tuttavia s. Gregorio di Tours (*De gloria mart.*, I, 71) parla già di due martiri e ne conosce la leggenda.

Tillemont dice esplicitamente che gli *Atti* dei due santi non sono « capables de faire une grande autorité ». In realtà il loro valore storico è nullo. Composti per uso liturgico, essi raccontano come, dopo avere studiato ad Atene ed essere stati convertiti da s. Policarpo, divenuti membri della comunità cristiana di Lione, furono inviati, Ferreolo in qualità di prete e Ferruccio come diacono, da s. Ireneo, vescovo di Lione, a evangelizzare Besançon e le regioni vicine. Il loro apostolato si esercitò per trent'anni, ed avrebbero ottenuto conversioni strepitose, tra cui quella della moglie di Claudio, prefetto della Gallia Sequana. Costui allora decise il loro arresto e ordinò il loro supplizio. Sferzati, incatenati in una prigione, con le membra dilacerate, essi continuarono a pregare anche dopo che fu loro tagliata la lingua; dopo nuovi tormenti vennero decapitati. Un ms. del *Martirologio Geronimiano* del sec. VIII dà loro anche dei compagni. Questi avvenimenti si sarebbero verificati all'inizio del regno di Caracalla, verso il 211-12.

Benché Gregorio di Tours non attribuisca a Ferreolo la dignità episcopale, alcuni hanno voluto vedere nell'apostolo di Besançon un vescovo. Ma il più antico catalogo episcopale della città, non anteriore al sec. XI, non lo menziona e sembra che solo nel sec. XVII egli sia stato iscritto in testa ad uno dei cataloghi episcopali. Abbiamo

dunque una tradizione tardiva dovuta, pare, a una cattiva interpretazione dei testi liturgici. La liturgia di Besançon, infatti, ha sempre onorato come fondatori della sua Chiesa il prete Ferreolo e il diacono Ferruccio.

Le relique dei due martiri della Franca-Contea, credute per lungo tempo perdute, furono ritrovate, per caso, al tempo del vescovo s. Aniano di Besançon, che innalzò una basilica sulla cripta della loro tomba. Le date relative a s. Aniano sono discusse (secc. IV o VI), ma è certo che la basilica esisteva al tempo di Gregorio di Tours, che riferisce come suo cognato fu miracolosamente guarito con un infuso di qualche foglia di salvia proveniente dalla cripta dei martiri.

Dal sec. VI il culto dei due santi è solidamente attestato: nel 558 s. Germano consacrò in loro onore uno dei quattro altari nella chiesa che il re Childeberto aveva fatto costruire a Parigi. Il *Missale gothicum,* sacramentario dell'epoca merovingica, pone avanti alla natività di s. Giovanni Battista una Messa propria per la loro festa che il *Martirologio Geronimiano* colloca al 5 sett., data conservata dalla liturgia di Besançon per celebrare l'invenzione delle loro reliquie.

Il culto dei due martiri è rimasto vivo in tutta la Franca-Contea. Il Martirologio di Beda e poi il *Romano,* li menzionano al 16 giug., data in cui le diocesi di Besançon e di Saint-Claude celebrano i loro apostoli con una Messa propria. La città di Besançon, di cui essi sono patroni, commemora anche traslazioni di reliquie e interventi miracolosi in favore della città.

Il Chifflet (*Histoire de Besançon,* Besançon 1648-50) riferisce che quando la città è minacciata da qualche calamità si possono vedere delle luci passare sulle mura a ricordare la vigilante sollecitudine dei due santi protettori della città; simbolo, questo, ricco di poesia.

Testimonianza della devozione dei fedeli verso i loro primi padri nella fede sono numerose vetrate, quadri, statue, che si trovano in moltissime chiese e cappelle delle due diocesi della Franca-Contea. Il loro ricordo leggendario rimane legato lungo le antiche strade, in particolare quella da Lione a Besançon, a tradizioni venerabili, che in realtà sono pie leggende senza serio fondamento storico. Nella diocesi di Saint-Claude quattro chiese, e in quella di Besançon una ventina, fra cui la nuova chiesa sulla tomba dei santi, eretta all'inizio del secolo in basilica minore, sono dedicate ancora oggi ai santi Ferreolo e Ferruccio, che la liturgia di Besançon onora del titolo di apostoli della provincia dei Sequani.



FERREOLO e FERRUCCIO. *Immagine di Ferreolo.* Incisione del sec. XVI da *Die Heiligen aus der Sipp-Mag- und Schwagerschaft des Kaisers Maximilian I,* di S. Laschitzer, Vienna 1885. (foto Caramelli)

BIBL.: Tillemont, III, pp. 97-99; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 5-15; Gregorio di Tours, *De gloria martyrum,* I, 71, in PL, LXXI, col. 768; [Professori del Collegio S. Francesco Saverio di Besançon], *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, Besançon 1854, pp. 1-34; BHL, I, pp. 438-39, n. 2903-10; *Bulletin d'histoire, de littérature et d'art religieuse du diocèse de Dijon,* XX. XXI (1902); *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 492; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1488, 1492; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 51-59; P. - A. Pidoux, *Vie des saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 28-51; BHL, *Suppl.,* Bruxelles 1911, pp. 122-23, nn. 2903-909a; H. Zinzius, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XLVI [1927], pp. 381-83; G. Bardy, *Les actes des martyrs bourguignons et leur valeur historique,* in *Annales de Bourgogne,* II (1930), pp. 235-53; Delehaye, *Origines,* p. 354; *Vies des Saints,* VI, pp. 258-60; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 239-40, n. 1; B. de Gaiffier, *L'homiliaire-légendier de Valère (Sion, Suisse),* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), p. 126; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1200-201; M. Coens, *Aux origines de la céphalophorie. Un fragment retrouvé d'une ancienne passion de St. Just, martyr de Beauvais,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 113; Réau, III, p. 494; W. Böhne, in LThK, IV², col. 90.

Claude Boillon

FERRETTI, GABRIELE, da ANCONA, beato. Nacque ad Ancona ca. il 1385 dai conti Liverotto ed Alvisia di Simone Sacchetti. Della sua fanciullezza si conosce ben poco; a diciott'anni ca. indossò, sembra contro la volontà dei genitori, il rozzo saio francescano nel convento anconetano di S. Maria ad Alto, dove si consacrò totalmente a Dio, emettendo i voti di povertà, castità e obbedienza. Nel silenzio del romitorio degli Osservanti, tutto concentrato in Dio nell'esercizio della vita religiosa, si approfondiva nello studio delle scienze teologiche preparandosi al sacerdozio. Ordinato sacerdote, si dedicò all'apostolato tra i poveri e gli ammalati e in breve tempo fu considerato il « padre di Ancona ».

Le virtù e le doti del F. richiamarono l'attenzione dei superiori, che lo elessero, nel 1425, guardiano del convento di S. Maria ad Alto. Durante

la sua carica, non solo restaurò ed ingrandì il convento, ma si distinse per l'eroica assistenza agli appestati negli anni 1425-1427.

Gli Osservanti della provincia serafica delle Marche, radunati a capitolo, ca. il 1434, lo scelsero come loro vicario provinciale. Non si sa con precisione la durata di questo gravoso ufficio; tuttavia il suo vicariato contribuì a propagare l'Osservanza nelle Marche. Il pontefice Eugenio IV, infatti, concesse al beato ampie facoltà di aprire nuovi conventi come ad esempio S. Maria delle Grazie in S. Severino Marche, S. Nicolò ad Ascoli Piceno e l'Annunziata ad Osimo. Durante il suo vicariato, malgrado le molteplici e gravi occupazioni, continuò ad interessarsi del convento di S. Francesco (già S. Maria) ad Alto e dei suoi concittadini.

Nel 1438, dietro indicazione del suo intimo amico s. Giacomo della Marca, fu chiamato dal ministro generale fra Guglielmo da Casale a predicare nel regno di Bosnia, dove già annunziavano la divina parola lo stesso s. Giacomo ed altri frati dell'Osservanza. Il consiglio comunale di Ancona, temendo di essere privato dell'amorevole assistenza del suo santo frate, appena a conoscenza della sua nuova destinazione, si riunì in seduta il 22 febb. 1438 deliberando di scrivere al pontefice Eugenio IV per supplicarlo a dispensare fra G. dal difficile incarico. Ma non fu più necessario che egli si recasse in Bosnia, poiché l'efficacia della predicazione di s. Giacomo e compagni aveva completamente estirpata in quel regno la rinascente eresia dei Manichei. Così il F. rimase nelle Marche continuando a propagarvi l'Osservanza e ad assistere i poveri e gli ammalati di Ancona.

Nel 1449 fu nominato di nuovo guardiano di S. Francesco ad Alto e fu proprio durante questo secondo guardianato che s. Giacomo della Marca, vicario provinciale del tempo, volle mettere il F. alla prova riprendendolo severamente per una leggera inavvertenza nel disimpegno dei suoi doveri ed ingiungendogli di fare la disciplina in presenza della comunità religiosa. Il beato non solo adempì con lieto animo al comando del superiore, ma, a testimonianza della sua gratitudine per la penitenza avuta, gli mandò un piccolo dono.

Non si sa quando il suo secondo mandato di guardiano ebbe termine, ma è quasi certo che il F. non si mosse più da Ancona. Infatti nel 1455, penultimo anno della sua vita, egli scriveva al suo intimo amico Antonio Fatati, vescovo di Teramo e governatore della Marca dal 1450, dal convento di S. Francesco ad Alto.

Pieno di meriti e di virtù cessava di vivere il 9 nov. 1456 nel suo S. Francesco ad Alto; ai funerali s. Giacomo della Marca tenne una splendida orazione funebre. Nel medesimo anno Callisto III ordinò allo stesso s. Giacomo di compilare il processo delle virtù dell'umile e santo frate e volle che il corpo, tolto dalla fossa comune, fosse tumulato in un luogo più onorifico; ma solo nel 1479 fu definitivamente deposto nel superbo sepolcro eretto con i lasciti di Paolina Ferretti, sorella del beato.

Il culto *ab immemorabili* fu approvato da Benedetto XIV il 19 sett. 1753. L'anno successivo, la S. Congregazione dei Riti concesse l'Ufficio proprio e la Messa del beato per la diocesi di Ancona e per tutto l'Ordine Francescano. La festa si celebra il 12 novembre.

Bibl.: S. Melchiorri, *Leggenda del Beato Gabriele Ferretti di Ancona, Sacerdote de' Francescani Osservanti,* Ancona 1844; *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), pp. 135; XXXVI (1943), p. 76, 86; L (1957), pp. 135 sgg.; LI (1958), pp. 344, 351; *Miscellanea Francescana,* XXXII (1931), p. 120; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena. Dizionario biografico,* Pesaro 1932, pp. 83-84; *Martyr. Franc.,* p. 436; A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche,* II, Sassoferrato 1939, pp. 15 (vicende del corpo del F.), 43 sgg., 54, 164, 167; V, ibid. 1961, pp. 5, 6 (nota 1), 294 (nota 2); VI, ibid. 1961, p. 189; VII, ibid. 1962, pp. 164, 166; G. Mencarelli, *L'Angelo di Ancona. Vita del Beato Gabriele Ferretti, Frate Minore, Compatrono della Città di Ancona,* Fabriano 1956.

Ermenegildo Frascadore

FERRINI, Contardo, beato. Colui che venne definito « un astro di santità e di scienza » nacque a Milano il 4 apr. 1859 da Rinaldo e da Luigia Buccellati. Educato cristianamente, soprattutto dal padre del cui spirito integerrimo subì l'influenza, sentì crescere in sé il desiderio di amare soltanto il Signore, in verginale dedizione, e vi corrispose con una vita interiore nutrita di meditazione, di preghiera, di Comunione frequente. Avviato agli studi vi fece grande profitto conseguendo la licenza liceale nel 1876 e dimostrandosi maturo come studente e coerente come cristiano, proprio in quei tempi, quando sembrava che queste due qualità non potessero associarsi.

Ottenuto un posto gratuito nel Collegio Borromeo di Pavia, il F. si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di quella celebre Università. Anche nel nuovo ambiente continuò intensa la vita di pietà, nonostante i poco lusinghieri apprezzamenti di professori e di condiscepoli, urtati da quella smentita vivente all'imperante positivismo. L'appellativo comunemente datogli di « san Luigi », se pure suggerito talvolta dallo scherno, diceva tuttavia di quale tempra egli fosse. Delicato e gentile, amava la poesia, soprattutto nella contemplazione del grande libro della natura, scalando le vette da alpinista non mediocre.

Ma la sua maggiore ascesa fu nel campo spirituale, presentandosi quale modello di laico cattolico, nella profonda preparazione e competenza professionale. Nel 1880, a ventun'anni, si laureò con una tesi sul contributo che lo studio dei poemi di Omero e di Esiodo può dare alla storia del diritto penale. La commissione giudicatrice si trovò dinnanzi non un allievo, ma un maestro, nonostante la sua giovane età. F. scoprì così la sua vocazione scientifica: lo studio del diritto antico, particolarmente di quello bizantino. Ottenuta una borsa di studio andò dapprima a perfezionarsi

all'Università di Berlino, dove coltivò salde amicizie con gli studenti cattolici tedeschi, ammirandone la preparazione politico-sociale e l'azione caritativa.

Nel 1883 il F. prendeva la libera docenza in diritto romano e iniziava l'insegnamento nell'Università di Pavia. Sulla cattedra portò tutta la serietà dello studioso congiunta alla passione del docente: s'impose all'ammirazione dei colleghi e dei discepoli per la lucidità e la chiarezza dell'esposizione, per l'eloquio nobile e fluente, per la semplicità sorridente e garbata. Gli spirava sul volto, incorniciato dalla barba intiera, biondiccia, appuntita, una luce di superiorità intellettuale e nello stesso tempo di mitezza d'animo.

Professore all'Università di Messina nel 1887, e all'Università di Modena nel 1890, ritornò a Pavia nel 1894 e vi insegnò fino alla morte risiedendo con i genitori a Milano. Votatosi al celibato cristiano, a chi gli proponeva vantaggiose possibilità di accasarsi rispondeva: « Io ho sposato la scienza! ».

All'impegno della cattedra il F. unì una intensa produzione scientifica: a più di duecento ammontano infatti i suoi scritti che vanno dalle opere maggiori di edizione critica di preziosi testi giuridici, agli articoli per riviste specializzate, alla compilazione di voci per enciclopedie. Vari scritti minori sono stati raccolti in cinque voll.

Il F. fece opera originale. Pur rispettoso del lavoro compiuto dagli studiosi che lo precedettero, si rivelò un esploratore di fonti, un indagatore di problemi ancora insoluti. La sua produzione ha segnato un tale progresso da far affermare a Teodoro Mommsen che « come il sec. XIX per gli studi romanistici, s'intitolava dal Savigny, così il XX sec. si sarebbe intitolato dal F., e che, « per merito del Ferrini, il primato degli studi romanistici passava dalla Germania all'Italia ».

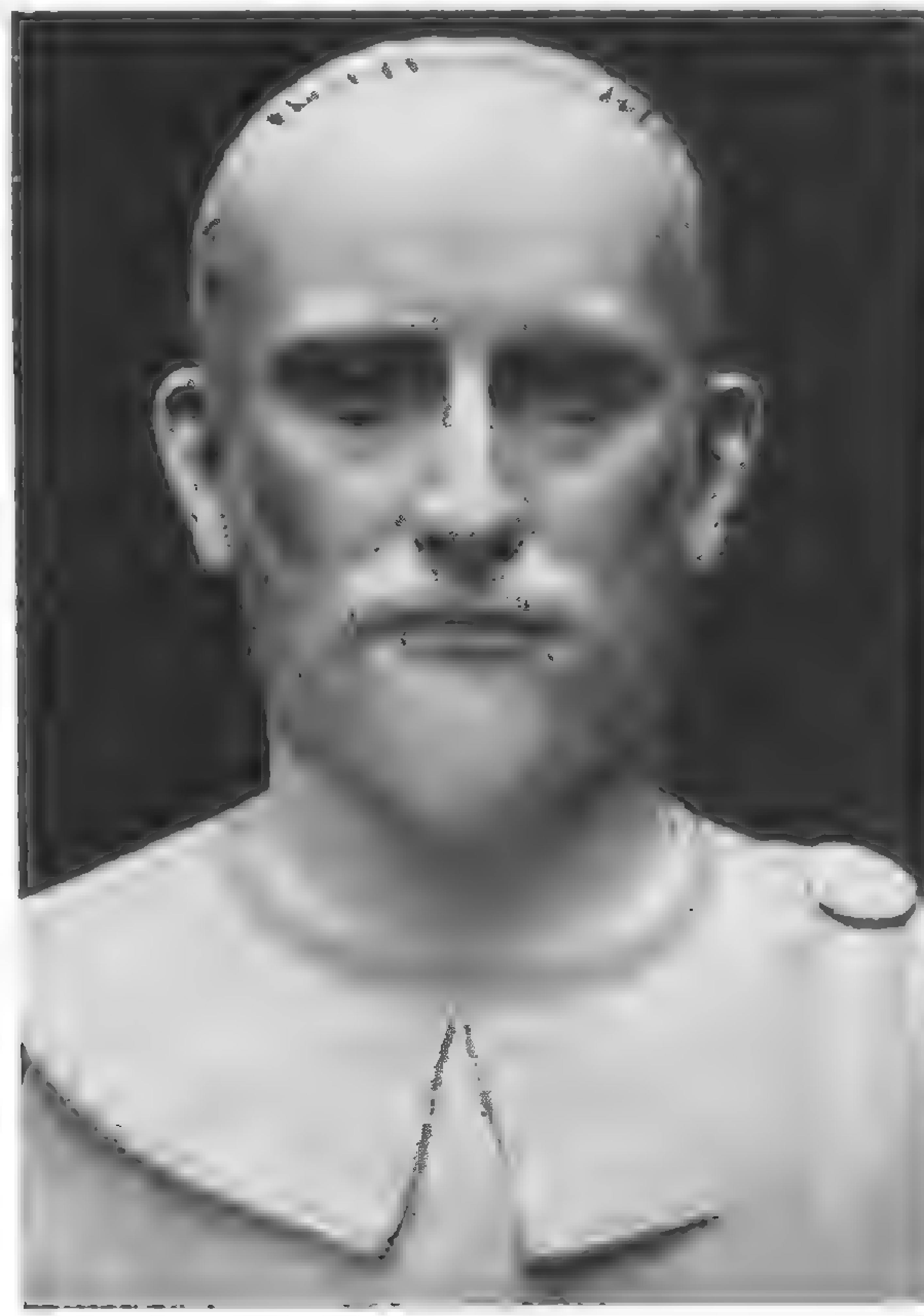
Accanto alla produzione scientifica, rimangono di lui elevate pagine ascetiche, tratte dalla corrispondenza con gli amici e dai diari personali, pagine che, pubblicate, hanno rivelato a molti la sua autentica fisionomia spirituale.

Il F., pur alieno da posizioni polemiche e di punta, non si chiuse nella torre d'avorio dei suoi studi prediletti, ma si interessò dei problemi sociali del suo tempo, sia aderendo alle attività caritative, quali le Conferenze di S. Vincenzo, sia partecipando alle competizioni elettorali civiche.

Eletto nel 1895 consigliere comunale di Milano, si impegnò per quattro anni nel compito di amministratore pubblico con scrupolo e competenza e difese l'insegnamento religioso nelle scuole primarie.

Per il grande ideale della conciliazione tra fede e scienza, il F. fu uno dei primi ad aderire al progetto di una università cattolica in Italia. Non poté vederla, ma, quando sorse l'Università Cattolica del S. Cuore, fu riconosciuta la sua azione di precursore e di ispiratore.

Era il F. nel pieno fervore dei suoi studi, quando improvvisamente sul finire dell'estate 1902 venne



FERRINI, Contardo. Francesco Wildt, *Busto del b. F.* Milano, Università Cattolica del S. Cuore (sec. XX). (foto Paoletti)

colpito, durante un periodo di villeggiatura nella diletta Suna sul Lago Maggiore, da un violento tifo. Il 17 ott. il beato serenamente rendeva a Dio la sua anima « virgineo fragrans odore ». Aveva quarantatre anni. Il futuro Pio XI, mons. Achille Ratti, amico del F. depose di lui: « A me non consta di doni speciali soprannaturali conferiti da Dio al F., se non che mi parve sempre quasi miracolo la sua fede e la sua vita cristiana al suo posto e nei tempi nostri ».

Il F. venne dichiarato venerabile nel 1931; fu beatificato da Pio XII il 13 apr. 1947. Le sue reliquie sono deposte nella cripta della cappella dell'Università Cattolica del S. Cuore. Fu salutato come « il primo romanista d'Italia e anche, nel campo del diritto romano-bizantino, il primo romanista del mondo ». Pio XII lo definì « il modello dell'uomo cattolico dei nostri giorni ».

BIBL.: C. Pellegrini, *La vita del prof. C. F.*, Milano 1928; G. Anichini, *Un astro di santità e di scienza*, Roma 1947; I. Giordani, *C. F. Un santo fra noi*, Milano 1949; *Vies des Saints*, X, pp. 587-94 (con ricca bibliografia).

Jose Cottino

FERRO, presunto vescovo di RAVENNA, santo. Ne esiste una *Vita* nel *Sanctilogium* di Giovanni Gielemans, della seconda metà del sec. XV (ff. 758v-759). Secondo tale documento, F. sarebbe

stato un cristiano della regione di Camerino (Marche), andato a Ravenna dove divenne garzone di s. Severo, ancora tessitore di panni. Poi questi divenne vescovo di Ravenna e quando morì indicò come suo successore il fedele discepolo F. Questi sarebbe stato così il primo ad essere eletto all'episcopato di Ravenna senza il leggendario intervento diretto dello Spirito Santo in forma di colomba, ma (nota l'agiografo) attraverso l'indicazione di Severo in cui parlava lo stesso Spirito. Fatto vescovo, F. svolse una splendida attività pastorale, confortata da prodigi, e morì il 3 giug., dopo ventiquattro anni di episcopato.

In tutta questa leggenda non vi è nulla di vero: la sicurezza che la critica moderna accredita alla lista episcopale ravennate (nella quale a Severo succede non F., ma Liberio) esclude ogni possibilità dell'esistenza di un F. vescovo di Ravenna del IV secolo.

Bibl.: *De codicibus hagiographicis Johannis Gielemans canonici regularis in Rubea Valle prope Bruxellas adiectis anecdotis* (*Subsidia Hagiographica*, n. 3), Bruxelles 1895, pp. 103-106; Lanzoni, p. 737.

Giovanni Lucchesi

FERRUCCIO, diacono, santo, martire a Besançon: v. Ferreolo e Ferruccio, ss., mm.

FERRUCCIO (lat. *Ferrutius*), santo, martire a Magonza. Militava nell'esercito imperiale romano di stanza a Magonza, allorché, convertitosi al Cristianesimo e deposte le armi, fu arrestato, torturato e lasciato morire lentamente di fame in carcere in una località sulle rive del Reno, corrispondente all'odierna Kastel. L'epoca del suo martirio rimane, comunque, sconosciuta, potendosi tuttavia assegnare, forse, agli inizi del sec. IV durante la fiera persecuzione di Diocleziano, quando venne martirizzato un considerevole numero di soldati romani cristiani.

Sepolto sul luogo stesso della sua gloriosa morte, il corpo di F. fu traslato nel 778 dall'arcivescovo di Magonza, s. Lullo, nella chiesa del neo-eretto monastero benedettino di Bleidenstadt, da lui stesso fondato a pochi km dalla città, per essere deposto in un più degno sepolcro, che il successore, arcivescovo Riculfo, provvide, nell'812, a far artisticamente ornare ed arricchire di una iscrizione metrica (cf. MGH, *Poetae latini*, I, p. 431), contenente un elogio del martire moguntino; al suo nome venne altresì intitolata la chiesa stessa. Anche l'arcivescovo Rabano Mauro (m. 856) compose successivamente un epigramma laudativo (cf. *ibid.*, II, p. 225) in onore di s. F., ai meriti del quale nulla aggiunse, peraltro, la lunga *passio* redatta, all'inizio della seconda metà del sec. IX, da Meginardo, monaco a Fulda, dietro istanza dell'abate di Bleidenstadt, Adalgero. Perite per la maggior parte nel 1632, allorquando la chiesa del monastero di Bleidenstadt fu distrutta durante la guerra dei Trent'anni, le reliquie del martire F., conservate per quel che se ne era salvato presso i Gesuiti di Magonza, andarono purtroppo definitivamente perdute nel 1793 nell'incendio appiccato dai soldati francesi.

La festa di s. F. ricorre il 28 ott., com'è riportato nel *Martirologio Romano*, dove, tra i santi commemorati in quel giorno, leggesi: « Moguntiae, sancti Ferrutii martyris ».

Bibl.: Tillemont, V, pp. 548-50; Stadler-Heim, II, pp. 200-201; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 530-43; J. Como, in *Festgabe G. Lenhart*, Magonza 1939, pp. 11-24; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 482, n. 5; *Vies des Saints*, X, p. 927; A. Brück, in LThK, IV², col. 93.

Niccolò Del Re

FESTO, diacono, santo, martire: v. Gennaro, vescovo di Benevento, e cc., ss., mm.

FESTO, santo, martire a Roma sulla Via Salaria: v. Giovanni e Festo, ss., mm.

FETHAIDH (lat. *Fecacius, Fethadius*), santo. Non si hanno notizie di questo santo irlandese, del quale ci è stato tramandato soltanto il nome nella forma *Féthaido*, come possiamo leggere nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 28), che ne celebra la festa il 31 marzo. Non altro che una semplice congettura devesi ritenere l'identificazione fatta dal Colgan (*Acta SS. Hiberniae*, p. 799) di F. con Feadhach, figlio di Cormac, abate di Lughmhadh (attuale Louth), Slaine e Daimhliag (odierna Duleek), morto nel 784. Tra i *praetermissi* del 31 marzo i Bollandisti pongono un *Tethadius senior Mur-Mugensis*, nel quale è facile ravvisare s. F., ad onta della diversa lettera iniziale del nome, dovuta ad un evidente errore. Inoltre, la menzione di *senior Mur-Mugensis* non è da riferirsi a F., ma ad un gruppo di santi, i *seniores Mormaige* (Martirologio di Tallaght, cit.).

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, Lovanio 1645, pp. 799, 800; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 897-98; O' Hanlon, III, pp. 1033-34; J. Gammack, in DCB, II, p. 508.

Niccolò Del Re

FETHCHU, santo nel Galles. Il suo nome si trova unicamente nel Martirologio del Donegal il 6 e 23 lugl. nella forma *Fedchu*. Purtroppo non se ne sa niente, a meno che non si debba identificarlo col monaco Fechno o Fiachna (v.).

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 508; Holweck, p. 380.

Joachim Dolan

FETHERSTON, Riccardo, beato, martire. Poche le notizie che ne abbiamo: sacerdote secolare, dottore in teologia a Cambridge, nominato arcidiacono di Brecon nel 1523. Che fosse uomo di

ampia cultura e solida pietà lo dimostra il fatto di essere stato scelto come cappellano della regina Caterina di Aragona ed incaricato da questa di insegnare il latino alla principessa Maria Tudor, carica che esercitò con lode per dieci anni. Essendosi rifiutato, nel 1529, di approvare le nozze sacrileghe di Enrico VIII con Anna Boleyn e di sottoscrivere il giuramento di fedeltà che riconosceva al re la supremazia nelle cose spirituali, fu arrestato nel 1534 e chiuso nella Torre di Londra con il card. Fisher e altri compagni, rei delle medesime colpe. L'*Act of treason,* infatti, del nov. dello stesso anno, lo accusa di alto tradimento perché « negava al re la supremazia sulla Chiesa inglese e aderiva, invece, al vescovo di Roma ». Perciò fu condannato al supplizio dei traditori, ma fu lasciato languire in prigione, senza mai avere l'occasione di difendersi, fino al 30 lugl. 1540, giorno in cui fu impiccato e squartato a Smithfield, con i bb. T. Abel ed E. Powell. Fu beatificato il 30 lugl. 1886.

Bibl.: J. H. Pollen, *The Blessed T. Abel, E. Powell and R. Fetherston,* in B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 476-500; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* I, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII,* Friburgo in Br. 1905, pp. 241-50; G. Constant, *La Réforme en Angleterre,* I, *Le Schisme anglican, Henry VIII (1505-1547),* Parigi 1930², pp. 368-69, 421-22. Butler-Thurston-Attwater, III, p. 218.

Celestino Testore

FETHGNA (Factna), arcivescovo di Armagh, santo. Figlio di Neachtain, F. nacque, probabilmente, all'inizio del sec. IX e nell'852 divenne arcivescovo di Armagh, succedendo a Diarmaid O'Tighearnaigh. Durante il suo episcopato, nell'867 o nell'868, Armagh fu incendiata da Amlaf di Norvegia e fu allora, presumibilmente, che andò distrutta l'antica cattedrale. Secondo il Salterio di Cashel F. restò in carica per ventidue anni; morì quindi nell'874, ed è da respingersi come errata la data dell'872, proposta dagli *Annali dei Quattro Maestri* (ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 518, 519) e quella dell'873, proposta dagli *Annali dell'Ulster* (ed. W. M. Hennessy - B. MacCarthy, Dublino 1887-1901, s.a.).

Risulta peraltro difficile comprendere perché, essendo indicato come giorno emortuale il 6 ott., la festa sia invece ricordata al 12 febb. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 46, 47; Gams, p. 206; O' Hanlon, II, pp. 503-504; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 16.

Mario Salsano

FETHI, santo. È ricordato solo dal Martirologio del Donegal, al 5 ag., senza alcuna notazione topografica o cronologica.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 212, 213.

Mario Salsano

FETION (Petion), martire in Persia, santo. P. Bedjan pubblicò nel 1891 in siriaco la *passio* di F. tale e quale è contenuta in un unico ms. della fine del XII sec. del British Museum (add. 12174), mentre questo testo era già stato edito con una trad. lat. nel 1888 da J. Corluy. Fin dal 1880 nel suo studio sugli *Atti* siriaci dei martiri di Persia, G. Hoffmann aveva fatto di questa stessa *passio* un commento preciso, specialmente per ciò che riguarda le istituzioni dell'impero persiano e la sua geografia. Senza entrare in tutti i particolari su cui si sofferma l'Hoffmann, a noi è sufficiente sapere che F. era un cristiano, il quale, benché monaco, si dedicava all'evangelizzazione delle regioni montagnose che si estendevano fra la Media e il Tigri, da Blāšfarr a Beit-Darāye e Kussāye.

Durante l'estate egli percorreva infaticabilmente i villaggi di montagna, mentre durante l'inverno predicava nel Maysan e nei paesi dei dintorni costruendo chiese per i neobattezzati tra i quali erano anche ufficiali e funzionari.

Arrestato nel nono anno di regno di Yezdegard II (447-448), fu decapitato il 25 tišrīn I (= ott.) dopo aver subito lunghi e intollerabili tormenti. Si è conservato un panegirico in suo onore pronunziato dal *catholicos* nestoriano Elias III (1176-1190).

Bibl.: G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer,* in *Abhandlungen für die Kunde der Morgenlandes,* VII, 3, Lipsia 1880, pp. 61-68; J. Corluy, *Historia Mar Pethion martyris,* in *Anal. Boll.,* VII (1888), pp. 5-44; Bedjan, AMS, II, pp. 604-31; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, pp. 127-28; BHO, pp. 203-204, nn. 923-26.

Joseph-Marie Sauget

FFILI (lat. *Filius*), santo. F. era figlio di s. Cenydd (v.) e nipote di s. Gildas. Emigrò dalla penisola di Gower, nella parte meridionale del Galles, in Cornovaglia; in seguito, forse con suo padre s. Cenydd, si trasferì in Bretagna. Si stabilì nel distretto di Broweroc, dove suo nonno s. Gildas era già famoso, fissando, verso la fine del sec. VI, la sua residenza presumibilmente a Loc Mariaquer, dove morì e fu venerato. Una chiesa gli fu dedicata nella penisola di Gower, a Rhosilly, che in seguito fu intolata alla Madonna.

Philleigh nel Cornwall e forse Lamphil o Lan-ffili nei pressi del fiume Camel, sono chiamati così dal suo nome. In Bretagna vi è un villaggio chiamato Kervili che potrebbe ricordare il nome di questo santo, specialmente perché si trova nella parrocchia di Languidic che era dedicata a s. Cenydd. La forma brettone di Cenydd è *Quidi,* la forma inglese è *Kenneth.* Caerphilly, nel Galles meridionale, probabilmente deve il suo nome ad un gigante chiamato Fhili, piuttosto che a s. F.

A Rhosilly le celebrazioni in onore di F. iniziano il 12 febb. e durano tre giorni.

Bibl.: I. D. Davies, *West Gower*, III, Swansea 1885, p. 162; C. W. Boase, in DCB, II, p. 508; Baring-Gould, III, p. 11.

Joachim Dolan

FFLEWYN, santo nel Galles. Sarebbe stato il figlio di un principe brettone di nome Ithel Hael emigrato nel Galles nel V sec. È patrono di Llanfflewyn nell'Anglesey. La sua festa è celebrata il 12 dicembre.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 19; Holweck, pp. 378-79; J. Gammack, in DCB, II, p. 536.

Edward I. Watkin

FFWYST, santo. Nulla si sa della sua vita e discendenza. In *Iolo MSS* n. 144, riportato dal Baring-Gould, è presentato come un santo di Gwent, patrono di Llanffwyst, ora Llanfoist, vicino ad Abergavenny, nel Monmouthshire. Ivi è oggi una chiesa dedicata a una s. Fede, probabile deformazione del nome di F., dovuta alla mancanza di notizie su di lui.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 20; Holweck, p. 379.

Edward I. Watkin

FÍAC (lat. *Fiecus*; ir. *Féec, Fiech, Fiocc*), vescovo di Slébte, santo. Fonti per la conoscenza della vita di F. sono soprattutto le *Vitae* di s. Patrizio, riprodotte da J. Colgan (in *Triadis Thaumaturgae... Acta*, Lovanio 1647), nelle quali alcuni capitoli sono dedicati a questo personaggio; altre notizie possono ricavarsi dai vari martirologi e dagli *scholia* all'inno attribuito a F. Inoltre, le *Notulae* (28-33) del Libro di Armagh sembrano riferirsi a una raccolta di notizie su questo santo.

Nella tradizione patriziana il nome di F. compare per la prima volta nel racconto concernente la riunione di Tara (432 o 433): contro gli ordini del re Laeghaire, si levò a salutare Patrizio il poeta (o *archipoëta*) di corte, Dubtach Mac Ua Lugair « apud quem tunc temporis ibi erat quidam adoliscens poëta, nomine Feec, qui postea mirabilis episcopus fuit... » (v. *Vita Sancti Patricii... auctore Muirchu Maccumachtheni*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, I [1882], p. 565); Dubtach si era convertito per primo al Cristianesimo e fu battezzato da Patrizio (ca. 436), mentre F., secondo la tradizione prevalente, abbracciò la fede qualche anno dopo. Legami di parentela univano il giovane allievo (nato ca. il 418) a Dubtach: era infatti figlio di una sua sorella, seconda moglie di MacDaire, della famiglia degli Hy Bairrche, mandato in esilio da Cremthann, re di Hy Cinnselach.

Qualche tempo dopo l'episodio di Tara, tra il 440 e il 450, essendo riuscito a convertire Cremthann, Patrizio decise di dare ai sudditi di questi un clero formato da elementi locali. Pertanto, come risulta dalla *Vita Tripartita*, si recò a consultare Dubtach e gli chiese dove avrebbe potuto trovare « unius uxoris virum, sobrium, prudentem, ornatum, hospitalem, doctorem, quem ordinatum episcopum illi provinciae praeficeret ». Il poeta rispose che il nipote F. aveva le qualità richieste, era stato sposato con una sola donna e aveva un solo figlio, Fiachra (che, secondo la stessa *Vita Tripartita*, in seguito Patrizio ordinò di sua mano). Mentre così parlavano, tornò F., che era andato « in Cornaciam ad quaedam sua poëmata principibus illius terrae praesentanda », e per indurlo ad accettare la dignità episcopale, Patrizio, su consiglio di Dubtach, finse di essere sul punto di tonsurare Dubtach stesso. F. chiese allora di essere ordinato chierico al posto del maestro, egli che era « aetate junior et reipublicae minus necessarius ». Patrizio accettò la sua offerta e, poiché era ancora catecumeno, lo battezzò, poi lo tonsurò, lo benedisse e gli donò un alfabeto scritto di suo pugno. Poco tempo dopo F., che con l'aiuto dello Spirito Santo aveva fatto enormi progressi nella sua istruzione religiosa e letteraria, fu nominato vescovo, il primo del Leinster.

Alcuni autori, e tra gli altri J. Colgan, gli attribuiscono il titolo di arcivescovo. Tuttavia, questa designazione ufficiale fu usata in Irlanda solo a partire dal sec. XII e pertanto è certo che fu una erronea interpretazione degli antichi testi e segnatamente degli *scholia* all'inno di F., che portò a vedere un arcivescovo al posto di un semplice vescovo. In realtà, lo scoliasta scriveva *Ard-epscop*, che significa solo « eminente prelato » (come *Ard-righ* = eminente re, o *Ard-file* = capo poeta) e non arcivescovo.

Patrizio lasciò a F. la suppellettile sacra, il bastone pastorale, « cymbalum nempe ministeriale » e le « epistolas Paulinas »; inoltre, pose sotto la sua guida sette suoi discepoli (Mo Catóc di Inis Fáil, Agostino di Inis Becc, Tecán, Diarmait, Nainnid, Paolo e Fedelmid).

F. si stabilì a Domnach Féic (la chiesa di F.) e vi restò fino a quando vi furono sepolti sessanta suoi discepoli. Gli apparve allora un angelo che gli ordinò di costruire un monastero « trans flumen ad Occidentem », nel luogo detto Cuil Maighe: il refettorio sarebbe dovuto sorgere dove avrebbe trovato un cinghiale, e la chiesa dove fosse una cerva. F. disse però che avrebbe costruito la chiesa solo dopo che Patrizio gli avesse indicato e consacrato il luogo. L'apostolo venne e diede inizio alla fondazione a Slébte (*Slepte* odierna Sleaty), località che gli era stata donata da Cremthann.

Qui F. governò come abate e poi come vescovo: è infatti da ritenersi che l'ordinazione episcopale, cui l'elogio della *Vita Tripartita*, come si è visto, fa riferimento subito dopo aver narrato del Battesimo di F., sia da collocarsi dopo la costruzione del monastero di Sleaty. La carriera

di F. può quindi essere così ricostruita: battezzato da Patrizio, costruì una chiesa (a Domnach Féic); su comando dell'angelo prese l'abito monastico e divenne abate (a Sleaty); fu consacrato vescovo dell'odierna Sleaty (baronia di Slievemargy, Laoighis) e ricevette da Patrizio in dono gli oggetti attinenti alla sua dignità.

Su sollecitazione di Patrizio, Cremthann concesse, o meglio restituì, a F. la quinta parte del patrimonio familiare, di cui il re si era appropriato quando aveva espulso MacDaire e di questi beni il vescovo si servì per dotare la sua Chiesa. Poco di certo si sa sull'episcopato di F.; è lecito peraltro ritenere che la sua opera sia stata molto fruttuosa e che riuscì a conquistarsi il rispetto dei suoi amministrati e dei cristiani sottoposti ad altre giurisdizioni, come possiamo dedurre dall'appellativo di *Ard-epscop,* cui si è fatto cenno sopra. Inoltre, probabilmente nel corso dei torbidi seguiti all'uccisione di Finnchad, re degli Hy Cinnselach (480 ca.), F. si recò nel Cornwall e nell'Armorica. Esistono notizie brettoni che lo concernono, tratte dal *Legendario* di s. Matteo di Léon e da una storia manoscritta della Bretagna, ma esse sono tardive e del tutto favolose. F. è indicato come arcivescovo di Armagh, stabilitosi a Pen Mardr, dove fondò una cappella (A. Le Grand, senza prove però, afferma di poter identificare s. Nonna, vescovo irlandese al quale è dedicata la chiesa locale, con s. *Vougai* o *Veoc,* nome brettone di F.); un'altra chiesa fu fondata a Lanveock. In seguito F. si recò a Lesneven e fondò una casa per religiosi a S. Vougai.

Tracce di un culto tributato a F. sono anche a Priziac (Morbihan), della quale è uno dei patroni.

F. tornò quindi in Irlanda e ricevette da Patrizio un'altra prova della sua predilezione, quando, colpito da un ascesso a una gamba e impossibilitato a muoversi, ebbe in dono dall'apostolo un carro.

La data della morte di F. non è ricordata, ma secondo la tradizione egli visse a lungo: il bollandista C. De Bye (*Byaeus*) pone l'*obiit* alla fine del sec. V; Todd afferma che egli morì nel 530; altra data proposta è una indeterminata tra il 510 e il 520 (cf. J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, p. 196). Anche il luogo della sua sepoltura è ignoto: sono state proposte le località di Sleaty, Minbeag e Temair Mairghe (collina sopra Sleaty).

La celebrazione della sua festa è al 12 ott. nel Martirologio di Tallaght, in quello del Donegal, nel *Martirologio Geronimiano,* nel Calendario scozzese di Drummond (cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish saints,* Edimburgo 1872, p. 25). In Bretagna la sua festa ricorre invece al 15 giug.; nel Cornwall il martedì più vicino al 2 febb., a S. Vogai il 20 genn.

Probabilmente per essere egli stato allievo di Dubtach sono state attribuite a F. due composizioni poetiche: l'inno su s. Brigida che inizia con le parole « Christus in nostra insula », e che però non è certo suo, dal momento che egli premorì a Brigida; l'inno *Génair Patraicc,* in lode di s. Patrizio, che è stato considerato come autentico e che fu pubblicato per la prima volta da J. Colgan (*Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 1-3). Questo inno che è uno dei più antichi documenti della poesia irlandese è però da ascrivere probabilmente a s. Aido, vescovo di Slébte, morto nel 700 (v.).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 96-106; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 272, 273; J. Gammack, in DCB, II, pp. 508-509; W. Copeland Borlase, *The Age of the Saints,* Truro 1893, pp. 76-77; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 194, 195; O' Hanlon, X, pp. 181-200; Baring-Gould, III, pp. 4-9: J. F. Kenney, *The Sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 339-40; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 79; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 553; P. Grosjean, *Une vie de Saint Secundinus disciple de saint Patrice,* in *Anal. Boll.,* LX (1942), p. 32; *Vies des Saints,* X, pp. 395-96; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique. 42. Déchiffrement d'un groupe de « Notulae » du Livre d'Armagh sur saint Patrice (numéros 28-41),* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 391-95, 398, 404, 406, 409-10.

Mario Salsano

FIACHNA, santi. Il nome, che è il diminutivo di *Fiach* (corvo), si trova nei calendari irlandesi al 30 marzo (*Fiachna* o *Fiachan*) e al 29 apr. (*Fiachnae*). Della persona commemorata al 30 marzo non si sa nulla; secondo la glossa al Martirologio di Oengus, il santo del 29 apr. sarebbe un compagno o suddito di s. Mochuda.

Completamente diverso è F. Ua Maicniadh, abate di Clonfert, ricordato dagli *Annali dei Quattro Maestri,* che morì nel 752. C'è un quarto F. discepolo di s. Columba, più conosciuto col nome di Fechno (v.).

Bibl.: O' Hanlon, III, p. 1026; IV, pp. 542-43; J. Gammack, in DCB, II, p. 509; Holweck, p. 317.

Leonard Boyle

FIACHRA. Il nome irlandese-gaelico *Fiachra* è composto da *Fiach,* corvo (ma anche « valore », « merito » e simili) e dal suffisso collettivo *-ra.*

Nell'agiografia irlandese sono ricordati alcuni santi così chiamati, e cioè:

Fiachra, abate di Conwal e Clonard, santo. F., che nacque, secondo J. Colgan, nel 587, avrebbe dato il Viatico a s. Comgall di Bangor (ca. 602; un'altra tradizione, però, menziona invece F. di Ullard). Fu abate prima di Congbhail (od. Conwal, Donegal) e poi di Cluain Iraird (Clonard, Meath), e morì nel 652 (Colgan).

La sua personalità dovette impressionare grandemente i suoi contemporanei, come può rilevarsi dalla vasta diffusione del culto a lui tributato che si estese fino all'Irlanda meridionale (diocesi di Ossory) e alla Scozia (*Calendario di Drummond;*

cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 4).

La sua festa era celebrata l'8 febb. e a questa data Oengus il Culdeo, nel suo Martirologio, gli tributa un elogio encomiastico: « Il nipote del puro saggio / discorreva di Cristo / Fiachra era un uomo virile / il nobile abate di Irard ».

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 406; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 42, 43; O' Hanlon, II, pp. 412-13; J. Gammack, in DCB, II, p. 509; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 15.

Fiachra (lat. *Fiacrius*) di Iona, santo. Colgan ricorda F. come abate di Iona, ma Reeves non lo recensisce nella sua lista di abati di quella comunità. Lo stesso autore, tuttavia, all'a. 978, menziona un F. Ua h Artagain « Aircinech di Iae », mentre era abate Mugron (964-980).

La festa di F. è ricordata all'8 magg. nell'anonimo *Catalogo dei Santi Irlandesi* e nella lista di Henry Fitzsimon.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 502; O' Hanlon, V, p. 137.

Fiachra, abate di Ullard, santo. Michael O'Clery menziona al 2 magg. la festa di F., abate di Erard (o Urard, od. Ullard, Kilchenny) nel territorio degli Ui Drona. Alcuni identificano con F. di Ullard il Fiachra che diede il Viatico a s. Comgall, ma (v. *supra*) altri propongono l'identificazione con F. di Conwal e Clonard.

Null'altro si sa di questo santo.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 118, 119; O' Hanlon, V, pp. 65-66.

Fiachra Cael di Cluana Cain, santo. Il Martirologio di Tallaght ricorda al 25 lugl. la festa di F. di Cluana Cain (Clonkeen, toponimo molto diffuso in Irlanda), mentre quello del Donegal ha, alla stessa data, la menzione di F. Cael di Cluain Caichtne, toponimo, quest'ultimo, che O'Hanlon ritiene forma scorretta per Cluana Cain. *Cael* significa « magro, sottile » e si riferisce, con molta probabilità, all'aspetto fisico di F.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 202, 203; O' Hanlon, VII, p. 392; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 57.

Fiachra Goll di Clúain Ferta Molua, santo. Nella lista dei santi del clan irlandese di Dál Nia Corbb, si legge la seguente menzione: « *Fiacha Goll Cl*uana *F*[erta]. In Fiachra sin ocus Emine uno die quieverunt in Roma », cioè « Fiachra il cieco [o il monocolo], di Clúain Ferta. Questo Fiachra ed Emine morirono a Roma lo stesso giorno ». Dalle genealogie, inoltre, risulta che F. era cugino germano di s. Tigernach di Clúain Eois, morto nel 549 o nel 550. Quanto poi alla località di Clúain Ferta, sembra trattarsi in realtà di Clúain Ferta Molua, l'od. Clonfertmulloe nella contea di Leix.

Null'altro può dirsi di F., che non è possibile identificare con alcuno dei personaggi citati nei martirologi irlandesi.

Bibl.: P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique. 50. Domine abbas Romae,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 390-91.

Mario Salsano

FIACHRA (Fiacraidh), santo. Figlio di s. Fiac, vescovo di Slébte (attuale Sleaty), F. dovette nascere prima che suo padre s'incontrasse con s. Patrizio e venisse eletto vescovo. Sono commemorati entrambi sotto la stessa data del 12 ott., come risulta tanto nel Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 79), dove al giorno suindicato leggesi « Fiac et Fiachra eius filius cum eo i Sleibti », quanto nel *Kalendarium Drummondiense,* che dice: « In Hibernia natale sanctorum confessorum Fiacc Fiachraic » (cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872 p. 25).

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 509.

Niccolò Del Re

FIACHRACH. Nell'agiografia irlandese sono celebrati:

Fiachrach, santo. Al 4 sett. i Martirologi di Tallaght e del Donegal celebrano un s. F., ma senza dare indicazioni cronologiche o topografiche.

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 236, 237; O' Hanlon, IX, p. 99; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 68.

Fiachrach (Fiachra), vescovo di Cuil-Ectrann, santo. Secondo la *Vita Tripartita,* s. Patrizio, fondata la chiesa di Cuil-Ectrann (« l'angolo degli stranieri », od. parrocchia di Culfrightrin, contea di Antrim), vi pose come vescovo *Fiachrius.* Null'altro può dirsi di questo personaggio, se non che egli è da identificarsi molto probabilmente col santo celebrato col nome di F. o Fiachra, al 28 sett., nel Martirologio di Tallaght, in quello di M. O' Gorman e in quello del Donegal.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 146, 182; M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp, 260, 261; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 186, 187; O' Hanlon, IX, pp. 628-29; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 75.

Mario Salsano

FIACRIO (lat. *Fefrus, Fiacrius;* fr. *Fiacre*), santo. Un'aggiunta non anteriore al sec. X nel cod. S^2 del *Martirologio Geronimiano,* al giorno

30 ag. riporta: « In pago Meldensi natalis s. Fiacrii, episcopi et confessoris ». È la sola fonte che menzioni il carattere episcopale di questo asceta del VII sec. di origine irlandese; gli antichi martirologi irlandesi d'altra parte (come quelli di Tallaght e di Oengus, VIII-IX sec.) ignorano completamente F.; il Martirologio di Gorman (intorno al 1170) è il primo a ricordarlo. Nel *Martirologio Romano* è celebrato al 30 ag. come confessore.

Non c'è dunque da meravigliarsi che si ignori quasi tutto della sua vita. La *Vita* di Farone, vescovo di Meaux, morto nel 670, racconta che costui diede a un sant'uomo di nome *Fefrus* una proprietà situata a tre miglia da Meaux nel Breuil per crearsi un monastero il quale sviluppandosi, divenne il centro di una città che prese il nome di S. Fiacre-en-Brie. Le reliquie di F., che erano rimaste nella cappella del monastero, furono trasferite nel 1568 nella cattedrale di Meaux, dove si conservano ancor oggi.

Il culto del santo, dapprima limitato a S.Fiacre-en-Brie, frequentato luogo di pellegrinaggio, si estese in Francia (Bourges, Parigi, Bretagna, Le Puy-en-Velay) come in Belgio, nel Lussemburgo e nella Renania. Lo si invocava per la guarigione delle emorroidi, chiamate « fic saint Fiacre » (forse per un semplice gioco di parole).

Siccome nella *Vita* di s. Farone è detto che il vescovo di Meaux avrebbe promesso al santo di dargli per la fondazione del suo monastero tanto terreno quanto ne poteva circoscrivere con un fosso in una giornata di lavoro, F. era venerato come patrono degli ortolani.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 598-620; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge*, Parigi 1933, pp. 214-15; L. Gougaud, *Le culte de saint Fiacre ermite*, in *Revue Mabillon*, XXVI [1936], pp. 197-201; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 478, *Additamenta; Comm. Martyr. Rom.*, p. 370, n. 9; *Vies des Saints*, VIII, pp. 598-99; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, coll. 1244-45; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 460-61.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. Benché di origine irlandese, fu molto venerato in Francia, poiché il suo culto si irradiò da Meaux nelle regioni intorno fino al Belgio a Nord e al Massiccio Centrale a Sud: dopo la Rivoluzione però il suo culto decadde lentamente restringendosi di nuovo ai luoghi della sua predicazione. A Meaux si custodiva come preziosa reliquia la sua spina dorsale e si venerava la pietra sulla quale si era seduto, secondo la leggenda, in attesa di essere ricevuto dal vescovo Farone. A Parigi c'erano molte confraternite di Saint-Fiacre ad attestare la diffusione del suo culto anche nella capitale.

Patrono di ortolani e giardinieri, di vasai e fioristi, è molto spesso rappresentato in abito da contadino o da eremita, munito di vanga e innaffiatoio, nell'atto di lavorare la terra, talvolta respinge



Fiacrio *Statua di F.* Lens, Chiesa di S. Remigio (sec. XVII). (Copyright A.C.L. Bruxelles)

col piede corona e scettro a ricordare la sua pretesa origine regale. In Bretagna, nel sec. XVII, egli appare raffigurato nell'abito tradizionale del contadino brettone; spesso anche insieme con s. Farone e s. Isidoro contadino. Ma gran culto gli era specialmente rivolto come guaritore di dolorose malattie, come fistole, emorroidi, forme cancerose e, più tardi, malattie veneree: al suo patronato ricorsero personaggi importanti come il cardinale di Richelieu e Luigi XIV: ci rimane ancora la solenne invocazione rivolta al santo da Bossuet, vescovo di Meaux, in occasione di un'operazione subita dal sovrano. Non è patrono dei vetturini, anche se dal suo nome deriva il nome del *fiacre*: del tutto casualmente, infatti, le carrozze a noleggio furono chiamate col suo nome, poiché solevano radunarsi presso l'Hôtel Saint-Fiacre a Parigi.

Numerose statue gli furono dedicate, tra le quali ricordiamo quelle della collegiata di Saint-Vulfran d'Abbeville e della chiesa di S. Gio-



FIACRIO. *Statua di F.* Wellin, Chiesa di S. Remaclo (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

vanni Battista a Chaumont, del sec. XV. Al Museo di Stoccarda nel paliotto d'altare di Wörnersberg il santo appare con le gambe divorate da ulcere a significare la sua attività di guaritore di piaghe e malattie della pelle. Un bel reliquario gli fu dedicato a Vieil-Arvy nell'Aisne, nel sec. XVIII.

Interessante, poiché dimostra la popolarità del culto del santo, è un ritratto di Quentin Matsys, ora nella Coll. Spencer-Churchill di Northwick Park (Gloucestershire), nel quale uno sconosciuto notaio fiammingo si è fatto ritrarre con gli attributi di F.

In Italia il santo appare nell'atto di guarire i malati in un dipinto di Alessandro Allori, del 1596, nella sacrestia di S. Spirito a Firenze.

Appaiono spesso rievocate scene della sua vita, come nelle pitture murali su tre registri nella Chiesa di Notre-Dame-du-Tertre a Châtelaudren in Bretagna, del sec. XV, e nella serie di piombi istoriati, insegne di pellegrinaggio rinvenute nella Senna, anch'essi del sec. XV. Nel sec. XVI scene della sua vita appaiono in una vetrata di S. Patrizio a Rouen e in una di Saint-Maclou a Pontoise (1550 ca.). Pierre Androuet narra le sue vicende, nel 1552, in un'altra vetrata nella cappella di S. Fiacrio al Faoüet, nel Morbihan; un ciclo importante per la storia del santo sono anche gli affreschi a Sillegny in Lorena.

BIBL.: A. Forgeais, *Plombs historiés trouvés dans la Seine: Enseignes de Pélerinage,* Parigi 1863; R. Lecotté, *Recherches sur les cultes populaires dans la diocèse de Meaux,* ibid. 1953; Réau, III, pp. 495-98.

Antonietta Cardinali

FIADABAIR (FIADABUIR) di UACHTAR-ACHAID, santo. Di F. si può dire solo che è ricordato al 7 lugl. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal. Il distretto di Uachtar-Achaid attualmente porta il nome di Ballinamore ed è nella contea di Leitrim, in Irlanda.

BIBL.: O' Hanlon, VII, p. 119; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best. - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 54.

Mario Salsano

FIBIZIO (lat. *Fabicius, Hibitius, Tibitius, Vibitius*), arcivescovo di TREVIRI, santo. Noto soltanto perché il suo nome figura nei più antichi cataloghi dei vescovi di Treviri, F. resta tuttora un personaggio affatto sconosciuto, al quale, anzi, talune cronotassi episcopali del XI sec. negano finanche il titolo di santo.

Egli viene generalmente collocato tra i vescovi Massimiano e Abruncolo, come risulta, per esempio, nei *Gesta Treverensium,* dove infatti si legge: « deinde Maximianus, post quem Fibicius, cui successit Abrunculus » (cf. MGH, *Script.,* VIII, p. 158). Non è però possibile precisare la durata del suo governo non conoscendosi né l'anno della

morte del suo immediato predecessore, s. Massimiano, né l'anno in cui venne eletto il suo successore, s. Abruncolo; ma, poiché quest'ultimo morì nel 525 o nel 527, si può presumere che l'episcopato di s. F. abbia avuto luogo tra la prima e la seconda decade del sec. VI, occupando forse tuttavia pochi anni soltanto.

In un calendario del sec. XI, in uso presso la chiesa di S. Simeone in Treviri, s. F. viene commemorato sotto la data del 5 nov., giorno in cui è ricordato anche nel *Martirologio Romano,* dove di lui è detto: « Treviris, sancti Fibitii ex abbate eiusdem civitatis episcopi »; la notizia secondo la quale F. sarebbe stato abate di S. Massimino di Treviri, diffusa sin dal XII sec. non trova però conforto in nessun antico documento.

Bibl.: Stadler-Heim, II, p. 202; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 62-64; Duchesne, *Fastes,* III, p. 37; P. Miesger, *Der Trierer Festkalender,* in *Trierisches Archiv,* XV (1915), p. 100; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 499, n. 8; *Vies des Saints,* XI, p. 167.

Niccolò Del Re

FICARIENSI, santi, martiri. Il Calendario cartaginese al 19 genn. annunzia: « XIII K. feb. ss. Tertullensium et Ficariensum ». Il *Geronimiano* alla stessa data elenca molti nomi di martiri fra cui un *Tertulus* e una *Picaria,* nei quali non è difficile riconoscere i due gruppi del Calendario cartaginese. Parecchi dei nomi del *Geronimiano* si ritrovano nel *Martirologio Romano,* sempre alla stessa data, attinti dal Baronio da un antichissim codice del monastero di S. Ciriaco in Roma Paolo, Geronzio, Gennaro, Saturnino, Successo, Giulio, Cato, Pia e Germana.

Purtroppo non è possibile determinare con certezza le località che si celano sotto i due nomi. Un *locus Ficariensis* è indicato in Spagna, presso Murcia, e una isola *Ficaria,* oggi Serpentaria, è in Sardegna, nel golfo di Cagliari. Quanto ai santi Tertullensi l'oscurità è anche più fitta. Parimenti impossibile è determinare quali dei nomi riportartati nel *Romano* e nel *Geronimiano* appartengano all'uno o all'altro gruppo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 583-84; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 48-49; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 27-28.

Gian Domenico Gordini

FICOGIRÒ (Fisogirò), Gaspare, e **YACHINDA** (Gioscinda), Andrea, beati, martiri in Giappone. Accusati di avere ospitato, per alcuni anni, il primo il beato Alfonso Navarrete (v.), il secondo il beato Ferdinando di S. Giuseppe (v.), il 21 ag. 1617 furono tratti in arresto per ordine del governatore di Nagasaki, che si sforzò invano, con promesse e minacce, di indurli ad apostatare. Il 1° ott. dello stesso anno vennero decapitati in un'isola, a otto miglia da Nagasaki, e i loro corpi gettati in mare.



Fidati, Simone. Pier Paolo Agabiti, *Immagine del b. F.* Cascia, Monastero di S. Rita, part. della *Madonna delle Libere* (sec. XV).

(foto Magrelli)

Erano confratelli del S. Rosario. Pio IX li beatificò con altri duecentotre martiri giapponesi della grande persecuzione, nel 1867. La data del Breve papale è del 7 magg. mentre la cerimonia avvenne il 7 luglio.

Bibl.: per i processi di beatificazione: v. Ferdinando di S. Giuseppe. G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 20-21, 180, 214-20 (Breve di beatificazione); L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon,* I, Parigi 1869, pp. 369-70; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, ibid. 1897, pp. 147, 389; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76; *Vies des Saints,* X, pp. 31-32.

Pietro Burchi

FIDANZA, Giovanni, santo: v. Bonaventura, santo.

FIDATI, Simone, da Cascia, beato. Nacque a Cascia verso la fine del sec. XIII (sono state proposte le date del 1278 e del 1295 ca.) dalla famiglia *Fidata.* Fu discepolo di Angelo Clareno, capo degli Spirituali Francescani ed entrò nell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino (verso il 1300, secondo Iacobilli, ma è data da rivedere in rapporto alla cronologia del Clareno). Sacerdote,

predicatore, fondò due monasteri femminili, uno a Firenze, al Monte Gaio, sotto il titolo di S. Caterina, e l'altro dedicato a S. Maria Maddalena. Iacobilli ricorda un fatto miracoloso occorso al F.: un giorno gli apparve il Signore sotto l'aspetto di fanciullo e lo invitò a bere da un calice d'oro che aveva in mano; egli bevve e la « dolcezza di questa beuanda, gli rimase impressa in tutto il tempo, che sopravisse; facendogli parer insipido ogni altro cibo: e dopo hauerla riceuta, cominciò a scriuer la detta vita del Saluatore ». Simone fu infatti scrittore fecondo e suoi sono appunto, tra gli altri, il *De Gestis Salvatoris,* in quindici libri, il *De Christiana Doctrina,* il *De disciplina Spiritualium;* un nutrito *Epistolario,* documento della sua attività di consigliere spirituale. Il *Vocabolario della Crusca* cita l'*Ordine della vita cristiana* come testo di lingua.

Circa l'attività letteraria del F. esistono due problemi: uno, irrisolto, è quello della paternità delle sue opere, dato che tra quelle a lui attribuite ve ne sono alcune del Cavalca; l'altro è stato sollevato da Müller, che vide nella teologia del F. una « fonte » del sistema di Martin Lutero. Come nota Mariani, però, Müller è giunto alle sue conclusioni servendosi di brani staccati dal contesto, travisando così il pensiero del beato.

Dopo una vita austera e penitente, morì il 2 febb. 1348 a Firenze e fu sepolto nella chiesa del convento di S. Agostino; Chevalier, peraltro, dà una diversa successione degli avvenimenti e lo dice morto a Firenze il 9 magg. 1347 e sepolto a Roma il 2 febb. 1348. È onorato come beato nel suo Ordine, e a Norcia, con festa il 2 febb.; Gregorio XVI, nel 1833, riconosceva il culto *ab immemorabili* di cui era oggetto.

A Cascia, nel santuario di S. Rita, Simone è raffigurato in una tavola di P. P. Agabiti (sec. XV).

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 183-84; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 267; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1502-503 (bibl.); A. V. Müller, *Una fonte ignorata del sistema di Lutero. Il b. F. da C. e la sua teologia,* Roma 1921; *Vies des Saints,* II, p. 73; V. Mariani, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1245-46 (bibl.).

Mario Salsano

FIDENZIANO, santo, martire in Africa: v. Secondo, Fidenziano e Varico, ss., mm.

FIDENZIO, vescovo di Padova, santo, martire. La leggenda che si leggeva nel *Proprium Sanctorum Ecclesiae Patavinae,* fino alla revisione di questo nel 1932, lo dice terzo vescovo di Padova, successo a s. Massimo intorno al 166. Secondo tale leggenda, F. morì appena due anni dopo, nel 168, durante la persecuzione di Marco Aurelio, nel villaggio di Polverara, a quattordici km da Padova, dove fu sepolto, ma il luogo esatto rimase ignoto finché due agricoltori, spinti insistentemente da strane voci, non avvertirono il vescovo di Padova, Gauslino. Questi, mentre nella sua cappella privata chiedeva a Dio consiglio, si vide condotto in estasi nel luogo ov'era sepolto il santo. All'indomani decise di celebrarvi la s. Messa: al momento dell'Elevazione la terra parve tremare sotto i suoi piedi, allora fece scavare e si trovò un'arca sul cui coperchio era scritto: « Corpus beati Fidentii episcopi et confessoris ». Era il corpo d'un uomo anziano, ancora intatto; emanava profumo soavissimo ed operò grandi prodigi. Fu caricato su una barca con l'intenzione di trasportarlo a Padova e deporlo nella cattedrale, ma durante la notte, mentre i barcaioli dormivano, la barca che era stata ben fissata alla riva, risalì prodigiosamente la corrente del fiume e andò a fermarsi nel porto di Este. Allora il vescovo affidò il trasporto del corpo santo ad un bifolco che gli si era presentato già pronto, con carro e giovenche; quest'ultime, però, senza incertezze di sorta, portarono l'arca a Megliadino, alle porte della chiesa di S. Tommaso apostolo. Il bifolco, infisso in terra un ramo di quercia ch'era servito a far ombra alle giovenche, disparve e il ramo crebbe in quercia grandiosa.

La leggenda dell'invenzione accolta nel *Proprium* padovano coincide sostanzialmente con quella riferita dal Cappelletti (X, pp. 483-84; cf. BHL, I, p. 441, n. 2927, 2) mentre quella riferita o riassunta da Pietro de' Natalibus (ibid., n. 2927, 1), premette notizie che non sappiamo se attinte da una leggenda anteriore o inventate dall'autore sulla falsariga di testi analoghi. Secondo quest'ultima, F. sarebbe stato armeno d'origine e martire ad Altino durante la persecuzione di Massimiano. Arrestato insieme con molti altri cristiani, ostinandosi a chiamare demoni le divinità pagane, fu sospeso ad un legno e dilaniato con unghioni di ferro. Riportato in carcere ebbe il conforto d'una apparizione di N. S. Gesù Cristo, che lo guarì da ogni ferita. Avendo i custodi udite strane voci e vista gran luce nel carcere, ne avvertirono il prefetto che, accertatosi della cosa, l'attribuì ad arti magiche e condannò F. al supplizio del fuoco, che gli diede la morte, il 16 nov., ma lasciò il suo corpo intatto.

I Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano,* negano la storicità sia del martirio, sia dell'invenzione del corpo di F.; negano anzi l'esistenza stessa d'un vescovo padovano di tal nome. Il Baronio (*Martyrologium Romanum ad novam Kalendarii rationem et Ecclesiasticae historiae veritatem restitutum,* Roma 1586, p. 517d) ne introdusse la festa nel *Martirologio Romano,* il 16 nov. in base ai dittici padovani, che ne fanno un confessore, e a Pietro de' Natalibus che ne fece un martire.

Gli storici padovani non sono altrettanto perentori, ma neanche loro sono concordi. Gli uni con F. S. Dondi dell'Orologio negano sia stato vescovo di Padova: i dittici più antichi l'ignorano, i più

recenti ne dubitano; la leggenda del ritrovamento non lo dice vescovo di Padova e la targhetta metallica, anteriore al sec. IX, trovata nel suo sepolcro a Megliadino S. Fidenzio, ed oggi nel Museo Civico di Padova, lo dice *Novensi.* Ora di sedi novensi l'*Oriens christianus* di M. Le Quien ne segnala parecchie in Oriente; quindi si tratterebbe al più di un vescovo orientale, se non armeno, come vuole Pietro de' Natalibus, il cui corpo, non si sa come, venne a finire a Padova. Altri invece, con A. Barzon, difendono la tradizione che ne fa un vescovo, forse martire, padovano.

L'espressione *Novensi,* per quanto incomprensibile, può bene indicare il luogo di provenienza del vescovo; nella quarta riga, abrasa dal tempo, della targhetta sepolcrale sono rilevabili tracce delle lettere ART, che potrebbero essere un resto della parola MARTYR. Se non fosse stato molto onorato a Padova, non si capirebbe perché alla vigilia della distruzione della città ad opera dei Longobardi (602), il vescovo, in procinto di lasciare Padova con parte dei cittadini per rifugiarsi nell'estremo lembo della diocesi, nell'isoletta lagunare di Malamocco, abbia portato con sé il corpo del santo, che poi durante una sosta a Polverara depose in quella chiesa; non si capirebbe ancora perché quasi quattro secoli dopo, il vescovo Gauslino (964-978) volendo arrestare l'espansione religiosa e civile di Verona nel confinante territorio padovano della Scodosia, abbia fatto trasportare il corpo del santo da Polverara all'allora Megliadino S. Tommaso, proprio ai confini della diocesi di Padova con quella di Verona, quasi per opporre il santo vescovo padovano a s. Zenone, il popolarissimo vescovo veronese.

Fatto singolare è la presenza, rilevata dal Turrini, d'un culto del santo nella Chiesa veronese già prima della traslazione fatta dal vescovo Gauslino. Infatti, la festa di s. F., compare proprio il 16 nov. nel Martirologio veronese, forse anteriore all'810, conservato nella capitolare di Verona (cod. CVI). Ricompare in altri libri liturgici veronesi posteriori: nel *Carpsum* del sec. XI (cod. XCIV) è nominato non solo al 16 nov., ma anche al 18 magg. «XV Kal. Jun. Depositio sci fidencii», data della festa forse finora ignorata della traslazione, poi assorbita dalla festa principale. Infatti s. F. continua ad essere festeggiato a Padova il 16 nov.

Nella chiesa parrocchiale di Megliadino, che prima aggiunse e poi sostituì al titolo di S. Tommaso apostolo quello di S. Fidenzio, questi riposa entro un'arca marmorea, sorretta da colonnine a ridosso dell'altare nella cappella sottostante il coro. Fu scavata quando, nel sec. XIII, l'antica chiesa, eretta da Gauslino, fu restaurata a spese d'una regina d'Ungheria, forse Beatrice d'Este, vedova di Andrea II d'Ungheria il Gerosolimitano, e nonna di Andrea III. Il vescovo Marco Corner nella ricognizione del 1495 rivestì il corpo con mitra, pianeta, stola e manipolo bianchi: il che parebbe provare ch'egli non lo riteneva martire, ma solo confessore. La quercia della leggenda, schiantata da un uragano nel 1729, rispuntò più bella.

BIBL.: De Natalibus, *Cat.,* X, p. 66; A. M. Giustiniani, *Serie cronologica dei Vescovi di Padova,* Padova 1786, pp. VIII-XII; F. S. Dondi Dell'Orologio, *Dissertazione I sopra la storia ecclesiastica di Padova,* ibid. 1802, pp. 35-38; A. Gloria, *Il territorio Padovano illustrato,* II, 1, ibid. 1862, pp. 340-44; id., *Codice Diplomatico Padovano dal secolo VI a tutto l'XI,* Venezia 1877, p. 80, n. 54; Lanzoni, p. 915; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 526, n. 5; A. Barzon, *S. Prosdocimo Apostolo della Venezia Occidentale,* Padova 1949, p. 28, nota 100; id., *Padova cristiana dalle origini all'anno 800,* ibid. 1955, pp. 189-90, 258-63, 286-88.

Ireneo Daniele

FIDENZIO e TERENZIO, santi, martiri di TODI. Esistono due recensioni della *passio* di F. e T. (BHL, *Suppl.,* p. 123, nn. 2927 b - d) secondo la quale essi sarebbero venuti a Roma *ex Calcedona Syriae,* per desiderio del martirio, durante l'impero di Diocleziano e Massimiano. Arrestati e sottoposti a tormenti e al supplizio del fuoco, ne uscirono illesi. Mentre venivano condotti fuori Roma per esser decapitati in luogo a tutti ignoto, alcuni orsi sbranarono i soldati ed essi furono da un angelo nascosti in una cripta, donde poi furono guidati verso l'Umbria. Ripresi presso Todi *in civitate Martana* furono decapitati un 27 sett. Sul loro sepolcro fu eretta una chiesa che ancora si vede presso Massa Martana.

Questa *passio* non è che una favola redatta verso il sec. IX sulla falsariga di quella dei dodici fratelli siri (v.) e di quella dei ss. Mauro e Felice.

Il Lanzoni fa presente che il T. di Todi potrebbe essere il medesimo santo omonimo di Luni e di Pesaro (v.). Il Delehaye, dopo aver osservato che di questi santi non si hanno notizie, all'infuori di quelle forniteci dalla favolosa *passio,* fa osservare come il 1° sett. a Todi si commemora Terenziano, avanzando l'ipotesi che il T. del 27 sett. non sia altro che uno sdoppiamento del vescovo tudertino.

Le reliquie dei due santi sarebbero state asportate da Teodorico di Metz, nel 970, come narra Sigeberto di Gembloux nella sua *Vita* (MGH, *Script.,* IV, p. 476). F. e T. sono ricordati nel *Martirologio Romano* alla data del 27 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Venezia 1760, pp. 479-81; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 329; BHL. *Suppl.,* p. 123, nn. 297b-d; Lanzoni, pp. 424-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 418.

Filippo Caraffa

FIDHAIRLE UA SUANAIGH (FIODHAIRLE), abate di RATHAIN, santo. Irlandese, vissuto nell'VIII sec., F. era figlio di Fiodhabhaig e fratello dei ss. Fidhmuine Ua Suanaigh e Fidhgus Ua Suanaigh (cf. P. Walsh, *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* Dublino 1918, p. 62). Riguardo alla sua attività religiosa, si sa solo che fu

abate del monastero di Rathain (attuale Rahin nella contea di Westmeath), che egli fece risorgere dal completo abbandono in cui era caduto dopo il 635, in seguito all'espulsione del suo fondatore ed abate s. Cartaco Mochuda (morto poi vescovo di Lismore nel 638) con tutta la sua comunità.

Morto nel 762, secondo gli *Annales Ultonienses* (cf. RHS, IV, p. 99), o nel 763, come risulta invece negli Annali di Tigernach (cf. *ibid.*, II, p. 256), il santo viene commemorato il 1° ott.: sotto questa data lo ricorda, infatti, il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 76) nella forma « Fidairle húa Suanaig », ossia Fidairle discendente di Suanach. Sembra che una chiesa gli sia stata dedicata a Kinsale nella contea di Cork.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 512.

Niccolò Del Re

FIDOLO (fr. *Fale, Falle, Fidol, Phal*). La *Vita* più antica è stata redatta nel sec. VII e non merita molto credito; di essa esiste anche una recensione revisionata (BHL, I, p. 446, n. 2976). Si racconta che F., nato nel paese degli Alverni, fu condotto prigioniero a Troyes al tempo del re Teodorico I (m. 534) e che fu riscattato con dodici monete d'oro dall'abate s. Aventino (P. Viard, s.v., in BSS, II, col. 640). Fattosi monaco, succedette al suo protettore come abate del monastero di Isle-Aumont (una diecina di km a sud di Troyes) e morì verso il 549. Il rifiuto di tutti gli elementi leggendari della *Vita* non impedisce di ammettere l'esistenza del santo monaco, uno dei primi della regione.

Il *Martirologio Geronimiano* dice che F. fu sepolto nel borgo chiamato « Les Champeaux », incorporato nella città di Troyes nel sec. XII. Un villaggio, a una ventina di km a sud di Troyes, porta il nome del santo e la sua chiesa, come un'altra della regione, è a lui dedicata. L'*Ordo* di Troyes fissa la sua festa al 16 magg. Nella diocesi di Langres, fra la città episcopale e l'antica badia di Morimond, si trova la fattoria Damphale (analoga alla prossima Dammartin): sono i resti di un villaggio dello stesso nome, la cui chiesa era pure dedicata al santo.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 588-91; A. Roussel, *Le diocèse de Langres,* II, Langres 1875, p. 402; MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 427-32; *Anal. Boll.,* XVI (1897), p. 88; BHL, I, pp. 445-46, nn. 2974-76; Delehaye, *Sanctus,* p. 63; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 257-58; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 191-93; *Vies des Saints,* V, p. 329; *Anal. Boll.,* LXVII (1949), p. 220; R. de Melin, *Le diocèse de Troyes,* Troyes 1957, pp. 44, 61, 62.

Paul Viard

FILADELFO, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Filippo e cc., ss., mm.

FILADELFO, santo, martire di Lentini: v. Alfio, Filadelfo e cc., ss., mm.

FILADELFO e POLICARPO, santi, martiri. Diversi sinassari bizantini commemorano all'8 febb. i due martiri F. e P. sui quali però manca ogni precisazione di tempo e di luogo. È da notare che allo stesso giorno il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* indica un P. vescovo; detta qualifica proviene, sembra, da una confusione del martire con l'omonimo vescovo di Smirne.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* col. 483, n. 3; Garitte, p. 154.

Joseph-Marie Sauget

FILAGRIO, vescovo di Cipro, santo. Nei sinassari greci fra i discepoli di s. Pietro vengono menzionati Marcello (o *Marciano*), Pancrazio e Filagrio. Mentre i primi due sarebbero stati inviati in Sicilia (rispettivamente a Siracusa e a Taormina), il terzo sarebbe stato eletto vescovo di Cipro, dove sarebbe morto martire.

Il valore storico di queste notizie è più che dubbio se si pensa che nell'antichità troppe chiese vantavano la loro origine da un discepolo di s. Pietro.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 277; *Synax. Constantinop.,* coll. 454, 988; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 259; Lanzoni, p. 618.

Gian Domenico Gordini

FILANTIA, TAZIANA, ELIANA e MARCIANA, sante, martiri di Amasea nel Ponto. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora al 18 āb (ag.) *Filantis* (che potrebbe essere la trascrizione fonetica del genitivo femminile greco Φιλάνθης) con tre altri (l'aggettivo ḥrinē è indubbiamente maschile) compagni.

Allo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano* è ricordato, sempre ad Amasea, un gruppo di quattro martiri: Filantia (o *Pilantia*), Taziana, Eliana e Marciana vergini. Se l'identità delle due capogruppo sembra evidente, quella dei compagni appare più difficile per il fatto che nelle due fonti il loro sesso è diverso.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LX; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 449, n. 10; Mariani, BS, p. 43.

Joseph-Marie Sauget

FILAPPIANO, santo, martire in Africa: v. Feliciano, Filappiano e cc., ss., mm.

FILARETE di Calabria, santo. Nacque a Palermo nel 1020 da genitori calabresi, probabilmente di Tauriana o di Seminara, deportati dai Saraceni in Sicilia. Egli conservò la fede cristiana, nonostante l'ambiente maomettano in cui viveva e, ottenuta la libertà nel 1038, insieme coi genitori ritornò in Calabria. Nel 1040 infatti si trovava a

Reggio, da dove poco dopo partì per ritirarsi nel monastero di Saline, a sud della città. Di lì passò a Sinopoli e infine nel monastero di S. Elia, sul monte Aulina, presso Palmi. Qui, a venticinque anni, nel 1045, fece la professione nelle mani dell'abate Oreste, uomo di sperimentata virtù, il quale lo avviò all'ascesi monastica propria dell'istituto basiliano.

Non lasciò mai il suo monastero al contrario di molti monaci suoi contemporanei che spesso si allontanavano per viaggiare; si esercitò in tutte le virtù, in modo particolare nell'orazione, nell'ubbidienza e nel rigore della mortificazione, che caratterizzava il monachismo calabro-greco.

Morì santamente il 6 apr. del 1070 e fu sepolto nella cappella della chiesa di S. Elia, da dove le sue reliquie passarono poi al monastero, che da allora prese il nome dei SS. Elia e Filarete; infine furono trasferite nella collegiata di Seminara. Ne fu fatta la ricognizione nel 1693 e una parte fu inviata a Palermo nel 1703 alla chiesa di S. Basilio, da dove sono poi passate alla cattedrale. Il suo nome figura anche nelle litanie dei santi, approvate per la città di Palermo. Palmi ne festeggia ancora con grande solennità la memoria e sul monte Aulina esiste ancora una chiesetta a lui dedicata, dove affluisce molta gente durante la stagione estiva.

Bibl.: la *Vita*, scritta dal monaco Nilo, nei codd.: Mess. Gr. 29, ff. 3-14, 115, 130; *Neapol.* II, A, 26, ff. 329-46 e Palerm. II, E, 11, f. 409; l'*Acolutia* è nel Vat. Gr. 1538, ff. 264-65; un *Syntomon*, contenuto nel cod. E, g, 1 di Grottaferrata, è stato pubbl. in trad. it. da G. Schirò, in *Arch. St. Calabria e Lucania*, XV, 28. La *Vita*, trad. in lat. da A. Fiorito, è stata pubbl. dal Caetani, II, pp. 112-27, ripr. in *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 605-18 (ed. del 1865, pp. 603-16). V. inoltre: G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Roma 1596, Padova 1601², p. 70; A. Mongitore, *Vita di S. F. confessore*, Palermo 1703; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, pp. 482-83; D. Martire, *Calabria sacra e profana*, I, Cosenza 1876, pp. 296-304; A. Mongitore, *Palermo Santificato dalla vita dei suoi cittadini*, Palermo 1888², pp. 178-201; K. Lake, in *Journal of Theol. Studies*, IV (1902), p. 355; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Catania 1935², pp. 471-72; F. Russo, in *Enc. Catt.*, V, col. 1290.

Francesco Russo

FILARETE l'Elemosiniere, santo. La vita di F. ci è nota da un racconto fattone dal suo nipote e figlioccio, il monaco Niceta.

F. era un ricco proprietario terriero che viveva nel villaggio di Amnia presso Gangres in Paflagonia. Nato verso il 702, viveva con la sua sposa Theosebò, suo figlio Giovanni e le sue figlie Ipazia ed Evanzia. Di un'immensa generosità e di una pietà indefessa verso i poveri e i bisognosi, donò loro una gran parte dei suoi averi. Come aveva fatto per il sant'uomo Giobbe, il demonio volle tentare anche F. il quale perse la maggior parte dei suoi beni in varie maniere e in particolare in seguito ad una delle molteplici invasioni degli Arabi in Asia Minore. Rimasto sereno davanti alla prova, continuò, malgrado le proteste della sua sposa, a dare ai miseri il poco che gli restava.

Egli era ormai ridotto nella più assoluta povertà, quando si verificò un avvenimento che doveva



Filarete l'elemosiniere. *La sepoltura di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 218 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

trasformare la sua vita e quella della sua famiglia. Nel 788 giunsero ad Amnia da Costantinopoli dei messaggeri inviati dall'imperatore Leone alla ricerca d'una sposa per Costantino VI, dopo che i progetti di matrimonio di costui con Eritlo, la figlia di Carlomagno, erano stati abbandonati.

E fu precisamente nella famiglia di F. che essi trovarono la fanciulla che rispondeva ai requisiti richiesti. Fu dunque necessario per F. e i suoi di abbandonare Amnia e di raggiungere Costantinopoli. Essendo state eliminate tutte le altre candidate, fu Maria, la primogenita delle figlie di Ipazia ad essere scelta come sposa dell'imperatore. Secondo la *Cronaca* di Teofano (ed. de Boor, p. 463) il matrimonio di Costantino VI ebbe luogo nel nov. 788.

Questa unione non portò solo un cambiamento di vita per la giovane imperatrice, ma tutti i membri della sua famiglia ne ebbero vantaggio. F. poté allora riprendere le sue abitudini di generosità e di elemosine. Ma egli era già in età avanzata e non sopravvisse che quattro anni dopo le nozze della nipote. Il dolore di vedere Maria ripudiata dall'imperatore e chiusa in un convento nel 795 gli fu risparmiato; morì nel 792, a novant'anni e fu sepolto nel monastero di Krisís dove egli stesso si era scelto la tomba.

La festa di F. è celebrata nella Chiesa bizantina il 1° dic. La nota che gli è consacrata nei sinassari è molto breve e non conserva che pochi dei numerosi dettagli che Niceta ha riportato nella *Vita* di suo nonno, della cui predilezione era stato oggetto.

Un'edizione critica di questa *Vita* è stata pubblicata da M. H. Fourmy e M. Leroy, i quali rendono conto anche di precedenti opere riguardanti Filarete.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 261-70, n. 3; M. H. Fourmy-M. Leroy, *La vie de s. Philarète*, in *Byzantion*, IX (1934), pp. 85-170 (recc. di F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LIII [1935], pp. 407-409, e F. Dölger, in *Byzantinische Zeitschrift*, XXXV [1935], pp. 194-96); BHG, II, pp. 200-201, nn. 1511z-1512a.

Joseph-Marie Sauget

FILARETE di Palermo, santo, martire. Nato a Palermo nei primi anni del sec. IX, vestì l'abito monastico tra i Basiliani. Essendo stata la città assediata dai Saraceni, si trasferì in Calabria con alcuni compagni. Ma cadde ugualmente nelle mani di quegli infedeli che, dopo vari e crudeli tormenti, lo misero a morte.

Il suo martirio è assegnato dal bollandista Henskens all'8 apr. dell'829 e dal Fiore all'828, ma forse deve essere posticipato di alcuni anni perché l'assedio di Palermo si verificò nell'831. Il corpo fu trasferito più tardi al S.mo Salvatore di Messina.

F. ha avuto culto pubblico a Palermo, nella cui cattedrale si conservano alcune sue reliquie. Il suo nome figura nelle litanie dei santi approvate per la città e diocesi di Palermo. Molto probabilmente però il presente F. è uno sdoppiamento del F. di Calabria (v.).

Bibl.: le notizie del suo martirio si trovavano in un cod. gr. del monastero di S. Bartolomeo di Trigonio in Calabria, andato perduto. Antecedentemente il gesuita A. Fiorito ne aveva fatto la trad. lat., pubbl. in Caetani, II, p. 42; ripr. in *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, p. 753; A. Mongitore, *Palermo Santificato dalla vita dei suoi cittadini*, Palermo 1708, p. 164; F. Aprile, *Cronologia universale della Sicilia*, ibid. 1725, p. 487; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 245; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Catania 1933², pp. 424-25.

Francesco Russo

FILASTRIO, vescovo di Brescia, santo. F. è il settimo vescovo di Brescia, ma di lui si hanno scarse notizie; il suo immediato successore, s. Gaudenzio, gli dedica un'omelia (*Hom.*, XXI, in PL, XX, coll. 997-1002; CSEL, LXVIII, pp. 184-189), da lui recitata in occasione del quattordicesimo anniversario della morte.

F. non nacque a Brescia; Gaudenzio, infatti, lo paragona ad Abramo: ben presto abbandonò la sua terra, la sua famiglia e la casa di suo padre, dopo essere stato consacrato sacerdote, per predicare un po' dovunque la parola di Dio e combattere i pagani, i giudei e gli eretici, soprattutto gli ariani.

Per un certo tempo visse anche a Milano, prima che s. Ambrogio diventasse vescovo e si oppose decisamente al vescovo ariano Aussenzio I (355-74); in seguito soggiornò abbastanza lungamente a Roma ove con dispute pubbliche e private guadagnò molti alla vera fede.

Nel 381 era già vescovo di Brescia; infatti nel sett. di quell'anno partecipò al concilio di Aquileia (Mansi, III, coll. 599-619).

S. Agostino (*Ep.* CCXXII, 2, a *Quodvultdeus*, in PL, XXXIII, col. 999; e in CSEL, LVII, pp. 446-48), attesta di averlo visto qualche volta a Milano ospite di s. Ambrogio (384-87).

L'anniversario della morte di F. ricorreva il 18 lugl. e a questa data, considerata anniversario della morte di un santo, venne subito commemorato dalla Chiesa di Brescia e dal vescovo Gaudenzio. Non sappiamo invece con esattezza in quale anno sia morto: certamente prima del 397, perché Gaudenzio venne consacrato vescovo da s. Ambrogio, morto appunto il 4 apr. 397. Il Savio e il Bollandista B. Bossue (*Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, p. 590) collocano la sua morte attorno all'anno 387, mentre il Duchesne e il Pellegrino tra il 391 ed il 397.

F. sarebbe stato sepolto a Brescia nell'antica cattedrale di S. Andrea (forse da lui edificata). Le sue reliquie il 9 apr. 838 furono trasportate dal vescovo Ramperto nella chiesa iemale di S. Maria, detta anche la Rotonda; dopo altre traslazioni, avvenute nel 1456 e nel 1572, il 3 giug. 1674 furono collocate nell'attuale arca preziosa esistente nel duomo nuovo di Brescia.

Il santo compose, sembra negli anni tra il 385 ed il 391, un *Liber de haeresibus*, o catalogo di

centotrentasei eresie (PL, XX, coll. 1111-1302; l'ed. critica è stata curata nel 1898 da F. Marx, in CSEL, XXXVIII), da cui attinse anche s. Agostino (cf. Agostino, *De haeresibus*) e le cui fonti sembrano essere state non tanto il *Syntagma* di Ippolito; quanto l'*Adversus haereses* di s. Ireneo ed il *Panarion* di s. Epifanio.

S. Gaudenzio nel suo panegirico così ne descrive le qualità e le caratteristiche spirituali: « F. aveva uno spirito ardente, costumi santi, dolcezza ed estrema moderazione. Aveva, inoltre, molta scienza, una umiltà che lo rendeva sublime, l'esperienza delle cose celesti ed una felice ignoranza delle cose terrene. In lui non c'era nessuna preoccupazione della gloria umana; non aveva che disprezzo per le amicizie del secolo, per i doveri mondani. Il servizio del Signore lo occupava continuamente, perfino in mezzo alle attività ed alle conversazioni profane. Breve era la sua collera, facile la sua indulgenza. Era molto più cauto nel rimproverare che non nel perdonare: nel suo agire metteva una libertà tutta apostolica. Pieno di benignità nei riguardi di tutti, aveva un debole per i piccoli e per gli umili. Il suo abbigliamento personale era povero, ma decoroso; con tutti era, spontaneamente e senza finzione, amabile, umile e riconoscente. Amava fare i suoi acquisti presso i mercanti più poveri, pagando un prezzo più alto ».

Queste le virtù attribuite a F. dal suo primo panegirista, ma in realtà s. Gaudenzio non dice niente di particolare: il suo è un panegirico che potrebbe essere recitato in onore di qualsiasi vescovo santo. Nessuna nuova luce sulla figura spirituale di F. viene proiettata dal *Carmen ad laudem beati Philastrii* (PL, XX, coll. 997-1002), attribuito, a torto a s. Gaudenzio, perché in realtà è del sec. VIII-IX: esso non fa altro che ripetere fedelmente quanto già era stato detto da Gaudenzio.

La festa viene celebrata ancor oggi il 18 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 383-95; A. Glück, *S. Gaudentii ep. Brixiensis tractatus*, in CSEL, LXVIII, pp. XV-XVII, 184-89; Savio, *La Lombardia*, II, pp. 143-49; BHL, II, pp. 988, nn. 6796-98; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église*, III, Parigi 1910², pp. 182-84; Lanzoni pp. 962-63; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 294-95; *Vies des Saints*, VII, pp. 415-16; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1291-92; E. Dekkers, *Clavis Patrum Latinorum*, Steenbrugge 1951, nn. 215-16; B. Altaner, *Précis de Patrologie*, a cura A. Chirat, Mulhouse 1961, p. 523; C. Sisto, s.v. *Aquileia*, Concilio di (sett. 381), in *Dizionario dei Concili*, I, Città del Vaticano 1963, p. 60 (cf. anche, sulla autenticità dell'*Omelia XXIII* di s. Gaudenzio: *Anal. Boll.*, XXVIII [1909], p. 224; LV [1937], pp. 182-83).

Antonio Rimoldi

FILBY, Guglielmo, beato, martire. Nato a Oxford, frequentò gli studi superiori nel collegio Lincoln; ma li lasciò senza prendere il dottorato per abbracciare il Cattolicesimo, entrando il 12 ott. 1579, nel seminario di Reims, dove fu ordinato sacerdote il 25 marzo dell'anno seguente. Tornato in patria già nell'apr., si fissò a Henley per esercitare nella città e nelle vicinanze il suo ministero che, però fu assai breve. Tre mesi dopo, infatti, s'imbatté per strada con il b. Edmondo Campion, da lui conosciuto a Reims, che veniva condotto a Londra con altri compagni in stato di arresto. Il F. non aveva potuto trattenersi dall'accostarglisi e salutarlo: questo bastò perché fosse anch'egli arrestato e unito alla comitiva dei prigionieri.

Chiuso nella Torre di Londra il 22 lugl., vi fu giudicato il 16 nov. e condannato il giorno dopo. La gioia per quella condanna fu così grande, che per moderarla gli furono applicate le manette, e ammanettato rimase fino al giorno della esecuzione al Tyburn di Londra, il 30 magg. 1582. Già sul carro, con il laccio al collo, fu un'ultima volta invitato a domandare perdono alla regina per la sua ostinazione nella fede romana e ottenerne con quell'atto il perdono e la libertà. « Io non ho punto offeso la regina! » — rispose — « Dio salvi la regina! » — gridarono i carnefici! — « Amen! » — ribatté il martire, che dopo aver proclamato la sua innocenza, fu lasciato pendere dalla forca e poi squartato.

Fu beatificato il 30 lugl. 1886.

Bibl.: E. S. Keogh, *The Blessed W. Filby*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 491-99; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681*, II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583*, Friburgo in Br. 1905, pp. 380-89; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 51-53.

Celestino Testore

FILCOCK, Ruggero, venerabile, martire in Inghilterra: v. Inghilterra, martiri di.

FILEA, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Didio, Ammonio, Filea, Esichio e cc., ss., mm.

FILEA, vescovo di Thmuis, **e FILOROMO,** santi, martiri in Egitto. Molteplici sono le fonti nelle quali si parla del martirio di Filea e di Filoromo: Eusebio (op. cit., in bibl.), Girolamo (op. cit., in bibl.) e varie *passiones*. Non tutti i critici concordano nello stabilire le relazioni intercorse fra le diverse fonti. La *passio* greca è di scarso valore, mentre fra le *passiones* latine, grande importanza assumono gli *Atti* proconsolari, redatti, secondo la maggioranza degli studiosi, da un autore contemporaneo, cosa che viene ormai provata dalla critica esterna col testo greco di un papiro risalente alla prima metà del sec. IV e recentemente pubblicato da F. Halkin.

Avvalendosi di questi *Atti* e della *Storia* di Eusebio è possibile stabilire gli episodi più salienti della vita dei due martiri. Filea nacque da famiglia agiata, ricevette un'educazione molto approfondita sia nel campo letterario, sia in quello filosofico, entrò poi nella magistratura civile ricoprendo alti

incarichi. Divenuto vescovo di Thmuis, nella Tebaide, fu sottoposto a giudizio dal prefetto di Alessandria, Culciano, durante i primi anni della persecuzione di Diocleziano. Nel periodo della prigionia assieme ad altri tre vescovi, Esichio, Pacomio e Teodoro (v.: Fausto, Dio, Ammonio e cc.), scrisse una lettera al vescovo di Licopoli, Melezio, rimproverandogli il suo modo di agire verso la Chiesa alessandrina (PG, X, coll. 1565-68). Scrisse pure alla Chiesa di Thmuis per narrare il comportamento eroico dei cristiani assoggettati a terribili supplizi (Eusebio, op. cit. in bibl., VIII, 10). Egli stesso ebbe un atteggiamento coraggioso sia durante gli interrogatori compiuti dal giudice Culciano, sia nell'atto stesso del martirio.

Nel papiro suindicato è contenuto il dialogo tra Filea e Culciano durante il quinto interrogatorio (cf. lo studio di F. Halkin cit. in bibl.): rifiutò ripetutamente di obbedire agli ordini imperiali di abiurare, anzi, professò arditamente il proprio credo, mettendone in luce gli aspetti positivi. Le pressioni amorevoli degli amici, della moglie, dei figli non lo distolsero dal proposito; né Culciano, né gli stessi avvocati poterono smuoverlo dalla sua fede. A questa opera persuasiva era presente anche Filoromo, persona molto influente nella stessa amministrazione di Alessandria, che, essendo cristiano, volle intervenire per dichiarare come a nulla sarebbero giovati gli sforzi per convincere Filea a rinunciare al Cristianesimo. Questa presa di posizione spezzò le ultime speranze di Culciano che, sottoposto lo stesso Filoromo a giudizio, emise sentenza di decapitazione per entrambi. Un ultimo tentativo del fratello di Filea, di professione avvocato, per rimandare l'esecuzione non ottenne alcun risultato. Il martirio avvenne ad Alessandria il 4 febb. 306 e la festa del martire è celebrata a questa data. Nel *Geronimiano,* Filoromo è menzionato al 7, al 12 genn. e all'11, 14 febb., mentre nel *Martirologio Siriaco* si commemora come martire a Nicomedia l'8 genn., ma si tratta con ogni probabilità sempre del martire egiziano.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 459-65; Ruinart, pp. 510-21; Tillemont, V, pp. 484-91, 777-82; Girolamo, *De viris illustribus,* 78, in PL, XXIII, col. 687; Eusebio, *Hist. Eccl.,* VIII, 9, 7-10, in PG, XX, coll. 761 sg.; Surio, II, pp. 38-39; E. Le Blant, *Note sur les actes de s. Philéas,* in *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana,* II (1896), pp. 27-33; BHL, II, pp. 988-99, nn. 6799-6802; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* Bruxelles 1923, pp. 42-43, 67-68, 155-70; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* V, Firenze 1928, pp. 51-53, 94-101; R. Knopf-G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakter,* Tubinga 1929³, pp. 113-16; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 30, 35, 38, 77, 91; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 49; H. Leclercq, in DACL, XIV, coll. 703-709; BHG, II, p. 205, n. 1533; A. Hamman, *Le gesta dei martiri,* Milano 1959, pp. 293-98; F. Halkin, *« L'Apologie » du martyr Philéas de Thmuis (papyrus Bodmer, XX), et les Actes latins de Philéas et Philoromus,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 5-30; id., *A propos du martyre de Philéas de Thmuis (m. 306): Papyrus Bodmer et Actes latins,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* LVIII (1963), pp. 136-39.

Gian Domenico Gordini

FILEMONE, santo, martire a Cizico: v. Rufo, Filemone e cc., ss., mm.

FILEMONE, anacoreta in Egitto, santo. Il *Sinassario* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 18 kīhak (= 14 dic.) F. sacerdote ed eremita, ma non riferisce alcun particolare che ne permetta una sicura identificazione; non si può neanche dire con certezza se sia tutt'uno con l'omonimo F. ricordato in qualche racconto monastico.

Data la coincidenza delle celebrazioni è anche interessante notare che nei sinassari bizantini, allo stesso giorno, viene commemorato il martire compagno di Apollonio (v.), oriundo di Tebe in Egitto.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 307-308, n. 2; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 482-84; Forget, SA, I, p. 248; BHG, III, p. 65, nn. 2368-69.

Joseph-Marie Sauget

FILEMONE, santo, martire in Egitto: v. Dioscoro, Asclepio, Filemone e cc., ss., mm.

FILEMONE, vescovo di Gaza, santo, martire. Diversi sinassari bizantini al 14 febb. ricordano F. vescovo di Gaza, la cui memoria ritorna al 30 giug. nella lista degli Apostoli e dei discepoli di Cristo, elenco apparentato alla *Synaxis* attribuita a Doroteo di Tiro (BHG, I, p. 53, nn. 151-52). Secondo una tradizione egli non sarebbe altro che il destinatario di una delle lettere di s. Paolo, lo stesso di cui le *Constitutiones Apostolicae* (IV, 46) fanno un vescovo di Colosse.

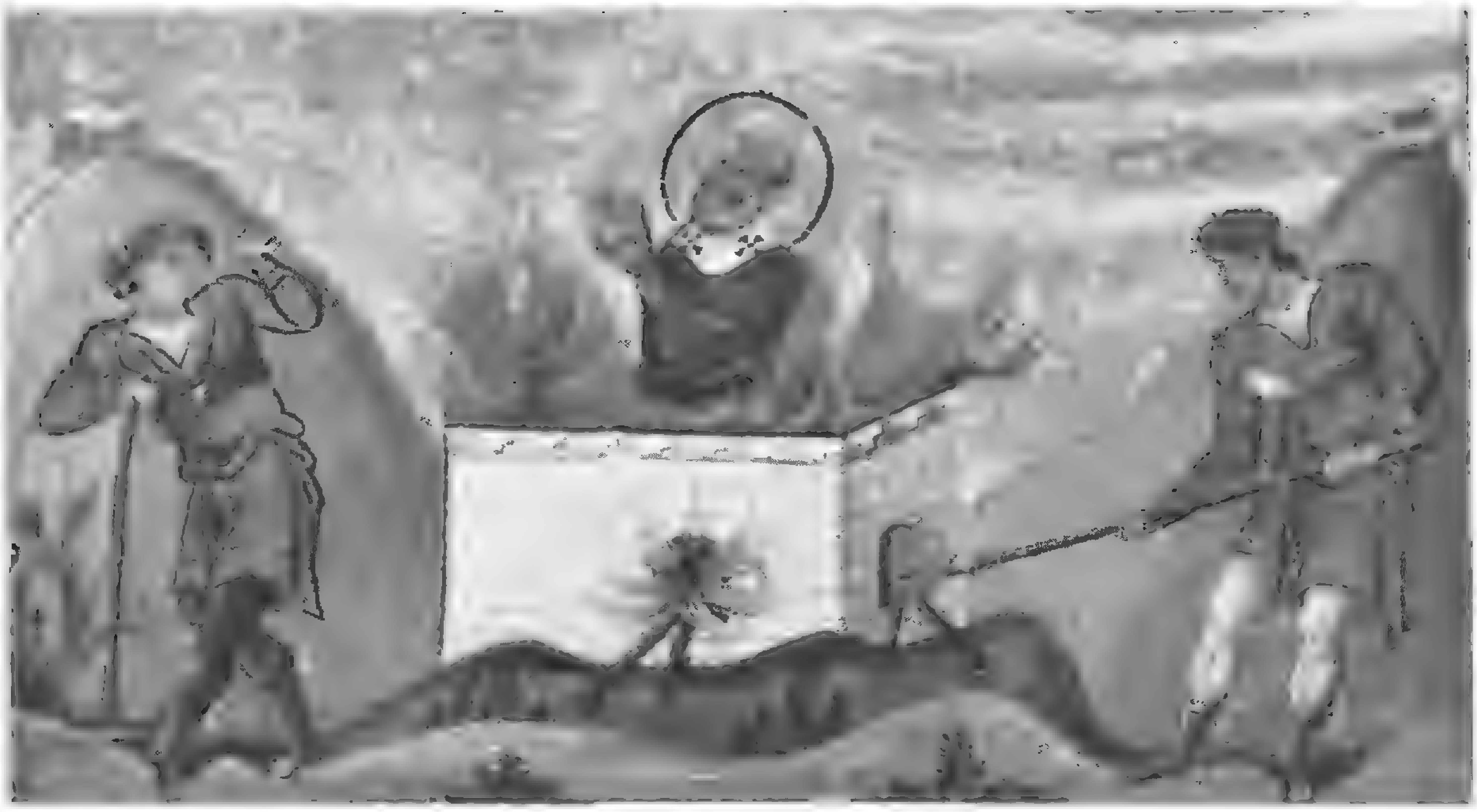
Siamo quindi davanti a uno dei numerosi esempi di costruzioni favolose intessute intorno alla vita dei personaggi della prima generazione cristiana.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens christianus,* III, Parigi 1740, col. 603; *Synax. Constantinop.,* coll. 466, n. 4; 787, l. 30.

Joseph-Marie Sauget

FILEMONE e APPIA, santi. F., di Colosse in Frigia, fu discepolo di s. Paolo. A lui l'Apostolo scrisse la più breve delle sue epistole, una delle quattro che spedì dalla prigionia romana (*Eph., Phil., Col., Philem.*).

Il suo nome (Φιλήμων) era diffuso nell'Asia Minore (per es. il commediografo greco Filemone, cilicio, 361-262 a.C.) e soprattutto nella Frigia, come attestano, con molte iscrizioni, Aristofane (*Aves,* 762) e Ovidio (*Metamorph.,* VIII, 631: il bel mito di F. e Bauci). Era un facoltoso colossese, proprietario di fabbricati e schiavi. Poiché s. Paolo non era stato a Colosse, F. deve averlo conosciuto ad Efeso (cf. *Act.* 19, 10-11), oppure durante un giro attraverso l'interno della provincia d'Asia (*Act.* 19, 26; *I Cor.* 16, 19). Fu convertito e battezzato da Paolo insieme ai suoi (*Philem.* 19: « devi a me anche te stesso »), probabilmente du-



FILEMONE di Gaza. *Il martirio di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 400 (sec. XI). (foto Bibl. Vat.)

rante il suo lungo ministero efesino tra il 54 e il 57. F. si distingueva per la sua generosità nel soccorrere e nell'ospitare « i santi » (*ibid.* 5-7, 22) e la « chiesa » o comunità colossese, si radunava nella sua « casa » (*ibid.* 2). Aveva almeno cinquant'anni quando (nel 63) Paolo gli scrisse da Roma, presentandoglisi come « vecchio » (*ibid.* 9); se Archippo, che doveva averne almeno trenta poiché godeva di autorità nella chiesa colossese (*Col.* 4, 17), era suo figlio, F. era più giovane di s. Paolo di dieci o quindici anni, non più.

S. Paolo chiama F. (*ibid.* 1) suo « collaboratore » (συνεργός, Volg. *adiutor;* cf. v. 24); egli aveva infatti impiantato e diffuso l'Evangelo a Colosse, insieme ad Archippo il quale è considerato da Paolo suo « commilitone » (*ibid.* 2) e in *Col.* 4, 17 è menzionato come investito d'importante ministero (διακονία) nella chiesa colossese; perciò parecchi ritennero fosse vescovo di Colosse, forse sotto l'alto controllo e la direzione di F. (preposto alle varie chiese della valle del Lico, Laodicea compresa?). Il termine συστρατιώτης, con cui Paolo qualifica Archippo, è classico (Senofonte, Platone, Aristotele), ma infrequente nei papiri (5-6 volte) e raro nel sec. I: solo un'altra volta nel N. T. (*Phil.* 2, 25) e una volta in Flavio Giuseppe al femminile (*Bell. Iud.* VI, 9, 1).

Non sorprende quindi se le *Constitutiones Apostolicae* (sec. IV), VII, 46, 12 (ed. Funck, Paderborn 1905, pp. 454 sg.) dicono F. vescovo di Colosse e Archippo vescovo di Laodicea (l'assegnazione di quest'ultimo a Laodicea è dovuta al fatto che in *Col.* 4, 17 sembra incluso nella « chiesa » di Laodicea). Che F. fosse capo della Chiesa di Colosse può dedursi anche dalla sua forte e operosa amicizia con s. Paolo (*Philem.* 13, 17, 22), che lo pone alla pari degli altri suoi noti « collaboratori » (συνεργοί, *ibid.* 23-24); per mezzo suo l'Apostolo si rivolge alla « chiesa » colossese (*ibid.* 2, 25), le cui assemblee dovevano essere presiedute da lui « nella casa » sua (v. 2).

Per uno strano equivoco, il colossese F. venne creduto di Rodi da vari bizantini (Suida, G. Cedreno, ecc.) che identificavano i Colossesi con i Rodioti, la cui isola era caratterizzata dal famosissimo « colosso ». Questa curiosa opinione riappare ancora in s. Francesco di Sales (*Traité de l'Amour de Dieu,* l. VII, c. 6).

Se, come è probabile, F. era capo della comunità colossese, è da ritenersi uno « spirituale » eccezionalmente « perfetto » (cf. *I Cor.* 2, 6, 10-16), poiché l'Apostolo gli inviò, insieme alla breve lettera a lui intestata, la sublime sintesi dell'*Epistola ai Colossesi.* Al tempo di Teodoreto (sec. V) si mostrava ancora in Colosse la casa di F. (*In epist. ad Philem., Procem.,* in PG, XXVI, col. 601).

A., o meglio *Affia* o *Apphia* (᾿Απφία, vari codici recano ᾿Αφφία o ᾿Αμφία), fin dall'inizio della lettera, è posta da s. Paolo a fianco di F. « fratello diletto » e salutata come « sorella diletta » (questo aggettivo ᾿ἀγαπητή manca nella maggioranza dei codd. e nelle edizioni critiche, ma si ha nella Volgata, nella *Peshitta* e in parecchi codd. dal sec. VIII in poi). S. Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ed altri al loro seguito, hanno ritenuto, con buon fondamento, che essa fosse la moglie di F. Apparteneva, comunque, certamente alla sua famiglia, come del resto Archippo, nomi-

nato per ultimo fra i tre destinatari della lettera (*ibid.* 1-2) i quali formavano un gruppo familiare assai caro a Paolo; Archippo doveva essere il figlio di F. ed A. La loro casa amica era a disposizione dell'Apostolo (*ibid.* 22). I tre, insieme al loro schiavo convertito Onesimo, che è oggetto, e (con Tichico), latore dell'*Epistola* a F., sono commemorati nei martirologi latini, al seguito dei menologi greci, il 22 nov.; tutti e quattro sarebbero stati martirizzati insieme a Colosse.

Tra F. e s. Paolo intercorrevano rapporti di figlio a padre, una solidarietà (*ibid.* 17) di beni, di opere e di responsabilità che indusse l'Apostolo ad intervenire « più esortando che comandando » (*ibid.* 8-9) per risolvere il delicato caso di Onesimo, schiavo di F., che era fuggito. F. aveva acquistato un giovane schiavo, svelto e capace, che chiamò Onesimo (« utile »), nome greco che ricorre già in Tucidide. Dopo aver derubato il padrone, Onesimo scappò; giunse a Roma, ove confluivano avventurieri da ogni nazione, mentre Paolo vi era prigioniero (61-63). Gli schiavi fuggitivi erano fuori legge e, unendosi ai loro pari, si abbandonavano spesso alla delinquenza. Esaurito il danaro, braccato forse dalla polizia posta da F. sulle sue tracce, Onesimo, che in casa dell'antico padrone doveva aver sentito parlare di Paolo, andò a trovarlo nell'alloggio che l'Apostolo aveva affittato e ove riceveva liberamente le visite di molti (*Act.* 28, 30-31).

Paolo insegnò a Onesimo qual'è la vera, l'unica libertà: la vita interiore « nascosta con Cristo in Dio » (*Col.* 3, 3). Gesù Cristo, il più potente e libero tra gli esseri, sacrificò la sua sovranità e la sua libertà assumendo la veste di schiavo, e volle subire la crocifissione degli schiavi (*Phil.* 2, 7-8), per riscattare tutti dalla quadruplice schiavitù dell'errore, della carne con i suoi desideri, del mondo, del peccato (*I Cor.* 7, 23; *Rom.* 6, 16-22), di fronte alla quale le oppressioni esteriori sono cosa insignificante. Paolo stesso era vissuto nella schiavitù della lettera della Legge, la quale non affrancava dalla carne e dal peccato; ma convertitosi allo Spirito di Cristo Signore, aveva trovato l'unica vera libertà (*II Cor.* 3, 17). Perciò la fede che unisce a Gesù e il Battesimo che immerge nel suo mistero di morte e di vita elevano il rigenerato sopra le transitorie vicende umane e annullano le abnormi distanze sociali prodotte dalle prepotenze egoistiche di pochi fortunati. « Hai ricevuto la vocazione cristiana essendo schiavo? Ciò non ti deve angustiare. Ma, anche se puoi diventare libero, metti a profitto la tua condizione di schiavo. Infatti, colui che è chiamato nel Signore essendo schiavo, è il liberto del Signore. Parimenti, colui che è stato chiamato essendo libero è lo schiavo di Cristo. Siete stati comprati in contanti (dal Redentore); non diventate schiavi degli uomini! » (*I Cor.* 7, 21-23). Il più meschino schiavo di Cristo è il più libero degli uomini; invece la libertà conclamata dagli uomini abbandonati a se stessi è la più obbrobriosa delle degenerazioni oppressive (*Rom.* 1, 21-26). Solo chi è morto all'uomo vecchio crocifiggendosi con Gesù al mondo e alle sue nefandezze per risorgere con lui alla nuova vita, eterna (*Col.* 3, 6-10; *Eph.* 4, 20-24; *Gal.* 3, 27; 6, 14-15), possiede la libertà autentica: « voi siete stati chiamati per la libertà, fratelli; soltanto che non dovete fare della libertà un pretesto per la carne, ma, mediante la carità, dovete servirvi a vicenda » (*Gal.* 5, 13). Dalla vera ed unica libertà che si identifica con l'amore divino in Gesù Cristo, « né i ceppi, né le oppressioni, né le sofferenze del tempo attuale » ci potranno mai separare (*Rom.* 8, 18, 35-39). Perciò come non esiste più distanza tra il giudeo e il pagano, non vi è più differenza tra lo schiavo e il libero (*Col.* 3, 11; *Gal.* 3, 28; *I Cor.* 12, 13): sono una sola e stessa cosa in Cristo.

Ignoriamo quante volte Onesimo sia stato istruito da Paolo, il quale, alla fine, lo battezzò. Stretto in catene, l'Apostolo libera lo schiavo di F., che poteva ripetere ciò che Diogene diceva del suo maestro Antistene: « Mi ha reso libero nell'anima, e così ho cessato di essere schiavo ».

Paolo avrebbe voluto trattenere Onesimo, ormai cristiano e quindi libero, con sé, perché l'aiutasse mentre era prigioniero (*Philem.* 13). Ma legalmente il neofito era ancora schiavo di F. e, poiché Tichico partiva per l'Asia (*Col.* 4, 7-9), Paolo invia entrambi alla chiesa di Colosse con una sua lettera per F. Questa è la più breve — come si è detto — dell'epistolario paolino (25 versetti); eccezionalmente sembra essere stata scritta interamente di mano dell'Apostolo (*Philem.* 19) e verte intorno allo schiavo redento per il quale Paolo chiede il perdono, il condono, e delicatamente suggerisce, infine, l'affrancamento (*ibid.* 21). Non si tratta di un affare puramente privato: è connesso indissolubilmente alla fede e alla morale cristiana. Onesimo era ormai un « fratello carissimo e fedele » di Paolo e, in quanto tale e come uno « dei loro », interessava la Chiesa colossese (*Col.* 4, 9). L'Apostolo mediante questa lettera pone le premesse dell'affrancamento dello schiavo convertito. La *manumissio* (ἀπελευθερία, cf. *I Cor.* 7, 22), nelle province greche, era attuata in forme non solenni che venivano progressivamente accolte nel diritto romano; la più semplice e spontanea era la *manumissio inter amicos*; il padrone dichiarava in presenza di amici di liberare lo schiavo (U. E. Paoli). Paolo che, nel diritto nuovo e più profondo della nuova vita in Cristo, era padrone di Onesimo assai più di F., inizia ora, con la liberazione dello schiavo rigenerato, l'abolizione della schiavitù.

« Incatenato per Cristo Gesù », Paolo si unisce come intestatario della lettera « il fratello Timoteo ». Gli sono in quel momento vicini Epafra « mio concaptivo in Cristo Gesù » e i « collaboratori » Marco, Aristarco, Demas, Luca (*Philem.* 23-24). Questi nomi sono gli stessi che compaiono nell'*Epistola ai Colossesi* (*Col.* 4, 10-14), ove è men-

zionato in più Gesù il Giusto. Varie analogie di concetto e di forma fra la fine dell'*Epistola ai Colossesi* e la lettera a F. (*Philem.* 2 = *Col.* 4, 17; *Philem.* 1, 9, 13 = *Col.* 4, 18; *Philem.* 8 = *Col.* 3, 18; *Philem.* 10 = *Col.* 4, 9; *Philem.* 16 = *Col.* 4, 7; *Philem.* 23 = *Col.* 4, 10; ecc.). Molti accenni a identiche persone e circostanze, permettono di affermare che *Philem.* fu scritta subito dopo *Col.*, al termine della biennale prigionia romana, cioè nella primavera del 63. Le due lettere, infatti, dovevano essere recate a Colosse da Tichico con Onesimo (*Col.* 4, 7-9).

Come le grandi epistole, *Philem.* è divisa in prologo, corpo della trattazione, epilogo e, come le altre, fin dal prologo irradia la luce e la vita dell'Evangelo. L'Apostolo sa che F. leggerà la sua lettera durante la sinassi liturgica in casa sua: perciò saluta, con F. e Archippo che la ospitano e dirigono, « la chiesa che si riunisce in casa tua » (*Philem.* 2), cui ritorna nella chiusa (*ibid.* 25) augurandole « la grazia di N. S. G. C. » (« con lo spirito vostro »). Ciò spiega il facile passaggio della seconda persona dal singolare al plurale (vv. 3-6, 22-25).

Il prologo (vv. 1-7) è costituito dal saluto unito all'indirizzo ai tre della famiglia (F., A. ed Archippo) ed alla « chiesa » (1-3): l'augurio (« grazia e pace ») è letteralmente identico a quello di tutte le epistole paoline (eccetto *Col.* 1, 2 nel testo critico!). Segue il ringraziamento a Dio (vv. 4-7), in cui loda « la carità e la fede che (tu, F.) hai per il Signore Gesù e verso tutti i santi, onde la partecipazione della tua fede diventi operosa (ἐνεργής: nel v. 1 Paolo chiama F. suo συνεργός) nella conoscenza di tutto il bene che è in voi, per Cristo » (v. 6); si congratula molto a motivo della « tua carità, perché le viscere dei santi si sono ristorate (secondo la promessa di Gesù: *Mt.* 11, 28) per causa tua, fratello » (v. 7).

Dopo l'insinuante esordio, Paolo introduce la sua richiesta (che — osserva — potrebbe essere « comando », in virtù dell'autorità apostolica e della paternità spirituale) in forma di amorevole raccomandazione (« preferisco esortarti a motivo della carità » v. 9) in favore di Onesimo, lo schiavo fuggitivo, pentito e redento in Cristo (vv. 8-21). La domanda si svolge poi nel quadro dell'εὐαγγέλιον paolino, e procede dalla commossa rievocazione della presente situazione dell'Apostolo all'argomentazione dogmatica che sfocia nella vita in Cristo, unica e sovraterrestre per tutti i credenti senza distinzione. « Io, Paolo, ormai vecchio, ed ora anche incatenato per Cristo Gesù, intercedo per il mio figliuolo, che ho generato (cf. *I Cor.* 4, 15) nei ceppi » (v. 10). Fino al v. 16 espone i motivi connessi alla persona del suo neofito.

« Onesimo (" utile ", donde una delicata paronomasia) ti fu già disutile; ma ora è utile e a te e a me. Te l'ho mandato, e tu accoglilo come le mie stesse viscere » (vv. 11-12). Dopo la sua conversione o « nuova creazione », che ha liquidato tutto il passato (cf. *II Cor.* 5, 17), spiega l'Apostolo, « avrei voluto trattenerlo presso di me, affinché in vece tua mi servisse mentre sono nei ceppi dell'Evangelo ». Ma, rispettoso dei diritti (legali, convenzionali) del padrone, « non ho voluto fare nulla senza il tuo permesso, né che tu compissi un'opera buona perché costretto, bensì per tua volontà » (vv. 13-14). Ed assurge ai principi supremi dell'economia salvifica (vv. 15-16): « Forse infatti a tal fine si è separato temporaneamente da te, perché tu lo ricuperi in eterno, e non più quale schiavo ma ben più che schiavo quale fratello diletto; se è tale per me, tanto più per te per ragioni naturali (ἐν σαρκί) e soprannaturali (ἐν Κυρίῳ) ». E Paolo, incalzando, conclude (vv. 17-20): « Se dunque mi consideri in comunione con te (per la fede e carità, cf. v. 6), accoglilo come me stesso. Se poi in qualche cosa ti ha danneggiato o ti è debitore, imputalo a me stesso ». E come il debitore che s'impegna legalmente, aggiunge: « Io, Paolo, ho scritto di mia mano: restituirò. Per non dirti che, a tua volta, tu mi devi te stesso. Sì, fratello, fa che io abbia da te questo favore nel Signore. Ristora le mie viscere (cf. v. 7) in Cristo ». E termina con una frase che suggerisce discretamente a F. una generosità più piena: « Ti ho scritto persuaso della tua obbedienza (la domanda dell'Apostolo equivale quindi a un " comando ", v. 8: poiché si basa su motivi irrecusabili), sapendo anzi che farai anche più di quanto dico » (v. 21), concederai cioè addirittura l'affrancamento al tuo schiavo rigenerato in Cristo, divenuto quindi tuo « fratello diletto » (v. 16).

Nell'epilogo, contraccambiando F. con una consolante prospettiva, Paolo annunzia come probabile la sua venuta in casa di F., poco dopo che vi sarà rientrato Onesimo. « Contemporaneamente prepara anche a me ospitalità; spero infatti che, mediante le vostre preghiere, vi sarò concesso » (v. 22). Le norme di ospitalità ricorrono nella *Didaché* 11, 3-6 (cf. J.-P. Audet).

Questo accenno dell'Apostolo al suo prossimo proscioglimento induce a supporre che la lettera a F. per porre termine all'avventura di Onesimo fu scritta al termine del biennio della prigionia romana 61-63. Ignoriamo però se il progetto di raggiungere fra breve la casa di F. a Colosse, poté realizzarsi.

John Knox, dal 1935, propugna una nuova ipotesi. Il vero padrone di Onesimo non sarebbe F. nominato per primo, bensì Archippo. Volendo ottenere l'affrancamento dello schiavo per associarselo nel ministero evangelico, Paolo ne perora la causa presso Archippo; ma siccome non lo conosce, indirizza la lettera a F. suo amico, che sembra preposto alle chiese della valle del Lico. Al qualificativo συστρατιώτης (applicato anche a Epafrodito, *Phil.* 2, 25, che aveva portato a Paolo prigioniero i doni della Chiesa di Filippi) Knox dà il senso di « benefattore ». Non fidandosi troppo di

Archippo, l'Apostolo incaricherebbe di condurre a termine la pendenza F. e l'intera comunità (v. 2). Vuole che i fedeli di Colosse leggano la « lettera ai Laodicesi » (*Col.* 4, 16); Knox identifica questa con la lettera a F., la cui residenza episcopale sarebbe stata Laodicea. Vuole che, dopo averla letta, insistano presso Archippo perché disimpegni il « servizio » (διακονία) richiestogli (*ibid.* 4, 17) di cedergli Onesimo. J. Knox ritiene di avere con tali precisazioni chiarito molti punti oscuri (pp. 30-34, 51-57); ma la sua elaborata, troppo ingegnosa, ricostruzione critico-storica ha riscosso poche adesioni: suscita più difficoltà di quante non ne risolva. Anche psicologicamente appare forzata, giacché trasforma in simulazione diplomatica uno scritto che si distingue a prima vista per spontaneo abbandono e limpida semplicità di cordiale effusione.

Il merito della conservazione di questa breve lettera paolina risale anzitutto a F. e alla sua famiglia. Menzionata dal canone Muratoriano (sec. II) che la pone con le tre lettere pastorali, la lettera a F. è rivendicata come autentica, contro i pochi critici radicali che la rigettarono, dai « liberali » E. Renan, A. Sabatier, H. J. Holtzmann, C. Clemen, A. Deissmann, A. Jülicher, ecc. Lo stile, molto ammirato da H. von Soden, è squisitamente paolino. Dopo Erasmo (*In Philem.,* 20), che sfida lo stesso Cicerone davanti alla penetrante suasività di questo rapido biglietto confidenziale, tutti ne rilevano oggi l'insuperabile grazia e suggestività.

Già F. W. Farrar istituì un diligente paragone (1892) con le due lettere di Plinio il Giovane a Sabiniano su analogo argomento, prima e dopo l'affrancamento (*Epistolae,* l. IX, 21, 24), concludendo per l'inconfondibile originalità e per la totale superiorità, morale e letteraria, dello scritto paolino a F.

Rinviando Onesimo al suo padrone, Paolo non intendeva certo consacrare l'istituto della schiavitù allora diffusa. Ma si astiene, sull'esempio di Gesù Cristo, da pose demagogiche e rivoluzionarie. Lascia sopravvivere i potenti che soggiogano i deboli e sfruttano i poveri; ma orienta gli animi dei padroni e degli schiavi ai supremi valori immutabili, all'apprezzamento della vera inamissibile libertà, che è interiore e non subordinata alle contingenti sopraffazioni dell'*homo homini lupus;* afferma la completa eguaglianza di tutti alla luce di Dio in Cristo. In *Col.* 3, 22-41 (brano contemporaneo a *Philem.*), Paolo espone come l'obbedienza dello schiavo *in Christo* è assai più nobile della potenza del padrone spocchioso. Pur obbedendo, il credente « non cerca di piacere agli uomini, ma lavora per il Signore e non per gli uomini »; sa che presso Dio « non vi è accezione di persone », che tutti sono uguali davanti al Giudice del bene e del male, e che l'unico padrone tollerabile è quello che riconosce di essere anch'egli servo del « Padrone in cielo ». In tal modo lo schiavo conculcato diventa superiore all'ottuso e truce suo capo. Queste stesse norme di *Col.* 3, 22-41 che debbono reggere i rapporti tra i cristiani sono ribadite nella *Didaché* 4, 9-11 (J. P. Audet, p. 338-43).

Ormai l'unica gerarchia è quella dello Spirito di Cristo, fonte di libertà (*II Cor.* 3, 17). Di questa unica libertà ed eguaglianza, per cui occorre rassegnarsi alle temporanee ingiustizie terrene, l'Apostolo era costante assertore (*I Cor.* 7, 21-22). Chiunque è battezzato è « fratello diletto » d'ogni altro cristiano, sia pur ricco e potente (*Philem.* 16): sono infatti parimenti rigenerati quali figli di Dio (*Col.* 1, 12-14; *Gal.* 3, 26; 4, 7), ed in Cristo scompare ogni differenza tra lo schiavo e il libero, il capo e il suddito (*Col.* 3, 11; *Gal.* 3, 28; *I Cor.* 12, 13). Questa visione cristiana, aperta anzitutto ai poveri, ai sopraffatti dai « grandi », agli umiliati ed offesi, spezzerà in breve le esteriori catene legali; è l'unica infatti che ha liberato l'uomo dalla schiavitù del mondo con i suoi privilegi e privilegiati, dall'oppressione del potere e della sua pompa con le conseguenti insaziabili cupidigie, dall'assoggettamento alla carne, al peccato e alla morte (*Rom.* 6, 20). Cristo ci ha tutti egualmente riscattati a caro prezzo (*Col.* 1, 14; *I Cor.* 7, 23). Ma, purtroppo, la schiavitù individuale e « di massa » continua ad imperversare illegalmente, anzi si aggrava, perché « lo Spirito del Signore, che è libertà », è soffocato dagli scaltri potenti, arricchiti dal lavoro dei pazientissimi asserviti.

Bibl.: autori cattolici: J. Menge, *Philemonbrief, ein Meisterstück feinen priesterlichen Taktes,* in *Theologisch-praktische Quartalschrift,* LX (1907), pp. 24-32; K. Eder, *Der Brief an Phm. als Muster eines priesterlichen Briefes, ib.* LXVIII (1915), pp. 789-95; M. Meinertz, *Der Phmbrief und die Persönlichkeit des Apostels Paulus,* Düsseldorf 1921; L. Allevi, *Il Cristianesimo e la schiavitù nella Lettera a F.,* in *Scuola Cattolica,* LV (1927), pp. 415-29; A. Herranz, *La sociologia cristiana, Estudios Biblicos,* II (1931), pp. 264-69; M. Roberti, *La lettera di S. Paolo a Filemone e la condizione giuridica dello schiavo fuggitivo,* Milano 1933; J. De Keulenaer, *De Epistola S. Pauli ad Philemonem,* in *Collectanea Mechliniensia,* XI (1937), pp. 484-91; J. Holzner, *Ein Heldenleben im Dienste Christi* (1937), tr. it. *L'Apostolo Paolo,* Brescia 1939, pp. 522-32; J. Fernández y Fernández, *La sociedad heril y la Epistola de S. Pablo a Filemon,* Badajóz 1946; S. Garofalo, *Del sentire cristiano. La lettera di S. Paolo a Filemone,* in *Humanitas,* I (1946), pp. 20-29; A. Médebielle, in L. Pirot-A. Clamer, *La Sainte Bible,* XII (1946), pp. 261-63; K. Prümm, *Il Cristianesimo come novità di vita,* tr. it., Brescia 1955, pp. 283 sg.; J. P. Audet, *La Didaché. Instruction des Apôtres,* Parigi 1958, pp. 338-43, 442-46, 453-57; S. Vitalini, *La nozione d'accoglienza nel N.T.,* Friburgo in Sv. 1963, pp. 88-106; U. E. Paoli, *Vita romana,* Firenze 1963[9], pp. 165 sg.

Scrittori acattolici: F. W. Farrar, *The life and work of St. Paul,* II, Londra 1892, pp. 468-81; A. T. Robertson, *Philemon and Onesimus, master and slave,* in *Expositor,* VIII-19 (1920), pp. 29-48; A. Deissmann, *Paulus, Eine kultur- und religionsgeschichtliche Skizze,* Tubinga 1925[2], pp. 15-17; E. R. Goodenough, *Paul and Onesimos,* in *Harvard theol. Review,* XXII (1929), pp. 181-83; J. Reid, *The message of the epistles: Philemon,* in *Expository Times,* XLV (1933-34), pp. 164-68; J. Knox, *Philemon among the Letters of Paul. A new view of its place and importance,* Chicago 1935, nuova

ed. N. York 1959; id., *Philemon and the authenticity of Colossians,* in *Journal of Religion,* XVIII (1938), pp. 144-60; F. E. Gaebelein, *Philemon, the Gospel of emancipation,* New York 1939; G. A. van der Bergh von Eysinga, *De Brief aan Philemon,* in *Nieuw theologisch Tijdschrift,* XXIX (1940), pp. 1-18; W. Köhler, *Die Annotata des Hugo Grotius zum Philemonbrief des Apostels Paulus,* in *Grotiana,* VIII (1940), pp. 13-24; W. Bieder, *Philemonbrief,* Zurigo 1944; P. J. Verdam, *S. Paul et un serf fugitif,* in *Symbolae... J. C. van Oven dedicatae,* Leida 1946, pp. 211-36; T. Preiss, *Vie en Christ et éthique sociale dans l'épître à Philémon,* in *Mélanges Goguel,* Neuchâtel-Parigi 1950, pp. 171-79; P. N. Harrison, *Onesimus and Philemon,* in *Anglican Theological Review,* XXXII (1950), pp. 268-94; P. R. Coleman-Norton, *The Apostle Paul and the Roman Law of Slavery,* in *Studies... A.C. Johnson,* Princeton 1951, pp. 155-77; H. Greeven, *Prüfung der Thesen von J. Knox zum Phmbrief,* in *Theologische Literaturzeitung,* LXIX (1954), pp. 373-78; C. F. D. Moule, *The Epistles to the Colossians and to Philemon,* Cambridge 1957; H. M. Carson, *The Epistles of Paul to the Colossians and Philemon,* Londra 1960.

Antonino Romeo

FILEMONE, APOLLONIO, ARRIANO, TEOTICO e III COMPAGNI, santi, martiri di ANTINOE. Esiste una traccia della loro celebrazione nel *Breviarium Remense* del *Martirologio Geronimiano,* al giorno tradizionalmente dedicato in Occidente alla loro memoria (8 marzo): « Antinum civit. passio sanctorum Pitimons » (sic!; cf. *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 30). Ne parla diffusamente anche l'*Historia monachorum in Aegypto* (cf. la trad. lat. di Rufino, in PL, XXI, pp. 441-42) che, com'è noto, è il racconto della visita di sette monaci del Monte degli Ulivi ai solitari della Tebaide nell'inverno 394-395.

In questo testo si raccolgono tradizioni dei *seniores,* secondo le quali Apollonio era stato un santo monaco, ordinato diacono per la sua vita esemplare. Durante le persecuzioni era sua cura visitare e confortare i fratelli in prigione, finché venne egli stesso incarcerato e fatto oggetto degli scherni dei pagani. Primo tra costoro era un musicista, famoso in tutta la regione, di nome Filemone: alle ingiurie di costui Apollonio risponde con dolcezza e con parole di augurio, sicché Filemone resta colpito da tanta bontà, decide di abbracciare il Cristianesimo e senz'altro si presenta dal giudice per professarsi cristiano. Questi, dapprima crede ad uno scherzo, ma poi deve convincersi della realtà delle cose, e lo condanna, con Apollonio, al rogo. Ma alla preghiera di Apollonio, le fiamme sono miracolosamente estinte. L'impressione tra i circostanti è grande, ed il giudice stesso si converte alla fede dei due martiri. La cosa è risaputa ad Alessandria, ed il prefetto manda a prelevare Apollonio, Filemone ed il giudice. Ma la missione di Apollonio non è terminata: durante il viaggio riesce a convertire persino coloro che erano stati inviati per catturarlo. Così il numero dei con-



FILEMONE, APOLLONIO e CC. *Martirio di F. ed A.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 244. (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)



ꟻILEMONE e DONNINO. Toni Fiadler, *Immagine di F.* S. Paolo del Brasile, Cattedrale (sec. XX).
(foto Gaggiotti)

ʋertiti si accresce, e tutti si presentano al prefetto : confessano la loro fede. Sono condannati ad es- ser gettati in mare, ma i loro corpi, non senza livino intervento, vengono riportati a riva ed in ɩeguito onorevolmente sepolti ad Antinoe: nel 394- 395 avvenivano grandi miracoli presso i loro se- ɔolcri, e gli stessi sette monaci possono venerare e sacre tombe.

Da questo racconto, o forse dalle stesse tradizio- ni che da esso vengono riferite, nasce poi la *passio* greca (BHG, II, p. 304, n. 1846) che non è se ɩon la seconda parte di un documento letterario ɩu martiri celebrati lo stesso giorno, ma senza rapporti tra di loro, e che riappare sostanzialmente identica in una redazione copta (BHO, pp. 20, n. 80; 27, n. 110; 213, n. 973) e latina (BHL, II, p. 989, n. 6803). Questo documento amplia il quadro dei fatti: l'anonimo giudice-martire diventa nientemeno che Arriano (v.) il tremendo prefetto d'Egitto conosciuto da tante *passiones* di martiri e documentato storicamente per il 307 (Delehaye, cit. in bibl., pp. 27-28), e, naturalmente, colui che emette l'ultima sentenza è lo stesso Diocleziano. Anche ad uno dei soldati convertiti è dato un nome, Teotico. I miracoli sono romanzescamente moltiplicati, i tormenti inaspriti (tra l'altro a Filemone e ad Apollonio vengono perforati i calcagni e sono trascinati con una corda per le vie di Antinoe). Notevole anche l'espediente ad effetto della sostituzione di persona, così tipico della Commedia Nuova e che troviamo spesso usato nell'agiografia egiziana, mentre, in altri centri geografici si preferisce l'altro espediente apologetico di mettere in bocca ai martiri profonde e dottissime disquisizioni teologiche, per dimostrare al tiranno la verità della religione cristiana.

Ancora, è evidente nella *passio* lo scopo di valorizzare il *Martyrion* di Antinoe, di cui sono celebrati i sepolcri dei ss. Ascla, Apollonio, Filemone, Arriano e dei quattro inviati imperiali. Finalmente è da osservare che il protagonista della *passio* non è più Apollonio, ma Filemone ed è attorno a lui che si svolge tutta l'azione, mentre del primo si raccontano particolari non certo edificanti. Quest'ultima nota potrebbe dimostrare che la *passio* è più antica della nota del *Geronimiano* che abbiamo sopra riferita, dove, infatti, di tutti i martiri di Antinoe non è ricordato che Filemone.

La data della celebrazione varia secondo la testimonianza della stessa *passio*: vi si dice, infatti, che furono martirizzati l'8 marzo e sepolti il 14, ma nei sinassari sono celebrati il 14 dic. (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 307-308), nel Martirologio di Usuardo, in quello *Romano* e nella nota del *Geronimiano* se ne fa menzione l'8 marzo; e finalmente nel Sinassario copto (cf. H. Delehaye, cit. in bibl., p. 101) Filemone ed Apollonio sono festeggiati il 7 barmahāt (= 3 marzo) ed Arriano il giorno seguente.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 751-57; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 5-154, 299-364, e specialmente pp. 115 e 116 ed alle pp. indicate nel corso dell'art.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 89, nn. 3, 4.

Giovanni Lucchesi

FILEMONE e DONNINO (lat. *Domninus*) di ROMA, santi, martiri. Nativi, secondo i menologi greci, di Roma, ai tempi delle persecuzioni si diedero a percorrere l'Italia predicando il Vangelo e battezzando gli infedeli che, alla loro infiammata parola, si convertivano in gran numero. Tutto ciò, come era naturale, suscitò l'ira dei cultori degli idoli, i quali li presero, li legarono e li

consegnarono al preside della provincia. Questi tentò dapprima di indurli a negare Cristo con promesse di onori e doni, indi, non essendosi quelli piegati, li fece distendere nudi in terra e battere ferocemente da quattro littori. Vennero, quindi, chiusi in carcere, poi di nuovo sottoposti a duri tormenti, e infine decapitati un 21 marzo, data alla quale sono ricordati nei sinassari greci e nel *Martirologio Romano*.

Queste notizie sono, come avvertono i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano*, il compendio di una più antica *passio* perduta. Si trattava, in ogni modo, di un documento apocrifo, di nessun valore storico. Infatti, le notizie nebulose e generiche e i due personaggi, non hanno alcuna connessione reale con Roma, per cui è lecito dubitare della loro stessa esistenza.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 258-59; *Synax. Constantinop.*, coll. 552, 559, 562; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 106, n. 3 (21 marzo); *Vies des Saints*, III, p. 456.

Pietro Burchi

FILETERO (Filotero) **ed EUBIOTO**, santi, martiri di Nicomedia. Al 19 magg. il *Martirologio Romano* commemora *Filotero* di Nicomedia, figlio di un proconsole, martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano. Nessuna traccia di quel martire si trova nel *Martirologio Geronimiano*, né in quello *Siriaco* del sec. IV abitualmente ben documentato sui martiri di Nicomedia. La fonte del *Martirologio Romano* si deve cercare piuttosto nei sinassari bizantini dove il nome di F. nella forma *Filotero* appare al 18, 19 o 20 magg. nonché al 30 dic. La notizia a lui ivi dedicata non è altro che un riassunto della *passio* favolosa dei santi F. ed Eubioto, scritta da pretesi testimoni oculari.

Secondo il testo dei sinassari, F., figlio del prefetto (ἐπάρχος) di Nicomedia, Taziano, denunciato come cristiano, fu condotto dinanzi a Diocleziano, che allora si trovava da quelle parti. Rifiutandosi di sacrificare agli idoli fu gettato in una fornace ardente, da cui uscì miracolosamente illeso. Sottoposto a nuovo processo e a nuovi tormenti davanti a Massimiano Galerio, dopo avere assistito al martirio della sorella Teotima, di Ciriaca (v.) e di altre quattro vergini, fu inviato in esilio nel Preconneso. Durante il viaggio fece conversioni ed operò miracoli, tra i quali la guarigione di un cieco e quella di un energumeno; morì prima di giungere nel luogo del suo esilio, dopo avere ricevuto la visita di E. Era questi un prete dotato di virtù taumaturgiche che viveva in solitudine in quella regione; dopo l'incontro con F. si diede ad una intesa opera di evangelizzazione, presto interrotta dall'intervento delle autorità romane. Il prefetto non ottenne da lui, neppure coi supplizi, l'abiura. Gettato in prigione, fu liberato con l'avvento al trono di Costantino. Morì cinque anni dopo, il 18 dic. I due santi furono ricordati sempre insieme ed il loro culto si diffuse soprattutto a Cizico e nella Sigriana.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1685, pp. 310-28; *Synax. Constantinop.*, coll. 357, 693, 695, 697; *Vies des Saints*, V, pp. 36-37; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 197, n. 5; BHG, II, p. 202, nn. 1515-15a.

Joseph-Marie Sauget

FILETO, LIDIA, MACEDONE, TEOPREPIO, CRONIDE e ANFILOCHIO, santi, martiri. Secondo la loro *passio*, che i Bollandisti, nel *Commento* al *Martirologio Romano*, giudicano *certe fabulosa*, F. era un nobile senatore dell'Illirico, L. sua moglie, M. e T. loro figli. Arrestati perché cristiani, furono condotti dall'imperatore Adriano, il quale li affidò ad Anfilochio, alto ufficiale imperiale (*dux*), che inflisse loro diversi supplizi. Questi però, a nulla valsero ed anzi la fortezza dei martiri fu causa della conversione dello stesso A. e dell'ufficiale di guardia della prigione (*commentariensis*), C. Avuta notizia del fatto l'imperatore in persona si precipitò nell'Illirico e li fece sottoporre tutti e cinque a nuovi supplizi; morirono immersi in una vasca ricolma di olio bollente.

Nei sinassari bizantini vengono ricordati il 27, 28 o 29 marzo, nel *Martirologio Romano* il 27 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 687-88; *Synax. Constantinop.*, coll. 563-64, 565-66, 570-72; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 15, n. 3; BHG, III, p. 65, n. 2371.

Giorgio Eldarov

FILIBERTO (fr. *Philibert*), abate di Jumièges e di Noirmoutier, santo. Nacque in Guascogna verso il 616. Suo padre, il conte Filibaldo, divenuto, in seguito, vescovo di Aire, lo inviò alla corte del re Dagoberto, dove ebbe per condiscepoli Vandregisilo, il futuro abate di Fontenelle, e Audoeno, futuro arcivescovo di Rouen. Sembra fosse dotato di un carattere assai risoluto, che fu sovente per lui fonte di urti e di difficoltà. Nel 636 entrò nel monastero di Rebais, presso Coulommiers (Seine-et-Marne), che il suo amico Audoeno aveva appena fondato e affidato a monaci originari di Luxeuil. Verso il 650, alla morte dell'abate Agilo, F. fu designato a succedergli. Governò il suo monastero con rigore e lasciando così poca libertà ai monaci che alcuni gli si ribellarono e tentarono di espellerlo; ma i due sobillatori morirono in condizioni tragiche e gli altri non poterono far altro che sottomettersi.

Sentendo, come riferisce il suo biografo, la necessità di meglio conoscere la tradizione monastica, ma forse anche perché la sua posizione stava diventando insostenibile a Rebais, intraprese la visita ai principali monasteri dell'Île-de-France, di Borgogna e d'Italia, in particolare a Luxeuil e Bobbio. Nello stesso tempo studiò le regole di s. Ba-

silio, s. Macario, s. Benedetto e s. Colombano. Al termine di questo viaggio, non rientrò a Rebais, ma si diresse verso Rouen, di cui il suo amico Audoeno era arcivescovo dal 641, e fondò sulla riva della Senna, in una proprietà offertagli dal re Clodoveo II e dalla regina Batilde, il monastero di Jumièges, dedicato a s. Pietro (654). L'abbazia si sviluppò rapidamente irradiando su tutta la contrada il suo fervore spirituale e missionario; va posta in questo periodo la fondazione, fatta da F. verso l'anno 662, d'un monastero femminile a Pavilly, su un terreno dato dal signore Amalberto.

Nel 676, F. entrò in conflitto con il maestro di palazzo, Ebroino che, dopo un esilio a Luxeuil, era ricomparso sulla scena politica ed aveva fatto accecare il vescovo di Autun, s. Leodegario. F. rimproverò al tiranno quella che chiamava la sua apostasia e si dichiarò pronto a subire il martirio. Ebroino preferì non affrontare direttamente F. e intervenne presso s. Audoeno che acconsentì a mettere l'abate di Jumièges in residenza sorvegliata.

Ben presto liberato, F. non poté tuttavia rientrare a Jumièges ed andò a Poitiers, presso il vescovo Ansoaldo, che incoraggiò il suo apostolato. Cominciò col restaurare il monastero di Quinçay a nove km. da Poitiers; poi Ansoaldo, che forse non desiderava vederlo troppo vicino alla sua città episcopale, gli concesse l'isola di Her o Herio, sulle coste della Vandea, per stabilirvi un monastero di cui il nome primitivo di Hermoutier (*Herimonasterium*) fu trasformato più tardi in Noirmoutier. Alcuni monaci di Jumièges vennero a popolare questa novella badia che a sua volta divenne un focolare apostolico oltre che un centro economico, poiché F. insegnò agli abitanti della costa a preparare le saline.

Dopo la morte di Ebroino (683) e forse anche quella di s. Audoeno (684), F. poté ritornare a Jumièges. I monaci, la maggior parte dei quali gli era rimasta fedele, lo accolsero trionfalmente; il nuovo maestro di palazzo, Varatone, gli offrì una proprietà a Montivilliers, presso Le Havre, per farvi stabilire delle monache. F. non passò, quindi, che qualche mese a Jumièges: aveva fretta di rivedere la sua giovane abbazia di Noirmoutier; passando per Quinçay, nominò Acardo, superiore del monastero, abate di Jumièges. Rientrato finalmente a Noirmoutier, vi morì in pace un 20 ag., forse nel 685 o più probabilmente in uno degli anni seguenti, lasciando il ricordo di una figura di abate energico e intraprendente, che esigeva da se stesso, ma anche dagli altri e la cui personalità possente si era rivelata talvolta molto ingombrante.

I suoi resti furono inumati a Noirmoutier. Nell'836 i monaci, temendo le incursioni dei Normanni, trasportarono il suo corpo nella loro proprietà di Déas, oggi Saint-Philibert-de-Grand-Lieu, a venticinque km. a sud-ovest di Nantes, dove costruirono, per metterlo al riparo, una chiesa che esiste tuttora. Ma i Normanni sbarcarono dopo breve tempo sul continente e i monaci, per proteggere ancora il corpo del loro fondatore da ogni profanazione, lo trasportarono prima nel monastero di Cunault nell'Anjou (858), poi a Messay nel Poitou (862), a Saint-Pourçain-sur-Sioule nell'Allier (872), infine a Tournus (Saône-et-Loire), dove giunsero il 14 magg. 875. Queste peregrinazioni, accompagnate da miracoli, contribuirono a diffondere il nome e il culto di F. dalla Normandia e dal Poitou fino alla Borgogna, dove le chiese di Tournus e di Charlieu, e una chiesa di Digione, sono a lui intitolate. Tredici comuni di Francia portano il suo nome sotto la forma di *Philbert* o *Philibert*. La sua festa è celebrata il 20 ag.

La *Vita* di s. F. fu composta alla metà del sec. VIII da un monaco anonimo di Jumièges e, quantunque essa abbondi in prodigi, sembra abbastanza esatta nei dati storici. Nella metà del sec. IX un altro monaco di Jumièges, Ermentario, redasse un racconto delle *Translationes et miracula*.

Bibl.: la *Vita* e le *Translationes et miracula* sono riprodotti in *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 66-95; ed. migliore W. Levison, in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 568-606 (v. anche: BHL, II, p. 989, nn. 6805-10); E.-J. Tardif, *Les chartes mérovingiennes de Noirmoutier*, in *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, XXII (1898), pp. 763-90; L. Jaud, *Saint F.*, Luçon 1910; G. Tessier, *Diplôme de Charles le Chauve pour S. Ph. de Tournus*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XCIII (1932), pp. 197-207; H. Curé, *S. Ph. le Thaumaturge*, Marsiglia 1936; *Vies des Saints*, VIII, pp. 372-77.

Philippe Rouillard

Iconografia. Le peregrinazioni compiute in vita da F., il quale si trasferì successivamente da Rouen nel Poitou, dalla Vandea alla Borgogna, dalla Bretagna al Borbonese, e le vicende delle sue reliquie, trasportate da Noirmoutier a St. Philibert de Grand-Lieu e poi a Cunault ed a Messay, per giungere infine, passando per St Pourçain, al riposo di Tournus, hanno lasciato ampia traccia nelle chiese e nell'iconografia di quasi tutta la Francia.

Fondatore instancabile di monasteri, di cui alcuni divenuti celebri e meta di pellegrinaggi per lunghissimi periodi, F. è rappresentato quasi sempre con cappuccio e cocolla di monaco, il pastorale da abate, il libro della Regola, come nella miniatura del Legendario di Citeaux (XII sec.), oggi nella Biblioteca di Digione. Sovente, inoltre, gli è stato posto a fianco un lupo ammansito, in memoria di un episodio narrato dalla sua *Vita*. In pochi casi è stato raffigurato in paramenti sacerdotali, come nella statua della chiesa di St-Philibert-sur-Risle (Eure).

Della primitiva fondazione di Jumièges rimangono oggi poche parti del convento, mentre nella attigua chiesa di S. Pietro, in una cappella che, secondo la tradizione è posta immediatamente al di sopra della prima cappella del santo, si vede un dipinto di autore ignoto che raffigura F. accompagnato dal lupo.

Sarebbe difficile ricordare tutte le chiese che, in Francia, furono dedicate a F. e in cui si possono ritrovare immagini del santo. Nella maggioranza dei casi la loro fondazione è legata ad episodi del suo passaggio per le varie contrade o alle peregrinazioni delle sue reliquie. Ricordiamo tra le altre la chiesa di Cunault nell'Angiò, in cui un antico capitello del XIII sec. mostra F. morente che impartisce la benedizione a un uomo inginocchiato; la chiesa di Bouquetot nell'Eure, dove una statua del XIV sec. rappresenta F. in atto di accarezzare il lupo; la già citata chiesa di St Philibert-sur-Risle, sempre nell'Eure; la chiesa di Messay nel Poitou e quella di St Pourçain nel Borbonese e quella di Tournus, dove riposano le sue reliquie, quella di Charlieu e finalmente quella, sempre a lui dedicata, di Digione.

Oltre a S. Pietro di Jumièges, tra i numerosi monasteri fondati da F. e che portano il suo nome, va ricordata, in primo luogo, la famosa abbazia di Noirmoutier, costruita su di un'isola della costa vandeana, ricca di memorie preistoriche e gallo-romane, di cui rimane una cripta con sepolcri dei primi secoli in cui, presumibilmente, venne sepolto il santo subito dopo la sua morte. Altra abbazia, meta di pellegrinaggi nel IX sec., è quella di S. F. de Grand-Lieu, non lontana da Noirmoutier, senza contare i monasteri femminili di Pavilly e di Montvilliers nell'Alta Normandia. In questi luoghi, tuttavia, non rimangono immagini del santo degne di essere ricordate.

L'essere stato F. scelto a patrono della Casa di Savoia valse a diffondere maggiormente la sua immagine, spesso unita ai ritratti dei duchi e principi di tal nome. L'esempio più illustre è dato dalla chiesa di Brou, presso Bourg-en-Bresse, dove Margherita d'Austria elevò un mausoleo al suo sposo, Filiberto di Savoia detto il Bello, chiamando ad ornarlo gli artisti più famosi del suo tempo. Della facciata originale della chiesa, rifatta nel sec. XVIII, rimangono i resti di una scultura, oggi nel Museo dell'Ain, che rappresenta F. (sec. XVI). Il santo stesso è raffigurato in una delle vetrate, accanto al suo protetto, Filiberto il Bello.

Bibl.: R. Poupardin, *Monuments de l'histoire des Abbayes de St Philibert*, Parigi 1905, pp. 1-70; Réau, III, p. 1066.

Caterina Colafranceschi

FILIBERTO, santo, martire in Spagna: v. Fabriciano e Filiberto, ss., mm.

FILIPPA de Chantemilan, beata. Nacque verso il 1412 nel castello di Changy (Loire), nella diocesi di Clermont, ai confini delle regioni di Lione, Bourbon e del Forez. Suo padre, Giovanni de Chantemilan (*Campteliman, Champ de Milan;* it. *da Campo Milano*) morì poco dopo la nascita della figlia, che la madre, Giovanna di Vernay, educò con saggia fermezza, assumendo contemporaneamente le funzioni di governatore di Changy. A quindici anni F. perse anche la madre. Molto bella ed elegante, ella attirava in modo particolare l'attenzione degli uomini: parecchi giovani la chiesero in sposa ma ella rifiutò; altri cercarono di corromperla, ricorrendo anche alle astuzie di una vecchia senza scrupoli, ma senza risultato.

All'età di venti anni si recò a Vienne, nella valle del Rodano, presso il fratello e la cognata, ed avendo qui incontrato eccellenti direttori spirituali, fece voto di verginità, conducendo vita sobria ed austera, frequentando la chiesa, curando i malati e visitando i poveri. Talora passava alcune settimane a Lione per prestare la sua opera di assistenza negli ospedali e nelle carceri. Visitò parecchi santuari di Francia e nel 1450, in occasione del giubileo, pellegrinò a Roma.

Nell'autunno del 1451 la peste colpì la città di Vienne e F. fu una delle prime vittime: morì il 15 ott. 1451 e fu sepolta nella cattedrale di S. Maurizia, nel piccolo chiostro, davanti alla porta della cappella di Nostra Signora *de capellis*. La tomba fu violata dai Calvinisti nel 1562 o 1567. Nel 1629 vi fu eretto un altare. Il capitolo della cattedrale di Vienne a partire dal 10 febb. 1453 fece raccogliere da un notaro le testimonianze sui miracoli attribuiti alla beata, il cui culto non è stato ancora confermato.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VII, Parigi - Roma 1869, pp. 79-106; U. Chevalier, *Vie et miracles de la B. Ph. de Chantemilan, documents du XV[e] siècle*, Valenza 1894 (cf. *Anal. Boll.*, XIV [1895], pp. 125-26); Reure, *Une sainte Forézienne. La B.se Ph. de Chantemilan*, in *L'Université Catholique*, XXIII (1896), pp. 226-57; J. Burlet, *Le culte de Dieu, de la sainte Vierge et des Saints en Savoie avant la Révolution*, Chambéry 1916; *Vies des Saints*, X, pp. 466-69.

Antonio Rimoldi

FILIPPA, santa, martire a Perga: v. Teodoro, Filippa e cc., ss., mm.

FILIPPICO, sacerdote, santo. Nei menei greci ricorre, talvolta col nome di Filippo, il 24 genn., insieme con altri santi, quali Ermogene, Mena, Filone, vescovo di Carpasio (v.) e Barsima. Mancano dati che permettano di stabilire i rapporti storici e liturgici di F. con questi compagni.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 593; *Synax. Constantinop.*, coll. 421-22, 441-44.

Giorgio Eldarov

FILIPPO, apostolo, santo. F., come Pietro e Andrea, era originario di Betsaida, sul lago di Genezaret, ed è il quinto negli elenchi dei « dodici » Apostoli (*Mt.* 10, 3; *Mc.* 3, 18; *Lc.* 6, 10; *Act.* 1, 13). Soltanto il IV Vangelo dà alcuni particolari riguardanti F.: discepolo del Battista, come sembra, fu tra i primi ad essere chiamato dal Cristo e portò Natanaele (= Bartolomeo, v.) a Gesù: « Abbiamo trovato — gli disse — Colui di cui

scrissero Mosè e i profeti: Gesù di Nazaret, figlio di Giuseppe» (*Io.* 1, 43-51). Gesù si rivolge a F. nella prima moltiplicazione dei pani (*Io.* 6, 5 sgg.); alcuni pagani, volendo avvicinare il Cristo, si rivolgono a F. (*Io* 12, 21 sgg.); nel discorso d'addio, dopo la Cena, è F. che chiede a Gesù: « Signore, mostraci il Padre» (*Io.* 14, 7-12). Dopo l'Ascensione (*Act.* 1, 13) riceve con gli altri Apostoli lo Spirito Santo, nella effusione della Pentecoste (*Act.* 2, 1 sgg.

Da questo momento disponiamo soltanto di testimonianze della tradizione, non del tutto concordi. Clemente d'Alessandria ha creduto di identificarlo con il giovane che chiese al Signore il permesso di andare a seppellire il proprio padre (*Mt.* 8, 21 sg.). Qualcuno tra i più antichi scrittori ecclesiastici, non l'ha distinto con esattezza dal diacono omonimo (v.; cf. lo stesso Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 31, ed. G. Bardy, I, Parigi, 1952, pp. 141-42) il quale ospita s. Paolo a Cesarea e « aveva quattro figlie che profetizzavano» (*Act.* 21, 9), istruendo senza dubbio quelli che volevano convertirsi al Cristianesimo e aiutando così il loro padre nella sua opera di evangelizzatore. Questa menzione delle quattro figlie sta alla base della confusione nelle tradizioni relative a F. apostolo e F. diacono.

Alcuni moderni (M. Lepin, *L'origine du quatrième évangile,* Parigi 1907, pp. 100, 146 sgg.; J. Chapmann, *John the Presbyter,* Oxford 1911, p. 64 sg.), poiché soltanto il IV Vangelo dà particolari su F., vollero dedurre che egli dimorasse e morisse nell'Asia Minore (Efeso), patria del IV Vangelo, dove, è certo, F. era onorato come uno dei luminari dell'Asia. Ma giustamente, contro tale deduzione, è fatta valere la tradizione più sicura (cf. A. Harnack, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur,* I, Lipsia 1897, p. 669; M. J. Lagrange, *Évangile selon s. Jean,* Parigi 1925, pp. LIV sg. e *passim*) che attribuisce a F. l'evangelizzazione della Frigia; secondo le lezioni del Breviario romano e molti martirologi, egli, in precedenza, aveva predicato il Vangelo nella Scizia e in Lidia. Tutti si accordano nel porre a Gerapoli, in Frigia, la dimora di F., negli ultimi anni; Policrate, vescovo di Efeso, della seconda metà del sec. II, nella sua lettera al papa Vittore, scrive: « F., che fu uno dei dodici Apostoli e morì a Gerapoli, come due delle sue figlie che invecchiarono nella verginità. Altra sua figlia... fu sepolta in Efeso» (Eusebio, *Hist. Eccl.* III, 31 cit.): e un errore in Policrate sembra del tutto improbabile.

Concordano con lui: Teodoreto di Ciro (*In Ps.* 116, 1, in PG, LXXX, col. 1808); Niceforo (*Hist. Eccl.,* II, 44, *ibid.,* CXLV, col. 880); Girolamo (*De vitis apostolorum,* in PL, XXIII, col. 721). Secondo tutti questi autori (contro il solo Caio che confonde l'apostolo con il diacono F.: cf. Eusebio, op. cit., III, 31), F. ebbe dunque tre figlie, delle quali, due restarono vergini, la terza morì a Efeso dove era probabilmente sposata (soltanto in tal senso: v. Ermione).



Filippo, apostolo. *L'Apostolo F.* Barletta, Museo Civico, particolare del Pluteo col *Redentore e Apostoli* (sec. III).
(Gab. fot. Nazionale)

Papia, vescovo di Gerapoli, conobbe le figlie dell'apostolo e da esse apprese (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 39, ed. cit., p. 155) che un morto era stato risuscitato dal loro padre (Niceforo, *Hist. Eccl.,* III, 2, ed. cit., col. 937; Clemente d'Alessandria, *Stromata,* III, 6, *ibid.,* VIII, col. 1156). L'antica necropoli di Gerapoli ha un'iscrizione che accenna ad una chiesa dedicata a s. F., apostolo, in ricordo della sua evangelizzazione. Nei menei greci (che pongono la festa di F. al 14 nov.) viene lodata la sua « perpetua verginità »: evidentemente essi attribuivano erroneamente a F. i testi suddetti riguardanti le figlie (cf. *Synax. Constantinop.,* p.221).

Quanto alla morte di F., Clemente d'Alessandria (*Stromata,* IV, 9, ed. cit., col. 1281) dice erroneamente che gli Apostoli Matteo, F. e Tommaso morirono di morte naturale. Lo pseudo-Ippolito (*De duodecim Apostolis, ibid.,* X, col. 952) e la maggior parte degli antichi documenti attestano, invece, che F. fu martirizzato sotto Domiziano a Gerapoli, crocifisso con la testa in giù. Doveva avere circa ottantasette anni (cf. *Acta SS.,* cit. in bibl., p. 10). Il *Martirologio Romano* al 1° magg. ha: « Natalis beatorum apostolorum Philippi et Jacobi ex quibus Philippus, postquam omnem fere Scythiam ad fidem Christi convertisset, apud Hierapolim Asiae civitatem, cruci affixus et lapidibus obrutus, glorioso fine quievit ». Gli *Atti* apocrifi di F. contengono soltanto leggende.

Secondo i menologi greci, la sorella di F., Mariana, e le due figlie dell'apostolo che erano con lui a Gerapoli, furono più tardi seppellite accanto a lui.



FILIPPO, apostolo. *Statua di F.* Stavelot, Chiesa di S. Sebastiano, part. della Cassa di s. Remaclo (sec. XIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Nulla ci risulta circa il culto di F. nei primi secoli. Solo dal sec. VI nei libri liturgici latini è assegnata in comune agli Apostoli F. e Giacomo la data del 1° magg. In quel tempo in tale data, fu dedicata a Roma una chiesa sotto il titolo dei dodici Apostoli. Sotto Pelagio I (m. 560), le reliquie di s. F., già trasferite da Gerapoli a Costantinopoli, furono portate a Roma e deposte nella chiesa suddetta il 1° magg., giorno della sua dedicazione. Vi fu trasferita altresì, da Gerusalemme (secondo altri, da Costantinopoli), almeno una parte delle ossa di s. Giacomo (il Minore). Da allora, la festa dei due Apostoli fu fissata al 1° magg.: in tale data essa ricorre nei martirologi del Medioevo.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 7-34; *Anal. Boll.*, IX (1890), p. 204; F. Vigouroux, in DB, V, 1, coll. 269 sg.; Delehaye, *Origines*, pp. 240, 253; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 166, n. 1; *Vies des Saints,* V, pp. 10 sg., 15 sg.

Francesco Spadafora

Iconografia. L'apostolo F., spesso nell'antichità confuso con il santo diacono dello stesso nome, ha, nei Vangeli, un ruolo di importanza secondaria e, come tale, non è al centro di rappresentazioni iconografiche particolarmente significative.

Associato di frequente a s. Giacomo Minore, la cui festa cade nello stesso giorno, F. è ritratto indifferentemente in età giovanile e matura, con o senza barba. Suo attributo più comune è la croce, a ricordo del martirio subito (vi fu sospeso capovolto come s. Pietro); più rara, una pietra, che allude alla sua lapidazione, o il drago, riferentesi a quello che il santo domò, alla presenza dei pagani.

Una delle più antiche figurazioni dell'apostolo è quella che lo mostra in un frammento marmoreo del III sec., del Museo Civico di Barletta, insieme ad altri apostoli che circondano il Cristo. Contraddistinto dall'iscrizione greca, F. appare con i caratteri propri della scultura del basso impero, in età molto giovanile, rivestito di tunica; le cattive condizioni della metà inferiore del volto non consentono di accertare se egli porti o no la barba.

Nei mosaici ravennati, databili al VI sec., il santo non è distinto da attributi specifici; nel vigore dell'età, indossante tunica e pallio, il volto energico contornato da una folta barba bruna, F. appare in un medaglione a mosaico di S. Vitale, nell'entrodosso dell'arcone che immette nel presbiterio, accanto ai busti di Tommaso e Giacomo



Filippo, apostolo. Arte mosana del sec. XII, *Crocifissione e lapidazione di F.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire, part. dell'altare proveniente dall'abbazia di Stevelot.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Minore e, un poco più giovane, nel tondo della cappella arcivescovile.

A figura intera, ammantato di bianco e sempre barbuto, F. figura nella volta del Battistero degli Ortodossi (sec. V), nella serie dei dodici Apostoli che fanno corona alla scena centrale del *Battesimo di Cristo* e recano fra le mani velate, serti trionfali.

Con la croce astile, il santo è rappresentato invece tra gli Apostoli e i beati posti al di sotto del Cristo *Pantocrator* nel coro della cappella Palatina di Palermo, a lato della Vergine in trono. Accanto a s. Giacomo, come a S. Vitale, egli figura qui in età molto avanzata, con una fluente barba grigia.

Di impronta nettamente orientale l'immagine che di F. ci dà il Maestro Umbro il quale, forse agli inizi del XIV sec., dipinge il paliotto proveniente dalla ex-abbazia di S. Felice di Giano, ora nelle Gallerie di Perugia. La composizione, ordinata secondo uno schema rigidamente bizantino, reca nel ripiano superiore una teoria di vari santi, fra i quali il nostro, indicato dalla scritta relativa, in un'iconografia che si riallaccia chiaramente a quella ravennate. Secondo alcuni, la tavola sarebbe da attribuirsi a un *Magister Paescus,* per alcune lettere che appaiono sulla spada di s. Paolo e altrove.

Insolitamente giovanile, in contrasto con le immagini finora considerate, è l'apostolo che, in un dittico già nella Collezione Sterbini di Roma, appare tra Lorenzo e il Battista: vestito come un senatore romano, in manto rosato e tunica azzurra raggiata d'oro; F. è in aspetto di adolescente sbarbato, dallo sguardo vivace, privo di ogni attributo, tranne un rotulo nella sinistra, mentre la mano destra è alzata in atto benedicente. Il dittico per cui sono stati fatti, con molte riserve, i nomi di Cimabue (?) e di Duccio (?), può collocarsi senz'altro nei primi anni del XIV sec. Il Venturi (v. bibl.) nota dei contatti fra talune figure della composizione con brani di affreschi della nave destra della basilica assisiate, dove è la mano di collaboratori di Giotto.

Nell'arte toscana del Trecento, F. appare spesso, più che singolarmente, nei gruppi dei beati e dei santi delle grandi pale sacre. Lo ritroviamo infatti in due interessanti opere: nel *Polittico di s. Felicita* a Firenze, opera di Taddeo Gaddi, e nel Pannello di Spinello Aretino a Parma. Qui F., in aspetto quasi di fanciullo, è associato a s. Crisante; in ambedue i dipinti egli reca, come attributo, il libro e la croce astile.

Con i medesimi contrassegni, ma in età avanzata e con una fluente barba bianca, lo dipinge sempre Spinello in coppia con s. Giacomo Minore e storie della loro vita su una parete della chiesa di S. Domenico in Arezzo.

A tale ultima iconografia si attiene anche l'ignoto Maestro Renano che, verso la fine del secolo, scolpisce per il duomo di Colonia l'immagine di F., concedendo però all'esuberante ornamentazione tardo-gotica il manto di damasco splendidamente ricamato, la legatura preziosa del libro, l'impugnatura lavorata della croce.

Il Rinascimento ci mostra invece l'apostolo all'insegna della più essenziale semplicità: valga, per tutte, la superba statua che Nanni di Banco scolpisce, tra il 1409 e il 1411, per « l'Arte dei Calzolai », e che colloca in una delle nicchie esterne di Orsanmichele.

La figura eretta è ricoperta da semplici panni di lana, il volto energico, dai capelli corti e ricciuti, si protende in avanti con una spontaneità che si cercherebbe invano nelle immagini dei secc. precedenti, ispirate ad una iconografia più stanca e tradizionale.



FILIPPO, apostolo. *Immagine di F.* Bruxelles, Cattedrale di S. Michele, part. della dalmatica detta di Carlo V (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



FILIPPO, apostolo. Pietro Paolo Rubens, *Immagine di F.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).
(foto Anderson)

Pensoso, invece l'apostolo di Luca della Robbia in una formella della Cappella Pazzi nel chiostro di S. Croce: con il libro in grembo, F. siede su un banco di nubi e sembra oppresso dal peso dell'età, ben lontano dal giovanetto pieno di vita che aveva posato per Nanni. Il medaglione fa parte di un gruppo di dodici, con i relativi Apostoli, che costituiscono la decorazione scultorea della cappella e furono compiuti dall'artista dopo il 1443.

Del tutto convenzionali e con il costante attributo della croce astile sono, fuori d'Italia, le rappresentazioni che nel Cinquecento fioriscono attorno a F. Tra queste la statuetta in bronzo di Peter Vischer, scolpita a Norimberga nel 1510 per l'Arca di s. Sebaldo e quella lignea, sempre del XVI sec., facente parte del ciclo degli Apostoli di Blutenburg, in Baviera; infine, l'incisione di Albrecht Dürer, ora a Parigi, datata 1526.

Nel XVII e XVIII sec. le immagini di F. si fanno più rare: comunque notevole l'opera che Philippe de Champaigne, nel 1649, dona all'Accademia di Pittura, ora al Louvre, rappresentante il proprio patrono.

Rientra nello schema consueto anche l'opera di P. P. Rubens che, in due serie di tavole, raffiguranti i dodici Apostoli, rispettivamente al Prado e alla Galleria Pallavicini di Roma, ci offre la visione del santo, vecchio, canuto e venerando, in attitudine di penitente, mentre stringe contro di sé una enorme Croce.

Nel 1734 furono commissionati allo scultore Edme Bouchardon un gruppo di dodici Apostoli più la Vergine e il Cristo, per la chiesa di Saint-Sulpice di Parigi. Tra le figure degli Apostoli, delle quali solo otto furono eseguite, è F. che, ammantato come un filosofo greco, in attitudine pensosa, anticipa, nel rinnovato studio dell'antichità, soluzioni di gusto già neoclassico.

Interessante, per la presenza di un attributo che figura assai raramente accanto all'apostolo, e cioè il dragone (reso inoffensivo da F. alla presenza dei pagani che lo volevano obbligare all'idolatria), è la statua del santo scolpita da Giuseppe Mazzuoli tra il 1703 e il 1711 per la Basilica Lateranense.

L'opera fa parte del grande complesso, comprendente i dodici Apostoli, ordinato da Clemente XI ai maggiori artisti romani dell'epoca, quali Le Gros, Mosmot, Lorenzo Ottoni e Camillo Rusconi.

Delle dodici statue, poste nelle nicchie borrominiane della navata centrale, quella del Mazzuoli, tardo seguace del Bernini, è forse la meno felice, per la marcata teatralità dell'insieme. Il santo, che sorregge con un braccio la Croce, schiaccia il mostro con il piede destro.

Più rari delle immagini singole di F. sono i cicli che illustrano organicamente i fatti della vita. Notevoli, fra tutti, i due episodi che Filippo Lippi affrescò nella cappella Strozzi di S. Maria Novella intorno al 1502. Il primo narra del drago esorcizzato che, quasi al centro della scena, è ammonito dall'apostolo. Questo, dinanzi all'altare di Marte, brandisce con una mano la Croce, mentre con l'altra indica il cielo ai due gruppi sgomenti di astanti. La seconda scena narra del martirio di F., che è legato alla Croce, mentre i carnefici si affaccendano intorno a lui. A differenza di quest'ultima in cui F. muore a testa in su, le più antiche figurazioni, quale quella del *Menologio di Basilio* alla Biblioteca Vaticana (sec. XII) e il rilievo della tomba del card. d'Alençon a S. Maria in Trastevere (sec. XIV), mostrano l'apostolo crocifisso alla maniera tradizionale, e cioè capovolto.

Interessante, perché poco noto, è l'episodio illustrato da Bonifacio Veronese nella tavola dell'Accademia di Venezia, compiuta presumibilmente nel terzo decennio del '500. Esso narra del dialogo tra Cristo e l'apostolo F., ricordato dal Vangelo di Giovanni (XIV, 8-9): « Domine, ostende nobis patrem et sufficit nobis ». « Filippe, qui videt me videt et patrem meum. Ego et pater unum sumus ». Le due frasi corrono alla base del dipinto, sotto le figure dei protagonisti. Alle loro spalle, gli Apostoli assistono alla scena mentre F., vestito dimessamente, è rappresentato nel vigore dell'età, con barba e baffi neri.

Patrono di Filippo II di Spagna, gli fu dal monarca dedicata una fortezza nelle Fiandre, presso Namur, che da lui prese il nome di Philippeville.



FILIPPO, diacono. Matheus Molanus, *F. battezza l'eunuco di Candace* (part.). Anversa, Musée Royal des Beaux-Arts (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: A. Venturi, *Un dittico attribuito a Cimabue nell'esposizione di Grottaferrata*, in *L'Arte*, VIII (1905), pp. 199-20; A. Roserot, *Edme Bouchardon*, Parigi 1910, pp. 37-38; E. Luthgen, *Die Wirkung der Mystik in der Kölner mudder Niederrheinischen Bildnerei gegen Ende des 14. Jahrhunderts*, in *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, VIII (1915), pp. 223-237; Künstle, II, pp. 503-504; P. Vaccarino, *Nanni*, Firenze 1950, pp. 35-36; Kaftal, coll. 841-846; Réau, III, pp. 1068-69.

Maria Letizia Casanova

FILIPPO, diacono ed evangelista, santo. È uno dei sette diaconi della Chiesa primitiva di Gerusalemme (*Act.*, 6,5 sgg.); è detto anche « evangelista » (*Act.* 21, 8) non perché abbia scritto un Vangelo, ma perché era uno degli espositori orali dell'Evangelo, cioè delle parole e delle azioni di Gesù (*Act.* 8, 12, 35, 40; *Eph.* 4, 11; *II Tim.* 4, 5). Figura al secondo posto, dopo Stefano, nella lista dei sette incaricati dagli Apostoli di attendere alla assistenza, con mezzi caritativi in natura e in denaro, delle vedove dei giudeo-ellenisti convertiti al Cristianesimo. I dodici Apostoli avrebbero avuto così libertà di attendere senza intralci al ministero della predicazione.

Costretto a lasciare Gerusalemme a causa della persecuzione insorta dopo il martirio di Stefano, F. scende nella città di Samaria e per primo predica Gesù Cristo, operando numerosi miracoli; converte e battezza molti Samaritani, tra i quali Simone Mago (*Act.*, 8, 4-13).

« Gli Apostoli presenti a Gerusalemme, avendo saputo che la Samaria aveva accolto l'evangelo, vi inviano Pietro e Giovanni » che con l'imposizione delle mani conferiscono a ciascun battezzato i doni dello Spirito Santo (sacramento della Confermazione o Cresima; *Act.* 8, 14-18). Più tardi, su invito di un angelo del Signore, « scende da Gerusalemme a Gaza » (*Act.* 8, 26) e, mosso dallo Spirito di Dio, si avvicina al cocchio di un eunuco etiope, ministro delle finanze della regina Candace di Etiopia, il quale come proselita giudeo, era venuto a Gerusalemme in pellegrinaggio e se ne tornava a casa intento alla lettura del profeta Isaia. Leggeva, probabilmente ad alta voce, il passo del carme del Servo di Jahweh sofferente: « Come una pecora al macello fu condotto; ma come un agnello è muto davanti a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca... » (*Is.* 53, 7 sgg). Invitato a spiegare le parole oscure del profeta, F. prende lo spunto da questo passo biblico ed evangelizza l'etiope, che fa la sua professione di fede nel Cristo Gesù ed è battezzato da F. presso una fonte di acqua, lungo la stessa via (*Act.* 8, 26-38).

In seguito, F. predica il Vangelo in Azoto (oggi Esdùd), una delle città filistee a trentasette km. a nord di Gaza, e percorre la litoranea attraverso le pianure di Shephela e di Saron evangelizzando tutte le borgate e i paesi del percorso « finché giunge a Cesarea » (oggi Kaisariyeh), la prima delle città costruite da Erode il Grande, a centoquindici km. da Gerusalemme sul luogo dell'antica torre di Stratone (*Act.* 8, 26-40). F. abitava a Cesarea con la moglie e quattro figlie vergini e profetesse; qui nella sua casa ospita più tardi, dopo il loro terzo viaggio missionario, l'apostolo Paolo e i suoi compagni, provenienti da Tiro e da Tolemaide (oggi ʾAkka), e in viaggio per Gerusalemme.

Nella casa di F., il profeta giudeo-cristiano, Agabo, annuncia a Paolo la prossima prigionia con il gesto simbolico di legarsi piedi e mani con la cintura dell'apostolo (*Act.*, 21, 8-11).

La tradizione apocrifa fa, poi, di F. il vescovo di Tralle presso il fiume Meandro nella Lidia, assegnando alle sue quattro figlie il nome di: Ermione (v.), Caritina, Iraide ed Eutichiana.

Il diacono sarebbe morto di morte naturale a Tralle, mentre alcuni martirologi più recenti lo fanno morire a Cesarea (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 619). Ai tempi di s. Girolamo (*Ep.*, CLXXX, in PL, XXII, col. 82), veniva indicata a Cesarea la casa di F. con le camere delle sue quattro figlie. S. Paola, nel racconto di Girolamo, vi avrebbe fatto un pellegrinaggio. I Latini ne celebrano la festa liturgica il 6 giug. seguendo Adone ed Usuardo, mentre i Greci la celebrano il giorno 11 ott. Gli Abissini, invece, nella loro liturgia lo ricordano il 14 ott., in memoria della conversione dell'Eunuco etiope (v.).

Nell'arte cristiana primitiva, affreschi, bassorilievi, ecc., passa inosservato l'episodio celebre narrato in *Act.* della conversione e Battesimo dell'Eunuco etiope. Solo due sarcofagi sembrano riferirsi, secondo il Wilpert, a tale episodio. Un frammento, trovato nel cimitero di Pretestato, che costituiva la parte anteriore di un sarcofago e che è oggi al Museo delle Terme a Roma sembra, quasi con certezza, ispirarsi al famoso episodio della via di Gaza. F., raffigurato come un giovane imberbe dai capelli ondulati e dall'aspetto quasi femmineo, conversa con un uomo dai capelli e dalla barba lunga su di un cocchio preceduto da un *cursor* che indica la via, mentre al margine sinistro si notano una donna e un bambino che chiedono l'elemosina. Il secondo bassorilievo è un frammento di un altro sarcofago, conservato nel Museo di Stoccolma, che rappresenta la stessa scena ma più confusa ed ingombra di personaggi: ci sono infatti diversi servi di scorta, un *cursor* e un *pedissequus;* nel fondo, il palazzo con al balcone una figura femminile.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 618-20; F. Vigouroux, in DB, V, 1, coll. 270-72; G. Wilpert, in *Rivista d'Archeologia cristiana,* I (1924), pp. 140-45; IV (1927), pp. 89-93; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 302, 307; Delehaye, *Origines,* p. 251; H. Leclercq, in DACL, XIV, 1, coll. 710-12; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 225-26; E. Bishop, *Which Philip,* in *Angl. Teol. Revue,* XXVI (1947), pp. 154-59; P. De Ambroggi, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1326 sg. Utilissimi sono anche i *Commentari* ad *Act.*, tra cui quelli di Jacquier, Boudou, Renié, ecc.

Roberto Plotino

FILIPPO, figlio di s. Felicita, santo, martire: v. Felicita e vii figli, ss., mm.

FILIPPO, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Filippo, Eutichiano e cc., ss., mm.

FILIPPO di Agira, santo. Secondo una biografia del sec. VIII, scritta da un certo Eusebio che si dice compagno del santo, ma che probabilmente era un monaco del monastero di Agira, F. nacque in Tracia ai tempi di Arcadio (395-408). Istruito nelle discipline ecclesiastiche ed anche nella lingua siriaca, dopo aver ricevuto a ventun'anni il diaconato, approdò in Italia insieme con un monaco di nome Eusebio, che a Roma gli fece da interprete. Ordinato sacerdote, dopo aver ricevuto



Filippo di Agira. Anonimo del sec. XV, *Immagine di F.* Agira, Chiesa Collegiata del S.mo Salvatore.

(foto Virzì)

l'incarico di evangelizzare la Sicilia centro-occidentale, i cui abitanti, atterriti dall'attività dell'Etna, continuavano a vedere nel vulcano una manifestazione demoniaca, venne nell'isola e pose la sua dimora ad Agira (prov. Enna), sempre accompagnato dal fedele monaco Eusebio. Quivi si rese celebre tra le popolazioni per i molti miracoli con cui liberava gli ossessi dai demoni. Morì all'età di sessantatre anni, il 12 magg.

Sul luogo del suo sepolcro fu eretta una chiesa e più tardi anche un monastero, attorno ai quali l'antica *Agyrium* risorse con il nome di S. Filippo d'Argirò o di Agira, conservato sino al 1939. La ricognizione delle sue reliquie, conservate in Agira, fu fatta il 21 lugl. 1625 dal regio visitatore Filippo Giordi.

Nel culto locale di F. è degna di nota l'offerta dei ceri, fatta durante la processione del 12 magg. dai fedeli che ritengono di avere ricevuto grazie e miracoli per intercessione del santo. Talvolta, quando la siccità minaccia il raccolto, una statua di F. viene trasportata processionalmente dalla chiesa omonima nella chiesetta di S. Pietro in Vincoli, che la tradizione vuole fabbricata da F. sulla vetta del monte (m. 812) tra i ruderi del castello e che in quell'occasione diventa meta di pellegrinaggi. Inoltre nei tardi pomeriggi del mese di apr. i fedeli vanno a visitare il piccolo oratorio di «S. F. delle tre pulzelle» in ricordo della miracolosa liberazione di tre fanciulle, che, recatesi sulla riva del lago, poi prosciugato dai Saraceni, furono sorprese e minacciate di violenza da malfattori.

Nell'iconografia F. è spesso rappresentato con paramenti sacerdotali ora di rito latino, ora di rito bizantino, talvolta nell'atto di liberare un ossesso (Agira, pala d'altare della chiesa di S. Margherita), tal altra nell'atto di tenere un piede sulla testa del demonio (Agira, statua della facciata della chiesa di S. F.) o di tenerlo incatenato (Agira, abside della chiesa del Salvatore). Degni di nota, per il particolare pregio artistico, un dipinto di scuola bizantina (Agira, chiesa del Salvatore) ed una tela della chiesa del Gesù o Casa Professa di Palermo, terzo altare della navata destra, dovuta a Pietro Novelli (1603-1647), detto il Monrealese.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. sicul.*, I, pp. 28-32; *App.*, pp. 19-26; *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 26-36; A. Narbone, *Bibliografia Sicola sistematica*, I, Palermo 1850, pp. 396, 424; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, ibid. 1880, pp. 209-14; BHL, II, p. 992, n. 6819; Lanzoni, p. 645; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 186; BHG, II, p. 205, n. 1531.

Paolo Collura

FILIPPO da Aix-en-Provence, beato. Oriundo da una nobile famiglia della Provenza, entrò in tenera età nell'Ordine Minoritico. Venuto in Italia, dimorò per molto tempo alla Verna, poi per sei anni nell'eremo delle Carceri alle falde del Subasio, presso Assisi.

Su richiesta dei reali di Sicilia, Roberto e sua moglie Sancia, fu inviato a Napoli, dove fu con-



Filippo di Agira. G. A. Burrini, *F. e l'energumeno*. Bologna, Pinacoteca (secc. XVII-XVIII).

(Fotofast)

fessore degli stessi reali e tanto si adoperò per risollevare il livello spirituale delle suore del monastero di S. Maria Maddalena, detto anche di S. Maria Egiziaca, che per merito della regina Sancia raccoglieva le donne convertite dalla vita immorale alla vita religiosa. Le recluse stavano per abbandonare la clausura e ritornare alla vita di peccato, ma l'intervento di F. valse a confermarle nella vita spirituale. Alla morte dei reali F. tornò in Assisi, rimanendovi molti anni, e finalmente di nuovo a Napoli fino alla morte.

Mentre era ancora ad Avignone, fu avvicinato dalla b. Delfina, terziaria francescana (v.), consorte di s. Elzeario (v.) e sua parente, per un consiglio circa il suo proposito di perpetua verginità, la cui perfetta osservanza nell'avvenire fu da lui confermata e assicurata. A Napoli, poi, gli fu dato di guidare spiritualmente il monastero di S. Chiara, con grande edificazione delle Clarisse ivi rinchiuse.

Fu molto devoto della Passione fino a bramare di sentire in sé i dolori di Cristo, ciò che gli fu concesso in una speciale comunicazione di Gesù, apparsogli in Croce. Ebbe, ancora vivo, fama di santo, operò miracoli e predisse il futuro. Dovette sopportare per molto tempo piaghe corporali, che negli ultimi sei anni divennero più numerose e insopportabili anche per il loro fetore. Ridotto all'immobilità, soffrì tutto con invitta pazienza, confortato talvolta da apparizioni come attestano le parole udite dai suoi confratelli: « Io te rendo infinite gratie, Signore mio, che te si degnato col tuo santissimo tacto sanarne et rempirmi la mente de consolatione » (G. Oddi da Perugia, cit. in bibl., I, p. 205).

Morì quasi centenario il 18 magg. 1369 e fu sepolto nella chiesa di S. Chiara a Napoli. Vengono descritti molti miracoli compiuti dopo la sua morte. La sua festa si celebra il 18 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, p. 135; B. Mazzara, *Leggendario francescano,* V, Venezia 1721, pp. 247-50; *Chronica XXIV Gen. Ord. Min.,* in *Anal. Franc.,* III (1897), pp. 566-72; BHL, II, p. 992, n. 6820; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Anal. Franc.,* III (1906), pp. 290-92; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum FF. Min.,* in *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 306; Wadding, *Annales,* VI, p. 204; VIII, pp. 255-57; G. Oddi da Perugia, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 202-205; *Martyr. Franc.,* p. 184; J. Cambell, *Vies Occitanes de Saint Auzias et de Sainte Dauphine,* Roma 1963, pp. 13, 17, 20, 26, 29, 134-36, 142-44.

Antonio Blasucci

FILIPPO, santo, martire in Alessandria. Prefetto della città, essendosi convertito al Cristianesimo, fu messo a morte da Terenzio, suo successore. Così al 13 sett. lo ricorda il *Martirologio Romano*, che si fonda sulla *Vita* di s. Eugenia (BHG, I, pp. 184-85, nn. 607-608), compilazione del tutto leggendaria. È giustificato il dubbio sulla sua stessa esistenza.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* VIII, p. 22; *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1752, pp. 52-54; BHL, II, p. 992; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 394, n. 1.

Gian Domenico Gordini

FILIPPO, vescovo di Antiochia, santo. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV menziona al 27 adār (marzo) F., vescovo di Antiochia, del quale però si sa ben poco. Nel *Chronicon ecclesiasticum,* Barebreo lo inserisce nella serie dei vescovi antiocheni tra Asclepiade e Zebina, ma nella lunga notizia intitolata al suo nome, in realtà parla soltanto di Origene. Nella *Storia Ecclesiastica,* IV, 21-23 (ed. E. Schwartz, in CB, 9, 2, Lipsia 1908, pp. 568, 570), Eusebio dà la stessa successione, ma F. viene chiamato Fileto, nome che si ritrova nel *Chronicon* dello stesso Eusebio (ed. R. Helm, in CB, 47, Berlino 1956, p. 214) all'anno 218. Il suo pontificato sarebbe iniziato il primo anno del regno dell'imperatore Macrino e sarebbe durato undici o dodici anni.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* II, Parigi 1740, coll. 703-704; Gregorio Barebreo, *Chronicon Ecclesiasticum,* ed. J. B. Abeloos-T. J. Lamy, I, Lovanio 1872, coll. 49-52; Mariani, BS, p. 33.

Joseph-Marie Sauget

FILIPPO, beato, martire a Bevagna: v. Giacomo e Filippo, bb., mm.

FILIPPO (Filippino) di Castiglia, beato. Frate minore laico, dimorò nel solitario convento di Colombaio sul Monte Amiata, « humilitate, rerum caelestium meditatione et prorsus extatica oratione insignis ». Morì in tarda età nel 1289-90 e il suo corpo fu poi trasferito a Montalcino, dove è venerato. Il *Martirologio Francescano* lo dice compagno di s. Antonio da Padova insieme con il quale sarebbe venuto in Italia, molto giovane, dal regno di Castiglia, sua terra natale. La leggenda lo vuole presente al transito di s. Francesco d'Assisi e amico del beato Egidio pure di Assisi. Prima di abitare a Colombaio sarebbe stato qualche tempo a Città di Castello. Si tratta di notizie importanti, ma che attendono il vaglio della critica.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* Anversa 1675, pp. 404-406; *Catalogus Sanct. Fratr. Minor.,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 15; B. da Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV (1906), pp. 261, 520; M. Fiorentino, *Compendium Chronicarum,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), pp. 97 sg.; breve compendio biografico, in *La Verna,* VII (1909-10), pp. 418-20; Wadding, *Annales,* V, pp. 264-66.

Giacomo Sabatelli

FILIPPO da Fermo, beato. Verso il 1370 il b. Placido da Recanati fondò un nuovo Ordine, denominato degli « Apostolini ». Fra i suoi primi discepoli ebbe F. da Fermo che diffuse l'Ordine costruendo un convento a Macerata verso la fine del secolo. Ivi morì in fama di santità e fu sepol-

to nella chiesa di S. Giovanni in Pertica. Il culto scomparve con la soppressione dell'Ordine ad opera di Urbano VIII nel 1643. Le sue ossa furono sistemate in una nuova cassa nel 1773 in occasione della ricostruzione dell'altare.

Bibl.: ms. nell'Archivio Vescovile di Macerata, H, IV, 6; *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 549; *Almanacco Maceratese* del 1858, pp. 24-25; C. Benedettucci, *La Chiesa di S. Giovanni in Pertica ed il sepolcro del Beato che vi si venera*, Recanati 1935, pp. 357-65; *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 447; O. Gentili, *Macerata Sacra*, Recanati 1947, p. 206.

Gian Domenico Gordini

FILIPPO, vescovo di Fermo, santo, martire: v. Filippo, vescovo di Eraclea.

FILIPPO di Gesù (Las Casas), santo, martire. Toyotomi Hideyoshi (1535-1598), capo incontrastato del Giappone dal 1582 al 1598, chiamato dai cristiani Taicosama, fu nei primi anni favorevole ad essi. Dopo la sfortunata guerra contro la Corea, però, pretese la sovranità sulle isole Filippine, a danno degli spagnoli, e in seguito alla loro opposizione, emanò, in data 24 lugl. 1587, un editto di proscrizione contro i cristiani. Sembra che abbiano influito sul cambiamento del suo stato d'animo altri fattori, come le insinuazioni di un bonzo, suo medico di fiducia, che gli mostrò i pericoli di una sistemazione degli europei a Nagasaki, il timore dell'ascendente dei missionari sui signori di Cyûshû, la ripulsa di donne cristiane a prestarsi ai suoi capricci. Tuttavia la propaganda missionaria continuò la sua attività e Hideyoshi lasciò dormire il suo decreto, pur seguendo attentamente per mezzo di spie i movimenti dei missionari.

Intanto nel 1593 alcuni francescani sotto la guida del p. Pietro Battista, da Manila si portarono nel Giappone, ricevuti cordialmente da Hideyoshi. Fondarono due conventi e si dedicarono con grande ardore all'evangelizzazione della regione. Ma una serie di circostanze sfavorevoli, fra le quali il naufragio di un galeone spagnolo pieno di *pesos* d'argento sulle coste giapponesi, confiscato da Hideyoshi, rese tesi i rapporti con gli spagnoli. Il 9 dic. 1596 l'autocrate fece arrestare ad Osaka sei francescani e tre gesuiti e il 31 dic. a Meaco quindici laici giapponesi terziari francescani, ai quali se ne aggiunsero, durante il viaggio, altri due. I religiosi trasportati a Meaco, subirono il taglio dell'orecchio sinistro. Fatti salire su carri in gruppi di tre, dovettero percorrere pubbliche strade, alla vista di tutti, come si usava per i delinquenti e questo per incutere terrore ai cristiani e per aumentare le sofferenze dei martiri. Ciononostante la popolazione mostrava loro molta compassione e cercava di soccorrerli. Da Meaco per Sacai, Corazu, Facata giunsero il 5 febb. a Nagasaki, luogo dell'esecuzione che avvenne mediante crocifissione.

Fra le vittime vi fu F. di Gesù, religioso francescano, nato da genitori spagnoli nel Messico. Aveva avuto una giovinezza molto inquieta e disordinata. Ammesso nell'Ordine Francescano, ne era uscito per rientrarvi nuovamente a Manila. Giunse a Meaco al momento dell'arresto dei confratelli, al cui gruppo fu unito, come appare dall'elenco dei martiri. Nella fredda mattina del 5 febb. 1597, a Nagasaki, fu crocifisso insieme con gli altri martiri e fu il primo ad essere trafitto. L'esecuzione avvenne alla presenza di numerosi cristiani e dei marinai portoghesi della Nao.

Urbano VIII, dimostrato il martirio, concesse la Messa e l'Ufficio al suo Ordine nel 1627. Benedetto XIV lo iscrisse nel *Martirologio* che pubblicò nel 1748, mentre Pio IX lo canonizzò, con gli altri martiri, l'8 giug. 1862, con una magnifica cerimonia, alla presenza di numerosi vescovi (v. *La Civiltà Cattolica*, serie V, II [1862], pp. 737-46).

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 723-62; P. Lambertini (Benedetto XIV), *De servorum Dei beatificatione*, lib. III, app. II; Agostino da Osimo, *Storia dei ventitré martiri giapponesi dell'ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi di S. Francesco*, Roma 1862; L. Delplace, *Le catholicisme au Japon (1540-1660)*, 2 voll., Bruxelles 1908-10; L. Frois, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero 1597*, ed. R. Galdos, Roma 1935; D. Schilling, *Zur Geschichte des Martyrerberichtes des L. Frois, S. J.*, in *Archivum Historicum Societatis Jesu*, VI (1937), pp. 107-113; L. Perez, *Cartas y relationes de Japón*, I, *Cartas de San Pedro Bautista*, in *Archivo Ibero-Americano*, IV (1915), pp. 394-418; A. Chiappini, *Annales Minorum continuati*, XXVI, pp. 520-35; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 50; *Vies des Saints*, II, pp. 124-28; A. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1650)*, in *Histoire universelle des Missions Catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 297-360.

Filippo Caraffa

FILIPPO, vescovo di Gortina nell'isola di Creta, santo, martire. Il primo Martirologio che menzioni F. è quello di Adone all'11 apr. con l'elogio che ne fa s. Girolamo (*De Vir. ill.*, 30) e all'8 nov. con quello che gli tributa Eusebio (*Hist. Eccl.*, IV, 23). Il Baronio soppresse la commemorazione di ott. e dai due elogi ne compose uno solo.

Eusebio (op. cit., IV, cap. 21) ricorda ancora F. tra gli scrittori che fiorirono sotto gli imperatori Marco Aurelio Antonino e Lucio Vero e tramandarono la vera dottrina apostolica e, parlando di s. Dionigi, vescovo di Corinto (cap. 23), cita la sua quarta lettera in cui si esalta la viva fede e l'esimia virtù della Chiesa di Gortina attribuendone il merito a F., vescovo della città, autore e conservatore di tanto splendore religioso. Nei luoghi sopracitati di Eusebio e di s. Girolamo si attesta che F. scrisse un ampio trattato contro Marcione.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 12; Delehaye, *Origines*, p. 226, n. 7; *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 20; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 134, n. 41.

Pietro Sfair

FILIPPO de L'Aquila, beato. Ha avuto quale biografo il beato Bernardino da Fossa, come questo stesso ci assicura nella *Chronica Fratrum Minorum Observantiae* (ed. L. Lemmens, Roma 1902, p. 21): « Vitam vero beati Philippi de Aquila notavi tantum in sermone vulgari pro consolatione commune fratrum, sed miracula post mortem ipsius acta pro parte episcopus Sulmontinus notavit, pro parte vero fratres; et omnia habentur in loco Sulmonae, ubi corpus eius requiescit ». (cf. *ibid.*, pp. XVI, XXI, XXIX). Di questa *Vita* scritta in volgare, per molto tempo non si è avuto altro che un estratto in lingua latina fatto dal Wadding (*Annales,* XII, pp. 550-54: ad a. 1456, nn. 216-24); e gli stessi Bollandisti non poterono inserire nella loro compilazione che il compendio dello scrittore sopracitato (cf. *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 548-52). Solo nel 1870 il testo fu edito dal p. Ugone da Pesco Costanzo.

F. nacque da Amico di Fociano e da Buccia verso il 1410 a Cascina, villaggio a settentrione de L'Aquila, ed ora da molto tempo distrutto. All'età di sei anni rimase orfano di padre e di madre e fu adottato dallo zio materno Giacomo di Pietro de Mascio. A sedici anni circa, in seguito ad una predicazione di s. Giovanni da Capistrano, decise di entrare tra i Frati Minori dell'Osservanza. Si distinse per uno spiccato fervore nella preghiera e per l'eroica pratica delle virtù della povertà serafica, della laboriosità, della castità e della fortezza nel resistere anzitutto alle numerosissime tentazioni contro la castità. Giovanissimo fu nominato maestro dei novizi, per i quali ebbe severità di padre e cuore di madre, educandoli alla santità più con l'esempio che con le parole. Nominato in seguito superiore governò con discrezione e prudenza servendo spesso con umiltà ed amore i suoi confratelli.

Morì nel convento di S. Nicola in Sulmona il 4 magg. 1456. Dopo la sua morte operò diversi miracoli. Il suo culto *ab immemorabili* non è stato ancora confermato e il *Martirologio Francescano* lo commemora come beato il giorno della sua morte.

Bibl.: Bernardino da Fossa, *Chronica Fratrum Minorum Observantiae,* ed. L. Lemmens, Roma 1902; N. Farina (da Scanno), *I due Frati Minori Beato Filippo di Aquila e Beato Antonio da Sulmona,* Sulmona 1904[2] (l'opuscolo contiene: *La vita del P. Fr. Filippo dell'Aquila,* scritta nell'anno 1456 dal B. Bernardino da Fossa ed edita per la prima volta da P. Ugone da Pesco Costanzo nel 1870); *Arch. Franc. Hist.*, I (1908), p. 657; IV (1911), p. 135; XIV (1921), p. 540; XXI (1928), pp. 303, 358; *Martyr. Franc.,* Roma 1938, p. 166; (cf. Wadding, *Annales,* ad aa. 1443, n. 14; 1456, nn. 206-224: 1506, n. 10).

Ermenegildo Frascadore

FILIPPO di Le-Puy-en-Velais, beato, martire. Nacque tra il 1224-1227 a Le Puy in Francia. Ancora nel seno materno fu benedetto da s. Antonio di Padova, che ne predisse il futuro e la gloriosa fine col martirio. Entrato difatti nell'Ordine Francescano, secondo la profezia, dopo anni di vita religiosa, desideroso di visitare i Luoghi Santi, col consenso dei superiori poté portarsi in Palestina. Giunto dopo un lungo pellegrinaggio a Gaza, essendo caduta la città in mano dei Saraceni, vi fu preso insieme con molti cristiani e condannato a morte nella piazzaforte di Azoto (oggi Asdud). Sostenne con la sua parola accesa gli altri compagni di martirio che, invitati ad abbandonare la religione cattolica ed abbracciare quella maomettana, gridarono con voce unanime: « Faremo la strada che ci mostra il Padre Filippo ». Su F. si riversò in modo speciale il furore dei persecutori della fede che, per farlo desistere dalla sua opera confortatrice, gli tagliuzzarono le dita delle mani, poi gli scorticarono il corpo fino alla cintura, e finalmente gli troncarono la lingua. Continuò ugualmente, in modo prodigioso, a predicare fino a quando fu decapitato, conquistando così la palma del martirio; ciò avvenne il 7 marzo 1265. Si narra che i corpi dei martiri, rimasti insepolti, dopo vari giorni furono trovati ancora incorrotti, con meraviglia dello stesso Sultano (cf. *Chronica XXIV Generalium,* in *Anal. Franc.*, III [1897], pp. 135, 417). La festa di F. si celebra il 7 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1688, p. 629; *Iunii,* II, ibid. 1698, p. 729; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* III, Venezia 1721, pp. 110-12; Sigismondo da Venezia, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel Francescano Istituto per santità, dottrina e dignità,* ibid. 1846, p. 90; *Chronica XXIV Gen. Ord. Min.*, in *Anal. Franc.,* III (1897), pp. 134-35, 416-17; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* I, Quaracchi 1906, p. 324; II, ibid. 1913, pp. 400-401; Wadding, *Annales,* V, pp. 208-209; *Martyr. Franc.,* p. 87.

Antonio Blasucci

FILIPPO di Namur, beato. Conte di Namur, morì nel 1212, dopo aver fondato molte chiese e monasteri. È festeggiato a St-Aubin di Valenciennes il 15 ottobre.

Bibl.: Holweck, p. 813.

Jacques Lahache

FILIPPO, santo, martire di Nicomedia: v. Stratone, Filippo ed Eutichiano, ss., mm.

FILIPPO, vescovo di Nocera Umbra, beato. Eremita di Fonte Avellana e poi vescovo di Nocera dal 1254 al 1285, morì in quest'anno il 17 sett. Ebbe culto fin dai tempi più antichi. Il vescovo Vergineo Florenzio, nel 1623, ne trasportò le reliquie dalla chiesa di S. Agnese al duomo. Nel refettorio di Fonte Avellana si ammira tuttora una sua antica immagine col titolo di beato. Il Menologio dell'Ordine Camaldolese, ed. nel 1950, lo ricorda al 17 di settembre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 111-14; G. B. Mittarelli-A. Costa-

doni, *Annales Camaldulenses,* III, V, IX, Venezia 1758, 1760, 1773, indici; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 93.

Giuseppe Cacciamani

FILIPPO, martire di Noviodunum (?), santo. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora il 4 ḥazīrān (giug.) F. di Bōbīduna che forse si deve interpretare *Noviodunum.* La stessa menzione si ritrova nel *Martirologio Geronimiano* e il Delehaye propone di vedere in questo martire l'omonimo vescovo di Eraclea (v).

Bibl.: H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 243, 273; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 302; Mariani, BS, p. 39.

Joseph-Marie Sauget

FILIPPO da Piacenza, beato. Ben poco si conosce della sua vita, ma si sa che fu sacerdote dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino, morto a Piacenza, nel convento di S. Lorenzo, il 24 magg. 1306, martedì di Pentecoste.

Lo storico piacentino Campi (sec. XVII) afferma che gli scritti contenenti la narrazione delle virtù e dei miracoli del beato andarono perduti in un incendio. Il Poggiali, altro piacentino del sec. XVIII, asserisce di aver visto, presso i discendenti della nobile famiglia Suzani, dalla quale F. sarebbe nato, una breve *Vita* del beato e la narrazione di parecchie guarigioni da lui operate, scritte su pergamena, ma con caratteri recenti e quindi di poca autorità. I piacentini Giovanni Musso (sec. XIV) e l'anonimo autore delle aggiunte alla *Cronica* di lui, nonché Giovanni Ripalta (sec. XV) lo chiamano Filippo da Mantova. Dello stesso parere sono Girolamo Roman, l'agostiniano Tommaso de Herrera e Lodovico Torello.

Con ogni probabilità però la patria di F. fu Piacenza; piacentino infatti lo dicono tutti gli altri storici locali e dell'Ordine Eremitano, fra cui Girolamo Seripando, cardinale legato al concilio di Trento; Ambrogio Coriolano, generale degli Agostiniani, nel *Cronico fino all'anno 1481*; Giuseppe Panfilo, vescovo di Segni, nel *Cronico degli Eremitani fino al 1581;* Raffaello Volterrano, nel libro XXI del suo *Commentario.* D'altra parte nessuno storico di Mantova ritiene il b. F. di quella città; perciò si pensa che l'appellativo di « mantovano » sia dovuto al fatto che nel convento di quella città prese l'abito agostiniano, oppure perché vi dimorò a lungo.

Dopo la morte gli furono attribuite varie guarigioni miracolose. Il corpo riposò e fu venerato, per vari secoli, nella chiesa di S. Lorenzo, in una cappella restaurata nel 1498. Nel 1808, essendo stato soppresso il monastero degli Eremitani e la chiesa adibita ad altro uso, le ossa furono portate con solennità nella cattedrale di Piacenza. Il vescovo Scalabrini, nel 1884, dopo la ricognizione canonica, le fece murare sotto l'altare dei santi vescovi piacentini. Benedetto XIII, dopo un regolare processo *per viam cultus,* ascrisse F. nell'albo dei beati.

Il *dies natalis,* celebrato per vari secoli il martedì di Pentecoste, è ora ricordato il 24 magg. con la festa di terza classe.

Bibl.: P. M. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza,* III, Piacenza 1662, p. 36; C. Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza,* VI, ibid. 1759, p. 36; *Acta SS. Maii,* V, Parigi-Roma 1866, p. 428; *Appendix ad Breviarium Romanum pro Ecclesia Placentina,* Piacenza 1884, p. 105 (ultima ed., Roma 1955).

Domenico Ponzini

FILIPPO e iv compagni, santi, martiri di Nicomedia. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV menziona al 1° ab (ag.) un gruppo di cinque martiri



Filippo da Todi. *Urna contenente i resti di F.* Falconara Marittima, Chiesa di S. Antonio.

di Nicomedia dei quali dà soltanto il nome di F. Al 15 dello stesso mese, la medesima fonte fa menzione, ancora a Nicomedia, di F. e Antiochio, con la qualifica di « martiri antichi ». Questa commemorazione si ritrova pure allo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano*, dove F. viene celebrato con Stratone ed Eutichiano (*Antiochio*). Identica commemorazione è nei sinassari bizantini e nel *Martirologio Romano* al 17 ag. Il *Martirologio Geronimiano* celebra al 31 ott. a Nicomedia un F. insieme con Calendione, martire che viene ricordato nel *Martirologio Siriaco* al giorno precedente. Si può pensare con probabilità che si tratti sempre dello stesso martire, ma non si sa niente su di lui. Circa i nomi dei quattro compagni, sono noti solo: Stratone, Eutichiano e Calendione.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, col. 905; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 445, 580; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 344; Mariani, BS, p. 43, ll. 7, 14; p. 49.

Joseph-Marie Sauget

FILIPPO da Todi, beato. Nacque a Todi verso il 1418 da genitori forse di origine marchigiana (famiglia Branchesi di Staffolo) e a ventidue anni, superando l'opposizione paterna, entrò nell'Ordine dei Minori in qualità di laico. Non sembra attendibile la notizia che avesse come guida e compagno il b. Paoluccio dei Trinci e che esercitasse l'ufficio di maestro dei novizi. È certo invece che fu mandato in uno dei conventi delle Marche, non in quello di Monte Milone, come è stato erroneamente affermato, ma in quello vicino al castello di Milo (Castel d'Emilio) nei pressi di Ancona, dove trascorse i quarant'anni della vita religiosa. Grazie a lui il piccolo e povero convento salì in grande fama: da vicino e da lontano, molti si recavano dal semplice e umile laico per chiedere consiglio e implorare grazie.

Negli ultimi cinque anni della sua vita fu provato da gravi infermità, tra cui l'idropisia. Secondo l'opinione di molti la sua morte avvenne il 9 nov. del 1481. Il suo corpo, deposto nel coro della chiesa, nel 1550 fu tumulato nella cappella *Mater Dei*, fatta costruire dai Piccolomini, signori di Montemarciano; nel 1647 le sue ossa furono raccolte in un'urna e sistemate presso la cappella del Crocifisso. Dal 1810, quando il convento venne soppresso, l'urna fu custodita nella chiesa parrocchiale, da dove nel 1822, allorché i religiosi tornarono nel convento, tornò al suo posto. Recentemente è stata trasferita nel convento dei Frati Minori di Falconara Marittima.

Bibl.: M. Buglioni, *Historia del Convento di S. Francesco dell'Ordine dei Minori di Ancona*, Ancona 1795, pp. 13-14; Wadding, *Annales*, X, pp. 4 sgg.; A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia Lauretana delle Marche*, I, Sassoferrato 1938, p. 79.

Mario Natalucci



Filippo da Velletri. *Effigie di F.* Stampa popolare, Roma, Museo Francescano (sec. XVIII).

FILIPPO da Velletri, venerabile. Nacque a Velletri, il 3 marzo 1704, da Giovan Lorenzo Visi e Caterina Salvatore. Rimasto orfano di madre, benché sentisse grande inclinazione alla vita religiosa, dovette restare in famiglia fino ai ventinove anni, per accondiscendere al desiderio del padre che aveva bisogno dell'opera sua. Nel frattempo, diede esempi non comuni di pietà e di zelo, si iscrisse alla Confraternita della Beata Vergine della Carità, detta in seguito « della Morte », e si fece ammirare nell'esercizio delle opere di misericordia.

Aprì in casa sua una scuola, dove educava l'animo dei fanciulli al sapere e alla pratica delle virtù cristiane; voleva che i suoi alunni ascoltassero ogni giorno la santa Messa e che entrando in classe salutassero con le parole: « Sia lodato Gesù Cristo! » e venerassero l'immagine della Vergine, che egli teneva nella stessa scuola, con la lampada sempre accesa. I giorni festivi li trascorreva quasi senza interruzione nella chiesa di S. Martino, coadiuvando i padri Somaschi come catechista, organista e cantore.

Poco dopo la morte del pio genitore, vestì l'abito dei Frati Minori nel convento di S. Francesco in Cori (Latina), il 3 giug. 1733 e professò il medesimo giorno dell'anno seguente 1734. Dietro sua richiesta, trascorse l'intera vita religiosa in conventi di ritiro, cioè in Bellegra, Palombara Sabina e Valentano, ad eccezione degli ultimi tre anni nei quali dimorò, per motivi di salute, nel convento di S. Liberata in Sant'Angelo Romano. Osservò con il massimo zelo la regola francescana; si distinse

nell'amore serafico verso Dio e verso il prossimo, nella devozione all'infanzia di Gesù, alla Passione, all'Eucaristia ed a Maria Immacolata. Fu un vero apostolo del confessionale: « Tutti i confessori di questo ritiro sono buoni », dicevano comunemente quelli che frequentavano la chiesa della Madonna della Salute in Valentano, « ma il padre Filippo ha un modo tutto particolare ». A questo proposito è molto significativo quanto è narrato nei processi: dopo la morte del venerabile, coloro che erano stati suoi penitenti, compreso il governatore di Sant'Angelo Romano, andavano a baciare quel confessionale, dove avevano ascoltato da lui parole di cielo e ricevuta la vita della grazia (*Sommario*, pp. 217, 224).

Egli era instancabile nell'operare il bene e sempre con perfetta letizia, nonostante le pessime condizioni della sua salute, che la tubercolosi minava da anni; soleva ripetere: « Dove sta la croce ivi è Dio ». Morì nell'infermeria dell'*Ara Coeli* in Roma il 19 magg. 1754.

Mentre la sua salma, secondo l'uso del tempo, era esposta in chiesa, due fanciulli, mai più veduti in seguito, si appressarono al cadavere, tagliarono un pezzo del cordone di cui era cinto, ed uscirono gridando per la città: « In chiesa c'è un morto santo ». A tal voce accorse gran folla, e quel giorno stesso avvennero strepitosi miracoli. Nei processi sono descritte con molti particolari le sue apparizioni ad Anna Caterina Vasconi di Velletri. La sua causa fu introdotta il 16 dic. 1760 e le sue virtù dichiarate eroiche il 24 marzo 1833. Suole essere rappresentato assorto in meditazione dinanzi al Crocifisso e ad un teschio.

BIBL.: *Relazioni estragiudiziali sul Ven. Filippo da Velletri* (ms. della Postulazione Generale O.F.M.); L. De Luca, *Vita del Ven. Servo di Dio P. Filippo da Velletri,* Roma 1844; C. Mariotti, *Il ritiro di s. Francesco presso Civitella,* ibid. 1899, pp. 237-78; S. Gori, *Il Ven. Filippo Visi da Velletri,* ibid. 1961 (estratto del numero unico pubblicato dai Frati Minori di Velletri in occasione del V centenario della loro dimora nel convento di S. Lorenzo); *Ind. Caus.,* p. 258.

Severino Gori

FILIPPO, vescovo di VIENNE, santo. Nel 570 presiedette, come metropolitano, il concilio di Lione e nel 573 quello di Parigi, voluto dai re Sigeberto e Gontranno. Al suo tempo Remilla Eugenia, figlia del duca Ansemondo, fondò a Vienne un secondo monastero di S. Andrea. Un altro, infatti, dedicato allo stesso santo, esisteva già nella parte superiore della città. Morì, pare, verso il 580. La sua festa si celebra il 29 novembre.

BIBL.: *Gallia christ.,* XVI, col. 27; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 145, 148, 193.

Jacques Lahache

FILIPPO (*Philippus Cellensis*) di ZELL, confessore, santo. « Vir sanctissimus, genere Anglus », come di lui si legge nell'anonima *Vita* coeva, F. aveva abbandonato la patria per recarsi in pellegrinaggio a Roma, dove ricevette la sacra ordinazione e dove dimorò anche a lungo prima di andare a stabilirsi nel Palatinato Renano, sotto il regno di Pipino il Breve (751-768). Fermatosi a Nahegau, nei pressi di Worms, si ritirò poi sul monte Oslin, dove si costruì una cella, per vivervi da eremita, ed una chiesa che dedicò a s. Michele.

Per la sua santità e per i miracoli operati, ben presto si acquistò tanta fama da richiamare numerosissimi visitatori, tra i quali la leggenda include lo stesso re Pipino che, pare, andasse a trovarlo molto di frequente intrattenendosi a conversare familiarmente con lui di questioni spirituali. Anche gli animali dei boschi circonvicini subivano il fascino della santità di F., tanto che continuamente gli uccelli andavano a posarsi sulle sue spalle ed a prendere il cibo dalle sue mani, mentre le lepri gli saltavano festose attorno. Ebbe a discepolo un giovane prete di nome Horskulf, che si era unito a lui nel servizio di Dio, dividendo la sua solitudine ed aiutandolo a coltivare la terra per il comune sostentamento.

F. fu sorpreso dalla morte intorno al 770, durante un'assenza di Horskulf. Si narra infatti che, tornando questi da un viaggio, trovò il suo venerato maestro già deposto nella bara; in lacrime lo supplicò allora di dargli quella benedizione che non aveva potuto ricevere prima di partire. Levatosi a sedere, il santo parlò al suo discepolo e lo benedisse, invocando altresì su di lui la protezione del Signore e raccomandandogli vivamente di aver sempre cura di quel luogo (« Tantum memento loci istius, dum vixeris »). Le sacre reliquie di F. furono ritrovate nel 970 sul luogo stesso dov'era stata la sua cella (che per ciò venne chiamato Zell) su cui fu eretta nel 975-76 la prepositura di Hornbach, trasformata nel 1230 in collegiata, che Giulio III il 25 apr. 1550 volle fosse incorporata nell'Università di Heidelberg (cf. *Urkundenbuch der Universität Heidelberg,* ed. E. Winkelmann, I, Heidelberg 1886, pp. 250-53).

Onorato di culto pubblico subito dopo la morte, F. è invocato contro i ladri e i sacrileghi; è venerato inoltre come protettore dei bambini. La sua festa viene celebrata il 3 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 423-26; *Vita* ripubblicata da A. Hofmeister, in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 796-805; C. Eubel, *Der hl. Philipp von Zell in Bisthum Speyer,* in *Der Katholik,* I (1896), pp. 549-56; F. Falk, *Zu den Acten des hl. Philipp von Zell, ibid.,* I (1898), pp. 185-88; A. Naegele, *Zu den Akten des hl. Philipp von Zell, ibid.,* I (1899), pp. 72-75; BHL, II, p. 993, nn. 6830-33; Zimmermann, II, pp. 140-42; *Vies des Saints,* V, p. 209; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 224-25.

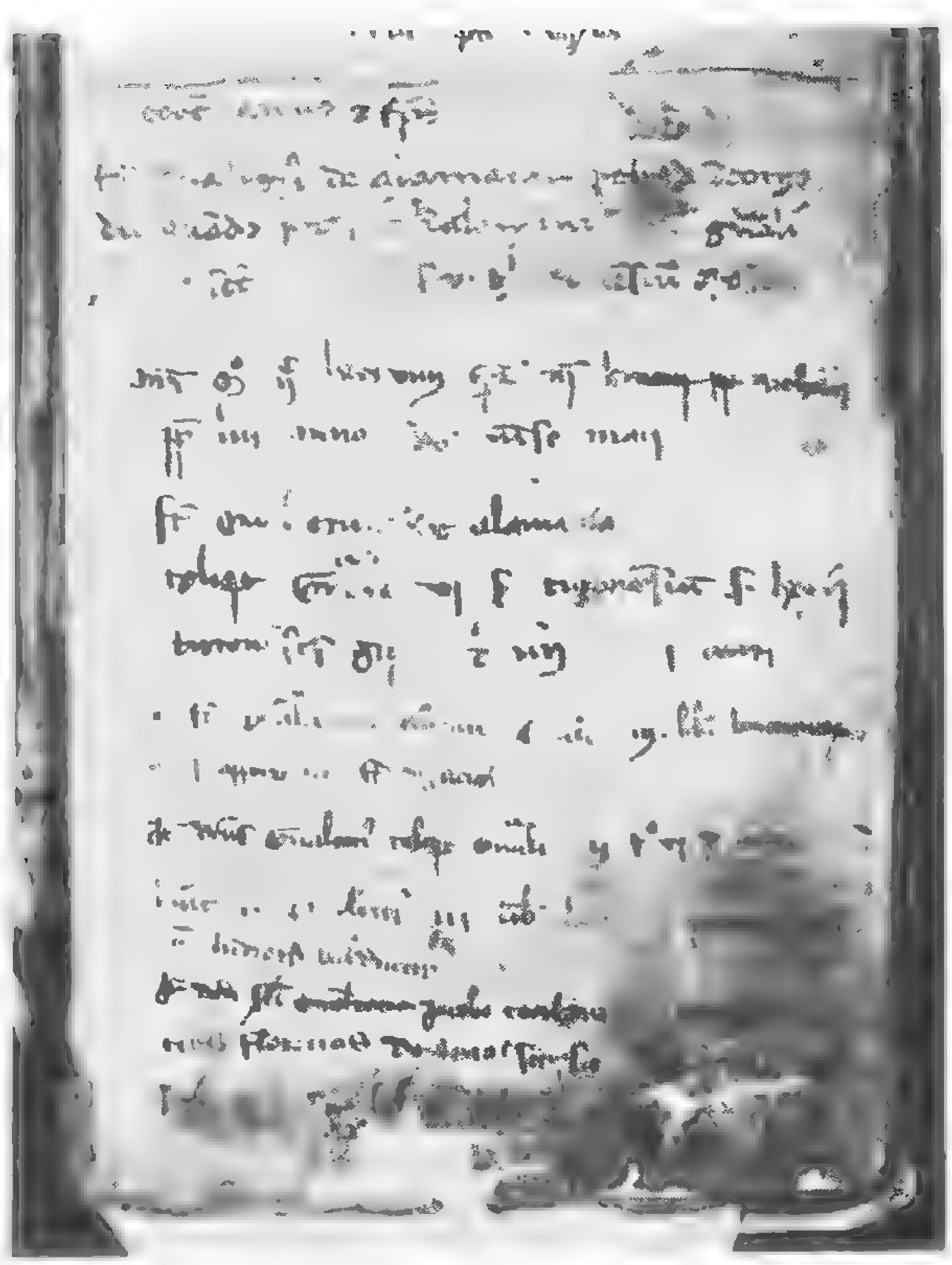
Niccolò Del Re

FILIPPO BENIZI, quinto generale dei SERVI DI MARIA, santo.

SOMMARIO: I. Le fonti. - II. La vita. - III. Il culto. - IV. Iconografia.

drappo nero dalla Vergine stessa. Un leone ed un agnello trainavano il carro, mentre una candida colomba aleggiava sul mistico corteggio. F. già si affrettava ad accedervi, quando il sagrestano fra Alessio, uno dei Sette Fondatori (v.) dell'Ordine, lo scosse per invitarlo ad uscire dalla chiesa, essendo ormai terminati i divini uffici. Con un amorevole rimprovero a fra Alessio per averlo distratto da tanta dolcezza, il giovane fece ritorno a casa. La notte seguente, gli appare nuovamente in sogno la Vergine per invitarlo a presentarsi dai suoi Servi. Obbediente, F. si reca dal priore del convento, fra Bonfiglio, capo dei Sette, dalla bocca del quale apprende il significato della visione avuta. La strada solitaria e difficoltosa, rappresenta l'attaccamento disordinato alla vita presente. Il carro dalle quattro ruote designa l'Ordine stesso della Vergine, che si fonda tutto sui quattro Vangeli. La colomba simboleggia la semplicità evangelica; il leone e l'agnello, la fortezza e la mansuetudine, ossia le virtù principali di un autentico servo del Signore.

Fedele al suo compito di agiografo (il cui scopo è appunto l'edificazione), l'autore ha strutturato questo racconto in maniera da illustrare due concetti base: *a*) la parte che occupa la Vergine nella vocazione di F.; *b*) la spiritualità dell'Ordine, ottimamente riassunta nei suoi capisaldi con le parole messe in bocca a fra Bonfiglio. Soggiacente alla veste letteraria dello schema, vi è pure un momento della prassi giuridica già contemplata dalle Costituzioni antiche (sec. XIII) per l'ammissione di nuovi membri nell'Ordine, vale a dire l'interrogatorio del postulante da parte del priore, al quale doveva poi seguire il consenso del capitolo conventuale. E difatti la *Legenda* soggiunge subito che F. si trattenne a mensa coi religiosi del convento, dopo di che questi, riunitisi in capitolo, lo ricevettero in qualità di fratello laico, perché il giovane aveva occultato la sua scienza « ... humilitatis modo incredibili », dice la *Legenda de origine*. Era l'anno 1254.



Filippo Benizi. *Autografo di F. B.* Registro del generale fra Lotaringo (1285-1300), ms. in Arch. Gen. O.S.M.

Un'*antiqua et latina historia* del santo esistente a Todi, e tradotta in volgare da fra Cosimo Favilla da Firenze attorno al 1516-27, vuole che F., per sottrarsi ai parenti, pochi giorni dopo la vestizione, chiedesse a fra Bonfiglio di potersi ritirare nel convento di Montesenario (a diciotto km. da Firenze), ove condusse aspra penitenza in una grotta visibile ancor oggi sul pendio di levante. Accanto alla grotta, sussiste pure la fontana detta di s. Filippo. Narra infatti il Poccianti (1567) che Dio fece sgorgare miracolosamente dell'acqua dalla roccia vicina, per attestare visibilmente a F. di avergli perdonato quei peccati di cui egli chiedeva incessantemente perdono.

Per un periodo di quasi quattro anni, F. visse da fratello laico, finché — dice la *Legenda* — piacque al Signore di manifestare la sua scienza. Una circostanza provvidenziale traeva infatti F. dal suo volontario nascondimento: mandato per ubbidienza a Siena in compagnia di fra Vittore (uno dei primi frati dell'Ordine), durante il cammino si fecero loro incontro due religiosi dei Predicatori, provenienti dalla Germania. Richiesti da essi a quale Ordine appartenessero, F. rispose con la celebre definizione: « ... Servi vocamur Virginis gloriose, cuius viduitatis habitum deportamus; vitam autem facimus a sanctis apostolis constitutam, secundum regulam doctoris sanctissimi Augustini ». E così, nell'intreccio del dialogo, toccarono questioni impegnative, alle quali F. rispondeva validamente, « ... cum multis auctoritatibus et sanctorum exemplis ». Accomiatatisi dai loro interlocutori, fra Vittore rimproverò dolcemente il confratello della sua modestia inopportuna, necessitando l'Ordine in quel momento di uomini di scienza. Malgrado le suppliche di F., al loro ritorno a Firenze, fra Vittore mise al corrente dell'accaduto gli altri religiosi, cosicché F. fu annoverato tra i chierici e promosso gradatamente agli ordini sacri. Il 1258-59 fu l'anno della sua ordinazione sacerdotale. Secondo una pia tradizione che il Poccianti dice di ricavare dalle cronache della S.ma Annunziata e di Montesenario, F. avrebbe celebrato la prima Messa su quel sacro monte (nell'attuale cappella delle Apparizioni), in occasione del capitolo generale ivi celebrato nel 1259. A testimonianza della sua santità, mentre alzava l'ostia, si udì un coro di voci che si alternavano nel canto del *Sanctus*.

I. Le fonti. Per una ricostruzione autentica della sua figura possediamo, accanto ad alcune sporadiche notizie d'archivio, due testi di indubbio valore: la *Legenda de origine ordinis* e la *Legenda beati Philippi,* composte poco dopo il 1317 su relazione di testimoni oculari. Secondo il piano originale del suo autore (che si crede essere il generale fra Pietro da Todi), la *Legenda de origine* narra le vicende prime dell'Ordine dal 1233 al 1244, come proemio ad una *legenda* del santo che il medesimo autore si riprometteva di scrivere immediatamente dopo e di cui già aveva preannunciato l'estensione e il quadro cronologico. Di questa primitiva *Legenda,* che fu certamente scritta, non conosciamo il testo originale (almeno dalla fine del sec. XV), ma solo una trascrizione compendiosa fatta nella prima metà del sec. XIV, che va sotto il nome dell'attuale *Legenda beati Philippi,* diffusissima nell'Ordine. Essa però si discosta arbitrariamente, in alcuni punti, dalla cronologia della *Legenda de origine,* che gode invece le migliori garanzie di attendibilità. Della suddetta primitiva *Legenda* del santo, che faceva corpo unico con la *Legenda de origine ordinis,* possiamo riconoscere inoltre alcuni brani, in versione umanistica, disseminati nel *Libellus de origine ordinis et mores beati Philippi,* scritto da fra Taddeo Adimari nel 1461.

Sulla scorta principalmente di queste fonti archivistico-letterarie abbiamo tracciato il seguente profilo di F. Non abbiamo tuttavia omesso di intercalarvi diverse notizie derivate da autori dei secc. XV-XVI, che, sebbene non di uguale autorità, sono ormai divenuti elementi rappresentativi, se non altro, della molteplice venerazione tributata al santo sia nell'Ordine sia fuori.

II. La Vita. F. nacque nel 1233 a Firenze, da Giacomo Benizi e Albaverde, residenti allora nel sestiere cittadino d'Oltrarno. Dalla documentazione superstite, invano potrebbero ricavarsi elementi sicuri in merito alla sua prima educazione intellettuale. Come già per s. Bernardo e s. Domenico, è facile che — così scrive il Borghese (1484) — fosse affidato ad un uomo di chiesa per essere iniziato alle *primae litterae.* La *Legenda* offre una prima schiarita sul genere di studi del santo, quando afferma che egli, all'età in cui meditava di votarsi completamente al servizio di Dio (cioè sui ventun'anni), era « ... in medicinalibus doctus ». Secondo l'Attavanti (1462-63), F. avrebbe preso a coltivare gli studi di medicina a diciotto anni, l'età giusta, cioè, per frequentare le *scholae* delle università. Supposizioni tardive però, formulate dal Giani (1604) con fondamento assai discutibile, hanno fatto credere che egli studiasse filosofia e medicina a Parigi, e che si addottorasse quindi in tali materie a Padova.

In armonia col tenore agiografico di cui è offusa, la *Legenda* dà rilievo in prevalenza all'educazione morale che procedeva in F. parallela a quella intellettuale. Egli coltivava, difatti, anche le scienze



Filippo Benizi. Vitale da Bologna, *Immagine di F.* Bologna, Chiesa dei Servi (sec. XIV).

(Fotofast)

sacre (tale sembra il senso della frase « ... divina scientia perlustratus »); fin dalla prima giovinezza era pure dedito alle pratiche eucologico-penitenziali del tempo: digiuni e veglie notturne nella lode del Signore; assistenza caritativa ai poveri (« ... Christi pauperes confortabat »); visite alle chiese di Firenze e di Fiesole; recita dell'Ufficio della b. Vergine, dei defunti e dei salmi penitenziali. Da questo fervore di vita evangelica, nacque pertanto in lui il desiderio di lasciare il mondo per servire a Dio « ... totis viribus cordis sui ».

Secondo uno schema letterario tipicamente agiografico e di squisito sapore biblico, l'autore della *Legenda* racconta così le circostanze prossime della vocazione di F. Avendo egli visitato le chiese di Firenze e di Fiesole per tutta una Quaresima, volle continuare la pia pratica anche dopo Pasqua. Il giovedì fra l'ottava pasquale sostò pertanto nella chiesa dei Servi (sorta a Cafaggio, fuori di porta della Balla, poco dopo il 1250), per ascoltarvi la s. Messa. Genuflesso dinanzi all'immagine della Vergine, udì le parole dell'Epistola del giorno: « Philippe, accede et adiunge te ad currum istum » (*Act.* 8, 29). Riflettendo su di esse, cadde in rapimento estatico, ed ebbe una visione: gli sembrava di camminare a stento per una strada deserta, melmosa, irta di spine e di sassi, infestata da serpenti. Ai suoi ripetuti appelli di aiuto, rispose alfine una voce che gli rivolgeva un invito formulato negli stessi termini dell'Epistola: « Philippe, accede et adiunge te ad currum istum ». Era la Vergine che, circondata da una moltitudine d'angeli e santi, stava assisa su un carro dorato con quattro ruote, ricoperto di un

Dei nove anni circa che intercorrono tra l'ordinazione sacerdotale di F. e la sua elezione a generale, ci rimangono in prevalenza notizie frammentarie di cronisti del sec. XVI. Tra questi, anche per il suo carattere di annalista, ricordiamo il Poccianti, nel *Chronicon* del quale si legge che F. fu uno dei quattro definitori prescelti dal capitolo generale tenuto a Siena nel 1262. In quello poi dell'anno seguente, convocato a Firenze, sarebbe stato eletto socio del generale Giacomo da Siena: ufficio in cui fu confermato pure nel capitolo generale di Siena del 1265. In questo frattempo (continua il Poccianti), mentre la chiesa dei Servi di Firenze (l'odierna S.ma Annunziata) veniva ampliata grazie alle elargizioni di Chiarissimo Falconieri, F., assieme al santo eremita Gherardo da Villamagna, istituì una confraternita di uomini pii, con sede entro il convento, che avevano l'ufficio di cantare le lodi della Vergine nei giorni festivi. Da generale poi, nel capitolo celebrato ad Arezzo l'ottava di Pentecoste 1273, F. concesse alla suddetta confraternita la partecipazione dei beni spirituali dell'Ordine, il cui testo (allora conservato alla S.ma Annunziata e poi a Montesenario), è pubblicato dal Poccianti.

Rimettendo ad ulteriori eventuali scoperte il vaglio critico di questi dati, ricordiamo piuttosto che in questo medesimo periodo (non sappiamo esattamente l'anno), F. fu destinato di convento a Cesena. La notizia, registrata incidentalmente dalla *Legenda,* sembra trovare un addentellato in diversi atti rogati nel 1273 dal notaio bolognese Nicolò di Rolando Benvignoni. In essi è nominato un « Philippus qui dicitur Lippus, q. Iacobi Benizii de Florentia, et nunc habitator Cesene... merchator Cexenis ». Si tratta presumibilmente di un fratello del santo, la cui presenza nel convento di Cesena poteva pertanto essere motivata anche da circostanze familiari del momento.

Convocato a Firenze il capitolo generale del 1267, F., allora di convento a Cesena, fu chiamato a succedere nel generalato a fra Manetto da Firenze, uno dei primi frati dell'Ordine. Suo socio, scrive il Poccianti, risultò eletto fra Lotaringo da Firenze, che sarà il suo coadiutore più immediato e fedele. Accettata l'elezione contro la sua volontà, F. si recò presso la curia papale ad Orvieto (dice la *Legenda de origine,* forse erroneamente, perché dal 30 apr. 1266 Clemente IV dimorava a Viterbo). Il pontefice lo confermò nella fiducia espressagli dall'Ordine, e così F. assunse ufficialmente quel compito in cui dispiegò tali e tante energie di mente e di cuore, da apparire agli occhi dell'Ordine come l'autentico « buon pastore », la cui carità si esprimeva in un servizio operoso, intelligente, umile, a favore dei suoi frati.

Rifulse difatti il suo zelo nel soccorrere i conventi che si trovavano in difficoltà con l'autorità religiosa locale (così a Bologna l'8 lugl. 1267 e ad Orvieto il 25 febb. 1270). Ad Arrigo di Baldovino, oblato converso dei Servi di Cafaggio, che per la salute cagionevole non poteva più sottostare ai rigori disciplinari, concede di potersi ritirare fuori convento, presso la moglie. Tanta sollecitudine pastorale ebbe il suggello miracoloso allorché, durante le ostilità tra Firenze ed Arezzo, F. accorse per consolare i frati del convento aretino, ridotti all'estrema indigenza a causa della carestia. Un giorno che rimasero sprovvisti di tutto, F. li confortò e scese poi in chiesa a supplicare la Vergine che non abbandonasse i suoi Servi. Stava egli ancora in preghiera, quand'ecco si sente bussare improvvisamente alla porta. Il frate accorso ad aprire non vide nessuno, ma trovò due canestri pieni di pane bianchissimo.

Come già al suo ingresso nell'Ordine, l'umiltà continuò ad essere la nota distintiva del suo generalato: motivo che la *Legenda* tesse a più riprese. Fra Forte da Firenze, suo nipote, attestò che per otto anni tenne nascosta ai familiari la sua elezione a generale, e nelle poche visite che gli capitò di far loro, si comportava da semplice frate. Una volta poi, mentre era in viaggio per visitare i conventi dell'Ordine in compagnia di fra Sostegno e fra Uguccione, giunto presso la borgata di Gagliano (nel Mugello, sulla via bolognese), s'imbatté in un lebbroso che gli chiedeva l'elemosina. F. gli fece dono di una sua sottoveste, rivestito della quale l'infelice si sentì guarito. Messosi a rincorrere il suo benefattore per ringraziarlo, F. gli rispose di dar gloria a Dio e di non dir niente a nessuno. Non valsero però le sue raccomandazioni, perché il mendicante corse nel vicino castello di Montaccianico per narrarvi l'accaduto. A questo punto la *Legenda* prosegue col dire che alcuni cardinali, tra cui il fiorentino Ottaviano degli Ubaldini, proposero la candidatura di F. nel conclave di Viterbo del 1268-71. Udito poi il miracolo del lebbroso, la proposta raccolse un numero ancor più rilevante di adesioni. Da evidenti indizi stilistici, questo episodio è certamente interpolato. Ritrovandosi però fin nei primi codd. della *Legenda* (trascritti nei primi anni del sec. XV), il racconto echeggia facilmente una tradizione in voga nell'Ordine, forse dal sec. XIV. È da credere però che l'episodio fosse inserito a questo punto, in connessione forse col fatto che Montaccianico era il castello del card. Ubaldini, dal quale, probabilmente, gli altri cardinali appresero la guarigione del lebbroso. Testi agiografici del secondo Quattrocento (cf. P. Attavanti, *Paulina predicabilis,* Siena 1494, f. 45), narrano che F., per frustrare il tentativo di elezione al pontificato, si nascose in una grotta del Monte Amiata nel Senese, dove si dice che in virtù delle sue preghiere scoprì (o fece sgorgare dalla sommità del monte, secondo altri) delle acque termali, chiamate ancor oggi « Bagni di s. Filippo ».

Il desiderio di un contatto personale coi suoi frati, spinse F. a intraprendere un viaggio in Germania (« versus Alamaniam », dice la *Legenda*), per visitarvi i conventi di recente fondazione. Le difficoltà di quell'itinerario sono accennate dalla

Legenda, dove si legge che all'andata il santo si smarrì in una foresta, senza possibilità di trovare né pane né acqua. Non reggendo alla vista del confratello esausto per la fame e l'arsura, F. impetrò dal Signore di poter trovare del pane e dell'acqua sotto un capanno di pastori. Lungo i secc. XVI-XVII, attorno a questo viaggio del santo si sono sviluppati numerosi dettagli, in cui elementi fantasiosi si sono certamente intrecciati ad altri forse meritevoli di attenzione. Stando allo Sgamaita (1521), per es., F. affrontò questo viaggio, che durò tre anni, sotto Nicolò III (1277-1280), portando con sé i responsi dei giuristi per consolare e rassicurare i frati che l'Ordine era immune dai provvedimenti del II concilio di Lione (v. sotto). Dal Poccianti apprendiamo, invece, che il santo avrebbe attraversato le Alpi nel 1270 per entrare in Francia, ove fondò i conventi di Parigi, Montpellier, Tolosa e Avignone. Lasciatovi quindi come suo vicario fra Sostegno, passò in Germania per instaurarvi le fondazioni di Francoforte, Erfurt, ed altre. Costituito suo vicario fra Uguccione, dopo due anni di assenza avrebbe fatto ritorno in Italia, ripassando per la Francia. Che F. si recasse in Germania invitato dall'imperatore Rodolfo a predicarvi, è notizia estremamente discutibile, che appare in fra Ippolito Massarini (1566) e, in forma ancor più manipolata, nel *Chronicon* di fra Simone Pellati (1492), citato dal Giani negli *Annali* dell'Ordine (1618).

Padre e pastore, F. fu nondimeno il *vir apostolicus,* pieno di zelo per la salute delle anime. Un indizio non trascurabile della sua sensibilità umana, ci è rivelato da alcune spese da lui sostenute per una sua nipote che doveva maritarsi. Dei due episodi tipici che la *Legenda* ci ha conservato a riguardo dello spirito sacerdotale di F., l'uno s'inquadra nelle circostanze del suo viaggio in Germania. Attraversava la Lombardia, in direzione di Milano, quando, per ripararsi dalla canicola si fermò all'ombra di un albero robusto e frondoso, dove già sostavano numerose altre persone. La condotta licenziosa di alcuni, mosse F. a richiamarli a penitenza, pena l'imminente castigo di Dio. Ricevendone in risposta parole ingiuriose, si alzò, invitando gli altri a seguirlo. Si erano da poco allontanati, ed ecco una grossa nube addensarsi sull'albero e scatenare un violento temporale che, misto a una vampata di fuoco, incenerì l'albero coi malviventi, sotto i loro occhi. Il secondo di questi episodi si verificò allorché, prossimo ad entrare in Todi, gli si pararono innanzi due meretrici, « ... illicientes ad statum ». Al santo che le redarguiva, risposero di non avere altro per vivere. A tali parole, F. lasciò loro il denaro sufficiente per tre giorni, pregandole che nel frattempo si astenessero dal peccare « ... amore Virginis Dei Matris »: chiaro indizio del suo metodo apostolico. Il giorno seguente le due peccatrici si recarono al convento dei Servi cercando del santo, che le ammise a penitenza. Ritiratesi poi a vita solitaria, finirono santamente i loro giorni.

I frutti più ambiti del suo apostolato, F. li raccolse, tuttavia, in quella moltitudine di santi e beati, di cui la tradizione dell'Ordine ha costellato la sua aureola: il b. Gioacchino da Siena (v.), il b. Bonaventura da Pistoia (v.), il b. Giovanni da Francoforte (v.), il b. Ubaldo (v.), creduto oriundo dagli Adimari (v.) di Firenze, nativo in realtà di Borgo S. Sepolcro; il b. Andrea dal Borgo (v. appendice); s. Pellegrino Laziosi (v.) e s. Giuliana da Firenze (v.). Alle rispettive voci, il lettore potrà rendersi conto della parte che ebbe F. nella vocazione di questi santi e beati, con relativo giudizio critico.

Il nome di F. rimarrà perennemente in benedizione nell'Ordine dei Servi, soprattutto per l'opera da lui svolta dopo che il II concilio di Lione (1274), richiamandosi al canone XIII di quello Lateranense IV (1215), soppresse gli Ordini Mendicanti sorti dopo quel concilio e non ancora approvati dalla S. Sede. A quelli invece già approvati, ma sorti dopo il 1215, fu proibito di ammettere nuovi membri alla professione, votandoli così a morte lenta, ma sicura. I Servi di Maria dovevano sottostare alle misure conciliari, in quanto sorti dopo il 1215 e, in ogni caso, approvati come Mendicanti da Alessandro IV, il 23 marzo 1256.

Lo Sgamaita (1521) scrive che Innocenzo V, in una lettera a F., dichiarava ufficialmente i Servi di Maria inclusi nel novero di Ordini « cassati » dal concilio. F. avrebbe allora convocato segretamente a Montesenario i priori e gli esponenti dell'Ordine, per adottare di comune accordo la linea da seguire. Si decretò fra l'altro la recita di alcune preghiere alla Vergine, tra cui la *Vigilia Domine nostre.* Seguì poi l'azione diplomatica, abilmente condotta dal Benizi con viaggi presso la curia papale. Qui prendeva contatto con i personaggi più influenti, specie gli avvocati curiali, i cui responsi (i cosidetti *consilia sapientum*), stante la prassi allora vigente, sembravano essere la premessa necessaria a che il papa potesse prendere posizione tra il concilio e l'Ordine. Un primo risultato tangibile, si ebbe con il *Consilium* dato l'8 febb. 1277 da tre avvocati della curia (*Comes Mediolanensis, Angelus de Urbe et Pepo de Senis*). Il 25 apr. seguiva poi un *titulus* di Giovanni XXI, in cui si ratificava una donazione di terre fatta dal conte Enrico di Regenstein al convento di S. Maria del Paradiso, della diocesi di Halberstadt. Dalla formulazione del suddetto *Consilium,* che rimase poi immutata in altri ottenuti dopo la morte di F., si rileva in che maniera il Benizi avesse impostato la sua politica. L'argomentazione è così articolata: l'Ordine, salvo sempre il giudizio della S. Sede, non rientrava nella disposizione del concilio in quanto *a*) fondato sulla Regola di s. Agostino; *b*) i possessi e le rendite non erano proibite né dalla Regola suddetta, né dalla professione o da una costituzione dell'Ordine, come appariva anche dal fatto che altri con-

venti effettivamente possedevano; *c*) la S. Sede aveva concesso all'Ordine di celebrare il capitolo plenario per eleggervi un priore generale. Quanto a *b*, v'è da osservare una flessione (comprensibile, del resto) rispetto al Breve di povertà del 7 ott. 1251, incorporato nella Bolla di approvazione di Alessandro IV del 23 marzo 1256. E siccome quest'ultima non è mai ricordata tra i riconoscimenti ufficiali ottenuti dalla S. Sede, è da pensare che F. sia intervenuto anche per una modifica costituzionale sulla povertà primitiva. I sensi, però, e i limiti di questo ipotetico intervento, sono ancora allo studio dei competenti. Teste la *Legenda de origine*, F. compose inoltre un *Libellus de origine ordinis*, oggi sconosciuto nel suo testo originale, ma certamente incorporato nella suddetta *Legenda*, almeno quanto alla sostanza del racconto. Ora dalle tesi ivi sostenute, sembra che



FILIPPO BENIZI. Cosimo Rosselli, *Visione e vestizione di F.* Firenze, Chiesa della S.ma Annunziata, chiostro (sec. XV).
(foto Anderson)



FILIPPO BENIZI. Andrea del Sarto, *Miracolo di F.* Firenze, Chiesa della S.ma Annunziata, chiostro (sec. XVI).
(foto Anderson

F. avesse redatto quell'opuscolo appunto nelle circostanze in cui venne a trovarsi l'Ordine nel periodo post-lionese.

Il collaboratore più immediato di F. in questa fase snervante del suo generalato, fu fra Lotaringo da Firenze, suo socio, che erediterà poi fedelmente il piano d'azione da lui impostato. In compagnia di fra Lotaringo (c'informa lo Sgamaita, non sappiamo però sulla scorta di quali fonti), F. si recò presso Martino IV (1281-85), nell'ultimo anno del suo pontificato. Per i buoni rapporti del card. protettore Latino Frangipani col pontefice, l'Ordine si riprometteva molto da questa visita; tutto però rimase sospeso per la morte del papa. E forse proprio in uno di questi contatti con la curia, fra Lotaringo dissuase energicamente F. dal rassegnare le dimissioni nelle mani del pontefice, come narra la *Legenda.* Eletto Onorio IV, ai primi di giug. F. intraprese il suo ultimo viaggio alla curia, per il quale aveva chiesto diversi prestiti di denaro ai frati. Lo Sgamaita aggiunge che prese con sé fra Lotaringo e che, grazie ancora al card. Latino, fu ricevuto onorevolmente dal papa e dai cardinali i quali, peraltro, continuarono a rimettere le pendenze dell'Ordine al giudizio dei periti. Visitando i conventi al ritorno da questo viaggio (dice lo Sgamaita), F. giunse a Todi, il convento più dimesso dell'Ordine, fondato da poco, nota la *Legenda.* Sentendosi prossimo alla fine, volle essere circondato dai suoi frati per esortarli alla carità. Caduto poi in deliquio, si riebbe, e abbandonatosi tra le braccia del b. Ubaldo dal Borgo (v.), che sembra fosse allora priore del convento, confidò agli astanti di aver trionfato sugli estremi assalti del demonio, grazie all'intervento di Gesù e della Vergine, che si erano degnati di mostrargli la corona a lui riservata.

Spirò la sera del mercoledì 22 ag. 1285. Un pio racconto, che è andato sempre più accreditandosi dal secondo Cinquecento, vuole che il santo, sul letto di morte, chiedesse con insistenza il suo « libro », cioè il Crocifisso (cf. A. Giani, *Della Historia del B. Filippo Benizii,* Firenze 1604, pp. 293-95, 297, nota I).

III. Il culto. Le prime notevolissime testimonianze di culto a F. si ebbero a Todi stessa, dove i miracoli operati dal santo subito dopo morte furono registrati dai notai locali. Il sommo rispetto per la sua memoria è già attestato nel registro del generale Lotaringo (1285-1300), quando in una partita del 1285 il suo nome è accompagnato dall'appellativo *sancto.* Il culto reso a F. trovò poi il suo naturale veicolo nell'Ordine, presso il quale la venerazione a lui tributata superò quella degli stessi Sette Santi, al punto che, dal sec. XV almeno, egli era detto primo generale perfino in documenti ufficiali, e negli ambienti estranei all'Ordine ne fu ritenuto addirittura fondatore. I Servi di Maria, in effetti — per usare l'immagine evangelica della *Legenda de origine* — hanno sempre guardato a F. come alla lucerna che la Vergine stessa pose sul candelabro dell'Ordine, perché dalla sua dottrina e dal suo esempio, tutti imparassero a servirla fedelmente per riceverne poi il premio eterno.

Si comprendono così le cure di cui l'Ordine circondò sempre la sua tomba nelle diverse traslazioni. Nella prima, che ebbe luogo il 10 giug. 1317, il sacro corpo fu trasferito dalla sepoltura interrata, alla parete destra della cappella di S. Giuseppe. L'autore della *Legenda de origine* confessa che i miracoli di cui fu testimone in quella circostanza (per i quali v. la *Legenda*), lo mossero a intraprendere le ricerche per scrivere la *Vita* del santo. Si deve poi allo zelo del generale fra Giacomo Tavanti, che interessò a questo proposito tutte le province dell'Ordine, la successiva traslazione delle sacre ossa dalla cappella di S. Giuseppe sotto l'altare maggiore, il 16 ag. 1579. Esattamente vent'anni dopo, quando i Servi permutarono il convento e la chiesa di S. Marco con quelli di S. Maria delle Grazie, il 21 sett. le spoglie del santo furono solennemente trasferite nella nuova sede, ove riposano tuttora con alcune altre sue reliquie (tonaca, zucchetto, corona dell'Addolorata, una piccola corona tascabile, i sandali e il crocifisso che avrebbe richiesto sul letto di morte).

Fin dal sec. XIV, a più riprese, i generali dell'Ordine si adoperarono attivamente per diffondere il culto a F. ed ottenerne la canonizzazione formale. Andrea da Faenza (1374-1396), che fece divulgare le memorie del santo, commise pure la redazione di un Ufficio liturgico a fra Guglielmo d'Alessandria. Nel 1456 fra Taddeo Garganelli da Bologna, socio del vicario generale, convocò a Todi i principali superiori dell'Ordine per vedere di proporre a Callisto III la canonizzazione di F. Il senato di Todi diede il suo consenso a quest'iniziativa, e così pure quello di Firenze, che inviò allo scopo una lettera al pontefice in data 16 apr.

La morte di Callisto III segnò tuttavia un'ulteriore dilazione al felice esito della causa. A seguito dell'elezione a generale di fra Cristoforo Tornielli (1461-1485), che zelò altamente il culto dei santi dell'Ordine, autori come fra Taddeo Adimari, fra Paolo Attavanti, Ugolino Verini e Nicolò Borghese trascrissero in latino classico-umanistico testi agiografici per lo più del sec. XIV, alcuni dei quali rimangono tuttora ignoti nei loro testi originali. Il capitolo generale del 1470 decretò fra l'altro che nei successivi capitoli fosse tenuto un discorso commemorativo del santo e che si trattasse della sua causa. Rimangono pure memorabili, in proposito, le disposizioni emesse da fra Antonio Alabanti (1485-1495). In occasione della sua visita alla provincia germanica nel 1486, ordinò che figurasse dovunque l'immagine del santo, o gli fosse eretto un altare. Due anni dopo, nel capitolo generale di Bologna, si decise la compilazione del Processo e il restauro del fatiscente convento di Todi a spese dell'Ordine. Salito al pontificato Leone X, fiorentino, l'attenzione fu ancora più sensibilmente rivolta alla

causa di F. specie nel capitolo generale, sia dell'Osservanza sia dell'Ordine, del 1515. Tramite i buoni uffici del card. protettore Antonio dal Monte, il pontefice, non potendo procedere alla canonizzazione vera e propria di F. perché trattenuto dai gravissimi problemi del momento, concesse nel frattempo all'Ordine di poter continuare il culto al beato « absque aliqua superstitionis vel quasi idololatria nota, ac conscientiae scrupolo » e di poterne celebrare la festa, con l'Ufficio, il 23 ag. (Bolla del 24 genn. 1516).

A seguito di questa concessione di Leone X, si moltiplicarono nell'Ordine le iniziative per giungere alla solenne canonizzazione. A Budrio, nel capitolo del 1594, il generale fra Lelio Baglioni decretò che si restaurassero o si erigessero *ex novo* le cappelle e gli altari del santo. Nuove ufficiature in suo onore furono redatte da valenti religiosi, specie per impulso dei generali Zaccaria Faldossi (1564-70) e Angelo Montorsoli (1597-1600). Soprattutto di quest'ultimo va ricordato lo zelo infaticabile per ottenere un termine sollecito della causa. S'adoperò presso il consiglio di Todi, il granduca Ferdinando di Toscana e diversi altri principi d'Italia perché interponessero la loro mediazione presso Roma. Ordinò la raccolta di fondi, di documenti; egli stesso s'occupò di ricerche. Commise al Giani la redazione dalla classica *Historia del B. Filippo Benizii* (ed. a Firenze nel 1604), che può ben dirsi il sommario degli elementi più eterogenei apparsi fino allora sul santo. Ogni convento doveva possederne una copia, secondo il voto espresso nel capitolo generale del 1603. In tutto l'Ordine, il Montorsoli aveva prescritto, inoltre, delle preghiere per il felice esito della causa. Sfortunatamente la morte non gli permise di condurre a termine l'impresa. Dopo di lui, riprese febbrilmente il lavoro il generale fra Baldassarre Bolognetti (1614-1624), coadiuvato dall'infaticabile fra Aurelio Raffaelli, procuratore generale a Roma. Grazie alla solerte opera di quest'ultimo, nel 1619 la S. Sede deputò tre uditori di Rota per formare il processo apostolico cumulativo sulle virtù e miracoli *in Curia et extra Curiam.* Il processo fiorentino fu portato a termine nel 1621, principalmente per il lavoro indefesso del Giani. In quello di Todi, si impegnò attivamente fra Angelo Berardi. I voti dell'Ordine erano accompagnati da quelli di Ferdinando II, che nel 1625 raccomandava al pontefice di sollecitare l'esito della causa. Nuovi ostacoli vi si opponevano invece continuamente. Si ebbero ulteriori suppliche dell'imperatore Ferdinando III a Urbano VIII (22 febb. 1641) e a Innocenzo X (26 apr. 1645). Con maggior insistenza, l'imperatore Leopoldo I si rivolse a Clemente IX (24 dic. 1668). Le istanze di questo sovrano, rinnovate due anni dopo, unite a quelle del granduca di Toscana e a quelle di tutto l'Ordine, raggiunsero finalmente la meta sospirata da più di tre secoli. Appianate le ultime difficoltà, F. fu canonizzato da Clemente X il 12 apr. 1671.

La festa di F. si celebra ancor oggi il 23 ag. Prima della Messa, ha luogo il rito antichissimo della benedizione del pane detto di s. Filippo, in memoria del miracolo d'Arezzo.

Bibl.: A. M. Fabbri, *Catalogus auctorum qui de sanctitate et miraculis B. Philippi Benitii Ordinis Servorum B.M.V. scripserunt,* ms. cart. del sec. XVII, in *Arch. Gen. O.S.M.*, Roma; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 655-719; P. M. Soulier, *Vie de Saint Philippe Bénizi,* Parigi 1886 (trad. it. di A. M. Morini, *Vita di San Filippo Benizi,* Roma 1885); questa *Vita* del Soulier è ricalcata su quella del Giani; id., *Bibliographia Sancti Philippi Benitii,* in *Monumenta O.S.M.*, XVI, Montmorency-Wetteren 1916, pp. 78-95; id. *Chartularium Ordinis Servorum S. Mariae tempore Sanctorum Fundatorum et sancti Philippi, ibid.*, pp. 97 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 354; A. M. Papi, *Origine delle Costituzioni dei Servi di Maria,* Roma 1949; A. M. Dal Pino, *Le Bolle di Onorio IV (1285-1287) e di Nicola IV (1288-1292) ai conventi e all'Ordine dei Servi di Maria,* in *Studi Storici O.S.M.*, V [1953], pp. 57-94, 254-87; P. M. Suarez, *Spiritualità mariana dei frati servi di Maria nei documenti agiografici del sec. XIV, ibid.*, IX [1959], pp. 121-157; X [1960], pp. 1-41; A. M. Rossi, *Predichiamo i nostri Santi* [Roma, *pro manuscripto,* 1963], pp. 25-40; A. M. Serra, *Gli scritti agiografici servitani di Nicolò Borghese (1432-1500),* in *Studi Storici O.S.M.*, XIV [1964], (in preparazione); id., *Fra Taddeo Adimari e il suo « Libellus de origine Ordinis et mores B. Philippi »*, Vicenza 1965. Innumerevoli poi le *Vite* a scopo devozionale. È attesa ancora una *Vita* critica del santo, sul tipo della *Storia di San Domenico* del p. Umberto Vicaire O.P., [Alba 1960].

Aristide Maria Serra

IV. Iconografia. Non si conoscono, neppure dalle fonti documentarie, immagini di F. databili nel primo mezzo sec. dopo la sua morte, periodo in cui il suo culto era rimasto ancora molto circoscritto (quasi unicamente a Todi e a Firenze). La fisionomia del santo potrebbe però esserci tramandata dalla maschera funebre conservata, entro un'incastonatura quattrocentesca, all'Annunziata di Firenze (l'autenticità della preziosa reliquia attende tuttora di essere confermata da studi scientifici).

La storia dell'iconografia di F. comincia con la metà del Trecento in Italia, al momento in cui sorgono, dopo la fissazione della primitiva agiografia, le prime « serie » di beati dell'Ordine dei Servi. Da allora l'immagine di F. divenne incontestabilmente la più rappresentata e la più rappresentativa dell'Ordine. Il ricchissimo repertorio non ha trovato sino ad oggi un'adeguata catalogazione. Dopo le grandi soppressioni religiose dei secc. XVIII e XIX, i dipinti sono andati dispersi nelle raccolte d'arte di tutta Europa, spesso sotto errate assegnazioni (s. Antonio di Padova o s. Nicola da Tolentino).

Lo sviluppo dell'iconografia di F. si intreccia indissolubilmente con la storia del culto e può essere distinto in due grandi fasi maggiori: quella tardo-gotica e rinascimentale, prima, e quella manieristica e barocca, poi. Il fenomeno, inizialmente sporadico, si intensifica in modo rilevante lungo il Quattrocento e raggiunge le punte più elevate nel



Filippo Benizi. Marco Palmezzano (attr.), *Immagine di F.* Dublino, National Gallery of Ireland (sec. XVI).



FILIPPO BENIZI. Girolamo Romani detto il Romanino, *Immagine di F.* Londra, National Gallery (sec. XVI). (foto Ferrini)

mezzo secolo che va dal 1475 al 1525. Caratteristica di questo periodo è la presentazione frontale del santo, la cui immagine è per lo più inserita in complessi iconografici più vasti; nascono però in questo tempo anche le « storiette » (talvolta votive) e i cicli.

Un rilancio particolare dell'iconografia di F. si ha dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento, per motivi legati, oltre che al culto del santo, anche alla ricostruzione di chiese dell'Ordine (o all'erezione di nuove) nello stile del tempo. Sorgono in tale clima le prime pale d'altare incentrate unicamente sul santo, figurato ormai entro una « scena », e si diffondono le interpretazioni plastiche (anche al di fuori dei luoghi dell'Ordine, come a Roma o a Milano).

Tra gli esemplari più antichi sono da ricordare due medaglioni trecenteschi: l'uno di Vitale da Bologna degli anni tra il 1350 e il 1359, recentemente scoperto nella chiesa dei Servi di Bologna, senza il contrassegno del nome; e l'altro anonimo, della fine del sec., scoperto da tempo nella chiesa dei Servi di Siena con l'iscrizione *b. Philippus de Florentia.* In ambedue i casi il santo reca il libro in mano: la più antica delle sue caratteristiche iconografiche, anche se assai comune e di significato polivalente. Dal secolo XV si userà scrivere sul libro aperto le parole: « Servus tuus sum ego et filius ancillae tuae » oppure semplicemente: « Ecce servus tuus » (si veda il motto posto sulle labbra di F. nei *Triumphi* di fra Gasparino Borro editi nel 1498: cf. *Monumenta O.S.M.*, XI [1910], p. 137).

Oltre al libro, l'iconografia dei secoli XV-XVI impiega come segni distintivi di F.: il giglio e, più raramente, un sole sul petto (come in un esemplare in xilografia della seconda metà del Quattrocento o nella pala bergamasca del Cariani ora a Brera). Attorno al 1516, sembra, sorge una caratterizzazione iconografica, poi incessantemente divulgata, ispirantesi all'episodio della riuncia al pontificato: in questo caso la costante iconografica è da ricercare nella tiara, spesso posta a terra o sostenuta dagli angeli (ottimo esempio del primo caso, il Palmezzano ora a Dublino).

Assai significative sono alcune contrapposizioni in uso nelle opere dei secoli XV-XVI, nelle quali la figura di F. risponde (entro una composizione dedicata alla Vergine) alla figura di s. Agostino (polittico dei Vivarini a Rovato, 1452) oppure ad altre figure di beati dell'Ordine. Queste ultime sono, in genere, una beata (b. Giovanna, miniatura ferrarese del 1445 ora a Mantova) o il b. Pellegrino da Forlì (resti di polittico di Antonio da Firenze a Venezia, circa 1480).

Tra i cicli ispirati alla vita di F. il più noto è quello del chiostrino dei voti antistante alla chiesa dell'Annunziata di Firenze (Cosimo Rosselli, 1475; Andrea del Sarto, 1510). Sempre nei secoli XV-XVI si trovavano in alcune chiese dell'Ordine anche delle raffigurazioni votive dedicate a F., andate in seguito perdute.

BIBL.: per edd. e segnalazioni di immagini, cf. V. Lusini, *La basilica di S. Maria dei Servi in Siena*, Siena 1908, p. 26; Kaftal, coll. 249-50; Réau, III, pp. 1071-72; C. Gnudi, *Gli affreschi di Vitale nella chiesa dei Servi in Bologna*, in *Arte antica e moderna*, IV (1961), p. 72; P. M. Branchesi, *Un polittico quattrocentesco a Budrio con l'immagine di s. Filippo Benizi*, in *Studi Storici O.S.M.*, XII (1962), pp. 96-98; P. M. Suárez, *Bibliografia dell'annalista p. m.º Alessio M. Rossi*, in *Studi Storici O.S.M.*, XII (1962), pp. 7-8, nn. 33-40, 47, 53.

Davide M. Montagna

FILIPPO, vescovo di ERACLEA, **ERMETE,** diacono, **SEVERO,** prete, **e EUSEBIO,** santi, martiri ad ADRIANOPOLI. Esiste di questi santi una *passio* latina, derivata probabilmente da un originale greco, oggi perduto, e del quale è rimaneggiamento e forse compendio, ma che, secondo P. Franchi de' Cavalieri, può considerarsi sostanzialmente degna di fede. La narrazione riferisce esclusivamente gli interrogatori a cui Filippo e i compagni furono sottoposti.

Nato nella città di Eraclea, Filippo ne fu per lungo tempo diacono ed in età avanzata, vescovo. Scoppiata la persecuzione di Diocleziano, non volle abbandonare la sede nonostante alcune pressioni. Man mano che gli editti imperiali uscivano, i magistrati si preoccupavano di eseguirli; infatti il preside Basso fece prima chiudere la chiesa, poi ordinò l'inventario dei libri e vasi sacri ed infine deferì al tribunale il vescovo con il diacono Ermete e probabilmente il prete Severo.

Filippo, sottoposto ad atti di violenza, acconsentì a consegnare i vasi sacri e le Scritture (nessuno in Asia lo accusò di essere « traditore » come invece avveniva nell'Africa proconsolare per simili consegne). Il diacono Ermete, assistendo alla confisca dei beni, notò e denunciò il funzionario Publio che si appropriava di alcuni vasi; ricevette per questo dallo stesso Publio un violentissimo schiaffo, ma il preside Basso, conosciuto il fatto, rimproverò aspramente il funzionario disonesto (evidentemente i magistrati romani cercavano di agire secondo giustizia).

Nel frattempo la chiesa di Eraclea ed i libri santi furono distrutti per ordine del prefetto. Questi, in successivi separati interrogatori, cercò di convincere il vescovo ed Ermete ad abiurare, ma entrambi rifiutarono di bruciare incenso davanti agli idoli. Specialmente la condotta del diacono sembrava al magistrato ed al popolo non cristiano inspiegabile, perché questi era uomo molto stimato ad Eraclea e faceva parte, come decurione, del senato della città. Cristiano fin dalla nascita aveva potuto partecipare alle cariche civili durante il pacifico periodo antecedente la persecuzione dioclezianea.

Al prefetto Basso successe Giustino; questi si recò ad Eraclea per interrogare i due ecclesiastici ancora in custodia vigilata e li invitò ad obbedire agli ordini imperiali, ma la risposta fu negativa. Rimandati in prigione o in custodia vigilata, dopo sette mesi il prefetto li convocò ad Adrianopoli per sottoporli a giudizio. Le minacce e le violenze non piegarono né il vescovo né il diacono, per cui Giustino ordinò la loro decapitazione che fu dai due martiri affrontata serenamente. Prima di morire Ermete inviò un messaggio al proprio figlio perché pagasse tutti i debiti. I corpi, gettati nel fiume Ebro (od. Maritza), ma, ripescati dai cristiani, ricevettero sepoltura a dodici miglia dalla città di Eraclea in una località denominata *Ogetistiron*. Con ogni probabilità l'anno del martirio fu il 303, ma alcuni critici spostano la data al 304-305.

Nella *passio* si parla anche del prete Severo di Eraclea, ma il suo martirio non fu contemporaneo a quello del vescovo e del diacono. Nel *Martirologio Siriaco* e nel *Geronimiano*, infatti Filippo ed Ermete sono ricordati al 22 mentre Severo è festeggiato al 23 ott. Nel *Martirologio Romano* inoltre figura anche un Eusebio presente già nel *Martirologio Geronimiano* di cui si ignora tutto e che però non ha niente a che fare con i tre martiri sopra citati.

Nei martirologi orientali, che lo commemorano alla stessa data del 22 ott., Filippo è menzionato come martire di Adrianopoli e non di Eraclea, insieme ad Erma e Severo: evidentemente è stata indicata la città ove avvenne il martirio e non quella dove tenne l'episcopato.

Alcuni martirologi occidentali lo ricordano al 22 apr., confondendolo con l'apostolo omonimo. Alcuni studiosi ritengono che questo martire vada identificato col Filippo menzionato nel Calendario marmoreo di Napoli (19 apr.), ma la critica più recente lo esclude. È più probabile invece che l'omonimo di *Nivedunum* nella Mesia (oggi Issaktscha; v.) festeggiato secondo il *Martirologio Siriaco* ed il *Geronimiano* il 4 giug., sia il santo martire di Eraclea.

Il *Martirologio Romano,* sempre al 22 ott., elenca un altro Filippo, vescovo di Fermo nel Piceno. Sembrerebbe trattarsi di due distinte persone, ma studi recenti propendono per una identificazione. La tradizione fermana sostiene che F., nativo del luogo, fu il secondo vescovo della città al tempo dell'imperatore Gallo (251-53) e subì il martirio sotto Valeriano (o Aureliano) fuori della città del luogo detto « dei Pini », ma questa tradizione non è confermata da alcuna antica fonte. Infatti nessun testo antico riguardante la Chiesa di Fermo fa menzione prima del 1580 ad un Filippo martire e vescovo della città e l'assoluta mancanza di fonti per più di un millennio consiglia di non accettare la tradizione fermana. Tuttavia il fatto di un culto ad un Filippo martire a Fermo suppone l'esistenza di reliquie che con ogni probabilità sono quelle del martire di Eraclea. Lo indicherebbe la data della celebrazione al 22 ott. coincidente con quella del vescovo di Eraclea. Lo confermerebbe il fatto, suffragato da antiche testimonianze, che il culto del santo orientale era diffuso nel Piceno. Come poi il santo di Eraclea sia divenuto un santo fermano è facilmente spiegabile, giacché nel sec. XV-XVI molte altre Chiese italiane hanno trasformato in santo del luogo personaggi di altre regioni. Di questo se ne può avere una conferma dal calendario stesso della Chiesa di Fermo perché in un manoscritto del sec. XV si legge al 22 ott.: « S. Philippi episcopi et martyris », ma poi in una glossa posteriore (facilmente visibile) è stato aggiunto « cuius corpus iacet in ecclesia cathedralis in confessione ». Evidentemente prima della aggiunta Filippo era venerato, senza alcuna indicazione, nella Chiesa di Fermo.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 706 sgg.; A. S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum s. Napolitanae ecclesiae commentarium,* Napoli 1744, pp. 216 sgg.; M. Catalani, *De ecclesia firmana eiusque episcopis,* Fermo 1783; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 523-25, 537-53; Ruinart, pp. 440-48; *Anal. Boll.,* XXXI (1912), p. 243; Lanzoni, I, p. 397; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 567; Delehaye, *Origines,* pp. 242 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 469; Franchi de' Cavalieri, *Studi e Testi,* 27, pp. 97-103; 175, pp. 55-136; S. Prete, *I Santi martiri Alessandro e Filippo nella Chiesa fermana,* Città del Vaticano 1941; id., *La leggenda nella agiografia Fermana,* in *Rivista di archeologia cristiana,* XVIII (1941), pp. 113-40; *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 264-66; A. Hamman, *Le Gesta dei martiri,* Milano 1959, pp. 265-83; Mariani, BS, p. 48.

Gian Domenico Gordini



Filippo Neri. *Immagine di F. N.* Anversa, Museo Plantin Moretus (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

FILIPPO da Varano, **GIACOMO** d'Attigio **e BONAPARTE,** beati. Numerosi furono i discepoli di s. Silvestro Gozzolini (1177-1267) che si distinsero per fama di santità e per zelo apostolico. Tuttavia il loro culto, attestato soltanto dal sec. XVI, fu assai ristretto e non superò mai l'ambito locale; col passare del tempo poi la loro memoria andò sempre più attenuandosi. Fra questi discepoli, oggetto di limitata venerazione, vanno annoverati: Filippo, Giacomo e Bonaparte. F. era un sacerdote di Varano presso Recanati, nelle Marche, che seguì per primo s. Silvestro nel monastero di Grottafucile e morì nel monastero di Osimo. Anche B. era un sacerdote che vestì l'abito nella casa di S. Tommaso di Jesi. Invece G. da Attigio (presso Fabriano) fu un fratello laico dotato anche di mistiche visioni, morto nel monastero di Montefano.

Sono commemorati il 26 novembre.

Bibl.: S. Fabrini, *De vita, moribus et miraculis beati Silvestri abbatis Auximatis,* Camerino 1612, pp. 386-92; A. Cancellieri, *Storia di S. Silvestro Gozzolini,* Ancona 1765; C. Franceschini, *Vita di S. Silvestro Abate,* Jesi 1772, pp. 27-63; [Anonimo], *Enchiridion de primis b. Silvestri Ab. Beatis Discipulis,* Fabriano 1873; A. Balzonetti, *Il Monte Fano e un grande Anacoreta,* Roma 1906, p. 55; N. Policari, *L'Ordine di Montefano o dei Silvestrini,* in *Italia Benedettina,* Roma 1929; Zimmermann, III, p. 361; Ant. Cancellieri, *Brevi cenni storici intorno alla Congregazione Silvestrina,* Fabriano 1935.

Stefano Pedica

FILIPPO NERI, santo.

Sommario: I. La vita. - II. L'ascetica. - III. La pedagogia. - IV. Santità e culto. - V. La Congregazione dell'Oratorio. - VI. L'Oratorio secolare. - VII. Iconografia.

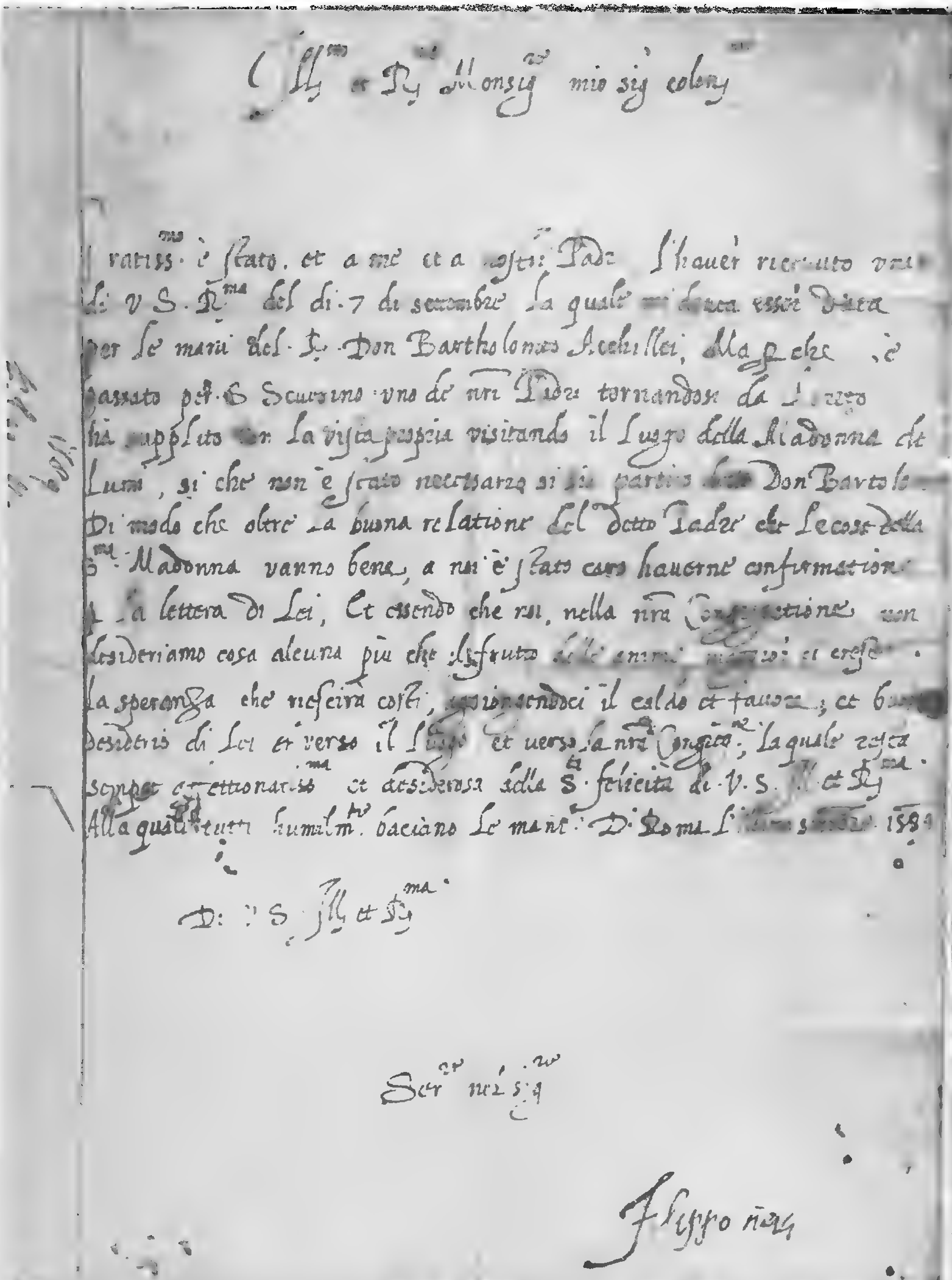
I. La vita. Il 21 lugl. 1515, nel popolare quartiere di S. Piero in Gattolino, in Oltrarno, a Firenze, nasceva da messer Francesco e madonna Lucrezia da Mosciano, ambedue oriundi di Castelfranco di Sopra, in Valdarno, Filippo Romolo Neri.

Battezzato in S. Giovanni, come tutti i fiorentini, abitò prima presso la chiesa di Serumido o S. Piero in Gattolino, in una casa oggi di via Serragli, e poi, sempre nella zona d'Oltrarno, sulla Costa S. Giorgio, che dal fiume si arrampica ripidissima fin alla porta di S. Giorgio, sotto la fortezza medicea di Belvedere. Modesti luoghi, ma interessante e bellissimo il secondo per l'ampia visuale e le amene vallette che lo separano dal non lontano S. Miniato, palazzo e basilica, e dal castello di Torre del Gallo. Da un lato, quindi, il verde degli olivi e dei greppi erbosi, dall'altro tutta Firenze distesa fra l'Arno e la cerchia dei colli, che la recingono da Fiesole a Settignano, con lo scenario dei monti del Mugello e la Val d'Arno che si chiude alla stretta del Monte dell'Incontro. Più lontano, verso nord-ovest, Monte Morello, la Calvana e, sul diafano sfondo, le Alpi Apuane.

In quanto l'ambiente fa l'uomo, certo F. ebbe largo modo di inebriarsi di quella bellezza di armoniche linee e colori di natura, cui le opere d'arte della città e dei dintorni accrescevano attrazione e decoro.

Mite e vivace, gioioso e pensoso, devoto, ma non bigotto, ricco dello spirito individualistico proprio del suo popolo, pronto al motto e bizzarro nell'estrosità dei gesti, come pur sempre son stati i suoi conterranei, F. condusse la sua fanciullezza ed adolescenza nell'ambito sicuro di una tranquilla vita familiare, attorniato dall'affetto della matrigna, che riamò, essendogli presto morta la madre, e delle sorelle Elisabetta e Caterina, essendogli premorto il fratello maggiore Antonio.

Della sua fanciullezza pochissime sono le testimonianze. Ciò che certamente influì su questo giovane semplice e modesto fu l'assedio del 1530. Infatti proprio sui colli di S. Miniato e alla porta di S. Giorgio si svolsero alcuni episodi di quel memorando fatto, che vide il guizzo ultimo della libertà repubblicana di Firenze, il fervore savonaroliano dei cittadini minacciati da imperatore e papa, la fine amara del tradimento straniero a porta S. Frediano e la resa ingiusta.



Ill.mo et Rev.mo Monsig.re mio sig.r col.mo

Gratiss.mo è stato et a me et a nostri Padri l'haver ricevuto una [illegible]
di V. S. R.ma del dì 7 di settembre la quale mi doveva esser data
per le mani del S.r Don Bartholomeo Achillei, dalla quale che [illegible] è
passato per S. Severino uno de nostri Padri tornandosi da Loreto
ha supplito con la vista propria visitando il luogo della Madonna de
Lumi, si che non è stato necessario si sia partito detto Don Bartolo[illegible]
Di modo che oltre la buona relatione del detto Padre che le cose della
S.ma Madonna vanno bene, a noi è stato caro haverne confirmatione
per la lettera di Lei, et essendo che noi nella nostra Congregatione non
desideriamo cosa alcuna più che il frutto delle anime [illegible] et crescere
la speranza che reuscirà costì, aggiungendoci il caldo et favore, et buoni
desiderij di Lei et verso il luogo et verso la nostra Congregatione, la quale resta
sempre affettionatissima et desiderosa della S.ta felicità di V. S. Ill.ma et Rev.ma
Alla quale tutti humilmente baciano le mani. Di Roma l'[illegible] 158[illegible]

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Ser.re nel S.re

Filippo neri

Filippo Neri. *Autografo di F. N.* Roma, Santuario Filippino della Vallicella.

(Fotofast)

Anche F. avrà forse caroleggiato cantando le laude in onore a « Cristo re di Fiorenza » e alla libertà cittadina, ma poi sentì tutto lo sgomento e la caducità delle umane cose, fino al disgusto. Tant'è che, di lì a poco, anche per ragioni economiche, poiché il padre poco pensava al bene della famigliola, perduto nella ricerca della pietra filosofale, dovette pensare a farsi una posizione autonoma.

Aveva già un iniziale bagaglio di cultura, appresa dai frati domenicani di S. Marco, ove suo padre Francesco era accreditato, e con i quali strinse tale amicizia che gli rimase per la vita.

Così, attorno al 1532, ancor assai giovane, fu mandato presso lo zio-cugino Romolo, che faceva il mercante in S. Germano (oggi Cassino) ai piedi della famosa abbazia benedettina. Ma i traffici poco lo attrassero. Si sa delle sue frequenti visite all'abbazia e delle meditazioni solitarie alla Montagna Spaccata, presso Gaeta, sul mare. E là si maturò la sua prima crisi di spirito. Lasciò S. Germano, lo zio, le prospettive di affari, e si rimise, pellegrino povero, in viaggio per il nord, meta Roma. Era la Roma del sacco del 1527, ancor sanguinante e umiliata, ma che mostrava di voler ritornare alla vita facile e ai facili piaceri di prima.

F., giungendovi nel 1534, trovò alloggio presso un conterraneo, il fiorentino Galeotto Caccia, che gestiva la dogana pontificia e che gli dette, in compenso dell'educazione dei due figli, l'alloggio e un poco di vitto. D'altro lato questo originalissimo precettore era uomo di scarse esigenze: pane, cacio, olive e acqua fresca.

Frequentò la vicina Sapienza completando la sua formazione culturale; pur senza tralasciare una coscienziosa formazione dei giovanetti affidatigli, si dette a una sua vita tutta personale: pellegrino ai santuari, orante nelle catacombe ancora visitabili, amabile compagno di molti, allegro nella sua naturale serietà morale, non perse occasione di attirare anime a Dio con l'esempio, la parola facile, l'atteggiamento amabile, la carità vissuta e la arguzia pronta.

Non gli mancarono ostacoli, scherni, sorprese e imboscate malevole; tutto seppe superare con serenità. E il Signore lo consacrò suo quando nella Pentecoste del 1544, mentre era in preghiera estatica nelle catacombe di S. Sebastiano, gli si manifestò sotto forma di un globo di fuoco che gli penetrò nel petto spezzandogli due costole dal lato del cuore. Oggetto di questa singolare Pentecoste, F. visse altri cinquant'anni in uno stato fisiologica-



FILIPPO NERI. Anonimo del sec. XVIII, *Convito durante la visita delle Sette Chiese a Villa Celimontana*. Roma, Chiesa di S. Maria in Vallicella.

mente anormale senza risentirne se non fenomeni soprannaturali, che volse assai spesso a beneficio del prossimo.

Così, continuando il suo apostolato errante, giunse a formulare in concreto il suo rimedio alle necessità più urgenti del momento: nel 1548, con altri compagni di vita devota, istituì la Confraternita della S.ma Trinità dei Pellegrini e Convalescenti per soccorrere tanti infelici che, usciti dagli ospedali, vivevano di stenti, o, venuti a Roma da fuori, pativano per infermità o fame. Infatti l'istituzione si dimostrò così provvida che nel 1550 divenne una specie di comitato centrale dell'Anno Santo, provvedendo a migliaia di persone.

Alla Trinità dei Pellegrini, intanto, da cosa nasceva cosa: all'attività assistenziale si affiancavano iniziative spirituali. F. e i suoi iniziavano inoltre in Roma la pratica delle Quarant'ore, per incrementare il culto eucaristico.

Col 1551 la sua vita subì un fondamentale mutamento poiché, convinto dal suo confessore, il 23 magg. in S. Tommaso in Parione fu ordinato sacerdote. Si sistemò allora presso il convitto ecclesiastico di S. Girolamo della Carità, nel quartiere della Regola, presso il Tevere, nel cuore dell'Urbe.

Divenuto prete, la cerchia di amici gli si strinse più intimamente attorno, sicché egli immaginò una forma stabile di incontro quotidiano in funzione formativa. Nasceva così quella che sarà la sua opera più geniale: l'Oratorio secolare.

Dapprima nella angusta cella ove viveva, poi in un granaio poco a poco sistemato a cappella, poi altrove, F. riuniva nobili e popolani, preti e religiosi, artigiani, cortigiani, artisti, sfaccendati, devoti, curiosi. Il piccolo e vivace prete fiorentino sapeva attirarli in maniera mirabile, pur non usando alcuna pressione. All'Oratorio, come dall'orazione si denominò il luogo, la porta era sempre una porta aperta: per entrare o per uscire. Ma una volta entrati, era difficile uscirne!

In un mondo caratterizzato dalle poche esigenze degli umili e dai proventi gratuiti di molti, il grosso problema era quello di utilizzare bene il tempo. Ozio voleva dire osteria, discorsi e pratiche licenziose, risse, gioco, disordine.

Bisognava trovarsi insieme per elevare lo spirito e ricrearsi in cose buone. Ed ecco la lettura di libri selezionati: vite di santi, storia della Chiesa, ascetica. Si leggeva e poi, ad un certo punto, perché non sopravvenisse il tedio, padre F. faceva interrompere e invitava il lettore o altri dei presenti a « parlar sul libro », esponendo, così alla buona, quello che il cervello aveva pensato e il cuore sentito, dinanzi a quei fatti. Nacque così, contro l'oratoria ampollosa e vacua, un'eloquenza, tanto semplice e disadorna, quanto profonda, sentita e partecipata.

Poteva mettere soggezione l'improvvisare un discorsetto, ma in fondo attraeva, e il dover parlare a turno, poiché « orator fit », fece sorgere dei veri oratori che nell'esercizio divennero poi uomini noti. Scuola d'eloquenza sacra e culturale divenne dunque automaticamente l'Oratorio: presto nomi che rimarranno celebri per santità e dottrina, come il Baronio, il Tarugi, il Gallonio, il Manni, il Bordini, il Mercati, l'Anerio, il Soto, lo Zazzara, il Pateri, il Visconti, il Velli, il Salviati, ed altri, cominciarono ad emergere.

F. però non si limitava a far leggere due o tre persone e farle parlare a turno. Per variare e avviare ciascuno al bene, in forma pratica, ecco sorgere la riunione in cui si alterna alla lettura e al discorso il canto di qualche lauda in volgare, cui si accompagnano anche pochi strumenti: liuto, viola, clarino e tromba.

C'è ancora altro da fare e da proporre agli intervenuti: una bella passeggiata a qualche giardino privato o orto di religiosi con merenda, scherzi e giochi. Non di rado padre F. si metteva a giocare alle piastrelle con i ragazzi e ad intonar canti.

La passeggiata poteva avere come meta finale o intermedia la visita a una chiesa o a un ospedale, ove ci si tratteneva a servire i malati, sempre molto bisognosi di vitto e di assistenza infermieristica e morale. In particolare i membri, i fratelli dell'Oratorio, si impegnarono a turno a far da infermieri nell'ospedale di S. Spirito in Sassia, a portar donativi, a sostenere spiritualmente i ricoverati più abbandonati o più lontani da Dio. Ci fu chi prese l'abitudine di andarci tutti i giorni. La carità della Confraternita dei Pellegrini aveva fatto scuola.

Il confessionale di padre F. era assediato il giorno ed anche la notte, e l'opera di ricostruzione spirituale cominciò veramente a dare i suoi frutti migliori. La riforma dei costumi e delle idee progrediva sempre più.

La riforma promossa dai decreti del Concilio di Trento diveniva vita nell'Oratorio in contatto e collaborazione con altri cenacoli, sorti ad opera di altri santi, alcuni dei quali avevano frequentato l'Oratorio o furono da esso formati e aiutati. Pensiamo a s. Camillo de Lellis, a s. Felice da Cantalice, a s. Giovanni Leonardi, a s. Francesco di Sales, a s. Ignazio, buon amico di Filippo, e ad altri.

Intanto i fiorentini vollero F. rettore della loro chiesa di S. Giovanni in via Giulia e il santo accettò. Così nel 1564 si iniziava, presso S. Giovanni dei Fiorentini, la vita comunitaria dei primi discepoli del Neri, divenuti sacerdoti.

Semplici preti, senza voti, erano a servizio degli esercizi dell'Oratorio, applicati ad ogni esigenza dell'apostolato sacerdotale, legati solo a un minimo di obblighi, come quello dell'incontro serale nella preghiera e al refettorio, ove si svolgeva la discussione di casi di morale e di altre discipline sacre, per la reciproca formazione ed emulazione.

Come l'Oratorio, così anche la comunità ecclesiastica si sviluppa sotto la guida di F., in parte da sé e senza altro impulso che l'ardore di spirito del loro fondatore. Libertà nell'ordine ne fu sempre la caratteristica, e tale rimane.

Ormai i discorsi, denominati sermoni, la musica corale e strumentale, le visite alle chiese e, in special modo, l'anti-carnevale del giovedì grasso — la Visita delle Sette Chiese — l'interesse per gli studi storici e per la nascente archeologia cristiana, l'assistenza ai malati, ai pellegrini, ai carcerati, avevano portato al suo pieno sviluppo l'Oratorio, e la comunità che lo sosteneva ricevette da Gregorio XIII il riconoscimento ufficiale.

Nel 1575 il papa concesse a padre F., per sé e per i suoi, la chiesetta di S. Maria in Vallicella, nel rione di Parione, dove si trasferirono, un anno dopo, i sacerdoti, mentre ancora per alcuni anni F. rimase in S. Girolamo. La chiesa fu demolita e in poco tempo risorse più grande e più bella della precedente. Nel 1588 anche padre F. andò ad abitare alla Vallicella per concludervi i suoi giorni.

Intanto l'Oratorio si affermava sempre più. Da esso era sorto il genio di Cesare Baronio che, spinto da F. a specializzarsi nella storia della Chiesa, concludeva la sua lunga fatica, cominciando la pubblicazione degli undici monumentali volumi degli *Annales Ecclesiastici*. La fama di questo indefesso studioso ormai valicava la città e l'Italia, mentre dallo stesso ambiente era uscito un Tarugi, vescovo e cardinale, che porterà lo spirito riformatore in Francia; un Bordini, che pure in Francia irradierà lo spirito oratoriano; un Ancina, che coopererà con s. Francesco di Sales alla applicazione dei decreti tridentini nel Ducato di Savoia; un Soto, che insieme all'Animuccia, all'Anerio e al Palestrina, porterà un fondamentale contributo allo sviluppo del canto e della musica sacra polifonica; un Severano, che, col Bosio, darà inizio all'archeologia cristiana; un Pateri, organizzatore di opere pie e di monasteri, oltre che scrittori spirituali come il Manni o agiografi come il Gallonio ed i minori, che completarono e rafforzarono il nuovo istituto con l'umiltà e l'esempio virtuoso.

Sulla fine della sua vita, il santo entrò in contatto con il mondo politico per una questione intimamente connessa con la fede.

In seguito alle complesse vicende del regno di Francia, che da decenni era sconvolto da lotte interne per motivi politico-religiosi, aveva assunto il potere Enrico IV di Navarra, la cui fede non dava certo motivi di sicurezza alla S. Sede e di conseguenza era stata fatta una riserva assai forte da parte del papa nell'accogliere la sua seconda abiura.

Nel 1594-95 la situazione era giunta alla fase acuta: dinanzi alla perplessità di Clemente VIII, motivata da non poche ragioni, stava il pericolo che la non accettazione delle dichiarazioni del re in materia religiosa potesse provocare uno scisma in quella importantissima nazione. F., molto probabilmente per divina ispirazione, si schierò con quelli che erano favorevoli alla riconciliazione del re Enrico. Ma il papa, nonostante i ripetuti inviti di F. a concedere il suo consenso, rimaneva dubbioso e non prendeva posizione.

Dalla Francia, comprendendosi l'autorità morale del santo, si mandò a lui il duca di Nevers che venne in Roma per sollecitare un più forte intervento presso Clemente VIII; F., che non aveva bisogno di sollecitazioni esterne né tollerava ingerenze in materia così grave, tuttavia ascoltò l'ambasciata confidenziale. Personalmente intanto svolgeva un'azione di persuasione verso il papa mediante il suo confessore, che era il Baronio, cui giunse a ordinare di non dare l'assoluzione al papa se non avesse accondisceso al suo consiglio nei riguardi del re. Evidentemente il Baronio, devotissimo al suo maestro spirituale, ma anche rispettosissimo dell'autorità pontificia, si trovò in una situazione quanto mai difficile.

Frattanto sopraggiungeva, alla fine di magg. del 1595, la morte di F. Il papa rimase scosso anche perché non poteva più giovarsi di questo consigliere da lui così stimato, sicché, continuando la sua opera il Baronio, Clemente VIII, di lì a poco, accolse il parere del confessore e del defunto consigliere e ricevette ufficialmente nella Chiesa Enrico IV. La Francia fu veramente salvata dal gravissimo pericolo e la storia dell'Europa cattolica può esser grata all'opera di F., per questo suo energico intervento. Neppure il re di Francia fu immemore di tale azione, tanto che si adoperò presso i papi affinché la glorificazione di F. fosse affrettata e, una volta proclamato santo, lo designò fra i protettori della sua nazione.

L'attività pastorale di F. non si era circoscritta al solo ambito oratoriano. Anche nei più alti ceti della Chiesa egli aveva portato il suo fecondo influsso. Consigliere di papi, da Pio IV a Gregorio XIV, a Clemente VIII; amico o direttore spirituale di personalità come quelle dei cardinali Carlo e Federico Borromeo, Cusano, Parravicino, Valier, Paleotti, Antoniano, Medici e altri; confessore o ispiratore di tutta una schiera di laici, dai nobili come Altieri, della Molara, Massimo, Salviati, Barberini, Aldobrandini, a cortigiani come il Tassoni, lo Stendardi, ad artisti come gli Anerio, il Palestrina, l'Animuccia, il Cifra, l'Allegri, la sua opera si era estesa ad una folla di artigiani e popolani, umili ignoti, ma ugualmente ricchi di virtù.

L'idea dell'Oratorio aveva inoltre fatto strada: erano sorte le comunità e gli oratori secolari di Napoli, Fermo, S. Severino, ancora dipendenti da Roma, e presto vescovi o sacerdoti zelanti avrebbero dato origine a numerose altre fondazioni oratoriane, e non solo in Italia. Il Bérulle, in Francia, riprese infatti l'idea oratoriana e aiutò la formazione di quel gruppo originale di persone che rifulsero sul piano ascetico e soprattutto pedagogico e intellettuale.

L'attività artistica sfociò ben presto in ulteriori sviluppi producendo quella composizione mista, vocale-recitativa-strumentale, che prese dall'Oratorio il nome ed è tuttora fiorente: l'oratorio musicale.



Filippo Neri. Gian Francesco Barbieri, detto il Guercino, *Estasi di F. N.* Roma, Chiesa di S. Maria in Vallicella (sec. XVII).

(foto Anderson)



Filippo Neri. Giuseppe Gambarini, *Miracolo di F. N.* Pistoia, Chiesa di S. Filippo (sec. XVIII).

(Fotofast)

L'attività culturale trasse impulso sia nel campo degli studi storici sia di quelli archeologici, mentre la scuola spirituale di F. si diffuse fecondamente in Francia, in modo speciale, dando origine a degli organismi che espressero molte personalità spiccate, la cui influenza dura tuttora. Con l'irradiarsi delle fondazioni oratoriane, il nome di F. varcò i mari ed oceani e della sua opera beneficiarono anche le lontane Americhe e un lembo di Asia.

In questo alone di gloria F. si spegneva, lieto di una soprannaturale letizia, il 26 magg. 1595. Roma aveva perduto un padre ed aveva guadagnato un protettore.

II. L'ascetica. Venendo ad esaminare i caratteri dell'ascetica di F. ci sembra che si possano sinteticamente riassumere in quattro fondamentali elementi: singolare tenerezza verso il prossimo, prevalenza delle mortificazioni spirituali su quelle corporali, allegrezza di spirito sia come mezzo sia come effetto, ricerca e pratica della semplicità evangelica.

Con la tenera carità, di cui fu esempio insigne durante i suoi cinquant'anni di apostolato, F. ottenne non solo di accostarsi ad ogni sorta di persone, ma soprattutto, facendo loro praticare questa virtù basilare, dette un efficacissimo colpo al trionfante egoismo. Per mezzo poi della pratica della mortificazione interiore, di cui resta uno dei più grandi maestri della storia della Chiesa, trovò il modo — spesso attraverso espedienti bizzarri — di combattere il pericolo della vanagloria, fonte di tanti mali.

L'allegria o letizia serena e serenatrice costituì un elemento fondamentale del suo vivace carattere e venne indirizzata fecondamente nel senso di potenziare le energie positive della psiche umana ed ottenere un efficace controveleno a tante insidiose tentazioni.

La semplicità è forse l'elemento che sgorga più spontaneo dalla personalità del santo che la sentì dote necessaria di fronte a tutte le artificiose complessità di cui ha bisogno di palliarsi il complesso delle umane miserie. Con una parola, un gesto, un atteggiamento naturalissimo e pur tuttavia rude, riuscì a smascherare delle impostazioni fittizie e ridonare il vero valore alle cose proiettando nelle menti quella luce opportuna per ben dirigersi. Elemento, questo della semplicità, che sembrerebbe il più facile ad attuarsi, e che invece — ironia stessa della parola — è in pratica il più difficile.

Circa lo stile adottato da F., si può osservare col Faber che « il santo pur preferendo la familiare eloquenza delle devozioni in volgare, il canto, l'interiorità religiosa della più eminente specie, quasi di carattere monastico, non trascurò l'attualità dando ai suoi figli spirituali un abito e delle maniere che fossero adatte al palazzo, alla vita rumorosa della metropoli, alla disputa dotta, al convegno di svago, allo studio severo, come pure all'ambiente della società moderna, brillante e mondana. Il suo spirito gli faceva preferire la semplicità del secolo più semplice per combattere con quello spirito e quei modi l'èra più complicata che la Chiesa e il mondo avesse mai veduto ».

Perfezione per tutte le classi, in tutti gli stati della vita, sotto qualunque possibile varietà di circostanze; ecco il grande messaggio che egli ebbe a comunicare agli uomini.

Quanto mirabilmente subordinato è in lui il posto delle mortificazioni esterne in rapporto a ciò che si usava nei tempi antichi, e con quale perizia e destrezza guida le anime con mortificazioni interiori! Qual nuovo dono nel saper condurre il popolo all'elevatezza della perfezione senza imporre alcun visibile cambiamento nella vita quotidiana e nella moda delle gentildonne e dei nobili romani!

La spiritualità pura e semplice del Vangelo sgorga così naturale dalle sue labbra che chi lo ascolta ne sente un fascino irresistibile ed egli la veste con certi suoi modi particolari. È solito dire: « Passi questo giorno e non mi fa paura il domani », cioè bisogna vivere la propria vita quotidiana senza preoccupazioni di un avvenire che sta nelle mani di Dio.

Se così praticava per sé una sentita mortificazione, ne fu pure maestro agli altri ed in ciò fu inesauribile nella bizzarria delle forme.

Quelo che preoccupava F. era la cosiddetta scienza « ghiacciata » che inebria le menti favorendo l'orgoglio e le conseguenti deviazioni ideologiche, per cui era solito far il gesto di portar la mano alla fronte stendendovi tre dita dicendo: « La santità sta in tre dita di spazio », significando la necessità di mortificare l'intelletto o, come allora si diceva, la logica razionale.

La confessione frequente è necessaria secondo F. perché è prudenza rivelar subito al confessore le più piccole fluttuazioni dell'anima. Questo continuo ricorso al suo padre spirituale rende il penitente di F. umile. La direzione di F. è continua ma discreta, delicata, rispettosa dello Spirito che lavora nelle anime.

Legge dunque fondamentale dell'ascesi del santo è la *plenitudo legis,* la carità che non è solamente la base ma la garanzia per realizzare il principio di s. Agostino: « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas ». Questo è lo spirito dell'ascesi dell'Oratorio, che così armoniosamente può unire in vera e cristiana amicizia spirituale uomini diversi. La fonte di energia di questa carità è l'orazione; questo carattere speciale dell'Istituto lo dice lo stesso nome di Oratorio. Così può allora espandersi questa vita, le cui caratteristiche — secondo le espressioni di s. F. — sono l'abnegazione interna (*spernere seipsum*), le virtù (*spernere mundum*), la letizia (*spernere neminem*), la libertà spirituale e la semplicità (*spernere se sperni*).

III. La pedagogia. Confessore illuminato e soprattutto uomo di spirito, s. F. fu anche un educa-

tore avveduto pur senza tracciare programmi prestabiliti o istituire una scuola.

L'atmosfera spirituale che seppe creare nei più diversi ceti che gli si accostavano, agiva sulle coscienze e sulle intelligenze avviandole a un ideale di libertà nell'ordine, che eleva, purifica e dà gioia all'anima.

Più di altri pedagogisti moderni, anche famosi, F. ha sentito e vissuto la natura in modo più intenso e completo. Non per niente il Faber lo dice un secondo s. Francesco, in veste più moderna. Nella sua geniale trovata, la « Visita delle Sette Chiese », la natura è la protagonista con tutti i suoi elementi più sinceri e ricchi di apertura fisica e spirituale. Ma questa libertà, che lo animò sempre e ch'egli preservò per sé e rispettò negli altri, non lo fece prevaricare nel disordine dell'individualismo egoistico.

Amò vivere in società e fu osservante dell'ordine del vivere sociale, rendendo gli altri consapevoli dei propri doveri nella vita di relazione. Ma la libertà in cui lasciò i giovani, mentre diede loro modo di essere spontanei e sinceri, offrì all'educatore sapiente la possibilità di conoscerli, per guidarli con dolcezza e forza di persuasione. Non per nulla fu detto di lui che seppe farsi « coi fanciulli fanciullo, sapientemente ». Tutto sta in quell'avverbio; non facile ad attuarsi, ma per lui connaturale, perché amò e praticò sempre la semplicità. Dote difficile, ma pur così utile per la comunicatività fra gli spiriti.

Altro elemento, che è rimasto famoso e l'ha fatto addirittura definire « il santo della gioia », è quello spirito di letizia, che egli dimostrò spontaneamente sempre e comunicò agli altri, con quella influenza, che porta in sé il bene, come purtroppo anche il male; il classico « servite Domino in laetitia » fu per lui vita della vita e a questa norma molti si ispirarono trovando in tale clima la forza di purificazione e di superamento di sé. La sua scuola divenne così attraente, perché gradita.

Semplicità, serenità, dinamismo furono elementi che gli resero facile la diffusione di un clima familiare fra i suoi seguaci: i fratelli dell'Oratorio. E fratelli si sentivano e senza gravi difficoltà potevano scambievolmente praticare l'amore fraterno e trasferirlo nella pratica delle opere assistenziali verso gli estranei che, per tale spirito, venivano anch'essi a far parte della grande famiglia cristiana.

Dalla letizia ecco svolgersi uno spirito di ottimismo, basato su un'osservazione serena ma realistica dei fenomeni. Niente faciloneria, ma indagine intelligente, il che non è detto possa esser disgiunto da un sano ottimismo, che può aver la forza di confortare e trasformare.

Altro elemento guida dell'opera educatrice di s. F. fu pure un profondo buon senso. Basterebbe considerare quel celebre suo detto, che rivolgeva tante volte ai ragazzi, dinanzi alle loro esuberanze: « State buoni, se potete ». Un invito dolce ma anche impegnativo ad autoeducarsi, a valorizzare le proprie energie, ad aver fiducia in sé. E, d'altro lato, una comprensione larga delle deficenze della natura. Senza tante conoscenze di fisiologia o psicologia, s. F. arrivò a penetrare l'animo umano e ne dedusse la non imputabilità, parziale o totale, di tanti atteggiamenti, donde una larghezza di tolleranza; unico limite invalicabile: il peccato, il disordine. Ed ecco l'altrettanto celebre norma: « State allegri, ma non fate peccati ». Impulso libero, anche scapigliato, chiassoso, rumoroso, ma non disordinato, non pericoloso, non dannoso.

La gioia sana è purificatrice, dunque costruttiva, e va assecondata. Di riflesso quindi ecco la lotta contro la tristezza, l'isolamento, il mutismo. Ed ecco l'atteggiamento umano, comprensivo, dolce nell'accostare il prossimo, nel cercare di convincerlo, di attirarlo verso l'ideale, di ridonargli forza per ascendere interiormente.

E a fianco di ciò, il naturale spirito umoristico. Non per niente F. era fiorentino: l'osservazione bizzarra, il paradosso, l'espressione grottesca, l'osservazione dell'abnorme gli balzavano irrefrenabili. Donde un elemento di critica che rimetteva i valori e i fenomeni nelle giuste proporzioni. E proprio da questo umorismo bonario anche se frizzante, poteva sgorgare la sorgente di ripensamenti che invitavano a un'ascesa del pensiero e facilitavano l'appello dello spirito verso più alti e veri valori. E qui — pare — si possa innestare il passaggio dal piano educativo umano a quello chiaramente soprannaturale.

Così, la sua funzione pedagogica, partendo dai presupposti umani assurgeva alle vette dell'ascesi, additate senza pressioni e senza esagerazioni.

Da questo atteggiamento deriva la sua scuola, se così può dirsi, ascetica. Anche in questo campo, niente schemi prefabbricati, ma la soluzione caso per caso, sulla base degli elementi già detti: semplicità, spontaneità, buon senso, letizia.

Quindi niente penitenze clamorose, niente esteriorità. Egli stesso fu visto spesso pregare o in piedi o seduto. Non cilici o digiuni emacianti, ma invece uno spirito profondo di penitenza, tutta interiore, per mortificare la superbia più che il corpo. Poiché dall'intimo procede ogni atteggiamento esterno e, resa migliore l'anima e la sua vita, anche il costume ne poteva risentire irresistibilmente. Riforma dall'interno, senza clamori, ma con costanza, con generosità.

Conseguenza quindi necessaria: l'unione sempre più confidente, amorosa, intima con Dio. Ed anche questo senza vie particolari, devozioni speciali, ma la via regia della pura spiritualità che ci offre la teologia e la liturgia: Dio, il Cristo, la Vergine, i santi. Ed ecco la sua devozione eucaristica, l'amore filiale verso la Madonna, il culto dei martiri, l'affetto alla Chiesa, nella sua vita interiore e nella sua manifestazione alla preghiera, lo studio dell'ascetica, della storia, dell'archeologia e dell'arte più spirituale, la musica. Sempre tutto in semplicità, chiarezza, spontaneità.

IV. Santità e culto. Già durante la vita s. F. godette fama non soltanto di uomo singolare, per le peculiarità del suo carattere, ma anche di santo. Da ragazzo lo chiamarono « Pippo Buono », poi, in Roma, lo venerarono come sapiente maestro di spirito e uomo di vita ascetica, senza che però compisse penitenze spettacolari.

Di conseguenza, quando morì, Roma e chi lo aveva conosciuto lo acclamarono santo.

La Chiesa, dopo l'accurato processo canonico, compiuto in tre fasi, fra il 1595 e il 1621, lo dichiarò beato, nel 1610, e santo, nel 1622.

Roma lo volle insignire del titolo di Apostolo dell'Urbe e di comprotettore principale e, quale at-



Filippo Neri. Ercole Graziani, *Benedizione di F. N.* Bologna, Chiesa di S. Procolo (secc. XVII-XVIII).
(Fotofast)



FILIPPO NERI. Guido Reni, *La Vergine e F. N.* Roma, Santuario Filippino della Vallicella (sec. XVII).

testato di venerazione, decretò che il magistrato del comune avrebbe ogni anno, in occasione del 26 magg., anniversario della morte, offerto sul suo altare alla Vallicella un calice votivo, dono del popolo romano. Questa significativa cerimonia. salvo l'interruzione fra il 1871 e il 1924, dura tuttora, con gran partecipazione di fedeli.

Fino dagli inizi il suo culto si diffuse largamente in tutta la Chiesa e una dimostrazione che il suo spirito era compreso dal clero e dal popolo cristiano fu la mirabile diffusione dei due istituti, cui aveva dato origine: la Congregazione dell'Oratorio e l'Oratorio secolare. In Italia, entro i primi anni del sec. XVIII, già oltre cento erano le comunità oratoriane, e fino alla fine del secolo le Congregazioni, diffuse in tutti gli stati italiani, in Francia, Germania, Austria, Malta, Paesi Bassi, Fiandre, Spagna, Portogallo, Polonia, Baviera, Messico, centro e sud America e India, furono più di centosessanta. Oggi, nonostante le bufere rivoluzionarie, le guerre, le leggi eversive di non pochi stati e la difficoltà di dar vita a organismi autonomi, le Congregazioni sono circa una sessantina, sparse in tre continenti.

Un'altra riprova della devozione verso il santo sono i preziosissimi doni che hanno arricchito in questi quattro secoli tutte le chiese degli Oratoriani.

I primi a render onore a s. F. furono gli stessi pontefici. Già lui vivente ne apprezzarono l'intimo valore Pio IV, Sisto V, Pio V, Gregorio XIII e XIV, Clemente VIII; lui defunto, in modo speciale Leone XI, Benedetto XIII, Innocenzo XI ed altri gli furon devoti, fino a Pio IX, che volle che l'Oratorio, per opera del Newman, entrasse in Inghilterra, a Leone XIII che si adoperò per la ripresa della vita oratoriana in Italia e nel mondo, a Pio XI. Pio XII che fu chierichetto e poi officiante alla Vallicella e, da cardinale, pure pellegrino alle Sette Chiese, e all'attuale Paolo VI, che dell'Oratorio filippino è stato alunno affezionato.

Onorato da grandi spiriti anche non cattolici, come Goethe, che lo chiamò « il mio santo », F. resta nella storia e nella vita della Chiesa universale il tipo della santità in letizia e del maestro di spirito dalla comprensione piena delle esigenze dei differenti periodi storici con un criterio pratico che lo rende pieno di fascino.

Il suo veneratissimo corpo riposa nella cappella a lui dedicata, fatta erigere dal devoto barone Nero del Nero di Porcigliano, nel 1602, in S. Maria in Vallicella. Così, nella medesima chiesa è assai visitato il santuario, che in diverse cappelle conserva tanti oggetti a lui appartenuti o donati.

In Roma, dopo la Vallicella, l'altro luogo che ricorda, negli avanzi dell'edificio e negli oggetti, la sua lunga permanenza ed attività di apostolato, è la chiesa di S. Girolamo della Carità. Seguono poi: nelle Catacombe di S. Sebastiano un altare commemorativo della sua Pentecoste del 1544, nella villa Celimontana il luogo delle sue soste con i fratelli dell'Oratorio, nel palazzo Massimo la camera ove operò la risurrezione di Paolo de' Massimi, presso S. Eustachio la casa ove abitò da laico, S. Tommaso in Parione (la chiesa in cui ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1551), a S. Onofrio la scalinata e il luogo ove si recò per anni con i giovani, la S.ma Trinità dei Pellegrini (chiesa e ospizio, oggi distrutto quasi del tutto, che egli contribuì a render famosi centri di apostolato), S. Giovanni dei Fiorentini (nella cui abitazione adiacente, oggi distrutta, fu ospitata la prima comunità oratoriana, dal 1564 al 1576).

In Firenze una lapide, in uno stabile in via dei Serragli, in Oltrarno, ricorda il luogo della casa natale, e un'altra lapide sotto un tabernacolo mariano, in Borgo Tegolaio, ricorda il luogo ove fu dato a balia; sulla Costa S. Giorgio, la casa che abitò non porta più l'antica lapide.

Alla Montagna Spaccata, presso Gaeta, il ricordo del suo passaggio è ancora vivo in alcuni elementi dell'ambiente.

Chiese dedicate a s. F. e reliquie di lui sono in ognuna delle Congregazioni e nelle antiche chiese già degli Oratoriani, ed in parecchi luoghi, ove, come ad es. in Castelfranco di sopra, nel Valdarno, si ricorda l'origine della sua famiglia con un'artistica cappella e affreschi. Non pochi luoghi lo hanno insignito del titolo di patrono, come numerose associazioni religiose o artistiche o ricreative. S. F. è pure patrono della gioventù, compatrono dell'Azione Cattolica e protettore contro i terremoti, secondo la designazione fattane, per quest'ultima intercessione, da Benedetto XIII, che beneficiò della di lui protezione in ben due occasioni.

Dal Messico all'isola di Ceylon, da Londra a Malta, dalla Francia alla Polonia, il nome di s. F. è ricordato in tanti luoghi sacri.

V. La Congregazione dell'Oratorio. Le prime regole della convivenza oratoriana furono dettate da F. nel 1565, quando i suoi primi discepoli sacerdoti si riunirono a convivere presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Si tratta di pochi elementi schematici, che riguardano il culto di chiesa, il sermoneggiare all'Oratorio Secolare, i servizi comuni, la lettura e la proposizione dei casi da discutere durante la refezione, l'esortazione a non desiderare né brigare per aver onori.

La costituzione giuridica della Congregazione avvenne, per opera di Gregorio XIII, con la Bolla del 15 lugl. 1575, quando la comunità passò presso la chiesa di S. Maria in Vallicella. L'elaborazione delle Costituzioni si protrasse però assai a lungo fra il 1583 e il 1612, quando i Padri di Roma conclusero la loro attività normativa e la fecero approvare da Paolo V. Solo un'adeguazione al moderno Codice di diritto canonico e la costituzione di una forma federativa delle varie Congregazioni ha dato luogo ad un'ulteriore attività legislativa nel 1942.

Fine generale della comunità oratoriana è la santificazione dei singoli membri, che si raggiunge mediante la libera pratica dei consigli evangelici, la vita in comune ispirata allo spirito di famiglia e alla fraterna carità, l'ascetica praticata e insegnata da s. Filippo che è costituita di preghiera, pietà semplice e profonda, umiltà, disprezzo della gloria umana e abnegazione.

Fine particolare è di promuovere con ogni mezzo il bene delle anime secondo le forme di apostolato suggerite o permesse dalle costituzioni.

I Padri dell'Oratorio sono dei semplici preti, e come tali, liberi di dar vita a iniziative e metodi propri, sempre nello spirito del loro fondatore, e svolgono un apostolato eminentemente sacerdotale (amministrazione dei sacramenti, predicazione, culto sacro, direzione spirituale). In pratica la predicazione deve adeguarsi allo spirito del tempo con carattere di semplicità e serietà, la formazione delle anime si attua di preferenza mediante il sacramento della confessione e gli esercizi dell'Oratorio Secolare, il culto si ispira al decoro che edifichi il popolo e lo porti a praticare e comprendere la liturgia.

La struttura della comunità riflette il carattere di una famiglia: la dirige un Preposito che ha le prerogative di *superior maior* pur essendo, dinanzi agli altri sacerdoti di comunità, un *primus inter pares,* coadiuvato da un consiglio di quattro sacerdoti eletti, com'egli stesso, ogni tre anni, a maggioranza dagli aventi diritto al voto attivo e passivo, cioè i sacerdoti che hanno il titolo di decennali. Per il buon andamento spirituale e materiale della comunità vi sono poi varie cariche e incarichi minori: il confessore, il ministro (per le cose domestiche e il cibo), il sacrista (per il culto sacro), il prefetto dell'Oratorio Secolare, il depositario (per la gestione finanziaria), il prefetto dei novizi, il procuratore degli affari domestici, il segretario, ecc.

I membri di una comunità completa si dividono in: novizi (per un periodo di tre anni), triennali (che hanno già un triennio di vita comune e sono stati iscritti alla Congregazione dopo aver superato le prove del noviziato; se sono sacerdoti godono del voto consultivo), decennali (coloro che, dopo dieci anni di vita comune sono designati tali e, se sacerdoti, godono del voto anche deliberativo e possono avere le cariche maggiori). Fanno parte della comunità anche fratelli laici, coadiutori in opere di apostolato e nelle mansioni più materiali e incarichi particolarmente esecutivi.

Nella vita oratoriana quattro sono i momenti dell'attività in comune: il refettorio (in cui si propongono e discutono a turno, dai sacerdoti, casi di materie religiose, particolarmente utili per l'attività pastorale), l'orazione serale in comune (litanie dei Santi o della Vergine e altre preci minori assai brevi), congregazione delle colpe (in cui si accusano le infrazioni alle costituzioni, dopo una breve esortazione spirituale, tenuta a turno da un padre decennale), e le adunanze di Congregazione (dei Deputati, per i quattro consiglieri insieme al Preposito; o dei soli Padri decennali o di tutti i Padri, cioè la congregazione generale: queste distinte riunioni hanno particolari competenze stabilite dalle costituzioni).

L'oratoriano, in quanto sacerdote secolare, veste l'abito del clero diocesano, in genere conservando l'uso tradizionale del solino bianco sul colletto della tonaca. Vive osservando lo spirito dei voti, pur senza averli. In modo particolare, per quanto riguarda le sue sostanze, può liberamente possedere e disporre del suo, ma tutti debbono contribuire una retta mensile a sostegno delle necessità comuni della Congregazione. Ciò che invece lo distingue dagli altri preti secolari è la vita in comune, che gli facilita la pratica dello spirito dei voti e delle virtù cristiane. La comunità è modellata sulla famiglia, famiglia di elezione libera, in cui le relazioni sono strette, ma al tempo stesso pienamente libere, svolgendosi su un equilibrio che si basa sull'unica condizione, che i membri vogliono perseverare fino alla morte in tale condizione giuridica e spirituale.

Non è facile quindi inserire questa originale associazione di sacerdoti e coadiutori laici negli schemi normali e più noti del diritto canonico e della vita ecclesiastica.

Essendo gli Oratoriani sacerdoti secolari liberi, così ogni Congregazione, pur essendo di diritto pontificio, è autonoma dalle altre case, cui è collegata soltanto, come i membri fra loro, dal vincolo di carità, e forma con esse una specie di federazione internazionale, sorta soltanto dal 1942. Questa Federazione Oratoriana che ha il nome di Istituto dell'Oratorio di s. Filippo Neri, è fisionomizzata secondo gli Statuti Generali, approvati dalla S. Sede, in detto anno. Come struttura l'Istituto ha cinque organi centrali, senza giurisdizione: il Visitatore Generale (eletto dal Congresso della federazione ogni dieci anni e confermato dalla S. Sede), il Presidente della Commissione Permanente (che vigila all'applicazione dei deliberati del Congresso e lo continua in certo modo, entro il decennio), il Procuratore Generale (rappresentante dell'Istituto presso la S. Sede e incaricato dei rapporti fra le singole case e la S. Sede), il Postulatore Generale (che ha competenza per la glorificazione dei Servi di Dio delle singole Congregazioni).

Si può dunque affermare che l'Oratorio ecclesiastico è un'originale famiglia sacerdotale, composta di soggetti liberi, che si sottomettono a una disciplina che può anche quasi raggiungere il rigore della vita religiosa, pur non essendovi costretti da alcun legame giuridico, ma solo in virtù della carità fraterna: legame, questo, di uguaglianza fra tutti, ove solo l'anzianità fa grado, con volontaria subordinazione a un capo comune ed ai suoi collaboratori, liberamente eletti. Il card. Cesare Baronio, primo discepolo di s. Filippo, definì così la comunità oratoriana: « Una repubblica bene ordinata ».

VI. L'Oratorio Secolare. L'Oratorio Secolare, primigenia e fondamentale istituzione di s. F., assume la sua fisionomia ben presto, ma si precisa più esattamente e stabilmente, quando la comunità oratoriana, ormai sorta, ne assume in pieno la gestione, rilasciando al suo fondatore un'azione più spiccatamente personale. Ciò si potrebbe localizzare fra il 1565 e il '75.

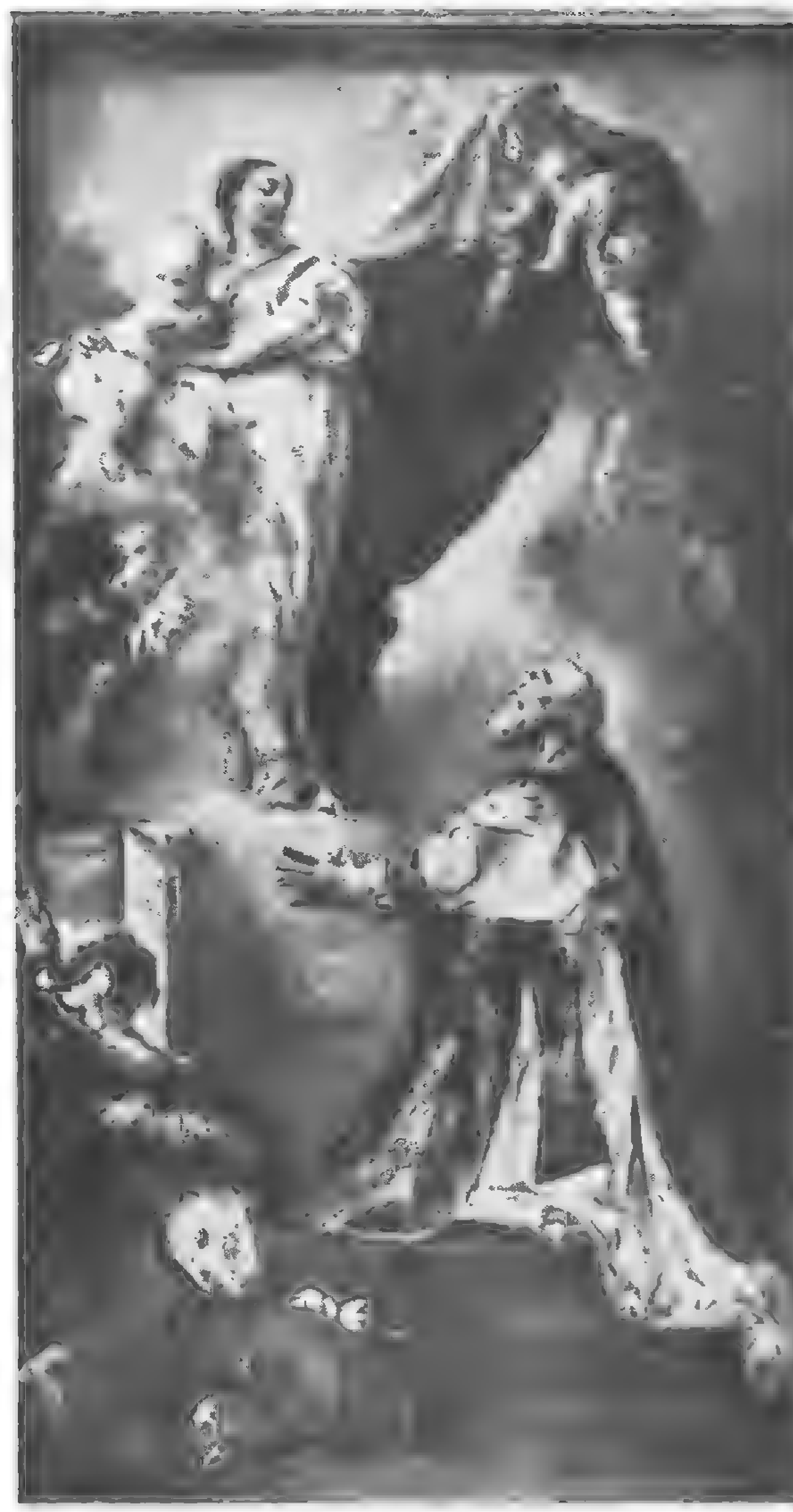
Gli esercizi dell'Oratorio hanno, si può dire, un ciclo annuale. Infatti l'anno si presenta diviso in due periodi: inverno ed estate. Le distinzioni sono notevoli, non solo per la diversità di orari (la differenza di luce porta un arretramento dell'inizio in estate, dopo l'Ave Maria); ma anche nei luoghi ove si svolgevano, favorendo l'estate le manifestazioni all'aperto. E questa alternanza viene completata dall'altra fra giorni feriali e festivi.

L'inizio degli esercizi è dato da una dozzina di tocchi della campana grossa della chiesa (S. Giovanni dei Fiorentini, per un decennio, poi S. Maria in Vallicella). Si apre allora la sede dell'Oratorio, che dalla prima metà del '600 sarà lo splendido oratorio borrominiano della Chiesa Nuova. L'attrezzatura della sala è semplice: un altare, una piccola cattedra soprelevata, inginocchiatoi e sedie o banchi. Sulla cattedra: il libro delle preci, un orologio a clessidra, un campanello, e i giorni di penitenza, le discipline.

Martedì, giovedì e sabato si inizia con una mezz'ora di meditazione in ginocchio, senza distinzione di posti; poi il Padre incaricato a turno, intona le Litanie dei Santi (il sabato, della Madonna) e poi le preci liturgiche di regola. All'*Oremus* della pace, si porta a baciare un'immagine: è il bacio di pace che viene proposto a tutti i convenuti che posson chiedere preghiere ai confratelli per determinate loro intenzioni; quindi segue il canto dell'antifona mariana del tempo, alcuni *Pater* e *Ave* per le intenzioni dette e altre permanenti, e l'adunanza si scioglie. In tutto dura un'ora.

Lunedì, mercoledì e venerdì, gli esercizi si prolungano: si aggiunge la recita del *Miserere*, durante il quale, liberamente e discretamente, i fratelli si danno la disciplina (il locale viene abbuiato e solo il crocifisso resta illuminato).

La domenica e gli altri giorni festivi vi è una maggior ampiezza di pratiche. La mattina si invitano i fratelli a compiere opere di misericordia (visita agli ospedali, a malati, a bisognosi, ecc.) che si compiono o in gruppo, con un sacerdote oratoriano, o singolarmente. Poi, tornando all'Oratorio, si attende l'assemblea con la lettura di un libro spirituale, di poi si iniziano i consueti esercizi con in più due discorsi di un quarto d'ora, tenuti o da un fratello o da un sacerdote, intramezzati dalle preci e da canti. Si estraggono poi a sorte coloro che in settimana sono pregati di compiere opere di pietà o di carità. Nel pomeriggio d'estate si hanno gli esercizi dei giorni senza disciplina, già detti; d'inverno, le litanie sono cantate con musica e, a metà, un fanciullo tiene un sermoncino imparato a memoria ricordando il santo o celebrazione liturgica giornaliera, poi vi è il sermone di un Padre e segue il canto di una lauda in volgare.



Filippo Neri. G. B. Piazzetta, *La Vergine appare a F. N.* Venezia, Chiesa di S. Maria della Fava (sec. XVIII). (foto Böhm)

In estate, di festa, dopo gli esercizi nell'Oratorio, si hanno manifestazioni all'aperto: gite in qualche giardino privato o chiostro o santuario, ove giochi, sermoncini e canti e musica strumentale si alternano fino all'Ave Maria. Una pratica assai ripetuta era anche quella, che durava l'intero giorno, della « Visita delle Sette chiese » (oltre venti km. a piedi cantando e pregando, con refezione e sosta alla Villa Celimontana).

Ogni prima domenica c'è la « Congregazione » o riunione in cui vengono rilette le regole o « Ordini dell'Oratorio » e distribuiti dei santini con spe-



FILIPPO NERI. *Maschera funebre di F. N.* Napoli, Convento dei Gerolimiti.

(da Schamoni)

ciali preghiere e invito a praticare, nel mese, una determinata virtù.

La festa titolare dell'Oratorio, svolta con particolare solennità, esecuzioni artistiche ed esercizi specialmente di carattere mariano, è quella dell'Assunta.

Con l'andar del tempo le riunioni musicali diedero origine a veri concerti con l'esecuzione di oratori musicali, anche durante la settimana, come pure l'assistenza agli ospedali assunse carattere continuativo ad opera di alcuni fratelli zelanti. Altre minori iniziative culturali e artistiche o ricreative possono aver luogo per piccoli gruppi. La « Visita delle Sette chiese », del giovedì grasso, per circa due secoli raccolse in media dalle mille alle tremila persone, il che, considerata la popolazione maschile di Roma, aveva un grandissimo significato.

Non meraviglia pertanto che questa forma di pratiche abbia contribuito efficacemente alla riforma dei costumi e alla formazione spirituale del popolo romano, del clero e della prelatura, come pure di stranieri che passavano per la città.

VII. ICONOGRAFIA. Durante la vita di s. F. furono eseguiti a memoria ritratti di lui. Ne abbiamo una precisa testimonianza, resa il 19 apr. 1610 in sede di processo di beatificazione, da Francesco della Molara, che accenna « che furon fatti molti ritratti del beato Filippo, mentre viveva... io ne tengo uno ad oglio, in casa mia, e molti altri di carta ». Probabilmente si tratta delle immagini, che si possono attribuire direttamente o indirettamente, in quanto copie, a Cristofano Roncalli detto il Pomarancio. Questa « famiglia » di ritratti riproduce il santo vestito in tonaca con berretta, di tre quarti verso sinistra, con in mano la corona tenuta all'altezza della cintola. Molte di queste immagini, notevolmente diffuse, sono di mediocre fattura.

Di queste raffigurazioni ne esistono particolarmente due alla Vallicella, che hanno notevole probabilità, specialmente una su lavagna, di essere autentiche del Pomarancio, come le formelle, riproducenti episodi della vita, che ornano le pareti della cappella a lui dedicata in S. Maria in Vallicella.

Ancora vivente fu tratto un disegno, che apparve riprodotto in rame, con la medesima effige più sopra illustrata, eseguito per conto del card. Paleotti e stampato già nel 1595 nel *De bono senectutis,* edito dallo Zannetti in Roma. Attorno all'immagine, racchiusa in un ovale, vi è la scritta *R. Pater,* che in riproduzioni successive è già corretta in *Beatus.*

Così una pittura di proporzioni un po' oltre il naturale, rappresenta il santo in pianeta e orante, volto verso l'alto, in piedi. La sua datazione è certamente precedente al 1610, perché attorno alla testa di F. è il nimbo, poi affiancato, in seguito, dalla raggera. Questa tela trovasi pure alla Vallicella.

Nell'archivio della Congregazione di Roma, nel ms. A, III, 51, intitolato *Fasciculus diversorum jurium, productus die 8 novembris 1610* e pertinente al processo di beatificazione, sono allegate alcune stampe di varia grandezza, come quadretti e santini. Vi si trovano il ritratto già detto del Pomarancio, altri del beato in pianeta in preghiera (di non felice fattura). Su una di queste è la firma *I. Laurus,* cioè Giacomo Lauro, che, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII sec., lavorò in Roma.

Più interessante, sempre nel medesimo fascicolo, è l'incisione a rame, riproducente il beato in pianeta, all'altare, fra due alti ceri, col nimbo attorno al capo, e firmata da Francesco Villamena, 1595. Un'altra, pure con uguale firma, riproducente l'immagine già raffigurata dal Poramancio, è pur essa datata 1595.

Altra incisione a rame del beato con le braccia aperte in basso, vestito di pianeta e posto fra due colonne, porta la firma di Girolamo Wierx, fiammingo, che lavorò ad Anversa, ove morì nel 1611. Un'altra immagine simile firmata dal Lauro, porta la data del 1600. Dello stesso anno sono diverse immaginette del beato in pianeta, inginocchiato, a braccia aperte, col volto verso l'alto, dovute ad Antonio Tempesta. Altre immagini furon dedicate al card. Tarugi e al card. Baronio dall'autore Niccolò van Aelst, belga, morto in Roma nel 1610, in cui la posa è uguale alla precedente.

Datata dal 1606, firmata Matteo Greuter, è una riproduzione di F. in pianeta con lo sguardo al cielo, circondato da un angelo che tiene un cuore fiammante e da tre gigli. Una stampa composita, ordinata da Nero del Nero al Lauro, nel 1606,

riproducente il beato in pianeta, a mani giunte con nimbo, e, ai lati, sei piccole scene della sua vita: in fondo lo stemma del Nero, il cuore e i gigli.

Potremmo continuare a enumerare tante altre riproduzioni pure degli inizi del sec. XVII ma, per brevità, ricordiamo che l'iconografia filippina si incentra in due fondamentali tipi di immagini: quella già illustrata (berretta, tonaca, rosario in mano, volto di tre quarti, su sfondo scuro) e quella ancor più nota, dovuta a Guido Reni (in ginocchio, pianeta rossa, mani giunte, occhi al cielo, e di lato l'apparizione della Madonna). Altre, antiche, del santo in abito da pellegrino o col ferraiolo a figura intera, sono abbastanza diffuse, come le « storie » in numerosi episodi, incise in rame dal Ciamberlano, nel sec. XVII, e dal Novelli e Agricola, pure del sec. XVII, e da altri minori.

Anche riproduzioni più recenti, come una del Batoni, lo rappresentano sempre negli stessi atteggiamenti ricopiandosi con maggiore o minore fortuna.

Una tela, particolarmente pregevole, attribuita al Guercino, che orna l'altare della cappella interna di S. Filippo, alla Vallicella, riproduce il santo in ginocchio, vestito di tonaca con a lato un giglio.

Così dobbiamo ricordare le numerose riproduzioni di F. fanciullo, in genere a mezzo busto, vestito alla maniera cinquecentesca di colore scuro col collettino bianco. Sono vari *Pippo buono,* il cui esemplare più pregevole, attribuito al Bronzino, è nell'Oratorio di Firenze.

Bibl.: G. Animuccia, *Il secondo libro delle laudi,* Roma 1570; A. Gallonio, *Vita Beati P. Philippi Nerii florentini Congregationis Oratorii fundatoris, in annos digesta,* Roma 1600; G. Bacci, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino, fondatore della Congregazione dell'Oratorio,* Roma 1622 (quest'opera, che mostra lo spirito del santo, ha avuto, da allora, fra riedizioni italiane e straniere oltre 140 ristampe); G. Marciano, *Memorie istoriche della Congregazione dell'Oratorio,* 5 voll., Napoli 1693-1702; D. Villarosa, *Memorie degli scrittori Filippini,* Napoli 1846; F. Faber, *The spirit and genius of St. Philip Neri,* Londra 1850; A. Capecelatro, *Vita di S. Filippo Neri,* 2 voll., Napoli 1879; *San Filippo Neri* (periodico), 1894-1895 e 1921-1933; *Lettere, rime e detti memorabili di F.N.,* a cura di E. Magri, Firenze 1922; P. Alaleona, *Storia dell'oratorio musicale in Italia,* Torino 1925; L. Ponnelle - L. Bordet, *Filippo Neri e la società romana del suo tempo,* Firenze 1931; C. Cecchelli, *Il cenacolo filippino e l'archeologia cristiana,* in *Studi Romani,* Roma 1938; *Constitutiones Congregationis Oratorii et Statuta Generalia,* Vicenza 1943; C. Gasbarri, *Filippo Neri santo romano,* Roma 1944; id., *Lo spirito dell'Oratorio di san Filippo Neri,* Brescia 1949; id., *L'Oratorio Filippino,* in *Studi Romani,* Roma 1958; id., *L'Oratorio Romano dal Cinquecento al Novecento,* Roma 1963; C. Gasbarri - A. Lazarini, *La visita filippina delle Sette Chiese,* Roma 1947; *L'Oratorio di s. Filippo Neri* (periodico), 1956; G. Incisa della Rocchetta - N. Vian [collab. C. Gasbarri], *Il primo processo per san Filippo Neri,* 4 voll., Città del Vaticano 1957-1963 (*Studi e Testi*); J. H. Newman, *Note sulla vocazione dei Filippini,* quaderni dell'Oratorio, Roma 1959.

Carlo Gasbarri

FILIPPO, ZENONE NARSEO e x fanciulli, santi, martiri in Alessandria. La lezione del 15 lugl. del *Martirologio Romano* in merito a questi santi non è molto esatta; è necessario perciò rifarsi al *Martirologio Siriaco* del sec. IV che al 15 giug. ricorda solamente F. e i dieci fanciulli. Z., invece o più propriamente Zenobio, fu martire dell'Isauria e la sua commemorazione ricorre il 13 luglio. Per quanto riguarda N. (nel *Geronimiano*: *Naseo*) i critici ritengono trattarsi di un'errata trascrizione di un nome geografico, poiché nell'antichità non appare nessun santo di tal nome. L'epoca del martirio di F. e dei dieci fanciulli è ignota.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 27; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 75; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 373, 375; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 288; Mariani, BS, p. 41.

Gian Domenico Gordini

FILIPPOPOLI, xxxviii martiri di, santi. Il *Martirologio Romano* commemora al 20 ag. un gruppo di trentasette martiri di Filippopoli di Tracia, i quali per aver confessato la loro fede in Cristo sarebbero stati gettati in una fornace ardente, con i piedi e le mani legati.



Filippo Neri. Francesco Messina, *Immagine di F. N.* Roma, Chiesa di S. Eugenio (sec. XX).

(foto Vasari)

La fonte di questa notizia va cercata nei sinassari bizantini. In essi infatti si fa menzione due volte, il 20 e il 24 ag. del gruppo e sempre in relazione col martirio di Severo e Memnone (v.) i quali però la prima volta sono inclusi nel gruppo di trantasette martiri (*Synaxaria selecta*), la seconda, invece, figurano distinti dal gruppo fissato in trentotto martiri (*Synax. Constantinop.*); in ambedue le commemorazioni luogo del martirio è Filippopoli e il giudice è il proconsole Apelliano. La divergenza di numero, spiegabile del resto in diverse maniere, non è certo un ostacolo all'identificazione dei due gruppi tanto più che questa duplicità si ritrova nelle fonti bizantine stesse.

Non si sa niente di questi martiri tranne che nove di essi erano originari di Bisanzio e cioè: Orione, Anatilino, Molia, Eudaimone, Silvano, Sabino, Eustazio, Stratone e Bosba. Gli altri ventinove erano di Filippopoli e i loro nomi sono egualmente conservati: Timoteo, Palmato, Mesto, Nicone, Difilo, Domezio, Massimo, Neofito, Vittore Rī (Rino), Saturnino, Epafrodito, Chercas, Gaio, Zotico, Cronione, Anto, Oro, Zoïlo, Tiranno, Agato, Pastene, Achille, Panterio, Crisanto, Atenodoro, Pantoleone, Teosebe e Genetlio.

Sono gli stessi nomi che si trovano, con le identiche menzioni di origine, nella lista dei martiri di Filippopoli, che è data all'inizio della *passio* greca abbreviata dei ss. Severo e Memnone, pubblicata da H. Delehaye. La differenza più considerevole è che in quest'ultimo documento, come d'altra parte nel *Sinassario,* è detto, diversamente dalla notizia del *Martirologio Romano,* che questi martiri furono decapitati. Ciò conferma che noi ignoriamo quasi tutto di tale gruppo di martiri della Tracia.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 29-31; *Synax. Constantinop.,* coll. 909, ll. 44, 49; 911; (*Synax. Selecta*), coll. 919-21, n. 3; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 192, 241-42; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 349, n. 4; *Vies des Saints,* VIII, pp. 360-61.

Joseph-Marie Sauget

FILITTIMONE, GORGIANO, ANATOLIA e TEODOSIA, santi, martiri di Eliopoli. Secondo la *passio* rimasta, in lingua armena, F. era un cristiano della città di Eliopoli, il cui re, G., aveva scatenato la persecuzione contro i cristiani. F. convertì il re e con lui la moglie, A. e la figlia T.; mentre il figlio Sebastiano, rimasto pagano e proclamato successore del padre, condannò a morte prima i genitori e poi la sorella. Infine, convertitosi per mezzo di F., fu battezzato col nome di Mariano. Ma il successore, un certo Cubricio, proseguendo il processo, fece decapitare F. Secondo la stessa *passio* ciò avvenne il settimo anno del re di Eliopoli, Gorgiano. Questi e A. morirono il venerdì 15 genn., alla quarta ora, T. alla terza ora della domenica 12 febb., F. il 7 magg., il sabato mentre spuntava la domenica di Pasqua.

Questa *passio* è lunga, ma favolosa e non merita fiducia. Qualche luce potrebbe venire dalla identificazione dei re Gorgiano, Sebastiano e Cubricio, che però rimangono ignoti.

Benché la *passio* sia pervenuta nella lingua armena il Calendario armeno ignora la loro festa. Esiste nello stesso Calendario un certo s. Filittomone, che viene festeggiato insieme con s. Mamas, nella seconda metà di sett. La *Vita* di quest'ultimo, riportata dal Menologio armeno (ed. Costantinopoli 1730) al 2 dic., è identica a quella di s. Filomene, dei Calendari romano e bizantino al 29 nov. Secondo il *Sinassario bizantino* (*Synax. Constantinop.,* coll. 263-66), s. Filomene fu martirizzato ad Ancira nelle persecuzioni di Aureliano, come il Filittomone del Calendario armeno. Perciò quest'ultimo non può essere la stessa persona di cui si è parlato sopra. Rimane quindi aperta la questione della identità di s. F. e dei suoi compagni.

Bibl.: *Vitae et passiones sanctorum selectae Eclogariis,* II, Venezia 1874, pp. 438-475 (in armeno); BHO, p. 216, n. 988.

Paolo Ananian

FILLANO (ir. *Felan, Foilan*), abate irlandese, santo. Secondo la *Vita* (BHL, I, p. 447, n. 2977) F., figlio di s. Chentigerna, ricevette l'abito monastico dall'abate *Mundus* o Munna. Visse da eremita in una celletta vicino al monastero di S. Andrea, di cui in seguito divenne abate, carica cui rinunziò, ritirandosi a Siracht (oggi nella contea di Fife), dove costruì una chiesa e morì un 9 genn. verso la metà del sec. VIII. Egli fu sempre venerato come santo dagli scozzesi, i quali attribuirono alla sua intercessione la vittoria riportata il 24 giug. 1314 a Bannockburn dal re Roberto Bruce. Il suo nome si trova nel Martirologio di Oengus dell'804 mentre nella descrizione della sua vita nel Breviario di Aberdeen sono ricordati con preferenza fatti straordinari. La sua festa è celebrata oggi nella diocesi di Dunkeld (Scozia) il 19 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 9; O'Hanlon, I, pp. 134-44; M. Barret, *A Calendar of Scottish Saints,* Fort-Augustus 1919², p. 19; Holweck, p. 381: *Vies des Saints,* I, p. 177; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 120.

Rombaut Van Doren

FILLANO (ir. *Faelan, Faolan*) di Rath Erann, santo. Figlio del re Aenghus e di Ethne, morti nel 489 nella battaglia di Ochla, F. « il Muto » (Martirologio di Tallaght) fu discepolo di s. Ailbeo di Emly (v.) e il suo nome, accompagnato dalla specificazione topografica « di Ratherann », appare tra quelli dei ventidue discepoli inviati da quest. a Tyle (Thule, forse lo Shetland).

La data di morte di F. è sconosciuta; secondo il Martirologio di Tallaght (20 giug.) egli morì a « Strat Eret » nella Scozia (« Raith Erenn »: Gorman; « Raith Erann »: Donegal), cioè Dundurn, Perttishire. F. è associato a Cill Fhaelain nella contea di Leix (Irlanda).

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd-W. Reeves, ibid. 1864, pp. 174, 175; O'Hanlon, VI, pp. 750-52; J. Gammack, in DCB, II, p. 445; *The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 20 giugno; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 51.

Mario Salsano

FILO (Filu), vescovo in Persia, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Maliğ commemora al 10 amšīr (= 4 febb.) il martirio di questo vescovo che, dopo aver subito diversi tormenti, fu decapitato per essersi rifiutato di adorare il fuoco e il sole.

Questa notizia, abbastanza generica e imprecisa, non ci informa né della persecuzione nella quale fu martirizzato, né del luogo dove era vescovo questo santo non conosciuto da altre fonti e ignoto in particolare sia al *Martirologio Siriaco* del sec. IV sia agli altri sinassari pubblicati da F. Nau.

Bibl.: Forget, SA, I, p. 470.

Joseph-Marie Sauget

FILOGONIO, vescovo di Antiochia, santo. F. non era destinato alla carriera ecclesiastica: sposato e padre di una figlia, esercitò, infatti, la professione di avvocato. Nondimeno le sue virtù erano tali che alla morte del vescovo Vitale fu designato a succedergli sul seggio di Antiochia verso l'anno 319. Era appena terminato il periodo delle persecuzioni; Vitale aveva intrapreso la ricostruzione della *Palea*, la vecchia chiesa situata fra l'Oronte e la montagna, ed F. la completò.

Sembra che proprio a proposito della sua tenace avversione contro Licinio, Teodoreto (*Historia Ecclesiastica*, I, 32, in PL, LXXXII, col. 888) lodi la fermezza del vescovo di Antiochia. F. morì, sembra, il 20 dic. 324; non partecipò dunque al concilio di Nicea, ma si sa, tuttavia, da una lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia che se tutti i vescovi di Oriente condividevano la sua opinione, tre erano rimasti a lui contrari, tra cui precisamente F. di Antiochia (cf. G. Bardy, *Recherches sur S. Lucien d'Antioche et son école*, Parigi 1926, pp. 196, 227).

S. Giovanni Crisostomo pronunziò nel 386 un panegirico (cf. PG, XLVIII, coll. 747-56; BHG, II, p. 205, n. 1532), in cui loda le virtù del santo, ma non è prodigo di particolari storici sulla sua persona. Questo fatto è, in ogni caso, una prova dell'alta antichità del culto a lui tributato. La no-



Filogonio di Antiochia. *Immagine di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 263 (sec. XI)

(foto Bibl. Vat.)

tizia dei sinassari bizantini che lo commemorano il 20 sett. è composta da estratti di questo panegirico.

In questo stesso giorno (24 kīhak) si trova la sua memoria con una notizia un po' diversa nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, e (24 tāhšāš) nella traduzione ge^{c}ez di questo *Sinassario*. La Chiesa latina celebra ugualmente questo santo che il Baronio ha introdotto, sempre nello stesso giorno, nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Menologium graecorum ex Bibliotheca et interpretatione cardinalis Sirleti*, in H. Canisio-J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, t. III, Amsterdam 1725, p. 498; Tillemont, VI, pp. 201-202; M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1740, col. 708; *Tractatus... de Patriarchis antiochenis*, in *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 30-31; *Synax, Constantinop.*, coll. 331-32, n. 3; 975; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 517-18; S. Grébaut-G. Nollet, *Le Synaxaire éthiopien, ibid.*, XXVI, pp. 59-60; Forget, SA, I, pp. 273-74; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 410-11; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 77-84; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 594-95, n. 7.

Joseph-Marie Sauget

FILOLOGO (Φιλόλογος), santo. F. è un cristiano della Chiesa primitiva che l'apostolo Paolo saluta nella sua *Epistola ai Romani* (16, 15). Il semplice fatto di essere nominato assieme a Giulia fece supporre a Origene che ne fosse il marito. La sua menzione nel Catalogo dei settanta discepoli del Signore è dovuta ad alcuni scrittori greci dei secc. VI e seguenti i quali, sotto finti nomi, quali Doroteo, Ippolito, Epifanio, compilarono tale lista scegliendo i nomi fra le persone, cristiane e non cristiane, nominate nei libri del Nuovo Testamento. La buona volontà di tali compilatori provvide anche a distribuire tali personaggi tra le città dell'Oriente e dell'Occidente, nominandoli primi vescovi delle medesime, com'è il caso di F., che vien detto vescovo di Sinope, nel Ponto, destinatovi dall'apostolo Andrea.

Presso i Greci il suo culto risulta dal Menologio di Basilio, che lo nomina al 5 nov., dal *Sinassario Costantinopolitano*, dal Menologio di Sirleto (che non parla del suo episcopato), dai menei slavici che ne collocano la festa sia al giorno 4 sia al 5 nov. Il Catalogo, di cui sopra, fu noto agli Occidentali nel sec. XVI e grazie ad esso il Baronio introdusse F. nel *Martirologio Romano* al 4 nov., indicandolo come martire assieme a s. Patroba.

Bibl.: pseudo-Ippolito, *De septuaginta Apostolis*, in PG, X, col. 955; Origene, *Comm. in epist. ad Rom.*, X, 32, *ibid.*, XIV, col. 1282; pseudo-Doroteo, *De septuaginta Domini discipulis, ibid.*, XCII, coll. 1063 sg.; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 269 sg.; *Menaea Graeca*, ed. B. Kutlumusianos Imbrios, Venezia 1880; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 222-24; *Synax. Constantinop.*, pp. 194-97; T. Schermann, *Prophetarum vitae fabulosae*, Lipsia 1907; *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 167; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 496.

Tarcisio Stramare

FILOMENA, santa, martire a Roma. La base del suo culto è data dall'epigrafe: Pax tecum, Filumena, dipinta su tre tegole di terracotta che ricoprivano i suoi resti mortali affiancati da un'ampolla cimiteriale, e da una *Rivelazione* attribuita alla terziaria domenicana suor Maria Luisa di Gesù (Napoli 1799-1875). Mentre la prima offre carattere di autenticità archeologica (G. B. De Rossi, *Escavazioni e scoperte nel cimitero di Priscilla*, in *Bull. di Arch. Crist.*, III, 5 [1880], p. 16) se non agiografica (Delehaye, *Légendes*, p. 81), la seconda è una composizione della citata religiosa, « incaricata (1833) dall'obbedienza di chiedere alla santa martire notizie che riguardassero la sua vita e i suoi martiri » (cf. Trochu, p. 304). Secondo questa *Rivelazione* F. era « figlia di un re della Grecia » e sua madre era anch'essa di sangue reale. Costoro desiderosi di prole furono spinti da un medico romano e cristiano di nome Publio a farsi cristiani; ciò avvenuto, « il 10 genn. nacqui e fui chiamata Filomena, figlia della luce... quando giunsi all'età di undici anni a Dio consacrai con voto la castità verginale. Raggiunto il tredicesimo anno... l'orgoglioso imperatore Diocleziano ingiustamente intimò guerra al padre mio... il quale si portò a Roma per venire a qualche patto di pace con l'imperatore ». L'incontro di F. con l'imperatore, il susseguente innamoramento di questi, le ripulse, i vani tentativi per piegarla ed i numerosi tormenti (flagellazione con guarigione angelica, annegamento con rottura dell'ancora, saettamento con ritorsione delle frecce e finale decapitazione alle tre pomeridiane) ispirati ai « simboli » dell'iscrizione, danno un'idea del carattere gratuito delle rivelazioni, che ebbero per estensore mons. Luigi Navarro, cappellano della corte borbonica.

L'origine e lo sviluppo del culto ci vengono narrati dal sacerdote nolano Francesco De Lucia (1772-1847), protagonista delle vicende successive. Il 25 magg. 1802 mons. Giacinto Ponzetti, custode delle reliquie, presiedé nel cimitero di Priscilla all'apertura della tomba che, secondo le idee correnti, sembrava di una martire; essa infatti era chiusa da tre tegole di terracotta larghe ciascuna 50 cm. e lunghe complessivamente m. 1,74. Su di esse era dipinta in minio una scritta che, ricomposta, può così essere letta: Pax tecum, Filumena, accompagnata da una palma, tre frecce, due ancore ed un fiore, che vennero interpretati tutti come simboli di martirio. Il vaso contenente un liquido scuro essiccato, creduto sangue, convinse trattarsi di una martire. A questo fatto, normale all'epoca, ne seguì un secondo. Nel 1805, Francesco De Lucia, desideroso di possedere un « corpo santo », accompagnando, nel mese di giug. a Roma il neo eletto vescovo di Potenza, Bartolomeo De Cesare, chiese ed ottenne da mons. Ponzetti, il corpo di F. che, dopo breve sosta a Napoli, venne solennemente trasportato a Mugnano del Cardinale (diocesi di Nola), il 10 ag., nella chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie. Non mancarono i prodigi,

tra cui quello, più strepitoso, del trasudare di una statua per tre giorni consecutivi, dal 10 ag. 1823, che attirò l'attenzione di papa Leone XII; questi il 4 ag. 1827 donò l'epigrafe al santuario di Mugnano, togliendola dal Lapidario vaticano, dove l'aveva trasferita Pio VII, proveniente dal collegio dei PP. Gesuiti. Il De Lucia redasse la *Relazione istorica della traslazione del sacro corpo di S. Filomena da Roma a Mugnano del Cardinale* e dei miracoli operati, che in pochi anni ebbe sei edd. napoletane (1824-36) e tre pesaresi (1832-34).

Nel 1833 si inserì la *Rivelazione* di suor Maria Luisa di Gesù che ebbe l'*imprimatur* del Sant'Ufficio il 21 dic. 1833. Accresciuta la venerazione dalla fama di miracoli in Italia ed in Francia, Paolina Jaricot, fondatrice dell'Opera della Propagazione della Fede e del Rosario vivente, volle, inferma, portarsi a Mugnano, dove il 10 ag. 1835 ebbe completa guarigione. Recatasi, al ritorno, da Gregorio XVI, questi, per l'interessamento dei vescovi di Sutri e di Nola, tramite la S. Congregazione dei Riti, concesse la Messa e l'Ufficio *de communi*, per l'11 ag. (6 sett. 1834, 30 genn. 1837). Al decreto pontificio non era stata estranea la preservazione di Mugnano dall'epidemia di colera del 1836.

Altra guarigione prodigiosa, avvenuta nel magg. del 1843, attribuita all'intercessione della santa, fu quella del curato d'Ars, il quale aveva eretto a F. un altare fin dal 1837.

Da allora il culto della santa ebbe un'ampia diffusione in Europa ed oltre oceano. In Italia, oltre alla Congregazione laicale delle Monachelle di S. F. fondata dal De Lucia, le furono dedicate numerose associazioni femminili, istituti di educazione, oratori e chiese. Bartolo Longo, fondatore del santuario di Pompei, la propose a modello e patrona alle sue orfanelle e ne scrisse la *Vita* (Pompei 1930[5]). Diverse opere e movimenti cattolici della Francia sorsero sotto la sua protezione. Giovanni Le Prevost, fondatore dei Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli e dell'opera di S. Filomena si recò ad Ars a consultare il Vianney ed a pregare all'altare della santa; in seguito, nella casa parigina, fondò un santuario dedicato a s. F. Santi, quali lo Chanel, l'Eymard, la Barat, le furono devoti. Così pure i pellegrinaggi francesi ebbero nuovo impulso con le prime visite dei devoti di s. F. alla chiesa di S. Gervasio a Parigi e poi a Mugnano.

Nel Canada e negli Stati Uniti, nella Cina e nel Giappone, per opera dei missionari, ne fu diffuso il culto e le furono dedicate cappelle e chiese. Pio IX, guarito dall'epilessia per intercessione di F., si recò, durante l'esilio di Gaeta, a celebrare la Messa a Mugnano il 7 nov. 1849 e l'11 genn. 1855 concesse Messa e Ufficio proprio. Leone XIII concesse ed indulgenziò il cordone benedetto in onore di lei (15 dic. 1883) e s. Pio X estese a tutta la Chiesa l'Arciconfraternita eretta in suo onore. Predicatori e poeti contribuirono a diffondere la venerazione alla piccola santa. Panegirici di illustri ora-



FILOMENA di Roma. *Statua di F.* Zolder, Chiesa di S. Vincenzo (sec. XIX).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

tori, carmi latini, inni popolari, poesie eleganti (tra cui quelle del Pellico) servirono a diffonderne ulteriormente il culto.

Tale culto, però, incontrò le prime difficoltà, specie dopo la pubblicazione della *Rivelazione*. Nello stesso anno Sebastiano Santucci, della Biblioteca Vaticana, pubblicava uno studio critico *Sulla lapide sepolcrale di Santa Filomena vergine e martire con le animadversioni critiche sulle di lei memorie riferite dal sacerdote d. Francesco De Lucia e compilate da monsignor Giuseppe De Poveda* (Roma 1837), a cui rispose Filippo Petrucci (Viterbo 1840) ribattuto ancora dal Santucci (Roma 1842), il quale tuttavia concluse « che è probabile che la santa ricevesse la corona di gloria al dì 10 di ag. 303 di G.C. ». Anche il Belli, negli anni 1834-36, compose quattro sonetti contro la « nova santa », riprendendo la penna dieci anni dopo per criticarne la *Vita* scritta dal De Lucia (ed. Vigolo, Verona 1952, II, pp. 1665, 1724, 1967; III, pp. 2458, 2811).

Solo alla fine del sec. XIX si ebbe un esame critico della questione. Prima mons. De Waal (1898), poi il Marucchi studiarono l'iscrizione deducendo che « il corpo, attribuito ad una giovinetta che stava nel loculo scoperto nel 1802, non è quello per cui fu scritta l'epigrafe... ma del sec. IV, ed ai tempi della pace », perché ad un'attenta indagine risultò che le tegole erano state riutilizzate successivamente. A difendere la tesi tradizionale si accinse il p. Bonavenia con due studi eruditi in polemica col Marucchi; ma il sereno giudizio del Delehaye convalidava il declino delle fortune di s. F. il culto della quale nel giro di un secolo aveva tuttavia contribuito ad arginare il materialismo invadente, ed aveva opposto al freddo razionalismo un soffio di fede ardente.

La S. Congregazione dei Riti nella attuale riforma liturgica (AAS, LIII [1961], p. 174), togliendo dal calendario liturgico il nome di F., ha tenuto presenti le conclusioni degli studiosi; infatti nessun segno positivo di martirio (ad es. la parola *martyr*) appare nell'epigrafe, anzi, l'augurio *pax tecum* non ricorre mai nelle epigrafi di martiri, già possessori della pace; inoltre, le stesse tegole con l'iscrizione, essendo state riutilizzate, non danno garanzie circa l'identità della giovane; infine l'ampolla, ritenuta piena di sangue, risultò invece contenere aromi, di norma usati nelle sepolture dei primi cristiani (G. B. De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue,* ed. A. Ferrua, in *Studi di antichità cristiana,* XIII, Città del Vaticano 1944). Rimane tuttavia il fatto dei miracoli avvenuti e del culto largamente riscosso ed ufficialmente approvato dall'autorità ecclesiastica. A spiegare tale apparente contrasto, spesso ricorrente nell'agiografia, ci pare utile riportare la parola chiarificatrice del dotto bollandista H. Delehaye: « Il faut se souvenir que la confiance dans l'intercession des saints n'est qu'une forme de la confiance en Dieu. L'on conçoit que Dieu exauce des prières qui, l'intermediaire faisant défaut, vont directement à Lui » (*Anal. Boll.,* XLIV [1946], p. 233).

Bibl.: la ricca bibliografia storica degli anni 1824-1907, pressoché completa (circa cento numeri) è contenuta nell'articolo di H. Leclercq, in DACL, V (1923), coll. 1605-606; ad essa vanno aggiunti alcuni numeri tralasciati e la produzione oratoria e poetica. Noi ci limiteremo a quelli più significativi. F. De Lucia, *Relazione istorica della traslazione del sacro corpo di s. F. da Roma a Mugnano del Cardinale,* Napoli 1824, (ibid. 1836⁶; *Aggiunte,* ibid. 1837; *Compendio,* Pesaro 1834³; altra ed. New York 1865; trad. tedesca: *Von der heil. Jungfrau und Märtyrin Phil., historischer Bericht und Andacht,* Vienna 1824); G. De Poveda, *Memorie intorno al martirio e culto della vergine s. F. ed alla invenzione del suo corpo nel cimitero di Priscilla,* Perugia 1832, (Foligno 1833²); J. F. Barelle, *La thaumaturge du XIXe siècle, ou s. F.,* Losanna 1834, (Parigi 1835²; trad. tedesca, Münster 1837; trad. spagnola sulla 15ª ed. francese, Madrid 1836; trad. in fiammingo, Bruxelles 1835; in greco, Ermopoli 1858). Nuovi aspetti della questione vengono studiati in occasione del centenario: A. De Waal, *Die Grabschrift der Ph. aus dem Coemeterium der Priscilla,* in *Röm. Quartalschr.,* XII (1898), pp. 42-54; O. Marucchi, vari articoli in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* 1902-1906, sintetizzati in *Le catacombe romane,* ed. E. Josi, Roma 1943³, pp. 484-85; id., *Ancora l'iscrizione di F.,* in *La Scuola cattolica,* XXXV (1907), pp. 411-15; G. Bonavenia, *Controversia del celeberrimo epitaffio di s. Filomena v. e m.,* Roma 1906; id., *La questione puramente archeologica nella controversia filumeniana,* ibid. 1907; O. Marucchi, *I monumenti del Museo cristiano Pio-lateranense,* Milano 1910, tav. LXI, n. 19. Gli *Anal. Boll.* hanno seguito e recensito la letteratura filomeniana: v. ad es., XVII (1898), p. 469 (rec. di R. Marchant-Pereira, *Historia de s. F.,* Santiago del Cile 1898⁷); XXIV (1905), pp. 119-20 (rec. di O. Marucchi, *Osservazioni archeologiche sulla iscrizione di s. F.,* in *Miscellanea di Storia ecclesiastica e Teologia positiva,* II [1904], pp. 365-80); XLIV (1926), p. 233 (rec. di F. Trochu [op. cit.]); LVI (1938), p. 232 (rec. di C. Hallack [op. cit.]). Tra le enciclopedie, oltre al DACL, citiamo: LThK, IV, col. 6; U. Fasola, *ibid.,* VIII², p. 469; F. Antonelli, in *Enc. Catt.,* VI (1950), coll. 1343-44. Inoltre: *Vies des Saints,* VIII, pp. 172-73; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 299-301. Tra le biografie: F. Trochu, *Sainte Ph. vierge et martyre,* Lione-Parigi 1924⁵; F. Goodman, *Saint Ph. Virgin, Martyr and Wonder-Worker,* Sidney 1931; C. Hallack, *Saint Ph.,* Dublino 1936; P. O'Sullivan, *Saint Ph.,* Lisbona 1947⁴; M. H. Mohr, *Saint Ph. powerful with God,* Milwaukee 1953; L'*Instructio de calendariis* della S.C. dei Riti (in AAS, LIII [1961], pp. 168-80 e in *Ephemerides liturgicae,* LXXV [1961], pp. 143-54, cf. p. 149 con la decisione: « Festum autem s. Ph. v. et m. [11 augusti] e quolibet calendario expungatur », cf. p. 169]), ha suscitato largo interesse specialmente nei quotidiani, settimanali e periodici; tra le riviste ricordiamo: J. Silveira, *S. F. figura historica?,* in *Revista ecclesiastica brasileira,* XXI (1961), pp. 416-19. Per l'aspetto teologico cf. P. Molinari, *Alcune riflessioni teologiche sulla funzione dei Santi nella Chiesa,* in *Gregorianum,* XLII (1961), pp. 63-96.

Dante Balboni

FILOMENA di S. Colomba, venerabile. Nacque a Mora de Ebro (Tarragona) il 13 apr. del 1841 e, superata l'opposizione della famiglia, entrò nel monastero delle Minime di S. Francesco di Paola in Valls, dove professò nel 1861, distinguendosi nell'osservanza della regola, nella carità e nell'umiltà.

Per la sua fervida devozione al S. Cuore di Gesù, di cui divenne apostola in Spagna, nella seconda metà del sec. XIX è stata considerata come una nuova s. Margherita Maria Alacoque. Di ciò fanno fede non solo l'ardore con cui introdusse e propagandò tra le consorelle la pia pratica riparatrice dei primi venerdì del mese, ma anche i suoi numerosi scritti, che trattano tutti di questo argomento.

Morì a ventisette anni il 13 ag. 1868 lasciando il ricordo di una vita di sacrificio senza riserva. L'introduzione della causa ebbe luogo il 10 giug. 1891.

Bibl.: P. De Laugogne, *La Vén. Soeur Philomène de S.te Colombe,* Parigi 1893; N. Dalmau, *Vita della Ven. S. di D. Suor F. da S. Colomba,* Roma 1902²; *Positio super virtutibus,* Roma 1911; C. Orteu, *Un Corazón en holocausto: la Ven. Sor F. de S. Coloma,* Barcellona 1925; *L'Ordine dei Minimi nella luce dei Santi,* Roma 1927, pp. 146-56; *Ind. Caus.,* p. 258.

Francesco Bruno

FILOMENA, vergine, santa, martire, venerata a SANSEVERINO MARCHE. Nel 1527 (1526), compiendosi scavi sotto l'altare maggiore di S. Lorenzo in Doliolo a Sanseverino Marche (l'antica *Septempeda*), fu rinvenuto un corpo di donna con una *schedula* (non facilmente leggibile) nella quale si afferma trattarsi della salma di s. F. della stirpe dei Chiavelli traslata da s. Severino vescovo in quella chiesa al tempo dei re goti (Totila). Nello stesso anno il card. Ciocchi del Monte sistemò il corpo sotto l'altare dedicato alla santa. La festa, dapprima celebrata il 5 lugl., data nella quale F. figura nel *Martirologio Romano,* successivamente fu rinviata alla prima domenica dello stesso mese.

Il corpo ritrovato è veramente quello di una santa martire? Da un punto di vista strettamente storico la risposta è negativa, giacché prima del sec. XVI nessuna menzione né del nome, né del culto, né del corpo di una santa F. si ha a Sanseverino. Lo stesso contenuto della *schedula,* attribuente la *depositio* a s. Severino, non presenta elementi che possano essere sostenuti da una sana critica storica. È molto probabile perciò che si tratti di un « corpo santo » analogo a quello più famoso della Filomena romana.

Sopra l'altare ove riposa il corpo esisteva una tela del Pomarancio con la santa rappresentata insieme con s. Lorenzo.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 229-30; G. C. Gentili, *De ecclesia Septempedana,* II, Macerata 1837, pp. 35 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 271, n. 9.

Gian Domenico Gordini



FILOMENA di Sanseverino Marche (?). *Statua di F.* Sijsele, Chiesa di S. Martino (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

FILOMENO, santo, martire: v. PARAMONO e FILOMENO, ss., mm.

FILOMENO, santo, martire: v. CLEMENTINO, TEODOTO e FILOMENO, ss., mm.

FILOMENO, martire di ANCIRA, santo. I sinassari bizantini commemorano il 29 nov. il martirio di F., oriundo della Laconia, e danno queste notizie. Al tempo dell'imperatore Aureliano (270-75), F. andò in Galazia per ragioni d'affari: scoperto cristiano fu arrestato e condotto davanti a Felice prefetto di Ancira. Rimasto irremovibile nella sua fede, fu sottoposto a diversi tormenti; trascinato quindi fuori della città, alla distanza di trenta stadi, morì. Questi particolari provengono certamente da una *passio* del martire, rimasta finora sconosciuta.

Dai sinassari la commemorazione di F. è stata introdotta allo stesso giorno nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 263-65, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 554, n. 5; *Vies des Saints,* XI, p. 971.

Joseph-Marie Sauget

FILONE (FILEMONE), vescovo di CARPASIA in CIPRO, santo. Nei libri liturgici greci è ricordato il 24 genn. quale vescovo ora di *Carpato* (Scarpanto, nel Dodecanneso), ora di una non meglio precisata *Calpasio.* Sembra si debba identificare con F. di Carpasio in Cipro, di cui ci dà notizia il vescovo Polibio nella *Vita* di s. Epifanio, che fu vescovo di Salamina dal 367 al 403.

La narrazione lo trova già diacono in questa città con l'ufficio di predicatore. Essendovi bisogno di un vescovo per la sede di Carpasia, s. Epifanio, per ispirazione divina (*Dei revelatione*), scelse e consacrò F. Non si conoscono particolari del suo episcopato, tuttavia è da presumere desse prova di eccezionali qualità di pastore. A lui infatti si rivolse per due volte s. Epifanio per affidargli la cura della sua diocesi durante le sue prolungate permanenze a Roma e a Costantinopoli.

Con tutte le riserve che è opportuno fare sull'esattezza delle informazioni di questa *Vita* assai

discussa, non sembra si possa dubitare dell'esistenza storica di F., né dei dati fondamentali della sua vita. S. Epifanio in una lettera a Giovanni di Gerusalemme lo enumera tra i vescovi di Cipro di « beata memoria », il che fa supporre che a quel tempo doveva essere già scomparso (a. 394). A Carpasia sono state individuate le rovine di una chiesa detta di *Hagios Philonos*. Sotto il nome di F. di Carpasia va un commento al *Cantico dei Cantici,* accolto in PG, XL, coll. 27-154.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 593; Tillemont, X², pp. 520, 808-809; M. A. Giacomelli, *Philonis Carpasii Episcopi Enarratio in Canticum Canticorum,* in PG, XL, coll. 10-26 (prefazione); *Synax. Constantinop.,* coll. 419-22; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 243; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1348-49; BHG, I, pp. 181-82, nn. 596-601 (fonti per la *Vita* di s. Epifanio).

Giorgio Eldarov

FILONE e AGATOPODE, diaconi, santi. Benché nessun culto sembra essere mai stato reso ad essi, il Baronio ne introdusse alla data del 25 apr. la commemorazione nel *Martirologio Romano.*

Con ogni verosimiglianza si tratta di due diaconi che accompagnarono s. Ignazio di Antiochia, e che sono nominati diverse volte nelle sue lettere (*Ad Philadelphenses,* XI, 1; *Ad Smyrneos,* X, 1). F. era oriundo della Cilicia e A. della Siria.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 359; F. X. Funk, *Patres Apostolici,* Tubinga 1901, pp. 141, 153; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 156, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

FILONIDE, vescovo di Curium, santo, martire. La sua leggenda, attribuita a certo Aristone, vescovo e martire, di cui nulla si conosce, e ricapitolata dai sinassari bizantini al 17 giug. e al 29-31 ag., è, oltre che poco edificante, manifestamente *fabulosa* (G. Pien, in *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 544-45). Rimane tuttavia la storicità del personaggio, che fu vescovo di *Curium,* oggi Episkopi, nell'isola di Cipro, e subì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano imperatore, sotto il prefetto Massimo, insieme con Aristocle, Demetriano e Atanasio (v.), personaggi di non facile identificazione.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 753, 931, 933-34; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 236, 260-61; N. Di Grigoli, in BSS, s.v. *Aristocle, Demetriano e Atanasio,* II, coll. 426-27.

Pietro Burchi

FILONILLA di Tarso, santa,; v. Zenaide e Filonilla, ss.

FILOROMO, santo, martire: v. Filea e Filoromo, ss., mm.

FILOSOFO, vescovo di Vercelli, santo. F. occupa il diciannovesimo posto nel catalogo episcopale della città di Vercelli. Attribuendo in media una decina di anni di episcopato ai quattro suoi immediati predecessori, per i quali non abbiamo precisi riferimenti cronologici, e risalendo a s. Flaviano, che li precedette e morì nel 542, come indicano le note cronologiche della sua iscrizione sepolcrale, si può collocare l'episcopato di F. agli ultimi due decenni dal sec. VI. Uno storico locale dice infatti che egli fu contemporaneo di s. Gregorio Magno.

Della sua vita e dei suoi meriti non si hanno notizie dell'epoca, né posteriori; è tuttavia affermata senza contestazioni la sua santità. La causa di questo silenzio delle fonti va ricercata nelle gravi devastazioni subite dalla basilica cattedrale e quindi anche dall'annesso archivio (v. Discolio).

Nel 1145 il vescovo Gisulfo elevò a collegiata l'antichissima pieve di S. Lorenzo sul monte presso il borgo di Gattinara, e poiché in essa da tempo immemorabile erano conservate le sacre spoglie di F. alcuni storici locali dedussero che tale provvedimento volesse onorarne la memoria e rinnovarne il culto. Di ciò non si ha tuttavia conferma in documenti coevi.

Una storia manoscritta del sec. XVIII, opera di un canonico di Vercelli, erudito, ma non troppo severo nei confronti dei fatti che narra, afferma che le reliquie di F. furono trasferite nel 1749 alla chiesa di S. Maria di Rado o *de Raudo,* non molto distante dal luogo dove prima giacevano, e sono colà conservate in semplice cassa di legno, senza venerazione né culto. Tali resti, tuttavia, non sono stati finora ritrovati.

Nel 1603 il vescovo G. S. Ferrero, nella relazione per la visita *ad limina* presentata alla Santa Sede, afferma che le spoglie di F. si conservavano *in finibus Serravalli,* e non a Gattinara, ma deve trattarsi, in questo caso, di una svista dell'amanuense. Non si trova alcun cenno di ciò nella storia del borgo accennato, che corrisponde all'attuale Serravalle Sesia.

Un antico calendario eusebiano, pubblicato nel volume del Cusano del 1676, stabiliva la festa del santo, che ora non ha più culto nella diocesi di Vercelli, al 19 novembre.

Bibl.: G. S. Ferrero, *S. Eusebii Episcopi et Martyris eiusque in Episcopatu successorum... vita et res gestae,* Vercelli 1609; M. A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* ibid. 1676, p. 317; Savio, *Il Piemonte,* pp. 435-36; R. Orsenigo, *Vercelli Sacra,* Como 1909; Lanzoni, p. 1042.

Ercole Crovella

FILOSSENO, santo, martire in Egitto. Secondo il calendario di Ossirinco per l'anno 535-36, questo santo era venerato il 22 kīhak (18 dic.) nel santuario a lui dedicato. Nessun'altra fonte agiografica copta, sembra, ha conservato il suo nome.

In particolare, il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ, come pure il Calendario d'Abū'l-Barakāt l'ignorano del tutto.

BIBL.: H. Delehaye, *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-536*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 84-85, 92, 95-96, 98-99.

Joseph-Marie Sauget

FILOTEO, santo, martire: v. DONNINO, TEOTIMO, SILVANO e cc. ss., mm.

FILOTEO di ANTIOCHIA, santo, martire.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto.

I. FONTI. - J. Vergote nel 1935 aveva presentato, in occasione dell'identificazione di un frammento di panegirico in suo onore, tutta la documentazione su F. di cui si disponeva. Egli aveva mostrato come i due frammenti saidici pubblicati da W. E. Crum, il frammento saidico pubblicato da W. Till e il frammento fayumico pubblicato successivamente da H. Munier e L. Saint-Paul Girard, avevano il loro perfetto corrispondente in un testo saidico fino ad oggi inedito del fondo Pierpont Morgan (H. Hyvernat, *Bibliothecae Pierpont Morgan Codices coptici photographice expressi...*, XLI, Roma 1922, pp. 149-204), che contiene il racconto completo della vita e della passione di F. Nel 1938, Yassa ᶜAbd al-Masīḥ aggiunse un testo alla documentazione su F., pubblicando un nuovo frammento saidico del suo martirio, che egli paragonava sia con il testo della *Bibliotheca Pierpont Morgan* che con il passo corrispondente di un racconto in arabo del martirio del nostro santo.

A queste testimonianze della vita e della passione di F. bisognerebbe altresì aggiungere il frammento del panegirico saidico pubblicato da G. Balestri di cui J. Vergote afferma la parentela con il frammento edito da lui stesso e che è falsamente attribuito a Demetrio (cioè Demetriano) di Antiochia (m. verso il 260).

Per completare l'inventario delle fonti capaci di informarci su F., senza parlare dei testi liturgici della Chiesa copta, bisognerebbe anche segnalare un panegirico attribuito al patriarca Severo di Antiochia (512-18, m. 538) e conservato in versione araba in almeno due manoscritti (Il Cairo, Parigi), ma ignorati, sembra, dalle testimonianze siriache delle opere di Severo. L'interesse dell'enumerazione precedente risiede anzitutto nel fatto che tutte le fonti citate concordano tra loro. E, nonostante la loro forma frammentaria, provano col loro numero la diffusione del culto di cui godeva il loro eroe. Invece, non si possono utilizzare questi testi per avere una conoscenza molto esatta della vita e della passione di F., perché essi appartengono più al genere dell'agiografia favolosa che alla storia. Si può dire altrettanto di un altro documento, testimonianza ufficiale del culto, la lunga notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Maliğ al 16 ṭūbah (= 11 genn.).

II. VITA. - Si può riassumere così, secondo i documenti menzionati, la storia di F. Nacque da una famiglia pagana ad Antiochia dove i suoi genitori rendevano un culto fedelissimo a un toro nominato Zabarğad (o Smaragdon); anch'egli fu invitato, quando raggiunse l'età di dieci anni, a venerare ufficialmente l'animale. Vi si rifiutò e fu istruito da un angelo intorno alla rivelazione cristiana; ciò provocò un cambiamento radicale in lui, che si diede a una vita di grande ascesi. Invitato una seconda volta, un anno dopo, a offrire l'incenso al toro, egli volle da prima interrogarlo sulla sua divinità. Questa domanda ebbe l'effetto di un esorcismo: il toro confessò che era abitato dal demonio e, lanciatosi sui genitori di F., li ferì mortalmente. Alla preghiera di costui, tuttavia, essi risuscitarono e ricevettero il Battesimo insieme col loro figliolo.

L'imperatore Diocleziano, avendo inteso del potere di cui F. godeva per guarire i malati, gli fece ordinare di sacrificare al dio Apollo. Ma né i tormenti che gli furono inflitti prima, né le blandizie con cui si provò a farlo apostatare, ebbero ragione della sua forza. L'imperatore, avendo creduto per un momento di avere conquistato F., fece presentare alla sua venerazione la statua di Apollo e di settanta altre divinità (notare qui un nuovo esempio delle settanta divinità dell'imperatore Diocleziano, cf. J. Schwartz, *Dioclétien dans la littérature copte*, in *Bulletin de la Société d'Archéologie copte*, XV [1958-60], pp. 151-66), accompagnate da settanta preti. Ma, alla preghiera di F., la terra aprendosi inghiottì gli idoli e i preti. Davanti a questa scena molti furono coloro che si convertirono. L'imperatore, grandemente irritato per questo avvenimento, fece uccidere tutti quei nuovi cristiani e, come loro e con loro, F. fu condannato alla decapitazione.

Secondo uno dei frammenti saidici (quello pubblicato da G. Balestri), F. durante le torture, si sente dire da parte di Dio: «Dabo gloriam nomini tuo super terram sicut dedi Victori filio Romani»; inoltre nel frammento fayumico pubblicato da L. Saint-Paul Girard compare il nome dell'ufficiale superiore, Romano, accanto all'imperatore Diocleziano. Queste due allusioni avevano permesso a P. Peeters (cf. *Anal. Boll.*, XXIV [1905], p. 316; XLIV [1926], p. 165) di mettere in relazione la storia di F. con l'abbondante ciclo del « leggendario s. Vittore » (cf. J. Vergote, op. cit., p. 284). Costui infatti come F. è originario di Antiochia, ha subito il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, è rimasto ignorato nel suo paese ma è stato oggetto di un culto molto esteso in Egitto. J. Vergote ha attirato l'attenzione, per stabilire meglio ancora il suo raffronto, su di una raccolta in geᶜez di diciotto miracoli attribuiti a Vittore e la cui redazione sarebbe dovuta allo stesso Deme-

trio di Antiochia che abbiamo già incontrato come autore presunto di un panegirico di F. (Su Vittore si può vedere: E. Galtier, *Les actes de Victor fils de Romanos,* in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale,* IV [1905], pp. 127-40).

III. Culto. - Alla menzione dell'*Alessandrino* si può aggiungere anche quella del celebre Calendario di Ossirinco per l'anno 535-36 allo stesso giorno 16 ṭūbah; altre fonti copte lo ricordano sempre alla stessa data, in particolare il Calendario di Abū'l-Barakāt.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ne fa menzione al giorno corrispondente del 16 ṭer e la Chiesa etiopica venera nello stesso tempo un numero considerevole di martiri compagni di F. Fuori dell'ambiente alessandrino-etiopico il culto di F. era diffuso nella Chiesa siriana, come ne fanno fede all'11 kanūn II (= 11 genn.) diversi sinassari o martirologi siriaci pubblicati da F. Nau. Perfino nelle fonti georgiane si trova la memoria di F. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), così come altri menei georgiani (cf. Garitte, pp. 28-29), lo menziona con i suoi compagni non più l'11 ma l'indomani, 12 genn. È d'altra parte questa data del 12 genn. che porta una *passio* georgiana conservata nel manoscritto georgiano 20 (Tsagareli 136) della Biblioteca del patriarcato greco di Gerusalemme (cf. Garitte, *ibid.*).

Terminiamo dicendo che in Egitto un grande numero di chiese sono state dedicate a F. (cf. P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXIV [1905], pp. 286-97; J. Vergote, op. cit., pp. 280-84).

Bibl.: G. Balestri, *Di un frammento palimpsesto copto-saidico del Museo Borgiano,* in *Bessarione,* serie II, IV (1902-903), pp. 61-69; W. E. Crum, *Theological Texts from Coptic Papyri,* in *Anecdota Oxoniensia..., Semitic Series,* parte XII, Oxford 1913, nn. 16, 17, pp. 68-73; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 70, 117; id., *Les Ménologes des évangéliaires coptes-arabes, ibid.,* p. 197 [33]; E. Tisserant, *Le Calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 262 [18]; Basset, SAJ, *ibid.,* XI, pp. 601-604; H. Munier, *Un passage nouveau du martyre de Saint Philothée,* in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte,* XVI (1917), pp. 247-52; L. Saint-Paul Girard, *Un fragment fayoumique du martyre de S. Philothée,* in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale,* XXII (1923), pp. 105-13; Forget, SA, I, pp. 349-51; H. Delehaye, *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-36,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 85, 93; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 501-503, 504; W. Till, *Koptische Heiligen-und Martyrerlegenden* (Erster Teil), in *Orientalia Christiana Analecta,* 102, Roma 1935, pp. 1-2; J. Vergote, *Le texte sous-jacent du palimpseste Berlin n. 9755. S. Colluthus - S. Philothée,* in *Le Muséon,* XLVIII (1935), pp. 275-96; Yassa ᶜAbd al-Masīḥ, *A saᶜidic Fragment of the Martyrdom of St. Philotheus,* in *Orientalia Christiana Periodica,* IV (1938), pp. 584-90.

Joseph-Marie Sauget

FILOTEO, presbitero di Opsiciana, santo. I sinassari bizantini commemorano al 15 sett. F., nato nella provincia di Opsiciana (Asia Minore), più precisamente in un luogo chiamato Mirmice (o Formica). Già sposato e padre di famiglia, egli



Filoteo di Opsiciana. *Immagine di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 38 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

ricevette l'ordinazione sacerdotale. Visse in grande fama di virtù, resa ancora più illustre da un gran numero di miracoli attribuiti alla sua intercessione.

Si conserva un panegirico pronunciato in suo onore dal metropolita Eustazio di Tessalonica. Il Baronio, che introdusse tanti santi della Chiesa bizantina nel *Martirologio Romano,* ne escluse F., forse dubitando della sua ortodossia dato che l'epoca della sua vita rimane ignota. G. Stilting però, forte del fatto che F. si trova già nel Menologio di Basilio II (sec. XI), non esitò ad introdurlo al giorno 15 sett. negli *Acta Sanctorum.* Nel Calendario marmoreo di Napoli, al 19 sett., figura un s. Filoteo senza alcuna indicazione. Il Delehaye riferendosi all'ipotesi che vorrebbe identificarlo col presbitero d'Opsiciana, fa notare che in tal caso il Calendario marmoreo avrebbe dovuto ricordarlo il 15 sett., giorno lasciato invece inspiegabilmente vuoto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1555, pp. 113-15; Eustazio di Tessalonica, *Laudatio Philothei,* in PG, CXXXVI, coll. 141-61; *Synax. Constantinop.,* coll. 47-48, n. 3; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 39, 41; BHG, II, p. 206, n. 1535.

Joseph-Marie Sauget

FILOTEO, santo, martire di Samosata: v. Iperechio, Filoteo e cc., ss., mm.

FILOTERO, santo, martire di Nicomedia: v. Filiberto ed Eubioto, ss., mm.

FILOTTEMONE, martire. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) commemora F. il 15 marzo e M. Kekelizde ne ha pubblicato la *passio* in lingua georgiana. A proposito di questo testo P. Peeters scriveva che si tratta di « una leggenda epica, dai numerosi personaggi, che non sembra aver lasciato alcuna traccia nei sinassari ».

Bibl.: Garitte, p. 178.

Joseph-Marie Sauget

FILOTTEMONE, santo, martire di Sebaste: Filiberto ed Eubioto, ss., mm.

FIMONOYA, Michele e Paolo, suo figlio, e **XOBIOIE** (Chobioye), Domenico, beati, martiri in Giappone. Non si sa quasi nulla della loro vita. Dal processo compilato a Macao nel sec. XVII risulta che appartenevano al Terz'Ordine di s. Francesco e che subirono il martirio per decapitazione a Nagasaki il 16 sett. 1628 per avere cooperato con missionari dell'Ordine di s. Domenico « nelle cose appartenenti alla predicazione del santo vangelo e alla conversione degl'infedeli ». Furono beatificati da Pio IX con Breve in data 7 magg. 1867. La cerimonia ebbe luogo il 7 lugl. dello stesso anno. Festa il 16 settembre.

Bibl.: per i processi ordinari e apostolici: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 144-45, 195, 214-20 (con Breve di beatificazione); *Vies des Saints,* IX, p. 321; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi



Fina di San Gimignano. Pietro Torrigiani (attr.), *Busto di F.* San Gimignano, Ospedale di S. Fina (sec. XV). (foto Alinari)

FINA di San Gimignano, vergine, santa. Nata da Cambio ed Imperia, nobili decaduti, a San Gimignano nel 1238, F. (abbreviazione di Iosefina) ebbe una vita breve, ma religiosamente molto intensa. A dieci anni di età fu colpita da una gravissima malattia che la costrinse a letto impedendole qualsiasi movimento. Ad accrescere il dolore si aggiunse la perdita della madre.

Col corpo piagato diede ai visitatori esempio di pazienza, insegnando loro il culto della Passione del Signore e la devozione alla Regina dei martiri.

Si spense il 12 marzo 1253, festa di s. Gregorio Magno, di cui era devota e dal quale avrebbe avuto l'annuncio della morte; al momento del trapasso le campane di San Gimignano suonarono a festa senza che mano alcuna toccasse le corde. Questi particolari si trovano nella sua biografia scritta al principio del sec. XIV dal domenicano Giovanni del Coppo, più con intenti pii e devoti che storici.

Il culto per s. F. fu molto vivo fin dagli inizi anche per i numerosi miracoli che avvenivano al suo sepolcro. Fu eletta patrona della città; in suo onore fu costruito un ospedale; nel 1457 il Consiglio del

Popolo deliberò la costruzione della magnifica cappella che si può ancora ammirare nella collegiata.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 235-42; BHL, I, p. 446, n. 2978; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1508; Giovanni del Coppo, *Leggenda di s. Fina di Sangimignano,* ed. M. G. Batelli, Firenze 1919 (recensione in *Anal. Boll.,* XL [1922], pp. 445-46); Zimmermann, I, p. 323; *Vies des Saints,* III, pp. 279-80; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* V, col. 1369; E. M. Valori, *S. Fina da S. Gimignano nella storia e nella leggenda,* in *L'Italia francescana,* XXIX (1954), pp. 124-30; J. Baur, in LThK, IV², col. 132.

Adone Terziariol

Iconografia. La tradizione, che fa della giovanissima santa di San Gimignano una povera inferma, immobilizzata per lunghi anni su di un giaciglio, infestato da insetti e topi, non ha per nulla influito sull'iconografia del XIV e XV sec., che ci dà sempre una gentile immagine verginale, il cui principale attributo è un mazzo o un tralcio di fiori. Solo raramente le sono posti accanto i topi che tormentarono i suoi giorni durante l'infermità. A questa raffigurazione soave ben si addicono il velo ricamato e la corona di perle (XVII sec.) custoditi nel Museo di San Gimignano e che la leggenda vuole appartenuti alla santa.

Così vediamo F. nell'affresco di Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Agostino della stessa città (1464-65), col volto quasi infantile, il mantello elegantemente ricadente dalle spalle e i fiori nella destra; così la vediamo nella pala d'altare di Lorenzo di Niccolò nel Museo Civico (1402) in cui appare alta e sottile, tenendo nella destra ancora il mazzo di fiori e nella sinistra, contro il petto, il modellino turrito della città di cui è patrona; così ancora, nello stesso Museo, a fianco della Madonna in trono di Giusto d'Andrea, con i santi Gregorio e Giovanni Battista. La stessa immagine, già proposta in una miniatura di scuola toscana del XIV sec., ora nella Biblioteca Comunale di San Gimignano, ritroviamo in un dipinto del Museo Wallraf-Richartz di Colonia.

Ma la devozione della città alla santa ha il suo coronamento nel duomo o collegiata. In questa chiesa illustre F. è stata rappresentata in un affresco attribuito a Lippo Memmi (sec. XIV) — che, peraltro, da alcuni è indicato come l'immagine di s. Rosa da Viterbo — e in un altro dipinto attribuito a Niccolò di Segna di Bonaventura (sec. XIV), in cui F. appare giacente, sostenuta dalla nutrice Beldia, alla presenza di s. Gregorio. Si deve, infine, ricordare la tavola di Piero del Pollaiolo (firmata e datata al 1482), in cui F. con altri santi assiste alla incoronazione della Vergine.

Il cuore della collegiata è però certamente la



Fina di San Gimignano. Domenico Ghirlandaio, *S. Gregorio annunzia a F. la morte.* San Gimignano, Chiesa della Collegiata (sec. XV). (foto Alinari)

Cappella di S. Fina, opera di Giuliano da Maiano (1466-68). L'altare marmoreo che vi sorge è dovuto a Benedetto da Maiano (1475) e nei suoi bassorilievi ricorda tre episodi della vita della santa: s. Gregorio che le annuncia la prossima morte, le esequie e il miracolo della resurrezione di un morto. Ai lati e sul tabernacolo figurano angeli in preghiera ed al centro è l'urna delle reliquie della santa.

Sotto le arcate laterali della cappella, Domenico Ghirlandaio nel 1475 affrescò, sembra con l'aiuto di Pier Francesco Fiorentino e Sebastiano Mainardi, le storie della vita di F.

A destra vi è l'episodio del preannuncio della morte fatto da s. Gregorio: mentre F. giace, appoggiata alla nutrice, in alto si scorgono due angeli che portano in cielo l'anima della santa. A sinistra è stata affrescata la scena delle esequie della giovinetta, che giace inanimata sotto una coltre azzurro e oro, circondata dal vescovo, dai sacerdoti e dal popolo di San Gimignano. Sul fondo sono ricordati alcuni episodi miracolosi: F. che risana la mano della nutrice Beldia, che ridona la vista a un chierico e, infine, l'angelo che suona la campana, al momento del trapasso della santa. Tra le altre raffigurazioni, di cui molte popolari, che ricordano F. nella sua città, occorre, infine, menzionare il busto di terracotta, opera di P. Torrigiani (sec. XV) nel vestibolo dell'Ospedale di S. Fina.

Bibl.: Künstle, II, p. 231; P. Toesca, *Il Trecento,* Roma 1951, pp. 598, 599; Kaftal, p. 370; P. Biset, *San Giminiano,* in *La Revue des Arts,* III (s.a.), pp. 13-15; Réau, III, p. 499.

Maria Chiara Celletti

FINÁN. Questo nome, diminutivo di *Finn,* « bianco » (lat. *Albinus*), appare anche nelle forme *Finnan, Finnén, Finden, Finnia, Finian, Finnián, Findian, Fionan,* ed è molto diffuso nel monachesimo irlandese. Oltre ai famosi vescovi di Lindisfarne, di Clonard, di Maghbile, e ai patroni di Ceann-Eitigh e di Swords, sono ricordati:

Finán (Fionan), santo. Al 12 febb. il Martirologio di Tallaght menziona F. mac Airennain, mentre quello del Donegal ha la forma « Fionan figlio di Erannán ». Secondo O'Connor, F. sarebbe da identificarsi con l'omonimo « soldato di Cristo » che, dopo aver assistito alla battaglia di Druimceatt (563), avrebbe condotto vita anacoretica presso l'od. Durrow, vivendo tanto da poter narrare ad Adamnano i fatti di quella battaglia. Tuttavia Reeves, per ragioni di cronologia, si oppone a questa identificazione e, seguendo Colgan, vede nel



Fina di San Gimignano. Lorenzo di Pietro Gerini, *F. salva dei naviganti.* San Gimignano, Museo Civico (sec. XIV). (foto Alinari)

Finán di Adamnano, *Finán Lobhar* (o FINNIÁN IL LEBBROSO, v.).

Secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* F., figlio di Erannán, morì nel 674. Null'altro può dirsi di lui.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 380; *Rerum Hibernicarum Scriptores,* ed. C. O'Connor, IV, Buckingham 1826, p. 60; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 284, 285; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 46, 47; Adamnano, *Vita S. Columbae abb. Hyens.,* ed. W. Reeves, Edimburgo 1874, pp. 95-97; O'Hanlon, II, pp. 505-506; J. Gammack, in DCB, II, p. 515; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 16.

FINÁN, vescovo, santo. Nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal, all'8 genn., è ricordato F., vescovo, figlio di Rimhidh (Donegal). Secondo gli Annali dell'Ulster e quelli dei *Quattro Maestri,* F. morì nel 659; secondo gli Annali di Tigernach, invece, nel 660. Colgan, inoltre, lo dice discepolo di s. Columba a Iona. È possibile, però, che F. sia da identificare con l'omonimo vescovo di Lindisfarne, e a sostegno di questa ipotesi si può forse addurre la vicinanza delle due celebrazioni (9 genn. per F. di Lindisfarne) e delle date di morte (661 per F. di Lindisfarne), oltre alla qualifica di vescovo che è attribuita a F. figlio di Rimhidh, senza che sia precisata la sede.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 490; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, p. 11; O'Hanlon, I, p. 133; J. Gammack, in DCB, II, p. 515; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 6.

FINÁN (Fionan) di Druim-neoid, santo. Al 13 febb. nel Martirologio di Tallaght ricorre il semplice nome *Finán* (nel quale J. Colgan ha visto F. di Tech Airthir, v. *infra*), mentre in quello del Donegal è celebrato *Fionan* di Druim-neoid. Nelle genealogie, F. di Druim-neoid è detto figlio di Aidus, figlio di Ectach, figlio di Aengus, figlio di Muredach: la sua linea è quindi ben diversa da quella di F. di Tech Airthir, e non è possibile identificarlo con quest'ultimo. Oltre alla data della festa, non sappiamo altro di F. e neppure è possibile indicare con sicurezza il luogo col quale è connesso, Druim-neoid (toponimo formato da *Druim,* « cima », « altura », e *neod,* cioè, probabilmente, *nead,* che significa « nido »).

BIBL.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae Sanctorum insulae,* Lovanio 1645, *Appendix ad Acta s. Finani,* p. 46; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 48, 49; O'Hanlon, II, pp. 518-19; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 16.

FINÁN di Rath, santo. Figlio di Pipan e fratello di s. Failbe, ottavo abate di Iona (m. 679), F. aveva la sua chiesa a Rath o Tempul-Ratha, l'od. Raymoghey (Donegal). Ignota è la data della sua morte; la sua festa ricorre il 25 nov.

W. Reeves informa che localmente, a Iona, F. è noto anche col nome di *Peenan.*

BIBL.: Adamnano, *Vita s. Columbae abb. Hyens.,* ed. W. Reeves, Edimburgo 1874, p. 376; J. Gammack, in DCB, II, p. 515.

FINÁN di Tech Airthir, santo. Il Libro del Leinster (seconda metà del sec. XII), riportando la genealogia di F. lo dice figlio di Fergna, figlio di Cobthach, figlio di Muredach, figlio di Lasre, figlio di Daire (o *Darius*), figlio di Ercan (o Dercan), figlio di Déin e rimanda quindi alla genealogia di s. Brigida di Cell Dara, di cui Déin era il bisnonno. Da questa lista è possibile stabilire, con qualche approssimazione, il *floruit* di F. al primo quarto del sec. VII, dato che la morte di s. Brigida è posta al 525.

La sua chiesa era a Tech Airthir (= « la chiesa dell'oriente »), nel territorio degli Uí Ercáin, corrispondente, all'incirca, alle baronie di Kilkea-and-Moone, East Narragh e West Narragh (contea di Kildare). Non si può dire altro di lui, oltre alla data di celebrazione della festa, che ricorre al 4 ott. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal.

È da notare, infine, che secondo J. Colgan è a F. di Tech Airthir che si riferisce la menzione del Martirologio di Tallaght al 13 febb., dove compare il *nudum nomen*: *sancti Finani*; dal confronto col Martirologio del Donegal, però, risulta che il santo celebrato quel giorno è F. di Druim-neoid (v.).

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 613; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 266, 267; *The Book of Leinster* [facsimile], ibid. 1880, p. 347; O'Hanlon, X, pp. 42-43; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 16; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique. 42. Déchiffrement d'un groupe de Notulae du Livre d'Armagh sur S. Patrice (numéros 28-41),* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 389-90, 401.

FINNÉN, santo. Il suo nome ricorre al 17 magg., senza alcuna indicazione, nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal.

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 132, 133; O'Hanlon, V, p. 493; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 43.

FINNÉN (Finnián), vescovo, santo. Il 27 sett. nel Martirologio di Tallaght appare il *nudum nomen Finniani,* mentre Marianus O'Gorman fa memoria dell'elevazione del vescovo *Finnián* « dalla morbida pelle ». Colgan prospetta l'ipotesi di una identificazione con il vescovo di Clonard o quello di Maghbile, mentre M. O'Clery, che alla stessa data ha « Finnén, vescovo », ritiene di poterlo iden-

tificare con il vescovo omonimo, discepolo di s. Senan, lasciato da quest'ultimo a Inis-Cunla (Munster).

BIBL.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 402; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 260-61; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 184, 185; O'Hanlon, IX, p. 617; *The Martirology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 74.

FINNIÁN, santo. Il Martirologio di Tallaght e quello del Donegal, al 2 marzo, ricordano F., che Colgan, senza prove decisive, pensa di poter identificare col Finián citato nella *Vita* di s. Berach.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 347; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 60, 61; O'Hanlon, III, pp. 97-98; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 20.

Infine, si può ricordare che tra i discepoli di s. Kentigern era pure un *Finán,* da cui prende nome Llanfinan, nell'Anglesey (v. *Anal. Boll.,* LXIX [1951], pp. 429-30).

Mario Salsano

FINÀN (FINÁN CAM), abate di CENN-ETIG, santo. Presunto discepolo di s. Brendano, fondatore e abate di Cenn-Etig (Kinnity, Irlanda), morì verso l'anno 600. Le *Vitae* latine o irlandesi (BHL, I, p. 445, nn. 2979-80) sono tardive e confondono continuamente gli antichi dati. È festeggiato il 7 aprile.

BIBL.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, pp. 305-18; R.A.S. Macalister, in *Zeitschr. f. Keltische Philologie,* II (1899; pubblica la seconda *Vita* irlandese); C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. LXVII-LXX; II, ibid. 1929, pp. 87-95; O'Hanlon, IV, p. 57; Holweck, p. 381; J. E. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, p. 421; L. Bieler, in LThK, IV², col. 133.

Rombaut Van Doren

FINÀN, vescovo di LINDISFARNE, santo. Circa l'origine di F., esistono due tradizioni: una, lo dice nativo dell'Irlanda, figlio di Rimed o Ryves; per l'altra, invece, era nato in Scozia e questa tradizione è accolta nei Martirologi di Tallaght, del Donegal e di Gorman che, tutti, lo definiscono « sassone ». Baring-Gould, inoltre, precisa, non sappiamo su quali prove, il suo distretto, che era quello degli Scoti Dalriadiani.

Comunque, è noto che le prime notizie su F. risalgono al periodo della sua permanenza a Iona, dove fu per molto tempo, sotto il governo di Seghine, quinto abate (623-652). Morto s. Aidano (31 ag. 651), F. fu eletto a succedergli e prese possesso della diocesi di Lindisfarne (corrispondente alle attuali contee di Northumberland, (Durham e York), nel 652.

L'organizzazione di Lindisfarne era analoga a quella di Iona; il monastero era governato da un abate, scelto dal vescovo col consenso della comunità e tutto il clero, entro e fuori il monastero, compreso il vescovo, seguiva la regola monastica. Fermo sostenitore degli usi celtici, e perciò sgradito a Beda (che, però, ammette le sue grandi virtù) F. costruì la sua grande cattedrale in legno ed ebbe una disputa con un certo Ronan, difensore della Pasqua romana, il quale, però, non riuscì a convincerlo. In realtà, non sembra che Ronan si sia rivolto ad F. nei termini di rispetto che si dovevano a un vescovo, e questo traspare anche dalla narrazione di Beda, che lo definisce « acerrimus veri Paschae defensor ». Va detto tuttavia che il vescovo non ostacolò mai i seguaci degli usi romani.

Amico di Oswiu, re di Northumbria (654-670), F. ottenne due grandi successi nel suo apostolato. Battezzò infatti nel 653 Peada, principe degli Angli Mediterranei e figlio del pagano Penda, re di Mercia, al quale Oswiu aveva posto come condizione, per concedergli la mano della figlia Alchfleda, la sua adesione al Cristianesimo. Successivamente, anche Sigeberto II detto *Sanctus* o *Bonus,* re dei Sassoni Orientali (ca. 653-664), si fece battezzare da F.; alla conversione dei principi seguì quella dei loro sudditi, e dopo qualche tempo F. poté ordinare Diuma vescovo degli Angli Mediterranei e s. Cedd vescovo dei Sassoni Orientali. Il luogo del Battesimo di Peada e Sigeberto è detto da Beda *Ad Murum* ed è da identificarsi forse con Benwell, presso Newcastle; era comunque una delle ville di Oswiu site lungo il Tyne.

Un altro figlio di Penda, Wulpher, si fece battezzare da F., ma fu spinto alla conversione dal timore che Oswiu (che tenne la Mercia dal 654 al 657) volesse vendicare su di lui la morte di Oswald, ucciso da Penda nel 641. La precarietà dell'adesione di Wulpher al Cristianesimo si mostrò ben presto, perché egli, istigato da un certo Belial, abiurò e diede il martirio ai suoi figli Vulfado e Rufino.

Secondo gli annalisti scozzesi, l'autorità di F. si estendeva anche oltre i confini della sua pur grande diocesi, ed essi narrano della sentenza di scomunica pronunciata dal vescovo di Lindisfarne contro un certo Fergus, re degli Scoti Dalriadiani, che aveva suscitato le proteste del clero per le sue violenze e la sua avidità.

La morte di F. è posta al 656 negli *Annali di Clonmacnoise* (ed. D. Murphy, Dublino 1896), al 659 in quelli dell'Ulster e in quelli dei *Quattro Maestri* (ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1898, pp. 268-71) mentre il ms. di Parigi *Nouv. acq. lat.* 1615, ff. 13v-14r (cf. L. Delisle, *Catalogue des manuscritts des fonds libri et Barrois,* Parigi 1888, p. 70), ha l'anno 657: la data esatta è però il 661, perché concordemente si assegnano a F. dieci an-

ni di episcopato (cf. *Venerabilis Bedae Historiam Ecclesiasticam...*, ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, p. 188). La sua festa è ricordata al 9 genn. nell'agiografia irlandese, al 17 febb., invece, negli autori inglesi e scozzesi. Nel Breviario di Aberdeen aveva un Ufficio con nove lezioni. È da notare che la sua opposizione agli usi romani lo aveva escluso dal Calendario romano, ma Leone XIII, nel 1898, ha ristabilito la sua festa per la Scozia, dove è ricordato nella diocesi di Argyll.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 43-48; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 21-23; Beda, *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 17, 21, 22, 25, in PL, XCV, coll. 142, 150-51, 151-53, 158-59; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 10, 11; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 112, 144, 348, 349; O'Hanlon, I, pp. 144-48; II, pp. 610-11; J. Raine, in DCB, II, p. 516; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 9 genn.; BHL, I, p. 446, n. 2981; S. Baring-Gould, *Lives of the Saints,* II, Edimburgo 1914, pp. 325-27; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 6; *Vies des Saints,* II, pp. 376-78; P. Grosjean, *Codicis Gothani appendix. Passio SS. Vulfadi et Ruffini,* in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 183-84; id., *Recherches sur les débuts de la controverse pascale chez les Celtes, ibid.,* LXIV (1946), p. 239; Butler-Turston-Attwater, I, pp. 357-58; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1313; P. Grosjean, *La date du colloque de Whitby,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 258-73.

Mario Salsano

FINCH, GIOVANNI, beato, martire. Nato a Eccleston, nel Lancashire, l'anno 1543, proprietario di una ben avviata fattoria, sposato ad una moglie virtuosissima, che gliene aveva recata in dote una seconda, sentiva, nonostante tutto, crescergli ogni giorno più nell'anima il disgusto della religione protestante, in cui era cresciuto ed era stato educato; finì quindi per riconciliarsi con la fede cattolica. Da quel momento si diede ad una vita cristiana intensa: frequenza ai sacramenti e al catechismo, cura speciale nel suscitare conversioni e nel guidare da una casa all'altra i sacerdoti per l'esercizio del loro ministero.

Contava ca. trentadue anni, quando, tradito da un falso cattolico, fu imprigionato nella casa del conte di Derby, dove fu tentato continuamente, con offerte di denaro e con minacce, a denunziare molti cattolici del luogo che egli sapeva in segreto fedeli alle pratiche religiose. Mostrandosi egli inflessibile, venne inviato alla New-Fleet (Salford), la nuova prigione a pagamento per i cattolici del Lancashire che ricusavano la religione protestante. Anche questo riuscì vano e il F. si fece notare per il suo rifiuto di partecipare alla mensa comune, dove un ministro anglicano leggeva ad alta voce tratti della Bibbia nella versione protestante. Il rifiuto durò fino a quando un sacerdote, prigioniero con lui, non lo indusse a prendere, ciò nonostante, i pasti. Quando, ridotto in povertà, non poté più pagarsi la pensione alla New-Fleet, fu trasportato in una casa di correzione; di là una volta venne trascinato per i piedi alla chiesa protestante, lungo una via sassosa che gli ridusse il dorso e il capo in uno stato pietoso. Anche allora il martire non cedette; perciò venne chiuso in un sotterraneo fetido e oscuro che si trovava nel mezzo di un ponte. Tanto intollerabili furono i patimenti che vi dovette soffrire, che s'indusse una volta tanto a lasciarsi portare alla chiesa protestante; ma si riebbe subito e rientrò pentito nella dolorosa prigione, dove, assoggettato a più duri trattamenti, si sentì inondare da tanta consolazione da non desiderare più altro che il martirio.

Quando venne a sapere che tre sacerdoti, tra i quali il b. Giacomo Bell, erano inviati a Lancaster per il processo, chiese ed ottenne di essere portato con loro. Il giorno dopo il suo arrivo (16 apr. 1584) comparve dinanzi ai giudici. Le tredici domande rivoltegli in tribunale e le rispettive risposte del martire, che ancora si conservano, lo fecero dichiarare traditore, perché si era riconciliato con la chiesa di Roma, aveva udito la Messa e negato la supremazia spirituale della regina (19 apr.). La successiva condanna a morte fu da lui accettata con le parole del salmo: « Benedirò sempre il Signore ».

La vigilia del martirio si confessò, ricevette parenti e amici, che lo trovarono « tanto lieto e felice per il suo banchetto dell'indomani » da sentirsi confortati e rinfrancati da quella sua serena fortezza. Volle passare l'ultima notte sulla nuda terra; il giorno dopo, 20 apr., fu impiccato, sventrato e squartato.

Fu beatificato il 15 dic. 1929.

BIBL.: G. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1536-1681),* III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths (1584-1603),* Friburgo in Br. 1905, pp. 30-32; *Catholic Record Society,* V, *Unpublished documents relating to the English Martyrs, 1584-1603,* I, Londra 1908, pp. 44-47 (*Proceeding against J. F.*), pp. 78-88 (*Martyrdom of J. F.*); J. Bannerman Wainerwright, *Venerable J. F.,* in E. H. Burton - J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs,* 2ª ser., Londra 1914, pp. 114-26; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 101-102; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Isola del Liri 1928, I, *Informationes,* p. 74; II, *Documenta,* pp. 74-76; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 139-41.

Celestino Testore

FINCHAD, vescovo, santo. I particolari della vita di questo santo vescovo irlandese, sfortunatamente, non sono stati conservati. Nel Martirologio di Tallaght la sua festa è segnata al 16 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 559; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. H. J. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 130-31; O'Hanlon, V, p. 488; Holweck, p. 381; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 43.

Joachim Dolan

FINCHADAN di Ard, santo. Nella lingua irlandese la parola *ard* significa « una collina »; ciò vuol dire che questo santo era originario d'una regione montana. Nell'antica letteratura irlandese, inoltre, l'uso non meglio specificato della parola usualmente indicava la regione collinosa dell'Ulster. Possiamo quindi presumere che s. F. provenisse dal nord dell'Irlanda. Il Colgan tenta di identificarlo, basandosi sul riferimento ad una collina (Ard), con s. Fingar, il santo irlandese, martirizzato con settecentosettantasette compagni in Britannia ca. il 450, la cui festa, nei Martirologi del Donegal e di Tallaght si celebra il 23 febb. come per s. F.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, p. 391; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 360 (*praetermissi*); M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. H. J. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 56-57; O'Hanlon, II, pp. 673-80; Holweck, p. 381; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 18.

Joachim Dolan

FINCHAN, santi irlandesi. È impossibile stabilire quanti santi con questo nome sono stati venerati nel passato in Irlanda. Forse cinque ne vengono ricordati in vari calendari irlandesi, con cinque feste separate. J. Colgan tuttavia ritiene che queste varie feste commemorino una sola persona, il cosidetto F., « dalla continua sofferenza ». Tre figure nebulose si distinguono comunque in questa vaga tradizione, benché non si possa concludere che questi tre fossero i soli santi chiamati *Finchan*, nell'antica Irlanda, né si può accertare con sicurezza che fossero tre differenti persone.

Finchan, « dalla continua sofferenza ». Molti documenti ne parlano assai più che degli altri. Sembra che egli salpasse dall'Irlanda con s. Columba e che per le sue capacità fosse nominato direttore del monastero di Ardchaoin o Artchain, a Tiree. Secondo un'altra leggenda s. F. fondò un monastero a Ethica, che potrebbe essere stata Artchin. Durante una visita in Irlanda egli convertì un famigerato brigante, Aedh Dubh, figlio di Suibne, capo di Dalaraidhe, che governava nell'anno 588. Aedh Dubh, aveva assassinato il re Diarmait Mac Cerbail, ma poi divenne frate e, più tardi, s. F. lo fece ordinare da un vescovo pitto. Il santo assistette all'ordinazione e posò la sua mano destra sul capo di Aedh Dubh. Il fatto avrebbe mandato in collera s. Columba che predisse ad Aedh una morte violenta e ad F. la perdita della mano destra. S. F. espiò il suo gesto con un lungo soffrire, meritandosi il titolo di « santo dalla continua sofferenza ».

La Chiesa di Kilfinichen o Killinchine, nel Mull, è a lui intitolata; viene, inoltre, considerato compatrono di Bendochy (Pertshire) con s. Findocha, la cui festa è il 13 ott. F. morì nel sec. VII ed è commemorato l'11 marzo, giorno in cui viene ricordato anche s. Fintano di Cluain-Caoin, località forse identica ad Artchain, cosicché questo s. Fintano sarebbe identico a s. F. il quale è stato anche confuso con s. Fingar, che viene commemorato il 23 febb.

C'è poi un F., che è celebrato il 4 giug. ed uno la cui festa è il 17 magg., ricordato come vescovo di Druim Eanaigh e Drum Fess.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Lovanio 1645, pp. 583-84; id., *Triadis Thaumaturgae... Acta, Quarta Appendix ad Acta S. Columbae*, X, ibid. 1647, p. 490; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 53; Adamnano, *Life of Saint Columba*, ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 66-71; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, p. 74; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 347-48; O'Hanlon, II, pp. 399, 672-80; V, p. 214; J. Gammack, in DCB, II, pp. 516-17; Holweck, p. 381; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 22.

Joachim Dolan

FINCHEALL, vergine, santa. Se ne conosce soltanto il nome per tradizione. Tuttavia non sembra si possa identificare con F. di Sliabh-Guaire (v.), la cui festa è il 25 genn., poiché è celebrata il 24 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 260 (*praetermissi*); M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. H. J. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 110-11; O'Hanlon, IV, p. 474; Holweck, p. 381; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 36.

Joachim Dolan

FINCHEALL di Sliabh-Guaire, vergine, santa. La sola informazione esatta che noi abbiamo su questa santa vergine irlandese riguarda il suo luogo di origine o quello in cui aveva stabilito la sua residenza per qualche tempo: cioè Sliabh-Guaire ora conosciuto come Slieve Gory, una regione montagnosa nel Clankee (contea di Cavan). Il nome della santa appare in varie forme; qualche volta viene confusa con un'altra F., festeggiata il 24 apr. (v.). La sua festa è fissata al 25 genn., sia nel Martirologio di Tallaght, sia in quello del Donegal.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. H. J. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 27, 421; O'Hanlon, I, p. 437; J. Gammack, in DCB, II, p. 517; Holweck, p. 381; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 12.

Joachim Dolan

FINCHIN, anacoreta in Scozia, santo. Mancano notizie sulla sua origine e vita. Sembra fosse un eremita irlandese poi divenuto vescovo del grande centro ecclesiastico di Iona in Scozia. Il Colgan, il quale lo chiama *Finginus*, ne fissa la morte al 946; secondo altre fonti autorevoli, invece, sarebbe morto nel 966. È festeggiato il 5 marzo.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta*, Lovanio 1647, p. 502; O'Hanlon, III, p. 154; Holweck, p. 381.

Joachim Dolan

FINDANO, eremita di Rheinau, santo: v. Fintano.

FINDBAR (Fionnbharr) di Cill-Cunga, santo. Al 9 sett. è celebrato nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal (nella forma *Fionnbharr*) F. di Cill-Cunga; nel primo Martirologio, inoltre, è dato anche il nome *Broednea* e nel secondo *Brodne*; null'altro può dirsi su questo santo, il cui nome, si noti, significa « dai biondi capelli ».

Il toponimo Cill-Cunga (Cille Cunge nel Martirologio di Tallaght) può ritenersi equivalente all'attuale Kilcoona (parrocchia nella baronia di Clare, contea di Galway); ad esso si possono inoltre avvicinare le varie Kilcooney esistenti, rispettiavamente, nella baronia di Leitrim (Galway), in quella di Upper Phillipstown (Offaly) e in quella di Decies-without-Drum (Waterford). Inoltre esiste una Kilcoony nella baronia di Upper Dungannon (Tyrone).

Bibl.: M. O' Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 242, 243; O' Hanlon, IX, p. 249; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 69.

Mario Salsano

FINDBAR (Bairre; Finnbar; lat. *Barrus, Lochanus, Maculinus*), vescovo di Cork, santo. Nato nel Connaught, visse probabilmente nel sec. VI o nel VII. Non si sa nulla di certo sulla sua vita. Fondò nel Sud dell'Irlanda un monastero, che diede origine alla città di Cork e al suo vescovado, di cui egli fu, si dice, il primo titolare.

Secondo la sua leggenda irlandese, F. che aveva una sorella, s. Lassar, fu educato da un discepolo di s. Gregorio Magno. Pellegrinò a Roma e nel ritorno visitò s. David di Menevia che gli avrebbe donato un cavallo sul quale egli tornò in Irlanda fendendo i flutti del mare. Eresse a Cork una scuola monastica, centro di formazione di diciassette santi vescovi, e fondò Killbarar, dove si incontrò con s. Patrizio. Conobbe s. Brendano il Navigatore e s. Columba di Iona. Vescovo per settant'anni, morì a Cloyne e fu sepolto a Cork.

La leggenda scozzese lo fa nascere nell'isola di Cathania (Caithness). L. Gougaud (*Les saints irlandais hors d'Irlande*, Lovanio-Oxford 1936, p. 93), identifica F. con un s. Barnic, venerato a Forwey, che però, molto probabilmente, è s. Berwyn (*Anal. Boll.*, XLVII [1939], p. 422). F. morì nel 623 ca. ed è ricordato il 25 sett. Il suo culto è stato approvato il 17 giug. 1903.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, p. 607; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, p. 132; R. Caulfield, *The Life of St. Fin Barre*, Londra 1864; BHL, I, p. 447, nn. 2983-87; Holweck, p. 381; *Vies des Saints*, IX, pp. 509-10; P. Grosjean, *Les vies de s. Finnbarr de Cork, de s. Finnbarr d'Écosse et de s. Mac Cuilinn de Lusk*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 324-47; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 634-35.

Rombaut Van Doren

FINDEACH Duirnd, vescovo, santo. Nel *Leabhar Breac*, F. è chiamato Finnich Diurn, lo Zelante. Fu forse uno dei primi vescovi regionali dell'antica Chiesa irlandese ed è impossibile stabilire se la sua sede fu Cill-Finche o Ath Diurn. Probabilmente era nella odierna diocesi di Ossory nella contea di Kilkenny. Talvolta è stato erroneamente confuso con altri santi irlandesi quali Fuinche Garbh, Finche e Fionnchan.

La sua festa si trova nel Martirologio di Oengus il 2 febbraio.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 36-37; O'Hanlon, II, pp. 254-61; Holweck, p. 382.

Joachim Dolan

FINDIAN santo: v. Finnián.

FINEES, sommo sacerdote, santo. Figlio di Eleazaro e nipote di Aronne, fu il terzo sommo sacerdote d'Israele. L'*Eccli.* 45, 23-26 (sec. II a.C.) così celebra la gloria di F.:

> « Ed anche Finehes, figlio di Eleazaro
> per il suo valore fu terzo in tal onore
> quando ebbe tanto zelo per il Dio dell'universo
> e stette sulla breccia per il suo popolo,
> spinto dal generoso suo cuore,
> a placar Dio verso i figli d'Israele ».
> (trad. Vaccari)

Subito dopo suo nonno, Aronne, e Mosè, suo grande zio, F. è il terzo nella linea gloriosa degli antenati levitici. Fonte della gloria di F. è l'aver avuto, grazie alla sua fede e al suo fervore religioso, dello zelo o meglio, secondo il testo ebraico, della *gelosia* (bĕqannĕ° ô, v. 23; come Dio dice di se stesso nella sanzione al Decalogo: « io sono un Dio *geloso*... », *Ex.* 20, 5) al servizio del « Dio dell'universo », in occasione del voltafaccia o dell'apostasia del popolo, che prendeva parte ai sacrifici idolatrici delle donne madianite in onore di Beelfegor. Docile unicamente all'impulso del suo cuore retto e generoso, egli insorse contro lo scandalo e la corruzione e ottenne da Iahweh il perdono per i figli d'Israele. L'*Ecclesiastico* si riferisce a quanto è narrato in *Num.* 25. Gli Ebrei accampati a Settim, nelle steppe settentrionali di Moab, subirono la seduzione di donne moabite e madianite che per istigazione di Balaam, l'indovino (cf. *Num.* 31, 16) li indussero all'idolatria. Il Signore intervenne ordinando l'uccisione dei colpevoli. Mentre Mosè stava comunicando l'ordine divino ai giudici d'Israele, convocati in assemblea, mentre i partecipanti invocavano piangendo la cessazione del castigo inviato da Dio (la peste), ecco che un israelita ebbe l'audacia di portare nell'accampamento e di introdurre nella propria tenda, una madianita, Cozbi, figlia di uno sceicco. F., allora ancor giovane, dinanzi a quell'audacia scattò; afferrata la lancia, penetrò nella tenda ed uc-

cise la madianita con l'ebreo idolatra suo complice. Il flagello inviato da Dio aveva colpito ventiquattromila Israeliti (cf. *I Cor.* 10, 8). L'atto di F. placò l'ira del Signore: « F. ha rimosso la mia ira dai figli d'Israele col farsi zelatore del mio onore offeso; e così non ho distrutto il popolo d'Israele nel furore della mia gelosia » (*Num.* 25, 11). Quindi F. accompagnò i dodicimila Israeliti che in battaglia punirono i Madianiti per questo loro tentativo di corruzione, uccidendo, tra gli altri, lo stesso Balaam (*Num.* 31; cf. 31, 6; *II Par.* 13, 12). Il suo esempio fu fecondo; il suo zelo è celebrato ancora nel *Ps.* 106, 30 sg. e ad esso si ispirò Mattatia, il padre dei Maccabei, quando iniziò la guerra santa contro il persecutore, Antioco IV Epifane (*I Mach.* 2, 26, 54).

Finché visse suo padre, F. fu a capo dei Coriti, preposti alla custodia della porta della Tenda sacra (Santuario) e agli ingressi dell'attendamento israelita (*I Par.* 9, 19 sg.).

A F. per la sua chiara ortodossia, le dieci tribù cisgiordaniche diedero l'incarico di protestare, a capo di altri dieci anziani, per la costruzione della stele lungo il Giordano da parte delle due tribù installate nella Transgiordania, sospettate di sentimenti idolatrici; e F. ne riportò piena e soddisfacente spiegazione (*Ios.* 22, 13 sg., 30-33).

Successe al padre Eleazaro, nel sommo sacerdozio (cf. *Iudc.* 20, 28). Nella spartizione della Palestina, a F. toccò in sorte la città di Gabaa, nella montagna di Efraim, dove fu seppellito Eleazaro (cf. *Ios.*, 24, 32) e dove, secondo la versione greca (LXX), fu anch'egli sepolto: « F. ebbe le funzioni del sommo sacerdote fino alla morte, al posto di Eleazaro, suo padre, e fu sepolto nella città di Gabaa ». Il posto indicato dalla tradizione quale sepolcro di F. è molto frequentato da pellegrini giudei e samaritani.

Il sommo sacerdozio rimase nella discendenza di F., secondo la promessa del Signore, quale premio al suo zelo (*Num.* 25, 13; *Eccli.* 45, 24), fino al tempo di Gesù N.S., salvo la parentesi da Eli, della famiglia di Itamar, altro figlio di Aronne (*I Sam.* 2, 23), a Sadoc, all'epoca di Salomone (*I Reg.* 2, 35). Il sommo sacerdote dei Samaritani vanta la sua discendenza da F. per la linea di Menelao (cf. *Neh.* 12, 22).

Alcuni sinassari greci pongono al 2 o al 3 sett. « la memoria di Eleazaro e di F. della tribù di Aaron ». Il Lezionario di Latal al 3 sett. riporta: « Memoria Aaronis, Eleazar, Phinees », i tre primi sommi sacerdoti d'Israele, accomunati nel culto, (cf. K. Kekelidze, *Monumenta Hagiographica Georgica,* II, Tiflis 1946, p. 127). Alla stessa data, anche il Lezionario di Parigi, f. 276v, ha: « In Thamnachar pago, memoria Aaronis, Phinees, Eleazar sacerdotum », dove Thamnachar è Timnath-Seraḥ (Θαμναθασαχαρά, Θαμνασάραχ) dei Settanta (*Ios.* 24, 30; 19, 50). Vi era venerato anche Giosuè al 2 o 3 sett., come si rileva dal seguente testo, riprodotto da Pietro Diacono: « In Thamnasare est sepulchrum sancti Iesu, filii Nave ab Hierusalem miliariis viginti. In alio autem ab Hierusalem Miliariis viginti. In alio autem monte ad miliarium secundum est ecclesia ubi requiescunt corpora Eleazari et Finees » (in Geyer, *Itinera,* p. 110, ll. 9-14).

Bibl.: A. Clamer, *Nombres,* in *La Ste Bible,* ed. Pirot-Clamer, II, Parigi 1946, pp. 406-10; C. Spicq, *L'Ecclésiastique, ibid.,* VI, pp. 810-12; F. M. Abel, *Les Livres des Macchabées,* Parigi 1949, pp. 38, 48; Garitte, p. 320 sg.

Francesco Spadafora

FINGAR (fr. *Eguiner, Guigner*) e COMPAGNI, santi, martiri in BRETAGNA. La *Passio Guigneri sive Fingaris,* scritta da un chierico di Cornovaglia, di nome Anselmo, fu in seguito attribuita al suo omonimo più conosciuto, s. Anselmo di Aosta, arcivescovo di Canterbury (PL, CLIX, coll. 325). G. Lobineau, nel sec. XVIII, aveva scoperto l'errore: « Questo grande arcivescovo non può essere l'autore di tutte le favole ridicole che vi si trovano e di molti fatti che non si possono accordare con la vera storia ». Il fine di edificazione dell'autore s'accorda bene con l'eroismo e il meraviglioso, male con la geografia e la storia. F. (o *Guigner*), egli ci fa sapere, che ebbe la fortuna di conoscere s. Patrizio, era figlio di Clito, re pagano d'Irlanda. Costui, disprezzando il Cristianesimo del giovane, lo diseredò e cacciò. Ma F. non fu abbandonato dai numerosi compagni che lo amavano e condividevano la sua fede: questo gruppo di esiliati venne nell'Armorica. Alla morte di suo padre, F. tornò in Irlanda, ricusò la corona che gli si offriva, e passò in Cornovaglia. Il re della contrada, Teodorico, che era pagano, fece massacrare F. con sua sorella Piala e tutti coloro che l'avevano seguito. I loro corpi furono raccolti dai cristiani ed essi furono onorati come martiri.

Quale particella di verità si nasconde sotto questo tema folkloristico? Il F. di Cornovaglia, iscritto nel Martirologio inglese di Wilson al 23 marzo, si identificherebbe col s. Eguiner, patrono di Loc-Eguiner (Finistère) e col s. Guiner, patrono di Pluvigner (Pleguinner nel 1259, Morbihan) e festeggiato a Vannes il 14 dic. fino al 1914? La vicinanza delle forme e l'autorità di s. Anselmo hanno potuto facilitare la confusione. Una cappella di Langon (Ille-et-Vilaine) ne è infatti una prova manifesta: attualmente essa è dedicata a s. Agata, ma lo era ancora a s. Guigner nel 1674, e ciò almeno dal sec. IX (*ecclesia Sancti Veneris,* 838). Ora, questa cappella è un edificio gallo-romano, dove sotto diverse pitture religiose è stato trovato un affresco rappresentante Venere anadiomene, accompagnata da Eros che cavalca un delfino ed attorniata da pesci. Si coglie là al vivo il processo di cristianizzazione per analogia: Venere è rimpiazzata da un santo che non ha alcun legame col luogo, ma il cui nome facilita la sostituzione. Intanto, le donne del paese continuavano a fare pel-

legrinaggi alla cappella per divenire buone nutrici. Non essendo per questo s. Guigner di grande utilità, s. Agata, martirizzata con l'ablazione dei seni, divenne patrona della cappella. L'affresco pagano, nel sec. XVII, non era più visibile da lungo tempo, ma il nome di s. Guigner non era riuscito a fare dimenticare Venere.

Bibl.: A. Le Grand, *La Vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 729-30; G. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 23-24; *Passio Guigneri sive Fingaris,* in PL, CLIX, coll. 326-34; G. de Corson, *Pouillé historique de l'archidiocèse de Rennes,* V, Rennes-Parigi 1884, pp. 37, 42-45; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 55; F. Duine, *Memento des sources hagiografiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 125-27; G. H. Doble, *Saint Gwinnear, martyr,* Shipston-an-Tour 1927; *Vies des Saints,* III, p. 502; R. Grand, *La art roman en Bretagne,* Parigi 1958, pp. 311-12.

Jean Evenou

FINGHIN (lat. *Fingenius*) il Virtuoso, santo. Figlio di Odhran Feabhla, è stato identificato, ed è difficile decidere se a torto o a ragione, con s. Finghin, l'irlandese, abate del monastero dei ss. Felice e Clemente di Metz, succeduto a s. Cadroe nel 976.

Nel 991 il vescovo Adalberone II lo nominò abate della vecchia abbazia di S. Sinforiano nella stessa città e l'imperatrice Adelaide lo protesse. Il 25 genn. 992 Ottone III firmò a Francoforte, un contratto che dava l'abbazia di Metz a F. ed ai monaci irlandesi.

F. fondò un monastero irlandese a Verdun sul luogo dell'attuale monastero di S. Vannes dove nel 1001 ricevette Riccardo, decano di Reims, che gli successe nella carica, e Federico, conte di Verdun.

Morì l'8 ott. 1004 o 1005 e fu sepolto nella chiesa dell'abbazia. Una sua lettera, scritta ad una suora di nome Fastradis, concernente un monaco chiamato Guilier, è stata conservata nella biblioteca di S. Remigio a Reims.

La festa è celebrata il 5 febbraio.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* V, Lovanio 1645, pp. 257-58; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 593; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, II, Dublino 1851, pp. pp. 754-55, M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 38-39; O'Hanlon, II, pp. 354-57; J. Gammack, in DCB, II, p. 517; Holweck, p. 382.

Joachim Dolan

FINGLOW, Giovanni, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

FINIA (Fine), badessa di Kildare, santa. La tradizione ci dice semplicemente che F. era badessa della grande fondazione monastica di s. Brigida a Kildare. Morì verso la fine del sec. VII o al principio dell'VIII. Viene commemorata il 9 gennaio.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, c. II, p. 629; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 140, 141; O'Hanlon, I, p. 152; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, p. 317; Holweck, p. 382.

Joachim Dolan

FINIGUERRA, Gentile, da Matelica, beato, martire in Persia: v. Gentile da Matelica.

FINLUGH, santi irlandesi. È assai difficile redigere una trattazione chiara, precisa e storicamente esatta riguardante s. F., poiché a questo comune nome irlandese sono venute a collegarsi numerose leggende e tradizioni contraddittorie. Il nome *Finlugh* si può infatti trovare in forme diverse, come ad es. *Finnlog, Finn Lugain, Fionnlugh, Finulugus* e *Finlaghan;* ed inoltre il prefisso *Finn,* che significa bianco o bello, può essere stato aggiunto al nome di questo santo in alcune fonti, ma non in altre. È anche possibile, tuttavia, che *Lug, Logha, Lugadius, Lughaidh,* ecc. siano forme di Finlugh.

Le varie tradizioni vengono a tracciare un complesso e confuso ritratto di un s. F., umile, religioso ed ubbidiente che salpò dall'Irlanda verso la Scozia nel IV sec. al seguito di s. Columba. È tuttavia difficile stabilire se tutte le leggende possano attribuirsi allo stesso santo, poiché sono senza dubbio esistiti altri santi uomini, chiamati F. venerati nella tradizione irlandese.

Finlugh (*Findluganus*). Così è chiamato il figlio di Diman di Tamlacht, discendente di Fiatach Finn, re d'Irlanda. Secondo un'altra tradizione F. era il figlio di Pipan, a sua volta figlio di Tule di Cliach, discendente di Mured Manderig, re dell'Ulster. La madre era una nobile dama di nome Alinna e la zia era s. Finna. Divenne discepolo di suo fratello, s. Fintán di Dún-Blésci (od. Doon, nella contea di Limerick) il quale gli predisse l'esilio in Scozia. Un giorno Fintán chiamò con la sua campana un cervo che, caricati sulle corna i bagagli di F., condusse il santo sino ad una barca sulla spiaggia. Una leggenda simile si tramanda anche a proposito di s. Colombano. Si dice che s. *Findluganus* salvò la vita di s. Columba nell'isola di Hinba indossando il mantello di quest'ultimo per ingannare Lamh Dess che intendeva ucciderlo con una lancia. Lamh Dess era un malvagio amico di Joan, figlio di Conall, che Columba aveva minacciato di scomunicare per i suoi assalti a vari monasteri. Il mantello protesse *Findluganus* sebbene Lamh Dess credesse di avere ucciso Columba. Esattamente un anno più tardi Lamh Dess fu ucciso da Conan, figlio di Baithen a Long Island nelle Ebridi e s. Columba, che in quel periodo era a Iona, descrisse ai suoi monaci la scena così come si era svolta.

Probabilmente Columba pose F. quale abate di Tamlacht nel Derry (od. Tamlachtfinlaghan presso Newtown-Limavady) dove un cimitero segna il luogo dell'antico monastero, ma è ricordato anche

come abate di un monastero fondato da Columba nel Donegal.

S. F. probabilmente predicò e morì nell'isola di Saint Finlagan (isola di Islay, Loch Finlagan) a Kilcarrow. È ricordato a Tamlachtfinlaghan e a Doon in Irlanda; in Scozia, la sua cappella nell'isola di Islay è stata famosa come il luogo di sepoltura dei più stretti parenti del « Lord of Isles ».

La sua festa si celebra, secondo un culto approvato, il 3 genn. e il 3 febb. La festa di un s. Fionnlugh (*Findloga* o *Finulgus*), cade, in alcuni calendari irlandesi, l'11 magg. Sia nel Martirologio di Tallaght, sia in quello del Donegal al 5 giug. si fa menzione di un s. Fionnlugh in connessione con s. Brogan di Cluain-mic-Feig. Queste ultime due feste commemorerebbero santi diversi distinti da F., fratello di s. Fintán.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, s.d. 3 genn.; id. *Triadis Thaumaturgae... Acta,* ibid. 1647, *Quarta Vita S. Columbae,* p. 383, n. 23; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 611; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 7, 124, 125, 146, 147, 418, 419, 436, 437; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 348; O'Hanlon, I, pp. 53-56; V, p. 220; J. Gammack, in DCB, II, p. 519; Holweck, p. 382; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, pp. 4, 48; *The Book of Saint,* Londra 1947, p. 235.

Lug, figlio di Eochaidh di Tir da Chraobh, nella contea di Westmeath, vissuto nel VI sec. La tradizione irlandese traccia la sua genealogia per le cinque generazioni precedenti; è stato detto fratello dei ss. Fintán, Colombano e Comaigh e considerato la stessa persona di Lathir, l'intimo amico di s. Columba. Molti dei fatti ad esso riferiti, inoltre, mostrano un'evidente somiglianza con quelli narrati a proposito di Finlugh. La sua festa è celebrata il 31 gennaio.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Taumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, *Quarta Vita di S. Columba,* p. 377, n. 67; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 32-33; O'Hanlon, I, p. 607; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 13.

Lugadius di Cluain-Fiacul o Cluain-Finchuil (od. Clonfeakle, contea di Armagh), vissuto nel VI sec. Questo prete è detto figlio di Tulchan e fratello di s. Fintan Minnu, di s. Kieran e di s. Conclenna. Fu discepolo di s. Columba ed ebbe la visione della sua morte. La festa si celebra il 2 marzo. Colgan lo identifica con quel discepolo di s. Patrizio che, per contro, è di solito chiamato s. Lugacius di Kill-Airthir e la cui festa si celebra il 16 giugno.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 453; id., *Triadis Thaumaturgae... Acta,* ibid. 1647, *Quarta Appendix ad Acta S. Columbae,* cap. III, p. 483; cap. X, p. 491; *Sexta Vita S. Patricii,* p. 113; *Appendix ad Acta S. Patricii,* cap. XXIII, p. 266; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 125; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 60-61; O'Hanlon, III, pp. 93-94; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 20.

Lugadius, vescovo di Connor, morto il 17 apr. 537.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, *Quinta Appendix ad Acta S. Patricii,* cap. XXII, pp. 266-69; O'Hanlon, IV, p. 197.

Lugadius di Druim Iniscluinn, nella diocesi di Armagh, è celebrato il 2 novembre.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 173; O'Hanlon, V, p. 228.

Lugh, originario della Britannia settentrionale. Fu battezzato da s. Columba il quale gli predisse che dopo un periodo di dissipazione avrebbe condotto una santa vita. Divenne quindi monaco di Iona e fu prete tra i discepoli di s. Columba. La sua festa si celebra il 16 di giug., ma il suo nome è anche al 13 novembre.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd. - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 170-71; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, s. d. 13 nov.

Nell'agiografia irlandese compaiono più di dodici santi che portano il nome di *Lughaidh* o *Lughaedh;* alcuni di essi sono stati riferiti a Finlugh; per gli altri è opportuno tracciare un elenco in questa sede.

Lughaidh, fu figlio di Eochaidh di Cluain Loagh (od. Clonleigh, nella contea del Donegal). Discendeva da Niaill (uno dei nove ostaggi) e visse nel VI sec. Era parente di s. Columba e lo accompagnò nel suo viaggio in Scozia. La sua festa si celebra il 24 marzo.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, *Quarta Appendix ad Acta S. Columbae,* cap. X, n. 74, p. 491; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 48; O'Hanlon, III, p. 946; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 26.

Lughaidh, figlio di Erich, era venerato a Fordruim nel Dealbhna Assail il 17 aprile.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 104-105; O'Hanlon, IV, p. 197.

Lughaidh, vescovo di Airthir-Achadh; è ricordato il 30 settembre.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 262-63; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 75.

Lughaidh di Cill-Cuille nel Wickolow; la sua festa è il 3 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 2; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 72-73; O'Hanlon, III, pp. 275-76; *The Martyrology of Tallaght,* ed R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 21.

Lughaidh di Cluain Fobhair, nell'Irlanda occidentale: è celebrato il 6 agosto.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* Lovanio 1645, p. 453; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 212-13; O'Hanlon, VIII, p. 103; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 60.

Lughaidh di Cuil-Ruscach nel Breifne, la cui festa cade il 12 di febbraio.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 46-47; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 16.

Lughaidh Mac Druchta è commemorato il 17 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 476; O'Hanlon, IV, p. 197; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 33.

Lughaidh Mac Garbain, fratello di s. Bega, potrebbe essere stato Lugadius il Presbitero. Un Lugadius è collocato da s. Patrizio a Teglaisreann nella contea di Louth. Colgan afferma che egli fu uno dei sei studenti incontrati da s. Patrizio nel suo viaggio verso Roma. La sua festa si celebra il 17 aprile.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, *Vita Tripartita S. Patricii,* II, cap. IX, pp. 130, 174; *Sexta Vita s. Patricii,* cap. XCIII, pp. 86, 113; *Septima Vita S. Patricii,* II, cap. XIII, pp. 131, 174; O'Hanlon, IV, p. 197; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 33.

Lughan, prete, è onorato il 21 luglio.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 198-99; O'Hanlon, VII, p. 291; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 57.

Lugid (Lughaidh), vescovo di Cluain-camaint, fu figlio di Lugeus o Lughaidh. La sua festa è il 1º luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 3; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 184-85; O'Hanlon, VII, pp. 32-33; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 53.

Lugid (Lughaedh), abate di Drumiskin nella contea di Louth, fu conosciuto come il prete di Tigh Luta. Questo santo del V sec. potrebbe essere stato Lughaeth Mac Aengusa, il re del Munster battezzato da s. Patrizio. Sua madre fu Ethnea, figlia di Crimthann, re del Leinster. Molti dei discendenti di Lughaeth Mac Aengusa sono venerati come santi. La festa di s. Lughaedt di Druimiskin si celebra il 12 maggio.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - R. W. Reeves, Dublino 1864, pp. 124-25; O'Hanlon, V, pp. 225-28; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 42.

Joachim Dolan

FINNIÁN di Clonard, santo. Monaco irlandese, nacque a Myshall (contea di Carlow) verso il 470 (472-475) e morì a Clonard il 12 dic. 549.

Il suo nome Findian (o *Finden*) fu latinizzato in *Finnianus* o *Finianus.* Fu educato dal vescovo s. Fortchern, e per suo consiglio, verso il 505-506, già trentenne si recò nel Galles, dove per altri trent'anni attese allo studio delle scienze sacre e della vita religiosa, specialmente alla scuola di s. David, fondatore di Menevia. Giunse ad alta reputazione, tanto che verso il 527 riuscì a riconciliare due illustri monaci, il detto s. David e Gildas.

Tornato, ormai sessantenne, in Irlanda con alcuni discepoli brettoni (la tradizione gliene assegna dodici), si diede all'apostolato, predicando, insegnando e fondando chiese e monasteri, per cui dovette spesso superare gravi contrasti e difficoltà di vario genere. Così, scomparso s. Patrizio con i suoi primi compagni, F. ne raccolse in qualche modo l'eredità, completandone l'organizzazione ecclesiastica. Durante i suoi viaggi missionari, visitò s. Brigida a Kildare (celebre l'episodio dell'anello d'oro donatogli dalla santa).

Secondo la pia tradizione, un angelo lo condusse a Clúain Eráird (« prati di Erard »), ed egli esclamò con il salmista: « Haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo, quoniam elegi eam » (*Ps.* 131, 14).

Ivi infatti eresse il grande monastero di Clonard, famosa scuola (una specie di università del tempo) donde uscirono tanti uomini illustri per sapere e virtù, da meritare al fondatore il glorioso titolo di « guida dei santi d'Irlanda » (*Tutor of the Saints of Erin*): tra questi, s. Columba, fondatore di Iona; s. Ciaran, fondatore di Clonmacnoise e s. Comgall, fondatore di Bangor, dove, sotto la direzione dello stesso Comgall si formò s. Colombano, fondatore di Luxeuil in Francia e di Bobbio in Italia.

F. diede impulso alla cultura classica; il suo insegnamento si distinse nell'esposizione della S. Scrittura, ma non ci sono pervenuti i suoi scritti. Si è pensato a lui come autore del *Poenitentiale Vinniani* (ed. F. Wasserschleben, *Die Bussordnungen der abendländ. Kirche,* Halle 1851, pp. 118 sgg.); ma questo potrebbe anche essere dell'omonimo s. Finnián di Moville.

In Irlanda F. è considerato uno dei più grandi santi del « secondo ordine », il quale comprende i santi del periodo successivo a quello di s. Patrizio. Purtroppo la sua storia e avvolta nella leggen-

da. Comunque la tradizione ne fa un grande penitente e grande taumaturgo. Alla fine della sua vita F. era così magro, che le costole gli si scorgevano attraverso le vesti. Ed egli ne era lieto dicendo che per un monaco l'ideale era di poter essere in terra portato da un fanciullo. Durante la grande epidemia della peste gialla nel 549, offrì la propria vita per il popolo irlandese, e morì il 12 dic. dello stesso anno, giorno in cui ora si celebra la sua festa.

Il suo culto è tra i più antichi e meglio attestati in Irlanda, specialmente nel Leinster, dove ebbero luogo la maggior parte delle sue fondazioni. È stato riscontrato il suo nome anche in un calendario visigotico del sec. IX, fatto eccezionale a quell'epoca, in cui, generalmente, sul continente i santi irlandesi erano ignorati. Lo stesso F., del resto, non è stato mai ben conosciuto e non è entrato nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, pp. 393-407 (*Vita* dal cod. *Salmaticense* e Ufficiatura in onore di F.); T. Olden, in *Dictionary of national biography*, VII, pp. 39-41; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques*, Parigi 1911, pp. 75-76 e *passim*; J. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, I, New York 1929, pp. 240 sg., 374-76 e *passim* (cf. indice); J. Ryan, *Irish monasticism*, Londra 1931, pp. 117-24 e *passim*; *Vies des Saints*, XII, pp. 378-83; K. Hughes, *The historical value of the Lives of St. Finnian of Clonard*, in *English Historical Review*, LXIX (1954), pp. 353-72; id., *The cult of Finnian of Clonard from VIIIth to XIth century*, in *Irish Historical Studies*, IX (1954), pp. 13-27; P. Grosjean, *Mention de St. Finnián de Cuain Iraird dans un Martyrologe Visigotique du début du IXe siècle*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 347-52; id., *La liste des disciples de S. Finnián*, *ibid.*, LXXIII (1955), pp. 316-22; K. Hughes, *The Officies of St. Finnián of Clonard and St. Cianán of Duleek*, *ibid.*, pp. 342-72.

Igino Cecchetti

FINNIÁN il LEBBROSO (ir. *Finán Lobhar, Faelán*), abate di SWORDS, santo. Non si hanno notizie particolareggiate su questo santo; esiste, infatti, una *Vita*, ma è tardiva. Era, si dice, di famiglia reale, fu formato da s. Brendano e fu afflitto da lebbra, donde il suo soprannome di *Lobhar*. Gli è stata attribuita la fondazione dei monasteri di Innisfallen, Ardfinnan e Clonmore, dove morì.

S. Columba l'avrebbe nominato abate di Swords. Morì verso il 675 ed è festeggiato il 16 marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 441-42; O'Hanlon, III, p. 381; BHL, I, p. 448, n. 2992; Holweck, p. 381; *Vies des Saints*, III, p. 344; *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 316-22; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1313.

Rombaut Van Doren

FINNIÁN di MOVILLE, santo. Notizie su F., che è recensito tra i vescovi del secondo ordine dei santi irlandesi (544/45 - 598/601), sono contenute in una *Vita* scritta da Giovanni di Tynemouth e pubblicata dal Capgrave, nelle *Vitae* di alcuni santi irlandesi suoi contemporanei e in quelle di s. Frediano di Lucca, con cui spesso è stato confuso; (la probabile presenza di altre sue biografie a Bruxelles nella Biblioteca di Borgogna è stata segnalata in *Proceedings of Royal Irish Academy*, III [1838], pp. 480, 485).

Nato nei pressi del Strangford Lough da Cairbre dei Dal Fiatach, stirpe reale dell'Ulster, e da Lassara, forse cristiani, fu battezzato e ricevette la prima educazione da s. Colman di Dromore (presso Carrickfergus, Down); passò poi sotto la direzione di s. Caelan, o Mochaoi (m. 497), che aveva la sua scuola a Nendrum, l'odierna isola di Mahea nello Strangford Lough. Da qui fu inviato al *Magnum Monasterium*, in Gran Bretagna, sotto la guida del vescovo *Nennio*: secondo Todd il monastero, noto anche come *Futerna, Rosnat* e *Candida Casa*, è da identificare con Whithorn (Wigtonshire) famosa fondazione di s. Ninian (cf. J. Lanigan, *Ecclesiastical History of Ireland*, I, Dublino 1822, cap. 9). Ben presto, però, F., coinvolto in un grave scandalo (ne avvenivano parecchi in quel monastero, che era doppio; v. LONAN), fu costretto a lasciare Whithorn e si recò a Roma, dove, dopo sette anni, fu ordinato prete. Trascorsi altri due anni, tornò in Irlanda, portando con sé reliquie, un altare di marmo, gioielli e, soprattutto, copia della versione dei Vangeli di s. Girolamo e il *Pentateuco* (così dovrebbe infatti interpretarsi lo scolio al Martirologio di Oengus al 10 sett. in cui si legge che F. fu il primo a portare in Irlanda la *legge*).

Verso il 540 fondò il monastero di Maghbile (od. Moville, parrocchia di Newtownards, baronia di Lower Ards, contea di Down), nome tradotto in latino in *Campus arboris sacri*, ma che letteralmente significa *Piana dell'albero vecchio*. Alla sua scuola, che derivava i principi di insegnamento dalla tradizione di s. Ninian (la scuola di Clonard, invece, si rifaceva alle tradizioni gallesi), si formarono molti dei più grandi santi irlandesi; il discepolo più illustre fu certamente Columba, che, però, ebbe un gravissimo contrasto con F. Infatti, forse mentre F. si trovava a Dromin (Louth), altra sua fondazione, contro il suo volere, Columba fece una copia di un Salterio del maestro e fu chiamato a rispondere del suo operato dinanzi a re Diarmaid, a Tara. Questi gli intimò di rendere la copia statuendo che « a ogni libro appartiene la sua copia, come a ogni mucca il suo vitello ». Columba non volle però piegarsi e armati i *clans* dei suoi amici e parenti affrontò e sconfisse Diarmaid nella « battaglia del Salterio ». Il libro conteso fu quindi chiuso in una specie di altare portatile e, col nome di *Cathach*, o *Caah*, fu gelosamente custodito per più di cento anni dal *clan* O'Donnel, che lo considerava il suo *palladium* (cf. Adamnano, *Vita S. Columbae*, ed. W. Reeves, Edimburgo 1874, p. LXXXVII). Questa breve ma violenta guerra civile, comunque, fu una delle cau-

se che spinsero Columba ad abbandonare la vita condotta fino ad allora e a recarsi in Scozia. È da notare, tuttavia, che secondo J. Ryan nel racconto di questa disputa c'è qualcosa che sa di invenzione. Sembra peraltro certa l'affezione e quasi la gelosia che F. nutriva per i suoi testi sacri, poiché egli rifiutò anche di prestare a Fintán di Dún-Blésci una copia dei suoi Vangeli.

Secondo la tradizione irlandese, F., vedendo che l'osservanza nella sua comunità era notevolmente intralciata dalla distanza che separava il monastero dal mulino dove molti dei suoi lavoravano, costruì un mulino presso la fondazione e con le sue preghiere fece mutare il corso ad un fiume, in modo da avere acqua a sufficienza. Questo episodio « miracoloso », può essere razionalmente spiegato, ma c'è una grave ipoteca sulla sua attendibilità, perché nei *Dialogi* di s. Gregorio Magno se ne narra uno analogo sulla deviazione del Serchio ad opera di s. Frediano, col quale, si è detto, F. è stato spesso confuso. È interessante notare che anche nella tradizione scozzese si fa cenno alla deviazione di un fiume, il Garnoch (Scozia), che, maledetto da F. perché non vi si potesse più pescare, mutò il suo corso (!): qui effettivamente, la spiegazione « razionale » sfugge e non si può fare a meno di pensare a un ampliamento fantastico di un altro racconto, piuttosto che a una tradizione originale.

Sempre secondo la tradizione scozzese, tramandata nel Breviario di Aberdeen, F. recatosi dunque in Scozia avrebbe fondato un monastero a Holywood (Dumfries) e vi avrebbe dedicato una croce a s. Brigida. Infine sarebbe morto a Kilwinning nel 579, stando agli Annali dell'Ulster, di Tigernach e al *Chronicon Scotorum*; gli Annali di Inisfallen, invece, hanno la data del 580.

Per quanto sia spesso ricordato col titolo di vescovo non risulta da nessuna parte una ordinazione di F. ed è da ritenersi come molto probabile che la sua errata identificazione col vescovo Frediano abbia originato l'attribuzione di una sede anche a lui. Patrono dell'Ulster, la sua festa è celebrata in date diverse, cioè al 21 genn. (in Scozia), all'11 febb., al 18 marzo, al 10 sett., e al 18 nov.; ma la principale è quella del 10 sett. Anche il nome compare sotto diverse forme, tra le quali *Finnia, Finnén,* in Scozia, *Fennin, Vimin, Vinnin, Wynnin,* e nel Galles, *Winnian.* Nella toponomastica dell'Anglesey si registra una Llanffinan, località che trae forse il suo nome da F. che l'avrebbe fondata di ritorno da Roma. Inoltre, in un commentario al Martirologio di Oengus, al 15 lugl., alla festa della *Divisio Apostolorum,* in una quartina sono enumerati i *Duodecim Apostoli Hiberniae,* e tra essi è anche F.

Infine, a F. è attribuita la composizione di un penitenziale, ma quello noto sotto il suo nome, *Paenitentiale Vinniani,* edito da Wasserschleben (*Die Bussordnungen der abendländ. Kirche,* Halle 1851), potrebbe anche essere di F. di Clonard.

Bibl.: J. Capagrave, *Nova Legenda Anglie,* Londra 1516, f. CXLVII; Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 39, 40; J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 634-42, 649; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 192-95; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 44, 45, 242, 243; *Chronicon Scotorum,* ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, s.a. 759; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 142, 463-66; Adamnano, *Vita S. Columbae,* ed. W. Reeves, ibid. 1874, pp. LXXXII, LXXIV, 103, 198; O'Hanlon, I, pp. 396-97; II, p 486; IX, pp. 253-63; C. Hole, s. v. *Columba,* in DCB, I, p. 604; J. Gammack, *ibid.,* II, pp. 518-19; *Annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy - B. MacCarthy, Dublino 1887-1901, s.a. 579; G. T. Stokes, *Ireland and the Celtic Church,* Londra 1892, pp. 108-10; *The Annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVI-XVIII (1895-97), s.a. 579; BHL, I, p 448, nn. 2990-91; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.dd. 15 lugl. e 10 sett.; Baring-Gould, III, pp. 13-19; G. Gougaud, *Les chrétientés celtiques,* Parigi 1911, pp. 75-76, 253, 276; M. Esposito, *Notes on Latin Learning and Literature in Mediaeval,* in *Hermathena,* XX (1929), pp. 236-40; J. Ryan, *Irish Monasticism,* Londra 1931, pp. 104, 120, 125; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 16; *Vies des Saints,* IX, pp. 207-208; *The Annals of Ininsfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, s.a. 580; *Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora* (*De tribus Ordinibus Sanctorum Hiberniae*), ed. P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 206, 209, 210, 307, 308, 318, 319; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1313-14; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 531-32; L. Bieler, *The Irish Penitentials,* Dublino 1963, pp. 3-4, 17, 74-95 (ed. e vers. ingl. del *Paenitentiale*).

Mario Salsano

FINTÁN. Il nome *Fintán,* con le sue varianti *Finntan, Findan, Finnten, Fionntan* e simili, è piuttosto comune nell'agiografia irlandese ed è, come *Finán* e *Finigan,* il diminutivo di *Finn,* valendo quindi per « omino dai capelli bianchi ». I testi agiografici irlandesi menzionano:

Fintán Mac Copan, santo. Il Martirologio di Tallaght ha al 27 sett. il nome di F. Mac Copan, mentre i Martirologi di Gorman e del Donegal hanno il *nudum nomen* F.: è impossibile stabilire il tempo e il luogo in cui visse.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 260, 261; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 184, 185; O'Hanlon, IX, pp. 614-16 (si diffonde nella descrizione delle rovine della chiesa di S. Fintán sulla collina di Howth, per la quale v. Fintán, abate di Druim Ing); *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 14.

Fintán (Fionntan) di Ard-Cain, santo. Il Martirologio di Tallaght ricorda l'8 sett. F. di *Airdcain* (Martirologio del Donegal: *Ard-Caoin*), località non identificata con sicurezza; c'è una parrocchia nota come Ardkeen in quella di Mayo e un villaggio di Ardkeen in quella di Tipperary.

Capgrave, che celebra F. al 9 sett., lo chiama vescovo e confessore, ma non si sa su quali testimonianze.

Bibl.: J. Capgrave, *Nova Legenda Anglie,* Londra 1516, ff. CXLVIII, CXLIX; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 283, 239; O'Hanlon, IX, p. 196; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., p. 69.

Fintán Bel-na-Salm, santo. Il Martirologio di Gorman celebra al 27 marzo F. Bel-na-Salm, appellativo che appare nella forma latinizzata *os Psalmorum* nel Martirologio di Tallaght. Colgan propone di identificare questo F. con l'omonimo soprannominato *Corach* (v.) che vale, sempre per Colgan: « eloquente », o « dedito ai salmi », o « cantante di salmi ».

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 771; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 88, 89; O'Hanlon, III, p. 979; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., p. 27.

Fintán di Cell Airthir, prete, santo. I Bollandisti nominano al 13 lugl., tra i *praetermissi,* « Fintanus sacerdos de Kill airthir »: alla stessa data nel Martirologio del Donegal F. è celebrato come *Cruimther Fionntain* di Cill Airthir. Shearman identificò *Cruimther Fionntain* con il *Crubther Fintain,* vissuto nell'isola di Aran che, secondo una tradizione manifestamente favolosa, avrebbe cacciato dall'isola e da tutta l'Irlanda s. Cybi e i compagni di questi, Maclog e Cyngar.

Secondo Hogan, Cell Airthir, cioè la « chiesa orientale », dovrebbe essere cercata nella regione di Delbna Assail, sulle rive dell'Inny, nella contea di Westmeath: nella *Vita Tripartita* si legge che in questa regione sorgevano cinque chiese, tutte fondate da un discepolo immediato di s. Patrizio, che aveva donato ad ognuna una patena, e la prima di esse era proprio Cell Airthir, il cui fondatore, però, sarebbe stato il prete Lugach e non F. Si può aggiungere che esistono in Irlanda due località con nomi che potrebbero essere moderne forme per quello di Cell-Airthir e cioè Killartery nella parrocchia di Mayne, baronia di Ferrard (Louth) e Killartry, nella parrocchia di Aghavea, baronia di Magherastephane (Fermanagh).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 474; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 192, 193; O'Hanlon, VII, p. 225; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, pp. 262, 263; *The tripartite life of Patrick,* ed. W. Stokes, ibid. 1887, pp. 74-76; E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum locorum et tribuum Hiberniae et Scotiae,* Dublino 1910, s. vv. *Asal* e *Delbna Assail; The tripartite life of Patrick,* ed. K. Mulchrone, I. ibid. 1939, ll. 805-21; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp 401-402.

Fintán, abate di Clúain Ednech, santo. Di F. esiste una *Vita* che è, però, di valore scarso o addirittura nullo, intessuta com'è di episodi miracolosi e strabilianti. Con una certa sicurezza, invece, si può affermare che F., figlio di Gabhren, della casa di Eochaidh Finn Fothart (Wexford), e di Findath, nacque circa il 525 o il 530, fu educato da s. Columba di Tir-da-Glass ed ebbe come condiscepoli s. Caemhan di Enach-Truim e s. Mocumin. *Iuvenis,* ca. il 548, fondò il monastero di Clúain Ednech (Clonenagh, baronia di Maryborough West, Leix) e aprì una delle più famose « scuole » irlandesi, frequentata in seguito anche da s. Comgall di Bangor.

La regola in vigore nel monastero non ci è nota, ma è certo che essa doveva essere di una considerevole severità e fu attenuata successivamente da s. Cainnech. I monaci vivevano come eremiti, lavoravano con le proprie mani e compivano digiuni. Una prova interessante della fama che circondava F. si può trovare in una litania sui santi pellegrini, compilata ca. l'inizio del sec. IX: qui egli è menzionato insolitamente, perché non fu un « viaggiatore ». L'unica spiegazione che si possa dare è che F. fosse considerato come un « modello » di monaco e a sostegno di questa tesi si può portare la menzione del *Libro del Leinster,* dove F. è detto « caput monachorum totius Hiberniae » e quella del *Libro di Lismore,* che lo compara a s. Benedetto (cf. *Lives of Saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, p. 293). A F. è attribuito il *Libro di Clúain Ednech,* a noi non pervenuto.

La sua data di morte è posta al 603 dagli Annali di Tigernach, mentre Colgan e Lanigan affermano che egli morì molto dopo s. Columba (m. 597). Si può aggiungere, infine, che M. Kelly dà notizia dell'appellativo di *Stationarius,* con cui era indicato perché pregava con le braccia distese in croce.

La sua festa ricorre il 17 febb. nei Martirologi di Tallaght, del Donegal, di Oengus, di Adone, di Usuardo e nel *Martirologio Romano;* in molti calendari scozzesi è però confuso con s. Finán, vescovo di Lindisfarne, celebrato lo stesso giorno.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 349-53, 355; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1736, pp. 16-21; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* II, Dublino 1822, p. 229; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 144; O'Hanlon, II, pp. 574-98; J. Gammack, in DCB, II, p. 512; *Acta SS. Hibern.,* pp. 289-304; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 38; BHL, I, pp. 448-49, nn. 2993-94; *Bethada Náem nÉrenn: lives of Irish Saints,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1922, pp. LXX-LXXI; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica hibernica,* Bruxelles 1925, p. 245; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* I, New York 1929, pp. 133, 386; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 17; *Vies des Saints,* II, pp. 373-76; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 67, 68; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXXVI (1958), pp. 399-401; K. Hughes, *On an Irish litany of pilgrim saints compiled ca. 800, ibid.,* LXXVII (1959), pp. 309, 321.

FINTÁN CORACH, abate e vescovo di Clonfert, santo. Il nome di F., soprannominato *Corach,* è connesso con la chiesa di Lemchaill (forse l'od. Lowhill, contea di Leix), il monastero di Clonenagh, Clonfert nel Connaught, e la chiesa di Clúain-aithchin, nella contea di Leix, che sarebbe stata fondata o governata da lui. Bisogna ora precisare i rapporti che intercorsero tra F. e alcune di queste località: con un insolito « accomodamento », egli fu insieme vescovo e abate a Clonfert, che sembra doversi identificare con Clúain Brénainn, piuttosto che con Clúain Ferta Molua. Infatti, F. Corach era della stirpe della madre di s. Brénainn, cioè dei Corca Duibne e la menzione degli Annali dell'Ulster al 620 (*recte* 621), data della morte del secondo successore di F., Senach Garbh, conferma questa identificazione. Molto intricata è invece la questione relativa a Clonenagh, cioè Clúain Édnech. Qui erano venerati, secondo J. Colgan, « S. Fintanus filius Gabhreni... floruit anno 560 et decessit XVII Februarii — S. Fintanus cognomento Maeldubius... obiit anno 625 — S. Fintanus cognomento Corach, episcopus Cluain-fertensis et abbas de Cluaineidnech, XXI Februarii [è ignota la data di morte, che per Oengus avvenne quando F. aveva 130 aa.] — S. Munna, filius Tulchani, qui et Fintanus dicitur, episcopus et abbas de Cluain-edhnech, obiit anno 634, XXI Octobris ». La difficoltà consiste nel fatto che, essendo morto Senach Garbh nel 621, si deve porre l'*obiit* di F. ai primi anni del sec. VII: poiché in quell'epoca sul monastero di Clúain Édnech governava Fintán Máeldub (stando alla *Vita* di s. Fintán, figlio di Gabhren, m. 603, di cui fu l'immediato successore), che morì nel 625 e poiché F. Corach non può identificarsi con quest'ultimo, non si sa in quale epoca porre il suo abbaziato. Lanigan, per eliminare questa difficoltà insormontabile, propone di considerare F. Corach semplice monaco di Clonenagh e non abate. Colgan, inoltre, afferma che F., in ottemperanza a una promessa fatta ai suoi confratelli di Clonenagh, abbandonata Clúain-aithchin, tornò in quel monastero, o almeno vi fu sepolto: a questo proposito Lanigan avanza l'ipotesi di una identificazione di Clúain-aithchin con Clonenagh, ma questa è una semplice congettura.

F. succedette a Moenninnius come vescovo di Clonfert (ma non si sa se immediatamente) e a Brénainn come abate; suoi successori furono Colman figlio di Comgall e Senach Garbh, come si è detto.

Un altro problema è aperto da uno scoliasta al Martirologio di Oengus, per il quale F. e i suoi due successori erano monaci benedettini, essendo chiamati *nigri Domini.* Non è possibile dire una parola definitiva a questo riguardo, perché, se è vero, come nota il Lanigan, che è piuttosto difficile pensare a dei Benedettini in Irlanda nel sec. VI, non è d'altra parte possibile accogliere la congettura dello stesso autore secondo cui l'appellativo *nigri Domini* potrebbe riferirsi all'aspetto fisico dei tre abati: non è molto probabile, in realtà, che si siano succeduti immediatamente tre religiosi dalle caratteristiche fisiche analoghe.

Il soprannome *Corach,* infine, può essere interpretato in vari modi, valendo « legato a una promessa » o « melodioso » (e simili, v. FINTÁN Belna-Salm), e può riferirsi tanto alla permanenza di F. nell'episcopato, quanto alla promessa fatta di tornare a Clonenagh, quanto a una sua particolare abilità nel canto. Maguire, nel suo martirologio, pur con qualche incertezza, sembra indicare in F. l'autore di una riforma, peraltro locale, nel canto dei salmi e degli inni sacri.

La festa di F. ricorre il 21 febbraio.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 356, 385; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* II, Dublino 1822, pp. 231, 232, 306, 307; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 896-98; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 54, 55; O'Hanlon, II, pp. 657-60; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 76; *Comainmnigud Náem nÉrend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 329; *Bethada náem nÉrenn: Lives of Irish Saints,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1922, p. 106; *The Martyrology of tallaght,* ed. cit., p. 18.

FINTÁN MÁELDUB, santo. Due strofe del *Libro del Leinster* (corrispondenti alla prima e all'ultima quartina della poesia in onore di Máeldub attribuita a Féchín di Fobar) celebrano un Máeldub, « l'amico della mia anima... Oltre al suo mantello e alla sua camicia di lino, non possiede nulla al mondo... una zanzara potrebbe portare nel suo artiglio i peccati di Máldub ». Questa lode sembra riferirsi al *Fintán Máeldub* celebrato al 20 ott. nel Martirologio di Oengus (ma non è certo che la menzione nel testo si riferisca a un solo santo: i nomi infatti sono separati dalla fine di un verso), in quello di Tallaght, in quello di Gorman e nel calendario del Messale di Drummond (cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scóttish Saints,* Edimburgo 1872, p. 26). I commentatori al Martirologio di Oengus spiegano il doppio nome col fatto che Máeldub, stretto un sodalizio con Fintán di Clúain Édnech, avrebbe adottato anche il nome di quest'ultimo: la spiegazione, anche se attendibile, non si può però accettare senza riserve, poiché una analoga, quasi negli stessi termini, è fornita nel ms. *Laud 610* a proposito di Fintán Munnu, abate di Tech Munnu. F. Máeldub è nominato nella *Vita* di s. Cainnech, abate di Achad Bó Chainnich, e in quella di s. Fintán di Clúain Édnech, di cui sarebbe stato il successore, e sarebbe morto nel 625. La sua festa era celebrata nella « ecclesia da Dermagh in regione Yduach » (Colgan). È da notare che per risolvere le inestricabili confusioni sorte intorno alla figura di questo F. (e di molti altri, del resto: la « *lista di santi omonimi* » com-

prende più di trenta santi di nome *Fintán*), O' Hanlon, con una ipotesi molto audace e non verificabile, propone uno sdoppiamento del personaggio e menziona quindi un *Máeldub* di Clúain Imorrois (Uí Failge) e un *Fintán* di Dermagh (Uí Duach), che lo stesso autore identifica con Durrow nella contea di Leix.

Si ricorda, infine, che le genealogie in prosa (*Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae by the Four Masters,* ed. P. Walsh, Maynooth 1918, pp. 46-47) e quelle in versi (ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III [1933], p. 47) menzionano Máeldub e Fintán come fratelli.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 355-56; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 896-98; *The Book of Leinster* [facsimile], Dublino 1880, p. 348; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *Acta SS. Hibern.,* parr. 23, 60; *The Martyrology of Gormann,* ed. W. Stokes, Londra 1895, p. 200; O'Hanlon, X, pp. 374-78, 378-80; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, pp. 224, 226; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 81; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 77-88.

FINTÁN (Fionntain), abate, santo. Al 19 sett. nel Martirologio del Donegal e in quello di Gorman ricorre la festa di F., figlio di Aedh Finnliath e discendente da Eoghan. Il Martirologio di Tallaght gli dà il titolo di abate. F. potrebbe essere identificato con l'omonimo figlio di Aedh che, nativo dell'Irlanda, accompagnò giovanissimo s. Columba in Britannia, entrò a Hy, seguì il suo maestro nella traversata delle Grampian Mountains e fondò quindi il monastero di Kailli-an-inde, dove morì in tarda età. Colgan ritenne di poter identificare Kailli-an-inde con Kill-Aibhne, nella diocesi di Clonfert (e quindi in Irlanda), ma è più probabile che il monastero fosse in Scozia e Skene prospetta fosse l'attuale Cally, nella parrocchia di Bendothy (Perthshire), dove una cappella era dedicata a un s. Fink.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 384, 490; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 252, 253; Adamnano, *Vita S. Columbae,* ed. W. Reeves, Edimburgo 1874, pp. 144, 145; O'Hanlon, IX, pp. 453-54; J. Gammack, in DCB, II, pp. 119; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp, 180, 181; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., p. 72.

FINTÁN di Clonkeen, prete, santo. Menzionato al 7 febb. nel Martirologio di Tallaght (nella forma *Fintan* di *Cluana Cain*) e in quello del Donegal (*Fionntain sac. Cluain Caoin*), il prete F. sembra sia stato il primo patrono dell'od. Kill of the Grange (contea di Dublino), nota in antico come Clonkene o Clonkeen.

Colgan afferma che F. di Clonkeen era celebrato anche l'11 magg., giorno in cui il martirologio di Tallaght ricorda *Fintán Clúain Cáin.*

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 355; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, ibid. 1864, pp. 40, 41, 124, 125; O'Hanlon, II, pp. 399-401; V, p. 214; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., pp. 15, 42.

FINTAN di Cluain Cruich, santo. Il Martirologio di Tallaght e Colgan ricordano al 16 magg. la festa di F. di Cluana Cruaich (località non identificata), senza fornire alcuna indicazione circa l'epoca in cui visse e intorno alla sua famiglia.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 355; O'Hanlon, V, p. 488; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., p. 43.

FINTÁN, abate di Druim-Ing, santo. Il Martirologio di Tallaght celebra al 10 ott.: F. di Drom-Ing; quello di Oengus: F. « il bello » di Druim Ingard, che un commentatore colloca nel territorio degli Uí Segain; quello di Gorman, infine, F. « il modesto », abate di Droma, della razza di Cian. Di questo santo si può dire solo che era stato composto in suo onore un Ufficio e che una piccola chiesa, ora in rovina, gli era dedicata nella diocesi di Dublino, sulla collina di Howth. Inoltre, il suo monastero, che fu distrutto nell'854 da invasori, sorgeva probabilmente nell'od. località di Dromin, nel Meath, poiché in questa contea vivevano gli Uí Segain, e precisamente presso Rath-Cuile, cioè l'od. Rathcoel, nella baronia di Rathoath.

BIBL.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, pp. 450, 451; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, ibid. 1864, pp. 270, 271; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 194, 195; O'Hanlon, X, pp. 127-28; *The martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 10 ott.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. cit., p. 78.

FINTÁN di Dún Blésci, santo. Una *Vita* di F., peraltro di scarsissimo valore (F. è detto morto a 260 aa.!), è stata pubblicata da J. Colgan: da essa possiamo ricavare che F., figlio di Pipan (un commentatore di Oengus, però, ha *Diman,* discendente da Mured Manderig, re dell'Ulster), fu discepolo di un s. Comgall, probabilmente l'abate di Bangor (se è così, visse quindi alla fine del sec. VI). Recatosi poi a Dún Blésci (Doon, Limerick) nel territorio di Cuanach (Munster), ricevette in dono da Colombano, figlio di Kynchadha, il terreno per un monastero. Morì in un anno e in un giorno che la *Vita* non precisa: dal Martirologio di Oengus, però, risulta che il *dies natalis* fu un 3 genn. e in questo giorno anticamente era celebrata la festa di F. a Doon. Con questa località, infatti, situata nelle baronie di Owneybeg e di Coonagh (Limerick), O'Donovan identificò Dunbleisque; qui è anche una sorgente dedicata a F.,

che era meta di pellegrinaggi il giorno della sua festa.

Un'altra fondazione è attribuita a F., Kell-Finntain, che si può forse identificare con Killfinan, nel Limerick.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 11-12; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 6, 7; O'Hanlon, I, pp. 42-53; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *Acta SS. Hibern.,* pp. 225-34; BHL, I, p. 449, n. 2995; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, s.d. 3 genn.; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 4.

Fintán Mac Echdach, santo. Figlio di Echdach, fratello di Colman e Comaigh di Slanore e discendente quindi da Niall « dei Nove Ostaggi », F. visse probabilmente nella prima metà del sec. VII ed è celebrato al 1° genn. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal. Il suo nome è connesso con una località nota come *Bealach,* cioè « passo » o « strada », che, però, non è stato possibile identificare.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd. - W. Reeves, Dublino 1864, p. 5; O'Hanlon, I, p. 24; J. Gammack, in DCB, II, p. 520; *The Martyrology of Tollaght,* ed. cit., p. 3.

Fintán Mac Toictheach, santo. Celebrato al 1° genn. dal Martirologio del Donegal e da quello di Tallaght (nella forma F. Mac *Tuicthech*), F. visse probabilmente prima del sec. IX.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, p. 5; O'Hanlon, I, pp. 25-26; *The Martirology of Tallaght,* ed. cit., p. 3.

Fintán di Fochuillich, prete, santo. Il 18 lugl. ricorre nel Martirologio del Donegal la festa del prete F. di Fochuillich (località non identificata), figlio di Rioghnach, sorella di Finnian.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 355; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864, pp. 196, 197; O'Hanlon, VII, p. 269.

Un s. *Fintán* di Ros-coerach è menzionato tra i discepoli di s. Finbar, vescovo di Cork, nella *Vita* di quest'ultimo contenuta nei *Burgundian MSS* della Biblioteca di Bruxelles, ma non è possibile precisare la data della sua celebrazione (cf. J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, p. 607; J. Gammack, in DCB, II, p. 520). Al 1° ott., poi, nel Martirologio di Tallaght (ed. cit., p. 76) e in quello di Gorman (ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 188, 189), appare il nome *Fintán,* senza alcuna indicazione: poiché il 2 ott. è celebrato Máeldub Bec, cioè « il piccolo » o « il minore », si potrebbe pensare a una erronea anticipazione del nome *Fintán* e quindi a una identificazione di Máeldub Bec con Fintán Máeldub. Sarebbe però una ipotesi avventata: infatti, in primo luogo, secondo Máel Muire Úa Gormáin, Máeldub Bec era abate di Fobar; in secondo luogo, e questo è un argomento quasi decisivo, nella *Lista dei santi omonimi* Máeldub Bec è recensito tra quelli il cui nome comincia per *Máel-*, mentre *Fintán Máeldub* è citato tra i *Fintán* (cf. *Comainmnigud Náem nÉrend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I [1912], pp. 329, 349). Secondo J. Colgan (*Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 730, 732), il *Fintán* citato nella *Vita* di s. Mochta, vescovo di Louth, dal quale fu miracolosamente guarito, potrebbe identificarsi con l'omonimo celebrato il 1° ott. o con quello ricordato il 19 sett. (cf. anche O'Hanlon, X, p. 10; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.,* LXIX [1951], pp. 86-88).

Nella litania sui santi pellegrini sopra ricordata, infine, sono invocati tra i monaci di Fintán Mac Uí Echach, cioè l'abate di Clúain Éidnech, ben otto *Fintán,* d'impossibile identificazione (cf. K. Hughes, *On an Irish Litany of pilgrim saints, compiled c. 800,* in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], p. 321).

Per Fintán Munnu, abate di Tech Munnu: v. Munnu.

Mario Salsano

FINTANO (Findano), recluso, santo. Nato agli inizi del sec. IX nella provincia irlandese del Leinster, F. fu catturato in gioventù dai Vichinghi, che lo portarono come schiavo nelle isole Orcadi, donde tuttavia poté poi fuggire, riuscendo a raggiungere a nuoto, miracolosamente, la costa scozzese di Caithness, dove visse due anni presso un vescovo del luogo. Considerando la sua salvezza un dono divino, offerse tutta la sua vita al Signore, consacrandosi interamente al suo servizio e promettendo di andare in pellegrinaggio a Tours ed a Roma per venerare la tomba degli Apostoli. Sciolto infatti il suo voto, si recò dapprima in Germania, dimorandovi in stato clericale presso un nobile signore, quindi andò a farsi monaco, ormai cinquantenne, nell'abbazia benedettina di Rheinau, che sorge su un'isola del Reno, sotto Schaffhausen nella diocesi di Costanza. Qui trascorse tutto il resto della sua vita, facendosi inoltre rinchiudere, nell'856, in una angusta celletta situata « ad septemtrionalem partem basilicae sanctae Mariae genitricis Dei », dove « 22 annos incomparabiliter corpus perdomuit », come leggesi nella *Vita* anonima, scritta intorno al 900, forse da un altro recluso di Rheinau, che sembra aver conosciuto il santo, morto il 15 nov. 878.

F. non deve aver mai ricevuto la sacra ordinazione, perché in una lista dell'abbazia svizzera a noi pervenuta, contenente i « Nomina fratrum de monasterio Rinauva », il suo nome trovasi accom-

pagnato solamente dalla semplice qualifica abbreviata di *monachus,* mentre molti altri nomi sono seguiti dall'abbreviazione dei titoli *abbas, presbyter, diaconus* o *subdiaconus* (cf. MGH, *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis,* Berlino 1884, p. 47, col. 117, n. 35).

Dal sec. XIII s. F. fu venerato come compatrono di Rheinau, dove ancora nel 1573 esisteva una cappella a lui dedicata. Le sue reliquie, salvo la testa, andarono distrutte tra le fiamme di un incendio appiccato dai luterani nel 1529. Il culto liturgico è pochissimo diffuso, tuttavia la sua festa trovasi iscritta al 15 nov. in tre calendari alsaziani (uno del X sec. e due del XII), in un messale, pure del sec. XII, usato in una località nei pressi di Bressanone, ed in un calendario di Strasburgo del 1520.

Nel sigillo dell'abbazia di Rheinau s. F. viene raffigurato in abito di pellegrino, mentre un'incisione del XVIII sec. lo rappresenta in atto di traversare il mare sul suo mantello spiegato, con la leggenda: « S. Fintanus mari ac hostibus undique circumdatus voto facto per medios fluctus pallio pro navi usus evadit » (cf. E. A. Stückelberg, in *Archiv für Volkskunde,* XXI [1917], p. 165, fig. 3).

BIBL.: Mabillon, *Acta,* IV², 1, pp. 356-60; MGH, *Script.,* XV, 1, pp. 502-506; BHL, I, p. 447, n. 2982 (*Vita Findani Rhenaugensis*); O. Doerr, *Das Institut der Inclusen in Süddeutschland,* Münster 1934, p. 96; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio-Oxford 1936, pp. 95-96; Zimmermann, III, pp. 308-10; *Vies des Saints,* XI, pp. 482-84. Un elenco completo di scritti biografici relativi a s. F. è dato da R. Henggeler, *Die Geschichtschreibung im Stifte Rheinau,* in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte,* XXI (1927), pp. 296-97; J. Hennig, in LThK, IV², coll. 137-38.

Niccolò Del Re

ICONOGRAFIA. Nel sigillo dell'abbazia di Rheinau il santo è raffigurato in abito da pellegrino, probabilmente a ricordare che qui egli si stabilì al ritorno da un pellegrinaggio a Roma. Altrove appare invece in abito sacerdotale (cod. di Rheinau del sec. XIII nella Zentralbibliothek di Zurigo) o in veste da monaco benedettino; questo è l'aspetto nel quale lo raffigura la statua sul cenotafio in pietra erettogli nel 1710 nel Cenobio di Rheinau; in questa rappresentazione s. F. tiene in mano un libro sormontato da un cappello principesco a ricordo della sua nobile origine, e reca sulla spalla la colomba che gli indicò ove avrebbe potuto trovare le reliquie di s. Biagio.

BIBL.: Braun, p. 259-60; Réau, III, p. 500.

Angelo Maria Raggi

FIODHAIRLE UA SUANAIGH, abate di RAHEN, santo. Fratello di s. Fiodhmuine Ua Suanaigh (v.) e figlio di Fiodhbadhaigh, discendente da Suanach e da Fiachrius, F. nacque tra la fine del sec. VII e l'inizio dell'VIII e fu il primo abate di Rahen (Offaly) dopo la violenta estromissione di s. Carthach. Sembra che, circa la metà del sec. VIII, egli abbia restaurato la chiesa e il monastero di Rahen e per questo sia stato assunto come patrono di quel luogo. I suoi successori sono, abitualmente, chiamati *Ua Suanaigh* negli annali e una croce di pietra, chiamata « Croce di O'Suanaigh » fu eretta a Rahen.

Nel Martirologio di Tallaght la festa di F. ricorre al 1° ott., « Fidairle hua Suanaigh » in quello di Gorman, alla stessa data è ricordato come *Fidarle;* nel Martirologio del Donegal, infine, pure allo stesso giorno, è menzionato come « Fiodhairle Ua Suanaigh » abate di Raithin. Morì nell'anno 762.

BIBL.: *The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895, pp. 188, 189; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 264, 265; O'Hanlon, X, pp. 7-9; *The Martyrology of Tallaght,* ed R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 76.

Mario Salsano

FIODHMUINE (FIDHMUINE, FIMOYNE, FINNGUIN), anacoreta di RAITHIN, santo. Nato da Fiodhbhadach, figlio di Cuduiligh, discendente di Fiachra, e da Fearamhla o Ferbla, figlia di Dima Dulls, tutti e due della stirpe dei Dathi, visse nel sec. VIII, come anacoreta a Raithin, ora Rahin, vicino a Tullamore, nella contea di Offaly. Morì tra il 750 e il 757 e la sua festa viene celebrata il 16 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 559; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 352-53; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 130-31; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints, Kal. of Drummond Missal,* Edimburgo 1872, p. 13; O'Hanlon, V, pp. 472-75; J. Gammack, in DCB, II, p. 512; Holweck, p. 383.

Joachim Dolan

FIOMBAR, vescovo di CORK, santo: v. FINDBAR.

FIORE, vescovo di POLA (?), santo. È difficile stabilire l'identità e il tempo in cui visse questo santo. La notizia più antica risale ad un antifonario, riportato parzialmente dal Kandler e completato dal bollandista V. de Buck, forse della seconda metà del sec. XII, più che del XIV e XV, come supponeva il Lanzoni. Da esso risulta che F., vescovo di Pola, lasciata, dopo alcuni anni di governo, la sede vescovile, visitò i luoghi santi; al suo ritorno sarebbe vissuto ignorato da tutti nel villaggio di Fasana, presso la sede episcopale e solo dopo la morte, rivelatasi la sua identità, sarebbe stato trasportato in città dal clero e dal popolo.

Queste notizie furono ampliate nel 1675 da A. Daniele di Raunach, vescovo di Petino, secondo il quale durante il viaggio di s. F. ai luoghi santi, accompagnato dal suo arcidiacono, il clero e il po-



FIORELLI LAPINI, Anna Maria. *Ritratto della beata.* Fiesole, Convento delle Stimmatine.

polo di Pola avrebbero eletto un successore (il cui nome non è stato specificato); il santo, al ritorno, piuttosto che turbare la situazione religiosa della diocesi si sarebbe ritirato nella solitudine, visitato solo dall'arcidiacono.

La tradizione posteriore, invece, lo ha fatto vescovo di Emona (od. Cittanova d'Istria). Il primo a considerarlo tale fu il Manzioli, vescovo di Capodistria nel 1611 e, sulla sua autorità, di poco valore, affermarono la stessa cosa altri eruditi: il Tommasini, il Ferrari, il Corner, il Kehr. Quest'ultimo non è sicuro se F. sia stato, come vescovo di Cittanova, tra i sottoscrittori della carta di Massimiano, vescovo di Ravenna (547). Ma il citato bollandista respinse decisamente l'attribuzione di F. a Cittanova, mentre lo conferma vescovo di Pola, come d'altronde fece il Lanzoni. Tentare di stabilire una cronologia della vita del santo è impossibile, infatti secondo alcune ipotesi sarebbe vissuto nei secc. IV o VI, secondo altre nei secc. VII o XI.

Il suo culto, oltre che dalla testimonianza dell'Antifonario è provato pure dall'esistenza di una chiesa cimiteriale dedicatagli a Pomer, presso Pola, databile tra la fine del 1300 e gli inizi del 1400 e da un oratorio a lui sacro presso la porta maggiore di Albona (attualmente diruta) presso cui nel 1646 gli abitanti della cittadina gli dedicarono una porta.

Riguardo alle reliquie del santo, la più antica notizia risale al vescovo Biagio Molina (1410-1420), il quale durante la costruzione di un nuovo altare nella cattedrale polense, al di sotto della mensa pose un'arca con sei corpi santi, alcuni di dubbia autenticità, tra cui anche quello di s. F. Il 18 nov. 1481, il vescovo Orsini nel compiere la ricognizione, si limitò a constatare l'autenticità delle reliquie ed a riunire in una stessa teca di cipresso quelle di s. F. e del b. Salomone, re d'Ungheria, apponendovi l'iscrizione:

CORPUS S. FLORIS EPISCOPI ET CONFESSORIS

Un'immagine fu dipinta sulla teca e fu redatto un regolare strumento notarile copiato dal Petronio e pubblicato nel 1876 (in *Notizie storiche di Pola...* Parenzo 1876). Nel 1657 il vescovo Luigi Marcello, per far luce sulle voci correnti che il corpo del santo era stato rapito dai genovesi nella guerra di Chioggia (1380), fece aprire l'arca. Scoperte le reliquie come le aveva poste il vescovo Orsini, le rinchiuse in una nuova custodia che verosimilmente fu lasciata nello stesso posto dell'antecedente; l'altare fu intitolato a F. e la festa fissata dapprima al 26 ott. fu, nel 1688, trasferita al 27 dello stesso mese.

Nel 1851 nella riforma del calendario della diocesi di Parenzo e Pola, il santo venne cancellato dal catalogo diocesano, in ossequio ai decreti della Congregazione dei Riti del 1691. Vi fu poi ripristinato essendosene provata la legittimità del culto.

Attualmente è venerato in diocesi di Pola al 27 ott. ed è patrono di Lavarigo, parrocchia dell'Agro polense e di Albona.

BIBL.: Ferrari, *Cat. it.*, p. 676; F. Corner, *Hagiologium Italicum*, II, Bassano 1772, p. 259; P. Kandler, *Di S. Pelagio patrono di Cittanova e di S. Fiore*, in *L'Istria*, II (1847) p. 232; id., *Dimostrazione dell'epoca di fondazione dei vescovi istriani, ibid.*, p. 35; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1867, pp. 338-42; *Notizie storiche di Pola edite per cura del Municipio*, Parenzo 1876, pp. 239, 240, 256; P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria 1888, p. 71; G. Caprin, *L'Istria nobilissima*, Trieste 1905, parte I, pp. 172, 191; parte II, p. 74; F. Kehr, *Italia Pontificia*, VII, par. 2, Berlino 1923, p. 227; R. Van Doren, in DHGE, s.v. *Cittanova*, XII, col. 1003, n. 1; Lanzoni, pp. 849, 857; F. Semi, *L'arte in Istria*, Pola 1937, p. 32.

Antonio Niero

FIORELLI LAPINI, ANNA MARIA, serva di Dio. Nacque in Firenze, quinta di undici figli, il 27 magg. 1809 da Giuseppe Fiorelli, barbiere, e da Rosalinda Pecorai, crestaia. Non avendo potuto, a causa della sua povertà che non le consentiva di portare la dote richiesta, entrare in una casa religiosa, il 18 febb. 1833 si unì in matrimonio con Giovanni Lapini, amico di famiglia e compagno d'infanzia. L'unione non fu felice e la serva di Dio ebbe molto a soffrire per la dissolutezza dell'uomo, fannullone, giocatore, frequentatore di bettole e bestemmiatore.

Quando Giovanni, dopo essersi convertito, morì nel 1842, ella, che aveva trentacinque anni, si ritirò in un modesto quartiere fuori porta S. Miniato per vivere in povertà. Il 17 magg. 1850, alla

« Fantina », una villa datale dagli Scolopi, insieme con altre sei compagne, dinanzi all'altare di Dio e ad un frate francescano di Monte alle Croci, si scalzò, depose le vesti secolari, si fece recidere la lunga chioma e indossò il rozzo saio francescano, assumendo il nome di suor Anna delle S. Stigmate. Sorgeva così l'Istituto delle Povere Figlie delle S. Stigmate di s. Francesco d'Assisi, dette Stimmatine, per l'educazione della gioventù, che fu approvato dalla S. Sede, in forma provvisoria il 23 lugl. 1855 e in forma definitiva il 19 sett. 1888 e che si estese rapidamente. Suor A. fece la sua professione religiosa solenne nel 1855 e cinque anni dopo, il 15 apr. 1860, morì nel ritiro maggiore dell'Istituto, detto di S. Maria della Neve al Portico di Firenze, dove il suo corpo trovò sepoltura. La causa fu introdotta nel gennaio del 1918.

Bibl.: P. E. D'Alençon, s. v. *Anna Maria Lapini*, in DHGE, III, coll. 354-55; *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), p. 467; A. Martini, *Suora A. L., fondatrice delle Suore Stimmatine*, Firenze 1937; M. Ricci, *Suor A. L., fondatrice delle povere figlie delle S. Stigmate di s. Francesco, dette comunemente Stigmatine (1809-1860)*, Firenze 1938^{4}.

Giuseppe Raspini

FIORENTINA (lat. *Florentina*), monaca, santa. Nacque probabilmente a Cartagena in data imprecisata (545 o 550) e, verso il 554, si trasferì a Siviglia con i genitori e i fratelli s. Leandro (v.) e s. Fulgenzio (v.). Alla morte dei genitori F. allevò l'altro fratello, s. Isidoro (v.).

Ancor giovane entrò in un monastero della Betica, che la tradizione identifica con S. Maria della Valle nella città di Écija, dove fu vescovo s. Fulgenzio. S. Leandro le dedicò, dopo il 575, il trattato *De institutione virginum et de contemptu mundi*, noto come la *Regola* di s. Leandro, un adattamento della Regola benedettina per le religiose che ebbe una gran diffusione nei monasteri femminili dell'alto Medioevo.

Intelligente e versata nelle scienze ecclesiastiche, su suo invito s. Isidoro scrisse e le dedicò il trattato teologico-esegetico *De fide catholica contra Iudaeos*. La tradizione la vuole anche a capo del suo monastero di Écija e occupata nel governo di ben altri quaranta o cinquanta monasteri. Sono incerti anche il luogo e la data della sua morte (610 o 612).

Per qualche tempo rimase sepolta nella cattedrale di Siviglia (chiesa delle SS. Giusta e Rufina) insieme ai suoi fratelli s. Leandro e s. Isidoro, come ne fa fede un epitafio autentico; ma con l'invasione araba, il suo corpo, coi resti dell'altro fratello, s. Fulgenzio, fu trasferito a Berzocana (Cáceres). Mancano testimonianze circa un suo culto antico; spesso viene confusa con una s. Fiorenza martire non meglio identificata. Soltanto a cominciare dal sec. XV il suo Ufficio compare nei Breviari locali (*commune virginum*). È la patrona della diocesi di Plasencia, che ne celebra la festa il 14 marzo (anniversario della traslazione); le sue reliquie sono venerate anche a Murcia e all'Escorial. Il *Martirologio Romano* la commemora il 20 giugno.

Bibl.: R. de Yepes, *Historia de Santa Florentina*, Madrid 1584; J. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum*, III, Lione 1655, pp. 555-72; A. Morales, *Corónica general de España*, VI, Madrid 1791, pp. 42-44; Leandro, *De institutione virginum et de contemptu mundi ad Florentinam sororem*, in PL, LXXII, coll. 871-94; *Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, pp. 16-18; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 247, n. 5; J. Pérez de Urbel, *San Isidoro de Sevilla*, Madrid 1940; id., *Los monjes españoles en la Edad Media*, I^{2}, ibid. 1945, pp. 222-31; G. Meseguer, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1452-53; *Vies des Saints*, VI, pp. 320-21.

Isidoro da Villapadierna

FIORENTINO (fr. *Florentin*), venerato ad Amboise, santo. La *Vita* di F. (ed. P. Grosjean) è un tessuto di fatti leggendari. Presi singolarmente gli avvenimenti che la compongono si collocherebbero tra il 250 e il 576 se si volesse conservare la storicità dei personaggi che vi figurano. La notorietà di F. non si manifestò d'altra parte che nel sec. XI in forma appariscente con la redazione della sua *Vita* (verso il 1050) e il titolo di S. Maria e



Fiorentina. *S. Isidoro offre la sua opera alla sorella F.* Miniatura del *Contra Iudaeos* di Isidoro, Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. Lat. 13396 (sec. IX).

S. F. dato alla cappella del castello di Amboise (Indre-et-Loire, Francia) verso il 1096, data in cui vi sarebbero state trasferite le reliquie del santo. Il suo culto, rimasto limitato ad Amboise fino al sec. XIV, si estese in seguito alla diocesi di Tours, dove è venerato al 1° dic., ma non uscì mai da tali confini.

Bibl.: Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 113; P. Grosjean, *La vie latine d'un pseudo-irlandais, S. Florentin d'Amboise,* in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 133-56; *Vies des Saints,* XII, pp. 12-13.

René Wasselynck

Iconografia. Interessanti figurazioni del santo, più che nella chiesa quattrocentesca a lui dedicata ad Amboise, appaiono nella chiesa di Saint-Florentin nel dipartimento dell'Yonne. Qui, oltre alla sua statua equestre in cui è figurato armato, vi è una vetrata cinquecentesca con scene della sua vita. Essendo il culto limitato a queste regioni francesi anche l'iconografia di F. è scarsa e non supera i confini della zona di culto.

Bibl.: Réau, III, p. 507.

Angelo Maria Raggi

FIORENTINO (fr. *Florentin*) di Arles, abate, santo. Nato verso il 483, fu formato alla vita monastica da s. Cesario. Quando il vescovo s. Aureliano fondò ad Arles, nel 548, grazie alla liberalità del re Childeberto, il monastero di S. Pietro, F. ne divenne il primo abate. Morì nel 553.

I suoi resti, deposti prima nella chiesa di S. Pietro, furono trasferiti nel 588 in quella di S. Croce dall'abate Costantino, suo secondo successore. Sulla sua tomba fu scolpito un lungo epitafio, in versi acrostici, riprodotto negli *Acta SS.,* il quale è la migliore fonte che lo riguarda. La sua festa figura nel Proprio della diocesi di Arles al 12 aprile.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, coll. 599-600; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, p. 65; *Maii,* V, ibid., pp. 38-40; *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 213; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1359.

Philippe Rouillard

FIORENTINO, santo, martire ad Avellino: v. Modestino, vescovo di Avellino, e cc., ss., mm.

FIORENTINO (fr. *Florentin*), venerato a Bonnet, santo. Questo santo, onorato particolarmente a Bonnet, nell'attuale diocesi di Verdun, dove si vede la sua tomba, sarebbe uno « scoto », cioè un irlandese, figlio di re, venuto nel continente per praticarvi, nella più grande abnegazione (fu guardiano di porci), le virtù cristiane. In verità, non si sa niente di questo personaggio: la chiesa di Bonnet è menzionata, senza indicazione di patronato, in una carta del vescovo di Toul, Gerardo, datata 982, al pari di una cappella di S. F., situata a Charmes-la-Côte (Meurthe-et-Moselle, cantone di Toul-Sud), ma il documento è falso. Un'altra carta, apparentemente autentica, del vescovo Ricuino di Commercy, menziona nel 1112 la cappella di Charmes-la-Côte e da essa si potrebbe concludere che F. è anteriore alla metà del sec. X.

È invocato per ottenere la guarigione degli alienati, ai quali si facevano fare, in passato, i curiosi esercizi di una novena descritta negli *Acta SS. Octobris* (X, Bruxelles 1861, pp. 852 sgg.).

Bibl.: G. Frusotte, *Un saint secourable: le porcher de Bonnet, s. F.,* Verdun 1899.

Jacques Choux

FIORENTINO (lat. *Florentinus, Florentius*), vescovo di Treviri, santo. Non si hanno fonti storiche relative alla vita ed all'attività pastorale di questo santo vescovo di Treviri, di cui si ha notizia soltanto attraverso il *Martirologio Romano,* che lo commemora alla data del 16 ott. (« Treviris sancti Florentini episcopi ») ed il Proprio della diocesi di Treviri, secondo il quale F. soffrì il martirio al principio del IV sec., prima della conversione di Costantino, e cioè, probabilmente, durante la cruenta persecuzione di Diocleziano.

L'esistenza di s. F. come vescovo di Treviri è tuttavia piuttosto dubbia, in quanto nell'XI sec., al fine di colmare il vuoto venutosi a creare per lo spostamento al I sec. dei primi tre presuli che sino ad allora si credette avessero amministrato quella sede nel sec. IV (Eucario, Valerio e Materno), si inserirono nella lista episcopale di Treviri tra s. Materno e s. Agrizio otto nomi desunti dal catalogo dei vescovi di Tongres, tra i quali figurava appunto *Florentius,* la cui esistenza a Tongres è peraltro anch'essa malsicura (cf. Duchesne, *Fastes,* III, p. 32). Alle scarse notizie suddette relative a s. F. nulla aggiunge, per la verità, la lunga dissertazione del bollandista Van Hecke, il quale spende tutto il suo dire nel tentativo di dimostrare come il Cristianesimo sia stato introdotto in Gallia, e soprattutto a Treviri, in epoca apostolica.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 16-36; R. Travers Smith, in DCB, II, p. 538; *Vies des Saints,* X, p. 485.

Niccolò Del Re

FIORENTINO, SOCIO e VITTORINO, santi, martiri, venerati nel Seminario Romano Maggiore. Il 24 genn. 1693, per ordine di Innocenzo XII, furono estratte dal cimitero di S. Ermete, sulla via Salaria Antica, alcune reliquie di tre giovanetti cui fu dato il nome di F., S. e Girolamo. Il papa, il 16 apr. dello stesso anno, volle farne dono al Seminario Romano, dove egli era stato alunno. Prima della traslazione, però, il cardinale Annibale Albani espresse al rettore il desiderio di avere il corpo di Girolamo offrendo in cambio quello di s. V., estratto dalle catacombe

di Priscilla, sulla Salaria Nuova e il cambio fu accettato.

La traslazione avvenne il 19 apr. e da allora le reliquie furono festeggiate la seconda domenica dopo Pasqua, dapprima solo come solennità esterna, poi, per concessione di Clemente XIII, con Messa ed Ufficio propri. Nel 1818 ebbe luogo una ricognizione da parte del vicegerente G. M. Frattini e del custode delle reliquie can. Pietro Combi, che ne rilasciarono regolare strumento, conservato nell'archivio del vicariato di Roma. Si tratta come è evidente di « corpi santi » (cf. A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88).

Bibl.: *Cenni storici del P. Seminario Romano*, Roma 1865; *Ex litteris testimonialibus Reliquiarum SS. Seminarii Romani*, in *Sursum Corda*, maggio 1918, pp. 45-46.

Giovanni Battista Proia

FIORENZA, santa, martire ad Agde: v. Tiberio, Modesto e Fiorenza, ss., mm.

FIORENZA (fr. *Florence*), venerata a Poitiers, santa. Era figlia di un colono romano stabilitosi in Asia Minore, sulla strada che conduceva dalla Frigia a Seleucia. Nella *Vita Hilarii*, Fortunato (sec. VII) riferisce che s. Ilario di Poitiers la incontrò durante una fermata nel suo viaggio verso Seleucia, dove si doveva tenere il sinodo degli Orientali del 359. Ella gli chiese il Battesimo e seguì il vescovo esiliato prima di rientrare con lui, l'anno seguente, nel Poitou. Si crede che F. vivesse poi da eremita a Comblé (Vienne, Francia).

Un Breviario della fine del sec. XII (Bibl. Nat., F. Lat. 1033) pone la sua morte nel 366 all'età di ventinove anni. Le reliquie furono trasferite nella cattedrale di Poitiers nel sec. XI e parzialmente bruciate nel 1562. La diocesi di Poitiers la venera il 1° dic. Esistono due località chiamate Sainte-Florence, l'una nella Gironda, l'altra nella Vandea.

Bibl.: MGH, *Auct. Ant.*, X, 2, pp. 3-33; Ch. de Chergé, *Les Vies des saints de Poitou*, Poitiers 1856, pp. 84-85; C. Auber, *Vies des saints de l'Église de Poitiers*, ibid. 1858, p. 599; PL, LXXXVIII, col. 443; F. Chamard, *Origines de l'Église de Poitiers*, Poitiers 1874, pp. 364-67, 378-84; H. Boutin, *Légendes des saints du propre de l'Église de Luçon*, Fontenay-le-Compte 1892, pp. 17-20; *Vies des Saints*, XII, pp. 13-14 (con ampia bibl.).

René Wasselynck

FIORENZO (lat. *Florentius*), venerato ad Arras, santo, martire. Il suo corpo, ritrovato contemporaneamente a quello di s. Elena nella catacomba di S. Ermete a Roma, fu portato dal gesuita Angelico Gazet nel collegio della Compagnia di Gesù ad Arras nel 1613. È ricordato il 13 lugl., ma si tratta manifestamente di un « corpo santo » (A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 386-88).

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, p. 474 (tra i *praetermissi*); M. Van Cutsen, *Une lettre inédite du P. Gazet sur la catacombe de Saint-Hermès*, in *Anal. Boll.*, LII (1934), pp. 334-42.

Pietro Burchi

FIORENZO, santo, martire a Bonn: v. Cassio e Fiorenzo, ss. mm.

FIORENZO, vescovo di Cahors, santo. La sua esistenza è attestata da una lettera inviatagli da s. Paolino di Nola verso il 405, da cui si ricava che era stato eletto vescovo da poco tempo. Il Duchesne lo considera il primo vescovo sicuro di Cahors, seguito da Alizio (v.).

Bibl.: Paolino di Nola, *Epist.*, 42, in PL, LXI, coll. 104 (*prolegomena*), 379-82; Duchesne, *Fastes*, II^2, p. 44; E. Sol, *L'Église de Cahors*, I, *Évêques des premiers siècles*, Parigi 1938, recensione di M. Coens, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 416-17.

Pietro Burchi

FIORENZO, santo, martire di Cartagine: v. Catulino, Gennaro, Fiorenzo, Giulia e Giusta, ss., mm.

FIORENZO, vescovo (?), santo (?), ven. in Corsica e a Treviso: v. Vindemiale e cc., ss.

FIORENZO di Micy, santo. È ricordato con altri santi dell'abbazia di Micy il 28 giug. Non si sa altro.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 335 (fra i *praetermissi*); A. Poncelet, *Les saints de Micy*, in *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 93-94.

Giovanni Battista Proia

FIORENZO, eremita sul Monte Glonna, santo. Verso il 718 una carta dà a un abate il titolo di « rettore di S. Fiorenzo di Glonna, il cui prezioso corpo riposa là, nel paese del Poitou »: è la prima menzione di s. F.

L'abbazia del Monte Glonna era già allora molto potente. Situata su un costone che domina la Loira, press'a poco a metà distanza fra Angers e Nantes, favorita da Carlomagno che l'utilizzò come fortezza contro le incursioni dei Brettoni, incendiata una prima volta verso l'845 dai Brettoni stessi, devastata in seguito dai Normanni, essa si ristabilì verso l'850 e approfittò dell'anarchia feudale per assicurarsi un potente dominio e sottrarsi a ogni giurisdizione episcopale.

Dal sec. VII, almeno, i monaci veneravano F., un santo locale, forse uno dei primi apostoli della contrada, che consideravano loro fondatore, e questo santo oscuro beneficiò della potenza dell'abbazia, e delle molteplici traslazioni delle sue reliquie, nel Poitou, nell'Orleanese, fino a Tournous nella Borgogna, prima di giungere a Saumur nell'Anjou, dove, dopo le invasioni normanne, il monastero poté essere ricostruito e ritrovare la potenza del passato. Il Monte Glonna, chiamato S. Florent-le-Vieil, rimase un priorato dipendente da S. Florent-



FIORENZO di Orange. Jacques Callot, *F. in preghiera*. Incisione da *Images de tous les saints*..., Parigi 1636. (foto Bibl. Vat.)

lès-Saumur, o S. Florent-le-Jeune. Rapite nel 1077 dal conte di Vernadois, e da lui donate alla collegiata di Roye (Somme), la quale prese allora il nome di St. Florent, le reliquie di questo santo furono riprese nel 1475 da Luigi XI e divise tra Roye e Saumur.

Un santo così conteso non poteva rimanere senza storia; nel sec. IX, quindi, gli si creò una vita di sana pianta: se ne fece un fratello di s. Floriano, martirizzato nell'attuale Austria l'anno 304; sfuggito alle sue guardie, come s. Pietro, giunge in Gallia dove s. Martino (che in realtà non è ancora nato) lo ordina prete; si ritira sul Monte Glonna dove caccia via dei serpenti e compie miracoli abituali a questo genere di romanzi, prima di morire a 123 anni. Non possiamo pretendere esattezza storica da un monaco che vuole solamente esaltare il preteso fondatore della sua abbazia ed edificare i suoi confratelli.

Durante la Rivoluzione francese, S. Florent-le-Vieil fu il punto di partenza e uno dei focolai della resistenza dei contadini cattolici alle leggi antireligiose, resistenza nota come « guerra della Vandea », e uno dei suoi capi, Bonchamps, è sepolto nella chiesa dell'abbazia, oggi parrocchiale. Oggi, vicino alla chiesa, la canonica occupa ciò che resta delle fabbriche del monastero e molti luoghi dei dintorni conservano il nome di St. Florent. Qualche rara reliquia del santo, salvata dalla Rivoluzione, fu deposta, nel 1828, sotto l'altare della chiesa di Saint-Hilaire-Saint-Florent, presso Saumur. La diocesi di Angers festeggia sempre il preteso fondatore della sua più celebre abbazia non il 22 sett., data del *Martirologio Romano*, perché questo giorno è occupato da s. Maurizio, patrono della diocesi, ma il 25 dello stesso mese. Alcuni codd. del *Martirologio Geronimiano* del sec. VIII portano la menzione di F. al 30 dic., indicando inspiegabilmente come luogo di celebrazione l'Île d'Yeu (*Oia*): « Oia insula, sancti Florenti confessoris ». Gli stessi codd. ne ricordano una traslazione al 27 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VII, Parigi 1867, pp. 410-38; BHL, I, pp. 456-57, nn. 3047-51; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 15, 337; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 411, n. 9; *Vies des Saints*, IX, p. 461.

Jean Evenou

ICONOGRAFIA. Una documentazione iconografica del santo, più che dal generico affresco del sec. XI della Torre Carlomagno, avanzo dell'antica basilica di S. Martino di Tours, è offerta dall'arazzo cinquecentesco già appartenuto all'abbazia di S.-Florent-lès-Saumur ed attualmente conservato nella chiesa di Saint-Pierre di Saumur, un arazzo formato da sei pezzi illustranti episodi della vita di s. F. commentati da ingenue quartine. Attributo del santo, per altro assai generico, è la croce abbaziale. Raffigura s. F. anche il dipinto secentesco di Gaspard de Crayer conservato nel Museo di Bruxelles.

BIBL.: Réau, III, p. 505-506.

Angelo Maria Raggi

FIORENZO, monaco a NORCIA, santo: v. EUTIZIO e FIORENZO.

FIORENZO (lat. *Florentius*; fr. *Florentin*), vescovo di ORANGE, santo. Partecipò, come vescovo di Orange, al concilio di Epaone nel 517 e a quello provinciale di Arles nel 524. Al concilio di Arles del 527 assisté il suo successore. La sua *Vita* merita poco affidamento e somiglia molto a quella di Verano (v.), vescovo di Cavaillon.

Figura nel *Martirologio Romano* al 17 ott. ma il suo culto non sembra anteriore al sec. XIV.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 76-80; BHL, I, p. 455, nn. 3040-42; Duchesne, *Fastes*, I, p. 266; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 460, n. 6; *Vies des Saints*, X, pp. 545-46; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1359.

Pierre Villette

ICONOGRAFIA. Questo santo vescovo, forse nato in Provenza, ha trovato in Firenze il suo più noto centro iconografico. Venerato dapprima nell'antico oratorio di S. Firenze, sulla piazza omonima della città, destinato ai pellegrini di nazione francese, oggi compare nella chiesa di S. Trinita in una ta-

vola di Bicci di Lorenzo (1434) dove è raffigurato nel pieno della maturità, con una breve barba brizzolata e l'espressione pensosa: lo contraddistingue il nome sull'aureola. Ancora a Firenze, e precisamente nella Galleria dell'Accademia, abbiamo una immagine completa di F. in una delle figure di un polittico di Pacino di Bonaguida (sec. XV). Il santo vi appare in piedi, alto e solenne nelle ricche vesti vescovili, in età matura, benedicente con la destra.

BIBL.: Kaftal, p. 378; Réau, III, p. 504.

Caterina Colafranceschi

FIORENZO, santo, martire ad OSIMO: v. ANTIMO, prete, MASSIMO, BASSO, FABIO e cc., ss., mm.

FIORENZO, vescovo di POPULONIA, santo. Visse nel sec. VI ed ebbe come successore s. Cerbonio, attestato nel 546-75 ca., il quale, secondo s. Gregorio (*Dialogi,* II, 34-35), ne avrebbe visto l'anima portata in cielo dagli angeli. Sembra da identificare col F. venerato in Campiglia Marittima, di cui è patrono principale, il 15 magg. (un tempo il 18 dic.).

Per contro l'omonimo, venerato in Corsica, il cui corpo la leggenda vuole giunto ai lidi toscani sulle onde del mare in un sarcofago, è persona diversa (v. VINDEMIALE e cc.).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 469; BHL, I, p. 260, nn. 1728-29; Lanzoni, pp. 554-55; S. De Paoli, s.v. *Cerbonio,* in BSS, III, coll. 1130-31.

Casimiro Bonfigli

FIORENZO, abate di S. MARINA DI VALVERDE e di CARRACEDO, santo. Il Menologio e il Calendario cistercensi ne fanno memoria come santo al 12 dic. e affermano che avrebbe introdotto la riforma cistercense nei monasteri di S. Marina di Valverde e di Carracedo (Spagna), ambedue fondati dal re di León, Vermudo II, e uniti nel 1138. L'abate F. appare anche in alcuni documenti reali.

Morì il 25 dic. del 1152, come attesta l'iscrizione sepolcrale, trovata nella sala capitolare del monastero di Carracedo, in cui vengono esaltate le sue virtù, la sapienza, le doti di governo, ed è chiamato santo. Non si trova però nessuna traccia di culto, e non è neanche verosimile che sia stato lui ad introdurre in quei luoghi la riforma cistercense che si ebbe soltanto alla fine del sec. XII.

BIBL.: Flórez, XVI, pp. 208-10; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* Vienna 1877, p. 158; Zimmermann, III, p. 418.

Justo Fernández Alonso

FIORENZO di SIVIGLIA, santo. Da alcuni agiografi viene qualificato come confessore, da altri, invece, come martire. Un epitafio latino, che i critici ritengono falso o almeno sospetto, trovato assieme alle sue reliquie, fornisce i seguenti dati: F. morì il 23 febb., all'età di cinquantatre anni, e fu sepolto il 15 marzo 485. Se si presta fede a questa notizia, egli non poté morire martire, perché in Spagna, in quel tempo, non v'erano persecuzioni. La leggenda, inoltre, lo vuole di nobile famiglia gotica, difensore della fede cattolica contro gli ariani ed altri eretici e insigne per i suoi miracoli. La sua festa viene celebrata solennemente a Siviglia il 23 febb., giorno nel quale lo ricorda anche il *Martirologio Romano,* seguendo Alfonso di Villegas e Tommaso di Trujillo.

BIBL.: J. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum.* I, Lione 1651, pp. 217, 224-26; A. Morales, *Corónica general de España,* V, Madrid 1791, pp. 175-76; Flórez, IX, pp. 339-45; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 385-86; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 73, n. 9.

Isidoro da Villapadierna

FIORENZO (lat. *Florentius;* fr. *Florent*), vescovo di STRASBURGO, santo. Settimo vescovo di Strasburgo, pontificò verso la fine del sec. VI (il suo successore Ansoaldo assistette al concilio di Parigi del 614). Secondo la leggenda scritta al principio del sec. XI, F. sarebbe un irlandese venuto in Alsazia per condurvi vita eremitica. Essendo stato raggiunto da alcuni discepoli, costruì per loro il monastero di Nieder-Haslach.

Succedette a s. Arbogasto sul seggio di Strasburgo e durante il suo episcopato elevò o restaurò per i suoi compatrioti « scoti » il monastero di S. Tommaso dove fu sepolto. Nell'810 il suo corpo fu trasferito a Nieder-Haslach.

Un conflitto terminato solo con la Riforma, oppose, dal sec. XII, i monasteri di S. Tommaso e di Nieder-Haslach, pretendendo ciascuno di possedere le sue reliquie.

BIBL.: BHL, I, pp. 455-56, nn. 3043-46; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 166 sgg.; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 395-403; J. M. B. Clauss, *Die Heiligen des Elsass...,* Düsseldorf [1936], pp. 64-67, 202-203; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 503, n. 11; M. Barth, *Der heilige Florentius, Bischof von Strassburg. Sein Weiterleben in Volk und Kirche,* Strasburgo 1952 (estratto da *Archives de l'Église d'Alsace,* XX [1951-52]); G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1358 (secondo questo autore F. era romano, non irlandese, e morì un 3 agosto).

Jacques Choux

ICONOGRAFIA. Eremita e vescovo, è solitamente raffigurato nell'iconografia o in abiti episcopali o nella solitudine del suo eremitaggio, circondato dagli animali selvatici che egli avrebbe tenuto presso di sé in dimestichezza dopo averli persuasi a non distruggere i campi coltivati.

Sepolto dapprima a Strasburgo nella chiesa di S. Tommaso, annessa al convento da lui fondato, fu poi trasportato a Nieder-Haslach, dove gli fu dedicata la chiesa che ospita i suoi resti. Una cappella a lui dedicata si trova anche sul lago di Longemer nei Vosgi e una sua reliquia è pure a Praga, nella cattedrale, dove gli è dedicato un



Fiorenzo di Strasburgo. *Immagine di F.* Nieder-Haslach, Chiesa (sec. XII).

altare: essa fu portata solennemente nella capitale boema dall'imperatore Carlo IV.

Il più antico documento iconografico che lo riguardi è un bassorilievo in pietra del sec. XII, proveniente da Haslach e ora negli Stati Uniti. Egli appare anche raffigurato, nel sec. XIII, in vetrate della cattedrale di Strasburgo e della chiesa di Haslach. Nel sec. XIV la sua immagine fu inserita nel timpano della collegiata di Nieder-Haslach.

Bibl.: M. Barth, *Der hl. F. Bischof von Strassburg,* in *Archives de l'Église d'Alsace,* XX (1951-52); Réau, III, pp. 506-507.

Antonietta Cardinali

FIORENZO, santo, martire di Tessalonica. È ricordato il 12 ott. nel Calendario marmoreo di Napoli, mentre i sinassari bizantini lo commemorano il giorno seguente. F. era un cristiano di Tessalonica, che cercava di confermare nella fede i suoi fratelli. Preso, dopo essere stato tormentato con l'aculeo e lacerato con ferri uncinati, fu gettato tra le fiamme, dove consumò il martirio in epoca imprecisata.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, p. 199; *Synax. Constantinop.,* pp. 136-38, n. 3; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 36.

Giovanni Battista Proia

FIORENZO di Thanet, santo. Nell'alto Medioevo le reliquie di alcuni santi di Thanet (Kent), isola sul fiume Stour, furono portate nella *Christ-Church* a Canterbury. Tra queste vi erano quelle di F., Imaro, Sigeburga, Eadburga, Mildred e Seledritha. Di F. non si sa nulla: forse potrebbe essere uno dei santi omonimi, di cui qualche reliquia era stata portata a Tanet.

Bibl.: C. Cotton, *The Saxon Cathedral at Canterbury and the Saxon Saints buried therein,* Manchester 1929, pp. 74-76 (recensito da P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* XLVIII [1930], pp. 417-18).

Giovanni Battista Proia

FIORENZO, venerato a Til-Châtel, santo, martire. L'espressione, estremamente vaga, del *Martirologio Geronimiano* « et alibi Florenti », trascritta senza precisazione da Floro, è ampliata da Adone nel modo seguente: « Eodem die apud Tyle castrum natale sancti Florentii martyris ». Usuardo ripete quasi alla lettera l'elogio di Adone, accolto anche nel *Martirologio Romano.* Da uno strumento del 1030 risulta che a Til-Châtel, che sorge nel dipartimento della Côte-d'Or, tra Langres e Digione, sorgeva una chiesa dedicata al martire. Non si conoscono le circostanze della sua vita e della sua morte. È festeggiato il 27 ottobre.

Bibl.: A. Du Sussay, *Martyrologium Gallicanum,* Parigi 1638, pp. 631, 784; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 185-89; Adone, *Martyrologium,* ed. E. Rosweyd, in PL, CXXIII, col. 385; Usuardo, *Martyrologium,* ed. G. B. Du Sollier, *ibid.,* CXXIV, coll. 625-27, (v. anche in *Acta SS. Iunii,* VII, 2, Venezia 1746, pp. 630-31); Quentin, p. 342; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 573-74; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 480-81, n. 3 (« nec de aetate nec de martyrii genere quicquam traditum est »); *Vies des Saints,* X, p. 909.

Pietro Burchi

FIORENZO (lat. *Florentius;* fr. *Florent*), vescovo di Vienne, santo. Di questo vescovo di Vienne non abbiamo che la sottoscrizione al concilio di Valence nel 374 e il suo nome nel *Martirologio Geronimiano* al 3 genn. Tuttavia, la *Cronaca* di Adone, il quale, come si sa, ha voluto stabilire una cronologia dei vescovi di Vienne, peraltro senza alcun valore, ha collocato F. sotto l'impero di « Gordiano, Filippo, Decio, Gallo e Volusiano », come spiega il Libro episcopale di Leodegario, e

l'ha fatto morire martire in esilio. Questa leggenda è stata accolta nel *Martirologio Romano* al 3 gennaio.

Bibl.: Tillemont, III, p. 623; *Gallia christ.*, XVI, col. 10; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 148, 153, 204; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 24, n. 99; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 4, n. 3; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, col. 1358.

Jean Marilier

FIORENZO e FELICE, santi, martiri a Furci: v. Giustino, presbitero, Fiorenzo, Felice e Giusto, ss., mm.

FIORENZO, GIULIANO, CIRIACO, MARCELLINO e FAUSTINO, santi, martiri, venerati a Perugia. La loro *passio* (BHL, I, p. 457, n. 3052) non è che un adattamento di quella, ugualmente favolosa, dei ss. martiri Secondiano, Marcelliano e Veriano (*ibid.*, II, p. 1095, n. 7550), venerati nella Tuscia, con mutamento, oltre che dei nomi, delle note topografiche.

Un'altra *passio* (*ibid*, I, p. 542, n. 3633) fa di Fiorenzo un vescovo di Perugia e gli attribuisce la conversione di un gran numero di pagani, uccisi per la fede, come i precedenti, *sub Decio*. Ma questo gruppo di *passiones* è tale che, come si esprime il Delehaye nel *Commento* al *Martirologio Geronimiano*, « nihil putidius hagiographicae litterae ediderunt ».

Mentre è estremamente improbabile che Fiorenzo possa essere accolto nel catalogo episcopale di Perugia, dei suoi compagni, per usare le parole dei Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano*: « Quinam... hi sint et quando vixerint frustra quaeritur ».

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 33-39; Lanzoni, I, pp. 519-20, 550-51; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 428, n. 82; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 224-25, n. 3 (l'agiografo, « more avium in alieno nido ova parientium, ss. Secundianum et socios suis Actis expulit »).

Pietro Burchi

FIORINA, vergine, santa. Vissuta nel IV sec., F. sembra avere appartenuto molto probabilmente ad una famiglia romana rifugiatasi in Aquitania sotto la spinta delle invasioni alemanne, durante gli anni 365-68. Di lei si narra che, per sfuggire ai barbari che volevano attentare alla sua purezza, si fosse nascosta in una selvaggia valle dell'odierno dipartimento del Puy-de-Dôme, alla quale valle venne poi dato il suo nome, che porta tuttora. In essa si trovano ancora gli avanzi di una vecchia chiesa dedicata a s. F., meta ogni anno di una solenne processione che in suo onore si celebra il 1° magg., giorno commemorativo della santa, molto venerata come vergine e martire in tutta l'Alvernia.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Anversa 1680, p. 47; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 1364.

Niccolò Del Re



Fiorenzo di Tessalonica. *Il martirio di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 113 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

FIRAYAMA, Gioacchino, beato, martire in Giappone. Nato in Giappone e convertito alla religione cristiana dal missionario gesuita Baldassare di Torres, s'era trasferito a Manila, nelle Filippine, dove, sposatosi, aveva preso il nome spagnolo di Díaz. Mentre, con alcuni marinai e qualche altra persona, tutti cristiani, si dirigeva, sulla sua nave, al paese natale, che desiderava rivedere, giunto tra Formosa e la Cina fu catturato da pirati olandesi, fautori dell'eresia, i quali, avendo scoperto che tra i passeggeri vi erano due religiosi, il domenicano Flóres Luigi (v.) e l'agostiniano de Zuñiga Pietro (v.), senza alcuna esitazione, li consegnarono tutti ai persecutori giapponesi.

Condannato al rogo coi due religiosi (gli altri vennero decapitati), il generoso capitano, mentre si incamminava al luogo del supplizio, nei pressi di Nagasaki, non cessò di predicare ad alta voce contro il culto degli idoli. Si era confessato in carcere dal beato Ircida Antonio (v.) della Compagnia di Gesù, ed aveva per otto giorni continui fatto gli esercizi spirituali di s. Ignazio, di cui era devotissimo. Morì il 19 ag. 1622 e fu dichiarato beato con altri duecentoquattro martiri della grande persecuzione giapponese con Breve di Pio IX il 7 magg. 1867. La cerimonia ebbe luogo il 7 lugl. dello stesso anno. È festeggiato il giorno del martirio.

Bibl.: per i processi v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 43-48, 182-83, 214-20 (col Breve di beatificazione); *Vies des Saints,* VIII, pp. 351-54; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FIRMATO, santo, martire di Messina: v. Placido, Eutichio, Vittorino, Flavia, Donato, Firmato e Fausto, ss. mm.

FIRMATO e FLAVINA (lat. *Firmatus et Flavina*; fr. *Firmat et Flavine, Flavie, Flavienne*) di Auxerre, santi. Il *Martirologio Geronimiano* menziona al 5 ott. « in Galliis civitate Autisiodero Firmati diaconi et Flavinae virginis Deo sacratae ». Il ms. di questo Martirologio, detto Wissemburgense, che fu trascritto al più tardi nel 772, e il Martirologio di Usuardo, precisano che i due santi erano fratello e sorella, e questo è tutto quello che i documenti storici ci riferiscono a loro riguardo.

Ci si può però chiedere se la menzione nello stesso giorno, provenga dalla loro parentela o dal fatto che sono realmente morti lo stesso giorno. L'estrema povertà delle notizie non nuoce, peraltro, alla loro solidità che deriva dall'antichità, dal valore storico del *Geronimiano* e dall'origine autissiodorense della recensione, da cui derivano tutti i mss. esistenti. Poiché l'archetipo di tali mss. risale alla fine del sec. VI, questa è la data più tardiva che si possa congetturare per la morte dei due santi.

La leggenda del martirio di s. Placido in Sicilia gli associa tra gli altri *Flavia et Firmatus,* ma si sa che essa è priva di valore storico. Il *Martirologio Romano,* tributario di questa leggenda, li menziona prima in Sicilia fra i compagni di s. Placido, poi ad Auxerre, sotto la forma *Firmatus, Flaviana.* Un testo tardivo, infine, ne fa dei martiri di Eurico, re dei Visigoti (m. 484).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 163-67; PL, CXXIV, coll. 541-44; Pietro Diacono, *Vita et obitus sancti Placidi,* ibid, CLXXIII, coll. 1067-70 (racconto dal leggendario martirio di s. Placido e dei suoi compagni); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 541-42; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 435-36; *Vies des Saints,* X, pp. 108-120; R. Aigrain, *L'hagiographie,* Parigi 1953, pp. 32-50 (a proposito dei ms. del *Geronimiano*); P. Viard, in *Catholicisme,* IV, col. 1316.

Paul Viard

FIRMILIANO, vescovo di Cesarea di Cappadocia, santo. Proveniente da nobile famiglia cappadoce ed ammiratore di Origene, con cui ebbe contatti personali, fu elevato alla dignità episcopale verso il 230-32. Mentre si schierò contro Novaziano, il noto scismatico di Roma, come appare da una lettera indirizzata da Dionigi di Alessandria a papa Cornelio, nella questione battesimale che si dibatté in quel tempo da più parti, sostenne che il Battesimo amministrato da un eretico non è valido, mettendosi apertamente ed aspramente contro papa Stefano (254-257) che fu costretto a minacciarlo, insieme con altri, di scomunica.

Partecipò, tra il 263 e il 266 al I e II concilio di Antiochia, convocati per condannare gli errori antitrinitari di Paolo di Samosata, il quale promise di sottomettersi, ma non lo fece. Indetto allora un terzo concilio nella stessa città, F. fu sorpreso dalla morte mentre vi si stava recando (268-69). Rimasto fuori dei martirologi occidentali, è invece commemorato nei sinassari bizantini al 28 ottobre.

Bibl.: Cipriano, *Epist.* 75, in PL, IV, coll. 426-27; Dionigi di Alessandria, *Epist.* 4, in PG, X, coll. 1311-14; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 470-510 *Synax. Constantinop.,* col. 170, n. 4; Bardenhewer, II, pp. 312-14; G. Bardy, *Paul de Samosate,* Lovanio 1929², pp. 293-94; id., in *Catholicisme,* I, col. 1233; IV, coll. 1317-18; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* V, col. 1425; A. Fischer, *Firmilianos,* in LThK, IV², col. 144.

Pietro Burchi

FIRMINA (Primina), santa, martire. Il *Martirologio Geronimiano* commemora il 9 ott. il martire Genuino (*Gemino*) e continua: « Inter duas lauros sanctae Priminae ». Se non che, come osserva il Delehaye nel *Commento* al predetto *Martirologio,* l'espressione deve essere riferita solo a Genuino. Quanto a F., che è ricordata anche il giorno successivo, esclusa la sua esistenza, su cui sembra non esistano dubbi, non si hanno altre notizie.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 547-50.

Pietro Burchi

FIRMINA di Amelia (lat. *Ameria*), santa, martire. Secondo la sua *passio* (BHL, *Suppl.*, pp. 125-26, nn. 3001b, 3001d), che non è anteriore al sec. VI, F. era una vergine romana figlia dello stesso *praefectus urbis*, Calpurnio. Un *consularis*, Olimpiade, che aveva tentato di sedurla, fu da lei convertito e diede poi la vita per la fede. F. seppellì il martire in un suo fondo detto *Agulianus* a circa otto miglia da Amelia il 1° dic. Più tardi anche lei subì il martirio sotto Diocleziano e venne sepolta il 24 nov. nello stesso luogo. Venti giorni dopo anche il suo carnefice Ursiano (*Ursicinus*) si convertì, andò a Ravenna, dove fu battezzato dal prete Valentino e subì il martirio il 13 dic., giorno infatti in cui il *Martirologio Geronimiano* (p. 646) ha la nota « Ravenna Ursicini martyris et... Valentini ». Un altro documento più recente (cf. A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxelles 1910, pp. 201-202), pur riportando gli stessi elementi della leggenda, suppone invece che F. sia stata sepolta non ad Amelia ma a Civitavecchia (*Centumcellae*) il 20 dic., mentre in un terzo testo (BHL, *Suppl.* p. 126, n. 3001f) è descritta l'invenzione delle sue reliquie in Amelia verso la fine del IX sec., sebbene da cinquecento anni se ne ignorasse completamente l'ubicazione.

Varie sono le ipotesi sul valore di queste notizie: il Lanzoni dimostra che la duplice redazione (*Ameria-Centumcellae*) indica due diverse celebrazioni della medesima santa, cosa sulla quale non vi possono essere dubbi. In secondo luogo stabilisce i seguenti dati cronologici del culto della santa in Amelia: esso è anteriore all'invenzione del IX sec., ma posteriore alla redazione del *Martirologio Geronimiano*, di cui infatti l'autore della *passio* si serve (cf. la nota del 13 dic.), ma che ignora completamente l'esistenza di una martire Firmina dell'Umbria o del Lazio. Per quanto riguarda il nucleo originario della leggenda poi, il Lanzoni propone l'ipotesi della identificazione delle tre vergini e martiri Firmina, Felicissima (celebrata questa dal *Geronimiano* [p. 620] precisamente al 24 nov.) e Illuminata, tutte e tre venerate in Umbria, ma da ritenersi (come osserva ancora il Lanzoni) nomi simbolici di una sola persona. L'ipotesi è assai probabile: tuttavia, tenendo conto del fatto che la tradizione che abbiamo riportata sembra conservare un ricordo di santi « importati », Firmina dal sud (Roma-Civitavecchia), Ursicino e Valentino dal nord, si può pensare si tratti di una celebrazione locale di reliquie della martire (africana) F. che il *Geronimiano* commemora al 9 e 10 ott. (pp. 547, 549).

Bibl.: Lanzoni, pp. 417-23; M. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenna*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), p. 20.

Giovanni Lucchesi

FIRMINO di Amiens, abate, santo. Alla data dell'11 marzo il *Martirologio Romano* menziona



Firmino, vesc. di Amiens. *Statua di F.* Rochehaut, Chiesa di S. Firmino (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

un F., abate santo della regione di Amiens, senza dare altre precisazioni. La storia non conosce alcun abate di questo nome in questo luogo; si può pensare perciò che sia stata fatta confusione sia con i due vescovi di Amiens, chiamati F., sia con Fermano, abate di Fermo nelle Marche.

Bibl.: *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 93-94, n. 10; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 1318.

Philippe Rouillard

FIRMINO, vescovo di Amiens, santo, martire. Ad Amiens si venerano nel mese di sett. due vescovi con lo stesso nome: il primo sarebbe morto martire (25 sett.), mentre il secondo (1° sett.) porta il titolo di confessore. Alcuni critici si sono chiesti se questo non sia il tipico caso di uno sdoppiamento di persona, ma il Duchesne ritiene che in realtà due siano stati i vescovi col nome di Firmino. La sua argomentazione è basata fra l'altro sulla constatazione che nel Sacramentario della Chiesa di Amiens (sec. X) non solo erano menzionate due feste distinte, ma altresì due traslazioni differenti al 10 e 13 genn.

Del martire F. si possiedono *Atti* (BHL, I, p. 540, nn. 3002-3007), la cui composizione risale,

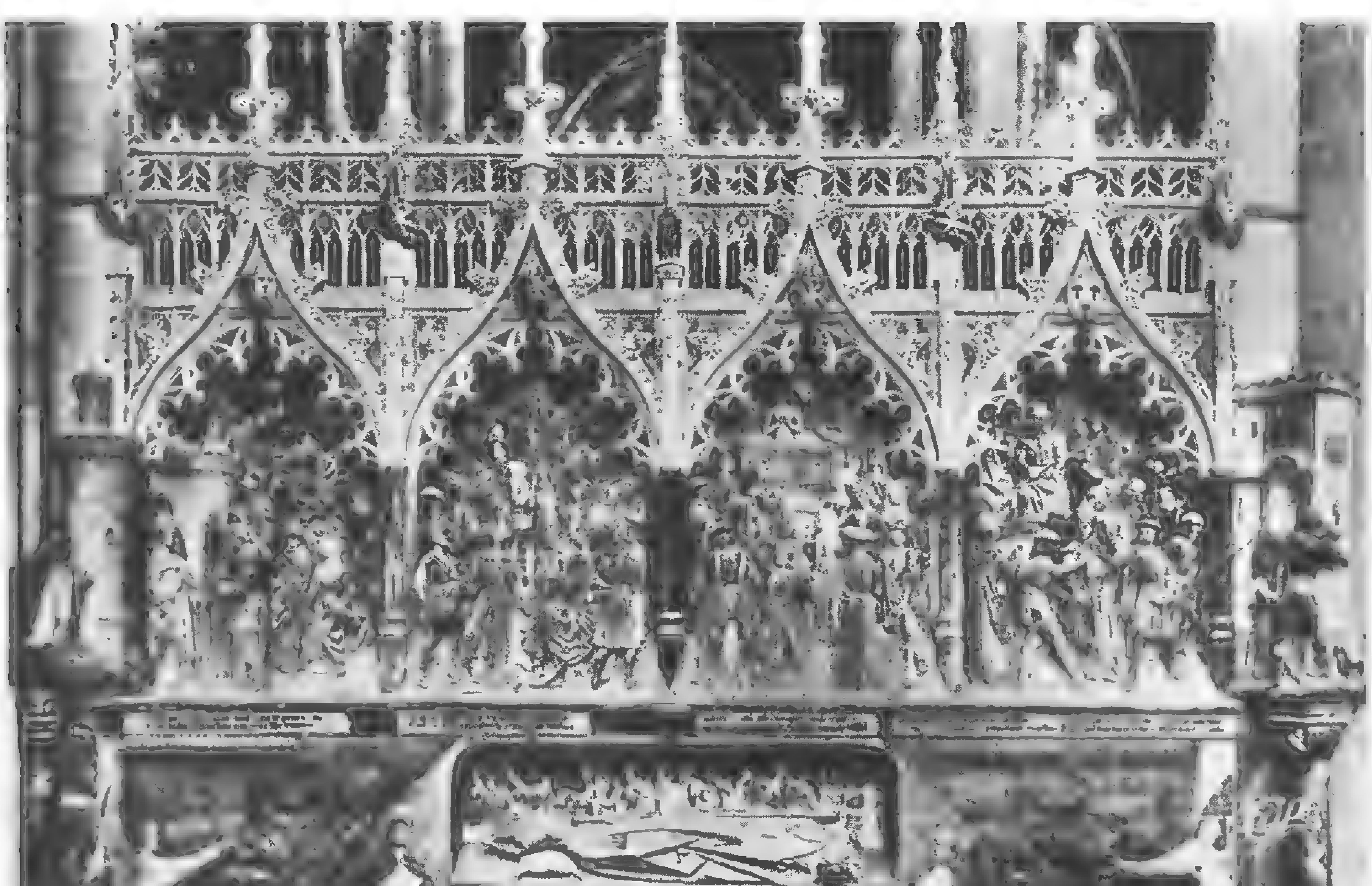
secondo i Bollandisti, al sec. V o VI, ma la cui storicità è assai scarsa. Tuttavia è necessario conoscere gli elementi principali della leggenda, giacché alcuni episodi sono serviti come motivi di decorazioni scultoree nella stessa cattedrale di Amiens.

F. sarebbe stato originario di una nobile famiglia spagnola di Pamplona; i suoi genitori, Fermo ed Eugenia, erano pagani, ma si convertirono quando Saturnino, vescovo di Tolosa, andò a predicare nella zona. Il figlio maggiore, F., fu affidato alle cure del prete Onesto che lo battezzò e lo istruì nella fede cristiana. Successivamente Onorato di Tolosa (non consta l'esistenza di un vescovo con questo nome a Tolosa) lo ordinò sacerdote e poi vescovo. F. rimase dapprima nella città natale (di qui una tradizione locale che lo proclama primo vescovo di Pamplona), poi cominciò ad evangelizzare alcune regioni della Francia: Aquitania, Alvernia, Anjou, ed altre del nord-est. I risultati, secondo la leggenda, furono strepitosi nonostante l'opposizione dei sacerdoti pagani. Fu anche arrestato per ordine del governatore romano Valerio; fu battuto con verghe e liberato. Finalmente si stabilì a *Samobriva Ambianorum* (= Amiens) ove esercitò per molti anni il suo apostolato con grande successo. Qui convertì molti nobili, fra cui il senatore Faustiniano, dalla cui discendenza nacque poi Firmino, il confessore. Ad opera dei magistrati Longulo e Sebastiano fu incarcerato e poi, invitato ad abiurare. F. rimase fermo nella sua fede e i magistrati per non suscitare la reazione popolare lo fecero decapitare in carcere (25 sett.). Il corpo fu recuperato da Faustiniano ed inumato nella località di Abdalène ove oggi sorge la chiesa di s. Acheolo.

F. sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. III; come data del martirio viene proposto l'anno 290 sotto Diocleziano, prima cioè che Costanzo Cloro governasse la Gallia. È però una data molto problematica, giacché in tale anno e nei seguenti non ci fu persecuzione né nel periodo diocleziano in Gallia gli editti di persecuzione furono applicati; può darsi sia rimasto vittima dello zelo di qualche magistrato nei primi anni del sec. IV.

Complesse e non sempre chiare le vicende delle reliquie; nel sec. VII si ignorava il sepolcro del santo, ma per una visione miracolosa il vescovo s. Salvio le rintracciò (BHL, I, p. 451, nn. 3008-3011). La testimonianza è molto tardiva e la stessa figura di Salvio non è molto documentata. Varie chiese di Francia vantano reliquie del martire perché il culto ebbe una vasta diffusione in alcune regioni francesi ed anche della Spagna.

A Pamplona gode di un culto solennissimo, testimoniato per la prima volta nel 1186, quando il vescovo Pietro II ricevette da quello di Amiens



FIRMINO, vesc. di Amiens. *Scene della Vita di F.* Amiens, Cattedrale (sec. XVI).

(C.ie des Arts Photomécaniques)

reliquie di F. Nel 1217 c'era un altare dedicato a lui nella chiesa cattedrale e se ne celebrava la festa con ottava; fin dal 1332 ebbe Ufficio proprio, successivamente sviluppato nei breviari scritti negli anni 1332, 1383 e 1440. Papa Sisto V approvò nel 1587 nuove lezioni proprie; la festa, celebrata prima il 10 ott., fu trasferita nel 1590 al 7 lugl. ed estesa a tutta la chiesa di Spagna nel 1725. Papa Alessandro VII dichiarò F. e S. Francesco Saverio patroni « aeque principales » della città di Pamplona in data 14 apr. 1657. Oggi in Pamplona esistono due cappelle a lui dedicate: una nella cattedrale e un'altra nella chiesa di S. Lorenzo che sarebbe sorta sul luogo della casa natale di F. La festa è celebrata con grandissima solennità e concorso di fedeli, in un'atmosfera molto folcloristica.

Il nome di F. figurava nelle litanie medievali dei santi. Ad Amiens anticamente ben cinque erano le feste dedicate al martire: invenzione (13-14 genn.), martirio (25 sett.), ottava (2 ott.), entrata ad Amiens (10 ott.), reposizione reliquie (16 ott.). Nel Medio Evo fu invocato come protettore dei bottai, dei mercanti di vino, dei panettieri; a lui ci si rivolgeva per essere liberati dalle malattie dello scorbuto e della erisipela.

Bibl.: *Gallia christ.*, X, coll. 1174 sgg.; *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 24-57; Ch. Salmon, *Histoire de St. Firmin*, Arras-Amiens 1861; L. Delisle, *Mémoire sur d'anciens sacramentaires*, Parigi 1866, pp. 143, 188, 321, 355-56; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, II, Amiens 1870, pp. 31-88; E. Soyez, *Notices sur les évêques d'Amiens*, Amiens 1878; R. Flahault, *St. Firmin vénéré à Morbecque*, Dunkerque 1897; BHL, I, pp. 450-51, nn. 3002-11; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 122-26; M. Godet, in DHGE, II, coll. 1254 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 480, 483; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 415; *Vies des Saints*, IX, pp. 514-16; G. Bardy, in *Catholicisme* IV, coll. 1318-19.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Anche nell'iconografia è opportuno distinguere tra il vescovo martire (detto anche dalla città natale di Pamplona) ed il suo omonimo successore nella diocesi di Amiens, che non fu martire (v.). Quest'ultimo, può essere identificato con sicurezza solo nelle dodici scene che rappresentano momenti della sua vita sulla tomba eretta nella cattedrale di Amiens accanto a quella del suo più illustre predecessore.

In genere dunque le figurazioni del santo, anche a prescindere da quelle che hanno un evidente riferimento al martirio, devono essere assegnate a F. martire, indubbiamente più famoso e quindi oggetto di maggior culto. In tal senso riconosciamo come probabili figurazioni del martire anche le opere d'arte che lo rappresentano in abiti vescovili, senza alcuno specifico attributo: la celebre statua del sec. XIII sulla porta Nord della facciata della cattedrale di Amiens; il dipinto d'ignoto cinquecentesco della chiesa parrocchiale



Firmino, vesc. di Amiens. *Statua di F.* Amiens, Cattedrale, portale sinistro (sec. XIII).
(C.ie des Arts Photomécaniques)

di Burlada in Navarra; la statua settecentesca di J. Poultier nella cappella di Saint-Jean-du-Voeu nella cattedrale di Amiens.

Ma indubbiamente relative al martire sono altre figurazioni. Nella cattedrale di Amiens una vetrata che lo rappresenta col capo in mano, il bassorilievo del timpano della porta di S. Firmino col ritrovamento del suo corpo ad opera di s. Salvio, i bassorilievi del sec. XVI nel coro con scene della sua vita; l'arazzo coevo che rappresenta il suo ingresso in città. Ed ancora, altrove, la statua del portale della collegiata di St-Vulfran di Abbeville, sul cui zoccolo è la scena della decapitazione; la xilografia cinquecentesca pubblicata su *Die Heiligen der Sipp- Mag- und Schwägerschaft Maximilians I*, che lo figura accanto ad una colonna con gli strumenti della flagellazione, mentre osserva a terra il suo capo staccato dal busto.

Bibl.: Braun, p. 260-61; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los Santos*, Barcellona 1950, pp. 110-11; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1959², p. 208; Réau, III, p. 500-502.

Angelo Maria Raggi



FIRMINO, vesc. di Amiens. *Il vescovo F.* Incisione del sec. XVI da *Die Heiligen aus der Sipp-Mag-und Schwägerschaft des Kaisers Maximilian I*, di S. Laschitzer, Vienna 1885.

(foto Caramelli)

FIRMINO, vescovo di AMIENS, santo. In una narrazione leggendaria ed a volte incongruente è detto discendente dalla famiglia di Faustiniano, senatore di Amiens, convertito dal suo omonimo, primo vescovo della città. Fin da giovane si consacrò al Signore e fece tali progressi nella virtù che i vescovi della zona lo preposero alla chiesa di Amiens dopo la metà del sec. IV. Lo avrebbe consacrato Giovanni di Lione, ma in verità nessun vescovo di tal nome ha governato Lione nell'antichità.

Il suo zelo fu grandissimo nel diffondere il cristianesimo in mezzo alle popolazioni pagane e la sua carità fu larga e munifica, infatti era solito ospitare a pranzo dodici poveri (motivo ricorrente frequentemente nelle leggende). Compì poi un viaggio a Roma al tempo di papa Vigilio (537-55) rimanendovi per qualche tempo (si noti l'incongruenza cronologica nella narrazione). Ritornato ad Amiens fece costruire ad Abdalène una chiesa in onore della Vergine, nel luogo dove era la tomba del suo predecessore (cf. BSS, I, coll. 159-160, s. v. ACIO ed ACHEOLO). Morì il 1° sett. 390 e fu sepolto nella chiesa da lui fondata.

Anticamente oltre il 1° sett. si celebrava la festa della traslazione delle reliquie al 10 genn. I dati cronologici però non sono certi; probabilmente visse nella seconda metà del sec. IV. In alcune liste episcopali della Chiesa di Amiens si trova al terzo posto dopo Eulogio.

Per l'iconografia v. FIRMINO, vescovo di Amiens, martire.

BIBL.: in gran parte la bibl. è la stessa della voce FIRMINO di Amiens, s., m.; si aggiunga: *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 175-98; BHL, I, p. 351, nn. 3012-14.

Gian Domenico Gordini

FIRMINO (lat. *Firminus;* fr. *Firmin*), vescovo di MENDE, santo. Secondo la *Gallia christiana*, sarebbe stato il terzo vescovo di Mende (Gévaudan) dopo s. Severiano e s. Privato, ma gli antichi cataloghi lo omettono. Non si sa nulla di lui. La sua festa è ricordata nel Proprio di Mende il 19 gennaio.

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, II, p. 54, nota 5; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 1319.

Pièrre Villette

FIRMINO (lat. *Firminus*; fr. *Fermin, Firmin*), vescovo di METZ, santo. Greco di origine, F. successe a s. Adelfo come undecimo vescovo di Metz verso la fine del sec. IV o l'inizio del V. Non si ha alcuna notizia sulla sua vita, solo che sarebbe stato vescovo di Metz per quindici anni e che sarebbe morto un 18 ag. Il suo corpo fu sepolto nella cripta della chiesa di S. Clemente, poi trasferito (un 9 magg.) nella parte superiore dell'edificio dove fu venerato fino alla fine del sec. XVIII, quando le sue reliquie furono distrutte.

La sua festa nel Proprio di Metz è ricordato il 18 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 654-55; Quentin, pp. 241-42; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 47-48, 54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 346; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, col. 1319.

Pierre Villette

FIRMINO, vescovo di PAMPLONA, santo, martire: v. FIRMINO, vescovo di Amiens, s., m.

FIRMINO, santo, martire di SATALI, in ARMENIA: v. ORENZIO, EROS, FARNACE, FIRMINO, FIRMO, CIRIACO e LONGINO, ss., mm.

FIRMINO (lat. *Firminus;* fr. *Firmin*), vescovo di UZÈS, santo. Ecco i dati storici che lo concernono: già vescovo, prese parte al concilio di Orléans del 541, poi del 549 e a quello di Parigi del 552. Fu discepolo ed amico di s. Cesario di Arles (+ 543) del quale sottoscrisse con altri vescovi la *Regula sanctarum virginum* (cf. PL, LXVII, coll. 999-1001) e scrisse il primo libro della sua *Vita* con Cipriano di Toulon, (+ 545 ca.) e con altri. Verso 544 il poeta romano Aratore lo celebrava in questi termini (*Epistola ad Parthenium*, ver. 93-96, in PL, LXVIII, col. 252 e in CSEL, LXXII, p. 153).

« ... Firminus venerabilis ille sacerdos
Pascere qui populum dogmatis ore potest.
Hujus ad Italiae tendit laudatio fines,
Atque ultra patriam gloria nomen habet ».

Si ignora la data della sua nascita e della sua morte, ma si sa che è il terzo della lista dei vescovi conosciuti di Uzès, seguito da s. Ferreolo. Il suo culto è antico: il Martirologio di Usuardo lo iscrive all'11 ott. (in PL, CXXIV, coll. 562-66). Una *Vita,* molto posteriore, non merita credito, e ancor meno il tentativo di farne un discendente della famiglia reale dei Merovingi e zio del successore, s. Ferreolo.

Bibl.: *Gallia christ.,* Parigi 1656, III, pp. 1144-45 (riferisce prevalentemente fatti leggendari); *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 635-41; Gams, p. 645; Duchesne, *Fastes,* I, p. 315; BHL, I, p. 452, nn. 3015-17 (leggende); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 447-48 (nella prima ed. F. era stato localizzato *Useciae in Africa*); *Vies des Saints,* X, p. 351; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1199, 1319.

Paul Viard

FIRMINO (lat. *Firminus;* fr. *Firmin*), vescovo di Verdun, santo. Sarebbe stato il settimo vescovo di Verdun (fine del sec. V) e sarebbe nato a Toul da nobili genitori, proprietari della terra di Flavigny-sur-Moselle. Secondo la *Vita* di s. Massimino di Micy, era vescovo di Verdun al momento della battaglia di Tolbiac (496). Sarebbe morto durante una rivolta dei Verdunesi contro i Franchi e fu attribuito al suo intervento il fatto che Clodoveo fosse entrato pacificamente nella città. La sua tomba fu scoperta a St-Vanne sotto il vescovo Hatton (sec. IX) e il suo corpo fu trasferito nella chiesa di Flavigny. La sua festa nel Proprio di Verdun è celebrata il 4 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 438; Duchesne, *Fastes,* III, p. 70.

Pierre Villette

FIRMINO (lat. *Firminus;* fr. *Firmin*), **AULO** (lat. *Aulus;* fr. *Aule*), **EUMACO** (lat. *Eumacus;* fr. *Eumaque*) e **LONGINO** (lat. *Longinus;* fr. *Longin*), vescovi di Viviers, santi. La lista episcopale più antica, redatta nel sec. X da un vescovo di Viviers, colloca al dodicesimo posto, dopo Melanio, F., nobile gallo-romano, che donò alla Chiesa i suoi beni alla fine del sec. VI. La sua festa ricorre l'11 ott. nel nuovo Proprio della diocesi di Viviers. Egli ebbe come successore Eucherio, poi suo figlio A., il cui episcopato deve porsi nella prima metà del sec. VII.

Ad A. si attribuisce la fondazione del primo ospedale della città e l'emancipazione di numerosi schiavi. Un falso documento, fabbricato nel sec. XVIII dal celebre falsario Policarpo de la Rivière, ne fa un martire, vittima della persecuzione dei barbari, ma questa notizia riguardante la sua morte non risponde a verità. Inumato in una chiesa presso Viviers, fu trasferito nella cattedrale; la traslazione è festeggiata il 20 febb. Le sue reliquie furono bruciate nel 1562 dai calvinisti.

Ad A. succedette E. che si distinse per la sua carità, poi L. che vide la nuova invasione dei Visigoti che saccheggiarono la città episcopale. La festa dei santi vescovi così raggruppati è celebrata il 29 marzo.

Bibl.: *Gallia christ.,* XVI, coll. 542-43; Rouchier, *Histoire religieuse, civile et politique du Vivarais,* I, Parigi 1861, pp. 186, 268, 272; Duchesne, *Fastes,* I, p. 236-38; *Vies des Saints,* III, pp. 626-27; R. Aigrain, s.v. *Aule,* in *Catholicisme,* I, coll. 1050; G. Bardy, *ibid.,* IV, coll. 686, 1319.

Gérard Mathon

FĪRŪZ (Pērōz), martire in Persia, santo. Secondo il ms. siriaco add. 7200 (sec. XIII) del British Museum, G. Hoffmann nel 1880 presentò un riassunto della *passio* di questo martire del primo anno del regno di Bahrām V (421). E fu ancora questo stesso ms. che servì a P. Bedjan per la pubblicazione degli *Atti* di F.

Egli era un ricco e nobile personaggio di Bēth Lapāṭ nello Hūzistān ed era stato gettato in prigione con altri cristiani. A causa della durezza dei maltrattamenti cui era sottoposto, ebbe un momento di debolezza e rinnegò Cristo, ma avendo questo sollevato l'indignazione di tutti i suoi, si pentì. Denunziato perciò al re da Mihršabur, capo dei magi e persecutore dei cristiani, F. fu condotto a Šahrazūr nel Bēth Germay per comparire davanti a Bahrām. Dopo una lunga discussione col re, fu condannato a morte, e dopo aver subito diverse torture (tra l'altro gli fu asportata la lingua) morì decapitato.

Ciò accadde il 5 elul 733 dell'era greca (5 sett. 421).

Bibl.: G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer,* in *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes,* VII, 3, Lipsia 1880, pp. 39-43; Bedjan, AMS, IV, pp. 253-62; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632),* Parigi 1904, p. 113.

Joseph-Marie Sauget

FIVETINO (fr. *Fivetin*; ingl. *Fidweten*), santo. Prete, discepolo di s. Convoione a Redon, morì verso l'anno 888 ed è festeggiato l'11 dicembre.

Bibl.: G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* ed. Tresvaux, II, Parigi 1838, p. 261; Chevalier, *Répertoire,* col. 1516; Holweck, p. 380.

Jacques Lahache

FLACCILLA, moglie di Teodosio, imperatrice, santa: v. Placilla.

FLACCO (fr. *Flaceau*), venerato a Le Mans, santo. Tradizioni posteriori al 1693, prive di ogni autorità, fanno di F. un sacerdote, vissuto a Le Mans verso il 673-79, confessore delle monache



FLAVIA DOMITILLA. Piero Vannucci detto il Perugino, *F. orante.* Città del Vaticano, Pinacoteca, scomparto dell'ancona di S. Pietro (sec. XV).
(foto Anderson)

dell'abbazia di S. Scolastica e rettore di un ospedale, la cui festa si celebrava il 17 sett.

Nell'epoca precedente, però, i documenti liturgici del Maine, dal sec. XII al 1693, non segnalano al 17 sett. che la festa del leggendario martire Flocello (v.), ricordato alla stessa data nel *Martirologio Romano.* Inoltre nel sec. XI esistevano a Le Mans una confraternita, una cappella e una via intitolate a s. Flocello. La cappella poi diventò chiesa parrocchiale e fu distrutta assai prima del 1576. Molto probabilmente quindi, F. non è che uno sdoppiamento tardivo di Flocello.

BIBL.: A. Ledru, *St Flaceau du Mans ou la génèse d'une légende apocryphe,* in *Province du Maine,* VIII (1900), pp. 369-79; Holweck, p. 402 (lo chiama *Frecillo*); *Vies des Saints,* IX, pp. 354-55.

Jacques Lahache

FLAMINIA (lat. *Flamina, Flaminia;* fr. *Flamine*), santa, martire, venerata a DAVAYAT. Il nome di questa santa non figura nel *Martirologio Romano,* né in quello di Usuardo; all'opposto lo menziona quello gallicano, riveduto e corretto. Nei suoi riguardi sono state emesse due opinioni: per certuni ella era orientale e fu martirizzata a Nicomedia sotto Diocleziano, per altri era spagnola e sarebbe caduta nelle mani dei Franchi dopo la battaglia di Vouillé.

Il corpo della santa riposa nella chiesa di S. Ilario che, ricostruita dopo un crollo, divenne la chiesa di S. Flaminia a Davayat, nell'Alvernia. Ella è pure invocata a Clermont nella chiesa di St. Allyre. La sua festa si celebra a Davayat il 2 magg. e la sua traslazione è commemorata il 3 ag. Si implora per il male degli occhi.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Parigi e Roma 1866, pp. 185-86; *Vies des Saints,* V, p. 331; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1331.

Clémence Dupont

FLANDNAIT, badessa, santa. Fondò una chiesa a Clondulane (Cluain Dallain) nel distretto di Crichad an Chaoilli (Fermoy), contea di Cork, Irlanda.

BIBL.: P. Power, *Crichad an Chaoilli,* Cork 1932, p. 70; *Anal. Boll.,* LII (1934), p. 127.

Rombaut Van Doren

FLANNANO, vescovo di KILLALOE, santo. Incerte, se non addirittura leggendarie, sono le notizie relative a questo santo irlandese, pervenuteci attraverso una *Vita* molto tarda risalente agli inizi del sec. XII, benché redatta sulla base di una biografia anteriore, come appare chiaramente dalle parole: « ut liber gestorum eiusdem patris... refert ». Si apprende così che F. visse nel VII sec. e fu figlio di Toirdelbaig, il cui padre era re del Dal glais, nel Munster settentrionale. Educato da un monaco ed abbracciata la vita religiosa, F. si recò poi in pellegrinaggio a Roma, dove sembra sia stato consacrato vescovo dal papa Giovanni IV (m. 642). Al suo ritorno in patria fu acclamato dal popolo vescovo di Cell-Da-Lua, l'attuale Killaloe nel Clare, dove ancor oggi è venerato quale patrono. Anche il padre di F., dietro le vive esortazioni del figlio, si ritirò in età avanzata a far vita monastica sotto s. Colmano a Lismore, dopo aver provveduto a dotare riccamente la chiesa di Killaloe.

La festa di s. F. viene celebrata in tutta l'Irlanda il 18 dic., giorno in cui trovasi infatti commemorato dal Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 86) nella forma *Flannain meic Tairdelbaig,* benché lo si trovi festeggiato anche sotto la data del 28 ag.

Le isole Flannan, al largo della costa occidentale dell'isola scozzese di Lewis, debbono certamente il loro nome a questo santo irlandese, che si dice vi abbia predicato.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 527; *Acta SS. Hibern.,* pp. 643-680 (questa *Vita* si può leggere anche nella trad. ingl. curata ed annotata da S. Malone, *Life of Saint Flannan, patron of Killaloe diocese,* Dublino 1902); un altro testo della *Vita* di F., tratto da un ms. della Biblioteca Bodleiana, è stato pubblicato da P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* XLVI (1928), pp. 124-141; J. F. Kenney, *The sources for the Early History of Ireland,* I, *Ecclesiastical,* New York 1929, p. 404-405; *Vies des Saints,* VIII, p. 547; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 582.

Niccolò Del Re

FLATHERS, MATTEO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

FLAVIA, santa, martire di MESSINA: v. PLACIDO, EUTICHIO, VITTORINO, FLAVIO, DONATO, FIRMATO e FAUSTO, ss., mm.

FLAVIA di VERCELLI, santa: v. LICINIA, LEONZIA, AMPELIA e FLAVIA, ss.

FLAVIA DOMITILLA, santa, martire. Eusebio di Cesarea, nella *Storia Ecclesiastica* (III, 18, 4) scrive: « Tramandano che nell'anno quindicesimo di Domiziano, Flavia Domitilla, nipote, per parte della sorella, di Flavio Clemente, che fu allora uno dei consoli di Roma (95 d.C.), insieme con numerose altre persone fu deportata nell'isola di Ponza per avere confessato Cristo ». A sua volta, Dione Cassio, nella *Historia romana* (LXVII, 13-14), afferma che l'imperatore Domiziano « tolse la vita, con molti altri, anche a Flavio Clemente, benché fosse suo cugino e avesse in moglie Flavia Domitilla, ella pure sua consanguinea. Tutti e due furono accusati di ateismo, e di ciò anche altri, sviatisi dietro le costumanze dei Giudei, ebbero condanna, chi di morte, chi di confisca. Domitilla fu soltanto relegata nell'isola di Pandataria ».

Dai citati passi dei due storici, dunque, risulta che, sul finire del I sec., due matrone, aventi l'una e l'altra il nome di Domitilla e imparentate l'una e l'altra con la famiglia imperiale dei Flavi, furono condannate per la loro adesione alla fede cristiana. Dione Cassio, per l'esattezza, parla nei confronti della Domitilla relegata a Pandataria (oggi Ventotene), non di Cristianesimo, bensì di « ateismo », ma è noto che questa era l'accusa rivolta dagli idolatri ai primi seguaci di Cristo.

Alcuni studiosi, fra i quali il Mommsen, l'Aubé e lo Styger, ritennero di poter identificare in una sola persona le due Domitille, supponendo errori o confusioni degli storici ma, il De Rossi sostenne giustamente la diversità dei due personaggi, ristabilendo la genealogia delle loro famiglie. E questa conferma che la Domitilla citata da Eusebio, era nipote di Flavio Clemente, mentre quella ricordata da Dione Cassio era moglie del console martire, dal quale ebbe sette figli. A tal proposito, di grande importanza è l'iscrizione mutila ritrovata nel sec. XVIII nell'area del Cimitero sulla Via Ardeatina e che qui riportiamo con le integrazioni proposte dal Mommsen: « TATIA BAUCYL (la...nu) - / TRIX SEPTEM LIB (erorum pronepotum) / DIVI VESPASIAN(i filiorum Fl. Clementis et) FLAVIAE DOMITIL(lae uxoris eius, divi) / VESPASIANI NEPTIS A (ccepto loco e) / IUS BENEFICIO HOC SEPULCHRU(m feci) / MEIS LIBERTIS LIBERTABUS PO (sterisque eorum). L'iscrizione, conservata oggi nella parete di fondo della basilica dei SS. Nereo e Achilleo in detto Cimitero, precisa, dunque, che Tazia Baucilla, nutrice dei sette figli di Flavio e di Flavia Domitilla, ottenne da quest'ultima il terreno per un sepolcro. Nel documento epigrafico si precisa, inoltre, che Flavia Domitilla era « neptis », cioè nipote di Vespasiano, padre di Domiziano, confermando, così, l'affermazione di Dione Cassio secondo la quale la moglie di Flavio Clemente era « consanguinea » dello stesso Domiziano.

In merito, poi, alle « confusioni » nelle quali sarebbero incorsi gli storici nell'indicare i luoghi di relegazione delle due Domitille, Umberto Fasola sottolinea che le isole di Ponza e di Ventotene erano troppo tristemente note per essere confuse l'una con l'altra. A Ponza, infatti, furono relegati le figlie di Caligola e un figlio di Germanico e a Ventotene furono confinate Giulia, figlia di Augusto, Agrippina, moglie di Germanico e Ottavia moglie di Nerone.

La venerazione per la Flavia Domitilla relegata a Ponza è antichissima: s. Girolamo (*Ep. ad Eustoch.* 108) dice che la vedova Paola, nel suo viaggio verso Oriente, visitò nell'isola il luogo dove la santa « longum martyrium duxerat ». Peraltro, il nome di Domitilla non figura né nella *Depositio Martyrum,* né nel *Martirologio Geronimiano*: la festa di essa, al 12 magg., non è anteriore al IX sec.



FLAVIA DOMITILLA. Michelangelo Anselmi, *F. in preghiera.* Parma, Chiesa di S. Giovanni Evangelista (sec. XVI).

e fu introdotta nei libri liturgici per influsso del Martirologio di Floro, il quale la incluse nel suo elenco probabilmente per errore, scambiando un FLAVI(us) ricordato nel *Geronimiano* sotto la data del 7 magg.

Le notizie su Flavia Domitilla che figurano nella *passio* leggendaria (V-VI sec.) non hanno alcuna attendibilità: fra l'altro, in essa, si parla di due « eunuchi », Nereo e Achilleo, i quali avrebbero convertito Domitilla alla fede cristiana, mentre dal carme damasiano dedicato ai due martiri sappiamo che essi prima della conversione erano militari a servizio del persecutore. L'esistenza, però, delle due Domitille e la loro condanna all'esilio per aver abbracciato il Cristianesimo sono fatti inoppugnabili, come dimostrano chiaramente i documenti. Il corpo d'una F. D. è venerato nel *titolo* dei SS. Nereo ed Achilleo, traslatovi da S. Adriano dal Baronio.

BIBL.: per la *passio leggendaria* v.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 6-13; per la festa liturgica: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 177, n. 5; 185, n. 1; per la questione delle due Domitille: G. B. De Rossi, in *Bull. Arch. Crist.,* 1865, pp. 17-24; *ibid.,* 1875, pp. 69-77; CIL, VI, pp. 172-73; v. inoltre: Aubé, *Histoire des persecutions de l'Église,* Parigi 1875², pp. 178-80; P. Styger, *Römische Katakomben,* Berlino 1933, pp. 65-68; U. Fasola, *La Basilica dei ss. Nereo ed Achilleo e la Catacomba di Domitilla,* Roma (s.d.), pp. 5-11.

Alessandro Carletti

FLAVIANA, santa, martire (?), venerata ad ASCOLI PICENO. Il 20 dic. 1845, le reliquie di una santa martire di nome F. (e non di un s. Flaviano com'è stato scritto; cf. Benedettucci, *S. F. protettore di Recanati e il suo culto,* in *Il Casanostra. Strenna Recanatese,* XC [1939], 74, p. 33, n. 1), estratte dalla catacomba di S. Ciriaca (Roma) furono donate alle religiose agostiniane del Buon Consiglio di Ascoli Piceno che le collocarono nella loro chiesa di S. Andrea. Oggi la cassetta contenente le ossa con un'ampollina di « sangue » della santa è conservata nella lipsanoteca della curia vescovile di Ascoli, insieme agli Atti relativi alla traslazione. Si tratta evidentemente di un « corpo santo » (v. A. Ferrua, in *Enc. Catt.* IV, coll. 586-87).

Daniele Stiernon

FLAVIANA, vergine, santa, martire di AUXERRE: v. FIRMATO, diacono, e FLAVINA, vergine.

FLAVIANO, santo, martire: v. GIULIANO, VITTORICO, FLAVIANO e cc., ss., mm.

FLAVIANO, santo, martire sotto Diocleziano (?). Il Martirologio di Usuardo al 30 genn. menziona semplicemente « la passione di s. F. martire » (*Acta SS. Iunii,* VI, Anversa 1714, p. 69), mentre il *Martirologio Romano* commemora, il 28 genn., « a Roma, s. F. martire che soffrì sotto Diocleziano » (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 38). Forse si tratta di F. vice-prefetto dell'Urbe di cui parla la *Passio S. Maximi comitis millenarii et sociorum* pervenutaci in codd. non anteriori al sec. IX (*Cat. Cod. Hag. Lat. Roman.,* pp. 470-78). Secondo questa *passio,* che sfrutta quella di s. Ippolito (BHL, I, p. 590, n. 3961), l'imperatore Claudio II (268-70) avrebbe mandato il « vicario » F. a Pyrgi (Santa Severa, a sud di Civitavecchia) incontro a Seconda, vedova di s. Massimo (v.) martirizzato con centoventiquattro soldati dal predecessore (!) Costanzo (305-306), per costringere la santa donna a consegnare le sue ricchezze e a sacrificare agli dei. Morta improvvisamente Seconda all'arrivo dei soldati di F., questi rinnovò le richieste imperiali ai figli della defunta, Severa, Calendino e Marco. Dopo un patetico colloquio con F., Severa riuscì a convertire il « vicario » che ricevette il Battesimo con tutta la sua casata (sessantacinque persone). Saputo ciò, l'imperatore mandò di notte la sua milizia a *Centumcellae* (Civitavecchia) e fece decapitare F. nella sua residenza. Era un 29 genn.

Non basta adattare questo racconto alla vera cronologia degli imperatori romani (*Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1643, pp. 946-47, 833) per conferirgli il crisma dell'autenticità storica. Questo F. appare dunque come un personaggio puramente fantastico. « Giace tuttavia in Civitavecchia il corpo di lui sotto l'ara massima della chiesa di S. Maria dei Padri di S. Domenico » (V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia,* Roma 1853, p. 126). Ma l'antica chiesa di S. Maria è stata rasa al suolo dai bombardamenti aerei dell'ultima guerra mondiale e non rimane in quella città nessuna traccia di reliquia e di culto a s. F., come abbiamo appreso dai PP. Domenicani e dal clero capitolare da noi interrogati *in loco.* La permanenza di F. nell'onomastica battesimale di Civitavecchia, forse in riferimento all'altro F., martire delle *Aquae Taurinae* (v.), non cancella l'impressione che abbiamo di trovarci di fronte a una « pia leggenda » (C. Calisse, *Storia di Civitavecchia,* Firenze 1936, p. 36).

BIBL.: BHL, I, p. 453; *ibid., Suppl.,* pp. 126-27, n. 5857 d-e; Lanzoni, I, pp. 513-14.

Daniele Stiernon

FLAVIANO, santo, martire sotto Giuliano l'Apostata. Il *Martirologio Romano* ricorda al 22 dic. *(2° loco)* « a Roma, s. F., già prefetto [marito della beata martire Dafrosa e padre delle beate vergini e martiri Bibiana e Demetria], il quale, sotto Giuliano l'Apostata, per la fede di Cristo fu ignominiosamente bollato nella faccia, e mandato in esilio *ad Aquas Taurinas,* dove pregando rese lo spirito a Dio » (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 596). Questa leggenda ne richiama un'altra dello stesso *Martirologio,* al 4 genn. « A Roma, la beata Dafrosa, moglie di s. F. martire [e madre delle sante Bibiana e Demetria vergini e martiri], la quale, dopo l'uccisione del marito, fu dapprima mandata in esilio, e poi decapitata sotto l'empissimo Giuliano » (*ibid.,* p. 5; tra parentesi quadre le parole aggiunte dal revisore nel 1922; cf. *Anal. Boll.,* LXXIV [1956], p. 38). Il doppio elogio, non

perfettamente concordante, deriva dalla *passio* di s. Bibiana (talvolta detta di s. F.) o da quella quasi identica di s. Pimenio (v.), pervenuteci in varie versioni la cui storicità rimane molto dubbia. Sembra però da preferirsi la notizia dell'esilio di F. a quella dell'esilio della sua « vedova » Dafrosa (v.) e la grafia F. a quella di Fabiano e soprattutto di Fausto, contrariamente a quanto gli *Anal. Boll.* lasciano credere (BSS, III, col. 178).

I Bollandisti hanno fatto osservare che tutti gli antichi martirologi hanno taciuto il nome di F. (*ibid.*, p. 38); non ci pare inutile notare che un martire romano di nome F. è ricordato, al 23 dic., in certi codd. del *Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 156). Sconcertante, tra gli *Auctaria* di Usuardo, la seguente notizia, al 24 dic.: « Nella citta di Ostia, s. F., martire sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata » (*Acta SS. Iunii,* VII, Anversa 1717, p. 760). Del tutto particolare è la commemorazione di F. il 18 dic. nei *Libri d'ore parigini* (P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge d'après le bréviaire et les livres d'heures,* Parigi 1933, pp. 269, 277).

Riportiamo, secondo il cod. Vatic. Lat. 1193, il passo della *passio S. Pimeni* relativo a F.: « Dunque in quei tempi (di Giuliano l'Apostata, 361-63) c'era un uomo illustre della prefettura (*ex praefectura*) dell'Urbe, di nome F., il quale si era fatto cristiano con tutta la sua casata... Egli con altri cristiani spesso, di notte, raccoglieva e seppelliva i corpi dei santi. Giuliano venne a sapere che F. aveva ricercato i corpi dei santi Prisco sacerdote, Priscilliano chierico e della religiosa donna Benedetta e che aveva diffuso la notizia che Giovanni e Paolo erano stati martirizzati di notte nella loro casa. Inoltre F. cominciò a " insegnare " pubblicamente che la repubblica offendeva Dio per mezzo della persecuzione di Giuliano, il quale era stato prima cristiano, poi apostata e persecutore. Allora l'imperatore Giuliano, avendo condannato F. all'iscrizione (= a portare impresso sulla fronte il marchio della schiavitù), ordinò di esiliarlo alle Acque Taurine, sulla via Clodia, al LX miglio dalla città » (Delehaye, *Étude,* p. 260). Altre versioni aggiungono che F. morì l'11 delle calende di genn., cioè il 22 dic. (*ibid.*, p. 130) del 361 (?).

Una tradizione spagnola vuole che F. e Dafrosa fossero nati a Siviglia (A. de Quintanadueñas, *Santos de la ciudad de Sevilla y su arzobispado,* Siviglia 1637, p. 45). I divulgatori della leggenda fanno di F., quale prefetto di Roma, il predecessore di Aproniano (363-64). Ora, eccetto *Iunius Flavianus* nel 311, non si conosce nessun *praefectus Urbis* di nome F. in quel periodo, ma bensì un *Flavius Centius* nel 356 (B. Borghesi, *Oeuvres complètes,* IX, 2, *Préfets de Rome,* Parigi 1884, pp. 393-95).

Anche i particolari topografici della leggendaria *passio* ci lasciano alquanto perplessi. Il Delehaye pensa che il nome di *Taurus* (*Horti Tauriani*) della *passio S. Bibianae* abbia suggerito all'agiografo il toponimo di *Aquae Tauri(a)nae* come luogo dell'esilio di F. (*Étude,* p. 142). Tuttavia le Acque Taurine sono ben conosciute. Tra l'altro ne parla il poeta gallo Rutilio Namaziano, prefetto di Roma nel 414, nel *De reditu suo*, I, vv. 249-70 (ed. J. Vessereau - F. Préchac, Parigi 1933, pp. 14-15) e vi allude s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi,* IV, 55 (PL, LXVII, col. 417 A). Se ne vedono le rovine, conosciute sotto il nome di Terme di Traiano, o di Bagni di Ferrata, a quattro km a nord-est di Civitavecchia, sulla strada che, attraverso la Tolfa, collegava la via Clodia a quella Aurelia, ma che solo di recente, con un tracciato alquanto modificato, si chiama Braccianese Claudia (E. Martinori, *Via Cassia* [*antica e moderna*] *e sue deviazioni: via Clodia ecc.,* Roma 1930, pp. 172-183, n. 2), comunque a una distanza da Roma inferiore a sessanta miglia (*Centumcellae* ossia Civitavecchia era al LX miglio dell'Urbe). Però non mancano gli autori che localizzano alle Terme di Traiano il martirio di F. (Baronio, *Martyrologium romanum... notationes,* Roma 1586, p. 567; P. Ferrari, *Nova topographia in martyrologium romanum,* Venezia 1609, p. 10; C. Chastelain, *Martyrologe universel,* Parigi 1709, pp. 646 sgg.), precisando che il santo « fu condannato alle cave di arene presso le Terme Taurine di Centocelle » (G. Turraca, *Delle antiche terme taurine esistenti nel territorio di Civita Vecchia,* Roma 1761, pp. 29, 81), o meglio che « fu costretto a duri ed umilianti lavori nel vasto edificio termale » (S. Bastianelli, *Centumcellae Civitavecchia,* Roma 1954, p. 29).

Comunque, le tracce di un culto a F. a Civitavecchia si riferiscono al martire omonimo morto sotto Diocleziano (v.) e non al F. delle Acque Taurine. Ad Acquapendente, invece, e soprattutto a Montefiascone, non mancano le testimonianze di un culto speciale al nostro F.

Tra i popoli dell'Etruria, Plinio nomina « Aquenses cognomine Taurini » (*Naturalis Historiae,* lib. III, capp. 5, 8, ed. Mayhoff, I, Lipsia 1906, p. 252); l'espressione sembra designare il territorio di Acquapendente (Ferrari, op. cit., p. 10) dove esistevano sorgenti famose con luoghi adibiti al culto del toro (N. Costantini, *Memorie storiche di Acquapendente,* Roma 1903, p. 9, n. 2). Perciò parecchi autori hanno collocato in quella città il martirio di F. e le recenti traduzioni italiane del *Martirologio Romano* hanno reso l'espressione *ad Aquas Taurinas,* una volta tradotta letteralmente « alle Acque Taurine » (cf. la versione del *Martirologio* a cura dei PP. Gesuiti, Torino 1886, p. 204) nel modo seguente: « Ad Acquapendente in Toscana » (*Martirologio Romano,* Città del Vaticano 1950, p. 322; ed. del 1959, p. 330 sgg.), probabilmente in considerazione dell'autorità del bollandista De Smedt, il quale, consultato in materia, si era dichiarato favorevole ad Acquapendente (contro Civitavecchia), sulla base dell'altro particolare topografico (LX miglio della Clodia), tenendo conto che il tracciato della via

Cassia (che passa per Acquapendente) è stato sempre confuso con quello della Clodia (Costantini, op. cit., pp. 8-9).

In verità, secondo la tavola Peutingeriana, il LX miglio non si trova ad Acquapendente (distante da Roma centotrentadue km), ma a Montefiascone, laddove sorgeva il borgo S. F., così chiamato dall'antica chiesa romanica ivi eretta e nella quale tuttora si conservano le reliquie del santo. Può darsi che quella chiesa sia stata costruita sopra antiche terme, o meglio, sopra un antico tempio pagano (G. de Angelis, *Commentario storico critico su l'origine delle vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone,* Montefiascone 1841, pp. 133-34; Martinori, op. cit., pp. 75-76). La tradizione locale ritiene che F. subisse il martirio nelle vicinanze di Montefiascone e più propriamente nella contrada di Montetauro, oggi trasformato in Montetoro o Montedoro (L. Salotti, *Montefiascone jeri ed oggi,* Viterbo 1961, p. 34), ancora oggi chiamata dai contadini Bagni di S. F. Il fatto è che non mancano nella zona sorgenti termali e tracce di antiche costruzioni (Martinori, op. cit., pp. 46-51, 72). Altri studiosi locali sono del parere che le reliquie di F. siano state portate a Montefiascone « dalle Acque Taurine presso Centocelle » (T. G. Ricca - M. Antonelli, *S. F. e S. Maria di Montedoro in Montefiascone,* Roma 1938, p. 34). Erano *ab antiquo,* si dice ancora, nell'abbazia di S. Giovanni, ricordata nel passo sopracitato di s. Gregorio Magno, « luogo esposto per la sua posizione alla profanazione da parte delle fanatiche orde, che già avevano distrutto l'antica Centumcellae », il che dovette favorirne la traslazione « in luogo più sicuro » (P. Cao, *La chiesa lombarda di S. F. a Montefiascone,* Viterbo 1938, p. 4). Si è perfino avanzata l'ipotesi che « se Montefiascone non fu il luogo della di lui [F.] rilegazione, poté per ventura esserlo dell'asilo offertogli dai fedeli Falasci onde fuggire l'ira di Aproniano » (De Angelis, op. cit., p. 18).

A noi basta sapere che, in un privilegio dell'852, inserito in una lettera d'Innocenzo III, il papa s. Leone IV allude alla chiesa di S. Maria di Montefiascone « dove riposa il corpo del b. F. martire » (PL, CCXV, col. 1240). In seguito, questa chiesa fu intitolata a F., preso a principale patrono della città, e Urbano IV vi consacrò nel 1262 un trono e un altare a suo proprio uso. Oggi la chiesa di S. F. sorge ai piedi della cittadina, formata da due chiese sovrapposte con facciata del 1262; nella chiesa inferiore (sec. XII), l'altare maggiore conserva le reliquie del santo. Primitivamente custodite entro un'urna marmorea in una profonda buca sotto l'altare, erano rimaste salve dall'ira barbarica. Tratta fuori all'avvicinarsi della peste del 1657, l'urna andò in frantumi, e le poche reliquie furono riposte poi in una cassetta di legno dentro il nuovo altare massiccio, sostituito, negli ultimi restauri, da un altro più acconcio (Ricca-Antonelli, op. cit., p. 34). Il teschio è ora conservato nella cattedrale.

La festa di F. si celebra solennemente a Montefiascone il 22 dic.; anche ad Acquapendente, fino alle recenti riforme liturgiche, il capitolo recitava a tale data l'ufficio di s. F.

Nel 1702, un sacerdote spagnolo, Francisco de San Juan y Bernedo, fece innalzare nella chiesa romana di S. Bibiana, eretta, secondo la tradizione, sul luogo del palazzo di F., una cappella « dedicata in modo particolare al culto di F. » (cf. la lapide sulla parete della navata destra della chiesa di S. Bibiana; V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma,* XI, Roma 1877, p. 122).

Nella medesima chiesa, Pietro di Cortona (m. 1669) rappresentò in affreschi alcuni episodi della vita di s. Bibiana e, tra questi quadri entro una nicchia sulla parete di sinistra, è la figura di F. vestito da patrizio romano, con la barba, il bastone di prefetto e la palma del martirio (*Santa Bibiana, vergine e martire,* Roma 1955, p. 57, e tav. f.t. tra p. 4 e p. 5).

Le stesse raffigurazioni convenzionali si possono vedere a Montefiascone: una statua sulla facciata della cattedrale, a destra di chi guarda il tempio (F. ha l'aspetto abbastanza giovanile; oltre la palma, egli regge uno scudo); un ovale nel presbiterio della cattedrale (Salotti, op. cit., p. 21); l'effigie del santo sulla porta del municipio, con l'iscrizione: « S. F. protector noster » (De Angelis, op. cit., p. 91). Più curiose le due raffigurazioni nella chiesa inferiore di S. F. affrescata al tempo di Bonifacio VIII e di Benedetto XI: una sulla parete di destra, in cui F. « cavalcante su bianco destriero di corsa slanciato » (Ricca-Antonelli, op. cit., p. 39) sembra un s. Giorgio; un'altra, al centro dell'abside dove però, senza l'aiuto del clero locale, avremmo cercato invano l'effigie del santo titolare della basilica.

Bibl.: BHL, I, p. 197, nn. 1322-23; *ibid., Suppl.,* p. 56, nn. 1322a-c; Quentin, pp. 494-95; Delehaye, *Étude,* pp. 59, 130, 260; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le martyrologe romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 31-32; 37-38; *Santa Bibiana, vergine e martire,* Roma 1955, pp. 4-8, 57, 74-75; G. de Angelis, *Commentario storico-critico su l'origine e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone,* Montefiascone 1841, pp. 9-10, 17-18, 91, 103, 127, 133-35, 147, 189-90; L. Salotti, *Montefiascone ieri ed oggi,* Viterbo 1961, pp. 5, 21, 23-26, 33-34.

Daniele Stiernon

FLAVIANO, santo, martire, venerato ad Ancona. Il suo nome appare, insieme a quello di s. Ercolano, nel compendio, di data piuttosto recente, degli *Atti,* non anteriori al sec. XIII, di s. Pellegrino (v.), diacono, che avrebbe convertito F. ed Ercolano. Tutti e tre avrebbero ottenuto la palma del martirio *capitis abscissione* nella persecuzione di Diocleziano. Questi martiri non appaiono negli antichi martirologi e c'è motivo di dubitare della loro realtà storica (Lanzoni, I, p. 249). È da notare, però, un'iscrizione con i nomi dei tre

martiri ed enigmatiche sigle (A.D.D. = Anno Domini 500?) che doveva trovarsi sulla tomba di questi santi ad Ancona e che fu riportata nella pietra sotto la quale furono scoperti i corpi degli stessi martiri nell'anno 1224, mentre veniva restaurata la chiesa di S. Salvatore, ora S. Pellegrino. L'iscrizione era stata sistemata recentemente nel museo della cattedrale ed è andata in frantumi per opera dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra mondiale. Non si sa perché accanto ai nomi di Pellegrino e di Ercolano manca quello di F. nell'iscrizione del coperchio di un sarcofago (anch'esso rovinato dai bombardamenti) di rozza fattura medievale con le reliquie di questi martiri e dei ss. Innocenti.

Altri vorrebbero che F. (o Fabiano) sia stato vescovo di Ancona (Lanzoni, I, p. 384). Tracce del culto si trovano in vari documenti del Medioevo. C'era una chiesa dedicata a F. a Ginestreto (tra Pesaro e Urbino); un'altra a Senigallia; un'altra ancora a Sant'Angelo; un'altra infine a Barbara (Senigallia): cf. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Marchia,* Città del Vaticano 1950, nn. 470, 1136, 1181, 1263, 1335, 1373 e *passim.* La chiesa intitolata a F. a Massignano di Ancona, nell'antica diocesi di Numana (*ibid.* n. 3679), e che interessa ancora la toponomastica (G. Amadio, *Toponomastica marchigiana,* V, *Prov. d'Ancona,* Ascoli Piceno 1956, p. 106, n. 1024) riguarda piuttosto F. di Recanati spesso confuso con l'omonimo di Ancona (C. Benedettucci, *San Flaviano, protettore di Recanati e il suo culto,* in *Il Casanostra. Strenna Recanatese,* XC [1939], n. 74, pp. 27, 61-63). La festa si celebra il 16 magg., mentre gli altri santi di nome F. venerati nelle Marche e in Abruzzo hanno la festa il 24 nov. Non è da escludersi, però, l'ipotesi di un solo F., santo oscuro di cui si conosce solo il nome, o da identificare con il patriarca di Costantinopoli.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 47; A. Leoni, *Istoria d'Ancona,* I, Ancona 1810, pp. 189-94; BHL, II, p. 962, nn. 6622-26; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli,* I, Città di Castello 1960, p. 103.

Daniele Stiernon

FLAVIANO (lat. *Flavianus, Flavichonus;* fr. *Flavien*), vescovo di AUTUN, santo. Di questo vescovo di Autun si conosce soltanto il nome, che si legge nel *Martirologio Geronimiano* (23 ag.); la maggior parte degli storici lo identifica col vescovo di Autun, *Flavichonus,* ricordato nella *Vita* di Eptadio di Cervon, contemporaneo del re Clodoveo (inizio del sec. VI). La lista episcopale lo mette al dodicesimo posto, dopo s. Eufronio, che morì verso il 490. La festa è menzionata il 23 ag. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, col. 778; MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 184, 188-89; Duchesne, *Fastes,* II, p. 178; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 461, n. 71; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 355-56, n. 12; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1336.

Jean Marilier

FLAVIANO, santo, martire di AVELLINO: v. MODESTINO, vescovo di Avellino, e cc., ss., mm.

FLAVIANO, vescovo di CASTRO (?), venerato a GIULIANOVA, santo. Secondo una tradizione locale, le reliquie di s. F. di Costantinopoli (v.; altri dicono di F. d'Antiochia, cf. Moroni, LXXXVIII, p. 193) sarebbero state trasportate, a richiesta di Lucenzio, vescovo di Ascoli Piceno, dall'imperatrice Galla Placidia a Castro, in Abruzzo. Lucenzio avrebbe accolto il corpo « involto in un fazzoletto di seta di color cremesi attualmente incorrotto dentro una cassetta d'argento » (S. Melchiorri, *Memorie istorico-critiche delle gloriose gesta di s. F. martire,* Fermo 1836, p. 160n). Le sacre spoglie sarebbero state in un primo tempo depositate nella vetusta collegiata di S. Maria *in Platea* della città di Castro, chiamata in seguito *Castrum Sancti Flaviani.* Dopo la distruzione di S. Flaviano, le reliquie furono trasferite, ca. il 1455, nella nuova città fondata da Giulio Antonio Aquaviva d'Aragone, duca d'Atri, conte di S. Flaviano e di Conversano (m. 1480) che da lui prese il nome di Giulianova. « Un sontuoso tempio fu allora edificato e dedicato a F. (Melchiorri, op. cit., pp. 159-61). Una parte delle reliquie emigrò a Conversano ad opera del figlio di Giulio Acquaviva, Sulpizio, il quale fu vescovo di Conversano dal 1483 al 1494. Nel 1796, (G. Bolognini, *Storia di Conversano,* Bari 1935, p. 181) il vescovo di Teramo, Luigi Pirelli (1777-1804), fece dono a Recanati di un braccio e di una parte non piccola del cranio (J. A. Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana commentarius historicus,* I, Recanati 1859, p. 74; C. Benedettucci, *San Flaviano protettore di Recanati e il suo culto,* Recanati 1939, p. 39).

Alla leggenda della traslazione si è voluto opporre una spiegazione assai ingegnosa: il « corpo santo » venerato a Giulianova sarebbe quello di un vescovo di Castro (*Castrum Novum?*) confuso in epoca indeterminata con il patriarca bizantino (Benedettucci, op. cit., pp. 31-32). Ma l'ipotesi di una diocesi esistente *ab antiquo* alla foce del Tordino, poi trasferita a Teramo, è del tutto gratuita. Il Lanzoni, infatti, non ne parla, segnalando soltanto, a circa venti km più a nord, l'antica diocesi di *Castrum Truentinum* o *Truentum,* alla foce del Tronto (Lanzoni, I, p. 399). Si potrebbe immaginare che il vescovo di quella città, Vitale, mandato in legazione a Costantinopoli nel 483-84, ne sia tornato con le reliquie della vittima del latrocinio di Efeso. Sarebbe, peraltro, un'altra supposizione gratuita. Alcuni documenti accennano a un *episcopus S. Mariae et S. Flaviani,* però in epoca piuttosto tardiva (Vogel, op. cit., p. 75, n. 1), comunque in un tempo in cui era già eretta la diocesi di Teramo, alla quale si vuole che quella di Castro fosse passata.

Una cosa è certa: nel Medio Evo il culto a F. era diffusissimo nel territorio dell'attuale provincia di Teramo e in generale in tutto l'Abruzzo set-

tentrionale. Oltre al nome stesso di Castro San Flaviano attestato già al tempo dell'imperatore Carlo III (881-87; cf. C. Manaresi, *I Placiti del « Regnum Italiae »*, I, Roma 1955, pp. 373-74), c'è da notare che non poche chiese esistenti nelle diocesi di Teramo e di Penne-Atri erano dedicate a F.: così, per es., a Cellino, a Ripagrimaldi, a Rocca S. Maria, a Torano (cf. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV, Aprutium-Molisium,* Città del Vaticano 1936, nn. 2079, 2182, 2185, 2279, 2321, 2360, 2421, 3330). Troviamo una *ecclesia S. Flaviani in valle Ciliani* (*ibid.*, n. 2901); un'altra detta *de Cliviano* (*ibid.*, nn. 3282); un'altra ancora *in plebenatu de Predis* (*ibid.*, n. 2318). Similmente nei dintorni de L'Aquila, a Barisciano (*ibid.*, nn. 93, 134, 151, 312) e a Torri (*ibid.*, nn. 43, 179, 288); una piazza de L'Aquila è intitolata a s. F. (Benedettucci, op. cit., p. 33, n. 1). F. è tuttora il titolare della chiesa di Basciano (Teramo) dove si venera un'antica sua statua (sec. XII?).

È normale pensare a un santo locale confuso con il più famoso avversario di Eutiche. Ma è distinto dall'omonimo venerato a Chieti? Secondo Ughelli, le reliquie del F. teatino altro non sarebbero che parte di quelle conservate a Giulianova (VI, p. 668). Tutti e due hanno la festa il 24 nov. Negli *Auctaria* ad Usuardo si legge semplicemente a tale data: « In Abruzzo, S. F. vescovo e confessore » (*Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 79 D.; Vogel, op. cit., I, p. 75; Benedettucci, op. cit., p. 30). Il F. di Giulianova potrebbe anche non essere diverso dall'omonimo venerato a Recanati e la cui festa cade pure il 24 nov., nonostante il fatto che il patrono di Recanati sia venerato come martire (v. F. di Ricina). Infine non è esclusa una relazione con il patriarca di Costantinopoli (v.), contrariamente a quanto asserisce il Benedettucci basandosi su argomenti piuttosto deboli. L'agiografo marchigiano attira l'attenzione su un passo della *Storia dei Comneni* di Giovanni Cinnamo, laddove si descrive la campagna bizantina in Italia di Manuele Comneno (1155), più precisamente l'ingresso dell'esercito greco « ἐπὶ δὲ τινα πόλιν... ἣ ἐπώνυμος τῷ ἐνταῦθα τιμωμένῳ ἁγίῳ Φλαβιανὴ κέκληται », cioè « in una città che era chiamata [*Castrum S.*] *Flaviani* dal nome del santo ivi venerato » (Cinnamo, *Storia,* IV, 3, in PG, CXXXIII, col. 476 A). Badando solo alla traduzione latina del passo (« *a divo quodam* ») il Benedettucci pensa che lo storico bizantino non avrebbe parlato semplicemente di « un certo santo » di nome F., se si fosse trattato del patriarca di Costantinopoli (op. cit., p. 30). Ora il *certo* santo non c'è; inoltre non si può minimamente dedurre dal testo citato che « nel 1155, il corpo che era a Castro di S. F. non era noto né ritenuto di s. F. di Costantinopoli », poiché non si può pretendere che lo storico bizantino fosse al corrente dell'eventuale identificazione e che non dovesse passare sotto silenzio un tale particolare, soprattutto se si considera che a Costantinopoli F. non era oggetto di solenne culto. Né l'introduzione in Abruzzo e nelle Marche della festa di F. al 18 febb., sull'esempio del *Martirologio Romano,* dimostra con certezza che il santo venerato *ab immemorabili,* al 24 nov., a Giulianova e altrove nell'Italia centro-adriatica non ha che fare con il patriarca bizantino, poiché questi aveva in Italia, in tempi remoti, la festa anche al 24 nov. (v. F. di Costantinopoli). In occasione dei recenti restauri della chiesa di S. F., l'urna contenente le reliquie del santo è stata estratta dalla massiccia cassa di ferro (oggi in sagrestia) nella quale, si dice, F. sarebbe stato trasportato da Costantinopoli a Castro. Munito di grosse catene che lo inchiodavano all'antico altare (per impedire eventuali furti), il cassettone porta un'iscrizione molto rovinata nella quale si può leggere il nome di Bartolomeo da Teramo e indovinare la data del 1382. Forse si tratta del *Magister Bartholomaeus* autore del reliquiario, con la data del 1394, deposto vicino all'urna di F., e nominato anche nell'epigrafe già sulla campana maggiore del duomo di Teramo, con la data del 1383 (F. Savini, *Il duomo di Teramo,* Roma 1900, p. 130), poiché non si può pensare ad una traslazione a San Flaviano del dotto Bartolomeo da Teramo morto francescano a Napoli nel 1345 (N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della... città di Teramo e diocesi Aprutina,* V, Teramo 1894, p. 147). Anche se lo stile suggerisce piuttosto il Quattrocento, il maestro Bartolomeo potrebbe esser stato l'incisore dell'urna di F. che si vede sotto il nuovo altare di marmo: vestito da vescovo latino, il santo è raffigurato benedicente in mezzo a due personaggi inginocchiati in preghiera (il donatore con sua moglie); sopra si legge: CORPUS DIVI FLAVIANI M[ARTYRIS] ET P[ONTIFICIS], mentre sulla nuovissima grata dell'altare, ornata dagli attributi del martire e del vescovo orientale, è scritto: SANCTUS FLAVIANUS PATRIARCHA COSTANTINOPOLITANUS (sic) IULIANOVAE PATRONUS.

BIBL.: accenni nelle opere di Vogel, di Melchiorri e di Benedettucci citt. nel corso dell'articolo. Il Melchiorri riproduce informazioni avute dal clero di Giulianova. La leggenda della traslazione per merito di Galla Placidia si trova nell'inedita *Storia delle Marche* di A. Appiani, S.J. (1700), citata in G. Panelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno,* I, Ascoli Piceno 1757, pp. 196-98; cf. Benedettucci, op. cit., p. 41; A. di Pietro, *Breve profilo della vita di S. F...,* Teramo 1952, pp. 22-28.

Daniele Stiernon

FLAVIANO di CHIETI, vescovo e confessore, santo. Un'antica tradizione locale annovera tra i primi vescovi di Chieti successori di s. Giustino (v.), e più precisamente quale terzo vescovo di quella città, vissuto nel IV sec., un F. la cui festa si celebrava con Ufficio doppio al 24 di nov. fino alla riforma del calendario nel 1900. Il suo corpo era anticamente nella chiesa di S. Giustino sotto

l'altare dei signori Cathera di Chieti. Vi fu posto con singolare venerazione il 16 nov. del 1365 dal vescovo Vitale da Bologna (1363-73) con l'iscrizione: « HIC ETIAM REQUIESCIT CORPUS SANCTI FLAVIANI EPISCOPI ET CONFESSORIS ». In seguito le reliquie furono conservate dentro una cassa posta nel tesoro della chiesa metropolitana. Può darsi che ci siano ancora, benché nel corso della nostra *recognitio* abbiamo udito l'arciprete di S. Giustino confessare la sua *docta ignorantia* in proposito. Abbiamo notato soltanto, sulla parete sinistra dell'abside della cattedrale teatina, in un affresco di fattura piuttosto recente, il gruppo degli immediati successori di s. Giustino in mezzo ai quali è raffigurato F.

In assenza di documentazione sembra arbitrario fare di questo F. un vescovo teatino. A differenza del Cappelletti (XXI, p. 96), e del Gams (p. 875), il Lanzoni (I, p. 376) crede che si tratti di un vescovo d'ignota sede. Così pure il Benedettucci (*San Flaviano, protettore di Recanati e il suo culto*, Recanati 1939, p. 63).

Non sarà inutile far osservare che il 24 nov. è il giorno adottato per la festa di F. nei vari luoghi del Piceno e dell'Abruzzo e che non è impossibile che il F. venerato a Chieti non sia diverso da quello di Recanati (v. F. di Ricina) e da quello di Giulianova. Secondo l'Ughelli (VI, p. 668), le reliquie venerate a Chieti sarebbero una parte cospicua del F. di Giulianova (v. F. di Castro). In un paliotto d'altare conservato a Chieti è raffigurato F. con mitra e pastorale, e con lo sfondo di una città che non sembra Chieti, ma rassomiglia piuttosto a Recanati (Benedettucci, op. cit., p. 32). Può anche darsi che il presunto corpo conservato a Chieti sotto il nome di F. non sia altro che una concretizzazione del culto a F. di Costantinopoli introdotto forse nella regione da Lucenzio, vescovo di Ascoli Piceno (v. F. di Costantinopoli), benché a differenza di F. di Recanati e di F. di Castro-Giulianova, il nostro non sia mai stato confuso con il patriarca bizantino.

BIBL.: le antiche memorie riguardanti F. sarebbero state indicate al Baronio e conservate nella Biblioteca Vallicelliana (Benedettucci, op. cit., p. 32); G. Obletter, *Santi e beati in fama di santità delle diocesi di Chieti e di Vasto,* Teramo 1924, pp. 168, nn. 216, 198.

Daniele Stiernon

FLAVIANO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Esilio e morte. - III. Riabilitazione. - IV. Culto e reliquie. - V. Iconografia.

I. VITA. Della sua vita anteriore all'episcopato si sa soltanto, secondo la testimonianza di Teodoro il Lettore (sec. VI), che F. era sacerdote e *skevophylax* (sacrista o custode dei vasi sacri) della « grande chiesa » di Costantinopoli, cioè di S. Sofia (*Exc. Vatoped.* 3, ed. Papadopoulos-Kerameus, in *Žurnal Minister. Narodn. Prověšč.,* 333 [1901], p. 11; cf. Niceforo Callisto, *Storia Eccl.,* XIV, 47, in PG, CXLVI, col. 1221 C). Sembra che provenisse dall'ambiente monastico (Nestorio, *Libro di Eraclide,* II, 2, trad. Nau, Parigi 1910, p. 300). Secondo la *Cronaca* di Seert (cap. LIII), egli sarebbe stato « discepolo » di Teodoro di Mopsuestia (PO, V, p. 291), forse nel senso generale di seguace della cristologia antiochena. Nel lugl. del 446 fu eletto alla sede costantinopolitana, succedendo a s. Proclo (v.).

Entrò subito in conflitto con la corte imperiale, dove dominava l'eunuco Crisafio, per aver mandato a Teodosio II, in occasione della propria elezione, non *eulogie* d'oro secondo la consuetudine — che sapeva di simonia — ma pane benedetto, secondo l'uso della Chiesa primitiva. Al ministro Crisafio che aveva respinto l'offerta, F. rispose che l'unica sua ricchezza erano i vasi sacri e che tutti i beni della Chiesa erano destinati a Dio e ai poveri (Grumel, *Regestes,* n. 94). Seccato dall'insistenza di Crisafio il neo-eletto gli avrebbe finalmente mandato i vasi sacri per coprirlo di vergogna (Evagrio, *Storia eccl.,* II, 2, ed. Bidez-Parmentier, p. 39; cf. PG, LXXXVI, col. 2492 A; racconto un po' diverso in Nestorio, *op. cit.,* p. 299).

Un altro episodio avvenuto forse nello stesso anno o più probabilmente nel 447 inasprì i rapporti tra il patriarca e il palazzo imperiale. Per vari motivi, Crisafio cercava di allontanare dalla corte la sorella di Teodosio, s. Pulcheria (v.). Egli ottenne infine che l'imperatore inducesse F. a far entrare Pulcheria nell'ordine delle diaconesse. Per non entrare in diretto conflitto con la volontà imperiale, il santo vescovo avvertì la principessa di evitare la sua presenza per non costringerlo ad agire in un modo poco gradevole per ambedue. Pulcheria capì e si ritirò a vita privata nel palazzo suburbano dell'Ebdomon (Grumel, *Regestes,* n. 104; per la cronologia, cf. Pauly-Wissowa, XXIII², col. 1958, e Goubert, p. 304 dell'art. cit. in bibl.).

Uomo retto e modesto, di carattere mite, poco versato nell'arte oratoria (Nestorio, *Libro di Eraclide,* p. 294), F. non sembrava disposto a mischiarsi nella controversia cristologica che continuava dopo il concilio di Efeso (431), nonostante l'editto di unione (433). Desideroso della pace e del bene della Chiesa, sapeva tuttavia assumere le sue responsabilità. Così intervenne nel marzo-apr. del 448 deponendo il metropolita di Efeso, Bassiano, (Grumel, *Regestes,* n. 95). Poco dopo, il 26 ott. del medesimo anno, egli costituì un tribunale incaricato di esaminare la causa del nestorianizzante Iba, vescovo di Edessa, assolto da Domno di Antiochia (*ibid.,* nn. 96-97). L'8 nov. seguente, F. riunì nel segretariato dell'episcopio i vescovi presenti nella capitale per trattare di una questione relativa al metropolita di Sardi. Nel corso di quel sinodo *endêmousa,* Eusebio, vescovo di Dorilea — quello stesso che, ancora semplice laico, « per primo aveva biasimato l'empietà di Nestorio »

(Evagrio, *Storia Eccl.,* I, 9, in PG, LXXXVI, col. 2445 A) — pregò i suoi colleghi di leggere un suo libello nel quale domandava di trascinare davanti al sinodo l'archimandrita Eutiche, accusandolo di perseguitare gli ortodossi e dichiarandosi capace di dimostrarne l'eterodossia (E. Schwartz, *Acta conciliorum oecumenicorum* [ACO], II, I, 1, Berlino-Lipsia 1933, p. 100, n. 225; II, II, 1, p. 3; cf. Mansi, VI, coll. 652-53). Superiore di uno dei principali conventi di Costantinopoli e capo morale di tutti i monaci della capitale, Eutiche andava oltre le formule monofisitiche dell'amico s. Cirillo di Alessandria (v.). « Egli era un integrista » (P. Batiffol, *Le Siège apostolique,* 3ª ed., Parigi 1924, p. 499). Perciò era stato già impugnato da Domno di Antiochia (Facondo d'Erminiana, *Per la difesa dei Tre Capitoli,* VIII, 5, in PL, LXVI, coll. 723-24; 852 A) e soprattutto, *velato quidem nomine,* da Teodoreto nel suo *Eraniste* (PG, LXXXIII, coll. 27-336), il quale gli rimproverava di confondere in Cristo le due nature, sciogliendo la natura umana in quella divina. Sostenuto dall'imperatore Teodosio II, l'ultra ottantenne archimandrita, all'inizio del 448, si era lagnato in una lettera al papa Leone delle imprese dei suoi avversari « nestoriani ». Il 1º giug., s. Leone aveva risposto genericamente promettendo d'intervenire quando sarebbe stato meglio informato (Jaffé - Wattenbach, n. 418; ACO, II, IV, p. 3).

Dal canto suo, ad F. ripugnava intentare un processo a un venerando ieromonaco che godeva una grande fama di santità, anche se la teologia non era il suo forte. Perciò il patriarca, dopo aver dato lettura, nel sinodo *endêmousa,* del libello di Eusebio di Dorilea, si dichiarò sorpreso dalla gravità delle accuse e consigliò all'accusatore di andare piuttosto a trovare Eutiche per risolvere, se possibile, il problema amichevolmente. Eusebio rifiutò, facendo valere l'esperienza di colloqui già avuti più volte senza esito con l'« eresiarca ». Preoccupato di non turbare la pace con un clamoroso processo, F. insistette ancora, ma invano, malgrado l'appoggio datogli dal sinodo. Infine si decise di mandare una deputazione da Eutiche per consegnargli il *Libellus accusatorius* di Eusebio ed invitarlo verbalmente a giustificarsi al cospetto dei vescovi (ACO, II, I, 1, pp. 100-103; II, II, 1, pp. 3-5; II, III, 1, pp. 77-80; cf. Mansi, VI, coll. 653-56). Nella seconda sessione sinodale, il 12 nov., F. accedendo alla richiesta di Eusebio, fece rileggere i principali testi cristologici di s. Cirillo, dopo di che il patriarca espresse il suo consenso per la fede ivi esposta, proclamando: « Confessiamo che Cristo è (costituito) di due nature (ἐκ δύο φύσεων), confessando però, dopo l'umanizzazione in una ipostasi e in una persona, un Cristo, un Figlio, un Signore » (ACO, II, I, 1, p. 114; cf. Mansi, VI, col. 680 B). Da notare che, sul punto di condannare Eutiche, F. si esprime usando una formula (ἐκ δύο φύσεων preferibilmente a ἐν δύο φύσεσιν) che sarà presto eutichiana (H.-M. Diepen, *Les Trois Chapitres au concile de Chalcédoine,* Oosterhout 1953, p. 56). Avendo Eutiche, per vari motivi, rifiutato di presentarsi davanti al sinodo, due altre citazioni gli furono fatte per iscritto, il 15 e il 16 nov. (Grumel, *Regestes,* nn. 98-99; ACO, II, II, 1, pp. 5-8; II, III, 1, pp. 104-12). Finalmente, il 22 nov., l'anziano archimandrita si presentò ai vescovi. Ma vanamente si cercò di convincerlo di confessare le due nature. Egli mantenne il proprio punto di vista: « prima dell'unione (della divinità con l'umanità) confesso che Nostro Signore era (costituito) dalle due nature (ἐκ δύο φύσεων), ma dopo l'unione io riconosco una sola natura (μίαν φύσιν) » (ACO, II, I, 1, p. 143; cf. Mansi, VI, col. 744 AB). F. che aveva cercato di salvare Eutiche dovette dichiararlo, a nome del sinodo, infettato dall'eresia di Valentino e di Apollinare, deporlo dal sacerdozio e dalla dignità di archimandrita, e scomunicarlo, minacciando anche di scomunica chiunque avesse rapporti con lui. Per primo, F. sottoscrisse l'atto di condanna (Grumel, *Regestes,* n. 100; ACO, II, II, 1, p. 145; II, III, 1, pp. 129, 153-54). Poco dopo, il patriarca notificò quell'atto, per farlo sottoscrivere a loro, a Domno di Antiochia e a Teodoreto di Ciro (Grumel, *Regestes,* nn. 101-102), più tardi anche al papa s. Leone al quale domandò di portare la condanna a conoscenza dei vescovi occidentali (Grumel, *Regestes,* n. 103; ACO, II, I, 1, pp. 36-37; II, II, 1, pp. 21-22).

Dal canto suo, Eutiche pensò di appellarsi ai concili di Roma, di Alessandria, di Gerusalemme e di Tessalonica (Mansi, VI, col. 817 C), per ottenere l'annullamento della sua condanna. Il suo messaggio a s. Leone (ACO, II, II, 1, pp. 33-35; II, IV, 1, pp. 143-45) era accompagnato da una lettera (perduta) di Teodosio, il quale non aveva accettato il verdetto del sinodo costantinopolitano. Evidentemente l'imperatore credeva Eutiche sulla parola quando questi si dichiarava vittima di un intrigo; ma soprattutto era influenzato dall'eunuco Crisafio, il quale avvertì il patriarca di Alessandria Dioscoro, per mobilitarlo contro F. a difesa di Eutiche, il suo patrigno (Niceforo Callisto, *Storia eccl.,* XIV, 47, in PG, CXLVI, col. 1225 A). Il successore di s. Cirillo entrò a fondo nella lotta contro il suo rivale bizantino.

Più volte Teodosio cercò di ottenere da F. un compromesso. L'imperatore gli proponeva di ricevere Eutiche nella comunione della Chiesa senza esigere da questi altro che l'accettazione del simbolo di Nicea (Mansi, VI, col. 597). Il patriarca rifiutò. Scontento, Teodosio pregò F. di presentargli una professione di fede (ACO, II, I, 1, pp. 35-36; II, II, 1, pp. 35-6; cf. Mansi, VI, coll. 539-40). In tale documento F., dopo aver ammesso le definizioni dei precedenti concili ed anatematizzato Nestorio, dichiarava: « Confessando il Cristo [risultato] da due nature (ἐκ δύο φύσεων), lo confessiamo dopo l'Incarnazione dalla Santa Vergine un solo Cri-

sto, un solo Figlio, un solo Signore in una sola ipostasi e in una sola persona ». Però F. non rigettava la formula pseudoatanasiana (di fatto apollinarista) adoperata da s. Cirillo: una sola natura (μία φύσις) incarnata del Verbo di Dio (Grumel, *Regestes,* n. 105. Sulla *fides Flaviani,* v. gli artt. di Galtier e di Ortiz de Urbina citt. nella bibl. e Diepen, *Les Trois Chapitres...,* pp. 108-13).

Il 18 febb. 449, s. Leone I rispose a Teodosio che il caso di Eutiche non gli pareva abbastanza chiaro e che aspettava ulteriori informazioni prima di pronunciarsi (Jaffé-Wattenbach, n. 421; ACO, II, IV, pp. 3-4). In quella data, il papa non aveva ancora ricevuto da F. comunicazione delle decisioni sinodali prese contro Eutiche. Forse Crisafio era riuscito a ritardare l'invio del messaggio patriarcale. Perciò, in una lettera a F., scritta pure il 18 febb., Leone si lamentava di esser stato informato, non da lui, ma dall'imperatore, dello scandalo scoppiato a Costantinopoli, e chiedeva una « plenissima relatio » degli avvenimenti, poiché la documentazione finora pervenuta a Roma non giustificava la grave sentenza portata contro il vecchio archimandrita (Jaffé-Wattenbach, n. 420; ACO, II, IV, pp. 4-5). Subito, cioè nel corso del mese di marzo, F. rispose al papa con la dovuta precisione, trasmettendogli tutto il *dossier* dell'affare. Egli assicurava s. Leone che sarebbe bastata l'adesione del vescovo di Roma al giudizio del sinodo *endêmousa* per ristabilire la pace nella Chiesa e rendere inutile il concilio generale di cui si parlava da tempo (Grumel, *Regestes,* n. 106; ACO, II, I, 1, pp. 38-40; II, III, 1, pp. 9-11).

Difatti, sempre manovrato dal partito di Eutiche e insensibile ai tentativi di conciliazione compiuti da F., Teodosio diramò, il 30 marzo 449, lettere di convocazione per un nuovo concilio ecumenico, il quale era fissato di nuovo ad Efeso, in data del 1° ag. (ACO, II, II, 1, pp. 42-43; II, III, 1, p. 42-43; II, IV, p. 14; cf. Mansi, VI, pp. 588-90).

Nel frattempo Eutiche accusò F. di aver falsificato gli atti del sinodo del nov. 448 ed ottenne da Teodosio che fosse aperta un'inchiesta per esaminare la procedura seguita da F. nel suo sinodo. Furono tenute due riunioni episcopali, una l'8 apr. nel battistero della basilica di S. Sofia, sotto la presidenza di Talassio di Cesarea, l'altra il 27 apr., nel portico della basilica, sotto la direzione di F. Il 27 apr. si tenne un'altra riunione presieduta dal conte Marziale. Non fu possibile scoprire gravi irregolarità nell'azione penale condotta contro Eutiche, ACO, II, I, 1, pp. 149-56; II, III, 1, pp. 131 sgg.; cf. Mansi, VI, coll. 753-828).

Malgrado questa vittoria, F. si sentiva ormai in condizione di accusato. Secondo Nestorio, egli avrebbe presentato a Teodosio le sue dimissioni (*Libro di Eraclide,* II, 2, trad. Nau, p. 300). A farci dubitare dell'affermazione di Nestorio, sta il fatto che, nel mese di giug., F. scrisse a s. Leone per consultarlo, a quanto sembra, sulla condotta da tenere a riguardo dei seguaci di Eutiche (Grumel, *Regestes,* n. 107).

Comunque, il patriarca si sentì certamente sollevato dalle risposte pervenutegli da Roma. Già il 21 magg., Leone, da poco (13 magg.) informato della convocazione del secondo concilio di Efeso, aveva rapidamente dichiarato ricevuta della lettera patriarcale di marzo relativa agli errori di Eutiche contro i quali il papa si proponeva di scrivergli più a lungo (Jaffé-Wattenbach, n. 422; ACO, II, IV, p. 9). L'annunziata lettera, che porta la data del 13 giug. 449, come anche altri documenti e messaggi pontifici destinati all'Oriente (Jaffé-Wattenbach, nn. 423-29; ACO, II, IV, pp. 6-11), è il celebre *Tomo a Flaviano* nel quale il pontefice espone in classica forma la dottrina cristologica e annunzia l'invio dei suoi legati incaricati di dirimere la questione nel concilio ecumenico (ACO, II, I, 5, pp. 10-20; cf. *Anal. Boll.* LXVIII [1950], pp. 391-92). Una settimana dopo (20 giug.), con un mezzo più rapido, s. Leone informò il patriarca che egli accettava, per non andare contro la volontà imperiale, l'idea del concilio, benché fosse convinto che la soluzione del caso di Eutiche non richiedesse una tale riunione (Jaffé-Wattenbach, n. 430; ACO, II, IV, p. 17).

Appena sbarcati ad Efeso, i legati romani entrarono in relazione con F. arrivato nella metropoli asiana ca. il 30 lugl., e anche pranzarono da lui (ACO, II, I, 1, p. 99; II, III, 1, p. 77); mentre Dioscoro, al quale l'imperatore aveva affidato la presidenza del concilio, ultimava i preparativi per una solenne riabilitazione di Eutiche e la deposizione dei suoi avversari.

II. Esilio e morte. Fin dalla sua apertura, l'8 ag. 449, nella « chiesa di S. Maria », proprio laddove s. Cirillo, nel 431, aveva inaugurato il terzo concilio ecumenico, il sinodo di Efeso apparve come una revisione, sotto la direzione di Dioscoro e dei commissari imperiali, del processo costantinopolitano del nov. 448. Inutilmente, nella prima sessione, F., appoggiato dai legati romani, domandò che si ascoltasse Eusebio di Dorilea. Invano anche i rappresentanti del papa chiesero la lettura delle lettere di s. Leone. Dopo aver riabilitato l'archimandrita, Dioscoro propose al sinodo di deporre F., reo di avere scomunicato Eutiche e di avere corrotto il simbolo di Nicea coll'affermare due nature in Cristo dopo l'unione. F. protestò appellandosi alla Sede Apostolica, mentre il legato romano Ilaro gridava: *Contradicitur.* Parecchi vescovi, prostrandosi ai piedi di Dioscoro lo supplicarono di non condannare un innocente. Fingendo di credersi minacciato, il vescovo alessandrino invocò l'aiuto dei commissari imperiali i quali aprirono le porte della chiesa e fecero entrare nell'aula conciliare la polizia, ur esercito di monaci eutichiani e altri perturbatori. Circondato dai soldati che avanzavano con le spade sguainate, F. volle fuggire verso l'altare, ma la milizia lo impedì e cercò di trascinarlo fuori della

basilica. In mezzo al tumulto, il patriarca riuscì a stento a rifugiarsi in un angolo della chiesa dove si nascose con i suoi intimi, tra i quali era forse il diacono romano Ilaro. Vi era guardato a vista dai poliziotti di modo che gli fu impossibile stendere per il papa un rapporto particolareggiato sull'accaduto. Tuttavia, mentre Dioscoro costringeva, con l'aiuto dei soldati, centrotredici vescovi a firmare la condanna di F., questi lanciava il suo famoso *Appello* a s. Leone (ACO, II, II, 1, pp. 77-79), nel quale racconta al pontefice quanto abbiamo detto, non fornendo, però, alcun particolare sulle violenze subite. Sappiamo da altre fonti che infierirono con particolare accanimento sul povero patriarca i monaci aizzati dall'archimandrita Barṣawmā il quale gridava loro di ucciderlo e che, del resto, al concilio di Calcedonia, sarà indicato dal vescovo di Cizico, Diogene, poi da tutti i padri conciliari, come l'uccisore di F. (ACO, II, I, 2, p. 116; cf. Mansi, VII, col. 68). Si sarebbero anche scagliati contro F. due chierici di Dioscoro, Arpocrazione e il diacono Pietro (Mongo?, futuro patriarca monofisita di Alessandria), come racconta il diacono alessandrino Ischirione nel suo *Libellus,* presentato al concilio calcedonese (ACO, II, I, 2, p. 19; cf. Mansi, VI, col. 1017 B). Forse in base a queste testimonianze, Teofane il Confessore ha potuto asserire che « S. F. è stato buttato fuori (dall'aula conciliare e percosso) con pugni e calci dai ministri di Dioscoro » (*Cronografia,* ed. Boor, I, p. 100, rr. 30-31; cf. PG, CVIII, col. 261 B), formula che sarà ripresa negli elogi del *Martirologio Romano* (al 18 febb.) e dal *Sinassario di Costantinopoli.* Secondo Evagrio, Eusebio di Dorilea, rifugiato a Roma dopo il conciliabolo efesino, nell'insistere presso il papa sulla necessità di riunire un nuovo concilio, avrebbe reso Dioscoro colpevole di avere « miserabilmente ucciso S. F. *pulsum et calcibus appetitum* » (*Storia Eccl.,* II, 2, ed. Bidez-Parmentier, p. 39; cf. PG, LXXXVI, col. 2492 A). Che Eusebio abbia ribadito tale accusa nel concilio di Calcedonia (Mansi, VI, col. 692 A) sembra risultare da un equivoco (ACO, I, III, 1, p. 41, n. 14; II, III, 1, p. 100, n. 333 e nota p. 138). Può darsi tuttavia che sia stato proprio il vescovo di Dorilea ad accreditare a Roma questa voce, la quale si ritrova nella lettera (11 giug. 453) di s. Leone a Teodoreto, dove il papa accusa Dioscoro di « avere attentato alla vita di F. di santa memoria » (PL, LIV, col. 1052 A), anzi di essersi « sporcato le mani nel sangue di quell'innocente e cattolico sacerdote » (*ibid.,* col. 1051 AB; per l'autenticità dell'ep.: cf. *Clavis Patrum latinorum,* Steenbrugge 1961^2, p. 363). Inutile dare peso ai particolari (calci sul petto, pugni sulla mascella, ecc.) dati dagli scrittori posteriori, come per es. Zonara (*Annali,* XIII, 23, in PG, CXXXIV, col. 1920 AB).

Comunque, se s. F. non sembrava in fin di vita quando stese la sua *Appellatio* alla Sede Apostolica, dovette certamente esser malmenato, soprattutto *dopo* la sua deposizione (contrariamente a quanto asserisce Teofane il Confessore, loc. cit.) avvenuta alla fine della prima sessione del conciliabolo. Vale la pena, a questo proposito, citare la testimonianza di Nestorio, il quale riecheggia le voci, abbastanza fedeli, pervenutegli in Egitto poco dopo il pandemonio efesino. « Immediatamente, non appena lo credettero deposto, egli (F.) fu tolto di mezzo come da lupi e da leoni, da quei cani conti (commissari imperiali) davanti ai quali aveva avuto luogo la deposizione. Egli era stiracchiato e strapazzato e oppresso da tutti. Essi (i conti) lo consegnarono ai soldati, ordinando loro di trascinarlo e di trarlo fuori del santuario. Lo trascinarono e lo rinchiusero in prigione » (*Libro di Eraclide,* p. 316). All'incarcerazione allude anche il diacono Liberato (*Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum,* in ACO, II, V, p. 118, cf. PL, LXVIII, col. 1005 B). Secondo Nestorio, tale incarcerazione sarebbe stata di brevissima durata, una notte ci pare, poiché al santo non fu data la possibilità « né di riprendere fiato, né di toccare cibo » (*ibid.*). Venne presto l'ordine di trasferirlo in un altro luogo.

Contro l'immediata deportazione di F. attestata da Nestorio si fa talvolta osservare che tale grave misura doveva per forza essere approvata dall'imperatore; in conseguenza, F. sarebbe rimasto ad Efeso almeno durante il tempo necessario per andare a Costantinopoli e farne ritorno con la sentenza di esilio firmata da Teodosio (P. Th. Camelot, *Ephèse et Chalcédoine,* Parigi 1962, p. 110, in nota). Tuttavia c'è un fatto, generalmente inosservato, che permette di immaginare una concessione da parte di Teodosio, di pieni poteri ai suoi commissari di Efeso per procedere contro F.: nel decreto imperiale del 6 lugl. 452 si afferma che la costituzione teodosiana per l'applicazione delle decisioni di Efeso II era stata promulgata « dopo la morte di F. di santa memoria » (ACO, II, I, 3, p. 122; cf. Mansi, VII, col. 500 B). Della *diataxis* di Teodosio parlano anche gli atti siriaci (cf. J. Fleming, *Akten der ephesinischen Synode vom Jahre 449,* in *Abhandl. d. königl. Ges. d. Wiss. zu Göttingen. Phil.-hist. Kl.,* N. F. XV, 1, Berlino 1917, pp. 151-52) i quali fanno pensare a un decreto portato non molto tempo dopo il 22 ag. 449.

Dalla maggior parte delle testimonianze finora citate risulta chiaro che F. morì in seguito alle ferite riportate alla fine della prima sessione del conciliabolo efesino (si veda anche Prospero d Aquitania, *Cronaca universale,* ed. Mommsen, in MGH, *Auct. Antiquis., Chronica minora,* I, p. 481; cf. PL, LI, col. 601 A), mentre lo conducevano in esilio. Sembra che si fosse fatto credere al santo che lo volevano relegare nel suo paese (Nestorio, *ibid.,* p. 316). Purtroppo ignoriamo quale fosse la patria di F. e non si sa su quale base può Leclercq affermare che F. era diretto in Frigia (Hefele-Leclercq, II, p. 602, in nota). Ad ogni modo, quel viaggio fu fatale per il già malandato

vescovo. Affidato a un bruto (cf. Nestorio, *ibid.*), forse allo spatario Saturnino (cf. Marcellino, *Cronaca*, ad an. 449, ed. Mommsen, in MGH, cit., II, p. 83; PG, LI, col. 928 AB), morì « nelle mani di quelli che lo conducevano in esilio » (Prospero d'Aquitania, *Cronaca*, loc. cit.; PL, LI, col. 601 C-602 A). La morte sarebbe avvenuta tre (Teofane Conf., *Cronografia*, ed. de Boor, I, p. 100; cf. PG, CVIII, col. 261 B; Zonara, *Annali*, XIII, 23, in PG, CXXXIV, col. 1192 AB; Niceforo Callisto, *Storia eccl.*, XIV, 47, in PG, CXLVI, col. 1225 C e il *Martirologio Romano* al 18 febb.) o quattro giorni (Nestorio, *ibid.*) dopo la deposizione. Perciò autori recenti parlano del 10 ag. come giorno della morte del santo. Ma non bisogna troppo precisare, perché non è impossibile, come vedremo, prolungare, anche di parecchi mesi, la vita dello sfortunato vescovo bizantino.

Invece, il luogo della morte sembra sicuro. Il conte Marcellino indica Ipepa come luogo dell'esilio di F. (*Cronaca*, ad. ann. 449, ed. Mommsen, cit., p. 83; cf. PL, LI, col. 928 AB). Più chiaramente Gelasio I afferma che F. è stato esiliato ed è morto a Ipepa, città della Lidia (*Gesta de nomine Acacii*, in CSEL, XXXV, p. 44; cf. PL, LVIII, col. 930 B). Ipepa, oggi Tapai, si trova a circa quarantatre miglia a nord est di Efeso, sulla strada che porta a Sardi (Pauly-Wissowa, IX, 1, coll. 195-96; pianta in W. A. Ramsay, *The historical Geography of Asia Minor*, Londra 1890, dopo p. 105), dunque a una distanza che si poteva percorrere in tre giorni, poiché in quell'epoca la media per un viaggio per via di terra non superava i 30-35 km al dì (cf. D. Georce, *Les voyages, l'hospitalité e le port des lettres dans le monde chrétien des IVe et Ve siècles*, Parigi 1952, p. 76). Forse Ipepa era soltanto una tappa sulla via di un lontano esilio. Forse, stanchi di trascinare un moribondo, i soldati di scorta gli diedero il colpo di grazia. « F. è deceduto, scrive Gelasio, sia che la morte fosse sopraggiunta (in un modo quasi naturale), sia che sia stata inflitta (*ingesta morte*) » (*Gesta de nomine Acacii*, loc. cit.).

Questi dolorosi avvenimenti (esilio e morte di F.), se veramente si verificarono nei giorni successivi all'8 ag. 449, rimasero ignorati al diacono Ilaro quando riuscì a lasciare di nascosto la città di Efeso, con l'appello di F., subito dopo la prima sessione del concilio, o piuttosto dopo il 20-22 ag., se si può tener conto della testimonianza del notario Dulcizio (membro dell'ambasciata papale) riportata dagli atti siriaci del sinodo efesino (J. P. Martin, *Actes du Brigandage d'Ephèse*, Amiens 1874, pp. 10-11; J. Flemming, *Akten*, pp. 8-9; C. Silva Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi*, in *Gregorianum*, XII [1931], p. 389). Non è vero comunque che « tornati a Roma i legati di Leone raccontarono al papa che il divino F. era stato ucciso » (Niceforo Callisto, *Storia eccl.*, XIV, 19, in PG, CXLI, col. 1232 B; cf. anche il testo interpolato della *Cronaca di Prospero*, in PL, LI, col. 601 A). Di ritorno in curia secondo un itinerario del tutto insolito (« per incognita et invia loca »: PL, LI, col. 837 B), alla fine di sett. o all'inizio di ott. (prima del 13), il diacono romano Ilaro non mancò di consegnare al papa il pressante appello di F. e di riferirgli con la massima fedeltà ciò che era accaduto ad Efeso. In quel momento s. Leone aveva riunito a Roma, come di solito, il suo sinodo. Scosso dalla tremenda notizia, egli scrisse subito (13 ott.), anche a nome del sinodo, lettere di dolore alla corte imperiale bizantina, al clero, ai notabili e ai fedeli di Costantinopoli, e a parecchi vescovi (Jaffé-Wattenbach, pp. 438-44; ACO, II, IV, pp. 19-26). Ignaro della sua sorte, Leone manda anche una consolante lettera a F.: il papa però non ignora quanto F. soffre « per la difesa della fede cattolica »; egli si adopererà al massimo per riparare il male fatto (PL, LIV, col. 841-42; ACO, II, IV, p. 23). A Teodosio, il pontefice scrive che « tutta la Chiesa e tutti i sacerdoti dell'Occidente in lagrime supplicano l'imperatore, a causa dell'appello contenuto nel libello del vescovo F., di ordinare che si tenga *in Italiae partibus* uno speciale concilio » per riparare i danni causati da quel concilio al quale, altrove, Leone darà il nome ormai famoso di *latrocinio* (ACO, II, IV, pp. 19-21; PL, LIV, col. 943 B; cf. *ibid.*, col. 823 B). A Pulcheria il papa fa osservare che F. rimane nella sua comunione (ACO, II, IV; p. 24; cf. PL, LIV, col. 832 A). Egli esorta gli archimandriti e i sacerdoti di Costantinopoli a conservare « l'unanimità con il nostro fratello F. vescovo che il Signore ha permesso di essere provato *ad tempus* dalla fazione degli empi » (ACO, II, IV, p. 25; cf. PL, LIV, col. 845 A). A tutti i Bizantini Leone domanda di restare fedeli a F. e li avverte con la massima solennità che « chiunque avrà osato — F. vostro vescovo essendo incolume e superstite (*incolumi et superstite Fl. episcopo vestro*) — invadere il suo sacerdozio (cioè usurpare la sua sede), mai sarà ricevuto nella nostra comunione, né potrà essere annoverato tra i vescovi » (ACO, II, IV, p. 21; PL, LIV, col. 843 A). Nella medesima occasione, il diacono Ilaro notificò a Pulcheria che invano Dioscoro aveva cercato di ottenere che egli condannasse « il santissimo vescovo F. » (ACO, II, IV, p. 27; cf. PL, LIV, col. 937 AB).

Era anche presente allora a Roma la famiglia imperiale d'Occidente. Dietro richiesta di s. Leone, Valentiniano, Galla Placidia e Eudocia Licinia intervennero a favore di F. presso la corte di Costantinopoli (ACO, II, III, pp. 13-15; II, I, 1, pp. 6-7; cf. PL, LIV, col. 857-65; per la cronologia, cf. M. Raoss, *Appunti per una più precisa datazione delle lettere dalla Corte occidentale alla Corte orientale dopo il latrocinio di Efeso*, estr. della *Rivista Rosminiana*, 1953-1954). Alla fine della sua lettera, l'*augusta* Licinia Eudocia non nasconde a Teodosio che, a Roma, « è stato scritto che tutta la controversia sia stata mossa per poter

togliere il vescovo F. dagli affari umani » (ACO, II, I, 1, p. 7; II, III, 1, p. 15; cf. PL, LIV, col. 863 B). La stessa formula (« tolto dagli affari umani » o « dagli affari ecclesiastici ») ritorna nelle risposte dell'imperatore d'Oriente a Galla Placidia (ACO, II, I, 1, pp. 7-8; cf. PL, LIV, col. 877 C), e a Eudocia (ACO, II, I, 1, p. 8; II, III, 1, p. 17; cf. PL, LIV, col. 879 A), ai quali, come pure a Valentiniano (ACO, II, I, 1, p. 8; II, III, 1, p. 16; cf. PL, LIV, col. 877 A), Teodosio II annunzia che F. « il novatore » e « il perturbatore » è stato giustamente punito con l'espulsione dalle cose ecclesiastiche e che in tal modo la pace e la concordia sono tornati nella Chiesa. Questi accenni alla deposizione e all'esilio di F. potrebbero contenere anche un'allusione alla morte del santo, come ha visto Liberato (*Breviarium*, ACO, II, V, p. 119; cf. PL, LXVIII, col. 1006 DC). Ma la cosa non è certa. Peccato che sia andata perduta la lettera nella quale, alla fine del 449, Teodosio faceva al papa una « perfetta » relazione di ciò che era accaduto a proposito di F. (cf. PL, LIV, col. 877 D-879 A). Ancora a Natale del 449, il papa sembra sicuro che F. sia ancora in vita, poiché Leone, in quell'epoca pare congratularsi con il clero e il popolo costantinopolitano per la sua fedeltà al proprio vescovo (ACO, II, IV, p. 34, cf. PL, LIV, coll. 866 D-867 A).

La mancanza di qualsiasi accenno alla morte di F. nell'epistolario leoniano prima del 10 lugl. 450 (ACO, II, IV, p. 30, cf. PL, LIV, col. 894 A) ha indotto parecchi, oggi come nel passato, a credere che il santo vescovo sia deceduto almeno un semestre dopo il latrocinio efesino. Si è pensato al 17 febb. 450 (per es. J. Sirmond, cf. PL, LVIII, col. 929, n. 8), o in genere al mese di febb., nel quale cade, come si vedrà, la festa di s. F. Così pensa lo Schwartz (*Publizistische Sammlungen zum Acacianischen Schisma*, in *Abhandl. d. Bayer. Akadem. d. Wiss.*, N. F., X [1934], p. 174, n. 3); il quale, altrove, non prova nessuna difficoltà a mandare F. in esilio solo ca. il genn. 450 e a prolungare fino all'apr. o al magg. del 450 la vita del patriarca di Costantinopoli (ACO, II, II, 1, p. VI; II, 4, p. 175; *Byzant. Zeitschrift*, XXXIV [1934], p. 142). In quell'ipotesi si ritiene che l'elezione di Anatolio, il successore di F., non sia avvenuta prima del febb. di quell'anno; il che presenta non poche difficoltà (cf. l'art. di Chadwick citato in bibl.). Non ci pare che si possa porre la nomina di Anatolio oltre il nov. del 449 e, in conseguenza, che la morte di F. sia posteriore a tale data. Che Roma sia rimasta per molti mesi all'oscuro della tragica sorte toccata al vescovo di Costantinopoli può benissimo spiegarsi con l'interesse che avevano Crisafio e Dioscoro a fare il silenzio intorno a una storia poco edificante. Invece per la data tradizionale (ag. 449) la doppia testimonianza contemporanea di Nestorio e dell'editto imperiale del 6 lugl. 452 avrà sempre un peso maggiore di quell'impressionante silenzio.

Meno attendibile ancora l'ipotesi dell'assassinio di F., nei primi mesi del 450, ad opera di Pulcheria e di Anatolio, convinti tutti e due della necessità di « sbarazzarsi » di F. e di sacrificarlo agli interessi della loro politica religiosa (cf. la fine dell'art. di Chadwick).

Forse la data della morte di F. ci è stata conservata dagli antichi martirologi monastici italiani che pongono al 24 nov. la *nativitas S. F. episcopi et confessoris.*

Eletto dunque nel nov. del 449, Anatolio avrebbe subito (in nov.-dic.) notificato a Roma la propria promozione (Grumel, *Regestes*, n. 111). In tal caso, il papa avrebbe potuto essere informato della morte di F. all'inizio del 450, benché la formula usata dal patriarca neo eletto, in riferimento alla « vedovanza » della sede episcopale bizantina, sia poco esplicita. Ma è da pensare che Anatolio e i suoi consacratori abbiano aspettato fino alla primavera del 450 prima di scrivere al vescovo di Roma (cf. p. 24 dell'art. di Chadwick).

III. Riabilitazione. La risposta del papa si fece attendere. Non è difficile capire perché. Prima di dare la sua comunione a colui che era stato l'apocrisiario (il nunzio diremmo oggi) a Costantinopoli del patriarca Dioscoro, s. Leone voleva essere certo della morte di F. e dell'ortodossia del suo successore. Così, soltanto nell'intervallo fra marzo e lugl. 450 caddero alla curia pontificia gli ultimi dubbi circa il decesso di F. La presenza a Roma, in quel periodo, di Eusebio di Dorilea ha forse servito a chiarire il mistero.

Il nome di F. ritorna spesso nella corrispondenza papale a partire dall'estate del 450. Infatti sarà d'ora in poi la sottoscrizione al *Tomo a Fl.* ad essere posta da Leone come condizione del ristabilimento della pace con l'Oriente. A tale scopo, nel lugl. del 450, il papa mandò un'ambasceria a Costantinopoli incaricata di ottenere da Anatolio l'adesione al famoso documento. Le circostanze facilitarono l'opera dei legati romani, poiché giunsero sul Bosforo dopo la morte di Teodosio II (28 lugl.) e l'incoronazione di Marciano (25 ag.), marito di s. Pulcheria, e l'esecuzione dell'esiliato Crisafio. In un sinodo tenutosi a S. Sofia, in presenza dei legati romani, Anatolio sottoscrisse, il 21 ott., la lettera dommatica di s. Leone. La presenza a Costantinopoli dell'ambasciata pontificia non sembra estranea alla riabilitazione di F. con due atti significativi: l'introduzione del nome di F. nei dittici (Teodoro il Lettore, *Exc. Vatoped.* 21, ed. Papadopoulos-Kerameus, p. 13; cf. *Synax. Constantinop.*, col. 796), e la traslazione a Bisanzio del corpo del santo vescovo. Di questa traslazione parla s. Pulcheria nella sua lettera al papa che è del 22 nov. 450. È stato, racconta la *basilissa,* l'imperatore Marciano ad ordinare di trasferire nella capitale la spoglia mortale dell'esiliato patriarca (ACO, II, I, 1, p. 9; II, III, 1, p. 19; cf. PL, LIV, coll. 907-908 A), però dietro richiesta del clero e del popolo, e a spese dello Stato (Teo-

doro il Lettore, loc. cit.). È da scartare la testimonianza di Niceforo Callisto che pone la traslazione sotto il regno di Teodosio (*Storia eccl.,* XIV, 49, in PG, CXLVI, col. 1233 A). Lo stesso autore manda ad Efeso, e non a Ipepa, gli uomini incaricati di trasportare il corpo di F., probabilmente perché egli crede che questi sia morto nella metropoli asiatica. In ogni caso, non vi è nessuna traccia di una precedente traslazione da Ipepa ad Efeso. Il corpo fu deposto, come precisa Pulcheria, nella chiesa dei SS. Apostoli dove erano sepolti i vescovi bizantini (PL, LIV, col. 907-908 AB), tra i quali s. Giovanni Crisostomo (m. 407), la cui traslazione, avvenuta nel 438 sotto il predecessore di F., è stata descritta da Teodoreto (*Storia eccl.,* V, 36, in PG, LXXXII, col. 1265-68) e altri, mentre di F. si dice semplicemente che è stato deposto « con il dovuto onore » (PL, LIV, col. 908 BC), formula un po' ampliata da Niceforo Callisto (*Storia eccl.,* XIV, 49, in PG, CXLVI, col. 1233 A), e riprodotta con evidente compiacimento da s. Leone nella sua risposta (13 apr. 451) a s. Pulcheria (ACO, II, IV, p. 38; PL, LIV, col. 911 B). Alla presenza delle reliquie di s. F. a Costantinopoli allude anche l'editto imperiale del 6 lugl. 452 (ACO, II, I, 3, p. 121; cf. Mansi, VII, col. 500 B).

Ma la solenne riabilitazione di F. ebbe luogo nel concilio ecumenico di Calcedonia (ott. 451). Nelle prime sessioni, il ricordo del latrocinio efesino sollevò imprecazioni contro gli « uccisori » di F., specialmente contro Dioscoro e i suoi seguaci e vi furono accenni ai maltrattamenti subiti dal patriarca (v. *supra*). Più volte, F. venne presentato come martire (ACO, II, I, 1, p. 115, n. 280; 3; p. 51, n. 44, ecc.). Dopo la lettura della lettera di s. Cirillo a Giovanni di Gerusalemme, i vescovi orientali gridarono: « Anche F. ha così creduto. Questa (dottrina) anche F. l'ha difesa; e per questo è stato condannato... Fuori l'uccisore di F. (ACO, II, I, 3, p. 132; cf. Mansi, VI, col. 673 CE). Dietro richiesta dei commissari imperiali, ciascun vescovo fu pregato di dare il proprio parere sull'ortodossia di F. e del suo accordo con s. Cirillo. Il legato papale Pascasino, poi Anatolio, poi l'altro legato Lucenzio, poi Massimo di Antiochia e molti altri risposero affermativamente (ACO, II, I, 1, pp. 114-15; cf. Mansi, VI, col. 680-84). I vescovi orientali esclamarono: « Il martire F. ha esposto bene la fede. L'arcivescovo F. ha bene esposto la fede » (Mansi, VI, col. 681 A). Solo Dioscoro espresse un parere contrario: « F. è stato giustamente condannato per aver parlato di due nature (in Cristo) dopo l'unione » (*ibid.,* col. 684 D). Nella dodicesima sessione, a proposito di Bassiano di Efeso, Cecropio, vescovo di Sebastopoli, disse a Stefano successore di Bassiano: « Riconosci, Signor



Flaviano di Costantinopoli. *Immagine di F.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 410 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

Stefano, quant'è potente F. anche dopo la morte! ». E i vescovi esclamarono: « È vero... Eterna memoria a F. Eterna memoria all'ortodosso! Ecco la vendetta, ecco la verità. F. vive dopo la morte. Il martire pregherà per noi. Anche dopo la morte F. ha esposto la fede. F. sta qui. F. giudica con noi » (ACO, II, I, 3, p. 51; Mansi, VI, col. 289 AB). Anche nelle lettere scambiate dopo il concilio F. venne magnificato. Nella loro lettera al papa Leone, i Padri conciliari chiamarono F. « il beato Pastore di Costantinopoli che è tra i santi, colui che ha proferito la fede apostolica » (ACO, II, I, 3, p. 117; cf. Mansi, VI, col. 149 A). Da rilevare infine il lungo e commovente omaggio reso a F. dall'editto imperiale del 6 lugl. 452 con il quale Valentiniano e Marciano annullavano l'iniqua sentenza di Efeso e confermavano le decisioni calcedonesi, di quel concilio che « ha tributato a F. la palma per la sua vita passata e la sua gloriosa morte... Sia dunque abolita, così termina il rescritto, quella sentenza (post-efesina). Ottenga F. l'eterna lode che si è meritato con la sua vita gloriosa e che egli sia agli altri un esempio di costanza nella fede » (ACO, II, I, 3, p. 121-22; Mansi, VII, coll. 497-500).

IV. Culto e reliquie. Nei sinassari greci F. « arcivescovo di Costantinopoli », è commemorato 7° *loco* il 17 febb. (in alcuni codici anche il giorno precedente e in quello seguente). Nell'elogio del *Sinassario di Costantinopoli,* dopo l'accenno all'elezione e alla deposizione di F. « ad opera dell'eretico Dioscoro e dei suoi seguaci », si dice che il santo « è stato mandato in esilio dove, indebolito dai colpi "incassati" per la fede ortodossa, emigrò verso Dio » (*Synax. Constantinop.*, col. 472). Pur menzionando i maltrattamenti di Efeso, i menei nei greci affermano apertamente che F. « è morto di malattia » (*Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 79 C). Con Tillemont (XV, coll. 905-06), riteniamo l'espressione un po' azzardata e crediamo che sarebbe stato doveroso onorare F. come martire (cf. Baronio, *Annales,* VI, p. 95). È vero che nemmeno s. Giovanni Crisostomo ufficialmente meritò un tale onore, nonostante « l'unanime convinzione dei contemporanei » (Ch. Baur, *John Chrysostom and his Time,* II, Westminster 1959, p. 432). Forse la volontà degli imperatori bizantini di non denigrare troppo il regno dei loro predecessori (nel nostro caso Pulcheria era inoltre la sorella di Teodosio) ha impedito di concedere a questi veri μάρτυρες la meritatissima palma.

Non pochi, in passato (per es. Garnier, cf. Tillemont, XV, p. 906; J. Sirmond, cf. PL, LVIII, col. 929, n. 8) e oggi (cf. Schwartz *supra*), hanno creduto e credono che il 17-18 febb. sia il *dies natalis* del santo. Abbiamo detto quanto questa opinione ci lascia perplessi. Più improbabile ancora l'ipotesi di un riferimento alla traslazione da Ipepa a Costantinopoli il 17 febb. 450, data che viene esclusa dalla chiara testimonianza di Pulcheria (v. *supra*). Il 17 febb. 451 gode il favore del Baronio (*Annales,* VI, p. 97 E, 119 DE), di Tillemont, (XV, p. 576) e, più apertamente, di G. Bardy (*Flavien de CP,* in *Enc. Catholicisme,* IV, col. 1337, ecc.); bisognerebbe però che la lettera di Pulcheria al papa (*Epist. 77 inter Epist. Leonis,* in PL, LIV, coll. 905-908) fosse posteriore a tale data, mentre il 22 nov. 450 pare sufficientemente sicuro (ACO, II, IV, p. 175); già Ballerini aveva intuito che la lettera non poteva essere scritta posteriormente alla fine del 450 (PL, LIV, col. 907, n.f.).

Ci pare anche — e ci spiegheremo più avanti — dover rigettare l'ipotesi recentemente avanzata di un influsso dell'Occidente (Chadwick, pp. 32-33). Piuttosto si deve pensare a una data fissata *au petit bonheur,* probabilmente già da Anatolio, comunque in un giorno posto, per così dire, agli « antipodi » della tragedia dell'ag. 449 il cui anniversario non era certo una data gradita all'ex-apocrisario di Dioscoro.

Resta infine la possibilità di un influsso della festa di s. Leone (e non viceversa) presto celebrata con solennità dalla Chiesa bizantina il 18 febb.; la commemorazione di F. di Costantinopoli il 17 febb. avrebbe, a sua volta, determinato quella di F. II di Antiochia (v.) iscritta il 18 febb. nei menologi siriani (Nilles, *Kal.,* I, p. 471).

Invece la commemorazione 5° *loco* di F. il 12 nov. nel *Sinassario Costantinopolitano,* seguita da quella di s. Leone (*Synax. Constantinop.,* col. 218), potrebbe benissimo essere in rapporto con l'anniversario della traslazione (cf. Chadwick, p. 31, n. 4).

In complesso, il culto di F. è rimasto nell'ombra a Bisanzio, forse perché esaltare troppo la vittima di Dioscoro avrebbe servito ad alienare maggiormente le simpatie alessandrine e antiochene nei tempi in cui si cercava di restaurare l'unità religiosa dell'impero infranta dalle dispute cristologiche. Perciò a S. Sofia, tra i diciotto patriarchi di Costantinopoli che godettero un culto speciale non compare il nome di F. (cf. R. Janin, *Églises et monastères de Constantinople,* Parigi 1953, p. 484).

Ispirandosi ai menei greci, i compilatori del *Martirologio Romano* hanno commemorato F. il 18 febb. Essi l'hanno posto 4° *loco* dopo tre serie di martiri e l'hanno chiamato semplicemente « vescovo », senza dargli il solito titolo o di martire o di confessore, quasi non volessero pronunciarsi in proposito. Invece l'elogio ispirandosi a Teofane il Confessore (v. *supra*), è più deciso di quello greco nel ricordare la morte del santo: « il quale avendo difeso a Efeso la fede cattolica, fu percosso con pugni e calci dal partito dell'empio Dioscoro, e mandato in esilio, ivi dopo tre giorni finì la vita ».

La menzione di F. al 24 nov. in un martirologio beneventano (cf. *Acta SS. Iunii,* VII, Anversa 1717, p. 698) pone un problema di cui trattiamo più avanti, mentre l'insolita commemorazione al 12 dic. di un Fabiano (per F.) vescovo e confessore

di Costantinopoli (cf. *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, p. 78 B) resta inspiegabile.

Uno speciale culto a F. è diffuso nell'Abruzzo e nelle Marche con qualche riflesso nelle zone limitrofe (Umbria, Puglia). Esso però costituisce un intricatissimo problema al quale sono state date due soluzioni principali. La prima, la più comune, ricorre a una traslazione in Abruzzo del corpo di F. L'altra si muove sul terreno più sicuro dell'agiografia locale, ma distinguendo ben quattro santi di nome F. nelle regioni suddette: in Abruzzo, F. vescovo di Castro venerato a Giulianova (v.) e F. vescovo di una sede indeterminata venerato a Chieti (v.); nelle Marche, F. martire, vescovo di Ricina e patrono di Recanati (v.), e F. martire venerato ad Ancona (v.). Mentre c'è chi pensa che l'autore di questa soluzione (Cl. Benedettucci, *San Flaviano protettore di Recanati e il suo culto,* Recanati 1939) « ha saputo trovare il bandolo della matassa » (G. Amadio, *Toponomastica marchigiana,* IV, *Prov. di Macerata,* Ascoli Piceno 1955, n. 1757, p. 217), altri hanno giudicato *ahurissante* tale conclusione (*Anal. Boll.,* LIX [1941], p. 367). Abbiamo cercato nei diversi articoli, ai quali rimandiamo, di esaminare attentamente gli argomenti *pro et contra* la pluralità dei santi di nome F. venerati nel centro Adriatico. Qui ci limitiamo a rilevare il carattere leggendario della traslazione di F. di Costantinopoli a Castro (Giulianova). Secondo una iscrizione certamente non antica ed ora perduta (si vedeva ancora sulla tomba di F. a Giulianova al tempo del padre A. Appiani, morto nel 1700), opera probabilmente di un falsario del sec. XV, « nell'anno 451, l'imperatrice Galla » (Placidia?) avrebbe « condotto per mare il patriarca F. racchiuso in un'arca » fino all'antica città di Castro, donde sarebbe stato trasferito 1004 anni dopo da Giulio di Aquaviva nella sua città chiamata appunto Giulianova (J. A. Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana commentarius historicus,* I, Recanati 1859, p. 73, n. 5; Benedettucci, op. cit., p. 47). Ora Galla Placidia (non si vede di che altra imperatrice Galla possa trattarsi) morì a Roma il 27 nov. 450 (E. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* I, Bruges 1959, p. 338) e il 6 lugl. 452 il corpo di F. era ancora a Costantinopoli (Mansi, VII, col. 500 B). Si è anche pensato a Placidia la Giovane, figlia di Valentiniano III, la quale, dopo esser stata fatta prigioniera da Genserico, riparò a Costantinopoli dopo il 455 e ritornò in Italia con il marito Olibrio creato imperatore d'Occidente nel 472 (cf. C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique,* Parigi 1955, pp. 200-204). Chi invece crede che si tratti di una *galla* (= nave) imperiale bizantina (N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della... città di Teramo e diocesi aprutina,* I, Teramo 1891, pp. 214-15). Ma sembra incredibile che i Bizantini abbiano regalato all'Occidente le reliquie di un santo da poco trionfalmente traslate nella loro capitale. Manca poi ogni documentazione relativa a una traslazione posteriore e nelle *Exuviae sacrae Constantinopolitanae in Italiam transvectae* non vi è nessuna traccia di un F. Del resto il commercio o il ratto delle reliquie comincia, specie per quanto concerne Costantinopoli, con le Crociate e l'impero latino d'Oriente. Ora il culto a F. nell'Abruzzo e nel Piceno è certamente anteriore a questo periodo. Il monastero benedettino di Rambona, per es., era dedicato a F. già nel sec. IX (v. F. di Ricina). D'altra parte sembra opporsi al pluralismo ideato dal Benedettucci il fatto che la festa di F. cade, in Abruzzo come nelle Marche, il medesimo giorno (24 nov.), eccetto per F. di Ancona (v.) il quale appartiene forse a un gruppo speciale, nettamente diverso dal trinomio Giulianova, Chieti, Recanati. Indigeno o importato, il F. piceno-abruzzese sarebbe allora un solo personaggio.

A favore di un santo locale e dunque di una confusione più o meno tardiva con il patriarca di Costantinopoli sta il fatto che la data del 18 febb. come festa di F. è stata introdotta in un secondo tempo (v. F. di Ricina), mentre il 24 nov. sembra in relazione con il *dies natalis* di s. Elpidio (v.) con il quale un F. martire è commemorato in certi calendari (*Anal. Boll.,* LXXV [1957], p. 287). Ma sorge un dubbio nell'incontrare, al 24 nov., nel martirologio beneventano di S. Maria del Gualdo, la seguente lezione: « Co(n)stantinopoli, s(an)c(t)i Flaviani ep(iscop)i et co(n)f(essoris) » (Vat. lat. 5949, ff. 108v-109r). Il codice citato, databile degli aa. 1197-1203 (cf. *Antonianum,* XX [1945], p. 205), non è senza relazione con due martirologi di origine romana (cf. F. Petrella, *Il martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XX [1941], pp. 12-13), uno all'uso del monastero benedettino di S. Maria in Palladio (un'isola cassinese sul Palatino) e contenuto nel cod. Vat. lat. 378 del sec. X; l'altro « ad usum fratrum Minorum et Eremitarum S. Augustini » si trova nell'Ottob. lat. 37 del sec. XIII. Tutti e due commemorano al 24 nov. la « nativitas S. F. episcopi et martyris » (Vat. lat. 378, f. 45r; Ottob. lat. 37, f. 64r), che non si può confondere con F. di Avellino menzionato il 18 nov. (Petrella, art. cit., pp. 116-17). Questi documenti sono anteriori o della stessa epoca alla quale risale il leggendario di Spoleto con la più antica vita di s. Elpidio recante l'indicazione della morte avvenuta un 24 nov. (*Anal. Boll.,* loc. cit., pp. 290-94). Se il martirologio gualdese è stato influenzato, tramite per es. l'abbazia di Rambona, dai calendari piceni, si dovrebbe ammettere che la confusione del F. sannita con il presule bizantino è molto più antica di quanto si crede e non è da imputarsi al dotto ascolano Antonio Bonfini (cf. Benedettucci, op. cit., p. 35). Ma può darsi che il 24 nov. sia una data originariamente riservata a F. quale suo *dies natalis.* Il giorno della morte di s. Elpidio (creduto anche lui d'origine orientale, forse non a torto, nonostante la magistrale dimostrazione del p. de Gaiffier) sarebbe fissato a posteriori. Inoltre una speciale devozione per un patriarca di Costantinopoli non ha niente di sorprendente in un duca-

to così aperto al mondo bizantino come quello di Benevento. Lo stesso vale per Conversano (Puglia) dove F. avrebbe goduto un certo successo per merito dei vescovi appartenenti alla famiglia Aquaviva (v. F. di Castro). Allora l'ipotesi di un legame tra il F. centro-adriatico e il nostro F. si ripropone con altra veste. Non sarebbe stato s. Lucenzio a introdurre in Italia il culto di F.? Legato pontificio al concilio di Calcedonia, Lucenzio era vescovo *Ecclesiae Ausculanae* (ACO, II, II, 2, p. 66; cf. Mansi, VII, col. 401 A), una sede ritenuta come quella di Ascoli Piceno (Lanzoni, I, p. 399). Ora questa città si trova al centro della regione nella quale si è diffuso il culto a F. Escludendo assolutamente che, di ritorno dal Bosforo, Lucenzio abbia trasportato nella propria diocesi il corpo di F., resta possibile che vi abbia introdotto, magari con l'aiuto di qualche reliquia o *brandeum,* (ancora oggi si conservano nella lipsanoteca della curia episcopale di Ascoli due frammenti « ex ossibus S. F. episcopi CP et martyris »), la profonda venerazione che era cresciuta in lui, durante la sua permanenza in Oriente, per il grande vescovo al quale più volte il concilio di Calcedonia aveva inneggiato. Il 24 nov. sarebbe stato scelto da lui come giorno della festa di F. in ricordo di un pellegrinaggio fatto alla tomba del patriarca prima di lasciare Costantinopoli dopo il concilio terminato il 1° nov. o per essere quel giorno scampato a un grave pericolo, sulla via del ritorno, per intercessione di F. In seguito si sarebbero « inventati » corpi di santi di nome F. sia a Giulianova che a Chieti e Recanati. In quest'ultima città, almeno una parte delle reliquie venerate con riferimento a F. sarebbero state regalate dal papa dimissionario Gregorio XII (Angelo Correr), che per quindici anni (1390-1405) era stato patriarca di Costantinopoli, donde aveva potuto riportare sante reliquie (v. F. di Ricina).

Che santi di nome F. siano detti ora martiri ora confessori, non prova niente a sfavore di F. di Costantinopoli dato il caso particolare offerto dalla vittima del latrocinio di Efeso. Tutto lascia credere che Lucenzio, se ne ha veramente introdotto il culto nella propria diocesi, non gli abbia negato il titolo di martire dato dagli stessi Padri calcedonesi. Comunque, pur non essendo solidamente fondata, la nostra ipotesi non sembra più *ahurissante* di quella del Benedettucci, anche perché riconosciamo che la soluzione più semplice sarebbe il ricorso a un santo locale di nome F., talmente oscuro e dimenticato da non aver lasciato niente trasparire della sua vita, al punto da essere venerato qui come martire, là come confessore e finalmente di esser stato confuso con il coraggioso avversario del monofisismo.

ICONOGRAFIA. Il diacono romano Ilaro, latore dell'appello di F. alla sede apostolica, divenuto papa sotto il nome di Ilaro I (461-68) fece costruire a fianco del battistero lateranense tre oratori decorati di marmi preziosi e di mosaici, uno dei quali era dedicato « al suo liberatore », cioè a s. Giovanni Evangelista presso il cui sepolcro egli si era salvato ad Efeso; nell'altro, eretto in onore della s. Croce, Ilaro fece raffigurare a musaico sulle pareti (o nella volta?) F., con la corona e la palma del martirio, calpestato a morte da Dioscoro e dai suoi satelliti (quelle *truculentae bestiae,* come le chiama il Baronio). Ne dà testimonianza il solo Baronio (*Annales,* ad ann. 449, p. 98 A), al quale si deve prestare fede (Ph. Lauer, *Le Palais du Latran,* Parigi 1911, pp. 59-60), benché, essendo stato quell'oratorio demolito da Sisto V (1585), non rimanga nessuna traccia, nemmeno in disegni, delle vetuste immagini. In tal modo è scomparso l'unico elemento interessante dell'iconografia di F. Le altre raffigurazioni sono tutte più o meno recenti e sono legate all'identità del F. venerato nelle Marche (v. in particolare F. di Ricina-Recanati), salvo una miniatura del *Menologio di Basilio II* che raffigura F. in veste pontificale con il solito omoforio segnato da croci nere. Il santo sta in piedi sotto un arco azzurro e tiene con tutte e due le mani il Libro sacro. È uomo d'età matura, con la barba corta e i capelli brizzolati (cf. Il *Menologio di Basilio II,* Cod. Vat., gr. 1613, Testo, Torino 1907, p. 111, n. 410).

BIBL.: le fonti sono state citate nel corso dell'art. Gli scritti di F. (lettere, interventi sinodali e decisioni conciliari) sono contenuti nelle edizioni degli Atti del concilio di Calcedonia. Il suo *Appello al Papa Leone* è stato scoperto nel 1874, in trad. latina, da Ambrogio Amelli nel cod. 30 (sec. XI) della Biblioteca capitolare di Novara e pubblicato nella sua opera *S. Leone Magno e l'Oriente,* Milano 1882, pp. 30-34, poi nel primo vol. del suo *Spicilegium Cassinense,* Montecassino 1893, pp. 317-20. Edd. posteriori del Mommsen, del Lacey, del Debouxthay, dello Schwartz; cf. ACO, II, II, 1 (Berlino 1932), pp. 77-79. Trad. ital., C. Ramponi, *L'appello del patriarca Flaviano da un manoscritto della biblioteca del Capitolo di Novara,* in *Bollettino storico per la provincia di Novara,* XXII [1928], pp. 149-159; vers. fr. di P. Debouxhtay, in *Irénikon,* II (1927), n. 8, pp. 12-16. Oltre ai particolari sul latrocinio efesino, il documento è importante per la storia del primato romano ed è stato sovente sfruttato a tale riguardo; v. ultimamente I. Ortiz de Urbina, *Patres graeci de Sede Romana,* in *Orient. Christ. Period.,* XXIX (1963), pp. 131-32.

Manca una *Vita* moderna di F. La migliore resta ancora quella dei Bollandisti: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 72-80. Elementi sparsi in Tillemont, XV (v. indice); L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* III, Parigi 1910, pp. 396-496; Fliche-Martin-Frutaz, IV (v. indice), dai quali dipende, spesso *ad litteram, Vies des Saints,* II, pp. 392-98. V. anche P.-Th. Camelot, *Ephèse et Chalcédoine,* Parigi 1926 (v. indice). S. Melchiorri, *Memorie istorico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano martire arcivescovo e patriarca di Costantinopoli, protettore del clero e città di Recanati e di Giulia,* Fermo 1836, può ancora essere consultato per la trad. ital. dei documenti (lettere ecc.) relativi a F. e per la pretesa traslazione delle reliquie in Italia.

Studi particolari: sulla dottrina: A. Grillmeier, *Die theologische und sprachliche Vorbereitung der christologischen Formel von Chalkedon,* in A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, Würzburg 1951 (ried. 1959), pp. 195-98; P. Galtier, *S. Cyrille d'Alexan-*

drie et saint Léon le Grand à Chalcédoine, ibid., pp. 363-64; I. Ortiz de Urbina, *Das Symbol von Chalkedon. Sein Text, sein Werden, seine dogmatische Bedeutung,* ibid., pp. 398-400; sui rapporti con Pulcheria e Crisafio: P. Goubert, *Le rôle de sainte Pulchérie et de l'eunuque Chrysaphios,* ibid., pp. 303-34; sulla morte: O. Chadwick, *The Exile and Death of Flavian of Constantinople. A Prologue to the Council of Chalcedon,* in *The Journal of theological Studies,* VI (1955), pp. 17-34.

Daniele Stiernon

FLAVIANO, santo, martire in MESIA (?). Nel Martirologio siriaco conservato nel cod. Brit. Mus. Add. 12150 (dell'anno 411) e che deriva da un martirologio greco, forse, di poco anteriore al 362, è ricordato, al 25 magg., un F. martire nella città di Bôbîdouna ([N] οβιοδούνῳ = Noviodunum?), in Mesia, oggi Isaccea, in Romania (PO, X, p. 17; cf. *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LVII; Mariani, BS., p. 39).

Agiografi e storici hanno registrato senza commento questo dato insolito (H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI [1912], p. 273; J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain,* Parigi 1918, p. 119; R. Netzhammer, *Die christliche Altertümer der Dobrudscha,* Bucarest 1918, p. 138 [*Flavius* per F.]), curiosamente inavvertito da uno specialista (C. Auer, *Martirii Dobrogeni,* in *Revista catolică,* I [1912], pp. 288-90; s.v. *Dobrogea,* in DACL, IV, coll. 1238-40). Nel *Geronimiano* (p. 271), al 25 magg., si legge: « Dorostori in Africa Fabiani ». Ora, Durostorum (oggi Silistra in Bulgaria) non si trovava in Africa, ma nella Mesia inferiore, sulla riva destra del Danubio ca. duecento km a monte di Noviodunum (DHGE, XIV, col. 683). D'altra parte, in Africa c'è il F. della *Passio S. Montani,* martirizzato appunto il 25 magg. 259. Nella notizia del *Geronimiano* si deve dunque colmare la lacuna esistente dopo *Dorostori,* aggiungendo i nomi di Pasicrate e compagni e quindi il F. del *Martirologio Siriaco* non sarebbe distinto dal Fabiano (= F.) del *Geronimiano.* È vero che il *Breviarium Syriacum* non nomina nessun martire africano, eccetto le ss. Perpetua e Felicita, ma il nesso esistente tra la *Passio Perpetuae et Felicitatis* e la *passio* di s. Montano e compagni vi rende meno sorprendente la menzione di F. Resta il toponimo Bôdîdouna, irreducibile, a quanto sembra, al nome di una città dell'Africa romana. Si è pensato a ἐν τῇ πόλει Νουμιδῶν, ma con poca convinzione (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 273). E gli scavi recentemente intrapresi per salvare Noviodunum dalle acque del Danubio hanno portato alla luce tombe della *gens Flavia,* ma ancora nessun martire di nome F. (cf. *Materiale şi cercetări archeologice,* Bucarest 1959, pp. 468-70).

Daniele Stiernon

FLAVIANO, anacoreta in ORIENTE (?), santo. Certi codd. ed edd. dei menei greci menzionano, al 16 febb., un F. anacoreta (*Synax. Constantinop.,* pp. 469-70). Il P. M. Rader ha congetturato che si tratti di un eremita vissuto probabilmente al tempo dell'imperatore Valente (364-78). Lo hanno seguito i Petits Bollandistes (II, Parigi 1888, p. 547) e i loro imitatori e, infine i Benedettini di Parigi (*Vies des Saints,* II, p. 352), aggiungendo che su questo personaggio i menei greci non forniscono nessun particolare storico. Il capitolo della *Hist. Eccl.* di Teodoreto, talvolta chiamato in causa (*Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 888) in realtà si riferisce a F. futuro vescovo di Antiochia (381-404; cf. F. Cavallera, *Le schisme d'Antioche,* Parigi 1905, pp. 133-34). Inoltre non è difficile riconoscere nel riassunto della vita di quel recluso vissuto per ca. sessanta anni in una cella, il *curriculum vitae* di s. Acepsima (v. BSS, I, col. 150), come ha già proposto il Delehaye (*Synax. Constantinop.,* pp. 469-70, in nota). Il nome di F. proviene da un errore di copista, essendo il patriarca di Costantinopoli ricordato lo stesso giorno in alcuni menologi (v. F. di Costantinopoli).

Daniele Stiernon

FLAVIANO di RECANATI, santo: v. FLAVIANO, vescovo di Ricina, s.

FLAVIANO, vescovo di RICINA (?), santo, martire, venerato a RECANATI. Il culto a un santo martire di nome F. era diffusissimo *ab immemorabili* in tutto il Piceno, soprattutto a Recanati, in prov. di Macerata. In una lamina di bronzo fatta incidere nel 1619 (ritrovata nel 1793, e mandata a Roma per esservi custodita), il card. Agostino Galamini, vescovo di Recanati (1613-20), racconta di aver restaurato una vetusta statua di F. insieme ad una antichissima (fatta cioè « mille e più anni indietro ») *Memoria Dedicationis* incisa sulla base della statua (C. Benedettucci, cit. in bibl., pp. 17-18). Da questa testimonianza si può ricavare l'esistenza, forse già nel sec. VI, di una chiesa dedicata a F., la quale sembra esser stata, in principio, un santuario rurale collocato nella contrada di S. Maria di Castelnuovo di Recanati, non lungi della via che conduce ad Osimo, poi trasferito entro l'abitato di Castelnuovo, probabilmente lì dove oggi è la chiesa di S. Ubaldo, a fianco della quale si trova tuttora la via San F. Vecchio e la porta di San F. A questa chiesa di S. F., ricordata nel *Liber censuum* della Chiesa romana (cf. ed. P. Fabre - L. Duchesne, t. I, Parigi 1910, p. 92, con il nome sbagliato di *ecclesia S. Fabiani*) e che sussisteva ancora nel 1415, si contrappone la chiesa di S. F. Nuovo, probabilmente costruita dagli abitanti del Monte di Vulpio tra la fine del sec. XII e il principio del sec. XIII, allorché si veniva costituendo il Comune, poi elevata a cattedrale nel 1239, infine ampliata e restaurata nel 1384 come oggi si vede (Benedettucci,

cit., pp. 8-19, 49-61; G. Amadio, *Toponomastica marchigiana,* IV, *Prov. di Macerata,* Ascoli Piceno 1955, n. 1757, pp. 216-17).

Ivi riposano, nel *Sancta Sanctorum,* le reliquie del santo, quelle indicate molto genericamente e con una certa prudenza dall'inventario compilato nel 1548 dal vescovo recanatese: « De ossibus s. F., ut dicitur » (P. Cupi, *Inventarium omnium reliquiarum,* n. CXXVII; cf. Benedettucci, p. 39), cioè, verosimilmente, un braccio di discussa origine: chi lo dice donato da Gregorio XII, ritiratosi e morto a Recanati (1417) dopo l'abdicazione (Melchiorri, *Memorie storiche,* p. 158n); e chi parla di donazione di molto anteriore (Benedettucci, pp. 40-41). Comunque era una reliquia che non doveva soddisfare il clero locale, poiché nel 1796, dietro richiesta di mons. S. Mazzagalli, prevosto di Recanati, al vescovo di Teramo, si ottenne da Giulianova un altro braccio con una parte non piccola del teschio del santo colà venerato (v. F. di Castro). Da una nostra *recognitio* risulta che si conserva nella lipsanoteca del duomo di Recanati solo l'osso di un avambraccio. Da notare però, sotto l'altare maggiore di quella cattedrale, un sarcofago in marmo di cui si ignora il contenuto e davanti al quale i fedeli accendono delle candele e pregano nella festa d'Ognissanti. Nei lavori di restauro, ora in fase di conclusione, si prevedono investigazioni in proposito, perché non si esclude che potrebbe trattarsi della tomba del santo titolare, F.

F. era anche il primo titolare dell'abbazia benedettina di S. Maria di Rambona (Arabona), inclusa al suo tempo nella diocesi di Camerino, fondata, verso la fine del IX sec., da Ageltrude (m. dopo il 923), sposa di Giudo III, re d'Italia e imperatore d'Occidente (*I diplomi di Berengario I,* ed. L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia d'Italia,* XXXV, Roma 1903, p. 67). Chiese e cappelle in onore di F., contrade intitolate al suo nome erano nel Medio Evo disseminate un po' dappertutto e si trovano oggi ancora nel territorio dell'attuale provincia di Macerata; per es. a qualche km da Cingoli, in una frazione di Villa Strada (Amadeo, op. cit., IV, *Prov. di Macerata,* n. 1393, p. 180) e nei pressi di Camerino, a Favera (P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV. Marchia,* Città del Vaticano 1950, nn. 4478, 5380), a Fiegni (*ibid.* n. 5613), a Rocca-May (*ibid.* n. 5345), ad Antico (*ibid.,* n. 5566). Nel 1184, il monastero di Valle Focina (Camerino) ebbe da Lucio II conferma dei suoi diritti su una cappella di S. F. (Benedettucci, p. 33, n. 1). Sempre nell'antica diocesi di Camerino, l'abbazia di Fiastra possedeva nel 1019, una pieve di S. F. presso l'Amatrice in territorio ascolano (oggi prov. di Rieti). Da Camerino, il culto irradiò nella vicina Umbria, a Foligno (Vogel, I, p. 75; Benedettucci, p. 33), a Trevi (P. Sella, op. cit., *Umbria,* I, Città del Vaticano 1952, nn. 5935, 6702, 6351) e a Villa (*ibid.,* n. 6890). F. viene invocato nelle litanie in uso nell'abbazia umbra di S. Eutizio (P. Pirri, *L'abbazia di Sant'Eutizio in Val Castoriana presso Norcia,* Roma 1960, p. 293). Tornando nelle Marche s'incontra ancora, ad ovest di Fermo, una cappella e contrada S. F. (P. Sella, op. cit., *Marchia,* nn. 6123, 6226); nella stessa diocesi, rileviamo il monastero di S. F. *de Orta* (*ibid.,* nn. 6139, 7186) e santuari dedicati a S. F. a Monterano (*ibid.,* n. 7294; Amadeo, op. cit., III, *Prov. di Ascoli,* Ascoli Piceno 1954, n. 1062, pp. 170-71), a Monterobbiano (Sella, nn. 5664, 6704, ecc.), a Monte Rinaldo (*ibid.,* n. 7406). Spingendoci ancora verso Ascoli, troviamo la chiesa S. F. di Rovetino, in territorio di Rotella (p. 574 e nn. 7587, 7698; Amadeo, op. cit., p. 216).

Ma che cosa sappiamo di questo santo una volta tanto venerato in tutto il Piceno e oggi ancora illustrato dalla toponomastica marchigiana? Di sicuro, assolutamente nulla. Era venerato come martire. Nel 1249, il vescovo di Recanati, Matteo, esimeva un monastero femminile dal contributo di una libbra di cera da offrirsi per la festa di s. F. martire (Vogel, I, p. 76). Il 12 apr. 1310, il suo successore, Federico de Nicola di Giovanni, dava un ordine alla chiesa francescana di Corinaldo (Senigallia) invocando l'autorità dei due protettori di Recanati, i ss. F. e Vito: « auctoritate beatorum martyrum F. et Viti quorum sumus obsequio mancipati » (*ibid.,* p. 76). In antichi calendari marchigiani, aggiunte posteriori menzionano un F. martire al 24 nov. Per es. nel calendario di un Breviario francescano della seconda metà del sec. XIII, adattato in seguito per la chiesa di Fermo: *SS. Elpidii, Valentini, P(ro)sp(er)i (?) et Flaviani m(artyris);* cf. *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 287; così pure nel calendario (1281) del monastero di S. Eustachio nel territorio di S. Severino Marche: *SS. Elpidii et Flaviani mm.,* ma con un curioso *S. Flaviani episcopi* al 7 magg. (Benedettucci, p. 29). Nelle citt. litanie di s. Eutizio (sec. XIII), F. compare fra i martiri, dopo s. Crisogono la cui festa cade il 24 nov. (Pirri, op. cit., p. 293). Dunque salvo un calendario per l'anno 1334 di un Breviario *ad usum Fratrum Minorum* dove, al 24 nov., F. è detto *episcopus et martyr* (Vogel, I, p. 75), è la sola qualità di martire che viene riconosciuta al nostro F., mentre nelle varie raffigurazioni più o meno recenti (v. Iconografia), questi compare rivestito dagli abiti episcopali latini, « *nullo addito martyrii signo* » (Vogel I, p. 76).

Quanto alla festa, originariamente, era fissata al 24 nov., come per i F. di Chieti e di Giulianova. La solennità della quale viene sottolineata da una Carta del vescovo recanatese Nicola Pisani (1365) e dal *Liber actorum civilium* (1396) di Recanati (Vogel, loc. cit.). Però, verso la fine del Quattrocento, il culto di F. era piuttosto debole a Recanati, fino a quando, nel 1483, un'epidemia di peste contribuì a ripristinare il culto speciale della città per il suo santo patrono. Il 16 nov. di

quell'anno, una riformanza del consiglio dichiara che era stata deliberata l'istituzione di una solenne processione nel giorno della festa di s. F. « ad placandam iram Dei a peste ». In quell'occasione (24 nov. 1483), il dotto ascolano A. Bonfini pronunziò il panegirico di F., identificando il santo con il patriarca di Costantinopoli, senza provocare nessuna meraviglia. L'oratore non mancò di presentare F. come martire autentico, anche a dispetto della storia, poiché lo fece cadere sotto la spada dei seguaci di Dioscoro mentre stava celebrando i sacri misteri all'altare della basilica di Efeso (G. Amadio, *Due orazioni di Antonio Bonfini,* Montalto Marche 1930, pp. 46-75). La festa del 18 febb. è stata introdotta soltanto con il calendario del 1611, per concordarsi al *Martirologio Romano* (*Calendarium Recinetensis Ecclesiae salutis nostrae anno MDCXI iussu R. Benzoni ep. editum,* Recanati 1611, p. 36). Era allora priva di solennità (*duplex minor*), mentre il 24 nov. rimaneva la vera dedica e si compiva « una solenne processione colla reliquia insigne del braccio di s. F., introdotta in tempo di pestilenza nel 1483 » (D. Calcagni, *Memorie istoriche della città di Recanati,* Messina 1711, p. 158). Le lezioni del II Notturno si riferiscono a F. di Costantinopoli.

Dopo il Vogel, è stato l'oratoriano C. Benedettucci a cercare di dimostrare che F. di Recanati è ben distinto dal patriarca bizantino. Secondo questo autore, F. sarebbe stato vescovo di *Helvia Ricina,* città romana le cui rovine si vedono a qualche km a nord-ovest di Macerata, presso Villa Potenza. Sarebbe vissuto nel sec. III e sarebbe stato martirizzato. S. Claudio, un altro vescovo di Ricina (sec. IV) ne avrebbe introdotto il culto, istituendo forse la festa del 24 nov. (probabile *dies natalis* del santo) e costruendo in suo onore, la prima chiesa alla quale, forse, sembra alludere la *Memoria Dedicationis* dell'iscrizione restaurata dal Galamini. Distrutta dai Goti nel sec. V-VI la colonia romana di *Helvia Ricina,* i suoi abitanti emigrarono verso levante e si stabilirono, a una distanza di ca. quindici km, sul sito dell'attuale città di Recanati diffondendovi il culto di F.; altri gruppi di fuggiaschi si sarebbero trasferiti con le reliquie del santo, a undici km ad ovest, in direzione di Tolentino e avrebbero eretto in onore di F. un oratorio sul posto che era già stato di culto a qualche divinità pagana (*Dea bona*) e dove in seguito venne edificato il monastero di Rambona. Ancora oggi il corpo di F. sarebbe conservato nella cripta di quell'abbazia, e precisamente nell'antica urna anonima una volta scambiata per quella di s. Amico. Invece, le reliquie conservate a Recanati, sarebbero di dubbia autenticità. Responsabile della confusione con il patriarca di Costantinopoli sarebbe unicamente il Bonfini che, da buon ascolano, avrebbe trasportato a Recanati la leggenda di Giulianova (cf. Benedettucci, op. cit., pp. 27, 36-38, 61-63; Amadeo, op. cit., IV, *Prov. di Macerata,* p. 216).

L'ipotesi del Benedettucci non è assurda, ma ci lascia alquanto perplessi: pare aver dimostrato soltanto l'antichità del culto di F. nel Piceno, anche se, ingannato da PL, XCVIII, col. 473 B, egli attribuisce al sec. VIII, con troppa sicurezza, la notizia del *Liber Censuum,* e se è portato ad esagerare il valore cronologico dell'*Ante M(ille) et amplius annos* dell'iscrizione restaurata dal card. Galamini. Il punto debole rimane l'episcopato di F. a Ricina. Non basta riferire l'opinione di qualche modesto storico locale o di un critico d'arte (alla testimonianza di C. Ricci si potrebbe oggi aggiungere quella del Réau) per concludere che il vescovado di F. nel III sec. a Ricina sia « una verità storica incontrastata » (p. 15). Insomma c'è solo da ritenere la notizia fornita da un documento dell'anno 1082 nel quale Ricina viene chiamata « Terra di s. F. », il che lascerebbe pensare a una chiesa in onore del santo nelle vicinanze della distrutta città romana (Benedettucci, p. 21) e il sopracitato diploma di Berengario relativo alla fondazione del monastero di Rambona. Tuttavia, ammessa l'esistenza della diocesi ricinese fin dal sec. III, è molto strano il fatto che fino ad oggi non si sia conservato neppure un nome o un avvenimento che direttamente o indirettamente suggerisca la realtà storica della diocesi. L'episcopato di Claudio è certamente attestato (cf. Lanzoni, I, p. 381); ma di dove risulta che questi era vescovo di *Helvia Ricina?*

Una parola sul misterioso sarcofago di Rambona. Si tratta di un grezzo esemplare, una volta collocato dietro l'altare della cripta, in una posizione ben visibile, e posto recentemente contro la parete di sinistra, all'opposto della tomba di s. Amico. L'arcaicità dell'urna è in armonia con la muratura della primitiva chiesa bizantina (sec. IX) da cui si ritiene sia stata prelevata per essere collocata nella cripta romanica. Sull'urna si vede una piccola croce dipinta e una recentissima iscrizione che sintetizza ciò che siamo per dire. Secondo l'opinione di un archeologo, il sarcofago potrebbe risalire al IV sec.; la croce indicherebbe che in antecedenza avrebbe potuto essere utilizzata come sepolcro pagano (N. Boldorini, *Note sul culto e sull'autenticità delle reliquie di S. Amico abbate di Rambona,* in *Benedictina,* IX [1955], p. 141, n. 34). Fino al 1929, il sarcofago è stato ritenuto indubbiamente tomba di s. Amico (v.). Una ricognizione fu fatta nel 1803 da s. Vincenzo M. Strambi, vescovo di Macerata e Tolentino. Secondo la testimonianza del santo, all'apertura dell'urna si era diffuso un soave profumo percepito da tutti i presenti. Il « prodigio » rafforzò la convinzione che l'intero corpo rinvenuto (« ossa, praecordia et vestes aptatas cum cranio in medio ») era veramente quello del santo abate di Rambona. Anche l'ordinario diocesano mons. A. Zangari esaminò l'urna nel 1857. Durante i lavori di restauro promossi a Rambona nel 1928 fu rinvenuto un sarcofago marmoreo collocato sotto l'altare della cripta. Dietro ordine del

vescovo mons. L. Ferretti, l'urna fu aperta il 18 apr. 1929 e, dopo accurato esame le reliquie ivi contenute furono ritenute quelle di s. Amico. La scoperta aprì una discussione circa il contenuto del rozzo sarcofago. Tolto nuovamente il coperchio di quell'urna grezza ed estratta una cassettina chiusa con ventiquattro sigilli, appostivi da mons. Zangari, si rinvennero in essa molte ossa di un solo individuo, « ben conservate e pulite », ma prive del cranio. Alcune ossa presentavano strane anomalie; a giudizio dei medici, lo sconosciuto sarebbe morto dopo atroci sofferenze per malattia d'ossa (tubercolosi ossea). Questi resti sono tuttora conservati nell'urna primitiva collocata nella parete di fronte all'altare della cripta, nella speranza di poter rinvenire qualche documento che riveli il nome del personaggio cui essi appartengono (N. Boldorini, *Sui rinvenimenti archeologici nella chiesa abbaziale di Rambona (Pollenza)*, in *Benedictina,* IV [1952], pp. 345-47; id., *S. Amico, abbate di Rambona, ibid.*, VII [1953], pp. 130-42, cf. pp. 137-38). È strano che, durante la *recognitio,* nessuno abbia pensato a F. Nemmeno l'incaricato della ricerca, il segretario vescovile mons. N. Boldorini, al quale dobbiamo esaurienti studi in materia, ha preso in considerazione l'ipotesi del Benedettucci. Egli osserva soltanto che, nella cripta, c'è un altare di S. Rocco (soppresso di recente) e molto prudentemente si domanda se quell'altare non sarebbe stato alzato per onorare un santo di tal nome sepolto nel rozzo sarcofago (*Note sul culto,* pp. 141-42).

Il Benedettucci pensa che l'urna provenga da Ricina. Sarebbe stata trasportata a Rambona dagli stessi ricinesi in fuga. Ma perché s. Claudio, promotore del culto a F. non vi ha incisa una iscrizione con il nome del santo? Ci pare più probabile, nel quadro della discutibile ipotesi dell'oratoriano, che i ricinesi abbiano trovato l'urna a Rambona. Forse esisteva nella grotta adiacente alla cripta attuale dove la tradizione afferma che s. Amico si recava a pregare (Boldorini, *Sui rinvenimenti,* p. 347). E perché allora, il santo abate o qualche monaco di Rambona non si sono mai preoccupati di illustrare la figura dell'antico titolare del monastero (lo era ancora nel 1490)? Forse perché lo credevano il già patriarca di Costantinopoli? Contrariamente a quanto asserisce il Fammilume, il famoso dittico eburneo di Rambona non permette di risolvere il dubbio (v. Iconografia). In mancanza di documenti sul calendario liturgico in uso a Rambona, non si sa se la festa del santo titolare era iscritta al 24 nov., come nel Martirologio di S. Maria del Gualdo (Benevento), con riferimento a F. di Costantinopoli; tuttavia lo si può supporre (v. F. di Costantinopoli).

Per concludere, crediamo ancora valida l'ipotesi che identifica con il presule bizantino il F. venerato a Recanati e a Rambona. Il titolo di martire riconosciuto a F. non costituisce un argomento decisivo in favore di un santo locale. Anche dopo la « confusione » di F. con il patriarca di Costantinopoli, questo titolo non ha creato nessuna difficoltà (v. Melchiorri, in Iconografia), visto il caso speciale rappresentato dalla vittima del latrocinio di Efeso. Qui inoltre non è escluso un influsso da parte di F. di Ancona (v.), come a Foligno, dove F. era venerato semplicemente come vescovo e confessore (Vogel I, p. 75; Benedettucci, p. 33), non è da escludersi una influenza abruzzese. Solo nuovi documenti permetteranno di risolvere un intricato problema al quale il Benedettucci ha dato una seducente, ma insoddisfacente risposta.

Iconografia. L'unico oggetto rimasto fino a noi dello scomparso antico tesoro dell'abbazia di Rambona è un dittico d'avorio fatto eseguire alla fine del sec. IX dall'abate Olderigo per il suo cenobio a qualche artefice (romano?), il quale aveva dinanzi agli occhi modelli bizantini. Il cimelio è conservato nel Museo cristiano dei Musei Vaticani (Ch. R. Morey, *Gli oggetti di avorio e di osso,* Città del Vaticano 1936, tav. 27; W. F. Volbach, *Avori medievali,* ibid. 1946, tav. 15). Nella parte centrale della tavola a destra sono rappresentati tre santi in abiti pontificali con sopra le spalle il pallio nella forma alla quale era già stato ridotto prima del sec. IX, cioè come semplice striscia di panno. Mentre il primo personaggio (da sinistra a destra) è raffigurato con le mani tese in atteggiamento di orante, gli altri due sono in atto di benedire alla greca, apponendo l'anulare al pollice e tenendo distese le altre dita, mentre la mano sinistra regge un libro. La relativa iscrizione in rozzo latino informa: « Ai confessori del Signore, ai santi Gregorio, Silvestro e Flaviano del convento di Rambona che Ageltrude costrusse, io Olderigo... » È assai probabile che il santo che sta al centro sia F., patrono del monastero rambonense (F. Hermanin, *Il dittico di Rambona*, in *Archivio della R. Società di Storia Patria,* XXI [1898], pp. 221-37; tav. VI, f.t.). Ingannato dalla diversa posizione delle mani e senza badare a quella identica delle dita, il Benedettucci pretende che l'ultimo personaggio a destra benedica alla maniera occidentale, mentre il santo nel mezzo benedice secondo il rito orientale: tuttavia ritiene quest'ultimo F. vescovo di Ricina (*San Flaviano,* pp. 26-27). Da questa pretesa differenza nel modo di benedire, c'è invece chi crede fuori dubbio l'attribuzione dell'immagine centrale a F. di Costantinopoli (G. Fammilume, *La Badia di Rambona in Pollenza Marche,* Tolentino 1938, pp. 21-22). In realtà non è possibile decidere se l'artista o l'abate Olderigo pensavano a un vescovo occidentale o a un santo orientale. È certo invece che non pensavano in special modo a un martire. Lo stesso si deve dire delle altre raffigurazioni di F. Così la statua in pietra, attribuita al sec. XII, che era anticamente sulla facciata della cattedrale di Recanati donde è stata tolta pochi anni prima del 1619 dal vescovo Benzoni, restaurata dal successore di questi, card. Ga-

lamini; collocata poi nel Duomo prima di entrare nella cappella delle reliquie (Benedettucci, pp. 17-18), si trova oggi nel Museo diocesano. Similmente, sempre in S. F. di Recanati, negli ambienti della sacrestia, l'immagine del santo scolpita sulla lapide sepolcrale del b. Bartolomeo Apostolino (1474): F. porta la mitra latina, il pastorale nella mano destra e il libro in quella sinistra (Benedettucci, p. 10); e ancora una statua in legno, in tutto rilievo, nell'ottagono di mezzo del soffitto, opera di A. Costa bolognese per ordine del Galamini nel 1623.

Inoltre, nei sigilli di certi vescovi recanatesi, F. è raffigurato a capo scoperto, con veste semplice, libro nella mano destra e palma nella sinistra; donde si deduce che F. sia stato scambiato dai propri successori (?) per l'omonimo di Ancona (v. F. di Ancona; cf. Vogel, op. cit., I, p. 75). Quanto alla monografia del Melchiorri, essa si apre con un medaglione dovuto a certo S. Bianchi, incisore romano: F. è in vesti episcopali orientali, con la barba e la palma, e calpesta le opere di Eutiche. Anche sopra la porta d'ingresso della canonica un affresco abbastanza recente mostra un F. vestito all'orientale. Similmente nel quadro centrale del coro della cattedrale, sopra il tronetto vescovile, il F. benedicente, recente opera di G. Gallucci. Il martirio e la glorificazione di F. figurano anche sulla copertina di un messale in argento, opera di oreficeria del sec. XVIII, conservato nel Museo Diocesano.

Ma la più famosa raffigurazione di F. si trova sul pannello di sinistra del polittico di S. Domenico di Recanati, ora nella Pinacoteca comunale di quella città, opera giovanile (1508) di Lorenzo Lotto. Già il Vasari sapeva che il santo raffigurato accanto a s. Tommaso d'Aquino era un « vescovo di Recanati » (*Le Vite degli artefici,* VI, Firenze 1550, p. 18). Gli autori più recenti assicurano che si tratta di F. (A. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona,* I, Macerata 1834, p. 92; B. Berenson, *Lotto*, vers. ital., Milano 1955, p. 21, tav. 52; id., *Lorenzo Lotto,* Londra 1956, p. 6, tavv. 51, 52; Réau, III, p. 503), eccetto A. Banchetti - A. Boschetto, *Lorenzo Lotto* (Firenze 1953, p. 67, n. 18; tavv. 32-33), che dicono trattarsi di s. Agostino. A dir il vero, in quell'imponente vescovo latino con tre codici in mano sarebbe più normale vedere, accanto al *Doctor Angelicus,* il Dottore d'Ippona, se non che sappiamo dal Libro di riformazione del municipio di Recanati che il 17 lugl. del 1505, i Domenicani chiesero sussidi per il sopraddetto polittico. Il Comune accordò cento fiorini non senza domandare ai religiosi di far dipingere anche le immagini di F. e di s. Vito, i protettori della città di Recanati (Ricci, op. cit., p. 106). A meno che il Lotto abbia attuato il desiderio del Comune di Recanati nel quadro a lui attribuito, attualmente conservato nella chiesa recanatese di S. Maria in Montemorello, e che raffigura appunto la Madonna con Bambino in trono, s. Vito e s. F. (Calamati, cit. in bibl., p. 21). Infine ricordiamo che dietro l'effigie di F. di Chieti (v.) l'artista sembra aver dipinto la città di Recanati e che si è talvolta scambiato per F. (cf. Calcagni, *Memorie istoriche di Recanati,* p. 68) il s. Benedetto del quadro eseguito nel 1474 da L. Urbani da San Severino Marche (cf. Ricci, op. cit., p. 117). Anche l'iconografia riflette bene la confusione creatasi intorno alla figura del santo di nome F. venerato nel Piceno.

Bibl.: D. Calcagni, *Memorie istoriche della città di Recanati,* Messina 1771; S. Melchiorri, *Memorie istorico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano martire, arcivescovo e patriarca di Costantinopoli, protettore del clero e città di Recanati e di Giulia,* Fermo 1836; J. A. Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Laurentana earumque episcopis commentarius historicus,* I, Recanati 1859 (opera postuma della fine del sec. XVIII); C. Benedettucci, *San Flaviano protettore di Recanati e il suo culto,* in *Il Casanostra. Strenna Recanatese,* XC (febb. 1939), n. 74, pp. 9-63; A. Bettini, *Storia di Recanati,* Recanati 1961, pp. 13-27; O. Calmati, *Guida di Recanati,* ibid. 1961^3, pp. 21, 52-56.

Daniele Stiernon

FLAVIANO, santo, martire, venerato a Susa: v. Giusto, Flaviano e cc., ss., mm.

FLAVIANO, vescovo di Vercelli, santo. Nel catalogo dei vescovi vercellesi figura al quattordicesimo posto, come successore di s. Costanzo, del quale non si possiede più l'iscrizione sepolcrale e quindi non si conosce che il nome.

F. fu alunno del cenobio eusebiano, di quella istituzione cioè che il protovescovo s. Eusebio fondò in Vercelli verso la metà del IV sec., per raccogliere in vita comune e sotto austera disciplina il clero e i giovani aspiranti al sacerdozio, ai quali i chierici anziani e il vescovo stesso insegnavano, oltre le scienze sacre e la disciplina ascetica, anche le arti liberali e le lettere. Già nel sec. precedente la scuola letteraria del cenobio diede dei poeti dei quali si conoscono carmi sepolcrali dedicati ai principali personaggi della diocesi; due del sec. V, ancora conservati, furono scritti in lode di s. Onorato, secondo successore di s. Eusebio e di Giustiniano, settimo della serie episcopale.

Il massimo rappresentante di tale scuola poetica è F., che meritò dagli archeologi del sec. scorso il titolo di Damaso vercellese. La scuola diede, dopo di lui, altri scrittori, a cominciare da colui che scrisse l'elogio dello stesso F., che tuttora è conservato nel marmo in un altare della cattedrale di Vercelli, ma lo splendore della forma, l'elevatezza dei pensieri e la bellezza delle immagini che si ammirano nei versi del vescovo non furono più raggiunti e ciò dipese anche dalla decadenza della cultura e della vita civile e religiosa, provocata dalle invasioni barbariche.

L'epitafio del santo ricorda la sua bellezza fisica e l'alta statura e ne loda le particolari virtù, insi-

stendo con delicate immagini nell'esaltare l'innocenza dei costumi, il candore dell'anima e del corpo, la bontà del cuore, la grande generosità nel perdonare, anzi nel dimenticare le offese e le ingiurie, la versatilità e vivacità dell'ingegno e la delicatezza del sentimento, ed infine la ricchezza di vita spirituale interiore.

Queste nobili qualità emergono nei carmi composti da F. stesso pervenuti fino a noi. Due di essi sono acrostici, dedicati uno al grande s. Eusebio e l'altro alle quattro sorelle Leonzia, Licinia, Ampelia e Flavia, che trascorsero la vita nel monastero vercellese, fondato dal protovescovo. Il poeta compose carmi per la sepoltura della piccola Maria, già monaca in giovanissima età e morta a tredici anni; per Esuperia e Costanza, sorelle del vescovo s. Costanzo; per Catalia, forse monaca anch'essa, per i presbiteri Sarmata e Marcellino, e certamente altri, ora perduti.

I carmi conservati, o nei marmi o nelle sillogi antiche, comprendono un centinaio di versi regolarmente metrici, evocanti anche frasi e forme di antichi poeti latini, ma permeati di profondo spirito cristiano. Tali versi, anzi, sono lo specchio dell'animo dell'autore, così come lo abbiamo conosciuto dal suo epitafio.

Negli ultimi anni del suo episcopato, F. fece ornare con mosaici l'abside della basilica eusebiana, dove si conservava la salma del protovescovo, rappresentanti nel mezzo la figura del Redentore oppure la croce gemmata, e ai lati i due primi vescovi, s. Eusebio e s. Limenio. Da una fonte si dipartivano rivoletti, simboli della Grazia battesimale, e tutt'intorno si svolgeva una iscrizione metrica, dettata dallo stesso F., a commento della scena musiva. Tutto ciò è scomparso con la demolizione dell'antica basilica, ma le memorie locali ne hanno conservato il ricordo.

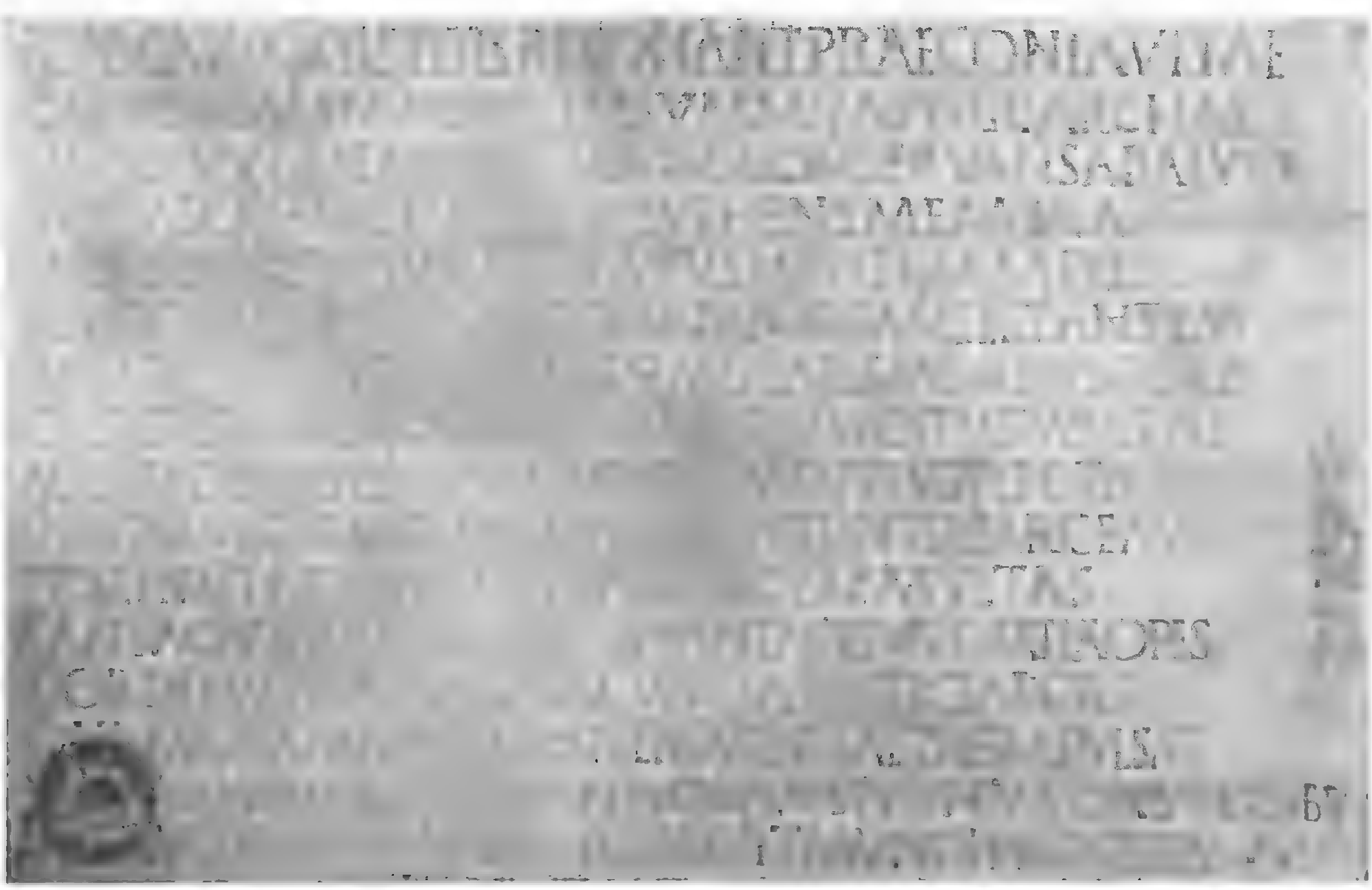
Le note cronologiche dell'epitafio suscitano dubbi sulla loro interpretazione a causa di una correzione male inserita dal lapicida nelle lettere numerali. Secondo l'interpretazione del Bruzza, F. morì nel 542 all'età di quarantasei anni; il Mommsen invece sostiene che morì nel 556 all'età di sessantacinque anni. L'antico calendario eusebiano commemorava il santo il 15 nov., giorno della sua morte.

L'archeologo Bruzza, che ha studiato con particolare interesse questa nobile figura di vescovo e di poeta, ponendone in evidenza i meriti pastorali e letterari, afferma che F. è uno dei più illustri vescovi della cattedra di Vercelli.

BIBL.: CIL, V, 2, n. 6728; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874, p. 340; Savio, *Il Piemonte,* pp. 433-34; Lanzoni, p. 1041.

Ercole Crovella

FLAVIANO I, vescovo di COMO, santo. Anche se il suo nome è dimenticato dai *Calendari Pa-*



FLAVIANO di Vercelli. *Elogio di F.* inciso nel marmo dell'altare di S. Ambrogio. Vercelli, Duomo.

(Fotofast)

triarchini del 1519 e 1590, la sua memoria è tramandata dall'intera storiografia sacra comense e dal culto prestatogli *ab immemorabili* sul suo sepolcro, nella basilica di S. Abbondio in Como, accanto agli altri vescovi santi. Eco autorevole di tale tradizione ecclesiastica è l'elogio scritto dal Tatti nel suo *Martirologio,* alla data 26 febb., « Novocomi in Ecclesia S. Abundii, S. Flaviani episcopi huius nominis Primi et Confessoris, qui Cleri suffragiis, suarumque virtutum meritis ad huius Sedis gubernacula in aerumnosa Ecclesiae Civitatisque tempestate, eidem magna vitae sanctimonia profuit et sibi perennis gaudii felicitatem paravit ».

Il suo pontificato va da ca. l'anno 553 a ca. l'anno 565. Il suo corpo, insieme con quello di altri numerosi vescovi santi, fu scoperto nel 1587, in una tomba terragna del presbiterio della basilica di S. Abbondio, mentre fervevano i restauri ad opera del card. Tolomeo Gallio, che ne ordinò la conservazione della *memoria... in priori loco.* La festa liturgica ricorre il 26 febb., data tradizionale del suo trapasso.

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae etc.,* Como 1675, pp. 30-31; Lanzoni, p. 979; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 288; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 81-83; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, p. 33.

Pietro Ginì

FLAVIANO II, patriarca di Antiochia, santo. Fu prima, al dire di Evagrio (*Hist. Eccl.,* III, 32), monaco nel villaggio di Tilmogôn, nella provincia di Celesiria. Era prete e apocrisario della Chiesa di Antiochia a Costantinopoli, quando l'imperatore Anastasio lo scelse per sostituire il patriarca Palladio che era morto (498). Egli aveva manifestato eccellenti sentimenti nei riguardi del concilio di Calcedonia (451) allora combattuto dalla politica religiosa dello stato. Per convinzione personale o per prepararsi l'avvenire sottoscrisse nondimeno l'*Enotico;* brutto inizio che doveva condurre a ben altre capitolazioni.

Fin dall'inizio del suo episcopato fu oggetto degli attacchi dei monofisiti che cercavano con tutti i mezzi di perderlo perché sentivano la sua profonda opposizione alla loro dottrina. Il suo principale nemico fu *Xenaias* o Filosseno, metropolita di Gerapoli (Mabbough), che formò nel 506-507 tutto un *clan* alla testa del quale si distinguevano Eleusino, vescovo di Sasima nella Cappadocia II e Nicia di Laodicea in Siria. Essi volevano da lui che condannasse Diodoro di Tarso e la sua scuola. F. si contentò di anatematizzare Nestorio e la sua dottrina. *Xenaias* tornò alla carica. Dopo aver lungamente esitato, il patriarca cedette e inviò all'imperatore uno scritto nel senso richiesto. I monofisiti non si dichiararono soddisfatti e lo accusarono di nestorianesimo; *Xenaias* inoltre pretendeva da lui la condanna formale del concilio di Calcedonia; F. allora dichiarò di sottoscrivere la deposizione di Nestorio e di Eutiche, ma passò sotto silenzio il concilio di Calcedonia. Gli altri patriarchi gli si voltarono contro; Macedonio di Costantinopoli ruppe i rapporti con lui e gli rinviò i suoi apocrisari: Giovanni I di Alessandria, monifisita dichiarato, gli si mostrò ugualmente ostile; solo Elia di Gerusalemme restava fedele all'ortodossia.

Il concilio di Antiochia tenuto nel 508 o 509 diede un risultato assai ambiguo. Esso pubblicò un decreto che riconosceva i tre concili di Nicea, Costantinopoli ed Efeso senza menzionare il concilio di Calcedonia; pronunziava l'anatema contro Diodoro di Tarso e Teodoro di Mopsuestia e dava quattro proposizioni, che si pretendeva fossero state formulate da Acacio di Costantinopoli, le quali combattevano, in opposizione al concilio di Calcedonia, l'espressione « in due nature » (Mansi, III, col. 347).

La lotta continuò implacabile; per mettere fine alla questione, fu decisa la riunione di un concilio a Sidone senza che, peraltro, si sappia se per ordine dell'imperatore o su iniziativa del patriarca. Vi andarono ottantacinque vescovi, la cui maggioranza era favorevole all'ortodossia; così gli sforzi dei monofisiti per far condannare il concilio di Calcedonia fallirono. Una lettera di Severo di Antiochia mostra che i cattolici opposero alle esigenze dei loro avversari degli scritti monofisiti mettendoli in difficoltà. Così il concilio fu chiuso molto bruscamente.

Per desiderio del commissario imperiale Eutropio, Elia di Gerusalemme inviò all'imperatore, a suo nome e a nome del suo collega di Antiochia, una lettera in cui condannava tutte le eresie che attaccavano la fede cattolica, « senza legarci a ciò che è stato fatto a Calcedonia, a motivo degli scandali che ne sono seguiti ».

Nondimeno i monofisiti non si scoraggiarono; persuasero l'imperatore che i due patriarchi lo avevano ingannato. *Xenaias* passò ai fatti e invase Antiochia alla testa di un gruppo di monaci della Siria per obbligare il patriarca a condannare il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone. Il popolo si sollevò contro di loro, ne massacrò un gran numero e gettò i cadaveri nell'Oronto. I monaci di Celisiria, fedeli al loro antico compagno di vita religiosa, vennero in suo aiuto. Vi furono nuovi disordini di cui Anastasio rese F. responsabile. Stanco, il patriarca finì per condannare il concilio, ma questa capitolazione non lo salvò. Anastasio lo depose probabilmente nell'ott. 512. F. si ritirò prima nel villaggio dei Platanes, donde venne ben presto mandato in esilio a Petra, nella Palestina III. Il generale Vitaliano, rivoltatosi contro Anastasio nel 515, chiese invano che al patriarca fosse restituito il suo seggio. Egli era ancora a Petra nel 518 e si ignora quale fu la sua fine.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 22-23; Mansi, III, col. 348; Teofane, *Chronographia,* ed. C. de Boor, I, Lipsia 1883, pp. 151, 153, 154, 156, 160; E. W. Brooks, *The sixth Book of the select Letters of Severus, patriarch of Antioch,* trad., Londra 1903, pp. 253-57; J. Lebon, *Le monophysisme sévérien,* Lovanio 1907, pp. 41-55 e *passim:* Hefele-Leclercq, II, coll. 1004, 1015-16; Zaccaria il Retore, *Hist. Eccl.,* VII, 10, 12, ed. E. W. Brooks, in CSChO, ser. III, t. V., vers., par. II, pp. 34-39; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 23-30; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Église jusq'à la conquête arabe,* Parigi 1945, pp. 68-69; G. Bardy, in A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* IV, Parigi 1947, pp. 310-14; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* II, Parigi 1949, p. 874; id., in *Catholicisme,* IV, coll. 1336.

Raymond Janin

Culto. Per quanto riguarda il culto di F. non sembra che prima del Baronio egli sia stato accolto nei martirologi e calendari sia occidentali sia orientali. È vero che nei sinassari bizantini, il 27 sett., si fa memoria di un F. patriarca di Antiochia, insieme con Nettario patriarca di Costantinopoli (*Synax. Constantinop.,* col. 83, n. 3), ma quest'unica menzione, spoglia di ogni appellativo agiografico, non sembra, a giudizio dei bollandisti G. Stilting, C. Suyskens, ecc. (in *Acta SS. Septembris,* Anversa 1760, p. 178d, tra i *praetermissi*), indizio sufficente di culto. Né è chiaro se essa si riferisca al presente F. o al suo omonimo F. I (m. 404), sempre di Antiochia, che qualche autore moderno chiama santo (cf. V. Monachino, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1448), senza sufficiente giustificazione.

In conclusione, il Baronio è stato il primo ad iscrivere, forse con non felice arbitrio, F. nel *Martirologio Romano,* insieme con Elia di Gerusalemme, al 4 lugl. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 269, n. 7).

Benedetto Cignitti

FLAVIANO II, vescovo di Como, santo. Sulla guida di antiche ed autorevoli memorie il Tatti, nel suo *Martirologio,* alla data del 15 nov., festa liturgica di F. scrive: « Novocomi S. Flaviani huius nominis secundi Episcopi et Confessoris in basilica S. Abundii: qui gregem suum summo studio, summaque dilectione gubernans, meruit a maximo Pastorum omnium Pastore aeterna beatitudine coronari ». Con F. si chiude la serie dei ventidue vescovi santi di Como, quasi tutti sepolti nella basilica di S. Abbondio, i cui corpi furono riconosciuti nel 1587.

Resta ignota la sua patria d'origine, mentre si sa che il suo episcopato si svolse da ca. il 692 al 712, anno in cui morì. Pare che il re longobardo Ausprando lo abbia favorito con un diploma di donazione alla sua chiesa di Como.

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae etc.,* Como 1675, p. 243; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, p. 114; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 298.

Pietro Gini

FLAVINA, vergine di Auxerre, santa: v. Firmato e Flavina, ss.

FLAVIO (lat. *Flavius*), vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. Fu, prima dell'episcopato, referendario del re di Borgogna, Gontranno (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* V, 45) e, alla morte di s. Agricola, fu eletto a succedergli (580). Assisté ai concili di Mâcon (583), di Lione (583), di Valenza (585) e di Mâcon II (591), e, a Nemours, al Battesimo di Clotario, figlio di Fredegonda (op. cit., X, 28).

Fredegario lo pone fra i principali partigiani di Gondebaldo, rivale di Gontranno (585). Ulrico, monaco di Cluny (fine del sec. XI) gli attribuisce l'inno:

« Tellus ac aethra iubilant
In magni coena principis... »

che, dopo la lavanda dei piedi del giovedì santo, si recita presso i Cistercensi, a Cluny, e a Besançon, Chartres e Tours. Gli si attribuisce la fondazione o la restaurazione dell'abbazia di S. Pietro di Chalon, anzi è stato considerato, fino al sec. XVI, come il primo vescovo della città mentre è il settimo nella lista del Duchesne. La data della sua morte rimane sconosciuta.

Figura nella lista dei vescovi di Chalon, la cui traslazione (*elevatio*) fu presieduta nell'878 dal papa Giovanni VIII; nel corso della cerimonia il papa autorizzò il culto degli antichi vescovi in numero di nove. La sua festa è ricordata il 13 magg. nel Proprio di Autun, mentre il Martirologio gallicano del Du Saussay, secondo il calendario della Chiesa di Chalon, la fissa al 20 aprile.

Bibl.: *Gallia christ.,* IV, col. 867; *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 510; Tillemont, XVI, pp. 99, 740; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 191, 194; P. Besnard, *Les origines de l'Église chalonnaise,* Chalon-sur-Saône 1922, pp. 65-66 (estratto da *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Chalon-sur-Saône,* XVII-XVIII [1920-1922]); G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1339.

Jean Marilier

FLAVIO, vescovo di Rouen, santo. È menzionato come il quindicesimo vescovo di Rouen nel Catalogo episcopale di questa città. Tutto ciò che noi sappiamo di lui è che asssité ai due concili di Orléans del 538 e 541. La sua festa è celebrata il 23 ag. nella diocesi di Rouen.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 207; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1339.

Henri Platelle

FLAVIO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, martiri di.

FLAVIO, AUGUSTO e AGOSTINO, martiri di Nicomedia, santi. Il *Martirologio Ro-*

mano al 7 magg. ricorda il martirio a Nicomedia dei tre fratelli Flavio, Augusto e Agostino. Questa commemorazione proviene dal Martirologio di Floro che, a sua volta, l'aveva presa dal *Geronimiano*. Quì però solo il nome di Flavio vescovo deve essere con sicurezza associato a Nicomedia. Augusto e Agostino non sembrano essere altro che la doppia forma di uno stesso martire non identificabile. In esso il Delehaye vorrebbe vedere il martire di Capua venerato il 16 nov.: in tal caso però resterebbe da spiegare la sua traslazione al 7 magg. e a Nicomedia.

Quanto alla dicitura del *Geronimiano* « tre fratelli » è meglio, sembra, leggerla, dopo Flavio, nella forma « e tre fratelli », lettura che tra l'altro si avvicina molto più al *Martirologio Siriaco* del sec. IV che al 7 ayyār (magg.) ricorda a Nicomedia Flavio con altri quattro martiri. Ma è finora impossibile identificare sia i « tre fratelli » sia i « quattro martiri ».

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 135-36; Quentin, pp. 332, 426, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 236, nn. 1, 6, 10; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 177, n. 3; Mariani, BS, p. 37; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 29-30.

Joseph-Marie Sauget

FLAVIO CLEMENTE, console, santo, martire. La famiglia dei Flavi, a cui appartenne F. C., era originaria probabilmente di Rieti. Il valore, la capacità l'intraprendenza di alcuni suoi membri consentirono a questi provinciali, non appartenenti all'antica aristocrazia, il raggiungimento, a metà del sec. I, delle più alte cariche dello Stato. Flavio Vespasiano, poi, venne proclamato imperatore nel 69 iniziando la dinastia dei Flavi.

F. C., figlio di Flavio Sabino, fratello dell'imperatore Vespasiano, poté egli pure raggiungere altissime cariche essendo stato proclamato console nel 95. Aveva sposato una parente, Flavia Domitilla, da cui ebbe sette figli, due dei quali, destinati alla successione imperiale, giacché il cugino Domiziano, succeduto a Tito nell'81, era senza prole. Le fortune della famiglia vennero però improvvisamente troncate da Domiziano. Infatti, negli ultimi anni del suo impero, divenuto quanto mai sospettoso e crudele, fece eliminare molte persone, ritenute a lui avverse. Iniziò anche una persecuzione contro i giudei e i cristiani, quantunque non si sappiano precisare esattamente i motivi addotti per la condanna di questi ultimi.

Anche F. C. venne coinvolto nella persecuzione domizianea. La grande maggioranza degli storici ritiene che egli sia caduto in disgrazia perché aveva fatto professione di Cristianesimo. Sia Svetonio, sia Dione Cassio parlano esplicitamente di condanna, ma per il motivo usano espressioni molto generiche. Il testo di Svetonio dice: « Denique Flavium Clementem patruelem suum, contemptissimae inertiae... repente ex tenuissima suspicione tantum non ipso eius consulatu interemit » (*Domit.*, 15, 1). A sua volta Dione Cassio riferisce: « in questo anno (95) Domiziano mandò a morte con molti altri, Flavio Clemente, allora console, benché fosse suo cugino e avesse in moglie Flavia Domitilla, sua parente. Tutti e due furono condannati per il delitto di ateismo. Secondo questi capi di accusa furono condannati molti altri, che avevano seguito i costumi giudaici: alcuni furono uccisi, altri puniti con la confisca dei beni » (*Historia romana*, LXVII, 13-14). Come si vede nessun accenno al Cristianesimo; ma dalle fonti contemporanee sappiamo che i cristiani per la loro vita riservata erano ritenuti quasi degli ignavi (*contemptissimae inertiae* di Svetonio) e soprattutto furono accusati di ateismo, come attestano gli apologisti cristiani.

Può darsi che F. C. non volendo compiere un atto di culto pagano abbia dato a Domiziano il motivo per condannarlo. Nell'antichità non c'è menzione di culto; al 9 nov. il *Martirologio Geronimiano* elenca un Clemente che, peraltro, difficilmente può essere identificato con F. C. Nel 1725 furono scoperte nella basilica di S. Clemente al Celio delle reliquie che furono credute quelle di F. C.

Il *Martirologio Romano* ne ricorda la traslazione il 22 giugno.

Bibl.: CIL, VI, pp. 172-73; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, I, Firenze 1931², pp. 92-97; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 251; C. van Hulst, in *Enc. Catt.*, III, col. 1808; *Vies des Saints*, VI, pp. 354-56; K. Bihlmyer, in LThK, II², p. 1230; Fliche-Martin-Frutaz, I², nn. 240-41.

Gian Domenico Gordini

FLAVIO LATINO, vescovo di Brescia, santo. Di questo vescovo, che è il terzo nella serie dei vescovi bresciani, non ci è pervenuta altra notizia sicura oltre quella della sua epigrafe sepolcrale, secondo la quale egli sarebbe stato esorcista per dodici anni, prete per quindici e vescovo per tre anni e sette mesi (CIL, V, n. 4846). Nell'epigrafe mancano però il *dies depositionis* e qualsiasi indicazione di culto ecclesiastico.

La leggenda, del tardo Medioevo, lo fa diventare vescovo durante l'impero di Domiziano (81-96) e morire nel 115 (secondo altri nel 116 o anche nel 119). Queste notizie sono in netto contrasto con dati storicamente certi; infatti il quinto vescovo di Brescia, Ursicino, intervenne al concilio di Sardica del 343-44: perciò l'episcopato di F. va collocato nei primi decenni del sec. IV, tra quelli di s. Viatore e di s. Apollonio.

Inoltre gli vengono attribuiti trentun'anni di episcopato, ma anche questo è in contrasto con quanto viene detto nella già ricordata epigrafe.

Egli sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Afra in Brescia dal suo successore Apollonio: solenni invenzioni e traslazioni delle reliquie sarebbero state fatte nei secc. XV e XVI.

È ricordato dal *Martirologio Romano* il 24 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 475-76; Lanzoni, p. 961; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 136-38; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 110-111; *Vies des Saints,* III, p. 519; Aigrain, p. 112.

Antonio Rimoldi

FLAVITO (lat. *Flavitus;* fr. *Flaive, Flavit, Flavy*), venerato a Marcilly-le-Hayer, santo. È conosciuto attraverso una leggenda trasmessa da un ms. del sec. IX e il suo culto è solidamente attestato. La leggenda vuole che, fatto prigioniero in Italia, egli fosse venduto a Troyes per trenta monete d'argento e comperato da un certo Montanio che lo impiegò nel suo fondo di *Marcelliacum* (Marcilly-le-Hayer, a venti km. a sud di Nogent-sur-Seine). Respinse la passione della moglie del suo padrone, sopportò la calunnia, non volle sposarsi e fece prosperare gli affari di Montanio. Affrancato, fu tonsurato, poi ordinato prete, costruì un oratorio, dove condusse vita da eremita e morì un 18 dic.

È difficilissimo discernere il reale dall'immaginario in questa leggenda fantastica. Il re, di cui avrebbe risuscitato il figlio, sarebbe stato Clotario II (584-629) e il vescovo che lo ordinò s. Lupo di Sens (m. verso il 623). Sarebbe vissuto perciò nella seconda parte del sec. VI e all'inizio del VII.

Marcilly-le-Hayer è stato centro del culto a F. Vi si trovano due fontane del santo (una delle quali, *la fontaine d'Abondance,* sarebbe sgorgata per un suo miracolo leggendario) e le rovine della cappella di S. Flavito, presso un eremitaggio del sec. XIII. A una dozzina di km. a nord di Marcilly sorge il villaggio di Saint-Flavy e a una dozzina a sud Villemaur-sur-Vanne, che possedette un priorato benedettino sotto il patronato di F. e le sue reliquie che vi sono venerate. Le badie di Paraclet e di Montier-la-Celle l'avevano iscritto nel loro Calendario poiché avevano dei possedimenti nella zona. Le litanie di St Germain-des-Prés a Parigi (sec. XI) lo menzionano unito ad altri santi.

Bibl.: E. Simon, *Vie et culte de S. F.,* Troyes 1897; BHL, I, p. 453, n. 3025; H. Moretus, *Catalogus codicum hagiogr. latinorum in universitate Montepessulanensi,* in *Anal. Boll.,* XXXIV-XXXV (1915-16), pp. 262, 292-300 (*Vita S. Flaviti*); *Vies de Saints,* XII, pp. 551-53; A. Roserot, *Dictionnaire historique de la Champagne méridionale* (*Aube*), II, Troyes 1945, pp. 857-60; III, ibid. 1948, pp. 1342-54.

Paul Viard

FLEGONTE, santo, martire: v. Erodione, Asincrito e Flegonte, ss., mm.

FLOBERDA, monaca di Faremoutier, santa: v. Floberta.

FLOCELLO (lat. *Florellus, Floscellus, Flosculus, Frecillus;* fr. *Floceaut, Flocel, Floscel, Floxel*), santo, martire. Il *Martirologio Romano* pone al 17 sett., ad Autun, la *passio* di un F., fanciullo martire. Questa localizzazione è erronea; bisogna cercare la fonte immediata del Baronio in P. De Natalibus (*Cat.,* VIII, p. 92), seguito dal Molano. L'origine di questa falsa localizzazione proviene sia da una cattiva lettura: *Augustodunum* (Autun) in luogo di *Augustodurum* (Bayeux), poiché è senza dubbio a Bayeux che va localizzato il martirio di F., sia dal fatto che egli era onorato nella diocesi di Autun. Noi preferiamo questa seconda spiegazione perché il nome di *Augustodurum* non si trova in nessuna delle *Vitae* di F. (BHL, I, p. 459, nn. 3068-69) ed era completamente ignorato nel Medio Evo.

Di F. non si sa assolutamente niente, neppure il luogo esatto del suo martirio. Il suo culto a Bayeux sembra risalire a un'epoca molto antica, mentre le sue reliquie dovevano riposare prima del sec. X a Saint-Floxel (Manche). Un passo della *Vita,* completamente leggendario, ha forse accolto il ricordo confusissimo di una traslazione dall'uno all'altro luogo.

Notizia più sicura è quella della traslazione delle sue reliquie dalla Normandia in Borgogna, sotto la minaccia dei Normanni (inizio del sec. X), passando per la regione di Le Mans, dove furono unite ad esse le reliquie di s. Erneo (lat. *Ernaeus*), abate di Céaucé. I due santi corpi furono portati a Ruffey-lès-Beaune (Côte d'Or) e di là, poco prima del 969, nella vicinissima città fortificata di Beaune. Deposti prima in una cappella sotto il titolo di S. Flocello, essi furono trasferiti nel 1265 nella collegiata di Notre-Dame di quella città dal card. Simone de Brie, legato pontificio. Distrutti in parte durante la Rivoluzione, essi furono rimessi in onore nel 1829 in quella chiesa. La festa di F. è celebrata il 19 ottobre.

Bibl.: *Martirologio dell'insigne collegiata di N. D. di Beaume,* cod. Beaune 16 (fine del XIII sec.), ff. 63, 179; *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1757, pp. 478-82; H. Voillery, *Étude sur saint Flocel,* Digione 1886; G. Rivain, *Saint Flocel, martyr: sa vie et son martyre, son culte et sa dévotion,* Parigi 1932; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 402, n. 7; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1347-48.

Jean Marilier

FLODEBERTO, abate di Moûtier-la-Celle, santo: v. Frodoberto.

FLODOALDO, monaco, santo: v. Teodoro, Ildebrando e Flodoaldo, ss.

FLODOBERTA (lat. *Flodoberta;* fr. *Flobarde, Floberde*), santa. Il nome di questa santa del sec. VIII è legato a quello dell'abbazia di Faremoutiers en Brie, fondata nel sec. VII da s. Fara,

il cui splendore attirò numerose monache, tra cui F. e sua sorella Adalberga. Le virtù di F. suscitarono la devozione dei fedeli. Le sue reliquie, che avevano dapprima riposato nella cappella del cimitero di Faremoutiers, furono trasferite a S. Pietro, chiesa parrocchiale di Amillis, dove sono venerate oggi.

La sua festa è celebrata il 2 apr. a Faremoutiers, la seconda domenica di Pasqua ad Amillis. Nel Proprio del 1716 dell'abbazia di Faremoutiers il nome di F. fu aggiunto a quello di altri santi e monache, ivi venerati nel sec. XIII.

Bibl.: E. Le Renard, *Notices sur les saints du diocèse de Meaux,* Aurillac 1935; *Vies de Saints,* IV, p. 27; *Sainte Fare et Faremoutiers, 13 siècles de vie monastique,* Abbazia di Faremoutiers 1956; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1348; Réau, III, p. 504.

Clémence Dupont

FLORA (fr. *Fleur, Flore, Flour*) di Beaulieu, santa. Nacque a Maurs (Cantal) verso il 1300; i suoi genitori, Pons e Melhor, ebbero tre figli e sette figlie, di cui quattro si dovevano fare religiose a Beaulieu. F. non contava che quattordici anni quando entrò presso le religiose dell'ospedale di Beaulieu, fondato per i pellegrini verso il 1240 da Guiberto de Thémines e da sua moglie Aigline sulla strada da Figeac a Rocamadour, presso St-Julien d'Issendolus (Lot), dove dal 1298 si seguiva la regola degli Ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme.

Nel suo convento F. fu sottoposta a grandi prove interiori. Ella, che aveva lasciato il mondo per fare penitenza, temeva di dannarsi restando in questa casa dove non le mancava niente. Ma un religioso la rassicurò dicendole che questa abbondanza sarebbe stata per lei un'occasione di grandi meriti se per amor di Dio si fosse astenuta dal superfluo. Subì anche molte tentazioni contro la castità — il demonio le ricordava le parole di Dio: « Crescete e moltiplicatevi » — e ne fu così turbata da essere considerata folle dalle sue consorelle.

Tante difficoltà furono ricompensate da favori mistici; per tre mesi il Signore le apparve sotto la figura di un angelo che era dipinto sotto il chiostro del convento e le fece comprendere che le sofferenze che sopportava l'associavano alla sua passione. In una festa d'Ognissanti, mentre si cantava *Vidi turbam magnam* ebbe la visione dei santi in Paradiso.

Si confessava e assisteva alla Messa ogni giorno, ma, secondo l'uso del tempo, non si comunicava che la domenica e i giorni di festa. Meditava diligentemente la passione di Cristo, aiutandosi con l'*Ordine della Croce* di s. Bonaventura, cioè, probabilmente, l'*Officium de Passione Domini* composto da questo santo. Mostrava una devozione particolare per la Vergine Maria nel mistero dell'Annunciazione, per s. Giovanni Battista patrono del suo Ordine, per s. Pietro e s. Francesco.

F. morì nel 1347. Numerosi miracoli ebbero luogo sulla tomba, ciò che indusse l'abate di Figeac a procedere all'elevazione del corpo l'11 giug. 1360. Un secolo più tardi un autore anonimo compose una raccolta di centonove racconti di prodigi o miracoli attribuiti alla sua intercessione; questi miracoli, che avvennero nell'Alvernia, nel Limosino, nel Rouergue, nel Périgord, nella Guascogna e a Montpellier, attestano l'estensione del suo culto. Tuttavia solo nel sec. XVIII la festa di F., fissata al 5 ott., entrò nel Proprio della diocesi di Cahors. Nell'Ovest della Francia è invocata durante i temporali insieme con s. Barbara e s. Chiara.

La *Vita* di s. F. fu scritta in latino dal suo confessore; il testo si è perduto, ma se ne è conservata una traduzione nel dialetto di Quercy fatta alla fine del sec. XV dall'autore anonimo che redasse la raccolta dei suoi miracoli.

Bibl.: la *Vita* e i miracoli di F. sono conosciuti da una copia, fatta nel 1667, del ms. del XV sec. e conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, collezione Doat, 123: C. Brunel, *Vida e miracles de S. Flor,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 5-49; una buona trad. fr. del XVII sec. era apparsa in *Anal. juris pontificii,* XVIII (1879), pp. 1-27. V. inoltre: I. Baudoin, *Les vies des saincts et des sainctes de l'Ordre de Sainct-Jean de Jérusalem traduites de l'italien du sieur Bozio,* Parigi 1631, pp. 133-439; C. Lacarrière, *Vie de sainte Flor ou Fleur,* Tolosa 1866; *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 36-54, 481; J. Amadieu, *Sainte Fleur de l'hôpital Beaulieu,* Aurillac 1923; E. Albe, *Les religieuses hospitalières de l'Ordre de Saint-Jean de Iérusalem au diocèse de Cahors,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXVII (1941), pp. 180-220; M. Even, *La vie de la chère Sainte Fleur,* Parigi 1943; *Vies des Saints,* X, pp. 128-32.

Philippe Rouillard

FLORA, santa, martire a Roma: v. Lucilla, Flora, Eugenio, Antonino e Teodoro, ss., mm.

FLORA e MARIA, sante, martiri di Córdova. La *passio* di queste due vergini martiri fu scritta da s. Eulogio di Córdova (v.), che le conobbe in carcere. F., nata a Córdova da padre musulmano e madre cristiana, fu da questa educata, dopo la morte del marito, nella religione cattolica. Per evitare le continue noie di un suo fratello acceso musulmano e poter meglio dedicarsi alla pietà e alla penitenza, verso l'a. 845 si allontanò da casa insieme alla sorella Baldegoto. A motivo di tale fuga, su delazione del fratello, furono incarcerati alcuni chierici e fedeli, e perciò F. tornò a casa. Deferita dal fratello al cadì (giudice) sotto l'accusa di apostasia, fu brutalmente battuta. Rilasciata, tornò a fuggire e per sei anni rimase nascosta nelle vicinanze di Martos (Jaén); poi, accesa dal desiderio del martirio, tornò a Córdova, dove nella basilica di S. Acisclo si incontrò con M., la quale era cresciuta nel monastero di S. Maria di Cuteclara, vicino a Córdova, sotto la guida della santa vedova Artemia (v.). Essendo stato martirizzato un suo fratello monaco, il diacono Walla-

bonso, M. era uscita dal monastero in cerca del martirio.

Trovatesi così insieme, F. e M., andarono dal cadì e professarono pubblicamente la loro fede cattolica. Messe in carcere, furono visitate da s. Eulogio, pure lui nella stessa prigione, il quale, commosso per la fortezza e le sofferenze delle due vergini, tornato nella sua cella, prese a scrivere per loro quell'ardente trattato, *Documentum martyriale,* che è la più nobile apologia ed esortazione al martirio. Interrogate e tentate più volte dal cadì, perseverarono forti nella fede, e perciò furono decapitate il 24 nov. 851 nel corso della crudele persecuzione dell'emiro ᶜAbd al-Raḥmān II. I loro corpi, abbandonati nei campi e rispettati dagli stessi animali, furono quindi gettati nel fiume Guadalquivir; in seguito il corpo di M. fu ritrovato e sepolto dai cristiani nella chiesa del monastero di Cuteclara. Le teste delle due martiri furono collocate nella basilica di S. Acisclo. S. Eulogio, che attribuisce alla intercessione di queste due vergini la sua liberazione, avvenuta pochi giorni dopo, diede notizia del martirio in due lettere indirizzate al suo amico Alvaro Paolo e alla sorella di F., Baldegoto, e ne inserì una relazione nel suo *Memoriale sanctorum.* Le sante F. e M. vengono ricordate nel *Martirologio Romano* il 24 novembre.

Bibl.: J. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum,* VI, Lione 1659, pp. 252-57; Flórez, IX, pp. 424-33; XI, pp. 292-95; A. Morales, *Corónica general de España,* VII, Madrid 1791, pp. 293-301; Eulogio di Cordova, *Vita et passio ss. Virginum Florae et Mariae* (cap. 8 del lib. II del *Memoriale sanctorum*), in PL, CXV, coll. 837-42, 901-902; id., *Documentum martyriale, ibid.,* coll. 819-34, 899-901; id., *Epistolae* I e II, *ibid.,* coll. 841-45; F. J. Simonet, *Historia de los mozárabes de España,* Madrid 1897-1903, pp. 413-23; R. Dozy, *Histoire des musulmans d'Espagne* (nuova ed. di E. Lévi-Provençal), Leida 1932, I, pp. 324-27, 342-46; II, pp. 3-114; Z. García Villada, *Historia eclesiástica de España,* III, Madrid 1936, pp. 75, 78, 95-97; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 542, n. 7; J. Pérez de Urbel, *San Eulogio de Córdoba,* Madrid 1942; E. Lévi-Provençal, *Histoire de l'Espagne musulmane,* I, Parigi 1950, pp. 225-39; *Vies des Saints,* XI, pp. 819-23; F. R. Franke, *Die freiwilligen Märtyrer von Cordova und das Verhältnis der Mozaraber zum Islam,* in *Spanische Forschungen der Görresgesellschaft,* serie I, vol. XIII, Münster 1958, pp. 99-110; E. P. Colbert, *The Martyrs of Cordoba (850-859),* Washington 1962.

Isidoro da Villapadierna

FLORBERTO, abate a Gand, santo. L'abbaziato di F. ha suscitato liti memorabili che si inseriscono nella lotta di prestigio tra le abbazie gandesi di S. Bavone e di S. Pietro del Monte Blandino. Si ammette generalmente dopo lo studio di O. Holder-Egger (cf. Grierson, Van Der Essen, le *Vies des Saints,* ecc.) che F. sia stato il primo abate di S. Pietro e che se egli governò anche S. Bavone, ciò avvenne perché questo era una dipendenza di quello. Ma A. Verhulst, che dedicò sapienti studi alle origini dell'abbazia di S. Bavone, ha stabilito che quella di S. Pietro fu, dopo la sua fondazione, diretta da un certo Giovanni e che F. fu solo abate di S. Bavone o piuttosto si trovò alla testa di una comunità di *clerici* stabilita a *Ganda,* che divenne in seguito l'abbazia di S. Bavone. Si sa poco sulla vita di F.: secondo la *Vita Bavonis* (MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 527 sgg.) egli sarebbe stato designato da s. Durando, poco dopo la fondazione di *Ganda* fra il 630 e il 639. La data della sua morte non può essere fissata con molta certezza. Una cosa pare sicura: morì dopo s. Bavone (che egli aveva assistito nel suo trapasso), ossia dopo il 650 e prima del 674-75 (data in cui gli succedette Aldeberto).

A partire dal sec. XI le abbazie di S. Pietro e di S. Bavone rivendicarono ciascuna per sé F. I monaci di S. Pietro procedettero a traslazioni di sue reliquie nel 975, 1049 e 1075, mentre quelli di S. Bavone pretesero di rinvenire alcune reliquie dello stesso F. nel 1258.

Il suo anniversario era festeggiato il 1° nov. a S. Pietro, l'8 ott. a S. Bavone. Al tempo delle guerre di religione del sec. XVI le reliquie scomparvero.

Bibl.: *Acta SS. Belg.,* III, pp. 339-41; Lambert, *Libellus de loco sepulturae Florberti abbatis,* in MGH, *Script,* XV, 2, p. 643; E. Varenbergh, in *Biographie Nationale,* VI (1880-1883); O. Holder-Egger, *Zu der Heiligengeschichte des Genter Sint-Bavoklosters,* in *Historische Aufsätze, G. Waitz gewidmet,* Hannover 1883, pp. 622-65; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 356-81; BHL, I, p. 454, n. 3029-3031; L. Van Der Essen, *Étude critique,* Lovanio 1907, p. 350; Zimmermann, III, pp. 245-46; E. Sabbe, *Deux points concernant l'histoire de l'abbaye de Saint-Pierre du Mont-Blandin (X-XXᵉ siéc.),* in *Revue Bénédictine,* XLVII (1935), pp. 52-71; Ph. Grierson, *The early abbots of St Peter's of Ghent, ibid.,* XLVIII (1936), pp. 129-46; id., *The early abbots of St. Bavo's of Ghent, ibid.,* XLIX (1937), pp. 29-61; id., *The translation of the relics of St. Amalberga to St Peter's of Ghent, ibid.,* I (1939), pp. 292-315; M. Coens, *Saint-Bavon était-il évêque?,* in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 220-91; *Mélanges P. Peeters,* I (1949), pp. 447-64; É. de Moreau, *La vita Amandi prima et les fondations monastiques de Saint Amand,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 447 sgg.; *Vies des Saints,* XI, p. 13; A. Verhulst, *Over de stichting en de vroegste geschiedenis van de Sint-Pieters - en de Sint-Baafs - abdijen te Gent,* in *Handelingen der Maatschappij voor Geschiedenis en Oudheidkunde te Gent,* nuova ser., VII (1953), pp. 1-51; id., *Kritisch onderzoek over enkele aantekeningen uit het Liber traditionum der Sint-Pietersabdij te Gent,* in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire,* CXIX (1954), pp. 143-81; id., *De Sint-Baafsabdij te Gent en haar grondbezit (VIIᵉ-XIVᵉ eeuw.),* in *Verhandelingen van de Koninklijke vlamse Academie voor wetenschappen, letteren en schone kunsten van België* (*Classe delle lettere,* XXX), Bruxelles 1958.

Mireille De Somer

FLORBERTO, vescovo di Liegi, santo: v. Floriberto.

FLORENZIANO, santo, martire in Africa: v. Papiniano, Mansueto e cc., ss., mm.

FLORENZIANO (lat. *Florentianus, Florentius;* fr. *Florentin*) **e ILARIO,** santi, martiri a BRÉMUR. Di F. non si sa di certo che il nome che si legge nel *Martirologio Geronimiano* al 27 sett. Usuardo, seguito dal *Martirologio Romano*, gli dà un compagno, chiamato I. che il de Gaiffier (*Anal. Boll.,* LXVI [1948], pp. 276-77) ha dimostrato essere, forse, s. Ilario di Ostia. Una tradizione locale gli dà un terzo compagno, Afrodisio, ma i due ultimi nomi non sono da accettare.

Si è lungamente disputato sul luogo del martirio a causa dell'imprecisa notizia del *Martirologio Romano*: *Seduni in Gallia.* In essa è stato visto ora Sion nel Vallese (Svizzera), ora Suin (Francia, Saône-et-Loire). I Bollandisti e molti altri dopo di loro, fondandosi sui testi medievali e sul culto, hanno identificato *Sedunum* con Semond (Francia, Côte-d'Or); e il popolo indicava presso quest'ultimo villaggio una rupe (senza dubbio un *dolmen* oggi scomparso) col nome di *Pierre de saint-Florentin.* La filologia si oppone alla derivazione *Sedunum* >Semond. *Sedunum* o *Pseudunum* s'identifica col vicino villaggio di Brémur (Duesme), come attestano molti documenti del sec. XI. Il *Martirologio Geronimiano* localizza il culto di F. a Duesme, capoluogo del *pagus,* da cui dipendeva Brémur.

La *passio* dei santi martiri di Brémur, documento apocrifo molto tardivo, ne fa dei martiri del mitico re Croco, decapitati dopo l'ablazione della lingua. In realtà si può vedere in F. un martire locale, vittima dell'invasione vandalica (407-11), come molti altri di questa regione. Il gruppo dei martiri di Brémur è soprattutto conosciuto dalle traslazioni di reliquie (i testi che le descrivono non sono ancora stati fatti oggetto di studi critici) a Saint-Martin d'Ainay (Lione), all'abbazia di Bonneval nella diocesi di Chartres, a Saint-Florentin (Yonne) e all'abbazia di Lagny, presso Parigi.

La festa si celebra il 27 settembre.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* IV, 2, p. 492; Tillemont, XI, p. 545; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 404-27; BHL, I, p. 454, nn. 3033-34; (traslazioni e miracoli, *ibid.,* I, pp. 454-55, nn. 3035-39); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 528; G. Bardy, *Les Martyrs de Chrocus,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 5-19; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 419; *Vies des Saints,* IX, p. 549; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1359.

Jean Marilier

FLORES (fiamm. *Frayrin, Froryn*), LUIGI, beato, martire in GIAPPONE. Nato nei Paesi Bassi tra il 1565 e il 1570, emigrò coi genitori in Spagna e poi nel Messico, dove vestì l'abito dei Predicatori nel convento di S. Giacinto. Nel 1602, acceso di zelo per la conversione degli infedeli e desideroso del martirio, si imbarcò per le Filippine e di qui, il 6 giug. 1620, per il Giappone sconvolto dalla persecuzione. Fu arso vivo a Nagasaki il 19 ag. 1622 insieme coi beati Pietro de Zuñiga (v.), Gioacchino Firayama (v.) ed altri. Venne beatificato da Pio IX nel 1867 (Breve 7 magg., cerimonia 7 lugl.). È festeggiato il giorno del martirio.

BIBL.: per i processi v. FERDINANDO di S. Giuseppe. G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 43-47, 182, 214-20 (ed. del Breve di beatificazione); *Vies des Saints,* VIII, pp. 351-54; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FLORIANA e FAUSTINA, sante, martiri di ROMA. L'unica testimonianza riguardante queste due martiri si trova nel *Martirologio Geronimiano,* al 9 lugl., in cui sono associate con altre sante: « Romae ad guttam iugiter manantem natale virginum Florianae, Faustinae, Anatholiae, Felicitatis ».

Questo latercolo però è un piccolo enigma, come se ne trovano altri nello stesso *Martirologio.* Anatolia infatti è la compagna di Vittoria, martire della Sabina, mentre Felicita è la presunta madre dei sette fratelli: ambedue sono anticipate dal giorno 10. Di Floriana e Faustina, che in altri codd. del *Geronimiano* sono anche presentate come uomini (Floriano e Faustino, *al.* Filistino [v.]) non si conosce niente di preciso. Sull'indicazione topografica del loro sepolcro, che il Delehaye dichiara irreperibile, sappiamo dal Baronio che si trovava presso le Acque Salvie; il nome sarebbe derivato da una sorgente ivi esistente. Da un'iscrizione del sec. VII si sa che un oratorio dedicato a s. Faustina esisteva presso la *Massa Marulis,* nel fondo Capitone, al XII miglio della via Latina.

BIBL.: *Martyrologium Romanum...,* ed. Roma 1630, p. 334; A. Nibby, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma,* III, Roma 1849, pp. 276-77; *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, p. 690; G. B. De Rossi, *Un'insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I,* in *Bull. d'Arch. Crist.,* 2ª ser., I (1870), pp. 106-107; P. Paschini, *La « Passio » delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia,* in *Lateranum,* I [1919], p. 4; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 361; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 279.

Agostino Amore

FLORIANO, venerato a BOLOGNA, santo, martire. Nei primi decenni del sec. XIV il culto di questo martire, attestato peraltro dal sec. precedente, ebbe un notevole incremento tanto che fu proclamato protettore di Bologna. Eppure si tratta di un personaggio fittizio.

Sull'origine del culto a Bologna, le leggendarie *Passio sancti Floriani et sociorum* e la *Vita* in volgare di s. Petronio (entrambe del sec. XIV ca.) ci danno alcuni ragguagli: il vescovo Petronio, si sarebbe recato in pellegrinaggio in Palestina, e vi avrebbe acquistato numerose reliquie fra cui quelle di Floriano di Gaza e dei suoi compagni. In questa narrazione sono evidenti alcune sfasature: i martiri di Gaza, infatti, realmente esistiti (v. GAZA, LX difensori di) furono suppliziati nel 638, mentre Petronio visse al principio del sec. V; inoltre,

essi furono sessanta e non quaranta, come vuole la leggenda bolognese. Del resto la più antica biografia di s. Petronio del sec. XII (BHL, II, p. 965 n. 6641), pur menzionando il viaggio in Palestina, non accenna al particolare dell'acquisto delle reliquie.

Per spiegare la genesi del culto di F. bisogna rifarsi ad un documento storico del sec. XII, ossia al *Sermo de inventione sanctarum reliquiarum* (*ibid.* II, p. 966 n. 6643) dove si narra come, nel 1141, i monaci di S. Stefano di Bologna trovarono



FLORIANO di Bologna. Giacomo Cavedoni, *Immagine di F.* Bologna, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII). (Fotofast)

sotto il pavimento di una delle basiliche del complesso *stefaniano* (S. Croce) « speciosas arcas » in cui « sanctorum quadraginta martyrum pretiosa continentur corpora ». Su uno di tali corpi era deposta « pulcherrima crux aurea ». In questo documento autentico, peraltro, pur essendo elencati numerosissimi nomi di santi di cui furono trovate le reliquie, non esiste alcuna menzione esplicita né di F. né dei martiri di Gaza. In realtà i monaci che trovarono le quaranta salme parlarono di « martiri », ma probabilmente diedero questa qualifica a persone che non erano morte per la causa di Cristo.

Successivamente si volle precisare la provenienza di quei corpi sconosciuti; infatti, si cominciò a parlare dei quaranta, trovati nelle preziose arche, come dei martiri di Gaza alla fine del XII o al principio del XIII sec.; la salma decorata con croce aurea, poi, fu ritenuta quella del capo a cui fu dato il nome di F. Il Lanzoni, che ha esaminato la leggenda, ritiene che un anonimo chierico bolognese nel sec. XIII abbia collegato l'invenzione delle salme con la *Vita* del vescovo Petronio che del complesso stefaniano era considerato il fondatore. Queste costruzioni erano considerate imitazioni di quelle palestinesi, per cui si può fare l'ipotesi che il leggendista ritenesse le reliquie dei quaranta di provenienza palestinese.

Per compilare poi la *Passio s. Floriani et sociorum* l'anonimo autore si servì della *Passio sexaginta martyrum* di Gaza compilata prima del sec. XI (BHL, *Supplem.* p. 127, n. 3053 b; testo in *Anal. Boll.*, XXIII [1904], pp. 300-303) dove, però, non c'è alcuna menzione di F., per cui resta sconosciuto il motivo della scelta del suo nome per la salma con la *crux aurea*. Può darsi che lo scrittore bolognese abbia imitato un passo del *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate (MGH, *Auct. Antiq.*, IV, p. 342) nel quale si riferisce che il vescovo Massimiano portò a Ravenna molte reliquie di martiri fra cui quelle di Floriano (probabilmente un martire nel Norico; cf. Delehaye, *Origines*, p. 326). Come Massimiano anche Petronio avrebbe portato a Bologna le reliquie di F.

Nella *passio* che porta il suo nome, F. entra nella narrazione in modo saltuario e marginale. Da Gerusalemme, dove si trovava, un angelo miracolosamente lo trasportò a Gaza facendolo apparire ai sessanta soldati suoi dipendenti, fatti prigionieri dai Saraceni, che egli consolò. Dieci di questi, con a capo Callinico, furono poi trasferiti a Gerusalemme ed ivi decapitati; gli altri cinquanta subirono analogo martirio dopo un mese. F. li seppellì ad Eleuteropoli; per questo fatto il governatore Ambro (Amīr ibn Gaylān) lo condannò a morte.

Gli storici bolognesi dei secc. XVI e sgg., accortisi della incongruenza cronologica, hanno fatto di F. un martire della persecuzione di Diocleziano (C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna,* I, Bologna 1596, p. 24); ma già nel sec. XVIII il

Lambertini, pur non negandone l'esistenza, mostrava molte perplessità sulle vicende di questo F. (v. bibl.). La bolla di Celestino III riguardante il culto di F. è un falso (Jaffé-Wattembach, n. 1720). Nel calendario bolognese la festa era il 17 dicembre.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, I, p. 73; G. Bombacci, *Memorie sacre degli Huomini illustri per titoli, fama e santità della città di Bologna e dei santi protettori*, Bologna 1640, pp. 2-6; P. Lambertini [Benedetto XIV], *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi*, ibid. 1740, pp. 95-99; *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 422-70; *Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 247-50; *Anal. Boll.*, XXIII (1940), pp. 289-307 (ivi il testo della *passio* di F.); H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1906, pp. 40, 150; F. Lanzoni, *S. Petronio, vescovo di Bologna, nella storia e nella leggenda*, Roma 1907, pp. 181-86; *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 51; id., XLII (1924), p. 354; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 500, 589.

Gian Domenico Gordini

FLORIANO e compagni, santi, martiri in Africa: v. Casto e Floro, ss., mm.

FLORIANO e compagni, santi, martiri ad Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di.

FLORIANO, santo, martire di Lorch. La più antica notizia di lui si trova in un atto di donazione del sec. VIII, con il quale il presbitero Reginolfo offriva ad una chiesa alcune possessioni site « in loco nuncupante ad Puoche ubi preciosus martyr Florianus corpore requiescit ». Verso la metà dello stesso secolo fu composta una *passio* (BHL, I, p. 457, n. 3054), che ricalca quella di s. Ireneo vescovo di Sirmio (v.), ma che ha delle particolarità proprie; poco dopo il suo nome fu inserito nei codd. del *Martirologio Geronimiano* (seconda redazione della fine del sec. VIII) e nel Martirologio di Lione. Attraverso quindi i martirologi storici la sua festa è passata anche nel *Romano*, in cui è ricordata il 4 magg., data tradizionale della sua morte.

Secondo il racconto della *passio*, F. era un veterano dell'esercito romano che viveva a Mantem presso Krems. Avendo saputo che Aquilino, preside del Norico Ripense, durante la persecuzione di Diocleziano, aveva arrestato a Lorch quaranta cristiani, desiderando di condividerne la sorte si recò in quella città. Prima di entrarvi, però, si imbatté in alcuni soldati, ai quali manifestò di essere cristiano; fu perciò arrestato e condotto dal preside, il quale non riuscendo a farlo sacrificare agli dei, lo fece flagellare e quindi lo condannò ad essere gettato nel fiume Enns con una pietra al collo: la sentenza fu eseguita il 4 magg. 304. Il corpo del martire fu, in seguito, ritrovato e seppellito da una certa Valeria.

Sul sepolcro fu costruita una chiesa che, affidata dapprima ai Benedettini, passò poi ai Cano-



Floriano di Lorch. *Immagine di F.* Stoccarda, Chiesa di S. Floriano (sec. XVI).
(foto Gaggiotti)

nici Regolari Lateranensi ed è ora il centro di una fiorente Congregazione. Nel 1183 alcune reliquie di F. furono portate dal vescovo Egidio di Modena a Cracovia dove il duca Casimiro di Polonia edificò in onore del martire una splendida basilica. Il suo culto è molto popolare in Austria e in Baviera ed egli è invocato contro le inondazioni e gli incendi.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 67-68; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 461-67; MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 65-71; BHL, I, p. 457, nn. 3054-61; Quentin, pp. 212, 426, 482; Delehaye, *Origines*, p. 259; *Vies des Saints*, V, pp. 86-87; A. Amore, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1454-55; R. Bauerreiss, in LThK, IV², col. 178.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Il convento di S. Floriano a Lorch sorse sul luogo dove, secondo la leggenda, il corpo del legionario martire, gettato nell'Enns con una pietra di mola al collo e successivamente raccolto da alcuni fedeli (tra cui, una certa Valeria) mentre un'aquila lo vegliava, fu seppellito. Per tale morte nelle acque del fiume, F. estese il suo patronato alle vittime delle inondazioni e ricevette, tra gli altri attributi, la mola, mentre lo scudo, la spada e la bandiera ricordano la sua condizione di soldato.

Ma in Austria, dove si stabilì il suo culto, giustificato dal luogo della nascita e dalla morte, e nella vicina Baviera, dove tale culto giunse ben presto, verso il XV sec. fu attribuito a F. anche il patronato e la protezione contro gli incendi. Non è ben chiara la ragione per cui, a partire da quell'epoca, la devozione e l'iconografia si orientano in tal senso e F. nelle immagini affiancò, o addirittura sostituì, s. Lorenzo, fino a quel punto invocato contro le fiamme. È certo, tuttavia, che queste raffigurazioni ebbero in prevalenza un carattere popolare.

Come patrono del fuoco, spesso contraddistinto da un secchio d'acqua, F. figura nei villaggi dell'alta Austria e nelle vicine regioni bavaresi sulle pubbliche fontane, sui muri delle case, delle piccole chiese e delle cappelle di campagna.

Ma per tornare alle rappresentazioni iconografiche del santo fin dalle epoche più lontane, che per diversi secoli impegnarono artisti di fama maggiore o minore, ricorderemo innanzi tutto l'affresco del XII sec. nel convento di Nonnberg a Salisburgo, in cui il santo appare, secondo la primitiva leggenda, in aspetto di giovane guerriero, con stendardo, scudo e spada. Così esso sarà rappresentato più tardi dal Dürer in un'incisione e dal Murillo in un dipinto ora a Leningrado. Così esso appare nelle vetrate della chiesa di S. Leonardo a Pesenbach (1486), nella statua di Michael Pacher nella chiesa di S. Wolfgang a Abersee, in quella, pure della scuola del Pacher, a Kefermarkt, e ancora nella statua lignea che orna l'altare gotico di Hans Multscher a Sterzing (sec. XV), nonché in molti dipinti, tra cui quello custodito al Victoria and Albert Museum di Londra, di scuola tirolese, che rappresenta F. con s. Giovanni Battista al lato della Vergine. È difficile fornire una lista completa di queste raffigurazioni, assai comuni e numerose in Austria e in Germania, ma non bisogna dimenticare che nel periodo tra il XII e il XIII sec., per una sorta di patronato riconosciuto a F. nelle cerimonie di coro, abbondano le miniature di messali e salteri, in cui il santo appare con i consueti attributi e con la palma del martirio.

Al XVI sec. appartengono due importanti cicli relativi alla leggenda di F.: uno di essi è opera di scuola austriaca e orna ambedue le facce di due pannelli, oggi al Museo di Linz. Le scene del ciclo raccontano l'arresto di F. sul ponte sull'Enns mentre egli ancora veste l'armatura, il suo processo dinanzi al proconsole Aquilino, la sua sosta in catene sulle sponde del fiume, la veglia dell'aquila alle sue spoglie, il trasporto di queste su di un carro, ad opera di Valeria.

Ma il ciclo più ricco e significativo è quello rappresentato da sette dipinti di Albrecht Altdorfer (sec. XVI) che oggi sono sparsi in diverse gallerie e collezioni private, in varie città europee.

Tali rappresentazioni dei fatti della vita del santo hanno peraltro avuto, per un certo periodo, una dubbia interpretazione, in quanto alcuni li attribuirono alla vita di s. Quirino. Ma il fatto di essere state dipinte espressamente per il convento di S. Floriano sembra aver chiarito la controversia.

Dei sette pannelli il primo rappresenta F. in abito da pellegrino che si congeda dai familiari (Firenze), il secondo e il terzo ricordano l'arresto e il processo e sono a Nuremberg, il quarto, riproducente il supplizio a colpi di clava, è a Melnik, il quinto, ove si vede il corpo del santo gettato nell'Enns con una mola al collo, è a Siena, il sesto raffigura i pietosi fedeli che trasportano su di un carro le spoglie ed è ancora a Nuremberg e, infine, l'ultimo, la venerazione dei fedeli alla tomba e il pellegrinaggio alla fonte prodigiosa, è a Berlino.

Per ricordare, finalmente, una delle opere d'arte in cui F. appare come protettore dal fuoco, si citerà la tavola d'altare di J. M. Rottmayr (1721) nella chiesa di Maria-Bühel in Austria, in cui si vede il santo salvare dalle fiamme un edificio.

BIBL.: Künstle, II, p. 233; Braun, p. 261; Réau, III, p. 507.

Caterina Colafranceschi

FLORIANO, santo, martire di SIRMIO: v. ANASTASIO, GIOCONDO, RATITE, PIETRO e cc., ss., mm.

FLORIANO e FILISTINO, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* li menziona il 5 ag. con questa espressione: « et alibi natale Floriani et Filistini ». Forse sono da identificare con s. F. di Lorch (lat. *Lauriacum*; v.) e con un s. Celestino (di cui Filistino potrebbe essere una corruzione) che lo stessa *Martirologio* ricorda, insieme con altri, il 4 magg. Non è da escludere però che si tratti di un'anticipazione delle due enigmatiche sante ricordate sempre nel *Geronimiano* al 9 lugl., Floriana e Faustina (v.).

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1753, p. 73; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 361, 419.

Giacomo Boccanera

FLORIBERTO (FLORBERTO, FLOREBERTO), vescovo di LIEGI, santo. Le fonti dicono pochissimo sul suo conto. Il documento di maggior valore, la *Vita Huberti* (ed. W. Levison, in MGH,

Script. rer. merov., VI, p. 491) del sec. VIII, lo presenta come *filius egregius* di s. Uberto, ma si ignora se questa qualifica debba esser presa in senso proprio o figurato (cf. *Annales Lobienses, ibid.*, *Script.*, XIII, p. 227, ed E. d'Orval, *Gesta episcoporum leodiensium, ibid.*, XXV, pp. 44-45).

Succedette a s. Uberto, dopo la morte di costui nel 727, sul seggio di Liegi, ma non si sa in modo certo ed esatto quando e quanto tempo durasse il suo episcopato; gli *Annales Lobienses* (p. 227) mettono la sua morte nel ventunesimo anno del regno di Leone III l'Isaurico, ossia nel 737 ca.: « Huius Leonis anno 21 obiit sanctus Floribertus Leodicensis episcopus; cui succedit Fulcaricus ».

Secondo la *Vita Odae* del primo terzo del sec. XIII, F. avrebbe presenziato alla traslazione delle reliquie di s. Oda d'Amay « septimo idus mensis iulii », in anno non menzionato (ed. M. Coens, in *Anal. Boll.*, LXV [1947], p. 243). Il terzo libro della *Vita Odiliae,* intitolato *De triumpho s. Lamberti in Steppes* (MGH, *Script.*, XXV, p. 178), che data dal sec. XIII, segnala le sue reliquie e designa F. come *episcopus et confessor*. Il suo culto non ha mai conosciuto alcuno splendore. È festeggiato il 27 apr. Nella diocesi di Roremonde però è commemorato il 14 magg. per lasciare il giorno 27 apr. al culto di s. Pietro Canisio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 377; F. Baix, *S. Hubert,* in *La terre wallonne,* XVI (1927), pp. 114-22, 214-20; C. Wampach, *Geschichte der Grundherrschaft Echternach,* I, 2, Lussemburgo 1929, pp. 38-43; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1947², pp. 103, 107, 207.

Albert D'Haenens

FLORIDA (fr. *Floride*) di Digione, santa. F., il cui culto è completamente scomparso, se pur è mai esistito, fu una santa donna digionese che si consacrò alla vita religiosa o, almeno, che visse molto religiosamente. La sua tomba esisteva nel cimitero occidentale di Digione, al tempo di Gregorio di Tours, presso quella di un'altra santa donna, Pascasia. Né l'una né l'altra furono martiri, come si trova talvolta scritto (nonostante ciò che, per Pascasia, dice la *Cronaca* di s. Benigno, di una sua apparizione in cui si dichiara martire). I corpi delle due sante furono, all'epoca carolingia, trasferiti nella cripta del martire Benigno. Festa il 10 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 617; Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum,* 43, in PL, LXXI, col. 861; *Chronicon S. Benigni,* ed. Bougaud, Digione 1875, p. 11; L. Chomton, *Histoire de l'église Saint-Bénigne de Dijon,* Digione 1900, p. 73.

Jean Marilier

FLORIDO, santo, martire a Catania: v. Stefano, Ponziano, Attalo, Fabiano, Cornelio, Sesto, Florido, Quinziano, Minervino e Simpliciano, ss., mm.



Florido di Città di Castello. *Statua di F.* Città di Castello, Santuario di Belvedere (sec. XVIII).
(foto Tacchini)

FLORIDO, vescovo di Città di Castello, santo. I pochi particolari sicuri sulla sua vita si desumono dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno (III, 13, 35). Una *Vita* redatta forse nel sec. XI (BHL, I, p. 459, n. 3062) amplia i dati riferiti dal papa aggiungendovi i soliti luoghi comuni.

Probabilmente nacque a Perugia nei primi decenni del sec. VI e come suo educatore (Gregorio lo chiama *nutricator*) ebbe il vescovo Ercolano. Può darsi che durante il periodo della guerra gotica (regno di Totila: 541-552), in cui il vescovo perugino perdette la vita, F. si trasferisse a Città di Castello, di cui divenne poi vescovo, e non di Todi come erroneamente affermano alcuni codd., verso la fine del sec. VI. Gregorio Magno ebbe occasione di conoscerlo personalmente e di ascoltare da lui i mirabili prodigi compiuti dal sacerdote Amanzio di Città di Castello. Nei *Dialogi* c'è, altresì, un brevissimo elogio di F., definito uomo insigne per il suo amore alla verità e per santità.

Il culto è molto antico, giacché il suo sepolcro è menzionato nella *passio* di Crescenzione (BHL, I, p. 299, n. 1983) scritta dopo il sec. VII e la stessa sua *passio* fu forse composta in occasione della costruzione della cattedrale edificata in suo onore a Città di Castello dove prima era una chiesa dedicata a s. Lorenzo. Nel 1500 le ossa del santo vescovo



FLORINO, confessore. *I ss. F., Caterina e Castore.* Oberwefel, Liebfrauenkirche (sec. XV).

furono sistemate insieme con quelle di s. Amanzio sotto l'altare maggiore. Un decreto della Congregazione dei Riti nel 1650 approvò l'Ufficio dichiarando F. patrono principale della città. La sua festa si celebra il 13 novembre.



FLORO, LAURO, e CC. Scuola di Novgorod, *F. e L. con angeli e santi.* Mosca, Galleria Tretiakov (sec. XIV).
(foto Gaggiotti)

BIBL.: Gregorio Magno, *Dialogorum liber,* III, 13, 35, in PL, LXXVII, coll. 301-304; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 254-56; G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello,* II, Città di Castello 1884, pp. 232-53; Lanzoni, pp. 482-83; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 418; P. Gini, s. v. *Amanzio,* in BSS, I, col. 932.

Gian Domenico Gordini

FLORINO, confessore, santo. Figlio di un britanno e di una ebrea convertita alla fede cristiana, F. nacque in una località della Val Venosta, dove i suoi genitori erano andati a stabilirsi subito dopo il matrimonio. Affidato giovanissimo, per la sua educazione ed istruzione, alle cure di un pio sacerdote, di nome Alessandro, parroco nella chiesa di S. Pietro in Remüs nell'Engadina (Svizzera), F. dette ben presto tale dimostrazione di virtù da meritare tutto l'affetto e la stima del suo maestro, che ripose in lui l'intera sua fiducia « non dubitans omnia bona sua illius procurationi committere ». Il giovane F. seppe nel contempo imporsi, per la sua grande pietà e per la santità della sua vita, anche all'ammirazione ed alla venerazione dei fedeli, che si accrebbero vieppiù per una miracolosa trasformazione dell'acqua in vino da lui operata. Ricevuta in seguito la sacra ordinazione, F. subentrò nelle funzioni parrocchiali ad Alessandro, morto poco dopo.

Passato a miglior vita il 17 nov. di un anno imprecisato, F. venne sepolto nella sua chiesa di S. Pietro in Remüs, dove sempre più numerosi presero poi ad accorrere i pellegrini, attratti dai frequenti miracoli che avvenivano sulla sua tomba. Gli anni 836 o 856, indicati come quelli della sua morte, non rispondono tuttavia a verità, perché nella *Vita sancti Otmari* di Walafrido Strabone si parla del santo abate di San Gallo, il quale nel 710-720 « cuidam titulo sancti Florini confessoris praelatus est » (cf. MGH, *Script.,* II, p. 42); e poiché tale dichiarazione deve essere esatta, data l'autenticità della *Vita* di s. Otmaro, l'epoca della morte di F. va necessariamente spostata alla fine del VII sec., o quanto meno agli inizi del successivo. Di s. F. ci restano due *Vitae* (cf. *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum,* II, Bruxelles 1890, p. 618 e *Anal Boll.,* XVII [1898], pp. 199-204), interdipendenti, ma piuttosto romanzate, i cui unici elementi storici sono il nome del santo, l'esistenza della sua tomba e delle sue reliquie e la sua santità.

Oltre che dalla *Vita s. Otmari,* che costituisce, peraltro, la prima testimonianza sicura di un culto prestato a s. F., vari documenti posteriori confermano l'intitolazione a lui fatta della chiesa di Remüs; basti citare il diploma del 9 apr. 930 con cui il re Enrico I donava « ecclesiam s. Florini » a quell'Hartpert il quale, divenuto poi vescovo di Coira, promosse tra i suoi sudditi il culto di quel santo, proclamato in seguito patrono secondario della diocesi. Reliquie di s. F. sono conservate e

venerate soprattutto a Remüs ed a Coira, trovandosene anche a Coblenza, nel monastero di Schönau nella diocesi di Treviri ed in varie altre città svizzere e tedesche. La festa di s. F., che viene rappresentato con un calice in mano a ricordo del suo primo miracolo, ricorre il 17 nov. e viene celebrata non solo a Remüs e a Coira, ma anche nelle diocesi di Ratisbona, Trento, Treviri e Limburgo.

Bibl.: H. Mürer, *Helvetia sancta,* Lucerna 1648, pp. 156 sgg.; J. G. Mayer, *Geschichte des Bistums Chur,* I, Stans 1907, pp. 75-80; O. Scheiwiller, *Der hl. Florin von Remüs,* in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte,* XXXII (1938), pp. 241-56; XXXIII (1939), pp. 71-90, 155-67.

Niccolò Del Re

FLORIO, santo, martire di Nicomedia: v. Luciano e Florio, ss., mm.

FLORO, santo, martire in Africa: v. Casto e Floro, ss., mm.

FLORO, vescovo di Amiso, santo. I sinassari bizantini ricordano F. il 18 dic. (alcuni però il 17 o il 19 dello stesso mese). Visse prima a Costantinopoli al tempo degli imperatori Giustino II (565-78), Tiberio (578-82) e Maurizio (582-602). Il padre si chiamava anch'egli Floro, la madre Eufemia. Dopo una educazione letteraria raffinata sia nel campo profano sia in quello sacro, F. entrò al servizio della corte e raggiunse il patriziato. Si sposò ed ebbe dei figli, ma una epidemia di peste gli rapì tutta la famiglia. Allora abbandonò la vita pubblica e si ritirò a vita eremitica in un suo possesso sul Bosforo. Per la fama delle sue virtù fu, dopo un certo tempo, consacrato vescovo di Amiso, diocesi dipendente della metropoli di Amasea nella provincia dell'Elenoponto.

Nella *Cronografia* di Teofane, fra le notizie relative agli anni 687 e 776 (PG, CVIII, coll. 749-921) viene nominato il monastero di F. e c'è stato chi ha voluto vedere in questa indicazione il luogo dove era vissuto il vescovo di Amiso.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, coll. 535-36; *Synax. Constantinop.,* coll. 324, n. 3; 321, l. 36; 328, l. 51; 975.

Joseph-Marie Sauget

FLORO (fr. *Flour*), preteso vescovo di Lodève, santo. La sua leggenda, formatasi nel sec. XIII, è così compendiata nelle *Vies des Saints* (XI, pp. 128-30): « Floro, discepolo di Cristo, segue a Roma s. Pietro che lo invia ad evangelizzare la Gallia Narbonese. Fissa il suo seggio episcopale a Lodève. In seguito ad una visione, parte insieme con due compagni, Gemmardo e Giusto. Attraversando un deserto — *les Causses* — essi sarebbero morti di sete se Floro non avesse fatto scaturire in modo miracoloso una sorgente. Arrivano infine a *Indiciacum,* dove Floro costruisce una chiesa e muore ». « È fatica inutile — concludono gli autori del cit. vol. — tentare di distinguere in questa leggenda gli elementi storici: s. F. è un santo sconosciuto ».

Sembra in ogni modo che la sua esistenza non possa essere posta in dubbio. Mentre, infatti, una bolla di Gregorio V (996-99) accenna a una « cella in cui riposa s. Floro nel contado di Clermont » (*Bullarium sacri Ordinis cluniacensis,* Lione 1680, p. 11), altre carte ci fanno sapere che *Indiciacum* divenne il priorato di Saint-Flour organizzato da s. Odilone (v.), morto nel 1049. Allorché nel 1317 la città di Saint-Flour fu eretta in diocesi, le reliquie di F. vennero trasferite nella cattedrale.

Nel Medioevo egli era festeggiato il 1° giug., supposto giorno della morte, e il 4 nov., giorno della traslazione delle reliquie. Oggi il Proprio di Saint-Flour lo celebra come patrono della diocesi il 30 ott. È anche patrono di Estaing, nel Rouergue, dove furono portate alcune reliquie nel 1361-68 e dove è conosciuto coi nomi di *Fleuret, Floret* o *Flouret,* con festa il 3 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 42-46; L. Servères, *S. Fleuret,* Rodez 1880; BHL, I, pp. 454, n. 3032; 459, nn. 3066-67; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 266-70; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 366; id., *Les Bréviaires,* V, p. 113; Holweck, p. 391; Leroquais, *Les Psautiers,* III, Parigi 1941, p. 400; *Vies des Saints,* VII, p. 64; XI, pp. 128-30; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, coll. 1366-67 (v. anche col. 1342).

Pietro Burchi

FLORO, santo, martire di Ostia: v. Demetrio, Onorato e Floro, ss., mm.

FLORO, santo, martire di Sirmio: v. Anastasio, Giocondo, Ratite, Pietro e cc., ss., mm.

FLORO, LAURO, PROCULO e MASSIMO, santi, martiri nell'Illirico. L'elogio contenuto nel *Martirologio Romano* il 18 ag. deriva da analoghi elogi dei sinassari e da *Atti* greci di questi martiri (BHG, I, pp. 209-10, nn. 660-64m). Purtroppo tali fonti sono di minimo valore storico, in quanto piene di inesattezze, contraddizioni e luoghi comuni agiografici.

Floro e Lauro sono detti fratelli, tagliapietre o statuari ed anche costruttori, discepoli di Proculo e Massimo. In seguito al martirio dei loro maestri, avvenuto sotto l'imperatore Adriano (117-138), i due fratelli decisero di partire da Bisanzio per recarsi nell'Illirico mettendosi al servizio del preside romano della regione, di nome Licione, nella città di Ulpiana (probabilmente l'odierna Skoplie in Macedonia). Richiesti da un Licinio, figlio di una certa Elpidia, imperatrice, furono inviati a lui per costruire un tempio. L'opera fu portata debitamente a termine, ma quando i due fratelli videro collocare nel tempio le statue pagane, assoldarono una turba di poveri coi quali irruppero di notte nel tempio e fecero a pezzi le statue. Naturalmen-

te furono tutti arrestati. I poveri vennero bruciati, mentre Floro e Lauro, dopo un interrogatorio, furono calati in un pozzo profondissimo ed ivi sepolti vivi. Molto tempo dopo, passate le persecuzioni, i loro corpi furono miracolosamente ritrovati dai cristiani. Le loro reliquie si dicevano conservate nel monastero di Cristo *Pantocrator* a Costantinopoli.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 520-24; *Synax. Constantinop.*, coll. 907-908; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 345-46; Garitte, p. 306.

Giorgio Eldarov



Foca l'Ortolano. *Immagine di F.* Venezia, Basilica di S. Marco, atrio (sec. XIII).

(foto Böhm)

FLOSCULO (lat. *Flosculus, Flostolus, Fulcolus, Furcolus, Fuscolus;* fr. *Flou*), vescovo di Orléans, santo. Un nome nel *Martirologio Geronimiano,* passato nel *Romano* (2 febb.), è tutto ciò che si sa su questo vescovo di Orléans. La lista dei vescovi di questa città, di epoca carolingia, lo colloca all'undicesimo posto (fine del sec. V?). Una leggenda molto posteriore, nata dalla seconda *Vita* di s. Aniano e, peraltro, senza alcun valore (BHL, I, p. 79, n. 474) vede in lui il fanciullo che indicò Aniano come vescovo di Orléans alla scelta dei fedeli. Le sue reliquie furono trasferite il 14 giug. 1029 nella chiesa di S. Aniano e gli fu dedicata una chiesa di Orléans (priorato dell'Ordine di s. Agostino, con annessa cura d'anime).

Bibl.: A. Du Saussay, *Annales Ecclesiae Aurelianensis,* Parigi 1615, pp. 93-94; *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 288; *Gallia christ.*, VIII, col. 1413; Ch. Cuissard, *Les premiers évêques d'Orléans,* in *Mémoires de la Société archéologique et historique de l'Orléanais,* XXI (1886), p. 253; Duchesne, *Fastes,* II, p. 461; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 74; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 46; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, col. 1366.

Jean Marilier

FLOWER (Lloyd o Floyd), Riccardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

FOCA, santo, martire di Antiochia: v. Foca l'Ortolano, s., m.

FOCA l'Ortolano, martire di Sinope, santo. Gli elementi che permettono di far luce nel groviglio dei diversi personaggi di nome F., venerati sia nella Chiesa bizantina sia nella latina, vanno ricercati nelle fonti greche.

In primo luogo va preso in considerazione il panegirico pronunziato dal vescovo Asterio di Amasea (primo quarto del sec. V) in onore di F.: da questo documento risulta che F. era giardiniere a Sinope (Ponto Eusino), dove era stimato per la sua generosità e la sua ospitalità. Denunciato come cristiano, accolse in casa propria i carnefici che lo cercavano per metterlo a morte, ma senza conoscerlo. Dopo avere preparato i dettagli della sua sepoltura e scavato la sua fossa, si rivelò ad essi, pregandoli di compiere quanto prima la loro missione. Così consumò il suo martirio.

Nel discorso di Asterio non si fa menzione dell'epoca in cui tali fatti avvennero e il modo rapido con cui F. fu ucciso è sorprendente. Asterio sembra già dipendere da una leggenda venuta ad illustrare la memoria di un santo autentico, il cui culto era solidamente stabilito all'inizio del sec. V. Da quest'epoca, infatti, si hanno testimonianze di diversi luoghi di culto nelle Cicladi, in Sicilia e nel Ponto Eusino.

Asterio parla anche di una traslazione di reliquie di F. a Roma e Giovanni Crisostomo (PG, L, coll.

699-706), circa nella stessa epoca di Asterio, pronunziò un discorso in occasione dell'arrivo delle reliquie di F. a Costantinopoli, dove in almeno due luoghi di culto si venerava la sua memoria.

Esistono anche, dal sec. V, testimonianze del culto tributato a F. in Antiochia e a Sidone. La Chiesa bizantina celebra il giardiniere di Sinope il 22 sett. e la notizia che gli è dedicata nei sinassari non è che un riassunto del panegirico di Asterio (*Synax. Constantinop.*, coll. 67-69, n. 2).

Esiste un'altra fonte agiografica greca, una *passio* di un *Phocas* vescovo, martirizzato al tempo dell'imperatore Traiano, che descrive in dettaglio l'interrogatorio davanti al prefetto Africano, i miracoli e le conversioni operate dal santo martire. Da questa *passio* dipendono la notizia dei sinassari al 22 lugl. (*ibid.*, coll. 835-36, n. 2) e le *passiones* latine (BHL, II, p. 994, n. 6838) da cui a loro volta dipendono i Martirologi di Beda, di Floro e di Adone, in cui F. si trova ricordato il 14 lugl. (Quentin, p. 88). Questa data proviene dal *Martirologio Geronimiano* che in tale giorno commemora « alibi s. Focae episcopi » (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 374-75) ed è ugualmente in questo giorno che il *Martirologio Romano* menziona F. vescovo di Sinope, martire sotto Traiano (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 287, n. 3).

La *passio* greca di cui si è parlato non ha purtroppo niente di storico e l'epiteto di vescovo con cui è qualificato F. proviene con ogni probabilità dal termine ἱερομάρτυς, utilizzato già da Crisostomo nella sua omelia (termine che in quest'epoca non aveva ancora il senso tecnico ed esatto che rivestirà in seguito). Non si può dunque concludere per l'esistenza di un secondo personaggio di nome F.

Il problema si complica ancora per il fatto che i sinassari bizantini commemorano il 22 sett. (*Synax. Constantinop.*, coll. 69-70, n. 3) un altro F. diverso dal giardiniere di Sinope. La notizia si trova, per esempio, nel *Menologio di Basilio II*. F., figlio di un costruttore di navi è originario di Eraclea di Bitinia. Fin dalla giovinezza è fornito del dono dei miracoli e viene specialmente in aiuto dei naufraghi e dei marinai in difficoltà. Diventa poi vescovo di Sinope e muore martire sotto Traiano. Questa notizia è il riassunto d'una *Vita* eteroclita che racconta la gioventù del figlio del costruttore di navi di Eraclea (conservata in recensioni greche e armene) e della *passio* di F. vescovo. Questo terzo F. non ha maggiore consistenza storica del secondo ed è a favore del solo F. giardiniere di Sinope che si schiera il panegirico di Andrea Libadénos di Trebisonda (sec. XIV) in onore di questo santo.

Ch. Van de Vorst, identifica ancora col giardiniere di Sinope un quarto F., di cui si trova la memoria nel *Martirologio Geronimiano* il 5 marzo: « Antiochiae Passio sancti Focae » (*Comm.*, p. 128), e nel *Romano* (*Comm.*, p. 85, n. 2). Le reliquie del martire di Sinope, che dal sec. V si sono viste viaggiare in Occidente e a Costantinopoli, avrebbero potuto arrivare anche ad Antiochia, dove il suo



FOCA l'Ortolano. Jacques Callot, *Apparizione di F.* Incisione da *Images de tous les saints...*, Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

culto si sarebbe ugualmente sviluppato e dove, secondo la testimonianza di Gregorio di Tours (*De gloria martyrum*, 99, in PL, LXXI, col. 791), F. era specialmente invocato contro i morsi dei serpenti e, secondo Asterio, era innanzitutto il patrono dei marinai in pericolo.

BIBL.: Ch. Van de Vorst, in *Anal. Boll.*, XXX (1911), pp. 252-95 (con bibl.); I. Ortiz de Urbina - P. Toschi, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1458-59; *Vies des Saints*, III, p. 84; VII, p. 305; IX, pp. 449-51.

Joseph-Marie Sauget

FOCA, vescovo di SINOPE, santo, martire: v. FOCA l'Ortolano, s., m.

FOGOLLA, FRANCESCO, vescovo, beato, martire in CINA. Nacque il 4 ott. 1839, da Gioacchino ed Elisabetta Ferrari a Montereggio di Mulazzo, paese sulle giogaie appenniniche della Lunigiana. Dopo aver frequentato le prime scuole a Pontremoli, si trasferì con la famiglia a Parma, dove il 1° nov. 1856 entrò novizio nel convento dei Minori Francescani. Il 21 ag. 1862 professò solennemente e nel 1866 partì per le missioni della Cina, insieme con Luigi da Vezzano.

Raggiunta la sua destinazione, iniziò l'apostolato a Ta-Tun-fu nella provincia dello Shan-si. Il suo zelo suscitò l'ammirazione dei fedeli e l'odio accanito degli avversari. Richiamato alla residenza di

Tae-yuen-fu, nel 1870 fu destinato alle missioni di Ki-sien e Pin-iao. Dopo sette anni fu eletto vicario generale della missione di Lun-gan-fu nella regione meridionale dello Shansi. Era un anno di carestia e la gente denutrita, affamata, periva esausta nelle case, lungo le strade, nei campi. Il missionario implorò ed ottenne soccorsi dall'Europa e da Shanghai e fu per tutti amorevole dispensatore di aiuto. Iniziò poi la costruzione di una chiesa dedicata al S. Cuore, terminata l'8 sett. 1884.

La rara perfezione conseguita nell'uso della lingua cinese lo rese valentissimo nel disbrigo di pratiche delicatissime presso l'autorità civile e nella predicazione: così nel 1880 ebbe l'ufficio di teologo e predicatore nel primo sinodo tenuto a Tae-yuen-fu, e offrì preziosa collaborazione al secondo sinodo del 1885. Fu suo merito l'ammissione dei cristiani nella categoria dei « dotti ». Nominato rettore del seminario e vicario generale, eresse un orfanotrofio e un asilo e compì la visita apostolica alle missioni di Ki-sien e di Pin-iao. La sua partecipazione alla rassegna delle missioni, nell'esposizione internazionale di Torino nel 1898, lo fece conoscere in Italia: il materiale nuovo e interessante da lui raccolto e particolarmente la collezione di flora fossile, che fu poi acquistata dal Reale Museo Geologico di Torino, gli meritarono l'attenzione ed il plauso degli studiosi. Approfittò di questa circostanza per invocare, in Italia, in Francia ed in Inghilterra, un maggiore interessamento dei cattolici verso le missioni e far conoscere le difficoltà da cui era travagliato lo Shan-si. Mentre era a Parigi gli giunse la nomina a vescovo coadiutore di mons. Grassi, del quale era già vicario generale: nel marzo 1899 riprendeva la via del mare, con un gruppo di missionari e di suore. Cadde vittima della persecuzione de *Boxers* (lugl. 1900). Pio XII lo proclamò beato il 24 nov. 1946.

BIBL.: G. Ricci, *Barbarie e trionfi*, Firenze 1909², pp. 264-424; id., *Acta Martyrum Sinensium*, Quaracchi 1911; P. Pasquali, *F. F. martire e apostolo della Cina*, Pontremoli 1938²; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue*, Roma 1943, pp. 67-107, 495-514; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, V, col. 1466.

Casimiro Bonfigli

FOIAMON (SOYEMON), GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Era scrivano o segretario sulla nave del beato Gioacchino Firayama (v.) e fu ucciso in odio alla fede presso Nagasaki il 19 ag. 1622 nelle stesse circostanze di lui, dei beati Flóres Luigi (v.), Pietro di Zuñiga (v.) e degli altri passeggeri. Mentre però il Firayama e i due religiosi furono arsi vivi legati ai pali, i loro soci vennero decapitati.

BIBL.: per i processi di beatificazione: v. FERDINANDO di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB.MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 43-48, 183; *Vies des Saints*, VIII, pp. 351-54; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FOILENNA, vergine irlandese, santa: v. FAILA.

FOILLANO, abate di CLÚAIN MHAOSCNA, santo. Labbazia di Clúain Mhaoscna era probabilmente a Clonmaskill nella contea di Westmeath, sebbene oggi in quel luogo non vi siano rovine. F. ne fu abate in epoca sconosciuta e alla sua morte fu venerato come santo. Pare che gli fosse intitolata una chiesa a Uí Dortan, presso Ardbraccan (Meath). Alcuni autori, come J. Colgan, lo hanno confuso con il più famoso abate scozzese Fillano (Foillano) di Strathfillan (v. Fillano, figlio di s. Chentigerna), a cui venne attribuita la grande vittoria di Bannockburn, popolare al punto che molti altri santi ne portarono il nome. La festa di F. di Clúain Mhaoscna è segnata al 26 ag.; nel *Leabhar Breac* al 9 marzo.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta*, II, Lovanio 1647, pp. 139, 148; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 594-95; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 11, 228; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edimburgo 1872, pp. 341-43, 346; *Leabhar Breac*, Dublino 1876, al 9 marzo; O'Hanlon, I, p. 150; VIII, p. 384; Holweck, p. 392; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 66.

Joachim Dolan

FOILLANO (lat. *Foilanus;* fr. *Feuillen, Pholien*), santo, martire a FOSSES. Nato in Irlanda, come i suoi fratelli, Furseo e Ultan, abbracciò la vita monastica, lasciando con essi la patria (630-34) per recarsi nell'Anglia Orientale, il cui re, Sigeberto, li aiutò nella fondazione del monastero di Knoberesburg (Burgh Castle, vicino a Yarmouth). Dopo la partenza dei fratelli, che si erano ritirati dapprima in un eremitaggio e poi passarono nel regno dei Franchi, F. conservò la direzione del monastero, e quando questo fu distrutto da Penda, re pagano della Mercia, egli, dopo aver corso seri pericoli, riuscì a fuggire coi monaci che aveva riscattato a prezzo d'oro, portandosi via le reliquie e i libri che poté.

Passato coi monaci nella Gallia, giunse a Péronne, luogo di sepoltura di Furseo, ricevuto con benevolenza da Erchinoaldo, maestro di palazzo. Le monache di Nivelles, le ss. Itta e Gertrude, lo aiutarono ad erigere (650-52) un monastero a Fosses sulla Bebrona, affluente della Sambra. La comunità irlandese di Fosses e quella franca di Nivelles rimasero unite da stretti legami spirituali.

Essendo andato un giorno a Nivelles per celebrare i divini uffici presso le monache, al ritorno F. fu, coi suoi compagni, catturato dai predoni che uccisero lui e tre altri monaci (31 ott. 655?) nel luogo chiamato Le Roeulx, dove più tardi i Norbertini edificarono la badia a lui dedicata.

Dopo settantasette giorni i corpi furono ritrovati e trasferiti a Nivelles; la salma di s. F. fu riportata a Fosses da due dignitari presenti: Dido, ve-

scovo di Poitiers, e Grimoaldo, maestro di palazzo.

Nel 1125 ebbe luogo una traslazione a Le Roeulx. Le reliquie si trovavano di nuovo a Fosses nel 1176, e solo per breve tempo furono messe al sicuro a Mons, nel 1408, da Guglielmo di Baviera, conte di Hainaut, per poi ritornare a Fosses. A Mons si conservò tuttavia una tibia e un osso dell'anca. Nel sec. XVI il capitolo della collegiata di Fosses fece costruire una cassa in argento. Nel 1792 non si poté salvare dalla furia dei rivoluzionari che la testa e alcune altre reliquie che nel sec. XIX furono collocate in una nuova cassa e nel 1907 furono oggetto di una ricognizione. Si conservano ancora reliquie del santo ad Abbeville e altrove (*Anal. Boll.*, XXI [1902], pp. 43 sgg.).

Il culto cominciò immediatamente dopo la scoperta del corpo e il trasferimento a Mons, e la morte violenta, come in casi analoghi, giustifica il titolo di martire che gli è accordato. Nello stesso modo la tradizione gli ha attribuito il titolo episcopale, con ragione, sembra, perché Beda chiamandolo *sacerdos*, qui, come altrove, intende parlare della dignità vescovile.

A Fosses si conoscono tre feste: l'invenzione del corpo (16 genn.); la traslazione del 1086 (3 sett.) e il *natalis* (24 ott.) con la sua ottava il 31. Fino alla Rivoluzione francese il capitolo recitava ogni settimana l'Ufficio di s. F. Dal 1549, almeno, si celebra ogni sette anni una grande processione popolare, detta « la marcia di s. F. ».

Il suo nome si trova il 31 ott. (talvolta il 30) nell'*Auctarium Usuardi* e nei martirologi irlandesi del Medio Evo. La sua festa fu molto diffusa nel Belgio, dove si celebra ancora in parecchie diocesi e monasteri (31 ott.), e nella diocesi di Cambrai.

A Aix-la-Chapelle si trova una chiesa parrocchiale in onore del santo, menzionata dal 1166, le cui pareti erano affrescate con scene della vita del martire.

Mancano prove di culto verso i suoi tre compagni, di cui si crede a Nivelles di possedere il corpo, ma che non furono mai oggetto di venerazione.

BIBL.: la *Vita* più antica (BHL, I, p. 481, n. 3211) o *Additamentum* alla *Vita S. Geretrudis* è una relazione



FOILLANO di Fosses. A. Pierre Franck, *Predicazione di F.* Liegi, Chiesa di S. Foillano (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



FOILLANO di Fosses. Anonimo del XVIII sec. *Martirio di F.* Liegi, Chiesa di S. Foillano

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

quasi contemporanea (MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 449-51; cf. *Revue Bénédictine*, IX, pp. 137-39). Le altre *Vitae* non datano che dal sec. XI (BHL, I, p. 460, nn. 3070-77; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, pp. 383-486). Per la loro critica segnaliamo: L. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingies de l'ancienne Belgique*, Lovanio 1907, pp. 149-61; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande*, Parigi 1911, pp. 175-84; I. Snieders, in *Revue d'Hist. Eccl.*, XXIV (1928), pp. 839-42; J. K. Kenney, *Sources of the early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 503-504; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 580; *Anal. Boll.*, LIV (1936), pp. 17-20; LV (1937), p. 62; LXXV (1957), pp. 373-420; LXXVIII (1960), pp. 364-69; Zimmermann, III, pp. 238, 240; *Vies des Saints*, X, pp. 1009-1012; J. Hennig, in LThK, IV², coll. 192-93.

Rombaut Van Doren

FOIRCHEALLACH (Fairchellach) di Fobhar, santo. Prelato irlandese vissuto nell'VIII sec., del quale è nota solamente la data della morte, posta nell'809 (ossia 814) dagli *Annali dei Quattro Maestri* (cf. RHS, III, p. 318), mentre gli *Annales Ultonienses* (*ibid.*, IV, p. 199) l'anticipano di un anno. In ambedue queste fonti, tuttavia, s. F. viene indicato anche come *abbas Cluanae-mac-nois*. La sua festa ricorre il 10 giug., come risulta dal Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 49), in cui trovasi, infatti, ricordato in tal giorno nella forma *Forcellach Fobair.*

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 447.

Niccolò Del Re

FOLCHETTO di Marsiglia, beato: v. Folco, vescovo di Tolosa.

FOLCO di Aquino, santo. Una copia della leggenda del santo fu inviata ai Bollandisti da Santopadre (dioc. di Aquino), con la data del 24 apr. 1682 e con l'attestazione che detta copia era del tutto conforme ad altra, conservata nel paese, derivata dall'originale esistente presso la curia di Aquino.

Non abbiamo argomenti sicuri per accertare quando tale leggenda sia stata composta. Secondo questa, F., nato in Inghilterra, erogati i suoi beni ai poveri, si recò pellegrino in Terra Santa. Di ritorno, si fermò presso Santopadre, dandosi alla cura degli infermi nell'ospedale situato fuori le mura. Mentre attendeva a quest'opera di carità, venne a morte e, come pellegrino sconosciuto, fu sepolto fuori dell'ospedale. Il natale di lui si celebra il 22 magg., mentre il 19 sett. si ricorda la traslazione delle sue reliquie, avvenuta in seguito a miracoli, nell'interno del paese, ove gli fu eretta una chiesa.

Gregorio XIII approvò il suo culto con Breve del 18 magg. 1582. La chiesa attuale è una ricostruzione del 1742. Il 22 ag. 1793 il corpo del santo fu nuovamente trasferito dalla piccola cripta in cui era prima collocato, sopra l'altare. Altra chiesa dedicata ai ss. F. e Pietro martire, si trova presso il luogo della primitiva sepoltura.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 192-93; VII, ibid. 1688, pp. 829-30; B. Camm, *Pilgrim paths in latin lands*, Londra 1923, pp. 119-27; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 202, n. 8; *Vies des Saints*, V, pp. 438-39.

Vincenzo Fenicchia

FOLCO di Bologna, santo. Sulla vita di F. si possiedono scarsissime notizie la cui attendibilità è molto discutibile. Nativo di Bologna, sarebbe divenuto in seguito arcivescovo di Ravenna, ma, anelando ad una vita di solitudine, avrebbe lasciato il seggio episcopale per ritirarsi in una località nei pressi di Bologna, denominata Villa Saletta. Ivi visse per molto tempo, oggetto di ammirazione da parte della popolazione e di culto dopo la morte.

Sull'epoca le fonti non concordano; c'è chi lo dice del VI sec., chi invece dell'XI. Il Melloni, che ha attentamente esaminato il problema, esclude senz'altro l'epoca più antica: infatti, nessun vescovo ravennate del sec. VI porta questo nome. Anche nel sec. XI manca nel catalogo un arcivescovo di nome F., tuttavia per tale epoca si potrebbe capirne l'assenza.

Nella seconda metà del sec. XI, infatti, si sviluppò la lotta delle investiture e gli arcivescovi ravennati furono generalmente sostenitori dell'imperatore. In tali circostanze, i papi avrebbero eletto altri arcivescovi (fatto storicamente documentato per altre sedi): uno di questi sarebbe stato F. Egli però non avrebbe potuto prendere possesso della sede ravennate ed è perciò che non figura nel catalogo. D'altra parte, F. preferì in seguito ritirarsi a vita solitaria nella zona bolognese, zona, come quella romagnola, scelta da molte persone proprio in quel tempo come luogo di eremitaggio.

Il culto, la cui esistenza è confermata dalle visite pastorali compiute alla fine del XVI sec., è abbastanza remoto. La più antica testimonianza risale al 1331 (nella località della Saletta un oratorio dedicato a F.). Nel 1557 fu costruita nella località di Villa Saletta una chiesa dedicata a S. Maria e a F. La ricognizione delle reliquie fu compiuta il 17 genn. 1755 dal card. Vincenzo Malvezzi. La festa, che i Bollandisti pongono al 25 ott., era celebrata nella domenica che segue la ricorrenza della natività della Madonna (8 settembre).

Bibl.: Ferrari, *Cat. it.*, p. 675; A. Masini, *Bologna perlustrata*, I, Bologna 1666, pp. 214, 453; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, classe 2ª, I, Bologna 1773, pp. 57-88; *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 1039-43; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1522.

Gian Domenico Gordini

FOLCO (fr. *Foulques*), abate di Fontenelle, santo. Succedette a Giuseppe come abate di S. Vandregisilo di Fontenelle nell'834 o 835 e governò il monastero undici anni e sei mesi. Nel-

l'836 Ludovico il Pio lo inviò presso suo figlio Lotario perché lo istruisse sui suoi doveri verso la Chiesa, ma F. non riuscì in questa missione. Morì nell'845 o 846. Se ne fa memoria il 10 ottobre.

Bibl.: MGH, *Script.*, II, p. 300; Cottineau, II, col. 2923.

Jacques Lahache

FOLCO (fr. *Foulques*), curato di Neuilly, beato. S'ignora tutto della sua nascita e della sua giovinezza. Nel 1195, al momento in cui cominciò la carriera oratoria, era curato di Neuilly, presso Parigi, dove, dopo aver vissuto nel disordine, si era convertito e faceva penitenza.

A partire da questa data, esercitò con la sua parola un'influenza prodigiosa, non solo nella sua parrocchia, ma a Parigi e in tutto il settentrione della Francia. Si può leggere in Giacomo di Vitry, lo storico delle crociate, il racconto dei trionfi oratori di F., quando una moltitudine immensa l'ascoltava a Parigi, stringendosi intorno a lui tanto da soffocarlo, strappandogli le vesti come reliquie. Lavorò prima alla riforma dei costumi, combattendo l'usura, la cupidigia, il matrimonio dei preti, la prostituzione, tutte piaghe della società medievale. Poi, a partire dal 1198, si consacrò soprattutto alla predicazione della quarta crociata, quella che doveva deviare verso Costantinopoli, mostrandosi in questo compito pari ai suoi predecessori: Pietro l'Eremita e s. Bernardo. Fu lui che diede la croce al futuro condottiero della crociata, Bonifacio di Monferrato.

Morì il 2 marzo 1201 e fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale di Neuilly. Avendo compiuto in vita numerosi miracoli, la sua tomba fu oggetto di venerazione ed egli fu onorato col titolo di beato.

Bibl.: A. Lecoy de la Marche, *La chaire française au Moyen-Âge*, Parigi 1886, p. 505; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1553; Gutsch, *A twelfth century preacher*, in Paetow, *The Crusades and other historical essays presented to Dana C. Munro by his former students*, New York 1928; H. Platelle, in *Catholicisme*, IV, col. 1472; H. Glaser, in LThK, IV², col. 448.

Henri Platelle

FOLCO, vescovo di Piacenza e di Pavia, santo. Nacque a Piacenza verso il 1164 da famiglia probabilmente oriunda irlandese (Scotti), ma si ignorano i particolari della sua infanzia e giovinezza.

Nel 1186 entrò nell'Ordine dei Canonici Regolari di s. Agostino che reggevano la parrocchia di S. Eufemia e dai quali fu inviato a Parigi per compiervi gli studi teologici. Non si sa se conseguì i gradi accademici, ma è certo che nel 1194 fu nominato prevosto di S. Eufemia. Il vescovo di Piacenza, Grimerio (1199-1210), si servì di lui per molti affari e tra l'altro lo incaricò di stendere il discorso di apertura del sinodo tenuto nel 1207. L'anno seguente fu nominato canonico della cattedrale e poco dopo arciprete; ebbe insieme l'incarico di lettore nello studio teologico piacentino, allora fiorente.

Alla morte di Grimerio, avvenuta nel 1210, il santo fu eletto vescovo di Piacenza, ma la scelta non fu confermata da Innocenzo III e la sua reggenza di vescovo eletto durò sei anni. Gli fu conferita la consacrazione da Onorio III solo l'11 sett. 1216. Nello stesso anno gli elettori di Pavia, rimasta senza pastore, lo richiesero al papa che acconsentì. Nel nuovo campo di apostolato istituì mense per i poveri e scuole gratuite per i giovani, intraprese riforme dei monasteri maschili e femminili, difese i diritti ecclesiastici nella lotta con il potere civile, intervenne come paciere nelle lotte tra le fazioni. Morto il 16 dic. 1229 (*XVII kal.* [*ian.*] *MCCXXIX obiit dominus Fulcho papiensis episcopus*), fu sepolto nella cattedrale, vicino all'altare di S. Simone, di dove nel 1567 le sue reliquie furono trasportate sotto l'altare maggiore in un'urna contenente anche i resti di altri santi: quest'arca nel 1614 fu portata nella cripta. Nel 1878 il vescovo di Pavia, mons. Riboldi, fece collocare le sue reliquie in un'urna speciale sotto l'altare maggiore dove si trovano tuttora. Il suo culto fu poco sentito in Pavia fino al 1567 quando vennero riscoperte le sue reliquie. Nel 1578 fu accolto dal Galesini nella sua ed. di Usuardo, dalla quale attinse il Baronio che lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 26 ott. Il culto è però tuttora poco popolare e la sua iconografia a Piacenza è recente (1700-1800).

Bibl.: A. M. Spelta, *Historia della vita di tutti i Vescovi che dall'anno 45 al 1597 successivamente ressero la Chiesa di Pavia*, Pavia 1597; P. M. Campi, *Dell'Historia Eccl. di Piacenza*, Piacenza 1661-62, II, pp. 100 sgg. (opera fondamentale su s. F., da cui dipendono tutti gli altri storici); G. B. Anguissola, *Notizie intorno alla festa e scritti di S. Fulco*, in *Ephemerides Sacrae anni christiani 1884; Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 1-20; F. Magani, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, in appendice al *Sesto sinodo diocesano del 1894*, Pavia 1894, pp. 841-69; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 479; *Vies des Saints*, X, pp. 903-904; G. Tammi, *Il calendario obituario del codice 65 della Biblioteca Capitolare di Piacenza*, Piacenza 1958, p. 20.

Guido Tammi

FOLCO (fr. *Foulques*), vescovo di Reims, beato. Nobile per nascita, F. fu allevato all'abbazia di Saint-Bertin. Le sue capacità lo fecero notare da Carlo il Calvo, che nell'877 gli affidò il compito di vegliare, insieme con Gozlino, su suo figlio Ludovico il Balbo, durante la campagna di Italia. Nell'878 divenne abate di Saint-Bertin e nell'882 fu chiamato a succedere a Incmaro sul seggio di Reims. Egli fece rialzare subito le mura della sua città per proteggerla dai Normanni, ma soprattutto, pur occupandosi della sua diocesi, ebbe un ruolo di primo piano nella politica generale del regno. Fu un avversario irriducibile del re Eudes, che apparteneva alla famiglia dei Robertiani, e ciò sia per fedeltà al discendente della dinastia carolingia, Carlo il Semplice, sia per osti-

lità verso Eudes, in cui vedeva un usurpatore dei beni ecclesiastici. Ma a tale usurpatore F. dovette sottomettersi il 3 nov. 889: in un placito tenuto a Reims, egli prestò ad Eudes il giuramento di fedeltà. Questa non era che una soluzione provvisoria. Quando il giovane Carlo sembrò essere in età, F. lo consacrò re a Reims (28 genn. 893). Questa incoronazione scatenò la guerra civile. Dopo numerose peripezie, nel corso delle quali Carlo il Semplice pensò anche di allearsi coi Normanni, i due re conclusero un accordo (896) e, alla morte di Eudes nell'898, Carlo gli succedette pacificamente. Nel 900 F. impedì, grazie alla sua influenza, al conte di Fiandra, Baldovino, di ottenere l'abbazia di Saint-Vaast di Arras. Il conte infuriato lo fece assassinare da uno dei suoi vassalli. F., morto vittima del suo attaccamento alla disciplina ecclesiastica, fu onorato come beato.

Bibl.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* IV, in PL, CXXXV, coll. 261-90; E. Favre, *Eudes comte de Paris et roi de France,* Parigi 1893; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1533; A. Dumas, *L'Église de Reims au temps des luttes entre Carolingiens et Robertiens,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXX (1944), pp. 5-38; H. Platelle, in *Catholicisme,* IV, coll. 1472-73.

Henri Platelle



Folco di Tolosa. *Immagine di F.* Ragnies, Chiesa di S. Martino, medaglione di stallo (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

FOLCO (lat. *Folcuinus;* fr. *Folquet, Foulques*), vescovo di Tolosa, beato. I due nomi sotto i quali questo personaggio è conosciuto, Folchetto di Marsiglia e Folco di Tolosa, manifestano i due aspetti della sua vita. F., nato verso il 1155, era figlio di un negoziante genovese stabilitosi a Marsiglia. Preferì, alla vita opulenta del commerciante, frequentare le corti principesche del Sud come trovatore, brillandovi, dal 1175, per i suoi versi piacevoli, benché talvolta oscuri, le sue canzoni d'amore o i poemi incitanti alla lotta contro i Saraceni.

Prima del 1200 si fece monaco cistercense nell'abbazia di Grandselve in diocesi di Tolosa. I suoi due figli e la sua sposa entrarono come lui in religione. Nel 1201 egli era abate del Thoronet, nella diocesi di Frejus. Alla fine del 1205 l'abate di Cîteaux, Arnaldo Amalrico, legato del papa Innocenzo III contro l'eresia albigese, lo fece eleggere vescovo di Tolosa in sostituzione di Raimondo de Rabasteins, sospetto albigese. Feroce avversario del conte di Tolosa, che proteggeva gli eretici, partecipò alla crociata contro gli albigesi andando nel Nord della Francia a cercare rinforzi. Tuttavia egli era più preoccupato di risvegliare la fede nelle anime che di partecipare alla guerra: fondò a Tolosa la « Confraternita Bianca », formata da cattolici decisi a combattere l'eresia, e incoraggiò vivissimamente l'opera di conversione intrapresa da s. Domenico e dai Frati Predicatori. Al concilio del Laterano (1215) sostenne Simone di Montfort contro le pretese di Raimondo di Tolosa.

Nel 1217 sollecitò da Onorio III il permesso di ritornare nel chiostro; il papa glielo rifiutò ed egli rimase sul suo seggio episcopale per il resto della vita. Morì il 25 dic. 1231 e fu sepolto a Grandselve. I Domenicani lo considerano come il secondo fondatore del loro Ordine, di cui fu, per l'appoggio costante e le donazioni, il primo grande protettore.

I Cistercensi lo venerano come beato alla data del 25 dicembre.

Bibl.: I. B. La Curne de Ste-Palaye, *Histoire Littéraire des Troubadours,* I, Parigi 1774, pp. 179-204; S. Strònski, *Le troubadour Folquet de Marseille* (edizione critica preceduta da uno studio biografico e letterario), Cracovia 1910; J. Guiraud, s. v. *Albigeois,* in DHGE, I, coll. 1619-94; P. Des Vaux De Cernay, *Historia Albigensis,* ed. P. Guebin - E. Lyon, I-III, Parigi 1926-1939; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* I, Tilburg 1948, pp. 302-304; J. Laffont, *Le neuvième prieur du Thoronet: Foulques, évêque de Toulouse,* Cannes 1948; M. B. Brard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1473-74.

Roger Desreumaux



FOLCUINO di Thérouanne. *S. Bertino con F. e Silvino.* Boulogne, Biblioteca, ms. 107, f. 6v (sec. XI).

(foto Caramelli)



FORANNAN di Waulsort. *Statua di F.* Hastière, Chiesa di S. Pietro (sec. XVIII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

FOLCUINO, vescovo di THÉROUANNE, santo. La sua elezione era già avvenuta, ma da non molti mesi, il 20 giug. 816. Nell'838 rilasciò una carta al monastero di S. Bertino, al quale, nell'843, fece restituire le reliquie di s. Audomaro, rubate dall'abate di S. Quintino. Nell'840 prese parte alla riabilitazione dell'arcivescovo Ebbone di Reims; nell'846, per timore dei Normanni, depose in una cassetta i resti di s. Bertino. Il suo nome si trova in calce a un privilegio a favore di Corbie dell'846 e alla condanna di Godescalco dell'849; partecipò al concilio di Soissons dell'853, anno in cui figura in una lista di *missi.*

Morì durante una visita pastorale a Ekelsbecke-sur-l'Ysar, il 15 dic. 855, e fu sepolto a Sithiu, presso la tomba di s. Bertino.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* IV, 1, pp. 624-29; 2ª ed., pp. 588-93; PL, CXXXVII, coll. 533-42; MGH, *Script.,* XV, pp. 424-30; BHL, I, p. 461, n. 3079; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 135-56 (da cui sono stati riassunti questi dati).

Pietro Burchi

FOLCUVARTO, santo, martire: v. EBSTORF, MARTIRI di.

FOLKARDO, santo, martire in SASSONIA: v. GERWALO e cc., ss., mm.

FOLLAMON (FALLAMAIN), vescovo, santo. Il 31 lugl. nel Martirologio di Tallaght ricorre la festa di F. mac Nath Fraich, detto vescovo nel Martirologio del Donegal. Sarebbe stato fratello di Colman, Jarnog, Natal (o Naile) e Papan, figli di Nadfraech o, piuttosto, dell'Aengus, figlio di Nadfraech, re di Cashel o del Munster, convertito e battezzato da s. Patrizio e ucciso nel 489 (J. Gammack). La sua sede episcopale sarebbe stata l'odierno villaggio di Santry (baronia di Coolock, Dublino).

BIBL.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 206, 207; O'Hanlon, VII, pp. 517-18; J. Gammack, in DCB, II, p. 452; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 59.

Mario Salsano

FONTAINE, CLAUDIO, beato, martire. Nato a Parigi nel 1749, entrò a ventun'anni nel seminario di S. Nicolas-du-Chardonnet il 1º ott. 1770, dopo aver frequentato per due anni i corsi della Sorbona. Ordinato sacerdote nel sett. del 1775, ebbe l'incarico di tesoriere nella parrocchia di S. Giacomo, che dovette abbandonare per il rifiuto espresso al giuramento scismatico della Costituzione civile del clero. Continuò tuttavia ad esercitare il ministero in privato, finché fu arrestato con alcuni compagni il 2 sett. 1792, alle sei del mattino, chiuso nel municipio e nel pomeriggio trasferito all'abbazia di S. Germano. Ma non ne raggiunse che il cortile, perché la folla, tumultuante e inferocita che vi si trovava, ne fece subito strage. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

BIBL.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, p. 401; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, p. 223; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 100-101.

Celestino Testore

FONTAINE, MARIA MADDALENA, beata, martire: v. ARRAS, MARTIRI di.

FONTOU, MARIA TERESA, beata, martire: v. ARRAS, MARTIRI di.

FONTURA, PIETRO, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

FORANNAN, abate di WAULSORT, santo. Monaco irlandese, divenne abate di Waulsort, presso Liegi, verso il 950. La sua biografia, scritta da Roberto di Waulsort verso il 1130, è puramente

leggendaria. Ben presto fu considerato come il primo abate di Waulsort, dove era il santo più onorato. Si invocava già nel sec. XII, specialmente contro la rabbia. La sua festa si celebra il 30 aprile.

Bibl.: Molano, *Natales Sanctorum Belgii,* Lovanio 1595, Douai 1616, al 30 apr.; A. Rayssius, *Hierogazophylacium Belgicum,* ibid. 1628, pp. 14, 542; *Vita Forannani,* in *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 817-23; L. Lahaye, *Étude sur l'abbaye de Waulsort,* in *Bull. de la Soc. d'Art et d'Hist. du diocèse de Liège,* V (1889), pp. 304-17; BHL, I, p. 461, n. 3080; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 200; M. Coens, *L'étole de saint Forannan, abbé de Waulsort et la rage. Un cas de concurrence déloyale?,* in *Recueil d'Études Bollandiennes* (*Subsidia Hagiographica,* n. 37), Bruxelles 1963, pp. 94-100.

Daniel Misonne

FORD, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Nato nella contea di Devon, frequentò a Oxford il Trinity College, ottenendovi nel 1567 il dottorato in lettere. Fin da quel tempo, però, sentiva per il Cattolicesimo una forte simpatia che spesso manifestava apertamente, come quando, avendo sentito in una disputa pubblica uno dei suoi colleghi pronunciare parole insolenti contro il papa, iniziò il suo discorso di risposta dicendo: « Non posso sopportare tali parole irriverenti a proposito di un padre così virtuoso e santo ». E poiché non sapeva limitare esplosioni di tal genere, fu obbligato a lasciare il collegio e i vantaggi derivanti dal suo grado; il che lo spinse a desiderare sempre più intensamente il sacerdozio cattolico, così nel 1570 ruppe definitivamente con il protestantesimo e nel 1571 passò nel seminario di Douay, dove, nel marzo 1573, fu ordinato sacerdote.

Tornato in patria il 2 magg. 1576, poté lavorare senza interruzione nella contea di Oxford per cinque anni, nonostante fosse riconosciuto da molti; ma le doti amabili del suo carattere generoso ispirarono tale riguardo e rispetto verso il missionario, che a nessuno venne in mente di tradirlo. Solo il 17 lugl. del 1581 fu scovato in un nascondiglio della casa del cattolico Yates a Lyford (Bertshire) con il b. Edmondo Campion. Avrebbe voluto presentarsi prima da solo, sperando di salvare così il compagno; ma questi non glielo permise.

Chiuso nella prigione della Torre di Londra il 22 lugl., vi fu torturato varie volte per indurlo a confessare dove e presso chi aveva celebrato Messa, quali persone avesse confessato e dove si trovavano nascosti altri sacerdoti; ma il martire non aprì bocca. Perciò fu accusato di aver cospirato contro la regina in una congiura tenuta a Reims; la accusa fu presto abbandonata perché contrastante con i fatti; nulla poi provarono le risposte alle solite capziose interrogazioni intorno alla Bolla di scomunica di s. Pio V e al riconoscimento del potere temporale e spirituale della regina. Il che non valse ad evitargli, il 21 nov. dello stesso anno, la condanna alla morte dei traditori. Fu impiccato e squartato al Tyburn di Londra il 28 magg. 1582.

Fu beatificato il 30 lugl. 1886.

Bibl.: E. S. Keogh-B. Camm, *The Blessed T. Ford,* in B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* II, Londra 1905, pp. 443-59; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England* (*1535-1681*), II, *Die Blutzeugen unter Elisabeth bis 1583,* Friburgo in Br. 1905^2, pp. 288-94; 361-62; 383-85; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 44-47; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 415.

Celestino Testore

FOREST, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1471, probabilmente a Oxford, vestì a diciassette anni l'abito dei Francescani della Stretta Osservanza a Greenwich, donde, nove anni dopo, fu rinviato a Oxford per gli studi teologici; compiuti i quali e ordinato sacerdote, tornò, pare, nel convento di origine. Dal card. Wolsey ebbe l'incarico di predicare nella chiesa di St. Paul's Cross e nello stesso tempo venne scelto dalla regina Caterina di Aragona, prima come cappellano e poi come confessore.

Godette da principio la stima e l'amicizia di Enrico VIII, che però incominciarono a diminuire quando, a proposito del divorzio del re sotto lo specioso motivo della nullità delle prime nozze, i Francescani si proclamarono per la validità di esse. Sappiamo, infatti, che il F., guardiano allora del convento, avvertì in un capitolo del 1532 i suoi confratelli della intenzione del re di sopprimere l'Ordine, rassicurandoli, però, di essere riuscito a dissuaderlo. E questo nonostante che egli avesse dal pulpito di St. Paul's Cross difeso energicamente la validità di quelle nozze messe in discussione e parlato apertamente contro Cromwell e indirettamente contro il re.

La tregua durò poco, perché la condanna papale del 1534 indignò Enrico VIII, che soppresse i conventi dei Francescani e ordinò loro di disperdersi in altri conventi. Quanto al F. lo troviamo in prigione a Newgate fin dal 1534. Non conosciamo la durata di quella prigionia; alcuni avversari asseriscono che in quel tempo il F. avrebbe riconosciuto la supremazia spirituale del re, quantunque avesse dichiarato di farlo solo «con la bocca e non con la mente e la volontà », e a questa definizione attribuiscono la liberazione dalla prigionia. Difficile appurare la verità; sta di fatto che nel 1539 il F. si trovava in stato di semicattività nel convento dei Conventuali, a Smithfield. In quella specie di confino poté mantenere con la regina Caterina, la sua dama di compagnia Elisabetta Hammon e con il b. Tommaso Abel una corrispondenza che ancora si conserva almeno in parte. Scrisse anche un trattato contro Enrico VIII, che usurpava il titolo di capo spirituale della nazione, iniziando con le parole: « Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron ».

Questo trattato e la denunzia per essersi pronunciato contro il giuramento di fedeltà, in confessione, con lord Giovanni Mordaunt (il che è falso

[cf. la testimonianza del lord in B. Camm, op. cit. in bibl.]) e con altri penitenti, irritarono il re, che lo fece arrestare. Condotto in tribunale, fu vittima di un gioco di astuzia, che gli fece accettare in blocco alcuni articoli sottoposti alla sua firma; ma quando li poté leggere uno ad uno, capì chiaramente che uno di essi comportava un atto di apostasia e quindi li rinnegò tutti insieme; fu perciò condannato al rogo. L'esecuzione ebbe luogo a Smithfield il 22 magg. 1538. Sul luogo del supplizio fu ancora una volta invitato a chiedere perdono al re e ad amettere il giuramento di fedeltà, ma il martire resistette impavido: volle, anzi, aggiungere la sua bellissima professione di fede cattolica: « Se scendesse anche un angelo e gli insinuasse qualcosa di diverso da ciò che egli aveva per tutto la vita creduto; e se anche dovesse venir tagliato pezzo per pezzo e membro per membro, bruciato, impiccato o qualunque altro dolore fosse concentrato sul suo corpo, egli non si sarebbe mai distaccato dal vescovo di Roma ». Legato per i fianchi e sospeso sulle fiamme e sui carboni accesi, morì a fuoco lento, pregando e invocando l'aiuto del Signore. Fu beatificato il 30 lugl. 1886.

Bibl.: T. Domenichelli, *Il B. G. F. della Osservanza di S. Francesco Martire in Inghilterra,* Prato 1887; P. Taddaeus, *The Life of Blessed J. F.,* Londra 1888; P. Leone, *L'Aureola Serafica, versi di M. Marcucci,* II, Quaracchi 1898, pp. 343-57; G. H. Pollen, *Bl. J. F.,* in B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 275-326; G. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* I, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII,* Friburgo in Br. 1905², pp. 196-204; *Martyr. Franc.,* p. 188; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 370-71.

Celestino Testore

FORMERIO di Treviño, santo, martire. Da tempo immemorabile le reliquie di F. si conservano in una chiesetta edificata sulla cima di un monte nelle vicinanze della cittadina di Treviño (prov. di Alava). Esse sono collocate nella cappella laterale destra, in un bel mausoleo di marmo, con l'immagine giacente del santo, molto consumata dai fedeli che ne asportavano piccoli frammenti per devozione. Un dito è offerto alla venerazione sull'altare maggiore. L'arca che racchiude le reliquie è chiusa con sei chiavi, custodite dai parroci dei paesi di Muergas, Añastro, Juan Esteban, Pangua, Burgereta ed Estavillo, che attendono alla conservazione e riparazione della chiesa e di una casa annessa, dove abita in permanenza un sagrestano.

La festa del santo è celebrata il 25 sett. ed anche, con grande concorso di fedeli, nel martedì dopo la festa di Pentecoste. In ambedue le occasioni si porta in processione la sua testa, che poi viene lasciata sull'altare maggiore per nove giorni di seguito, sotto la sorveglianza di uno dei sei parroci. C'è anche una confraternita a lui intitolata formata da abitanti dei sei paesi citati; Clemente VIII e Benedetto XIV concessero delle indulgenze ai visitatori della chiesetta.

Nel 1589, il santo aveva Ufficio proprio, attestato dal Marieta e poi manipolato da Tamayo de Salazar; le notizie che se ne ricavano sulla sua vita e il suo martirio sono chiaramente leggendarie e rimane soltanto la tradizione immemorabile secondo cui si tratta di un santo martire straniero. Secondo l'Ufficio sarebbe nato a Cesarea di Cappadocia e avrebbe sofferto il martirio nel 362. Per M. Risco, però, nella continuazione al Flórez, è più probabile che si tratti di un martire spagnolo, la cui memoria sarebbe stata tramandata soltanto attraverso il culto a Treviño. È stato a torto identificato, dopo il Tamayo, con s. F. di Vañares, e da altri con s. Fermerio (fr. *Fraigne* di Vazas, Angoulême).

Bibl.: J. de Marieta, *Historia ecclesiástica de todos los sanctos de España...,* Cuenca 1596, pp. 49 sgg; id. *Historia de la vida y del martyrio del glorioso s. Formerio mártyr, Patrón de la villa y Condado de Treviño...,* Madrid 1604 (scritta nel 1599), Pamplona 1659²; J. de Amiax, *Ramillete de Nuestra Señora de Codas,* ibid. 1608, p. 83; J. Tamayo de Salazar, *Martyr. hisp.,* Lione 1651-59, al 25 sett.; M. de Anguiano, *Compendio historial de la provincia de la Rioja y de sus santos y milagrosos santuarios...,* Madrid 1701, pp. 159 sgg.; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, p. 59; Flórez, XXXIII, pp. 330-56.

Justo Fernández Alonso

FORMERIO, venerato a Vañares, santo, martire. Nella chiesa parrocchiale dedicata alla S. Croce nel paese di Vañares, diocesi di Calahorra, a circa trenta km dalla cappella consacrata a s. F. di Treviño (v.), ricevono culto da tempo immemorabile le reliquie di un altro F. venerato come martire. Da una Bolla del 29 magg. 1487, con cui alcuni cardinali concedevano indulgenze ai fedeli che visitassero la chiesa in determinati giorni, è attestata l'esistenza di una antica confraternita a lui intitolata. Le reliquie, custodite in una preziosa arca intagliata, furono ufficialmente esaminate il 25 sett. 1612 (se ne fece l'elenco), e il 4 sett. 1759 dal vescovo di Calahorra, Andrés de Porras.

Non si conosce alcuna notizia sulla vita e sul martirio di F. e la sua *Vita* in latino, della seconda metà del Seicento, scritta da Luis Rodriguez de Porres, non ha altro fondamento che gli Atti leggendari pubblicati da Tamayo de Salazar. Certamente non è da identificare con s. F. venerato a Treviño come fece il bollandista Stilting. La festa è celebrata il 25 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, p. 59; Flórez, XXXIII, pp. 356-62.

Justo Fernández Alonso

FORMET, Pietro Giuseppe, servo di Dio. Nacque a Lomontat in Francia il 7 febb. 1724 e morì a Ventron il 30 apr. 1784. Rimasto orfano di madre e passato il padre a seconde nozze, andò a servizio presso una famiglia del luogo. Chiamato alle armi, portò con sé, quale preziosa reliquia, un pugno di terra della tomba della mamma.

Militare, non cambiò sistema di vita, ciò che gli procurò l'ammirazione dei commilitoni e dei superiori, i quali, all'atto del congedo, gli dissero: « Vai a farti santo dove vorrai »!

Tornato di nuovo a servizio presso la stessa famiglia, vi rimase per poco, perché il padre ammalatosi gravemente, ben presto morì. F. lo seppellì a fianco della madre, della quale si prese il teschio, che tenne poi sempre con sé.

Ritiratosi a vita eremitica, visse nei monti dei Vosgi ove trascorse il resto della vita in continua preghiera, in aspre penitenze, in digiuni strettissimi, visitando e confortando i malati delle zone circostanti. I suoi funerali furono un trionfo e la reputazione di santo, che aveva goduto in vita, si diffuse grandemente.

La causa della sua beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 22 apr. 1903, in seguito a regolari processi istruiti dal vescovo di Saint-Dié.

Bibl.: M. Mougeolle, *P. J. Formet,* Besançon 1840; M. Leroy, *Le Serviteur de Dieu P. J. Formet,* ibid. 1852; *Positio super introductione causae,* Roma 1903.

Silverio Mattei

FORNARI, Chiara Isabella, venerabile. Nata a Roma il 25 giug. 1697 e battezzata col nome di Anna Felice, fece la prima Comunione a dieci anni presso il conservatorio del Bambino Gesù e fu poi inviata come educanda nel monastero delle Clarisse di S. Francesco a Todi, dove emise i voti perpetui il 16 lugl. 1713, assumendo i nomi di Chiara Isabella.

Tormentata da angosce spirituali e da scrupoli trovò la pace in una Confessione generale fatta il 15 ag. 1717. Da allora andò rapidamente crescendo nel fervore, mentre veniva gradualmente arricchita da Dio di grazie mistiche, come appare dalla sua autobiografia e da altri suoi scritti. Tra questi il *Trattato delle virtù* e alcuni cantici spirituali popolari sono stati stampati in diverse occasioni. Ancora giovanissima fu eletta badessa e riuscì ad imprimere alla comunità un tenore di vita di assoluta fedeltà allo spirito francescano. Morì a quarantasette anni il 9 dic. 1744 e pochi anni dopo il vescovo di Todi dava inizio al processo per la sua beatificazione. La causa fu introdotta il 6 ott. 1837.

Bibl.: *Positio super fama in genere,* Roma 1755; *Memorie della vita e delle virtù etc... tratte dai sommari del processo informativo,* Venezia 1768; *Ristretto della vita e virtù della ven. Ch. I., scritto dal postulatore della causa,* Roma 1838; *Analisi del Trattato mistico delle sante virtù, scritto dalla venerabile Ch. I. F.,* Lucca 1847.

Giovanni Battista Proja

FORNARI STRATA, Maria Vittoria, fondatrice delle suore Annunziate Celesti, beata. Nata nel 1562 da Girolamo Fornari e da Barbara Veneroso, a diciassette anni fu data in isposa « con grande sua soddisfazione e gioia » ad Angelo Strata. Mortole il marito nel 1587, ne fu profondamente scossa ed emise tre voti: di castità, di non portare vesti di seta e ori e di non partecipare a feste mondane.

Essendo le due figlie entrate nel monastero della Madonna delle Grazie a Genova e avendo i tre figli abbracciato la religione nei Minimi di s. Francesco di Paola (l'ultimo, nato un mese dopo la morte del marito, era deceduto a dieci anni), decise di mandare ad effetto un disegno che da tempo accarezzava: quello di fondare un monastero in onore della S.ma Vergine Annunziata. Mentre il confessore, il gesuita Bernardino Zanoni, la incoraggiava, l'arcivescovo di Genova, Spinola, considerava il disegno un « castello in aria ». La pia matrona non si disanimò; insistette nella preghiera e, alfine, ottenne dall'Ordinario l'approvazione della nuova istituzione. Il 5 ag. 1604 il card. arcivescovo dava l'abito alle prime cinque monache: la fondatrice (che fu eletta priora), Vincenzina Lomellini, Marietta Jachino, Chiara Spinola e Cecilia Pastori. Le costituzioni del nuovo monastero erano state redatte dallo Zanoni.

Non mancarono le prove e per poco la fondazione appena iniziata non fallì. Calmatesi le acque, ebbe luogo la professione solenne il 7 sett. 1605. Scopo del nuovo Ordine era ringraziare Dio della Redenzione mediante una ardente devozione alla Vergine, strumento dell'ineffabile mistero, e pregare e sacrificarsi per la salvezza delle anime. Intensa la vita di pietà, moderate le penitenze, clausura che permetteva sei colloqui annui con i parenti. Le religiose erano divise in coriste e converse. Per il loro abito bianco - celeste, furono chiamate « celesti » o « turchine ». Le coriste non dovevano superare in ogni monastero, il numero di trentatre, le converse quello di sette. Le monache dovevano occuparsi delle chiese povere e della « Opera dei Tabernacoli ».

L'anima della beata si purificò nell'esercizio delle virtù tipiche dello stato religioso. Dio la favorì, come raccontano i biografi, di speciali grazie mistiche. Grande devozione nutrì verso la sacrosanta Umanità di Nostro Signore e in una visione le apparve il S. Cuore di Gesù come braciere dove si purificano e si arricchiscono le preghiere delle religiose.

Superando le previsioni della stessa fondatrice, l'Ordine ebbe una mirabile diffusione in Francia, dove un primo monastero venne eretto nel 1612 a Pontarlier. Dio la chiamò a sé il 15 dic. 1617. Con la sua morte la propagazione dell'Ordine assunse un ritmo incalzante: Joinville (1621), Parigi (1622), Langres (1623), Tournai (1624), Lione, Liegi, Avignone, Tours, Lilla, ecc. Nel 1771 contava cinquantatre case. Poi, con la Rivoluzione francese, cominciò la decadenza. Oggi sopravvivono due monasteri in Italia (Genova e Roma) e due in Francia (Joinville e Langres).

Leone XII nel sett. 1828 dichiarò beata la ser-

va di Dio, il cui corpo, incorrotto, fu canonicamente riconosciuto nel 1870 e nel 1957.

Il *Proprium* di Genova ne fa memoria il 17 dic. Viene rappresentata genuflessa davanti alla Sacra Famiglia.

BIBL.: esiste una memoria autobiografica, in copia del sec. XVIII, pubbl. da U. Bonzi da Genova, *Mémoire autobiographique de la Bienheureuse Marie-Victoire De Fornari Strata fondatrice des Annonciades Célestes*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, XVII (1937), pp. 394-403; v. inoltre: F. Melzio, *Della vita ammirabile della Beata Madre Maria Vittoria*, Genova 1631, trad. fr. di P. Guyon, Lione 1631; A. Spinola, *Vita della Beata Maria-Vittoria F.*, Genova 1640; Collet, *Vie de la Vénérable Marie-Victoire F.*, Parigi 1771; *Vita della Beata Maria Vittoria F. Strata, fondatrice dell'Ordine della Santissima Annunziata detto le Turchine, pubblicata nella occasione della solenne beatificazione di Essa*, Roma 1828; F. Dumortier, *La Bienheureuse Marie-Victoire F.*, Bar-le-Duc 1902, trad. in ital.: *Compendio della vita della Beata Maria-Vittoria De Fornari Strata, fondatrice delle Annunziate Celesti in Genova (1562-1617)*, Genova 1918; *Vies des Saints*, IX, pp. 264-68.

Cassiano da Langasco

FORTCHERN, vescovo di TRIM, santo. Secondo il *Libro di Armagh* (ff. 16 ab-ba-bb) s. Patrizio lasciò il suo discepolo s. Loman alla foce del fiume Boyne, a guardia della nave che l'aveva portato nel Nord dell'Irlanda. Dopo qualche tempo, in ottemperanza a un ordine di Patrizio, Loman risalì il Boyne e si fermò a Trim, di cui era signore Feidlemidh, figlio di Laeghaire Mac Neill, re d'Irlanda.

F., figlio di Feidlemidh, convinto dalla predicazione di Loman, si convertì e dopo di lui credettero e ricevettero il Battesimo anche il padre e la madre, Scotha, figlia di un re della Britannia. Feidlemidh, inoltre, dedicò a Dio e a s. Patrizio i suoi possessi e si ritirò a Cluain-Lighean (od. Clonlyon, contea di Leix). Loman e F. restarono a Trim, dove furono raggiunti da Patrizio che con loro edificò la chiesa « XXV anno antequam fundata esset ecclesia Alti Machae » (= Ard-Macha, fondata nel 457 secondo gli *Annali dei Quattro Maestri*). Loman divenne il primo vescovo di Trim. In punto di morte egli affidò la sua Chiesa a F. che, pur riluttante (non voleva infatti ricevere l'eredità del padre, da questi dedicata a Dio e a s. Patrizio), finì per accettare la carica, ma la tenne per soli tre giorni, trascorsi i quali trasmise il governo di quella sede a un pellegrino di nome *Cathlaid* o *Cathald*.

Secondo altre fonti, F., dopo aver lasciato Trim, fondò il monastero di Roscrea, dove avrebbe avuto come discepolo per trent'anni s. Finnián di Clonard, e sarebbe morto dopo il 490 (secondo G. Henskens).

La sua festa è celebrata a Trim (Meath) il 17 febb. (Martirologio di Tallaght) assieme a quella di altri diciassette patroni; l'11 ott. a Killfortchern (Carlow) che Colgan identifica con il luogo in cui F. edificò il suo monastero.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 14-15; O'Hanlon, II, p. 603; X, pp. 173-76; J. Gammack, in DCB, II, pp. 548-49; *Documenta de s. Patricio ex Libro Armachano*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 213-16; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 17.

Mario Salsano

FORTE, vescovo di ASTORGA, santo. Fu compagno di s. Gennadio e uno dei dodici monaci che partirono dal monastero di Ageo con la benedizione di s. Arandiselo per restaurare il monastero di S. Pietro di Montes, dove visse sotto l'ubbidienza di s. Gennadio stesso dall'882 all'898.

Divenuto Gennadio vescovo di Astorga, F. gli successe come abate. Durante il suo governo, s. Gennadio vescovo ricostruì con più ampiezza e grandiosità il monastero e ne consacrò la chiesa, assistito da tre vescovi, il 14 ott. 919. Pochi mesi più tardi, avendo rinunciato s. Gennadio all'episcopato, il re Ordoño II elesse F. a succedere nella sede al « suo padre e maestro », sul cui esempio egli frequentò la corte reale, accompagnando il sovrano, presiedendo i tribunali e partecipando ad importanti decisioni. Attese alla edificazione e restauro dei monasteri di S. Michele di Destriana e di S. Dittino, nei sobborghi della sua città. Nella Valle del Silenzio iniziò la costruzione di una casa, perché s. Gennadio vi potesse abitare nella sua vecchiaia.

Morì nel 931 e fu sepolto nel monastero di Destriana, alla cui edificazione ancora attendeva. In questo paese, ci fu, fin da tempi antichi, una confraternita in suo onore con un altare in cui erano conservate le sue reliquie. È stato sempre venerato come santo, specialmente a Destriana e nel monastero astorgano di S. Dittino.

BIBL.: Flórez, XVI, pp. 148-50; P. Rodríguez López, *Episcopologio Asturicense*, II, Astorga 1907, pp. 49-56, 634-35; E. Cotarelo, *Alfonso III, el Magno*, Madrid 1933, *passim*; A. Quintana Prieto, *Peñalba*, León 1963, *passim*.

Augusto Quintana Prieto

FORTE (fr. *Fort*), vescovo di BORDEAUX, santo, martire. Una tradizione, non anteriore al sec. XIII, lo considera primo vescovo di Bordeaux consacrato da s. Marziale, ma in realtà il primo pastore di quella città fu Orientale (inizio del sec. IV). Non si sa nulla di certo su F., che sarebbe morto martire. Si è anche pensato che il suo nome potrebbe essere derivato da una cattiva lettura di *feretrum*, termine riferito alla cassa di s. Severino... La sua festa si celebra il 16 magg. a Bordeaux e dintorni.

BIBL.: *Vies des Saints*, V, p. 326; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1456.

Hubert Claude

FORTE da GUBBIO, beato. Fu un eremita del sec. XI che condusse una vita di dura penitenza sul monte Scheggia, al confine tra l'Umbria e le Marche. Dove era la sua cella, nel sec. XV, venne innalzata una chiesetta (S. M. in Monte, ora scom-

parsa), e quivi un'iscrizione posta sotto una sua immagine lo qualificava come santo: *Sanctus Fortis, 1473*. Attestazioni più tarde lo dicono invece semplicemente beato, specificano che fu eugubino, che appartenne alla nobile famiglia dei Gabrielli, che, ad un certo momento, lasciò il suo eremitaggio sul monte Scheggia per porsi sotto la direzione spirituale di s. Lodolfo a Fonteavellana, e che quivi morì il 9 magg. 1040 in tarda età, quando era priore di quest'eremo il celebre Guido d'Arezzo.

Il suo corpo giace ora nella cattedrale di Gubbio; Benedetto XIV ne confermò il titolo di beato nel 1756 (*Act. SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 183).

Bibl.: *Act. SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 462; Zimmermann, II, 558; IV, 74.

Giovanni Lucchesi

FORTE di Loro, beato. Vissuto probabilmente nel sec. XII, sarebbe stato religioso vallombrosano, ma nessun autore di questo Ordine ne parla. Il suo corpo fu trasferito nel priorato vallombrosano di S. Andrea di Loro (Arezzo), dove, secondo il Lambardi, si celebrava la sua festa in magg. *cum concursu populi* e ogni venerdì di marzo si organizzavano pellegrinaggi. Il suo romitorio fu trasformato in cappella.

Bibl.: C. Lambardi (m. 1776), *Catalogo dei Santi e Beati della Città e Comitato d'Arezzo*, ms. 33 nella Biblioteca Comunale di Arezzo; Zimmermann, II, p. 165.

Alfonso M. Zimmermann

FORTE, abate di Peñalba, santo. A Peñalba si conserva ancora sul muro esterno della chiesa mozarabica, nella facciata nord, un bel sepolcro, sostenuto da due archi romanici con rozzi capitelli, che porta il nome di F. Ora, gli abati di nome *Fortis*, che governarono il monastero, furono due: il primo viveva nel 946, mentre il secondo, è accertato nel 1000. Quale fu il santo? Le caratteristiche del sepolcro farebbero pensare al secondo, mentre altre circostanze starebbero per il primo. D'altra parte, del primo sappiamo solo che nel 946 assistette al concilio celebrato *in Monte Irago* e del secondo che nel 1000 ricevé una donazione da certi devoti e che al suo tempo alcune giovani, « ingannate dal diavolo », recarono danni agli ornamenti della chiesa del monastero. Si dice anche che, quando la duchessa d'Alba, nel sec. XVI, venne a Peñalba a raccogliere ossa di santi per il monastero da lei fondato a Villafranca del Bierzo, il sepolcro di F. fu aperto e ne furono asportati i suoi resti.

Non consta che ne sia stata mai celebrata la festa, ma la sua fama di santità è perenne in quel monastero.

Bibl.: B. Martínez, *Montes-Peñalba, ensayo histórico-artístico*, Saragozza 1936 (ed. ciclostilata), p. 64; A. Quintana Prieto, *Guía de la Diócesis de Astorga*, León 1960, p. 116; id., *Peñalba*, ibid. 1963, pp. 25-32.

Augusto Quintana Prieto



Forte da Gubbio. *Immagine di F.* Gubbio, Biblioteca Specelliana (sec. XVII).

(foto Rossi)

FORTESCUE, Adriano, beato, martire in Inghilterra. Nato verso il 1476 da nobile famiglia della contea di Devon, cugino di Anna Boleyn, sposò in prime nozze Anna Stonor di Stonor, da cui ebbe due figlie, e, in seconde, Anna Rede di Boarstall, che gli diede tre figli. Come comportava la vita dei nobili di quel tempo, egli frequentò la corte, combatté in Francia nel 1513 e nel 1523, accompagnò la regina Caterina di Aragona a Calais per il « campo del drappo d'oro » e assistette all'incoronazione di Anna Boleyn.

Giudice di pace per la contea di Oxford, cavaliere dell'Ordine del Bagno, volle essere membro del S. Ordine di Malta e terziario domenicano del gruppo di Oxford. A quale profonda spiritualità fosse intonata la sua vita ascetica ci viene manifestato da una serie di massime, scritte e firmate di suo pugno nella pagina esterna del suo Libro di ore, che ancora si conserva. Ricordiamo alcune di tali massime: « Prega continuamente Dio di poter compiere quello che è il suo beneplacito. - Segui diligentemente le ispirazioni dello Spirito Santo in tutto quello che stai per fare. - Prega per la perseveranza. - Rinnova ogni giorno i tuoi buoni

propositi. - Qualunque cosa debba fare, falla diligentemente » (cf. B. Camm, op. cit. in bibl., p. 458-59).

Verso il re e la sua deplorevole condotta si mostrò sempre prudente e circospetto. Sappiamo, tuttavia, senza però conoscerne la causa, che il 29 ag. 1534 fu arrestato e chiuso nella prigione di Marshalsea, da cui fu in seguito liberato nella primavera del 1535. Arrestato una seconda volta e portato nella Torre di Londra nel febb. del 1539, vi fu decapitato l'8 o il 9 lugl. seguente, « per avere — dice l'atto di accusa — proditoriamente rifiutato il giuramento di fedeltà al re in materia religiosa e commesso altri vari e diversi detestabili e abominevoli tradimenti e suscitata ribellione nel regno ».

Fu beatificato il 13 magg. 1895.

BIBL.: G. Morris, *The Ven. A. F., Martyr,* in *The Month,* LVI (1887), pp. 153-70; 340-62; id., *Bl. A.F.,* in B. Camm, *Lives of the English Martyrs,* I, Londra 1904, pp. 412-61; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681),* I, *Die Blutzeugen unter Heinrich VIII,* Friburgo in Br. 1905, pp. 241-43; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 72-73.

Celestino Testore

FORTISSIMA, santa (?). Nel 1786 fu scoperta, nel cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina, un'iscrizione, ornata di una colomba col ramoscello d'olivo, le due lettere apocalittiche A e Ω e il monogramma, dedicata ad una certa F., morta il 18 ag. del 389. Accanto al sepolcro della defunta fu trovato anche un « vaso di sangue » e perciò non si ebbe alcun dubbio nel ritenere F. martire: il suo corpo infatti nel 1795 fu trasferito nella basilica di S. Marco.

Nel 1842 il Bartolini con argomenti capziosi cercò di dimostrare come F. poté esser martire in pieno periodo di pace, ma, durante il pontificato di s. Pio X, la sana critica fece giustizia ed il papa ordinò che quelle ossa fossero riportate nelle catacombe. In realtà si trattava di un comune « corpo santo ».

BIBL.: D. Bartolini, *Intorno una lapide consolare cristiana appartenente alla s. martire Fortissima,* in *Giornale arcadico,* XCII (1842), pp. 51-77; H. Delehaye, *Hagiographie et archéologie romaine,* in *Anal. Boll.,* XLIV (1926), pp. 268-69.

Agostino Amore

FORTUN, santo, martire in AFRICA: v. UPPENNA, MARTIRI, venerati a.

FORTUNATA, vergine, e COMPAGNI, santi, martiri di CESAREA di PALESTINA: v. FORTUNATA, venerata a PATRIA.

FORTUNATA, santa, martire, venerata a PATRIA. Diversi mss. del *Martirologio Geronimiano* al 12 o al 15 ott. commemorano F. a Patria (oggi Torre di Patria), in Campania. Il *Martirologio Romano,* al 14 ott., menziona il martirio di F. a Cesarea di Palestina durante la persecuzione di Diocleziano e aggiunge che il suo corpo fu in seguito trasportato a Napoli in Campania. Quest'ultima notizia proviene da una *passio* tardiva del sec. X, dovuta ad un certo prete Autperto, nella quale egli associa F. a tre altri martiri: Carponio, Evaristo e Prisciano (v. BSS, III, coll. 883-84) e la data del 14 ott. deriva dal Calendario marmoreo di Napoli. Poiché i dati di Autperto sono incontrollabili, F. Lanzoni aveva proposto di vedere in F. la santa africana nominata da s. Cipriano (*Epist.*, XXII, 2, ed. C. Bayard, Parigi 1925, pp. 60-61), le cui reliquie sarebbero state trasferite a Patria, poi a Napoli. D. Mallardo è di avviso contrario e benché non apporti alcun argomento decisivo, appoggiandosi sul codice Epternacense, che dipende da una fonte campana anteriore alla metà del sec. VII, afferma che niente si oppone a vedere in F. una vera martire della Campania.

E a proposito del culto di F. lo stesso autore scrive: « Nella seconda metà del sec. VIII, il vescovo di Napoli Stefano II trasportò " a Patriensi ecclesia " il culto di s. F. nella chiesa a lei dedicata nel monastero di S. Gaudioso. Un'altra chiesa intitolata a s. F. esisteva a Napoli " in vico Granci regionis Furcillensis ". Un documento del 986 ricorda una " ecclesia b. Fortunatae destructa et edificata juxta aqua de lacu que dicitur Patriense ": ma l'origine della chiesa doveva essere molto antica, poiché essa è detta distrutta e poi riedificata ». Il *Martirologio Romano* al 15 ott. commemora un Fortunato martire a Roma sulla via Aurelia. I commentatori del *Martirologio,* però, fanno giustamente rilevare che nel *Geronimiano,* da una cattiva lettura del quale proviene questa commemorazione, in quel giorno non si celebra che la F. venerata a Patria.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 449-57; BHL, I, p. 461, nn. 3081-83; Lanzoni, p. 218; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 553; n. 19; 557, n. 18; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 453, n. 5; 455, n. 2; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LIX (1945), pp. 245-46; *Vies des Saints,* X, pp. 430-31.

Joseph-Marie Sauget

FORTUNATO, santo, martire: v. ALESSANDRO, ABBONDIO, ANTIGONO e FORTUNATO, ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire: v. ARATORE, FORTUNATO, FELICE, SILVIO e VITALE, ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire: v. CENTINA, FORTUNATO e BONIFACIO, ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire: v. FELICE, AUDACE, GENNARO, FORTUNATO e SETTIMO, ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire: v. FELICE e FORTUNATO, ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire: v. FELICE, LUCIOLO, FORTUNATO, MARCIA e cc., ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire di ADRUMETO: v. VERULO, SECONDINO, SIRICIO, FELICE e cc., ss., mm.

FORTUNATO, santo, martire in AFRICA: v. FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO, CELIANO, MARCO, GENNARO e FORTUNATO, ss., mm.

FORTUNATO, diacono, santo, martire di AQUILEIA: v. ERMAGORA, vescovo, e FORTUNATO, diacono, ss., mm.

FORTUNATO di CELLES, santo: v. FORTUNATO di Vercelli.

FORTUNATO, vescovo di FANO, santo. La prima notizia del suo episcopato si ha da una lettera con cui s. Gregorio Magno (*Epist.*, VII, 13, in PL, LXXVII, col. 867) lo autorizza a vendere i vasi sacri per pagare i debiti contratti nel riscatto dei prigionieri. Il fatto è riportato dal Baronio sotto l'anno 596.

La sua *Vita*, scritta da Giovanni, abate di Nonantola nel sec. XII, conservata nell'archivio capitolare di Fano, pubblicata dai Bollandisti, ci informa, fra l'altro, che il corpo — della cui prima sepoltura non fa cenno — fu trasferito in una chiesa costruita in suo onore fuori Porta Maggiore sulla via Flaminia (della cui esistenza e ubicazione non è possibile avere prove più certe), quindi in cattedrale. Tale trasferimento sarebbe avvenuto nel 743 sotto il vescovo Pietro I. Nel 1113, a causa dell'incendio della cattedrale, le reliquie di F., insieme con quelle di s. Orso e s. Eusebio, comprotettori di Fano, furono riconosciute e riposte sotto l'altare maggiore dal vescovo Pietro II.

Nel 1639 l'altare maggiore fu arricchito di marmi dal vescovo Ettore Diotallevi e venne rifatta l'urna del santo. L'ultima ricognizione fu eseguita dal vescovo Antonio III Severoli nel 1791; le ossa furono chiuse nel sarcofago, che porta la scritta:

CORPUS SANCTI FORTUNATI EPI

e in basso la data del 1113; il capo fu riposto in un artistico reliquiario. La parte posteriore dell'altare è stata rivestita di marmi in questi ultimi tempi: un bassorilievo rappresenta il santo in abiti pontificali; un'iscrizione porta queste parole:

FORTUNATUS POST MORTEM VIVIT
PASTOR PRO NOBIS ORET
O SANCTE FORTUNATE INTERCEDE ET DEPRECARE
PRO PATRIA APUD COMMUNEM REGEM ET DOMINUM.

La festa si celebra l'8 giugno.

BIBL.: Ughelli, I, coll. 658-61; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 106-12; Cappelletti, VI, pp. 399-445; BHL, I, p. 462, nn. 3084-85.

Vittorio Bartoccetti

FORTUNATO, santo, martire a LECCE: v. GIUSTO, ORONZO e FORTUNATO, ss., mm.

FORTUNATO, vescovo di NAPOLI, santo. Resse la Chiesa partenopea verso la metà del sec. IV, mentre infuriava l'eresia ariana, dalla quale preservò il suo gregge, nonostante il tentativo dei vescovi orientali, fuggiti dal concilio di Sardica, di trarlo dalla loro parte. La basilica cimiteriale da lui fatta costruire e intitolata al suo nome nella valle della Sanità, poco lontano dalle catacombe di S. Gaudioso, divenne un importante centro cimiteriale. Quivi il santo trovò la sua prima sepoltura e presso di lui fu deposta, quando venne trasportata dal luogo dell'esilio, la salma di s. Massimo e in seguito quella del successore s. Severo. I corpi dei ss. F. e Massimo furono poi traslati dal vescovo Giovanni IV lo Scriba (m. 849) nella *Stefania*, l'antica cattedrale napoletana. Contemporanea alla traslazione è la redazione del Calendario marmoreo, che del santo commemora la deposizione al 14 giug., sotto la quale data lo celebrano altri calendari napoletani. Il suo nome si trova tra i santi invocati nelle litanie dell'*Ordo ad ungendum infirmum* della Chiesa di Napoli.

BIBL.: A. S. Mazzocchi, *In vetus marmor. S. Neap. Eccl. Kalendarium Commentarius*, II, Napoli 1744, pp. 610-27; id., *SS. Neapol.*, pp. 232-36; *Acta SS. Iunii*, III, Parigi 1867, pp. 529-31; G. A. Galante, *S. Fortunato Vescovo di Napoli*, in *Atti dell'Accademia Napolet. di S. Pietro in Vincoli*, III (1916), pp. 304-360; Lanzoni, p. 225 (« viene ricordato in una epistola scritta dagli Ariani del conciliabolo di Filippopoli [tra il 342 e il 344] ed alcuni vescovi »); H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Lipsia 1936, pp. 39-40; D. Mallardo, *Ricerche di storia e di topografia di antichi cimiteri cristiani di Napoli*, Napoli 1936; id., *Ordo ad ungendum*, in *Riv. di Scienze e Lettere*, n. s., VIII (1937), pp. 149, 167-68; id., *Il Calendario Lotteriano*, Napoli 1940, pp. 88-89, 114, 124; id., *La Campania e Napoli nella crisi ariana*, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, I (1947), pp. 185-226 (in particolare pp. 210-15).

Domenico Ambrasi

FORTUNATO di POITIERS, santo: v. VENANZIO FORTUNATO.

FORTUNATO, santo, martire a ROMA sulla VIA AURELIA: v. FORTUNATA, santa, martire, venerata a Patria.

FORTUNATO, santo, martire di SMIRNE: v. VITALE, REVOCATO e FORTUNATO, ss., mm.

FORTUNATO, prete di SPOLETO, santo. La sua *Vita*, redatta dal prete longobardo Audelao, tra il VII e l'VIII sec., oltre che poco degna di fede, scarseggia di dati cronologici. Il santo resse una chiesa, che sorgeva nel territorio di Montefalco, a circa dodici miglia da Spoleto, chiamata Turrita, « in qua, dum officium sibi commissum perageret, quotidie tamen laborabat manibus, unde victus necessaria consequeretur ».



FORTUNATO di Spoleto. Benozzo Gozzoli, *Immagine di F.* Montefalco, Chiesa di S. Fortunato (sec. XV).
(foto Anderson)

Qualche tempo dopo la sua morte, avvenuta quivi verso l'anno 400, il vescovo diocesano Speranza (lat. *Spes* o *Speus*) ne trasferì il corpo in una « basilica » a lui dedicata, che nel sec. XV venne in possesso dei Minori Osservanti. F. è compatrono di Montefalco. Anche nel territorio di Spoleto gli era consacrata una chiesa. La sua festa si celebra il 1° giug., giorno nel quale è anche ricordato nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 74-76; BHL, I, p. 462, n. 3087; Lanzoni, I, pp. 484-85; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 218-19, n. 13 (la *Vita* di F. è detta *sublestae fidei*); B. de Gaiffier, *Les légendiers de Spolète,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 316-17, 320, 347.

Pietro Burchi

FORTUNATO, vescovo di TODI, santo. Tutto ciò che conosciamo intorno alla sua persona è racchiuso nei *Dialogi* di s. Gregorio Magno (I, 10, ed. U. Moricca, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano* [*scrittori - secolo VI*], Roma 1924, pp. 58-70), il quale, però, dopo aver detto che F. fu « vir vitae venerabilis », fornito « in exfugandis spiritibus, immensae virtutis gratia », si limita ad esporre alcuni miracoli, da lui operati. Alcuni di tali prodigi gli furono riferiti da Giuliano, che era stato « familiarissimus » del presule tudertino ed era morto « ante non longum tempus » in Roma, dove aveva esercitato la carica di « ecclesiae defensor », altri da un certo « senex pauper » oriundo di Todi, che aveva conosciuto il santo vescovo (« novi, et bene novi »). Uno dei miracoli raccontati dal vecchio si verificò un giorno in cui « Gothi iuxta Tudertinam civitatem venerunt », mentre « ad partes Ravennae properabant ». Questo passo indica che F. tenne il seggio della città umbra prima del 553, anno in cui i Goti, sconfitti definitivamente, abbandonarono l'Italia.

Gli storici di Todi, ingannati dal nome, hanno confuso F. con Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, morto poco dopo il 600, senza accorgersi del contrasto cronologico. Dei diversi trasferimenti delle reliquie di F. parla S. Van Dyck (*Dyckius*) negli *Acta SS. Octobris* (citt. in bibl.). È festeggiato il 14 ottobre.

BIBL.: Usuardo, *Martyrologium,* ed. G. B. Du Sollier, in *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1745, p. 599 (« in Civitate Tudertina, sancti Fortunati episcopi, qui in effugandis spiritibus immundis, immensae virtutis gratia enituit »); *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 520-23; Lanzoni, p. 427; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 452-53, n. 6 (il *dies natalis* è stato scelto arbitrariamente da Usuardo); B. de Gaiffier, *S. Venance Fortunat, évêque de Poitiers: les témoignages de son culte,* in *Anal. Boll.,* LXX (1952), pp. 269-70 (accenna alla « confusione con s. Fortunato di Todi »); id., *Les légendiers de Spolète, ibid.,* LXXIV (1956), p. 343, n. 33 e nota.

Pietro Burchi

FORTUNATO di TREVIRI, santo: v. AMALARIO.

FORTUNATO, santo, martire di VALENCIA: v. FELICE, FORTUNATO e ACHILLEO, ss., mm.

FORTUNATO di VERCELLI, vescovo, santo. Le fonti per una biografia anche sommaria di F. si riducono alle notizie contenute in alcuni martirologi, che lo commemorano il 5 magg. e il 18 giug. Le più ampie tra queste riferiscono, in un testo alquanto confuso, che, nel territorio di Sens, presso Celles, si celebra la deposizione del beato F., vescovo e confessore, il quale fu oriundo di Vercelli e fin dal primo fiore dell'età si dedicò allo studio delle lettere ottenendo in esse tale fama che meritò di essere chiamato « filosofo dei Longobardi ». In seguito fu in rapporto di amicizia con il b. Germano, vescovo di Parigi, e rese manifesta a tutto l'orbe (*totius mundi gyramini*) la vita di s. Marcello, vescovo della stessa città. Non molto tempo dopo, mentre s. Germano giaceva infermo, ammonito da angelica visione, si avviò verso Parigi, ma a circa venti miglia dalla città, nel nome di Dio, riposò in pace.

Questo brano biografico si legge nella prima ed. del Martirologio di Usuardo curata nel 1490 da Giovanni Munerato, e nella prima ed. delle *Addizioni* allo stesso Martirologio pubblicate a Lovanio nel 1568 da Giovanni Molano; nelle successi-

ve edd. di questa opera, tuttavia, il testo appare alquanto ridotto.

Il bollandista G. Henskens cita alcuni mss. della cattedrale di Parigi che ricordano F., dei quali il più antico ne afferma l'origine vercellese, l'amicizia con s. Germano e l'opera biografica su s. Marcello.

L'unico riferimento che permetta di collocare F. nel suo tempo è la cordiale relazione con s. Germano, il quale morì a Parigi il 28 magg. 576; il nostro santo, quindi, spirò poco prima di questa data.

I repertori biografici indicano l'anno 569 come quello della sua morte senza un accenno di spiegazione; i Bollandisti, invece, ritengono che l'anno potrebbe essere quello stesso in cui morì s. Germano, cioè il 576, se F. mancò ai vivi il 5 magg., come sembrano indicare i martirologi che in tale giorno pongono la sua deposizione, oppure l'anno precedente o un altro non troppo lontano, se la morte avvenne il 18 giug., perché il giorno è posteriore a quello del decesso di s. Germano.

Con questi dati cronologici si può anche indicare il tempo della sua nascita nella prima metà del VI sec., probabilmente tra il 520 e il 530, supponendo la durata della vita di una cinquantina di anni.

La città natale è designata senza incertezza da più di un testo; anzi, proprio l'asserito zelo del giovinetto per lo studio delle lettere e il brillante successo ottenuto può ritenersi un buon argomento di conferma. Fioriva infatti allora ed era nel suo maggior rigoglio il celebre cenobio fondato nel IV sec. dal protovescovo di Vercelli, s. Eusebio; cenobio che appunto accoglieva gli aspiranti al sacerdozio e li affidava al clero anziano per lo studio delle scienze sacre e delle lettere e per l'educazione ecclesiastica con austera disciplina ascetica.

Reggeva la gloriosa istituzione il vescovo s. Flaviano il quale, nella qualità di pastore vercellese, doveva presiederla e governarla per disposizione statutaria. Egli era un fine e gentile poeta, cultore delle lettere e delle sacre memorie locali, promotore di lavori artistici nella basilica eusebiana, e il giovane F. lo ebbe esperta guida negli studi.

Educato in un ambiente così elevato, l'alunno si distinse nelle virtù ecclesiastiche, e fu ritenuto degno degli ordini sacri fino alla pienezza del sacerdozio. Quale fosse la sede assegnata al novello vescovo la storia non dice, ma l'ipotesi che si trattasse della sua stessa città natale non solleva alcuna fondata obiezione; era infatti consuetudine vercellese di elevare alla sede vescovile i migliori ecclesiastici del cenobio.

Dopo s. Flaviano, morto nel 541, la lista episcopale presenta varie lacune nei nomi. Una viene subito dopo il santo accennato, poi segue il nome di un Tiberio e, dopo un'altra lacuna, un Berardo.

Considerando che F. doveva essere alunno al tempo di s. Flaviano, il suo supposto episcopato potrebbe collocarsi al luogo del secondo innominato, predecessore di Berardo, all'incirca nel decennio dal 560 al 570.

Non si conosce alcuna sede italiana che abbia nella lista episcopale un F. contemporaneo all'omonimo vercellese. L'Ughelli indicò Forlimpopoli, che tra i suoi vescovi ricorda un F., ma questo compare nell'elenco verso l'anno 600, quando il nostro era già morto in Francia da alcuni decenni. Il Calendario eusebiano, in uso nella cattedrale vercellese nel sec. XVII, reca al 18 giug. la festa di s. Fortunato, cittadino vercellese, ma dice che egli fu vescovo prima a Poitiers e poi a Fano. È quindi evidente la confusione determinata dalla omonimia, in quanto vescovo di Poitiers fu il celebre Venanzio Fortunato nativo di Duplavilis presso Ceneda e morto nella città francese, dove ebbe onore e culto liturgico, e nella lista di Fano compare un vescovo F., che tenne però la cattedra tra il 596 e il 620 - 25, come afferma il Lanzoni. Se quindi il nostro non fu quel vescovo vercellese che figura senza nome nel catalogo prima di Berardo, come abbiamo proposto a modo di ipotesi, e poiché non può essere identificato né con il F. di Forlimpopoli, né con l'omonimo di Fano, bisogna rinunciare a conoscere la sede del suo episcopato in Italia, prima dell'emigrazione in Francia.

Questa emigrazione appare avvolta anch'essa nella fitta nebbia che nasconde quasi tutta la vita del santo. Se il titolo di « filosofo dei Longobardi » dipese dalla cultura e sapienza di F., sembrerebbe che la sua persona non dovesse sollevare diffidenza o avversione presso i barbari che invasero gran parte dell'Italia settentrionale nel 568 e in breve tempo se ne resero padroni; ma in questo caso non si comprenderebbe perché, a distanza di pochi anni, egli compare esule in Francia. Forse anche F. fu pervaso dal terrore all'avanzare turbolento di quelle orde selvagge e devastatrici, quando vescovi, clero, sacre vergini e popolo correvano verso luoghi più difesi, ed è nota la fuga a Genova dell'arcivescovo di Milano con gran seguito di clero e di popolo per collocarsi sotto la protezione della sovranità bizantina. Se seguì l'esempio dei suoi confratelli della regione, poté decidere di emigrare in Francia, dopo aver visto profilarsi qualche speranza di salvezza per il popolo e il clero che erano con lui. Il titolo di « filosofo dei Longobardi » potrebbe in questo caso indicare soltanto che F. era un dotto scrittore o pensatore fiorito in un paese che cadde poi sotto il dominio degli invasori.

Fu attribuita a F. la *Vita* di s. Marcello vescovo di Parigi nel IV sec., ed anche la prima parte della *Vita* di s. Ilario di Poitiers, che sarebbe stata poi continuata da Venanzio Fortunato; ma la fama di filosofo che egli ebbe non sembra possa sorgere da queste composizioni biografiche, le quali, fra l'altro, non hanno alcun pregio, neppure storico, essendo soltanto narrazioni di fatti meravigliosi. Tale fama poté avere origine dalla sapienza di F. nel governare e nel consigliare, oppure da



FORTUNATO, FELICIANO, FERMO e CANDIDO. *Immagine di Feliciano.* Venezia, Basilica di S. Marco (secc. XII-XIII). (foto Böhm)

opere speculative o di elaborazione del pensiero. Queste, peraltro, se furono composte, ci sono del tutto ignote.

Neppure l'attribuzione delle accennate biografie è al sicuro da valide contestazioni perché, se alcuni eruditi la accettarono, e fra di essi sono da segnalare il De Tillemont e il compilatore di quella parte della *Histoire littéraire de la France* che tratta l'argomento, altri invece, e non meno autorevoli, la respinsero, compresi il bollandista G. Van Hooff che discute di ciò nel I tomo di novembre.

Gli scrittori vercellesi risolsero la difficoltà identificando il nostro con Venanzio Fortunato, fatto diventare cittadino vercellese e autore delle biografie suddette. Così affermò il De Gregory, seguendo l'opinione di altri a lui anteriori e citando il Calendario eusebiano del sec. XVII nel quale sono confusi i dati biografici di tre persone sotto un solo nome.

F. morì, come si è detto, a Celles, a circa venti miglia da Parigi, presso Montereau, oggi Grande Paroisse. Il suo capo è conservato nella chiesa di Vernou, dove si celebra la festa il 18 giug. Il culto è diffuso anche in altre località di quella regione e in diocesi di Parigi. La festa in qualche luogo si celebra anche il 5 maggio.

BIBL.: *Officium S. Eusebii aliorumque Sanctorum in Ecclesia vercellensi,* Vercelli 1672, p. 77; *Hist. litt. France,* III, pp. 298 sgg.; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 601-602; G. De Gregory, *Istoria della vercellese letteratura e arte,* I, Torino 1819, pp. 155-61; IV, ibid. 1824, p. 473; Venanzio Fortunato, *Vita s. Marcelli,* in PL, LXXXVIII, coll. 541-50; id., *Vita s. Hilarii, ibid.,* coll. 437-54; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* I, Milano 1883, pp. 443 sgg.; *Vies des Saints,* VI, p. 292; [G. J.], in *Catholicisme,* IV, col. 1458.

Ercole Crovella

FORTUNATO, FELICE e COMPAGNI, santi, martiri. Secondo il latercolo del *Martirologio Romano,* dove sono commemorati il 26 febb., introdottivi dal Baronio, sarebbero martiri di Perge in Panfilia. In realtà si tratta di un gruppo fittizio proveniente dal *Geronimiano* in cui però si trovano con altre caratteristiche. Fortunato fa parte di un gruppo di santi per i quali non è indicato il luogo del martirio; Felice, invece, è attribuito ad Alessandria di Egitto, ma probabilmente si tratta di una corruzione o del nome della città o di quello del santo. Riguardo poi ai compagni, che nel *Romano* sono XXVII, nel *Geronimiano* sono uniti al solo Fortunato e variano secondo i codici (XXVI, XXXII, XXXV).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 630-31; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 117; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 78.

Agostino Amore

FORTUNATO, FELICIANO, FERMO e CANDIDO, santi, martiri. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* al 2 febb. L'elogio proviene da Usuardo che li estrasse probabilmente dal lungo elenco del *Martirologio Geronimiano*

alla stessa data e al 5 e 9 giug. Tuttavia la trascrizione dei nomi non sembra sia stata esatta.

Alcuni critici ritengono che Fermo e Feliciano siano i celebri santi romani Primo e Feliciano (9 giug.), mentre la lezione Fortunato e Candido andrebbe corretta più esattamente in Fortunata e Candida, martiri africane.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1865, pp. 287-88; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIII, col. 723; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 74, 306, 311; *Vies des Saints,* II, pp. 31-32; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 46, n. 3; R. Van Doren, in DHGE, XI, col. 729.

Gian Domenico Gordini

FORTUNATO, GAIO e ANTE, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* ricorda al 28 ag. il martirio di questi tre santi, collocandolo in Salerno, durante la persecuzione di Diocleziano e sotto il proconsole Leonzio. Non vi sono altre notizie documentate del loro martirio, né maggior luce ci viene da una *passio,* redatta non prima del sec. XI (BHL, I, p. 486, n. 3086). Secondo il Delehaye, Fortunato sarebbe il martire ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 1° sett. con l'indicazione topografica di Cartagine, mentre Gaio ed Ante sarebbero, il primo un autentico martire di Ancira in Galazia commemorato nello stesso martirologio il 31 ag., il secondo invece sarebbe da assimilare con « Anthineo », nome corrotto di Ancira e ricordato alla stessa data.

Peraltro il culto di questi tre martiri è antichissimo nella città di Salerno, in cui, già nella prima metà del sec. IX, è ricordata l'esistenza di una chiesa fuori le mura, presso il fiume Irno, luogo del loro martirio. In tale chiesa, che esisteva ancora nel sec. XVI, furono conservate le reliquie dei tre martiri, fin quando le frequenti scorrerie dei Saraceni non indussero il vescovo Bernardo, nella prima metà del sec. X, a trasferirle in città, nella chiesa di S. Giovanni Battista. Quando poi questa venne demolita per dare posto al grandioso tempio eretto dal Guiscardo in onore dell'Apostolo s. Matteo, l'arcivescovo Alfano I, nel marzo 1081, le collocò nella cripta di esso, sotto l'altare, che egli dedicò ai medesimi martiri. Di questa nuova traslazione rimane prezioso documento l'iscrizione originale marmorea, posta a copertura del loculo in cui erano state collocate le reliquie. Tale iscrizione, con le rispettive urne delle reliquie, fu rinvenuta nel 1954, quando l'arcivescovo di Salerno, Demetrio Moscato, per una migliore sistemazione dell'altare, procedette a una ricognizione canonica delle reliquie. Il culto dei tre martiri e la presenza delle loro reliquie in Salerno sono inoltre attestati da documenti del sec. X, dalle Bolle di Leone IX e Alessandro II, dagli inni che Alfano I compose in loro onore e dalla stessa toponomastica medievale, che aveva intitolata una delle porte della città al martire Fortunato. Anche oggi la diocesi salernitana ricorda al 15 magg. la traslazione delle reliquie e al 28 ag. il *dies natalis.*

Bibl.: Ughelli, VII, col. 361; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 163-69; *Cod. dipl. Cavensis,* III, 42; Lanzoni, p. 298; *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 339, n. 21; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 366; *Vies des Saints,* VIII, p. 545; A. Balducci, *Una lapide di Alfano I,* in *Rass. Storica Salernit.,* XVIII (1957), pp. 156-61.

Antonio Balducci

FORTUNATO e LUCIANO, santi, martiri in Africa. Sono menzionati dai Martirologi *Geronimiano* e *Romano* al 13 giug. In qualche cod. si legge Fortunaziano invece di Fortunato che, nel *Geronimiano,* è ricordato anche l'1, 2, 3, 5 e 7 giug.; Luciano l'8 dello stesso mese. Probabilmente



Fortunato, Feliciano, Fermo e Candido. *Immagine di Fermo.* Venezia, Basilica di S. Marco (secc. XII-XIII). (foto Böhm)

si tratta di ripetizione dei nomi degli stessi martiri, di cui non conosciamo null'altro.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 678; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 316-17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 236, n. 4.

Gian Domenico Gordini

FORTUNATO e MARCIANO, santi, martiri. Il *Martirologio Romano* li commemora il 17 apr. e il *Geronimiano* alla stessa data e nei giorni immediatamente precedenti e seguenti. In alcuni codd. sono detti africani, in altri antiocheni: quest'ultima versione è la più probabile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 480; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 195, nn. 8-9; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 142, n. 3.

Pietro Bertocchi

FORZATE', Giordano, beato. Nacque a Padova, probabilmente nel 1158, dalla nobile famiglia dei Forzaté Transelgardi. Aveva quindi appena sedici anni quando, la notte del 4 marzo 1174, durante l'incendio che distrusse tre quarti della città, fuggì spaventato nel piccolo monastero di S. Benedetto, allora fuori città. Non volle più uscirne.

Niente di certo sappiamo di lui fino al 1195, quando, priore del monastero di S. Benedetto, lo ricostruì in due corpi, divisi da alte mura, uno destinato ai monaci e l'altro alle monache; la chiesa in mezzo serviva contemporaneamente alle due comunità per le funzioni di culto e le pratiche religiose. Secondo una pia tradizione, a lavoro finito, avrebbe piantato nel cortile riservato alle monache la bacchetta di corniolo, che gli era servita a tracciare sul terreno le linee del monastero. L'arido stecco germogliò e crebbe una pianta vigorosa, le cui foglie e i cui frutti avevano virtù taumaturgiche. Ogni volta poi che moriva qualcuno dei Forzaté un ramo della pianta si seccava. Disseccò del tutto quando si spense l'ultima discendente diretta. Però dal ceppo rampollarono nuovi germogli. Soppresso il monastero, il 2 dic. 1811 l'albero prodigioso fu trapiantato nell'orto dei Capodilista Emo, ramo collaterale dei Forzaté.

Un anonimo monaco contemporaneo dice che anche « fundator tocius ordinis Alborum Paduanae diocesis fuit et pater » (*Cronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae,* ed. L. A. Botteghi, p. 12). Una delle caratteristiche dei Benedettini bianchi erano appunto i monasteri doppi, che raggiunsero la ventina nella diocesi di Padova tra il XIII e XIV sec. (v. Ongarello, Compagno).

Gli *Acta SS.* dei Bollandisti fanno giustamente notare che quel che i biografi posteriori raccontano delle virtù e attività monastiche del b. G. potrebbe essere detto d'ogni buon religioso. La sua vera personalità si può conoscere con maggior sicurezza nelle fonti d'archivio e nelle testimonianze dei cronisti del tempo: è quella d'un monaco che sa abbandonare al momento opportuno la quiete del chiostro per inserirsi, ambasciatore di pace, nella vita politica di Padova e dell'intera Marca Trevigiana. Raffigurazione indovinata di tale personalità è la miniatura del cod. Capodilista del Museo Civico di Padova (prima metà del sec. XIV) che lo rappresenta a cavallo nell'atto di partire per una missione di pace.

Il suo nome compare in un'antica matricola di giudici della città che, col podestà, formavano la Curia del comune. Per la sua prudenza politica e abilità diplomatica fu chiamato dai magistrati della repubblica all'ufficio di consultore, « cuius consilio Paduani regebantur in totum », dirà un cronista contemporaneo (G. Maurisio, *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano,* ed. G. Soranzo, p. 33). Un altro contemporaneo, l'anonimo monaco padovano, aggiunse: « Domnum... Jordanum que Paduani patrem Paduae appellabant propter honestatem et morum probitatem atque scientiam » (*Cronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae,* ed. L. A. Botteghi, p. 12).

Di alcuni suoi interventi abbiamo testimonianza sicura nelle fonti del tempo. Nel 1216 negoziò la pace fra Trevigani e Bellunesi come delegato di papa Onorio III. Il 21 giug. 1218 Ezzelino II da Romano e Rambertino, podestà di Verona, incontratisi nel palazzo vescovile di Padova, rimisero ogni loro controversia nelle mani del F., dandogli ampia libertà di fissare gli articoli della pace. Il 3 ag. 1234 insieme col vescovo di Treviso negoziò a Stigliano la pace tra Padova e Treviso e poco dopo quella tra Padova e Vicenza. Cadute Verona e Vicenza in mano di Ezzelino III da Romano, allo scopo di stornare da Padova la stessa possibilità, consigliò al podestà la nomina d'una commissione di sedici cittadini, che assistessero il governo nella difesa della repubblica. Anch'essi si lasciarono comperare da Ezzelino; ma, avutene le prove, G. avvertì il podestà, che convocati nottetempo i sedici nel palazzo del Comune, alla presenza del F., diede loro l'ordine di partire per Venezia. I più preferirono unirsi al tiranno. Falliti tutti i tentativi del F. per salvare la libertà della città, questa il 25 febb. 1237 fu occupata da Ezzelino. Allora il F. credette opportuno lasciare il monastero e ritirarsi nel castello paterno di Montemerlo.

Quello politico è solo un aspetto della sua attività. Ben più intensa l'attività religiosa. Il 28 genn. 1214, come delegato di papa Innocenzo III insieme con Ugolino, priore di S. Giovanni in Monte di Bologna, promosse l'elezione a vescovo di Padova del modenese Giordano Maltraversi. Il 1° giug. 1218 fu delegato, col vescovo di Padova, a concedere al vescovo di Treviso l'autorizzazione papale ad alienare alcuni dazi riservati a quella mensa vescovile. Il 19 ott. 1226 fu testimone delle prime donazioni di terreni ai Domenicani, assicurando lo sviluppo del loro convento di S. Agostino a Padova. Il 4 sett. dell'anno seguente ebbe dal papa Gregorio IX l'incarico di visitare i monasteri esenti delle diocesi di Padova, Venezia e Treviso. Dopo la

morte del vescovo Giordano (nov. 1228), gli elettori, discordi sul modo di eleggere il successore, chiamarono arbitro il F., che il 4 apr. 1229 ottenne, senza pregiudizio dei diritti dei contendenti, l'elezione di Jacopo Corrado, arciprete della cattedrale. Il 27 giug. 1230 fu presente al consiglio padovano dei Quattrocento che concesse al b. Arnaldo, abate di S. Giustina (v.), di trarre un corso d'acqua dal Bacchiglione allo scopo di azionare i molini del monastero.

Dopo la morte a Padova di s. Antonio di Lisbona, fu incaricato col vescovo e il b. Giovanni da Vicenza (v.) del processo sulla vita e i miracoli di lui. Anche se è probabile, non è sicuro spetti al b. G. il merito d'aver fatto venire a Padova il francescano s. Antonio e il domenicano b. Giovanni da Vicenza. È certo invece che fu consigliere della b. Beatrice d'Este (v.), se non proprio il suo direttore spirituale, come afferma il Dondi.

Verso la fine del 1237 scherani di Ezzelino III tradussero il F. innanzi al tiranno, che, accusatolo di congiurare per la sua caduta, lo fece rinchiudere nelle prigioni del castello di S. Zenone, a nove km da Bassano del Grappa. « Numquam rediit Paduam vivus, quam non aliter rexerat, quam regit paterfamilias domum suam », conclude amaramente Rolandino da Padova (*Cronica Marchie Trivixane*, ed. A. Bonardi, pag. 57). Allora il vescovo di Padova, scortato dal clero, dai monaci e da numerosi cittadini, si presentò al tiranno per chiederne la liberazione, ma fu cacciato via. Due anni dopo, però, nel 1239, l'imperatore Federico II, trovandosi a Vicenza, volle vedere il Forzaté. Lo consegnò quindi in custodia al patriarca di Aquileia. Non sentendosi sicuro il beato fuggì a Venezia nel monastero cistercense della Celestia dove rimase fino alla morte, avvenuta con ogni probabilità il 7 ag. 1248.

Il suo corpo fu riportato a Padova intorno al 1260 e sepolto nella chiesa di S. Benedetto e il F. cominciò subito ad essere onorato col titolo di beato. Crescendo la devozione, nel 1300 ebbe un altare proprio. Nel 1470 il Consiglio Maggiore della città chiese al vescovo Jacopo Zeno che, esaminati i miracoli avvenuti per intercessione del beato, ne riconoscesse il culto. Nel 1612, in seguito al restauro generale della chiesa minacciante rovina, il suo corpo fu trasportato nell'oratorio interno delle monache. I padovani a gran voce chiesero fosse riportato nella chiesa, ove ebbe nuovo altare, inaugurato il 22 marzo 1631. Continuavano i miracoli. Il Tomasino ne elenca quarantacinque a cominciare dal 1500. I Bollandisti ne riprodussero negli *Acta Sanctorum* il testo, traducendolo in latino e completando l'elenco fino al 1732. La festa del beato, elevata dal papa Clemente XIII il 18 magg. 1767 a rito doppio di prima classe con Messa ed Ufficio propri nella chiesa delle monache ov'era sepolto, fu estesa il 6 sett. 1769 dal papa Clemente XIV a tutto il clero sia secolare sia regolare della diocesi di Padova, trasportandola



FORZATÉ, Giordano. *Immagine del beato*. Miniatura del Cod. Capodilista. Padova, Museo Civico (sec. XIV).
(foto Mus. Civ. Padova)

però dal 7 al 13 ag. Soppresso nel 1811 dal governo napoleonico il monastero di S. Benedetto e chiusa la chiesa, il corpo del beato fu trasportato nella cattedrale, donde il 9 nov. 1952 ritornò nella chiesa parrocchiale di S. Benedetto. Riposa entro urna marmorea sopra il secondo altare della navata destra, sormontato da una tela di Alessandro Varotari, che rappresenta il beato mentre traccia la pianta del monastero. Nella diocesi di Padova continua ad essere festeggiato il 13 agosto.

BIBL.: le fonti d'archivio in Dondi dell'Orologio; le principali Cronache contemporanee, ove si parla del F., sono raccolte in RIS, VIII, nuova ediz.: Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200 ca. - 1262)*, a cura di A. Bonardi, Città di Castello 1903-1907; Monachi Patavini, *Cronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae (1207-1270)*, a cura di L. A. Botteghi, ibid. 1916; Gerardo Maurisio, *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (1183-1237)*, a cura di G. Soranzo, ibid. 1914. V. inoltre: G. F. Tomasino, *Vita del B. G. F., Priore di S. Benedetto in Padova*, Udine 1650; N. Costantini, *Memorie istoriche, critiche, morali concernenti la vita del Beato Giordano Forzaté priore di S. Benedetto in Padova*, Venezia 1745; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 200-14; F. S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, *passim*; id., *Dissertazione settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, ibid. 1813, *passim.*; I. Rosa, *Il beato G. F. abate e priore di San Benedetto in Padova, 1158-1248*, ibid. 1932. *La campana*

di S. Benedetto, Bollettino Parrocchiale, 9 nov. 1952 *(Il beato Giordano Forzaté tra gli osanna di tutta Padova torna nella sua Chiesa)* e 20 nov. 1958 *(Al B. Giordano Forzaté nell'ottavo centenario della nascita).*

Ireneo Daniele

FOSCA e MAURA, sante, martiri. La *passio* di queste due sante (BHL, I, p. 482, n. 3222-23) racconta che F., nata da una famiglia pagana di Ravenna, quindicenne si sentì spinta a farsi cristiana. Ne parlò con la nutrice M. ed insieme si recarono dal prete Ermolao che le istruì e le battezzò. A nulla valsero i tentativi del padre Siroi per indurre la figlia a ritornare alla religione dei padri. F. fu denunziata al prefetto Quinziano, ma gli sgherri inviati ad arrestarla la trovarono con un angelo e non riuscirono nel loro intento. Quindi F. e M., presentatesi spontaneamente a Quinziano, vennero processate, crudelmente torturate e infine decapitate il 13 febb. I loro corpi furono gettati in mare (BHL, cit., n. 3223) o rapiti da marinai (BHL, cit., n. 3222) e trasportati in Tripolitania dove ebbero sepoltura nelle grotte presso Sabratha (od. Saqratha). Molti anni più tardi, occupata la regione da « perfidi pagani » (gli Arabi), un cristiano di nome Vitale per divina ispirazione riportò le reliquie in Italia, nell'isola di Torcello, nella laguna veneta, dove venne eretta una chiesa in onore delle due martiri. La *passio* non offre elementi cronologici, ma gli agiografi posteriori, ratificati dal *Martirologio Romano* (p. 61), ritengono che il martirio sia avvenuto durante la persecuzione deciana, supponendo che il prefetto Quinziano sia lo stesso « consularis provinciae Siciliae » da cui fu martirizzata s. Agata.

Il Lanzoni (pp. 733-34) ritiene tali Atti non anteriori al sec. XIV e privi di ogni attendibilità: essi ricalcano motivi della *passio* di s. Agata e di quella dei ss. Fermo e Rustico, e non hanno altro scopo che quello di dare un nome ed una storia a delle reliquie di presunti martiri rapite e portate in patria dai naviganti veneziani. Ad ogni modo è assolutamente da escludersi che queste presunte sante possano essere state martirizzate a Ravenna, dove le fonti antiche (*S. Petri Chysol. serm. 128*) non conoscono altro martire che Apollinare. Alcune osservazioni su queste conclusioni del Lanzoni: anzitutto detta *passio* è sicuramente anteriore al sec. XIV: infatti la riportano due codd. del sec. XIII (*Anal. Boll.,* XVII [1898], p. 45) e, più brevemente, uno addirittura del sec. XII (Bibliot. Univers. di Bologna, cod. 1604, ff. 202-205). Che le reliquie poi siano venute a Torcello dall'Africa è confermato anche dai due nomi, F. e M., usati allora in Italia come aggettivi per indicare individui africani: e questo ci assicura una volta di più che le martiri di cui si credette di trovare le reliquie erano anonime in un primo tempo, e quindi sconosciute.

Per quanto riguarda il rapporto con Ravenna, ritengo che esso abbia un'origine semplicemente « architettonica »: la chiesetta di S. Fosca, che costituisce un gruppo unitario con la basilica e col battistero di Torcello, è il più antico monumento veneto che si ispiri così visibilmente al gusto bizantino-ravennate (che divenne poi una delle determinanti di quello veneziano) da potere far pensare con grande probabilità ad un suo architetto proveniente dall'Esarcato. La somiglianza (seppure in scala ridotta) di quel monumento col S. Vitale di Ravenna e la comparsa appunto del nome Vitale nella *passio* come quello di colui che portò sulla laguna i corpi santi non fa che confermare questa ipotesi. Ora, tale chiesetta è appunto del sec. XII, come la più antica copia della *passio.*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 645-49; F. Cornaro, *Ecclesiae Torcellianae... illustratae,* I, Venezia 1749, pp. 53-54; Lanzoni, pp. 732-34.

Giovanni Lucchesi

FOSCHI, Bionda, da Verrucchio, beata: v. Bionda da Verrucchio.

FOSCOLO, vescovo, santo, martire: v. Donaziano e cc., ss., mm.

FOSFORO, santo, martire di Roma. Con una lettera del 6 lugl. 1845 il pontefice Gregorio XVI, congratulandosi per l'opera missionaria di due sacerdoti delle Missioni Estere di Parigi, mandava in dono per la cappella del loro seminario « corpus b. martyris Phosphori, proprii nominis e vetusto Urbis coemeterio nuper effossum ». Un cimitero intitolato a F. è sconosciuto a Roma; probabilmente si allude al sepolcro con la iscrizione ancora *in loco.* Su chi fosse poi il martire F. è inutile indagare, perché si tratta chiaramente di un « corpo santo ».

Bibl.: *Acta Gregorii Papae XVI,* III, Roma 1902, pp. 401-402; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 116.

Agostino Amore

FOTHAD I (Fothard), vescovo, santo. Forse irlandese di nascita, F. è considerato nelle fonti scozzesi come vescovo di St. Andrews, anzi il fondatore di quella sede, morto nel 963 (cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 350). Negli *Annali dei Quattro Maestri,* F. è detto scriba e vescovo di Insi-Alban (o delle Isole di Scozia). Sarebbe stato cacciato dalla sua sede da Indulfo. È da notare che una certa confusione è sorta per il fatto che uno dei suoi successori, il decimo, porta il suo stesso nome.

La festa di F. ricorre il 4 giugno.

Bibl.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed J. O'Donovan, Dublino 1848-1851, II, pp. 682, 683, 684; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 202; Gams, p. 236; Adamnano, *Vita S. Columbae.* ed. W. Reeves, Edimburgo 1874, p. 365: O'Hanlon, VI, pp. 135-37; *Handbook of British Chronology,* ed. F. M. Powicke, Londra 1961², pp. 293, 299.

Mario Salsano

FOTHAD II, vescovo, santo. L'ultimo vescovo culdeo di St. Andrews in Scozia da noi conosciuto, fu F. II, forse d'origine irlandese, che governò dal 1059 al 1093. Con questa cronologia contrasta la tradizione secondo cui F. avrebbe impedito, con la sua grande autorità, una guerra tra re Malcolm II (1005-1034) e Grimus, ma la questione non può essere risolta in questa sede.

Nel 1070 F. benedisse il matrimonio tra re Malcolm III Canmore e Margareth, figlia di Edward d'Outremer, e qualche tempo dopo si tenne un concilio a St. Andrews, per interessamento della regina stessa (celebrata poi come santa, con festa al 10 giug. e al 16 nov.). Celebre per la sua eloquenza e la sua cultura, F. morì nel 1093, lo stesso anno di Malcolm III Canmore; la sua festa ricorre il 3 febbraio.

Bibl.: *Annales Ultonienses,* in C. O'Connor, *Rerum Hibernicarum Scriptores,* IV, Buckingham 1826, p. 356; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 350; Gams, p. 236; O'Hanlon, III, pp. 272-75.

Mario Salsano

FOTIDE, santo, martire: v. Fotina, Giuseppe, Vittore, Sebastiano, Anatolio, Fozio, Fotide, Parasceve e Ciriaca, ss., mm.

FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE, SEBASTIANO, ANATOLIO, FOZIO, FOTIDE, PARASCEVE e CIRIACA, santi, martiri. Su questo gruppo di santi e di sante esistono varie *passiones* greche la cui storicità è però scarsissima. Si tratta di narrazioni leggendarie (il Delehaye, nel *Commento* al *Martirologio Romano,* le dice « mera fabularum consarcinatio ») a volte tra di loro discordanti, compilate in epoche diverse (cf. *Anal. Boll.,* XXXVIII [1920], p. 197).

Nel racconto i personaggi sono strettamente legati da vincoli di parentela e di amicizia. Fotina è la donna samaritana a cui Gesù chiese l'acqua (*Io.* IV, 4-42); Giuseppe e Vittore sarebbero due suoi figli « naturali »; Fotide, Parasceve e Ciriaca vengono presentate come sorelle (o cugine) di Fotina; Sebastiano ed Anatolio come due ufficiali superiori dell'esercito conquistati al Cristianesimo da Vittore. Di Fozio nulla è precisato; forse anch'egli era un ufficiale. Difficile è stabilire la storicità di tali personaggi. Alcuni come Ciriaca, Parasceve e Fozio furono santi molto venerati in Oriente, ma le testimonianze possedute non li collegano a Fotina. Può darsi che gli anonimi autori delle *passiones* di Fotina abbiano inserito nella loro narrazione questi santi, già noti, creando con la loro capolista un legame di parentela o di stretta amicizia, procedimento questo non insolito negli antichi racconti agiografici. In questo caso si tratterebbe di personaggi sdoppiati, ma realmente esistiti, collegati erroneamente o ad arte con altri.

Altri critici hanno messo in dubbio l'esistenza di Fotina presentando il nome come una derivazione o una corruzione di Fozio. Altri ancora pensano, al contrario, che Fozio e Fotide siano nomi aggiunti per analogia con Fotina. È stata pure presentata, ma con prove molto labili, l'ipotesi che Fotina vada identificata con la s. Illuminata (traduzione dal greco φωτεινή), venerata in Umbria a Massa Martana e Montefalco (23 nov.), giacché la *passio* di Illuminata presenta molti spunti identici a quelle greche (cf. Lanzoni, p. 422). Esistono testimonianze di culto a Fotina nell'isola di Creta; difficile stabilire se si tratti della samaritana (cf. *Anal. Boll.,* LXIX [1951], p. 199; LXX [1952], p. 119). Tutte queste soluzioni presentano aspetti suadenti, ma non sono suffragate da documentazione storica. La stessa commemorazione di questo gruppo è presentata in date differenti: 26 febb., 20 mar., 6 magg., 20 ag.

Sostanzialmente, la narrazione delle *passiones* può così riassumersi. Fotina dopo il martirio di Pietro e Paolo si ritirò a Cartagine col figlio Giuseppe svolgendo attività in favore del Cristianesimo. L'altro figlio, Vittore, dedicatosi alla carriera militare, dopo i successi ottenuti contro gli Avari, fu incaricato di combattere la religione cristiana. Egli invece cominciò a predicare il Vangelo convertendo i commilitoni Sebastiano ed Anatolio. Per ordine dell'imperatore Nerone, Fotina, i figli, i parenti e gli amici furono condannati a morte. Varie e crudeli le pene a cui furono sottoposti alcuni di loro.

Bibl.: Per quanto riguarda il testo delle *passiones*: BHG, II, p. 208, nn. 1541a-m; BHO, p. 217, n. 992. *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 80-82; *Synax. Constantinop.,* col. 549; *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 40; B. B. Latyšev, *Menologi anonymi byzantini saec. X quae supersunt,* Pietroburgo 1912, pp. 262-66; id., *Συλλογὴ παλαιστινῆς καὶ συριακῆς ἁγιολογίας,* in *Pravoslavnyi Palestinskyj Sbornik,* LX (1914), pp. 1-26; F. von Sales Doyé, *Heilige und Selige der römisch-kathol. Kirche,* Lipsia 1929, I, pp. 57, 614; II, pp. 114, 182, 239, 297, 492; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 105; *Vies des Saints,* III, pp. 436-37.

Gian Domenico Gordini

FOTINO, santo, martire ad Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di.

FOTINO, vescovo di Lione, santo, martire: v. Lione, martiri di.

FOTINO di Nicomedia, santo, martire: v. Aniceto, Fozio (Fotino) e cc., ss., mm.

FOU, Maria, beata, martire. Vergine catechista nella missione del Celi sud-est, nacque nel 1863. Esercitò il suo ufficio in vari villaggi, e più a lungo in quello di Ta-Lin (Kia)-ts'uen, dove si distinse per la vivacità e lo zelo, con cui sapeva infondere negli alunni una profonda pietà, fatta di confidenza e di amore verso Gesù e la Madonna; tanto più che all'insegnamento aggiungeva l'esempio di una vita penitente ed edificante. Scoppiata la rivoluzione dei *Boxers* nel 1900, la F., pur esortando i cristiani a cercarsi qualche rifugio o nascondiglio,

da principio non volle saperne di abbandonare i luoghi del suo apostolato; ma poi finì col cedere alle vive insistenze dei notabili cristiani, che non volevano privarsi della sua opera così efficace e il 19 lugl. dello stesso anno riparò nella casa abbandonata di uno di essi. Il giorno seguente, 20 lugl., i *Boxers* invasero il villaggio, saccheggiando e incendiando le case dei cristiani, ma senza poterne trovare alcuno. Già se ne stavano andando irritati, quando una donna indicò loro il nascondiglio di Maria. Entrati nella casa, ecco la martire presentarsi loro innanzi, dicendo: « Eccomi, amici! ». Trasportandola verso la campagna, mentre essa lanciava le più fervide invocazioni al Signore, la soldataglia, come per punirla di quelle preghiere, le gridava: « Più forte! Aspetta e vedrai come ti proteggerà il tuo Gesù! » Giunta a circa trecento metri dal villaggio, Maria si rifiutò di procedere oltre, temendo per la sua castità; allora uno dei rivoltosi le calò un fendente sul capo, spaccandole il cranio dalla fronte all'orecchio. Caduta a terra, altri due le staccarono il capo, issandolo come trofeo su di una canna. La F. fu beatificata il 17 apr. 1955.

Bibl.: *Positio super martyrio eiusque causa,* IV, Roma 1937, pp. 516-33; C. Testore, *Palme e corone sul fiume Giallo. I bb. martiri cinesi nella persecuzione della Boxe. Celi sud-est, 1900,* Roma 1955, pp. 158-62.

Celestino Testore

FOUCAULD de Pontbriand, Armando, beato, martire. Di famiglia nobile, nacque a Celles (diocesi di Périgueux) il 24 nov. 1751 da Enrico e da Maria Sibilla Du Lau de la Coste; dottore in filosofia alla università di Parigi nel 1770, fu ordinato sacerdote nel 1774; laureatosi in teologia nel 1778, fu nominato canonico e vicario generale della diocesi di Arles, dove era arcivescovo lo zio, il b. Du Lau de la Coste. Nel 1787 divenne anche abate per procura dell'abbazia di Solignac, feudo della sua famiglia.

Di carattere dolce, ma deciso, dimostrava solida pietà, zelo indefesso per la salute delle anime, e una carità senza eguali nell'amore verso i poveri, ai quali consacrava tutte le sue sostanze. Quando, soppressa la diocesi, lo zio si ritirò a Parigi, e di là inviò al suo capitolo di Arles, il 17 sett. 1790, uno scritto di protesta contro la Costituzione civile del clero, il capitolo gli rispose con una lettera tutta vibrante di entusiasmo, tra i cui firmatari troviamo anche il F. che però dovette abbandonare il suo posto e passare a Parigi presso lo zio, con cui rimase fino alla morte. Arrestato infatti con lui e chiuso in prigione, nel convento dei Carmelitani, con lui vi perì nel massacro del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, pp. 471-74; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], p. 276; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 276-77.

Celestino Testore

FOUDGICHIMA, Aicon Dionigi, beato, martire in Giappone. Rimasto orfano di padre, fu affidato a certi suoi parenti pagani che cercavano con ogni mezzo di indurlo ad abbandonare la religione cristiana, in cui era stato battezzato nella sua infanzia, e che praticava con molto fervore. Riparò pertanto a Nagasaki, dove ebbe amico il giovane Ludovico Cavara (v.), ucciso con il b. Carlo Spinola (v.). Divenuto poi catechista del b. Paolo Navarra (v.), subì il martirio nelle stesse circostanze il 1º nov. 1622.

Bibl.: per i processi di beatificazione: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 94-101 (specialmente p. 100), 188; *Vies des Saints,* XI, pp. 63-65; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FOUGÈRE, Pietro Filiberto, beato, martire. Nacque a Parigi nel 1742, fu curato di S. Lorenzo di Nevers dal 1769 e deputato all'Assemblea nazionale del 1789. Abitava presso lo zio, il b. Giuseppe Maria Gros, con il quale fu arrestato il 17 ag. 1792, per il rifiuto del giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, e tradotto nella prigione del seminario di S. Firmino. Quando vi fu incarcerato anche il b. Laurent, il F. gli manifestò la dolorosa e paurosa impressione che gli suscitavano nell'animo le urla dei rivoluzionari mentre trascinavano di continuo nuove vittime alla prigione.

Fu tuttavia cosa passeggera, che scomparve del tutto negli ultimi giorni di prigionia, in cui lo si vide fervido e generoso attendere il martirio, che sopraggiunse per lui nel massacro del 2 sett. 1792. Fu beatificato il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Positio super martyrio et causa martyrii,* II, *Summarium,* Roma 1921, p. 11; *Documenta,* p. 217; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], p. 112; G. Antonelli-Costaggini, *I bb. martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 130.

Celestino Testore

FOUSAI, Gonsalvo, beato, martire in Giappone. Nobile giapponese, dopo aver passato molti anni alla corte di un principe del suo paese, convertitosi alla religione cristiana, divenne scolastico nella Compagnia di Gesù. Fu ucciso a quarant'anni a Nagasaki il 10 sett. 1622 insieme, e nelle stesse circostanze, del beato Angelo Orsucci (v.), e del b. Carlo Spinola (v.). Con questi ed altri martiri giapponesi fu beatificato da Pio IX nel 1867.

Bibl.: per i processi di beatificazione: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 49-77; 183-86; *Vies des Saints,* IX, p. 228; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FOZIO, santo, martire: v. FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE, SEBASTIANO, ANATOLIO, FOZIO, FOTIDE, PARASCEVE e CIRIACA, ss., mm.

FOZIO, venerato a CIPRO: v. CIPRO, CCC « TEDESCHI » di.

FOZIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. COSTANTINOPOLI, X MARTIRI di.

FOZIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

FOZIO di NICOMEDIA: v. ANICETO, FOZIO (Fotino) e cc., ss., mm.

FOZIO il TESSALO, santo. È un santo locale della regione di Salonicco (memoria il 9 lugl.) che ha lasciato ben poche tracce nel culto della Chiesa orientale. È noto soprattutto da un elogio conservatoci in un cod. del sec. XII-XIII, relativamente vicino al periodo in cui sarebbe vissuto F., eppure non esente da gravi errori storici.

Secondo questo elogio, F. nacque in Tessaglia da una delle più nobili famiglie della regione. Fin da fanciullo si sentì portato alla vita monastica, che abbracciò appena gli fu possibile, divenendo in breve tempo un grande spirito contemplativo. Più tardi si pose sotto la direzione di un famoso asceta di Salonicco, di nome Biagio. Quando questi fu scelto come padre spirituale dall'imperatore Romano II (959-63), F. lo seguì alla corte ed ebbe una piccola parte nel Battesimo del futuro Basilio II il Macedone (n. 957). Tornati nuovamente a Salonicco, F. e Biagio si stabilirono sul monte Hortiate nei pressi della città. Qui si sarebbe svolta nella quiete e nell'oscurità la vita di F. se gli eventi politici di quegli anni non l'avessero portato alla ribalta della storia.

L'imperatore Basilio II si trovò coinvolto in una lunga guerra con l'impero bulgaro dello zar Samuele, guerra che durò quasi ininterrottamente per oltre venti anni (991-1014). Visto che le armi temporali non gli bastavano, Basilio pensò di servirsi di quelle spirituali, per cui si diede a cercare un uomo santo che lo assistesse con le sue preghiere, e lo trovò nella persona di F. quello stesso che molti anni prima in occasione del suo Battesimo l'aveva portato sulle braccia.

L'aiuto soprannaturale di F. si fece sentire ben presto. Le sorti della guerra si volsero a favore di Basilio. Di questo l'imperatore fu assai riconoscente a F., cui tra l'altro lasciò un attestato con firma autografa munito dell'aureo sigillo imperiale.

BIBL.: BHG, II, p. 209, n. 1545.

Giorgio Eldarov

FOZIO, ARCHELAO, QUIRINO (CIRILLO) e XVII COMPAGNI, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora al 4 ādār (marzo) il gruppo di martiri di Nicomedia Fozio (Fōṭīs), Archelao, Qīrīno ed altri diciassette compagni (Mariani, BS, p. 31). Allo stesso giorno il *Martirologio Geronimiano* menziona: « Fati o Forti (= Foti) et aliorum numero XVI » (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 126, 127, nn. 30, 76, 79). Non c'è dubbio che si tratti in ambedue i casi dello stesso gruppo, e il numero XVI del *Geronimiano* deve essere corretto in XVII, secondo il *Martirologio Siriaco*. Infatti, i sinassari bizantini, sempre al 4 marzo, hanno la breve notizia: « i tre santi martiri Archelao, Cirillo e Fozio » (*Synax. Constantinop.*, col. 506, n. 4). Benché in essi manchi ogni indicazione topografica, siamo ancora in presenza del gruppo di Nicomedia, che si ritrova anche tale e quale nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 85, n. 7).

Non è stata ritrovata finora nessuna *passio* di questi martiri e quindi non sappiamo niente su di essi né sull'epoca del loro martirio. Non ci sono motivi nemmeno per pensare a una identità con un altro gruppo di martiri di Nicomedia (BHG, II, p. 209, nn. 1542-1544 f): Aniceto, Fozio e compagni (v. BSS, I, coll. 1265-66).

A proposito di Archelao si può soltanto notare che il giorno seguente, nei sinassari, un martire omonimo viene celebrato con centoquarantadue o centocinquantadue compagni (*Synax. Constantinop.*, col. 512, ll. 57, 59). Tale numero è certamente un'interpolazione derivata dalla notizia del 6 marzo (*ibid.*, col. 516, n. 2) dedicata al gruppo dei quarantadue martiri di Amorio.

Quanto a Quirino o Cirillo neanche il suo nome è stato trasmesso con sicurezza.

Questa voce integra la voce ARCHELAO, CIRILLO e FOZIO, già pubblicata in BSS, II, coll. 377-78.

BIBL.: A quella già citata si può aggiungere: *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 311.

Joseph-Marie Sauget

FRÁECH (FRAOCH, FROECH) di CLUAIN COLLAING, santo. Figlio di Carthage, F. era fratello di Finmaith, madre di s. Berach di Cluain Corpthe (v.), che da lui ricevette il Battesimo e la prima educazione religiosa. Ricordato anche coll'appellativo di *Cruimther* (= il prete), F. aveva la sua cella a Cluain Collaing, l'odierna Cloon, parrocchia nelle baronie di Carrigallen e Mohill e nella diocesi di Ardagh (contea di Leitrim).

Non si conoscono le date di nascita e di morte, ma il suo *floruit* può porsi al 570 ca.

La festa di F., il cui nome significa in irlandese « erica », ricorre il 20 dicembre.

BIBL.: *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 342-43; O'Hanlon, II, pp. 536-37 (*Berach*); J. Gammack, in DCB, II, pp. 557-58.

Mario Salsano

FRAGANO (fr. *Fracan*) **e GWEN** (fr. *Guen*), genitori di s. Vinvaleo, santi. La sola fonte di notizie su questi santi è la *Vita Winwaloei*, scritta

da Wrdisten, abate di Landévennec, verso l'880, ispiratosi ad un testo anteriore.

Se si può prestare fede a questo documento, F. sarebbe stato un guerriero potente e rinomato dell'isola di Bretagna nel V e nel VI sec. Incalzato dalla folla degli invasori sassoni, si imbarcò con la sua famiglia e i suoi beni, seguito solo da una piccola truppa, composta, senza dubbio, dai Brettoni che gli erano maggiormente fedeli. La piccola flotta approdò a Brahec, nella baia di Saint-Brieuc (Côtes-du-Nord). Appena sbarcato, F. percorse il paese alla ricerca di un luogo comodo per fermarvisi. A qualche lega dalla costa, verso sud-est, scoperse ben presto un vasto territorio disabitato, circondato da boschi e attraversato da un piccolo fiume, il Gouet. Là si stabilì con la moglie Gwen, i figli Jagu e Gxezenoc, i suoi compagni, e fu raggiunto poco dopo da altri membri del suo *clan*: questa sarebbe l'origine della parrocchia di Ploufragan (Finistère), *plebs Fragani,* « il popolo di Fragano ».

Dopo il suo insediamento nell'Armorica, ebbe ancora una figlia, Clervie, e un figlio, il più celebre Vinvaleo (Gwénolé): ragione per cui l'autore della *Vita Winwaloei* si interessa molto più dei figli che del padre. È stato d'altra parte il culto di s. Vinvaleo che ha portato con sé, come accade sovente in Bretagna, quello del resto della famiglia. Non bisogna d'altra parte cercare altre ragioni della santità attribuita a F. Non è ancora sicuro che il F. della *Vita Winwaloei* sia identico al patrono eponimo di Ploufragan: è possibilissimo si tratti di due personaggi che l'omonimia avrebbe fatto confondere.

Le due parrocchie che portano il nome di F. hanno, d'altra parte, dimenticato il loro patrono: Ploufragan ha presentemente per patrono s. Pietro, che ha sostituito, come in moltissime altre parrocchie brettoni, i vecchi santi eponimi, troppo poco conosciuti, e a Saint-Frégant (Finistère), s. Gwénolé ha sostituito suo padre. La cappella del maniero di Lesven, nel Plouguen, il cui nome ricorderebbe il nome della sposa di F., conservava ancora nel 1860 un quadro del sec. XVII, rappresentante accanto a Gwénolé e a Gwen, s. F. in armatura di cavaliere, la rotella al braccio, i capelli e la barba tagliati alla moda Luigi XIII.

La data della festa di F. ha variato: solo era festeggiato il 21 sett.; con sua moglie Gwen e sua figlia Clervie il 5 lugl. e il 3 ott.: una prova in più della poca stabilità del suo culto.

Bibl.: A. Lobineau, *Les vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 47; A. de La Borderie, *Domnonée,* in Levot, *Biographie bretonne,* I, Vannes-Parigi 1852, p. 545; id., *Cartulaire de Landévennec,* Rennes 1888; J. Templé, in *Catholicisme,* IV, col. 1496.

Jean Évenou

FRAGARIO (Fregario, Fegasio; lat. *Fregarius, Fegasius*; fr. *Fragaire, Fegase*), vescovo di Avranches, santo. Monaco di Sessiac (= S. Pair, presso Granville), sarebbe stato scelto come vescovo di Avranches nella metà del sec. VII e sarebbe morto verso il 660. Egli non risulta dalle liste ufficiali, ma queste date corrispondono effettivamente al periodo che si estende tra l'episcopato di Ildoaldo (ca. 614-27) e quello di Ragertramno (ca. 680: cf. Duchesne, *Fastes,* II, p. 223). Il suo culto è attestato dal sec. XIII con la menzione di una chiesa di S. Fragario nel territorio del comune di Beslons. Nel sec. XVI, invece, fu confuso con s. Francario, padre di s. Ilario, e certe letture degli antichi breviari portano traccia di questa confusione.

La chiesa di S. Fragario fu distrutta da un incendio nel 1857 e i suoi ornamenti più belli trasferiti nella chiesa di Beslons. Nel 1861 il culto di F. fu riorganizzato per disposizione di mons. Daniel, vescovo di Coutances. Pigeon ha pubblicato la prosa che era cantata nella Messa, il solo documento che rimane dopo l'incendio degli Atti relativi a s. F., la cui festa si celebra l'ultima domenica di settembre.

Bibl.: E. A. Pigeon, *Vies des saints des diocèses de Coutances et Avranches,* II, Avranches 1898, p. 1216.

Gérard Mathon

FRAJOU, santo. Eremita, onorato nel Comminges (Pirenei), sarebbe vissuto nel sec. VIII e avrebbe trovato la morte durante una invasione saracena nel 732. Ma queste incursioni musulmane nel Comminges sono estremamente dubbie e le *Vitae* dei santi locali, martirizzati in questa occasione, sono troppo tardive per avere valore storico. Tutto ciò che si può constatare è l'antichità del culto di questi santi. F. era onorato nella piccola città che portava il suo nome: Saint-Frajou (Monte-Garonne, cantone dell'Isle-en-Dodon). Questo villaggio apparteneva al vescovo di Comminges che vi possedeva una residenza.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1556; J. Contrasty, *Hist. des évêques de Comminges,* 1940, pp. 65-66; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1496.

Henri Platelle

FRAMBALDO (lat. *Frambaldus, Phambaldus;* fr. *Fraimbauld, Frambaud, Frambourg*), vescovo di Bayeux, santo. Il catalogo episcopale di Bayeux lo cita come nono vescovo di questa città; disgraziatamente questa lista, fino al quindicesimo nome, è molto incerta: mancano infatti i nomi di una dozzina di vescovi sicuramente vissuti in questo periodo; inoltre, dei quattordici nomi citati, cinque solamente ci sono attestati da documenti degni di fede. È probabile che questa lista derivi da un testo liturgico (Litanie o Canone della Messa), dove si trovavano riavvicinati santi di tutte le date e di tutte le origini.

In queste condizioni si può pensare che F., pseudo-vescovo di Bayeux, si confonda in realtà con F. monaco, poi solitario nel territorio di Le

Mans nel sec. VI. Questo santo era onorato a Senlis, dove nel villaggio di Saint-Fraimbault-de-Prières (Mayenne), nelle vicinanze della diocesi di Bayeux, erano state trasportate le sue reliquie.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* II, pp. 218-19; *Vies des Saints,* VIII, p. 284; Réau, III, p. 516.

Henri Platelle

FRAMBALDO, abate di GABRONE nel MAINE, santo. Due biografie tardive e senza valore non sono utili per la conoscenza di F. (fr. *Frambaud, Fraimbauld, Frambold, Frambourg*), che sarebbe vissuto come solitario nel Maine, mentre s. Innocenzo era vescovo di Le Mans, cioè nel sec. VI. Egli non tardò a raccogliere intorno a sé dei discepoli e ad insegnare loro a vivere la vita del cenobio; sarebbe morto prima di s. Innocenzo, ossia prima del 559.

Due località si disputano l'onore di possedere la sua tomba: S. Fraimbault de Gabrone, a sud-est di Le Mans, e S. Fraimbault de Lassay, a nord della Mayenne. Tradizioni posteriori di almeno tre secoli aggiungono precisazioni incontrollabili e più che dubbie: F. sarebbe originario dell'Aquitania e si sarebbe unito a s. Avito, s. Carileffo e s. Costantino per evangelizzare il Pèrche. Più tardi ancora è presentato come se fosse stato monaco e discepolo di s. Massimino il Fondatore, a Micy, monastero dell'Orleanese, che tributava già il culto ad altri santi poco conosciuti, come s. Avito e s. Carileffo.

Anche altri luoghi hanno onorato F.: Senlis (Oise) dove una ricognizione delle sue reliquie ebbe luogo, nel 1177, nella collegiata che porta il suo nome; l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Senlis; Ivry (Seine); Roezé, nella diocesi di Le Mans, che possedeva un priorato, chiamato Saint-Fraimbault, dipendente dall'abbazia di Beaulieu di Le Mans. Senza dubbio l'estensione del suo culto è dovuta a dipendenze monastiche e a traslazioni di reliquie. La sua festa, prima celebrata al 16 ag., è oggi fissata al 18, a Le Mans, a Laval e a Sées.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Parigi 1867, pp. 300-302; BHL, I, p. 581, nn. 3089-90; A. Poncelet, *Les saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 5-97, *passim,* soprattutto p. 83; *Vies des Saints,* VIII, p. 284.

Jean Évenou

FRAMEILDE (FRAMOSA), vedova, santa. Le fonti sono la *Vita* della figlia, s. Austreberta, scritta nel sec. VIII (BHL, I, p. 132, nn. 831-33) e gli *Acta* di s. Frameilde, composti nel sec. XII, ma dipendenti in parte da documenti antecedenti, che riportano dei particolari non tutti storicamene validi.

Nata nel primo decennio del sec. VII da nobile famiglia alemanna, fu data in sposa a Batefrido, ufficiale della corte del re Dagoberto (623-39). Da quest'ottima famiglia cristiana nacque Austreberta, preannunciata alla madre, secondo gli *Atti,* da una visione angelica. Allorquando la figlia manifestò il desiderio di ritirarsi a vita contemplativa, dapprima si oppose perché temeva fosse un'illusione, poi assecondò la sua vocazione. In seguito F. distribuì i beni ai poveri, dotò chiese e monasteri e fu larga di consigli alla figlia, divenuta badessa di Pavilly. Morì verso il 680 e fu sepolta nella chiesa dedicata alla Madonna che ella aveva fatta costruire a Pavilly.

Nel sec. XI, a causa delle incursioni normanne, le sue reliquie furono unite a quelle della figlia a Montreuil-sur-mer; nel 1793 durante la Rivoluzione francese furono bruciate e disperse. La festa è celebrata il 17 magg., ma non si ha traccia di culto nei martirologi antecedenti il sec. XVII. La santa è invocata contro il mal di testa.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 28-37; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1734, pp. 419-20; F. Meunier, *Sainte Austreberte de Marconne,* Arras 1888; R. Rodière, *Les corps saints de Montreuil,* Parigi 1901, pp. 159-95; R. Lechat, *Vita beatae Framehildis viduae,* in *Anal. Boll.,* XXXVIII (1920), pp. 155-60; L. Van der Essen, in DHGE, V, coll. 790-92; H. Platelle, s.v. *Austreberta,* in BSS, II, col. 629.

Gian Domenico Gordini

FRANCA di PIACENZA, santa. Nacque nel 1175 da genitori appartenenti alla nobile famiglia dei conti di Vitalta, nel territorio piacentino. Giovanissima entrò nel monastero benedettino di S. Siro, uno dei più fiorenti dell'epoca, dove a quattordici anni pronunciò i voti solenni. Nel 1198, alla morte della badessa Brizia, fu eletta in suo luogo; la sua decisione di introdurre nel monastero la vita regolare le suscitò contro forti opposizioni, sia da parte di alcune nobili famiglie piacentine che avrebbero visto volentieri un'altra a capo delle religiose, sia da parte di un gruppo di monache, capeggiate dalla sorella del vescovo Grimerio (1199-1210), il quale, però, illuminato da s. Folco Scotti, allora prevosto di S. Eufemia, fece cessare ogni opposizione.

Per desiderio di maggior perfezione, nel 1214 accolse l'invito e l'esempio di Carenzia Visconti, che aveva fondato sul Montelana un monastero femminile cistercense. Ne ebbe la nomina a badessa pur conservando, per qualche tempo, l'amministrazione di S. Siro. La comunità si trasferì presto per ragioni di sicurezza e di comodità a Pittolo, facendovi sorgere un monastero che F. resse fino alla sua morte, avvenuta il 25 apr. 1218. Ivi fu sepolto il suo corpo, oggetto di venerazione e mezzo per cui Iddio operò molti prodigi. Dopo varie traslazioni esso si trova ora nella chiesa delle Benedettine di S. Raimondo in Piacenza.

Il suo culto, approvato, pare oralmente, dal b. Gregorio X, è diffuso non solo nella diocesi di Piacenza, ma in quelle limitrofe di Pavia e Bobbio. La santa è particolarmente invocata contro il mal d'occhi. Si suole raffigurarla o nell'abito cistercense o in quello benedettino. Una festa solenne si svolge l'ultima domenica di ag. sul monte S. Franca (già



FRANCA di Piacenza. Robert van Audenaerd, *Cristo incorona F.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo, sportello di polittico (secc. XVII-XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

F., nome che si incontra frequentemente nelle carte medievali dei secc. X e XI, visse al tempo degli imperatori Ottone III (m. 1002) e Enrico II (m. 1024). Il padre, Firmino, cittadino di Fermo, non riuscì a persuaderla a contrarre matrimonio, anzi, alla morte della madre, F. si diede a condurre vita di reclusa presso una chiesa, sotto la direzione del sacerdote che provvedeva al culto. Dopo aver resistito alle sue indegne lusinghe, si portò a Fermo, dove pregò il vescovo di volerla consacrare a Dio. Realizzato questo desiderio, si ritirò nel santuario di S. Michele a S. Angelo in Pontano, dove incontrò gli stessi pericoli per opera di un altro indegno sacerdote. Si appartò allora in un luogo solitario, dove fu scoperta da alcuni pastori, che fecero conoscere al sacerdote il luogo del ritiro. F. riuscì anche questa volta a fuggire e a portarsi in un luogo ancora più nascosto, dove una pia donna, ispirato da Dio, le portava il necessario per vivere.

Qui ha termine il racconto.

La comunità di S. Felice di Narco, da dove proviene il *Legendario*, celebrava la festa di F. il 1° genn.

Il giudizio del de Gaiffer sul valore della *passio* è decisamente positivo. Egli fa osservare come il racconto non ha alcuna traccia di straordinario e di inverosimile. Le indicazioni cronologiche e topografiche, sebbene molto scarse, sono attendibili. Il cattivo contegno dei due sacerdoti richiama alla mente la decadenza morale del clero nella prima metà del sec. XI.

Bibl.: B. de Gaiffier, *Les Légendiers de Spolète*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), p. 329; id., *Hagiographie du Picenum. Vie de S. Elpidius. Passion de Ste Franca*, *ibid.*, LXXV (1957), pp. 288-89, 294-98.

Filippo Caraffa

Montelana) dove sorge in suo onore un oratorio: è una sagra interprovinciale con grande afflusso di pellegrini.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 379-407 (con la *Vita di F.* di B. Reoldo, 1326); M. I. Bianchedi, *Luci di una stella: s. Franca*, Padova 1936; M. Procaccianti, *Storia d'una Monaca: s. Franca*, Parma 1960.

Guido Tammi

FRANCA, santa, martire nel Piceno. Questa santa, che non figura in alcun repertorio agiografico, appartiene al sec. XI. Il bollandista B. de Gaiffier, nello studiare il *Legendario* di s. Felice di Narco, conservato nella Biblioteca della cattedrale di Spoleto e scritto verso la fine del sec. XII, ha rinvenuto una *passio s. Francae*. L'autore della *passio* è un monaco contemporaneo, che ha scritto dietro richiesta del suo abate *Hunaldus*, senza indicare però il nome del monastero a cui apparteneva. Essendo la *passio* mutila non si conoscono le circostanze del martirio di questa umile reclusa, vittima eroica per avere difeso la sua purezza.

FRANCARIO (lat. *Francarius*; fr. *Fragaire, Francaire*), santo. Nel 1500 nella chiesa parrocchiale di Clesse, presso Mortagne, nel Poitou, furono trovate due tombe, in una delle quali si credette di ravvisare il corpo di F., padre di s. Ilario di Poitiers, morto nel 350. Il Tillemont, però, già ammoniva che « il n'y a pas d'apparence de faire grand fond sur toutes ces découvertes » (v. bibl.). In realtà, nessuna delle antiche fonti che parlano di s. Ilario conosce il nome del padre, né indica dove e quando egli sia morto; rimane quindi abbastanza problematico come e su quale indizio si sia giunti alla scoperta e alla identificazione del sepolcro, nel 1500.

Un'altra tradizione invece attesta che il padre di s. Ilario sarebbe stato sepolto a Cléré, nella diocesi di Angers (Maine-et-Loire), dove le sue reliquie furono scoperte il 21 sett. 1470 ed ivi furono conservate fino alla Rivoluzione francese.

Nei calendari gallicani, invece, al 21 sett. è ricordato un F., ma questi sarebbe stato padre non di s. Ilario, bensì dell'abate Vinvaleo, vissuto nel

sec. VI. Per colmo di confusione, infine, in altri calendari più recenti la festa di F., padre di s. Ilario, è segnata al 18 apr., ed il 21 sett. (1862) sarebbe avvenuta la traslazione delle sue reliquie a Cléré.

In conclusione, si dovrà forse ritenere che fin dal sec. VI fu venerato nella Francia nord-occidentale un s. F., più tardi identificato arbitrariamente col padre di s. Ilario.

Bibl.: Tillemont, VII, p. 435; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 785; *Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 184; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1557; Baudot, *Dictionnaire,* col. 273; *Vies des Saints,* IX, p. 426.

Agostino Amore

FRANCESCA d'Amboise, beata. Nacque probabilmente a Thouars il 28 sett. 1427 da Luigi, visconte di Thouars e Maria di Rieux dei baroni d'Encenis. Promessa sposa appena quattrenne a Pietro, secondogenito del duca di Bretagna, passò il resto della sua giovinezza presso la futura suocera Giovanna, sorella di Carlo VII, re di Francia, la quale le impresse quello spirito profondamente cristiano ricevuto dagli insegnamenti di s. Vincenzo Ferreri. Pietro, essendogli premorti il padre e il fratello maggiore, ascese al trono ducale di Bretagna ed insieme con F. fu incoronato nella cattedrale di Rennes nel 1450. L'influsso benefico sul duca, suo marito, sull'andamento della corte e delle cose di stato fu profondo ed i sette anni del suo governo saranno ricordati presso il popolo come « i tempi della beata duchessa ».

Rimasta vedova nel 1457, nonostante le pressioni paterne e del re di Francia, non solo si oppose alle seconde nozze, ma si orientò verso la vita religiosa. Dopo ripetuti colloqui con il b. Giovanni Soreth, priore generale dei Carmelitani, si decise per il Carmelo, mettendo a disposizione i propri averi per la fondazione del primo monastero carmelitano femminile in Francia: esso sorse a Bondon, presso Vannes, nel 1463, con le monache che il b. Soreth aveva fatto trasferire dal monastero di Liegi. Ad esse il 25 marzo 1468 si unì F., che volendo colmare la distanza sociale con le consorelle, chiese loro che sostituissero il titolo di duchessa con quello di « ancella di Cristo ». Nel 1477 fondò, sotto la protezione della Madonna *des Cöts* (*de Scotiis*), un secondo monastero a Nantes, che due anni dopo, accolse le monache rimaste dell'ex-monastero di Bondon.

Per tali fondazioni e per l'influsso sulla legislazione adottata nel suo ed in altri Carmeli francesi, viene riconosciuto ad F. il titolo di fondatrice delle Carmelitane in Francia. A lei si deve l'introduzione della pratica della Comunione frequente (e per le malate anche quotidiana) e l'imposizione per voto, sotto pena di scomunica, della strettissima clausura che impediva sia l'accesso al monastero a tutte le persone estranee (comprese le donne), sia l'uscita delle monache dal recinto claustrale. Con tale voto anticipò di un secolo la legislazione di s. Pio V e preservò le sue religiose da quei danni che la mancanza di clausura produsse in altre parti.

Morì a Nantes il 4 nov. 1485. Durante la Rivoluzione francese, le monache, furono costrette ad abbandonare il convento, i ricordi della beata furono dispersi e il corpo venne profanato. Le si attribuiscono alcune istruzioni claustrali, il cui ms. sarebbe andato perduto, ed alcune meditazioni pubblicate da Christophe Le Roy. Il suo culto venne riconosciuto da Pio IX il 16 lugl. 1863.

Si suole raffigurare con gli occhi rivolti al Crocifisso che tiene nelle mani; sul suo abito carmelitano porta la cappa di ermellino (invece che di lana) per ricordare il suo rango di duchessa.

Bibl.: C. Le Roy, *Les sainctes ardeurs de la mère Françoise d'Amboise fondatrice des Carmélites en Bretagne sur les sept paroles de Nostre Seigneur en la Croix,* Parigi 1621; Léon de Saint Jean, *La vie de la très-illustre et vertueuse Françoise d'Amboise, jadis duchesse de Bretagne,* Parigi 1634; Barrin, *La vie de la bienheureuse Françoise d'Amboise, duchesse de Bretagne, fondatrice des Carmélites,* Rennes 1704; *Bullarium carmelitanum,* I, Roma 1715, pp. 263, 303, 305, 316, 350, 358, 360, 362; F. Richard, *Vie de la b. F. d'A.,* Nantes-Parigi 1865, vers. it. di S. Mattei, Roma 1869; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 520-26; Jouin-Dubois, *Le Carmel en Arvor,* in *Analecta Ordinis Carmelitarum,* XV (1950), pp. 277-85; *Vies des Saints,* XI, pp. 153-54.

Claudio Catena

FRANCESCA di Assisi, beata. Non se ne conosce il patronimico, né si può stabilire la data d'ingresso nel patrio monastero di S. Chiara. Se ne celebrano le virtù: obbedienza, umiltà, povertà, penitenza, specialmente nel vincere, col digiuno, la naturale golosità, spirito d'orazione, tanto che soleva passare parte della notte in preghiera davanti al Crocifisso che aveva parlato a s. Francesco.

Morì, si dice, in genn. (8?) e fu inumata in disparte dalla sepoltura comune delle monache; un ceppo di roselline rosse dall'intenso profumo, che tuttora fioriscono ed, essiccate, vengono usate come polveri febbrifughe, spuntò sulla tomba, prossima alla cosiddetta cappellina di S. Francesco, nel giardino del chiostro, dove una tardiva lapide indica il 1438 come anno del trapasso; invece lo Iacobilli, seguito dal Wadding, lo assegna al 1440 e fra Mariano al 1449.

Quanto al cranio, detto della b. Francesca, è forse dell'omonima da Coldimezzo (v.).

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 45-46; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), p. 125; *Martyr. Franc.,* p. 11, n. 4; Wadding, *Annales,* XI, p. 109.

Per la questione marginale intorno alla cappellina di S. Francesco ed alla primitiva chiesa di S. Giorgio, cf. L. Bracaloni, *La chiesa di S. Giorgio in Assisi,* in *Collectanea Franc.,* VII (1938), pp. 493-511; F. Casolini, *Il Protomonastero di S. Chiara in Assisi,* IV, nota 325.

Fausta Casolini

FRANCESCA di Chantal, santa: v. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, s.

FRANCESCA di Clermont, beata. Arturo da Moustier (cf. *Martyr. Franc.,* Parigi 1653, pp. 435 sg.), e lo stesso Wadding (cf. *Annales,* V, p. 277) identificano F. di Clermont con la sorella clarissa di Francesco di Clermont, creato cardinale da Giulio II nel 1503. L'identificazione esige ovviamente lo spostamento del tempo della morte di F. dal 1300, come ha il da Moustier (op. cit.), al 1544, come risulta dai dati biografici della sorella del cardinale; e non sembra essere altrimenti, poiché non si ha alcun indizio di altra figura di clarissa con lo stesso nome, vissuta due secoli prima.

Tutti i dati a disposizione, invece, si addicono perfettamente alla sorella del citato cardinale, discendente da nobile famiglia di Francia, che viene chiamata anche Maria (cf. A. de Serent, *Le Clarisse in Francia,* in *Santa Chiara di Assisi. Studi e Cronaca del VII Centenario 1253-1953,* Assisi 1954, pp. 393-95). Ad otto anni entrò nel convento delle Clarisse d'Albi, fondato da suo zio, card. Luigi d'Amboise (m. 1503), ma la sua professione religiosa si ebbe dopo ventisette anni dall'ingresso, presente lo stesso card. d'Amboise e sua madre, contessa di Clermont.

F. viveva nel suo convento spiritualmente molto felice, nonostante la povertà del luogo. Più tardi, però, il fratello Francesco, nominato verso il 1508 legato pontificio ad Avignone, desiderando di elevare il tenore di vita religiosa del monastero delle Clarisse di questa città, una volta tanto fiorente, la chiamò a dirigere questa comunità e a riportarla al suo primitivo fervore. F. intraprese il restauro spirituale ed anche materiale della comunità affidatale, riuscendo mirabilmente allo scopo. Si adoperò, anzi, tramite un gruppo scelto delle sue suore, anche per il restauro delle case di Nîmes e Montpellier. Per trent'anni fu badessa ad Avignone, dando grandi esempi di virtù religiosa. Morì il 13 ag. 1544, lasciando fama di santità, e in tale data è ricordata nel *Martirologio Francescano.* Si narrano miracoli operati sulla sua tomba.

Bibl.: [Anonimo], *La vie de la Mère Marie de Clermont,* Marsiglia 1687; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi-Roma 1870, p. 390; Sigismondo da Venezia, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel Francescano Istituto per santità, dottrina e dignità,* Venezia 1846, p. 227; [Angela del S. Cuore], *Histoire abrégée de l'Ordre de Sainte-Claire d'Assise,* II, Lione 1906, pp. 127-31; Wadding, *Annales,* V, p. 277; *Martyr. Franc.,* p. 345.

Antonio Blasucci

FRANCESCA da Coldimezzo, beata. A partire dal sec. XVII fu detta erroneamente della famiglia Comitoli di Perugia, in seguito a tardiva falsa genealogia del Ciatti (*Memorie annali et istoriche di Perugia,* par. 4ª, lib. IX), fatta per compiacere Napoleone Comitoli, vescovo di Perugia, possessore del castello di Coldimezzo, al confine tra i comuni di Assisi e di Todi. Suo padre, Capitanio, uno dei quattro figli di Bonconte, conte di Coldimezzo, si era trasferito in Assisi, ed ebbe anche un figlio di nome Pietro, che, contrariamente a quanto afferma la genealogia, non fu mai cardinale.

F. di messer Capitanio, entrò in S. Damiano nel magg. 1232, come si desume dalla sua testimonianza al processo di canonizzazione di s. Chiara (nov. 1253, donde viene pure il *terminus post quem* per la morte). Espose con molti particolari l'episodio della fuga delle truppe di colore da quel chiostro nel sett. 1240, avendo essa, con suor Illuminata, sorretto la madre s. Chiara inferma, e l'altro della liberazione della città da Vitale nel giug. 1241. Attestò di aver veduto l'11 nov. 1250, mentre la santa riceveva la Comunione, l'Ostia trasformarsi in celeste Bambino e di averlo visto un'altra volta in grembo a Chiara. Riferì circa varie prodigiose guarigioni operate dalla fondatrice, ed anche circa la propria da infermità di capo durata sei anni. È fama che morisse in S. Damiano ed i resti fossero traslati a S. Chiara e deposti nel coro; sembra a lei appartenente, piuttosto che alla b. Francesca del sec. XV, il cranio custodito tra le reliquie in urna di vetro con la dicitura: « Caput b. Franciscae S. Clarae discipulae ». Il *Martirologio Francescano* ne assegna la festa al 26 marzo.

Dal cugino di lei, Bernardino di Guido di Bonconte, stabilito a Todi, nacque Vanna, che fu moglie del notaio Jacopo de Benedetti, più noto come fra Jacopone.

Bibl.: notizie autobiografiche in *Processo di canonizzaz. di S. Chiara d'A.,* ed. dal Lazzeri, in *Arch. Franc. Hist.,* XIII (1920), pp. 470-74. Meno attendibili, specie cronologicamente, i cenni in L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 354-55; Wadding, *Annales,* I ad a. 1213, n. 66; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 604; *Martyr. Franc.,* p. 113, n. 10; per opportune rettifiche, cf. Fortini, *Il cilicio di Vanna di Coldimezzo,* in *Nuova Vita di S. Francesco,* Assisi 1959, pp. 403-15.

Fausta Casolini

FRANCESCA, beata, martire in Giappone. Vedova di santa vita, fu accusata di aver dato ricetto ai missionari e perciò condannata a essere arsa viva. La sentenza ebbe esecuzione a Nagasaki il 17 ag. 1627.

Fu beatificata nel 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri giapponesi della grande persecuzione (data del Breve papale 7 magg., della cerimonia 7 luglio).

Bibl.: per i processi di beatificazione: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 136-38, 192; *Vies des Saints,* VIII, p. 310-11; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FRANCESCA (Franceschina) da Gubbio, beata. Morì a Gubbio, dove era nata, nel 1360, e fu sepolta nella chiesa di S. Francesco. Avendo fatto, dopo un certo tempo, un miracolo a certi

pellegrini ungheresi, anche gli eugubini cominciarono a venerarla. I Bollandisti la identificano con l'omonima di cui parla il da Moustier il 4 marzo. È ricordata il 6 febbraio.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 202; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 931-32; *Martyr. Franc.*, p. 48, n. 17; *Vies des Saints*, II, p. 131.

Pietro Burchi

FRANCESCA delle PIAGHE DI GESÙ (sp. *de las Llagas de Jesús*), serva di Dio. Nacque a Badalona (Barcellona) il 26 giug. 1860 da Giacomo Martí e Maria Dolores Valls, e fu battezzata col nome di Colomba Antonia Martí y Valls. Il 1° giug. 1864 ricevette la Cresima e appena decenne la prima Comunione. Piamente educata dai genitori, fu da questi consegnata alle Clarisse della Divina Provvidenza nella stessa città, fondate nel 1849 da Teresa Arguyol y Fontseca. Finiti gli studi e tornata a casa, vi condusse una vita modesta e raccolta, dedita agli esercizi di pietà. Rifiutate favorevoli proposte di matrimonio, vestì l'abito di quella Congregazione nella città natale il 2 ott. 1882 col nome di F. delle Piaghe di Gesù e professò il 3 ott. dell'anno seguente.

Si dedicò all'insegnamento e poi fu nominata maestra delle novizie; si distinse per la sua umiltà, abnegazione, obbedienza, osservanza regolare, penitenza e carità. Grande per meriti, morì in fama di santità il 4 giug. 1899. Il processo informativo fu istruito nella curia vescovile di Barcellona nel 1925 e finito nel 1929. Il decreto d'introduzione della causa fu emanato l'8 ott. 1956 e il decreto *super non cultu* il 19 lugl. 1957.

BIBL.: A. Pauli-Meléndez, *Primer centenario de las monjas clarisas de la Divina Providencia (1849-1949)*, Barcellona 1949; AAS, XLIX (1957), pp. 85-87; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum*, LXXVI (1957), pp. 121-22; P. Sanahuja, *Historia de la Seráfica Provincia de Cataluña*, Barcellona 1959, pp. 871, 875; *Ind. caus.*, p. 96.

Isidoro da Villapadierna

FRANCESCA, SUOR SANTA, beata, martire. Al secolo Maria Anna Depeyre, nata a Tulette il 2 ott. 1756 da Giovanni Andrea e da Maria Francesca, condusse prima una vita edificante e piena di zelo nella sua parrocchia come iscritta alla Confraternita del S. Rosario, ma soprattutto come membro della Confraternita di Nostra Signora della Pietà, che era allora come un monastero senza clausura e senza voti, intimo focolare però del più ricco apostolato. Nel 1781 passò fra le Orsoline di Carpentras, dove fece la professione come suora conversa, prendendo il nome di Suor Santa Francesca.

Da quell'asilo di pace e di lavoro venne a trarla il decreto del comitato rivoluzionario del paese (sett. 1792) che ordinava la soppressione di tutti i conventi. Tornata in seno alla sua famiglia, riprese la vita di apostolato di un tempo, arricchendola delle pratiche osservate nel convento e di frequenti visite alle chiese, tanto che fu denunciata come fanatica, arrestata il 27 marzo 1794 e il giorno seguente trasferita nella prigione di Orange, chiamata *La Cure*. La prigione, con l'arrivo di altre suore arrestate in vari conventi si trasformò presto in un nuovo e singolare monastero, dove le varie pratiche di pietà venivano regolarmente compiute insieme secondo un orario comune prestabilito. F. inoltre si addossò la cura e l'assistenza particolare delle religiose anziane o malate, prodigando loro tutte le attenzioni, incoraggiandole, addolcendo le loro angosce e calmando i loro timori.

Finalmente il 13 lugl., comparsa davanti alla Commissione popolare, fu accusata di attaccamento ai suoi voti religiosi, di rifiuto a prestare il giuramento scismatico di « Libertà e Uguaglianza » e di fanatismo pericoloso e perciò condannata alla ghigliottina, che le aperse il Cielo la sera dello stesso giorno. Fu beatificata il 10 magg. 1925.

BIBL.: *Relation de la vie édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la révolution de 1790*, in H. Leclerq, *Les Martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-128; G. Méritain, *Vita delle trentadue beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio della fede (luglio 1794)*, Roma 1925; pp. 89-120; 223-33; AAS, XVII (1925), pp. 234-38.

Celestino Testore

FRANCESCA ANNA della VERGINE ADDOLORATA, serva di Dio. Nacque a Sansellos, diocesi di Maiorca, da umili agricoltori, di nome rispettivamente Giovanni Cirer e Giovanna Carbonell, il 1° giug. 1781. Battezzata lo stesso giorno, ricevette la Cresima il 19 magg. 1788 ed appena le fu concesso, si accostò alla Mensa Eucaristica.

La preghiera, le opere di carità, specialmente la cura degli infermi, furono le occupazioni precipue della sua giovinezza. Rimasta orfana di madre, attese invano che il padre le permettesse di seguire la vocazione alla vita religiosa. Il Signore aveva altri disegni su di lei; infatti, morto anche il padre, F. non entrò in una comunità, ma, dietro consiglio del suo direttore spirituale, rimase a casa sua, conducendovi vita monastica e continuando ad attendere alle opere di carità, finché Iddio le manifestò il suo volere. Ella capì che la sua casa doveva essere la culla di una nuova famiglia religiosa: quella delle Suore di Carità di s. Vincenzo de Paoli.

Il 7 dic. 1851, col permesso dell'ordinario di Maiorca, ella rivestì l'abito religioso con le prime compagne, aggiungendo in quella occasione al proprio nome: « della Vergine Addolorata ». F. fu la superiora prudente ed esemplare della piccola comunità fino alla morte; secondo lo spirito di s. Vincenzo, sotto il cui patrocinio si era posta, ella non escluse alcuna opera di bene dallo scopo del



FRANCESCA ROMANA. Ercole Ferrata, *Immagine di F. R.* Roma, Chiesa di S. Francesca Romana (sec. XVII).
(foto Alinari)

suo Istituto: assistenza agli infermi, istruzione ed educazione della gioventù, ma soprattutto servizio dei poveri, che accorrevano a lei, come ad una buona madre.

Morì il 25 febb. 1855, colpita da apoplessia, mentre assisteva alla Messa nella chiesa parrocchiale, poco dopo aver fatto la Comunione. Le popolazioni vicine accorsero ai suoi funerali come a quelli di una santa e le grazie da allora si sono moltiplicate sulla sua tomba. La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 4 dic. 1940.

BIBL.: AAS, XXXIII (1941), pp. 126-28.

Luigi Chierotti

FRANCESCA ROMANA, santa.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Le opere. - III. Il culto. - IV. Iconografia.

I. LA VITA. Nacque a Roma all'inizio del 1384 da Paolo Bussa de' Leoni, di famiglia originaria di Anagni, e da Iacobella de' Roffredeschi o Broffedeschi, e fu battezzata e cresimata nella chiesa di S. Agnese al Circo Agonale; non si sa con esattezza quale fu la sua casa natale, ma una tradizione la colloca dirimpetto alla parrocchia di S. Agnese. F. ebbe una sorella, Perna, e un fratello, Simeone; suo padre fu conservatore del comune di Roma nel 1395 ed anche il fratello fu conservatore esercente il senatorato.

Della sua prima età, trascorsa nella casa paterna in Parione, non v'è più traccia, ma essendo quello il centro della vita intellettuale e dell'industria del manoscritto, F. ne riportò l'amore per i codici delle ore canoniche, delle leggende monastiche ed anche per la *Divina Commedia,* delle quali letture non è difficile trovare l'eco nelle sue visioni e nei canti ritmici romaneschi. Andò sposa, assai giovane, a Lorenzo dei Ponziani (m. nel 1435), figlio di Andreozzo e Cecilia dei Millini. Dopo il matrimonio andò ad abitare in Trastevere, in prossimità della chiesa di S. Cecilia, in una casa doviziosa, dove abitavano, oltre i suoceri, anche il cognato Paluzzo con la moglie Vannozza Santacroce. Il parentado dei Ponziani era nobile ed esteso, affinità li legavano con gli Astalli e gli Orsini. F. e Lorenzo ebbero tre figli: Evangelista (1403-1410), Agnese (1404-1410) e Battista (1400-1444) che sposò Mabilia de' Papazurri.

L'arco della vita travagliatissima di F. è lo stesso che segna per la Chiesa uno dei periodi più tremendi della sua storia, quello dello scisma d'Occidente (1378-1449) che, come manifestazione di una crisi del pontificato, contemporanea all'affermarsi dello spirito laico, interessò tutta la cristianità ed ebbe ripercussioni vastissime. Alla nascita di F. si era appena taciuta la voce possente di s. Caterina da Siena che aveva vissuto e lottato in un periodo di non minore crisi per la Chiesa, quello della cattività avignonese, consumando la sua brevissima esistenza con un fuoco interiore che aveva distrutto la materia e sublimato il suo spirito.

La Roma dei tempi di F. era una Roma dilaniata, con il Campidoglio diruto, i templi smantellati, i fori semisepolti, le colonne spezzate; era una piccola città senza mura, troppe volte rase al suolo; era la Roma degli Orsini e dei Colonna, la città occupata per tre volte, nel breve spazio di tempo tra il 1404 e il 1410, da Ladislao di Durazzo, re di Napoli, che la mise a ferro e fuoco. La famiglia Ponziani partecipò a queste lotte in difesa del papa e di Roma: il marito di F. fu crivellato di ferite e restò infermo finché visse, il figlio Battista fu preso in ostaggio, la casa saccheggiata e i beni confiscati. La città era in preda alla carestia e alla peste; F. aveva distribuito ai poveri tutto il grano dei suoi granai e tutto il vino delle sue cantine; aveva prestato assistenza negli ospedali di S. Cecilia, di S. Spirito in Sassia e soprattutto nell'ospedale di S. Maria in Cappella, che sorgeva vicino alla casa dei Ponziani e che era stato fondato per la liberalità di Andreozzo e Cecilia fin dal 1391. Ella esercitò personalmente tutte le opere a sollievo degli infermi, preparando unguenti, chiamando medici al capezzale dei malati, tenendone lontano maghi e streghe che infestavano la città, pregando nella cappella per gli infermi e per i moribondi, operando conversioni.

Il 15 ag. 1425 F. istituì le Oblate della Congregazione benedettina di Monte Oliveto nella chiesa di Santa Maria Nova al Foro Romano, che prese il nome di S. Francesca Romana nell'anno della sua canonizzazione. Ella scelse, fra gli otto conventi benedettini che erano a Roma, quello dei monaci



FRANCESCA ROMANA. Scuola di Liegi del XVII sec., *F. R. con la Vergine e l'Angelo custode.* Liegi, Abbazia de la Paix Notre-Dame.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Olivetani, perché aveva sperimentato la singolare pietà e la saggia direzione spirituale dei pp. Antonio di Monte Savello e Ippolito di Paolo Nucci. L'Ordine era stato istituito da Bernardo Tolomei (m. 1348), mentre assisteva gli appestati nella sua Siena. Lo stemma dell'Ordine è l'impronta della vita dei monaci: nei tre monti lo spirito di solitudine e di raccoglimento, nei rami di ulivo lo spirito di pace e di feconda carità, nella croce tinta di sangue lo spirito di penitenza e di sacrificio. Le Oblate fondate da F. si dedicavano a Dio per un servizio di cristiana perfezione, seguendo la Regola di s. Benedetto, vivendo nella propria famiglia, così come i monaci vivevano all'ombra dei loro monasteri. Esse erano nello stesso tempo claustrali, delle quali avevano lo spirito di orazione, il riserbo, la penitenza, e suore, per l'operosità instancabile, ordinata, benefica, dentro e fuori le mura del convento.

F. e le altre Oblate che con lei pronunziarono la formula di dedizione vissero nelle loro famiglie fino al 1433. Il 23 marzo di quell'anno esse si riunirono sotto un medesimo tetto ai piedi del Campidoglio, nel monastero che si chiama ancor oggi delle Oblate di Tor de' Specchi, dove F. le raggiunse il 21 marzo 1436, dopo la morte del marito, restandovi fino ai primi di marzo del 1440. Morì, infatti, in casa Ponziani, il 9 marzo di quell'anno.

Il 29 magg. del 1608 Paolo V la canonizzò con la bolla *Coelestis aquae flumen*.

La vita di F. è un tessuto di visioni, rivelazioni, estasi; le sue virtù furono l'umiltà, l'obbedienza, la carità, la pazienza, la fede; l'Angelo custode, che le stava sempre vicino, la difese soprannaturalmente dagli attacchi del demonio. Dalle testimonianze del suo processo risultò che si nutriva esclusivamente di legumi e verdure, che portava il cilizio sulla carne, che andava mendicando di casa in casa per i poveri, dopo aver trasformato la sua ricca dimora in ospizio ed ospedale, allargando la sua assistenza anche alla vita spirituale, pregando incessantemente per i peccatori, sopportando con pazienza le tribolazioni domestiche, operando guarigioni miracolose. Soffrì in modo indicibile per le apparizioni del demonio che spesso le si presentava come angelo di luce per indurla in tentazione; fra i gravi pensieri domestici, fra le innumerevoli opere di misericordia della sua operosissima vita, all'improvviso ella rimaneva immobile, non udiva più, non vedeva più: erano i momenti sublimi della sua unione con Dio, erano i momenti delle visioni, molto spesso prefetiche, che hanno fatto di F., che pure non perse mai lo spirito di operosa carità, una delle più grandi mistiche del sec. XV. Fu, insomma, colei che, a cavallo di due secoli, collegò i tempi e gli eventi nel doloroso travaglio della rigenerazione e la storia l'ha chiamata « Romana » perché fu tra i grandi che riunirono in sé la gloria e la vitalità di Roma.

II. Le Opere. Le opere di F. sono la narrazione delle sue visioni e delle sue battaglie, fatta al sacerdote Giovanni Mattiotti, parroco di S. Maria in Trastevere e suo confessore. Il testo più antico che se ne conosca è quello conservato in un cod. dell'Archivio Segreto Vaticano, proveniente da Castel S. Angelo, dove aveva la segnatura: Arm. XII, caps. I, n. 23 (ora QQ.I-XVIII, n. 3350). Il manoscritto è in pergamena di centoquarantanove carte, datato 1469, scritto in caratteri gotici, ornato con miniature pregevoli, specialmente quelle della prima carta inquadrata con motivi floreali e con una bella iniziale rappresentante F. con l'angelo, nel costume proprio delle Oblate; ella tiene in mano un libro aperto con le parole *genuisti me*. Il titolo è *Libro de più nobili tractati della nostra matre beata Francesca de Roma dicta altramente delli Pontiani.*

Estensore del testo fu, come si è detto, Giovanni Mattiotti, che trascrisse le narrazioni di F. nell'idioma popolare di allora, riproducendone tutta la semplicità e la rozzezza. Il cod. è di grande importanza perché è uno dei documenti romaneschi più genuini a noi pervenuti, scevro di influssi letterari. Il suo contenuto è il seguente: *Tractato delli miracoli et visioni; Tractato delle battaglie che essa beata abe dalli maligni spiriti; Tractato como essa beata fu menata in spirito dal angelo Raphaello ad vedere lo loco dello inferno; Tractato como essa beata fu menata dal sopradicto angelo Raphaello ad vedere lo luoco del purgatorio; Tractato dello felice obito di essa beata; Laude facte ad essa beata Francesca.* Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1882 da Mariano Armellini che lo intitolò *Vita di s. Francesca Romana.* Nel 1891 il Pelaez ripubblicò due dei cinque trattati, quello dell'inferno e quello del purgatorio, mantenendosi più strettamente al testo originario contenuto nel cod. vaticano.

Quella che ci è pervenuta non è certamente la prima stesura; è evidente che gli appunti presi dal Mattiotti sotto la dettatura della santa furono riordinati da lui che vi aggiunse osservazioni personali per spiegare meglio quanto aveva esposto. Egli stesso tradusse in latino le visioni e vi aggiunse una *Vita* della santa pubblicata negli *Acta SS.* al 9 marzo. L'importanza letteraria dell'opera è grandissima; gli influssi delle letture dantesche evidenti nei due viaggi all'inferno e al purgatorio, dove il giganteggiare orripilante del drago è la misura dell'orrore che F. aveva per il peccato; l'ardente misticismo di quest'opera pone F. accanto a Caterina da Siena e a Brigida di Svezia.

III. Il Culto. La fama di santità di F. correva per Roma già molto tempo prima della sua morte; la figura di lei che, accompagnata dall'asinello, girava per la città a distribuire legna e cibo ai poveri, era popolarissima, e, al momento della morte, si levò un coro di persone di ogni condizione sociale a testimoniare la sua santità; le sue lodi furono proclamate dalla voce autorevolissima di s. Bernardino da Siena e di s. Giovanni da Capi-

strano. Roberto Bellarmino, interrogato da Paolo V sull'opportunità di annoverarla fra i santi della Chiesa universale, rispose: « omni aetate, omni gradui exemplar virtutum proponatur quippe quae ab ipsa infantia multis annis virginitatem coluit, aliis non paucis in casto coniugio versata est, postea etiam laboriosam viduitatem exercuit, ad ultimum vitam religiosam et perfectam in monasterio duxit ».

Nel *Liber Notarum* del Burckhardt e nei *Diari* del de' Grassi si ricorda che l'anniversario della morte di F. veniva solennemente celebrato nella chiesa di S. Maria Nova. In molte chiese ed oratori di Roma si avevano quadri e tavole che la rappresentavano ornata dell'aureola, segno di santità.

Fu sepolta presso l'altar maggiore in S. Maria Nova e nella ricorrenza della sua morte era tale l'afflusso dei fedeli che tale giorno fu considerato festivo. Fin dal 1494 si usò celebrare a quell'altare la cappella cardinalizia; nel 1521 i Conservatori Capitolini approvarono l'offerta, alla chiesa di S. Maria Nova, in onore di F., di un calice e di una patena.

Urbano VIII, con chirografo del 24 ag. 1638, assegnò alla presidente delle Oblate cinquemila scudi per l'erezione di un nuovo monumento alla santa; l'opera fu affidata al Bernini che disegnò una confessione a forma di teatro con tempietto sorretto da quattro colonne di diaspro, ove collocò una statua raffigurante F. in bronzo dorato, fiancheggiata dall'angelo. I lavori furono terminati nel 1649 e il 9 marzo le spoglie della santa furono tumulate nel nuovo mausoleo, dal quale furono allontanate per breve tempo soltanto nel 1798, durante l'occupazione francese, e nel 1866 per i lavori di restauro alla confessione berniniana e per la costruzione di una nuova statua, essendo andata distrutta quella del Bernini. Fin dal 1805 don Gioacchino Michelini istituì nel palazzo Ponziani in memoria della santa un'Opera per la preparazione di giovani e di adulti alla prima Comunione. Nel 1925 Pio XI la designò come patrona degli automobilisti.

Per la canonizzazione di F. furono istituiti quattro processi: nel 1440, l'anno stesso della sua morte, nel 1443, nel 1451 e nel 1604. Il primo fu iniziato da Eugenio IV, il quale aveva avuto la possibilità di conoscere da vicino le singolari virtù di F. e diede incarico di iniziare la causa al suo vicario generale, Andrea da Montecchio, vescovo di Osimo; questi, non potendo attendervi personalmente, costituì una commissione che, avuto l'elenco dei testimoni, compilò la serie degli articoli da sottoporre ai testimoni stessi. Il processo si iniziò il 21 sett. e terminò il 18 nov. dello stesso anno. Il valore storico di questo primo atto è indiscutibile e proviene dalla qualità stessa dei testimoni che furono religiosi venerandi dell'Ordine dei Predicatori, dei Minori e degli Olivetani, sacerdoti esemplari che conobbero e confessarono F., le sue figlie spirituali, le Oblate, i suoi parenti, e nobili e popolani che



FRANCESCA ROMANA. Antoniazzo Romano (attr.), *F. R. risana un infermo.* Roma, Pia Casa di Tor de' Specchi (sec. XV).

videro con i propri occhi le gesta di quella donna meravigliosa.

Nel 1443, essendo ancora pontefice Eugenio IV, il priore e i monaci di S. Maria Nova presentarono al card. Domenico Capranica gli articoli processuali, accettati i quali, si diede principio all'esame dei testi che furono quaranta, di cui trentaquattro avevano già testimoniato nel processo del 1440. Nel 1451, per volere di Nicolò V, fu tenuto un terzo processo di cui fu procuratore Michele da Prato: i testimoni furono centotrentadue e gli articoli centosessantadue, ebbe inizio il 5 e termine il 19 apr. dello stesso anno. Il processo del 1604, iniziato per volere di Paolo V, riprese e rimise in esame la procedura interrotta da un secolo e mezzo, allo scopo di stabilire la continuazione della fama di F. dalla morte fino a quell'anno. Le testimonianze raccolte furono inequivocabili e confermarono la veridicità storica delle azioni della sua vita.

Le fonti. Sono costituite dagli *Atti* dei processi e dalle opere. I ms. che contengono notizie e documenti relativi alla santa, posseduti da varie biblio-

teche di Roma e di Parigi, sono elencati e descritti dal p. Placido Lugano, nei *Processi inediti* (v. bibl.), p. XXXIII, nota 1.

BIBL.: F. Figliucci, *Vita della Beata F. R.*, Firenze 1607; G. Orsino, *Vita della Beata F. R. raccolta da quello che di lei lasciò scritto Giovanni Mattiotti et da quello che si trova prodotto ne gli atti per la Canonizzazione di lei*, Roma 1608; D. Pinelli, *Brevis et summaria relatio totius causae canonizationis piae memoriae F. R. sive de Pontianis*, ibid. 1608; *Vita di Santa F. R. fondatrice delle Oblate di Torre de' Specchi cavata da varii manoscritti antichi fatti per la sua canonizzazione et altre istorie data nuovamente in luce dalla Madre Presidente di Torre de' Specchi suor Maria Maddalena Anguillara*, ibid. 1640 (i Bollandisti ritengono che l'autore di quest'opera sia stato il Fuligatti con la collaborazione del p. Virgilio Cepari; ristampa, ibid. 1675); A. Valladier, *Mirouër de sapience de la Dame Chrestienne sur la vie de Saincte F. R.*, Parigi 1640; V. Cepari, *Vita di S. F. fondatrice dell'Oblate di Torre de' Specchi*, Roma 1641 (trad. fr., Clermont-Ferrand 1841); *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 88-216; B. Tondi, *Vita della gran madre S. F. R. oblata olivetana*, Venezia 1684; B. M. Amico, *Vita di Santa F. R. fondatrice delle Oblate Olivetane di Torre de' Specchi*, ibid. 1710; F. Landi, *Istoria di S. F. R. e della sua nobile e venerabile congregazione*, Lucca 1771; L. Ponzileoni, *Vita di S. F. R. fondatrice delle signore oblate di Maria Vergine in Torre de' Specchi*, Roma 1829; 2ª ed., Torino 1874; Th. de Bussières, *Vie de Sainte F. R.*, Parigi 1848; G. Fullerton, *Life of St. F. of Rome*, Londra-New York [s.d.] (trad. fr. di F. Poinctes Gevigney, Besançon 1859; trad. ted. di G. Schnüdelen, Colonia 1870; 2ª ed. romana a cura di P. Lugano, Torino 1924); C. Giorgi, *S. F. R. e il supremo pontificato. Panegirico*, Roma 1865; Pirau, *Vie de Sainte F. R. fondatrice des Oblates de la Tour des Miroirs*, Parigi-Bruxelles 1866; V. Anivitti, *Santa F. R., tratti principali della sua storia*, Roma 1866; Z. de la Pommerate, *Histoire de S. F. R. fondatrice des Oblates à Rome*, Parigi 1877; M. Armellini, *Vita di S. F. R., descritta nell'idioma volgare di Roma del XV sec. con l'appendice di tre laudi dello stesso idioma da un codice inedito degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1882; L. M. Parocchi, *La dama romana. Panegirico in onore di S. F. R.*, ibid. 1883; J. Rabory, *Vie de S. F. R*, Parigi 1886 (trad. ted. di P. C. Stelzer, Magonza 1888); *Visioni di S. F. R.*: testo romanesco del sec. XV riveduto sul cod. originale con appunti grammaticali e glossario da M. Pelaez, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XIV (1891), pp. 365-409; XV (1892), pp. 251-73; C. de Rambuteau, *Sainte F. R.*, Parigi 1900[4] (trad. it. di M. P. Kuefstein, Roma 1904); *Santa F. R. nella storia e nell'arte*. Scritti vari pubbl. nel III centenario dalla canonizzazione, in *Rivista Storica Benedettina*, III (1908); C. Cecchelli, *Santa F. e le sue memorie in Roma*, in *Annali di N. S. del Sacro Cuore*, XLIV (1915), pp. 77-80; P. Lugano, *Santa F. R. e le sue visioni*, in *Rivista Storica Benedettina*, XIII (1922), pp. 10-13; M. Scarpini, *Le visioni di santa F. R. negli avvenimenti del suo tempo*, ibid., pp. 199-215; V. Bartoccetti, *Le fonti delle visioni di Santa F. R.*, *ibid.*, pp. 13-40; P. Lugano, *L'Istituzione delle Oblate di Tor de' Specchi in Roma secondo*



FRANCESCA ROMANA. Antoniazzo Romano (attr.), *F. R. risuscita un annegato*. Roma, Pia Casa di Tor de' Specchi (sec. XV).

i documenti, ibid., XIV (1923), p. 292; W. Zabughin, *Paradiso Inferno e Purgatorio nelle visioni di Santa F. R., ibid.*, XV (1924), pp. 38-50; B. Maréchaux, *Vie abrégée de sainte F. R.*, Mesnil-Saint Loup 1924; E. Monaci, *La Divina Commedia e le visioni di S. F. R.*, in *Rivista Storica Benedettina*, XVI (1925), pp. 12-28; M. Berthem Bontoux (pseud. di Marte M. Bontoux), *S. F. R. et son temps*, Parigi 1931; H. Montesi Festa, *Santa F. R.*, Torino 1931; *La nobil casa delle Oblate di Santa F. R. in Tor de' Specchi* (nel V centenario dalla fondazione, 1433-1933) Città del Vaticano 1933; Pio XII [Eugenio Pacelli], *S. F. R. Panegirico*, ibid. 1934; F. Nicolò, *La Santa di Roma*. Milano 1940; I. Schuster, *Un'oblata benedettina*: *S. F. R.*, s.l. 1940; *Nel quinto centenario di S. F. R.*, Roma 1940; *Nel quinto centenario della morte di S. F. R. oblata benedettina di Monte Oliveto*, in *L'Ulivo*, XV (1940), n. 4; C. Albergotti, *S. F. R. La vita e l'opera*, Roma 1940; M. C. Ferrari, *Santa F. R.*, ibid. 1940; B. De' Capitani d'Hoé, *Santa F. R.*, Milano 1941; *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani* (*Santa Francesca Romana*) *1440-1453*, a cura del p. Placido Tommaso Lugano, Città del Vaticano 1945; R. Valentini, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1567-69; H. M. Féret, in *Catholicisme*, IV, coll. 1559-560; M. Marduel, *St. F. R.*, Lione 1951; M. B. Rivaldi, *Santa F. R.*, Roma 1964.

Emerenziana Vaccaro

IV. Iconografia. Il culto di F., patrona di Roma, è particolarmente vivo in questa città, ove la Santa, moglie del nobile Lorenzo Ponziani, nacque e svolse tutta la sua attività caritativa e assistenziale, a cominciare dalla fondazione, nel 1425, della Congregazione delle Oblate, aggregate all'Ordine dei Monaci Olivetani che avevano sede nella basilica di S. Maria Nova al Foro Romano.

Dopo la morte del marito, F. si ritirò nel monastero di Tor de' Specchi, da lei fondato nel 1433, dove l'Ordine aveva preso dimora. Alla sua morte, avvenuta nel 1440, la santa fu fatta oggetto di un immediato quanto spontaneo culto popolare, di cui è testimonianza il ciclo imponente degli affreschi del monastero di Tor de' Specchi, narranti i fatti principali della sua vita; essi furono compiuti, secondo il Longhi, da Antoniazzo Romano e datati, in un riquadro, al 1468.

Nel ciclo, articolato in ventisei composizioni, l'artista ha narrato i più noti prodigi della santa compiuti nell'esercizio quotidiano della sua carità, la sua visione dell'Inferno, l'istituzione del Sodalizio, la morte e la dimora in cielo, attenendosi fedelmente alla narrazione del confessore di F., G. Mattiotti.

Caratteristica costante di F. è il suo abbigliamento, che consta di una veste nera e di un velo bianco, abito che non differisce da quello delle borghesi romane del '400 (peraltro assai più modesto delle contemporanee dame fiorentine) e che ancor oggi vestono le Oblate di Tor de' Specchi.

La rappresentazione della santa non riveste comunque caratteri di individualità, riproducendo un tipo fisico idealizzato, privo di spiccate caratteristiche personali.

Tra le numerose scene, tutte ricche di straordinaria immediatezza, e vivace documento del costume romano dell'epoca, rivestono particolare interesse:

1) l'apparizione di Gesù sul capo della santa che si appresta a ricevere la Comunione, sotto forma di un sole splendente;

2) l'incontro della santa con il figlio defunto Evangelista, che le presenta un Angelo inviatole da Gesù per guida. Tale episodio riveste particolare interesse in quanto è la prima rappresentazione dell'Angelo destinato a costituire uno dei suoi più comuni attributi iconografici;

3) la presentazione delle compagne di F. alla Vergine Maria, scena nella quale appare la figura dell'Angelo « orditore » che tiene i fili di una trama adombrante allegoricamente i tre diversi stati della verginità, matrimonio e vedovanza per i quali F. era passata. La presenza dei cani e dei gatti che scompigliano i fili allude ai contrasti affrontati dalla santa nella sua opera terrena;

4) l'apparizione di Gesù Bambino che la santa riceve tra le braccia, mentre l'Angelo custode reca in mano un mazzo di fiori che così sono descritti dal Mattiotti: « Le rose bianche significarono la purità con la nettezza, le saracinesche roscie e bianche, per la preparazione dello core colla volontà accesa de amore... per le viole la humiltà colla fede ».

Una rappresentazione tra le più originali e nuove anche in rapporto alla pittura romana del tempo, è quella della visione dell'Inferno avuta dalla santa, e fedelmente narrata dal biografo Mattiotti, cui Antoniazzo dedica l'ultimo affresco del ciclo.

« Aveva lo dicto Inferno tre parti, uno de sopre, l'altro in mezzo con magiore pene, et l'altro de socto nel quale erano infinte magiore pene. Et lo spazio che era inter uno luoco et l'altro era grandissimo, pieno de grandissima et infinita tenebra con infiniti tormenti. Vide anche uno dragone grandissimo, lo quale stava nel dicto inferno et teneva tucti et tre li dicti luochi. Lo capo stava nello luoco de sopre, lo cuorpo nel luoco de mieso et la coda nel luoco de socto. Stava lo capo del dicto dragone in meso della entrata dello inferno, ma poco de socto alla dicta entrata. Et teneva la bocca aperta colla lengua de fore, della quale gessiva grandissimo fuoco, non però che lucessi, ma era nerissimo, et rendeva grandissimo et crudele calore. Anche essa beata udiva ululare, strillare, gridare, piangere et blasfemare, tanto dolorosamente et tante voci amare con infiniti lamenti, che quando essa lo diceva, per lo infinito affanno che ne aveva in si, tucta se ne affliggeva. Vide anche Satanasso terribilissimo, lo quale stava in uno luoco quasi honorato, cioè che stava assiso come fussi uno trave nello luoco de mieso. Et lo suo capo giongeva allo luoco de sopra, et li piedi teneva nello luoco de socto dello inferno » (M. Armellini, *Vita di S. Francesca Romana*, Roma 1882).

Da quanto sopra è chiaro che nella composizione di Antoniazzo sono rispettati gli elementi essen-



FRANCESCA ROMANA. Antoniazzo Romano (attr.), *Morte di F. R.* Roma, Pia Casa di Tor de' Specchi (sec. XV).

ziali della visione, come la ripartizione in tre stadi del regno infernale, la raffigurazione di Satana e dell'orrendo drago che divora i dannati che precipitano. La descrizione delle loro diverse pene e la posizione della santa, che dall'alto di una rupe osserva il mondo infernale indicatogli dall'Angelo guida, sono elementi di grande interesse, connessi con ogni probabilità alla visione dell'inferno dantesco.

Nella parete di fondo della chiesa, in un grande riquadro sopra l'altare, F. è rappresentata per la prima volta nella sua dignità di fondatrice dell'Ordine insieme con s. Benedetto, ai lati della Vergine e con i suoi attributi essenziali, ossia l'Angelo in dalmatica di diacono e il libro fra le mani, ove si legge il versetto 23° del Salmo LXXII: « Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me ».

Al ciclo di Tor de' Specchi è strettamente collegato un gruppo di tavole, divise tra Baltimora (Walters Art Gallery) e Londra (Harris Gallery) riproducenti con notevole fedeltà episodi salienti della vita della santa quale la Comunione, la visione di Gesù Bambino e la presentazione delle Oblate alla Vergine con la rappresentazione dell'Angelo « orditore ». Tali composizioni, attribuite dal Berenson a Pietro di Giovanni d'Ambrogio e dal Kaftal ad un maestro miniaturista operante in Roma alla metà del XV sec., per una maggiore durezza di esecuzione e per uno stile notevolmente arcaizzante (ad esempio nei lunghi cartigli tenuti in mano dai vari personaggi e che sostituiscono le scritte sotto gli affreschi), sono da ritenersi anteriori al ciclo romano, ciclo che ad essi è debitore probabilmente di numerosi spunti.

Un cenno a parte merita la serie dei dieci monocromati eseguiti nel 1485 in una stanza attigua alla chiesa di Tor de' Specchi. In essi, sulla traccia delle memorie del Mattiotti, si tratta « ...delle battaglie che essa beata habe dalli spiriti maligni », allorché il demonio, sotto le forme più svariate e ripugnanti tenta di distogliere F. dalla pratica delle virtù. Attributo costante della santa è anche qui l'Angelo custode.

La raffigurazione della santa che riceve dalle braccia della Vergine il Bambino Gesù è quella destinata alla più larga popolarità e sempre nel XV sec. appare, insieme a scene della vita, nel dipinto di Leonardo da Besozzo della Collezione Lehmann di New Jork dove F. è accompagnata dai suoi tre patroni: s. Paolo, s. Maddalena e s. Benedetto.

Ma l'esempio forse più bello di tale rappresentazione iconografica è la pala di Orazio Gentileschi (inizi del sec. XVII) alla Galleria Nazionale di Urbino. Tutta la composizione è accordata su pochi toni cromatici, tra i quali spicca il luminoso candore del manto nel quale F., con gesto dolcemente materno, accoglie il Bambino Gesù, mentre l'evento miracoloso è smorzato in un'atmosfera di pacata e raccolta intimità. Solo l'Angelo che appare dietro le spalle della santa ed il libro sui gradini della scala ci riportano nell'ambito di una rappresentazione sacra.

L'antichissima chiesa di S. Maria Nova, ai bordi del Foro Romano, fu teatro di alcuni dei principali

avvenimenti della vita di F., quali, nel 1425, la consacrazione della santa e delle sue compagne alla Vergine e il suo seppellimento sotto l'altar maggiore nel 1440. Trent'anni dopo la sua canonizzazione, avvenuta nel 1608, fu rinvenuto il corpo di F. nella cripta sotto l'altar maggiore, dove ancora si trova in un'urna di cristallo e di metallo dorato. Subito dopo il ritrovamento, nel 1639, fu commissionata da parte di Urbano VIII al Bernini la *Confessione* allo scopo di ricordare degnamente la più popolare santa romana. Il monumento, compiuto nel 1649, consta di un'edicola a marmi policromi sorretta da quattro colonne di diaspro, nella quale trovava posto il gruppo berniniano di argento dorato raffigurante la santa in ginocchio accompagnata dall'Angelo. Durante la dominazione francese il gruppo fu distrutto e sostituito più tardi (1869) da una replica marmorea, opera di Giosuè Meli. Al centro del pavimento dinanzi all'edicola si trova lo stemma gentilizio dei Bussa de' Leoni, famiglia paterna di F. La chiesa ospita numerose memorie della santa, in cui essa appare con il consueto attributo dell'Angelo. Tra esse il medaglione marmoreo di Ercole Ferrata (sec. XVII); la tavola attribuita a Gerolamo da Cremona (sec. XVI) in cui F. appare con s. Benedetto a lato della Vergine e il bassorilievo in legno che occupa uno scomparto del soffitto compiuto tra il 1600 e il 1615.

Del tardo '600 è pure il gruppo di F. con l'Angelo che decora il colonnato del Bernini in piazza S. Pietro.

Una rappresentazione che aggiunge nuove particolarità iconografiche alla tradizionale immagine della santa, è quella, tra le altre, di due pittori della scuola bolognese del '600. Alessandro Tiarini, nel dipinto di S. Michele in Bosco, e il Guercino in quello della Pinacoteca di Torino, ci mostrano infatti F. in aspetto rigidamente monacale con abito nero e velo bianco, accompagnata dall'Angelo in dalmatica e col libro tra le mani; alla sua destra appare un cesto di pane a ricordo del miracolo della moltiplicazione dei pani operato da F. in aiuto delle sue consorelle indigenti, già pre-



Francesca Romana. Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, *Immagine di F. R.* Torino, Pinacoteca (sec. XVII). (foto Alinari)



Francesca Romana. Orazio Gentileschi, *Madonna col Bambino e F. R.* Urbino, Galleria Nazionale delle Marche (sec. XVII). (foto Alinari)

sente del resto nel ciclo di Tor de' Specchi. In ambedue le opere appare inoltre lo stemma gentilizio della famiglia Ponziani.

Sempre nel XVII sec. è collocabile il quadro, ora a Brera, di un altro bolognese, Francesco Gessi, in cui la santa, facilmente identificabile dai consueti attributi, rende onore alla Vergine, accompagnata da s. Lorenzo e s. Nicola.

Una novità, rispetto alle raffigurazioni finora illustrate, rappresenta il dipinto di Donato Creti, artista anch'egli bolognese attivo tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII sec., e che si trova a Lucca nel Santuario del Crocifisso dei Bianchi. Esso narra infatti l'episodio in cui la santa presenta al suo confessore il Bambino Gesù, che generalmente ella riceve dalla Vergine, qui semplice spettatrice dall'alto delle nubi. La presenza del confessore, p. Mattiotti, sta probabilmente a significare, nelle intenzioni dell'artista, la parte notevolissima da lui avuta nella vita spirituale di F., oltre ad averne fedelmente tramandato, nella prima biografia di lei, i pensieri, le visioni, i miracoli.

Particolare riferimento alla attività assistenziale di F., prodigatasi instancabilmente durante pestilenze e carestie che infierirono a Roma nel XV sec., è un quadro dipinto da Poussin (sec. XVII) durante un suo soggiorno romano e di cui ci rimane la bella incisione di Audran. È una rara immagine della santa, che brandendo frecce spezzate, simbolo della peste vinta per sua intercessione, appare ad una consorella, mentre il suo Angelo, armato di scudo e spada, è inviato in aiuto delle infelici vittime. L'incisione ha un particolare interesse, mostrandoci F. nell'inconsueto atteggiamento di trionfatrice sul male, mentre l'Angelo abbandona per la prima volta la sua funzione puramente decorativa per affiancare validamente la santa nella sua lotta.

Una curiosa contaminazione tra l'immagine di corte e quella religiosa è il dipinto di Pierre Mignard (sec. XVII) che ci presenta M.me de Maintenont (Françoise d'Aubigné) sotto le spoglie della santa di cui portava il nome e della quale era assai devota. L'opulenza dell'abito di corte è temperata dal semplice velo scuro che le copre il capo e dal suo atteggiamento composto e severo. L'accostamento alla santa sembra essere piuttosto frutto di una tradizione posteriore, più che dovuto ad una reale aderenza all'iconografia di F.

Al XVIII sec. infine appartiene il bel medaglione in stucco che si trovava sulla facciata di una casa posta nella scomparsa piazza di Tor de' Specchi: di forma ovale, con una ricca cornice a festoni, esso mostrava F. assorta nella visione celeste mentre ai suoi piedi l'Angelo inginocchiato recava il libro con la scritta consueta.

Nel 1925 papa Pio XI la elesse patrona degli automobilisti, riferendosi probabilmente alla tradizione che narra della intensissima luce che l'Angelo custode spandeva intorno a sé, permettendo a F. di leggere anche nelle ore notturne.

Oltre che in occasione di pestilenze, F. è invocata per la liberazione delle anime dal Purgatorio.

Bibl.: R. D'Azeglio, *La Reale Galleria di Torino,* Torino 1836, pp. 69-70; P. Lugano, *S. Maria Nova,* in *Le chiese illustrate,* I, *passim;* A. Rossi, *Le opere d'arte del Monastero di Tor de' Specchi in Roma,* in *Bollettino d'arte,* I, ag. 1907, pp. 4-22, sett. 1907, pp. 1-12; A. Muñoz, *Alcune opere sconosciute del Bernini,* in *L'Arte,* XX (1917), pp. 185-94; G. Kaftal, *Three scenes from the legend of S.F.R.,* in *The Journal of the Walters Art Gallery* (1948), pp. 50-61; Réau, III, pp. 543-44; R. Wittkower, *Bernini,* Londra 1950, p. 205.

Maria Letizia Casanova

FRANCESCA SAVERIO CABRINI, fondatrice delle Missionarie del S. Cuore di Gesù, santa.

Sommario: I. La vita. - II. La spiritualità. - III. Il culto.

I. La vita. Nacque di sette mesi, ultima di tredici figli morti la maggior parte in tenera età, il 15 lugl. 1850 a S. Angelo Lodigiano (Lombardia) da Agostino Cabrini, noto tra gli amici come « un cristianone » — anche se aveva un cugino liberale, Agostino Depretis, che divenne primo ministro — e dalla piissima Stella Oldini che aveva un fratello sacerdote, coadiutore a Livraga, e di carità eroica. Battezzata lo stesso giorno della nascita col nome di Francesca, crebbe in un ambiente familiare di contadini possidenti, dove la pratica cristiana arrivava alla Messa quotidiana, il lavoro era amato come una missione, il raccoglimento illuminato e avvivato dagli interessi del regno di Dio, le conversazioni nutrite dalla serale lettura degli *Annali della Propagazione della Fede,* la carità verso i poveri praticata con generosa larghezza.

Studiò, divenne maestra e insegnò per circa un biennio a Vidardo (1872-1874), dopo essere rimasta orfana di padre e di madre, morti ambedue, a distanza di dieci mesi, nel 1870. Ma sin da fanciulla aveva sentito incoercibile la vocazione missionaria e chiese per due volte di essere accolta tra le Figlie del S. Cuore, presso le quali aveva studiato, e poi tra le Canossiane, che avevano educato la sorella maggiore Rosa, anch'essa maestra e prima insegnante della sorellina. Le sue domande furono respinte un po' per la sua gracilità, ma soprattutto per non disgustare chi faceva su lei calcolo per le opere parrocchiali.

Per obbedienza, che le costò molto, fece parte dal 1874 al 1880 di una nascente istituzione religiosa, le « Sorelle della Provvidenza », a Codogno nella « Casa della Provvidenza », fondata nel 1857, dove erano raccolte delle orfanelle, prima come segretaria e vice-superiora e poi, appena professa, col nome di Francesca Saverio, nel 1877, come superiora, per volere del vescovo di Lodi. Sciolta quella comunità, che non rispondeva agli impegni dello stato religioso e dove diuturne e maceranti prove avevano collaudato la virtù di Francesca, affinandola e maturandola, il vescovo le fece questo sem-

plice discorso: « Tu vuoi farti missionaria; il tempo è maturo; io non conosco Istituto di Missionarie: fanne tu uno! ». La risposta fu altrettanto semplice: « Cercherò una casa » (*Proc.*, p. 155).

Aveva trovato finalmente la sua strada.

Il 14 nov. 1880, con sette compagne, che venivano con lei dalla « Casa della Provvidenza » e che volle chiamare confondatrici (Maria Giuseppa Alberici, Agostina Moscheni, Gesuina Passerini, Salesia Danelli, Ancilla Narra, Diomira Asti, Giuseppina Cremaschi: nomi comunicati dalla Casa Generalizia in Roma), dava inizio, nei locali d'un antico convento, al suo Istituto delle « Missionarie del S. Cuore di Gesù », difendendo con perspicace fermezza quel titolo di « missionarie » ritenuto insolito per una congregazione di suore (cf. *Proc. Ord.*, p. 166). Continuò ad occuparsi delle orfanelle, ma insieme costituì un piccolo collegio con interne, debitamente autorizzato dalle autorità governative, prendendo cura anche di opere parrocchiali in attesa dell'ora di Dio per dedicarsi alle missioni. Nelle Costituzioni, che subito preparò e fece approvare dal vescovo, determinava lo scopo missionario del suo Istituto: lavorare, cioè, al bene delle anime tanto nei paesi civili quanto fra gli infedeli, non limitando l'ambito delle opere — qualsiasi lavoro che avesse scopo missionario lo sentiva suo — anche se gradualmente sarà circoscritto a istituzioni educative, all'assistenza ospedaliera e alle opere parrocchiali.



FRANCESCA SAVERIO CABRINI. *Ritratto di F. C.* (foto Gaggiotti)

Per attuare l'ideale missionario, declina numerosi inviti di fondazioni locali e, nell'autunno del 1887, nonostante fredde o ironiche disapprovazioni, che avrebbero scoraggiato una tempra meno ferma, si porta a Roma, dove il 25 sett. all'altare di S. Francesco Saverio nella chiesa del Gesù fa voto di andare con sei suore alle missioni d'Oriente e dove, superando le opposizioni del card. vicario, che l'aveva recisamente invitata a tornarsene a Codogno, fonda la casa centrale dell'Istituto. Il 19 marzo seguente ottiene l'approvazione pontificia col decreto di lode.

A Roma e poi a Castelsangiovanni (Piacenza), dove nel 1888 inaugura una nuova fondazione, incontra il vescovo mons. Giovanni B. Scalabrini, che la invita, anche a nome dell'arcivescovo di New-York, alle missioni in favore degli emigranti italiani, per i quali Leone XIII aveva richiamato la pastorale responsabilità dei vescovi americani e lo Scalabrini aveva avviato la sua opera di assistenza spirituale.

L'idea, per quanto sollecitante e ribadita a lei da varie parti, perfino da un « sogno » molto circostanziato, non aveva radici nel suo ideale missionario, che era quello comunemente inteso allora: l'Oriente, rappresentato per lei particolarmente dalla Cina. Ma il papa, ricevendola per la seconda volta, al principio di marzo 1889, fa suo l'invito e, commutandole il voto fatto al Gesù, le dà la missione: « Non all'Oriente, ma all'Occidente », « la vostra Cina sono gli Stati Uniti ». F. non ha dubbi e in due settimane affronta con alcune suore il primo viaggio transoceanico, diretta a New-York, dove giunge il 31 marzo 1889.

A quel primo viaggio ne seguirono altri, numerosi, affrontati con indomito coraggio e zelo bruciante, sino all'ultimo, in data 22 marzo 1912, quando la guerra l'arrestò al di là dell'Atlantico (cf. mappa dei viaggi in *Proc. Ord.*, p. 704). Fece altri innumerevoli viaggi per terra, con tutti i mezzi, anche quelli più disagiati, nonostante la sua costituzione gracile e la salute sempre malferma, con una disinvoltura per cui li definiva un andare « dalla casa all'orto ». Si pensi al viaggio da New-York a Buenos Aires, parte per mare, parte in treno, e la traversata delle Ande a dorso di mulo, dove corse il pericolo di precipitare in un crepaccio per un salto arditamente tentato senza aiuto e non riuscito.

Le fondazioni, che erano cominciate quando l'Istituto non aveva che due anni d'esistenza, favorite dal rigoglioso aumentare delle vocazioni, si moltiplicarono in Italia, nelle tre Americhe, in Francia, Spagna e Inghilterra, per inviti pressanti o secondo piani saviamente organizzati allo scopo di moltiplicare il bene e reclutare vocazioni meglio preparate e più sollecitamente pronte a rispondere alle chiamate d'ogni sorta: scuole, asili, collegi, educandati, convitti, orfanotrofi, laboratori, ospe-

dali, cliniche, preventori, oltre le opere parrocchiali (oratori festivi, catechismi, congregazioni per categorie) e altre opere ausiliarie, come le visite alle famiglie, alle miniere, alle carceri, che riportavano la luce della fede e il conforto della speranza cristiana in tante anime. Ogni incontro suscita in F. ardori missionari, come quando avvicina i *mosquitos* delle riserve indiane dell'America centrale (Indie occidentali), dove gli emigrati cinesi e la gente di colore le ridestano i sogni giovanili; pensa seriamente all'Alaska, dove andavano a lavorare anche minatori italiani, e per la quale chiede e ottiene delle volontarie; sente il richiamo dell'Africa; e non rinuncia alla Cina, anche se ha la sensazione che non vi andrà durante la sua vita. Non le aveva detto Leone XIII: « Voi avete lo spirito di Dio; portatelo in tutto il mondo »? E non aveva ella risposto nel 1888 a mons. Scalabrini: « È troppo piccolo il mondo... io vorrei abbracciarlo tutto e giungere dappertutto »?

La S. Congregazione di *Propaganda Fide* la incoraggia all'universalismo vagliando le possibilità e raccomandandole la discrezione. Le preferenze debbono restare per gli emigrati italiani poveri, troppo a lungo abbandonati dalla patria e lasciati al disprezzo degli americani che li chiamavano *dagoes* (nome dato originariamente agli *spaniards*) o peggio col nomignolo di *guineas* (sporcaccioni), mentre non trovavano neppure nel clero chi potesse agevolmente comprendere la loro lingua (*Proc.*, pp. 78 sg., 82). Essa li segue dappertutto, avventurandosi dove neanche la polizia s'arrischiava ad entrare senza scorta, e per essi, specie i fanciulli e gli ammalati, moltiplica le istituzioni educative e ospedaliere, per sottrarli alle insidie e ai ricatti dei protestanti. Si è detto che, se Cristoforo Colombo ha scoperto l'America, la C. ha scoperto tutti gli italiani in America (*Proc. Ord.*, p. 348). Ma, pur sentendosi autentica patriota e quantunque circostanze particolari la inducessero a rendersi cittadina americana nel 1909, il suo ideale missionario rimase sempre quello genuino, senza confini di razze o di geografia.

Il 12 lugl. 1907 otteneva l'approvazione pontificia definitiva del suo Istituto (cf *Nova Pos.*, *Summ. Add.*, p. 68: errore nella data) e si disponeva a convocare il primo capitolo generale, ma la S. Sede la invitò a rimandarlo al 1910. Senonché le Figlie sollecitano e ottengono la conferma della Madre a superiora generale a vita (decreto alla S.C. dei Religiosi, 16-7-1910, *ibid.*, pp. 68 sg.).

La morte, senza agonia, la coglie sulla breccia in una sosta a Chicago il 22 dic. 1917.

In trentasette anni di vita religiosa e missionaria, non contando i sei passati nella « Casa della Provvidenza », lasciava sessantasette fondazioni e circa milletrecento missionarie, secondo i calcoli oggi possibili.

L'America si commosse al passaggio di quella piccola esile e gracile donna, che ancor verso la quarantina aveva l'aria d'una bimba vestita da suora (Maynard, p. 20), ed aveva fatto disperare i medici a contarle i giorni, ma che aveva fatto fruttare quel fragile filo di vita, continuamente minacciato da frequentissime febbri, con l'indomito volere e la grazia di Dio, spandendo un fascino irresistibile col suo sorriso avvincente e i lucenti occhi penetranti e buoni, capaci, anche, da un momento all'altro, di sprizzare scintille, quando erano in giuoco gli interessi dei poveri o dei piccoli (cf. *Proc. Ord.*, p. 318; Maynard, p. 16).

Ebbe l'apprezzamento e l'appoggio dei papi: Leone XIII la diceva « donna di alti sensi e di grande santità », meritevole « di essere conosciuta »; s. Pio X «vera apostola del Vangelo »; Benedetto XV « piena dello spirito di Dio », raccomandando alle sue Figlie di farsi sante come era santa la fondatrice (*Proc.*, p. 1225). Gli emigrati la chiamavano la loro santa (*ibid.*, pp. 1228, 1240). Stimata anche negli ambienti meno benevoli verso il Cattolicesimo e l'Italia, raggiunse tale notorietà da far cambiare molte opinioni anche nei riguardi degli Italiani. Fu presto accostata ai colossi del suo secolo, quali il Cottolengo, don Bosco, Ludovico da Casoria. Vero è che il dolore umano trovò raramente interprete più fedele e consolatrice più efficace della C., la cui carità verso il prossimo, così inventiva e industre, cessò soltanto con la morte. Ma quella morte, anziché arrestare, stimolò il fervore missionario delle sue Figlie, che si strinsero compatte intorno a colei — Antonietta Della Casa — che la santa aveva proposta a succederle e che al pari della fondatrice le guidò per altri trentasette anni, tese a raggiungere le mete vicine e lontane indicate da F.

Nel 1925 fu consacrata a Codogno la « Casa del Tabor » tanto desiderata dalla santa, nel 1926 le missionarie andarono in Cina, nel 1936 in Africa, nel 1948 in Australia. E poi altre opere grandi e meno appariscenti per attuare i suoi desideri rimasti inappagati e altre realizzate nello spirito impresso da lei all'Istituto, che ne rivelano la feconda vitalità. Alla fine del 1963 le suore erano circa duemilacento e le case settantaquattro ripartite in cinque « Regioni ».

Che cosa costassero a F. tutte quelle opere è difficile immaginare, più difficile raccontare. Certo, sarebbe far torto a lei, sempre così composta nelle valutazioni e così schiva di ogni paradosso, voler vedere sempre e dovunque il miracolo o soltanto il meraviglioso. Ma ci furono troppi fatti che superano le risorse della tempra più adamantina e dell'organizzatrice più avveduta e geniale, per non riconoscere con la C., anche lei stupita, il potente e preveniente largheggiare di Dio, che sublimava l'umile e totale dedizione di lei con interventi straordinari, anche se non sempre miracolosi. Furono soccorsi imprevisti, inspiegabili e tempestivi, comparsa di somme (cf. *Proc.*, pp. 106 sg., 109 sg.), ostacoli scomparsi come d'incanto, rifiuti da parte di buoni e di persone autorevoli mutati poi in validi sostegni, vittorie sulle scaltrezze degli avidi e

degli ingannatori o sui cavilli degli uomini di legge, collaborazioni insperate, vocazioni numerose e scelte, Figlie affezionatissime ardenti e duttili, le cui defezioni non raggiunsero il 4% (*Nova Positio, Responsio...*, pp. 37 sg.), frutti spirituali abbondanti e consolanti, realizzazioni fiorenti oltre ogni previsione, doni d'intuizione e scrutazione dei cuori, estasi e visioni (cf. *Proc. Ord.*, pp. 515-526; *Proc.*, pp. 1150-1173), soprattutto il fulgido avanzare della sua santità.

II. La spiritualità. La spiritualità della C., pur nelle semplici linee della comune ascetica cristiana, è ricca di pensiero e di stimoli, tali da costituire « un modello e insieme un trattato pratico di spiritualità religiosa femminile, solida e piana, ammirabilmente adattata alle circostanze della vita attiva moderna, ma perfettamente consona con la più sana tradizione ascetica cattolica » (M. Barbera, in *La Civiltà Cattolica*, II [1928], pp. 446 sg.). Essa ci è attestata da abbondanti *scritti confidenziali*, da rivelatrici annotazioni di un taccuino dei suoi *Propositi*, oltre che da *esortazioni, riforme, detti* ed *esempi*, raccolti e consultabili. Rimane tuttavia insondabile il segreto della sua anima negli intimi rapporti con Dio, dei quali solo qualche sprazzo si manifestò all'attenta osservazione dei testimoni e solo qualche lembo sollevò ella stessa. Ma l'aver dovuto dirigere altre anime la mise nella necessità di parlare molto, e il suo continuo viaggiare la costrinse a scrivere molto, obbligandola ad esprimere le sue idee sostanziate dalle proprie esperienze. Né si limitò a direttive generali, poiché s'impose il compito di guidare le sue Figlie, ad una ad una, fino nei minuti particolari della « esatta osservanza, poiché questo è il dovere della Madre di condurre tutte le sue figlie in paradiso » (*Lettere*, 1910, in De Maria, p. 343).

Il distillato di quella spiritualità di forte ispirazione ignaziana si può esprimere in questi termini: vuotarsi di sé, riempirsi di Dio, da lui tutto sperando con filiale abbandono e con lui e per lui tutto operando (cf. De Maria, p. 40). Alla base vi sono convinzioni sostanziate di fede: fede illuminata, ferma e fecondamente vissuta; fede in Dio creatore signore e padre, che vuole, sostiene e premia la collaborazione dell'uomo, reso figlio, con una docile e costante adesione al divino volere, manifestato conoscibile e praticabile: « fede operante per mezzo dell'amore (*Gal.* 5, 6) nella speranza dell'eterno premio » (Pio XII, in De Maria, p. 438), fede nella realtà operante del peccato e nella salvifica volontà di Dio mediante l'opera redentiva e trasformatrice di Gesù Cristo e l'azione santificatrice dello Spirito Santo, che la porta a contare, sinceramente pentita, ma senza affannati e morbosi ripiegamenti, sui rasserenanti recuperi della grazia: « Non ha detto il Signore: " Tu mancherai del mio aiuto quando io mancherò di potenza "? » (*Parole sparse*, p. 198; *Diario*, p. 70, n. 11). Giudicava la capacità missionaria delle sue religiose dalla diffidenza di se stesse e dalla fiducia in Dio, che erano le ali di cui le voleva provvedute (*Proc.*, pp. 644, 637 e *passim*). Arrivò a dire: « Il Paradiso è mio, l'ha detto il papa » (*Proc.*, p. 643).

I punti-chiave di ascetica per attuare tale spiritualità sono quelli che solitamente si riscontrano in ogni genuina *ascesi integrale*, che tenda a santificare armonicamente tutto nella personalità umana: il volere, il pensare, l'amare: tutto il sentire e tutto l'agire, e che furono da lei vissuti in maniera personalissima.

Santificò la volontà, con l'obbedienza, che lei considerò « sacra » e « parola rivelata » (De Maria, p. 20; *Viaggi*, pp. 182, 92), « cilicio dalle punte acute » (*Avvisi*, in De Maria, p. 48), che « ha il merito del martirio » (*Parole sparse*, p. 237; *Proc. Ord.*, p. 506); un'obbedienza soprannaturale di volere e di giudizio, che tuttavia trascendeva le angustie della lettera e gl'impacci dell'infantilismo, conciliando una docile sottomissione a chi le rappresenta Dio con una disinvolta ed agile intraprendenza; l'obbedienza aveva su lei un potere taumaturgico capace di metterle « ali ai piedi » (De Maria, p. 86; cf. *Viaggi*, p. 183): fu per lei àncora di sicurezza, molla dell'agire, segreto delle riuscite e della calma abituale.

Santificò la mente, rendendola lucerna del volere, non oppresso da ingombri di nozioni frammentarie e, comunque, superflue (cf. *Rom.*, 12, 3), non rallentato da angustia di idee direttrici. Coltivò la virtù della studiosità e della raccolta riflessione, mediante la quotidiana meditazione (nella quale ebbe una fiducia immensa sin da fanciulla e alla quale dedicava prima un'ora in solitudine poi un'ora insieme con la comunità), la lettura spirituale di libri sobri e ben selezionati e soprattutto aderenti al « *sentire cum Ecclesia* », e altri mezzi comuni, come gli esami di coscienza e i consigli dei ministri di Dio, « del mio Anania » (*Parole sparse*, p. 42) e di « chi ne sa più di me » (*Proc. Ord.*, p. 393). Da quella luce le veniva la vera umiltà — « assai facile qualora viviamo nella verità e non nell'illusione » (*Viaggi*, p. 59) —, la stima dell'altrui personalità, l'assennatezza delle decisioni e la saggezza del governo. Santificò il cuore e il sentimento, che era molto accentuato in lei, e che ne rivelava, insieme a tanti aspetti virili, la timidezza, l'impressionabilità e la sensibile delicatezza della donna. Ma il sentimento non indebolì il volere, le diede anzi l'ardore. Incline, per temperamento e per gl'incomodi della salute, alla malinconia, all'insofferenza e al rigore esigente, e sensibile alla forza dell'affetto, lottò energicamente a vincersi e a dominarsi con la disciplina del rinnegamento dell'amor proprio e del « perfetto distacco » (*Viaggi*, p. 11) — suo perenne grido di battaglia —, praticato col mortificarsi « un poco in tutto » (*Proc.*, p. 983; *Costituzioni*, art. 129) fino ad escludere ogni complimento superfluo, fosse la carezza ad una bimba (*Proc.*, p. 1045), e privarsi di legittimi godimenti dell'amicizia o della

devozione delle sue religiose e delle persone beneficate, scoraggiando qualsiasi intimità e familiarità umane, senza tuttavia deprimere il suo materno delicatissimo donarsi e senza mortificare ogni casto e filiale affetto di quelle. Con tale dominio riuscì a superare l'iniziale eccessivo disagio in materia di modestia, fino a riprendere una sua religiosa che avvertiva la differenza dei sessi (*Proc.*, p. 1057), pur restando ferma e rigida nei principi e nelle precauzioni per difendere il giglio della castità, « la bella virtù » come diceva lei (*Proc. Ord.*, p. 476; *Proc.*, p. 1049). L'abnegazione e il dominio di sé erano favoriti dalla positiva cura del tempo con una laboriosità industriosa e costante senza dispersioni; da un ilare amore alla povertà, al sacrificio e al bene arduo fino a chiedere — era ancora fanciulla — « di essere sempre contraddetta, trattata male, privata di ogni conforto » (*Proc.*, p. 204; *Proc. Ord.*, p. 54; *Parole sparse*, p. 66) e a desiderare, più tardi, per il suo Istituto « sempre e dappertutto... qualcuno che ci tormenti e malmeni » (*Parole sparse*, p. 256); dal positivo lavoro di conquista delle virtù, sperimentando l'ascetica fecondità dell'impegnarsi in propositi grandi e piccoli con magnanimo coraggio e perseverante costanza, confidando nell'aiuto di Dio che « hilarem datorem diligit » (*II Cor.*, 9, 7), come quando, ad esempio, nel giorno della professione perpetua del 1877, emette un quarto voto: « scegliere sempre quello che è più perfetto » (cf. *Parole sparse*, pp. 10, 25; *Proc. Ord.*, p. 699; *Proc.*, p. 981), o quando propone « piuttosto la morte che commettere una imperfezione avvertita » (*Parole sparse*, p. 5) o quando s'impegna a non mangiare più di un certo numero d'acini d'uva che a lei piaceva (*Proc.*, p. 891); soprattutto dal « riempirsi di Dio » mediante i sacramenti, le pratiche liturgiche, la preghiera e lo spirito di preghiera, che la tenevano abitualmente unita a Dio. Non era una disciplina opprimente né triste, ma suggerita e sostenuta da un cosciente soprannaturale godimento del binomio « amore e sacrificio », ritornello dei suoi propositi. Sapeva e sentiva che il sacrificio punge e affligge, ma lo sosteneva in nome e in virtù dell'amore di Dio e delle anime: « Non so dirti come, ma so che soffrendo mi avvicino sempre più al mio Diletto, so che sopporto qualche cosa per Colui, che ha fatto tanto per me, e questo basta a farmi contenta » (*Proc. Ord.*, p. 315).

Disciplina certamente severa, ma temperata e sostenuta dall'amore, per cui le sue devozioni e la sua preghiera, che lei chiamava « il sonno dell'ora-



FRANCESCA SAVERIO CABRINI. Carlo Paganini, *Urna per le reliquie di F. C.* Roma, Istituto del Sacro Cuore.
(foto Gaggiotti)

zione » (*Parole sparse*, p. 39), solidamente sostanziate dal dogma e difese dalle sentimentalità, erano ricche di sentimento, e il suo trasporto per Iddio, il suo colloquiare con Dio — che spesso la trasfigurava in volto, attirando la commossa ammirazione delle suore e delle educande — rivelano toni di mistico sposalizio nell'emulo scambio d'amore, come appare da stupende preghiere, che ha disseminate negli scritti. La veemenza del suo amore a Dio la rende incapace di esprimersi adeguatamente e il suo pregare diventa un balbettio d'amore, che riecheggia l'innamorato animo dell'Apostolo per il quale « il vivere è Cristo » (*Fil.* 1, 21; cf. *Gal.* 2, 20), o quello di s. Bernardo che trovava insipido tutto ciò che non gli esprimeva il Nome di Gesù, suo amore.

Ma che chiarezza di fede e di dogma! Nel Cuor di Gesù ella vedeva la mistica sintesi della S.ma Trinità (cf. *Ritiro di Luglio 1895*, in *Parole sparse*, p. 34), per cui la sua spiritualità, in termini teologici, si potrebbe chiamare *Cor-Christicentrica.*

Questi elementi erano incrementati dalla sua ascesi religiosa, che cercava nello stato religioso — « stato di Santa Obbedienza », come le insegnava l'Aquinate (*Viaggi*, pp. 182, 343) — la sicurezza di fare la volontà di Dio (cf. *Proc. Ord.*, p. 506) e il mezzo non solo « per salvarsi, ma per farsi santa » (*Proc.*, p. 651) nella coscienza che la « salute eterna » della religiosa è legata « alla ricerca delle virtù e della santità » (*Parole sparse*, p. 8). Non chiedeva altro e le bastò la formula tradizionale, senza preoccuparsi di avviare un suo movimento. Sullo stendardo che diede alle sue missionarie volle scritto: « Imitazione di Cristo — Negazione perfetta di se stessa e di quanto può suggerire l'amor proprio — Distacco da sé e da tutte le creature per unirsi intimamente con Dio — Custodia del cuore — Ubbidienza, Castità, Povertà » (De Maria, pp. 269, 437). Dietro ad esso guidò le suore, precedendole come l'esempio vivente della sua Congregazione e delle Regole, che erano per lei parola di Dio (*Proc. Ord.*, p. 506).

Era così spontanea e sincera nell'adattarsi sempre e dovunque, senza affettazione, alla vita comune e agli impieghi casalinghi come ognuna delle sue Figlie (cf. *Proc.*, pp. 1121 sgg., 1126), che dovette stupirsi e respingere certe attenzioni, reagendo col dire: « Non c'è nessuna differenza tra me e voi; tutte abbiamo la stessa vocazione religiosa » (*Proc. Ord.*, p. 488). Non fu quel tipo di superiora che si rassegna alla dolce violenza dei riguardi non compatibili col genuino senso di vita comune voluta dallo stato religioso (cf. *Proc.*, p. 1134). Anzi, questo fraterno sentirsi in Cristo « alter alterius membra » (*Rom.* 12, 5) la portava a mettersi nei panni della bimba più abbandonata e ripugnante, figlia, come lei, dell'unico Padre che sta nei cieli (cf. *Proc. Ord.*, p. 361).

Come superiora, se fu esigente su punti classici — preghiera, silenzio, povertà, cura del tempo, laboriosità, distacco, dominio e utilizzazione soprannaturale degli affetti senza dispersioni, totale e costante disponibilità nell'obbedienza (cf. *St. Frances X. Cabrini*, cit. in bibl., p. 175) —, seguì costantemente la norma di non imporre nulla, che lei stessa non fosse « fermamente decisa di praticare » (*Parole sparse*, p. 8; *Proc.*, pp. 542 sg., 945). E si esercitava in maniera conseguente e concreta, come un giorno del giug. 1892, quando, trovandosi a New Orleans, volle decisamente uscire per la questua, troncando le obiezioni della compagna col dire che intendeva vincere la ripugnanza e aggiungendo: « Non voglio che le mie figliuole facciano quel che non fa la loro madre » (De Maria, pp. 296 sg.). Anzi, non pretendeva la misura che imponeva a se stessa, poiché cercava di proporzionare i pesi secondo le capacità e le possibilità delle sue religiose (*Proc.*, pp. 621 sg., 875 sgg.), e, guidandole, non dimenticava se stessa, ad imitazione dell'Apostolo, « acciocché, mentre cerco di farvi animo, non mi renda indegna della cara bontà e compagnia del mio Diletto » (*Viaggi*, p. 59; cf. *I Cor.* 9, 27). Rispetta i compiti delle sue religiose, senza sostituirsi ad esse (*Proc.*, p. 1107), come rispetta le legittime libertà, non esigendo ad esempio confidenze di coscienza, né abusivi rilievi dei difetti delle suore e delle educande. Più che superiora e fondatrice, si sente madre delle suore: le ama, ne ha fiducia, ne ammira i sacrifici, con loro conversa, canta, lavora, scherza (O. Turchi, in *Viaggi*, p. XV). Non fu certo cosa facile in lei, che, per il suo temperamento e per la malferma salute avrebbe potuto diventare una tiranna (cf. *St. Frances X. Cabrini* cit., p. 161). Si riteneva responsabile della perseveranza delle suore (cf. *Proc. Ord.*, pp. 378 sg.), mentre attribuiva a sé gl'inconvenienti che avvenivano in comunità (cf. *Proc.*, p. 1135).

Fece norma il consiglio di un santo sacerdote di non sacrificare mai i propri soggetti per il bene dell'Istituto, difendendoli anche di fronte a pressioni di personaggi eminenti (*Proc. Ord.*, p. 413). Le suore compensarono le sue materne cure con fiducia filiale e incondizionata, ed ella riuscì a creare tra loro l'unione « in vera famiglia » (*Viaggi*, p. 116; *St. Frances X. Cabrini*, p. 167) e disponendone « come vuole » (*Circolari*, f. 52v; *Proc.*, pp. 1104 sg.). E la sua virtù è talmente contagiosa, che una suora arriva a chiederle il permesso di potersi lamentare dei disagi che le arreca il mare (Caminada, op. cit. in bibl., p. 171). Una sola volta, e proprio a Roma nel 1905, si parlò di ribelli che trovavano rigida la disciplina dell'Istituto; ma il caso fu presto ricomposto nella calma e nella fiducia di famiglia (cf. De Maria, pp. 268-271; *Nova Positio, Summ. Add.*, pp. 102 sg., 69).

Ma la stessa vita e ascesi religiosa fu da lei sentita non come semplice rifugio di sicurezza per fare la volontà di Dio e salvarsi santificandosi, ma ancora mezzo per « testimoniare » Dio al mondo e portare il mondo a Dio. Sentì sin da fanciulla

questo richiamo alla testimonianza propria degli Apostoli e volle essere suora per essere missionaria. Se l'esercizio della perfezione, compito professionale della vita religiosa, la disponeva all'apostolato secondo la domenicana formula *contemplata aliis tradere,* l'ideale missionario sollecitava potentemente il perfezionamento dell'ascesi religiosa. Autentica *spiritualità missionaria,* quindi, sostanziata di « perfetto distacco » (*Viaggi,* p. 11) e di docilissima disponibilità, misurata con la « vera obbedienza » (*Strenna 1903,* in *Circolari,* f. 20) e avvivata da una intraprendenza ardente e senza limiti fino al soprannaturale godimento di ogni sacrificio nell'ansia ecumenica di « andare a portare il nome di Cristo a tutti i popoli che ancora non lo conoscono o l'hanno dimenticato » (*Viaggi,* pp. 4 sg.). Fermò una suora sul punto d'imbarcarsi per le missioni, solo perché, salutando i parenti, disse che faceva volentieri « il sacrificio ». Quel ripiegamento non le sembrò legittimo per una missionaria. « Iddio non vuole importi sacrifici così gravi », fu il suo commento (*Parole sparse,* p. XII).

È un vero godimento contemplare le ricchezze soprannaturali e umane, che sostanziano la fisionomia spirituale di questa « donna forte » (cf. *Prov.* 31, 10). Tempra resistentissima al lavoro; carattere energico e volitivo, nonostante la timidezza e l'apprensività che la rendeva « sensibilissima fino all'estremo » (*Proc. Ord.*, p. 453); fornita di talento particolarmente felice per l'intuizione, l'approfondimento, l'organizzativo potere di tutto comporre in visuale unitaria, attinse alle comuni verità del patrimonio cristiano, credendo agli umili preti che la Provvidenza le fece incontrare; nemica dell'improntitudine, della precipitazione e di ogni illusione, studia, riflette, prega, vaglia e progetta le iniziative in tutti i particolari, moltiplicando le visite e i viaggi, fino a sembrare lenta; ma, concreta, pratica e concludente, non s'attarda in riflessioni superflue, effuse conferenze e vane compiacenze psicologiche circa il bene fatto o le mete spirituali raggiunte, né in morosi ripiegamenti e malinconici lamenti circa insuccessi, defezioni o debolezze spirituali, opposizioni e difficoltà, che chiama « scherzi da fanciulli ingigantiti dalla nostra fantasia non ancora abituata a fissarsi e tuffarsi in Dio onnipotente » (*Viaggi,* p. 166). Pio XI esalta il nome della C. come « un poema d'attività, un poema d'intelligenza, un poema soprattutto di carità » (De Maria, p. 404).

Componendo gli elementi, che delineano la sua inconfondibile fisionomia, ne risalta una spiritualità integrale, positiva e forte, equilibrata e agile, progressiva, affabile. Lavorò incessantemente a « santificare tutto » in se stessa con l'intensità e l'assolutezza dei santi (cf. Vian, pp. 228 sg.). Se ovviamente insistette sulla parte negativa e repressiva dell'*abstine,* la sua disciplina spirituale tuttavia non era semplice fiaccamento degli stimoli, come per certa angusta ascesi maceratoria, ma tendeva allo sgombero degli ostacoli, per assicurare una cosciente ed efficiente libertà di movimenti e per raccogliere, mediante il dominio di sé, tutte le forze per una disponibilità totale e costante, in una parola per fare il « vacuo d'ogni mondano affetto, affinché lo possa riempire lo Spirito Santo », come raccomandava alle sue religiose, ricordando una massima che gli antichi Padri proponevano ai candidati alla vita monastica (cf. *Parole sparse,* p. 163). Ascesi, quindi, intelligente, positiva, di conquista, quella dei forti, che non si attarda a reprimere, ma tende a portare l'attacco per snidare il male, anzi, di più, a mutare valutazione e interesse agli affetti, alle aspirazioni, alle preferenze, in una parola agli stimoli dell'amor proprio — su cui il combattimento non avrà tregua —, per far servire ogni energia ed ogni valore riscattato agli interessi redentivi e santificanti del S. Cuore. Non è a caso che nelle sue espressioni ritornano sovente certi aggettivi come *robusto, forte, coraggioso, maschio* — « che siano tutte di vero spirito maschio, come è necessario ad una vera Missionaria » (*Parole sparse,* p. XXXII) —, mentre si lamentava: « È tanta la leggerezza di noi donne! » (ibid.). Quando Leone XIII sullo scorcio del 1888 le raccomandava di formare le suore a virtù maschia (De Maria, p. 82), non faceva che accordarsi con la sua indole energica e gagliarda. E le Figlie facevano onore alla madre, che se ne compiaceva con s. Pio X nel 1912 (*Circolari,* f. 52 v).

Il suo equilibrio si mostrava nel valorizzare l'umano, senza distruggerlo, contro il docetismo dei panegiristi o dei fautori dell'*angelismo,* che offendono il santo col volerlo ad ogni costo incorporeo, etereo, straordinario, estraneo alla moltitudine dei fratelli. Ella seppe realizzare la sintesi tra natura e grazia, doti e limiti, valori e insufficienze, virtù e debolezze, mortificazione e cura della salute per vivere e per servire, azione e contemplazione, in una armonia varia e unitaria, tutto componendo in semplicità — la sua virtù preferita (*Proc.*, pp. 1295 sg.) —, imboccando così quella sua via di « simpatica naturalezza che fu poi sempre una delle sue caratteristiche » (Maynard, p. 53), e che rapiva chiunque l'avesse incontrata.

La santa apparve e si riconobbe umile donna qualunque, consacrata e impegnata ad amare Dio e i fratelli per amore di Dio. Suora e Missionaria del S. Cuore, ebbe a compiere — senza rassegnazione sdegnosa — le comuni azioni di tutti. Silenziosa, ma non chiusa, le parole le davano fastidio. Vuole fatti non parole, parole che diventino fatti, fatti che parlino da sé. Non s'atteggiò a eroina, a vittima, a taumaturga, a profetessa, anche se fu strumento — ella diceva « spettatrice » — di fatti meravigliosi e sovrumani, difendendosi da ogni insidia adulatrice in mezzo ai tanti apprezzamenti e ai pubblici riconoscimenti dei suoi meriti, come da ogni calcolo sentimentale o comunque egoistico della devozione delle sue religiose e delle persone beneficate. Non si attribuì meriti che non aveva,

non fece paragoni, non si credette insostituibile o infallibile né dispensata da correzioni, che anzi sollecitava, non volle emulazioni per interesse di gruppo né invadenze in campi altrui, ma, riconoscendo il merito e i limiti delle altre istituzioni, non temette d'inserirsi in apostolati comuni consapevole che c'era lavoro per tutti.

« Apprezzava appieno il valore dell'amicizia, ma allo stesso tempo non si affidava troppo a queste amicizie terrene » (Maynard, p. 98), cosciente dei limiti e della incostanza degli uomini. Fedele agli impegni, non ne assumeva, se non era sicura di poterli adempiere (*Proc. Ord.*, pp. 419, 421). Ma non sopravalutava neppure le difficoltà e le avversità, soggette anch'esse alla divina Provvidenza: « Per qualunque contraddizione o violenza che mi si faccia l'opera non ha da riuscire né più né meno di come piace a Sua Divina Maestà. Poco importa che siano buoni quelli che mi contraddicono, anzi devo esserne anche più contenta, perché più sensibile al mio cuore troppo tenero di sé » (*Ritiro per la Pasqua 1896,* in *Parole sparse,* p. 37).

Sanamente moderna, seppe valorizzare e utilizzare progressivamente quanto i tempi mettevano a disposizione; ma aborriva da ogni ambizione novatoria, volendo fedeltà alla perenne linea dell'ascetica cristiana (cf. lettera del 5 ag. 1914, in De Maria, p. 363). Cosicché, senza calcoli assoluti dell'umano, senza sgomenti irrazionali e senza pusillanimità, seppe servirsi di tutto e farsi aiutare da tutti, senza sdegnare nulla e nessuno, riconoscendo la validità dell'organizzazione della Chiesa, il sostegno che le veniva dalla gerarchia che valorizzò la sua docile prestazione, dal sacerdozio, dai benefattori, da ogni collaborazione, offerta o sollecitata. Riconobbe soprattutto il largheggiare di Dio, che diede incremento al suo donarsi. Non cedette a illusioni mistiche, mise in guardia contro « cose aeree » (*Parole sparse,* p. 185), richiamando sé e le suore all'ascesi dei Comandamenti, alla validità e indispensabilità delle virtù naturali — « Seguite... tutte le regole della buona educazione, la quale è mezza santità » (*Parole sparse,* pp. 80, 202) — al timore del peccato, alla meditazione dei Novissimi, ai piccoli propositi, ai piccoli e costanti atti virtuosi. Se fu lungamente convinta di fare con Dio « cose grandi », la conoscenza del proprio nulla arrivò al fondo, quando negli ultimi anni, dopo aver realizzato con l'aiuto di Dio tante opere grandiose, confessava di non aver fatto realmente nulla di grande (*Proc.*, p. 1139).

Creò un'armonia tra le varie virtù, conseguendo una spiritualità delicata senza morbose introspezioni e senza ansie di angustiata o insoluta problematicità, senza ottimismo di sapore quietistico e senza angosce di marca pessimistica o fatalistica, spiritualità avvivata dalla nota dell'ilarità, che per lei fu una impegnata conquista (cf. *Parole sparse,* p. 27) — a tal punto che nessuno avrebbe colto in lei un temperamento inclinato all'ira (De Maria, p. 310) — e ingentilita da felici tocchi di sano umanesimo cristiano, che la portava a godere serenamente delle gioie dell'amicizia e della natura, come una vacanza o una gita che le circostanze rendevano indeclinabile o consigliabile, e a condire e colorire di arguto umorismo il suo parlare e il suo scrivere vivace e attraente, soffuso di un'autentica vena poetica, che la mostrano scrittrice dotata, seppure più potenziale che in atto.

Né la sua ascesi fu mai stagnante o in sosta, ma sempre in fervido movimento e progresso, come notavano le sue religiose da un incontro all'altro (*Proc.*, p. 400; *Proc. Ord.*, pp. 184, 200 e *passim*). Ma non s'illuse mai di essere arrivata: « La perfezione », diceva, « è tal lavoro che non finisce mai... troveremo sempre qualche cosa da correggere, da migliorare » (*Parole sparse,* pp. 232 sg.). E « mentre tutto ciò, che era di lei, a mano a mano pareva andasse crollando, tutto ciò, che in lei era di Dio, si purificava, si svolgeva, cresceva e rinvigorendosi predominava » (Pio XII, in De Maria, pp. 431 sg.). Sentì prepotente il bisogno di donarsi senza riserve e sempre più largamente: far tutto, ma sentire che non s'è fatto nulla per quel che Dio merita, ecco il suo costante sentimento e anelito (cf. De Luca, in *Parole sparse,* p. XLIV).

Il segreto del suo ascendere sicuro e soave, pur nell'ardore dell'azione, fu il suo abbandono, cosciente e coltivato, nel S. Cuore di Gesù. Era riuscita a comporre vitalmente la conoscenza e l'adorazione della grandezza, potenza e bellezza di Dio nell'amabilità redentrice e deificante di Lui e nella fiducia amorosa e confidenziale di lei. Dio così inteso e così amato fu l'anima del suo vivere, impeto del suo sperare, stimolo e forza del suo agire. Lavorò a riempirsi di Dio: e il suo ricorso alla preghiera — non artificioso né evasivo — era divenuto abituale e tutta la vita ne era avvolta come dal suo respiro, tanto da essere chiamata « donna di preghiera... sicché dove ella si recava ed era, quanti le erano intorno, avvertivano presente Iddio » (De Luca, in Caminada, p. VI).

Giunse un momento, in cui la santa sentì non solo di avanzare, ma di essere addirittura trascinata dal correre di Gesù per lei, fino a rapirla al suo volo. « Il Sacro Cuore fa tanto in fretta a far le cose, che io non riesco a seguirlo » (*Proc.*, p. 127; *Parole sparse,* p. XXXVII). E il concetto di volo, di ali, del correre, persino della fretta, ritorna spessissimo sotto la sua penna e nelle sue parole. Ma non perse mai il controllo di sé e « non sentì se stessa, che come peccatrice », parendole « che il suo amor proprio non fosse mai domato appieno » (cf. De Luca, in *Parole sparse,* p. XLVIII). Eppure poté confessare a Dio negli ultimi anni: « Tu lo sai, o Gesù mio, che il mio cuore è *sempre* stato per Te » (*Proc.*, p. 1059, in *Parole sparse,* p. 65; De Maria, p. 294). Ma non i peccati o debolezze morali, non le difficoltà, non le umane incapacità, come nessun ripiegamento compiacente o avvilente doveva mai frenare la corsa, tarpare le ali, ridurre

il volo (cf. De Luca cit., p. XLVIII; Maynard, p. 254).

E fu ed è, quella della C., una spiritualità « accostevole ». « È Santa vera », diceva già nel 1898 Leone XIII, ma così vicina a noi, che diventa la testimone della santità possibile a tutti: « sebbene tutto il suo essere avvampasse d'amore divino, fu sempre una donna profondamente e delicatamente umana » (Maynard, p. 16). Il « terribile quotidiano » (Pio XI, *Discorsi*, I, p. 759), elevato a irrevocabile offerta a Dio e a materno servizio del prossimo, testimoniò il suo « pieno compimento della legge » (*Rom.* 13, 10, ed. Marietti). La sua presenza da viva avvicinava a Dio; il suo esempio e la sua intercessione renderà anche noi più vicini a Dio. Limiti ebbe anche lei, gli insuccessi non le mancarono, anche se eclissati dai giganteschi risultati, e rimase anch'essa condizionata dall'umile umano; ma per esso fu e rimane più vicina a noi e santa più vera e più nostra.

III. Il culto. La fama di santità, che l'accompagnò sin da fanciulla, esplose incoercibile dopo la morte, specialmente tra gli Americani del Nord. I processi diocesani e apostolici furono rapidi, per una speciale dispensa di papa Pio XI dal can. 2101, che vuole l'inizio della discussione sopra le virtù non prima del 50° anno dalla morte. Sembrò la conferma d'una nota caratteristica di tutta la sua vita: rapida nel nascere, rapida nelle opere, rapida nella perfezione, rapida nel morire, rapida nella glorificazione. Fu beatificata da Pio XI il 13 nov. 1938 e canonizzata da Pio XII il 7 lugl. 1946. La festa liturgica, inizialmente fissata al 22 dic., giorno della sua morte e cristianamente *dies natalis,* nel 1961 è stata portata al 13 nov.



Francesca Saverio Cabrini. Enrico Tadolini, *Statua di F. C.,* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XX). (foto Gaggiotti)

Le reliquie principali della Cabrini si trovano in santuari custoditi dalle sue Missionarie: a New York il corpo, a Chicago un braccio, a Roma il capo, a Codogno il cuore. In S. Pietro è la grande statua in una delle nicchie riservate ai santi Fondatori, una statua è su una guglia del duomo di Milano.

Una caratteristica del culto verso la santa è la venerazione anche da parte di acattolici e di non-cristiani.

Pio XII, in data 8 sett. 1950, la costituiva « Celeste Patrona di tutti gli Emigranti ». Due anni dopo — con diploma del 30 ott. 1952 — il Comitato Americano per l'Emigrazione Italiana le decretava un riconoscimento postumo dichiarandola « la Immigrata Italiana del Secolo ».

L'iconografia, favorita da un'ultima fotografia scattata con uno stratagemma nel 1914, si ispira alla sua figura di suora, a scene biografiche e a composizioni che tendono a sensibilizzare la sua spiritualità centrata sul S. Cuore di Gesù.

Bibl.: 1. Scritti della S.: a) scritti editi: *Esortazioni della Cabrini... raccolte dalle sue Figlie,* Roma 1909, rist. 1954; *Riforme per giorni di santo ritiro, suggerite dalla Cabrini... raccolte dalle sue Figlie,* ibid. 1911, rist. 1963; *Diario spirituale ad uso delle Missioni del S. Cuore di Gesù,* ibid. 1920, n. ed. 1957; *Costituzioni dell'Istituto delle Missionarie del S. Cuore di Gesù,* ibid. 1922, n. ed. 1963; *Viaggi della... Cabrini... narrati in varie sue lettere,* Torino 1922, rist. Milano 1935; *Propositi,* ed. da G. De Luca in *Parole sparse della B. Cabrini* (con un saggio introduttivo), Roma 1938; b) scritti inediti: *Lettere e Circolari* (cf. elenco annesso ai *Proc. Ord.*: si parla di trecentoquarantasei lettere e di un fascicolo di estratti di lettere).

2. Scritti inediti vari: *Piccole memorie della nostra Il.ma Madre Fondatrice,* redatte da una delle sue prime compagne; una raccolta di aneddoti è ricordata nella biografia scritta dal Maynard (p. 246, n. 1); esistono diverse *Memorie* storiche delle case più antiche dell'Istituto (ricordate per es. nelle biografie scritte da S. De Maria, *passim,* e da N. Vian, p. 283); varie *Testimonianze* furono chieste secondo sagge norme della Casa Generalizia in vista della glorificazione della F. S. C. (cf. *Circolari,* ff. 112 sg.: 4 febb. 1918).

3. Processi canonici per la causa di beatificazione e canonizzazione della C. (1928-1942: S. C. Riti A. 24): in particolare: *Summarium* dai Processi Ordinari o diocesani: 1928-1929 (da noi cit. *Proc. Ord.*); e il *Summarium* dai *Processi Apostolici*: 1931-1936 (da noi cit. *Proc.*), nel quale viene incorporata la massima parte del precedente; *Nova Positio super Virtutibus* (1937) e *Novissima Positio super Virtutibus* (1937).

4. Biografie e varie pubblicazioni: *In Memoria della... Cabrini,* Roma 1918; [S. De Maria], *S. F. S. Cabrini,* rist. della ed. 1928 con aggiunte, Torino 1962 (biografia tuttora fondamentale: cf. rec. di M. Barbera, in *La Civiltà Cattolica,* II [1928], pp. 443-47); *L'Istituto delle*

Missionarie del Sacro Cuore - Cinquant'anni di vita: 1880-1930, Milano 1931; C. C. Martindale, *Mother Fr. S. Cabrini,* Londra 1931; N. Vian, *Madre Cabrini,* Brescia 1938; E. de Sanctis Rosmini, *La Santa F. S. Cabrini,* Roma 1938, n. ed. 1946; P. Savoldelli, *Brevi cenni sulla vita vissuta a Codogno dalla B. Madre Cabrini,* Codogno 1938; *Istituto delle Missionarie del S. Cuore di Gesù - Un decennio di opere (1930-1940),* Roma 1942; A. Grossi, *La Madre Cabrini,* Alba 1944, Bari 1955[2]; *Saint F. Xavier Cabrini,* a cura di una benedettina dell'abbazia di Stanbrook, Londra 1944, 1948[2]; Th. Maynard, *Too small a world. The Life of F. Cabrini,* Milwaukee 1945, trad. it., Milano 1948 (biografia avvincente e ben informata); A. Martignoni, *Madre Cabrini, la Santa delle Americhe,* New York 1945; C. Caminada, *S. F. Sav. Cabrini,* (con premessa di G. De Luca, *S. Cabrini « donna di preghiera »*), Torino 1946; M. Farnum, *Life of Mother Cabrini, American Saint,* Didier-New York 1947; M. D. Roberto, *F. Sav. Cabrini, la Santa degli Emigranti,* Firenze 1949; *Istituto delle Missionarie del S. C. di Gesù - 75 anni di attività cabriniana: 1880-1955,* (con un rilevante saggio di G. De Luca), Roma 1956; G. Pelliccia, *F. Xavier Cabrini,* in DSp, V, fasc. 37-38; id., *S. F. C. modello e maestra di vita religiosa* (in preparazione).

Guerrino Pelliccia

FRANCESCANE, Missionarie di Maria, beate, martiri. Le sette beate Francescane Missionarie di Maria costituiscono il gruppo delle religiose chiamate in Cina dal vicario apostolico, il b. Francesco Fogolla (v.), per esercitarvi il loro ministero di educatrici a Tai-yuan-fu, nella provincia dello Shan-si. Vi erano arrivate il 4 magg. 1899, istallandosi, in mancanza di convento proprio, nell'orfanotrofio, dove erano raccolte più di duecento orfanelle. Le cose andavano avviandosi bene: iniziata la costruzione del convento, organizzate la vita comunitaria, le visite ai malati, la scuola professionale delle ragazze, la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. Sfortunatamente il 23 apr. 1900, fece il suo ingresso a Tai-yuan-fu, con la carica di viceré dello Shan-si, il noto Yu-Hsien, che già aveva dovuto essere destituito dalla stessa carica nella provincia dello Shan-tong per il favore mostrato verso i *Boxers,* autori di stragi spietate contro le missioni cattoliche.

Il cambiamento di sede, però, non ne aveva spento la volontà persecutrice, né l'intesa cordiale con i *Boxers.* Questi infatti, chiamati da lui, non tardarono molto a riprendere le loro gesta e le loro carneficine. Il 28 giug. dello stesso anno sono padroni di Tai-yuan-fu e prendono a sobillare il popolo con libelli, manifesti infamanti, basse menzogne contro i cristiani, accusati di essere « nemici della patria », « avvelenatori dei pozzi », « seviziatori di bambini », « causa della siccità » sopravvenuta e della « conseguente carestia » e « di ogni altro pubblico flagello ». E il proclama dello stesso viceré, affisso per le strade, diceva: « Il fetore dei cristiani è arrivato al cielo; per questo non cade più né pioggia, né neve e subiamo le conseguenze della sterilità e della siccità. Tutto il popolo soffre in modo impossibile a dirsi ».

Molti cristiani si danno alla fuga, ma le suore restano: « Fuggire? », risponde la superiora, madre Ermina, all'invito del vescovo, « Ah no! Siamo venute qui a dare la vita per Gesù, se fosse necessario! La forza ce la darà Nostro Signore! ». Intanto le orfanelle vengono tolte dall'orfanotrofio e trasportate altrove, fra lacrime e grida e viva resistenza, dai soldati del viceré. Il 5 lugl. le religiose vengono invitate con i missionari, i seminaristi e i domestici a lasciare le loro case per un'abitazione più sicura — asseriva, mentendo, il viceré — cioè la casa mandarinale chiamata « albergo della pace celeste », dove i sacerdoti potevano celebrare la Messa e i fedeli comunicarsi, e tutti attendere a prepararsi con la preghiera all'olocausto della vita. Finalmente il 9 lugl., verso le quattro del pomeriggio, ecco arrivare i *Boxers,* i quali conducono i prigionieri al palazzo del viceré, dove sono senz'altro condannati a morte, trascinati nell'ampio cortile dell'edificio e massacrati; le sciabole colpiscono alla cieca, mutilano e tagliuzzano i corpi, mentre i fucili crepitano « per cacciarne le anime ». Ultime a subire il martirio furono le sette Francescane Missionarie di Maria che, dopo aver assistito alla carneficina, accompagnandola con il canto del *Te Deum,* si diedero l'ultimo abbraccio, e, sollevato il velo, porsero il collo alla spada (9 lugl. 1900). Furono solennemente beatificate il 24 nov. 1946.

I loro nomi sono i seguenti: le madri Maria Ermina, superiora, Maria Chiara, Maria della Pace, e le sorelle, Maria Adolfina, Maria di S. Giusto, Maria di S. Natalia e Maria Amandina. Diamo di ciascuna alcune notizie particolari.

Maria Ermina, madre. Al secolo Irma Grivot, nata a Baune (Côte-d'Or) il 28 apr. 1866, entrò, contro le ostinate e costanti ostilità della famiglia, tra le Francescane Missionarie di Maria, rivestendone l'abito nel noviziato agli Chatelets il 22 lugl. 1894, prendendo il nome di Maria Ermina e facendo proprio il motto dei brettoni: « Meglio morire che macchiarsi! ».

Dimostrò infatti un carattere forte ed energico, unito ad un'ottima istruzione e perfezione di vita, illuminata ed avvivata da una squisita modestia. Emessi i voti l'8 sett. 1896, esercitò nella casa di Vanves l'ufficio contabile finché, per assecondare il desiderio del vicario apostolico, il b. Francesco Fogolla, fu destinata come superiora del gruppo delle consorelle che dovevano partire per la missione cinese di Tai-yuan-fu. Là poté attuare tutto lo slancio del suo zelo, specialmente nella educazione delle orfanelle che andavano di giorno in giorno crescendo di numero per la carestia e la fame, fino a gremire l'orfanotrofio e renderne sempre più difficile il mantenimento. « Malgrado le nostre preoccupazioni, però, non mi tormento troppo. Siamo tutti figli di Dio e ci abbandoniamo alla sua divina Provvidenza. Quello che Lui protegge è ben protetto! ». Su questo intimo abbandono alla Provvidenza, venne, il 9 lugl. 1900, a coglierla il martirio.

Maria Chiara, madre. Al secolo Clelia Nanetti, nata a Ponte Santa Margherita (Adria) il 9 genn. 1872, entrò nell'Istituto, a Roma, il 24 genn. 1892 e ne vestì l'abito il 10 apr. dello stesso anno, prendendo il nome di Maria Chiara. Fece il suo noviziato in Francia, agli Chatelets, dove si studiò di dominare il suo carattere un po' focoso, rendendosi modello di mansuetudine e di obbedienza. Compiuto il noviziato a Vanves e fatta la professione il 5 febb. 1895, fu addetta al faticoso lavoro di guardarobiera, nel quale doveva soddisfare alle esigenze di un'ottantina di persone che si edificavano nel vederla sempre premurosa e instancabile. Destinata alla missione cinese di Tai-yuan-fu, se ne dimostrò contentissima, perché le dava la speranza di essere, come avvenne, martire della fede.

Maria della Pace, madre. Al secolo Marianna Giuliani, nata ad Aquila il 13 dic. 1875. Affidata a undici anni, dopo la morte della mamma, alla materna protezione della fondatrice delle Francescane Missionarie di Maria, madre Maria della Passione, fu accolta nella casa preparatoria di Roma per compire gli studi e poi inviata, per rinfrancare la debole salute, agli Chatelets, in Normandia. Maturata la sua vocazione, passò al noviziato di Vanves, dove fece la vestizione il 6 giug. 1892 prendendo il nome di Maria della Pace e poi i voti religiosi il 23 ott. 1894. Dopo vari uffici, tra cui quello di sorvegliante delle fanciulle, in diverse case, ebbe infine la gioia di far parte del gruppo delle consorelle destinate alla Cina, sotto la direzione della b. Maria Ermina e di coronare la vita con il martirio.

Maria Adolfina, suor. Al secolo Maria Dierkx, nata a Ossendrecht (Olanda) l'8 marzo 1866. Rimasta orfana ancor fanciulla, fu adottata da una buona famiglia del paese, dalla quale passò nell'Istituto delle Francescane Missionarie di Maria il 19 marzo 1893, vestendone l'abito il 31 lugl. dello stesso anno e prendendo il nome di Maria Adolfina. Fece i voti religiosi il 4 sett. 1895. Nelle umili mansioni affidatele fra i mastelli del bucato o i fornelli della cucina mise tutta la diligenza e tutto il cuore, cercando sempre la parte più penosa e dura del lavoro quotidiano, e tutto questo con tanta spontaneità e naturalezza da suscitare la meraviglia delle consorelle.

Maria Amandina, suor. Al secolo Paolina Jeuris, nata ad Herk-la-Ville (Lussemburgo) il 28 dic. 1872. Rimasta orfana della mamma, quand'era ancor bambina, fu allevata da una buona famiglia del luogo; indi, il 16 lugl. 1895, entrò fra le Francescane Missionarie di Maria, vestendone l'abito il 16 dic. dello stesso anno e prendendo il nome di Maria Amandina. Fece i voti religiosi il 16 giug. 1898. Si sentiva tanto felice nella sua vocazione e nel suo ufficio di infermiera nella clinica chirurgica di Marsiglia da provare il bisogno di esprimere la sua gioia persino in versi, semplici, è vero, ma fervidi di amore e di dedizione. Inviata con sua grande soddisfazione in Cina, si occupò a Tai-yuan-fu dell'ambulatorio della missione. All'approssimarsi del supremo sacrificio, si sentì inondare da una gioia tutta particolare, pensando che il Signore avrebbe così accolta l'offerta della sua gratitudine per la vocazione religiosa. « Che potrò mai offrirti, mio Dio, in cambio di avermi scelta? Altro non ho che la vita, il cuore, l'anima mia! ».

Maria di S. Natalia, suor. Al secolo Giovanna Maria Kerguin, nata il 5 magg. 1864 a Belle-Isle-en-Terre (diocesi di St-Brieuc), entrò nell'Istituto il 17 marzo 1877, vestendone l'abito agli Chatelets il 28 ag. dello stesso anno e prendendo il nome di Maria di S. Natalia. Sempre tanto amabile e sorridente e pronta sempre ai lavori più faticosi, desiderava vivamente di mostrarsi e di essere « l'asinello di s. Francesco » sia nel noviziato sia nelle case di Roma, di Cartagena (Tunisia), di Vanves. « Sono sempre contenta », soleva dire a chi si meravigliava della sua inalterabile letizia, tutta di amoroso abbandono nelle braccia del Signore. E sempre contenta la si vide a Tai-yuan-fu, dove fu presto provata da una gravissima malattia che quasi la portava alla tomba. « Se non avessi nulla da soffrire, penserei che il Signore non mi ama » soleva dire per far coraggio a tutti. Per questo il martirio fu la sua più ampia ricompensa.

Maria di S. Giusto, suor. Di famiglia Anna Maria Moreau, nata a La Faye, comune di Rouans (Loira Inferiore) il 9 apr. 1866, entrò nell'Istituto il 17 lugl. 1890, prendendo, insieme con l'abito religioso, il nome di Maria di S. Giusto, il 23 ott. dello stesso anno. Venne accettata come semplice suora non corista, e questo costituì per lei, vivace e intelligente, una prova assai dura per molti anni, superata però sempre da una generosità eroica di offerta alla volontà divina. Fatti i voti il 28 ott. 1894 fu occupata in vari uffici: fioraia, calzolaia, compositrice tipografa, questuante, prodigandosi senza risparmio, indefessamente. « Quanto vorrei sapere obbedire come Maria! Ma il mio orgoglio è così grande che mi riesce assai difficile! ». E tuttavia la fondatrice, Maria della Passione, dirà di lei: « Suor S. Giusto è l'obbedienza coronata ». Scelta per la missione della Cina, partì sorridente con le altre compagne, e a Tai-yuan-fu continuò a prodigare la sua instancabile attività nei diversi uffici, conquistando la grazia preziosa dell'intima pace, fino alla corona del martirio.

La festa delle sette beate francescane è celebrata il 9 luglio.

Bibl.: F. M. M., *Vie de Mère Hermine de Jésus et de ses compagnes,* Roma 1902; G. Ricci, *Gigli e Rose, ossia le sette protomartiri dell'Istituto delle Francescane Missionarie di Maria, massacrate in Cina il 9 luglio 1900, Appunti storici,* Levanto 1910; id., *Barbarie e trionfi, ossia le vittime illustri dello San-si in Cina nella persecuzione del 1900,* Firenze 1910², pp. 1-852; id., *Acta martyrum sinensium anno 1900 in provincia San-si occisorum historice collecta,* Quaracchi 1911; *Summarium super martyrio et causa martyrii,* Roma 1932; C. Silvestri, *Le vittime dei pugni uniti,* ibid. 1942; id., *La testimonianza del sangue,*

ibid. 1943; *Les vingt-neuf martyrs de Chine, massacrés en 1900, béatifiés par S. S. Pie XII, le 24 nov. 1946,* ibid. 1946; F. M. M., *Testimoni di Cristo. Le protomartiri francescane missionarie di Maria, beatificate da Pio XII il 24 nov. 1946,* ibid. 1946; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; M. T. Blarer, *La bienh. Marie Hermine de Jésus et ses compagnes franciscaines missionaires de Marie, massacrées le 9 juillet 1900 à Tai-yuan-fu,* Parigi 1947; *Vies des Saints,* VII, pp. 218-23.

Celestino Testore

FRANCESCHINO da Ghisoni, venerabile. Venuto alla luce in Ghisoni (Corsica) il 17 dic. 1777 da Martino Mucchielli e Anna Gregori (?), fece i primi studi e cominciò ad esercitarsi nelle virtù cristiane presso i Frati Minori del vicino convento. A vent'anni si recò a Roma presso uno zio medico per continuare gli studi, ma ben presto, per suggerimento del p. Pietro da Venaco, suo direttore spirituale, entrò nell'Ordine Francescano. Vestì l'abito religioso nel ritiro di S. Francesco in Bellegra (Roma) il 24 ott. 1800, conservando il nome di Francesco, comunemente mutato in Franceschino, per la sua piccola statura. Professò il 25 ott. dell'anno seguente e rimase fino alla morte nel medesimo ritiro, da cui uscì solo due volte e per breve tempo. Ricevette la sacra tonsura e gli ordini minori dal card. Pier Francesco Galeffi il 20 ott. 1805; reputandosi però indegno della ordinazione sacerdotale, pregò la S.ma Vergine di porvi impedimento, e fu esaudito, perché subito si ammalò di epilessia soffrendone poi per tutta la vita.

Sua virtù caratteristica fu l'umiltà, da lui intesa come completo annientamento dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Soleva parlare in ginocchio e con la corda al collo non solo ai sacerdoti, ma anche ai fratelli laici, ai quali ubbidiva come ai superiori; s'impiegava spontaneamente e volentieri negli uffici e servizi più bassi; godeva delle umiliazioni e del disprezzo, andandone in cerca, fino a farsi calpestare. Straordinario fu pure il suo spirito di mortificazione e di penitenza, per cui aggiungeva molte altre austerità alle non poche già prescritte dalle costituzioni dei ritiri, e il suo amore alla povertà, nella pratica della quale emulò il serafico padre, come più d'uno afferma nei processi. Il Signore, in compenso, gli elargì una singolare chiaroveggenza nelle cose dell'anima, tanto che lo stesso card. Galeffi, protettore dell'Ordine, godeva della sua santa conversazione, che amava continuare anche per corrispondenza. Si conservano, infatti, parecchie lettere di F. all'insigne porporato, tutte piene di sagge e serafiche esortazioni: « Quest'è il segno più sicuro che veramente amiamo Dio di cuore, cioè quando nessuna cosa più ci turba né scompiglia, ma tutto con pace prendiamo dalle mani di Dio, tanto il prospero come l'avverso » (25 apr. 1807); « Amiamo, amiamo, amiamo, di nuovo dico, amiamo il nostro diletto sposo Gesù, poiché questa è la strada per la quale il medesimo vuol condurci a lui; questa è la via soave per la quale gli amanti di



Franceschino da Ghisoni. *Ritratto di F.* Stampa popolare. Roma, Museo Francescano.
(foto Gaggiotti)

questo dolce rubatore dei cuori camminano come cervi assetati alle fonti delle acque, per abbeverarsi ed unirsi a lui, e gustare in eterno quei dolci e soavi amorosi abbracciamenti » (7 marzo 1808).

Morì di attacco epilettico il 25 genn. 1832 e, trascorso poco più di un anno, fu iniziato il processo ordinario in Subiaco; nel 1848 fu introdotta la causa presso la S. Congregazione dei Riti; l'eroicità delle sue virtù venne proclamata da Leone XIII il 3 lugl. 1898.

Bibl.: C. Mariotti, *Il Venerabile F. da Ghisone in Corsica,* Genova 1890; id., *Il ritiro di s. Francesco presso Civitella (Bellegra),* Roma 1899, pp. 176-201, ove sono pubblicate 8 lettere indirizzate dal venerabile al card. Galeffi (pp. 206-22); *Martyr. Franc.,* p. 29; *Sua Santità Giovanni XXIII visita il s. ritiro di Bellegra* (numero unico per la circostanza), Roma 1960, pp. 33 sg.

Severino Gori

FRANCESCO d'Aragona (« il Bresciano »), beato. Apparteneva alla famiglia reale di Sicilia-Napoli e vestì l'abito francescano nella provincia di Sicilia (oppure in quella di Sant'Angelo in Campania). Predicatore celebre in tutta l'Italia, fu pure insigne teologo e molto stimato da Sisto IV. Nel 1487 predicava a Palermo. Morì l'anno 1493 a Brescia, nel corso di una predicazione.

Sepolto dapprima nel tempio di S. Apollonio, verso il 1519 il suo corpo veniva trasferito alla

chiesa del convento di S. Giuseppe, dove fu in grande venerazione. Molto probabilmente, per la sua qualità di « teologo insigne », attestata da tutti i cronisti, si riferiscono a lui, e non al suo omonimo di Campobasso (v.), i documenti con i quali Sisto IV, tra il 16 ott. 1479 e il 23 giug. 1483, gli concedeva licenza di predicare « ubique terrarum », lo nominava inquisitore « haereticae pravitatis contra quascumque personas » e, nel 1481, gli affidava una legazione nel regno di Castiglia. Il *Martirologio Francescano* lo commemora il 1° giugno.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, p. 488; J. A. Hebrera, *Chrónica Real Seráfica del Reyno y Santa Provincia de la Regular Observancia de Aragón,* II, Saragozza 1705, p. 413; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), p. 331; P.M. Sevesi, *Martyrologium Fratrum Minorum provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 56; Wadding, *Annales,* XV, p. 309; *Martyr. Franc.,* p. 202; *Bullarium Franciscanum. Nova Series,* III, Quaracchi 1949, pp. 624, n. 1238; 745, n. 1469; 750, n. 1481; 761, n. 1508; 786, n. 1555; 843, n. 1665; 856, n. 1692; 883, n. 1759; M. R. Pazos, *Las franciscanos españoles en el pontificado de Sixto IV (1471-1484),* in *Archivo Ibero-Americano,* X (1950), pp. 78-79.

Isidoro da Villapadierna

FRANCESCO d'Aragona (o di Campobasso), beato. Alcuni lo dicono pure di Campobasso, dove morì, per distinguerlo da un altro suo omonimo morto a Brescia (v.), col quale, a cagione dell'epoca e delle pressoché uguali circostanze di vita, viene spesso confuso. Nato in Spagna da nobile famiglia imparentata con la casa reale d'Aragona, vestì l'abito francescano nella provincia aragonese, in data e luogo sconosciuti. Passò quindi in Italia, che percorse come predicatore stimatissimo. Nel 1456 predicava a L'Aquila; ma principali campi del suo apostolato furono la Sicilia e Napoli, dove operò mirabili conversioni. Ebbe una grande amicizia e fraterne relazioni con Sisto IV, prima e dopo la sua ascesa al pontificato. I cronisti narrano compiaciuti alcuni aneddoti relativi a questa amicizia.

Anziano ed infermo F. si ritirò nel convento di S. Giovanni a Campobasso, dove allora era il lanificio della provincia francescana di Sant'Angelo, ed ivi morì, probabilmente nel 1480 (altri cronisti anticipano la data al 1475, al 1478 o addirittura al 1466). Per venerazione verso la sua memoria i re di Napoli e di Spagna favorirono largamente il convento di Campobasso e la stessa provincia monastica di Sant'Angelo. Secondo i cronisti, Sisto IV avrebbe concesso, quale riconoscimento delle sue virtù e santità, una indulgenza plenaria a quanti, in un certo giorno dell'anno, avessero visitato la chiesa del convento di Campobasso. È ricordato nel *Martirologio Francescano* il 15 febbraio.

Bibl.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae,* Roma 1587, p. 422; J. A. Hebrera, *Chrónica Real Seráfica del Reyno y Santa Provincia de la Regular Observancia de Aragón,* II, Saragozza 1705, pp. 314-16; Tommaso da Vallata, *Micrologium franciscanum provinciarum Observantium et Reformatarum,* Roma 1745, p. 25; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum,* in *Arch. Franc. Hist.,* IV (1911), p. 325; Wadding, *Annales,* XIV, pp. 88, 281; XV, p. 533; *Martyr. Franc.,* p. 61.

Isidoro da Villapadierna

FRANCESCO da Assisi, fondatore dei tre Ordini Francescani, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Trasporto e sepoltura provvisoria a S. Giorgio in Assisi. - III. Scritti e autografi. - IV. - Spiritualità e dottrina. - V. Santità, processo apostolico e canonizzazione. - IV. Culto e patronato celeste. Liturgia. - VII. La solenne traslazione nella nuova basilica (1230). - VIII. Storia della tomba e *invenzione* del sacro corpo (1818). - IX. Reliquie principali. - X. Influenza religiosa e sociale. - XI. Influenza letteraria e artistica. - XII. Attualità del messaggio di s. F. - XIII. Rinnovamento di studi, fonti e « questione francescana ». - XIV. Iconografia.

I. Vita. - 1) *Dalla nascita alla fondazione dell'Ordine (1182-1209)* S. F., detto il Poverello di Assisi, nacque in questa antica cittadina dell'Umbria tra Perugia e Foligno, nei primi del 1182, da madonna Pica, probabilmente Giovanna detta la « Pica », di una certa nobiltà di casato, e dal ricco mercante di panni Pietro di Bernardone, ambedue cittadini italiani e assisani. Scartando la pretesa origine provenzale (dei Bourlemont) o piccarda della piissima madre e quella del padre dai Moriconi di Lucca, avallate da genealogisti fantasiosi tra il Cinque e Seicento, il soprannome della madre (pica = voglia strana, specie nelle partorienti) è molto probabilmente legato al fatto della nascita del santo nell'improvvisato presepio domestico, al pianterreno della casa paterna, ove la pia genitrice tra i dolori del parto volle dare alla luce il suo primogenito, a ricordo dell'umile natale del Redentore (cf. *I Cel.* 53). Un misterioso pellegrino, che lo stesso giorno chiese insistentemente di vedere il neonato, ne predisse la singolare futura santità (« unus de melioribus mundi »: cf. *Antonianum,* II [1927], p. 267).

Sfrondate le varie leggende di apparizioni e canti di angeli e di conciliaboli di demoni in occasione di quella nascita, rimane bene assodato il fatto dell'umile nascita del santo nella cosiddetta « Stalletta » o « Oratorio di S. Francesco piccolino », presso la piazza principale della città; oratorio che, a piena conferma della tradizione assisana, testi letterari e documentari, avanzi di antichi affreschi (c. 1300-30), recenti perizie tecniche e rilievi topografici, documentano come luogo di onore e di culto dedicato al santo già alla fine del '200. Notevole sulla porta un arco decorativo del 1281-1282, e su di esso la famosa iscrizione della prima metà del sec. XIV: « Hoc oratorium fuit bovis et asini stabulum / in quo natus est sanctus Franciscus mundi speculum ». F.

ebbe un fratello minore, di nome Angelo (m. 1228-29), la cui discendenza e la stessa parentela del santo si estinsero con gli ultimi pronipoti Francesco e Giovanni, verso il 1370.

Battezzato dalla madre, in assenza del marito, col nome di Giovanni in onore del Battista, dal padre gli fu poco dopo mutato o meglio aggiunto il nome caratteristico, più raro ma in uso, di *Francesco*, che gli rimarrà proprio, equivalente di *francese* nel volgare medievale; ciò che il padre fece per amore della Francia, luogo di sue frequenti visite e mercati. Per il modesto corredo delle sue cognizioni letterarie, il piccolo F. imparò a leggere e scrivere alla scuola parrocchiale di S. Giorgio, apprendendo poi dal padre elementi di lingua francese o provenzale (*langue d'oc*), che adoperò in alcune circostanze (*II Cel.* 13; *3 Soc.* 10), e, da qualche lettura o oralmente, racconti della letteratura cavalleresca e provenzale. Addetto nella sua adolescenza (ca. dodici-diciotto anni) all'arte del padre, fu abile negoziante di stoffe, ma pure prodigo spenditore: il « cautus negotiator sed vanissimus dispensator » (*I Cel.* 2), oggi valido patrono dei commercianti italiani.

Infatti, giovane ardente e avido di primeggiare, amante del fasto e spensierato, sebbene pieno di squisita sensibilità, generoso con i poveri e di costumi intemerati (*II Cel.* 3 e 7; *Bon.* I, 7), F. fu il fiore della gioventù assisana, acclamato « re dei conviti » e delle allegre brigate, in cui profondeva largamente il denaro paterno. Con lo stesso spirito di avventura e di gloria, si trovò poi a partecipare, sui vent'anni, al primo periodo di lunghe lotte e turbolenze cittadine che si accesero tra Perugia e Assisi, e tra il popolo e i feudatari o i « maggiori e minori » assisani (1202-1209), e in cui maturarono per F. i primi segni della vocazione divina. Al principio della guerra comunale, nella disfatta degli Assisani a Ponte S. Giovanni, il ventenne F. cadde prigioniero dei Perugini (fine del 1202); ma liberato dopo un anno (ca. dic. 1203) e ristabilitosi da una lunga malattia e convalescenza, sebbene alquanto cambiato nell'animo, tentò nuove vie di gloria dirigendosi verso la Puglia (1204-1205) per farsi armare cavaliere nell'esercito di Gualtieri di Brienne o del conte Gentile (Gualtieri di Palearis?) che combatteva per conto del papa, per la tutela dei diritti del minorenne Federico II (estate 1204, o primavera 1205). Ma è fermato a Spoleto, dal richiamo misterioso di un sogno, nella visione di un castello pieno d'armi e d'insegne cavalleresche, e dall'invito celeste a seguire piuttosto « il padrone che il servo » (*I Cel.* 3-5).

Tornato in Assisi e distaccatosi presto dalle allegre brigate d'una volta, F. si dà a una vita d'intensa meditazione e pietà, superando, oltre gli scherni della ragazzaglia assisana, le sue ripugnanze naturali con atti di eroica carità verso i poveri e i lebbrosi, e facendo un pio pellegrinaggio alla



FRANCESCO da Assisi. Cimabue, *Immagine di F.* Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco (sec. XIII).
(Ed. Casa edit. Francescana)

basilica di S. Pietro in Roma. All'invito del Crocifisso, udito per tre volte nella chiesetta campestre di S. Damiano (autunno 1205): « Francesco va e ripara la mia chiesa che, come vedi, va tutta in rovina » (*II Cel.* 10; *Bon.* II, 1), F. è già sulla via di Dio e desidera solo conoscerne meglio la volontà, adoperandosi per il restauro materiale della chiesetta e dimorando ivi ritirato e nascosto, in meditazione e preghiera, preoccupato anche di sfuggire all'ira del padre, deluso nelle sue ambizioni terrene.

La *perfetta conversione* o totale adesione a Cristo, come la chiamano gli antichi biografi (*Bon.* II, 1), segue alcuni mesi dopo, con la pubblica rinuncia di F. ai beni e diritti dell'eredità paterna, fatta dinanzi al pio vescovo di Assisi, Guido II (ca. 1204-1228); col quale atto F., ormai venticinquenne, si sottoponeva all'autorità religiosa come uomo penitente e consacrato a Dio. Da questo fatto di fondamentale importanza nella vita del santo, avvenuto tra il marzo-aprile del 1206 (non 1207; cf. *I Cel.* 18, 88, 109), vengono computate dagli antichi biografi le altre principali tappe della sua vita, nella sua triplice fase, ben distinguibile, del suo intenso cammino e comunione con Dio: e cioè nella sua ricerca e piena conoscenza della divina volontà, « verso Dio » (1204-1209),

nella sua vita di apostolato, « con Dio » (1209-1224), e nella sua perfetta comunione e trasformazione mistica « in Dio » (1224-1226).

Nella ricerca più attenta della volontà di Dio, F. condusse per un biennio una vita solitaria ed errabonda in abito « eremitico », proclamandosi l'« araldo del gran Re » (*I Cel.* 16), tutto dedito alla preghiera, a umili servizi e peregrinazioni nei dintorni della sua città e fuori (Gubbio, Gualdo Tadino) e restaurando con le proprie mani — per ottemperare all'invito del Crocifisso, così materialmente inteso — tre chiesette fatiscenti e quasi abbandonate della campagna assisana: quella di S. Damiano, la seconda di S. Pietro della Spina (ora scomparsa) a sud della città, e la famosa chiesetta della Porziuncola o S. Maria degli Angeli.

Proprio in quest'ultima chiesa, finito il restauro, la vocazione di F. alla vita apostolica e di assoluta povertà s'illumina improvvisa, nei primi di apr. del 1208 (o 24 febb. 1208 o 1209, festa di s. Mattia apostolo), alla lettura del Vangelo della missione degli Apostoli, ascoltato durante la Messa e spiegatogli poi dal sacerdote nei suoi punti essenziali di assoluta povertà, di umile abbandono e fiducia in Dio, di predicazione popolare e itinerante (*Mt.* 10, 5 sgg.; *Lc.* 9, 1-6; 10, 1 sgg.). Era quello che F. ormai da due anni desiderava; per cui trasforma subito la sua veste eremitica in quella « minoritica », deponendo la cinghia di cuoio, sandali e bastone e cingendosi con una bianca corda ai fianchi la rozza tunica (*I Cel.* 21-22), con l'aggiunta di un cappuccio in uso presso i contadini umbri, e inizia subito presso la propria chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Assisi, con grande fervore di spirito, la sua prima predicazione morale e penitenziale: « verbo simplici sed corde magnifico aedificans audientes » (*ibid.* 23).

Dopo pochi giorni, commossi dal suo esempio e dalla sua predicazione, accedono a lui i primi soci della nuova vita: il ricco mercante Bernardo da Quintavalle e il dottore in legge Pietro Cattani (16 apr. 1208), poi fr. Egidio (23 apr.) e gli altri, fino al numero di dodici, compreso F., i quali formano il primo gruppo dei *Paenitentiales viri de Assisio* o frati Minoriti, la *prima beati Francisci schola*, tutta ripiena di fervore e purità di spirito (*I Cel.* 30). Durante un intero anno F. li istruisce presso il tugurio di Rivotorto e li invia nelle prime missioni di predicazione in alcune regioni d'Italia, accompagnandosi ad essi, e scrivendo poi con una scelta di testi evangelici la prima breve *Formula vitae* o Proto-Regola, approvata oralmente da Innocenzo III l'anno seguente a Roma (ca. apr. 1209, o 1210). È l'anno della fondazione canonica dell'Ordine dei Frati Minori che il santo poco dopo volle così denominati con motivi evangelici di umiltà e di ossequioso servizio e sudditanza a tutti (*Mt.* 25, 40, 45; *I Cel.* 38; *II Cel.* 71; *Bon.* VI, 5). Approvando la Regola, lo stesso papa autorizzò il gruppo dei dodici a predicare ovunque e li inserì con la tonsura nell'ordine clericale. F. fu probabilmente allora o poco dopo ordinato dia-



FRANCESCO da Assisi. Giotto, *F. rinunzia ai suoi averi.* Firenze, Chiesa di S. Croce (sec. XIV).
(foto Alinari)

cono, non volendo poi in seguito per umiltà e sacro timore ascendere al sacerdozio.

2) *Attività apostoliche* (*1209-1224*). Da questo momento, nell'attivo servizio di Dio e delle anime, la vita di F. s'inserisce e si svolge nella stessa storia e attività del suo Ordine, ch'egli dirige come modello vivente, come legislatore e superiore. Ma, prescindendo da ciò, tutta questa seconda parte della vita del santo si può compendiare in una intensa attività di viaggi e di predicazione itinerante, di regione in regione e di borgata in borgata attraverso quasi tutta l'Italia (numerose tradizioni ricordano questo passaggio del santo e le sue fondazioni minoritiche), e in una copiosa sequenza d'insegnamenti e di istituzioni, di austerità personali e di peculiari atteggiamenti ed esempi di santità, lasciati ovunque. Folle di popolo e di nobili e dotti, laici ed ecclesiastici, accorrono ad ascoltare la sua parola, feconda di frutti spirituali; mentre sui suoi passi fiorisce spontaneo il sigillo divino dei miracoli.

La predicazione del « nuovo evangelista » F. (*I Cel.* 89; *II Cel.* 107) si sintetizza, in breve, nell'annuncio evangelico di *pace e bene* per tutte le classi sociali, spesso in lotta fra loro, invitando tutti a frutti di rinnovamento spirituale, di conversione e penitenza. In una festa di cavalieri al castello dei Montefeltro a S. Leo (presso S. Marino; 8 magg. 1213), dopo aver assistito alla Messa della cerimonia in chiesa, F. si presenta fuori, al pubblico, iniziando il suo dire: « Tanto è grande il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto »; e un teste auricolare, allora studente di diritto (il cronista Tommaso di Spalato), ricorda una predica del santo tenuta a Bologna, città universitaria, nella festa dell'Assunta del 1222, sul tema « Uomini, angeli e demoni »: un discorso semplice, ma ardente e profondo, come tutta la predicazione del nuovo apostolo d'Italia, che commosse innumerevoli ascoltatori, professori e studenti.

La passione delle anime lo brucia. Per questo, avviato l'apostolato dei suoi frati in patria e dopo aver fondato il secondo Ordine delle *Clarisse* o « Povere Dame di S. Damiano » con la vestizione di s. Chiara alla Porziuncola (18-19 marzo 1212, o 1211; cf. *I Cel.* 18), egli tenta personalmente la via delle missioni e del martirio, dirigendosi prima verso la Palestina (1212-1213), poi verso la Spagna e il Marocco (1213-1214); ma è riportato tutt'e due le volte indietro da una tempesta e da una malattia. Raggiungeva poi di fatto nel 1219-1220 la Terra Santa, la Siria e l'Egitto, ove predica « ne la presenza del Soldan superba », il quarantenne Al-Malik al-Kamil sovrano benevolo e prudente (sett. 1219, presso Damietta). F. apriva così il vasto campo dell'apostolato missionario ai suoi figli, dopo aver organizzato l'Ordine nelle sue prime dodici province monastiche e inviato i frati tra il 1217-1219 in varie nazioni di Europa, nella stessa Palestina (con fr. Elia d'Assisi primo ministro provinciale, 1217) e nel Marocco saraceno (1219; i cinque protomartiri francescani, s. Daniele e soci, ivi martirizzati il 16 genn. 1220), e dopo aver ottenuto da Cristo mediante l'intercessione della Vergine degli Angeli — « per mandare tutti in paradiso » — il grande « perdono » o *Indulgenza della Porziuncola,* confermata per il 2 ag. di ogni anno dal neoeletto pontefice Onorio III in Perugia (lugl. 1216).

Tornato dall'Oriente in Assisi verso la metà del 1220, pur lasciando in parte la direzione dell'Ordine in mano dei suoi vicari Pietro Cattani (1220-1221) e fr. Elia (1221-1227), F. si occupò soprattutto, nelle riunioni capitolari dei tre anni seguenti e col più diretto intervento dei ministri provinciali, della migliore organizzazione interna disciplinare e legislativa della sua famiglia religiosa. Approntò allora un testo più ampio della Regola (*Regola I,* « non bollata », redatta in ventitre capitoli da fr. Cesario da Spira, 1221) e poi, a Fontecolombo nella valle reatina, un altro più ristretto e definitivo, sostanzialmente identico al precedente e approvato da Onorio III con la bolla *Solet annuere* del 29 nov. 1223. È questa la *Regola II* o bollata, dettata dal santo a fr. Leone sotto una particolare assistenza divina, invocata con preghiere e digiuni (*Bon.* IV, 11), e rimasta sempre in vigore presso tutte le famiglie e riforme del primo Ordine Francescano.

Si riferiscono pure a questo periodo alcuni dissensi o divergenze di vedute tra il santo e i suoi collaboratori e ministri provinciali, sull'organizzazione disciplinare dell'Ordine. Accennati dalle antiche fonti ed esagerati dalla cosiddetta letteratura spirituale, nonché recentemente dalla critica razionalistica del Sabatier e seguaci, tali contrasti e in più le pretese influenze mortificatrici della curia romana, a mezzo del card. Ugolino, protettore dell'Ordine, e del vicario fr. Elia, avrebbero depresso oltremodo lo spirito e lo slancio mistico del santo. Ma, pur ammettendo in lui, negli ultimi suoi anni, alcuni divari e atteggiamenti psicologici propri sui più ampi sviluppi di vita e di attività dell'Ordine, dovuti anche a conoscenze indirette o informazioni non sempre equanimi di alcuni soci più intimi, i dissensi scomparvero dinanzi al testo della nuova Regola approvata, accarezzata da F. (*II Cel.* 208; *Bon.* IV, 11) e accolta con soddisfazione da tutti, e nella piena immutabile fiducia del santo nella saggia e leale collaborazione del suo vicario fr. Elia come dello stesso cardinale protettore, il futuro Gregorio IX che più tardi attesterà, tra l'altro, di conoscerne bene le intenzioni avendo assistito e collaborato col santo nella preparazione della detta Regola (Gregorio IX, *Quo elongati,* 1230).

F. non tralasciò nel frattempo la sua predicazione itinerante in varie parti d'Italia (regno di Napoli, Puglia, Toscana, Romagne, 1221 e sgg.); mentre nel 1221 completava i suoi istituti con la fondazione del *Terz'Ordine dei Penitenti* o terziari francescani, uomini e donne desiderosi di vi-

vere nel mondo lo spirito del messaggio evangelico predicato dal santo; e nel Natale del 1223, nella selva di Greccio, ricostruiva con plastica concretezza di figure viventi il *presepio* del Signore, meritando di accogliere tra le braccia il celeste Bambino (*I Cel.* 84-87; *Bon.* X, 7).

Diversamente da altri riformatori e movimenti apostolici ed ereticali del tempo, specie i Catari o Albigesi, Poveri di Lione e Valdesi (cf. *I Cel.* 62; *II Cel.* 78-79; *III Cel.* 93), sottomesso in tutto alla gerarchia ecclesiastica e pieno di venerazione verso tutti i sacerdoti, anche peccatori, per riguardo del loro Ordine sacro, e verso « tutti i teologi, perché amministrano la divina parola » (v. *Testamento,* n. 2), ma meno presago dell'importanza dell'apostolato scientifico nel suo Ordine per i bisogni della Chiesa e la salvezza delle anime, F. nondimeno approvava lo « studio della Sacra Scrittura » tra i frati (*Bon.* XI, 11) e autorizzava volentieri, tra il 1223-1224, l'apertura della prima scuola di teologia in Bologna, approvandone il primo lettore, s. Antonio di Padova, che per riverenza chiamava « suo vescovo » (*II Cel.* 163).

3) *Stimmate e morte* (*1224-1226*). Ma F. era ormai al suo ultimo biennio di vita. Sempre più distaccato dal mondo e dal governo dell'Ordine, indebolito nel corpo per le austerità e varie malattie e tutto affinato nello spirito, si avviava decisamente verso la più alta meta della sua conformazione e trasformazione in Cristo, manifestata con fatti memorandi particolarmente sottolineati dalle antiche fonti.

Sul sacro monte della Verna, nel Casentino, nell'estate del 1224, celebrando col digiuno e con più fervide contemplazioni e partecipazione intima alla Passione del Redentore la « Quaresima di S. Michele arcangelo » (una delle sue sette quaresime di digiuni annuali), dallo stesso divin Crocifisso, apparsogli in forma di serafino alato, ricevette nelle sue membra l'« ultimo sigillo » delle *sacre Stimmate* (mattina del 14 sett., festa della esaltazione della S. Croce). Impresse a caratteri di sangue vivo nei fori delle mani e dei piedi, visibili in forma di chiodi di carne col capo rotondo e nerastro nel palmo e lunghe punte ricurve sul dorso, e nella ferita rossa e sanguinolenta del costato (cf. *I Cel.* 94-95 e 113; *Bon.* XIII, 3), era la prima volta che si verificava nella storia della santità cattolica il miracolo delle stimmate. Ben documentato da innumerevoli testimoni, avanti e dopo la morte del santo, esso veniva minutamente descritto dalle fonti ed energicamente difeso da Gregorio IX (1237) e da altri papi del '200, approvato poi ufficialmente dalla Chiesa nella sacra liturgia (1304, 1585, 1615). Disceso dalla Verna visibilmente trasformato e dolorante, F. tornò in Assisi, per continuare il suo calvario sino alla fine, stremato vieppiù di forze per varie malattie di stomaco, fegato e milza che si accentuarono in quegli ultimi anni, insieme con una grave malattia degli occhi, contratta nella sua visita in Oriente ed esacerbata dal lungo lacrimare sui dolori del Crocifisso.

Non pago tuttavia di aver tanto dato alle anime, F. sente crescere in sé l'ardore dell'apostolato. « Tutto sconquassato nel corpo e stremato di forze » (*I Cel.* 98), egli vorrebbe ancora prodigarsi per le anime e « ricominciare daccapo » le sue peregrinazioni apostoliche, il suo servizio ai lebbrosi, una nuova vita di contemplazioni mistiche con Dio (*ibid.*, 103). Ma non potendo più accorrere personalmente, moltiplica i suoi ricordi per i frati e indirizza missive ed esortazioni « a tutti i fedeli » e ai « reggitori dei popoli », perché custodiscano tutti le « odorifere parole del Signore » e promuovano la giustizia e il culto eucaristico in una società veramente cristiana (v. *Epistole,* in *Scritti,* n. III). Infine, altro grande palpito del suo cuore, dopo una notte insonne e di acerbi dolori, ma certificato dal Signore della sua prossima fine e premio celeste, quasi cieco, improvvisa in Assisi (fine 1224, inizio 1225) il suo *Cantico di frate Sole* in cui abbraccia coi nomi di fratelli e sorelle, in un solo amplesso di amore con Dio, « tutte le sue creature », e, aggiungendovi anche il motivo musicale, l'offre ai suoi frati perché giullarescamente si servano di quel cantico, vera lauda dell'Ordine, per disporre il popolo alla sacra predicazione, o per licenziarlo alla fine, insegnando a ringraziare quotidianamente il Signore per tutti i benefici elargiti nella sua creazione (cf. *II Cel.* 213; *Leg. Perus.* 78-79).

Poi, per invito dal card. Ugolino e di fr. Elia, F. si sottomette inutilmente, presso i medici della corte papale a Rieti e altrove (*I Cel.* 101), a dolorosi cauteri per curare la malattia degli occhi, ormai refrattaria a ogni cura (1225-26), e ritorna quindi per Siena e Cortona in Assisi all'estremo delle sue forze. Ospitato per qualche mese nel palazzo vescovile (ag.-sett. 1226), detta per i frati il suo *Testamento,* facendosi poi trasportare, verso la fine di sett., all'amata Porziuncola. Quivi, preparandosi con letture evangeliche sulla passione del Signore (*Giov.* 13-19) e moltiplicando ricordi e benedizioni per tutti i frati, accoglie cantando l'ultima « sorella » morte corporale: « mortem cantando suscepit » (*II Cel.* 214).

Deposto sulla nuda terra, egli muore al canto del salmo *Voce mea* (*Ps.* 141) nel tardo vespro (ore 19) del sabato 3 ott. 1226, a circa quarantacinque anni di età e venti anni compiuti dalla sua perfetta conversione.

Un santo frate e discepolo, il b. Giacomo di Assisi, ne vide l'anima ascendere *recto tramite* in cielo, sotto forma di stella luminosa innalzata su candida nube (*I Cel.* 110). Il suo corpo, visto a terra dai religiosi e da innumerevoli devoti in forma di un crocifisso appena deposto dalla croce, divenne subito candido e splendente nel colorito della sua pelle prima bruna, tenero e flessibile nelle membra come un bambino vivo (*ibid.*, 112 sg.); la piaga del costato, « rosseggiante di sangue come

rosa primaverile » (*Bon.* XV, 3). Furono i primi segni della gloria immortale del « tutto serafico in ardore » che, per le creature inferiori, uno stuolo di allodole, « lucis amicae et crepusculorum tenebras horrescentes », salutò festosamente roteando sul tetto della Porziuncola (*Bon.* XIV, 6), e che gli antichi biografi, con s. Bonaventura, descrivono come il « servus et amicus Altissimi » per eccellenza, « paupertatis professor, veritatis praeco », specchio di santità e compiuto esemplare della perfezione evangelica (*ibid.* XV, 1). Nella storia dell'agiografia, F. fu la copia più perfetta di Cristo crocifisso, vero « alter Christus » (Pio XI, 1962) nella sua vita di santità e di apostolato sulla terra.

E per tutte le doti naturali e le grazie divine ch'egli incarnò nel suo spirito, per la perenne risonanza della sua vita e delle sue opere, F. d'Assisi — grande virtù in un esile corpo, appena percettibile nelle comuni raffigurazioni iconografiche — fu una delle personalità più potenti e rappresentative della Chiesa e dell'umanità, in ogni



FRANCESCO da Assisi. Scuola di Giunta Pisano, *Immagine e storie di F.* Pisa, Chiesa di S. Francesco (sec. XIII).
(foto Alinari)



FRANCESCO da Assisi. Scuola fiorentina, del sec. XIII, *F. predica agli uccelli e al Sultano*. Firenze, Chiesa di S. Croce.
(foto Alinari)

tempo; figura preminente del genio italico, e uno dei santi più amati e ammirati nel mondo.

II. Trasporto e sepoltura provvisoria a s. Giorgio in Assisi. Tre avvenimenti di grande solennità, nel quadriennio successivo alla morte del santo, sono ricordati dagli antichi biografi: le due traslazioni del corpo, come vengono dette, sebbene la prima vada intesa in senso largo, nel 1226 e 1230, e, tra esse, la solenne canonizzazione del 1228. La loro descrizione, vivacissima, rientra nei *mirabilia post mortem* annotati con diligenza dagli stessi primi biografi e testi oculari, specie il Celanese e Giuliano da Spira, che scrivevano tra il 1228-1235. Cronologicamente, a complemento della descritta vita, ricordiamo qui subito il primo dei tre fatti.

La cosiddetta prima traslazione, ossia il trasporto funebre e sepoltura del santo, ebbe luogo il giorno dopo la morte, la mattina della domenica 4 ott. 1226. Fulgido e beatificante nel suo candore celestiale, susseguito improvvisamente alla morte, il sacro corpo fu esposto tutta la notte del 3-4 ott. alla visione e venerazione dei religiosi e d'innumerevoli secolari, che poterono osservare, e alcuni anche baciare, la *miraculi novitas* delle stimmate (*I Cel.* 112-113; *III Cel.* 39; *Bon.* 3-4). Luminarie, inni e canti religiosi risuonarono tutta la notte (*I Cel.* 116; *Bon.* XV, 5), mentre un corpo di guardie comunali, subito accorse dalla città, protessero il luogo della Porziuncola e l'integrità stessa del corpo (*III Cel.* 32). Presenti il vicario fr. Elia, fr. Leone e qualche altro intimo del santo, il corpo (integro) fu poi, secondo gli usi del tempo, lavato e unto con spezie aromatiche (« magis supercaelestibus aromatibus quam terrenis speciebus inunctum », *I Cel.* 127) e deposto in una preziosa cassa di legno, pronto per il trasporto.

Questo avvenne con pompa solennissima la mattina seguente, accompagnato da grande folla di popolo accorsa dalla città e dal contado, e da tutto il clero assisano (assente il vescovo Guido, allora in pellegrinaggio al monte Gargano, in Puglia: *II Cel.* 220), tra luminarie, inni e canti e sventolio festoso di rami d'alberi (*Bon.* XV, 5). Superato il percorso di circa tre Km., e fatta una breve sosta presso la chiesa e monastero di S. Damiano, ove fu aperta la cassa del santo e concesso a s. Chiara e a tutte le sue consorelle di baciarne le stimmate (*I Cel.* 116 sg.), il corteo raggiunse poco oltre la chiesa di S. Giorgio e quivi, in una cripta, fu onorificamente collocato il sacro deposito. Era quella la chiesa parrocchiale del santo (in parte conservata, nell'ambito dell'attuale basilica di S. Chiara), ov'egli aveva imparato a leggere e iniziato poi la sua prima predicazione evangelica (apr. 1208); legittimamente quindi scelta per la sepoltura provvisoria (cf. *Bon.* XV, 5), nonché saggiamente voluta dalle autorità ecclesiastiche e comunali per migliore protezione del corpo presso le mura della città (Giordano da Giano, n. 50).

La cassa di legno, con coperchio istoriato, fu poco dopo sostituita da un sarcofago di pietra e questo racchiuso in altra grande cassa lignea; la duplice arca poi, sollevata alquanto da terra e bene assicurata al muro da due arpioni di ferro, fu munita in alto di una grata di ferro e tutta rinforzata. Quella sepoltura provvisoria durò circa quattro anni, fino al magg. del 1230, subito illustrata, lo stesso giorno della deposizione e negli anni successivi, da nuova fioritura di miracoli (« novorum multiplicitate miraculorum »: *I Cel.* 118; *Bon.* XV, 6). Un gruppo di frati vi dimorò tutto il tempo, in una casetta vicina, « ad continuum cultum et perpetuas excubias tanti thesauri » (Wadding, *Annales,* a. 1228, n. 79).

Compiuto il rito, il vicario generale dell'Ordine, fr. Elia, inviava a tutti i religiosi la sua famosa lettera enciclica e preziosa testimonianza *de transitu S. Francisci* (in AF, X, pp. 525-28), convocando poi il capitolo generale (1227) e provvedendo infine, per incarico dell'Ordine e del papa, con la costruzione della celebre basilica assisana, alla più decorosa sepoltura del santo (1230), che nel frattempo Gregorio IX canonizzava (1228), presso la detta chiesa-sepolcro di S. Giorgio.

III. Scritti e autografi. Privo di cultura profana, come pure di una vera cultura sacra appoggiata a studio sistematico, F. si diceva spesso « ignorante e idiota » (*Epist. II,* p. 205; *Testam.,* n. 4) e lo confermano i biografi: « nullis... scientiae studiis innutritus » (*II Cel.* 102; *Bon.* XI, 1). Tuttavia, avendo imparato a leggere e scrivere, dotato di buona memoria, con letture e intense meditazioni sui libri sacri illuminate dallo Spirito divino, e inoltre con l'esperienza naturale e mistica della vita cristiana, il santo fu in grado di penetrare « mysteriorum abscondita » con l'« affectus amantis » (*II Cel.* 102), dando spesso interpretazioni sorprendenti della Sacra Scrittura e profonde risposte a quesiti teologici. Egli poté soprattutto dirigere egregiamente le anime, religiosi e popolo, in ogni via della perfezione cristiana, lasciando nelle raccolte sparse dei biografi e poi in vari scritti propri copiose norme di vita, insegnamenti e pensieri religiosi di alto valore ascetico. Per questi *Opuscoli* o scritti propri che qui passeremo brevemente in rassegna, s. F. merita un posto speciale nella storia della letteratura ascetica ed è anche il primo scrittore del suo Ordine.

1) Occorre tuttavia premettere una precisazione sul discusso atteggiamento del santo rispetto allo studio e alle occupazioni scientifiche dei suoi frati. Oltre quanto accennato più sopra, si possono qui brevemente ricordare, nella nota questione, le opinioni estreme: di coloro che hanno visto una esplicita avversione o odio del santo per la scienza (non meno che per il diavolo, secondo il Müller, Sabatier, e vari scrittori protestanti), e di altri che gli hanno attribuito al contrario un vero amore per la scienza e un efficace impulso da lui dato personalmente agli studi dell'Ordine (I. Fel-

der e alcuni altri). Ma oggi si conviene giustamente in una posizione moderata, affermando che il santo non contemplò e non inserì, semplicemente, la scienza o il lavoro *intellettuale per se stesso* tra i mezzi dell'apostolato francescano, temendone pure i pericoli per l'umiltà e semplicità dei frati e la povertà dell'Ordine (*I Cel.* 104; *II Cel.* 194 sg.; *Spec. Perf.*, cc. 4,72). Lo incluse tuttavia implicitamente nella Regola (c. 5) tra le altre occupazioni dei frati, proibendolo solo agli illetterati o fratelli laici, tali entrati nell'Ordine (*Reg.*, cap. 10). Una prima riserva, chiara e costante, questa del



FRANCESCO da Assisi. Scuola toscana del sec. XIII, *Storie di F.* (part.). Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco, sagrestia.

(foto Alinari)

santo (*Reg. I*, cap. 7; *II Cel.* 195), insieme con l'altra precauzione fondamentale voluta per ognuno addetto a qualunque forma di lavoro, e per *chi si occupasse di studi in particolare*, di non posporre ad essi e di « non estinguere (per essi) lo spirito di preghiera e di devozione », ossia la cultura superiore dell'anima e la pratica delle virtù, specialmente l'umiltà, la semplicità e la carità (*Reg.*, capp. 5 e 10).

Per il resto, gli furono molto accetti i frati dotti e letterati entrati nell'Ordine, in comunanza di vita con i più semplici (*I Cel.* 57; *II Cel.* 193); volle egli sommamente onorati tutti i teologi e predicatori (*Testam.; II Cel.* 163); approvava che i frati dotti continuassero i loro studi teologici, consigliando anche uno studio meditativo e approfondito della Sacra Scrittura (*II Cel.* 102, 105, 195; *Bon.* XI, 1); e voleva soprattutto che i predicatori, per la nobiltà della loro missione, « studiis spiritualibus intendentes, nullis aliis praepedirentur officiis » (*II Cel.* 163). È noto infine come, vivente lo stesso fondatore e con la sua approvazione, il vero studio della teologia fiorì a Bologna con s. Antonio primo lettore (1223-24), e poi anche, superiore il b. Agnello da Pisa fedele discepolo del santo, presso le grandi università di Parigi (ca. 1220-25) e di Oxford (1224 sgg.).

2) Tra una quindicina di opuscoli principali attribuiti a s. F. dal cronista fr. Mariano da Firenze (m. 1523) e la più ampia raccolta tripartita, di *Epistole* (diciassette) e preghiere, Regole, Collazioni (ventotto) e uffici e cantici, fattane nella sua *editio princeps* dall'annalista Wadding nel 1623 — il quale, oltre gli apocrifi, accoglieva promiscuamente scritti, per forma letteraria o anche per il solo contenuto, attribuibili al santo — i moderni editori critici (L. Lemmens, Quaracchi 1904, 1949, 3ª rist. identica; H. Boehmer, Tubinga-Lipsia 1904, e F. Wiegand-C. Andresen, Tubinga 1961³) e più recenti studiosi hanno ridotto e fissato a una ventina i veri scritti letterari del santo in senso critico, più o meno ampi nella loro estensione. Denominati per lo più e genericamente *Opuscoli*, essi possono meglio distribuirsi nei quattro gruppi seguenti: testi legislativi o Regole; ammonizioni e norme; lettere; orazioni, inni e cantici, che qui elenchiamo indicando per alcuni le fonti o edd. speciali, ritrovandosi gli altri nelle citate edizioni di Quaracchi e del Boehmer.

a) Tra i Testi legislativi (1-4) la *Regula I fratrum Minorum*, in ventitre capitoli, del 1221 (non bollata, ossia non presentata né approvata dalla S. Sede), che amplia molto e include certamente la prima brevissima *formula vitae* o Proto-Regola dell'Ordine, approvata oralmente da Innocenzo III nel 1209 (di questa sono state tentate varie ricostruzioni, ma tutte incerte); la *Regula II* o bollata, in dodici capp., approvata da Onorio III il 29 nov. 1223, sempre in vigore nel primo Ordine; inoltre, un breve estratto della *Forma vivendi* o Regola per le Clarisse, e l'*Ultima voluntas* o

breve testamento scritto dal santo per le stesse monache (c. 1225): ambedue i testi sono contenuti nella Regola di s. Chiara del 1253.

Di maggiore interesse il contenuto della vigente *Regola dei frati Minori* (1223), che contempla i seguenti punti principali: tenore di vita evangelica proprio dell'Ordine (capp. 1 e 12); ammissione dei frati, noviziato e professione (cap. 2); divino Ufficio e digiuni (cap. 3); povertà assoluta, in privato e in comune, e carità fraterna (capp. 4 e 6); lavoro e occupazioni (capp. 5 e 10); predicazione, « cum brevitate sermonis, quia verbum abbreviatum fecit Dominus super terram » (cap. 9); correzione penitenziale e fraterna (capp. 7 e 10); governo, capitoli ed elezioni dei superiori, visite canoniche (capp. 8 e 10); relazioni con le Clarisse (cap. 11); cardinale protettore e apostolato missionario « tra i saraceni e gli altri infedeli » (cap. 12).

Pur non essendo nuovo o originale ogni spunto e istituto legislativo del santo (non nuovi, ad es., quelli sui capitoli e il cardinale protettore; v. ed. crit. della Regola, di L. Oliger, 1950), non v'è dubbio che nel complesso delle sue norme, come nel suo tono e spirito caratteristico, la Regola francescana è fortemente originale, meritamente riconosciuta come una delle quattro grandi Regole monastiche dell'antichità, con quella di s. Basilio, l'agostiniana e la benedettina.

b) Ammonizioni e norme di vita religiosa (5-8): il famoso *Testamentum S. Francisci*, dettato nell'ag.-sett. 1226, con vivaci esortazioni e accorati ricordi (anche autobiografici) per i frati, specchio dell'animo del santo in un determinato momento e, pur con qualche pensiero sorprendente, vero complemento della Regola, sebbene senza valore giuridico e quindi non obbligatorio (dichiarazione di Gregorio IX, *Quo elongati*, 30 sett. 1230). Ad esso vanno aggiunti il *Piccolo Testamento* dell'apr. 1226 (in *Leg. Perus.*, n. 52; *Spec. perf.* minore, n. 30); i più ampi ammaestramenti o *Verba admonitionis* per tutti i frati, piccolo trattato sulle virtù religiose, con pensieri scritti via via dal santo; e le brevi norme *De religiosa habitatione in eremo*, per gli stessi frati (ca. 1220).

c) L'*Epistolario* autentico di s. F., tra le altre lettere scritte e andate perdute, tra quelle confuse con altri testi o mal divise e tra le non sicure nel loro testo originale, quindi dubbie o spurie, può comprendere oggi sei numeri (9-14): Lettera I e II, a « tutti i fedeli », ecclesiastici e laici (ca. 1215), e al « Capitolo generale », a tutti i frati e ministri (ca. 1225-26), che sono le più ampie, con pertinenti esortazioni di vita cristiana e religiosa. Più brevi sono le altre lettere: III, « a tutti i chierici », intitolata e edita anche a parte, come opuscolo *De reverentia Corporis Domini;* IV, « al ministro generale » (sicuramente fra Elia, secondo la tradizione ms.), sul comportamento da tenere verso i frati colpevoli (ca. 1223); V, « a fra Leone » (autografo a Spoleto; testo migliore di J. Cambell, in *Franzisk. Studien*, XXXVI [1954], p. 242); VI, lettera o biglietto « a s. Antonio di Padova », che F. autorizza a insegnare teologia ai frati (fine 1223-1224; per il testo, cf. Cambell cit., pp. 245 sgg.).

d) Nella serie mista di preghiere, inni e cantici, vanno elencati i rimanenti scritti, vari e caratteristici, del santo di Assisi (15-21): le *Laudes Dei*, preliminari alle Ore canoniche, con l'orazione finale « Omnipotens, sanctissime, altissime et summe Deus » (ed. Quaracchi, solo pp. 121-23; ed. Boehmer, 1961[3], pp. 45-46); l'orazione « Omnipotens, aeterne » (*ibid*, in fine alla Lett. II, al capitolo gen.); l'*Officium Passionis Domini*, scelta



FRANCESCO da Assisi. Scuola toscana del sec. XIII, *Storie di F.* (part.). Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco, sagrestia.

(foto Alinari)

di Salmi e di antifone liturgiche, uniti in forma di Ufficio privato per i vari tempi dell'anno. Tra gli inni, o « lodi », e cantici veri e propri: le *Laudes Dei* (*altissimi*), nel recto della famosa *Chartula* di benedizione data a fra Leone (ambedue autografi, scritti nel sett. 1224 sulla Verna; preziosa reliquia nella basilica di Assisi); la *Salutatio virtutum,* prosopopeico encomio delle virtù francescane, e l'analoga *Salutatio B. Virginis,* fervida esaltazione della Madre divina; infine, il famoso *Cantico di frate Sole* o *delle creature,* unico scritto in volgare rimastoci del santo (v. più sotto).

A questi ventuno scritti vanno aggiunti, come dubbi, tali piuttosto per la forma letteraria in cui sono trasmessi, i seguenti: *Lettere* (VII e VIII) *Ad populorum rectores,* ossia ai magistrati e consoli di città, e *Ad omnes Custodes,* o superiori francescani (autentiche per gli edd. di Quaracchi, ma dubbia la prima per il Boehmer); più dubbio e ritoccato è il testo della Lettera (IX) a Giacomina dei Settesoli, o Settesogli (negli *Actus B. Franc.*, c. 18; v. *Spec. perf.*, min., n. 11); orazione *Magne et gloriose Deus,* dinanzi al crocifisso di S. Damiano (in Wadding e, dai mss., in Cambell, cit., p. 78). Del tutto apocrifi, invece, sarebbero i testi stessi della *Expositio super orationem Dominicam* o parafrasi del *Pater noster* (accolta nell'ed. Quaracchi, pp. 119-21, con le *Laudes* per le ore canoniche; dubbia per il Boehmer[3], pp. 48-49); la preghiera *Absorbeat quaeso Domine* (nell'ed. Quaracchi; dubbia per il Boehmer); la *Lettera obbedienziale* al b. Agnello da Pisa, inviato superiore in Inghilterra; come più sicuramente spuri sono il *Memoriale propositi* per i Penitenti-Terziari, del 1221-28 (in Boehmer[3], pp. 49-56), e vari altri testi di sermoni, esortazioni e cantici (volgari) già attribuiti in passato al santo.

Gli opuscoli autentici sono già un complesso notevole in ogni senso, che tocca oltre tutto vari generi letterari. Ma per l'integramento del loro contenuto, preminente, ogni studioso del santo può aggiungere ad essi i numerosi detti, spunti di esortazioni, pensieri e testi, largamente riportati dagli antichi biografi. Particolarmente fedeli nel pensiero, se non nella esatta espressione letteraria, sono quelli del Celanese (e s. Bonaventura), e molto apprezzabili, pur nell'esigenza di critica, quelli più ampi e minuti delle altre fonti non ufficiali o « spirituali ».

3) Il famoso *Cantico di Frate Sole,* unica lauda in volgare (umbro) del santo, in versi liberi o prosa assonanzata, in dodici-tredici strofe e trentatre versi, rappresenta da solo un testo eccezionale di grande valore psicologico e ascetico, oltre che letterario. È stato largamente studiato, specie negli ultimi decenni, quanto al suo preciso luogo di composizione (tradizionalmente S. Damiano di Assisi, fine 1224-inizio 1225; secondo altri S. Fabiano della Foresta nel Reatino, o l'episcopio di Assisi); quanto alla sua composizione unitaria, fatta di getto oppure a tre riprese, cioè con le aggiunte successive delle lasse del « perdono » (vv. 23 sgg.) e della « morte » (vv. 27 sgg.); in merito alla sua struttura poetica e ricostruzione critica del testo (principale il cod. 338 di Assisi; e edd. di V. Branca e M. Casella); e soprattutto in relazione alla sua precisa interpretazione, filologica e spirituale.

Ma al margine di ogni interpretazione strettamente linguistica (valore delle particelle « per, cum » = « da, a causa, per mezzo, in nome di »?), rimane del tutto preminente il valore ascetico del *Cantico,* sublime preghiera e altissima lirica, ravvivata da un ampio sottofondo biblico (*Dan.* 3,52-88; *Ps.* 148 e 135, 1-9) ma tutta permeata, nella contemplazione delle creature nel loro triplice rapporto a Dio, in se stesse e all'uomo (utilità), dalla concreta visione e spiritualità mistica del Poverello.

Tenuta questa presente, insieme con le convergenti interpretazioni e circostanze storiche della composizione ricordate dalle fonti (cf. spec. *I Cel.* 80; *II Cel.* 213; *Leg. Perus.*, nn. 78-79; *Spec. perf.*, capp. 100, 119, e testo cap. 120), il *Cantico* è insieme nella sua prima parte (vv. 5-22), un inno di lode dell'uomo a Dio e a tutte le sue creature (v. 5, esattamente « con » esse), in quanto belle e perfette opere sue (tutte creature inanimate, quelle ricordate: sole, luna e stelle, e le quattro componenti cosmiche, aria, acqua, fuoco, terra); quindi una lode in atto e un atto di ringraziamento allo stesso Creatore per i benefici di quella sua minuta creazione, a vantaggio dell'uomo. Nella seconda parte (vv. 23-31), contemplante gli uomini in se stessi, è un ricordo di divina benedizione per coloro che operano bene sulla terra: i pacifici e i sofferenti, che sostengono « in pace » dolori fisici e afflizioni morali per amor di Dio, quindi la lode a Dio per l'ultima e universale sorella degli uomini, la morte corporale, nefasta per i peccatori e beatificante per i giusti. Infine, in eco all'invocazione e tema iniziale (vv. 1-4), l'invito accorato a tutti gli uomini a benedire, ringraziare e servire il Signore sulla terra, « cum grande humilitate » (vv. 32-33; cf. v. 4).

Il *Cantico* è certamente « le plus beau morceau de poésie religieuse depuis les Evangiles » (E. Renan, *François d'A.*, 1884, p. 331), un capolavoro d'arte letteraria e la gemma della nascente letteratura italiana; ma anche, a ben meditarlo, la espressione più completa e lirica, in chiave cosmica, dell'animo e della spiritualità del Poverello di Assisi.

4) Tra gli scritti si conservano oggi, come già accennato, tre *Autografi,* preziose reliquie del santo, su due brani di pergamena.

Il primo è il testo della breve *Lettera a fra Leone,* in un piccolo brano di pergamena (cm. 6x13) tutta ritagliata intorno allo scritto, ben leggibile. Già discussa e poi riconosciutane concordemente l'autenticità, anche al confronto degli altri due autografi, la reliquia, già conservata dai FF. MM.



FRANCESCO da Assisi. *Immagine di F.* Miniatura del *Graduale IX*, f. 75r. Bologna, Museo di S. Petronio (sec. XV).
(Fotofast)

Conventuali nella chiesa di S. Simone a Spoleto e passata da essi durante le soppressioni al parroco spoletino Clito Cardinali, fu rintracciata e acquistata (ad opera di Mons. M. Faloci-Pulignani) da papa Leone XIII il 14 febb. 1895 e donata nel 1903 alla cattedrale spoletina, ove si conserva tuttora.

Gli altri due autografi sono nei due versi o facce della pergamena (cm. 10x14) della cosiddetta *Benedizione a fra Leone* (scritta nel sett. 1224 sulla Verna); nel recto v'è il testo più ampio delle *Laudes Dei,* in parte liso e illeggibile; nel dorso, il breve testo della famosa *Benedizione* allo stesso frate, incorniciata nel finale intorno al *Thau* ebraico, in forma di una *T* maiuscola, simbolo della Croce (*Ez.* 9, 4, 6). Questa è appoggiata sulla base di una figurazione simbolica: una testa umana barbuta, con la bocca al piede della croce e collocata entro il cavo di una roccia dai contorni frastagliati. Il grezzo disegno o graffito, ch'è dello stesso santo (come attesta fra Leone nelle sue postille autografe intorno al testo), raffigurerebbe il monte Calvario con il teschio di Adamo (lo stesso s. F.?), che raccoglie il sangue divino della Redenzione. Tutta la pergamena, paleograficamente esaminata nel 1895, abbastanza logora e raggrinzita perché a lungo portata indosso da fra Leone, si conserva come preziosa reliquia nella patriarcale basilica di Assisi.

I caratteri chiari, ben marcati e aggraziati della scrittura del santo (in stampatello), esaminati grafologicamente sull'autografo di Assisi, rivelerebbero e confermerebbero la rara personalità del soggetto: « scrittura grafologicamente ammirabile », con segni preminenti di profondità intellettiva e psicologica, chiarezza di concetto e di comunicativa, doti artistiche, grazia e sobrietà, calma, fermezza e soprattutto doti singolari di bontà e altruismo, che ne fanno « il genio dell'amore » disinteressato e universale, di efficacia

irresistibile (G. Moretti, *Trattato di grafologia,* Padova 1948[7], pp. 662-69).

IV. Spiritualità e dottrina. Tutta la vita e la larghissima influenza esercitata da s. F. nel mondo si riassumono nella sua spiritualità, base e fondamento e insieme feconda emanazione della sua ricca personalità. Viva e concreta, con tutti i carismi naturali e soprannaturali del suo animo, F. ha costruito, nella più perfetta corrispondenza alla grazia divina, e poi insegnato al mondo, anche con gli scritti, la sua *forma sanctitatis*: il suo peculiare modo e metodo di vedere Dio, di cercarlo e attingerlo nella perfezione della propria vita. E con ciò, anche la sua caratteristica visione, in Dio, del cosmo e della vita umana, ch'egli ha cercato di indirizzare al suo ultimo fine con norme di virtù e pratiche religiose tutte permeate da un senso di squisita plasticità e umanità. Per merito suo, tutta una visione francescana della vita, in ogni suo valore, si è imposta al mondo, affondando le sue radici proprio nella pratica della sua spiritualità vissuta o santità concreta e nella considerazione della sua stessa dottrina ascetica.

Con i numerosi insegnamenti ed esempi riportati nelle antiche fonti, ufficiali e spirituali, biografiche (*Cel.*) o più sistematiche (*Speculum*) e aneddotiche



Francesco da Assisi. Benozzo Gozzoli, *F. istituisce il presepio.* Montefalco, Chiesa di S. Francesco (sec. XV).
(foto Alinari)

(*Actus*), compreso il celebre libro dei *Fioretti*, soccorrono soprattutto in questo punto gli *Scritti* autentici del santo, tanto più preziosi nella spontaneità della loro ispirazione e del loro dettato letterario e materiale. Pur tenendo conto di quanto già rilevato sulla migliore distinzione di questi scritti e le loro edizioni, per l'uso pratico citeremo qui appresso l'edizione di Quaracchi (*Opuscula S. P. Francisci Assis.*, 1949[3]; per la vers. ital., v. *Gli scritti di s. F. d'A.*, a cura di V. Facchinetti e J. Cambell, Milano 1957[5], e cf. bibl.). Senza bisogno, poi, di fare qui una esposizione più sistematica e tecnica di tale spiritualità (ciò che spetta agli specialisti e ad altre opere del genere), i punti essenziali della nostra rapida sintesi possono essere i seguenti: rapporti di fede, di pietà e di vita con Dio, e con il Verbo incarnato; relazioni col prossimo e norme di vita cristiana; ascetica e mistica francescana, e sue doti caratteristiche.

1) *Visione di Dio e del suo Cristo.* È noto il carattere cristocentrico della vita e dell'idealità mistica del santo di Assisi. Ma è anche fondamentale, nella sua visione spirituale, l'atteggiamento diretto di profonda venerazione verso la S.ma Trinità e in specie il Divin Padre, l'« altissimo, onnipotente bon Signore » (*Cant. fr. Sole*, v. 1), esaltato come qui, in altri scritti e nelle preghiere, nei suoi precipui attributi di universale paternità, di onnipotenza e provvidenza, di somma bontà (cf. *Reg. I*, cap. 23, p. 60, e tutta l'*Orazione, lode e rendimento di grazie* all'onnipotente Dio, spec. pp. 57-61). È continuo, inoltre, nella vita del santo quel nuovo senso di fiducioso abbandono nella provvidenza del Padre, manifestatosi nel giorno memorabile della sua rinuncia a ogni cosa mondana e cura degli uomini (a. 1206), quando, liberatosi materialmente anche delle vesti, poté dire liberamente: « Padre nostro, che sei nei cieli » (*II Cel.* 12). « Deus meus et omnia! », era pure l'invocazione familiare del santo nelle sue lunghe contemplazioni e preghiere (*Actus*, cap. 1; cf. *Fioretti*, cap. 2).

Nella sua visione mistica e completa, poi, della S.ma Trinità, egli sente ed esperimenta concretamente la verità della divina figliolanza e della speciale inabitazione delle tre Persone divine nell'uomo, nei classici rapporti della paternità del Padre, della fratellanza del Cristo e del mistico sposalizio con lo Spirito Santo, di cui egli sente l'infinita dolcezza e dignità: « O quam gloriosum et sanctum et magnum habere in caelis Patrem! O quam sanctum, pulchrum et amabile habere in caelis Sponsum! O quam sanctum et quam dilectum, beneplacitum et humile, pacificum et dulce et amabile et super omnia desiderabile habere talem fratrem, qui " posuit animam suam pro ovibus suis "... » (*Ep. I*, p. 94). F. fu, con ciò, un *cultor eximius*, nella sua pietà liturgica e privata, del divin Padre e della S.ma Trinità (v. suo *Officium Pass.*, pp. 127 sgg. e preghiere).

L'effusione più ampia, testè riportata, verso Gesù Cristo, il Verbo incarnato e Redentore, il " pacifico, dolce e amabile fratello " che, oltre a redimerci, c'insegnò a invocare Dio col nome di padre e lo pregò a lungo per la nostra tutela e santificazione (cf. *Io.* 17, 6-24, riferito appresso da s. F. nel testo cit., *Opusc.*, p. 94), porta spontaneamente alla grande, intima e perenne visione ch'ebbe il santo della persona e del mistero di Cristo: così nella sua vita, come anche lo voleva nella vita e nella doverosa conformazione di tutti gli uomini a quel divino mediatore ed esemplare. È il vero « cristocentrismo », dominante il pensiero, la pietà e l'intera personalità di F. d'Assisi e che doveva poi esplicarsi in tutta la speculazione teologica e nella spiritualità del suo Ordine.

Da quando il Cristo stesso crocifisso s'interpose mediatore diretto di F., tra lui e il Padre, nell'ansiosa ricerca della propria vocazione, facendogli udire prima, in S. Damiano, l'invito simbolico a " riparare la Sua Chiesa " (*II Cel.* 10), poi quello più esplicito e concreto, nell'ascolto del Vangelo alla Porziuncola, alla vita di assoluta povertà e di apostolato evangelico (1208; *I Cel.* 22), s. F. non si staccò più da Cristo e comprese sempre più perfettamente il posto ch'egli occupa nella vita di Dio e nel mistero della salvezza umana. S. F. da allora medita continuamente e versa infinite lacrime sulla Passione del Crocifisso in particolare (*II Cel.* 11), ma ripensa, predica e illustra ripetutamente negli scritti, tutti i misteri della vita del Redentore, intrecciandone pure le mutue relazioni teologiche e contemplando in particolare: l'umiltà dell'Incarnazione e la degnazione e povertà dell'umile nascita nel presepio (cf. *II Cel.* 199-200); la dolcezza e soavità del S.mo nome (*I Cel.* 86); le « odorifere parole del Signore » (*Ep. I*, ai fedeli, pp. 87 e 97) e tutta la predicazione del suo ministero pubblico, che F. si studia d'imitare e di ripetere nel suo apostolato, oltre che negli scritti (cf. *Ep. I*, p. 87; *I Cel.* 23, 35 sgg.); soprattutto la grandezza ed efficacia dell'Eucaristia, che egli vuole degnamente ricevuta e onorata (v. *Epistole*, I, p. 90; IV, p. 112, ecc.), la ricordata Passione, crocifissione e morte; infine gli altri misteri della Resurrezione, Ascensione e regalità di Cristo, e l'ultima sua venuta per il giudizio finale (*Reg. I*, capp. 23, p. 58). Ripetutamente il santo invita a raccogliere da terra e preservare onorevolmente pagine contenenti il Nome divino, parole di Cristo e testi sacri, trovati dispersi e non bene « reposita », « in locis illicitis » (*Ep. II*, p. 105; *Ep.* [III] ai chierici o *De Rever. Corporis Dom.*, p. 23; *Ep. V*, pp. 113 sg.; *Testam.*, p. 78). In breve, F. era tutto ripieno nel cuore, nella bocca e nelle orecchie, in tutta la vita, del nome s.mo di Gesù e del ricordo appassionato di Cristo Crocifisso (*I Cel.* 115), le cui stimmate egli portò a lungo nel cuore prima ancora che nelle membra (*II Cel.* 11; *3 Soc.* 14-15).

E con Cristo, considerato particolarmente nei misteri dell'Incarnazione e della Natività, era sempre presente nell'animo di F. la figura umanissima

della sua S.ma Madre: la « santa e gloriosa Vergine Maria, dal cui seno (Cristo) ricevette la carne della nostra umanità e fralezza » (*Ep. I*, p. 88); la Madre di Gesù che il santo abbracciava con indicibile affetto di pietà e di lodi, « eo quod Dominum maiestatis fratrem nobis effecerit », e che costituì speciale avvocata e madre dell'Ordine (*II Cel.* 198); inoltre, la Vergine poverissima, con Cristo, nel cui duplice esempio F. vedeva esaltata la sposa del suo cuore (*ibid.* 70), madonna Povertà: « inde hanc virtutem regiam esse dicebat, quae in Rege et Regina tam praestanter effulserit » (*ibid.* 200). Un piccolo trattato, o compendio, della visione mariana di s. F. si ha nella sua *Salutio b. Virginis* (*Opusc.*, p. 123; v. pure l'antif. *Sancta Maria Virgo,* nell'*Off. Pass.*, p. 128); e fioriva di nuovo, da queste radici cristologiche e mariane del mistico giardino del santo, tutta una teologia e una idealità ascetica e apostolica del suo Ordine.

2) *Relazioni col prossimo e vita cristiana.* Un senso squisito di fraternità, di amore e di passione apostolica scaturiva spontaneamente nell'animo di F. da questa visione superiore dei notati rapporti di Dio e di Cristo verso l'umanità.

L'amabile fratellanza e bontà verso tutti, raccolta nel suo augurio e motto di « pace e bene » (o, più autenticamente, « il Signore vi dia la pace », *I Cel.* 23; *Testam.*, p. 80; cf. *3 Soc.* 26), il vasto impegno del suo rinnovato apostolato evangelico in mezzo al popolo e la sua passione per la salvezza di tutti gli uomini, che gli fa chiedere a Cristo anche la famosa « Indulgenza » della Porziuncola (punti già illustrati nella rassegna biografica, v. n. I), sono la dimostrazione migliore dei sentimenti di s. F. verso il mondo, e il suo pratico insegnamento per tutti. Sgorgavano da tale animo quell'atteggiamento personale del santo e quelle sue norme pratiche di sincero amore e stima per tutti gli uomini, buoni e cattivi, amici e nemici, ch'egli vuole accolti e soccorsi con bontà e gentilezza: « Quicumque ad eos venerit (ai frati Minori) amicus vel adversarius, fur vel latro, benigne excipiatur » (*Reg. I*, c. 7, p. 34). Specialissimo affetto e cure voleva poi rivolte ai più miseri, poveri, lebbrosi, malati e bisognosi, da soccorrere con " viscere di misericordia " come fece F. stesso, trovando in quella sua « misericordia » verso i lebbrosi nei primi tempi della conversione, la dolcezza della vocazione divina, nell'« animo e nel corpo » (*Testam.*, p. 77; *I Cel.* 17).

Ma oltre al servizio materiale degli uomini, è soprattutto quello spirituale che F. praticava e insegnava, richiamando a tutti le norme essenziali della vita cristiana, ravvivate da uno spirito nuovo di motivi e di atti virtuosi che concretassero e sostenessero nel popolo fedele, nei suoi governanti e negli stessi chierici o ecclesiastici, la pratica cristiana. La sua lunga *Lettera* « a tutti i fedeli », chierici e laici (*Opusc.*, pp. 87-98), quella « ad populorum rectores », podestà, consoli e magistrati di città, in tutto il mondo (*ibid.*, pp. 111-12) e l'altra a tutti i chierici, « De reverentia corporis Domini et de munditia altaris » (*ibid.*, pp. 22-23), sono, specie la prima, dei piccoli trattati serafici sui doveri e le virtù cristiane di ogni categoria di persone, perché servano santamente il Signore e i propri fratelli, e raggiungano così il loro ultimo fine.

Oltre la pratica delle varie virtù cristiane, inerenti al proprio stato o di particolare raccomandazione del santo (come quelle ai « reggitori », di non dimenticare il Signore e i suoi comandamenti « propter curas et sollicitudines huius saeculi », di onorare pubblicamente il S.mo Corpo di Cristo e di temere il duro giudizio di Dio), è soprattutto notevole il programma essenziale della vita cristiana ed " ecclesiale " che il santo inculca energicamente a tutti: vita sacramentale, specie con la Confessione e Comunione; « astinenza dai vizi e peccati » (p. 91), dalle cattive concupiscenze e desideri (p. 95), dalle « vanitates huius saeculi » (p. 96); amore del prossimo come se stessi (« et, si quis non vult vel non potest eos diligere sicut se ipsum, saltem non inferat eis mala, sed faciat eis bona », p. 90), ed esercizio del « iudicium cum misericordia » (p. 90) da parte dei pubblici poteri (così nella cit. *Ep. I*, a tutti i fedeli).

Oltre a questo, e in tutto: piena inserzione di ogni cristiano nella Chiesa cattolica, sotto la guida della sua gerarchia: culto divino, anche con la « visita frequente alle chiese », e somma riverenza ai « chierici » (*ibid.*, p. 91), anche peccatori, ossia a tutti i sacerdoti e ministri dei sacramenti e della divina parola, e soprattutto alla santa madre Chiesa gerarchica, guida, maestra e tutela della fede e della salvezza per ognuno: « et scimus, quia haec omnia tenemur super omnia observare secundum praecepta Domini et constitutiones sanctae matris Ecclesiae » (*Ep.* ai chierici, p. 23; v. *Testam.*, p. 81, ecc.). È in questo concetto ecclesiale, di profonda soggezione alle autorità ecclesiastiche, saldamente radicato nell'animo del santo e frequentemente inculcato (per se stesso, per i suoi frati, v. *Reg.*, cap. 1, e per tutti i fedeli), che si intrecciano e unificano nel suo pensiero tutti i motivi di fede e di pratica cristiana derivati dalla sua visione del posto centrale del Cristo, del suo Vangelo e della S.ma Eucaristia nella Chiesa e nell'economia della salvezza, mentre questi stessi tesori sono affidati da Cristo all'amministrazione ministeriale e dottrinale della Gerarchia ecclesiastica, buona o cattiva che sia in alcuni suoi membri.

A protezione e tutela, nella vita e in morte, di questo scopo finale della salvezza dell'uomo, s. F. praticava e inculcava ancora una speciale devozione ai santi Angeli Custodi « qui nobiscum in acie sunt », e che assistono pure alle preghiere corali dei religiosi e dei fedeli; inoltre, al principe della corte celeste, s. Michele, per il suo ufficio d'introdurre le anime alla luce beata (*II Cel.* 197), e alle reliquie dei santi, « beneplacitum Dei circa pulverem nostrum » (*ibid.*, 202). Tutto ciò, com-



FRANCESCO da Assisi. Domenico Ghirlandaio, *F. riceve le Stimmate sul monte La Verna.* Firenze, Chiesa di S. Trinita, cappella Sassetti (sec. XV).

(foto Alinari)



FRANCESCO da Assisi. Pietro Lorenzetti, *F. riceve le Stimmate.* Assisi, Basilica inferiore di S. Francesco (sec. XIV).

(Ed. Casa edit. Francescana)

prese le celebrazioni liturgiche e la recita dell'Ufficio divino, voluto anche per i suoi frati « secundum ordinem sanctae romanae Ecclesiae », ossia della Curia o palazzo papale (*Reg.*, cap. 3, p. 66), riporta ancora una volta il pensiero del santo al pieno rispetto della vita, degli usi e delle tradizioni della Chiesa.

Ben lungi dalle teorie e pratiche dei vari eretici o riformatori evangelici del suo tempo e d'ogni tempo, e del tutto alieno dall'inspiegabile misconoscimento o vero tradimento del suo pensiero di moderna marca sabatierana e protestantica, la Chiesa santa, cattolica e romana, col papa, era per F. d'Assisi la visibile continuazione di Cristo e l'unico nesso delle anime con Dio sulla terra.

3) *Ascetica e mistica francescana.* Il tono e lo spirito caratteristico di tutta questa visione di Dio, del Cristo e della sua Chiesa nell'economia della salvezza umana è sottolineato da una singolare concezione mistica propria del santo, in un intreccio mirabile di ascesi, negativa e positiva, e di contemplazione affettiva e mistica, di intuizioni umane e di espressioni poetiche, inoltre di sentimenti d'innata gentilezza e cavalleria, di gesti esterni e simbolici, nell'abbraccio cosmico d'ogni opera e creatura di Dio, che ne fecero un rappresentante unico nella storia della santità. Una breve rassegna delle virtù " francescane ", da lui tipizzate per i suoi frati e per tutti, e di altri spunti mistici del suo pensiero e della sua vita, illustra bene questo aspetto conclusivo della sua spiritualità.



FRANCESCO da Assisi. Arazzeria fiamminga del sec. XVI, *F. riceve le Stimmate.* Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Oltre l'ampio opuscolo *Verba admonitionis*, scritto via via in vari anni per i suoi frati (in ventotto tratti o capitoli, *Opusc.*, pp. 13-19), la celebre *Salutatio virtutum* del santo (*ibid.*, p. 20-21), accentrata sulle sei virtù sorelle della *regina sapientia* con la pura *semplicità*, la signora *povertà* con la santa *umiltà*, la *domina sancta caritas* con la *sancta obedientia*, tutte « virtù santissime » procedenti da Dio e collegate in vincolo fraterno, indissolubile (cf. *ibid.*, p. 20), è un vero compendio ascetico e poetico di tutto il complesso di queste forze direttrici delle azioni umane e dei loro splendidi frutti. Sono praticamente le virtù " francescane " che, specificate altrove nelle loro sorelle minori, F. non si stancava d'inculcare ai suoi frati perché ne fossero anche specchio per il mondo.

Si possono ricordare in specie le principali. La carità ardente, verso Dio e tutti gli uomini, e in specie verso i propri fratelli che nell'Ordine dovevano trovare, nelle mutue prestazioni di cure e affetto, un amore spirituale maggiore di quello carnale di una madre verso il proprio figlio (*Reg.*, cap. 6, p. 69). L'obbedienza cieca, « sub figura corporis mortui » (*II Cel.* 152; la « perinde ac cadaver » di s. Ignazio, più tardi), a ogni superiore e autorità costituita, virtù condizionata soltanto dagli interessi della propria anima e dai prescritti della Regola (*Reg.*, cap. 10, p. 72; *Verba admon.*, cap. 3, pp. 6-7) e pur nella perfetta fraternità e prestazione di ogni superiore o « ministro » all'umile servizio dei propri sudditi (*Reg.*, cap. 10, p. 72); una obbedienza, in più, che il santo voleva prestata umilmente a ogni fratello di questo mondo e, sorprendente, « non tantum hominibus, sed etiam omnibus bestiis et feris, ut possint facere de eo quidquid voluerint, quantum fuerit eis datum desuper a Domino » (finale della *Salut. virt.*, p. 21). La caratteristica povertà, dietro l'esempio di Cristo e della sua S.ma Madre, nel totale spogliamento non solo d'ogni « cupidigia, avarizia e preoccupazioni di questo secolo » (*ibid.*), ma anche d'ogni propria volontà e beni spirituali: è l'evangelica « povertà di spirito », quest'ultima, così intesa e commentata dal Serafico, non meno inculcata di quella materiale (*Verba admonit.*, capp. 14 e 20, pp. 13, 15, ecc.). Inoltre, spesso poco rilevata e praticata dagli stessi frati Minori (nell'emulazione e molteplicità delle loro « riforme »), la virtù pilota della discrezione: che faceva riprovare a F., mancando quella, anche le altre virtù di frati singolari; gli faceva escludere dalla Regola speciali digiuni e veglie oltre i comuni usi della Chiesa, insegnando agli altri, se non a se stesso, a usare i giusti riguardi al « fratello corpo », specie nei malati (« hoc solo documento dissona fuit manus a lingua in Patre sanctissimo », *II Cel.* 129, 210 sgg.); la stessa virtù infine che, vero ma sorprendente, gli faceva una volta suggerire anche una riserva alla santissima obbedienza: « Discretio bona est, nec semper implendum est quod dicitur a praelatis »

(l'episodio personale, nel *Cod. S. Ant.*, ca. 1370, n. 59; in AFH, XII [1919], p. 66).

Infine, il corteo glorioso di tutte le precedenti virtù, nei loro valori ascetici negativi e positivi, o fuga di vizi e corrispondenti atti virtuosi. Sono, queste, virtù eminentemente religiose ma anche sociali, dal santo inculcate soprattutto ai suoi frati. Negativamente: « Caveant fratres ab omni superbia, vana gloria, invidia, avaritia, cura et sollicitudine huius saeculi, detractione et murmuratione... » (*Reg.*, cap. 10, p. 72); e, positivamente: « Quando vadunt per mundum, non litigent neque contendant verbis nec alios iudicent; sed sint mites, pacifici et modesti, mansueti et humiles, honeste loquentes omnibus, sicut decet » (*Reg.*, c. 3, p. 67). Tale dunque il ritratto ideale del frate minore, e tale pure voluta da F. la sobria e santa predicazione francescana: « In praedicatione, quam faciunt, sint examinata et casta eorum eloquia, ad utilitatem et aedificationem populi, annuntiando eis vitia et virtutes, poenam et gloriam cum brevitate sermonis... » (*Reg.*, c. 9, p. 71).

Per il resto, s. F. non segna il confine teologico tra virtù e loro frutti spirituali, doni divini e beatitudini evangeliche. Ma ne sente intimamente il logico collegamento, per cui « saluta » ed esalta come virtù i loro stessi frutti e doni dello Spirito Santo, quali la regina sapienza e la sorella semplicità, soprattutto il perenne gaudio dello spirito, da lui stesso costantemente goduto in vita, e la « perfetta letizia » francescana insegnata a fr. Leone « pecorella di Dio » sulla via di Perugia e, con lui, a tutti i suoi frati (*Fioretti*, cap. 8). Con le virtù, il santo esalta e pregusta pure le *beatitudini* evangeliche dello spirito umano posseduto da Dio, libero da ogni preoccupazione terrena, lieto e sereno tra le stesse lacrime, e augura e benedice tutti con il dono della divina *pace*: « Beatus ille religiosus, qui non habet iucunditatem et laetitiam, nisi in sanctissimis eloquiis et operibus Domini et cum his perducit homines ad amorem Dei in gaudio et laetitia... » (*Verba admon.*, cap. 21, pp. 15-16). E due analoghe benedizioni del santo sono nel suo *Cantico di frate Sole*: lode al Signore « per quelli che perdonano » per amor suo, e « beati quelli » che sostengono in pace infermità e tribolazione (vv. 23-26); « beati quelli » che sorella morte troverà nella pace della divina volontà, poiché « la morte secunda nol farà male » (vv. 30-31).

Ed è nello spirito di questo stesso *Cantico*, spontaneo e altissimo, che si può concludere la visione mistica di Dio e del creato in s. F. d'Assisi, rilevandone insieme qualche dote caratteristica, oltre quelle più note di evangelica, cristocentrica, affettiva, ecc.

Segnaliamo soprattutto la sua visione mistica e cosmica, quasi reintegrata nella purezza della giustizia originale, di universale fratellanza, bontà e semplicità di tutte le creature inferiori e superiori, tra le quali s. F. conversa familiarmente e si asside come sublime cantore e orchestratore, intonando con esse tutte le sue lodi all'« Altissimo, onnipotente bon Signore ». E poi, seconda dote, la concretezza e plasticità di tutta la sua visione spirituale, la conoscenza sperimentale del divino ch'egli vuol toccare, e attinge di fatto nelle sue esperienze mistiche con Dio, e che vuole in certo senso comunicare pure agli altri in certe norme e istituzioni di vita cristiana. Si riferiscono a questo, ad es., la sua insistenza di raccogliere e onorare il nome e le parole divine, materialmente disperse in qualche luogo non decente; la brama iniziale di conoscere in concreto la volontà di Dio, quindi cercata nella lettura e al contatto materiale del Vangelo, oltre che nella preghiera; l'inculcato rispetto ai sacerdoti « quia Filium Dei discerno in ipsis » e l'amore all'Eucaristia, « quia nihil video corporaliter in hoc saeculo de ipso altissimo Filio Dei nisi sanctissimum corpus et sanguinem suum » (*Testam.*, p. 78; *Ep.* [III] ai chierici, p. 22); l'amore al culto liturgico e ai sacri riti della Chiesa; la ricostruzione plastica del presepio a Greccio. Tutti indici della concretezza della spiritualità del santo e di uno spirito nuovo e moderno ch'egli portava, nel suo tempo, nella ricerca e nel servizio di Dio, non meno del resto che in ogni suo atteggiamento spirituale e umano, come nella stessa contemplazione estetica della natura — che doveva aprire nuove vie e prospettive all'arte pittorica —, quando ad es. ammirava estasiato dal Monteluco di Spoleto, secondo la tradizione, l'incantevole distesa della sua vallata natale, esclamando: « Nihil iucundius vidi valle mea Spoletana! ».

È tutto ciò che F. ha apertamente mostrato e insegnato a tutti. Tuttavia, quanto alle vere esperienze mistiche, più intime e personali dell'Uomo serafico, egli ne ha rivendicato sempre e gelosamente il segreto a sé: « secretum meum mihi! », come ripeteva (cf. *I Cel.* 90 e 96; *Verba admonit.*, capp. 22 e 28, pp. 16 e 19). Se ne può avere un'idea solo dai segni esterni, notati dai discepoli più vicini: come le sue trasfigurazioni visibili dopo che usciva dalla preghiera nelle lunghe notti di colloqui con Dio e col Crocifisso, la gioia esuberante tra i dolori più atroci e nella rivelazione del premio eterno (cf. *II Cel.* 213), la trasformazione vivente nell'immagine del Crocifisso nel miracolo delle sue Stimmate. Il Celanese (*I Cel.* 90) e il Dottore serafico, s. Bonaventura, da altissimo teologo e mistico, si sforzeranno di penetrare quelle esperienze mistiche del serafico patriarca. Ma all'infuori delle loro penetranti descrizioni e dei piccoli indizi esterni accennati, la scienza mistica ignorerà per sempre la realtà di quelle esperienze uniche del Serafino d'Assisi.

E chiunque scriverà di lui, come il primo biografo con i suoi soci collaboratori « (eius) dulci memoria delectati » (*II Cel.* 221), non potrà che riaffermare la mirabile santità di quel « perfectorum speculum et exemplar » (*ibid.*) e l'assoluta efficacia dei suoi insegnamenti, pur senza esaurir-

ne l'intensità di spirito, di passione e di vita che il santo vi inseriva. La sua dottrina tuttavia, nella semplicità e ricchezza già dei tratti accennati, perennemente valida anche per l'uomo odierno, rimane oltre tutto una testimonianza e un'eco nostalgica di quello che fu nella realtà la spiritualità stessa, ossia la santità intima e vissuta del grande Poverello: come la sua stessa basilica di Assisi, un « miro e angelico templo / che solo amore e luce ha per confine » (*Par.* XXVIII, vv. 53 sg).

V. SANTITÀ, PROCESSO APOSTOLICO E CANONIZZAZIONE. Già circondato in vita da segni incontenibili di venerazione, che il santo appena riusciva a sfuggire, la morte segnava per lui l'inizio incontrastato della seconda vita e della perenne gloria, che la Chiesa sollecitamente sanzionava e che popoli e studiosi d'ogni lingua e fede religiosa non finiranno di esaltare. In realtà, come i testimoni contemporanei videro, anche i posteri riconobbero unanimemente, pur nella più disparata esaltazione di aspetti e meriti particolari, il volto preminente ed essenziale della perfetta umanità o, cristianamente, « santità di vita » del grande Poverello.

1) È rilevante nelle descrizioni dei primi biografi, eco della comune persuasione, così dei frati come di tanti prelati ecclesiastici coevi e delle folle, la visione esatta della santità di F. nell'alone stesso della vita di Cristo: tema, questo della conformità o delle conformità di F. con Cristo, che, già rilevato dal Celano e da s. Bonaventura, sarà ripreso da Ubertino da Casale e da altri scrittori francescani fino a Bartolomeo da Pisa (*Liber de conformitate vitae S. Francisci ad vitam Domini Jesu,* [1385-1399], con quaranta « conformità ») e oltre, e diventerà giustamente classico nell'agiografia cristiana. Tutta la vita santa di F. vista universalmente da dotti e popolo, quasi una ripetizione sulla terra della stessa vita di Cristo e del suo ministero apostolico, nella più perfetta analogia anche esterna, col rinnovato mistero delle stimmate, alla figura del Redentore. E si sintetizzano in quest'ultimo fatto delle stimmate, in particolare, i « sanctitatis nova signa... in Francisco credita » cantati dalla liturgia francescana (sequenza attrib. a fr. Tommaso da Celano, in AF, X, p. 402), e che dovevano essere uno dei motivi più impellenti per la canonizzazione (Gregorio IX, *Confessor Domini,* 5 apr. 1237: BF, I, 214); mentre F. stesso appare ancora come una nuova luce discesa dal cielo (*I Cel.* 35) e un « novus evangelista » (*I Cel.* 89; *II Cel.* 107) per la sua rinnovata predicazione evangelica e un vero legato divino nella dimostrazione sacrale delle stimmate: « Verum de Christi latere - novus legatus mittitur - in cuius sacro corpore - vexillum Crucis cernitur » (Gregorio IX, sequenza *Caput draconis,* str. 3, in AF, X, p. 401).

La descritta dottrina spirituale del santo già dimostra i pensieri e lo spirito che permeavano la santità stessa di F.: « verba, quae bonum non faciunt sed ostendunt » (*I Cel.* 93). Ma l'esame delle fonti storiche, sempre di prim'ordine sull'argomento, e le loro innumerevoli testimonianze possono ragguagliare minutamente sul fondamento essenziale e le virtù caratteristiche di questa santità vissuta. Sul fondamento originario e incrollabile dell'ansiosa ricerca della volontà di Dio, fin dai primi giorni dell'iniziale conversione (circa il 1204), e poi della piena adesione ad essa abbracciata con tutto lo slancio del cuore nella piena osservanza del santo Vangelo (*I Cel.* 6, 22, 84, 91-92, ecc.), F. costruisce l'intero edificio della sua *forma sanctitatis.* Tutta librata sulle ali del più puro amore di Dio e, per lui e in lui, del più ardente amore del prossimo, essa si traduceva poi in ogni opera di apostolato per la salvezza degli uomini e in sentimenti di grata fratellanza e ammirazione per tutte le creature inferiori.

Da queste fonti, poi, scaturivano nel cuore di F. tutte le virtù morali, religiose e umane, ricordate largamente dai biografi e soprattutto quelle che si diranno poi le virtù « francescane » per eccellenza, le quali, basate sulla profonda umiltà, e grazie a un mirabile senso di discrezione e di umanità, abbracciavano e riuscivano a comporre in pieno accordo in F. il rigore ascetico di lunghi digiuni ed estenuazioni, della continuata preghiera (« totus non tam orans quam oratio factus », *II Cel.* 95) e dell'estrema povertà, con quella lucidità e serenità di spirito ch'è nella sua « perfetta letizia » e in espressioni costanti di poesia e di canto, che fiorivano nel suo animo fin sul letto di morte: indici tutti del perfetto equilibrio di natura e di grazia della sua personalità: il vero santo, « perfectissimus perfectorum » (*I Cel.* 92; *I Cel.* 83, ritratto morale; e tutto *II Cel.,* descrizioni, esempi e insegnamenti del santo).

Tale la vera personalità morale e anche psichica del grande santo, risultante dalla storia e illustrata anche scientificamente da notevoli studi; mentre fa ribrezzo ricordare (nel breve cenno, che pur vogliamo farne) le miserabili bassezze di recenti autori, che hanno osato descrivere il santo come poco meno che un esaltato e squilibrato, afflitto da malattie e isterismi, un abulico, non privo di complessi e manie religiose rivelati anche nell'autosuggestione delle stimmate. Così un N. Tamassia (1906), un G. Portigliotti (1909) e qualche altro paranoico, riflettendo in tali giudizi i patemi del proprio cervello. Ma non occorre insistervi.

La descritta visione della santità di F., allargata nell'apoteosi del mirabile transito, è dimostrata soprattutto dal profluvio di grazie e miracoli che si moltiplicano in Italia, in Francia e ovunque, nel primo anno dopo la morte, specie presso la sua tomba gloriosa in Assisi: « miraculorum luce clarissima mundum irradiat... » (*I Cel.* 119, e sgg.). Per cui ben presto e con viva esultanza il nuovo pontefice Gregorio IX (il già amico e protettore

card. Ugolino, eletto il 19 marzo 1227) pensa al solenne riconoscimento canonico della santità di F., al cui primo annunzio, nel 1228, applaude tutta la curia romana col sacro collegio dei cardinali e l'intera cristianità (*I Cel.* 121).

Si spiega con tale larga fama dei miracoli e della santità di F., e soprattutto con la conoscenza e valutazione diretta di quest'ultima da parte del papa e di molti cardinali — che potranno dire in concistoro: « Non indiget... miraculorum attestatione sanctissimi vita sanctissima, quam oculis nostris vidimus, manibus contrectavimus, magistra veritate probavimus » (*I Cel.* 124) — il fatto della sollecita canonizzazione, a poco meno di due anni dalla morte.

2) In realtà un regolare, sebbene rapido processo di canonizzazione ebbe luogo per tale scopo, secondo la prassi del tempo abbastanza nota; esso fu aperto e si concluse, probabilmente, nello spazio di circa un anno (1227-28). Sebbene manchino tuttora gli atti ufficiali di tale processo, se ne possono agevolmente ricostruire le fasi essenziali, con alcuni particolari interessanti, dalle fonti storiche comuni (cronisti esterni) e particolarmente dall'accurata descrizione coeva del primo biografo, in parte teste oculare (*I Cel.* 121-26).

La celebrazione del capitolo generale dell'Ordine, il primo tenuto dopo la morte del santo, per la Pentecoste del 1227, offrì quasi certamente l'occasione di rivolgere da parte dell'Ordine la fervida supplica per la canonizzazione al nuovo papa e amico Gregorio IX (cf. *Leg. Perus.*, n. 65, prob. ripetuta supplica), insieme col proposito o desiderio di costruire anche una degna tomba per il santo e di farne scrivere la biografia da un frate competente. I due incarichi infatti furono affidati allora o poco dopo, con il benestare pontificio, rispettivamente a fra Elia di Assisi, esonerato allora dal superiorato dell'Ordine, e al letterato discepolo del santo fra Tommaso da Celano.

Secondo gli usi del tempo noti da vari processi coevi, anche il processo canonico di s. F., affidato a una commissione di competenti prelati (prob. con alcuni vescovi dell'Umbria, sotto la presidenza di un cardinale), fu istruito sui due punti essenziali della santità di vita e della dimostrazione dei miracoli operati specialmente dopo la morte: « ... miracula, quae sanctitatem non faciunt, sed ostendunt » secondo il Celanese (*I Cel.* 70) e il comune pensiero ecclesiastico. Iniziato probabilmente già nel 1227, impensate circostanze storiche, soprattutto le turbolenze e sedizioni dei romani eccitate dai generali di Federico II contro il pontefice, con il conseguente spostamento di questi e della sua curia nel Reatino e nell'Umbria (da Roma a Rieti, ca. 21 apr.-10 magg. 1228; ad Assisi, 26 magg.-10 giug.; e a Perugia, 13 giug.-13 lugl.), concorsero ad accelerare e a svolgere rapidamente e più felicemente lo stesso processo e poi la canonizzazione, celebrati entrambi proprio nell'Umbria e nella stessa città di Assisi (v. *I Cel.* 122-123).

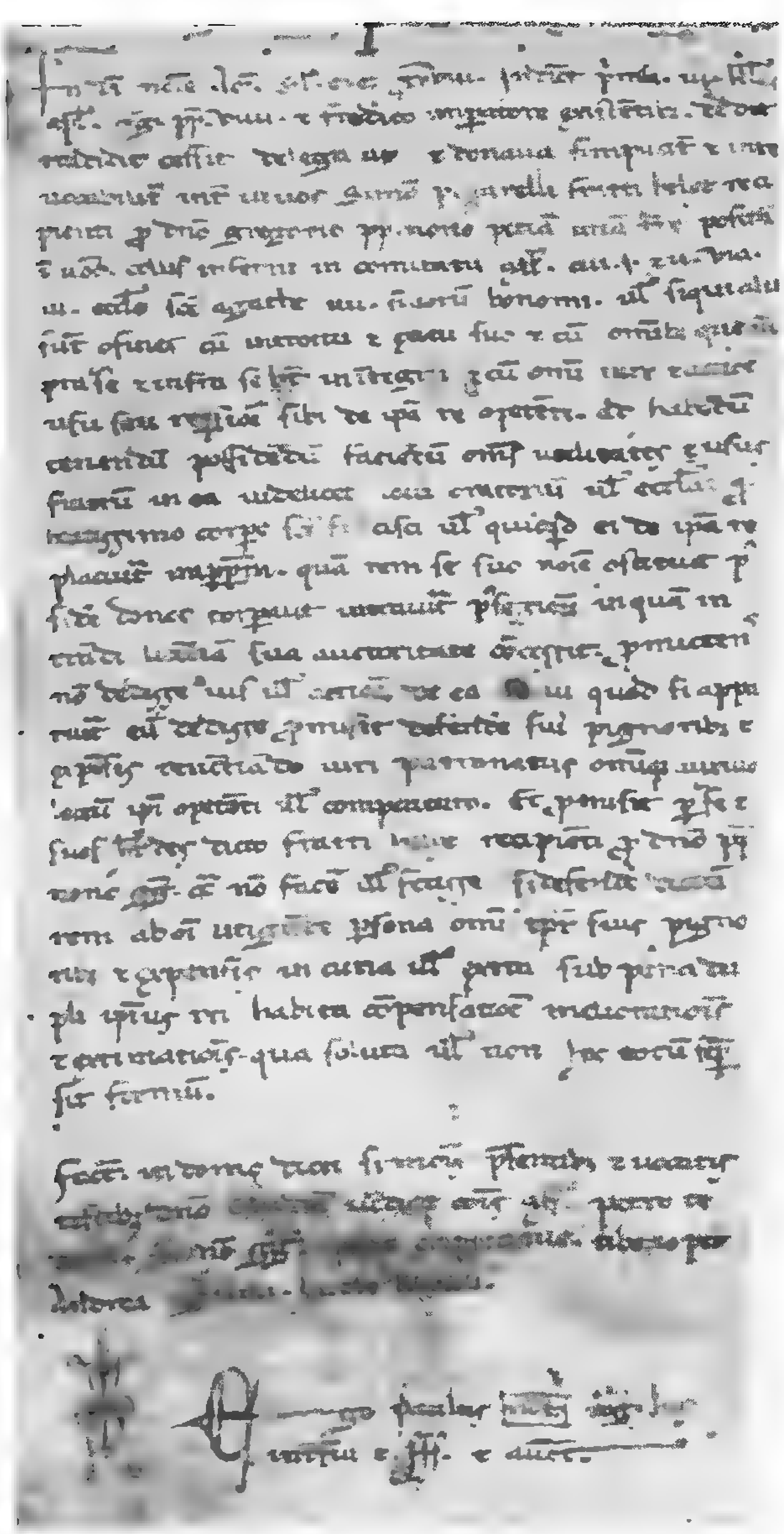


FRANCESCO da Assisi. Bartolomé E. Murillo, *Immagine di F.* Genova, Galleria di Palazzo Bianco (sec. XVII).
(foto Alinari)

Precisamente in Assisi, tra il magg.-giug. del 1228, Gregorio IX, dopo aver visitato la tomba miracolosa del Poverello (allora presso S. Giorgio), tiene varie riunioni con i cardinali sull'argomento della canonizzazione, presenziando personalmente anche ad alcuni esami dei miracoli e affidandone poi l'esame rigoroso e completo a un gruppo di porporati meno entusiasti della « fretta » (« inventa miracula et conscripta et testibus idoneis approbata examinari fecit per illos qui minus inter Cardinales favorabiles negotio videbantur... »: *Bon.* XV, 7). Da notare che per tale esame, condotto su quaranta miracoli (singolarmente descritti poi in *I Cel.* 127-150), si erano fatte convenire ad Assisi le stesse persone miracolate: provenienti i più da Assisi stessa e dall'Umbria (quattordici e tredici, rispettivamente), gli altri dalla Marca Anconitana (sei), da Arezzo (uno) e da altre regioni viciniori (undici). Miracolati e miracoli, sfilando dinanzi alla commissione dei prelati e certamente anche dei medici, i *testes idonei* delle fonti, « approbantur, verificantur, audiuntur, recipiuntur », secondo la sintesi mirabile del Celanese (*I Cel.* 123).

Poi altra riunione o concistoro definitivo con i cardinali nel palazzo papale di Perugia, tra il giug.-lugl. successivo, con lettura della relazione sommaria sugli stessi miracoli e sulle virtù del santo; e il pieno accordo del papa e dei cardinali era raggiunto con tripudio di tutti (*I Cel.* 123-124). La

felice conclusione del processo, come l'accennata conoscenza diretta della santità di F. da parte del pontefice e di molti cardinali e prelati (*ibid.*, 124) e soprattutto, in aggiunta agli altri miracoli, il « grande et singulare miraculum » delle stimmate, « causam specialem » della stessa canonizzazione (come scriverà Gregorio IX, *Confessor Domini*, 31 marzo e 5 apr. 1237, BF I, 214), miracolo di cui fu accertato personalmente in sogno, in quegli stessi mesi, il medesimo pontefice (*Bon.* 1, 2), portarono subito alla canonizzazione, la quale riuscì per varie ragioni la più solenne di tutte le altre del tempo (compresa quella di s. Antonio di Padova, celebrata a Spoleto dallo stesso pontefice il 30 magg. 1232 a meno di un anno dalla morte).



FRANCESCO da Assisi. *Atto di Donazione del primo lotto di terreno per la costruzione della Basilica di Assisi*, fatto da Simone di Pucciarello a fr. Elia per il papa Gregorio IX, 29 marzo 1228. Assisi, Bibl. Comunale, Istrumenti notar., vol. II, n. 2.

3) Fissato il giorno (*I Cel.* 124) e preannunciato l'avvenimento da Perugia con la bolla *Sicut phialae* del 9 lugl. ai vescovi di Francia e Dalmazia (cf. BF, I, 44-45, 49, nn. 26, 27, 34), la solenne Canonizzazione ebbe luogo in Assisi, presso la chiesetta di S. Giorgio, tomba provvisoria del santo (nell'odierna basilica di S. Chiara), il 16 lugl. 1228, domenica nona dopo Pentecoste.

In una giornata di sole, in ogni senso splendente (*I Cel.* 126), papa Gregorio IX fa il suo ingresso solenne nella città, circondato da copioso corteo di cardinali, di vescovi, di religiosi ed ecclesiastici, conti e nobili, e si reca al luogo prescelto tra una folla tripudiante di popolo. È presente, tra i grandi, la « regalis praesentia » di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme (imperatore di Costantinopoli nel 1229, morto poi frate minore nel 1237; cf. *I Cel.* 124), e sono certamente presenti molti miracolati, come pure, tra i parenti, la felice madre del santo, madonna Pica (m. 1236) col figlio Angelo (m. 1228-29), e lo stesso vescovo di Assisi Guido II, morto anch'egli pochi giorni dopo (30 lugl. 1228).

Splendente nei suoi abiti pontificali, Gregorio IX inizia il sacro rito, che si svolge all'aperto, esaltando tra le lacrime la santità di F. con « nobilissimo sermone » di cui l'esordio è: « Quasi stella matutina in medio nebulae... » (*Eccli.* 50,6-7); seguono la consueta lettura dei « miracoli » approvati del santo, fatta « voce altissima » dal prelato suddiacono Ottaviano degli Ubaldini di Mugello (card. nel 1244), e il panegirico d'occasione~~, tenuto tra la~~ commozione generale dal cardinale diacono Rainerio Capocci da Viterbo autore di un inno al santo (*I Cel.* 125). Quindi il papa « voce altisona », e con la formula rituale « Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei... », proclama santo il « beatissimum patrem Franciscum », ascrivendolo nel catalogo dei santi confessori e ordinandone la festa « die obitus sui » (v. l'intera formula in *I Cel.* 126). S'intona il *Te Deum laudamus* e tutto il luogo echeggia d'inni di giubilo, « cantici nuovi » e « melliflui organi », in gioconda melodia che risuona soprattutto nell'animo dei presenti (*ibid.*).

Il pontefice entra poi nella chiesetta di S. Giorgio e discende a venerare e baciare l'arca del santo, celebrando la prima Messa (« sacra mysteria », *I Cel.* 126), come in antico sulla « memoria » dei ss. martiri, sulla tomba del novello santo. Glorificazione e celebrazione *ad sepulcrum*, che costituiscono un fatto singolare nella storia delle canonizzazioni.

Il giorno dopo, 17 lugl., la stesso pontefice si recava al *collis inferni* o estrema pendice del monte Subasio, sul lato ovest della città e fuori delle sue mura, a benedire e porre la prima pietra dell'erigenda basilica in onore del santo, cambiando nel contempo il nome oscuro e forse infamato di quel declivio assisano, nella nuova e perenne denominazione di *collis paradisi*, il nuovo Oriente serafico (cf. BF, I, 66, n. 54). Tornato a Perugia, il

papa dirigeva a tutti i vescovi e fedeli del mondo la solenne Bolla di canonizzazione *Mira circa nos,* in data 19 lugl. 1228, celebrando nuovamente le lodi del santo e fissandone la festa nel giorno "natalizio" del 4 ott. (BF, I, 42-44, n. 24).

È la festa principale di s. F., rimasta sempre integra e celebrata tuttora, lo stesso giorno, nella Chiesa universale.

VI. Culto e patronato celeste. liturgia. La disposizione di Gregorio IX, nel finale della bolla di canonizzazione, perché « ab universali Ecclesia natalitia eius devote ac solemniter celebrentur » (BF, I, 44), trovava tutto il mondo cristiano già da due anni prono in atti di ammirazione e di venerazione verso il nuovo santo.

1) Infatti, la « luce chiarissima » delle sue virtù e miracoli (cf. *I Cel.* 119) aveva già illuminato e commosso il mondo e tutti l'invocavano come nuovo potente patrono, nunzio benefico dell'Altissimo in cielo, e pronto soccorritore dei bisogni di tutti. È la splendida riflessione storica del primo biografo — che si affrettava allora stesso a scrivere la *Vita* "ufficiale" della canonizzazione, approvata da Gregorio IX il 25 febb. 1229 — su quel primo biennio di universale venerazione per il santo. La testimonianza, esatta e più eloquente di ogni descrizione, merita di essere riletta: « Vivens adhuc inter peccatores universum peragrat et praedicat orbem: regnans iam cum angelis in excelsis facilius cogitatu volat tamquam nuntius summi Regis, et populis omnibus praestat beneficia gloriosa. Tota proinde universitas populorum honorat eum, veneratur eum, glorificat et collaudat. Revera communi bono participantur omnes » (*I Cel.* 120).

È superfluo qui dilungarsi su tale inizio spontaneo e su tutti i crescenti sviluppi del culto del santo, dal sec. XIII ai nostri giorni. Celebrato e invocato come il « nuovo » santo della Chiesa universale, la sollecita canonizzazione papale lo aveva additato e confermato per tutti i credenti fulgido esempio e modello di ogni virtù; mentre per l'Ordine serafico e la Chiesa stessa, a nome e per incarico del papa (« sua construebatur auctoritate », *Spira,* 75), il geniale architetto frate Elia, già « seconda mamma del santo e padre di tutti i frati » (*I Cel.* 98), con pari sollecitudine erigeva in suo onore la duplice mirabile basilica di Assisi (chiesa inferiore, 1228-30; chiesa superiore, 1232-1239). Ma, ad accrescerne vieppiù il culto, nel fecondo intreccio della fede e dell'intelligenza umana, F. appariva anche come un nuovo mistico sole, largamente fecondo e suscitatore di vita in ogni campo di attività: in particolare, un nuovo soggetto di studio teologico e di ispirazioni artistiche che, nella gaia primavera delle lettere e delle arti italiche, Giotto affrescava e Dante cantava; mentre i papi del '200 ripetutamente additavano come « celeste patrono di tutto il popolo cristiano », e tutti i pontefici in seguito, fino a Pio XII,



Francesco da Assisi. Filippo Lippi, *F. dà la Regola.* Roma, Gab. Naz. dei Disegni e delle Stampe (sec. XV). (Anderson)

invocavano e proclamavano santo d'Italia e del mondo.

2) Per la storia minuta di questo patronato religioso e civico di s. F. (non si può che appena accennare all'argomento), oltre la dedicazione di centinaia di chiese e famosi templi francescani, eretti in suo onore tra il Due e il Trecento nelle principali città d'Italia e in ogni parte del mondo, a cura specialmente dei suoi figli — famose le chiese di S. Francesco, in Italia, ma anche all'estero, come a Basilea, Losanna, Lione, Colonia, Cracovia ecc. — già nel '200 altre opere e istituzioni varie, come oratorî e confraternite, campane, monete, e perfino navi e galee sono intestate al suo nome (varie navi a Genova fin dal 1248, compresa quella che il 20 magg. dello stesso anno partiva con la crociata di s. Luigi IX di Francia verso l'Oriente).

Lo stesso nome di « Francesco », già in uso, ma raro prima del santo, in suo onore viene ora imposto largamente ai figli da pii e devoti genitori.

Numerose province e soprattutto città, fin dalla metà dello stesso sec. XIII e poi nei secoli successivi, fino a oggi, hanno fatto a gara nel proclamarlo speciale patrono o compatrono del proprio popolo, celebrandone ufficialmente la festa con la partecipazione delle autorità cittadine e con l'offerta annuale di ceri e doni votivi. Così a Bologna (ca. 1251) e a Perugia (compatrono, 1445);

al sacro monte di Orta (Novara), con la dedica di venti cappelle celebrative della vita del santo (iniziate nel 1591); nella cattedrale di Aosta, con il patronato della Confraternita dei Mercanti (1628); patrono di Messina (9 giug. 1629) e dell'intera regione umbra (24 ag. 1662) e via via di altre città. Statue e monumenti sono eretti, anche recentemente, in molte città; né sono pochi gli stessi complessi urbani che ne portano il nome esplicito, da una decina di cittadine e borgate in Italia (tra cui San Francesco al Campo, Torino, e San Francesco d'Aglientu, Sassari) alla grande metropoli di San Francisco negli Stati Uniti (1776) e Rio San Francisco nel Brasile.

Una lunga storia di culto e patronato pubblico questa, che per l'Italia, che fin dal '200 l'ha invocato « luce della Patria » (cf. l'antif. *Salve, sancte pater, patriae lux,* del card. Tommaso da Capua, ca. 1228; *Arch. Franc. Hist.*, X [1917], p. 387), si concludeva con la triplice proclamazione del santo: a patrono dell'Azione Cattolica Italiana (Benedetto XV, 16 sett. 1916), a patrono primario della nazione italiana insieme con s. Caterina da Siena (Pio XII, *Licet commissa,* 18 giug. 1939; solennità civile, per il 4 ott., approvata dal parlamento italiano il 25 febb. 1958), e a speciale patrono di tutti i commercianti parimenti italiani (Pio XII, 23 febb. 1952).

3) Per il culto liturgico ufficiale, oltre la festa del 4 ott., la Chiesa universale ha celebrato sino alla riforma del 1960 anche quella delle sacre stimmate (17 sett.); unica festa di un tale fatto nella vita dei santi, istituita per l'Ordine nel 1337 sotto Benedetto XII, introdotta nel *Martirologio Romano* da s. Pio V (1567-71), poi permessa a tutta la Chiesa da Paolo V nel 1615 (benemerito di ciò il card. s. Roberto Bellarmino) e prescritta da Clemente IX nel 1623. L'Ordine minoritico celebra poi, con Messe e Uffici propri, altre feste secondarie: solenne commemorazione dell'approvazione della Regola e professione di s. F. e primi soci (16 apr.), dedicazione della patriarcale basilica di Assisi e commemorazione della traslazione del santo (25 magg.), commemorazione della canonizzazione (16 lugl.), vigilia e ottava della festa principale (3 e 11 ott.), invenzione del sacro corpo (12 dic.); le ultime quattro feste, cessate anche per l'Ordine con l'ultima riforma liturgica.

Una ricca serie di testi liturgici, nelle varie Messe (con *Prefazio* proprio) e negli Uffici antichi e più recenti, con Sequenze, inni e antifone classiche, hanno accompagnato queste celebrazioni, ricamando in trapunti storici e poetici, di singolare efficacia, la mirabile vita e santità di F.

Rilevanti, tra quei testi antichi, della prima metà del '200 (ed. in *Arch. Franc. Hist.*, X [1917], pp. 375-404): l'*Ufficio ritmico* di fr. Giuliano da Spira (ca. 1232), che inizia con la celebre antifona *Ad I Vesp.*: « Franciscus, vir catholicus / et totus apostolicus, / Ecclesiae teneri / fidem Romanae docuit, / presbyterosque monuit / prae cunctis revereri »; le tre Messe, con gli introiti / *Os iusti, Gaudeamus, Dilectus Deo et hominibus* (con varie parti affini, e identiche le Collette composte probabilmente, come si usava, per la canonizzazione); e le quattro Sequenze classiche: *Laetabundus,* del card. Tommaso da Capua; *Caput draconis,* di Gregorio IX; *Sanctitatis nova signa,* attrib. a fr. Tommaso da Celano, e *Fregit victor virtualis,* sul metro e canto del *Victimae paschali,* probabilmente del sec. XIV. Fra Giuliano da Spira, già poeta e musicista alla corte di Francia, compose anche le melodie gregoriane, tuttora conservate, delle varie parti della Messa e dell'Ufficio predetti.

VII. La solenne traslazione nella nuova basilica (1230). Pur universalmente onorato e celebrato, specie nelle migliaia di chiese francescane sparse in ogni parte del mondo (ca. cinquemila chiese del primo Ordine, oggi, più o meno esplicitamente dedicate al santo), tuttavia il culto principale di s. F. ha avuto sempre il suo centro naturale e propulsore nella basilica francescana per eccellenza, la chiesa del suo sepolcro e della sua gloria in Assisi, che fin dal 1228 si veniva costruendo per la più sollecita traslazione del corpo del santo.

1) La celebre basilica infatti, nella sua parte o chiesa inferiore, sorgeva rapidamente per comune volontà e concorso di autorità, di artefici e di tutto il popolo cristiano. Era questa la chiesa di cui papa Gregorio IX, come si è già detto, aveva posto la prima pietra — almeno ufficialmente — il giorno dopo la canonizzazione (17 lugl. 1228) ma di cui, già prima, per l'onore di F. aveva autorizzata la ben degna costruzione (« specialis construatur ecclesia, in qua eius corpus recondi debeat »: bolla *Recolentes qualiter,* 29 apr. 1228, concedendo indulgenze per gli offerenti) e che doveva poi arricchire, primo tra molti altri pontefici, di singolari privilegi.

Era parimenti quella la chiesa desiderata da tutto l'Ordine, per la cui costruzione e ampiezza di respiro, oltre che per le annesse fabbriche del Sacro Convento, prima fr. Elia (29 marzo 1228; 31 lugl. 1229) e più tardi gli stessi intimi soci del santo fr. Masseo e fr. Angelo (1241, 1247, ecc.), ricevevano vari appezzamenti di terreno e selva circostante; la notevole costruzione era stata ammessa anche dal rigido b. Egidio, per riverenza al santo e per una più efficace suggestione della sua santità sull'animo del popolo cristiano. Ciò che fa giustamente ridimensionare oggi le già esagerate avversioni dei cosiddetti frati zelanti a quella fabbrica, secondo il racconto di antiche fonti e di storici moderni (cf. per tali precisazioni G. Abate, in MF, XXXIX [1939], pp. 11-13; M. Bihl, in AFH, XXI [1928], p. 131; per il b. Egidio: v. Ubertino da Casale, *Arbor vitae,* V, 3, Venezia 1485).

E per un comune apprezzamento del popolo e della prelatura ecclesiastica del tempo, a lavori ul-

timati la duplice mirabile fabbrica appariva a tutti una chiesa « gloriosa et pulcherrima et spatiosa », un modello per tante altre e, come si direbbe oggi, la più bella casa della preghiera: « Et tales esse debent ecclesiae tantorum Sanctorum, ut scil. delectetur in eam animus ire et stare et etiam frequenter reverti » (discorso dell'arcivescovo di Pisa Federico de Vicecomitibus, tenuto nella stessa basilica di Assisi nel magg. 1261; ed. M. Bihl, in AFH, I [1908], p. 653).

2) La seconda o vera traslazione canonica del corpo del santo, dalla chiesa di S. Giorgio alla sua tomba definitiva, ebbe luogo il sabato 25 magg. 1230, vigilia di Pentecoste.

A questa data e per lo scopo era già completata la chiesa inferiore, solidamente ricoperta con le sue massicce volte a botte, e liturgicamente considerata la vera chiesa del sepolcro o tomba del santo. Papa Gregorio IX, nel frattempo, l'aveva decorata del privilegio di immediata soggezione al romano pontefice (II Bolla *Recolentes qualiter*, 22 ott. 1228, BF, I, 46) e costituita già « caput et mater » di tutto l'Ordine Minoritico, affidandone in perpetuo la custodia agli stessi frati (*Is, qui Ecclesiam suam*, 22 apr. 1230, BF, I, 60-61). Nell'imminenza poi della traslazione e dello stesso capitolo generale dell'Ordine convocato in Assisi, in felice coincidenza con l'avvenimento, approvando la stessa traslazione e non potendo presenziarvi personalmente (trattenuto a Roma dall'urgente affare della « pace di S. Germano » con Federico II), inviava in Assisi suoi nunzi con lettera di benedizioni al capitolo generale e d'indulgenze per i fedeli che avrebbero partecipato alla celebrazione (*Mirificans misericordias*, 16 magg. 1230), e insieme con ricchi doni per la nuova chiesa, tra cui una Croce d'oro con legno della s. Croce, preziosi paramenti, ornamenti e vasi sacri, « et alia non modica tam ad eiusdem fabricae quam ad instantis solemnitatis impensas donaria » (*Spira*, p. 75). Speciali delegati e « vicari » papali alla cerimonia furono il ministro generale dell'Ordine b. Giovanni Parenti e alcuni altri frati, « viris religiosis et timoratis » (Bolla *Speravimus*, 16 giug. 1230, BF, I, 66): molto probabilmente i Ministri provinciali, tra cui il santo di Padova, e lo stesso fr. Elia, costruttore e primo custode della nuova chiesa e Sacro Convento.

Con analoga e forse maggiore solennità del 4 ott. 1226 la traslazione del santo, allietata da nuovi miracoli (*Bon.* XV, 8), ebbe luogo nella detta vigilia di Pentecoste (25 magg. 1230), con la partecipazione di tutte le autorità cittadine e grande scorta di militi e guardie armate, del clero e vescovi, di oltre duemila frati e di una grande moltitudine di popolo assisano e forestiero, accorso da varie regioni e che, esaurita la ricettività cittadina, si era in quei giorni accampata « gregum more turmatim circumquaque per campos » (*Spira*, p. 76). Il solenne corteo, con la pesante arca del santo ricoperta da due grandi drappi giallo e



FRANCESCO da Assisi. Avorio francese del XIV sec. *F. presenta s. Chiara (?) alla Vergine.* Assisi, Sagrestia della Basilica.

rosso intessuti in oro (dono dell'imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, 1229-37) e deposta su un prezioso carro trionfale trainato da buoi rivestiti di porpora, discese attraverso la città fin quasi alle porte della basilica tra lieti cantici e squilli di trombe.

Quello poi che accadde allora, giudicato un grave incidente e quasi « ratto sacrilego », arbitrario e impensato, provocato da fr. Elia d'accordo con le autorità e la scorta armata della città, va meglio considerato oggi, e fu presto compreso dalle autorità ecclesiastiche del tempo, come una misura di saggia precauzione, sebbene drastica e dolorosa per tutti i presenti, preordinata o tempestivamente decisa per assicurare allora e nei secoli l'integrità del corpo del Serafico. Un atto ben giustificabile per chi conosce l'amore o il fanatismo medievale, di popolo e di religiosi, per le reliquie dei santi. Giunta infatti la processione nei pressi della basilica, nella maggiore ressa dei religiosi e della folla, o per altre ragioni che ci sfuggono, l'arca del santo

fu circondata dai militi e quasi strappata di mano ai ministri sacri, tolta di peso e portata affrettatamente nella chiesa, le cui porte furono quindi chiuse e custodite dalle stesse guardie armate. La manovra, rimediata oppure preordinata da fr. Elia (d'intesa o meno col generale dell'Ordine e con le altre autorità religiose), offrì oltre tutto allo stesso frate e ai suoi operai incaricati il tempo e la possibilità di sistemare meglio, nel locale ben preparato, il sacro deposito con la sua tomba definitiva.

La lamentata violenza dell'incidente, e le lunghe lagnanze specialmente dei frati, delusi per non aver potuto prestare al loro Serafico patriarca la « venerationem debitam » desiderata, furono denunziate a Gregorio IX e da questi dolorosamente accolte, con vibrata Bolla di protesta e di minacce contro i rettori della città, ritenuti principali responsabili (*Speravimus hactenus,* 16 giug. 1230, diretta ai vescovi di Perugia e di Assisi: BF, I, 66-7). Ma i fatti ebbero presto la loro sufficiente giustificazione presso il pontefice, che non procedette oltre; mentre molti frati — che forse volevano anche procurarsi qualche reliquia del santo — non vollero rassegnarsi alle « molte ragioni allegate » da fr. Elia, per essi unico, e oggi possiamo dire benemerito, responsabile di quel fatto. (Cf. *Chron. 24 Gen.,* in AF, III, 212, e, con varie confusioni, altre fonti e storici moderni; tacquero del tutto l'incidente gli antichi biografi: Celano, *Leg. chori,* p. 17; *Spira,* p. 75; *Bon.* XV, 8).



Francesco da Assisi. Bernardino Baldi, *F. come intercessore.* Bologna, Chiesa di S. Maria dei Servi (sec. XVII). (Fotofast)

VIII. Storia della tomba e « invenzione » del sacro corpo (1818). La tomba del Serafico patriarca in Assisi, fino al ritrovamento del sacro corpo nel 1818, ha una sua storia secolare, in parte nota, ma più spesso confusa presso gli autori antichi e moderni, per cui merita di essere qui meglio rievocata, anche come testimonianza del culto singolare del santo.

1) *Sistemazione del sepolcro e visite, fino al 1476.* La tomba preparata al santo era costituita da un vano o caverna quadrata (ca. m. 3,15 per lato, e alta ca. m. 1,65), scavata nella viva roccia sotto l'altare maggiore della chiesa e tutta rivestita nei quattro lati da spesse lastre di travertino, riempite le intercapedini verso la roccia con grandi gettate di calcestruzzo. L'arca lapidea o sarcofago del santo — quella stessa, abolita la pregiata cassa esterna di legno, della primitiva tomba a S. Giorgio e tuttora esposta a vista nell'odierna cripta — senza coperchio, ~~ma tutta circondata da~~ una gabbia di ferro e chiusa in alto con una grata pure di ferro a fori quadrati e stretti, fu depositata da fr. Elia nel fondo del vano, sovrapponendovi probabilmente lui stesso da muro a muro (nel senso della larghezza del sarcofago) tre sbarre di ferro per migliore protezione, se non anche i tre lastroni di travertino, di cui appresso. Così, scoperto, il corpo del santo sarebbe stato visto realmente attraverso la detta griglia di custodia e da qualche metro di altezza, dagli *illustri visitatori* della tomba dei primi due secoli. Fra questi personaggi si ricordano, nel sec. XIII, Gregorio IX (1235), Innocenzo IV (1253), il podestà di Perugia Tommaso da Gorzano (1260), Clemente IV (1265) e Niccolò IV (da ministro generale dell'Ordine, 1274-79); nei secc. XIV e XV, il card. Egidio Albornoz, governatore pontificio (1354), Niccolò V (29 dic. 1449), il duca di Milano, Francesco Sforza (1457), e infine Sisto IV (25 ag. 1476). Va notato tuttavia che altri storici (come il Papini, *Notizie sicure,* 1824, pp. 72 sgg., 95-101), negano del tutto che alcuno abbia mai visto il corpo del santo dal 25 magg. 1230 (traslazione) al 1818; per cui fr. Elia stesso avrebbe sovrapposto alla griglia del sarcofago la triplice copertura di travertino sulle ricordate tre sbarre di ferro.

Comunque, sistemata così (in un modo o nell'altro), al di sopra della tomba rimaneva un pic-

colo vano o cripta, con una propria volta rasente alla base del grande altare papale o anche spinta fin sotto i primi gradini dell'altare (sistemato questo nella forma attuale, con grande mensa lapidea, di m. 3,80×1,80 e 0,20 di spessore, portata da Costantinopoli ca. il 1250). Alla stessa cripta si poteva accedere, per venerare la sacra tomba, da un ristretto cunicolo o andito aperto dalla parte del coro nell'abside della basilica; mentre una « finestrella » sul quarto gradino nella parte anteriore dell'altare, con lampade votive sempre accese, dava a tutti la possibilità di affacciarsi sulla cella sepolcrale. Era a quella minuscola cripta, sotto l'altare, che accedevano dal coro i personaggi ricordati e probabilmente, nei primi anni, anche i religiosi del Sacro Convento e altri devoti. Ma l'accesso a quel luogo, custodito a chiave, veniva già nel sec. XIII molto limitato al pubblico e tenuto piuttosto segreto da parte del « padre custode » o superiore del convento e dei pochi religiosi incaricati.

Anche le autorità cittadine vegliavano sulla segretezza e incolumità della tomba, per scongiurare i temuti eventuali furti e manomissioni, anche per ragioni politiche, da parte dei Perugini e di altri avventurieri che depredarono più di una volta la città serafica nei primi due secoli. Così, per l'integrità delle sacre spoglie, le stesse autorità comunali con strumento notarile del 6 giug. 1279 potevano protestare e testimoniare pubblicamente (contro certi religiosi di Austria che asserivano di possedere la falange di un dito del santo) che in nessuna parte « diminutum vel ablatum, sed totum salvum et integrum corpus in loco tutissimo et firmissimo Assisii..., sub diligenti custodia et debita reverencia conservatur » (testo ed. in *AFH,* IX [1918], p. 559).

In tale stato rimase la tomba fino a circa la metà del '400, sotto la volta mirabile della sovrastante basilica, mentre questa stessa, completata da fr. Elia con la sua chiesa superiore e il campanile (1232-39) e integrata più tardi nelle sue rifiniture e abbellimenti artistici — dopo la solenne consacrazione fatta da Innocenzo IV il 25 magg. 1253 (v. Bolla *Si populus israeliticus,* dell'11 giug. successivo, in BF, I, 662; e per le rifiniture ordinate, Bolla *Decet et expedit,* 10 lugl. 1253, BF, I, 666) — veniva vieppiù arricchita dai sommi pontefici di nuovi favori spirituali e privilegi liturgici e tutta decorata con i carismi artistici dei suoi celebri pittori (Giunta Pisano e maestro di S. Francesco, 1236 sgg.; poi Cimabue, ca. 1280; e ca. 1290-1340, Giotto, Simone Martini, fratelli Lorenzetti, ecc.). Tutta la basilica inferiore (m. 74,20×12 e 10,60 alt. media) rappresentava liturgicamente la chiesa del sepolcro o tomba terrena del santo; quella superiore (m. 74,10×13 e 17,70 alt. media), stupenda anticamera del Paradiso, ne voleva celebrare l'eccelsa santità e gloria celeste. (Il Campanile: massiccia torre quadrata di m. 10×10 per lato e alta m. 54, senza la sua primitiva svettante guglia, demolita nel '600).

Tra lo splendore e decoro delle sacre funzioni, con canti e musiche devote — già ascoltate da s. Chiara, dalla cella del suo monastero a S. Damiano, la notte di Natale del 1252 (« mirabilis ille concentus, qui in ecclesia sancti Francisci fiebat... »: *Leg. S. Clarae,* n. 29) — vi accorrevano tutto l'anno folle di pellegrini dall'Italia e dall'estero (cf. *AFH,* I [1908], pp. 652-55); mentre i papi, alcuni dei quali vi celebrarono anche la festa del 4 ott. (Gregorio IX, 1235; Innocenzo IV, 1253), non cessavano di esaltare la santità e il patronato universale del santo, nel costante ricordo della solenne maestà della sua tomba gloriosa: « Prae fulgore dignitatis immensae, qua domum almi confessoris beati Francisci Assisinatis, in cuius ecclesia gloriosum corpus eiusdem Sancti venerabiliter requiescit et quae totius Ordinis fratrum Minorum quasi lapis fundamentalis existit... » (Bonifacio IX, inizio della Bolla *Prae fulgore,* 5 ott. 1393; BF, VII, 39-40).

2) *Chiusura della tomba (1442, 1476), leggende e tentativi di scavo fino al 1818.* La riservatezza tuttavia del detto accesso al sepolcro (rilevata anche da fr. Bartolomeo da Pisa, nel suo *Liber Conformitatum,* c. 1385-99, in AF, IV, 178) e le stesse ragioni religiose e politiche di essa, portarono nel sec. XV, per ordine dei papi, a una più gelosa custodia e trasformazione esterna della stessa tomba. Infatti, alle autorità perugine che, dopo aver invaso e saccheggiato la città di Assisi con le schiere di Niccolò Piccinino nel 1442, avevano audacemente chiesto a Eugenio IV di poter trasferire a Perugia il corpo del santo per migliore protezione contro eventuali depredazioni o rapimenti, il papa, pur lodando la non disinteressata premura, rifiutò la richiesta, che avrebbe « gettato nella disperazione gli Assisani » e « nella desolazione il loro venerabile Tempio » (*Accepimus litteras,* 21 dic. 1442), e ordinò poi una più valida protezione del sepolcro.

Fu allora probabilmente (nella opinione dei sostenitori) sovrapposta alla grata del sarcofago, sopra le tre sbarre di ferro, la ricordata prima lastra di travertino, pur amovibile all'occasione, come sarebbe avvenuto nella visita seguita, poco dopo, di Niccolò V nel 1449. Ma fu poi il papa Sisto IV, già ministro generale dell'Ordine e munifico benefattore della basilica e del Sacro Convento, che meglio edotto delle cose e forse per un senso di riverenziale timore (avviso di s. Giacomo della Marca, v. più sotto), ne ordinò la *totale muratura* dopo la sua ultima visita al sepolcro (25 ag. 1476).

Furono quindi sovrapposte alla cassa sepolcrale (se non già fatto prima, nel 1230 o 1442), murate tra loro con calcina, le altre grandi lastre di travertino (ca. cm. 35 di spessore la prima già ricordata, ca. cm. 20 ognuna le altre due superiori) e riempito poi, più sicuramente, il vano sovrastante fino alla base dell'altare con pietrame e potenti gettate di calcestruzzo. Rimasero per sé aperti, o

almeno apribili, sia l'« ingresso » dell'andito del coro custodito sempre con chiavi (le famose « tre chiavi del sepolcro », conservate dal superiore del convento), ma ormai inutilizzato e poi murato nel 1638, sia la « finestrella » di affaccio dai gradini dell'altare: rimpicciolita nel 1597 e rimasta almeno fino ai tempi di s. Giuseppe da Copertino (che vi andava a pregare e colloquiare di notte col suo serafico Padre, durante la sua dimora [1639-53]), ma abolita anch'essa poco dopo. Sicché nessuna visita al sepolcro si ebbe più dopo il 1476, come attestarono con pubblica dichiarazione i religiosi del Sacro Convento il 20 nov. 1676, e gli stessi frati del convento ignorarono del tutto (tranne pochi fidati, che scelti dal superiore se ne tramandavano il segreto, sin quasi alla fine del '700) la " via " o cunicolo della tomba; pur sempre e tutti certi della sua presenza sotto l'altare papale.

Tutte queste vicende, dopo la chiusura Sistina del 1476, e la stessa riservatezza delle visite illustri alla tomba concesse nei primi due secoli, fecero sorgere, specie dalla seconda metà del '400 in poi, varie leggende e racconti fantasiosi sul mistero di quel sepolcro.

Al seguito dell'Olivi (m. 1298) e di Ubertino da Casale (che scriveva nel 1305), si parlò di una « anticipata risurrezione » di s. F. che avverrebbe in tempi di grande tribolazione per l'Ordine (secondo una rivelazione fatta a fr. Leone; Ubertino, *Arbor vitae,* V, 1 e 5). Scrittori e predicatori francescani del sec. XV (tutti FF. MM. Osservanti, lontani dalla tomba, come N. de Nyse, G. Oddi [1474], Michele da Carcano, Bernardino de' Bustis, ecc.) e altri posteriori diffusero la leggenda della *statio s. F.* nel sepolcro, come sarebbe stato visto e attestato dai ricordati autorevoli visitatori della tomba, da Gregorio IX (1235) a Sisto IV (1476): il cadavere del santo, cioè, visto in piedi sul sarcofago come fosse vivo, integro e sano, tutto luminoso e di « inextimabile odore », con gli occhi aperti e le stimmate fresche e rosseggianti, splendenti come stelle. Mentre s. Giacomo della Marca profetizzava a Sisto IV che il rinvenimento ed esposizione pubblica del corpo del santo era riservata da Dio a un tempo futuro di grandi calamità per la Chiesa.

Tutte leggende fantastiche, tranne forse l'ultima, e diffuse sino al 1818, che trovarono credito presso l'annalista francescano come « perpetua traditio et communis consensus » (Wadding, a. 1230, n. 4) e a poco a poco anche presso i religiosi e vari storici Conventuali, che ne trasmisero la notizia ai Bollandisti (cf. *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 920-947), pur dubitando essi, con altri illustri storici come F. A. Benoffi, B. Lombardi, N. Papini.

Nel frattempo, nel desiderio e nella speranza della visione diretta del Padre Serafico, dai Francescani Conventuali, perenni custodi del santuario, furono fatti vari tentativi per lo scoprimento della tomba. Tali furono, brevemente: un piccolo tentativo nel 1509; poi quelli più impegnativi del ministro generale Giovanni Pico nel 1571-72 (per ordine di s. Pio V, che molto desiderava « videre corpus B. Francisci »; cf. il coevo Tossignano, *Hist. ser. Religionis,* 1586, f. 247v); dal P. Giov. Donato Caputo, custode del Sacro Convento e zio materno di s. Giuseppe da Copertino, tra il giug.-lugl. 1607; ma la sua ricerca fu interrotta da Paolo V che con Bolla del 18 ag. 1607 proibiva a ognuno in futuro di ricercare, sotto qualunque pretesto e senza autorizzazione apostolica, il corpo del gloriosissimo santo (cf. *Regesta Ordinis,* t. 25, f. 53). Seguirono tuttavia gli ultimi tentativi fatti, sempre in segreto e col permesso dei papi, dal custode e storico francescano p. Ubaldo Tebaldi tra il 26 dic. 1755 e 28 febb. 1756 (per benevolenza di Benedetto XIV), e infine dal ministro generale Nicola Papini, altro illustre storico francescano e speciale studioso dell'argomento, tra il nov. 1806 e i primi mesi del 1807 (col permesso di Pio VII; cf. lo stesso Papini, *Notizie sicure,* pp. 95-97).

Ma tutti questi tentativi fallirono allo scopo, oltre che per la difficoltà intrinseca dell'impresa, anche per le vie e l'altezza più o meno sbagliate seguite negli scavi; sebbene vi si avvicinassero abbastanza sia il p. Tebaldi, che per la via del coro riuscì a vedere da un foro anche il sarcofago, sia il Papini che, procedendo dal trono papale, andò più dirittamente al punto, ma troppo in alto e non ebbe il coraggio di continuare. Ma ormai la via giusta era indicata e i tempi maturi.

3) *Ritrovamento del sacro corpo (12 dic. 1818).* Il ritrovamento o « invenzione » del s. corpo, com'è detta liturgicamente e correntemente, era riservata allo stesso pontefice Pio VII e al pio ministro generale Giuseppe M. De Bonis che agì, col consenso di lui, insieme al p. Bonaventura Zabberoni, custode del Sacro Convento.

Al ritorno dall'esilio napoleonico, con grande fiducia, il pontefice acconsentì alla richiesta del detto p. generale (*motu proprio,* 12 sett. 1818), e lo scavo sotterraneo, dal trono papale all'altare maggiore, affidato a cinque religiosi con l'aiuto di due muratori assisani sotto la sorveglianza del p. custode, fu iniziato la notte del 5 ott. 1818 e condotto avanti a colpi di piccone per cinquantadue notti consecutive, sempre con grande segretezza e tra enormi difficoltà di penetrazione nelle solide masse di roccia e calcestruzzo, lasciate dalla sistemazione sistina. A perpendicolo dell'altare maggiore, frantumate quelle massicciate e via via forati e poi sollevati i tre lastroni di travertino, apparve finalmente nella sua interezza la grata di ferro che copriva il sarcofago.

Il corpo del santo, visto la prima volta la notte dell'8 dic. al lume di una candeletta, calata con un filo di ferro attraverso il primo foro dei lastroni praticato in profondità, fu poi meglio osservato nelle notti successive e soprattutto, sollevato il ter-

zo lastrone, alle « ore dieci italiane » ossia ore tre del mattino del 12 dic. 1818, sempre con l'ausilio delle candelette al « ferrofilato », ormai calate direttamente dalla grata. Fu visto così il cadavere giacente, integro e composto in posizione naturale, con le mani sul petto, che però al contatto con l'aria subì un primo abbassamento e afflosciamento e più tardi, nei vari giorni di apertura e di esami, si scompaginò ulteriormente, riducendosi quasi tutto in polvere tranne il capo, le costole, il bacino. Erano stati soprattutto i colpi di piccone, come fu rilevato dai tecnici, a indebolire previamente le compagini di quel corpo e a polverizzare molte ossa minori e più friabili.

Rinchiusa la cassa e sospesi i lavori, fu riferito tutto al ministro generale e da questi al papa. Pio VII autorizzò il p. generale De Bonis a dare il primo annunzio pubblico del felice evento e insieme delle prossime ricognizioni apostoliche (*Notificazione* del 22 dic.); ordinò poi al vescovo di Assisi, Francesco M. Giampè, la verifica degli scavi fatti (da lui eseguita il 18-23 genn. 1819), e costituì infine una commissione apostolica dei cinque vescovi umbri di Assisi, Nocera, Spoleto, Perugia e Foligno, con vari periti, per l'istruzione *in loco* di un « Processo giuridico e solenne » sull'identità del sacro corpo (Bolla *Ex parte dilecti,* 8 genn. 1819).

Il Processo (26 genn.-1 febb. 1819), con le debite ricognizioni, esami e rilievi, fu fatto in lunghe sedute sul luogo e fuori dai predetti vescovi, insieme col p. generale De Bonis, un procuratore fiscale, notai e vari periti architetti, medici, chirurgi e un chimico, i quali rilevarono anche l'esatta misura del cadavere o scheletro (lungo palmi 6 e once 3 = ca. m. 1,50). Ne fu trasmessa l'accurata relazione al papa (25 ag. 1819), il quale, nel frattempo, ordinò pure ai procuratori generali delle varie famiglie francescane la produzione più ampia di ragioni in pro' e contro la supposta identità. Tali ragioni furono fornite, a favore, dal procuratore dei Frati Minori Conventuali, cui accedettero presto i Cappuccini e i Terziari Regolari; e ragioni *contra,* dai procuratori generali degli Osservanti e Riformati. L'avv. Francesco Guadagni, da parte dei Conventuali, raccolse tutte le prove a favore e sciolse le difficoltà in contrario (2 voll., 1819-20, poi ripresi da C. Fea, 1820).

Una nuova commissione pontificia, composta da quattro cardinali, quattro prelati delle SS. Congregazioni romane, tre teologi e vari altri periti, fu incaricata (17 lugl. 1820) di riesaminare tutti gli atti precedenti e la stessa causa. Alle loro conclusioni unanimi, espresse il 31 lugl. nel palazzo della Cancelleria Apostolica dinanzi al papa, questi, il giorno successivo 1° ag., manifestò il suo solenne giudizio, ripetuto poi nel Breve *Assisiensem Basilicam* del 5 sett. 1820. Benedicendo il Signore di ogni consolazione, per il valido presidio concesso in ogni tempo alla Chiesa per merito del santo



FRANCESCO da Assisi. *Ducatone di Francesco IV Gonzaga con F. ai piedi della Croce* (1612). Napoli, Museo Nazionale.

di Assisi e con il recente fausto avvenimento dell'invenzione del suo sacro corpo, « in tanta temporum difficultate », con autorità apostolica Pio VII stabiliva e dichiarava: « Constare de identitate Corporis nuper sub ara maxima inferioris Basilicae Assisiensis inventi, illudque esse Corpus S. Francisci Ordinis Minorum Fundatoris » (Breve cit. in *Bull. Rom., contin.,* VII, 2, pp. 2051-53).

Il Papa vietava poi, nello stesso Breve, di estrarre qualunque parte di ossa del santo e di aprirne in seguito la cassa senza autorizzazione apostolica; ma permetteva di raccoglierne per reliquie le « ceneri e polveri » e di sistemare onorevolmente tutto il vano della tomba, con accesso al pubblico in determinati giorni dell'anno.

4) *Celebrazioni e sistemazione del sepolcro.* Difatti, nei quattro anni successivi fu approntata la vera cripta del santo sotto l'altare della chiesa inferiore. Nel frattempo, le sacre ossa, deposte fin dal gennaio 1819 in un'urna di legno, furono riesaminate dai periti il 15 nov. 1820 e — ricomposte avvolte in un lenzuolo di seta in una nuova urna di bronzo dorato, a sua volta racchiusa in altra cassa di legno pregiato — furono trasferite e conservate per quattro anni all'altare delle reliquie nell'interno della sacrestia della basilica inferiore. La medaglia del pontificato di Pio VII del 29 giug. 1821 (incisa da T. Mercandetti) fu dedicata al felice avvenimento, con la leggenda: « S. Francisci Sepulcrum gloriosum. MDCCCXVIII ».

Infine, mentre il nuovo papa Leone XII approvava per tutto l'Ordine Francescano, con Ufficio e Messa propri, la nuova festa dell'Invenzione del sacro corpo (Breve del 22 giug. 1824; assegnato per la festa il 12 dic.), ultimata la cripta, nella festa del santo dello stesso anno la suddetta du-

plice urna fu portata in solennissima processione per le vie di Assisi e, infine, la sera stessa (4 ott. 1824), racchiusa nell'antico sarcofago e questo, rinforzato con la vecchia griglia di ferro, collocato nel suo primitivo loculo, come tuttora si vede. Presiedette alle celebrazioni e a quest'ultima deposizione del santo il card. Pietro Francesco Galleffi, protettore dell'Ordine.

La duplice basilica francescana, quasi in auspicio dell'avvenimento del 1818, era stata nel frattempo insignita del suo maggiore privilegio e sovrana dignità di Basilica Patriarcale e Cappella Papale (con trono e altare papali nelle due chiese), equiparata così alle cinque basiliche maggiori di Roma con inclusa la configurazione giuridica e liturgica della Cappella Sistina o papale del Vaticano (Benedetto XIV, Cost. apost. *Fidelis Dominus,* 25 marzo 1754, in *Bull. Bened.*, XIV, III, 2, Prato 1847, pp. 181-90; v. pure il Breve *Romani Pontificis,* stesso giorno, con l'approvazione e testo dello speciale *Caeremoniale della Basilica,* ed. Roma 1754; e conferma di Pio XII, *Seraphici Patriarchae,* 25 marzo 1954, in AAS, XXXVI [1954], pp. 318-21). Al di sotto di esse, quasi terza chiesa e sotterraneo, veniva creata ora la vera cripta del sepolcro, l'*integrum conditorium* già previsto e autorizzato da Pio VII (Breve cit., del 1820).

L'ampia cripta fu scavata nella viva roccia e costruita, su progetto dell'architetto pontificio Pasquale Belli, dall'ingegnere assisano Giuseppe Brizi tra il 1822-23, in stile neoclassico del tempo. Tutta decorata con ori e bronzi, e con stucchi e bassorilievi neoclassici dello scultore romano Francesco Giafredi (oggi collocati nell'androne del Sacro Convento), apparve poi alquanto in contrasto con lo stile austero della duplice basilica sovrastante. Per cui fu recentemente (1925-32) trasformata e alquanto ingrandita, nella visibile semplicità del suo rivestimento generale in pietra di Assisi, secondo il progetto dell'arch. Ugo Tarchi, approvato dalle Sovrintendenze d'arte del Vaticano e di Roma. Alla sua inaugurazione, il 3 ott. 1932, nobile scolta intorno al sepolcro del Poverello, vi furono trasferiti dalla chiesa inferiore i corpi dei soci prediletti del santo, i beati Leone, Rufino, Angelo e Masseo, deposti in singoli loculi nei quattro lati o angoli prospicienti la tomba, e il corpo della b. Giacomina dei Settesoli, al centro della scala di accesso. Ivi pure, nella penombra suggestiva del sepolcro, tra le altre lampade e ceri votivi, brilla perennemente dal 4 ott. 1939 la lampada votiva (a olio) dei Comuni d'Italia al loro venerato patrono.

Accanto al suo umile e storico mausoleo, visitato e onorato da tre pontefici dell'ultimo secolo — Gregorio XVI, 22 sett. 1841; Pio IX, 7 magg. 1857; e Giovanni XXIII, 4 ott. 1962 — la presenza del santo d'Italia e del mondo è percepita intimamente da ogni pellegrino, che vi si sente « uom felice » (*Purg.* XXX, 75). Quivi il santo è più vivo che mai: non nel fulgore visibile e rosseggiante della sua figura eretta e stimmatizzata, come fu immaginato per secoli, ma nella realtà corporale e mistica della sua intramontabile gloria.



Francesco d'Assisi. Scultore umbro del XIV sec. *Statua di F.* Assisi, Chiesa superiore di S.F., part. del pulpito.

IX. Reliquie principali. Un breve ragguaglio delle principali reliquie del santo, conservate in gran parte in Assisi, può concludere la storia del culto. Non sono per lo più reliquie insigni e corporali, come di altri santi, *ex ossibus* o di altre parti del corpo, perché, come si è visto, si vigilò gelosamente fin dalla morte alla perfetta integrità di quel corpo e reliquiario vivente di Cristo crocifisso; e poi mancò per sei secoli anche la possibilità fisica di poterne estrarre, mentre negli anni 1818-24 dai religiosi custodi e da Pio VII fu ribadita la conservazione integra delle ossa nel nuovo sepolcro. Tuttavia, reliquie pregevoli e numerose, alcune pertinenti strettamente anche al sacro corpo, si conservano in varie città d'Italia, specialmente a Firenze, Siena, Cortona, La Verna, Roma, e soprattutto in Assisi: queste ultime ben ricordate da vari « inventari » di sacrestia dei secoli XIV e XV (dal 1338 al 1473, nel cod. 337 di Assisi) e posteriori.

1) Nella basilica di S. Francesco, in Assisi. Per una migliore cognizione della consistenza materiale del sacro corpo del santo, racchiuso nella sua triplice cassa ricordata (urne di bronzo e di legno, e sarcofago esterno esposto a vista sull'altare della tomba), si può quindi aggiungere, a complemento

di quanto accennato, ch'esso comprende soprattutto: il teschio, varie costole del petto e quattro lombari, ossa del bacino e minori. La misura anatomica dello scheletro, rilevata nei processi dell'invenzione, di 6 palmi e 3 once (ca. m. 1,50), come la dentatura eburnea pure reperita (cinque denti bene aderenti a una mascella e tre all'altra; altri nove denti staccati e giacenti vicino) hanno confermato esattamente la « staturam mediocrem parvitati viciniorem » e i « dentes coniunctos, aequales et albos », descritti dal primo biografo (*I Cel.* 83).

Furono pure rinvenuti nel sarcofago: una rozza pietra quasi triangolare, sulla quale era stato poggiato il capo del cadavere; inoltre, gettate nella cassa da qualche devoto o forse, meglio, operaio del 1226 o del 1230, tre antiche monetine e otto lucchesi di argento (degli anni 1181-1208), ventinove grani di corona (simili a quelli del nostro Rosario), un anello di argento con cammeo della Pallade nicefora di Assisi (anello signatorio dei Consoli della Città); e soprattutto abbondante quantità di polveri e ceneri (delle carni), con minutissimi frammenti di ossa, che, come concesse Pio VII, furono raccolte e distribuite fino ai nostri giorni come uniche reliquie corporali del santo (« Polvere del Sepolcro »).

Sufficienti campioni delle dette polveri, « ex cineribus S.F. », e insieme dei grani di rosario, due monete e frammenti della tonaca e cingolo rinvenuti pure nel sarcofago, sono le prime reliquie distinte dal corpo conservate nella basilica.

Tra le altre ricordiamo in particolare: un brano di cuoio o pelle di camoscio, macchiato di sangue, con cui s. F. copriva la ferita del costato; una tunica-camicia interiore, d'ottima lana e con segni delle stimmate (esaminata nel dic. 1912), che F. indossò in morte (cf. *II Cel.* 215); pantofole di lana e feltro, fatte da s. Chiara, e sandali di cuoio bianco con suole, portati nell'ultimo biennio delle stimmate; la sindone o sudario artistico, ricamato in seta e oro, portato in morte da Giacomina dei Settesoli (*II Cel.* 38); un cilizio, di funi intrecciate con ispidi peli di cammello; un piccolo calice d'argento e patena usati dal santo levita per la purificazione dopo la Comunione, dono dell'abate cluniacense di S. Benedetto al Subasio; una tonaca (mancante di una manica) e cappuccio, di lana ruvida color grigio scuro, portati dal santo (il cappuccio, di forma rotonda e integro, era cucito alla tonaca); un pezzo notevole di un cingolo o corda, parte dell'abito francescano. Infine, un corno o trombetta artistica di avorio, ornata con tre anelli dorati, d'arte orientale, e due bastoncini di legno ornati nel pomo con anelli d'argento (secondo la tradizione, dono del sultano d'Egitto al santo, 1219); e una piccola Croce orientale, in cedro scolpito, forse portata come ricordo del viaggio in Terra Santa (1219-20).

Sono pure reliquie del santo, nella stessa sua basilica: il duplice autografo delle *Laudes Dei* e *Benedizione a fr. Leone* (come anche il terzo autografo di Spoleto), già ricordati, e la pergamena pontificia, con Bolla di Onorio III e testo della *Regola* dell'Ordine (*II Regola* bollata del 1223): un documento che, prima di ogni altro frate, ebbe in mano, accarezzò e baciò come prezioso cimelio della S. Chiesa lo stesso fondatore. La pergamena-reliquia fu « tenuta in dosso fino alla morte » da s. F., secondo il Papini (*Storia di S. F.,* I, p. 123, nota 9). Si può aggiungere ad essa la pergamena della Bolla di Onorio III, *Devotionis vestrae,* del 31 marzo 1222, primo documento pontificio diretto e intestato al nome del santo (l'originale è nell'Archivio del Sacro Convento; ed. in BF, I, p. 9, con altre date, e *ibid., Supplem.,* dell'Eubel, 1908, p. 2, nota 5). Un'altra copia autentica del 5 apr. 1222, ben conservata (cm. 23x23), è oggi nell'archivio civico di Fabriano: essa era conservata prima come reliquia di s. F. e portata agli infermi, nella chiesa di S. Francesco di detta città (cf. Wadding, a. 1222, n. 35).

2) Nella basilica di S. Chiara in Assisi, costruita presso la chiesa di S. Giorgio primo luogo della sepoltura del santo (ove si mostrano alcune macchie di umore sanguigno colato dalla cassa lignea, nei primi giorni della deposizione), si conservano: reliquie di capelli, e sangue delle stimmate; una tonaca intera, di buon panno e colore giallo-grigio, una pantofola bianca aspersa di sangue e una piccola scarpa, un cingolo per la tonaca, un camice col cordone e stola, un pannolino fazzoletto per le lacrime; il Breviario usato dal santo negli ultimi anni, attestato da una postilla di fr. Leone, (« ... librum istum, in quo multotiens legit dictus Pater... »); e il crocifisso ligneo, dipinto bizantino, che parlò al santo nella chiesetta di S. Damiano nel 1205 (per queste reliquie in S. Chiara, cf. cod. 344 di Assisi, trascritto dopo il 1381). Alla Porziuncola in Assisi, una tavola dipinta della primitiva cassa di legno (1226-30) del sepolcro a S. Giorgio. Non esistono ivi le cosiddette reliquie *ex praecordiis,* cuore e interiora, che sarebbero state estratte, dopo la morte, nella pretesa « imbalsamazione » del santo; un fatto smentito dalle antiche fonti, dalle tracce di sangue a S. Giorgio e dalla stessa invenzione del sacro corpo nel 1818.

3) Reliquie sparse altrove. Nella basilica dei SS. Apostoli a Roma: un ostensorio con le ceneri e parecchie monetine della cassa sepolcrale (raccolte nel 1818-20). Varie tonache del santo, simili a quelle di Assisi (basiliche di S. Francesco e S. Chiara) si conservano intere o in parte nelle chiese di S. Francesco di Cortona e di Arezzo (con cordone) e in S. Croce di Firenze (parte della reliquia cortonese). L'intera tonaca e cappuccio portati da s. F. al momento delle stimmate (tonaca di lana grigia, oggi senza maniche e forata al costato) sono nella chiesa fiorentina d'Ognissanti o S. Salvatore Nuovo, mentre s'ignora la sorte delle due tonache inviate devotamente in Francia, da fra Leone (*II*

Cel. 50), e a Londra (*II Cel.* 181; T. di Eccleston, in AF, I, p. 219).

Inoltre: un ferro per la confezione di ostie a Greccio; un rozzo mantello (1214) nel monastero delle Clarisse di Coverciano (già Monticelli) presso Firenze; un altro mantello a Parigi; un paio di sandali con suole, simili a quelli assisani, nella cattedrale di Recanati; reliquie del sangue, raccolto dalle stimmate, nella parrocchiale di Kriens in Svizzera, probabilmente autentiche (provenienti dall'antica chiesa Conventuale di Lucerna; per tali reliquie, cf. *I Cel.* 102; *III Cel.* 4).

Altre reliquie varie, più o meno sicure, e ricordi piuttosto monumentali sono, com'è noto, nei vari santuari francescani e in località e testimonianze tradizionali di molte città d'Italia.

Ma è soprattutto in Assisi, alla tomba e alle altre memorie e luoghi dei suoi celebri santuari (casa paterna, Rivotorto, Porziuncola, S. Damiano, Carceri), come pure nei ricordi spirituali e visivi degli altri venerati santuari della « Valle Santa » o Reatina (Rieti, Greccio, Fontecolombo, Poggio Bustone, La Foresta) e de La Verna, il calvario francescano, che vive e alita ancor oggi lo spirito di s. F., beneficamente sentito da tutti i suoi ammiratori e devoti del mondo intero. Lorenzo Di Fonzo

X. Influenza religiosa e sociale. Pochi uomini ha conosciuto la storia, che, come F., abbiano esercitato tanta influenza religiosa e sociale sulla loro epoca. Dotato di qualità eminentemente sociali, santo, poeta, trascinatore, uomo di azione, scosse e rivoluzionò il mondo medievale cristiano, agendo nel regno dello spirito con la forza delle sue parole e gli esempi della sua vita. In lui, infatti, la società del suo tempo, le inquietudini e le vibrazioni spirituali dei suoi contemporanei presero coscienza, e si espressero nel suo genio religioso e nella fecondità operativa e rivoluzionaria della sua opera. Poiché F., se fu un uomo istruito dal Vangelo, fu anche uomo del suo tempo; sulle sue emozioni, idee, impulsi e azioni evangeliche sorprendenti, influì notevolmente la situazione religiosa del suo tempo e della sua terra.

1) *Movimenti e aspirazioni religiose e sociali del tempo.* Non dovremmo sorprenderci, pertanto, quando la storia ci addita le affinità esterne e le identità di azioni tra F. e alcuni animatori di eresie e sette religiose della fine del sec. XII e inizio del XIII, soprattutto con Pietro Valdo. Poiché, se è vero che F. viveva a contatto con i movimenti religiosi dell'ambiente, egli poteva tuttavia affermare candidamente: « Nessuno mi insegnava quel che io dovevo fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo il Santo Vangelo » (*Testam.*). Gli ideali religiosi di s. F., nati dal Vangelo, germinarono e crebbero a contatto delle aspirazioni religiose e morali della sua età.

Non è facile rendersi conto dell'impulso vivificante da lui impresso alla vitalità religiosa e sociale che si era venuta generando nelle moltitudini dei fedeli in seguito ai moti di rinnovamento iniziati sin dal tempo della lotta delle investiture, quando il vecchio mondo medievale incomincia a scuotersi e la *christianitas* perde gradualmente la sua omogeneità dinanzi alle due forze sociali che si pronunziano in dissidio nel suo seno. Da un lato, l'aristocrazia laica, alleata di quella ecclesiastica, e dall'altro, la massa popolare, costituita dai servi della gleba, dai contadini, dal popolino dei borghi e dal basso clero, alleata del papato. Tra le due classi sociali esiste una barriera pesante, che sembra infrangibile. La massa popolare e il basso clero sono esclusi da quell'organizzazione laico-ecclesiastica nella quale si intrecciano e si sostengono, per proteggere i mutui interessi, le parentele, i privilegi, le clientele e le dipendenze, l'imperatore, i grandi feudatari, i nobili e il clero benestante (vescovi, prelati, rettori di chiese e parroci), spesso concubinario e simoniaco; il popolo, i servi, i contadini, il basso clero non hanno nessun diritto, ma molte obbligazioni legali. La tensione cresce, il popolo offeso si risente ovunque, e si rivolge istintivamente al papato, i cui tentativi di riforma, durante tutto il sec. XII, trovano una vasta sebbene infruttuosa eco nella irrequietezza e protesta popolare.

L'aspirazione verso una Chiesa migliore, più materna, più sollecita del bene spirituale e temporale dei popoli, più onesta amministratrice dei beni ecclesiastici, più misericordiosa con i poveri, gli orfani, gli infermi; un sentimento di religiosità intensa, profondamente ideale, invade gli strati più umili della società. E questo spiega anche la ribellione e il disprezzo verso i chierici, il ripudio dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni, il rifiuto, caratteristico della mentalità dei semplici, di distinguere la religione e la dottrina dai suoi ministri e dottori, il desiderio di tornare ad una più o meno immaginosa Chiesa « primitiva », i cui tratti seducenti sono idealizzati nella povertà, nella mitezza, nella fraternità e comunità di vita e di beni, nella libertà di predicare, nella coscienza profonda di essere membro di Cristo, nel sacerdozio rappresentativo ed elettivo.

Da tutto ciò nascono, durante i secc. XII e XIII, le molte eresie e movimenti scismatici, quali tentativi di appagare gli impulsi irresistibili di riformare la vita a immagine di queste visioni ideali. Di qui nasce anche, in pieno Medioevo, quel profondo rinnovamento della vita cristiana e quella riforma cattolica, le cui proporzioni non sono state raggiunte da nessun'altra nella storia della Chiesa. E questo è precisamente il merito di F. d'Assisi: essersi fatto motore vivente di questa riedificazione della vita cristiana in seno alla Chiesa.

Sarebbe lungo e fuori posto ricordare qui tutte le eresie nate nei secc. XII e XIII da quel vivissimo fermento di spiriti che agitava le masse cristiane, e che aveva pur animato, a partire dalla fine del sec. XI, tanti mistici e asceti ortodossi,

tanti scrittori ecclesiastici e poeti satirici, tanti concili regionali e generali del sec. XII, tanti monaci santi (Cluny, Camaldoli, Vallombrosa, Chartres, Cîteaux, Clairvaux), predicatori ferventi, prelati degni, tanti apostoli eremiti. Basterà ricordare, in Italia, il moto di ribellione animato da Arnaldo da Brescia, il quale organizzò la protesta in un sistema dottrinale contrario ai dogmi fondamentali della Chiesa; l'eresia di Pietro Valdo e dei valdesi, la quale, con il suo sforzo per venire incontro alle aspirazioni evangeliche del popolo cristiano, divenne la più feconda delle eresie medievali; e la setta dei catari o patareni, come si chiamavano in Italia, con la loro vita ascetica e il loro fervente apostolato. Né è necessario ricordare dettagliatamente tutte quelle associazioni cattoliche di carattere pio, che, come gli Umiliati, i « Padri Cattolici » di Durando di Osca, staccatisi dal tronco valdese nel 1207 per tornare all'ortodossia cattolica, e le beghine del Belgio, delle Fiandre e dell'Alsazia sono, sul finire del sec. XII e gli inizi del XIII, una manifestazione dei sentimenti religiosi del popolo e delle sue aspirazioni associative.

2) *Il vero riformatore religioso.* Un uomo come F., sensibile alle idee religiose, ai sentimenti e alle commozioni religiose dei suoi fratelli, non poteva restare insensibile a questi grandi movimenti e fermenti spirituali che infiammavano tutte le classi della società di allora e che riempivano l'Italia della sua giovinezza di idee nuove, di nuove aspirazioni e battaglie, di elementi sociali e religiosi contraddittori e dispersi.

F. riuscì a radunare tutta questa ricchezza dispersa, riuscì a sormontare le contraddizioni, che a molti avevano aperto la via della ribellione, e la sua santità e la sua attività raccolsero in una unità virtuale tutti gli elementi dispersi della religiosità cristiana del Medioevo. Egli vi riuscì perché fu capace di proiettare sulle anime la figura di Cristo, che aveva restaurato nella propria interiorità, e la forma di vita della Chiesa primitiva, che aveva ripristinata nel movimento religioso da lui fondato. Nello spettacolo morale che F. con i suoi primi frati presentava al mondo, il popolo cristiano vedeva la realizzazione delle proprie aspirazioni religiose, senza mettersi contro la Chiesa, senza intrattenere quegli odi e risentimenti antievangelici, che erano stati le caratteristiche della ferrea età medievale.

Lo spettacolo del Poverello di Assisi e della sua comunità di frati era veramente unico e originale: santo, umile, asceta, povero, pacifico. Se egli era l'incarnazione del sogno di tutti i riformatori e dell'idea che il popolo si faceva del cristiano primitivo, apparve anche a tutti come il Poverello che, invece di attaccare la Chiesa, la sostiene con le sue spalle; un riformatore diverso dai grandi protestatari e ribelli che lo avevano preceduto: diverso perché, pur vivendo una forma di vita evangelica superiore a quella di molti prelati e gerarchi ecclesiastici, protestava che nessuno può giudicare i sacerdoti peccatori all'infuori di Gesù Cristo, e che noi dobbiamo rispettarli a causa del sacro Corpo di Cristo, e della parola divina che ci amministrano, e che l'offesa arrecata ad un ecclesiastico è tanto più grave quanto maggiore è l'amministrazione che ha del Corpo di Cristo (*Admon.*, cap. 26, p. 18). Affermava inoltre: « Il Signore mi diede e mi dà tanta fede verso i sacerdoti che vivono secondo le leggi della santa Romana Chiesa, a riguardo del loro Ordine, che se mi muovessero una persecuzione, ciò nonostante vorrei ricorrere a loro... Li voglio temere tutti, amarli ed onorarli come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, perché in essi miro il Figlio di Dio, ed essi sono miei signori. E mi comporto così, perché in questo secolo corporalmente non vedo altro dello stesso Altissimo Figlio di Dio, se non il santissimo suo corpo e sangue, che essi consacrano e ricevono ed essi soli amministrano agli altri » (*Testam.*).

Era la prima volta nella storia delle grandi lotte degli ultimi due secoli, che un uomo rispondente agli ideali religiosi delle moltitudini popolari predicava, con l'esempio e con la parola, il rispetto e la riverenza al Cristo totale e a ogni singolo suo membro. F. trascinava la società poiché la sua santità e apostolicità, pur rimettendo dinanzi agli occhi delle folle l'immagine della vita di Cristo e degli Apostoli, non sentiva il bisogno, come facevano i catari, di scandalizzarsi di Cristo, della sua umanità santissima e della sua passione, delle sue sante ferite, della sua Eucaristia, ma effondeva lacrime di ardente affetto per il Bambino del presepio e per le stimmate del Crocifisso, per la Croce venerata sotto la forma del *Thau*, e per il Corpo vero di Cristo nell'Eucaristia.

L'ascetismo e l'evangelismo di F. non cadeva nel pessimismo dei catari, ma vedeva l'essenza metafisica delle cose nel loro rapporto all'Artefice divino, e ciò si manifestava, più che in un'attività prettamente conoscitiva, in una robusta bonomia e in un chiaro ottimismo, dinanzi al quale si rivelò al popolo italiano la nullità del catarismo.

3) *Influenza sociale.* La ripresentazione del Vangelo e della vita di Cristo nella vita stessa di F., esercitò un enorme influsso, non solo religioso ma anche sociale nella sua epoca, per la sua perfetta rispondenza alle aspirazioni e alle proteste dei contemporanei. L'avvento dei Comuni creava una vera tempesta sociale, economica e politica, che scuoteva dalle fondamenta il vecchio mondo feudale e faceva affacciare sulla scena italiana nuove classi sociali: gli antichi rancori, i risentimenti accumulatisi nei secoli, esplosero con violenza, ovunque spargendo dolore, sangue e distruzioni nelle contrade italiane dilaniate da fazioni politiche irreconciliabili. F., che nella sua prima giovinezza aveva partecipato a queste lotte, predicò efficacemente, con la forza della sua santità esemplare, la rinunzia agli odi e la preziosità della pace. E lo spirito di pace è un'altra grande caratteristica del

movimento che, suscitato da F., portò una grande rivoluzione negli spiriti della sua epoca: « pace del Signore », come egli la chiamava nell'augurarla, perché fondata sull'osservanza del Vangelo, sulla rinunzia francescana a quei beni temporali, il cui desiderio immoderato è la radice degli odi e delle guerre.

Anche nel campo sociale l'influenza di F. si spiega per il connubio di una vita ascetica durissima con lo spirito del genuino Vangelo. Egli non solo oppose ai mali della società civile e religiosa del suo tempo una vita santa, pura e di dura penitenza, come facevano i tanti riformatori d'allora, passati all'avversione della Chiesa e alla lotta anche armata contro la classe dominante, ritenuta responsabile dei mali di cui soffriva il popolo di Dio; ma volle porre dinanzi agli occhi del popolo una schiera di penitenti — i suoi frati Minori, e poi i Terziari penitenti della sua fondazione — che fossero l'esempio vivente della carità e fraternità evangelica, poveri e umili con i poveri e gli umili del popolo, portatori di quella parola di pace e di consolazione che tutti i cuori sinceri desideravano ascoltare.

Per questo le folle dei cristiani fecero rivivere attorno a F. lo spettacolo delle moltitudini che attorniavano il Redentore (cf. *I Cel.* 62). E non è un'amplificazione retorica quella che farà scrivere ai primi biografi: « omnibus tribuebat normam vitae, ac salutis viam in omni gradu veraciter demonstrabat » (*I Cel.* 37); « omni ordini, conditioni, aetati et sexui congruenter documenta salutis impendit. Omnibus vivendi regulam tribuit » (*Spira,* p. 23); « quamplurimi secundum formam a Dei viro acceptam novis se paenitentiae legibus vinciebant, quorum vivendi modum idem Christi famulus Ordinem de Poenitentia nominari decrevit » (*Bon.* IV, 6), La predicazione di F., come esprime bene quest'ultimo testo di s. Bonaventura, suscitò anche quella « Fraternità di Penitenza » che, ideata da tempo e realizzata nel 1221, sulla scia di altre confraternite di « Penitenti » del tempo, ma con fondazione e spirito propri, trascinò sulle orme del Poverello una marea di persone d'ogni condizione sociale e sesso: il Terz'Ordine Francescano.

Così, la pratica integrale del Vangelo, nella quale consiste la caratteristica della santità personale di F., fu anche la radice di una delle più feconde imprese di riforma religiosa e sociale di tutta la storia del Cristianesimo.

XI. Influenza letteraria e artistica. Con Francesco d'Assisi l'Italia possiede il primo poeta autentico della storia della sua letteratura. Dei vari inni in volgare da lui composti, secondo la testimonianza dei biografi, ci è giunto soltanto il breve *Cantico di frate Sole,* nel quale il grande respiro poetico fa dimenticare i difetti formali. Anche qui la novità di s. F. manifesta la sua distanza dall'evangelismo eterodosso di altri movimenti ascetici del suo tempo, soprattutto dei catari o patarini: le creature, che costoro temevano come impedimenti per la salvezza, si trasfigurano, nel Vangelo integrale, in creature di Dio, sorelle dell'uomo.

Quella stessa santità, che in F. si era fatta lievito di un gigantesco moto di rinnovamento religioso e sociale, si tramuta, nel suo cuore fraterno, in bellezza e in preghiera poetica. Il santo, che unì la più rigida e austera rinunzia dei beni terreni alla più generosa tenerezza verso i lebbrosi, verso i poveri e i derelitti della società, verso i misteri dolorosi del Dio umanato, ebbe anche nel suo cuore serafico un angolo di poesia. Questa nasceva, gentile e trasparente, dal suo sentimento religioso del mondo e di tutte le creature, e si arricchì talmente di forza lirica e di immagini intense, da superare ogni altro poeta religioso delle letterature moderne.

Ma s. F. non fu soltanto il primo poeta di schietta e purissima liricità che l'Italia possieda; egli non soltanto fece udire un accento nuovo nell'incipiente poesia italiana, ma fu anche inventore di nuovi temi, che si ripeterono e si svilupparono nella letteratura posteriore. Le *Vite* del Poverello e i celebri *Fioretti* non poterono sfuggire al fascino della poesia di F., trascrivendo le parole e le immagini di quella invenzione poetica. S. F. non fu soltanto poeta nuovo, ma sulla sua figura nacque una poesia nuova, germinò un'arte figurativa nuova; una poesia e un'arte che, anche quando non cantano direttamente di lui, della sua santità eroica e del suo apostolato, è tuttavia francescana, perché possiede un senso della poesia e della bellezza, passato in esse dal povero « Giullare di Dio ».

In Dante e in Giotto, e nella lunga tradizione poetica e artistica che ne segue sino ai nostri giorni, si rinnova di secolo in secolo quel liricismo nato con F., quella poesia che è l'espressione cristallina nella quale si inteneriva e si rasserenava il cuore dell'eroe dell'austera penitenza e dell'ardente apostolato cristiano.

Il grande balzo in avanti compiutosi nell'arte italiana del '300, se fu preparato da molti fattori, uno dei più efficaci fu certamente la predicazione di s. F., con il suo rinnovato amore verso la natura, espresso liricamente nei detti, negli episodi e in alcuni aspetti caratteristici della sua vita passati nella tradizione. Il più delle volte, da Giotto in poi, si avverte che l'artista, nel rappresentare questi episodi, non opera per la sola bellezza, ma per idealizzare il sogno d'amore, di bellezza e di armonia fra Dio, l'uomo e il creato, che F. predicò con le parole e l'esempio di tutta la sua vita: il pittore, come il poeta e come, in grado minore, il rozzo cantore folkloristico, sembrano voler ripetere quel nuovo linguaggio poetico di cui si servì il grande Poverello e Giullare di Dio per parlare all'immaginazione degli uomini.

Ci basta aver accennato così, semplicemente, il grande argomento che, già trattato da molti scrit-

tori ed esteso a innumerevoli manifestazioni della letteratura e dell'arte di ogni nazione, porterebbe troppo in lungo il discorso (v. bibl.).

XII. Attualità del messaggio di F. L'attualità del messaggio di s. F. è un fatto, che si può già rilevare da quanto si dirà sul cosiddetto « movimento francescano » sorto verso la fine del secolo scorso in coincidenza con il VII centenario della nascita del santo e tenuto vivo dalla serie di centenari francescani che lo seguirono. Qui si vuole soltanto far notare, che quella di s. F. è un'attualità molto originale, poiché non dipende dai centenari commemorativi, ma ha un valore universale. S. F. è attuale, perché è un santo di tutti i tempi e di tutti gli uomini di buona volontà, perché la sua figura e il suo messaggio rispondono perfettamente al loro bisogno di elevazione in ogni secolo, sia pure quello della scienza e della tecnica, e dell'era atomica.

La sua attualità si estende ad ogni campo dell'attività prettamente umana. Egli è attuale nell'attività scientifica moderna e contemporanea, che allo studio delle fonti della sua vita e delle origini della sua spiritualità dedica ogni anno opere di grande respiro e monografie di profonda erudizione. È attuale nell'attività religiosa contemporanea, poiché è un insigne modello di quella semplicità cultuale e di quell'atteggiamento spirituale dinanzi ai misteri dell'Umanità di Cristo, che sono le aspirazioni caratteristiche della religiosità di oggi; perché il suo linguaggio religioso, che traduce le altissime verità della fede divina in espressioni facilmente comprensibili dalle moltitudini dei credenti, è un modello al quale può ispirarsi ogni apostolo odierno nel suo sforzo di rendere accessibile a tutte le categorie umane il significato universale della Rivelazione soprannaturale destinata a tutta l'Umanità; perché la sua religiosità è tutta soffusa di quell'evangelismo e di quel culto della parola divina, veicolo del mistero e delle virtù salvifiche del Verbo incarnato, che molti pastori e maestri della Chiesa odierna vogliono resuscitare nel cuore degli uomini e nelle manifestazioni religiose della società; perché, infine, questa sua semplicità di fede e di pietà, nel suo atteggiamento interiore di fronte al mistero di Cristo, questo suo linguaggio religioso, il suo evangelismo e il culto della parola divina, sono tra le doti più salienti di quell'ecumenismo di cui oggi si avverte sempre più il bisogno, per allargare la cerchia degli uomini uniti nella vera Chiesa attorno a Cristo.

È attuale infine, la figura di F., anche nell'attività politica e sociale: con l'esempio del suo amore al lavoro « manuale », compiuto non per avidità di guadagno, ma per l'onesto e decoroso sostentamento della vita, e con la pratica insigne della povertà, intesa non come disprezzo manicheo dei beni terreni, ma come rinunzia per evitare la rapacità e la lotta fratricida per il possesso, egli addita ancora al mondo di oggi i veri coefficienti di quella



Francesco da Assisi. Domenico Theotokopuli, detto El Greco, *F. in penitenza.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVI). (foto Alinari)

pace, di quell'ordine, di quell'equilibrio sociale e di quel rispetto assoluto della dignità della persona, al quale aspirano gli uomini e le nazioni di questo secolo.

È per questa ispirazione ed esemplarità innata e perenne di F., che particolarmente i pontefici dell'ultimo secolo, sull'esempio di quelli del sec. XIII, non si sono stancati di additarne al mondo odierno la vita, la santità e l'efficacia dell'insegnamento: « L'uomo — come scriveva Leone XIII (*Auspicato,* 17 sett. 1882) — ch'è stato dato da Dio non tanto per gli uomini turbolenti del suo secolo, ma per l'emendazione della società cristiana di tutti i tempi ». E Pio XI, nella solenne Enciclica del VII centenario francescano: « ... Qui se ipse appellat magni Regis praeconem, idem recte alter Christus nuncupatus est, quod se quasi reviviscentem Christum aequalium suorum societati et saeculis praestitit futuris: unde consecutum, ut is vivat hodie ante oculos hominum in omnemque victurus sit posteritatem... » (Enc. *Rite expiatis,* 30 apr. 1926).

XIII. Rinnovamento di studi, Fonti e « Questione francescana ». Sulla fine dell'Ottocento si verifica un grande risveglio di studi francescani

caratterizzato, rispetto agli studi precedenti, dall'impiego di un metodo scientifico più rigoroso. È vero che l'inizio di nuovi studi francescani risale già ai due secoli precedenti (con le opere di insigni storici, quali il Gonzaga, il Tossignano, il Wadding, il de Gubernatis, soprattutto i Bollandisti, e lo Sbaraglia...) ma, senza negare i meriti di tanti scrittori, un lavoro di revisione e di completamento della loro opera era necessario.

1) *Nuovo movimento di studi.*

Per quel che riguarda la biografia di s. F., la critica delle fonti comincia a delinearsi nella prima metà del sec. XIX, soprattutto con la pregevole opera del p. Niccolò Papini, O.F.M. Conv., (*La storia di S. Francesco d'Assisi, opera critica di Fra N. P.,* Foligno 1825-27). La necessità di più severi studi sulle fonti biografiche del Poverello e degli inizi dell'Ordine Francescano era dunque già sentita. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se il VII centenario della sua nascita (1882) diede impulso nuovo a questi studi, che si arricchirono dei più moderni metodi della critica, soprattutto per quel che concerne le fonti biografiche del santo. Il centenario era appena spirato, infatti, che il p. F. Ehrle pubblicava le *Osservazioni critiche sulle più antiche fonti di s. F.* (in *Zeitschrift für katholische Theologie,* II [1883], pp. 383-97), mentre a Quaracchi si preparava la pubblicazione degli *Analecta Franciscana* (il t. I è del 1885) e a Foligno mons. Faloci-Pulignani creava la *Miscellanea Francescana* (1886), destinata, con gli *Analecta,* a fornire agli studiosi e ai francescanofili di tutto il mondo un'ampia messe di discussioni e di documentazioni.

Un altro straordinario impulso ebbero gli studi scientifici su F. con l'opera del pastore calvinista Paul Sabatier, la cui *Vie de Saint François,* pubblicata a Parigi nel 1894, frutto di studi scientifici, sebbene non immune dai gravi difetti propri della storiografia di quel tempo e soprattutto della mentalità protestantica dell'autore, portò una certa rivoluzione negli studi francescani, ravvivandoli e intensificandoli. Il movimento di studi, infatti, si estende ora oltre i confini degli ambienti ecclesiastici e comincia ad appassionare anche i laici, cattolici e non cattolici, credenti e atei.

Le ricerche e le pubblicazioni critiche delle fonti, le loro interpretazioni e discussioni investono tutto il problema delle origini francescane: gli scritti del santo, le biografie, le cronache primitive, gli scritti posteriori. Poiché tutto lo scopo di queste ricerche consisteva nello stabilire quale fra gli antichi testi, così disparati e contraddittori nel riferire gli episodi caratteristici della vita e dell'operato spirituale del s. Fondatore, contenga la più genuina rappresentazione dei fatti e degli ideali del Poverello e degli inizi del suo Ordine, sorse quella che si dice la « Questione francescana », alla quale presero parte Sabatier, Ehrle, Le Monnier, Van Ortroy, Beaufreton, Faloci-Pulignani, Boehmer, Marcellino da Civezza, Domenichelli, Lempp, Barbi, Tilemann, Minocchi, Tocco, Spáracio, Little, Tamassia, Burkitt, Goetz, Mandonnet, Bihl, Delorme, Abate, Bughetti, Oliger e tanti altri valenti ricercatori.

Un altro aspetto del rifiorire di questi studi, derivato dalla grande discussione sulle fonti, è il sorgere di un nuovo tipo di biografie del Poverello, nelle quali si ripercuote, per forza di cose, la posizione critica che gli autori assumono nella « Questione francescana ». Ci limiteremo a ricordare qui le biografie del Le Monnier, dello Schnürer, del Tarducci, del Cuthbert, dello Joergensen, del Masseron, del Fortini, dello Spáracio. Una nuova occasione per ridare impulso a questi studi fu poi il VII centenario della morte del santo, nonché la serie degli altri centenari francescani che lo precedettero (1909, 1916, 1921 ecc.).

Oltre all'immensa mole di monografie e libri, di edizioni critiche e biografie, un'altra caratteristica costante di questo movimento di studi è la nascita di riviste francescane in ogni paese: dopo la *Miscellanea Francescana* in Italia (1886), sorgono in Francia *Études Franciscaines* (1899), in Spagna la *Revista de Estudios franciscanos* (1907), quindi i *Franziskanische Studien* in Germania (1914), l'*Archivo Ibero-americano* (1914), la *Neerlandia Franciscana* (1914), la *France Franciscaine* (1912), la *Revue d'histoire et d'art franciscains* (Parigi 1924), e, in Italia, oltre alla *Miscellanea* ricordata, l'*Archivum Franciscanum Historicum* (1908), *La Verna* (1903), divenuta poi *Studi Francescani* (1914), *San Francesco d'Assisi* (1920), l'*Italia francescana* (1926), l'*Antonianum* (1926), la *Collectanea Franciscana* (1931).

In tanto fervore di studi critici, ricerche e pubblicazioni di testi, si avvertì inoltre la necessità di creare delle società accademiche per i francescanofili; ed ecco sorgere nel 1902, fra le più note, la *Società Internazionale di Studi Francescani* (Assisi) e la *British Society of Franciscan Studies,* promosse dal Sabatier, per non nominare i numerosi circoli e cenacoli di cultura francescana sorti posteriormente in molte città d'Italia.

2) *La « Questione francescana ».*

Data l'importanza della cosiddetta « questione francescana » per una esatta interpretazione della figura del santo, se ne adombrerà brevemente qui la natura e lo sviluppo che assunse, specie negli anni in cui fu dibattuta più aspramente.

La « questione » è oggi chiarita in molti punti, ma non è ancora risolta completamente. Le fonti francescane, la cui valutazione forma l'oggetto precipuo e primario della controversia, si possono così raggruppare: *1)* gli scritti biografici del Celano (*I Cel.; II Cel.; III Cel.* o *Tractatus de miraculis; Legenda choralis*) e gli altri scritti connessi con la *I Cel.* (le varie *Legendae* di natura liturgica, la *Vita S. F.* di Giuliano da Spira, la *Legenda versificata* di Enrico di Avranches); *2)* la letteratura dello *Speculum perfectionis,* con la *Legenda antiqua Pe-*

rusina, e gli *Actus b. Francisci et sociorum eius;* 3) la cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni* (= 3 *Soc.*) e l'*Anonimo Perugino;* a tutte queste fonti si aggiungono le biografie scritte da s. Bonaventura (*Legenda Maior, Legenda Minor, Legenda chori*), il *De laudibus b. Francisci* di Bernardo da Bessa, e tutta la letteratura cronistica e spirituale della prima metà del sec. XIV.

Non è qui il luogo adatto per esporre dettagliatamente l'evoluzione storica della questione, sorta circa l'origine, l'interdipendenza e la valutazione critica di queste fonti. Ci limiteremo pertanto ad indicarne soltanto l'andatura generale.

La questione, come sembra, si giustifica per due fatti diversi, ma connessi tra di loro: il primo, è la diversità innegabile tra il F. della *I Cel.* e quello dello *Speculum perfectionis,* e la diversità presunta (dai più, invero, negata) tra la *I Cel.* e la *II Cel.;* l'altro è il fatto, storicamente certo, che quando venne affidato al Celano l'incarico di stendere la *II Cel.*, gli venne inviato da molte parti, e specialmente da tre compagni di s. F. (Leone, Angelo, Rufino), del materiale integrativo della *I Cel.* Di qui, la questione: a chi credere, al Celano della *I Cel.* o allo *Speculum perfectionis* e, secondo alcuni, alla *II Cel.?* Inoltre: il materiale sottoposto al Celano per la sua seconda *Vita,* specie quello messo insieme dai tre compagni predetti, è pervenuto sino a noi? E, se ci è pervenuto, possiamo dire che esso fu, ufficialmente, per ordine del ministro generale Crescenzio da Iesi, censurato e mutilato? oppure che esso ci è giunto integro (tale e quale il Celano lo ricevette dai tre compagni) sia nella *II Cel.*, sia, per lo meno, in un'altra elaborazione distinta da essa, per es. nella cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni?*

Come si vede, la questione verte essenzialmente sul come valutare la *I* e *II Cel.*, la cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni,* e lo *Speculum perfectionis.* E la questione si fa anche più acuta, quando si passa a chiedersi quale sia il rapporto cronologico e di mutua dipendenza letteraria tra queste fonti.

Sino al 1894, anno in cui il Sabatier pubblicava la sua *Vie de s. F.*, la cosiddetta *Leg. 3 Soc.* era comunemente ritenuta opera autentica di fra Leone, Rufino e Angelo, e la si identificava precisamente con il materiale inviato da essi per la composizione della *II Cel.*, come, del resto, indica esplicitamente il suo *Prologo,* che è la lettera di accompagnamento di quel materiale al ministro generale (cf. *3 Soc., Prol.*, n. 1). Il Sabatier, invece, formulando una nuova ipotesi, asseriva che la cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni* è bensì autentica, ma incompleta, essendo stata ufficialmente mutilata di quelle parti contenenti episodi e apprezzamenti (sulla povertà e sull'interpretazione della Regola) che avrebbero potuto esasperare le lotte intestine già esistenti nell'Ordine secondo l'opinione indimostrata dello stesso Sabatier.

A) *La questione dello « Speculum ».*

Nel tentativo di individuare negli antichi codd. manoscritti quelle parti credute soppresse, il Sabatier si imbatté in vari codd. contenenti, in testi molto variati e con differenti divisioni di capitoli, lo *Speculum perfectionis,* che egli pubblicò nel 1898, indicandone, in base al solo cod. 1743 della Mazariniana di Parigi, l'anno 1227 come data di composizione, e ritenendolo quindi scritto da fr. Leone qualche mese prima della *I Cel.* e soltanto qualche mese dopo la morte del santo. Come era da aspettarsi, una simile tesi rivoluzionò immediatamente tutto il problema delle fonti francescane. Se quasi nessuno accettò la datazione del Sabatier, molti ritennero che lo *Speculum perfectionis* fosse connesso, in un modo o in un altro, con il materiale che, inviato dai tre compagni al generale Crescenzio per la redazione della *II Cel.,* era stato, in un secondo tempo, interpolato.

Le idee del Sabatier, la cui tesi sui rapporti tra s. F. e il papato era stata condannata con la sollecita messa all'indice della sua biografia (giug. 1894), furono accettate dai pp. Marcellino da Civezza e T. Domenichelli, ambedue O.F.M.; anzi, per corroborare l'ipotesi, secondo cui la cosiddetta *3 Soc.* sarebbe stata mutilata, la ripubblicarono « nella sua vera integrità », come essi credevano, poiché vi si riproducevano i famosi testi espunti. In realtà i due francescani non avevano fatto altro che ricercare nelle biografie scritte dal Celano, da s. Bonaventura e da Bartolomeo Pisano, e nello *Speculum Vitae* (ed. 1504), certi testi che, mentre non si trovavano nell'ed. latina dei Bollandisti (*Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 723-42), si leggevano invece in un testo italiano del sec. XVI, copiato da un cod. più antico e ripubblicato nel 1856 da S. Melchiorri, secondo il quale i testi in questione erano stati presi appunto dal Celano, dalla *Legenda Maior* di s. Bonaventura, dal Pisano e dallo *Speculum Vitae.*

Questo arbitrario tentativo di ricostruzione ebbe poca fortuna e nel 1900 fu completamente demolito dal bollandista F. Van Ortroy, per il quale la cosiddetta *Leg. 3 Soc.* non è affatto opera dei tre compagni del santo, ma una compilazione della fine del sec. XIII e inizio del XIV, come dimostra il suo parallelismo con il Celano, con s. Bonaventura e con altri, nonché il gran numero di contraddizioni interne, mentre l'autenticità della « lettera » che la precede in funzione di *Prologo* è almeno sospetta, essendo o un falso o parte di un altro testo oggi smarrito; inoltre, il Van Ortroy insisteva molto sull'assenza di codd. anteriori al sec. XIV.

Poiché la tesi del Van Ortroy faceva cadere anche tutta l'ipotesi interpolatoria del Sabatier, questi nel 1901 ribadiva la sua teoria, sottolineando qualche punto debole della tesi del Van Ortroy. La maggior parte degli studiosi, tuttavia, abbracciò la tesi del bollandista e da quel tempo si è cominciato a parlare della « cosiddetta » *Leggenda dei Tre Compagni,* per distinguerla dall'autentico materiale o *Flo-*

rilegio raccolto dai tre soci e tuttora non trovato.

B) *Lo « Speculum » e la « Tre Compagni ».*

A questo punto la questione francescana si concentra quindi sullo sforzo di identificare questa « vera » leggenda dei tre compagni. Ed è qui che entra nella discussione lo *Speculum perfectionis.* Il Sabatier, scopritore del testo, lo aveva datato, come s'è detto, al 1227. Nel 1900 però, Salvatore Minocchi, avendone scoperto un altro ms. nel convento d'Ognissanti di Firenze, datato 1318, sosteneva che questa era la data più consona allo stato attuale dello *Speculum,* e prospettava la possibilità che il 1228 (*more* pisano = 1227) del cod. parigino del Sabatier fosse un errore di trascrizione, avendo il copista scritto X al posto di C (MCCXXVIII per MCCCXVIII): il Minocchi affermava poi che lo *Speculum* contiene un nucleo più antico, scritto dai tre compagni, e, con una minuziosa analisi critica del testo, tentava di metterlo in evidenza.

Contemporaneamente al Minocchi, il Lemmens pubblicava la *Redactio I* dello stesso *Speculum* (cod. 1/73 di S. Isidoro in Roma), molto simile al nucleo che il Minocchi attribuiva ai tre compagni. Si accreditava così l'opinione che la parte più antica dello *Speculum* e, più precisamente, la *Redactio I* o *Speculum perfectionis minore* edito dal Lemmens, sarebbe opera di fr. Leone o dei tre compagni del santo: in altre parole, l'autentico materiale inviato da costoro al generale Crescenzio, e quindi la « vera » *Leg. 3 Soc.* che il Celano avrebbe semplicemente introdotta nella sua *Vita II* mutandone solo lo stile e dandole il *cursus* finale. Accettarono le ipotesi del Minocchi il Lemmens, il d'Alençon, A. G. Little e altri; nonostante il fatto, assai strano, che il *Prologo* (o lettera dei tre compagni) che precede la cosiddetta *Leg. 3 Soc.* si trovi in tutti i mss. di questa, mentre manca in tutti i numerosi mss. dello *Speculum.*

Riassumendo queste ipotesi, possiamo così esprimere la sostanza della tesi: lo *Speculum perfectionis,* trovato dal Sabatier e da questi attribuito a fr. Leone e datato al 1227, non sarebbe altro che una compilazione del 1318, e più precisamente un'elaborazione e abbellimento dell'originale (= *Redactio I,* ed. Lemmens); il quale sarebbe, a sua volta, la « vera » *Leg. 3 Soc.* ossia lo scritto autentico inviato dai tre compagni per la *II Cel.* La tradizionale *Legenda* invece, secondo il Minocchi, altro non era se non quella (erroneamente, a suo giudizio, creduta perduta) scritta da Giovanni da Ceprano, notaio apostolico sotto Gregorio IX. Quasi nessuno accettò quest'ultima ipotesi. Il Goetz



Francesco da Assisi. *Reliquario con benedizione autografa di F.* Assisi, Basilica, sagrestia (sec. XVIII).
(foto Alinari)

poi, nel 1904, sosteneva tutto il contrario quanto allo *Speculum,* affermando che la *Redactio I* (Lemmens) non è autentica, ma è una abbreviazione dello *Speculum perfectionis* del Sabatier. Le opinioni sulla cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni* sono ancora molte e contraddittorie; alcuni le negano ogni preteso maggior valore, ritenendola una compilazione tardiva; altri, invece, la considerano ancora come opera autentica dei tre soci o del solo fr. Leone (ancora nel 1940 I.R.H. Moorman sosteneva che una parte di essa fu scritta già prima del 1228 e servì al Celano per la *Vita I!*).

C) *Valore storico delle due Vite del Celanese.*

Conseguentemente all'alternarsi delle opposte teorie riguardanti l'origine e il valore della *Tre Compagni* e dello *Speculum perfectionis,* anche i giudizi sulla *Vita I* e *Vita II* del Celano sono stati molto contraddittori. Per comodità, possiamo raccoglierli, grosso modo, in tre gruppi.

a) Per alcuni, il Celano è più o meno l'unica fonte per la vita di s. F. (così, soprattutto, M. Faloci-Pulignani, in *Misc. franc.,* VII [1898], pp. 145-74, e più tardi il Beaufreton, *St. Fr. d'A.,* Parigi 1925): costoro respinsero con eguale decisione il blocco degli scritti spirituali. Una posizione, specialmente nel Faloci, che si spiega anche come opposizione polemica alle ipotesi del Sabatier.

b) Per il Sabatier e seguaci, il Celano è un adulatore e un conformista, che avrebbe scritto sotto l'influsso di Gregorio IX e di fr. Elia, piegandosi servilmente a favorire i disegni del papa, tendenti a falsificare gli ideali originari del Poverello nella direzione voluta dalla Chiesa. Per tale ragione, la *I Cel.* avrebbe falsificato tutto ciò che poteva concorrere alla preservazione di quegli ideali evangelici del Poverello e, in modo particolare, il suo pensiero circa la povertà e la Regola. La *I Cel.* sarebbe dunque una risposta polemica allo *Speculum perfectionis* di fr. Leone (1227); la *II Cel.*, poi, utilizzò il materiale inviato dai tre compagni del santo, ma per dare maggior peso di autorità al suo racconto, l'autore avrebbe sfacciatamente presentato i tre intimi del santo come propri amici e aiutanti. Questa posizione del Sabatier si fonda, evidentemente, sulla sua ipotesi concernente lo *Speculum.*

c) Per altri, infine, tra cui il Goetz e il Tilemann, la sentenza del Sabatier è completamente errata, poiché il Celano non può essere ritenuto affatto tendenzioso, pur non essendo (come vuole il Faloci) un narratore perfetto, avendo bisogno di essere talora controllato, completato e anche corretto.

La *I Cel.* quindi, secondo questi studiosi, offre un fedele ritratto di s. F. ed è una fonte di grande valore storico, affatto partigiana (anche per mancanza di contrasti nel 1228 in seno all'Ordine); d'accordo con le concezioni dei primi compagni del santo, essa trova il suo naturale completamento nella *II Cel.,* fonte anche questa di prim'ordine, che si avvalse effettivamente e sinceramente della preziosa collaborazione (utilizzazione del materiale) dei tre soci più intimi del santo. Le pretese contraddizioni, infine, tra le due *Vite,* additate dal Sabatier e seguaci, vertono in realtà su punti secondari, e possono facilmente spiegarsi senza ricorrere alle ipotesi gratuite del Sabatier.

In seguito alle grandi controversie sulla cosiddetta *Tre Compagni,* lo *Speculum* e la *II Cel.*, si scoprirono nuovi materiali o fonti, sino ad allora ignoti, e soprattutto: la *Legenda antiqua* (*Perusina*), ed. nel 1922 e 1926 dal Delorme, e il ms. *Phillips,* ed. nel 1914-19 da A.G. Little. Secondo i due editori, tali fonti rientrerebbero nell'ambito degli scritti dei tre compagni di s. F. e soprattutto di fr. Leone, di cui si servì il Celano per la *Vita II.* Ma neanche queste opinioni, come del resto quasi tutte le ipotesi sin qui descritte, furono esenti da opposizioni o, almeno, da sostanziali restrizioni. Anche per l'attribuzione, pura e semplice, a fr. Leone di alcuni testi editi dal Lemmens nel 1901 (*Intentio Regulae, Verba s. F.*), vi sono ancora delle riserve.

3) *Conclusioni.*

Allo stato attuale della « questione francescana » circa il valore delle fonti (esclusi gli « Scritti del santo », di cui v. sopra, n. III), si può ritenere quanto segue.

a) Quanto alle biografie ufficiali (Celano e s. Bonaventura), si può affermare che i tre scritti del primo biografo, *I-II-III Cel.,* occupano per mole di notizie e per attendibilità storica, il primo sebbene non esclusivo posto nella lista delle fonti. È necessario tuttavia, come per tutte le altre, un controllo o piuttosto una retta interpretazione della cronologia, abbondante ma non estesa a tutta la vita del santo; nell'intento di edificare il lettore, oltre che di tracciare una narrazione esatta e studiata, va controllata pure qualche sua amplificazione retorica (cf. *I Cel.* 1-3, con *II Cel.* 3, 7, 8 ecc., sulla giovinezza del santo); mentre sono ben fedeli i suoi commenti ascetici e interpretativi dell'animo, di gesti e fatti del Serafico.

S. Bonaventura, più lontano del Celano da s. F., risente di una certa elaborazione subita dai fatti nella loro trasmissione orale; ma il suo valore storico è innegabile, insieme col Celanese da cui dipende, e la sua interpretazione teologica e mistica di tutto l'animo del santo, profonda e magistrale. Pur avendo condensato il primo biografo e tralasciato alcuni fatti, ma inserendone altri particolari personalmente appurati, diede anche rilievo, a motivo delle lotte contro gli Ordini mendicanti, a quegli elementi della vita del santo che potevano dimostrare l'origine divina della sua missione, e si prestavano nello stesso tempo all'edificazione dei frati.

b) Quanto alla cosiddetta « letteratura spirituale », bisogna distinguere i due gruppi che la compongono: quella cioè più impegnata, da parte della stessa comunità conventuale dell'Ordine, nella raccolta minuta e tardiva (ca. 1276 sgg.) delle parole,

atti e « intenzioni » di s. F.; e quella sorta quasi contemporaneamente ed esasperata dalla fazione dei frati « Spirituali » veri e propri, tra il XIII e il XIV sec.

Il carattere fondamentale del primo gruppo (*Speculum,* Lemmens e Sabatier, ai quali si possono connettere la *Legenda Perusina,* il ms. *Phillips,* gli *Actus b.F.,* dai quali derivano i *Fioretti,* ecc.), non è quello di puri scritti polemici e tendenziosi, sebbene questo elemento domini molti capitoli, con una posizione o visione pugnace e retrospettiva, che sembra il preludio di quel che doveva essere il concerto della letteratura nata con il vero movimento degli Spirituali. Non si può tuttavia negare che molte descrizioni sono attendibili; queste però non si possono accettare pacificamente, poiché la loro fondatezza storica non è accertata, e la genuinità e autenticità di tutta questa letteratura è ancora un mistero. Si può bene ammettere che nello *Speculum* e nei suoi analoghi ci sia una certa quantità di materiale antico, risalente ai compagni del santo; parti della *Leg. Perus.* e del ms. *Phillips-Little* sembrano anche essere di composizione più antica dello *Speculum* del Sabatier; ma con tutto ciò non può minimamente dirsi che l'uno o l'altro capitolo di queste compilazioni sia servito da modello per la *II Cel.,* come il Bihl ha egregiamente dimostrato (AFH, XXI [1928], pp. 3-19).

Quanto ai testi e commenti biografici sulla vita e le intenzioni di s. F. riportati negli scritti dei frati Spirituali, fortemente polemici, talora parziali e soggettivi (*Verba fr. Conradi de Ophyda;* Ubertino da Casale, *Arbor vitae,* a. 1305; Angelo Clareno, *Historia septem tribulationum Ord. Min.* c. 1325, ecc.), le riserve e la necessità di critica non saranno mai eccessive. Tali testi ed esposti si accoglieranno solo in quanto non discordino e siano confermati dalle altre fonti.

c) Supposto che l'*Intentio Regulae* e i *Verba s. F.* siano opuscoli genuini e distinti di fr. Leone, non è provato che siano stati scritti prima del 1246 e che tra essi e la *II Cel.* e altre leggende esista una dipendenza; mentre si può parlare di una concordanza sostanziale tra la figura del santo delineata dal Celano e quella dei predetti opuscoli. Questi però non aggiungono quasi nulla al Celano. Lo storico pertanto non può disprezzare aprioristicamente questi testi, anche se il loro fine morale risalta in ogni pagina.

d) La cosiddetta *Leggenda dei Tre Compagni,* infine, dipendente dal Celano e da s. Bonaventura, e, inoltre, dall'*Anon. Perugino* e altre fonti, fu scritta nel suo testo più lungo e tradizionale, oggetto delle accennate discussioni, nei primi decenni del sec. XIV. La sua redazione più antica, scoperta in un cod. di Sarnano e illustrata dal p. Abate nel 1939, conferma le permanenti incertezze sull'origine esatta della celebre compilazione (v. le innumerevoli ipotesi esposte da G. Abate, in *Misc. Franc.*, XXXIX [1939], pp. 1-55, 225 sgg., e testo, pp. 375-432). Comunque si risolva la questione, bisogna ricordare che l'importanza della *Tre Compagni* come fonte biografica del santo è relativa: una buona leggenda, pur con alcune inesattezze, che aggiunge poco o nulla ai fatti narrati nelle altre fonti, la cui autorità è ormai fuori discussione.

XIV. Iconografia. L'iconografia di s. F. iniziò immediatamente dopo la sua morte ed ebbe un tale sviluppo che, dopo la S.ma Vergine e i personaggi del N. T., forse nessun'altra immagine sacra ha conosciuto una più ampia diffusione.

Il Celano ci ha lasciato una descrizione molto dettagliata dell'aspetto fisico del santo: « Di non grande statura, piuttosto piccolo che grande, egli aveva una testa non proprio grande e rotonda, un viso un po' lungo e largo, una fronte liscia e piccola, occhi neri e limpidi, non grandi; capelli scuri, sopracciglia dritte, un naso regolare, stretto e diritto, orecchie rivolte verso l'alto, ma piccole, tempie piatte...; denti folti, regolari e bianchi, labbra piccole e sottili; una barba nera, rada; un collo esile, le spalle dritte, le braccia corte, le mani soffici, le dita lunghe, le unghie un po' pronunziate, le gambe esili, i piedi piccolissimi; la pelle tenera, era molto magro... » (*I Cel.* 83).

L'esattezza di questa descrizione letteraria non è controllabile e può lasciare un po' dubbiosi, poiché non è esente da ridondanze retoriche. Comunque si giudichi, è certo che se il tipo iconografico del santo non è stato mai fissato, ciò si deve al poco interesse prestato a quella descrizione e alla mancanza di un ritratto contemporaneo sufficientemente autentico per dare origine a una tradizione. Vediamo pertanto la rappresentazione artistica del santo oscillare tra il tipo barbuto del Duecento, con faccia emaciata e oblunga, capelli chiari e radi, e barba incolta; quello imberbe e idealizzato della tradizione giottesca, con capelli scuri e volto piano e sorridente; e, infine, di nuovo un tipo barbuto, scarno e macilento, spesso vestito da cappuccino, che ritorna a partire dal sec. XVI a Venezia (Tintoretto, Veronese e i Bassano), a Bologna (Ludovico Carracci, Guercino) e in Spagna (Greco, Zurbarán). Non può certo considerarsi una vera effigie di s. F. quella senza stimmate e aureola che si pretende dipinta nel 1223-24 (certamente, però, non dopo il 1228: anno della canonizzazione) nella cappella di S. Gregorio del Sacro Speco di Subiaco. Come conciliare, del resto, quel monaco grande e biondo con l'uomo descrittoci dal Celano nel 1228? Quale dei due tipi risponde alla vera effigie di F.?

Il vestito e gli attributi iconografici di s. F., invece, non hanno mai variato sostanzialmente: il carattere principale e costante è rappresentato dalle stimmate; altri caratteri sono il saio grigio (poi nero o marrone), cinto da una corda bianca con i tre nodi simboleggianti i tre voti religiosi (obbedienza, povertà e castità), un libro in mano e, poi, anche la croce (Museo Civico di Siena, scuola di

Guido da Siena, ca. 1275; Roma, S. Francesco a Ripa, pannello di un seguace di Margaritone di Arezzo, ca. 1275; Museo di Berlino, dossale dell'ambiente di Cenni di S. Francesco; Washington, National Gallery of Art, Kress Foundation, tavola di Filippino Lippi). A volte il santo è ai piedi del Crocifisso (scuola toscana, ca. 1255; Arezzo, Crocifisso dipinto nella chiesa di S. Francesco); un raggio gli esce dalla ferita del costato (Siena, Opera del Duomo, pannello di polittico di A. Lorenzetti); è vestito da diacono (per es. nelle scene rappresentanti l'istituzione del presepe a Greccio).

Le immagini di s. F. di maggior interesse iconografico sono le seguenti.

Nel sec. XIII: oltre al già nominato affresco della cappella di S. Gregorio a Subiaco, dipinto, secondo qualche critico, da un pittore di scuola romana (ca. 1223-28), si ricordino: 1) Bonaventura Berlinghieri, 1235, tavola della chiesa di S. Francesco di Pescia (copie di questa tavola si trovano a Modena, Collezione Montecuccoli, e a Roma, Pinacoteca Vaticana); 2) scuola di Giunta Pisano (1240-45), tavola della chiesa di S. Francesco di Pisa; 3) scuola del Pisano, *F. mostra le stimmate,* (Louvre, Collezione Campana); 4) scuola fiorentina (ca. 1240), tavola di S. Croce in Firenze (con la scritta: « Hunc exaudite perhibentem stigmata »); 5) scuola toscana (ca. 1250), tavola del tesoro della basilica di S. Francesco in Assisi (il nome del santo si legge sullo sfondo; la scritta dice: « Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes et da pauperibus »); 6) scuola di Meliore Toscano (ca. 1270), tavola del Museo di Pistoia; 7) scuola di Guido di Siena (ca. 1275), tavola del Museo Civico di Siena; 8) scuola toscana (ca. 1260), tavola della Galleria Pitti di Firenze; 9) e 10) il summenzionato pannello di S. Francesco a Ripa e il Crocifisso dipinto nella chiesa di S. Francesco d'Arezzo.

Nel sec. XIV: il già menzionato pannello di A. Lorenzetti; Giovanni del Biondo (1375), polittico della Cappella Rinucci in S. Croce di Firenze. Nel sec. XVI: Giovanni Bellini, *F. in estasi,* Collezione Frick, New York; Greco, *F. in preghiera dinanzi al Crocifisso,* Museo di Lilla; e *F. meditante con un cranio in mano,* Convento delle Signorine nobili, Toledo.

Nel sec. XVII: Zurbarán, National Gallery di Londra e Pinacoteca di Monaco di Baviera.

I cicli della vita del santo rappresentano quasi sempre le stesse scene, prese dalle prime biografie, specialmente dalla *Legenda Maior* di s. Bonaventura. Molte delle summenzionate immagini del secolo XIII hanno già delle storiette ai lati della figura del santo (vedi le immagini del sec. XIII numerate 1, 2, 4, 5, 6, 7). Altri cicli interessanti sono i seguenti: Assisi, ciclo della basilica superiore (opera collettiva e composita di scuola giottesca, già attribuita a Giotto); Firenze, S. Croce, affreschi della Cappella Bardi, dipinti da Giotto (1317-20); Parigi, Louvre, predella con la stimmatizzazione, di Giotto; Assisi, basilica inferiore, alcuni affreschi di Giotto o di un suo seguace; Firenze, Accademia, pannelli di Taddeo Gaddi; Pistoia, chiesa di S. Francesco, affreschi del Maestro della Cappella Gondi in S. Maria Novella; Firenze, basilica di S. Croce, affreschi del chiostro, della bottega di Spinello Aretino, tardo sec. XIV; Hannover, Kestner Museum, pannelli di Taddeo di Bartolo; Londra, National Gallery, pannelli di polittico del Sassetta (dalla chiesa di S. Francesco di Sansepolcro, 1437-44); Firenze, chiesa della Trinità, affreschi del Ghirlandaio (1486) nella Cappella Sassetti; Montefalco, affreschi di Benozzo Gozzoli (1452) nella chiesa di S. Francesco.

Molti temi di questi cicli cadono a partire dal sec. XVI; la scena della stimmatizzazione resta, ma più che essere una scena, diventa un'immagine, molto diversa del resto dalle precedenti figurazioni. Nascono da questo periodo nuovi temi sconosciuti alla tradizione dei secc. XIII e XIV. Le scene ora preferite dagli artisti rappresentano generalmente temi mistici: 1) F. che riceve il Bambino Gesù dalle mani della Vergine (Pietro da Cortona, Hermitage di Leningrado; Rubens, Musei di Lilla e di Digione); 2) Cristo che stacca un braccio dalla Croce per abbracciare F. (Murillo); 3) alcuni angeli che appaiono a s. F. con una fiala d'acqua trasparente simbolo della purezza richiesta nel sacerdote (Guercino, incisione del Pasqualino [1630]; Ribera, Prado, 1632); 4) gli angeli che confortano il santo dopo la stimmatizzazione (Caravaggio [1592], Wadsworth Atheneum, Hartford, Connecticut; Guercino [1620], Louvre; Giovanni Lanfranco, Ashmolean Museum, Oxford; Filippo Lauri, Galleria Corsini, Roma; Murillo [1645], Accademia S. Ferdinando, Madrid; G. B. Tiepolo, Prado, Madrid; Rubens [1619], Museo d'Anversa; Solimena, Galleria di Dresda); 5) il miracolo delle rose alla Porziuncola (Barocci [1581], Urbino, chiesa di S. Francesco; Zurbarán [1630], Museo di Cadice; Murillo, Museo Warlorf-Richartz, Colonia; Ribera, Galleria di Dresda); 6) Niccolò V dinanzi al cadavere eretto di s. F., sulla sua tomba, per l'accertamento delle stimmate (Zurbarán, Museo di Lione); 7) s. F. che protegge il mondo dalla collera di Cristo (Rubens, Museo di Lione).

L'iconografia di s. F. è prevalentemente storica nei primi secoli, mentre diventa più cultuale e popolare nell'età barocca; il tipo fisico del santo cambia anche nei due periodi: dal tipo prevalentemente italiano creato da Giotto, dal volto affabile e dolce, a volte un po' sdolcinato, si passa a un tipo non più sorridente, ma spettrale, consacrato dal Greco, il quale, tra il 1586 e il 1614, produceva una cinquantina di quadri del santo, dai caratteri quasi opposti a quelli del F. di Giotto. Il grande pittore del Trecento aveva individuato nella dolcezza, mansuetudine e letizia evangelica del santo il carattere che lo distingueva da tutti gli altri asceti e penitenti del suo tempo; invece l'arte della Con-

troriforma sentì il bisogno di ripresentare, con accenti addirittura patetici, lo spirito di penitenza, dal quale doveva nascere la grande riforma dei costumi cristiani promossa e decretata dai canoni del concilio di Trento.

Alfonso Pompei

Bibl.: Sigle e abbreviazioni usate nella voce e nella presente bibl.: AF = *Analecta Franciscana*, I-X, Quaracchi 1885-1941; AFH = *Archiv. Franc. hist.* (rivista O.F.M.), ibid. 1908 sgg.; BF = *Bullarium Franciscanum*, I-IV, a cura di I. H. Sbaralea, Roma 1759-68; V-VII, a cura C. Eubel, ibid. 1898-1904; *Bon.* = Bonaventura, *Legenda maior s. F.i; I, II, III Cel.* = Tommaso da Celano (primo biografo), *Vita I s. F.i*, *Vita II*, e *Tractatus de miraculis s. F.i;* CF = *Collectanea Franciscana* (rivista O.F.M.Cap.), Assisi-Roma 1931 sgg.; *Leg. Perus.* = *Legenda antiqua* [*Perusina*], ed. F. M. Delorme, in AFH, XV (1922) e Parigi 1926; MF = *Miscellanea Francescana* (rivista di M. Faloci e O.F.M.Conv.), Foligno-Roma 1886 sgg.; *Opusc.* = *Opuscula s. P. F.i Assisiensis*, ed. L. Lemmens, Quaracchi 1904, e rist. 1941, 1949; *Reg. I* e *Reg.* = *Regula I fratrum Minorum* (del 1221) e *Regula fr. Min.*, definitiva e in vigore (del 1223); *Spec. perf.* = *Speculum perfectionis... s. F.i*, ed. P. Sabatier, Parigi 1898; Spira = Giuliano da Spira, *Vita s. F.i; Testam.* = *Testamentum s. P. F.*, tra gli scritti del santo; *3 Soc.* = pseudo *Legenda trium Sociorum* o *Leggenda dei Tre Compagni* (per le leggende qui cit., v. appresso, n. 1-2. Fonti).

I. Vita del Santo. Preliminari: bibl. e fonti biografiche.

1) Repertori e sussidi bibliografici, per le fonti, le *Vite* e studi generali: Marcellino da Civezza, *Saggio di bibliografia... sanfrancescana*, Prato 1879; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, II, 2, Berlino 1896^2, pp. 1318-21; Bollandisti, in BHL, I, Bruxelles 1898, pp. 463-71 (v. pure i vari *Supplementi* [1901-25], s.v.); Chevalier, *Répertoire*, I^2, coll. 1560-71, riprodotto in MF, XIII (1912), pp. 171-84; A. G. Little, *A guide to franciscan Studies*, Londra 1920 (vers. franc., Parigi 1930); Martín de Barcelona, *Estudio crítico de las fuentas históricas de san F. y de sancta Clara*, Barcellona 1921; H. Korff, *Franz von Assisi*, Friburgo 1927 (bibl. ted. dal 1870 al 1926); V. Facchinetti, *S. F. d'A.* (*Guida bibliografica*), Roma 1928, con 2.577 nn. sulle fonti e letteratura degli aa. 1878-1928; E. Palandri, *Rassegna bibliografica sanfrancescana dell'ultimo trentennio*, in *Studi franc.*, XXXVII (1940), pp. 161-231; S. Clasen, *Franz v. A. im Lichte der neueren historischen Forschung*, in *Geschichte in Wissenschaft u. Unterricht*, III (1952), pp. 137-54; L. de Sarasola, *S. F. de Asís*, Madrid 1960^2, pp. 513-70. Fra le bibll. dei vari dizionari ed enciclopedie, cf. M. Niccoli, in *Enc. It.*, XV, pp. 846-49; C. Schmitt, in DThC, Tablesgén, f. VII, coll. 1696-98. Bibl. completa e sistematica, dal 1929 in poi, nella rivista CF dei Cappuccini, sezione e poi fascicoli distinti di *Bibliographia franciscana*: *Relationes de s. F.*, I (1931), p. 383 sgg., e volumi successivi fino a oggi. Cf. anche appresso, n. XIII, « Questione francescana ».

2) Fonti storiche e biografiche. Più o meno, dal Sabatier in poi, si sogliono distinguere varie classi tra queste fonti storiche di s. F., tra cui gli stessi *Scritti* del santo (v. n. III); biografie propriamente dette (fonti letterarie o « *Legendae, Vitae* » antiche); documenti diplomatici, ecclesiastici e civili, del tempo; *Cronache* dell'Ordine e di autori esterni, con cenni su fatti e sulla persona del santo. Qui elencheremo, di maggiore importanza, le principali fonti letterarie e biografiche (« ufficiali » e « spirituali »), aggiungendo poi alcune *Cronache* e compilazioni complementari. Per una semplice indicazione: alcuni autori del sec. XIV, come fr. Arnaldo de Serrano o da Samatan (ca. 1365), considerando globalmente le numerose biografie del santo, ne fissarono quattro principali e « 4 scriptores, qui eius vitam (s. F.) magis authentice scripserunt », considerati come i quattro evangelisti canonici del santo: il Celanese, « totus curialis et... humanus » (s. Matteo); fr. Leone, « ex magno zelo Regulae multum rugiens... » (s. Marco); Giuliano da Spira, tutto devoto e pieno di fervore (s. Luca); s. Bonaventura, l'aquila volante, « [qui] clarius descripsit raptus et elevationes mentales Francisci... » (s. Giovanni; autore cit., *Compilatio de s. F.*, in MF, XLII [1942], pp. 125-26). Nell'elenco si dà, tra parentesi quadre, la data di composizione.

A) Leggende ufficiali e primarie, nel loro valore storico, del sec. XIII; sono ed. quasi tutte a cura di M. Bihl, in AF, X, 1, *Legendae s. F. Assisiensis saec. XIII...*, Quaracchi 1926-41 (8^0 gr., pp. LXXXVII-755): Tommaso da Celano, *Vita I s. F.* [1228-29], ordinata e approvata da Gregorio IX; *Vita II* [1246-47], scritta per ordine del generale fr. Crescenzio da Jesi, utilizzando tutto il *Florilegio* o materiale integrativo della *I Cel.*, raccolto dai tre soci intimi del santo (Leone, Angelo, Rufino) e da altri frati: sono le due *Vite* primarie e fondamentali, di inscalfibile valore storico, tranne piccole imprecisioni; id., breve *Legenda s. F. ad usum chori* [1230], in nove lezioni, e (*III Cel.*) *Tractatus de miraculis s. F.* [ca. 1250], raccolto e scritto in Assisi, da documenti autentici, per ordine del generale Giovanni da Parma. Giuliano da Spira, *Vita s. F.* [1232-35], preceduta dal suo *Officium rhythmicum s. F.* [ca. 1232]; Bonaventura, *Legenda maior s. F.* [1261-62], scritta per incarico del capitolo generale di Narbona del 1260 e presentata, col suo compendio, o *Legenda minor*, corale [1262-63], in sette parti con nove lezioni ciascuna, al successivo capitolo di Pisa del 1263. S. Bonaventura è « il più degno precone dei meriti celestiali del santo » (Bernardo da Bessa, in AF, III (1897), p. 666) e la sua opera « il capolavoro letterario dell'agiografia medievale » (E. Longpré, in DHGE, IX, col. 760): [Anonimo Perugino] o *Legenda anon. Perusina* [ca. 1276-80], di un discepolo dei soci del santo, ed. da F. Van Ortroy, in MF, IX (1902), pp. 35-48 (ed. non crit.); Bernardo da Bessa, *Liber de Laudibus b. F.* [ca. 1280-85], ed. in AF, III (1897), pp. 666-92; pseudo *Legenda trium Sociorum*, già creduta l'autentico *Florilegio* di essi (v. *I Cel.*, sopra), per la lettera prefazionale e di accompagno (11 ag. 1246, autentica) ad essa unita nella tradizione manoscritta; la sua redazione più antica [ca. 1290-1310], ed. da G. Abate, in MF, XXXIX (1939), pp. 375-432; il suo testo più lungo e tradizionale [ca. 1300-30] in varie edd. tra cui: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 723-42; M. Faloci-Pulignani, in MF, VII (1898), pp. 84-107; F. Van Ortroy, in *Anal. Boll.*, XIX (1900), pp. 1-97, con le fonti. Si possono aggiungere alle precedenti: la *Legenda versificata s. F. Assis.* [1230], ampio poema epico in quattordici libri e duemilacinquecentottantacinque esametri, scorrevoli ed eleganti, di Enrico *Abrincensis*, canonico di Avranches; la perduta *Leg.* « *Quasi stella matutina* » [1235-40] del protonotario apostolico Giovanni da Ceprano (un suo compendio è nella *Leg. liturgica brevis O. P.*, Breviario degli aa. 1254-60, ed. in AF, X (1941), pp. 533-35; e varie *Legende corali* del sec. XIII tra le quali più importante, oltre le ricordate, la *Leg. choralis Umbra*, già detta *Napoletana*, del 1232-39 (secondo lo scopritore G. Abate, in MF, XXX [1930], pp. 137-46), o del 1253-66 (secondo M. Bihl, in AF, X [1941], pp. 543-54).

A complemento: notizie e testimonianze minori sul santo, in vari scritti e cronache dello stesso sec. XIII, come l'importante *Epistola enc. de Transitu s. F.* del vicario fr. Elia all'Ordine ([4 ott. 1226], in AF, X [1941], pp. 525-28); due lettere del 1216 e 1220, e altri cenni e sermoni del card. Giacomo da Vitry [1223-40]; spunti ed episodi nei cronisti esterni Tommaso da Spalato, Matteo Paris, ecc.: testi raccolti da L. Lemmens, *Testimonia minora saec. XIII de s. F. Ass.*, Quaracchi 1926. Inoltre, altri cenni nei cronisti dell'Ordine: Tommaso di Eccleston, *De adventu fr. Minorum in Angliam*

[ca. 1258-59], in AF, I (1885), pp. 817-56, migliore ed. A. G. Little, Parigi 1909 e Manchester 1951; Giordano da Giano, *Chronica* [1262], in AF, I (1885), pp. 1-19, e migliore ed. H. Boehmer, Parigi 1908; Salimbene de Adam, *Cronica* [1282-88], ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XXXII, *passim.*

B) Leggende « spirituali », testi vari e compilazioni dei secc. XIII-XIV; importanti ma più tardivi, di non sicura autenticità e da usare con discrezione. Sono scritti o ricordi di fr. Leone e d'altri soci del santo, esempi di virtù (*Specula*), episodi e miracoli (*Acta*), florilegi misti, anche a modo di biografie (*Legendae, Compilationes, Analecta, Fioretti*), non tutti sinora editi. Furono redatti, in parte su invito dei capitoli generali di Genova 1244 e di Padova 1276, e per iniziativa privata dei frati (Conventuali) desiderosi di raccogliere il maggior numero di notizie trasmesse oralmente sul santo (I gruppo di tali scritti *spiritualiori*); in parte, per intenti anche polemici, dalla fazione dei frati Spirituali storicamente detti (ca. 1275-1350; II gruppo, deteriore: letteratura degli Spirituali e Fraticelli).

a) Scritti di fr. Leone e soci: *Florilegio dei 3 Soci* [1246], autentico ma perduto, tranne la sua lettera prefatoria (nella *Leg. 3 Soci*, v. sopra); è tuttavia incorporato sostanzialmente e letterariamente nell'attuale *II Cel.*, meno sicuramente in altre leggende, *Perusina, Speculum*, ecc. Tra i famosi *rotuli, cedulae, dicta, scripta*, di fr. Leone, in specie, il frate già vecchio, alquanto pedante e pessimista [ca. 1260-71/78], sono più attendibili: *Vita fr. Aegidii, Intentio Regulae* e *Verba s. F.*, (quest'ultimo può essere opera degli Spirituali, secondo R. B. Brooke, 1959): tutti editi da L. Lemmens in *Documenta antiqua franc.*, I, Quaracchi 1901; v. pure *Verba fr. Conradi de Ophyda*, racconti di fr. Leone a Corrado (m. 1306), ed. P. Sabatier, in *Opuscules de critique hist.*, I, Parigi 1903, pp. 370-91; *Sacrum commercium s. F. cum domina Paupertate*, allegoria poetica di anonimo, attribuita a vari autori (con data 1227 - seconda metà del '200), ed. Quaracchi 1929.

b) Compilazioni. Sono affini e tutte, nei testi attuali, del periodo ca. 1290-1370: *Legenda antiqua s. F.* (*Perusina*), ed. F. M. Delorme, in AFH, XV (1922), pp. 279 sgg. (migl. ediz.) e, a parte, Parigi 1926; *Speculum perfectionis*, minore, o redaz. più antica, ed. L. Lemmens, *Doc. ant. franc.*, II, Quaracchi 1901, e redaz. posteriore [1318, di fr. Pietro Teutonico, o fr. Federico di Pernstein?], ed. P. Sabatier, Parigi 1898 (secondo l'editore, opera di fr. Leone, 1227 !); 2ª ed., A. G. Little, Manchester 1928-31, 2 voll., testo e studio; *Actus b. F. et Sociorum eius* [probabilmente ca. 1327-40, di fr. Ugolino da Montegiorgio], in redaz. I o ed. P. Sabatier, Parigi 1902, e in redaz. II o *Manoscritto Phillips*, testo migliore, ed. in parte da A. G. Little in *Collectanea Franc.*, V, Aberdeen 1914, pp. 9-113; e in *Opusc. de crit. hist.*, III, Parigi 1914-19, pp. 1-103 (gli *Actus* sono la fonte o testo originario dei capitoli volgarizzati dai celebri *Fioretti di s. F.* [ca. 1380-96]; l'anonimo volgarizzatore, umbro-toscano o marchigiano, è discusso). Le denominazioni di *Legenda antiqua* e *Legenda vetus* sono applicate, in varie raccolte mss. e presso scrittori del sec. XIV, a vari complessi ed estratti di leggende del sec. XIII, Celanese, Giovanni da Ceprano, Florilegio dei Soci, ecc., dette *antiquae* rispetto alla *Leg. maior* o *nova* di s. Bonaventura e alle più recenti compilazioni dello stesso sec. XIV (varie edd. di estratti, da parte del Sabatier, Lemmens, Minocchi e altri, tutte di poco conto). Tra queste ultime compilazioni: la *Legenda antiqua Avenionensis*, o *Compilatio Vaticana*, « Fac secundum exemplar » (cod. Vat. lat. 4354, e in vari altri codd. di Berlino, Liegnitz, Roma [S. Isidoro], ecc., [ca. 1330-45]), analoga alla *Spec. perf.* e illustrata con saggi di testi da vari studiosi (v. pure *Flores s. F.*, ed. F. M. Delorme, in MF, XLIII [1943], pp. 171-78); testi simili più o meno ampi e con particolari interessanti, nella *Compilatio Barcinonensis*, I [ca. 1335-50], ed. J. Cambell, in *Archivo Ibero-Americ.*, XXIII (1963), pp. 391-438; e, nella seconda metà del sec. XIV continuando il genere letterario precedente, *Cod. di S. Antonio*, Roma [ca. 1370, non 1345-50], ed. L. Oliger, in AFH, XII (1919), pp. 358-400; *Compilatio de s. F.* (*Tolosana*, fr. Arnaldo de Serrano [ca. 1365]), con un trattatello *De cognatione s. F.*, opera di « conformità » di s. F. con Cristo che prelude al Pisano (ed. F. M. Delorme, in MF, XLII [1942], pp. 112-31); *Legenda Anon. Bruxellensis* [ca. 1370-90], sulla quale v. A. Fierens, in *Rev. Hist. eccl.*, IX (1909), pp. 57-80, e Bruxelles 1909.



FRANCESCO da Assisi. Adolfo Wildt, *Busto di F.* Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna (sec. XX).

c) Scritti dei frati Spirituali: cenni in alcune opere di Pier di Giovanni Olivi (m. 1298), specie nella sua *Lectura super Apocalipsim* (v. op. dallo stesso titolo di R. Manselli, Roma 1955, e ed. in preparazione); Ubertino da Casale, *Arbor vitae crucifixae Iesu* [1305], Venezia 1485, spec. ll. III e V; Angelo Clareno, *Expositio Regulae fr. Min.* [1321-23], ed. L. Oliger, Quaracchi 1912; *Chronicon seu historia septem tribulationum Ord. Min.* [1322-25], spec. trib. I-III, ed. I. v. Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des M. A.*, II, Monaco 1890, pp. 417-526, e migl. ed. A. Ghinato, Roma 1959.

C) Altre cronache e compilazioni varie, dal 1370 al 1500: Arnaldo de Serrano, o da Samatan, già ricordato, *Chronica (XXIV) Generalium Ministrorum fratrum Minorum* [ca. 1369-73], ed. in AF, III (1897); Bartolomeo de Rinonico da Pisa, detto il « Pisano », *Liber de conformitate vitae s. Franc. ad vitam Domini Jesu* [ca. 1385-90, approvata nel capitolo di Assisi del 1399], famosa opera e grande compilazione ed. in AF, IV-V (1906-12), l'*Alcoranus Franciscanorum* così satirizzato dal

luterano Erasmo Alber, con prefaz. di Lutero, Francoforte 1542 (con 7 edd. in ted., lat., franc., ingl., al 1556); *Actus s. F. in Valle Reatina* [ca. 1385-1416], attrib. a fr. Antonio da Rieti, ed. F. Pennacchi, in MF, XIII (1911), pp. 3-21, testo e ed. di poco conto; Giacomo Oddi da Perugia, *La Franceschina,* in volgare umbro della fine del sec. XV, ed. N. Cavanna, Firenze 1931, 2 voll.; *Speculum vitae b. F. et sociorum eius,* dell'ungherese fr. Fabiano da Igal [ca. 1440-43], con materiali antichi, disorganizzati, ed. Venezia 1504 (il Sabatier ne estrasse il suo famoso *Spec. perf.*), e altre edd. posteriori. Non hanno valore storico varie, brevi *Vitae* popolari in latino e in volgare ital., franc., ted., che compaiono sin dai primi del '300, e alcuni poemetti tra il '400 e '500, come la *Seraphica Silva* di N. Valla (Firenze 1498) e il *Divus Franciscus* del sac. Gian Alberto Bossi da Busto Arsizio, in ottocentoquarantasei esametri latini (v. AFH, XXIV [1931], pp. 560-64), e i più ampi poemi eroici di Girol. Maripetri, *Seraphicae* (Venezia 1532) e di Francesco Mauri da Spello, *Franciscіados libri XIII,* più ampio dell'*Eneide,* in classico latino (Firenze 1571). Da tener presenti, sebbene tardivi e utilizzati dal Wadding, elementi biografici e tradizioni sul santo nei cronisti e storici dell'Ordine, quali: Nicola Glassberger [1506-508], Mariano da Firenze [1475-1523], Marco da Lisbona [1556-75], Pietro Ridolfi da Tossignano [1586] e Francesco Gonzaga [1587].

Delle principali *Leggende,* ufficiali e spirituali, esistono numerose versioni, isolate e in collane, in varie lingue, tra le quali ricordiamo solo: le collane *Testi francescani,* dir. da A. Gemelli, Milano 1943 sgg.; *Textes franciscains,* Parigi 1945 sgg.; *Scritti franc.,* dir. da G. Abate, Roma 1950-54 (6 voll.); *Franziskanische Quellenschriften,* Werl (Westf.) 1951 sgg. (ottima); e le raccolte di O. Karrer, *Franz v. A. Legenden und Laude,* Zurigo 1945 (vers. ingl., Londra 1947); A. Vicinelli, *Gli scritti di s. F. d'A. e i «Fioretti»,* Milano 1955. Inoltre, numerosi studi illustrativi sul valore e merito delle singole *Leggende* francescane e loro autori, che qui non possiamo riferire: v., per tre saggi, M. Faloci-Pulignani, *I veri biografi di s. F.,* in MF, VII (1899), pp. 145-74; le magistrali *Disquisitiones Celanenses,* di M. Bihl, in AFH, XX (1927), p. 433 sgg., e più recentemente S. Clasen, *S. Bonaventura S. Francisci Legendae maioris compilator, ibid.,* LIV (1961), pp. 241 sgg. (cf. appresso, n. XIII, «Quest. franc.»); altre illustrazioni delle stesse *Leggende* dal punto di vista letterario: ad es. L. Laurand, *Le cursus dans la Legende de s. F. par s. Bonav.,* in *Rev. Hist. eccl.,* XI (1910), pp. 257-62; id., per Giuliano da Spira, in *Rech. Sc. relig.* I (1910), pp. 351-58; F. Van den Borne, *De Franciscus-biographie als litterair werk...,* in *Sint Franciscus,* II (1956), pp. 31-80; L. Cellucci, *Le leggende francescane del sec. XIII nel loro aspetto artistico,* Modena 1958^{2}.

3) *Vitae* moderne di s. F., la cui serie s'inizia bene con l'annalista francescano (1625) e continua, via via perfezionandosi nella critica storiografica e nello stile di presentazione e di approfondimento psicologico, fino ai nostri giorni. Segnaliamo brevemente le più importanti, sotto i diversi aspetti, rinviando per le molte altre ai repertori bibliogr. (sopra, n. 1): L. Wadding, *Apparatus ad Annales O. Min.,* aa. 1182-1207, e *Annales* (aa. 1208-26 = Vita di s. F.), in *Annales,* I; Jacques d'Autun, *La vie de s. F. d'A.,* Digione 1676; C. Chalippe, *La vie de S. F. d'A.,* Parigi 1727-28 (ristampata per oltre un sec.; vers. it., Torino 1781); Angelico da Vicenza, Venezia 1736; L. Lipsin, *Compendiosa hist. vitae ser. P. F.,* Assisi 1756 (e *Additamentum,* ibid. 1759); C. Suyskens in *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 545-1004 (con collab. di storici O.F.M. Conv., ammirati dal Sabatier; cf. MF, XVI [1915], pp. 65-123; XVI [1915], pp. 186-87); N. Papini, *La storia di s. F. d'A.,* Foligno 1825-27, 2 voll., la prima *Vita* critica in senso moderno del grande storico francescano, sempre preziosa; E. Chavin de Malan, Parigi 1841 e rist. (in it., Prato 1846, ecc.); L. Palomes, Palermo 1873, 10 edd. fino al 1883, 2 voll.; Leopoldo de Chérancé, Parigi 1879 e rist.; L. Le Monnier, Parigi 1889 (1931^{5}; vers. it., Assisi 1895).

Sulla soglia del '900: P. Sabatier, *Vie de Saint François d'Assise,* Parigi 1894, la celebre *Vita* dello studioso calvinista alsaziano che inizia la serie coeva con nuovi intenti critici, penetrazione psicologica e stile scintillante; posta all'indice per le sue «trasformazioni» storiche e ideali anticattoliche (40^{a}-43^{a} «editions de guerre» nel 1918, e una cinquantina di edd. al 1931, con l'«edition definitive», postuma; vers. it., Roma 1896, e verss. in molte lingue. L'Autore è morto nel 1928, riconciliato con la Chiesa cattolica, per grazia del santo amato). W. J. K. Little, *St. Francis of A.,* Londra 1897; B. Christen d'Andermatt, *Leben des hl. Franziskus v. A.,* Innsbruck 1898, varie edd. e verss. (it., ibid. 1902); F. Tarducci, Mantova 1904, 1923^{2}; G. Schnürer, *F. v. A.,* Monaco 1905 (vers. it., Firenze 1907); G. Joergensen, *Der hellige F. af As.,* Copenhagen 1907, edd. e verss. (it., Palermo 1910, e rist.; la biografia più diffusa dopo quella del Sabatier); R. Goff, *Assisi of Saint Francis,* Londra 1908; Cuthbert [of Brighton], *Life of S. F. of A.,* Londra 1912 (varie edd. e verss.); V. Facchinetti, *S. F. d'A. nella storia, nella leggenda e nell'arte,* Milano 1921, 1926^{2}; G. K. Chesterton, *St. F. of A.,* New York-Londra 1924, e verss.; M. Beaufreton, Parigi 1925; L. Salvatorelli, Bari 1926; G. Dal Gal, Padova 1926, varie edd.; A. Fortini, *Nova vita di s. F. d'A.,* Milano 1926, Assisi 1959^{2}, in 5 tt. (pregevole per l'inserimento della *Vita* del santo nella storia e documentazione archivistica della città); M. Sticco, Milano 1926, (1960^{15}); D. M. Spàracio, *Storia di s. F. d'A.,* Assisi 1928 (storicamente pregevole); L. de Sarasola, *S. F. de Asís,* Madrid 1929, 1960^{2}; S. Attal, Livorno 1930, Padova 1947^{2}; Q. van Alphen, *St. F. van Assisi,* Helmond 1939, 1949^{3}; D. Bulgarini, Torino 1940; P. Bargellini, Torino 1941, Brescia 1951; H. Felder, *Der Christusritter aus Assisi,* Zurigo 1941 e verss. (it., *S. F. cavaliere di Cristo,* Milano 1950); N. Romagnoli, Milano 1945, 2 voll.; O. Englebert, Parigi 1947, e verss. (it., Milano 1958); J. R. H. Moorman, Londra 1950; R. Sciamannini, Roma 1953; R. Bacchelli, *Non ti chiamerò più padre,* Milano 1959 (romanzata); G. Berlutti, *Francesco, restaura la mia casa!,* Assisi 1961, 1962^{2}. Per conoscenza, *Vite* in cinese (A. Clavel, *Shen u shan Fanjiko shin she = Vita del Santo dalle cinque piaghe, F.,* Chefoo 1926), in greco moderno (S. Cultrera, Atene 1940), in ebraico moderno (pp. Francescani, *Gephen Poriyyah = Vita fruttifera,* Gerusalemme 1946), ecc. *Vite* - edd. d'arte: ed. Ploon-Nourrit, *S. Fr. d'Assise,* Parigi 1885 (testo dello Chérancé); B. Kleinschmidt, *Sankt Franziskus v. A. in Kunst u. Legende,* ed. M. Gladbach 1911; ed. Trèves, *S. F. d'A. nel VII centenario della morte,* Milano 1925; P. Supercaseaux Errazuriz (acquerellista O.S.B., cileno), Boston [USA] 1925; P. Misciatelli-Lusini, Siena [1926]; J. Benlliure-A. Torró, *San F. de Asís,* Valenza 1926; M. M. Durach-S. Brettle, *F. d'A. e il suo mondo nell'arte,* Monaco 1928 (dal ted.); L. von Matt-W. Hauser, *Der heil. F. v. A.,* Zurigo 1952 e verss. (it., Padova 1953, 1957^{2}).

4) Saggi e studi generali: E. Renan, *S. François d'A.,* Parigi 1884 (in *Nouvelles études d'hist. relig.,* pp. 323-51; l'Autore fu maestro e ispiratore del Sabatier); Gratien [di Parigi], *S. Fr. d'A. Essai sur sa vie et son oeuvre d'après les derniers travaux critiques,* in *Études franc.,* XVIII (1907), pp. 358-482; R. Bonghi, *F. d'A. Studio,* Città di Castello 1910, dalla 1^{a} ed. in *Nuova Antologia,* XXV (1884); G. Salvadori, *Vita breve di s. F. d'A.,* in *Nuova Antol.,* XXX (1895) e a cura di N. Vian, Milano 1941, contro il Sabatier; P. Sabatier, *Études inédites sur S. F. d'A.,* materiali e abbozzi per una nuova edizione della *Vie,* senza mutazioni sostanziali del pensiero, ed. postuma di A. Goffin, Parigi 1932.

Volumi speciali: W. Seton, *St. Francis of A.: 1226-1926: Essays in Commemoration,* I, Londra 1926 (studi di F. C. Burkitt, H. E. Goad, A. G. Little, W.

Seton, ecc.); [H. Lemaître-A. Masseron], *S. Fr. d'A. Son oeuvre - son influence 1226-1926,* Parigi 1927 (studi dei due direttori e di G. Goyau, E. Gilson, C. Pourrat, L. Bracaloni, L. Gillet, ecc.); [vari Autori], a cura O.F.M. Capp. di Spagna, *Franciscalia,* Barcellona 1928; F. C. Burkitt-C. Little-H. E. Goad, *Franciscan Essays,* II, Manchester 1932. Valgono come testimonianze: R. Fülöp-Miller (protest.), *I Santi che mossero il mondo,* Milano 1947 (dall'ingl.); pp. 165-282; D. Merejkovskig, *Tre Santi, Paolo, Agostino, F. d'A.,* Milano 1960 (dal russo), pp. 177-324 e note pp. 340-50.

Rassegne e orientamenti: F. Van den Borne, *Het probleem van de Franciscus-biografie in het licht van de moderne historische Kritick,* in *Sint Franciscus,* I (1955), pp. 241-320; II (1956), pp. 248-87; III (1957), pp. 162 sgg.

5) Studi speciali sull'ambiente e cronologia generale della vita.

Sulla città: A. Cristofani, *Delle Istorie di Assisi,* Assisi 1866, Venezia 1959⁴; L. Bracaloni, *Assisi medioevale. Studio stor.-topogr.,* in AFH, VII (1914), pp. 3-19; [Teobaldo], *Assise au temps de S. F.* (per gli anni 1198-1228), in *Études franc.,* L (1938), pp. 385-414, 497-532; A. Fortini, *I documenti degli archivi assisani e alcuni punti controversi della vita di S. F.,* in AFH, XLIII (1950), pp. 3-44; id., *Nova vita,* cit., III, *Assisi al tempo del Santo,* e doc. (1959²).

Genealogia e casato. Contro le pretese origini francese e lucchese (quest'ultima difesa anche da Marcellino da Civezza, 1902, T. Domenichelli e altri) e per tutto l'argomento v. U. d'Alençon, *De l'origine française de S. F. d'A.,* in *Études franc.,* X (1903), pp. 449-54; C. Ortolani, *La madre del Santo d'A.,* Tolentino 1926; L. Bracaloni, *Casa, casato e stemma di S. F.,* in CF, II (1932), pp. 520-34; III (1933), pp. 81-102.

Casa paterna e natale: T. Locatelli, *Illustrazione della casa di S. F. d'A.,* in *L'Apologetico,* IV (1865), pp. 64-86 e in MF, XIII (1911), pp. 48-56; A. Tini, *Della Stalletta in cui nacque S. F. d'A.,* Assisi 1896; B. Marinangeli, *Il luogo dove nacque S. F.,* in *San Francesco,* I (1920), pp. 63-68, e cf. *ibid.,* III (1923), pp. 47-50; G. Abate, *La Casa dove nacque S. F. d'A. nella sua nuova documentazione storica,* Gubbio 1941 (dalla MF, XL [1940], pp. 321-744, con relazioni tecniche di U. Tarchi, E. Lavagnino, P. Perali, A. Silvagni [opera fondamentale]; per l'inutile misconoscimento e polemica seguitane (L. Bracaloni, G. Golubovich, B. Bughetti, A. Terzi). cf. soprattutto L. Bracaloni, *La Chiesa Nuova di S. F. Converso Casa paterna del Santo in A.,* Todi 1943; per A. Fortini (*Nova vita,* II [1959], pp. 21-90), la casa-fondaco presso le chiesette di S. Nicolò e S. Paolo; non vi sono dubbi per l'indicazione e la documentazione di G. Abate, al « San Francesco Piccolo » o « Stalletta ».

Cronologia della vita del santo. È abbastanza nota e generalmente sicura (come indicata nella stesura della voce, c. I), pur rimanendo discordanza tra gli autori su alcune date importanti (nascita, 1181-82, conversione 1206-207; fondazione Ordine e approvazione Regola, 1208-209 o 1209-10; fondazione Clarisse, 1211-12): L. Patrem, *Appunti critici sulla cronol. della vita di S. F.,* in MF, IX (1902), pp. 76-101; H. Boehmer, *Analekten,* 1904 (v. n. 3, Scritti), pp. 123-41, riprod. in MF, XXIV (1924), pp. 174-85; H. Fischer, *Der heil. Franz. v. A. während der Jahre 1219-1221,* Friburgo in Sv. 1907; P. Robinson, in AFH, I (1908), pp. 23-30; II (1909), pp. 181-96; D. Mandić, *De legislatione antiqua Ordinis fr. Minorum,* Mostar 1924, pp. 3-29; D. Cresi, *Discussioni e documenti di storia franc.,* Firenze 1959, cap. 3, pp. 55-69; A. Terzi, *Cronologia della vita di S. F. d'A.,* Roma 1963.

6) Studi speciali sui fatti più importanti della vita.

a) Nascita, giovinezza, conversione: P. Meyer, *De l'espansion de la langue française en Italie pendant le M. Â.,* in *Atti del Congresso intern. di Scienze Stor. (1903),* t. IV, Roma 1904, pp. 61-104: Cuthbert [of Brighton], *The romanticism of St. Francis,* Londra 1915, 1924; F. Pennacchi, *L'anno della prigionia di S. F. in Perugia,* in *Arch. Storia eccl. Umbria,* II (1915), pp. 543-60 (da precisare con la *Vita* di A. Fortini); G. Bertoni, *Studi su vecchie e nuove poesie,* Modena 1921, pp. 111-19 (« *s. F. cavaliere* »); M. Faloci, *Il maestro di S. F. a S. Giorgio,* (sac. Alessandro di Foligno), in MF, XXII (1921), pp. 57-64; id., *La gioventù di S. F.,* in *San Francesco,* III (1923), 79-87; F. Guardabassi, *La visione nel carcere,* Perugia 1924; P. Rajna, *S. F. e gli spiriti cavallereschi,* in *Nuova Antol.,* LXI (1926), pp. 385-95; M. Bihl, *De nomine S. F.i,* in AFH, XIX (1926), pp. 469-529. Sul tentato viaggio nella Puglia v. M. Faloci, in MF, XXVII (1927), pp. 33-36 e F. P. Calamita, *ibid.,* pp. 151 sg. (« conte Gentile »); L. Bracaloni, *La chiesa di S. Giorgio in Assisi,* in CF, VIII (1938), pp. 493-511; L. Bracaloni, *Il prodigioso Crocifisso che parlò a S. F.,* in *Studi franc.,* XI (1939), pp. 185-212; G. Abate, *Storia e leggenda intorno alla nascita di S. F. d'A.,* in MF, XLVIII (1948), pp. 515-49; XLIX (1949), pp. 123-53, 350-74; M. Bernards, *Nudus nudum Christum sequi,* in *Wissenschaft u. Weisheit,* XIV (1951), pp. 148-51; Vito da Clusone, *Cultura e pensiero di S. F. d'A.,* Modena 1952 (paradossale; cf. G. Odoardi, in MF, IV [1955], pp. 422-27); F. de Beer, *La conversion de S. F. selon Thomas de Celano,* Parigi 1963.

b) Fondazione dell'Ordine e apostolato: sulla culla dell'Ordine a Rivotorto, contro e a favore del « primo luogo francescano » e della sua identificazione con l'attuale santuario (sicuro), P. Sabatier, *Dissertazione sul primo luogo abitato dai Frati Minori...,* Roma 1896; M. Carmichael, *Il primo convento franc.,* in MF, IX (1902), pp. 23-29; M. Faloci, *ibid.,* XXVI (1926), pp. 49-52; A. Fortini, in AFH, XLIII (1950), pp. 37-44.

Sulla donazione della Porziuncola a s. F. (a. 1210), v. Eduard d'Alençon, *L'Abbaye de Saint-Benoît au Mont Soubase près d'Assise,* in *Études franc.,* XXII (1909), pp. 375-424; A. Callebaut, *Saint François lévite,* in AFH, XX (1927), pp. 193-96.

Sui viaggi del santo, bibl. minuta: cf. M. Faloci, *Il più antico doc.* [*monumentale*] *per la storia di S. F.,* in MF, II (1887), pp. 33-37, iscriz. del 1216 sul palazzo del vescovado col nome di F. e del vescovo Guido; [vari Autori], *La Verna. Contributi alla storia del santuario, nel VII centen. 1213-1913,* Arezzo 1913; A. Lopez, *Viaje de sun F. á España,* in *Archivo Ibero-Americano,* I (1914), pp. 13 sgg.; E.-M. de Beaulieu, in *Études franc.,* XXV (1916), pp. 384-99; [vari Autori], *L'Italia francescana. Nel settimo centen. della morte di s. F.,* Assisi 1927; Wadding, *Annales,* aa. 1209 sgg.; G. Pagnani, *I viaggi di s. F. d'A. nelle Marche,* Milano 1962, e altre analoghe opere.

Sull'indulgenza della Porziuncola, ottenuta per il 2 ag. (1216) d'ogni anno, e attestata esplicitamente e con docc. anche pubblici da ca. il 1270 in poi (sottaciuta dai primi biografi per spiegabili motivi), negata da critici moderni (N. Paulus, 1899-1923; A. Kirsch, F. Van Ortroy, J. Joergensen, che poi l'ammise, ecc.) ma storicamente sicura: cf. spec. N. Napini, *Storia del Perdono d'Assisi,* Firenze 1824; P. Sabatier, *Étude critique sur la concession de l'indulgence de la Port.,* in *Revue histor.,* LXII (1896), pp. 282-318; Francesco Bartolo di Assisi, *Tract. de indulgentia S. Mariae de Portiuncula* [ca. 1335], ed. P. Sabatier, Parigi 1900; M. Faloci, *Gli storici dell'indulgenza della Porziuncola,* in MF, X (1906), pp. 65 sgg.; H. Holzapfel, *Entstehung des Portiuncula-Ablasses,* in AFH, I (1908), pp. 31-44; A. Fierens, *De geschiedkundige oorsprong van den aflaat van Portiunkula,* Gand 1910; E. M. Giusto, *Archivum Portinculae,* Assisi 1916; [vari Autori], *L'Oriente Serafico nel VII centen. della Indulgenza della Porziuncola,* S. Maria degli Angeli 1917; E. M. Giusto-R. Polticchia, *Storia documentata della Porziuncola,* I, ibid. 1926; R. M. Huber, *The Portiuncula Indulgence from Honorius III to Pius XI,* New York 1938; A. Teetaert, in DThC, XII, 2, coll. 2602-11; M. Bihl., in AFH, XXXIII (1940), pp. 199-210.

Sul viaggio di F. in Oriente v. A. Callebaut, *Autour*

de la rencontre à Florence de S. F. et du Card. Hugolin (en été 1217), in AFH, XIX (1926), pp. 530-58; L. Lemmens, *De s. F. Christum praedicante coram Sultano Aegypti, ibid.,* pp. 559-78; M. Roncaglia, *S. F. d'A. in Oriente,* in *Studi franc.,* XXV (1953), pp. 97-106; H. L. Gottschalk, *Al-Malik al Kamil von Egypten und seine Zeit,* Wiesbaden 1958.

Sulla vera fondazione del Terz'Ordine (1221), come istituto proprio e distinto, ma analogo ad altri movimenti penitenziali del tempo (fatto certo dai documenti letterari e diplomatici; ma pure negato o mal distinto da alcuni studiosi: K. Müller, 1885, P. Mandonnet, F. Tocco, G. G. Meersseman), cf. in breve: [vari Autori], *Il Terz'Ordine franc., nel VII centen.,* in *Studi franc.,* VII (1921), pp. 1-210; F. Van den Borne, *Die Anfänge des franziskanischen Dritten Ordens,* Münster in W. 1925; K. Esser, *Gestalt und Ideal des Minderbrüderordens in seinen Anfängen,* in *Franzisk. Studien,* XXXIX (1957), pp. 1-22.

c) Sulle relazioni di s. F. col card. Ugolino e fr. Elia, in leale collaborazione e amicizia (contro il Sabatier e seguaci) v. E. Brem, *Papst Gregor IX zum Beginn seines Pontifikats,* Heidelberg 1911, pp. 70-118; L. Zarncke, *Der Anteil des Kardinals Ugolino an der Ausbildung der drei Orden des heil. Franz.,* Lipsia-Berlino 1930; B. Zöllig [da Berg], *Kardinal Ugolino und der heil. Franziskus,* in *Franzisk. Studien,* XX (1933), pp. 1-33; XXI (1934), pp. 34-79; R. B. Brooke, *Early Franciscan Government. Elias to Bonaventure,* Cambridge 1959, pp. 56-122 (fr. Elia); K. Esser, *Sancta mater Ecclesia Romana. Die Kirchenfrömmigkeit des hl. Franziskus v. A.,* in *Wissenschaft u. Weisheit,* XXIV (1961), pp. 1-26.

Sulla storia e formazione delle Regole (1209-23): Vl. Kybal, *Die Ordensregel des hl. Franz v. A., und die ursprüngliche Verfassung des Minoritenordens,* Lipsia-Berlino 1915; D. Mandić, *De legislatione antiqua Ord. fr. Minorum,* Mostar 1924; F. C. Burkitt, *Fonte Colombo and its Traditions,* in *Miscell. Ehrle,* III, Roma 1924, pp. 14-22; L. Casutt, *Die älteste franziskanische Lebensform,* Graz 1955 (v. n. III, Scritti).

d) Ultimo biennio di vita: sul fatto delle Stimmate, largamente documentato e pur negato da Lutero e moderni razionalisti (K. Hase, Renan, G. Portigliotti, J. Merkt) v. principalmente: René de Nantes, in *Études Franc.,* XVI (1906), pp. 341-62; L. Le Monnier, *Les Stigmates de S. François, ibid.,* XVIII (1907), pp. 737-50; M. Bihl, *De Stigmatibus S. F. Assis,* in AFH, III (1910), pp. 393-432; [vari Autori], *Ricordo del Settimo centen. delle Stimmate di S. F. (1224-1924),* in *Studi Franc.,* X (1924), pp. 229-519, Arezzo 1924; V. Facchinetti, *Le Stimmate di S. F. d'A.,* Milano 1924; S. Mencherini, *Codice diplomatico della Verna delle SS. Stimate di S. F. d'A.,* Quaracchi 1924; P. Sabatier, *Les Stigmates de S. F.,* in *San Francesco,* V (1925), pp. 79-84; M. Bihl, in AFH, XIX (1926), pp. 931-36 (elenco-processo di testi oculari, scritto in Assisi nel 1237, a precisazione di F. Pennacchi, in MF, XV [1914], pp. 129-37); G. Stano, *Le Stimmate di S. F.,* in *Enc. Catt.,* XI (1953), coll. 1343-45.

Sulle malattie del santo: O. Parisotti, *Quo morbo oculi sensum amisit F. ab Assisio,* Roma 1918; A. Sacchetti Sassetti, *Anecdota franciscana Reatina,* Potenza 1926; Strebel, *Kulturhistorisches aus der Geschichte der Ophtalmologie,* in *Klin. Monatsblätter f. Augenheilkunde,* XCIX (1937), pp. 252-59; U. Viviani, *Sulla identificazione dei vari medici di S. F. d'A.,* in *Atti e Mem. d. R. Accad. Petrarca,* XXVIII, 9 (1940), pp. 221-34; C. Andresen, *Asketische Forderung und Krankheit bei Franz. v. A.,* in *Theol. Literaturzeitung,* LXXIX (1954), pp. 129-40; id., *F. v. A. und seine Krankheiten,* in *Wege zum Menschen,* VI, Gottinga 1954, pp. 33-43 (v. n. V: Santità, Personalità).

II. Trasporto funebre e sepoltura a S. Giorgio: G. Fratini, *Lavoro storico-critico sulla integrità del Corpo di S. F.,* Foligno 1897; A. Tini, *Synopsis de integritate corporis S. F. in Basilica Assisana,* Assisi 1903; id., *Sulla integrità del Corpo di S. F. Patriarca nella Basilica d'Assisi,* ibid. 1903[2]; R. de Nantes, *La mort de S. F.,* in *Études Franc.,* XVIII (1907), pp. 483-506; M. Faloci, *Il cuore di S. F.,* in MF, IX (1903), pp. 109-20; XX (1920), pp. 557-59; F. A. Benoffi, *Della traslazione...* [scr. 1781], in MF, XXI (1920), pp. 13-20; B. Marinangeli, *La tomba di S. F.,* in *San Francesco,* II (1922), pp. 48-54; M. Bihl, in AFH, XXI (1928), pp. 512-13; sull'Enciclica di fr. Elia per la morte del santo, id., *ibid.,* XXIII (1930), pp. 410-18 (v. pure sotto nn. VII e VIII).

III. Scritti e autografi. 1) Edd. critiche: *Opuscula S. P. Francisci Assisiensis* [a cura di L. Lemmens], Quaracchi 1904, e rist. 1941, 1949; H. Boehmer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi. S. Francisci opuscula...,* Tubinga-Lipsia 1904; ed. min. a cura di A. Boehmer - F. Wiegand, Tubinga 1930; C. Andresen, ibid. 1961[3]. Tra le numerose versioni in varie lingue: it., V. Facchinetti, *Gli Scritti di S. F. d'A.,* Milano 1921, (ed. [migliore] G. Cambell, ibid. 1957[5]); A. Vicinelli, *Gli scritti di S. F. d'A. e « I Fioretti »,* Milano 1955; fr., U. d'Alençon, Parigi 1905; P. Bayart-D. Vorreux, ibid. 1956[3]; A. Masseron, ibid. 1959; sp., J. R. De Legísima-L. Gómez Canedo, Madrid 1956[3]; ingl., P. Robinson, Filadelfia 1906; L. Sherley-Price, Londra 1959; ted., O. Bonmann, Friburgo in Br. 1940; O. Karrer, Zurigo 1945; K. Esser-L. Hardick, Werl [Westf.] 1951, 1956. Studi generali: P. Sabatier, *Examen de quelques travaux récents sur les Opuscules de S. F.,* in *Opuscules de crit. hist.,* II, Parigi 1904, pp. 117-64; H. Tilemann, *Studien zur Individualität des Franziskus von Assisi,* Lipsia 1914, e v. id., in *Mitteilungen des Instituts f. österreich. Geschichtsforschung,* XXXVI (1915), pp. 312-40 (sul *Testamento*); K. Esser, *Die älteste Handschrift der Opuscula des hl. Franziskus,* in *Franzisk. Studien,* XXVI (1939), pp. 120-42; J. Cambell, *Les écrits de S. F. d'A. devant la critique, ibid.,* XXXVI (1954), pp. 82-109, 205-64; v. pure introduzioni dei vari autori alle loro citt. versioni, ad es. Facchinetti-Cambell (1957); A. Masseron (1959).

2) Studi speciali su singoli scritti. Tentativi di ricostruzione della Proto-Regola del 1209: K. Müller, *Die Anfänge des Minoritenordens,* Friburgo 1885, pp. 185-88; H. Boehmer, *Analekten,* cit. (ed. 1904, pp. 185-88; ed. 1961, pp. 18-19); e opere citt. del Kybal (1915) e Mandić (1924), v. bibl. della vita (n. I, 6c); sulle altre due Regole (1221, 1223) e loro valore: *Seraphicae legislationis textus originales,* Quaracchi 1898 (e ed. fototipica, Roma 1901; Reg. e altri testi legislativi); M. Faloci, *La Regola di S. F.,* in *San Francesco,* IV (1924), pp. 106-17; A. Quaglia, *L'originalità della Regola francescana,* Sassoferrato 1943, 1959; id., *Origine e sviluppo della Regola franc.,* Napoli 1948 (ma cf. M. Bihl., in AFH, XXXIX [1946], pp. 287-305); L. Oliger, *S. F.i Regula anni 1223 fontibus locisque parallelis illustrata,* Roma 1950 (estr. con testo crit.); K. Esser, *Zur Textgeschichte der Regula non bullata des hl. F.,* in *Franzisk Studien,* XXXIII (1951), pp. 219-37; A. Ghinato, *De Ordinis agendi ratione ad Regulam S. F.i,* in *Antonianum,* XXXV (1960), pp. 3-48; L. Hardik-J. Terschlüssen-K. Esser, *La Règle des Frères Mineurs. Étude histor. et spirituelle,* Parigi 1961; sul *Testamento*: K. Esser, *Das Testament des hl. F. v. A.,* Münster 1949 (autenticità, valore e migl. testo crit. pp. 100-103); R. Koper, *Das Weltverständnis des hl. F. v. A. Eine Untersuchung über das « Exivi de Saeculo »,* Werl [Westf.] 1959.

Sull'*Ep.* ai chierici, o *De reverentia Corporis Domini*: L. Oliger, in AFH, VI (1913), pp. 3-12; B. Cornet, in *Études Franc.,* VI (1955), pp. 65 sgg.; VIII (1957), pp. 33-58. Sull'autenticità dell'*Ep.* a s. Antonio: K. Esser, in *Franzisk. Studien,* XXXI (1949), pp. 135-51; O. Bonmann, in AFH, XLV (1952), pp. 474-92; J. Cambell, *Les écrits,* citt., (1954), pp. 244-49; L. Bracaloni, *L'Ufficio composto da S. F. (per S. Chiara),* in *Studi Franc.,* XII (1940), pp. 251-65; J. Cambell, *S. F. a-t-il composé une paraphrase du Pater?,* in *Franzisk. Studien,* XLV (1953), pp. 338-42. E sugli altri apocrifi, v. studi gen.

3) Sul *Cantico di frate Sole.* Testo critico (con

lievi varianti): V. Branca, *Il Cantico di Frate Sole. Studio delle fonti e testo critico,* in AFH, XLI (1948), pp. 3-87; estr. Firenze 1950; M. Casella, *Il Cantico delle creature: testo crit. e fondamenti di pensiero,* in *Riv. di Studi medievali,* XVI (1943-50), pp. 102-34 (migl. dal cod. 338 di Assisi); A. Vicinelli, *Gli scritti di S. F.,* (1955), pp. 219-52, e versioni in varie lingue. Studi vari principali sulla storia e interpretazione: M. Faloci, in MF, VI (1895), pp. 43-51; I. Della Giovanna, *S. F., giullare e le Laudes creaturarum,* in *Giorn. stor. Letter. ital.,* XXV (1896), pp. 1-93; P. Sabatier, nel suo *Spec. perf.* (1898), pp. 277-91; E. Clop, *Les Cantiques de S. F. et leur melodies,* Roma 1909; H. Tilemann, in *Franzisk. Studien,* II (1915), pp. 241-65; L. Bracaloni, *Il Cantico di Frate Sole,* Milano 1927^2; L. Foscolo Benedetto, *Il Cantico di Frate Sole,* Firenze 1941 (op. fondam.; v. L. Di Fonzo, in MF, XLIII [1943], pp. 305-14); A. Pagliaro, in *Quaderni di Roma,* I (1947), pp. 218-35; id. *Saggi di critica semantica,* Messina-Firenze 1953, pp. 201-26; L. Spitzer, *Nuove considerazioni sul « Cantico di Frate Sole »,* in *Convivium,* XXIII (1955), pp. 257-70; G. Abate, *La nascita del « Cantico di Frate Sole » nel Palazzo Vescovile di Assisi,* in MF, LVI (1956), pp. 333-415; M. Bigaroni, *Il Cantico di Frate Sole. Genesi del Cantico,* Assisi 1956; G. Getto, *F. d'A. e il Cantico di Frate Sole,* Torino 1956; E. W. Platzek, *Das Sonnenlied des hl. F. v. A. Eine Untersuchung seiner Gestalt u. seines inneren Gehaltes,* Monaco 1956; C. Altucci, in *Annali Ist. super. di Scienze e Lettere « S. Chiara »,* Napoli, VIII (1958), pp. 31-44; G. Sabatelli, *Fatti e ipotesi sul luogo di nascita del Cantico di Frate Sole,* in AFH, LI (1958), pp. 3-24 e Assisi 1959 (con altra bibl. e studi di L. Portier, 1952, A. Terzi, 1955, A. Fortini, 1955, ecc.).

4) Autografi: M. Faloci, *Gli autografi di S. F.,* in MF, VI (1895), pp. 33-39; H. Grisar, *ibid.,* pp. 129-32; E. d'Alençon, *La Bénédiction de S. F. Histoire et authénticité de la Relique d'Assise,* Parigi 1896; M. Faloci, *La calligrafia di S. F.,* in MF, VII (1898), pp. 67-71; sull'autografo di Spoleto, id., *ibid.,* pp. 28-29; IX (1902), pp. 106-107; sulla benedizione a fr. Leone, v. pure: A. Fosco, in *San Francesco,* III (1923), pp. 226-32; [A. Antonelli], in MF, XXVII (1927), pp. 145-51; sul suo « geroglifico »: S. Attal, *ibid.,* XXXII (1932), pp. 245-48; L. Bracaloni, in CF, V (1935), p. 364; per le fonti del testo: M. Bordoy-Torrents, *Análisis del testo de la bened. de S. F.,* in *Revista de Espiritualidad,* I (1942), pp. 53-60; A. Van Dijk, in AFH, XLVII (1954), pp. 200-201.

IV. Spiritualità e dottrina. *a*) Indicazioni, questioni e fisionomia generale (oltre le trattazioni generali sulla spiritualità cristiana): U. d'Alençon, *L'âme franciscaine,* Parigi 1913, 1926 (vers. it., Reggio Emilia 1928); L. Bracaloni, *Le caratteristiche della spirit. franc.,* in *Studi Franc.,* XXVII (1930), pp. 1-30; XXXVII (1940), pp. 7-31; XLIV (1947), pp. 145-63; Emidio d'Ascoli, *La vita spirituale anteriore a s. F. d'A.,* in CF, II (1932), pp. 5-34, 153-78; B. Ramstetter, *Introduction to a franc. spirituality,* in *Franciscan Studies,* II (1942), pp. 326-66; F. Van den Borne, *Franciscus-geest en franciskaanse geest,* in *Sint Franciscus,* IV (1958), pp. 37 sgg.; [vari Autori], in *Quaderni di spirit. franc.,* I, *Che cosa è la spir. franc.,* Assisi 1961 (e quaderni sgg., a soggetto, su Gesù Cristo, l'Eucaristia, la Passione, la Madonna, il Vangelo, la Chiesa, il Sacerdote: Quaderno VIII [1964]); A. Blasucci, *L'anima della spir. franc.,* in MF, LXII (1962), pp. 3-15; quest. e bibl.: H. Borak, *Spiritualitatis franciscanae natura et momentum,* in *Laurentianum,* III (1962), pp. 257-81.

b) Studi generali complessivi: Cesario di Tours, *La perfection séraphique d'après s. F.,* in *Études Franc.,* XXVIII (1912), p. 43 sgg. fino a XXXII (1914), pp. 21 sgg.; H. Tilemann, *Studien zur Individualität* (1914; v. sopra, III, 1); E. Longpré, *Ésprit séraphique,* in *Dict. Apolog. Foi Cath.,* IV, Parigi 1922, 4^a rist.), coll. 1309-20; H. Felder, *Die Ideale des hl. Franziskus v. A.,* Paderborn 1924, varie edd. e verss. (it. *L'ideale di s. F. d'A.,* Firenze 1925 e rist.); Graziano di Parigi, *S. F. d'A. Sa personnalité, sa spiritualité,* Parigi 1927 (vers. it., Reggio Emilia 1929); Remy [di Aalst], *L'ascèse franciscaine,* in *Études Franc.,* XLI (1929), pp. 14-72; A. Gemelli, *Il francescanesimo,* Milano 1932, varie edd.; [L. Venthey], *Itinerarium animae franciscanum,* Roma 1938, e varie opere minori dello stesso autore; A. Gemelli, *S. F. d'A. e la sua « gente poverella »,* Milano 1945; Optatus [van Veghel], *De geest van Franciscus. Proeve van synthese,* Roermond-Maaseik 1946; L. Bracaloni, *Spiritualità franc. in conformità di Cristo...,* Venezia 1949^2; Emidio d'Ascoli, *L'anima di S. F.,* Ascoli Piceno 1949; Vito da Bussum, *De spiritualitate franc.,* Roma 1949; L. Casutt [von Falera], *Das Erbe eines grossen Herzens,* Graz-Salisburgo 1949 (vers. it. *L'eredità di s. F. Riesame della sua spir.,* Roma 1952); M. Ciccarelli, *I capisaldi della spir. franc.,* Monza 1955; G. Gennaro, *F. cherubico. Commento alla spir. di s. F.,* Roma 1956; E. Bettoni, *Visione franc. della vita,* Brescia 1956^2 (pensiero teol.); I. Gobry, *S. Franç. d'A. et l'ésprit franciscain,* Parigi 1957, 1962 (vers. it. *S. Franc.,* Milano 1959); S. Verhej, *Der Mensch unter der Herrschaft Gottes. Versuch einer Theologie des Menschen nach dem hl. Franziskus v. A.,* Düsseldorf 1960; K. Esser, *Ordo Fratrum Minorum. Ueber seine Anfänge u. ursprünglichen Zielsetzungen,* in *Franzisk. Studien,* da XLII (1960), pp. 97 sgg. a XLIII (1961), pp. 309-47; A. Ghinato, *Profilo spirituale di s. F. tratto dai suoi scritti e dalle primitive biografie,* Roma 1961; M. Ciccarelli, *I misteri di Cristo nella spir. franc.,* Benevento 1961.

c) Studi particolari. Cristo, B. Vergine e pietà liturgica: A. Bierbaum, *Der hl. Franziskus v. A. und die Gottesmutter,* Paderborn 1904; U. d'Alençon, *S. François et la Liturgie,* in *La Vie et les Arts liturgiques,* IX (1923), pp. 392-98, 440-50; W. Lampen, *De s. p. Francisci cultu Angelorum et Sanctorum,* in AFH, XX (1927), pp. 11-20; id., *S. F. cultor Trinitatis, ibid.,* XXI (1928), pp. 449-67; L. Carreras, *L'espiritualidad liturgica y el romanisme de Sant Francesc,* in misc. *Franciscalia,*



Francesco da Assisi. Cima da Conegliano, *Immagine di F.* Bergamo, Accademia Carrara, scomparto del polittico di Olera (sec. XVI). (Foto Fini)

Barcellona 1928, pp. 80-138; Ottavio d'Angers, *La Messe publique et privée dans la pieté de S. F.*, in *Études Franc.*, XLI (1937), pp. 475-86; K. Esser, *Die Marienfrömmigkeit des hl. F. v. A.*, in *Wissenschaft u. Weisheit*, XVII (1954), pp. 176-90; Ottaviano da Rieden, *De ser. P. Francisci habitudine erga beatiss. Virginem Mariam*, in [O.F.M. Cap.], *Regina Immaculata*, Roma 1955, pp. 15-47; S. J. P. Van Dijk-J. H. Walker, *The origins of the modern Roman Liturgy...*, Westminster-Londra 1960, pp. 179-253 (dispositivi liturg. di s. F. nelle sue Regole); O. Schmucki [von Rieden], *Das Leiden Christi im Leben des hl. Franziskus v. A.*, in CF, XXX (1960), pp. 5 sgg.; Feliciano da Ventosa, *La devoción a Maria en la espiritualidad de s. F.*, in *Estudios franc.*, LXII (1961), pp. 249-74; O. Schmucki von Rieden, *Die Stellung Christi im Beten des hl. Franziskus v. A.*, in *Wissenschaft u. Weisheit*, XXV (1962), pp. 128-45, 188-212. S. Scrittura e Chiesa: Th. Soiron, *Das Armutsideal des hl. Franz v. A. und die Lehre Jesu über die Armut*, in *Franzisk. Studien*, IV (1917), pp. 1-17; I. Felder, *S. F. e il Vangelo*, in *San Francesco*, V (1925), pp. 261-63; VI (1926), pp. 46-49, 119-23; Vito da Bussum, *De veneratione s. F.i Assis. erga S. Scripturam*, in *Verbum Domini*, XXI (1921), pp. 161-68, 202-208; E. Martin, *Franciscus vir catholicus, ou, du catholicisme de s. F.*, in *Études Franc.*, XLI (1937), pp. 5-24; S. Clasen, *Priesterliche Würde u. Würdigkeit. Das Verhältnis des hl. F. zum Priestertum der Kirche*, in *Wissenschaft u. Weisheit*, XX (1957), pp. 43-58; [Autori vari], *Il Sacerdote nello spirit. franc.*, in *Quaderni di spir. franc.*, VIII (1964), spec. pp. 34-39, 89-111, 205-208 (bibl.). Povertà e misticismo: U. d'Alençon, *Les idées de s. F. sur la pauvreté*, Parigi 1909; W. Ganzenmüller, *Das Naturgefühl im Mittelalter*, Lipsia-Berlino 1914, spec. pp. 175-80 (su s. F.); M. Faloci, in *San Francesco*, III (1923), pp. 157-62 (povertà); V (1925), pp. 170-76 (discrezione); P. Pourrat, *La mystique de s. F.*, in Lemaître-Masseron, *St. F. d'A.*, Parigi 1927, pp. 176-203; M. Lekeux, *Esquisse d'un portrait de s. F. d'A.*, in *La Vie spirit.*, XV (1927), pp. 704-42; Cuthbert [of Brighton], *Il misticismo di s. F. d'A.*, in *Italia franc.*, VIII (1933), pp. 113-23; H. Felder, *Der Christusritter* (1941, v. *Vite*); O. de la Villéon, *S. F. d'A., chevalier de la joie perfaite*, Parigi 1949; Feliciano da Ventosa, *S. F. y el panteísmo naturalista*, in *Naturaleza y Gracia*, II (1955), pp. 209-27; F. J. Chauvet, *La sapienza cristiana secondo s. F.*, in *Vita Minorum*, XXX (1959), pp. 198-224; Agostino da Tils, *Der hl. F. v. A. und die Armut*, Bressanone 1961.

V. Personalità, miracoli e canonizzazione. Sul tema della santità e conformità di s. F. con Cristo, valgono soprattutto le fonti, fino a Bartolomeo da Pisa (ca. 1390); ne esasperò l'argomento con « 4.000 » conformità Petrus de Alva y Astorga, *Naturae prodigium, gratiae portentum, hoc est ser. Francisci vitae acta ad Christi D.N. vitam et mortem regulata et cooptata*, Madrid 1651 (all'indice, dal 6 lugl. 1655). Sulla vera personalità psichica e generale del santo (contro le mistificazioni di N. Tamassia, *S. F. d'A. e la sua leggenda* [del Celanese], Padova-Venezia 1906; G. Portigliotti, in *Emporium*, XXVI [1907], pp. 274-88; id., *S. F. d'A. e le epidemie mistiche del Medio Evo, Studio psichiatrico*, Palermo 1909) v.: A. Bournet, *S. F. d'A. Étude sociale et medicale*, Lione 1893; Cotelle, *S. F. d'A. Étude medicale*, Parigi 1895; F. Calamita, *La persona di s. F. d'A. Note d'antropologia*, Bitonto 1912, Assisi 1927²; M. Faloci, *La psicologia di s. F.*, in MF, XVI (1915), pp. 129-41; A. Tini, *La fisionomia di s. F.*, in *San Francesco*, I (1920), pp. 39 sgg.; A. Gemelli, *S. F. d'A. e la « gente poverella »*, Milano 1945 (v. sopra, n. I/6d). Miracoli e canonizzazione: vari miracoli della vita, illustrati da M. Bihl, in AFH, XX (1927), pp. 196-213; i miracoli dopo la morte, raccolti soprattutto dal Celanese: quelli del 1226-28, per la canon., in *I Cel.*, 127-150; quelli del 1228-30, brevemente in Cel., *Leg. chori*, nn. 14-16; quelli del venticinquennio, 1226-50, dal processo ed elenchi della Basilica, in *III Cel.* o *Tract. de miraculis* [ca. 1250]; M. Bihl, *De canonizatione S. Francisci*, in AFH, XXI (1928), pp. 468-514, confronti anche con altre canonizzazione del sec. XIII; M. Faloci, *Centen. della glorificazione di S. F. d'A.*, in *San Francesco*, VIII (1928), pp. 298-307.

VI. Culto e patronato. Sulle prime manifestazioni, v. M. Bihl, *Disquisitiones Celanenses*, in AFH, XXI (1928), pp. 20 sgg., 35-38; sul patronato, bibl. minuta, non citabile; G. Castellani, *S. F. sulle monete italiane*, in *Memorie franc. Fanesi*, Fano 1926, pp. 75-85; A. Fantozzi, in AFH, XXXIII (1940), pp. 227-33, per Perugia; [G. e A. Fortini-I. Giordani], *Il Patrono d'Italia*, Roma 1955, 1956. Sul culto liturgico: J. E. Weiss, *Die Chorãle Julians v. Speier*, Monaco 1901, pp. I-XXXVIII; H. Felder, *S. Francisci Assis. et s. Antonii Pat. Officia rhythmica. Die liturgischen Reimoffizien... Fr. Julian v. Speier* (m. ca. 1250), Friburgo in Sv. 1902; E. Bruning, *Officium ac Missa de festo S.P.N. Franc.*, Roma 1926 (melodia ant.); id., *Giuliano da Spira e l'Officio ritmico di s. F.*, in *Note d'Archivio*, IV (1927), pp. 129-202. Sulle varie *Sequenze* e loro autori v. M. Bihl, in AF, X (1926-41), pp. L-LI; v. pure G. Abate, in MF, XXX (1930), pp. 82-88; L. Oliger, *De ultima mutatione Officii s. F.*, in AFH, I (1908), pp. 45-49. Sul *Prefazio* della Messa del santo: R. Meuth, in *Franzisk. Studien*, XXIII (1936), pp. 59-104; L. Oliger, in *Antonianum*, XI (1936), pp. 351-70; G. Abate, in MF, XXXVI (1936), pp. 511-14; D. Cresi, in *Antonianum*, XXXVI (1960), pp. 95-102.

VII. Traslazione e sepoltura nella Basilica d'Assisi: B. Lombardi, *Della sepoltura del ser. Patr. dei Minori s. F...*, Roma 1797 (con altre sue opere, contro le negazioni di Fl. Annibali da Latera, 1776-80, e v.n. seg.); F. A. Benoffi, *Della traslazione e sepolcro del Corpo di s. F. d'A.* [1781], ed. in MF, XXI (1920), pp. 13-20, 48-50, 90-94, 132-40, 181-86.

VIII. Storia della tomba e invenzione del s. corpo. Per le antiche « visite » al sepolcro, cf. G. Mazzatinti, in MF, I (1886), pp. 18-21; AFH, IV (1911), pp. 323, 565 (visita di Niccolò V); L. Oliger, *ibid.*, XI (1918), pp. 557-79 (doc. del Municipio di Assisi, 1279); E. Ricci, in *La Voce del Padre*, IX, Assisi 1932, pp. 529-34; MF, XXXIV (1934), pp. 42-45 (podestà di Perugia, 1260).

Sulle leggende di s. F. vivo: F. A. Benoffi, *Compendio di Storia Minoritica*, Pesaro 1829, pp. 335-39.

Per tutta la storia della tomba e sua scoperta: F. Guadagni, *De invento Corpore divi F. Ord. Min. Parentis*, e *Appendix documentorum*, Roma 1819; id., *Sententiae dictae a Procuratoribus generalibus Familiarum franciscalium in Causa inventi Corporis D. Francisci Ord. Min. Parentis*, e *Additamentum*, ibid. 1820; C. Fea, *Descrizione ragionata della Sagrosanta Patr. Basilica di S. F. d'A.*, ibid. 1820 [o 1821]: nelle tre opere ufficiali, Atti dei processi e docc. dell'invenzione; A. Bigoni, *Dissertazione sull'identità del Corpo di S. F., ossia Breve relazione sul ritrovamento...*, Fermo 1820; [N. Papini], *Notizie sicure della morte, sepultura, Canonizzazione e traslazione di S. F. d'A. e del ritrovamento del di lui Corpo*, Firenze 1822, Foligno 1824² (op. fondam.); [G. Rossi, medico al processo], *Memorie stor. della vita e del Ritrovamento di S. F.*, Assisi 1824; B. Bartolomasi, *Sul felice Transito in morte del ser. P. S. F..., Deposizione, traslazione, invenzione ed identità delle Reliquie...* [ca. 1825], ed. M. Faloci, in MF, XVIII (1917), pp. 41-96 (import.); [NN.], *Memorie e documenti...* [degli aa. 1819-24], ed. M. Faloci, *ibid.*, XXI (1920), pp. 3-13; D. M. Spáracio, *Parentalia, Memoria del I centen. della Invenzione... 1818-1918*, Urbania 1920; B. Marinangeli, *La Tomba di S. F. attraverso i secoli*, in *San Francesco*, I (1921), pp. 190 sgg., sino a IV (1924), pp. 46-48, e *ibid.*, VIII (1928), pp. 405-10 (sintesi); G. Odoardi, *La Tomba di S. F.*, in *Ecclesia*, XVI (1957), pp. 286-92, con illustr.

Sull'attuale cripta: [NN.], *La trasformazione della Cripta di S.F...*, in *San Francesco*, I (1921), pp. 233-39 (progetto arch. P. Guidi); A. Fosco, *ibid.*, V (1925), pp. 225-30 (progetto U. Tarchi); per l'inauguraz., *La*

Voce del Padre, IX (1932), pp. 496-510. Cf. pure F. M. Rossetti, *Santi sul Colle del Paradiso,* Siena 1961 (visite di santi); [Autori vari], *S.S. Giovanni XXIII, pellegrino alla Tomba di S. F.,* Assisi 1963.

Sulla storia e privilegi della Basilica (oltre i libri d'arte): F. Angeli, *Collis paradisi amoenitas...,* Montefiascone 1704; *Caeremoniale Benedicti XIV P. M. iussu editum pro Basilica Assis. S. F. in Patriarchalem et Cappellam Papalem erecta,* Roma 1754; G. Fratini, *Storia della Basilica e del S. Convento di S. F. in A.,* Prato 1882; B. Marinangeli, *Cenni storici della basilica e del S. Convento di S. F.,* in *San Francesco,* IX (1929), pp. 6 sgg.; G. Abate, *La maestà del R. Pontefice sulla Tomba di s. F. Prerogative, diritti e privilegi,* in MF, XXXI (1931), pp. 3-35, e Assisi 1931; A. P. Frutaz, *La chiesa di S. F. in A. « Basilica Patriarcale e Cappella Papale »,* in MF, LIV (1954), pp. 399-432; G. Di Mattia, *« Iurisdictio quasi-episcopalis » e Altare papale nella Basilica Patr. e Cappella Papale di S. F. in A.,* in *Ephem. Iuris Can.,* XV (1959), pp. 67-95; G. Zaccaria, *Diario storico della Basilica e Sacro Convento di S. F. in A. (1220-1927),* in MF, LXIII (1963), pp. 75 sgg. (secolo per secolo).

IX. Reliquie. E. d'Alençon, *De Breviario Ser. P. S. Francisci,* in *Analecta Ord. Cap.,* XIV (1898), pp. 175-80; F. Pennacchi-L. Alessandri, *I più antichi Inventari della Sacristia del S. Convento di Assisi (1338-1473),* in AFH, VII (1914), pp. 66 sgg.; e Quaracchi 1914; B. Marinangeli, *Tesori della Basilica e del Sacro Conv. di S. F. di A.,* in MF, XV (1914), pp. 21 sgg. sino a XXI (1920), pp. 150-53 (studi importanti); L. Magli, *Il Tesoro di S. F. prima del 1798* (depredazione napoleonica), in MF, XIX (1918), pp. 13 sgg. sino a XXII (1921), pp. 34-44; L. Bracaloni, *Le sacre Reliquie della Basilica di S. Chiara in Assisi,* in AFH, XII (1919), pp. 402-17 (con bibl.); B. Marinangeli, in *San Francesco,* IV (1924), pp. 228-31; A. Fosco, *ibid.,* V (1925), pp. 158-59; M. Faloci, *Una bolla sconosciuta di Onorio III a S. F.,* in MF, XXVII (1927), pp. 177-81 (bolla del 1222, pergam. di Fabriano); L. Manconi, *ibid.,* XXXIII (1933), pp. 283-91 (inventario del '600); A. Van Dijk, *The Breviary of Saint Clare,* in *Franc. Studies,* VIII (1948), pp. 25-46, 351-74.

Per gli inesistenti « praecordia » alla Porziuncola, v. bibl. ai nn. II e VIII (contro G. Santarelli, *La tradizione francescana e i due luoghi ove furono nascosti il Corpo e il Cuore del ser. P. S. F.,* Roma 1901, proms.; [Anonimo], *Synopsis historica et liturgica de Praecordiis S. F. Assis. ad Portiunculam,* S. Maria degli Angeli 1902; L. Oliger, in AFH, XI (1918), pp. 557-59).

Per gli autografi del santo, v. al n. III/4. V. inoltre: C. Cannarozzi, *L'abito che rivestiva S. F. quando ricevette le Stimate,* in *Frate Franc.,* Roma, I (1924), pp. 255-61; id., in *Studi Franc.,* X (1924), pp. 262-82; L. Lazzeri, in AFH, XVII (1924), pp. 545-59; B. Mayer, *Die Blutreliquie des heil. Franziskus in Kriens und Luzern,* in *Helvetia franciscana,* VII (1957, ott.), pp. 65-104 (docc. e illustr.).

X. Influenza religiosa e sociale. *a*) Sull'ambiente spirituale e religioso dei secc. XII e XIII in Italia e fuori, varie opere, come: E. Gebhart, *L'Italie myistique,* Parigi 1890; H. Hefele, *Die Bettelorden und das religiöse Volksleben Ober-und Mittelitaliens im XIII. Jahrhundert,* Lipsia 1910. V. inoltre analoghi studi di L. Karsavine (Pietroburgo 1912); H. Dwight Sedgwick (Boston 1913); A. Saudreau, *Piété à travers les âges,* Parigi 1927; A. Dempf, *Sacrum Imperium,* vers. it., Messina-Milano s.a., pp. 225-59 (s. Franc.), ecc.

Per i nuovi Ordini religiosi e associazioni terziarie, (Congreg. di Hirsau, Umiliati, Beghine e Begardi, Penitenti), bibl. varia, per cui v. storie generali e particolari, e tra l'altro: E. S. Davison, *Forerunners of S. Francis and other studies,* Londra 1928; G. G. Meersseman, *Pénitents ruraux communautaires en Italie au XIIe siècle,* in *Rev. Hist. Eccl.,* XLIX (1954), pp. 343-90; id., *Dossier de l'Ordre de la Pénitence au XIIIe siècle,* Friburgo in Sv. 1961 (con altre sue opere); Willibrordo di Parigi, *Rapports de S. F. d'A. avec le mouvement spiritual du XIIe siècle,* in *Études Franc.,* XII (1962), pp. 129-42.

Sui movimenti ereticali, di varie correnti, specie del dualismo manicheo (Catari o Patareni, Albigesi), del più diffuso evangelismo laico e predicante (Arnaldisti, Valdesi, Poveri Lombardi e Umiliati eretici), e dottrinaristi (Speronisti), ecc., alcuni dei quali si scontrarono con s. F. (*I Cel.* 62; *Leg. chori,* 9; *Bon.* IV, 3; *II Cel.* 78-79; *III Cel.* 93): oltre le vecchie opere di C. Cantù (1866), F. Tocco (1884), G. Volpe (1922) ecc., v. A. Dondaine, *L'origine de l'hérésie médiévale,* in *Riv. Storia Chiesa in Italia,* VI (1952), pp. 47-78; Ilarino da Milano, *Le eresie medievali,* in *Grande Antologia Filos.,* IV, Milano 1953, pp. 1599-1689; R. Manselli, *Studi sulle eresie del sec. XIII,* Roma 1953, e in *Bull. Ist. Stor. ital. per il M. Evo,* LXVII (1955), pp. 189-264; E. Werner, *Pauperes Christi. Studien zu sozial-religiösen Bewegungen im Zeitalter des Reformpapsttums,* Lipsia 1956.

b) In specie, per l'influenza religiosa di s. F.: F. Van den Borne, *De hl. Franciscus van A. en de Minderbroedersorde,* Werl [Westf.] 1926; É. Delaruelle, *L'influence de s. F. d'A. sur la piété populaire,* in *Relazioni del X Congresso internaz. di Scienze storiche,* III, Firenze 1955, pp. 449-66; K. Esser, *Franziskus v. A. und die Katharer seiner Zeit,* in AFH, LI (1958), pp. 225-64; Vito da Bussum, *Il movimento di povertà di S. F. d'A. e quello di Pietro Valdo. Origine storica,* in *Unitas,* Roma 1959, pp. 68-75. Cf. pure B. Altaner, *Die Beziehungen des hl. Dominikus zu Franz v. A.,* in *Franzisk Studien,* IX (1922), pp. 4 sgg.; [L. B.], *S. Dom. di Guzmán e s. F. d'A. nella fondazione dei loro Ordini,* in *San Francesco,* V (1925), pp. 6 sgg.; W. Lampen, *De spiritu S. F. in operibus S. Gertrudis Magnae,* in AFH, XIX (1926), pp. 733-52; P. de Leturia, *Aspetti francescani in S. Ignazio di Loyola,* in *Ecclesia,* VI (1947), pp. 351-55, e altri analoghi studi. [Autori vari], *Il Terz'Ordine franc. nella spiritualità, nella storia, nel diritto, nella sociologia serafica,* Roma 1955 (e v. sopra, n. IV, Spiritualità).

c) Influenza sociale: F. Prudenzano, *F. d'A. e il suo secolo considerato in relazione con la politica, cogli sconvolgimenti del pensiero e colla civiltà,* Napoli 1857 (13 edd. al 1904); A. Germain, *L'influence de S. F. d'A. sur la civilisation et les Arts,* Parigi 1903^2 (vers. it., Roma 1906); L. L. Dubois, *S. Francis of A. social Reformer,* Washington 1904; Hilaire de Barenton, *L'action sociale de F. d'A.,* Parigi 1907; E. Buonaiuti, *Origini cristiane e movimento francescano,* in *Ricerche relig.,* I (1925), pp. 139-255; P. Sabatier-A. Masseron-H. Hauvette, ecc., *L'influence de S. F. sur la civilisation italienne,* Parigi 1926; J. Mayer, *Social Ideals of S. F.,* Londra 1938 (vers. ted., Schwyz 1943); PP. Rogazionisti di Assisi, *Universalità del Francescanesimo,* Roma 1950 (scritti di G. Papini, A. Fortini, P. Bargellini, ecc.); H. Roggen, *Het Antwoord van Franciscus op de Sociale Problemen van zijn tijd,* Sint-Truiden-Roma 1962.

XI. Influenza letteraria e artistica. J. v. Görres, *Der hl. Franziskus v. A. Ein Troubadour,* in *Der Katholik,* Magonza, V (1826), pp. 14-53, e varie edd. e verss.; A. F. Ozanam, *Poètes franciscains en Italie au XIIIe siècle,* Parigi 1852, molte edd. (vers. it., P. Fanfani, Prato 1854); A. Groeteker, *Die goldene Legende. F. von A. in der Poesie der Völker,* M. Gladback 1913; E. G. Gardner, *Dante and the Mystics,* Londra 1913; [A.M.], *S. F. d'A. le « Jongleur de Dieu »,* Tolosa 1917; E. Santoni, *Il francescanesimo e l'alba della letter. it.,* in *Frate Franc.,* III (1926), pp. 56-63; e cf. vari voll. miscellanei, franc., spagn., ingl. del 1927-32 (al n. I/4, Vita); A. Zimei, *La concezione della natura in s. F. d'A. Studio psicol. e letterario,* Roma 1929; id., *L'influenza del francescanesimo nel Filibrismo e nella moderna arte occitanica,* Isola del Liri 1932. Copiosa letteratura su s. F. e Dante (*Par.* XI), ad es. U. Cosmo, *Il canto di s. F.,* in *Giorn.*

Dantesco, XXI (1915), pp. 137-51; S. Ignudi, *Il Canto di Dante a s. F.,* Roma 1926; S. Zanotti, *Il canto XI del Paradiso,* Sinigaglia 1928. Sull'ispirazione francescana della Lauda italiana, della poesia drammatica e del teatro sacro cf. A. Fortini, *La Lauda in Assisi e le origini del teatro italiano,* Assisi 1961 (valido per informazioni e bibl.). Varie antologie di poesie antiche e moderne sul santo (cf. [Vari autori], *Antologia lirica francescana,* Barcellona 1947, centoventi poeti dell'800-900), e vasta produzione di « arcadia » francescana dalla seconda metà del sec. scorso, buona e cattiva.

Per l'influenza artistica, in specie: H. Thode, *Hl. Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien,* Berlino 1885 (1934[4]; vers. franc., Parigi 1909, 2 voll.; op. classica); H. Matrod, *Le mouvement franc. et la renaissance de l'art en Europe au M. Â.,* in *L'Action franc.,* II (1905), pp. 63-76; E. Mâle, *L'art religieux de la fin du M. Â. en France... et sur ses sources d'inspiration,* Parigi 1908; A. Goffin, *S. F. d'A. dans la legende et dans l'art primitif italien,* Bruxelles 1909 (1930[2]); B. Kleinschmidt, *S. Franziskus v. A. in Kunst und Legende,* Monaco 1911 (1926[5]); G. La Fenestre, *S. F. d'A. et Savonarole inspirateurs de l'art italien,* Parigi 1911; L. Gillet, *Histoire artistique des Ordres Mendiants* (in Europa sec. XIII-XIV), Parigi 1912 (1939[2]); R. Refoulé, *S. F. et l'art de la Renaissance italienne,* Orléans 1913; L. Bracaloni, *L'arte franc. nella vita e nella storia di settecento anni,* Todi 1924; F. Farkas, *S. F. d'A. nella letter. ital. e nella pittura,* Budapest 1935; A. G. Little, *Franciscan history and legend in English medieval Art,* Manchester 1937; H. B. Gutman, *The rebirth of the fine Arts and franciscan thought. Introduction,* in *Franc. Studies,* V (1945), pp. 215 sgg.; v. pure numerose Storie dell'arte.

XII. Attualità del santo: cf. Leone XIII, Enc. *Auspicato,* 17 sett. 1882, in *Acta S. Sedis,* XV (1882), pp. 145-53, per il VII cent. della nascita di F.; e Pio XI, Enc. *Rite expiatis,* 30 apr. 1926, in *Acta Apost. Sedis,* XVIII (1926), pp. 153-75, per il VII centen. della morte; [NN. O.F.M.], *Cronaca del VII centen. della morte di s. F. d'A. (1226-1926),* Roma 1927; A. Fortini, *Nella luce di Assisi,* Milano 1934; id., *Il ritorno di s. F., cronaca del settimo centen. franc.,* ibid. 1937; H. Wirtz, *Bruder Franz in unserer Zeit,* Lucerna 1939 (vers. it.: *Tempi a catafascio,* Roma 1945); A. Gemelli, opp. citt., 1932, 1945 (v. n. IV); A. Fortini, *Quelli che vinceranno,* Foligno 1946; R. Schneider, *Die Stunde des heil. F. v. A.,* Kolmar [1946 ca.]; A. Gallarini, *S. F. d'A. e la ricostruzione etico-sociale,* Torino 1947; E. Bettoni, *L'attualità del francescanesimo,* in *Studi franc.,* XX (1948), pp. 18-29; M. Lekeux, *Il secolo XX invoca s. F.,* Milano 1948 (dal ted.); M. Sticco, *Segreto di Assisi,* ibid. 1950; J. Vignaud, *S. F. d'A. et son message au monde,* Parigi 1950; e varie analoghe opere, anche sull'influenza del santo nell'animo e nel mondo protestante e pagano.



Francesco da Assisi. *Tomba di F.* Assisi, Basilica di S. Francesco.

(Ed. Casa edit. Francescana)

XIII. Nuovi studi e « Questione francescana ». *a*) Per il movimento scientifico degli studi sul santo (oltre quello estetico-letterario, v. n. XI): sui Bollandisti, N. Papini e scuola storica O.F.M. Conv. del '700, cf. M. Faloci, *S. F. e i Bollandisti,* in MF XVI (1915), pp. 65-123; v. pure F. Ehrle, *ibid.,* I (1886), pp. 59-60; VII (1898), pp. 110-11; M. Battistini, *ibid.,* XXXIV (1934), pp. 53-59; L. Oliger, *Quattro precursori del moderno movimento franc.,* Roma 1930 (F. Giannini, C. Guasti, A. Fania da Rignano, Marcellino da Civezza); G. Mangain-H. Lemaître, *Paul Sabatier, 1858-1928. Notes biographiques...,* bibliogr. completa, Parigi 1931; R. Huber, in MF, XXXIV (1934), pp. 172-76, sul card. F. Ehrle; sul p. M. Bihl, [*Directio Periodici*], in AFH, XXVII (1944), pp. 355-402; A. Messini, *La vita e gli scritti di Mons. Michele Faloci Pulignani (1856-1940),* in MF, XLI (1941), pp. 1-19, 227-47, 464-501; L. Salvatorelli, *La società internaz. di studi franc. in Assisi,* in *Boll. Dep. Storia patria. Umbria,* XLIII (1946), pp. 147-55; L. Di Fonzo, *Il Collegio di S. Bonav. a Quaracchi,* in MF, XLVII (1947), pp. 200-10; [NN.], *Institutum historicum O.F.M. Cap. vigesimo quinto expleto anno ab eius fundatione (1930-1955),* Roma 1955; v. pure: W. Seton, *The rediscovery of s. F. of A.,* in misc. *St. F. of A. Essays,* I, Londra 1926, pp. 245-63; L. Salvatorelli, *Movimento franc. e Gioachinismo. La storiografia franc. contemporanea,* in *Relazioni del X Congresso internaz. di Scienze stor.,* III, Firenze 1955, pp. 403-48 (e cf. sopra, n. I/4).

b) Fonti e « Quest. franc. »: F. Ehrle, *Kritische Mitteilungen über die ältesten Lebensbeschreibungen des hl. Franciscus,* in *Zeits. f kath. Theologie,* VII (1883), pp. 323-52, 389-97 767-74, in parte riprod. in MF, I (1886), pp. 56-60; P. Sabatier, *Vie de s. F. d'A.,* Parigi 1894, introd. « *Étude critique des Sources* »; *Spec. perf.,* Parigi 1898, introd., pp. XVII-XLI; Marcellino da Civezza-T. Domenichelli, *La legg. di s. F. scritta da tre suoi Comp. pubblicata per la prima volta nella sua vera integrità,* Roma 1899; M. Faloci, *I veri biografi di s. F.,* in MF, VII (1899), pp. 145-74; S. Minocchi, *La Leg. Trium Sociorum. Nuovi studi sulle fonti biogr. di s. F. d'A.,* in *Arch. stor. ital.,* XXIV (1899), pp. 249-326, e, a parte, Firenze 1900; F. Van Ortroy, *La Légende de s. F. d'A. dite « Legenda Trium Sociorum »,* in *Anal. Boll.,* XIX (1900), pp. 119-97; P. Sabatier, *Dell'autenticità della Legg. di s. F. detta dei Tre Comp.,* Assisi 1901 (vers. dal franc., 1901); H. Tilemann, *Speculum perfectionis und Legenda trium sociorum. Ein Beitrag zur Quellenkritik der Geschichte des heil. Franz von A.,* Lipsia 1902; S. Minocchi, La *Questione francescana,* Torino 1902; W. Goetz, *Die Quellen zur Geschichte des hl. F. v. A.,* in *Zeits. f. Kirchengeschichte,* XXII, Gotha 1902, pp. 362-77, 525-65, e, a parte, ibid. 1904; S. Minocchi, *La leggenda antica,* Firenze 1905; A. Fierens, *La question franciscaine...,* in *Revue Hist. eccl.,* VII (1906), pp. 410-23; G. Schnürer, *Neuere Quellenforschungen über den hl. F. v. A.,* in *Hist. Jahrbuch,* XXVIII (1907), pp. 9-43; A. Fierens, *Les problèmes de la Leg. Trium Soc.,* Lovanio 1908; *La quest. franc. Vita D. F.[i] Anonyma Bruxellensis,* Bruxelles 1909; F. Van den

Borne, *Die Franz.-Forsch. in ihrer Entwicklung dargestellt,* Monaco 1917; V. Facchinetti, *La questione franc.,* Quaracchi 1918; F. C. Burkitt, *Scripta Leonis and Spec. perf.,* in *Misc. Ehrle,* III, Roma 1924, pp. 1-24; L. Lemmens, *Die Schriften des Br. Leo v. Assisi, ibid.,* pp. 25-48; F. C. Burkitt, *The study of the Sources of the Life of s. F.,* in *S. Francis of A. Essays,* I, Londra 1926, pp. 15-61; A. Masseron, *Les sources de la vie de S. F.,* in *S. F. d'A. Son oeuvre...,* Parigi 1927, pp. 9-67; M. Bihl, *Disquisitiones Celanenses,* in AFH, XX (1927), pp. 433-96; XXI (1928), pp. 3-54, 161-205; J. M. Pou y Marti, *Studia recentiora circa vitam S. F.i,* in *Antonianum,* II (1927), pp. 3-20 (sintesi); D. M. Spáracio, *Storia di S. F. d'A.,* Assisi 1928, pp. 1-24 (fonti); E. G. Salter, *Sources for the Biography of S. F. of A.,* in *Speculum,* V (1930), pp. 388-410; Fredegando da Anversa, *De fontibus litterariis ad vitam S. F. Assis. speciatim pertinentibus brevis disquisitio,* in CF, I (1931), pp. 433-56; M. Barbi, *Sulle fonti della vita di s. F.,* e *Per la quest. franc.,* in *Problemi di critica Dantesca,* Firenze 1934, pp. 323-49, 349-57; v. inoltre: M. Bihl, *La Quest. franc. riveduta dal Sig. Prof. Michele Barbi alla luce dell'opera dei «Tre Compagni»,* in *Studi franc.,* XXXII (1935), pp. 6-47, 121-41; G. Abate, *Nuovi studi sulla Leggenda di S. F. detta dei «Tre Compagni»,* in MF, XXXIX (1939), pp. 1 sgg. e Roma 1939; U. Cosmo, *Con Madonna Povertà. Studi franc.,* Bari 1940, spec. pp. 179-303 (« rassegne franc. »); id., *«I problemi fondamentali della letter. francescana» di M. Barbi,* in *Studi Danteschi,* XXVII (1943), pp. 7-61. V. pure cit. rassegna di E. Palandri, in *Studi franc.,* XXXVII (1940), pp. 161-231 (sopra n. I/1); J. R. H. Moorman, *The Sources for the Life of S. F. of A.,* Manchester 1940 (tesi rivoluzionarie e labili; cf. M. Bihl., in AFH, XXXIX [1946], pp. 3-37, 279-87); id., in AF, X (1926-41), *Praef.,* pp. III-LXXXV; F. Van den Borne, *Hoe staat het met de Franciscus - studie,* in *Praeco Regis,* Brummen-Weert, VII (1953), pp. 45-48, 92-96; S. Cavallin, *La Question franciscaine commune problème philologique,* in *Eranos,* LII, Uppsala 1954, pp. 239-70; Z. Lazzeri, *La Quest. franc. e il Processo di Canonizzazione di S. F. d'A.,* in *Frate Franc.,* XXX (1963), pp. 171-75, promesse rivoluzionarie (v. pure sopra, n. I/1 e I/4 e introd. dei vari autori, alle loro edd. delle fonti franc., nelle diverse lingue, sopra n. I/2).

XIV. Iconografia. *a*) Sull'iconografia generale del santo, « il padre dell'arte italiana » (E. Renan), del quale si calcolano oggi nel mondo circa diecimila riproduzioni artistiche, dal Berlinghieri e Cimabue, ai moderni, v. opere gen.: Künstle, II, pp. 237-54; J. J. M. Timmers, *Symbolick en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond-Maaseik 1947; Kaftal, coll. 386-418; Réau, III, pp. 516-35; M. Collinet-Guerin, *Histoire du Nimbe,* Parigi 1961, pp. 537-42. Studi, indicazioni e raccolte di ritratti: ed Ploon-Nourrit, *S. François d'A.,* Parigi 1885, pp. 377-436 (incis. artist.); Fredegando d'Anversa, *Arte sacra ital. S. F. d'A.,* Roma 1923 (32 ritr.); V. Facchinetti, *Iconografia franc. Saggio,* Milano 1924 (121 illustr. e trattaz. spec.); A. Fosco, *I ritratti di s. F.,* serie I e II, Assisi 1924-25 (ca. 100 tavv.); B. Bughetti, *Vita e miracoli di s. F. nelle tavole istoriate dei secoli XIII e XIV,* in AFH, XIX (1926), pp. 636-732, a parte, Quaracchi 1926 (96 illustrazioni e 31 tavv.); B. Kleinschmidt, *Maria und Franziskus in Kunst u. Geschichte,* Düsseldorf 1926; [Fratelli Alinari], *Iconografia francescana,* Quaracchi e Firenze 1926 (catal. di oltre 600 foto); N. Cipriani, *S. F. nell'arte,* in MF, XXVII (1927), pp. 119-41 (Foto Cipriani, Firenze; elenco di 680 opere, ital. ed estere, di ca. 350 artisti). Vari cataloghi e descrizioni di Mostre, come: *S. F. nella Esposizione Romana d'arte pel culto cattolico,* in *Annali franc.,* I (1870), pp. 179 sgg.; M. Bihl, *Notes sur l'Exposition d'art ombrien médiévale à Pérouse, apr.-ott. 1907,* in *Études Franc.,* XVIII (1907), pp. 294-305; [N. N.], *S. François au Musée du Trocadero, ibid.,* XXXVIII (1926), pp. 493-507, ecc.; *Mostra internaz. franc. in Assisi*; magg.-ott. 1927. Catalogo uffic. ill., Perugia 1927 (70 ill.), ecc. (si omette la bibl. minuta su singoli artisti e ritratti del santo).

b) Studi vari (e v. sopra, n. XI): S. E. Gurnej, *Franciscan Legends in italian Art,* Londra 1905; V. de Moragas, *S. Francisco y el arte,* in *Estudios franc.,* V (1910), pp. 253-64; B. Kleinschmidt, *Die künstlerische Kanonisation des hl. Vaters Franziskus,* in AFH, III (1910), pp. 615-25 (musaici del Turriti a S. Maria Maggiore e al Laterano, in Roma, e v. pure L. Oliger, per due musaici all'*Aracoeli, ibid.,* IV (1911), pp. 213-51 (ill.); B. Kleinschmidt, *Des hl. Franz. Kreuzesliebe in der Kunst,* in *Franzisk. Studien,* IV (1917), pp. 325-42; J. Mantuani, *St. François dans l'Art,* in *Nova Revija,* Makarska, III (1924), pp. 20-34; F. Camozzini, *S. F. nell'arte. Studio critico,* Torino-Genova 1926; R. Boving, *Das aktive Verhältnis des hl. Franz zur bildenden Kunst,* in AFH, XIX (1926), pp. 610-35 (con bibl.); M. Vandalle, *S. F. d'A. et ses interprètes dans l'art. Recherches d'iconographie franc.,* Parigi 1927; L. Demunter, *S. Franciscus in de Kunst,* Machalen 1935; K. Krzanic, *Les ideals franciscains et l'art,* in *Nova Revija,* Makarska, XV (1936), pp. 3-21; id., *St. François et l'art, ibid.,* pp. 292-308; M. Villain, *St. F. et les peintres d'Assise,* Parigi-Grenoble 1941 e 1950 (118 eliogr.); P. Bargellini, *S. F. e l'arte,* in *Universalità del Francescanesimo,* Assisi-Roma 1950, pp. 99-192. Vari studi per regioni e su singoli artisti, ad es.: D. J. Sanchez Canton, *S. F. en la escultura española,* Madrid 1926; [N.N.], *S. F. en el arte Gallego,* in *El Eco franc.,* Santiago, XLIII (1926), pp. 531-48; A. Goffin, *S. F. dans la peinture flamande primitive et dans l'oeuvre de Rubens,* in *Rev. d'histoire franc.,* V (1928), pp. 241-69; B. Berenson, *Un peintre siennois de la légende franciscaine. Sassetta,* Parigi 1948 (ill.).

c) Per l'iconografia delle Stimmate: H. Matrod, *Les Stigmates de s. F., leur plus ancienne représentation connue,* in *L'Action franc.,* III (1906), pp. 33-52, riprod. in vers., in MF, X (1906), pp. 8-17; L. Bracaloni, *Intorno alle Stimmate di s. F. Note d'arte,* in *Studi franc.,* X (1924), pp. 283-88; D. Neri, *Iconografia delle Stimmate di s. F. nel sec. XIII, ibid.,* pp. 289-322; V. Facchinetti, *Le Stimmate di s. F. d'A. nel VII centenario del grande miracolo (1224-1924),* Milano 1924 (65 ill.); E. Gilson, *L'interprétation traditionnelle des Stigmates,* in *Revue d'Hist. franc.,* II (1925), pp. 467-79.

Lorenzo Di Fonzo

FRANCESCO da Bergamo, venerabile. Nacque nel 1536 a Berbenno, in Valle Imagna (Bergamo) da Felicita Mazzoleni e da Pietro Personeni e fu battezzato col nome di Giovanni Francesco nella parrocchia di S. Antonio. In un documento del 1547 si fa menzione di lui così: « El primo (dei figli di Pietro) de anni diese ». Trasferitosi col padre, ch'era mercante di panni, nelle Romagne, fu poi a Roma per gli studi ai quali diede compimento in Padova. In seguito, anche per consiglio e istanza di s. Filippo Neri, che lo aveva diretto nella vita spirituale, fu accolto (nel 1560) tra i Cappuccini nel noviziato di Tivoli, sotto la guida di p. Tolomeo da Crema. Il 17 marzo 1561 fu ammesso alla professione; poi fu ordinato sacerdote; ma i biografi notano che ciò avvenne per ordine dei superiori riluttando a ciò la sua umiltà.

Fu eletto all'ufficio di guardiano in quasi tutti i conventi della provincia romana, come Scandriglia, Palestrina, Monte S. Giovanni, Bagnaia, Orvieto, Subiaco, Rieti, Anticoli, Anagni. Ai primi dell'ott. 1601 fu inviato a Siena come con-



Francesco da Bergano. *F. in Preghiera.* Bergamo, Convento dei Cappuccini (sec. XVII).
(foto Mauri A. Weiller)

fessore delle Cappuccine di un monastero là sorto da poco tempo. Lungo il viaggio, nel convento di Frascati, s'incontrò con Clemente VIII, che volle conoscerlo di persona, avendo udito della sua santità.

E invero era ormai da tutti stimato santo, sia per l'umiltà, sia per le penitenze (digiuni, veglie, flagellazioni, fatiche), sia per la carità verso i poveri (specialmente negli anni di carestia, come nel 1571-72 e nel 1591-92), sia per la pazienza, sia per intensità di spirito di orazione, soprattutto verso la Passione e verso la Vergine S.ma. Gran parte della notte trascorreva in colloquio con Dio: fu anche scorto, da un confratello, sollevato in estasi davanti all'altare; spesso lo vedevano eccezionalmente splendido in volto.

Ebbe poi, dal marzo 1624 fino alla morte, miracolosa familiarità con gli Angeli dei quali più volte attestò di aver udito le musiche celestiali. Anche il potere taumaturgico lo rese venerando già in vita: apparizioni, profezie, moltiplicazioni di alimenti, guarigioni (ad es., a Subiaco « risana una putta tisica » da tre anni). Dal 28 sett. 1626 il suo stato di salute declinò fortemente; il 2 ott. dello stesso anno, disse: « Oggi si celebra la traslazione di s. Chiara nostra: io me n'andrò con s. Chiara » e, poco dopo aver pronunciato il nome di Gesù, venne a morte.

La sua salma, che prima si era ordinato fosse deposta in luogo segreto (né stupisce, se è vero che i devoti gli « tagliarono addosso ben nove abiti »), fu poi riportata alla devozione dei fedeli per più giorni. Urbano VIII, anzi, la domenica 4 ott. 1626, volle si prendessero, prima della sepoltura, informazioni sulle virtù e sui miracoli: ne fu incaricato p. Francesco da Genova che allora era procuratore generale dei Cappuccini.

Il venerabile fu infine sepolto nella seconda cappella mortuaria dei Cappuccini in Roma; nell'iscrizione apposta sulla tomba si ricorda la sua parentela col card. Cinzio Aldobrandini, figlio di Giulia Aldobrandini, sorella di Ippolito, il futuro Clemente VIII, e sposatasi in Senigallia con un Aurelio Personeni cugino del venerabile. Una scritta interessante si legge anche sotto un quadro a olio esistente nel convento dei Cappuccini in Bergamo.

La causa di beatificazione fu introdotta il 24 sett. 1785.

Bibl.: G. B. Pinnardi da Collevecchio, *Compendio della vita del rev. P. f. F. bergamasco cappuccino della Provincia di Roma,* Bergamo 1649 (l'A. fu testimonio oculare di molti fatti e confessore del ven.); D. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese et territorio,* II, Milano 1676, pp. 85, 466-67; III, ibid. 1677, pp. 135, 198; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 9; *Bullarium Ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinorum,* II, Roma 1743, p. 14; Bernardino da Prato, *De vita servi Dei P. F. sacerd. cappucc. Bergomatis,* Roma 1782 (l'A. fu postulatore della causa); A. Personeni, *Notizie genealogiche storiche critiche letterarie del Cardinale Cinzio Personeni da Ca' Passero Aldobrandini nipote di Clem. VIII S.P.,* Bergamo 1786 (in app., albero genealogico della famiglia Personeni di Ca' Passero); Valdemiro da Bergamo, *I conventi ed i Cappuccini bergamaschi,* Milano 1883, pp. 133-42; *Bullarium Ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinorum,* IX, Innsbruck 1883, pp. 185, 214; Giambattista da Venezia, *Necrologio dei frati minori cappuccini della Provincia di S. Carlo in Lombardia,* II semestre, Milano 1910, p. 104; Ezechia da Iseo, *Ricordi di umiltà e di gloria,* ibid. 1928, pp. 145-48, 237; L. Dentella, *I Vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, p. 362; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capucinorum,* LXI (1945), p. 60; *Lex. Cap.,* p. XXXVI, col. 618; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* IV, Bergamo 1959, p. 70.

Pietro Bertocchi

FRANCESCO da Borgo S. Sepolcro, martire. Fu sacerdote e missionario. Le fonti, silenziose circa la sua vita, sono tuttavia unanimi nell'attestare il suo martirio avvenuto a Tauris di Persia, verso il 1314, mentre stava celebrando la s. Messa. La sua festa ricorre il 15 marzo.

Bibl.: G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* II, Quaracchi 1913, p. 72; III, ibid. 1919, pp. 72, 182; L. Lemmens, *Geschichte der Franziskanermissionen,* Münster in W. 1929, p. 83; Wadding, *Annales,* VI, pp. 109, 680; VII, p. 714; *Martyr. Franc.,* p. 96.

Antonio Blasucci

FRANCESCO da Brescia, beato. Nacque a Brescia nel 1460 ed entrò giovane tra i Frati Minori, ove si distinse per umiltà, spirito di preghiera e carità verso il prossimo. Dal generale Francesco Lichetto ottenne di passare alla provincia di S. Francesco in Umbria per potersi

dedicare ad una più intensa vita spirituale. Quivi fu superiore nel romitorio di Cesi, dove fece prodigi di carità per i numerosi poveri che a lui ricorsero durante una grave carestia. Morì nel convento di S. Bartolomeo presso Foligno il 26 ag. 1523 (secondo alcuni il 4 giug.). Gli agiografi dell'Ordine lo commemorano al 26 ag. col titolo di beato: i Bollandisti giudicano più opportuno inserirlo fra i venerabili.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria e di quelli i corpi dei quali riposano in essa Provincia*, II, Foligno 1647, p. 170; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, p. 762 (tra i *praetermissi*); G. Oddi, *La Franceschina*, II, Firenze 1931, pp. 485-86; Wadding, *Annales*, IX, p. 396; XVI, p. 202; *Martyr. Franc.*, pp. 328-29.

Rodolfo Toso d'Arenzano

FRANCESCO da Caldarola, beato. Nacque a Caldarola dalla famiglia Piani, una delle più illustri del luogo, circa il 1424. Ancora giovane, come si può ricavare da quanto narrano gli storici dell'Ordine e qualche scrittore di memorie locali, entrò nell'Ordine Francescano, nel quale si distinse per i rapidissimi progressi nell'acquisto della scienza e della virtù. Già prima di essere sacerdote istituì la Confraternita di Maria S.ma del Monte, alla quale il municipio affidò, in seguito, la custodia del pubblico ospedale e l'amministrazione del Monte di Pietà. F. ebbe sempre amorevole cura della Confraternita ed egli stesso ne scrisse la regola nel 1495.

Ordinato sacerdote, acceso dal fuoco della carità, si diede alla predicazione cogliendo abbondantissimi frutti specialmente nel paese nativo di Caldarola. Non solo riuscì a riformare i costumi dei cittadini, ma ne promosse pure il benessere sociale con l'estinguere gli odi fraterni, col conciliare le pubbliche dissensioni e con l'erigere il Monte di Pietà, fondato ed edificato, come appare da sicuri documenti, in breve tempo, nel 1491; nello stesso anno il Monte fu affidato alla Confraternita di Maria S.ma, denominata così del Monte.

Dopo una lunga vita, impiegata generosamente nel servizio di Dio quale predicatore ferventissimo dal parlare adatto alla capacità del popolo semplice ed umile e nel compiere opere utili e sante a vantaggio del prossimo, morì nel convento di Colfano, dove aveva vissuto la maggior parte della sua vita religiosa, nel 1507 probabilmente il 12 sett.

Dopo morte operò numerosi prodigi e il suo culto è documentato fin dal 1511. Nel 1810, in seguito alla soppressione napoleonica, i frati furono costretti ad abbandonare il sepolcro del beato, ma gli abitanti di Caldarola ottennero di poter trasferire le ossa e il reliquiario contenente il cuore e il capo nella Chiesa di S. Maria del Monte, tanto legata alla memoria di F.

Passata la bufera napoleonica e ripristinati i conventi, le reliquie del beato ritornarono al luogo primitivo, il 13 lugl. 1828. Gregorio XVI il 1° sett. 1843 confermò il culto prestato a F. *ab immemorabili*. La festa si celebra il 28 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Roma 1869, pp. 771-77; L. Tassi, *Memorie relative al B. F. Piani da Caldarola, sacerdote M. O. della Provincia Picena*, Fabriano 1891; M. Santoni, *Capitoli della Regola della Fraternità di Maria SS. del Monte dal B. F. Piani*, Camerino 1891; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum*, in *Arc. Franc. Hist.* IV (1911), p. 336; M. da Lisbona, *Cronache*, p. III, l. VIII, c. XXVI, 52; Wadding, *Annales*, XV, pp. 372, 447; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena. Dizionario biografico*, Pesaro 1932, pp. 69 sg.; F. Feliziani, *Il B. F. da Caldarola*, Camerino 1934; G. Stacchiotti, *Vita del B. F. da Caldarola*, Tolentino 1937; A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della Provincia Lauretana delle Marche*, II, Sassoferrato 1939, pp. 356 sg.; *Martyrologium Romano-Seraphicum ad usum Fratrum Minorum*, Roma 1953, pp. 262, 279.

Ermenegildo Frascadore

FRANCESCO di Cardaillac, vescovo di Cahors, beato. Nato a Cardaillac, in Francia, entrò nell'Ordine Francescano, divenendo nel 1358 maestro in s. Teologia. Nel 1366 fu creato vescovo di Cavaillon, dalla quale sede passò, nel 1388, a quella di Cahors, dove morì nel 1404. Fu venerato dopo morte dai fedeli della diocesi e la sua tomba era chiamata « sepolcro del beato ». La sua festa ricorre il 23 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, p. 439; Gams, p. 525; Eubel, I, p. 185; Wadding, *Annales*, VIII, pp. 162, 194, 208, 214, 232; IX, p. 101; *Martyr. Franc.*, p. 107.

Antonio Blasucci

FRANCESCO da Cropani, beato. Nacque a Cropani (Catanzaro) verso il 1420 e studiò belle lettere a Napoli, dove conseguì i gradi accademici. Ritornato in patria, fu conquistato all'ideale dell'Osservanza Francescana che, in Calabria, aveva i suoi grandi assertori nei bb. Paolo da Sinopoli e Matteo Saraceni da Reggio. Completati gli studi di filosofia e di teologia, si affermò come teologo di gran fama e come predicatore popolare, divenendo in breve il s. Bernardino della Calabria.

Percorse la regione in tutti i sensi, senza stancarsi, contribuendo all'affermazione dell'Osservanza. Non di rado la sua predicazione fu accompagnata da miracoli. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò nel convento di Mesoraca, che era di stretta osservanza, e si preparò piamente alla morte, che lo raggiunse il 5 nov. 1496.

La sua tomba divenne oggetto di devozione popolare e di culto pubblico, per cui dopo otto anni il suo corpo fu riesumato e collocato in una sepoltura più degna. Era incorrotto e spirava soave odore.

Nel *Martirologio Francescano* e nelle Cronache francescane ha il titolo di beato.

Bibl.: G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 77; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, II, Cosenza 1878, p. 161; Wadding, *Annales*, XV, pp. 142. 144; *Martyr. Franc.*, p. 428.

Francesco Russo

FRANCESCO di Estaing, vescovo di Rodez, beato. Nato il 6 genn. 1462 nel castello di La Salle, nel Rouergue, F. d'Estaing studiò dapprima diritto a Pavia. Dottore nel 1488 e canonico della primaziale di Lione dall'anno seguente, fu ordinato prete il 18 sett. 1490.

Abate commendatario di S. Chaffre-en-Velay, fece parte dei consigli del re. L'11 nov. 1501 fu nominato vescovo di Rodez, ma non gli fu possibile raggiungere subito il suo seggio a causa delle contestazioni e della presenza di un altro competitore, Carlo di Tournon, protetto da Cesare Borgia, allora duca di Valenza. Un decreto del 20 sett. 1504 regolò definitivamente il conflitto in favore di F. d'Estaing, che entrò a Rodez l'11 nov. 1505. Partecipò ai lavori del concilio di Pisa e si occupò attivamente della sua diocesi. La cattedrale deve a lui il suo chiostro in stile gotico e la transenna del coro. Morì a Rodez il 1° nov. 1529.

Nel 1657 ebbero inizio inchieste canoniche in vista del processo di beatificazione sollecitato dal papa Alessandro VII nel 1660, che però non ebbe seguito. Tuttavia il nome di « beato » gli è restato per tolleranza.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, p. 1573; C. Belmon, *Le bien. F. d'Estaing, évêque de Rodez,* Rodez 1924; R. Chalumeau, in *Catholicisme,* IV, col. 504.

Gérard Mathon

FRANCESCO da Fabriano (F. Venimbeni), beato. Nato a Fabriano (Ancona) dal medico Compagno e da Margherita di Federico, abbracciò l'Ordine Francescano all'età di sedici anni, dopo aver compiuto gli studi di filosofia. Durante l'anno di noviziato, trascorso a Fabriano, ottenne il permesso di recarsi in Assisi per lucrarvi l'indulgenza della Porziuncola. S'intrattenne con frate Leone, uno dei primi compagni di s. Francesco e, secondo una sua testimonianza molto preziosa per la storiografia francescana, ne lesse gli « scritti ».

Nel 1316 e nel triennio 1318-21 fu superiore del nuovo convento costruito dai suoi confratelli nell'interno di Fabriano. Durante il suo superiorato si celebrò nella città, per la seconda volta, il capitolo provinciale. F. fece appello ai suoi concittadini che — come lui stesso non mancherà di ricordare — provvidero largamente al sostentamento dei convenuti da ogni parte delle Marche.

Alcune notizie, sfuggite finora ai biografi, lo fanno presente nel 1275 ad Accola, un castello tra Staffolo e Cingoli, nei pressi di Iesi, e nel 1275 a Cagli (Pesaro), in tutti e due i luoghi come testimonio per un testamento con cui venivano lasciati dei beni ai frati.

Con i denari ereditati dal padre costruì una biblioteca dove raccolse una notevole quantità di manoscritti. Ciò gli ha valso il titolo di « primo fondatore delle biblioteche » in seno all'Ordine Francescano.

Gli sono attribuiti alcuni *Sermones* che non sono giunti a noi e una *Cronaca,* esistente in copie frammentarie. Si tratta di una serie di appunti che hanno una grande importanza per l'origine dell'Ordine Francescano a Fabriano.

Si spense nel 1322. Il culto, mai venuto meno, fu riconosciuto da Pio VI il 1° apr. 1775.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 984-90; L. Tassi, *Vita del B. Francesco Venimbeni da Fabriano,* Fabriano 1893 (tratta, quasi esclusivamente, da un ms. di S. A. Caldori del sec. XVII, conservato nella Biblioteca Com. di Fabriano, ms. 117); *Martyr. Franc.,* p. 151; G. Pagnani, *Frammenti della Cronaca del B. Francesco Venimbeni,* in *Arch. Franc. Hist.,* LII (1959), pp. 153-77.

Giacinto Pagnani

FRANCESCO, Fratel (Gabriele Rivat), servo di Dio. Nacque il 12 marzo 1808 da Giovanni Battista Rivat e da Francesca Boiron a Maisonnette, frazione di La Valla, nei pressi di Lione (Francia). Fu battezzato lo stesso giorno e gli fu imposto il nome di Gabriele. I genitori, modesti coltivatori diretti, educarono religiosamente i sette figlioli; già prima della nascita, la mamma aveva consacrato Gabriele alla Madonna e, all'età di cinque anni, lo condusse al santuario mariano di Valfleury, per rendere più solenne la consacrazione. Il 19 apr. 1818 F. fece la prima Comunione e sentì la misteriosa chiamata del Signore a vita perfetta. Pochi giorni dopo, mamma Francesca, nel consegnare il piccolo Gabriele al b. Champagnat, vicario di La Valla, gli disse: « Prenda, Padre, questo mio figlio, ne faccia quello che crede; appartiene alla S.ma Vergine a cui l'ho consacrato già tante volte ».

La Divina Madre gradì l'offerta, poiché fin da quel momento coprì di una protezione speciale colui che la Provvidenza destinava ad essere il primo confidente del fondatore dei Fratelli Maristi delle Scuole ed il suo successore immediato nel governo dell'Istituto. Il 3 ag. 1818 fu cresimato nella chiesa di Saint-Chamond da mons. De Mons, vescovo di Mende. A dodici anni fu accolto come postulatore nella nuova famiglia religiosa fondata tre anni prima da Marcellino Champagnat ed alla vestizione prese il nome di fratel F.

Sotto la guida di siffatto maestro, crebbe a meraviglia nella virtù e nella pietà. Un episodio di quest'epoca, dimostra ad un tempo l'abbandono totale della propria volontà nelle mani del suo superiore e l'attaccamento alla sua vocazione. Un giorno il parroco di Tarantaise, gli consigliò apertamente di studiare il latino per abbracciare lo stato ecclesiastico come suo fratello maggiore. « No, rispose F., io non faccio la mia volontà, ma quella di Dio, manifestatami dal mio superiore » (*Vita breve,* p. 14). Compiuto il noviziato, fu provato ancora nell'esercizio degli umili uffici e nell'incarico dell'insegnamento, prima nel villaggio di Vanosc e poi in quello di Boulieu, fino all'anno 1826, quando, l'11 ott., emise i voti di povertà, castità e obbedienza. Il fondatore, scorgendo le eccelse doti di mente e di animo del suo alunno, lo trattenne

presso di sé, nella casa madre dell'Istituto perché attendesse agli studi ed insegnasse ai novizi.

Stanco per le fatiche, il b. Champagnat, lo assunse come socio e quasi come suo vicario. In quest'ufficio, rifulse talmente per umiltà di animo, per soave carità e prudenza, da avvincere del tutto a sé gli animi dei confratelli. Nessuna meraviglia, pertanto, se in età di appena trentun'anni fu eletto dal capitolo generale del 1839 a prendere il posto del fondatore che, colpito da grave malattia, aveva dovuto lasciare la direzione dell'Istituto nascente.

Morto Marcellino Champagnat nel 1840, F. nutre una sola ambizione: « Sarò il suo ritratto vivo » (*Scritti,* 20-2-1841), e, come sia riuscito in quest'impresa non facile, lo dice un suo biografo, Guy Chastel (*F. François,* p. 42): « L'originalità di fratel Francesco fu di vegliare a non averne alcuna, conclusione logica del " non faccio la mia volontà " dei suoi dodici anni! Morto il p. Champagnat continuò a vivere come se lui fosse vivente e facendolo rivivere nella sua persona, acquistò lui stesso l'autorità del fondatore ». I confratelli non fecero mai differenza fra l'uno e l'altro.

Da grande organizzatore quale egli era, seppe valersi dell'aiuto e della fiducia dei confratelli per sistemare definitivamente la grande opera dello Champagnat. Dopo lunghe trattative, due Congregazioni di Fratelli, quelli di Saint-Paul-Trois-Châteaux, nel 1842, e quelli di Viviers nel 1844, si unirono ai Fratelli Maristi. Con decreto ufficiale, firmato dal presidente della Repubblica, Luigi-Napoleone, il futuro Napoleone III, e pubblicato il 20 giug. 1851, F. ottenne il riconoscimento legale della Congregazione, l'esenzione dal servizio militare ed altri privilegi.

Coadiuvato dai confratelli più rappresentativi dell'Istituto, riuniti in capitolo generale, poté pubblicare: *La Regola dei Fratelli Maristi,* dai progetti del fondatore (8 sett. 1852); *La Guida delle Scuole,* sintesi pedagogico-metodologica in uso (8 giug. 1853); *Le Costituzioni e le Regole di governo dell'Istituto,* che ne assicurano la stabilità e la forza interna (19 magg. 1854). In quest'ultimo anno venne iniziata la costruzione della nuova casa generalizia, sita a Saint Genis Laval, nei dintorni di Lione, di cui l'Istituto prese possesso l'8 sett. 1958.

Nel 1855 fece stampare il *Manuale di pietà* o direttorio spirituale e, nel 1857 la *Vita di Marcellino Champagnat,* opera in due volumi complessivamente, frutto di quindici anni di pazienti ricerche e di documentazioni del fratel G. Battista, assistente generale, il quale più tardi pubblicò anche: *Avvisi-Lezioni-Sentenze di M. Champagnat; Biografie di alcuni fratelli; Meditazioni* (2 voll.); *Il buon superiore.* Tutte queste pubblicazioni, veri gioielli di famiglia, raccolgono nell'insieme, sotto aspetti diversi, l'insegnamento teorico-pratico del venerato fondatore e le prime tradizioni dell'Istituto.

Attraverso numerose *Circolari,* di solida dottrina teologico-ascetica, F. seppe mantenere ed incoraggiare in tutti, il fervore e lo zelo apostolico.



FRANCESCO, Fratel. *Ritratto di F.* Izieux, Chiesa di Notre Dame de l'Hermitage (sec. XIX).

A coronamento della sua opera, F. ottenne dalla Santa Sede l'approvazione delle Costituzioni, il 9 genn. 1863.

Quanto abbia lavorato il servo di Dio a pro del suo Istituto, quante fatiche abbia speso e, con quale fortunato esito, lo prova assai evidentemente la meravigliosa propagazione dell'Istituto. Di fatto, quando egli fu eletto nuovo superiore, i confratelli erano duecentottanta e le scuole da essi dirette erano quarantotto, con settemila alunni. Dopo venti anni del suo governo, si contavano duemilaottantasei confratelli, trecentosettantanove scuole e cinquantamila alunni. Si era pienamente adempiuto il presagio del fondatore morente: « Abbiate fiducia, il Signore sarà con voi e la protezione della Madonna non vi mancherà mai ».

Esausto di forze, rinunziò alla sua carica di superiore generale e si ritirò nella casa madre, detta N.D. de l'Hermitage, dove, nascosto in Cristo, trascorse gli ultimi anni nell'esercizio di tutte le virtù, fino alla morte, la quale lo rapì con un colpo apoplettico, il sabato 22 genn. 1881, mentre pregava in ginocchio.

Il card. Verdier, arcivescovo di Parigi, nelle sue *Lettere Postulatorie,* rende testimonianza alla santità del servo di Dio e con molta precisione ne delinea il carattere proprio di un marista. « Le sue doti sono: modestia, umiltà, candida semplicità,

pietà, mortificazione, lavoro. Ma in esso, tale dovizia di virtù accolta come in un ricovero, si ritrova nella vita comune e nascosta, sull'esempio della B.V. Maria e di colui che il Servo di Dio ebbe a maestro, cioè il b. M. Champagnat ».

E il card. Van Rossum: « L'opera del Servo di Dio, fratel Francesco durante il suo generalato è stata veramente prodigiosa; solo un santo ha potuto fare tutto questo ».

Dopo la morte, crescendo sempre di più la fama di santità del servo di Dio, il 20 giug. 1910, nella curia arcivescovile di Lione, fu istruito il processo ordinario sulla fama della santità, delle virtù e dei miracoli in genere dal card. Pierre Couillé. Il 14 nov. 1934, Pio XI firmava il decreto dell'introduzione della causa; il 12 giug. 1956, ebbe luogo la congregazione antepreparatoria sull'eroicità delle virtù.

BIBL.: *Circulaires*, voll. I e II; L. Ponty, *Vie du frère François*, Lione 1899; [Anonimo], *Vita breve del Servo di Dio fratel Francesco*, Torino 1934; [Anonimo], *Histoire de l'Institut*, Laval 1947; G. Chastel, *Le frère François*, Parigi 1948; F. Louis Laurent, *Jésus et Marie: Conseils spirituels du V. Frère François*, Izieux 1959.

Beniamino Castagnetti

FRANCESCO di GESÙ, beato, martire in GIAPPONE. Nacque a Villa Mediana, nella diocesi di Palencia, in Spagna, da Pietro Ortega e Maria Perez. Nel 1614, a diciassette anni di età, entrò fra gli Agostiniani Scalzi di Valladolid, donde, fatta la professione ed ordinato sacerdote, si recò nel Messico (1622), a Manila (1623), quindi nel Giappone come vicario generale del suo Ordine. Preso col beato Vincenzo Carvalho (v.), di cui condivise i patimenti della lunga prigionia, morì arso vivo a Nagasaki il 3 sett. 1632. Fu beatificato da Pio IX nel 1867 (Breve in data 7 magg. cerimonia 7 lugl.) con altri duecentoquattro martiri giapponesi.

BIBL.: per i processi di beatificazione, v. FERDINANDO di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 151-60, 196, 214-20 (ed. del Breve di beatificazione); *Vies des Saints*, IX, pp. 87-90; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FRANCESCO di GESÙ BAMBINO, venerabile. Al secolo Francesco Pascual Sánchez, nacque a Villapalacios (Albacete) nel 1544 e passò una giovinezza piena di stenti facendo il pastore. Ventenne si trasferì ad Alcalá de Henares, dove entrò a servizio dell'ospedale di Antezana; ivi operò prodigi di carità confermati anche da miracoli, particolarmente per mezzo della devozione a Gesù Bambino che aveva costituito suo procuratore e nel cui nome chiedeva elemosine e aiuti. Da questa intimità prodigiosa col Santo Bambino venne a lui il nome di *Francisco del Niño Jesús*, che tenne poi come nome proprio da religioso, chiamato così anche dai re e dai grandi di Spagna che lo amavano e veneravano. Mosso da divina ispirazione a farsi carmelitano scalzo, vinte le resistenze ripetute della città di Alcalá e dello stesso Filippo II che due volte gli ottenne da Roma la dispensa dal voto fatto di rendersi religioso, il 12 apr. 1598 a Madrid ricevette l'abito come fratello converso, emettendo la professione il 13 apr. dell'anno seguente.

Mandato in seguito a Valenza, su richiesta della corte, riuscì, contro le autorità municipali, a fondarvi — come aveva fatto ad Alcalá — la casa di S. Gregorio per le convertite (1600), appoggiato dall'arcivescovo s. Giovanni de Ribera, che già lo aveva conosciuto a Madrid e che lo venerava come un santo, portandolo con sé anche nelle visite pastorali durante le quali F. insegnava il catechismo e operava prodigi. Salvò Valenza dalla peste, aiutò molte opere pie, costituendovi una « dogana di Gesù Bambino », guardaroba e magazzino dove raccoglieva quanto era necessario per i suoi poveri. Richiamato dall'obbedienza a Madrid nel dic. del 1603, poco dopo, a causa del continuo accorrere della gente, dai superiori, che non vedevano bene la sua popolarità e la fama di santità e miracoli che lo seguiva, fu relegato nello sperduto noviziato di Pastrana (Guadalajara) da cui, per lo stesso motivo, fu trasferito nel deserto di Bolarque. Ma presto, assediato anche dalle folle, dovette tornare a Pastrana e, infine di nuovo a Madrid, seguito ovunque da turbe di gente. Quivi, cercando di sottrarsi ai fedeli per andare incontro ai superiori, nella preghiera nella penitenza si preparò alla morte che accolse santamente il 26 dic. 1604, proprio durante le feste del suo Bambino Gesù.

I suoi funerali a Madrid come a Valenza e ad Alcalá, furono illustrati da grazie e miracoli, ci che spinse s. Giovanni de Ribera a insistere perché se ne iniziasse la causa di beatificazione. Eg stesso poté deporre al processo informativo, riv lando l'intimità di ideali che lo legava nella sai tità a F. Le virtù dell'umile fratello laico ch sempre si oppose ai desideri del de Ribera che l voleva sacerdote, furono riconosciute da Clemei te XIII il 1° genn. 1769 (cf. *Analecta Iuris Pon tificii*, ser. XX, col. 11-12).

Il venerabile rifulse soprattutto per l'umiltà la carità: non vi fu opera di misericordia a c non si dedicasse e alcune volte con intuizio e metodi di avanguardia che poterono, ai su tempi, sembrare audaci e perciò essere comba tuti. Tuttavia, l'umiltà era congiunta in lui a u fortezza e costanza che nascevano da fede e sp ranza incrollabili in Dio, il quale moltiplicò p suo mezzo i miracoli. La sua spiritualità, basa sulla preghiera e sulla confidenza, è tutta anima da questo spirito di carità che, come lo rende zelante della salvezza delle anime, lo faceva i

stancabile nel ricercare metodi e forme di carità e di assistenza sociale. Caratteristico è in lui il culto straordinario di Gesù Bambino, di cui rimane uno dei più grandi devoti e uno dei più convinti e entusiasti apostoli.

Bibl.: José de Jesús María, *Historia de la vida y virtudes del ven. fray F. del Niño Jesús,* Uclés 1624: altre edd.: Segovia 1638, Madrid 1670; vers. ital. *Vita del ven. fra F. del Bambin Gesù...* Brescia 1629; Genova 1634²; altre versioni: fr.: Parigi 1627; Lilla 1630; Parigi 1647; lat., Colonia 1628; fiamm., Bruxelles 1674; Eustachio di S. Maria, *Breve notizia della vita, virtù e doni sopranaturali del ven. Servo di Dio il fratello fr. F. del Bambino Gesù... raccolta da processi autentici,* Roma 1717; *Positio... de virtutibus,* Roma 1730; Ignacio del Niño Jesús, *Compendio histórico de la vida del ven. Fray F.,* Valencia 1806; Albert de l'Enfant-Jésus, *Un pauvre, ami des pauvres et des riches, le vén. fr. F.,* Bruges 1908; Silverio di S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo...* VIII, Burgos 1937, p. 365-99.

Valentino di S. Maria

FRANCESCO da Lagonegro, venerabile. Nacque a Lagonegro (Basilicata) il 3 marzo 1717 dalla nobile famiglia Scalderone e al Battesimo gli fu imposto il nome di Giacomo Antonio. Giovinetto, compì gli studi umanistici presso i Gesuiti a Napoli e quindi vestì l'abito religioso tra i Cappuccini nel convento di Caserta il 13 nov. 1733.

I suoi biografi non sanno far di meglio che descrivere l'eroicità delle sue virtù monastiche: obbedienza, povertà, penitenza, carità verso i poveri che soccorreva privandosi del necessario, amore all'Eucaristia e alla vergine Maria. Fu inoltre assiduo predicatore e ricercato confessore e consigliere: dalla sua dimora napoletana in S. Efrem Nuovo, confortò ed invitò a mantener la pace e la fiducia in Dio popolani e signori gementi sotto il giogo borbonico, in modo particolare, nei terribili giorni della occupazione francese (1799) e della conseguente restaurazione borbonica.

Con l'aiuto di Luigi de' Medici, ministro di stato e presidente del consiglio regio, il quale per le preghiere del venerabile era stato prosciolto dalla condanna a morte, preparò il ritorno dei Gesuiti nel regno delle Due Sicilie, avvenuto sei mesi dopo la sua morte. F. chiuse infatti i suoi giorni a Napoli in fama di santità e di taumaturgo il 2 genn. 1804, ed è sepolto nella chiesa cappuccina dell'Immacolata a Piedigrotta. La causa per la beatificazione fu introdotta nel 1873.

Bibl.: P. La Scala da Mazzarino, *Venerabile F. da Lagonegro, sacerdote dei minori cappuccini, 1717-1804,* Ragusa 1918; C. de Pélissanne, *La Légende dorée des capucins,* Marsiglia 1932, pp. 403-14; *Lex. Cap.,* col. 626.

Mariano da Alatri

FRANCESCO « de' Malefici », beato. Frate minore oriundo di Firenze e, probabilmente, sacerdote, ci è noto per le relazioni di Bartolomeo da Pisa (1385) e della *Franceschina* (1474). La prima volta viene ricordato verso il 1273 come dimorante alla Verna, e quindi in Corsica dove moriva verso il 1290, probabilmente nel convento di S. Francesco della Selva, situato alle falde dei monti di Capo Tafonato, a una ventina di km. da Galeria. Sia gli annalisti minoriti ricordati, sia quelli successivi (Mariano da Firenze e Luca Wadding), mentre ne celebrano le virtù monastiche — quali l'umiltà, la povertà e lo spirito di preghiera congiunti al potere dei miracoli e ad un efficace apostolato in mezzo al popolo — assicurano la continuità del culto popolare a lui tributato in Corsica e in Toscana (alla Verna e a Firenze).

Il culto di F. non è stato confermato dalla Chiesa, mentre le varie ed. del *Martirologio Francescano* seguitano a ricordarlo col titolo di beato.

Bibl.: Bartolomeo da Pisa, *De Conformitate vitae S. Francisci ad vitam Domini Jesu,* in *Analecta Franciscana,* IV [1932], p. 262; *Compendium chronicarum Fratrum Minorum scriptum a patre Mariano de Florentia,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), p. 471; F. M. Paolini, *Il B. Francesco dei Maleficii di Firenze,* Roma 1909; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, pp. 192 sg.; L. Nuti, *Santi e beati francescani di Toscana,* in *Misc. Franc.,* XXXII (1932), p. 104 sg.; Wadding, *Annales,* V, p. 267.

Mariano da Alatri

FRANCESCO da Meaco, santo, martire. Giapponese di nazionalità, fu detto il « medico » dalla professione che esercitava. Nato a Meaco, divenne cristiano per opera dei Francescani, i quali l'aggregarono al Terz'Ordine di s. Francesco. In seguito alla persecuzione di Hideyoshi Toyotomi, capo del Giappone (v. Filippo di Gesù), fu arrestato il 31 dic. 1596 a Meaco. Da qui, attraverso pubbliche strade, per incutere terrore ai cristiani, fu condotto a Nagasaki, dove il 5 febb. 1597 fu crocifisso insieme con altri venticinque martiri, alla presenza di numerosi cristiani.

Urbano VIII, dimostrato il martirio, ne concesse la Messa e l'Ufficio all'Ordine dei Francescani nel 1627. Pio IX lo canonizzò insieme con gli altri compagni di martirio il 2 giug. 1862.

Bibl.: v. bibl. di Filippo di Gesù.

Filippo Caraffa

FRANCESCO da Napoli, venerabile. Nato l'11 sett. 1763 dalla famiglia Mangano e battezzato col nome di Francesco Maria, il 15 ag. 1779 professò nell'Ordine dei Minori della sua città e all'età di venticinque anni fu consacrato sacerdote. Cessò di vivere il 31 dic. 1841 in concetto di santità e le sue spoglie sono oggi custodite nel convento di S. Pietro *ad Aram.* La S. Congregazione dei Riti ha emesso il decreto *introductionis causae* il 12 dic. 1895.

Bibl.: F. Ceva Grimaldi, *Memorie Storiche della Città di Napoli,* Napoli 1857, p. 642; R. Jaccarino, *Vita del Servo di Dio P. F. da Napoli,* ibid. 1884; G. De Francesco, *Vita del Servo di Dio P. F. Maria da Napoli,* ibid. 1921; C. Caterino, *Ven. P. Francesco Maria da Napoli,* in *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram,* II, ibid. 1926, pp. 148-61.

Silvestro Mastrobuoni

FRANCESCO di Paola, santo. Nacque a Paola (Cosenza) il 27 marzo 1416 da Giacomo Alessio, detto « Martolilla », e da Vienna di Fuscaldo. I suoi genitori, di modeste condizioni, ma fervidamente religiosi, l'ottennero in tarda età per voto fatto a s. Francesco d'Assisi, di cui gli diedero il nome. Lo educarono nell'esercizio delle virtù cristiane e nell'amore alla preghiera, trovando nel fanciullo un terreno fertile e ben preparato ad accogliere i germi dell'ascesi cristiana, che germogliarono in lui e diedero buoni frutti fin dall'infanzia.

Era appena dodicenne, quando, nel 1428, fu condotto nel convento dei Minori Conventuali di S. Marco Argentano per vestirvi l'abito francescano per un anno in adempimento al voto fatto dai genitori. La permanenza in quel luogo, governato da religiosi degnissimi, non mancò di rivelare l'eccezionale virtù di quel giovanetto, che mostrò una maturità spirituale quale invano si sarebbe attesa da persone molto più anziane ed esperte di lui. I biografi mettono in risalto le sue prime manifestazioni soprannaturali, che presto faranno di lui l'autentico taumaturgo del sec. XV. Tra l'altro si accenna al dono della bilocazione, per cui fu visto servire la Messa in chiesa e nello stesso tempo intento ad apparecchiare la tavola nel refettorio. Un'altra volta, avendo posto la pentola coi legumi sul fornello spento, se ne andò in chiesa a pregare, e s'immerse talmente nell'orazione che il tempo passò velocemente e all'ora del pasto la pentola era ancora sul fornello spento, ma i legumi erano cotti. Infine si racconta che, andato in cucina a cercarvi dei carboni accesi da mettere nel turibolo all'ora della funzione sacra, giunse in sagrestia con le braci raccolte in un lembo della sua tonaca. Erano le prime avvisaglie che non mancarono di attirare su di lui l'attenzione dei frati e del popolo, in mezzo ai quali si andava formando l'idea di trovarsi dinanzi ad un adolescente eccezionale, che percorreva a grandi passi le vie della santità. La fama raggiunse anche il vescovo, il benedettino Luigi Imbriaco, che volle conoscerlo di persona, andando diverse volte a conversare con lui. Trascorso l'anno votivo, F. volle ritornare a Paola, superando le insistenze dei frati, che cercavano di trattenerlo in convento.

Nel 1429, insieme con i suoi genitori, intraprese il pellegrinaggio ad Assisi, toccando anche Montecassino, Loreto, Monte Luco, presso Spoleto, e Roma.

Nella città eterna si trovò dinanzi ad uno spettacolo sorprendente per la sua anima ingenua di giovanetto, vissuto in una terra vergine e assetato di ideali evangelici. Si incontrò con un lussuoso corteo cardinalizio, composto di carozze tappezzate di velluto, scortate da servi in livrea, che lo impressionò profondamente. Si accostò con audacia a una di quelle berline e, affacciatosi al finestrino, fece osservare al porporato quanto quel corteo fosse contrario allo spirito di umiltà e di povertà, inculcato dal Vangelo. Il cardinale, che era Giuliano Cesarini, non se l'ebbe a male, ma si giustificò dicendo: « Non ti scandalizzare per questo lusso. Se ne facessimo a meno, ai nostri giorni, la dignità ecclesiastica ne scapiterebbe nella stima degli uomini e verrebbe additata allo sprezzo dei mondani ».

Ritornato in Calabria, all'età di appena tredici anni, abbandonò i suoi genitori e si ritirò a menar vita eremitica in un campicello di proprietà paterna a breve distanza da Paola. Il suo metodo di vita era in tutto simile a quello degli antichi anacoreti che nel Medio Evo bizantino avevano reso celebre la zona monastica del Mercurion, poco a nord di Paola. Preghiera, digiuno, mortificazione corporale, lavoro e contemplazione caratterizzarono questo periodo della sua giovinezza, che va dal 1429 al 1435.

Ma la lucerna ardente non poteva restare sotto il moggio. Incominciarono infatti ben presto ad affluire anime generose che intendevano associarsi al suo metodo di vita. Si formò così la prima comunità di dodici membri, che presero la denominazione di « Eremiti di fra Francesco ».

Il santo si vide costretto a costruire delle celle per ospitarli e una chiesetta per gli uffici liturgici. Ma se l'origine degli Eremiti, con l'assenso dell'arcivescovo di Cosenza, risale al 1436, la costruzione della chiesa fu iniziata solo nel 1452. Gli aiuti da parte di persone facoltose non mancarono e perciò la costruzione fu terminata in tempo relativamente breve. Ad essa F. affiancò un chiostro quadrato, riconosciuto come casa-madre o protoconvento dell'Istituto, al quale, in seguito, diede i lineamenti di un Ordine religioso mendicante. È degno di nota che Giacomo Alessio, padre del santo, in seguito alla morte della moglie, avvenuta nel 1450, entrò a far parte della comunità paolana, alla scuola del proprio figlio, nella quale perseverò fino alla morte avvenuta in tarda vecchiaia.

Rivelatisi insufficienti i locali per accogliere le nuove reclute, F. si vide costretto a costruirne altri più grandi e più idonei alle finalità prefissesi. In questa costruzione i fatti meravigliosi si susseguirono a ritmo accelerato: tutta la zona retrostante la chiesa del protoconvento è ancor oggi conosciuta come la « zona dei miracoli ». In essa si mostrano la fornace, in cui il santo entrò due volte per ripararla uscendone illeso, nonostante bruciasse a pieno ritmo; l'« acqua della cucchiarella », fatta sgorgare col tocco del suo bastone ad uso degli operai; il « sasso pendolo », fermato nella sua caduta precipitosa dall'alto della montagna e che ancor'oggi rimane immobile in una singolare posizione.

Altri numerosi miracoli accompagnarono la costruzione dei primi conventi dell'Ordine a Paterno, a Spezzano della Sila, a Corigliano e altrove. Nello stesso tempo il potere taumaturgico di F. si

esplicava a favore degli infermi e dei bisognosi, che con fiducia facevano appello alla sua intercessione. Vengono ricordate le guarigioni prodigiose di paralitici, di lebbrosi, di ciechi, di indemoniati e anche la risurrezione di un morto nella persona del nipote, Nicola, figlio di sua sorella Brigida. Tra i beneficati figurano anche Giacomo e Galeazzo di Tarsia, ben noti poeti petrarcheschi.

Ma l'azione benefica di F. si estese in modo particolare agli operai, ai poveri e agli oppressi, che in quei tempi subivano tutte le angherie e i soprusi dei baroni locali che la giustizia non riusciva a perseguire. Il santo non mancò di denunziare apertamente le malversazioni dei potenti; non desistette dall'invocare giustizia e comprensione per la povera gente; non si stancò di minacciare i castighi divini a chi abusava del potere a scapito della giustizia e della carità. Le sue lettere, specie quelle dirette al suo insigne benefattore, Simone Alimena di Montalto, manifestano i sentimenti dell'animo suo, tutto compreso della triste situazione sociale del suo tempo. Uomo coraggioso e intrepido non meno del Savonarola, suo contemporaneo, non esitò a levare la voce contro lo stesso re di Napoli, Ferrante d'Aragona, per indurlo a più miti consigli e non temé di lodare apertamente l'Alimena che, giudice in Puglia, era riuscito ad assicurare alla giustizia dei malfattori, spudoratamente protetti dal manto reale.

La voce molesta di F. irritò Ferrante, il quale — non riuscendo a farlo tacere con le buone — cercò di farlo con la forza. Minacciò la distruzione delle case dell'Ordine col pretesto che era mancata la preventiva approvazione regia; mandò i suoi soldati a Paola per assediare il protoconvento e imprigionare il santo. Questi sfuggì alle loro ricerche in modo straordinario, rendendosi invisibile ai loro sguardi, mentre era in orazione davanti al S.mo Sacramento. I soldati riferirono al sovrano l'accaduto, rendendosi interpreti del sentimento comune di stima e venerazione, di cui F. era circondato.

Intanto la fama dei prodigi del paolano varcavano i confini della Calabria. Venne dalla Sicilia una commissione di persone rispettabili, per invitarlo a fondare un convento a Milazzo. Il santo acconsentì e intraprese il viaggio nel 1464. Giunto a Catona, presso Reggio, insieme con due discepoli, chiese ad un barcaiolo, di nome Pietro Colosa, di traghettarlo per amor di Dio all'altra sponda. Avutone un rifiuto, stese sulle acque il proprio mantello, ne legò un'estremità alla cima del suo bastone e, facendone in tal modo una vela, si allontanò celermente verso Messina.

Il prodigioso passaggio dello stretto, attestato da diversi testimoni oculari, tra cui lo stesso barcaiolo e suo figlio, ha colpito i letterati, gli artisti e i musicisti, che l'hanno immortalato con la produzione del loro genio.

Al ritorno dalla Sicilia l'attendeva una novità. Il papa Paolo II, informato della sua vita e dei



FRANCESCO di Paola. Bartolomé E. Murillo, *F. in preghiera*. Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(foto Museo del Prado)

suoi miracoli, nonché dell'austerità dell'Ordine da lui fondato, fece aprire un'inchiesta, affidandola a un prelato della sua camera apostolica, il genovese Girolamo Adorno, il quale si recò a Paola a conferire direttamente con lui. Nell'incontro questi fece il gesto di baciargli la mano; ma il santo lo prevenne, dicendo: « Per carità, monsignore, sono io piuttosto che devo baciare le vostre mani consacrate da trentatré anni ». Tale risposta meravigliò l'Adorno, il quale restò ancor più sorpreso quando, avendo esortato il santo a mitigare i rigori della regola, ritenuti eccessivi per l'umana sopportazione, lo vide prendere dei carboni accesi dal bracere e presentarglieli con queste parole: « Non temete, monsignore; a chi ama e serve Dio con sincerità di cuore tutto è possibile. Tutte le creature diventano docili al volere di colui, che attende fedelmente a compiere la volontà del Creatore ». L'inchiesta perciò si chiuse favorevolmente, ma Paolo II, morto nel 1471, non ebbe il tempo di dare la sanzione canonica alla nuova regola, che fu approvata, invece, dall'arcivescovo Pirro Caracciolo con Bolla del 1471, nella quale l'Ordine viene denominato « Congregazione dei Frati Eremiti di Francesco di Paola ». Subito dopo partì per Roma il confessore stesso del santo, Baldassare Spino, con l'incarico di avviare le pratiche per l'approvazione pontificia; ma il nuovo papa, Sisto IV, prima di pronun-

ziarsi, ordinò una seconda inchiesta, affidandola a Goffredo De Castro, vescovo di S. Marco, con Breve del 19 giug. 1473, col compito di approvare la nuova Congregazione qualora lo credesse opportuno accordandole i favori e i privilegi dell'Ordine degli Eremiti del b. Pietro da Pisa. L'esito fu favorevole e il De Castro diede l'approvazione che ebbe la solenne sanzione pontificia col Breve *Sedes Apostolica* del 27 magg. 1474.

Mentre il santo attendeva al consolidamento del suo Istituto, la fama della sua santità e dei suoi miracoli raggiunse la Francia, dove il re Luigi XI, afflitto da grave e incurabile malattia, espiava su un letto di dolore i crimini della sua vita. Venuto a conoscenza delle virtù taumaturgiche del paolano, decise senz'altro di chiamarlo al suo capezzale, per ottenere da lui quel che invano aveva sperato dai medici più famosi del tempo. Mandò in Calabria il suo maggiordomo, Guynot de Bussières, con ricchi doni per convincere F. a recarsi in Francia. Questi però fu irremovibile nel rifiuto: non valse a persuaderlo nemmeno una lettera del re Ferrante, al quale il Bussières aveva fatto appello. Luigi XI si rivolse allora al papa Sisto IV e questi, convinto che l'andata di F. in Francia fosse utile alla Chiesa per il regolamento di diverse questioni pendenti, con apposito Breve, di cui diede notizia allo stesso sovrano in data 11 giug. 1483, ingiunse a F. di accontentare il re.

Di fronte alla richiesta del papa, il santo piegò umilmente il capo e partì. Lungo il viaggio, i miracoli si moltiplicarono; a Napoli fu accolto con un trionfo di cui non si conosceva l'uguale negli annali di quella città; la ressa del popolo fu tale che solo l'energico intervento del fratello del re potè salvarlo dal soffocamento; Ferrante l'accolse onorevolmente nella propria reggia di Castel Nuovo e cercò d'ingraziarselo, offrendogli delle monete d'oro in un ricco vassoio, che furono recisamente rifiutate, anche se date col pretesto di servirsene per la fondazione di un convento a Napoli. Poiché egli insisteva, il santo prese una di quelle monete, la spezzò con le dita sotto gli occhi attoniti del re, che ne vide sprizzar sangue, ed



Francesco di Paola. F. Luzi, *Miracolo di F.* Roma, Chiesa di S. Francesco di Paola (sec. XVIII).

esclamò: « Sire, questo è il sangue dei tuoi sudditi che tu opprimi e che grida vendetta al cospetto di Dio ». Ferrante fece accompagnare il santo da alcuni suoi cortigiani, tra i quali era il poeta Francesco Galeota, che poi l'esaltò con i suoi versi. A Roma ebbe calorosa accoglienza da Sisto IV, che s'intrattenne a colloquio con lui e gli propose l'ordinazione sacerdotale; ma egli ricusò per umiltà e si contentò di chiedere la facoltà di benedire delle corone e degli oggetti di devozione. Il papa gli affidò delicati compiti presso la corte francese, che ebbero buon esito, come risulta dalle mutate disposizioni di Luigi XI e dallo scambio di lettere che intervennero tra il santo e il papa.

Messo piede in Francia liberò Bormes e Fréjus da una terribile epidemia. Luigi XI gli fece una cordiale accoglienza e lo colmò di favori, specie per la diffusione del suo Ordine in Francia. Lo consultava di frequente e pendeva dalle sue labbra, ma non ottenne la sospirata guarigione. Ottenne in compenso la grazia di una buona morte, dopo aver riparato non pochi soprusi e aver regolato anche le questioni pendenti con la S. Sede.

Dopo la morte di Luigi XI, F. chiese di ritornare in Calabria, ma la reggente Anna di Beaujeu, prima, e Carlo VIII poi vi si opposero. Entrambi furono benevoli verso di lui e ottennero anche da Innocenzo VIII una nuova conferma dell'Ordine col Breve *Pastoris officium* del 21 marzo 1485.

Tra gli ammiratori del santo in Francia, oltre i membri della famiglia reale, sono da ricordare: il medico Filippo de Commynes, autore delle famose *Mémoires,* in cui lo ricorda con entusiasmo; alcuni professori della Sorbona; il p. Francesco Binet, che poi gli successe nella direzione dell'Ordine, e infine s. Giovanna di Valois, fondatrice dell'Ordine dell'Annunziata, che ebbe in lui il consolatore nelle sue terribili prove e il grande maestro della sua vita spirituale.

Durante la lunga permanenza in Francia egli perfezionò le sue *Regole*, che ebbero l'approvazione di Alessandro VI con la Bolla *Meritis religiosae vitae* del 26 febb. 1493; fondò il « Secondo » e il « Terz'Ordine », diede inizio alla « Devozione dei tredici venerdì della Passione », infine compose il *Correttorio,* che fu approvato da Giulio II il 28 lugl. 1506.

Tra le particolarità che caratterizzano la sua opera legislativa, è da ricordare il « Quarto voto di quaresima perpetua », per il quale i minimi si obbligano ad osservare un regime di vita quaresimale per tutti i giorni dell'anno, senza eccezione.

Morì il 2 apr. 1507 a Plessis-lès-Tours, dove fu sepolto. Era il venerdì santo — egli che era tanto devoto della Passione di Gesù — ed erano circa le dieci del mattino: in quel momento egli seguiva il canto del *Passio* e il suo ultimo respiro coincise con le parole: « Et inclinato capite, tradidit spiritum ». Aveva novantuno anni e sei giorni.

S. F. di Paola, taumaturgo del sec. XV, è una delle figure più rappresentative e più popolari della Chiesa cattolica. Umile e penitente, rappresenta una risposta anticipata alla ribellione di Lutero; uomo di fede e di vita spirituale intensamente vissuta fu l'antidoto alle teorie naturalistiche del suo tempo. Fu amato dal popolo, riverito e conteso dai potenti della terra, malgrado la libertà con cui riprendeva i loro vizi e le loro prepotenze.

Non era dotto e c'è pure chi dubita — ma senza fondamento — che sapesse leggere e scrivere, tuttavia conosceva a perfezione la scienza dei santi e sapeva argomentare, convincere e penetrare nei cuori più e meglio dei più dotti teologi.

La sua spiritualità si avvicina a quella del suo omonimo d'Assisi, sulla scia del quale egli si mosse durante tutta la vita: spirito di umiltà e di povertà, amore a Dio e alle creature, carità verso il prossimo senza limiti, profondo spirito di orazione, tenera devozione al Crocifisso, all'Eucaristia, alla Madonna. Una sola caratteristica lo distacca dal santo di Assisi: lo spirito di mortificazione, che fu giudicato eccessivo, di fronte all'equilibrio e alla moderazione dell'assisiate. Ma egli ebbe a provare col miracolo che in questo non vi era nulla di esagerato: la storia dell'Ordine dei Minimi conferma che quel genere di vita, da lui voluto e difeso, conferisce alla salute fisica e spirituale un sigillo di longevità. Nel suo Ordine, infatti, non sono pochi i longevi e non si è mai riconosciuta la necessità di un allentamento delle disposizioni del santo fondatore.

La forte personalità di F. si è imposta alla stima e all'ammirazione dei posteri.

Il processo di beatificazione fu iniziato subito dopo la sua morte. Giulio II, con Breve del 13 magg. 1512, affidò il compito di istruire il processo canonico a Giovanni Sersale, vescovo di Cariati, per la Calabria, e ai vescovi di Parigi, Auxerre e Grenoble per la Francia. La beatificazione si ebbe il 7 lugl. del 1513 e la canonizzazione il 1° magg. del 1519, entrambe ad opera di Leone X.

Alla canonizzazione seguì il culto pubblico, che si affermò un po' dappertutto: numerose chiese sorsero in suo onore; si può dire che non ci fu paese dell'Italia meridionale che non avesse un tempio, una cappella o un altare a lui dedicato; molte città della Francia, della Spagna e dell'Italia, tra cui Tours, Fréjus, Torino, Genova e Napoli, lo scelsero per loro protettore; la Spagna, il Regno di Napoli, la Sicilia e la Calabria lo acclamarono loro principale patrono; a Parigi, a Torino, a Palermo, a Napoli sorsero le magnifiche basiliche reali nel centro cittadino; particolarmente bella è quella di Napoli, in stile neo-classico, che ricorda il *Pantheon* di Roma; infine il papa Pio XII, col Breve *Quod Sanctorum Patronatus,* del 27 marzo 1943, lo proclamò « Patrono della gente di mare » della nazione italiana.

Nutrirono stima e amore per lui gli uomini più rappresentativi del rinascimento da Sisto IV a Leone X, dal card. Simonetta al card. Sadoleto, dai re di Napoli ai re di Francia, di Piemonte e di Spagna, dal Commynes allo Stendonk; sommi oratori, dal Bossuet al Fénélon, dal Bourdaloue al Ventura ne esaltarono le gesta; scienziati di gran fama, tra cui il Mersenne, lo venerarono; scrittori insigni, quali il Toscano, il De Coste, il D'Attichy, il De la Noue, il Dondé, il Perrimezzi, il Roberti, il Giordani, il Minozzi, ecc., ne stesero la biografia.

Il culto del santo ha un carattere prevalentemente popolare, sia per la difesa delle classi meno abbienti da lui patrocinata, sia per la grande fama dei miracoli, che hanno contraddistinta la sua vita. La sua festa perciò viene celebrata con molta solennità, in modo particolare nell'Italia meridionale, con i caratteri della devozione popolare, piuttosto espansiva. A Paola e in molte città marinare si suole portare la sua statua in processione sul mare, in ricordo del prodigioso passaggio dello stretto di Messina. In Calabria i fatti salienti della sua vita sono esaltati nella poesia dialettale. In Francia è conosciuto come il *bon homme,* in Spagna come il *padre della vittoria,* in Sicilia come *il santo padre.*



FRANCESCO di Paola. Jacopo Robusti detto il Tintoretto, *Il Salvatore appare a F. e a s. Giustina.* Venezia, Chiesa di S. Maria del Giglio (sec. XVI).

(foto Böhm)

L'arte ha consacrato a lui splendide basiliche in Europa e in America. La sua statua di marmo, opera di G. B. Maini, ha, fin dal 1732, un posto d'onore nella basilica vaticana di fronte a quella di s. Pietro. Sommi artisti ne hanno riprodotto le sembianze e le scene principali della vita. Sarà sufficiente ricordare: il Bourdichon, Giulio Romano, il Solimena, Luca Giordano, Mattia Preti, Francesco Cozza, Ignazio Danti, Guido Reni, Giuseppe Ribera, il Piazzetta, il Murillo, il Velasquez, il Rubens, il Goya, il Sassoferrato, ecc.

La letteratura si è ispirata alla sua persona, narrandone la vita in poemi o esaltandone le virtù e le imprese gloriose in versi. Ricordiamo, tra i principali autori, il Delavigne, Victor Hugo, il Frugoni, il Benetelli, il David, il Giunta.

Anche la musica non ha mancato di glorificarlo con le sue note armoniose. Esistono non meno di dieci oratori musicali in suo onore e un numero imprecisato di composizioni, mottetti, messe. Tra i maestri maggiori sono da ricordare Scarlatti, Leo, Liszt, Leoni.

F. è autore delle *Regole* dei tre Ordini da lui fondati, in una triplice redazione, e del *Correctorium,* che è in appendice alla *Regola* del Primo Ordine. A lui si fa risalire — almeno nelle linee fondamentali — anche il *Ceremoniale.*

La *Regola* fu inserita da Alessandro VI e da Giulio II nelle Bolle di approvazione del 1501 (*Bullarium Romanum,* III, 3, pp. 245-55) e del 1506 (ibid, pp. 273-82). Tra le varie ed., ricordiamo quella del Roberti, *S. Minimorum Ordinis S. Francisci de Paula Regulae* (Roma 1906), seguita da varie ristampe. La regola del Terz'Ordine è stata curata dal p. Moretti, nel *Manuale ad uso dei Terziari Minimi* (Roma 1933), di cui esiste anche un'ed. spagnola (*Manual del Terciario Minimo,* Barcellona 1950). Il *Correctorium* fu inserito nella Bolla *Pastoralis Officii* di Giulio II, del 28 lugl. 1506 (cf. *Digestum Sapientiae Minimitanae,* 53-90; Roberti, op. cit., pp. 57-137).

Il *Ceremoniale* è generalmente associato al *Correctorium* (cf. *Digestum,* cit.; Roberti, op. cit., 138-228; G. Carbone, *Vademecum pro Fratribus Ord. Minimorum,* Paola 1933).

Esiste una raccolta di *Lettere,* piuttosto ampia, attribuite a F., ma non tutte sono autentiche. Lo stesso si dica della raccolta di *Ricordi, esortazioni, detti memorabili,* che vanno sotto il suo nome. (cf. *Centuria di Lettere del Glorioso S. F. di P.,*

ed. Francesco [Preste] da Longobardi, Roma 1655; *Beatissimi Francisci de Paula* [...] *Opuscola quaedam, Epistolae, Oracula, Sententiae,* ed. Francesco da Seclì, Napoli 1624, 1692²; *Il postiglione,* Napoli 1615, ultima ed., ibid. 1843). Per la critica delle *Lettere,* cf. E. Pontieri, *Il Problema critico delle Lettere di S. F. di Paola,* in *Per la storia di Ferrante I d'Aragona,* Napoli 1947, pp. 277-85.

Di recente abbiamo scoperto, tra i manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi, un *Poema della Passione,* in ottava rima, che porta il suo nome. L'età del ms., lo stile piuttosto rozzo e i numerosi calabrismi, che vi si riscontrano, potrebbero giustificare l'attribuzione (cf. F. Russo, *Bibliografia di S. F. di Paola,* Roma 1957, p. 35).

Fonti: Le fonti principali sono quattro: 1) Processi informativi, fatti in Calabria e in Francia, di cui esistono gli originali nell'Archivio Generalizio dei Minimi in Roma e copie nel protoconvento di Paola (del 1596), alla Vaticana, alla Vallicelliana, alla Nazionale di Napoli, di Bruxelles ecc. e pubblicati con il titolo *I codici autografi dei processi Cosentino e Turonense per la canonizzazione (1512-1513) di S. F. di Paola,* Roma 1964.

2) Giacomo Simonetta [*ex auditoribus Rothae*], *Relatio facta ad Summum Pont. Leonem X super vita et miraculis B. Francisci de Paula... ad effectum Canonizationis eiusdem* (an. 1518): nell'Archivio Vaticano (fondo Borgh., Sez. II, 65), ed. Roma 1625 e varie altre ristampe, l'ultima delle quali, di Patrizi-Accursi, Roma 1907 e 1919. Si trova anche pubblicato in Surio, II, pp. 492-500; in Lanovio, *Chronicon Generale Ord. Minimorum,* Parigi 1635, pp. 166-77; e in Perrimezzi, *Vitae S. Francisci de Paula,* I, Roma 1707, pp. 303-57.

3) Bolle di Leone X per la beatificazione (1513) e per la canonizzazione (1519), nell'Archivio Vacano (Reg. Lat. 1011, f. 179; Reg. Lat. 1198, f. 53; Reg. Vat. 1194, ff. 23-30), ed. nel *Bullarium Romanum,* III, 3, pp. 475-82; *La Canonisation de Sainct François de Paule,* Parigi 1581; Surio, cit.

4) Lorenzo Clavense (Delle Chiavi) da Regina, *Libellus de vita et miraculis S. Francisci de P.* pubblicato, come anonimo, dal Papebroch, in *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 106-19, e dal Perrimezzi, *Vitae,* cit., I, pp. 34-306.

Altre fonti in Victon, *Vita et miracula S. Fr. de P. ad fidem veterum eorumque authenticorum manuscriptorum et monumentorum conciliata et descripta,* Roma 1625 (ed. francese, Parigi 1625).



Francesco di Paola. Ubaldo Gandolfi, *Visione di F.* Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVIII).

(Fotofast)

Bibl.: è copiosissima e, accanto alle molte biografie di carattere popolare, ne allinea molte critiche e scientifiche. Ricordiamo le principalissime: *La Vie du glorieux amy de Dieu, S. F. de Paule,* Parigi 1538; P. Regio, *Vita miracoli et morte di S. F. di P.,* Napoli 1577 (con molte ristampe, tra cui una spagnola nella trad. del De Mena nel 1595); Surio, IV, pp. 66-76; L. Montoya, *Corónica General de la Orden de los Minimos,* Madrid 1619; F. Victon, *Vita et Miracula S. F. de Paula,* Roma 1625; F. Lanovio (De la Noue), *Chronicon Generale Ord. Minimorum...,* Parigi 1635; I. Toscano, *Della Vita, Virtù e Miracoli di S. F. di P.,* Roma 1648 (molte altre edd.); H. de Coste, *Iconismus S. Francisci de P.* (latino-francese), Parigi 1655; I. Frugoni, *I Fasti del miracoloso S. F. di P.,* Venezia 1668; A. Dondé, *Les figures et l'abrégé de la vie, mort et miracles de S. F. de P.,* Parigi 1671 (trad. spagnola, *Vida gráfica de S. F. de P.,* Barcellona 1932); B. Maggiolo, *Vita del miracoloso Patriarca S. F. di P.,* Genova 1678, 1703²; F. Giry, *La vie de S. F. de P.,* Liegi 1682² (molte altre edd.); D. Colosi, *La sagra gara tra l'umiltà e la carità del Patriarca S. F. di P.,* Napoli 1690; T. Greco, *Della vita, virtù e miracoli di S. F. di P.,* Roma 1698; J. Gómez de la Cruz, *Prodigiosa vida del glorioso padre S. F. de P.,* Madrid 1701; G. Perrimezzi, *De la vita di S. F. di P.,* Napoli 1713 (molte altre ristampe, l'ultima delle quali a Palermo nel 1888); L. Rosel, *Compendio de la vida del segundo Adam en el estado de innocencia, S. F. de P.,* Saragozza 1735; P. Cucurollo, *Vita, virtù e miracoli di S. F. di P.,* Napoli 1855; B. d'Aubry, *La Vie de S. F. de P.,* Parigi 1856 (trad. in spagnolo da G. B. Romero, Città del Messico 1856); G. Miscimarra, *Vita di S. F. di P.,* Napoli 1856; M. Rolland, *Histoire de S. F. de P.,* Parigi 1874; G. M. Dabert, *Histoire de S. F. de P.,* ibid. 1875; A. Ferrante, *Vita di S. Francesco di P.,* Monza 1881-1882; Pradier, *Les Grands Fondateurs: S. F. de P. fondateur des Minimes,* Tours 1892; A. Porpora, *Il soprannaturale nell'uomo: Vita di S. F. di P.,* Genova 1897; A. Parascandolo, *Vita di S. F. di P.,* Napoli 1899; N. Misasi, *La Mente e il Cuore di Fr. da P.,* Lanciano 1907; G. M. Roberti, *S. Fr. di P. Storia della sua vita,* Roma 1915 (2ª ed. riveduta e migliorata, Roma 1963); F. Capponi, *Amor che tutto muove: Vita di S. Fr. di P.,* Genova 1925 (altre edd.: Paola 1935, Roma 1954);



FRANCESCO di Paola. Michele e Jaspard Stilmant, *Immagine di F.* Foy-Notre-Dame, Chiesa di Notre-Dame (sec. XVII).

J. B. Corachan, *Portentosa vida de S. Fr. de P.*, Tortosa 1930; R. Fiot, in DSp, V, coll. 1040-50; A. Bellantonio, *S. Fr. di P.*, Roma 1955, 1962²; I. Giordani, *Un Eremita in una Reggia,* Napoli 1958.

Per s. F. di P. nella letteratura, cf. E. Scaglione, *Sacri fasti* (poema in onore di s. F. di P.), Perugia 1596; [Anon.], *Stanze sopra la vita di S. F. di P.*, Firenze 1601; C. Albamonte, *S. Fr. di P.* (poema), Palermo 1611; O. Nardino, *Vita e miracoli di S. Fr. di P.* (poema), Napoli 1627; D. Tranquillo, *Il Trionfo di S. Fr. di P.*, Monteleone 1642; F. Pizzichi, *Vita di S. Fr. di P.*, Firenze 1657; F. F. Frugoni, *I Fasti del Miracoloso S. Fr. di P.*, Venezia 1668; L. Corrado, *Il Minimo Massimo* (poema sacro della vita del glorioso S. Fr. di P.), Messina 1681; L. M. Benetelli, *Il Pecile Minimitano istoriato. Vita e Miracoli di S. Fr. di P.*, Venezia 1712; A. Lo Verde, *Vita et Miracula magni Minimorum Patriarchae S. Fr. de P. per sexaginta sex pura et literaria anagrammata,* Palermo 1725; A. Barbaro, *Vita di S. Fr. di P.* (poema), Venezia 1747; C. Delavigne, *Louis XI* (tragedia in 5 atti), Parigi 1832 (atto IV, scena V); V. Hugo, *Torquemada* (dramma in 4 atti); F. Giunta, *Fr. da P.* (poema in ottava rima), Venezia [s.d.]; F. Giunta, *Canti paolani,* Reggio C. 1960.

F. di P. nell'arte: P. De Nobilibus, *Vita et miracula S. Fr. de P. aeneis typis expressa,* Napoli 1584; H. de Coste, *Iconismus S. Fr. P.*, Parigi 1655; A. Dondé, *Les figures et l'abrégé de la vie, de la mort et des miracles de S. Fr. de P.*, Parigi 1671; F. Maliniero, *64 tavole della vita e miracoli di S. Fr. di P.*, con didascalie illustrative [s.n.t.]; G. Moretti, *S. Fr. di P. nell'arte di G. Serpotta,* in *Charitas,* VIII (1933), pp. 10-15; id., *Il Ritratto di S. Fr. di P. nell'arte,* in *L'Illustrazione Vaticana,* VIII (1938), pp. 385-87; id., in *Enc. It.*, V, col. 1599; A. David, *Schizzi Minimi,* Roma 1952; B. Lossky, *S. Fr. de P. dans l'Histoire de l'Art,* in *Boll. Uffic. dell'Ord. dei Minimi,* III, pp. 176-79; R. Fiot, *Jean Bourdichon et S. Fr. de P.*, Tours 1961.

Per maggiori riferimenti bibliografici cf. F. Russo, *Bibliografia di S. Fr. di P.*, Roma 1957.

Francesco Russo

ICONOGRAFIA. Santo fra i più popolari, gode di un vastissimo complesso iconografico, principalmente accentrato in Italia, Francia e Spagna.

La descrizione fisica che un contemporaneo ha lasciato trova perfetta corrispondenza in campo figurativo; contribuiscono ad una precisa identificazione i numerosi attributi. Il più importante è la leggenda *Charitas* circondata da raggi, che quasi sempre è situata nell'alto della rappresentazione nel posto iconograficamente riservato alla Divinità; più raramente sul petto del santo (statuetta lignea, sec. XVII, Paola, Santuario); altre volte su un cartello per terra (N. Bambini, 1713, Padova, S. Francesco) o sul libro della regola che F. porta con sé quale fondatore di un ordine (Simone Cantarini, sec. XVII, Rimini, Tempio Malatestiano). Frequentemente la scritta è posta anche all'estremità superiore del bastone al quale costantemente si appoggia. Altri elementi sono: un teschio, oggetto di meditazione; la corona, emblema di devozione mariana; un agnellino, che in realtà per qualche tempo gli fu compagno indivisibile, dopo essere stato salvato dalla fornace dove era stato gettato da alcuni operai (Scuola del Raggi, XVII sec., Roma, Spirito Santo dei Napoletani). In tutte le rappresentazioni F. indossa un saio di ruvida lana con un breve cappuccio. I pittori danno all'abito un colore vario, dal grigio, al nero, al marrone; non manca chi, come il napoletano Massimo Stanzione, gioiosamente gli dona una calda tonalità rossiccia (sec. XVII, « *La Madonna del Rosario* », Napoli, Gall. Naz. di Capodimonte). Contrasta con tutte le celebrazioni un ritratto di F. sbarbato, ricavato da una maschera funebre, in cui i lineamenti del paolano sono talmente alterati da autorizzare seri dubbi sulla sua identità, né valgono a fugarli la scritta identificativa e le dotte dissertazioni degli studiosi (Parigi, S. Luigi dell'Isola). Invece i tratti di F. ci sono documentati in maniera indiscutibile dalle pitture di Jean Bourdichon e da alcune miniature sue o della sua scuola poste ad illustrare l'episodio di *Giobbe e dei suoi amici* in alcuni libri di preghiere conservati alla Bibliothèque Mazarine di Parigi ed alla Universitatsbibliothek di Innsbruck. Le illustrazioni, eguali come impostazione ma differenti per qualità pittorica, mostrano in uno degli amici di Giobbe il paolano con una fedeltà ritrattistica spinta sino alla meticolosità di riprodurre la bolla sulla narice sinistra (R. Fiot, *J. Bourdichon et S. F. de Paule,* Tours, 1961).

Il volto di F, celato talora sotto le specie di altri santi, è riconoscibile in altre miniature del Bourdichon. Il pittore francese conosceva bene il paolano a cui era legato da stima ed amicizia; recatosi al convento di Tours il giorno della sua morte ne aveva studiato a lungo i tratti, quindi, presente alla inumazione una diecina di giorni dopo il funerale, ne aveva ricavato una maschera di cui aveva rivelato lo scopo al processo di canonizzazione: « ut certius et melius depingeret ». Purtroppo la sorte di questo dipinto del Bourdichon è ignota. Ignota è anche la sorte di altri tre ritratti del Bourdichon che ci sono giunti attraverso copie. La copia di quello già posto vicino alla tomba del

santo, ci è conservata nello sfondo di un dipinto rappresentante l'irruzione compiuta dagli Ugonotti nel 1562 nel convento per violare la tomba di F., e per bruciarne il corpo con il legno di un crocifisso (Tours, Société Archéologique). Il secondo dipinto del Bourdichon è noto per due copie del '600 e '700 conservate nei locali della chiesa di Notre-Dame-la-Riche. Il terzo, assai simile al precedente, venne inviato da Francesco I a Leone X nel 1519 in occasione della canonizzazione di F. Di esso si sa con certezza che era ancora in Vaticano durante il pontificato di Clemente XI, devotissimo al santo e, del resto, un nutrito gruppo di stampe ce lo riproduce ed il suo schema iconografico è comune ad un considerevole gruppo di dipinti che ritrae F. in tutta la persona. Considerata la frequenza con cui esso ricorre per tutto il '500 è da ritenere che sia lo schema ufficiale celebrativo del paolano voluto dall'Ordine. L'esemplare più noto è la tavola nella chiesa di Montalto Uffugo (Cosenza), secondo la tradizione locale eseguita nel 1483 a Napoli per volere del re Ferrante che aveva ospitato in Castel Nuovo F. in viaggio per la Francia. In realtà la tavola sembra di età più tarda e non è dissimile dalle immagini del paolano portate più tardi in Italia dalla Francia: quali la tela della Cappella Spinelli a Paola recante sul retro la debole scritta « ven da Fran » e la tavola della Cattedrale di Monopoli notoriamente portata dalla Francia da un discepolo del santo nel 1530.

Paris Nogari nella seconda metà del '500, pur approfittando del noto schema iconografico, pone F. in aperta campagna (Roma, S. Andrea delle Fratte). Il suo esempio sarà seguito dallo Zurbarán, dal Murillo e da Paolo Fiammingo. Questi però dispone intorno alla tavola centrale una serie di scene illustranti i miracoli, forse suggestionato dalla bella incisione della bolla di Sisto V sulla celebrazione della festa del santo (Treviso, S. Leonardo). Tale « schema ufficiale » permane sino al XVIII sec. (Silvestro Pincellotti, Massa, Duomo; e Antonio Grecolini, Roma, S. F. di P. ai Monti).

Ricavata dai ritratti ufficiali è una piccola tela attribuita a Giulio Romano (?), in cui l'ombra esagerata sulle guance accentuando l'altezza degli zigomi dà un aspetto duro e severo al santo (Basilica di Pozzano, Castellammare di Stabia).

Meno banale è il quadro, sempre limitato al solo busto, dello spagnolo José Ribera (Napoli, Basilica di S. F. di P.) il quale ritorna sul tema in un'altra tela in cui la figura del santo è tanto affondata nel buio da esser visibile solo una metà del viso dallo sguardo sempre rivolto in alto (Malta, Palazzo Magistrale di La Valletta).

Appartengono allo stesso gruppo iconografico nel secolo successivo il F. del bolognese Giuseppe Maria Crespi (Bologna, Coll. Rondinini); quello del veneziano Francesco Fontebasso (Padova, Museo Civico); quello del carnico Nicola Grassi (Tolmezzo, Duomo); quello del veneziano Giuseppe Nogari (Venezia, Museo Correr).

Ancora un veneziano, Giovanni Battista Piazzetta, pone, con termini pacati e solenni, il suo F. accanto alla Sacra Famiglia adorata da Luigi Gonzaga (Milano, Coll. Vitali): la figura massiccia ed imponente ha termini di monumento che ricordano la scultura barocca di G. B. Maini in S. Pietro, ovviamente la celebrazione più importante del paolano, anche per la posizione occupata di fronte alla statua bronzea del principe degli Apostoli nel massimo tempio della cristianità. In un altro quadro il Piazzetta innalza il suo monumento a F. con poco, pochissimo spazio: egli isola il santo da qualsiasi particolare distraente, concentrando il suo sforzo sul viso, che piega — come ha fatto il Maini — all'indietro, lo sguardo rivolto verso l'alto alla scritta *charitas* (Rovigo, Accademia dei Concordi). Il pittore ritorna sullo stesso tema per ripresentare il paolano con lo sguardo rivolto in alto, come disturbato dalla lettura del libro che ha dinanzi, in una tela che risente dell'iconografia girolaminiana (Venezia, Coll. Privata). Sempre a Venezia G. B. Tiepolo dà un'interpretazione di F., specialmente all'inizio, generica: infatti la presentazione del santo, avvolto nell'oscuro saio, non è certo fortemente caratterizzata, tanto più che l'angioletto bellissimo il quale gli regge, o meglio gli sottrae, il bastone con il pomo della *charitas* distrae e non poco (1725-30 ca., Pieve di Sasso, S. Nicolò; migliore il bozzetto in Milano, Coll. O. Miani). Successivamente lo stesso pittore nella pala con *Cristo bambino tra vari Santi* descrive, con accenti ancora piazzetteschi in una solenne composizione, un F. dal carattere fiero (1730-35, Venezia, Gall. Accademia). Ancora nello stesso periodo il Tiepolo in un quadro per uso privato cambia totalmente il carattere del santo: mitezza e serenità sono espresse nel volto di F. vecchio, la cui destra affilata stringe il bastone mentre l'altra mano, poggiata sul librone, scorre i grani del rosario; in primo piano il voto della castità è espresso da un giglio (Monaco, già Coll. Böhler). Infine il Tiepolo, più tardi, accentua in un suo dipinto il carattere selvaggio dell'eremita, tormentato dai digiuni, descritto accanto alle poche cose necessarie (Venezia, S. Benedetto).

Fuori d'Italia, in Spagna il culto di F. è intensissimo. Grandi pittori lo celebrano in numerose opere. Francisco Zurbarán, pur non abbandonando la tradizionale immagine del paolano poggiato con entrambe le mani al bastone, lo pone nel suo tempo e lo circonda di una luminosa natura fronzuta, aperta solo alla visione dell'eremo (già Siviglia, Coll. José Macongall, tela distrutta nel 1920 in un incendio).

Il Murillo dedica a F. numerose tele: la più antica è quella devozionale in cui il santo è teso nel dialogo mistico (1665-75 ca.); un'altra, come quella dello Zurbarán ambientata nella campagna, ci mostra il paolano dai lineamenti assai stanchi



FRANCESCO di Paola. Giovan Battista Tiepolo, *Estasi di F.* Venezia, Chiesa di S. Benedetto (sec. XVIII).
(foto Osvaldo Böhm)

poggiato faticosamente al bastone (1670-80 ca.); direttamente ricavata da quest'ultima tela, di cui sembra un particolare, è infine un'altra che eccelle per rigore ascetico (tutte a Madrid, Prado).

Più tardi anche F. Goya celebra F. (tralasciata la tavola della Parrocchiale di Fuendetodos attribuitagli per la collocazione nel paese natale) in una tiepolesca incisione del 1770, tormentata e vibrante, in cui il santo rugoso e con la barba lunghissima appare assorto nella meditazione.

L'iconografia paoliana, oltre che dai ritratti è arricchita da alcuni temi principali. Primo fra tutti la *devozione mariana* di F. che sembra cominciasse ogni suo discorso con le prime parole della salutazione angelica, illustrata dalle tele di Bernardo Castello (Genova, Chiesa dei Servi), di Palma il Giovane (Senigallia, Chiesa dei Servi), di Giacomo Farelli (Napoli, S. Maria della Stella), di Carlo Cignani (Castel Bolognese, Chiesa del Suffragio), di Francesco Solimena (Dresda, Museo).

Altro tema è la *meditazione davanti al Crocifisso*. Ne è l'iniziatore il Bourdichon, seguito assai più tardi in pieno barocco da altri pittori. Il romano G. Odazzi (Roma, S. Andrea delle Fratte); il genovese G. B. Carlone (Genova, Basilica del Rimedio); il calabrese F. Cozza (Roma, S. F. ai Monti, sacrestia); infine il chiozzotto A. Marinetti che pone a lato di F. i ss. Antonio e Lorenzo Giustiniani (Venezia, Chiesa della Pietà). Altro tema è la *consegna dell'emblema della Charitas* da parte di s. Michele.

Nella *consegna* del Sassoferrato nella chiesa di S. F. ai Monti in Roma — da alcuni a torto ritenuta del Cozza — la parte migliore del dipinto è il santo, descritto quale un vecchio dai lineamenti purissimi caratterizzati dal nivore della barba, trattato con naturalezza e senza la leziosaggine della parte superiore (eseguito dopo il 1660; bozzetto al Louvre).

Anche il bolognese Ubaldo Gandolfi presenta il vecchio F. dall'aspetto nobile ed espressivo mentre riceve la insegna (XVIII sec., Bologna, Pinacoteca Nazionale). Lo stesso tema è ripreso in un piccolo tondo da Giacomo Triga che dà tratti di giovane al santo; in un altro tondo, compagno del precedente, l'arcangelo consegna al paolano anche il cappuccio (XVIII sec., Roma, S. Francesco ai Monti). Infine, più tarda è la mediocre tela di Natale Carta (XIX sec., Napoli, Basilica di S. F. di P.).

Il tema della *consegna del cordone dell'Ordine* è svolto dallo spagnolo Francesco Romolo (o Romito) che segue nella distribuzione del cordone ai patroni dell'Ordine un criterio gerarchico: il paolano è seduto sulle nuvole, s. Francesco di Sales è in piedi poco più in basso, la b. Giovanna di Valois è infine in ginocchio (XVII sec., Roma, S. Andrea delle Fratte). La consegna del cordone a s. Francesco di Sales viene ripresa da Antonio Grecolini con corretta semplicità (XVIII sec., Roma, S. F. di P. ai Monti).

Da esaminare a parte nell'iconografia di F. è la considerevole moltitudine di opere che lo celebrano santo miracoloso. Perdutosi il ciclo in nove episodi che Simon Vouet aveva dipinto per la chiesa dei Minimi alla Place Royale di Parigi; deturpati dal tempo i cicli della S.ma Trinità dei Monti e di S. Andrea delle Fratte a Roma, già sfigurati questi ultimi quando Bartolomeo Pinelli nel 1824, nel riprodurli con segno svelto e pulito, era ricorso alla fantasia per colmare le numerose lacune; gli unici cicli completi rimasti ad illustrare la vita ed i miracoli di F. sono quelli di Palermo e di Roma.

A Palermo nell'Oratorio della Confraternita di S. F. di P. ai Candelai Giacomo Serpotta svolge il suo ciclo in otto quadroni ornati di tutti quegli espedienti di cui la sua fervida inventiva barocca è capace (1730-32). A Roma nella sacrestia di S. F. di P. ai Monti Agostino Masucci e Filippo Luzzi si dividono il compito di dipingere sette lunette gareggiando in coloritura e composizione (1720 ca.?). Ma accanto a questi cicli ovunque sono sparse le testimonianze della devozione al santo miracoloso. Nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano un pittore (Antonio Tempesta o Ignazio Danti) affresca due miracoli del paolano con gusto miniaturistico e con quell'abbondanza del particolare di chi è dedito alla attività incisoria.

Il miracolo dello stretto di Messina ispira vari pittori: il calabrese Mattia Preti (Taverna, S. Domenico; Napoli, S. Agostino degli Scalzi); lo spagnolo Velasquez, in collaborazione con il discepolo J. Mazo (Madrid, Accademia S. Fernando); un ignoto del XVII sec. raffigura la paura per le onde in tempesta del confratello che si aggrappa al santo (Malta, S. Lucia). La virtù taumaturgica di F. è ricordata in un numero considerevole di opere. L'invocazione per la cessazione delle malattie che affliggono l'umanità è espressa dal Rubens con una folla che si accalca alle soglie di un tempio, si torce, ed innalza le braccia supplichevoli verso il santo, il quale librato in alto sorvola i sofferenti (1630-32 ca., Dresda, Galleria). Accanto al Rubens è da collocare per intenti il francese Pietro Legros, il cui bassorilievo in S. Giacomo al Corso a Roma è un'autentica invocazione a F. da parte dei malati dell'ospedale unito alla chiesa perché interceda per loro presso un'immagine della Vergine (1700 ca.). Il miracolo del bimbo nato mostruoso senza occhi e bocca è nei secoli narrato con uguale schema: dapprima il napoletano Bonaventura Lamberti presenta il suo F., dai tratti regolari e pacati che ricordano s. Benedetto, sulle soglie del tempio in atto di benedire il bimbo recato dal padre, mentre in primo piano una donna allattante il figlio allude alla virtù della carità (Roma, Spirito Santo dei Napoletani); poi il veneziano Sebastiano Ricci presenta il paolano, con i tratti selvatici di un eremita, sulle soglie dello stesso tempio mentre tende il dito intinto nella saliva verso il viso del bimbo retto dalla madre che lo offre al santo, fra la fede dei presenti ed i voli leziosi e brillanti degli angeli (Venezia, S. Rocco). Lo stesso miracolo è ricordato anche da Giuseppe Chiari che dà a F. tratti sereni per nulla sconvolti dagli eventi a cui assiste; in un secondo affresco lo stesso autore lo celebra mentre risana i muratori caduti dall'impalcatura; in un terzo lo presenta mentre ascende in tutta umiltà al cielo (Roma, S. F. di P. ai Monti, bozzetti alle Gallerie Colonna e Pallavicini).

Pietro Cannata



FRANCESCO di Paola. E. Quattrini, *Reliquiario di F.* Paola, Santuario (sec. XX).

FRANCESCO (Cecco) da Pesaro, beato. Nato verso il 1270 da famiglia benestante e perduti i genitori in giovane età, dopo aver distribuito ai poveri le sue sostanze, seguì la regola del Terz'Ordine Francescano. Trascorse prima un periodo di tempo nell'eremo di Montegranaro, oggi nella provincia di Ascoli Piceno, in compagnia del b. Pietro da Foligno, dedicandosi alla preghiera e alla penitenza; quindi, desideroso di diffondere il culto alla Vergine, tornò nella sua Pesaro e presso il Metauro, non lungi da Fano, costruì una prima capella a lei dedicata, ove pose una sua immagine, particolarmente venerata, e che anche oggi conserva il titolo di Madonna del Ponte del Metauro. Una seconda cappella eresse sempre a Montegranaro e poi fondò sul colle Accio, nelle vicinanze di Pesaro, un convento ove trascorse gran parte della restante vita e raccolse altre pie persone, come lui, desiderose di perfezione.

Da ardente terziario francescano egli, non solo praticava la penitenza, ma si dedicava a opere di carità, raccogliendo elemosine, di cui si serviva per dotare le giovanette virtuose, per restaurare chiese e ospedali e per aiutare i suoi confratelli. Risanato da una grave malattia, volle mostrare la sua gratitudine a Dio, recandosi in pellegrinaggio ad Assisi per lucrare l'indulgenza della Porziuncola. Tornato in patria, sempre più desideroso di prodigarsi per il prossimo, con la concittadina Michelina Metelli, anch'essa terziaria francescana, fondò nel 1347 la *Scola* o Confraternita della S.ma Annunziata per l'assistenza agli infermi e la sepoltura dei morti. Pur attratto dall'apostolato della carità verso i sofferenti e gli umili, di quando in quando andava a ritemprarsi nel primitivo eremo di Montegranaro, dove, il 5 ag. del 1350 spirava serenamente, lasciando ai suoi discepoli, come testamento spirituale, preziosi insegnamenti.

La notizia della morte, rapidamente diffusasi per le città e le campagne, riunì intorno alla sua bara una grande moltitudine di devoti, dimostrando quale alto concetto tanti avessero della sua santità. La tomba divenne presto meta di pellegrinaggi di fedeli, che invocavano ed ottenevano grazie. Dopo non molto tempo per volontà degli stessi cittadini, il suo corpo fu trasferito solennemente nel duomo di Pesaro e tumulato sotto l'altare maggiore, dedicato alla Vergine, di cui aveva diffuso con tanto zelo il culto. Attualmente, dopo altre traslazioni, esso si venera nella cosidetta « Cappella delle Beate ». Fin dal 1393 si incominciò a celebrare annualmente la festa con grande solennità e larga partecipazione di popolo. Il suo culto è stato confermato da Roma con decreto del 31 marzo 1859, ed è stato esteso l'Ufficio a tutta la diocesi di Pesaro e ai conventi francescani.

Bibl.: M. Bonucci, *Glorioso Terziario delle Vite di Tre Beati Servi di Dio sepolti nella città di Pesaro,* Roma 1724; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 658-62; Wadding, *Annales,* VIII, pp. 42-43; D.C. Gabucci, *I Santi di Pesaro,* Pesaro 1936, pp. 27-30; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* XII, col. 1776; *Vies des Saints,* VIII, p. 83.

Mario Natalucci

FRANCESCO da Petriolo, beato, martire in Palestina: v. Monaldo da Ancona, Francesco da Petriolo e Cantoni, Antonio, bb., mm.

FRANCESCO da Picciano, servo di Dio. Nacque a Picciano (Pescara) il 15 genn. 1773 dal contadino Vespasiano D'Angelo. Durante il servizio militare prestato a Palermo, vestì l'abito francescano (26 lugl. 1809) e ne professò la regola (29 lugl. 1810). Dopo essersi distinto « per l'insigne sua carità verso i poveri e gli infermi e per i suoi miracoli », morì nel convento di Baida il 25 magg. 1851 in fama di santità. La causa fu introdotta il 9 genn. 1929.

Bibl.: *Acta Fr. Ord. Minorum,* L (1931), p. 44, n. 28; *Martyr. Franc.,* pp. 193-94, n. 10; *Ind. Caus.,* p. 105.

Silvestro Mastrobuoni

FRANCESCO il Poverello da Venezia, beato. Frate minore, laico, nato verso il 1285, è ricordato in occasione del pontificato di Urbano V (1362-1370), epoca nella quale tornò da Avignone a Venezia, dove esercitò a lungo, con molta carità, l'ufficio di portinaio conventuale. Morì a Venezia verso il 1370, vittima di un incendio che distrusse gran parte del convento di S. Maria dei Frari. Sorpreso dal fuoco e, a motivo dell'età avanzata non potendo mettersi in salvo saltando dalle finestre come gli altri frati, si inginocchiò raccomandandosi a Dio. Morì soffocato, ma nonostante che tutta la camera dove stava fosse andata in fiamme, il fuoco non toccò neppure un pelo della sua barba. Popolo e frati, avendolo trovato intatto, gridarono al miracolo e lo seppellirono con grandi onori nella chiesa conventuale dei Frari.

L'appellativo di « Poverello » gli fu dato per l'eroismo con cui, per tutta la vita, praticò la serafica povertà. Il Wadding parla di miracoli avvenuti presso la tomba di F. fino al tempo in cui egli scriveva i suoi *Annali* (1625-1654). Il *Martirologio Francescano* gli riconosce il titolo di beato.

Bibl.: Bartolomeo da Pisa, *De Conformitate vitae S. Francisci ad vitam Domini Jesu,* in *Analecta Franciscana,* IV, 1931, p. 275; *Compendium chronicarum Fratrum Minorum scriptum a patre Mariano de Florentia,* in *Arch. Franc. Hist.,* II (1909), p. 629; G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, p. 276; Wadding, *Annales,* VIII, pp. 257 sg.

Mariano da Alatri

FRANCESCO da Precetto, venerabile. Nacque a Precetto (piccola borgata nei pressi di Ferentillo in provincia di Terni) da ricca famiglia e e al secolo si chiamò Bernardino Romanelli. Ve-

stì l'abito religioso tra i Cappuccini della provincia umbra il 4 magg. 1589 nel convento di Amelia, dove compì l'anno di noviziato. Ordinato sacerdote, attese con frutto alla predicazione popolare, spostandosi senza posa da un villaggio all'altro della nativa Umbria e, più che con la parola, commoveva tutti con l'esempio della sua vita penitente. Ordinariamente prendeva un'unica refezione la sera, e tre o quattro giorni la settimana si asteneva dal cibo anche nel corso delle sue intense predicazioni quotidiane. La fama della sua santità, accreditata dai miracoli, richiamava grandi folle intorno a lui per ascoltarne la parola.

Morì a Ferentillo nel convento di S. Illuminata il 6 genn. 1645, ed il suo corpo fu ivi sepolto sotto il pavimento della chiesa. La causa per la sua beatificazione fu introdotta nel 1863.

Bibl.: Gabriele da Modigliana, *Leggendario cappuccino,* I, Venezia 1767, pp. 87-95; Antonino da Reschio, *Memorie del patriarca de' poveri S. Francesco d'Assisi e dei Minori cappuccini della Provincia Serafica...,* Foligno 1904, pp. 53-55; Constant de Pélissanne, *La Légende dorée des capucins,* Marsiglia 1932, pp. 101-12; *Lex. Cap.*, col. 633.

Mariano da Alatri

FRANCESCO di Sant'Antonio, venerabile. Nato a Calasca (Novara) nel 1680 dalla famiglia Toietti e battezzato col nome di Giovanni, fu costretto dalla povertà dei suoi a cercar lavoro lontano dal paese natale. Si recò in Germania, a Pavia e a Roma; a Foggia conobbe i Frati Minori Alcantarini, della cui vita rimase entusiasta. A Napoli poté attuare il suo vecchio proposito di farsi religioso. Terminato il noviziato a Piedimonte e a Grumo (1716-18), divenne laico professo. Visse poi per qualche tempo nell'ospizio di Chiaia, dove fu testimone di un'estasi di s. Giovanni Giuseppe della Croce, quindi (1722) si stabilì definitivamente nel convento di S. Lucia al Monte con l'ufficio di questuante. Per un quarantennio edificò con le sue virtù il popolo di Napoli, in mezzo al quale passava ogni giorno col suo somarello.

Dopo una penosa malattia, morì il 25 ott. 1764, in fama di santità. Il suo corpo è custodito nel sacrario di S. Lucia al Monte. La causa fu introdotta il 17 sett. 1796.

Bibl.: Diodato dell'Assunta, *Vita del S. di D. Fr. Francesco di S. Antonio,* Napoli 1792; S. Gaeta, *Breve Vita del S. di D. Fr. F. di S. A.,* ibid. 1883; *Acta Ord. Fr. Minorum,* L (1931), p. 44; *Martyr. Franc.,* p. 413; M. Grippa, *Breve Vita del S. di D. Fr. di S. A.,* in *S. Lucia al Monte ed il suo Seminario,* Napoli 1957, pp. 90 sgg.

Silvestro Mastrobuoni

FRANCESCO di S. Bonaventura, beato, martire in Giappone. Di origine giapponese, quando seppe della cattura del b. Franco Apollinare (v.), di cui era catechista, si presentò spontaneamente al governatore di Omoura, rimproverandolo della sua crudeltà. Preso e messo in prigione col suo maestro, che gli diede l'abito di s. Francesco, fu ucciso insieme con lui il 13 sett. 1622. Pio IX lo beatificò nel 1867. (Breve in data 7 magg., cerimonia in data 7 luglio).

Bibl.: per i processi di beatificazione v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri in Giappone,* Roma 1867, pp. 82, 187; *Vies des Saints,* IX, p. 269; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FRANCESCO di S. Maria, beato, martire in Giappone. Nato a Montalvanejo, nell'arcidiocesi di Toledo, in Spagna, entrò giovane nell'Ordine dei Minori e professò nella provincia di S. Giuseppe. Dopo l'ordinazione sacerdotale, acceso di zelo per la conversione dei gentili, l'anno 1609 andò nelle Filippine, dove lavorò quattordici anni. Nel 1622 raggiunse il Giappone, mentre vi infieriva la persecuzione. Fu arso vivo il 17 ag. 1627 a Nagasaki. Con Breve del 7 magg. 1867 Pio IX lo beatificò con duecentoquattro compagni della « grande persecuzione » del Giappone. La cerimonia ebbe luogo il 7 lugl. È festeggiato il giorno del martirio.

Bibl.: per i processi di beatificazione v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri in Giappone,* Roma 1867, pp. 136-37, 192, 214-20 (Breve di beatificazione); *Vies des Saints,* VIII, pp. 310-11; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

FRANCESCO di S. Michele, santo, martire in Giappone. Fratello laico francescano, era nato nella diocesi di Palenza (Spagna). Aveva lasciato gli Osservanti della provincia dell'Immacolata per entrare nella provincia di S. Giuseppe di s. Pietro di Alcántara, desideroso di una vita più austera. Insieme con il p. Pietro Battista, operò molto per la conversione dei giapponesi.

Fu arrestato il 9 dic. 1596 ad Osaka (v. Filippo di Gesù), trasportato a Meaco, subì il taglio dell'orecchio sinistro. Giunto con i compagni di martirio a Nagasaki, ivi fu crocifisso il 5 febb. 1597. Urbano VIII, dopo la dimostrazione del martirio, concesse la Messa e l'Ufficio all'Ordine Francescano nel 1627. Benedetto XIV lo iscrisse nel *Martirologio Romano* che pubblicò nel 1748, mentre Pio IX lo canonizzò l'8 giug. 1862.

Bibl.: v. la bibl. di Francesco Fahelante.

Filippo Caraffa

FRANCESCO da Siena, beato. La sua *Vita* fu scritta intorno al 1350 da fra Cristoforo da Parma, suo confessore, col quale trascorse almeno qualche tempo nel convento senese dei Servi.

F. nacque a Siena nel 1266, da Arrighetto e Rainaldesca. Rimasto orfano di padre prima dei dieci anni, a poco a poco maturò in lui il desiderio di ritirarsi a vita eremitica, entusiasmato dalla predicazione del b. Ambrogio da Siena, dei

Frati Predicatori (v.). Non poté tuttavia attuare il suo proposito, trattenuto dalle cure che dovette prestare alla madre cieca. Alla morte della genitrice, egli, allora ventiduenne, chiese di entrare fra i Servi di Maria, in ossequio alla Vergine, che era solito invocare col titolo di « mater et domina specialis ». L'agiografo fa notare che F. entrò tra i Servi non senza qualche esitazione, poiché gli era difficile rinunciare al proposito di vita solitaria per abbracciare l'ideale apostolico di un Ordine mendicante.

In quel periodo gravava ancora sull'Ordine il canone ventitreesimo del II concilio di Lione (1274), che lo condannava all'estinzione. Grazie però alla politica intrapresa dal priore generale s. Filippo Benizi (v.) e continuata dal suo successore, fra Lotaringo di Firenze (1285-1300), alcuni conventi, tra cui Siena (11 marzo 1287) ottennero una bolla di protezione da parte di Onorio IV, muniti della quale potevano così ricevere nuovi membri. Tale fu appunto il caso di F. che venne pertanto ad associarsi al b. Gioacchino da Siena (v.) membro dello stesso convento dal 1272, e a s. Pellegrino Laziosi (v.), che vi entrò intorno al 1290, forse per il solo noviziato.

Tre anni dopo il suo ingresso, F. fu ordinato sacerdote, e da questa data la sua vita di servizio al Signore si concretizza pienamente. Dell'apostolato da lui svolto, il suo biografo ricorda la carità verso i poveri e i diseredati, a favore dei quali non esitava a presentarsi ai nobili per chiedere loro sussidi. Eccelleva soprattutto nello zelo per la predicazione e la direzione spirituale di molte categorie di persone. Una testimonianza dell'affetto che gli dimostravano le anime da lui dirette, si ha in un testamento del 19 marzo 1309, in cui una certa Grazia nomina quale esecutore testamentario F., dopo aver fatto delle donazioni sia a lui sia al convento dei Servi.

Anche della sua configurazione somatica l'agiografo lascia capire qualcosa, quando dice che F. abbondava piuttosto nel cibo, perché di costituzione alquanto corpulenta. Aggiunge pure che custodì la sua castità a prezzo di lotte e sacrifici volontari.

Nella descrizione di fra Cristoforo da Parma, la vita di F. è tutta impregnata di amore alla Vergine, al servizio della quale egli si votò integralmente allo scopo di perfezionare il suo servizio divino. Concepiva perciò ogni atto della sua vita di servo come espressione di riverenza alla sua Signora: così la predicazione, la direzione spirituale e le confessioni.

Morì il 26 magg. 1328, a sessantadue anni. Il suo corpo, incorrotto, è venerato sotto l'altare dei Sette Santi Fondatori, dirimpetto a quello del b. Gioacchino, nella basilica dei Servi a Siena. La S. Congregazione dei Riti ne approvò il culto il 31 ag. 1743, e Benedetto XIV lo confermò l'11 sett. seguente. La festa è celebrata a Siena la domenica dopo l'Ascensione e nell'Ordine il 12 magg.

Il cognome *Patrizi* gli è attribuito soltanto dall'inizio del sec. XVII (cf. *Monumenta O.S.M.*, V, Bruxelles 1902, p. 137).

Della produzione iconografica senese segnaliamo i seguenti dipinti che lo raffigurano: all'Archivio di Stato, tavoletta di Biccherna del 1457 attribuita a Sano di Pietro (cf. E. Carli, *Le tavolette di Biccherna*, Firenze 1950, n. 48); nel battistero del duomo (pieve di San Giovanni), sul pilastro destro dell'arco absidale il dipinto di Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta (c. 1451); nel palazzo del comune, sala degli assessori, all'interno dell'arco che inquadra la Madonna della Misericordia, del medesimo autore.

Bibl.: Cristoforo da Parma, *Legenda beati Francisci de Senis Ordinis fratrum Servorum sanctae Mariae*, ed. P.-M. Soulier, in *Monumenta O.S.M.*, V, Bruxelles 1902, pp. 22-45 (introduzione critica, pp. 20-22); *Beati Francisci senensis genus, vitae series, biographi, ibid.*, pp. 119-140; Kaftal, coll. 417-18; P. M. Suárez, *Spiritualità mariana dei frati Servi di Maria nei documenti agiografici del secolo XIV*, in *Studi Storici O.S.M.*, IX (1959), pp. 121-57; X (1960), pp. 1-41.

Pedro M. Suárez

FRANCESCO da Spoleto, beato, martire. Fu missionario in Oriente e colse la palma del martirio a Damietta (Egitto) nel 1288. In alcune fonti francescane viene erroneamente detto *de Christo*. È ricordato il 1° gennaio.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum (1209-1374) cum pluribus Appendicibus*, Quaracchi 1897, p. 418; G. Golubovich, *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano*, I, ibid. 1906, pp. 323-24; II, ibid. 1919, p. 446; V, ibid. 1927, p. 142; Wadding, *Annales*, V, p. 209; VIII, p. 253; J. H. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos*, III, Roma 1936, p. 344; *Martyr. Franc.*, pp. 1-2.

Cassiano da Langasco

FRANCESCO da Stroncone, beato. Nacque da distinta famiglia a Stroncone (Terni) e fu pronipote del b. Antonio da Stroncone (v.). Religioso di santa vita, gli vennero attribuiti molti miracoli; per le esigue notizie tramandateci dalle fonti è difficile stabilire con precisione la data della sua morte, che avvenne probabilmente nel 1495. Fu sepolto nella chiesa nel convento di Montefalco (diocesi di Spoleto), dove era stato per lungo tempo superiore, e riscosse grande venerazione. Il *Martirologio Francescano* lo commemora col titolo di beato al 15 di aprile.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 407; Wadding, *Annales*, XI, pp. 207-208; *Martyr. Franc.*, p. 141; L. Canonici, *Antonio Vici, principe conteso*, Assisi 1961, p. 178.

Cassiano da Langasco

FRANCESCO, Suor San, beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, martiri di.

FRANCESCO, Suor San, beata, martire di Orange. Al secolo Maria Anna Lambert, nata a Pierrebatte il 17 ag. 1742, entrò nel 1764 fra le Orsoline di Bollène, dove fece la sua professione come suora conversa l'8 ott. 1765, prendendo il nome di suor San Francesco.

La sua fu una vita semplice, nascosta, premurosa, esempio di perfetta abnegazione e di sereno sacrificio di sé alla volontà della superiora. Quando il comitato rivoluzionario, installatosi nella città, emanò l'ordine di sgombrare il convento, essa volle seguire la comunità che si raccolse (13 ott. 1792) in una casa presa in affitto dalla superiora, dove le religiose poterono continuare la loro vita comunitaria, intensificando lo zelo e soprattutto la preghiera. Quando poi la Convenzione pretese da esse il giuramento scismatico di « Libertà e Uguaglianza », tutte vi si rifiutarono, e perciò il 22 apr. 1794 furono dichiarate in arresto nella loro stessa casa e poi il 2 magg. trasferite ad Orange nella prigione chiamata *La Cure*. Suor San F. non era presente a queste ultime vicende, perché, per obbedienza, era fuori del convento, ma fu ricercata e arrestata a sua volta il 12 giug. e il giorno seguente condotta ad Orange e unita alle altre.

Il 13 lugl. comparve con la superiora e altre cinque religiose dinanzi ai giudici, che le condannarono alla ghigliottina perché refrattarie al giuramento rivoluzionario. L'esecuzione ebbe luogo lo stesso giorno ed esse vi si avviarono cantando di gioia. Fu beatificata il 10 magg. 1925.

Bibl.: *Relation de la vie édifiante et des vertus des nos anciennes mères et soeurs pendant la révolution de 1790,* in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28; G. Méritain, *Vita delle trentadue beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio della fede (luglio 1794),* Roma 1925, pp. 89-120, 221-22; AAS, XVII (1925), pp. 234-38.

Celestino Testore

FRANCESCO da Zumpano, beato. Nacque a Zumpano (Cosenza) nel 1455 da Francesco Marino e fin da piccolo mostrò una spiccata tendenza alla pietà, che si accentuò quando entrò negli Eremitani di s. Agostino. Nel 1483 introdusse la riforma in quattro conventi, che divennero luoghi di recollezione e di più stretta osservanza. Altri conventi seguirono quell'esempio, sicché si venne a costituire una Congregazione di Agostiniani Riformati, che fu detta degli Zumpani, la quale nel 1515 ebbe la sanzione canonica dal card. Egidio da Viterbo, priore generale dell'Ordine. Prima che F. morisse, la nuova Congregazione contava in Calabria duecento religiosi, sparsi in venti conventi, che alla metà del sec. XVI salirono a cinquantatre e furono raggruppati in due provincie.

Il beato morì in fama di santità nel convento di Soverato (Catanzaro), in diocesi di Squillace, il 1° nov. 1519 e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine, dove ebbe culto pubblico. La sua casa natale a Zumpano fu trasformata in oratorio. Il capitolo generale nel 1584 diede incarico al vescovo di Squillace di istruire il processo informativo, che restò interrotto per le successive vicende dell'Ordine.

Bibl.: I. Pamphilo, *Chronica Ordinis Erem. S. Augustini,* Roma 1581, p. 99; G. Marafioti, *Croniche e antichità di Calabria,* Roma 1595, Padova 1601², pp. 256-307; T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* I, Madrid 1644, p. 226; F. Tessio, *Encomiasticum Augustinianum,* Bruxelles 1644, p. 216; A. Lubin, *Orbis Augustinianus,* Parigi 1672, pp. 484-85; L. Tirelli, *Secoli Agostiani,* VIII, Bologna 1686, pp. 57-59; M. Arpé, *Pantheon Augustinianum,* Genova 1709, pp. 260-63; G. Fiore, *Calabria illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 88-89; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* II, Cosenza 1878, pp. 136-43; A. Calabretta-D. Falcioni, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1609-610.

Francesco Russo

FRANCESCO BLANCO, santo, martire in Giappone. Nato a Tamayron, città della diocesi di Orense (Spagna), era entrato nell'Ordine Francescano. In seguito all'editto di Toyotomi Hideyoshi (v. Filippo di Gesù) fu arrestato il 9 dic. 1596 ad Osaka, a sud di Kiyoto. Trasportato con i compagni a Meaco, il 2 genn. 1597 subì il taglio dell'orecchio sinistro. Da Meaco, su un carro con altri due compagni, percorrendo pubbliche strade, come si usava per i delinquenti, giunse a Nagasaki, dove il 5 febb. in una fredda mattina fu crocifisso insieme con altri venticinque martiri.

Fu beatificato insieme con i compagni da Urbano VIII nel 1627 e canonizzato da Pio IX il giorno 8 giug. 1862 alla presenza di numerosi vescovi (v. *La Civiltà Cattolica,* ser. V, vol. II [1862], pp. 737-46).

Bibl.: I. Pamphilo, *Chronica Ordinis Erem. S. Augu-* 62; P. Lambertini [Benedetto XIV], *De servorum Dei beatificatione,* lib. III, app. II; Agostino da Osimo, *Storia di ventitre martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi di S. Francesco,* Roma 1862, p. 230; L. Delplace, *Le catholicisme au Japon (1540-1660),* 2 voll., Bruxelles 1908-10; L. Frois, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero 1597,* ed. R. Galdos, Roma 1935; D. Schilling, *Zur Geschichte des Martyrerberichtes des L. Frois S.J.,* in *Archivum Historicum Societatis Jesu,* VI (1937), pp. 107-13; L. Pérez, *Cartas y relaciónes del Japon,* I, *Cartas de San Pedro Bautista,* in *Archivo Ibero-Americano,* IV (1915), pp. 394-418; A. Chiappini, *Annales Minorum continuati,* XXVI, pp. 520-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50; A. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1650),* in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 297-300.

Filippo Caraffa

FRANCESCO BORGIA (sp. *de Borja*), santo. Nato a Gandía, nell'antico regno di Valenza (Spagna), il 28 ott. 1510, fu il primogenito di Giovanni de Borja, terzo duca di Gandía e di Giovanna d'Aragona; bisnipote, per linea paterna, del papa Alessandro VI, e per parte della madre, del re cattolico, Ferdinando II d'Aragona e V di Castiglia. Orfano di madre nel 1520, fu mandato a Saragozza, dove era arcivescovo suo zio Giovanni d'Aragona, fratello della defunta. Ricevuta ivi la prima educazione nelle lettere, nella musica



Francesco Borgia. Alonso Cano, *Ritratto di F.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).
(foto MAS Barcellona)

e nelle armi, entrò al servizio della corte di Spagna recandosi a Tordesillas, in qualità di paggio di Caterina, sorella di Carlo V, la quale teneva compagnia in quella solitudine a sua madre, la regina Giovanna, detta la « pazza ». Sposata Caterina nel 1525 col re del Portogallo Giovanni III, F. ritornò a Saragozza, dove studiò filosofia sotto Gaspare de Lax. Nel 1528 tornò alla corte, su richiesta di Carlo V, e nel 1529 sposò la portoghese Eleonora de Castro, dama d'onore dell'imperatrice Isabella. Nel 1530 Carlo V da barone di Lombay lo elevò a marchese dello stesso titolo, lo fece suo gran cacciatore (*Montero mayor*) e cavallerizzo maggiore dell'imperatrice. Nello stesso anno gli nacque Carlo, primogenito di otto figli. Nel 1536 F. prese parte alla guerra di Provenza contro la Francia, e assistette nella morte il poeta Garcilaso de la Vega.

L'improvvisa scomparsa dell'imperatrice (1° magg. 1539) produsse nel suo animo una vivissima impressione. Incaricato di condurre il cadavere a Granada e di testimoniarne l'identità, prima della sepoltura (17 magg.), ebbe il senso profondo della caducità delle cose terrene. Da qui trasse origine la sua decisione di dedicarsi ad una vita più perfetta, senza che però quella decisione, che i primi biografi compendiano nel proposito di « non mai più servire un signore che gli potesse morire », implicasse una risoluzione, per lo meno immediata, di rinunciare al secolo. Nominato poco dopo viceré di Catalogna, il 23 ag. fece il suo ingresso a Barcellona. In tale ufficio (1539-1543), dimostrò buone qualità di governo, soprattutto nella pacificazione degli animi e nella repressione del brigantaggio (cf. P. Blanco Trías, *El virreinato de San Francisco de Borja en Cataluña,* Barcellona 1921). Nello stesso tempo condusse una vita spirituale intensa, dandosi per lunghe ore all'orazione e frequentando i sacramenti della Confessione e Comunione. Uno degli esercizi a cui si sentì più incline fu quello della conoscenza di se stesso, al quale si dedicò anche in seguito e sul quale scrisse vari metodi. In questo tempo seguì i consigli di un laico francescano, fra Giovanni de Tejeda, che col permesso dei superiori condusse poi con sé a Gandía. A Barcellona conobbe anche s. Pietro d'Alcántara e nel 1541 ebbe il primo contatto con la Compagnia di Gesù, nella persona del beato Pietro Favre, di passaggio per la città.

Morto il 17 dic. 1542 suo padre, gli succedette nel ducato di Gandía. Nel 1543 Carlo V lo nominò maggiordomo maggiore della principessa Maria, figlia del re del Portogallo, che andava sposa al principe di Spagna, Filippo. Ma la regina, madre della sposa, si oppose a questa nomina, a causa del carattere difficile della duchessa di Gandía. Allora F. si trasferì nel suo ducato per assumerne l'amministrazione. Il 27 marzo 1546 morì sua moglie, Eleonora, e, fatti gli esercizi di s. Ignazio sotto la direzione del p. Andrea d'Oviedo, rettore del collegio della Compagnia, il 2 giug. dello stesso anno emise i voti di castità, di obbedienza e quello di entrare nella Compagnia. Fondò nella sua Gandía un collegio della Compagnia, primo fra tutti in Europa, il quale, mediante bolla pontificia, emanata il 4 nov. 1547, fu elevato alla categoria di università. In essa compì gli studi teologici, ricevendo il grado di dottore il 20 ag. 1550. Frattanto, il 1° febb. 1548 aveva fatto segretamente la professione solenne nella Compagnia, col permesso però di continuare nella amministrazione dei suoi domini in abito secolare. Con il suo intervento presso Paolo III, ottenne, il 31 lugl. 1548, l'approvazione del libro degli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio.

Fatto il suo testamento il 26 ag. 1550, cinque giorni dopo partì per Roma, con l'intenzione di guadagnare l'indulgenza dell'anno santo e di prendere gli ultimi accordi con s. Ignazio per il suo ingresso ufficiale nella Compagnia. All'inizio del 1551 ripartì per la Spagna e si diresse nel paese basco, dove, rinunciato al suo ducato e ottenuto il permesso di Carlo V, prese l'abito religioso. Fu ordinato sacerdote ad Ognate il 26 magg. 1551, e il 1° ag. seguente celebrò la prima Messa nella casa di Loyola.

Tra il 1551 e il 1554 alternò la predicazione con la composizione di trattati spirituali. Proposto da Carlo V per il cardinalato, vi rinunciò e pronunciò a Simancas, il 22 ag. 1554, i voti semplici dei professi della Compagnia, uno dei quali vieta, ap-

punto, l'accettazione di ogni dignità ecclesiastica. Fu invece nominato commissario generale della Compagnia per la Spagna e il Portogallo. In questo ufficio, una delle sue cure principali fu l'erezione di nuovi collegi. Già precedentemente, con i mezzi finanziari dati e procurati, aveva dato un decisivo contributo alla fondazione del Collegio romano. In Spagna eresse una ventina di collegi; nel 1554 fondò anche a Simancas il primo noviziato della Compagnia in Spagna. Carlo V, che nel 1555 dopo l'abdicazione, si era ritirato a Yuste, chiamò tre volte il Borgia per chiederne il consiglio. Nell'ora della morte desiderò tenerlo vicino e lo nominò suo esecutore testamentario insieme col figlio Filippo II (cf. C. M. Abad, *Carlos V y san Francisco de Borja,* in *Miscellànea Comillas,* XXXI [1959], pp. 299-333). La fiducia con cui Filippo II e sua sorella, la principessa Giovanna, governatrice della Spagna nell'assenza del fratello, lo distinsero, gli attirò l'invidia di alcuni. Ma la più dura prova gli venne dal fatto che un volume pubblicato abusivamente sotto il suo nome, fu incluso nel catalogo dei libri proibiti, pubblicato nel 1559 dall'Inquisitore generale in Spagna, Fernando de Valdés. In questo libro l'editore di Alcalá, Juan de Brocar, insieme ad alcuni opuscoli autentici del Borgia, ne aveva pubblicati altri di vari autori, parte dei quali sospetti. Si era nei tempi in cui l'inquisizione spagnola reprimeva con mano forte ogni pericolo di luteranesimo, serpeggiante nella forma blanda, cara a Giovanni de Valdés e al suo circolo napolitano. Altre opere di egregi autori, come il *Libro de la oración y meditación* del domenicano fra Luis de Granada e il trattato dell'*Audi filia* del beato Giovanni d'Avila, ebbero la stessa sorte. Negli opuscoli originali del Borgia un lettore moderno non trova pretesto per una condanna; questa però toccò il Borgia nel più vivo dei suoi sentimenti e lo spinse, invece di difendersi, a prender la via dell'esilio, rifugiandosi nel Portogallo (cf. F. Cereceda, *Episódio inquisitorial de San Francisco de Borja,* in *Razón y Fe,* CXLII [1950], pp. 174-91, 355-56 e CXLIII [1951], pp. 277-91). Benché la vera paternità del libro incriminato venisse dimostrata mediante un atto notarile in presenza di testimoni (cf. *Monumenta Historica Societatis Iesu, S. Fr. B.,* III, pp. 556-76), l'increscioso episodio si protrasse a lungo, creando gravi difficoltà, non solo all'interessato, persona notissima in Spagna, ma anche alla Compagnia. Allora il papa Pio IV, come rimedio, chiamò a Roma il Borgia, il quale vi giunse il 7 sett. 1561. Quando poi, sul finire del 1562, alla riapertura del concilio di Trento, il preposito generale Laínez e il vicario Salmerón dovettero recarvisi, Borgia ricoprì la carica di vicario generale, fino al ritorno del preposito, avvenuto il 12 genn. 1564. Nel mese seguente Laínez nominò il Borgia assistente per



FRANCESCO BORGIA. Gerard Seghers, *Estasi di F.* Tourain, Musée des Beaux Arts (sec. XVII).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)



FRANCESCO BORGIA. *Maschera funebre di F.* Roma, Chiesa del Gesù, cappella di S. Ignazio.
(foto Schamoni)



FRANCESCO BORGIA. Scuola di Liegi del sec. XVII, *F. riceve a Roma s. Stanislao Kostka.* Liegi, Gran Seminario.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

la Spagna e il Portogallo. Morto non molto dopo il Laínez (19 genn. 1565), il Borgia fu nominato vicario. La sua prima cura fu quella di convocare la seconda congregazione generale, la quale, il 2 lugl. di quell'anno lo elesse generale della Compagnia. Il suo generalato si svolse quasi tutto contemporaneamente al pontificato di s. Pio V (1566-72), il quale dimostrò la sua grande stima per il Borgia, ma richiese alla Compagnia due costose ubbidienze, contrarie al suo Istituto: l'obbligo del coro e quello di emettere la professione solenne prima dell'ordinazione sacerdotale (Gregorio XIII nel febb. del 1573 restituì l'Istituto alla sua prima forma).

Nel suo governo, con soavità e fermezza, il Borgia vigilò soprattutto per la conservazione dello spirito interiore, al quale scopo indirizzò a tutta la Compagnia la sua celebre lettera *De mediis conservandi spiritum Societatis* (1569). Ebbe grande cura della formazione dei novizi, procurando l'erezione di un noviziato per ogni provincia, ottemperando al decreto 57 della seconda congregazione generale, rivide e completò le regole della Compagnia, facendone una edizione a Roma nel 1567 e un'altra a Napoli nell'anno seguente. Nel 1570 curò anche un'edizione delle costituzioni della Compagnia. Usando della facoltà conferitagli dal decreto 29 della stessa congregazione, impose a tutti l'ora mattutina di meditazione. A lui si dovette l'erezione della chiesa del Gesù in Roma costruita dalla munificenza del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III.

Caratteristiche nella sua vita spirituale sono l'umiltà e la mortificazione. Della prima fu manifestazione quel sentimento di confusione che invadeva la sua vita intima e lo muoveva a considerarsi il più grande dei peccatori, nonostante che gli indizi che possediamo ci inducano a pensare che, anche nel secolo, condusse una vita innocente (cf. C. de Dalmases, *El sentimiento de confusión en s. Francisco de Borja*, in *Manresa,* XXXIV [1962], pp. 99-118). Della sua continua orazione ci rimane, come esimio documento, il suo diario spirituale, scritto negli ultimi anni della sua vita (*Monumenta Historica Societatis Iesu,* cit., V, pp. 729-887). Scrisse, tra gli altri, un trattato sull'orazione. Fu particolarmente devoto dell'Eucaristia; ebbe una filiale venerazione per la Madonna, e fece riprodurre in diverse copie il celebre quadro della *Salus populi Romani,* venerato nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Nel campo dell'apostolato è degna di nota la fondazione delle prime missioni nei paesi dell'America sottomessi alla Spagna (cf. *ibid., Monumenta antiquae Floridae, Mon. Mexicana, Mon. Peruana*). Nel 1571, per ordine di Pio V, accompagnò in

Spagna e Portogallo il cardinale Michele Bonelli, detto Alessandrino, incaricato di coordinare gli sforzi delle potenze cattoliche contro il Turco. Quel viaggio, intrapreso in condizioni sfavorevoli di salute, fu per lui un lungo martirio e occasione della sua morte. Ritornando in Italia, gravemente ammalato, volle nondimeno visitare il santuario mariano di Loreto. Giunto a Roma, vi morì il 30 sett. 1572, dopo tre soli giorni dal suo arrivo, nelle stesse camerette dove sedici anni prima, era morto s. Ignazio.

Fu beatificato da Urbano VIII il 24 nov. 1624, e canonizzato da Clemente X il 12 apr. 1671. Il suo corpo, venerato nella chiesa della casa professa di Madrid, fu carbonizzato nel magg. del 1931, quando quella chiesa fu data alle fiamme dai rivoluzionari. Soltanto alcune reliquie poterono essere salvate dalla totale distruzione e si venerano attualmente nella chiesa della nuova casa professa. La sua festa si celebra il 10 ottobre.

Bibl.: Fonti: *Monumenta Historica Societatis Iesu* (MHSI), *Sanctus F. B.*, Madrid (1894-1911). In cinque volumi si contengono i documenti relativi alla sua famiglia, una selezione delle sue lettere, e l'edizione del suo diario spirituale. Sulla famiglia Borgia è in preparazione l'opera fondamentale di Luis Cerverò, *Genealogía documentada de los Borja. Siglo XII-XVI.*

Biografie: La più antica, scritta nel 1586 dal p. D. Vázquez, per diversi anni compagno e confessore del santo, è rimasta inedita. Il p. P. de Ribadeneyra pubblicò nel 1592 una *Vida del Padre Francisco de Borja.* Seguirono nel 1644 quella del p. E. Nieremberg, e nel 1702 un'altra nello stile ampolloso del secolo, dovuta al card. gesuita A. de Cienfuegos. In italiano, oltre a quella del Cepari, merita di essere citata quella del Bartoli, *Della vita di S. Francesco Borgia...*, Roma 1681. Tra le moderne è da segnalarsi quella, scritta con intenti critici, dal p. P. Suau, *S. F. B.*, nel 1905, e poi ampliata sotto il titolo di *Histoire de S. F. de B.*, Parigi 1910. Il medesimo curò nel 1905 un compendio, nella collana *Les saints*, tradotto in italiano nel 1909. Recente è quella di A. Dennis, *Saint F. B.*, Madrid 1956.

Opere spirituali: Il B. fu autore di un numero considerevole di opuscoli spirituali, dei quali fece una raccolta il p. Nieremberg nella sua *Vita* del santo. Una ed. *in folio* delle *Opera omnia*, tradotte in latino, fu stampata a Bruxelles nel 1675. Speciale menzione meritano le meditazioni, secondo l'anno liturgico, composte durante il suo generalato e pubblicate nel 1912 dal p. F. Cervós, sotto il titolo: *El evangelio meditado*, Madrid 1912, come anche quelle sulle feste dei santi del Messale Romano pubblicate dal p. G. M. March, sotto il titolo: *Meditaciones de San F. de B. para las fiestas de los santos*, Barcellona 1925. Una selezione di *Tratados espirituales* borgiani, nell'originale spagnolo, è stata curata dal p. C. de Dalmases nella collana *Espirituales españoles*, Barcellona 1964. Un elenco di tutti gli scritti spirituali borgiani conosciuti e delle loro edizioni e traduzioni può vedersi in: C. de Dalmases-J. F. Gilmont, *Las obras de san F. de B.*, in *Archivum Historicum S.I.*, XXX (1961), pp. 125-79. V. pure J. F. Gilmont, *Les écrits spirituels des premiers jésuites*, in *Bibliotheca Instituti Historici S.I.*, Roma 1961, pp. 169-92.

Cándido de Dalmases

FRANCESCO CARACCIOLO, fondatore dei Chierici Regolari Minori, santo. Nacque il 13 ott. 1563 a Villa Santa Maria (Chieti), da Ferrante Caracciolo di Celenza e da Isa-



Francesco Caracciolo. *Vera effigie di F.* Stampa popolare contemporanea.

(coll. Huetter)

bella Baratucci. Fu battezzato col nome di Ascanio e la sua fanciullezza ed adolescenza trascorsero senza alcun avvenimento di particolare rilievo, ma già allora egli mostrò animo incline alle pratiche di pietà e di devozione, grande spirito di carità e purezza di costumi. A ventidue anni, nel 1585, contrasse una grave malattia (non è precisato se si trattasse di lebbra o elefantiasi) da cui riuscì miracolosamente a guarire e fece voto di vestire l'abito ecclesiastico.

Dopo un biennio di studi a Napoli (tra penitenze ed orazioni approfondì in particolare la teologia nelle opere di s. Tommaso), ricevette nel 1587 gli ordini sacri ed iniziò il suo apostolato iscrivendosi alla Congregazione napoletana dei Bianchi della Giustizia che si dedicava all'assistenza dei condannati a morte. La cappella della Congregazione era presso l'ospedale degli Incurabili, ove svolgeva la sua attività un altro sacerdote anch'egli di nome Ascanio Caracciolo, cui si rivolsero il genovese ven. servo di Dio Agostino Adorno e Fabrizio Caracciolo, dei principi di Marsicovetere, abate di S. Maria Maggiore di Napoli, per chiedergli di collaborare alla fondazione di un nuovo Ordine, quello dei Chierici Regolari Minori. La lettera con cui veniva presentata la richiesta venne recapitata per errore al nostro giovane e fu un avvenimento che doveva decidere di tutta la sua vita. Attirato dal progetto, egli aderì

con entusiasmo all'iniziativa e insieme all'Adorno ed al Caracciolo si recò nell'eremo dei Camaldoli ove fu elaborata la regola. Per suo suggerimento fu aggiunto ai voti consueti quello di non accettare alcuna dignità ecclesiastica. Il 1° lugl. 1588 Sisto V approvava la regola ed il 9 apr. 1589, nello stesso oratorio dei Bianchi, che tanta parte ebbe nella sua vita, Ascanio faceva la professione ed assumeva il nome di F. Aveva ventisei anni.

La prima casa, molto angusta, era nei pressi della chiesa parrocchiale della Misericordia, ove i nuovi religiosi officiavano. Nel 1589 erano tredici ed in tale anno F. si recò in Spagna, con alcuni compagni, per diffondervi il nuovo Ordine. Fu in particolare a Madrid ed a Valenza ma, dopo varie traversie, non essendo riuscito a realizzare il suo proposito, il 6 giug. 1590 ritornava a Napoli. Malgrado fosse per lungo tempo travagliato da una grave malattia, cercò di svolgere nel modo migliore la sua attività ed il 9 febb. 1591 prendeva possesso della chiesa di S. Maria Maggiore. Intanto, nello stesso anno, l'Ordine aveva una prima conferma da Gregorio XIV, successivamente rinnovata da Clemente VIII, il 1° giug. 1592. Poco dopo veniva convocato il primo capitolo, in cui, il 9 marzo 1593, F. fu designato alla carica di preposito generale.

Il 10 apr. 1594 ritornò in Spagna ove poté aprire la prima casa (25 lugl. 1594). Rientrato in Italia (19 giug. 1596) nel magg. 1597 fu riconfermato preposito ed accettò, solo per obbedienza al pontefice, di restare ancora in carica per un anno. Il 18 sett. 1598 ottenne per l'Ordine la chiesa di S. Agnese a Piazza Navona a Roma e, scaduto l'anno, riuscì ad esimersi dalla carica. Fu però eletto preposito e maestro dei novizi a Napoli. Tornato ancora in Spagna, fondò il 9 sett. 1601, la casa detta della S.ma Annunziata di Valladolid e successivamente un collegio presso l'università di Alcalá. Nello stesso anno fu eletto maestro dei novizi a Madrid. Tornò in Italia nel 1604 e l'anno seguente accettò, sempre per obbedienza, l'ufficio di vicario generale dell'Ordine in Italia e di preposito della casa di S. Maria Maggiore di Napoli. Fondò a Roma una casa a S. Lorenzo in Lucina nel 1606.

Dopo ripetute insistenze ottenne, infine, nel 1607 di essere liberato dalle cariche e si dedicò interamente agli esercizi di pietà. In questo periodo insieme col fratello teatino p. Antonio si recò in pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto. Ma era ormai prossimo alla fine, che predisse. Andò ad Agnone, invitato da quei padri dell'Oratorio, che pensavano di unirsi ai Chierici Regolari Minori e gli avevano chiesto di fondare una casa presso la loro chiesa della S.ma Annunziata. Si recò poi a Montelopiano per salutarvi alcuni familiari e, tornato ad Agnone, si ammalò e morì il 4 giug. 1608.

Poco prima aveva scritto al card. Ginnasi ed al card. Montalto per raccomandare loro il suo Ordine.

Il suo corpo, trasportato a Napoli, fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore. L'11 giug., mentre venivano celebrati i funerali a Napoli, aveva luogo la guarigione di un « rattrappito ». Era il primo miracolo, cui dovevano seguirne numerosi altri, mentre il suo culto si diffondeva ad Agnone e a Napoli.

Fu beatificato da Clemente XIV il 10 sett. 1770. La solennità fu celebrata a Napoli, alla presenza del nunzio apostolico mons. Cavalchini e del card. arcivescovo Sersale, e a Madrid davanti al re Carlo III; canonizzato da Pio VII il 24 magg. 1807 fu scelto a compatrono della città di Napoli nel 1840. Il suo corpo fu traslato nella chiesa di Monteverginella il 9 magg. 1844.

I Chierici Regolari Minori, « Caracciolini », oltre che a Napoli, si erano in seguito diffusi a Roma, ove avevano ottenuto successivamente le chiese di S. Leonardo, S. Agnese, S. Lorenzo in Lucina, affidata personalmente al santo da Paolo V nel 1606 e dei SS. Vincenzo ed Anastasio. In un secondo tempo ebbero la chiesa di S. Angelo in Pescheria, ove ha sede tuttora la casa generalizia.

Sue effigi sono venerate a Napoli, nella cattedrale ove, nella sagrestia della cappella del tesoro di s. Gennaro, si conserva un suo busto d'argento, e a Roma, nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. Dipinti che lo raffigurano si hanno a Roma, nella cappella a lui dedicata nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, e nella chiesa dei SS. Angeli Custodi a Montesacro, opera del Corradini; è inoltre ritratto col ven. Adorno nei chiaroscuri di M. di Napoli, nella facciata della chiesa di Monteverginella a Napoli, mentre in S. Pietro in Roma si conserva una sua statua in marmo, opera di M. Laboureur e F. Fraccaroli, sotto la direzione del Thorwaldsen. La camera ove egli morì ad Agnone è stata trasformata in cappella.

Svolge la sua attività a Napoli ed a Roma la Pia Unione della famiglia Caracciolo, che pubblica un periodico: *S. Francesco Caracciolo,* con aggiornamento della bibliografia sul santo. La Pia Unione raccoglie, all'ombra dei Chierici Regolari Minori, tutti i membri della famiglia Caracciolo e, in genere, i devoti del santo, e si propone, per obbligo statutario, di promuovere il culto e far celebrare annualmente, in special modo a Napoli, la festa, che ricorre il 4 giug. giorno del suo decesso. Solenni funzioni in suo onore si svolgono in tale occasione anche a Roma, nella chiesa dei SS. Angeli Custodi a Montesacro. La Pia Unione fu autorizzata il 17 febb. 1925, con decreto di erezione canonica del card. vicario Basilio Pompili.

Bibl.: I. Vives, *Della vita del ven. Servo di Dio P. F. C.*, Napoli 1684; A. Cencelli, *Compendio storico della vita e dei miracoli del beato F. C.*, Roma 1769; *Breve saggio della vita di S. F. C.*, Roma 1829; A. Ferrante, *Vita di S. F. C. fondatore dei Chierici*

Regolari Minori, Monza 1872²; *Anal. Boll.,* V (1886), p. 151; *Cenni sulla vita di S. F. C. nel III centenario della sua morte,* Messina 1908; G. Rossi, *Il precursore della Adorazione Perpetua S. F. C. fondatore dei CC.RR.MM.,* Roma 1926²; C. A. Bertini Frassoni, *San F. C. L'Ordine dei Chierici Regolari Minori da lui fondato. La « Gente » e la « Famiglia » del Santo,* in *Rivista Araldica,* XXXIX (1941), pp. 329-31; M. Caracciolo del Leone, *La gente e la famiglia di S. F. C.,* Città del Vaticano 1943; E. Carusi, in *Enc. It.,* XV, p. 851; G. Rossi, in *Enc. Catt.,* V, col. 1611; F. Strazzullo, *I Diari dei Cerimonieri della cattedrale di Napoli,* Napoli 1961, p. 172. Per l'inventario degli archivi delle case napoletane dei CC.RR.MM. di San Giuseppe sopra S. Potito, fondata nel 1617, e di S. Maria Maggiore, cf. G. Coniglio, *Gli archivi dei Monasteri Soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli,* in *Rassegna degli Archivi di Stato,* XIX (1959), pp. 133, 137.

Giuseppe Coniglio

FRANCESCO DE GERONIMO (di Girolamo, de Girolamo), santo. Nacque a Grottaglie (Taranto) il 17 dic. 1642, primo di undici figli, di cui tre ecclesiastici, da una famiglia benestante e di profonda fede cristiana.

Ebbe la fortuna di trovare nel suo paese natale una scuola di lettere e di pietà, che gli giovò grandemente, fino ai diciassette anni. Fu, infatti, affidato all'età di dieci anni circa, a una congregazione di sacerdoti dediti all'insegnamento e alle missioni fra il popolo. Il piccolo F., anziché essere ammesso alla sola frequenza delle scuole, ebbe il privilegio di abitare presso quei pii sacerdoti, dai quali gli fu ben presto affidata la cura della chiesa quale sagrestano e l'insegnamento del catechismo ai fanciulli. A volte, poi, accompagnava i sacerdoti nelle missioni aiutandoli nell'istruzione catechistica ai fanciulli.

A sedici anni gli fu conferita la prima tonsura su proposta della stessa Congregazione (1658) e a diciassette fu ricevuto nel seminario diocesano a Taranto per continuare i suoi studi, destinato ormai definitivamente al sacerdozio. Frequentò nelle scuole del collegio dei Gesuiti i corsi di retorica, di scienze e filosofia, venendo ordinato suddiacono nel 1664 e di lì a qualche tempo diacono. Nel 1665 andò a Napoli, per consiglio dei suoi stessi maestri, a frequentare i corsi di diritto civile e canonico, conseguendo la laurea in tali materie, pare nel 1668, e in teologia.

Per non pesare sul bilancio familiare chiese e ottenne un posto di assistente dei giovani studenti nel collegio massimo dei Gesuiti napoletani. Nel 1666, frattanto, durante il corso di teologia fu ordinato sacerdote e nel 1670 diventò gesuita non ancora terminati gli studi teologici, che completerà qualche anno dopo per poter sostenere l'esame *de universa philosophia et theologia* richiesto dalle costituzioni dell'Ordine per la professione solenne dei quattro voti. Dal 1671 al 1674 fu addetto ai ministeri apostolici in Puglia, particolarmente nella diocesi di Lecce.

Come già nella vita di studente e di assistente dei giovani si erano rivelate le sue eccellenti doti



Francesco de Geronimo. *Statua di F.* Bassière, Chies di Notre-Dame (sec. XVII).
(Copyright A.C.L. Bruxelle:

intellettuali e le sue virtù, fino ad essere deno minato dai giovani il sacerdote « santo », così nel l'attività apostolica si rivelarono le sue doti d apostolo zelante e di predicatore efficace.

Una volta ritornato a Napoli per completar gli studi di teologia, vi rimase poi per tutta la vit: addetto alle missioni popolari che lo fecero apo stolo di Napoli e che sostituirono le missior dell'India o dell'Oriente da lui insistentement chieste. Compì la solenne professione religios: (8 dic. 1682) nel pieno del suo apostolato napole no, essendo addetto dal 1676 alla Casa Professa de Gesù Nuovo con tutte le mansioni inerenti all'uf ficio affidatogli. Si trattava praticamente di u triplice ufficio: le missioni al popolo, che consi stevano in prediche da tenersi nelle piazze e lun go le strade, dove confluiva più gente nei giorr festivi, allora piuttosto numerosi; la Comunion generale ogni terza domenica del mese, preparat anch'essa con prediche all'aperto: il de G. co i suoi aiutanti conduceva la moltitudine del po

polo nella chiesa del Gesù, ove numerosi sacerdoti già pronti ascoltavano le confessioni; la conversione delle donne di cattiva vita. Era uno degli aspetti delle sue missioni di piazza, ma aveva di particolare che egli penetrava nei quartieri ove più numerose erano le case che accoglievano quelle infelici e cominciava a predicare sotto le loro finestre. I suoi biografi ricordano molti casi, a volte miracolosi, di conversioni o di resipiscenza di quelle donne.

Ma questo triplice ufficio non esauriva l'attività del missionario, che estendeva il suo apostolato a tutti coloro che ne avevano bisogno, quali gli addetti alle navi, i carcerati, gli ammalati e gli uomini della sua congregazione degli artigiani: una specie di circolo cattolico o di confraternita che gli era di validissimo aiuto nelle missioni al popolo e nell'organizzare, come si è detto, le Comunioni generali della terza domenica del mese.

Anche se la città di Napoli fu per circa quarant'anni il suo campo missionario, pure non si esaurì in essa il suo zelo di apostolo giacché si sa che egli prese parte tante volte a missioni in altre regioni del regno di Napoli quali l'Abruzzo, le Puglie, il Sannio. Soprattutto, però, Napoli e dintorni beneficiarono dell'opera sua e subirono il forte ascendente della sua personalità taumaturgica, come dimostrano gli avvenimenti del 1707, allorché l'esercito austriaco occupò Napoli scacciando gli spagnoli di Filippo V. Come soleva accadere in simili circostanze, il popolo si abbandonava a rivolte e a saccheggi. Quella volta però l'autorità morale del de G. valse a scongiurare il pericolo o a limitarlo notevolmente. Anzi, pare che egli concorresse a impedire che gli spagnoli asserragliati nelle fortezze bombardassero la città, facendo da mediatore, come attestano i processi di canonizzazione, sebbene nessuna menzione ne facciano il nunzio e il residente veneto nei loro minuziosi dispacci.

Un'altra attività apostolica del de G. va ricordata, cioè quella degli esercizi spirituali alle diverse classi di persone: i monasteri di religiose e di religiosi, i conservatori per la gioventù, i carcerati, e i « galeotti » delle navi. Dappertutto egli portava una parola calda di fede e di amore, infiammato com'era di un'ardente carità specialmente verso Gesù Cristo eucaristico e la sua santissima Madre. Fra le devozioni favorite e diffuse dal de G. fu particolare quella a s. Ciro, medico e martire, il cui corpo riposa nella cappella omonima della chiesa del Gesù Nuovo a Napoli. Egli portava con sé nelle missioni una reliquia del santo e ad essa attribuiva tutti i prodigi che andava operando durante le sue prediche, sebbene parecchi testimoni coevi ritengano che Iddio operasse miracoli per le sue stesse virtù e che egli, nella sua umiltà, si celasse dietro il potere taumaturgico di s. Ciro. Tale testimonianza vale a dimostrare quale stima avessero delle sue virtù i contemporanei, che del resto furono concordi nell'affermarne la santità della vita in tutti i processi di canonizzazione cominciati già pochi anni dopo la sua morte, avvenuta a Napoli il giorno 11 magg. 1716.

Fu beatificato da Pio VII il 2 magg. 1806, allorché i Gesuiti, su richiesta del re Ferdinando IV di Borbone, erano stati riconosciuti per il regno di Napoli (la restaurazione dell'Ordine avverrà nel 1814). Fu poi canonizzato dal papa Gregorio XVI il 26 magg. 1839 e la sua festa fu fissata nel giorno della morte. Il corpo, traslato nella cappella a lui intitolata nella chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, che venne arricchita dallo scultore Jerace dell'artistica statua del santo in atto di predicare, vi rimase fin dopo la seconda guerra mondiale, allorché fu trasportato nella chiesa dei Gesuiti di Grottaglie, patria del santo.

Bibl.: i mss. del santo, gli Atti della causa di canonizzazione e altre relazioni si trovano nell'Archivio della curia generalizia a Roma e della postulazione generale (ARSI e APG), oltre che nell'archivio capitolare di Grottaglie e in quello arcivescovile di Napoli. Le *Vitae,* i racconti, le raccolte di fatti edificanti, i panegirici e le descrizioni di feste in onore del santo sono numerosissimi a cominciare dal 1717 — una prima brevissima *Vita* pubblicata ad Anversa — fino alla canonizzazione e oltre. Un elenco accurato ne ha dato il Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* I, pp. 772, 1726, 1727; V, pp. 1865, 1866; VII, pp. 1617-18; X, 1637-38; XI, pp. 1642-49, cui rimandiamo il lettore. Per il periodo posteriore al 1932 — data dell'ultimo volume del Sommervogel — aggiungiamo: L. Koch, *Jesuiten-Lexikon,* Paderborn 1934, p. 589; F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e Seicento,* Napoli 1934, pp. 30-34; B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia,* II, Bari 1943, pp. 118, 121; F. M. D'Aria, *Un Restauratore sociale. Storia critica della vita di san F. de G.,* Roma 1943; C. Testore, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1592-93.

Egidio Papa

FRANCESCO FAHELANTE (Danto), santo, martire in Giappone. Convertitosi al Cristianesimo, si ascrisse al Terz'Ordine di s. Francesco. Hideyoshi, autocrate del Giappone, aveva comandato che il lungo viaggio dei martiri del 5 febb. 1597 (v. Filippo di Gesù) fosse fatto via terra e questo per incutere terrore ai cristiani e per aumentare le sofferenze dei condannati. Tuttavia durante il viaggio numerose persone si avvicinavano ai condannati per confortarli e per dimostrare loro la propria simpatia. Fra questi vi fu anche F. che tentò di soccorrerli, ma il comandante della scorta lo unì agli altri condannati senza alcuna formalità.

Il 1° febb. arrivò a Corazu e di lì a Nagasaki, dove fu crocifisso insieme con i venticinque compagni, il 5 febb. 1597.

Urbano VIII, dimostrato il martirio, concesse la Messa e l'Ufficio ai loro Ordini nell'anno 1627. Benedetto XIV li iscrisse nel *Martirologio Romano* che pubblicò nel 1748, mentre Pio IX li canonizzò l'8 giug. 1862.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 723-62; P. Lambertini [Benedetto XIV], *De servorum Dei beatificatione,* lib. III, app. II; Agostino da Osimo, *Storia dei*

ventitre martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi di S. Francesco, Roma 1862, p. 230; L. Frois, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaki al 5 febrero 1597,* ed. R. Galdos, Roma 1935; D. Schilling, *Zur geschichte des Martyrerberichtes des L. Frois, S.J.,* in *Archivum Historicum Societatis Jesu,* VI (1937), pp. 107-13; L. Pérez, *Cartas y relaciónes del Japon,* I, *Cartas de San Pedro Bautista,* in *Archivo Ibero-Americano,* IV (1915), pp. 394-418; A. Chiappini, *Annales Minorum continuati,* XXVI, pp. 520-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50; A. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1650),* in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 297-320.

Filippo Caraffa

FRANCESCO MARIA da Camporosso, santo. Nato in un piccolo paese della Riviera di ponente il 27 dic. 1804 da Anselmo Croese e Maria Antonia Gazzo, ebbe al fonte battesimale il nome di Giovanni. Pastorello, coltivatore di campi, ascoltò un giorno l'invito di un frate ed entrò in convento, a Sestri Ponente, dove ebbe l'abito di terziario col nome di F. Antonio. Non si sentì soddisfatto e un'intima voce non gli diede tregua finché non passò dai Frati Minori Conventuali ai Cappuccini.

Fece il suo anno di noviziato nel convento genovese di S. Barnaba (1825-26). Appena emessa la professione col nome di F. M., venne assegnato al convento dei Cappuccini della S.ma Concezione, in Genova, dove rimase fino alla morte.

Destinato agli umili uffici (egli era fratello laico) di aiuto cuoco e infermiere, si fece subito notare per una particolare fedeltà al suo dovere e per una generosità senza risparmio. I superiori credettero quindi bene di affidargli l'incarico della questua, che lo costringeva a percorrere ogni giorno le anguste vie della città, i famosi *carrugi,* che trasformò in un luogo di incessante colloquio con Dio. Il popolo scriverà un giorno sotto la sua statua che fu « più beato nel dare che nel ricevere », mettendo così l'accento su quella che fu la sua più insigne caratteristica di cercatore.

Il suo esempio divenne presto motivo di attrazione irresistibile e le sue parole semplici e spontanee avevano il segreto di confortare ogni dolore.

La sera, quando rientrava nel convento, era atteso nell'ombrosa piazzetta, da un numero sempre maggiore di bisognosi, ognuno con la sua ansia, ognuno con la segreta speranza di una grazia. Il frate mite rispondeva a tutti e, quando le cose richieste erano troppo grandi, diceva con estrema spontanea umiltà: « Andate dalla Madonna e ditele che è fra Francesco che vi manda... », oppure invitava a rivolgersi ad uno dei suoi santi protettori: s. Francesco, s. Antonio, s. Caterina Fieschi.

Il colloquio era più cordiale e intenso con la gente del porto e del mare, da lui avvicinata nelle calate e nel portofranco, dove aveva libero accesso. Nelle sue lettere, da lui stesso faticosamente vergate o fatte scrivere da altri, si scopre una spiritualità semplice e lineare, basata sul sacrificio, alimentata dalla fede e dalla speranza.

Nel 1866 Genova fu colpita da un'epidemia di colera: F. M. ne fu dolorosamente impressionato. Che poteva egli fare per la sua città? Avrebbe voluto mettersi a servizio dei colpiti, ma le sue condizioni di salute non glielo permettevano. Aveva ancora una cosa da donare, la sua vita. Pregò il Signore che prendesse lui e risparmiasse la città. Fu esaudito. Dopo tre soli giorni di malattia morì il 17 sett. e la mortalità pubblica decrebbe rapidamente, come fanno fede i bollettini sanitari del tempo. La salma, cosparsa di calce, fu portata al cimitero di Staglieno, dove presto ebbe una propria tomba e un monumento. Nel 1911 venne trasferita nella chiesa, dove egli aveva tante volte pregato e dove oggi riposa in un'urna di bronzo, preparata dopo la beatificazione.

Il popolo continuò a cercarlo, a invocarlo. Fiorirono grazie e miracoli. Pio XI lo proclamò beato nel 1929 e Giovanni XXIII lo dichiarò santo, a chiusura della prima sessione del concilio Vaticano II, il 9 dic. 1962. La festa liturgica è assegnata al 20 sett. La città di Genova gli ha eretto un grandioso monumento al cospetto del porto.

Del santo si conserva il ritratto fotografico. Tre anni dopo la morte C. Rubatto lo ha riprodotto nel marmo. Nelle stampe popolari, diffuse dopo il suo transito, la sua figura è idealizzata nella forma del questuante cappuccino, accompagnato da un ragazzetto (come allora esigeva la regola): questa tipologia divenne ed è tuttora la più popolare. Altro atteggiamento, frequentemente ripetuto, è quello che lo presenta in preghiera davanti al Crocifisso. Con potente rilievo M. Forni lo ha raffigurato nel paliotto dell'altare della sua cappella; P. Dodero lo ha rappresentato nell'atto in cui si offre vittima in un quadro donato a Pio XI; l'incisore W. Kemmler lo ha invece ritratto in argento nel gesto del suo dono totale per la città. Il sacerdote pittore F. Boccardo lo ha rappresentato nel quotidiano contatto con i lavoratori. Lo scultore G. Galletti lo ha effigiato, nel significativo monumento eretto dalla cittadinanza, nell'atto in cui invita un naufrago della vita, una madre con una bambina morente in braccio, ed uno scaricatore del porto, a rivolgersi alla Madonna.

Bibl.: F. Luxardo, *Fra' F. da Camporosso... detto il Padre Santo,* Genova 1880; Pietro da Quinto al Mare, *Storica narrazione della vita del Venerabile Servo di Dio fra F. M. da Camporosso,* Genova 1905; Luigi M. da Portomaurizio, *Vita popolare del Ven. Fra F. da Camporosso,* Genova 1911, 1930[4]; Constant de Pellissanne, *Une victime de la charité au XIXe siècle: le Bienheureux F. de Camporosso,* Parigi 1929; B. Gossens von Cleve, *Auf Opferwegen der Caritas: Br. F. von Camporosso aus dem Capuzinerorden,* Wiesbaden 1929; P. Lyons, *Short life of Bl. F. M. of Camporosso,* Agra 1930; Amedeo da Varazze, *Il Padre Santo nella vita e nell'arte,* Genova 1936; F. Steno (ps. di A. Cottini Osta), *Il Padre Santo,* Genova 1950; Teodosio da Voltri, *S. F. M. da Camporosso Cappuccino,* Roma-Genova 1962;

Amedeo da Varazze, *Itinerario di amore eroico: S. F. M. da Camporosso,* ibid. 1962; Leandro de Echavarri-Urtupiña, *Un apostol de la caridad: Vida de S. F. M. de Camporosso,* Pamplona 1962.

Cassiano da Langasco

FRANCESCO REGIS, santo: v. GIOVANNI FRANCESCO REGIS, s.

FRANCESCO RHODES, santo: v. GORCUM, MARTIRI di.

FRANCESCO di SALES, vescovo di GINEVRA, Dottore della Chiesa, santo.

SOMMARIO: I. La vita: *a*) la giovinezza, *b*) il sacerdote, *c*) il vescovo. - II. La personalità. - III. La fondazione della Visitazione. - IV. Gli scritti. - V. Il direttore spirituale. - VI. Dottrina ascetica e mistica.

I. LA VITA. a) *La giovinezza.* Nacque il 21 ag. 1567 nel castello di Sales in Savoia. Il padre, Francesco, era castellano di Nouvelles, ma portò anche il titolo di signore di Bois, che gli aveva recato in dote la moglie Francesca Sionnaz. Da questi genitori profondamente cattolici il ragazzo ricevette un'educazione pia ed austera. Specie la madre, aiutata dalla nutrice Puthod, prima, e dal cappellano di corte Déage, poi, impartì al figlio un senso cristiano della vita: alla mortificazione nei cibi univa un incitamento ad amare i poveri. A sua volta il padre, nei suoi calcoli di potenziamento del prestigio del casato, attuò una severa educazione cavalleresca fatta di esercizi ginnici come l'equitazione e la scherma.

La fanciullezza di F. non presenta caratteristiche degne di rilievo; come altri bambini amava a volte trastullarsi con i compagni costruendo altarini, cappelle e « cantando » la Messa. Nel 1573 cominciò gli studi regolari nel collegio di La Roche continuati poi, dal 1575, in quello di Annecy. Fu ammesso alla Cresima ed alla Comunione nel 1577. L'episodio più singolare dell'adolescenza fu la tonsura, fatto non inconsueto a quei tempi e non sempre per nobili motivi, che il giovane undicenne volle ricevere a Clermont con il recondito pensiero di entrare effettivamente nello stato clericale. Il padre acconsentì, pur avendo l'intenzione di avviarlo all'avvocatura, dati i buoni risultati fino ad allora ottenuti negli studi. Per questo l'inviò a Parigi a completare la preparazione in quella celebre università (1582).

La permanenza parigina, presso il collegio gesuita di Clermont, segnò una tappa importante per la formazione umanistica e spirituale di F. Si dedicò agli studi classici e filosofici, ma sotto la spinta dei Gesuiti cercò di crearsi una solida formazione interiore. Tuttavia, un'angoscioso problema (forse frutto delle discussioni dell'epoca) lo tormentò verso i diciannove anni: il pensiero di essere destinato alla dannazione eterna. Visse sei settimane di penosa desolazione interiore; ma quasi improvvisamente quest'aridità si dissolse nella chiesa di S. Stefano di Grès di fronte all'immagine della Madonna mentre recitava: « Ricordatevi, o pietosissima Vergine ». Cominciò così una visione più ottimistica della vita (*Oeuvres,* XXII, pp. 14-20).



FRANCESCO di SALES. *Immagine di F.* Liegi, Museo Curtius (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Il suo interesse però non si orientò solo verso gli studi filosofici, ma amò dedicare molto tempo all'approfondimento teologico e scritturistico imparando anche il greco e l'ebraico. Completati gli studi parigini (1588), il padre pensò di preparargli una carriera giuridica di prestigio inviandolo alla università di Padova (1588), ove fu allievo del celebre maestro di diritto Guido Panciroli. Nella città veneta conseguì con ottimi elogi la laurea in *utroque* (1591), ma soprattutto diede un'impostazione decisiva alla formazione spirituale sotto la guida del gesuita Antonio Possevino. In un ambiente studentesco, come quello padovano, ove lo spirito gaudente e a volte licenzioso era in auge, il giovane F. formulò un eccellente regolamento di vita (XXII, pp. 21-44), in cui fissava con precisione il modo di impostare la propria religiosità e le relazioni con gli altri. Dimostrò in varie occasioni una singolare fermezza di carattere, specie quando alcuni amici osarono con cattivi scherzi attentare alla sua virtù. Uno degli scritti spirituali preferiti nel periodo padovano fu il *Combattimento spirituale* del teatino Lorenzo Scupoli. Continuò pure, per proprio conto, gli studi teologici (due ore al giorno) e quelli umanistici e naturalistici.

Prima di rientrare in patria (1592) passò per Loreto, per sciogliere un voto, e per Roma. La splendida carriera sognata dal padre stava per realizzarsi: il giovane avvocato era entrato a far parte del senato di Chambéry, ma egli era ancora deciso ad entrare nel sacerdozio. A sua insaputa fu nominato prevosto del capitolo di Ginevra, allora con sede ad Annecy assieme al vescovo, perché

nella città elvetica predominava il calvinismo. Il giovane vide nel fatto un segno divino; fece quindi esplicita richiesta di abbandonare l'avvocatura per essere sacerdote. La reazione del padre fu violentemente negativa, ma pian piano le difficoltà si appianarono, cosicché poté salire all'altare il 18 dic. 1593 avendo ricevuto l'Ordinazione dal vescovo De Granier. Non gli mancava certamente né la preparazione culturale né la formazione spirituale.

b) *Il sacerdote.* Cominciò subito con grande zelo la missione apostolica visitando poveri ed infermi, dedicando varie ore al ministero della Confessione e soprattutto predicando. La sua oratoria si discostò da quella in uso: alle citazioni classiche o agli sfoghi oratori, sostituì la S. Scrittura ed un'esposizione sobria e convincente. Era questo il frutto dello studio continuato, giacché il di Sales non concepiva il prete senza cultura sacra.

Nel 1594, su invito del vescovo, iniziò nella regione del Chablais una difficile missione. La zona, occupata dai protestanti bernesi dal 1535, era praticamente sottratta al culto cattolico: chiese distrutte, preti cacciati, monasteri chiusi. Il ritorno dei Savoia nel 1564, prima, e poi di nuovo nel 1593, non aveva portato benefici, perché si era tacitamente concordato che la regione, dal punto di vista religioso, doveva rimanere protestante. Nella zona nessun prete cattolico era tollerato: nel 1593 un parroco inviato a Thonon era stato violentemente espulso. Superando l'ostinata opposizione del padre, che temeva per la vita del figlio, F. si accinse coraggiosamente al compito di ristabilire il culto cattolico. Attorno al giovane sacerdote, che svolgeva l'azione a Thonon, si fece praticamente il vuoto. Nessuno l'ascoltava, salvo una quindicina di cattolici. Per vari mesi un vero muro di ostilità si creò da parte calvinista; né mancarono le minacce e gli attentati alla sua vita. Nello stesso tempo il padre lo scoraggiava invitandolo al ritorno (XXI, pp. XIII-XXXIV).

Il giovane sacerdote con calma e serenità continuò il suo apostolato; anzi, escogitò una forma nuova ed ardita per incominciare il dialogo. Dalla sua penna uscirono brevi foglietti (*Les controverses*) che nottetempo affiggeva ai muri o faceva entrare nelle case. In stile che si potrebbe definire « giornalistico » esponeva con sobrietà la dottrina cattolica e confutava gli errori. Il tono era fermo, ma conciliante. Dopo sette mesi la fortezza avversaria cominciò a dare i primi segni di cedimento. La costanza del sacerdote, il coraggio dimostrato di fronte agli attentati, la serenità sprigionantesi dal suo volto, la forza convincente delle sue argomentazioni crearono una simpatia ed una stima che fecero germinare le prime conversioni. I calvinisti vollero farlo tacere tentando di ucciderlo, giacché, pur essendo stati invitati, non avevano avuto l'ardire di intavolare con lui una pubblica discussione, ma il loro tentativo fu sventato dallo stesso F.

L'azione apostolica si intensificò e gli ascoltatori non mancarono. Tema dei discorsi erano le verità di fede, ma in un tono pacato e sereno, giacché aveva bandito le questioni controverse e le disquisizioni inutili per non suscitare perniciose e sterili polemiche. Amava conquistare, non condannare; per questo suo comportamento lo si accusò di cedimento all'avversario. Condotta significativa in un'epoca di grandi intolleranze!

La mirabile opera di conversioni si era svolta fra l'indifferenza e l'ostilità degli stessi cattolici. Lo stesso duca Carlo Emanuele, male informato, non gli aveva dato pieno appoggio anche se il santo, in un viaggio a Torino, gli aveva illustrato i successi. Pian piano però la zona venne riorganizzata ed il culto cattolico ricominciò ad essere pubblicamente celebrato. Il successo della missione è testimoniato dallo stesso F. in una relazione inviata a Roma nel 1603: vi si affermava che venticinquemila persone erano ritornate nella fede cattolica. Evidentemente anche la pace del 1598 fra i Savoia e la Francia aveva facilitato il ritorno (XII, pp. 228-39).

Lo zelo apostolico non si fermò nel Chablais, giacché tentò di smuovere anche l'ambiente di Ginevra. Quivi, infatti, ebbe vari incontri con Teodoro Beza senza che, peraltro, i suoi generosi sforzi ottenessero successi.

Frattanto il vecchio vescovo De Granier pensò di averlo come coadiutore; F. tentò inutilmente di stornare questa responsabilità (1597). Inviato a Roma nel 1599, per una questione diocesana, fu affabilmente ricevuto da papa Clemente VIII di fronte al quale sostenne mirabilmente un esame per l'episcopato. Ritornato da Roma continuò la missione nel Chablais, turbata solamente dalla morte del padre (1601).

Parigi l'ospitò nel 1602 per perorare una causa religiosa presso la corte (una parte della diocesi era in territorio francese). Nel difficile ambiente, nonostante le diffidenze create da avversari religiosi e politici, seppe acquistare simpatie per la dolcezza, la forza e la bontà dei suoi modi e dei suoi discorsi. Lo stesso Enrico IV ne fu ammirato. Soprattutto ebbe occasione di stringere ottime amicizie: il Bérulle e Madame Acarie (la futura Maria dell'Incarnazione). Iniziò in questo tempo una copiosa corrispondenza epistolare per dirigere spiritualmente molte anime.

c) *Il vescovo.* I venti anni di episcopato (1602-22), trascorsi ad Annecy, essendo impossibile dimorare nella propria sede di Ginevra perché la città era calvinista, non sono facilmente riassumibili in poche righe data la svariata e molteplice attività svolta dal di Sales.

Al clero dedicò una cura tutta particolare non solo con le annuali disposizioni sinodali, ma con gli incontri personali sempre affabili e cordiali sia con chi era fedele alla propria missione, sia verso coloro che erano venuti meno alla propria vocazione. Dettò per i suoi sacerdoti varie istruzioni sul modo di confessare come di predicare.

Sono del 1603 gli *Advertissemens aux Confesseurs* (XXIII, pp. 279-97) e del 1604 la lettera sulla predicazione al vescovo di Bourges, André Fremyot (XII, pp. 299-325). Per gravi difficoltà di ordine materiale non poté istituire il seminario; tuttavia i suoi sforzi furono rivolti a creare un clero colto e santo.

Né dimenticò gli ordini religiosi; vari furono i monasteri sia in diocesi sia fuori che lo ebbero zelante riformatore. Con dolcezza e nello stesso tempo con fermezza riportò il segno e lo spirito della vera regola. Vanno segnalati specialmente gli interventi nei monasteri dei Canonici di s. Agostino ad Abbondanza nella Savoia (1604), dei Benedettini di Talloires in diocesi di Lione (1609), dell'abbazia di Sixt (1620; XXIV, pp. 441-96).

Intensissima l'azione pastorale verso il popolo. Nel 1605 iniziò la visita pastorale delle quattrocentocinquanta parrocchie della diocesi che terminò nel 1608. Grandi difficoltà furono superate per attuare questo ministero, giacché molte parrocchie erano situate in zone montagnose impervie e non facilmente accessibili. In questi incontri col popolo il vescovo svolgeva un'attività logorante: predicava, confessava, amministrava i Sacramenti, ascoltava il clero ed i fedeli per sanare situazioni e risolvere problemi. Erano incontri molto proficui da un punto di vista pastorale, giacché spesso segnarono il ritorno alla fede di peccatori o di eretici. Il modo di fare del di Sales, il suo parlare adattandosi alle circostanze del luogo e delle persone, il contatto che prendeva con i poveri, con gli ammalati e con gli abbandonati erano tutti fatti che gli accattivavano la simpatia e la stima. Di queste accoglienze calorose ne era contento lo stesso vescovo: « Ho trovato un buon popolo fra le alte montagne! Quale onore, quale accoglienza, quale venerazione al loro vescovo! » (XIII, p. 221). Non poté in seguito compiere un'altra visita pastorale; tuttavia si recò molte volte in varie parrocchie della diocesi ove riteneva opportuna la sua presenza. D'altra parte volle essere continuamente ragguagliato sulla vita dei suoi preti e dei fedeli inviando nelle parrocchie canonici o altri sacerdoti con la missione di informarsi minutamente della situazione (XXIII, pp. 303-419; XXIV, 3-170).

Il problema principale nella ventennale attività episcopale fu quello catechistico ed in particolar modo quello dei fanciulli. Già nel 1603 aveva stabilito a tale scopo un vero e proprio regolamento, che negli anni successivi ebbe occasione molte volte di migliorare con nuove disposizioni e pratici suggerimenti (XXIII, pp. 273-78). Fondò una Confraternita della Dottrina Cristiana formata di laici e come testo di insegnamento adottò il Catechismo del Bellarmino. Il vescovo non si limitò solo ad impartire ordini, ma diede l'esempio. Ad Annecy egli stesso dedicò molto tempo all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli suscitando vero entusiasmo perché la sua esposizione era semplice, chiara, intessuta di esempi e di parabole. Anche quando girava per le vie della città, i fanciulli si stringevano affettuosamente attorno a lui.

Il ministero della parola fu particolarmente amato dal di Sales. Mai rifiutò di insegnare, anche se ciò comportava vari discorsi nella stessa giornata. Specialmente per Quaresima egli svolse questo ministero sia nelle piccole parrocchie della sua diocesi sia nelle grandi città. Rimasero famosi i quaresimali di Digione (1604) ove ebbe il primo incontro con Giovanna Francesca de Chantal, di Chambéry (1606), di Grenoble (1616, 1617, 1618) ove convertì il maresciallo Lesdiguières. Il suo metodo di predicazione non si discostò da quello attuato nei primi mesi di apostolato nel Chablais: salda dottrina unita ad una presentazione chiara ed aliena dalla controversia e dalla polemica. In questi quaresimali alla fatica della predicazione si univa spesso il ministero del confessionale ed i colloqui che varie persone di ogni ceto sociale intendevano intessere con lui su problemi spirituali.

Di particolare intensità fu il ministero della parola svolto a Parigi dal nov. 1618 al sett. 1619. In questi mesi tenne circa trecentosessanta discorsi in un ambiente, al principio molto scettico, che alla predicazione dottrinale del di Sales preferiva quella declamatoria e classicheggiante. Tuttavia la stima e la venerazione non mancarono: lo provano le conversioni ottenute, le amicizie sorte fra cui quelle con Vincenzo de' Paoli e madre Angelica Arnauld, la proposta del re stesso di averlo come vescovo coadiutore a Parigi, proposta che egli cortesemente rifiutò, perché amava intensamente la sua diocesi.

Caratteristica del santo fu l'intensa corrispondenza epistolare, di cui si servì non per vanagloria o per convenienza, bensì per attuare una direzione spirituale delle anime. Delle duemilacento lettere finora pubblicate (e si tratta forse di un terzo di quelle effettivamente scritte) se ne tratterà più avanti, ma la cifra stessa è già eloquente per denotare la quantità del lavoro svolto.

Un uomo di cultura umanistica come il di Sales non volle dimenticare gli intellettuali della sua Annecy. Per questo, assieme ad Antonio Favre, fondò, alla maniera italiana, l'Accademia Florimontana a cui diede per motto: « Flores fructusque perennes ». Cominciò a svolgere l'attività nel 1606 con conversazioni teologiche, filosofiche, politiche, cosmografiche. Lo scopo, come si può constatare dal regolamento, era di creare un amore fraterno fra gli accademici e di fornire un valido servizio formativo allo stato ed alle famiglie. La fondazione non ebbe vita lunga, ma servì d'ispirazione al card. Richelieu per la creazione di quella Accademia di Francia divenuta poi famosissima (cf. F. Trochu, *Saint François de Sales,* II, Parigi 1946, pp. 230-41).

Se grandi successi arrisero al di Sales, non mancarono le croci: incomprensioni di potenti, osti-

lità tenace di eretici e di avversari, indifferenza di amici furono gli ostacoli che sbarrarono o impedirono l'attività del vescovo. Eppure egli seppe accettare rassegnato e fidente in Dio queste tribolazioni. Gli stessi lutti familiari (la madre morì nel 1609) e la morte di persone care o legate a lui da affetti spirituali non lo sconvolsero: conservò sempre un'ammirevole calma ed una splendida serenità. La grande attività svolta aveva affaticato la pur resistente fibra; i continui viaggi intrapresi lo avevano stancato (amava molto i pellegrinaggi a santuari o a luoghi di culto; fra i tanti quello del 1612 a Milano per venerare il corpo di s. Carlo). Per questo aveva voluto suo fratello Gian Francesco come coadiutore (1620) e pensava anche di ritirarsi in solitudine per prepararsi alla morte. Nel 1622 seguì i Savoia presso la corte del re di Francia in Avignone; si trasferì poi a Lione ove fu colpito da apoplessia il 27 dic. 1622. Il giorno seguente piamente spirava. Il suo corpo venne trasferito ad Annecy, ma il suo cuore, lasciato al monastero della Visitazione di Lione, fu portato a Venezia durante la Rivoluzione francese. Fu beatificato nel 1661, canonizzato nel 1665 (Alessandro VII), proclamato Dottore della Chiesa nel 1887 (Pio IX), e protettore della stampa e dei giornalisti nel 1923 (Pio XI). La festa è celebrata il 29 genn. in ricordo della traslazione.

Il fascino spirituale del santo non fu vivo solo fra i contemporanei, ma è continuato anche nei secoli seguenti specie nel XIX. Infatti molte congregazioni religiose maschili e femminili si sono rifatte alla spiritualità salesiana per instaurare una vita religiosa ed un metodo di apostolato. Fra le tante basti ricordare la fondazione di s. Giovanni Bosco che lo prese come patrono delle sue opere sorte per la formazione della gioventù (i Salesiani) e le Oblate di s. Francesco di Sales della venerabile Maria di Sales Chappuis e del venerabile Brisson di Troyes. I suoi scritti poi sono ancora il pascolo spirituale di molte anime come testimoniano le numerose edizioni che si susseguono nelle principali lingue.

II. *La personalità.* Per avere una più esatta delineazione della statura morale e della santità del di Sales non bisogna soffermarsi solo sulle molteplici attività esterne, costituenti per sé un altissimo elogio, ma è necessario leggere le sue opere per convincersi della ricchezza interiore di quell'anima e scoprirne il segreto del fascino.

È stato definito il santo della dolcezza, dell'amabilità, dell'ottimismo. Esercitò, infatti, nei suoi innumerevoli contatti con le persone, fossero di casate nobili o poveri e diseredati, si trattasse di amici o di avversari, una grande mansuetudine, un'infinita carità. Ciò comportò un grande controllo di se stesso, una violenta reazione contro la propria natura ribelle, un esercizio veramente eroico della pazienza.

F. fu uomo d'azione, ma con un temperamento conciliante ed accondiscendente, pronto a cedere quando non erano in gioco i diritti di Dio, portato a considerare gli uomini benevolmente e paternamente, pronto a scoprirne più i lati buoni che i difetti, a perdonarne le colpe e ad incitarli alla virtù. Tutto questo ha portato alcuni autori a definirlo un sentimentale ed un affettivo. Certe sue lettere alla Chantal, se non rettamente intese, potrebbero far credere esatto un simile giudizio. La sconfessione proviene dallo stesso santo: « Io amo le anime indipendenti, vigorose e non effeminate; perché una grande tenerezza scompiglia il cuore, l'inquieta e lo distrae dall'orazione amorosa verso Dio, impedisce la rassegnazione e la perfetta morte dell'amor proprio. » (*Oeuvres,* XX, p. 216). Del resto se fosse stato uno spirito accomodante e cedevole come avrebbe poi spinto ai vertici della santità, allo stato di pura contemplazione tante anime?

Un tratto caratteristico della spiritualità salesiana fu proprio la linearità. Chi prende in mano le prime lettere di direzione spirituale e quelle degli ultimi anni troverà sempre lo stesso metodo, le identiche affermazioni pur con le innovazioni che il tempo e l'esperienza maturarono. Segno evidente di una chiarezza di impostazione, di un carattere fermo e volitivo, di una sicurezza nelle finalità da raggiungere.

La presunta arrendevolezza di fronte agli eretici è un'accusa nata dagli intolleranti che vedevano in questi uomini dei nemici da combattere e da distruggere. Il di Sales invece li chiamò fratelli; e non fu il suo un abile calcolo inteso a far nascere simpatie, ma il frutto del suo umanesimo e soprattutto della sua fede che vedeva in questi eretici dei fratelli da salvare perché figli di Dio. L'amore soprannaturale, che è il tratto più caratteristico del suo insegnamento, fu prima di tutto vissuto.

Un'anima non arriva a questo eroismo se non attraverso un intenso esercizio spirituale. F. seppe impostare decisamente la sua formazione fin da giovane e la continuò inalterata anche da vescovo. Un'ora di meditazione ogni giorno (*ibid.,* XIII, p. 318), due ore di studio, recita attenta del Breviario, s. Messa celebrata devotamente, confessione (due o tre volte alla settimana), esami di coscienza, frequenti giaculatorie: ecco il quadro spirituale di una giornata. Poi il lavoro: una corrispondenza intensa (XX, p. 25), le udienze a tutte le categorie della popolazione in qualsiasi tempo, le Confessioni dei devoti, la direzione spirituale, la predicazione, le visite agli infermi, ai poveri, ai prigionieri (XXII, pp. 111-26). Un tenore di vita simile non s'improvvisa e nemmeno è facile continuarlo; esso è il frutto di una fede intensa e di un amore profondo verso Dio. Ed è l'amore di Dio che spiega la personalità del di Sales, le sue azioni, il suo insegnamento, i suoi discorsi, i suoi scritti.

III. *La fondazione della Visitazione.* Durante la predicazione quaresimale a Digione (1604) il di Sales incontrò Giovanna Francesca de Chantal, una

vedova con quattro figli molto pia, ma angustiata interiormente da molti scrupoli e difficoltà per la mancanza di un efficace direttore di spirito. Sperò di trovarlo nel di Sales; la risposta affermativa venne dopo sei mesi. Cominciò così una delle più splendide e singolari amicizie spirituali. La Chantal non trovava però la pace con la sola corrispondenza epistolare; nel 1605, dopo una serie di colloqui con F. nel castello di Sales, trovò maggior tranquillità interiore. Lo stesso santo ebbe in tale occasione la possibilità di conoscere meglio la sincerità dei suoi slanci religiosi, diffidente com'era verso certe forme di misticismo. Tuttavia lasciò passare alcuni anni prima di spingerla ad una vocazione religiosa. Già nel 1606 il vescovo cominciò a far parola delle sue intenzioni, ma fu una manifestazione lenta e graduale (XIII, pp. 50-52, 187, 331-32). La Chantal avrebbe desiderato di entrare nel monastero carmelitano di Lione, ma ne fu sconsigliata dal santo, che nel 1607 dichiarò di voler fondare in Annecy un nuovo Ordine femminile (XIII, pp. 260 sgg., 373 sgg.).

Non poche difficoltà dovette superare la nobile vedova per assecondare i consigli del vescovo, come ad esempio l'abbandono dei figli e dello stesso padre molto vecchio. Nemmeno il fratello vescovo era molto propenso alla decisione della sorella. L'intervento fermo e deciso del di Sales ruppe gli indugi: il 29 marzo 1610 la Chantal abbandonava definitivamente la propria casa. La nuova istituzione religiosa nasceva ufficialmente il 6 giug. 1610 (festa della S.ma Trinità) in un povero appartamento di Annecy chiamato la « Galerie ». Con la Chantal erano entrate in noviziato solamente due giovani: Carlotta Brèchard e Jacqueline Favre. Qualche mese più tardi si aggiunsero altre novizie.

Sul nome da dare a questo nuovo istituto F. fu in principio alquanto incerto. Non gli sarebbe dispiaciuto chiamarle « Figlie di s. Marta » o anche « Oblate della s. Vergine »; poi si orientò per « Congregazione della Visitazione di Nostra Signora ». Sotto la prima denominazione era implicito un programma: il di Sales, cioè, intendeva fondare un istituto che unisse la vita comune di contemplazione ad una vita d'azione nell'esercizio della carità verso i poveri e gli ammalati (XIV, p. 306). Era questa per l'ambiente francese una vera innovazione, giacché allora non si concepiva un ordine femminile se non di clausura e di contemplazione, in cui la penitenza severa avesse largo spazio. Il di Sales, invece, pensava « ad una congregazione semplice, istituita per vedove e giovani che o per debolezza corporale o per non aver la vocazione a sottoporsi a gravi penitenze, non potevano entrare in case religiose già formate o riformate. Nella nuova casa invece avrebbero avuto la possibilità di una vita religiosa nell'adempimento delle virtù essenziali » (XIV, 329-31). Era in una parola il tentativo di rendere più facile e alla portata di tutti la vita religiosa; era una sintesi come si disse, della vocazione di Marta e di Maria.

Nei primi schemi di regole stabilì che le sorelle attendessero per un'ora alla meditazione sia al mattino sia alla sera e, recitassero assieme l'Ufficio della Madonna, ma dedicassero alcune ore alla visita ad ammalati e poveri. Moderate dovevano essere le mortificazioni corporali, molto intense invece le spirituali, convinto com'era che la vita dello spirito progredisce maggiormente più per l'intensità delle carità che per il rigore delle penitenze (XXV, pp. 135 sgg.). Il fine della vita religiosa è la morte dell'egoismo e consiste nel fervore della carità e nella forza di un'intima devozione (VI, p. 13). Del resto quando più tardi il santo stabilì le definitive costituzioni (XXV, pp. 3 sgg.) affermò che esse non obbligavano sotto pena di peccato mortale. « Le figlie della Congregazione per la soave violenza dell'amore osserveranno esattamente, con l'aiuto di Dio, le loro regole senza che vi siano obbligate sotto pena di dannazione eterna » (VI, p. 12).

Alle suore della Visitazione volle dare il senso di una profonda interiorità. Non è la moltitudine delle preghiere quello che conta, ma l'interno raccoglimento; vale di più la rinuncia che la povertà, la carità che la solitudine, l'ubbidienza sincera e leale che le molte osservanze esteriori. « Ogni suora deve lasciare fuori della porta la propria volontà per non aver che quella di Dio solo » (VI, pp. 121 sgg.).

A questa nuova Congregazione il di Sales diede uno stemma: un cuore trafitto da spade con una corona di spine che lo circondava e sopra i nomi di Gesù e di Maria (XV, pp. 63-64). C'è in questo, implicita, la devozione al S. Cuore che si svilupperà più tardi in terra di Francia.

La vita della nuova istituzione non fu facile agli inizi: alle difficoltà di ordine materiale si congiunsero opposizioni e diffidenze per il nuovo genere di vita. L'assistenza del fondatore fu continua ed assidua in ogni circostanza: seppe trovare una nuova casa più accogliente e spaziosa (1613), difese le suore contro ingiusti attacchi, soprattutto le stimolò ad una più intensa spiritualità coi suoi « trattenimenti » tenuti familiarmente in cortile o in parlatorio (VI: ottima l'introduzione).

La definitiva sistemazione delle costituzioni avvenne dopo il 1615 in seguito ad un contrasto con l'arcivescovo-metropolita di Lione, Dionigi Marquemont. Nel 1613 un gruppo di donne della sua diocesi, guidate da Elisabetta Arnauld de Gouffiers, aveva istituito una casa in Lione secondo il regolamento della Visitazione di Annecy. Il di Sales e soprattutto la Chantal erano soddisfatti per l'estensione della loro istituzione. Ma l'arcivescovo di Lione mise una condizione per l'approvazione: nella sua diocesi le suore dovevano essere solo di contemplazione e di clausura; proibita in maniera assoluta la visita ad infermi e poveri. Il di Sales s'incontrò con l'arcivescovo, sostenne il proprio

punto di vista, ma accettò serenamente le condizioni del suo metropolita. Così, con grande pena per la Chantal, la nuova Congregazione ricevette un regolamento con finalità puramente contemplative. Al di Sales quello che premeva non era la forma, ma la spiritualità nuova: questa rimaneva intatta sia per le vedove che per le vergini e ciò gli bastava (XVII, pp. 139 sgg., 150 sgg.).

Alla sua Congregazione diede la Regola di s. Agostino (XXV, pp. 32-45), a cui vanno aggiunte le *Costituzioni* (pp. 51-122), il *Manuale delle Consuetudini* e il *Direttorio spirituale* pp. 133-75) mediante i quali si può avere un concetto più esteso e più esatto della concezione religiosa secondo lo spirito salesiano.

Nel 1616 avvalendosi dell'amicizia del card. Bellarmino, chiese l'approvazione alla S. Sede per la nuova Congregazione. La domanda, avvalorata dal duca Carlo Emanuele e dal figlio card. Maurizio di Savoia, ebbe risposta affermativa col Breve pontificio del 1618 col quale si riconosceva il nuovo Istituto (XVIII, p. 423). Lo sviluppo fu abbastanza celere; alla morte del santo le case religiose erano già tredici. Il di Sales non poté attuare il primitivo disegno di una congregazione religiosa di vita attiva, ma il seme da lui gettato germogliò qualche anno dopo con la fondazione delle Suore di Carità da parte di s. Vincenzo de' Paoli (XXI, pp. CI-CXIV).

IV. *Gli scritti.* Una prima ed. delle opere del di Sales uscì a Tolosa (1637); la Chantal stessa ne curò una nuova, ed. a Parigi (1641); molte altre seguirono nel sec. XVII. Gli studi salesiani, dopo il silenzio del sec. XVIII, rinacquero intensi nel XIX. Nel 1892 le suore della Visitazione di Annecy cominciarono a preparare l'ed. integrale di tutti gli scritti cui si riferiscono le citazioni nel testo. Uscirono così fino al 1932 ben ventisei voll. con interessantissime prefazioni del benedettino inglese B. Mackey (per i primi dodici voll.) del gesuita I. I. Navatel (tre voll.) ed anonime le altre (importante la prefazione del vol. XXI). La traduzione degli scritti principali o l'edizione di estratti sono state innumerevoli fin dal sec. XVII; impossibile un riferimento. Anche le traduzioni in lingua italiana sono state copiose fin dagli inizi.

Data l'importanza di questi scritti per la storia della spiritualità si dà un breve sunto del contenuto, seguendo il raggruppamento tenuto dai compilatori di Annecy.

1) *Le Controversie* (t. I). Furono composte durante l'apostolato nel Chablais. Si tratta di esposizioni, molto concise nella forma, illustranti le verità della fede cattolica e gli errori dei riformati. Particolarmente trattate le strutture della Chiesa basata sull'autorità del papa, dei vescovi, dei concili. Un testo riguardante l'infallibilità pontificia fu citato al concilio Vaticano I.

2) *Difesa dello stendardo della Croce* (t. II). Risposta ad un opuscoletto del ministro La Faye negante il culto della Croce (1600). Vi è dimostrata, con ampia argomentazione, la legittimità di tale venerazione attraverso numerose citazioni di Padri e di scrittori.

3) *Introduzione alla « Vita devota »* (*Filotea* - t. III). Questo libro ebbe ed ha una fama grandissima. Pubblicato a Lione (1609) ebbe, ancora vivente l'autore, quaranta ristampe nella sola Francia; nel 1656 era già tradotto in diciassette lingue. La prima ed. si componeva di sole tre parti; nelle successive il santo ne aggiunse altre e nello stesso tempo corresse lo stile e tolse forme troppo particolari e personali. Infatti la sua origine va ricercata nelle lettere indirizzate alla signora Charmoisy ed alla Chantal. Fu il gesuita P. Fourier che lo spinse a comporre un libro coordinando gli insegnamenti sparsi nelle lettere ed aggiungendo nuove osservazioni. Le cinque parti sono le seguenti: *a*) Preparazione dell'anima alla devozione. *b*) I due grandi mezzi: la preghiera e i sacramenti. *c*) La pratica delle virtù. *d*) Le tentazioni più comuni. *e*) Il rinnovamento spirituale. Lo scopo del libro è chiaramente espresso nella prefazione: « Gli autori che trattarono di vita devota ebbero quasi tutti di mira l'istruzione di persone segregate dal mondo o per lo meno insegnarono una devozione



FRANCESCO di SALES. Felice Torelli, *Il Bambino Gesù F. e s. Ignazio.* Bagnacavallo, Chiesa del Suffragio (sec XVIII).

(Fotofast

che conduce a questo completo isolamento; io invece ho in animo d'istruire coloro che vivono nelle città, tra le faccende domestiche, nei pubblici impieghi, e che dalla propria condizione sono obbligati a fare, quanto all'esterno, la vita che tutti fanno ». Le fonti a cui particolarmente si ispirò sono: la Bibbia, i Padri (Girolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Bernardo), scrittori di ascetica (s. Ignazio, lo Scupoli, il De Granada, s. Teresa). Varie anche le citazioni tratte da Plinio, Strabone, Aristotele.

4) *Trattato dell'amor di Dio* (*Teotimo* - tt. IV-V). Ed. a Lione nel 1616, costituisce il frutto di lunghe meditazioni su molti autori d'ascetica e mistica e può essere ritenuto il capolavoro della spiritualità salesiana. Le fonti principali sono state la S. Scrittura (i salmi di Davide, Giobbe, Geremia, Cantico dei Cantici, s. Paolo), i Padri (quelli sopra citati, ma in particolar modo s. Agostino), i Dottori (s. Tommaso), gli scrittori ascetici (s. Angela da Foligno, s. Caterina da Siena, s. Caterina da Genova, s. Teresa di Gesù). Il libro fu oggetto di molte discussioni negli anni seguenti perché l'abbandono totale alla volontà divina sembrò accedere alle forme del quietismo (condannato dalla Chiesa) che ebbe vari sostenitori nella Francia del sec. XVII. Il Trattato si articola in dodici libri che possono così schematizzarsi: a. Prefazione (l. 1); b. L'origine dell'amore divino (l. 2); c. Il progresso e la perfezione dell'amore divino (l. 3); d. La decadenza e la rovina della carità (l. 4); e. Gli esercizi dell'amore divino (ll. 5-7); f. Le diverse forme dell'amore divino (ll. 8-10); g. L'eccellenza della virtù dell'amore (l. 11); h. Suggerimenti pratici nell'amore del prossimo (l. 12). Lo scopo del libro è precisato nella prefazione: « Io non ho pensato ad altro che a rappresentare con semplicità e naturalezza la storia del nascere, del progredire, del decadere, delle operazioni, delle proprietà, dei vantaggi e dell'eccellenza dell'amore divino... Il fine del trattato è di aiutare l'anima devota, affinché possa avanzare nel suo disegno ». Fu scritto in particolar modo per le suore della Visitazione e per le anime di vita contemplativa.

5) *Conferenze spirituali* (t. VI). I mss. circolanti nel monastero della Visitazione furono pubblicati nel 1628 per un'indiscrezione. Un'altra ed. rivista dalla Chantal, apparve a Lione nel 1629, senza alcuni passi, che la santa non ritenne opportuno divulgare. Sono conversazioni familiari con le suore su svariati argomenti: sulle *Costituzioni,* su episodi della vita di Gesù, sulle virtù principali delle religiose, ecc.

6) *Discorsi* (tt. VII-X). Pubblicati per la prima volta ad opera della Chantal e del Sillery nel 1641. Nell'ed. di Annecy, centosessanta furono presi da testi autografi, settanta da testi raccolti dalle suore Visitandine. I primi sono del periodo antecedente l'episcopato, abbastanza fioriti nella dizione, ma pur sempre ricchi di dottrina e di originali e profonde osservazioni. È singolare il modo con cui presentava i problemi e le verità, per cui riusciva comprensibile agli indotti pur piacendo agli intellettuali. È una vera eloquenza sacra, i cui principi aveva teorizzato nella lettera sulla predicazione (*Oeuvres,* XII, pp. 299-325).

8) *Lettere* (tt. XI-XXI). Ben undici voll. comprende la raccolta. Una prima edizione di cinquecentodiciannove lettere apparve a Lione nel 1626, molto incompleta anche per quanto riguarda il testo. Nelle edd. successive aumentò sempre il numero, ma il testo lasciò molto a desiderare. Nell'ed. di Annecy si sono raccolte tutte le lettere reperibili e si sono aggiunti riferimenti critici in nota. In queste lettere si può scoprire la versatile e complessa personalità del santo. È impossibile elencare gli argomenti trattati. Resta però evidente un fatto: la sua corrispondenza fu prevalentemente rivolta a costruire delle anime. Si possono rintracciare in queste lettere dirette ad uomini e donne, laici e religiosi, i punti fondamentali della *Filotea* e del *Teotimo.* Un cenno particolare meritano quelle alla Chantal perché possono servire alla ricostruzione del travaglio e dei progressi di quell'anima.

9) *Opuscoli vari* (tt. XXII-XXVI). Contengono: le *Costituzioni* sinodali, le disposizioni per la vita diocesana, gli *Avvertimenti* ai confessori, i *Regolamenti* di vita del santo, le *Costituzioni* della Visitazione, il *Direttorio* e molti scritti di morale e ascetica.

V. *Il direttore spirituale.* La Chantal affermò che prima dell'incontro con il di Sales, pur conducendo una vita pia, nessuno le aveva mai parlato della necessità di una guida spirituale, di un maestro per lo spirito. Senza dubbio è questo un aspetto particolare che caratterizza il santo. Lo sentì come dovere particolare del vescovo; scriveva infatti nella prefazione alla *Vita devota*: « Tocca in modo speciale ai Vescovi il perfezionare le anime, e ciò perché il loro ordine è tra gli uomini il supremo;... essi non possono spendere meglio di così il loro tempo ». In questo modo egli sentiva di imitare gli Apostoli. Ma in tale opera egli trovava gioia: così si esprime sempre nella citata prefazione: « Ci vuole fatica, lo confesso, a dirigere le anime in particolare; ma è una fatica che consola... è una fatica che allarga il cuore e lo ricrea con la soavità che comunica a chi l'intraprende ».

Sulla necessità di un maestro di spirito il di Sales è molto chiaro. Non è un lusso per le anime contemplative; è invece il mezzo che ogni anima tendente ad una vita cristiana deve utilizzare. « Vuoi davvero avviarti alla devozione? cercati un uomo per bene, che ti conduca e ti guidi; ecco l'avviso degli avvisi... Bisogna che sia un uomo pieno di carità, di dottrina, di prudenza; se manca una delle tre c'è pericolo » (*Vita Devota,* I, cap. IV).

Qualcuno ha visto in questo fermo consiglio della guida spirituale una specie di reazione all'individualismo religioso che l'Umanesimo prima ed il Protestantesimo poi avevano inculcato e diffuso. Dalle opere del di Sales non risulta; forse la con-

vinzione era il frutto dell'esperienza personale, in quanto egli stesso aveva esperimentato che il direttore è « un tesoro di sapienza nelle nostre pene, tristezze e cadute; è balsamo consolatore per alleviare i nostri cuori nelle infermità spirituali » (*ibid., loc. cit.*). Del resto, osserva, se nessuno è giudice nelle malattie che tormentano il nostro corpo per cui ci si affida al medico, perché questo non deve avvenire anche per l'anima? (*Oeuvres,* IX, p. 95). È vero che il cammino verso la perfezione è differente da individuo ad individuo, ma chi può illuminare sulla giusta strada sono i superiori, perché essi hanno uno speciale aiuto divino. In fondo l'obbedienza e la sottomissione sono ottime vie per la propria perfezione (*ibid.,* VI, p. 215).

Il direttore spirituale deve essere guardato soprannaturalmente: « Quando l'hai trovato, non considerarlo più come semplice uomo e non riporre la tua fiducia in Lui come uomo e nel suo sapere umano, ma in Dio, che ti comunicherà i suoi favori e le sue ispirazioni mediante il ministero di quell'uomo mettendogli nel suo cuore e nel suo labbro quanto sarà richiesto per il tuo bene; ascoltalo insomma come un Angelo sceso dal Cielo con lo scopo di condurre te » (*Vita devota,* I, cap. IV).

Le relazioni che devono intercorrere fra il direttore ed il penitente debbono essere basate sulla « sincerità e fedeltà, su una confidenza senza limiti, mista ad un sacro rispetto »; in una parola deve essere « un'amicizia forte e dolce, tutta santa e sacra, tutta spirituale e divina » (*ibid.*; cf. *Oeuvres,* XXI, pp. LXXXI-XCVIII).

Quando il di Sales enucleava i pregi e le qualità di un direttore d'anime, in realtà esprimeva ciò che egli fu. Perché fu uomo « di carità, di dottrina, di prudenza »: le sue lettere lo dimostrano, i suoi colloqui spirituali con le suore della Visitazione lo illustrano. Di quanta prudenza erano pervasi i suoi consigli! Sapeva di essere strumento di Dio nella guida, ma sapeva anche di non dover turbare l'opera dello Spirito Santo nelle anime. Lo dimostra anche il fatto di non aver inteso univocamente la vita di perfezione: altro l'ideale di perfezione presentato alle persone viventi nel mondo, altro per quelle viventi in religione. Ed anche con le anime religiose non identico fu il metodo. « I consigli, scrisse il Pernin, sono appropriati a tutte le situazioni, a tutti i bisogni, a tutte le buone volontà. Il santo direttore tratta tutti i soggetti con attenzione eguale, tutte le anime con profondo rispetto. In tutte le lettere di direzione c'è la stessa idea fondamentale: aiutare dolcemente l'anima a liberarsi spontaneamente, onde avvicinarsi sempre più a Dio e ad unirsi a Lui » (DThC, VI, col. 751).

IV. *Dottrina ascetica e mistica.* Il fondamento è essenzialmente teologico. Ma la sua teologia rifuggì da vane dispute: « Io odio, per naturale inclinazione del mio spirito, tutte le contese e tutte le controversie che non approdano a nulla e che si risolvono in un vanissimo sfoggio di garrula vanità » (*Oeuvres,* XV, p. 95). Si preoccupò piuttosto di presentare una dottrina sicura basata sulla S. Scrittura, sui concili, sui Padri (le sue preferenze sono per s. Agostino anche se non ne condivise il pessimismo), sui Dottori (in particolar modo s. Tommaso). La teologia del di Sales è la teologia dell'amore divino. Su questo egli basa tutta la costruzione ascetica e mistica; per convincersene si leggano i ll. II-IV del *Trattato sull'amore divino.* L'azione divina verso l'uomo è improntata da un immenso amore che si manifesta nella Provvidenza, nell'Incarnazione (sostiene che sarebbe avvenuta anche senza il peccato), nella Redenzione; è un amore che si produce e si realizza in ogni uomo attraverso la Grazia ed è suscettibile di sempre maggior perfezionamento. Solo col peccato l'uomo può rompere questa unione d'amore.

Da queste illustrazioni teologiche e dogmatiche il di Sales prende lo spunto per trarre alcune considerazioni su quello che l'uomo deve compiere per rispondere perfettamente e generosamente all'azione divina. Si tratta prima di tutto di un distacco assoluto del cuore da ciò che sa di attaccamento alle cose umane; è un distacco che deve essere principalmente interiore; ossia è un abbandono totale e generoso nella Provvidenza divina. Questo costituisce un primo passo nel servizio di Dio, ma si è ancora lontani dalla vera perfezione. Essa consiste nella purezza e nella intensità degli atti interiori coi quali l'anima vuole realizzare la sua unione con Dio. Si tratta cioè di raggiungere, attraverso vari stadi, l'amore perfetto mediante le mistiche grazie che Dio elargisce alle anime elette. Questi atti sono l'amore di compiacenza (è un riposarsi dell'anima nella contemplazione delle perfezioni divine, per cui ne scaturisce un'intima gioia), e l'amore di benevolenza (l'anima desidera di rendersi utile nella lode a Dio e nel farlo lodare da tutto il creato).

Questo duplice amore si esplica in modo speciale nell'orazione (« madre dell'amore ») ed ha come sua logica conclusione la contemplazione o lo stato di quiete o santa indifferenza. In questo ultimo stadio l'amore si concretizza nella santa uniformità ai divini voleri; è un amore che si rivela nell'accettazione di ogni avvenimento, come le tribolazioni e le sofferenze spirituali. Bisogna arrivare ad un amore puro e disinteressato di Dio come fa la figlia che dal padre medico (il paragone è del Sales) si lascia ferire e curare coi ferri chirurgici come lui vuole senza nulla dire; solamente fissa gli occhi paterni per ripetergli: « Mio padre mi ama ed io sono tutta sua » (*Trattato dell'amore di Dio,* IX, cap. 15).

Arrivare a simili mete non è di tutte le anime ed il di Sales ben lo sapeva. Tuttavia ritenne che per tutti i cristiani fosse possibile, nel loro stato particolare, il raggiungimento di una condotta di vita in cui l'amore di Dio avesse il posto predominante. I suoi insegnamenti morali ed ascetici (ne fa fede l'*Introduzione alla « Vita devota »*) mirarono a questo scopo. Esponendo anche per loro i prin-



FRANCESCO di SALES. *Immagine di F.* Berendrecht, Castello di Delft (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

cipi dogmatici non intendeva parlare all'intelletto solamente, ma anche alla volontà; voleva cioè che quello che si credeva divenisse vita vissuta. Rivolgendosi alle persone del mondo usò un linguaggio molto più concreto: più che dilungarsi nella descrizione del male o nell'elencazione delle cose da non farsi, preferì indicare cosa concretamente l'uomo doveva compiere per amare Dio. Il suo non è un Cristianesimo fatto di proibizioni. Pertanto è suo merito aver portato nell'ambiente del tempo un senso di ottimismo e di fiducia facendo altresì rilevare che la base di partenza della vita cristiana è prima di tutto l'esercizio di virtù umane (donde il suo umanesimo) su cui si irraggia la forza della Grazia divina e delle virtù teologali.

Per l'uomo immerso nelle occupazioni materiali il fulcro della vita cristiana rimane l'amore. « La vera e viva devozione vuole prima di tutto l'amore; ma non è più un amore mediocre. Chi non osserva tutti i comandamenti di Dio non può essere giudicato né buono né devoto; né buono, perché ad essere buono si richiede la carità; non devoto, perché ad essere devoto, oltre alla carità, ci vuole anche speditezza ed ardore a fare le azioni proprie della carità » (*Introd. alla « Vita devota »,* I, p. 1).

Amore che non si limita ad escludere il peccato o nel domare le cattive inclinazioni, ma intende raggiungere l'unione con Dio con l'abbandono sereno e fiducioso nella sua santa volontà. Per raggiungere questo ideale non mancano le difficoltà. Ecco pertanto la necessità della penitenza come mortificazione dei sensi. Ma più che insistere sulle mortificazioni esterne, pur necessarie, ma non sempre praticabili per condizioni di salute o di lavoro, il di Sales inculca le penitenze interiori consistenti nel distruggere il proprio egoismo e l'attaccamento sproporzionato ai beni materiali. È questo un genere di mortificazione alla portata di tutti coloro che vivono nel mondo.

Il modello a cui ispirarsi nell'ascesa spirituale è Gesù: « Contemplando spesso nella meditazione (la Passione), la tua anima si riempirà tutta di Lui, tu verrai a conoscere bene il Suo modo d'agire, e sulle Sue azioni modellerai le tue. Egli è la luce del mondo; in Lui dunque, da Lui e per Lui noi dobbiamo essere illuminati e rischiarati. Stando vi*cini al Salvatore nella meditazione, ed osservando*ne le parole, gli atti e i sentimenti, impareremo, con l'aiuto della sua grazia, a parlare, ad agire, a volere come Lui » (*Vita Devota,* II, p. 1).

Come mezzi pratici per raggiungere l'adesione alla divina volontà vengono consigliati: la preghiera semplice ed affettuosa, specie sotto la forma della meditazione (orazione affettiva), il senso della presenza di Dio, la Confessione e la Comunione. In un periodo in cui si tendeva ad allontanare le anime dall'Eucaristia, si fece sostenitore della frequente Comunione. È già molto se in quel periodo, superando prevenzioni e critiche, riuscì a portare molte anime alla Comunione settimanale. « Sarebbe imprudente consigliare a tutti senza distinzione questa frequenza, ma lo sarebbe altresì darne biasimo a chiunque, tanto più quando altri seguisse il consiglio di un degno direttore... Falla dunque ogni domenica, per quanto ti sarà possibile... La maggior distanza fra Comunione e Comunione è quella di un mese » (*Vita Devota,* II, p. 20). Alla Chantal consigliò anche la Comunione quotidiana.

La virtù della carità (perno della vita devota) deve essere circondata dal complesso delle altre virtù. Il di Sales pur nell'esaltazione delle tradizionali virtù (castità, povertà, obbedienza) insiste su quelle che si potrebbero definire di carattere sociale, cioè le virtù il cui esercizio postula sempre relazioni con gli altri. In forma breve e limpida presentò nella *Vita Devota* (III) come esercitare la pazienza, l'umiltà, la mansuetudine, l'obbedienza ecc. Ma diede questo criterio generale: « Tra le speciali virtù da praticare si scelgano di preferenza quelle più conformi agli obblighi del proprio stato, non quelle più conformi al proprio gusto. Scegli le virtù migliori e non le più stimate, le più belle e non le appariscenti, le più nobili e non le più pompose » (III, p. 1).

Un brevissimo sunto del pensiero salesiano non riuscirà mai ad illustrarne l'intima ricchezza. Bisogna leggerlo attentamente, perché il pensiero ed il suo insegnamento sono attuali (cf. *Oeuvres,* XXI, pp. CXIV-CXXXIII).

Qual'è l'importanza storico-religiosa di F. di Sales? Mentre il mondo in cui visse tendeva a secolarizzarsi e ad allontanarsi dalla Chiesa, egli

dimostrò come il Vangelo potesse incarnarsi concretamente, adattandosi alle nuove correnti ed alle nuove mentalità. Anzi ad un mondo umanizzantesi dimostrò come le vie della santità (cioè della vera grandezza) non fossero impossibili, bensì alla portata di tutti pur nella conservazione della propria personalità e nel rispetto della individualità. I piccoli esercizi quotidiani, la vita ordinaria vissuta nell'adempimento del proprio dovere, potevano essere il « mazzetto » di atti di amore con cui l'uomo realizzava la sua unione con Dio. Fu quello del di Sales un messaggio di sapienza ad un mondo che aveva ascoltato tante parole di pessimismo. La rinascita della Chiesa francese nel sec. XVII deve molto a questo santo.

Bibl.: fonti. Sono molteplici: alcune ancora inedite. Per la ricostruzione del pensiero ed anche per notizie biografiche il primo ricorso bisogna farlo alle stesse opere del santo: *Oeuvres de Saint F. de Sales, évêque et prince de Genève,* 26 voll., Parigi-Lione-Annecy 1892-1932. Fra le fonti inedite le principali sono: i *Processi* di canonizzazione, *Memorie* di alcuni contemporanei, parte dell'*Année sainte de la Visitation.* Alcune *Vite* pubblicate pochi anni dopo la morte del santo sono repertori utilissimi, giacché furono compilate da persone che ebbero relazione diretta con gli avvenimenti: M. De Longueterre, *La vie de très illustre Messire F. de S.,* Lione 1624; Jean de Saint-François, *Vie de bienheureux Messire F. de S.,* Parigi 1624; L. De la Rivière, *La vie de l'illustrissime et réverendissime F. de S.,* Lione 1625; Ph. de Boneville, *La vie de bienheureux F. de S.,* ibid. 1628; Ch. Aug. de Sales, *De vita et rebus gestis servi Dei eximiae sanctitatis viri, patris ac patrui F. Salesii,* ibid. 1634; G. P. Camus, *L'esprit du bienheureux F. de S.,* Parigi 1639-40 (trad. it., 2 voll., Torino 1928); N. Talon, *La vie du bienheureux F. de S.,* ibid. 1640; H. de Maupas, *La vie du vénérable serviteur de Dieu F. de S.,* ibid. 1657; AAS, XV (1923), pp. 49-63. Le fonti per la vita di Giovanna Francesca de Chantal presentano molti particolari che si riannodano a quelli del di Sales. Per una più completa elencazione delle fonti storiche e bibliografiche cf. *Oeuvres,* XXI, pp. CXI-CLXXV.

Biografie recenti. In ogni nazione cattolica, pur limitandoci al solo sec. XX, sono uscite varie biografie sia a carattere scientifico sia popolare e divulgativo. Quelle italiane seguono prevalentemente quest'ultimo indirizzo. L'elenco che segue è quanto mai incompleto; vuole servire solo come orientamento generale. R. Pernin, in DThC, VI, coll. 736-62; A. di Margerie, *S. F. di S.,* (trad. it.), Roma 1928; F. Strowski, *St. F. de S.,* Parigi 1928; A. J. M. Hamon-M. Gonthier-Letourneau, *Vie de St. F. de S.,* 2 voll., ibid. 1930; T. Mandrini, *S. F. d. S.,* Brescia 1941; R. Cioni, *Vita di S. F. di S.,* Firenze 1942; B. Neri, *S. F. di S.,* Torino 1942; G. Barberis, *Vita di s. F. di S.,* ibid. 1944; F. Trochu, *S. F. de S.,* 2 voll., Lione 1946 (fondamentale); H. Bordeaux, *St. F. de S.,* Parigi 1952; A. Hämmel-Stier, *F. von Sales. Der Heilige der Harmonie. Ein Lebensbild,* Eichstätt 1956; E. M. Valori, *S. F. di S.,* Torino 1959; A. Ravier, *St. F. de S.,* Lione 1962. Qualche altro dato biografico può essere rintracciato in: Pastor, XI, pp. 305-18; XII, pp. 372-74; *Comm. Mart. Rom.,* pp. 39, 605-606; *Vies des Saints,* I, pp. 589-611; M. Petrocchi, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1600-605; B. Secret, in *Catholicisme,* IV, coll. 1539-46; K. Hofmann, in LThK, IV², coll. 244-46.

Studi. L'opera salesiana è stata attentamente vagliata nelle origini, nel contenuto, negli influssi. Non sempre nell'interpretazione esiste concordanza; tuttavia è opinione generale che la spiritualità salesiana è molto importante e merita di essere approfondita e divulgata. Un elenco completo di questi studi può trovarsi in: V. Brasier-E. Morganti-M. St. Durica, *Opere e scritti riguardanti s. F. di S.,* Torino 1956. L'elenco che segue è orientativo e non è stato suddiviso per argomenti. A. Deplanque, *St. F. de S. humaniste et écrivain latin,* Lilla 1907; H. Brémond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion,* Parigi 1916, I, pp. 68-128; II, pp. 537-84; VII, pp. 5-162; E. Thamiry, *La méthode d'influence de St. F. de S.,* Lilla 1922; M. H. Couannier, *St. F. de S., et ses amitiés,* Mulhouse 1922; F. Vincent, *St. F. de S. directeur d'âmes. L'éducation de la volonté,* Parigi 1923 (ottimo); H. Bourdeaux, *St. F. de S. et notre coeur de chair,* ibid. 1924; M. Müller, *Die Freundschaft des hl. Franz von Sales mit der hl. Johanna Franziska von Chantal,* Ratisbona 1924; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne,* III, Parigi 1925, pp. 406-81; J. Leclercq, *St. F. de S. docteur de la perfection,* ibid. 1928; F. Bosio, *Il sacerdote alla scuola di s. F. di S.,* Brescia 1932; J. Martin, *Die Theologie des hl. F. von S. Kirchenlehrer,* Rottenburg 1934; T. Mandrini, *Origine ed originalità della Filotea di s. F. di S.,* in *La scuola cattolica,* LXVI (1938), pp. 52-68; J. Calvet, *La littérature religieuse de F. de S. à Fénelon,* Parigi 1938, pp. 21-82; F. Cayré, *Patrologia e storia della teologia* (trad. ital.), II, Roma 1938, pp. 918-32; E. Rivet, *The Influence of Spanich Mystics on the Works of S. F. de S.,* Washington 1941; Van Houtryve, *L'amour du prochain selon St. F. de S.,* Parigi 1944; T. Mandrini, *La spiritualità di s. F. di S.,* Alba 1944; R. Cioni, *Come sa consolarci s. F. di S.,* Firenze 1945; J. Rusmann, *Franz von S. Ein Heiliger des christlichen Humanismus,* Vienna 1948; C. Roffat, *A l'école de St. F. de S.,* Parigi 1948; L. Cognet, *La Mère Angelique et St. F. de S.,* ibid. 1948; C. Quinard, *Message de St. F. de S. pour ce temps,* ibid. 1950; E. Gonzalez, *La perfeción cristiana según el espíritu de S. F. de S.,* Madrid 1953; [AA.VV.], *S. F. di S. negli insegnamenti e negli esempi,* Roma 1953; A. Vermeylen, *Sainte Thérèse en France au XVII*^e^ *siècle (1600-1660),* Lovanio 1958; P. Sérouet, *De la vie dévote à la mystique,* Parigi 1958; A. Liuima, *Aux sources du traité de l'amour de Dieu,* 2 voll., Roma 1959-60; E. Delaruelle-J. Perret-C. Roffat, *St. F. de S., maître spirituel,* Parigi 1961; P. Kleinmann, *S. F. de S., and the Protestants,* Ginevra 1962.

Gian Domenico Gordini

FRANCESCO SAVERIO (Francisco de Jasu y Javier), santo.

Sommario. I. Vita. - II. Personalità. - III. Processi di beatificazione e canonizzazione (1556-1622) e culto. - IV. Miracoli. - V. Iconografia.

I. Vita.

Nacque nel castello di Javier (Navarra) il 7 apr. 1506 da don Juan de Jasu, dottore dell'Università di Bologna, presidente del Consiglio reale, e da donna María de Azpilcueta, dell'antica nobiltà del luogo.

Compiuti gli studi preliminari in patria, F., che voleva distinguersi nella carriera ecclesiastica, passò nel sett. 1525 all'Università di Parigi, prendendo alloggio nel collegio di S. Barbara. Ivi, dal 1526 il b. Pietro Favre, e dal 1529 Ignazio di Loyola, il futuro fondatore della Compagnia di Gesù, furono suoi compagni di camera e influirono profondamente sul suo carattere e sui suoi ideali. Con questi ed altri quattro, il 15 ag. 1534, nella cappella dei Martiri di Montmartre, emise il voto di pellegrinare in Terra Santa e di consacrarsi alla vita apostolica in povertà e castità. Nel sett. seguente fece, sotto la guida di Ignazio, gli « eser-

cizi spirituali » che lo fissarono per sempre in un ardente amore di Dio e delle anime, concretato in generoso disprezzo di sé. Quindi, avendo conseguito nel 1530 il grado di *magister artium,* ed essendo stato quattro anni (1530-1534) reggente nel collegio Beauvais-Dormans, attese per un biennio agli studi di teologia. Nel nov. 1536 lasciò Parigi coi compagni (eccetto s. Ignazio che era partito molto prima), diretto a Venezia dove, in attesa della nave per l'Oriente, servì i poveri nell'ospedale; dopo esser stato a Roma, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 24 giug. 1537, celebrando poi la prima Messa, dopo tre mesi di ascesi e di predicazione, in una chiesa di Vicenza. Impedita quell'anno la solita navigazione per la Terra Santa, nell'inverno 1537-38 esercitò con buoni frutti il ministero spirituale a Bologna. Nell'apr. 1538 si riunì coi compagni a Roma, dove, oltre alla comune intensa attività apostolica e caritativa, partecipò alle riunioni che condussero nel giug. 1539 alla definitiva fondazione della Compagnia di Gesù (approvata da Paolo III oralmente il 3 sett. 1539 e con una Bolla il 27 sett. 1540), svolgendo poi anche mansioni di segreteria per la corrispondenza epistolare coi compagni assenti dalla città. In quel tempo Giovanni III, re del Portogallo, chiese con insistenza ad Ignazio di Loyola missionari per i cristiani recentemente convertiti nell'India sud-orientale. Ignazio designò il portoghese del gruppo, Simone Rodrigues e, all'ultima ora, in sostituzione di un altro ammalato, F., il quale, con un sacerdote italiano appena datosi alla nascente Compagnia e offertosi alla missione indiana, lasciò Roma il 15 marzo 1540. Arrivò via terra a Lisbona in giug., quando la flotta per l'Oriente era già partita; si occupò pertanto in ministeri sacri, tenendo esercizi spirituali e consolando i prigionieri dell'Inquisizione.

Il 7 apr. 1541, rimanendo il Rodrigues, egli, col detto compagno e un giovane confratello lusitano, salpò verso l'India in qualità di sacerdote del patronato portoghese e nunzio apostolico. Dopo un lungo e penoso viaggio, che lo portò sino alle acque del Brasile e in cui rifulse il suo spirito di sacrificio, raggiunse Mozambico. Vi rimase per più mesi, essendo cessati i venti favorevoli, e si prodigò con infaticabile abnegazione in pro di europei e indigeni, ammalandosi gravemente. Guarito, toccò l'isola di Socotra, abitata da cristiani senza assistenza religiosa, e prese terra a Goa, capitale civile e religiosa dell'impero portoghese d'Oriente, il 6 magg. 1542. Fino al sett. si dedicò alle prediche e confessioni, all'emendazione dei coloni, all'istruzione di fanciulli e schiavi e ai lebbrosi; inoltre adattò ai bisogni dell'Oriente il catechismo di Giovanni de Barros. Quindi partì per assolvere lo specifico incarico per cui era venuto, relativo alla costa dell'estrema India sud-orientale, dove negli anni 1535-37 circa ventimila pescatori avevano accettato la fede cristiana, ma erano rimasti quasi senza aiuto spirituale. F., per due anni perlustrò questa piana arida e spinosa, istruendo e assistendo gli indigeni. Soffrì profondamente per il massacro di circa seicento neofiti nella vicina isola di Mannâr, messi a morte dal re di Jaffnapatam. Fece anche nuove conquiste nella parte più meridionale di Travancor (costa indiana occidentale), ove nel nov. e dic. 1544 battezzò da solo oltre diecimila pescatori. Avendo ben sistemato, con i rinforzi ricevuti, le comunità cristiane dell'India, egli, dopo aver chiesto lumi nel santuario di S. Tommaso a Mylapore (Madras), sulla fine di ag. 1545 si mise in mare diretto a Malacca (città occupata dai Portoghesi), per recarsi di lì a Macassar, nelle isole Celebes, dove s'era notato un movimento di conversione verso il Cristianesimo. Ma saputo che vi si trovava già un altro sacerdote, lasciò Malacca il 1° genn. 1546 per l'isola di Amboina e le Molucche, dappertutto visitando e incoraggiando i cristiani privi di sacerdoti e battezzando i bambini.

Nel lugl. 1547 era di nuovo a Malacca, dove incontrò un giapponese, chiamato Angero, fuggito dalla patria per omicidio. Furono i racconti di costui a colpire tanto il santo da deciderlo a recarsi nel Giappone, solo da pochi anni toccato dai Portoghesi e non ancora raggiunto da alcun ministro del Vangelo. Dopo avere sistemato le cose a Goa e nell'India, dove negli anni 1548 e 1549 aveva fondato coi nuovi compagni (aggregatisi all'Ordine in India o mandatigli dall'Europa) collegi o residenze a Cochin e a Bassein, oltre quelli di Ormuz in Persia e di Malacca, e i posti isolati di missione, nell'apr. 1549 partì da Goa accompagnato da Angero, battezzato a Goa col nome di Paolo di S. Fede. Il 15 ag. seguente sbarcava a Kagoshima, nel Giappone meridionale. Il daimyô (principe) del luogo, Shimazu Takahisa, lo accolse amichevolmente, e mentre F. studiava la lingua, Angero guadagnò alla fede più di cento tra parenti e conoscenti; ma crebbe anche la resistenza dei bonzi, di maniera che ogni ulteriore attività divenne infruttuosa. Allora F. risolvette di portarsi a Miyako, residenza dell'imperatore, per averne l'appoggio. Partito alla fine di ag. 1550, per Hirado, Hakata, Yamaguchi, Sakai, nel genn. 1551 era a Miyako. Ma poiché non gli fu possibile incontrarsi coll'imperatore (infuriava la guerra civile) ritornò a Yamaguchi; qui, ammaestrato dall'esperienza, s'appigliò a un metodo nuovo: poiché le umili apparenze respingevano i Giapponesi, si vestì con decoro e offrì al daimyô Ôuchi-Yoshitaka preziosi doni. Venne allora da lui accolto amabilmente, ed ebbe la libertà più piena di propagare la fede: sorse in breve una cristianità fiorente. F. visitò anche il daimyô di Bungo nel Funai, Ôtomo Yoshishige, che più tardi si sarebbe convertito, prendendo il nome di Francesco.

Partendo dal Giappone nell'inverno 1551, per tornare in India dove lo chiamavano affari ur-

genti, F. lasciava la Chiesa ormai fondata e ricca di un migliaio di cristiani, affidati a due confratelli che aveva condotto seco, Cosma de Torres e Giovanni Fernández, già pratico della lingua. Ma intanto era maturato nel santo un altro pensiero, che avrà gravi conseguenze: poiché la Cina era per il Giappone di allora fonte di ogni verità e sapienza, conveniva conquistarla per dare al Cristianesimo nell'Estremo Oriente una base sicura. Di ritorno a Goa, nel febb. 1552, sistemò quindi, già provinciale della nuova provincia dell'India, creata da s. Ignazio nell'ott. 1549, le cose della Compagnia, nominando viceprovinciale il fiammingo Gaspare Berze, e partì nell'apr. per Malacca. Qui il capitano del mare e futuro capitano del luogo, Álvaro de Ataíde, si oppose all'ambasceria che, secondo gli accordi presi, il commerciante Diego Pereira, a nome del viceré di Goa, doveva guidare dall'imperatore della Cina e alla quale si sarebbe accompagnato anche F. Dopo amarissimi dispiaceri, questi lasciò Malacca e giunse nell'autunno all'isola di Sancian, di dove tentò in ogni modo di giungere a Canton, volendo anche liberare alcuni portoghesi prigionieri. Ma, ammalatosi, dopo circa dodici giorni morì nella notte tra il 2 e 3 dic. 1552, assistito solo da Antonio, un cristiano cinese, il quale, qualche anno dopo, scrisse una relazione dettagliata degli ultimi giorni del santo.

Il corpo, per ottenere una rapida consunzione in vista del trasporto, fu coperto di calce ma, mesi dopo, trovato incorrotto, fu portato a Goa, dove giunse nelle Settimana Santa del 1554; si conserva oggi sull'altare maggiore dell'antica chiesa della casa professa dei Gesuiti, il Bom Jesus. Più volte il sarcofago fu aperto ed il corpo trovato sempre sostanzialmente incorrotto; l'ultima volta, nel 1952, constatandosi un accentuato deperimento, si decise di non aprirlo più in avvenire. Il braccio destro, col quale F. aveva battezzato circa trentamila infedeli, fu nel 1615 portato a Roma, dove si venera nella chiesa del Gesù, all'altare destro della crociera. Altre reliquie minori del corpo, lettere e frammenti di lettere si trovano sparse in molti luoghi.

II. Personalità.

Il S. fu di temperamento sanguigno e collerico, incline a ottimismo e depressione, gentiluomo per nascita e carattere, esperto nella filosofia scolastica, imbevuto della fede cattolica propria del suo tempo e della sua terra, di convinzione e pratica ascetica non comune, compreso intimamente dello spirito degli *Esercizi* di s. Ignazio e della S. Scrittura, sincero devoto della Madonna e di s. Tommaso apostolo, il cui nome introdusse nel *Confiteor*; sentì il demonio come suo avversario; fu coraggioso fino al limite della prudenza umana; essendo santo, pretese anche dagli altri virtù eroiche e licenziò facilmente dalla Compagnia gli imperfetti; fu però amato da tutti e considerato



Francesco Saverio. Pietro Paolo Rubens, *Immagine di F. S.* (part.). Vienna, Kunsthistorisches Museum (sec. XVII).

santo fin dai primi anni della sua dimora nell'Oriente, crescendo questa fama con le guarigioni ottenute da lui o per mezzo di lui, coi miracoli attribuitigli e coi fenomeni di « seconda vista »; ottenne numerose conversioni di peccatori inveterati. Nella storia della Chiesa rimane come l'« apostolo delle Indie e del Giappone », che aprì nuove e grandi vie all'evangelizzazione, divenendo un modello e un ispiratore dei missionari dell'epoca moderna. Fu il fondatore delle missioni della Compagnia di Gesù: organizzò la provincia dell'India, aprendo nei luoghi più adatti residenze e scuole e fornendo le missioni lontane dei missionari necessari, impiegando anche laici e catechisti. Nei metodi da lui seguiti si nota l'intelligente adattarsi alle diverse condizioni; pur battezzando dopo breve, anzi brevissima, preparazione, insisteva sull'istruzione sistematica e lunga dopo il Battesimo; tradusse o fece tradurre il catechismo, preghiere ecc. in lingue orientali; puntò sulla conversione dei capi e usò anche mezzi di attrazione umani; credette però necessaria la presenza dell'Inquisizione nell'Oriente; dal lato economico accettò, come prete del patronato, i sussidi del re del Portogallo e l'appoggio morale di questo e dei suoi rappresentanti.

Bellissime le sue lettere: esse traboccano di sincera pietà e fervida ascesi, di notizie interessanti espresse con immediatezza e bella spontaneità. Alcune furono stampate già nel 1545 in francese, in tedesco e, nel 1552, in italiano e subito influirono notevolmente sul destarsi dell'entusiasmo missionario in Europa.

BIBL.: lettere e scritti: H. Tursellino, *Xaverii epistolarum libri quattuor,* Roma 1596 (trad. it. G. A. Patrignani, 1716); P. Possinoo, *S. F. Xaverii e Societate Iesu, Indiarum apostoli, novarum epistolarum libri septem,* Roma 1667; *Le Lettere di S. F. S., Apostolo delle Indie e del Giappone, volgarizzate con note,* Torino 1869; [M. Lecina], *Monumenta Xaveriana, ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta,* I, Madrid 1899-1900; G. Schurhammer - G. Wicki, *Epistolae S. F. Xaverii aliaque eius scripta. Nova editio ex integro refecta, textibus, introductionibus, notis, appendicibus aucta,* 2 voll., Roma 1944-45. Cf. anche G. Schurhammer, *De scriptis spuriis S. F. Xaverii,* in *Studia missionalia,* I (1953), pp. 1-50.

Vite: H. Tursellino, *De Vita Francisci Xaverii. Qui primus e Societate Iesu in Indiam et Iaponiam Evangelium invexit. Libri sex. Denuo ab ipso Authore recogniti et pluribus locis vehementer aucti,* Roma 1596; D. Bartoli, *L'Asia,* Roma 1653, *passim;* M. Teixeira, *Vida del bienaventurado Padre F. Xavier,* in *Monumenta Xaveriana, ex autographis vel antiquioribus exemplis collecta,* II, Madrid 1912, pp. 815-918 (fondamentale, scritta a Goa, ca. 1580); A. Brou, *Saint F.-Xavier,* 2 voll., Parigi 1922[2]; G. Schurhammer, *Der heilige F. Xaver, der Apostel von Indien und Japan,* Friburgo in Br. 1925 (trad. ital. di G. B. Tragella, Milano 1930; ibid. 1947[2]); J. Brodrick, *St. F. Xavier,* Londra 1952, (ed. it., Parma 1961); X. Léon-Dufour, *Saint F. Xavier. Itinéraire mystique de l'apôtre,* Parigi 1953 (interpretazione della mentalità del santo); G. Schurhammer, *Franz Xaver,* I, II, 1, Friburgo in Br. 1955-1963 (manca ancora II, 2).

Bibliografia: J. M. Azcona, *Bibliografia de San F. de J.,* Pamplona 1952.



FRANCESCO SAVERIO. *Visione della sorella di F.* Reliquiario del santo. Goa, Chiesa del *Bom Jesus* (sec. XVII).

III. Processi di beatificazione e canonizzazione (1556-1622) e culto.

I processi informativi furono iniziati per volontà di Giovanni III, re del Portogallo, il quale, il 28 marzo 1556 incaricava il vicerè a Goa di far raccogliere in strumenti autentici le cose edificanti e soprannaturali operate da Dio per mezzo del S. Vennero istruiti processi a Goa, Malacca, Bassein e Cochin (1556-1557); di essi esistono anche degli estratti, redatti negli anni 1558-59. Con la morte di Giovanni III (1557) il processo rimase per lungo tempo interrotto. Nelle deliberazioni dei padri anziani e superiori Gesuiti dell'India a Chorão (Goa) del dic. 1575, tutti furono d'accordo sul fatto che il corpo del S. doveva essere posto in luogo più degno, ma non nella chiesa, e che conveniva esaminare più accuratamente la sua vita e i miracoli attribuitigli. Da allora, il visitatore Alessandro Valignano, ripetutamente (1575, 1583, 1586) e anche il padre Enrico Henriques, manifestarono dubbi intorno ad alcuni prodigi (specialmente alle resurrezioni). Nel 1583 il duca di Bungo, Francesco Ôtomo Yoshishige, raccomandò al Valignano, in procinto di guidare alcuni principi giapponesi ai piedi di Gregorio XIII, di promuovere la beatificazione dell'apostolo, desiderio che ripeté anche l'anno seguente. Morto il papa già nel 1585, il processo fu di nuovo procrastinato, essendo i successori di altro atteggiamento o di governo brevissimo. Le cose cambiarono sotto Clemente VIII (1592-1605), il quale permise di ritrarre il S. col nimbo, e sotto Paolo V (1605-1621). Al quinto concilio di Goa (1606), Enrico IV, re di Francia (1608), Filippo III ed altri re e principi chiedevano pure con insistenza la beatificazione che, però, fu, in qualche maniera, ritardata dalla beatificazione di Ignazio di Loyola, dovendo questa avere la precedenza, trattandosi del fondatore della Compagnia. Dal 1608 al 1613 si svolse il processo a Cebù (Filippine), essendone argomento principale il crocifisso restituito al Saverio dal gambero. Nel 1610 fu nominato come promotore della causa il card. Pamphili. Da allora ebbero luogo i processi *remissoriali* in varie città, come a Roma, Lisbona, Pamplona, Cochin (città e diocesi), Goa, Malacca, S. Tomé-Mylapore, mentre a Roma si esaminavano i processi (1610-1618). Quindi il 25 ott.

1619 Paolo V pubblicò il Breve *In sede principis,* col quale veniva concesso al S. il titolo di beato, ponendone la festa il 2 dic. Ben presto si cominciò il processo per la canonizzazione (1621), il quale condusse in pochissimi mesi al desiderato fine, sicché il 12 marzo 1622 poté celebrarsi da Gregorio XV, con sfarzo solennissimo, la cerimonia: era la prima della basilica vaticana terminata e venivano canonizzati insieme, oltre a Isidoro agricoltore, quattro eroi della riforma cattolica: Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri e Teresa di Avila. La Bolla *Rationi congruit* fu pubblicata il 6 ag. 1623 da papa Urbano VIII. Nel 1663 Alessandro VII fissò la festa al 3 dic.

Avvenuta la canonizzazione le feste furono grandiose, specialmente a Roma, a Goa, in Spagna, a Lisbona, nel Messico e generalmente nelle chiese e collegi della Compagnia. Favorì grandemente il culto del santo oltre, e in primo luogo, la sua fama taumaturgica (parecchie città lo scelsero come patrono contro la peste) anche la circostanza che la Compagnia fosse assai diffusa in tutte le nazioni cattoliche, che molti scrittori ed artisti ne divulgassero e magnificassero le gesta, e che la sua figura fosse intimamente associata all'attività missionaria che si andava perseguendo.

È interessante ricordare, a questo proposito, che l'agiografo bollandista Daniel Papebroch, guarito dalla peste ad Anversa nel 1678, redasse in onore di F. S. un *Eucharisticon* in diciannove distici, che fu riedito da M. Coens nel 1952. Coens riteneva che le copie dell'*Eucharisticon* fatte stampare dal Papebroech fossero andate tutte smarrite, meno quella da lui ritrovata in un *dossier* preparato dai Bollandisti per un commentario alla *Vita* di F. S. Fu con sua grande sorpresa che si accorse essere stato il testo del poema ristampato dallo stesso Papebroch proprio negli *Acta Sanctorum,* ma in luogo « où personne, assurément, ne songerait à le chercher », cioè in una *Appendix ad Ephemerides Graecorum et Moscorum* (*Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, p. LXVII; cf. M. Coens, *Un « Eucharisticon » de Papebroech en l'honneur de S. François-Xavier,* in *Recueil d'Études Bollandiennes* [*Subsidia Agiographica,* n. 37], Bruxelles 1963, pp. 344-55).

Al tempo della soppressione dell'Ordine, le statue e immagini di F. S. furono, alle volte, adattate ad altri santi. Con la restituzione della Compagnia (1814) rivisse anche il culto del santo. Nell'India, per esempio, un numero imponente di collegi o scuole portano oggi il suo nome. In molti paesi si fa ancora solennemente la « Novena della grazia ». Nel terzo centenario della canonizzazione si poté constatare quanto prestigio circondasse tuttora il nome del S., quale taumaturgo e ideale del missionario eroico: la commozione delle folle intorno alla reliquia del suo braccio destro che peregrinava di città in città, in Italia, Francia, Spagna, fu impressionante, alimentata e premiata da molteplici prodigi.

Nel 1949, quarto centenario dell'arrivo del santo in Giappone, il braccio fu portato in questa nazione e negli Stati Uniti. Ricorrendo nel 1952 il quarto centenario della morte diversi paesi emisero francobolli con la sua figura. F. S. divenne così il gesuita « filatelicamente » più celebrato.

I luoghi principali del suo culto sono Goa (Bom Jesus), Kottar (presso il Capo Comorino, India meridionale), Arippu (Ceylon), Roma (nella chiesa del Gesù), il Castello di Javier (Navarra) e nei tempi passati Potamo (Calabria), Oberburg/Gornjigrad (Slovenia) ed altri.

Nel 1910 fu dato come protettore all'Opera della Propagazione della Fede e nel 1927 fu proclamato (insieme con s. Teresa del Bambino Gesù) patrono di tutte le Missioni.

Siano, in fine, ricordati anche gli Istituti o Congregazioni religiose che portano il suo nome: 1. *Pia Societas S. F. Xaverii pro exteris missionibus* (fondata dal servo di Dio Guido Conforti, sede a Parma); 2. Seminario di S. F. Saverio a Burgos (Spagna); 3. Società missionaria di S. F. Saverio, Pilar (Goa); 4. *Congregatio Fratrum a S. F. Xaverio* (fondata da J. Rijken, 1839, per fratelli laici); 5. Fratelli di S. F. Saverio, per fratelli indigeni, Fianarantsoa (Madagascar); 6. varie congregazioni di suore: in Norvegia (fondatore Falize, 1901), a Bellary (India, fondata 1896), a Bassein (Birmania meridionale) e Colombo (Ceylon).

IV. Miracoli.

F. S. fu per secoli circondato dall'aureola di taumaturgo eccezionale in vita e dopo morte, e questa fu la principale causa del vastissimo culto che il santo riscosse. Rimanendo fuori contestazione la straordinaria abbondanza dei prodigi attribuiti alla sua intercessione in cielo, quanto però ai fatti meravigliosi raccontati di lui mentre era in vita, la critica recente li ha ridotti a proporzioni assai più modeste, come è avvenuto per le cifre esorbitanti di convertiti che una certa tradizione aveva ormai consolidate.

Il formarsi di una leggenda è avvertibile già durante la vita del santo stesso, leggenda fondata, naturalmente, su alcuni fatti realmente accaduti, di cui però si impadroniva la fama popolare. Questa crebbe per il ritrovamento del corpo incorrotto, quando esso fu riportato a Goa. L'interesse per gli aspetti meravigliosi finì col prendere il sopravvento nei processi di beatificazione e canonizzazione: quello che da essi si voleva soprattutto sapere erano i fatti straordinari. Purtroppo ciò che venne allora riferito da vari testimoni, i quali spesso ripetevano ciò che avevano sentito dire da altri, passò da questi atti alla Bolla di canonizzazione, la quale risultò così un vero arsenale di fatti portentosi, in gran parte non con-

trollati (il che, del resto, sarebbe stato spesso difficile, trattandosi quasi sempre di regioni d'oltre mare). È naturale che la Bolla, data la sua altissima autorità, venisse fiduciosamente utilizzata dai successivi biografi.

Molto credito si diede pure alla *Peregrinaçam* di Mendes Pinto, mentre costui aveva esagerato e anche, addirittura, inventato parecchie scene della vita del S. Si aggiunga che era quella l'epoca barocca, già per sé incline al grandioso e allo straordinario, specialmente nel sacro, quando, d'altra parte, sfolgoravano la gloria e la potenza taumaturgica dell'apostolo dell'Oriente. L'influsso di tutto ciò si avverte chiaramente nell'*Asia* del Bartoli, storico coscienzioso, di schietta spiritualità, che nei primi quattro libri di detta opera (dedicati a F. S.) si basa con assoluta fiducia sui processi e sulla Bolla della canonizzazione (era del resto forse allora inconcepibile e, nel secolo del processo galileiano, fors'anche pericoloso, dubitare di alcune sue affermazioni). Solamente nel nostro secolo tali documenti sono stati analizzati e criticamente esaminati, prima dal p. A. Brou, e in seguito, per circa cinquant'anni, dal p. G. Schurhammer. Le conclusioni di tali studi sono che alcuni fenomeni si sono realmente verificati, su altri si è



Francesco Saverio. *Ritratto di F. S.* Incisione del Cod. ms. 7264, f. 47. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

equivocato (spesso confondendo con altre persone, specie se si chiamavano anch'esse Francesco), parecchi, infine, sono privi di fondamento. Sicure sono alcune guarigioni repentine, naturalmente inspiegabili, ottenute dal S. o da bambini mandati da lui agli ammalati (testimone il santo stesso); varie volte «viste seconde» o profezie; invece, la ripresa di coscienza di un ragazzo caduto in un pozzo a Combuturè (Pescheria) nel 1542-43, e tenuta dai contemporanei come risurrezione, è negata, come tale, dallo stesso S. Fra le cose meravigliose assai celebrate, ma non provate, sono il «dono delle lingue» (parlando sarebbe stato compreso da gente di vari linguaggi), affermato dal poco autorevole Bernardo giapponese; l'aver trasformato l'acqua marina in acqua dolce (confusione con altri missionari, i quali navigando nel 1563 verso il Giappone, trovarono *in extremis* una fonte di acqua dolce in un'isola in mezzo al mare); l'aver riottenuto a mezzo di un gambero il crocifisso perduto (episodio che si narra la prima volta nel 1608). Fra i tanti prodigi operati da Dio per l'intercessione del santo furono celebri nel sec. XVII la guarigione da condizioni disperate di due personaggi che seguirono il suo esempio dedicandosi all'apostolato dell'Oriente, cogliendovi pure la palma del martirio: il servo di Dio p. Marcello Mastrilli, S.J., napoletano, cui il S. apparve, esortandolo a recarsi in Giappone (l'istantaneo risanamento del Mastrilli nel 1634, diede origine alla cosiddetta «Novena della grazia» dal 4 al 12 marzo, giorno della canonizzazione), e s. Giovanni de Brito, S.J., portoghese, missionario e martire nell'India meridionale.

Bibl.: 1) Per i processi di beatificazione e canonizzazione: *Monumenta Xaveriana*, II, *Scripta varia de Sancto F. Xaverio*, Madrid 1912 (processi 1556-57, 1614, 1616; Breve della beatificazione, Bolla della canonizzazione); A. Brou, *Saint F.-Xavier 1548-1552*, II, Parigi 1912, pp. 391-95, 402-406; G. Schurhammer, *Die zeitgenössischen Quellen zur Geschichte Portugiesisch-Asiens und seiner Nachbarländer... zur Zeit des Hl. F. Xaver (1538-1552). 6080 Regesten und 30 Tafeln*, Lipsia 1932, p. 521 (Roma 1962², p. 650); id., *Uma Relação Inédita do P.e Manuel Barradas S.I. sobre São Francisco Xavier*, in *Studia*, II, Lisbona 1958, pp. 43-90; id., *Die Lissabonner Heiligsprechungsprozesse Franz Xavers*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XXXI, Roma 1962, pp. 139-52.

2) Per lo sviluppo del culto: G. Schurhammer, *Die Heiligsprechung Franz Xavers*, in *Katholische Missionen*, L (1921-22), pp. 106-113; id., *Xaveriusforschung im 16. Jahrhundert*, in *Zeitschrift für Missionswissenschaft*, XII (1922), pp. 129-65; *Trionfo di Fede e Tesori di Grazie, Il braccio di S. F. S. nelle provincie meridionali*, a cura dell'Istituto Missioni Estere della Compagnia di Gesù, Napoli 1924; G. Schurhammer, *Festas em Lisboa 1622 (Uma relação inédita)*, in *Brotéria*, LV (1952), pp. 343-55; id., *Méjico y Javier. Un documento inédito sobre su culto*, in *Manresa*, XXIV (1952), pp. 321-22; id., *Xaveriusverehrung in Mexiko-Stadt*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XXVI (1957), pp. 270-75; id., *Xaveriuslegenden und Wunder kritisch untersucht*, *ibid.*, XXXII (1963), pp. 179-92; id., *Franz Xaver*, II, 1, Friburgo in Br. 1963, p. 826; F. Salvo, *La Compagnia di Gesù nella Filatelia*, in *Gesuiti*, Annuario della Compagnia di Gesù, 1963-64, Roma 1963, pp. 109-10.

Giuseppe Wicki

V. Iconografia.

Risulta che nel 1583, a pochi anni di distanza, dunque, dalla morte del santo, il visitatore apostolico Valignano ne commissionò a Goa due ritratti. Si vuole da taluno identificare tali ritratti, indubbiamente le immagini più antiche di F. S., nel dipinto tuttora conservato nella Cappella di S. Ignazio della chiesa del Gesù di Roma ed in una tela della Pinacoteca Apostolica Vaticana. Quest'ultima, probabilmente, era quella che il 2 dic. 1599 venne collocata nella chiesa del Gesù, a destra dell'altare maggiore, e che fu sostituita poi, verso il 1623, dal più famoso dipinto del Van Dyck, ora nella Pinacoteca Vaticana. In questi ritratti, come in quello del Van Dyck ed in altre opere posteriori, il santo appare figurato in quella che può essere considerata una sua positura abituale; gli occhi levati al cielo, le mani strette ad aprire la tonaca sul petto, quasi a permettere uno sfogo alla forte fiamma della fede che gli squassa il cuore.

Le figurazioni del genere sono numerosissime; il santo, talvolta col crocifisso, talaltra anche col bastone da pellegrino, appare, tanto per non citare che qualcuna delle molte opere d'arte, nel ritratto dipinto a Macao verso il 1623 da un gesuita giapponese (Biblioteca Imperiale di Kyoto); nel dipinto di Elias Salaverria della Deputazione di Navarra; nell'opera di Carlo Dolci della Galleria Pitti di Firenze; nella statua del Montañes nella chiesa della Università di Siviglia; in quella di Artus Quellien nella chiesa di S. Carlo in Anversa; in un'altra analoga opera di Pierre Le Gros nella chiesa di S. Apollinare di Roma; in quella del 1766 di Ignaz Günther per la chiesa di Starnberg; e così via.

Scene della vita del santo sono figurate nei bassorilievi in argento (1658) che ornano il sarcofago di F. S. nella chiesa del Bom Jesus di Goa e nella serie di acqueforti incise, sempre nel '600, da Cornelis de Bondt.

Alcune scene sono tuttavia rappresentate con particolare predilezione. La predica del santo (Rubens nel Kunsthistorisches Museum di Vienna; Bracci, nella chiesa romana del Gesù; Juan de Roelas nella chiesa dell'Università di Siviglia), il Battesimo degli Indiani (Luca Giordano nella chiesa dei Gesuiti di Napoli; Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio in S. Andrea al Quirinale di Roma; Chassériau nel Museo di Bagnères-de-Bigorre); i miracoli (bozzetto di Rubens nel Kunsthistorisches Museum di Vienna; dipinto di Nicolas Poussin eseguito nel 1642 per il Noviziato dei Gesuiti di Parigi ed ora al Louvre); la morte nell'isola di Sancian (dipinti del Coronas e del Sirus; quadro di Carlo Maratta eseguito, dopo la rimozione di quello del Van Dyck, per l'altare della chiesa del Gesù).



Francesco Saverio. P. Le Gros, *Statua di F. S.* Roma, Chiesa di S. Apollinare (secc. XVII-XVIII).

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 218-19; G. Schurhammer-R. E. Kepler, *Franz Xaver, ein Leben in Bildern,* Aachen 1923: Künstle, pp. 255-56; Braun, pp. 269-70; J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 915; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 116; C. Lavagnino, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1619-20; H. Roeder, *Saints and their atributes,* Londra 1955, p. 326; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Bruges 1955, pp. 124-25; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 199-200; Réau, III, pp. 538-541.

Angelo Maria Raggi

FRANCESCO SAVERIO MARIA BIANCHI, santo. Nato in Arpino il 2 dic. 1743, morto a Napoli il 31 genn. 1815. Nei primi anni della sua vita fu portato spontaneamente ad una vita fervorosa dall'ambiente familiare. La madre, donna di virtù non comuni, era così dedita alla carità verso il prossimo, che aveva trasformato parte della casa in un piccolo ospedale di sedici letti sempre pronti per ammalati privi di assistenza. Ma nell'adolescenza di F. qualche ombra ci è rivelata da alcune sue lettere inedite, scritte intorno al 1764, in cui parla di ripetuti piccoli furti di denaro in casa e di una forte propensione ai peccati di gola. La fisionomia interiore della sua santità appare, quindi, contrariamente alle

biografie tradizionali, come una conquista lenta e sicura della volontà.

Affidato ai Barnabiti per i primi studi, desiderò la vita religiosa, ma per l'opposizione decisa dei genitori dovette recarsi, nel 1758, nel seminario di Nola, ove conobbe s. Alfonso M. de' Liguori, e poi all'università di Napoli per gli studi di diritto. Finalmente, nel 1762, riuscì ad entrare nell'Ordine dei Barnabiti, professando i voti l'anno seguente nel noviziato di Zagarolo.

Compiuti gli studi filosofici a Macerata e quelli teologici a Roma e a Napoli, fu quivi ordinato sacerdote nel 1767. Insegnò dapprima per un biennio nella città natale, poi a Napoli, da cui non si allontanò più fino alla morte, se non per brevi viaggi. Superiore per dodici anni del collegio di S. Maria in Cosmedin a Portanova (1773-1785), professore straordinario di Teologia dal 1778 nella Regia Università, socio della Reale Accademia di Scienze e Lettere e dell'Accademia Ecclesiastica fondata dal card. Savelli, il B. fu circondato dalla fama di dotto e ben presto di



Francesco Saverio Maria Bianchi. G. Ciotti, *La transverberazione di F.* Roma, Casa Generalizia PP. Barnabiti (sec. XX).

(foto Casa Gen. PP. Barnabiti)

santo. Le opere di carità, la contemplazione e l'apostolato, specie tra gli umili del suo popolare quartiere, presero sempre più in lui il posto occupato prima dagli studi e dai circoli degli eruditi. Forse è per questo mutamento d'indirizzo della sua vita che non diede mai alle stampe i molti componimenti ascetici e letterari, in italiano e in latino, alcuni anche in versi, che sono descritti da G. Boffito (*Scrittori Barnabiti,* I, Firenze 1933, pp. 212-217). I biografi fissano al giorno di Pentecoste del 1800 la data d'inizio della nuova vita: dalla misteriosa estasi da lui avuta nella chiesa del Divino Amore dinnanzi al S.mo solennemente esposto. Da quel giorno le sue penitenze divennero più aspre e la dedizione alle anime totale. Chiamato giustamente *apostolo di Napoli,* continuò l'irraggiamento della sua santità anche quando una strana e terribile malattia alle gambe, sopportata con eroica fortezza, lo immobilizzò per gli ultimi dieci anni della sua vita. Divenne allora soprattutto il formatore di anime elette. Era stato già per quattordici anni, dal 1777 al 1791 il confessore di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (v.), dalla cui intimità spirituale egli stesso ricevette sprone alla santità. Altre anime della sua famiglia spirituale furono i venerabili Placido Baccher, Mariano Arciero, Francesco M. Castelli, i servi di Dio Giovanni Battista Jossa e Agnello Coppola. Anche il b. Vincenzo Romano ebbe relazioni spirituali con lui. Così la venerabile Clotilde di Savoia durante gli anni dell'esilio con il marito Carlo Emanuele IV, e numerosi cardinali e vescovi.

Nonostante la soppressione del suo Ordine nel 1809 egli rimase nel suo convento. Frequenti miracoli e doni carismatici concorsero alla sua fama di santità in vita, come l'arresto della lava del Vesuvio nel 1804 e nel 1805, profezie e visioni di avvenimenti lontani quali la disfatta delle truppe napoleoniche in Russia e il ritorno di Pio VII alla Città eterna.

Caratteristica della spiritualità del B. è l'ardore mistico unito ad una serenità gioconda, simile in ciò a s. Filippo Neri, con cui già s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe lo comparava: « Due Filippi abbiamo, uno nero e uno bianco ». Aveva comuni con lui anche i misteriosi tremiti e le palpitazioni di cuore durante la preghiera e la celebrazione della Messa. La devozione per ques'ultima è un altro aspetto della sua santità: la fede e lo slancio che vi metteva erano lo stupore dei presenti. Durante gli ultimi tre anni della vita era l'unica azione in cui potesse reggersi da solo sulle gambe orribilmente gonfie e piagate.

Nel 1816, un solo anno dopo la morte, ebbe inizio il processo diocesano, nel 1857 si ebbe la dichiarazione dell'eroicità delle sue virtù, nel 1893 la beatificazione, il 21 ott. 1951 la canonizzazione. Il corpo è venerato nella chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo in Napoli; la festa è il 31 genn.

È pubblicata una caratteristica raccolta di sue

orazioni giaculatorie per i tempi di pubbliche calamità.

L'iconografia del B. è ricca soprattutto in rami e litografie. Spesso è rappresentato con un quadretto di s. Maria Francesca delle Cinque Piaghe o con la « Madonna del Paradiso », sua particolare devozione; talvolta mentre arresta le lave del Vesuvio. L'immagine più diffusa è quella del Reffo, con la frase di benedizione caratteristica del santo. Nella chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo si conserva la maschera di cera eseguita sul cadavere.

Bibl.: P. Rudoni, *Vita e meraviglie del ven. P. Fr. S. M. B.*, Milano 1833; Fr. S. Bianchi, *Memorie intorno alla vita del ven. Fr. S. B.*, Napoli 1870; A. Baravelli, *Vita del b. Fr. S. M. B.*, Roma 1893[2]; F. T. Moltedo, *Vita del b. Fr. S. M. B.*, Firenze 1893; A. Dubois, *Le bienheureux François-Xavier Bianchi*, Parigi 1893; F. M. Sala, *L'Apostolo di Napoli*, Roma 1951. Notizie bibliografiche più complete, fino al 1933, in G. Boffito su citato; cf. anche *Vies des Saints*, XIII, pp. 120-22.

Umberto M. Fasola

FRANCESCO SOLANO, santo. Chiamato il s. Francesco Saverio delle Indie Occidentali, l'apostolo dell'America meridionale, il taumaturgo del Nuovo Mondo, nacque a Montilla (Cordova) il 10 marzo 1549, secondogenito di Matteo Sánchez Solano e di Anna Jiménez, famiglia benestante e di nobile ascendenza. A venti anni di età, nel 1569, vestì l'abito francescano nella provincia osservante di Granada, nel convento di recollezione di S. Lorenzo della sua cittadina natale, professando il 25 apr. 1570. Sempre austerissimo e perfetto nella osservanza regolare, continuò gli studi di filosofia e di teologia nel convento di S. Maria di Loreto, presso Siviglia, abitando un misero sgabuzzino accanto al coro.

Celebrò la sua prima Messa il 4 ott. 1576 e nel 1581 fu nominato maestro dei novizi nel convento di Arrizafa (Cordova), ufficio che continuò a disimpegnare nel convento di S. Francesco del Monte, nella Sierra Morena, dove fu trasferito nel 1583 e dove esercitò poi anche l'ufficio di guardiano. Scoppiata la peste bubbonica nella vicina città di Montoro, si offrì volontario per assistere gli appestati. Trasferito più tardi al convento di S. Luigi della Zubia, presso Granada, fu eloquente e stimatissimo predicatore popolare ed apostolo tra i malati e i carcerati.

Per sfuggire alla venerazione del popolo, chiese di andare nelle missioni dell'Africa, ma l'obbedienza lo destinò all'America. Il 28 febb. 1589 salì sulla nave a Sanlúcar di Barrameda con altri undici confratelli condotti dal custode del Tucumán, p. Baldassarre Navarro, e arrivò a Cartagena (Colombia) nel magg. dello stesso anno; di qui proseguì fino a Nombre de Dios, nel Panama, che attraversò a piedi per raggiungere la sponda del Pacifico.

Mentre nel 1589 si dirigeva verso il Perù, il galeone, su cui viaggiava, affondò presso l'isola Gorgona, di fronte a Colombia. Tratti in salvo i passeggeri (tra cui circa ottanta schiavi negri), egli si costituì padre e protettore di quella comunità di naufraghi e convertì e battezzò i negri. Dopo due mesi di disagi, furono raccolti da un'altra nave e portati fino al porto di Paita nel nord del Perù. F. continuò il viaggio a piedi fino alla città di Lima, dove fu subito destinato alle missioni del lontanissimo Tucumán, per raggiungere il quale dovette fare un estenuante viaggio di tremila km., attraverso le Ande, a piedi o su una povera cavalcatura.

Arrivato nel mese di nov. 1590 al Tucumán (immenso territorio che comprendeva le odierne province del nord dell'Argentina), fondò le missioni o riduzioni di Socotonio e Magdalena delle quali fu *doctrinero* (parroco missionario), esercitando un difficile, ma fecondo apostolato tra gli indios diaguitas (detti anche *calchaquíes*), dei quali divenne evangelizzatore, civilizzatore, pacificatore e difensore, favorito più volte del dono delle lingue. Celebre, tra le altre sue opere, la pacificazione di questi indios ribelli nel giovedì santo del 1591.

Gli vengono attribuite duecentomila conversioni e battesimi di infedeli. Nel 1592 fu nominato custode o visitatore delle missioni del Tucumán, estendendo così il suo apostolato anche ai bianchi e criollos, specialmente di S. Miguel di Tucumán, Santiago del Estero, Rioja e Cordova.

Nel 1595 fu chiamato dall'obbedienza al Perù e nominato guardiano del convento di recollezione di S. Maria degli Angeli a Lima, carica a cui rinunciò poco dopo. Nel 1602 passò a Trujillo, dove, suo malgrado, fu fatto nuovamente guardiano.

Predicatore energico e ispirato, rimase celebre la predizione che il 12 nov. 1603 fece della rovina della città, avvenuta poi il 14 febb. 1619. Tornato a Lima e nominato ancora una volta guardiano, il 20 dic. del 1604 percorse le vie e le piazze della città col crocifisso in mano minacciando un grande castigo se non si scongiurava la collera divina, suscitando un tale stato di commozione e allarme da costringere il viceré a intervenire. Benché austerissimo e mortificato, si mostrava sempre francescanamente lieto e, come un altro giullare di Dio, ricorreva spesso alla musica del suo violino per sollievo spirituale suo e ricreazione dei confratelli.

Le penitenze e i lavori apostolici lo logorarono in tal modo che, dopo il 1608, fu necessario ricoverarlo nel convento-infermeria detto il Massimo di Gesù (oggi di S. Francesco) a Lima, dove morì santamente il 14 lugl. 1610, festa di s. Bonaventura, mentre a sua richiesta i confratelli intorno al suo letto cantavano il *Credo*. Le ultime parole furono: « Glorificetur Deus ».

La sua tumulazione avvenne nella chiesa del convento dove la salma fu trasportata dal viceré, dall'arcivescovo di Lima e da altri illustri personaggi. Incominciati subito i processi informativi, fu raccolto un gran numero di testimonianze della sua santità e prodigi. La sua beatificazione, richiesta più volte dai re di Spagna Filippo III e Filippo IV e da numerose città dell'America e della Spagna, ma ritardata dalle nuove norme promulgate da Urbano VIII, avvenne il 25 genn. 1675, sotto Clemente X. Fu canonizzato da Benedetto XIII il 27 dic. 1726 insieme con s. Pellegrino Laziosi e s. Giovanni della Croce. Prima della beatificazione canonica era già stato proclamato patrono da numerose città del Perù, Bolivia, Paraguay, Uruguay Cile e Argentina.

La commemorazione di F. S., fissata da Benedetto XIII il 14 lugl. nel *Martirologio Romano,* fu trasferita, per la concorrenza con la festa di s. Bonaventura, al 24 da Benedetto XIV, e riportata nuovamente al 14 da s. Pio X nel 1913; così anche la sua festa, celebrata dalle varie famiglie francescane e in molte diocesi nei giorni 13, 21 o 24 lugl. è oggi celebrata da tutto l'Ordine Francescano il 13. F. è specialmente onorato a Lima e a Montilla, dove nel 1773 gli fu dedicata una chiesa parrocchiale eretta sul luogo della casa paterna, ed è invocato soprattutto nelle siccità. Sue reliquie si trovano anche a Roma e Buenos Aires.

Nell'iconografia viene rappresentato sempre col crocifisso in mano nell'atto di evangelizzare gli indios e talvolta col violino nell'altra mano. A Lima si conserva un suo ritratto, fatto eseguire per ordine del viceré subito dopo la morte.

Bibl.: D. di Córdova Salinas, *Vida, virtudes y milagros del nuevo Apostol del Pirú venerable P. Fray F. S. de la Seráfica Orden de Frailes Menores de la Regular Observancia,* Lima 1630 (2ª ed. curata, con addizioni, da A. di Mendieta, Madrid 1643; 3ª ed. curata da P. di Mena, Madrid 1676); T. Navarro, *Triumphus caritatis, sive de vita, virtutibus et miraculis venerabilis servi Dei P. Fr. F. Solani Ord. Min. Regularis Observantiae libri duo,* Roma 1671; A. di Caprarola, *Vita del gran servo di Dio Fra F. Solano della Regolare Osser. di S. Francesco, illustre in virtù e prodigii, predicatore apostolico nell'Indie Occidentali, acclamato per Padrone della Città di Lima metropoli del Perù e da altre famose Città dell'Indie,* Roma 1672; *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, pp. 847-910 (nelle pp. 859-906, ed. del *Triumphus caritatis* di T. Navarro); A.-M. Hiral, *Vie de Saint F. Solano, de l'Ordre des Frères Mineurs Apôtre de l'Amérique Méridionale (1549-1610),* Lilla-Parigi-Bruges 1906 (trad. spagnola: *S. F. Solano, Apóstol de la América del Sud,* Buenos Aires 1945); B. Izaguirre, *Historia de San Francisco Solano,* Tournai 1909; J. B. Rainer, *Der heilige F. Solan, Patron der Franziskaner-Missionen,* Wiesbaden 1921; Wadding, *Annales,* XX, pp. 276-77; XXI, pp. 45-48, 403-406; XXII, pp. 239-47; XXIV, pp. 24-30 e *passim* (v. l'indice); O. Maas, *Der heilige F. Solano, Apostel von Argentinien und Perú,* Leutesdorf 1938; *Martyr. Franc.,* p. 260; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 286, n. 11; P. M. Perantoni, *Litterae encyclicae, occasione quarti centenarii natalis S. Francisci Solani, Apostoli maximi Americae meridionalis,* in *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXVIII (1949), pp. 63-69; *Vies des Saints,* VII, pp. 329-32; F. Cabré, *Semblanza de S. F. Solano, Apóstol de la Argentina y el Perú (1549-1610),* Arequipa 1949; A. Recio, *Ensayo bibliográfico sobre S. F. Solano,* in *Archivo Ibero-Americano,* IX (1949), pp. 473-532 (addizioni, *ibid.,* X [1950], pp. 395-98, 461-64); L. Oliger, in *Enc. Catt.,* V, col. 1606; F. Royer, *St. F. Solanus, Apostle to America,* Paterson 1955; Willibrordo da Parigi, in *Catholicisme,* IV, coll. 1546-47; D. di Córdova Salinas, *Crónica franciscana de las Provincias del Perú* (nuova ed. con note e introduzione di L. G. Canedo), Washington 1957, pp. 539-617; R. Vargas Ugarte, *San F. Solano,* in *Año Cristiano,* III, Madrid 1959, pp. 125-33; L. J. Plaudolit, *El Apóstol de América, S. F. Solano,* Madrid 1963.

Isidoro da Villapadierna

Iconografia. L'indagine iconografica su F. va condotta prevalentemente nell'America Centrale e Meridionale tra il fastoso ornato dei colossali altari, dove nell'esuberanza decorativa del barocco coloniale le statue lignee dei santi celebrati si presentano con caratteri pressoché simili, né il saio francescano vale a distinguere il nostro, perché spesso l'oro che orna con capricciosa ricchezza gli altari si estende alle vesti delle statue, uniformandole. Solo elemento di riconoscimento è a volte il violino, ricordo della suadente e musicale predicazione, che diventa l'attributo costante nella figurazione del santo nei paesi della conquista spagnola. Le presentazioni di F. sono più frequenti nel Perù; valga per tutte quella dell'altare maggiore della Cattedrale di Camajar: il francescano solleva la destra ad additare il cielo mentre con l'altra mano mostra il violino (1762).

In Europa F. viene considerato come un fervente missionario e pertanto è presentato sempre mentre stringe un Crocifisso, emblema di predicazione: così in una stampa popolare (dis. di P. Proia). Ma anche il canto, componente allegra della sua predicazione, viene ricordato allegoricamente da un volo di uccellini che, assieme ad una schiera di angeli, accompagnano il santo nell'istante del trapasso: così nel quadro del reatino Antonio Gherardi in S. Maria *in Aracoeli* a Roma, unico elemento pittorico superstite di una cappella dedicatagli il 22 sett. 1675, cioè pochi mesi dopo la beatificazione.

Bibl.: A. Mezzetti, *La pittura di A. Gherardi,* in *Bollettino d'Arte,* XXXIII (1948), pp. 157 seg.; H. E. Wethey, *Colonial architeture and sculpture in Peru,* Cambridge [Mass.] 1949; Réau, III, p. 542 (cita una statua di Miguel Blay a Santiago del Estero, Perù).

Pietro Cannata

FRANCHEVILLE, Caterina de, serva di Dio. Nacque a Truscat, presso Vannes in Francia, il 21 sett. 1620 da Daniele e Giuliana Cillart; fu educata dalla madre a fuggire i divertimenti mondani e a praticare le opere di carità verso i poveri e gli abbandonati. Nel 1656, rimasta orfana dei genitori, si ritirò a Vannes col fratello, ove si fidanzò con un nobile brettone che morì poi improvvisamente.

La F. intensificò allora i suoi esercizi di pietà, recandosi, tra l'altro, ogni sabato in pellegrinaggio

al santuario di Notre-Dame de Bethleem. Nel 1665, sotto la direzione del gesuita Adriano Daran, in una sua casa iniziò l'Opera del Rifugio per donne sole. Ma trovò presto difficoltà da parte dell'autorità ecclesiastica, perciò nel 1671 trasferì l'opera presso le suore Orsoline. Finalmente il 5 magg. 1679, dopo lunghe traversie aprì una nuova casa capace di contenere quattrocento donne, alle quali provvedeva con il suo denaro. Nel 1685 fondò la Congregazione delle Figlie della Beata Maria Vergine, che, soppressa durante la Rivoluzione francese, rinacque e continuò la sua opera benefica.

Sorretta da una profonda fede ed animata da ardente carità, la F. soffrì incomprensioni e avversità. Morì a Vannes il 23 marzo 1689. La causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 22 ag. 1906.

Bibl.: *Positio super introductione causae,* Roma 1906; I. Heduit, *Catherine de Francheville, sa vie et son oeuvre,* Tours 1956; G. Thery, *Catherine de Francheville,* 2 voll., Tours 1956.

Silverio Mattei

FRANCHI, Andrea, beato. Nato a Pistoia nel 1335, entrò probabilmente nel 1349 nel convento di S. Maria Novella di Firenze, dove compì gli studi. Fu poi ordinato sacerdote in Siena verso il 1357-58 e vi rimase fin verso il 1360. Dal 1360 al 1368 visse nella città natale dedicandosi alla predicazione. Nel 1370 fu eletto priore del convento domenicano di Pistoia, e l'anno successivo lo troviamo superiore del cenobio di S. Romano in Lucca. Terminato l'incarico, fece ritorno a Pistoia, ma per poco: infatti alla fine del 1373 dovette recarsi a dirigere il convento di S. Domenico di Orvieto.

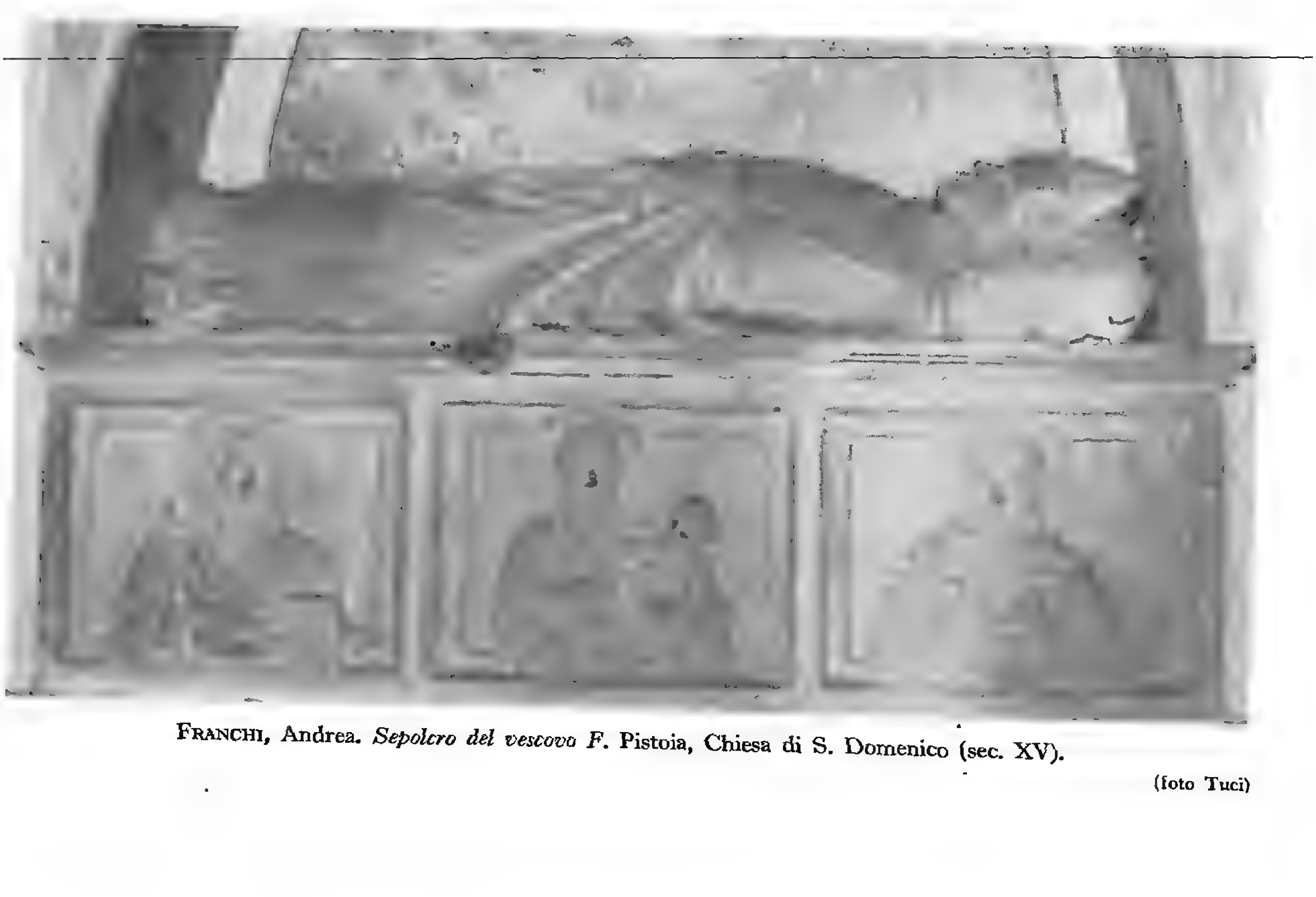
Nel 1374 fu nuovamente priore a Lucca e lo era anche nell'anno successivo, allorché Gregorio XI inviò Caterina da Siena a quella repubblica, per far sì che rimanesse fedele al papa. Il beato lavorò a tale scopo con la santa ma, nonostante ciò, nel marzo 1376 Lucca aderì alla lega contro il pontefice.

Da Lucca il F. passò di nuovo a Pistoia.

Fin dai giovani anni egli fu a capo della Compagnia dei Magi e ciò è attestato dalla lunetta del portale della chiesa di S. Domenico, recante la data 1365, dai vetri istoriati della facciata e dall'affresco dell'Epifania all'interno: questa era una Compagnia d'arte e mestieri, la più antica esistente in S. Domenico, detta anche dei *battuti* o dei *disciplinati di S. Domenico,* e si riallacciava alla *Militia Jesu Christi,* fondata dallo stesso s. Domenico.

Alla morte dell'agostiniano Giovanni da Firenze, avvenuta nel 1382, il F. fu nominato vescovo di Pistoia. Fu vero padre dei poveri, si consacrò a tutte le opere di misericordia e accolse nel suo palazzo tutti i bisognosi; aprì anche una farmacia che porta ancora la data del 1397.

Approvò e fece suo il movimento dei *Bianchi*: penitenti vestiti di bianco diffusi in Italia negli ultimi anni del sec. XIV, che andavano gridando « pace e misericordia ». Nel 1399 iniziò sotto la sua sapiente e paterna guida il movimento peni-



Franchi, Andrea. *Sepolcro del vescovo F.* Pistoia, Chiesa di S. Domenico (sec. XV).

(foto Tuci)

tenziale pistoiese con il quale ottenne numerose pacificazioni tra i suoi fedeli. La sua benefica attività è descritta nei fregi robbiani della facciata dell'Ospedale del Ceppo. L'antichissimo nosocomio, così chiamato dal tronco di legno ove si facevano le offerte, venne arricchito tra il 1526 e il 1585 del famoso fregio rappresentante ed esaltante l'opera del F. la cui fama era ancora viva in Pistoia a quell'epoca. Colpito da grave morbo, si dimise dall'episcopato (poco prima del 25 febb. 1401) e cessò di vivere il 26 magg. successivo; fu sepolto nella chiesa di S. Domenico entro un artistico sarcofago.

Il culto verso il F. andò crescendo nel popolo pistoiese che ogni anno nella ricorrenza della morte si portava a venerarlo. Nel 1613 il corpo fu estratto dal cassone di abete e riposto in un altro cassone magistralmente intarsiato, forse da Pietro da Lucca. In quella occasione fu iniziato il processo di beatificazione, che solo il 23 nov. 1921 giunse alla conferma del culto. La sua festa è celebrata il 30 magg.

Del beato, oltre l'immagine che riporta il suo monumento sepolcrale, esiste un quadro in S. Maria in Ripalta di Pistoia. Allorché Benedetto XIII nel 1725 volle restaurare la cappella di S. Domenico nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma vi fece porre la statua del F.

Il beato Andrea fu anche mecenate delle arti: fece modificare e ingrandire la chiesa del suo Ordine in Pistoia, nonché la nuova sagrestia, e l'oratorio dei Magi. Nelle visite pastorali dava grande importanza agli arredi sacri ed ai paramenti; abbellì l'episcopio con due magnifici saloni e fece dipingere sopra la porta la Vergine Madre con santi, motivo che ricorre anche in uno dei saloni e, probabilmente, anche quella che si venera nella famosa chiesa dell'Umiltà; in altro salone fece dipingere un Crocifisso. In Prato fece costruire, con l'aiuto del fratello Bartolomeo, sotto la direzione di Maestro Lorenzo da Firenze, la cappella del S. Cingolo; ne affidò l'affrescatura ad Agnolo Gaddi (1392-95) e vi trasportò solennemente la famosa reliquia. Sulla facciata dell'episcopio fece dipingere una Madonna e nell'interno un Crocifisso; il famoso dossale d'argento di s. Jacopo, incominciato nel 1289, fu da lui arricchito con opere d'arte e consacrato il 22 giug. 1399, ottenendo da Bonifacio XI nel 1395 l'Indulgenza della Porziuncola, detta appunto di Pistoia, per la festa di s. Giacomo.

Bibl.: D. Dandori, *Della pietà di Pistoia,* Pistoia 1666, pp. 219 sgg.; A. Rosati, *Memorie per servire alla storia de' Vescovi Pistoiesi,* ibid. 1766, pp. 120-26; F. Panieri, *Catalogo dei santi e beati Pistoiesi,* I, ibid. 1818, pp. 113-32; G. M. Guidi, *Vita del B. Andrea Franchi dell'Ordine di S. Domenico Vescovo di Pistoia,* ibid. 1839; *Année Dominicaine,* V (1861), pp. 689 sgg.; G. Berthier, *Les sept oeuvres de charité corporelle illustrées par les Della Robbia,* Friburgo 1893; A. Chiti, *Il Vescovo Andrea Franchi,* in *Bullettino storico Pistoiese,* XXIV (1922), pp. 157 sg.; I. Taurisano, *Il beato Andrea Franchi Vescovo di Pistoia,* Roma 1922; *Vies des Saints,* XIII, p. 35.

Antonino Silli

FRANCIOTTI, Cesare, venerabile. Nacque a Lucca il 3 lugl. 1557 e fu educato prima in famiglia, poi sotto la guida di s. Giovanni Leonardi.

Il 2 lugl. 1572 entrò nel monastero di S. Domenico, ma dovette uscirne per volere dei genitori. Inviato a Perugia per studiarvi medicina, ben presto ritornò a Lucca col Leonardi e il 29 marzo vestì l'abito religioso della nascente Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Il 23 sett. 1581 fu ordinato sacerdote. Fu attivo collaboratore del fondatore, predicò la divina parola con plauso pari al profitto in diverse città toscane, e scrisse alcune opere ascetiche di grande utilità. Umile e pio, non disdegnò di mendicare di porta in porta il vitto per i suoi confratelli. Morì a Lucca il 9 dic. 1627. La sua causa di beatificazione fu introdotta l'11 lugl. 1898.

Bibl.: M. Dezza, *Vita del Ven. C. F.,* Roma 1680; F. Sarteschi, *De scriptoribus Congregationis Cler. a Matre Dei,* ibid. 1753; A. Guerra, *Vita del Ven. C. F.,* Monza 1878; *Positio super virtutibus Ven. Servi Dei C.F.,* Roma 1912.

Silverio Mattei

FRANCISCO, Antonio, beato, martire a Salsette: v. Salsette, martiri di.

FRANCO, Apollinare, beato, martire nel Giappone. Nato ad Aguilar del Campo, nella Vecchia Castiglia, dopo aver studiato diritto all'università di Salamanca, divenne francescano e sacerdote, dandosi, per ordine dei superiori, alla predicazione. Nel 1600 o poco dopo, desideroso del martirio, ottenne di andare nelle Filippine, e poi nel Giappone, dove lavorò per oltre vent'anni. Istituì, insieme col beato Alfonso Navarrete (v.) varie opere di carità a favore dei poveri e dei bambini esposti a Nagasaki, sua abituale residenza. Nel 1617, avendo appreso che i cristiani di Omoura erano rimasti senza alcun sacerdote, nonostante la persecuzione, si recò presso di loro a confortarli con la sua presenza, a predicare e amministrare i sacramenti. Arrestato il 7 lugl. 1617, dopo lunghi patimenti fu martirizzato il 12 sett. 1622.

Nel 1867 Pio IX lo beatificò con altri duecentoquattro martiri giapponesi della « Grande Persecuzione » con Breve del 7 magg. La cerimonia ebbe luogo il 7 lugl. È ricordato il giorno della morte.

Bibl.: per i processi di beatificazione: v. Ferdinando di S. Giuseppe; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri in Giappone,* Roma 1867, pp. 49, 81-82; *Vies des Saints,* IX, pp. 268-71; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

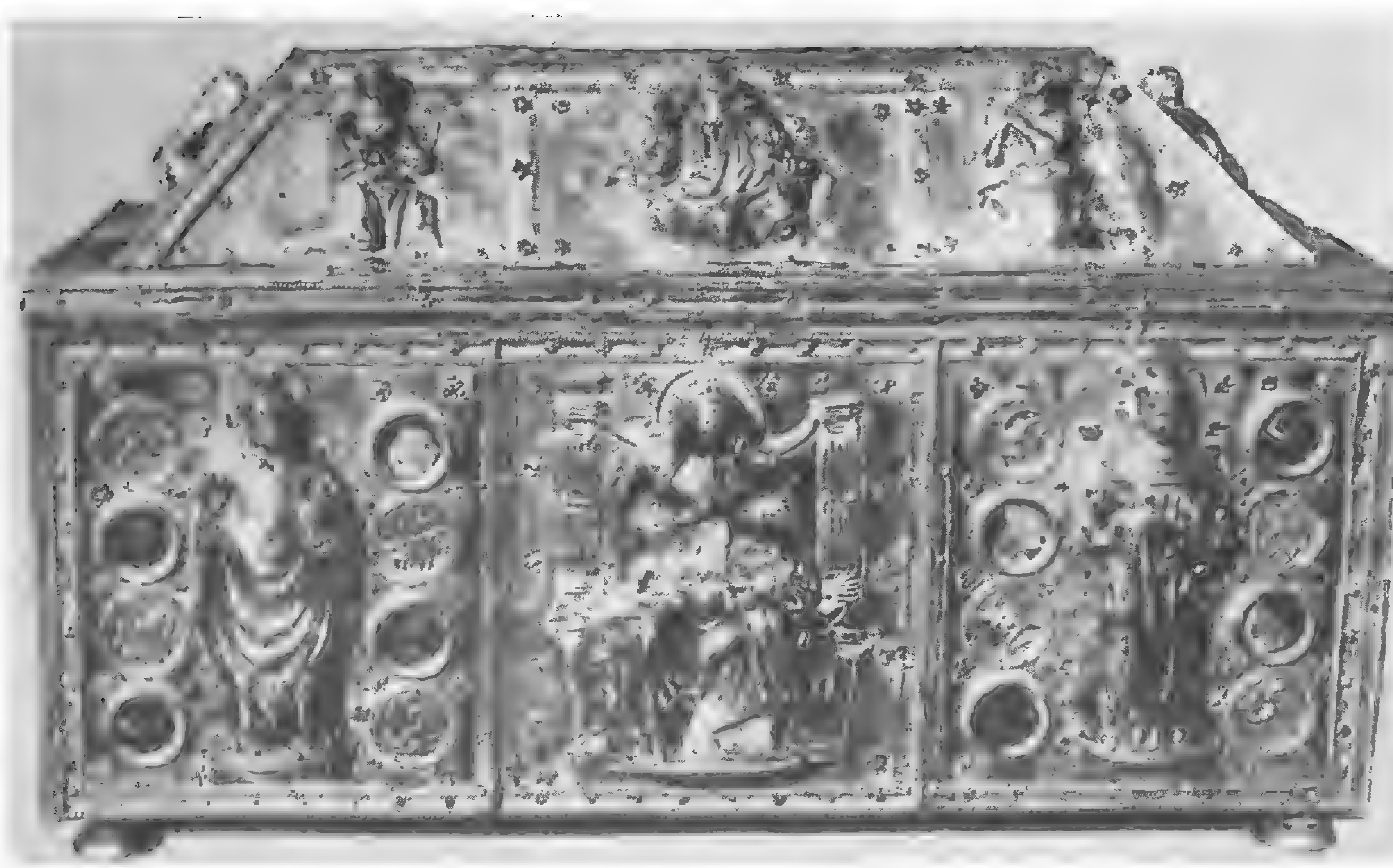
FRANCO da Assergi, santo. Nacque a Roio (L'Aquila), sotto il pontificato di Adriano IV

(1154-1159) da famiglia di contadini benestanti. Sotto la guida di un sacerdote del paese, Palmerio, fece i primi studi. Entrò poi nel monastero benedettino di S. Giorgio di Lucoli, dove rimase venti anni, dopo i quali si allontanò per vivere da eremita. Il primo periodo lo passò nei boschi di Lucoli, cibandosi « herbulis, glandulis et agrestibus pomulis ». Nel secondo, il più incerto, errò qua e là sulla catena centrale dell'Appennino abruzzese, che culmina nella vetta del Velino; poi passò alla catena del Gran Sasso. Il terzo periodo lo passò sui monti di Assergi: cinque anni al Vasto, quindici sui monti Sabini. Al Vasto si scelse un luogo erto e pittoresco, ma arido e privo di rifugi, si costruì una capanna secondo il sistema tradizionale dei pastori e alle sue preghiere zampillò l'acqua dalla rupe; ancora oggi la sorgente, a circa milleottocento metri sul mare, è detta « l'acqua di s. Franco »; i pellegrini la bevono devoti e vi si lavano per ottenere la guarigione dalle malattie, specie della pelle. Passò ai monti Sabini per sfuggire ai visitatori, e si fermò in località più vicina ad Assergi, ma più impervia, dove, secondo la leggenda, un'orsa con tre orsacchiotti lo guidò ad una grotta e gli fece a lungo compagnia. Nelle feste principali dell'anno si recava ad Assergi per ricevere la Comunione, forse nella chiesa di S. Maria in Silice.

Qui avvenne l'episodio del bambino in fasce salvato dalla bocca di un lupo; l'agiografo riferisce il fatto in termini assai moderati e realistici; pure la fantasia degli artisti, pittori e scultori, vi si è ispirata fin dai tempi più antichi ed il santo viene sempre rappresentato con accanto un lupo che tiene un bambino in bocca.

Quando l'eremita per la malferma salute presentì prossima la sua fine, volle ricevere gli ultimi sacramenti, poi fu lasciato solo con le braccia incrociate. La notte, le campane di S. Maria in Silice suonarono da sole prima dell'ora consueta ed i galli del paese cantarono insolitamente. La popolazione si svegliò, immaginò, guardò in direzione della grotta e vide una luce: accorse e trovò l'eremita morto. Con grande venerazione la sua spoglia fu portata al paese e sepolta nella cripta della chiesa del monastero.

Per la sua intercessione avvennero numerosi miracoli. In tutti i secoli folle di pellegrini, specialmente dall'aquilano e dal teramano, si sono recate a pregare sul suo sepolcro ed i pellegrinaggi continuano ancora, benché in forma più ridotta. I resti mortali del santo, furono raccolti in un tumulo di pietra, da cui passarono nel 1480-81 all'artistica urna d'argento, pregevole lavoro del maestro Giacomo di Paolo da Sulmona. Anche la festa liturgica venne presto; un calendario manoscritto dei monaci di S. Maria in Silice, dei primi anni del Trecento, già portava la festa di F. Verso quell'epoca il monastero di Assergi scomparve e subentrò ad esso un capitolo secolare, ma la devozione continuò, tanto che la chiesa di S. Maria in Silice nei primi del sec. XV si arricchì di una facciata in pietra, che è un gioiello di arte romanica. Nella sua vita c'è più



FRANCO da Assergi. Giacomo da Sulmona, *Arca di F.* Assergi, Chiesa di S. Maria in Silice (sec. XV).

di un elemento per concludere che F. fu sì monaco ed eremita, ma non sacerdote: tuttavia la figura medievale di un monaco non sacerdote presto non fu più compresa e la tradizione pofigura medievale di un monaco non sacerdote Nel 1757 il vescovo dell'Aquila, Sabatini, otteneva dalla S. Congregazione dei Riti l'estensione della festa liturgica a tutta la diocesi.

Bibl.: N. De Nardi, *Vita e miracoli di S. Franco,* L'Aquila 1640; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 544-47; N. Tomei, *Dissertazione sopra gli Atti ed il culto di S. Franco di Assergi,* Napoli 1791; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo aquilano santo,* L'Aquila 1850, pp. 285-95; BHL, I, p. 472, n. 3143; *Suppl.,* p. 137, nn. 3143 b e d; A. Chiappini, *Lucoli medioevale,* Roma 1952, pp. 28-29.

Pasquale Ottaviani

FRANCO, venerato a Francavilla a Mare, santo. Monaco, forse italo-greco, venne in Abruzzo, tra la fine del sec. X e l'inizio dell'XI, dagli estremi confini della Calabria, per sfuggire alle frequenti incursioni saracene, insieme con sei confratelli e con Ilarione, loro archimandrita. Morto questi, i sette, dapprima stabilitisi nella valle dell'Aventino, tra Casoli e Civitella Messer Raimondo, in un luogo detto *Prata* (o *Plata*), il cui prezzo fu questuato e pagato al conte di Chieti, non riuscendo ad eleggere un nuovo abate, si separarono, ritirandosi ciascuno in una località prescelta, per lo più tra gli anfratti e le caverne dei massicci appenninici del chietino e della Marsica. Nicola, detto *greco,* è sepolto e venerato a Guardiagrele (Chieti), Rinaldo a Fallascoso (Chieti), Falco a Palena (Chieti), Stefano, detto *il lupo,* nell'eremo celestino di S. Spirito a Majella (Pescara), Giovanni nella Badia di S. Giovanni in Venere, a Fossacesia (Chieti), Orante ad Ortucchio (L'Aquila). F. è venerato quale compatrono di Francavilla a Mare, ridente cittadina adriatica in provincia di Chieti. Sotto il pontificato di Leone XIII la S. Congregazione dei Riti approvò il culto reso ai sette, anteriore ad Urbano VIII.

L'interesse per questa, come per le altre citate figure di santi, è di natura folkloristica e letteraria piuttosto che agiografica. Dall'insolita immigrazione di alcuni monaci, che si chiamavano tra di loro « fratelli » e morirono tutti in fama di santità, nacque la leggenda, un tempo assai diffusa nel volgo abruzzese, dei « sette santi fratelli », leggenda che proliferò in altre spropositate dinastie di santi, disparatissimi tra loro per origine ed età.

L'unico scritto su F., peraltro completamente fantastico, è un bozzetto giovanile di Gabriele D'Annunzio, dal titolo *La sirena,* contenuto in *Grotteschi e rabeschi,* libro che per volontà dell'autore fu escluso dalle sue *Opera Omnia* (ultima ed., Milano 1932).

La sagra paesana in suo onore si celebra, presso la bella modernissima chiesa, il 18 agosto.

Bibl.: G. V. Ciarlanti, *Memorie istoriche del Sannio,* V, Campobasso 1883, *passim;* G. Celidonio, *La Diocesi di Valva e Sulmona,* II, Casalbordino 1910; Holweck, p. 402.

Luciano Tosti

FRANCO, santo, venerato in Savoia. Il villaggio di Saint-Franc, in Savoia (Petit-Bugey), venera come patrono, dal 1142, un s. F. di cui però non si sa niente. Il Bourlet (cit. in bibl.) lo identifica con F. abate di Afflighem (Belgio), morto il 13 sett. 1135. Senonché tale identificazione non sembra possibile, non avendo l'abate di Afflighem goduto di alcun culto.

Bibl.: J. Bourlet, *Le culte de Dieu et des Saints en Savoie,* Chambéry 1916, p. 152; Zimmermann, III, pp. 53, 148.

Gian Domenico Gordini

FRANCO (Francesco Lippi) da Siena, beato. Nato a Grotti in un anno imprecisato del sec. XIII dai nobili Matteo e Dorotea, passò i primi anni nella carriera delle armi, non senza indulgere ai vizi. A Sarteano, da lui tolto agli Orvietani, divenne cieco e per riacquistare la vista fece voto di mutar vita e di pellegrinare a Compostella. Ottenuta la grazia, sciolse il voto e pellegrinò poi a Roma e a S. Nicola di Bari. Tornato a Siena, all'udire una predica del beato Ambrogio Sansedoni, domenicano, decise di rinchiudersi in una celletta, ove rimase cinque anni facendo grandi penitenze. In compenso della carità usata ad una povera donna, ricevette dal cielo un albero carico di monete d'oro. Aumentò le asprezze di vita e si fece converso carmelitano, abitando in una cella solitaria presso la cappella della Madonna. Superò varie tentazioni diaboliche, ricevette frequenti apparizioni del Signore, della Vergine e degli Angeli, ebbe spirito di profezia. Morto l'11 apr. 1291, dopo cinquant'anni fu esumato e parte delle reliquie venne portata a Cremona.

Queste le principali notizie della prima *Vita* che abbiamo per esteso, trascritta, nel secondo decennio del sec. XVI, dal carmelitano inglese Giovanni Bale in un ms. di Oxford; non si sa se si tratti della medesima *Vita* cui allude il *Catalogo dei santi carmelitani,* che, nella redazione oggi conosciuta, risale ai primi anni del sec. XV: qui il beato viene chiamato Franco oppure Francesco di Siena, e dicesi sepolto nel convento carmelitano di Cremona. Nel 1590 il domenicano Gregorio Lombardelli pubblicò una *Vita* del beato (e dal Lombardelli han preso tutti i posteri) con moltissime aggiunte e variazioni (alcune tolte dalla *Vita* del servita beato Francesco di Siena, morto nel 1328): tra di esse il cognome Lippi ed il nome della madre Calidonia Gabrielli, la descrizione minuta dei misfatti di gioventù e l'essersi giocato gli occhi (peccato punito da Dio con la cecità), altri pellegrinaggi (an-

che alla S. Casa di Loreto!), tentazioni, miracoli, la morte all'11 dic., la permissione del culto da parte di Clemente V nel 1308 e la distinzione tra Franco e Francesco, sepolto il primo a Siena ed il secondo a Cremona.

Questo sdoppiamento, avvenuto, pare, poco prima del Lombardelli, si accentuerà maggiormente in seguito, divenendo il Francesco sepolto a Cremona prima solo un gran predicatore, quindi anche martire per esser stato ucciso perché inveiva contro il vizio della bestialità o quello della bestemmia; l'anno di morte però varia: 1257, 1291, 1369 e 1375. I corpi sono certamente due, o almeno i crani, ritrovati nelle ricognizioni sia a Siena sia a Cremona. Si è ancora lontani dal poter dire una parola definitiva su tutta la questione. A Siena si conservano tuttora alcuni strumenti ferrei di penitenza: una maglia, un cerchio per la testa, un collare, una piccola palla (che teneva in bocca) e parte della catena con cui si flagellava.

Sia Franco sia Francesco godono del titolo di beati, ma solo di Franco si ha l'Ufficio liturgico nel Breviario carmelitano, introdottovi nel 1672, dopo che nel 1670 Clemente X ne aveva autorizzato il culto nella diocesi di Siena e nell'Ordine Carmelitano. Si ebbero confraternite in suo onore, specialmente celebri quelle di Spagna nel sec. XVII.

Bibl.: *Vita prima,* nella Biblioteca Bodleiana, Oxford, ms. Bodley 73, ff. 12r, 152r-155r, 213v-215r (ms. del Bale); G. Lombardelli, *La vita del beato Franco senese da Grotti dell'Ordine de' Carmelitani,* Siena 1590; G. Brambilla, *Il martire della crociata antiblasfema (B. Francesco da Siena),* Cremona 1926; Stanislao di S. Teresa, *Il beato Franco Lippi,* in *La Stella del Carmelo,* Siena, XIX (1941), pp. 67-79; *Catalogus sanctorum,* in B. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 284, 294, 305, 312; *Vies des Saints,* XII, pp. 369-72.

Ludovico Saggi

FRANÇOIS, Luigi Giuseppe, **e GRUYER,** Giovanni Enrico, beati, martiri. Il F. era nato a Busigny (diocesi di Cambrai) il 3 febb. 1751 ed era entrato non ancora sedicenne nella Congregazione della Missione, pronunciandovi i voti religiosi il 4 febb. 1769. Dopo essere stato insegnante e direttore del seminario di Troyes, fu chiamato al governo del seminario maggiore di S. Firmino a Parigi, l'antico collegio dei *Bons Enfants* di s. Vincenzo de Paoli. Predicatore valente e scrittore coraggioso tentò, con numerosi opuscoli, di arginare lo slittamento di una parte del clero di Francia verso lo scisma. Il suo scritto intitolato *Mon Apologie* ebbe sette edizioni in pochi mesi. Offrì ospitalità nel suo seminario a molti sacerdoti cacciati dalle loro parrocchie per aver rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero. Ma furono tutti dichiarati in arresto il 12 ag. 1792 e posti sotto custodia nel seminario stesso in numero di novantatre; tra loro si trovavano il beato G. ed alcuni laici. Il 3 sett. una folla inferocita e prezzolata assalì S. Firmino e fece settantasette vittime. Il F. fu gettato da una finestra e poi massacrato a colpi di mazza da un gruppo di donne. Gli altri vennero trucidati nelle stanze e nei corridoi e poi gettati nella strada, dove i loro corpi furono straziati e le loro teste portate in giro sulle picche.

Il G. era nato a Dole (diocesi di Saint-Claude) il 3 giug. 1734. Entrato nella Congregazione della Missione, già sacerdote, aveva esercitato il ministero, come parroco di S. Luigi (Versailles).

Beatificati il 17 ott. 1926 da Pio XI, unitamente ad altri centonovantuno martiri della Rivoluzione francese, sono festeggiati liturgicamente dalle famiglie vincenziane il 4 settembre.

Bibl.: P. Coste, *I nostri due martiri,* in *Annali della Missione,* 1926, pp. 329-67; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 85-86; L. Misermont, *Le bienheureux François, Prêtre de la Mission (1751-1792) et les martyrs de Saint Firmin (3 septembre 1792),* Parigi 1929.

Luigi Chierotti

FRANCONE d'Archennes, beato. Tutto ciò che noi sappiamo di F. d'Archennes (nel Brabante) si trova in un lungo poema in versi latini trocaici, che comprende ottantatre strofe monorime di quattro versi, opera di un monaco di Villers contemporaneo del beato.

F. prese parte alla quinta crociata, con i suoi due figli Francon e Walter:

> « Cruce salutifera decrevit signari,
> Pro fide catholica volens praeliari.
> Quo audito, plurimi voluntate pari
> Sunt signati milites signo salutari ».

Vi si fece notare per la sua bravura e fu più volte ferito. Trionfò pure in un combattimento singolare contro un temibile guerriero musulmano, con cui nessuno osava misurarsi:

> « Mox uterque propriis armis se armavit,
> Et per longum spatium pariter pugnavit.
> Tandem ope Dòmini Saracenum stravit,
> Et de hoste barbaro Franco triumphavit ».

Fu inviato come ambasciatore, con tre altri cavalieri, presso il sultano di Egitto, che desiderava vederlo:

> « Quia tanta gratia erat illustratus,
> Et virtute corporis omnibus praelatus,
> Ad Soldanum principem missus est legatus,
> Aliis militibus tribus sociatus ».

Essendo stati i suoi figli uccisi in combattimento, F. tornò nel Brabante e poco dopo, verso il 1225, prese l'abito cistercense nell'abbazia di Villers:

> « Tandem Franco inclytus dignus collaudari,
> Probus in militia quondam saeculari,
> Luxum spernens saeculi factus in Villari
> Monachus, sub habitu vixit regulari ».

Nel chiostro si fece notare per la sua grande fedeltà alla Regola e per la sua devozione alla

Santa Vergine. Scrive l'autore del poema che F., cantando un cantico, rese la sua anima a Dio:

« Unde per silentium nolo occultare,
Sed hoc manifestius volo declarare,
Quod cum Franco debuit cursum consummare
Quoddam dulce canticum coepit decantare ».

I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro *Menologio* alla data del 12 dicembre.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 416; *Historia Villariensis,* II, 3, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, coll. 1333-39; Reiffenberg, *Un croisé belge, Francon d'Arquenne,* in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique,* 1ª serie, XII (1847), pp. 262-67; A. Wauters, in *Biographie nationale,* Bruxelles 1866-90, VII, pp. 271 sg.; E. de Moreau, *L'abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles,* Bruxelles 1909, p. 276; Zimmermann, III, p. 423; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe siècle,* Lovanio-Bruxelles 1947, pp. 41 sgg., 262 sg., in [Università di Lovanio], *Recueil de travaux d'histoire et de philologie,* 3 ser., 27° fasc.

Marie-Anselme Dimier

FRANCONE, abate di Noirlac, beato. Terzo abate del monastero cistercense di Noirlac, nel Berry, si trova menzionato come abate nel 1167 e nel 1175. Erberto, arcivescovo di Torres, nei suoi libri *De miraculis,* racconta che F. morì a Noirlac, il venerdì santo, vittima di un'epidemia che uccise trentacinque monaci in trentacinque giorni. Si pensa morisse nel 1178, anno in cui è menzionato il suo successore e se ne è fissata la memoria il 7 apr. data in cui cadde il venerdì santo in quell'anno.

Il suo corpo fu sepolto nel capitolo. Un grande concorso di popolo ebbe luogo alla sua tomba e numerose guarigioni furono ottenute per sua intercessione. È iscritto nel *Menologio Cistercense* alla data del 7 aprile.

Bibl.: Manrico, *Annales cistercienses,* III, Lione 1649, pp. 237 sg.; *Gallia christ.,* II, col. 195; Herbert, *De miraculis,* II, 28, in PL, CLXXXV, coll. 1337 sg.; R. Jobin, *Saint Bernard et sa famille,* Poitiers 1891, p. 372; Zimmermann, IV, p. 36.

Marie-Anselme Dimier

FRANCOVEO (fr. *Franchy*) di Nevers, santo. L'unica fonte che ci informa su F. è costituita dalle lezioni di un Breviario di Nevers. Secondo questo testo, F. nacque in un villaggio del contado di Nevers, che doveva prendere più tardi il suo nome: Saint-Franchy (Nièvre). Entrò in un monastero dedicato a s. Martino, vicino al suo villaggio natale. La sua virtù eccezionale provocò la gelosia di alcuni monaci che un giorno gli nascosero gli attrezzi del suo forno; F. non si scompose per nulla, fece il segno della croce e presentò il pane alla comunità all'ora abituale. Essendo stato il monastero distrutto ed incendiato, F. si ritirò nella solitudine in compagnia di un monaco chiamato Antonio. Pervenuto ad un estrema vecchiezza, ritornò nel paese natale, accompagnato da Antonio e presto morì.

Non si può identificare con sicurezza il monastero di Saint-Martin dove F. passò una parte della sua vita: forse si potrebbe trattare di quello di Saint-Martin di Nevers, che esisteva dal sec. VIII. Del pari non si può dire in modo preciso in quale epoca visse F.: questa sarebbe al più tardi nel sec. VIII o IX, poiché sulla sua tomba si elevò un monastero, che nell'887 fu riunito dall'imperatore Carlo il Grosso alla mensa della Chiesa di Nevers.

La sua festa, fissata al 16 magg. secondo un *Directorium* della Chiesa di Nevers del 1637, si celebra attualmente il 15.

Bibl.: *Gallia christ.,* XII, p. 666; A. Crosnier, *Hagiologie nivernaise,* Nevers 1860; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, p. 624; BHL, I, p. 472, n. 3142; L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* II, Mâcon 1939, col. 2682; J. Marilier, in *Catholicisme,* IV, col. 1518.

Philippe Rouillard

FRANCUCCI BEZZOLI, Giustina, reclusa di Arezzo, beata. A tredici anni si fece benedettina, dimorando prima nel monastero di S. Marco, poi in quello di Tutti i Santi.

Dopo qualche tempo, spinta dal desiderio di far penitenza, andò a vivere in una cella posta non lontano dal castello di Civitella, dove già si trovava una solitaria, di nome Lucia. Dopo la morte di questa, estenuata dalle penitenze, non potendo stare più sola, ritornò ad Arezzo e si chiuse nel monastero di S. Antonio. Qui cessò di vivere il 12 marzo 1319. Il suo corpo si conserva nella chiesa di S. Girolamo. Il suo culto *ab immemorabili* fu approvato da Leone XIII nel 1890.

È festeggiata ad Arezzo il giorno della morte.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1648, pp. 242-45 (con la *Vita*); Zimmermann, I, pp. 318-322.

Giuseppe Raspini

FRANQUILA, abate in Spagna, santo. Dopo aver vissuto da eremita in una cella costruita da lui stesso presso il fiume Sil, nel 921 con l'aiuto del conte Gutier Menéndez, padre di s. Rudesindo, ottenne dal re di León, Ordoño II, la restaurazione di un antico monastero abbandonato e in rovina, che fu dedicato al protomartire s. Stefano, per cui ebbe il nome di S. Esteban di Ribas de Sil. F. ne fu il primo abate e sotto il suo governo fiorì la vita religiosa in modo straordinario: fra l'altro sette vescovi, rinunciando alle loro diocesi, vennero a mettersi sotto la sua guida spirituale. Verso il 942, anno in cui fu terminata da s. Rudesindo e sua madre la costruzione del monastero di S. Salvador di Celanova, egli fu chiamato a dirigere la nuova fondazione.

Anche qui riuscì a infondere nella comunità un grande fervore spirituale; lo stesso s. Rudesindo, diventato vescovo di Mondoñedo, rinunciò alla dio-

cesi per mettersi sotto la guida di F., di cui fu il successore. Il biografo di s. Rudesindo, chiama F. « vir sanctissimus et speculum omnium virtutum, sollicitus et attentus ovibus suis ». Morì dopo il 959 e fu sepolto nella chiesa del monastero di Celanova; le spoglie furono trafugate durante un'incursione portoghese. Non c'è traccia di culto liturgico, ma egli è stato ritenuto santo da quasi tutti gli autori, a cominciare dal biografo di s. Rudesindo (c. 1150). La sua memoria è il 1° marzo.

Bibl.: Flórez, XVII, pp. 16-19, 22 sg.; *Vita s. Rudesindi,* capp. VI-VII (BHL, II, p. 1067, n. 7352); Zimmermann, I, pp. 269 sg., 272.

Justo Fernández Alonso

FRASSINETTI, Giuseppe, servo di Dio. Nacque a Genova il 15 dic. 1804 da Giovanni Battista e da Angela Viale, primogenito di quattro fratelli, tutti sacerdoti, e di una sorella, la b. Paola, religiosa e fondatrice dell'Istituto delle Suore di S. Dorotea. Frequentò come esterno le scuole del seminario di Genova e fu ordinato sacerdote a Savona il 22 sett. 1827.

Fin dagli albori del suo sacerdozio, ebbe l'ispirazione di lavorare a beneficio del clero ed insieme a d. Luigi Sturla fondò la Congregazione del b. Leonardo per la formazione e santificazione dei giovani sacerdoti.

A ventott'anni, parroco di Quinto a Mare, vi rimase fino al 31 magg. 1839, quando fu eletto priore della parrocchia di S. Sabina in Genova, dove restò fino alla morte, avvenuta nella sua città il 2 genn. 1868.

La pubblicazione dell'opuscolo: *Riflessioni proposte agli Ecclesiastici* (Genova 1837), gli procurò non poche amarezze da parte di coloro che preferivano rimanere ancorati ai pregiudizi di una mentalità antiquata ed in parte infetta da giansenismo. Durante gli sconvolgimenti politici del 1848 soffrì persecuzioni e l'esilio.

Sacerdote « spectatae doctrinae et virtutis », come lo dichiarò Pio IX (Breve alla sorella Paola del 1863), il F. consacrò la sua vita particolarmente al ministero parrocchiale, meritandosi l'appellativo di « Curato d'Ars » italiano (P. Mirebeau, prefazione all'ed. francese di *Gesù Cristo Regola del Sacerdote,* Parigi 1885), tuttavia non cessò mai di occuparsi della santificazione del clero come attestano, fra l'altro, i numerosi suoi scritti.

Nemico acerrimo di quello che egli chiama « l'ascetismo dell'infingardaggine », il suo zelo non conobbe tregua nella ricerca di industrie e di mezzi atti a far rivivere, nutrire ed accrescere la pietà cristiana.

Fu fondatore e promotore di numerose unioni e congregazioni, fra le quali ebbero vita di insperata floridezza, quella delle Figlie e quella dei Figli di Santa Maria Immacolata. Quest'ultima, dopo avere dato, nello spazio di un trentennio, oltre trecento sacerdoti all'arcidiocesi di Genova,



Frassinetti, Giuseppe. Orazio Spadaro, *Ritratto del beato F.* (dalla maschera mortuaria). Roma, Casa Generalizia dei Figli di S. Maria Immacolata (sec. XX).

divenne, per volontà di s. Pio X, Congregazione di Diritto Pontificio e continua la sua opera nella Chiesa, con l'assistenza al clero, l'istruzione della gioventù e il ministero apostolico.

Il 9 magg. 1921 si aprì a Genova il processo informativo. Il 19 magg. 1939 la S. Congregazione dei Riti emetteva il decreto per l'introduzione della causa.

Scrittore fecondissimo, il F. pubblicò ottantasei opere; altre uscirono postume ed altre ancora rimangono manoscritte. La più nota è il *Compendio di Teologia Morale,* a cui deve la fama di lucido moralista. Ammiratore e seguace di s. Alfonso de' Liguori, fu un coraggioso sostenitore del « probabilismo », riuscendo nella sua opera a rendere facili e chiare le questioni più difficili ed oscure.

Altre sue opere notevoli sono: *Il Conforto dell'anima devota con appendice sul Timor di Dio; Pater Noster di S. Teresa, Convivio del Divino Amore,* e parecchi libri di indole predicabile.

Bibl.: il catalogo più completo delle opere edite ed inedite è quello pubblicato da G. Capurro in appendice alla *Vita* del Servo di Dio. Le opere più importanti furono tradotte nelle principali lingue europee. Gli scritti di indole predicabile ed ascetica vennero raccolti e pubblicati dalla tipografia poliglotta vaticana, 13 voll., Roma 1906-1912. V. inoltre: D. Fassiolo, *Memorie Storiche intorno alla vita del Sacerdote G. F.,* Genova 1879; G. Capurro, *G. F. e la sua opera,* ibid. 1907; L. Tra-

verso, *G. F.*, ibid. 1918; C. Olivari, *Della Vita e delle Opere del Servo di Dio Sacerdote G. F.*, Roma 1928.

Latino Muzzi

FRASSINETTI, Paola, beata. Terzogenita di G. B. Frassinetti e di Angela Viale, nacque a Genova il 3 marzo 1809. Prima cura dei genitori, che vivevano in pace la loro vita di bontà e di lavoro, fu offrire la piccola alla Vergine nel santuario della Madonna.

La F. crebbe all'ombra benefica del fratello Giuseppe, divenuto prevosto della parrocchia di Quinto, nei dintorni della città. A contatto con l'attività parrocchiale, l'anima della giovane andò illuminandosi e in essa si delineò un ideale. Si incontrò con alcune fanciulle, con le quali intessé un sempre più intenso scambio di idee. Si consigliò con il fratello, con d. L. Sturla (altra bella figura di sacerdote genovese), col gesuita p. Bresciani, né si arrestò alle prime delusioni. Era « fermissima nel suo pensiero » e sognava un istituto che si occupasse dell'educazione e istruzione della gioventù in collaborazione con la parrocchia. Il nome iniziale di Figlie di Santa Fede, d'intesa con d. Passi, fondatore dell'Opera di S. Dorotea, venne cambiato in quello di Suore di S. Dorotea. Il primo piccolo gruppo però si disperse e rimasero le fedelissime. Con esse, il 12 ag. 1834, festa di s. Chiara, P. si trovò nella chiesa dedicata alla santa e, sotto gli auspici della innamorata della povertà, il nuovo Istituto prese il via.

Le contrarietà, come sempre, contrassegnarono i primi passi. Nel 1835 si aprì una piccola scuola nella parrocchia di S. Teodoro in città, nel 1837 una casa nella cosiddetta Montagnola dei Servi ed un'altra a Rivarolo. La beata, che le *Memorie* descrivono come una mirabile armonia di fortezza e di soavità, seguiva con impavido coraggio le vicende delle sue figlie, cui donava il calore di un verace affetto.

L'insistenza di alcuni sacerdoti, tra cui d. Passi, mons. Teloni e il p. Costa, gesuita, la indussero a recarsi a Roma. Partì la piccola carovana. Paola il fratello d. Giuseppe e due novizie. A Roma li attendeva un poverissimo alloggio sopra una stalla in un vicolo. Il contatto di Roma definì però il progetto della beata: lo sviluppò e lo trasformò. Dal centro della cristianità nuovi e più ampi orizzonti si aprirono alla ardimentosa. La particolare benevolenza di Gregorio XVI prima, e di Pio IX dopo, renderà più spiccato il servizio della Chiesa cui le suore erano chiamate. Dopo una rapida visita a Macerata per l'apertura di una casa, la beata ebbe la gioia di vedere funzionare dall'ag. 1842 un convitto per giovanette, una scuola popolare e un noviziato presso S. Maria Maggiore. Seguirono anni di organizzazione, che coincisero col periodo del nostro Risorgimento. La beata alternava la sua permanenza nella città eterna con visite a Genova e altrove, per sorreggere, incoraggiare, dar l'avvio a nuove fondazioni. Ma gli avvenimenti sembravano fatti apposta per mettere a dura prova la sua fede e quella delle sue figlie. Si fecero sentire i contraccolpi delle vicende politiche, soprattutto a Genova e a Roma, dove il 1849 si svolse tra uno spiraglio di speranza offerto da una lettera del Mazzini e la minaccia che la casa di S. Onofrio al Gianicolo (divenuta sede dell'Istituto) venisse bruciata.

Le tribolazioni, però, diedero il loro frutto. Nel 1865 mons. De Medeiros, vescovo di Olinda, supplicò P. di mandare le suore nel Brasile. L'anno dopo, il p. Fulconis S.J. le implorò per il Portogallo. Poteva sembrare temerarietà, ma la beata era fiduciosa: « Quanto maggiori difficoltà vedo nascere, tanto più mi sento crescere la fiducia in Dio ». Lei stessa, nel 1875, intraprese un viaggio nel Portogallo. Aveva profetizzato che il sacrificio di queste nuove fondazioni sarebbe stato il più fecondo per l'Istituto e il vaticinio si avverò. Le province del Brasile e del Portogallo furono le più fiorenti.

Le grandi prove, attraverso le quali la F. passò, ne delinearono la fisionomia spirituale, sintetizzata nella sua espressione preferita: « Volontà di Dio, paradiso mio! ». Con un dominio totale su se stessa, ella seppe fondere l'esuberanza della sua natura istintivamente focosa con l'esigenza della calma e della mansuetudine. « Nulla era in essa di straordinario », nel senso comune della parola; tutto poteva essere straordinario nella visione di un'anima che con estrema semplicità inquadrava le vicende umane nella superiore volontà di Dio e considerava se stessa umile strumento nelle mani del Signore. Di qui la sua generosità e la prontezza nel sacrificio. Con l'esempio e con gli ammaestramenti diffuse nella sua comunità il proprio spirito, sulla scia delle regole, la cui prima redazione era stata fatta dal fratello Giuseppe.

Morì l'11 giug. 1882, dopo un ultimo anelito a « quello che Iddio vuole », nella casa di S. Onofrio, nella cui cappella tutt'oggi si conserva il suo corpo. S. Pio X, il 21 ag. 1906, ne introdusse la causa di beatificazione e l'8 giug. 1930, dalla *Gloria* del Bernini, Paola sorrideva aureolata del titolo di beata.

Il suo Istituto conta oggi duemilatrecentoquarantatre religiose divise in novanta case e dedite alle varie forme di apostolato, in esecuzione fedele della consegna avuta dalla Madre.

Bibl.: l'Istituto conserva le memorie e l'epistolario della beata. A. Capecelatro, *Vita della Serva di Dio P. F. Fondatrice delle Suore di Santa Dorotea*, Roma 1900; V. Gilla Gremigni, *La Beata P. F.*, Roma 1930; AAS, XXII (1930), pp. 316-19; *Vies des Saints*, VI, p. 202; M. Colpo, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1703-1704; K. Hofmann, in LThK, IV², col. 293.

Cassiano da Langasco

FRATERNO (lat. *Fraternus*; fr. *Fraterne*), vescovo di Auxerre, santo. Il *Martirologio Geronimiano*, al quale i legami autissiodoresi e la sua antichità conferiscono qui un valore speciale, men-

ziona al 29 sett., ad Auxerre, l'inumazione (*depositio*) del vescovo F. Altri martirologi e la lista episcopale d'Auxerre, di grande valore, ci attestano pure la sua esistenza. Fu il secondo successore di s. Germano (m. 31 lugl. 448); il suo episcopato si collocherebbe quindi verso il 465-470, in ogni modo prima del 475, data in cui Censurio lo ha già sostituito ad Auxerre, come risulta da una lettera di s. Sidonio Apollinare (*Ep.*, VI, 10).

L'*Historia episcoporum Autissiodorensium* ha raccolto delle tradizioni incontrollabili, secondo cui, dopo la morte di Elladio (o Allodio), successore di s. Germano, per dieci anni, le incursioni dei barbari avrebbero impedito ad Auxerre d'avere un vescovo. Eletto dopo questo periodo, F. sarebbe stato massacrato dai barbari, il giorno stesso della sua consacrazione, donde il titolo di martire, che gli dà il *Martirologio Romano*.

Inumati dapprima accanto ai suoi due predecessori, nella basilica di S. Maurizio che divenne S. Germano, i resti di F. furono trasferiti nella nuova cripta, verso l'865, riconosciuti dal vescovo Domenico Séguier nel 1634.

L'*Ordo* di Sens fa memoria di s. F. e dei suoi compagni martiri il 6 ottobre.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, p. 268; *Histor. episcop. Autissiodorensium*, IX, in F. Labbe, *Nova bibliotheca manuscript.*, I, Parigi 1657, p. 531; *Acta SS. Iulii*, VII, Bruxelles 1749, pp. 266-91; *Septembris*, VIII, Anversa 1762, pp. 135-38; Lebeuf, *Mémoires concernant l'histoire ecclésiastique et civile d'Auxerre*, I, Parigi 1764, pp. 102-104 (ha il torto d'identificare F. con Saturno, cui s. Germano partendo per l'Italia, affidò l'amministrazione della diocesi, facendone così il successore immediato di s. Germano [26 sett. 448] e la sua morte coincide con l'invasione degli Unni [26 sett. 451]); Duru, *Bibliothèque histor. de l'Yonne*, I, Auxerre 1850, p. 322; PL, LVIII, col. 559; CXXIV, coll. 517-20, 1209; Gams, p. 501; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 435-45; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 532-33; R. Louis, *Autissiodorum christianum*, Parigi 1952, p. 15; J. Marilier, in *Catholicisme*, IV, pp. 1567-68.

Paul Viard

FRATERNO (lat. *Fraternus*; fr. *Fraterne*), vescovo di Langres, santo. Il catalogo episcopale di Langres ci è stato trasmesso in buone condizioni da mss. che menzionano tutti come ottavo e nono della serie i vescovi F. primo e F. secondo. Il loro pontificato si pone verso il 457 e 463, prima di quello di s. Apruncolo (BSS, I, col. 126).

Non si sa niente sul loro conto. Nessuno dei mss. conosciuti del catalogo dà la qualifica di santo a uno di questi vescovi, ma vi si rilevano anche altre omissioni. All'opposto, il *Martirologio Geronimiano* porta al 9 lugl. menzione di un vescovo F., senza indicarne il seggio. Se la denominazione è esatta, si deve pensare a uno dei due vescovi di Langres, poiché F. d'Auxerre vi figura al 29 settembre. Si è temuto che questo nome F. provenga da una deformazione progressiva della menzione precedente, ma nessuna documentazione ne da credito.

Bibl.: *Gallia christ.*, tutte le edizioni; quella del 1728, IV, p. 517, non vede perché il catalogo distingua due F.: è verosimilmente perché ve ne sono due come per altri casi analoghi; Gams, p. 557; MGH, *Script.*, XIII, p. 379; P. Gautier, *Études de diplomatique sur les actes des évêques de Langres du VIIe siècle à 1136. Liste épiscopale de la deuxième moitié du XIIe siècle, sous Gautier de Bourgogne (1163-1179)*. Questo è il miglior studio sull'argomento: tesi de l'École de Chartes, 1912; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 183-86; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 360, 361 (una distrazione sulla nota ha fatto scrivere *Fraternus Augustodunensis* al posto di *Fraternus Autissiodorensis*).

Paul Viard

FRAVITO, santo, martire a Fossombrone: v. Maurenzio, Urbano, Avito (Fravito) e cc., ss., mm.

FRECILLO di Le Mans, santo: v. Flacco.

FRECORIO, monaco a Centula, santo: v. Caidoco e Frecorio, ss.

FREDALDO (lat. *Fredaldus*; fr. *Frezal*, *Frezaud*), vescovo di Mende, santo, martire. A La Canourgue, nella Lozère, un monastero benedettino venerava le reliquie di s. F., onorato a Mende come vescovo di questa città dopo il sec. XIII. Secondo una leggenda che il Duchesne dice « delle meno sicure », egli sarebbe vissuto al tempo di Ludovico il Pio, avrebbe convertito molte anime e sarebbe infine stato assassinato da uno dei suoi nipoti, desideroso di succedergli presto. Il suo culto è restato locale e la sua festa è al 4 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1757, pp. 251-55; BHL, I, p. 472, n. 3144; Duchesne, *Fastes*, II, p. 55; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, p. 29; *Vies des Saints*, IX, p. 95.

Gérard Mathon

FREDEGANDO (lat. *Fredegandus*), abate di Kerkelodor, santo. Fu monaco e in seguito abate di Kerkelodor, a Deurne, presso Anversa. Certi autori, ma senza prova, lo hanno unito ai ss. Furseo e Foillano, altri vedono in lui un collaboratore di s. Willibrordo; ma egli appartiene forse a un'epoca più recente. Niente dimostra che professasse la regola benedettina. La cessazione della peste del 1512 ad Anversa fu attribuita al suo intervento.

All'epoca normanna le reliquie furono messe al sicuro a Moustier-sur-Sambre, dove nel sec. XVI i soldati francesi le dispersero in parte. Nel 1593 l'abbazia di Saint-Bertin (Francia) cedette alla cappella del santo, nella cattedrale di Anversa, alcune reliquie di dubbia autenticità che non poterono essere esposte alla venerazione dei fedeli.

Il nome di F. si trova in un calendario obituario di St.-Laurent di Liegi del sec. XI, e si incontra inoltre in alcuni supplementi del Martirologio d'Usuardo. La sua festa appare per la prima volta in un Messale di Liegi nel 1609, ma non nel Proprio dell'antica diocesi di Anversa. Era celebrata dal XIX sec. nelle diocesi di Malines e Namur. Ma, dopo il 1962, rimase unicamente, come commemorazione, in quella di Anversa.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 288-97; *Notice biographique sur S. Frédegand,* Tamines 1891; P. Boylan, *The book of the Congres,* Dublino 1932, pp. 60-87; Zimmermann, II, pp. 463, 465; *Anal Boll.,* XLIII (1935), p. 120; LIV (1936), p. 417; LVIII (1940), pp. 53 sgg.; *Vies des Saints,* VII, p. 377.

Rombaut Van Doren

FREDESWINDA: v. Frideswida.

FREDIANO (Frigdiano, Frigiano, Frigidiano), vescovo di Lucca, santo. Secondo la tradizione morì a Lucca il 18 marzo dell'anno 588, ma la sua festa liturgica si celebra il 18 nov., giorno che ricorda la traslazione delle sue reliquie, avvenuta nel sec. VIII, sotto il vescovo Giovanni I. Delle varie lezioni del nome di questo santo, *Frigiano* appare la più antica, poiché si trova nelle primitive iscrizioni lucchesi.

La prima parte della sua *Vita* contiene elementi leggendari e notizie mutuate o confuse forse con dati biografici di altri santi, per esempio con quelli di s. Finniano. Comunemente gli agiografi accettano la sua origine irlandese ed alcuni lo dicono di stirpe regale. Ricevuta la prima istruzione in



Fredegando di Kerkelodor. *Statua di F.* Courrière, Chiesa di S. Quintino (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

patria ed iniziato alla vita monastica, F. venne una prima volta come pellegrino a Roma. Più tardi ritornò nell'Urbe per il desiderio di approfondirsi negli studi.

Stabilitosi poi nei pressi di Lucca con l'intento di condurvi vita eremitica, egli raccolse presto attorno a sé chierici e sacerdoti, con i quali edificò la chiesa dei SS. Martino e Vincenzo, che oggi porta il suo nome. In questa piccola comunità vanno ricercate le origini dei Canonici di S. Frediano, che Alessandro II chiamò a Roma nel sec. XI e che Giulio II unì ai Canonici della chiesa del Laterano (1507), unione confermata da Leone X con apposita Bolla. La sua fama di santità e di grande prudenza fece sì che F. venisse eletto vescovo di Lucca verso l'anno 560. Dieci anni dopo, la città ed il territorio lucchese venivano occupati dai Longobardi (570-84) ed allora la maggiore preoccupazione del santo vescovo fu quella di favorire la conversione di quei barbari ed il loro inserimento nella vita religiosa della Chiesa.

La tradizione e la storia attribuiscono a F. il merito di aver deviato il corso minaccioso del Serchio, che inondava sovente la campagna lucchese e costituiva un pericolo per la città stessa fin sotto le sue mura. Per questo il santo fu raffigurato con un rastrello in mano, arnese col quale avrebbe segnato al fiume il suo nuovo cammino. Anzi, alcuni pensarono che il nome stesso di Serchio fosse derivato da *sarculus,* che vuol dire appunto rastrello, mentre si sa che deriva da (*Au*)*serculus,* diminutivo di *Auser,* nome latino primitivo del fiume.

Benché non siano da prendere in considerazione i particolari miracolosi esagerati dalla leggenda, le opere di bonifica, attribuite a F., sono tuttavia attestate ed accettate dagli storici. Fu nel 575 che i magistrati cittadini, dopo previ accordi con i pisani, diedero l'incarico al loro vescovo di eseguire le opere idrauliche, che egli stesso aveva proposto. F. aveva studiato a Roma i principi della scienza idraulica e del resto bastò aprire un modesto canale presso Ripafratta, perché le acque del fiume defluissero più velocemente al mare, creando spontaneamente un nuovo alveo. Così il Serchio, che sino allora era stato affluente dell'Arno, secondo le testimonianze degli autori antichi (Strabone, Plinio, Rutilio Namaziano), nei pressi di Pisa, ebbe una propria foce indipendente.

La deviazione del Serchio e la bonifica della campagna lucchese, operate dal santo vescovo, sono ricordate anche da s. Gregorio Magno (590-604) nei suoi *Dialogi* (III, 9) e tale menzione è indubbiamente una prova in favore della cronologia tradizionale della vita di F.: « Neppure deve passarsi sotto silenzio ciò che mi fu raccontato due giorni fa dal venerando uomo che è Venanzio, vescovo di Luni. Egli mi disse che nella città di Lucca, lì vicina, vi è stato un vescovo di straordinaria virtù, chiamato Frediano, del quale si narra questo miracolo, notissimo a tutti quanti abitano da quelle parti... Gli abitanti tentarono con dei

lavori di deviare il corso del fiume. Ma, nonostante le lunghe fatiche ed il danaro impiegatovi, non riuscivano per niente all'intento. Allora Frediano, uomo di Dio, si fece un piccolo rastrello e, avvicinatosi al letto del fiume, si mise quivi a pregare. Quindi, comandato al fiume che lo seguisse dovunque a lui fosse piaciuto di andare, cominciò a trascinarsi dietro quel rastrello per terra. Allora l'acqua del Serchio, lasciando il suo letto, gli andò dietro... ».

A F. sono attribuiti dalla tradizione numerosi altri miracoli e vivissima rimane, specie a Lucca, la devozione popolare attorno alle sue reliquie.

Tutti i dati tradizionali, epigrafici e monumentali si accordano con la cronologia della vita di F. che abbiamo seguito. In particolare va rilevato come il nome di F. si trova in una iscrizione incisa su di una croce gemmata, che sembra risalire al sec. VI: « Disponente episco Frygiano Valerianus presbyter altare cum columellis suis fecit ».

Non bisogna tacere, tuttavia, che alcuni studiosi, con scarso credito, invero, hanno creduto di poter collocare cronologicamente il santo nel periodo gotico (secc. V-VI), basandosi su di un duplice catalogo di vescovi lucchesi. Un ms. della Biblioteca Capitolare di Lucca (ms. 124, f. 1[v]) della seconda metà del sec. XII, ma compilato, sembra, su di un elenco più antico, probabilmente del sec. VI, infatti, riporta due liste di quindici vescovi della città, arrestandosi verso l'anno 556. Tra le due liste notevoli sono le differenze, anche a proposito di F.: nella prima enumerazione, infatti, egli occupa il secondo posto dopo Ossequenzio: nella seconda occupa il terzo dopo Ossequenzio e Geminiano. Ambedue gli elenchi danno il titolo di santo a F. L'autorità del ms. non sembra poter infirmare la cronologia tradizionale della vita di F., anzi, secondo alcuni storici, tentativi in tale senso « vanno considerati falliti ».

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* Lovanio 1645, coll. 634-41; BHL, I, p. 448, n. 2990; p. 476, nn. 3175-77; A. Pedemonte, *I primi vescovi della « Paroecia Lucensis »*, Lucca 1915; P. Guidi, *L'Antica vita di S. Frediano ed il vetusto catalogo dei vescovi di Lucca,* ibid. 1919; A. Guerra-P. Guidi, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese dalle origini a tutto il secolo XII,* ibid. 1924, pp. 35-63; Lanzoni, pp. 590-94; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 103, 532; A. Mancini, *Storia di Lucca,* Firenze 1950, pp. 13-26; V. Monachino, in *Enc. Catt.*, V, col. 1760; G. Benvenuti, *Storia della Repubblica di Pisa,* I, Pisa 1961, pp. 45-49.

Luigi Chierotti

Iconografia. S. F. è rappresentato convenzionalmente come anziano vescovo, con mitra e pastorale; talora al posto del pastorale ha il rastrello.

Non si conoscono sue immagini anteriormente al Quattrocento. È rappresentato con s. Agostino inginocchiato a lato della Madonna con Bambino in un dipinto di Filippo Lippi detto la *Madonna di S. Spirito* (Parigi, Louvre); nello scomparto di predella della stessa tavola è la scena in cui il



Frediano di Lucca. Arazzeria di Bruges del XVIII sec., *Immagine di F.* Bruges, Musée du Saint Sang.
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

santo libera Lucca dall'inondazione del Serchio tracciando un nuovo corso al fiume.

Al santo fu dedicato un quadro di Giacomo e Giulio Raibolini detti i Francia (Bologna, Pinacoteca Nazionale) che lo raffigurano tra s. Giacomo, s. Lucia, s. Orsola e un devoto.

Gli affreschi (1510) di Amico Aspertini nella cappella di S. Croce della chiesa di S. Frediano a Lucca includono l'episodio della piena del Serchio: F. sta su una collina, circondato dal clero e in atto di segnare in terra col rastrello il nuovo corso del fiume, mentre in primo piano operai immersi nell'acqua piantano palafitte.

In scultura è raffigurato in una statuetta lignea attribuita a Matteo Civitali (Lucca, chiesa di S. Frediano: cappella di S. Biagio), in un altorilievo in legno dipinto che lo rappresenta defunto, dello stesso scultore (ivi, locali dell'Opera di S. Frediano), in una terracotta del Cinquecento e in un altorilievo in pietra della parrocchiale di Montefegatesi (Bagni di Lucca).

Nella sagrestia della chiesa di S. Frediano di Lucca è una tela del sec. XVII che lo rappresenta con vesti vescovili, in ginocchio e rivolto verso il cielo, con un libro e il pastorale, mentre un angeletto porta il rastrello; nello sfondo, al di là di una porta sono due giovenche che tirano il

carro col grosso monolito, secondo la tradizione trasportato da S. Lorenzo a Vaccoli a Lucca.

Altre sue immagini si trovano in chiese della campagna lucchese frequentemente intitolate al santo: in una tela del sec. XVI a Montignoso (Versilia) con s. Giovanni Battista a lato della Madonna; nella croce processionale, nello stemma processionale e nel quadro del S.mo Sacramento della parrocchiale di Chifenti (Borgo a Mozzano); in un dipinto della chiesa di Piazzano; in una statua della chiesa prepositurale di Sassi (Garfagnana); nella vetrata absidale della parrocchiale di Arsina; nell'affresco di Tommaso Gentili (1881) nell'abside della parrocchiale di Lunata. Era effigiato in una tela del Seicento di Baccio Bacci con la Madonna con Bambino e s. Antonio Abate già nella chiesa di S. Frediano a Sommocolonia (Barga), perduta nell'ultima guerra.

Ebbe numerose chiese anche nei territori pisano, pistoiese, fiorentino e volterrano: a Camugliano



FREDIANO di Lucca. Scuola senese del XV sec., *Immagine e storie di F.* Firenze, Biblioteca Laurenziana, cod. Corale 41, *Antifonarium diurnum.*

(foto Soprintendenza Gallerie, Firenze)

(Pisa) una tavola del sec. XV lo rappresenta con s. Pietro a lato della Madonna con Bambino; nella parrocchiale di Vecchiano (Pisa) un dipinto del sec. XVII reca F. in mezzo a due angeli di cui uno tiene la mitra e l'altro il rastrello; a Pavana (Pistoia) è un dipinto di anonimo del sec. XVII che lo raffigura in ginocchio di fronte a Maria.

Bibl.: P. Puccinelli, *S. F.*, Lucca 1952, pp. 215 sgg. e *passim;* Réau, III, p. 545.

Isa Belli Barsali



Frediano di Lucca. Giacomo e Giulio Raibolini, detti i Francia, *F. e santi*. Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVI). (Fotofast)

FREEMAN, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nacque a Manthorpe, nella contea di York. Compiuti gli studi a Oxford nel collegio Magdalen e ottenuta nel 1580 la laurea in lettere, decise di andar a vivere qualche tempo a Londra. Là ebbe l'occasione di assistere al martirio del b. Edoardo Stransham; la visione della fortezza e della serena costanza del martire nello scempio crudele che gli si infliggeva sotto le forche del Tyburn, lo indusse a riflettere, a convertirsi e a riconciliarsi con la Chiesa cattolica. Pochi mesi dopo partì per il collegio inglese di Reims (4 magg. 1586) dove fu ordinato sacerdote il 20 sett. dell'anno seguente e di là, il 3 genn. 1589, fece ritorno in patria.

Il suo apostolato, svolto sotto lo pseudonimo di « Mason », fra molti pericoli e fughe e fatiche nelle contee di Warwick e di Worcester, non durò molto, perché già due anni dopo veniva arrestato durante una perquisizione della casa dov'era ospitato, condotto in prigione a Warwick e caricato di pesanti catene. Mancava però la prova che egli fosse sacerdote, essendo stato arrestato solo come persona sospetta; e questa la si ebbe mediante il tradimento di un certo Guglielmo Gregory, omicida, inviatogli per fingere di aver bisogno della sua assistenza spirituale. Allora il Freeman fu processato nelle assise dell'11 e 12 ag. 1595 e condannato per non aver voluto riconoscere il primato spirituale della regina Elisabetta e per essere tornato, contro la legge, in Inghilterra per esercitare il ministero sacerdotale. Il martire accolse la sentenza, per la quale aveva insistito in modo tutto particolare l'arcivescovo protestante di Canterbury, con il canto a voce spiegata del *Te Deum*.

Nel giorno successivo, 13 ag., fu condotto per il supplizio alla forca. Mostrava, percorrendo il cammino verso il patibolo, un volto così lieto e sereno, che uno dei presenti gli disse: « Signor Freeman, siete molto contento! » — « Sì, non ho altra ragione di essere contento se non che muoio per questo » — rispose il martire poggiando la mano su di un'immagine del crocifisso che portava sul petto. Indi, rivolto ai presenti, protestò la sua fede, pregò per la regina e, recitando il *Confiteor*, salì la scaletta della forca.

Fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England (1535-1681)*, III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths (1584-1603)*, Friburgo in Br. 1905, pp. 393-94; J. H. Pollen, *Of the Apprehension of Mr. W. Freeman, Priest, the fyft of Jannuary and his arraignement and martyrdom the Xij and Xiij of August next followinge, A.D. 1595*, in *Catholic Record Society*, V, *Unpublished documents relating to the English Martyrs 1584-1603*, I, Londra 1908, pp. 345-58; R. Challoner, *Memoirs of missionary priestes*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, pp. 227-28; *Positio super martyrio et causa martyrii*, I, *Informationes*, Isola del Liri 1928, p. 142; II, *Documenta*, ibid., pp. 493-94; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, ibid. 1929, p. 261.

Celestino Testore

FREINADEMETZ, Giuseppe, servo di Dio. Nacque ad Ajes, in Alto Adige, il 15 apr. 1852. I genitori, religiosissimi, lo educarono all'esercizio delle virtù cristiane, specie della preghiera. Frequentò prima le scuole di Badia, poi fu ammesso nel collegio S. Cassiano a Bressanone. Entrato nel seminario diocesano, vi completò gli studi e il 25 lugl. 1875 fu ordinato sacerdote. L'anno seguente andò cappellano a S. Martino, dove svolse un intenso ministero sacerdotale.

Animato di vivo spirito missionario, il 4 lugl. 1879 entrò nella Congregazione del Verbo Divino, e poco dopo, realizzando il suo sogno, partì per la Cina. Fu prima ad Hong Kong, poi nello Schantung, dove profuse i tesori della sua pietà e attività apostolica per quasi trent'anni. Ebbe molto a cuore la formazione del clero indigeno e scrisse per gli studiosi cinesi un trattato di teologia, che fu più volte ristampato.

Soffrì nella persecuzione dei *Boxers.* Morì di tifo a Taickianckwan il 28 lugl. 1908. La sua causa di beatificazione fu introdotta il 22 giug. 1951.

BIBL.: A. Hemminghaus, *Padre G. F.,* Yanchowfu 1926; I. M. Aulitzai, *Iu Schenfu,* Mödling 1932; H. Fister, *Padre J. F.,* Steyl 1939; G. Baur, *Il Servo di Dio G. F.,* Varone 1942; *Positio super causae introductione Servi Dei I. F.,* Roma 1944.

Silverio Mattei

FREITAS, LUCIA, beata, martire nel GIAPPONE. Era di origine giapponese ed aveva sposato il portoghese Filippo de Freitas. Rimasta vedova, condusse vita « tutta celeste » dedita all'orazione (apparteneva al Terz'Ordine Francescano) e alla carità verso i poveri. Portava sulle carni un aspro cilicio e digiunava frequentemente. Non mancava di coraggio. Saputo che l'apostata Giovanni Feizò si sforzava di allontanare i cristiani dalla loro religione, lo rimproverò pubblicamente; minacciata, trasse dal fodero di uno dei presenti la spada e, offrendola al ribaldo: « Ferite pure, disse, e fate sopra di me ciò che volete ».

Condannata a morte per avere dato ospitalità nella propria casa al b. Riccardo di S. Anna (v.), dopo essere stata un anno in prigione, si recò al luogo del martirio inalberando la croce e cantando le litanie della Madonna. Perì tra le fiamme presso Nagasaki all'età di ottanta anni il 10 sett. 1622 insieme con altri cristiani, fra cui il b. Angelo Orsucci (v.) e il b. Carlo Spinola (v.).

Fu beatificata con breve in data 7 magg. 1867. La cerimonia in S. Pietro ebbe luogo il 7 luglio.

BIBL.: i processi ordinari e apostolici dei duecentocinque martiri giapponesi si trovano nell'Arch. S. Congr. Riti, depositato nell'Archivio Vaticano, ai nn. 1194-1201, 1207-26; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 BB. MM. nel Giappone,* Roma 1867, pp. 49-77 (dati biografici a pp. 68-69), 183-86, 214-20 (ed. del Breve di beatificazione); G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29.

Pietro Burchi

FREMONDO, santo, martire. Legato da vincoli di parentela coi re della Mercia, aveva lasciato il mondo per vivere da eremita. Allorché i Danesi invasero il paese, prese le armi per difendere la religione e l'indipendenza del regno. Fu ucciso da certo Osway, suo consanguineo, che sperava in tal modo di aprirsi la strada alla corona. Sepolto a Offschurch, il suo corpo fu ritrovato due secoli più tardi e trasferito a Dunstable. Nel 1212 avvennero dei miracoli che fecero estendere il suo culto. La sua uccisione si suole porre verso l'anno 886. È ricordato l'11 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 656; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXV, col. 45 *(Auctaria);* BHL, I, p. 472, nn. 3145-47 (è posto nel sec. IX in modo dubitativo); Holweck, p. 403; *Vies des Saints,* V, p. 209.

Pietro Burchi

FRIARDO e SECONDELLO di VINDUNETA, santi. « C'era nell'isola di Vinduneta, presso la città di Nantes, un uomo di una santità straordinaria, chiamato F., recluso ».

Così comincia l'ingenuo racconto di Gregorio di Tours, che si interessava molto più dei miracoli e delle cose meravigliose che delle precisazioni storiche sulle vite dei santi. Nato nel territorio di Nantes da famiglia contadina, F. si distingueva già nella sua giovinezza dai compagni di lavoro per la pietà e il raccoglimento, al punto da eccitare i loro scherni e brutti tiri. Un giorno, durante la mietitura, essendo stati punti da uno sciame di vespe, furono però contenti di essere ricorsi a F. perché costui si mise in ginocchio, fece un segno di croce, e le vespe si nascosero nel loro buco.

In seguito, per trovare maggiore raccoglimento e applicarsi alla penitenza, si ritirò in un'isola della Loira, Vinduneta, concordemente identificata con Besné, oggi divisa dal fiume dalle paludi della Grande Brière. Quivi visse col diacono S., avendo ciascuno la sua celletta. Un abate, *Sabaudus,* nel passato servitore del re Clotario, si unì a loro, ma ritornò poi al suo monastero. La vita di F. e di S., rimasti soli, si svolse come quella dei padri del deserto, seminata di fatti meravigliosi e di interventi diabolici. S. uscì una volta dall'isola per andare a predicare e a guarire dei malati. Al suo ritorno, era tutto felice per quanto aveva fatto: F. vide in tutto questo una trappola del demonio che lo voleva riempire di vanagloria, così, allorché il tentatore apparve a S. nuovamente, sotto l'aspetto di Cristo, questi si accontentò di cacciarlo con un segno di croce.

S. morì per primo, ma dei discepoli vennero a sostituirlo, attirati dalla santità di F. Quando giunse anche per costui l'ora di morire, il vescovo di Nantes, s. Felice, che lo aveva in grande stima, lo andò ad assistere negli ultimi momenti e a seppellirlo. Sentendosi molto malato, F. aveva fatto pregare il vescovo di andare a visitarlo. S. Felice, troppo occupato, fece dire al sant'uomo di attendere, e F., obbedendo, attese l'arrivo del vescovo prima di morire. Si era verso il 570.

La sua pietà era semplice come la sua vita. Gregorio di Tours cita la preghiera che gli veniva senza posa alle labbra: « Adiutorium nostrum in nomine Domini » e menziona anche i segni di croce che si faceva sulle orecchie e sugli occhi, di cui si facevano beffe i suoi compatrioti.

Le tombe di s. F. e di s. S., in pietra calcarea, con disegni raffiguranti piante di felce, sono tuttora conservate nella cripta della chiesa di Besné, dove si venerano anche le loro reliquie. Il vescovo di Nantes, nel 1642, eresse in loro onore una confraternita, dotata di indulgenze dal papa Urbano VIII, che si disciolse durante la Rivoluzione francese, ma fu ristabilita nel 1846 con nuove indulgenze accordate da Pio IX. La diocesi di Nantes festeggia F. il 1° ag. e S. il 29 apr. La chiesa e la parrocchia di S. Besné sono sotto il patronato

di s. F. e S. ha la sua cappella circondata da un boschetto di lauri, a una certa distanza, presso una fontana, là dove i due santi venivano ogni giorno ad incontrarsi.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 249-53; G. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 126-27; BHL, I, p. 473, n. 3148; A. Oheix, *Saint Friard et Saint Secondel,* Saint-Brieuc 1900 (estratto del *Bulletin archéologique de l'association bretonne,* XVIII [1900], pp. 19-44).

Jean Evenou

FRIDEBERTO (Frithelbert), vescovo di Hexham, santo. Successore di s. Acca sul seggio episcopale di Hexham nel 742, governò anche la diocesi di Lindisfarne durante la prigionia del vescovo Cynewalch. Morì nel 766 il 23 dic., giorno in cui se ne celebra la festa.

Bibl.: S. Baring-Gould, *The lives of the Saints, Appendix,* Edimburgo 1914, p. 323; Holweck, p. 404; Zimmermann, III, pp. 211-12.

John Stephan

FRIDESTANO (Frithestane), vescovo di Winchester, santo. Discepolo di s. Grimbaldo, fu consacrato vescovo di Winchester da s. Plegmondo nel 909, succedendo a Denewulf. Governò la diocesi, che era allora la più importante di Inghilterra, ventidue anni, dopo di che diede le dimissioni in favore di s. Brynstan e passò l'ultimo anno della sua vita in solitudine e preghiera. Morì nel 933 e fu subito onorato come santo. La sua festa è celebrata il 10 settembre.

Bibl.: S. Baring-Gould, *The lives of the Saints, Appendix,* Edimburgo 1914, p. 273; Holweck, p. 404; Zimmermann, IV, p. 87.

John Stephan

FRIDESVIDA (Frideswitha), badessa, vergine, santa. La *Vita* di questa santa è particolarmente interessante poiché in essa la leggenda e la storia sono strettamente legate. La leggenda originale fu scritta dopo la conquista normanna, poiché il cronista afferma che la santa visse « antequam jure Normannorum Deus Angliam subdidisset ». Molti particolari, quindi, relativi alla sua giovinezza sono da considerare favolosi.

Essa era figlia di un principe dei Pitti, chiamato Didan, e di sua moglie Safrida, entrambi cristiani, che affidarono l'educazione della figlia ad una virtuosa governante di nome Olgiva. Il padre costruì nelle sue proprietà un monastero in cui F. si ritirò. Non dobbiamo tenere conto della leggenda secondo cui la santa era perseguitata da un potente nobiluomo che si era innamorato di lei, ma si può esser certi del fatto che sul luogo in cui sorgeva il monastero sorse più tardi la *Christ Church* di Oxford, dopo essere stato, dal sec. XII, un priorato agostiniano.

Col permesso di papa Clemente VII la prioria di S. F. fu sciolta e trasformata nel *Cardinal's College* e la chiesa ne divenne la cappella. Nel 1546, dopo essere stato soppresso da Enrico VIII, il *College* fu ripristinato dallo stesso re come *Christ Church,* elevata alla dignità di cattedrale della nuova diocesi di Oxford, dignità confermata dalla S. Sede durante il regno della regina Maria. Nella chiesa si conserva ancora la tomba di F. sebbene le sue reliquie siano state profanate al tempo della Riforma e unite ai resti di una monaca apostata che aveva sposato un frate sfratato di nome Pietro Martire.

A F. sono attribuiti molti miracoli avvenuti sia sulla sua tomba sia nella cappella da lei eretta a Thornbury, presso Oxford, ma nessun episodio è commovente come quello narrato dalla stessa santa e avvenuto mentre ella fuggiva il suo leggendario persecutore. F. incontrò per via un giovane lebbroso il quale le disse: « Io scongiuro te, vergine Fridesvida, per Dio onnipotente, di baciarmi, in nome di Gesù Cristo suo solo figlio ». La santa, vincendo l'orrore che in tutti desta quella disgustosa malattia, si fece da presso al giovane e, dopo aver fatto il segno della Croce, toccò le sue labbra con un bacio fraterno. Subito, cadute tutte le croste, il corpo del giovane divenne puro come quello di un bimbo.

F. morì in fama di santità nel 735 e la sua festa è celebrata il 19 ott. nella diocesi di Birmingham. Essa è venerata come s. *Frévise* a Bomy nell'Artois (Francia).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 533-64; Zimmermann, III, pp. 197, 199: *Vies des Saints,* X, p. 633; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 150-51; A. Schmitt, in LThK, IV², col. 365; *The Oxford Dictionary of the Christian Church,* ed. F. L. Cross, Londra 1957, p. 528.

John Stéphan

FRIDOLINO, abate di Säckingen, santo. Gli storici non sono affatto d'accordo sulla identità del santo. Mentre Meyer von Knonau contesta anche la sua esistenza, e ciò è eccessivo, la maggior parte degli studiosi ammette che non è contemporaneo di Clodoveo, come pretendono le *Vitae* del Medioevo. Per alcuni, F. sarebbe un missionario franco-irlandese, monaco di Luxeuil o di Grandval, che, nella metà del sec. VII, fondò il monastero di Säckingen: il che corrisponde all'antica tradizione di S. Gallo, dove, nelle liste liturgiche, dopo il sec. X, detto abate e confessore, o monaco, è in connessione con altri missionari franco-irlandesi. A. Malnory pensa che F. deve identificarsi con Fridoaldo, monaco colombaniano e prete, di cui parla la *Vita S. Germani Grandival.* A favore dell'opinione che Säckingen sia stato fondato da un monaco di Luxeuil, si ricorda che i patroni antichi del monastero erano s. Pietro e Nostra Signora, di cui è ancora fatta menzione nel Medioevo. (In seguito il monastero fu stabilito sotto il patronato della Croce e di s. Andrea, come attesta una carta dell'878, dopo la traslazione di una reliquia della

Croce, che si fece all'epoca carolingica. Più tardi ancora, nei secc. XII-XIII, questo patronato fu sostituito da quello dei ss. Ilario e Fridolino). Lanigan e altri vedono in F. un anglosassone (*Frithelm, Fritold*), che avrebbe fondato Säckingen all'inizio del sec. VIII. È necessario rigettare invece



Fridolino di Säckingen. *Statua di F.* Kaysersberg, Chiesa di S. Michele (sec. XVI).

nettamente l'opinione di Schulte, secondo la quale F. visse la sua vita monastica a Poitiers e solo le sue reliquie pervennero fino a Säckingen. Tuttavia è possibile che F. sia originario di Poitiers o dei dintorni, e che reliquie di s. Ilario siano state da lui trasferite a Säckingen. I dettagli concernenti l'attività del santo provengono tutti dalla *Vita* posteriore (cf. *infra*).

Il nome di F. è citato in una litania del sec. IX (Ms. di Zurigo C. 12). Il suo culto si sparse nel sud del Baden, nei cantoni svizzeri del Reno e nel cantone Glarus che dai secc. XII-XIII lo venera come il suo apostolo e patrono e dove, dall'epoca carolingica, Säckingen aveva numerose proprietà.

Il nome del santo si trova nel Martirologio germanico e, dal sec. XVII, nel Martirologio irlandese. Attualmente la sua festa è nel Proprio delle diocesi di Basilea, Coira, Friburgo in Br., S. Gallo, Vienna. In Francia, la leggenda del santo non si trova in alcun mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi, e la sua festa è stata introdotta a Poitiers come a Luçon (il 2 marzo) solo nel sec. XV.

La tomba fu aperta il 14 dic. 1357 (invenzione). Il corpo si trova attualmente nella chiesa abbaziale, divenuta parrocchia, in una cassa del 1764. Si conservano reliquie anche a St-Blasien e Holderbanck (cantone Solothurn); quelle di Glarus furono distrutte in un incendio della chiesa nel 1861. Vi sono anche altri ricordi del santo, ma la loro autenticità è dubbia. In Alsazia F. è il patrono dei contadini ed è invocato specialmente per la protezione del bestiame.

F. è talvolta rappresentato in costume di pellegrino, ma più spesso, in atto di tenere in una mano la croce abbaziale e nell'altra uno scheletro, al quale egli ha reso la vita (F. avrebbe risuscitato un testimonio per provare l'autenticità di una donazione). La *Vita* (BHL, I, p. 475, n. 3170) fu scritta dal monaco Balther verso l'anno 1000. Malgrado l'affermazione del suo autore, egli non attinse da fonti antiche (in particolare a Poitiers) e pertanto essa non ha alcun valore storico.

Bibl.: E. Ranbeck, *Kalendarium Annale Benedictinum,* Augusta 1677; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 433-41; MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 350-69 (ed. Krusch); F. J. Mone, *Quellensammlung zur bad. Landesgesch.,* I, Karlsruhe 1948. pp. 4-17; O'Hanlon, III, pp. 155-72; H. Leo, *Der hl. Fridolin,* Friburgo in Br. 1886; J. Schuler, *S. Fridolin, Leben und Verehrung,* Säckingen 1887; G. Meer, *S. Fridolin, der Apostel Alemanniens,* Zurigo 1889; G. Meyer von Knonau, in *Allgemeine Deutsche Biographie,* VII, pp. 385-87; *Anzeiger für Schweizerische Geschichte,* XVIII, 1893, pp. 134-52; A. Malnory, *Quid Luxovienses monachi... contulerint,* Parigi 1894. pp. 52 sgg.; J. Sauer, *Die Anfänge des Christentums in Baden,* Heidelberg 1911, pp. 30-36; J. Levy, *Die Wallfahrten der Heiligen in Elsass,* Strasburgo 1926, pp. 234-35; Zimmermann, I, p. 290; IV, p. 26; L. Gougaud, *Les saints irlandais, hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 47, 104-107, 155; A. M. Burg, *Histoire de l'Eglise d'Alsace,* Colmar 1945, pp. 34-36; M. Barth, *Zur Mission des Hl. Fridolin,* in *Archives de l'Église d'Alsace,* I (1946), pp. 21-26; C. Schmitt, in *Cath. Enc.,* V, col. 1775; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1645-46; M. Koch, *Sankt Fridolin und sein Biograph Balther,*

1959; J. Hennig, in LThK, IV², col. 366: R. Gazeau, *Saint Fridolin, abbé de Saint-Hilaire de Poitiers*, in *Revue Mabillon*, LII (1962), pp. 74-80.

Rombaut Van Doren

Iconografia. Il culto di F., e, di conseguenza la sua più ricca iconografia, hanno il loro centro nei cantoni tedeschi della Svizzera, lungo il corso del Reno e più particolarmente a Säckingen e a Glarus, città che ha posto l'immagine stessa del santo sul suo stemma. F. è rappresentato in veste di monaco benedettino ed è quasi sempre accompagnato da uno scheletro, quello di un tale Ursus di Glarus che, secondo la leggenda, sorse dalla tomba per testimoniare il buon diritto di una donazione fatta al convento di F. Si deve notare che l'iconografia di F. è piuttosto tarda rispetto all'epoca della sua canonizzazione e si ritiene sia stata tutta ispirata da una serie di incisioni in legno, opera dei monaci di S. Gallo, che illustra la *Vita Fridolini* del 1480.

L'immagine di F., comunque, con e senza lo scheletro accompagnatore, è assai comune nelle suddette regioni ed è difficile elencare tutti i dipinti e le sculture, in legno o in pietra, che lo ricordano in una infinità di chiese. Fra le principali e più note immagini ricorderemo, anzitutto, quelle che si trovano nelle chiese di Säckingen, tra Basilea e Costanza, dove F. avrebbe fondato il primo monastero, ipotesi peraltro molto contrastata. Nella collegiata di Säckingen ritroviamo, in sei bassorilievi in legno di scuola sveva del XV sec., alcuni episodi della vita del santo: la sua partenza dall'Irlanda, la sua visita a Clodoveo in compagnia del vescovo di Poitiers e il miracolo della ricomposizione del vaso di cristallo infranto, il sonno di F. sul luogo dove sorgerà il monastero, la resurrezione di Ursus. Nella stessa collegiata è custodito un reliquiario d'argento del XVIII sec. su cui si vede l'immagine di F. che trae per la mano lo scheletro di Ursus, il quale mostra il documento della donazione. Ancora a Säckingen si trova una scultura in legno del XVII sec., rappresentante il santo sempre accompagnato dallo scheletro di Ursus. In un Messale custodito in detta chiesa la stessa scena è proposta in una miniatura del XVI sec. Ancora rappresentazioni popolari di F. con Ursus si ritrovano a Glarus, dove sarebbe avvenuto il miracolo e, passando in rassegna le altre località della zona, dove fu più diffuso il culto, possiamo ricordare una statuetta del 1490 negli stalli della cattedrale di Brisach, il gruppo ligneo del Museo storico di Basilea, proveniente da una chiesa dell'Argovia (che rappresenta F. con Ursus che gli pone un braccio sulla spalla), una statua pure in legno, del XVI sec., nella cappella di S. F. a Ambrigen in Brisgovia, una simile scultura del 1520 a Kaysersberg in Alsazia, un dipinto del sec. XV nella collezione Reber di Losanna, che rappresenta F. in atto di resuscitare un morto, ancora un dipinto di primitivo svizzero custodito nel Museo di Digione e infine una statua nel Museo di Stoccarda.

Bibl.: Künstle, II, col. 256; Braun, coll. 270-73; Réau, III, p. 545; A. Reynle, *Der Schatz des Münsters zu Säckingen*, in *Zeitschrift für Schweizerirsche Arch. zu Kunstgesch.*, X (1948-49), pp. 131-52; id., *Zur Ikonographies des hl. F.*, estratto del *Jahrbuch des historische Vereins des Kanton Glarus*, LV (1952), pp. 222-45.

Maria Chiara Celletti

FRIEDL, Riccardo, servo di Dio. Suo padre, nato presso Vienna, divenne direttore degli Uffici della Imperial Regia Procura di Finanza in Dalmazia. Mortagli la prima moglie, Anna de Haller, si sposò con una giovane slovena di Trieste, Amalia Kosir. Riccardo venne alla luce il 16 sett. 1847 a Spalato, secondo dei cinque figli di quel matrimonio. Insieme col fratello maggiore, Emilio, frequentò il corso ginnasiale nel collegio dei Gesuiti a Ragusa e a dodici anni fu iscritto alla Congregazione Mariana del collegio, di cui divenne prefetto, sebbene fosse uno dei più giovani. Il 10 nov. 1862 entrò nel noviziato dei Gesuiti a Verona. Quindici anni più tardi fu consacrato sacerdote a Laval in Francia, poi, nel 1879, passò a Paray-le-Monial per fare la terza probazione sotto la direzione del servo di Dio Paolo Ginhac.

I suoi scritti spirituali di quel tempo furono bruciati da lui stesso, sul letto di morte, però nel 1916, negli esercizi annuali, egli scrisse la breve nota: « Dinanzi a Gesù esposto ho capito sempre meglio la grande grazia che Dio mi ha fatto l'anno 1879... A Paray ho veduto che cosa sia preghiera, quando pregai tanto per questo il Cuor di Gesù ».

Nel 1880 il ministro Jules Ferry cacciò i Gesuiti dalla Francia e il F. dovette cercare un rifugio in Spagna dove imparò un'altra lingua (sapeva correntemente l'italiano, il tedesco e il croato) e se ne fece maestro ai suoi più giovani confratelli. Alla fine di quell'anno fu inviato a Zara quale professore di lettere nel corso umanistico e preside degli studi. Allo stesso tempo seppe raccogliere nelle Congregazioni Mariane quasi tutte le categorie cittadine e si interessò di tutti gli strati sociali, sicché a buon diritto fu chiamato l'apostolo di Zara.

Poi, per trent'anni, ossia dal 1887 fino alla morte (27 febb. 1917), gli toccò di portare la « croce del comando », sia come maestro dei novizi e rettore, sia come provinciale della provincia veneta e poi di quella torinese, e finalmente come istruttore della terza probazione a Firenze. Confessò alle sue comunità: « Per me è evidente che questo ufficio (il provincialato) è superiore alle mie forze. Ma Nostro Signore vuole che ci stia; e io ci starò, fidato in Lui! »; « padri miei, io prego, prego molto, perché credo che il miglior mezzo di governare sia la preghiera ». E la preghiera era la caratteristica sua che colpiva chiunque lo avvicinava.

Una carmelitana del monastero di S. Maddalena de' Pazzi in Firenze, suor Gesualda dello Spirito Santo, autrice di parecchie opere biografiche ed

ascetiche, scrisse: « Il Padre F., *preghiera vivente,* faceva pregare... Tutto in lui rivelava la rettitudine di un'anima che è tutta trasformata, che si è abbandonata interamente, nella quale non si trova più traccia di umano, di proprio interesse, che ha trionfato delle passioni, le ha soggiogate interamente. E non era piccola cosa quel non impazientirsi mai, immerso come era in un mare di noie e di molteplici occupazioni, circondato da mille persone che non gli lasciavano un istante!... Raccomandava tanto alle anime da lui guidate una grande sottomissione all'influenza della grazia, perché era questo il suo segreto, il segreto di quel lavorio di ogni momento col quale aveva quasi distrutta o meglio trasformata la sua natura... Non era lui che operava, era Dio che operava in lui e da ciò quell'ordine sempre in tutto: quella pace e quell'attività, quella costante mortificazione dei sensi; quel soggiogamento perfetto di tutto il suo essere; quella prudenza nelle parole, sempre misurate, quella perfetta uguaglianza ».

Durante la prima guerra mondiale, la situazione politica del F. divenne delicatissima. Di padre austriaco e di madre triestina, coi fratelli e i nipoti al di là della frontiera italiana, egli poteva essere sospettato di sentimenti anti-italiani, ma il competente maresciallo dei carabinieri dichiarò: « È un santo e non si immischia mai nelle cose terrene, ma solo pensa alle celesti ».

La sua causa di beatificazione fu introdotta presso la Santa Sede nel 1943.

BIBL.: M. Franzini-G. Costetti, *P. Riccardo F., memorie,* Venezia 1923; G. Cassoni Ingoni, *Vita del P. Riccardo F.,* Vicenza 1927; G. Galloni, *Il P. Riccardo* (profilo biografico), Roma 1931; L. Dossi, *La croce del comando - P. Riccardo* F., Milano 1954.

Ferdinand Baumann

FRISIO, (fr. *Fritz*), santo, martire di BASSONES in AQUITANIA. Le notizie che si possiedono non danno garanzia di storicità. Il padre, Radbot, un principe ancora pagano, si convinse ad educare cristianamente il figlio sotto la pressione dell'apostolo Willibrordo e della moglie, figlia di Pipino d'Heristal. Al tempo di Carlo Martello F. ricevette il comando di una spedizione contro gli Arabi, e in uno scontro incontrò eroicamente la morte (ca. 732).

Dopo molti anni alcuni pastori ne trovarono, in circostanze miracolose, il corpo che cominciò ad essere oggetto di culto, anche perché una fontana era sgorgata miracolosamente nella zona. La festa veniva celebrata il 16 genn., giorno dell'invenzione delle reliquie. Nel 1020 fu fondato, per la loro custodia, un monastero, ma al principio del sec. XVII gli abitanti di Bassones le divisero per non farle cadere in mano agli Ugonotti e solo nel sec. XIX furono in parte riportate nel luogo originario. Il santo è invocato contro l'epilessia.

Il culto è nato però in maniera poco documentabile, per cui restano perplessità sulla santità del personaggio.

BIBL.: M. Guilhempey, *Histoire de Bassones et de la chapelle de Saint-Fritz,* Auch 1856; J. M. Bénac, *Les Saints du calendrier diocésain d'Auch,* I, ibid. 1926; *Anal. Boll.,* XLII (1924), p. 149; *Vies des Saints,* I, p. 310.

Gian Domenico Gordini

FRISTEL, MARIA AMELIA, serva di Dio. Nacque a Saint-Malo (arcidiocesi di Rennes, nella Bretagna, Francia) nel 1798, cioè all'epoca nella quale la Rivoluzione francese aboliva tutte le istituzioni di insegnamento e di beneficenza fondate dalla Chiesa durante i secoli. Quando ritornò la pace, la F. ebbe un unico pensiero: riparare le rovine spirituali e materiali fondando piccole scuole per l'istruzione della gioventù e ospizi per persone anziane. Così nacque la Congregazione delle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, con la casa madre nella località di Paramé, vicino a Saint-Malo, approvata dall'arcivescovo di Rennes nel 1847. Fino alla morte, avvenuta nel 1866, la F. diresse come superiora generale l'Istituto, che si andava sempre più diffondendo con gran bene per la gente povera, specialmente nelle campagne. Il nome stesso dell'Istituto ha una sua spiegazione. La F. apparteneva, infatti, al Terz'Ordine del Cuore della Madre Ammirabile, fondato da s. Giovanni Eudes nel sec. XVII. Queste Terziarie assai numerose, compirono un lavoro efficace durante la Rivoluzione, aiutando i sacerdoti fedeli che dovevano nascondersi dai persecutori e mantenendo nella massa del popolo la pratica della religione. La Congregazione è attualmente diffusa in Francia, nel Belgio, in Olanda e nel Canadà; ultimamente si è stabilita anche in Africa (Costa d'Avorio). La causa di beatificazione della F. fu introdotta il 13 giug. 1943.

BIBL.: J. Guiné, *Fleur de Bretagne: Soeur Marie-Amélie Fristel,* Vannes 1901, 1903; L. Leroy, *Histoire des Soeurs des Saints Coeurs de Jésus et de Marie,* Rennes 1919; J. Gauderon, *L'épanouissement de la doctrine ascétique du Bx. Jean Eudes en la Servante de Dieu Marie-Amélie F.,* Vannes 1922; M. Pomphily, *La Servante de Dieu, Marie-Amélie F.,* ibid. 1925²; *Positio super introductione causae,* Roma 1934; *Ind. Caus.,* p. 193.

Joseph Hamon

FRITEYRE-DURVÉ, GIACOMO, beato, martire. Nato a Marsac (Alvernia) il 18 apr. 1725, da Damiano e da Giovanna Artaud, ed educato nel collegio dei Gesuiti a Boillons, entrò diciassettenne nel loro noviziato di Tolosa il 30 ag. 1742. Insegnò prima lettere e filosofia nei collegi di Perpignano, Carcassona e Montauban, indi, costretto dalla dispersione dell'Ordine in Francia (1762), si dedicò con ottimo frutto alla predicazione nella sua diocesi di origine, che dovette poi abbandonare per cercare rifugio, contro l'insistente persecuzione, nello Stato pontificio. Il decreto di soppressione della Compagnia di Gesù (1773) gli facilitò il ritorno a Parigi dove il suo talento oratorio gli creò la fama di uno dei migliori predicatori, tanto che fu invitato nel 1776 a predicare la Quaresima alla

corte e nel 1777 a Notre Dame. Luigi XVI gli elargì anche parecchie pensioni e lo nominò canonico di San Paolo e San Dionigi.

Ma già nel 1784 rinunciava ad ogni prebenda e si ritirava presso gli Eudisti per il desiderio di rivivere in una comunità religiosa, che gli ricordasse la prima vocazione. Rimase a Parigi, nonostante i crescenti pericoli, anche dopo lo scoppio della Rivoluzione; solo cambiò tattica: per potere ora, senza dar troppo nell'occhio, continuare il suo ministero, si travestì da venditore ambulante e con un fagotto di mercerie sulle spalle poteva così facilmente entrare nelle case a conforto soprattutto dei moribondi. Nonostante cambiasse ogni giorno il suo domicilio, fu infine riconosciuto e arrestato verso la fine di ag. del 1792.

Fu minacciato di essere condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario; ma rispose: « Un tribunale? Io non ne riconosco che uno per giudicarmi: il tribunale di Dio! ». Richiestogli il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, rifiutò proclamandosi felice di dare la vita per la religione e il trionfo della Chiesa. Il 2 sett. seguente stava passeggiando nel cortile della prigione nel convento dei Carmelitani, « quando — narra il suo assassino — mi disse incontrandomi » « Tu qui, Vincenzo? » « Sì, io — risposi — e vedrai subito quello che sono venuto a fare e gli spaccai la testa con un colpo di scure ». Quell'uomo era stato cantore nella parrocchia del martire e vi tornò vantandosi del suo delitto. Le preghiere della vittima in cielo gli impetrarono più tardi la conversione, che ebbe luogo durante una missione predicata a Parigi nel 1820. La sua morte fu profondamente cristiana, ma preceduta da alcuni momenti di orribile delirio, durante il quale l'uomo esclamava: « Grazia! Grazia! Non sapevo quello che facevo. P. Friteyre, venite in mio soccorso! Siete mio compatriota, siate ora il mio protettore... Voi m'avete perdonato; ora voi difendetemi! Perdono, grazia! ». Il F. fu beatificato il 17 ottobre 1926.

Bibl.: Pommerd, *Un martyr et un bourreau*, Clermont-Ferrand 1873; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C.d.J., Assistance de France*, II, Parigi 1892, p. 235; *Positio super martyrio et causa martyrii*, II, *Summarium*, Roma 1921, pp. 303-307; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926[3], pp. 326-27; C. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 191-94.

Celestino Testore

FRODOBERTO (Flodeberto; lat. *Frodobertus;* fr., *Flobert, Frobert*), abate di Montier-la-Celle, santo. F. nacque a Troyes nella Champagne; affidato dai suoi genitori alla scuola episcopale del vescovo Ragnegisillo, divenne chierico sotto questo vescovo (m. 643) che lo inviò nell'abbazia di Luxeuil per apprendervi le virtù monastiche e riportarne nel paese natale il profumo della santità e della perfezione. A Luxeuil sotto l'abate Waldeberto (629-670), fu novizio ubbidiente ed umile in ogni cosa e, ritornato a Troyes dopo parecchi anni, secondo il desiderio del suo vescovo, condusse con sé molti religiosi. Durante il tempo di Quaresima egli si dedicò ad una incomparabile astinenza in una celletta ritiratissima, ma dei calunniatori assicurarono che questa penitenza era finta. Il vescovo, allora, rinchiuse F. in una celletta annessa al portico della chiesa di Troyes. Accertata però la sua penitenza lo fece rilasciare.

F. domandò allora al re dei Franchi, Clodoveo II (639-657) un luogo per ritirarsi. Clodoveo gli donò dieci arpenti (*jugera*) di una terra appartenente al fisco reale, l'*Insula germanica*, presso le mura di Troyes, che era un vero acquitrino. Nel 659 F. ottenne dalla regina, s. Bathilde allora reggente, un privilegio reale e dopo aver prosciugato e sistemato il terreno ottenuto, edificò delle cellette e un oratorio dedicato al principe degli Apostoli. Aggiungendo alla dotazione primitiva il suo patrimonio e beni diversi, assicurò la prosperità alla fondazione che diventò l'abbazia di Montier-la-Celle.

F. morì il giorno della consacrazione della sua chiesa fatta dal vescovo Abbone di Troyes, il primo giorno di gennaio, verso il 667. Una carta del 753 gli dà il titolo di santo; il vescovo Otulfo trasferì le sue reliquie l'8 genn. 872 e un'altra traslazione solenne fu fatta a cura di Luigi Raguier, vescovo di Troyes il 23 apr. 1470. Il suo corpo è attualmente conservato nella chiesa di St-André, nel sobborgo di Troyes, dopo la ricognizione effettuata il 30 magg. 1804.

Adsone, abate di Montier-en-Der ha scritto la sua *Vita*. La festa si celebra il 1° genn., a Troyes l'8 gennaio.

Bibl.: N. Camurat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae diocesis*, Troyes 1610, ff. 1-18; A. du Chesne, *Historiae Francorum scriptores*, I, Parigi 1636, pp. 670-71; *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 505-13, 1107; Mabillon, *Acta*, II, pp. 626-39; IV, II, p. 243; M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, III, Parigi 1741, pp. 576-77; *Gallia christ.*, XII, coll. 540-41; *Saints de Franche-Comté*, II, Besançon 1854, pp. 405-19; PL, CXXXVII, coll. 601-20; [Abbé Lalore], *Probationes cultus sanctorum dioecesis Trecensis*, V, Troyes 1869, p. 12; *Vita Frodoberti cellensis, auctore Adsone*, in MGH, *Script. rer. merov.* V, pp. 67-88; *Carmen de elevatione corporis S. Frodoberti, primi abbatis Cellensis*, I, p. 476, in *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 59-66; BHL, I, p. 476, nn. 3178-79; Zimmermann, I, pp. 57-59.

Jean Marilier

FRODOINO, abate di Novalesa, santo. Figlio del nobile franco Magafredo, fu, giovanissimo, « oblato » del monastero dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa, del quale, il 10 febb. 773, alla morte dell'abate Asinario, assunse il governo. Egli resse l'abbazia in uno dei periodi di maggiore splendore: amico fraterno di Carlo Magno, legò il proprio nome a grandi episodi della storia d'Italia.

Nel 772 papa Adriano I, in guerra con Desiderio, re dei Longobardi, chiamò Carlo Magno in

aiuto: l'imperatore varcò il Moncenisio nel sett. 773, ma trovò munitissime fortificazioni allo sbocco della valle segusina (*Clausa Langobardorum*, oggi Chiusa di San Michele). Carlo Magno, stabilito nell'abbazia di Novalesa il quartiere generale per la battaglia che gli aprì la via verso Roma, immortalata nell'Adelchi manzoniano, non dimenticò l'amicizia e l'aiuto dell'abate, determinanti per l'esito della guerra, e concesse numerose franchigie e donazioni all'abbazia, delle quali abbiamo diretta testimonianza nel *Chronicon Novalicense* (ms. dell'XI sec.), e nei Diplomi originali del 773 e del 779, custoditi nell'Archivio di Stato di Torino.

Occupata l'Italia, incoronato in Roma nell'aprile 774 re dei Longobardi, Carlo Magno sulla via del ritorno si soffermò nuovamente in Novalesa, dove affidò a F. il figlio Ugo in tenera età, affinché ne facesse un buon monaco. Dopo Amblulfo, successore di F., Ugo divenne abate. Per amore del figlio, Carlo Magno fece larghe donazioni alla abbazia, fra le quali il corpo di s. Valerico, traslato da Novalesa nel 906 per sottrarlo all'invasione dei Saraceni, ed oggi conservato nel santuario torinese della Consolata.

F. diede notevole incremento agli studi; sotto di lui lavorò il monaco Atteperto, famoso copista di cui si conserva ancora un magnifico Evangeliario. Dopo quarantatre anni di governo, morì in fama di santità nell'816; è ricordato il 10 maggio.

Bibl.: L. P. Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono ne' Domini della R. Casa di Savoia*, III, Torino 1756, pp. 163-71; C. Cipolla, *Monumenta Novaliciensia*, II, Roma 1896, pp. 166 sgg.; E. Mühlbacher, *Diplomata Karolinorum*, I, Hannover 1903, pp. 153, 216, 513; H. Leclercq, in DACL, XII, col. 1751; Zimmermann, II, pp. 166, 168; E. Josi, s.v. *Novalesa*, in *Enc. Catt.*, VIII, col. 1968.

Giuseppe Gazzera

FRODULFO (lat. *Frodulfus*; fr. *Frodulphe, Frou*), santo. Compagno e discepolo di s. Mederico, lo accompagnò quando questi lasciò Autun per Parigi. Si ignora quanto tempo sopravvisse a Mederico, morto verso il 700. Nel sec. XVII le sue reliquie furono divise fra la chiesa di S. Mederico a Parigi e quella di Grancey nella Borgogna, dove F. aveva condotto vita eremitica. Un personaggio dello stesso nome è venerato l'11 ag. a La Rochelle; se ne ignora però tutto e non è da escludere si debba identificare con F. di Borgogna.

Bibl.: la *Vita*, in *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1751, pp. 518-25; I. Lebeuf, *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris*, I, Parigi 1754, p. 261; *Vies des Saints*, IV, p. 556; G. Bardy, in *Catholicisme*, IV, p. 1625; Zimmermann, II, pp. 82, 85.

Henri Platelle

FROILANO, vescovo di León, santo. Nato in un sobborgo di Lugo (Galizia) nell'832, a diciotto anni si ritirò a vita eremitica sugli aspri e silenziosi monti del Curueño, nella zona di Val di Cesar, dove una roccia tra i paesi di Corecillas e Montuerto porta ancora il suo nome e c'è ancora una chiesetta a lui dedicata. Un sacerdote, di nome Attilano (v.) si unì a lui nella penitenza. Datosi all'apostolato, evangelizzò la regione legionense popolata da cristiani fuggiti dal Sud per timore delle persecuzioni arabe. Ai margini del Curueño fondò nell'870 il monastero di Veseo, al quale accorsero presto religiosi dei luoghi vicini per vivere sotto l'obbedienza dell'abate F. ancora laico.

Intanto il re Alfonso III di León (886-910), dopo la vittoria di Polvoraria nell'878, pensò di consolidare le terre conquistate fino al Duero e a questo scopo chiamò F. alla sua corte di Oviedo e gli affidò la colonizzazione di queste terre cristiane. Il santo, sebbene a malincuore, abbandonò le montagne del Curueño e il monastero di Veseo e discese insieme con Attilano ed altri monaci fino alla pianura del fiume Esla, a nord di Zamora, dove fondò nell'880 il monastero di Tábara, che presto si popolò di seicento monaci di ambo i sessi: fu forse il primo monastero duplice medievale della Spagna. Tra gli altri monasteri fondati lungo la vallata dell'Esla, acquistò un'importanza straordinaria quello di Moreruela che, con quello di Tábara, fu il primo monastero spagnolo che accettò la riforma cistercense.

Rimasta vacante la sede di León nel 900, i fedeli chiesero al re che venisse nominato vescovo F., allora abate di Moreruela; questi da prima si oppose ma alla fine si vide costretto ad accettare e venne consacrato (contemporaneamente ad Attilano, creato vescovo di Zamora) nella festa di Pentecoste del 900, nella cattedrale della stessa León. Visse settantatre anni e morì nel 905. Fu sepolto nel sarcofago che il re aveva preparato per se stesso nella cattedrale.

Non si conosce la data esatta in cui il popolo cominciò a rendere culto a F. Nell'antifonario mozarabico della cattedrale di León, della prima metà del sec. X (cod. 8 dell'Archivio), in cui si contiene il Santorale completo di questa Chiesa, scritto ed illustrato dai discepoli e dai compagni di F., non si trova ancora la sua festa; però il vescovo Pelagio di Oviedo, nel sec. XI, lo chiama santo.

La traslazione delle sue spoglie dalla cattedrale di León al monastero di Val di Cesar avvenne nel 995 per l'imminente pericolo delle incursioni arabe. Nel sec. XI fu venerato a Val di Cesar; nella metà del sec. XII il corpo si trovava nel monastero di Moreruela, trasferitovi contro la volontà del popolo e del clero di León, i quali fecero ricorso a papa Alessandro III, chiedendone la restituzione. Il papa diede la commissione al cardinale Giacinto, legato pontificio in Spagna, divenuto più tardi papa con il nome di Celestino III, che, durante il suo soggiorno a León nel 1173, ordinò il trasferimento della metà dei resti di F. a Léon, lasciando l'altra metà nel monastero di Moreruela. Il Tudense (cit. in bibl.), cronista reale, pone la traslazione nel 1181, essendo vescovo di León Manrico, inizia-

tore dei lavori di costruzione dell'attuale cattedrale. La festa si celebra il 5 ott. e quella della traslazione l'11 ag. È patrono delle diocesi di León e Lugo e titolare del seminario maggiore legionense.

Il culto di F. lasciò traccia nell'arte locale di León. L'arca d'argento che contiene le reliquie del santo nell'altare maggiore della cattedrale è opera dell'orefice Enrico de Arfe (sec. XVI); la scultura (sec. XV) nella facciata sud rappresenta F. con ornamenti episcopali e i rilievi del timpano della porta stessa della facciata, chiamata di s. Froilano (sec. XIII), rappresenta la traslazione dei resti da Moreruela a León; nella cappella della Natività si conserva una vetrata dei secc. XIII-XIV, dedicata a F., così come una delle tavole degli scanni del coro (sec. XV) presenta F. nella leggenda del miracolo del lupo; le tavole dipinte della pala dell'altar maggiore, opera del pittore Nicola Francese (sec. XV), presentano scene della vita del santo. Nella città di León ci fu fino al sec. XIX un ospedale dedicato al santo e nelle montagne esiste ancora la chiesetta di s. Froilano.

Il giorno della festa (5 ott.) si celebra nel santuario della Madonna del Cammino di questa città una festa con grande concorso di fedeli da tutte le regioni dell'antico regno asturiano-legionense.

BIBL.: A. Lobera, *Historia de las grandezas de la muy antigua e insigne Ciudad de Leon y de su obispado y patron sant Froylan,* Valladolid 1596, pp. 1-163; Giovanni Diacono, *Vita sancti Froylani* (cod. 6 dell'Archivio della cattedrale di León, ff. 101r-101v, cod. 52, ff. 258-260r), ed. Flórez, XXXIV, pp. 422-425; Flórez, XIV, pp. 337-43; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 230-45; *Anal. Boll.,* V (1886), p. 152; LVIII (1940), p. 88; J. Posadilla, *Episcopologio Legionense,* I, León 1899, pp. 26-49; A. López Peláez, *El culto de San Froilán,* Madrid 1911; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 435-36, n. 9; I. González, *San Froilán de León,* León 1946; L. de Tuy (Tudense), *Milagros de San Isidoro* (cod. 22 della Biblioteca della R. Basilica di S. Isidoro di León), ed. J. Pérez Llamazares, *Milagros de San Isidoro,* León 1947, pp. 108-109; J. Ferrando Roig, *Iconografía de los Santos,* Barcellona 1950, p. 118; A. Palomeque, *Episcopologio del Reino de León (sec. X),* in *Archivos Leoneses,* IX (1956), pp. 42-43 (nega che Giovanni Diacono sia l'autore della *Vita* di F., ma senza convincere); A. Yepes, *Cronica General de la Orden de S. Benito,* II, in *Biblioteca Autores Españoles,* CXXIV, Madrid 1960, pp. 376-402; P. Burchi, s.v. *Attilano,* in BSS, II, coll. 571-72.

José M. Fernández Catón

FROMUNDO (fr. *Frodomond, Fromond*), vescovo di COUTANCES, santo. Vescovo di Coutances alla fine del sec. VII, non è conosciuto che da un'iscrizione scolpita su una mensa di altare, scoperta nel 1693 nella chiesa di S. Pietro di Ham, presso Valognes. Secondo questa iscrizione, egli avrebbe presieduto nel 680 la dedicazione della chiesa di un'abbazia di monache, che, dopo le invasioni normanne divenne un priorato, dipendente dall'abbazia Saint-Père di Chartres. Il culto non ha lasciato che tracce tardive, a partire dal sec. XII, e fu limitato all'abbazia di Cérisy, da cui dipende un priorato di S. Fromond, al priorato di S. Lô a Rouen, dove si pensava di possedere il suo corpo, e infine nell'abbazia di Fécamp, a causa di una confusione con il martire Frémond.

BIBL.: E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* I, Parigi 1856, pp. 181-86; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 842-49; E. A. Pigeon, *Vies des saints des diocèses de Coutances et d'Avranches,* II, 1898, pp. 181-91; DACL, VI, coll. 1515-21; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 239-40; *Vies des Saints,* X, pp. 837-39; Zimmermann, III, p. 214.

Gérard Mathon

FRONIMIO, vescovo di BESANÇON, santo. Si trova questo nome nelle antiche liste episcopali di Besançon, al nono o al decimo posto, senza la minima notizia. Il Duchesne non lo ha mantenuto nella lista che ha cercato di stabilire.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198 sgg.

Jacques Choux

FRONIMIO (fr. *Fronime*), vescovo di METZ, santo. Nella lista episcopale della città di Metz occupa il ventesimo posto, ciò che permette di collocare il suo episcopato verso l'anno 500, poiché il ventitreesimo vescovo, s. Esperio, assisté nel 535 al concilio di Clermont. F. morì, secondo la tradizione liturgica, un 27 lugl., dopo otto anni di episcopato, e fu sepolto a Saint-Clément. Gli altri autori che ne hanno parlato l'hanno spesso confuso con Firmino, undicesimo vescovo della lista.

BIBL.: M. Meurisse, *Histoire des évêques de l'Église de Metz,* Metz 1634, pp. 69-71; *Gallia christ.,* XIII, col. 687; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 47, 48, 55.

Jacques Choux

FRONTASIO, SEVERINO, SEVERIANO e SILANO, santi, martiri nel PÉRIGUEUX. Un supplemento al Martirologio di Usuardo menziona il 2 genn. F. martire e compagni; un altro lo stesso giorno ricorda a Périgueux s. Silano martire; un altro ancora commemora F. il 29 apr. Nella basilica di S. Frontone di Périgueux si crede siano reliquie dei ss. F., Severino, Severiano e Silano, che una tradizione fa compagni di s. Frontone stesso (v.).

La *passio* che descrive il loro martirio si riallaccia a una delle *Vitae* di s. Frontone, il quale li avrebbe inviati a predicare. Il prefetto *Squirius,* che perseguitò anche s. Frontone senza metterlo a morte, li fece arrestare e li sottopose a un interrogatorio. Dopo diversi supplizii furono decapitati, ma essi raccolsero le loro teste, e andarono a raggiungere s. Frontone camminando sull'acqua, poi le deposero e vennero inumati con grande onore al tempo dell'imperatore Claudio, morto nel 54. Questa narrazione non ha alcun valore storico.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 79; Usuardo, *Martyrologium,* in *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1745, pp. 6 e 242; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 392 sgg.; PL, CXXIII, coll. 610, 986; BHL, I, p. 477, n. 3181; J. Lavialle, *Reliques des saints con-*

servées dans la basilique Saint-Front, Périgueux 1902; *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 473; Baudot, *Dictionnaire*, p. 279.

Paul Viard

FRONTINIANO (fr. *Frontignan*), santo, martire (?). Nato a Carcassonne in Francia, secondo la lezione di un antico Ufficio, avrebbe, nel corso del sec. VI, compiuto degli studi prima di essere ordinato diacono. In seguito, intraprese, in compagnia di un certo Cassiano, un viaggio a Roma per venerare la tomba degli Apostoli. Numerosi miracoli gli sono attribuiti nel corso di questo pellegrinaggio: rende la vista ad un cieco, la parola ad un muto, passa il Rodano sopra un relitto che le sue preghiere hanno rimesso a galla e, sul cammino del ritorno, soggiornando ad Alba Pompea, nella provincia di Cuneo, in Piemonte, caccia il demonio da una fanciulla.

Quest'ultimo miracolo provoca la conversione dei genitori dell'ossessa ed il corruccio del prefetto, che decide la morte dell'esorcista e fa eseguire la condanna dai suoi soldati. Il carattere evidentemente leggendario di questa *passio*, costruita su uno schema stereotipato consiglia di non accordare che un credito limitato a questi dati biografici.

All'opposto sull'esistenza di F. non è permesso il dubbio e il suo culto sembra molto antico; esso nacque nell'abbazia benedettina che si costruì ad Alba in un'epoca poco posteriore. Le sue reliquie vi furono deposte, l'abbazia prese il suo nome e mantenne la sua venerazione. F. è il patrono della città di Alba, in Piemonte; un comune francese nel dipartimento dell'Hérault porta il suo nome. La festa è celebrata il 6 settembre.

Bibl.: Ughelli, IV, p. 283; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 674-75; Ferragatta, *Panegiri Sacri*, 1863, pp. 93-114; *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 269; *Vies des Saints*, IX, p. 133.

René Wasselynck

FRONTONE, santo, martire di Antiochia: v. Marino, Secondo e Frontone, ss., mm.

FRONTONE (Frontonio), abate in Egitto, santo. Della biografia di questo monaco composta probabilmente in lingua latina verso la metà del sec. VII oggi si possiedono due redazioni, un po' diverse nel contenuto, ma dal punto di vista strettamente storico entrambe prive di valore. Vanno però segnalati alcuni aspetti di questa leggenda. F. si ritirò a vita monastica e cenobitica nei pressi della propria città natale (la narrazione non la nomina; forse si tratta di Alessandria) poi, desideroso di esperimentare la vita eremitica, si ritirò in uno squallido deserto con alcuni discepoli. Ben presto la fame si fece sentire suscitando le vive mormorazioni degli eremiti. La Provvidenza però mosse un ricco signore ad inviare carichi di viveri su settanta cammelli, i quali trovarono miracolosamente il luogo di soggiorno di F. Questi, dopo aver terminato la preghiera, utilizzò solo una parte del carico: il resto fu rimesso sui cammelli che ancora miracolosamente ritrovarono la via del ritorno.

Questo è l'episodio leggendario più notevole; per il resto la biografia è intessuta di pie esortazioni e di esaltazioni delle virtù del santo abate. Nel testo però c'è una affermazione cronologica assai precisa: « Haec sub Antonino imperatore gesta sunt, tertiodecimo anno imperii eius ». F. sarebbe quindi stato un predecessore del più famoso Antonio nella istituzione della vita eremitica. La sua morte sarebbe avvenuta nel 174; tuttavia è molto problematico, per non dire da escludersi, che F. sia un eremita del sec. II. Inoltre è sintomatica questa constatazione: nessuna Chiesa orientale antica fece menzione nei sinassari, nei leggendari, nelle cronache di questo monaco. Il più antico testo che ne ricorda il nome è latino e precisamente il *Martirologio Geronimiamo* (14 apr.). Come poi questo monaco abbia avuto in Occidente uno sviluppo di culto e di leggenda non è possibile precisare. Probabilmente i pochi accenni di origine orientale su F. (l'epoca rimane incerta), passati oralmente in Occidente, furono messi in scritto subendo ampliamenti secondo gli schemi tradizionali dell'agiografia contemporanea (v. Frontone venerato a Périgueux).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 200-203; *Vitae Patrum*, in PL, LXXIII, coll. 428-32; Surio, IV, pp. 158-59; BHL, I, p. 478, nn. 3189-93; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 190; *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), pp. 349 sgg.; LXI (1943), pp. 213-15; *Vies des Saints*, IV, pp. 333-34; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 138; A. Vaccari, *La leggenda di s. Frontonio*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 309-26.

Gian Domenico Gordini

FRONTONE (lat. *Fronto;* fr. *Front*), venerato a Périgueux, santo. Per trovare tracce, per di più incerte, su di lui bisogna risalire ai tempi dei Merovingi. La più antica testimonianza è la *Vita* di s. Gerico, vescovo di Cambrai alla fine del sec. VI. Essa racconta che verso il 600, Gerico, passando da Périgueux, entrò nella chiesa che custodiva la tomba di F. confessore ed ivi fu teste e beneficiario di un prodigio (*Anal. Boll.*, VII [1888], p. 394). Sembra evidente che l'autore di questa *Vita* non menziona F. che per ricordare il prodigio di cui fu oggetto il suo eroe. Gregorio di Tours, che conosceva Périgueux e i santi gallici non dice verbo sul culto di F. Era egli sconosciuto o senza importanza nel sec. VI?

Non resta che una *Vita* leggendaria di cui sono stati trovati due mss. l'uno proveniente da S. Gallo, l'altro conservato a Parigi. Questa *Vita* fu a lungo attribuita a Gauzberto, corepiscopo di Limoges verso la metà del sec. X. Ademaro de Cabannes ci assicura che essa fu denunziata come un falso da Geraldo, abate di Solignac, al concilio di Limoges nel 1031, tuttavia le notizie dei martirologi storici, al pari delle leggende che si ampliarono fino al sec. XIX, derivarono da essa. Quest'ultime

trovarono posto nel tomo XI di ott. degli *Acta Sanctorum.*

La leggenda fa di F. un contemporaneo degli Apostoli; nato a *Linocassium,* oggi Lenquais (Dordogna), F. avrebbe cominciato ad imparare le lettere e il Salterio all'età di sette anni ed avrebbe allora ricevuto la tonsura, ma il proconsole Squirino, feroce romano, gli proibì di esercitare il suo ministero. F. partì per l'Egitto dove incontrò un solitario, Apollonio, con cui condivise la vita per qualche tempo; questo episodio si trova nella *Vita Patrum,* dove il monaco si chiama Ammone. Poiché il capitolo consacrato ad Ammone comincia con gli addii ad Apollonio, eroe del capitolo precedente, l'autore della *Vita* di F., copiando rapidamente, senza dubbio, ha messo un nome per un altro. Dopo questo soggiorno in Egitto, F. partì per Roma e s. Pietro lo inviò come vescovo a Périgueux, dandogli per compagno il prete Giorgio. Questi morì nel lungo cammino e F. ritornò a Roma. S. Pietro gli diede allora il suo bastone col quale F. risuscitò Giorgio in presenza di molti pagani che si convertirono; dopo di che ritornò a Périgueux coi suoi discepoli. Là trovò Squirino dal quale fu perseguitato. Dovette perciò lasciare la città con settanta compagni, andando a *Noioialus,* oggi Nojals, ed ivi patì la fame. Un angelo apparve allora a Squirino ordinandogli di nutrire i servi di Dio e al suo rifiuto lo percosse così forte che dovette rassegnarsi ad ubbidire. Furono inviati i settanta cammelli, carichi di viveri, che arrivarono senza guida a *Noioialus* con gran gioia di F. e dei compagni che li fecero scaricare poi li rimandarono a chi li aveva spediti (v. F. abate in Egitto). Stupito del loro ritorno inatteso, Squirino si convertì subito e tutto il popolo con lui. Tutto è bene ciò che finisce bene.

A un certo momento il nome di *Linocassium* è divenuto la Licaonia e F., della tribù di Giuda, è convertito da Cristo in persona, che lo fa battezzare da s. Pietro e lo prende fra i settantadue discepoli. Vanno considerate come testimonianze d'una tradizione antica le localizzazioni: nascita a Périgueux, vita eremitica a Nojals, episcopato a Périgueux. Sono indicazioni ben fragili perché ci si possa fondare su di esse. Rabano Mauro, che non guarda tanto per il sottile, ha iscritto F. sul suo Martirologio, dando credito alla leggenda. Un anonimo di Lione ha fatto lo stesso e ha posto la memoria di F. al 25 ott. ove è restata.

Il culto si sviluppò naturalmente nel Périgord. La chiesa di Périgueux fu ricostruita dopo l'incendio del 1120, che aveva devastato l'edificio cominciato dal vescovo Frotino o Froterio (988-991) e consacrato dall'arcivescovo di Bourges, Aimone, nel 1047. La tomba di F. fu eretta nel 1077 da Guinemondo, monaco di La Chaise-Dieu, e distrutta dai protestanti nel 1575. Molti comuni della regione portano il nome di F.; altri tre in Normandia e nel Maine portano il nome di Domfront, ma



FRONTONE di Périgueux. Lukas Moser, *Immagine di F* Tiefenbronn (Baden), Chiesa parrocchiale (sec. XV).

(foto Gaggiotti

il suo culto non sembra abbia sorpassato le regioni limitrofe del Périgord.

Bibl.: A. B. Pergot, *Vie de S. Front, premier évêque de Périgueux,* 1861; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 392-414; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 87, 130, 134; BHL, I, pp. 477-78, nn. 3182-88; II, p. 1199, n. 8286: la *Vita* più antica è il n. 3182; la migliore ed. è quella del Coens, in *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), p. 322; Quentin, p. 221; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 367; M. Aubert, *Église de S. Front,* in *Congrès archéologiques de France,* XC sess. (1927), pp. 45-65; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, n. 177; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 477; F. Lot, *Recherches sur la population et la superficie des cités remontant à l'époque gallo-romaine,* II, *Les deux Aquitaines,* 1950, pp. 586-607; *Vies des Saints,* X, pp. 861-65; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1653-54.

Hubert Claude

Iconografia. È patrono della regione del Périgord e in suo onore sorsero chiese e monumenti, tra i quali l'imponente chiesa di Neuilly-St-Front nell'Aisne. In questa chiesa la sua tomba, eseguita nel 1077 ad opera del monaco Guinemondo di La Chaise-Dieu e distrutta dai protestanti nel 1575, ripeteva il motivo a rotonda del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Il santo è generalmente raffigurato in abito episcopale senza attributi particolari all'infuori di un guanto che regge nella mano destra: così appare rappresentato nella pala d'altare di S. Maddalena a Tiefenbronn, opera di Lukas Moser (1431) e in una vetrata della Chiesa di Domfront, del sec. XVI.

Ad una variante della sua leggenda, che lo vuole miracolosamente trasportato in volo a Tarascon per assistere ai funerali di s. Marta, si ispirano invece il Breviario di Belleville, opera di Jean Pucelle, del sec. XIV, ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e un dipinto nella chiesa di Tarascon, del sec. XVIII.

Bibl.: C. Aublant, *Sur le culte de St. Front à Neuilly-Saint-Front (Aisne),* in *Bull. Soc. Hist. et Archéol. du Périgord,* XVIII (1917), pp. 32-46; Réau, III, pp. 548-49.

Antonietta Cardinali

FRONTONE, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

FRONTONE, e III compagni, martiri a Tessalonica, santi. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV al 14 adar (14 marzo) commemora a Tessalonica F. e tre compagni martiri, dei quali non riporta però i nomi. Nel ricostruire il testo del *Martirologio Geronimiano,* il Delehaye propone, in realtà con una certa prudenza, di leggere, nella prima notizia del 14 marzo (quindi lo stesso giorno del *Siriaco*): « In Thessalonica Frontonis, Alexandri, Dionisi et " ... " palatini ». Su Frontone non si può dire nulla. Quanto ad Alessandro si tratta, sembra, del martire di Tessalonica ucciso durante la persecuzione di Massimiano e festeggiato, solo, al 9 nov. in diversi sinassari bizantini (cf. *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 100; BSS, I, col. 790).

Dionigi ed Alessandro vengono anche commemorati a Tessalonica dallo stesso *Martirologio Geronimiano* al giorno precedente 13 marzo (cf. *ibid.,* col. 645).

Che questi martiri siano stati o no « palatini », B. de Gaiffier, in un recente studio, dubita fortemente ed è propenso a credere che quell'appellativo sia semplicemente un'interpolazione.

Notiamo infine che nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) al 12 marzo (sempre più o meno alla stessa data) si trova la menzione di un F. che con ogni verosimiglianza deve essere identificato col martire di Tessalonica.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 143, n. 84; p. 144, n. 1; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 26-27; Mariani, BS, p. 33; Garitte, p. 175.

Joseph-Marie Sauget

FROVINO (Frowin) di Engelberg, beato. Fu monaco di S. Biagio nella Foresta Nera ed è probabile che sia venuto a Einsiedeln nel 1123 con altri confratelli. Certo è invece che nel 1143 si trovava nel monastero di Engelberg, dove divenne abate prima del 1148. È ritenuto fondatore della scuola di scrittura di Engelberg. Il suo culto è dimostrato dal sec. XVII. La sua festa cade il 27 marzo, giorno della sua morte, avvenuta nel 1178.

Bibl.: O. Ringholz, *Stiftsgeschichte von Einsiedeln,* Benziger 1904, p. 684; Zimmermann, I, pp. 379, 382; L. Hunkeler, *Der selige Frowin von Engelberg 1143-1178,* in *Schriften zur Heimatkunde von Engelberg,* VII, Engelberg 1943.

Rudolf Henggeler

FROVINO (Frowin), abate di Salem, beato. Fu monaco cistercense a Bellevaux (Borgogna), nel 1124 divenne cellerario o procuratore a Lucella (Vosgi) e nel 1138 primo abate di Salem o Salmansweiler, non lontano dal lago di Costanza. Durante la predicazione della crociata accompagnò s. Bernardo nella Germania superiore, dove fu testimonio dei suoi miracoli. Morì verso il 1165 e fu sepolto a Salem, dove è ricordato al 18 febb. Non va confuso con F. di Engelberg.

Bibl.: H. D. Siebert, *Gründung und Anfänge der Reichsabtei Salem,* in *Friburger Diozesan-Archiv NF,* XXXV (1934), p. 25; Zimmermann, I, p. 227; B. Walch, *La Cronaca di Lucella* (pubblicata secondo il ms. originale da L. Stouff), Strasburgo 1950, nn. 36, 101, 102, 104, 117.

Colombano Spahr

FRUGENZIO, monaco, santo, martire: v. Aigulfo, abate di Lérins.

FRUMENZIO, santo, martire in Africa: v. Vittoriano, Frumenzio e cc., ss., mm.

FRUMENZIO, vescovo in Etiopia, santo. Il *Martirologio Romano* commemora il 27 ott. il vescovo F. che, dapprima prigioniero, fu in seguito consacrato vescovo da s. Atanasio di Alessandria e propagò la fede cristiana nelle « Indie » (ossia nell'Etiopia). Il Baronio, che introdusse questa memoria nel *Martirologio Romano,* prese, sembra, la

data, che è del tutto arbitraria, da Pietro de' Natalibus (IX, 3), poiché nella Chiesa etiopica F. è celebrato il 26 ḥamlē (= 20 lugl.) sotto il nome di *abbā Salāmā,* il rivelatore della luce. Nella Chiesa bizantina, invece, è commemorato il 30 nov. Va notato che il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, come anche il Calendario di Abū'l-Barakāt (per non citare che queste fonti copte) al pari dei diversi martirologi della Chiesa siriana, ignorano completamente F. Questo rilievo è interessante perché I. Guidi (cf. s.v. *Abyssinie,* in DHGE, I, col. 211) pensava che, secondo il suo uso, il Sinassario etiopico avesse preso la notizia su F. da quello *Alessandrino,* di cui esso non è, per la maggior parte dei casi, che una semplice traduzione.

La fonte principale e primitiva per la conoscenza di F. è lo storico Rufino (*Historia ecclesiastica,* I, 9, in PL, XXI, coll. 478-80), mentre gli scrittori posteriori non hanno fatto che ripeterlo.

Al tempo dell'imperatore Costantino, un *filosofo* di Tiro, accompagnato da due suoi allievi, F. ed Edesio, al ritorno da un viaggio in India, sarebbe sbarcato sulla costa orientale dell'Etiopia, forse ad Adulis (presso il porto attuale di Massaua). Ad eccezione di F. e di Edesio, i quali per la loro giovane età furono risparmiati e condotti come schiavi alla corte di Axum, tutti i passeggeri e i membri dell'equipaggio furono massacrati. Edesio divenne coppiere del re e F. suo segretario. Alla morte del re, il potere passò nelle mani della regina. Fu a quest'epoca, sembra, che F. entrato in contatto con mercanti greco-romani già cristiani, cominciò a sviluppare i primi germi del Cristianesimo nel paese. Avendo il giovane re (ʿEzānā) raggiunto la maggiore età, F. ed Edesio chiesero di lasciare la corte e di ritornare nel loro paese. Edesio ritornò a Tiro e fu là che Rufino lo avrebbe incontrato ed avrebbe appreso da lui ciò che riferisce.

Quanto a F., egli passò da Alessandria per mettere il vescovo Atanasio al corrente dei progressi del Cristianesimo nel paese donde veniva; e allora Atanasio lo consacrò come primo vescovo di Axum, dove egli dovette ritornare a continuare l'opera così bene iniziata. I critici non sono riusciti, peraltro, a precisare la data esatta della consacrazione episcopale (prima del 340 o dopo il 346, periodo dell'esilio di Atanasio). Nonostante ciò, il fatto è corroborato da una lettera dell'imperatore Costanzo (verso il 356) al re di Axum, ʿEzānā e a suo fratello Saiezanas (Atanasio, *Apologia a Costanzo,* in PG, XXV, col. 636), nella quale chiede che F., già consacrato vescovo da s. Atanasio, sia inviato in Egitto per essere istruito nella fede ariana.

A favore della conversione al Cristianesimo del re ʿEzānā stesso si suole portare la testimonianza di iscrizioni contemporanee a questo principe. Le prime sono pagane mentre nell'ultima egli ringrazia « il Dio del Cielo » (cioè il Dio dei cristiani)



FRUMENZIO in Etiopia. Jacques Callot, *Apostolato di F.* Incisione da *Images de tous les Saints...,* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

che gli ha dato la vittoria. È stata notata la stessa evoluzione nelle leggende delle monete.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, pp. 257-70; *Synax. Constantinop.,* col. 267, l. 10; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, VII, pp. 427-29; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 480, n. 5; V. Monachino, in *Enc. Catt.,* V, col. 1787; *Vies des Saints,* X, pp. 915-17 (con bibl. relativa); B. Velat, s.v. *Ethiopie,* in DSp, IV, col. 1453.

Joseph-Marie Sauget

FRUTTO (sp. *Frutos*), eremita a SEGOVIA, santo. Secondo un'iscrizione del 1076, citata dal Flórez, sarebbe nato verso il 642 e morto a settantatre anni nel 715. Sulla sua vita si hanno scarse e poco sicure notizie. La leggenda lo dice fratello dei ss. Valentino e Ingrazia. Cessò di vivere in una grotta, situata fra i monti solitari che circondano Segovia, dove le sue spoglie furono portate e dove è festeggiato come patrono il 25 ott.

Si racconta che gli animali feroci ubbidivano a lui come se fossero esseri ragionevoli.

BIBL.: Flórez, VIII, pp. 89-96; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 692-704; M. Férotin, *Histoire de l'Abbaye de Silos,* Parigi 1897, pp. 217-18.

Ramón Robres Lluch

FRUTTULO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, SILVANO, RUTULO, CLASSICO e cc., ss., mm.

FRUTTUOSA, santa, martire di ANTIOCHIA: v. RESTITUTO, DONATO, VALERIANO e FRUTTUOSA, ss., mm.

FRUTTUOSO, arcivescovo di Braga, santo. Nacque da famiglia reale e ricevette la formazione intellettuale e spirituale presso Conancio, vescovo di Palencia (ca. 601-639). Ordinato sacerdote, abbracciò la vita eremitica e la sua cella divenne un centro di attrazione per persone di tutte le classi sociali, che accorrevano a lui per mettersi sotto la sua guida spirituale.

Allo scopo di regolare questo movimento ascetico, fondò dapprima il monastero di Compludo nel Bierzo, e poi altri ancora nella Galizia e nel nord del Portogallo.

Sappiamo di un suo pellegrinaggio a Mérida, per visitare il sepolcro di s. Eulalia, e quindi del viaggio fino a Siviglia e Cadice, dove fondò altri monasteri. Pensò pure di andare in pellegrinaggio in Oriente (Terra Santa, forse anche l'Egitto), ma ne venne impedito dal re e dai suoi consiglieri, che non volevano che la Spagna perdesse un così grande personaggio. La sua fama di santità era diffusa per tutta la Spagna: da s. Braulio di Saragozza veniva chiamato « grande luminare della spiritualità spagnola ». Eletto abate e vescovo del monastero di Dumio, assisté poi al concilio X di Toledo (656), dal quale venne trasferito all'arcivescovado di Braga. Non sappiamo niente della sua attività episcopale, ma, a quanto si legge nella sua *Vita,* falsamente attribuita a s. Valerio, suo discepolo, sarebbe sempre vissuto da monaco. Gli si attribuiscono due regole monastiche (PL, LXXXVII, coll. 1099-1127) e se ne conservano due lettere, una al re Recesvinto (MGH, *Epistolae,* III, pp. 688-89) e una a s. Braulio di Saragozza (ed. J. Madoz, *Epistolario de s. Braulio,* Madrid 1941, pp. 186-89). Morì verso il 665.

Non c'è dubbio sulla pubblica venerazione dopo la sua morte, di cui è il primo testimone la biografia contemporanea (BHL, I, p. 478, n. 3194), ma non se ne trova memoria nei libri liturgici mozarabici. All'inizio del sec. XII, il suo corpo conservato nel monastero di Montelios, presso Braga, venne trasferito dall'arcivescovo Gelmírez alla sua diocesi, San Giacomo di Compostella, e deposto nella chiesa monastica, oggi parrocchia, di San Jerónimo el Real (BHL, I, p. 479, n. 3195). Nel Messale e nel Breviario mozarabici fatti stampare dal card. Cisneros nel 1500 e 1502 è commemorato al 9 apr.: ma tutti i libri liturgici spagnoli e portoghesi dei secc. XV e XVI ne facevano memoria al 16 apr., data accettata anche dal Baronio nella sua edizione del 1586 del *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 430-37; Flórez, XV. pp. 141-52; G. A. Ferreira, *Fastos episcopales da Igreja primacial de Braga,* Braga 1928, pp. 106-19; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media,* I, Madrid 1933, pp. 377-405; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 140, n. 7; F. C. Nock, *The « Vita s. Fructuosi »,* Washington 1946; J. Fernández Alonso, *La cura pastoral en la España romano-visigoda,* Madrid 1955, pp. 488-94, 530-31; M. Martins, *O monacato de San Frutuoso de Braga,* Coimbra 1950; G. Meseguer, in *Enc. Catt.,* V, col. 1790-91; M. Díaz y Díaz, in *Año cristiano,* II, Madrid 1959, pp. 50-54; M. de Oliveira, in LThK, IV, col. 410-11.

Justo Fernández Alonso

FRUTTUOSO, vescovo di Tarragona, **AUGURIO ed EULOGIO,** diaconi, santi, martiri. La *passio* che ci narra il giudizio e il martirio di F. e compagni (BHL, I, p. 479, n. 3196) è uno dei documenti più importanti e primitivi del *Passionario spagnolo.* Non si tratta di *Atti* proconsolari né di un estratto dal protocollo ufficiale, ma di una narrazione compilata da un teste per la maggior parte *de visu* e, riguardo ad alcuni particolari, *de auditu*; l'autore era un laico cristiano, non troppo colto, che, con stile semplice, seppe fare con immediatezza ed efficacia, per l'edificazione dei cristiani, la descrizione dell'interrogatorio e dei tormenti sofferti dai martiri.

Costoro vennero presi ed incarcerati, mentre imperversava la persecuzione di Valeriano, la domenica 16 genn. 259 (« Aemiliano et Basso consulibus »). F., nella gioiosa certezza della corona che stava per ricevere, pregava in continuazione e con lui e per lui pregava la comunità cristiana; il secondo giorno battezzò in carcere il catecumeno Rogaziano, e il sesto giorno, 21 genn., venerdì, fu portato in tribunale insieme con i suoi diaconi. L'interrogatorio, condotto dal giudice Emiliano, viene riferito dallo scrittore in sintesi, come era da lui ricordato: « Il giudice Emiliano disse a F. vescovo: " Avete sentito che cosa hanno ordinato gli imperatori? " F. vescovo rispose: " Non so che cosa hanno ordinato i vostri imperatori; ma io sono cristiano ". Emiliano giudice disse: " Hanno ordinato di rendere culto agli dei ". F. vescovo rispose: " Io rendo culto a un solo Dio, che creò il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che ci sono in essi ". Emiliano disse: " Sai che ci sono gli dei? " F. vescovo rispose: " Non lo so ". Emiliano disse: " Lo saprai poi ". F. vescovo si rivolse allora al Signore e cominciò a pregare dentro di sé... Il giudice Emiliano disse al diacono Augurio: " Non dare retta alle parole di F. "; Augurio diacono rispose: " Io dò culto a Dio onnipotente ". Emiliano disse al diacono Eulogio: " Anche tu rendi culto a F.? "; Eulogio diacono rispose: " Io non dò culto a F., ma a quello stesso a cui dà culto F. "; Emiliano domandò a F. vescovo: " Sei vescovo? "; F. rispose: " Lo sono ". Emiliano disse: " Lo sei stato "; e sentenziò che fossero bruciati vivi ».

Furono quindi condotti nell'anfiteatro e mentre si preparavano ad entrarvi, un militare cristiano, di nome Felice, salutò F. pregandolo di ricordarsi di lui, e ne ottenne questa risposta: « È necessario che io pensi a tutta la Chiesa cattolica, sparsa *in pace* in tutto il mondo, dall'Oriente all'Occidente ». E consolando ancora i suoi cristiani, con la promessa che non mancherebbe loro più un pastore e le benedizioni di Dio, entrò nell'anfiteatro, e fu

messo insieme ad A. ed E. su una catasta di legni, cui venne appiccato il fuoco.

Consumato il loro martirio, i cristiani accorsero di sera per raccogliere le reliquie, ognuno quanto poté; ma F. apparve poi loro per comandare di mettere insieme tutte le sue reliquie. L'agiografo racconta pure che, mentre ancora ardevano i legni su cui erano stati bruciati, due donne cristiane della famiglia del giudice Emiliano avrebbero visto i tre santi martiri salire in cielo coronati, grazia non concessa al giudice chiamato da loro perché vedesse lui pure il trionfo di quelli che aveva condannati. I periodi della *passio* contenenti la descrizione di un'apparizione ad Emiliano e delle invocazioni ai santi, sono interpolazioni tardive, indubbiamente fatte dopo il sec. V.

Tutti i calendari mozarabici ne fanno memoria al 21 genn., data accolta poi dal *Martirologio Geronimiano*, da quello di Usuardo e infine dal Baronio nel *Martirologio Romano*. La *passio* e il culto ebbero una grande diffusione; Prudenzio consacrò loro l'inno VI del *Peristephanon* (CSEL, LXI, pp. 355-61), e del sec. V si conserva un sermone di s. Agostino per il giorno della loro festa (PL, XXXVIII, col. 1321); nella Betica si trovano delle iscrizioni dei secoli VI-VII; l'Orazionale visigotico di Tarragona, degli inizi del sec. VIII, contiene ventitre orazioni per la loro festa.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, pp. 339-41; P. Franchi de' Cavalieri, *Gli Atti di s. F. di Tarragona*, in *Studi e Testi*, LXV (1935), pp. 129-99; J. Serra Vilarò, *Fructuós, Auguri i Eulogi, màrtirs sants de Tarragona*, Tarragona 1936; A. Fábrega Grau, *Pasionario Hispánico*, I, Madrid 1953, pp. 86-92; II, ibid. 1955, pp. 183-86.

Justo Fernández Alonso

Iconografia. Il culto di F., e in linea subordinata quello dei suoi compagni di martirio uscì dai confini della Spagna, passò in Francia per giungere fin sulle coste italiane. Condannato al rogo con i suoi compagni Augurio ed Eulogio, F. ha infatti per attributo la catasta ardente e, a causa del suo nome, è considerato il patrono degli abbondanti frutti della terra; viene di solito rappresentato in vesti vescovili, con mitra e pastorale.

Nella sua città natale rimane una sua raffigurazione in marmo sulla tomba dell'arcivescovo Juan d'Aragona nella *Capilla mayor* della Cattedrale (XIV sec.) e, sempre in Spagna, è ricordato in un affresco ora nel Museo Episcopale di Huesca.

Ma il centro dell'iconografia di F. rimane il priorato di Saint-Pierre de Moissac in Linguadoca dove il suo culto fu particolarmente intenso. Un complesso di bassorilievi (sec. XII) riferisce episodi della vita del santo: nel primo F., con i suoi diaconi Augurio e Eulogio che gli presentano i libri sacri, appare in solenni vesti vescovili, nel secondo è raffigurato il processo dei tre martiri dinnanzi al proconsole Emiliano che li condanna al rogo, nell'ultimo, infine, F. e i suoi compagni pregano con le braccia levate in mezzo alle fiamme, mentre una mano porge loro dal cielo la croce e due angeli accompagnano in cielo le loro anime. La somiglianza di questa *passio* con quella dei tre fanciulli ebrei nella fornace ha colpito la fantasia degli artisti di Moissac, che hanno scolpito anche quella vicenda nello stesso chiostro.

Altra testimonianza del culto di F. in Francia è la chiesa di Capestang nell'Hérault a lui dedicata. In Italia, secondo una leggenda, si rifugiarono nel 260 due discepoli di F., fuggiaschi da Tarragona, ed ebbero ricovero in una località quasi inaccessibile della costa ligure dove costruirono una piccola chiesa. Nel X sec. sopravvennero nella zona i Benedettini che edificarono un monastero cui diedero il nome di S. Fruttuoso a Capodimonte, nome con cui fu poi chiamato il paese circostante.

Il monastero raggiunse nel XII sec. il suo massimo splendore e poi, per le incursioni saracene e per altre cause, decadde e nel 1550 fu concesso alla famiglia Doria di Genova che vi pose il suo sepolcreto gentilizio. Non rimane pertanto nella chiesa alcun documento iconografico di qualche importanza.

Bibl.: J. Serra Vilarò, *Sepulcros y ataúdes de la necrópolis de S. Fructuoso*, Tarragona-Ampurias 1944, pp. 179-207; Réau, III, p. 549-50; T. O. De Negri, *S. F. di Tarragona a Capodimonte*, X-XII (1959), pp. 14-19.

Caterina Colafranceschi

FUINECH, badessa di Cluain Bronaigh, santa. Secondo la *Vita Tripartita*, il primo convento di monache in Irlanda sarebbe sorto a Cluain Bronaigh (od. Clonbroney, contea di Longfrd), dove s. Patrizio avrebbe dato il velo alle due *Emeriae*. Un'altra tradizione, però, quella della *Vita* di s. Samhthann, badessa di Cluain Bronaigh, attribuisce la fondazione del convento a una *Fuinech* (o *Fuenecha*), vissuta nel sec. VIII. Di lei si può dire solo che è ricordata come santa in alcuni calendari irlandesi all'11 dicembre.

Bibl.: *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 332-33; J. J. McNamee, *History of the Diocese of Ardagh*, ibid. 1954, pp. 86-87, 93 (nota).

Mario Salsano

FULARTACH (lat. *Fulartus*), vescovo di Clonard, santo. Figlio di Brec e discendente da un'illustre famiglia dell'Ulster, F., nato probabilmente nel primo quarto del sec. VIII, costruì un oratorio nel territorio di Hy-Falgia, in un luogo che da lui si chiamò Disert Fulartach (Dysart, baronia di Carbury, contea di Kildare). Qui condusse vita eremitica per qualche tempo e in seguito divenne vescovo di Clonard. J. Lanigan, tuttavia, distingue tra F. anacoreta e F. vescovo di Clonard, fondandosi sull'autorità degli *Annali dei Quattro Maestri*, dove, secondo lui, al 755 è notata la morte di F. figlio di *Breac*, e al 774 quella del vescovo di Clonard. O'Hanlon è di parere contrario e afferma che la menzione del 755 non si riferisce espressamente alla morte di F. e sta in-

vece ad indicare che egli era vivo in quell'anno; negli *Annali*, infatti, al 755 si ha: « Fulartach figlio di Breac, anacoreta » e al 774 « Fulartach, vescovo di Cluain Iraird, *obiit* ». Per sostenere quindi una differenziazione tra l'anacoreta e il vescovo bisognerebbe integrare con un *obiit* la prima notazione, ma a questo punto bisogna rilevare che F., figlio di Brec, è ricordato e celebrato come vescovo di Clonard da M. O'Gorman, C. Maguire e M. O'Clery. Pertanto, sembra si possa ammettere l'unicità del personaggio, anacoreta e vescovo.

Quanto alla sua festa, essa è menzionata al 29 marzo nel Martirologio di Tallaght e nei martirologi degli autori sopra citati; si può aggiungere che nel Martirologio del Donegal il nome di F. ricorre anche al 21 dicembre.

Bibl.: J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, III, Dublino 1822, p. 202; *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, ibid. 1848, pp. 358, 359, 378, 379; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal*, ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 88, 89, 422, 423; O'Hanlon, III, pp. 992-93; J. Gammack, in DCB, II, p. 575; *The Martyrology of Gorman*, ed. W. Stokes, Londra 1895, s.d. 29 marzo; *The Martyrology of Tallaght*, ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 28.

Mario Salsano

FULBERTO, vescovo di Chartres, santo. Nacque verso il 960 da umile famiglia; infatti, egli si dice *pauper de sorde levatus*. Non si conosce in modo certo il suo luogo di origine, non essendo probanti i documenti su questo punto. È stato supposto suo paese natale l'Aquitania, forse Poitiers; secondo altri si è creduto fosse Roma o almeno l'Italia; attualmente si penserebbe al nord della Francia.

A Reims fu allievo di Gerberto, il futuro papa Silvestro II e non fu monaco, come alcuni hanno affermato senza prove sufficienti. Giunse a Chartres verso il 990, dove il suo impulso rinnovò magnificamente la scuola della cattedrale, che divenne il centro culturale della Francia; i suoi allievi venivano anche da lontano e molti di essi furono personaggi che si distinsero nella vita. Canonico e cancelliere della Chiesa di Chartres, tesoriere di S. Ilario di Poitiers, successe a Raoul, morto nel 1006, vescovo di Chartres.

Godendo di un grande prestigio presso i re, egli contribuì al rinnovamento spirituale del suo tempo con la parola, gli scritti, la direzione delle anime, l'azione pastorale, combattendo la simonia, incitando alla riforma, sforzandosi di mantenere la pace, difendendo la libertà della Chiesa. Ricostruì la sua cattedrale dopo l'incendio del 1020 facendo del nuovo edificio una grande opera d'arte.

Morì il 10 apr. 1028 e fu inumato nella chiesa abbaziale di Saint-Père-en-Vallée, restaurata in seguito; col tempo si è perduta traccia della sua tomba.

Ancor vivo era già considerato come uomo di Dio (*sanctissimus*) per le sue virtù, la sua umiltà, la padronanza di sé, la sua fede, la sua carità, la sua azione pastorale, la sua dottrina sempre ricca di nutrimento spirituale, la sua devozione verso la S.ma Vergine, il suo zelo nel glorificarla, nel proclamarla Regina di misericordia, nel farne celebrare con pompa la festa della Natività. Una leggenda precoce racconta che, malato, ebbe un'apparizione della Vergine Maria che lo guarì all'istante: ciò rivela l'alta idea che si aveva della sua pietà, così ricompensata.

Un ritratto del sec. XII lo ritrae con l'aureola dei santi. Nel sec. XVII una incisione d'un messale di Chartres e delle litanie di Poitiers gli danno il titolo di santo. Il suo culto liturgico a Poitiers data dal 1855, a Chartres dal 1861. La sua festa è fissata al 10 apr., giorno anniversario della sua morte; essa comporta una Messa speciale e qualche preghiera propria nell'Ufficio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 856 (fra i *praetermissi*); PL, CXLI, coll. 129-32, 163-352; E. Clerval, in DThC, VI, coll. 964-67; *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 427; XLVIII (1930), p. 212; LXXVI (1958), pp. 448-49; P. Viard, in DSp, V, con ampia bibl.; P. Rousseau, in *Catholicisme*, IV, coll. 1662-65; J. R. Geiselmann, in LThK, IV, col. 443.

Paul Viard

Iconografia. F. vescovo di Chartres nel sec. XI ha legato il suo nome alla ricostruzione della cattedrale distrutta da un incendio, ottenendo l'appoggio del re di Danimarca e di potenti signori del tempo, ma anche l'opera sua andò distrutta in un incendio del 1194. Mancano quindi documenti iconografici coevi alla sua vita e legati alla decorazione della nuova chiesa da lui costruita.

Non è raffigurato con attributi particolari all'infuori dell'abito episcopale: secondo la leggenda avrebbe ricevuto, come s. Bernardo, il dono del latte della Vergine per guarire di una malattia.

Nel sec. XII appariva raffigurato in un affresco, ora sbiadito, nella chiesa di S. Ilario a Poitiers e, in un manoscritto miniato di Chartres dello stesso secolo, André de Micy lo ritrasse nell'atto di pregare con fervore sotto le volte della Cattedrale.

Bibl.: Réau, III, p. 550; H. Morceau, *Les églises de Chartres*, Chartres 1959, p. 86.

Antonietta Cardinali

FULBERTO di Corbie, beato, martire. S. Anscario, come riferisce la sua biografia, scorse fra le schiere dei martiri un fanciullo oblato di Corbie, F., che un compagno aveva percosso a morte con colpi di tavolette da scolaro. F. fu incluso fra i santi del monastero e iscritto nel *Menologio Benedettino*. La sua festa ricorre il 7 luglio.

Bibl.: *Vita S. Anskarii*, 5, ed. G. Waitz, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1884, p. 25; G. Bucelino, *Menologium Ordinis s. Benedicti*, Felkirch 1655, p. 475; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 415; B. Coquelin, *Historiae abbatiae Corbeiensis*

compendium (1678), ed. J. Garnier, Amiens 1847, p. 69; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* II, Amiens 1870, pp. 230 sg.; Zimmermann, II, p. 409.

Rombaut Van Doren

FULCRANNO, vescovo di LODÈVE, santo. La sua *Vita* è stata scritta nella prima metà del sec. XIV, da Bernardo di Guido, vescovo di Lodève il quale, avendo usufruito di memorie preesistenti, sembra meritare, almeno nelle linee essenziali, piena fede.

F. nacque nel territorio di Lodève (Narbona) da genitori di distinta condizione sociale. Sua madre, cui qualche autore dà il nome di Eustorgia, mentre lo portava in seno, ebbe una visione notturna, in cui le parve di aver partorito, in luogo del figlio, un albero frondoso carico di pomi e che sotto i suoi rami molti uomini andassero a prender riposo (cf. F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica,* in *Anal. Boll.,* XLV [1927], pp. 225-61).

Lo stesso presule di Lodève, Teodorico (per contrazione Teodrico), ne curò con la massima diligenza l'educazione. Tra le virtù, di cui il giovane crebbe adorno, si distingueva la castità, per amore della quale era solito affliggere la sua carne « fame, siti, frigore, nuditate, laboribus, vigiliis et ieiuniis ».

Per questo, alla morte di Teodorico, che lo aveva ordinato sacerdote, fu chiamato dal clero e dal popolo a prenderne il posto. L'arcivescovo di Narbona confermò la scelta e lo consacrò nella basilica di S. Paolo nel 949.

Messosi al lavoro, dopo aver eseguito in tutta la diocesi la sacra visita, poiché l'antica cattedrale, dedicata al martire s. Genesio, era « vili schemate fabricata », ne innalzò una nuova più ampia e più bella, che dedicò, nel 975, alla presenza di tre vescovi. Contiguo ad essa costruì il monastero del Santo Salvatore, che prima sorgeva in luogo non idoneo; restaurò poi il monastero degli Apostoli, sito fuori della città, « iam pene eversum et dirutum », e, cacciati i reprobi monaci che lo abitavano, vi prepose un santo abate, suo amico.

Tra le virtù che il santo, come s'è detto, possedeva e praticava con sommo impegno, non teneva certamente l'ultimo luogo la fortezza. Un giorno, mentre la costruzione della cattedrale si avviava al suo termine, il visconte di Lodève, di nome Eldino, che governava con sistemi ingiusti e violenti ed esigeva, « ad contumeliam tanti pontificis », tributi che non gli spettavano, gli mandò un suo nunzio speciale per comunicargli il divieto di fabbricarvi a lato il campanile. Il santo, per tutta risposta, diede disposizione perché la torre fosse più alta e più forte.

Qualche volta passò anche i limiti. Allorché seppe che un vescovo dei dintorni s'era fatto giudeo, fu assalito da tanto e tale sdegno che, sebbene solo in privato, disse: « Quell'uomo dovrebbe essere bruciato ». Quando apprese che il popolo aveva eseguito il suo augurio, pentitosi, fece penitenza.

Morì il 13 febb. 1006 e fu sepolto in cattedrale, nella cappella di S. Michele. Nel 1573 il suo corpo, che era stato trovato intatto in una ricognizione effettuata l'anno 1127, fu dagli Ugonotti, trascinato qua e là e diviso in piccoli pezzi. Si salvò un braccio, conservato a Lodève. La sua festa si celebra il 13 febbraio.

BIBL.: [F. Bosquet], *La vie de s. F., évêque de Lodève,* Parigi 1651; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 710-17; A. Bec, *Vies de S. F.,* Lodève 1858; H. Reynis, *Les reliques de s. F. de Lodève, étude historique et archéologique,* ibid. 1861; Gams, p. 567 (in luogo di Bernardo Guido scrive Bernardo « de la Guionie »); BHL, I, p. 480, n. 3207; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1626; Holweck, p. 407; *Vies des Saints,* II, pp. 310-11; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1666; G. Gruber, in LThK, IV^2, col. 444.

Pietro Burchi

FULGENZIO, vescovo di ASTIGI, santo. Fu fratello dei ss. Leandro, Isidoro e Fiorentina, secondo la notizia tramandataci dallo stesso s. Leandro nella regola per vergini scritta a richiesta della sorella Fiorentina. Era già vescovo di Astigi (Ecija), nel 610, data in cui sottoscrisse il decreto di re Gundemaro (610-614) per costituire la metropoli di Toledo, separandone il territorio da quello di Cartagena, allora sotto il dominio bizantino. L'ultima data certa della sua vita è il 619, anno in cui prese parte al concilio II di Siviglia; la morte sarebbe avvenuta prima del 633, data del concilio IV di Toledo, a cui prese parte un altro vescovo di Astigi, Marziano. S. Isidoro di Siviglia scrisse la sua opera *De origine officiorum sive de ecclesiasticis officiis* a richiesta di F. Fin dal Medioevo e soprattutto i falsari del sec. XVI-XVII gli attribuirono degli scritti e parlarono minutamente della sua attività e delle sue virtù, ma queste relazioni non hanno alcuna autorità; le opere attribuitegli sono di s. Fulgenzio di Ruspe in Africa, come il *De fide incarnationis Filii Dei ad Scarilam* e alcuni sermoni. Le reliquie di F. e Fiorentina furono trovate poco dopo il 1330 nei monti di Guadalupe (Badajoz), dove sarebbero state trasferite dai cristiani di Astigi, fuggiti nel sec. VIII all'avvicinarsi dei musulmani; furono quindi collocate nella chiesa di Berzocana, della diocesi di Plasencia, dove si conservarono con grande venerazione dei fedeli fino al 1592, anno in cui la città di Cartagena chiese al re Filippo II le reliquie dei due santi fratelli; il priore del monastero di Guadalupe, Gabriele di Talavera, dietro commissione del re, prese quattro grandi ossa, delle quali due rimasero al monastero dell'Escuriale e le altre due vennero concesse alla chiesa cattedrale di Cartagena; le rimanenti reliquie sono state poi distribuite fra il monastero di Guadalupe e le cattedrali di Murcia e di Avila. Il culto è attestato dai breviari di Siviglia stampati negli anni 1510, 1531, 1555 e 1558; è patrono delle diocesi di Cartagena e di Plasencia e dal 1624 è



FULGENZIO di Otricoli. *Immagine di F.* Stampa popolare.

(Coll. Huetter)

venerato localmente anche come Dottore. Se ne celebra la festa in diverse date: a Siviglia il 14, a Cartagena il 16, a Plasencia il 19 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 971-75; Flórez, X, pp. 87-106; *Vies des Saints*, I, p. 278.

Justo Fernández Alonso

FULGENZIO, vescovo di OTRICOLI, santo. Una antica iscrizione di Otricoli, cittadina posta sul percorso della via Flaminia, presso Terni, ricorda un F. vescovo, che rinvenne il corpo del martire Vittore: « Jubante Deo Fulgentius episcopus invento corpore beati martiris Victoris in Christi nomine super altarem construxit » (*Bull. d'Arch. Crist.*, 1871, p. 83). La chiesa collegiata di S. Maria, di cui si hanno notizie dalla metà del sec. XII, conserva ancora l'epigrafe. Secondo il Lanzoni, pare che questo F. debba identificarsi con quello ricordato da s. Gregorio Magno nei *Dialogi*, e che fu vescovo di Otricoli nella metà del sec. VI. Il santo pontefice riferisce un miracolo di F., narratogli da un vecchio chierico ancora vivente, quando egli scriveva i *Dialogi*.

A Totila, re dei Goti, mentre passava per Otricoli, F. inviò alcuni regali « per eius furoris insaniam, si posset muneribus, mitigare ». Il re, disprezzando l'omaggio, diede ordine di tenere il vescovo in custodia, per sottoporlo poi a giudizio; i suoi incaricati proibirono perciò a F. di uscire dai limiti di un cerchio da loro tracciato. Mentre il vescovo soffriva per il calore del sole, il tempo cambiò e cominciò a piovere dirottamente, ma il luogo dov'era il vescovo rimase asciutto. Quando questo fatto fu riferito al re, la più viva ammirazione sostituì l'odio.

Il miracolo di F. è entrato nelle collezioni agiografiche. La sua festa ricorre il 22 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 166-67; Gregorio Magno, *Dialogi*, III, 12, in PL, LXXVII, coll. 240-41; BHL, I, p. 480; *Suppl.*, p. 138, n. 3207d; *Anal. Boll.*, XXX (1911), p. 226, n. 26; Lanzoni, pp. 400-402; C. Pietrangeli, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 448-49.

Filippo Caraffa

FULGENZIO CLAUDIO GORDIANO, vescovo di RUSPE, santo.

SOMMARIO: I. La vita - II. Le opere - III. Il pensiero - IV. Il culto.

I. LA VITA. Fonte quasi unica è la *Vita S. Fulgentii*, attribuita, con unanime consenso dei critici, a Ferrando, diacono cartaginese morto nel 546 circa, che fu discepolo del santo, lo seguì nell'esilio in Sardegna, e fu monaco nel monastero da lui fondato presso Cagliari. Essa fu composta subito dopo la morte del santo vescovo, e quindi, nel 533. Poche altre notizie F. fornisce di se stesso nelle sue lettere.

Proveniva da famiglia romana, stabilitasi però da tempo a Cartagine, dove esercitava uffici pubblici a servizio dell'autorità imperiale e dove aveva accumulato considerevoli ricchezze e possedimenti terrieri. A causa dell'invasione di Genserico (439) in Africa, il nonno di F. dovette fuggire con la famiglia in Italia, ma il figlio Claudio ben presto tornò in Africa. A Cartagine trovò che la sua casa era stata donata ad alcuni preti ariani, per cui dovette ritirarsi nei suoi poderi all'interno e precisamente a Thelepte (colonia romana fondata da Traiano) nella provincia Bizacena. Morì poco appresso lasciando la sua vedova Mariana con due bambini: F. nato nel 467 e Claudio, di cui non sappiamo quasi nulla.

Mariana, donna forte ed abile, curò con ogni diligenza e profondità l'educazione cristiana e letteraria dei figli e specialmente di F. che dimostrò ben presto una vivace intelligenza ed una felicissima memoria. Conobbe gli autori classici e principalmente Virgilio (ne cita un verso del libro VI dell'*Eneide* nella epistola a Galla [PL, LXV, col. 312]) e Menandro; s'impadronì benissimo del greco parlandolo correntemente; imparò a memoria le opere di Omero. Era ancor di giovane età e fresco di studi, quando la mamma volle che egli assumesse l'amministrazione dei beni familiari, che ben presto vennero da lui riportati alla prima floridezza. Poco appresso ebbe l'incarico ufficiale di procuratore delle imposte nella sua provincia, mansione probabilmente già esercitata ereditariamente dai suoi

antenati. Poteva così condurre una vita agiata, dedita alla cura delle cose terrene e non priva di una certa mondanità.

L'amore allo studio e la sua fede cristiana lo spingevano però al compimento dei suoi doveri religiosi ed alla lettura della Bibbia o di altre opere sacre. Nella prolungata ed animosa controversia ariana era impossibile mantenersi estraneo e tutti i fedeli vi partecipavano, tanto che era diventato quasi di moda discutere della Trinità e del Verbo nei pubblici locali e nei bagni. Le sacre letture suscitarono nell'animo di F. un po' di inquietudine e di amarezza per la sua condotta. Lentamente cominciò a diradare i convegni ed i banchetti con gli amici, a ridurre la quantità e ricercatezza dei cibi, ad assentarsi frequentemente dalla città per recarsi nelle sue campagne. Non aveva però il coraggio di romperla definitivamente con il mondo, soprattutto per timore degli amici. Fu la lettura del commento di s. Agostino sul Salmo 36 a fargli rompere ogni indugio e darsi alla vita ascetica. In segno del nuovo orientamento spirituale si rivestì della tunica monastica, rimanendo però in casa e dedicandosi alle comuni occupazioni familiari ed amministrative.

Sentì però ben presto il bisogno di completare il dono di sé a Dio ed, infatti, si recò al monastero di Fausto, vescovo di *Praesidium Diolele,* esiliato da Unnerico in una località a poca distanza dalla sua città episcopale dove aveva raggruppato attorno a sé un gran numero di fervorosi monaci. Fausto accolse un po' freddamente F., dubitando della sua costanza. Quando però ne vide la madre venuta a reclamare il figlio con grida strazianti, e questi non si mosse dalla sua cella, per cui Mariana dovette ripartirsene sola, allora Fausto comprese di qual tempra fosse il carattere di F. e quale fosse la serietà di quella vocazione monastica. Volentieri lo accolse nel suo monastero, dove il santo gettò le basi della sua impostazione ascetica, che rimarrà poi sempre la principale caratteristica della sua vita. Iniziò con lo spogliarsi totalmente dei suoi beni, cedendoli con regolare atto pubblico alla mamma, affinché fosse sempre rispettata e servita, almeno in vista della eredità, dall'altro figlio Claudio.

Nuove persecuzioni di Unnerico vennero ancora a turbare Fausto, il quale fu costretto ad abbandonare i suoi monaci che si dispersero. F. si recò in un monastero vicino, retto dall'abate Felice, con il quale divenne tanto intimo da essere chiamato a dividerne l'autorità abbaziale in tutto quanto concernesse le attività spirituali e la formazione dei monaci; Felice si riservò invece la parte amministrativa del monastero. Ma questa pace e questo lavoro non durarono a lungo. Per sfuggire alle invasioni delle tribù selvagge ed alle continue insidie degli ariani, Felice e F., con i loro monaci, dovettero spostarsi da una città all'altra. A Sicca Veneria (nella provincia Proconsolare) un prete ariano li fece imprigionare, flagellare varie volte ed infine privare della capigliatura in segno di disprezzo. Sarà questo particolare ad essere ricordato la prima volta che il nome di F. verrà menzionato in un martirologio. Liberati per intervento del vescovo ariano, Felice e F. credettero opportuno ritornare nella loro provincia Bizacena e si stabilirono a Mididi dove ebbero un buon periodo di pace.

La lettura delle opere di Cassiano (*De institutis coenobiorum - Collationum libri XXIV*) accese nell'animo di F. un vivo anelito verso la solitudine perfetta del deserto e sarà questo un desiderio che mai si estinguerà in tutto il resto della sua vita. Mosso da tale desiderio, senza dire nulla agli altri, insieme col monaco Redento, partì alla volta dell'Egitto via mare. Ma nella sosta obbligata a Siracusa, il vescovo Eulalio, che li aveva ospitati, li dissuase dal loro progetto in quanto tra gli eremiti dell'Egitto serpeggiavano varie eresie. F. allora decise di tornare al suo monastero di Mididi, ma prima volle pellegrinare a Roma. Oltre la visita alle basiliche romane ed ai sepolcri dei martiri, egli poté essere (autunno del 500) spettatore stupefatto del trionfale ingresso di Teodorico a Roma, della sua visita alla basilica di S. Pietro, del suo discorso *ad Palmam auream* presso la curia senatoriale. F. confesserà più tardi al diacono Ferrando, suo biografo, che in quei momenti la magnificenza delle cerimonie lo aveva spinto alla considerazione dei celestiali splendori della Gerusalemme eterna. A Roma F. strinse anche relazioni con persone illustri, alcune delle quali saranno più tardi destinatarie delle sue lettere.

Tornato in Africa ricevette in dono da un certo Silvestro un fertile terreno nei pressi di *Cilma* e *Thysdrus,* sul quale poté fondare un suo proprio monastero. Poi di nuovo avvertì il bisogno ed il richiamo della solitudine per cui si ritirò nell'isola di Junca, sulla costa Bizacena. Fu il vescovo Fausto, già suo superiore in monastero, che lo trasse di là, lo ricondusse tra i monaci ed, al fine di tenervelo stabile, lo ordinò presbitero.

Il re dei Vandali, Trasamondo, fervente ariano, aveva proibito di eleggere e consacrare nuovi vescovi cattolici e molte città africane da anni erano senza pastore. I vescovi della Bizacena decisero ad un certo momento di andare contro gli ordini del re e consacrarono tutti i vescovi necessari alle sedi vacanti. Sapendo di essere stato richiesto da molte città, F. corse a nascondersi in luogo ignoto a tutti e ricomparve solo quando tutte le elezioni erano state fatte. Ma era rimasta ancora libera la piccola città di Ruspe ed i vescovi si affrettarono ad eleggerlo a quella sede, contro un certo diacono Felice che intendeva occupare quel seggio. Dati i momenti pericolosi che si stavano attraversando, il vescovo Fausto concesse che F. venisse consacrato da un solo vescovo e prendesse subito dimora nella sua diocesi (anno 507). Trasamondo, irritatissimo per l'audacia dei vescovi cattolici, li condannò all'esilio in Sardegna e sessanta di essi, tra cui F.,

partirono da Cartagine non appena si ebbero i venti favorevoli.

Per cultura e stile oratorio F. emergeva su tutto il numeroso gruppo e fu naturale che lentamente finisse con l'assumerne la morale direzione ogni qual volta si dovesse agire collegialmente o scrivere lettere e risposte ai quesiti proposti. Il suo stile monastico si manifestò subito con la creazione di una casa *sui generis* che accoglieva, cioè, alcuni vescovi con i loro chierici ed alcuni monaci condotti da F. Più tardi fonderà un vero e grande monastero presso la basilica di S. Saturnino in Cagliari, che risplendette per intenso ascetismo.

Ad un certo momento, Trasamondo, che si piccava di teologia, volle discutere con il più sapiente dei vescovi cattolici esiliati e mandò a prelevare F. per disputare circa le dottrine ariane che professava. Per due anni F. risiedette in Cartagine con relativa libertà di azione e poté così esercitare il ministero sacro per rafforzare nella fede i cattolici contro le continue insidie ariane. La sua dottrina e la santità della sua vita gli procurarono molta ammirazione e moltissimi amici. Trasamondo non tenne con F. discussioni verbali, ma gli fece pervenire obiezioni per iscritto a cui, parimenti per iscritto, il santo vescovo rispose con le due opere che sono i suoi primi scritti: *Contra Arianos liber unus, ad decem obiectiones decem responsiones continens*, e *Ad Trasamundum libri tres*.

In risposta ad un certo prete Abragil scrisse un breve trattato (*Commonitorium brevissimum*) sullo Spirito Santo, che per vari secoli si credette perduto e che invece fu pubblicato nel 1923 da A. Souter in *The journal of theological studies*, [lugl.], pp. 483 sgg.

Le insistenze degli ariani, che vedevano in F. un nemico troppo pericoloso, costrinsero il re ad inviarlo di nuovo in esilio, ancora in Sardegna ed egli si fermò nel monastero di Cagliari, dedicandosi al più alto ascetismo e trascinando con il suo esempio molti altri. Ripensando però a tutte le astuzie e i cavilli che gli ariani di Cartagine usavano verso i fedeli cattolici, si sentì spinto a scrivere ad essi una lettera, che Ferrando definisce « sublimi exhortatione perspicua » e che purtroppo non ci è stata conservata, nella quale denunciava « pene cunctos dolos et fallacia blandimenta quibus infelices animae seducebantur » (*Vita S. Fulgentii*, cap. XXV). Tutto il periodo dell'esilio fu fecondo di scritti teologici ed ascetici, quasi sempre in risposta a questioni che venivano proposte o a lui personalmente o ai vescovi esiliati.

Alla morte di Trasamondo (28 magg. 523) il successore Ilderico, che era stato circa quarant'anni alla corte di Costantinopoli ed aveva sposato Eudossia, figlia di Valentiniano III, credette opportuno concedere la libertà ai vescovi cattolici esiliati. A Cartagine i fedeli riservarono loro un'accoglienza trionfale, specialmente a F., che essi ben conoscevano ed ammiravano. Nonostante la pioggia un corteo di fittissima folla accompagnò i vescovi alle loro dimore. F. fu accompagnato alla basilica di S. Agileo, martire cartaginese, dove egli celebrò solennemente i divini misteri e distribuì la Comunione.

Rientrato nella sua città episcopale, per nove anni F. vi poté esercitare in pace il suo ufficio di pastore. Iniziò, come era in lui naturale, con lo stabilire un monastero nei pressi della sua chiesa cattedrale dove egli stesso viveva e vestiva da monaco. Era costantemente dedito ai digiuni, alle lunghe preghiere corali, alla composizione di opere dottrinali e pastorali. Non volendo vincolare il suo futuro successore alla sua stessa vita, fece costruire accanto alla cattedrale un ampio episcopio, arredandolo con dignitosa proprietà, ma egli non vi abitò mai. I monaci ed i suoi chierici collaboratori furono da lui amati e curati nelle cose spirituali ed in quelle materiali; diede alle vedove consacrate ed alle vergini direttive corrispondenti alle sante tradizioni ecclesiastiche; ai poveri riservava tutte le entrate della chiesa. Era assiduo alla predicazione, per la quale aveva spiccate disposizioni. Ferrando, suo biografo, ci parla della profonda umiltà di F. il quale continuava anche da vescovo a chiedere consigli e permessi all'abate Felice con il quale aveva condiviso da giovane monaco il potere e la responsabilità abbaziale. Si prostrò in terra, quasi come un pubblico penitente, dinnanzi al vescovo Quodvultdeus a cui era stato preferito nel concilio di Junca del 523, subito dopo il ritorno dall'esilio. Raramente si allontanò dalla sua diocesi e solo per casi di necessarie attività spirituali: partecipare ai concili; ridurre i fedeli di Maximiana all'ubbidienza verso il loro pastore; pronunciare qualche sermone in occasione di solennità liturgiche. Fu proprio in occasione della consacrazione della basilica di Furnos che Bonifacio, vescovo di Cartagine, avendo ascoltato F. predicare, pianse di commozione.

Quando cominciò ad avvertire prossima la fine, F. fu ripreso dall'abituale bisogno di solitudine e corse ad isolarsi nell'isolotto di Chilmi (isole Kerkenna) a quaranta km. dalla costa Bizacena. Ma quasi subito, assalito dal rimorso di aver abbandonato il suo popolo, tornò nella sua città episcopale. Trascorse alcuni mesi soffrendo moltissimo con piena serenità di spirito e lucidità di mente, che conservò perfettamente inalterata fino alla morte. Consigliato dai medici a ricorrere alla cura dei bagni, oppose un netto rifiuto sia per la prevista inutilità della cosa, sia per il principio della non convenienza per un chierico a frequentare simili ritrovi. Giunto agli ultimi momenti chiamò attorno al suo letto i suoi sacerdoti e chierici, consegnò ad essi il denaro rimastogli perché fosse distribuito ai poveri, benedisse affettuosamente tutti e raccomandò la costanza nella fede. Rimase immerso nella preghiera e si addormentò nel Signore il 1° genn. 532 a sessantacinque anni di età, dei quali venticinque nell'episcopato.

II. Gli scritti. È solo dal sec. XVIII ad oggi

che si è andata facendo luce sulla figura e sugli scritti di F., poiché, nel passato, l'una e gli altri furono confusi con altri due Fulgenzi, anch'essi africani, l'uno poeta e l'altro grammatico. La critica moderna è quasi unanime nel riconoscere che vanno distinti almeno due Fulgenzi: il nostro ed un altro, *Fabius Plauciades Fulgentius,* autore di un trattato mitologico *Mytologiae libri tres* nel quale spiega allegoricamente le leggende dell'antichità pagana, di una interpretazione allegorico-morale dell'*Eneide: Expositio Virgilianae continentiae,* di una cronaca della creazione: *De aeternitate mundi et hominum* ed ancora di un confuso agglomerato di glosse di vario genere: *Expositio sermonum antiquorum.* Nel Medio Evo questo autore venne designato con l'appellativo di *Mytographus* che, per la suddetta confusione, fu usato anche per F. di Ruspe. Ancora oggi alcuni autori germanici (O. Friebel; R. Helm) continuano a sostenere la unicità dei due Fulgenzi basandosi su somiglianze di stile e di espressioni verbali. La obiettiva differenza sostanziale riscontrabile tra gli scritti di Fabio Plauciade e quelli di F. di Ruspe forzano alla netta distinzione dei due autori. In Spagna si ritrova un'altra confusione molto comune nel passato: il santo vescovo africano fu identificato con l'omonimo fratello di s. Isidoro di Siviglia, che fu vescovo di Ecija (Astigi; v.) e poi di Cartagena e morì nel 619. Cadde in questo equivoco anche il card. Luigi Antonio Belluga y Moncada, vescovo di Cartagena (1705-1724) il quale, nel 1722, chiese a Roma un Ufficio proprio per F. come padre e Dottore della Chiesa. La risposta fu negativa.

Possiamo allora con sicurezza assegnare a s. F. di Ruspe i seguenti scritti:

A) Opere teologiche: 1) *Contra Arianos liber unus,* composto a Cartagine in risposta alle dieci obiezioni propostegli dal re Trasamondo tra il 515 e il 517.

2) *Ad Trasamundum regem Vandalorum libri tres* in risposta a nuove obiezioni del re ariano. Il primo libro tratta *De mysterio mediatoris Christi duas naturas in una persona retinentis.* Il secondo è in difesa della divinità del Figlio, *De immensitate divinitatis Filii Dei.* Il terzo, dal titolo *De sacramento dominicae passionis,* è una analisi delle sofferenze del Cristo in ordine alla redenzione per controbattere l'errata interpretazione degli ariani.

3) *De Spiritu Sancto ad Abragylam presbyterum commonitorium brevissimum.*

4) *Contra sermonem Fastidiosi ariani ad Victorem liber unus.* Forse Fastidioso è un nome proprio, o forse è una interpretazione ironica del vero nome dell'avversario. Si tratta comunque di un prete cattolico passato all'arianesimo e per di più dalla condotta morale poco conveniente. F. confuta le sue sconclusionate asserzioni contro la dottrina cattolica e ribadisce i fondamentali insegnamenti sulla Trinità e sull'Incarnazione.

5) *De veritate praedestinationis et gratia Dei libri tres,* indirizzata a Giovanni, prete ed archimandrita di Costantinopoli, ed a Venerio, suo diacono. Contiene una chiara esposizione del delicato problema teologico della predestinazione e della soluzione che ne dà s. Agostino.

6) *Ad Monimum libri tres,* ancora sulla predestinazione e su varie altre questioni che l'amico gli aveva posto. F. dice che Monimo aveva interpretato male le affermazioni di s. Agostino e gliele spiega. Nel secondo libro refuta l'errore ariano sulla impossibilità dell'offerta sacrificale del corpo di Cristo al Padre. Nel terzo chiarisce il significato della frase evangelica: « Et verbum erat apud Deum ».

7) *De remissione peccatorum libri duo,* scritti su richiesta del pio laico Eutimio per affermare la necessaria connessione della fede con le opere e principalmente con quelle penitenziali. Solo sulla terra, afferma nettamente F., e solo nella Chiesa cattolica è possibile ottenere il perdono dei peccati.

8) *Contra Fabianum libri decem* di cui sono rimasti trentanove frammenti, però abbastanza ampi. Sono diretti contro un ariano che falsamente si vantava di aver confuso F. in alcune dispute. Il X libro era intitolato *Liber qui defensionem continet symboli apostolici contra arianos.*

9) *De Trinitate liber unus,* al notaio Felice nel quale, oltre al mistero trinitario, prende in esame molte altre questioni: natura degli Angeli, immortalità dell'anima, libero arbitrio, penitenza, risurrezione dei corpi.

10) *De Incarnatione Filii Dei et vilium animalium auctore ad Scarilam,* nel quale ribadisce la dottrina sulla natura e sulla persona di Cristo e combatte alcuni residui degli errori manichei circa la creazione.

11) *Liber De Fide ad Petrum seu de Regula Fidei,* rivolto al laico Pietro il quale, accingendosi ad andare in pellegrinaggio a Gerusalemme e luoghi santi, desiderava un compendio delle verità di fede onde essere premunito contro le false dottrine che avrebbe avuto occasione di ascoltare durante il viaggio. È un vero capolavoro di sintesi quanto mai limpida ed armonica, che nel passato veniva attribuito a s. Agostino. Si compone di quattordici capitoli a cui si aggiungono quaranta articoli, ognuno dei quali inizia con la formula: « Firmissime tene et nullatenus dubites... ».

12) *Psalmus abecedarius,* destinato anch'esso a confutare gli errori degli ariani e composto, probabilmente, a Cartagine negli anni 515-517. È evidente che anche in questa composizione F. si è ispirato a s. Agostino (il quale aveva scritto un salmo contro i Donatisti). Il *Psalmus Abecedarius* si compone di ventiquattro strofe, ciascuna delle quali preceduta da un prologo e seguita da un epilogo, mentre in mezzo ricorre una specie di ritornello. La scoperta di questa operetta e la sua attribuzione a F. è di data recente (C. Lambot, *Un psaume abécédaire inedit de S. F. de Ruspe*

contre les Vandales ariens, in *Revue Bénédictine,* XLVIII [1936], pp. 221-34).

B) Lettere: delle molte che F. dovette scrivere ce ne sono state conservate tredici, delle quali sei sono di argomenti dommatici e sette di carattere ascetico- morale. Assieme ad esse il Migne ne riporta altre cinque indirizzate a F. sempre per richieste di spiegazioni su cose di fede. In quelle di ordine ascetico F. appare nelle sue migliori condizioni di spirito, spirito che può effondersi liberamente senza preoccupazioni teologiche. Si avverte in esse un sublime afflato di spiritualità che è una eco della sua vita monastica, costantemente vissuta in tutta la sua pienezza. Talvolta, nella tradizione dei codici alcune di queste lettere sono state scambiate per libri e ciò ha generato un po' di confusione nel precisare l'ordine cronologico ed i titoli degli scritti del santo.

C) Sermoni: data la vasta attività polemica ed apostolica di F. è certo che i suoi sermoni dovettero essere molto più numerosi di quelli che noi oggi possediamo. Il Migne ne riporta dieci sicuri, due dubbi, ma di una certa probabilità; molti altri certamente non autentici. Anche a riguardo dei sermoni si potrebbe tentare una distinzione tra quelli dommatici (il II, *De duplici nativitate Christi, una aeterna ex Patre, altera temporalis ex Virgine;* l'VIII, sulla Pentecoste ed il X, su una frase del profeta Michea) e quelli più strettamente pastorali sui santi martiri Stefano, Cipriano e Vincenzo; sul Buon Ladrone; sul significato dei doni offerti a Gesù Bambino dai Magi. Dei due dubbi (*In circumcisione Domini; In purificatione B. Virginis Mariae*) il secondo si presenta notevolmente più consono alle idee e stile di F. Due altri sermoni sono stati pubblicati da I. Leclercq, in *Revue Bénédictine,* LVI (1945-46), pp. 93-107.

D) Scritti perduti o dubbi: 1) *Adversus Pintam,* vescovo ariano.

2) *Contra Faustum libri septem,* inteso a combattere il reale semipelagianesimo di Fausto, abate di Lérins e poi vescovo di Riez.

3) Lo Stilgmayr attribuisce a F. il Simbolo Atanasiano e (secondo la testimonianza del padre Lapeyre) anche il card. Carlo Marziale Lavigerie era dello stesso parere, anzi, essendo quest'ultimo vescovo di Algeri e primate d'Africa, si diede molto da fare per far conoscere le opere di F. e renderne più vivo il culto. L'attribuzione del Simbolo a F. non può essere dimostrata in base alla documentazione dei codd. o di qualche solida tradizione, ma solamente poggiando sulla somiglianza dottrinale e di espressione con le opere fulgenziane.

4) Perduta, o forse mai scritta, una terza lettera, *De oratione et ieiunio* promessa a Proba, come F. stesso si esprime (*Ep. II ad Gallam,* in PL, LXV, col. 320).

III. Il pensiero. In genere si deve dire che F. non fu un pensatore originale e possente. Fu invece uno spirito concreto ed equilibrato che aveva assimilato la scienza sacra del passato e perciò divenne un vivido polemista ed un chiaro espositore. Conosceva molto bene i Padri latini (Cipriano, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Leone Magno) e certamente anche i Padri greci, ma non li cita mai esplicitamente nelle sue opere. Le sue preferenze vanno, però, a s. Agostino e, leggendo gli scritti di F., balzano subito evidenti le somiglianze, anzi la dipendenza continua dalla dottrina del santo Dottore ipponate. Si comprende perciò come nel Medio Evo sia stato applicato a s. F. l'appellativo di *Augustinus breviatus.* Non si tratta però di una pedissequa imitazione priva di originalità, bensì di una assimilazione personale che viene poi esposta agli altri nella limpidezza di una pacata, ma ferrea polemica dottrinale. L'animo di F. vi traspare nella robustezza della sua fede e nella soprannaturale preoccupazione della sua integrità e del bene delle anime.

S. Isidoro di Siviglia definì F. un luminare della Chiesa cattolica e lo incluse perciò nel suo *De viris illustribus* (PL, LXXXIII, coll. 1097-98). Bossuet lo elogiò come il più dotto ed il più santo vescovo del suo tempo. Pascal ne tradusse i principali testi sulla Grazia, prima di scrivere le *Provinciali.* Stando ad un ingegnoso studio comparativo di A. Fuzzi (*Piccole fonti dantesche,* Imola 1909) sembra che anche Dante Alighieri abbia tenuto presenti, nella composizione della *Divina Commedia,* gli scritti e le idee di F.

Ogni libro e, si potrebbe dire, ogni affermazione di F. non partono mai da considerazioni speculative di filosofia, ma cercano immediatamente la loro base di appoggio nella Sacra Scrittura e nella Tradizione: « Canonicorum sancta auctoritate voluminum, paternorum quoque dictorum doctrina atque institutione » (*Ep. XVII ad Petrum Diaconum,* cap. I, in PL, LXV, col. 452). La Sacra Scrittura viene considerata e trattata con venerazione e con assoluta fedeltà ad ogni cosa che in essa venga affermata: « Omnis autem Scriptura divinitus inspirata cuncta quae dicit, vera dicit » (*ibid.,* col. 478). Loda il re Trasamondo per la diligenza nello studio della Sacra Scrittura; ne raccomanda caldamente la lettura al senatore Teodoro (*Ep. VI De conversione a saeculo*); nella lettera a Proba, vergine romana, mostra di conoscere la versione del Genesi fatta da s. Girolamo (*Ep. III, De virginitate et humilitate,* cap. 4 ,in PL, LXV, col. 326). L'autorità prevalente della Chiesa di Roma è chiaramente indicata nelle seguenti parole: « Quod duorum magnorum luminarium Petri scilicet Paulique verbis, tamquam splendentibus radiis illustrata, eorumque decorata corporibus, Romana, quae mundi cacumen est, tenet et docet Ecclesia » (*Ep. XVII ad Petrum Diaconum, ibid.,* col. 465). Sulla predetta base si sviluppa tutta la produzione letteraria di F. nella quale possiamo riconoscere tre poli ben identificabili: *a*) lotta antiariana e perciò continue spiegazioni e precisazioni sul mistero trinitario e della Incarnazione; *b*) precisazioni sulla Grazia e

sulla predestinazione contro i semipelagiani. In due sole opere (*Ad Scarilam* e *Ad Optatum*) si trova a dover chiarire le idee contro residui di manicheismo circa le creature nocive all'uomo e circa il matrimonio; *c*) ascesi cristiana e monastica.

a) Contro gli Ariani: mentre in Oriente l'arianesimo ai tempi di F. si poteva dire scomparso, lasciando solo qua e là deboli tracce, in Africa i Vandali ed in Spagna i Visigoti con la forza e con le persecuzioni tentavano di impiantarlo saldamente. Ci si rende conto allora dell'abbondante produzione di F. contro gli errori ed i cavilli degli ariani. Il continuo ripetersi di occasioni, dispute, ecc., fornisce al santo motivi di intervento e quindi il ripetersi delle stesse argomentazioni. Sulla S.ma Trinità F. sta alla fede nicena, aggiungendovi solo alcune chiarificazioni, in massima parte attinte a s. Agostino. Caratteristica, ad esempio, la spiegazione dell'unità di Dio nella distinzione delle persone desunta dall'unità dell'anima umana nelle sue tre potenze: memoria, intelletto, volontà. Circa l'incarnazione, invece, F. è costretto ad insistere più ampiamente nella difesa della divinità del Verbo. Spiega perciò la Passione e morte di Cristo alla luce della redenzione, afferma che il corpo di Cristo era corruttibile, ma di fatto non si è corrotto; fa notare come le debolezze dell'umana natura furono prese dal Verbo volontariamente e non per intrinseca imperfezione o limitatezza. L'anima umana di Gesù aveva la piena consapevolezza della divinità che la sorreggeva, pur ammettendo che in essa si fosse verificato un effettivo progresso nella sapienza, cioè in quella che i teologi definiscono « scienza sperimentale ». I numerosi passi eucaristici sparsi nelle opere di F. hanno trovato posto nella raccolta di J. Solano, *Textos Eucaristicos primitivos*, II, Madrid 1954, pp. 571-603.

b) Semipelagianesimo: in questa polemica F. porterà fino alle estreme conseguenze la dottrina di s. Agostino sulla Grazia e sulla predestinazione. Nessun uomo, egli afferma categoricamente, è degno della Grazia: « ...ita Misericordia neminem reperit dignum sed omnes indignos invenit et ex ipsis quos voluerit dignos facit » (*De veritate praedestinationis*, I, 4, in PL, LXV, col. 606). Il libero arbitrio è radicalmente incapace di portarsi verso il bene, per cui la Grazia è assolutamente necessaria per cominciare, continuare e portare a termine ogni opera meritoria: « Ab Ipso namque est initium voluntatis; ab Ipso facultas boni operis; ab Ipso perseverantia bonae conversationis; ab Ipso datur in praesenti saeculo vera cordis humilitas; et in futuro retributionis aeternae felicitas » (*Ad Probam, De oratione*, cap. III, *ibid.*, coll. 340-41). Tale grazia è però assolutamente gratuita e Dio non guarda le opere buone per predestinare gli uomini al cielo; tiene invece conto delle loro opere cattive per destinarli alla eterna dannazione. Che però F. non intenda con questo escludere l'impellente impegno del cristiano alla esecuzione delle opere buone ce lo dimostrano tutta la sua eroica vita, le raccomandazioni contenute nelle sue lettere e moltissime esplicite affermazioni come la seguente: « Revera Fides sola non sufficit, nisi Deum credens deligas Deum, praeceptisque eius oboedias. Oboedire praeceptis Eius et non facere malum et facere bonum, pugnare contra diabolum, qui cursum nostrum ad Deum tendentem impedire momentis singulis nititur » (*De Trinitate ad Felicem*, *ibid.*, col. 507). Lo stesso argomento è trattato per esteso nel *De Remissione peccatorum*.

c) Ascesi: quando F. non ha preoccupazioni dottrinali e polemiche, allora si sente veramente nel suo campo specifico e si rivela un maestro di spirito competente e quanto mai penetrante. Direttive ascetiche sono sparse qua e là nelle sue opere, ma le sue lettere sono dei veri e propri trattatelli sulle virtù cristiane e sulla santità della vita. I destinatari di queste poche lettere sono monaci, vergini e vedove, laici comuni, senatori. F. nello scrivere si investe delle necessità spirituali dei singoli, partecipa alle loro gioie e dolori, dà direttive non come uno che voglia imporsi, ma con una sobria e delicata affettività, che dovette commuovere i destinatari e far loro accettare di buon grado i consigli inviati. Nella lettera ad Ottato vengono impartiti preziosi e concreti suggerimenti sullo stato matrimoniale (che viene nobilmente esaltato) e sulla educazione della prole. Questi ultimi rivelano nell'autore un saggio educatore di giovanetti, come è probabile che F. abbia dovuto essere nei vari monasteri dove visse e che egli stesso fondò. La verginità, l'umiltà, la preghiera, la compunzione del cuore, la penitenza, ecc., sono trattate magistralmente nelle lettere a Galla, Proba e Venanzia. Al monaco Eugippio (abate di Lucullano in Campania e autore della bellissima *Vita* di s. Severino, apostolo del Norico) F., con grande affetto, indirizzò una lettera *De caritate Dei et eius dilectione* che è tutta un cantico sulla regina delle virtù, seguendo s. Paolo nel cap. XIII della *I Ep.* ai Corinti. Al senatore Teodoro insegna come deve fuggire lo spirito del mondo, vincere il rispetto umano, ecc., in maniera tanto viva e pratica da lasciare l'impressione che F. stia attingendo alla sua personale esperienza giovanile.

Lo stesso tono ascetico si riscontra nei suoi *Sermoni*, nei quali, anzi, si accresce la spinta che F. intendeva imprimere nei suoi ascoltatori verso la perfezione cristiana, mettendo dinnanzi ai loro sguardi gli esempi di Gesù, della Vergine S.ma e dei santi martiri.

Lo stile latino di F. appartiene a quello comune del suo tempo, potremmo quasi dire che è quello ufficiale dell'autorità romana in Africa. È buono e scorrevole, pur senza raggiungere i vertici del classicismo. È probabile che F. non abbia frequentato corsi di retorica, data la carriera amministrativa intrapresa da giovane. Sembra tuttavia che nello scrivere egli si studi di imitare Apuleio. Cerca, infatti, parole ed espressioni rare; ricorre frequentemente ad avverbi; abbonda in metafore ardite.

Mai però le sue preoccupazioni stilistiche vanno a scapito della chiarezza del testo.

IV. Il culto. F. fu sepolto nella basilica detta *Seconda,* in Ruspe, nella quale egli stesso aveva messo in venerazione delle reliquie dei ss. Pietro e Paolo, probabilmente dei *brandea* o altri oggetti posati sulla tomba degli Apostoli e che aveva portato con sé da Roma. F., infatti, nutriva particolarissima devozione ai due santi, come del resto la si aveva in tutta l'Africa romana. Ci volle un anno prima che venisse scelto il successore alla sede di Ruspe, a nome Feliciano, al quale Ferrando dedicò la sua *Vita S. Fulgentii,* augurandogli di camminare sulle orme del santo. Feliciano prese possesso della sua sede esattamente un anno dopo la morte di F. e cioè il 1° genn. 533. Fu un'ottima occasione per celebrare solennemente il *dies natalis* del santo vescovo ed iniziare così quel culto ufficiale che può considerarsi come una canonizzazione popolare. Da ciò dipende l'errore di alcuni di porre la morte di F. al 533. Il Bollando e l'Henskens sono ancora meno precisi e la mettono « circa il 529 ».

Dopo il ritiro di Belisario dall'Africa (535) le tribù selvagge dei Mauri iniziarono a saccheggiare sistematicamente tutte le città, e Ruspe subì la stessa sorte. Durante il saccheggio molte persone cercarono scampo presso il sepolcro di F., ma vennero trucidate e probabilmente il sepolcro stesso venne violato in cerca di presunti tesori.

Il nome di F. comparve negli omiliari già fin dal sec. VI-VII, mentre nei martirologi venne commemorato qualche secolo appresso. Il primo a farne menzione è un Martirologio lionese dell'806 (ms. lat. della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 3879): « Depositio beati F. episcopi, viri doctissimi, qui ab arianis multa perpessus, caesus ac decalvatus, in sanctae fidei doctrina consenuit » (Quentin, pp. 71 sgg.). Non si trova ricordato invece nei Sacramentari *Leoniano* e *Gelasiano.* In quello *Gregoriano* c'è una Messa in onore di s. F. al 31 dic., ma si tratta di un'aggiunta di molto posteriore alla data di composizione del Sacramentario stesso. Incmaro di Reims aveva già notato che nel decreto pseudo-gelasiano *De recipiendis et non recipiendis libris* non venivano comprese le opere di F. (PL, CXXV, col. 87).

Dal sec. XI vige a Bourges una tradizione circa il trasporto delle reliquie di F. dall'Africa per volere del re Dagoberto (sec. VIII) ed in quella diocesi si celebravano, in onore del santo, due feste: il *dies natalis* al 2 genn. con tre giorni di solennità e la traslazione delle reliquie al 6 magg. (J. Honney, *F. Cl. Fulgentii viri clarissimi..., Accedit tractatus de traslatione corporis S. F. Ruspensis episcopi Biturigas,* Poitiers 1694). Un priorato con cappella dedicata al santo fin dal sec. XII ne manteneva la memoria; esso dipendeva dalla vicina abbazia di Plaimpied. Nei torbidi seguiti al 1789 la cappella fu distrutta ed il priorato scomparve.

Il *Martirologio Romano* commemora s. F., il 1° genn., ricordando la sua *eximiam doctrinam* e le sofferenze inflittegli dagli ariani, compreso l'esilio in Sardegna.

Bibl.: *Opera B. F. Aphri episcopi Ruspensis, theologi antiqui, nuper in vetustissimo codice...,* Haguenau 1520; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 32-45; *S. F. Ruspensis episcopi opera quae sunt publici iuris omnia...,* Parigi 1684 (è la migliore raccolta delle opere di F., 2ª ed., Venezia 1742); F. Ferrandus, *Vita S. F.,* in PL, LXV, coll. 118-50 (migliore ed. critica: G. G. Lapeyre, Parigi 1929); R. Helm, *F. Plauciadis F. opera...,* Lipsia 1898; O. Friebel, *F. der Mytographus und der Bischof,* Paderborn 1911; P. Godet, in DThC, VI¹, coll. 968-72; B. Nister, *Die Christologie des hl. Fulgentius von Ruspe,* Münster in W. 1930; A. d'Alès, *S. F. de Ruspe, « Commonitorium de Spiritu Sancto »,* in *Recherches de science religieuse,* XXII (1932), pp. 304-16; U. Moricca, *Storia della Letteratura Latina,* III, 2ª parte, Torino 1934, pp. 1390-467; F. di Sciascio, *F. di Ruspe. Un grande discepolo di Agostino contro le « reliquiae pelagianae pravitatis » nei suoi epigoni,* Roma 1941; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* V, coll. 1802-805; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, Parigi 1956, coll. 1669-71.

Giovanni Battista Proja

FULGERIO, beato. Fu monaco dell'abbazia cistercense di Lieu-Saint-Bernard (o Saint-Bernard-sur-l'Escaut) e per trent'anni fu il padre spirituale delle monache cistercensi dell'abbazia di Nazareth, nel Brabante. Scrisse le *Vitae* (oggi perdute) delle più venerate religiose dell'abbazia. Morì il 5 giug. 1307 in grande fama di santità. La sua *Vita* fu scritta dal suo abate, Raduardo di Malines, che divenne abate di Villers nel 1308. Il suo corpo fu inumato nel coro della chiesa, *in cornu Evangelii.* Grande fu il concorso di popolo sulla sua tomba e numerose le guarigioni ottenute mediante la sua intercessione. Se ne fa memoria il 5 giugno.

Bibl.: C. De Visch, *Auctarium ad Bibliothecam scriptorum sacri ordinis cisterciensis,* ed. J. Canivez, in *Cistercienser-Chronik,* XXXVIII (1926), p. 192; Zimmermann, IV, p. 57; *Men. Cister.,* p. 125.

Marie-Anselme Dimier

FULRADO (fr. *Fulrad*), abate di S. Dionigi, santo. Nato nel primo quarto del sec. VIII da Rigulfo ed Ermengarda, ricchi proprietari alsaziani, ed entrato nel monastero di S. Dionigi, ne fu eletto abate verso la metà del secolo, certamente prima del 751. Egli esercitò da allora un'attività considerevole al servizio del suo monastero, del suo re e della Chiesa. Aumentò prima di tutto enormemente il patrimonio della sua abbazia facendo restituire ad essa i beni confiscati da Carlo Martello, unendovi le sue proprietà familiari e, infine, ottenendo un certo numero di privilegi, tra cui l'immunità che permise all'abbazia di svilupparsi più liberamente. Acquistò pure delle reliquie per arricchire la basilica ricostruita interamente a sua cura e consacrata il 24 febb. 775. A titolo personale, egli beneficiò di altri favori, tra cui quello di portare alcune insegne pontificali, privilegio di cui si è talvolta esagerato il significato (cf. Jaffé-Wattenbach, nn. 2330, 2338; M. Buchner, *Das Vizepapsttum des Abtes von S. Denys,* Paderborn

1928, criticato da L. Levillain, in *Le Moyen-Âge,* 1929, p. 85).

F. sostenne s. Bonifacio nell'opera di riforma delle Chiese franche (cf. MGH, *Epist.,* III, *Merov. et Karol. aevi,* I, pp. 380, 430-32, 505, 507, 516, 593). Partecipò ad alcuni sinodi e orientò nomine episcopali con tanto maggiore facilità in quanto era diventato ben presto arcicappellano del palazzo reale e uno dei primi personaggi del regno. Nel 751 era stato a Roma per sottomettere al papa Zaccaria il problema sollevato dall'accrescimento dei poteri dei maestri di palazzo a detrimento dei re legittimi, ma incapaci (*Annales royales,* ad an. 749, in *Annales regni Francorum,* in MGH, *Script. rer. merov.,* serie in 8, Hannover 1895, p. 8). L'approvazione pontificia fece capo alla consacrazione di Pipino il Breve eseguita da s. Bonifacio. Si comprende come F. avesse da allora una così grande influenza. Alla morte di Pipino, nel 768, egli continuò a lavorare per la riunificazione del regno sotto la sola autorità di Carlomagno.

Il santo fu tra coloro che contribuirono nel modo più efficace alla nascita dello Stato Pontificio. Avendo accolto papa Stefano II a nome del re, lo ospitò nell'abbazia di S. Dionigi tutto il tempo delle conversazioni che portarono al riconoscimento dei diritti del pontefice e condussero all'intervento di Pipino in Italia contro i Longobardi (755 e 756). F. prese in consegna le città abbandonate dagli invasori e ne depose le chiavi sulla tomba di s. Pietro. Egli fu quindi delegato del papa presso il re Desiderio.

Fece nuovamente un viaggio a Roma nel 763 per ottenere delle reliquie dei ss. Vito, Alessandro e Ippolito per diverse chiese e monasteri, e specialmente per il priorato di Leberau (Lièpvre) in Alsazia.

F. morì il 16 lugl. 784 e fu inumato in un primo tempo in S. Dionigi, dove Alcuino e Dungal composero degli epitafi per la sua tomba. I suoi resti, trasportati più tardi a Leberau, furono onorati di un culto popolare fino al sec. XVIII. La festa si celebrava il 17 febb., senza dubbio anniversario della traslazione, ma i martirologi non l'hanno mai menzionato.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, 2, pp. 302-340; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 32; *Codex. Carolinus,* nn. 7, 11, in MGH, *Epist.,* III, *Merov. et Karol. aevi,* I, pp. 490-92, 504-507; M. Dubruel, *Fulrad, abbé de S. Denys,* Colmar 1902; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical,* Parigi 1904², pp. 74, 76-77; DACL, s.v. *Bénédiction,* II, 1, col. 726; s.v. *S. Denys,* IV, 1, col. 611; s.v. *Pépin le Bref.* XIV, 1, coll. 281-99; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France,* III, IV, Lilla 1936, 1938, *passim;* Zimmermann, I, p. 224; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 425, 429-30; L. Halphen, *Charlemagne et l'empire carolingien,* Parigi 1947, pp. 21, 23, 43-45, 158; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1672-73; *Lib. Pont.,* I, pp. 447, 454-55, 548.

Gérard Mathon

FULTHROP, Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Non si hanno notizie sicure intorno alla nascita e alla famiglia del F. Soltanto dai processi sappiamo che il suo arresto e la sua condanna a morte furono causati dal fatto di essere rientrato nella Chiesa cattolica. Egli e i suoi compagni di carcere e di martirio, i beati Guglielmo Andleby e Tommaso Warcop, trasportati il 4 lugl. 1597 dinanzi al patibolo a York e invitati a pregare per la regina Elisabetta, accettarono di buon cuore, rispondendo: « Che Iddio la faccia sua Serva! ». Ma richiesti poi di pregare perché la sovrana fosse preservata dai suoi nemici, non vollero rispondere e, come nota l'arcivescovo protestante di York, persistettero fino alla fine nell'ostinazione a non rinnegare la loro fede.

Il F. fu beatificato il 15 dic. 1929.

Bibl.: J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681,* III, *Die Blutzeugen der letzten zwanzig Jahre Elisabeths 1584-1603,* Friburgo in Br. 1905, pp. 396-97; R. Challoner, *Memoirs of missionary Priests,* ed. J. H. Pollen, Londra 1924, p. 232; *Positio super martyrio et causa martyrii,* I, *Informationes,* Isola del Liri 1928, p. 146; II, *Documenta,* ibid., pp. 497-98; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 268.

Celestino Testore

FULVIANO, santo. Dai menei greci appare come il principe di Etiopia che condannò a morte s. Matteo apostolo. Convertito poi dai miracoli di questi abbracciò la fede e divenne vescovo.

La festa ricorre il 6 nov., ma personaggio e racconto appartengono alla letteratura apocrifa.

Bibl.: *Menaea graeca,* ed. B. Kutlumusianos Imbrios, Venezia 1880; Holweck, p. 407.

Filippo Caraffa

FUMAC, patrono di Botriphnie, santo. A Botriphnie (Botriffnie o Fumac Kirk, Banffshire, Scozia), dove era la « fonte di F. », si teneva ogni anno, il 3 magg. una fiera a lui intitolata. Si ignora se questo santo, che pare aver goduto solo di culto locale e limitato, fosse scozzese o irlandese. A. P. Forbes cita anche una fiera di s. F. a Dinet e a Chapel of Die (Caithness).

Esisteva anche una sua immagine in legno che ogni anno era solennemente lavata da una vecchia nella fonte: essa, all'inizio del sec. XIX, fu travolta da una piena dell'Isla e, arenatasi a Banff, fu data alle fiamme dal pastore locale, come oggetto di pratiche superstiziose.

Bibl.: A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 351, 352; O'Hanlon, V, pp. 102-103.

Mario Salsano

FUN-TE, Mattia, beato, martire. Nativo di Sho Chow, fu battezzato, già adulto, dal b. Giuseppe Tciang, iscritto fra i terziari francescani e poi cresimato dal b. Gregorio Grassi (v.). Quando scoppiò la rivoluzione dei *Boxers* (1900) si trovava da tre anni nella residenza dei missionari a Ta-yuen-fu, dove, senza una mansione particolare, perché se-

micieco, esercitava l'ufficio di guardiano notturno della casa. Quando il 5 lugl. il b. Fogolla, il b. Grassi e l'altro personale della chiesa vennero arrestati e trasportati nella casa, chiamata Kung-Koang o « Albergo della pace celeste », egli con il piccolo drappello dei servi (i migliori) li seguì, con grande meraviglia dei pagani e dello stesso vicerè, il persecutore Yii-hsien, che non consideravano i cristiani capaci di tanto coraggiosa coerenza. Per questo nei cinque giorni di prigionia fu lasciata aperta per quei servi la porta del carcere: sarebbe bastata una parola o un gesto di rinuncia della fede e avrebbero potuto tornare subito liberi. Ma quella parola non fu detta e quel gesto non fu compiuto; preferirono seguire la sorte di coloro dai quali avevano ricevuto la fede. Fun-Te fu decapitato con i compagni il 9 lugl.; aveva quarantacinque anni. Fu beatificato il 24 nov. 1946 ed è festeggiato il 9 luglio.

Bibl.: G. Ricci, *Acta martyrum sinensium,* Quaracchi 1911, p. 73; *Positio super martyrio et causa martyrii,* Roma 1932, p. 78; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* Roma 1943, pp. 377-85.

Celestino Testore

FURADRÁN. Nell'agiografia irlandese sono ricordati:

Furadrán (Furudrain), santo. Nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal al 28 lugl. è citato F., di cui nulla può dirsi, a meno che non si voglia interpretare la S. che segue il suo nome (nella forma *Furudrainus*) nel Martirologio di Tallaght come l'abbreviazione di *Sacerdotis,* invece di *Sancti.*

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 204, 205; O'Hanlon, VII, p. 434; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 58.

Furadrán, vescovo, santo. Di questo santo si può dire solo che è celebrato al 26 lugl. nel Martirologio di Tallaght e in quello del Donegal. Non si conosce la sua sede episcopale e pure ignoto è il tempo in cui visse.

Bibl.: M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 202, 203; O'Hanlon, VII, p. 395; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 58.

Furadrán (Furodrán) di Lann Lére, santo. Figlio di Máenán mac Colgan e appartenente, secondo O'Clery, alla stirpe dei Colla dá Crích, F., con il fratello Báethéne (v.), è celebrato al 18 giug. nel Martirologio di Tallaght, in quello del Donegal e in quello di Oengus il Culdeo. Sarebbe stato abate di Lann Lére, località identificata da Archdall con Lynn, nella baronia di Deloin (Westmeath); da J. O'Donovan con Lynn, sulla costa orientale del Lough Ennell (baronia di Fartullagh, Westmeath) e da W. Reeves con Dunleer (Louth).

Circa la cronologia di F. può dirsi solo che egli visse e morì prima della fine del sec. VIII, dal momento che nella litania irlandese sui santi pellegrini, redatta, secondo K. Hughes, prima dell'817, alla XXXIX rubrica si legge: « Cinquanta Britanni con il figlio di Moinan a Land Léri ».

Bibl.: *Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1848, p. 342; M. O'Clery. *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, ibid. 1864, pp. 172, 173; O'Hanlon, VI, pp. 734-35; I. Gammack, in DCB, II, p. 586; *The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905, p. 156; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, ibid. 1931, p. 51; K. Hughes, *On an Irish litany of Pilgrim Saints compiled c. 800,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 327.

Furadrán di Lann Turu, santo. I Bollandisti, tra i *praetermissi* del 28 magg., ricordano anche « Furudranus de Lann-Tura », fondandosi sul Martirologio di Tallaght (dove si legge *Furudrain hi llann Tuirriu*). Il Martirologio del Donegal menziona questo santo come F. di Lann Turu: nulla può dirsi di lui, ma è possibile identificare la località come Lantaur, contea Monaghan.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 78; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd - W. Reeves, Dublino 1864, pp. 140, 141; O'Hanlon, V, p. 587; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best - H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 46.

Mario Salsano

FURCHERI, Damiano, beato. Nacque a Finale Ligure, in frazione Perti, agli inizi del sec. XV, e morì a Reggio Emilia, nel convento dei Domenicani, l'anno 1484. Non si hanno notizie particolareggiate sulla sua vita, ma gli autori lo presentano come religioso di grande penitenza e preghiera, predicatore colto ed efficace, zelante per la salvezza delle anime. Appartenne alla corrente di riforma dell'Ordine Domenicano, ispirata dal maestro generale, Marziale Auribelli, affermatasi particolarmente in Lombardia. Questa osservanza venne introdotta nel convento di Reggio Emilia per ordine di Pio II, sollecitato dal duca Borso d'Este. La data di morte del F. è attestata dal Taegio, mentre altri autori, ripetendo un errore di Alberto Leandro, la pongono nel 1450. Sono ricordati di lui: *Sermones de tempore et de sanctis, Piae meditationes* e altri scritti.

Le sue spoglie, poste nella chiesa di S. Domenico a Reggio Emilia, furono presto oggetto di culto: nel 1503, i Domenicani di Vigevano chiesero ai confratelli di Reggio una reliquia insigne, ottenendo un braccio. Il culto, prestato ininterrottamente al beato, venne confermato da Pio IX il 4 ag. 1848. La festa si celebra il 26 ottobre.

Bibl.: Quétif-Echard, I, Parigi 1719, p. 808; *Positio super casu excepto,* Roma 1847; *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi-Roma 1867, pp. 102-105; *Année domenicaine,* Lione 1902, pp. 735-38; Taurisano, p. 45; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* V, col. 1816; R. Creytens - A. D'Amato, *Les actes capitulaires de la congrégation*

dominicaine de Lombardie (1482-1531), in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXXI (1961), pp. 213-306.

Prospero Simonelli

FURSEO (gaelico: *Fursa*), abate di Lagny, santo. Nobile irlandese, fratello dei ss. Foillano e Ultan, fu spinto istintivamente dall'amore per Cristo ad entrare nella vita monastica. La sua volontà di abbandonare anche la patria si poté realizzare allorché il suo paese fu invaso da tribù straniere. Partì per la Gran Bretagna dove nel 630 (o nel 636-37) fondò, grazie al re dell'Anglia Orientale Sigeberto, nella contea di Suffolk, presso il Mare del Nord, il monastero di Knobe-heresburg (Cnobbetsburg, poi Burg-Castle); con la sua predicazione convertì o confermò nella fede la popolazione del luogo. Ma il suo desiderio intimo lo spingeva verso una vita di contemplazione più intensa e, lasciando a Foillano la direzione del monastero, raggiunse Ultan, che lo aveva preceduto nella solitudine. Dopo un anno l'insicurezza provocata dalle guerre lo costrinse a ritirarsi nel nord della Francia (tra il 640 e il 644), fondandovi coi suoi compatrioti il monastero di Lagny (dipartimento della Seine-et-Marne), dove praticò la vita monastica secondo la regola di s. Amando, ma senza avere alcuna parte, sembra, nell'adozione da parte dei monaci della regola benedettina.

Dopo aver iniziato la costruzione di un altro monastero a Péronne, F. morì a Mazerolles (Maceria, dipartimento della Somme) tra il 641 e 652 (probabilmente, secondo gli annali posteriori, nel 649) e fu sepolto nella nuova chiesa di Péronne.

Le *Visiones S. Fursei,* che descrivono gli aspetti della vita futura, costituiscono delle predicazioni morali e furono i modelli adottati dalla letteratura delle visioni redatte nelle epoche seguenti. A torto il Krusch non le ha inserite nella sua edizione della *Vita*, di cui parleremo più oltre.

La descrizione della primitiva traslazione da Mazerolles a Péronne e di una seconda, che ebbe luogo a Péronne, quale si ha in *Miracula S. Fursei prima*, è interamente leggendaria.

Il 13 sett. 1641, il capo di F., che anche Canterbury crede di possedere, fu deposto in un reliquiario speciale. Le tre casse che racchiudevano il corpo del santo furono distrutte nel 1793, ma si poterono salvare le reliquie di cui si ebbe una ricognizione nel 1853. Reliquie importanti si trovarono anche a Lagny e a Gueschard (presso Crécy). In questo luogo esse sono conservate in una cassa in quercia, ricoperta d'argento, del sec. XII. Vi dovette essere anche una traslazione di alcune reliquie a Nivelles con quelle di s. Chilliano (25 febb.).

La festa o memoria del santo è generalmente inscritta al 16 genn., *dies natalis,* ma alcuni calendari la pongono al 9 febb., giorno della deposizione o della traslazione. Essa più tardi fu fissata definitivamente al 16 febb. Certi libri liturgici accordano a F. il titolo di vescovo, altri lo dicono semplicemente abate o confessore.

Le più antiche testimonianze di un culto liturgico si trovano nelle regioni dove F. soggiornò coi fratelli. Si trova già nel calendario di Rheinau-Zurigo del sec. VIII e poi nei più antichi martirologi carolingi. La sua festa è diffusa specialmente nel nord della Francia (*Cat. Codd. Hag. Paris,* III, Bruxelles 1892, p. 610).

Il Martirologio di Tallaght (ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 8) lo segnala fra i santi d'Irlanda. I calendari irlandesi assegnano a F. la data del 16 genn. (F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1100,* I, Londra 1934, pp. 56, 254). Tuttavia oggi l'Irlanda lo festeggia il 9 febb. È patrono di Péronne e di sette parrocchie nella diocesi di Amiens.

La *Vita* di F. (BHL, I, p. 480, nn. 3209-3210) fu redatta in Francia da un monaco quasi contemporaneo. Questo documento di grande valore è stato edito dal Mabillon in *Acta* (II, pp. 286-96), dal Krusch (MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 423-40) e in *Acta SS. Ianuarii* (II, Venezia 1734, pp. 401-405) ma con interpolazioni. Annessa alla *Vita Fursei* si trova nei mss. il *De Fuillano additamentum Nivialense* (BHL, I, p. 481, n. 3211), una redazione di un testimone oculare per le monache di Nivelles (MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 449-51).

Beda (*Hist. Eccl.,* III, 19, in PL, XCV, coll 145-49) riassume su F. ciò che aveva letto in un'antica *Vita* oggi perduta, ma i cui particolari importanti sono stati conservati nella *Vita* citata sopra.

Si possiedono pure i *Miracula seu Vita Fursei* (BHL, I, p. 481, n. 3215) editi in *Acta SS. Ianuarii* citt. (pp. 406-408) e Krusch (op. cit., pp. 440-49). Essi datano non dal sec. VIII, come aveva creduto Grutzmacher (*Zeitschr. für Kirchengeschichte,* XIX, 2, 1898, pp. 190-96), ma dalla fine del XI e hanno quindi meno valore. Una lettera di introduzione dell'abate Arnolfo di Lagny (Th. Duffus Hardy, *Descriptive catalogue... to the history of Great Britain and Ireland*, I, p. 242) lascia intendere che ne fu autore il monaco Serlo di Péronne. Ciò che J. O'Hanlon (I, pp. 288-86) riporta su F. manca di senso critico.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II. Venezia 1734, pp. 35-55; J. Corblet, *Hagiographie du dioc. d'Amiens,* II, pp. 232-98; BHL, I, p. 480, nn. 3209-21; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1628; Holweck, p. 401; *Cath. Enc.,* VI, coll. 324 sgg.; Butler, I, pp. 203-204; C. Plummer, *Vitae SS. Hiberniae,* II, Oxford 1929, pp. 169-74; Zimmermann, I, 91-93; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 98-102; *Vies des Saints,* I, pp. 329-31; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 24; G. Bardy, in *Catholicisme,* IV, coll. 1682-83; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 352-57; LXXV (1957) e LXXVIII (1960) *passim.;* Attwater, pp. 115-16; A. Schmitt, in LThK, IV², col. 464.

Rombaut Van Doren

FUSCIANO, santo, martire ad Amiens: v. Vittorico, Fusciano e Genziano, ss., mm.

FUSCINA (Fuscinula), santa. Fu senza dubbio la rinomanza del fratello s. Avito, vescovo di

Vienne (v.), che le valse la redazione d'una *Vita* (conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 12601, 2°, ff. 101r-102r) le cui prime righe evocano la notorietà della famiglia senatoriale, i funerali della madre di F., ai quali partecipò tutta la città, e l'alto destino dei suoi fratelli Avito e Apollinare. F. prese il velo delle vergini nel monastero dei SS. Gervasio e Protasio, costruito dal padre Isicio, non lontano da Vienne. In esso visse in compagnia di centocinquanta monache, dando esempio di obbedienza e di una vita religiosa modello. Una volta mentre pregava ebbe una visione: Gesù le apparve in veste di giudice sovrano e le annunciò che, per partecipare alle nozze eterne, avrebbe dovuto presto lottare per la sua verginità, poiché alcuni briganti, nei quali Satana si era nascosto, avrebbero attaccato il monastero ed avrebbero tentato di violarla per perderla. L'assalto al monastero ebbe luogo e, benché rifugiata dietro l'altare, F. fu portata via. Ma un intervento divino la salvò dalle mani dei suoi rapitori ed ella ritornò al monastero, rendendo grazie al suo Salvatore. La sua festa è fissata al 5 febb., lo stesso giorno di quella di s. Avito, nel *Martirologio Romano,* ma non esiste alcuna traccia di culto.

Bibl.: *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI. qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi,* Bruxelles 1889-1893, III, p. 563, che dà il testo completo della *Vita;* BHL, I, p. 483, n. 3230.

René Wasselynck

FUSCO, Alfonso Maria, servo di Dio. Nato ad Angri (Salerno) il 23 marzo 1839 ed entrato nel seminario diocesano di Nocera dei Pagani nel 1850, fu ordinato sacerdote il 29 magg. 1863. Nei primi anni del suo ministero sacerdotale fu zelante ed assiduo al confessionale, occupandosi di preferenza dei bimbi, dei contadini, della povera gente. Aggregatosi ai missionari di S. Vincenzo, con essi percorse la diocesi per le missioni rurali cui parteciperà sin verso il 1887. Nell'epidemia di colera, scoppiata nel 1869, non esitò ad assistere i colerosi e fu colpito egli stesso dal morbo. Guarito, si dedicò particolarmente all'educazione della gioventù e degli orfani, e per rendere perenne quest'opera di bene fondò la Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista (26 sett. 1878). Gli fu collaboratrice Maddalena Caputo, che fu poi la prima superiora dell'Istituto col nome di suor Crocifissa e morì santamente il 4 febb. 1903. Istruzione ed educazione degli orfani dei due sessi, avviamento al lavoro degli artigianelli, ed assistenza dei malati poveri, furono gli scopi che il F. prefisse alla comunità delle suore Battistine, approvata definitivamente dalla S. Sede nel 1927. L'Istituto conta oggi oltre mille religiose, con centoventi case, sparse in quattro continenti.

Il servo di Dio, fino alla sua morte, fu il superiore e nello stesso tempo il formatore e il modello delle suore, specialmente nelle virtù dell'umiltà e della carità. Egli si spense ad Angri il mattino del 6 febb. 1910, in concetto di santità. La sua causa di beatificazione è stata introdotta il 22 giug. 1951.

Bibl.: [Anonimo], *Il servo di Dio A. M. Fusco,* Roma 1939; [Anonimo], *La Congregazione delle Suore di S. Giovanni Battista,* Roma 1948; AAS, XLIII (1951), pp. 866-67; V. Gilla Gremigni, *Il servo di Dio Can. Alfonso M. Fusco,* Roma 1953.

Luigi Chierotti

FUSCO, Giovanni Leonardo de, venerabile. Nacque nel 1569 a Lettere (Napoli) e a ventitre anni vestì l'abito domenicano nel convento di S. Maria della Sanità in Napoli. Ordinato sacerdote, si distinse come direttore spirituale di monasteri femminili, in alcuni dei quali introdusse salutari riforme. Morì il 12 febb. 1620 in concetto di santità e la causa di beatificazione fu introdotta il 20 giug. 1629. Nel 1727 fu pubblicato il decreto sulla validità dei processi e nel 1763 si tenne la congregazione preparatoria sopra le virtù.

Bibl.: Cesare D'Eugenio Caracciolo, *Napoli sacra,* Napoli 1623, pp. 615-17; T. Milante, *De viris illustribus Congr. S. Mariae Sanitatis,* Napoli 1745, pp. 59-67; B. Longo, *Vita del ven. Giovanni Leonardo De Fusco,* Valle di Pompei 1917; *Ind. Caus.,* p. 151.

Antonino Silli

FYMBERT, vescovo scozzese, santo. Sembra che sia vissuto nel VII sec. e che sia stato consacrato da s. Gregorio il Grande, cosa però molto improbabile.

La sua festa è il 25 settembre.

Bibl.: Holweck, p. 408.

Edward I. Watkin

FYNCANA e FINDOCA, vergini in Scozia, sante. Il Breviario di Aberdeen al 13 ott. ha nove lezioni dedicate alle sante vergini Fyncana (Fincana, Fintana) e Findoca (o Findoche). Figlie di s. Donevaldo, vissero probabilmente nel sec. VIII. Fyncana era onorata come santa patrona a Echt (diocesi di Aberdeen) e Findoca nell'arcidiaconato della diocesi di Dunblane. Inoltre Fyncana è ricordata da sola dal Camerarius al 21 ag. nel suo calendario (cf. A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, p. 239) e al 27 magg. (col nome di *Fontana*).

Ricordiamo infine che il Ferrari associa a Fyncana, che sembra non distinguere da Findoca, s. Otha. Arturo da Moustier ritiene di poter identificare questo personaggio con la s. Mazota (v.) ricordata da Hector Boethius e celebrata al 24 dic. nel Breviario di Aberdeen.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 401, 402; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 221-23; O'Hanlon, V, p. 584; VIII, p. 310; X, pp. 237-40; J. Gammack, in DCB, II, p. 516.

Mario Salsano

GABINO, santo, martire a Roma. Alcuni cenni biografici su G. sono contenuti nella leggendaria *passio* di s. Susanna (BHL, II, p. 1147, n. 7937), nella quale egli è presentato come padre della santa e fratello di papa Caio. Nato da nobile famiglia, imparentata, sempre secondo la leggenda, con l'imperatore Diocleziano, giunse ad essere creato senatore; ma, alla morte della moglie, abbandonò le cariche pubbliche e divenne sacerdote. In questo nuovo ufficio svolse una grande attività, convertendo, fra gli altri, Massimo e Claudio, martiri festeggiati il 18 febb. (v. Susanna). Successivamente fu incarcerato assieme alla figlia al cui martirio sopravvisse. La *passio* non parla della sua morte, ma sarebbe poi stato sepolto con Susanna presso la propria casa, vicino alle terme di Diocleziano.

In realtà, nelle antiche fonti non ricorre il nome di questo santo; fu Adone che per primo lo inserì nel suo Martirologio (PL, CXIII, coll. 230, 327-28). Scavi e reperti archeologici sotto la basilica di S. Susanna confermerebbero l'esistenza di un G. prete; vi sono stati, infatti, ritrovati preesistenti edifici di case romane ed il Bosio vide e trascrisse una lapide (oggi perduta), probabilmente del V sec., nella quale si leggeva: « Olim presbyteri Gabini filia felix / hic Susanna iacet in pace patri sociata ». Ma resta un problema: la Susanna menzionata nella lapide è la martire o solamente una donna omonima sepolta nella località assieme al padre? La seconda ipotesi sembrerebbe la più vera, come, del resto, propone Pio Franchi de' Cavalieri. La vera martire Susanna fu sepolta nel cimitero di S. Alessandro sulla via Salaria, cimitero poi distrutto durante l'invasione dei Goti (sec. V) e la memoria della santa cominciò, dopo queste invasioni, a celebrarsi presso il titolo di Caio (poi di Susanna). Poté quindi avvenire che il corpo di una Susanna, precedentemente sepolta col padre, fosse erroneamente ritenuto quello della martire delle cui reliquie non si aveva più memoria, e G. ne divenne il padre: identificazione plausibile, ma non sufficientemente documentata. La festa è celebrata il 19 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 128-29; *Lib. Pont.*, I, p. 161; Quentin, pp. 103, 419, 577; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, II (1925), pp. 228-34; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni*, IV, Firenze 1928, p. 3; *Vies des Saints*, II, p. 407; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 69; Armellini, pp. 329-32; Franchi de' Cavalieri, XLIX, pp. 185-202.

Gian Domenico Gordini

GABINO e CRISPULO, santi, martiri a Porto Torres. La più antica menzione dei due martiri è nel *Martirologio Geronimiano* al 30 magg.: « In Turribus Sardiniae natale sanctorum Gabini Crispoli ».

C. però è estraneo alla Sardegna e deve sicuramente collocarsi in Numidia (nei codd. del *Geronimiano*, è scritto per errore *Nicomedia*). G. invece è un autentico martire sardo. S. Gregorio Magno, infatti, ricorda un monastero dedicato a lui e a s. Lussurio in Sardegna: « Gavini atque Luxurii monasterium ». Pure a G. è intitolata fin dall'antichità la chiesa cattedrale di Torres, che sarebbe stata dedicata il 4 magg. 517. Il nome di G. ricompare nel *Geronimiano* al 25 ott., per cui in passato ci fu chi pensò a due martiri sardi dello stesso nome, ma si tratta in realtà di una ripetizione; sembra, anzi, che il 25 ott. sia la data più antica poiché a Porto Torres non si conosce che questa.

La *Passio SS. Gavini, Proti et Januarii* pubblicata in *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 560-66 è recente e priva di ogni valore. Né maggior valore ha una *passio* più antica (sec. XI-XII), contenuta nel Leggendario di Clairvaux del principio del sec. XIII e in un Lezionario stampato a Venezia nel 1497, nel quale è anche una *inventio*. Secondo la *passio*, G. sarebbe stato un ufficiale romano, decapitato a Torres, il 25 ott., sotto Diocleziano, qualche giorno prima di Proto e Gennaro dai quali era stato convertito.

Dal *Geronimiano*, tramite Floro, G. e C., passarono nel *Martirologio Romano* al 30 magg.

In passato G. fu da scrittori sardi considerato anche vescovo di Torres, finché il 14 giug. 1638 una decisione romana lo fece espungere dal catalogo.

Bibl.: Tillemont, V, p. 143; Gregorio Magno, *Registrum*, IX, 197, in PL, XCIII, col. 930; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I, Cagliari 1899, p. 31, nota 2; D. Filia, *La Sardegna Cristiana*, I, Sassari 1909, pp. 56-58; F. Lanzoni, *La prima introduzione dell'episcopato e del cristianesimo nell'isola di Sardegna*, in *Archivio storico sardo*, XI (1915), pp. 192-96; Lanzoni, pp. 671-76, 679; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 282-83; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 215, n. 2; *Vies des Saints*, V, p. 584; R. Delogu, *L'architettura del Medio Evo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 17, 21 (nota 28), 28, 249-50; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, coll. 1686-87; B. de Gaiffier, *La Passion de Saint Gavin, martyr de Sardaigne*, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 309-28.

Raimondo Bonu

GABRIELE, arcangelo, santo. È uno dei tre Arcangeli (v.) espressamente nominati nella S. Scrittura: in *Dan.* 8, 16-26 appare in forma umana e spiega al profeta la visione dell'ariete e in *Dan.* 9, 21 sg. quella delle settanta settimane; è l'angelo per eccellenza, nel vero senso del termine, perché è il messaggero, l'annunziatore della incarnazione del Verbo: preannunzia a Zaccaria la nascita di Giovanni Battista (*Lc.* 1, 11-20) e a Maria S.ma quella di Gesù (*Lc.* 1, 26-38). In queste ultime due manifestazioni apparve con ogni probabilità allo stesso modo, sensibilmente. Alcuni dottori cattolici han pensato che l'angelo della notte di Natale, che apparve ai pastori, fosse lo stesso G. che continua il suo ministero di messaggero divino; lo stesso arcangelo discende dal cielo a con-

are Gesù nella sua agonia; credenza conservata ɹn inno del Breviario domenicano.

ɀgli ha inoltre un grande ruolo nella religione ɩulmana: avrebbe rivelato a Maometto la sua sione e gli avrebbe dettato il Corano.

l culto di G., o la sua commemorazione, è antiɩsimo, sebbene legato alla celebrazione della a dell'Annunciazione.



BRIELE, arcangelo. *Immagine di G.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe (sec. VI).
(foto Alinari)

I menei greci al 26 marzo, subito dopo l'Annunciazione, pongono la memoria di G., proponendo all'ufficio divino la seguente spiegazione: « nello stesso mese, al 26, celebriamo la *sunaxis* (sacra adunanza) dell'arcangelo G., stabilita già da tempo quasi immemorabile, di colui, cioè, che servì di ministro quale nunzio celeste per il divino mistero (dell'Incarnazione) ». Alle grandi solennità del Signore e della Beatissima Vergine, i Greci solevano, infatti, far seguire la memoria dei santi più da vicino partecipi del mistero celebrato.

Una seconda festa di G. è notata in tutti i libri liturgici, al 13 lugl., insieme a s. Stefano, monaco della Laura di s. Saba.

Nel Calendario siro-maronita è al 26 marzo, come nei menei greci. In quello copto, G. è ricordato al 30 dic. *laetitiae nuntius,* e al 30 marzo.

Una festa particolare in onore di G. appare soltanto dal sec. X in poi.

Molte Chiese di Spagna e molte famiglie religiose adottarono in Occidente il 18 marzo per la festa particolare di G. e fu così fino al 1921 nelle altre Chiese particolari che la celebravano, quando Benedetto XV (25 ott.) la estese a tutta la Chiesa e la fissò al 24 marzo.

Con l'arcangelo Michele. G. ha il ruolo di guardiano della porta delle chiese; ne impedisce l'ingresso al demonio; per questo i greci lo chiamano *propilaios* ed è stato scelto a patrono dei corrieri e dei portalettere.

Un Breve apostolico del 1° apr. 1951, l'accredita patrono celeste delle telecomunicazioni: telegrafo, telefono, radio e televisione.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 607-11; Nilles, *Kal.,* I, pp. 127, 210, 392, 463, 487; *Vies des Saints,* III, pp. 521 sgg.

Francesco Spadafora

Iconografia. Angelo per eccellenza, nel significato letterale di « annunciatore » (preannuncia a Zaccaria la nascita del Battista, alla Vergine quella del Cristo), G. appartiene — con Michele e Raffaele — al gruppo ristretto dei tre Arcangeli, il culto dei quali fu riconosciuto dal concilio Lateranense del 476. I quattro esclusi — Uriele, Barachiele, Iehudiele e Sealtiele — portano a sette il numero di questi celesti personaggi, cui le fonti assegnano funzioni e attributi ben determinati nell'ambito delle gerarchie angeliche.

È molto raro incontrare nell'arte dell'Occidente raffigurazioni del ciclo completo dei sette arcangeli; solo in Germania, il loro culto collettivo sussisteva, in quanto designati a proteggere i sette grandi Elettori del Sacro Romano Impero.

Più frequente, nell'arte bizantina, la rappresentazione dei quattro principali Arcangeli, includendo nel numero Uriele, menzionato nel Libro apocrifo di Enoch. In relazione con i quattro punti cardinali, essi appaiono in molti monumenti dell'arte copta, slava e siciliana (mosaici delle cupole della Cappella Palatina e della Martorana in Pa-

lermo) nei quali circondano il Cristo Pantocrator.

Comune all'arte d'Occidente e d'Oriente è invece la rappresentazione collettiva di Michele, il guerriero, di Raffaele, il medico, di Gabriele, il nunzio, sia accanto al Cristo (*antependium* della Cattedrale di Basilea, del sec. XI, ora al Museo Cluny di Parigi; affreschi nell'abside di S. Angelo *in Formis*, sec. XI), sia come accompagnatori del giovane Tobiolo, in una variante della più tradizionale immagine del solo arcangelo Raffaele (Francesco Botticini, Uffizi, sec. XV; Francesco Caroto, Verona, Museo Civico, sec. XVI).

G., il cui nome significa « Dio è la mia forza », divide con Michele il ruolo di guardiano alle porte delle chiese, delle quali impedisce l'ingresso al demonio. Preposti a tale compito, i due arcangeli appaiono nel musaico del presbiterio di S. Vitale (sec. VI) e in quello del Duomo di Torcello, ai lati della mandorla con il Cristo Giudice nel Giudizio Universale (sec. XI-XII). Armati di lancia, essi sono rivestiti dei ricchi abiti dei dignitari imperiali.

Attributi di G., nell'Antico Testamento, sono in relazione al suo compito di nunzio (appare infatti, prima che a Zaccaria e alla Vergine, al profeta Daniele, per annunciare l'epoca della nascita del Salvatore): reca quindi talora una lanterna illuminata e uno specchio, sul quale sono scritti gli ordini di Dio. Poi si aggiungono il bastone da messaggero, e nel Nuovo Testamento, lo scettro — che diventerà spesso giglio o ramo di olivo — e la lunga tunica liturgica connessa con la scena dell'Annunciazione. In tale scena G. reca talvolta nelle mani un filatterio, con le prime parole della salutazione angelica: *Ave Maria gratia plena.*

Più tardi, G. passa nella tradizione islamica, come trasmettitore del Corano a Maometto, cui detta il libro sacro.

Anche la vita del Battista, come quella del Cristo, inizia con una Annunciazione, anche se l'Arcangelo riferisce il messaggio divino al padre e non alla madre.

Nel Medioevo la rappresentazione di tale episodio è pressoché invariabile e mostra l'attimo in cui a Zaccaria, intento a sacrificare al Signore, l'arcangelo G. comunica la prossima nascita del figlio. Spesso il vegliardo ha un dito posto sulla bocca, a significare la perdita della parola, conseguente alla sua incredulità.

Tra i monumenti paleocristiani che conservano memoria del fatto si credeva fossero da annoverare le porte lignee di S. Sabina in Roma (sec. V), in un pannello delle quali il Grisar (v. bibl.) distingueva l'annuncio di G. al padre del Battista, mentre all'ingresso di un tempio sormontato dalla croce, lo ferma dicendogli di essere « Gabriele che sta dinanzi a Dio ». Più probabilmente (Venturi, I, p. 481) la scena rappresenta Salomone che benedice il suo popolo innanzi al tempio che conserva le tavole della legge.

Particolarmente notevoli sono un gruppo di ope-



GABRIELE, arcangelo. Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino, *G. e Tobia*. Roma, Galleria Colonna (sec. XVII). (foto Anderson)

re dell'alto Medioevo, di epoca carolingia, appartenenti al cosiddetto gruppo « di Ada » (sec. IX): il manoscritto *Cotton Claudius*, del British Museum (f. 132 v.), illustrante con molta fedeltà il testo di s. Luca (vv. 8-13), che raffigura G. sul lato destro di un altare mentre dalla parte opposta Zaccaria agita un incensiere, con gruppi di fedeli ai lati; l'Evangeliario di Soissons (Parigi, Biblioteca Nazionale, n. 8850, f. 123v.) in cui G., panneggiato come un angelo paleocristiano, con una benda tra i capelli, reca nella mano l'asta terminante in una croce; il manoscritto Harley (Londra, British Museum, n. 2788, f. 109 r.) dove le figure dei due protagonisti hanno per sfondo un grande tempio rotondo; il Salterio di Corbie (Amiens, Biblioteca Municipale, ms. 18, f. 136r.) e il Sacramentario di Drogone (Parigi, Biblioteca Nazionale), in cui la posizione dei personaggi è invertita: Zaccaria è alla sinistra dell'altare, mentre G. avanza da destra.

Con ogni probabilità, l'iconografia dei manoscritti carolingi esaminati è da collegarsi a quella di un Evangeliario del VI secolo, quello cioè di Canterbury (Cambridge, College *Corpus Christi*, manoscritto 286, f. 129 v.), derivante tipologicamente da esempi italiani coevi.



Gabriele, arcangelo. Jacopo da Montagnana, *L'Arcangelo G.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).
(foto Anderson)

Il XII sec. ci offre, in Francia, esempi ricalcati sulla tradizione iconografica precedente: così un capitello del chiostro di Moissac, e uno dell'Abbazia di Notre-Dame du Port, a Clermont-Ferrand, dove Zaccaria, sorpreso da G. sulla porta di un tempio rotondo agita l'incensiere, mentre reca una tavoletta con le parole: *Johannes est nomen.*

Notevole, sempre nel XII sec., è la rappresentazione dell'evento nella cappella meridionale del transetto del Duomo di Monreale: G. clamidato, con una lunga croce astile, appare minacciosamente allo sgomento Zaccaria, che si ripara dietro all'altare sormontato da un baldacchino. La posizione dei personaggi anche qui, come in taluni esempi precedenti, è invertita rispetto alla consuetudine.

Il riquadro musivo del Battistero di Firenze che inizia il ciclo della vita di s. Giovanni, eseguito sotto la direzione del francescano fra' Jacopo a partire dal 1225, ci mostra l'episodio con G. dalle ali ampie e variegate che benedice con una mano l'attonito vecchio mentre l'altra reca l'asta che termina con un fiore di giglio.

A partire dall'epoca rinascimentale, moltiplicandosi i cicli della vita del Battista, troviamo innumerevoli raffigurazioni della scena. Nessuna di esse presenta innovazioni sostanziali: un esempio ne è la formella bronzea facente parte del Fonte battesimale del Duomo di Siena ed eseguita da Jacopo della Quercia intorno al 1430. Essa riproduce appunto l'episodio dell'annuncio di G.; gli altri tre momenti della vita del Battista sono dovuti al Ghiberti, a Donatello e a Giovanni di Turino.

In un severo tempio quattrocentesco, la scena è fermata nell'atto in cui G., con la veste mossa dal vento, corre a bloccare l'incensiere del vecchio e i gesti degli astanti meravigliati.

Datato 1490 è l'affresco che Domenico Ghirlandaio compone nella cappella maggiore di Santa Maria Novella, dove due fitte schiere di personaggi, esponenti della vita fiorentina del tempo, commentano la scena. Dal 1514 al 1526 Andrea del Sarto per la Confraternita del Battista ne illustra le storie a Firenze, nel Chiostro dello Scalzo.

Il '600 ci offre di notevole il ciclo di Andrea Sacchi al Battistero Lateranense (1644), dove la scena è svolta in una tematica tipicamente barocca, come del resto nel dipinto di Massimo Stanzione ora al Prado.

Nell'800, William Blake, in una celebre incisione, ci mostra Zaccaria in primo piano sullo sfondo dell'ara sacra, su cui, mentre ascolta il messaggio di G., appare il candelabro ebraico a sette bracci.

Ma è soprattutto come Angelo della Redenzione, delegato dalla Trinità per portare il messaggio della salvezza sulla terra che G. ha una posizione di preminenza nella tradizione cristiana: la sua immensa popolarità iconografica è legata infatti alla rappresentazione dell'Annunciazione.

Nell'enorme repertorio di immagini che l'arte di tutti i tempi ha prodotto intorno a questo tema, bisogna distinguere alcune caratteristiche fondamentali. La Vergine è normalmente a destra della scena; la posizione a sinistra è sempre piuttosto rara, anche nelle figurazioni più antiche, sebbene rimanga a lungo nelle scuole di Cappadocia e negli ambienti siriaci. La tradizione riconosce nel Santuario di Nazareth la posizione precisa dell'Angelo e della Vergine, posizione ancor oggi segnata da due colonne, di cui quella della Vergine è situata a destra.

Nelle rappresentazioni più antiche G. è solo dinanzi a Maria e reca un lungo scettro, simbolo della sua potestà angelica. Talvolta la Vergine è seduta intenta a filare, forse con allusione alla condanna al lavoro di Eva dopo il peccato (Tetravangelo di Parigi, Biblioteca Nazionale, Ms. copto, sec. XII). Tale figurazione è però molto più antica, apparendo già nel V sec. nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore in Roma, nella cattedra eburnea di Massimiano a Ravenna (sec. VI), nella formella bronzea della Porta di S. Ranierino a Pisa, opera di Bonanno Pisano (sec. XII).

Tale motivo, di origine siriaca, si unisce all'altro della Vergine sorpresa da G. al pozzo, tipicamente orientale per l'importanza che assume l'acqua nelle regioni desertiche. Qui un piccolo angelo discende dal cielo e si manifesta a Maria. Notevoli a tale proposito, le rappresentazioni di Dafnì, di S. Sofia di Kiev, di S. Marco a Venezia (sec. XI); della Cappella palatina di Palermo, del

Duomo di Monreale, della Pala d'oro di S. Marco (sec. XII).

Da un'arte più popolareggiante derivano le miniature delle Omelie del monaco Giacomo, che illustrano, nel XII sec., una tra le più interessanti raffigurazioni dell'Annunciazione: quella che mostra la Trinità nell'empireo, mentre consegna a G. il messaggio della Redenzione. G. è in piedi, tra una moltitudine di angeli svolazzanti, e solleva le braccia per ricevere un rotulo (?) dal personaggio centrale della Trinità, che è assisa, sotto le spoglie di tre giovanetti, su un ricco divano all'orientale, ed è guardata dalle coorti angeliche.

Tale rappresentazione è ripresa nel XIV sec. da Giotto, nell'arco trionfale della Cappella dell'Arena di Padova, e ancora nel sec. XVI in una tappezzeria di Bruxelles ora al Museo del Prado.

Nella tradizione primitiva, quale che sia la posizione della Vergine, G. è in piedi dinanzi a lei; ancora nel 1296 Pietro Cavallini, nel musaico absidale di S. Maria in Trastevere, ci mostra l'Arcangelo che, arrestatosi nella sua corsa, comunica il messaggio divino a Maria, seduta su un ricco scranno a baldacchino.

È praticamente con Giotto che l'iconografia della scena subisce una modifica fondamentale; giacché a Padova G., che reca in mano il filatterio, è inginocchiato con reverenza dinanzi a Maria, perdendo così quella posizione di preminenza che era sottolineata nelle raffigurazioni più antiche. Uno dei pochissimi esempi precedenti a quello giottesco appare nel XII sec., su un capitello del chiostro della chiesa di Silos in Spagna.

Un'altra innovazione importante, avvenuta tra la fine dell'età romanica e gli inizi del Trecento, è la sostituzione del bastone viatorio e dello scettro regale dei Bizantini, retto da G., con un ramo di giglio che, come il loto nell'arte buddista, è simbolo di purezza; esso termina di frequente in tre fiori, alludenti alla tripla verginità di Maria, *ante, in, post partum.*

Interessanti, tra le numerosissime altre figurazioni, la tavola di Jacopo del Casentino nella Coll. Loeser di Firenze (in cui G., come avverrà sempre più diffusamente in seguito, è accompagnato da un angelo assistente); quella di Bernardo Daddi al Louvre; quelle, numerose, di Filippo Lippi (Monaco, Alte Pinakothek; Roma, Palazzo Doria e Galleria Barberini; Firenze, chiesa di S. Lorenzo, in cui G. appare con un corteggio di angeli, e la composizione viene arricchita dal vaso trasparente in cui sono posti alti steli di giglio). Bellissima, la composizione di Cosmè Tura, nelle ante d'organo del Duomo di Ferrara, la tela di Andrea del Sarto a Pitti, in cui la leggiadra creatura angelica è scortata da due compagni. Spesso l'Eterno assiste dall'alto, ed è raffigurato nell'atto di inviare lo Spirito Santo sul luogo dell'evento.

Eccezionalmente, al di fuori di Firenze, l'attributo del ramo di giglio può mutarsi in una palma, come nell'Annunciazione di Duccio (sec. XIII), facente parte della serie delle Storie della Vergine, nel retro della Maestà ora nel Museo dell'Opera di Siena; o in un ramo di olivo, che G. sorregge nella tavola celeberrima di Simone Martini del 1333. In tale sostituzione è forse da vedere la volontà da parte di Siena di distinguersi dalla città rivale, mediante il diverso attributo dal significato ugualmente bello, di « pace ». Seguono tale consuetudine iconografica Taddeo di Bartolo, nel sec. XIV, e Francesco di Giorgio nel sec. XVI, in due opere della Pinacoteca senese.

Nell'arte tedesca, o più semplicemente nordica, l'attributo preferito di G. sembra essere il lungo rotulo con incise le parole del saluto angelico, sebbene uno o più rami di giglio, posti in un vaso, figurino nei diversi ambienti in cui è posta l'azione. Così, nel XV sec., abbiamo il libro d'Ore



GABRIELE, arcangelo. Cima da Conegliano, *L'Arcangelo G.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (secc. XV-XVI).
(foto Anderson)



GABRIELE, arcangelo. Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino, *L'Arcangelo G.* Roma, Galleria Colonna (sec. XVII). (foto Anderson)

di Jeanne d'Évreux di Jan Pucelle (Parigi, coll. Rotschild), lo scomparto del retablo di Maestro Bertrando alla Kunsthalle di Amburgo, l'anta del polittico di Melchior Broederlam al Museo di Digione, la pala d'altare di Conrad Soest nella chiesa parrocchiale di Wildungen.

Talvolta, comunque, G. reca la croce astile in luogo del filatterio, come nella pala di Hubert van Eyck al Metropolitan Museum di New York, in cui G. ferma Maria sulla porta di una chiesa, o in quella di Jan van Eyck nella Coll. Mellon di Washington. Nel retro delle ante in monocromo che chiudono il polittico dell'Agnello Mistico, i fratelli van Eyck ricorrono invece al ramo di giglio nelle mani dell'Annunciatore. Il Maestro di Aix, nella tavola della chiesa della Madeleine, pone tra i due personaggi un grande vaso in cui, oltre ai gigli, sono posti rami di rose fiorite.

È da notare inoltre che, mentre in Italia la scena si svolge di preferenza in un ambiente aperto, l'arte d'oltr'Alpe predilige l'atmosfera intima di un interno domestico, molto spesso una camera da letto, dove può indugiarsi, con cura tutta nordica, nei particolari più minuti.

Nel tardo Rinascimento un'altra variante viene a movimentare la già tanto ricca iconografia dell'episodio. Il Concilio di Trento dà infatti la spinta decisiva all'affermarsi di una rappresentazione che mostra G. non più posto sul terreno, ma in aria, in pieno volo, o planante su una nuvola, forse per reagire alla familiarità eccessiva che con i personaggi sacri ha l'arte religiosa del Quattrocento.

Già Ridolfo del Ghirlandaio, in una lunetta della Cappella dei Priori in Palazzo Vecchio, così raffigura G., circonfuso di luce, le vesti scomposte dal vento.

Più tardi il Correggio, nella lunetta della chiesa dell'Annunziata, ora alla Galleria di Parma (1525-1530), rompe decisamente ogni tradizione iconografica precedente, per una rappresentazione mossa, ed è seguito ben presto da tutti i veneti, che inquadrano la scena in architetture fastose, dove l'Arcangelo e la Vergine sono ripresi in scorci arditi, e da cui è definitivamente bandito quel senso di raccolta spiritualità sempre presente nelle raffigurazioni quattrocentesche.

Così Lorenzo Lotto, nelle Annunciazioni di Ponteranica e di Jesi, Paolo Veronese nel dipinto dell'Accademia di Venezia, Tiziano e Tintoretto nelle grandi tele della Scuola di S. Rocco.

Durante il Seicento e il Settecento le rappresentazioni dell'episodio si fanno più rare: tra le altre, oltre alle due sculture del Mochi nel Duomo di Orvieto, espressione di un gusto che prelude chiaramente al barocco, il dipinto di Guido Reni nella Cappella del Quirinale, quello del Gentileschi alla Pinacoteca di Torino, del Poussin al Museo Condé di Chantilly.

Nel XVIII secolo, Gian Battista Tiepolo, in una tela ora al Museo del Prado, rappresenta G. nell'atto di prosternarsi profondamente, il viso contro il terreno, davanti a Maria.

Nell'Ottocento è interessante soffermarsi, tra le tante esercitazioni più o meno accademiche, sul dipinto di Dante Gabriele Rossetti alla Tate Gallery di Londra; qui la scena, perduto ogni carattere soprannaturale, ci mostra G. recante il giglio, mentre, con l'aspetto di un giovane bello e pensoso, è ritto innanzi alla fanciulla spaurita.

BIBL.: A. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* I, Roma 1899, p. 656; G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Evangile,* Parigi 1916, pp. 67-92; D. M. Robb, *The Iconography of the Annuciation,* in *Art Bulletin,* XVIII (1936), pp. 480-526; G. Ferguson, *Signs and Symbols in Christian Art,* New York 1954, pp. 169-70; W. Koehler, *An illustrated Evangelistary of the Ada School and its model,* in *Journal of the Warburg and the Courtauld Institute,* XV (1962), pp. 48-66.

Maria Letizia Casanova

GABRIELE dell'ADDOLORATA, santo. Nacque in Assisi il 1° marzo 1838 e lo stesso giorno fu battezzato col nome di Francesco. Il padre, Sante Possenti, governatore nell'antico Stato Pontificio, era uomo integro, imparziale, di fede cristiana solida e convinta. La madre, Agnese Frisciotti, dedicò interamente la sua vita alla famiglia, alla educazione dei figli, a genuina pietà cristiana. I primi quattro anni G. li trascorse in varie cittadine dello Stato Pontificio, dove il padre si trasferiva come governatore. Dagli ultimi mesi del 1841 al 6 sett. 1856 dimorò a Spoleto, dove il padre si era stabilito definitivamente come assessore. Compì gli studi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, che coadiuvarono e rafforzarono la buona educazione ricevuta in famiglia dal

padre, essendo la madre morta il 9 febb. 1842. Nell'autunno del 1850 iniziò la frequenza del Collegio dei Gesuiti, proseguendola fin oltre il diciottesimo anno di età, quando volle seguire la chiamata alla vita religiosa passionista. Ricevette la Cresima il primo giug. 1846 da mons. G. Sabbioni, arcivescovo di Spoleto. La data della prima Comunione non è conosciuta. Con ogni probabilità si può collocare negli anni 1849-51, tenendo presente l'uso di quel tempo di permettere la Comunione ai ragazzi intorno ai dodici anni.

Un episodio illumina la figura e il temperamento di G. Un amico lo circuiva per sollecitarlo ad azioni indegne. Un giorno, perché più petulante del solito, G. lo affrontò con una roncola, respingendolo. F. Giovannetti, un altro amico, gli manifestò meraviglia per la sua agitazione e per quell'arnese che teneva con sé. Il santo rispose che quella era l'unica via per liberarsi dallo scostumato. G. amava la caccia. Probabilmente non usò lo schioppo perché non gli era permesso dal padre, ma riuscì eccellente con le ragne, con i lacci, con il vischio, con la civetta, con la fionda che usava con precisione. Si sarebbe detto uno sportivo. Intorno ai quindici anni il padre cominciò a permettergli passeggiate senza accompagnatori. Per lui furono buone occasioni, particolarmente quando viveva il travaglio della vocazione religiosa, per incontrarsi e trattenersi a colloquio, sul Monteluco, con un noto eremita di Cesi, che gli portò luce e conforto, e che ricordò più volte da religioso.

Sembra non potersi dubitare che G. abbia sentito la vocazione, fin dai dieci, dodici anni, quasi insita nel suo temperamento. In più circostanze dolorose, per superarle, invocò Dio, la Vergine, qualche altro santo con voti e promesse. Ma fu solo il 22 ag. 1856 che prese la decisione ferma, senza ripensamenti. Il 6 sett. 1856, a diciotto anni e mezzo, salutò il padre, i fratelli, qualche amico, e partì per Morrovalle, dove era ed è il noviziato dei Passionisti. G. si sottopose alle prove preliminari, e dopo otto giorni di esercizi spirituali vestì l'abito religioso il 21 sett. di quell'anno assumendo il nome di G. dell'Addolorata.

Il 22 sett. 1857, emise la professione, rimanendo in Morrovalle ancora una diecina di mesi.

Nel lugl. 1858 (il giorno non si può precisare meglio) andò al ritiro di Pievetorina per gli studi filosofici. Il 4 lugl. 1859 iniziò il viaggio di trasferimento per lo studio di Isola del Gran Sasso, dove con i compagni e il direttore giunse il giorno 10. Meno di tre anni dopo vi moriva il 27 febb. 1862, appena ventiquattrenne, di mattino, quasi con il sorgere del sole.

Ricevette solo gli Ordini minori. Varie circostanze, infatti, gli impedirono di andare oltre, verso il sacerdozio e non ultimi influirono i sommovimenti politici del tempo.

La soppressione degli Ordini religiosi e le vicende politiche della seconda metà del sec. XIX, per circa un trentennio, fecero tacere ogni cosa intorno a G. Solo nel 1891 un suo antico compagno di studi, p. Francesco Saverio dell'Addolorata, allora generale dei Passionisti, ottenne che fosse iniziata la causa di beatificazione. Il 17 ott. 1892 si effettuò la ricognizione canonica dei resti mortali. Il 31 magg. 1908 s. Pio X lo proclamò beato, presenti il fratello Michele e il direttore spirituale p. Norberto. Il 13 magg. 1920 Benedetto XV lo cinse dell'aureola dei santi. Per interessamento di mons. Tardini, allora assistente generale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, poi cardinale e segretario di Stato, nel 1926 G. fu dichiarato dal papa compatrono della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Nel 1953 Pio XII lo costituiva patrono *aeque principalis,* con s. Berardo e s. Reparata, delle diocesi di Teramo e Atri. Infine, nel 1959, Giovanni XXIII gli attribuiva il patronato principale di tutto l'Abruzzo.

Di s. G. abbiamo pochissimi scritti: un fascicolo di appunti scolastici, del 1853, quando era ancora studente a Spoleto: vi si leggono epigrammi, elegie, distici latini, poesie italiane, per lo più come esercitazioni scolastiche per la ricerca di forma e figure retoriche; il *Simbolo della Madonna,* raccolta di sentenze patristiche, di santi e di uomini di spirito sulle lodi e gli attributi della Madonna;



Gabriele dell'Addolorata. Francesco Grandi, *Immagine di G.* Teramo, Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo (sec. XIX). (foto Alterocca)

un fervorino sulla passione del Signore; un foglietto volante con frasi scritturistiche latine; un altro foglietto composto di sole iniziali maiuscole puntate. Lettere: ne sono, per ora, note solo quarantuno, ma altre certamente ne ha scritte. Potremmo possedere un « quinternetto », come lo chiamava, in cui aveva registrato i tratti più importanti della sua vita spirituale, con particolare risalto alle grazie elargitegli dalla Madonna, tra le quali sette di primaria importanza per il suo spirito; ma esso è stato distrutto dal direttore del santo. Durante l'ultima malattia, infatti, G. aveva chiesto a p. Norberto di portarlo via per non dare appiglio al demonio di tentarlo. P. Norberto non solo lo portò via, ma promise sbadatamente di distruggerlo; ed eseguì la promessa senza neanche averne letta una riga. G. non ne aveva chiesto la distruzione. Oggi risentiamo della mancanza di quello scritto che ci permetterebbe di ottenere una più larga e approfondita conoscenza del santo. Tuttavia gli Atti del processo lumeggiano a sufficienza le caratteristiche della sua santità, fatta di fedeltà assoluta alla Regola, di totale dono di sé senza riserve, di spirito di orazione e di penitenza, di devozione specialissima a Maria S.ma Addolorata.

Nel 1892 ebbe inizio un vasto movimento di folle intorno a s. G., quando, fatta la ricognizione canonica, si tentò di trasportare nel ritiro passionista della Madonna della Stella presso Spoleto i suoi resti mortali. La gente dei dintorni, quasi per spinta misteriosa, impedì con la forza che il « santo » fosse portato altrove. Fu il principio del santuario a Isola del Gran Sasso, visitato da oltre settecentomila pellegrini all'anno.

Bibl.: [P. Norberto], *Della vita e virtù di Confratel G. di Maria Addolorata, Cenni*, Archivio dei Passionisti di Recanati (ms. originale); P. Bonaccia, *Memorie storiche sopra la vita e le virtù del giovane Francesco Possenti, tra i Passionisti Conf. G. dell'Addolorata*, Torino 1868; *Acta S. Sedis*, XLI (1908), pp. 766-72; P. Germano, *Vita di s. G. dell'Addolorata*, Roma 1924 (e altre edizioni); *Vies des Saints*, II, pp. 579-84; S. A. Battistelli, *S. G. dell'Addolorata Chierico Passionista*, Roma 1944; P. Gorla, *S. G. dell'Addolorata*, Caravate 1951[3]; *Scritti di S. G. dell'Addolorata studente Passionista*, a cura di B. Ceci, Teramo 1963; *Fonti storico-biografiche di S. Gabriele dell'Addolorata*, ed. critica a cura di F. Giorgini - N. Cavatassi, S. Gabriele (Teramo) 1965.

Bernardino Ceci

GABRIELE, santo, martire in Bulgaria: v. Manuele, Giorgio, Leone, Parodo e cc., ss., mm.

GABRIELE da Duisco, santo, martire in Giappone. Fu uno dei ventisei martiri che Hideyoshi Toyotomi, capo del Giappone, fece crocifiggere a Nagasaki il 5 febb. 1597 (v. Filippo di Gesù). Scarsissime sono le notizie sulla sua vita, prima del martirio. Era giapponese ed iscritto al Terz'Ordine di s. Francesco. Fu arrestato per la fede nella città di Meaco il 31 dic. 1596 con altri quattordici laici giapponesi, tutti terziari francescani. Il viaggio da Meaco a Nagasaki fu fatto per via terra, allo scopo di incutere terrore ai cristiani ed aumentare le sofferenze dei martiri.

Urbano VIII, dimostrato il martirio, ne concesse l'Ufficio e la Messa all'Ordine dei Francescani; Benedetto XIV li iscrisse nel Martirologio che pubblicò nel 1748 e Pio IX li canonizzò solennemente l'8 giug. 1862.

Bibl.: v. bibl. di Filippo di Gesù.

Filippo Caraffa

GABRIELE della Maddalena, beato, martire in Giappone. Nato a Fonseca, nella Nuova Castiglia (Spagna), ed entrato tra i Frati Minori come laico, nel 1612 andò missionario in Giappone, dove acquistò grande popolarità per le guarigioni miracolose che operava e per lo zelo e la carità con cui assisteva i lebbrosi e gli altri ammalati negli ospedali. Fu catturato il 20 marzo 1630. La guarigione della nipote del governatore di Nagasaki e la conseguente conversione della stessa alla religione cristiana ne aggravarono la posizione. Dopo il tormento delle acque solfuree del monte Ungen, consumò il martirio bruciato vivo a Nagasaki insieme con altri. La beatificazione ebbe luogo nel 1867.

Bibl.: per i processi v. Ferdinando di S. Giuseppe; F. Huerta, *Estado geográfico, topográfico, estadístico, histórico-religioso de la santa y apostólica Provincia de S. Gregorio Magno...*, Binondo 1865, pp. 397-98, nn. 41-42; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque BB. MM. nel Giappone*, Roma 1867, pp. 151-63; *Archivo Ibero-Americano*, II (1914), pp. 249-53; XXXIII (1930); Holweck, p. 410; *Martyr. Franc.*, pp. 339-41, n. 1; *Vies des Saints*, IX, pp. 87-90.

Pietro Burchi

GABRIELE, egumeno del monastero di S. Stefano a Gerusalemme, santo (?). Nella *Vita* di Eutimio il Grande, scritta da Cirillo di Scitopoli, compare un personaggio di nome G., di cui, grazie a questa fonte, si può tracciare a grandi linee la figura. Nato in Cappadocia come i suoi fratelli, Cosma e Crisippo, e con loro educato in Siria, G. li seguì in Palestina, dove, insieme, si presentarono ad Eutimio il Grande di cui divennero, praticamente, i primi discepoli, dato che il santo, fino ad allora, aveva mandato a Teoctista i giovani che desideravano abbracciare la vita monastica. Eunuco dalla nascita, G. fu posto sotto la speciale custodia del fratello primogenito Cosma.

Ventiquattro anni dopo ritroviamo G. testimone del miracolo del velo di fuoco che durante il canto del *Trisagion* nel corso della Liturgia nascose i celebranti alla vista del saraceno Terebono. Fu, quindi, ordinato prete dell'*Anastasis* e quando l'imperatrice Eudossia ebbe bisogno di qualcuno da mettere alla testa del monastero femminile (secondo S. Vailhé che si basa sulla *Cronaca* di Jean di Nikiou) istituito a lato della basilica di S. Stefano protomartire, essa sceglie G. come egumeno; e questa carica egli mantenne per ventiquattro anni.

Sull'esempio di altri santi asceti, ed in particolare di s. Eutimio il grande, G. si costruì un piccolo romitorio nel vallone ad est della venerabile collina della Santa Ascensione (cioè il Monte degli Ulivi) dove, dopo l'Ottava delle sante Teofanie (Epifania), egli si ritirava in solitudine sino alla festa delle Palme. Qui, durante una Quaresima, G. morì all'età di ottant'anni.

Anche se la data della sua morte è sconosciuta, si può tuttavia affermare che essa non sopraggiunse prima del 484, poiché la basilica di S. Stefano fu consacrata solo nel 460. G. aveva, d'altra parte, assistito nel 473 ai funerali di Eutimio.

Cirillo di Scitopoli aggiunge a questi dati biografici di G. « ch'egli morì dotato del potere di operare miracoli e che ricolmo di doni della natura e portato allo studio aveva appreso a parlare e a scrivere in latino, in greco e in siriaco ».

Questo venerabile egumeno è stato onorato con culto speciale nella Chiesa orientale? Nei libri liturgici bizantini (Menei, Sinassari) si trova alla data del 26 genn. un G., ma nessuna precisazione permette di identificarlo con certezza nell'egumeno gerosolimitano di S. Stefano.

Forse a causa della vicinanza di questa data con quella del 20 genn. in cui è celebrato, negli stessi libri liturgici, Eutimio il Grande, negli *Acta SS.* dei Bollandisti, al 26 genn. si trova tale identificazione tra i due personaggi di nome Gabriele.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 731-32; *Synax. Constantinop.,* col. 425, l. 37; S. Vailhé, *Les monastères et les églises Saint-Etienne à Jérusalem,* in *Echos d'Orient,* VIII (1905), pp. 78-86; H. Vincent-F. M. Abel, *Jérusalem, Recherches de topographie et d'histoire,* II, *Jérusalem Nouvelle,* fasc. IV, Parigi 1926; *Vies des Saints,* I, p. 527; per la *Vita di S. Eleuterio* v. Cirillo di Scitopoli, ed. Schwartz (*Texte und Untersuchungen zur Gheschichte der altchristlichen Literatur,* 49. *Band,* 2. *Heft*), Lipsia 1939, pp. 6-85 (*Register,* p. 260), e in *Les Moines d'Orient,* III, I, *Les Moines de Palestine,* trad. di A. J. Festugière, Parigi 1961 (numeri marginali permettono di fare riferimento al testo greco dell'ed. Schwartz).

Joseph-Marie Sauget

GABRIELE LALEMANT, santo, martire nel Canada. Fu uno degli otto gesuiti uccisi dagli Irochesi durante le incursioni contro gli Uroni. Nato a Parigi da distinta famiglia, il 10 ott. 1610, G. nascondeva un'anima ardente e generosa sotto un aspetto debole e quasi fragile. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1630, chiese il favore di essere inviato nelle missioni della Nuova Francia, come allora si chiamava il Canada. Anzi, col permesso dei suoi superiori si obbligò con voto a spendere le sue forze e la sua vita al servizio dei poveri indigeni. Ordinato sacerdote, fu assegnato all'insegnamento nel collegio di Moulins e poi a Bourges. Nel 1646 furono finalmente accettate le sue reiterate domande ed il 20 sett. giunse a Québec. Suo zio, il p. Gerolamo Lalemant, che era allora superiore di tutta la missione e conosceva la natura gracile e impressionabile del nipote, lo trattenne in città e solo nel lugl. 1648 lo diede come compagno al p. Giovanni de Brébeuf nel villaggio di Sant'Ignazio, nel territorio degli Uroni. Il suo superiore immediato, p. Ragueneau, scrisse di lui: « Da quando giunse qui nell'Uronia, si applicò con tanto ardore a imparare la lingua, ingrata quanto altre mai, e vi fece in seguito tale progresso, che noi non dubitammo mai, che Dio non volesse servirsi di lui in questi paesi per l'avanzamento della sua gloria ».

Ma il 16 marzo 1649 irruppero gli Irochesi e martirizzarono prima per ore ed ore il p. de Brébeuf, e poi, anche più crudelmente, il L. Il suo martirio, incominciato dopo quello del suo compagno alle sei di sera, si prolungò tutta la notte fino alle nove del mattino seguente e nulla gli fu risparmiato di quanto poteva inventare la più scaltra e ingegnosa ferocia. In mezzo a quei terribili dolori, la povera vittima alzava sovente gli occhi al cielo per domandare a Dio forza e perseveranza; e i carnefici, che se ne accorsero, glieli strapparono, e nelle vuote, sanguinanti orbite posero dei carboni ardenti. Verso le nove del mattino, un selvaggio, stanco di vederlo soffrire così a lungo, gli fracassò la testa con un colpo di scure. Apertogli il petto, ne strappò il cuore e lo divorò, sorbendone il sangue e pensando di appropriarsi, così, dell'eroico coraggio del martire. Era il 17 marzo 1649. Pio XI beatificò quel gruppo di martiri nel 1925 e li canonizzò nel 1930; la loro festa si celebra il 16 marzo.

Bibl.: E. Devine, *The Jesuit Martyrs of Canada,* Toronto 1925; H. Fouqueray, *Martyrs du Canada,* Parigi 1930; J. Wynne, *The Jesuits Martyrs of North America,* Londra 1930; C. Testore, *I Santi Martiri Canado-Americani d.C.d.G.,* Isola del Liri 1930; *Vies des Saints,* III, p. 361, U. Milliez, in *Catholicisme,* IV, col. 1690.

Ferdinand Baumann

GABRIELE MARIA, beato. Il suo vero nome era Gilbert Nicolas o Gilbertus Nicolai, ma per la sua grande devozione per il mistero dell'Annunciazione, il pontefice Leone X lo chiamò Gabriele Maria (1517) o Gabriele dell'Ave Maria (1521).

Nato a Besse, presso Riom, in Alvernia (Francia), verso il 1463, entrò da giovane tra i Minori Osservanti di Notre-Dame de la Fond, presso La Rochelle, dove fece il suo noviziato (ca. 1480).

Ordinato sacerdote, data la sua solida formazione spirituale e culturale, gli fu affidato per molti anni l'insegnamento della Teologia in cui nel 1513 appare anche Dottore; fu chiamato a vari uffici di governo nell'Ordine, quale definitore della sua vicaria (1488), guardiano nei conventi di Parigi e di Amboise, vicario provinciale d'Aquitania (1502) e di Borgogna (1508-11), vicario generale degli Osservanti Ultramontani (1511-14, 1516-17), loro commissario generale (1517-21), dopo la costituzione apostolica *Ite vos* del 29 magg. 1517, che dava agli Osservanti la piena autonomia dai Con-

ventuali, con propri ministri generali e provinciali.

Fu anche commissario per la crociata contro i Turchi (1517); inquisitore contro il Protestantesimo in Francia (1523); commissario dello Studio parigino (1526) che dal 1502 era passato dai Conventuali agli Osservanti; definitore generale del suo Ordine (1529); e sarebbe stato anche vescovo se la sua umiltà non lo avesse distolto da tale dignità.

Ma l'opera sua più importante fu indubbiamente quella prestata nella direzione e assistenza spirituale a s. Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI di Francia e sposa del duca d'Orléans, poi Luigi XII, e all'Ordine dell'Annunziata o delle Dieci Virtù della Vergine Maria da lei fondato.

Era stato confessore della santa; suo direttore quando il di lei matrimonio con Luigi XII fu dichiarato nullo (1498); e fu suo consigliere e guida nella fondazione e organizzazione del suo Ordine, dalla prima istituzione di Bourges (27 magg. 1501), alla sua conferma da parte di Alessandro VI con l'approvazione della Regola (il 12 febb. 1502) che egli stesso aveva redatta e illustrata con Dichiarazioni, Statuti e Prescrizioni cerimoniali; dai primi sviluppi fino al 4 febb. 1505, quando la fondatrice morì ricca di virtù e di meriti.

Anche dopo continuò ad assistere la nuova istituzione, della quale giustamente vien detto confondatore o « padre e fondatore » come lo chiamava la stessa santa fondatrice, e in qualità di visitatore generale o « vigilante » (dal 1502 per volere del papa), ne fu valido difensore e propagatore oltre che saggio e prudente maestro.

Nuovi monasteri furono eretti ad Albi (1508), Bruges (1518), Rodez, Bordeaux; l'Ordine della Pace, affiancato da s. Giovanna a quello dell'Annunziata per le anime che volessero rimanere nel secolo, fu anch'esso promosso con ardore; all'uno e all'altro, dopo averne dettate le Regole e ottenute le approvazioni pontificie, il pio francescano inculcò il suo spirito serafico di povertà, di sacrificio, di amore alla Passione di Cristo e all'Eucaristia, e principalmente di imitazione delle dieci virtù della Vergine che erano come l'essenza spirituale dei due Ordini.

Lo stesso spirito francescano promosse nell'istituzione della b. Margherita di Lorena in Château-Gontier (1507), per la quale pure scrisse una Regola, estesa poi ad altri monasteri francescani.

Cadeva intanto ammalato (giug. 1529); scriveva il suo testamento spirituale per le figlie dell'Annunziata; e presso di loro, a Rodez, piamente spirava, recitando il *Magnificat,* il 27 ag. 1532, mentre si recava al capitolo del suo Ordine in Tolosa.

Religioso di vita austera e penitente, ricolmo di dolcezza e carità per tutti, devotissimo della Madonna e dell'Eucaristia, confessore e consigliere di sante, apostolo operoso e instancabile, fu subito esaltato per la sua virtù e santità, e il suo culto, accompagnato da miracoli, si mantenne fervido ed efficace presso l'Ordine dell'Annunziata fino ai nostri giorni. Tale culto era stato autorizzato, ben presto, dallo stesso vescovo diocesano; per la festa del 27 ag. il pontefice, Innocenzo X, concesse delle indulgenze (28 ott. 1647); e la stessa festa viene ricordata anche dai Bollandisti nel 1658. Una causa per la conferma del culto è tuttora in svolgimento presso la S. Congregazione dei Riti che nel 1916 approvava gli scritti del beato, e nel 1927 ne apriva il transunto del processo ordinario rimettendolo all'esame della Sezione Storica della stessa S. Congregazione.

Bibl.: J. Blancone, *La vie du Vén. P. G. M.,* Tolosa 1627; Wadding, *Annales,* XV, pp. 277, 328-30, 512; XVI, pp. 26, 57, 69-71, 168, 263, 315, 385; Ottone di Pavia, *Le B. G. M.,* Rodez 1913; F. Delorme, *Enquête épiscopale de Rodez sur les miracles attribués au B. G. M.,* in *Arch. Franc. Hist.,* X (1917), pp. 387-412; id., *Documents pour l'histoire du B. G. M.,* Parigi 1928; F. Bonnefoy, *Vies de la B. Jeanne de France et du B. G. M.,* Parigi 1934; id., *Bibliographie de l'Annonciade,* in *Collect. Franc.,* XIII (1943), pp. 117-42 (su s. Giovanna), 237-52 (su G. M.), 353-76 (sull'Annunziata e altre istituzioni aggregate); id., *Le B. G. M.,* in *Revue d'Ascet. et Myst.,* XVII (1936), pp. 252-90 (biogr., scritti e 2 sermoni del b.); *Martyr. Franc.* p. 330; E. Contardi, *S. Giovanna Regina di Francia,* Roma 1950, pp. 137-211; L. da Clary-G. Guzzo, *Aureola Serafica,* IV, Venezia 1954, pp. 571-82; Willibrordo di Parigi, in *Catholicisme,* IV, coll. 1960-61.

Giovanni Odoardi

GABRIELLI, Castora, beata: v. Castora da Gubbio, b.

GABRO, vescovo, santo, martire a Lambesa: v. Agapio e Secondino, vescovi, Mariano e cc., ss., mm.

GABTINA, vergine in Irlanda, santa (?). La sua memoria ricorre l'11 lugl. nei Martirologi di Tallaght e del Donegal. Nel secondo è chiamata *Gaibtene.*

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1736, pp. XI, 177; M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd-W. Reeves, Dublino 1864, pp. 192-93; O'Hanlon, VII, p. 209; Holweck, p. 410; *The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best-H. J. Lawlor, Londra 1931, p. 55.

Leonard Boyle

GADĪHAB e SABINĀ, vescovi di Beīt-Lāpāṭ, martiri. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. aggiunge al suo calendario una lista di vescovi martirizzati « in Oriente », vale a dire in Persia, durante la persecuzione di Sapore II. Tra questi figurano due vescovi di Beīt-Lāpāṭ (o Gundaïsābūr) nell'Hūzistan.

Si sa che in quest'epoca non era raro in tale regione della Persia trovare più vescovi contemporaneamente, infatti, il sinodo del 410 tenuto dal catholicos Isaac doveva rimproverare questo uso: non ci si deve dunque meravigliare se una

pratica di tal genere era già viva al tempo di Sapore II.

Si conoscono solo pochi dettagli sulla vita di questi due vescovi. Gli *Acta* di s. Miles (v.) riportano, tuttavia, che quest'ultimo fu consacrato vescovo di Šūš, da Gadīhab, vescovo di Beīṯ-Lāpāṭ. Inoltre, negli *Acta* di Šimᶜūn bar Ṣabbaᶜē (v.), anch'egli martirizzato durante la persecuzione di Sapore II, si fa menzione di altri cristiani (ecclesiastici e laici) imprigionati nella città imperiale di Karka de Ledan dove erano stati condotti in catene e dove furono martirizzati. G. e S. confessarono dunque, probabilmente, la loro fede in Cristo, nell'apr. del 341.

Nella sua *Storia Ecclesiastica* (II, 13, in PG, LXVII, col. 968) Sozomeno, a proposito del martirio di s. Acepsima vescovo (v. BSS, I, coll. 150-54), cita una serie di martiri contemporanei durante la persecuzione di Sapore II ed enumera un certo numero di vescovi; non vengono precisate le sedi, ma vi si trovano, di seguito, i nomi di Γαδδιάβης e Σαβῖνος, che altri non sono che i due vescovi di Beīṯ-Lāpāṭ, i cui nomi vengono grecizzati.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1740, col. 1181 (conosce solo G.); St. E. Assemani, *Acta SS. Martyrum Orientalium et Occidentalium*, I, Roma 1748, p. 70 (= *Martyrium SS. Milis, Susae Episcopi...*); J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire Perse sous la dynastie sassanide (224-632)*, Parigi 1904, pp. 20, 66, 70; *Narratio de beato Simeone Bar Sabbaᶜe* (in M. Kmosko, *S. Simeone Bar Sabbaᶜe*), in *Patrologia Syriaca*, I, 2. Parigi 1907, coll. 780, 832; A. van Lantschoot, s. v. *Bêth Lapat*, in DHGE, VIII, coll. 1233-35; P. Peeters, *La date du martyre de s. Syméon*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 118-43; Mariani, BS, p. 53.

Joseph-Marie Sauget

GAETANO da Thiene, santo. Nacque a Vicenza nel 1480 da Gaspare e Maria Porto, nobili entrambi, ed ebbe al fonte il nome di G. in ricordo di uno zio canonico e maestro all'università di Padova, così chiamato per essere nato casualmente a Gaeta. Laureatosi in *utroque iure* a Padova nel 1504 e ricevuta quello stesso anno la tonsura, si orientò verso lo stato ecclesiastico, dando i primi saggi di apostolato nella tenuta che la sua famiglia aveva a Rampazzo dove, con il fratello Battista, edificò in onore di s. Maria Maddalena una chiesa che è, ancor oggi, la parrocchiale del luogo.

Verso il 1506, essendosi trasferito a Roma, ebbe l'ufficio di scrittore delle lettere pontificie con annessa la dignità di protonotario apostolico e, due anni dopo, le parrocchie di Malo e di Bressanvido, in diocesi di Vicenza. In questo periodo visse accanto a mons. G. Pallavicini, vescovo di Cavaillon e poi cardinale, presso S. Simone in Posterula, oggi, S. Margherita, nel rione di Tor di Nona, e divenne uno dei membri più attivi dell'oratorio del Divino Amore, sorto a Roma da poco, prodigandosi nella cura dei ricoverati nell'ospedale di S. Giacomo in Augusta. Nella sua vita spirituale era diretto e stimolato dalla mistica bresciana, suor Laura Mignani, con cui era in corrispondenza.



Gaetano da Thiene. Giovan Battista Tiepolo, *Immagine di G.* Rampazzo, Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).
(foto Ferrini)

Ordinato sacerdote il 30 sett. 1516, celebrò la prima Messa nelle successive feste natalizie in S. Maria Maggiore, dove, nella notte di Natale dell'anno seguente, ebbe l'apparizione della Vergine che gli offriva il Divino Infante.

Nel 1518 ritornò a Vicenza e, sotto la direzione del domenicano Giambattista da Crema, aumentò non poco la pietà cristiana nei pii sodalizi di cui fu membro a Vicenza stessa, a Verona e, nel 1520, a Venezia dove, due anni dopo, fondò alla Giudecca l'Ospedale degli Incurabili.

Nel 1523 ritornò a Roma col disegno di istituire una compagnia di sacerdoti i quali, con la vita in comune e la professione dei tre voti religiosi, si dessero al servizio di Dio nell'esercizio dell'apostolato. Primi suoi compagni furono Giampietro Carafa, vescovo di Chieti, poi papa Paolo IV, Bonifacio Colli e Paolo Consiglieri. Ottenuto il Breve di fondazione da Clemente VII (23 giug. 1524) e previa la rinuncia dei rispettivi benefici, i quattro fondatori, il 14 sett. successivo, emisero la professione solenne nella basilica vaticana, ai piedi di mons. G. Bonciani, vescovo di Caserta, delegato all'uopo da Clemente VII.



Gaetano da Thiene. A. Vaccaro, *G. offerto alla Vergine dalla madre.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII). (foto Museo del Prado)

Nasceva così la Congregazione dei Chierici Regolari, detti poi comunemente Teatini. Prima loro dimora fu una casa di via Leonina, presso S. Nicola dei Prefetti; di là i Chierici Regolari si trasferirono sul monte Pincio. La nuova dimora divenne presto centro di riforma ecclesiastica e di fervida pietà cristiana.

Nel 1527, nelle tragiche giornate del sacco, G. fu seviziato dai lanzichenecchi e imprigionato nella Torre dell'Orologio in Vaticano; messo in libertà riparò, grazie all'intervento di A. da Mula, provveditore alle galere di S. Marco, a Venezia, dove i Teatini presero dimora, prima a S. Clemente, quindi a S. Eufemia, poi a S. Gregorio e infine a S. Nicola da Tolentino. Il 14 sett. dello stesso anno, G. venne eletto superiore maggiore della Congregazione, carica che tenne per tre anni; come tale ricevette, nel 1530, la professione del futuro beato, Giovanni Marinoni. Sotto la sua direzione i Teatini proseguirono nel Veneto la loro opera di apostolato, di riforma e di assistenza sociale, che si rivelò provvidenziale specie durante la carestia e la peste del 1528-1529. Insieme col Carafa egli guidò e sostenne s. Girolamo Emiliani, padre degli orfani, nella sua attività in favore dell'infanzia abbandonata. Nel contempo i suoi religiosi si occupavano, giusta le facoltà avute da Clemente VII, nella riforma del Breviario e del Messale romano.

Questa attività mise G. in corrispondenza con non pochi illustri personaggi. Datano da quell'epoca i suoi rapporti col poeta Marcantonio Flaminio, col senatore Francesco Capello, col tipografo Paganino Paganini, che, con lettera del 15 febb. 1530, invitava a recarsi a Venezia per ammaestrare i Teatini nell'arte tipografica, con Pietro Lippomano, con Girolamo Aleandro, con fra Bonaventura da Centis, promotore della riforma serafica degli Osservanti, e specialmente con G. Giberti, vescovo di Verona, che lo invitò a recarsi nella sua città per aprirvi una casa: vi si recò infatti nel 1531-1532 e di nuovo nel 1541, dimorando sempre in S. Maria di Nazareth.

Nell'estate del 1533, in compagnia del Marinoni, si trasferì, per ordine di Clemente VII, a Napoli. Prese dimora in S. Maria della Misericordia, fuori porta S. Gennaro; di là passò all'ospedale degli Incurabili (1534) e l'anno successivo in S. Maria della Stalletta, finché, dietro interessamento del vicerè Pedro de Toledo, i Teatini non ebbero dimora definitiva in S. Paolo Maggiore (1538).

La sua multiforme attività, in questo lungo e ultim[illegible] di vita che egli trascorse a Napoli, fu diretta a formare il popolo alla pietà e all'onestà dei costumi, specie con la frequenza dei sacramenti — G. è infatti uno dei primi promotori, nel Cinquecento, della Comunione frequente — ad istituire nuovi centri di riforma claustrale femminile, come la Sapienza per le Domenicane, S. Maria in Gerusalemme per le Francescane, S. Maria Maddalena per le Convertite; a difendere la fede contro le dottrine di Juan Valdés, Pietro M. Vermigli e Bernardino Ochino; ad assistere i ricoverati degli ospedali e soccorrere i bisognosi, per i quali è tradizione che egli, col b. Giovanni Marinoni, abbia concorso alla fondazione del Monte di Pietà (1539) da cui ha avuto origine l'attuale Banco di Napoli. A ragione Pio XII ha definito G. « acceso apostolo del Divino Amore e campione insigne di cristiana misericordia » (cf. *Regnum Dei, Collectanea theatina,* III [1947], p. 72).

Quanto alla sua vita religiosa egli rimase sempre tenace assertore della povertà professata, non meno che del totale abbandono alla Divina Provvidenza. Celebre è in proposito la risposta che egli diede a chi, in Napoli, gli faceva osservare che i napoletani non potevano essere così generosi come i veneziani: « E sia, ma il Dio di Venezia è anche il Dio di Napoli ». Né meno grande era il suo spirito di penitenza, di distacco, di orazione che protraeva fino a otto ore al giorno.

Prese parte ai capitoli generali che la sua Con-

gregazione teneva periodicamente. Nel 1536 e nel 1539 a Roma, presso la Minerva; nel 1540 a Venezia, dove rimase come preposito fino al 1543, per ritornarvi al capitolo del 1545. Nella primavera del 1547 fu ancora a Roma per prendere parte allo storico capitolo in cui si decise l'annessione dei Somaschi ai Teatini e in cui egli fu eletto ancora preposito di S. Paolo Maggiore.

Il 7 ag. dello stesso anno G. moriva a Napoli, agitata allora da sanguinosi tumulti, per la cui cessazione è tradizione che egli abbia offerto a Dio la propria vita.

Dopo lungo silenzio, all'inizio del sec. XVII, si diede inizio ai processi che portarono alla beatificazione di G. decretata da Urbano VIII l'8 ott. 1629. Lo canonizzò Clemente X il 12 apr. 1671. La sua festa, che cade il 7 ag., fu dallo stesso pontefice estesa alla Chiesa universale nel 1673. Le sue spoglie mortali si venerano in S. Paolo Maggiore di Napoli nella cappella del Soccorpo.

G. è invocato dal popolo cristiano quale « Santo della Provvidenza ». La sua spiritualità è quella caratteristica dei santi fondatori degli Ordini di Chierici Regolari nel Cinquecento: « Affetto vivo per la povertà, grande mortificazione interiore per giungere alla tranquillità dell'anima, amore intenso e disinteressato verso Dio e verso il prossimo » (P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne,* Parigi 1925, p. 357).

Un suo contemporaneo e compagno di vita religiosa, Erasmo Danese da Gaeta, ci ha lasciato (manca una *vera effigies*) questo ritratto di G.: « La sua statura era mediocre, più alto che basso, ma assai comune; la sua faccia era di viso tondo, bell'occhi, una bocca piena di soavità » (*Regnum Dei,* 1945, p. 67). Molte chiese, specie quelle dei Teatini (Firenze, Vicenza, Nizza, Monaco di B., Madrid, Barcellona, Palma di Maiorca, Denver [U.S.A.], Città del Messico, La Plata, il tempio votivo dell'Internato Ignoto a Padova) furono a lui dedicate.

Alla sua figura si sono ispirati, fra gli altri, artisti come il Vaccaro, il Solimena, lo Stanzione, Palma il Giovane, il Tiepolo, F. Galletti. Il Monaldi, in S. Pietro in Vaticano, lo ha scolpito nella posa di fondatore dei Chierici Regolari con emblemi della Provvidenza; Pietro Bernini, in S. Maria Maggiore, col Bambino Gesù fra le braccia: sono questi i tipi iconografici più comuni.

Bibl.: Biografie: A. Castaldo, Colonia 1612; G. Castaldo, Modena 1612, Roma 1616; N. Auxentio, Venezia 1655; G. M. Magenis, ibid. 1726; G. M. Zinelli, ibid. 1753; F. Dumortier, Parigi 1882; R. De Maulde-La Clavière, Parigi 1901-1905, vers. it. accresciuta da G. Salvadori, Roma 1911; P. Paschini, Roma 1926 (fino al 1933); E. Lucatello, ibid. 1941; P. Chiminelli, Vicenza 1948; A. Veny-Ballester, Barcellona 1950. Studi vari in *Regnum Dei. Collectanea theatina,* 1945 sgg. V. inoltre: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 240-324; *Lettere di S. G. da Th.,* a cura di F. Andreu, in *Studi e Testi,* 177, Città del Vaticano 1954.

Francesco Andreu

GAFRAN, santo. Fra i santi del Galles, i *Iolo MSS.* menzionano anche G., ma senza prove sicure: la sola chiesa, infatti, che potrebbe essere connessa con il suo nome, è Llantrisant, dedicata a Sannan, Ieuan e Afran. Quest'ultimo nome potrebbe essere forma acefala per *Gafran,* ma in realtà il nome del terzo santo è da correggere in Afan.

Inoltre, i *Iolo MSS.* indicano G. come figlio di Aeddan Fradog af Dyfnwal Hên: anche questa notizia va corretta, perché G. fu il padre di Aeddan, famoso re degli Scoti Dalriada, noto in Irlanda come Aidan Mac Gabran (m. 606), che ebbe da Lluan, figlia di Brychan (il suo nome è dato nella forma *Gafran* nella *Cognacio Brychan* nella forma *Gwauream* nell'*Ach Kynauc Sant*)

Gli *Annales Cambriae* pongono al 558 la morte di G., che nella letteratura irlandese è gratificato col figlio, dell'epiteto di *Bradog,* cioè « traditore ». Peraltro, nelle leggende, G. è menzionato



Gaetano da Thiene. Alfonso Rivarolo, *G. prega il Crocifisso* Ferrara, Chiesa di S. Maria dei Teatini (sec. XVII).

(Fotofast

come il capo di un « seguito » noto come uno dei « Tre Fedeli Seguiti dell'Isola di Britannia ».

Secondo la più tarda tradizione G. e i suoi duemilacento seguaci incontrarono una fine degna dell'Ulisse dantesco: navigarono alla ricerca delle Verdi Isole dell'Oceano (Gweiddonau Llïon) e nessuno seppe più nulla di loro. R. Southey riprende questa leggenda nel suo *Madoc*, « Scoperta dell'America ad opera di un capo gallese del sec. XII », dove si legge: Nor human tongue hath told, nor human ear, / Since from the silver shores they went their way, / Hath heard their fortunes.

Bibl.: R. Souethey, *Madoc*, I, Londra 1815, p. 111; Baring-Gould, III, pp. 42-43; A. W. Wade Evans, *Vitae sanctorum Britanniae et Genealogiae*, Cardiff 1944, pp. 317-19.

Mario Salsano

GAGELIN, Francesco Isidoro, beato, martire. Nato a Montperreux (dioc. di Besançon) il 10 magg. 1799, entrò nel 1817 nel seminario diocesano e due anni dopo fu accolto in quello delle Missioni Estere di Parigi. Ne uscì suddiacono il 24 magg. 1819 per raggiungere la Missione dell'Annam. Ordinato sacerdote nel 1822, fu destinato professore nel collegio di Phuong-Ru, dove poté accompagnare l'insegnamento delle scienze sacre con l'attività missionaria, diretta a rinvigorire il fervore religioso, sovente illanguidito, dei cristiani. Intanto il re Minh-Mang chiamò a corte i missionari per servirsi delle loro cognizioni scientifiche; in realtà perché voleva sottrarli all'apostolato e staccarli dai fedeli. Il Gagelin vi andò, compì gli incarichi affidatigli, ma rinunciò alla carica di mandarino per ritornare alla sua libertà di apostolato.

Ma già nel 1833 compariva il primo editto di persecuzione ed egli fu consigliato di nascondersi fra le popolazioni della montagna. Accettò, ma poi, vedendo le sventure piombate sui cristiani e l'apostasia dei più deboli, decise di andare incontro ai persecutori, affinché gli altri fossero risparmiati. Presentatosi pertanto al mandarino di Bong-Song nella provincia di Binh-Dinh (23 ag. 1833), dopo alcuni giorni di rigorosa prigionia, fu spedito a Hué, le spalle gravate dalla canga, e il 17 ott. seguente strangolato nel sobborgo di Bai-Dau. Fu concesso che il corpo fosse trasportato a Phu-Cam, dove fu sepolto nel giardino di una casa cristiana. Il re, tuttavia, non si sentiva tranquillo, perché sapeva che Gesù, tre giorni dopo la sepoltura, era risorto, e temeva che il missionario facesse altrettanto. Fece quindi disseppellire il cadavere per assicurarsi della sua presenza, e poi lo fece di nuovo sotterrare, ingiungendo agli abitanti di sorvegliare la tomba: semmai il missionario fosse in seguito risuscitato, avrebbero pagato con la loro testa. Nel 1846 le reliquie furono raccolte e portate a Parigi nel seminario delle Missioni Estere. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: F. I. Gagelin, *Lettere*, in *Annali della propagazione della fede*, ed. it., Lione, I (1835), pp. 7-10, 222-24, 377-84; III (1839), pp. 330-33; e in *Revue d'histoire des missions*, VI (1929), pp. 573-74, 597-98; J. B. S. Jacquenet, *Vie de l'abbé Gagelin*, Parigi 1850; L. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856*, I, Parigi 1893, pp. 25-43; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856), solennemente beatificati dalla Santità di Leone XIII il 27 maggio dell'Anno Santo MDCCCC*, Roma 1900, pp. 51-58; A. Launay, *Les b. Martyrs des Missions Etrangères*, Parigi 1929, *passim*; trad. it. F. Tissot, Parma 1938, *passim*; G. Goyau, *L'Église en Marche*, IV, Parigi 1934, pp. 259-91.

Celestino Testore

GAGNIÈRES DES GRANGES, Claudio Francesco, beato, martire. Nato a Chambéry il 23 magg. 1722, il 12 sett. 1744 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù, nel 1753 fu ordinato sacerdote a Parigi e nel 1756 emise la professione religiosa ad Aurillac. Un suo allievo, il Barruel, disse di lui: « È un uomo che ha letto tutto e non ha dimenticato niente ». Verso il 1787, ormai vecchio, fu accolto nell'ospizio di S. Francesco di Sales di Parigi. Il 15 ag. 1792 fu catturato a Issy e rinchiuso nel convento dei Carmelitani Scalzi della stessa città per non avere giurato la Costituzione civile del clero e il 2 sett. trucidato. Pio XI lo iscrisse nell'albo dei beati insieme con centonovanta soci il 17 ott. 1926.

Bibl.: Arch. S. Congr. Riti (in Arch. Vat.), *Processus* 116 (1-11): G. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 18; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25 (ed. del decreto pontificio di beatificazione col nome di tutti i martiri): *La Civiltà Cattolica*, IV (1926), p. 265; *Vies des Saints*, IX, p. 67 (ottima bibl. a pp. 70-71): C. Testore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 446-47.

Pietro Burchi

GAIANA, santa: v. Ripsima, Gaiana e cc., ss.

GAIANO, santo, martire: v. Neofito, Gaio, Gaiano, Zenone e cc., ss., mm.

GAIANO, diacono nella Dacia Ripense, santo, martire. Di questo santo non si conosce alcun particolare. In alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano* è descritto come un diacono, martire della Tracia anziché della Dacia, forse per un errore di trascrizione. La festa è celebrata il 4 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi 1866, p. 854; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 181.

Gian Domenico Gordini

GAIANO, santo, martire presso Lambesa in Numidia: v. Agapio e Secondino, vescovi, Mariano e cc., ss., mm.

GAIANO, GIOVIANO e FILIPPO, santi, martiri in Mauritania. Nel *Martirologio Geronimiano* sono ricordati il 16 magg., il 14 giug. (solo

in alcuni mss.) e il 15 giug. In quest'ultimo giorno si legge: « Mingimi in civitate Barbaria Gagiani, Joviani, Philippi ». Il Delehaye, nel *Commento*, ritiene che la lezione vada così corretta: « in [Africa] civitate Barbaria, Migginis, Gaiani, Joviani ». Si tratterebbe quindi di martiri Africani (e non asiatici come erroneamente si legge nel *Geronimiano* il 16 magg.), uccisi in epoca imprecisata, nella città di Barbaria, non meglio identificata. Sempre secondo il Delehaye dal gruppo dei martiri andrebbe tolto F., aggiuntovi erroneamente, ma del quale non sappiamo nulla. Vi andrebbe invece aggiunto Miggin, nome tipicamente africano, come testimonia lo stesso s. Agostino (*Ep.* XVI, 2, in PL, XXXIII, col. 82).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 1048; Chevalier, *Répertoire,* col. 1636: Holweck, p. 410; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 257, 319, 320.

Gian Domenico Gordini

GAIBHRÉN (GABHRIN, GAIBHREIN, GABRIN), santo. Ricordato il 24 giug., è stato identificato da M. O'Clery col vescovo *Gabhrin* o *Gabrenus,* già condiscepolo di s. Mochua di Bella, che donò a questi nella città di Gael (non identificata) la terra per un monastero.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 48 (*Vita* di s. Mochua); O'Hanlon, VI, pp. 781-83; J. Gammack, in DCB, II, p. 590.

Edward I. Watkin

GAILHAC, GIOVANNI, fondatore delle SUORE DEL SACRO CUORE DI MARIA, servo di Dio. Nacque a Béziers il 13 nov. 1802 ed il giorno dopo fu il primo bambino battezzato nella chiesa di S. Afrodisio che il governo aveva appena reso al culto cattolico. Dopo gli studi secondari, compiuti nel collegio della città, entrò, a sedici anni, nel Gran Seminario di Montpellier dove fu un seminarista zelante, molto austero e molto dotato intellettualmente. Era ancora soltanto suddiacono quando i suoi superiori lo destinarono ad insegnare la filosofia. A ventiquattro anni fu ordinato sacerdote (sett. 1826) ed immediatamente nominato direttore del Gran Seminario e professore di teologia. Mantenne la carica per quattro anni dividendo il suo tempo tra la direzione del Seminario e l'opera di cappellano della prigione centrale di Montpellier.

La missione apostolica, tuttavia, che doveva determinare il restante della sua vita sacerdotale fu quella di cappellano dell'Hôtel-Dieu di Béziers. Abituato a sostituire il vecchio cappellano durante le vacanze scolastiche, alla morte di questo, chiese di occupare la modesta carica dove la sua carità attiva e compassionevole poteva esercitarsi di giorno e di notte. Durante l'epidemia di colera del 1832 egli si prodigò sino al limite delle sue forze e al di là di ogni umana prudenza.

Si dedicò a questo ministero per diciannove anni, durante i quali fu soprattutto colpito dalla tragica sorte delle prostitute obbligate a farsi curare. L'idea di strapparle a tale sorte lo condusse ad acquistare e successivamente ad organizzare un rifugio dove le giovani potessero ritrovare una vita sana. L'Istituto del « Sacro Cuore di Maria, Vergine Immacolata » nasceva da questa impresa nel 1849, e divenne la dominante preoccupazione pastorale dell'abate G. dandogli anche ben presto come secondo obbiettivo la raccolta e la formazione delle orfane. Questa fondazione e gli scopi che essa perseguiva, valsero al suo fondatore ogni sorta di prove, dalla maldicenza salottiera e le aggressioni a mano armata, fino alla maledizione degli stessi suoi genitori, la sfiducia del clero della città e, per un certo tempo, la diffidenza del vescovo.

Instancabilmente, tuttavia, continuò la sua opera fino al 1877. A questo punto le sue forze cominciarono a declinare e fino alla morte, sopraggiunta il 25 genn. 1890 a Béziers, egli si dedicò soprattutto alla predicazione e alla formazione spirituale delle religiose del suo Istituto.

Nel frattempo questo proseguiva nella sua opera e le sue Case si diffondevano in tutto il mondo: esso conta attualmente quaranta Case in dieci paesi e pur continuando l'opera iniziale del G. in favore delle pentite e delle orfane, si è anche assunto il compito dell'educazione delle giovinette e si orienta attualmente verso le opere sociali.

Il processo di beatificazione del G. è in corso: la causa è stata ufficialmente introdotta il 26 giug. 1953.

BIBL.: *Ind. Caus.,* p. 148; F. Leray, *Le P. Jean Gailhac,* Parigi 1944; R. Chalumeau, in *Catholicisme,* IV, col. 1701.

René Wasselynck

GAILLARD de LAVALDENE, MARIA SUSANNA de, beata, martire ad ORANGE: v. IFIGENIA di S. Matteo, suor.

GAIO, santo, martire: v. NEOFITO, GAIO, GAIANO e cc., ss., mm.

GAIO di FILIPPOPOLI, santo, martire: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII MARTIRI di.

GAIO, santo, martire di NICOMEDIA: v. DASIO, ZOTICO e GAIO, ss., mm.

GAIO, vescovo in SCOZIA, santo, martire: v. ADRIANO di Clonfert.

GAIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, XL MARTIRI di.

GALAIS, GIACOMO GABRIELE, beato, martire. Nato il 17 apr. 1754 a Lougué, nella diocesi di Angers, da un notaio reale, dopo aver terminato gli studi nel seminario della sua diocesi, nel 1777 fu aggregato alla Compagnia di S. Sulpizio, divenendo superiore della Comunità dei Robertini. Affrontò la morte con fortezza cristiana nel cortile del convento dei Carmelitani Scalzi di Parigi il

2 sett. 1792. La sua beatificazione ebbe luogo il 17 ott. 1926.

Bibl.: Arch. S. Congr. Riti (in Arch. Vat.), *Processus* 116 (1-11); G. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 23, 27; *Vies des Saints,* IX, p. 69 (con ampia bibl. sui martiri di settembre); C. Testore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 446-47.

Pietro Burchi

GALANTINI, Ippolito, fondatore della Congregazione della Dottrina cristiana, beato. Nacque a Firenze da Filippo e Maria Ginevra Zufoli il 12 ott. 1565. Bambino ancora amava andare a raccogliersi in chiesa per pregare ed ascoltar prediche che poi ripeteva parola per parola ai suoi giovanissimi compagni da lui appositamente radunati. Giunto in età di poter lavorare, prese ad aiutare il padre nel suo mestiere di tessitore, ma ben presto pensò di abbracciare lo stato religioso, senza tuttavia riuscirvi data la giovane età. Cominciò comunque a riunire i suoi coetanei per istruirli nei misteri della religione cattolica, dimostrando al riguardo tanta attitudine che in seguito venne scelto, benché appena dodicenne, dall'allora arcivescovo di Firenze, Alessandro de' Medici (poi papa Leone XI) come maestro di dottrina cristiana per i giovanetti nella chiesa di S. Lucia al Prato. Desideroso di maggiore perfezione di vita, il G. cercò di vestire l'abito dei Cappuccini, ma non poté essere accolto in quell'Ordine a causa della sua malferma salute. Continuò allora con rinnovato impegno nella sua attività didattico-religiosa, pur seguitando a lavorare con grande fatica in aiuto al padre, mentre aumentava la sua fama per l'istruzione catechistica, sì da venire nominato guardiano della Congregazione di S. Lucia a soli diciassette anni, e più tardi anche capo della Congregazione di S. Salvatore.

Per la munificenza di alcuni concittadini poté avere un oratorio tutto suo dove esercitare permanentemente il suo apostolato cristiano e che, fondato il 14 ott. 1602, fu compiuto nel 1604, assumendo la denominazione di Congregazione di S. Francesco della dottrina cristiana. La fama di questa Congregazione si sparse anche in altre città, dove egli venne poi espressamente chiamato a istituirne delle uguali, per cui se ne ebbero a Lucca, a Volterra, a Pistoia, a Modena, dove dimorò pure per qualche tempo, e in altri luoghi ancora. Autentico figlio del popolo, il G. volle votarsi interamente all'apostolato dell'istruzione religiosa a beneficio delle classi più modeste della sua città, e non è esagerato affermare che nel campo pratico dell'apostolato egli è uno dei più virtuosi ed eroici campioni che il laicato abbia dato alla restaurazione cattolica. Appartennero alla sua Congregazione, mentre egli era in vita, anche personaggi di alto rango sociale, che non si sentivano davvero umiliati ad unirsi a lui, povero operaio, nel farsi maestri di catechesi al popolo.

Sopraffatto dalle malattie, che per quattordici lunghi anni lo travagliarono procurandogli atroci sofferenze, sopportate tuttavia sempre con alto spirito di sacrificio, il G. morì in Firenze il 20 marzo 1619, tra l'unanime ed universale costernazione, e tanta era stata la fama della sua santità che il suo sepolcro divenne subito meta di devoti pellegrinaggi, dove persone di ogni condizione accorrevano fiduciose per impetrare da Dio grazie per i meriti del suo beato servo.

Oltre alle costituzioni ed alle regole da lui dettate per la direzione della sua Congregazione della dottrina cristiana, i cui membri erano chiamati dai fiorentini *Vanchetoni* per la loro grande modestia, il G. lasciò anche alcuni scritti spirituali, in cui alla mancanza di stile supplisce un profondo sentimento di pietà e di apostolato; da segnalare gli *Esercizi delle scuole di spirito,* da lui espressamente composti per i propri confratelli, ma pubblicati solamente nel 1831 a Roma dal canonico Antonio Santelli.

Dichiarato venerabile da Benedetto XIV nel 1756, venne solennemente beatificato da Leone XII il 19 giug. 1825. La sua festa si celebra il 20 marzo.

Bibl.: D. Baldocci Nigetti, *Vita del b. servo di Dio Hippolito G., fiorentino, fondatore della Congregazione di S. Francesco della dottrina cristiana,* Roma 1657; G. G. Bottari, *Compendio della vita del venerabile servo di Dio I. G.,* ibid. 1757; *Florentina beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Hippolyti G. Congregationis doctrinae christianae fundatoris,* ibid. 1821-24; F. Sorgenti, *Vita del beato I. G.,* ibid. 1825; D. A. Marsella, *De b. Hippolyto G. auctore Sodalitatis doctrinae christianae,* ibid. 1826; id., *Lettera ad un gentiluomo lucchese sopra una questione insorta nel solenne triduo celebrato in Lucca... in onore del beato I. G.,* ibid. 1828; E. Sanesi, *L'insegnamento della dottrina cristiana in Firenze da s. Antonino al b. I. G.,* Firenze 1940; D. Del Campana, *La biblioteca ascetica del b. I. G. (m. 1619) terziario francescano,* in *Studi francescani,* 3ª serie, XVIII (1946), pp. 66-78; *Vies des Saints,* III, pp. 455-56; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 650.

Niccolò Del Re

GALATTORIO (lat. *Galactorius;* fr. *Galactoire*), vescovo di Lescar, santo, martire. È il più antico vescovo dell'antica sede di Lescar, nella provincia del Béarn. Firmò gli Atti del concilio di Agde del 596: « Galactorius, episcopus de Bernardo ». La leggenda lo fa morire sotto i colpi dei Visigoti mentre andava in soccorso dei Franchi. La sua festa è il 25 lugl. ed è stato patrono della città di Lescar almeno fino al XVII secolo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Parigi 1868, pp. 434-35; Duchesne, *Fastes,* II, p. 100; *Vies des Saints,* VII, p. 648; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, p. 1706.

Gérard Mathon

GALAZIONE, santo, martire: v. Pompiano, Galazione, Giuliana e Saturnino, ss., mm.

GALAZIONE ed EPISTEME, santi, martiri di Emesa. Le coordinate di tempo (la persecuzione di Decio) e di luogo (la città di Emesa in

Fenicia) sono chiaramente espresse nella storia di G. e E.; tuttavia un serio dubbio grava sulla realtà storica dei due personaggi, eroi di questo pio romanzo prodotto con tutta certezza nell'ambiente encratita, e il cui autore non sarebbe altro che Eutolmio, il servo della giovane coppia di martiri. R. Aigrain (in *L'agiographie,* Parigi 1953, p. 149), in una osservazione piena di interesse, suggerisce di vedere nelle avventure romanzesche di Leucippe e Ctesifone, opera dell'alessandrino Achille Tatius (fine del V sec.), ispirata a sua volta alle *Etiopiche* di Eliodoro, la fonte cui si è ispirato l'autore della presente storia, il quale si tradisce manifestamente dando ai genitori di G. i nomi di Clitofone e Gleucippe. Il senso del racconto sarà trasformato e diverrà una predicazione ascetica, connessa alle *passiones* dei martiri, grazie alla tragica fine, subita per la fede dai due sposi cristiani.

Ad Emesa, dunque, Clitofone e Gleucippe sua sposa non godevano completamente della loro grande fortuna, essendo desolati per non avere figli. Durante una persecuzione essi accolsero nella loro casa un povero monaco chiamato Onofrio il quale dichiarò a Gleucippe che il ricevere il battesimo era per lei l'unico mezzo di mettere fine alla sua sterilità. Ella si fece quindi battezzare in segreto e concepì qualche giorno dopo; quindi rivelò tutto al marito, il quale ricevette anch'egli il Battesimo.

Fu dunque in questa atmosfera pervasa di miracolo e di meraviglioso che nacque G. Egli ricevette un'educazione molto cristiana; quando ebbe raggiunto l'età di ventiquattro anni, suo padre lo fece sposare con una giovane pagana di nome E., con cui G. non volle avere rapporti; di fronte all'apparente indifferenza di suo marito ella si inquietò e se ne lamentò, ma G. le spiegò la vera ragione della sua riservatezza. Questo bastò alla giovane donna per desiderare di ricevere anche lei il Battesimo; ma una volta cristiana fu lei stessa che volle conservare la verginità; essi distribuirono allora i loro beni ai poveri e si separarono per condurre vita eremitica. In questo periodo la persecuzione contro i cristiani riprese e G. fu arrestato; la sua sposa lo seppe e andò a raggiungerlo. Essi comparvero insieme davanti al prefetto Ursus, che li fece flagellare.

La preghiera di E. per non vedere il suo pudore profanato rese ciechi gli spettatori che riebbero la vista solo dopo aver confessato Cristo; ma i supplizi dei due martiri continuarono ed essi ebbero le mani e i piedi tagliati e morirono infine decapitati.

Questa lunga storia non è stata ancora pubblicata. Nella forma data ad essa da Simeone Metafraste è stata edita negli *Acta SS.* dei Bollandisti.

Da questa *passio* proviene la notizia dei sinassari bizantini che commemorano i due martiri il 5 nov. E da essi il Baronio dipende per la commemora-



GALAZIONE ed EPISTEME. *Martirio di G. ed E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca. Vat. Cod. Gr. 1613, f. 161 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

zione introdotta lo stesso giorno nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, coll. 193-95, n. 1; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 35-45; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 498-99, n. 4; *Vies des Saints,* XI, pp. 165-66; BHG, I, pp. 210-11, nn. 665-66.

Joseph-Marie Sauget

GALCORO, santo martire: v. ERACLIO, PAOLO, MINERCO e cc., ss., mm.

GALDINO, arcivescovo di MILANO, santo. Nacque a Milano nei primi decenni del sec. XII dalla nobile famiglia dei valvassori della Sala, abitante nella zona di Porta Orientale. Il monaco milanese Ilarione, contemporaneo del santo e suo biografo, attesta che egli fu cancelliere ed arcidiacono della Chiesa di Milano: come cancelliere appare in una carta del 1138 e come arcidiacono in un documento del 1160. Siamo nel periodo cruciale della lotta dei comuni italiani contro Federico I Barbarossa, lotta che non fu soltanto politica, ma anche religiosa, soprattutto a partire dal 1159 allorché ad Alessandro III (1159-1181), legittimamente eletto papa, il Barbarossa contrappose gli antipapi Vittore IV (1159-64), Pasquale III (1164-68) e Callisto III (1168-78).

L'opposizione al Barbarossa ed all'antipapa del comune di Milano, dell'arcivescovo Oberto da Pirovano (1146-66) e del suo arcidiacono G. costarono a Milano la resa e la distruzione (1162), all'arcivescovo Oberto ed al suo arcidiacono l'esilio. Nel dic. 1165 G. fu chiamato a Roma dal papa che lo creò prete cardinale del titolo di S. Sabina. Alla morte di Oberto, avvenuta a Benevento il 27 marzo 1166, Alessandro III, temendo che gli scismatici elegessero un arcivescovo indegno, chiamati a sé gli ecclesiastici milanesi che erano alla sua corte, d'accordo con loro, nominò G. che egli stesso consacrò il 18 apr. 1166. Fu il primo arcivescovo di Milano insignito della porpora cardinalizia.

Giunto a Milano il 5 sett. 1167 diede, seguendo le direttive pontificie, il suo pieno appoggio alla Lega Lombarda dei Comuni, costituitasi a Pontida nell'apr. dello stesso anno, e favorì, nel 1168, la fondazione di Alessandria (così detta in onore di Alessandro III) che fu il centro della resistenza al Barbarossa, e per interessamento di G., nel 1175 divenne sede episcopale, suffraganea di Milano. Ricostruì la cattedrale ed il palazzo arcivescovile, si preoccupò di far deporre i vescovi della sua provincia ecclesiastica aderenti all'antipapa e di far eleggere in loro vece vescovi fedeli ad Alessandro III.

Uomo di grande carità, organizzò la distribuzione del pane (detto successivamente di s. Galdino) a favore dei poveri che si vergognavano di chiedere l'elemosina e di quelli che stavano in carcere per debiti che non potevano, loro malgrado, pagare. Sentì fin dagli inizi quale pericolo rappresentassero per la fede le nascenti eresie catare contro le quali predicò vigorosamente, senza risparmiarsi.

La morte lo colse sul pulpito mentre predicava contro gli eretici il 18 apr. 1176, decimo anniversario della sua consacrazione episcopale e seconda domenica dopo Pasqua. Dice il suo biografo, il monaco Ilarione: « Acceso di zelo contro gli eretici, si portò secondo il solito alla chiesa di S. Tecla, per celebrarvi i divini uffici. Ma poiché era assai indebolito di forze, ordinò che il cimiliarca Adalgiso, che poi gli successe, celebrasse la messa... Avanti che si recitasse la lezione del Vangelo al popolo, salì sul pulpito e fece un bellissimo discorso contro i catari e i loro seguaci... Poiché egli ebbe terminato di parlare, cominciò a soffrire quei mali che si provano quando l'anima si separa dal corpo. Dal pallore del volto e da altri segni manifesti, si accorsero i fratelli che egli andava a poco a poco mancando, onde delicatamente procurarono di adagiarlo come meglio poterono sopra lo stesso pulpito. Avendo con gesti raccomandata la sua anima alle preghiere dei suoi fratelli, alla presenza di molto clero e di molto popolo rese lo spirito al Signore ».

G. occupa nella serie degli arcivescovi milanesi un posto di grande onore, dopo s. Ambrogio e s. Carlo Borromeo. I suoi principali meriti religiosi furono la custodia dell'integrità della fede, la fedeltà e la devozione alla S. Sede, la carità verso i poveri. Nella storia civile di Milano egli viene ricordato per l'appoggio dato alla Lega Lombarda ed alla ricostruzione di Milano dopo la distruzione del Barbarossa.

Le sue reliquie attualmente sono venerate nel duomo sotto l'altare della confessione. La festa agli inizi fu celebrata la seconda domenica dopo Pasqua, qualunque fosse il giorno in cui cadeva; successivamente s. Carlo Borromeo, con la riforma del Breviario del 1582, stabilì che fosse celebrata il 18 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 594-95; BHL, I, p. 483, n. 3232; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 44-45, 501-35; A. Tamborini, *I santi Milanesi,* Milano 1927, pp. 83-93; I. Schuster, *Il decennio episcopale di S. Galdino,* in *Rivista Diocesana Milanese,* XXIX (1939), pp. 235-38; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 144-45; *Vies des Saints,* IV, pp. 447-48; *Storia di Milano,* IV, Milano 1954, pp. 79-101.

Antonio Rimoldi